

B 17

3

18

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



~~55-56.~~ Biffagna, per una 2^a ed., il libro nella Nov. Letteraria di Firenze 1752-
55-56. V. Samba n. 2293, e il Capluvero Op. Crit.

AGLI AMATORI
DELLA PROSA ITALIANA
L' EDITORE

Al Volume de' QUATTRO POETI ormai pe' miei torchi finito di stampare, io ho determinato di fargli seguire un altro di PROSA, e conterrà IL DECAMERON DEL BOCCACCIO. E come diell' opera che i Poeti fossero i più stimabili per bontà di Lezione e di Commenti, così ho procurato di fare altrettanto nella scelta del PROSA; giacchè io inprimerò il DECAMERONE corretto e illustrato con Note da MICHELE COLOMBO, la cui fatica è stata approvata sopra quante furono spese finora da erudit' ingegni intorno a quel libro. E se altro io non facessi che un' accurata ristampa della tuttor unica edizione di Parma 1512-14 crederei di rendere un buon servizio agli studiosi, dando così lor mezzo d' acquistar facilmente un' opera che con tali correlli è oggimai fuori di commercio. Ma l' altrui cortesia e la buona mia ventura hanno voluto ch' io possa divulgare questo volume con maggior pregi, de' quali il primo è molte Correzioni e Aggiunte inedite di esso COLOMBO, che a mia pregiora tornò ad esaminare il suo lavoro, e lo ridusse a tal soddisfazione del suo modesto e ottimo giudizio, che era bramoso di vederlo al pubblico innanzi che la morte, (da lui per i suoi molti anni conosciuta vicino) lo estinguesse come non ha guari è avvenuto. Al qual suo giusto desiderio io avrei dato effetto prima d' ora, se l' onesta voglia di esquir lodatamente i QUATTRO POETI non mi avesse impedito di poter in un tempo medesimo fare altrettanto del DECAMERONE. Ho pensato inoltre di aggiungere alle Note del COLOMBO varie OSSERVAZIONI or intorno al miglioramento del testo, or sopra l' illustrazione di fatti ivi accennati (conservando però intiere le OSSERVAZIONI STORICHE postevi da quell' Editore, le quali per lo più accennano il luogo da cui trassero origine quelle novelle), e or sopra la proprietà della Lingua, di cui è sì gran codice il DECAMERONE. E il più di esse verranno tratte da libri antichi e moderni, e alcune saranno anche dettate a bella posta per la presente edizione da esperti uomini. Ho infine risoluto di collocare dopo le Cento Novelle le ANNOTAZIONI DEI DEPUTATI sopra il DECAMERONE, le quali non è certo se siano più ammirabili per l' acutezza dell' ingegno, o per la finezza del dettato, o per la civiltà della critica che da capo a piedi vi regna. E noto come questo prezioso libro è un singolar frutto degli studi e del senno di parecchi gran letterati del secolo XVI, e che tutto il distico è magistero di Vincenzo Borghini,

il quale nella purità ed eleganza della favella, e nell' dolcezza e urbanità dello stile non ha ciò lo avanzi. È noto ancora sì come questo libro non ebbe altra ristampa che la non troppo diligente fatta in Milano dagli editori dei Classici Italiani, i quali a ciascuno dei 4 Volumi (ov' è compreso il lor Decamerone) unirono quella parte di esse che gli appartiene. Vi sarà ancora l' INDICE delle Voci antiche, oscure ecc. già composto da Cesare Malanima, e un altro INDICE de' Personaggi e delle Cose principali contenute nelle dieci Giornate, e questo verrà determinatamente compilato per l' edizione presente. Con tali divisamenti intorno a tal Opera io spero di mostrare al Pubblico quanto io m' adoperi per acquistarmi degnamente il suo favore.

Prima però di metter mano al lavoro ho voluto mandar innanzi questo Avviso per livellare gli Studiosi e Amatori di questo Classico ad onorarmi del loro nome; e così dal numero degli Associati io possa governarmi precappo sul numero degli esemplari da stampare; amando io d' andare in questa parte assegnato, perchè non voglio, sull' altrui esempio, diminuire il prezzo alla merce, con danno e sdegno di quei generosi che proteggono il più delle volte, col loro nome, le imprese degli Editori.

Il formato di questo secondo Vol. andrà eguale a quello de' QUATTRO POETI; nè meno bella sarà la carta e i caratteri, nè meno indevole la correzione. Tutta l' Opera verrà compresa in circa 15 Dispense non minori ragguagliatamente di pag. 48, e sarà ornata di sei bellissime incisioni mano di valente artista.

Il prezzo di ciascheduna Dispensa per coloro che avranno data la loro firma sul presente manifesto, resta fisso, come al QUATTRO POETI, a Lire 2. 8. fiorentine (*), ed essi soltanto avranno in dono i 6 rami suddetti.

Pubblicata la prima Dispensa verrà chiusa l' associazione, ed il prezzo dei pochi esemplari che resteranno in commercio, dovranno pagarsi a ragione di Lire 2. 15. 4. per ogni Dispensa, e di lire una ciascuna incisione.

Le spese di porto e dazio andranno a carico dei committenti.

Ho buone ragioni e onorata esperienza che il favore universale non mi debba venir meno in questa impresa novella, con la quale intendo venir formando una SCELTA COLLEZIONE DI PROSA TORI E POETI ITALIANI, nel miglior modo che finora siano stati pubblicati.

David Passigli.

Ex libris Pietro Dal Rio (n.1804-m.1862)
con sue note e postille manoscritte.

IL DECAMERON

DI GIOVANNI BOCCACCIO

CON LE ANNOTAZIONI DEI DEPUTATI

DI M. COLOMBO E DI P. DAL RIO

VOL. UNICO

ADORNO DI SEI INCISIONI IN RAME



FIRENZE
PER DAVID PASSIGLI
1841-44

B-17 3.15

DICHIARAZIONE

DEI RAMI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME



Frontespizio con vignetta rappresentante un pratello adombrato, in cui la lieta brigata seduta in cerchio dette principio al novellare.

Pag. 66.

Andreuccio da Perugia derubato con inganno da una donna ciciliana, ed in camicia rimasto e malconcio, rifugiasi in un casolare per fuggir due che con lanterna in mano verso di lui venivano; ma entrativi anch' essi, e dimandato che quivi così brutto facesse, loro narra l' accadutogli.

Pag. 299.

Gianni Lotteringhi, udito di notte toccar la porta, tutto agitato desta la moglie che gli fa a creder che sia la fantasima: vanno pianamente all'uscio ad incantarla ed il picchiar si rimane.

Pag. 345.

Il Prete da Varlungo giaciutosi con Monna Belcolore, e lasciatole pegno un suo tabarro, per riaverlo senza costo accatta da lei un mortajo; il rimanda poi pel suo cherico, e, presente il marito, fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza.

Pag. 412.

Cecco di messer Fortarrigo in una taverna a Buonconvento perduto al giuoco i suoi denari ed i panni va in camicia là dove dormiva Angiulieri suo amico, e gli trae di borsa quanti denari egli aveva.

Pag. 451.

Messer Gentil de' Carisendi aiutato da un suo famigliare trae viva dal monumento, ov'era stata sepolta per morta, la moglie di Niccoluccio Caccianimico.

Poi si somigliano gli autori, che, parlando dell'opera loro, le sogliono il mie libro, il mie trattato, la mie prova ecc. a quei tali, che, possedendo una misera capretta, sempre han fatto l'asina sopra mia. Meglio sarebbe, aggiungiam quelli istesse filosofo, dire il nostro libro, il nostro trattato, la nostra prova, poiché per l'altro vi è un'aggiunta ben più di quel che altri che del nostro. - E quindi che del loro non hanno che il nome in principio ed in fine, che l'avvello loro? (V. Allusion milanese pag. 84. 1841.)

PREFAZIONE



Le cure e l'opera, che MICHELE COLOMBO pose nella stampa del DECAMERON di G. BOCCACCIO, uscita in Parma nel MDCCCXII-XIV ¹, acquistarono tal nome presso il mondo letterato, che tutte le altre fatiche, da più eruditi ingegni in più secoli spesevi intorno, ne hanno perduto il vanto. E tal fama non è, come spesso avviene, dispensata con ingiustizia, giacchè nel suo lavoro campeggia costantemente e il gusto nella lezione, e il criterio nelle note, e l' discernimento nell' ortografia e punteggiatura, e, quello che mette il colmo a sì rare parti, la invidiabil correzione. Egli, come si legge nel seguente suo *Avviso* in nome dello stampatore, si prese a fondamento il DECAMERON del FERRARIO ², il quale accettò per testo la lettera del Mannelli con le discrete modificazioni ortografiche del valente Poggiali ³ (di cui però non seppe imitar la diligenza della correittura), accompagnandovi buon numero di Note proprie, e di altri, elette massimamente dall' impressione che di questo libro fecero il Ruscelli ⁴, il Rolli ⁵, e il Martinelli ⁶. E ancorchè, fra le molte, ne sian di poco momento, rispetto ad illustrare l'Autore e arricchir gli studiosi, nondimeno le servono pur esse nel loro insieme a segnare in certo modo un' ombra della qualità delle opinioni e del tenore insegnativo, che regnarono a diversi tempi in questo ramo della nostra letteratura. Da tal considerazione derivò per avventura che il COLOMBO le accolse pur egli pressochè tutte nell' edizion sua; e interrogato, o per meglio dire, invitato da noi se volesse farne riscalta per questa nostra, egli in cortese guisa se ne cessò; se già nol fece per non alzare così un' insegna di disistima a chi l'ebbe scritte e approvate, o per temenza di parer troppo appregiator delle proprie, mentre caeciava le altrui. Amò piuttosto di talora confutarne le false, di ampliar le ristrette, e di rafforzare le deboli, accrescendo per tal via gli esempi del sano ragionamento, dell' erudizione grammaticale, e di uno stile chiaro e pulito, che si lascia desiderar molto spesso in siffatte materie. E al vedere il contegno e i riguardi di tal letterato, si desta non mediocre meraviglia come un Ignazio Montier potesse nella sua inaccurata ristampa di questo Libro sfrenarsi arditamente a esiliarne una quantità, millantandosi di aver con ciò voluto essere interprete del pubblico desiderio ⁷, senza accorgersi punto che l'atto di cotanto ufizio non era soma da' suoi omeri. Al qual voto poi soddisfece peggio, alterandone fuor di ragione e autorità, e anche senza fede al sistema propostosi, la *lessigrafia* (se m'è lecito usare di questo nuovo e giudizioso vocabolo), la quale, insieme con l'interpunzione, venne da

noi religiosamente esemplata. Nè a tali difetti rendè un compenso adeguato la material giunta che egli vi appose delle *Osservazioni* del Fiacchi ⁸; e ne fu già fin d'allora giustamente ripreso da alcun di coloro, che l'arguto Pindemonte chiamò *Minossi periodici*. E miglior esempio gli avea già dato ~~Gio: Battista~~ Silvestri rinnovandone lealmente l'edizione del testo solo ⁹, con molta diligenza e con profittevoli appendici, doti che si trovano continue in molti de' primi volumi della sua *Biblioteca scelta*, ma che da gran tempo in qua vi si sono convertite in tante omissioni e spropositi, che il primiero suo nome di editor onorato, resta ora perpetuamente sopraffatto dalla vergogna di goffo ristampatore. Altre impressioni non so che si siano servite a special norma di questa del COLOMBO, la quale, come si vede, non è stata mai nello spazio di sei lustri ripubblicata compitamente. Sicchè, a considerarne i molteplici e rari pregi della tuttor unica edizione Parmense, dovrebbe giudicarsi utile servizio alli studiosi il semplice rimetterla a luce senza più, offerendo loro così un mezzo d'acquistar facilmente un' opera che è ogginai fuor di commercio. Ma l'altrui cortesia e la buona ventura del tipografo hanno fatto che si possa divulgare questo volume con pregi di più, il primo e maggior de' quali è molte *Correzioni* e *Aggiunte* dal COLOMBO proprio dettate a miglioramento del suo lavoro, e a fregio particolare di questa edizione, conforme n'era stato in calda guisa pregato più volte. E, quanto a noi, in vece di premettere a questo libro la breve e difettosa VITA DEL BOCCACCIO tolta dal Tiraboschi, compresa nelle prime 36 pagine della stampa di Parma, si è eredito di più profitto il porvi quella che compilò Gio. Batista Baldelli ¹⁰, della quale esso Colombo pronunziò essere *scritta con giudiziosa critica e con iscelltissima erudizione* ¹¹, e che in ampio e distinto modo ragiona delle qualità civili, morali e letterarie del nostro Autore. Poche e brevi Note abbiamo avuto occasione di aggiungere alle molte di esso Compilatore, e sono le comprese fra questi due []; de' quali ci siamo valse ancora in tutte le altre al Decamerone ogni volta che, per amore di brevità, n'è parso quasi necessario l'inserire nell'altrui dettato alcune nostre parole a miglior dichiarazione o indizio della cosa onde ivi si discorre; e con quali riguardi, e a qual fine, ci siam governati nel divulgar questa Vita, si è esposto nella Nota 1 della pag. XVI.

Le OSSERVAZIONI ISTORICHE su ciascuna Novella, che il Martinelli per il primo compendiò dal Manni ¹², e che furon ripetute nella stampa del Ferrario, del COLOMBO e del Silvestri, si sono da noi pure accettate, benchè non impresse, com'egli fecero, o congiuntamente, o, con incommoda divisione e indiscreta, collocate innanzi ad alcune Giornate, ma sopraposte a ogni Novella come a luogo più comodo e opportuno. E nelle poche Novelle ove quel Compilatore, per difetto di buone testimonianze storiche, lasciò desiderarne l'OSSERVAZIONE, noi abbiamo tentato d'indicare la causa di tal maneanza, e di supplirla meno imperfettamente che s'è potuto. E forse avremmo a questa parte soddisfatto a pieno, se ci fosse incontrato di vedere l'*Appendice* di Gio: Lami alla prefata *Illustrazione* del Manni ¹³; e in quelle, che sono fattura nostra, abbiain situato in fine la cifra E, che è la perpetua indicatrice di tutte le Note, che per nostra cura ed opera si trovano nel volume presente. Delle quali convenendo dare alcuna in-

formazione a chi legge, diciamo che noi in questo ci siam governati all'immagine de' precursori, dettandone cioè alcune istoriche, altre morali, varie critiche ed erudite, alquante di rettorica, molte di lingua, e talvolta certe di semplice ghiribizzo per isvago se non altro di noi, che nella pena della fatica sentivam quasi necessità di consolarla così un poco. Ben vediamo esser probabile che al meglio de' leggenti gradisse che le Note si fossero spaziate più nel dimostrare la maestria e profondità dell'ingegno, che le finezze e proprietà della favella, e a noi pure sarebbe stato questo un più caro, e fors'anco un più onorato soggetto della nostra penna. Ma, tenendoci a tal costume, avremmo discordato dall'innanzi degli antecessori, e ne sarebbe per avventura venuto minor prode alla studiosa Gioventù, a cui in particolare è consacrato questo lavoro. Perciocchè non si potendo assequire, nè comprender pur bene l'allettatrice facoltà dell'arte rettorica, se prima non s'è preso buona dimestichezza con la severa e necessaria arte grammaticale, abbiamo così voluto meglio all'utilità che al diletto; e stimiamo di non avere in ciò traveduto; essendo ragione che il fondamento dell'eloquenza vada innanzi al suo ornamento. Inoltre ci siam confidati che questa sobrietà nell'*estetica* (novello nome di operazione antica, e finqui usato più a ventosa burbanza che a testimonio di sapere) possa venir consentita in mercè degli alquanti saggi che ne abbiamo sparsi nell'opera, i quali posson valere a semenza di molti; oltrechè il più delle osservazioni non risguardano alle regole comunali della lingua, ma sì alle notabili sue proprietà ed eleganze. E la nostra fiducia prende meglio vigore pensando che i pregi dell'inventiva, dell'affetto e della disposizione sono nel BOCCACCIO di un genere così originale e fiammeggianti da dovere da sè percuoter eziandio quelli che non abbiano superbe le viste. E quantunque la materia grammaticale, standosi paga nel dar dottrina, non voglia, come avvisò un antico, ricever adornamenti, ci siam tuttavia ingegnati al possibile di renderla avvenevole, senza straniarla di sua natura; e se mancò l'effetto, sia in grado la volontà. Nel qual proposito ci piace avvertire che dove alcuno di più lettura che non siam noi, trovasse appartenere altrui certe riflessioni da noi recitate come nostre, non voglia impropverarei di plagio, ma di scarsa erudizione in una materia agitata ogni momento da tanti, e si renda certo, e per queste parole, e per le testimonianze frequenti nell'opera, che da noi si ama a ciascuno il suo, e che si fa spregio e beffe della pavoneggiata cornacechia.

Minor occasione di Note, ma quasi maggiore di travaglio ci han prestato le ANNOTAZIONI E DISCORSI DEI DEPUTATI, che seguono al DECAMERONE; perchè, pigliando vita questo libro dalla filologia, dalla critica e dalla grammatica, egli è come naturalmente creato a essere un copioso istrumento a giovare altrui, anzichè ad abbisognarne per se medesimo. Tuttavia essendocisi più d'una volta offerto il destro di crescere o scemar fede o forza alle autorità e ragioni loro, non ci siamo rimasti dal coglierlo, poco, e quasi ognor di necessità, fermandoci in altri punti. Dall'altro canto la edizione autorevole che ne abbiamo, pecca di sovente nelle parole e nelle lettere, ed è poi così maledetta nella punteggiatura, che quasi a ogni piè sospinto ne resta titubante il giudizio, snodata la sintassi e smarrito il vero sentimento. Sicchè par da non credere che un'opera, ove si praticaron tante ~~difficoltà~~ ^{difficoltà}, si spe-

lattergante di altra che è un pavoneggiato di oratorie accuratezze, un'opera

non ignoranti letterari, con. Pilep. g. i.

sollecitudini,

sero tante fatiche, si occuparono tanti valentuomini a concepirla, dov-
 vesse poi mandarsi al mondo come un negletto parto di empj generatori
 piuttosto che come un sospirato figliuolo di padri amorosi. E s' intende
 chiaro che essi non vegliarono la emenda della stampa ¹⁶; e fu que-
 sto un consiglio non bello, e una iattura non lieve, dove si avverta
 che per la fuga di una breve noia n'è originato un lungo male, e
 in alcuni punti non rimediabile. E di qui forse mosse che un libro
 così nella critica stupendo, e così nell' erudizione vario, eletto nella
 forma, esemplare nell' urbanità, unico in somma nella sua specie, non
 fu mai nel corso di dugentotrent' anni veduto a risorgere. Solo ri-
 naeque in Milano nel 1803 per mezzo del summentovato Ferrario, che
 a ciascuno de' quattro volumi del suo BOCCACCIO ne compartì quella
 porzione del disteso che vi appartiene; tralasciando però gl' *Indici* che
 essi Deputati vi compilarono. Ma egli si condusse poco degnamente,
 perchè, quantunque ne migliorasse la punteggiatura, fece poi il con-
 trario (trattone pochi casi) nell' ortografia e nella correzione, essendo
 frequenti le pagine ove sono alterati o storpi i vocaboli, e non rade
 quelle ove ne furon ommessi, e più d' una ce n' ha, ove se ne veg-
 gon saltate intere le righe. Sicchè egli mal provvide al bene dell' opera,
 e degli studi, e del suo onore, e diede in ciò un saggio di quelle
 edizioni ² *collino*, che fanno il vitupero delle lettere e dei letterati,
 e che sono consanguinee di certe compilazioni odierne, ~~come~~ in vece
 de' santi auspizi di Pallade e Apollo, ~~si~~ si veggon fiorire le svergognate
 grazie di T Laverna e Mercurio. Il Cesari pure ebbe in proposito di
 promulgare questo libro, e ne diè pubblico avviso, e n' ebbe autorevoli
 conforti; ma, qual che ne fosse la cagione, non avvenne mai; e a giu-
 dicarlo dalle sue Vite de' SS. PP., dal Vocabolario della Crusca e dalla
 Vita del Colombini, non era da scagliarsene a ricche speranze.³

Il franco e leal giudizio su le preedute edizioni continuerà incor-
 rotto il suo officio su la presente, la qual è stata ritratta su l' esem-
 plare che sta nella Magliabechiana; uno de' quattro più compiti che se ne
 conoscano, come si è avvisato nella Nota 2 della pag. 516, e nella 3
 della 537. E per conto della punteggiatura abbiám dovuto, come da
 una peste, dilungarene affatto, non tanto per ir dietro, con assentita modera-
 zione, alla consuetudine d' oggi, quanto per amore della chiarezza e del buon
 senso, che ivi per questo articolo si lasciano in ogni faccia desiderare. Lunga
 noia, anzi fatica bestemmata, ma principalissima a volgere in vero diletto e
 utilità de' lettori questo libro. Non ci assicuriamo però di aver condotto
 a perfezione tal servizio, perchè dove gli errori, e non sempre tenui,
 s' immilano, direbbe Dante, *più che il doppiare degli scacchi*, non è
 dato se non a' pazzamente prosuntuosi il credere di averli levati via tutti.
 Ma possiam ben affermare di questo Libro, che egli sin qua fu come
 una strada folta di fastidiosi intoppi e disuguagli, la quale or si è da
 noi rispianata e spedita in modo, che vi si può andare a diletto; e
 se pur fia che in alcun tratto si mostri bitorzoluta e fuor di squadra
 ancora, si ponderi prima bene se fosse per la natura del luogo, o
 per inavvertenza nostra; contro cui, al peggio che sia, non vorrà il
 discreto lettore infiammarsi tanto per la nostra colpa, che più non
 si allegri per l' occasione lasciatagli di far buon saggio degli occhi e
 del senno suo. Rispetto poi alla *lessigrafia*, avremmo avuto agevol modo

1. *Mr. Spitz. 15. Sp. divita; e nelle Odi. V. anche Ammezzatore in App. Prope*

d'uscirne con lieve impaccio, quando ci fosse parso bene di sottoporla a un metodo; ma i litigi in questo proposito accesi, e la non per anche in giudicato passata sentenza, ci hanno persuasi a fuggirne. Senzachè, quando pur trovasse fuor d'ogni contrasto l'universale approvazione tal sistema, non erediamo che dovesse applicarsi, e, come dicono i leggist, aver effetto retroattivo su le scritture di chi nol conobbe o nol volle; perchè, oltre al falsare la storia *grafica* delle parole, si può non rado portar nocumento all'armonia delle clausole, e ciò massime al ritmo poetico. Quindi è che per siffatti pensieri noi siam iti molto a rilento nel cangiare; e se, per l'esempio costante dei lodati editori, abbiain variato *Havere*, *Honore* ecc. in *Avere*, *Onore* ecc.; e *Correttione* e *Correzione*, *Seretiato*, *Diligentia*, *Oratione* ecc. in *Correzione*, *Screziato*, *Diligenza*, *Orazione* ecc.; e *De gli*, *A gli* ecc. in *Degli*, *Agli* ecc., e *A*, segnacaso articolato, e *De*, interiezione, e *Ne* avverbio, in *A' Deh* e *Nè*; e se all'incontro si è disaccettato *fà*, *ò*, congiunzione, e altrettali; e dov'era impresso *nel VIII*, *del XI* ecc. abbiain posto *nell'VIII*, *dell'XI*, come richiede in questi punti la ragione della universal pronuncia, non siamo però osati alterare *Doverrà*, *Troverrà* ecc. ed *Essempio* e *Immitare* ecc., surrogandovi *Doverà*, *Troverà* ecc. ed *Esempio* e *Imitare* ecc. (che pur talvolta così vi si trovano), militando per essi certe ragioncelle di Grammatici, co' quali, essendo genia irritabile, non abbiain voluto per sì picciol motivo correr rischio d'ingaggiarei a battaglia. Così non si è trasformato l'*Et* in *Ed* dove gli succede vocale, non tanto per gli antichi suoi fautori, quanto per l'ingenta sua dote di generar tuffata un suono, che non lo potrebbero sì garbato e comodo nè *Ed* nè *E*, come si ascolta in *Et edificò*, *Et educazione* ecc., e come si legge appunto nel Parini ¹⁶, nel Manzoni ¹⁷, nel Zanotti ¹⁸ e anche nel Cesari ¹⁹, con approvazione de' ben costrutti orecchi. Anzi talora vi abbiain lasciato perfino ad *Acqua*, per conforto delle opinioni del Muzzi, e si saria, incontrandolo, fatto altrettanto di *Aqua* per quelle del Gherardini, agitandosi a' presenti giorni, e senza bisogno, questo nome nel regno di Minerva quasi più che non fa in quello di Nettuno il suo soggetto, insupremato di lodi nel primo canto di Pindaro.²⁰ Molto meno poi ci siam dati a render uniformi le consuete e non sempre inutili varianze, com'è *Proprio*, *Proprietà*, e *Proprio* e *Proprietà*; *Sodisfare* e *Soddisfare* e *Satisfare*, e somiglianti; le quali, se pur si voglia che alcuna volta sian dono del tipografo, saria ingiusto il non erederle per lo più un'elezione del dittatore; e tanto meglio, vedendosi replicate da altri che vissero in età e luoghi diversi. Ma che vorrà dirsi dell'aver concesso l'entrata a *Perciochè*, *Aeciocchè*, e *Giamai*, che talvolta vi si incontrano con tale scrittura? Sarà questo un crimenlese alle leggi segnate generali nell'Ortoepia, o uno spregio alle particolari degli Accademici Fiorentini? Si risponde che queste leggi, frutto più probabile della testa di Grammatici che della verità dell'accento, facendosi perno della moderna preferenza, non ponno (giova ritoccar questo tema) con sicura giustizia propagare lor forza su le scritture e stampe antiche, se ne sono difformi, e che per viver certi di non tiranneggiare, recandole alla lor signoria, bisognerebbe, come ben dice il Foscolo ²⁰, *udir parlare l'ombre de' morti per appurarne l'antica pronnzia*. Confessando i ~~derati~~ medesimi, che ogni età ha avuto la sua ²¹. La teorica inol-

⁽¹⁾ *V. H. ed. Let. Sciant. pag. 275.*

tre, che ora si tiene per generale, non manea in questa parte di gagliardi contraddittori e nella bocca de' benparlanti e nelle carte de' beneserventi, non udendosi universale, come s' insegna, quello scoeco di prolazione che nasce da *Perciocchè*, *Acciocchè* ecc., e incontrandosi frequente, e in alcuni sommi Autori continua la scrittura, onde risulta il suono garbatamente temperato della consonante seempia. E si potrebbe di questi ultimi recitar parecchi famosi nomi, ma sian in luogo d'ogn'altro quelli di Sforza Pallavicino e Daniele Bartoli, i quali sono a farne le testimonianze solenni con l'edizioni *principi* delle opere loro. E forse non è tutta licenza nell'*Alighieri* il *Fuci* e *Fusi* ecc. per *Ci fu* e *Si fu*, e somiglianti, che si rinvengono nelle scritte degli Antichi. Anzi il Bartoli consente una tal pratica non pure con l'esempio, ma e con la ragione e l'autorità, conforme si raccoglie da queste sue parole: *Io, a niuna di somiglianti voci composte* [fra le quali è *perciocchè*, *acciocchè*, *giamai*], *raddoppio la consonante; e il così fare è di moltissimi, a quali pare starne tanto meglio, quanto meno abbisognan di forza, o tramischiano di durezza alla soavità della lingua* ²². Egli però non disdice chi si governa altrimenti; anzi, dissero al solito, approva anche negli altri quel costume che a lui non si mostrava il migliore. Per conto poi delle municipali norme de' Fiorentini, sa ognuno come sono sempre state combattute di giure e di fatto non solo da molti eruditi della lor provincia e delle altre, ma ben anche da vari lor cittadini, conoscendole troppo spesso infedeli senza pro all' etimologia, ingiustamente arbitrarie nelle modificazioni, incerte nel sistema, goffe talvolta negli effetti, e sovente ancora in sè ribelli; e alle vostre opere n'appelliamo sopra tutte, o illustrissimi ingegni di Vincenzo Monti e Giovanni Gherardini ²³. Che se questa lite avesse, come tutte l'altre, a terminare esaminando le prove legittime de' testi, e il polso delle ragioni degli avvocati, e non i falsificamenti, i paralogismi e ridevoli capricci del volgo, si potrebbe credere che la Vittoria non volasse su l'Arno: e solo vi rimarrebbe la fortunata rimembranza che la moltitudine della Nazione obbedì cieca alle leggi d'una privata Accademia, che potè ben darsene maraviglia, ma non corona di gloria, se comprese la forza dell'argomentare e provare a lei avverso, e sapendo di chi è composta la turba. E ora si vede chiaro che l'incertezza di eotal legislazione non può rendersi altramente ferma e di applauso e sèguito universale, fuorchè mediante la sapienza d'un'ACCADEMIA ITALIANA, la quale, confederando, siccom'è delle straniere più vantate, l'erudizione e l'autorità con l'uso costante delle meglio gradevoli e generali pronuncie, ne promulghi i decreti, da niun altro sistema temperati, che da una dotta equità, non abortiti dal miserabile spirito di gloriuzza municipale, anzi compiuti da un affetto generoso ai fasti delle nazionali Istituzioni.* Ma per uscir di questa incidenza, a cui fummo invitati dal nostro discorso, diremo che nell'ambiguità del codice presente avemmo per sicuro il non reputare autorevoli ad alcuna riforma, resi cauti pure dalle ingiurie che l'ignoranza n'impresse temeraria nel dettato degli scrittori, e impauriti dal giudizio che ne han portato col lor disprezzo i Savi, ognitempo scarsi nel numero, ma quasi ognitempo onnipotenti nell'effetto. Quindi non meraviglia se oltre i soprascritti riguardi, ne vengono osservati de' maggiori, com'è

è, per farci per la forza che vuol farci nell'ultima sillaba ove c'è l'accentuazione.

È, per tenere di notte del secolo XVI: condotta in Firenze sopra; non mentovando poi i re, antichi, e le lor fide impossizioni (V. Docum. Aut. Indic. Abbinato ecc.)

* V. Pallavicino *Ist. Stor. Conc. citata dal Gherardini App. Gramm.* pag. 25.

l'aver lasciato imbreviatamente alcuni casati, che così giacevan nella stampa, ignorando noi se *Bocc.* e *Vill.* (per esempio) fossero, in que' luoghi appunto, voluti con la desinenza in *i*, o con quella in *o*, secondo la dottrina e le autorità da essi Deputati esposte nella loro *Aggiunta alla prima Annotazione*. Anzi si è di tanto in tanto mantenuta fede a certe minimezze, a cui la rompono talvolta anche i meglio religiosi; e ciò perchè non ci siam risoluti che le sieno errori del tutto, potendo pure da qualche lato salvarsi o sotto lo scudo dell' idiotismo o della elissi o d'alcun' altra capestreria; e tali sono, per estimazion nostra, le voci: *Tutti* (pag. 549, col. 1., lin. 17-18.) piuttosto che *Tutte*; *Proporre* (pag. 563, col. 2, lin. 33.), che forse è *Preporre*; *Intendervi* (pag. 603, col. 1, lin. 37), per *Intenderli*; *La voce* (pag. 626, col. 1, lin. 46), e pare che debba leggersi: *La voce è*; *Fatte* (pag. 627, col. 2, lin. 42.), in luogo di *Fatti*, e alcun' altre su questo andare: e abbiám tollerato qualche volta fino a *Proprij*, e *Varj* ecc. più per lasciar indizio della vecchia scrittura, che per credenza di affinarne la loquela, essendo in opinar nostro che questo *J*, che s'incontra pure ne' Codici, non abbia a interpretarsi che per una semplice *i*, a cui si faceva quel prolungamento più per un tratteggio di calligrafia allora bello, che per un indizio di singolarità nella parlatura. Le quali scrupolose diligenze abbiám praticato non coll' intesa che sia ora da sperimentarne l'imitazione, ma col riguardo e, quasi dissi, reverenza, che va serbata alle preziose opere altrui, non essendo tra gli uffici degli editori (questo vero non si replica mai a bastanza) l'insegnare con perigliose annunde l'uso de' presenti, ma di lasciar vedere, tranne picciole varietà, qual fu l'antico, leali alla storia, e non disutili in tutto all'erudizione? Che se ad onta di tal divisamento queste accuratezze sian valutate soverchie da' filologi, e che in vece di Religione paian testimonie di Superstizione, noi pregheremo che sia condonato, per una volta, ai minimi d'aver offerto qualche ondicella d'incenso a una Diva, a cui non di rado i Grandi fanno olocausto. E viemeglio ci si renderanno cortesi i giudici, ove conoscano che i sapientissimi Autori di queste ANNOTAZIONI hanno recato autorità e ragione del perchè non variaro nella propria stampa in *Sceggiale*, in *Turco*, in *Militari*, in *Sonnacchiosa*, e nè pure in *Scintillanti*, lo *Scaggiale*, il *Turchio*, il *Militori*, il *Sonnocchiosa* e *Sintillanti* del loro testo. Laonde se trasmodamento è in questo partito, non è tanto per mostrare il nostro zelo e la fede nostra, quanto per render immagine, anzi per osservare il contrappasso a sì alti maestri.

Nova utilità poi e ornamento di questo Libro sono le Correzioni, le Giunte e le Note inedite, che abbiám tratte dall'esemplare che è nella privata biblioteca degli Accademici della Crusca, dai quali con pronta cortesia ne fu dato di poter divulgarle. Esso è tutto postillato da Vincenzo Borghini, che fece interamente, conforme è in saputa d'ognuno, il disteso dell'opera, la quale, come sollecito padre, si conosce ch'ei non la perdeva mai d'occhio, avendo in animo di condurla per tal via al fior del bene: ma è un dolore a vedere che l'altrui incurranza abbia lasciato al Tempo consumare una parte del manoscritto. Nondimeno armati di pazienza, con gl'ingegni dell'ermenentica, e con lo sfilamento degli occhi speriamo di avergli ritolto il più e il meglio della preda, che il *Del che se ode irrefragabil prova ancor nelle stampa del 500, ove si vede notato perfino il 20 del mese viij o vij, come appare nella data della lettera* (per citare un pezzo di mille) impresso nel Manuscritto in Venezia nel 1574-75.

qui da noi è stata così compartita e distinta. Le Giunte al testo vi sono poste in carattere tondo chiuse fra due ➡ ➡, e così le correzioni, ma in corsivo; e le Note stanno col dovuto richiamo nel deputato lor luogo alla norma dell'altre. Alcun merito si spera che acquisti pure l'edizion presente dall'unirvi che abbiám fatto varie postille, inedite anch'esse, di Anton-Maria Salvini, tratte dall'esemplare che nella Riccardiana giace di questo libro, ne' cui vivagni stanno autografe. Esse, più che illustramenti e giudizi sull'opera, sono cenni dell'erudizione e delle sensazioni che in leggendo si svegliavano nel celebre *Linguista*, a cui era in consuetudine, o per reminiscenza o per altro, di ricamar così d'inchiostro i volumi. E se mai in parte, o eziandio in tutto, le riuscissero di non troppo valsentè, e poco degne dell'onore del mondo, la lor brevità faccia la scusa nostra, o giovino almeno a falsificare viemeglio la vulgata sentenza del Callimaco latino, cioè che *dopo morte ogni cosa ne apparisce più grande*; essendo palese come vivente al Salvini eran porti libri e preghiere, acciò volesse, giusta l'opinione d'allora, impreciosirli di quel sno vergato.

E sebbene a questo DECAMERON siensi unite tutte le ANNOTAZIONI e DISCORSI dei DEPUTATI, soprapponendovi per giunta il numero progressivo e il titolo della Novella o di altro, a cui s'appartengono, c'è parso nondimeno un avvantaggiarla facendone il richiamo a ciascun luogo dell'Autore, ov'essi han portato illustrazione; e i numeri della pagina che si addita, rispondono a quelli della edizion *principe*, i quali, a specchio del buon Comino, abbiamo impressi in margine della presente, agevolando in tal modo la via di riscontrar nella nostra le citazioni fatte su quella. Abbiamo inoltre levata di mezzo la scortesia de' Giunti, che nelle trentadue facciate, ov'è compreso il *Proemio* e il *Testamento*, non posero la così detta *paginatura*, e da noi vi si è supplito indicandole coi numeri romani, segnati pur essi nell'orlo delle carte. Siffatta comodità abbiamo altresì procurata nel testo del DECAMERONE, rispetto ai Tomi e alle facce della edizion Parmigiana, la quale così distintamente vien citata da più di un erudito: e dei due numeri marginali, il superiore ne accenna il Tomo, l'altro la pagina. Ora gli uomini non impazienti, a queste, come ben le chiama il Foscolo ²⁴, *necessarie minuzie*, giudicheranno; alcun frutto delle quali è stato pure il trovare che il primo Tomo, se non altro, della impressione di Parma, fu ristampato dallo stesso tipografo, il quale, vedendo il pronto spaccio dell'opera, determinata nel primo Tomo in sole 500 copie, volle crescerla negli altri fino alle 800. E dovendo poi, direbbe il Varchi, *interare* le 300, egli, senza farne motto al Colombo nè all'altro correttore, supplì al difetto, ma con poco buon consiglio, anzi con proprio disonore e con frode altrui, vendendo per sincera, come le restanti, quella parte che si scopre poi magagnata. Tutto questo affermiamo e sull'esperienza nostra e su le informazioni che ce ne siam procacciati da persone ben erudite e fededeghe. E desterà qualche maraviglia, considerando che il COLOMBO, curioso e felice investigatore di tali baratterie nelle opere non sue, non n'ebbe sentore poi nella propria; novello esempio di quella spiacevol condizione nostra, onde incontra spesso che, mentre l'uomo è tutt'occhi e fervore a insegnare altrui la fuga di rischii che non gli toceano, si mostra poi cieco al suo danno. E se a' Bibliografi non venne prima di

noi fatta una tale scoperta, ne va recato la probabil causa al non aver questo libro finor potuto giungere al bel vanto di *singolarmente giudizioso e corretto* la sterile nomea di *raro e antico*. Ma sopra tal riguardo e' non potrebbero seusarsi per conto delle rimentovate ANNOTAZIONI ecc., essendo esse di vecchia data, di non comune possesso, fiorenti di fama e soggette a qualche disquisizione bibliografica, e pure non sospette mai d'essere state contraffatte, come noi abbiain trovato. E tal giunteria (concedasi un' allusione) è credibilmente fattura de' Giunti proprii, ma eseguita con industria prelibata; intantoehè nell' intero libro non t' avvieni che in poche differenze ed erroruzzi, non senza qualche correzione alla primiera stampa. Dell' una e dell' altra scoperta, onde altri per avventura farebbe un' ecatombe di cento orecchie accademiche, e il Bartoli la consiglierebbe forse di cento grilli, noi ci staremo contenti a sfogarne il nostro giubilo nelle due Note (A) e (B), che seguiranno a questa Prefazione in fedel testimonio de' nostri detti, e a non inutil cautela altrui. Chiuderemo il novero di queste pressoechè materiali cure, avvisando che i vocaboli del testo non volgarmente chiari, essendo con miglior consiglio stati nel proprio sito esposti, si è reso inutile il promesso *Indice delle voci antiche ecc.* fatto da Cesare Malanima per la sullodata edizione del Poggiali; e solo abbiain dato l' *INDICE DE' NOMI PROPRI CONTENUTI NEL DE-CAMERON*, compilato a comodo privilegio di questa nostra. Nella quale il travaglio del correggere il Centonovelle e le Note già edite è stato sostenuto da persone di esperta diligenza, e noi n' abbiain solo partecipato nelle inedite e nelle ANNOTAZIONI dei DEPUTATI, perchè il più del loro manoscritto e stampa, atteso le rimesse e correkture ond' era tempestato coll' altrui e col nostro (direbbe Plauto) *gallina scripsit*, non era agevole che trovasse un dragomanno da sicurarci della costante verità nell' interpretazione. Tuttavia in questa parte assai più che altrove ci preghiamo che i lettori, avvenendosi facilmente in difetti, mostrino a noi per l' enunciate cause una benigna inclinazione, o volendo condannarne, lo facciano almeno con l' animo di amorevoli arbitri, non di giudici severi.

L' Autore e l' Opera non abbisognano di venir raeomandati dalle nostre parole, sedendo in tale altezza e sicutà di merito e fama, da non potersi ringrandire per lodi nè menomare per depressioni. Non si vuole con ciò esprimere che qui sia l' archetipo, come a talun parve, dell' umana perfezione, sendo troppo vero quel dettato di M. Tullio che nulla è maggior difficoltà del trovar cosa in suo genere per ogni riguardo compita. E concordiamo pur noi nella sentenza di que' Savi, che lo querelano¹, come fu Cicerone, di verbosità, e massime nell' impacciante spesseggiar di particelle oziose²; che se merita qualche perdono in un dettato, ov' egli, avendo per fine, qual è in questo, di passare la noia, credette per avventura di accorciarne gli effetti quanto si spaziava meglio nelle parole, non sarebbe però mai sicuro il farsene ritratto per la generalità dello stile. Così pur giusto è il biasimo di quelle inversioni per l' ordinario faticose, e madri di equivoco e oscurità, delle quali egli, maestando il periodo su le orme Romane, fu il primo, ma non il più felice trovatore; perchè mentre, o per voglia del novo o del sopragrande si affanna a effigiar troppo al

(De Amic.
§. 21.)

BOCCACCIO

1. Si Salvini teme che querelare in tal metafora semplicissima serva meglio del francese, e ne rimprovera il Muratori nella Pref. Dio buono! *Clodius accipit mordet*. Si Cas. l'ed. 89 dice: *la parola da lo col appellativo*: e il Murio nel *proposito* della Vandina dice: *entra in quella con me ecc.*

2. V. la nota (3) della pag. 12 del Convit. Dante.

PREFAZIONE

3. Diceva il *Primo* non *trovare* *l'ingegno* che *si* *trovava* *in* *ogni* *cosa* *buona*, *ma* *la* *folle* *nella* *cosa* *buona*, *e* *gli* *uomini* *si* *affrettano* *alla* *maniera* *dei* *besti*.

k
vivo le fattezze dell'antico latino, trasfigura quelle del moderno, che sono ben come uguali nella natura, ma diverse nella sembianza.* Quanto alle pecche dell'appetito che talora fanno scorno alla Religione e più che talora al Costume, cessi il Cielo che noi malignamente ingegnosi togliamo a purgarle o difenderle, anzi confessiamo che le sono una pena perpetua a ogni buono ed onesto; ma non però sappiamo prorompere in esclamazioni a infamarne la sua memoria, come è il vezzo d'alcuni; e molto meno a tentarne la disistima dell'ingegno per la corruttela delle passioni più di quel tempo che sue; anzi ponendo mente come a lungo, e forte egli in proprio se ne dolse e pentio, ed essendo il pentimento dell'innocenza stessa più bello¹, il continuarsi tuttavia ad abbaiargli contro non è mostra di un giusto zelo, ma artificio di maledetta ipoerisia. Dispiacciono dunque i suoi travimenti, e chi legge non li guardi che per fuggirli; ma si ammiri e segua quella sua novità di fantasia, quell'accorgimento e vigor d'intelletto, quella chiarezza nell'ordine, s'innamori nella vivacità e leggiadria delle descrizioni, nella gioconda varietà delle immagini e in quella beata copia d'eloquenza e di parole elette e collegate a tutte grazie e allettamenti, onde riceve lo stile una vita perenne. Per i quali suoi pregi, ciascuno da sè grande, e, congiunti in sì mirabil tempre, miracolosi, egli siede venerato fra' nostri più sublimi Prosatori d'ogni età, e si fa sgabello di tutti quelli della sua, la cui turba, iperboliata di encomi a per lo più sognate virtù, alcuni vorrien oggi schierare per trarlo di seggio, squarciandosi la bocca ad esagerarne solamente i sopra toccati difetti, che sono piuttosto l'imperfezione della natura, che peccato d'incuria. Ma l'indomabil forza del pubblico consentimento nel difende con la costanza dell'onore in esaltarlo, e con l'efficacia di rinovarne ognidi l'immagine della mente, a profitto degli studi e a superbia della Nazione, e rende in parte figura dell'operato da Diogene, quando a' sofismi di Zenone sopra l'impossibilità del moto, non diede altra risposta che muoversi.² E perchè altri non estimi che l'affezione verso questo Grande ci leghi l'intelletto, abbiamo qua e colà notato i tratti che ci appaion discordanti alle forme del bello, ma ci sian governati, non diciamo col valore, sì con la modestia e con l'animo di Longino e di Quintiliano, i quali, mentre danno eccezione a' più alti Dottori della Grecia e di Roma³, non lasciano di additarli insieme per sovrani archimandriti dell'umana sapienza.

Tali cose, e in tal modo, noi abbiamo procurate e fatte a questo Libro: se da esse venga alcun bene a chi s'ingentilisce e aiuta delle belle discipline, ce ne chiameremo compensati a usura; e in ogni caso non fia inutile l'essere stati ministri a riprodurre gli esempi d'un'opera, che, sfogliando per se medesima, insegna come la potenza dell'ingegno si fa nei secoli riverita e formidabile con l'armi della Parola ornata.

Pietro Dal Rio.

NOTE

1. DECAMERON DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO corretto ed illustrato con Note. Parma. Dalla Stamperia Blanchon MDCCCXII—XIV. Tomi VIII in 46.

2. DECAMERON ecc. corretto ed illustrato con note tratte da Varj dal Dott. Giulio Ferrario. Volumi IV. Milano. Dalla Società Tipografica de' CLASSICI ITALIANI contrada del Bocchetto N.º 2336. Anno 1805.

3. C'è dice Pluffeau, Seneca va più cauto nella sentenza, privando nell'Art. 2. Dell'Agamemnon. "Quem peccator peccasse, pena est innocens. Invidia confidendo quæ cæca, è più giusto il filosofo che il poeta." V. Parlat. Ann. 1. 42.
2. Diceva il Platonico che non è contraffegno della fallacia d'una sentenza l'averne conve di s'argomenti in soliti, ma ragioni forti e convincenti che provino la conclusione, siccome non può negarsi che si dia il dato, e pure il filo.
3.º Seneca faceva tali argomenti per provare che è non si d'ella, che non son mai stati iudici favore. Dall. Vitt. 5. 559.

5. DECAMERON ecc. Londra (Livorno). Presso Tommaso Masi e Comp. 1737—80. Vol. IV. Il Ferrario nella pag. XVIII della sua Prefazione nota che si è servito delle edizioni del Valgriso. Venezia. 1532; 1534; 1537, sempre in 4.º.

6. Londra per Tommaso Edlin, 1725, in 4.º: Il Rolli, annota il Ferrario, consultò particolarmente le edizioni d'Aldo, del Giolito, del Ruscelli, quella de' Drupali, ed il MS. del Sig. Coke di Norfolk. Quindi nelle sue Osservazioni si troveranno accennati gli editori per le loro lettere iniziali A. G. R. D. e MS.

7. Londra, 1766 in 4.º grande.

8. Così egli dice nella pag. XII della Prefazione al suo Decamerone impresso in Firenze per il Magheri, 1827, Vol. 4.

9. Osservazioni di Luigi Flacchi sul Decamerone di messer Gio. Boccaccio, con due lezioni delle dal medesimo nell'Accademia della Crusca. Firenze, 1821, in 8.º.

10. Il Decamerone ecc. Milano: per Giovanni Silvestri, 1846, in 8.º.

11. Vita di Gio. Boccaccio scritta dal Conte Gio. Balista Baldelli, socio ecc. Firenze 1806, appresso Carli Gardelli e consogni.

12. Nella pag. 56 del primo tomo, ov'è la Vita del Boec. del Tiraboschi, dopo queste ultime parole che dicono: *Veggasi i due Scrittori già da me allegati, cioè il Manni e il conte Mozzuchelli*, il Colombo vi pone la seguente Nota: « A questi due Scrittori è ora da aggiungersi il collimissimo Cavaliere Gio. Balista Baldelli, Prefetto di Palazzo di S. A. R. la Gran Duchessa di Toscana, il quale diedo al Pubblico nel 1800 una Vita del Boccaccio » scritta con giudiziosa critica e con iscellissima erudizione ».

13. Storia del Decamerone di Gio. Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni. In Firenze, 1742.

14. Appendice di Gio. Lami all'Illustrazione Storica del Decam., Milano, 1820, in 4.º.

15. Il numero di questi Deputati è incerto. Il Manni o il Baldelli ne registra quattro, e sono: Bastiano Antinori, Agnolo Guicciardini, Vincenzo Borghini e Antonio Benivieni. Il Fontanini e il Negri vi aggiungono Pier Francesco Cambi; e il Bollari vi pone anche Gio. Balista Adriani. Il Canonico Salvini asserisce che furono tre soli; e a ciò dà conferma suo fratello Aalon Maria in questa sua postilla segnata di propria mano nella pag. 2 di esse ANNOTAZIONI. « Il Senator Segni mi diceva che furono tre i Deputati; mi pare: Borghini, Varchi, Bastiano » Antinori; e che in una cesta di fogli vecchi ne aveva trovato la Deputazione firmata da una nostra Principessa. Il suo nipote Tommaso Bonaventura in ritenuto che fossero cinque, tra' quali il P. Adriani Marcellino; e ha fatto sopra questa una lezione ». Altri altramente ne aggiungono e sennunquà; e tutto questo ha da venire non perchè i DEPUTATI proprio non fossero in numero determinato (che per sicuro essere stati Quattro); ma perchè quanti avevano allora in Firenze merito e fama di Savi in questa letteratura, tutti concorsero a lei opera come si raccoglie dalle seguenti parole del Borghini in una sua al Canigiani, nella quale, parlando appunto delle ANNOTAZIONI, dice: « Qui si è conferito tutto ciò più intendenti, con Messer Pier Vettori, col Marcellino ed uomini altri; e col consiglio e giudizio loro si son date fuori ». Certa cosa è poi che la distesa del libro è tutta del Borghini, come, meglio della forma ed eleganza del dettato, lo dimostrano le bozze, che si conservano nella R. Biblioteca. Non si vuol lasciar di porre in questo luogo la seguente postilla, pur inedita, di esso Salvini, da lui segnata, a modo di avvertenza, in principio dell'esemplare delle ANNOTAZIONI. « Il Redi, mio buon amico, ed unico intenditore a' tempi nostri delle finenze della nostra lingua, a cui io sono immortabilmente obbligato, diceva che questa era una delle belle scritture che fossero in materia di critica, e diceva vero. Bella, giudiziosissima scrittura, e a otto a otto tegliadra, da non mai lodarsi a bastanza. E' viva il Fioravanti ». Ed è ragione o più che ragione in loto esaltamento.

16. Veggasi la Nota 1, della pag. 616.

17. Nel Mattino: *Fuma ed arde il legume a le d'Ateppo Giunto e da Moca*. Nell'ode a Silvia: *Copri, mia Sileia ingenua, Copri le tuci; et odi Come tutti passarono Licenziosi i modi*.

18. Nella Salira terza: *El odio ancora entro 'i cil cuor n'avea*. V. At nel Favellini §. ultimo

19. Nella sua Poetica.

20. Nella Vita di S. Luigi Gonzaga. Ma si legga l'Annotazione LXXXVI del Deputati, il Bartoli nel Cap. 11 §. 1 dell'Ortografia, o nel §. 83 del Torlo ecc., ove fra l'altre cose scrive: *È lecito adoperare l'E, dove l'orecchio dice ch'egli rende buon suono; altrimenti si prende l'E o l'Ed, ugualmente usato; che per esser di suono olquanto più pieno che l'El, meglio starà dove la vocale della parola seguente è di picciolo e debil suono*. Veggasi ancora il Parenti nella P. 2 pag. 521 delle sue Annotazioni, e si avverta che dove il Salvini (ivi allegato) dice che i Deputati bandiscono del tutto l'E, et, quel valentuomo non si rammentò bene della loro dottrina, perchè quantunque essi dicano aver gli Anieli usato E non El, pure aggiungono: *E noi, per non generar confusione, mutando cosa tanto ricevuta, e forse bene a ragionevolmente ricevuta, abbiamo seguito quest'uso*. Il Bartoli poi nel suo Torlo e nell'Ortografia dà a dividere come pur la antico era in costume la Et, o il Poggiali e il Colombo medesimo hanno col'opera testificati che erano conformi nell'opinione del gran Ferrarese.

21. Discorso sul Testo del Decamerone.

22. Annotazione XLVIII.

23. Ortografia Cap. IX. §. IV.

24. Proposta d'alcune Correzioni e Aggiunte al Vocabolario della Crusca. Voci e Maniere di

1º, e nel Dizc. Par. 545. *Quindici l'argomento et Doria.*

dire additate a' futuri Vocabolaristi. Lessigrafia Italiana o sia Maniera di scrivere le parole Italiane ecc.

24. Discorso sul Testo del Decamerone.

(A)

EDIZIONE DEL DECAMERON

EDIZIONE VERA

EDIZIONE FALSA

Tomo I

Tomo I

Atta pagina	89	linea	18	questo	Atta pagina	89	linea	18	questa
—	»	110	»	22 affermando	—	»	110	»	22 affermanno
—	»	122	»	13 del	—	»	122	»	13 dal
—	»	126	»	25 al lato	—	»	126	»	25 attato
—	»	132	»	12 vedendogli	—	»	132	»	12 vedendo
—	»	138	»	10 di tutte	—	»	133	»	10 di tutto
—	»	ivi	»	25 è	—	»	ivi	»	25 e

(B)

EDIZIONE DELLE ANNOTAZIONI E DISCORSI ecc.

EDIZIONE VERA

EDIZIONE FALSA

Atta pag.	xviii (del Proemio)	linea	6 a loro	Atta pag.	xviii (del Proemio)	linea	6 a loro
—	»	46	—	»	46	—	»
—	»	2	—	»	47	—	»
—	»	136	—	»	136	—	»
—	»	137	—	»	137	—	»
—	»	150 (Luoghi e Voci ecc. col. 2)	»	»	150	—	»
			30 te stesso				30 testeso

L 47

(1) Infuocato.... Mafrando. Voi da me finite. sic. 24. Acad. 6. Nihil est clarius energica, ut
Greci: περὶ τὴν αὐτὴν ἀντιθέσιν nos, si placeat, nominemus, fabricamusque, si opus erit,
verba. Et Murri dicit Mafriffimanti; e parmi aver letto che Infuocato è usato nell'an-
tica versione delle Infuocane raffazzonate dal Longiano.



AVVISO

DELLO STAMPATORE

PARMIGIANO



Non rincresca al cortese lettore che io brevemente l'informi di ciò che si è praticato nella presente edizione acciocchè essa riesca a lui più gradita.

Nel manifesto che ho fatto precorrere ad essa io ho avvertito già il Pubblico che l'arrei eseguita sopra quella che se ne fece in Milano, pochi anni sono. Ciò tuttavia non toglieva il poter consultarne altre ancora dette più riputate, per profittare eziandio di quelle sempre che mi venisse in acconcio: e questo s'è fatto nel presente volume, e si farà parimente negli altri i quali verranno appresso.

La prima di tutte quelle a cui ho avuto ricorso si è l'impressione del 1761 fattasi con iscrupolosa esattezza sopra il testo di Francesco di Amaretto Mannelli¹, chiamato l'ottimo. Intorno alla bontà di quel celebre testo basta dire ch'esso è il più antico che si conosca di queste Novelle, e (quel che è più) ch'esso fu trascritto diligentissimamente dall'originale medesimo del Boccaccio². Affermano i Deputati alla correzione del Decameron di avere da questo solo ricevuto più di lume e di utilità, che da tutto il resto degli altri insieme³. Ad ogni modo non giudicarono eglino di seguirlo da per tutto così alla cieca, non dimentichi (come dicono essi medesimi) della condizione delle cose umane, che rare volte sono perfette, e specialmente i libri, de' quali è gran fatica trovarne uno sì buono, che non vi abbia qualche difetto⁴. Io ho per tanto consultata in secondo luogo ne' casi dubbi la rarissima stampa del 1527, tenuta in sì gran pregio da' Deputati, che s'appigliarono ad essa principalmente allorchè nell'espurgare che fecero il Decameron da tutto ciò che era in quest'opera dispiaciuto a' Padri del Concilio di Trento, s'adoperarono nel tempo stesso con ogni cura a restituirlo alla sua più genuina lezione. Ben si vede che grandissimo capitale io dovea fare altresì della edizione del 1573

ad essi dovuta, e trar vantaggio da tanta loro fatica. Di molto peso, oltre a queste, presso a me sono state medesimamente le due impressioni, di cui siamo debitori al Cavalier Lionardo Salviati, del 1572, e segnatamente quella di Venezia firmata di mano di lui medesimo, come pure le altre due che allegate furono dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario; delle quali la prima (cioè quella del 1587) non è che una fedele ristampa della veneta del 1572, e l'altra del 1718 fu diligentemente assistita dal Cicarelli, le cui edizioni d'altri testi di lingua furono altresì adoperate da' soprallodati Accademici nel compilare il loro Vocabolario; il che è indizio non lieve della loro bontà. Ora avendo io fatto uso, e, per quanto mi credo, non senza profitto, eziandio di queste edizioni, non sarà da maravigliarsi se troverassi che alcun poco io mi sia discostato qua e là dalla milanese edizione, nella quale s'è quasi da per tutto serbata molto religiosamente la lezione del testo mannelliano. Ho per altro avuta la precauzione d'indicare in piè di pagina i luoghi dove questo è avvenuto, qualora le variazioni mi sono parute di qualche conto.

Molto a cuore mi è stato in oltre il ridurre quanto era possibile a certa uniformità la scrittura; ma questo non mi è potuto sempre venir fatto; perocchè dove tutti i buoni testi s'accordan fra loro io non potea fare diversamente da quel che in essi ritrovassi. Da ciò procede che incontrerà il lettore anche nella presente edizione dove pestilenziale e dove pistelenziale; e in un luogo pestilenza e in un altro pistolenza: e così parimente osono, quantunque adoperar soglia anche il Boccaccio i verbi della prima coniugazione nella terza persona del numero del più come s'usano oggidì, e dica ancor egli amano e non amono, e così discorrendo. Parimente egli troverà in alcun luogo mo-

sterrà e in alcun altro mostrerà; e nella Nov. X. della Giornata seconda dovavate, faciavate, e savavate, la quale uscita non fu solito dare il Boccaccio a così fatti verbi nella più parte degli altri luoghi. Queste diversità di scrittura, perocchè si rinvencono allo stesso modo in tutti i migliori testi, non è da credersi che vengano da Copisti, ma dall' Autore medesimo, e però, siccome sue, erano da ritenersi; e grande arroganza sarebbe stata il mettersi mano con la intenzione di renderne la scrittura uniforme.

Maggior arbitrio ho potuto prendermi in ciò che spetta puramente all'ortografia; che questa è una cosa indipendente affatto dalla proprietà della favella; nè mancasi punto all' Autore di fedeltà, qualora nel ripubblicare l' opera sua si abbandoni la foggia di scrivere che si praticava a' suoi dì, per attenersi a quella che essendo approvata e voluto dall' uso moderno, avrebbe indubitabilmente adottata ancor egli se scritto avesse a' tempi nostri. E con tutto ciò io sono andato a rilento anche in questa parte, ed ho lasciato all' antica la particella *el* (siccome avevano fatto prima di me gli editori di Livorno e que' di Milano) forse con intenzione di conservare ancor io, siccom' essi, questo rimasuglio d' antichità in uno scrittore del trecento; ma più ancora perchè la mutazione da farsi della lettera *t* nella lettera *d* sarebbe stata tanto frequente, che senza grave impaccio non si sarebbe potuta fare.

In quanto poi alle Note, si sono ritenute in questa ristampa tutte quelle che servono o a dilucidar qualche luogo alquanto intralciato, ovvero a mostrar la bellezza e la leggiadria di qualche locuzione, o pure a rilevarne il difetto, e così discorrendo; le quali cose comechè si possano per la più parte considerare come minuzie, ad ogni modo divengono di molta importanza trattandosi di uno de' più gran luminari della lingua toseana. Non se ne sono tolte via se non alcune poche le quali non aveano punto che fare col testo; tali erano, per esempio, certi ghiribizzi di Francesco d' Amaretto Manneli ³ tratti dal margine della soprammentovata impressione del 1761, ed usciti a lui dalla penna così per celia nel trascrivere queste Novelle ⁶. Alcune altre al contrario (le quali si vedranno segnate con una crocetta) se ne sono aggiunte in questa edizione dove per rischiarar qualche passo alquanto difficile dell' Autore, dove per accennar qualche varia lezione la quale s' è creduta degna d' essere mentovata, e dove finalmente per rilevar qualche abbaglio preso da alcuno degli Autori delle al-

tre Note; il che s' è fatto sempre con timidezza, col debito riguardo e senza la menoma saccenteria. Ben è vero che le Note le quali si sono aggiunte versano per lo più sopra cosucce gramaticali: ad ogni modo egli è da considerarsi che possono tuttavia esser di alcuna utilità almeno ad un certo genere di lettori; e a me sembra che questo basti perchè io non abbia ad essere biasimato di avercele poste.

Le Annotazioni dei Deputati che furono ristampate in fine a ciascun volume nella edizione di Milano, sono importantissime senza dubbio, e da essere tenute in somma considerazione: ma perchè in sostanza si discutono in esse le ragioni ond' egli no furono mossi ad ammettere siccome genuine o a rifiutar come spurie alcune lezioni nel loro testo, divengono di poco interesse al più de' lettori, i quali amano meglio riposarsi in ciò pienamente sulla fede di essi, che intertenersi egli no stessi nella indagine di così fatte cose. Ed ecco la principal cagione che mi ha indotto ad ometterle nella presente impressione, al che si può aggiungere ancora che, essendo esse di non picciola mole, sarebbero venute ad accrescere il costo d' ogni volume ⁷.

Restami ancora a parlare delle avvertenze che ho avute intorno alla interpunzione. Con tutto che si sieno stabilite di buone regole eziandio intorno all' arte del puntare, ad ogni modo nel ridurle alla pratica nascono molte incertezze, e tali, che alle volte siamo costretti di attenerci, piuttosto che alla regola, a ciò che sembra più spediente in tal caso. Io stabilisco per principio indubitabile che il puntare fu inventato per maggior chiarezza del senso: dal che io cavo questa regola sicura, che nè virgola nè punti debbono esser posti se non là dove essi aiutano o poco o molto il lettore a rilevar facilmente e senza equivoco il senso della scrittura ch' egli ha sotto agli occhi. Quindi è che tra mezzo a due parole io porrò in un luogo una virgola e altrove no, secondo che importa o sì o no al lettore di esser avvertito ch' esse debbono andare disgiunte. Non mi si accusi dunque d' irregolarità se, per esempio, davanti alla congiuntiva che si troverà posta qui la virgola e altrove no; di che la ragione sarà che in un luogo essa era necessaria a togliere l' equivoco e la perplessità che sarebbe potuta nascere nella mente del lettore senz' essa, e in un altro luogo non c' era questo bisogno.

Può ben ognuno immaginarsi che se tanta attenzione fu posta da me in queste cose, minor cura non debbo io poi aver avuta nel fare che la stampa riuscisse

*quant'è possibil corretta, dover del Tipo-
grafo, dal quale ei non può dispensarsi
senza disonorar l'arte sua, e più ancora
sè stesso. E con tutti questi miei sforzi io
sono ben lontano dal credere che la pre-
sente edizione debba trovarsi senza difetti,*

*e forse alquanto considerabili: spero ben-
sì ch'essi dai leggitori discreti saranno
attribuiti, piuttosto che a me, a un non
so qual destino delle umane cose il quale
non permette quasi mai ch'esse sieno esenti
da notabili imperfezioni ⁸.*

N O T E

1. In questo luogo e nell'altro della pagina appresso, colonna 1, linea 50, il COLOMBO avea detto: *il testo di Amaretto Mannelli*, invece di: *il testo di Francesco di Amaretto Mannelli*, come domanda la verità, e come egli stesso nella nota 40 della pag. 478 consiglia dover farsi in questo *Avviso* e nella Nota 50, della pag. 104. Abbiamo dato effetto al suo desiderio ne' presenti due passi, ma nell'altro conviene che il faccia da sè il Lettore, non essendo noi stati a tempo di poterlo eseguire che con questo avvertimento. E.

2. La credenza che il testo Mannelli fosse trascritto dall'originale è fondata sopra ragioni di tradizione più che di storia. Leggasi la Nota 19 della pag. 538. E.

3. Deput. Proem. COLOMBO.

4. Annot. 79, pag. 24. COLOMBO.

5. Vrdi la preceduta Nota. E.

6. Vedi la TAVOLA DECIFRATIVA all'abbreviatura M. E.

7. Queste due considerazioni del COLOMBO non sono state d'alcun rilievo presso di noi, parendoci che veramente noi valgano, prima per esser ben pochi i Lettori che *si riposino pienamente sull'altrui ipse dixit*, poscia perchè un editore e un vero studioso non han da temere un moderato crescimento di spesa quando conferisca con sicurezza a maggior utilità dell'Opera. E che questo bene abbia luogo nel caso nostro non possiamo starne incerti, essendo il Libro dei DEPUTATI eccellente nella sua specie com'è il DECAMERONE medesimo. Tali ragioni dovettero pressappoco moverne alla ristampa l'Editor Milanese. E.

8. Il presente concetto del COLOMBO è una cosa con quello dei DEPUTATI citato in principio, ed espresso quasi con le stesse parole. E.



TAVOLA

ALFABETICA DECIFRATIVA

D'ALCUNE LETTERE E ABBREVIATURE USATE NELLE NOTE, LA QUALE SI TROVA ALLA PAG. XIII DEL TOMO I DELLA EDIZION VERA DI PARMA. LE AGGIUNTE, CHE SI SON DOVUTE FAR NUOVE PER QUESTA NOSTRA, STANNO SEGNALE CON L' * INNANZI; E DOVE S' È MEGLIO DICHIARATO LE VECCHIE, S' È INDICATO CON LA †.



A. Aldo; vale a dire la rarissima edizione fattasi del Decameron nelle case d'Aldo nel 1522.

* COLOMBO CORR., vale a dire che la NOTA è stata corretta da esso Colombo per questa nostra edizione.

* COLOMBO INED., vale a dire che la NOTA del Colombo è inedita.

† D. Deputati, vale a dire la riputatissima edizione fatta in Firenze dai Giunti 1573 per cura dei celebri Deputati, e le Annotazioni dei medesimi stampate nel 1574 dalli stessi Giunti.

* E., vale a dire che la NOTA è per cura ed opera di chi soprintende alla presente edizione.

* E. M., vale a dire che la NOTA è tolta dalla Edizione Milanese fatta nel 1803 per cura ed opera del Dott. Giulio Ferrario. Talvolta significa Editor Milanese.

G. Giolito; cioè l'edizione che ne fece Gabriel Giolito de' Ferrari nel 1546. Delle varie edizioni di lui questa è quella che cita il Rolli, perchè fu giudicata da esso la migliore.

† M. Mannelli, vale a dire la edizione uguale al testo Mannelli fattasi in Lucca

nel 1761. Talvolta accenna alle Postille che esso Mannelli dettò in quel testo da lui copiato, dopo le quali noi abbiám posto sempre MANNELLI, senza notare che s' appartengono all' E. M., del quale non abbiám anche tenuto la distinzione di M. indicante le postille del copiatore Francesco d' Amarello Mannelli, e di M M. (mano moderna) o M D. (mano diversa) per le credute d'altra persona, e sono quelle di più parole latine. Noi le abbiám accolte tutte per non fare imperfetto in questa parte il libro; e il Colombo ne ommise alquante, forse per dimenticanza, non per amor di moralità, perchè chi propone la stampa del Decamerone non può aver timore di dar luogo ad alcuni motti pungentemente arguti, com' è in questo caso.

Mart. L' abbreviatura Mart. significa Martinnelli. Alle cure di lui se ne dee l' edizione di Londra del 1766 in 4.^o

† R. Ruscelli, vale a dire le edizioni fatte da Girolamo Ruscelli. Venezia, Valgriso 1552. 1554. 1557. in 4.^o

* V. Dep. Annot. pag. . . . , vale a dire Vedi i Deputati nelle loro Annotazioni alla pagina citata.

VITA DI GIOVANNI BOCCACCI

SCRITTA

DA GIO. BATISTA BALDELLI

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

I. Di Boccaccio padre di Giovanni. II. Nascimento di Giovanni. III. Sua puerizia. IV. Primo maestro di lui. V. S' applica alla mercatura, e poscia al diritto canonico. VI. Si stabilisce in Napoli. VII. Di quella corte, e del Re Roberto. VIII. Uomini illustri ch' ei conosce in Napoli. IX. Influiscono ad istruirlo. X. Effetto che gli produce la vista del sepolcro di Virgilio. XI. Chi fosse il suo vero maestro. XII. Di Niccola Acciajuoli. XIII. Il Boccaccio frequenta la corte. Vi assiste all' esame del Petrarca. XIV. Delle sue fattezze, e del suo carattere. XV. S' innamora di Maria. Come Maria appartenesse ai d' Aquino. XVI. Essa s' innamora del Boccaccio. XVII. Pregi di lei. XVIII. Rende all' amante odiosa la mercatura, e care le lettere. XIX. Ei ne cela il vero nome con quello di Fiammetta. XX. Pregio in cui erano tenuti allora i romanzi. XXI. Celebrità degli amori di Florio, e di Biancaflore. XXII. Storia de' due amanti. XXIII. Il Boccaccio scrive questa istoria per compiacere alla Fiammetta, e intitola il libro il Filocopo. XXIV. De' difetti e de' pregi del Filocopo. XXV. Scrive la Teseide. XXVI. Giudizio del poema. XXVII. Lo dedica alla Fiammetta. XXVIII. Si restituisce in Firenze; dolore della Fiammetta. XXIX. Argomento del libro intitolato l' Amorsa Fiammetta. XXX. Novità in Firenze. XXXI. Il Duca d' Atene Signore in Firenze. XXXII. Tirannide del Duca. XXXIII. Cacciata del Duca. XXXIV. Distruzione della Nobiltà in Firenze. XXXV. Pantaggi, che arreca al Boccaccio la vista di quegli avvenimenti. XXXVI. Scrive l' Ameto. XXXVII. Pregi dell' Ameto. XXXVIII. Si restituisce in Napoli; mutazioni accadutevi. XXXIX. Assassinamento del Re Andrea. XL. Della Regina Giovanna; considerazione di lei pel Boccaccio. XLI. Della Corte d' Amore. XLII. Ei interviene a quella della Fiammetta, e ne trae occasione di scrivere il Filostrato. XLIII. Argomento del Filostrato. XLIV. Scrive l' Amorsa l'isione. XLV. Acrostico, con cui dirige l' opera a Maria. XLVI. Giudizio dell' opera. XLVII. Il Ninfale Fiesolano. XLVIII. Rime Liriche di lui. XLIX. Egli è sommo poeta nella prosa. L. Sua mediocrità come versificatore. LI. Grandi obblighi, che professagli la poesia Italiana.

I. Boccaccio di Chellino, originario di Certaldo in Val d' Elsa, applicossi alla mercatura in Firenze, ove erasi il padre suo trasferito. Nella nuova patria, venne non meno la sua, delle altre polane famiglie onorata, ed ei vi ottenne alcuni importanti uffici della repubblica. Non diè però intera applicazione

Boccaccio

all' amministrazione del governo, distratto dal negozio, nel quale fu sommamente avveduto; e astretto per quello a viaggiare, in gioventù fece assai lunga dimoranza in Parigi ¹.

II. Piacevole d' ingegno, al conversare inclinato, ad amare proclive, s' invaghi d' una giovane di quella città, di con-

dizione fra nobile e cittadina, da cui ebbe Giovanni nel milletrecentotredici. Giudico, che dopo aver dato alla luce Giovanni, poco sopravvivesse la madre, non avendo Boccaccio risarcito l'onore dell'infelice. E un giovanile trascorso, a lei tolse la gloria di dirsi madre d'un tanto figlio, a noi la memoria del suo nome, delle vicende della sua vita. Oscura è dunque di Giovanni la cuna, ma non può grandezza d'animo, che farsi chiara la tomba ².

III. Il padre in bassa età trasportò il fanciullo in Firenze ³, che patria adulta chiamò ⁴. L'alba d'un bel giorno apparve la sua puerizia, mentre non ancor pervenuto al settimo anno, e non essendo stato ammaestrato ne' rudimenti di veruna facoltà, non conoscendo nè poesia, nè poeti, sospinto e guidato dalla sola natura, ebbe in animo di far versi; e produsse alcun componimento di lieve momento invero, per essere quello spirito gentile incarcerato in fanciullesche membra, ma tale, che senza sapere con quanti piedi fosse tessuto un verso, da' conoscenti fu chiamato sin d'allora il poeta ⁵.

IV. Volendo il padre coltivare le liete speranze della sua puerizia, lo pose ad apparare grammatica sotto Giovanni da Strada ⁶. Era questo precettore assai stimato in Firenze, e capace d'istruire il fanciullo, in quanto comportavalo la poca coltura del secolo: ma la paterna avidità lo ritrasse da quella scuola, innanzi che il fanciullo avesse terminato il corso elementare di latino; e a seconda delle costumanze de' Fiorentini d'allora, lo pose ad apprendere l'arimetica, per destinarlo alla mercatura ⁷.

V. Infatti sul confine dell'adolescenza, per erudirlo nel traffico, lo affidò il padre ad un mercatante, con cui perdè il fanciullo quasi sei anni ⁸. Peregrinò lungamente col mercatante ⁹: ed è ignoto quali regioni percorresse; sembra ch'ei facesse in Napoli ed in Parigi qualche dimora ¹⁰. Richiesto il mercatante, che sperar si potea di Giovanni, avrebbe vaticinato, tanto ingannevole è l'adolescenza, dover essere un uomo di piccola capacità, perchè natural contraggenio non

rendevalo atto al negozio. Infatti, come vogliono alcuni ¹¹, il negoziante rimandò all'irritato padre il giovinetto in Firenze. Io credo però ch'ei lo lasciasse in Parigi. Da manifesti indizj sembrando Giovanni più atto alle lettere, che alla mercatura, ordinò il padre, che sotto la disciplina d'illustre professore s'applicasse al diritto canonico, per sostituire ad occupazione lucrosa, ricca facoltà. Ma nè il sapere del maestro, nè la paterna autorità, che continuamente esortavalo ad accudirvi; nè i preghi, o le ingiurie degli amici, ottennero ch'egli vi si applicasse, onde perdè in quello studio quasi altri sei anni ¹².

VI. Sotto l'istituzione del canonista, presumer si debbe, che apparasse il latino; dovendo delle latine lettere aver dimenticato quel poco, che nella puerizia ne bevve da Giovanni da Strada. Ciò non consolava il padre, che vedea sempre inclinato alla poesia, la quale vaticinava doverlo ridurre in povertà. Avendo tentato vanamente farlo canonista di mercatante, dallo studio de' canoni lo ridusse nuovamente alla mercatura, e gli ordinò in Napoli di fermarsi. Ma avendo sino allora, or quà or là, peregrinato ¹³, quel tempo tolto alle lettere, e dato ai viaggi, gli maturò la ragione, gli coltivò l'intelletto colla contemplazione degli uomini, de' governi, delle leggi, delle costumanze, delle contrade ch'ei visitò. Sommo vantaggio per osservatore penetrante, che lo arricchisce del senno di più nazioni, e lo spoglia delle prevenzioni tenaci succhiate col latte, per cui è cittadino d'una sola città, e non del mondo, anche chi nacque, ed abitò una metropoli, quantunque vasta, colta, ed opulenta ¹⁴.

VII. In Napoli concorrevano molti stranieri per farvi sorte, e più i Fiorentini, per essere la patria loro sotto la protezione di quel monarca. Dalla sfortunata casa di Svevia, era passato quel trono ne' Reali di Francia del ramo d'Angiò, successo ancora alla corona d'Ungheria per materno retaggio. Roberto regnava in Napoli, Carlo Umberto, figlio del maggior fratello del Napoletano monar-

ea, in Ungheria. Ebbe Carlo Umberto due figli, Lodovico detto il grande suo successore, e Andrea secondogenito. Per la morte del Duca di Calabria, rimaso Roberto senza prole maschile, divenne presuntiva erede del Regno Giovanna, figlia del Duca, che il Re maritò col cugino Andrea ambo fanciulli, con nascoso rancore de' Reali di Napoli fratelli, e nipoti di lui. L'ambizioso Roberto, potente per alleanze, per ricco regno, per l'allontanamento de' Cesari, e de' Pontefici dall'Italia, per gli umori di parte Guelfa e Ghibellina, che mantenevanla suddivisa, ed inferma, ebbe in gioventù agio di sommamente ingrandirsi, e di signoreggiare quasi l'Italia tutta, avendo scelto avvedutamente di farsi capo di parte Guelfa, e di accostarsi al Pontefici, che avea in balia in Avignone sua città. Prossima rovina sembrò minacciarlo alla calata in Italia d' Enrico settimo, ma l'imatura morte dell'Imperadore dissipò i suoi timori, e gli diè agio coll'arte, coll'oro, o colle armi, di aggiungere all'avito reame la signoria di Genova, e di altre città della Lombardia e della Toscana. Quando giunse in Napoli il Boccaccio era il monarca provetto, e austero: ma la corte fastosa e splendida; i cortigiani ambiziosi, cupidi degli onori, non curanti di meritargli; le femmine d'alti natali, prodighe della muliebre modestia per cupidità di comandamento, potentissime per colpevoli discendenza. E se il re non avesse raffrenati i corrotti potenti che componevano la corte, l'arte di piacere, o di dilettare, l'avvenenza, l'adulazione, sarebbero state, come accadde dipoi, le doti per salire ai primi posti del regno. Non lievi macchie avrebbero contaminata la fama di questo re, se destramente non si fosse coltivata la benevolenza degli scrittori, che pagarono con laudi, i benefeci e gli onori, di cui fu prodigo verso di loro. Fu commendato, e meritollo per l'amore ardentissimo che ebbe per la dottrina. Acquistò fama di filosofo, di teologo sapientissimo, e ciò che muover dee a meraviglia, d'egregio medico ¹⁵. Fu duopo creder però, che in

quell'età, alle lettere inimiche fossero le scienze, mentre quel sapiente monarca disprezzava Virgilio, e reputava l'Eneide, e gli antichi poemi opere di nullo valore ¹⁶.

VIII. La protezione benefica di Roberto, che condusse in Napoli uomini celebri in quell'età, sospinse non pochi Napoletani a preglare le lettere, e a coltivarle. Fra questi primeggiò Giovanni Barrili de' maggiori della città, che ottenne importantissime cariche, e imbascerie ¹⁷; mecenate splendido de' dotti, amatore delle antichità e de' poeti. Il Salomonese Barbato, cancelliere del re, che il Petrarca fatto indulgente dall'amicizia un secondo Ovidio chiamò. Dionisio Roberti, professore di teologia nell'università di Parigi, che sollevò al vescovado di Monopoli. Il Calabrese Barlaamo, non men famoso per le calde contese sulla luce Taborica, che per la sua perizia nelle greche lettere. Paolo Perugino pregevole letterato e bibliotecario del monarca, il quale e per natural genio, e ad istigazione del re, raccolse copia doviziosissima d'antichi storici, di antichi poeti. Questi illustri letterati conobbe particolarmente il Boccaccio, o de' lumi di essi profitto ¹⁸.

IX. Una città onorante il sapere che somministrava ogni modo d'istruirsi, ed una splendida corte, era propizia stanza per un giovane di gloria avidissimo ¹⁹, che voleva in ogni sapere addottrinarsi; non eralo ugualmente, per mantenervi illibato costume. In effetto quivi bevve quella licenza, che trasparisce nella sua maggior prosa. E se non fu contaminato radicalmente l'animo suo, lo dovè all'indole virtuosa di se stesso, alla singolare affezione, agli ammaestramenti del virtuoso Dionisio Roberti, che padre, e signore chiamò ²⁰; ed anco probabilmente ad Andalone del Nero. Questi, di patria Genovese, era venerando per età, per costumi; famoso astronomo e ricco in quella scienza di osservazioni fatte in lontanissimi viaggi. Prudenza, piacevolezza, eloquenza, facondia abbellivano il sapere di lui. Sotto di esso studiò quanto apprendere si potea delle scienze, nelle

quali a veruno di quell'età non inferiore rimase; che anzi sino al fine de' suoi di parve alquanto imbevuto della credulità dell'influenza degli astri sulle cose terrene ²¹. Forse da esso o da Paolo Perugino apprese i primi rudimenti della greca favella, o almeno per opera loro si accese di quell'ardore per le grèche lettere, che tanto avventurosamente influi a propagarle ulteriormente in Italia.

X. Come opportuna era la città a coltivarli l'ingegno, eralo la Campagna felice a destare nella poetica sua fantasia meraviglia ed emulazione; ogni angolo di quella beata regione essendo stato descritto e abbellito dalla magica penna de' più illustri poeti; ammirandovisi sparsamente i resti de' monumenti, chiari testimoni della greca coltura, della grandezza di Roma, de' quali fu oltre modo studioso ²². Un giorno infatti nell'andare a diporto, pervenire alla tomba del Mantovano: fiso rimirandola, nel rimembrare quanto fulgore spandevasi da poca cenere, deplorò la sua sorte, che fatto dalla natura per seguirne le tracce, per emularne la fama, fosse mal suo grado costretto ad occuparsi di mercatura.

Amore

Di virtù sempre altro accese,
Purchè la fiamma sua paresse fuore.

E desideroso di servire le sole Muse, da indi in poi diè bando per sempre alle occupazioni mercantili ²³.

XI. Allora risolse d'applicarsi indefessamente alle lettere, alla poesia ²⁴. Che se il leggitore brama sapere, chi in quelle facoltà addottrinasselo, ecco come egli appaga l'accusa curiosità. *Quasi maturo d'età, e libero di me stesso, non sospinto, nè erudito da alcuno, sempre contrastando il padre, e biasimando la poesia, quel che ne apprese, senza guida lo carpi l'intelletto. A tale studio con estrema avidità, con sommo diletto mi diedi, ed i poeti, quanto eralo nelle mie facoltà, mi sforzai di comprendere* ²⁵. Virgilio, Orazio, Tullio, Cornelio Tacito, e Livio bastano ad erudire nell'eloquenza e nella poesia, ad ampliare l'intelletto, a destare amore per le antichità, ammirazione per le virtù de' Romani, e ad accendere la brama con

nobili volumi d'ammaestrare gli uomini, e di propagare le lettere. A tali maestri debbe aggiungersi Dante, che sino dall'adolescenza fugli e duce, e fece nei suoi studj volgari ²⁶. Più siate lesse e studiò la divina Commedia, e ne tessè gli argomenti, che furon forse il suo primo poetico componimento ²⁷; e come osservarono i celebri Annotatori della sua maggior prosa, l'ebbe sì fisso sempre nell'animo, e familiare in bocca cotanto, che assai volte espresse li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non poche cavò le parole da' concetti di lui.

XII. Quasi in un medesimo tempo, da Firenze passò in Napoli per accudirvi al negozio Niccola Acciajuoli, con cui mantenne lunga dimestichezza. Ma d'animo più ambizioso, che mercantile, Niccola si pose al servizio della Principessa di Taranto, cognata del Re Roberto, donna di poca fama, ma potentissima ²⁸; e tanto seppe piacerle, che gli fe' stato di terre, di baronie, lo fece armar cavaliere, ed affidogli l'educazione di Luigi suo primogenito, scelta più utile all'Acciajuoli, che di virtuoso esempio al giovane principe. Il destro Fiorentino, fattosi in un subito cortigiano, raccolse l'aura di fortuna; e perincante nell'affrontar le spine, che circondano la grandezza, il vedremo pervenire alle maggiori cariche di quel regno. Ebbe comune il Boccaccio coll'Acciajuoli la patria, fu non men di questo avvenente, e più di lui dotto e ingegnoso: abborrivano ugualmente la mercatura; piacquero entrambi a donne potentissime di quella corte, ed ambedue furonvi accettati ²⁹. Questi occupò le più alte dignità dello stato, rimase l'altro nella mediocrità, e senza onori. Ma ecco rotta la vicendevole amistà dall'orgoglio dell'Acciajuoli, come il Boccaccio spiegò ad un amico tanta disparità di fortuna. *Tu mi potesti già udire dire a lui, che me non tiravano i pastoral de' pontefici, non le prepositure del pretorio: A me è desiderio d'onesta vita, e d'onore* ³⁰.

XIII. Ad accrescere il suo amore per le lettere contribuì non poco il dignitoso, e raro spettacolo, che offerigli la

corte. Il Petrarca prima d'ascendere sul Campidoglio, prima di accettare l'alloro, volle far mostra di meritarselo. Scelto il Re Roberto come giudice della sua dottrina, fu da lui, alla presenza d'immensa folla di circostanti, per ben due volte esaminato, e dal monarca, con solenne decreto, giudicato degno della corona. Presente a quella disusata pompa il Boccaccio, udì il colloquio nel quale il poeta, con tanta facondia, dichiarò al re le magiche bellezze della poesia, con che destogli tanto stupore, che sebbene avanzato ebbe la brama di assaporarle, confessando sin allora male aver giudicato della poesia e de' poeti³¹. Quella pompa destò nell'animo generoso di Giovanni emulazione, e non invidia; venerazione, e non allontanamento verso il Petrarca: e da allora in poi suo precettore chiamollo³², e per guida e modello a se stesso il prefisse.

XIV. La natura lo decorò di bellezza, dono frivolo, se non è il volto specchio dell'animo, ma che rende l'occhio a prima vista benivolo. Grande e ben composto di membra, di viso bello al pari di qualunque altro³³, aveva il naso tondeggiante sopra le nari, l'occhio vivissimo, ben lineate, sebbene alquanto grosse le labbra, ed il mento che nel sorriso dimostrava bellezza. Lieto, facondo, affabile, ogni suo detto veniva asperso d'amabile urbanità³⁴. Il suo operato abbelliva una certa altezza, un nobile contegno, con che quelle doti di piacevoli rendonsi dignitose. Ed in effetto a quanti nobili e grandi uomini, volendo lui, sarebbe stato carissimo; ma ingenuamente disse, che per soverchio, o poco laudevole sdegno non se ne accostava, o ad alcuno accostandosi, poco con lui sofferiva, se desso fare a lui quello, che egli fare ad esso avrebbe dovuto, non dechinava, cioè essergli arrendevole, e seguirlo ne' suoi costumi³⁵. Fu nondimeno di soverchio all'amore, ed agli amorosi allettamenti proclive, macchia non lieve per uomo di tanta fama, e che resterebbe in gran parte nascosa, se studiatamente non avesse in gioventù svelate cose, delle quali

ebbe sommo rossore nella vecchiezza. Di ciò tacerei, se non facesse d'uopo favellare d'un amore, che collegasi con molti avvenimenti della sua vita, con molte delle opere a noi rimase di lui.

XV. Nel 1341, ed in quel sabato, che precede il dì, in cui da' fedeli viene la loro redenzion festeggiata, recossi nella chiesa di S. Lorenzo di Napoli. Eravi ascoltante l'ufizio, in canto pieno di dolce melodia, quando scorse una giovane in nero ammanto di ammirabile bellezza: ed a tal vista gli occupò il cuore sconosciuta dolcezza, che riveggendola nel giorno appresso divenne violentissimo amore³⁶. Come ei ci narra, era la donna di padre dalla casa d'Aquino discesa³⁷, ed ebbe per madre una giovane d'alti natali, che nelle reali case vivea, di cui invaghitosi il re Roberto, per clandestino furto si credè padre esso pure della fanciulla. Rimasa orfana in giovanile età, volendo il re di se, e della donna serbar l'onore, teneramente sotto quel dubbio nome fecela allevare. Nel procedere degli anni fu educata Maria (così chiamavasi la sua donna) in ogni costume convenevole alla sua nascita, e cresciuta fu concessa dal re ad un giovane degno de' suoi natali.

XVI. Al Boccaccio in minori amoretti addestrato³⁸, agevole fu l'insinuarsi nella familiarità del marito, de' parenti di lei, e di accenderle nel cuore fuoco non più sentito. Nè bastò a salvarla da tale assalto d'amore l'innocente calma del tempo trascorso, nè tristi presagi, nè i legami che la stringevano a giovane, e compiacente marito. Col frequentarlo, arrendo maggiormente, colta clandestina opportunità dall'ardito amatore, soggiacque incauta, giudicando estrema felicità quello, che nel futuro le fu radice, e pianta d'ogni miseria³⁹.

XVII. Ei reputò somma ventura il possedimento dell'amor di Maria. Essa allo splendore della cuna riuniva straordinaria bellezza, come apparisce dalla vaghissima dipintura, che ne fa nell'Ametto⁴⁰: capelli, così si esprime, d'una biondezza, alla quale appena comparazione trovare si pote, adombrano la candida fronte

per debita ampiezza lodata, nell'infima parte della quale surgono in giro due nere, e tenuissime ciglia, divise da candido mezzo in lieto spazio, e sotto quelle due occhi vaghi, e ladri nel loro movimento, la luce de' quali bellissimi appena lascia comprendere la loro essenza. Il naso affilato è di quella misura, che richiedesi in un bel viso: le guance non d'altro colore, che latte, sopra il quale nuovamente vivo sangue caduto sia: la vermigliuza bocca è a vedere, quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggono; ed il mento non tirato in fuori, ma ritondo, e concavo in mezzo, sovrasta alla candida e diritta gola, al morbido collo. E distendendosi nella dipintura delle altre parti del corpo, tutte rispondenti le mostra alla nobil parte descritta. Era inoltre Maria nel ballo, nel canto leggiadra, nell'operare generosa e magnifica, colta infine, spiritosa e saggia.

XVIII. Vinto da tanti pregi, spende buona parte della sua gioventù in commendarla, in amarla. E se Maria gli diè nome in quell'età, ei di lei co' suoi scritti, sino ai dì nostri, viva ne ha serbata la rinomanza. Ed essa, quanto la vista della tomba del Mantovano, gli rende aborrita la mercatura, e l'animo suo sollevò ad occupazioni più geniali, a studj più generosi⁴¹. Da indi in poi, lo vedremo caldo d'amore, di gioventù e di gloria, col suo ingegno, per opera di cui s'adequa ogni grandezza mondana, sforzarsi d'aggiungere i natali di lei, ed aprirsi nuova luminosa carriera fra gli scrittori, con molte opere o da lei richieste, o scritte per encomiarla.

XIX. Lo stato, i natali di Maria, la sua fralezza nell'amore, richiedevano delicata circospezione nell'amatore per non esporla a gravi disavventure, e quello che è di maggior peso per non macchiarne la fama. Indi è, che de'suoi amori favellando, celò il proprio nome, talvolta sotto quello di Pamfilo⁴², talvolta di Galeone⁴³; e chiamò lei Fiammetta, con tale appellazione, come da un Madriale rilevasi⁴⁴, per antonomasia additandola, come la fece la più possente, che amore adoperasse per far mostra del potere de' suoi dardi.

XX. Era uso in quel secolo nelle giovanili brigate il ragionare d'amore, e degli atti magnanimi, e generosi degli amanti. Quindi di amori, di audaci imprese, di gelosie, di contese, di battaglie cantarono i trovatori, i poeti, scrissero i novellatori. Ed i romanzi in rima ed in prosa, di cui passò la moda dalla Francia all'Italia, erano la gradita lettura de' giovani innamorati. I pietosi detti di Francesca d'Arimino dimostrano quanto funesto all'onestà di lei e del cognato fosse quello di Lancillotto:

Per più fiate gli occhi ei sorpinse
Quella lettura, e scolorocci li viso:
Ma solo un punto fu quel che ei vinse.
Quando leggemmo il dislato riso,
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse⁴⁵

Ma nè la candida confessione, nè il divulgato lacrimevole fine de' due miseri amanti, rendea più caute le giovinette. Amavano que' volumi che accendevano la fervida loro fantasia, e ne patimenti d'immaginarj amanti cercavano emulazione, alleviamento, conforto.

XX. Vasto campo a romanzesche invenzioni offerivano le spedizioni de' Cristiani nella Palestina, nelle Spagne, ove la religione guidava i prodi di quell'età. Avvalorava la lontananza portentosi racconti, in ogni età soavemente pascolanti la fantasia, ma più in un secolo credulo ed ignorante. Alcune di quelle istorie, non iscritte, ma narrate passavano di bocca in bocca dagli uni agli altri, e fra queste celebratissima era quella di Florio, e di Biancafiore del tenore seguente.

XXII. Un voto conduce il padre di Biancafiore nelle Spagne, ove perisce combattendo contro il maomettano Felice, re di Marmorina. La moglie del vinto cade in potere del vincitore, e muore in corte nel dare alla luce Biancafiore, nel dì medesimo del nascimento di Florio figlio del re. Educati insieme, in amendue cresce amore con gli anni; e Felice reputando oscuri i natali di Biancafiore per Florio, sebben essa discendesse dagli Scipioni e da Giulj, rilega il figlio in vicina città sotto colore d'ivi farlo istruire.

Non sanato il garzoncello dalla lontananza, condanna l'irato padre l'innocente donzella alle fiamme, con la speciosa accusa d'avergli apprestato veleno: e dalle fiamme salva con singolare combattimento l'amador sconosciuto. Perseverante nel voler di sposarla, l'implacabile re la vende ad un mercatante, questi al signor d'Alessandria, che serbala in una torre. Florio con eletto drappello di pochi amiei, dopo lunghi e disagi e pericoli la discuope, penetra nella torre; ma col fuoco debbono ambedue espia- re brevi diletti. Portentosamente salvati, e scopertosi lui nipote del signor d'Alessandria, passan dal rogo a splendidissime nozze. Nel restituirsì nel patrio regno, sono accolti in Roma da' parenti di Biancafiore, e riconosciuti vengono convertiti alla fede, esempio seguito dal loro regno.

XXIII. Ragionando il Boccaccio di questi amori colla Fiammetta, a lei parve che grande ingiuria ricevesse la memoria degli amorosi giovani, che si serbarono ferma fede, non essendo con debita ricordanza la fama loro esaltata, ma lasciata solamente ne' favolosi parlari degli ignoranti, e dessa non meno vaga della rivelazione della loro fama, che pietosa de' loro casi, scongiurò il Boccaccio per l'amorosa forza, che a lei lo legava, di comporre un libro, che racchiudesse gli avvenimenti memorandi de' due amanti. Vago di compiacere al primo comandamento dell'amata, con ardore s'accinse all'opera, che Filocopo intitolò, ossia l'amator di fatica.

XXIV. Non può dirsi il Filocopo un finito lavoro, e ad ogni istante vi si ravvisa una penna giovanile, e inesperta ⁴⁶. Familiare colla lettura degli antichi poeti, alla magia, agl'incantesimi sostituì il portentoso della gentilezza mitologica; e deità soccorrevoli o irate, e visioni, e apparizioni, e trasformazioni, che ne guastano l'interesse, e repugnano stranamente colla conversione di Florio. È inoltre quel libro soverchiamente prolisso, e per le lunghe e frequenti amorose lagnanze, e per le invocazioni, e per gli episodj sovrabbondanti. Nell'accostarsi alla con-

chiusione, l'interesse si attenua, e divien nullo. Vi sono gravi abbagli geografici, tanto più strani in quanto che fu dipoi il più gran geografo di quell'età: non avvi in fine la dipintura esatta delle costumanze di verun secolo. Talchè sarebbe il Filocopo con tutti gli altri romanzi di quell'età obliato, se tratto tratto non vi fossero alcune vaghe descrizioni, una calda e viva dipintura d'affetti, alcuni fatti ben narrati, e se non fosse parto dell'ammirato scrittore del libro delle novelle.

XXV. Avendo di buon'ora incominciato a scrivere in prosa, presumer si debbe, che presto si rivolgesse ad acquistare fama col poetare, a cui natura chiamollo, come abbiain detto, sino dalla fanciullezza. In effetto a seconda dell'opinione di savi e dotti critici, di ventotto anni diè in luce l'epico componimento, che intitolò la Teseide. Quel valoroso, che fiorito sul confine de' secoli favolosi ed eroici, rivaleggiò con Ercole per forza d'animo, per vigore di membra; che nettò da' Procusti, dagli Scironi la Grecia: l'amplificatore, il legislatore d'Atene: l'uccisore del Minotauro: il rapitore d'Arianna, di Fedra, e d'Elena: il vincitore de' Centauri, l'invitto Teseo fé l'eroe del poema. Fu questi nell'antichità da epica penna celebrato, e d'epica penna degno ⁴⁷. Ma quel poema perduto, era ignota al Boccaccio persino la vita di lui, di cui siam ricchi oggidì, e di Teseo quel solo ne apprese, che in Ovidio, e in Giustino si legge ⁴⁸. Non tutte le gesta dell'Ateniese monarca volendo nel suo volume cantare, la spedizione contro le Amazzoni, il rapimento d'Ippolita narrò nel poema, che la seconda sua fantasia arricchì con gli amori di Arcita, e di Palemone Tebani, per Emilia sorella della rapita Ippolita; lo che gli diè agio di raccontare le rivalità, le gelosie, le tenzoni de' due giovani amanti: la sfortunata fine d'Arcita, li pomposi suoi funerali, e le liete nozze di Palemon con Emilia.

XXVI. Lungi è la Teseide per le sue bellezze dall'occupare il primo posto nell'epica Italiana; e leggendosi in istampe

rare, guaste e scorrette, è nota solo a pochi amatori della volgar poesia, presso di cui perciò perde non poco del suo intrinseco pregio⁴⁹. Tuttavia, sebbene non vada esente da que' difetti, che oscurano i suoi poetici componimenti, come diremo a suo luogo, fino all'età del Bojardo e del Pulci fe' l'ammirazione dell'Italia. Egli ancor giovinetto ebbe il nobile ardimiento d'impugnare l'epica tromba. Egli imitatore d'Ovidio⁵⁰, vi esprime con verità, con calore gli affetti, parte a mio avviso la più sublime dell'epica, e che tutta racchiude la magia di commuovere gli animi, e di legare il cuore soavemente, per cui si tace la ragione al portentoso recalcitrante. Egli colla Teseide aprese la nobile carriera de' romanzeschi poemi, degli epici, per cui posteriormente tanto sopravanzò l'Italiana ogni altra straniera letteratura. Il suo ingegno creatore correggendo, e migliorando l'ottava de' Siciliani, che non usavan comporla con più di due rime, e una terza aggiugnendone, per cui tanto leggiadramente si chiude, e tanto vaga si rende, trovò quel metro, su cui cantarono e gli Ariosti, e i Tassi, vanamente sperando trovarne altro più adeguato agli altissimi e nobilissimi loro argomenti⁵¹.

XXVII. Ebbe il poeta non lieve disturbo colla Fiammetta, di che sembra fosse radice la gelosia di lui, che, ingiusta o fondata, la rendè contro di esso di piacevole che era, sdegnosa e turbata. Di ciò dolentissimo, colse l'opportunità di dirigerle il suo poema, per accompagnarlo con umilissima epistola. Vi protestò, che non potevali torre di tenersi per suo, per quanto essa per suo il rifiutasse; e non ignaro che per umiltà, e per servizj ogni durezza si vince; vaga essendo lei di udire, e talvolta di leggere le istorie e le amorose massimamente, come volenteroso servidore, che previene il suo maggiore, anco in cosa che gli arrechi diletto, in volgare ridusse quella storia di Teseo, acciocchè più dilettaesse, e massimamente lei, che con sommo titolo le opere sue esaltò. Onde rendere quella storia a lei più gradita, ciò

che dell'uno de' due amanti, e della giovane amata coutò, era quello che da lei, da lui, o detto, o fatto fu in parte⁵². Sapeva l'accorto amadore, che spegne vanità in animo femminile lo sdegnò. Ed il poema scritto in onore della Fiammetta e l'umile epistola bastò a ricondurre ne' loro amori la calma⁵³.

XXVIII. Quando la riconciliata Fiammetta reputavasi felicissima nel possedimento del suo amatore, Giovanni fu in Firenze richiamato dal padre, che d'anni pieno, perduti avea gli altri figli, nè rimanevagli che alcun fratello a suo conforto. Estrema fu l'angoscia di lei, quando vinto dalle istanze paterne, dalla filial carità, si risolve a partire. Parte lasciandola priva di sensi; e non rinvienne gli spiriti, che per vedersi immersa in un mare d'affanni. Insieme con lui, par le tolga fortuna le feste, i vestimenti, la bellezza, il viver lieto. Non vale a temperarne l'angoscia, giurata promessa di vicino ritorno. La gelosia comincia a roderla con le sue furie, per averle un vlandante asserito, ch'erasi Pamfilo maritato. Falsa è la voce, ma cresce la pena nell'udirlo passato a nuovo amore. Disperata per l'allontanamento di lui, furibonda per la sua infedeltà, maledice la vita, che le è odiosissima senza Pamfilo, e le trapassate felicità; e dopo innumerevoli mutabili proponimenti, vuol darsi la morte, da cui salvava la pietà d'amorosa nutrice. La speranza del ritorno dell'amato rasserenava alcun poco la mesta Fiammetta, e con quella speranza riapparecchia e riso, e gioia nel suo volto: ma sembra quella calma bastevole soltanto a darle nuova lena per vie più tormentarsi, quando al prefisso termine giunger nol vede.

XXIX. Il sin qui detto con altri lievi incidenti; la vana gloria agli amatori comune nel tollerare, e far mostra degli amorosi spasimi: le speranze, le agitazioni, i parlari, i gemiti, i pianti, le esclamazioni, le gelosie; i dubbj proponimenti, i tumultuosi combattimenti, gli odj, gli sdegni vinti e riacciessi subitamente; l'intera dimenticanza di se, e de' suoi che agitano la mesta giovane; i

salutari, e vani consigli dell'amorosa nutrice, formano la dolente istoria contenuta nel libro ch'ei intitolò, *l'Amorosa Fiammetta*. Fingelo scritto da lei per dare sfogo al suo dolore, e col salutare proponimento di destare nell'animo delle leggittime santa pietà, e dare di se esempio a chi è felice, onde ponga modo ai suoi beni, o fuga di divenire simile a lei ⁵⁴. Ammaestramento tanto più utile, in quanto che non vi racconta straordinarj durissimi casi, ma gli ordinarij e comuni a chiunque nella pania amorosa inconsideratamente troppo s'investe ⁵⁵.

XXX. Valsero forse a distrarlo per alcun poco dagli amori, le improvvise perturbazioni e sconvolgimenti, che lui presente affissero Firenze. Queste novità furono mosse dall'ambizione de' Fiorentini. Comperarono Lucca da Mastino della Scala, avendo nella compra competitori i Pisani, che delusi nella speranza di averla coll'oro, si volsero all'armi per ottenerla. Lungamente la difesero i Fiorentini, attaccaronla gli altri; in fine ne furono i primi con vergogna cacciati. Perderono con Lucca popolarità, e governo i rettori della città: talchè fu tolta loro la balia d'amministrare la guerra, rimessa a venti cittadini, e fattone duce il Malatesta da Rimini, che, uomo di poco animo, e di niuna capacità, condussela con danno e scorno della città. La perdita de' danari, gravissima a mercantile repubblica; la vergogna, e il timore, la volsero ad invocare l'ajuto del re Roberto, che non oro, non genti mandò, ma Gualtieri di Brienne Duca d'Ate-ne per essere al Malatesta sostituito; e l'inviato del re fu da' Priori eletto capitano delle genti d'arme, e conservatore del popolo. Trovò Gualtieri la città da varj umori sconvolta. Erano i grandi in dissapore col popolo per essere esclusi dall'amministrazione dello stato: quello malcontento de' componenti il governo, per le passate disavventure; e la plebe eco delle generali lagnanze, nella miseria bramosa di novità. La vendetta sof-focando ne' grandi l'amor di patria, questi unitamente ad alcune rovinate popo-

lane famiglie, ad insignorirsi della città eccitarono segretamente Gualtieri.

XXXI. La proferta de' grandi, le divisioni intestine, accesero l'ambizioso, e cupido Duca del desiderio d'ottenere a vita la signoria della repubblica. Vol-tosi a chiederla ai Signori, lungi dal confortarvelo, lo dissuasero, e cedenti alla forza, stipularono la città sottomet-tergli sol per un anno. Nella pubblica-zion dell'accordo, chi per oro, chi per vendetta, chi per paura, tacendo i più, che credono serbarsi probi con vile e colpevol silenzio, dalla moltitudine ne fu a vita proclamato signore. Il volgo nel cieco giubbilo, che cangia in odio un volger solo di ciglio, applaudì che fosse il suo gonfalon lacerato, e dell'usurpa-tore inalberata l'insegna: applaudì veg-gendo cacciati, e svergognati i priori di-fensori de' suoi diritti: applaudì nel ve-dere in mano straniera passata l'autorità.

XXXII. Il Duca possessore pacifico del principato, credè mantenerlo col depri-mere i difensori delle popolari franchi-gie, con l'annullare le antiche leggi, col proibire al cittadini di ragunarsi, di portar l'armi. E aggravando Firenze, be-neficò le altre città di Toscana, nella speranza di averle all'occasione devote. Con Pisa l'odiata rivale, non sol fe' pace, ma sottoscrisse una lega. S'abbandonò interamente a consiglieri scostumati, per-sidi, ed avarissimi. Crebbe le gabelle: creò nuovi dazj. Raccolse i Francesi che erano in Italia, e que' molti che dal suo paese calarono in Toscana, affamati di onori, e di sostanze, i quali guastarono il buon costume, e modi, e abbigliamenti strani introdussero con dolore estremo de' probi. E quasi che il crescente potere crescesse in lui pravità, dall'ambizione passò all'orgoglio, dall'orgoglio al sospet-to, dal sospetto alla crudeltà. Bandì molti cittadini alcuni nell'onore ne offese: al-tri ne condannò a morte. Affisse il con-tado con sei rettori, i quali battevan-lo spietatamente, e lo spogliavano. Volse ogni speranza di mantenersi lo stato nel-l'armi forestiere, e nell'infima plebe. Delusi i grandi nelle concepite speranze, e per le eccessive concussioni amitto il

popolo, destossi universale brama di ritorgli l'autorità. Molti congiurarono contro di lui; e desso o per cecità d'intelletto o per far mostra di assodato potere il rivelatore della congiura fece morire. E quasi che al dolore volesse torre ogni via d'esalarsi, fece mozzar la lingua a un cittadino, che biasimava le nuove taglie, per soffocare collo spavento anco i lamenti.

XXXIII. Piegasi corrotto popolo alla tirannide lentamente crescente, ma libero popolo antepone la morte a subita schiavitù. Collo sdegno, e coll'odio de' Fiorentini cresciuti i sospetti del Duca, fece trecento cittadini richiedere, sotto colore di volersi seco loro consigliare, ma col disegno di assicurarsene, facendoli tutti incarcerare, o morire. Erano del numero i più notabili congiurati, che rifiutarono di comparire per tema, e che reputando scoperta la trama, vollero morire piuttosto animosamente la patria difendendo, che sotto la mannaia del carnefice. Risolsero ed eseguirono nel giorno appresso di uscire armati, e di chiamare il popolo a libertà. A tal grido tutti presero le armi. Alcuni dell' infima plebe, e gli stranieri da Gualtieri assoldati, attaccarono l'armato popolo sempre crescente per essere afforzato da coloro, che colla mutazione della fortuna del Duca di amici gli si fecer nimici; ma furono tosto o presi, o morti, o posti in fuga. Sperò il tiranno con qualche inopportuna beneficenza calmare la città; ma più vile divenne e più abborrito. Rinforzati i Fiorentini dagli alleati Sanesi, dal contado, dalle vicine castella, tenevano in palazzo assediato, e volevano morto. Ei si difese più giorni, il popolo non volendo entrare a patti con lui, se non avea in suo potere Giulio d'Ascesi, il più atroce consigliere del tiranno, e che il Duca verecondo sol per gl'infami non volea abbandonare. Minacciato infine da' Borgognoni, che difendevano, d'esser lui vivo, invece di Giulio, al popolo consegnato, cedè alle minacce, e fu sospinto il colpevole con un figlio ancor giovinetto fuor di palazzo: e in amendue saziò con disumanissimi strazj la plebe

la sua rabbia ferina. Erano stati in quel frangente eletti sette grandi, e sette popolani a governare la città. Da questi, dal Conte Simone di Battifolle, accorso alla difesa del comune, e dagli ambasciatori Sanesi, dopo lunghi parlamenti, fu stipulato col Duca, che, rinunciando lui solennemente alla signoria, libero co' suoi, e con gli averi uscirebbe dalla città. Parti infatti con paura, con vitupero, e con rimorso dopo dieci mesi d'impero, lasciando i maltrattati Fiorentini più poveri, ma non emendati, o più saggi.

XXXIV. Il comun giubbilo spese momentaneamente gli odj, e le parti. Trattandosi colla mediazione del Vescovo, e degli alleati di regolare il governo, fu stipulato; che avendo i grandi avuta importantissima parte nella cacciata del Duca, fossero ammessi a dividere col popolo gli uffizj della repubblica. Ma l'usare con moderazione del potere, fu loro tolto dalla superbia. Non si astennero dal vendicarsi sopra alcuni de' popolani con battiture, ferite, uccisioni; dall'usare orgogliosi parlari, ingiuriosi nelle repubbliche più delle offese. Talchè il popolo nuovamente irritato, impugnate le armi, gli spogliò degli onori. Lo stato, come il corpo umano, se è da grave infermità macerato, non risana senza pericolosissime ricadute. Ciascun volendo a suo pro rivolgere la discordia, Andrea Strozzi, che erasi cattivata la plebe, vendendo a prezzo vile le vettovglie, fattosi sommovitore di quella, gridando viva il minuto popolo, muoja il grasso, riunita, audacemente attaccò i Signori in palazzo. Ma ributtato nell'assalto, fu abbandonato da' suoi, e cercò colla fuga salvezza. Questi odj della plebe e del popolo dierono animo ai grandi di recuperare colla forza gli onori, e ragunati i loro fautori facevano aperta guerra nella città. Questi si afforzavano oltr'Arno, di quà il popolo, che risolse in fine di animosamente attaccarli. I Cavicciuli, i Frescobaldi, i Bardi erano alla testa de' nobili, e difendevano i ponti, ma superatone uno dal popolo, col soccorso de' suoi d'oltr'Arno, furono i Cavicciuli, i Frescobaldi astretti a posare le armi, ad arrendersi

a discrezione. Ultimi alla difesa furono i Bardi, ma da ogni parte assaliti, dopo avere gagliardamente combattuto, poterono a stento salvarsi. Furono saccheggiate ed arse le loro case, con un livore, con una rabbia, vergognosa per sino nel più feroce inimico. Tanta fu la rovina de' grandi in quel giorno, che più non ardirono combattere contro il popolo; ed in quel giorno fu spento il loro potere in Firenze: alcuni essendone stati uccisi, altri banditi: i più astretti ad ascrivere alle corporazioni delle arti, e mestieri, onde potere nell'oscurità conservare la patria. Allora salirono alle supreme dignità della repubblica uomini non avvezzi alla grandezza, di grandezza indegni, e degli scacciati non men superbi; talchè, come osservò l'autissimo storico Fiorentino, la distruzione della nobiltà fu cagione, che Firenze, non solamente d'armi, ma d'ogni generosità si spogliasse⁵⁶.

XXXV. Il Boccaccio ha scritta la storia della cacciata del Duca, e l'infelice meritato suo fine⁵⁷. Non apparisce avervi presa altra parte, che di dar biasimo agli eccessi commessi, e di affliggersi che il governo della sua patria fosse instabile, tumultuante, e tale, da porre a cimento de' cittadini il riposo, le sostanze, la vita. Ne trasse per se medesimo l'utile ammaestramento di conoscer la plebe, che disse essere la cosa la più inconsiderata e versatile: antepone la sua opinione alla verità: esortante al cimento, e presta ad abbandonare nel pericolo: a seconda della fortuna o vilissima schiava, o dominatrice superba⁵⁸. Apprese perciò a vivere in popolare reggimento, senza temere, o dispregiare verun ordine dello stato; considerando la patria come la madre, di cui scusa i falli fillale pietà. Veridico sempre, anzi talvolta in verso quella severo, lo vedremo senza verun personale disturbo vivere in mezzo a nuovi tumulti: e per averla utilmente servita, e per amore, e non per odio o biasimata o ammonita, essere accettissimo agli ottimi, e da' pravi senza danno onorato.

XXXVI. Ma i più gravi civili disturbi vagliono a far tacere momentaneamen-

te, ma non a spengere le bollenti affezioni. Era in fatti non meno a lui, che alla Fiammetta la lontananza penosa; crescevagli l'angustia il trovare nelle domestiche mura ruvidezza nel padre, e malinconico ostello. Invidiava colui,

che se in libertà tutto possiede⁵⁹.

Per divagare la noia, in gran parte da amore cagionatagli, coll'ordinaria contradizione degli amanti, scrisse la storia d'un nobilissimo trionfo del nume. Ne trasse il pensiero dal Siracusano Teocrito, e tanto gli piacque quell'argomento, che con nuove tinte lo fe' rivivere di Cimone nella celebrata novella. Ameto rozzo cacciatore Toscano non è acceso da altra brama, che o per velocità di corso, o per volgimenti sagaci, o ferita coll'arco, o da' cani rattenuta, o vinta dalle insidie, o nelle sue reti incappata, ridursi alla propria casa carico di ricca preda; quando in un giorno, ben per lui avventuroso, scorge Lia leggiadrissima ninfa nella foresta. A cotai vista nella rozza e goffa mente del giovinetto s'introduce nuova impression di diletto: brama rivederla: riveggendola arrossisce di sua rozzezza; e col rosso germoglio nel ruvido petto desio di piacerle; per cui fattosi mansueto, pieghevole, affettuoso, diviene tanto più caro a Lia, in quanto che, essa d'amore, di civiltà, di gentilezza fu in lui destatrice. In dì festivo con più culte vesti riducesi Ameto in un tempio, per nutrir collo sguardo, fra la folla assistente, le sue amorosissime fiamme: e per cercare con Lia, nelle ore calde del giorno piacevol ombra, recasi nella valletta sottoposta al Fiesolano colle, e da Mugnone bagnata. Ivi aggiungono gli amanti tre ninfe, e la Fiammetta. Il giovane Ameto fatto sensitivo dalla bellezza di Lia è dalla vaghezza di quelle commosso, e nel congresso ciascuna narrando, come se fe' serva d'amore, destano in lui tale impression di diletto e di meraviglia, che pone in forse talvolta, chi più di lui, o dei loro amatori possa dirsi felice: e dopo il congresso diviene il più volenteroso, il più sommo, il più umile de' servidori d'amore.

XXXVII. Tale è il gentilissimo argomento dell' Ameto, che anco Commedia delle Ninfe Fiorentine intitolò, perchè di Fiorentini amori vi ragiona, e del suo colla Flammetta, sulle particolarità del quale più si distende, che in altro suo scritto. Sebbene ei vi favelli, e de' natalli, e de' mariti, e degli amanti di quelle donne, e dell' occasione de' loro amori, e ch' ei faccia delle ninfe la più viva e fresca dipintura, tanto nasconde il vero, che solo agli Interlocutori di quel congresso potè apparir manifesto.⁶⁰ Lo fece tanto più facilmente, inquantochè l' opera tutta può esser tolta come una gentilissima allegoria, simboleggiando le ninfe, come il chiarissimo Salvini esplicollo, cinque virtù, che successivamente insinuandosi nel cuore d' Ameto, di rozzo fanlo gentile, nell' uman petto non germogliando gentilezza che per opera delle virtù.⁶¹ Onde rendere la narrazione più vaga framischio versi e prosa, fattosi imitatore di Petronio, di Marzian Cappella, e di Boezio: ed aperse così nella volgare favella un nuovo modo di componimento, che pieno di venustà ha prodotte due celebri imitazioni, l' Arcadia del Sannazzaro, e gli Asolani del Bembo. Nelle inseritevi poesie, diè innanzi ad ogni altro il modello volgare dell' Inno nel primo componimento, e dell' egloga pastorale nel quinto. Dedicò a Bartolo del Buono l' Ameto, che di vera amistà eragli veracissimo esempio; esortandolo a ridursi a memoria l' autorità di Catone, che quando il povero amico un picciol dono presenta, dee placevolmente riceverlo. Asserì a se non esser null' altro o Cesare, o Erennio, o Mecenate che il suo Niccolò: e pregollo di conservare l' opera nel suo seno, mentre era vedova e lontana dalla sua donna, e infino a tanto che con quella giugnendosi, intera sentisse la sua letizia.

XXXVIII. Esprese all' Acciajuoli l' angustia, in cui era per la sua dimoranza in Firenze, e la lusinga di veder per opera di lui propizia mutazion di fortuna.⁶² Sembra in fatti che esso in Napoli, ove crescea il suo potere lo richiamasse, quando il vedovo, e vecchio pa-

dre di Giovanni a nuove nozze passò.⁶³ Ivi trovò tutto cambiato. Morto Roberto, era l' autorità nelle deboli mani di Giovanna, del suo sposo Andrea, e d' una reggenza composta de' principali baroni. Nutriva la regina palese avversione pel marito, fomentata dalla Duchessa di Taranto, che ardente d' inverecondia, e d' ambizione, macchinava anche colla rovina d' Andrea, l' inalzamento del suo figlio Luigi, che alla regina oltre al confine dell' onestà vociferavasi essere accetto. Del disegno della Duchessa collaboratrice era la Catanese, che di villi parenti nata, ad uno schiavo in matrimonio congiunta, malgrado la pravità di ambedue, per favore di corte giunsero ad occupare i primi posti del regno; ed essa era l' arbitra della regina.⁶⁴ Sapendo la fraudolosa femmina non mantenere vizioso cortigiano preponderanza, che in iscostumato regnante, ogni via adoperò onde pervertire l' indole piacevole, facile, e generosa di lei. Le vive passioni della regina rendute più imperiose da insidiosissimi esempj, agevolarono la trama. Giovanna inefetto immolò col pudore la fama, e perduto quell' aureo patrimonio, insinuossi nell' animo suo il vizio, che la condusse al delitto. Andrea giovine ed inesperto, accresceva il naturale contraggenio di lei con una certa rozzezza, non temperata dalla mollezza di quella corte. Avea nimici i potenti, per un modesto contegno, che alla corruttela di loro sembrava permanente rampogna. Inesperto nell' arte di governare, era suo consigliere fra Roberto zoccolante Ungherese, in umili panni superbo, sordido di costume, e che per vile diffidenza rimosse dal governo i fedeli ed esperti ministri del morto re, e destò in tal guisa gravissimo malcontento.⁶⁵

XXXIX. Dovea in breve un pontificio legato coronare i due coniugi, quando gl' invidiosi, superbi, ed avari reali, l' impudica consorte tramaron di torre al monarca collo scettro la vita. Una notte in Aversa, chiamato dal talamo sotto pretesto d' alto colloquio, uscì di camera confortatovi dalla moglie, e circondato nell' anticamera da' patricidi cortigiani,

con un capestro fu strangolato ⁶⁶. Lo scelerato e crudel sempio dell' infelice regnante empie di sdegno la Curia Romana, e coloro che nella corte, e nel regno conservavano qualche germe di probità. Commesse il Pontefice esemplare punizione del misfatto al conte del Balzo, il quale molti degli uccisori fece morire, e fra questi la Catanese, il marito di lei, alcuni colpevoli baroni, ed altre perfidissime femmine, che difendea ad ogni suo poter la regina. Divise quella morte tutto il reame: alcuni si dichiararono per Giovanna, e di questi si fe' capo Luigi di Taranto, che avea contro di se il fratello, il conte di Durazzo, lo sdegnato popolo, e non pochi potenti. Non mancò di fautori il re d' Ungheria, che minacciante di traversar l' Adriatico per trar vendetta dell' uccision del fratello, la ritardò per la guerra, che nei suoi stati facevangli i Veneziani. Intanto cessò ogni giustizia nel regno, divennero mal sicure le strade, e quelle parti trascinaron il paese in giornaliera, lunghe e gravissime avversità ⁶⁷.

XL. La regina parve che ereditasse dall' avo l' amore per le lettere, e pe' sapienti, alcuni de' quali generosamente beneficò. Posteriormente, alla scuola dell' avversità, necessaria ai potenti, acquistò accorgimento, capacità, e fermezza d' animo, e parve per quelle doti tanto sollevarsi sopra il suo sesso, da destare ammirazione, e da far quasi obliare la sua complicità nel misfatto ⁶⁸. Fu landata posteriormente da molti scrittori, alcuni de' quali tentarono giustificarla; fullo dal Boccaccio medesimo, che disse lei essere il più chiaro splendor dell' Italia, non soiamente gloria delle donne, ma de' re ⁶⁹. Nè questo è il solo esempio, in cui posteriore magnanimità abbia fatto dimenticare un colpevole inalzamento. Giovanna amò, e protesse il Certaldese, che piaceva per le leggiadrissime sue novelle, che a lei leggeva; alcune delle quali rende licenziose o per piacere alla regina, o per suo espresso comandamento ⁷⁰. Ella volle trattenerlo in Napoli co' suoi beneficj, quando fatto provetto, e austero arrossiva de' giovanili trascorsi del-

la sua penna: talchè se, giovani entrambi, le piacque per la sua amenità licenziosa, in età soda e matura le piacque per quelle virtù, che fecero sparire ogni passata sua macchia ⁷¹.

XLII. Sebbene turbato lo stato da intestini scompigli, e minacciato di vicina invasione, tuttodì praticavansi in Napoli le costumanze amorose e gentili, che vi erano passate dalla Provenza. Era fra queste la più ammiranda, perchè ispirata dalla delicatezza cavalleresca, quella delle corti d' amore, sorta di curiosa accademia, o di tribunale composto di nobilissime donne, e di cavalieri, ove si scioglievano i dubbj e le questioni amorose proposte dagli assistenti, dagli assenti talvolta, o da' poeti nelle loro tenzoni. Erano queste corti un' imagine della censura antica di Roma, e intente a punire con biasimo e scorno le femmine disleali, i cavalieri villani; remora sufficiente per semicorrotta società. In quelle ragunanze sottilissimi dubbj venivan proposti, e sciolti con tanta delicatezza, che sembravano spogliar l' amore d' ogni sensuale concupiscenza cotanto, da non rendere imaginario quello che risplende nel Canzoniere del Petrarca. Perciò in quell' età offeriva l' amante amore e servigi, senza che si tingesse la donna altrui di rossore. Mantenessi tale istituzione nella Provenza, sinchè di delicati amanti fuvvi modello, ed in Napoli interamente decadde, per essere divenute le sentenze di quelle corti acri censure alle generali costumanze.

XLIII. Alla corte d' amore cui presiedeva Maria, interveniva il gentil Certaldese ⁷². Assistendovi un giorno, fra i nobili uomini, e le vaghe donne che componevanla, udì muovere, e disputare tal questione: a fervidissimo amante, cui non è conceduto, che o di potere alcuna volta veder la sua donna, o tal volta ragionare di lei, o seco stesso di lei dolcemente pensare, quale delle tre cose sia più diletto? E difesa dagli assistenti, con acuti argomenti, e studiosamente l' una, o l' altra di queste tre cose; egli tenne e difese esser maggior piacere della cosa amata talvolta pensare, che quello che

porger potesse alcuna delle altre due ⁷⁵. Ma quando nella più graziosa stagion dell'anno, Maria trasferitasi in Baja, esso obbligato fu a restare in Napoli, gli si destò gelosia di vederla in luogo, che sembravagli aver corrotto colla sua licenza la casta mente della sua donna ⁷⁴. Allora parve a lui d'aver tenuto stolto giudizio. Timoroso di perderla, all'usato temperamento appigliossi per rattenerla nell'amor suo, di blandirne cioè la vanità, dirigendole una nuova produzione della sua penna. Nell'epistola, che accompagnavala, le esprime il dolore, che sentiva per la sua partita, con tutto l'ardore di delicato, di fervorissimo amante, asserendo perfino, che ogni aura, o fresco vento che da Baja veniva, ricevevano nel volto quasi suo fiato ⁷⁵.

XLIII. Accompagnava l'epistola un poema in ottava rima, ch'ei scrisse in volgar Fiorentino, da che trae tutta la leggiadria, e la vaghezza che lo abbellisce, e che intitolò il Filostrato, reputando, che questa greca voce composta venisse a significare, quanto uomo vinto, o abbattuto da amore. Contiene il poema la storia dolente degli amori di Troilo figlio di Priamo per Briseida, figlia di Calcante. Fuggito questi appo i Greci, rimasa in Troja la figlia, scambievolmente incende i cuori di Troilo e di Briseida. Ma in una sortita, fuggati e rotti i Trojani, rimane Antenore prigioniero de' Greci, che ai preghi di Calcante, lo cambiano per la figlia di lui. Uguale degli amanti è l'amarezza e il cordoglio nel separarsi, e pari i giuramenti di serbarsi la fede. Ma appena nel campo greco passata la donna, Diomede di consolatore diviene amante amato della figlia del sacerdote Trojano. Nella dubietà dolorosa, che il silenzio di Briseida cagiona a Troilo, un fermaglio rapito a Diomede, e che quegli alla donna donò, svelagli la sua sfortuna. Non l'amante guarirsi dal mal concetto amore, e non sapendo tollerare la vita, va ad incontrare la morte dalle mani d'Achille, dopo aver fatta sanguinosa strage de' Greci. Per lui apparisce a che conduca disperato amore.

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se spesso l'occhio, o 'l tatto nol raccende.

XLIV. Cade qui in acconcio di riferire altro poema di lui, comechè scritto poco dopo il Filostrato, che intitolò l'Amorosa Visione. Finge, che celestiale intelligenza lo guidi in sogno nel tempio della mondana felicità. E quivi a primo ingresso gli si affaccia il trionfo della sapienza, tanto artistamente dipinto, che parveli uman pennello non essere stato mai a tanto ingegno sospinto:

Eccetto che da Giotto, al qual la bella
Natura parte di se somigliante
Non occultò giammai ⁷⁶.

Molti sapienti de' secoli passati alla dea fanno coro. Maggior drappello di seguaci attornian però la gloria, sebben di loro, chi lieto, e chi turbato in faccia. Folla affamata segue ricchezza; e la celestiale guida, onde salvarlo dall'ingorda brama, che desta nel più de' cuori quell'idolo delle genti, lo introduce a contemplare il trionfo di fortuna. Ivi rimira arse e distrutte le città un di potenti, e aspro duolo lo amareggia nel vedere, che abbandona la dea nelle glebe insanguinate di Farsalia il fortunato Pompeo; e come lui tutti i seguaci dell'incostante, vedeli prostrati al suolo ad un sol volgimento della ruota fatale. La guida vuol rattenerlo dall'inoltrarsi nel giardino d'amore, ma trascinato da lusinghiera apparenza, s'inoltra, e ammirandovi le beltà che erano ai suoi di Firenze, di Napoli, dell'Italia la meraviglia, con compiacimento ne fa il novero.

XLV. Bollente sempre d'amore, questo poema intitolò l'Amorosa Visione, quasi visione dalla Fiammetta ispiratagli. E come se non bastassero le laudi, che apertamente le profonde, con uno degli strattagemmi amorosi inventati da' Provenzali, che il Redi a giusta ragione fanciullaggini chiama, nascose nelle prime lettere de' capi versi d'ogni terzetto, due sonetti ed una canzone: e con questi componimenti dirigendo il poema a Maria, le ripeté, averlo scritto per farle onore con nuove rime ⁷⁹.

XLVI. Questi cinque trionfi sono as-

sai simili d'argomento a quelli del Petrarca, i quali sebben non siano il lavoro il più limato del Canzoniere, di gran lunga sopravanzan di pregio quelli del Certaldese: e principalmente quanto allo scopo finale, che si prefissero i due scrittori. Quelli del cantore di Laura sollevano il leggitore a contemplare l'eternità, supremo scopo dell'uom pensante: gli altri lo riducono a rimembrare gli allettamenti del nume:

Nato dall'ozio e da lascivia umana.

Nell'Amorosa Visione sembra però più viva, più leggiadra, più efficace, che altrove, la versificazione del Boccaccio. Che se riflettasi, per l'amoroso giuoco di quell'acrostico, essersi ei messo nell'angusto letto di Procuste, creder si debbe, che soverchia facilità egli avesse nel comporre in rima. Ed è la troppa facilità pernicioso al poeta, se da fredda meditazione, da circospetta parsimonia, e dal gusto non vien l'estro rettenuto, e ne' suoi travimenti ridotto entro il confin del sublime.

XLVII. Reputo, che ultimo de' suoi poemi volgari, comechè scritto con maggior maestria, sia il Ninfale Fiesolano, che contiene gli amori d'Affrico, e di Mensola. Istoria, non meno di quella de' Babilonesi Piramo e Tisbe, o dello sfortunato notator d'Abido, lacrimevole e miseranda. Mensola Fiesolana ninfa, consgratasi alla santa Dea detta triforme, perpetua castità le promette. Ma dal volto, dalla prestanza, dagli atti, da' parlari, dagli amorosi pianti d'Affrico commossa, piegasi ad appagarne le voglie. Ridotta a pentimento amaro del suo fallire, fugge il garzoncello amoroso, che sopraffatto dal duolo, che destagli il rigore di lei, in riva a un fiume, volontario si dà la morte. Diana, scoperto da manifesto indizio della donzella il reato, ad esempio delle altre ninfe, e a punizione delle violate promesse, trasforma la colpevole in fiume. Conservasi appo noi la memoria de' sfortunati amanti, venendo de' loro nomi chiamati due Fiesolani rivi, prima, che insieme confondano il fresco umore, che simboleggia il pianto in vita sparso da que' miseri amanti ⁷⁸.

XLVIII. Scrisse oltre i menzionati poemi gran numero di lirici componimenti da noi raccolti, ed insieme pubblicati. Alcuni familiari, altri satirici, taluni sacri, e per lo più amorosi, e scritti in onore della sua donna: talvolta per dolersi di lei, talvolta per encomiarla, o per celebrare un qualche piccolo amoroso avvenimento, o per piangerla estinta amarisimamente.

XLIX. È il Boccaccio sommo poeta, come apparisce dalle dipinture ch'ei fa della ridente natura, e dal essere a sua voglia epico, tragico e comico esimio. E nel muover gli affetti egli è tanto sublime, che perfino negli amorosi fu da celebre penna posto in forse chi del Petrarca, o di lui più maestrevolmente gli esprimesse ⁷⁹. Ma ciò accade soltanto, quando con la sua prosa ei batte una dritta strada, e per le vaste campagne della eloquenza imperiosamente passeggia; e l'altro stringe con numero artificioso la rima, e con soave armonia esprime i più delicati, i più sottili pensamenti amorosi. Ma come versificatore, sebbene in rima tante opere componesse, e che sino dalla più verde giovinezza apparisse in lui un'indole poetica maravigliosa, occupa appena la terza sedia fra i poeti di quell'età.

L. Giudicando di se stesso, di se diversamente opinò. Talvolta di questa terza laurea non apparve contento, e quando lesse le rime del Cantore di Laura, volle arder le sue. Di quelli che di lui favellarono, alcuni lo hanno forse troppo esaltato, altri troppo avvilito; tanto egli è vero che bisogna aggiungere alla altezza di classico scrittore, onde la malevolenza si taccia, e della posterità invariabili siano i giudici. A mio avviso come versificatore chiamossi a ragione:

Rampollo umil de' dicitori antichi ⁸⁰:

e colto imitatore di quegli, tentò di traslatarne le bellezze nelle sue rime volgari. Fu fecondissimo d'invenzioni, copioso d'idee, e d'argomenti, e i precetti dell'arte di poetare conobbe perfettamente. Disse infatti essere la poesia: ⁸¹
un esquisito eccitamento ad inventare un argomento, e a narrarlo, per cui muove-

si l'animo ad immaginare peregrine, e nuove invenzioni, con inusitata tessitura di voci e di sentenze, adombrate con favoloso velame non remoto dal vero. Quindi essere ufficio del poeta l'armare i regi in guerra: il far salpare le squadre, descrivere il mare, la terra, il cielo: ornar di serti le vergini: coerentemente al loro intrinseco pregio delineare le umane azioni; eccitare i torpidi, inanimire i vili, raffrenare i temerari, punire i rei, e i nomi egregi innalzare con meritate laudi. Ma questi insegnamenti sovente non praticò nella sua versificazione, parte dell'arte la più meccanica invero, ma che soavi e grati rende i componimenti. Quindi è, che ne' suoi scritti in rima è talvolta nell'epitetare infelice: è il verso sovente non industrioso e cadente: non di rado vi è il pensiero oscurato dalla contorta dizione: sonovi alcune rime inopportune, lesioni alquanto dure o strane, lo che avrebbe a mio avviso interamente schivato, se in secolo più colto vissuto fosse, o in età giovanile avesse letto il Canzoniere del Petrarca.

LI. Malgrado ciò grandemente ei promosse quell'arte maravigliosa. Fu come

si disse inventore dell'ottava rima, dell'epica e romanzesca poesia. Introdusse la mescolanza della prosa e del verso; primiero scrisse inni ed elegie volgari. E con ripetute apologie di quell'arte fecela salire in altissimo pregio. Erano da' suoi contemporanei denigrati e avviliti i gentili ingegni, che si sforzavano di renderle nuova vita, ed anco gli dicevan nocivi: e que' detrattori, più severi di Platone, non solo i cattivi, ma anco i buoni poeti avrebbero voluto veder cacciati dalle città. Idiotti legisti, ignoranti teologi mordevangli rabbiosamente; chiamavangli stolti imitatori de' filosofi, perniciosi al costume, e mendaci, per essere incapaci d'assaporare l'allegoria nascosa sotto la cortecia della finzione. Di ciò vivamente sdegnato il Boccaccio, e nella vita di Dante, e nel commento alla Divina Commedia, e soprattutto nel decimoquarto libro della genealogia degli Dei fece l'apologia de' calunniati coltivatori delle muse, e de' loro detrattori tanto efficacemente fiaccò gl'insulsi argomenti, che non ardirono di poi fargli rivivere; nè da indi in poi l'arte poetica denigrare, e avvilitare.

NOTE AL LIBRO I

1. *Ilust. II.* [Con quest'abbreviatura si accenna dal Baldelli alla seconda delle cinque sue *Illustrazioni* poste dopo i tre libri della *VITA* del Boccaccio. Esse in verità sono un pregevole ornamento al suo libro, ma non hanno dipendenza necessaria dalla biografia propriamente detta, trattone la Seconda, la quale perciò noi abbiamo determinato di stamparla insieme col *Sommario Cronologico* ecc. Oltretutto le sono tanto estese che per poco non eguagliano nel numero de' fogli alla *Vita* medesima, con la quale se incorporare e premesse fossero a questa edizione, potrian giusto far dire che la giunta vaneggia la derata. Per ogni Lettore che desiderasse tutti i costumi e tutte l'Opere del nostro Autore può soprabbastare quanto si è da noi tolto a imprimere in questo volume; chi poi voglia adempirsi ogni curiosità su questo proposito, egli sa ora dove può aver ricorso. E.]

2. *Ivi.*

3. Fanciullo cercal i Regni Etrurj, e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni (*Bocc. Amet. p. 111.*).

4. Anche il Petrarca chiamò sua patria Firenze, sebbene solo all'età di 46 anni vi si recasse per la prima volta.

5. *Gen. Deor. I. XV. c. X.*

6. *F'ill. vii.*

7. *Manet. vii.*

8. *Gen. Deor. I. c.*

9. *F'ill. vii.*

10. *Not. sequen.*

11. *Sant. e Retus.*

12. (*Gen. Deor. I. c.*). Alcuno cretè, che Messer Cino fosse il professore, sotto di cui studiò legge canonica il Boccaccio, indotto in tale credenza da una pretesa lettera di lui a questo celebre Giureconsulto, stampata con le Prose antiche di Dante e del Boccaccio, raccolte dal Doni, e ristampata nell'edizione delle medesime procurata dal Biscioni (*Fir. 1725*). Ma questi dubiti dell'autenticità di questa lettera, ed il Mazzuchelli la dimostrò falsa. E oltre a ciò, non avvi alcun altro documento, che comprovi essere stato Cino questo suo istitutore. Gli annotatori del Galateo dissero, non so con quanto fondamento (*Casa opere 1723 F'al. IV. p. 237*), che suo maestro di diritto canonico fu Francesco da Barberino. Ma ei che chiamò maestri Andalone del Nero, il Petrarca, Pietro di Monte Forte, gli ultimi due a solo titolo di reverenza, nel rammentare il Barberino, dice soltanto: *non postponendus homo in quibusdam suis poematibus vulgaribus* (*Gen. Deor. I. IX. c. IV.*). Dunque non veggor ragione nemmeno per questo di assegnarglielo per istitutore. Sebbene non possa accertarlo con evidenza, io congetturò, che suo precettore fosse il celebre Padre Dionisio Roberti Toscano, professore di Teologia nell'Università di Parigi, grand'amico del Petrarca, che a lui direbbe la narrazione del suo viaggio fatto al Monte Ventoso nel 1336, e amato, e considerato dal Re Roberto di Napoli, che lo sollevò al vescovado di Monopoli nel suo regno nel 1339, e che si

credo morisse nel 1342. Ecco su che si fonda questa mia congettura. Il Boccaccio incominciò ad applicarsi al diritto canonico nel 1324 (*Somm. Cron.*); o sembra indubitato, ch'egli allora abitasse in Parigi. Filippo Villani narra, che innanzi di farsarsi in Napoli, ove si stabilì nel 1333 (*Somm. Cron.*), peregrinò or qua or là. Che fra queste dimore, ne facesse una in Parigi, è opinione del Sansovino, del Buttaui e del Manni (p. 16). Anzi coloro che scrissero sulla novella VII. dell'ottava giornata (*Ibid.* p. 54) pretendono, sebben non sappia su qual fondamento, che raccontò un avvenimento accadutogli mentre erasi scolare. La lunga dimora ivi fatta da lui apparisce ancora dal far mostra nella Flammetta, che gli erano noti i romanzi Francesi; dall'aver tratto l'argomento d'alcuna sua novella, da' novellieri Francesi; dalla cognizione, che apparisce in lui, delle costumanze francesi: ma più di tutto da' modi di dire derivati da quella favella, che gli sono familiari, e che ha trasportati nella nostra. E quanto alla cognizione di quelle costumanze basti in esempio la dichiarazione della voce *Lal* nel commento di Dante; vocabolo, dice egli, preso dal parlare Francesco, nel quale si chiamano così certi versi in forma di lamentazione, nel loro volgare composti. Ma la sua dimora in Francia la deduco ancora dalla lettera di lui a Francesco da Brossano, nella quale piange il morto Petrarca, che è del 1374. In quella: *cum semel in suum assumpsit, semper diligenter servavit: et ego quadraginta annis vel amplius suis fui*. Ora è da avvertire, che non si conobbero ambedue di persona che nel 1350: e dal 1374, tornando quarant'anni indietro, cioè al 1334, o in quel torno, non aveva ancora celebrità il Petrarca che in Francia. Ciò mi fa adunque congetturare che sotto Dionisio Roberti studiassero, e in Parigi, tanto più, che non studiò in patria, perchè narra (*Gen. Deor.* l. xv. c. x.) che dal padre per applicarsi: *novis mandatis angelarum continue*. Sappiamo d'altronde che fu in stretta relazione col Roberti, perchè nello scrivere all'Acciajuoli nel 1342 (*Bocc. oper. Vol. IV.* p. 35) e nell'esprimergli il desiderio di tornare in Napoli, colla speranza per opera sua di mutare fortuna, soggiunge: *ne nuova è questa speranza, ma antica; perocchè altra non mi rimase, poichè il reverendo mio padre è signore, maestro Dionigi, forse per la migliore, da Dio mi fu tolo*.

15. *Filip. l'iii.* vii.

16. Sembra asserito egli stesso d'aver fatti lunghi viaggi nel prologo all'opera de' Fiumi ec. *De his potissime dico, quos ad notitiam nostram antiquorum deduxit solertia, seu ipsi sumptibus oculis, regiones varias peragrantes*.

17. *Gen. Deor.* l. xiv. c. xxii.

18. *Ibid.*

19. *Gio. Fil.* l. xi. c. 136.

20. Nel raccontare di aver visitato Pietro da Monte Forte soggiunge: *In desiderium veni tam conspicuum videre virum. A pueritia quippe mea, etiam ultra tenellae aetatis vires, italium avidissimus fui* (*Bocc. Rim.* p. xxxvi). Di Giovanni Barrili parla (*Gen. Deor.* l. xv. c. xix.). Di Barbato nell'Epistola al Priore de' SS. Apostoli. Di Dionisio (*Ep. all'Acc. Bocc. Opere Vol. IV.* lett. p. 33). E degli altri (*Gen. Deor.* l. xv. c. vi.).

21. *Ego autem non inficior me glorie avidum* (*Gen. Deor.* l. c.).

22. *I. c.*

23. Cum igitur Neapolim apud insignem, atque venerabilem Audalonem Nigrum Januensem, coetiarum motus et siderum, eo docente, perceperim (*Cas. vir. Illu.* p. 22. t. *Ibid.* p. 22.) (*Gen. Deor.* l. xv. c. vi.).

24. Nel Filopoco (p. 95 v. 2.) fa visitare a Florio tutte le antichità famose de' circondari di Napoli.

25. *Filip. l'iii.*

26. *Gian. Manet.*

27. *Gen. Deor.* l. xv. c. x.

28. Al suon di quella voce graziosa, Che nominò il Maestro, dal qual io Teng'ogni ben; se nulla in me se n'è posa. (*Amoros. Vision. Can.* vi.)

Il Tiraboschi crede che Dante non potesse essere l'istitutore del Boccaccio mentre era fanciullo, senza addurne verun forte argomento. A me sembra non esservi verità storica più evidente. Il Boccaccio dice, che sino dalla sua più tenera giovinezza fu amatissimo di conoscere gli uo-

mini grandi (*lib. i. c. viii. not.*). Il Petrarca (*Ep. Sen. lib. v. Ep. 1.*) nel parlargli della statua equestre di Pavia, soggiunge, *tuis olim, ut fama est, eripiam Ravennatibus*. Dunque doveva avervi dimorato qualche tempo; e in giovinezza, età nella quale si contraggono le più calde affezioni. Dante morì nel 1321, quando il Boccaccio aveva otto anni. Dunque, che implicanza evvi, in ciò che dice positivamente il Petrarca al Boccaccio (*Petr. Ep. eden. Crip. lib. xii. ep. vii.*) nel ripetergli i motivi, che aveva avuti di lodargli Dante: *Insensit nominatim hanc huius officii tui excusationem, quod ille, tibi adolecentulo, primus studiorum dux, prima fax fuerit*. Bisogna dedurne adunque, che di sette anni, età sìinda dalla quale come si è detto era chiamato il poeta, il padre lo conducesse in Ravenna, e che Dante colto d'ammirazione per la straordinaria aspettativa, che dava per l'arte di poetare questo suo giovinetto concittadino, lo stimolasse a coltivare le muse, e gli desse i rudimenti dell'arte, compatibili con quell'età. Ma le cose inaudite sono da alcuni avidamente accolte, da altri più cauti rifiutate, e spesso dagli uni e dagli altri senza disamina. Ineffetto nel nostro volgare per dire cosa straordinarissima, dicesi cosa inaudita. Il Tiraboschi non crede che il Petrarca in detta Epistola intendesse favellare di Dante; ma lo ha altrove dimostrato quanto andasse errata la sua opinione (*lib. 2. c. xlii. not.*). D'altronde l'amore, la venerazione, che il Boccaccio conservò sempre per la memoria di Dante, dimostra, che reputava professargli personali importantissimi obblighi.

27. Abbiamo pubblicati questi Argomenti fra le Rime Liriche del Boccaccio.

28. *Gio. Fil.* l. xii. c. 50, e 74.

29. Dice nell'opera degli Istudii infelici (*lib. ix. art. della Catarese*). *Me adnuc adulescentulo, versanteque Roberti Hierasolymitarum et Siciliae Regis in aula*.

30. *Pros. Dan.* e *Bocc.* p. 229.

31. *Obsupestacius* (Robertus Rex) *seipsum redarguit, et, ut eo dicente meis auribus audivi, asseruit, se nunquam ante arbitratum, adeo egregios atque subimes sensus, et sub tam ridiculo cortice, ut poetarum sunt fictione latere potuisse* (*Gen. Deor.* l. xiv. c. xxii.).

32. Il Petrarca scrivegli (*Sen. lib. i. Ep. iv.*). *Sic me nimia tua vocat humilitas*.

33. *Corbac.*

34. *Filipp. l'iii.* e *Gian. Manet.* — Gio. Batista Rossetti (*Descriz. delle Pitture di Padova* 1780 p. 216) riferisce, che nella Chiesa Parrocchiale di S. Michele, nella parte sinistra dell'altare, che conduce alla porta laterale, vi è dipinto il funerale della Beata Vergine, lavoro di Jacopo da Verona eseguito nel 1397. E che fra gli assistenti vi ha dipinti i veri ritratti di Dante, di Pietro d'Abano, del Petrarca, e del Boccaccio. Non vi riconobbi però quest'ultimo, che alla sua corpulenza, ma non già ai suoi lineamenti.

35. *Filopoco.* — Conservò tal fierezza di carattere sino agli ultimi giorni. Rispose a coloro, che temeva potergli oblietare d'aver dedicata la Genealogia degli Dei al re di Cipro arbitrariamente: *tanti et alia opuscula, ex quibus nullum est ullo huiusmodi titolo inquisitum, propter Buccolicum carmen: quod ut sibi intulitalem petiti Donatus Appenninigena, pauper sed honestus homo, et praecipuus amicus meus; quod nomen omnibus nominibus praepoito regum. . . Non equidem magnorum consue nomina claros scriptores faciunt; imo potius ipsi reges scriptorum opere cognoscuntur a posteris. . . Ego autem ut iterum dixerim, adeo superbe obstinatus sum, ut nisi Deo, gloriae cuius adscribenda sunt omnia, unius carminis tantum decus, etiam Caesari dictatori resurgenti, aut Scipioni Africano, nisi rogatus, aut si amicus esset, adscriberem* (*Gen. Deor.* l. xv. cap. xiii.).

36. *Filopoco.* p. 5. v. 4.

37. *Illus.* v. [Tutta questa illustrazione v. è intorno alla genealogia di Flammetta e agli amori di lei col Boccaccio. E.]

38. *Amet.* p. 112.

39. *Flamm.*

40. p. 29.

41. Nell'Ameto finge che gli appariscano in sogno Abrotonia, e Panpinea femmine, che aveva amate, e che gli dicano: *breve il fia la nostra noja, e tosto ti fa paese*

per cui più altamente canierai che per noi. Altrove gli dice la Fiammetta:

*Era il tuo ingegno divenuto tardo,
E la memoria confusa e smarrita,
E l'anima gentil quasi invilita
Dietr' al riposo del mondo bugiardo:
Quando l'accese il mio vago riguardo;
E suscitò la virtù tramortita;
Tanto ch'io l'ho condotto ove s'invita,
Al glorioso fin, ciascun gagliardo.*
(*Bocc. Rim. Son. xxviii.*)

42. *Fiomme.*

43. *Filocop. e Amet.*

44. *Filocop. v. 2. p. 65.*

45. Il Boccaccio dà l'istoria circostanziata degli amori di Francesca nel Commento di Dante (v. 4. p. 311).

46. Che il Filocopio sia la prima opera, che ci scrivesse, apparisce dalle sue stesse parole (v. 4. p. 8.). *E se le presenti cose a voi, giovani e donzelle, generano ne' vostri animi alcun frutto, o diletto: non siate ingrati di porger devote laudi a Giove, e al nuovo autore.*

47. *Plutar. in Thesco.*

48. Si deduce dalla Genealogia degli Dei (L. x. c. 49.).

49. Merita ricordanza la premurosa fatica del Conte Guglielmo Camposampiero Padovaano intorno alla Teselde. Ho l'obbligo d'aver veduto il suo lavoro al gentilissimo Conte Borromeo. Il Camposampiero essendo stato ascritto all'Accademia della Crusca, (tanto quest'insigne Accademia diffondeva il gusto della favella Toscana in ogni parte d'Italia) volle far mostra di meritarlo, per ciò ridusse a buona lezione quel poema del Boccaccio nell'intenzione di pubblicarlo. Si valse a tal' uopo d'un testo a penna del secolo XIV. di lezione eccellente, derivante da Ravenoa, ove aveva dimorato il Boccaccio; lo che m'indurrebbe a credere, che fosse copia tratta forse dall'autografo. Ne' passi oscuri si valse d'altro antico testo, attraverso esistente nella Biblioteca di S. Michele in Bosco di Bologna; e per ultimo dell'impressione di Ferrara del 1745. Il Camposampiero aggiunse alla Teselde una prefazione, o Apologia del Boccaccio, come poeta; ed infine alcune annotazioni per dichiarare i fatti intolgici toccati nel poema. Esso osserva che nella ristampa di Venezia del 1528 della Teselde, procurata da Tizzone Gaetano de' Pofi, benché l'editore si vantò d'averla ridotta alla sua originale bellezza, tanto l'alterò, e guastolla, da arrecar sommo danno alla memoria del Boccaccio, il quale da molti valentissimi fu giudicato sulla fede di quella infedele ristampa.

50. *E chi con molta efficacia ama, il sublimato Ovidio seguiti, delle cui opere tu se' confortatore* (*Filocop. v. 2. p. 304.*)

51. Il Trissino (*Poet. Ficens. p. vi. l.*), il Crescimbeni (*F. 4. p. 15*) dicono inventore dell'ottava rima il Boccaccio nel nostro volgare. Quest'ultimo (*F. 4. p. 199*) esaminando se ci fosse il primo inventore di tal metro, osserva essere questo metro antichissimo, e creduto inventato da' Sicilliani. Il Bembo (*Prose p. 70*) tiene la stessa opinione, osservando però che non usavano comporto con più di due rime: *perciocchè, aggiugnervi la terza, che ne' due versi ultimi ebbe luogo, fu opera de' Toscani.* Di tale opinione è il Conte Matteo San Martino (*Trat. della poet. dopo l'osserv. gramm. p. 192*) ed anco il Quadrio (*Stor. e Ragioni. d'ogni poet. Mil. 1742. F. 2. lib. 2. p. 245*). Giovanni Mazzuoli opinò, che primo trovatore dell'ottava fosse l'autore del Romanzo intitolato *Pebus el fort*, e che sull'esempio di lui scrivesse l'ottava volgare il Boccaccio. Egli è fuor di dubbio, che l'ottava con tre rime fu usata in Francia da Tebaldo Conte di Sciampagna nel suo Canzoniere, anteriormente al Boccaccio. Eccone una delle riferite da Pasquier (*Recherches de la France. Paris 1617. p. 731*).

*Au riuissau de la douleur d'esté,
Que reclaimai le dois à la fontaine,
Et que sont veri, bols, et verger, et pré,
Et li rochers en May florit et grolle;
Lors chauteray, que trop m'ora gré
Ire, et esmay, qui m'est au cuer prochaine;
Et fins amiti a tort aloisance;
Et mult souvenet de léger effree.*

Ma siccome tutti affermano, che l'ottava, come l'abbia-

mo di presente in volgare, sia dovuta ai Toscani, è fuor di dubbio, che fra questi ne fu l'inventore il Boccaccio, non conoscendosi nella nostra favella componimento più antico in ottava rima della Teselde. Il Beato taccone nel canto 44 che incomincia: *Foi che avete fame dell'amore*, introdusse certe stanze di dieci versi, nelle quali racchiudesi la perfetta ottava.

52. *Bocc. oper. F. iv. pag. 27. lett.*

53. L'Epistola del Boccaccio alla Fiammetta qual fu stampata colla Teselde in Ferrara nel 1475 (trovasi nelle giunte al catalogo Smithiano (*Fen. 1735 in 4.*)). Ma come ivi si avverte non è intera. Intera è nelle Prose antiche di Dante e del Boccaccio pubblicate dal Doni (1547. p. 53 in 4.); e corrispondente alla copia che va unita al MS. della Teselde del Conte Camposampiero.

54. *L. lib. vii.*

55. Nelle antiche copie manoscritte, ed aco in un Codice Riccardiano, quest'opera leggesi col titolo: *Flegia di Madonna Fiammetta*. Qui ho fatta menzione di questo libro, perchè vi si narrano cose accadute nel tempo della sua assenza da Napoli; ma giudicar si debbe, ch'è lo scrivesse dopo essersi da Firenze restituito in Napoli nuovamente.

56. *Gio. F. lib. xii. c. 4. e seg. 8. 45. e seg. Machiavel. Stor. Fior. l. 2.*

57. Nel libro degli Iustri infelici (*lib. ix.*) fingo che gli apparisca uno, e che faccagli istanza di essere menovato nell'opera: *Novi cum Gualterius duces olim Aethiaron, exilium Florentium Tyrannum. Qui quidem demissa fronte, defectis in terram oculis, lagabri facie, adeo remisso animo, et exhausto vigore, querulus incidebat, ut non cum dicis quæm videras. Qui quam mutatus ab illo, qui primus ausus exiit dote liberis Florentinorum calcare servitium.* E fatta la storia dell'usurpazione di lui, narra, che riconosciuto da un Fiorentino ausiliare del Principe di Galles alla battaglia di Poltiers, questi lo uccise.

58. *Cas. Fir. Ilus. p. 55. i.*

59. *Amet. p. 150.*

60. Egli stesso avverte che nell'opera racconta veri amori. Dice Lia: (p. 156).

*O voi che avete chiori l'intelletti,
Deht rivolgetevi alquanto ad udire
Il mio parlare: ed attente notate
Il ver, che ascoso cerca di scuoprire.*

Anzi svela l'ibrida, che vi si ragiona di amori di quell'età (p. 57), dicendo, che erano allora del quattordicesimo (secolo) trapassate delle cinque parti le due, dopo che dal cielo nuovo progenie nacque iura moudani: cioè ch'era trapassato l'anno 1530. Che vi descriva amori Toscani lo dice Ameto al giunger delle Ninfe: (p. 68) *Se queste qui di reuire perseverano, in breve la bellezza d'Etruria, anzi piuttosto quella di tutto il regno di Giove vi fia raccolta.*

Con sagacità, e con ricerche potrebbero discoprirsì le interlocutrici, e le persone, di cui intese di favellare; di che per invaghiare i dilettanti di tali ricerche, daremo un saggio. Mopsa (p. 45) narra, che il paure suo la maritò ad uno, di cui spaventavasi il nome: *peusauo*, che egli di colui lo tenga, che da Gajo Giulio quinto riunette il monarcale ufficio sublime. Cioè Nerone: ed è la detta Mopsa Fiorentina e bellissima. Fra le rime di lui avvi un capitolo, (p. 66) nel quale narra, che amore lo coodusse ad assistere ad un ballo di belle donne, e noverate alcune delle danzanti soggiugne:

*Seguita loro poi, Mouna Lottiera
Di Neroti Nigi n' soavi sguardi.*

E come nell'Ameto fra l'interlocutrice è la Fiammetta, nel capitolo è fra le danzanti la Fiammetta.

Dionea dice, che Pomona (p. 62) *sollecita, nell' spaziosi orti, avendo veduto dell' amore d' un giovinetto rampollo di pere, d' uno antico, e robusto pedale, nascere un bel garzone, con graziosa cura li nutrivava, e perocchè umile li vedeva, e pacifico, di pacifico uomo gli fece dono, e a me per marito l'aggiunse.* Questa interlocutrice è duoque Aliaora figliuola del Cav. Niccolò Giandigliazzi, che sposò Pacino Peruzzi, coppia di sposi, di cui favella pure nell' Amoroza Visione (*Can. xlvii. Mann. p. 85*). Può aggiunger si discoprir Lia, il ricordarsi, che la scena è nel piano di Mugnone, e che dice: *nella parte posta di la*

dall'onde, gli avoli miei, ed il mio padre nacquero, ed io e te, dirigendo la parola ad Ameto, da diminutivo di regali fummo cognominati. Probabilmente adunque Lia era Sismonda di Francesco Baroncelli, di cui fa menzione nel citato capitolo. Soggiunge Lia: il quale mio padre da' celestali nunzi, prima che Cefiso nominato Angiolo, portante le sue ali vermiglie nell'oro naturalmente vuole indicarne lo armi sopra queste onde prese la madre mia... Ell' rozissimo Ameto è nato di parente plebeo, vicino al luogo, là dove lo nacqui, e forse per loro virtù tegnenti cognome di ottimo, fu di nobile ninfa figliuolo, della quale i parenti cost' gentili, come antichi sopra l'onde sarnine abitauo, quasi nell'infima estremità della parte opposta a questi luoghi; e se più un gambo la prima lettera avesse di lor cognome, così sarebbero chiamati come le particelle eminenti delle mura della nostra città. Le estremità delle mura sono i merli, e tutta merlata vedesi dipinta Firenze nel ritratto di Dante, ch'è in S. Maria del Fiore; togliendo alla voce merli un gambo alla prima lettera fa Nerli. Dunque la madre d'Ameto era una Nerli, i quali abblavano, e tutt'ora abitano oltr'Arno.

61. *Salv. Disc.* 48. P. 1.

62. *Oper. l. iv. p. 51. Iltu. lib. ix.*

63. *Somm. Cron. an. 1311.*

64. *Cas. vir. Iltu. lib. ix.*

65. *Pet. E. Fam. lib. v. ep. 3 e 4. Ciaun. l. xxii. c. 2. l. xxii. c. 1.*

66. Il Boccaccio nell'elogio quarta così parla di questa morte:

*Post hunc (Roberto Rc) miserandus Alexius:
Qui gregibus nimium durus, silivisq; molestus
Imperitans, abili, crudeli funere pulsus.*

67. *Glo. Fil. lib. xi. c. 50 e 51.*

68. Il Muratori (Pref. alla stor. di Domen. di Gravina) dice quanto all'uccisione d'Andrea. *Fuere qui Iohannem de huiusmodi crimine purgare conati sunt: sed illi, iudicio meo, nehipsem lavandum, ac dealbandum suscepere.*

69. *Oper. l. iv. p. 56. let.*

70. Nell'esortare Mainardo de' Cavalcanti a non permettere la lettura del Decamerone alla giovane sposa di lui, come pernicioso al costume, e ingiurioso alla fama dello scrittore, soggiunge. *Non enim ubique est, qui in executionem meam consurgens dicat, juvenis scripsit, et majori coactus imperio (Cod. San. ep. 4.).* Né vedesi chi avrebbe potuto avere tale autorità se non se Giovanna.

71. Nel ragguagliare un amico dell'ultima sua dimora in Napoli. *Curabat vir eximius (Ugo de S. Severino), etiam me invito, totis viribus, et interveniente subsidio arentissimae dominae Ioannae Jerusalem, et Siciliae Reginae, apud Parthenopeos placido locaret in otio (Cod. San. ep. 8.).*

72. Nel Filocopo per darsi agio d'encomiare la Flammetta, e di farne spiccare l'acutezza, e l'ingegno, fa assistere Florio alla corte d'amore, di cui era la sua donna regina, e sciogliere ad essa molte leggiadre amoroze quistioni, con non minore amenità, che accorgimento.

73. *Argom. al Filostr.*

74. *Rim. Son. iv.*

75. Non dice nell'epistola, che è aggiunta al Filostrato, ove si recasse Maria; ma siccome nella Flammetta, narra che andava a Baja nella bella stagione, o che nel Sonetto xv. esprime lo stesso pensiero, che raccoglieva l'aura spirante da Baja come suo fiato, si dee credere, che in quell'ascesa ivi si fosse recata.

76. Tal lode dal Boccaccio data a Giotto nell'Amorosa Visione, si riconosce per meritata, quando alasi veduti i freschi da lui dipinti nella chiesa dell'Arena di Padova. Il pittore senza altra guida, che le greche pitture, e Cimabue suo maestro, vi ha posta tanta vaghezza e sobrietà di colorito, tanto ingegno nell'invenzione, un così mirabile effetto di chiaroscuro, che almeno per questa parte sembra, che dopo di lui decadesse l'arte sino ai templi di Raffaello. I dilettanti delle arti belle aspettano con impazienza l'opera, che su tale argomento va scrivendo il Barone d'Anquerville.

77. *Itim. p. 105.*

78. Il Manni (p. 83) copiato dal Quadrio (*Rag. d'ogni Poes. p. 432*) riferisce una nota comunicatagli dal Biscioni, che leggevasi in un testo a penna del poema, del tenore che segue: *finito il libro chiamato Ninfale, composto per lo eccellente Messer Giovanni Boccaccio da Certaldo nell'anno 1366 a dì 23 d'Ottobre.* Ma non va data fede a questa nota, né può giudicarsi scritto il poema oltre al 1364, anno della sua conversione. È questo componimento licenziosissimo in alcuni squarci, e può giudicarsi uno di quelli, per cui meritamente lo riconvenne il Clani pel suo modo di poetare. Inoltre verso il termine del poema (st. 464) dice:

*Io son venuto al porto desiato,
Ove l'io desio, e la mente amorosa
Per lunghi mari ha gran pezzo cercato,
Donando ormai alla mia penna posa.
Ho fatto quel, che mi fu comandato
Da tal, cui non potrei nulla disdire,
Tanto s'è fatto sopra me gran stre.
Dico d'Amor, di cui son sempre stato,
Ed esser voglio, e lui ringrazzate ec.*

Questa protesta poco conveniente ad un uomo di cinquantadue anni, gli avrebbe procurato il dispregio de' galantuomini, dopo la sua pubblica conversione. A che si aggiunga, che avrebbe contraddetto a quanto inculcava nella Genealogia degli Dei, nel trattato delle donne illustri, e nelle altre opere latine, composte, o pubblicate verso quel tempo. Sembra smentire la nota, ciò che scrisse a Pietro di Monteforte (*Cod. San. ep. 2.*) nel parlargli de' suoi poemi volgari: *cum in primum locum pervenire non possem, non sufficientibus ingenii viribus, ardens mea vulgaria et profectio juvenilia nimis poemata dedi-guari visus sum.* È probabile che il trascrittore nel copiar la nota trasponesse le cifre, e che il dieci romano, che precedeva il cinquanta lo posponesse, e facesse dire 1366 invece di 1346.

79. *Salvin. Disc. Accad. xxii.*

80. *Son. 68.*

81. *Gen. Deor. L. xiv.*

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

I. Descrizione della peste di Firenze. II. Scrive nel tempo della pestilenza parte del Decamerone. III. Motivo per cui lo scrive. IV. Contenuto dell' opera. V. È un' opera piena di Lucianesca satira, e di filosofia. VI. È lo scritto Italiano il più eloquente. VII. Altri meriti dell' opera. VIII. Esame dello stile del Boccaccio nelle altre opere in prosa. IX. Delle cose che lo rendono eloquente. X. Critiche date al Decamerone da' contemporanei. XI. Alcune macchie del Decamerone. XII. Influenza di quello sugli scrittori Italiani. XIII. Dispregio in cui è tenuto attualmente, e decadimento totale dell' eloquenza. XIV. Lodovico re d' Ungheria cala in Italia. Fuga della regina Giovanna. XV. Lodovico abbandona Napoli: infortunj del regno. XVI. Le disavventure di Napoli affliggono il Boccaccio. XVII. Perde il padre, si restituisce in Firenze. Vi stringe amistà col Petrarca. XVIII. Vantaggi che ritrae da tale amistà. XIX. Cosa ei pensasse del governo di Firenze. XX. Ingratitudine de' Fiorentini verso Dante. XXI. E per quella acutamente gli rampogna il Boccaccio. XXII. Scrive la Vita di Dante. XXIII. Censure date all' opera. XXIV. De' Visconti, e del loro ingrandimento. XXV. Gelosia e timore che danno agli altri potentati d' Italia. I Fiorentini spediscono il Boccaccio in Romagna. XXVI. I Fiorentini offrono una cattedra al Petrarca, e a lui spediscono il Boccaccio. XXVII. Colloquj de' due amici. XXVIII. Il Visconti muove guerra a' Fiorentini. XXIX. Spediscono questi il Boccaccio al Marchese di Brandemburgo. XXX. Pace fra i Fiorentini e il Visconti. XXXI. Il Petrarca entra al servizio de' Visconti, e ne vien ripreso dal Boccaccio. XXXII. Moderazione del Petrarca. XXXIII. L' Imperatore spedisce un' imbasceria a' Fiorentini, e questi il Boccaccio al Pontefice. XXXIV. Accordo dell' Imperatore co' Fiorentini, e loro loquacità burlata dal Boccaccio. XXXV. Nuovo amoretto di lui. XXXVI. Si sdegnava per essere stato burlato. XXXVII. Scrive il satirico *Laberinto d' Amore*. XXXVIII. I Masnadieri travagliano la Toscana. XXXIX. Quietè interna della città: se ne vale il Boccaccio per promuovere gli studi. XL. Raccoglie e trascrive gran numero d' antichi scrittori. XLI. Visita il Petrarca in Milano. XLII. Gl' invia una copia della Divina Commedia. XLIII. Premure del Boccaccio nel diffondere le greche lettere. XLIV. Da Venezia conduce in Firenze Leone Pilato, e gli fa spiegare pubblicamente Omero. XLV. Raccoglie libri Greci a sue spese. XLVI. Esame della sua puerizia nel Greco. XLVII. Di Leone Pilato. XLVIII. Malgrado tante premure di lui per diffondere le Greche lettere, è pagato d' ingratitudine da' contemporanei. XLIX. Quanto influisce a diffondere le greche lettere. L. Nuovi torbidi in Firenze. LI. Esilio di Messer Pino. LII. Epistola confortatoria del Boccaccio al medesimo.

I. Già da alcuni anni, nelle parti orientali, era incominciata la pestilenza, che senza restare di un luogo in un altro continuandosi, verso l'occidente erasi miserabilmente cotanto ampliata, che nel 1348 pervenne nella floridissima e popolosa città di Firenze. Non valeva a tale infermità, nè consiglio di medico, nè virtù di medicina: pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla sua apparizione miseramente perivano. Dilatavasi questa, perchè per lo comunicare dagl' infermi avventavasi ai sa-

ni; quindi tutti fuggivano e gl' infermi, e le loro cose. E quasi ciascuno non più viver dovesse, aveva, siccome sè, le sue cose messe in abbandono. La reverenda autorità delle leggi divine, come umana, era quasi caduta e dissoluta tutta, e ciascuno facevasi lecito quanto a grado gli era d' operare. Per lo che alcuni di crudel sentimento abbandonarono la propria città, le proprie case, i parenti. Fuggì il fratello il fratello, spesse volte la donna il marito, e, quello ch' è quasi non credibile, i padri, e le madri i fi-

gliuoli, come se loro non fossero: quasi che mutamento di luogo salvar possa da celestiale gastigo. E di quelli pure non pochi infermando, avendone egliuno stessi dato l'esempio, abbandonati languivano. Accadde dunque, ch'agl' infermi altro sussidio non rimase, che la carità degli amici, e di questi fur pochi, o l'avarizia de' servi mossi da grossi salari, che servendo in tal servizio, sè molte volte col guadagno perdevano. Incrudelendo la pestilenza, non praticaronsi più nè gli uffiei cittadineschi, nè l'ecclesiastiche cerimonie: molti senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro, a quali i pietosi planti de' suoi fossero conceduti, anzi in luogo di quelli si usavano risa e motti, e festeggiar compagnevole. Dilatandosi il contagio nel circostante contado, i lavoratori per le sparte ville, per i campi, per i loro colti, e per le loro case, senza soccorso come bruti morivano. E dessi pure, come i cittadini, divenuti lascivi, non coltivare, ma di consumare il raccolto studiavansi: ed ogni cura abbandonando, cacciati dalle case i bestiami, se ne andavano quelli per i campi, come meglio piaceva loro, ove le biade abbandonate erano senza essere, non che raccolte, nemmen segate. E nella sola città di Firenze fra il marzo, ed il prossimo luglio, oltre a centomila abitatori furon tolti di vita¹.

II. Ecco in succinto, come descrive il Boccaccio questo flagello fiero, inaudito, tremendo², che si distese non solo in Firenze ove ei non era³, ma nell'Italia tutta, e che sparse lutto, timore, e morte anco in ogni parte d'Asia, e d'Europa. Il leggitore bramar dee di sapere cosa accadesse di lui in quel misero tempo. La sua penna gli somministrò un alleviamento fra sovrastanti pericoli. Adoperò detto tempo in iscrivere parte del Decamerone, ossia delle cento novelle, o favole, o parabole, o istorie, che finge raccontate da onesta brigata di sette donne, e di tre giovani in dieci giorni nel tempo della pestilenza, i quali trovatisi a caso nella Chiesa di S. Maria Novella, per fuggire lo schifoso aspetto della città, convennero, dato di bando alla

malinconia, di ritirarsi in contado, per godervi degli onesti piaceri della campagna.

III. Non ceta il motivo, che a scrivere lo sospinse; i gentili ingegni vaghi in quel secolo, ed ei vaghissimo di piacere alle donne, che vedeva a que' tempi, poco ai nostri conformi, ristrette com'ei dice da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli, de' mariti nel piccolo circuito delle loro camere, e quasi oziose sedendosi, ravvolger pensieri non sempre allegri, a sollievo di queste intese di raccontarle.

IV. Vi accumulò infatti tutto ciò che ricrea, diletta, e commuove. E le vicende di coloro, che da disavventura afflitti, oltre loro speranza ne uscirono a lieto fine; e quelle di coloro, che cosa molto desiderata con industria acquistarono, o la perduta ricuperarono. E i duri casi d'amatori infelici, o di più avventurosi, che dopo alcuni fieri e sventurati accidenti i loro amori condussero a lieto fine. E i leggiadri motti di chi tentato si riscosse con tale innocente e sagace vendetta. E i diversi esempi di alcuni, che con pronta risposta, o avvedimento fuggirono perdita, o pericolo, o scorno. Nel folto numero, non poche beffe dalle femmine fatte ai mariti, non poche burle fatte ai semplici dagli scaltri; traendo i detti esempi da ogni popolo, da ogni regione, da ogni ceto; talchè può chiamarsi quest'opera la storia della vita privata, de' modi, delle costumanze, delle passioni, delle virtù e de' vizj del secolo suo, e degli antecedenti ed a quello vicini, in cui meglio si ravvisa l'uomo di quell'età, che negli storici contemporanei anco i più gravi. E per rendere quanto dilettevole, altrettanto utile questo sublime lavoro, e darli fine luminosissima, tratta nella giornata decima di chi liberalmente, ovvero magnificamente alcuna cosa operasse, e in quella porge magnanimi esempi delle più ammirande virtù. Ineffetto quale più generoso, più alto donatore d'Alfonso re di Spagna? Quanto rara è dell'Abate di Cligni la gratitudine, e la liberalità: inimitabile la generosissima ospitalità di Mitridanes:

poco comune la costanza, la continenza di Gentile dei Carisendi? Ove è un Messer Ansaldo, che virtuosamente rinunci al più caro guiderdone meritato, e promesso? Ove sul trono un re Carlo, in corte un conte di Monforte; questi capace con libere voci di riprendere un re provetto, e potentissimo, quegli di raffrenare il bollore del più cocente appetito? Che se i volgari amori alcuna volta ei dipinse, come porge quello dalla ragione moderato e corretto nella novella di Tito Quinzio Fulvo, e di Gisippo? Qual raro, ammirando, inimitabile conflitto d'amicizia e di amore! Quanto eloquentemente vi favella la santa amistà, quanto straordinarij sono i reciproci sacrificj! Dona quegli alla salvezza dell'amico l'amata, questi la vita! Quale stimolo al bene operare, che vedesi largamente, ed inaspettatamente remunerato nella novella del Saladino! E che diremo della rassegnazione, della costanza; della celeste mansuetudine di Griselda, che con intrepido, e forte petto affrontò i più duri, i più disumani cimenti: istoria che lacrimar fece il cantore di Laura, e che tanto l'ammirò da traslatarla in latino ⁴²? Queste cento novelle vengono interrotte con le più vive, e poetiche dipinture della vaga, della ridente natura, de' diletti innocenti della campagna, e sono framischiate con amorose canzonette, che i giovani, e le donzelle alternavan cantando ai balli, e alle carole nelle giornaliere ricreazioni.

V. Questo libro ha inoltre un altissimo pregio, sebbene al superficial lettore sembri un tessuto soltanto o di risibili, o di ricreanti fole. Ma, come osservollo l'apologista eloquente di quella prosa ³, il pregio di essa sovra ogni altro ammirabile è quello dagli antichi in Esopo Frigio, in Apulejo, in Luciano lodato, cioè scherzosamente narrando, e burlando, e ridendo di dissipare la folta nebbia delle volgari opinioni, che, di giudizio sceme, erano allora generalmente disseminate.

VI. Gli annoverati pregi bastar ponno a rendere eterna del Boccaccio la fama, ad annoverare il Decamerone fra le opere

più famose. Ma quel libro in se racchiude altro pregio, non meno de' noverati luminoso; d'essere cioè il più eloquente scritto, che abbia veduta la luce dopo il rinascimento della bella letteratura. Per legare agli scrittori avvenire la più opulenta eredità, parve ch'ei si prefiggesse di darvi d'ogni stile volgare modelli luminosissimi, a che gli diè agio il genere del suo lavoro, ove, come si è detto, narra ogni fatta d'avvenimenti, ove interloquiscono i più umili personaggi e i più gravi, di cui la sua penna sa adattatamente imitare le narrazioni, le perorazioni, i dialoghi; di cui dipinge con felice e verace pennello, e i volti, e gli atti, e i modi, e gli usi, e i pensamenti, e le affezioni. Flessibile, e industrioso tutte colpisce le voci proprie, e i più felici traslati. Quanto limato, e sottile è nel dire le cose umili, tanto le grandiose, le eccellenti pomposamente riveste coll'eloquenza la più magnifica, la quale fluisce sempre armoniosa, senza gonfiezza, nè inciampo, nè contorsione, nè voce dura o strana, anzi per li più tersi vocaboli risplendentissima; per lo suono, che risulta dalla collocazione delle voci, limpida, chiara, e soave. L'asperge infine con un certo lepor di facezie, d'uno spontaneo atticismo inimitabile: la stringe col più variato, col più sonoro andamento; ed avendo tanta arte adoperata, sa con arte nasconderla. Acuto, e sagace storico, tutto pone al suo luogo per vincolare, e commuovere gli animi: talvolta lodator dignitoso; talvolta aspro vituperatore; sentenzioso opportunamente, diletta il lettore, lo signoreggia, l'inebria: talchè questi gode, addolorasi, ride, piange, favorisce, odia, disprezza, s'intenerisce, s'irrita, spera, teme, si meraviglia, tutte a sua voglia sapendo accendere, o spengere le umane affezioni ⁶.

VII. Non tra i fondatori delle repubbliche, disse il sommo istitutore e modello del perfetto oratore: non tra i guerrieri: non tra i vincolati e stretti da regia dominazione suol germogliare la brama di perorare, ma della pace compagna, socia del riposo, e quasi alunna di ben costituita città è l'eloquenza. Fra

noi moderni per colpa nostra o di tempi, o per difetto di tal difficile accoppiamento di sapienza, di riposo, e di libertà, è sconosciuto un modello di que' perfetti oratori, per cui Atene e Roma andarono tanto fastose: di quell'oratore, che dee avere del dialettico l'acutezza, del filosofo la sapienza, la dizione quasi epica, l'erudizione de' giureconsulti i più celebri, la declamazione de' tragici, il gesto dei sommi attori. Modello da noi sconosciuto cotanto, che l'ultima parte, che rassembraci di minor peso, affermò Demostene esser la più importante per l'oratore. Non può dunque paragonarsi nè a Demostene, nè a Cicerone il Boccaccio nell'oratoria non concessa ai moderni, ma come scrittore eloquente non è a quegli inferiore. Che anzi a gloria somma di lui gioverà l'osservare, che la Grecia studiosissima dell'eloquenza, prima di questa, ogni altra invenzione perfezionò, e gli Omeri, e gli Esiodi molti secoli sono discosti dai Pericli, e da Tucididi, che incominciarono a scrivere con apparenza oratoria, e più dai Lisia, dagli Iperidi, dagli Eschini e da Demosteni. E sebbene non così lentamente procedesse in Roma il perfezionamento dell'eloquenza, quivi pure molto furono anteriori i Plauti, gli Ennii, i Terenzj, agli Antonj, ai Crassi, agli Ortensj, ed a Tullj, quantunque un secolo innanzi a Tullio i Romani scrittori studiosamente tentassero d'imitare i modelli dell'Attica. Il Boccaccio succeduto immediatamente al padre dell'italiana poesia, senza soccorso d'alcun modello volgare, novello Isocrate, primo scuoprì, e praticò nella prosa, sfuggendo il verso, di legarla con abbondanza, e con numero, e di condirla di tutti i fiori dell'oratoria: e da per se stesso a cotanta altezza sollevò l'eloquenza italiana, che al solo Casa nel felice secolo di Leone fu dato in alcuna prosa di giugnere quasi ad uguagliarlo. Che se rivolgiamo lo sguardo agli esteri, vi si veggono gli scrittori eloquenti solo tre secoli, o tre secoli e mezzo fiorire dopo di lui. Talchè la riconoscente posterità, veggendolo, non che non vinto, non essere quasi da veruno ag-

guagliato; non sol per classico proclamollo, ma per supremo legislatore della lingua.

VIII. Ma infatto di lettere amene, e di arti belle, non solo comparisce colui, che ogni altro indietro si lascia; ma col maturarsi del senno crescendo la pratica ed il sapere, come ancora per ravvolgersi l'opera talvolta in argomento all'animo più confacente, all'immaginazione più gradito, accade che quegli, che ogni altro sopravanzò, giunge perfino a superare se stesso. E ciò accadde appunto al Boccaccio nel libro delle novelle, essendo il Decamerone il regolo di Policleto; imperocchè in quello tutti gli ammaestramenti dell'arte non sol s'apparano, ma vi risplendono tutte ancora le bellezze della statua, che scolpi lo scultore di Sicione, a dimostrazione de' suoi speculativi divisamenti: nè lavoro più limato poté far di poi. Ineffetto nelle altre opere, come osserva il Salviani⁷, toltone nel Corbaccio, ed anco a mio avviso nell'epistola a Messer Pino, non è accettato, che tra mezzani scrittori, e direi quasi, che le sue prose l'età simboleggiano in cui le scrisse. Poco sobrio nella giovinezza e disgradevolmente fiorito talvolta: maturo giunse al sublime, da cui alcun poco andò declinando nella vecchiezza. Nella Fiammetta con voci molto belle tante ne sparse dell'altra guisa, che, come osservalo l'anzidetto acutissimo giudice della nostra favella, a tanti buoni scritti del secolo d'oro inferiore è rimasa. E più della Fiammetta nel Filocolo, e più del Filocolo nell'Ameto, ove, più che nelle voci, peccò nella tela delle parole, e nel numero, oltre alla natura del parlar nostro, sforzato. Dal qual difetto meglio si guardò nella vita di Dante, e più di tutto nel celebratissimo Laberinto d'Amore, quella prosa per la finezza, per la sobrietà dell'ornato, e per la scelttezza delle voci adeguando il libro delle giornate. E sebbene l'epistola al Priore dei SS. Apostoli, e più ancora quella a Messer Pino, ed il Commento alla Divina Commedia siano prose di sommo pregio, restano tuttavia a quelle due famose lunga pezza inferiori.

IX. Essere non può discaro un breve esame del felice concorso e di pregi e di cose, che lo renderono tanto eloquente. La benigna natura diedegli immaginazione fervidissima, squisiti sensi, sagace ingegno: ne' giovanili viaggi ebbe agio d'esaminare e studiare i costumi delle nazioni. Signoreggiato da violente passioni, in quella perigliosa scuola apprese a dipingerle con verità. Educato in città libera, e colta vi apprese un dialetto breve, fluido e sonoro, dipintor fedele delle passate costumanze della sua patria; costumanze semplici, schiette, e alquanto austere, non ancor contraffatte da manierato contegno, non modulate dalla moderna educazione, non macchiate da simulata civiltà. Era il popolo Fiorentino, come fullo già l'Ateniese, d'indole lieta, ingegnoso, laborioso, e gentile, e, più d'ogni altro dell'universo, viaggiatore, e commerciante. Avea perciò nel suo dialetto ogni voce adottata, o composta per esprimere tutti i prodotti, tutte le invenzioni straniere. Ei preceduto da Dante, che alla volgar poesia tanti vantaggi rivolse, presso di lui prendè modelli di robusta, e di soda brevità. Seguace dell'orme istesse del Petrarca, i classici scrittori meditò, e studiòli per trarne adattatamente e giri, e modi, e vocaboli. E le vie dell'immortalità essendo dal primo preoccupate nella sublime poesia, nella lirica e delicata dal secondo, con acutissima scelta si volse a coltivar la volgare eloquenza. Ed a que' tre sublimi straordinarissimi ingegni, e non a stragi, non ad espugnate città, nè a sanguinose conquiste si debbe, che il volgar Fiorentino sia divenuto della colta Italia l'universale favella.

X. È comun vizio alle grandi, e libere città, esservi compagna della gloria l'invidia, ed il compiacimento di denigrare coloro, che sollevansi maggiormente dalla turba volgare. Accadde infatti, che appena diede alla luce parte delle sue novelle, videsi percosso dall'impetuoso soffio dell'invidia. Gli fu rimproverato, che all'età sua non conveniva l'andar dietro a quelle cose; che troppo si studiava di piacere alle donne;

che meglio avrebbe fatto a starsi colle muse in Parnaso; o pensare a procacciarsi pane; ed in fine essere state in altro modo le cose da lui raccontate, che come el le porgeva. A lavarsi da tali accuse, dedicò il proemio della quarta giornata, ove con ingegnosa parità assomigliò le sue novelle alla minuta polvere, e quel soffio d'invidia a spirante turbo, il quale movendola la porta in alto, e spesse volte sopra le corone de' re, sovra gli alti palagi e le eccelse torri la lascia, dalle quali ricadendo, più giù andar non può, che il luogo onde levata fu ⁸.

XI. Si fatte critiche erano facilmente confutabili: non così poté lavarsi dall'obietto, ch'egli stesso previde, ed a cui rispose scherzosamente, d'aver fatto raccontare, ed udire ad oneste donne, cose non assai convenienti ⁹; nè da altre accuse date al Decamerone posteriormente, cioè d'esservi troppo acutamente morsa l'Ipocrisia, la licenza monastica, che anche a que' tempi, che incominciavano a farsi già scostumati, era vizio d'alcuni individui, e non degli istituti; d'aver scherzato sulle cose le più sacrosante; d'esservi stato dipintor troppo caldo delle tresche amorose; e lodatore, o escusatore sovente di tale fralezza, che combattuta, non che accarezzata, ci signoreggia, e trionfa. Ed lo, che lo vengo e lo amo cotanto, mal mio grado non posso da tali accuse pienamente lavar lo, se a ciò non basti, ch'egli stesso, come diremo a suo luogo, fu di se stesso severo acerbissimo riprensore ¹⁰.

XII. Col Boccaccio nacque, crebbe l'eloquenza volgare, e parve seco sepolta, mentre un secolo solamente dopo di lui cominciò alquanto a risorgere. Ma perciò la venerazione per le opere del Boccaccio non si spese giammai. Che anzi, e i primi sforzi della nascente tipografia furono nella sua patria rivolti a darle in luce: e tutti i Fiorentini scrittori studiarono il Decamerone, come il solo modello da imitar nella prosa. Dalla meditazione di quel libroacquero e le Prose del Bembo, e l'Ercolano del Varchi, e le Annotazioni degli Accademici, e gli

Avvertimenti della Lingua di Lionardo Salviati, primi filosofici trattati per iscriver con correzione, con esattezza, ed ornatamente la volgare favella. Da quello trassero i loro precetti i Cinonj, i Buommattei, e tutti i grammatici i più reputati. Da quello a preferenza raccolse in copia gli esempj l'Accademia della Crusca, sino ai di nostri celebratissima, per la compilazione del suo Vocabolario. Gli Aldi, ed i Giunti unitamente ad alcuni colti giovani Fiorentini s'affaticarono a dare in luce il Decamerone emendato, a che poi diedero opera altri celebri torchi d'Italia, alcuni di là dai monti, e molti illustri eruditi, e ciascuno reverente alla sua autorità non ardì mai d'attaccarla.

XIII. Non era dato che all'età nostra il porlo quasi nell'oblio, e mordendolo con licenziosa critica, dirne gonfiezza l'abbondanza, la fluidità; e manierata ricercatezza, l'artificiosa tessitura, e soave collocazione che vi riluce ¹¹. E gl'ignoranti critici del Boccaccio, intolleranti d'autorità e di freno, applaudirono ancora alla distruzione dell'anzidetta Accademia, che il comune consenso dell'Italia dichiarò il supremo tribunal della lingua: tanto ogni freno chiamano servaggio, e tanto ciò che chiaman servaggio hanno a schifo. Dissero inutili i lavori immensi dell'Accademia, perchè si ravvolgono sulle voci; quasi che la voce non sia l'organo del pensiero: ne giudicarono la censura, inciampo all'impetuoso slancio del loro ingegno creatore. Promessero nuove maniere di bello e di sublime, per cui non apparve compianta la grave irreparabile perdita, e come nelle novità suole accadere, lietamente il ben presente fu sacrificato a speranze pur troppo illusorie. Colla moda insinuatosi il gusto per una straniera favella, che nella sua povertà ha venustà e chiarezza, ed ha prodotti invero sommi scrittori, quai snaturati figli, dimenticati i padri della eloquenza volgare a quelli in niun modo inferiori, in essa cercarono e modi, e giri, e frasi, che traslate nella volgare loquela, l'hanno avvilita, deturpata, e mostruosamente

BOCCACCIO

cambiata. Da indi in poi giudicossi povera per non leggersi negli antichi scrittori, colla medesima terminazione, e giacitura, le espressioni della lingua diletta. Si giunse perfino a vituperare la trasposizione, raro felice dono delle favelle armoniose, e sonore. E d'allora in poi, sino alle regole grammaticali dato di bando, quel sapere, che è senza gloria, s'ignorò con vergogna. E tali scrittori diedero alla luce opere non più intese nè dal volgo, nè dal sapiente. E tanto va dilatandosi tale depravazione di gusto, che non già ne' licei, non nelle accademie, non nelle corti fa d'uopo correre per apparare la schietta e pura lingua natia, ma ne' fortunati fiorentini colli, ove que' semplici coloni, non contaminati da commercio straniero, non corrotti dalla moderna istruzione, quell'aureo patrimonio ereditato dagli avi conservan preziosamente, onde non vada spenta la più bella fra le moderne lingue; sola capace in ogni fatta di componimento di rivaleggiar colle antiche, e d'uguagliarle. Apprendano gli audaci novatori, che opere anco dottissime, senza stile, sono poco lette, e tosto dimenticate: e che molti scrittori solo per l'eleganza della dizione vivon da molti secoli letti, e ammirati.

XIV. Ma essendoci bastantemente difusi nella disamina del libro delle Novelle, tempo è omai di ricondurre il leggitore a contemplare il Boccaccio nelle altre vicende della sua vita. Lo abbiamo lasciato in Napoli, cui sovrastavano imminenti sciagure, per la vendetta che dell'uccisione del fratello trar voleva Lodovico re d'Ungheria, principe denigrato dagl'Italiani, ma dagli Ungheri, a giusta ragione, considerato, come un re bellicoso, avveduto, e di non ordinaria cultura. Quel paese ineffetto dovè ad esso non poche istituzioni, che lo ritrassero dalla barbarie, e v' introdussero la civiltà e le lettere ¹². Questo re calò in Italia con pochi armati, e pochi ne bastavano per conquistar Napoli, ei forzato dalle discordie, dagli odj e dalle parti, che rendono dubbio il consiglio, scompigliata la difesa, malsicuri e va-

cillanti gli eserciti. Infatti all'avvicinamento di lui, Luigi di Taranto, che fece mostra di resistenza, abbandonò dagli altri reali, dovè colla fuga salvarsi. Giovanna fuggì in Provenza; e Luigi coll'Acciajuoli in Volterra: perchè i Fiorentini, a lui devoti nella prosperità, nell'infortunio rifiutarono d'accorlo nella città¹³. Lasciò il regno col dolore di vederlo preda del suo nemico, il quale il colpevole duca di Durazzo suo consobrino fece morire, e mandò prigionieri in Ungheria gli altri reali. Quella morte gli mosse contro non poco d'odio, e di biasimo, per essere il duca stato ucciso dal soldatesco furore, e non dalla spada della giustizia.

XV. Era il re giovane ancora, ed inesperto: credea perciò assodata la precaria conquista, che rendea più incerta coll'usarvi asprezza di modi, collo spogliarvi delle cariche coloro che ne erano in possesso, e col mutare i vinti con gravosissime tasse¹⁴: per lo che si riaccese ne' Napoletani segreta brama di riaver la regina; tanto più che il lusso, e la scostumatezza dell'altra corte era più accetta del severo contegno dell'Unghero, a molle, a corrotta città. Spedirono adunque segretamente a Giovanna in Provenza. Avea essa tratto sommo vantaggio dalla sua dimora colà, e con amabilità di modi, con scaltrita accortezza, e colla cessione d'Avignone al Pontefice ottenne la benevolenza di quella corte, e perciò la dispensa pe' suoi sponsali, la corona al consorte, e alcun poco danaro. La tema della pestilenza, che facea strage nel reame, determinò Lodovico a tornarsene in Ungheria. Lasciò ivi suo vicario Corrado Lupo, il quale con durezza, e concussioni maggiori interamente alienò i baroni; di che profitto l'Acciajuoli per ricondurli alla devozione della regina, per assoldare un'armata, e dispor tutto pel suo ritorno, che riuscì tanto agevole e pronto, quanto la sua cacciata. Espugnati infatti i Castelli di Napoli guarniti dagli Ungheri, pacificamente riprese possesso della città, ove fu accolta con grand'onore. La riconoscente Giovanna sollevò l'Acciajuoli alla

carica di gran Siniscalco, che diegli autorità grandissima nel reame.

XVI. Considerato in corte il Boccaccio ed accettissimo alla regina, ebbe estremo dolore degli infortuni di lei, e di quella popolosa città. È il paese, che con benevolenza, con onore ne accoglie, come l'amico, che ci è più caro talvolta del più stretto congiunto. Lasciò ai posteri un documento del suo dolore per la partita della regina e di Luigi, e per le calamità di quel regno nell'egloga quarta e quinta, e nella sesta del suo giubbilo per la tornata de' due regnanti.

XVII. La morte del padre (1350), che lasciò Iacopo suo fratello in età pupillare¹⁵, la tutela del fanciullo affidatagli per estrema volontà del defunto, lo ricondussero nella patria. Quivi a sua gran ventura strinse per la prima volta intimità col Petrarca, che passò per Firenze nel trasferirsi in Roma, in occasione del giubbileo. Ivi non lo condusse amore per la sede de' suoi maggiori. Sembra che per la cacciata del padre suo, per la confiscazione de' suoi beni, non solo si credesse sciolto da ogni vincolo d'affezione per la città, ma che contro di quella nutrisse segreto rancore. Nel suo passaggio strinse amistà con alcuni illustri Fiorentini, con Francesco Bruni, con Zanobi da Strada, con fra Giovanni dall'Incisa, con Lapo da Castiglionchio, e principalmente col nostro Boccaccio. Colse Giovanni l'opportunità del suo passaggio per stringere seco lui solida dimestichezza. A tal uopo si fece precedere da un componimento latino. E fattosi ad incontrarlo, lo accolse nella sua casa, ove strinsero un'amistà, che troncò solo la morte¹⁶.

XVIII. La contratta amicizia di que' due celebri Fiorentini divenne un avvenimento de' più avventurosi al propagamento della rinascenza letteraria. Fu il Petrarca la guida del Certaldese; fu questi il valevole sostenitore de' suoi alti concepimenti. In appresso ei s'occupò di studj più gravi, e più utili alle lettere; per lo che resta in forse a chi di loro, da indi in poi, abbia maggiori obblighi la letteraria repubblica. La cordiale, la virtuosa amistà di que' due fu in ogni

età laudata, ma ben di rado imitata ne' secoli in cui l'invidia, in cui l'orgoglio, come parasite piante, sembrano prendere maggior radice, farsi più rigogliose col crescere del sapere.

XIX. Dovendo vedere adesso il Boccaccio già maturo d'età, e nella vita privata, e nel pubblici uffici, adoperarsi a vantaggio della sua patria, fa d'uopo far conoscere cosa ei pensasse del governo della repubblica. Lo avrebbe amato: *veggendo la città più potente che mai, in grandissimi spazj ampliarsi i suoi confini, e sotto legge plebea, correggendo la mobile pompa de' grandi, e le vicine città, riversi gloriosa, e presta a maggiori cose:* ma temea grandemente, che l'ardente invidia, la rapace avarizia e l'intollerabile superbia, che vi regnavano, non troncassero il filo de' suoi avventurosi destini ¹⁷. Dispiacevali l'udir la piena di voci pompose e di pusillanimi fatti: che vi si servisse non a mille leggi, ma a tanti pareri quanti vi erano uomini, e sempre in armi, e in guerre, o cittadine o straniere; cose tutte poco conformi all'animo suo ¹⁸. Avvezzo a meditare le antiche istorie, le leggi, le virtù, gli atti magnanimi de' valorosi figli di Roma, quelle ammirava, quegli additava in esempio. Che meraviglia, esclamavasi, se coll'oceano terminossi la grandezza di Roma? Se non valse contro di questa il poter di fortuna? Ivi se la trascuratezza d'alcuno le diede spazio a lussureggiare, subitamente l'inavvertenza dell'uno colla perspicacia dell'altro fu risarcita. E rampognando l'avarizia nel soccorrere la patria de' suoi concittadini, e la prodiga ostentazione dell'età sua; come, soggiunge, darebbero per essa la vita coloro, che le rifiutano le sostanze? Coloro, che prodigante in banchietti, in ricche suppellettili, in cani, in cavalli, persino che nascesi primieramente per la patria, poscia per noi: ma è questa de' viventi la minor cura ¹⁹.

XX. In cotal guisa ammaestrava Firenze, desideroso di correggere, di emendare la città. De' passati falli di essa, quello che maggiormente dolevagli era l'ingratitudine dimostrata verso Dante.

Dante che teneramente aveva amata la patria: che ebbe tanto affanno per torvi le cittadine discordie, che con ogni sollecitudine vi creò la tranquillità: che gagliardamente combattè per lei: che amministrolla con puro animo, ed integerrimo: Dante, in cui parve ogni pubblica speranza esser posta, ne riportò per ultimo guiderdone bando, confiscazione, odio implacabile. Esule non meno illustre, che cittadino, fu di Parigi la meraviglia come teologo, come filosofo; del settimo Enrico come uom di stato. Ma nè gli onori che readevagli l'Europa, nè l'amicizia dello Scaligero, e del Polentano, temperavangli l'amarezza d'aver perduta la patria. Grande anco nello sdegno, e nella vendetta, colla satirica sua Commedia mostrò all'Europa, come le favelle rozze ed incolte rendansi colte e sublimi, e richiamò nella Italia le muse, che per tanti secoli ne erano state sbandite.

XXI. Tanta grandezza di lui, nè lo spazio di mezzo secolo, non avevano spento lo sdegno de' Fiorentini; o se era spento quell'odio antico, non aveva dato Firenze verun manifesto segno di pentimento. Acceso di generoso risentimento il Boccaccio esclamò. *Oh! ingrata patria, deh! non t'increasca con meco, che tuo figliuolo sono, quanto ragionare; e quello, che giusta indignazione mi fa dire, come d'uomo che i tuoi ammendi desidera, e non che tu sia punita, piglierai. Parti egli esser gloriosa di tanti titoli, e di quello, che quell'uno, del quale non vicina città, che del simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Di quali vittorie, di quali trionfi, di quali valorosi cittadini se tu splendente? Glorierati tu de' tuoi mercatanti, de' tuoi artefici? Glorierati tu della viltà, e dell'ignavia di coloro, li quali, perciocchè di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro di te la nobiltà del principato ottenere, sempre con ruberie, con tradimenti, con falsità contro quella operanti? Perchè non imiti tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro lodevoli opere sono famose, e che non dubitarono avere agra questione dell'origine del divino poeta Omero? Tu sola, quasi i Cam-*

milli, i Publj, i Torquati, i Fabrizj, i Catoni, i Fabj, gli Scipioni con le loro magnifiche opere ti facessero famosa, e in te fossero, non ai avuta del presente poeta cura. Morto è il tuo Dante Alighieri in quell'esilio, che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh! peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figlio porti livore. Se l'ire, gli odj, e le inimicizie cessano per la morte, comincia a volere apparir madre e non più matrigna: concedi le tue lagrime al tuo figliuolo: concedi la materna pietà a colui, il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo: considera almeno d'averlo morto: rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, e la tua grazia alla sua memoria. Tu vuoi che il mondo creda te esser nipote della famosa Troja, e figliuola di Roma: certo i figliuoli debbono essere ai padri, agli avoli somiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo morto del magnifico Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomprò. Li Romani, secondo alcuni credono, fecion venire da Litterno l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. Cerca tu dunque di voler essere del tuo Dante guardiana: raddomandolo, mostra questa umanità; e presupposto tu non abbia voglia di riaverlo, togli a te medesima con questa finzione parte del biasimo per addietro acquistato ²⁰.

XXII. Desso, non potendo per le sue tenui facoltà con marinorea statua, o con splendida sepoltura, o con trionfale arco onorarlo, reputando ciascun cittadino obbligato a risarcire della patria e i torti, e i trascorsi, tessè la Vita dell'Alighieri, ove le cose, che di se modestamente quegli tacque, questi scrisse, cioè della nobiltà della sua origine, della sua vita, dei suoi costumi, delle sue opere.

XXIII. Da alcuno fugli data la taccia di aver descritti gli amori di Dante, come quelli della Fiammetta. D'aver creduta donna vera, e respirante, quella Beatrice, nella quale, pretendono, simboleggiasse o la fede, o la teologia, o la virtù ²¹. Caderà più in acconcio nella vita che tesseremo di Dante l'esaminare,

chi dell'accusatore, o dell'accusato debba essere tacciato di soverchia credulità. Egli è vero, che la sua penna trascinata da fervida fantasia ²² lo trasse talvolta in digressioni soverchie, ed alcuna all'argomento straniera, e che pare avervi alcuna fola narrata. Ma l'opera, nella quale leggesi l'apostrofe ai Fiorentini: l'opera, che ne trasmette tante importanti notizie dell'Alighieri, ove è magistralmente dipinto, ed eloquentissimamente encomiato da un tanto contemporaneo, è un caro prezioso gioiello della letteratura Italiana, non men glorioso al lodator, che al lodato.

XXIV. Nel settentrione dell'Italia, dopo lunghissime guerre mosse dalla città, o per sottrarsi dal giogo feudale, o dall'obbedienza de' Cesari, o per ridurre in popolare il governo che degli ottimati mantenere vi voleva la nobiltà, diverse fortunate o potenti famiglie, sotto colore di favorire, di difendere il popolo, vi s'inalzarono al principato. Così Forlì, Rimini, Ravenna, Padova, Bologna, Ferrara, Parma, Verona avevano principi proprj, deboli invero nella bilancia politica dell'Italia, ma quasi tutti forti abbastanza per mantenervi malgrado il popolo l'autorità. Fra que' regnanti, i più potenti erano i Visconti in Milano, che per l'ordinarie vicende di quell'età dall'esilio passarono al trono. Luchino, principe intraprendente, e severissimo, non solo riuscì a possedere pacificamente Milano, ma ad ampliarne il dominio colla conquista d'Asti, di Tortona, e di alcune altre città. Morto Luchino, gli succedè il fratello Giovanni, che, quantunque arcivescovo di Milano, fu d'animo interamente secolare. Non fuvvi in quel secolo principe più atto ad ampliare uno stato, nè più acuto conoscitore degli aperti, e nascosi artifizj di scaltrissimo usurpatore. Sapeva or blandire, or dividere i potenti, ed or far mostra di non temerli: trattare e calpestare i trattati: corrompere, e coll'oro farsi devoti i consiglieri de' suoi nimici: con rigidità rendersi temuto a' sudditi. Era ardito nel concepire, pronto nell'intraprendere, pertinace nel condurre a fine un disegno:

simulato per occultarlo, eloquente per colorirlo con apparente giustizia: sapeva in tutti tenere accesa la speranza, e con ostentata magnificenza destare l'ammirazione nella moltitudine, abbarbagliata da apparente dignitate, e da crescente potere.

XXV. Dopo gl'infortunj del reame di Napoli (1350), cessato il timore di que' regi fra' potentati d'Italia, si destò in loro sospetto di ricevere il giogo dall'Arcivescovo. Crebbe questo, per la compra che il Visconti fece da' Peppoli della città di Bologna, i quali furono astretti a venderla per incapacità di mantenervisi, dopo averla fatta ribellare al Pontefice. Sbigottiti tale acquisto i Fiorentini, che vedevansi a confine col temuto Arcivescovo. In quelle angustie s'appigliarono all'ordinario temperamento de' deboli, di spedire al Pontefice per invocarlo contro l'usurpatore, e di collegarsi colle repubbliche, e principi circconvicini, per assicurarsi scambievolmente la conservazione degli stati, e la libertà. E per trattare della lega con gli Ordelaffi, co' Malatesti e co' Polentani, come ambasciatore fu spedito Giovauni Boccacci in Romagna ²⁵.

XXVI. I sospetti de' Fiorentini non rallentavano l'ardore, ch'erasi destato in loro, da poco tempo in poi, di promuovere le lettere. Vollero perciò all'esempio di Pisa fondare uno studio, subito dopo rallentata la mortalità, ove di teologia, di legge canonica, di civile si leggesse. Sperarono in tal guisa di condurre gente in Firenze, e di dilatare in fama ed onor la città ²⁶. Dopo la sua legazione restitutosi in patria il Boccaccio, colse con gli altri amici del Petrarca quella opportunità, onde si lavasse Firenze dalla macchia non lieve di non curanza per un tanto proscritto. Erasi doluto il poeta, mentre traversò la Toscana, che fatto avesse Arezzo più per uno straniero, di quello che per un cittadino Firenze. Quegli ottimi Fiorentini, e caldi amici di lui rappresentarono al senato, non poter quello studio maggior splendore ottenere, che coll'aggregarvi il Petrarca. Persuasò il senato, emanò un decreto per invitarlo a tal uopo solennemente, nel

quale oltre al lasciare ad esso la scelta del libro che spiegherebbe, dopo averlo molto lodato, significarongli, aver risoluta a spese del pubblico erario di ricomprare il patrimonio dei suoi maggiori, e donarglielo: *piccolo dono, diceano, per la tenuità della cosa medesima, ma non lieve in vero, se tu consideri le leggi, le costumanze nostre; ed il non averlo noi, sebben richiesti, a verun altro nostro concittadino concesso* ²⁵. Al promotore di quel bell'atto, al Boccaccio, quasi in remunerazione, fu dato l'incarico di recare al Petrarca in Padova questo decreto.

XXVII. Mentre Giovanni vi si tratteneva, ei ci narra, che non abbandonò il Petrarca pel nuovo ospite i geniali studi, e che intanto esso leggeva, o copiava le opere del suo maestro, avidissimo di conoscerle. Che sul declinare del giorno abbandonavano lo studio per ritirarsi in orticello, abbellito dalla primavera nascente, e quivi confabulavano insieme d'alti argomenti. In que' colloquj s'apprivano i loro cuori, svelavansi le loro affezioni tutte rivolte alla patria: e patria non era per essi la sola città, cuna degli avi loro. *Vedi, dicea il Petrarca, come inestricabile fato guastò la venustà della nostra Italia: come ne distrusse il pudore, le passate onorificenze, il potere, e lo splendore della sua maestà! Il Pontefice, cui è affidata la cura de' sacri altari, l'abbandona per abitare le transalpine selve: l'imperatore, cui si debbe il governarla temporalmente, trascura, sebben prostrata, di vendicarne le onte. Intanto il Visconti, dimenticate le incumbenze del sacerdozio, impugna le armi, e ragunato stuolo di rapaci ladroni, tutta la valle del Pò bagnata, e l'Insubria, e i monti Liguri, e i colli Toscani preda, ed incende. Terminò, confidandogli d'aver alla difesa dell'Italia invocato l'imperatore: di che lodollo grandemente il Boccaccio, odiando il Visconti, che incominciava a travagliare Firenze con penosissima guerra* ²⁶. E dato ad ogni magnanimo il compiangere la patria, il desiderare di giovarle, il consigliarla talvolta; ma è concesso a pochissimi il ritrarla dall'infortunio. E dessi,

lungi dal poterne sanar le piaghe, ebbero il dolore di vederle posteriormente più spesse. Grata fu la missione ad ambedue gli amici. Si restituì in Firenze il Boccaccio, latore di una risposta del Petrarca, che impiegava di giubbilo, parendogli determinato di aderire ai voti della patria che lo invocava²⁷. Ma poco dopo il poeta, acceso del desiderio di rivedere la sua Valchiusa, mutato proponimento, scrisse al Fiorentino oratore, per iscuarlo presso il senato, e colorò il rifiuto con ragioni, che lasciavano trasparire o la sua naturale incostanza, o il non ben riconciliato animo per Firenze²⁸.

XXVIII. Sinchè del possesso di Bologna (1351) non fu sicuro il Visconti, simulò amicizia pe' Fiorentini, e adoperò ogni arte per nascondere i suoi ostili disegni. Assicuratasi la città, senza dichiarazione di guerra, ordinò a Giovanni da Oleggio suo generale di muover l'armata per assediare Pistoja, e all'approssimarsi dell'esercito, dichiararonsi contro Firenze molti signori di Toscana, che segretamente eransi convenuti col Visconti in Milano. In quelle angustie, richiesero i Fiorentini all'Oleggio, perchè fossesi il Visconti tanto inopinatamente dichiarato contro di loro; e fu loro risposto, essere ei desideroso della pace, e della quiete de' popoli, e perciò aver mosso l'esercito per far cessare le sette, e le cittadinesche discordie, al quale uopo voleva, che gli sottoponessero la città. L'Oleggio infatti portò l'armata nel suo contado, e se con maggiore celerità ei si fosse inoltrato, divenivane agevolmente padrone.

XXIX. Non avendo potuto insignorirsi (1352), corse la Toscana, assediò molte castella, rubò le terre, danneggiò i contadi. Spedirono i Fiorentini fra tanto alla corte Romana in Avignone, onde convalidasse la lega, che co' Sanesi, e co' Perugini fatta avevano contro il Visconti. Ma non sperando pronto valevole appoggio nel solo Pontefice, pensarono di far venire in Italia qualche potente principe, per metterlo contro Milano, e questi fu Lodovico di Baviera marchese di Brandeburgo, figlio del Bavaro impe-

ratore. Perciò a lui spedirono il Boccaccio, il quale tanto efficacemente persuase quel principe, che per trattare co' Fiorentini inviò loro Diapoldo di Cazanhammer. Ma, udito questi in senato, alla presenza degli oratori di Perugia, spiegò tante, e così alte pretensioni, che fu con ringraziamenti licenziato²⁹.

XXX. A que' tempi (1353) erano mal pagate, mal composte le armate, inesperti i generali, diffidenti i governi, e perciò tanto facili a farsi e disfarsi le leghe, che, sebbene il Visconti fosse d'animo intraprendente, e potentissimo, non riuscì a soggiogare Firenze, tenuto principalmente in timore dal Pontefice, che erasi inimicato, per l'occupazione di Bologna; e dall'imperatore Carlo IV. di Lussemburgo, che minacciava di calare in Italia. Fu perciò quella guerra più di travaglio, che di distruzione a' Fiorentini, e atta solo ad accendere non poco d'odio, e di diffidenza fra due governi, odio che non spense la pace in Sarzana fermata, da' Fiorentini colle adiacenti repubbliche per l'una parte, per l'altra dall'Arcivescovo³⁰.

XXXI. Nel tempo di quella guerra (1353) erasi il Petrarca trattenuto in Valchiusa, e volendo ripassare in Italia, visitò il Visconti in Milano, che con modi gentili, e scaltri, con promesse magnifiche a' suoi servigi il trattenne³¹. Gli amici di lui udirono con meraviglia, ch'ei si fosse determinato a servire l'Arcivescovo. Sapputo il Boccaccio in Forlì, nel trasferirsi in Ravenna³², arrossì per l'amico, per l'onor delle lettere, che ei desse il funestissimo esempio di contraddire con gli atti i divulgati precetti. E presa la penna mosso da dignitoso sdegno gli scrisse. *Vorrei tacermi, e tacer non posso. La reverenza mi comanda il silenzio, e l'indignazione mi sforza a parlare. Come ha fatto Silvano, così nasconde il nome del suo Petrarca, per dimenticare la sua dignità, i tenuti colloqui sullo stato dell'Italia, l'odio suo per l'Arcivescovo, il suo amore per la solitudine, e la libertà tanto necessaria alle lettere; ed ha potuto risolversi a imprigionare in quella corte le muse*³³? A chi può darsi fede oggimai,

se Silevano, che or crudelissimo, or Polifemo, or Ciclope chiamò il Visconti, si è fatto amico, si è sottoposto al giogo di colui, l'audacia, la superbia, la tirannide del quale condannò stomachevolmente? Come ottenne il Visconti quello, che Roberto re, il Pontefice, l'Imperatore, il re di Francia non poterono ottenere? Dirai forse, che ciò accettasti mosso da sdegno, per essere stato da' tuoi concittadini schernito, i quali il patrimonio avito restituìtoli ti ritolsero? Non disapprovo giusta indignazione per tal procedere: ma tolga il cielo, che io creda, che rettamente, che onestamente, da chi che sia, per ricevuta ingiuria, si possa operare contro la patria. Nè ti giova l'opporre, che, se commosso da giusto sdegno ti facesti amico dell'inimico della tua patria, non perciò lo spingesti a muoverle contro la guerra, nè a lui il braccio, o il consiglio prestasti. Ma come potrai non rallegrarti seco lui, nell'udirne le rovine, gl'incendi, le prigionie, le morti, e le rapine? La devozione del Boccaccio per un tanto personaggio, non traevalo a bassa adulazione, ad approvazione servile, o a vergognoso silenzio ³⁴.

XXXII. Se non diè il Petrarca un esempio lodevole, nell'essersi posto ai servigi del Visconti, ne diè uno lodevolissimo di moderazione, nell'accogliere le forti rampogne dell'amico senza turbarsi. Rispose essergli grato il pensiero, che davasi per la sua libertà; ma assicurollo, ch'ei mantenevasi libero sempre, ancor quando pareva legato a durissimo giogo. Che sperava non apprendere a servire nella vecchiezza, avendo sino allora goduto di libertà, ma servendo, non sapere, cui fosse più molesto il servire, o ad un solo come esso, o come il Boccaccio ad un popolo di tiranni ³⁵. E quello, che in animi meno benfatti sarebbe bastato per rompere la stretta amistà, valse in que' due, maggiormente stimandosi, a ristingerne più strettamente i virtuosì nodi.

XXXIII. L'imperatore mandò frattanto una imbasciata al Fiorentino Senato (1354), per annunciarli la sua venuta in Italia, a che lo determinavano le istanze de' Veneziani, che erano in guerra contro il

Visconti, per aver questi ultimamente disteso il suo dominio anco sulla città di Genova. I Fiorentini non gradivano la calata di Carlo IV, e nel far mostra all'imbasciatore d'averla accetta, vollero sapere come l'intendesse il Pontefice Innocenzio VI. Gli spedirono il Boccaccio con segreta istruzione di dimostrare devozione alla Chiesa, e desiderio nella città di andare unita alle sue volontà. Portava poi l'istruzione, che, se interpellato venisse dal Pontefice, che cosa della calata dell'imperatore pensassero i Fiorentini, di non saperlo affermasse ³⁶. Costernava però i Fiorentini, e le altre Italiane repubbliche il timore, che l'Imperatore nella sua venuta riviver facesse le pretese dell'impero, avendone per l'allontanamento de' Cesari scossa la suggestione.

XXXIV. Giunto Carlo in Italia, si fece coronare in Monza, senza che Bernabò o Galeazzo Visconti, che erano allo Zio succeduti nella Signoria di Milano, vi facessero opposizione. Di lì si trasferì in Pisa per passare in Roma a più solenne coronamento. Ivi giunsero gl'imbasciatori di Firenze, e l'oratore con sì poca reverenza parlò a Cesare, credendo forse apparire di schivare atto di vassallaggio, che contro la città l'animo di lui esacerbò. Da ambe le parti furono tenuti ingiuriosi parlari, ma i loquaci e poco bellicosi Fiorentini terminarono l'ansietà data loro dallo sdegno di Carlo, stipulando un accordo, che fa manifeste le pretese, che aveva allora l'impero sulle città dell'Italia. I termini dell'accordo furono, che Cesare annullerebbe le condannagioni pronunciate contro Firenze, e contro i signori, alleati de' Fiorentini. Che reggerebbersi la città a seconda degli statuti, e delle leggi municipali, con facoltà di farne ancora delle nuove. Che i Priori delle arti, ed il Gonfaloniere, che erano, e sarebbero, fossero irrevocabili suoi vicarj. A condizione, che i sindaci di Firenze, gli facessero pubblica sommissione di ubbidienza: che i banditi per aver favorito l'imperatore Arrigo di Lussemburgo, fossero rimessi in patria; e che per le ob-

bligazioni co' suoi antecessori, e per gli accordi di presente stipulati con lui, gli pagassero per le città, terre, e i contadi di lor dominio cento mila fiorin d'oro, e quattro mila annuali a titolo di censo ³⁷. Veggendo il Boccaccio terminarsi quelle contestazioni fra Cesare, e i Fiorentini con poca gloria di loro, in due componimenti ne derise la loquacità, e le iattanze, non rendute efficaci da atti magnanimi e valorosi ³⁸.

XXXV. Quantunque oltrepassato avesse il quarantesimo anno (1355), e che gli biancheggiassero le tempie: quantunque studiosissimo di ogni più grave disciplina: quantunque trattatore de' più gravi affari della repubblica, non era giunto ancora a signoreggiar le passioni; tanto è più agevole il parer grande ad altrui, che a se stesso. Lodatagli da un amico una vedova, come bellissima e virtuosa, gli nasce il prurito di vagheggiarla. Dimentica l'età sua, la convenevole digiuità, e, qual focoso adolescente, cerca d'imbatarsi in lei, e viepiù s'accende veggendola. Le scrive nascondendole il nome suo, e la femmina vaga già d'altro amatore, e assai scaltrita, lo blandisce, finchè non si svela, e discuoperto lo favoleggia di lui; lo deride colle altre donne, or col dito, or col viso accennandolo, come un matto, rhe alla sua età, e lui che di popolana famiglia era, volesse vagheggiar lei, d'alta nascita, e col vago burlasi di lui, e della lettera, in cui erasi inconsideratamente svelato, talchè diviene la favola della città.

XXXVI. Pare, che usando ei della ragione, ed ammaestrato da questo poco d'esempio, dovesse in silenzio giovarse ne a suo vantaggio, col trionfare delle passioni, e rendersi inappuntabile nell'avvenire. Ma se vincer seppe l'amore; oltre modo tenero della sua fama, vincer lo sdegno, la vendetta non seppe. Nel suo ceco furore, s'appiglia all'arme dello scrittore. Impugna la penna, non meno micidiale del ferro per la fama mortale, e scrive la più acre, la più pungente invettiva, che abbia la volgare favella, contro la donna, e contro il suo sesso, di cui fu tante volte il difensore, il campione.

XXXVII. Intitolò questa invettiva il Laberinto d'Amore, perchè finse aver nel sonno avuta visione, in cui gli apparve della donna il defunto marito, in luogo a lui estremamente noioso, che dallo spirito udì chiamarsi il laberinto d'amore, per ismarrirvisi coloro, come lui pazientemente innamorati. Intitolò quello scritto anche il Corbaccio, intendendo significare con tal vocabolo la femmina, ch'egli amò. Lo spirito a sanarlo diè opera con antidoti totalmente terreni; cioè tutti enumerando gli artifij, le debolezze, i difetti, i vizj oscuranti talvolta la più vaga metà dell'uman genere. E dalla generalità passando con piena maritale cognizione ai particolari della sua donna, tutte le più celate macchie del corpo, e dell'animo di lei gli discuopre, e la dipinge sopra d'ogni altra gelosa, ritrosa, ambiziosa, invidiosa, accidiosa, imperiosa, nolosa, stomachevole, ciarliera, petulante, importuna, e lasciva.

XXXVIII. Restituitosi d'Italia in Alemagna l'Imperatore (1359), d'algun tempo di calma avrebbe goduto Firenze, se non fosse stata travagliata da quella pestifera associazione detta la Gran Compagna, grave e nuovo flagello dell'Italia in quell'età ³⁹. Gli Angioini di Napoli e d'Ungheria, i Cesari, ed i Pontefici assoldavano molti stranieri per sostenervi la guerra. E in quell'età non essendo in uso armate tutto di permanenti, licenziavano i soldati alla pace. Questi, ingrossati dagl'Italiani sotto i loro capitani, gente vile e mercenaria, si univano: e sotto le loro bandiere predavano, taglieggiavano i comuni, cui ispiravano terrore: assaporata la soldatesca licenza, non sapevano ridursi alla moderazione del viver civile. Della masnada, di cui quì si ragiona, erasi fatto capo il Conte Lando, uomo audace, e assai esperto nelle arti di guerra, il quale e dal Ponteficio Legato, e da' Sanesi, e da' Perugini, e da' Pisani, e da' Fiorentini medesimi, aveva ottenuto, e oro, e vettovaglie in tanta copia da mantenerla unita, favorito nascosamente dalle gelosie, e dagli odi dei potentati d'Italia, che non spengeva la pace. Accadde però, che i villani

di Toscana dierono un esempio, da fare arrossire i governanti della repubblica, mentre irritati dalle estorsioni di quella masnada, l'attaccarono in luogo stretto, la disfecero, ferirono a morte il Conte Lando, e avrebbero la sua gente totalmente distrutta, se gli Oratori di Firenze, che erano presso quel Conte, colti da vergognoso timore di ulteriore vendetta, non avessero ordinato ai villani di posare le armi. Ciò diè campo a' fuggiaschi di riaversi, di riunirsi, d'ingrossarsi di nuovo, e dimenticato il ricevuto beneficio, tornarono a minacciar la repubblica, se prontamente non soccorrevali di viveri e di danaro. Quasi loro malgrado, e per paura, i Fiorentini s'appigliarono al temperamento di ridurli alla moderazione col ferro. Riunito l'esercito con gli aiuti degli alleati, gli andarono contro con tal fermezza, che Lando colle sue schiere diede la volta, e con pronta fuga abbandonò la Toscana ⁴⁰.

XXXIX. Fu la Campagna di travaglio ai contadi sottoposti a Firenze, ma godeva di quiete la città nel recinto delle sue mura. Il Boccaccio non ritratto da' geniali studj dai pubblici carichi, si valse di quasi quattro anni di riposo per promuovere le lettere, che di giorno in giorno maggiormente egli amava. Erano i modi d'istruzione in quel secolo rari, e difficili. De' recenti prosatori, il solo Petrarca meritava d'esser letto per una certa eleganza di stile, congiunta a sodo ragionamento, a vasta erudizione, e a sana critica. Nelle scienze i libri d'Aristotile, trasfigurati da Averroe, e da altri commentatori, erano la guida de' licei. Gli studiosi si applicavano alla teologia, al diritto canonico, e civile, o alla medicina: ma per far mostra d'acutezza d'ingegno, s'impacciavano in disputare di voci inintelligibili, o in discussioni inutili, e incomprensibili, a guisa del viaggiatore, che abbandona la via piana e diretta, per intrigarsi in arduo, e tortuoso sentiero: e ciò per far mostra d'acutezza d'ingegno, imperocchè nel misero cuore umano, non si tace l'orgoglio nemmeno nell'infanzia della letteratura. Erano le novelle, i romanzi, le amatorie

poesie, una merce abbandonata al leggitore volgare, e parto per lo più di volgare scrittore. Il Boccaccio, studiate adunque le opere del Petrarca, e tutte quelle celebri della Grecia e del Lazio, che si potè procacciare, si volse in patria a diffonderne il gusto ⁴¹, con tale maggiore avvedutezza, in quantò che que' celebrati scrittori erano allora, non solo, come adesso, modelli egregj di gusto, ma di tutto l'umano scibile le ascose miniere.

XL. Studiosamente perciò ne' suoi viaggi ricercò que' preziosi tesori ⁴², e quanti potè ne raccolse. Ma avveratosi il vaticinio paterno, che il suo amore per la poesia condotto avrebbe a povertà; e le sue tenui facoltà non permettendogli di comprarli, ei stesso trascrisse tal numero d'istorici, d'oratori, e di poeti latini, che, per asserzione d'un antico scrittore della sua vita, avrebbe meraviglia recata, se tanti ne avesse un venale trascrittore copiati ⁴³. Sodisfecce in tal guisa non solo alla brama ardente, che avea di leggerli e di spogliarli, ma ancora di que' tesori potè con gli amici esserne liberale. Fullo principalmente col Petrarca, cui mandò un Tito Livio di sua mano copiato e corretto ⁴⁴; alcuni rari trattati di Cicerone e di Varrone ⁴⁵. Nè meno diligente e avventuroso nella ricerca de' Padri, del prezioso trattato del santo Vescovo di Ippona su' salmi li fece dono ⁴⁶.

XLI. Il Boccaccio (1359) reputava ritrarre non minore istruzione dalla viva voce del Petrarca, che dalla propria sceltissima biblioteca. Per godere di un tal vantaggio, andò a visitarlo in Milano, ove alcun tempo si trattennero insieme, con reciproca utilità, e soddisfazione d'ambedue ⁴⁷. Ritrasse il Boccaccio dall'ammonezioni dell'amico il vantaggio d'invaghiarsi delle virtù, che avea sino allora calpestate, irretito sempre dalle passioni. Furono le ammonizioni del Petrarca, che lo condussero a riflettere, che la dottrina, solo quando è congiunta con santità di costumi, può chiamarsi sapienza: consorzio celeste, a pochi conceduto, e difficile in vero, ma che desta tanta ammirazione negli uomini, che con ri-

spetto, e laude eterna ne remunerano coloro, che ne furon gli avventurosi possessori. Confessa il Certaldese, che le ammonizioni dell'amico, se non lo ridussero a un intero trionfo, valsero grandemente ad accendere nel cuor di lui viva brama di trionfare ⁴⁸.

XLII. Volle il Boccaccio (1360) remunerare il Petrarca d'un tanto servizio, col porgerli delicatamente occasione di lavarsì da un'imputazione insidiosa per la sua fama, che odiasse cioè e disprezzasse Dante, mosso da invidia nascosa: imputazione, che procacciavali l'odio del volgo, cui era Dante accettissimo. Dalla epistola, che quì sotto riportiamo in estratto, può giudicare il lettore, se ingiusta, o fondata fosse l'accusa ⁴⁹. È però fuor di dubbio essere stato il Petrarca, come gli altri dotti del secolo, imbevuto della pregiudicata opinione di poco considerare, sebben pregevoli, gli scrittori volgari; in che fu maggiormente avveduto il Boccaccio, che prevedeva esser chiuso oggimai il tempio dell'immortalità agli scrittori latini. Tornato in patria, trascrisse dunque egli stesso la Divina Commedia, inviolla in dono all'amico, con un poetico componimento, in cui esortavalo a non esserli grave il leggere versi armoniosi, sebbene scritti in volgare, atti a far conoscere il pregio e l'efficacia della materna favella, e parto di quel poeta, cui invidia sorte tolse l'alloro. Affettuosamente pregollo di por quel libro accanto alle sue opere, di leggerlo, di lodarlo a gloria e di lui, e dell'estinto poeta. E sebbene asserisca il Petrarca, che temendo di farsi imitatore servile, non volle leggere quel libro mentre in gioventù scrivea il Canzoniere, apparisce essergli stato quel dono sommamente ntile per iscrivere i suoi trionfi ⁵⁰.

XLIII. La gita fatta dal Boccaccio in Milano, i colloquj de' due amici, recarono un nuovo importante servizio alla letteratura Italiana. Era giunto in Venezia Leone Pilato, natio di Calabria; ma che dicevasi Tessalonicense, quasi che ci credesse più onorevole cuna dell'Italia la Grecia ⁵¹. Fu questi discepolo

del celebre Barlaamo, istitutore del Petrarca nella greca favella, ancor esso Calabrese, ed al Boccaccio notissimo, sia ch'ei lo conoscesse di persona, o di fama. Aveva il Petrarca conosciuto Leone in Padova, ed erasi fatto traslatare in latino qualche squarcio di Omero, che invaghillo d'un'intera versione de' nobilissimi poemi del primo pittore delle antiche memorie. Questi avendo parlato del sapere di Leone al Boccaccio, ebbe il nobile divisamento di chiamarlo presso di se, per maggiormente avanzarsi nelle lettere greche, e di accrescere il lustro del nuovo studio Fiorentino, col farvi istituire una cattedra di lingua greca, da occuparsi dal Calabrese.

XLIV. Non dubito, che accelerasse la partenza sua da Milano, con dolore dell'amico, onde quella smania generosa tosto appagare. Parte infatti per trattare col Senato di tale affare, e con non lieve fatica ottiene, che Leone sia da' Fiorentini a tal'uopo chiamato. Recasi ei stesso in Venezia per sollecitarne l'arrivo, e adopera fruttuosamente la sua insinuante eloquenza, onde il Calabrese rinunci al divisamento di trasferirsi in Avignone. Lo accoglie nella sua casa in Firenze, fassi privatamente spiegare Omero; lo determina ad intraprenderne un'intera versione latina. E quasi all'animo suo ardentissimo non bastasse un tanto carico, onde maggiore ammirazione destare per le lettere greche, fa intraprendere e compire la traslazione di sedici dialoghi di Platone.

XLV. Essendo spenta la greca letteratura in Toscana da tanti secoli, mancava Firenze di libri greci; ed esso da ogni banda ne raccolse, ne fece venire perfino di Grecia a sue spese, talchè nel secolo susseguente non dimenticarono i Fiorentini l'insigne beneficio, e Giannozzo Manetti asserì, i libri greci, che possedeva la Toscana, esser quasi tutti dovuti al danaro, o alle premure del Boccaccio. Quell'animo generoso dimenticò la parsimonia, imperiosamente comandatagli dalla ristrettezza del suo patrimonio, parte del quale prodigò a prò delle lettere e della patria. E ciò, che alcun scrit-

tore della sua vita asserì, che ei vendè l'avita eredità, e passò in Sicilia per appararvi le greche lettere ⁵², è vero in parte, cioè, che non poco del suo patrimonio consumò nelle spese fatte in Firenze per ivi diffonderle. Da indi in poi inefetto, e col Petrarca, e con alcuni potenti amici di Napoli, lo veggiamo dolersi della mediocrità, anzi della ristrettezza delle sue sostanze.

XLVI. Andarono grandemente errati coloro, che dissero aver ei appresa la greca lingua da Leone. La lunga dimora, che fatta avea nel reame di Napoli, ove familiarissima era, diegli agio in gioventù di elementarmente appararla. Forse in Calabria, come alcuno confusamente asserillo; o da Paolo Perugino, o da altro grecista, che frequentava la corte del re Roberto, l'apprese. Ineffetto dalle opere annoverate sin qui, sebbene anteriori di tempo al suo frequentare con Leone, apparisce che egli avesse cognizione di quella favella. Giudico però, che elementarmente ne fosse istruito innanzi di frequentare il Calabrese. E lungi sono dal crederlo, anche dopo essere stato uditore e discepolo di quello, tanto profondo grecista da compararlo a que' che vantò Firenze ne' due secoli posteriori ⁵³. Ma i fondatori di nobilissime istituzioni non debbonsi sottoporre a rigida, e minuta disamina; essi debbono considerarsi come i Soloni, i Licurghi, i quali, sebbene emanassero una legislazione, che abbisognò del senno di più età per essere opportunamente temperata, ampliata, o corretta, occupano tuttavia il più sublime scanno fra i legislatori delle repubbliche, fra i benefattori dell'uman genere.

XLVII. Taluno crederà forse, che le doti dell'animo del Calabrese fossero capaci di rimunerarlo de' sacrificj, ch'ei faceva per la patria, e per lui. Ma a maggior gloria del Boccaccio, merita ricordanza, ch'ei non avea altra dote per cattivarsi la benevolenza di lui, che la sua gran dottrina nelle greche lettere. Lo dipinge infatti orrido d'aspetto, brutto di volto con lunga barba, e neri capelli, sempre assorto nel meditare, e di modi incolti, e poco urbani. Sappiamo d'al-

tronde, ch'era caparbio, orgoglioso, vituperatore del nome latino, malcontento di se e d'altrui, e vago perciò d'esser sempre, ove non era. Onde farsi più disgradevole, dispregiava il delicato modo di vivere de' Fiorentini, cui anteponeva il Costantinopolitano in Firenze, come in Costantinopoli il Fiorentino. Era tale infine, che stancò perfino il naturale soave, e placido del Petrarca; ed ecco con chi convisse familiarmente per amore delle lettere il più leggiadro, e giocondo ingegno di quella età per quasi interi tre anni. Dopo il qual tempo, il vagabondo Leone abbandonò Firenze per trasferirsi in Venezia, ove accolto dal Petrarca, in sua casa lo rivide il Boccaccio. Malgrado però ogni premura di que' cortesissimi ospiti, volle restituirsì in Costantinopoli, più sordo de' scogli del lido greco, ove dirigeva il suo viaggio ⁵⁴.

XLVIII. Nel compilare la genealogia degli Dei, il Boccaccio fu il primo degli Italiani ad usare citazioni di voci, e di versi greci, ed a far pompa di quel peregrino sapere, uso abolito da molti secoli. Ma ciò non perdonarongli alcuni scioli di quell'età; ardirono morderlo e criticarlo. *Ma potè Mario*, rispose ad essi il Boccaccio, *superati gli Affricani, i Cimbri, i Teutoni, come Bacco trionfatore servirsi di cantaro in vece di bicchiere? Potè Duilio, primo vincitore de' Cartaginesi in navale combattimento, usare di doppiere a cena, cose straniere agli usi della città, ma che tollerarono i Romani? Perchè adunque alcuno sdegnarsi meco, se, contro l'uso dell'età nostra, cito versi greci, e se ritraggo un poca di gloria dalle mie fatiche? Credei doverne essere alquanto da' latini onorato, e mi accorgo essermi mosso contro il turbo dell'invidia. Dovea non dimenticarsi Giovanni, che è l'invidia il loglio contaminatore della messe rigogliosa, ed utile dei nuovi ritrovamenti. Noi dobbiamo a quelle indiscrete censure le estese memorie, che, come apologia di se stesso, ei si credè in dovere di lasciare all'imparziale posterità, sugli obblighi, che professagli la greca letteratura ⁵⁵.*

XLIX. Malgrado tali censori, non solo non si sparse nella sua patria, ma crebbe

smisuratamente l'amore delle lettere greche. Quivi fiorirono gentili ingegni, non solo bramosi di studiarle, ma che parvero avere ereditato nel diffonderle il suo fervore. I più celebri furono Coluccio Salutati, Palla Strozzi, Roberto Rossi, e Iacopo d'Angelo da Scarperia. Gli ultimi due, desiderosi di esservi addottrinati, recaronsi in Venezia sotto Demetrio Cidonio, ed Emanuello Crisolora greci di somma dottrina. Iacopo valicò i mari, seguì in Costantinopoli per apparare il greco perfettamente. Gli annoverati Toscani s'adoperarono, onde fosse Emanuello chiamato in Firenze con onorevole stipendio, per leggervi lettere greche: e vent'anni dopo la morte del Boccaccio, vi occupò Emanuello la cattedra di Leone. Per opera di Palla, e col suo danaro vennero dalla Grecia le opere di Platone, di Plutarco, di Tolomeo, la politica di Aristotile, ed altri libri, che da' discepoli del Crisolora traslatati furon in latino. Allora i Fiorentini Niccolò Niccoli, e Bernardo Michelozzi andarono in traccia di libri greci nella Grecia medesima. Alla scuola del Crisolora s'istruirono gli Ambrogii Traversari, i Lionardi Bruni, i Carli Aretini, i Poggi, i Manetti, i Guarini Veronesi, i Paoli Sforza, i Roberti Ruffi, i Paoli Vergeri, i Filippi da Tolentino, i Franceschi Barbaro, che ajutarono il Crisolora a diffondere la greca lingua non sol nell'Italia, ma nell'intero Occidente. Allora si vide con istupore de' dotti Lionardo Aretino, e il Cesarini, capaci non solo di traslatare opere greche, ma di scrivere in quella favella. E da questo rapido prospecto de' generosi sforzi de' Fiorentini a pro delle greche lettere, anteriori all'espugnazione di Bisanzio, vedesi quanto sia erronea la volgare opinione d'oltramonti, che a quel grave infortunio fosse dovuto il risorgimento di quegli studj in Italia. Nè qui finiscono gli obblighi, che le greche lettere professano ai Fiorentini. Inventata la stampa, essi quel ritrovamento rivolsero tosto a pubblicare Omero, Aristofane, Callimaco, l'Antologia ed Apollonio Rodio. Istituirono poscia la famosissima Accademia Platonica, celebre pe' suoi simposj, per le sapienti

filosofiche discussioni, e che vantò accademici, che Platone medesimo fra i suoi discepoli sarebbe glorioso di noverare. Talchè mantenne Firenze le glorie avite, ed il primato su tutte le altre città italiane, che nel coltivare quegli studj, con i sacrificj, e con le cure di più d'un secolo, erasi gloriosamente acquistato ⁸⁶.

L. Ma dal rapido prospecto dell'influenza (1360), che ebbe il Boccaccio all'avventuroso avanzamento della letteratura greco-italiana, tempo è omai di ricondurre il lettore a contemplare lo stato interno della repubblica. Sembrava, che per le gravi perturbazioni, che travagliarono Firenze dopo la cacciata del Duca d'Atene, e che ridussero al popolar livello tutte le nobili sue casate, regnandovi senza contrasto la parte Guelfa, dovesse cessarvi ogni cagione di scompiglio. Ma se domarono la potenza de' nobili, non distrussero le disuguaglianze nè di ricchezze, nè di talenti. Quelle, fatte larghissime dal vasto commercio de' Fiorentini, davano immensa preponderanza nell'amministrazione del governo ad alcune popolane famiglie. Gli Albizzi, e i Ricci aspiravano a torsi scambievolmente l'autorità; e pieni d'odio non pensavano, che ad opprimerli, e rovinarsi. Per rovinare gli Albizzi, fecero rivivere i Ricci antica legge, che escludeva dall'esercizio delle cariche della città quelli di parte Ghibellina; e fecero creare un magistrato, che a ciò invigilasse, e che ammonisse i Ghibellini d'astenersi dagl'impieghi. Ma Piero degli Albizzi favorendo la legge, si mantenne l'autorità, e se ne valse per fare ammonire, non solo le casate anticamente Ghibelline, ma coloro, che all'ingrandimento di lui frapponavano ostacolo, o dispiacevangli. Tali disordini nell'amministrazione della repubblica mossero alcuni mal sofferenti di quelle ingiurie a cercar novità. Essi fecero loro capo Bartolommeo d'Alamanno de' Medici, ed offerirono la città, primieramente a Giovanni da Oleggio, che tenea la Signoria di Bologna pe' Visconti: poscia al Cardinale d'Albornoz, cui l'avea l'Oleggio ceduta; uomo che era noto per essere animoso, cupido di fama, e desideroso di estendere in Italia la domi-

nazione della Chiesa. Lungi egli dall'accludervi, ne avvertì i magistrati; e svelata la trama da uno de' congiurati, che prese l'impunità, alcuni de' colpevoli furono decapitati, altri mandati in esilio²⁷.

LI. Fra gli esuli (1360) fu compreso Pino di Giovanni de' Rossi, cittadino opulento, e reputatissimo, ma non bastantemente animoso per tollerare le avversità dell'esilio, la ristrettezza delle sostanze, lo spoglio delle dignità, di che ne scrisse al Boccaccio, che tenera amicizia nutriva per lui²⁸. Non potendo desso restituirgli la patria, le sostanze, o largamente soccorrerlo, gli apparecchiò salutare medicina con un'epistola confortatoria, che trasmetterà il nome di Messer Pino all'età più remote, e che ha procacciato alla lingua nostra un modello d'erudizione, di ragionamento, e di eloquenza, a niun vantato scritto della antichità in verun modo inferiore.

LII. Escusossi il Boccaccio d'essersi sì no a quel di astenuto dallo scrivergli, sapendo doversi aspettare tempo debito ad ogni cosa; ed in vano darsi conforti alla misera madre, mentre vede il corpo del morto figliuolo. Soggiunge dolersi, in sì grand'impeto della fortuna, averlo udito fieramente turbato. Esortalo, sebbene sia infortunio gravissimo il perder la patria, che amava ogni altra cosa per la quale i suoi maggiori, ed esso avevano impiegato e la persona e gli averi, a riflettere, essere il mondo a chiunque vi nasce città. Che la natura diè a questo generalissime leggi, ed avere ovunque egual forza le arti, e gl'ingegni; ed essere ovunque in un medesimo pregio i laudevoli costumi. Che potendosi adunque in ogni luogo queste facoltà adoperare, non giustamente esilio, ma permutazione chiamar dobbiamo quella, che o costretti, o volontarj di una terra in un'altra facciamo. E che, se il fanciullo, tolto d'un luogo, e trasportato in un altro, quello per usanza fa suo, non dover esser l'uomo al fanciullo inferiore. Gli adduce folla di esempj di più illustri, e più infelici di lui, onde conosa che in quell'infortunio ei non fu primo, nè solo; rimembrando essere alleggiamento della mise-

ria, aver nella miseria compagni. Assicurollo, essere allora la città noiosa a vedere per la sciocchezza, e malvagità di coloro, che governavanla²⁹. Che se si lagna, perchè non in ogni parte sono i cari amici, i parenti, i vicini, co' quali rallegrarsi nella prosperità, e nell'avversità condolarsi, si rammenti, essere rarissime le amistà; e non dover essere discaro, avere almeno in tutta la vita un accidente, per lo quale si conoscano i veri dai fittizj. E poter egli ben comprendere allora, chi suo amico fosse, chi del suo stato. Si fa a consolarlo sulla perdita de' beni paterni, e de'gli acquistati, sul vedersi vicino alla vecchiezza, e intorniato dalla moglie, e da moltitudine di figliuoli. Confessa che utili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto più l'onesta povertà è portabile. La prima è sorgente di tutti i mali mondani: la povertà è libera, espedita, ed esercitatrice delle virtù dell'animo. Soggiunge, che dee esser contento d'aver piuttosto stretta e scarsa fortuna in allevare i figliuoli, che molto larga: che le delizie ammoliscono coi corpi gli animi dei giovani: i grossi cibi, i duri letti, e i vestimenti rustici gli animi naturalmente gentili rendono, ad ogni fatica pazienti; raffrenano l'arroganza, e di piacere a tutti, di saper vivere con tutti accendono il desio. Appunto inoltrandosi nella vecchiezza, dover Messer Pino tollerare più facilmente quelle avversità, essendo la lunghezza, o la cortezza del tempo, che allunga, o raccorcia la noja. Nel favellare dell'ingratitude de' suoi concittadini, che tanto doleva all'esule, gli rammenta, esser questo antichissimo peccato dei popoli, e sì radicato in quelli, che non siccome le altre cose invecchia, ma ogni di più verde germoglia. Che se innocente conoscesi, ciò basti alla sua quiete, non dovendo in niuna parte esser turbata quella del savio dall'altrui credere. Termina col porgergli que' conforti, che pochi adoperano a' nostri tempi, ma più de'gli altri vevoli a ricondurre la calma nel cuore dell'uomo, riducendogli a mente, che la Divina Giustizia è larghissima ed eterna remuneratrice delle ingiustizie mondane.

NOTE AL LIBRO II

1. Comparando la descrizione del Boccaccio della peste di Firenze, con quella celebre fatta da Tucidide della peste d'Atene, pare fuor di dubbio, che il Primo avesse letto l'Ateniese, mentre vi sono alcuni pensieri, e riflessioni, che sembrano copiate dal secondo. Non ardirei però affermarlo con sicurezza, potendo accadere, che due prestantissimi Ingegni scrivendo d'un argomento medesimo si combinino in alcune descrizioni, e riflessi, o che egli alcuna cosa da Lucrezio trasse copia dell'Ateniese. [V. la Nota 3 dell'Introduzione. E.]

2. Scrive il Petrarca al Boccaccio (*Op. Ed. Rosl. Vol. 4. p. 540*) di questa descrizione: *narrasti proprie, et magnifice deplorasti.*

3. Ch'egli fosse in Firenze affermato il Manni, (p. 34) e poteva dedursi dal dire nella descrizione della peste, che la cosa dell'uomo morto, tocca da altro animale, non della specie dell'uomo, quello uccideva: di che gli occhi miei presero ira le altre un di così fatta esperienza. Ma bisogna intendere ch'ei vedesse ciò in Napoli, o altrove, mentre nel Commento di Dante (*Oper. vol. 3. p. 336*) dice: *E se lo ho il vero inteso, pericchio in que' tempi lo non vi era, lo odo che in questa città (Firenze) avvenne a molti, nell'anno pestifero del 1348, che, essendo soprapresi gli uomini dalla pestilenza, e vicini alla morte, ne furono più e più, li quali dei loro amici, chi uno, e chi due, e chi più ne chiamò, vienne tale e tale, e che morirono secondo l'ordine nel quale furono chiamati.*

4. *Pet. Op. Ed. Rosl. vol. 4. p. 541.*

5. Bottari Lesioni sopra il Decam. *Vedi Illus. iv.* [In questa *Illustrazione* si confutano lo calunne apposte al Boccaccio. E.]

6. Forse crederà alcuno che l'eloquenza del Boccaccio fosse un dono concessogli spontaneamente dalla benigna natura: questa invece vi contribuì grandemente, ma che fosse anche figlia di lunghe meditazioni, e di laborioso studio apparisce da quanto segue. Come gli animali (dice egli) esprimono i loro affetti col mugito, o col sibilo, l'uomo fa tutto colla favella. Con la favella contraggonsi le amicizie, si encomiano le virtù, si redarguiscono i vizii. Colla favella ci addottriniamo, ommostriamo gli altri, ed esterniamo gli interni sensi. Due modi abbiamo però di loquela, uno rozzo ed incolto succhiato col latte, l'altro concesso a pochi, colto, ornato, florido, figlio dello studio, e dell'arte, che, bene, o male adoperato, è utile, o dannoso ai viventi. Infatti, senza asprezza, o mordacità, o usando parole piacevoli e miti, o condite con grazia, o rilucanti di splendide tinte, o gravi e sentenziose, e composte di suoni all'opportunità adeguati, qual re, qual piebeo irato, o furente non renderai maneto? Quai immerso nel pianto, e nella mestizia non farai lieto e consolato? Qual vile e torpido non infonderai di gloria? Quale prostrato ne' bagordi non ridurrai alla frugalità? Repu adunque, e colli' aiuto e colto studio, doversi ogni uomo ingegnare di farsi eloquente, se non per necessità, almeno per utile. L'ornata orazione, apprendesi adito all'animo per le orecchie, caccia col suono ogni altra affezione, rende immobili e attoniti gli ascoltatori cotanto, da ridurli sempre al parere dell'oratore (*De casibus vir. Illus. f. 68.*).

7. *Avv. della ling.*

8. Gli scrisse il Petrarca (l. c.): *Animadvertit alcibi, librum ipsum conum dentibus lacessitum, tuo iomen baculo egregie, tuasque voce defensum.*

9. *Conclus.*

10. Certo io mi vergogno, posso dire con lui (*Viti di Danti. Oper. Vol. iv. p. 44*) con alcun difetto d'aver a maculare la fama di cotanto uomo: ma li comincio ordin delle cose in alcuna parte lo richiede; perlochè se nelle cose meno che lodevoli in lui mi tacerò, lo torrò molta fede alle lodevoli già mostrate di lui medesimo... Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza quanto dimostrato è di sopra essere stato in questo mirifico poe, trovò

amplissimo luogo la insurrezione; e non solamente ne' giovani anni, ma ne' maturi; il qual vizio comecché naturale e comune, nel vero, non che commendare, ma scusare non si può degnamente: ma chi sarà tra mortali giusto giudice a condannarlo? Non lo. Il Petrarca letto il Decamerone così escusava (l. c.): *Si quid lascivie liberioris occurreret, excusabatur acies: tunc tu, dum id scriberes; status, idioma, ipsa quoque rerum levitas, et eorum qui lecturi Italia videbantur.*

11. Così si espresse intorno al Decamerone il Salvini, (*Avver. della ling. lib. II. c. v.*) la cui autorità in fatto di lingua è senza replica. *Cotale era la lingua di quel fiorito secolo (del XIV. cioè) e la cotale, fuor solamente in poche cose, che le moderne orecchie non vogliono udire, imitar che quanto può, chi ha cura di scrivere all'età che verranno.*

12. Questo re non aveva quando venne in Italia tutta l'esperienza, ch'ebbe dappoi, ma il Palma, che per quanto storico assai moderno passa per essere il migliore dell'Ungheria, dice, che questo Lodovico, detto il grande, prese in Italia grand'amor per le lettere, e che le promosse nel suo regno allora incolto, e che fu il primo a fondarvi pubbliche scuole nel 1364, e l'università di Cinque Chiese, che vi si sostiene alio alla sfortunata battaglia di Mohacz, che sottopose l'Ungheria al giogo Ottomanno (*Palin. Hist. Ungar. T. II. p. 80*).

13. Il Boccaccio mette in bocca di Luigi di Taranto nell'Eglog. IV.

... *Sperobom poscit timores*

*Potere, qua placido Florentia defuit Arno,
Nam priscam tu saepe fidem cantare solebas
Florigentum, dum tota fuit foris incerta morum.*

14. Il Boccaccio disse del re di Ungheria (l. c.) sebbene al debbe riguardare come parziale:

*Omne pecus mugit, decerpit, vellera tendit:
Aborbet nautes; misera evulserat agnas.
Si pejora nequit, rescedit cornua torvis.*

15. Il padre suo rimaritoso verso il 1345 (*Illus. 2.*). Può supporre dunque che nell'anno seguente nascesse il fanciullo, che perciò alla morte del padre doveva avere cinque in sei anni. Essendo premoria Bice dei Bostichii, madre di Iacopo, al marito, reputo che quella morte, e la tenera età del fanciullo determinasse il padre a riconciliarsi col figlio Giovanni.

16. Nell'epistola del Boccaccio a Franceschino da Broasano in morte del Petrarca dice: *Ego quadraginta annis vel amplius suis fui:* ma, come abbiamo altrove accennato, va inteso, che erano più di quarant'anni, che tenevalo in altissima stima; imperocchè sebbene il Boccaccio assistesse all'esame del Petrarca, fatto dal Re Roberto, nol conobbe allora il poeta, e per la prima volta lo vide in Firenze nel 1350 come il Petrarca stesso l'affermò (*Fom. l. XII. ep. XI. ed. Crisp.*). *Unum illud obliuisci nunquam possum, quod tu olim me, Italiae medio iter festinantis agebam, jam saeviente bruno, non affectibus solis, qui quasi quidam animi possum sunt, sed corporeo etiam motu celeriter, nondum nisi hominis desiderio praevenis, praemisio haud ignobilis carmine. Atque ita prius ingenti, mox corporis tui vultum, mihi, quem amare decreveras, ostendisti.* Gli rammenta dipoi, come amichevolmente lo accolse nella sua casa.

17. *Amei. p. 135.*

18. *Flam. l. 2.*

19. *Cas. vir. Illus. p. XLIX.*

20. *Viti di Danti. p. 25.*

21. *Biseion. Pref. alle Pros. di Danti e Bocc.*

22. Il Gaddi (*De scriptoribus non Eccles.*) scusa il Boccaccio: *cum hanc scripserit junior, ut mihi affirmavit optimus Etruscae linguae proceptor, Boccacii, et Dantis studiosissimus, Benedictus de Ruonmatteis.*

23. (*Ammirat. Ist. p. 518. F. 1.*). Egli amò, e fu amato da' Ravennati. Il Petrarca (*Sen. lib. v. ep. 1.*) noi parlargli della statua equestre, che ornava Pavia, soggiunge:

zue olim, ut fano est, ereptam florentinibus. La sua amicizia per Francesco degli Ordelaffi apparisce dall'averlo fatto uno degli interlocutori dell'egloga terza. Nello spiegarla dice di lui: *quem, cum summe sylvas coheret, et nemora, od insulam venetionis delectationem, ego sapientissime Pounum vocare conuecturam* (Mann. p. 57).

34. *Matt. Fil. lib. 1. c. 8.*

35. *Cod. Med. Laur. Plat. 9. n. 14. p. 106.*

36. *Cod. San. ep. 3.*

37. *E. Par. 5.*

38. *Cod. More. Fior. ep. ix.*

39. *Ann. F. 1. p. 357.* Il *Mebus* (p. CCLXVII.) riporta il principio della credenziale del Boccaccio al duca di Decchi. Era questo duca conosciuto da' Fiorentini per essere stato spedito loro da Lodovico il Bavaro nel 1341 come vicario imperiale, il quale tornosene in Alemagna per non averlo questi in tal carattere accettato (*Gio. Vill. lib. xi. c. 137.*). Il *Mebus* dà ancora il principio della credenziale diretta a Lodovico di Baviera. Questi fu detto il romanesco, perchè segue in lingua romanesca, e dopo la morte del padre Lodovico, successe per rinuncia al fratello del Margravio di Brandeburgo nel 1349. Fu sollevato all'elezione nel 1361. Riuscendo nel pace di Brandeburgo, è da credere che traversasse il Boccaccio tutta la Germania per recarsi alla sua corte. Allora probabilmente passò da Praga a vi conoscere l'imperatore Carlo IV. di Lussemburgo. Dice infatti nell'epistola al Priore del SS. Apostoli. *tu mi ricordo spesso volte, e molto più agevolmente ed al Sommo Pontefice, e a Carlo Cesare, ed o monaci principi del mondo aver orda l'entrata, a copia di parlare.* Ch'egli conoscesse perfettamente la Boemia apparisce dall'egloga v. ove fa dire all'imperatore, da Firenze che lo deride. *J. decus arcium, Thetoneus lude blingues*, alludendo alla duplice favella schiava, e tedesca usata dal boemi. Ciò rende probabile la notizia data dal Giornale di Buglione (*Aprile 1779 p. 261*), tratta dall'opera intitolata *Historia Moraviae, in Bohemia, et Moravia cultus, o Stouislav Wjedyse. Progo 1778*, che il Boccaccio fu nominato professore di matematiche in Praga da Carlo IV., posto che certo ci non accetti.

40. *Ann. p. 352.*

41. *Tit. del Pet. p. 106.*

42. Andava a visitare il Signore di Ravenna, per avere stretta amicizia seco lui nell'antecedente legazione. *Fride quidem nua J'dus Joli, forie Ravennam nem peiebam, visitatoris elictio principem, et si ferebat iter, Livi J'ram lauroi* (*Cod. San. Ep. 3.*).

43. *Crederetis sunt omnia: putassetis quippe prius domos subegisse tigris, nati ognis lupos fuisse, quom adversum sententiam hominis egisse Silvanum* (*Ep. cit.*).

44. Questa epistola intercessiva diretta al Petrarca, è la terza del Codice Senese. Trattandosi di affare scabroso, o che richiedeva circospezione, il Boccaccio usò i nomi delle persone, di cui vi favella. Chiamò il Petrarca Silvano, come amico delle selve, come lo chiama appunto nell'epistola al Priore del SS. Apostoli (*Pros. Ant. di Doni. e Bocc. p. 395*), ed in quella diretta a Francesco da Brossano scritta in morte di lui (*Mebus p. CCLXII.*). Chiamò Ammirilli l'Italia: Fatti il Pontefice: Dafni l'imperatore, come appunto lo chiama ancora nell'egloga settima (*Mann. p. 59*): Egone l'Arcivescovo: Pebea Dafne, probabilmente Francesca figlia del Petrarca: Simonide il Priore del SS. Apostoli: Argo Hoberto re di Napoli, che chiamalo in molte altre sue opere. L'epistola porta la data d'Agosto, e rilevasi che fu scritta nel 1353 perchè dice: *credo meminisse, proceptor optime, quod nondum tertius annus elapsus, postquam sprones nostri senilis Puteum a te veni.*

45. Vido il Boccaccio sempre di malavoglia il Petrarca presso i Visconti, come apparisce dall'Epistola 38 del Codice Morelliano: In questa gli scrive il Petrarca: non possum te propter heri primus libi ambiguum, ubi alii videre le salis, e successu rerum meorum, Mediolanensem me perpetuum fore, de quo quod senilis ailes... ita, dum nihil dicis, plura dicis, quam si multo diligeres. La lettera responsiva del Petrarca alla citata Epistola del Codice Senese è la seconda del libro sesto dello senili: *Alia hoc fuor di luogo et la collocasse per nascondere quale era il servaggio del quale lo rampugnava il Boccaccio: ovvero, che con quella epistola rispondeva ad*

un nuovo rimprovero fattogli su questo proposito dall'amico.

36. *Mebus p. CCLXVII.*

37. *Matt. Fil. lib. 1. c. 75.*

38. Nella settima egloga intitolata *jurgium* fa interlocutori Dafne e Florida cioè l'imperatore e Firceno (*Mann. p. 59*). Florida dice a Dafni:

J. decus arcium, Thetoneus lude blingues:

Nos titulos varcos, et lenos notamus arcos.

In tutto il componimento traspare l'ironia, e il disprezzo, che avevano gli Italiani per le nazioni transalpine, che reputavano barbare. Nell'egloga ix. intitolata *Lapis*, chiama il Fiorentino Rairace e gli fa dire:

Quid non laudiger? Pervenit tunc laudo mundo,

Cribas arcetis fatis imponere lauros.

Dise alla spiegazione Rairace (*Mann. l. c.*) aver chiamato il Fiorentino, per significare il greco rana, o per essere i Fiorentini così rane loquacissimi, e lussuosi.

39. Il Petrarca dice della sua adolescenza (*Sen. l. x. Ep. 3.*). *Rara bella inter regna, vel populus, de finibus, aut de lauribus perebantur, societas contra aene genus humanum, nulla usquam nostro oeva fuerat.*

40. *Ann. l. 2. p. 389 e seg.*

41. Il Villani asserisce, che consigliò a Zanobi da Strada di tessere un poema eroico in laude del primo Africano, ma che appunto, che il Petrarca avea per le mani un simil lavoro, Zanobi non depose il pensiero (*Mor. di S. Greg. l. 14. Pref. p. xxi.*).

42. Narra Benvenuto da Imola, nel commento a Dante, che il suo precettore Boccaccio aveva raccontato di aver visitato il monastero celebre di Monte Cassino. E che desideroso di vederne la biblioteca, essendo di allora soavissima, richiese umilmente, che fosse gli aperta, ma che trovolla senza porta, poverosa, o con molti codici mutili. Pieno di commiserazione, che andassero perdute opere antiche e rare di nobilissimi ingegni, uscì lacrimando, e richiese un monaco, come accadeva, che fossero guasti quei manoscritti. Rispose il monaco, ciò accadere, perchè alcuni de' suoi compagni, per lucrare quattro, o cinque soldi, raschiavano le cartapevole, o ne facevano salteri per fanciulli, o brevi per le donne. Benvenuto soggiunge: *o va: scapoli, o studiosi, a compor libri* (*Mann. p. 33*).

43. *Quum libros non haberet, nec unde emere posset, seniliter patrimonii cognosce, ubi suppetere: nullum non modo veterum poetarum, sed oratorum etiam et historicarum volumina, quicquid poene in latino lingua relictum inveniri potuit, propriis manibus ipse transcripsit* (*Giann. Moret.*). Prosegue poi come abbiamo riferito. Conferma lo stesso Lionardo Aretino. Ci è noto ch'è il copio le storie di Tacito (*Bocc. Ep. 7. Cod. San.*). I codici da lui trascritti sebbene quasi tutti perissero nel bruciamento della sua biblioteca, come a suo luogo riferiremo, alcuni tuttora ne rimangono. Il *Mebus* rammenta un testo a penna della vita nuova di Dante da lui trascritto (*p. 585*). Di suo pugno possiede la Medicea un Terenzio (*Plat. xxxviii. Cod. 17.*). La Parigina la Divina Commedia, della qual copia torneremo a parlare. La Vaticana il trattato della Consolazione di Boezio, colla seguente annotazione di Bernardo Bembo (*Cod. Vat. n. 3562*). *Joannes Boccacius Florentinus, vir doctrina clara, sed ingenio praestantissimus. Florum temporibus Francisci Petrarcae Laureati, cuius benevolentia, et consuetudine plurimum enituit, quatuor et proceptorum, et potentem sorpente in suis operibus appellavit. Noscitur in Cerialio apud Florentiam, A. D. 1345. Hujus opera multum plurima extiter, praeter ea quae ingenio emanarunt. Pocius etiam in scriptis multis et frequenter, ut indicunt multiplicia ejus volumina, testamento relicta Bibliotheca S. Spiritus Florentinis. Quae omnia od unquam mihi nota et explorata sunt. Hunc autem libellum de Consolatione admodum adolescentis scriptis, ut fama indicat Florentinorum libris, Miraque innovit, et collatione characterum cum his libris actis, dum ibidem oratorio funderet A. D. 1475. Ber. Bem. Doct. Me. Orat. in fine dell'opera, di mano del Boccaccio, leggasi questi versi.*

Flore correctus, verus de folio refectus,

Quod defuit addit. Quod superabat abest.

Empior literis; correcto me potioris:

Potestator gaudet, cui liber est sine fraude.

44. *For. Ep. xxii.*45. *Fam. lib. xviii. Ep. 4.*46. *Ibid. Ep. 5.*

47. Scrisse il Petrarca (*Fam. l. ii. Ep. vi. e vii.*) a Francesco Nelli con quanto dolore aveva veduto partire. Gli ripuso il Nelli (*cod. Acc. n. 8851. Ep. xxiii.*) lo data del 16 di Maggio. *Boccaccio nostrum summisimum, et regis fluminis Eridani, comminque flentis simul, et Appennini iuga saltem transisse cognoveris, ut animo tuo sit quies, quam se integrum minime habere posse distuli, nisi prius scriberis parvam attulisse natalem.*

48. L'eploga xiv. verte tutta a talto argomento (*Mann. p. 62.*). Interlocutori della medesima sono il Boccaccio o il Petrarca: il primo mosso dallo esortazioni virtuose dell'amico di cambiare in meglio i suoi costumi esclamasi:

Quae nova lux oculis venit, Philastrope, nostris?

49. Rispose il Petrarca al verso del Boccaccio, che accompagnava la copia della Divina Commedia o co' quali esortava a lavori da tale accusa, colla epistola xii. del libro xii. dello famigliari (*Ediz. Crispin. p. 415.*) ivi il duolo, che il Boccaccio si scusi poco, per aver lodato Dante, volgare quanto allo stile, nobile quanto all'argomento. Esortato a perseverar nel lodarlo, ma con laudi degne di quel poeta. Affirma, essersi grata l'occasione, che portò di lavori dalla malevola invidiosa opinione, divulgata presso molti, ch'ei portando invidia a Dante, lo disprezzava, o l'odiasse. Asserisce, non essersi stata occasione d'odio fra loro, anzi d'amore, essendo quel poeta stato amico, o compagno nell'infelice, del padre suo. Che anzi ammirava, per non averlo distolto dall'intrapresa carriera, né contumelle elatidnesche, né esilio, né povertà, né le pene accuse dell'odio, né carità paterna, né amor conjugale. Che se ei, per tema di farsi imitatore servile, trascurò d'averlo in gioventù, tuttavia a lui concedeva la palma nell'eloquenza volgare, o che meglio di molti amoderati, ed insaiati suoi lodatori, che lo laceravano no' trivj, o nelle tavole, conoscevano il valore. Che se fosse visitato, a pochi più caro avrebbe stato il poeta, che a lui, se tanto fosse gliel'accolto co' costumi, quanto pe' talenti. Che a Dante però piacerebbero le lodi di coloro, che ignorano perché lodino, perché vituperino. Che ad ogni suo potere, lo avrebbe rivendicato dallo strale, che udiva fare de' suoi versi, ad al altro nol richiamassero i propri studi. Che gl'inviti colui, che sanzionò la rita in *scrivere*, sebbene sublimemente, in volgare, a che diede appena parte della sua gioventù, e solo per gioco? E sebbene in asserisse, che volendolo lui, avrebbe potuto scrivere in altro stile, ed io li creda che ho la più alta opinione del suo ingegno, capace a quel che io credo di tutto intraprendere, tuttavia ciò che io feci, è a tutti noto. Essi altro averse intrapreso, perché ne sarei io invidioso, io che nol sono di Virgilio? Invidierogli forse gli applausi, ed il raso insuero da' caranditi, degli ozi, e degli altri lavoranti, che lodando vituperano? Da questi con Virgilio e con Omero mi congratulavo di non essere applaudito. So che fra i più istanti regna l'invidia; ma so ancora che taceri per gli estinti. Da questa epistola apparisce, che la Divina Commedia, per essere scritta in volgare, era cotto di ragione del volgo: e che il popolo più avvedutamente ne giudicava de' dotti di quell'età tollone il nostro Giovanni. Lo stesso conferma questi nel Commento di Dante (*l. 2. p. 306.*), ove dopo aver detto, che il Petrarca distendeva ovunque la sua fama soggiungendo: non il presente nostro autore, lo luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosta sotto la signoria del volgare materno, è incominciato dai grandissimi letterati ad esser desiderato a ed aver caro. Dalla riferita epistola del Petrarca si deduce, che il Boccaccio contribuì principalmente a distendere la fama fra' letterati. Non è meraviglia adunque, se al aspettò un mezzo secolo, dopo la morte di Dante, ad espor la Divina Commedia pubblicamente, ed a rendere alla sua memoria onori quasi divini.

Primo d'ogni altro l'Ab. di Sade s'accese, che nella riferita lettera si traslava di Dante (*T. 5. p. 514.*), e con l'ordinaria moderazione ghirromontana el compiacque di scherzare gl'italiani, per non averne dico allora fatta menzione. Ciò destò la bile del modesto, o moderato Tiraboschi, o gli oppose due oggetti per porre in dubbio se

vi si ragionava di Dante, (*T. 5. p. 439.*) i. In quest'epistola scrive il Petrarca. *Inserit nominam, hanc huius officii sui exnovationem, quod ille ibi adolescentulo, primus auditorum dux, prima fax fuerit.* Or Dante, dice il Tiraboschi, non può essere mentore del Boccaccio. Ma noi abbiamo dimostrato che effettivamente lo fu (*lib. l. c. xi. not.*). 2. Quanto all'altro oggetto del Tiraboschi, cioè che il Petrarca in questa epistola dice suo padre più giovane di Dante, lo che contraddice nell'epistola seconda del libro decimo delle senili, non mi pare doverne inferire altro, se non che, o che ben non fosse ragguagliato dell'epoca del nascentimento di Dante, quando scrisse la prima epistola; ovvero che non fu in quel punto dalla sua memoria opportunamente soccorso. Abbiamo avvertito nella sua vita (*p. 285.*), aver lui prest degli sbagli cronologici, anche nel rammentare avvenimenti suoi propri. Ciò che distrugge poi ogni argomento del Tiraboschi, è che il Boccaccio medesimo asserisce, che il Petrarca gli scrisse di Dante in questa lettera. Ciò gli rammenta in un'epistola posseduta dalla Parigi nel codice n. viii. mcccxxi. (*Tit. dat. Pet. p. 321.*) e da me copiata. *Ego jam fere annus est, eo quod mihi ipse plerumque videtur epistolas suas ad me, in volumina amare, eo ordine quo scripsit, seu scripsit sunt, redigere cogi. Sed jam gradum ferebat coacti sum, cum deficiatis animae, quae nunquam habui, etiam si a te missae sint, ut puta. Et eam, quam de Dante scripsisti ad me; et alias forsan plures, et ad praesens, eam, quam adhaerens astrologus te scripsisse dicis, nunquam recepi.*

50. Questo celebre manoscritto, da me veduto nella Parigi, apparteneva alla Vaticana, ed era il n. 5499. membr. in f. Leggesi nel primo foglio. *Dante, le poesie, scritto di mano del Boccaccio, con un'epistola sua in verso latino, diretta al Petrarca, con la mano d'esso Petrarca in alcuni luoghi.* Ful. Urs.

La lettera latina, che è quella che abbiamo data e estratto nel testo, ha l'intitolazione. *Francisco Petrarcae poetae unico, aequae illustri: colla sottoscrizione Joannes de Certaldo tunc, ad vii. leggesi, come fu pubblicata da Maani (*p. 35.*) Il Ms. è minuto. V'è ad ogni cantica l'armonia del Petrarca, contenente in una sbarra d'oro, in campo azzurro, con una stella, come la diede il Tommasini nel Petrarca redittivo (*p. 8.*). Le note, di cui parla Fulvio Orsino, sono alcune rare correzioni d'errori, a supplementi di parole omesse. Il Ms. è nitidissimo, e di bellissima mano. In fondo d'altra mano si legge. *Explicat liber Comedias Dantis Alagharis de Florentia, per eum editus, sub anno Domini Incarnationis millesimo trecentesimo, de mense Martii, sed in Ariete, luna nono in Libra. Qui discessit in civitate Rotomae, in anno Domini Incarnationis 1321, die Sanctae Cruxis, de mense Septembris, aum ejus in pace requiescat. Amen.**

Segue d'altra mano l'epistola di Dante, fatto da so stesso, e tante volte pubblicato. Di questo, come di Autografo, parlò l'Obaldini nel Barberino alla voce Dante del Boccaccio nell'Indice. Il Cremonesi (*l. i. p. 406.*) il Fontanini a guisa ragione (*Ambros. Dif. cap. xiv. p. 324.*) ne riguarda la lezione, come più sicura delle altre. Ed è cosa singolare, che essendo stato tanto volte stampato Dante, e da' torchi d'Italia, o da quelli d'oltremonte, niuno l'abbia dato a seconda di quella famosa lezione, emendata, e netta di molti errori da' due più celebri maestri della volgare favella il Boccaccio, o il Petrarca. I nuovi editori dovrebbero rammentarsi, che una splendida edizione non è un acquisto per la letteratura republica; o che il Virgilio degli Elzeviri, corretto sul testo Mediceo dal celebre Einsio, ebbero libro di piccoli scetti, e di maggiore utilità alle lettere dello studio, o magnifiche edizioni di quel effaceo scrittore fatto da Bodoni o da Didot.

51. *Per. San. l. 5. ep. 6.*

52. *Sonarsio.*

53. Contrastava all'intera cognizione della lingua greca la privazione di lesici o di grammatiche. Ed è da supporre che il Boccaccio fosse maggiormente rivolto ad apprendere le cose, che le parole, dalla viva voce del maestro. Infatti ch'ei non fosse estremamente versato in quella lingua, apparisce dalla sua spiegazione dell'eploghe (*Mann. p. 37.*) ove dice *proce Floris*, amarli *latine sonat*... *Alceus*, dicat ab *olce*, quod est virtus; et *aeolus* quod est feror, con altri aporismi. Parlando della

voco *ὑπακωή* soggiunge: *huius significatam non pono, quia non memini, nisi iterum revisam librum, ex qua de ceteris sumpsi*; sebbene il significato ne sia noto e triviale.

34. *Pei. Sen. l. 3. ep. 6.*

35. *Gen. Dear. lib. xv. c. vii.*

36. Quanto in questo prospetto si avanza riguardante il Boccaccio, vien documentato nella prima illustrazione. [La quale tratta della letteratura Greca in Italia dalla decadenza dell'Impero d'Occidente sino all'età del Petrarca e del Boccaccio; e dell'influenza che ebbero questi in propagarla. E.]

37. *Matr. Fil. lib. 3. c. xxiv. e seg.*

38. Questo Messer Pino fu uno de' cittadini che ebbero la balla di governare in città nel tempo della cacciata del Duca d'Atene (Glo. Fil. lib. xii. c. xvi.).

39. Manifesta palesemente quanto gli dispiacesero quelle iniquità del governo. E se il mio piccolo e depresso nome meritasse d'essere rammentato tra gli eccellenti uomini detti di sopra, io direi per quella medesima aver Firenze lasciata, e dimorare in Certaldo. Aggiungendovi, che, dove la mia povertà il patisse, tanto lontana me ne andrei, che, come le loro iniquità non reggio, così utile non potessi giammai (Ep. a M. Pin. p. 174).

LIBRO TERZO

SOMMARIO

I. Introduzione. II. Ritornarsi del Boccaccio ne' suoi travagliamenti. III. Chi non debba leggere alcuni articoli che seguono. IV. Pietro Petroni spedisce il Ciani al Boccaccio. V. Discorso e minacce dal Ciani fatte al Boccaccio. VI. Spavento di lui, e sua epistola al Petrarca. VII. Replica confortatoria del Petrarca; invitato a convivere seco. VIII. Conversazione del Boccaccio, e sua celebre ritrattazione. IX. Apostrofe al Boccaccio. X. Feste l'abito clericale; s'applica agli studj ecclesiastici. XI. Il Siniscalco Acciajuoli lo invita in Napoli. XII. Cattivo trattamento che riceve dall'Acciajuoli. XIII. Il Boccaccio abbandona sdegnato l'Acciajuoli, e si reca in Venezia. XIV. Rimproveri fatti ad esso dal Priore de' SS. Apostoli, e celebre epistola responsiva di lui. XV. Se l'epistola come alcun lo pretende fosse scritta da burla. XVI. Si restituisce in Firenze. XVII. Trova la città in guerra co' Pisani. XVIII. Di Certaldo, ove trovava amica solitudine ne' torbidi della città. XIX. Ivi scrive in gran parte le sue opere latine. XX. Della Genealogia degli Dei. XXI. Difficoltà dell'argomento. XXII. Ugo IV re di Cipro gli dà incumbenza di scrivere su tale argomento, a che riesce mirabilmente. XXIII. Critiche che teme per quell'opera. XXIV. Scrive l'Opera de' monti, delle sette ec. XXV. Scrive il libro delle donne illustri. XXVI. Come vi dipinge una casta matrona. XXVII. Dedica il libro ad Andrea Acciajuoli Contessa d'Altavilla. XXVIII. Scrive la storia degl'illustri infelici. XXIX. Delle sue egloghe latine. XXX. Exame della latinità del Boccaccio. XXXI. I Fiorentini lo spediscono in Avignone al Pontefice. XXXII. È onorato in quella corte. XXXIII. La trova agitata dalla questione, se si dovesse, o no, ricondurre la S. Sede in Roma. XXXIV. Urbano V giunge in Italia; i Fiorentini gli spediscono nuovamente il Boccaccio. XXXV. Il Boccaccio recasi in Venezia per visitarvi il Petrarca: trovato assente. XXXVI. Emozione cagionatagli dalla figlia di Francesca da Brossano. XXXVII. Invitato in una Certosa del reame di Napoli, vi è male accolto. XXXVIII. Va in Napoli; la regina vuol trattenerlo ai suoi servigi. XXXIX. Si restituisce in patria; nuovi torbidi in Firenze. XL. Si ritira in Certaldo, ove è assalito da gravissima infermità. XLI. Crise spaventevole che in parte risanalo. XLII. I Fiorentini creano una cattedra per ispiegar Dante, e scelgono il Boccaccio per occuparla. XLIII. Scrive il Commento di Dante. XLIV. Gran dottrina dell'opera. XLV. Alcuni difetti dell'opera debbono attribuirsi all'ignoranza del secolo. XLVI. Morte del Petrarca; dolore del Boccaccio. XLVII. Premure di lui per la pubblicazione delle opere dell'amico. XLVIII. Testamento del Boccaccio. XLIX. Morte del Boccaccio. Conclusione.

I. È l'umano orgoglio inciampo gravissimo alla virtù, imperocchè rende l'animo di se invaghito, e vi distrugge la
Boccaccio

rimembranza del principio, e del fine di sua natura. Ma l'animo cerca invano nel ristretto confine di se stesso felicità. E

astretto a rivolgersi fuori di se, per rintracciare quello che in se non trova, essendo strettamente congiunto con la spoglia mortale, ne' corporei allettamenti cerca sollievo. Indi è che l'orgoglio, che parrebbe dovere ispirare all'animo l'uso dignitoso delle sue facoltà, riduce l'animo al massimo abbassamento. Nè in quel servaggio trova la tanto ambita felicità, sia che idolo delle sue affezioni faccia, o le ricchezze, o gli onori, o i sensuali dilette, venendo per lo più avvertito dall'avversità della loro fallacia. Ed anche, cui rise sempre fortuna, cui compiacque in ogni menoma voglia, avvelena la non turbata carriera il rimembrare, che termine della vita è la morte. Contempliamo le glorie de' conquistatori delle genti, glorie sopra le altre ammirate. Non ebbero presso di loro altro scopo tante fatiche, tante veglie, tante dubbiezze, che la lode, o l'ammirazione degli uomini. Ma se non mancò loro l'ambito guiderdone, mancaron dessi all'ammirazione, ed alle laudi. È da considerare infine, che quando l'animo si diè ad adorare le cose terrene, in ogni lieve infortunio, o disturbo vede la sua rovina: e perdendo gli attributi d'indipendenza, e di spiritualità, partecipa della vile, e bassa natura del corporeo velo, che l'inviluppa.

II. Tutte o parte di queste verità s'affacciano al cuor d'ogni uomo, ed anche il Boccaccio, sebbene affascinato dal mondo e dalle sue pompe, fu astretto a dire: *che siccome i fiumi le trascorrenti acque ne portano al mare con continuo corso, nè mai in su alle fonti le ritornano: così l'ore i giorni, e i giorni gli anni, e gli anni la giovane età, la quale da due termini miserabili è chiusa, o dalla morte o da miserabile vecchiezza*¹. Che se considerava ciò nella fiorita età, quanto più amaramente dovea meditarlo nel maturarsi del senno per opera della ragione? Qual confusione dovea recargli, il non averlo ritratto dalla prostrazione, dall'abbassamento, dal servaggio de' sensi, nè l'esortazioni del Petrarca, nè il vindice grido della coscienza?

III. Quanto siamo per iscrivere, non è pel leggitore, che acutamente trafitto dal

rimorso, e spaventato da incerto avvenire, sebbene misero e debole più d'ogni altro, comechè più d'ogni altro colpevole, vuole apparir forte, perchè seppe nel pallore del volto nascondere gli stimoli del rimorso. Non è per l'orgoglioso², che audacemente chiama mentecatto e debole quello, che illuminato dalla rivelazione, giubilante s'inalza a contemplare il Creatore al di là del creato, e vede destinato lo spirito a nuova vita, immutabile, eterna:

Quando spianati innanzi, e indietro i poggj,
Che occupavan la vista, non fia in cui
Nostro sperare, o rimembrar s'appoggj.

IV. Vivea nella Certosa di Siena Pietro Petroni, semplice solitario, che dispregiando ogni terrena grandezza, e le glorie della breve carriera mortale, nell'orazione, nel digiuno, domava le concupiscenze, ed erasi renduto chiaro per santità. Giunto al termine del viver suo, chiamò Giovacchino Ciani suo compagno, e gli diè commissione di recarsi in Firenze da Giovanni Boccacci, per esortarlo a cambiar di vita, iscuoprendoli cose tanto segrete dell'animo suo, che astretto fosse a prestar fede alla pia, e santa missione.

V. Dal Boccaccio recatosi il Ciani, rimossi i testimonj; con l'apostolica libertà, dinanzi a cui s'annulla ogni considerazione terrena, vien riferito, che così gli parlasse. *Il Beato Pietro, ignoto a te, sebbene tu ad esso nol fossi, commiserando mentre vivea di vederti correre alla tua perdizione, mi diè incumbenza di recarmi presso di te, e d'esortarti a cambiar di costumi. Di ammonirti, e rampognarti, per le tante occasioni di prevaricazione, che tu desti ai mortali ne' tuoi componimenti volgari; prevaricazione, che andrà crescendo, se nello scrivere non muti proponimento. E come accade, che della prestanza del tuo ingegno, che ti diè tanta forza ed abbondanza nel dire, da Dio concessati, lungi dall'adoperarla in servizio del donatore, tu ne usi all'altrui rovina, mosso da futile onore, da vana gloria? Ti è forse ignoto, che i tuoi componimenti depravano il buon costume, da cui dipende il vivere retamente, e castamente? Qual*

*premio sperar puoi tu dal Creatore, tu che apertamente ti sei dichiarato nemico della pudicizia, ed escusatore della disonestà? Debbo esortarti a mutar vita, a detestare il contaminato modo di poetare, che ti fu d'ostacolo a vivere virtuosamente: a ridurre a disciplina onesta i costumi, e gli studj, mentre, se tu perseveri nella protervia, avrai fine prossimo, lacrimevole e miserando*³.

VI. Non fu sordo il Boccaccio, nè al grido della coscienza, nè alla voce del solitario, che, qual vivo raggio di luce, gli toccò il cuore, gl'illuminò l'intelletto, e lo condusse a quella trista disamina del tempo trascorso, che riduce alla memoria dell'uomo, come in verace specchio, il passato, per contemplarvi ansiosamente, se la vita, i talenti, le sostanze bene o male adoperò. L'atterrì il vaticinio, che rimanevagli breve spazio a penitenza, per lo che risolse di vendere i libri, di abbandonare la poesia, e dalle terrene cose alle celesti tutto rivolgersi. Vinto dall'amarezza, la depose nell'animo dell'amico Petrarca, da cui e consiglio, e sostegno invocò con un'epistola bagnata dalle sue lacrime⁴.

VII. Fu la risposta⁵, come la medicina porta dalla mano di saggio medico, che non cura di lusingare dell'infermo il palato per sanarlo radicalmente. *È accaduto più volte, rispose egli, il cuoprire col velo della religione discorsi finti, o mendaci: ma nel tuo caso non ardirò pronunziare, sinchè non veggia il messaggero, che a me pure recar deve l'annuncio di corto vivere. Ma come accade, che disprezziamo le cose note, e triviali, e ci scuotono le inopinate? Ignoravi tu forse senza di lui, che restavati corto spazio di vita, cosa che non ignorerebbe il fanciullo dal nascimento, se usar potesse della ragione? Non ti rammenti, che uomini santissimi, principio de' mali reputaron la vita, perchè pericolosa e molesta? Non ti rammenti la platonica dottrina, che prescriveva la vita del saggio, e la filosofia dover esser sempre intenta a meditare la morte? Dee essere giornaliera brama dell'uomo la morte, onde l'animo si distacchi dalla materia, e s'inalzi a quell'altezza, ove non giungono a contaminarlo, e ad inviscarlo col pesti-*

fero fiato le terrene libidini. Dal ricevuto avviso tu dei ritrarre il bene sommo di abbandonare le cure mondane, di debellare i resti delle passioni, e delle prave consuetudini, di riformare l'animo ed il costume. Ti esorto a non abbandonare lo studio, che a guisa del cibo, se aggrava e nausea stomaco debole, conforta e corroborò il vigoroso. Soggiunse, che, onde non andasser dispersi i libri d'un tanto uomo, era disposto a comperargli, se perseverava nel volere di venderli. Ma esortollo piuttosto a tenerli presso di se, ed a lasciarli di poi ad un pio luogo, onde non andasse quella ricca suppellettile dispersa. Terminò offerendogli asilo nella sua casa, ove era quanto bastava a due persone d'un cuor medesimo, sotto un medesimo tetto.

VIII. L'ammonizione del Ciani, l'epistola del Petrarca, generarono nel Boccaccio un cambiamento convenevole alla sua dignità, al suo carattere. Detestando i trascorsi passati, si rivolse a studj utili e gravi; e ridusse a maggiore austerità il suo modo di vivere. Sforzossi di cancellare lo scandalo dato, coll'inculcare le virtù, che aveva in gioventù calpestate. Che se scrivesi la vita d'un uomo grande, perchè sia di stimolo ad operare virtuosamente, quale salutare ammaestramento ritrar possono que', che mi leggeranno, da quanto sono per narrare, singolarmente se, scrittori ancor essi, contaminaron le carte di massime perniciose. Mainardo de' Cavalcanti, Fiorentino di patria, cortigiano della regina Giovanna, amico, veneratore, e protettor del Boccaccio, gli partecipa d'aver promessa alla giovane sposa, alle illustri donne della sua casa, la lettura del Decamerone, e de' suoi scritti volgari⁶. A ciò così rispose Giovanni. *Non so lodarti d'aver promessa lettura all'incelte tue donne delle mie inezie volgari. Tu sai quante cose vi sieno meno che decenti, anzi contrarie all'onestà. Quanti pungoli sfortunatamente alle veneree concupiscenze: quante cose atte a sospingervi un petto anche di bronzo, le quali sebbene sieno incapaci di trascinare all'incesto*⁷ *illustri donne, nella cui fronte è scolpito sacro pu-*

dore, v'insinuano tuttavia con passo tacito un ardor lusinghiero: e se della tate invereconda delle concupiscenze non tingono gli animi pudichi, gl'irritano tuttavia, e va data opera di schivarlo. Se a cosa meno che decente fermassero la mente le donne tue, a te, e non a loro imputar si dovrebbe. Guardati, te lo ripeto, per mio consiglio, per mia preghiera dal farlo. Abbandona le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che son bramosi d'esser creduti generalmente contaminatori frequenti della matronal pudicizia. E se al decoro delle tue donne tu non vuoi perdonare, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da sparger lacrime pe' miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro, turpiloquo, maledico, ed avido relatore delle altrui scelleraggini. Non avvi ovunque chi sorga e dica per iscusarmi, scrisse da giovane, e astrettovi da autorevol comando⁸.

IX. Oh! Uomo nel pentimento grandissimo quanta meriti ammirazione! E quanto duolmi, che dopo aver risarcito, quanto erati concesso, i tuoi giovanili trascorsi, la posterità non gli abbia interamente obliati! Quale sarebbe il tuo rossore, se tu vedessi, che ne' secoli susseguenti, nel libro delle novelle, fu l'infame seduzion del bulino aggiunta a quella della narrativa? Quanto rossore avresti di vederti letto, e lodato da uomini, vili ed impuri, che non i vezzi le grazie, e l'eloquenza del dire vi studiano, ma un eccitamento alle disonestà. La tua fu dunque colpa non sol gravissima, ma irrimediabile, mentre non pochi sdegnati contro di te accumulano contro di te le accuse: e quale ti dice maestro d'irreligione: e quale bestemmia-tore, ed autore d'un empio libro, che gravissimi personaggi crederono non aver mai veduta la luce⁹. E mentre la posterità è teo in alcune cose tanto severa, nell'altre ingiusta, travia da quel bene, che tu locato nel seggio di verità le desideri. Mentre vilissime penne, avide di quella fama, che tu abborrisci, pubblicano pagine per disonestadi empie, ed invereconde, che lievi macchie fanno apparire quelle del libro delle novelle: ed in tal guisa coo-

perano a corrompere un secolo, che alla depravazione ha pur troppo funesta pendenza¹⁰.

X. Pare che in questo tempo ei vestisse l'abito clericale¹¹. E creder si debbe, che allora rivolgesse l'applicazione agli studj ecclesiastici. E sebbene asserisca che l'età provetta, e la tenuità dell'ingegno, e la vergogna per così dire d'incamminarsi da vecchio elementarmente in nuovi studj, sembrassero dissuaderlo dall'incominciata carriera, volle continuarli, reputando sè a ciò chiamato per divino volere. Apparisce però nelle opere, che scrisse posteriormente, nelle lettere sacre tanto versato, a pochi di quell'età da reputarlo secondo.

XI. Il Siniscalco Acciajuoli amico, e sedicente protettor del Boccaccio, fattosi il più potente signore del reame di Napoli, venne in patria, e dimenticò il modesto vivere, s'alienò l'animo de' Fiorentini¹². Dall'ostentata grandezza, dalla pompa quasi regale di lui, vennero i suoi concittadini in sospetto, che attentar volesse alla loro libertà, e lui presente promulgarono legge, per cui veniva escluso dalle magistrature della repubblica¹³. Avidissimo di potere e di laudi, nascose la segreta amarezza coll'ostentar protezione, e col festeggiare i Fiorentini letterati, fra quali distinse singolarmente il Boccaccio, Zanobi da Strada, e Francesco Nelli. E restitutosi in Napoli, come spenditore, o maestro di casa vi chiamò l'ultimo¹⁴: poscia il Boccaccio, che cedè alle premure dell'Acciajuoli, sperando forse fuggendo Firenze render maggiormente sicuro il nuovo modo di vivere.

XII. Il Siniscalco (1362) non per onorarlo, e soccorrerlo lo chiamò con istanza, e con promesse magnifiche, ma per crescerli lustro, volendo dargli il carico di scrivere le sue gesta. Giunto in Napoli il Boccaccio, tutto si ridusse nel mecenate a fargli festa nel primo di con onorevoli proteste. Poscia, gli fu assegnato in un ricettacolo un letticciuolo da dividersi col fratello Iacopo, e quello fornito di misera e puzzolente coperta. E mentre occupava il Siniscalco l'opposta parte di quell'albergo reale, tessuto

di travi dorate, e d'avorio, Giovanni nello squallido appartamento era rischiato da lucernuzza di terra. I commensali baroni di lui erano *ghiottoni, lusinghieri, mulattieri, ragazzi, cuochi, e quatterni*, che pieni di trascuratezza rendevano il cenacolo tale da provocare lo stomaco. Il prefetto della real casa, con gli occhi lagrimanti per lo fumo, e con roca voce dava il segno della battaglia, e comandava d'andare a cena. Era la mensa per la parsimonia, ma non già per la lindura simile a quella de' Curj e de' Fabricj, servita in vasi di terra, imbolati di lezzo, ed imbandita di vini agresti e fradici, e di triste vivande.

XIII. Fuggì (1363) quell' inospitale albergo, quella sentina il Boccaccio, rendutagli maggiormente ingrata dall'alterigia, dalla superbia dell' Acciajuoli, stomachevol per lui, avvezzo all'accoglienza benigna de' più potenti imperanti ¹³. Ricorse alla liberalità di Mainardo de' Calvacanti, e presso di lui, con lieto viso ebbe tavola, e albergo. Invitato nuovamente dall'antico mecenate in campagna, nè accoltovi meglio, anzi lasciato in abbandono, partì di Napoli con isdegno, recossi in Venezia presso Silvano (così chiamava il Petrarca), ove poté comparare, quale sia l'ospitalità conceduta o da modesta amicizia, o da orgogliosa grandezza.

XIV. Il Priore de' SS. Apostoli, un poco adulator per natura, prese le parti del Siniscalco con un'epistola alquanto mordace, che gli scrisse in Venezia, nella quale chiamavalo uomo di vetro, ed esortavalo a tornare dal mecenate. Giovanni intollerante di offese, e d'indole assai focosa, e risentita, gli fece quella risposta pungente che leggesi fra le stampe ¹⁴. La sua penna pieghevole e facile, ora condisce l'epistola di sale lucianesco con una grazia tutta sua propria, per burlarsi dell'ostentata grandezza dell' Acciajuoli; ed ora solleva all'eloquenza, di cui si valsero contro i Filippi, e gli Antonj i due dell'antichità più famosi oratori. Ivi facendosi a considerare se degno fosse l'Acciajuoli, che se ne scrivesser le gesta. *E che fece egli degno di*

memoria? s' esclama: a quante battaglie si trovò egli? Quante schiere ordinò egli? Quante fuggenti ne sostenne? Quanti eserciti di nemici sconfisse? Quanti ne ha già menati prigionieri. Quali rapine, quali prede, quali spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? Quali campi dei nemici prese? Quali provincie sottomesse? Sarà chi dirà, lui aver spesse volte tolte via grandissime schiere de' congiurati nemici. Non lo negherò, ma questo fece coll'oro, e non col coltello, o con sua astuzia; il che è piuttosto ufficio di paciale, che di gagliardo duca. Non a questo modo rimosse Cammillo i superbi Franceschi di Campidoglio ¹⁵.

XV. Il dubitativo Biscioni ¹⁶ credè l'epistola scritta da burla. Ed a tale opinione poteva appigliarsi, se non si sapesse, che l'Acciajuoli con ostentate e vane promesse si mosse contra lo sdegno ancor del Petrarca ¹⁷: e se in tutti i secoli non si vedessero uomini piccoli d'animo, e di natali, sollevati dal caso ai sommi onori, mendicar fama come mecenati de' dotti, quantunque covino segreta invidia contro di loro. Basti ad ammaestrarli l'epistola al Priore de' SS. Apostoli, che meglio è trascurar quelli, che male accorli: e che può divenire ingiurioso alla loro memoria, l'aver provocato lo sdegno degli scrittori, quantunque questo sia meno che laudevole, quando oltrepassa il confine di dignitosa difesa.

XVI. Rivide in Venezia l'incostante Leone, e vi conobbe Benintendi de' Ravennani cancelliere della repubblica, e Donato degli Albanzani, la cui onesta povertà tanto considerò da fregar del nome di lui il suo libro dell'Egloghe ²⁰. Quivi conobbe ancora quel celebre Giovanni Ravennate, discepolo in gioventù del Petrarca, e che provetto fu l'istitutore de' più dotti Italiani. Malgrado il contagio, che regnava in Firenze, malgrado le esortazioni, e le istanze degli amici, pietà di patria gli si accese nell'animo, e desideroso di rivederla ivi si trasferì.

XVII. Trovolla travagliata (1363) da ostinata guerra contro i Pisani. Era generale de' Fiorentini il mercenario Pandolfo Malatesta de' signori d'Armino,

che nudriva segreta brama d'insignorirsi della città. Per giungere al suo divisamento usava l'artificio non di cattivarsi la benevolenza del popolo, utilmente la repubblica servendo, ma studiavasi di porla in estreme angustie, sperando muoverla per disperazione a darsi in sua balia. Perciò diè opera che fossero i Fiorentini disfatti da Monetto, general de' Pisani, per trar profitto dello sbigottimento, che recava il veder correre il vittorioso nimico sino sotto le mura della città. Propose allora il Malatesta al Senato di eleggerlo capitano generale de' Fiorentini, con autorità dittatoria, ed avrebbe senza dubbio ottenuto, se non ne avesse distolto il Senato con energica perorazione Simone Peruzzi, che espose quanto pericoloso fosse per la libertà di Firenze il concedere tanta autorità al Malatesta, riducendo alla memoria de' Padri i pericoli corsi per aver affidato un tanto potere a Gualtiero Duca d'Atene. Sventò i disegni del Malatesta, e il discorso del Peruzzi in Senato, e Bengli Buondelmonti, che raviuò gli animi con una rotta data ai Pisani ed agli Inglesi loro ausiliari ²¹. Malgrado la mediazione del Pontefice durò la guerra anco nel seguente anno. E incominciate le ostilità, e le ingiurie, e gl'incendj, e le prede, non si piegarono i Pisani a conchiuder la pace, che allorquando doverono ottenerla a patti durissimi, per essere stati compiutamente disfatti, sotto il comando di Giovanni Auguto nelle vicinanze di Cascina da Galeotto Malatesta nuovo condottiero de' Fiorentini ²².

XVIII. Quella quiete necessaria allo studio, che per interni, o esterni scompigli non era al Boccaccio concessa nella città, ei la cercava in amica solitudine dalla città non lungi: in Certaldo cioè, ove ebbero la cuna gli avi suoi, innanzi che Firenze, come cittadini, nel suo seno gli accogliesse ²³. Siede Certaldo sopra amenissima collinetta, donde spazia la vista sul corso dell'Elsa, fiume che bagna amena valle Toscana. È l'aspetto delle adiacenti campagne bellissimo per la frequenza delle castella, delle ville e de' rustici abituri, e per verdeggiarvi i cam-

pi inghirlandati dalla vite, e dal pioppo, che amichevol sostienla. Oltre esser bella, è la valle ricchissima, perchè l'industre colono vi alterna successivamente le messi ne' fertilissimi colti, ed evvi largamente de' suoi sudori remunerato dal rigoglioso gelso, e dal pacifico ulivo. S'ammira ancora in Certaldo l'umile casetta, che egli abitava, d'ornamento più splendido al picciol borgo di sontuoso palagio.

XIX. Quivi contento, e giubilante nella indipendenza villeresca, che ravviva l'immaginazione, e l'intelletto, meditò, o compose le opere latine, che d'argomento più grave de' suoi scritti volgar, per due secoli interi gli hanno mantenuto il primato tra i filologi e gli esatti eruditi. Stato già di se stesso l'istitutore, conosceva gli ostacoli, che frapponendosi al propagamento della rinasciente letteratura, e a soccorso singolarmente degli studiosi, eccitavoli da illustre principe, intraprese a scrivere della Genealogia degli Dei, opera ch'è qui in acconcio di riferire.

XX. Perduta gli uomini la memoria del facitore dell'universo, coll'innocenza offuscata la ragione, d'ogni ente fecero una divinità, ed adorarono il creator nel creato. Così Demogorgone ²⁴ simbolo dell'eternità e della terra, fu come padre degl'Iddii venerato. E dal timore, o dalla speranza, create nuove divinità, fu creduta sua prosapia, l'invidia, la frode, la povertà, la morte, l'Erebo padre dell'Etere, generatore del fortunato Giove. Suoi discendenti il cielo, l'oceano, e le secondarie divinità, abitatrici del mare, della terra, del tartaro, e dell'olimp. Allora Minerva, e Cerere, e gli scuopritori di utili ritrovamenti, e i protettori de' deboli, e i vendicatori delle ingiurie, e gli ardentissimi Argonauti, e gl'impostori fortunati, furon come benefici iddii venerati. L'invilita ragione diè loro numerosa prole d'inferiori divinità di semidei e d'eroi ²⁵. E convalidò con ogni sforzo un tal credere l'acuto legislatore, per rendere gli averi sacri, rispettate le leggi col timore di gastigo, o colla speranza di remunerazione celestiale.

XXI. Era necessario il porre in chiaro quelle intrigate descendenze per l'intelligenza degli scrittori della Grecia e del Lazio, non essendovi fra gli antichi quasi verun prosatore o poeta, che distesamente, o per incidenza della mitologia non favelli. Ma lo svolgere quelle intrigate genealogie, l'additare come tanti nomi diversi furon dati ad un medesimo nome, o come con una medesima denominazione furon chiamati più iddii; il render piane le allegoriche finzioni; il separare nei racconti con sana critica la parte storica dalla favolosa; il ridurre la storia alla cronologica esattezza; il numerare i fatti, che trasfigurati trassero i mitografi dalle sacre carte, era lavoro laboriosissimo, per quell'età maraviglioso, e quello appunto, che intraprese e compì mirabilmente il Boccaccio nella *Genealogia degli Dei*.

XXII. Ugo IV re di Cipro e di Gerusalemme volle fare scrivere su tale argomento: e Donino Parmigiano cortigiano del Monarca per commissione di lui ne diè l'assunto a Giovanni. Lo sbigottì un incarico, che reputò superiore alle forze: additò il Petrarca come solo di tale dottrina da condurre a fine tale opera, ma dovè cedere vinto dalle premure ripetute del cortigiano²⁵. Accintosi a tale lavoro, dal penoso spoglio di più di cento classici scrittori, in gran parte ignoti, anco ai dotti di quell'età²⁷, ne trasse l'opera che intitolò *Genealogia degli Dei*. E ne tredici primi libri con mirabile chiarezza sviluppò quelle intricatissime descendenze, facendo ad ogni libro precedere, come sommario, un albero genealogico, in cui ridusse a certi primarij stipiti tutta la teogonia de' gentili. Sparse quest'opera tanta luce su' classici scrittori, e tanto fu superiore a quell'età, che per più di due secoli ha mantenuto il primato fra gli scritti di cotale argomento²⁸. Ei s'accorse mancargli non pochi e poeti e scoliasti²⁹ per render compiuto il lavoro, ma vi supplì con tale diligenza, e critica, che pochi sono gli abbagli trascorsivi, se si consideri come il primo de' moderni, che diffusamente trattò quella mate-

ria, e originalmente spogliò i greci scrittori.

XXIII. Avvezzo alla critica ardua de' suoi concittadini, temè che l'opera per invidia fosse morsa o lacerata. Che taluno gl'imputasse d'averla pubblicata piena d'omissioni, e di averne male ordinata la tela, o che si reputasse di poco momento per non leggersi nè favola, nè istoria, che tratta non fosse da antecedenti scrittori: che questi la chiarezza dello stile chiamasse trivialità; che si dicesse l'opera o soverchiamente prolissa, o compendiosa di troppo: che alcuno gl'rimproverasse le citazioni di scrittori antichi ignoti, o di sconosciuti moderni; e d'avervi inseriti versi greci sol per ostentazione. Temè, che fosse detto, non esser lecito al cristiano il trattare delle gentilesche superstizioni: e per fino di passare per violatore delle ceneri de' regi, e degli eroi facendo rivivere la memoria de' loro passati misfatti: che fosse creduto finto l'incarico datogli dal re di Cipro di scriver l'opera, arbitraria la dedicazione al monarca. Nel xv libro fece di se, e dell'opera l'apologia, e la purgò dalle imputazioni che temeva: perciò molte notizie diè de' suoi studj, delle sue fatiche e premure per giovare alle lettere, che rendono quel libro prezioso alla curiosa, alla dotta posterità. Un'apologia anteriore alle critiche può essere assomigliata alla non laudevole e ceca tenerezza paterna, che oppone encomj al biasimo, che teme per figlio amato soverchiamente; ed io inopportuna l'avrei creduta, se non avessi veduto, che posteriori scrittori fecero all'opera quelle censure medesime, che nell'apologia sono o confutate, o distrutte³⁰.

XXIV. Sebbene stanco per un tanto lavoro, più saggio di Socrate, che per sollevarsi dalle lunghe meditazioni raccoglieva in riva al mare conchiglie, ei cercò di refocillare le forze con un'opera ugualmente utile agli studiosi. Sapeva essere sovente impediti i leggitori dall'intendere i classici scrittori per la loro imperizia nella geografia degli antichi. E che talvolta prendevano un fiume per un monte, e credevano in oriente

un luogo ch'è in occidente. Onde render più chiara la lettura degli antichi, scrisse l'opera latina dei monti, delle selve, dei fonti, dei laghi, dei paduli e dei mari, ove dei più nominati diffusamente trattò, e diè in tal guisa il primo vocabolario geografico, che dopo il rinascimento delle lettere vedesse la luce.

XXV. Qualunque argomento gli suggerisse ponderata meditazione, su questo con somma facilità riusciva ad immaginare, e compilare un'opera. A cagion d'esempio, pieno di meraviglia, che non avesse le donne veruno storico, sebbene tante ne fossero state di valorose e di magnanime, nella campestre solitudine rivolse l'animo a farne chiara la fama, reputandole di tanto maggiore encomio degne, in quanto che era locato in loro forte e virtuoso animo in petto debole e delicato. Compose adunque il Libro delle Donne Illustri, nel quale non solo diè contezza di tutte quelle, che o per ardire, o per forza, o per industria, o per ingegno, o per doni di natura, o per grazie, o per ingiurie di fortuna furono notabili, ma per darsi adito alla lode, ed al biasimo, colle valorose, e virtuosissime rammemorò ancora le scelerate e impudiche, quelle tuttavia, che per doni straordinari, o ardite imprese meritavano d'essere in tanta abbiezione rammentate. Nel suo libro non fece menzione delle caste e sante eroine, che illuminate dal Cristianesimo in virtù di così subito splendore, furono capaci di straordinari sacrificj e di santissimi atti, ma ad emulazione maggiore scelse principalmente gli esempi fra le pagane.

XXVI. Divenuto virtuoso, dovea alle donne un manifesto segno di pentimento, per lo che nel libro delinea energicamente ⁵¹ e gli aguati, e gli inganni, e le fallacie, e le sozzure, e le insaziabili brame, e i disordinati appetiti, e i vergognosi trionfi d'amore. Come di sè, fatto d'altrui severo giudice, grave censore, all'articolo di Sulpizia, che fra le cento più caste Romane fu delle dieci, e fra le dieci la sola, scelta per dedicare il tempio di Venere Verticordia: obbietandosi come fra le cento, poi fra le dieci

fosse questa reputata casta per eccellenza, ecco come dipinge virtuosa matrona. *Non basta per essere reputata castissima, che la donna non contaminì il nuziale talamo: ma ella deve nel ristretto confine di se stessa ravvolger lo sguardo: non solo usare parole oneste, ma poche e a tempo: dee fuggir l'ozio, amare la sobrietà nel cibo e nella bevanda; schivare i balli, i canti come eccitamenti a vietati desiri. Tutta esser debbe alle domestiche cure: chiuder l'orecchio ai vergognosi parlari: astenersi da' lisci, dai profumi soverchi, da' sovrabondanti ornamenti: conculcare con ogni sforzo i pensieri, gli appetiti nocivi. In fine esser pia, ardente di coniugale amore, e amare altrui solo con fraterna carità, e perfino ai maritali amplessi cedere, non senza modesto rossore.*

XXVII. Dedicò questo libro ad Andrea Acciajuoli Contessa d'Altavilla. Voleva dedicarlo a Giovanna regina, poscia modestamente mutò di proponimento. Fu Andrea Acciajuoli donna di piacevoli e benigni costumi, di grande onestà, accorta e saggia ne' suoi ragionamenti, e per ingegno sopravanzava il comune del suo sesso. Ma egli, ogni bassa adulazione aborrendo ⁵², l'esorta a non lasciarsi sorpassare dagli esempi da lui narrati, e le promette, che per opera di quella dedica anderà per la bocca degli uomini degni, e dandovi cognizione e di lei, e delle sue doti, la renderà palese all'età sua, e all'avvenire eterna.

XXVIII. Quantunque non volesse scrivere la storia degli uomini Illustri, per averne altri trattato, ed a que'tempi il Petrarca, intraprese un'opera non lontana da tale argomento; ma tolto sotto aspetto sì nuovo, ed ntile cotanto, che nuno potè apporgli servile plagiato. Quelle riflessioni medesimo, da noi esposte sull'incominciamento di questo libro, gli suggerirono il pensiero dell'opera. E considerando essere l'orgoglio funestissimo alle virtù, volle dimostrare quanto lo solletichi, e accenda non turbata prosperità. L'uomo infatti ignaro della miseria, è pe' miseri sordo, alla compassione. Simile al fanciullo da ceca tenerezza paterna in ogni voglia appagato,

reputa anch'esso coll'esile voce, col debil dito, muovere ciò che l'attornia, ed a sua voglia piegarlo. Laonde se fortuna, o solleva dall'estrema bassezza le cose, or si compiace dal sommo all'imo ridurle: se spezza le corone, e gli scettri, e non contenta di visitare i palagj, e le regie, scende negli umili tugurj, e nelle capanne, non arbitra ceca è, come il volgo la chiama, ma provida istitutrice. A dimostrazione di ciò scrisse la Storia degl'Illustri Infelici, ove pose in chiaro le gesta degl'invidiati potenti, quando corrotti dalla fortuna si diedero in preda, o all'orgoglio, o all'avarizia, o alla lussuria, o all'intemperanza, o alla frode, o all'ingiustizia, o alla crudeltà, o alla tirannide, o all'empietà. Annoverò gl'infortunj, che gli assalirono ne' loro travimenti, ad esempio di chi altissimo siede sulla rota di fortuna, rammemorando essere gli esilj dei Temistocli e de' Coriolani più dei splendidi loro trionfi istruttivi. E con gli esempi tratti dalla storia di tutti i popoli, di tutte le età, compilò questo libro a dimostrazione, ch'è il vizio la rovina e l'infamia dell'umana grandezza. E quell'istoria corredata delle sue riflessioni è più istruttiva di un corso d'etica filosofia; in quantochè sempre più utili furono de' consigli gli esempi. Poco considerando i regnanti di quell'età, non volle del loro nome fregiare quell'opera. Ma credè darle maggior splendore, facendola comparire sotto gli auspici di Mainardo de' Cavalcanti largo soccorritore di lui, e in un con quello (raro consorzio!) tenero amico ³⁵.

XXIX. La sua poetica vocazione lo portò sebben tardi a scrivere anco in latino. Esso pure, come i due maggiori Italiani poeti, abbandonando i versi rimati, si diè a imitare gli scritti bucolici del Mantovano cigno, e con pastorali carmi trattò di avvenimenti ai suoi tempi accaduti. Fu sempre uno degli artifizi de' poeti, il valersi di pastorali componimenti per riprendere impunemente i potenti, negli atti loro meno che laudevoli. Ed ei fece rivivere tale costumanza in sedici egloghe, che ne rimangono,

BOCCACCIO

nelle quali trattò e di pubblici avvenimenti, e di affari suoi proprj, che al volgo occultar volle, e tramandare alla posterità. In ciò riuscì tanto mirabilmente, che anco ai dotti rimarrebbero oscure, se non ne avesse dichiarato il senso allegorico in un'epistola esplicatoria a Fra Martino da Signa suo confessore ³⁶.

XXX. Esaminando però con occhio imparziale, e comparativo i pregi del Boccaccio come scrittore latino, vedrassi dalla classica venustà non sol lontano; ma ancora da alcuni scrittori de' secoli detti barbari agguagliato, da altri vinto, ed in particolare dal Petrarca. Nè perciò è da considerare per lo stile, come restauratore della buona latinità. Era ai suoi tempi anco agli idioti familiarissimo l'uso di scrivere latinamente, e pare, che contento di quel modo volgare, non si desse cura di ripulire la latina favella nè da' modi triviali, nè dai vocaboli sovente poco definitamente espressivi, o in altra significazione dai buoni scrittori accettati. E se ne' suoi componimenti latini primeggia, e di molti scrittori di quell'età apparisce più colto, ciò accadde per aver sopravanzati quelli in prestanza d'ingegno, in immaginazione, e in sapere ³⁷.

XXXI. Interamente rivolto (1365) a coltivare le buone lettere, fu tuttavia ai comandamenti della patria sempre ubbidiente, e abbandonò gli studj diletti per recarsi in Avignone dal Pontefice tosto che ne fu dal Senato richiesto. Era il Papa irritato contro Firenze, perchè non volle quel comune col suo legato accordarsi al disfacimento delle compagnie, che predavano l'Italia: credeva inoltre, che quel governo avesse dal soccorrerlo gli Aretini impedito. Ebbe incumbenza l'ambasciatore di certificare il Pontefice, che, figli devotissimi della Chiesa, false erano le accuse; e di rammemorarli quanto efficacemente avevano servito in tante altre occorrenze. Incaricarono inoltre il Boccaccio d'assicurarlo, se trasferivasi in Italia, che ubbidiente onorerrebbe la città, di offerirgli cinque galere pel suo passaggio, ed al suo sbarco una scorta di cinquecento cavalli ³⁸.

XXXII. Sedeva sul soglio di Piero Urbano V Pontefice, che sopravanzò di gran lunga in virtù di prossimi suoi antecessori. Umile, dispregiatore delle pompe mondane, largo soccorritore de' miseri, del bene, dello onore della Chiesa zelantissimo; casto, pio, integerrimo; vedea l'importanza di ricondurre la tiara nello splendido suo antico nido, e di ritrarre la Romana Curia dalle Provenzali mollezze, ch'eranle occasione di traviamiento e di scandalo, e dell'amara censura non solo de' malevoli, ma di personaggi gravi e santissimi. Filippo di Cabassolles Patriarca Gerosolimitano, ornamento di quella corte, e da molti anni congiunto di stretta e cordiale amicizia col Petrarca, onorò grandemente il Boccaccio in Avignone. Esso in presenza del Pontefice, con meraviglia de' cardinali, strinselo fra le sue braccia, asserendo all'illustre consesso sembrargli rivedere in lui l'assente amico ³⁷.

XXXIII. Trovò la corte in preda all'ambito cortigianesco, nell'agitare la questione, se dovesse tornare, o no il Pontefice in Roma. I Francesi con la voce, e con la penna tentavano ogni via di distoglierne Urbano ³⁸. Gli Italiani, fra' quali più efficacemente degli altri il Petrarca, non cessavano d'invocarlo a volgere uno sguardo compassionevole sul gregge suo in preda a funesta anarchia. Il Popolo Romano alienavasi tutto di maggiormente da sovrani, che, gelosi di mantenerli l'autorità, non erano valevoli a difenderlo da alcune rapaci potenti famiglie, che vi esercitavano il principato, per impinguarsi delle sostanze di quello. La forza della ragione fu valevole presso quel santo Pontefice a ricondurlo in Roma, ed in viaggio conobbe, che unicamente per rendere vacillante la sua costanza eragli stato vaticinato tumultuoso ed ostile ricevimento ³⁹.

XXXIV. Non avvi contrada (1367), che tanto conservi dello splendore dell'antica Roma nei festevoli giorni, quanto l'Italia. Cuna delle arti belle, della civiltà, e della magnificenza, sembra solo in tali ricorrenze riassumere la perduta grandezza, abbellita dal carattere vivo, e ma-

nieroso degl'Italiani. Ovunque in fatti posò il piede il Pontefice, giubilava la plebe; ne festeggiavano i comuni l'arrivo; venivano ad incontrarlo ambascerie splendidissime, che nel felicitarlo, felicitavansi, mosse dalla lusinga d'un più lieto avvenire. Dovè più d'ogni altro partecipare del comun giubbilo il Boccaccio, amatore caldissimo dell'Italia, e grato quanto altro mai dovè essergli il carico affidatogli nuovamente dalla repubblica, di recarsi dal Pontefice dopo il suo arrivo in Italia ⁴⁰. Che se di per se stessa lusinghiera è la laude, quanto dovè compiacersi della risposta d'Urbano, ch'egli recò al Senato, nella quale dicea d'aver veduto, ed udito volentieri Giovanni Boccacci, sì per rispetto della repubblica, come in riguardo delle sue virtù. E ben meritava quella lode del capo della Chiesa, ei, ch'era divenuto un ornamento del clero ⁴¹. E come tale consideravano i suoi concittadini, i quali meno severi, e più avveduti di noi, reputavano maggiormente sicura matura conversione, del prudentiale contegno d'alcuni, che non fecero mai pubblica ritrattazione, e nè in bene nè in male svelarono l'animo loro.

XXXV. Tornando in Italia da Avignone (1368), dopo la sua legazione, nell'essere in Genova, avrebbe voluto visitare il Petrarca in Pavia. Ma la ristrettezza del tempo, e gli ordini del Senato lo impedirono di farlo in quell'anno ⁴²; e nel susseguente una magistratura che esercitò nella patria ⁴³ e l'accennata legazione al Pontefice. Appena libero di se stesso, recossi in Venezia per rivedervi l'amico, che munificente soccorreval ne' suoi bisogni. Furono anco in questo rari modelli ambedue: donava l'uno senza desiderio di guiderdone; non rifiutava l'altro per l'orgogliosa modestia di non rimanere obbligato. Fu dolentissimo di non trovare il Petrarca in Venezia. Erasi trasferito nuovamente in Pavia, chiamatovi da Visconti. Tullia (così chiamava la figlia del suo maestro) nell'assenza del padre, e di Franceschino da Brossano suo consorte, accolselo con matronale affezione, lo strinse modesta-

mente fra le sue braccia, ed offerigli la casa, i libri, ed ogni avere del Petrarca. Nè la canizie, nè l'estrema grassezza, nè la provetta età parvero bastantemente rassicurarlo dalle maligne suspicioni de' malevoli, perciò non accettò presso Tullia l'albergo. Tornò poco dopo Franceschino, che rinnovò gli amichevoli ufficj, e con largità lo soccorse. Seco loro conversando, nascose a stento ai due coningi le lacrime, che strappavagli picciola loro fanciulletta, ebe di volto, e pe' suoi vezzi infantili, ad una figlia, che perduta aveva in tenera età, era simigliantissima ⁴⁴.

XXXVI. È dubbio se la Fiammetta o altra donna ne fosse madre. Ma come nel suo dolore per la perdita fanciulla, non rimembrare la gravissima perdita, che fatta aveva della Fiammetta? Eragli quella diletta immagine sempre presente. E quantunque paresse dirgli:

Che cerchi stolto? Che d'intorno miri?
Genere sparta son le membra, in ch'io
Piacqui già tanto al tuo caldo desio:

al dissiparsi della dolente visione, rientrando in se stesso, avrebbe voluto impennarsi e volare al suo beato seggio ⁴⁵. Rende la virtù puri, e santi i costumi, ma invan contrasta in tenero cuore a spegnere la rimembranza delle più calde affezioni. E negli austeri sacrificj, che imperiosa comanda, più grave è l'amarezza d'essere spogli d'alcun che ci ami ⁴⁶.

XXXVII. Non dee adunque recar meraviglia, se (1370) ebbe in animo fuggendo il mondo di ritirarsi in un clauastro. E se in Firenze forse voce, ch'erasi fatto Certosino ⁴⁷. Potè farlo credere per essersi lui trasferito nella celebre Certosa di S. Stefano di Calabria. Niccolò di Montefalcone, con cui aveva studiato in giovinezza, abate di quel cenobio, offerigli asilo, ridente locale, scelta biblioteca, abbondanza di agj, e benigno clima. Ma il falso amico, lungi dall'accorlo ospitalmente, fuggì di notte dal monastero, per seco lui non imbattersi, e lasciò in abbandono il troppo credulo Boecaccio. Punto sul vivo, e giustamente sdegnato, scrisseglì, che poteva con ragione deriderlo d'aver ei dimenticata la

sua povertà. Che ben sapeva, mancare i miseri perfino d'amici. Non si ristette dal rammentargli, che quegli arbori, che nell'infanzia di primavera, e di tenere foglie, e di fiori vanno pomposi, sono spogli dal verno d'ogni loro ornamento: e che tutto in natura è mutabile ⁴⁸.

XXXVIII. Non trovò in Napoli l'insospitale durezza del cenobita, quando poco dopo fuggendo i tumulti della sua patria, vi si trasferì nuovamente. Mainardo de' Cavalcanti coll'usata cordialità lo accolse ⁴⁹. Ugo di S. Severino, mecenate generoso, offerigli asilo nella sua casa, desideroso di possederlo presso di se. Niccolò de' Figli d'Orso, conte palatino, invitollo pure a convivere seco. La regina Giovanna con ogni studio volle ai suoi servigj trattenerlo. Frattanto anco fuor di Napoli, e il Petrarca gli rinnovava le istanze di convivere seco, e avrebbe voluto averlo presso di se Giacomo re di Majorca ⁵⁰. Non volle cedere alle invitazioni di que' protettori, sia per l'età, che non sofferiva, avvezza alla libertà, di sottoporsi anche ad aurea catena; contento, come ei diceva, di vivere indipendente del tenue avito relaggio, che possedeva in Certaldo ⁵¹. Confermavalo nel suo proponimento il pensare, che rimanevagli breve spazio di vita, per cui nè lunga, nè insopportabile poteva essere la sua ristrettezza. Imperiosamente d'altronde richiamavalo in patria, e i libri, e gli amici, e i congiunti, e il desiderio, che le sue ceneri godessero eterna quiete accanto a quelle de' suoi maggiori ⁵².

XXXIX. Nello svelare ad un amico questi motivi, che avevano ricondotto in Firenze, si astenne dal favellare del suo amor per la patria, per esserne partito sdegnato ⁵³. Cagionogli lo sdegno il vederla sempre in travagli, che retta prudentemente avrebbe ovviati. Era quanto all'esterno in guerra con i Visconti. Erane dall'ambizione, e dall'inimicizia degli Albizzi, e de' Ricci l'interna pace turbata. Benchì Buondelmonti, quell'istesso, che avea disfatti i Pisani, vedevasi per opera de' Ricci escluso dalla suprema magistratura de' Signori, sebbene

per remunerarlo, come si disse, lo avessero ascritto fra le popolane famiglie. Benchì per trarne vendetta, si unì con Piero degli Albizzi loro nemico. E pel favore che il Buondelmonti aveva con l'antica nobiltà, questi con le più potenti famiglie de' popolani facevano ammorire, ossia riuscivano a fare escludere dalle magistrature tutti i loro nemici. Per lo che la parte Guelfa aveva ripresa tal forza, che credevano gli altri non poterla senza violenza ridurre alla moderazione civile ⁵⁴. Non mancavano saggi, ed avveduti cittadini in Firenze, i quali si ragunarono per ovviare alla rovina della patria, che corrotta dal non aver freno, non come libera, ma come divisa in sette aveva il suo governo ordinato. Perciò a loro istigazione i signori diedero autorità a cinquanta sei cittadini, perchè alla salute della patria provvedessero. Se apposero questi un freno apparente alle presenti sette, non riuscirono a spengerle per l'avvenire. Anzi come osservò il sommo politico Fiorentino: *Le cagioni delle nuove non levarono: e di quelle, che vegghiavano, una più potente dell'altra, con maggior pericolo della repubblica, fecero*. E ciò privando de' magistrati tre della famiglia degli Albizzi, e tre de' Ricci con altri provvedimenti, che senza accorgersene contribuivano all'abbassamento de' Ricci, e allo inalzamento degli Albizzi ⁵⁵.

XL. Il Boccaccio (1373) malcontento in quell'ordine di cose, restitutosi in Toscana, saggiamente prescelse di abitare in Certaldo. Ma all'approssimarsi della debile vecchiezza, sembrava la fortuna avergli volte le spalle. Ivi lo assalì gravissima infermità. Cominciò a molestarlo schifosa scabbia, che rendevagli la vita tediosa e afflitta. Aggravò il male debolezza d'intestini, ostruzione di milza, ed accensione di bile, che lo afflissero co'sintomi i più sinistri: raucedine di voce, cioè, invasamento di capo, tosse affannosa, e tanta prostrazione di forze, che appena alzar poteva le luci al cielo, e muovere l'onerosa mole delle sue membra. Era la mano tremante, e tinto il volto del pallore di morte. Perdea la me-

moria, e pareagli semispento l'ingegno. Le lettere, i libri diletti gli erano odiosi, perchè colla prostrazione delle forze, pareva infeeolirsi quell'animo di forte tempra. Le sue meditazioni si ravvolgevano tutte sulla morte, e la tomba. Muta oggimai era la cameretta ch'egli abitava, solita risuonare del melodioso canto delle celesti muse.

XLI. In tale lacrimevole stato fu risanato in parte da spaventevole crise. Un dì verso sera, lo assalì febbre ardente con tanto impeto, che si credè al termine della vita, e de' mali. Crebbe colla notte l'incendio, e l'affanno, che suo malgrado strappavagli cuocenti sospiri. Disperando della presente vita, incominciò a meditare della futura. Parvegli comparire dinanzi al tribunale del Sommo Giudice, e memore del passato, giustamente vederlo seco e irato e severo, ed un timore gli entrò nell'animo, un tremor nelle membra, che faceagli versare amarissime lacrime. Che gli valeva in quel punto larga fama, che potea ripromettersi eterna? Che i lieti giorni trascorsi, e gli onori, e gli amici potenti? Non avea d'assistenti, che un'avanzata ancella, la quale ignara della vera cagione de'suoi singulti, con argomenti rozzi ed insipidi sforzavasi di dargli animo e sofferenza. A notte maggiormente inoltrata, senti un'accensione interna, e come una fiamma, che si fece adito a traverso alle deboli membra, e che nello sprigionarsi gli lasciò come arsa parte del corpo. Oh! inesplicabile cuore umano? Incominciò in quel punto a temere la morte che aveva innanzi desiderata. Non ebbe mai veruna fiducia nella medicina, pure nel dì seguente si arrendè all'esortazioni degli astanti, ed invocò il soccorso d'un medico, che restituìgli in parte la sanità. E come accadde, dirà alcuno, che dopo dodici anni di pentimento, fu tormentato da così cuocenti rimorsi? Ma è la misera sorte di chi inconsideratamente consegnò ne'suoi scritti dottrine empie, o perniciose al costume, il giudicare espiato non mai un male incommensurabile ⁵⁶.

XLII. Sebbene lo lasciasse la malattia

debole (1373), ed infermiccio, tanto diè di possa, e di valore l'animo all'estenuate membra, che ad istanza della città intraprese una laboriosa letteraria fatica. Mercè d'aver egli, come si disse, acutamente rampognata Firenze della sua ingratitude verso Dante, non solo si spense quell'odio antico, ma fu dai Fiorentini restituita la grazia loro alla memoria dell'Alighieri. E quanto per lo innanzi perseguitato, e depresso ne avevano il nome, anche in ciò imitatori degli incontinenti Ateniesi, vollero con tardi onori emendare i passati trascorsi. Era lentamente cresciuto in fama il poema di lui, comechè scritto in volgare, e da primo divagava soltanto per le bocche del volgo. Fu il Boccaccio, che, commendandolo, lo rendè caro ai dotti di quell'età. Di rado accade, che ascolti la patria i consigli, o le rampogne del saggio: ma in ciò più felice che di costume Giovanni, le sue rimozionanze commossero i Fiorentini, i quali decretarono, che per promuovere l'eloquenza, e per propagare le virtù a pro de' viventi e de' posterì fosse spiegata la Divina Commedia non solo ai letterati, ma all'universalità de' cittadini. Fatto il decreto, a tal'uopo tutti gli occhi si rivolsero sul Boccaccio, e come maestro di eloquenza, e come di tanta dottrina da dichiarare quella dell'Alighieri. E sforzato dalle preghiere de' suoi concittadini assunse tal gravissimo carico ⁵⁷.

XLIII. Frutto di tale esposizione fu il suo Commento sulla Divina Commedia, prosa pregiatissima quanto altra mai: primo modello volgare di didascalico stile, di quello stile modesto, e sobrio, che tutto rende chiaro e patente, e che fluisce abbondante nelle più intricate spiegazioni. Stile, che se l'immaginazione non infiamma, è di saporito pascolo all'intelletto; promuove il raziocinio, agevola la reminiscenza delle cose narrate, e sviluppa tutte le facoltà intellettive. In quel Commento con eleganza di stile, gravità di pensieri, e sana critica, spiega l'artificioso testo, la moltitudine delle storie, e la sublimità de' sensi celati sotto poetico velo, dichiarando ogni capitolo

secondo il senso letterale, ed aprendo poscia il senso allegorico sotto la corteccia delle parole nascoso. In questo Commento sollevasi talvolta all'eloquenza per redarguire i Fiorentini de' loro vizi o difetti, e talvolta rendesi piacevole ed insinuante quando loda le virtù, o esorta i suoi concittadini a ritirarsi dall'ingordigia dell'oro, tanto possente in mercantile città, e a sollevarsi all'amor della fama, e dell'immortalità.

XLIV. Da quel Commento apparisce quanto fosse profondo nella grammatica universale, e quanto dotto nelle lingue madri, che diedero origine alla più bella fra le moderne; e come si valse di quegli studj, per adornare ed arricchire la paterna favella. Vi apparisce la sua erudizione storica, mitologica, e geografica, e quanto fosse versato nelle scienze, nelle sacre carte, ne' padri, e nell'antiquaria, di queste dottrine facendo ropia adeguatamente al subietto. Che se, soprapreso da morte, non a soli diciassette capitoli della prima cantica, ma a tutta l'opera avesse fatto il Commento, veruna oscurità non rimarrebbe intorno alla Divina Commedia; e inutili sarebbero gli oppositori de' quattro secoli susseguenti, poichè nella parte dichiarata da lui restagli ogni altro di gran lunga inferiore.

XLV. Malgrado cotanti pregi, o per mancanza d'aiuti, o indotto in errore da Fulgenzio, poco versato nel greco idioma, e forse ancora dal suo precettore Leone, leggonvisi alcune greche etimologie totalmente sbagliate, cosa da non recar meraviglia, se si consideri essere allora la scienza etimologica nell'infanzia e nel bujo. Talvolta pure fa mostra di soverchia credulità, prestando fede all'astrologia, e alle fole dagli antichi narrate. Ma il secolo, in cui si vive, è come l'aere che ne circonda, che anco nelle più robuste nature, loro malgrado, influisce. Può apparire il Commento soverchiamente prolisso, sovrabbondante d'erudizione triviale, quando il lettore non si rammenti, che fu scritto per l'universalità de' Fiorentini. Anzi, da ciò può inferirsi, che col volo dell'aquila poggiava sul comune degli uomini di quel

secolo: mentre in Firenze, per quanto fosse la più colta città del mondo, era obbligato perfino di spiegare chi furono i primi nostri parenti, quale la prima morte, e il primo lutto ⁵⁸.

XLVI. Dopo la sua infermità (1374), non recuperò nè sanità, nè vigore: gli abbisognavano perfino tre giorni per terminare una lettera ⁵⁹. Ed in quella prostrazione di forze, che distrugge la tempera dell'animo anco il più forte, udì dalla pubblica fama, che il luminare dell'Italia era passato dalla terrestre alla celeste Gerusalemme. Confermogli l'infauato annunzio Franceschino da Brosano, nel mandargli il legato, ultimo pegno della tenerezza del Petrarca per lui. Pianse l'amarissima perdita non per Francesco, che esercitatore di tante virtù sapealo imperturbabilmente felice: ma e per se stesso, e per gli amici, che avea abbandonati senza piloto in un mar tempestoso. Avrebbe voluto visitare la tomba, che racchiudeva un cuore, che fu l'abitacolo delle muse, il santuario della filosofia, dell'eloquenza, e delle arti belle, ma al desiderio di lui s'opposero le forze. Nel compiangere l'infelice patria, che, immeritevole di dargli la cuna, trascurò le vie efficaci di recuperarlo, esclamò: *l'avresti con ogni sforzo richiamato, s'ci fosse stato capace di tradimento, d'avarizia, d'invidia, e d'ogni altra nequizia* ⁶⁰.

XLVII. Ebbe cura di rendere alla sua memoria gli ultimi pietosi ufficj, che render possa il sapiente al sapiente, che vive nelle sue opere. Fece istanza al genero del Petrarca ⁶¹, che pubblicasse il poema dell'Africa ardentissimamente desiderato dagli Italiani, e censurato da' Fiorentini ne' pochi versi, che veduta avevan la luce ⁶². Avendo udito, che alcuno fosse stato deputato ad esaminare le opere inedite del Petrarca, e a decretare del loro destino, stupì dell'ignoranza del committente, e della temerità de' commissariati. E temendo, che fosse caduta la scelta sopra ignoranti legisti, avvertillo, che, se non aveva cura di raddrizzare i loro giudicj, come correva voce, che avessero arsi i suoi Trionfi, invidi della

sua fama, avrebbero guaste parte delle opere di lui, sepolte le più eccellenti, o condannate le non intese, con perdita gravissima delle lettere, e dell'Italia.

XLVIII. Morto il Petrarca (1374), quasi che omai fosse sciolto ogni legame, che rendegli grata la vita, pensò di fare quell'ultimo atto, che svela l'uomo, qual'ei si visse, provido, o improvido, modesto, o orgoglioso, pio ⁶³, o irreligioso, amoroso, o ingrato. Parente tenero istituì eredi universali i nipoti Boccaccio e Antonio, figli di Iacopo suo fratello. Amico riconoscente beneficò, quanto potevalo nella sua ristrettezza, quelli, cui doveva gratitudine per amistà, o per servigj. E fra Martino da Signa suo direttore spirituale, ed ornamento dell'Ordine Agostiniano singolarmente onorò. Lui istituì erede fiduciario della sua biblioteca, ordinando, che dopo di lui passasse al Convento di S. Spirito di Firenze per uso degli studiosi ⁶⁴. Amava fra Martino teneramente per aver dal suo ministero ritratti i conforti, che oggimai non porgevagli il mondo.

XLIX. Cessò di vivere in Certaldo ai XXI di Dicembre del 1375, ove fu sepolto nella Chiesa de' SS. Iacopo, e Filippo non avendo ancora il sessagesimo secondo anno compiuto ⁶⁵. Breve carriera quanto al novero degli anni, ma grandissima quanto alle cose operate. Fu il letal morbo un disordine di stomaco, che aggravò l'applicazione indefessa, e stancabile di lui ⁶⁶. Sembrava a quel valoroso troppo breve la mortal vita, per ottenere quella chiarezza di fama, che non distrugge la lima edace del tempo. Ei fece appunto, come il generoso corsiero, che all'appressarsi alla meta raddoppia d'animo, e di prestezza. Fu dall'Italia, ma principalmente da' suoi concittadini compianto. Firenze, madre seconda di prestantissimi ingegni, fu dolentissima di vedersi consecutivamente rapire due figli, luminari risplendenti, non della sola città, ma dell'Italia, e dell'Europa. Ed ei, che non senza penosi contrasti si sottrasse dal turbo molesto delle passioni, era divenuto il più soave, il più giocondo degli uomini ⁶⁷.

Fanno di ciò chiara testimonianza e il Salutati, e il Sacchetti, e il Palmieri, e il Villani, come degli obblighi, che aveagli la patria. Mercè le cure, gli studj e gli scritti di lui, non solo non si spense l'amore delle lettere, ma andò in Firenze sempre maggiormente crescendo, e vi germogliò quell' efficace benefica protezione, e per le arti, e per gli studj, che preparò lentamente il secolo di Leone⁶⁸, che diè all'Italia, e gli Omeri, e gl'Isocrati, e i Tucididi, e i Senofonti, e gli Zeusi, e i Policleti, e gli Apelli. La patria riconoscente decretò, che con marmorea statua, e con splen-

dida tomba fosse la sua memoria onorata⁶⁹. Ma tu fosti bene avventuroso, o Giovanni, che non ti fu d'uopo, onde il tuo nome passasse alla posterità, nè di marmo, nè di scalpello. Mentre un tal decreto, di maggior decoro a Firenze, che a te stesso, non fu condotto a compimento; nè dei maravigliartene, non essendovi affezione, che si dileguì più agevolmente della riconoscenza. Oh! me felice; se verrà giudicato dai posteri, che io abbia in parte pagato alla tua memoria quel debito istesso, che tu, sdegnato per la trascuranza della patria, pagasti collo scrivere le gesta del negletto Alighieri.

NOTE AL LIBRO III

1. *Amet*, p. 81.

2. *Evenerunt in cogitationibus suis, obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt* (Fp. Beat. Paul. Apost. ad Romanos).

3. Nel Manni (p. 85 e seg.) si leggono per disteso i documenti, da cui è tratta la nostra narrazione.

4. *Sen. l. 1. ep. 4.*

5. *Eod.*

6. Mainardo entrato al servizio della regina Giovanna, fu sollevato alla dignità di Maresciallo del Regno. Era la sua casa una delle più illustri di Firenze. El amò i letterati, e le lettere, e soccorse largamente il Boccaccio in varie occasioni. Tanto considerava il Cavalcanti, che gli fece inalzare al sacro fonte il suo unico figlio, come apparisce dalla lettera del Boccaccio a Mainardo, con la quale gli dedicò l'opera degli illustri infedeli. Pubblichiamo questa dedicataria dopo le illustrazioni, per non esserci accaduto di vederla in istampa, e come un documento singolare per la storia, parlandovi il Boccaccio con somma libertà de' regnanti de' suoi tempi. Mainardo fu spedito come Imbasciatore della regina Giovanna ad Urbano V nel 1318. Morì nel 1380, e fu sepolto nella sagrestia di S. Maria Novella di Firenze, ove leggesi il suo epitaffio (*Manni*, p. 72). Mi compiacqui di rammentare le beneficenze d'un uomo, da cui discende la virtù nostra patria, che il cielo mi concesse. (La qual mentovata Dedicataria è stata omessa per le ragioni toccate nella Nota prima al libro primo di questa VITA. E.)

7. Per incesto il Boccaccio non intendeva soltanto la colpa, che macchia il consanguineo letto, ma ogni illegittimo commercio. Nel dare infatti la spiegazione dell'etimologia di detta voce, ove parla del cesio, o cinto di Venero (*Gen. Deor. lib. II. c. xxii.*), soggiunge: *huc cingulum dicitur Latini, ut nos ante diximus, l'enerem non ferre, nisi ad honestas nuptias, et ob id omnem alium concubitum, eo quod ad eum ceston delatum non sit, incestum vocari.*

8. *Cod. San. ep. 4.*

9. *Illust. iv. art. viii.*

10. Il seguente squarcio della Genealogia degli Dei dimostra quanto riuscisse a guarirsi radicalmente da quella tace (*lib. xv. c. ix.*). *In futura vita, non meo merito, sed miseratione divina, spero videre Deum Redemptorem meum, in carne mea, et cum beatis laetari in terra viventium. Haec igitur sincera fides, haec aeterna veritas, adeo pectori meo infixata est, ut nequam evelli ab uli quoque gentilitatis impulsu, sed nec concuti inodo aliquo, au-*

labefactari queat. Nam etsi peccator homo sim, abili cum auctor junioribus levitas illa . . . Evangelica veritate, sacro Pauli dogmati, et Augustini, aliorumque plurium venerandorum patrum et fussionibus, constitis, atque suasionibus armavi.

11. L'Apostolo Zeno (*Diss. Foss. T. 1. p. 9*) crede, che quando per ordine del padre s' applicò allo studio de' canonici, entrasse nello stato ecclesiastico. Il Mazzuchelli (p. 4327 num. 88.) inquina tale opinione per avere ei sostenute molte imbascerie dopo detto tempo, e per essere stato uno degli impiegati nell' ufficio dei stipendiarj nel 1367. Io non veglio però che lo quel secolo fosse d' ostacolo all' imbascerie lo stato ecclesiastico, mentre il Petrarca e cherico, e Canonico fu in tante adoperato: nemmeno ad altri impieghi, perchè Francesco Priore de' SS. Apostoli fece il maestro di casa al Siniscalco Acciajuoli. A me sembra, che, ove parla della sua applicazione agli studj sacri, faccia comprendere, che contemporaneamente si credesse chiamato allo stato ecclesiastico. *I Idem sacra volumina, a quibus amosa aetas, et tenuitas ingenij dissuaserunt . . . Et ideo cum existimem Idem beneplacito in hac vocatione vocatum, la eadem consistere mens est. In vano feci ricerca della dispensa scoperta dal Suavesio, (*Manni*, p. 44) con la quale malgrado la sua illegittimità gli permesse il Pontefice d'entrare nello stato ecclesiastico. Il gentile letterato Sig. Gervasio, Segretario dell'Ateno di Valchiusa, a cui mi distesi in Avignone, mi rispose: *J'ai fait des vaines recherches au sujet de la dispense du Pape, en faveur de Jean Boccace. Il est très probable, que si cette piece existait encore avant la révolution, elle se sera égarée avec une foule d'autres actes, émanés des souverains Pontifes, qui ont été vendus deux ou trois sous la livre, parmi des tas de vieux papiers et de vieux parchemens.**

12. *Ann. p. 575.*

13. *Ivi p. 601.*

14. Il *Ms. Ricc.* n. 1304 in f. p. 414 del secolo xv ha l'epistola del Boccaccio colla direzione *A Messer Francesco Priore di S. Apostolo, spenditore a Napoli del gran Siniscalco del reame, chiamato Messer Niccola Acciajuoli*, e colla data, l'enezia xxviii Giugno.

15. Io mi ricordo spesso volte, e molto più agevolmente, ed al sommo Pontefice, e a Carlo Cesare, ed a molti principi del mondo avere avuto l'entrata, e copia di parlare, essermi concessuta . . . Siano sue le ricchezze, ch'ei possiede, sia mia la gloria trovata, ma mia la santa libertà (Fp. al Priore de' SS. Apostoli p. 308, e 316). Un

passo dell'epistola dimostra, ch'el non era nell'estrema miseria, in cui lo hanno dipinto altri scrittori della sua vita, dicendo che avendo tratto dalla sua patria l'Acciaiuoli, ora non sbande real, ma comencetti, abbondantemente crasse dare (Ep. cit. p. 298).

16. *Prosa di Dante e Bocc.* p. 389.

17. Per giudicare quanto diversa sia la storia pubblica della privata degli uomini celebri; che si rampari il carato, colla pomposa iscrizione scolpita nella tomba dell'Acciaiuoli, che gli fu eretta nella Fiorentina Certosa da lui fondata. Dall'Ep. 1. del libro 3. dello senili, rilevasi che passò da Napoli in Venezia senza toccare Firenze. Rammentasi il Petrarca. Tu... *duce fretus Deo, inquegens Neapolim, et antissa Florentia, longiore circuitu me petisti.* Da questa apparisce, che restò tre mesi in Venezia presso il Petrarca. Da quella ancora apparisce, che lo mosse a ritornare lo Firenze patria pietas, malgrado il consiglio, che vi regnava.

18. *Prosa. Dante e Bocc.* p. 285.

19. *I. li. del Pet.* p. 264.

20. *Gen. Deor.* l. xv. c. xm.

21. Non recherà meraviglia all'età nostra, il sapere che per remunerare Bongi, i Fiorentini come per ispecial grazia lo trascurò dal numero de' grandi, e lo ascrissero tra i popolani.

22. (*Ann.* p. 635. e seg.). In commemorazione di questa vittoria corral ancora il polio lo Firenze nel giorno di S. Vittorio (ibid. p. 631).

23. *Bocc. de' Fiammibus, alla voce Elia.*

24. Il Boccaccio indotto in errore forse da Leonzio Pilato fece dell'acronimo *deusoppyis*, *Opificem* cui sottintendesi mundi, cioè Iddio, questa nuova Divinità, come osservò il Salvini (*Com. di Dante* l. 2. p. 373).

25. Tratta dell'origine della Mitologia il Boccaccio nella vita di Dante (*Opere* l. 4. p. 35).

26. *Pref.*

27. *Fator non nocet fabulos, aut historias immiscuisse veteribus, sed forsitan a malis ex latius his studiis sacralis* (lib. xv. c. v.).

28. La previde il Boccaccio. *Si more mortalium per coniecturas de futuris praerideret velimus, in longum persequeretur hoc opus* (lib. xv. c. 2.).

29. *Gen. Deor.* l. xv. c. i.

30. *Ist.* iv.

31. *Art.* Jole.

32. *Opere* l. 4. p. 36.

33. *Lib. iii. ori. viii. sci.*

34. *I. Mon.* p. 85. a seg.). Prestando fede ad uno squarcio di lettera di Benvenuto da Imola, riferito dal Clarico nella sua apologia, che precede l'Amorosa Visione, stampata in Milano nel 1300. 4. egli voleva comunicata questa epigrafe. Ma in altro luogo diremo le ragioni, che abbisogno di tener per apocrifa questa lettera.

35. Prendendo in iscuo le opere di scrittori poco anteriori al Boccaccio, come di S. Anselmo, di S. Bernardo, di Giovanni di Salisbury, di Gualtiero di Tiro, e di Dante, e considerando soltanto il modo loro di scrivere latinamente, non sono più inetti scrittori del Boccaccio, che anzi i primi tre lo sono assai meno, e i loro modi barbari vengono spesso da frasi a voci arcaiche altrettanto espressive, e che non avrebbero avuto quel significato in buon latino. E oltre al Petrarca, anche S. Tommaso gli fu di gran lunga superiore.

36. (*Ann.* l. 1. p. 631.). A seconda dell'opinione del Mazon (p. 105) fu nell'occasione di recarsi la Vigevano presso il Pontefice, che fece un testamento, che trovò citato come rogato al 31. di Agosto 1365, ed il Manni reputò esser quello medesimo di cui pubblicarono la bozza i deputati unitamente alle loro Annotazioni sul Decamerone. Ma lo credo, che la bozza pubblicata da questi sia la minuta in volgare data al notaro dal Boccaccio per l'ultimo suo testamento, di cui faremo menzione, e che nel suo originale latino fu esaltato dal delin Manni, cascadu quelle due copie perfettamente conformi.

37. *Sen.* l. v. ep. i.

38. Il Sade (*T. in.* p. 692) riporta in estratto le ragioni dette da Niccolò Orsini in concilio per determinare il Pontefice a restare in Francia. Le più calzanti furono: perchè era la Francia patria del Pontefice; perchè era il cuore dell'Europa, e meglio governata, e più quieto

dell'Italia. Disse esser la Francia ancor più sana di Roma, perchè vi esistevano i fructi insani al Cristianesimo, e per avere asserito Goffredo Cesare, ch' erano accreditati i Galli alle cerimonie religiose. Aggiunse, che Graciano aveva la Francia a preferenza degli altri paesi, per conservarvi lo più sante reliquie. Questo è glorioso per l'Italia, quando si riflette, che tale fu l'oratore Francese procelso a perorare nel Concilio, quando ivi fioriva un Petrarca, e un Boccaccio.

39. Parli il Boccaccio per tale missione al 30 d' Agosto. Il soldo ch' egli ebbe la conoscere il trattamento degli Ambasciatori di quell'età. Ebbe per 45 giorni 90 lire d'oro, a ragione d'undici lire al giorno, e per 30 giorni posteriormente 60 lire d'oro (*Mon.* p. 39).

40. L'anonimo (*Mann.* *Cron. Ant.* p. 187 anno 1367) narra, che la repubblica spedì al Pontefice un'ambascia per felicitarlo al suo arrivo, composta d'undici membri riccamente vestiti, e accompagnati a spese del comune da più di novanta persone, la quale entrò col Papa in Viterbo. Non credo che fosse il Boccaccio uno de' componenti tale legazione, ma che fosse spedito posteriormente per affari: mentre per memoria riferita dal Mazzuchelli, (*Art. Bocc.* l. 77) apparisce ch'el prestò il giuramento di fedeltà innanzi di partire solamente con l'accompagno Zoni. Sebbene l'Annunzio (*Ist.* p. 625) nel riferir questa ambascia, dica con riverenza la ragione per la quale fu spedito, è da presumere che lo fosse per trattare delle ecclesiastiche franchigie, le quali furono ampliate il suo ritorno.

41. Il Manni (p. 35) riferisce, che il Vescovo di Firenze nel 1375 gli diede incumbenza di fare eseguire un'inciso riguardante un'eccllesiastica fondazione in questi termini. *Confident quamplurimum de circumspectione, et fidei patre providi viri D. Joannis Boccacci de Certoldo, et viri et Clerici Florentini.*

42. *Sen. Ab.* v. ep. i.

43. Fu nel 1367 uno degli Uffiziali del Magistrato della condotta degli stipendiarj (*Mazz.* *art. Bocc.* n. 80.).

44. Quanto qui il riferisce è tratto dall'epistola scritta dal Boccaccio al Petrarca che conservasi nel Codice n. viii. mcccxxx. della Parigi, già da noi riferita. Scrisse l'epigrafe xiv. per deplorare la morte di questa figlia, che chiamò Olimpia o Celeste, sebbene al chiamasse Violante (*Mon.* p. 61.). Il Boccaccio narra, che altre questa figlia naturale ebbe anco un figlio, ma sembra dal contesto dell'epigrafe, che ne avesse avuto più d'uno; ma tutti morti innanzi alla Violante, mentre dice il Padre alla fanciulla che gli apparisce:

Oh! si vivam dilecta mihi spes unica patris.

Ed ella agitata da un coro d'elesti spiriti, replica:

Non Marium, Juliamque ius, dulcesque sorores.

Nosce? Et egredere cultus, ius patris propage.

Sebbene non possa asserirsi che fossero figli della Fiammetta, lo non sarei lungi dal crederlo, almeno la Violante, che morì in Napoli, dicendole il padre:

45. *Bocc. Ann.* Som. xxxi.

Tu fecisse ferbas

Chalcidiceas colles, et poscas iura Feset.

Daum prill raptum nobis.

Quando scrisse l'epigrafe, era morta già da qualche lustro in poi, e rilevasi dal contesto, che la madre morì innanzi la figlia.

46. che sino agli ultimi giorni della sua vita fosse gelosa della memoria della Fiammetta, apparisce dal suo sonetto in morte del Petrarca.

Oh se colà, dove spesso il desio

Ti liro già per veder Lauretta.

Or sei dove la mia bella Fiammetta

Siede con lei nel cospetto di Dio.

Deh! se a grado il fui nel mondo errante,

Trammi dietro a te dove giojo.

L'eglia colui, che pria d'amor m'accese.

(*Bocc. Rime* p. 40).

47. Nella prefazione allo Novelle di Franco Sacchetti (p. 30) leggesi un sonetto di lui, diretto al Boccaccio in occasione d'essersi apparsa tal nuova in Firenze. Il Mazon (p. 19) ne crede iscritto verso il 1362: l'autore della prefazione verso il 1375. io lo reputo del 1370. perchè in detto anno andò nella Certosa di S. Stefano per ritirarvi si (*Somm. Cronolog.*).

16. *Cod. San. ep. 1.*

49. (*ibid.* ep. 6. e 8.).

50. (*ibid.*).

51. *Supra naturo, adeo indignandus erat, ut quam tenetis patrimoniis vehementer impetere, non nullis tamen terrarum principibus communiari vel paulatim tolerari...* (i. q. q. *quo factum esse arbitror, ut nunquam rebus suis contentis, pluribus scripturarum curam locis statum suum vehementer deploraret.* L' accoglienza fattagli da Acciajuoli sembra in disuguale dal contrarre nuovi impegni (*Gian. Manet. Rocc. VII.*).

52. *Cod. San. ep. 6.*

53. *Hic cum plurimo desiderio tractare redeundi in patriam, quam nunciam super elapso indignans inquam* (*Cod. San. ep. 8.*).

54. È probabile che degli ammoniti fosse ancora il Boccaccio. Non lo vediamo infatti dopo quel tempo esercitare veruna pubblica magistratura.

55. *Machiavel. Ist. Fior. l. 3.*

56. (*Cod. San. ep. 1.*). Chi li crederebbe? Nella sua patria un vil poeta scrivea mordaci invettive contro di lui, basamente deridendo poi la regina, che lo affliggeva, e perciò apiegava Dante al popolo Fiorentino. El che avrebbe dovuto dispiacere un vile scrittore, che non nominava per l' infamia, che la sua mordacità avrebbe procurata, non avarsi tacersi, e a scritte contro di lui varj sonetti, che abbiamo pubblicati col sue Rime (*Son. VII, VIII, IX, X, XI.*).

57. Ebbe di salario per la lettura eccl. Borini annui (*Mann. p. 101.*). Lesse nella Chiesa di S. Stefano (*Lami Car. Mes. Biblioth. Riccar. p. 419.*). Quando si pensa, che parlava in pubblico, o in governo democratico, quanto osava il Boccaccio l' essere stato così libero riprensore del viav della età del suo Commento!

58. Il Ms. Ricc. om. 1028 scritto da Niccolò di Ser Dino nel 1458 contiene le Chiose alla Divina Commedia attribuite al Boccaccio. Di queste Chiose parlarono il Mehus (p. 479) ed il Mazzuchelli, come pure le Novelle Letterarie Fiorentine (*Colan. 354, 447, e 479. an. 1790.*). L' estensore delle Novelle opinava questa Chiose lavoro giovanile del Boccaccio, e assume di provarlo con argomenti che a me sembrano debolissimi; i più calzanti fra questi sono. 1. Per essere scritte quasi chiose in purgata favella. Ma in quell' età tutti scrivevano purgatamente. 2. Per ripetersi più volte nel Ms. che sono del Boccaccio. Come se costui non più avanzare una menzogna, che il ripeterla. 3. Perché nelle chiose si segue lo stesso metodo, che nel Commento, di spiegare cose letteralmente, ed allegoricamente ogni capitolo. Ma questo metodo era comune a tutti gli apostoli di Dante in quell' età. D' altronde chi disse all' estensore, che questo misero apostolo non avesse veduto il Commento del Boccaccio lanzi di cominciare il suo? 4. Perché vi si narrano alcune storie, che convengono con alcune novelle del Decamerone, quando nulla avvi di più naturale, che favellando due scrittori d' un lauto argomento storici convergono nella sostanza, in per non credere le chiose del Boccaccio, mi fiondo alle seguenti ragioni. 1. Per essere dettate lo uso stile magro, e scarno, quando lo gioventù il Boccaccio era scrittore riccamente fiorito. 2. Perché come avvertì l' estensore (*Colan. 447.*) visono moltissime disordinanze fra le Chiose e il Commento, come, a cagione d' esempio, dice il Chiosatore, che Dante di XXXIII anni incominciò la Divina Commedia; e il Commentatore di XXXV. L' estensore delle Novelle trocò l' obbietto dicendo credere esservi in ciò caduto errore del trascrittore. Ma in ciò prende un granchio. La Riccardiana possiede queste medesime Chiose con piccola varietà in Ms. del principio del XV secolo (num. 1057, segnata a *Cod. O. 1. num. 111.*), onde più antico del riferito, o quivi si ripete che di trent'anni anni incominciò Dante la Divina Commedia. Quello poi che mi sembra battere completamente l' estensore, è che in questa più antica copia niuna menzione vi si fa del Boccaccio. Ed ancor il Lami (*Car. Mes. Riccard. p. 90*) non descrive il primo Ms. così all' espressione. *La Divina Commedia col Commento che va tutto nome del Boccaccio.* Curiosa è l' asserzione dello estensore, che afferma coavallare la sua opinione il Boccaccio, perché dice delle lesioni al capitolo X del Commento: che delle laudevoli opere della Contessa Matilde dirà al cano

XXVII del Purgatorio: scrive in tal maniera, osserva il Giannelli, che sembra aver riguardo a qualche studio, che già aveva fatto su quei cosa; e il quale studio non probabilmente le Chiose. È indubitato, che l'uchianesi studj aveva fatto su Dante il Boccaccio, con l' l' avvertire; ma non vi voleva gran studio per ricordarsi, che in detto capitolo l' Allighieri commentava Matilde, e che perciò gli cadrebbe in acconcio di ragionarne. Giustamente poi l' estensore asserisce, per distruggere l' obbietto, che in la discrepanza fra le Chiose e il Commento, che nel trattare il Boccaccio in diverse volte lo stesso argomento, molto diversamente ne scriveva. Mentre i lunghi studj da lui fatti sulle sue opere ma lo dimostrano sempre conseguente, come ciascuno può accertarne nel comparare gli argomenti medesimi trattati da lui nella Vita di Dante, o nel Commento, se bene vi corressero più di venti anni fra l' una o l' altra scrittura. Ed io non vedo che alai mal contraddetto, che nelle cose da lui avanzate in gioventù contrario all' onestà.

59. (*Epini. Rocc. ad Francis. da Brassana.*).

60. Quanto lo questo capitolo al narra è tratto dalla citata epistola del Boccaccio pubblicata dal Mehus (p. 305.).

61. Probabilmente in tal occasione egli scrisse quel componimento latino che intitolò: (*Carmina ad African. Francisci Petrarcae*, che lo lesa in un manoscritto della Bodleiana di Oxford descritto nel Catalogo di quella Biblioteca (*Car. Msc. Angl. et Hibern. Ox. 1097. f. p. 121.*). Questi versi, che esistono ancora in un Ms. posseduto dal Chiar. Ab. Merelli, vedranno la luce per opera di lui, nel secondo volume della sua Biblioteca Manoscritta.

62. Furon questi i trentaquattro versi, che trattano della morte di Magone. Quella critica eccitò lo sdegno del Boccaccio, e scrisse contro i censori una apologia del Pintrara, come si deduce da una delle Sentenze (*Sent. l. XIV. ep. 8.*). *Apologismus tuum, quod res nobili dicantur, in conspectu meos effudit, valde mihi placuit; et affectu tuo, et stylo, et sententiis, delectatus sum; et cito illi haec, et gratiora promittis: non tamen concurrem lugubrem pra lovorum meritis inardescere: nec tuo iudicio, nec tua iracundia digni sum.* Non è a sua notizia, che esista veruno testo a penna di quell' apologia. Francesco da Brassana fece espressamente copiare l' Africa per lui, ma con vizio abbreviata il Boccaccio per ricevere quella desiderata copia (*Pet. Fil. p. 61.*).

63. È un documento della età del B. che il legato testamentario delle previousse reliquie da lui raccolte, e fatte venire con gran fatica da diverse parti del mondo, fatto al monastero della Campora fuori di Firenze, il Manoli (p. 445) pubblicò per intero il testamento latino fatto da lui nel 1273, di cui si dà contezza in questo capo.

64. Niccolò Niccoli, cu' suoi denari, decuro il locale, che conteneva questa preziosa raccolta di libri. Fu incaricato nel bruciamento della Chiesa e Convento di S. Spirito, seguito nella notte del 22 al 23 di Marzo del 1471. Scipione Ammirato (*Ist. par. 2. lib. 25. c. 108.*) narra come, fra gli uoriti fatti da Fiorentini a Gio. Galeazzo duca di Milano, gli fecero osservare alcune aere rappresentazioni, e la S. Spirito il giorno 22 di Marzo in visita della Spirita Santo sopra gli Apostoli, in quale fu causa di detto incendio.

65. Sulla sua tomba visitata frequentemente dagli ariostieri, furono accolti i quattro seguenti versi che egli stesso compose:

Hic sub mole jacens cineres, ac ossa foveam.

Menc sedet ante Deam, meritis arcan laborum

Mariae vireo. Galliar Boccacius III:

Patria Certaldum. Studium fuit alioq poesis.

A questi ne furono aggiunti altri di Caltuccio Salutati in sua lode, pubblicati dal Manni. E Lattanzio Tedaldi portò di Certaldo fece ornare di marmi la tomba come si vede oggi.

66. Piro così di per se stessa maravigliosa il considerare, che tante siano le opere del Boccaccio a lui rimaste, al in verso, che in prosa; quando ai consideri, che egli spende buona pezza della sua vita lo viaggiando, e che in gioventù menò vita molto vagata, e alligata da quiste, che è necessario per immaginare, ponderare, e comporre opere grandi. La posterità pare avere riconosciuto lo lui questa somma facilità nello scrivere, mentre molte altre opere suo sue, ha a lui attribuito, delle qua-

Il ci siamo astenuti dal far menzione in questa opera. Delle attribuite, è la più celebre il volgarizzamento della prima, e della terza deca di *Liuro*, prusa scritta nella più pura favella toscana, e pubblicata nel secolo decimoquinto, e da' Vocabolaristi citata all' abbreviatura (*Lir. Dec. 1.*). Per crederla del Boccaccio non avvi altro fondamento, che una lettera del Bembo a Giannmatteo suo nipote. Queste tre a penna era possedute dal Trissino, o volevano pubblicarle i Giunti, ma da ciò disolse il Bembo, sin che non venissero fatte di rinvenirne un testo a penna di migliore lezione, e più corretto. Ma i Vocabolaristi non reputarono essere il volgarizzamento lavoro del Boccaccio, anzi quei celebri uomini, lo giudicarono col Salvini, scrittura di antichità pari al primo Villani. Quello che poi maggiormente conferma non essere lavoro del Boccaccio sì è, che affermava la traslazione esser fatta dal Provenzale, e non già dal latino. I Deputati asserirono esser pure esserne la lingua dell' età innanzi a lui. Quanto alla versione della terza deca, il Bembo medesimo affermò non esser lavoro del nostro (*Zen. an. al Fouc. Biblic. Italian.*, vol. 9. p. 258).

Alcuni attribuirono al Boccaccio anche l' *Urbano*. Ma nella nota aggiunta dal Vocabolaristi alla citazione di detta opera, riferisce l' autorità di Vincenzo Borghini, il quale rinvenne esserne l' autore Camillo di Stefano da Città di Castello.

67. Coluccio Salutati lo uo' epistola a Lodovico Marsili, che esiste nella Riccardiana (Cod. 1298.), così ne deplo-

ra la perdita. *Et ecce secundum illud, non dicam patrias, sed Itine sydas occidit, Ioannes scilicet Boccaccius, quo neminem suaviorum, aut iucundiorum novi. Sicque duobus hominibus faciundus, et oetatis nostrae nobis humanitus extinctis, abunde suppetebat materia scribendi.* Coluccio altra delente epistola per tale avvenimento scrisse a Francesco da Brossano, nella quale dice, che negli ultimi tempi vedeaio rarissimamente perchè abitava in Certaldo (*Mann. p. 133*). Franco Sacchetti lo pianse con una canzone. Matteo Palmieri riferì la morte di lui nella sua Cronaca. E il Villani (*Vit. Bocc.*) disse: *meritamente si degno uomo conveniva di essere con la poetica laurea coronato. . . I volumi da lui composti, degni d' essere laureati, in luogo di mirto, e d' effere furono alle sue degne tempie* (*Mann. p. 130, e seg.*).

68. Bartolommeo Fonzio lo uo' orazione pronuciata lo Firenze (*Mehus p. 571*) per dimostrare, che lui furono sempre coltivate le lettere, dice: *Cominciò Dante, fuori poscia il Petrarca, a cui successe il Boccaccio il più faconde dell' età sua. Dipoi Coluccio Salutati bastantemente elegante, ma ancor più docto e prudente. Poscia Niccolò Niccoli, che, sebbene nulla scrivesse, manifestasse, e detto, dedico le ricchezze a promuovere e gli studi e le lettere. Poscio minori d' età Leonardo Bruni e Amrogio monaco. Prosegue coll' accortezza Carlo Marsuppini, il Foggiò, Gio. Balista Alberti e Donato Acciajuoli.*

69. *Mann. p. 123.*

ILLUSTRAZIONE

DELLA FAMIGLIA DI GIOVANNI DI BOCCACCIO PADRE DI LUI.

E DEL LUOGO DELLA SUA NASCITA.



I. La famiglia di Giovanni Boccacci si chiamò de' Chellini, da Chellino di Bonajuto padre di Boccaccio, e avo del nostro Giovanni. Anteriormente chiamosi degli Ardovini, e de' Bertaldi ¹. Sebbene originaria di Certaldo, come osservarono i Deputati ²; non fu egli il primo, che venne in città, nè il padre suo, ma i suoi maggiori. Ed il padre ebbe domicilio, per dir così alla legale, in Firenze; e perchè si possa credere, ch'è ce lo volesse perpetuo, ci volle anche la sepoltura, ch'è ancora in Santa Croce. Fu dunque la sua famiglia una di quelle, che dalle circonvicine terre calavano in Firenze, trattevi dall'opulenza della medesima, come tuttora vedesi accadere in altre commercianti città: e Boccaccio il padre suo vi si applicò alla mercatura. Nè desso, nè il figlio vergognavansi della loro primiera origine, e nell'acrostico dell'Amorosa Visione, l'ultimo vi si nomina

Giovanni di Boccaccio da Certaldo ³.

E nel suo libro de' fiumi nel favellare del fiume Elsa: *et a dextero modico delatum tumulo, Certaldum vetus castellum linguit, cujus ego libens memoriam celebros: sedes quippe et natale solum majorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives*.

II. È stata materia di discussione fra gli scrittori della sua vita, se illustre, o abietta fosse la famiglia di Giovanni. Lo Squarciafico, il Sansovino, il Betussi asserirono, esser egli di vili parenti nato, ed essere stato il padre suo molto povero, indotti in errore da un passo del Corbaccio, ove una donna irritata contro di lui dice: *torni a sarchiare le sue*

cipolle, e lasci stare le gentildonne. Egli è certo, che ben non compresero i citati scrittori il vero significato di quel passo. Era la donna, contro cui è diretta quella mordacissima satira, di una delle antiche casate magnatizie di Firenze. Era Giovanni di famiglia popolana, e venuta di villa; la femminile superbia della donna irritata facevale riguardare una simile casata, come d'origine villereccia, quantunque nell'età di Giovanni fossero tutte le ereditarie distinzioni abolite, ed obbligati i nobili ad ascrivere alle arti, e ad assumere cognome plebeo. Che la sua famiglia fosse per altro delle più oneste ed onorate della città apparisce nell'aver seduto suo padre del sommo magistrato de' Signori nel 1322; del magistrato della zecca nel 1345; e nel 1347 di quello dell'annona ⁴. Che più? nella credenziale data a Giovanni, con cui l'accompagnarono i Fiorentini al Marchese di Brandemburgo, scrissero: *ecce ad excellentiae vestrae praesentiam virum prudentem Dominum Joannem Boccaccium* ⁵ primarj titoli allora in uso.

III. Quanto ai beni di fortuna, la sua famiglia non ne fu riccamente provveduta, ma agiata dovè essere sinchè visse suo padre, ch'era un sottilissimo mercatante. Domenico Aretino così ne favella. *Boccaccius de Certaldo, quamquam solertissimus mercator fuerit, hoc uno tamen est meo judicio memorandus, quod Joannem poetam celebrem meo saeculo genuerit* ⁶. E che comodo, e agiato fosse il padre suo, apparisce da ciò che dice della sua educazione nell'epistola a Messer Francesco Priore de' SS. Apostoli. *Se tu non lo sai, amico, io son vivuto dalla*

mia puerizia infino in intera età nutritico in Napoli: e tra nobili giovani meco in età convenienti; i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa mia, nè di me visitare si vergognavano: vedevano in me consuetudini d'uomo, e non di bestia, ed assai delicatamente vivere, siccome noi Fiorentini viviamo. Vedevano ancora la casa, e la masserizia mia, secondo la misura della possibilità mia, splendida assai. Vivono molti di questi, ed insieme meco nella vecchiezza cresciuti, in dignità sono venuti ⁷. Morto il padre, ed egli non esercitando veruna professione lucrosa, ciò fece, che le sostanze paterne non bastarono a procurargli vita comoda, e agiata, e perchè col fratello Iacopo dovè dividerle, e forse questi come legittimo ne ebbe la miglior parte, e perchè era esso d'animo grande, e liberale. Quindi Filippo Villani dice: *e la sua povertà, e la trista miseria di quei tempi, la quale i signori delle cose temporali col vil guadagno aveva involti, vietarono, che sì degno uomo fosse colla poetica Laurea coronato*. Ed il Mannetti afferma nell'orazione funebre di Leonardo Aretino, che fu oppresso da povertà ⁸.

IV. Egli è incerto in che anno nascesse Boccaccio padre di Giovanni. Si può giudicar tuttavia verso il 1280. Filippo Villani lo dice giovine quando nacque suo figlio; e questi lo dice vecchio nella Fiammetta, e nell'Ameto opere scritte dopo il 1312. La mercatura condusse Boccaccio in Parigi, ove fece qualche dimora, come attestalo il Villani, ed il figlio ⁹. Restituitosi in patria, vi godè delle primarie magistrature, come fu da noi riferito. Ivi si maritò, e probabilmente dopo il suo ritorno da Parigi, con Margherita di Gian Donato de' Martoli, che viveva ancora nel 1337 ¹⁰, e che deve esser morta verso il 1341. Infatti Giovanni per partirsi da Napoli dà per ragione alla Fiammetta ¹¹: *la inevitabile morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli, nuovamente me solo ha lasciato al padre mio: il quale d'anni pieno, senza sposa, solo d'alcun fratello sollecito ai suoi conforti è rimasto, senza speranza di più averne*.

V. Ma l'avanzata età non lo impedì

da nuovamente accasarsi poco dopo, come lo attesta nella citata Fiammetta ¹². *Niuna sposa è a lui (al nostro Giovanni). E quella la quale, non ha lungo tempo, ne fu detto che venne nella sua casa, non a lui ma al padre è vero che venne*. E siccome la Fiammetta racconta ciò come cosa accaduta un anno dopo la partenza di lui da Napoli, dee congetturarsi che Boccaccio si rimaritasse nel 1343. Questa seconda moglie, come costa dal documento riferito qui sotto, fu Bice di Ubaldino di Nepo de' Bosticchi, madre di Iacopo fratello di Giovanni.

VI. Sembra, che questo nuovo matrimonio cagionasse della freddezza fra il padre e il figlio; per lo che questi abbandonò le paterne case, e si trasferì nuovamente in Napoli. Quanto all'anno in cui morì Boccaccio, congettura il Manni che fosse nel 1348. Nel luglio di quest'anno fece il codicillo al suo testamento, ma io più agevolmente mi farei a credere, che ciò accadesse nell'anno dopo. Giacchè Giovanni era in Napoli nel maggio del 1349, come apparisce dalla data della sua epistola a Franceschino de' Bardi. E ciò lo desumo ancora dall'egloga sesta, ove festeggia il ritorno in Napoli di Luigi di Taranto accaduto in quell'anno. Come pure perchè pare fuor di dubbio, che abbandonasse Napoli per la morte del padre, e per la tutela che gli affidò di Iacopo suo fratello ¹³.

VII. Il figlio dipinge la casa del padre come non troppo auena, nè a lui aggradevole ¹⁴.

Li non si ride mal, se non di rado;
La casa oscura, e muta, e molto trista
Me ritiene, e riceve a mal mio grado.

Dove la cruda, ed orribile vista
D'un vecchio freddo, ruvido, ed avaro
Ogn' ora con affanno più m'attrista.

Si che l'aver veduto il giorno caro,
E ritornare a così fatto ostello,
Rivolge ben quel dolce in tristo amaro.

Oh! quanto si può dir felice quello,
Che sè in libertà tutto possiede,
Où lieto vivere, e più ch'altro bello.

VIII. Evvi stato gran disparere fra gli eruditi sul luogo della cuna di Giovanni. Filippo Villani suo contemporaneo asserisce. *Hic (Ioannes) enim naturali Patre Boccaccio, industrio viro natus est in Cer-*

taldi oppido. Non potrebbe rifiutarsi un testimone tanto autorevole, se tanti fatti non attestassero contro la sua opinione. Il Boccaccio nel passo sopracitato⁴⁵ chiama Certaldo: *natale solum majorum meorum*, e non di lui. Nel prologo al libro dei fiumi, ove parla dell'Arno, adduce in ragione di favellarne prima d'ogni altro: *quia patriae flumen et mihi ante alios omnes ab ipsa infantia cognitus*. E ciò parrebbe indicare Firenze avergli data la cuna. E ch'ei nascesse quivi lo asserisce il Manni, e al pozzo Toscanelli sulla fede del chiarissimo Anton Maria Salvini⁴⁶. Ma non accenna d'onde scavasse questa notizia il Salvini, e mi farei a credere volentieri, che la trasse dal cattivo sonetto di Giovanni Acquetini, che io pubblicai innanzi alle rime liriche del Boccaccio. Sembra affermare di esser nato in Firenze esso pure nella Fiammetta⁴⁷. *Posto che colà vada onde nascesti*: (dicegli Maria) *per quello che io abbia già da te udito, egli t'è per accidente noioso. Perciocchè, siccome tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci pompose, e di pusillanimità fatti*. Ma nell'Ameto contraddice quanto aveva detto nella Fiammetta. *Io nato non molto lontano ai luoghi, onde trasse origine la tua madre, fanciullo cercai i Regni Etrurj, e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni*⁴⁸; e fa dire alla Fiammetta, che sua madre era Francese⁴⁹. Egli (il re Roberto) e i suoi predecessori, *venuti dalla Togata Gallia, molto onorando costoro, una nobile giovane venuta di quelle parti . . . per isposa congiunse al padre mio*.

IX. Veggendo che in diverse opere in diverse guise favella del luogo della sua cuna, bisogna dar fede all'asserzione, che vien convalidata da altri autentici documenti. E per rischiarare questo punto fa duopo esaminare, ove risiedesse suo padre l'anno del suo nascimento. Filippo Villani sebbene sia d'opinione ch'ei nascesse in Certaldo, asserisce che Boccaccio attendendo alla mercatura in Parigi,

per essere d'ingegno piacevole, di *temperamento lieto, ed all'amore inclinato, s'inragli d'una giovane Parigina, di condizione tra i nobili e i cittadini di quella città e da lei venne generato Giovanni*. È da avvertire, che suo padre non isposò mai questa donna. Abbisognò infatti a Giovanni una dispensa pontificia di legittimazione per entrare nello stato clericale⁵⁰; e questa scoperta nello spogliare gli archivj d'Avignone fece il Suaresio. L'essere adunque nato illegittimamente da una Parigina, può far congetturare ch'ei nascesse in Parigi: ed infatti nell'Ameto accenna esser nato in Francia. E questa congettura vien convalidata da un passo della sua opera dei Casi degli Illustri infelici⁵¹, ove nel parlare della morte di Giacomo Molay gran maestro del Tempio, e di quella di cinquantanove Templari soggiunge: *nil aliud quousque illis ingentes spiritus suffecere, quam qui dudum occubuerant testantes ec. . . ut agebat Boccatus, vir honestus et genitor meus, qui se his testabatur interfuisse rebus*. La morte dei Templarj accadde in Parigi nel 1310, quella del gran maestro ai 18 di marzo del 1314. Come dunque avrebbe potuto nascere in Certaldo, suo padre abitando in Parigi anco l'anno appresso il suo nascimento? Non è da stupire però, che ed esso, e gli altri parlassero tanto contraddittoriamente del luogo de' suoi natali. Frutto d'illegittimo amore, e il padre, ed egli nascondevano probabilmente; e forse il padre volle far credere d'aver condotta sè la Parigina, e di averla sposata per farlo passare per legittimo. Domenico Aretino infatti lascia travedere questo mistero nel favellare della sua nascita, e la cura, che si aveva di farlo passare per legittimo. *Boccatus pater ejus . . . amavit quamdam iuventulam Parisinam, quam, prout diligentes Ioannem dicunt, quamquam alia communior sit opinio, sibi postea uxorem fecit, ex qua genitus est Ioannes*⁵².

NOTE ALL' ILLUSTRAZIONE

1. *Ubold. Stor. della fam. Ubold.* p. 45.
2. *Ann.* p. 36.
3. *Boccaccio Rime* p. 105.
4. *Mann.* p. 12.
5. *Michas* p. 267.
6. *Ibid.* p. 267.
7. *Pros. Autic. di Dant. e Boccac.* p. 295.
8. Ecco l'albero della famiglia di lui pubblicato dal Mazzuchelli.



9. *Cost. civ. Ita. lib. ix. articolo Templarij.*
10. *Mann.* p. 15.
11. *Fiamm.* lib. 2.
12. *Ibid.* v.

13. Ciò comprova l'appresso documento, che ci ha fatto conoscere il nome della madre di Iacopo. Questo documento fu spogliato, e comunicatomi dall' Illustre mio amico il Canonico Bandioli, ed anche fu pubblicato dal Manni (p. 24).

26 January 1349, che secondo lo stile comune corrisponde al 26 di gennaio 1350, cominciando i Fiorentini l'anno nuovo a marzo.

Dominus Iohannes quondam Boccacci, populi Sanctae Felicitatis, tutor Jacobi pupilli ejus fratris, et filii quondam et heredis Dominae Bicioiae matris suae, et uxoris quondam dicti Boccacci, et filios quondam Uboldini Nepoti de Boccaccis.

14. *Amel.* p. 150.
15. *Art.* 1.
16. *Mann.* p. 9.
17. *Lib.* 2.
18. *Amel.* p. 111.
19. *Ibid.* p. 106.
20. *Mann.* p. 14.
21. *Lib.* ix. *art. Templarij.*

22. *Rime del Bocc.* p. xxxviii. [Luigi Fiacchi dettò una Lezione sul luogo del nascimento del Boccaccio, nella quale con migliori probabilità fa credere che Messer Giovanni non è nato in Parigi, ma in Firenze; e quando io dico in Firenze (parole di esso Fiacchi), non intendo perciò escludere Cordignano, avvegn che in proposito di notizie sotto il nome della città, si comprende anche il suburbio E.]

SOMMARIO CRONOLOGICO

DELLA VITA DEL BOCCACCIO

È cosa intrigatissima lo sbrogliare la cronologia di molti avvenimenti della Vita del Boccaccio. Ed io non avendo talvolta potuto procedere, che per congettura, nello stabilire alcune epoche della medesima, di tali congetture potrà valersi il lettore, finchè discuoopransi nuovi autentici documenti, da togliere ogni dubbio. Nel favellare de' suoi primi anni, parte la più oscura e la più intrigata di questo Sommario, sonomi valuto della autorità del Boccaccio medesimo, il quale in un articolo della Genealogia degli Dei (Lib. xv. c. x.) parla distesamente della sua educazione. Di quasi veruno ajuto mi sono stati gli scrittori della sua vita, perchè o confusamente, o troppo ristrettamente di lui favellarono, toltone il Manni, il quale talvolta fummi utilissimo. Ma non si può prestargli intera fede, avendo nelle sue memorie riguardanti il Boccaccio commessi gravissimi abbagli, e talvolta essendosi contentato di accennare soltanto alcuni fatti, senza darsi la cura di ponderare a quale anno andassero riferiti, nel che fu imitato e dal Mazzuchelli, e dal Tiraboschi.

1313. Nascimento di Giovanni.

Il Petrarca scrive al Boccaccio (Sen. lib. vii. ep. c.) *Ego te in nascenti ordine novem annorum spatio antecessi*. Ed esso nacque nel 1304. (Pet. Vlt. p. 286). E Matteo Palmieri nel riferire all' anno 1376 la morte del Boccaccio soggiunge, e *vita migravit aetatis suae anno sexagesimo secundo* (Mann. p. 120).

1320. Verso quest' anno lo pone il padre a scuola da Giovanni da Strada.

Memor sum, nondum ad septimum aetatis annum deveneram, nondum fictiones videram, nondum doctores aliquos audieram, viz prima litterarum elementa cognoveram: scrisse di sè il Boccaccio (Gen. Deor. lib. xv. c. x.). Lo che ne comprova siao ai sette anni non essere el sesto collocato dal padre presso veruno istitutore. E diceo Filippo Villani: *hic dum puer, sub Ioanne Zenobii patre, non pene grammaticam didicerat* (Vlt. Bocc.), crederei che subito dopo i sette anni lo collocasse il padre presso questo maestro.

1323. Il padre confidalo ad un mercante per apprendere il negozio.

Prosegue il Boccaccio (l. c.): *satius memini apponere patrem meum, a pueritia mea, conatus omnes, ut negotiator efficerem, meque adolescentium nondum intrantem arismetria instructum, maximo mercatori dedit discipulum, apud quem pene sex annos nil aliud egi, quam non recuperabile tempus in vacuum terere*. E siccome il Belussi, sull' autorità di Benvenuto da Imola, as-

serisce, che il mercante rimandollo al padre di sedici anni, convien dire che quell' a lui lo confidasse in età di dieci anni.

1329. Abbandona il mercante, s'applica al diritto canonico.

Hinc quoniam (Bocc. l. c.) visum est, aliquibus astantibus indicis, me optorem fore litterarum studii, tunc gentis idem ut Pontificum sanctiones, dices exinde futurus, audiretur intrarem, et sub praeceptore clarissimo tantundem temporis incassum laboravi.

1333. Sembra che intorno a questo tempo ei si fissasse in Napoli.

Dando fede a Filippo Villani pare che ciò accadesse nel 1338. *Cum peregrinatus nunc huc, nunc illuc per regiones varios jam ad annum quatuor et vigesimum pervenisset, jussusque foret in Neapoli consistere, una diem accidit, ut proficisceretur solus ad locum, ubi Maronis cineres humati fuere* (Vlt. Vlt. Bocc.). Ma sembri che all' autorità del Villani oppongasi quella del Boccaccio medesimo, mentre ei nell' epistola al Priore de' SS. Apostoli, che, come dirassi, fu scritta nel 1363 favellando del Siniscalco Acciajuoli dice: *non esser ancor conceduto il trigentesimo anno quando il Siniscalco venne in Napoli semplice mercante, ed ei pur ricordarsene*. E ch' ei si stabilisse in Napoli nel dicembre del 1333 parmi possa dedursi dall' Amelo. Ivi dice alla Fiammetta. *Fanciutto cercai i regni Etrurj, e di quelli, in più fermo età venuto, qui cenai, cioè in Napoli*. Prosegue come sognoia, e che ivi l' età pubescale di nuovo, senza ridurre a men-

te la veduta donna, vi trasse (*Amet.* p. 111). Di poi continua a narrare (p. 114), che risognolla un'altra volta, e che si accorse essere la medesima donna già per lo innanzi sognata, di che si rammemorò, ancorché Febo avesse tutti i dodici segni mostrali del cielo sei volte, ma che dal sogno al lieto momento in cui vide la per la prima volta nella Chiesa di S. Lorenzo, e che di lei s'innamorò, gli si mostrò Febea sedici volte tonda, ed altrettante bionda. Ora, come dirassi, s'innamorò ei al 7 d'aprile del 1341, dunque tornando indietro sei anni e sedici mesi, dovè stabilirsi in Napoli nel dicembre del 1333.

1338. La vista della tomba di Virgilio lo porta ad applicarsi alle lettere.

(*Filip. Vill. Fil. del Bocc. vedi anno 1333.*)

1341. Assiste all'esame del Petrarca fatto dal re Roberto.

(*Fil. del Pet. p. 293.*)

7 Aprile. Innamorasi di Maria.

Così del suo innamoramento favella nel Filocopo (p. 4). Avvenne che un giorno, la cui prima ora Solurno aveva signoreggiata, essendo già Febo co' suoi coccoli al sedicesimo grado dei celestiaci montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Piatone si celebrava, io della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da cui, che per deificarsi sostiene, che fuso fatto di lui sacrificio sopra la grata . . . e già essendo la quarta ora del giorno sopra l'orizzonte parava, apparve agli occhi miei l'omaiorabile bellezza della prefata giovane. E traducendo questa strana circoscrizione, intender si debbe che in un sabato santo, che cadde dopo che il sole aveva percorso 16 gradi della costellazione dell'Ariete, nella mattina seguente qual'ora era dopo il levar del sole trovossi nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli, ove innamorossi di Maria. Il sole entrando nella costellazione dell'Ariete al 21 di marzo, cadde adunque in quell'anno il sabato santo 17 giorni dopo, cioè al 7 d'aprile e perciò agli otto Pasqua. Ora riscontrando le tavole pos-quall trovai che cadde Pasqua agli otto d'aprile nel 1341 (*Art. de verif. Les Dates* p. 27). Con circoscrizione diversa narra lo stesso nell'Ameto, cioè che s'innamorò di Maria. Tenente Titono (il sole) di Gradivo (di Marte) in prima casa un grado oltre il mezzo, o poco più, un giorno netto cui omoro avaro signoreggiato lo Dio oppo i Larz già per addietro stato (Saturno) per paura del figlio (di Giove); e di quella già Febo solito alla terza parte. E che ei per la prima casa di Marte intendeva la costellazione dell'Ariete provasi colla stessa sua oroscopia (*Gen. Dear. lib. III. c. 23.*). Sunt enim inter signa coelestia, ut dicebat cenerobitis Andalo, duo quae Morti domicilia loco attributa sunt. Aries scilicet et scorpion. In quam harum domorum illas (Furias) Venus duxerit non habemus. Sed si Arietem duxerit, initium veris per Arietem designari credo, cum tunc ver incipiat, quando sol Arietem intrat.

Incomincia il Filocopo.

Nell'introduzione di quest'opera racconta, come dopo aver veduta Maria per la prima volta, alcuni giorni dopo rivedutala nel monastero dello Spirito Santo, domandogli di scrivere quest'opera. Che fosse una de' primieri suoi scritti, rilevasi dal comiato (*Filocop. vol. 2. p. 303*), ove dice. *A te da unil giovane creato.*

Scriva la Teseide.

L'epistola dedicatoria alla Fiammella porta la data di Napoli al 15 Aprile del 1341, nella raccolta delle lettere di tredici uomini illustri, stampata in Venezia nel 1561. Io però supponerei che vi fosse sbaglio in quella data, e che dovesse essere almeno di alcuni mesi posteriore.

1342. Si restituì in Firenze.

Prestando fede alla data apposta alla lettera dell'Acciajuoli parrebbe scritta in Firenze al xxvii agosto del 1341 (*Bocc. Oper. p. 55 delle lettere*) e bisognerebbe credere, che fossesi restituito in Firenze nel dello anno. Ma la data deve esserne sbagliata almeno d'un anno, parlandovi della morte del Padre Dionisio Roberti vescovo di Monopoli accaduta nel 1342 (*Tirab. T. v. p. 158*). Infatti difficilmente potesi credere che essendosi innamorato della Fiammella nell'aprile, avesse potuto in così pochi mesi scrivere il Filocopo, e la Teseide. Oltre di che dall'opera intitolata l'Amorosa Fiammella apparisce, che innanzi che parlasse da Napoli, fosse stata fra i due amanti lunga dimorata. Non può differirsi questa partita oltre al 1342, invelando della Tirannide, e cacciata del Duca d'Atene, come di cosa da lui veduta (*Cas. Vir. illu. lib. IX.*).

1343. Tirannide e cacciata del Duca d'Atene.

Il Duca fu proclamato Signore di Firenze agli 8 di settembre del 1342, o ne fu scacciato il giorno di S. Anna del 1343 (*Bocc. Rim. p. 206 G. Vill. i. XII. c. 34.*).

Pubblica l'Ameto.

Dal contesto apparisce, che l'opera fu scritta in Firenze, mentre gravava la suggestione paterna, e nella dedicatoria a Bartolo del Bono, gli dice di serbirla nel suo seno, sin che era vedovo, e lontano dalla sua donna. Dunque el la scrisse innanzi di restituirsi in Napoli, e probabilmente nell'anno antecedente, perchè la Fiammella nel parlare degli avi suoi, dice che tenevano il più alto luogo appresso di cui, che oggi in quella regge incoronato . . . il quale de' doni di Faltale copioso, cupido di ricchezza, ed avaro di quelle, meritevolmente Mida, da Mida si può nominare (p. 166). Cioè il re Roberto, di cui perciò parla come vivente. More secondo Giovanni Villani questo re (lib. XII. c. IX.) al 19 di Gennaio del 1342 secondo lo stile fiorentino, cioè 1343 secondo lo stile comune.

Scriva l'Amorosa Visione.

Quello che svela che questo due opere furono

scrilte quasi contemporaneamente è il parlare ch'el fa nello Amelo (p. 62) di Alianora Glandigliazzi maritata a Pacino Peruzzi (lib. I. art. 37. not.), e di lei come di novella sposa ancora nell' Amorosa Visione (Monn. p. 54).

1344. Si restituisce in Napoli.

Leggendo attentamente quanto fa dire a Maria nella opera intitolata l' Amorosa Fiammetta, sembra far comprendere, ch'el facesse un' assenza da Napoli di quasi due anni. Ch'el non vi si restituisse innanzi al 1344 lo deduco dal vedere, ch'el non fu conosciuto personalmente dal Petrarca che nel 1350, quando si combinarono in Firenze, sebbene il Petrarca fosse invaso in commissione in quella corte nel 1343, e ne ripartisse nel dicembre (Vil. Pet. p. 297). E non dubito che venerando esso il Petrarca, e frequentando la corte, non si fosse procacciata occasione di stringersi seco lui in amicizia, come fecelo la prima volta che s' imbarcò insieme in Firenze. Che il Boccaccio da quest' anno in poi vi facesse una dimora di cinque in sei anni, si deduce dall' avere ivi scritte molte poesie amatorie in lode della Fiammetta (Bocc. Rim.) e il Filostrato; come pure gran parte delle sue novelle per dilette la regina Giovanna (lib. I. art. XI. not.). El eravi nel 1346, perchè narra la morte della Calanese come cosa da lui veduta (Cos. Vir. lib. IX. c. XXVI.). Eravi nel 1347, perchè pinse in un' Egloga l' espulsione della regina Giovanna, accaduta in quell' anno. Ed in altra Egloga celebrò il ritorno di lei accaduto nel 1348 (lib. II. art. XVI. not.). Eravi ancora nel 1349, perchè l' epistola a Francesco dei Bardi ha la data di Napoli XV Maggio 1349 (inf). Sembra in questo tempo fosse per la prima volta stato chiamato in vano presso del Siniscalco Acciajoli, giacchè nell' epistola al Priore de' SS. Apostoli dice esserlo stato due volte (Pros. Danl. e Bocc. p. 516).

Scrive l' Amorosa Fiammetta.

È probabilissimo che appena tornato in Napoli, per rendersi la sua donna maggiormente benivola, scrivesse la romanzesca istoria della loro separazione.

1350. Si restituisce in Firenze.

Il Manni (p. 21) riporta una memoria, da cui apparisce aver fatto in Firenze un atto come tutore del fratello Jacopo al 26 gennaio del 1349 secondo lo stile fiorentino, e 1350 secondo lo stile comune.

Vien spedito da' Fiorentini in Romagna.

Il Mehus (p. 267) diè contezza di questa ambasceria di Giovanni per averne trovata notizia in un Archivio Fiorentino 11 novembre 1350: *Domini Joannes Boccacci, olim ambasciator transmissus ad partes Romanodiorum*. Il Tiraboschi però (Vol. V. p. 616) reputando che di questa ambasceria intendeva parlare il Petrarca in una lettera pubblicata dal Mehus (p. 349), alla quale sulla fede del Sade (T. S. p. 701) il detto Tiraboschi appone la data del 1357, sebbene sia del 1352, crede in Ravenna fosse spedito verso il 1347. El

BOCCACCIO

si reca a crederlo, perchè il Petrarca favellando di Giovanni Ravennate, scrive al nostro Boccaccio. *Ortus est Adrias in litore, ea ferme aetate, nisi folior, quo tu ibi ogebas cum antiquo plagae illius domino, ejus aro qui nunc praesidet*. Ora osserva il Tiraboschi, che nel 1367 era signore di Ravenna Guido da Polenta figliuolo di Bernardino, nipote di Ostasio, morto secondo lui nel 1317, ma veramente al 16 di novembre del 1346. (De Rubec Hist. Ravenn. Ven. 1672. p. 346). Dunque, el dice, circa il 1347 è da riferire questa ambasceria. Ma anche emgelturando ch'el fosse stato spedito verso il 1316 in Ravenna, sebbene debba notarsi che il Petrarca dice *nisi folior*, non è da escludere questa sua ambasceria nel 1350, che el vien confermata dalla seguente memoria riferita dal Manni (p. 34) tratta dall' Archivio di Otto S. Michele 30 di Dicembre 1350. *A Messer Gio:anni di Boccaccio fiorini dieci d' oro, perchè li desse a Suora Beatrice, figliuola che fu di Dante Alighieri, monaco nel monastero di S. Stefana dell' Uficio a Rocenna*. E siccome dal primo documento apparisce, ch' era già stato spedito in Romagna agl' 11 di novembre, e sappiamo che nel novembre era in Firenze per essere stato ivi conosciuto dal Petrarca in detto anno e mese: e dal secondo apprendo ch'el partì per Ravenna verso il 30 di dicembre, crederci che fosse stato spedito agli Ordelaffi signori di Forlì nell' ottobre del 1350, subito dopo la vendita di Bologna accaduta ai 14 di quel mese (lib. 2. art. XXV.): e che tornatosene in patria fosse nuovamente spedito da' Fiorentini a Bernardino da Polenta in Ravenna, in quel secolo non trattenevansi alle corti gli ambasciatori, che il tempo necessario per esporre una domanda ed ottenere la risposta.

Si lega d' amicizia col Petrarca.

Ciò accadde nel novembre di detto anno (Vil. Pet. p. 307. Veggasi lib. II. art. XVII. Nota).

1351. Scrive la Vita di Dante.

Fu opinione del Buonmattiel ch' egli ancor giovinetto scrivesse la Vita di Dante. Ma tuttavia el deve averla scritta dopo l' Amelo, essendo quella prosa più pura, e più elegante della citata, e da questa apprendo che era un uomo maturo di senno, e meditante gli affari della patria. La Vita di Dante è scritta tuttavia con meno purezza del Decamerone, che vide la luce nel 1353. Dunque in questo o nel seguente anno stimerai ch' avesse compilata quest' opera, perchè credo probabile, che per la sua legazione in Ravenna, avendo riveduta la tomba dell' esule Dante, ci s' infiammasse di quello sdegno generoso che lo mosse a scrivere l' apostrofe al Fiorentino da noi altrove riferita.

I Fiorentini lo spediscono al Petrarca.

Si trasferì in Padova nell' aprile del 1351. (Vil. del Pet. p. 308).

Sua legazione in Alemagna al Marchese di Brandeburgo.

Il Mehus (p. 268) riporta il principio della credenziale del Boccaccio al Duca di Decchi, colla data XII dicembre 1351. *Ecce intentionem nostram*

referendam vestra excellentia commissimus viro prudenti domino Joanni Boccaccio ceteri, et ambaziatori nostro solenni. Siccome per questa legazione avrà dovuto probabilmente trasferirsi nel Brandeburgo, avrà dovuto spendervi anche qualche mese dell'anno seguente.

1353. Publica il Decamerone.

Il Salviati (*Ann. della ling.* vol. 1 p. 112) reputa che le novelle vedessero la luce insieme tutte nel detto anno.

Recasi nuovamente a visitare il signor di Ravenna.

Ciò si deduce da una sua epistola (*Cod. San. ep. 3*) colla data *liij ydus julii* nella quale parla di questa sua gita (*lib. 2 orl. xxxi Nat.*). Che la lettera sia di quest'anno apparisce dal rimprovero che fa al Petrarca d'essere entrato al servizio de' Visconti; lo che accadde in detto anno (*Vit. Pet. p. 313*).

Sua legazione al Pontefice Innocenzio VI.

(*Amm. vol. 2 p. 563*). Il Mehus (*p. 267*) riferisce il principio della credenziale data da' Fiorentini al Boccaccio in data de' xxviii aprile 1353. Ma bisogna credere o che fosse procrastinata la commissione, o che il Mehus erri riferendo la credenziale come dell'anno innanzi. E ciò che mi muove a credere che erri il Mehus, è che se fosse stato spedito nell'anno innanzi avrebbe veduto in Avignone il Petrarca, nè di ciò dà veruno indizio nell'epistola di lui menzionata di sopra.

1355. Scrive il Corbaccio.

Finge che il defonto marito della donna, contro cui è rivolta quella satira, diedgli nel riconvenirlo per questo amore. *Tu dovresti aver gli costumi del mondo, fuor delle fasce già sana degli anni quaranto, e già venticinque cominciasti a conoscere* (*Corb. p. 21 Bocc. Op. vol. m*). Di qui ne inferisce il Manni (*p. 75*) eh' ei scrivesse il Corbaccio nel 1355. Ma il fanciullo non è fuor delle fasce, che oltre all'anno almeno, dunque ei doveva essere nel quarantaduesimo anno dell'età sua.

Visita il Petrarca in Milano.

Nell'epistola xxxiii del Codice Morelliano, scrive il Petrarca al Boccaccio. *Transit autem, memor de his tecum, anno altero, dum nos hac eadem urbe ei domus haberet, multa discessisse.* Questa lettera ha la data di Milano de' sedici di agosta, ed è del 1360 perchè parla della morte di Giacomo Colonna, come di avvenimento accaduto, diciannove anni innanzi. Giacomo Colonna morì nel 1341. (*Vit. Pet. p. 294*).

1360. Conduce seco Leonzio Pilato in Firenze.

(*Sade T. 3. p. 625. Tirab. vol. 3 p. 45*). I due citati scrittori confutano con ragione il Manni che credè esser ciò accaduto nel 1348. (*Mann. p. 11*).

Scrive l'epistola a Messer Pino.

Messer Pino fu esiliato in quest'anno (*Mott. Vill. lib. x cap. xxiv*). Dal contesto apparisce che scrisse l'epistola poco dopo il suo esilio, come osservò anco il Salviati negli Avvertimenti della lingua.

1361. Conversione del Boccaccio.

Il Maoni (*pag. 99*) crede che il Ciani si recasse dal Boccaccio nell'anno seguente. Ma il Beato Pietro, come egli avverte, morì al 19 di maggio del 1361, nè è da supporre, che in zelante Ciani riardasse d'un anno quella salutare missione. Ne posso addurre in prova la lettera del Petrarca responsiva a quella del Boccaccio, nella quale partecipavagli lo spavento avuto per le minacce del Ciani. Questa epistola è la iv del primo libro delle Senilli, libro scritto in quest'anno, parla la data di Padova de' 27 di Giugno, ed in questo anno appunto il Petrarca fece una dimora in Padova. (*Vit. Pet. p. 313*).

1362. Leone Pilato abbandona Firenze, e il Boccaccio.

Il Boccaccio dice (*Gen. Deor. lib. xv. e. vii*) che fu uditor delle lezioni di Leone, e che trattennolo in sua casa quasi tre anni.

Va in Napoli presso il Siniscalco Acciajuoli.

Veggasi l'articolo susseguente.

1363. Abbandona il Siniscalco.

Va a visitare il Petrarca in Venezia. Scrive l'Epistola al Priore de' SS. Apostoli.

Dall'epistola al Priore de' SS. Apostoli si rileva che fece breve dimora presso il Siniscalco. Quanto all'anno precisa, nei quale si recò da Napoli in Venezia, si discopre dall'Ep. 1. del lib. 5. delle Senilli, scritta dal Petrarca al Boccaccio dopo il suo ritorno in Firenze. Questa lettera è del 1363, perchè nella medesima piange la morte del Priore de' SS. Apostoli accaduta in detto anno, e nel parlare del contagio che lo tolse di vita soggiunge. *Tertius hic onnus ex ordine, ob initio molorum sextus decimus.* E come abbiamo narrato cominciò la pestilenza nel 1348. In questa epistola il Petrarca felicità l'amico Boccaccio d'aver scivolato il contagio che regnava in Firenze, e i Cronisti mettono gran mortalità in Firenze in quest'anno (*Monn. Cron. Ant. p. 495*).

1365. I Fiorentini lo spediscono al Pontefice Urbano V.

Amm. Ist. p. 651.

1367. Lo rispediscono al Pontefice in Roma.

(*Amm. p. 665*). Il Manni (*p. 49*) dice che fu spedito al Pontefice nell'anno seguente, e ella l'Am-

mirato per spiegarla questa sua opinione. Ma sebbene nella sommità della pagina delle storie dell'Ammirato, ove parla di questa legazione, siavi l'anno 1368, se avesse attentiamente letto, avrebbe osservato che non comincia a parlare di ciò che riguarda il detto anno, che dopo avere riferita l'ambasceria del Boccaccio.

1370. Si ritira nella Certosa di S. Stefano di Calabria.

L'epistola 7 del Codice Sanese, nella quale rinfaccia all'Abate di detto luogo l'ospitalità usatagli, fu scritta nel febbrajo del 1371, perchè ivi parla della morte di Urbano V, e dell'elezione di Gregorio XI, che accadde nel dicembre del 1370, come di nuova recentissima.

1372. Abbandona la patria sdegnato, torna in Napoli nell'autunno di questo anno.

Poteva credersi che, dopo essere stato nel 1370 nel Convento di S. Stefano, si trasferisse in Napoli. Ma dando contezza di questo viaggio in due epistole del Codice Sanese, da una delle medesime si rileva che lo pose ad effetto due anni dopo. Nell'epistola 6 diretta a Niccolò de' figli d'Orso scrive: *Sensisse enim videris, quare senex et eger laboriosum magis, quam longum, anno praeterito, peregrinationem intraerim, et casu Neapolim delatus sim. Sed, quod credo novissae nequiveris, tibi praeter opinatum amicos mihi incognitos comperi, a quibus frenato domesticæ indignationis meae impetu, ut storem subdita opportuna praestiterè omnia.* Nell'8 diretta a Jacopo da Pizinge, così si esprime. *Generose miles, incertus Neapolim aliquandiu fueram vere praeterito. Hic enim plurimo desiderio trahebatur redeundi in patriam, quam autumnum nuper elapso indignanter liqueram. Da questi due squarci d'epistola apparisce che parla dello stesso viaggio, e ciò si rileva anche maggiormente dalle lettere medesime perchè nella vi dice, che sebbene il non conoscesse il Conte di S. Severino, ei lo soccorse largamente, e nell'ottava soggiunge, che il medesimo Conte per commissione della regina volea trattenerlo ai servigi di lei. Ma che l'epistola viii sia scritta dopo il 1372 si deduce dall'essere diretta: *Jacobo de' Pizinge, serenissimi Principis Federici Trinacriae regis, Lagoteta.* Federigo non assunse il titolo di re di Trinacria che dopo il trattato stipulato nel 1372 fra lui, e Giovanna, nel qual convennero che esso chiamerebbesi re di Trinacria, ed essa regina di Sicilia. Questa epistola potrebbe credersi scritta anche ne' due anni susseguenti, perchè il parla del Petrarca come tuttavia vivente, ma che nel 1372 ei facesse il suo viaggio vien schiarito dall'epistola 1 del Codice Sanese a Mainardo de' Cavalcanti. *Postquam honorande mihi te ultimam vidi, semper cito fuit simillima morti.* E prosegue descrivendoli la crudele infermità da noi altrove riferita, la quale come avvertiremo a suo luogo, lo assalì nel 1373. È dunque da correggere nelle rime del Boccaccio, ove abbiamo per intero pubblicata questa lettera a Giacomo da Pizinge, l'errore occorsosi d'averla creduta scritta nel 1361 o in quel torno (Bocc. Rime. p. 170). Parti da Napoli nel maggio del 1373. In falli*

l'epistola v del detto codice diretta a Mainardo d'Ambrasio porta la data di Napoli *in idus majas festinunter*, e si scusa d'essere breve per essere al momento della sua partenza da quella città.

1373. Si divulga la Genealogia degli Dei.

È da notare che probabilmente dal suo ritorno in Firenze nel 1363 sino a quest'anno compì le quattro grandi opere latine della Genealogia degli Dei di de' Fiumi, de' Monti ec., il libro delle Donne illustri, e quello degli Illustri Infelici. Non si divulgò per altro l'opera della Genealogia degli Dei, che in quest'anno, mentre era in Napoli, come ei lo racconta a Pietro di Monteforte (Cod. San. ep. n.). *Iuo tandiu clam secreturus eram (il detto libro), donec saltem pro meo iudicio emendarem. Tandem iam termino mei discessus adveniente, (cioè la sua partenza per Firenze), quomodo non recordor, factum est ut illum videret Hugo (di S. Severino) jam dictus, cui profecto nil nepore possum quod iuravit. Is istantia maxima, et precibus me reneuntem fere benigne sua coegit, ut illum sinerem, donec copiam inveniret. Quod quantum adcerus mentem meam fecerim solus Deus videt ex alto... Denum qualiter ad te liber devenit, ego ignoro, ut doleo. Non equidem, quod librum necum videris, cui praecordia et omnem animam meam si possem volenti monstrarem. Sed quantum ante tempus in medium venit, et cum in eo reseranda quaedam cognoscam, et nonnulla etiam opponenda, et immutanda plurima. Quod mihi gravissimum apud multos audio non liberalitate mea, sed alieno munere divulgatus est, ut auferatur a me spes omnis non perfectum opus in melius redigendi.*

Grave infermità del Boccaccio.

Nell'epistola prima del Codice Sanese a Mainardo de' Cavalcanti, descrive questa sua terribilissima infermità. L'epistola porta la data *in idus Augusti*. E che sia del 1373 si deduce dal dire nel contesto. *Sexagesimum enim annum ago, satis imo multum vixi, et vidi quod proci non videre mei.*

Imprende a spiegare la Divina Commedia ai Fiorentini.

Decorarono i Fiorentini in quest'anno ch'ei spiegherebbe pubblicamente la Divina Commedia, e pare che per la prima volta ei leggesse al 23 di ottobre del 1373 (Monn. p. 100).

1374. Fa Testamento.

Fu rogato al 28 agosto (Mann. p. 113).

Pubblica l'opera degli Illustri Infelici.

Nella citata epistola prima del Codice Sanese, che come abbiamo detto, è del 1373, dice a Mainardo de' Cavalcanti, che ha udito essersi lui maritato. *Andivi te sacros celebrasse ymēnos... oro precorque Deum... ut tibi, tibi que bonum faustumque sit hoc conjugium eique laeta et cito subsequatur proles.*

Nella dedicatoria del libro degl' Illustri Infelici allo stesso, che esiste nel Cod. 29. Plut. 82 della Biblioteca Medicea, e che si pubblica per intero, fra le altre ragioni che adduce per averla a lui dedicata, vi è quella dell' affinità che univali, per avere il Boccaccio inalzato al sacro fonte l' unico figlio di Mainardo. Talchè si può ragionevolmente supporre

ch' ei scrivesse la dedicatoria nel 1374 nell' atto di divulgare quest' ultima sua fatica.

1375. Muore ai 20 di dicembre.

Matteo Palmieri (*Cronaca*). Canz. di Franc. Sacchetti pubblicata dai Manni (p. 131).

PROEMIO

l'umana cosa è aver compassione degli afflitti ³; e come che a ciascuna persona stia bene, a coloro è massimamente richiesto, li quali già hanno di conforto avuto niestiere, et hannol trovato in alcuni: fra quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Perciò che dalla mia prima giovinezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro, che discreti erano, et alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per averchelo fuora della mente concetto da poco regolato appetito: il quale, perciò che a niuno convenne terminare nel lasciarsi contento stare, più di noia, che bisogno non m'era, spesse volte sentir mi faceva. Nella qual noia tanto refrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue lodevoli consolazioni, che io porto feracissima opinione per quelle essere avvenuto, che io non sia morto. Ma, sì come a colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, et al quale ⁴ niuna forza di propalimento, o di consiglio, o di vergogna eridente, o pericolo, che seguir ne potesse, aveva potuto né rompere, né piegare, per se medesimo in processo di tempo si dilaniò in guisa, che sul di se nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando? Perché, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma, quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de be-

nefici già ricevuti, datini ⁵ da coloro, a quali, per benivolezza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; nè passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E perciò che la gratitudine, secondo che io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare, et il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si può, la cambio di ciò, che io riceveti, ora che libero dir mi posso, e, se aon a coloro, che me attaron, alli quali per avventura per lo lor senno, e per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a quali fa luogo, alcuno alloggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto, che vogliam dire, possa essere, e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi, quello doverci più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi sia caro unto. E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che agli uomini; convenirsi donare? Esser dentro a' diletici petti, temendo e vergognando, tengono l'umore fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi, coloro il sanno, che l'hanno provato: et oltre a ciò ristrette dal volere, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo, in una medesima grazia rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno ⁶ allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti ⁷, che gli uomini, a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo

(1) Il Boccaccio nell' *Introduzione* (c. 16, §. 4) ragionando della *Fortezza*, e allude alla *Fortezza* come usata in queste parole: *io conto che io vidi, da quella disposizione che la contiene questa grandissima sentenza: se il Proemio non vollesse dir più che di virtute, la gratitudine esser virtù da commendare, la Fortezza è sciesta, se molto di virtù, la gratitudine esser la commendare più che l'altre virtù; la *Fortezza* è falsa, ma la *Fortezza* è buona.*

(2) Si ponga mente alle opposizioni metaforiche del *proemio* e dell'*Introduzione* relative al *amore* (il cui vero effetto molto allegro stato è che si può oltre ad ogni altro fervente simula poi nei suoi più cupi pelaghi navigando, questo allungamento si può dire un *proemio* in forma di *novella* il *Decamerone* *Caricchi* ora navigava il *galeone* dopo *indire* *flamini*).

apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare, o da passar quello; perciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire, e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giuocare, o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre ⁸ o in tutto o in parte l'animo a se, e dal noioso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo: appresso il quale con un modo o con altro o consolazione ⁹ sopravviene, o diventa la noia minore. Adunque, acciò che in parte per me s'ammendi il peccato della Fortuna, la quale dove meno era di forza, si come noi nelle dilette donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano (perciò che all'altre è assai l'ago e l'fuso e l'arcolajo) intendo di raccontare cento Novelle, o Favole, o Parabole, o Istorie, che

dire le vogliamo, raccontate in dieci giorni da una onesta brigata di sette Donne e di tre Giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, et alcune Canzonette dalle predette Donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli et aspri casi d'amore et altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, et utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. Le quali cose senza passaggio di noia non credo che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Id-dio, che così sia) ad Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami, m'ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

NOTE AL PROEMIO

1. Decameron è voce greca formata da *deca* (dieci) e *imera* (giorno). S'è dato questo titolo alle presenti Novelle, perchè esse furono raccontate in dieci di. Colostano. Osserva il Martindale che siccome il Boecacio fu il restauratore della lingua greca in Firenze, e si può dire in Italia, volte per un capriccio letterario usar questo termine greco per denotare le dieci giornate, nelle quali è quest'opera distribuita. E. M. — V. la Nota al principio della Quarta Giornata alle parole senza titolo. E.

2. Cognominato *Principe Galeotto*. In un antico romanzo di cavalleria della Tavola Ritonda, il quale tratta degli amori della Regina Ginevra e di Lancillotto suo Cavaliere, narrasi che per opera di Galeotto, altro Cavaliere, ebbe effetto l'intento loro: e Benvenuto da Imola esponendo quel verso di Dante

« Galeotto fu il libro e chi lo scrisse »

dice che al tempo suo dal nome di quel personaggio e da tal ufficio fatto da lui appellavasi *galeotto* chiunque esercitava il mestier del sensale nelle faccende amorose. Ma i Deputati rigettano una così fatta interpretazione, a giudizio loro, troppo strana, e si scandalizzano che il nome di una persona, tenuta negli antelli romanzi per uno specchio di gentilezza, e di cavalleria, fosse dato a gente vilissima e infame. Convegno essi bensì che si desse quel soprannome al *Decameron* in considerazione di Dante con alludersi al sopradetto verso: donde s'inferrà sempre che dal soprannome stesso datosi a questo libro apparisce esserne attissima la lettura a disporre gli animi delle Donne gentili e de' loro teneri amanti a quello, a che dalla lettura del sopradetto romanzo indotti furono Paolo e Francesca. Colomao con. — V. Dep. Annot. pag. 1. e segg. e pag. 156 e segg. E.

3. V. Dep. Annot. pag. 35. E.

4. Et al quale ecc. Così hanno tutte le edizioni che io n'ho consultate: alientidemo io tengo per fermo che s'abbia a leggere non *al quale*, ma *il quale*. L'autore mi dice che si diminui per ac medesimo in processo di tempo quel suo amore, fervente oltre ad ogni altro, contro alla cui violenza era stato inutile qualsivoglia proponimento, o consiglio, i quali non avean potuto né romperlo né piegarlo. Quel relativo *quale* è dunque quarto caso de' verbi *rompere* e *piegar* e perciò a me sembra

evidente che s'abbia a leggere non *al quale*, ma *il quale*, e che per conseguente il testo ne sia viziato.

Ora in proposito di viziature di testi io m'era formato un certo canone, che quando la lezione n'è sicuramente corrotta, e scorgesi evidentemente ciò che ci stava prima, l'emendarla l'errore in una ristampa fosse cosa lo-devolissima. Quindi lo era d'avviso che s'avesse in questo luogo a riporre il *quale*. Ma più mature considerazioni mi fecero rinunciare a questo mio canone, il quale, posto in pratica, diverrebbe troppo pericoloso. Nel fatto della letteratura non è come nelle matematiche. Ivi la evidenza spicca sì chiaramente, che n'è escluso qualsivoglia sorta di dubbità e d'incertezza; ma nelle lettere puossi egli ottenere mai una cosa di questa fatta? Ciò che a me sembra evidente è poi tale in realtà? ed apparisce anche agli occhi d'altri? ed anche quando egli ci sembra di sanare un testo che noi giudichiamo corrotto, non si corre egli il pericolo di corromperlo più che mai, con toglierne ciò che, quantunque si scosti alquanto dalle regole consuete, ci avea scritto l'Autore per qualche sua fine particolare? Lasciò pure a' Giolitti, a' Ruscelli, a' Rolli, ed a' lor simiglianti l'arbitrio di metter le mani temerariamente ne' testi degli autori, e noi contentiamoci di farne col mezzo di note opportune quelle osservazioni che noi crediamo utili, e di proporre lvi in esse modestamente quelle correzioni che sembrano a noi dovute: ma scribasi il testo quale fu tramandato a noi da' nostri maggiori, dopo la cura che ai presero essi, di collazionarne diligentissimamente i libri ed a penna ed a stampa più accreditati, per sanarvi con questo mezzo, e non già di lor fantasia, quelle plaghe che i Copiatori presuntuosi e ignoranti vi avessero fatte. Colomao con. — Il Fiacchi trovò che tre Codd. della Magliabechiana rafforzano l'opinione del Colombo leggendo il *quale*. Tuttavia per salvare, dice egli, il testo Mannelli che legge *et al quale*, ardirebbe d'azzardare la congettura che nel primo originale fosse scritto *et al quale*, oppure *etale quale*; e quindi, scegliendo le voci legate insieme, può leggersi così *et al quale*, come *et tale quale*, e la seconda lezione torna bene in grammatica. Terminando pertanto la voce trunca, la correzione riuscirebbe così: *il mio amore oltre ad ogni altro fervente, e tale, quale niuna forza ecc.* Questo costrutto è buono, e buona è la locuzione, come lo pro-

« Sances hinc che quella lettura fu la prima verba del nostro male (i.e. di Francesca e Paolo) e però non è giusto ciò che ne scrive il B. che dice che fu il principio del loro amore. Altro che amore! Era un paese principiato del passione, e questo è la fine »

vano i vari esempi dal Fiacchi nedesimo recati in mezzo; ad ogni modo a me pare, sono parole inedite del Colombo su questo punto, che sia da attenuarsi alla prima lezione (cioè: et il quale); essa è sostenuta da tre Codici, l'uno de' quali, essendo dello stesso secolo del Mannelliano, dee esserne considerata egualmente autorevole; laddove la lezione proposta dal Fiacchi non è autorizzata da verun libro né a penna né a stampa; e quantunque non di rado ne esodii le intrinseche più parole attaccate insieme, resterebbe tuttavia da mostrarsi che così effettivamente si fece in questo luogo nel Codice originale. Indi concludo che si senta meno dal ottimo testo chi, lasciandoli pure lo stesso articolo, fa col solo cambiamento d' una lettera divenir quarto caso il pronome quale, (ora posto erroneamente nel terzo), e sana il periodo con un sì semplice mezzo. Non vogliamo tacere l'opinione che su questo articolo ci ha scritta il ch. Professore Luigi Muzzi, alla cui gentilezza e singolar dottrina andiam debitori di parecchie note a questo libro. Al quale, secondo lui, è qui un Falsocaso, com'è il suo appellare; o ai rappresenta, benché unificato, la sua primitiva origine a il. E ne risulta questo senso e costruito: a rompere né piegare il quale niuna forza aveva potuto; vale a dire: Ci era potuto, Aveva avuto possanza. Di tal modo di locuzione veggansene gli esempi e l'osservazione posta alla prima Novella sotto la frase alla sua sanità acquistare. E.

5. Nell'edizione di Milano, seguita nella presente ristampa, v'è questa nota: « Datimi, altri leggono fattimi », e certo meglio, perchè far beneficium si dice; non « dare », to per altro non saprei approvar così fatta lezione; stantechè la edizione de' Deputati, le due citate nel Vocabolario della Crusca, e parimente quella eseguita sul famoso testo Mannelli hanno concordemente datimi. Io credo che il Boccaccio dicesse datimi e non fattimi in grazia del correlativo riceviati che vi precede. Cotoxmo. Anche senza il correlativo riceviati, la frase Dar beneficium è meglio che buona; e presso gli antichi e i non antichi scrittori è praticata così frequente, che dà maraviglia come niuno de' due precedenti illustratori non sia mai abbattutosi a leggerne gli esempi. Per tacere di Albertano (cap. 9.) e di altri che scrissero innanzi al Boccaccio (massime se voigarizzatori di Latino), nel solo Bartolommeo da S. Concordio, la si troverà delle volte forse cento. Veggasene per saggio la Distinzione XVI e XVII de' suoi Ammaestramenti. E tal gulsia di favellare non è una novità di quel secolo, ma una semplice copia della Lingua latina, nella quale si vede che ognor dicevano: Dare beneficium, o anche Deferre o Conferre beneficium etc., ma non mai Facere beneficium; locuzione che non si conosce adoperata se non quando la purità di quella lingua era cominciata a corrompersi; e Aulo Gellio pare il primo autore di tale alterazione. Ora chi ha esperienza del vezzo che dominava lo Scrittore nostro nel latinarne spesso e fra sé costruzioni, non dubiterà punto che il presente modo non l'abbia egli da sé derivato di colà senz' altri riguardi. Queste ragioni debbon valere a provar la bontà di siffatta dizione, e a rettificare altresì un luogo della Crusca, la quale in DARE BENEFICIUM cita il presente passo del Cerialdeso, e vi pone per secondo corrispondente latino il Beneficia facere. L'esempio volgare stando in virtù di participio e non di addiettivo, come

ognor dice errando la Crusca, non è testimonio regolare del verbo; il latino, essendo vizioso, va corretto col sincero; e il luogo del Boccaccio può supplirsi col sopracennati, quanto all'autorità del buon secolo; e chi ne volesse di secolo più vicino legga i Benefizi di Seneca tradotti dal Varchi, nel quali con tante belle ragioni e in tanti bei casi è usata la frase Dare beneficium, che non è possibile che un cor gentile s' imprima della parola senza il desiderio di porre in effetto la sant'opra significata da lei. Vedine il lib. 1. cap. 1. e 2. e 3. ecc. E.

6. Sieno, di due sillabe una sempre il Bocc.; siano non mai. Il Petrarca l'uno e l'altro. E. M.

7. « Niuno, che lo sappia, noto che il Boccaccio per « aiutarsi anche della prosodia de' Latini andò traducendo « assai versi; e mentre la lor armonia gli sonava intorno « all' orecchio, inserirvi nel suo libro. Diresti ch' ei scri- « vesse il Proemio, leggendo le Eroidi di Ovidio » così il Foscolo osserva nel suo Disc. Decam.; e in prova del suo detto cita i versi della Eroide XIX, che il Boccaccio mostra aver imitati nel presente luogo. A diletto del maggior numero de' lettori noi qui li arrechiamo espressi nella traduzione di Girolamo Pompei.

..... Ilan, credo,
Animo gli uomin, che in vigor più vale.
Stecomo il corpo, così inferna ancora
La mente è delle tenere fanciulle.

.....
Quando alla caccia voi, quando alle amene
Campagne intesi, il lungo tempo in vario
Disponete lavor che v'interiene.

O nel Fóro, o ne' premi v'occupate
D' una palestra; o con le briglie il collo
D' obbediente corridor piegate.

Ora al laccio gli augelli, ora prendete
I pesci all' amo; e d' imbandito vino
Asperse le più tarde ore tragate.

Ma tal cuce da me sendo lontane,
Se meno intensa fosse pur mia flamma,
Fuorchè l' amar, null' altro mi rimane.

È noto come il Boccaccio tenea Ovidio per suo prediletto; e chi consideri la leziosità, la intemperanza dello stile, e direi quasi la muliebrità degli affetti del per altro gran Poeta latino, non penerà troppo a veder la cagione che gli acquistò la simpatia del Prosatore Italiano. E. L.

8. Trarre l'animo a se, avvertito per bellissimo modo di dire. E. M.

9. Nota il Foscolo che il Boccaccio ebbe « il vezzo, ^{Consolazione.} « fra gli altri suoi di calcare gli accenti su le consonanti, « troncando talor duramente le ultime sillabe; il che « è barbarismo apposto meritamente da Machiavelli ai « dialetti Lombardi; » senzachè l'armonia in questa « lingua alimentata di vocali. » E.

* Di gran nazione non fosse. G. 7. n. 6. Lo scolar licito ecc. più ch' altr' uom lieto. G. 8. n. 7. Vestir di buon panni ecc. congar portava ecc. il compar tornò. G. 7. n. 3. E fu trent' anni addietro attissimo degli ultimi Gesuiti. V. le Opere del Roberti, del Bevilacqua, del Conte Giorio, e di molti altri di quella scuola. FOSCOLO L. C.
** Machiavelli Discorso su la lingua. FOSCOLO L. C.

z Cita qui i vv. 127 - 31 del Genesi. Am. e il G. 1. della Lettera a Pino de' Roffi

Io e Colloca (Cic. Off. 1. 14)
ro, che è il perfetto riscontro del quidam
beneficium, e che risponde ben per con
accipere beneficium (Cic. Off. 1. 14)
Va notato però che effo Cicerone
L. C. §. 14. usa Decorit relativo a
beneficium. V. il luogo. Forse non fu
detto facere perchè questo verbo e nel
nome beneficium. Cic. de Off. §. 2.
usa Datum beneficium con la risposta
Deus di Accipere. Sal. Cat. §. 6.
magis dandis quam accipiendis beneficiis
amicitia parabant.



DEL DECAMERON,

NELLA QUALE, DOPO LA DIMOSTRAZIONE FATTA DALL' AUTORE,
PER CHE CAGIONE AVVENISSE DI DOVERSI
QUELLE PERSONE, CHE APPRESSO SI MOSTRANO, RAGUNARE A RAGIONARE INSIEME,
SOTTO IL REGGIMENTO DI PAMPINEA SI RAGIONA DI QUELLO
CHE PIÙ AGGRADA A CIASCIEDUNO.

Quantunque volte, graziosissime Donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete ¹ pietose, tante conosco che la presente Opera al vostro giudicio avrà grave e noioso principio, sì come è la dolorosa ricordanza della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide, o altramenti conobbe, dannosa, la quale ² essa porta nella sua fronte. Ma non voglio perciò, che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra et erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravveniente letizia sono terminate. A questa breve noia (dico ³ breve, in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza et il piacere, il quale io v' ho davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello, che io desidero, che per così aspro sentiero, come fia questo, io l' avrei volentier fatto. Ma, perciò che qual fosse la cagione, perchè le cose, che appresso si leggeranno, avvenissero, non si poteva senza questa rannemorazione dimostrare, quasi da necessità costretto a scriverle mi conduco.

Dico adunque ³, che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza ⁴, la quale per operazione de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d' innumerevole quantità di viventi avendo private, senza ristare, d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata. Et in quella non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciascuna infermo, e molti consigli dati a conservazione della sanità, nè ancora unili supplicazioni non una volta, ma molte, et in processioni ordinate, et in altre guise a Dio fatte dalle devote persone; quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, et in miracolosamente a dimostrare: e non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d' inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d' essa a' maschi et alle femine parimente o nell' anguinaia o sotto le ditella certe enfature, delle quali alcune crescevano come una comun melia, altre come uno uovo, et alcune più et alcun' altre come un uovo, le quali i volgari nominavan gavo-

1. È da vedere e visitare qui ciò che Sc. Ammirato ne dice nel l. 8. della prefazione pag.

2. a. legg.
2. Don. Coni. 1. 3. dice Fiorenza bellissima e fertile
ma figlia di Giona.

cioi. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferente in ogni parte di quello a nascere et a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le coscie et in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade et a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, et ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venivano. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del male non patisse o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre il numero degli scienziati, così di femine come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto e chi meno, et i più senza alcuna febbre, o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciò che essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o uide quando molto gli sono avvicinate.

⁴ E più avanti ancora ebbe di male ⁵, che non solamente il parlare e l'usare con gl' infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa, da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccatore trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire, il che se dagl' occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno ⁶ udito l'avessi. Dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della specie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (si come poco davanti è detto) presero tra l'altre volte un di così fatta esperienza, che, essendo gli stracci d'un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, et avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il loro costume prima molto col grifo e poi co' denti presigli, e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veniti avessero preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai al-

tre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure et immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Et erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente⁷ et il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere ⁸: e fatta lor brigata, da ogni altro separati vivevano; et in quelle case ricogliendosi e rinchiusendosi, dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilettezzandosi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando, et ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri, che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinione tratti, affermavano il bere assai et il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, et il soddisfare d'ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva, ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado o in piacere ⁹. E ciò polevano fare di leggieri, perciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, si come se, le sue cose messe in abbandono: di che ¹⁰ le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniero, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usale; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. Et in tanta affizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri et esecutori di quelle, li quali, si come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi siremi, che ufficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra della una mezzana ¹¹ via, non strignendosi ¹² nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiusersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, stimando essere ottima cosa il cervello con colali odori confortare; concio fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compresso e pazzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) di-

8 V. Par. Ann. 3. 111.

9 V. Par. Ann. 3. 363.

cendo, niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d' alcuna cosa, se non di se, assai et uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, et i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado: quasi l' ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti ¹², et in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esempio dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languente. E lasciamo stare che l' uno ¹³ cittadino l' altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, et i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di tantano, era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, e il zio ¹⁴ il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro de' quali era ta moltitudine ¹⁵ inestimabile, e maschi e femine che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l' avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femine di grosso ingegno, et i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, se molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, et avere scarsità di serventi, discorse un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna ¹⁶, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d' avere a' suoi servigi ¹⁷ uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, et a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femina avrebbe fatto, sotto che la necessità della sua infermità li richiedesse: il che in quelle, che ne guarirono, fu forse di minore onestà nel tempo, che succedette, cagione ¹⁸. Et oltre a questo ne seguì la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sareno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl' in-

fermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udire dire, non che a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanevan vivi.

Era usanza (si come ancora oggi veggiamo ¹⁹ usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle, che più gli appartenevano, piangevano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini et altri cittadini assai, e, secondo la qualità del morto, vi veniva il cherico, et egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa, da lui prima eletta anzi ²⁰ la morte, n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pestilenza ²¹, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, et altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciò che non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n' erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concesse; anzi in luogo di quelle s' usavano per li più risa e moti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte postposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un dieci o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan beccellini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto ²², ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e fat fatta senza alcuno: li quali con l' aiuto de' detti beccellini, senza faticarsi in troppo lungo officio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: perciò che essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d' alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. Et assai n' erano che nella strada publica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col pizzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire se esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che

I casi non vale qui altro che Amati, Annidati, Definitivi; onde si dice comunemente di una cara persona; non bene dopo averlo; che questo accenna la qualità del sangue, dell' ingegno; e quello le del cuore.

da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi, e con lo aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano; dove, la mattina specialmente, n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse andato andato. E quindi fatto venir bare ³⁰, e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Né fu una bara sola quella che due o tre ne portò insieme, né avvenne pure una volta; ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli o 'l padre e 'l figliuolo, o così ³¹ fattamente ne contengono. Et infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal folla più. Né erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. Per che assai manifestamente ³² apparve che, quello che 'l natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali exandio i semplici far di ciò scorti e non euranti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni di e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era ³³ piena, fosse grandissima, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvenuti. Et in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricopriono infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. Et acciò che dietro ad ³⁴ ogni particolarità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti ³⁵ e per le case, di di e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie, morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lasciati, di niuna lor cosa o faccenda curavano ³⁶; anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli, che si trovavano presenti, si

(1) Neppure il B. che l'abitante a fare è un rapicco alla città: cosa che non pure Giovanni nel A. 2. 3. 1. del finimento di B. ha detto: Nel primo era nel vicinato (qui) che in prima parte cominciava verso gli altri di 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 844. 845. 846. 847. 848. 849. 850. 851. 852. 853. 854. 855. 856. 857. 858. 859. 860. 861. 862. 863. 864. 865. 866. 867. 868. 869. 870. 871. 872. 873. 874. 875. 876. 877. 878. 879. 880. 881. 882. 883. 884. 885. 886. 887. 888. 889. 890. 891. 892. 893. 894. 895. 896. 897. 898. 899. 900. 901. 902. 903. 904. 905. 906. 907. 908. 909. 910. 911. 912. 913. 914. 915. 916. 917. 918. 919. 920. 921. 922. 923. 924. 925. 926. 927. 928. 929. 930. 931. 932. 933. 934. 935. 936. 937. 938. 939. 940. 941. 942. 943. 944. 945. 946. 947. 948. 949. 950. 951. 952. 953. 954. 955. 956. 957. 958. 959. 960. 961. 962. 963. 964. 965. 966. 967. 968. 969. 970. 971. 972. 973. 974. 975. 976. 977. 978. 979. 980. 981. 982. 983. 984. 985. 986. 987. 988. 989. 990. 991. 992. 993. 994. 995. 996. 997. 998. 999. 1000.

sforzavano con ogni ingegno ³⁸. Per che addivenne ³⁹ che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli et i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade ⁴⁰ abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correghimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, et alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo et il prossimo luglio vengente, tra per la forza della pestifera infermità, e per ⁴¹ l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch'avevano i sani, oltre a cento mila creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l' accidente mortifero non si saria estimato tanti averene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri ⁴², per addietro di famiglie piene, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiate, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni et amici, che poi la sera vengente appresso nell'altro mondo cenarono con li loro passati!

A me medesimo increbbe andarmi tanto tra ⁴³ tante miserie ravvolgendo: per che, volendo omai lasciare star quella parte di quelle, che io acconciamente possa lasciare, dico che stando in questi termini la nostra città d'abitatori quasi vota, addivenne (si come io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini uffici in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani Donne, tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti et ottesimo ⁴⁴ anno passato avea, né era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile e bella di forma et ornata di costumi e di leggiadria onesta. Li nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non voglio che, per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l'ascoltate nel tempo avvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma a

Nota concordanza di queste creature umane tutte le vite. Ma è presente in molti e nuovi scrittori e sarà sempre più presente non fu presente o occasione di giovare, ma fu presente in natura il quale nel collettivo significa gli individui in genere l'offesa, non in accidenti particolari

troppo più matura, larghissime; nè ancora dar materia agl' invidiosi, prestì a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose Donne con isconci parlari. E perciò, acciò che quello che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi, alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella che di più età era, Paupinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, et appresso Lauretta diremo alla quinta, et alla sesta Neifile, e l'ultima Elisa non senza cagione numeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare: e dopo alcuno spazio, facendo l'altre, così Panipinea cominciò a parlare:

Donne mie care, voi potete così come io molte volte avere udito che a niuna persona fa inginria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce ⁸⁹, la sua vita quanto può aiutare e conservare e difendere. E concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E, se questo concedono le leggi, delle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d'alcuno è a noi, et a qualunque altro onesto, alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedi, che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, et ancora a quelli di più altre passate, e pensando chenti e quali li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare: nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donne, non prendersi per noi a quello, che ciascuna di voi meritamente teme, alcun compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramenti che se esser volessimo o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d'ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro ufficio, ⁹¹ o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie. E, se di quinci usciamo; o veggiamo corpi morti o inferni trasportati dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti l'autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schermando, perciò che sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi beccini, et in stra-

zio ⁹¹ di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non: i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire; e, se ci fosse chi farli ⁹², per tutto dolorosi pianti udiremmo. E, se alle nostre case torniamo (non so se a voi così come a me addivene), io di molte famiglia niuna altra persona in quella, se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso ⁹³ mi sento arricciare; e parmi dovunque io vado o dimoro, per quella l'ombra di coloro, che sono trapassati, vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose e qui e fuor di qui et in casa mi sembra star male; e tanto più ancora quanto egli mi pare che niuna persona la quale abbia alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri che noi. Et ho sentito et udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quegli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l'appetito le chieggia, e soli et accompagnati, e di dì e di notte, quelle fare che più di diletto lor porgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, facendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all'altre, rotte della obediencia le leggi, dategli a' diletti carnali, in tal guisa avvisando ⁹⁴ scampare, son divenute lascive e dissolute. E, se così è (che esser manifestamente si vede), che facciamo noi qui? che attendiamo? che soguiamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? reputiamoci non men care che tutte l'altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia? e così ⁹⁵ di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra se così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenza, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciò che noi per ischifiltà, o per tracataggine ⁹⁶ non cadessimo in quello, di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà, che a me ne parrebbe), io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempi degli altri, onestamente a' nostri luochi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare: e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere, che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s'odono gli uccelletti

cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, et i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, et il Cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne se nega ²⁶, le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città. Et evvi oltre a questo l'aere assai più fresco, e di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noje. Perciò che, quantunque quivi così muojano i lavoratori, come qui fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più, che nella città, rade le case e gli abitanti. E qui d'altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate: perciò che i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fussimo loro, sole in tanta afflizione n'hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotai consiglio seguire; dolore e noja e forse morte, non seguendo, potrebbe avvenire. E perciò, quando vi paja, prendendo le nostre faulti, e con le cose opportune facendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimostrare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il Cielo riserbi a queste cose. E ricordovi che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma disiderose di seguitarlo, avien già più particolarmente tra se cominciato a trattar del modo, quasi quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovevano entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: donne, quantunque ciò, che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siamo tutte femine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femine sieno ragionate insieme ²⁷, e senza la provvidenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospetose ²⁸, pusillanime ²⁹ e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe. E perciò è buona a provvederci avanti che cominciamo. Disse allora Elisa: veramente gli uomini sono delle femine capo, e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. Ma come possiamo noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri che vivi rimasi sono, chi qua

BOCCACCIO

47) Veggiate il Varchi nell' *Orlando* ove favella della *noja* di questo luogo.

e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello, che noi cerchiamo di fuggire; et il pregare ³⁰ gli strani non saria convenevole: per che se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci, che, dove per diletto e per riposo andiamo, noja e scandalo non ne segua.

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, et ecco entrar nella chiesa tre giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro: ne quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici o di parenti, nè paura di se medesimi, avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno, et andavano cercando, per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo: ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, et hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali, volentieri e guida e scordor ne saranno, se di prendergli a questo officio non schifremo. Ne ille allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciò che alcuna era di quelle che dall'un de' giovani era amata, disse: Pampinea, per Dio guarda ciò che tu dici: io conosco assai apertamente niun'altra cosa che tutta buona ³¹ dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro, e credogli a troppo maggior cosa, che questa non è, sufficienti, e similmente avviso loro buona compagnia et onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care che noi non siamo. Ma, perciò che assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune, che qui ne sono, innamorati, temo che infamia e riprensione, senza nostra colpa, o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allora Filomena: questo non monta niente; là dor'io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parti chi vuole in contrario, tiddio e la verità per me ³² l'arme prenderanno. Ora fussero essi pur già disposti a venire; che veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna esser alla nostra andata favoreggiante ³³. L'altre udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concordò tutte dissero che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Per che senza più parole Pampinea levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece, e con

2

lieto viso salutategli, loro la loro ⁴⁵ disposizione fe manifesta, e pregògli per parte di tutte, che con puro e fraterellovele animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati; ma, poichè videro che da doverlo parlava la donna, risposero lietamente se essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all'opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò che fare avessero in sul partire. Et ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là, dove intendevan d'andare; la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, et i tre giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo ⁴⁴ sopra una piccola montagna, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade di varj albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo e con logge e con sale e con camere, tutte, ciascuna verso di se bellissima, e di liete dipinture ragguardevole et ornata, con pratelli dattorno e con giardini maravigliosi e con pozzi d'acque freschissime e con volte di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevituri, che a sobrie et oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, et ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti: Donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha qui guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare: li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa ne n'uscii fuori. E perciò o voi a sollazzare et a ridere et a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene) o voi mi licenziate che io per li miei pensier mi ritorni e steami nella città tribolata. A cui Pampinea non d'altra maniera, che se similmente tutti i suoi avesse da se cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole; nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma, perciò che le cose che sono senza modo non possono lungamente durare, io, che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi et onoriamo et ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiero stea di doverci a lietamente viver disporre. Et acciò che ciascun

pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d'una parte e d'altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna; dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso e l'onore: e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia; di quelli, che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella, che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo, che la sua Signoria dee bastare ⁴⁵, del luogo e del modo, nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno elessero: e Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, perciò che assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne fece una ghirlanda onorevole et apparente ⁴⁶; la quale messale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della real signoria e maggioranza.

Pampinea, fatta Reina, comandò che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi, e, tacendo ciascun, disse: acciò che io prima esempio dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente costituisco Parmeno famigliar di Dioneo mio siniscalco, et a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto ⁴⁷, e ciò che al servizio della sala appartiene. Sirisco famigliar di Panfilo voglio che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servizio di Filostrato e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro ufici impediti, attendere non vi potessero. Misia mia faute, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue, e quelle vivande diligentemente apparecchieranno, che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle Donne intente vogliamo che stieno, et alla nettezza de' luoghi dove staremo, e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cura la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda o veggia ⁴⁸, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommarariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè disse: qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada, e, come terza suona, ciascun qui sia, acciò che per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la fiata brigata, li giovani insieme colle belle donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misero per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi facendosi, et amorosamente cantando. E poichè in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto avevano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo ufficio; perciò che, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri che d'ariento parevano, et ogni cosa di fiori di ginestra coperta. Per che, data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande diligentemente fatte vennero, e finissimi vini fur presti: e senza più¹⁰⁹ chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, perciò che belle et ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole, concio fosse cosa che tutte le donne carolar sapessero e similmente i giovani, e parte di loro ottinamente e sonare⁴ e cantare, comandò la Reina che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a sonare. Per che la Reina coll'altre donne, insieme co' due giovani, presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzonni vaghettes e liete cominciarono a cantare. Et in questa maniera stettero tanto che tempo parve alla Reina d'andare a dormire: per che, data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor caniere, da quelle delle donne separate, se n'andarono¹¹⁰, le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene, come la sala, trovarono, e similmente le donne le loro; per che spogliatesi s'andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la

Reina levatasi tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser uocio il troppo dormire il giorno: e così se n'andarono in uno pratello, nel quale l'erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole,⁴ e quivi sentendo un soave venticello veuire, si come volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si posero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così:

Come voi vedete, il sole è alto, et il caldo è grande, nè altro s'ode che le cicale su per gli ulivi; per che l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, et liacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma, se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, nel quale⁵⁰ l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno a tutta la compagnia che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta⁵¹, che il sole fia declinato et il caldo mancato, e potremo dove più a grado vi fia andare prendendo diletto. E perciò, quando questo che io dico vi piaccia (che disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro), facciamlo, e, dove⁵² non vi piacesse, ciascuno infino all'ora del vespro quello faccia che più gli piace. Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea⁵³, piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all'altre desse principio. Laonde Panfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così:

NOTE ALL'INTRODUZIONE

1. Siete disse sempre il Bocc., non mai *sate*. Il Petrarca l'uno e l'altro. E. M.

2. La quale, cioè *ricordazione*, che due righe di sopra ha detto; ma per certo sta molto lontana, e duramente. Altri la riferiscono a *mortalità*, ma senza alcun fondamento. Perciò che la *ricordazione* si porta il libro in fronte, e non la *mortalità* stessa. E. M.

3. Questa descrizione della peste di Giovanni Boccaccio, superiore a quante l'odi si possano escrivere date da ingegno umano; ma per certo sta molto lontana, e lo è stata poi sempre, come una imitazione di quella, che della peste d'Alece, accaduta a suo tempo, fece Tucidide. Quello, che di simile abbiamo trovato in queste due Descrizioni confrontandole attentamente, si è, che la gente moriva senza rimedio; mancanti i custodi delle leggi si divide, che umane, gli scellerati le conculcavano, com-

mettendo rapine e ogni altro eccesso liberamente; i pazienti mancavano della debita cura per mancanza di chi gli assistesse; i morti erano sepolti con negligenza, e talvolta confusamente; conseguenze necessarie di qualunque peste; di che le due più recenti di Marsiglia fanno invincibile testimonianza.

Ma, venendo al particolare, dico che i sintomi di queste due pesti sono ira loro differentissimi, e tale è ancora la maniera di raccontarli. Anzi in Tucidide si vede una voglia di passarla più presto che può, per ripigliare il filo della sua storia, e una certa negligenza, come sarebbe quella che per l'eccessiva arsura la gente si buttava nei pozzi, non essendo in Alece *Puro delle fontane*; e più sotto, che alcuni trovandosi mezzi morti per le strade si *svoltolavano intorno alle fonti* (delle quali aveva detto di sopra non esser peranco introdotto l'uso in

111 V. Proposta in Seneca.

112 V. la *Psittica* del *Camille Valtata*, e agguinci quel che dice il *Volturni* alla pag. 390 col. 2, e pag. 473. c. 2. § 1. B. 3.

minile, come aveva accordate le precedenti, ma nel genere maschile e nel numero del più con uomini ch' esso avea nella mente (*). Ora pare a me che il Boccaccio in questo luogo usi di quel genere di stitacat ancor esso. Di coloro che tentavano chi in un modo e chi in un altro di sottrarsi alla ferocia di quella moria, aveva egli fatte tre parti, la prima di uomini sommanente guardogli e temperatissimi, la seconda di gozzovigliatori e dissoluti, e la terza di mezzanamente circospetti. E nota che parlando de' primi aveva egli detto che *faisa lor brigata*, da quel altro separatamente vivevano. Gli considera pertanto come distinti in tre diverse brigate, e però dice che di ciascuna (intendi brigata) *intermediano molti*, languivano. Così non lo mi sovrano assai volentieri al giusto giudizio del Colombo (parole del Fiacchi), e benché i Cudd. 30, e 31. Magliabechiani abbiano, di *ciacchedano molti*, e il 32. di *ciacchedani molti*, non meno attento a tutti i cetti in quel luogo, non credo che si debba lasciare la lezione del Testo latino. Solamente alla decisione del Sig. Colombo proporrò di cambiare la voce, a cui egli riferisce il pronome *ciacchedano*, cioè *brigato*, e sostituirvi *opinione*. Addurrò il motivo che ad opinare al fattacato m' induce. Quando il Boccaccio disse nel periodo, di cui si tratta, *questi al varimento opinionati*, dov' avrò nella mente la voce *opinione*, che è naturalmente legata col verbo *opinare*, e col participio *opinati*; e s' egli avesse detto: *questi di così varie opinioni*, nulla dicea di diverso. Il perchè il seguente inciso si può intendere così: *auti intermediano di ciascuna opinione molti est*. La ragione, per che lo non riferisco il pronome a *brigati* si è che essa voce è lontana dal passo la questione ben quattro pagine dell'edizione Parmense: ed il Boccaccio parlando del secondo a pag. 69. dice: *Auti in contrario opinionati trati ecc.* onde è molto più facile che egli avesse nel pensiero *opinione* che *brigato*. Che se alcuno fosse ritroso a riferire un pronome a un participio, io lo posso convincere con l'autorità del medesimo Sig. Colombo. Egli nel T. 4. p. 111. a quelle parole non *giudicando nel quale*, che sono nella stessa introduzione, così si esprime: *Ecco un esempio di quelle costruzioni usate alcuna volta del Tricentini...* Certo un pronome non può grammaticalmente riferirsi a un gerundio. Ma quando l'autore disse giocando *cui avve nella mente l'azione del giuoco*, e però in *giuoco* riferisce il pronome, quale. Or so il gerundio *giocando* può rappresentare nel pensiero il sostantivo *giuoco*, il participio *opinati* potrà rappresentare il sostantivo *opinione*. Fio qui il Fiacchi, ora cui esponezione ci accostiamo pur noi. Ma, sia luogo alla giustizia, questa chiosa era stata già fatta e pubblicata un tre anni prima dal Muzi come si legge a pag. 33. del *Diario di Bologna* ecc. impresso ivi nel 1818. E a meglio fortificarla egli addusse questo somigliantissimo del Volgareggiatore della Città di Dio (L. 6. Cap. 8.). *Or perché non si purgano e scurano col le cose Poetiche, però che anche essi molte cose interpretarono o questo modo. Dovo quell'esti significa est poeti; e non avea detto che poetice equivalente o de' poeti: il che si conferma a poche righe dopo, ove leggesi: e così alcuni altri poeti hanno interpretato in altro modo. Essi Muzi poi ci avvisa che anche i Latini avevano questa maniera, e tra gli altri Velleio nel l. 2. §. 15., ove si legge *Quorum*, cioè *Itorum*, e prima non avea nominato che *Italia*, e tal figura è ripetuta altrove dallo storico. Noi altra cosa non aggiungeremo se non che siffatto irregolarità, discretamente usate, acquistano non so che grazia allo stile, e si trovano frequenti anche ne' Greci; e che sia vago di veder come si diletteva Cicerone d'irregolarità, legge l'erudit scrittura di C. Belier principata al *De officis* stampata nella Collezione Torinese de' Classici Latini da Giuseppe Pomba. E.*

15. Il sio. Sono alcuni che non vergognando di burlare le loro scritture di solecismi e di barbarismi continui, si recano poi a coscienza di proporre a nomi cominciati per Z l'articolo il o se per timore d'insussistenza grammaticale; dovendosi scrivere, secondo essi,

lo zio, e non zio. Ma quanto in ciò pure siano mai esperti, o quanto sia meglio non attenderli, si porrà dalle seguenti parole che il Colombo sottopose alla XIII della sua Novella, nella quale avendo scritto: *diède al beccato un seccino vi fece questa Nota* — *Uno seccino s' avrebbe a scrivere, dirà qualche scocore. Perché?* domando io. Perché, soggiungerà egli, la s è lettera doppia, ed equivale a due consonanti; ed una voce che cominci da due consonanti dee essere preceduta da una vocale; e perciò deesi scrivere uno seccino, e non un seccino, come si scrive uno stoppio e non un stoppio. Ma, se così è, perché due volte il Boccaccio nella novella V della Giornata terza scrisse sempre il Zimo, e non pur una volta lo Zimo? Egli è vero che presso i Latini la s era lettera doppia; ed è per questo che non trovai mai raddoppiata in veruna voce della loro lingua. Ma tra noi non è già così. Questa lettera presso di noi vale una consonante, senza più; e perciò non la raddoppiano in un gran numero di voci, e scriviamo mezzo, *tristezza* e così discorrendo. Se volessa due consonanti, non potrebbe raddoppiare né pur fra noi; essendoché raddoppiata ne varrebbe quattro; cosa assurda del tutto. Or posto ciò, domanderò lo a quel accente: se lo dico il *zufolo*, e non lo *zufolo*, e perché al contrario avrò a dire lo *zufolo* e non il *zufolo*, doppiato queste due consonanti z e s sono presso noi beni di suono diverso, ma di valor press'a poco uguale: io pertanto, finché egli non me ne adduca una buona ragione, continuerò a scrivere il *zufolo*, e non lo *zufolo*, e parimente il *seccino* e un *seccino*, e non lo *seccino*, né uno *seccino*, né unguirò un abuso nato dalla falsa opinione che anche nella lingua nostra, come nella Latina, la z equivale a due consonanti. (*) — Così egli tutto in coerenza alla ragione, all'autorità e all'uso; o uso nell'arte dello scrivere al chiama il consentimento degli eruditi; *consensuendum sermonis vocem consensum eruditorum, sicut rivendi, consensum bonorum*, insegna Quintiliano. Si noti ancora se non gradisca meglio all'orecchio, il suono che risulta da il *sofo*, il *sofo*, un *Zopiro* ecc. che non fa lo *sofo*, lo *sofo*, un *Zopiro* ecc.; e peggio poi è gli *sofi*, gli *sofi*, gli *Zopiri*; e non so come novelli Grammatici permettano che sia bene scritto in questi casi il *z* lo nel singolare (cosa certa non erronea, ingegnosi di frequente negli antichi il *giorno* e *io giorno* ecc.) ma che poi nel plurale non si debba usare che gli. Ora chi domandasse loro se che han fondato tal legge, e come abbiano a scagionarsi di tale inobbedienza i migliori Proseisti e Poeti nostri, penso che per questo, come per molti altri articoli del loro codice, restassero senza risposta a bocca chiusa. E.

14. *Nuna non curava*, ove s'avverte che nel volgare due negativi non affermano come nel latino. E. M. — Anche il Tasso a questo verso di Dante (Inf. 3. 35.) *Né fummo d'cio incendio non ne assente notò: Considero quelle due negative come un duplicato, né perciò affermano. E. V. not. 31. pag. 195.*

15. Il discreto lettore, che nello spazio di poche righe ha incontrato e serriti e serrivo, e di nuovo serriti o serrivo; poi serrendo in tal scritto, e anche serriti e serriti, deciso se con tale affollata ripetizione abbia meritato l'autore il titolo di naturale e dissolutivo, o d'incerto o stucchevole. La varietà è uno de' principali pregi dello stile, e massime del genere descrittivo, com'è del caso presente; e chi non la usa corre pericolo di non esser letto, o, in vece del piacere, di acquistarsi la noia di chi vi ha impiegato gli occhi o gli orecchi. Nona ripetizione poi è così spiccatamente come quella dei vocaboli medesimo; di che, oltre all'accennato luogo, può farne fede questo breve periodo, che è il principio dato dal Menzini alla sua dedicatoria *Della Contrazione Irregolare: Il primo scopo di chi scrive, parmi che debba esser quello di scrivere con ogni esteriorità in quella lingua in cui si scrive. Questo certo non sono arti di stile celebrate dal Rétori. V. anche la seguente Nota (Inf. E. V. pag. 200, nota 15. (1))*

16. Capione sempre, cosa non mai disse il Bocc. se non per l'it e questione giudiciale. E. M.

(*) Feggasi a questo proposito in Oss. CLIX e in XXXIII dell'Appendice al Dante impresso nel 1. volume I di questa Collezione. E.

(*) Feggasi per amor di erudizione la Posilla 43 fatta dai Danzanti al primo libro del suo Tacito. E.

(1) V. Magal. lett. fam. l. 240, e citale.

(2) J. B. not. 3. D. 5. 29 ove scrive *l'opera il 2.*

17. Nella edizione milanese del 1805 avvi questa Nota: « avverti qui come o prima o anzi sia allora. » A me non pare. O prima o anzi vi starebbe oltusa ad ambedue queste particelle fossero qui della stessa natura, e al riferiscono alla medesima cosa: ma in questo luogo prima sta in forza d'avverbiale, ed appartiene ad *avere*; ed anzi al P' ufficio di proposizione ed appartiene alla *morte*. Piuttosto chi volesse sottintendere potrebbe dir che vi sta oltusa la clausola *anzi la morte*; come se altri potesse anche dopo la morte eleggere il luogo delle sue tenebre. Ma di così fatte ridondanze abbondano esempi, ed appartengono alle volte a una certa proprietà di favella. **COLOMBO.** — V. la argomenta Nota 15. E.

18. *Pistolenza. Di. pestilenza. ROLLI.*

19. *Avver. anzi la morte disposto.* Ecco ripetuto la frase accennata alla Nota 17; e forse lo quasi nel P' anzi vale poco prima; ed è concesso il dire: egli prima o innanzi di morire ordinò ecc. per aliquid che ciò fece poco prima della sua morte. E.

20. *E quindi fatto venir bare ecc.* — La costruzione di questo luogo è da porci, pare a me, nel novero di quelle alquanto singolari di varie fatte di cui parla il Montini nel suo *Trattato della costruzione irregolare*. Favellando regolarmente, avrebbe dovuto dire il Boccaccio: *Quindi furono fatte venir bare*; ma perchè la gran numero gli si affollavano al pensiero le cose da doverli narrare, egli si contentò di dar di questa, la quale è chiara da sé, un rapido cromo, e, dicendo soltanto *fatto venir bare*, sottintende il verbo. *Fatto* in cambio di *furono* fatte è a modo d' impersonale, e bara ce diviene questo caso (*). Di questo modo di costruire, come impersonale anche un verbo personale, abbiamo qualche altro esempio di chiari scrittori. Comethè così fatti modi di esprimere le cose con un semplice conno sono artificiali, perchè mostrando che l'Autore s' affrettava la narrazione, per passare ad altre moltissime e importantissime che gliene restano ancora ad esporre, tengono desta viepiù la curiosità del lettore, lo non consiglierò veruno a farne uso: noi oggi abbiamo tanto avvezzo le orecchie alla regolarità del periodo, che tutto ciò che se ne scosta, qualunque sia espresso con garbo, anziché diletto, ce ne reca disgusto. **COLOMBO** **TERZA.**

21. *Perché attesi manifestamente ecc.* È questo a giudizio de' Critici, uno de' periodi più intralciati e difficili del Decamerone: ma non tanto difficile né intralciato, pare a me, quanto sembra a prima giunta, qualora si ponga mente a una pratica del Boccaccio o di qualche altro scrittore del suo secolo di mandar alcuna volta al P' infinito un verbo con tutto che dopo il verbo principale egli avesse posta la particella che, col mezzo della quale esso si manda al soggiuntivo, o talora anche al P' Indicativo. Secondo la regular costruzione al verbe qui detto: « Perché assai manifestamente appariva che quello » che il natural corso delle cose non aveva potuto mostrare a' suoi piccoli e radi (doversi con pazienza passare), la grandezza de' mali fa scorti di ciò e « non curanti eziandio i semplici. » Due considerazioni fa qui l'Autore: la prima che non basta il natural corso delle cose a mostrar né pure a' suoi con piccoli a rari danti che le traversie sono da comportarsi con pazienza; e la seconda che la grandezza de' mali fa avvegere ciò anche a' semplici, intorno al presente luogo del Decamerone merita d' esser letto ciò che ne scrive il Manzoni nel suo *Saggio sulle permutazioni dell' italiana orazione*: ma sopra tutto è da vedersi il giovinetto Articolo che ne stese il Flacchi alla facc. 31, e segg. delle sue *Osservazioni sul Decamerone*. **COLOMBO** **COSSA.** Non crediamo discaro agli studiosi l' addurre qui sotto brevi parole la costruzione che di questo passo ne ha data il citato Flacchi. Egli fa notare che la voce *ciò* posta quasi alla fine del periodo, altra cosa non è che la ripetizione della voce *quello* collocato al principio; costui che egli dimostra con la ragione e con gli esempi propriissimi; nota inoltre l' al-

tro vezzo della particella che con l' infinito, conforme ha fatto il Colombo. Quindi « liberato, die' egli, da queste » due superficialità, il periodo si riduce riordinato in questa guisa: *Per che assai manifestamente appariva, la grandezza de' mali eziandio i semplici fare scorti e non curanti di quello, che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danti d'aver mostrare, doversi con pazienza passare.* Chi volesse sapere che sia quello che si dice con pazienza passare, « Il può trovare nell' antecedente periodo; cosa che non di rado occorre di fare in leggendo l' opere del Boccaccio. Né la maniera mostrare doversi con pazienza passare (simile in qualche modo a quella che si trova nella Nov. 2. Gloria. 2. e raccontarsi nel dire suo non vide ecc.) mi pare aliena dal buon uso della lingua; né crederei d' allontanarmene lo, se terminassi la mia » dicteria in questa guisa: *Sviluppando questo periodo del Boccaccio, non ho forse potuto con mie ragioni ed erudit mostrare, doversi intendere così.* « Il ch. sig. Manzoni però dissenta da tutti costoro, benché il sentimento che mi risulta nell' un modo nell' altro, sia il medesimo. Egli dunque dal nol interruzione su questo proposito, ci è stato cortese di scriverne le seguenti osservazioni.

« Il che dopo apparire è ripetuto, ma utile a ricordare la connessione dell' idee; o l' usanza frequentemente gli scrittori antichi e moderni, ed è quotidiano nella favella a quel modo, con cui il radicale d' un verbo (o sia l' infinito), che lo distrugge.

Quello dopo il radicale che non è quel sembra nel 1.º caso né 4.º — Il Colombo nella Nota postuma da noi mandata non lo esamina punto, e il Flacchi lo pone in 3.º caso aggiugnendoli il di, e, per poterlo fare, cancella il di di ciò. — Io non levo né sargano e dico alquidare Rispetto e quello, cioè Rispetto a quel così.

Il che dopo la voce *Quello* nella nota del Colombo appare 4.º caso del mostrare, ed lo vece è 4.º caso del passare da lui male staccato e posto in parentesi; Imperochè è evidente che le funzioni di 4.º caso al mostrare le fa l' intera proposizione *Doversi con pazienza passare.* — E qui mi sofferma notarmi come il Quotico interpretato da me: *Rispetto a quello, In ordine e quello è uno anch' caso del modo connoti a' tanti scrittori e nella universale loquela utilissima e che finqui, non ponderati da alcuno, sono stati battezzati errori d' autore o di copista, o a meno male come irregolarità dello scrivere antiquo. Potrei qui addurre centinaia d' esempi; ma per lontano vi provo contentarvi di due. — Capr. Boll. 5. 35. « In fra l' altre cose d' entrava una, che si chiamava rob, un' altra tartaro, un' altra aliena, le quali mi credetti lo che bisognasse mandare per esse » e cioè *Rispetto alle quali.* — Sen. ben. Varch. 3. 25. « Alcuni, per fargli dire, non bisogna dar loro; ma basta scuotigli » e cioè *Rispetto ad alcuni.* E così appunto è il quale intere l' altre giove ecc. nella Nov. 3. cioè *Rispetto al quale;* e parimente ivi *Li quali* poco appresso. Simile a questi è *La quale* nelle Declamazioni di Seneca (Firenze 1832. a pag. 42.) che dalla Nota del ch. Bocchi segretario della Crusca fu mal dubitata per irregolarità di sintassi. — E anche nella lingua francese trovo molti esempj; per esempio; Florian *Nouvel. l' amour*: « Mal je remplis mon devoir » cioè *Quasi da mal.* — Così il Manzoni, la cui chiarezza richiede la costruzione e la puntazione seguente: *Apporre che, quello, (cioè rispetto a quel così) che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danti d'aver mostrare doversi con pazienza passare, in grandezza de' mali (post) far scorti e non curanti di ciò eziandio i semplici.* E.*

22. *Dietro a, ed interno a,* disse sempre il Bocc. invece del dire latino: la qual voce ebraica non disse mai né egli, né il Petrarca. E. M.

23. *Città qui è sostantivo, per campi coltivati,* o al leggo con la o stretta come molti; perlocchie colti con la o larga sarà del verbo *colpere*. E. M.

24. V. Dep. Anon. pag. 48. E.

25. *Si sforzavano con ogni ingegno, avverti il bellissimo trasporimento, nella forma del dire.* E. M.

26. La edizione de' Depositi, e in due citata nel Vocabolario della Crusca hanno addizione che i buoi ecc. in

F. Hor. Od. 15. Quoniam tu, nisi cedens vallis in aera Nilam parte lupum gramini immiser (per sublimi fugies noli) anelito. Ove tuce a preda non è più verbo in tempo dimo, una che il Bocc. lo fa perfettamente.

(*) Non mi sembra che boro anzi e venire potano mai aver altro che primo caso; giacchè il fu fatto venir bare è lo stesso che se si dicesse: fu ordinato che le bare venissero; e così esse sono soggette, non oggetto del verbo venire. E. V. App. Riv. pag. 313, e il Cor-nelli (2. a. c. 3. pag. 200 cit. mia.

quella del testo Mannelli la particella che non si rinvieva, ma v'è tra le varie lezioni poste al piè della pagina. *Colosmo*. 31. *Tra e per*, avvertito che è modo inuito proprio del Bocc., che altri forse direbbe *tra e fra*. E. M. — Veramente non dovrebbe dire *Tra e Tra* chi sapesse di Grammatica; perchè il Corticelli (lib. 2. cap. 43.) nota su questo proposito: « *Tra* si adopera non di rado per distinguere e insieme congiungere due cose, o solo, o posponendo all'altra particella. Ed in tal caso è regola fermamente osservata da buoni autori, che il *Tra* si metta solamente a principio del primo termine, e nel principio del secondo termine gli corrisponda la congiunzione *e*. Ne *E* o *Ed* ecc.; e qui ne adduce gli esempi. Lo stesso insegna il Cinonio (Partic. cap. 115. §. 11.). Nondimeno il Firenzuolo usò questo raddoppiamento (sebbene egli abbia *Fra* invece di *Tra*) nelle sue Prose (edizione del Torrentino facc. 363.); *E fra l'aino ecc.* e *fra che la sepe ecc.* E così il Gozzi in una sua favola dice: *Tra per esser cosa avveniva ecc.* e *tra perchè gli amali ecc.* Questa osservazione è tolta dagli *Esempi di bello scrivere in prosa* scelti e illustrati dall'egregio Avv. Luigi Fornaciari. Un elegante e leggiadro scrittore moderno, che può nominarsi l'isocrate di questo secolo, avea nel suo ben altro che illustre Panegirico al Canova violata questa regola nella stampa di Milano, ma in quella poi di Napoli fattone accorto l'ha posto nell'*Errata*. Tal guisa però di favella vive così raddoppiata sovente in forse tutti i nostri Dialetti, e giova più che ad altro alla chiarezza; tuttavia l'uso moderno insieme con le dette autorità non fa vincitore dell'antico nè delle leggi grammaticali, che molte volte vengono osservate più come tradizioni che come ragionevolezza; e le *irriduzioni letterarie*, scrive il Foscolo, *ne giova indagare il perchè, hanno più forza che le politiche e le religiose anche negli uomini, i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà*. E. M.

32. *Abituri*. Il R. lo dichiara errore di stampa in vece di *abitari* e ne deride la voce: ma *abituri* trovasi pure in altro luogo. G. ed. A. stamparono *abitari*, il Vocabolario la ricevette, e fra i meno antichi il *Garin* ne fece uso nella 4. sconsa dell'atto 3. del *Pastor fido*; ma con una *im* e *pastorali* casa: Nel *ms. habitari*. ROLLI. V. Dep. Annot. pag. 3. E.

33. Così leggasi anche nel testo Mannelli. Tutte l'altre edizioni da me vedute hanno *ventottesimo*. *Colosmo*. 34. *Ci nasce*, la particella *ci* è per *vago* e leggiadro ricompimento. E. M. — Secondo il Cesari questo *ci* vale *di mondo*; e così, oltre al presente luogo del Bocc., interpreta quello di Dante inf. C. 8. *Io non credetti ritornarci mai*. Così nella Silara del Cecchi, dove la padrona sollecita la vecchia fante, che studi il passo; e accusandosi ella sopra l'età, ripiglia l'altra: *Non bisognava ventrei sì presto; e l'altra: Io ci venni quando ci fui mandata*.

35. Il suo Dante vol. 1. pag. 143-44. E. M.

36. In intrazio hanno l'edizione citate nel Vocab. della Crusca, e quella de' Deputati. *Colosmo*.

37. *Chi fargli*, cioè *chi li facesse, o chi potesse farli*. Questa proprietà di unire il sostantivo *chi* alla voce semplice dell'infinito non fu avvisata dal Cinonio, benché il Salvini ne suoi *Avvertimenti* ecc. avesse, oltre a questo luogo, notati anche i seguenti. « In Rinaldo d'Asti: *Qui è questa cena*, e non saria chi mangiarla. Fra Giordano: *E non fosse chi l'atere se non tu*. E di sotto: *Molti sono a Bologna che apporrebbono, se ci fosse chi far loro le spese*. Libro de' Maccabei. *E non era chi seppellirgli*. Dialoghi di San Gregorio. *Gli erano rimase quattro pecorelle, le quali non era chi pascerne, nè chi guardare*. » Ed è locuzione facile, che aiuta la brevità senza offendere la chiarezza, e che si vede esercitata anche dagli scrittori eleganti che son venuti dopo. Il Cesari che, nato nel secolo XVIII, visse nel XIV, come tutti sanno, lodò al solito questa locuzione, ma non riuscì ognor a bene nel renderne appunto somiglianza, secondo che appare nel suo Dante Vol. 1. pag. 84. E. M.

38. L'espressione di *capelli addosso* è strana. Ms. capilli. ROLLI. Non sarebbe paruta punto strana al Rolli questa espressione, se avesse avvertito che la voce *capilli* usasi alcuna volta da buoni autori per dinotare i *pelli* non solo del capo, ma eziandio di qualunque altra parte del corpo. *Colosmo*.

*E Vizio di esempio di 8 tra, non seguito dal
altra riprendere, li legge nel Dial. Pellegrino
in Doff. Ambro. 1. p. xxvi. Capigli. Cortef. lib
2. pag. 256. d. Sil. Tra perchè que' franski non
lo imitavano, ma parla e ecc.*

34. *Avitando*; poco di sopra ha detto *facendosi a credere*, che è bella variazione del medesimo. E. M.

35. *Trascutagine*. Ediz. 1718. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 4. e sagg. E.

36. V. Dep. Annot. pag. 39. E.

37. V. Dep. Annot. pag. 6. E.

38. V. Dep. Annot. pag. 9. E.

39. *Pustillan* femminile plurale, come se il singolare dicesse *Pustillanina*, non n'è stato esemplificato. ROLLI. E pure *Magnanimo*, suo fratello nella composizione, e suo contrario nella significanza, ha avuto ben diversa fortuna. E.

40. *Prendere*. Ediz. 1718. E. M. Non solamente quella del 1718, ma eziandio quella de' Deputati del 1575 e quelle altror del Salvini. La edizione del testo Mannelli ha, come la Milanese, *pregare*; ma al piè della pagina ammette anche *prendere*. *Colosmo*.

41. *Tutta buona*. Leggiadra forma di superlativo cara alla nostra lingua, carissima al nostro Autore, nel quale incontreremo *Tutta timida*, *Tutto rassicurato*, *Tutta vago*, *Tutto solo ecc.* per *Timidissimo* ecc. V. Cinonio Cap. 261. §. 20. ediz. class. mll. E.

42. *Favoreggiante*, ma non replicar *favorevole*, che di sopra ha detto. E. M.

43. Avverti in questi versi la tanta spessezza della parola *loro*, ancorchè in diversi casi, che per certo non sarebbe stato male a fuggirla. E. M.

44. Finge il Boccaccio che i Novellatori e le Novellatrici, per fuggire lo schifoso aspetto della città nel tempo della crudelissima Pestilenza, al rifugiassero in contado, e che primieramente sceglissero per dimora una villa cretula *Poggio Gherardi*. Che per non essere dipoi da molesti visitatori turbati, si sceglissero un sonituoso pagliaio in luogo annessissimo, che gli studiosi di queste cose convenivano essere la *Villa di Schifanoia*, o de' *Tre Fisi*, detta oggidì *Villa Palmieri*, circa mille passi lungi dalla città in un'altura adiacente alle rive di Mugnone. Di questa seconda dimora fa la più ridente e vaga dipintura nel Proemio della terza Giornata. BALDELLI. E.

45. *Apportare per durare*, avvertilo. E. M.

46. *Apportare* ed *apparentare* una spesa il Bocc. per bello di presenza o d'aspetto. E. M.

47. *Commetto la cura*, avverti il modo del dire. E. M.

48. V. Dep. Annot. pag. 10. E.

49. L'edizione milanese e le cinque linee più sotto ha *suonare*. Quantunque noi ci atteniamo principalmente ad essa in questa ristampa, qui ce ne siamo scostati, perchè ambedue le edizioni adoperate nella compilazione del Vocabolario, e quella de' Deputati, e il testo Mannelli hanno *suare*. E ciò è conforme al precetto che danno i Grammatici di toglier via il dittongo quando si trasporta l'accento sulla sillaba seguente. Però dicasi *vuole e volere, duole e dolere, muore e morire*, e così discorrendo. Trovasi tuttavia presso buoni scrittori anche *suonare*. *Colosmo*. E ciò si trova o perchè i tipografi o i correttori vi misero del proprio, o perchè essi Scrittori ignoravano questa regola, la quale probabilmente non violavano mai parlando, come si vide tuttavia in ogni popolo ben pronunziante. E ognimodo Ortografia seguita uso; e sol quella è buona che non discorda dalla buona pronuncia. Per amor della chiarezza è chi vorrebbe l'eccezione del verbo *Nuotare* a distinguere da *Notare*; e i Poeti forse chiederanno altrettanto per il verbo *Tuonare* e *Ritruonare*, atteso che in più d'un luogo può meglio rendersi viva l'armonia imitativa. Così non mi pare che adempiesse un buon ufficio chi levasse il dittongo a questo opportunamente non osso verso del Gozzi Serm. 11.

un lago sgorghi

Rimbazzando, spumando, rintuonando

Di poesia;

parendomi questo il caso, dove artificio di retorica può sciogliere da precetto di grammatica. V. *Boileau l'Art. Poet.* pag. 294. e *Haroldi Ortografia* Cap. 2. §. 2. e *Fornaciari* *Esemp. Rell. Scrit.* in prosa. Nota (30) pag. 27. E. V. *Art. Poet.* §. 77.

50. *Non giucando, nel quale*. Ecco un esempio di quelle costruzioni usate alcuna volta da' trecentisti, delle quali s'è parlato nella precedente Nota 12. Certo un pronome non può grammaticalmente riferirsi a un gerundio. Ma quando

*Io Vaj. Vite. 2. 296. La tranquillità che offrivano
sempre le menti di chi ci nota.*

Das. Scijm. pag. 93. Accio non fette chi frangere il pane.

in esse e che siamo parte d'esse, durare nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza et avvedimento non ci prestasse. La quale a noi et in noi non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propra benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata, che, al come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furon in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati. Ah! quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, le quali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. Et ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo, che, non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua Maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato: e non dimeno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza o allo esilio del pregato, così, come 'se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque che, essendo Musciatto Francesi di ricchissime e gran mercatante cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzattera fratello del Re di Francia, da Papa Bonifazio addomandato et al venir promosso; sentendo egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua et in là, e non potersi di leggere nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone. Et a tutti trovò modo, fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficente a riscuoter avol crediti fatti a più Borgognoni: e la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi ¹ e di mala condizione e misticati; et a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione, pensando ², lungamente atato, gli venne a memoria un ser Ciappelletto da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava. Il quale perciò che piccolo di persona era e molto assettatuozzo ³, non sappiendo il Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che Cappello, cioè ghirlanda ⁴, secondo il loro volgare, a dir venisse, perciò che piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Ciappelletto il conoscono. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo noiato, avea grandissima vergogna quando

uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato: de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richiesto e non richiesto: e dandosi a que' tempi in Francia a' sacramenti ⁵ grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali et inimicizie e scandali; de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volenterosamente v' andava; e più volte a fedire et ad uccidere uomini colle proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiaiore di Dio e di Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcun altro, era iracundo. A chiesa non usava ⁶ giammai; et i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con alominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava. Volentieri et usavagli. Delle femine era così vago, come sono i cani de' bastoni; del contrario, più che alcun altro tristo uomo, si diletta. Imbolato avrebbe e rubato con quella coscienza, che un santo uomo offerrebbe. Golosissimo ⁷ e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli faceva noia. Giocatore e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? Egli era il peggiore uomo che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenza e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la faceva, fu riguardato. Venuto adunque questo ser Cepparello nell' animo ⁸ a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere essere tale, quale la malvagità de' Borgognoni li richiedea. E perciò fattosi chiamare, gli disse così: ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritirarmi del tutto di qui, et avendo tra gli altri a fare con Borgognoni uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te. E perciò, conciosiacosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò e disse che volea volentieri. Per che convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la pro-

cura e le lettere favorevoli del Re, partitosi messer Musciatto, n'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea: e quivi fuor di sua natura benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per che andato n'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al dassetto ¹⁰. E così facendo, riparandosi in casa di due fratelli Fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, et ogni cosa opportuna alla sua sanità requistare ¹¹. Ma ogni aiuto era nullo; perciò che l'buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch'aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte. Et un giorno assai vicini della camera, nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: che farem noi, diceva l'uno all'altro, di costui? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani, perciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo e segno manifestato di poco senna, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente; et ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, et infermo a morte, vederlo mandar fuori. D'altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare nè prendere alcuno sacramento della chiesa; e morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E, se egli sì pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n'averrà, perciò che frate nè prete ci sarà, che l'voglia nè possa assolvere: perchè non assoluto, ande sarà gittato a' fossi. E, se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto l'giorno ne dicono male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderà: questi Lombardi cani, li quali a chiesa ¹² non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere; e correrannoci alle case, e per avventura non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò le persone; di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giaceva là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, si come le più volte veggiame avere gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionate avete, e son certissimo che così n'av-

verrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna ¹³ come avvistate; ma ella andrà altrimenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio, che, per farnegli lo una ora in su la mia morte, nè più nè meno ne farà. E perciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcuno ce n'è, e lasciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti vostri et i miei in maniera che starà bene, e che dovrete esser contenti. I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, non dimeno se n'andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e saggio uomo che udisse la confessione d'un Lombardo ¹⁴, che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, di santa e di buona vita e gran maestro in Iscrittura e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione avevano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove ser Ciappelletto giaceva, et al lato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, et appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose: padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ¹⁵ ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più: è il vero che, poich'io infermai, che son passati da otto di, io non mi confessai; tanta è stata la noia che la infermità m'ha data. Disse allora il frate: figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggiò che, poi sì spesso ti confessi ¹⁶, poca fatica avrò d'udire o di domandare. Disse ser Ciappelletto: messer lo frate, non dite così; io non mi confessai mai tante volte nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi, dal di ch'io naqui infino a quello che confessato mi sono; e perciò vi prego, padre mio buono, che così puntualmente d'ogni cosa d'ogni cosa ¹⁷ mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate, perchè io sia infermo; chè io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, facendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquer molto al santo uomo, e parvongli argomento ¹⁸ di bene disposta mente; e, poichè a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse. Al qual ser Ciappelletto sospirando rispose: padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse: di sicuramente; chè il ver dicendo nè in confessione nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora ser Ciappelletto: poichè voi di questo mi fate sicuro, et io li vi

1. Persona si addiceva nel buon sermone, per l'alta, come qui si vede. Si salvino nelle sue parole. 40. N. e. *San Angèle bary*
vile Persona e Corpo. pag. 574. l. V. l'illugo.

1 dirò. Io son così vergine, come io uscii ¹⁹ del
 129 corpo della mamma mia. O benedetto sia ²⁰
 tu da Dio! disse il frate, come bene hai fatto!
 e faccendolo hai tanto più meritato, quanto vo-
 lendo avevi più d'arbitrio di fare il contrario,
 che non abbiain noi e qualunque altri son que-
 gli che sotto alcuna regola sono costretti. Et
 appresso questo il domandò se nel peccato della
 gola aveva a Dio dispiaciuto, al quale sospi-
 rando forte ser Ciappelletto rispose di sì, e
 molte volte. Perciò che, concio fosse cosa che
 egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nel-
 l'anno si fanno dalle devote persone, ogni set-
 timana almeno tre di fosse uso di digiunare in
 pane et in acqua, con quello diletto e con quello
 appetito l'acqua bevuta aveva, e specialmente
 1 quando avesse alcuna fatica durata o adorando
 130 o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran
 bevitori il vino; e molte volte aveva desiderato
 d'aver cotali insalutuzze d'erbucesse, come le
 donne fanno quando vanno in villa, et alcuna
 volta gli era paruto migliore il mangiare, che
 non pareva a lui che dovesse parere a chi di-
 giuna per divozione, come digiunava egli. Al
 quale il frate disse: figliuol mio, questi pec-
 cati sono naturali, e sono assai leggieri; e per-
 ciò io non voglio che tu ne gravi più la con-
 scienza tua, che bisogni. Ad ogni uomo addi-
 viene, quantunque santissimo sia, il parergli
 dopo lungo digiuno buono il manciare e dopo
 la fatica il bere. O, disse ser Ciappelletto, pa-
 dre mio, non mi dite questo per confortarmi:
 ben sapete che io so che le cose, che al ser-
 vigio di Dio si fanno, si deono fare tutte net-
 tamente e senza alcuna ruggine d'animo; e
 chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate conten-
 tissimo disse: et io son contento che così ti
 1 capia nell'animo, e piacemi forte la tua pura
 131 e buona coscienza in ciò. Ma dimmi: in av-
 vizia hai tu peccato, desiderando più che il con-
 venevole, o tenendo quello che tu tener non
 dovevi? Al quale ser Ciappelletto disse: padre
 mio, io non vorrei che voi guardaste, perchè
 io sia in casa di questi usuriieri: io non ci ho
 a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli
 ammonire e gastigare, e togli da questo abo-
 minevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto
 fatto, se Iddio non m'avesse così visitato. Ma
 voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ric-
 co uomo, del cui avere, come egli fu morto,
 diedi la maggior parte per Dio; e poi, per so-
 stentare la vita mia e per potere aiutare i po-
 veri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatan-
 zie, et in quelle ho desiderato di guadagnare,
 e sempre co' poveri di Dio quello che ho gua-
 dagnato ho partito per mezzo, la mia metà con-
 vertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando
 loro: e di ciò n'ha sì il mio Creatore aiutato,
 1 che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti
 132 miei. Bene hai fatto, disse il frate; ma come
 ti se' tu spesso adirato? O, disse ser Ciappel-
 letto, cotesto vi dico io bene, che io ho molto

spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veg-
 gendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose,
 non servare i comandamenti di Dio, non tem-
 ere i suoi giudici? Egli sono ²¹ state assai
 volte il dì, che io vorrei più tosto essere stato
 morto che vivo, veggendo i giovani andare die-
 tro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiu-
 rare, andare alle taverne, non visitare le chie-
 se, e seguir più tosto le vie del mondo che
 quella di Dio. Disse allora il frate: figliuol mio,
 cotesta è buona ira; nè io per me te ne sa-
 prei penitenzia imporre. Ma per alcuno caso
 avrebbeti l'ira potuto indurre a fare alcuno
 omicidio o a dir villania a persona o a fare
 alcun'altra ingiuria? A cui ser Ciappelletto ri-
 4
 133 spose: oimè, messere, o voi mi parete nom di
 Dio, come dite voi coteste parole? o s'io avessi
 avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque
 s'è l'una delle cose che voi dite, credete voi
 che io creda che Iddio m'avesse tanto soste-
 nuto? Coteste son cose da farle gli scherani ²²
 et i rei uomini, de' quali qualunque ora ²³ io
 n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: va,
 che Dio ti converta. Allora disse il frate: or mi
 di, figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio:
 hai tu mai testimonianza alcuna falsa detta con-
 tro alcuno, o detto mal d'altri, o tolte del-
 l'altri cose senza piacer di colui di cui sono?
 Mai messere sì, rispose ser Ciappelletto, che
 io ho detto male d'altri: perciò che io ebbi
 già un mio vicino, che al maggior ²⁴ torto
 1 del mondo non faceva altro che battere la mo-
 134 glie; sì che io dissi una volta mal di lui agli
 parenti della moglie, sì gran pietà mi venne
 di quella cattivella, la quale egli, ogni volta
 che bevuto avea troppo, conciaa come Dio vel
 dica. Disse allora il frate: or bene. Tu mi di
 che se' suto ²⁵ mercatante: ingannasti tu mai
 persona così come fanno i mercatanti? Gnafe,
 disse ser Ciappelletto, messer sì; ma io non
 so chi egli si fu, se non che uno avendomi
 recati danari, che egli mi dovea dare di panno
 che io gli avea venduto, et io messogli ²⁶ in
 una cassa senza annoverare, ivi bene ad un
 1 mese trovai ch'egli erano quattro piccioli più
 135 che essere non doveano: per che non rivedendo
 colui, et avendogli serbati bene uno anno per
 renderglielo: io gli diedi per l'amor di Dio.
 Disse il frate: cotesta fu piccola cosa; e face-
 sti bene a farne quello che ne facesti. Et oltre
 a questo il domandò il santo frate di molte
 altre cose, delle quali di tutte rispose a que-
 sto modo. E volendo egli già procedere all'as-
 soluzione, disse ser Ciappelletto: messere, io ho
 ancora alcun peccato che io non v'ho detto.
 Il frate il domandò quale; et egli disse: io mi
 ricordo ²⁷ che io feci al fante mio un sabato
 dopo nona spazzare la casa ²⁸, e non ebbi alla
 santa domenica quella reverenza che io dovea.
 O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leg-
 gier cosa. Non, disse ser Ciappelletto, non dite
 leggier cosa; che la domenica è troppo da ono-

Il verbo dispiaciuto. È ripreso da molti il dis, come qui, l'an-
 tichità avere ai verbi piacere e dispiacere: e nominano se ne
 ha esempio in la poesia del Beccamonte. Anche il Chislerio
 nel Dialogo e il Verisimile: dice: et dispiaciuto nona piacin-
to co' verbi rimati. Vero è che dispiaciuto non tan legge
a ripetere co' frequentermente quanto oggi si fa e più che
si usava. Ann. St. Riv. C. 15. pag. 339. vol. 6. non avrebbe parato l'uso invece di sarebbe

(1) V. Shesart. 2. 24, col. 2.

rare, però che in così fatto di risuscitò da morte
 a vita il nostro Signore. Disse allora il frate:
 136 o, altro hai tu fatto? messer sì, rispuose ser
 Ciappelletto, che io, non avvedendomene, sputai
 una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò
 a sorridere, e disse: figliuol mio, co-
 testa non è cosa da curarsene; noi che siamo
 religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora
 ser Ciappelletto: e voi fate gran villania; per-
 ciò che niuna cosa si convien tener netta come
 il santo Tempio, nel quale si rende sacrificio
 a Dio. Et in breve de' così fatti ne gli disse
 molti: et ultimamente cominciò a sospirare, et
 appresso, a pianger forte, come colui che il
 sapeva troppo ben fare quando voleva. Disse il
 santo frate: figliuol mio, che hai tu? Rispuose
 ser Ciappelletto: oimè, messere, che un pec-
 cato m'è rimasto, del quale io non mi confessai
 mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; et
 ogni volta ch'io me ne ricordo, piango come
 voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio
 mai non avrà misericordia di me per que-
 sto peccato. Allora il santo frate disse: va via,
 137 figliuol ²⁹, che è ciò che tu di? Se tutti i
 peccati che furon mai fatti da tutti gli uomi-
 ni, o che si debbon fare da tutti gli uomini,
 mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno
 uom solo, et egli ne fosse pentuto e contrito, come
 io veggio te, si è tanta la benignità e la mi-
 sericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliele
 perdonerebbe liberamente; e perciò dillo sicu-
 ramente. Disse allora ser Ciappelletto, sempre
 piangendo forte: oimè, padre mio, il mio è
 troppo gran peccato, et appena posso credere, se
 i vostri prieghi non ci si adoperano, che
 egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A
 cui il frate disse: dillo sicuramente; che io ti
 prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappel-
 letto pur piagnea, e nol dicea; et il frate pur
 il confortava a dire. Ma, poichè ser Ciappelletto
 piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il
 frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro,
 e disse: padre mio, poscia che voi mi promet-
 tete di pregare Iddio per me, et io il vi dirò.
 Sappiate che, quando io era piccolino, io be-
 stemmiai una volta la mamma mia; e così del-
 138 to ³⁰, ricominciò a piagnere forte. Disse il
 frate: o figliuol mio, o parti questo così gran-
 de peccato? O gli uomini bestemmiano tutto 'l
 giorno Iddio, e si perdona egli volentieri a chi
 si pente d'averlo bestemmiato; e tu non credi
 che egli perdoni a te questo? Non pianger,
 confortati che fermamente, se tu fossi stato un
 di quegli che il posero in croce, avendo la
 contrizione ch'io ti veggio, si ti perdonerebbe
 egli. Disse allora ser Ciappelletto: oimè, padre
 mio, che dite voi? la mamma mia dolce che
 mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte,
 e portommi in collo più di cento volte, troppo
 feci male a bestemmiarla, e troppo è gran pec-
 cato: e, se voi non pregate Iddio per me, egli
 non mi sarà perdonato. Veggendo il frate non

essere altro restato a dire a ser Ciappelletto,
 gli fece l'assoluzione, e diedegli la sua bene-
 139 dizione, avendolo per santissimo uomo, sì come
 colui che pienamente credeva esser vero ciò
 che ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe
 colui che nol credesse, veggendo uno uomo in
 caso di morte dir così? E poi, dopo tutto que-
 sto, gli disse: ser Ciappelletto, coll' aiuto d' Iddio
 140 ³¹ voi sarete tosto sano: ma, se pure av-
 venisse che Iddio la vostra benedetta e ben
 disposta anima chiamasse a se, piacevogli che 'l
 vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al
 quale ser Ciappelletto rispose: messer sì; anzi
 non vorrè io essere altrove; poscia che voi mi
 avete promesso di pregare Iddio per me: senza
 che io ho avuta sempre spezial divozione al
 vostro Ordine. E perciò vi prego che, come
 voi al vostro luogo sarete, facciate che a me
 vegna quel veracissimo corpo di Cristo, il qual
 voi la mattina sopra l' altare consecrate; per-
 ciò che (come che io degno non ne sia) io in-
 tendo colla vostra licenzia di prenderlo, et ap-
 presso la santa et ultima unzione, acciò che
 io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia
 come cristiano. Il santo uomo disse che molto
 gli piaceva, e che egli dicea bene, e farebbe
 che di presente ³² gli sarebbe apportato; e
 così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte
 non ser Ciappelletto gl' ingannasse, s' eran po-
 sti appresso ad un tavolato, il quale la camera,
 dove ser Ciappelletto giaceva, divideva da un'al-
 tra, et ascoltando, leggermente udivano et in-
 tendevano ciò che ser Ciappelletto al frate di-
 ceva; et avevano alcuna volta sì gran voglia di
 ridere, udendo le cose le quali egli confessava
 d' aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra se
 talora dicevano: che uomo è costui, il quale ³³
 nè vecchiezza nè infermità nè paura di morte,
 alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, di-
 nanzi al giudizio del quale di qui a picciola
 ora s' aspetta di dovere essere, dalla sua mal-
 vagità l' hanno ³⁴ potuto rimuovere, nè far
 ch' egli così non voglia morire, com' egli è vi-
 vuto? Ma pur vedendo che si aveva detto che
 egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa,
 niente del rimasto si curarono ³⁵. Ser Ciap-
 pelletto poco appresso si comunicò, e peggio-
 rando senza modo, ebbe l' ultima unzione; e
 poco passato vespro, quel dì stesso che la buona
 confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa
 li due fratelli, ordinato di quello di lui ³⁶ me-
 desimo come egli fosse onorevolmente seppel-
 lito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e
 che essi vi venissero la sera a far la vigilia
 secondo l' usanza, e la mattina per lo corpo,
 ogni cosa a ciò opportuna disposero. Il santo
 frate che confessato l' avea udendo che egli era
 trapassato, vi insieme col priore del luogo; e
 fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in
 quello mostrò ser Ciappelletto essere stato santo
 uomo, secondo che per la sua confessione con-
 ceputo avea. E sperando, per lui Domeneddio

dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s' accordarono; e la sera andati tutti là, dove il corpo di ¹⁴³ ser Ciappelletto giaceva, sopr' esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina tutti vestiti co' camici e co' pieviali, con libri in mano e con le croci innanzi, cantando andaron per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne: e nella chiesa postolo, il santo frate che confessato l' avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della virginità, della sua semplicità e innocenzia e santità maravigliose cose a predicare, tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo che Iddio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: e voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddio e la Madre e tutta la corte di Paradiso. Et oltre a queste ¹⁴⁴ molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: e in breve colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, si li mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v' erano, che, poichè fornito fu l' ufficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a baciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere; e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi la vengente notte

in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella, et a mano a mano il di seguente vi cominciarono le genti ad andare et ad accender lumi et ad adorarlo, e per conseguente a botarsi ³⁷, et ad appiccarvi le immagini della cera secondo la promession fatta. Et in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto: et affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno, a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse e morì ser Cepperello da Prato, e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile lui ³⁸ essere beato nella presenza di Dio, perciò che, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli potè in su l' estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette. Ma, perciò che questo n' è occulto, secondo quello che ne può apparire ragione, e dico costui più tosto ¹⁴⁵ dovere essere nelle mani del Diavolo in perdizione, che in Paradiso. E, se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così facendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente: santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E perciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità, et in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo sicurissimi d' essere uditi. E qui si tacque.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. Manifesta cosa è che . . . le cose temporali . . . essere ecc. Il Boccaccio e i scrittori del secolo quattordicesimo alcuna fiata esiziano con la particella che adopero per l' infinito: ma ciò non fecero mai, che lo mi sappia, senza mettere tra la detta particola e l' verbo qualche proposizione incidentale. Così in questo luogo vi si frappone siccome sono transitorie e mortali; e là dove il medesimo Boccaccio disse (nel finale della Giorn. 8.): « assai manifestamente veggiame che, poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno falciato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti, » vi s' interpose poichè alcuna parte del giorno con quel che segue. COLOMBO. — V. Dep. Annot. pag. 62. E. 4.

2. V. Dep. Annot. pag. 9. E.

3. Pensando stato, è qui molto duro. Essendo stato ho trovato in alcuni testi a penna, e così sta benissimo. E. M.

4. Molto assettatuzzo. Bizzarra e leggiadra espressione. Il diminutivo in questo luogo accresce in certa guisa, anzichè scemare la cosa, perchè rende più sensi-

bile l'attillatura di ser Ciappelletto; ond'è che l'avverbio molto, quantunque a prima vista non paja, vi calza assai bene. COLOMBO. V. la Nota 4 della p. 117.

5. V. Dep. Annot. pag. 110. E.

6. V. Dep. Annot. pag. 11. E.

7. A chiesa non stava, avvertito. E. M.

8. Galatrasimo: così ha il testo Mannelli. L'edizione de' Depuati e le due citate nel Vocabolario hanno Golossismo. COLOMBO. V. pag. 25, nota II.

9. Frenno nell' animo. Di sopra disse, venne a memoria. E. M.

10. Al dassetto, cioè per ultimo. E. M.

11. Alla sua sanità racquistare. Considera questo modo di dire, il cui proprio è, a racquistare la sua sanità. E. M. — Esso Boccaccio usa altrove in prosa e in verso questa guisa di locuzione, detta dal Muzzi Falsocasso. Eccone alcuni esempli. Giorn. 4. nov. 1. Alla qual cosa fornire la seguente notte allo spiraglio n' andò. E Ninf. Fiesol. st. 56. Saziare Non si poteva della Ninfa mirare. E 335. Non son più degna del dardo portare.

2. V. Forcellini in Lum. av. 8. 8.
c in Ut 8. 25. =

Anche nel Passavanti fol. 521 si legge: *Il fine è vita eterna, alla quale acquistare insegna la Santa Scrittura ecc.* E nel Petr. Cap. 8. v. 111. *Fulvio Flacco . . . Agl' ingrai troucar a bel studio erra.* In sonata e il Bembo, e l' Ariosto, e il Chiabrera, e i più lodati moderni si piacciono talora di questa maniera, specialmente quando ci giuoca la particella *A*; che delle altre due *Di* e *Da* gli esempi sono rari e non troppo gradevoli al gusto presente. Certa cosa poi è che dalle varie autorità, che abbiamo trovate di questa locuzione, risulta che fra la particella articolata e la voce dell' indefinito non si pongono altre voci che le dipendenti da esso indefinito; e per l' ordinario non è che un sostantivo; altrimenti ne sorgerebbe imbroglio nella sintassi, e così la grazia tornerebbe in disgrazia. Quindi è che la opinione del sig. Muzzi adottata nel fine della quarta Nota al proemio, rispetto a giudicare quel luogo similgine a questo nel costruito, noi la teniamo più ingegnosa che vera. E. V. *PA.* 362. n. 4.

12. Avverti a chiesa per in chiesa, e vogliono per debbono, e l' avere per la roba, e torranno le persone per uccideranno. E. M.

13. La bisogna, cioè il fatto, la cosa. E. M.

14. V. Dep. Annot. pag. 422. E.

15. V. Dep. Annot. pag. 405. E. *6*

16. V. Dep. Annot. pag. 36. E.

17. V. Dep. Annot. pag. 27. E.

18. *Argomento*, qui val segno, indizio. Di sopra s' è veduto in due altre significazioni. E. M.

19. *Uscii*. Così ha l' edizione milanese; quelle del 1573, del 1587, e del 1761 hanno *uscì*. COLOMBO.

20. *Sia e sili* usati nella seconda persona. E. M.

21. *Egli sono*: avverti *egli*, quando abunda, mettersi con ogni genere ed ogni numero. E. M.

22. *Scherani*, masnadieri che vanno a schiera. E. M.

23. *Qualunque ora mai*, per ogni volta che. E. M.

24. *Al maggior*, per col maggiore, avvertito, che è bel modo in tal luogo. E. M.

25. *Se' suto*, cioè *sei stato*; ed avverti che non si truova mai che il Bocc. né il Petrarca usasse *sei* verbo, per *tu sei*, ma sempre *se'*. Noi oggi usiamo *sei* più volentieri, e con più chiarezza. E. M. — L' osservazione che né il Bocc. né il Petr. usassero la voce *sei*, ma *se'*, pare adesso una fiaba, perchè molte loro stampe riputate ci mostrano il contrario non rade volte. Vero è che potria dubitarsi che ciò fosse in arbitrio di editori; perocchè in vedendo come il Petrarca nelle molte sue rimate dedenze in *ci* non ha una volta questo *sei*, e che prima di lui non lo usò nel suo Poema anche Dante, deve giustamente render pregiovole l' avvertimento e fortificato il sospetto. E non è solo di antichi Grammatici e dappochi questa credenza; giacchè il valoroso Buommattei dice di non avere letto mai *tu sei* in *Autore antico stimato*. V. però il Manni Lex. 7.^a; ove con autorità difende il condannato monosillabo. E.

26. *Mestogli*, riferente a *dauari*, quando accade l' uso

di tale ablativo assoluto, si suole far sempre concordare il supino in genere ed in numero col sostantivo: onde diremmo, *mestogli*. Qui però ed altrove in molti luoghi se ne vede l' uso contrario, ed a mio senno, non imitabile. ROLLI. — V. qui la Nota 11 della prossima Novella 5. E.

27. V. Dep. Annot. pag. 42. E.

28. *Io feci al fonte mio un sabato dopo noua spazzare la cava*. A illustrazione di questo detto, allusivo a una devota e diamessa costumanza, giovan molto le parole poste dal Buocaccio medesimo verso la fine della seconda Giornata; e sono questesse: « Il sabato ecc. usanza è « delle donne di lavarsi la testa e di tor via ogni polvere, ogni sudume che per la fatica di tutta la passata settimana sopravvenuta fosse; e sogliono similmente « assai a reverenza della Vergine Madre del figliuol di « Dio digiunare, e da indi in avanti per uoar della « « pravegnente domenica da ciascuna opera riposarsi. » E.

29. V. Dep. Annot. pag. 82. E.

30. *Così detto*: avverti il modo latino, cioè, così avendo detto. E. M.

31. Avverti che il frate ha sempre parlato per tu a ser Ciappelletto, ed ora che vi va interesse, gli parla con solennità e con riverenza. E. M.

32. *Di presente*, ed *ai presente*, sono di significazione varia. *Di presente* val subito; *ai presente*, adesso. E. M. — *Di presente* si legge talora in antico e spesso in novello a significazione anche di *Adesso*, *Al presente*; e mi dà maraviglia che il Colombo non lo avvisasse; giacchè il Bartoli solo ne apporta una schiera d' esempi nel §. 177 del suo Tort. Dritti. E.

33. Considera questo *il quale* come pende; ed essendo quarto caso, come male va a posarsi con l' *hanno potuto rimuovere*. E. M.

34. *L' hanno*, leggi *hanuo*. Il pronome *l'* è superfluo, perchè v' è già il relativo *il quale*. R. l' osservò egli ancora. ROLLI. — Assai poco esperto nelle proprietà della favella nostra si palesa sovente il Rolli in queste sue Note, alle quali se volessimo rispondere ogni volta che sono imperfette, saria cosa troppo lunga, e poca stima alla capacità del lettore. Diremo intanto sulla presente osservazione che il ripetere in tali casi il pronome o altre particelle è naturalità di parlare usatissima ai Classici, non spiacevole all' orecchio, e giovaliva assai alla chiarezza. Però basti questo cenno a chi lo studio ne serba l' esperienza. E.

35. V. Dep. Annot. pag. 44. E.

36. Avverti di *quello di lui*, cioè della roba sua, o de' suoi denari. E. M.

37. *Botarsi*, cioè far voto; che i più antichi usano *boto*, *bocce*, *imbolare*. E. M.

38. *Il quale lui*, avvertito per uso proprio del Bocc. da fuggirlo sempre. E. M. — Prima però di attendere questo consiglio di fuga sarà bene che il lettore vegga e ponderi quanto ne ragionano i Dep. Annot. pag. 49. E.

IOV. Formazioni Et. Pr. pag. 163-511
avvinghiato parlare.

Lo Bocc. lott. Pin. Off. §. g. chi dunque
s' interpona o che voi coll' anima non
poffiate a vostri amici andare, e stare
con loro e ragionare e rallegrarsi e
dolersi? M. Segner. Pr. P. A. pag.
211. Non v' date che ciò s' avia un
ammazzarsi?

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Abraam Giudeo ecc. Il fatto, che è l'anima di questa Novella, si trova raccontato come vero da Benvenuto da Imola nel suo Comento sopra Dante, esistente manoscritto nella libreria Laurenziana in Firenze. Bisogna che succedesse prima del MCCCIV, perchè la sede Papale fu in quell'anno trasferita in Avignone.

TITOLO

Abraam Giudeo, da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e farsi cristiano.

La novella di Panfilo fu in parte risa e tutta commendata dalle Donne, la quale diligentemente ascoltata et al suo fine essendo venuta, sedendo appresso ¹ di lui Neifile, le comandò la Reina che una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sì come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezza ornata, lietamente rispose che volentieri, e cominciò in questa guisa. Mostrato n'ha Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa, che per noi veder non si possa, procedano: et io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d'essa ne deono dare e colle opere e colle parole vera testimonianza, il contrario operando, di se argomento d'infallibile verità ne dimostri; acciò che quello che noi crediamo con più fermezza d'animo seguitiamo.

Si come io, graziose Donne, già udii ragionare, in Parigi fu ² un gran mercatante e buono uomo ³ il quale fu chiamato Giannotto di Civignì, lealissimo e diritto e di gran traffico d'opere di drapperia; et avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo, chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era e diritto e leale uomo assai. La cui drittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte ad increscere che l'anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di Fede andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della Fede giudaica, e ritornasse ⁴ alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sì come santa e buona, sempre prosperare et aumentarsi; dove la sua in contrario diminuirsi e venire al niente poteva discernere. Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona fuor che ⁵ la giudaica, e che egli in quella era nato, et in quella intendeva e vivere e morire; nè cosa sarebbe che mal da ciò li facesse rimuovere. Giannotto non stette

per questo che egli, passali alquanto di, non gli rimovesse ⁶ simiglianti parole, mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che il Giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro; tuttavia (o l'amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, o forse parole, le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota ponera, che sel facessero) al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure ostinato in su la sua credenza volger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollicitarlo non finiva giammai, tanto che il Giudeo, da così continua istanzia vinto, disse: ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, et io sono disposto a farlo, sì veramente ⁷ che io voglia in prima andare a Roma, e quivi vedere colui il quale tu di che è vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi et i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali; e, se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole, e per quelli comprendere che la vostra Fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho: ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono. Quando Giannotto intese questo fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo: perduta ho la fatica la quale ottimamente mi pareva avere impiegata ⁸, credendomi costui aver convertito; perciò che, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe. E ad Abraam rivolto disse: deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica e così grande spesa, come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che e per mare e per terra ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto ⁹ pieno di pericoli. Non credi tu trovar qui chi li batlesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbi hai intorno alla Fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savi uomini in quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai, dichiarare? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soverchio. Pensa che tali sono là i prelati, quali tu gli

hai qui potuti vedere, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al Pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia. A cui il Giudeo rispose: io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli; ma, recandoti le molte parole in una ⁹, io son del tutto
 153 (se tu vuoi che io faccia quello di che tu m'hai cotanto pregato) disposto ad andarci, et altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto, vedendo il voler suo, disse: e tu va con buona ventura: e seco avvisò lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, uiente perdendovi, si stette. Il Giudeo montò a cavallo, e, come più tosto poté, se n'andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi Giudei fu onorevolmente ricevuto. E, quivi dimorando, senza dire ad alcuno perché ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa e de' cardinali e degli altri prelati e di tutti i cortigiani; e tra che egli s'accorse, sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino ai minore ¹⁰ generalmente tutti disonestissimamente
 154 peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella sodomitica, senza freno alcuno di rinordimento o di vergogna, in tanto che la potenza delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a questo universalmente golosi ¹¹, bevitori, ebbriachi e più al ventre serventi, a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupid di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, cheuti ¹² che elle si fossero, o a' sacrifici o a' benefeci appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzie facendone, e più sensai avendone che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano; avendo alla manifesta simonia procureria posto nome, et alla golosità sustentazioni: quasi Iddio, lasciato stare il significato de' vocaboli, ma la intenzione de' pessimi animi non conoscesse, et, a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre, che da lacer sono, sommamente spiacevano al Giudeo, sì come a colui che so-

brio e modesto uomo era; parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che dei suoi farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero: e, poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto li domandò quello che del santo Padre e de' cardinali e degli altri cortigiani gli parca. Al quale il Giudeo prestamente rispose: parmene male, che Iddio dea a quanti sono; e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esempio di vita o d'altro in alcuno, che clerico fosse, veder mi parve; ma lussuria, avarizia e golosità e simili cose e peggiori (se peggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una cucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello che io estimi ¹³, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare che il vostro Pastore, e per conseguente tutti gli altri si procaccino di ridurre a nulla e di cacciare del mondo la cristiana Religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E perciò che io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra Religione aumentarsi e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discernere lo Spirito Santo esser d'essa, ¹⁴ sì come di vera e di santa più che alcun'altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico che io per niuna cosa lascerai di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa; e quivi secondo il debito costume della vostra santa Fede mi fa battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse. Et a nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali udendo che esso l'addomandava, prestamente li fecero: e Giannotto li levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni; et appresso a gran valenti uomini li fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede, la quale egli prestamente apprese; e fu poi buono e valente uomo e di santa vita.

NOTE ALLA NOVELLA II

1. Appresso, col secondo, col terzo e col quarto caso senza differenza. E. M.

2. Questa Novella ha dato presa a più d'uno di tracciare il Baccaccio come uomo che empiramente si facesse

giuoco della Religione, e che oltraggiava la storia. Monsignore Bottari s'è accorto di trarne a miglior fine la intenzione, e ha poi mostro che le Cronache di quei tempi ragionando del costume della corte pontificia con-

(1) V. Bartoli *Ortograf. Cap. 3. §. 1.*

sonano mirabilmente con quanto n'è qui descritto dal Novellatore. Come il Petrarca ne' tre celebri sonetti su l'*avara Babilonia* si vede che non fu retorico nè poeta, ma semplicemente storico. V. *Boitar. Lec. Decam.* Vol. I. pag. 35. e segg. E. V. *Dant. Arg. 24. 2y. Not.*

5. Il *Rutili* si maraviglia che il Bocc. abbia detto *ritornasse* d'un Giudeo che non era mai stato cristiano. Egli poteva vedere nel Vocabolario che *ritornare* significa *esandio ridursi e venire*. E. M.

4. *Fuor che*, avvertì che il Bocc. non disse mai *ecco che*. E. M.

5. Qui *rimovese* vale *tornasse a dire*; ed è significazione tutt'altra dal *rimuovere* che di poche parole precede. Questa vicina ripetizione di voce con diversità di valore faceva scrivere al Foscolo che « I sensi diversi » assegnati per la povertà della lingua alle stesse parole, « e talvolta anche nello stesso periodo, è uno de' peggi » giorni vizi radicatisi negli scrittori, da poi che su l'autorità del Boccaccio fu tenuto per eleganza. « E pure non mancano esempi di tal costume nella lingua latina, come mostra Quintiliano con esempi de' scrittori più sommi. Lo stesso potremmo fare pur noi per conto degli scrittori italiani; talché in questa parte, come in ogni al-

tra, non è da lacerarne il gusto nè l'uso, ma l'inopportunità e l'abuso. E.

6. *Si veramente*, cioè, *ma con questo patto*, è vago modo di dire e molto usato. E. M.

7. *Impiegata fatica*, avvertito per bellissimo modo di dire. E. M.

8. *Tutto*, cioè *ogni luogo*; ed altrove per *ogni cosa*, et è modo proprio del Bocc. E. M.

9. *Recandoti le molte parole in una*, cioè, *per dir brevemente*, ed è modo di dir molto vago. E. M.

10. *Dal maggiore infino al minore*, avverti che non ha voluto restringersi a dire, *dal grandissimo al minimo*, come vorrebbero alcuni superstiziosi. E. M.

11. Il lessico Mannelli e l'edizione di Milano hanno *gulosi*, e più sotto *gulosità*; ma la celebre edizione del 1527 ha *golosi*, e *golosità*, e così pure quella, citata nel Vocabolario, del 1718. A noi è paruto meglio seguir questa seconda lezione, che ritenere una voce oggi del tutto usata abolita. COLOMBO. V. *arg. 21. Not.*

12. *Chenti qui val quali*, o *qualunque*; vedilo di sopra in altra significazione. E. M.

13. *Per quello*, che io *estimi*, cioè *secondo il parere mio*. Avvertito per molto bel modo. E. M.

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Melchisedech Giudeo ecc. Questa Novella è tolta dal Novellino, ed è la LXXII. di quel libro; ve n'è una traduzione in versi francesi; comincia così:

Saladin est assez connu dans l'histoire
Par sa valeur, par ses victoires, etc.

TITOLO

Melchisedech Giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladin apparecchiato gli.

Poichè, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare. La novella da Neifile detta mi ritorna ¹ a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un Giudeo: perciò che già e di Dio e della verità della nostra Fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti et agli atti degli uomini non si dovrà disdire ²; a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose Compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesso volte trae altrui di felice stato, e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio, e ponlo in grande et in sicuro riposo. E, che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempi si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l di mille esempi n'appaiano manifesti. Ma che il senno di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mostrerò brevemente.

BOCCACCIO

Il Saladino ³, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre et in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattosi chiamare, e familiarmente ricevuto, seco il fece sedere, et appresso gli disse: valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti ⁴; e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non

potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui il qual pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo ingegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, et a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual ⁵ voi udirete. Se io non erro ⁶, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l'altre gioie più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, et in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, sì come lasciategli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato e reverito: Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. Et in breve andò questo anello di mano in mano a molti successori; et ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obbedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Et i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso me-

desimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre soddisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali si furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli: li quali dopo la morte ¹ del padre volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, et ancor pende. E così vi dico, Signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponete: ciascuno la sua eredità, la sua vera legge, e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe costui ottinamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse, e così fece; aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d'ogni quantità, che il Saladino li richiese, li servì; et il Saladino poi interamente il soddisfecce: et oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, et in grande et onorevole stato appresso di se il mantenne.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. Avverti ritorno transitivo, per ridurre. E. M.

2. Dividere assoluta, val disconvenire; transitivo varrà negare. E. M.

3. Il Saladino ecc. Il R. s'ingannò in annotare che questo nome rimanesse sospeso nel periodo alio a gli venne a memoria; quando non resta veramente sospeso se non Dio ad avendo. Lo sbagliò però nacque dal trovare il nome prima o non dopo del gerundio: poiché se dicesse avendo il Saladino speso ecc. gli venne a memoria, il periodo sarebbe stato chiarissimo; altrimenti avrà potuto dire con altrettanto ben ordinata chiarezza: il Saladino ecc. avendo speso ecc. si ricorda d'un ricco Giudeo. Questa mia regola milita negli ablativi assoluti, non che ne' gerundi: poiché il nome posto prima del supino e del gerundio pare un nominativo che regga altro verbo che siegua, e posto dopo è un ablativo a cui non s'aspetta che altro verbo appartenga. I Francesi e gli Inglesi pongono sempre il nome o il pronome prima del gerundio, ancorché non abbia a reggere di poi altro verbo. Una tale preposizione del gerundio assoluto al nome fece al R. giudicar male ordinati altri periodi ecc. RULLA.

4. Sentì molto ararsi, cioè hai molta scienza. Avverti il modo del dire. E. M.

5. Quoi, non è il volgare di quoe, ma di quale, perciocché quando è relativo, cioè il volgare di quoe, quoe, quod, ecc. non si dice mai senza l'articolo il quale, la quale ecc. E. M. — Certo non n'è lodovole l'uso: ad ogni modo se ne trovano esempi. Bocc. Amet. pag. 96. l'ediz. di Fir. 1824.)

6. O diva Luco, quale in tre persone

« Et una essenza il ciel governa e 'l mondo. »
E. Varch. Ercol. 280. (ediz. di Fir. 1570.): « Ma io non son atto, nè voglio . . . censurare gli alliti di coloro, che hanno scritto, quali sono tanti e tanto diversi » ecc. — Così leggiam parimente nell'impressione del 1730, ed ezianco nella ristampa Cominiana. Cuiusmodi. Chi amasse vedere altri esempi legga il Cap. 316, delle Particolle del Ciononio nella giunta fallata del Lamberli al §. 1. E.

6. Se io non erro ecc. In questo periodo zoppica la stesura; perciocché, come osserva il Rulli, quel pronome il quale del primo membro resta in aria, nè regge verun verbo. A noi sembra evidente che questo scuncio sia derivato dall'avervi il copiatore del testo originale scambiati i due verbi conigliati avere ed essere, e posto l'uno nel luogo dell'altro. A chi trascrive non è così insolita l'accadere che, riavendo dal testo una sentenza

intera litta ad un tratto, nello stenderla poi sulla carta, ne cambi qualche cosa senza punto avvedersene. Secondo quel canone che, quantunque in alcun luogo vizioso di un Autore se ne scorga evidentemente la corruzione, essa non sia da farsi senza l'autorità di qualche buon testo che la convulsi, ma soltanto da indicarsi in una nota opportuna, s'è lasciato questo luogo com'era; e soltanto in piè di pagina s'accenna che a voler fare che in questo periodo tutto procedesse regolarmente, s'avrebbe a leggere in questo modo: « Se io non ero, io mi ricordo aver molte volte udito che un grande uomo e ricco fu già il quale intra l'altre gioie più care, che nel suo tesoro erano, aveva un anello bellissimo e prezioso: al quale ecc. » COLOMBO CONN. — Io però non erido che per render regolare questo periodo occorra il rimedio proposto dal Colombo, nè la interpretazione del Muzzi registrata nella Nota 21 della introduzione. Anche il Rolli s'avviò che era da cangiare l'era in aveva; ma per far tanto bisogno altro che congetture. Io dunque considerando sì come ne' mss. si scrivean due e più parole unificate, ho per agevole che già il quale fosse male disunito da *già quale* del testo; e che quindi la incompiuta scrittura dovesse meglio interpretarsi *già al quale*. E così veramente si legge nella rarissima stampa di Aldo, e così porta il Giolito in una varia lezione. Il Rolli, che ciò seppe, non ne fece caso, « perchè *al quale era*, per il quale aveva non è, dice' egli, frase Italiana; ancorchè potesse difendersi per latinismo *cul erat*. » Ma questo messer Paolo avea in ciò poca spueria, e men che poca memoria; perochè non pure è frase Italiana non rara, come si vede in Fr. Giordano e nel *Trionfo* di Fiorettili s. Frane., ma è frase assai antica di nostro Autore, il quale e nell'Amico, e nella lettera al Prior. SS. Ap., e spesso ne' suoi Poemi ne fa esercizio. Anzi nella stessa introduzione di queste Novelle ha detto: *Del quali (uoghi) a ciascuna di noi è gran copia*. Onde io tengo per fermo che si debba così leggere e virgolare il presente luogo: *un grande uomo e ricco fu già, al quale, intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro aveva, era uno anello bellissimo ecc.* In tal modo cessa l'irre-

golarità viziosa del testo, e in quella vece succede un'antica lezione che vendica lo sue leggi alla grammatica, e le sue frasi al Boccaccio. E. 5

7. Il R. non osservò nè pure quest'altro relativo in aria: *li quali dopo la morte ecc.* cangiando il *de* si troverà costruzione perfetta, poichè leggerebbsi, *de' quali ecc. volendo ciascuno ecc. ciascuno produsse fuori il suo anello*. Potrebbe forse difendersi dicendo che il *quali* appartengano al gerundio *volendo*, come se unitamente dicesse, *li quali volendo ciascuno la eredità*: è però tanto strano il dire *li quali ciascuno*, quanto ovvio *de' quali ciascuno*. ROLLI. — *I quali . . . ciascuno ecc.* Questa guisa di favellare non fu, ch'io mi sappia, avvertita da niuno, come un klotismo non raro presso gli antichi e i moderni scrittori in ogni genere di stile. Nel Boccaccio si legge più d'una volta; e così nel Pulci, e nel Davanzati. E, se ben mi ricorda, non si usa che col nomi *Ognuno, Ciascuno, Qualcuno* e gli altri lor fratelli. Eccone alcun esempio. Morg. 3. 75. *I frati ognun la cappa si cavava*; cioè *ognuno de' frati*. Dav. Scism. 61. *Il popolo diceva ognun la sua*; cioè, *ognuno del popolo*. E così in questo luogo del Bocc. è come fosse detto: *ciascuno de' quali*. Così il mio caro maestro e amico Dionigi Strocchi nella sua impareggiabile traduzione delle Buccoliche disse: *Ma le faelli Ninfe ognuna rise*, esprimendo il *sed faciles Nymphae* risere del testo, Egl. 3. v. 9. Ora s'accenderà forse una lite fra moderni Grammatici, se in questi casi vi sia elissi, e quale, davanti all'articolo *i*; o se debba tenersi questo *i* equivalente a *dei*, o *delli*, come tanti valorosi scrittori e grammatici furon soliti o sogliono interpretare in somiglianti propositi. E mentre che dalle irridi grammaticali se n'attende sentenza, io voglio dire che a questi e altri molti idiosismi credo pur lo non potere assegnarsi altra ragione che il *costi* *placito a' maestri*; *sle volere priores*; e che l'unica via di profittarne è di usarli nel modo appunto dinotato dal loro esempio, senza consumar troppo il proprio ingegno e l'altrui pazienza in un vano metafisicare, per non dire in un derviso arzigogolare. Contro l'uso e la proprietà la ragione ha corte l'al; anche Orazio ce ne assennò. E. 7

V. Alcuno nel
Rocco ecc.

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Un Monaco ecc. È creduta generalmente una satira, piuttosto che *Novella fondata su fatto vero, niun ricordo essendosi trovato dagli investigatori di queste cose, che ne faccia menzione.*

TITOLO

Un Monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rinproverando al suo Abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Già si tacea Filomena dalla sua novella espedita quando Dionee, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato che a lui toccava il dover dire, in cotai guisa cominciò a parlare. Amorse Doune, se io ho bene l'attenzione di tutto compresa, noi siamo qui per dovere a noi medesimi novellando piacere; e perciò (solamente che contro a questo non si faccia) estimo a ciascuno dovere essere licito (e così ne disse la nostra Reina poco avanti, che fosse) quella novella dire, che più

crede che possa dilettere: per che, avendo udito per li buoni consigli di Giamatto di Civigui Abraam aver l'anima salvata, e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese; senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brevemente con che cautela un Monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, un monistero già di santità e di monaci più copioso che oggi non è, nel quale tra gli altri era un Monaco giovane, il vigore del quale nè la freschezza, nè i digiuni nè le vigilie potevano macerare ¹. Il quale per ventura un giorno in sul mezzo di quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovine

Salvin. 263. 263. *Carole dice di una, cui non era fuoco: nasce igni.*

5. *Ambr. Stov. Dom. 4. 166. Gli altri quattro ciascuno (parto uno) ecc. Dante. Inf. 1. che alla seconda notte ciascun guida; i.e. ciascun de' quali. Av. Rev. 4. 6. 19*

2. *nel Laberinto (pag. 39. ed. Capelli)*

nella assai bella, forse figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l'ebbe, che egli fieramente assalito fu dalla concupiscenza carnale. Per che fattolesi più presso, con lei entrò in parole, e tanto andò d'una in altra, che egli si fu accordato con lei, e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona se n'accorse ²; e mentre che egli da troppa volontà trasportato men cautamente con lei scherzava, avvenne che l'Abate da dormir levatosi e pianamente passando davanti alla cella ⁴ di costui, sentì lo schiamazzio che costoro insieme faceano; e per conoscere meglio le voci s'acostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare, e manifestamente conobbe che dentro a quella era femina, e tutto ³ fu tentato di farsi aprire. Poi pensò di volere tenere in ciò altra maniera; e tornato alla sua camera aspettò che il Monaco fuori uscisse. Il Monaco, ancora che da grandissimo sno piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavia ⁴ sospettava; e parendogli aver sentito alcuno stropiccio di piedi per lo dormitorio, ad un piccolo pertugio pose l'occhio, e vide apertissimamente l'Abate stare ad ascoltarlo, e molto bene comprese l'Abate aver potuto conoscere quella giovane essere nella sua cella. Di che egli, sappiendo che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente: ma pur, senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salitiffa trovar ne potesse; et occorsegli ⁵ una nuova malizia, la quale al fine imaginato da lui dirittamente pervenne. E facendo sembiante che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: io voglio andare a trovar modo come tu esca di qua entro senza esser veduta; perciò statti pianamente infino alla mia tornata. Et uscito fuori, e serrata la cella colla chiave, dirittamente se n'andò alla camera dello Abate, e presentatagli quella, secondo che ciascuno monaco faceva quando fuori andava, con un buon volto disse: messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne, le quali io ⁴ aveva fatte fare, e perciò con vostra licenza io voglio andare al bosco e farlene venire. L'Abate, per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non se ne fosse, che egli fosse stato da lui veduto, fu lieto di tale accidente, e volentier prese la chiave, e similmente gli diè ⁶ licenza. E, come il vide andato via, cominciò a pensare qual far volesse più tosto, o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui e far loro vedere il suo difetto, acciò che poi non avesser cagione di mormorare contra di lui quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata fosse la bisogna. E pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femina o figliuola di tale uomo, che

egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d'averla a tutti i monaci fatta vedere, s'avvisò di voler prima veder chi fosse, e poi prender partito; e chetamente andatosene alla cella, quella aprì et entrò dentro e l'uscio richiuse. La giovane vedendo venire l'Abate, tutta smarrita, e temendo di vergogna, cominciò a piagnere. Messer l'Abate, postole l'occhio addosso, e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse, sentì subitamente non meno contenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane Monaco; e fra se stesso cominciò a dire: deli perchè non prendo io del piacere quando io ne posso avere? concio sia cosa che il dispiacere e la noia, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati. Costei è una bella giovane, et è qui che niuna persona del mondo il sa: se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so perchè io nol mi faccia: chi l' saprà? egli nol saprà persona mai; e peccato celato è mezzo perdonato: questo caso non avverrà forse mai più: io estimo che egli sia gran senno ⁷ a pigliarsi del bene, quando Domenedio ne manda altrui. E così dicendo, et avendo del tutto mutato proposito da quello per che andato v'era, fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare et a pregarla che non piagnesse; e d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane, che non era di ferro nè di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri dello Abate. Il quale, abbracciatala e baciatala più volte, in su l' lettuccio del Monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità et alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravanza, non sopra il petto di lei sali, ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò. Il Monaco, che fatto avea sembiante ⁸ d'andare al bosco, essendo nel dormitorio occultato, come vide l'Abate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato estimò il suo avviso dovere avere effetto: e veggendol serrar dentro, l'ebbe per certissimo. Et uscito di là dov'era, chetamente n'andò ad un pertugio, per lo quale ciò che l'Abate fece o disse, et udì e vide. Parendo allo Abate essere assai colla giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò: e dopo alquanto sentendo il Monaco, e credendo lui esser tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte e di farlo incarcerare, acciò che esso solo possedesse la guadagnata preda; e fattoselo chiamare, gravissimamente e con mal viso li riprese, e comandò che fosse in carcere messo. Il Monaco prontissimamente rispose: messere, io non sono ancora tanto all'Ordine di San Benedetto stato, che io possa avere ogni particolarità di quello apparta; e voi ancora non m'avavate ⁹ mostrato che i monaci si debban far dalle femine priemere, come da' digiuni e dalle vigilie; ma ora che mostrato me l'avete,

vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. L' Abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò che esso aveva fatto. Per che, dalla sua colpa

stessa rimorso, si vergognò di fare al Monaco quello, che egli, sì come lui ⁴⁰, aveva meritato. E perdonatogli, et impostogli di ciò che veduto aveva silenzio, onestamente ⁴¹ misero la giovanetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. Il vigore del quale nè la freschezza, nè i digiuni nè le viglie potevano macerare. Il R. afferma che tutt' i lessici dicono freschezza; ma per certo contra l' invenzione di quello che vuol dire, ond' egli leggerebbe STARSITTEZZA; e s' ingannò pensando freschezza uno dei nominali di potevano macerare, quando ella è un accusativo come vigore è una delle due cose non potute macerare nè dal digiuni nè dalle viglie: onde la costruzione dee farsi così: nè i digiuni nè le viglie potevano macerare il vigore nè la freschezza del quale; e freschezza qui significa gioventù, fresca età. Il non esserci virgola dopo quale, e la virgola dopo la controversa voce tolgono ogni apparenza d' equivoco. Non so perchè il Ciollito lesse freschezza sua. ROLLI.

2. V. Dep. Annot. pag. 42. E.

3. Avverti questo tutto qui posto molto vagamente. E. M.

4. Tuttavia qui vai di continuo, e così diciamo ancora tutta volta. Altro ve varrà niente. E. M. V. She. rard. App. Gram. pag. 248.

5. Occorregli. Di sopra ha detto, gli cadde nell' animo, gli venne a memoria, gli venne avanti. E. M.

6. Diè, cioè diede. Dicesi anco in prima persona. Petr. (Canz. 9. st. 2. Part. Prim.) fo diè in guardia a san Pietro ecc. E. M. — Ma si vuol però usare quest' avvertenza; che Diè per Diede si accenna; e Diè per Diedi si apposta. E.

7. Gran senno, cioè cosa d' uom saggio. E. M.

8. Fatto sembiante, cioè, finto, ed è molto bello e spesso usato. E. M.

9. Avevate. RUSCELLI.

10. Avverti lui nel primo caso. E. M. — Qui lui non è già nel primo caso, ma, secondo che pensa il Castelvetro, nel sesto. Certo è che i Grammatici notano mettersi per lo più da' buoni Scrittori il pronome egli dopo le particelle come e siccome in caso obliquo. COLOMBO.

11. Avverti questo onestamente, per accomiatamente, desistemente, lat. caute. Il R. secretamente. E. M.

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

La Marchesana ecc. Questo fatto della Marchesana di Monferrato fu creduto da Aldo Manucci il giovane, che il Boccaccio lo copiasse dal fatto notorio del Re Manfredi, colla sua propria sorella Siligaita contessa di Caserta, riferito dal Santorio nella sua Istoria del Regno di Napoli, variato decentemente; perchè dove quello finì con un incesto, questo del Boccaccio termina con un virtuoso contegno, che fa ravvedere il Re di Francia dell' impudico disegno, che avea formato sopra di lei.

TITOLO

La Marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.

La novella da Dioneo raccontata prima con un poco di vergogna punse i cuori delle Donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno; e poi quella, l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine ¹, poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l'erba sedeva, rivolta, che

essa l'ordine seguitasse le comandò: la quale vezzosamente e con lieto viso incominciò. Sì perchè mi piace noi essere entrati ² a dimostrare con le novelle quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sì ancora perchè quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio, ch'egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo, ch'ella non è; m'è caduto nell'animo. Donne mie belle, di dimostrarvi nella novella, che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentil donna se da questo guardasse, et altrui ne rimovesse.

Era il Marchese di Monferrato, uomo d'alto

1 valore, gonfaloniere della Chiesa, oltre mar
 182 passato in un general passaggio ³ da cristia-
 ni fatto con armata mano. E del suo valore
 ragionandosi nella corte del Re Filippo il Bor-
 nio, il quale a quel medesimo passaggio an-
 dar di Francia s'apparecchiava, fu per un ca-
 valier detto, non essere sotto le stelle una si-
 mile coppia a quella del Marchese e della sua
 Donna; però che, quanto tra cavalieri ⁴ era d'o-
 gni virtù il Marchese famoso, tanto la Donna
 tra tutte l'altre donne del mondo era bellis-
 sima e valorosa. Le quali parole per sì fatta
 maniera nell'animo del Re di Francia entrarono,
 che, senza mai averla veduta, di subito
 ferventemente la cominciò ad amare, e propo-
 se di non volere al passaggio, al quale anda-
 va, in mare entrare altrove che a Genova, ac-
 ciò che quivi, per terra andando, onesta ca-
 gione avesse di dovere andare la Marchesana
 183 ⁴ a vedere; avvisandosi che, non essen-
 dovi il Marchese, gli potesse venir fatto di me-
 ttere ad effetto il suo disio: e secondo il pen-
 sier fatto mandò ad esecuzione ⁵. Perciò
 che, mandato avanti ogni uomo, esso con po-
 ca compagnia e di gentili uomini entrò in
 cammino: et avvicinandosi alle terre del Mar-
 chese, un di davanti mandò a dire alla Don-
 na, che la seguente mattina l'attendesse a de-
 sinare. La Donna savia et avveduta lietamente
 184 rispose che questa l'era somma grazia sopra
 ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. Et
 appresso entrò in pensiero, che questo volesse
 dire, che un così fatto Re, non essendovi il
 marito di lei, la venisse a visitare: nè la in-
 gagnò in questo l'avviso, cioè che la fama della
 sua bellezza gli vi trasse. Nondimeno, come
 valorosa Donna, disposasi ad onorarlo, fattisi
 chiamare di que' buoni uomini che rimasi v'era-
 no, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio
 fece ordine dare: ma il convito e le vivande
 ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio
 quante galline nella contrada erano ragunare,
 di quelle sole varie vivande divise a' suoi cuo-
 chi per lo convito reale. Venne adunque il Re
 il giorno detto, e con gran festa et onore dalla
 Donna fu ricevuto. Il quale ⁶ oltre a quel-
 lo, che compreso aveva per le parole del ca-
 valiere, riguardandola, gli parve bella e valorosa
 e costumata, e sommarmente se ne maravigliò,

e commendolla forte, tanto nel suo disio più
 accendendosi, quanto da più trovava esser la
 Donna, che la sua passata stima di lei. E dopo
 alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò
 che a quelle, per dovere un così fatto Re ri-
 cevere, s'appartiene, venuta l'ora del desina-
 re, il Re e la Marchesana ad una tavola se-
 dettero, e gli altri secondo la lor qualità ad
 altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re
 successivamente di molti messi servito ⁷, e
 di vini ottimi e preziosi, et oltre a ciò con di-
 letto talvolta la Marchesana bellissima riguar-
 dando, sommo piacere avea. Ma pure, venen-
 do l'un messo appresso l'altro, cominciò il Re
 alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi che,
 quantunque le vivande diverse fossero, non per
 tanto di niuna cosa essere altro che di galli-
 ne. E come che il Re conoscesse il luogo là,
 dove era, dovere esser tale, che copiosamente
 di diverse selvaggine aver vi dovesse, e l'aver
 davanti significata ⁸ la sua venuta alla Don-
 na, spaziosamente dato di poter far cacciare;
 non pertanto, quantunque molto di ciò si ma-
 ravigliasse, in altro non volle prender cagione
 di doverla mettere in parole, se non delle sue
 galline; e con lieto viso rivoltosi verso lei disse:
 Donna, nascono in questo paese solamente
 galline senza gallo alcuno? La Marchesana, che
 ottimamente la dinanda intese, parendole che
 187 secondo il suo disidero Domeneddio l'avesse
 tempo, mandato opportuno a poter la sua in-
 tenzion dimostrare, al Re domandante, baldan-
 zosamente, verso lui rivolta, rispose: Monsi-
 gnor no; ma le femine, quantunque in vesti-
 menti et in onori alquanto dall'altre varino,
 tutte perciò son fatte qui come altrove. Il Re,
 udite queste parole, raccolse bene la cagione
 del convito delle galline e la virtù nascosa nelle
 parole; et accorsosi che in vano con così fatta
 Donna parole si gitterebbero, e che forza non
 v'avea luogo: per che così, come disavvedu-
 tamente acceso s'era di lei, saviamente s'era
 da spegnere per onor di lui il mal concetto ⁹
 fuoco ¹⁰. E senza più molteggiarla, temendo
 delle sue risposte, fuori d'ogni speranza desi-
 nò; e finito il desinare, acciò che col presto
 partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, rin-
 graziandola ¹¹ dell'onor ricevuto da lei, accom-
 mandandola ella a Dio, a Genova se n'andò.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. Fine di genere masc. e femm. come nella lingua latina. E. M.

2. Avverti che dice noi entrati nel genere de' maschi, qualunque ella che parla sia donna. E. M.

3. Passaggio si dice per mare quello, che viaggio per terra. E. M. — Parol che passaggio equivale a spedizione fatta oltre mare. COLOMBO. 100

4. Marchesana dice, perchè così dicono in Lombardia; ma non per questo s'astringe che non sia ben detto Marchesana negli altri luoghi. E. M.

5. E secondo il pensiero fatto mandò ad esecuzione. È osservabile in questa parte del periodo, che o l'avverbio secondo così di per se significa con tal disegno, ed altra simile frase; o che mandare ad esecuzione senza

6. Cavalieri significa in questo luogo Senz'uomo che vive alla gente e con luogo. Nella stessa voce si trova nei libri, e la più più volte, fra gli altri, Braccio, come si può ad esempio vedere nell'Eq. 1 del 2, v. 145 e 187. Anzi nella stessa contrapposizione a tal voce il *paladin* in forma di *paladino* "Paladin" inteso equivale a *paladino* "cavaliere".

10. Qui vorrebbe notarsi *armata* per *flotta* e *militi* per *cavalleria*. V. Pav. Ann. 3. 259 e *guelfi* *dice*

esprimere quel che si mandi, significa *agire*, operare e simili: e di questa ultima opinione fu il R., poichè pose virgola prima di *mandò*. Se lo avessi preso altramènt'alterare, come lo presi di non alterare l'edizione ventisettana, avrei posto la virgola dopo *secondo*. ROLL. — A noi sembra plausibile solo la seconda esposizione, come quella che tanto è propria e naturale alla favella e al comun discorso, quanto s'è contraria l'altra. Mandare a esecuzione spiega *Esequire*, o, come l'ortegianamente dice da prima il Roll, *Agire*; e non fa forza se un verbo transitivo manca di oggetto; riuscendone, per la ragion soprannata, gli esempi a loro; ma secondo la significazione di cui tal disegno dove può mai essere usato? E. C.

6. V. Dep. Annot. pag. 45. E.

7. *Messa*, propriamente significa messaggiera, ma in questo luogo significa *vivanda*, e non però *vivanda* semplicemente, ma è proprio meste quando si fanno banditi o coacili, che al porta in prima una sorte di vivande a ciascuno la tavola, poi levandola quella si mette l'altra sorte, e così di mano in mano. Queste sorti, e questo portar così di volta in volta varie vivande si chiamano *messi*. E. M. — Di molti *messi* serviti. Questa parola *messi* i Despuoli [Annot. pag. 15.] la spiegano ritenendo: fanno su questa una lunga nota, la quale lo penso d'abbreviare con darle l'etimologia da mezz Provenzale, donde non poche delle nostre voci derivano. L' un *messio*

appreso l'altro. L' una *vivanda* appreso l'altra per la stessa ragione. MARTINELLI.

8. Avverbi significati per fatta intendere, al modo latino. E. M.

9. *Concelto*, e *concepato* usa la lingua. E. M.

10. E però toglia la speranza agli amati chi non vuole essere vagheggiata. MARTINELLI.

11. *Risparziato*. E leggiadra proprietà di nostra lingua il poter usare indeclinabile l'ablativo assoluto, siccome fa qui il Boccaccio, con darli terminazione maschile, ancorchè appartenga a sostantivo femminile. Più sotto (Nov. 7.) egli l'usa declinabile, dicendo nel numero del più: *datigli danari ed un patifreno ecc. Colosso*. Questa Nota del Colombo pare che monchi d'un'importante osservazione; cioè che il participio dell'ablativo assoluto, com'egli dice, si può declinare o no, se il verbo a cui pertiene è transitivo, quali sono appunto i due esempi da lui qui avvisati; ora se il verbo è intransitivo, si vuol ire con gran riguardo e molto a rientro nella indeclinazione, di cui non troppo se troppo imitabili si hanno le autorità. Del resto non ha luogo la querela cui l'ablativo assoluto, o, come dice il Roll alla Nota 36 della nov. 1, il *supino* alla goisa de' Latini, ma la vulgar elisi de' gerundi *avendo* ed *essendo*. Vedi il Baroli *Fori. Ditt.* §. 87.; e quindi la osservazione dell'Amata. E. V. *Capitolo 9. m. 1. pag. 146.*

NOVELLA VI

OSSEVAZIONE ISTORICA

Confonde ecc. Giovanni Villani narra gran parte di questo fatto al cap. L.VII. lib. XII. (Ediz. di Firenze 1887.) della sua *Istoria*, e quel Frate Minore dice essere stato Frate Pietro dall'Aquila. Avevano i Fiorentini contro costui rabbia grandissima. Nel 1547 fu promosso al Vescovado di S. Angelo nel Regno di Napoli.

TITOLO

Confonde un valente uomo con un bel detto la malevolgia ipocresia de' religiosi.

Emilia, la quale appresso la Fiammetta se-dea, essendo già stato da tutte commendato il valore et il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò. Né io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere, che da commendare.

Fu dunque, o care Giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità, il quale, come che molto s'ingegnasse di parere santo e tenero amatore della cristiana Fede, si come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa², che di chi di scemo nella Fede sentisse. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo assai più ricco di denari che di senno, al quale, non già per difetto di Fede, ma semplicemente parlando, forse da vino o

da superbia letizia riscaldato, era venuto detto un di ad una sua brigata, se avere un vino si buon che ne berrebbe Cristo, il che essendo allo inquisitore rapportato, el egli sentendo che gli suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis, et fustibus* impetuossissimamente corse a fornargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza netto inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo inquisitore santissimo e divoto di san Giovanni Barbadoro disse: dunque hai tu fatto Cristo bevitore e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinegione³ o alcuno altro di voi bevitore ubriachi e tavernieri? El ora umilmente parlando vuogli mostrare questa cosa molto essere leggiera: ella non è come ella ti pare: tu n'hai ueritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste e con altre parole assai, col viso dell'arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. El

T Un valente signore soggetto de' pari della legge, nella in luogo di detto, perchè egli vi si ripendeva con quello dell'inquisito, e parte torna la fede più spalta. Vediamo una sua anche egli; ma barattarsi un ref. che l'ambasciatore,

¹ V. Provare affilato in *Par. emm.* 3. 36

² e tenero amatore della cristiana Fede, si come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa², che di chi di scemo nella Fede sentisse. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo assai più ricco di denari che di senno, al quale, non già per difetto di Fede, ma semplicemente parlando, forse da vino o

in breve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di san Giovanni Boccadoro ugnere le mani, la quale molto giova alla infermità delle pistelenziose avarizie de' cherici ⁴, e specialmente de' frati minori, che denari non oson toccare, acciò ch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, sì come molto virtuosa, avvegna ⁴ che ¹⁹² Galieno non ne parlò in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia si permuto in una croce: e, quasi al passaggio d'oltre mare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliela pose in sul nero. Et oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di se il sostene ⁶, per penitenzia dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una messa in Santa Croce, et all'ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse potesse fare. Il che costui diligentemente facendo, avvenne una mattina tra l'altre che egli udì alla messa uno evangelio, nel quale queste parole si cantavano: *voi riceverete per ognun cento* ⁷, e *possederete la vita eterna*; le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e, secondo il comandamento fattogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò designare ⁸. Il quale lo 'nquisitore domandò se egli avesse la messa udita quella mattina. Al qual esso prestamente rispose: messer sì. A cui lo 'nquisitore disse: udisti tu in quella cosa niuna, della quale tu

dubiti o vogliane dimandare? Certo, rispose il buono uomo ⁹, di niuna cosa, che io udissi, dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. ¹⁹⁴ Udinne ¹⁰ lo bene alcuna, che m'ha fatto e fa avere di voi e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell'altra vita dovrete avere. Disse allora lo inquisitore: e qual fu quella parola che t'ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose: messere, ella fu quella parola dello evangelio, la qual dice: *voi riceverete per ognun cento*. Lo inquisitore disse: questo è vero; ma perchè t'ha perciò questa parola commosso? messere, rispose il buono uomo, io vel dirò ¹¹: poichè io usai qui, ho io ¹² ogni dì veduto dar qui di fuori a molta povera gente quando una e quando due grandissime caldaie di broda, la quale a' frati di questo convento et a voi si toglie, si come superchia, davanti; per che, se per ognuna cento ve ne fieno rendute di là, voi n'avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Come che gli altri, che alla tavola dello inquisitore erano, tutti ridessono, lo 'nquisitore sentendo trafiggere la lor broda una ipocresia ¹³, tutto si turbò; e, se non fosse che biasimo portava di quello che fatto avea, un altro processo gli avrebbe addosso fatto, perciò che con ridevol ¹⁴ motto lui e gli altri poltronai avea morsi: e per bizzarria gli comandò che quello, che più gli piacesse, facesse, senza più davanti venirgli.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. Come *eha*, in vece di *quovunque*, o *ancor che*. E. M.
2. E per *pe'* Cheriel. MANZELLA.

3. Come *s'egli fosse*. Cinesiglione ecc. L'autorità delle buone stampe che hanno posto lettera maiuscola a Cinesiglione, e più ancora il miglior senso che ne risulta dal considerarlo perciò nome proprio, mi fa credere che la Crusca abbia travolto nel suo Vocabolario colitar questa voce come general significatrice di *Uomo che bee soverchiamente*. Non ha dubbio che Cinesiglione dovea essere un famoso bevitore e un sosteno, quale dà a crederlo questa allegazione che ne fa messer lo frate; e probabilmente era un soprannome venutogli dal portar che faceva i cinesigli grandi. Il Casa per altro usa il presente vocabolo nel valore comune di *Bevitore*; ma ciò non prova che col debba interpretarsi questo del Boccaccio; potendo Montaigne averlo savviamente adoperato per ammonizione, siccome si costuma in parecchi voci, dicendosi troppo, bene, v. g. *Mecenote per Protettore delle arti belle*, *Mausoleo per Sepolcro magnifico*, e, venendo meglio al proposito, *Epulone per Mangiatore eccessivo*. Il sottile giudizio del Casa non consente che si creda di lui neppur men che bene; ma sospetta della Crusca, se fosse pur vano labor, non ha però mai temerario, come di colui che nel suo Oracolo alfabetico inganna quarantamila volte, o per dirla proprio colla sincera bocca del Morca, contiene QUARANTAMILA SPROPOSITI. E. V. R. b. Nella Conchiglia

4. Nota *pe'* Cheriel. MANZELLA.

5. Avvegna che vale il modesto che *quantunque*, o *beneché*. E. M.

6. Il sostene. Il Ruscelli dice che lo altrui testi a penna leggesi *ritenere*, con più proprio significato: dovea però osservare che *sostenere* significa ancora *tenere in arresto a come in prigione*. Ve n'è altro esempio alla Giornata quarta Novella III non osservato né dal Ruscelli, né dall'Alunno; ed è tale: *Fatin adunque di consuelemento della donna, quasi da loro informat si voltesse del fatto, sostenere una notte Folco ed Ughello ecc. RELLII*.

7. Per *ognun cento*. In questo luogo, e nel somigliante che segue appresso, dove *ognuno* non significa *figliu persona in genere*, ma *figliu ualid* in riguardo ad altro numero che si contrapone all'unità, come qui fa il numero *cento*, parrebbe miglior ortografia il porre la voce *ognuno* divisa in ogni uno; e non mancano buone stampe che così leggono in casi uguali. E.

8. Il trovò designare, avverti il modo del dire. E. M. — Il Salvini lo avea notato pur esso, e accompagnatolo di questi esempi. Dial. S. Greg. *Trovellò piangere molto onestamente*. Stor. Rim. Montalb. *Montò su nel palazzo, e trovò mangiare i figliuoli*. Nel resto in diminuzione della particella *A* innanzi voce dell'infinito non è un proprio del solo verbo *Trovare*, come par intendessero qui

9. V. *Gherard. App. Gram.* 472.

ne' loro avvertimenti il Salvati e l'E. M., ma è cosa molto generale a questa favella; e il Puell lo ciò si con-
algiano con la melodia de' versi meglio che con altro; e
tal cosa, non bene conosciuta da talui, è stata più volte
causa di errore, quale v. g. ne sembra quello della Crasca
alla parola *Assure*, fondata su quest' unico luogo del
Livio Magliore: *No cpli era incominciato a notare; ove*
P' analogia (librezza de' pedoni) mostra che se da Giorno
si forma Appiennare e non Giornare, da Notte deve farsi
Assurare; e chi ponga mente che il verbo incominciare
va fra la schiera di quelli che non di rado in tal costrutto
*scacciano la particella, entrerà di leggieri nell' opinio-
nstra. Quando se migliori autorità non appaiono di tal voce,*
ha bene d'amarla per così dire a una perpetua notte. E.

9. *Bianco uomo. B. Uomo e non Ausoso si legge in lui*
i bozzardi in questi luoghi di questa novella, eredo per
fuggir la durezza di dir due dittonghi così vicini dusa a
Ausoso. — L'ottimo testo Mannelli smentisce l'asserzione
del Ruscelli. E. M.

10. *L'ordine, Ruscelli: ed avverte che udine con una n sola*
vale ne uditi io; ed udine con due, ne uditi altri. E. M.

— Pare a me che il Ruscelli dica bene, lo per altro nella
prima persona in vece di adire, come vuol egli, scrive-
rei più volentieri *adire*, per dinotare che se n'è tolto
via il secondo i. Né vale il dire che il testo Mannelli ha
adire, perchè nel fatto della ortografia non è da farsi di
esso gran capitale. COLOMBO. *E pag. 125. 126.*

11. *Io vi dirò.* Precedendo alcuni che, rileggendone
arrivando, si debba mettere, quando si abbattono a que-
sti pronomi, il quarto caso prima del terzo, e dire, per
esempio, *io ti vi dirò o pure dirottori.* Ma non hanno egino
forse avvertito che il buccioso non fece sempre così né per
esso; di che abbiamo una prova in questo luogo. COLOMBO.

12. *Io io.* Molti asseriscono che il pronome assina-
tivo dopo il suo verbo formi interrogazione; e come l'esem-
pio in contrario, oltre infiniti altri di buoni autori: lo sono
di parere che il punto ? in iscritto, e il tuono della voce
lo favella formino l'interrogativo, sia dovunque si voglia
il nome o il pronome che regge il verbo. ROLLA.

13. *Nota pure pe' Frati minori. MARCELLI.*

14. *Ridire, per ridicolo o da ridere, senza esser da*
molto seguito. E. M.

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE STORICA

Bergamino ecc. *Cane della Scala, che è l'eros di questa Novella, rac-
conta Benvenuto da Imola nel suo Comento sopra Dante, che essendo,
mentre era fanciullo, condotto dal padre a vedere un grande tesoro, per
mostrare il suo disprezzo pel denaro, vi pisciò sopra. Giovanni Villani
lo dice il maggior tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia ecc.*

TITOLO

*Bergamino con una novella di Primaso e dello
Abate di Cligni onestamente morde una aca-
razia nuova tenuta in messer Can della
Scala.*

Mosse la piacevolezza d' Emilia e la sua no-
vella la Reina e ciascun altro a ridere et a
commendare il nuovo avviso del crociato. Ma,
poichè le risa rimase furono e racquetato cia-
scuno, Filostrato, al qual toccava il novellare,
in cotai guisa cominciò a parlare. Bella cosa
è, valorose Donne, il ferire un segno ¹, che
mai non si muove; ma quella è quasi maravi-
gliosa, quando alcuna cosa non usata appari-
sce di subito, se subitanamente da uno arcie-
re ² è ferita. La viziosa e lorda vita de' cherici ³,
in molte cose quasi di cattività fermo segno ⁴,
senza troppa difficoltà dà di se da parlare, da
mordere e da riprendere a ciascuno che ciò
disidera di fare; e perciò, come che ben fa-
cesse il valente uomo che lo inquisitore della
ipocrita carità de' frati che lo danno a po-
veri, che converrebbe loro dare al porco o
gittar via, trafisse, assai estimo più da lodare
colui del quale, tirandomi a ciò la precedente
novella, parlar debbo. Il quale messer Cane
della Scala, magnifico Signore, d' una subita
e disusata avarizia in lui apparita morse con
una leggiadra novella, in altrui figurando quello

BOCCACCIO

che di se e di lui intendeva di dire; la quale
è questa.

Si come chiarissima fama quasi per tutto il
mondo suona, messer Cane della Scala, al quale
in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno
de' più notabili e de' più magnifici Signori che
dallo Imperadore Federigo secondo in qua si
sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di
fare una notabile e maravigliosa festa in Ve-
rona, et a quella molte genti e di varie parti
fossero venute ¹, e massimamente uomini di
corte d' ogni maniera ², subito (qual che la
cagione fosse) da ciò si ritrasse, et in parte
provvedette coloro che venuti v'erano, e licen-
zioli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al
credere di chi non lo udì, presto parlatore et
ornato, senza essere d' alcuna cosa provveduto,
o licenzia datagli, si rimase, sperando che non
senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato
fatto. Ma nel pensiero di messer Cane era ca-
duto, ogni cosa, che gli si donasse, vie peggio ³
esser perduta, che se nel fuoco fosse
stata gittata: né di ciò gli dicea o faceva dire
alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti di non
veggendosi né chiamare né richiedere a cosa
che a suo mestier partenesse, et oltre a ciò
consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi
fanti, incominciò a prender malinconia; ma pure
aspettava, non parendogli ben far di partirsì.
Et avendo seco portate tre belle e ricche ro-

1. V. Salvin. *HS* 513. c. 1.

*E. V. Prolog. in c. 1. 125. e 125. 126.
e Prolog. Son. *«è il 125 ecc. qual bel' augello ha
che meo giorno alla prima prima è n' not' che il
volgo n' è giumente.**

he, che donate gli erano state da altri Signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una; e appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare ⁷, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai
¹ nella vista malinconoso. Il qual messer Can
²⁰⁴ veggendo, più per istraziarlo che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso; dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio ⁸ de' fatti suoi disse questa novella. Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in grammatica, e fu oltre ad ogn'altro ⁹ grande e presto versificatore, le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso, che, ancora
⁴ che per vista in ogni parte conosciuto non
²⁰² fosse, per nome e per fama, quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dello Abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori ¹⁰: e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, che andasse là dove egli fosse, negato nè mangiare nè bere, solo che, quando l'Abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo che si diletta di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abate, e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto che forse ¹¹ a sei miglia, ad un suo luogo: al quale Primasso pensò di potere essere ¹², movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v'andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quindi potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che
¹ dell'acqua (come che ella gli piacesse poco)
²⁰⁴ troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l'Abate era. Et entrato dentro, andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe et il grande apparecchio della cucina e l'altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse: ve-

ramente è questi così magnifico come uom dice ¹³. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello Abate (perciò che ora era di mangiare) comandò che l'acqua si desse alle mani; e data l'acqua, mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio della camera, donde l'Abate dovea uscire, per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino nè pane nè altre cose da mangiare o da bere si ponea ¹⁴ giammai, se prima l'Abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all'Abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L'Abate fece aprir la camera, per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primaggio, il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta ¹⁵ non conosceva; e, come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensiero cattivo e mai più non statovi ¹⁶, e disse seco: vedi a cui io do mangiare il mio. E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo che a rimpetto ¹⁷ all'uscio della sua camera sedeva alle tavole.
¹ Ciascuno rispose del no. Primasso il quale avea
²⁰⁶ talento di mangiare, come colui che camminato avea et uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo Abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'Abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse. Disse allora l'Abate: or mangi del suo, se egli n'ha; che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l'Abate che Primasso da se stesso si fosse partito, perciò che accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l'un pane mangiato, e l'Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all'Abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l'Abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo; il che ancora fu allo Abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare et a dire: deli questa che novità è oggi che nell'anima m'è venuta? che avarizia? che ente sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni ¹⁸, a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco o mercatante o barattiere stato sia, et ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nello animo m'entrò questo pensiero che per costui mi c'è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare. Qual-

ehe gran fatto: dee essere costui, che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato l'animo¹⁹ d'onorarlo. E così detto, volle sapere chi fosse; e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenza quello che n'aveva udito, il quale avendo l'Abate per fama molto tempo davanti per valente uom conosciuto, si vergognò; e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. Et appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe nobilmente vestire, e donargli denari e palfreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali poté maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino, assai accomodamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia, e quel che da me desideri: e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la cacerò con quel bastone che tu medesimo hai diviso²⁰. E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, dargli denari e un palfreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. Segno. Qui significa quel luogo al qual si tira con arco o cosa tale; che in latino si dice *sempus*. E. M.

2. E pur per Cheriell, ehe di sé dannò abbondevol materia di dire. MANFREDI.

3. Di castività fermo segno. Questo altro vale indizio, argomento. E. M.

4. Et a quella molte genti e di varie parti fossero venute. E d'uopo (dice il Boccaccio) cangiare fossero in essendo, o la seconda et dell'antecedente linea in come che, per rendere chiaro il periodo. Il B. dice aver letto essendo in alcuni testi. E. M. — Certo, a render regolare la costruzione di questo periodo converrebbe o sostituire il gerundio essendo in luogo del verbo fossero, come afferma il Buscetti di aver letto in alcuni testi, ovvero far ciò che suggerisce il Belli: nientedimeno io non credo che sia da farsi né l'una cosa, né l'altra. E questo un libro di racconti fatti tra persone che s'interengono insieme piacevolmente ed alla domestica, e usano il comun favellare, il quale è pieno di così fatte irregolarità: e io tengo per fermo che il Boccaccio, quel gran maestro del dire, ne abbia usate qua e là per entro alle sue Novelle appunto per accostarsi vie più al parlar consueto: ond'è che tali luoghi possono dirsi artificiosi ma non viziati; e il renderne regolare la locuzione sarebbe, ciò presupposto, un deteriorarli, e non già migliorarli. CROCIANO ISSE. — Se questa opinione del Colombo fosse da reputarsi buona, io temo che ne derivassero effetti molto nocivi; perchè in tal maniera le acconcordanze, l'habituarsi a ogni scioglimento di favella, usati nel parlar consueto, si convertirebbero in maestria di dettato. Ma è noto per esempi e precetti che l'Arte dello Scrittore non debbe mai codificare in questi casi a tal vià; che anzi le pericole strettamente di enciclarli, se Arte debb'essere con ragione appellata. Ella deve praticare ciò che Cicerone (Brut. 75) lodava tanto in Cesare: *rationem adhibere, consuetudinem vitiumque corruptam, puro et incorrupta consuetudine emendat*. E se qua e colà leccola di trovar luoghi ove le leggi del retto discorso alzo così a danno della chiarezza offesa, vuol congetturare fallacia nel testo; e tal congettura ha molto probabile, massime dove manchi il ms. archetipo, com'è di questo Cesuiovello; e quando poi con la possa dubitare della mano dell'Autore, sarà lecito il farlo della sua mente, la quale per altissima ed accorta che fosse, era pur made di uomo, cioè pur soggetta all'errore: *summi namque non evadit Quæstionem, hominem*. Vero è che prima di porsi a condannarli per colpevoli conviene aver molto sottilmente cercato ogni verso per giustificargli, a cagione che non si abbia poi con la loro innocenza a polestare la loro età nostra, secondo che mi

sembra avvenuto nel caso presente. Nel quale credo che non sia d'uopo cagiar nulla, e che il periodo non corra imperfetto, quando si dia alla particella *Et* il valore che né il Buscetti, né il Boccaccio, né il Colombo, né altri chiamati qui conobbero. E noto come questa voce abbondante in significati e offesa tra loro ben diversi nelle più dette lingue, non che nella nostra. Nel som. Forcellini del Farlancetto si trova con vari paragrafi; e consultando unicamente Servio e l'Eretero ne' lor commenti e Indici al Virgilio potrebbe arricchirsi di parecchi altri quel Vocoholario; il quale, alla detto così di transitivo, lascia tuttavia desiderare una molto maggiore e miglior copia di aggiunte e di correzioni. Nel Cionio nostro questa particella è più compiutamente distinta e illustrata; e chi l'avesse consultata in questo articolo, avrebbe di leggeri trovato come rettamente espone la *et* di questo luogo, dove per mio avviso importa occhioché, affinché; sennò che non si mostra inopportuno al presente ragionamento; a cui non è necessario che questo fossero venute significar debba azione già fatta, mentre può starsi per azione da farsi. Che anzi guardando acutamente il soggetto e la forma dell'intera proposizione, si vedrà in questa sua prima parte un così tenue storico del fine di tali feste; e nel venut s'erano dell'ultima l'effetto, già particolarmente ottenuto, di ciò che messer Cane altro dispiace. Or tale significanza della particella *Et*, se anche non fosse stata dal Cionio avvertita, averla potrei registrarci con l'esempio che ci trovano davanti; confortati a tanto e dalla prossimità di alcuni altri suoi usi, e dal contesto del discorso, che sono i due pereli per fare le aggiunte. E an non ostarono le ragioni esposte della miglior bontà del discorso, lo per me non rifiuterei il Come che del Boccaccio, non già surrogandolo alla *Et*, conforme a lui parca esser d'uopo, ma spiegando essa *Et* per Come che; viriù a lei non insolita. Ma, arcondo me, non accade partir dalla prima interpretazione; mercorè esso Cionio nel §. XI del Cap. 50^o delle sue Particelle insegnava nel primo luogo che l'uso di questa congiunzione non è meno notevole in questa lingua, che nell'ebraica, e nella greca, e nella latina sia stato, nelle quali ha sempre avuto forza di varie particelle. Onde per Acciociò che mi servivano TALORA. Le quali parole se ne serbano talora, mostrano che non avea per antica né rara così alta significazione, della quale adduce un esempio chiarissimo del Boccaccio proprio alla nov. 5. g. 2. ed è il seguente: *Deliberarono di legarlo alla fune e di colarlo nel pozzo, ed egli laggiù si morisse*. Forse questa proprietà è di origine latina, e Bequi non avvisa che lo mi sappia. So per altro dall'altre erudite cortesia come nella lingua ebraica, nel presente articolo menzionata dal Cionio, occorre non

T., tanto vale in questa idioma qualche gran fatto, quanto
in latino aliquid magnum, che oggi si dice qualche
"gran cosa". Santarini. Replic. al Pedeg. 1. 19.

di rado alla congiunzione equivalente a questa di far le voci pur essa di *Accioché, Affinché* ecc., qualmente appare già da *Lexicon* etc. del Burzio con le cure di Giuseppe Montaldi. Alcuni Grammatici odierno riderà per avventura dello sporre che fu pur lo una particella con un'altra, e amerebbe meglio che lo ci giocassero di ellittica; in mezzo non meno agevole del primitivo; ma spero di mostrar altrove con autorità e con ragioni come questo si può dir novello sistema è nella massima parte erroneo, e che chi seguita lui cammina quasi tutti nel tenebre. E.

5. V. Dep. Annot. pag. 46. E.

6. V. Dep. Annot. pag. 28. E.

7. *Se più volte col suo oste tornore ecc.* Cioè *se volte più lungamente abitare nell'albergo dell'oste suo*. E qui, oltre al significato di *Tornare* (che in questo luogo vale semplicemente *Abitare, Albergare*), si noti quello della particella *Con*, che vale *In casa di Lat. Apud*; uso comune in tutta Italia, e ignoto ai Grammatici e ai Vocabolisti vecchi e novi, e sospettato per barbarismo da un'espertissimo di queste materie, benché se ne abbia autorità antica almeno quanto Giovan Villani, il quale parlando di Dante narra che *Si morì Dante nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria di Finegia in servizio de' Signori di Potenza, con cui dimorava*; che ben si direbbe ancora *Appresso, o Presso cui dimorava*; leggendosi questa frase nel Macchiavelli, nel Guicciardini, nel Caro e in altri: e ciò sia d'avviso a quelli che avesser creduto al Costa, che, nell'inurbano e non sempre giusto paragone da lui fatto del Livio tradotto da un Trecentista con quello del Mabil, scrisse: *La preposizione Presso nella favella Italiana vale Vclno, Appresso, A fronte, In comparazione; ma per significare Nell'albergo, Nella tenda, o simile, come la voce Apud de' Latini, non si trova in alcuna buona scrittura*. Prima di scoccare una tal sentenza, come da lui s'è fatto, e tuttavia si fa da molti in queste materie, bisognerebbe non fidarsi nell'imperfettissima imperfezione dei nostri Vocabolari, ma aver letto curiosamente ogni buona scrittura; il che, sendo quasi un impossibile, rende temerario ogni siffatto giudizio; e così in vece di giovare alla purità della Lingua, e di mostrarsene Oracoli, si nuoce a sua ricchezza, e si procura a se medesimi disprezzo e peggio. V. la Nota alla nov. VII della giorn. 2.^a intorno alla frase col quale tornando ecc. E. 12.

8. *In acconcio, avvertito per molto vago modo di dire. E. M.*

9. *Oltre ad ogn'altro.* «È uso più comunemente ricevuto», dice il Corticelli, di scrivere ogni intero avanti «qualsiasi lettera onde cominc la parola seguente.» Sino a qual punto possa essere vera questa osservazione, io non lo saprei dire. Il testo Maunelli ha in questo luogo *ognaturo*. La edizione del 1287 *ogni altro*, quella de' Deputati *ogni altro*, o così pure la edizione del 1718. Colosso. Qui il Corticelli ha copiato al solito la Crusca, alla quale egli era tanto devoto che di frequente ne accoglieva nella sua Grammatica gli spropositi con una celebrità indegna dello studio e giudizio che egli aveva. Que-

sta regola di *Ogni* è viziosa nella definizione e nel preterito; daché bisognava prima dire *avanti qualsiasi lettera vocale*; ed anche allora vi sarà da opporre; perchè avanti la lettera *i* torna meglio troncar l'*ogni* per fuggire l'*iato ii*; poi il Bartoli mostra convenientemente con ragioni e autorità che si può troncare innanzi a tutte le vocali. V. la sua Ortografia Cap. 3. §. 40; e la Proposta in OGNI. E.

10. *Dai Papa in fuori, avverti il modo; che altrove dirà, fuor che li. E. M.*

11. Avverti qui questo forse, per quasi, o intorno, che alcuni direbbon *circa o circa*, ma non toscaneamente. E. M. — Che non si dica toscaneamente *circa*, il crederà ogni persona: ma in quanto a *circa*, perchè non dirassi toscaneamente, se il disse Gio. Villani (e per ben due volte nel solo cap. 93 del lib. 11), se il disse Matteo suo fratello, se il dissero parimente e Dante e il volgarizzatore di Crescenzo, e con essi tanti altri toscani scrittori ed antichi e moderni? COLOMBO.

12. V. Dep. Annot. pag. 49. E.

13. *Uom dice.* Qui *Uomo* è nella voce della particella *Si* accompagnante il verbo, e risponde all'*On de' Francesi*, il quale probabilmente è un avanzo del *Homme* loro. Anche il Petrarca, tra gli altri, ne fe' uso nel Son. 471 della prima parte, dicendo:

Il Sonno è veramente quai uom dice

Parente della Morte.

cioè; come si dice. E. V. pag. 147, nota 53.

14. *Si ponea.* Parca che qui avesse a dire: *o intorno*; ma la voce *Si* del presente luogo è pronome, e sta in equivalenza di *Uomo, Alcuno, Altri* e simili; e gli esempi di quest'uso si trovano negli antichi assai di frequente, e non rado ne' moderni; ed è modo regolarissimo, e che vive anche nelle bocche del popolo. Su questo proposito merita però di esser letta l'Appendice che sta alla pag. 79 del Vol. 4. degli *Opuscoli concernenti la lingua* ecc. Modena 1837. E.

15. *Per veduta.* Poco di sopra ha detto *per vista*. E. M.

16. *Non statore.* Così hanno eziandio le due edizioni del Salvini, quella de' Deputati, e il testo Maunelli. La edizione del 1718 ha *non isatori*. COLOMBO.

17. *A rimpetto.* Poco di sopra ha detto: *dirimpetto*. E. M.

18. *Avverti è molti anni, in vece di sono molti anni.* E. M.

19. *Mi s'è rintuzzato l'animo ecc.* Stranamente il R. spiega *rintuzzato* cioè *ingrossato*, e più stranamente a' suoi accennati *Alcuni* parve *rintuzzato* diverso dall'intenzione della sentenza, onde lo leggevano *aguzzato o ruzzato*, cioè *ridetto o innogliato di nuovo* ecc. L'Abate dicendo *rintuzzato* parla dell'animo suo già *rimesso, ributtato, arrestato, respinto* dal costume di onorare gli ospiti, e non dell'animo suo come disposto di nuovo a fare onore a *Primato*. Il verbo *rintuzzare* è il latino *retundere* e non mai significa *ingrossare*. E. M.

20. *Divisato, qui vale disegnato;* di sopra alla Novella V divisare sta per *ordinare: varie vivande divisò a' suoi cuochi* ecc. E. M.

... e la nota 25 della nov. 5. §. 2.
Vof. Vit. 1. 1160. Con effluui tornardof in capo di Corasso
Vafari. Sal. Inguist. Sap. 10. Tornava in una cufa ecc.

Guglielmo ecc. Guglielmo Borsiere vien lodato dal Villani per uomo
fuceto e bel parlatore, dice che a principio faceva borse, altri, che fosse
di famiglia nobile e cavaliere. V'ien nominato da Dante nel Canto XVII.
dell' Inferno, e posto tra i violenti. Il Landino, che vi fa il Comento,
asserisce il fatto di questa Novella essere stato vero.

TITOLO

*Guglielmo Borsiere con leggiadre parole trafugge
l'avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.*

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale,
poscia che udito ebbe lodare l'industria di
Bergamino, e sentendo a lei convenir dire al-
cuna cosa, senza alcun comandamento aspetta-
re, piacevolmente così cominciò a parlare. La
precedente novella, care Compagne, m'induce
a voler dire come un valente uomo di corte
similmente, e non senza frutto, pugnasse d'un
ricchissimo mercatante la cupidigia; la qua-
le ¹, perchè ² l'effetto della passata somigli,
non vi dovrà perciò essere men cara, pensan-
do che bene n'addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tempo è pas-
sato, un gentile uomo chiamato messere Er-
mino de' Grimaldi, il quale (per quello che
da tutti era creduto) di grandissime posses-
sioni e di denari di gran lunga trapassava la
ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino che
allora si sapesse in Italia: e sì come egli di
ricchezza ogni altro avanzava che Italico fos-
se, così d'avarizia e di miseria ogni altro mi-
sero et avaro, che al mondo fosse, superchia-
va ³ oltre misura; perciò che non solamente
in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma
nelle cose opportune alla sua propria persona,
contra il general costume de' Genovesi che usi
sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per
non spendere ⁴, difetti grandissimi, e simil-
mente nel mangiare e nel bere. Per la qual
cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi ca-
duto il soprannome, e solamente messer Er-
mino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne
che in questi tempi che costui, non spenden-
do, il suo moltiplicava, arrivò a Genova un
valente uomo di corte ⁵ e costumato e ben par-
lante, il quale fu chiamato Guglielmo Borsie-
re, non mica simile a quelli li quali sono og-
gi ⁶, li quali (non senza gran vergogna de' cor-
rotti e vituperevoli costumi di coloro li qua-
li ⁷ al presente vogliono essere gentili uom-
ini e signor chiamati e reputati) sono più to-
sto da dire asini nella bruttura di tutta la
cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle
corti: e là dove a que' tempi soleva essere il

lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trat-
tar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uo-
mini fosser nati, o trattar matrimonj, paren-
tadi et amistà, e con belli motti e leggiadri
ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar
le corti, e con agre riprensioni, sì come pa-
dri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con
premj assai leggiadri; oggi di rapportar male dal-
l'uno all'altro, in seminare zizzania, in dire
cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle
nella presenza degli uomini, e rimproverare i
mali, le vergogne e le tristezze vere e non
vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli
uomini gentili alle cose vili e scelerate ritrar-
re, s'ingegnano il lor tempo di consumare; e
colui è più caro avuto e più da' miseri e sco-
stumati signori onorato e con premj grandis-
simi esaltato, che più abominevoli parole di-
ce o fa atti: gran vergogna e biasimevole del
mondo presente, et argomento assai evidente
che le virtù, di qua giù dipartitesi, hanno
nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandona-
ti. Ma tornando a ciò che cominciato avea,
da che giusto sdegnò un poco m'ha trasviata
più che io non credetti, dico che il già de-
tto Guglielmo da tutti i gentili uomini di Ge-
nova fu onorato e volentieri veduto. Il quale
essendo dimorato alquanti giorni nella città,
et avendo udite molte cose della miseria e del-
la avarizia di messere Ermino, il volle ve-
dere. Messer Ermino aveva già sentito come
Guglielmo Borsiere era valente uomo, e pure
avendo in se, quantunque avaro fosse, al-
cuna favilluzza di gentilezza ⁸, con parole as-
sai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e
con lui entrò in molti e varj ragionamenti,
e ragionando il menò seco insieme con altri
Genovesi, che con lui erano, in una sua casa
nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e
dopo avergliela tutta mostrata, disse: deh,
messer Guglielmo, voi che avete e vedute et
udite molte cose, sapreste voi insegnare co-
sa alcuna che mai più non fosse stata vedu-
ta, la quale io potessi far dipignere nella sa-
la di questa mia casa? A cui Guglielmo, uden-
do il suo mal conveniente parlare, rispose:
messere, cosa che non fosse mai stata veduta,
non vi crederrei ⁹ io sapere insegnare, se ciò ¹⁰
non fosser già stannuti o cose a quegli simi-

Daniello Biciavelli fu altrimente amico agli amici di quella che oppo si copreva comu-
mente, per diffinire vivacità di, che nell'amicizia altra cosa amico che l'utile e il comodo proprio.
V. B. 2. 1309. V. Par. Ann. 2. 109.

glianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai. Messere Ermino disse: deli io ve ne priego, ditemi quale è dessa; non aspettando lui dover quello rispondere che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: fateci dipingere la Cortesia. Come messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale che ella ebbe forza di fargli nuotare animo quasi tutto in contrario a quello

che infino a quella ora aveva avuto, e disse: messer Guiglielmo, io ce l'ha farò dipingere in maniera che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale et il più grazioso gentile uomo, e quello che più e' forestieri ¹⁰ et i cittadini onorò, che altro ¹¹ che in Genova fosse a' tempi suoi.

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. Un altro esempio abbiain qui di quelle costruzioni, chiamate da me di *pensiero*, delle quali ho ragionato di sopra. Qui il pronome *la quale* non ha antecedente espresso, a cui si riferisca. Perocchè è manifesto che non può riferirsi nè a *cupidigia*, nè a *precedente novella*, reputandovi il senso. Ora domando io: qual è dunque la cosa che non dovrà essere men cara della passata novella? Certo la *novella presente*. Ma questo antecedente non trovasi qui espresso, e resta nel pensiero e dello scrittore e de' leggitori. COLOMBO.

2. *Perchè* in voce di *ancorchè*; e molto spesso l'usano gli antichi nelle prose e nel verso. E. M.

3. *Superchiava*, qui è il proprio volgare di *superabot*, e detto con giudizio, per variare da *aranzava* [e da *trappassava*] che ha detto poco prima. E. M.

4. *Per non spendere*. Così parimente ha il testo Mannelli, e così la edizione del 1527, e quella de' Deputati. Le due citate nel Vocabolario hanno *per non spendere*. Da quanto e si vede qui, e s'è veduto più sopra, apparisce che la regola dell'*s* chiamata impura non è tratta dall'uso degli Autori, ma stabilita da' Grammatici di propria autorità in grazia di una più gentile pronuncia. COLOMBO.

5. *Valente uomo di corte ecc.* Fermati, o lettore, a contemplare questo divino carattere, proposto a chi vuol essere onesto cortigiano. MARTINELLI.

6. Nota in loda de' buffoni antichi, et in biasimo de' moderni. MANNELLI.

7. *A quelli il quali sono oggi, li quali n. s. g. v. d. c. e vituperevoli c. d. c. li quali ecc.* Veggasi in questi pochi versi se non danno qualche dispiacere all'orecchio i tanti li che vi sono per entro. — Così il Bartoli Tr. Ortorg. c. 4. §. 3. E. V. pag. 76. Not. 15.

8. *Avendo in sé, quantunque avaro fosse, alcuna facilità di gentilezza.* Nota, o dabben giovane, queste parole del Boccaccio, il quale così di passo ne dà in compendio una lezione di etica, osservando quasi accidenti fuori di natura il trovare in uno stesso animo l'*Avarizia* e la *Gentilezza*; vale a dire la portinalia e il fomite di ogni disonestà e delitti, e la guardiana e madre delle più desiderate virtù. Coppia veramente in sé ribelle e incompatibile a stare insieme. Di fatto il Boccaccio non pone in messer Ermino la *gentilezza*; ma alcuna *facilità*, anzi alcuna *facilità di gentilezza*; che altrimenti non poteva aver luogo. Perocchè l'*non Gentile* è vago di affezioni, virtuoso di privati e cittadini uffici, de' begli oprari onoratori; l'*Avaro* a rincorno non conosce vincoli d'amore speciali né naturali; nel suo petto (si creda a uno esperto) ... la Caritate è in tutto estinta.

Nè si trova Amicizia se non finta.
Quindi ferro ha gli orecchi alle preghiere, e macigno il cuore alla pietà de' giusti e de' miserabili; anzi, potentio, si avvantaggia delle loro sciagure. L'onesto e la buona

fama (unico patrimonio bramabile) son da lui definiti con la bestemmia di Bruto alla Virtù, che inorrendo la chiamò un nome.

O avarizia! che puoi tu più farne? Nota dunque e fuggi, o dabben giovane, questo peccato e i suoi peccatori, come si fa dalle rose orribili; e secondo tue possibilità, porgiti adorno di cortesi e generosi atti, se tu ami di godere appo gli uomini tanta grazia e affetto, quanto essi ne ricevono disprezzo e odio. Qui ben si aggiusta la divina sentenza che dice: *Melius est bonum nomen quam divitiae multae*. E. V. §. 6. Not. 2. ¶

9. Crederei. RUSCELLI.

10. *E' forestieri et i cittadini.* Così ha eziandio l'edizione del 1527. Quella de' Deputati, ha i *forestieri et i cittadini*, e quella del 1718 *e' forestieri, e' cittadini*. Ma questa nitida lezione non è da approvarsi, perchè allora mancherebbe la particella copulativa, essendochè e' in questo luogo equivale all'articolo *i*, ed è un vezzo fiorentino. COLOMBO. La lezione del 1718 io la credo buona, senza però venir in disputa di qual delle tre sia la meglio. E tal mia credenza nasce dal considerare che *e'* non si usa tanto per la semplice *i* che molto spesso e più ragionevolmente non si ponga per *e i*; significazione in questo luogo non importuna. Dico più ragionevolmente; giacchè se l'articolo li passando al maggior numero si rianza sola vocale, non dovrà far altrimenti il suo fratello *ei*, come in vero fu sovente praticato ne' trecentisti; e quindi *e'* sta più giustamente per segno di congiunzione articolata, che per congiunzione semplice, indicando l'apostrofo non varietà di ufficio, sì mancanza di vocale, come *a'*, *da'* ecc. per *a*, *da* ecc., secondo che si vede negli esempi appresso. Fr. Sacchi. nov. 161. *Feduto gli atti, e' (e i) modi del dipintore ecc.* E appresso: *Le figure ecc. e' (e i) colori e gli alberelli ecc. e' (e i) penelli ecc.* Passav.

11. *Consideriamo che tutta la buona gente n'è ita, e' (e i) pericoli della vita sono molti ecc.* e questa è ortografia pratica anche da qualche moderno scrittore. Leone nel caso presente in voce del difetto ha luogo l'abbondanza della copulativa; frequente vezzo così di altri come del nostro Autore; e ne sia saggio di mille quest'uno della Nov. 40.

La quale (Reina) lui e solazzevole uomo o festevole comestiva.

V. fra gli altri il Bartoli Ortorg. Cap. 6. §. 2. E.

11. *che altro ecc.* La voce *Altro* di questo luogo è stata cagione di tenze grammaticali, volendo alcuni che contro ogni precetto ed esempio ella sia posta sostantivamente in caso retto singolare in forza di *Altro uomo*, *Altro*, e alcuni mostrando che qui pur è un addiettivo di relazione al precedente *gentile uomo*. Non ha dubbio che solo è vera l'opinione degli ultimi. V. Bartoli Torr. Drutt. Cop. 115 e quivi l'Amenta; e Corticelli Gramm. l. 1. Cap. 25. E.

L tutto uguale a quell'infuore Oraziano, il quale
Quanto peribitor quique est, tanto acvius vget. (Sat. 2.) ¶ V. Salvin. 78. 517. c. 1-2.
una veggli Cic. off. l. §. 20. *Militerum est tam angustii
animo, tamque parvi quam civile civitas est.*
Danda est hebetiori multo pars maxima civis - veggio an Anticyvan ratio illi diffinit omnem. Hor. Sat. 3.
Cic. off. 2. §. 17.

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Re di Cipri ecc. Questa Novella è presa dal Novellino, è la XLVIII,
e comincia: Era una guasca in Cipri.

TITOLO

*Il Re di Cipri da una donna di Guascogna
trofitto, di cattivo, valoroso diviene.*

Ad Elisa restava l'ultimo comandamento della Reina, la quale senza aspettarlo tutta festevole cominciò. Giovani Donne, spesse volte già addivenne che quello, che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, nou che *ex proposito*¹, detta, l'ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta; et io ancora con un'altra assai breve ve lo intendo dimostrare: per che, concio sia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che d'esse sia il dicatore.

Dico adunque² che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepulcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: la che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarse-

ne a richiamare³ al Re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole villà, a lui fattene, sosteneva; intanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad⁴ alcuna consolazion della sua noia, propose di volere mordere la miseria del detto Re; et audatasene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta; ma in sodisfamento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte; acciò che da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale (sallo Iddio) se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'.⁵ Il Re infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *Ex proposito* vale a *proposito*. Questa sorte di espressioni latine usano alle volte gl'Italiani, come *ex proposito*, *ex abrupto*, *ab extra* ecc. MARTINELLI.

2. In questa Novella, che di tutte è la più breve, nota il Beni che vi erano sopra trenta errori di lingua e di stile; cotachè si dovrebbe a proporzion giudicare che il Vangelo de' puristi è la più grande o la più goffa congregazione di spropositi che ci sia. Ma essendo il Beni uomo di criterio e di gusto mal sano, e un ferissimo antieruscato non maraviglia che ne balustrasse di questo. Ma ciò che fa peggio inarcar le ciglia si è per contrario l'avvenirsi talora in alcuno di quella affatto vana turba che Orazio, deridendola, chiama *Fautori degli Antichi*, la quale, col mostrarsi di tal parte, fermamente si crede lei dover essere non men che un gran fatto, e quasi una cosa con casoloro. Quindi tutto ciò che non sa di antico, viene da questa gente disprezzato e deriso, e con tal mezzo avvisandosi di salire spiondissimi nel cocchio della Gloria, non riescon poi ad altro che ad esserne vilmente calpestati dalle ruote. Nella città, la quale, secondo che dice il Boccaccio (nov. 43), *come oggi è coda, così fu già capo del mondo*, m'interveneva udire da una della munita greggia, che a lui diceva l'animo di mostrarmi co-

mo in questo Centonovelle non han mai luogo gli sienti e le oscurità per vizio delle inversioni (di che lo accusano fino a' suoi più valenti adoratori), e che all'incontro egli si proficava di scoprirmi in ogni faccia delle *Lettere Famigliari* di A. Caro un almen sette errori di lingua. Immaginerà assai facilmente il Lettor discreto, che tale proposta non valse l'onore d'esser riprovata qual sproposito, ma fu compita qual delirio. E.

3. *Avveriti richiamare* per *lamentarsi*. E. M.

4. *Avveriti questa ad* in vece di *per* al modo latino. E. M.

5. La stampa del 1527 legge *poiché si buon comportatore ne se'*. Ma i Deputati (Annot. pag. 36) difendono o molto bene illustrano questo *portatore*, che è stato poi accolto in tutte le migliori edizioni. Nondimeno si consideri dall'arguto leggente se non è pure una bella naturalizza che avendo il Boec, detto nella prossima preceduta proposizione *io possa pazientemente la mia comportare* continui tasto col *poi che si buon comportatore ne se'*. Ad ogni modo poi è lezione non dispregevole ne da ommettersi o per la chiarezza del senso, e, in questo caso, per la cortezza dell'analogia, e viemeglio per l'autorità del vocabolo che non ha esempi se non quest'uno. E.

Maestro Alberto ecc. Questo Alberto Dottor famoso di Medicina, che fu il capo principale dell'argomento di questa Novella, vien creduto Alberto Zancari, il quale, secondo che scrive Antonio Bumaldi, scrittore di cose Bolognesi di quei tempi, era ornato di tutte quelle prerogative, che il Boccaccio gli attribuisce.

TITOLO

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava, tacendo già Elisa, l'ultima fatica del novellare alla Reina, la quale donnesca-
mente cominciando a parlare disse ¹. Valorose
Giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle
ornamento del cielo, e nella primavera i fiori
ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi e
de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri mol-
ti ². Li quali, perciò che brievi sono, molto
meglio alle donne stanno che agli uomini, in
quanto più alle donne che agli uomini il molto
parlare e lungo, quando senza esso si possa
fare, si disdice, come che oggi poche o niu-
na donna rinna ci sia, la quale o ne' inten-
da alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'n-
tendesse, sappia rispondere: general vergogna
di noi e di tutte quelle che vivono. Perciò
che quella virtù, che già fu nell'anime del-
le passate, hanno le moderne rivolta in or-
namenti del corpo; e colei, la quale si vede
indosso li panni più screziati ³ e più vergati
e con più fregi, si crede dovere essere da mol-
to più tenuta e più che l'altre onorata; non
pensando che, se fosse chi addosso o indosso
glielne potesse ⁴, uno asino ne porterebbe trop-
po più che alcuna di loro, né perciò più da
onorar sarebbe che uno asino. Io mi vergogno
di dirlo, perciò che contro all'altre non posso
dire, che io contro a me non dica. Queste così
fregiate, così dipinte, così screziate, o come
statue di marmo mutole et insensibili stanno,
o si rispondono, se sono addomandate, che
molto sarebbe meglio l'averle tacite; e fan-
nosi a credere che da purità d'animo proceda
il non saper tra le donne e co' valenti uomini
favellare, et alla loro milensaggine ⁵ hanno
posto nome onestà; quasi niuna donna onesta
sia se non colei che colla fante o colla lavan-
daja o colla sua forniaja favella ⁶. Il che se la
natura avesse voluto, come elle si fanno a
credere, per altro modo loro avrebbe limitato
il cinguettare. È il vero che così, come nel-
l'altre cose, è in questa da riguardare et il
tempo et il luogo e con cui si favella; perciò
che talvolta avviene che, credendo alcuna don-
na o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare

altrui arrossare, non avendo bene le sue forze
con quelle di quel cotal misurate, quello ros-
sore, che in altrui ha creduto gittare, sopra
se l'ha sentito tornare. Per che, acciò che voi
vi sappiate guardare, et oltre a questo, acciò
che per voi non si possa quello proverbio in-
tendere che comunemente si dice per tutto,
cioè: che le femine in ogni cosa sempre pig-
liano il peggio, questa ultima novella di quelle
d'oggi, la quale a me tocca di dover dire,
voglio ve ne renda annuastrale; acciò che,
come per nobiltà d'animo dall'altre divise
siete, ancora per eccellenza di costumi sepa-
rate dall'altre vi dimostriate ⁷.

Egli non sono ancora molti anni passati, che
in Bologna fu un grandissimo medico e di
chiara fama quasi a tutto 'l mondo, e forse
ancora vive, il cui nome fu maestro Alberto;
il quale essendo già vecchio di presso a sel-
tanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spiri-
to, che essendo già del corpo quasi ogni na-
tural caldo partito, in se non schifò ⁸ di ri-
cevere l'amorose fiamme, avendo veduta ad
una festa una bellissima donna vedova, chia-
mata, secondo che alcuni dicono, madonna Mal-
gherida ⁹ de' Ghisolieri; e piacutagli somma-
mente, non altrimenti che un giovinetto, quelle
nel maturo petto ricevette, in tanto che a lui
non pareva quella notte ben riposare, che il
precedente di veduto non avesse il vago e di-
licato viso della bella donna. E per questo
incominciò a continuare, quando a piè e quando
a cavallo, secondo che più il destro ¹⁰ gli ven-
nia, davanti alla casa di questa donna. Per
la qual cosa et ella e molte altre donne s'ac-
corsero della cagione del suo passare ¹¹, e più
volte insieme ne motteggiarono, di vedere uno
uomo così antico d'anni e di senno, innamo-
rato, quasi credessero questa passione piace-
volissima d'amore solamente nelle sciocche ani-
me de' giovani, e non in altra parte capere e
dimorare. Per che, continuando il passare del
maestro Alberto, avvenne un giorno di festa
che, essendo questa donna con molte altre don-
ne a sedere davanti alla sua porta, et avendo
di lontano veduto maestro Alberto verso loro
venire, con lei insieme tutte si proposero ¹² di
riceverlo e di fargli onore, et appresso di mot-
teggiarlo di questo suo innamoramento; e così
fecero. Perciò che levatesi tutte, e lui invita-

ci legge quella, *Bocc. Vit. Sant. pag. 18. In bella imagine di lei ricevette nel cuore. V. poi a questo punto la Vita di Ugo Dante premeja al Vol. 5. di B. Bocc. pag. 9.*

to, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecer venire; et al fine con assai belle e leggiadre parole, come questo potesse essere che egli di questa bella donna fosse innamorato, li domandarono, sentendo esso lei da molti belli gentili e leggiadri giovani essere amata. Il maestro sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso, e rispose: madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e specialmente voi, però che voi il valete ¹³. E come che agli antiehi uomini sieno naturalmente tutte le forze, le quali agli amorosi esercizi si richieggiono, non è perciò lor tolta la buona volontà nè lo intendere quello che sia da essere amato, ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno ¹⁴ più di conoscenza che i giovani. La speranza, la quale mi muove che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: io sono stato più volte già là, dove io ho veduto merendarsi le donne e mangiare lupini e porri; e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo ¹⁵ vi tenete in mano e manicate ¹⁶ le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Che so io, madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il sollecitante? e, se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via. La gentil donna insieme col l'altre alquanto vergognandosi disse: maestro, assai bene e cortesemente gastigate n'avete della nostra presuntuosa impresa; tuttavia il vostro amor m'è caro, sì come di savio e valente uomo esser dee. E perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro levatosi co' suoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo e con festa da lei preso commiato, si partì. Così la donna non guardando cui motteggiasse, credendo vincere, fu vinta: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inclinato al vespro et in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani Donne e de' tre Giovani si trovarono esser finite. Per la qual cosa la loro Reina piacevolmente disse: omai, care Compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi Reina nuova, la quale di quella che è a venire, secondo il suo giudicio, la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga; e quantunque ¹⁷ il di poia di qui alla notte durare, perciò che chi alquanto non prende di tempo avanti, non par che ben si possa provvedere per l'avvenire; et acciò che quello che la Reina nuova diliberrà esser per domattina opportuno, si possa preparare, a questa ora giudicio doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di Colui a cui tutte le

cosse vivono, e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena, discretissima giovane, Reina guiderà il nostro regno. E così detto, in piè levatasi e trattasi la ghirlanda dello alloro, a lei reverente la mise; la quale essa prima et appresso tutte l'altre et i Giovani similmente salutaron come Reina, et alla sua Signoria piacevolmente s'offerse. Filomena alquanto per vergogna arrossata, voggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciò che milensa non paresse, ripreso l'ardire, primieramente tutti gli uffici da Pampinea dati riconfermò, e dispose quello che per la seguente mattina e per la futura cena fare si dovesse, quivi dimorando dove erano; et appresso così cominciò a parlare. Carissime Compagne, quantunque Pampinea per sua cortesia più che per mia virtù m'abbia di voi tutte fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme; et acciò che quello che a me par di fare conosciate, e per conseguente aggiungere e menomar ¹⁸ possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se lo ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute; e perciò infino a tanto che elle o per troppa continuanza o per altra cagione non ci divenisser noiose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n'andrem sollazzando, e, come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette et altri sollazzi, sarà ben fatto l'andarsi a dormire. Domattina per lo fresco levatici similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando, come a ciascuno sarà più a grado di fare; e, come oggi avem ¹⁹ fatto, così all'ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levatici, come oggi state siamo, qui al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere e d'utilità similmente consistere. È il vero che quello che Pampinea non potè fare, per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare, cioè, a ristringere dentro ad alcun termine quello di che dobbiam novellare, e davanti mostrarli, acciò che ciascuno abbia spazio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta ²⁰ contare; la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa. Che, concio sia cosa che dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo: chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla speranza riuscito a lieto fine. Le Donne e gli Uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire. Diuro solamente, tutti gli

altri tacendo già, disse: madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole e commendabile ²¹ l'ordine dato da voi; ma di spezial grazia vi chieggiò un dono, il quale voglio che mi sia confermato per infino a tanto che la nostra compagnia durerà, il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma quale più di dire mi piacerà. Et acciò che alcun non creda che io questa grazia voglia, sì come uomo che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora son contento di esser sempre l'ultimo che ragioni. La Reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conosceva, et ottimamente si avvisò, questo lui non chiedere se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatasi, verso un rivo d'acqua chiarissima (il quale d'una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti arbori fra vive pietre e verdi erbette) con lento passo se n'andarono. Quivi scalze e colle braccia nude per l'acqua andando, cominciarono a prendere varj dilette fra se medesime. Et appressandosi l'ora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena, fatti venir gli strumenti, comandò la Reina che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal leuto di Dionco ajutata ²². Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga ²³ della mia bellezza,
Che d'altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.

Io veggio in quella, ognora ch'io mi specchio,
Quel ben che fa contento lo intelletto,
Nè accidente nuovo o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?

Non fugge questo ben, qualor disio
Di rimirarlo in mia consolazione,
Anzi si fa incontro al piacer mio
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol poria, nè prendere intenzione
D'alcun mortal giammai,
Che non ardesse di cotai vaghezza.

Et io, che ciascul'ora più m'accendo,
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò che 'l m'ha promesso ²⁴,
E maggior gioja spero più da presso
Sì fatta, che giammai
Simil non si senti qui di vaghezza ²⁵.

Questa ballatetta ²⁶ finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della breve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata; e fatti i torchi accendere, comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare: per che ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. Il proemio d'Elisa a questa novella è una scuola delicalissima per ogni sorte di donne civili dell'età nostra. MARTINELLI. Nota l'ultimo che ragione, qualunque s'è Donna idealizzare, o idealizzare. MANZONI.

2. *Motto.* Ogni specie di detto breve, arguto, o piacevole, o pungente, o proverbiale. *Bocc. giorn. 6. n. 5.* « Vi voglio ricordare esser la natura de' monti colale, che essi, come la pecora morde, deono così mordere l'uomo, e non come il cane; perciocchè, se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania. » E. M.

3. *Sprezzati;* di più colori. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 107. E.

4. *Non pensando che, se fosse chi addosso o indosso glielo poneste, uno asino ne porterebbe troppo più ecc.* « Fra addosso e indosso qualche differenza debb'essere, come si raccoglie da un esempio del Bocc. g. 1. n. 10. » Queste parole scrisse Luigi Lamberti nell'addur che fece il sopraposto luogo come giunta al capo VII delle Osservazioni ecc. del Cinonio da lui illustrato ed accresciute. Ma per dir vero egli così non illustrò né il proprio né l'altrui intelletto, e non doveva esser poi cosa malagevole e penosa a dimostrarne la differenza. L'avevamo quindi

« Qui va posto la debita confusione del Castiglione, la quale si trova alla pag. 60 della sua Varchina, e anche nella sua opera critica. pag. 108.

fatto da noi, allorché ci venne abbattuto in una Nota del Ruscelli, al cui parere consonava nella più parte il nostro. Faciam dunque luogo al maggiore, e siamo contenti solo a meglio compire la sua osservazione, la quale in lui nacque dal manifestare che fece il mutamento che l'Ariosto died'egli aver operato, intra gli altri, a questo verso del Furioso C. 8. st. 52.

Pol la (un demonio) fa entrare addosso al corridore
« Avea mutato (parole del Ruscelli)

Pol la fa entrare indosso al corridore.

« E questo, perché nella lingua nostra addosso si dicono quelle cose che ci sian sopra, come la cappa o la camicia, e i pesi che si portano sopra lo spalto; e questo, « così nel proprio come traslato. Petr. [Son. 153]

« ed emmi ogni or addosso

« Quel caro peso che Amor m'ha commesso.
« Indosso poi si dicono le cose che si portano vestite, come la camicia, il giupone ed altri tali. Petr. [Canz. 5. st. 6. p. 2.]

« Ed avea indosso sì candida gonua ecc.

« E l'Ariosto altrove:

« La corazza avea indosso, e l'elmo in testa.
« Onde parve all'Ariosto che più ragionevolmente, se-

« condo la proprietà della detta voce, fosse il dir che quello spirito entro indosso al corridore, che addosso. Perciò — che piuttosto par che il corridore fusso addosso allo spirito, s'egli era al corridore in corpo. Ma lo piuttosto crederò che l'Autore avesse fatto tal mutazione per dar miglior suono al verso, o fuggir la iniquità che gli danno le tante e — la fa entrare addosso al —; per lochè quanto alla proprietà della lingua è verisimile ma la regola più detta, cioè, che le cose, che vanno vestite, si dicono *indosso*, e non *addosso*; ma questo è quando noi entriamo nel vestito, o che altro sia, non quando una cosa entra in noi; che allora si dice comunemente *entrare indosso*, ed *entrare addosso*; e così se si trova spesso ancor nelle prose (*). — Così egli. Ora se noi volissimo lungamente continuare in queste arti, potremmo con facilità trovar di nostra fantasia un modo di esempi e farli giocare a teatro senza le discrepanze avvisate dal Ruscelli; o sarebbe cosa di moda, come si vede troppo sovente praticato negli *admirabili simonisti*, i quali dubito che per tali arguzie cercando di parere ingegnosi non perdano poi il giudizio; che l'ingegno, dice un alto Dottore, si conosce dal giudizio: *ingenuum indicio premarior* (**). Natteremo solamente che *indosso*, ragionando di vestimenta, non si adopererebbe propriamente fuorché quando si avesse la riguardo al garbato far accennarsi alla persona; e quando facessero il contrario, ad allora non si userebbe altro che *addosso*; talché dicendo: *il vestito gli sta bene indosso* è una lode; e per l'opposto: *il vestito gli sta bene addosso* è un epigramma. Se ne veggia le prove negli esempi appresso. Bartoli Ulivi. Fin. l. 2. c. 2. *L'abito, perché ci sia indosso diplate, tante volte l'esaminiamo a parie a parie*. E Simboli. l. 2. c. 3. *Si dirizò con tutta la persona in se stesso, e dando una bella vista di se in un bell'abito che si accennò indosso . . . le si diedero spiegazioni nuove*. Ne' quali due luoghi (l'uno positivo, e l'altro figurato) guasterebbe veramente chi volesse *addosso*; e ci non voglia agguistare fede a noi, lo dovrà fare al Bartoli proprio, il quale, in opera di lingua massimamente, può avvalersi per quel Sario che tante seppa. A compenso dell'aridità di queste tristi grammatiche, ne giova addurre una sua descrizione, al solito maravigliosa, e vi si vede distinto l'esempio di quel che si ragiona. — *Eccoci non recchia, per l'antichissima età decrepita, e, per le naturali materie che accompagnano la vecchiezza, difformata; curvo della persona; e in se medesima ripiegato per le grandi incricie degli anni che li primario tutto li soporizza; magro, spoliato, secco, e, non men che di carne, ricchezza di forze, sicché a pena gli bastano a portar su le gambe affiate e tremanti la vita; perciò nel muoversi, è lentissimo, o se nulla s'affrettia, costante. Cercavate per ogni sua parie la faccia: il color pallido e smorto, sicché, fatto cadavere, non l'avrà a mutare; gli occhi lagrimosi a ricuorati; le guance cadute a crepe; la fronte rugosa, le ciglia implide, la barba rabbuffata; calvo, e, nel rimanente, canuto e incolto: l'abito poi, che gli sta più veramente addosso che indosso, non ha punto più d'antichità che la vita che li porta ecc. (***)*. E tanto basti a far conoscere la differenza vera che hanno fra loro queste due preposizioni; e per conto del presente passo del Boccaccio si vuol intendere come se dicesse: *chi caricano o vestisse di pantaloni un asino ecc.*; ed è guisa di favellare non punto lontana dalla specie che fu per noi avvisata nella Nota 8 della Introduzione. E.

5. *Milennagione o milennagione*: cioè dappocaggine, goffaggine, sciocchezza. E. M.

6. Nota su femina clariarica. MANVELLI.

7. V. Dep. Annot. pag. 105. E.

8. La edizione de' Deputati, e le due adoperate da' Compilatori del Vocabolario non *incidò*; il testo Man- nelli non *schifò*. COLOMBO.

9. *Malgherida*; questo è modo particolare dei Bolognesi. Comunque è oreticamente si dice *Margherita* o *Margherita*. MARTINELLI.

(*) F. Ruscelli *Mutazioni e Miglioramenti ecc.* del Furioso.

(**) Quintil. Inst. l. 2. c. 4.

(***) Bartoli. Ul. Fin. l. 2. c. 3.

10. *Destro*, cioè comodo, comodità. — In destro. A. si legge ancora senza la *il*. *Giorn. 6. In fine* . . . i cittadini, che di ciò hanno destro. — Con la *il*: Bern. Or. 2. §. 60. — Ma quando ha la destra al fatto lavoro, non cerchi indugio. — E. M.

11. Si avverta che nel Testo Manelli qui si trova da altra mano aggiunta in margine la voce *passare*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 10. E.

12. *Si proporrà*. Di sopra e per tutto più volte si trova questo verbo in questa significazione senza la particella *si*. E. M.

13. *Avverti valete per meritate, ed antichi per vecchi*. E. M.

14. *Ma tanto più dalla natura conosciuto ecc.* Par che in queste lusinghe vi sia la lezione. Così hanno luttava e l'aceto Manelli, e la edizione de' Deputati, e le due alligate nel Vocabolario. I Deputati non pertanto nelle Annotazioni [pag. 18] rapportano due altre lezioni, delle quali una è questa: *ma tanto più da essi per natura conosciuto, quanto essi hanno ecc.*; e l'altra: *ma tanto più quanto è dalla natura conosciuto che egli abbiano più di conoscenza che i giovani*. Ma sembra loro che massime la seconda disastri troppo da' miglior testi, e che sia stata introdotta da chi ha voluto in queste difficili luoghi far prova del proprio ingegno. E certo è da aversi poco fede a così fatto emendazioni; ch'egli è ingenua troppa audace il correggere di propria fantasia e per congettura i luoghi che pajon visati, con manifesto pericolo di acrobati sempre più dalla vera e granale lezione. COLOMBO. Il Flacchi propone modestamente *nel suo Osservazioni ecc.* pag. 37 e segg. questa congettura intorno a questo dubbio suo passo. — *Si può leggere, dic' egli; ma tanto più da la natura conosciuto; ovvero da' la natura conosciuto; e il sentimento si riduce a questo: Benché la natura tolga le forze agli antichi uomini, non è perciò che talga loro la intelligenza che sia da essere amata, ma tanto più essa natura li dà conosciuto (quello che sia da essere amato) — quanto essi hanno più di conoscenza che i giovani — (cioè quanto essi hanno più capacità di conoscere).*

— Indi passa a voler soprattutto difendere in virtù dell'analogia in frase *Da conosciuto*; e tanto gli si può quasi menar buono; ma sarà stato più necessario che recate avesse esempi dove chiaro si vedesse il pronome il frapposto al verbo e all'articolo del nome che è il soggetto di esso verbo, come intervenire nel presente punto di *la natura ecc.*, e più non è cosa, per mio avviso, da risolversi. Nel primo costruito poi da *la natura conosciuto* è in questo caso vistoso troppo la mancanza dell'oggetto della locuzione *Da conosciuto*; e quindi è cosa dura ad approvare. Questo è forse altro eccesso doverlo probabilmente muovere il sie. Muzi a non quietarsi nell'esposta opinione, e a proporre in vece una chiosa diversa, ed è la seguente: — *È, come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolta la forza, le quali agli amatori eserciti si richieggevano, non è perciò che talia la buona volontà, né lo intendere quello che sia da essere amato, ma (è) tanto più dalla natura (cioè naturalmente) (lor) conosciuto, — quanto essi hanno più di conoscenza che i giovani.* — Il verbo è sottinteso vicino al tanto più, ed il loro sottinteso vicino al conosciuto sono gli stessi di quelli che poco prima il Bocc. adoperò dicendo non è perciò loro *tolta*; quindi s'into superfluo ripetere poco più dove disse *ma tanto più dalla natura conosciuto*; come per evitare la ripetizione del naturalmente disse così giudicio della natura, cioè per la natura. — E qui il Muzi allega esempi del Vocabolario, ne quali il *Da* è la voce di *Per* o *Mediante*; poi si continua: — Il terzo caso for, — che dico sottintendersi accanto a conosciuto, lo giustifica mediante l'appresso esempio. Red. Lett. l. 94. — Questo (animale) è un medicamento cognito cogito — tassimo a tutti i professori ecc. Nelle parole tanto più — dalla natura conosciuto come il tanto corrisponde al — quanto che vien dopo, così pare non poterle più parole medesime far di meno di riconoscere espresso il — *for* corrispondente ad *essi*, che parimente ne corrisponde — la; ed è come espresso, perché è poco distante: — Così egli interpreta senza punto varare il testo, e senza molto stracchiare la spiegazione. Ora se a me fosse lecito il por

bocca poco effluvia opinioni, io direi che la congettura dei Flacchi sarebbe meglio plausibile e piana se il dalia si dissociasse in *dal ta*; e così il *dal per dalia*; cioè dà ciò consopria ottimamente con la proprietà del linguaggio, ove simili troncenti al costume, e massime dal nostro Autore (come già fu avvisato in genere nella Nota 9 al Proemio), leggendo frequente *donat*, *portat* ecc. per *donate*, *portate* ecc.; anzi nel Petrarca (Canz. t. st. 7. P. 1.) si trova un esempio tutto conforme al caso in questi versi:

*E se contra suo stile ella (l'anima) sostiene
D'esser molto pregata, in lui (Dio) si speccchia;
E tal, perchè 'l peccar più si parente;*

vale a dire; e fa ciò. Quanto poi alla chiosa del Muzzi, poichè mostra che nel questionato luogo sia un' elias, a me parrebbe più naturale che il *lee* sottolineasse dovesse tenersi non terzo, ma secondo caso, e che dalla natura non sia modo avverbale, ma semplice nome; ed è come avesse detto esplicitamente *una mente più dalla lor natura conclusa*; non cadendo in questi punti necessario che il dalia abbia stretto riguardo all' antecedente nome, e viemmeno al suo caso medesimo; e se anche si opinasse che così avesse a farsi (che non è vero), non fallirebbero autorità aiosa che proverebbe buona la mia opinione. E per allegarne pur una, Dante (Inf. 7. 89) dice:

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro

Ho tolto loro, e posti a questa cassa;

ed è in evidenza che il *loro*, terzo caso, deve sottintendersi dal *voce post*, ma in accusativo. Del resto, se miglior lettera non si rinvenga di questo luogo, la interpretazione del Muzzi, anche senza il costrutto che diversamente si è proposto, riesce la meno smentita. V. Magnalotti Lett. Fam. Tom. 2. pag. 187 e segg. Bologna 1821 presso Anselmo Nobili. E. V. *Ann. Jen.* 45. p. 15 e *Sec. M. E.*

15. Confrassato i Deputati (pag. 19) essere alcuni eretici nella sintassi di questo periodo; e convengono in oltre che esso ne sarebbe tolto se con un leggierissimo cambiamento si leggesse, come alcuni pur vogliono: « come che nel porro niuna cosa è più buona, pur men ro » e più piacevole è il capo di quello, del quale voi generalmente da torto appetito tirate, il capo vi tenete » in mano » ecc. Ma si potrebbe, al parer mio, rendere egualmente corretta e più naturale la sintassi anche senza cangiarvi nulla. A me sembra assai verisimile che quella voce *cape*, la qual viene appresso alle parole da torto appetito tirate, alavi stata posta dal copiatore antico (o forse dall' Autore stesso) per non risovvenirsi più che essa v'era già stata posta due versi prima, e che il relativo *quale* si debba riferire non al pronome *quello* (cioè porro), ma bensì a *cape*. Lasciando se si toglie via la dritta voce, che vi ridonda, dicendo semplicemente: « come che nel porro ecc., pur men ro e più piacevole » alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente da torto appetito tirate, vi tenete in mano, e » mancate le frondi ecc., è tutto il periodo cammina regolarmente. Merita di essere letta l'erudita e giudiziosa Annotazione del medesimo sopra questo passo, nella quale si adducono molti e molti esempi, irati dagli Autori del buon secolo, di queste irregolari sintassi, le quali possono forse considerarsi come vezzi della toscana favella, di

doverci per altro lasciare agli scrittori di que' tempi. Colonna.

16. *Mangiare e manciare per mangiare*; poco di sopra ha detto *mangiare*. E. M.

17. Avverti questo modo di dire. E. M.

18. Si avverta che nella ristampa di Venezia si legge inizio nullo come età qui *menomare*, ma nel Testo *Manneili* si legge separatamente *si me nomar*. — *Menomare* per *diminuire*, o *scemare*. Il R. dice: accorche sia voce affettata, si può tuttavia comportare, poi che così di rado l'usa. Il Martineili al contrario che o bellissima parola, ma che ora dicasi *diminuire*. E. M.

19. *Accu* per *abbiamo*, nel presente dimostrativo, avvertito, che non molto spesso si truova. E. M.

20. *Proposta*, qui val *sogette*, *argomento*, e quello che i Greci ed i Latini dicono *thema*. E. M.

21. *Commendabile* disse per *variare*, avendo in tanti luoghi detto da commendare. E. M.

22. *Emilia canasse una canzone, dal leuto di Dioniso aiutata*. Lasciando di far notare che il solo Dizionario di Napoli è quello che registra il participio *aiutare*, io mi assegno a dire che il verbo *aiutare*, padre di questa voce, non fu osservato, che mi sappia, nella forza di *accompagnare col suono che canta*, come mostra lo stesso luogo la parola *aiutare*. Ed è significazione molto vaga ed effluvia, essendo in verità il suono il miglior aiuto del canto. In simil ragione usò l'Alighieri il verbo *Seguitare* nel primo del Purg. v. 50.

Seguitando il mio canto con quel suono ecc.; e questo valore pur manca ne' Vocabolari; i quali, sia dello così di transitivo, lascian desiderare direi quasi la massima parte della lingua dei Classici; ma prima però di fermarli di si necessaria darsi, è da metter mano a emendarli dagli errori d'ortografia, dagli errori di stampa, dall'insensatezza e falsità degli esempi e dalla vana lor copia, dalla pirateria e contraddizione de' ripetimenti, dal caos dell'ordine materiale e logico, dall'imperfezione della nomenclatura grammaticale, dalla repugnanza frequente del volgare col latino e greco, dalla ignoranza delle definizioni, dagli spropositi degli interpretamenti, e da altre maledizioni, il cui numero (se s'abbia d'uomo potesse bastare a contarli) si vedrebbe che, senza esagerarsi.

Più che il doppiar degli eocochi s'immola. E.

23. *L'ago*, col secondo caso, val sempre *desiderio* e *contente*; senza, e *note* ed *aggettivo*, val *bello*, e che induce *desiderio*; *la vago iucc*, il vago *crime*; e val ancor *dolce* e *grato*. — Da l' un vago disio l' altro risorge. — Petr. E. M.

24. *Gustando* già di ciò che l' m' ha promesso. V. la Nota alle parole *insieme gridavano che l' fosse morte della nov. 4. f. 2. E.*

25. *Nata quod quaelibet pars, sine stantio superioris cantione habet eandem finem; scilicet ultimo ei penultimo versa.* MANZONI.

26. *Careletta*, danzetta o balletta accompagnata con canto. E. M. — *Anzi breva canzone da accompagnarsi con ballo*. Che anche il Boccaccio per balletta intende ciò, apparisce chiaramente da quel che segue; perocchè della carola di Lauretta non avrebbe detto alla quale avevano risposto, e molto meno alle parole di quella, ecc. CALZANO.



FINISCE LA PRIMA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA SECONDA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI *FILOMENA*
SI RAGIONA DI CHI, DA DIVERSE COSE INFESTATO,
SIA OLTRE ALLA SUA SPERANZA
RIUSCITO A LIETO FINE.



Già per tutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli su per gli verdi rami cantando piacevoli versi ne davano agli orecchi testimonianza¹, quando parimente tutte le Donne et i tre Giovani levatisi, ne' giardini se n'enraronono, e le rugiadoso erbe con lento passo scalpitando, da una parte in un'altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s'andarono. E, sì come il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente: per lo

fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s'andarono a riposare; e da quello² appresso la nona levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa³ e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata, e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile comandò che alle future novelle con una desse principio: la quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare:

NOTE

1. Testimonianza, RESCELLI. E. M. — e SALVIATI. COLONNO.

2. Da quello; è relativo al precedente riposare che l'Autore ha considerato non altrimenti che se avesse scritto *prender*

riposo. V. su tal proposito la Nota 19 della introduzione. E.

3. Avverti per tutto come le parole latine da buoni autori sono usate spesso, e non fuggite, come alcuni de' nostri tempi par che vogliano. E. M.

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Martellino ecc. Giovanni Bonifacio nella sua Istoria Trivigiana lib. VIII. racconta questo fatto di S. Arrigo, e vi nomina quasi tutti i nomi, che il Boccaccio in questa Novella, a riserva di Martellino e di Stecchi, i quali da molti scrittori son ricordati come gente che si dilettaſſe di far burle.

TITOLO

Martellino ingingendosi d'essere attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guarire, e, conosciuto il suo inganno, è battuto e poi preso, et in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Spesse volte, carissime Donne, avvenne che chi altrui s'è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono da reverire, se colle beffe ², e talvolta col danno, s'è solo ritrovato. Il che ³, acciò che io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto il suo pensiero assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi ⁴ chiamato Arrigo, il quale, povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi li richiedeva; e con questo, uomo di santissima vita e di buona ⁵ era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell'ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti, e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, et attratti, e ciechi, et altri di qualunque infermità o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto e discorrimiento di popolo avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino et il terzo Marchese, uomini, li quali le corti de' Signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono; et udita la cagione per che ciò era, disiderosi vennero d'andare a vedere; e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese: noi vogliamo andare a veder questo Santo, ma io per me non veggio come noi vi ci

possiam pervenire; perciò che io ho inteso che la piazza è piena di Tedeschi e d'altra gente armata, la quale il Signor di questa terra, acciò che rumor non si faccia, vi fa stare: et oltre a questo la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa desiderava, disse: per questo non rimanga; che di pervenire insino al corpo santo troverò io ben modo. Disse Marchese: come? Rispose Martellino: dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall'uno lato e Stecchi dall'altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, facendo sembianti di volermi là menare, acciò che questo Santo mi guarisca; egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo, e lasci andare. A Marchese et a Stecchi piacque il modo, e senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita ⁶ e le braccia e le gambe, et oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno, che veduto l'avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto e rattratto. E preso così fatto da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilmente e per lo amor d'Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano: et in brieve riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi, *fa luogo, fa luogo*, là pervennero ove il corpo di santo Arrigo era posto: e da certi gentili uomini, che v'erano dattorno, fu Martellino prestamente preso e sopra il corpo posto, acciò che per quello il beneficio della sanità acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a far sembianti di distendere l'uno de' diti, et appresso ⁷ la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran rumore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sariano potuti udire. Era per avventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conosceva Martellino, ma per l'essere così travol-

to quando vi fu menato, non lo avea conosciuto, il quale veggendolo ridirizzato, e riconosciuto, subito cominciò a ridere et a dire: Domine, fallo tristo; chi non avrebbe creduto⁸, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da doverlo? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontinentemente il domandarono: come? non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: non piaccia a Dio⁹; egli è sempre stato diritto, come è qualunque di noi, ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciancie di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti; essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de' Santi, il quale non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo e noi, qui a guisa d'attratto è venuto. E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo ove era il tirarono, e presolo per li capelli, e stracciati tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci; nè pareva a colui esser uomo, che a questo far non correa. Martellino gridava: *mercè per Dio*; e quanto poteva s'ajutava; ma ciò era niente¹⁰: la calca moltiplicava ogni ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra se a dire che la cosa stava male, e di se medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo¹¹; anzi con gli altri insieme gridavano che l'fosse morto¹², avendo nondimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese. Che, essendo ivi di fuori la famiglia tutta della Signoria, Marchese, come più tosto poté, n'andò a colui che in luogo del Podestà v'era, e disse: mercè per Dio, egli è qua un malvagio uomo, che n'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro: io vi priego che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato, et alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto e tutto pesto il trassero delle mani, e menaronnelo a palagio: dove molti seguitolo, che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliahorse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similmente cominciarono a dire ciascuno¹³, da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il Giudice del Podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo cominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura: di che il Giudice turbato, fattolo legare alla colla¹⁴, parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò che

coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma, poichè egli fu in terra posto, domandandolo il Giudice se ciò fosse vero che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse: signor mio, io son presto a confessarvi il vero; ma fatevi a ciascun, che mi accusa, dire quando e dove io gli tagliai la borsa, et io vi dirò quello che io avrò fatto e quel che no. Disse il Giudice: questo mi piace; e fattine alquanti chiamare, l'uno diceva che gliela avea tagliata otto di eran passati, l'altro sei, l'altro quattro, et alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino disse: signor mio, essi mentono tutti per la gola: e che io dica il vero, questa prova ve ne posso dare, che così non fossi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in quà; e, come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere; e che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l'ufficiale del Signore, il quale sta alle presentazioni, et il suo libro, et ancora l'oste mio. Perchè, se così trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad istanza di questi malvagi uomini straziare et uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, li quali avevan sentito che il Giudice del Podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato, temettero forte, seco dicendo: male abbian procacciato; noi abbiamo costui tratto della padella e gittatolo nel fuoco¹⁵. Per che con ogni sollecitudine dandosi attorno¹⁶, e l'oste loro ritrovato, come il fatto era, gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, et appresso al Signore avea grande stato, et ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse¹⁷. Sandro dopo molte risa andatosene al Signore, impetrò che per Martellino fosse mandato, e così fu. Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al Giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, perciò che il Giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' Fiorentini¹⁸, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, et in niuna guisa rendere il voleva al Signore, infuso a tanto che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fu davanti, et ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare; perciò che, infine che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il Signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. *Fa vista*, cioè *finge*. Di sopra più volte ha detto *far sembiante*. E. M.

2. *Se colle beffe*, e talvolta col danno, *s'è solo ritrovato*. Il R. dice che *se* vi sta senza ordine, e *s'è* ingannato, poiché vi sta per accusativo di *ritrovato* per via di ripetizione e di corrispondenza all'antecedente *aiutru*, *s'è ritrovato con le beffe se e non aiutru*. Il dire solamente *s'è ritrovato*, non solo significa *ha ritrovato se*, ma pur anche *è stato ritrovato*: ma dicendosi popolarmente *s'è ritrovato* se significa solo *ha ritrovato se stesso*. Rolli. — Qui *s'è* in parte ingannato anche il Rolli. Quantunque sia vero che *s'è ritrovato*, astrattamente preso, possa considerarsi o come reciproco, e come passivo, e valere tanto *ha ritrovato se*, quanto *è stato ritrovato se* colle beffe, e talvolta col danno; laonde il pronome *se* vi ridonda effettivamente, quando si voglia stare alla rigorosa costruzione grammaticale. Per altro molti esempi ci somministrano gli Autori di così fatti piconasmi: e qui la replicazione del detto pronome non può dirsi né pure del tutto superflua, in grazia del pronome *aiutru*, al quale si contrappone, come giudiziosamente fu il Rolli osservato, che in questa parte ha ragione. COLOMBO.

3. V. Dep. Annot. pag. 35. E.

4. Trivigi, comunemente Treviso. MARTINELLI.

5. *Buona*, qui dopo *santissima*, par in tutto fuor del bisogno. E. M. — Nondimeno chi voglia per mente che il *santissima* può aver riguardo solo alla santinomia di sua coscienza, intenderà che il *buona* deve accennare alla bontà di sua vita attiva; e vorrà significare *utile*, *profitevole* al prossimo; il che è l'ultimo dell'umana perfezione, e il pieno delle lodi di Arrigo. Altrimenti se questo *buona* fosse in tutto fuor del bisogno, converrebbe opinare che non l'avesse posto il Boccaccio, o che lo avesse fatto dormendo. Veggasi l'ultime parole della Nov. 2., ove con inverso ordine e costruito stanno le due menovate voci. E. V. pag. 300, Rot. 2, c. 97, v. 37. f.

6. *Dita e diti*, senza differenza, son della lingua, come vedrai qui sotto. E. M.

7. *Appresso per di poi*, infinite volte si truova in ogni buono scrittore. E. M.

8. V. Dep. Annot. pag. 45. E.

9. *Non piaceva a Dio* qui è semplice negativa, ed equivale a *no certamente*. Usarom questa forma di dire nel medesimo senso eziandio altri Autori. Fr. Giord. pag. 83. « se voi vedeste i Saraclini come sono onesti in costumi e in belli reggimenti, e sono tutti savi uomini, non beono vino, non vanno per taverna; non piaceva a Dio. » E pag. 88: « forse che parlò stultità? Non piaceva a Dio: « matto sarebbe chiunque credesse che Cristo ecc. di-cesse pur una niunina parola inutile e stulta. » E pag. 90: « Vedi dunque che non t'è illecito di dire ecc. nò « di fare a sapere tue virtuti: non piaceva a Dio ». COLOMBO. Questa locuzione averrebbe, non d'avrà per altro usarsi fors'anche parlando di cose, le quali non si vorrebbe che fossero, come si vede in tutti i soprapposti esempi. Quindi chi scriveva: « Non avete mai rivolto la religione, avuto la patria ecc.; non piaceva a Dio » in vece di *no certamente*, pare che il fosse con vizio: dirò pure; giacché si potrebbero trovare degli esempi che mi stessero contro nell'opinione, ma non credo però nel glosio. E.

10. V. Dep. Annot. pag. 102. E.

11. *Non ardivano ad aiutarlo*. G. ne porta la varia lezione: *non ardivano d'*. ROLLI.

12. *Insieme gridavano che l'fosse morio*. Questo monosillabo l'così apostrofato non potrà mai essere inteso che per *li*; e il quindici è relativo, come in questo luogo, non si adopera tranne nel quarto caso del singolare, e qui la sintassi lo vuole nel primo, ed egli non può farlo. Quindi

non *che'l*, ma *ch'ei* si dee qui porre; ed *ei* è troncamento di *elli* o di *ello* usato sovrante dagli antichi e da non antichi in vece di *Egli*. Così nella passata Canzone II verso che dice

Gustando già, di ciò che l' m' ha promesso

va enumerato in *ch'ei m' ha promesso*; e così in molti altri luoghi di questo testo; ove non abbiám voluto fare alterazione di sorta per mantener la data fede di copiare scrupolosamente la edizione Parmense, la quale però in parl circostanze contraria più volte se medesima; come per un esempio si vede nel T. 2. pag. 201, ove dice: *Promissongli sopra la lor fede di quel fare, che egli prejava, se avvenisse che el morisse; e qui la grammatica è salva*. E in su questa occasione vogliam notare che la *Crusca* non doveva porre in registro *El* apocope di *elli* o di *ello*; (perchè l'apocope non vi si nota), ma sì *Ei* per *Il* articolo, aggiuntolo dal Vocabolario di Verona. Nel resto la commemorata eacografia si vede ordinatamente messa in opera in non pochi prosatori e poeti con danno di chi studia e con vergogna de' lor editori, i quali essendo così ignari delle prime regole dovevan contentarsi di non por mai le mani sopra i Classici. Noi potremmo citare in questo luogo, ma non vogliam farlo, parecchi esempi e di Deprovatori, e di Deprevati; e uno fra gli altri che è tipografico diligentissimo, ma editore pessimo, il quale (per lacer di più altri libri) ha malmenato nel suo Pensato i QUATTRO POETI con tante guise d'ignoranza grammaticale, ortografica e di prosodia, che è una compassione. E chi voglia vedere come in tal pecca inciampasse pure un Accademico, legga la bella osservazione di V. Monti nel Vol. 5. Part. 1. della sua Proposta pag. 76 e 77. E.

13. *Cominciarono a dire ciascuno ecc.* Non mi ricorda aver visto in alcuna Grammatica avvisare che *Alcuno*, *Ciascuno*, *Qualcuno* e gli altri simili pronomi indeterminati possano costruirsi non altrimenti che i nomi collettivi, i quali essendo in numero singolare accettano regolarmente il verbo e il relativo plurale con quelle altre direi quasi caperebbero che si manifesterebbero dagli esempi. E questo è per ilirito loro, e non per grazia; attesochè tali pronomi hanno in se virtualmente l'idea della moltitudine come fanno i Collettivi. Il nostro Bocc. non di radissimo ne offre l'autorità; e già prima di lui avea scritto Dante nel quinto dell' Inf. Vanno a vicenda ciascuna al giudizio; Dicono e odono, poi son giù volte. Anzi nel seguente canto ix, v. 49, in vece della comun lezione *Con l'unghie si fendea ciascuna il petto* ecc. si trova in buone stampe, e probabilmente in migliori Codici: *Con l'unghie si fendean ciascuna il petto*; ed è costruito più consonante al precitato, e al: *Battevan a pumie*, e gridavan al oio ecc. che viene subito appresso. E l'ignoranza o d'ei cupiti, o degli editori può aver fatto al Poeta questa alterazione, che però è una minuzia a rispetto di quelle che gli sono state fatte. E in altri Classici si trova: *Marchiani*. Dial. Ling. *Se ciascuna di dette parti saranno bene escarnate, si vedrà nel parlare di loro gran differenza*. Bern. Rim. 1. 35. *Quivi ciascun di loro spaventato, E non vedendo modo di fuggire ecc. Vellano in sur un albero salire*. Anguilli. McMan. 2. 276. *Polché nel proprio albergo si coperse Ciascuna delle vergini e spariva ecc.* Vettori. Uliv. 38. *Portano ancora peritoato dal fuoco gli uhvi quando i contaditi ardono la secca; ed io so in quel modo ancora esservene abbruciati qualcuno*. Bart. Sior. Cin. 1. 4. c. 100. *Portano ciascun d'essi in mano alcuni arborali ordigno da tormentare*. E. Stor. Glupp. 1. 5. c. 86. *S'eran messi ciascuno nel più bel de' suoi abiti*. ecc. Menzini. *Port. c. 2. E chi divide può questi litigi, Se diversi di noi son caschioduto*. Quinto del Gridi con diversi i Gridi (parla della trita e vana questione sul merito comparativo dell'Ariosto e del Tasso). Mi è piaciuto d'arrecare parecchi passi di vari Autori (e potrei farlo di più altri ancora) accio si veggia esser questa una maniera rosmata in ogni secolo e in ogni guisa di scritti, e da non lasciare spegnersi per disuso. Anzi vo' aggiungere che in ciò

H. Vol. Vit. 2. 523. In fra secondo di santa e boniffi-
ma vita. E 551. In di santa e buona vita

Care Lett. Fan. 1. 171. Dato anime a ognuno
di poter deporre quel tanto che fanno c,
bipartito, gli aspinga a farlo. V. Par.
Str. 6. 83. V. Vol. Fr. 2. 130-81. Ser. Mant.
2, 4, 13. Mi. Relicant, relativo a Uni

where V. Mov. 120 Alum gigante. De quali uno
V. Pocco prima. S. Walter A

orazione usate di dir camminando? Al quale Rinaldo rispose: nel vero io sono uomo di queste cose materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, sì come colui che mi vivo ⁶ all'antica, e lascio correr due soldi per ventiquattro denari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume camminando di dir la mattina, quando esco dell'albergo, un paternostro et una avemaria per l'anima del padre e della madre di san Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui, che la seguente notte mi deano buono albergo. Et assai volte già de'miei di sono stato camminando in gran pericoli, de' quali tutti scampato ⁷, pur sono la notte poi stato in buon luogo e bene albergato: per che io porto ferma credenza, che san Giuliano, a cui onore io il dico, m'abbia questa grazia impetrata da Dio; nè mi parrebbe il di ben potere andare nè dovere la notte vengente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto. A cui colui, che domandato l'avea, disse: et istamane dicestel voi? A cui Rinaldo rispose: sì bene. Allora quegli, che già sapeva come andar doveva il fatto, disse seco medesimo: al bisogno ti fia venuto; che, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male; e poi gli disse: io similmente ho già molto camminato, e mai nol dissi, quantunque io l'abbia a molti molto già udito commendare, nè giammai non m'avvenne che io perciò altro che ⁸ bene albergassi, e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l'avete, o io che non l'ho detto. Bene è il vero che io uso in luogo di quello il *dirupisti* o la *'ntemerata* o il *deprofundi*, che sono, secondo che una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù. E così di varie cose parlando, et al loro cammin procedendo, et aspettando luogo e tempo al loro malvagio proponimento ⁹, addivenne che, essendo già tardi, di là da ¹⁰ castel Guiglielmo, al valicare d'un fiume ¹¹, questi tre veggendo l'ora tarda et il luogo solitario e chiuso, assalito, il rubarono, e lui a piè et in camicia lasciato, partendosi dissero: va, e sappi se il tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo; che il nostro il darà bene a noi: e valicato il fiume, andarono via. Il faute di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo sopra il quale era, non si ritegne di correre sì fu a ¹² castel Guiglielmo; et in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio, albergò. Rinaldo rimase in camicia e scalzo, essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte, non sappeudo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, e tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare se dattono alcun ricetto si vedesse dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo; ma niun veggendoue (però che, poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v'era ogni

cosa arsa), sospinto dalla freddura, trottoando si dirizzò verso castel Guiglielmo, non sappeudo perciò che il suo faute là o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare ¹³ vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il sopraprese di lungi dal castello presso ad un miglio: per la qual cosa si tardì vi giunse, che, essendo le porte ¹⁴ serrate et i ponti levati, entrar non vi poté dentro. Laonde dolente et inconsolato piangendo guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto ¹⁵ diliberò d'andarsi a stare infino al giorno; e là andatosene, e sotto quello sporto trovato uno uscio, come che serrato fosse, a piè di quello raunato alquanto di pagliericcio, che vicin v'era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo, questo non essere della fede che aveva in lui. Ma san Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il Marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad istanza di se ¹⁶ la faceva stare; e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato a dimorare; et era il di dinanzi per avventura il Marchese quivi venuto, per doversi la notte giacere con esso lei, et in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena; ed essendo ogni cosa presta (e niuna altra cosa, che la venuta del Marchese, era da lei aspettata) avvenne che un faute giunse alla porta, il quale recò novelle al Marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne: per la qual cosa, mandato a dire alla donna che non lo attendesse, prestamente andò via: onde la donna un poco sconsolata, non sappeudo che farsi, diliberò d'entrare nel bagno fatto per lo Marchese, e poi cenare et andarsi al letto; e così nel bagno se n'entrò. Era questo bagno vicino all'uscio dove il meschino Rinaldo s'era accostato fuori della terra: per che stando la donna nel bagno sentì il pianto e l'tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cieogna ¹⁷. Laonde chiamata la sua fante, le disse: va su, e guarda fuor del muro a piè di questo uscio chi v'è, chi egli è, e quel ch'è vi fa. La fante andò, et aiutandola la chiarità ¹⁸ dell' aere, vide costui in camicia e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando forte: per che ella il domandò, chi el fosse. E Rinaldo, sì forte tremando che appena poteva le parole formare, chi el fosse e come e perchè quivi, quanto più breve poté, le disse; e poi pietosamente la cominciò a pregare che, se esser potesse, quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa, tornò alla donna,

et ogni cosa le disse. La qual similmente pietà
 avendone, ricordatasi che di quello uscìo ave-
 va la chiave, il quale alcuna volta serviva alle
 occulte entrate del Marchese, disse: va, e pia-
 namente gli apri; qui è questa cena, e non
 saria chi mangiarla ¹⁹, e da poterlo albergare
 ei è assai. La fante di questa umanità avendo
 molto commendata la donna, andò, e si gli
 aperse, e dentro messolo, quasi assiderato veg-
 gendolo, gli disse la donna ²⁰: tosto, buono
 uomo, entra in quel bagno, il quale ancora è
 caldo. Et egli questo, senza più inviti aspetta-
 re, di voglia ²¹ fece; e tutto dalla caldezza di
 quello riconfortato, da morte a vita gli parve
 essere tornato. La donna gli fece apprestare panni
 stati del marito di lei, poco tempo davanli
 morto, li quali come vestiti s'ebbe, a suo dosso
 fatti parevano; et aspettando quello che la donna
 gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio
 e san Gintiano, che di sì malvagia notte,
 come egli aspettava, l'avevano liberato, et a
 buono albergo, per quello che gli pareva, con-
 dotto. Appresso questo la donna alquanto riposa-
 tasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco
 in una sua caminata, in quella se ne venne,
 e del buono uomo domandò che ne fosse.
 A cui la fante rispose: madonna, egli s'è ri-
 vestito, et è un bello uomo, e par persona
 molto da bene e costumato. Va dunque, disse
 la donna, e chiamalo, e digli che qua se ne
 venga al fuoco, e si cenerà; chè so che cenato
 non ha. Rinaldo nella caminata entrato, e
 veggendo la donna, e da molto ²² parendogli,
 reverentemente la salutò, e quelle grazie, le
 quali seppa maggiori, del beneficio fattogli le
 rendè. La donna vedutolo ed udito, e parendo-
 le quello che la fante dicea, lietamente il
 riceverte e seco al fuoco familiarmente il fe
 sedere, e dello accidente, che quivi condotto
 l'avea, il domandò. Alla quale Rinaldo per or-
 dine ogni cosa narrò. Aveva la donna nel ve-
 nire del fante di Rinaldo nel castello, di que-
 sto alcuna cosa sentita: per che ella ciò che da
 lui era detto interamente ereditò; e sì gli
 disse ciò che del suo fante sapeva, e come
 leggermente la mattina appresso ritrovare il
 potrebbe. Ma poichè la tavola fu messa, come
 la donna volle, Rinaldo con lei insieme le ma-
 ni lavatesi ²³ si pose a cenare. Egli era grande
 della persona, e bello e piacevole nel viso, e
 di maniere assai laudevoli e graziose, e giova-
 ne di mezza età: al quale la donna avendo più
 volte posto l'occhio addosso, e molto commen-
 datolo, e già per lo Marchese, che con lei do-
 vea venire a giacersi, il concupiscevole appo-
 sito avendo desto, nella mente ricercuto l'a-
 vea ²⁴. Dopo la cena, da tavola levatisi, colta
 sua fante al consiglio se ben fatto le paresse
 che essa, poichè il Marchese beffata l'aveva,
 usasse quel bene che innanzi l'avea la fortu-

na mandato. La fante conoscendo il disiderio
 della sua donna, quanto poté e seppe, a se-
 guirlo la confortò ²⁵: per che la donna al fuoco
 tornatasi, dove Rinaldo solo lasciato aveva, co-
 minciatolo amorosamente a guardare, gli disse:
 deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso?
 non credete voi potere essere ristorato d'un
 cavallo e d'alquanti panni che voi abbiate per-
 duti? Confortatevi, state lietamente, voi siete
 in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti,
 che veggendovi costei panni in dosso, li quali
 del mio marito morto furono, parendomi voi
 pur desso, m'è venuta stasera forse cento volte
 voglia d'abbracciarvi e di basciarvi ²⁶; e, se io
 non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per
 certo io l'avrei fatto. Rinaldo queste parole uden-
 do, et il lampeggiar degli occhi della donna
 veggendo ²⁷, come colui che mentecato non
 era, fattolesi incontro colle braccia aperte, disse:
 madonna, pensando che io per voi possa omai
 sempre dire che io sia vivo, a quello guardan-
 do donde torre mi faceste, gran villania sareb-
 be la mia, se io ogni cosa che a grado vi fosse
 non m'ingegnassi di fare; e però contentate il
 piacer vostro d'abbracciarmi e di basciarmi, che
 io abbracerò e bascerò voi vie più che volen-
 tieri. Oltre a queste non bisogno più parole.
 La donna, che tutta d'amoroso disio ardeva,
 prestamente gli si gettò nelle braccia; e, poi-
 ché mille volte disiderosamente strignendolo ba-
 sciato l'ebbe, et altrettanto da lui fu bascia-
 to, levatisi di quindi, nella camera se n'an-
 darono, e senza niuno indugio coricatisi, pie-
 namente e molte volte, anzi che il giorno ve-
 nisse, i lor disii adempierono. Ma, poichè ad
 apparire cominciò l'aurora, sì come alla donna
 piacque, levatisi, acciò che questa cosa non si
 potesse presumere per alcuno, datigli alcuni
 panni assai cattivi, et empiutagli la borsa di
 denari, pregandolo che questo tenesse celato,
 avendogli prima mostrato che via tener dovesse
 a venir dentro a ritrovare il fante suo, per
 quello uscìuolo, onde era entrato, il mise fuo-
 ri. Egli, fatto di chiaro, mostrando di venire
 di più lontano, aperte le porte ²⁸, entrò nel
 castello, e ritrovò il suo fante: per che rive-
 stitosi de' panni suoi, che nella valigia erano,
 e volendo montare in su 'l cavallo del fante,
 quasi per divino miracolo addivenne che li tre
 masnadieri, che la sera davanli rubato l'avea-
 no, per altro maleficio da loro fatto, poco poi
 appresso ²⁹ presi, furono in quel castello menati,
 e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu re-
 stituito il suo cavallo, i panni et i danari, nè ne
 perdè altro che un pajo di cintolini ³⁰, de' quali
 non sapevano i masnadieri che fatto se n'avessero.
 Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e san Giuliano
 ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo
 ritornò a casa sua; et i tre masnadieri li di se-
 guente andarono a dar ³¹ de' calci a rovaio ³².

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *A raccontarsi mi tira*, modo di dire alquanto duretto. E. M. — V. la Nota 31 della introduzione. E.

2. *Chi non ha detto il paternostro di san Giuliano ecc.* L'allusione storica di questo luogo e de' seguenti è stata novemente illustrata dal celebre alg. Giovanni Alzani nella vi. del T. 2. delle sue molto erudite *Lezioni Accademiche*. Egli ha trovate nelle Opere di san' Antonino una vitarella di quest' a. Giuliano, la quale è opportunità a pregio dell'opera il recarla qui per intero tradotta e annotata da esso.

DI S. GIULIANO LO SPEDALIERE.

« Essendo Giuliano un tal di intento alla caccia, e, siccome giorne e nobile (*) ch'egli era, perseguitando un cervo; ecco il cervo voltargli insontra, o dirgli: Tu che mi cacci sarai l'ucisore del padre tuo o della madre tua. Stette allora Giuliano a queste parole per la gran meraviglia: e per troppa tema l'oscorsagli che mai non s'avverasse il detto del cervo, senza pur dire un motto a persona del mondo, ma di presente togliendosi da que' luoghi, tacitamente e tanto si dilungò che, pervenuto ove comandava un principe al tutto strano, e cocchi con lui, e così lo seppe bene e valentemente servire per pace o per guerra, ch'egli il creò Cavaliere, e donògli in moglie una Castellana (**) di colà vedova e di gentile legoaggio, e gli assegnò per dote il castello.

« Infrattanto i parenti di Giuliano, non bastando a sopportare il desiderio del perduto figliuolo, s'erano dati alla ventura ricercandolo come o dove meglio potevano. E così facendo s'abbalirono al castello che era stato donato a Giuliano, e, siccome al Signore tallo piacque, Giuliano allora ne era fuori. Perché la moglie di lui vedendosi il domando chi fossero e che cercassero. E quelli da capo ogni cosa arrandendo e del figlio perduto e del loro cercarlo, insieme alla facilmente, come colui che tutto ciò più volte dal marito avea udito, siccome questi erano veramente i parenti di Giuliano; perche onoratamente li ricevé e volle che tosto entrati nella propria stanza e nel proprio letto prendessero quel riposo di che mostravano essere bisognosi.

« Fatiosi di molto, la Castellana così lasciòli se ne andò alla chiesa. Ed in quell'ora accadde che Giuliano tornò al castello, ed entrato in casa o indi in camera trovò nel letto suo i duo che dormivano; i quali per subito sospetto occorsogli sulla onestà della moglie, ne potendo per ciò discernere più oltre, tratta chetamente la spada, uccidè ambedue.

« Esce poi precipitoso, ed incontra la moglie che ritornava dalla chiesa; del che meravigliando forte, la domanda chi fossero quelli ch'essa aveva pur ora trovati giacere nel letto suo. E la moglie tutta leia gli va dissegnando quelli essere i parenti suoi che lo erano venuti a lui qui cercando amerosamente, averli essa ricevuti a molto onore, ed averli anche perciò collocati nel letto

(*) Il diritto della caccia era riservato anticamente a' soli nobili, ed in seguita fra questi a chi soleva ne vantava special privilegio. La caccia del cervo poi, detta anche caccia reale per designarla primiera fra tutte, era in Francia riservata quasi solo al Re ed alla sua Corte, ed il potere mostrare i tesori appesi nelle sale, e la ramemorazione delle corne fu lungamente indizio di antica nobiltà baronale. L'edice trasiuto disucamente dal *Sainte-Polys* nel Tomo II delle sue *Memoires* sur l'ancienno Chevalerie, e la Ch. *Nobles* nelle Note storiche aggiunte Parigi 1829. Si potrà leggere quivi con interesse la caccia singolare al cervo bianco, da' Romanzieri attribuita ad Uter, indi ad Artù, e conservata in Germania sino al secolo ultimo scorso.

(**) La moglie di S. Giuliano vien detta da alcuni Basilissa, ed il Butler appone essersi anticamente subribiti chiese e spedali in moltissime contrade sotto l'invocazione di San Giuliano e di Santa Basilissa.

« marito. Il che udendo egli e sensuosi per morte, cominciò amarissimamente piangendo a dire: oh me tristo, che ho ucciso il padre mio e la madre mia: ecco il detto del cervo adempito! ed eccomi acconfrato in ciò che io aveva creduto evitare sbandeggiandomi della casa paterna e della patria! Oglimai sta, sorella mia dolcissima; che quanto a me egli mi convien e girare e tribolarmi tanto al che non abbia conosciuto per fermo che la penitenza ch'io ne farò venga accetta a Dio. Al quale, ella: E Dio pur creai da me, fratello dolcissimo, ch'io sia mai per abbandonarti, né voglia Egli giammai che, se lo partecipi teo la gioia, così non partecipi ancora il dolore e la penitenza. Così essi fermarono, e così di lì si partirono tutta a cheta arrastandosi appresso un gran fiume, al cui guado solevano pericolare moltissimi; ove credendo che il luogo fosse tutto acconco per la designata penitenza (*), vi costruirono un ben grande spedale, n'poveri albergavano, e da una riva all'altra trammettevano passeggeri per amore di Dio.

« Stando le cose per questa forma, avvenne una tal notte che mentre Giuliano stava del travaglio del di si posava, e che aveva stretta fuori un grò grandissimo, cominciò ad intendersi una voce lamenale che piangendo chiamava Giuliano perchè il passasse alla riva sua: la quale poichè ebbe egli udita si levò e trasse colla sua subitamente, e trovò il poveretto quasi assiderato, e li raccolse, e nel portò in casa, e accendè fuoco, e li rifocillò, e pur così giovanù, nello stesso suo letto l'adagiò e di punti li ricevé: quando tutto all'improvviso, che è che non è, quello stesso che inferno e quasi lebbroso gli era paruto, orolò ora tutto raggiante per fulgidissima luce andare verso il cielo, e dire all'ospite suo meravigliato: Giuliano, il Signore mi mise a te per cercarli ch'egli avea per accosta la penitenza tua (ed era egli un Angelo santo), e per dirli che andrebbe vel prima che passò poco tempo dormisse in lui l'ultimo sonno: e poi dipartì. E così fu veracemente che così di lì a non molto pieni di carità e di opere buone risero al Signore Iddio lo loro anime benedette.

« Ad onor pertanto di questo Giuliano è in costume di molti di dire un Paternostro, od altra preghiera, acciò che dia loro buono ospizio, e li difenda ne' pericoli di lunga via ».

Così può intendere facilmente ciascuno, (sono parole del traduttore) e il perchè Rinaldo dica di pregare ogni di in prò dell'anima del padre e della madre di San Giuliano; e chi desso fosse, e come era allora per verità la usanza di recitare ad onor suo l'orazione domenicale. S. (1)

3. Questa è la vera e genuina lezione del testo Mantelli, nel margine del quale da mano posteriore fu aggiunto addizione: laonde nella edizione del 1761 fatta sopra quel testo, essendosi inserita anche la detta voce, si legge con interpolatura della sintassi « chi non ha detto il paternostro » di S. Giuliano, spesse volte avviene, ancora che abbia buon letto, alberga male ». Conveniva in tal caso ag-

(*) La carità insegnata da Gesù Cristo alla terra conduce appunto molte pie persone, allora che l'Europa era quasi schiavita, a ritirarsi ad abbezzare alle foreste, dove potevano insarrire i viandanti, per raccogliervi e rimandarli; ed ai vallichi delle grosse riviere per farvi l'ufficio di nocchierai. Molti monasteri, e molte grandi Basiliche non debbono ad altri principi la loro nascita e la loro posizione. Ed ora che l'Europa è da gran tempo fatta civile, e che le foreste e sono state diruite, ad attraversarle da bestissime vie, e ponti giusti, e fermati i troglotti, la stessa eremitica carità si è riparsa dove le foreste dei monti non potè esser vista dalla mano dell'uomo, ed i benedetti monaci del S. Bernardo ed Rungano ad esempio dei moltissimi monaci antichi che tornavano presenti al mondo l'Angelo di Tabia.

(1) V. *Enfance de Jésus*. Tom. 2. pag. 326.

giungervi eziandio la particella *che*, come s'è fatto nella edizione del 1327, nella quale si legge « chi non ha detto » il palinostro di s. Giuliano, *spresse volte avviene che*, « ancora che abbia buon letto » alberga male: « la qual lezione fu ritenuta altresì nella stampa del 1718. COLONNO 4. *Deliberaron che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo*. Avverti questa *che*, come sta del tutto sovrachia, e pur così hanno tutti i testi. — *Che come la che è superflua*; il R. lo avvertì. A. la tosse via. ROLL. Rispetto a questa maniera di costruzione è stato già discorso nella Nota 1. Nov. 4.; ma qui è il caso alquanto diverso; perchè alla congiunzione *che* succede bensì la voce dell'Indefinito, ma preclusa dalla particella di *che*, e che è cosa non comune e peggio sgradita e impacciante. Il Cesari però mostra che eutesta pure gli riuscisse una di quelle capecetrizze e vezzi e fragilità, anzi una di quelle *Grazie* antiche si rendono famosi i nomi e immortali le Opere. Sicchè egli per poco non si sdegnò coll' anima del suo giustatore Lombardi, il qual forse non le giunse un miglior segno il gusto, come quando riprovò queste stituiti. È pregio dell'opera l'udire il Cesari che non la mena buona né al Lombardi, né al Cionino che altresì ne dice male e da fuggirsi. « *Io temo che* » « *si il Cionino e si il Lombardi s'ingannino*. Questo *che* » « *par difetto, io non vorrei che fosse un vizzo di lingua* (non l'aveva in detto?) », *che a chi la sa non reca alcun impedimento a ritrarne il senso*. Son troppi i luoghi in cui ne quali il Bocc. usa questo costrutto da poter credere che egli ci abbia commesso errore. Le *Grazie della lingua* (stammi attento, o lettore!) non sono quelle che « *paltono a noi, ma che usaron gli scrittori* ». E qui conta e mostra che oltre al Bocc. usaron questa parlatura eziandio altri di quel secolo. Ora qui vo' unire alcune mie parole in risposta alle Cesariate. E dico primamente che un vizzo, una *grazia* non dev'esser privilegio da lasciarsi godere senza impedimento che alla sapienza de' linguai, ma deve poter esser gustato da ogni discreto; perchè vezzi e grazie han da porgersi naturali e con prontezza, non da farsi trovare cogli uccelli. Essi cospirano alla più ghiotta parte della bellezza; ma, come disse colui,

Chi la bellezza mal pescò co' raffi!

Se ci si pare un'ombra il stento, di confuso, di oscuro, non che un duro inciampo come si fa ne' presenti casi, le grazie e i vezzi tornano in disgrazie e peggio; inoltre non mi renderò punto malagevole che il suo Paladino Lombardi non si conoscesse bene di lingua (e nel Vocabolario Veronese lacerne delle prove più di millanta), ma che fosse tale il Cionilo è cosa da non passarli così per fretta. Anzi è da sapere che il senso e le parole, onde il Cionilo rimorde questa giusa di favella, non sono altrimenti suoi, ma levate di peso dalle Annotazioni del Deputati, i quali cominciamente, e parte anche in divisa valevan per gusto e critica inegre che i due per altro egregi linguisti da Forlì e da Verona, fecero la loro opinione espressa per l'aurea penna di Vincenzo Borghini: *L'uso di questa Cioe nella lingua, e in questo autore specialmente, è notabile, perchè tal volta si mostra non solamente oiosa, ma dannosa per dir così, e di non piccolo impedimento al senso; del che basti per ora de' molti che si potrebbero addurre, questo solo esempio. Nel principio della prima: Manifesta cosa è, che si conio le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in e fuor di sé esser piene di nia, ora qui Cioe male regge questo ESSERE che segue poi. Ora considerando in quel secolo, in quel paese, in che opera e da chi furono dette quelle parole si può sicuramente valutarle sole come la sentenza finale dell'argomento che si ragiona; sentenza che il Cesari dovea pur veder confermata perpetuamente da tutti gli scrittori per ingegno, arte e gusto sono i gran Malisacchi del nostro mondo letterario. L'opinione poi che egli manifestava dicendo che le *Grazie della lingua* non sono quelle che palton a noi, ma che usaron gli scrittori, a me sembra che si possa chiamare la matta bestialità di queste discipline, perchè essa conforta quasi a questo impossibile; di dover cioè provare le sensazioni non secondo che le move spontanea in ciascuno la propria natura, ma secondo che uno ti comanda di sentirle; togliendo così all'uomo l'unica e inelvincibile libertà: la libertà del sentimento. Una teorica siffatta produce questo precetto di buon gusto: a te deve piacere non solo tutto ciò che ti piace,*

ma ancora quello che ti dispiace, quando è piaciuto altrui. Si quarril dunque lo studioso alla questo insegnamento, e su tal punto faccia una distinzione che il Cesari non fece mai e che è di altissimo rilievo. Le *Grazie dello stile* sono di due ragioni: *Grazie della lingua*, e *Grazie degli scrittori*; le prime sono sempre e appieno esercitate da buoni Maestri, e sempre e appieno sentite da ogni discreto lettore; le seconde assai di rado e da pochi sono usate e grate; *ue furono imitate mai e non paressero smancerie*, dice saviamente il Foscolo. Al Cesari non venne mai fatto, o non talentò mai questo divarimento, e così egli le usava in rimbuita, e senza anche aver l'occhio alla qualità del soggetto e del luogo e del tempo. Ogni stranezza la teneva una beltà. Di qua sovente violato il decoro del detto; di qua talvolta imbrigate le sintassi; di qua i difetti spesso ridicoli della favella nelle sue per altro stimabili Opere. E. C.

5. Egli gli aeregi trovati si reputava ecc. Non so risolverli che il ben costrutti orecchi di messer Giovanni non si sentissero a lacerare per l'ingrata armonia che risulta dal dover biasciare questi tre *gli* quasi in un gruppo; e argomento più volentieri che il secondo *gli* non sia altro fuorché una di quelle giunte di ripetizione che da sé fa la penna dello scrittore eziandio più accurato, massime là dove interviene, come qui, che la giunta sia d'una sillaba uguale affatto alla prossima precedente, e all'ultima di una breve parola appressore. Perché in siffatti casi ognua prova in se come in pensando il aver allor allora a ripetere la stessa sillaba o voce, sentirà (non sa ben diffinirne il modo) che la mano voglia percorrere la volontà, descrivendo ciò che ancor non si deve fare. Alla ragione non riprovabile della spiacevolezza del numero e della facilità cagion sua, si vuol apporre un'altra molto maggiore, ed è la grammaticale sconcorianza; giacchè non è da dire *gli aeregi trovati*, ma *lo aeregi trovati*, siccome ogni anche minimo discente può vedere. Quindi per ine credo che sia bene il dar l'erla cassia al nonostabile che giace fra *egli* e *aeregi*; rimanendo così inoffeso l'orecchio, e proprio e regolare il costrutti. Non manca edizioni che leggono *egli d'averli trovati*; che è pur buona lettera; ma tacendo se ciò sia fatto a conietura o autorità non confortan del tutto a starne sicuri con loro. E.

6. *Mi vivo*, la particella *mi* abbonda per uso della lingua, ch'è usanza de' Greci ne ha molte. E. M.

7. Il Mannelli scrisse *scampati*; ma, quantunque nell'edizione di Milano siasi adottata questa lezione, io lo credo errore di penna; perocchè il senso richiede necessariamente *scampato*; e così leggesi appunto nella edizione del 1327, seguita in questo luogo da' Deputati, ed eziandio dal Salvini. COLONNO.

8. *Altro che, per se non*, avvertilo che è molto vago. E. M.

9. *Aspettando luogo e tempo al loro nudragio propalamento*. Questa locuzione rimmenta il verso del Petrarca (Son. 4) imitato anche dal Pulziano (St. I. 1. st. 33.), *Com' uom che a nocer luogo e tempo aspetta a torto impugna dal Colombo*, e diletta a ragione dal Fornaciari. E come piacque al Poeta volgare V. *Aspettare il luogo e il tempo*, così per contrario disse Cicerone *Ad inchoare al luogo e al tempo: Obire facinoris locum tempusque* che si legge nel §. X della Miloniana; esempio molto opportuno da recarsi nel Lessico del Forcellini. E.

10. *Da. Il tosto Mannelli ha dal. COLONNO.*

11. *Al valicare d'un fiume*. Il R. vuole *che valicare* sia antico verbo, perchè Petrarca disse, *varcare*. Annidue furono adottati per moderna significazione, e tal li porta il Vocabolario. Io soglio bene osservare alcuni verbi quando vengono usati da eccellenti Autori nella loro originaria espressione; il che parmi far quella vaghezza di stile in loro, che in altrui non trovandosi, gli fa meno eccellenti stilare. Dico dunque che in questo luogo il Boccaccio usa *valicare* per *guadare*, *passare un fiume senza barca e senza nuoto*, come Rinaldo e gli altri a cavallo fecero: né il Boccaccio o altro diletto Autore avrian forse qui detto *varcare*. Dante prima di Petrarca disse *varcare* parlando di barca, al c. 2 del *Paradiso*. E. M.

12. *Si fa a leggere il R. per l'usa che fa; ed avverte che è molto familiar modo del Boccaccio*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 25. E.

13. *Dentro entrare* ha quasi sempre in uso di dire il Bocc.

— *St. Mil. Ut. 2. Dicono che a Firenze effere venuti ecc.*

La coppia dei figliuoli di Donz. Grazia ingratà, que non emane, et esprimuntur; sentenza di Seneca, la qual molto bene si può appropriare a questo proposito.

re a la sola finque non conseguitata

caccio. E. M. — E nel vero non pure in queste Novelle, ma anche nelle altre sue opere conferma tale osservazione. Qui appresso leggiamo: *Entrar non vi poté dentro. E nel Filoc. A. 34. Poiché egli l'ebbe rassigliato, il vide nel viso divenuto bruno, e gli occhi rientrali indicano che a pena si discernevano.* Ora in questi e simili casi mostra che nel vocabolo così adoperato non si è voluto por mente alla sua originaria significanza speciale, ma alla genericità a cui l'uso non rado lo trasporta. Così Dante esercitò il verbo *Imprunare* non nel proprio special senso di *Mettere pruni, o Serrare, Turare con pruni*, come erroneamente spiega la Crusca, ma nel lato e semplice senso di *Chiudere, Serrare*, come risulta da questi be' versi del Purgatorio C. iv.

Maggiore aperta molte volte Impruna

Con una forcatella di sue spine

L' uom della villa quando l' uia imbruna;

e fu imitato dal Casa nel quinto de' suoi Sonetti dicendo figuratamente:

Trovo chi mi contrasta e li varco Impruna

Con troppo acerbe spine.

Così il Firenzeuola ne' suoi Anzimali (25) scrive che un tale, ingabbiò in una fortissima gabbia, un corvo; e qui *Ingabbiare* (pur con buona pace della Crusca) sta per semplicemente *Chiudere*, come anche nel Boccaccio *Eutrale* sta per *Andare, l'entrare, Ritirarsi* o somiglianti. In tal guisa adoperiamo tratto tratto i verbi *Arrivare, Ammazzare, Bastonare*, ecc.; e che, secondo gli etimologi, valgono proprio *Giungere a riva, Uccidere a colpi di mazza, Percuotere col bastone* ecc., li adoperiamo dico in compagnia delle voci che hanno già seco incorporate, come *Arrivare a riva* ecc. Né diversamente incontra nei nomi e in altre parti del discorso, benché in questi punti sia da recarsi ognor a mente l'avviso che, parlando di tal specie di locuzioni, abbiamo già dato alla pag. 12, Nota 8. E. M.

14. *Le porte* ha il testo Mannelli e qui è più sotto. *Porte* nel numero del meno, e *porti* nel numero del più scrissero talora gli antichi. Leggasi sopra questo luogo l'Annot. de' Deputati (pag. 25), nella quale se ne veggono recati parecchi esempi. Egliino per altro seguirono la lezione del 1527, che ha *porte*, e così fece ancora il Salvini. E. M.

15. V. Dep. Annot. pag. 115. E.

16. *Ad istanzia di te*, più tosto che *istanzia sua* dice spesso per vaghezza. E. M.

17. *Il quale pareva diventato una cicogna.* Comparazio-

ne di Dante, il quale parlando appunto di gente offesa

dal freddo, cantò nel 32.º del suo inferno questi al solito maravigliosi versi:

Livide, infin là dove appar vergogna,

Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,

Mettendo i denti in nota di cicogna. E.

18. *Chiarezza per chiarezza*, questa sola volta disse il Boccaccio. E. M.

19. *Chi mangiarla.* Cioè *chi di noi potesse mangiarla.* Il Boccaccio, scrittore copioso quant'altri mai, è altresì talora stringato, e fornisce esempi non men di *ellissi* che di *pieonasmii*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 25; e pag. 43 not. 32 di questa nostra edizione. E.

20. V. Dep. Annot. pag. 29. E.

21. *Di voglia per volentieri* avvertilo. E. M.

22. *Da molto*, si dice nel modo che *da poco, da meno, e da più*, cioè di molto, di poco, di meno, o di più merito o valore. E. M. — Pensa il Corticelli che s'usino queste forme di dire *da molto, da poco, da tanto* ecc. per la figura *ellissi*, e che vi si sottintenda *buono, abile, capace*, o altra similante voce. COLOMBO.

23. *Lavatesi.* Io mi sono qui scostato dalla edizione di Milano, la quale, conformandosi al testo Mannelli, ha *lavatasi*. A me pare che debbasi accordar questa voce con *mani*; e così s'è fatto nell'edizione del 1527, seguita in ciò da' Deputati e dal Cavalier Salvini. COLOMBO.

24. V. Dep. Annot. pag. 29. E.

25. Non si può errare consigliando le donne di quel che hanno voglia, e questa fante ben se n' avvide. MANNELLI.

26. *Baciarsi.* Così hanno il testo Mannelli e l'edizione del 1527. Quella de' Deputati, e le due citate nel Vocabolario hanno *baciarsi*, e poco più sotto *baciarmi, bacerò* ecc. COLOMBO.

27. *Nota signum veneris in foemina.* MANNELLI.

28. V. Dep. Annot. pag. 25. E.

29. *Poco poi appresso.* Il R. critica per superfluo *poi* come ripetizione di *appresso*; senza osservare che *poi* appartiene all'ordine narrativo, ed *appresso* all'ordine di tempo della cosa narrata: ed a me pare detto con molta grazia imitativa del naturale discorso, nel cui stile il Boccaccio dichiaravasi di scrivere. E. M.

30. V. Dep. Annot. pag. 47. E.

31. Mannelli e i Deputati dare. COLOMBO.

32. *Rovajo;* borea, tramontana. *Andarono a dar de' calci a rovajo* furono impiccati. MARTINELLI.

10 Fedr. 9.º b. 1. l. 2. *Qualit' vero peder. E. M.*
quasi la nota dell' Hecatommu. Cic. Amic.
 §. 25. *Subicere solat quid interfit inter*
popularium etc.

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Tre Giovanni ecc. Quello che di certo abbiamo, toccante le verità di questa Novella, si è che i Lamberti e gli Agolanti furono antichissime famiglie fiorentine, e che nella Cronologia di Girolamo Bardi fiorentino si trova che il Re Alessandro I. re di Scozia ascese al trono l'anno 1109. Ma noi però, esaminata la Cronologia dei Re di Scozia, abbiamo trovato che tutti gli Alessandri, che quel Regno occuparono, furono della schiatta del Re Milcolombo: solamente si trova che verso il tempo accennato dal Bardi, sotto il Re Milcolombo, primo di questo nome, militasse un certo Alessandro, chiamato Carrone, e per alcuna sua azione segnalata fosse a lui e sua discendenza conceduto di portare in guerra il regio stendardo.

TITOLO

Tre giovani, male il loro avere spendendo ¹, impoveriscono; de' quali un nepote con uno Abate accontentosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d' Asti dalle Donne, e la sua divozion commendata, et Iddio e san Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso. Nè fu perciò (quantunque cotal ² mezzo di nascoso si dicesse) la donna reputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene che Iddio a casa l'aveva mandato. E mentre che della buona notte che colei ebbe sogghignando si ragionava, Pampinea, che se allato allato a Filostrato vedea ³, avvisando, sì come avvenne, che a lei la volta dovesse toccare ⁴, in se stessa recatasi, quel che dovesse dire cominciò a pensare; e dopo il comandamento della Reina, non meno arditamente lieta, così cominciò a parlare. Valorose Donne, quanto più si parla de' fatti della fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa che tutte le cose, le quali noi sciocamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei, secondo il suo occulto giudizio, senza alcuna posa d' uno in altro e d' altro in uno successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate ⁵. Il che quantunque con piena fede in ogni cosa, e tutto il giorno si mostri, et ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia, nondimeno, piacendo alla nostra Reina che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti, aggiungerò alle dette una mia novella, la quale avviso dovrà piacere ⁶.

Fu già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fu messer Tedaldo, il quale, secondo che

alcuni vogliono, fu de' Lamberti, et altri affermano lui essere stato degli Agolanti, forse più dal mestiere de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello che sempre gli Agolanti hanno fatto ⁷ e fauno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare di quale delle due case ⁸ si fosse, dico che esso fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, et ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo, et il terzo Agolante, già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggingesse, quando esso messer Tedaldo ricchissimo venne a morte, et a loro, sì come a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile e stabile lasciò. Li quali veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti e di possessioni senza alcuno altro governo, che del loro medesimo piacere; senza alcuno freno o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti e buoni cavalli e cani et uccelli, e continuamente corte, donando et armeggiando ⁹, e facendo ciò non solamente che a gentili uomini si appartiene, ma ancora quello che nello appetito loro giovanile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecer cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a vendere et ad impegnare le possessioni: et oggi l'una e doman l'altra vendendo, appena s'avvidero che quasi al niente venuti furono; et aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Per la qual cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro qual fosse l'orrevolezza del padre stata, e quanta la loro ¹⁰, e quale la lor ricchezza, e chente la povertà nella quale per lo disordinato ¹¹ loro spendere eran venuti; e, come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco che rimasto era loro, ed andarsene via; e così fecero. E senza commiato chiedere, o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si tennero sì furono in Inghilterra ¹². E quivi, presa in

Londra una casetta, faccendo sottilissime spese, agramente cominciarono a prestare ad usura; e si fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di denari avanzarono. Per la qual cosa con quelli successivamente or l'uno or l'altro a Firenze tornandosi, gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperò sopra ¹³ quelle, e presero moglie: e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane loro nepote, che avea nome Alessandro, mandarono; et essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo scondo spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia ¹⁴ tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano, et erano sommamente creduti da ogni mercatante, e d'ogni gran quantità di danari ¹⁵. Le quali spese alquanti anni ajutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s'era in prestare a' baroni sopra castella et altre loro entrate, le quali di gran vantaggio ¹⁶ bene gli rispondevano. E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e mancando denari, accattavano ¹⁷, avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne che, contro alla opinion d'ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il Re et un suo figliuolo, per la qual tutta l'Isola si divise; e chi tenea con l'uno e chi con l'altro: per la qual cosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era, che di niente ¹⁸ gli rispondesse. E sperandosi che di giorno in giorno tra 'l figliuolo e 'l padre dovesse esser pace, e per conseguente ogni cosa restituita ad Alessandro, e merito ¹⁹ e capitale, Alessandro dell'Isola non si partiva, et i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma, poichè in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta, li tre fratelli non solamente la credenza perderono, ma, volendo coloro, che aver doveano, esser pagati, furono subitamente presi; e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione, e le lor donne et i figliuoli piccioletti, qual se ne andò in contado, e qual qua e qual là, assai poveramente in arnese, più non sapendo che aspettare si dovessero, se non misera vita sempre. Alessandro, il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, vedendo che ella non venia, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua, che in vano dimorare, deliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino: e per ventura di Bruggia uscendo, vide n'usciva ²⁰ similmente uno Abate bianco con molti monaci accompagnato e con molta famiglia e con gran salmeria ²¹ avanti, al quale appresso venieno due cavalieri antichi e parenti del Re, co' quali, si come con conoscenti, Alessandro acconta-

tosì, in compagnia fu volentieri ricevuto. Camminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò chi fossero i monaci che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andassono. Al quale l'uno de' cavalieri rispose: questi che avanti cavalcà è un giovinetto nostro parente, novamente ²² eletto Abate d'una delle maggior badie d'Inghilterra; e perciò che egli è più giovane, che per le leggi non è conceduto a si fatta dignità, andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal santo Padre, che nel difetto della troppo giovane età dispensi con lui, et appresso nella dignità il confermi; ma ciò non si vuol con altrui ragionare. Camminando adunque il novello Abate ora avanti et ora appresso alla sua famiglia, si come noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' Signori, gli venne nel cammino ²³ presso di se veduto Alessandro, il quale era giovane assai, di persona e di viso bellissimo ²⁴, e quanto alcuno altro esser potesse, costumato e piacevole e di bella maniera ²⁵: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque, quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta; e chiamatolo a se, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e soddisfece alla sua domanda, e se ad ogni suo servizio, quantunque poco potesse, offerse. L'Abate udendo il suo ragionare bello et ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, come che il suo mestiere fosse stato servile, essere gentile uomo, più del piacer ²⁶ di lui s'accese: e già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse che a buona speranza stesse; perciò che, se valente uom fosse, ancora Iddio il riporrebbe là, onde fortuna l'aveva gittato, e più ad alto; e pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia, concio fosse cosa che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e se ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque l'Abate, al quale nuove cose si volgon ²⁷ per lo petto del venduto Alessandro, avvenne che dopo più giorni essi pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi; e volendo quivi l'Abate albergare, Alessandro in casa d'uno oste, il quale assai suo diestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare ²⁸ nel meno disagiato luogo della casa: e quasi già divenuto uno siniscalco dello Abate, si come colui che era molto pratico, come il meglio si poté, per la villa allogata tutta la sua famiglia chi qua e chi là, avendo l'Abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, et ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l'oste ²⁹ là dove esso potesse dormire. Al quale l'oste rispose: in verità io non so; tu vedi che

ogni cosa è pieno ³⁰, e puoi veder me e la mia famiglia dormir su per le panche: tuttavia nella camera dello Abate sono certi granai, a' quali io ti posso menare, e porvi su alcun lettuccio; e quivi, se ti piace, come meglio puoi questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse: come andrò io nella camera dello Abate, che sai che è piccola, e per istrettezza non v'è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? Se io mi fossi di ciò accorto quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra i granai i monaci suoi, et io mi sarei stato dove i monaci dormono. Al quale l'oste disse: l'opera sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli ³¹, qui stare ³² il meglio del mondo; l'Abate dorme, e le cortine son dinanzi ³³: io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiviti. Alessandro veggendo che questo si poteva fare senza dare alcuna noia allo Abate, vi s'accordò, e, quanto più chetamente poté, vi s'accanciò. L'Abate, il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò che l'oste et Alessandro parlavano, e similmente avea sentito dove Alessandro s'era a glacer messo; per che seco stesso forte contento cominciò a dire: Iddio ha mandato tempo a' miei disiri: se io non prendo, per avventura simile a pezza ³⁴ non mi tornerà. E diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per lo albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, e gli disse che appresso lui si coricasse: il quale, dopo molte disdettes spogliatosi, vi si coricò. L'Abate, postagli la mano sopra il petto, lo incominciò a toccare non altrimenti che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti ³⁵: di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò non forse l'Abate da disonesto amore preso si movesse a così fattamente toccarlo. La qual dubitazione o per presunzione ³⁶ o per alcuno atto che Alessandro facesse, subitamente l'Abate conobbe, e sorrise; e prestamente di dosso una camiscia, che avea, cacciata, presa la mano d'Alessandro, quella sopra il petto si pose, dicendo: Alessandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e, cercando qui, conosci quello che io nascondo. Alessandro, posta la mano sopra il petto dello Abate, trovò due poppeline tonde e sode e delicate ³⁷, non altrimenti che se d'avorio fossero state; le quali egli trovò, e conosciuto tantosto costei esser femina ³⁸, senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatala ³⁹ la voleva baciare, quando ella gli disse: avanti che tu più mi t'avvicini, atendi quello che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femina e non uomo; e pulcella partitami da casa mia, al Papa andava, che mi maritasse: o tua ventura o mia sciagura che sia, come l'altro dì ti vidi, sì di te m'accese amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo; e per questo io ho diliberato di voler te avanti che alcuno altro per marito: dove tu me per moglie non vogli, tan-

BOCCACCIO

tosto di qui ti diparti e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia che ella avea, lei estimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea: per che senza troppo lungo pensiero rispose che, se questo a lei piaceva, a lui era molto a grado. Essa allora levatasi a sedere in sul letto ⁴⁰ davanti ad una tavoletta, dove nostro Signore era effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare; et appresso insieme abbracciatisi, con gran piacere di ciascuna delle parti, quanto di quella notte restava, si sollazzarono: e preso tra loro modo et ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo, donde era entrato, senza sapere alcuno dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con l'Abate e con sua compagnia rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi, poichè alcun di dimorati furono, l'Abate con li due cavalieri e con Alessandro senza più entrarono al Papa; e fatta la debita reverenza, così cominciò l'Abate a favellare: santo Padre, sì come voi meglio che alcun altro dovette sapere, ciascuno, che bene et onestamente vuol vivere, dee in quanto può fuggire ogni cagione la quale ad altramenti fare il potesse condurre ⁴¹; il che acciò che io, che onestamente viver disidero, potessi compintamente fare, nell'abito nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del Re d'Inghilterra mio padre (il quale al Re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane, come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare) per qui venire, acciò che la vostra Santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovinezza, se a lui inaritata fossi, cosa che fosse contra le divine leggi e contra l'onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce ⁴² ciò che fa mestiere a ciascnno, credo per la sua misericordia, colui, che a lui piaceva che mio marito fosse, mi pose avanti agli occhi; e quel fu questo giovane (e mostrò Alessandro) ⁴³, il quale voi qui appresso di me vedete, gli cui costumi et il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio; nè mai alcuno altro n'avrò, che che se ne debba parere al padre mio o ad altrui. Per che la principal cagione, per la quale mi mossi, è tolta via; ma piacquemì di fornire il mio cammino, sì per visitare li santi Luoghi e reverendi de' quali questa città è piena, e la vostra Santità, e sì acciò che per voi il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza d'Iddio, io facessi aperto nella vostra, e per conseguente degli altri uomini. Per che umi-

39 lemente vi priego che quello che a Iddio et a
me è piaciuto, sia a grado a voi, e la vostra
benedizione ne doniate ⁴⁴, acciò che con quella,
si come con più certezza del piacere di Colui,
del quale voi siete Vicario, noi possiamo
insieme all'onore di Dio e del vostro ⁴⁵, vivere
et ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro
udendo, la moglie esser figliuola del Re
d'Inghilterra, e di mirabile allegrezza occulta
fu ripieno. Ma più si maravigliarono li due
cavalieri, e sì si turbarono ⁴⁶, che, se in altra
parte che davanti al Papa stati fossero,
avrebbero ad Alessandro, e forse alla donna,
fatta villania. D'altra parte il Papa si maravigliò
assai e dello abito della donna e della sua
elezione: ma conoscendo che indietro tornare
non si potea, le volle del suo priego sodisfare.
E primieramente racconsolati i cavalieri,
li quali turbati conosceva, et in buona pace
con la donna e con Alessandro rimessigli,
diede ordine a quello che da far fosse. Et il
giorno posto ⁴⁷ da lui essendo venuto, davanti
a tutti i cardinali ed a ⁴⁸ molti altri gran
valenti uomini (li quali invitati ad una
grandissima festa da lui apparecchiata eran
venuti) fece venire la donna realmente vestita,
la qual tanto bella e sì piacevol pareva, che
meritamente da tutti era commendata, e simil-
gliantemente Alessandro splendidamente vesti-
to, in apparenza ed in costumi non miga gio-
vane che ad usura avesse prestato, ma più
tosto reale e da' due cavalieri molto onorato:

e quivi da capo ⁴⁹ il Papa fece solennemente
le sponsalizie celebrare: et appresso le nozze
belle e magnifiche fatte, colla sua benedizione
gli licenziò. Piacque ad Alessandro, e simil-
mente alla donna, di Roma partendosi, di ve-
nire a Firenze, dove già la fama aveva la no-
vella recata: e quivi da' cittadini con sommo
onore ricevuti, fece la donna li tre fratelli li-
berare, avendo prima fatto ogni uom pagare,
e loro e le lor donne rimise nelle lor pos-
sessioni. Per la qual cosa con buona grazia
di tutti Alessandro con la sua donna, menan-
done seco Agolante, si partì di Firenze, et a
Parigi venuti, onorevolmente dal Re ricevuti
furono. Quindi andarono i due cavalieri in In-
ghilterra, e tanto col Re adoperarono, che
egli le rendè la grazia sua, e con grandissi-
ma festa lei e 'l suo genero ricevette, il quale
egli poco appresso con grandissimo onore fe
cavaliero, e donògli la contea di Cornovaglia. Il
quale fu da tanto, e tanto seppe fare, che
egli pacificò il figliuolo col padre; di che se-
guì gran bene all'Isola, et egli n'acquistò
l'amore e la grazia di tutti i paesani; et Agol-
ante ricoverò tutto ciò che aver vi doveano
interamente, e ricco oltre modo si tornò a Fi-
renze, avendoli prima il conte Alessandro ca-
valier fatto. Il conte poi con la sua donna
gloriosamente visse; e, secondo che alcuni vo-
glion dire, tra col suo senno e valore e l'aiuto
del suocero, egli conquistò poi la Scozia, e
fusse Re coronato.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. *Spendendo*. Così leggesi nella stampa del 1527; alla quale m'è paruto di dovermi attenere in questo luogo, perchè così fatta lezione è più conforme all'andamento di una regular sintassi. Il testo Mannelli e le edizioni del 1575, del 1587, del 1718 hanno *spendono*; e così pur quella di Milano. COLOMBO. *Spendendo* ha pure la stampa del Molini. E.

2. V. Dep. Annot. pag. 26. E.

3. *Che a sedere allato a Filostrato era*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 27. E.

4. *Toccar la volta*; avvertilo. E. M.

5. Osservasi che in queste parole: *e per conseguente da lei ecc. esser da lei permiate* il pronome *da lei* o nell'un luogo o nell'altro è di soprappiù; e con tutto ciò non vi si trova affatto superfluo, se si considera che nel primo luogo si contrappone a *nostre chiamiamo*, e nel secondo a *da noi*, che vi precede. COLOMBO. Mostra che il Boccaccio in queste brevi parole su la Fortuna abbia tenuto gli occhi al filosofico ragionamento che Dante ne fa nel c. VII. dell'Inferno dal v. 70 al 96. E.

6. V. Dep. Annot. pag. 25. E.

7. Intende il Boccaccio per mestiero d'Agolanti, fattori, fabbricatori d'aghi. MARTINELLI.

8. *Avverti casa per famiglia o parentado*. E. M.

9. *Armeggiando*, voce molto bella nella nostra lingua. E. M.

10. V. Dep. Annot. pag. 27. E.

11. *Disordinato*; poco di sotto, per variare, dirà *sconco*. E. M.

12. V. Dep. Annot. pag. 25. E.

13. *Avverti sopra per oltre*. E. M.

14. *I enati in famiglia*, bel modo di dire. E. M.

15. V. Dep. Annot. pag. 28. E.

16. *Da gran vantaggio* ha il testo Mannelli. Nell'impressione del 1527 leggesi di *gran vantaggio*; e questa lezione adottarono altresì i Deputati, e il Cav. Salviati. COLOMBO.

17. *Accattavano. Accattare* appresso il Bocce. significa diversamente. Usalo per *piagiere in prestanza*, come in questo luogo ed in più altri. Usalo per *comprare*, al modo di Regno, ed anco per *trovare*, al modo di Lombardia, come troverà chi osserverà gli scritti suoi, nel modo che noi qui disegniamo di luogo in luogo. E. M.

18. *Avverti niente, per alcuna cosa*. E. M.

19. *Merito per usura* dicono con modestia i devoti usurieri. E. M.

20. V. Dep. Annot. pag. 36. E.

21. *Salmeria*; moltitudine di some. E. M.

22. *Nuovamente*, o meglio ortografizzando, *Novamente* qui vale *Recentemente*, *Poco fa* e simili, come si legge spesso negli antichi, e talvolta nel non antichi; ma adesso mi pare significato per ambiguità da fuggire. E.

23. Questa replicazione di *cammino* qui potea tacersi, e non senza giudicio. E. M. — Altrettanto si potrà dire rispetto alle voci *piacevole*, *piacque*, *fosse piaciuta*, *piacevolmente* così accumulate in pochi versi, come si vede qui appresso V. la Nota 15 alla pag. 13. E.

24. *Giovane assai ecc.* La edizione di Milano e quella del 1718 hanno: *giovane assai di persona*, e di viso bel-

lissimo ecc.; ma ciascun vede che di persona si riferisce molto meglio a *bellissimo*, che a *giovane*: laonde è da leggersi *giovane assai, di persona e di viso bellissimo* ecc.: e così leggono i Deputati. COLOMBO.

25. O pur bene; che noi faremo a pignibolte. MANNELLI.

26. Considera qui questo *piacere* come è fuor della comune significazione sua. E. M.

27. *Folgon*. L'edizione del 1527 ha *volgeano*; e questa lezione adottarono i Deputati [e la illustraron alla pag. 29 e seg. delle loro Annot.], notando per altro che non è da spregiarsi né pur l'altra. COLOMBO.

28. Avverti questo far la camera per ordinare. E. M.

29. V. Dep. Annot. pag. 154. E.

30. V. Dep. Annot. pag. 15. E.

31. *Vuogli per ruoi* dissero molto spesso gli antichi E. M.

32. V. Dep. Annot. pag. 30. E.

33. Poche da quelle parole di Alessandro *quando le cortine si tesero* aveva l'Oste compreso ch'esso erano già tirate davanti al letto dell'Abate, egli avrebbe parlato più a proposito dicendo assolutamente (come ha la stampa del 27.) *e le cortine son dianzi*, che non fece dicendo dubitativamente: *e se le cortine s. d.* come leggesi nel testo Mannelli. Ben fecero per tanto i Deputati e il cav. Salvati ad attenersi all'edizione del 27: e la loro lezione s'è adottata eziandio nella presente ristampa; perchè v'è più di coerenza secondo questa, che secondo quella dell'ottimo testo. COLOMBO. Cons.

34. *A pezza*, cioè di qui a molto. E. M.

35. Ventura, Iddio; che il senno non ci val due danari. MANNELLI.

36. *Presunzione* qual val *pensamento*, *immaginazione*, *altrove* e più spesso varrà *arroganza*. E. M.

37. Vede che anche le reali fanno delle cosette. MANNELLI.

38. *Conosciuto* tantosto costel esser femina ecc. A me pare che dovesse dire *Costui*, non *Costel*; e così ne uscirebbe questo buon discorso: *conobbe di botto che costui (cioè questo creduto uomo) era una femina*; se no ecco il costruito che se ne cava: *Conobbe subito che costel (cioè questa donna) era una femina*; quasi che il *Costel* potesse indicar sesso che non fosse il femminile. E non fa gran forza il considerare che siffatte parole sono in labbro del Narratore, e che Alessandro avea già tocco il petto che in sì dolce modo lo sgannò, perchè tal pronome sembra che quadri molto meglio se accenna non alla conoscenza del fatto che già ne avea il Novelliere, ma alla credenza che prima era nata in Alessandro intorno all'Abate. *Perpendanti eruditi*. E.

39. Il testo Mannelli e l'edizione di Milano hanno *abbracciata*. COLOMBO.

40. *In su il letto*. Mann. e i Deput., seguiti nell'edizione di Milano. COLOMBO.

41. Tu bello facesti, quando Alessandro chiamasti nel letto tuo. MANNELLI.

42. *Conoscete* hanno il testo Mannelli e l'edizione di Milano. COLOMBO.

43. *Nota pulcrum parentesh*. MANNELLI.

44. *Doniate*. Io ho qui adottata la lezione che ha la stampa del 1527, perchè mi è paruta più conforme alla regular sintassi, essendo anche questo verbo, siccome l'altro *sia*, subordinato a *vi prego*. Il Mannelli per altro, i Deputati e il Cav. Salvati leggono *donate*. COLOMBO.

45. Questa parola *del*, è in tutti i testi, ma per certo o il Bocc., o più tosto le stampe ve l'hanno posta soverchiamente. — *All'onore di Dio e del vostro*. Considero del errore del Copista, o dello Stampatore, o negligenza degli Editori in vece di *e al*, ovvero e solamente. Trovo nel MS. una bellissima varia lezione: *al suo onore ed al nostro*. ROLLI. — Per quanto bella essa sia, a niun patto lo m'indarrei ad annetterla; stante che troppo essa discostasi dalla lezione degli altri testi l'ho più riputata. In quanto poi al leggersi *all'onore di Dio e al vostro*, o *all'onore di Dio e vostro*, lo preferirò la prima di queste due lezioni; perocchè mi sembra più verisimile che il copiatore per isbaglio scrivesse *del* in luogo di *al*, di quello che vi agguignesse del suo una voce la quale punto non si trovasse nell'originale ch'egli aveva davanti. COLOMBO. La stampa del Molini (Firenze 1820) *stata*, come vi si dice nell'Avviso, con la maggior diligenza riscuotata e corretta legge *all'onore di Dio ed al vostro*, dando per tal modo evidenza al facile scambio dell'*a* in vece dell'*e* male discongiunto dalla *d*, e rendendo insieme onore al giudizio del Colombo, e naturalezza al concetto e alla sintassi. Un caso di questa specie è pure nella seguente Nota 48, ove pure la mentovata stampa legge come piacque al Colombo. E.

46. V. Dep. Annot. pag. 47. E.

47. Avverti questo *posto*, per *determinato*: e più volte l'usa il Boccaccio. E. M.

48. Quantunque ci sieno preposizioni le quali possono servire a più di un caso, ad ogni modo quando loro si subordinano l'un dietro all'altro più nomi, la esattezza del favellar richiede che in quel caso, in cui è messo il primo, si mettano eziandio gli altri. Così si dirà, per esempio, « attorno alla terra ed al mare; davanti all'Imperatore ed a' Magistrati »; e non già « attorno alla terra » e *del mare*; davanti all'Imperatore e de' Magistrati ». Più regolare adunque in questo luogo è la lezione della stampa del 1527 (seguita eziandio da' Deputati e dal Salvati) « davanti a tutti i cardinali et a molti altri gran valenti uomini », che quella del Mannelli (ritenuta dagli Editori di Milano) « davanti a tutti i cardinali e di molti altri valenti uomini ». Ed ecco perchè lo ho adottata quella a preferenza di questa. COLOMBO.

49. *Da capo* posto avverbialm. *da principio*, di nuovo, un'altra volta. E. M.

la seguente
2. 254 man. Dove
di Sineira

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

¹ Landolfo ecc. Questa Novella, non avendo il Manni altri lumi, che quelli della esistenza della costa d'Amalfi e della città di Ravello, donde scaturisce Landolfo Ruffolo, la crede mera invenzione del Boccaccio. Si potrebbe nondimeno presumere che il nostro Autore l'avesse pescata in Napoli, dove fece lunghi soggiorni.

TITOLO

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa, et in Gurfo ² ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotai guisa. Graziosissime Donne, niuno atto della fortuna, secondo il mio giudizio, si può veder maggiore, che vedere uno d'infima miseria a stato reale elevare ³, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro addivenuto ⁴. E perciò che, a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella ⁵, la quale, ancora che miserie maggiori in se contenga, non perciò abbia così splendida riuscita. Ben so che, pure a quella avendo riguardo, con minor diligenza fie la mia udita; ma altro non potendo, sarò scusata.

Credeasi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia: nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di piccole città, di giardini e di fontane e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri: tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno, il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo: al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto ⁶ di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, et andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie, che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliel convenne gittar via; donde egli fu vicino al disertarsi ⁷. E

portando egli di questa cosa seco grandissima ⁸ noja, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in breve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire o rubando ristorare i danni suoi, acciò che là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da consegnare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servizio armò e guernì ottimamente, e diedsi a far sua della roba d'ogni uomo ⁹, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servizio gli fu molto più la fortuna benivola che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò e prese tanti legui di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere ¹⁰ raddoppiato. Per la qual cosa gastigato ¹¹ dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a se medesimo dimostrò ¹², quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua; e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altrimenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell'Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare; in uno seno di mare, il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse; quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche ¹³ di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendoli ricchissimi, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci ¹⁴, a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra ¹⁵ e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona, se saettato esser non voleva, poteva discendere; et essi fattisi

¹ Avvisi equivale in questo luogo a Dileguo Calato.

³ tirare a' paliscalmi, et ajutati dal mare, s'ac-
⁴⁰ costarono al picciol legno di Landolfo, e quello
 con picciola fatica in picciolo spazio ¹⁴ con tutta
 la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man
 salva: e fatto venire sopra l'una delle lor coc-
 che Landolfo, et ogni cosa del legnetto tolta,
 quello sfondarono, lui in un povero farsettino
 ritenendo. Il di seguente mutatosi il vento, le
 cocche ver ponente vegnendo fer vela, e tutto
 quel di prosperamente veunero al lor viaggio;
 ma nel fare della sera si mise un vento tem-
 pestoso, il qual faccendo i mari altissimi, divise
 le due cocche l'una dall'altra. E per forza di
 questo vento addivenne che quella, sopra la
 quale era il misero e povero Landolfo, con
 grandissimo impeto di sopra all'isola di Cef-
 lonia percosse in una secca, e non altramenti
³ che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse
⁷³ e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra
 quella erano, essendo già il mare tutto pieno
 di mercatanzie che notavano, e di casse e di
 tavole, come in così fatti casi suole avvenire,
 quantunque oscurissima notte fosse et il mare
 grossissimo e gonfiato, notando quelli che no-
 tar sapevano, s'incominciarono ad appicare a
 quelle cose che per ventura loro si paravan
 davanti. Intra li quali il misero Landolfo, an-
 cora che molte volte il di davanti la morte
 chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più
 tosto che di toriare a casa sua povero come
 si vedea; vedendola presta ¹⁵, n'ebbe paura:
 e, come gli altri, venutagli alle mani una ta-
 vola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indu-
 giando egli l'affogare ¹⁶, gli mandasse qualche
³ aiuto allo scampo suo; et a cavallo a quella,
⁷³ come meglio poteva, veggendosi sospinto dal
 mare e dal vento ora in qua et ora in là, si
 sostenne infino al chiaro giorno: il quale ve-
 duto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa al-
 tro che nuvoli e mare vedea et una cassa, la
 quale, sopra l'onde del mare notando, talvolta
 con grandissima paura di lui gli s'appressava;
 temendo non quella cassa fosse il percolesse
 per modo che gli noiasse; e, sempre che presso
 gli venia, quanto ¹⁷ potea con mano, come che
 poca forza n'avesse, la lontanava. Ma come che
 il fatto s'andasse, avvenne che, solutosi subita-
 mente nell'aere un groppo di vento e percosso
 nel mare, si grande in questa cassa diede ¹⁸,
 e la cassa uella tavola sopra la quale Landolfo
 era, che, riversata, per forza ¹⁹ Landolfo andò
 sotto l'onde, e ritornò su notando, più da paura
 che da forza ajutato, e vide da se molto di-
 lungata la tavola: per che temendo non potere
 ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la
 quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio
 di quella posto il petto, come meglio po-
 teva ²⁰ colle braccia la reggeva diritta. Et in que-
 sta maniera, gittato dal mare ora in qua et ora
 in là, senza mangiare, sì come colui che non
 aveva che, e bevendo più che non avrebbe vo-
 luto, senza sapere ove si fosse o vedere altro

che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte
 vegnente. Il di seguente appresso, o piacer d'I-
 dio o forza di vento che ⁷ facesse, costui di-
³ venuto quasi una spugna, tenendo forte con
⁷⁴ ambedue le mani gli orli della cassa a quella
 guisa, che far veggiamo a coloro che per affo-
 gar sono, quando prendono alcuna cosa, per-
 venne al lito dell'isola di Gurfo, dove una po-
 vera femmetta per ventura suoi stovigli ²¹ con
 la rena, e con l'acqua salsa lavava e faceva
 belli. La quale come vide costui avvicinarsi,
 non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando
 e gridando si trasse indietro. Questi non potea
 favellare e poco vedea, e perciò niente le disse.
 Ma pure mandandolo verso la terra il mare,
 costei conobbe la forma della cassa, e più sot-
 tilmente guardando e vedendo, conobbe pri-
 mariamente le braccia stese sopra la cassa.
 quindi appresso ravvisò la faccia ²², e quello
 essere che era s'imaginò. Per che da compas-
 sion mossa, fattasi alquanto per lo mare ²³, che
³ già era tranquillo, e per li capelli preso, con
⁷⁵ tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fa-
 tica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella
 posta in capo ad una sua figliuola che con lei
 era, lui come un picciol fanciullo ne portò
 nella terra; ed in una stufa messolo, tanto lo
 stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui
 ritornò lo smarrito calore et alquanto delle per-
 dute forze; e quando tempo le parve trattone-
 lo, con alquanto di buon vino e di confetto il
 riconfortò, et alcun giorno, come potè il me-
 glio, il tenne, tanto che esso, le forze ricupe-
 rate, conobbe là dove era. Per che alla buona
 femina parve di dovergli la sua cassa rendere,
 la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai
 procacciasse sua ventura, e così fece. Costui,
 che di cassa non si ricordava, pur la prese,
³ presentandogliela la buona femina, avvisando
⁷⁶ quella non potere sì poco valere, che alcun di
 non gli facesse le spese: e trovandola molto
 leggieri, assai mancò della sua speranza; non-
 dimeno, non essendo la buona femina in casa,
 la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e
 trovò in quella molte preziose pietre e legate
 e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea:
 le quali reggendo, e di gran valore conoscen-
 dole, lodando Iddio che ancora abbandonare
 non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come
 colui che in picciol tempo fieramente era stato
 balestrato dalla fortuna due volte, dubitando
 della terza, pensò convenirgli molta cautela
 avere, a voler ²⁴ quelle cose poter condurre
 a casa sua: per che in alcuni stracci, come me-
 glio potè, ravvoltole, disse alla buona femina
 che più di cassa non avea bisogno, na che, ²
⁷⁷ se le piacesse, un sacco gli donasse, et avessi
 quella. La buona femina il fece volentieri:
 e costui, rendutele quelle grazie le quali po-
 teva maggiori, del beneficio da lei ricevuto, re-
 catosi suo sacco in collo, da lei si partì; e,
 montato sopra una barca, passò a Brandizio ²⁵,

e di quindi marina marina ²⁶ si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; et oltre a questo, prestatogli cavallo, e dategli compagnia infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercata ogni cosa, che prima fatto

non avea, trovò se avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, et ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servizio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto, et il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; et il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, et onorevolmente visse infino alla fine.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. Gurfa, Corfù. E. M.
2. *A stato reale elevare*. Avverti come con giudizio in una sentenza grave usa parole latine, che sempre in tal modi aggiungono dignità e grandezza. E. M.
3. V. Dep. Annot. pag. 71. E.
4. *Nata infra propositiorem quam proprie hic stare*. MARTINELLI.
5. Avverti venne pressa che fatto, per stette a pericolo, o mancò poco; ed è molto bello. E. M.
6. *Fu vicina al disertarsi*. Avverti come leggiadramente sia variato da *venne presso che fatto di perder*, che ha detto poco avanti. E. M. — *Disertarsi*, disfarsi, ammazarsi; rare volte si fa presentemente uso di questo termine in questo senso. MARTINELLI.
7. *Diessi a far sua della roba d'ogni uomo*. Avverti questo bellissimo modo di dire. E. M.
8. *Avere*. Così l'ediz. del 1527, del 1573 e del 1587. Il testo Mann., e l'ediz. di Milano avea. COLOMBO.
9. *Gastigato* qui significa *ammaestrata*, ed è una bellissima usurpazione. MARTINELLI. C
10. *Dimostrò a se medesimo*, cioè considerò, giudicò; molto bella locuzione. E. M. C
11. *Cocche*, navi da corso e da mercanzio. E. M.
12. Nota i Genovesi esser ladri per natura. MARTINELLI.
13. *Balestre*, barche veloci che si armavano con saettalori. MARTINELLI.
14. *Con picciola fatica in picciola spazio* ecc. Questa replicazione di *picciola* in questo luogo è fatta con arto e per leggiadria; che ben potè dire, con poca fatica, in breve spazio. E. M.
15. *Presta e presta, e prestì e preste*, per apparecchiato ecc., molto spesso usa il Bocc. E. M.

16. V. Dep. Annot. pag. 30. E.
17. *Quanto*. L'edizione di Milano, conforme al testo Mannell, ha *quando*. A me par migliore in questo luogo la lezione dell'Impression del 1527, in cui è *quanta*, essendo essa più coerente colle parole che vengono appresso come che paca farza n'avesse. COLOMBO.
18. V. Dep. Annot. pag. 31. E.
19. *Che, riversata, per forza* ecc. Così hanno ambedue le edizioni citate nel vocabolario. Quella di Milano ha, con diversa interruzione; *che riversata per farza, Landolfo andò saita l'ande*. COLOMBO.
20. *Come meglià poteva*, poco di sotto dirà, *come potè il meglià*. E. M.
21. *Stovigli*, masserie di cucina. E. M.
22. V. Dep. Annot. pag. 39. E.
23. *Fattasi alquanta per lo mare*, cioè entrata alquanta ecc. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 99. E.
24. *A voler quelle cose poter condurre a casa sua. Avere e volere* con un altro infinito usa spesso il Bocc. per leggiadria non per bisogno, come qui ed in molti altri luoghi. E. M. — In tal forma egli usa molte volte anche il verbo *Dovere*, come già s'è visto qui sopra nell'*A doverla avere si disposero*. Ma cotali leggiadrie, che debilmente si ponno chiamare *piante parassite* dell'orazione, non meritano altro dagli studiosi che un *guarda e passa*. E. V. *In Nota 64 della pag. 147.*
25. *Brandizia*, Brindisi. E. M.
26. *Marina marina*, « Cioè lungo alla marina, lunga alla marina; e *Marina*, com'è noto, si piglia per *Riva*, o *Costa di mare*; onde il Bocc. volte dire sempre *casteglianda*. Gherardini l'oc. *Man.* ecc. pag. 39. — V. per altro i Dep. Annot. pag. 52. E.

e non so vederli alcuna *betta*, e viameno *betta* superlativa, come ci nota il Martinelli. *Betta* è lo che tal ufo di tal verbo è ripreso dal Bocc. *soffo* nel *Canterino*, come *astuffo* il *Branchila*, e che *Betta* non trova anche in altri *Debbatari* di quel tempo, leggendo nel *Duodecimo degli Avvert.* *Man.* pag. 13: *Al duodecimo avvertimento e maggiore da io si possa fare, onde più ti giofego, p'è che far ecc.* Cioè *Si scabrisco*, o *Si premo* ecc.

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

Andreuccio ecc. Filippo Minutolo, di cui si parla in questa Novella, dice l'Ughelli nel tomo V.I. dell'Italia sacra, che fu Arcivescovo di Napoli, e che morì l'anno 1301. Il Chioccarelli nel suo Catalogo Antistitum Neapolitanorum ricordando la morte di costui, dice che fu seppellito con lausissimis ornamentis, e Filiberto Campanile, istorico parimente napolitano, dice: morì questo Arcivescovo, del Minutolo intendendo, e fu seppellito con ricchissimi ornamenti, e tutti tre poi concludono che da questo cavasse il Boccaccio la presente Novella.

TITOLO

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comprar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

Le pietre da Landolfo trovate (cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava) m'hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in se contenute, che la narrata da Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d'una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondo che già io intesi, in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli, il quale avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, et assai ne gli piacque, e di più e più mercato tenne, nè di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comprar fosse, sì come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. Et in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciliciana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito seco disse: chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciliciana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi e conoscutala, le fece gran festa; e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì,

et Andreuccio si tornò a mercatare; ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio e poi la contezza ¹ della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se niodo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse e donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogui cosa così particolarmente de' fatti d'Andreuccio le disse come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse, e per che venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi; al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione: et a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva addestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava. ² La qual quivi venuta, per ventura ³ lui medesimo, e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendo egli che era desso, essa tiratolo da parte, disse: messere, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parlerebbe volentieri. Il quale udendola, tutto postosi niente, e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna essere di lui innamorata; quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli: e prestamente rispose che era apparecchiato; e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanciella rispose: messere, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: or via mettili avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanciella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra. Ma esso niente di ciò sapendo nè sospicando ⁴, credendosi in uno onestissimo luogo

C. V. lib. 3. m. V. arch. B. not. (1) pag. 319 e segg.

andare, et ad una cara donna, liberamente, andata la fanciella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale (avendo la fanciella già la sua donna chiamata e detto: ecco Andreuccio) la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita et ornata assai orrevolmente. Alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrògli ⁴ da tre gradi discese con le braccia aperte, et avvinchiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da superchiusa tenerezza impedita; poi lagrimando gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: o Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso per la mano presolo, suso ⁵ nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva ⁶: là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, et altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, si come nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna. E postisi a sedere insieme sopra una cassa, che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa la qual più ti farà forse maravigliare, sì come è, che io sia tua sorella: e dicoti che, poichè Iddio m'ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (come che io desiderai di vedervi tutti), io non morrò a quella ora che io consolata non muoja ⁷: e, se tu forse questo mai più non ndisti, io tel vo' dire. Pietro mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu et è ancora da quegli che il conobbero amato assai; ma tra gli altri che molto l'amavano, mia madre, che gentil donna fu, et allora era vedova, fu quella che più l'amò: tanto che, posta giù la paura del padre e de' fratelli et il suo onore, in tal guisa con lui si domesticò, che io ne naqui; e sonne qual tu mi vedi. ⁸ Poi sopravvenuta cagione a Pietro di parlarsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola fanciulla lasciò, nè mai, per quello che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte li riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante nè di vil femina, dovea portare), la quale le sue cose e se parimente, senza sapere altri-

menti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma, che è? ⁹ le cose mal fatte, e di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere, che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com'io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti ¹⁰, gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto Guelfo ¹¹, cominciò ad avere alcuno trattato col nostro Re Carlo: il quale sentito dal Re Federigo prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Sicilia quando lo aspettava essere la maggior cavaleressa ¹² che mai in quella isola fosse; donde, prese quelle poche cose, che prender potevmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avavamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il Re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che, ristorati in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito e tuo cognato che è, buona provvisione, sì come tu potrai ancor vedere: et in questa maniera son qui, dove io, la buona mercè d'Iddio, e non tua, fratel mio duca, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, et ancora teneramente lagrimando gli baciò la fronte. Andreuccio uendo questa favola così ordiatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno alto moriva la parola tra'denti nè balbettava la lingua; e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo; e per se medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovinezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciarsi e gli onesti lasci, ebbe ciò, che ella diceva, più che per vero: e, poscia che ella tacque, le rispose: madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio, perciò che nel vero, o che mio padre (per che che egli sel facesse) di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza ¹³ aveva di voi, se non come se non foste; et emmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste ¹⁴ esser cara, non che a me, che un piccolo mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi? Al quale ella rispose: questa mattina mel fe sapere una povera femina la quale meco molto si ritiene; perciò che con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente et in Palermo et in Perugia stette; e, se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua, che io a te nel-

2
 98 i' altrui, egli è gran pezza, che a te venuta
 sarei. Appresso queste parole ella cominciò di-
 stintamente a domandare di tutti i suoi parenti
 nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio
 rispose; per questo ancora più credendo
 quello che meno di credere gli bisognava. Es-
 sendo stati i ragionamenti lunghi et il caldo
 grande, ella fece venir greco e confetti, e fe
 dar bere ad Andreuccio: il quale dopo questo,
 partir volendosi, perciò che ora di cena era,
 in niuna guisa il sostenne; ma sembiante fat-
 to di forte turbarsi, abbracciandol disse: ah
 lassa me, che assai chiaro conosco come io ti
 sia poco cara! che è a pensare che tu sii con
 una tua sorella, mai più da te non veduta, et
 in casa sua, dove, qui venendo, smontato es-
 ser dovresti, e vogli di quella uscire, per an-
 dare a cenare all' albergo? Di vero ¹⁵ tu ce-
 nerai con esso meco: e perchè ¹⁶ mio marito
 non ci sia, di che forte mi grava, io li sa-
 prò bene secondo donna fare un poco d' onore.
 Alla quale Andreuccio non sapendo altro che
 risponderli, disse: io v' ho cara quanto sorel-
 la si dee avere; ma, se io non ne vado, io
 sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania.
 Et ella allora disse: lodato sia Iddio, se io
 non ho in casa per cui mandare a dire che
 tu non sii aspettato; benchè tu faresti assai
 maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a di-
 re a' tuoi compagni che qui venissero a cena-
 re; e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne
 potreste tutti andare di brigata. Andreuccio ri-
 apose che de' suoi compagni non voleva quella
 sera; ma, poichè pure a grado l'era, di lui
 facesse il piacer suo. Ella allora fe vista di man-
 dare a dire allo albergo che egli non fosse at-
 teso a cena: e poi, dopo molti altri ragionamen-
 ti, postisi a cena, e splendidamente di più vi-
 vande serviti, astutamente quella menò per
 lunga infino alla notte oscura: et essendo da
 tavola levati, et Andreuccio partir volendosi,
 ella disse che ciò in niuna guisa sofferrrebbe;
 perciò che Napoli non era terra da andarvi
 per entro di notte, e massimamente non fo-
 restiere; chè come, che egli a cena non fosse
 atteso, aveva mandato a dire, così avea dello
 albergo fatto il simigliante. Egli questo cre-
 dendo, e dilettandogli (da falsa credenza in-
 gannato) d' essere con costei, sietto. Furono a-
 dunque dopo cena i ragionamenti molti e
 lunghi non senza cagione tenuti: et essendo
 della notte una parte passata, ella, lasciato
 Andreuccio a dormir nella sua camera con un
 picciol fanciullo che gli mostrasse, se egli vo-
 lesse nulla; con le sue femine in un'altra ca-
 mera se n' andò. Era il caldo grande: per la
 qual cosa Andreuccio veggendosi solo rimasto,
 3
 95 subito si spogliò fu faretto, e trassesi
 i panni di gamba ¹⁷, et al capo del letto gli
 si pose; e richiedendo il naturale uso di do-
 ver diporre il superfluo peso del ventre, do-
 ve ciò si facesse, domandò quel fanciullo; il

BOCCACCIO

quale nell' uno de' canti della camera gli mo-
 strò un' uscio, e disse: andate là entro. An-
 dreuccio dentro sicuramente passato, gli ven-
 ne per ventura posto il piè sopra una tavola,
 la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal
 travicello ¹⁸, con lui insieme se n' andò quin-
 di giuso: e di tanto l' amò Iddio, che niuno
 male si fece nella caduta, quantunque alquan-
 to cadesse da alto; ma tutto della bruttura,
 della quale il luogo era pieno, s' imbrattò. Il
 quale luogo (acciò che meglio intendiate e
 quello che è detto e ciò che segue) come
 stesse vi mostrerò ¹⁹. Egli era ²⁰ in un chias-
 setto stretto (come spesso tra due case veg-
 giamo) sopra due travicelli tra l' una casa e
 l' altra posti, alcune tavole confitte, ed il luo-
 go da seder posto; delle quali tavole quella
 che con lui cadde era l' una. Ritrovandosi
 adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, do-
 lente del caso, cominciò a chiamare il fan-
 ciullo; ma il fanciullo, come sentito l' ebbe
 cadere, così ²¹ corse a dirlo alla donna. La
 quale corsa alla sua camera, prestamente
 cercò ²² se i suoi panni v' erano; e trovati i pan-
 ni e con essi i denari (li quali esso, non
 fidandosi, mattamente sempre portava addos-
 so), avendo quello a che ella di Palermo, si-
 roccia d' un perugino facendosi, aveva teso
 il lacciuolo, più di lui non curandosi, presta-
 mente andò a chiuder l' uscio, del quale egli
 era uscito quando cadde. Andreuccio, non ri-
 spondendogli il fanciullo, cominciò più forte
 a chiamare: ma ciò era niente. Per che egli
 già sospettando, e tardi dello inganno comin-
 ciandosi ad accorgere, salito sopra un muret-
 to che quel chiassetto dalla strada chiude-
 va ²³, e nella via discese, all' uscio della ca-
 sa, il quale egli molto bene conobbe, se n' an-
 dò; e quivi in vano lungamente chiamò, e
 molto il dimenò e percosse. Di che egli pia-
 gnendo, come colui che chiara vedea la sua
 disavventura, cominciò a dire: oimè lasso, in
 come piccol tempo ho io perduti cinquecento
 fiorini et una sorella! E dopo molte altre pa-
 role, da capo ²⁴ cominciò a batter l' uscio et
 a gridare; e tanto fece così, che molti de' cir-
 costanti vicini desti, non potendo la noia
 soffrire, si levarono; et una delle servigiali
 della donna, in vista tutta sonnecchiosa ²⁵,
 fattasi alla finestra, proverbiosamente disse:
 chi picchia là giù ²⁶? O, disse Andreuccio; o non
 mi conosci tu? Io sono Andreuccio, fratello
 di madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose:
 buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va
 dormi e tornerai domattina. Io non so che An-
 dreuccio nè che ciance son quelle che tu di-
 vi in buona ora; e lasciati dormire, se ti
 piace. Come, disse Andreuccio, non sai, che
 io mi dico? certo sì sai; ma, se pur son così
 fatti i parentati di Sicilia, che in sì picciol
 termine si dimentichino, rendimi almeno i pan-
 ni miei, li quali lasciati v' ho, et io n' an-

9

drò volentier con Dio. Al quale ella quasi ridendo disse: buono uomo, c' mi pare che tu sogni; et il dir questo, et il tornarsi dentro, e chiuder la finestra, fu una cosa ²⁷. Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira; e per ingiuria propose di rivoler quello che per parole riavere non potea: per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi ²⁸ che n' prima ²⁹, fieramente cominciò a percuoter la porta. Per la qual cosa ³⁰ molti de' vicini avanti destisi, e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per nojare quella buona femina, recatosi a noja il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altrimenti che ad un cane forestiero tutti quelli della contrada abbajano addosso, cominciarono a dire: questa è una gran villania a venire a questa ora a casa le ³¹ buone femine a dire queste ciancie. Deh va con Dio, buono uomo, lasciati dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ei dar questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno, che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femina, li quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e fiera disse: chi è laggiù? Andreuccio a quella boce levata in testa, vide uno il quale, per quel poco che comprendere poté, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose: io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai che prima, disse: io non so a che ³² io mi tegno che in non vegna laggiù e deati tante bastonate, quanto ³³ io ti veglia muovere, asino fastidioso et ebraccio che tu dei essere, che questa notte non ei lasciarmi dormire: e, tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condition di colui, umilmente parlando ad Andreuccio dissero: per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì, vattene per io tu migliore. Laonde Andreuccio spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da conforti di coloro, li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde il di aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s' andasse, prese la via per tornarsi allo albergo. Et a se medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per una via, chiamata la ruga catalana, si mise; e verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con

una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fussor della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare ³⁴, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n' entrarono, e quivi l' un di loro, scaricati certi feramenti ³⁵ che in collo avea, colt' altro insieme gl' incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parliavano, disse l' uno: che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire: e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto ³⁶ il cattivel d' Andreuccio, e stupefatti domandar, chi è là? Andreuccio taceva; ma essi avvicinatigli col lume, il domandarono, che quivi così brullo facesse. Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro immaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra se: veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco sia stato questo. Et a lui rivolto, disse l' uno: buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; perciò che, se caduto non fossi, vivi sieuro che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai ³⁷ di piagnere? tu ne potresti così riavere un denario, come avere delle steile del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facei parola. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ei pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valore ³⁸ di troppo più che perduto non hai. Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch' era presto. Era quel di ³⁹ seppellito uno Arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo, et era stato seppellito con ricchissimi ornamenti e con uno rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d' oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto ⁴⁰ l' avviso loro. Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, con loro si mise in via; ed andando verso la chiesa maggiore, et Andreuccio putendo forte, disse l' uno: non potremo ⁴¹ noi trovar modo che costui si lasciasse un poco, dove che sia, che egli non potesse così fieramente? Disse l' altro: sì; noi siamo qui presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola et un gran seccione; andianne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v'era; ma il seccione n' era stato levato: per che insieme deliberarono di legarlo alla fune, e di colarlo nel pozzo, et ⁴² egli là giù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, et

(1) Umilmente, in Dale: et bassa voce, sotto voce, soffermase. Propria in Umilmente.

essi il tirerebber suaso; e così fecero. Avvenne che, avendoli costoro nel pozzo collato, alcuni della famiglia della Signoria, li quali e per lo caldo, e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo ⁴² sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire ⁴³. Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchion pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, senza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte; e, se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infan nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte: ma pure uscirono, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avevano portate, ancora più s'incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi d'iliberò di partirsi, et andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, li domandarono cil del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo, gli contarono perchè s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l'avean tirato: e senza più parole fare, essendo già mezza notte, n'andarono alla chiesa maggiore, et in quella assai leggiiermente entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo e molto grande, e con lor ferri ⁴⁴ il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellarono. E fatto questo, cominciò l'uno a dire: chi entrerà dentro? A cui l'altro rispose: non io. Nè io, disse colui; ma entriv Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio: verso il quale amenduni costoro rivoltati, dissero: come non v'enterrai ⁴⁵? In fè di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante ⁴⁶ d'un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, et entrandovi pensò seco: costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell'arca, egli ⁴⁷ se n'andranno pe' fattil loro, et io rimarrò senza cosa alcuna. E perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito li trasse all' Arcivescovo, e miselo a se; e poi dato il pastorale e la mitra et i guanti, e spogliatolo infi-

no alla camisia, ogni cosa diè lor, dicendo che più niente v'aveva. Costoro affermando che esser vi dovea l'anello, gli dissero che cercasse per tutto; ma esso rispondendo che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che d'altra parte erano, sì come lui ⁴⁸, maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tirarono via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell'arca lasciarono racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte e col capo e colle spalle se alzare potesse il coperchio; ma in vano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell'Arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto o l'Arcivescovo o egli. Ma, poichè in se fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzza tra' vermini ⁴⁹ del morto corpo convenirli morire; o, veggendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato. Et in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, senti per la chiesa andar genti, e parlar molte persone le quali, sì come egli ⁵⁰ avvisava, quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma, poichè costoro ebbero l'arca aperta e puntellata ⁵¹, in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare. Pur dopo lunga tenzone un prete disse: che paura avete voi? credete che egli vi manuchi ⁵²? li morti non mangiano gli uomini; io v'entrò dentro io ⁵³. E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levatosi, prese il prete per l'una delle gambe, e fe sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo, e presto dell'arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono, che se da cento milia diavoli fosser perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori, e per quella via, onde era venuto, se n'esci della chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè, dove gli suoi compagni e lo albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò, che avvenuto gli era, raccontato, parve per lo consiglio dell'oste loro che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, et a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. *Contezza*, cioè conoscenza, domestichezza. E. M.
 2. *Per ventura* è molto diverso da *per avventura*, e molti vi errano. *Per ventura* significa *per sorte*, o *ventura* buona o trista. *Per avventura* significa sempre *forse*, o *a caso*. E. M. — Non appar veramente questa *molta diversità* dei due modi avverbiali allorché non si confessa che *Per ventura* significa *Per sorte*, e *Per avventura* significa *A caso*, perché in questo punto partecipano del sinonimo. Ma quando il Boccaccio ha detto in Mariellino: *Era per avventura un Fiorentino ricco a questo luogo ecc.* non è egli evidente che ivi è il medesimo di *Per ventura*, *Per sorte*, o *A caso*? Anzi si noti che il valore di *A caso* non vi calza, rigorosamente giudicando; giacché *A caso* non chiude in sé altra idea se non quella di *Avvenimento*, ma *Per ventura*, oltre all'*Avvenimento*, vi unisce (com'è ben avvisato) una modificazione di buono o di cattivo determinata dal contesto, come risulterebbe dicendo per esempio: *Nel tornare in villa io a caso fui non prima accompagnato col fattore; e poi imbarantoni per ventura negli assassini.* Quindi è chiaro che il soprallegato *Per avventura* vale *Per mala ventura*, *Per cattiva sorte*, e non punto *A caso*, e vie meno *Forse*; e così alcuna volta si legge pure nei Giambullari e nel Caro. Ben è vero che *Per ventura* nel senso di *Forse* non appare che sia stato usato mai, e in questa parte è molto diverso da *Per avventura*. E. M.

3. *Né suspicando*, il testo Mannelli e l'edizione di Milano non suspicando. COLOSIO.

4. *Incontrogli*. Avverti il pronome con molta leggiadria congiunto con l'avverbio. E. M.

5. *Suso* si trova usato dal nonnino alcuna volta poeticamente: dal Lombardi sempre. I Toscani nel discorso comune dicono sempre *sù*. MARTINELLI.

6. *Oliva*, rendeva odore, dal latino *olere*; ma non si prende quasi mai in mala parte, cioè per *puzzare*, come si fa del latino. E. M.

7. *Io non morrò a quell'ora ch'io in consola non innoia*. Avverti questa forma di dire. E. M.

8. V. Dep. Annot. pag. 128. E.

9. *Ma che è?* Così leggesi nel testo Mannelli; e questa lezione fu ritenuta e da' Deputati e dal Salvati e dall'Editore di Napoli nel 1718. Per altro la edizione del 1527 ha *ma che?* e se non avesse in me preponderato l'autorità d'uomini sì valenti nel fatto della lingua, lo avrei adottata più volentieri quest'ultima lezione. La formula *ma che?* è quella stessa de' latini *at quid?* e calza tanto bene in questo luogo; ed è toscanesimo e usatissimo: addiove non mi ricorda di aver trovato in questo senso *ma che?* in verun altro scrittore. Si sa che gli antichi in vece di apostrofare (come oggidì facciam noi) gli articoli o altre particelle avanti a parola cominciante da vocale, applicavano ad essa, facendone una sola voce: ond'è che trovansi presso a loro *laltro*, *vo, eherra*, che in vece di *l'altro*, *v'ho*, *ch'era*, *ch'è*: quindi è potuto assai facilmente addiventare che il copista pigliando in questo luogo la particella che nel senso di *ch'è*, vi trascrisse *ma che?* COLOSIO. La stampa del Molini, altra volta citata, legge come la ventisettana e come vorrebbe il Colombo, e come farei io pure. E.

10. *Gergenti*. Questa parola dalla donna, che è siciliana, si legge pronunziata sicilianamente: si dice *Girgenti*. MARTINELLI.

11. *Molto Guelfo*. Qui la donna finze che suo padre fosse di partito Guelfo, cioè di quel partito che aderiva al Papa, contrario ai Ghibellini, che aderivano all'Imperatore. MARTINELLI.

12. *Cavalresso*, gran dama: anco questo è sicilianamente detto. MARTINELLI.

13. *Conoscenza* hanno il testo Mannelli e l'ediz. di Milano; *conoscenza* lo impressioni del 1527, ed del 1573, ed del 1718. COLOSIO.

14. *Doveati*; Mannelli, seguito nell'ediz. di Milano. COLOSIO.

15. *Di vero per certamente*. E. M.

16. *Perchè per benchè*. E. M.

17. *I panni di gamba per le calze*, al R. pare alquanto duramente detto. E. M.; — ma gli parrebbe il contrarlo quando egli sapesse che i *panni di gamba* non sono le *calze*, ma i calzoni, secondochè la Crusca dimostra con chiari esempi. Questo avviso giovi pure all'Alunno. E.

18. *Dal travicello*, sopra il quale era: per la qual cosa capo levando questa tavola con lui ecc. E. M.

19. *Mosterrò*; Mannelli e Salvati. COLOSIO.

20. *Egli era ecc.* Pare che se dicesse *erano*, vi sarebbe migliore costruzione. *A. G. e R. lessero erano*, e *G. stampò poste e non positi*, non considerando che *positi* riferisce a due *travicelli* e non alle *tavole confitte*, le quali in tal lettura sono il nominativo d'*erano*. Meglio però riflettendo, io dico che deve leggersi *egli era*, ma la *et* dovrebbe porsi innanzi ad alcune e non dinanzi ad *il luogo*; e così il luogo reggerebbe allora il verbo *era*: leggi il periodo con la mia emendazione, e lo troverai chiarissimo. La miglior lezione però è quella del MS.: non v'è il come *stesse* della lez. antec. lo la punterò per maggiore chiarezza. « *Egli era in un chiascello stretto come spesso* » tra due case veggiamo: sopra due *travicelli*, tra l'una « *casa* e l'altra *posti*, alcune *tavole eran confitte*, et *il luogo* da seder posto » ecc. ROLLI. Io non so quanta fede si meriti il MS. che cita il Rolli. Non si rinvencono in esso le parole *come stesse* le quali sono ne' codici più riputati, e tra le parole *tavole confitte v'è* la voce *erano* che in quelli non è. Io temo forte non sia stato ivi questo passo così racioncio o piuttosto guastato da chi non sapea che non solamente il verbo *avere* quando è posto per *essere*, ma eziandio lo stesso verbo *essere* nelle scritture del buon secolo si trova usato alcuna volta nella terza persona del minor numero, ancorchè riferiscasi a più cose. Tenga pure il Rolli per sé questa sua lezione ch'egli reputa la migliore; e noi attieniamoci a quella che è nel testo Mannelli, a cui si sono parimente attenuti i ed Editori del XXVII e l' *Deputati* e il cav. Salvati, dopo di averne diligentemente collazionati i migliori testi. COLOSIO.

21. Avverti questo caso per subito che molto spesso si trova. E. M.

22. Nelle edizioni del 1527 e del 1587 si legge: *corsa alla sua camera prestamente, cercò ecc.*, e nell'edizione del 1761 con varia interpretazione: *corsa alla sua camera, prestamente cercò ecc.* Buona è, non v'ha dubbio, la prima di queste due lezioni; niente dimeno io ho preferita la seconda, parendomi che quell'*avverbiamente* sia richiesto piuttosto dal verbo *cercò*, che dal participio *corsa*, il quale dinotando esso stesso prestezza d'azione, non ne abbisogna. COLOSIO.

23. *l'hiude*; il testo Mann. COLOSIO.

24. *Da capo per di nuovo*, è molto della lingua. E. M.

25. V. Dep. Annot. pag. 12. E.

26. *Chi piechia là giù?* Pongasi mente siccome in questi casi di domandare, rispondere ecc. si usano fuori di grammatica gli avverbii *laggiù*, *là*, invece di *Costaggiù* o *Costà*, che accennano il luogo ov'è chi ascolta la domanda, la risposta ecc. che gli è diretta. Né questo è cosa punto rara a trovarsi negli scrittori, ed è frequentissima nel comun favellare. In questa sola Novella si legge: *Chi è laggiù?* e: *Io non so a che io mi tegna ch'io non vegna laggiù*; e appresso: *Stimpefatti dimandar, chi è là?* Né si trasse da questo deviatismo il Petrarca, il quale ben due volte usò *Lassù* (Son. 53 e 68 p. 2.) in cambio di *Costassù*; voce che egli non pose mai nelle sue Rime né semplice né composta pur quando pareva dovesse farlo, com'è ne' due citati luoghi; il primo d'ella vi è notato dal Tassoni, e l'altro dal Bembo, la cui retta esposizione mostrò d'ignorare la Crusca citando a significare *Costassù*. E *Lassù* per *Costassù*, si vede in esso Boccaccio (benché qui di pari come la Crusca ci si gabbasse il Clonico) alla nov. 7. giorn. 8. dove dice: *Salto su, quanto po-*

te, gridò: chi piagne lassù? che poco poi con lo stesso riguardo esprime meglio: *Chi vi porrà costassù* Ma innanzi agli altri ne troviamo in Dante l'esempio al v. 36. del c. xxviii. Inf.

O anima che s'laggià naseosta ecc.

che son parole in bocca di esso Poeta, alle quali poi rispondendo quell'anima dal luogo ov'ella stava, pronuncia fra gli altri questo verso:

Perch' io là, dove vedi, son perduto,

dovendo dir qua dove vedi ecc. Che se tale risposta non gliela rendesse un rinnato di tal fatta (che è Guido da Montefeltro, il quale a tutt' altro mostra aver la niente che a rimandare irregolarità di grammatica) si potrebbe sospettare che avendo inteso dirsi *laggià per costassù*, gli fosse piaciuto di darne un cambio simile col dire *là dove per qua dove*; che non sarebbe lontano da vivezza com'è nel Poeta medesimo. Ma per vero dire noi sospettiamo che nel presente luogo il *Là dove* nient'altro importi che il semplice *Dove*; essendo frequente ne' Trecentisti l'incontro di questo *Là* per ripieno innanzi a *Dove*, e massime poi quando andrebbe non in forza di relativo. Così il Boccaccio nella passata nov. 5 disse: *Alessandro domandò l'oste là dove esso poteva dormire*; cioè dove poteva ecc. e nella seguente Nov. 8 scrive: *Quel venne, là dove era il Conte; idest nel quale; e il Petrarca pure Canz. 17. st. 3. p. 1.*

Ben ti ricordi (e ti ricordar dei)

Dell'immagine sua, quand'ella corse

Al cor, là dove forse

Noi potea fiamma intrar per altrui face;

cioè, *Nel quale, come bene avvisò ne' due ultimi esempi la Crusca col Cinonio. La qual osservazione io erco opportunissima a determinare il vero significato al verso di Dante (Inf. 33. 8.) che parla delle genti*

Del bel paese là dove del sì suona;

sul quale nacquero disputazioni e bisticci per cagione del *Là*; e ogni contendere fra i Chiosatori, e ogni discrepanza, che ivi si trova fra le dottrine dello stesso Alighieri, vien tolta di mezzo col recare a mente questa semplice proprietà dell'antica favella. Ma rispetto al *laggià* ecc., chi sia vago d'altre considerazioni veggia il Cesari nel suo Dante Vol. 1. pag. 310, e Vol. 2. pag. 39, e i Tassoni nelle Note ai succitati luoghi del Petrarca, e consideri inoltre il valore e l'ufficio della voce *Ola*. E. C. 20

27. *E di quel diserto e il tornarsi dentro e chiuder la finestra fu una cosa; fu tutto nio, fu un punto medesimo*, è molto ben dire. E. M. — Eloquenza tutta simile a questa si legge nella terza della Giornata vii, ove dice: *E il dir le parole e l'aprirsi e il dar del elato nel calcagno a Calandrino, fu tutt'uno*. E.

28. *Con troppi maggior colpi ecc.* Attendasi alla voce *troppi* di questo luogo, la quale benchè declinata come addiettivo, è posta in forza di avverbio. Anche nella lettera a Pino De' Rossi leggiamo: *Ho cominciato con troppa men difficoltà ch' io non istimava di potere, a confortar la mia vitaz*; e Dante prima di lui aver scritto (Purg. 9. 421): *Troppo d'arte, per Troppo d'arte*, come assai meglio de' Lombardi espone il Torrelli; e anche nell'Inf. c. 7. v. 35. disse: *Qui vid' io gente, più che ahorre, irrupa*; cioè *Troppo più che ahorre*. E questa guisa di favella non è proprietà della voce *Troppo*, ma di tutti gli Addiettivi quando si usano in ufficio di Avverbi; e se no trova esempi negli antichi e ne' moderni, e non meno che negli Italiani, ne' Latini. Chi sia vago di conoscerne meglio le autorità, consulti l'Erlero (Indic. Virgil.) In Cressa; il Cesari nel suo Dante Vol. 1. pag. 269, e il Gherardini *For. e Man.* ecc. In AVVERBO §. viii. E. C. 29. *Che prima*; ediz. del 1327. COLOMBO.

30. *Ch'uno avuto ha per le mani le nostre vecchie scritture*, sa molto bene in quale stato d'imperfezione fosse l'ortografia presso i primi padri della favella. In esse frequente è il passaggio dall' un periodo all' altro senza di un punto il qual ne indichi la separazione; frequente il collegamento di più parole che avrebbero a star separate; frequente la mutazione d' una in un' altra lettera dove termina l' una parola e comincia l' altra; donde nacque poi scia di grandi sbagli nel distinguere le dette voci l' una dall' altra. Posso edo, credo Mon. Botari che in questo luogo fosse scritto da principio tutt' insieme in-

portallqual in vece di la porta. Alla qual cangiavasi il primo a dell' articolo alla in una i: le quali parole furono dipoi malamente disgiunte nell' ottimo testo: ond' è che ivi leggesi con istorpiamento del senso la porta. La qual i Deputati non vollero lasciar nella Novella così fatta storpiatura, e del proprio vi aggiunsero la particella per. In virtù di questa giunta quel nominativo *La qual cosa*, che restavasi senza verbo cangiò natura, e di nome ch'era diventò congiunzione; laonde il periodo acquistò la sua regolarità: e questa lezione fu dipoi conservata nelle posteriori edizioni a me note. Ma, per quanto possa essa appagare, sarà sempre vero che tal non uscì dalla penna dell' Autore. Al contrario a me par evidente che uscita sia dalla penna di lui l' altra che risulta dalla separazione delle dette parole fatta nel modo che suggerio fu dal Bottari, e, dopo lui, eziandio dal Fiacchi. Ed ecco perchè io crederei che fosse da leggersi qui piuttosto *Alla qual cosa*, come leggevansi i Deputati che avesse a stare. Sarebbe questo non già un meter le mani nel testo, ma un toglierne ciò che essi ci avevano aggiunto del loro, e restituirgli la primitiva lezione. COLOMBO Cona. — Il Mannelli avea perciò notato a questo luogo: *Latino imperfetto è qui*, conforme avvisano i Deputati che esaminano il passo presente alla pag. 33. delle loro Annot. E.

31. *A casa le, per a casa delle*, avvertilo per proprietà della lingua. E. M. — Infatti qui appresso ripete la locuzione dicendo: *In casa lo Scaraboeo Infatuato*. E.

32. *Avverti questo a che, in vece di perchè, o di per qual cagione*. E. M.

33. *Quanto ecc.* Nel testo Mann. è *quante*. Comunque si legga, questa forma di dire merita osservazione. COLOMBO.

34. *Casolare*, casa rovinata. E. M., — o meglio *Casa scoperta e spalcata*, con altri spiega questa voce. E.

35. *Ebbro veduto per videro*, è molto proprio del Bocc. E la regola e differenza sua mette il Bembo; e noi più pienamente nel nostro della lingua, nel secondo, al cap. de' preteriti. E. M.

36. *Oggimai, ora mai, omal, ed or mai* sono della lingua tutti. E. M.

37. *Il valere, per il valore*. E. M.

38. *S' ur. E. M.*

39. *Feer veduto per dissero, narrarono*. E. M. V pag 97 not 35

40. *Potremmo*; Salviani. COLOMBO.

41. *Et egli laggiù si lavasse*. La particella *Ed* in questo luogo ha virtù di *Acciòchè, Affinchè*, siccome si è dimostrato alla Nota 4 della Nov. 7. E.

42. Gli antichi scrittori toscani posero qualche volta il gerundio in vece del verbo, siccome fece in questo luogo il Boccaccio. Certo se a quei gerundii *arendo* non si assegna l' ufficio del verbo, il pronome *li* quali restav in aria. COLOMBO. —

43. *Cunsidera* (dice il R.) questa clausola come sta male ordinata, e così ho trovati tutti i testi. E. M. — Forse potrebbe in questo luogo divenire più chiaro il senso e la costruzione meglio ordinata, se alquanto se ne variesse l'interpunzione. Io l'ho tuttavia conservata com'essa trovasi nella stampa de' Deputati e nelle due che citate furono da' Compilatori del Vocabolario; perchè troppo mi pareva pericoloso l'allontanarmi da tali scritture: per altro io avrei amato meglio di puntare nella seguente maniera: « Avvenne che, avendoli costor nel pozzo cullato, alcu- » ni della famiglia della Signoria, li quali, e per lo caldo » e perchè corsi erano dietro ad alcuno, *arean* sete, » e quel pozzo venivano a bere. Li quali come euior dove vi- » dero, incontanente cominciarono a fuggire (li famiglia- » ri che quivi venivano a bere non avendoli veduti). Es- » sendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimen- » nò la fune. Costoro » ecc. COLOMBO.

44. *Ferri ecc. Ferro*; ediz. di Milano, conforme al testo Mannelli. COLOMBO.

45. *Enterral, ed enterrà; mosterral, e mosterrà* dissero gli antichi più volentieri che *enterrai, mosterrai* ecc. COLOMBO.

46. *Tante*, il R. avverte che questo tanto, per tante botte o tanti colpi, è molto proprio della favella toscana; (o così i Dep. Annot. pag. 92.) E. M.

47. *Fgli anche nel numero del più usarono talora gli antichi*. COLOMBO.

48. *Avverti lui primo caso*. E. M. — S' è detto già un' al-

E. V. Dant. Purg. 1. 101. Coli il Rev. Can. V. B. 1. 101. Coli il Rev. Can. V. B. 1. 101.

11) V. B. 1. 101. Coli il Rev. Can. V. B. 1. 101.

Rev. Sen. Qual mio Defin ecc. V. B. 1. 101. Coli il Rev. Can. V. B. 1. 101.

2) V. B. 1. 101. Coli il Rev. Can. V. B. 1. 101.

3) V. B. 1. 101. Coli il Rev. Can. V. B. 1. 101.

4) V. B. 1. 101. Coli il Rev. Can. V. B. 1. 101.

V. Hov. Od. 1. 1. v. 14 del 18. 31, poi è *quasi per* *quasi*. V. qui la Not. 66 pag. 147.

tra volta che lui quando è governato dalla partecella come non è da' Gramsci considerato primo caso. **Colonna.**

49. *I fermi e fermi* dissero gli scrittori per vaghezza di variare. E. M.

50. *Quasi* che qui egli si mette nel primo caso quantunque sia preceduto da *si come*, perchè in questo luogo non è governato dalla detta partecella, ma è caso che regola il verbo *avvisava*. **Colonna.**

51. *Puncellata* ecc.: *Puncellata*; il testo **Maon**. **Colonna.**

52. *Credete che egli vi muove?* Queste parole furono omesse nell'impressione di Milano, perchè non si ritrovano nel testo Mannelli; ma esse si leggono nella edizione del 1527 e, secondo che asseriscono i Deputati, esistono negli altri migliori testi. Veggasi la giudiziosa annotazione scritta da loro in tal proposito [a pag. 21]. **Colonna.**

53. *La v'entrò dentro io*, avverti la replica ed il modo, proprio non solo a' Sanesi, come alcuni stimano. E. M.

2
117

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Madonna Beritola ecc. Filiberto Campanile Genealogista Napolitano, parlando della famiglia Capece, scrive: Arrighetto fu dal Re Manfredi fatto Vicerè di Sicilia, il qual Regno egli governò fino alla morte di quel Re. Ebbe per moglie costui Beritola Carraccioli, di cui il Boccaccio formò la Novella.

TITOLO

Madonna Beritola con due caviuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana: quivi l'un de' figliuoli col Signore di lei si pone, e colta figliuola di lui giace, et è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo et il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del Signore, et il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato.

118
Avevan le Donne parlimento et i Giovani riso molto de' casi d'Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia, sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così cominciò. Gravi cose e noiose sono i movimenti varj della fortuna ², de' quali perèbè quante volte alcuna cosa ³ si parla, tante è un destare delle nostre menti ⁴, le quali leggermente s'addormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincrescer non dover l'ascoltare et a' felici et agli sventurati, in quanto li primi rende avvisati, et i secondi consola. E perciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, lo intendo di raccontarvene una novella non meno vera che pietosa: la quale ancora che lieto fine avesse, fu tanta e sì lunga l'amaritudine, che appena che io possa credere che mai da letizia seguita si raddolcisse.

119
Carissime Donne, voi dovete sapere ⁴ che appresso la morte di Federigo secondo Imperadore, fu Re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella e gentil donna similmente napoletana, chiamata madonna Beritola Carracciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo che il Re Carlo primo aveva a Benevento vinto et ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui ai ri-

volgea; avendo poca sicurezza della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nimico del suo Signore, di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servidori del Re Manfredi furono per prigioni dati al Re Carlo, e la possessione dell'isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sapendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto temendo; per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni, chiamato Giufredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuolo maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altrimenti avvenne, che il suo avviso: perciò che per forza di vento ² il legno, che a Napoli andar doveva, fu trasportato all'isola di Ponzo ³, dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attendere tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in su l'isola, e sopra quella un luogo solitario e remoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che, essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno o marinaro o altri ⁶ se n'accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a nian salva gli prese, et andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò; di che prima si maravigliò, e poi subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra 'l mare sospinse ⁷, e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto: per la qual cosa ottimamente conobbe, al come il marito, aver perduti i figliuoli.

1 v. Gherard. App. Gram. 443.

li, e povera e sola et abbandonata, senza saper dove mai alcuno dovessene ritrovare, quivi vedendosi; tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento le smarrite forze rivoCASE: per che a bello agio poterono gli spiriti andar vagando dove lor piace. Ma, poichè nel misero corpo le perdute forze insieme colle lagrime e col pianto tornate furono ⁸, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma, poichè la sua fatica conobbe ⁹ vana, e vide la notte sopravvenire, sperando, e non sapendo che, di se medesima divenne sollecita, e dal lito partitasi ¹⁰, in quella caverna, dove di piangere e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, et il dì di nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata ¹¹; essa, che la sera davanti cenato non avea, dà fame costretta, a pascere l'erbe si diede; e pasciuta come poté, piangendo a varj pensieri della sua futura vita si diede. Ne quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola et entrare ivi vicino in una caverna e, dopo alquanto, uscirne e per lo bosco andarsene: per che ella levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola ¹², e videvi due cavriuoli, forse il dì di medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa; e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese et al petto gli si pose. Li quali non rifiutando il servizio, così lei popparono come la madre avrebbe fatto; e d'allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzione ¹³ fecero. Per che parendo alla gentil donna avere nel deserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo e bevendo l'acqua e tante volte piagnendo, quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava; e quivi ¹⁴ et a vivere et a morire s'era disposta, non meno domestica della cavriuola divenuta, che de' figliuoli. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera; avvenne dopo più mesi che per fortuna similmente quivi arrivò un leghetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa, e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi, li quali nel regno di Puglia sono, et a casa loro se ne tornavano. Il quale, per passare malinconia, insieme colla sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani un dì ad andare fra l'isola si mise; e non guari lontano al luogo dove era madama Beritola cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano: li quali ¹⁵ cavriuoli da' cani caociati, in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna dove era madama Beritola. La quale, questo vedendo, levata in piè o preso un bastone, gli

cani mandò indietro: e quivi Currado e la sua donna, che i lor cani seguivano, sopravvenuti, vedendo costei, che bruna e magra e pillosa divenuta era, si maravigliarono, et ella molto più di loro. Ma poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, molti prieghi la pregarono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse ¹⁶. La quale pienamente ogni sua condizione et ogni suo accidente et il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassion pianse, e con parole assai s'ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimandarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore, che sua sorella; e stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferite non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che seco la ve menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortuni, fatti venire vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli et a mangiare la condusse: et ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la n'dusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo ¹⁷ era tornata, e, non senza gran maraviglia della gentil donna, l'avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado e colla sua donna sopra il lor legno montò (e con loro insieme la cavriuola et i due cavriuoli), da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata: e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andarono; dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado madama Beritola in abito vedovile, come una sua damigella, onesta e umile et obediante stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli nutrire. I corsari, li quali avevano a Pomo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata, sì come da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono; e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura, tra l'altre cose, in sorte ¹⁸ ad un messer Guasparrin d'Oria la balia di madama Beritola et i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La balia, dolente oltre modo della perdita della sua donna e della misera fortuna nella quale se et i due fanciulli caduti veda, lungamente pianse. Ma, poichè vide le lagrime niente giovare e se esser serva con loro insieme, ancora che povera femina fosse, pure era savia et avveduta: per che pri-

ma, come poté il meglio, riconfortatasi, et appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò che, se i due fanciulli conosciuti fossero, per avventura potrebbero di leggere impedimento ricevere: et oltre a questo, sperando che, quando che sia ¹³, si potrebbe mutar la fortuna, et essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse; et a tutti diceva, che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano; et il maggiore non Giuffredì, ma Giannotto di Procidia nominava: al minore non crò di mutar nome: e con somma diligenza mostrò a Giuffredì perchè il nome cambiato gli avea, et a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse; e questo non una volta, ma molte e molto spesso gli ricordava. La qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l'ammestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servizio adoperati, colla balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa messer Guasparrino. Ma Giannotto già d'età di sedici anni, avendo più animo che a servo non s'apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servizio di messer Guasparrino si partì, et in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino, essendo ¹³⁴ bel giovane e grande della persona divenuto, et avendo sentito il padre di lui, il quale morto credeva che fosse, essere ancor vivo, ma in prigione et in cattività ¹³⁵ per lo Re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Carrado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente et a grado servendo. E, come che rade volte la sua madre, la quale colla donna di Carrado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui; tanto la età l'uno e l'altro ¹³⁶ da quello che esser soleano, quando ultimamente si videro, gli avea trasformati. Essendo adunque Giannotto al servizio di Carrado, avvenne che una figliuola di Carrado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale essendo assai bella e piacevole e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, et egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amore ¹³⁷ non fu lungamente senza effetto; e più mesi durò avanti che di ciò niuna ¹³⁸ persona s'accorgesse. Per la qual cosa essi, troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta, che a così fatte cose non si richiedea: ed andando un giorno per un bosco bello e folto d'alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia, entrarono

innanzi; e parendo loro molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettoso e pien d'erba e di fiori e d'alberi chiuso, ripostisi, a prendere amoroso piacere l'uno dell'altro incominciarono. E come che lungo spazio stati già fossero insieme ¹³⁹, avendo il gran diletto fatto loro parere molto breve, in ciò dalla madre della giovane prima, et appresso da Carrado, soprapresi furono. Il quale doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè ¹⁴⁰, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, et ad uno suo castello legati menargliene; e d'ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fatto d'ogni crudel penitenza ¹⁴¹, avendo per alcuna parola di Carrado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi ¹⁴² sopraggiunse l'admirato marito, e cominciò a pregare che gli desse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, et a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fanto; e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sì come di fargli imprigionare, et in prigione stentare e piagnere il peccato commesso: e tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati ¹⁴³ infino a tanto che esso altro dilibrasse di loro; e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività et in continue lagrime et in più lunghi digiuni che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, ed essendovi già uno anno, senza ricordarsi Carrado di loro, dimorati, avvenne che il Re Piero di Raona ¹⁴⁴, per trattaio di messer Gian di Procidia ¹⁴⁵, l'isola di Sicilia ribellò ¹⁴⁶, e tolse al Re Carlo; di che Carrado, come Ghibellino, fece gran festa. La qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse: ah! lasso me, che passati sono anni quattordici, che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa; la quale ora che venuta è, acciò che io mai d'aver ben più non spero, m'ha trovato in prigione, della quale mai, se non morto, uscire non spero! E come? disse il prigioniere ¹⁴⁷; che monta a te quello che i grandissimi Re si facciano? che avevi tu a fare in Sicilia? A cui Giannotto disse: et pare ¹⁴⁸ che l'cuor mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v'ebbe a fare: Il quale, ancora che picciol fanciullo fossi quando me ne fuggii, pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il

Re Manfredi. Segui il prigioniero: e chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio⁵¹ il quale io temeva scoprendolo: egli fu chiamato et è ancora, s'el vive, Arrighetto Capece, et io non Giannotto, ma Giuffredì lo nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che, tornando in Ciglia; io non vi avessi ancora grandissimo luogo. Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniero mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò, se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto Capece, che Giuffredì avesse nome. La donna piangendo rispose che, se il maggiore de' suoi due che avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avisò lui dovere esser desso: e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui; e perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente⁵² d'ogni sua passata vita l'esaminò. E trovando per assai manifesti indizj lui veramente esser Giuffredì figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia la ingiuria la quale tu m'hai fatta nella mia propria figliuola, là dove, trattandoti io bene et amichevolmente, secondo che servidori si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare et operare⁵³; e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente ti avrebbero fatto morire; il che la mia pietà non sofferse. Ora, poichè così è come tu mi di, che tu figliuolo se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, et ad una ora il tuo onore e l'io mio nel suo debito luogo ridurre⁵⁴. Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa, avvenga che sconvencole a te et a lei, amisti predesti, è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi et il padre e la madre di lei, tu il sai: del tuo presente stato niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch'ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo qui con esso meco e con lei quanto ti piacerà dimori. Aveva la prigioniera macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo, dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora⁵⁵ lo intero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente desiderasse quello che Currado gli offereva⁵⁶, e se vedesse nelle sue forze; in niuna parte piegò quello che la gran-

dezza dello animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose⁵⁷: Currado, nè cupidità di signoria nè disiderio di denari nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita nè alle tue cose insidie, come traditor, porre. Anzi tua figliuola et amo et amero sempre, perciò che degna la reputo del mio amore; e, se io seco fui men che onestamente, secondo la opinione de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre seco tiene la giovinezza congiunto, e che se via si volesse torre, converrebbe che via si togliesse la giovinezza, et il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare, e gli loro cogli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno; e come amico, e non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai, e, se io avessi creduto che concesso mi dovesse esser suto⁵⁸, lungo tempo è che domandato l'avrei, e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza: fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa affliggere; che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, che che tu mi facci, et avrotti in reverenza. Currado, avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, et il suo amore fervente reputò, e più ne l'ebbe caro; e perciò levatosi in piè l'abbracciò e baciò: e senza dar più indugio alla cosa, comandò che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole, e quasi un'altra femina, che esser non solea, pareva, e così Giannotto un altro uomo: i quali nella presenza di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare; parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna e la Caviuola, così verso lor disse. Che direste voi, madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Caviuola rispose: io non vi potrei di ciò altro dire, se non che, se io vi potessi più esser tenuta, che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendereste; e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivo-careste⁵⁹; e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: et a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose: non che un di loro, che gentili uomini sono, ma un ribaldo⁶⁰, quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: io spero infra pochi di farvi di ciò liete femine. E vedendo già nella

prima forma i due giovani ⁴⁴ ritornati, onorevolmente vestigli, domandò Giuffredi: che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giuffredi rispose: egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata viva; ma, se pur fosse, sommamente mi seria caro, sì come colui che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Cielia. Allora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. Elle ⁴⁵ fecero amendune maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale madama Beritola per le parole da Currado udite cominciò a riguardare ⁴⁶, e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, con le braccia aperte gli corse al collo, nè la soprabbondante pietà e allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire; anzi si ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuolo cadde. Il quale, quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castello medesimo veduta, e mai non conosciuto ⁴⁷, pur nondimeno conobbe incontinentemente l'odor materno, e se medesimo della sua preterita trascuraggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente baciò. Ma, poichè madama Beritola pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina ajutata e con acqua fredda e con altre loro arti, in se le smarrite forze ebbe rivate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime; e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte o più il baciò, et egli lei reverentemente molto la vide ⁴⁸ e ricevette. Ma, poichè l'accoglienze oneste e liete furo ilerate tre e quattro volte ⁴⁹ non senza gran letizia e piacere de' circostanti, e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui; et ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giuffredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciò che niuna parte in quello, che per voi si possa, ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa ⁵⁰ e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo messer Gasparrin d'Orta tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso; et appresso che voi alcuna persona mandiate in Cielia, il quale ⁵¹ pienamente s'informi delle condizioni o dello stato del paese, e mettasi a sentire quello che è d'Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto; e, se è vivo in che stato; e

d'ogni cosa pienamente informato a noi ritornar. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e senza alcuno indugio discretissime persone mandò et a Genova et in Cielia. Colui che a Genova andò, trovato messer Gasparrin, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giuffredi e verso la madre. Messer Gasparrin si maravigliò forte questo udendo, e disse: egli è vero che io farei per Currado ogni cosa, che lo potessi, che gli piacesse; et ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzone che tu dimandi, et una sua madre, li quali io gli manderò volentieri; ma diragli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il qual di che oggi si fa chiamar Giuffredi, perciò che egli è troppo più malvagio, che egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale avendo udita la rebellion di Cielia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagnuoli gli mostrò per che quella maniera, che fatta aveva, tenuta avesse ⁵². Messer Gasparrin veggendo li detti della balia con quegli dello ambasciadore di Currado ottimamente convenirsi ⁵³, cominciò a dar fede alle parole; e per un modo e per un altro, si come uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera, e più ogni ora trovando cose che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figliuola d'età d'undici anni ⁵⁴, conoscendo egli che Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli diè per moglie; e, dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e con la figliuola e con l'ambasciadore di Currado e con la balia montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici: dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò ad un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Gasparrin et alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e con la sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi, Donne, la lascio ad imaginare. Alla quale, acciò che compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore, quando comincia, sopraggiungere ⁵⁵ liete novelle della vita e del buono stato d'Arrighetto Capece. Perciò che, essendo la festa grande, e convitati le dou-

ne e gli uomini alle tavole, ancora alla prima vivanda ⁵⁶, sopraggiunse colui il quale andao era in Cicilia, e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto, che, essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato, quando il romore contro al Re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione, et, uccise le guardie, lui n'avevan tratto fuori, e, sì come capitale nemico del Re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare et ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommanente era venuto nella grazia del Re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni et in ogni suo onore rimesso aveva: laonde egli era in grande et in buono stato; aggiungendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, et inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo; et oltre a ciò mandava per loro una saettia ⁵⁷ con alquanti gentili uomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto et ascoltato; e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Beritola e per Giuffredi venieno e loro lietamente ricevette, et al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl'introdusse. Quivi e la donna e Giuffredi et oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro,

che mai simile non fu odita; et essi avanti che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono e ringraziarono quanto il meglio seppero e più poterono Currado e la sua donna dell'onore fatto et alla donna di lui et al figliuolo: et Arrighetto et ogni cosa, che per lui si potesse, offesero al lor piacere. Quindi a messer Guasparin rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero se essere certissimi che, qualora ciò, che per lui verso lo Scacciato stato era fatto, da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbero. Appresso questo lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con li novelli sposi mangiarono. Nè solo quel di fece Currado festa al genero et agli altri suoi e parenti et amici, ma molti altri. La quale poichè riposata fu, parendo a madama Beritola et a Giuffredi et agli altri da doversi partire ⁵⁸, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparin, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone ⁵⁹, si partirono; et avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parente, e' figliuoli e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente rivessero, e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di messer Domeneddio.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. Avverti lei a una cosa inanimata, cioè quella città di Lucisiana. E. M. — Egli è fuor di dubbio che da scrittori approvati fu qualche volta adoperato questo pronome anche in parlando di cose inanimate. Qui per altro potrebbe forse gittarsi a madama l'errore. E certo io non vedo nessuna incongruenza nel considerarle Currado come signor di madama Beritola, anche nella Nov. si dice che essa stava appresso la Donna di Currado come una sua domestica. E dall'altro canto da ogni passo della Novella appariva che Currado fosse signore della città di Lucisiana; anzi si può al contrario inferire che no; stante che volendo egli porre in prigione la figliuola e Gismondo, gli fu d'uopo mandarli ad un suo castello. COLOMBO.

2. Gravi cose e noiose sono i moribondi cari dello fortuna ecc. Nota bellissimo detto. MANFRELLI.

3. Avverti questa locazione per molto bella. E. M. Questa novella narra con somma delicatezza, piena d'affetti e sì abbondante di bellissimi accidenti e caratteri, sarebbe no ristissimo soggetto per una tragedia. MANFRELLI. C.

4. Ponzo, questo è un'isola disabitata presso la costa occidentale del regno di Napoli, e dicasi PONZO. MARTINELLI.

5. O altri. Nel testo Manrelli o altro; e, a riverenza del detto testo, anche nella stampa di Parma fu ritenuta una tal lezione: ma perchè nell'edizione del 27 leggerai o altri, e o altri medesimamente ritengono i deputati ed il Salviani, essendo lor paruta questa lezione più naturale, com'è di fatto, questa s'è preferita nella presente edizione. COLOMBO COSA.

6. Gli occhi infra l' mare sospinte. Avverti questo modo di dire. E. M.

E questa novella comincia l'idea dell'ingenuo Romanzo in Orléans, Guise e del'isola disabitata nell'immortal tragedia. Ferrario pref. al Ream. pag. VI.

2. Poichè nel misero corpo le perdute forse insieme colle lagrime e col pianto torate furono ecc. Di Boccaccio una talvolta di far notare a chi lo legge la differenza di alcuni vocaboli che al suo tempo, com'è al nostro, andavano per Simoni, e tali non sono per loro derivazione, benchè sia lecito il così usarli e per autorità e per uso. Egli nel presente luogo distingue assai bene le lagrime dal pianto; perchè le une significano l'amore che per doglia o per gioia o per altro esce dagli occhi; l'altro importa la voce lamentosa espressa da chi è afflittito. Però fin dall'Introduzione egli avea detto: Pochissimi eran coloro, ai quali i pietosi pianti e le amore lagrime de' suoi congiunti fossero concorde. Così divide pure i verbi Lagrimare e Piangere nel c. 12. st. 2. della Tristide:

Per sol confortar notte e di chiamando
Arcite suo, piangendo e lagrimando:
e con più evidente costrutto disse nel Liberale. 5. Dopo molti sospiri e rammarichi, amaramente cominciò non o lacrimare volutamente, ma a piangere; volendo in questo luogo per avventura mostrare la ragione che mangiare in verità si richiede a far piangere che non a far lagrimare. Anche l'Anguillara nel c. 1. st. 108 delle sue Metamorfosi scrisse:
Con ten che in pianto e a lagrime rotocchè.

Il gran dolor che il cor gli punge e fiede. (A. C.)
E come poi è detto Lagrima e Lagrimare per Gioia e Gioiare di ogni liquore, così è avvenuto di Pianto e di Piangere per esprimere ogni Suono mesto. E a tal valore lo credo che sia da trarre il pianto di questo verso di Dante Inf. 4. 26:

Non aro pianto mai che di sospiri;
cioè: Non ero quel suono mesto fureché ecc.; o questo pianto ecc. lo pone il Poeta a riscuoto del Sospiri, pianti

Al V. d'Ammirato in Roma. G. T. I. pag. 135. edit. 1846.

3. Dal differenza correpta pure nella lingua romana fra lacrima e pianto, come si può vedere in Seneca Ep. 83. ove si legge: cum effluerent lacrymae, non plerantur. V. però il Biondi nel Ferruccio Vol. 1. pag. 17.

37. *Il tuo onore e il mio nel suo debito luogo ridurre.* Avverti questo modo di dire per assai bello, tanto più essendo fatto per variare da *lor via la vergogna*, che ha detto poco prima. E. M.

38. *Né ancora.* Oggidì rotta negativa *nè* si adopera, in vece di *anche o ancora*, piuttosto la particella *pure*. COLOMBO.

39. *Offereva.* Così il Mannelli, i Depul. e il Salv.: la ediz. del 1527 ha *offeriva*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 37. E.

40. Questa risposta qui di costui è tenuta da' giudiziosi per una delle belle che siano in questo libro, per molte che ve ne abbia. E. M.

41. *Suto* disero i più antichi; e nelle prose alcune rade volte ha grazia, come tutte le parole antiche. Il Petrarca non disse mai se non *stato*. E. M.

42. *Alquanto in me la mia perduta speranza riuocareste.* *Amare* per *amer*, *riuocare* per *riuocare* ecc. disero talora gli Antichi. COLOMBO.

43. *Ribaldo* qui non significa *scelerato* (che altrimenti biasimevole risposta avrebbe data la donna), ma di *bassa condizione*; giacchè si contrappone a *gentil uomo*. COLOMBO.

44. *Avverti due giovani servire a un uomo ed una donna.* E. M.

45. *Avverti come il Bocc. molto più volentieri usa cile, che cileno.* E. M.

46. Nota naturale e proprio detto. MANNELLI.

47. *Conosciuta*, Mann. e Salv.; *conosciuta*, Depul.; *riconosciuta*, ediz. del 27. COLOMBO.

48. *La vide.* Nell'ediz. del 1527 e in quella de' *Deputati* leggesi *lei raveramente molto vide e ricevette*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 49. E.

49. *Ma, poichè l'accoglieste oneste e liete furo iterate tre e quattro volte.* Questo passo è puntual copia di quello di Dante al C. VII. del *Purgatorio*.

» *Posciachè le accogliesse oneste e liete*

» *Furo iterate tre e quattro volte.* MARTINELLI. V.

Dep. Annot. pag. 38. E.

50. In questo *far lieta la festa* considera la prosopopea. E. M.

51. *Nota persona . . . il quale.* COLOMBO. Vedine la ragione ne' Dep. Annot. pag. 40. E.

52. *Per che quella maniera, che fatta aveva, tenuta aveva.* Superfluo e il strana frase mi pare *che fatta aveva*. Non si dice *fare una maniera per tenere una maniera*: meglio sarebbe stato, *che aveva*: MS. *che facto aveva*, ed è miglior lezione, perchè *facto* può intendersi per *tenuto*. ROLLI. *Fatto* si legge pure nella impressione del Molini. E.

53. *Concoursi per accordarsi, cesser conformi* è molto della lingua. E. M.

54. *Una sua bella figliuola d'età d'undici anni ecc.* Matrimonio così imitativo, almeno quanto alla consumazione, non si permetterebbe ora in Italia. In Spagna li dicono frequentissimi anco di minore età. MARTINELLI. Vo' notar qui per incidenza come presso i Greci si era si può dir sempre in costume di scrivere: *Era di età di ecc.* In vece di *tu età di*, come si disse in appresso, e come si fa ora con qualche miglioramento di armonia, togliendo la vicinanza della ripetizione del *seguacaso*. Nella presente Novella ha scritto il Boccaccio: *Cui un suo figliuola d'età forse d'otto anni: e: Sarebbe d'età di ventidue anni.* E.

55. *Spraggingere.* Così il Mannelli e il Salvati; e questa è la lezione che fu ritenuta altresì nella ristampa del 1718. La edizione del 1527 e quella de' *Deputati* hanno sopra *aggiungere*. COLOMBO.

56. A questo modo leggesi nelle impressioni del 1527, 1575, 1587, 1718. Il testo Mannelli ha: *essendo la festa grande, et i convitati le donne e gli uomini alle tavole ancora alla prima rinvanda ecc.*; e questa lezione fu seguita nell'edizione di Milano, io ho adottata quella de' *Deputati* e del Salvati, mosso dall'autorità di que' valentuomini. Ancora alla prima rinvanda vi sta da se, come gli ablativi assoluti. COLOMBO. La stampa del Molini ha così ortografato il presente luogo: *essendo la festa grande et i convitati (le donne e gli uomini) alle tavole ancora alla prima rinvanda ecc. E.*

57. *Scucia* e sorta di legno di mare. E. M.

58. *La moglie dello Scacciato dove lasciate voi?* MANNELLI.

59. V. Dep. Annot. pag. 41. E.

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Soldano ecc. *Il fatto supposto in questa Novella essendo similissimo a quello di Abrocome e d'Anzia, narrato da Senofonte Efesio, fa credere che quel medesimo ne sia l'originale; ma l'eleganza e l'intreccio di questa nostra dissipa qualunque odore di copia: anzi dove quella di Senofonte è alquanto tediosa, questa amena sommamente riesce.*

TITOLO

Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulcella ne va al Re del Garbo, come prima faceva; per moglie.

Forse non molto più si sarebbe la novella d'Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani Donne a' casi di madama Beritola loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma, poichè a quella fu posto fine, piacque alla Reina che Panfilo seguitasse, la sua raccontando: per la

qual cosa egli, che ubidientissimo ² era, incominciò. Malagevolmente, piacevoli Donne, si può da noi conoscer quello che per noi si faccia; perciò che, sì come assai volte s'è potuto vedere, molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente con prieghi a Dio addomandarono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica o pericolo d'acquistarlo cercarono: e, come che loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali avanti che arricchiti fossero, amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de' fratelli e degli amici loro saliti

all' altezza de' regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini e paure ², di che ³ piena la videro e sentirono, cognobbero, non senza la morte loro, che nell' oro alle mense reali si bevera il veleno ⁴. Molti furono che la forza corporale e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo desiderarono; nè prima d' aver mal desiderato s' avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione ⁵. Et acciò che io partitamente di tutti gli umani desiderj non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avvedimento, sì come sicuro da' fortunosi ⁶ casi, che da' viventi si possa eleggere: per che, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre, che Colui ci donasse, il quale sol ciò che ci fa bisogno conosce, e puoiti dare. Ma, perciò che, come che gli uomini in varie cose peccino desiderando, voi, graziose Donne, sommatamente peccate in una, cioè nel desiderare d' esser belle, in tanto che non bastandovi le bellezze che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d' accrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fosse bella una Saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove ⁷ volte.

⁹ 161 Già è buon tempo passato, che di Babilonia fu un Soldano, il quale ebbe nome Beninedab, al quale ne' suoi di assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui tra gli altri suoi molti figliuoli e maschi e femine una figliuola chiamata Alatiel, la quale, per quello che ciascuno che la vedeva diceva, era la più bella femina che si vedesse in que' tempi nel mondo: e perciò che in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d' Arabi che addosso gli eran venuti, l' aveva maravigliosamente aiutato il Re del Garbo, a lui (domandandogliela egli di grazia speciale) l' aveva per moglie data: e lei con onorevole compagnia e d' uomini e di donne, e con molti nobili e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata e ben corredata montare; et a lui mandandola, l' acconciò a Dio. I marinari, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti, e del porto d' Alessandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono: e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, si faticarono la nave dove la donna era e' marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte et ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due di sostennero ⁸; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo

essi dove si fossero, nè potendolo per estimazione marinesca comprendere nè per vista, perciò che oscurissimo di nuvoli e di buja notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Majolica, sentirono la nave sdruccire. Per la qual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo ⁹, avendo a mente ciascun se medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscarmo, e sopra quello più tosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdrucita ¹⁰ nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l' uno or l' altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli, che prima nel paliscarmo eran discesi, colle coltella ¹¹ in mano il contraddicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono. Perciò che non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscarmo, andato sotto, tutti quanti perirono; e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdruccita fosse, e già presso che ¹² piena d' acqua (non essendovi su rimasa altra persona, che la donna e le sue femine, e quelle tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte, su per quella quasi morte giacevano) velocissimamente correndo, in una spiaggia dell' isola di Majolica percosse: e fu tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra; e quivi dal mar combattuta la notte, senza poter più dal vento esser mossa, si stette. Venuto il giorno chiaro, et alquanto la tempesta acchetata, la donna, che quasi mezza morta era, alzò la testa, e così debole come era, cominciò a chiamare ora uno et ora un altro della sua famiglia; ma per niente ¹³ chiamava; chè ¹⁴ i chiamati eran troppo lontani. Per che non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura; e come meglio poté levatasi, le donne che in compagnia di lei erano, e l' altre femine tutte vide giacere; et or l' una et or l' altra, dopo molto chiamare, tentando, poche ve ne trovò, che avessono ¹⁵ sentimento, sì come quelle che tra per grave angoscia di stomaco ¹⁶ e per paura morte s' erano; di che la paura alla donna divenne maggiore: ma nondimeno, strignendola ¹⁷ necessità di consiglio, perciò che quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo o sappiendo dove si fosse, pure stimolò tanto quelle che vive erano, che su le fece levare; e trovando quelle non sapere dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa e d' acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona avanti che alcuna persona su per lo lito o in altra parte vedessero, a cui di se potessero fare venire alcuna pietà ad aiutarle. In su la nona per avventura da un suo luogo tornando, passò quindi un gentile uomo, il cui nome era Pericon da Vi-

salgo, con più suoi famigli a cavallo: il quale veggendo la nave, subitamente imaginò ciò che era, e comandò ad un de' famigli che senza indugio procacciassero di su montarvi, e gli raccontasse ciò che vi fosse. Il famiglio ¹⁸, ancora che con difficoltà il facesse, pur vi montò su, e trovò la gentil giovane con quella poca compagnia che avea, sotto il becco della prua della nave, tutta timida star nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo più volte misericordia addomandarono. Ma accorgendosi che intese non erano, nè esse lui intendevano, con atti s'ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come poté il meglio, ogni cosa ragguaridata, raccontò a Pericone ciò che su v'era. Il quale prestamente fattone giù torre le donne e le più preziose cose che in essa erano, e che aver si potessero, con esse n'andò ad un suo castello; e quivi con vivande e con riposo riconfortò le donne, comprese per gli arnesi ricchi, la donna, che trovata avea, dovere essere gran gentil donna, e lei prestamente conobbe all'onore che vedeva dall'altre fare a lei sola. E quantunque pallida et assai male in ordine della persona per la fatica del mare allor fosse la donna, pur parevano le sue fattezze bellissime a Pericone: per la qual cosa subitamente seco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie, e, se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amista. Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto; et avendo per alcun di la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter sapere chi si fosse, acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli et amorosi s'ingegnò d'inducersela a fare senza contenzione i suoi piaceri: ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua domestichezza; et intanto più s'accendeva l'ardore di Pericone ¹⁹. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per li costumi avvisando che tra Cristiani era, et in parte, dove, se pure avesse saputo, il farsi conoscere le montava poco, avvisandosi che a lungo andare o per forza o per amore le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare, con altezza d'animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna: et alle sue femine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero ch' fossero ²⁰, salvo ²¹ se in parte si trovassero, dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscessero: oltre a questo sommamente confortandole a conservare la loro castità, affermando se aver seco posto che mai di lei, se non il suo marito, goderebbe. Le sue femine di ciò la commendarono, e dissero di servire al loro potere il

suo comandamento. Pericone più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più, quanto più vicina si vedeva la desiderata cosa, e più negata; e veggendo che le sue lusinghe non gli valcavano, dispose lo 'ngegno e l'arti, riserbandosi alla fine le forze. Et essendosi avveduto alcuna volta che alla donna piaceva il vino, si come a colei che usata non era di bere per la sua legge, che li vietava; con quello, si come con ministro di Venere, s'avvisò di poterla pigliare: e mostrando di non aver cura di ciò, che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nella quale la donna venne; et in quella essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui, che a lei serviva, che di varj vini mescolati le desse bere. Il che colui ottimamente fece; et ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto: di che ella ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta; e veggendo alcune femine alla guisa di Majolica ballare, essa alla maniera alessandrina ballò. Il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello che egli desiderava: e continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena ²², per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati, colla donna sola se n'entrò nella camera: la quale più calda di vino, che d'onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femine fosse, senza alcuno ritegno di vergogna in presenza di lui spogliatasi, se n'entrò nel letto. Pericone non diede indugio ²³ a seguitarla, ma spento ogni lume, prestamente dall'altra parte le si coricò allato; et in braccio recatasi, senza alcuna contraddizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi: il che poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta ²⁴ del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d'essere a così dolci notti invitata, spesso volte se stessa invitava, non colle parole, che non sapea fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone e di lei (non essendo la fortuna contenta d'averla di moglie d'un Re fatta divenire amica d'un castellano) le si parò davanti più crudele amista. Aveva Pericone un fratello d'età di venticinque anni, bello e fresco come una rosa, il cui nome era Marato; il quale avendo costei veduta, et essendogli sommamente piaciuta, parcuodogli, secondo che per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua ²⁵; et estimando che ciò, che di lei desiderava, niuna cosa glielie toglieva, se non la solenne guardia che faceva di lei Pericone; cadde in un crudel pensiero, et al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di mercu-

2. Qui il sè non è solo detto per ella, ma è accomiatato per lei; ed è da ordinare: invitato si legge; cioè s'invitava? La li co' fatti. V. in fine 17. (2)

174 tanzia era carica, per andare in Chiarenza in Romania, della quale due giovani genovesi eran padroni; e già aveva collata ²⁶ la vela, per doversi, come buon vento fosse, partire: con li quali Marato convenutosi, ordinò come da loro con la donna la seguente notte ricevuto fosse. E questo fatto, facendosi notte, seco ciò che far doveva avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconoscitamente se n'andò con alcuni suoi fidalissimi compagni, li quali a quello che fare intendeva richiesti aveva, e nella casa, secondo l'ordine tra lor posto, si nascose. E poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni là dove Pericon colla donna dormiva, e quella aperta ²⁷, Pericon dormente uccisero, e la donna desta e piangente minacciando di morte, se alcun rumore facesse, presero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quivi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato e la donna; e' suoi compagni se ne tornarono. I marinari avendo buon vento e fresco, fecer vela al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima sciagura e di questa seconda si dolse molto ²⁸; ma Marato col santo Cresci ²⁹ in mano che Iddio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato avea. E già le pareva star bene, quando la fortuna l'apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate: perciò che, essendo ella di forma bellissima, sì come già più volte detto avemo, e di maniere laudevoli molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave s'innamorarono, che, ogni altra cosa dimenticavano, et a servirle et a piacerle intendevano, guardandosi sempre non Marato s'accorgesse della cagione. Et essendosi l'uno dell'altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convenirsi di fare l'acquisto di questo amor comune, quasi amore così questo dovesse patire, come la mercatanzia o i guadagni fanno ³⁰. E veggendola molto da Marato guardata, e perciò alla loro intenzione impediti, andando un di a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi, di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare; e prima per spazio di più d'un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto Marato esser caduto in mare: il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò. Al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto marito quanto la sua sventura pia-

177 gnea, s'ingegnavan di racchetare. E dopo innghì sermoni et una et altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra se medesimi, qual prima di loro la dovessero con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole grave e d'ira riotta ³¹ incominciarono, e da quella accesi nell'ira, messo mano alle coltella, furiosamente s'andarono addosso, e più colpi (non potendo quelli che sopra la nave erano dividergli) si diedono insieme, de' quali incontanente l'uno cadde morto, e l'altro in molte parti della persona gravemente fedito, rimase in vita: il che dispiacque molto alla donna, sì come a colei che quivi sola senza aiuto o consiglio d'altra si vedeva, e temeva forte non sopra lei l'ira si volgesse de' parenti e degli amici de' due padroni: ma i prieghi del fedito, et il prestamente pervenire a Chiarenza dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme discese in terra, e con lui dimorando in uno albergo, subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città, et agli orecchi del Prende della Morea, il quale allora era in Chiarenza, pervenne: laonde egli veder la volle; e vedutola, ed oltre a quello che la fama portava bella parendogli, sì forte subitamente di lei s'innamorò, che ad altro non poteva pensare. Et avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s'avvisò di doverla potere avere ³². E cercando de' modi, et i parenti del fedito sappiendolo, senza altro aspettare prestamente gliele mandarono: il che al Prende fu sommamente caro, ed alla donna altresì; perciò che fuor d'un gran pericolo esser le parve ³³. Il Prende vedendola oltre alla bellezza, ornata di costumi reali, non potendo altrimenti saper chi ella si fosse, nobile donna dovere essere l'estimò, e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò; et onorevolmente molto tenendola, non a guisa d'amica, ma di sua propria moglie la trattava. Il perchè ³⁴, avendo a' trapassati mali alcun rispetto la donna, e parendole assai bene stare, tutta riconfortata, lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva che tutta la Romania avesse da favellare. Per la qual cosa al Duca d'Alene, giovane e bello e prò della persona, amico e parente del Prende, venne desiderio di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella et onorevole ³⁵ compagnia se ne venne a Chiarenza, dove onorevolmente fu ricevuto e con gran festa. Poi, dopo alcuni di, venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca se così era mirabil cosa, come si ragionava. A cui il Prende rispose: molto più; ma di ciò non le mie parole, ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede. A che solle-

1. Marc'Ant. de' Mozzi scrisse la storia di
 Santo Cugli e cc. e della Chiesa in Valenza.
 Giv. 1710.

citando il Duca il Prenze, insieme n'andarono là dove ella era: la quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette; ed in mezzo di loro fattala sedere, non si poté di ragionar con lei prender piacere, perciò che essa poco o niente di quella lingua intendeva. Per che ciascuno lei, sì come maravigliosa cosa, guardava, et il Duca massimamente, il quale appena seco poteva credere lei essere cosa mortale⁵⁵; e non accorgendosi, riguardandola, dell'amaroso veleno che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacer sodisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poichè da lei insieme col Prenze partito si fu, et ebbe spazio di poter pensare seco stesso, estimava il Prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo al suo piacere: e dopo molti e varj pensieri, pesando più il suo foscio amore, che la sua onestà⁵⁶, diliberò, che che avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il Prenze, e se a suo potere farne felice. Et avendo l'animo al doversi avviciare, lasciando ogni ragione et ogni giustizia dall'una delle parti, agl'inganni tutto il suo pensiero dispose. Et un giorno, secondo l'ordine malvagio da lui preso, insieme con un segretissimo cameriere del Prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in assetto, per doversene andare; e la notte vegnente insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, il quale egli vide che, per lo gran caldo che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina a ricevere un venticello che da quella parte veniva. Per la qual cosa, avendo il suo compagno davanti informato di quello che avesse a fare, chetamente n'andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il Prenze, per le reni infino all'altra parte il passò; e prestamente preso, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare et alto molto, e quella finestra, alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case dall'impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte o non mai andava persona: per che avvenne, sì come il Duca davanti avea preveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcuno non fu nè poté esser sentita. Il compagno del Duca ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro, da lui per ciò portato, facendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì che Ciuriaci niuno rumore poté fare; e sopraggiuntovi il Duca, lui strangolarono⁵⁷ e dove il Prenze gittato aveano il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo se non esser stati nè dalla donna nè da altrui sentiti, prese il Duca un lume in mano, e quello

BOCCACCIO

portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente dormiva, scoperse; e riguardandola tutta, la lodò sommantemente, e se vestita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Per che di più caldo disio accesosì, non spaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose allato le si coricò, e con lei tutta sonnecchiosa⁵⁸, e credente che il Prenze si fosse, sì giacque⁵⁹. Ma, poichè alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi, e fattò alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe prender la donna in guisa che romore far non potesse; e per una falsa porta, dond'egli entrato era, trattata et a caval mesala, quanto più poté tacitamente con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma, perciò che moglie avea, non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare avea, la donna più che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola e faccendola onorevolmente di ciò che bisognava servire. Avevano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspettato che il Prenze si levasse; ma niente sentendo, sospinti gli uscì delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi, avvisando che occultamente in alcuna parte andato fosse, per istarsi alcun di a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono⁶⁰ impaccio. E così standosi, avvenne che il dì seguente un matto, entrato intra le ruine dove il corpo del Prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci; et andavase lo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti; li quali con lusinghe fattisi menare al matto là onde tratto l'avea, quivi con grandissimo dolore di tutta la città quello del Prenze trovarono, et onorevolmente il seppellirono: e de' committitori di così grande eccesso investigando; e veggendo il Duca d'Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito, estimarono così, come era, lui dovere aver fatto questo, e menasene la donna. Per che prestamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze sostituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono. Il quale per più altre cose poi accertato così essere come immaginato avieno⁶¹, richiesti⁶² ed amici e parenti e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste; et a far guerra al Duca d'Atene si dirizzò. Il Duca queste cose sentendo, a difesa di se similmente ogni suo sforzo apparecchiò, et in aiuto di lui molti signor vennero, tra' quali mandati dallo Imperadore di Costantinopoli furono Constantino suo figliuolo e Manovello suo nepote con bella e con gran gente. Li quali dal Duca onorevolmente ricevuti furono, e dalla Duchessa più, perciò che loro siroccia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose, la Duchessa,

11

preso tempo, amenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando ⁴³, e mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca della femina ⁴⁴, la quale nascosamente si credeva tenere: e forte di ciò condogliendosi, gli pregò che allo onor del Duca et alla consolazion di lei quello compenso mettersero, che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto come stato era, e perciò, senza troppo addomandar, la Duchessa, come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona speranza la riempierono: e da lei informati dove stesse la donna, si dipartirono. Et avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disideraron di vederla, et il Duca pregarono che loro la mostrasse. Il quale, non ricordandosi di ciò che al Prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo: e fatto in un bellissimo giardino (che nel luogo, dove la donna dimorava, era) apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constantino con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando mai si bella cosa non aver veduta ⁴⁵, e che per certo per iscusato si doveva avere il Duca e qualunque altro che, per avere una così bella cosa, facesse tradimento o altra disonesta cosa. Et una volta et altra mirandola, e più ciascuna commendandola, non altrimenti a lui avvenne, che al Duca avvenuto era. Per che da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare come al Duca torre la potesse, ottinamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma, mentre che esso in questo fuoco ⁴⁶ ardeva, sopravvenne il tempo di uscire contro al Prenze, che già alle terre del Duca s'avvicinava. Per che il Duca e Constantino e gli altri tutti, secondo l'ordine dato, d'Atene usciti, andarono a contrastare a certe frontiere, acciò che più avanti non potesse il Prenze venire. E quivi per più di dimorando, avendo sempre Constantino l'animo e 'l pensiero a quella donna, immaginando che ora che il Duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere; per aver cagione di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato: per che con licenza del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella, e quivi dopo alcuni di, messala nel ragionare del dispetto che dal Duca le pareva ricevere per la donna la qual teneva, le disse che, dove ella volesse, egli assai bene di ciò l'aiuterebbe, faccendola di colà ove era trarre, e menarla via. La Duchessa estimando Constantino questo per amore di lei, e non della donna, fare, disse che molto le piaceva, sì veramente, dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse che essa a questo avesse consentito. Il

che Constantino pienamente le promise. Per che la Duchessa consentì che egli come il meglio gli paresse facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la donna, informati de'suoi, che su v'erano, quello che a fare avessero, et appresso con altri n'andò al palagio dove era la donna: dove da quegli che quivi al servizio di lei erano, fu lietamente ricevuto, et ancora dalla donna; e con esso lui da'suoi servidori accompagnata, e da' compagni di Constantino, sì come gli piacque, se n'andò nel giardino. E quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva ⁴⁷, solo se n'andò, la quale già essendo da uno de'suoi compagni aperta, e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei disse: niuno se ne muova o faccia motto, se egli non vuol morire; perciò che io intendo, non di rubare al Duca la femina sua, ma di torre via l'onta la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardi di rispondere: per che Constantino co'suoi sopra la barca montato, et alla donna, che piagnea, accostatosi, comandò che de'remi dessero in acqua et andassero via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul di del seguente giorno ad Egina pervennero ⁴⁸. Quivi in terra discesi e riposandosi, Constantino con la donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò ⁴⁹. Quindi rimontati in su la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constantino, come in sicuro luogo, di rimanersi: dove più giorni la bella donna piange la sua disavventura. Ma pur poi da Constantino riconfortata, come l'altre volte fatto avea, s'incominciò a prendere piacere di ciò ch'è la fortuna avanti l'apparecchiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech allora Re de'Turchi, il quale in continua guerra stava con l'imperadore ⁵⁰, in questo tempo venne per caso alle Smirre: e quivi udendo come Constantino in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcun provvedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente colla sua gente nella terra entrato, molti sopra le lotte ⁵¹ ne prese prima che s'accorgessero li nemici essere sopravvenuti; et ultimamente alquanti, che risentiti erano all'arme corsi, u'uccisero; et arsa tutta la terra, e la preda e' prigionj sopra le navi posti, verso le Smirre si ritornarono. Quivi pervenuti, trovando Osbech, che giovane uomo era, nel riveder della preda la bella donna, e conoscendo questa esser quella che con Constantino era stata sopra il letto dormiendo presa, fu sommamente contento veggendola; e senza niuno indugio sua moglie la fece, e celebrò le

nozze, e con lei si giacque più mesi lieto ⁵². Lo 'mperadore, il quale avanti che queste cose avvenissero aveva tenuto trattato con Basano Re di Cappadocia, acciò che sopra Osbech dall'una parte con le sue forze discendesse, et egli colle sue l'assalirebbe dall'altra, nè ancora pienamente l'aveva potuto fornire, perciò che alcune cose le quali Basano addomandava, sì come meno convenevoli, non aveva voluto fare; sentendo ciò che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò che il Re di Cappadocia domandava fece, e lui quanto più poté allo scendere sopra Osbech sollicitò, apparecchiandosi egli d'altra parte d'andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato, prima che da due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Re di Cappadocia, lasciata ⁵³ nelle Smirre a guardia d'un suo fedel famigliare ed amico la sua bella donna, e col Re di Cappadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combattè, e fu nella battaglia morto, et il suo esercito sconfitto e disperso. Per che Basano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre, e vegnendo ogni gente a lui, sì come a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d'Osbech (il cui nome era Antioco) a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servire al suo amico e signor fede, di lei s'innamorò: e sappiendo la lingua di lei (il che quale a grado l'era, sì come a colei, alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mulo la era convenuta vivere, per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona) da amore incitato, cominciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme et in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere ⁵⁴. Ma sentendo costoro Osbech essere vinto e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo; ma, presa grandissima parte de' beni ⁵⁵ che quivi eran ⁵⁶ d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi; e quivi non guari di tempo ⁵⁷ dimorarono, che Antioco infermò a morte: col quale tornando per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato ⁵⁸, e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui. E già alla morte vicino, amenduni gli chiamò, così dicendo. Io mi veggio senza alcun fallo venir meno, il che mi duole, perciò che di vivere mai non mi giovò, come or faceva. E il vero che d'una cosa contentissimo muojo, perciò che, pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone le quali io più amo che alcune altre che al mondo ne sieno; cioè nelle tue,

carissimo amico, et in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho amata poscia che io la conobbi. E il vero che grave m'è, lei sentendo qui forestiera e senza aiuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora se io qui non sentissi te, il quale io credo che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti: e perciò quanto più posso ti prego che, s'egli avviene che io muoja, che le mie cose ⁵⁹ et ella ti sieno raccomandate, e quello dell'une e dell'altra facci, che credi che sieno consolazione dell'anima mia. E te, carissima donna, pregu che dopo la mia morte me non dimentichi, acciò che io di là vantar mi possa che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura ⁶⁰. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun ⁶¹ dubbio n'andrò consolato. L'amico mercatante e la donna similmente queste parole udendo piangevano; et avendo egli detto, il confortarono, e promisongli sopra la lor fede di quel fare, che egli pregava, se avvenisse che el morisse ⁶². Il quale non istette guari che trapassò ⁶³, e da loro fu onorevolmente fatto seppellire. Poi, pochi di appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, et in Cipri volendosene tornare sopra una cocca ⁶⁴ di Catalani che v'era, domandò la bella donna quello che far volesse, con ciò fosse cosa che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se n'andrebbe, sperando che per amor d'Antioco da lui come sorella sarebbe trattata e riguardata. Il mercatante rispose che d'ogni suo piacere era contento: et acciò che da ogni ingiuria, che sopravvenire le potesse avanti che in Cipri fosse, la difendesse, disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una camerella nella poppa, acciò che fatti non paressero alle parole contrarij, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qual cosa avvenne quello che nè dell'un nè dell'altro nel partir da Rodi era stato intendimento; cioè che, incitandogli il bujo e l'agio e 'l caldo del letto, le cui forze non son piccole; dimenticata l'amistà e l'amor d'Antioco morto, quasi da uguale ⁶⁵ appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, prima che a Baffa giugnessero, là onde era il Cipriano, insieme fecero parentado ⁶⁶; et a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per ventura che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentile uomo il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola; perciò che in assai cose intramettendosi egli ne servigi del Re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti la casa dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mercanzia in Erminia, gli venne per ventura ad

una finestra della casa di lei questa donna veduta, la quale, perciò che bellissima era, fiso cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta; ma il dove in niuna ⁶⁷ maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigi del padre in non piccolo stato aver veduto: per la qual cosa subita speranza prendendo di dovere potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi il mercatante suo, come più tosto poté si fece chiamare Antigono. Il quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò se egli Antigono di Famagosta fosse, sì come ella credeva. Antigono rispose del sì, et oltre a ciò disse: madonna, a me par voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove ⁶⁸; per che io vi priego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate chi voi siete. La donna udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò colle braccia al collo; e dopo alquanto, lui, che forte si maravigliava, domandò se mai in Alessandria veduta l'avesse. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe costei essere Alatiel figliuola del Soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse, e volle fare la debita reverenza; ma ella nol sostenne, e pregollo che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò come e quando e donde quivi venuta fosse, concio fosse cosa che per tutta terra d'Egitto s'avesse per certo lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse: io vorrei bene che così fosse stato più tosto che avere avuta la vita la quale avuta ho: e credo che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà; e così detto, rincominciò ⁶⁹ maravigliosamente a piangere. Per che Antigono le disse: madonna, non vi sconsolate prima che vi bisognino. Se vi piace, narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra: per avventura l'opera ⁷⁰ potrà essere andata in modo che noi ci troveremo, collo ajuto di Dio, buon compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomi celare, mi ti feci palese: e di poeche persone sarebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te innanzi ad alcuno altro veduto e riconosciuto; e perciò quello che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, sì come a padre, paleserò ⁷¹. Se vedi, poichè udito l'avrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi: se nol vedi, ti priego che mai ad al-

cuna persona dichii ⁷² d'avermi veduta o di me avere alcuna cosa sentita. E questo detto, sempre piangendo, ciò, che avvenuto l'era dal di che in Majolica ruppe ⁷³ infino a quel punto, gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piangere cominciò; e, poichè alquanto ebbe pensato, disse: madonna, poichè occulto è stato ne' vostri infortunj chi voi siete, senza fallo più cara che mai vi renderò al vostro padre; et appresso per moglie al Re del Garbo. E domandato da lei del come, ordinatamente ciò che da far fosse le dimostrò: et acciò che altro per indugio intervenir non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al Re, al qual disse: signor mio, se a voi aggrada ⁷⁴, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore et a me, che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il Re domandò come. Antigono allora disse: a Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era; e, per servare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, et al presente è in povero stato, e desidera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande onor di voi e di me gran bene; nè credo che mai tal servizio di mente al Soldano nscisse. Il Re da una reale onestà mosso, subitamente rispose che gli piaceva: et onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla Reina con festa inestimabile e con onor magnifico fu ricevuta. La qual poi dal Re e dalla Reina ⁷⁵ de' suoi casi addomandata, secondo l'ammaestramento datole da Antigono rispose e contò tutto. E pochi di appresso, addomandandolo ella, il Re con bella ed onorevole compagnia d'uomini e di donne sotto il governo d'Antigono la rimandò al Soldano: dal quale se con festa fu ricevuta niun ne dimandò; et Antigono similmente con tutta la sua compagna. La quale poichè ⁷⁶ alquanto fu riposata, volle il Soldano sapere come fosse che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata, senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d'Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare: padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdruscita percosse a certe piagge là in ponente, vicine d'un luogo chiamato Agua morta una notte: e che che degli uomini, che sopra la nostra nave erano, avvenisse ⁷⁷, io nol so nè seppi giammai; di tanto ⁷⁸ mi ricorda che, venuto il giorno, et io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la stracciata ⁷⁹ nave da' paesani veduta, et essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femine prima sopra il lito poste fummo, et incontanente da' giovani prese, chi qua con una

e chi là con un'altra cominciarono a fuggire. Che di loro si fosse io nol seppi mai. Ma, avendo me costantane due giovani presa, e per le trece tirandomi, piangendo io sempre forte, avvenne che, passando costoro, che mi tiravano, una strada, per entrare in un grandissimo bosco, quattro uomini in quella ora di quindi passavano a cavallo: li quali come coloro che mi tirarono vidono, così, lasciatalmi prestamente, presero a fuggire. Li quattro ⁸⁰ uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero dove io era, e molto mi domandarono, et io dissi molto; ma nè da loro fui intesa nè io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio, postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono ad uno monastero di donne secondo la lor legge religiose, e quivi, che che essi dicessero, io fui da tutte benignamente ricevuta et onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in Val cava ⁸¹, a cui le femine di quel paese voglion molto bene. Ma, poichè per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparsa ⁸², domandandomi esse chi io fossi e donde; et io conoscendo là dove io era, e temendo, se il vero dicessi, non fossi da lor cacciata sì come nemica della lor legge, risposi che io era figliuola d'un gran gentile uomo ⁸³ di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi e rotti. Et assai volte in assai cose per tema di peggio servai i lor costumi: e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale elle appellan badessa, se in Cipri tornare me ne volessi, risposi che niuna cosa tanto desiderava. Ma essa, tenera del mio onore, mai ad alcuna persona fidar non mi volle, che verso Cipri venisse, se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia con le loro donne, delle quali alcun parente v'era della badessa; e sentendo essa che in Jerusalem andavano a visitare il sepolcro, dove Colui chi tengon per Iddio fu seppellito, poichè da' Giudei fu ucciso; a loro ⁸⁴ mi raccomandò, e pregòli che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili uomini m'onorassono e lietamente mi ricevessero insieme colle lor donne, lunga istoria sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa; e quivi veggendomi pervenire, nè persona conoscendomi, nè sappiendo che dovermi dire a gentili uomini che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna; m'apparecchiò Iddio, al qual forse di me increseva, sopra il lito Antigono in quella ora, che uoi a Baffa smon-

tavano: il quale io prestamente chiamai, et in nostra lingua, per non essere da' gentili uomini nè dalle lor donne intesa, gli dissi che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m'intese; e fattami la festa grande, quegli gentili uomini e quelle donne secondo la sua povera possibilità onorò, e me ne menò al Re di Cipri; il quale con quello onor mi ricevette, e qui a voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al Soldano rivolto disse: signor mio, sì come ella m'ha più volte detto, e come quegli gentili uomini e donne, colle quali venne, mi dissero, v'ha raccontato. Solamente una parte v'ha lasciata a dire, la quale io estimo che, perciò che bene non sta a lei di dirlo, l'abbia fatto ⁸⁵; e questo è, quanto quegli gentili uomini e donne, colle quali venne, dicessero della onesta vita la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù e de' suoi laudevoli costumi e delle lagrime e del pianto che fecero e le donne e gli uomini quando, a me restituitola, si partiron da lei. Delle quali cose se io volessi a pien dire ciò che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio che basti, che (secondo che le loro parole mostravano, e quello ancora che io n'ho potuto vedere) voi vi potete vantare d'aver la più bella figliuola e la più onesta e la più valorosa, che altro signore che oggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa ⁸⁶; e più volte pregò Iddio che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata ⁸⁷, e massimamente al Re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata: et appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò ⁸⁸, al Re per lettere e per ispeziali ambasciatori grandissime grazie rendendo di ciò che fatto avea alla figliuola. Appresso questo, volendo che quello che cominciato era avesse effetto, cioè, che ella moglie fosse del Re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendogli oltre a ciò che, se gli piacesse d'averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Re del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. Et essa, che con otto uomini forse diecenilla volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella, e fecegliele credere che così fosse: e Reina con lui lietamente poi più tempo visse. E perciò si disse: bocca baciata non perde ventura, anzi rinnova come fa la luna.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. *Ubidimitismo*, il testo Mannelli. COLOMBO.
2. *E paura*, il testo Mannelli. COLOMBO.
3. *Avverti di che per delle quati*. E. M.
4. *Fenennan in oia bibbieri*. MARZELLI.
5. *Né prima d'aver mai desiderato s'aridero, che essi quella cose loro di morte essere o di dolorosa rita cogione*. Nella stampa del 27, perché parve agli editori che quel ritanessio il senso imperfetto per la mancanza del verbo, vi fu da loro aggiunto *pravarono*: e *pravarono* ha medesimamente un MS. della Magliabechiana il qual per altro è di data non molto vecchia. A questo modo la costruzione del periodo diventa regolare e con tutto ciò ne i Deputati né il Salvini (i quali pur facevano molto capitale di quell'edizione) in questo luogo la seguirono. Forse stimarono essi, come penso ancor io, che non fosse qui necessaria la replica d'altro verbo dopo essersi detto poco prima *s'aridero*. Duo caso qui mi dice l'Autore: la prima che hanno mai desiderato coloro che desiderarono con appello ardentissimo o in forza o la bellezza o gli ornamenti del corpo; o la seconda che ciò fu loro cagione o di morte o di dolorosa rita cogione. E nota che essi *s'aridero* o dell'una cosa o dell'altra. Fu egli dunque scrivere lo stesso verbo *s'aridero* tanto a quelle parole né prima d'aver mai desiderato, quanto a quelle altre che essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa rita cogione. Volete convincerli che non vi bisognava altro verbo? Rispondete quella alla fine del periodo, o scrivete: né prima d'aver mai desiderato, che essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa rita cogione *s'aridero*. O bene se quel verbo applicato alla seconda di queste due cose sorregge anche la prima, e perché applicato alla prima non sorreggerà anche la seconda? COLOMBO. Cosa. — Eggià interpretazione si è questa, ma fatta (sia loco al vero) prima dai Muzzi che dal Columbo, secondo che appare dalla pag. 192 Tom. 3. Lett. Fam. del Magliabechi, Bologna 1821 presso Annio Nobili. Il Flacchi leggendo in prefata espunzione tenera visito questo luogo, e n'aveva proposto il seguente ribatterlo: *Né prima d'aver mai desiderato s'aridero, che si quella cose loro di morte davvero o di dolorosa rita cogione*. Con puzza conoscevo le ragioni di tal costrutto legga le pag. 43, 44 o 45 delle Oss. di esso Flacchi sul Decamerone. V. anche i Dep. Annot. pag. 18. E.
6. *Forse non usa la lingua così in buono, come in mala parte*, ed anche per casuale o fortuito, che così conveniva la dica per farli indovinare. E. M.
7. *Alla quale... ovverve...* di fare nuove cose da nove volte. Queste due parole mostrano la differenza, che è tra loro. Benché nel verso si dica sempre more in ogni significazione. E. M. — Non sempre si dice nove nel verso. Vaglia per molti esempi, che in contrario so ne potrebbero addurre, questo solo di Dante, Inf. C. VI: *Nuovi tormenti e nuovi tormenti*. COLOMBO.
8. *Si sostengono*, l'ediz. del 1527. COLOMBO.
9. *Non reppendurli alcun rindio al loro scampo ecc.* Avverti questo modo di dire per assai bello. E. M.
10. *Indraetta*, ediz. del 1527; *indraetta*, Salv.; *edraetto*, Deput. n. ediz. del 1718. COLOMBO.
11. *Cottella o costelli* una lingua. E. M.
12. *Presto che per quasi è molto bello ed in uso nella lingua nostra*. E. M.
13. *Per mente*, cioè in vano; avvertilo. E. M.
14. *Che i chiamati ecc.* Simbra li che aggiunto nel margino da altra mano, ed è omissa nell'edizione del 1527. E. M.
15. *Assero*, ediz. del 1527, Deput. o Salv. COLOMBO.
16. *Grave angoscia di stomaco*. Vuol dire quel *Travaglio di stomaco* congedato dal mareggiare, e che con vocabolo di proprietà latina direbbersi *Nausea*, sebbene non si conosca fingi autore che in questa specie anno lo abbia adoperato. Quindi il Cesari non vuole per avventura farne uso al bisogno nelle sue lettere di Cicerone, e però espresse il *Sine nausea* della Ep. con col senza adegno di stomaco, e il *Nausea molestum* suscipere dello ccc

dicevole *Arreschiarsi* n' indegnar di stomaco per lo more: bontà di espressioni non registrata né Vocabolari, ma che il Cesari probabilmente doveva aver letto in qualche Scrittore classico. Vero è che in vece della lunghezza *Indegnarsi di stomaco* per lo mare saria tornato meglio una parola che sola ne rendesse le sei; o questa, se pur non ci bugia la Crusca, si è il verbo *Mareggiare*; ma dopo mostrata falsa dal Monti la interpretazione dell'esempio ore facilmente era stata appoggiata tal significanza di *Mareggiare*, non avrà ardito il buon prete a così esercitarlo. Tuttavia la Crusca ne offeriva un'altra voce che pareva detorta poica fornire il bisogno; e tale è il verbo *Arcoreggiare*; ma pur esso non ha altra autorità che l'ipotesi ditta del Frullone, alla quale se non vollo staccare il Cesari, si lo fece il Gargallo nel tradurre l'Oraziano:

..... pauper etc. conducto navigio arque
Nausea ac locuplet, quem duci prava irremisti
così verteggiando:

Va anch' egli (il povero) arcoreggiando in navicello

Da noto, ed par che in sua fragata il ricco:
voce che in varie edizioni gli è scambiata in *Arcoreggiando* con *Intera*, secondo uno, di sostituire così a un errore una proprietà, qual sarebbe il nominare l'azione dell'ancora ove si parla di *navicello* o di *fragata*; *arcoreggiando* per altro non è riprovevole né per analogia, né per suono, né per esattezza di significazione, quando si ponga in opera come frequentativo di *Arcoreggiare*; vocabolo che dovrebbe, per quel che lo appella, il suo nascento (come fu già d'alcuni altri) alla presunzione o alla trascuranza di un correttore. Nel rimanente questo *Arcoreggiare* tra pel non uso delle penne, e pel disuso delle buche è caduto dal suo onore, se pur l'ebbe mai; e se non biasimeremo il Gargallo d'avverti una volta tanto il riavvicinamento, rideremo non pertanto del gusto e del giudizio di colui che ne consiglia ad usarlo comunemente come eleganza in vece di *Intiera*, *Tror tutti*, accoppiando così alla schiettezza dell'azione significata la ridolagante del segno che la significa. Ma dove il dubbio o non gradisca *Mareggiare* a *Arcoreggiare*, si può a fidanza di Orazio o di Cicerone mettere in corso il verbo *Nauseare*; e dove si tema di avere, così latinizzando, si storni al disadesso de' Salvini e Compagni, seguasi il Martelli che più efficace d'ognuno si esprime a questo proposito, scrivendo *Stomacarsi*, sì che si vede nelle seguenti parole del Cap. I delle Due Eternità: *Le differenze del vivere una più o men lunga età ecc. gli scambiamenti e i passaggi d'una in altra fortuna ecc. tutte sono proprietà del presente abitar che facciamo la terra: come il barcollare, lo stormarsi, il cambiarsi venti e corso, il patir caldo e bruciato a chi viaggia sul mare. Di qui pur s'infertisce siccome fia lecito il plegare a questo special valore i due nomi *Stomacazione* e *Stomocogitare*; anzi è credibile che per la manifestata virtù del lor padre, il sia meno trascurati nel novello officio che non fanno nell'antico. E. (1)*

17. *Stringendo la al legge nel testo Mann.* e nella ediz. del 1527. I Deput. e il Salv. leggono *stringendo*; e questa lezione fu seguita nella ristampa del 1718. COLOMBO.

18. *Il famiglio ecc.* Qui sotto dice *famigliare*. Avverti che *famiglia* o *famigliare* non hanno tra loro alcuna differenza, come Cecil vogliono. E. M. — Oggi però chi discusse d'avere al suo salario molti famigli per molti servitori, verrebbe creduto lui essere un Borgello o simili altro arnese. *Famigliare* altresì per *Scrittore* non è guari in uso, perché so ne addegnano al *Indraetta*, o cui spesso si dona il titolo di *Famigliare*. E in questa opposita vicenda di vilificazione nell'uno e di nobilitamento nell'altro d'uno i germani vocaboli si consideri la prepotenza dell'uno, nelle mie mani, come saviamente dice Orazio, dimora la legittimazione, la regola e la tiratura del parlare:

Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi. E.

19. *Ella rifiutava del tutto la sua dimessità, e in-
vi V. Qu. n. 14. l. 1. g. 19. Par. Zitt. 3. 12. Il mar
a chi non l'ha Parla de quante s'entra il con
si sempre V. Qu. n. 10. g. 19. e il Col. Muetti,
e che Qu. n. 10. 18.*

maraviglia so il Boccaccio, d'un Gludeno nato, e sempre vivuto tale, disse Novella 2. Gior.: *Ritornasse alla verità Cristiana*. Potché poté dirlo molto bene, pigliando il verbo *ritornarc* nella significazione che egli ha di *ridursi e venire* a far cosa non mai per lo addietro fatta, siccome il *Rotti* potea vedere nel Vocabolario; e sotto questa significazione avrebbe per appunto trovato questo posto dal Boccaccio. E. M. — Il *Tornando* di questo luogo non vale altro che il semplice *Albergando*, *Albando*; significazione già avvisata nella Nota 1, pag. 56, e per due volte messa in uso dal Boccaccio medesimo nella quinta della presente giornata. A torto quindi viene impugnata al Ruscelli la sua sposizione e dal Rolli e dall'Editor Milanese, il quale però dice bene per conto dell'altra proprietà che gode il verbo *Tornarc* e *Ritornarc*. Ma assai meglio d'ogn'altro ha ragionato sul doppio valore di questo verbo il sig. Lelio Arbib nella pag. 290—93 Vol. 3 della Storia Fiorentina di B. Varchi, la quale insieme con quelle di I. Nardi è stata da lui fregiata di opportune Note storiche e grammaticali, di accurate collazioni di mss. e di stampe, e d'importanti e lunghi tratti inediti. E.

59. *Che le mie cose* ecc. Qui la particella *che* è di sovrappiù. Usa non di rado il Boccaccio così fatti pleonismi. COLOMBO. V. la Nota 8 della seguente Novella. E.

60. *Acciò che io di là vantar mi possa che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura*. O sciocco sciocco. MANNELLI.

61. *Avverti senza nimio*, così dirsi come *senza alcuno e senza veruno*, quantunque *nimio* ed *alcuno* sieno del tutto contrarj. E. M.

62. V. la Nota 12 alla pag. 48. E.

63. V. Dep. Annot. pag. 125. E.

64. *Cocca*; nave piccola. E. M.

65. *Iguale* ed *uguale* si trova nel Bocc. — Il *Petrarca* disse sempre *eguale* ed *eguale*. E. M.

66. *Insieme fecero parentado*. E otto; alle nove arren cavallo, s' a Dio piace. MANNELLI. Forse va letto *arrena 'l cavallo*; idest *si ferma, si arresta*. V. ARENARE e ARRENNARE nel Gherardini Voc. Man. ecc. E.

67. *Niuna e niuno* sempre, *nessuno o nessuna* non mai, se non alcuna volta nelle rime disse il Bocc. Il *Petrarca* tutto il contrario. E. M.

68. *Sottintendevsi lo vi abbia veduta*. Ho già notato più sopra che di queste *cilissi* non sono rari gli esempi presso a' nostri antichi autori. COLOMBO.

69. *Rincominciò*. Così il testo Mann. e l'ediz. del 1527: i Deput. e il Salv. leggono *ricominciò*. COLOMBO.

70. *L'opera per la cosa* è molto proprio del Bocc. così come la bisogna. E. M.

71. *Paletèrò*, poco sopra ha detto *fece paletè*. E. M.

72. *Dichi*, nel contado di Pisa e di Volterra si usa anco al presente questo modo *dichi*, ma comunemente si dice *dica*. MARTINELLI. V. Dep. Annot. pag. 42. E.

73. V. Dep. Annot. pag. 125. E.

74. *Se a voi aggrata* ecc. Con dir, *se vi aggrada*, si toglieva, non senza utilità di giudizio, la tanta replica della parola *vol*. E. M.

75. *Reina*. Non so per qual motivo il Bocc. non volle mai dire *Regina*, usò il *Petrarca*, ed è da usarsi non meno che *Reina*. E. M.

76. *La quale poichè* ecc. Nella edizione del 1527 leggessi *dalla qual poichè* ecc.; ma i Deputati riprovarono questa lezione, affermando che in tutti i testi a penna trovasi *la quale*. COLOMBO. V. Dep. Annot. 44. E.

77. *Avvenisse*. Deficiebat. MANNELLI.

78. *Di tanto cioè solamente*; avverti che è molto bello, usato a tempo. E. M.

79. *Sdruscita* ha l'edizione del 1527; ma i Deputati adottarono *stracciata*, perchè così leggesi in quasi tutti i testi a mano. COLOMBO. V. Dep. Annot. 45. E.

80. *Gl quattro*; Dep. e Salv., e così pure le ediz. del 1527 e 1718. COLOMBO.

81. *A san Cresci in Fal cava*: questo è detto figuratamente; ma in Toscana è un santuario di *san Cresci* situato in una valle detta *Fal cava*. MARTINELLI.

82. V. Dep. Annot. pag. 13. E.

83. *Gentile uomo*. Mann. e Salv.: *gentil uomo*, ediz. del 1527 o Deput. No' migliori testi del Decani. non è mai scritto congiuntamente *gentiluomo*, come ha l'ediz. del 1718. COLOMBO.

84. *A loro*. Così hanno le edizioni del 1527, 1575, 1587 1718. Nel testo Mann. e nell'ediz. di Milano in vece di *a loro* è *allora*. Pare a me che non sia da seguirsi questa lezione; perchè al verbo *raccomandò* verrebbe a mancare il terzo caso richiestovi in qualche maniera dal senso. COLOMBO.

85. *La quale lo estimo che, perciò che bene non sia a lei di dirlo, l'abbia fatto*. Anche il luogo presente è uno di quelli in cui questo sommo scrittore non si assoggetta scrupolosamente alle leggi della rigorosa sintassi. Qui, se lo non erro, *la quale* è il quarto caso del verbo *dire*; laonde l'affisso *lo* vi ridonda. COLOMBO.

86. *Di queste cose fece il Soldano maravigliossima festa*. Nota quanto si crede tosto quel che piace. MANNELLI.

87. *Pregò Iddio che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque aveva la figliuola onorata*. Troppo buon gallo ti converrebbe essere. MANNELLI.

88. *Il licenziò al tornarsi* avvertillo per bel detto. E. M.

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Conte ecc. Questa Novella credono i Deputati presa dal VI Canto del Purgatorio di Dante, e che il Conte d'Anguersa, o Anversa, sia quel Pietro dalla Broccia, in detto Canto nominato, il quale fu consigliere e segretario di Filippo il Bello, e per la troppa confidenza, che questo Re avea in costui, la Regina lo accusasse al marito di averla tentata; onde per forza di questa calunnia perdesse la vita.

TITOLO

Il Conte d'Anguersa ¹ falsamente accusato va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, et egli sconosciuto tornaudo d'Irlanda ² tor trova in buon stato: ca come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e, riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

Sospirato fu molto dalle Donne per li varj casi della bella donna: ma chi sa che cagione moveva que' sospiri? Forse n' eran di quelle che non meno per vaghezza ³ di così spesse nozze, che per pietà di colui sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l'ultime parole da Panfilo dette, e veggendo la Reina in quelle la novella di lui esser finita, ad Elisa rivolta impose che con una delle sue l'ordine seguitasse. La quale lietamente facendolo, incominciò. Ampissimo campo è quello per lo quale noi oggi spaziando andiamo; nè ce n'è alcuno che, non che uno aringo, ma dicea non ci potesse assai leggermente correre; sì copioso l'ha fatto la fortuna delle sue nuove e gravi cose: e perciò, vegnendo di quelle, che infinite sono, a raccontare alcuna, dico

Che essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi ⁴ ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima nimistà et acerba e continua guerra, per la quale, sì per la difesa del suo paese e sì per l'offesa dell'altrui, il Re di Francia et un suo figliuolo con ogni sforzo del lor regno et appresso d'amici e di parenti che far poterono, un grandissimo esercito, per andare sopra' nimici, raunò ⁵: et avanti che a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa ⁶ gentile e savio uomo, e molto lor fedele amico e servidore, et ancora che assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra, perciò che loro più alle dilicatezze atto, che a quelle fatiche pareva, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia General Vicario lasciarono, et andarono al loro cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine l'ufficio commesso, sempre d'ogni cosa colla Re-

BROCCAGGIO

na e colla nuora di lei conferendo: e benchè sotto la sua custodia e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentile uomo il più esser potesse; et oltre a tutto questo, era il più leggiadro et il più delicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse, e quegli che più della persona andava ornato ⁷. Ora avvenne che, essendo il Re di Francia et il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, et a lui un figliuol maschio et una femina piccoli fanciulli rimasi di lei, senza più, che costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuol del Re gli pusesse gli occhi addosso ⁸; e con grandissima affezione la persona di lui et i suoi costumi considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s'accese; e se giovane e fresca sentendo, e lui senza alcuna donna, si pensò, leggermente doverle il suo disidero venir fatto: e pensando niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna, di manifestargliele si dispose del tutto, e ⁹ quella cacciar via. Et essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il Conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della Donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi, come ella volle, con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere, avendola il Conte già due volte domandata della cagione per che fatto l'avesse venire, et ella taciuto, ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo, e tutta tremante con parole rotte così cominciò a dire: carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una, che in altra; per che debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più essere da riprendere un povero

uomo o una povera femina a' quali colla loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero e quello seguissero, che una donna la quale sia ¹⁰ ricca et oziosa, et a cui niuna cosa, che a' suoi diaderj piacesse, mancasse? Certo io non eredo niuno. Per la quale ragione lo estimò che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servizio di colei che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare: et il rimanente debbia fare l' avere eletto savio e valoroso amatore, se quella l' ha fatto, che ama. Le quali cose, con ciò sia cosa che amenduni ¹¹, secondo il mio parere, sieno in me, et, oltre a queste, più altre, le quali ad amare mi debbono indurre, sì come è la mia giovinezza e la lontananza ¹² del mio marito, ora convien che surgano in servizio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto: le quali se quel vi potranno che nella presenza de' savj debbon potere, io vi priego che consiglio et aiuto in quello che io vi dimanderò mi porgiate. Egli è il vero che per la lontananza di mio marito non potend'io agli stimoli della carne nè alla forza d'amore contrastare (le quali ¹³ sono di tanta potenza, che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti e vincono tutto il giorno), essendo io negli agi e negli ozi ne quali voi mi vedete, a secundare li piaceri d'amore et a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere: o come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi; pur m'è di tanto Amore stato grazioso, che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta come sono io, essere amato: il quale, se l' mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, il più piacevole e l' più leggiadro e l' più savio cavaliere, che nel reame di Francia trovar si possa. E sì come io senza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora senza moglie. Per che io vi priego per cotanto amore, quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovinezza v'incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare; ma, basato il viso e quasi vinta piagnendo, sopra il seno del Conte si lasciò colla testa cadere. Il Conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder così folle amore et a sospignerla indietro (che già al collo gli si voleva gettare), e con saramenti ad affermare che egli prima soffrirebbe d'es-

sere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore nè in se nè in altrui consentisse ¹⁴. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore, et in fiero furore accesa, disse: dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidero schernita? Unque ¹⁵ a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire o cacciar del mondo non faccia ¹⁶. E così detto, ad una ora mensesi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli e stracciatigli tutti ¹⁷, et appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: aiuto aiuto; che l' Conte d'Anguerra mi vuol far forza. Il Conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza ¹⁸, e temendo per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenzia; levatosi, come più tosto poté della camera e del palagio s'uscì, e fuggissi a casa sua; dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, et egli montatovi altresì, quanto più poté, n'andò verso Calese. Al rumor della donna corsero molti, li quali vedutola, et udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e la ornata maniera del Conte, per potere a quel venire ¹⁹, essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del Conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte, et appresso infino a' fondamenti le mandar ginso. La novella, secondo che seneaia si diceva, pervenne nell'oste ²⁰ al Re et al figliuolo; li quali turbati molto a perpetuo esilio lui et i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. Il Conte dolente che d'innocente fuggendo s'era fatto nocente, pervenuto, senza farsi conoscere o esser conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, et in povero abito n'andò verso Londra; nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero nel quale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati; et appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno onde si fossero né di cui figliuoli ²¹, se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome aveva Violante, n'avea forse sette: li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l'ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che acciò che meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare, e così fece: e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femina. E pervenuti poveramente vestiti in Londra a guisa che far veggiamo a questi paltuoni ²² franceschi, si diedono ad andar la limo-

sina addomandando ³⁵. Et essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell'uno de' malscalchi del Re d'Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo Conte et i due suoi figliuoletti che limosina addomandavano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose che era di Piccardia, e che, per misfatto d'un suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciò che bella e gentile era et avvenente era, e disse: valente ²¹ uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figliuola ³⁵, perciò che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri: e, se valente femina sarà, io la mariterò a quel tempo, che convenevole sarà, in maniera che starà bene. Al Conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliel diede e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sapendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando ³⁶ traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica, sì come colui che d'andare a piè non era uso. Quivi era un altro de' malscalchi del Re, il quale grande stato e molta famiglia teneva; nella corte del quale il Conte alcuna volta et egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Et essendo in essa alcun figliuolo del detto malscalco et altri fanciulli di gentili uomini, e facendo cotali prove fanciullesche, sì come di correre e di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare et a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra loro si faceva. Il che il malscalco alcuna volta vegghendo, e piaciendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d'un povero uomo il quale alcuna volta per limosina là entro veniva. A cui il malscalco li fece addimandare ³⁷; et il Conte, sì come colui che d'altro Iddio non pregava, liberamente gliel concedette, qualunque nojoso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il Conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non voler dimorare in Inghilterra: ma come meglio poté se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stamford, con un cavaliere d'un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose facendo, che a fante o a ragazzo possono appartenere: e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante, chiamata Giannetta, colla gentil donna in Londra venne crescendo et in anni et in persona et in bellezza, et in tanta grazia e della donna e del marito di lei e di ciascuno altro della casa e di chiunque la conosceva, che era a veder maravigliosa cosa; nè alcuno era, che a' suoi co-

stumi et alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d'ogni grandissimo bene et onore. Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre riceverta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse, altramenti che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femina conoscendo, e senza colpa penitenzia portar dello altrui peccato, altramente dispose: et acciò che a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne, egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentil donna colla quale la Giannetta dimorava un solo figliuolo del suo marito, il quale et essa e 'l ³⁸ padre somnamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù e per meriti il valea, come colui che più che altro e costumato e valoroso e prò e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva. E perciò che egli immaginava lei di bassa condizione dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre et alla madre per moglie; ma temendo non fosse ripreso che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso. Per la qual cosa troppo più che se palesato l'avesse lo stimolava ³⁸. Laonde avvenne che per soverchio di noja egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, et avendo un segno et altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere ³⁹, tutti comunemente si disperavano della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare: e più volte con pietosi prieghi li domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno che, sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in iscienza profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva ⁴⁰, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giaceva. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, senti con più forza nel cuore l'amoroso ardore; per che il polso più forte cominciò a battergli, che l'usato ⁴¹: il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento ⁴² dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera et il battimento ristette; per che parte parve al medico ⁴² avere della cagione della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomanda-

re, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe chiamare. Al quale ella venne incontanente: nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita, cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: la sanità del vostro figliuolo non è nello ajuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora: la quale, sì come io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane foscamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara. Il gentile uomo e la sua donna questo udendo furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n'andarono allo inferno, e disegli la donna così: figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, e specialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno; perciò che tu dovevi esser certo e dei, che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse³², che io, come per me medesima, non la facessi; ma, poichè pur fatta l'hai, è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te più che tu medesimo; et acciò che tu di questa infermità non muoi, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è che soverchio amore il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare; perciò che la tua età ti richiede: e se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri; e la malinconia et il pensiero il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo che niuna cosa sarà per soddisfacimento di te che tu m'imponghii, che io a mio potere non faccia, sì come colui che te più amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la panra, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non trovi che io a ciò sia sollicita et ad effetto tel rechi, abbiami per la più crudel madre che mai parlorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò; poi seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere soddisfare, cacciata via la vergogna, così le disse: madonna, niuna altra cosa mi v'ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle più delle persone³⁴ avveduto che, poichè attempati sono, d'essere stati³⁵ giovani ricordar non si vogliono. Ma, poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete

accorta, non negherò esser vero, ma ancora di² cui, vi farò manifesto, con cotal patto che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna (troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto nella forma nella qual già seco pensava) liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidero l'aprissi; che ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, et il non poterla fare accorgere³⁶, non che pietosa, del mio amore, et il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno m'hanno condotto dove voi mi vedete: e, se quello che promesso m'avete, o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fie breve. La donna, a cui più tempo da conforto che da riprensioni pareva, sorridendo disse: ah! figliuol mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? confortati, e lascia fare a me, poichè guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni: di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare, il che³⁷ promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di molti assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amatore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose: madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e che all'altrui servizio dimori, come io fo, non si richiede, nè sta bene l'attendere ad amore. A cui la donna disse: e, se voi non l'avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva³⁸ viverete, e più della vostra beltà vi diletterete; perciò che non è convenevole che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta n'avete, e per questo ogni vostro piacere far dovrei; ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no; perciò che della eredità de' miei passati avoli³⁹ niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà: quella intendo io di guardare e di servire quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea, per dovere al figliuolo la promessa servire, quantunque, sì come sa via donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: come, Giannetta? se Monsignor lo Re, il quale è giovane cavaliere (e tu se' bellissima damigella), volesse del tuo amore alcun piacere, negherestiglielo tu? Alla quale essa subitamente rispose: forza mi potrebbe fare il Re; ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e

pensossi di metterla alla prova; e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch'egli s'ingegnasse d'avere di lei il suo piacere; dicendo che disonesto le pareva che essa a guisa d'una ruffiana predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa ⁴⁰, e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontò ciò, che fatto avea, al marito; ancora che grave loro paresse, di pari consentimento deliberarono di dargliele per isposa, amando meglio ⁴¹ il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio che lei non avea dimenticata: nè per tutto questo mai altro che figliuola d'un Piccardo si disse. Il giovane ⁴² guerì, e fece le nozze più lieto, che altro uomo, e cominciò a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del Re d'Inghilterra era rimasto, similmente crescendo venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo e prò, quanto alcuno altro che nell'isola fosse, intanto che nè in tornei nè in giostre nè in qualunque altro atto d'arme nuno era nel paese che quello valesse che egli. Per che per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto e famoso: e, come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò. Perciò che venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò; senza che grandissima parte del rimasto ⁴³ per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore e la donna di lui et un suo figliuolo e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciò che prod'uomo e valente era, con piacere e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese; e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto era il fece signore. Nè guarì di tempo passò, che udendo il Re d'Inghilterra il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello che morto era il sostituì e fece lo suo maliscalco. E così brevemente avvenne de' due innocenti figliuoli del Conte d'Anguerra, da lui per perduti lasciati. Era già il diciottesimo ⁴⁴ anno passato, poichè il Conte d'Anguerra, fuggendo ⁴⁵, di Parigi s'era partito; quando a lui dimorante in Irlanda (avendo in assai misera vita molte cose patite) già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse ad-

dvenuto. Per che del tutto della forma, della quale esser soleva, veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante ⁴⁶, che quando giovane, in ozio dimorando, non era; partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra, e là se ne andò, dove Perotto avea lasciato; e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano et atante e bello della persona: il che gli aggradi forte; ma farglisi conoscere non volle ⁴⁷ infino a tanto che saputo non avesse della Giannetta. Per che messosi in cammino, prima non ristette, che in Londra pervenne: e quivi cantamente domandato della donna alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato; trovò la Giannetta moglie del figliuolo: il che forte gli piacque; et ogni sua avversità preterita reputò piccola, poichè vivi avea ritrovati i figliuoli, et in buono stato; e desideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno veggendo Giachetto Lamies (che così era chiamato il marito della Giannetta), avendo di lui compassione, per ciò che povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio; il che il famigliare volentieri fece. Aveva la Giannetta avuti da Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, et erano i più belli et i più vezzosi fanciulli del mondo. Li quali come videro il Conte mangiare, così tutti quanti ⁴⁸ gli fur diintorno, e cominciarogli ⁴⁹ a far festa, quasi da occulta virtù mossi avesser sentito costui loro avolo essere. Il quale suoi nepoti conoscendoli, cominciò loro a mostrare amore et a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d'una camera, e quivi venne là dove ⁵⁰ era il Conte, e minacciogli forte di battergli, se quello che il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere et a dire ch'essi voleano stare appresso a quel prod'uomo, il quale più che il lor maestro gli amava: di che e la donna e 'l Conte si rise. Erasi il Conte levato, non miga a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola, sì come a donna ⁵¹; e meraviglioso piacere veggendola avea sentito nell'animo. Ma ella nè allora nè poi il conobbe punto; perciò che oltre modo era trasformato da quello che esser soleva, sì come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e più tosto un altro uomo pareva, che il Conte. E veggendo la donna che i fanciulli da lui partir non si voleano, ma volendogli partire ⁵², piangevano, disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod'uomo, avvenne che il padre di Giachetto

tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto: per che egli, il quale a schifo avea la Giannetta, disse: lasciagli stare colla mala ventura che Iddio dea loro; che essi fanno ritratto da quello onde nati sono. Essi son per niadre discesi di paltoniere ³³, e perciò non è da maravigliarsi, se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il Conte, e dolsersgli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita avea la festa che i figliuoli al prod' uomo, cioè al Conte, facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava che, avanti che piagner gli vedesse, comandò che, se 'l prod' uomo ad alcun servizio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimaneva volentieri; ma che altra cosa far non sapea, che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usalo. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea. Mentre che la fortuna in questa guisa, che divisa è, il Conte d'Anguersa et i figliuoli menava, avvenne che il Re di Francia, molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, et in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il Conte era stato cacciato. Costui, essendo l'ultima triegua finita co' Tedeschi, rincominò asprissima guerra: in ajuto del quale, sì come nuovo parente, il Re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco, di Giachetto Lamien figliuolo dell' altro maliscalco, col quale il prod' uomo, cioè il Conte ³⁴, andò, e, senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell' oste per bnono spazio a guisa d' un ragazzo ³⁵; e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. Avvenne, durante la guerra, che la Reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella se medesima venire alla morte, contrita d' ogni suo peccato, divotamente si confessò dallo Arcivescovo di Ruem ³⁶, il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo ³⁷; e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il Conte d'Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato raccontò, pregandogli che col Re operassono che 'l Conte, se vivo fosse, e, se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero: nè guari poi dimorò, che di questa vita passata, onorevolmente fu seppellita. La qual confessione al Re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l' esercito, et oltre a ciò in molte altre parti, una grida, che chi il Conte d'Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse ³⁸, maravigliosamente da lui per ogn' un guiderdo-

nato sarebbe; concio fosse che egli lui per innocente di ciò, per che in esilio andato era, l' avesse per la confessione fatta dalla Reina; e nel primo stato et in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il Conte in forma di ragazzo udendo, e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, et il pregò che con lui insieme fosse con Perotto; perciò che egli voleva lor mostrare ciò che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il Conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: Perotto, Giachetto, che è qui, ha tua sorella per moglie ³⁹, nè mai n' ebbe alcuna dote; e perciò, acciò che tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli, e non altri, abbia questo beneficio che il Re promette così grande per te; e ti rinsogni come figliuolo del Conte d'Anguersa; e per la Violante tua sorella e sua moglie; e per me che il Conte d'Anguersa e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piangendo gli si gittò a' piedi et abbracciòlo dicendo: padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò che il Conte detto avea, e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu ad un' ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprapreso, che appena sapeva che far si dovesse: ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi furte di parole ingiuriose già da lui verso il Conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, et umilmente d' ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il Conte assai benignamente, in piè rilevato, gli diede. E, poichè i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi, e molto rallegratosi insieme ⁴⁰, volendo Perotto e Giachetto rivestire il Conte, per niuna maniera il sofferse; ma volle che, avendo prima Giachetto certezza d' avere il guiderdon promesso, così fatto, et in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare ⁴¹, gliete presentasse. Giachetto adunque col Conte e con Perotto appresso venne davanti al Re, et offerse di presentargli il Conte et i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire, maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse, dove con verità il Conte et i figliuoli dimostrarasse, come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti mesosi il Conte suo ragazzo e Perotto, disse: Monsignore, ecco qui il padre e 'l figliuolo; la figliuola, ch'è mia moglie, e non è qui, con l'ajuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo, guardò il Conte; e quantunque molto da quello che esser solea trasmutato fosse, pur dopo l' averlo alquanto guardato il riconobbe; e quasi con le lagrime in su gli occhi lui, che ginocchione stava, levò in piede, et il basciò et abbracciò, et amichevolmente ricevette

Perotto, e comandò che incontante il Conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d'armenti rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobiltà si richiedeva: la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli altri guiderdoni, per l'aver insegnati il Conte e' figliuoli, gli disse il Conte: prendi cotesti dalla magnificenza di Monsignore lo Re, e ri-

cederati di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre ^a 267
nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vennero la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col Conte, il quale il Re avea in ogui suo ben rimesso, e maggior fattolo che fosse giammai. Poi ciascuno colla sua licenza tornò a casa sua, et esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai.

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. *Anguerra*. *Avversaria*. E. M.

2. *Tornando d'Irlanda*. Le altre edizioni da me vedute hanno tutte in questo luogo di *Scotia*; ma (come osservò molto bene il Martinelli) raccontati nella Novella che il Co. d'Anguerra d'Irghillera passò in *Irlanda*; e che diciotti anni dopo d'Irlanda ripassò in Inghilterra; né di *Scotia* vi è fatta mai veruna menzione. È pertanto cosa evidente che nell'argomentazione della Novella fu posto per Irbazio *Scotia* in luogo di *Irlanda*. Quando gli errori sono di tal fatta non vedo perché non sia lecito l'emendarli. Altro è alterare un testo capricciosamente, ed altro sostituire a ciò, che non vi può stare a niuna patto, ciò che indubbiamente ci deve stare. *Colosimo*.

3. *L'aghezza* qui val *desiderio*. E. M.

4. *Franceschi e Francesi* disse il Bocc. il Petrarca col verso disse:

« Era al Regno de' Franchi aspro vieno. » E. M.

5. *Un grandissimo esercito* ecc. *ramò*. Cui leggesi nel testo *Mannelli*; ma vi è la nota nel margine che la voce *ramò* nell'originale mancava; *deficiente*. Questa lezione fu seguita nella stampa del 1521: ma in quella de' Deputati e nelle due citate dagli Accademici della Crusca leggesi in questo modo: « Il Re di Francia et un suo figliuolo » con ogni sforzo del suo regno ecc. che far potevano, « ordinarono un grandissimo esercito per andare sopra » *De-mili* ecc. *Colosimo*. V. Dep. *Annol.* pag. 34. E.

6. *Glason de Narra* nella sua Poetica a buona equità reputò la sola Novella del Conte d'Anguerra poter somministrare un perfetto e sufficientissimo argomento per qualunque s'è gran poema; poiché in questo solo racconto per la vastità dell'invenzione vi si contiene azione maravigliosa e grande, e di persona illustre, passaggio da disavventura a felicità, con esempi di fedeltà, di costanza, di prudenza, di gratitudine, di temperanza; e per lo contrario, d'amori disonesti, e al ancora d'amori casti, di tradimento, di calunnia, di compassione caritatevole, di magnanimo operare, con accompagnamento di molti altri accidenti, dove il carattere si acciupa di varie persone, oltre le principali, e che servire potrebbero accennamento per episodi, come sono le tante avventure nel tempo dello sbandeggiamento del Conte a due suoi figliuoli avvenute. *Bolter*. *Lez. Decam.* 1. 19. E.

7. *Era il detto Gualtiero del corpo bellissimo*, ecc. *era il più leggiadro*, ecc. e *quelli che più della persona andava ornato*. Io per me non so chi non ci cascasse. *MANNELLI*.

8. *Ora avvenne che ecc. che costumato, ecc. che lo danno del figliuolo del Re gli pose gli occhi addosso*. Osservasi come la particella *che* in questo periodo è di soprappiù per ben due volte; perocché tolta via davanti al gerundio *costumando*, ed altresì davanti al nome *la donna*, il periodo comincia tuttavia bene, senza che manchi nulla alla perfetta eloquenza. Io credo per altro che uno scrittore al grande e al giudizioso, com'era il Boccaccio, non usasse a caso questipleonismi. Sommatamente riera è la prosa di lui, e v'è sparsa per tutto gran copia di

proposizioni incidenti, in quali, poste tra mezzo alle frasi che sono legate insieme da qualche particella a ciò destinata, allora le allontanano l'una dall'altra forse più che non converrebbe alla maggior chiarezza del dire. Qui, per esempio, *ora avvenne* legata dalla particella *che* o *la donna* . . . *gli pose gli occhi addosso*: ma questo due frasi, per la interposizione di altre proposizioni, si trovano tanto lontane l'una dall'altra, che il lettore prima di pervenire alle parole *la donna* ecc. corre pericolo di dimenticarsi la connessione che queste hanno colle precedenti *ora avvenne*: e lo scrittore ben prevedendo ciò, vi ha replicata avvedutamente la particella *che*, per farne più agevolmente risovvenire. Ed ecco, secondo che io penso, l'ufficio de' pleonismi di tal natura. *Colosimo*. Giustissima e vera osservazione al è questa del *Colosimo*, e soltanto è imperfetta nel ripetere la specie al Boccaccio la proprietà di un pleonismo che diletta a molti scrittori. Vero è che messer Giovanni la pone in opera assai più sovente d'ogni altro, ma ciò per la condizione del suo stile d'invenzioni e d'incisi riboccante a ogni tratto; anche in sola questa Novella ecclisi ben due altri casi, ove il *che* è senza necessità ripetuto una volta in ciascuno: *Niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, qualunque meno che onestà, forse, che io, come per me medesimo, non la facessi*. E: *Comandò che, se il pred' uomo ad alcun servizio lo entro dimorar volesse, che egli si fosse ricevuto*. Dato medesimo ne fu uso al c. 56, v. 34. *Inf.*

« *Si che, se stetta buona, o miglior cosa*
M'ho dato il ben, ch'io stesso non m'impido.
E, lasciando i trecentisti, il Fiammista, il Varchi, il Borghini adoperano non di rado questi pleonismi del *che*. Fina all'Alfianconi o al Tasso ne piacque l'uso, leggendosi nella *Colloquazione* del primo al lib. 6. v. 101

Non dico lo già che, se il buon tempo e l'opra
Perde l'oceano, che non si deggia

Pur ecc. tirar al fine ecc.

e nel *Messaggero* del secondo: *Non è verisimile, rispose lo spirito, che se un astrologo avesse prestato la rotta di Persa così certamente com'è avvenuto, che egli medesimo non avesse voluto rendersi grato a' Romani ecc.* Se no valser pure l'Ariosto, e il Salvini: anzi essendo ciò un istrumento alla maggior chiarezza del dire, deve probabilmente trovarsi in ogni autore; essendo in questi casi piuttosto legge universale di stile, che proprietà di favella particolare, e non privilegio della congiunzione *che*, ma dritta di ogni parola, come si può conoscere dalla Nota da noi posta alla fine. 6. *Nar.* è intorno al 1.º *onde Bruno area d'istesso* ecc. Si consulti l'edizione il Baroli nella sua *Dichiarazione* alla st. 51 del c. 44 del *Furioso*, e vengagli il Morali alla pag. xxvi e xxvii del suo *Ariosto*. E. 7

9. *Dispose del tutto, e quella eccitar via*. Il R. tosse la e stimolando superbia: in questo passo la e è la stessa che il lat. *evase* e il nostro *avvenire*; ed è legittimamente qui usato. *Rolla*. Varia in questo luogo il senso, secondo la diversità della interpretazione. Nella stampa del 1521 leggesi così: « pensando niuna cosa a ciò contrariare se

bo V. *Plant. Comit.* pag. 7. not. 6), e *Par. Ann.*
2. 117.

« non vergogna di manifestargliela, si dispose del tutto e quella cacciar via ». Così leggono anche i Deputati e il cav. Salvati; e secondo questa lezione la particella e non può pigliarsi se non nel senso di *ancora*, nel quale talor la usarono gli antichi Toscani, e parimente alcuni di que' moderni che ricalcano i lor vestigi. Ma nell'edizione fattasi sopra il testo Mannelli è una interruzione diversa, vale a dire quella che, seguendo l'edizione di Milano, s'è tenuta eziandio nella presente ristampa. Ora secondo questa lezione e vi fa il suo consueto ufficio di particella copulativa. COLOMBO. In verità non so trovar ragion buona per consentire al Rolli che la particella è sia *leggiadrante qui usata per ancora*; anzi mi pare che guasti la precisione del concetto, dal quale non risulta voler la donna cacciar via altra cosa se non la sola *vergogna*. Quindi molto saviamente al solito si è governato il Colombo seguendo la punteggiatura della stampa del testo Mannelli, la quale non pur fa piano, ma meglio boccaevolente il rostruto. L'edizione del Molini punta come quella del 1527, ma poi legge diverso da tutti: *Pensando niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna di manifestargliela, si dispose del tutto a quella cacciar via*. Or va u' di' che non è chiaro e regolare in cotai stampe il Boccaccio. E.

40. *Sto. Defelebat. MANNELLI.*

41. *Amenduni.* Così in tutti i buoni testi. COLOMBO.

42. *Lontananza: ove avverti che assenza né assenza non disse anzi il Boec. né il Petrarca. E. M.*

43. *Le quali.* Osservisi la particolare costruzione usata qui dal Boccaccio. Dice le quali parlando degli *istituti della carne*, e della *forza d'amore*. Se questo promette si riferisce a *stimoli* ed a *forza*; il primo degli antecedenti è maschile; e se a *carne* ed a *amore*, è maschile il secondo. Potrebbe riferirsi a *carne* ed a *forza*; ma in tal caso appircherebbesi quindi alla *idea* subordinata, e quindi alla principale; la qual cosa è altresì irregolare. Sarebbe mal rimasta nella penna la voce *così* COLOMBO. Questione probabilissima nel cospetto di ogni giudice competente, una irrita e nulla per sentenza de' mss. esaminati in servizio della summentovata impressione Moliniana che dice: *Non potendo io agli stimoli della carne, né alle forze d'amore contrastare, le quali ecc.* Beato a quell'editore, che sortì di venir oggi in tal modo

a illuminar le carte

Che avanti molti anni gli celato il vero
a mille occhi di finci? Quanta invidia gli poro! E.

44. *Tal cosa conto all' onore ecc.* Conte bestia se' una pecora. MANSELLI.

45. *Unque; cioè mai: unqua disse il Petrarca e molto spesso, ed unquano, cioè mai ancora. E. M.*

46. *Che io voi morire o cacciar del mondo non faccia.* Maravigliomi non trovare in questo passo alcuna varia lezione. Io per me penso che il vero originale dicesse *cacciare del regno e non del mondo*, altrimenti direbbe *o morire, o morire*. ROLLI. Si getti l'occhio sul Vocabolario alla voce *mondo* e si vedrà che fra gli altri suoi significati ha quello d'una *parte della terra, paese, o regione*. Dunque *cacciar del mondo* può significare *cacciar del paese*, e se il paese è un regno, vorrà dire, *cacciare del regno*. Un altro senso può anche darsi a questa espressione *cacciare del mondo*, che forse è quello che il Boccaccio intese di darle quando la scrisse, ed è quello di *separar dalla gente, e quasi dal convorzio umano*, conforme a quel che si legge nel Petrarca:

« Per cui sola dal mondo l' son riliviso;

cioè; io sono separato dal mondo, e dalla gente, e fatto uom solitario e abitator d' boschi e d' luoghi riposti e chiusi, dice il Gesualdo nella spiegazione che è alle parole dal mondo diviso. E. M.

47. Il testo Mann. e l'ediz. milanese hanno *messoal le mani né capelli, e rabuffatigli e stracciatigli tutti*; dove è da osservarsi l'uso degli ultimi tre participii accordato con *capelli*, e l'altro no; il che rende la locuzione men regolare: e quindi è che noi abbiamo qui seguita la lezione che è nella stampa del 1527, adottata da' Deputati e dal Salvati. COLOMBO. *V. pag. 161, Not. 25.*

48. *Conscienza.* Così le ediz. del 1527, de' Depul. e del Salvati. Il testo Mann. ha *conscienza*. COLOMBO.

49. *Per potere a quel neutre, cioè per ottenere l'amore della Reina. E. M.*

20. *Nell'oste; ora si dico nel campo.* MARTINELLI.

21. *Figliuoli.* Avverti come maschio e femina, nominali insieme, si comprendono scure nel genere de' maschi. E. M.

22. *Questi paltoni.* G. lesse *paltrou* con varia lezione marginale. *Paltrou*, e *paltrou* lessero l'*Humo* ed *Aldo*. Il R. promette darne spiegazione al fine dell'edizione, ma poi scordosene. Il Vocabolario spiega tal voce con la lat. *mendex*, vagabondo limosinante: voce derivata forse dalla francese *prétout* che fra varie significazioni ha quella di *drappello o truppa*; e siccome veggonsi talvolta i Francesi limosinanti viaggiare per l'Italia, e spesso in *truppa*; così dalla detta voce ne furono chiamati *paltrou*, e *paltrou*. ROLLI. V. la seguente Nota 33. E.

23. *Si diedono ad andar la limosina addomandando.* Innanzi vorrei esser subito andato al Re ninnico, che ciò fare. MANNELLI.

24. *L'aleue sua spesso il Boccaccio per quello che oggi diciamo da bene.* E. M.

25. *Se in li contenti di lasciare appresso di me questa tua figliuola.* Ecco qui, *Appresso* nell'ufficio avvisato alla pag. 56 Nota 7, e registrato dalla Crusca, la quale lo spiega per *Con*, dimenticando poscia di notare il *Con* nel valore di *in casa, Nella famiglia, Nella corte di*, o *Al servizio di*, pur com'è sua frequente proprietà antica e moderna. In questa Novella si legge più volte: *L'italiane ecc. colla genti donna in Londra venne crescendo et in anni et in persona et in bellezza, et in tanta grazia ecc.* e poco poi: *Aveva la genti donna colta quale la Giannetta dimorava nel suo figliuolo ecc.* e ancora: *Perrotto ecc. in Gales col malizioso del Re d'Inghilterra era rimato; e appresso: Partitosi assai povero e male in arnese da colui egli cote lungamente era stato? E. M.*

26. *Limosinando, voce molto vaga.* E. M.

27. *Domaniare, dimandare, addomandare ed addimandare* usa senza differenza. E. M.

28. *Troppo più che se poleato l' avesse, lo stimolava.* « Chiusa fiamma è più ardente ». Petrarca. E. M.

29. *E non potendo la sua infermità tanto conoscere.* Il R. porta per varia lezione *punto* in vece di *tanto*, ed io la stimo la vera lezione. ROLLI. I Dep. del 75, nel proemio che sta innanzi alle loro Annotazioni dicono: *Sarà buon saggio, e quasi principai contrassegno d'alti testi novelli agli antichi, e da' più e sinceri a' contaminati e guasti, ovunque si troverà in cambio di donna vi sembro io, donna vi pago io ecc., ed in cambio di scrivere non potendo la sua infermità tanto conoscere, punto conoscere.* Dunque la voce *punto*, in vece di dare la vera lezione, fa vedere che il testo del *Ruscetti* e quello di *Londra* sarebbero contaminati e guasti, se essa in quelli si ritrovasse. *Tanto conoscere vale conoscere tanto addentro*, che i medici venissero a scoprire l'Infermità da forte amore e da soverchia noia provenire. E. M.

30. V. Dep. Annot. pag. 36. E.

31. *Per che il palso più forte cominciò a battergli, che l'usato.* Avverti l'usato, nome sostantivo, in questo solo modo trovarsi in tutta la lingua. E. M.

32. V. Dep. Annot. pag. 91. E.

33. *Quantunque meno che onesta fosse ecc.* espressa è graziosamente questa eccità di materno amore. MARTINELLI.

34. *Nelle più delle persone.* Più, quando usasi sostanzialmente col secondo caso dopo, vuol ricevere l'articolo *il*; perchè allora è consuetudine come neutro, o, se si vuole (perocchè, rigorosamente parlando, noi non abbiamo nomi neutri), come maschile. Però si dice *il più delle volte; il più delle donne ecc.*; e così vuol fare anche il Boccaccio assai sovente. E dunque da notarsi come cosa alquanto fuor dell'uso l'averli egli dato qui l'articolo femminile. COLOMBO.

35. *Persone . . . attemptai . . . stati.* La voce *persona* è indubbiamente di genere femminile; e commetterebbe, come dicono i gramatici, un sollecismo col dicesse *la persona; questo persona; persona leggiadro*, e così discorrenno. Ma perchè nel significato di questo vocabolo comprendesi tutto quanto *donna*, il Boccaccio, posta da canto la costruzione gramaticale, si attenne qui non al vocabolo, ma alla cosa da esso significata; e con questa accordo *attemptai e stati*, intendendo *nomini*. Di così fatte costruzioni abbonda il nostro autore, siccome gli altri antichi Toscani. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 40. E.

6. *Av. S. 1. Se aggraffo il padre sia marito o in cort.*

36. *Il non poterla forse accorgere.* Il R. porta per varia lezione *accoria* in vece d'*accorgere*, e la stima migliore. RULLI. È migliore per certo quanto alla regolarità della favella; perocché allora al verbo *fare* si subordinano due parole della stessa natura, quali sono *accoria* e *pietoso*; laddove, secondo la nostra lezione, se ne subordinano due di natura diversa siccome nona un nome ed un verbo, cioè *accorgere* e *pietosa*. Non pertanto i Deputati e il cav. Salvini adottarono così fatta lezione: e certo non sempre s'attiene il Boccaccio alla più esatta regolarità del favellare. Conobbe egli molto bene che talora alcuna piccola irregolarità, la quale non si opponga all'indole della lingua, appunta perché si diparti sì quanto dall'uso comune del favellare, ha più leggiadria. *Colosio. Vegg. pag. 34.*

37. *Notai questa ch'è in vero di quello che.* Alle particelle che quando val il quale o i quali, lo quale o le quali non si vuol preporre articolo. Ad ogni modo qualche volta ve l'hanno preposto gli scrittori. *Colosio.*
38. *Giuliana.* Nota: voce provenzale e di tutta la Francia. E. M.

39. *Ardio disse sempre il Boccaccio.* Il Petrarca *Ara. R. M.*
40. *Non fu contenta in alcuna guisa.* Così legge nella edizione del 1571: e questa lezione seguono i Deputati e il cav. Salvini. Il testo Mannelli e l'edizione milanese hanno *et in alcuna guisa*; ma pare a me che quella particella *et* vi s'acchi in sinistri. *Colosio.*

41. *Amando meglio, cioè parendola loro men male; e questa ciarola è allegata e dichiarata dal Bembio, se bene un poco diversamente.* E. M.

42. *Il giovane leggono i Deputati.* *Colosio.*

43. *Del rimaso; in alcuni trovo della rimasa, riferendosi a gente.* E. M. — V. Dep. Annot. pag. 15. E.

44. *Decentissime ha il testo Mannelli.* *Colosio.*

45. *Fuggendo.* Il testo Mannelli e la ediz. milanese hanno: *fuggito.* *Colosio.*

46. *Altante, altante, ajutante, farie, robusta.* E. M.

47. *Folle e volli e volano disse sempre il Boccaccio; volli e voltera non mal.* Ma il Petrarca disse *volli e volti.* E. M.

48. *Tutti quanti, ova considera la parola quanti posta per uso del parlar comune.* E. M.

49. *Cominciarongli, Deput. o Salv.: cominciaron a fargli festa, ediz. del 1571.* *Colosio.*

50. *Quir venne là dove era il Conte. Là dove, Manna e Dep.: dove, ediz. del 57.* *Colosio.* V. la Nota 36 della pag. 68. E.

51. *Eran il Conte levata ecc. a fare onore alla figliuola, siccome a donna. Avverti donna per signora, nel suo proprio significato.* E. M. — V. Dep. Annot. pag. 79. E.

52. *Fuggendo la donna che i fanciulli do lei parlar non si volevano, ma volendogli porre ecc.* Avverti questi due parlar, come sono diversi di significazione. E. M. — V. la Nota 5 della pag. 35. E.

53. *Paltone, voce di simile significato a paltone ac-*

cennato poco sopra. Il G. ne porta la varia lezione *paltone*, e l'Alunno lesse così. RULLI. *Paltone*, mendicante. Il Salvini nella sua traduzione d'Omero si C. XVII. dell'Odissea, fece uso di questa parola nel descrivere Ulisse:

« A tristo e vecchio paltone simile

« Andando a mazza e mvestito indosso.

Con tutta questa chi l'usasse sarebbe inteso da pochi. MARTINELLI.

54. *Non mi porrebbe gran fatica che in questi due luoghi le parole li prod' uomo, cioè il Conte, vi fossero intromesse da qualche chiosatore.* E. M.

55. *Ragazzo vale qui garzau di stalla, ma ora non si direbbe di un uomo vecchio, ma bensì parione a mozza di stallo; e quel mozza è spagnuolo, e si scrive mazo, che è lo stesso che ragazzo.* MARTINELLI.

56. *Rumi, Rohn. E. M.*

57. *Do tutti era tenuta uno santissimo e buono uomo.* Ecco qui novamente la voce buona dopo santissimo, ed ecco nova occasione d'interpretarla conforme a quanto si è fatto alla Nota 5 della pag. 48. E.

58. *Ritognosse; elegantissima per insegnare novamente.* MARTINELLI. Deriverebbe mai questo verbo dal francese *renseignement*? E, piuttosto che insegnare nuovamente, significherebbe egli *indicare a scoprire*? Certa così a me pare. *Colosio.* E così molto prima s'era parlo già agli Accademici della Crusca senza rispetta al significato, se non alla derivazione sua. E.

59. *Moglie, moglie e mogliera tutti sono della lingua.* E. M. — Veggasi la Oss. IX alla pag. 914, e la Nota alla st. X, v. 2 del C. 28 dell'Orlando Furioso nel Val. I. di questa Collezione. E.

60. *E molto pionosi, e molto rolligrosari insieme ecc.* Avverti il modo di dire impersonalmente all'usa latino. E. M.

61. *Per farlo più vergognare, questa pronome lo è stranissima qui posta, perché né vicino né distante vi si trova il nome antecedente, a cui riferisca: a così ancora gli di ghie, che deva riferire al Re. E. M. — Il nome antecedente a cui si riferiscono i pronomi lo e ghie v'è sottolineato ed ebraizzato e al indispensabile, che l'autore ha giudicato cosa superflua l'esprimere. Perocché dappoi che s'era narrato avaro il Re fatta una grida che chi rinsegnasse il Conte e i figliuoli sarebbe maravigliosamente guiderdonato, bastava dire semplicemente il guiderdone promesso, perché necessariamente s'intendesse il guiderdone promesso dal Re; nel qual caso la prima espressione equivaleva affatto alla seconda. Al nome Re adunque, il quale tacito in questa luogo non è men sostituito che espresso, si riferiscono a lo e ghie: ed è da riporsi anche questa costruzione tra quella di cui s'è parlato nel tom. I. pag. 75. *Colosio.**

62. *Per madre che da parte a da canta di madre dice l'Italia più comunemente.* E. M.

NOVELLA IX

OSSERVAZIONE ISTORICA

Bernabò ecc. Il fatto contenuto in questa Novella potrebbe credersi, secondo pare al Manni, che avesse inteso il Boccaccio dal suo maestro Andatò de Nigro, che fu Genovese. E quanto alla pudicitia genovese il Braccelli De claris Genuensibus scrisse: Nec matronalis pudicitia curam ulli unquam populo majorem fuisse crediderim; cujus rei certissimum argumentum habeo, quod nullae unquam urbes, quantumvis injustae ac odiosae, expugnatae a Genuensibus inveniuntur, in quibus pudicitia muliebris conservata non sit.

TITOLO

Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, et in abito d'uomo serve il Soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito femminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

Avendo Elisa colla sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena Reina, la quale bella e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole e ridente, sopra se recatasi ³ disse. Servar si vogliono i patti a Dioneo; e però, non restandoci altri che egli et io a novellare, io dirò prima la mia, et esso, che di grazia il chiese, l'ultimo fia che dirà; e questo detto, così cominciò. Suolsi tra' volgari spesso volte dire un cotai proverbio: che lo 'ngannatore rimane a piè dello ingannato; il quale non pare che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse. E perciò, seguendo la proposta, questo insieme ³, carissime Donne, esser vero come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi; nè vi dovrà esser discearo d'averlo udito, acciò che dagli 'ngannatori guardiar vi sappiate. ³

Erano ³ in Parigi in uno albergo alquanto grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; ed avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare; e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dir delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate, e motteggiando cominciò alcuno a dire: io non so come la mia si fa; ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore il quale io porto a mia moglie, e prendo di questa qua quel piacere che io posso. L'altro rispose: et io fo il similianle; perciò che se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, si l'fa ⁴; e perciò a fare a

fare sia ⁵; quale asino dà in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenza parlando pervenne: e brevemente tutti pareva che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando se di spenzial grazia da Dio avere una donna per moglie la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte o donzello, dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra ⁶. Perciò che ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra et atante della persona, nè alcuna cosa era, che a donna appartenesse, sì come lavorare di lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun'altra. Oltre a questo niuno scudiere o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse: e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava, affermando con saramento niun'altra più onesta nè più casta potersene trovar di lei: per la qual cosa egli credeva certamente che, se egli dicea anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle ⁷ non intenderebbe. Con altro uomo. Era tra questi mercatanti, che così ragionavano, un giovane mercatante, chiamato Ambrogiuolo da Piagenza, il quale di questa ultima loda che Bernabò avea data alla sua donna cominciò a far le maggior risa del mondo, e gabbando ⁹ il domandò se lo 'mperadore gli avea questo privilegio più che a tutti gli altri uomini conceduto. Bernabò un poco turbatello disse che non lo 'mperadore, ma l'idio, il quale poteva un poco più che lo 'mperadore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Ambrogiuolo: Bernabò, io non dubito punto che tu non ti creda dir vero; ma, per quello che a me paia, tu hai poco ri-

1. Leggati la saggia osservazione che qui fa il Lessyua nel XVIII suo Vergato, e qui si vedrà che ha formal parole.

guardato alla natura delle cose; perciò che, se riguardato v' avessi, non ti sento di sì grosso ingegno, che tu non avessi in quella cognosciuto cose che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare. E perciò che tu non creda che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato ¹⁰, crediamo avere altra moglie o altrimenti fatta, che tu; ma da uno naturale avvedimento mossi così abbiām detto, voglio un poco con teo sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso l' uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, et appresso la femina; ma l' uomo, sì come generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto: et avendo più di perfezione, senza alcun fallo dee avere più di fermezza e costanzia, perciò che universalmente le femine sono più nobili, et il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l' uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere che non concedenda, lasciamo stare ad una che l' prieghi, ma pure a non disiderare una che gli piaccia, et oltre al disidero, di far ciò che può, acciò che con quella esser possa ¹¹, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli; che sperì tu che una donna naturalmente mobile possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi che userà uno uomo savio che l' ami? Credi che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l' affermi, io non credo che tu l' creda; e tu medesimo di che la moglie tua è femina, e ch' ella è di carne e d' ossa, come sono l' altre. Per che, se così è, quegli medesimi disiderj deono essere i suoi, o quelle medesime forze, che nell' altre sono, a resistere a questi naturali appetiti: per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello, che l' altre, faccia; e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quello, come tu fai. Al quale Bernabò rispose e disse: io son mercatante, e non filosofo, e come mercatante risponderò. E dico ¹² che io conosco ciò, che tu di, potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna; ma queste, che savie sono, hanno tanta sollecitudine dello onor loro, che elle diventan forti più che gli uomini, che di ciò non si curano a guardarlo; e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo: veramente, se per ogni volta che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero, io mi credo che poche sarebber quelle che v' attendessero; ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle, che savie sono, nè pedata nè orna; e la vergogna e l' guastamento dell' onore non consiste se non nelle cose palesi: per che, quando possono occultamente, il fanno ¹³, o per mattezza lasciano. Et abbi

questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o, se pregò, non fu esaudita. E quantunque io conosca, per naturali e vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così appieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte, e con molte stato alla pruova. E dicoti così, che, se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederrei in breve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell' altre recate ¹⁴. Bernabò turbato rispose: il questionar con parole potrebbe distendersi troppo: tu diresti, et io direi; et alla fine niente monterebbe. Ma, poichè tu di che tutte sono così pieghevoli ¹⁵, e che l' tuo ingegno è cotanto; acciò che io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa, che ti piaccia, in cotale atto la puoi condurre; e, se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro che mille fiorin d' oro. Ambrogiuolo già in su la novella riscaldato, rispose: Bernabò, io non so quello ch' io mi facessi del tuo sangue, se io vincessi; ma, se tu hai voglia di vedere pruova di ciò che io ho già ragionato, metti cinquemila ¹⁶ fiorin d' oro de' tuoi, che meno ti deono esser cari che la testa, contro a mille de' miei: e, dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d' andare a Genova, et infra tre mesi dal di, che io mi partirò di qui, aver della tua donna fatta mia volontà; et in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti e tanti indizj, che tu medesimo confesserai esser vero, sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede infra questo termine non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabò disse che gli piaceva molto; e quantunque gli altri mercatanti che quivi ¹⁷ erano, s' ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che, oltre al voler degli altri, per belle scritte di lor mano s' obbligarono l' uno all' altro. E fatta la obbligazione, Bernabò rimase, et Ambrogiuolo quanto più tosto poté ne venne a Genova. E dimorato alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e più ne intese, che da Bernabò udito n' avea: per che gli parve matta impresa aver fatta. Ma pure accatatosi ¹⁸ con una povera femina che molto nella casa usava, et a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro indurre, con denari la corruppe ¹⁹, et a lei in una cassa artificioiata a suo modo si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentile donna; e quivi, come se in alcuna parte andar volesse, la buona femina, secondo l' ordine dato da Ambrogiuolo, la racconciò per alcuni di. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta

la notte, all' ora che ²⁰ Ambrogiuolo avvisò che la donna dormisse con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea. Per la qual cosa egli il sito della camera, le dipinture et ogni altra cosa notabile, che in quella era, cominciò a ragguardare et a fermare nella sua memoria. Quando avvicinatosi al letto, e sentendo che la donna et una piccola fanciulla che con lei era dormivan forte, pianamente scopertala tutta, vide che così era bella ignuda, come vestita; ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno ch'ella n'avea sotto la sinistra poppa; ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro: e ciò veduto, chetamente la ricoperse; come che, così bella vedendola, in disiderio avesse di mettere in avventura ²¹ la vita sua, e coricarlesi allato. Ma pure avendo udito lei essere così cruda et alpestra intorno a quelle novelle, non s'arrischiò: e statosi la maggior parte della notte per là camera a suo agio, una borsa et una guarnacca ²² d'un suo forcere trasse et alcuno anello et alcuna cintura; et ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò, e così la serò come prima stava: et in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s'accorgesse. Veggente il terzo dì, secondo l'ordine dato la buona femina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde levata l'avea: della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femina, quanto più tosto poté con quelle cose si ritornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati que'mercatanti che presenti erano stati alle parole et al metter de' pegni, presente Bernabò, disse aver vinto il pegno tra lor messo; perciò che fornito avea quello di che vantato s'era: e che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, et appresso mostrò le cose che di lei avea seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò così esser fatta la camera, come diceva, et oltre a ciò se riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state; ma disse lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera, et in simil maniera avere avute le cose: per che, se altro non dicca, non gli parca che questo bastasse a dovere aver vinto. Per che Ambrogiuolo disse: nel vero questo doveva bastare; ma poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica, et io il dirò. Dicoti che madonna Zinevra ²³ tua moglie ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d'un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì; e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale ciò esser vero, che Ambrogiuolo diceva, e dopo alquanto disse: signori, ciò che Ambrogiuolo dice è vero;

e perciò, avendo egli vinto, venga qualor gli piace, e si sì ²⁴ paghi: e così fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato. E Bernabò da Parigi partitosi con fellone animo contro alla donna, verso Genova se ne venne. Et appressandosi a quella, non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione; et un suo famigliare, in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui ²⁵ venisse: et al famiglio segretamente impose che, come in parte fosse colla donna, che migliore gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere ²⁶, et a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova, e date le lettere e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con festa ricevuto; la quale la seguente mattina montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino; e camminando insieme, e di varie cose ragionando, pervennero in uno vallone ²⁷ molto profondo e solitario e chiuso d'alte grotte e d'alberi, il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per se fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio, disse: madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio; ché a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna vedendo il coltello et udendo le parole, tutta spaventata disse: mercè ²⁸ per Dio: anzi che tu mi uccida, dimmi di che io t'ho offeso, ché tu uccider mi debbi? Madonna, disse il famigliare, nie non avete offeso d'alcuna cosa: ma di che voi offeso abbiate il vostro marito, io nol so, se non che egli mi comandò che, senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin v'uccidessi; e se io nol facessi, mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene quant'io gli son tenuto, e come io di cosa che egli m'imponga, posso dir di no: sallo Iddio che di voi m'incresece ²⁹; ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse: ah! mercè per Dio: non volere divenire micidiale di chi mai non t'offese, per servire altrui. Iddio, che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo: tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio et al tuo signore et a me in questa maniera; che tu prenda questi miei panni, e donami solamente il tuo farsetto et un cappuccio, e con essi torni al mio e tuo signore, e di chi che tu m'abbì uccisa; et io ti giuro per quella salute la quale tu donata m'avrai, che io ni dileguerò, et androne in parte, che mai nè a lui nè a te in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare, che mal volentieri l'uccideva, leggermente divenne pietoso. Per che, presi i drappi suoi e datole un suo farsettaccio et un cappuccio e lasciatle certi denari li quali essa avea, pregatola che



di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel
 valione et a piè, et andoune al signor suo, al
 qual disse che il suo comandamento non sola-
 mente era fornito, ma che il corpo di lei morto
 aveva tra parecchi tupi lasciato. Bernabò dopo
 alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputo
 il fatto, forte fu biasimato³⁰. La donna rimasa
 sola e sconsolata, come la notte fu venuta,
 contraffatta il più che poté n'andò ad una vil-
 letta ivi vicina; e quivi da una vecchia pro-
 cacciato quello che le bisognava, raccontò il
 farsetto a suo dosso; e fattol corto, e fattosi
 della sua camicia un pojo di pannolini³¹, et
 i capelli tondutosi, e trasformatasi tutta in for-
 ma d'un marinaro, verso il mare se ne ven-
 ne: dove per avventura trovò un gentile uomo
 catalano, il cui nome era Segner Encararch,
 il quale d'una sua nave, la quale alquanto di
 quivi era lontana, in Alha già disceso era a
 rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrato
 in parole, con lui s'accioni per servidore, e
 salisene sopra la nave, facendosi chiamar Si-
 curano da Finale. Quivi di miglior panni ri-
 messo in arnese dal gentile uomo, lo 'ncomin-
 ciò a servir sì bene e sì acconciamente, che
 egli gli venne oltre modo a grado. Avvenne
 ivi a non gran tempo che questo Catalano con
 un suo carico navigò in Alessandria, e portò
 certi falconi pellegrini al Soldano, e presen-
 toglieli³²: al quale il Soldano avendo alcuna
 volta dato mangiare, e veduti i costumi di Si-
 curano, che sempre a servir l'andava, e pia-
 ciutigli, al Catalano il domandò; e quegli, an-
 cora che grave gli paresse, glielo lasciò. Si-
 curano in poco di tempo non meno la grazia
 e l'amor del Soldano acquistò col suo bene ad-
 operare, che quella del Catalano avesse fatto.
 Per che in processo di tempo avvenne che,
 dovendosi in un certo tempo dell'anno a guisa
 d'una fiera fare una gran ragunanza di mer-
 catanti e cristiani e saracini in Acra, la quale
 sotto la signoria del Soldano era; acciò che i
 mercatanti e le mercatanzie sicure stessero, era
 il Soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli
 altri suoi ufficiali, alcuno de' suoi grandi uomini
 con gente che alla guardia attendessero. Nella
 qual bisogna, sovravvenendo il tempo, dili-
 berò di mandare Sicurano, il quale già otti-
 mamente la lingua sapeva; e così fece. Venuto
 adunque Sicurano in Acra signore e capitano
 della guardia de' mercatanti e della mercatan-
 zia; e quivi bene e sottilmente facendo ciò
 che al suo ufficio apparteneva, et andando dal-
 torno veggendo, e molti mercatanti e ciliziani
 e pisani e genovesi e viniziani et altri Italiani
 vedendovi, con loro volentieri si dimesticava
 per rimembranza della contrada sua. Ora av-
 venne tra l'altre volte che, essendo egli ad
 un fondaco di mercatanti viniziani smontato,
 gli vennero vedute tra altre gioje una borsa
 et una cintura, le quali egli prestamente ri-
 conobbe essere state sue, e maravigliossi; ma,

senza altra vista fare, piacevolmente domandò
 di cui fossero, e se vendere si voleano. Era
 quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con mol-
 ta mercatanzia in sua nave di Viniziani, il qua-
 le udendo che il capitano della guardia doman-
 dava di cui fossero, si trasse avanti e ridendo
 disse: messere, le cose son mie, e non le ven-
 do; ma, s'elle vi piacciono, io le vi donerò
 volentieri. Sicurano vedendol ridere, sospicò³³
 non costui in alcuno atto l'avesse raffigurato; ma
 pur fermo viso facendo, disse: tu ridi forse per-
 chè vedl me uom d'arme andar domandando
 di queste cose femminili? Disse Ambrogiuolo:
 messere, io non rido di ciò; ma rido del modo
 nel quale io le guadagnai. A cui Sicurano di-
 disse: deh, se Iddio ti dea buona ventura, se egli
 non è disdicevole, diccelo come tu le gua-
 gnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi
 donò con alcuna altra cosa una gentil donna
 di Genova, chiamata madonna Zinevra, moglie
 di Bernabò Lomettin una notte che io giacqui
 con lei, e pregommi che per suo amore io le
 tenessi. Ora risi io, perciò che egli mi ricorda³⁴
 della sciocchezza di Bernabò, il qual fu di tan-
 ta follia, che mise cinquemila fiorin d'oro
 contro a mille, che io la sua donna non re-
 cherei a' miei piaceri: il che io feci, e vinsi
 il pegno; et egli, che più tosto se della sua
 bestialità punir dovea, che lei d'aver fatto
 quello che tutte le femine fanno, da Parigi a
 Genova tornandosene, per quello che io abbia
 poi sentito, la fece uccidere. Sicurano udendo
 questo, prestamente comprese qual fosse la ca-
 gione dell'ira di Bernabò verso lei, e mani-
 festamente conobbe costui di tutto il suo male
 esser cagione; e seco pensò di non lasciarglielo
 portare impunito. Mostrò adunque Sicurano
 d'aver molto cara questa novella, et artata-
 mente³⁵ prese con costui una stretta dimesti-
 chezza, tanto che per gli suoi conforti Ambro-
 giuolo, finita la fiera, con esso lui e con ogni
 sua cosa se n'andò in Alessandria, dove Si-
 curano gli fece fare un fondaco, e mise gli in
 mano de' suoi denari assai: per che egli util
 grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Si-
 curano, sollicito a volere della sua innocenzia
 far chiaro Bernabò, mai non riposò³⁶ infino
 a tanto che con opera d'alcuni grandi merca-
 tanti genovesi che in Alessandria erano, nuove
 cagioni trovando, non l'ebbe fatto venire: il
 quale in assai povero stato essendo, ad alcuno
 suo amico facilmente fece ricevere, infino che
 tempo gli paresse a quel fare che di fare in-
 tendea. Aveva già Sicurano fatta raccontare ad
 Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, e
 fattone al Soldano prendere piacere. Ma, poi-
 ché vide quivi Bernabò, pensando che alla bi-
 sogna non era da dare indugio, preso tempo
 convenevole, dal Soldano impetrò che davanti
 venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabò, et in
 presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non
 si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traes-

²
²⁸⁷ se il vero, come stato fosse quello, di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa Ambrogiuolo e Bernabò venuti, il Soldano in presenza ²⁷ di molti con rigido viso ad Ambrogiuolo comandò che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemila fiorin d'oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se non dicesse. Per che Ambrogiuolo da una parte e d'altra spaventato, et ancora alquanto costretto, in presenza di Bernabò e di molti altri, niuna pena più aspettandone che la restituzione di fiorini cinquemila d'oro e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. Et avendo Ambrogiuolo detto, Sicurano, quasi esecutore del Soldano, in quello rivolto a Bernabò ³⁸, disse: e tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabò rispose: io vinto dalla ira della perdita de' miei denari e dall'onta ³⁹ della vergogna che mi pareva avere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere: e, secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenza del Soldano dette, e da lui tutte udite et intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriar si possa d'amante e di marito; che l'amante ad una ora lei priva d'onore, con bugie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei: ed il marito più credulo alle altrui falsità che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere e mangiare a' lupi: et oltre a questo è tanto il bene e l'amore che l'amico e 'l marito le porta, che, con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma, perciò che voi ottimamente conoscete ⁴⁰ quello, che ciascuno di costoro ha meritato; ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire lo 'ngannatore ⁴¹ e perdonare allo 'ngannato, io la farò qui in vostra et in loro presenza venire ⁴². Il Soldano, disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse che gli piaceva, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea; et Ambrogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura che di pagar denari, nè sapea che si sperare o che più temere perchè quivi la donna venisse; ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione ⁴³ dal Soldano a Sicurano, esso piagnendo et in ginocchioni dinanzi al Soldan gittatosi, quasi ad una ora la maschil voce et il più non voler maschio parere si partì, e disse: signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata ta-

pinando in forma d'uom per lo mondo, da questo traditor d'Ambrogiuolo falsamente e realmente vituperata, e da questo crudele et iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante et a mangiare a' lupi. E stracciando i panni dinanzi e mostrando il petto, se esser femina et al Soldano et a ciascuno altro fece palese; rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo, ingiurosamente domandandolo quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il Soldano, il qual sempre per uomo avuta ⁴⁴ l'avea, questo vedendo et udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello che egli vedeva et udiva, credette più tosto esser sogno, che vero. Ma pur, poichè la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con sonima laude la vita e la costanzia et i costumi e la virtù della Zinevra, infino allora stata Sicurano chiamata, commendò. E fatille ⁴⁵ venire onorevolissimi vestimenti femminili e donne, che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte ⁴⁶. Il quale riconoscitola, a' piedi di lei si gittò piangendo; e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, et in piede il fece levare, teneramente sì come suo marito abbracciandolo. Il Soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo ed unto di mele, nè quindi mai, infino a tanto che per se medesimo non cadesse, levato fosse; e così fu fatto. Appresso questo comandò che ciò che d'Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato; che non era sì poco, che oltre a diecimila doppie ⁴⁷ non valesse: et egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò come marito di madonna Zinevra, e madonna Zinevra sì come valorosissima donna onorò, e donolle che in gioje e che in vasellamenti d'oro e d'ariento e che in denari ⁴⁸, quello che valse meglio d'altre diecemila doppie. E fatto loro apprestare un legno, poichè fatta fu la festa, gli licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere: dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente madonna Zinevra la quale da tutti sì credeva che morta fosse; e sempre di gran virtù e da molto, mentre visse ⁴⁹, fu reputata. Ambrogiuolo il di medesimo che legato fu al palo et unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all'ossa divorato: le quali bianche rimase et a' nervi appicate, più ⁵⁰ lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza. E così ⁵¹ rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *Ricarsi sopra se*, si dice quando alcuno, avendo a parlare con gravità, compone gli occhi e la persona con bel modo. E. M.

2. V. Dep. Annot. pag. 47. E.

3. Questa novella servi d'argomento a Shakespeare per la Tragedia di *Cymbeline*, i cui caratteri deo l'autore delle sue illustrazioni essere di gran lunga inferiori a quelli rappresentati dal Boccaccio. MARTIRELLI.

4. *Si fa*. Avverti questo si per *pare* E. M. — V. il Davanzali nella postilla al lib. 3. del suo Tacito. E.

5. *A fare a fare via*, cioè *andare a fare a me le corna o altro*, ed io a lei; ed è parlar molto usato in comune. E. M. — Questa guisa di favella è così spiegata dal Gherardini Voc. Man. ecc. 3. 224. « *A fare a fare via*: maniera di dire per significare l'Essere deliberato di rendere ad uno la pariglia, la Accettare di fare a chi più ne può della cosa di cui si parla: in somma è locuzione espressionista.

« Il voler vendicarsi ». Ed oltre a questo esempio, ne adduce il seguente di esso Boccaccio Carb. 189. « *Fatti in conto: de Dio m'aiuti, la tua mi incenerai: va' dietro a quella (femina) di che tu se' degno; che carin tu non eri degno d'aver me, e fai ben ritratto di quel che t'avei. Ma io fare a far sia. Pensa che io non mi ricopierai del fango.* »

V. anche i Dep. Annot. pag. 58. E.

6. Quasi questa forma di dire la più compiuta ecc. che forse ne fosse un'altra. COLOMBO. — Il Cesari (Dant. 3. = 325) spiega la sua ammirazione: *Fedi mo' storiaccia di que- en costruita* ed lo dico invece: *Fedi mo' storiaccia di Boccacciove*, *fiori d'ogni regola di storiaccia* (per chi è diac meglio di noi due?). *Filardi l'it. Cesar. pag. 156. E. IV*

7. Così fatte novelle in questo senso è molto graziosamente detto. COLOMBO. E però lo ripeto qui appreso ben due volte dicendo: *Se per ogni volta che elle a cui falla novelle attendono, nascono ecc. E: *Andando udito lei essere così cruda ed alpestra luorno a quelle novelle.**

8. *Tendere per attendere* molto spesso usa il Boccaccio. E. M.

9. Gabbando, scherzando. Gabbare si dice ancora modernamente, ma la significazione d'*ingannare fraudolentemente*. MARTIRELLI.

10. *Molto larga abbiamo delle nostre mogli parlate*. « Il Cesari (Dant. 3. 325) dice che *parlar larga* vuol dire senza riguardo; contrario di *temperatamente* che aveva detto di sopra. Male, dico io, rispetto alla lingua comune, se questo è il senso del largo; dacché *larga* non è altro significa che *ampiamente*; e può essere preso sì in buona e sì in mala parte ». *Filardi l'it. Cesar. pag. 156. E.*

11. V. Dep. Annot. pag. 55. E.

12. Nota bene, e meglio questo detto, il quale ha forza di far concedere alle donne di leggere questo libro. MARTIRELLI.

13. Quando portano occultamente, il fanno. Nuova casa è si occultata che non si palesi. MARTIRELLI.

14. *Mi crederei in breve spazio di tempo recarà a quello, che le ha delle altre recato*. Ah! villanaccio bugiardo. MARTIRELLI.

15. *Pieghevoli*, il volgar di *flexibiles*, ed è voce molto bella; così anco si dice *arrendevoli*. E. M.

16. *Cinquemilli*; il testo Mann. e la ediz. di Milano. COLOMBO.

17. *Quel val sempre in quel luogo, e qui, in questo; nel che molti sogliono pigliare errore*. E. M. — Il Boccaccio per altro usò *quell* per *quella* Vita di Dante quando disse: « della divina essenza quella che per ingegno è umano *quell* si può comprendere ». Al contrario Buonaccorso da Montemagno usò *quell* per *quell* nel Son. i dicendo:

Quivi mi stringe 'l cor in unil pianto,

Qui li adute de' beati reati. COLOMBO. Il *quell*

della Vita di Dante per *Quel* addotto dal Colombo non

par altro che un errore di *ma*, e stampe; sicché la edizione nobilmente ricorretta dal Gamba ha *Qui* come domanda la proprietà a la legge osservata sempre da esso Boccaccio, non che da ogni altro vero Classico. Altrettanto si vuol pensare di un secondo luogo, par di messer Giovanni, recato così quest'ora dal Cinisio. Per conto poi del *Qui* invece di *Quivi*, la cosa va altrimenti: perocché se non trovano degli esempi e non pochi e irrimprognabili, specialmente quelli che sono ne' versi. Autore al Petrarca e a Cino e al Montemagno, come altri ha notato, ne fe' uso anche Dante nel Purg. 32. 100. Oltro poi di tale scandalo io penso che sia stato Virgilio, il maestro degli Italiani Poeti, nel quale di tanto in tanto s'incontra *hic* per *illuc*, come per saggio al può vedere due volte nella sola prima Eneida; e questo è credibilmente la lui una delle peccate, onde gli antichi lo appellavano *Croce de' Grammatici*. E in vero lo scambio di *hic* e *illuc* termis è da fuggire, e non credo che sia da dirlo con Servio al primo dell'Eneide v. 20. *figura creberrima*, anzi *hectida terribilior*; e noi ardisce che Annibale Caro, tante volte infedele nel ritrarre le bellezze di quel poema, si sia poi allora governato al contrario, ne' casi presentati. V. la Nota 96 della pag. 68. E. *Il Canale in Anagnina*.

18. *Accontarsi*, abbozzarsi. E. M.

19. *Curappè*, che i Latini dicono *subornare*. E. M.

20. *Alora che*; il testo Mann. e l'ediz. del 1718. COLOMBO.

21. *Mettere in avventura*, poco appresso dirà *s'arrischia*. E. M.

22. *Guarnacca*, zimarra, vesta lunga. E. M.

23. *Zinevra*: così i Genovesi; ma i Toscani dicono *Ginevra* e *Ginevera*. MARTIRELLI.

24. *E al si paghi: ave [sic] l'una si abbonda per uso della lingua; il che fa molto spesso*. E. M.

25. *Quel* due tal così di persone diverse fanno qui il parlar duro. E. M.

26. *La dovesse uccidere ecc.* Questo crudele risentimento conferma quello che il Bracelli dice della delicatezza scrupolosa dei Genovesi di quel tempo, toccante la matronal pudicitia. MARTIRELLI.

27. Le due ediz. citate nel Vocab. della Crusca hanno in un'edizione. COLOMBO.

28. *Mercè con l'accento nell'ultima val compassione, misericordia ecc.*; con l'accento nella prima, val *roba e mercanzia*; ma in tal significazione non mi ricordo che l'usi il Boccaccio, ma sì il Petrarca.

« Nave di mercè preziosa carta »

ed altri. E. M.

29. *Sulla fide che di voi m'incresce*. E da notare come nel trecento s'invitava questa che là dove or si costuma di porre *Se*. Anche Dante mostra aver fatto così nel v. 31 del c. 30 Inf. che dice:

Ma che mi vai, che ha le membra legate?

E a tal uso vuol facilmente recare questo del Petrarca Canz. 1. st. 4.

Qual fu a sentir, che li ricordar mi coce?

L'Adriano pure nel suo Plutarco se n'è servito in tal valore, sebbene oggi non può cosa da invaghire. E. C. 2.

30. Se questo fatto fosse realmente vero mostrerebbe che a quei tempi i Genovesi potevano uccidere le mogli senza renderne conto al Governo. MARTIRELLI.

31. *Pannolini*, par che intenda qui per calzoni. R. G. porta la varia lezione *pannolini di gamba*. Almeno lesse *pannolini da gamba*, calze di tela. ROLLI. V. pag. 68, Nota 17. E.

32. *Presenziffie*. Certamente lo non sa immaginare da che regola e ragione mosso il Boccaccio usasse così spesso in ogni suo componimento questo modo di dire. Cosa chiara e che i pronomi *quello, quella, quello, o vogliam dire, essa, essi, esse*, quando si pongono a qualche verbo o altro compono, e si compocono con esso, *il V. Anagnina nel Roman. Jan. 8. e 11. e Jaff. Ser. 8. 4. e C. 1. 37. 20. d'Ammirato (Voc. Ser.)* dove conca *del Magn. forte consigliere della morte del duca. delmonde, gli pare in linea finge parole: Quivi non fu bisogno di tante convinzioni. Cui: da questo proposito, da questo capo. Maly. Son. 89. E quivi quindi ogni suo inato parole.*

V. Jaff. Comptes. 4. 17.

(12) V. la Nota 35 della pag. 335.

restano nelle ultime lettere di detto pronome, come gli mostrò la *corsa e donighele*, cioè gli donò quella, gli portò le lettere e lasciòle, gli promise i libri, e por-
 tògli ecc. Ma, come ho detto, il Boccaccio usò quasi sempre di finire in e tutti i detti pronomi così affissi, tanto nel maschio come nella femina, e tanto nell'uomo come nell'altro numero, come ancora avvertisce il Bembo. Il che certo non si può dire che egli abbia fatto se non per capriccio, o per poco pienamente considerarla la cosa, o per seguire le bocche volgari, e che a quei tempi dovean così dire, o (che forse più direi) forse che egli non così scrisse, ma le anzi altrui l'abbian poscia così ridotto. E. M. — Io non so indurmi a pensare che un sì gran maestro nell'arte dello scrivere, qual era il Boccaccio, usasse indeclinabilmente, com'egli fece, gli affissi *gliete e gliene* o per capriccio o per non aver considerata ben bene la cosa; e dirò piuttosto che altro in ciò non ha fatto, che seguirne l'uso già stabilito: e certo questi due affissi trovansi eziandio presso ad altri scrittori del buon secolo adoperati allo stesso modo. Nè vale il dir che non si saprebbe rinvenir la ragione di così fatto uso. Nelle lingue quante cose non sono delle quali non si potrebbe addurre ragione alcuna! Dicamial, per esempio, perchè i Latini terminarono in *or* alcuni verbi di significato attivo, con tutto che fosse stata da loro assegnata questa desinenza a passivi? perchè ne terminarono in *o* alcuni altri di significazione passiva, quantunque questa terminazione appartenesse agli attivi? Perchè non dissero *adipiseo* o *peranto* come dissero *invenio* e *rogo*? perchè non *vapulo* e *fiur* come *amor* ed *oudior*? Tutte le lingue antiche e moderne hanno le loro irregolarità; e questo scostarsi che fanno in certe costruzioni e in certi nodi di dire dalle regole consuete non è in esse difetto, ma garbo; chè la soverchia regolarità nuoce ancor essa alla vera bellezza. COLOMBO.

33. *Suspicare* o *sospettare* usa senza differenza. E. M.

34. V. Dep. Annot. pag. 15. E.

35. *Ariatamente*, altrove valerà *strettamente*, fatta dal latino. Qui può significare con *orie* ed astuzia. E. M. — Io non so di essermi imbatuito mai in questo avverbio, se non allorchè si trattava di cosa fatta con *orie*; e dubito forte non si trovi verun esempio di approvato scrittore che l'abbia derivato da *orie* ed usato nel senso dell'avverbio latino. COLOMBO.

36. *Riposare*, *posare*, *cessare*, *restare*, e *finare*, *rifinare* si troverà per questo libro in tal modo senza differenza. E. M.

37. *In presenza di molti*. Poco di sotto dirà nello *presenza del Soldano*, ove si vede osservata la regola del Bembo negli articoli. E. M. — Accennai, credo, alla nota e poco obbedita regola di porro articolato o no il segno del genitivo, secondo che articolato o no è il nome da cui esso genitivo dipende. V. Corticelli Gramm. lib. 2. c. 12 oss. 9. E.

38. *Sicrano*, quasi *esecutore del Soldano*, in *quello rivolto a Bernabò ecc.* In *quella per in quell'ora dice il Vocab.* e tale fu sempre in uso; Alunno spiega in *quella per in quello instante* con migliore spiegazione. Qui solamente trovo in *quello*, e così lessero A. G. e R. E pare

che in *quello* e non in *quella* dovrebbe dirsi per in *quello instante*. Ma né il Vocab. né l'Alunno l'hanno osservato. ROLLI.

39. *Onia*, *inguria*, *dispetto*, voce francese. E. M.

40. La stampa del 1527 ha *conoscete*; e questa lezione adottarono i Deputati e il cav. Salviati. Nel testo Mannelli e nell'edizione di Milano leggesi *conosciate*; la qual lezione non può aver luogo se non nel caso che si pigli la particella *però* che nel senso di *acciò* che. COLOMBO.

41. *Ove voi mi vogliate di special grazia fare di punire lo'ngannatore*. Il R. lesse senza il primo *di*, il quale par superfluo. ROLLI.

42. La edizione fattasi nel 1761 secondo il testo Mannelli ha *io la farò qui in vostro et in loro presenzia venire la donna*; ma si avverte al piè della pagina che *la donna* è posta dal Mannelli nel margine con un richiamo. Forse nel rileggere ch'ei fece la sua copia, sfuggì alla sua vista il pronome *la* senza cui il senso rimaneva imperfetto; e però vi mise la voce *donna* da inserirsi nel testo, presupponendo che non ci fosse il pronome. In qualunque modo sia la cosa, egli è certo che questa aggiunta vi ridonda, e, per attestazione de' Deputati [Annot. pag. 48], non si rinviene, fuor che nell'*ultimo*, in verun altro libro: ond'è che la onisero anch'essi; il che fece pure il Salviati. COLOMBO.

43. *Fotta adunque la concessione*: notisi che il Mannelli aveva scritto *confessione*, e che è stato corretto, come pare, da lui medesimo. E. M.

44. *Avere per riputare* è molto proprio della lingua nostra, come il suo passivo presso ai Latini. E. M.

45. *Fattile*. Così leggesi nella edizione de' Deputati e nelle due citate dagli Accademici della Crusca. Nel testo Mann., nell'ediz. del 1527 e in quella di Milano è *fautili*. COLOMBO.

46. *Perdonor la morte*, e *perdonar la vita*, diciamo in uno stesso sentimento. E. M.

47. *Dobbre*; *dobbile*, *doppie*, E. M.

48. Considera questo che o che per si e si o *parte o parte*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 11. E. 1-0

49. Questo *mentre visse* potea tacersi senza danno del sentimento. RUSCELLI. Il R. giudica superfluo quel *mentre visse*, non considerando che il Boccaccio ve l'pose per tutto il rimanente della vita di Gherardo. ROLLI.

50. *Più*; si avveria che il Mannelli ha scritto *più*, e che da altra mano è stato corretto sopra *poi*. E. M. — Anche nella stampa del 1527 leggesi *poi*; e con tutto ciò si assicurano i Deputati nella prefazione alle *Annotazioni* che i valent' uomini i quali ebbero cura di quella edizione non avevano veduto il testo di Amareto Mannelli. Convien dire pertanto che trovassero scritto così eziandio in qualche altro codice antico; e che quindi chi sostituì *poi* a *più* nel detto testo non facesse di proprio capo. Ad ogni modo si essi Deputati e si il cav. Salviati, comechè grandissimo caso facessero della Impresione del XXVII, in questo luogo se ne sono accorti, adottando la lezione che era prima nel testo Mannelli. COLOMBO. V. la *Nota alla pag. 297* vol. 6. 1.
 51. Non so vedero perchè il R. dica *molto duro* e *scorciamente accomodato* il proverbio alla fine della novella, quando chiaramente vi si trova lo'ngannatore a piè dello'ngannato. ROLLI.

52. *de' ripatore alla nota 40 della pag. 476* di *g. v. v. v.*
 1-0 V. Mannucci *Voci* ecc.

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Paganino da Mare, e non da Monaco, dicono i Deputati, che si trovi nel manoscritto del Mannelli, come anco nel testo della prima stampa. Dicono anche come lo essersi riparati quei tanti Genovesi, che in quei tempi corseggivano il Mediterraneo, a Monaco piuttosto che altrove, fece dire ai venuti dopo da Monaco, piuttosto che distinguere questo Paganino col cognome della famiglia da Mare. Credono altresì che costui possa essere di quella stessa famiglia antichissima e nobilissima da Mare Genovese, e che ora si conosce sotto il cognome di Mari. A Monte Nero credono i Deputati essere stata rubata la Donna. Chinzica è ancora nome di una strada della città di Pisa. Il Manni avverte che nelle epistole d'Aristenete lib. 2 si trova il presente passo: Uxor caudicis virum arguit neglectae rei uxoriae, e pare inclinato a credere che il Boccaccio da costui abbia tolta parte di questa Novella.

TITOLO

Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sapendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino raddomandagliele; et egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e morto Messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina cantata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: belle Donne, una parte della novella della Reina m'ha fatto mutare consiglio di dirne una che all'animo m'era, a doverne un'altra dire: e questa è la bestialità di Bernabò, come che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri che quello si danno a credere, che esso di creder mostrava, cioè che essi andando per lo mondo, e con questa e con quella ora una volta ora un'altra sollazzandosi, s'imaginano che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola², quasi noi non conosciamo (che tra esse nasciamo e cresciamo) di che elle sieu vaghe. La qual dicendo, ad un'ora vi mostrerò³ cliente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro li quali, se più che la natura possenti estimando, si credono quello con dimostrazioni favolose potere, che essi non possono, e sforzansi d'altrui recare a quello che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fu adunque in Pisa un giudice più, che di corporal forza, dotato d'ingegno, il cui nome fu messer Ricciardo di Chinzica, il qual, forse credendosi con quelle medesime opere soddisfare alla moglie, che egli faceva agli studj, essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d'aver bella e giovane donna per

Boccaccio

moglie; dove e l'uno e l'altro, se così avesse saputo consigliar se come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto; perciò che messer Loto Gualaudi⁴ per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolomea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano che lucertole verminare non pajano⁵. La quale il Giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla, e di poco fallò che egli quella una⁶ non fece tavola⁷: il quale poi la mattina, si come colui che era magro e secco e di poco spiritito, convenne⁸ che con vernaccia e con confetti ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo messer lo Giudice, migliore stimatore delle sue forze⁹ che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna¹⁰. Perciò che, secondo che egli le mostrava, niun di era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero; a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l'uomo e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti; sopra questi aggiugnendo digiuni e quattro tempora e vigilie d'Apostoli e di mille altri santi, e venerdì e sabati, e la domenica del Signore e la quaresima tutta, e certi punti della luna e altre eccezioni molte¹¹, avvisandosi forse che così feria far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili¹². E questa maniera (non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese et appena) lungamente tenne; sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le insegnasse conoscere li di da lavorare, come egli l'aveva insegnate le feste. Avvenne che, essendo il caldo grande, a messer Ricciardo venne disidero d'an-

14

darsi a diportare ad un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero, e quivi, per prendere aere, dimorarsi alcun giorno; e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori, et ella in su un'altra con altre donne, andarono a vedere: e tirandogli il diletto, parecchi miglia ¹³, quasi senza accorgersene, n'andarono infra mare. E mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare ¹⁴, allora molto famoso corsale, sopravvenne; e, vedute le barche, ai dirizzò a loro, le quali non poteran sì tosto fuggire, che Paganin non giungesse quella ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerle, quella, veggente messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo messer lo Giudice, il quale era sì geloso, che temeva dell'aere stesso, se esso fu dolente non è da domandare. Egli senza pro et in Pisa et altrove si dolse della malvagità de' corsari, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola.

¹⁵ A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene: e non avendo moglie, ai pensò di sempre tenersi costei; e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendario caduto da cintola, et ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli che poco fossero il di giovale le parole: e per ai fatta maniera la racconsolò che, prima che a Monaco giungessero, il Giudice e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatola, oltre alle consolazioni che di dì e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea. Poi a certo tempo pervenuto agli orecchi a messer Ricciardo dove la sua donna fosse, con ardentissimo disidero (avvisandosi niuno interamente saper far ciò che a ciò bisognava) esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e messosi in mare, se n'andò a Monaco, e quivi la vide, et ella lui: la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina messer Ricciardo veggendo Paganino, con lui s'accontò, e fece in poca d'ora ¹⁶ una gran dimestichezza et amistà, infingendosi Paganino di conoscerlo ¹⁷, et aspettando a che rinscir volesse. Per che, quando tempo parve a messer Ricciardo, come meglio seppe et il più piacevolmente la cagione per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse prendesse, e la donna gli rendesse ¹⁸. Al quale Paganino con lieto viso rispose: messere, voi siate il ben venuto: e rispondendo in breve, vi dico così: egli è vero

che io ho una giovane in casa, la qual non so se vostra moglie o d'altrui ai sia; perciò che voi io non conosco nè lei altresì, se non intanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, perciò che piacevol gentil uom mi parete, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene. Se essa dice che così sia come voi dite, e vogliasiene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete: ove così non fosse, voi fareste ¹⁹ villania a volerlami torre, perciò che io son giovane uomo, e posso così come un altro tenere una femina, e specialmente lei che è la più piacevole che io vidi mai ²⁰. Disse allora messer Ricciardo: per certo ella è mia moglie; e, se tu mi meni ²¹ dove ella sia, tu il vedrai tosto, ella mi si gitterà incontanente al collo ²²: e perciò non domando che altramenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala, Paganino la fece chiamare: et ella vestita et accomcia uscì d'una camera, e quivi venne dove messer Ricciardo con Paganino era; nè altramenti fece motto a messer Ricciardo, che fatto s'avrebbe ad un altro forestiere che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il Giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò ²³ forte, e seco stesso cominciò a dire: forse che la malinconia et il lungo dolore che io ho avuto, poscia che io la perdei, m'ha sì trasfigurato che ella non mi riconosce. Per che egli disse: donna, caro mi costa il menarti a pescare; perciò che simil dolore non ai senti mai a quello che io ho poscia portato ²⁴ che io ti perdei: e tu non pare che mi riconoschi, sì salvaticamente molto mi fai. Non vedi tu che io sono il tuo messer Ricciardo, venuto qui per pagare ciò che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene? et egli, la sua mercè, per ciò che io voglio, mi ti rende. La donna rivolta a lui, un cotai porolin sorridente, disse: messere, dite voi a me? guardate che voi non m'abbiate colla in iscambio; ché, quanto è, io non mi ricordo che io vi vedessi giammai ²⁵. Disse messer Ricciardo: guarda ciò che tu di; guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo di Clinzica. La donna disse: messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v'immaginate, il molto guardarvi: ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai più non vi vidi. Imaginosi messer Ricciardo che ella questa facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: per che dopo alquanto chiese di grazia a Paganino che in camera solo con esso lei le potesse parlare.

Paganin disse che gli piaceva, sì veramente che egli non la dovesse contra suo piacere basciare ²⁵: et alla donna comandò che con lui in camera andasse ed udisse ciò che egli volesse dire e come le piacesse gli rispondesse. Andatiscene adunque in camera la donna e messer Ricciardo soli, come a seder sì furon posti, cominciò messer Ricciardo a dire: deh cuor ²⁶ del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo, che l'ama più che se medesimo? come può questo essere? son io così trasfigurato ²⁷? deh, occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e, senza lasciarlo dir più, disse: ben sapete che io non sono sì sinimorata ²⁸, che io non conosca che voi siete messer Ricciardo di Chinizia mio marito: nia voi, mentre che io fu' con voi, mostraste ²⁹ assai male di conoscer me; perciò che se voi eravate savio o sete, come volete esser tenuto, dovavate ³⁰ bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere ³¹ che io era giovane e fresca e gagliarda, e per conseguente conoscere quello che alle giovani donne, oltre al vestire et al mangiare (benchè elle per vergogna nol dicano) si richiede: il che come voi il facevate, voi il vi sapete. E, s'egli v'era più a grado lo studio delle leggi che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benchè a me non parve mai che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditore di sacre e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune e le viglie. E dicovi che, se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possessioni lavorano, quante facevate fare a' colui che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai raccolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, sì come pietoso ragguardatore della mia giovinezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si sa che cosa festa sia (dico di quelle feste che voi, più divoto a Dio che a' servigi delle donne, cotante celebravate), nè mai dentro a quello uscì entrò nè sabato nè venerdì nè vigilia nè quattro tempora nè quaresima, ch'è così lunga; anzi di dì e di notte ci si lavora e batteccisi la lana: e, poichè questa notte sonò matutino, so bene come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi e di lavorare mentre sono giovane; e le feste e le perdonanze et i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia: e voi colla buona ventura si ve n'andate il più tosto che voi potete, e senza me fate feste quante vi piace. Messer Ricciardo, udendo queste parole, sosteneva dolore incomportabile, e disse, poichè lei tacer vide: deh, anima mia dolce, che parole son quelle che tu di? or non hai tu riguardo all'onore de' parenti tuoi et al tuo? vuo' tu innanzi star qui per bagascia di costui et in peccato mortale, che a Pisa nia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vituperio di

te medesima ti cacerà via: io l'avrò sempre cara, e sempre, ancora che io non volessi ³², sarai donna della casa mia. Dei tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l'onor tuo e me, che l'amo più che la vita mia? Deh, speranza mia cara, non dir più così; vogliten venir con meco. Io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo disidero, mi sforzerò; e però, ben mio dolce, muta consiglio, e vientene meco; chè mai ben non sentii poscia che tu tolti mi fosti. A cui la donna rispose: del mio onore non intendo io che persona, ora che non si può, sia più di me tenera. Fossonne stati i parenti miei quando mi diedero a voi! li quali se non furono allora del mio, io non intendo d'essere al presente del loro. E, se io ora sto in peccato mortalo ³³, io starò quando che sia in peccato ³⁴ pestello: non ne siate più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino, et a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometria si convenivano tra voi e me congiungere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio e strignemi e mordermi, e come egli mi concì, Iddio ve l dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace ³⁵ e rizzare a mazzata? io so che voi siete divenuto un prò cavaliere poscia che io non vi vidi. Andate e sforzatevi di vivere; che mi pare anzi che no che voi ci stiate a pigione ³⁶: sì tisciuazo e tristanzuol mi parete. Et ancor vi dico più, che quando costui mi lascerà (che non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare) io non intendo perciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellin di salsa; perciò che con mio gravissimo danno et interesse vi stetti una volta: perchè in altra parte cercherei mia civanza ³⁷. Di che da capo vi dico che qui non ha festa nè vigilia: laonde io intendo di starmi; e perciò, come più tosto potete, v'andate con Dio, se non che io griderrò ³⁸ che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo veggendosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follia di aver moglie giovane tolta, essendo sposato ³⁹; dolente e triste s'uscì della camera, e disse parole assai a Paganino, le quali non montarono un frullo ⁴⁰; et ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, et in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondeva, se non, il mal fuo non vuol festa ⁴¹; e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l'amore che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardar festa o vigilia o fare quaresina, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono e buon tempo si diedono. Per la qual cosa, Donne mie care, mi pare che

ser Bernabò disputando con Ambrogioolo cavalcasse la capra in verso il chino ⁴².

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v'era a cui non dolessero le mascelle: e di pari consentimento tutte le Donne dissero che Dioneo diceva vero, e che Bernabò ⁴³ era stato una bestia. Ma, poichè la novella fu finita e le risa ristate, avendo la Reina riguardato che l'ora era omai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine, trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile con lieto viso dicendo: omai, cara compagna, di questo piccolo popolo il governo sia tuo; et a seder si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d'aprile o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi e scintillanti, non altrimenti che mattutina stella ⁴⁴, un poco bassi. Ma poichè l'onesto romor de' circostanti, nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato et ella ebbe ripreso l'animo, alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse: poichè così è che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubbidendo commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale se dal vostro consiglio sarà commendato, quel ⁴⁵ seguiremo. Come voi sapete, domane ⁴⁶ è venerdì et il seguente di sabato, giorni, per le vivande le quali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti ⁴⁷: senza che 'l venerdì, avendo riguardato che in esso Colui, che per la nostra vita morì, sostenne passione, è degno di reverenza; per che giusta cosa e molto onesta reputerei che ad onor d'Iddio più tosto ad orazioni che a novelle vacassimo. Et il sabato appresso nsanza è delle donne di lavarsi la testa e di tor via ogni polvere, ogni sudame che per la fatica di tutta la passata settimana sopravvenuta fosse; e sogliono similmente assai a reverenza della Vergine Madre del figliuol di Dio digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravveniente domenica da ciascuna opera riposarsi: per che non potendo così a pieno in quel di l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto quel di dalle novelle ci posiamo. Appresso, perciò che noi qui quattro di dimorate saremo, se noi vogliam tor via che gente nuova non ci sopravvenga ⁴⁸, reputo opportuno di mutarci di qui et andarne altrove, et il dove io ho già pensato e provveduto. Quivi quando noi saremo domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando, sì perchè più tempo da

pensare avrete, e sì perchè sarà ancora più bello che un poco si restringa del novellare la licenza, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica, et ho pensato, che questo sarà ⁴⁹, di chi alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensò di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascun commendò il parlare et il diviso della Reina, e così statuiron che fosse. La quale appresso questo, fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole e quello appresso che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli dirisò; e così fatto, in piè dirizzata colla sua brigata, a far quello che più piacesse a ciascuno gli licenziò. Presero adunque le Donne e gli Uomini in verso un giardinetto la via, e quivi, poichè alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa e con piacere cenarono; e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola ⁵⁰, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l'altre, fu cantata.

Qual donna canterà, s' i' non cant' io,
Che son contenta d'ogni mio disio?

Vien dunque, Amor, cagion d'ogni mio bene,
D'ogni speranza e d'ogni lieto effetto:
Cantiamo insieme un poco

Non de' sospir nè delle amare pene
Ch'or più dolore mi fanno il tuo diletto;
Ma sol del chiaro foco
Nel quale ardendo in festa vivo e'n gioco,
Te adorando come un mio Iddio.

Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
Il primo di ch'io nel tuo foco entrai
Un giovinetto tale,
Che di bitù, d'ardir, nè di valore
Non se ne troverebbe un maggior mai,
Nè pure a lui eguale:
Di lui m'accesi tanto, che eguale ⁵¹
Lieta ne canto teco, signor mio.

E quel, che 'n questo m'è sommo piacere,
È ch'io gli piaccio quanto egli a me piace,
Amor, la tua mercede ⁵².
Perchè in questo mondo il mio volere
Possego, e spero nell'altro aver pace
Per quella intera fede,
Che io gli porto ⁵³. Iddio, che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio ⁵⁴.

Appresso questa più altre se ne cantarono, e più danze si fecero, e sonarono diversi suoni. Ma stimando la Reina tempo essere di doversi andare a posare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n'andò: e li due di seguiti a quelle cose vacando che prima la Reina aveva ragionate, con disiderio aspettarono la domenica.

DEL DECAMERON.

INCOMINCIA LA TERZA

NELLA QUALE SI RAGIONA SOTTO IL REGGIMENTO DI *NEIFILE*
DI CHI ALCUNA COSA
MOLTO DA LUI DISIDERATA CON INDUSTRIA ACQUISTASSE,
O LA PERDUTA RICOVERASSE.



L'aurora già di vermiglia cominciava, ap-
pressandosi il sole, a divenir rancia ¹, quando
la domenica la Reina levata, e fatta tutta la
sua compagnia levare, et avendo già il sini-
scalco gran pezzo davanti mandato al luogo,
dove andar doveano, assai delle cose opportune
e chi quivi preparasse quello che bisognava;
veggendo già la Reina in cammino, prestamente
fatta ogn' altra cosa caricare, quasi quindi il
campo levato, con la salmeria ² n'andò e con
la famiglia rimasa appresso delle Donne e de' Si-
gnori. La Reina adunque con lento passo, ac-
compagnata e seguita dalle sue Donne e da' tre
Giovani, alla guida del canto di forse venti usi-
gnuoli et altri uccelli, per una vietta non trop-
po usata, ma piena di verdi erbette e di fiori,
li quali per lo sopravveniente sole tutti s'in-
cominciavano ad aprire, preso il cammino verso
l'occidente, e ciangiando e motteggiando e ri-
dendo colla sua brigata, senza essere andata
oltre a dumilia passi, assai avanti che mezza
terza fosse ³, ad un bellissimo e ricco palagio ⁴,
il quale alquanto rilevato dal piano sopra un
poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale
entrati e per tutto andati; et avendo le gran
sale, le pulite et ornate camere compiutamente
ripiene di ciò che a camera s'appartiene ⁵,
sommamente il commendarono, e magnifico re-
putarono il signor di quello. Poi a basso dis-
cesci, e veduta l'ampissima e lieta corte di
quello, le volte ⁶ piene d'ottimi vini e la
freddissima acqua, et in gran copia, che qui-

vi surgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi
di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte
tutta signoreggiava (essendo ogni cosa piena di
quei fiori che concedeva il tempo, e di fron-
di) postesi a sedere ⁷, venne il discreto sini-
scalco, e loro con preziosissimi confetti et ot-
timi vini ricevette e riconfortò. Appresso la
qual cosa, fattosi aprire un giardino che di
costa era al palagio, in quello, che tutto era
dattorno murato, se n' entrarono; e parendo
loro nella prima entrata di maravigliosa bellez-
za tutto insieme, più attentamente le parti di
quello cominciarono a riguardare. Esso avea
dintorno da se e per lo mezzo in assai parti vie
ampissime, tutte diritte come strale e coperte
di pergolati di viti, le quali facevan gran vi-
sta ⁸ di dovere quello anno assai uve fare; e
tutte allora fiorite sì grande odore per lo giar-
din rendevano, che, mescolato insieme con
quello di molte altre cose che per lo giardino
olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria
che mai nacque in Oriente. Le latora ⁹ delle
quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli e
di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali
cose, non che la mattina, ma qualora il sole
era più alto, sotto odorifera e dilettevole om-
bra, senza esser tocco da quello, vi si poteva
per tutto andare. Quante e quali e come or-
dinate poste fossero le piante che erano in
quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma
niuna n'è laudevole, la quale il nostro aere
patisca, di che quivi non sia abbondevolmen-

3
23 te. Nel mezzo del quale ¹⁰ (quello che è non
me commendabile che altra cosa che vi fosse,
ma molto più) era un prato di minutissima
erba e verde tanto, che quasi nera pareva,
dipinto tutto forse di mille varietà di fiori,
chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e
di cedri, li quali avendo i vecchi frutti et i
nuovi ¹¹ ed i fiori ancora, non solamente piace-
vole ombra agli occhi, ma ancora all' odo-
rato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato
era una fonte di marmo bianchissimo e con
maravigliosi intagli. Iv' entro, non so se da
natural vena o da artificiosa, per una figura,
la quale sopra una colonna che nel mezzo di
quella diritta era, gittava tanta acqua ¹² e si
3
36 alta verso il cielo (che poi non senza dilette-
vol suono nella fonte chiarissima ricadea), che
3
27 di meno avria macinato un mulino. La qual
poi (quella dico che soprabbondava ¹³ al pien-
o della fonte) per occulta via del pratello
usciva, e per canaletti assai belli et artificio-
samente fatti, fuori di quello divenuta palese,
tutto lo 'ntornia; e quindi per canaletti simili
3
38 quasi per ogni parte del giardin scorrea,
raccolgendosi ultimamente in una parte, dalla
quale del bel giardino avea l'uscita; e quindi
verso il pian discendendo chiarissima, avan-
ti che a quel divenisse ¹⁴, con grandissima
forza e con non piccola utilità del signore
due mulina volgea. Il veder questo giardino,
il suo bello ordine, le piante e la fontana
co' ruscelletti procedenti da quella, tanto piac-
que a ciascuna Donna et a' tre Giovani, che
tutti cominciarono ad affermare che, se para-
diso si potesse in terra fare, non sapevano co-
noscere che altra forma, che quella di quel
giardino, gli si potesse dare, nè pensare oltre
3
29 a questo qual bellezza gli si potesse aggiugnere.
Audando adunque contentissimi dintorno

per quello, facendosi di varj rami d'alburi
ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse
venti maniere di canti d'uccelli, quasi a pru-
va l'un dell'altro cantare, s'accorsero d'una
dilettevol bellezza, della quale, dall'altre so-
prappresi, non s'erano ancora accorti. Chè essi
videro il giardin pieno forse di cento varietà
di belli animali; e l'uno all'altro mostrandolo,
d'una parte uscir conigli, d'altra parte
correr lepri, e dove giacer cavriuoli, et in al-
cuna cerbiatti giovani andar pascendo; et oltre
a questi altre più maniere di non nocivi ani-
mali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi,
andarsi a sollazzo. Le quali cose, oltre altri
piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero ¹⁵.
3
30 Ma, poichè assai, or questa cosa or quella
veggendo, andati furono, fatto dintorno alla
bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei
canzonette cantate et alquanti balli fatti, come
alla Reina piacque, andarono a mangiare: e
con grandissimo e bello e riposato ordine ser-
viti e di buone e delicate vivande, divenuti
più lieti, su si levarono et a' suoni et a' canti
et a' balli da capo si diedero infino che alla
Reina per lo caldo sopravveniente parve ora
che, a cui piacesse, s'audasse a dormire. De' qua-
li chi vi andò e chi vinto dalla bellezza del
luogo andar non vi volle; ma quivi dimo-
ratasi, chi a legger romanzi, chi a giocare a
scacchi e chi a tavole, mentre gli altri dormi-
ron, si diede. Ma, poichè, passata la nona,
3
31 levato si fu ¹⁶, et il viso colla fresca acqua
rinfrescato s'ebbero, nel prato, si come alla
Reina piacque, vicini alla fontana ventinette, et
in quello secondo il modo usato postisi ¹⁷ a se-
dere, ad aspettar cominciarono di dover novella-
re sopra la materia dalla Reina proposta. De' qua-
li il primo, a cui la Reina tal carico impose, fu
Filostrato, il quale cominciò in questa guisa ¹⁸:

NOTE

1. Rancia, color d'arancio, gialla. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 39. E.

2. Salmieria, moltitudine di some, carraggio. E. M.

3. *Avanti che mezza terza fosse.* Cioè prima che fostero le ore una e mezza della mattina. V. la Nota al Proemio della 8 Giornata alle parole *In su la mezza terza* ecc. E.

4. *Ad un bellissimo e ricco patagio ecc.* Il Martineili nel suo estratto delle OSSERVAZIONI storiche sul DECAMERONE ha posto la seguente = LUOGO DOVE LE NOVELLE FURONO RACCONTATE = « Nel principio della Giornata in parlando il Boccaccio di quella brigata di Novellatori e Novellatrici dice che si partirono da Firenze per fuggire la Peste e quindi si portarono senza essere andati oltre a due miglia passi ad un bellissimo e ricco patagio. Alla distanza qui accennata, presso al luogo detto Camerata, è una villa chiamata il podere della fonte. Fu in antico posseduta dai Neroni di Nigì; oggi lo è dal signor Gio. Batista Pandolfini; ed è stata sempre della e ancor oggi si dice *Villa del Boccaccio* ». Da queste parole si manifesta che il Martineili

non ricordò che la lieta brigata avea già due giorni spesi novellando nella villa creduita Poggio Gherardi, allorchè Nelfico gli ebbe condotti a questo Patagio, il quale, come nota il Baldelli (Vil. Bocc. illustr. 3 aric. 3) è la bella Villa Palmieri, conforme si è già avvisato nella Nota 44 a pag. 15. E.

5. Ebbero alcuni questo luogo per imperfetto, e parve loro che s'avesse a leggere « ci avendo vedute le gran sale » ecc.: al che s'oppose il Salvini, ingegnandosi di mostrare che costoro s'ingannarono. Vuol egli che il primo caso di avendo sia il patagio, e non già le donne e i tre giovani; di modo che il senso è, al parer suo: « et avendo il patagio le gran sale, le pulite et ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s'appartiene » ecc. Ma, lasciando anche stare che poco si presta a questo senso il filo stesso del discorso, quell'averlo ripiene appartiene in tal caso così alle sale come alle camere; con che si verrebbe a dire che ancora le sale erano ripiene di ciò che a camera s'appartiene; cosa del tutto assurda. Io credo per tanto che alle donne ed

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Masetto ecc. *Una vecchia tradizione corre in quel contado, che presso a Lamporecchio fosse un convento di monache, che questo convento fosse demolito, e le monache per qualche mancanza fossero trasferite altrove. Questa o falsa o vera tradizione pare aver dato al Boccaccio bastante argomento da formarvi sopra questa Novella.*

TITOLO

Masetto da Lamporecchio ¹ si fa mutolo e diviene ortolano di uno Munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

33 Bellissime Donne, assai sono di quegli uomini e di quelle femine che si sono stolti, che credono troppo bene che, come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca et indosso messale ² la nera cocolla, che ella più non sia femina, nè più senta de' femminili appetiti se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano come se contra natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso; non pensando nè volendo aver rispetto a se medesimi, li quali la piena licenza di poter far quel che vogliono, non può saziare; nè ancora alle gran forze dell'ozio e della sollecitudine ³. E similmente sono ancora di quegli assai che credono troppo bene che la zappa e la vanga e le grosse vivande et i disagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro d' intelletto e d' avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro che così credono sieno ingannati, noi piace, poichè la Reina comandato me l'ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una picciola Novelletta ⁴.

35 In queste nostre contrade fu et è ancora un munistero ⁵ di donne assai famoso di santità, il quale non numerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua; nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una Badessa, e tutte giovani, era 'un buono onnicciuolo d' un loro bellissimo giardino ortolano ⁶, il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond' egli era ⁷, se ne tornò. Quivi tra gli altri, che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore, forte e robusto e, secondo uom di villa, con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto aveva nome, gliel disse. Il quale Masetto domandò di che egli il munistero servisse. A cui Nuto rispose: io lavorava un loro giardino bello e grande, et oltre a questo andava alcuna vol-

ta al bosco per le legne, attiggeva acqua e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco salario ⁸, che io non ne poteva pure appena pagare i calzari. Et oltre a questo elle son tutte giovani, e parmi ch' elle abbiano il diavolo in corpo, che non si può far cosa niuna al lor modo; anzi, quand' io lavorava alcuna volta l'orto, l'una diceva, pon qui questo, e l'altra, pon qui quello, e l'altra mi toglieva la zappa di mano e diceva, questo non sta bene ⁹, e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavoro, et uscivami dell'orto: sì che tra per l'una cosa e per l'altra io non vi volli star più, e sommene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che, se io n' avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliel mandassi, et io gliel promisi: ma tanto il faccia Dio ¹⁰ san delle reni, quanto io o ne procaccerò o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell' animo un disidero sì grande d' esser con queste monache ¹¹, che tutto se ne struggeva, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello che egli desiderava. Et avvisandosi che fatto non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: deh come ben facesti a venirne! che è un uomo a star con femine? egli sarebbe meglio a star con diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare che modo dovesse tenere a dover potere ¹² essere con loro; e conoscendo che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi esser ricevuto; perciò che troppo era giovane et appariscente. Per che, molte cose divise seco, imaginò: il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce; se io so far vista d' esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. Et in questa imaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s' andasse, in guisa d' un povero uomo se n' andò al munistero: dove pervenuto, entrò dentro e trovò per ventura il castaldo nella corte; al quale facendo suoi atti come i mutoli fanno, nostrò di domandargli mangiare per l' amor di Dio, e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo

gli diè da mangiar volentieri, et appresso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non avea potuto spezzare; li quali costui, che fortissimo era, in poca d'ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d'andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia messogli l'asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene: per che il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo ⁴⁵, più giorni vel tenne. De' quali avvenne che un dì la Badessa il vide, e domandò il castaldo chi egli fosse. Il quale le disse: madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un dì questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, et hogli fatte fare assai cose che bisogno c'erano. Se egli sapesse lavorar l'orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avremmo buon servizio; perciò che egli ci bisogna, et egli è forte, e potrebbe l'uom fare ciò che volesse ⁴⁴: et oltre a questo non vi bisognerebbe d'aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la Badessa disse: in fè di Dio tu di il vero. Sappi se egli sa lavorare, et ingegnati di ritenercelo: dāgli qualche pajo di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi ⁴⁵, dāgli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guai lontano, ma facendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò ⁴⁶ sì l'orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl'impose che egli l'orto lavorasse, e mostrògli quello che a fare avesse: poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dì appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noja, et a metterlo in novelle, come spese volte avviene che altri fa de' mutoli, e dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo di lui essere intese; e la Badessa, che forse estimava che egli così senza coda come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava. Or pure avvenne che costui un dì avendo lavorato molto, e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono là dove egli era, e lui, che sembiante faceva di dormire, cominciarono a riguardare. Per che l'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all'altra: se io credessi che tu nitenesi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L'altra rispose: di sicuramente, ché per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: io non so se tu l'hai posto mente come noi siamo tenute strette, nè che mai qua entro uomo al-

cuno osa entrare, se non il castaldo, ch'è vecchio, e questo mutolo: et io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quello quando la femina usa con l'uomo. Per che io m'ho più volte messo in animo, poichè con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se così è. Et egli è il miglior del mondo da ciò costui; chè, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe nè saprebbe ridire. Tu vedi ch'egli è un cotai giovanaccio ⁴⁷ sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello che a te ne pare. Oimè! disse l'altra, che è quello che tu di? non sai tu che noi abbiām promessa la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non se ne gli attiene niuna! se noi gliee abbiām promessa, trovinsi un'altra o dell'altre che gliee attengano. A cui la compagna disse: o se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: tu cominci ad aver pensiero del mal prima che egli ti venga: quando costeo avvenisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi di fare sì che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia, che l'altra, di provare che bestia fosse l'uomo, disse: or bene, come faremo? A cui colei rispose: tu vedi ch'egli è in su la nona: io mi credo che le suore sien tutte a dormire, se non noi. Guatiam per l'orto se persona ci è: e s'egli non ci è persona, che abbiām noi a fare, se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua ⁴⁸? e quivi l'una si stea dentro con lui, e l'altra faccia la guardia: egli è sì sciocco che egli s'accorderà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento; e disposto ad ubidire, niuna cosa aspettava, se non l'esser preso dall'una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò; et egli incontanente si levò in piè. Per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, et egli facendo cotali risa scioche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invilare, quel fece che ella volle. La quale, sì come leale compagna, avuto quel che voleva, diede all'altra luogo, e Masetto pur mostrandosi semplice faceva il lor volere. Per che avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle come il mutolo sapeva cavalcare: e poi seco spese volte ragionando dicevano che bene era così dolce cosa e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s'andavano a trastullare. Avvenne un giorno che una lor compagna da una finestrella della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò.

⁵ E prima tennero ragionamento ¹⁸ insieme di doverle accusare alla Badessa: poi, mutato consiglio e con loro accordatesi, parteteci ¹⁹ divennero del podere di Masetto. Alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varj tempi. Ultimamente la Badessa, che ancora di queste cose non s'accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovò Masetto (il qual di poca fatica il dì, per lo troppo cavalcar della notte, avea assai) ²⁰ tutto disteso all'ombra d'un mandorlo dormirsi: ed avendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue monacelle: e destato Masetto, seco nella sua camera nel menù, dove parecchi giorni con gran querimonia dalle monache fatta, ch'è l'ortolano non venia a lavorar l'orto, il tenne; provando e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima all'altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatoine, e molto spesso rivoltendolo, et oltre a ciò più che parte volendo da lui; non potendo Masetto soddisfare a tante, s'avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno risultare. E perciò una notte colla Badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo ²¹, cominciò a dire: madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femina soddisfare, dove a me ne conviene servir nove; al che per cosa del mondo io non potrei durare: anzi sono io per quello che infino a qui ho fatto a tal venuto, che io non posso far nè poco nè molto; e perciò, o voi mi lasciate andar con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna udendo costui par-

lare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: che è questo? io credeva che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita: di che io lodo Iddio quant'io posso. La donna se credette; e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove avea a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la Badessa udendo, s'accorse che monaca non avea che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fosse il munistero vituperato. Et essendo di que' dì ²² morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono che le genti circostanti credettero che per le loro orazioni e per gli meriti del santo, in cui intitolato era ²³ il munistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita; e lui castaldo fecero: e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le poté comportare. Nelle quali, come che esso assai monachi generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne senti, se non dopo la morte della Badessa, essendo già Masetto presso che vecchio e desideroso di tornarsi ricco a casa: la qual cosa saputa, di leggieri gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutrir figliuoli e spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovinezza bene adoperata, donde con una seure in collo partito s'era, se ne tornò, affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello ²⁴.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. Masetto da Lomporecchio ecc. Lomporecchio, villa deliziosa del signor Rospi-gliosi, vicino a Pistoia. Il Berni nel suo Orlando Innamorato Lib. IV, Canto VII.

2. Costui, ch'io dico, a Lomporecchio narque, = E. M.

3. Questa parola usatale con travoso in alcuni testi, e certo vi sta come sovrappiù. E. M. — V'è per altro nell'ottimo testo, nella stampa del 1527, e in quella del 1712; né s'accennò punto la stultizia; anzi ne la rende più regolare, perocché allora posta s'appicca a benda e messa a cecchia. Colomano.

5. Credo che voglia dire solitudine. MANZONI. E solitudine leggesi nella stampa del '27, e in quel codice adoperato dal Fabrizzi, ch'esso denominò il terzo. Ad ogni modo egli se ne attiene all'ottimo testo, pigliando quella voce solitudine per una cosa malinconica ed eretica. Ma è egli poi certo che abbia questa voce eslandico così significazione? fu mai usata in questa accezione da veruno scrittore o anteo o moderno? A me solitudine per accidia pare come suerebbe a dir bianco per nero. E d'al-

tra parte, se si considera che qui si parla di donne solitarie, e che la solitudine, se leggesi alla Budine s'intende che le vengono dagli angeli ed inferiori, favorisce quelli che nascono dalla propria nostra concupiscenza, è troppo manifesto che l'autore non ha voluto né dovuto qui adoperare altra voce che questa (l'uno era vi ede la accento); qualunque egli stesso o per distrazione, come talvolta avviene, o per errore di mano potesse avere scritto solitudine. Colomano, il Fabrizzi (Oss. pag. 88, e segg.) avvia che solitudine è pur la lettera delle Codici Magliabechiani, e che questa parola può bene qui convenire, ponendo anche che « il Boccaccio, d'ingegni, mette in luce » ma due specie di persone, le occupate e dispiante nel mondo, e le ritirate nella solitudine de' chiosati. L'altro, come ha cantato il Marito dell'Arte d'amare, la solitudine l'arte per lamentare la concupiscenza, e al contrario la solitudine, cioè l'intensa premura di megalare diligentemente gli affari, le ha grandissime » per indubbiare la passione medesima ». Quindi dopo apportato un passo del Procinio, ove esso Boccaccio confer-

ma tale verità soggiunge: « Fa d'uopo adunque di non riferire, come s'è fatto innanzi, le due vocali di *solitudine* alle persone solitarie, ma bensì uolo ad esse, e *sollecitudine* alle persone che vivono nella gran società. » Stabilito ciò, il sentimento del Bucc. è questo: *Assai sono di quegli uomini e di quelle femmine che conducono ecc. non peisando, né valendo aver rispetto a sé medesimi, li quali la piena licenza di far quel che vogliono non può soffrire, né uenera pensavuto alle gran forze dell'ozio, che accresce le passioni nel solitario, né alle gran forze della solititudine che dovrebbe diminuire li loro ». Così egli. Ma a stinto troverà lettori che gli facciano buona questa sua asposizione, la quale, al parer nostro, non ha di considerabile se non la sua stessa incoerenza, e la sua stessa asposizione, e la naturalezza del ragionamento. I consistenti alla parola *solitudine*, li Flacci li quasi tutti i cambiamenti e interpretazioni già lui proposte al Decamerone mostra più ardezza d'ingegno, e amor di sodisfar la loro sì giuliole e di bincuarci; e questa volta ci sembra che l'azzecasse: giusta N. Tommaso giulidando che *hanno uoto so che di coltisso e di paradiso, e non s' accardano nè colla maulera del Buccaccio, né al vero gusto di nostra lingua*. E*

4. Mi piace ecc. di farvene più chiutare con una *pleciola Norelletta*. Si noti come al diminutivo *Norelletta* sia accoppiata una voce diminutiva. Così fa pure nella G. 6. N. 2; anzi nella G. 5. N. 4, dice perfino *Norelletta assai piccola*,

facilmente lo rissa altroue. Non mi fuge che *Nordellica* in alcuno di questi casi può troppo bene essere adoperata piuttosto come in atto di vezzeggiatio che altrimenti, avendo riguardo alla piacevolezza, non alla estensione della materia; ma so di certo esser licito, anzi esser frequente costume de' veri maestri il diuoluerlo il diminutivo, come già si fa dire quel superlatiuo il superlatiuo. In Fr. Giordano si legge: *Piccola abbadina* e *Piccoli cappolini allora uoti*; in M. Adobrandino: *Piccole botticelle*; nel Rutili: *Piccola porzioncella*; nel Segneri: *Minimo luteruocello*; nel Barili: *Piccola famiglia* e *Piccola autimocella*; nel Salvini: *Piccoli memmbretti*; in somma io credo che prima ni mancasse la carta che l'occasione di trovare simili esempi, eue talora per semplice proprietà, e talora per miglior precisione si vede così parificauo il piccolo. E in ciò pure, come in altro, i Volgari tenner dietro ai Latini, eue spesso s'incontra questa favella. In Fedro: *Paruum igitur et Parca fabella*; in Cesare: *Paruum arcturum*; in Terenzio: *Minutos piteculos*; e in Gellio perfino: *Avicalem purulam* che ben diranno senza punto di singolarità *Uccelletto piccolino*, potendo noi in questa sorta di alterazioni darci carriera sopra tutte le altre lingue. Come molti Savi l'hanno già dimostrato col precetti e cogli esempi; e il solo Re di potrà colle sue Opere valer per tutti. Ma se noi andiamo di sopra agli altri 'in questa grande prerogativa, restauero per soggiogati dai Latini in una special sua parte, com'è quella di mettere in diminutivo l'aggiuntivo che accompagna il nome, quando si dovrà diminuire esso nome. Così Catullo in vece di *Melissa aurea* scrive (Carm. 2.) *Molui aureulum*; Così Apulio (De Mund.) in vece di *Figuræ de legu* scrive *Figuræ liguleæ*; così Cleone in vece di *Lucerulino de legu* scrive (Ep. 135) *Lychuchus liguleus*; benchè in questi casi ov'è la qualità della materia è inalterabile quanto all'essenza, la Ragione se ne sdegnerebbe dimolto, se Ragione contro Usanza potesse alcuna cosa. Questa guisa il frase non tornerrebbe appo noi gradeuole pel nonno, nè sarebbe anco esultabile per facilità; giacchè noi in mezzo alla talora inutile copia di nostra favella ci trouiamo spesso nella povertà, fra le altre, di aggettivi, massime indicanti qualità materiali; e in questa branca ne siamo meglio i Latini, non inuidiandone però ad essi i minorali di la premostrata specie. Tuttavia il nostro Dante imitò in miglior parte il sopradetto rol costume, quando nel Secondo del Purgatorio disse: *Fascello sliuelto*, in cambio di *Fascello snello*; dico in miglior parte; mercecchè ha altera-

Real. Bib. Vatic. Alquanto curuato. Carlo Letti.

Doc. Vit. Dent. Alquanto curvato. Cavo lett.

Ass. n. 24. St. Torquato ci riefce alquanto
fiacchetto. V. la nota y della p. 21.

Buenos Aires. 4. 4. 5. un picciol tugurietto.
In Oraz. Set. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12.

5. 202. Piccolissimi Parus formica. Bald. Vlt.
Pice. - P. f. - Cja. 29. 5. 20

Site: Ponticulus ligney, perdi avec il de
minuterie nel nono E

to almeno un segno di qualità alterabile. Il Portofoglio al citato passo non si affida proprià: «non troppo esattamente si appella i due pre-messi esempi di Cicerone e Catullo. E sul proposito di questi Nomi alterati non voglio o traspassare l'occasione di sovenire ai giovani il molto saggio avviso che ne dà il Babiloni nella sua Grammatica, la quale in mezzo alla prolusione delle moderne, è un libro che merita di essere di riguardo. Egli dice adunque: *Tantum per quod Accusativum*...». E qui il Portofoglio più gran difficoltà sta nel sapere la quale circostanza si debba modificare il Nome o l'Addittivo, e quale terminazione gli converrà di preferenza. E — Qui si legge l'intitolazione della Novella nel testo Mannelli. E. M.

5. *Munistero*. Così l'ottimo. Più sotto ha *monistero*. CO-
LONPO.

6. *Pu' un loro l'effessiuo, guardino artolano, Giordiuere di l'ardino ed artolano d'orto siccuo, e multo propriamente. In Napoli, ove da orto a giurdina fanno d'ifferenza. E. M. — In tutta Italia non che in Napoli ora si fa, e crevibilmente si fece: distinguere da orto a giurdino e così da artolano a giordiuere; e in questo luogo il Boccaccio non è buon maestro di parlar proprio. E.*

7. *A Lamparecchio, là ond' egli era ec.* Qui appresso s'incontra: *Menarla in un capannuolo, là dove egli fugge l'aqua;* Ecco pure là posto a riempir, conforme abbiamo mostrato nella nota 26 pag. 68. Ma in questi casi e ne somiglianti sarebbe per avventura meglio incorporarlo a *aude* e a *dove* formandone così un solo segno relativo.

8. *Salara* hanno in questo luogo tutte le edizioni che le ho ne ho consultate. Poco supra erasi detto *salariu*. COLOMBO.

9. *Non ista bene*; le ediz. de' Drpul. e del Salv. COLOMBO.

10. *Dio* in primo caso, benché molto di rado, avvertito. E. M. — Qui tocca la pedanteria e bugiarda regola pronunciata da alcuno dei vecchi grammatici, che prescriveva dover sì porre *Iddio* nel caso retto, e *Dio* negli obliqui; e a cupiarla consacrare le riance che si son fatte su questa parola consultò il Bartoli e l'Anonima nel §. 48 del Torto e Diritto ecc. E V. Spauraci *Opus Gram.* a. 99. e in note

11. A Masello... viene nell'animo un desiderio sì grande *questo desiderio* d'esser con queste muraire ecc. Considera questo venir nell'animo un desiderio, come sia detto. E. M.

12. *Condurre* . . . a pensare che uno dovesse tener

— V. la Nota 24 alla pag. 62. E.

13. Gli era luogo, cioè gli bisognavano: nel proemio disse, fu luogo. E. M.

14. V. Dep. Annot. pag. 103. E.

45. *Far vezzi*, *accarezzare*; onde *vezzose* e *vezzoselle*, cioè *accarezzevoli* o *care e degne d'essere accarezzate*. E. M.

16. *Lovorrò*. Cioè *lovarerò*. E. M.

17. *Dove egli fugge l'acqua*, cioè dov' egli si ricovera quando piure. E. M.

18. *Tennero ragionamento*, avvertilo per bel modo di dire. E. M.

49. Si avverta che da mano posteriore è stato corretto nel testo Mann. *participi*, come si legge nell'edizione del 1927. E. M.

20. *Di poca fatica avea assai, cioè ogni poca fatica gli bastava, gli era soverchia; è modo di dire assai bello.* E. M.

21. *Romper lo scillugnaguolo* per cominciare a parlare. *Aver ratto e sceltio lo scillugnaguolo*. Varchi *Ereol.* 60. D'uno che favella assai, s'usa di dire: egli ha *rotto o tagliato lo scillugnaguolo*, il quale si chiama ancora *filetto*; che e quel muscolino che tagliano le più volte le balie di sotto la lingua a' bambini. E. M.

92. *Di que' dî, per in quei giorni*, avvertillo. E. M.

23. In cui intitolato era, cioè il nome del qual santo i
munistera avea. E. M.

24. L'affermazione di Masullo è tanto vituperosa ed empia che alcun uomo onesto, non pur religioso deve poter leggerla senza grave sdegno e detesto. E.

reggerla senza grave disagio e dolore. E.

2 cat. ¹ Curm. 61. Forquating per valley & city
ourself.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Un palafreniere ecc. *Pietro Giannone nella sua Istoria s'affatica di giustificare la Regina Teodelinga (Il Boccaccio per entro alla Novella la chiama Teudelinga, ed altri scrittori Teodelinda. Colonna), nominata in questa Novella, trattando di falsa l'ingiuria che il Boccaccio dice fattale ingannevolmente dal palafreniere, cioè, anco essendo vero, non macchiò quella di Lucrezia. Leggi il Manni sulla illustrazione di questa Nov. ove troverai bellissime erudizioni.*

TITOLO

Un palafrenier giace colla moglie d' Agilulf Re, di che Agilulf tacitamente s'accorge, truovato e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le Donne arrossate, et alcun'altra se ne avevano riso ¹, piacque alla Reina che Pampinea novellando seguisse. La quale con ridente viso incominciando disse. Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur ² mostrare di conoscere e di sentire quello che per loro non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo ³ i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l'accrescono in infinito. E che ciò sia vero, nel suo contrario (mostrandovi l'astuzia d'un forse di minor valore tenuto, che Masetto) nel senno d'un valoroso Re, vaghe Donne, intendo che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Re de' Longobardi, sì come i suoi predecessori in Pavia, città di Lombardia, avevano fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Autari, Re stato similmente de' Longobardi, la quale fu bellissima donna, savia et onesta molto, ma male avventurata in amore. Et essendo alquanto per la virtù e per lo senno di questo Re Agilulf le cose de' Longobardi prospere et in quiete, avvenne che un palafreniere della detta Reina, uomo, quanto a nazione ⁴, di vilissima condizione, ma per altro da troppo più che da così vil mestiere, e della persona bello e grande così come il Re fosse, senza misura della Reina s'innamorò. E perciò che il suo basso stato non gli aveva tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d'ogni convenienza, sì come savio, a niuno il palesava, nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri; e come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco,

studiosamente faceva, oltre ad ogn'altro de' suoi compagni, ogni cosa la qual credeva che alla Reina dovesse piacere. Per che interveniva che la Reina, dovendo cavalcare, più volentieri il palafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro: il che quando avveniva costui in grandissima grazia se lo reputava, e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva. Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l'amor maggior farsi ⁵, così in questo povero palafreniere avveniva, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso, come facea, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, deliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa, per la quale apparisse lui morire per lo amore che alla Reina aveva portato e portava: e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna, in potere o tutto o parte aver del suo desiderio. Nè si fece ⁶ a voler dir parole alla Reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, che sapeva che in vano o direbbe o scriverebbe; ma a voler provare se per ingegno colla Reina giacer potesse. Nè altro ingegno nè via c'era, se non trovar modo come egli in persona del Re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per che, acciò che vedesse in che maniera et in che abito il Re, quando a lei andava, andasse ⁷, più volte di notte in una gran sala del palagio del Re (la quale in mezzo era tra la camera del Re e quella della Reina) si nascose: et in tra l'altre una notte vide il Re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello, et aver dall'una mano un torchietto acceso e dall'altra una bacchetta, et andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l'uscio della camera con quella bacchetta, et incontante essergli aperto e toltogli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così

dover fare egli altresì: e trovato modo d' avere un mantello simile a quello che al Re veduto avea, et un torchietto et una mazuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciò che non fosse l' odore ⁸ del telame la Reina nojasse o la facesse accorgere dello inganno, con queste cose, come usalo era, nella gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto si dormia, e tempo parendogli o di dovere al suo desiderio dare effetto o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto colla pietra e collo acciaio, che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso et avviluppato ⁹ nel mantello, se n' andò all' uscio della camera, e due volte il percosse colla hacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnecchiosa fu aperta, et il lume preso et occultato: laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla corlina irapassato, e posato il mantello, se n' entrò nel letto, nel quale la Reina dormiva. Egli desiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato (perciò che costume del Re esser sapea che, quando turbato era, niuna cosa voleva udire) senza dire alcuna cosa o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la Reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l' avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello et il lume, senza alcuna cosa dire, se n' andò, e come più tosto poté si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il Re levatosi, alla camera andò della Reina, di che ella si maravigliò forte; ed essendo egli nel letto entrato, e lietamente salutata, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: o signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me, et oltre l' usalo modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate; guardate ciò che voi fate. Il Re udendo queste parole, subitamente presunse la Reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata; ma, come savio, subilmente pensò, poi vide ¹⁰ la Reina accorta non se n' era, nè altro, di non volertela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbero fatto, ma avrebbero detto: io non ci fu' io ¹¹: chi fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne? di che molte cose nate sarebbero, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna e datote materia di disiderare altra volta quello che già sentito avea; e quello, che facendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s' avrebbe ¹² vituperato recato. Rispose adunque il Re più nella mente, che nel viso o che nelle parole, turbato: donna, non vi sembro io nome da poterci altra volta essere stato, et ancora appresso questa tornarci? A cui la donna rispose: signor mio, sì; ma tuttavia io vi prego che voi guardiate alla vostra salute. Allora il Re disse: et egli mi piace di seguire il vostro consiglio; e questa volta, senza darvi

più impaccio, me ne vo' tornare. Et avendo l' animo già pieno d' ira e di mal talento ¹³ per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s' uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e, qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanterna, se n' andò in una lunghissima casa, che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva: et estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso e l' battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare ¹⁴; facilmente, cominelo dall' uno de' capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere se gli battesse. Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che colla Reina stato era non dormiva ancora: per la qual cosa, vedendo venire il Re et avisandosi ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il battimento della falica avuta la paura n' aggiunse un maggiore; et avvisossi fermamente che, se il Re di ciò s' avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie cose gli andassero per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il Re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d' attendere ¹⁵ quello che il Re far dovesse. Avendolo adunque il Re molti cerchi, nè alcuno trovandone, il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a così; e trovandogli batter forte il cuore, seco disse: questi è desso. Ma, sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un pajo di forciette, le quali portate avea, gli fondè alquanto dall' una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto, si dipartì e tornossi alla camera sua. Così, che tutto ciò sentito avea, sì come colui che malizioso era, chiaramente s' avisò per che così segnato era stato: laonde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovò un pajo di forciette, delle quali per avventura v' erano alcun pajo ¹⁶ per la stalla per lo servizio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l' orecchie tagliò i capegli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire. Il Re levato la mattina, comandò che avanti che le porte ¹⁷ del palagio s' aprissero, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per conoscere il fonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, ¹⁸

15. *Talento* vai sempre *voglia o desideria*; e quantunque possa mettersi con ogni aggiunto, tuttavia pare che più spesso si metta o solo o con l'agglunto *buon o mal*, come qui. E. M. — Questa voce *Talento* è una delle più sfatate dai pedanti, che negano potersi usare in forza di *Attitudine, Disposizione, Genio, Ingegna* e altrettali; benché fin dal trecento apparissero i vestigi di questo significato suo, come si vede nell'*Espos. l'ang.* addotto dalla Crusca, e nel Tesoretto del Latini, citato dal Bartoli al §. 227 Tort. Dirit. Ma non avesser anche mai accennato i Trecentisti che così potesse adoperarsi; che perciò? Egli appunto non lo avrian fatto perchè l'uso ad essi non l'offeriva, e nol li facciammo appunto per la lor contraria ragione. E quest'uso nostro non è mica novello, anzi vive fra noi almeno da un tre secoli; mercecchè Adriano Politi notava nel suo Vocabolario come i Sanesi, se non altri, dicevano *Talenta* per *Dono di natura, Grazia*; e così passava nelle scritture de' nostri grandi archimandriti, secondo che vari filologi han dato a dividere con i testi alla mano, il cui numero potrei fare più spesso (ma non porta il pregio) per confonder vieggio il branco di que' pedantucoli, i quali, ancor non è molti anni, si credevan tener lo campo del bello scrivere con non altra

suppellettile che la miseria di dar di morso al *Talento*, alla *Riflessione*, o *Senza comune*, e simili preziosità di voci; e ciò si conosceva ben avvenire in loro per effetto di quella maledetta cagione onde i cattivi si fanno a odiare il nome di quel ben, che sono sfidati di mal possedere. E.

14. V. Dep. Annot. pag. 39 e 108. E.

15. *Attendere per aspettare* è voce provenzale e molto usata così nel verso come nelle prose. E. M.

16. Avverti v'erana *alcun pajo* al modo latino Il verbo nel numero maggiore col nome nel minore, quando è nome che comprende seco più d'uno. E. M.

17. *Le porit* ha il toco Mann., e così pure l'ediz. di Milano. Quelle del xxvii. e del lxxiii, con le due cit. nel Vocab., *le porie*. COLOMBO.

18. *Piccola vendetta* chiama, non per rispetto dell'offesa, ch'era grandissima, ma perchè sarebbe falla in uomo vile. E. M.

19. *Con una sola parola di ammonirlo . . gli piacque*. In questo luogo e nel seguente prossimo la voce *Parola* vale *Proposizione, Ditta*, e accenna propriamente a *chi l'fece, nel faccia mai più*. E.

20. *Fatto alla Fortunatam natam*, vizio tassato dagli scrittori. E. M. — Il Bocci. vi pecca ad ogni *mover d'anca*. E.

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il fatto contenuto in questa Novella si crede dagli eruditi di ricordi antichi esser veramente seguito in Firenze, dove lanajuoli ricchissimi erano. Una bella morale è da trarsi da questo piacevol racconto, ed è, che qualunque meccanico, sia ricco quanto si vuole, sarà sempre disprezzato da donna nobile che ei prenda per moglie, e in vendetta della sua bassezza il più delle volte beffato, siccome lo fu il nostro lanajuolo, del quale il Boccaccio dice che sapeva il nome; la quale assoluta asserzione autentica in gran parte la verità di questo scherzo.

TITOLO

Sotto specie di confessione e di purissima coscienza una donna, innamorata d'un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto.

Taceva già Pampinea, e l'ardire e la cautela del pallafreniere era da' più di loro stata lodata, e similmente il senno del Re, quando la Reina a Filomena voltatasi, le 'mpose il seguitare: per la qual cosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffe che fu da doverlo fatta da una bella donna ad un solenne Religioso ¹, tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi il più ² stoltissimi, et uomini di nuove maniere e costumi, si credono più che gli altri in ogni cosa valere e sapere ³, dove essi di gran lunga sono da molto meno, sì come quegli che per viltà d'animo non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi ⁴ si rifuggono dove aver possano da mangiar, come il porco. La quale, o piacevoli Donne, io racconterò, non solamente per seguire l'ordine imposto, ma ancora per

farvi accorte che eziandio i religiosi ⁵, a' quali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere, e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città più d'inganni piena, che d'amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata, e di costumi, d'altezza d'animo e sottili avvedimenti, quanto alcun'altra, dalla natura dotata; il cui nome nè ancora alcuno altro, che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, perciò che ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare ⁶. Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, e maritata ad uno artefice lanajuolo, perciò che artefice era, non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per lo quale estimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper diviser un mescolato, o fare

ordine una tela, o con una filatrice disputare del filato; propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse⁷; ma di volere a soddisfazione di se medesima trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanajuolo, le paresse che fosse degno: ed innamorossi d'uno assai valoroso uomo e di mezza età, tanto che qual di noi vedeva non poteva la seguente notte senza noja passare. Ma il valente uomo di ciò non accorgendosi, niente ne curava⁸; et ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di femina nè per lettera ardiva di farglielle sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Et essendosi accorta che costui usava molto con un religioso (il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, perciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama) estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei et il suo amante. Et avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n' andò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava; e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si voleva confessare. Il frate vedendola, et estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri: et essa dopo la confessione disse: padre mio, a me convien ricorrere a voi per ajuto e per consiglio di ciò che voi direte. Io so, come colei che detto ve l'ho, che voi conoscete i miei parenti e 'l mio marito, dal quale io sono più che la vita sua amata; nè alcuna cosa disidero, che da lui, sì come da ricchissimo uomo e che 'l può ben fare, io non l'abbia incontanente; per le quali cose io più che me stessa l'amo: e lascio stare che io facessi, ma, se io pur pensassi cosa niuna⁹ che contro al suo onore e piacer fusse, niuna rea femina fu mai del fuoco degna come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi che io così fatta intenzione abbia, come io ho, pare che m'abbia posto l'assedio; nè posso farmi nè ad uscio nè a finestra, nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi: e maravigliom'io come egli non è ora qui; di che io mi dolgo forte, perciò che questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di farglielle alcuna volta dire a' miei fratelli; ma poscia m'ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l'ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti: per che, acciò che male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e diliberami¹⁰ di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che

gli amici, ma gli strani ripigliare¹¹. Per che io vi priego per solo Iddio che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell'altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d'esser guatate¹² e vagheggiate da lui; laddove a me è gravissima noja, sì come a colei che in niuno alto ho l'animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimare volesse, baciò la testa. Il santo frate comprese incontanente che di colui dicesse di cui veramente diceva; e commendata molto la donna di questa sua disposizione buona, fermamente credendo quello esser vero che ella diceva, le promise d'operar sì e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noja: e conoscendola ricca molto, le lodò l'opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole¹³. A cui la donna disse: io ve ne priego per Dio; e s'egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v'abbia detto, e siamene¹⁴ doluta. E quindi fatta la confessione e presa la penitenza, ricordandosi dei conforti datile dal frate dell'opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di deauri, il pregò che messe dicesse per l'anima de' morti suoi: e da' piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. Al santo frate non dopo molto, sì come usato era, venne il valente uomo, col quale poichè d'una cosa e d'altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratoli da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere e del guardare, che egli credeva che esso facesse a quella donna, sì come ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, sì come colui che mai guatata non l'avea, e radissime volte era usato¹⁵ di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il frate non lasciò dire, ma disse egli: or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo, perciò che tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini: ella medesima, forte di te dolendosi, me l'ha dette. E quantunque a te queste ciancie omai non ti stean bene¹⁶, ti dico io di lei cotanto, che, se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e perciò per onor di te; e per consolazione di lei ti priego te ne rimanghi e lascia stare in pace. Il valente uomo più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese; e mostrandol alquanto di vergognarsi, disse di più non intrametttersene per innanzi: e dal frate partitosi, dalla casa n'andò della donna¹⁷, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestrella, per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò¹⁸, che egli assai bene poté comprendere se avere il vero compreso dalle parole del frate: e da quel di innanzi assai cautamente con suo piacere e con grandissimo di-

Per onor di te ecc. S'ingava il ripulimento dell' oggetto pronominale tuo, suo, mio ecc. nel sostantivo in secondo capo quando accorgi per il ritorno ad altro secondo capo, come accade qui appunto, non l'ho per un qualsiasi poco infelice secondo non nota ma per una forma normale e molto chiaramente guata.

letto e consolazion della donna, facendo sem-
 bianti che altra faccenda ne fosse cagione, con-
 tinuò di passar per quella contrada. Ma la don-
 na dopo alquanto già accortasi che ella a co-
 stui così piaceva come egli a lei, disiderosa di
 volerlo più accendere e certificare dello amo-
 re che ella gli portava, preso luogo e tempo,
 al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella
 chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò.
 Il frate questo vedendo, la domandò pietosamen-
 te che novelle ella avesse. La donna rispose:
 padre mio, le novelle che io ho non sono al-
 tre che di quel maladetto da Dio vostro ami-
 co, di cui io mi vi rammaricai l' altr' ieri; per-
 ciò che io credo che egli sia nato per mio gran-
 dissimo stimolo, e per farmi far cosa, che io
 non sarò mai lieta¹⁹, nè mai ardirò poi di più
 pormi a' piedi. Come, disse il frate, non s' è
 egli rimaso di darti più noja²⁰? Certo no, disse
 la donna, anzi, poichè io mi ve ne dolsi, quasi
 come per un dispetto, avendo forse avuto per
 male che io mi ve ne sia doluta, per ogni vol-
 ta che passar vi soleva, credo che poscia vi sia
 passato sette. Et or volesse Iddio che il pas-
 sarvi et il guatarmi gli fosse bastato, ma egli
 è stato sì ardito e sì sfacciato²¹, che pure jeri
 mi mandò una femina in casa con sue novelle
 e con sue frasche, e, quasi come se io non aves-
 si delle borse e delle cintole, mi mandò una
 borsa et una cintola: il che io ho avuto et ho
 sì forte per male, che io credo, se io non aves-
 si guardato al peccato, e poscia per vostro amo-
 re, io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son
 rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa
 alcuna che io non lo faccia prima assapere²².
 Et oltre a questo, avendo io già renduta in-
 dietro la borsa e la cintola alla feminetta,
 che recata l' avea, che glielie riportasse, e brut-
 to commiato datole, temendo che ella per se
 non la tenesse et a lui dicesse che io l' aves-
 si ricevuta, sì com' io intendo che elle fanno
 alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di
 stizza glielie tolsi di mano, et holla recata a voi,
 acciò che voi glielie rendiate e gli dciate che
 io non ho bisogno di sue cose, perciò che, la
 mercè di Dio e del marito mio, io ho tante
 borse e tante cintole, che io ve l' affogherei
 entro. Et appresso questo, sì come a padre, mi
 vi scuso che, se egli di questo non si rimane,
 io il dirò al marito mio et a' fratei miei²³, et
 avvegname che può; chè io ho molto più caro
 che egli riceva villania, se ricevere ne la dee,
 che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta²⁴.
 E detto questo, tuttavia piangendo forte, si trasse
 di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca
 borsa con una leggiadra e cara cinturetta, e
 gittolle in grembo al frate, il quale pienamen-
 te credendo ciò che la donna diceva, turbato
 oltre misura le prese, e disse: figliuola, se tu
 di queste cose ti cruci, io non me ne mara-
 viglio, nè te ne so ripigliare; ma lodo molto
 che tu in questo segua il mio consiglio. Io il

ripresi l' altr' ieri, et egli m' ha male attenuato
 quello che mi promise: per che tra per quel-
 lo e per questo che nuovamente fatto ha, io
 gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orec-
 chi, che egli più briga non ti darà; e tu col-
 la benedizion d' Iddio non ti lasciassi vincer
 tanto all' ira, che tu ad alcuno de' tuoi il di-
 cessi; chè gli ne potrebbe troppo di mal se-
 guire²⁵. Nè dubitar che mai di questo biasi-
 mo ti segua; chè io sarò sempre e dinanzi a
 Dio e dinanzi agli uomini fermissimo testimo-
 nio della tua onestà. La donna fece sem-
 biente di riconfortarsi alquanto; e lasciate que-
 ste parole, come colei che l' avarizia sua e de-
 gli altri conosceva²⁶, disse: messere, a queste not-
 ti mi sono appariti più miei parenti, e parmi
 che egli sieno in grandissime pene²⁷; e non
 domandano altro che limosine, e specialmente
 la mamma mia, la quale mi pare sì affitta e
 cattivella, che è una pietà a vedere. Credo che
 ella porti grandissime pene di vedermi in que-
 sta tribulazione di questo nemico d' Iddio; e
 perciò vorrei che voi mi diceste per l' anime
 loro le quaranta messe di san Grigorio²⁸ e delle
 vostre orazioni, acciò che Iddio gli tragga di
 quel fuoco pennace²⁹; e così detto, gli pose
 in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il
 prese; e con buone parole e con molti esem-
 pli confermò la divozion di costei: e datale la
 sua benedizione, la lasciò andare. E partita la
 donna, non accorgendosi che egli³⁰ era uccel-
 lato³¹, mandò per l' amico suo: il qual venu-
 to, e vedendol turbato, incontanente s' avvisò
 che egli avrebbe novelle dalla donna, et as-
 spettò che dir volesse il frate. Il quale ripeten-
 doli le parole altre volte dettegli, e di nuo-
 vo ingiuriosamente e cruciuto parlandogli, il
 riprese molto di ciò che detto gli avea la donna,
 che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che
 ancor non vedea a che il frate riuscir volesse,
 assai tiepidamente negava se aver mandata la
 borsa e la cintura, acciò che al frate non to-
 gliesse fede di ciò, se forse data glielie avesse
 la donna. Ma il frate acceso forte disse: come
 il puo' tu negare³², malvagio uomo? ec-
 cole, che ella medesima piangendo me l' ha
 recate; vedi se tu le conosci. Il valente uomo
 mostrando di vergognarsi forte, disse: mais³³,
 che io le conosco, e confessovi che io feci ma-
 le; e giurovi che, poichè io così la veggio
 disposta, che mai di questo voi non sentirete
 più parola. Ora le parole fur molte: alla fine
 il frate montone diede la borsa e la cintura
 allo amico suo: e l' dopo³⁴ molto averlo am-
 maestrato e pregato che più a queste cose non
 attendesse, et egli avendogliele promesso, il li-
 cenzio. Il valente uomo lietissimo e della cer-
 tezza che aver gli pareva dello amor della donna
 e del bel dono, come dal frate partito fu, in
 parte u' andò dove cautamente fece alla sua
 donna vedere che egli avea e l' una e l' altra
 cosa: di che la donna fu molto contenta, e più

ancora perciò che le pareva che l' suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all' opera compimento, avvenne che per alcuna cagione, non molto dopo a questo, convenne al marito andare infino a Genova. E, come egli fu la mattina montato a cavallo et andato via, così la donna n' andò al santo frate, e dopo molte querimonie piangendo gli disse: padre mio, or vi dico io bene che io non posso più soffrire: ma perciò che l' altr' ieri io vi promisi di niuna cosa farne, che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmi; et acciò che voi crediate che io abbia ragione e di piagnere e di rammaricarmi, io vi voglio dire ciò che l' vostro amico, anzi diavolo del ninferno³⁵, mi fece atamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura gli facesse assapere che il marito mio andasse jermattina a Genova, se non che stamane all' ora che io v' ho detta, egli entrò in un mio giardino, e vennessene su per uno albero³⁶ alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino: e già aveva la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando io destatami, subito mi levai, et aveva cominciato a gridare, et avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio e per voi, dicendomi chi egli era: laonde io udendolo, per amor di voi lacqui, et ignuda, come io nacqui, corsi e serragli la finestra nel viso; et egli nella sua mal' ora credo che se ne andasse, perciò che poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa et è da soffrire, vedetel voi: io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe. Il frate udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo, e non sapeva che dirsi, se non che più volte la domandò se ella aveva ben conosciuto che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: lodato sia Iddio, se io non conosco ancor lui da un altro. Io vi dico ch' e' fu egli, e, perchè egli li negasse, non gliel credete. Disse allora il frate: figliuola, qui non ha³⁷ altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire e troppo mal fatta cosa; e tu facesti quello che far dovevi, di mandarmelo, come facesti. Ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che, come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè che, senza dolertene ad alcun tuo parente, lasci fare a me, a vedere³⁸ se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che lo credeva che fosse un santo: e, se io posso tanto fare che io li tolga da questa bestialità, bene sta; e, se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola che tu ne facci³⁹ quello che l' animo ti giudica che ben sia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare nè disubbidire: ma si adoperate

che egli si guardi di più nojarmi; che io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi; e, senza più dire, quasi turbata dal frate si partì. Nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravvenne, e fu chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania che mai ad uomo fosse detta, discale e spergiuero e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto aveva che montavano i mordimenti⁴⁰ di questo frate, stando attento, e con risposte perplesse⁴¹, ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: perchè questo cruccio, messere? ho io crucifisso Cristo? A cui il frate rispose: vedi svergognatoti odì ciò ch' e' dice! egli parla nè più nè meno come se uno anno o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie e disonestà dimenticate. Etti egli da atamane a mattutino in qua uscito di mente l' avere altrui ingiuriato? ove fosti stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: non so io ove io mi fui; molto tosto ve n' è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me n' è giunto: io m' avviso che tu ti credesti, perciò che il marito non c' era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi meccere⁴²: ecco onesto uomo! è divenuto⁴³ andator di notte, aprior di giardini e salitor d' alberi. Credi tu per improntitudine⁴⁴ a vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo, che a lei dispiaccia, come fai tu; e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare che ella te l' abbia in molte cose mostrato, ma tu ti se' molto bene ammendato per li miei gastigamenti. Ma così ti vo' dire: ella ha infino a qui, non per amore che ella ti porti, ma ad istanza de' priegghi miei, lasciato di ciò che fatto hai, ma essa non tacerà più: conceduta l' ho la licenza che, se tu più in cosa alcuna le spiacci, ch' ella faccia il parer suo. Che farai tu, se ella li dice a' fratelli? Il valente uomo, avendo assai compreso di quello che gli bisognava, come meglio seppe e poté con molte ampie promesse racchetò il frate: e da lui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato e su per lo albero salito e trovata la finestra aperta, se n' entrò nella camera, e, come più tosto poté, nelle braccia della sua bella donna si mise⁴⁵. La quale con grandissimo disidero avendolo aspettato, lietamente li ricevette, dicendo: gran mercè a messer lo frate che così bene l' insegnò la via da venire. Et appresso prendendo l' un dell' altro piacere, ragionando e ridendo molto della semplicità del frate bestia, hiasimando i lucignoli e' pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a' lor fatti, si fecero, che, senza aver più a tornare a mes-

ser lo frate, molte altre notti con pari letizia insieme al ritrovarono: alle quali lo priego Iddio ¹⁶ per

la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte l'anime cristiane, che voglia ne hanno.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. Una beffe . . . fatta da uno bello donna od un so-
lenne Religioso. NOB. MANFREDI.

2. Il più, per la più parte o in maggior parte, è solito
in uso del BOCC. E. M.

3. Si credono . . . in ogni cosa volere e sapere. E pur
nota il ver de' Frai. MANFREDI.

4. Circonfarsi. Questo termine s'usa anche al presente
in varie parti di Lombardia, e vale *avanzarsi, utilitarci*.
MARTINELLI. Il Rucellai spiega malamente *circonfarsi* per
pararsi, nodarsi, e dico che si pone quasi sempre in
mala parte, parlando dei golosi ed altri tali. E. M.

5. Ma ancora per farsi accorte che estandio i religiosi
ecc. Nel testo Mannelli e nell'edizione di Milano leggasi
estandio che; ma la particella che non si ritrova nella stampa
del xxvii, nè in quella de' Deputati, nè nelle due ado-
perate nella compilazione del Vocabolario. In fatti la vo-
ce estandio che corrisponde non all'*estium* de' Latini (il
qual senso dovrebbe qui avere), ma al loro *est*. CO-
LOMBO.

6. Dove di ciò sarebbe con rita da trapassare. Quel
di innanzi a ciò starebbero egli mal superfluo? ROLL. Sì,
quanto al senso, ma non quanto alla grazia del favellare.
COLOMBO.

7. V. Dep. Annot. pag. 104. E.

8. Niente ne curava. Avverrà per tutto questo libro come
diversamente ordinato si troverà questo verbo *curare*,
ora con la particella di, ora senza, ed ora con altre par-
ticelle; *se ne curava, me ne curò ed altri*. E. M.

9. Niente per alcuna più volte si trova in questa ed
in altri buoni scrittori. E. M.

10. Dilettaromi per dilettarimi, deve scrivere *dilettar-
mi*: troverai non di rado talmente scritti tali verbi; e
questo avvertimento lo qui rendo facile a comprendere.
ROLL. V. la Nota 10 alla pag. 35. E. Vegg. 134. N. 25.

11. Ripigliare, molto vagamente usato simile di signifi-
cato a quello con cui è simile di composizione; che dicen-
do *prendere* per pigliare, o *riprendere* per castigare con
parole, ha fatto che ancor *ripigliare* vaglia il medesimo. E. M.

12. Guardare; guardare. Donno (lat. c. n.)

« Si suole all'acqua perigliosa e guata ».
il basso popolo fiorentino l'usa anche al presente. MAR-
TINELLI.

13. Il suo bisogno raccomandando. Nota pe' Frai bugiar-
di. MANFREDI.

14. Siamerete, me ne sia a voi: e si proferisci con
l'accento nella prima; ed è di quello che allega il Bembo
che si reggono cinque sillabe sotto uno accento. E. M.

15. Radissime volte era usata ecc. Raro e raro usa la
lingua senza differenza così nella prosa, come nel verso.
E. M.

16. Quantunque a lo queste ciacche omni non li stan be-
ne. A te non li. Parecchi di questi pleonismi si trova-
no nel Boccaccio. Per quanto possano essere considerati
come vezzi della lingua, o se si ne debbono oggi aver
luogo se non tutt'al più nelle stil familiar, e assai di
raro. COLOMBO. Non è vezzo del Boccaccio, ma naturalità
di questa lingua il mettere in esercizio tali pleonismi in
ogni stile quando portano efficacia o chiarezza al sen-
timento, come fanno spesso nel nostro Autore. Questa è una
dotta e lodata dal Grumotiki e dai Retori, sempre-
ché al ponga in alto a tempo e luogo. V. la Nota 34. e
35 alla pag. 32. E. M.

17. Della casa n'andò della donna. Andare da si
significa di more ad è frase d'oggetto personale, ma non
trovati mai d'altro oggetto. Dicasi andiamo da un tale,
ma non mai andiamo dalla casa d'un tale. ROLL. Di-
ce il ROLL che andare da con oggetto che non sia
a Avin. Matt. Inti prevegga non pochi anni il firo della freja bella e a se rapirsi. Ad. il
Pavutere che non ama infinito perfino, come Vercere.

personale non trovasi mai; e pur qui si trova: o sog-
giunge che non dicasi mai andiamo dalla casa di un ta-
le; e tuttavia il Boccaccio li dice; e l'autorità del Boccac-
cio nel fatto della lingua dee pur contarsi per qualche
cosa. COLOMBO.

18. Gli si mostrò, si mostra a lui, e così di tutti si dice
regolatamente, quantunque l'uso abbia in alcuni intermesso
se gli, ed il Bembo l'approvò. — Se gli si mostrò nel te-
sto Mannelli. Si avverta però che il se è stato nel testo
aggiunto sopra da mano, per quanto pare, posteriore, o
mancata nell'ediz. del 1327. E. M.

19. Per farmi far cosa, che io non sarò mai lieto. Os-
servasi che senza il segnacaso di. La regola sinistri ri-
chiederebbe che si dicesse: per farmi far cosa, di che
io non sarò mai lieto. Questo modo di favellare ironico e
confuso è proprio di chi ha l'animo assai turbato, come
l'accorta donna doveva mostrar di avere. COLOMBO. Non
ripugna la credenza del Colombo, rispetto all'irriducibile ca-
gione del segnacaso di omissso. Ma io per me, che non
sono corrito a pensare in questi punti a siffatte sottigliezze
di maestri, tengo fermamente che tale omissione sia
per effetto dell'uso di quel tempo, ove il se si poneva spen-
so senza i segni che ora per lo più si consuma di porvi.
Esso BOCC. nov. 3 ha detto: Il Giudice liberamente d'ogni
quantità, che li Soldado li richiese, li servi; cioè della
quale. E nov. 24. In gran necessità riva di ciò, che . . .
il Monno gran diletta lo fece. E nov. 99. Soppi, non di
costoro essere caperole di quello, che ciascun se medesimo
accusa, cioè, di che ecc. E altrove più volte. V. Dono.
Purg. 3, 30, o Par. I, 27; e troppo più il Cincio e i Voce.
alla voce CHE. E.

20. V. Dep. Annot. pag. 130. E.

21. Egli è stato sì ardito e sì sfaccato ecc. Sfaccati si
dicono i presuntuosi, che, quasi non avessero faccia o
viso da ricevere onore e vergogna, fanno ogni cosa
senza rispetto. Omero gli chiama spesso *Clinopas*, cioè
fucile di cane, perchè i cani, o mulo o bene che abbiano
fatto, guardan sempre altrui lo viso. E. M.

22. Non ve faccia prima nasapere. Nel testo del ROLL
dove in questo luogo essere stampato v'è; altrimenti non
accadeva il porvi la sequenza sua Nota. I' et: si trova ta-
lora et per il pronome; si scrivesse di poi ve lo, e ve lo
v'et, ed io sono per l'ultima maniera, quando la e si
trunca, e dico che ve 'l non è accoppiato da ve lo ma da
ve it: nè la mia apostrofazione è nuova, poichè ci si tro-
va spesso de 'l, ch'è un'accorciatura di de il. Si accor-
pa poi del senza apostrofo, perchè non v'è altro monosil-
labo latino di significazione diversa, come accade di ve 'l:
essendoci nel voce trunca di velo. ROLL.

23. Il dirò al marito mio et a' fratelli miei. Il R. il G. e
l'A. stamparono fratelli. ROLL.

24. Frae, bene sto. Il G. porta varia lezione senza que-
sto tre motteggiati parole; l'A. non lo stampò, ed il R.
dice non averci posto Boccaccio. Nel MS. v'è frae, be-
ne sto. ROLL. Così leggono anche i Deputati. Nella ediz.
del 1327 è frae, bene sto detto. COLOMBO.

25. Gli ne potrebbe troppo di più seguire. E da osser-
varsi gli ne la voce di giene. COLOMBO.

26. L'avarizia suo e degli altri conosceva. Pur pe' Frai.
MANFREDI.

27. Parmi che egli aino in grandissime bene. Averli
egli nel numero del più. E. M.

28. Quaranta messe di san Grigorio. Gregorio. E. M.

29. Fuoco penace (detto così in burla) fuoco penace.
MARTINELLI. Penace dissero talvolta non in burla, ma
veramente gli autori del buon secolo in vece di penace.
Rim. ant. ser. Prelio:

Però d'un foco ch'assembra pennace,

Che mi diface lo core e la mente. COLOMBO. « Ne-

gli esempi del Boccaccio (nota il Monti nella *Proposta*, rispetto al due allegati dalla Crusca) è indubitato che detto è burlesco *Pennace*, per imitare la storpia parlatura del volgo, o di chi pronuncia con affettazione le parole. In quello delle *Rime Antiche*, forse è errore di scrittura, o Ser Prelo parlò da facchino ». Altrettanto è da dire per conto di questo e di ogni altro luogo che potesse trovarsi; giacché *Pennace* parria derivare da *Penna*, e non da *Pena*, che dà *Penace*. E. E.

30. *Non accorgendosi che egli era ecc. Gli*, e non *egli*, si legge nell'ottimo testo e nella stampa di Milano: ma non adottarono i Deputati così fatta lezione, e né pure il Salvini. *Gli* per *egli* non suole aver luogo nelle nobili scritture, ma solo nel parlar familiare e nelle composizioni burlesche; né mi sovviene di averne veduto altro esempio in tutto il Decamerone: il che m'induce a dover credere che possa in questo luogo il sopradetto testo essere viziato. COLOMBO. Due osservazioni merita questa Nota del Colombo. La prima che quando si adopra *Gli* per *Egli*, non è mai in forza di pronomo, come sarebbe nel presente luogo, ma è particella riempitiva; ché niun Savio scrisse mai: *Gli vuole, Gli desidera* ecc. per *Egli vuole, Egli desidera* ecc. L'altra sì è che, come riempitiva, è un modo che non solo ha luogo nel parlar familiare e nelle composizioni burlesche, ma è adoperato da tutti i Classici, ed è pieno di antica leggiadria, come fa vedere il Monti nella sua *Proposta*. Ha però fatto bene il Colombo a tenersi in questo passo alla lettera che *egli*, la quale si può giurare la vera; e forse l'altra del che *gli* è frutto dei menache che di leggersi, vedendo nel ms. archetipo *chegli*, lo disuni male in che *gli*, mentre dovea farlo in *ch'egli*. E.

31. *Uccellare per beffare ed ingannare* usa spesso la lingua toscana. E. M.

32. *Come il puo' tu negare* ecc. A. e R. scrissero *puoi*, o G. *puo'*. E. M.

33. *Maist e mai no*, cioè *certo sì, certo no*, e sono accorciati da quello che i Lombardi dicono *madesi e madiasi*; voci tutte, per quel ch'io credo, tolte dal greco, che dice *madia*, cioè per *Giove*. E. M. — Io credo che il *madiasi* de' Lombardi altro non sia che una corruzione della voce toscana *madesi*, usata da fra Giordano e da altri scrittori del tempo suo. Dicevano essi *madiò, madiè, madesi* e *maisi*. Il Menagio vuole che *maisi* derivi dal latino *magis* sic. S'è aggiunta all'affermativa sì la particella *mai* per dare più di forza all'affermazione, alla stessa guisa che con aggiungere la medesima particella all'avverbio *sempre*, s'è fatto *maltempo*; e alla particella *mai* s'è aggiunta la voce *dio* per una certa proprietà di nostra lingua di ammettere di soprappiù questa voce nella composizione di alcune particelle congiuntive. Così di *esiam*, che in voce di *anche* soleano dire gli antichi toscani, fu fatto *eziamdì* (che lo scriverò più volentieri *ma'dio*, acciocché si vedesse che se n'è tolto via l'i), e, con picciola variazione *madiè e madesi*, senza che fosse bisogno di ricorrere alla lingua greca, a mala pena conosciuta in que'tempi da qualche dotta. In quanto poi a *madesi*, è da notarsi che usano questa voce non solo i Lombardi, ma i Toscani medesimamente, come si può vedere nella *Cofanaria* di Francesco d'Ambr. COLOMBO.

34. *E' dopo*. Così hanno tutte le migliori edizioni; anzi quella del 1537 ha *et il dopo* ecc. COLOMBO.

35. *Ninferno* scherzosamente detto, *inferno*. E. M. — For-

è Dandell. *Nov.* 41. p. 1. pag. 114, v. 3. ediz. 1710. Che
fova farmi in questa angoscia e penace vita? V.
Gherard. *L'Espresso*. e *Storch. Sm. Alt. Dandell. Nov.*
7, pag. 184. part. 1. vol. 1. et lei oppo'ta a penace
dolore.

se il Boccaccio non disse scherzosamente; essendoché questa voce era usitatissima a' tempi suoi. Trovasi così *inferno* come *inferno* o nelle prediche di fra Giordano e nella introduzione alle *Virtù* e in altre scritture di quell'aureo secolo: ed il Salvini osserva che gli autori del trecento or *dell'ua or dell'altra* di queste due voci si servivano, si può credere, a lor fantasia, e come giudicavano tornasse meglio *gl'orecchio*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 58. E. V. Salvini. *33. 427. c. 2. f.*

36. *Abero ed arbore* diss' il Boccaccio; il Petrarca non mai disse il primo. E. M.

37. *Ha per* è molto spesso usa il Bocc. E. M.

38. *A vedere*, cioè per *vedere*. E. M.

39. *Ti do la parola che tu ne facci* ecc. È degna di osservazione questa forma di dire *dar la parola* in senso di *permettere*. COLOMBO. E che tale sia il vero significato di questa frase lo raffermano le parole che poscia il frate al valente uomo vien così dicendo: *conceduta le ho la licenza, che se tu più in alcuna cosa le spiacci, ch'ella faccia il piacer suo*. E.

40. *Mordiment per malcidenza, riprensioni*. E. M.

41. *Perplesse*; dubbia, ambigua; che non negavano, né affermavano in tutto. E. M.

42. *Hi meccere* (detto per ischerzo, ma in collera) *ih messere*. MARTINELLI. Non trovansi queste voci di disprezzo nelle tre edizioni d'A. G. e R. ROLLI.

43. *È divenuto*. Così leggono anche i Deputati, e così hanno parimente le due impressioni citate nel Vocabolario. Nel testo Mannelli è: *ecco onesto uomo, et divenuto* ecc.; e nella edizione del 1827 *ecco onesto uomo, ch'è divenuto* ecc. COLOMBO.

44. *Improntitudine*, cioè *imprudenza*, ed è voce molto antica. E. M. — Adoperolla anche il Caro, e più volte, nelle sue lettere. COLOMBO.

45. *Mise*. Il verbo *mettere* con tutti i suoi composti, *rimetto, commetto* ecc. ha nel tempo passato due terminazioni, o (chi meglio volesse dire) ha due tempi passati, quasi a somiglianza de' Greci, l'uno più lontano di tempo, che è *misi*, l'altro più vicino, che è *ho messo*. Il che fanno tutt'altri verbi attivi, *dissi ed ho detto, feci ed ho fatto, scrissi ed ho scritto* ecc. Ora siccome in niun verbo del supino o aggiunto o che altro vogliamo dir che sia quello, che insieme col verbo *arere* fa questo secondo tempo *ho detto* e gli altri, non si fa il primo o non si dice *io dissi, io scrissi* ecc., così non si farà mai *io messi, io rimessi, io commessi*. Ed oltre che non la regola né la formazione né la proporzione non lo comportano in alcun modo, non si troverà mai che il Boccaccio né il Petrarca né alcun buono scrittore pur una volta l'usassero già mai. Usò *messe* per *mise* tirato dalla forza della rima l'Ariosto, e per certo quantunque la licenza del verso e la forza della rima sia molta, e massimamente in poema così grande, nondimeno credo lo fermento ch'egli assai meglio avesse fatto a guardarsene che a scusarsene. E. M. — Il Gigli annoverò *io messi, egli messe* tra le voci poetiche; e il Fiesolei tra gli idiolismi ed errori. COLOMBO. Il Muzio battagliò i Varchi perché scrisse più volte *Messe*, e l'Amenta ne loda il batagliere. Ma quanto a torto si riprenda questa deanzenza, e come sia non pur buona per molteplici autorità, ma viva per uso può vedersi nel *Discorso Secondo* che il bravo sig. avv. L. Fornaciari ha composto *Dei superchiorigore de' Grammatici*. Veggasi *eziamdì* il Bartoli nel §. 204 del Torti. DRLT. E.

46. *Io priego Iddio* ecc. Buon priego è quel di costei, scrive il Mannelli, mostrandosi così un carnalaccio, per non dir peggio. E.

è *L'Espresso*. 370.

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Frate Puccio ecc. Dice il Boccaccio di aver sentito parlare di questo frate Puccio: e nei ricordi dello Spedale di s. Maria Nuova di Firenze si legge che nel 1300 ai 30 di gennajo costui emancipasse un suo figliuolo per nome Rinieri, e abitasse a s. Brancazio. Pare che monsignor della Casa credesse vero il racconto, che costui faceva alla moglie, delle prediche di frate Nastagio, nello indirizzare che egli fa quell'aureo libretto del Galateo al suo nipote, ove dice: non si raccontino le prediche di frate Nastagio alle giovani donne quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buon uomo che abitò non lungi da te, vicino a s. Brancazio.

TITOLO

Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato, faccendo una sua penitenza; la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.

Poichè Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dionco con dolci parole molto lo 'ngegno della donna commendato, et ancora la pregheira da Filomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Panfilo, e disse: ora appresso, Panfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Panfilo prestamente rispose che volentieri, e cominciò, Madonna, assai persone sono che, mentre che essi si sforzano ¹ d' andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina ², non ha ancor lungo tempo, sì come voi potrete udire, intervenne.

Secondo che lo uddi già dire, vicino di san Brancazio ³ stette un buono uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi, essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco di quegli di san Francesco ⁴, e fu chiamato frate Puccio: e seguendo questa sua vita spiritale ⁵, perciò che altra famiglia non avea che una donna ed una fante, nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E perciò che uomo idiota era e di grossa pasta, diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mai falliva che alle laude, che cantavano i secolari, esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi; e bucinavasi ⁶ che egli era degli scopatori ⁷. La moglie, che monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana, per la santità del marito, e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo più lunghe diete, che voluto non avrebbero; e, quand' ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, et egli le raccontava la vita di Cristo e le prediche di fra-

te Nastagio, o il lamento della Maddalena, o così fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice, conventuale di san Brancazio, il quale assai giovane e bello della persona era e d' aguto ⁸ ingegno e di profonda scienza, col qual frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E perciò che costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, et oltre a ciò, avendo la sua condizione conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa et a dargli desinare e cena, secondo che fatto gli veniva; e la donna altresì per amor di fra Puccio era sua dimestica divenuta e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il monaco a casa di fra Puccio, e veggendo la moglie così fresca e ritondetta, s' avvisò qual dovesse essere quella cosa, della quale ella patisse maggior difetto ⁹; e pensossi, se egli potesse, per tor fatica a fra Puccio, di volerla supplire. E postole l'occhio addosso et una volta et altra bene astutamente, tanto fece che egli l' accese nella mente quello modesto desiderio che avea egli: di che accortosi il monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere. Ma, quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all' opera compimento, non si poteva trovar modo, perciò che costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col monaco, se non in casa sua; et in casa sua non si potea, perchè fra Puccio non andava mai fuor della terra, di che il monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante ¹⁰ che fra Puccio in casa fosse. Et essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così: io ho già assai volte compreso, fra Puccio, che tutto il tuo desiderio è di divenir santo, alla qual cosa mi par che tu vada per una lunga via, là dove ce n' è una che è molto corta, la quale il Papa e gli altri suoi maggior prelati, che la sanno et usano, non vogliono che ella si mostri; perciò che l'ordine clericato, che il più di limosine

vive, incontinentemente sarebbe disfalto, sì come quello al quale più i secolari nè con limosine nè con altro attenderebbono. Ma, perciò che tu se' mio amico, et hami onorato molto, dove io credessi che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi, e volessi seguire, io la t'insegnerai. Frate Puccio divenuto disideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima istanza che gliel' insegnaesse, e poi a giurare che mai, se non quanto gli piacesse, ad alcuno nol direbbe, affermando che, se tal fosse, che esso seguir la potesse, di mettervisi ¹¹. Poichè tu così mi prometti, disse il monaco, et io la ti mostrerò ¹². Tu del sapere che i santi dottori tengono che a chi vuol divenir beato si convien fare la penitenza che tu udirai; ma intendi sanamente. Io non dico che dopo la penitenza tu non sii peccatore, come tu ti se'; ma avverrà questo, che i peccati che tu hai infino all'ora della penitenza fatti, tutti si purgheranno e saranno per quella perdonati, e quegli che tu farai poi, non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n' andranno con l'acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l'uomo principalmente con gran diligenza confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciare la penitenza; et appresso questo gli convien cominciare ¹³ un digiuno et una astinenza grandissima, la qual convien che duri quaranta di; ne' quali, non ebe da altra femina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenersi. Et oltre a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo, donde tu possi la notte vedere il cielo, et in su l'ora della compiata andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare, e tenendo gli piedi in terra, distender le braccia a guisa di crucifisso ¹⁴; e, se tu quelle volessi appoggiare ad alcun cavalliuolo, puoi fare: et in questa maniera, guardando il cielo, star senza muoverti punto infino a mattutino ¹⁵. E, se tu fossi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni che io ti darei: ma, perchè non se', ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemmarie a reverenzia della Trinità; e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria Iddio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera che stette egli in su la croce. Poi, come mattutino suona, te ne puoi, se tu vuoi, andare, e così vestito gittarti sopra 'l letto tuo, e dormire: e la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, e quivi udire almeno tre messe, e dir cinquanta paternostri ed altrettante avemmarie: et appresso questo con semplicità fare alcuni tuoi fatti ¹⁶, se a far n' hai alcuno, e poi desinare, et essere appresso al vespro nella chiesa, e quivi dire certe orazioni che io ti darò scritte, senza le quali non si può

fare, e poi in su la compiata ritornare al modo detto. E facendo questo, sì come io feci già, spero che, anzi che la fine della penitenza venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l'avrai. Frate Puccio disse allora: questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare; e perciò lo voglio al nome di Dio cominciare domenica: e da lui partitosene et andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò ¹⁷, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene, per lo star fermo infino a mattutino senza muoversi, ciò che il monaco voleva dire: per che parendole assai buon modo, disse che di questo e d'ogni altro bene che egli per l'anima sua faceva, ella era contenta; e che, acciò che Iddio gli facesse la sua penitenza profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica frate Puccio cominciò la sua penitenza, e messer lo monaco convenutosi colla donna, ad ora che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere ¹⁸: poi con lei si giaceva infino all'ora del mattutino; al quale levandosi ¹⁹ se n' andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo, il quale frate Puccio aveva alla sua penitenza eletto, allato alla camera nella quale giaceva la donna, nè da altro era da quella diviso, che da un sottilissimo muro: per che, ruzzando messer lo monaco troppo colla donna alla scapestata et ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcun dimenamento di palco della casa: di che, avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto ²⁰ quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva. La donna, che motteggievole era molto, forse calcando allora la bestia di san Benedetto, o vero di san Giovan Gualberto ²¹, rispose: gnaffe, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio: come ti dimeni? che vuoi dir questo dimenare? La donna ridendo, e di buona aria ²² (chè valente donna era ²³) e forse avendo cagion di ridere, rispose: come non sapete voi quello che questo vuol dire? ora io ve l'ho udito dire mille volte; ch' la sera non cena, tutta notte si dimena. Credetesi frate Puccio che il digiuno le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimenasse: per che egli di buona fede disse: donna, io t'ho ben detto, non digiunare; ma, poichè pur t'hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti: tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò che ci è. Disse allora la donna: non ve ne caglia ²⁴ no; io so ben ciò ch' i' mi fo: fate pur ben voi, ch' io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a' suoi paternostri: e la donna e messer lo monaco da

questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano; et ad una ora il monaco se n'andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenzia a quello se ne veniva frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il frate la penitenzia, e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, si s' avvezze a' cibi del monaco, che, es-

sendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse²⁵, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che (acciò che l'ultime parole non sieno discordanti alle prime) avvenne che, dove frate Puccio, facendo penitenzia, se credette²⁶ mettere in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andary tosto gli avea mostrata la via, e la moglie²⁷, che con lui in gran necessità vivea di ciò che messor lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. Assai persone sono che, mentre che essi si sforzano ecc. *Persone... essi*. Di queste discordanze che fur chiamate *errori con ragione* si veggia, oltre alla nota 53 della pag. 96, il Bartoli §. 258 Tort. Briti., il Menzini Costr. lrr. cap. 25, e il Corticelli Grammi. 1. 2. c. 1. E.

2. Ad un nostro vicino hanno alcuni testi a penna. E. M.

3. Brancaccio è il vero nome, ma ora si dice comunemente Pancrazio. MARTINELLI.

4. Si fece bizzoco di quegli di san Francesco. Qui Bizzoco significa Pinzochero; cioè quegli che porta abito di religione stando al secolo. L'Alunno spiega: Bizzoco; Frate del terzo ordine. Ma la Crusca citando questo esempio del Bocc., e interpretandolo per Bacchettone, cioè per Colui (sue parole) che ostenta in vita spirituale farebbe sospettare ch'ella sentisse poco bene della Fraternità, se non ci avesse più di sette volte costumati a compitare: l'innocenza del suo intelletto. E. M.

5. Spirituale è nell'edizione del 1718. COLOMBO.

6. Buchiavati cioè si bisbigliava, si diceva così da qualche uno: e questo dice, perchè quel che sono di tal compagnia non si sanno né si conoscono. E. M. — Da buce, che in luogo di voce solcano dire gli antichi toscani, è venuto buciare, come da voce volferare. COLOMBO.

7. Egli era degli scopatori; cioè Di quelli che si battono su per le spalle di dietro. ALUNNO. E.

8. Acuto. Si osservi che la parola d'aguto nel testo Mannelli è stata corretta, come pare, da altra mano in d'acuto. E. M.

9. Difetto, cioè mancamento al modo latino: ma in alcuni trovo disagio. E. M.

10. Non ostante, voce latina, non ha ancor trovato altro volgare la lingua nostra; ma con qualunque, o ancorché si rappresenta il medesimo sentimento. E. M.

11. Affermando che... di mettervisi. Avverti questo che soverchie sono proprie del Boccaccio. E. M. — V. la Nota 4 alla pag. 35. E.

12. Mostrerò ha la edizione de' Deputati. COLOMBO.

13. Comienti... l'uomo... confessare... et appresso questo gli comien comunicare ecc. Considera la diversa costruzione di questo verbo comiene. E. M. — V. la Nota 8 della pag. 409. E.

14. L'edizione del 1718 ha crocifisso. COLOMBO.

15. Mantuvo ha il testo Mannelli; e il Ruscelli dice che con una sola t sta molto meglio per suono e per ragione. E. M. — I compilatori del Vocabolario della Crusca non vi hanno tuttavia dato luogo; ed lo stesso che sarà bene attenersi piuttosto al giudizio loro, che a quello del Ruscelli. COLOMBO.

16. Fare alcuni tuoi fatti. Le due impressioni citate nel Vocabolario hanno fare tuoi fatti, senza la voce alcuni. Sebbene così fatta lezione a me sembra forse migliore, ho tuttavia ritenuta quella dell'edizione di Milano, per-

BOCCACCIO

chè così leggesi ancora nel testo Mannelli, nell'edizione del xxv e in quella de' Deputati. COLOMBO.

17. Perciò, e perciò che più volentieri che però e perciò che usò il Bocc., ma il contrario si vede nel Petrarca. — Con sua licenza perciò. Non ho mai visto se non in Bocc. perciò in vece di però quando equivale al lat. *tamen* o *sed tamen*. ROLLI. In questo luogo propriamente equivale a *Per altro*; ma è di uso molto raro e di significazione molto confusa. E.

18. Seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere. Facillimenti e Vino son cagione e perno di cotali esercitazioni, come si è avvisato alla Nota 23 della pag. 87. E.

19. Al quale levandosi. Così hanno e il testo Mannelli e la edizione del 1527 e la ristampa di Milano. I Deputati leggono *et allora levandosi*; e questa lezione fu seguita nella impressione del 1718, senza considerarsi che i Deputati avevano ommesso al quale (cioè *matutino*) e poslori in vece di allora, non perchè così avesse scritto il Boccaccio, ma perchè, avendo essi nel ripurgare il Decamerone sostituito al monaco lo scolare, non poteano dire di costui che levandosi n'andasse al mattutino, come l'autore avea detto del monaco. COLOMBO.

20. Fatto punto, cioè fermatosi, traslazione della scrittura, che, finita una sentenza, fa punto fermo. E. M.

21. Cavalcando allora la bestia di san Benedetto, o vero di san Giovan Gualberto. Proverbio; cioè Essendo sul fatto col monaco; idest Cavalcando l'asino come cavalcava san Benedetto e san G. Gualberto, che fu eremita, ed ambiduo cavalcavan l'asino. ALUNNO. E.

22. Di buona aria qual vale Con prontezza di spirito, Con disinvoltura. GHERARDINI. E.

23. Chè valente donna era ecc. Nel testo Mannelli è scritto al margine *deficiente*; dal che si vede che vi mancava qualche cosa, e che questo luogo fu risarcito da lui. Ivi si legge: « La donna ridendo et di buona aria, et che « valente donna era, et forse avendo cagion di ridere, « rispose » ecc. Gli editori del XXVII ommisero quella copulativa *et* la quale sta davanti alla particella *che*; ed i Deputati chiusero in oltre tra parentesi le parole *che valente donna era*. A questo modo diventando la voce che di pronome relativo particola congiuntiva in luogo di *perocchè*, parve loro che la costruzione si rendesse più regolare. COLOMBO.

24. Non ve ne taglia, non ve ne curate, non ve ne mettete pensiero; voce provenzale o molto usata: ma calere, essendo verbo impersonale, non ha se non le terze persone. E. M.

25. Consumasse cioè finisse posto al modo latino, avvertito. E. M.

26. Si credette ha il testo Mann.: l'ediz. del 27 e quella del 1718 *se credette*; lezione molto migliore, perlocchè s'è contrappone al monaco ed alla moglie. COLOMBO.

27. E la moglie è qui quarto caso. E. M.

17

to V. Selvin. Ann. J. B. p. 536. Ed. I. e 412. c. 2.

Il Zima ecc. Toccante le verità di questa Novella non si ha se non che il cavalier messer Francesco Vergelli, o Vergiolesi, fu mandato ambasciatore a Purigi l'anno 1315: tal fatto racconta Michelagnolo Salvi nelle *fatricie di Pistoja* P. 2 lib. v.

TITOLO

Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna, et ella facendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue.

Aveva Pandilo non senza risa delle Donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose che seguisse. La quale anzi acerbetta che no ¹, non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare. Credonsi molti, molto sapendo, che altri non sappi nulla; li quali apesse volte, mentre altrui si eredono uccellare, dopo il fatto se da altrui essere stati uccellati conoscono: per la qual cosa io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno ². Ma, perchè forse ogni uomo della mia opinione non sarebbe, quello che da un cavalier pistolese n'addivenisse, l'ordine dato del ragioner seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoja nella famiglia dei Vergellesi un cavalier nominato messer Francesco, uomo molto ricco e savio ed avveduto per altro ³, ma avarissimo senza modo: il quale dovendo andar podestà di Milano, d'ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito ⁴ s'era, se non d'un pallafreno solamente, che bello fosse per lui; nè trovandone alcuno che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoja, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione ⁵, ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima ⁶, et avea lungo tempo amata e vagheggiata infellicemente la donna di messer Francesco, la quale era bellissima et onesta molto. Ora avea costui un de' più belli pallafreni di Toscana, et avevalo molto caro per la sua bellezza; et essendo ad ogni uom pubblico lui vagheggiare ⁷ la moglie di messer Francesco, fu chi gli dicesse che, se egli quello addimandasse, che egli l'avrebbe per l'amore, il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo pallafreno, acciò che il Zima glielo proferesse in dono. Il Zima udendo ciò, gli piacque, e rispose al cavaliere: messere, se voi mi dona-

ste ciò che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio pallafreno: ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse, con questa condizione, che io, prima che voi il prendiate, possa con la grazia vostra et in vostra presenza parlare alquanto parole alla donna vostra, tanto da ogni uom separato, che io da altrui, che da lei, udito non sia. Il cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose che gli piaceva, e quantunque egli volesse ⁸. E lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna; e, quando detto l'ebbe come agevolmente ⁹ poteva il pallafreno guadagnare, le n'pose che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse che a niuna cosa, che egli dicesse, rispondesse nè poco nè molto ¹⁰. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo; et appresso al marito andò nella sala ad udire ciò che il Zima volesse dire. Il quale avendo col cavaliere i patti rifermati, da una parte della sala assai lontano da ogni uomo colla donna si pose a sedere, e così cominciò a dire ¹¹: valorosa donna, egli mi pare esser certo che voi siete sì savia, che assai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere a quanto amor portarvi mi' abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascuna' altra che veder mi paresse giammai; lascio stare de' costumi laudevoli e delle virtù singolari che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo; e perciò non bisogno che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore et il più fervente che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così senza fallo farò mentre la mia misera vita sosterrà questi membri ¹²; et ancor più, ch'è, se di là come di qua s'ama, in perpetuo v'amerò ¹³. E per questo vi potete render sicura che niuna cosa avete, qual che ella si sia, o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere e così in ogni atto farne conto, come di me, da quanto che io mi sia, et il aimigliante delle mie cose. Et acciò che voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa che io far potessi, che vi piacesse, mi comandaste, che io non terrei che, comandando io, tutto il mondo

prestissimo m'ubidisse. Adunque, se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi potete, e non altronde. E sì come umilissimo servitor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell'anima mia (che nello amoroso fuoco, sperando in voi, sì nutrica) che la vostra benignità sia tanta, e sì ammolli la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che lo dalla vostra pietà riconfortato possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita: la quale, se a' miei prieghi l'altiero vostro animo non s'inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me incidiata. E, lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo che, rimordendovene alcuna volta la coscienza, ve ne dorrebbe d'averlo fatto, e talvolta ineglio disposta con voi medesima direste: deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio! e questo pentere ¹⁴ non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noia cagione. Per che, acciò che ciò ¹⁵ non avvenga, ora che sovvenir mi potete, di ciò v'incresca, et anzi che io muoja, a misericordia di me vi movete, perciò che in voi sola il farmi il più lieto et il più dolente uomo che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrò che io per tanto e tale amore morte ricevessi per guidervene, ma con lieta risposta, e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. E quindi tacendo, alquanto lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori; ¹⁶ cominciò ad attendere quello che la gentil donna, gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate e l'altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero le affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò che prima mai non avea sentito, cioè che amor sì fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non poté perciò alcun sospiretto nascondere quello ¹⁷ che volentieri, rispondendo al Zima, avrebbe fatto manifestò. Il Zima avendo alquanto atteso, e veggendo che niuna risposta seguiva, si maravigliò; e poscia s'incominciò ad accorgere dell'arte usata dal cavaliere: ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiare d'occhi di lei verso di lui alcuna volta, et oltre a ciò raccogliendo i sospiri, li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese; e da quella aiutato, prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella ¹⁸, a rispondere a se medesimo in cotai guisa: Zima mio, senza dubbio gran tem-

po ha che io m'accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto, et ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta, sì come io debbo. Tutta fiata, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda che io nello animo stata sia quello che nel viso mi son dimostrata; anzi t'ho sempre amato et avuto caro innanzi ad ogni altro uomo: ma così m'è convenuto fare e per paura d'altrui e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo nel quale io ti potrò chiaramente mostrare se io t'amo, e renderti guiderdone dello amore il qual portato m'hai e mi porti; e perciò confortati e sta a buona speranza ¹⁹; perciò che messer Francesco è per andare in fra pochi dì a Milano per podestà, sì come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno: il quale come andato sarà, senz'alcun fallo ti prometto sopra la mia fe e per lo buono amore il quale io ti porto, che in fra pochi di tu ti troverai meco, et al nostro amore daremo piacevole et intero compimento. Et acciò che io non t'abbia altra volta a far parlar di questa materia, infino ad ora ²⁰ quel giorno il qual tu vedrai due scingatoi tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben che veduto non sii, fa che per l'uscio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverai, che t'aspettò, et insieme avrem tutta la notte festa e piacere l'un dell'altro, sì come desideriamo. Come il Zima in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per se a parlare, e così rispose: carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta; e, se io pur potessi, come io disidero, favellare, niun termine è sì lungo che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare come io vorrei e come a me di far sì conviene; e perciò nella vostra discreta considerazione si rimanga a conoscer quello che io desiderando, fornir con parole non posso ²¹. Sol tanto vi dico che, come imposto m'avete, così penserò di far senza fallo; et allora forse più rassicurato di tanto dono quanto conceduto m'avete, m'ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro: e però, carissima mia donna, Dio vi dea ²² quella allegrezza e quel bene che voi disiderate il maggiore, et a Dio v'accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò suso, e verso il cavaliere cominciò a tornare: il qual veggendolo levato, gli si fece incontro, e ridendo disse: che ti pare? Holt! io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima: ché voi mi prometteste di farmi parlare colla donna vostra, e voi m'avete fatto

2. V. Castelvetti. Com. Prov. Sen. Cefare
poi che traditor ecc. al v. 4. pag. 225.
e poi il Muratori

parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere, il quale, come che buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse: omai è ben mio il pallafreno, che fu tuo. A cui il Zima rispose: messer sì; ma, se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n' ho, senza domandarla ve l'avrei donato: et or volesse Iddio che io fatto l'avessi, perciò che voi avete comperato il pallafreno, et io non l'ho venduto. Il cavaliere di questo si rise, et essendo fornito di pallafreno, ivi a pochi di entrò in cammino, e verso Melano se n' andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima et all'amore il qual le portava, et al pallafreno per amor di lei donato, e veggendola da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima: che fo io? perchè perdo io la mia giovinezza? questi se n' è andato a Melano e non tornerà di questi sei mesi; e quando me gli risorcerà egli giammai? quando io sarò vecchia? Et oltre a questo, quando troverrò io mai un così fatto amante come è il Zima? io son sola, nè ho d'alcuna persona

paura. Io non so perchè io non mi prendo questo buon tempo mentre che io posso. Io non avrò sempre spazio come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona; e, se egli pur si dovesse risapere, si ²² è egli meglio fare e pentere, che starsi e pentersi. E così seco medesima consigliava; un di pose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto. Li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n' andò all'uscio del giardino della donna, e quello trovò aperto; e quindi n' andò ad un altro uscio che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna che l'aspettava. La qual veggendoli venire, levatagli incontro, con grandissima festa li ricevette; et egli abbracciandola e baciandola centomila volte, su per le scale la seguì: e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d'amore. Nè questa volta, come che la prima fosse, fu però l'ultima; perciò che, mentre il cavaliere fu a Melano, et ancor dopo ²⁵ la sua tornata, vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell'altre volte.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. *Anzi che no, cioè più tosto che altrimenti*, modo molto famigliare al Boccaccio. E. M.

2. *Reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentare le forze dell'altrui ingegno*. Nota. MANNELLI.

3. *Per altro, qui val nel resto*. E. M.

4. *Fornito, per posto in avvezzo, avvertito*. E. M.

5. *Di piccola nazione. Cioè di oscura nascita*. COLOMBO. V. la Nota 4 della pag. 130. E.

6. *Da tutt'era chiamato il Zima*. Quanto al Zima non vi è altro se non che azzimarsi vuol dire vestire pulito con una specie di ricercata lindrà, che sarà stato cagnone del soprannome di Zima dato a costui. E. M. — V. la Nota 13 della pag. 13. E.

7. *Vagheggiare è proprio corteggiare le donne con passeggiamenti, mattinate, giostre ed altri modi amorosi*. E. M.

8. *E quantunque egli volesse*. A. G. e R. in vece di *quantunque lessero et a qualunque ora*; l'emendazione è contraria all'intento del Boccaccio, il quale per *quantunque* intese qui quanto mai tempo, tutto il tempo che; la quale circostanza era necessaria; poiché il ragionamento dello Zima con la donna durò lungo tempo: sicchè s'agiva di potere parlare a lungo, e non a qualunque ora. Rolli. Così espose già questo luogo il Cinonio. Che se il Bocc. avesse voluto con un avverbio dire *A qualunque ora* forse che avrà posto *Quandunque*. Non si vede per altro verun esempio di tal significato di *quantunque* da questo in fuori. E. M.

9. *Agevole e agevolemente per facile e facilmente* disse sempre il Boccaccio, e così *agevole* per *faciliare o render facile*, voci tutte molto belle. E. M.

10. V. Dep. Annot. pag. 43. E.

11. *Così cominciò a dire*. Il Mannelli scrisse a questo luogo. *Nota pro Epistola mittenda*, quasi volesse dire che tutto il discorso del Zima sarà l'opportunità per una lettera che richiedesse d'amore. E nel vero è molto bello di ordine, molto elegante di forma, molto efficace di pensiero, e pieno d'agitazione e d'ipertolli convenientissime a tale appassionato, in cui si vede proprio che amore, co-

me disse il Caro, *fa rettorico*. In questi punti il Boccaccio si mostra grandemente singolare per affetto e per ingegno, e non saprei chi lo potesse vincere né pareggiare. E. M.

12. *Mentre la mia misera vita sosterrà questi membri*. Pare che qui l'Autore si ammentasse del sentimento che Virgilio nel quarto dell'Enide pone in labbro al perfido Enea dicendo appunto: *mentre lo spirito reggerà queste membra: Dum spiritus hunc reget artus*. E.

13. *In perpetuo v'amorò*. Non è in questo periodo il senso da per tutto, al parer mio, così chiaro come forse esser potrebbe. Nelle parole *quello essere stato il maggiore* ecc. il pronome dimostrativo *quello* è troppo lontano dal nome di cui fa le veci; e le cose frapponetevi sono tante, che quando il lettore è pervenuto al detto pronome, non così facilmente gli si presenta al pensiero la parola *amore*, a cui egli dee riferirlo; il che a prima giunta cagiona un poco di oscurità; e questa è poscia accresciuta dal verbo *farò*, il quale non pare a me che legghisi bene con *essere stato*, che c'è di sopra. Più natural connessione vi ha, per mio avviso, il verbo *sarà*, che trovasi in luogo di *farò* nella edizione del XXVII: che certo in *essere stato e sarà* è più di legame che in *essere stato e farò*. Ad ogni modo i Deputati (e debbono pure averne avuta qualche ragione) nella stampa del LXXIII hanno adottata la voce *farò*, e così parimente ha fatto il Salvini, con tutto che quel verbo *farò* ci sia stato posto dal Mannelli, il quale non nel margine che nel testo originale esso mancava: *deficiente*. Secondo la diversa lezione *farò o sarà*, due differenti sensi possono avere quelle parole *et ancor più*. Il primo è questo: « l'amore che la vostra bellezza mi ha condotto a portarvi » è stato il maggiore ed il più fervente che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così farò (vale a dire e così *ferentemente v'amorò come v'ho amato*) mentre la mia misera vita sosterrà questi membri: e *farò più ancora*; che, se di là s'ama come di qua, io v'amorò in perpetuo. L'altro senso è il seguente: « l'amore ecc. » è stato il maggiore ed il più fervente che mai uomo ad

in forma un finito quant' ungue; id est quanto mai.

= alcuna donna portasse; e tale cosa sarà mentre la mia misera vita sosterrà questi membri, ed ancor più oltre; = perlocchè so di là, come di qua, s'ama, v'amerò in perpetuo. = Colosanto. V. Dep. Annot. pag. 34. E.

14. *Pensere disero gli antichi più volentieri che pensare.* Qui è usato in forza di nome ed equivale a *pensamento*. E. M.

15. *Per che, acciò che ciò, suono non molto considero.* E. M.

16. *Non poi perciò alcun sospetto nascondere quello ecc.* Ecco un altro per ciò in vece del suddetto però. Il R. scrisse con alcun sospetto; l'emendazione è lodevole. ROLL.

17. *Udenfalo alla, avo avvertito il modo della costruzione.* E. M.

18. *Sta a buona speranza, sverrò il modo del dire.* E. M.

19. *Infino ad ora.* Pare che dovesse dire *infino da ora*, fin da questo momento. Veramente *infino ad ora* in questo significato pare strano, poichè naturalmente significa *infino a quest'ora*, ma non è tale, mentre ancora il *Per* trarca ne fece il medesimo uso al cap. I. nel Trionfo d'Amore: e *infino ad ora* il spiega. ROLL. Anzi gli antichi usavano in questo senso anche *Finora*, come, per tacere d'altri, lo

22. *Se a pensare io. Qua per uno che*

Antere volte far parlare, e lo ripete il

pendenti che si seguono.

mostra Dante Inf. 21, v. 104 in quella parte che egli in persona di Bonifazio dice: *Tuo cuor non sospetti; Finor l'assolve ecc. E.*

20. *Formi con parole non posso. Ove avvertasi fornire e finire porsi vicendevolmente senza differenza.* E. M.

21. *Dea, quando è vero, e val dea, come qui, si profirire con la e stretta; quando è nome si legge con la e larga.* E. M. — Si avverta come piacevole sarebbe stato il dire in questo luogo: *Dio si dea, a causa degli itali lo laz* o già *Dante*, suo maestro, in avea in ciò reso acorto col v. 13 del c. 24. *Purg.*, dicendo: *Dio vi dea pace;* ed egli così lo ripete nella seguente. E.

22. *Si avverta questo si per certamente.* E. M. — Potrebbe essere particola riempitiva; chè così s'usa spesso avanti ad e verbo. Colosanto. Ma per diffinire la cosa, converrebbe sapere come questo si intese di accennarlo il suo Autore; il che non si potendo non conoscere, se egli stesso non sorge dal sepolcro, non è dubbio che la questione resta accesa fino all'ultimo giorno. E.

23. *Dopo che non si trova che dicesse mai il Boccaccio, ma da poi che, o di poi che, o poscia che.* E. M.

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Ricciardo ecc. *Filiberto Campanile, storico napolitano, pare non credere che questo fatto di Ricciardo Minutolo veramente avvenisse. A c. 86 dice così: non fia di poco momento l'onorata memoria che Giovanni Boccaccio fa di questa famiglia nel suo Decamerone, ove, favellando di Ricciardo Minutolo, non solo dice che egli era splendido per molte ricchezze, ma chiaro per nobiltà di sangue, essendo che egli era di quella nobilissima Casa.*

TITOLO

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il di seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella ti va, e credendosi col marito essere stato, si truova che con Ricciardo è dimorata.

Niente restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta che procedesse con una. La qual tutta ridente rispose: madonna, volentieri; e cominciò. Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d'ogn'altra cosa è copiosa, così è d'esempi ad ogni materia: e, come Elisa ha fatto, alquanto delle cose che per l'altro mondo ¹ avvenute son, raccontare; e perciò a Napoli trapassando ², dirò come una di queste santesi ³, che così d'amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d'un suo amante prima a sentir d'amore il frutto condotta, che i fiori avesse conosciuto: il che ad una ora a voi presterà cautela nelle cose che possono avvenire, e daravvi diletto delle avvenute.

In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra

in Italia, fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale, non ostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s'innamorò d'una, la quale, secondo l'opinione di tutti, di gran lunga passava di bellezza tutte l'altre donne napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d'un giovane similmente gentile uomo, chiamato Filippello ⁴ Fighinolfi, il quale ella onestissima più che altra cosa amava ed aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia e l'amor d'una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo desiderio pervenire, quasi si disperava; e da amore o non sapendo o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva nè gli giovava di vivere ⁵. Et in cotai disposizioni dimorando, avvenne che da donne, che sue parenti erano, fu un di assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere, perciò che in vano faticava, come fosse cosa che Catella ninno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel che per l'aere volava, credeva gliele togliesse. Ricciardo, indotto della gelosia di Catella ⁶, subito prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrar-

si dello amor di Catella disperato, e perciò in un'altra gentil donna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece, che quasi a tutti i Napoletani, et a Catella altresì, era nell'animo ³ che non più Catella, ma questa seconda donna sommentemente amasse: e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva che, non eh' altri, ma Catella lasciò una salvatichezza che con lui avea dell'amor che portar le solea, e dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo il salutava come faceva gli altri. Ora avvenne che, essendo il tempo caldo e molte brigate di donne e di cavalieri secondo l'usanza de' Napoletani andassero ³ a diportarsi a' liti del mare, et a desinarvi, et a cenarvi; Ricciardo, sapendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v'andò, e nella brigata delle donne di Catella v'ricevuto, facendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare ³, essendo l'una donna andata in qua e l'altra in là, come si fa in que' luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad arder tutta di disidero di sapere ciò che Ricciardo volesse dire. E, poiché alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo che per amor di quella donna la quale egli più amava gli dovesse piacere di farla chiara di ciò che detto aveva di Filippello. Il quale le disse: voi m'avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa che voi mi domandiate; e perciò io son presto a dirlovi ³, sol che voi mi prometteste che niuna parola ne farete mai nè con lui nè con altri, se non quando per effetto vedrete ³ all'esser vero quello che io vi conterò; chè, quando vogliate, v'insegnerò come vedere il potrete. Alla donna piacque questo che egli addomandava, e più li credette esser vero, e giurògli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altri uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: madonna, se io v'amassi, come già amai ³, io non avrei ardire di dirvi cosa che io credessi che nojar vi dovesse; ma, perciò che quello amore è passato, me ne curerò meno d'aprirvi il vero d'ogni cosa. Io non so se Filippello si prese giammai onta dello amore il quale io vi portai, o se avuto ha credenza che io mai da voi amato fossi; ma, come che questo sia stato o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo,

quando ha creduto che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a mo' quello, che io dubito che egli non teneva eh'io facesse a lui ³, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e, per quello che io truovo, egli l'ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con più ambasciate sollicitata. Le quali io ho tutte da lei risapate, et ella ha fatte le risposte secondo che io l'ho imposto: ma pure stamane, anzi che io qui venissi, io trovai con la donna mia ³ in casa una femina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente che fosse ciò che ella era: per che io chiamai la donna mia, e la dimandai quello che colei dimandasse. Ella mi disse: egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli risposte e dargli speranza m'hai fatto recare addosso, e dice che del tutto vuol sapere quello, che io intendo di fare, e che egli, quando io volessi, farebbe che lo potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra; e di questo mi prega e grava ³. E, se non fosse, che tu m'hai fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l'avrei per maniera ³ levato di dosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata. Allora mi parve che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi ³, acciò che voi conosceste che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. El acciò che voi non credeste ³ queste esser parole e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere e toccare, io feci fare alla donna mia a colei, che l'aspettava, questa risposta; che ella era presta d'esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno: di che la femina contentissima si partì da lei. Ora non credo io che voi crediate che io la vi mandassi: ma, se io fossi in vostro luogo, io farei che egli vi troverebbe me in luogo di colei cui trovar vi si crede; e, quando alquanto con lui dimorata fossi, io li farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore, che a lui se ne convenisse, ne gli farei. E questo facendo, credo si fatta vergogna gli sia, che ad una ora la 'ngiuria che a voi et a me far vuole vendicata sarebbe. Catella udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui che gliele dicea, o a' suoi inganni, secondo il costume de' gelosi, subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò ad attare a questo fatto ³; e di subita irai accesa rispose che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare; e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che, sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo ³. Ricciardo contento di questo, e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono e procedesse, con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede

maggiore, pregandola nondimeno che dir non dovesse giammai d'averlo udito da lui; il che ella sopra se gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n'andò ad una buona femina che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e lo disse ciò che egli intendeva di fare, e pregolla che in ciò fosse favorevole quanto potesse. La buona femina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa, ove il bagno era, una camera oscura molto, sì come quella nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea. Questa secondo l'ammaestramento di Ricciardo acconciò la buona femina, e fecevi entro letto ²¹, secondo che poté, il migliore ²², nel quale Ricciardo, come destinato ebbe, si mise e cominciò ad aspettare Catella. La donna, udite le parole di Ricciardo, et a quelle data più fede che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d'altro pensiero similmente tornò, nè le fece forse quella domestichezza che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto che ella non era, seco medesima dicendo: veramente costui ha l'animo a quella donna con la qual domane si crede aver piacere e diletto; ma fermamente questo non avverrà: e sopra cotai pensiero, et imaginando come dir gli dovesse quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più? venuta la uona, Catella prese sua compagnia, e senza mutare altrimenti consiglio, se n'andò a quel bagno il quale Ricciardo le aveva insegnato; e quivi trovata la buona femina, la dinandò se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femina, ammaestrata da Ricciardo, disse: sete voi quella donna che gli dovete venire a parlare? Catella rispose: sì sono. Adunque, disse la buona femina, andatene da lui. Catella, che cercando andava quello che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, e dentro serrossi. Ricciardo vedendola venire, lieto si levò in piè, et in braccio ricevutala, disse pianamente: ben vegna l'anima mia. Catella, per mostrarsi ben d'essere altra che ella non era, abbracciò e baciò lui, e fecegli la festa grandissima senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; nè per lungamente dimorarvi riprendevano gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su 'l letto ²³, e quivi, senza favellare in guisa che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio con maggior diletto e piacere dell'una parte, che dell'altra, stettero. Ma, poichè a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori, così di fervente ira accesa cominciò a parlare: ah! quanto è

miserà la fortuna delle donne, e come è male ³ impiegato l'amor di molte ne'mariti! Io, misera me! già sono otto anni, l'ho più che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi e consumisti nello amore d'una donna strana, reo e malvagio uom che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei la qual con false lusinghe tu hai, già è assai ²⁴, ingannata mostrandole amore, et essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se'. Ascolta se tu riconosci la voce mia: io son ben dessa; e parmi mille anni che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare come tu se' degno, sozzo cane vituperato che tu se'. Oimè, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore! a questo can disleale che, credendosi in braccio avere una donna strana, m'ha più di carezze e d'amorevolezze fatte in questo poco di tempo che qui stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato tagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole e vinto e senza possa ²⁵. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l'altrui hai lavorato come tu ti credevi. Non maraviglia che sta notte tu non mi ti appressasti; tu aspettavi di scaricar le some altrove, e volevi giungere molto fresco cavaliere alla battaglia. Ma lodato sia Iddio et il mio avvedimento, l'acqua è pur corsa alla in giù come ella doveva. Chè non rispondi, reo uomo? chè non di qualche cosa? se' tu divenuto mutolo udendomi? In fè di Dio io non so a che io mi tengo che io non ti ficco le mani negli occhi, e traggogli. Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento: per Dio tanto sa altri quanto altri; non t'è venuto fatto, lo t'ho avuti miglior bracci alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in se medesimo godeva di queste parole, e, senza rispondere alcuna cosa, l'abbracciava e baciava e più che mai le faceva le carezze grandi. Per che ella seguendo il suo parlar, diceva: sì, tu mi credi ora con tue carezze infinite lusingare ²⁶, can fastidioso che tu se', e rappacificare e racconsolare; tu se' errato. Io non sarò mai di questa cosa consolata infino a tanto che io non te ne vitupero in presenza di quanti parenti et amici e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non son io così gentil donna? chè non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me? Fatti in costà, non mi toccare, chè tu hai troppo fatto d'arme per oggi. Io so bene che oggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu ciò che tu facessi, faresti a forza: ma, se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia ²⁷; e non so a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il qual più che se m'ha amata, e mai non poté vantarsi che io gli guatassi pure una volta; e non so che male ³ ¹³²

si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, et è come se aveto l'avessi, in quanto per te non è rimasto: dunque, se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare. Ora le parole furono assai, et il rammarichio ²⁸ della donna grande: pure alla fine Ricciardo pensando che, se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguitare, diliberò di palesarsi e di trarla dello inganno nel quale era; e recatela in braccio, e presala bene sì che partire non si poteva, disse: anima mia dolce, non vi turbate: quello, che lo semplicemente amando aver non potci, amor con inganno m'ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, sbitamente si volle gittare del letto, ma non poté; ond'ella ²⁹ volle gridare; ma Ricciardo le chiuse con l'una delle mani la bocca, e disse: madonna, egli non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e, se voi griderete, o in alcuna maniera farete che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne avverranno ³⁰. L'una fia (di che non poco vi dee calere) che il vostro onore e la vostra buona fama fia guasta: perciò che, come elle voi diciate che lo qui ad inganno v'abbia fatta venire, io dirò che non sia vero ³¹, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni che io v'abbia promessi, li quali perciò che così compiutamente dati non v'ho come speravate, vi siete turbata, e queste parole e questo romor ne fate: e voi sapete che la gente è più accocchia a credere il male che il bene; e perciò non fia men tosto creduto a me, che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe sì andare la cosa, che io ucciderai all'istesso tosto lui, come egli me: di che mai voi non dorreste esser poi nè lieta nè contenta. E perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una ora vituperar voi e mettere in pericolo et in briga il vostro ma-

rito e me. Voi non siete la prima nè sarete l'ultima la quale è ingannata, nè io non v'ho ingannata per torri il vostro, ma per soverchio amore che lo vi porto e son disposto sempre a portarvi et ad esser vostro umilissimo servidore. E, come che sia gran tempo che lo e le mie cose e ciò che io posso o vaglio ³² vostre state sieno et al vostro servizio, lo intendo che da quinci innanzi sien più che mai. Ora voi siete savia nell'altre cose, e così son certo che sarete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e, come che molto turbata fosse e molto si rammaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile ad avvenire ciò che Ricciardo diceva; e perciò disse: Ricciardo, io non so come Domeneddio mi si concederà che lo possa comportare ³³ la 'ngiuria e lo 'nganno che fatto m'hai: non voglio gridar qui, dove la mia semplicità e superchia gelosia mi condusse; ma di questo vivi sicuro, che lo non sarò mai lieta se in un modo o in uno altro lo non mi veggio vendica di ciò ³⁴ che fatto m'hai; e perciò lasciami ³⁵, non mi tener più: tu hai avuto ciò che disiderato hai, et hami straziata quanto t'è piaciuto: tempo hai di lasciarmi ³⁶; lasciami, io te ne prego. Ricciardo, che conosceva l'animo suo ancora troppo turbato, s'avea posto in cuore di non lasciarla mai se la sua pace non riavesse: per che cominciando con dolcissime parole a raumiliarla, tanto disse e tanto pregò e tanto seogginò, che ella vinta, con lui si pacificò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fossero i baci dello amante che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, e savissimamente operando, molte volte goderon del loro amore. Iddio faccia noi godere del nostro.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. Per l'altro mondo, dello vèzzosamente e con grazia. E. M. — V. la Nota 16 della pag. 96. E.

2. Si avverta che il Mannelli tra la parola *trapassando* e *dirò* ha posto nel margine *deficiente*. E. M.

3. Una di queste *fontes* ecc. Osservisi *fontes* nel gen. femminile. Propriamente chiamasi *fontes* colui che ha cura della chiesa: noi diremmo segretario. Qui vale *spigolatore*, *picchiapena*. L'ediz. del XVII ha una di queste *fontes*. Colozzo. Santuzze leggeva l'Alunno: parola nova. E.

4. Filippetto, il testo Maun.: *Filippello*, altre edizioni. Colozzo.

5. Né gli giocherà di vivere. *Giocherà per diletterà*, piacere all'uso del latino *juvat* molto spesso usa la lingua nostra.

6. Quel tanto a me non più del viver giova.

Petr. canz. 18. 6. E. M.

6. Ricciardo, udito della gelosia di Catella ecc. Qui è scollaturo il gerundio *Arrendo* innanzi al participio *Udìo*; ellissi molto frequenti e di aiuto alla sobrietà e talor pure all'armonia. Car. lett. Farn. 2. num. 2. *Intesa quanta F. S. mi scrive per la tua degli S. ho fatta il bisogno col sig. G. F. suo figliuolo*. Cioè, *Arrendo intesa* ecc. Così resta bastato anche *Estendo*, come si pare dagli appresso esempi. Dep. Annot. pag. 110. *Ci sian risolti di dorne questa notizia*, invece di *non dispreghiar mai cosa che noi troviamo in questo libro*. Car. lett. Farn. num. 10. *Le occupazioni mie non son tante che lo non possa rispondere alle vostre lettere*, massime ricordo da voi. Firenze. Op. vii.

1. pag. 101 ediz. class. Della qual cosa avvedutosi uno spavento subito si fece su disegno, e andossene una mattina ecc. Buri. Ric. I. 4. c. 1. Gregorio Nazianzeno presal e trattare il medesimo argomento ecc. E Ulm. Fin. Prefaz. Ragion voleva che presal a scrivere della prima verità dell'ultima vostra Fine, non omettessi ecc. In questi due ultimi luoghi potrà avervi la elisi pure di *avendo*, perchè il verbo *Prendere* può bene in questi costrutti accompagnarsi con l'uno e con l'altro de' due ausiliari. Così spesso diciamo *Finito questo, udito ciò, partimmo* ecc.; ma è sempre da tenerli avvertiti il caso di *Orazio*, che per acquirir brevità, secondo lui, perdeva chiarezza: *brevis esse laboro, obscurus fio*. Io ogni cosa, ben anche virtuosa, ogni troppo è troppo; quindi, con pace dello Speroni, fu sempre lodato e osservato dal savi il celebre *Ne quid nimis*. E.

7. Era nell'animo per credendo. E. M.

8. Considera questo ondassero, se forse stesse meglio andando, per essersi avanti detto essendo. Roscelli. Il B., invitando il lettore ad esaminare questo periodo, domanda se fosse meglio andando invece d'ondassero. S'egli l'avesse però esaminato meglio, avrà trovato che ondassero non poteva migliorarsi, ma doveva toglier via la prima e per rendere chiara la stessa cosa. Perché toglierla via, e non piuttosto riporsi al suo luogo? Ogni cosa sarebbe raccontata se si leggesse così: « Ora avvenne che, essendo il tempo caldo, molte brigate e di donne e di cavalieri, secondo l'usanza de' Napoletani, andassero a dipartirsi a' lidi del mare e a desiarvi et a conarsi. Ricordati, sappiendo Catella con sua brigata essersi andata, similmente con sua compagna s'andò » ecc. In nessuna delle accreditate edizioni che io n'ho consultate non ho trovata la lezione che piacerebbe o al Noll o al Roscelli. Colomano. A me sembra che non occorra tramutare la e dal suo luogo, e che alla bene li direi: *or avvenne che... e molte brigate di donne e (sottinteso) parimente molte brigate di cavalieri* ecc. Il resto della puntazione proposta dal Colomano produce certo miglior chiarezza ne' lettori. E. M.

9. A lungo andare. Così il Deput. e il Salv.: nel testo Mann. e nell'ediz. di Milano è *al lungo andare*. Colomano. *Dirtesi*, dirlo a voi; ma *dirvelo* è più regolato e proporzionato col resto della lingua. E. M.

10. Fedrete. Così ingressi nell'ediz. del XXVII, in quella de' Deputati e nelle due citate da compilatori del Vocabolario. Il testo Mann. e l'ediz. di Mil. hanno *redere*. Colomano.

11. Madonna, se lo v'omassi, come gli omol. Il testo Mannelli ha: *madonna, se lo gli v'omassi come lo gli omol*. Ma, bastando anche star che quella particella *gli* (la quale pigliata nel suo vero senso dinota tempo passato) s'accorda male nel primo luogo, non par verisimile, come osservano i Deputati che l'abbia messa due volte il Boccaccio con al poco garbo. E da vedersi l'annotazione ch'essi hanno fatta a'ila pag. 85. sopra questo luogo, dalla quale si scorge quanto precauzioni fossero prese da quegli uomini valenti prima di toccare la più piccola cosa che trovasse nell'ottimo testo, per quanto strana essa potesse parere. Colomano.

12. Mostra di volere fare a me quello, che io dubito che egli non tema ch'la facessi a lui. In questo tempo è una felice la lingua nostra che la lingua latina; per ciò che non per virtù della voce, ma della discrezione, s'intende quando *vol fecerli*, come qui adesso, e quando *facermi*. E. M.

13. Io trovai con la donna mia ecc. Il testo Mann. secondo la stampa di Lucca ha *trovati*, e il Dionisi crede che avesse a star *trova-me*, cioè *io trovai*. Colomano.

14. Di questa mi prego a gran. Qui Gravato vuol dire *inviare*, *stimolare*; ed è voce di efficacia e di chiaro senso. A questo luogo ebbe l'occhio il Cas quando nella sua maravigliosa Orazione a Carlo V disse: *L'afflitta Cristianità di riposo e di concordia il tuo magnanimo principe prego e grava*. E.

15. Per maniera, in maniera, di maniera, di si fatta maniera, in tal maniera, per modo, in guisa, si fattamente, tal e tale, sono il medesimo al Boccaccio. Talmente non egli, né il Petrarca non disser mai. E. M.

16. V. Dep. Annot. pag. 18. E.

17. Acciò che voi non credette ecc. Credesti ha il te-

Boccaccio

18. V. App. Prop. e aggiungi qui più nota.

19. Si direi (Ric. Ric. pag. 136) *supra* che va bene l'antica lezione *Da me amato*. *Insedi* non mi pareva; *le* fu l'antica *fatte* di *indifferenza* *Da lui* a *offesa* che è detto alla latina: *cum efficit et vult*, e *cita* altri esempi *offendi* di che *forza* *fu* *la* *forza* *in* *una* *nota* *a* *un* *braccio* *del* *successore* *di* *mi* *168* *pag.* *166*.

sto Mannelli. Alquanto frequentemente incontrasi in esso il pronome *col* con la seconda persona del minor numero negl'imperfetti de' verbi: ma egli è da crederli che così scrivesse il Mannelli seguendo l'uso popolare, e che in altri buoni testi a penna quest'idiolismo non si trovasse, perocchè non si trova nella edizione del XXVI, né in quella de' Deputati, i quali pur faceano infinito caso dell'ottimo testo, e se ne accostavano il men che fosse loro possibile. Colomano.

19. Certe cose stam davanti cominciò ad attare a questa fatto. Tant'è; sarà una delle molte mie erranze, ma io lengo che qui pure debba leggerli cominciò *andare*; prima, perchè il verbo *Attare* non si vede finora usato dal Boccaccio se non in questo esempio solamente; poi per la proprietà del verbo *Cominciare* o *Incominciare* motivata da me nella pag. 82 alla ottava Nota, ove parlando di *Notare* (che non ha altro testo che un esempio dicente *Incominciare e notare*) scrisi che mi parva doverli leggere *annotare*, anche per l'analogia che dà *gloriare*, e poteva unirsi pure *Asserare*. Ma qui devo adempire una giustitia (come farò sempre) dicendo che tal probabilissima congettura era già stata fatta dal Monti nella sua *Proposita*; e se lui lo lasciò e *mosit* di operare, come suoi direi, *men marie*, io ne chiamo in colpa la mia memoria e il Vocabolario di Firenze 1855-41, sul quale io feci quella considerazione. Che se, avessi in vece esaminato quello di Napoli, non sarebbe occorsa questa mada, perchè ivi svariamente si accenna il sospetto del Monti a render cauti li studiosi. Per verità che in vedendo così chiuder gli occhi a chi ha dato il benedetto della luce, se non dovesse riferirsi ad altro, si direbbe che ai tenti di effluare quel barbaro desolatorio del Simondet, che vorria gli uomini presenti non sforzarsi a progredire, ma a retrocedere. Benché la sua voglia è d'altro argomento che letterario. E. V. la *Nota* della *Nota* 52, a la *Nota* 13 *Nov. 86*.

20. Si giterrebbe per lo capo per ricorderebbe; detto con molta grazia da una persona infuriata, cui tal parole sovengono, quale è allora la disposizione loro, che con mani e con testa e con gambe tutti s'aggrano. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 39. E.

21. Fecerli entro letto. Un letto, l'ediz. del 1781. Colomano.

22. Seconda che potè, li migliora. Considera per tutto come il Boccaccio sia vago di mostrarsi attico nella favella. E. M.

23. In su il letto. Mann. e Deput. Colomano.

24. Gli è assai. La parola assai è la che sono le due più serventi che abbia la nostra lingua; perciò che s'accostano per avverbj e per nomi in ogni genere ed in ogni numero, né ve n'abbiamo altri tali. E. M. — E pure ne abbiamo alcun'altra. La voce più è di questo numero. Usai come avverbio. « Per consolarti di quella cosa che tu più ami » (cioè *maggiormente* ami). Come nome sostantivo e maschile o femminile. « I più senza febbre morivano ». « La più si trovavano in Berlino ». Come nome addiettivo. « E più » giorni felicemente navigarono » (cioè *molto* giorni). Ed ancora come neutro, dicendosi, per esempio: « dove non » trattasi di quantità, il più o il meno si trascura. E in ambidue i numeri, come « la più grave angoscia; le più » dolci note ». Colomano. Altresimili al può dire di *Meglio* e di *Meno* e di altre voci; ma lasciando le affinità, non si danno parole più serventi nella nostra lingua (come per le loro corrispondenti nella Latina) quanto le due *Fare* e *Cosa*, ponendosi l'una a significare tutte le azioni, e l'altra tutti i soggetti e gli oggetti loro. E.

25. V. Dep. Annot. pag. 53. E.

26. Can tue caresse infinte lusingare. Infinito; Mannelli. E. M.

27. Paitir voglie per oer caresse, avvertito per molto ben detto. E. M.

28. Rammaricarlo, molto anticamente detto; rammarico dicono i più moderni. E. M.

29. Ferramo. Mannelli e la stampa di Milano. Colomano.

30. Come che voi diciate che io di ad inganno s'abbia fatta venire, io dirò che non sia vero. Avverti ad inganno per con inganno, come il maggior torto per col maggior che ha di sopra; e molti altri. E. M. — Ma più che alla minuzia grammaticale è da volger l'occhio alla forza delle vere ragioni che Riccardo porge a Catella, le quali così secondate dalle vive lusinghe ed espressioni

di amore danno tal bastione alla mente e al cuore da non potervi resistere chi non sia un miracolo di virtù. Il Boccaccio, molto meglio che altrove, grandeggia in questi argomenti, in cui egli occupa tanto d'arte e d'ingegno da render pietose e come scusabili non poche delle più gravi offese della società o della religione, secondo che ha fatto nella novella di questo paio d'adulteri. E.

51. *Io e le mie cose e ciò che io posso o voglio ecc.* Avveriti come con molta proprietà e giaciglio, nell'offerire e nel far caritate si va stando o replicando con diverse parole il medesimo. E. M.

52. *Io non so come Domeneddio mi si concederà che io possa comportare ecc.* Ancora che la particella *si* in questo luogo ridondi, v'è posta per vezzo; e trovasi la suite lo editorial da me vedute. Colosso.

53. *Io non mi veggio vendica di ciò ecc.* Il Salviati negli Avvertimenti della lingua (l. 1, l. 1, c. 11) notò che gli editori del 97, esultando quel lessico a penna eh' egli denomina il terzo, leggono *vendicato*. Sarebbe sì mai corretto nel testo del 97 questo luogo nel tempo stesso che se ne faceva la stampa e a sarebbervi for-

se, oltre alla contraddittoria di Venezia, due diverse edizioni di questo Libro colla data del 97? Comunque sia, è certo che l'esemplare, il quale lo ne ho sotto gli occhi, ha *vendica*, e non *vendicato*, come affermò il Salviati, l'*Endica* per *vendicato* è qui detto alla stessa guisa che *compero* per *comperato*, *lagomero* per *lagomperato*, *logoro* per *logorato* ecc. Colosso.

54. *Lasciar sempre lasciar non mai, se non alcuna volta nel verso. E. M.* — Se queste parole van riferite al solo Boccaccio, lo non ho pronto le prove a confutarle; ma se formano precetto generale di favellarfriso che non pure il Cavalcà e i Volgarezzatori del Crescenzo e delle Pistole di Seneca, quincote si vede nel Voce, ma vari Cinquevalli, o massime il Caro, lo adoperano frequente brita pronta; e quando si venghi, non alcuni, ma millana volte ci si impara per entro. Vegga però il discreto consiglio che ne dà il Monti nella sua *Proposta* a questa voce. E.

55. *Tempo hai di lasciarmi.* Si noti che nel testo Mann, è stato cancellato da mano diversa l'*hai*, ed in luogo di esso è stato aggiunto *è omai*. Nell'ediz. poi del 1927 si legge *tempo è di ecc.* E. M.

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Tedaldo ecc. Tanto gli Elisei, che i Palermi, che sono le due famiglie nominate in questa Novella, si sa da Riccardaccio o Ricordano Malaspini, non meno che da Giovanni Villani, amb'istorici di cose fiorentine, fiorentini essere stati, e d'antichissimo lignaggio; ma del fatto che qui si narra non si ha traccia veruna.

TITOLO

Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tornaci in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna e fatta del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacifica; e poi saviamente con la sua donna si gode.

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina, per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionare: la qual cominciò. A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacquero di dipartirsi, e, come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un uobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale 3
159 di una donna, monna Ermellina chiamata, e moglie d'uno Aldobrandino Palermi, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo desiderio. Al qual piacere la fortuna nimica de' felici s'oppose. Perciò che, qual che la cagion si fosse, la donna avendo di se a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera ma-

lineonia ¹ ed ispiacevole; ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E, poichè egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore che senza sua colpa gli pareva aver perduto ², et ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo ³, per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E presi quegli denari che aver poté, segretamente, senza far motto ad amico od a parente, fuor che ad un suo compagno, il quale ogni cosa sapea, andò via, e pervenne ad Ancona, Filippo di Santoluccio facendosi chiamare: e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, et in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquerò sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene e con tanta sollicitudine, che esso in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse e fieramente fosse da amor trafitto e molto desiderasse di rivederla, fu di tanta costanza, che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne che, udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fat-

ta, nella quale l'amore che alla sua donna portava et ella a lui, et il piacer che di lei aveva, si raccontava, avvisando questo non dover potere essere ³ che ella dimenticato l'avesse, in tanto desiderio di rivederla s'accese, che, più non potendo soffrire ⁵, si dispose a tornare a Firenze. E messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona: dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dell'Anconitano suo compagno, et egli celatamente, in forma di peregrino che dal Sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso; et in Firenze giunti, se n'andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei, per vederla, se potesse. Ma egli vide le finestre e le porte et ogni cosa serrata: di che egli dubitò forte che morta non fosse, o di quindi mutatasi. Per che forte pensò verso la casa de' fratelli se n'andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti: di che egli si maravigliò molto: e conoscendosi in tanto trasfigurato e d'abito e di persona da quello che esser soleva quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s'accostò ad un calzolajo, e domandollo perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolajo rispose: coloro sono di nero vestiti, perciò che e' non sono ancora quindici di che un lor fratello, che di gran tempo non c'era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso; e parmi intendere che egli ⁶ abbiano provato alla Corte che uno che ha nome Aldobrandino Palermi, il quale è preso, l'uccidesse, perciò che egli voleva bene alla moglie, et eraci tornato sconosciuto, per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui ⁷, e della sciagura d'Aldobrandino gli disse. Et avendo sentito che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varj pensieri se ne tornò all'albergo, e, poichè cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire, e quivi si per li molti pensieri che lo atimolavano e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena ch'era stata magra, essendo già la metà della notte andata ⁸, non s'era ancor potuto Tedaldo addormentare: per che essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d'in su il tetto della casa scender nella casa persone, et appresso per le fessure dello uscio della camera vide là su venire un lume. Per che chetamente alla fessura accostatosi cominciò a guardare che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini, che del tetto quivi eran discesi: e dopo ⁹ alcuna festa insieme fatisi, disse l'un di loro alla giovane: noi possiamo, lodato sia Iddio, oggimai star sicuri, perciò che noi sap-

piamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso ad Aldobrandin Palermi, et egli l'ha confessata, e già è scritta la sentenza; ma ben si vuol nondimeno tacere, perciò che, se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino. E questo detto, con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne scesono, et andarsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fosser gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini; prima pensando a' fratelli che uno strano avevan pianto e seppellito in luogo di lui, et appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire; et oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' Rettori, li quali assai volte, quasi solliciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e se ministri dicono della giustizia e di Dio ¹⁰, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Appresso questo alla salute d'Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò che a fare avesse compose. E, come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n'andò verso la casa della sua donna; e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena che lvi era, et era tutta piena di lagrime e d'amaritudine; e quasi per compassione ne lagrimò, et avvicinatole disse: madonna, non vi tribolate; la vostra pace è vicina. La donna udendo costui, levò alto il viso, e piangendo disse: buono uomo, tu mi pari un peregrin ¹¹ forestiere: che sai tu di pace o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino: madonna, io son di Costantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso et a diliberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Costantinopoli se', e giungi pur testè qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo? Il peregrino da capo fattosi ¹², tutta la istoria della angoscia d'Aldobrandino raccontò, et a lei disse chi ella era, quanto tempo stata maritata, et altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva, de' fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, et avendolo per un profeta, gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, perciò che il tempo era breve. Il peregrino, mostrandosi molto santo uomo, disse: madonna, levate su e non piagnete, et attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello che Iddio mi riveli, la tribulazione la qual voi avete v'è per un peccato, il qual voi commetteste ¹³ già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noia, e vuol del tutto che per voi s'ammenti: se non, si ricaderete ¹⁴ in troppo mag-

³giore affanno. Disse allora la donna: messere,
¹⁷⁰io ho peccati assai, nè so qual Domeneddio
 più un che un altro si voglia che io m'am-
 mendi; e perciò, se voi il sapete, ditelmi, et
 io ne farò ciò che io potrò per ammendarlo.
 Madonna, disse allora il peregrino, io so bene
 quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo
 meglio, ma perciò che voi medesima dicendolo
 n'abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fat-
 to. Ditemi, ricordavi egli che voi mai avete
 alcuno amante? La donna, udendo questo, git-
 tò un gran sospiro, e maravigliossi forte, non
 credendo che mai alcuna persona saputo l'aves-
 se, quantunque di que' di che ucciso era sta-
 to colui che per Tedaldo fu seppellito, se
 ne bucinasse, per certe parolette ¹⁵ non ben
 saviamente usate dal compagno di Tedaldo che
 ciò sapea, e rispose: io veggio che Iddio vi
 dimostra tutti i segreti de' gli uomini; e per-
 ciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli
 è il vero che nella mia giovinezza io amai
 sommamente lo sventurato giovane la cui mor-
 te è apposta ¹⁶ al mio marito: la qual morte
 io ho tanto pianta, quanto dolente a me; per-
 ciò che, quantunque io rigida e salvatica verso
 lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua
 partita nè la sua lunga dimora nè ancora la
 sventurata morte me l'hanno potuto trarre del
 cuore. A cui il peregrin disse: lo sventurato
 giovauc che fu morto non amaste voi mai, ma
 Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi; qual fu la ca-
 gione per la quale voi con lui vi turbaste?
 offesevi egli giammai? A cui la donna rispose:
 certo che egli non mi offese mai: ma la ca-
 gione del cruccio furono le parole d'un ma-
 ladetto frate, dal quale io una volta mi con-
 fessai; perciò che, quando io gli dissi l'amore
 il quale io a costui portava e la dimestichez-
 za che io aveva seco, mi fece un romore in
 capo che ancor mi spaventa ¹⁷, dicendomi, se io
 non me ne rimanessi, io n'andrei in bocca
 del diavolo nel profondo del ninferno ¹⁸ e sa-
 rei messa nel fuoco pennace ¹⁹. Di che sì fatta
 paura n'entrò, che io del tutto mi disposi a
 non voler più la dimestichezza di lui; e, per
 non averne cagione, sua lettera, nè sua am-
 basciata più volli ricevere ²⁰; come che io cre-
 do, se più fosse perseverato (come, per quel-
 lo che io presuma, egli se n'andò disperato ²¹),
 veggendolo io consumare, come si fa la neve
 al sole, il mio duro proponimento si sarebbe
 piegato; perciò che niun disidero al mondo
 maggiore avea. Disse allora il peregrino: ma-
 donna, questo è sol quel peccato che ora vi
 tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi
 fece forza alcuna: quando voi di lui v'innamora-
 ste, di vostra propria volontà il faceste,
 piacendovi egli; e, come voi medesima voleste,
 a voi venne, et usò la vostra dimestichezza:
 nella quale e con parole e con fatti tanto di
 piacevolezza gli mostraste, che, se egli prima
 v'amava, in ben mille doppi faceste l'amor

raddoppiare. E, se così fu (che so che fu),
 qual cagion vi doveva poter muovere a togli-
 visi così rigidamente? Queste cose si volean
 pensare innanzi tratto, e, se credevate ²² do-
 vervene, come di mal far, pentere, non farle.
 Così, come egli divenne vostro, così diveniste
 voi sua. Che egli non fosse vostro, potavate ²³
 voi fare ad ogni vostro piacere, sì come del
 vostro; ma il voler tor voi a lui che sua era-
 vate, questa era ruberia e sconvenevole cosa,
 dove sua volontà stata non fosse. Or voi do-
 vete sapere che io son frate, e perciò li loro
 costumi io conosco tutti; e, se io ne parlo al-
 quanto largo ad utilità di voi, non mi si dis-
 dice ²⁴, come farebbe ad un altro: et egli mi
 piace di parlarne, acciò che per innanzi meglio
 gli conosciate, che per addietro non pare che
 abbiate fatto ²⁵. Furon già i frati santissimi e
 valenti uomini; ma quegli che oggi frati si
 chiamano, e così vogliono esser tenuti, niuna
 altra cosa hanno di frate se non la cappa: nè
 quella altresì è di frate; perciò che dove da-
 gl'inventori de' frati furono ordinate strette e
 misere e di grossi panni, e dimostratrici dello
 animo il quale le temporali cose disprezzate
 avea quando il corpo in così vile abito avvi-
 luppavano ²⁶, essi oggi le fanno larghe e dop-
 pie e lucide e di finissimi panni, e quelle in
 forma hanno recate leggiadra e pontificale, in
 tanto che paoneggjar ²⁷ con esse nelle chiese
 e nelle piazze, come con le loro robe i seco-
 lari fanno, non si vergognano: e quale col
 giacchio ²⁸ il pescatore d'occupare nel fiume
 molti pesci ad un tratto, così costoro colle
 fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzo-
 chere, molte vedove, molte altre sciocche fe-
 mine et uomini ²⁹ d'avvilupparvi sotto s'ingegna-
 no, et è lor maggior sollicitudine, che d'al-
 tro esercizio. E perciò, acciò che io più vero
 parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma
 solamente i colori delle cappe. E, dove gli an-
 tichi la salute disideravan degli uomini, que-
 gli d'oggi disiderano e le femine e le ricchezze;
 e tutto il lor disidero hanno posto e pongono
 in ispaventare con romori e con dipinture le
 menti degli sciocchi, et in mostrare che con
 limosine i peccati si purghino e colle messe,
 acciò che a loro, che per viltà, non per di-
 vozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non
 durar fatica, porti questi il pane, colui man-
 di il vino, quello altro faccia la pietanza per
 l'anima de' lor passati. E certo egli è il vero
 che le elemosine e le orazioni purgano i pec-
 cati: ma, se coloro che le fanno vedessero a
 cui le fanno, o il conoscessero, più tosto o a
 se il guarderieno o dinanzi ad altrettanti porci
 il gitterieno. E perciò che essi conoscono quanti
 meno sono i possessori d'una gran ricchezza,
 tanto più stanno ad agio ³⁰; ognuno con ro-
 mori e con ispaventamenti s'ingegna di rimu-
 vere altrui da quello a che esso di rimaner
 solo disidera. Essi sgridano contra gli uomini

la lussuria, acciò che, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femine. Essi dannan l'usura et i malvagi guadagni, acciò che, fatti restitutori di quegli, si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l'altre prelature maggiori di ciò che mostrato hanno dover menare a perdizione chi l'avesse. ³ 179 E quando di queste cose e di molte altre, che sconce fanno, ripresi sono, l'avere risposto: fate quello che noi diciamo, e non quello che noi facciamo ³¹, estimano che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l'esser costanti e di ferro, che a' pastori. E quanti sien quegli a' quali essi fanno cotai risposta, che non la intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari ³², fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le 'ngiurie, guardiatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma questo ³³ perché? Perché essi possano fare quello che, se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell'Ordine. Se tu andrai alle femine dattorno, i frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente o perdonator d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perché vo io dietro ad ogni cosa? essi s'accusano, quante volte nel cospetto degl'intendenti fanno quella scusa. Perché non si stanno egli innanzi ³⁴ a casa, se astinenti e santi non si credono potere essere? o, se pure a questo dar si vogliono, perché non seguitano quella altra santa parola dello Evangelio: incominciò Cristo a fare et ³ 181 ad ³⁵ insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'ho de' miei di mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' monasteri, e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami. A queglii adunque così fatti andrem dietro? ch'ì fa, fa quel ch'è vuole, ma Iddio sa se egli fa saviamente. Ma, posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate, che vi sgridò, vi disse, cioè che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare uno uomo? Non è molto maggiore l'ucciderlo o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L'usare la dimestichezza d'uno uomo una donna è peccato naturale: il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v'è dimostrato, togliendoli voi, che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico che, in ³ 183 quanto in voi fu, voi l'uccideste ³⁶, perciò che per voi non rimase, mostrandovi ognora più

crudele, che egli non s'uccidesse con le sue mani: e la legge vuole che colui, che è cagione del male che si fa, sia in quella medesima colpa, che colui che l'fa. E che voi del suo esilio e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s'è l'una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo; forse che Tedaldo meritò queste cose: certo non fece. Voi medesima già confessato l'avete: senza che io so che egli più che se v'ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogni altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente, e senza generar sospetto, di ³ 185 voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadini ³⁷ bello? non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s'appartengono? non amalo? non avuto caro? non volentieri veduto da ogni uomo? nè di questo direte di no. Adunque come per detto d'un fraticello pazzo, bestiale et invidioso ³⁸ poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so che errore s'è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzagli poco, dove esse pensando a quello che elle sono, e quanta e qual sia la nobiltà da Dio oltre ad ogni altro ³⁹ animale data all'uomo, si dovrebbero gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacergli, acciò che da amara non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d'un frate, il qual per certo doveva essere alcun brodajuolo, manicator di torte ⁴⁰, voi il vi sapete: e forse desiderava egli di porre se in quel luogo ⁴¹ onde egli s'ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello che la divina justizia, la quale con justa bilancia tutte le sue operationi mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito: e così, come voi senza ragione v'ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato et è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, ³ 185 e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento ⁴² qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benignolenza e dimestichezza gli rendiate, et in quello stato il ripognate nel quale era avanti che voi sciocamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna, che attentissimamente le raccoglieva, perciò che verissime le parevan le sue ragioni, e se per certo per quel peccato, a lui udendolo dire, esti-

mava tribolata, disse: amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionate ⁴³, et in gran parte per la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati, infino ad ora da me tutti santi tenuti: e senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai; e, se per me si potesse, volentieri l'ammenderel nella maniera che detta avete: ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare: egli è morto; e perciò quello che non si dee ⁴⁴ poter fare, non so perchè bisogni che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: madonna, Tedaldo non è punto morto, per quello che Iddio mi dimostri, ma è vivo e sano et in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna: guardate che voi dicitate; io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, et ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso; le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto che parlato se n'è disonestamente. Allora disse il peregrino: madonna, che che voi vi dicitate, io v'acerto che Tedaldo è vivo; e, dove voi quello prometter vogliate, per doverlo attenere, io spero che voi il vedrete tosto. La donna allora disse: questo fo io e farò volentieri; nè cosa potrebbe avveuire, che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palcarsi e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: madonna, acciò che io vi consoli del vostro marito, un segreto mi convien dimostrare, il quale guarderete che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota e soli, somma confidenza avendo la donna presa della santità che nel peregrino le pareva che fosse: per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l'ultima notte che con lei era stato, e mostrandoglielo, disse: madonna, conoscete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse: messer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la schiavina gittatasi da dosso, e di capo il cappello, o fiorentino parlando ⁴⁵ disse: e me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi ⁴⁶, si teme; e non, come Tedaldo venuto di Cipri, a riceverlo gli si fece incontro, ma, come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato, fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morii nè fu' morto ⁴⁷, che che voi et i miei fratelli si credano ⁴⁸. La donna rassicurata alquanto, e temendo ⁴⁹ la sua voce, et alquanto più riguardato, e seco afferman-

do che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo e baciolo dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo, baciata et abbracciata lei, disse: madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze: io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero che avanti che doman sia sera, voi udirete novelle che vi piaceranno, sì veramente, se io l'ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi e contarvi per più agio, che al presente non posso. E rimessasi la schiavina e 'l cappello, baciata un'altra volta la donna, e con buona speranza riconfortata, da lei si partì, e colà se n'andò dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore, col piacer de' prigionieri ⁵⁰, a lui se n'entrò ⁵¹, e postosi con lui a sedere, gli disse: Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenza è di te venuta pietà; e perciò, se a reverenza di lui un picciol dono che io ti domanderò conceder mi vuoi ⁵², senza alcun fallo avanti che doman sia sera, dove tu la sentenza della morte attendi, quella della tua assoluzione udrai. A cui Aldobrandino rispose: valente uomo, poichè tu della mia salute se' sollicito, come che io non ti conosca, nè mi ricordi mai più averti veduto, amico dei essere, come tu di. E nel vero il peccato per lo quale uom dice che io debbo ⁵³ essere a morte giudicato, io nol commisi giammai, assai degli altri ho già fatti, li quali forse ⁵⁴ a questo condotto m'hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una picciola, farai volentieri, non che io promettessi; e però quello che ti piace addomanda, chè senza fallo, or'egli avvenga che io scampi, io lo scriverò fermamente. Il peregrino allora disse: quello che io voglio niun'altra cosa è, se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo l'averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, et abbiagli per fratelli e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandino rispose: non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si desideri, se non chi riceve l'offese; ma tuttavia, acciò che Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò et ora loro perdonò; e, se io quinci esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e, senza volergli dire altro, sommamente il pregò che di buon cuore stesse: chè per certo avanti che il seguente giorno finisse egli direbbe novella ⁵⁵ certissima della sua salute. E da lui partitosi, se n'andò alla Signoria, et in segreto ad un cavaliere che quella tenea disse così: signor

5

5

191

5

192

5

193

5

194

3
 199 mio, ciascun dee volentieri faticarsi in far che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi tenete, acciò che coloro non portino le pene, che non hanno il peccato commesso, et i peccatori sien puniti. La qual cosa acciò che avvenga in onor di voi, et in male di chi meritato l'ha, io sono qui venuto a voi ²⁶. E, come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandino Palermi proceduto, e parvi aver trovato per vero lui essere stato quello che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo; il che è certissimamente falso, sì come io eredo avanti che mezza notte sia, dandovi gli ucciditori ²⁷ di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo, al quale d'Aldobrandino increbbe, valentier diede orecchi alle parole del peregrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione ²⁸ in su l' primo sonno i due fratelli albergatori et il lor fante a mau salva prese; e lor volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero; ma ciascun per se, e poi tutti insieme apertamente confessarono se essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso avevano, non conoscendolo. Domandati della cagione, dissero: perciò che egli alla moglie dell' un di loro, non essendovi essi nello albergo, aveva molta noja data, e volutala ²⁹ sforzare a fare il voler suo. Il peregrino questo avendo saputo, con licenza ³⁰ del gentile uomo si partì, et occultamente alla casa di madonna Ermelina se ne venne, e lei sola, essendo ogni altro della casa andato a dormire, trovò che l' aspettava, parimente desiderosa d' udire buone novelle del marito e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Atta qual venuto, con lieto viso disse: carissima donna mia, rallegirati, chè per certo tu riavrài domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino: e per darle di ciò più intera credenza, cioè, che fatto avea, pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti e così subitelli, cioè di riveder Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi di si credeva dover piagner morto, tanto lieta quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò e baciò il suo Tedaldo: et andaliscu insieme al letto, di buon volere fecero graziosa e lieta pace, l' un dell' altro prendendo diletta gioja. E, come il giorno s' appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva, e da capo pregato che occultissimo fosse, pure in abito peregrino s' uscì della casa della donna, ³¹
 198 per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d' Aldobrandino. La Signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell' opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi di appresso a' mafattori ³² dove commesso avevano l' omicidio fece tagliar la testa.

Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui e della sua donna e di tutti i suoi amici e parenti, e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare: e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazj, e specialmente la donna, che sapeva a cui farlosi. Ma parendogli dopo alcun ³³
 199 di tempo di dovere ³⁴ i fratelli ridurre a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose se essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente di apprestare un bel convito, nel quale gli disse che voleva che egli co' suoi parenti e con le sue donne ricevesse i quattro fratelli e le lor donne, aggiugnendo che esso medesimo andrebbe incontante ad invitarli alla pace et al suo convito da sua parte. Et essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino tantosto n' andò a' quattro fratelli, e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedeano, usate, al fine con ragioni irrepugnabili ³⁵ assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l' amistià d' Aldobrandino acquistare: e questo fatto, loro e le lor donne a dover desinare ³⁶ la
 seguente mattina con Aldobrandino gl' invitò ³⁷
 200 et essi liberamente della sua fe sicuri, tennero lo 'nvito. La mattina adunque seguente in su l' ora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tedaldo così vestiti di nero, come erano, con altrettanti loro amici vennero a casa Aldobrandino, che gli attendeva; e quivi davanti a tutti coloro che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l' armi in terra, nelle mani d' Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette, e tutti basciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni inginria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero, e da madonna Ermelina e dall' altre donne graziosamente ricevute furono. Et essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna ³⁸
 201 altro che landevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti ³⁹ di Tedaldo: per la qual cosa da alquanti il diviso e l' convito ⁴⁰ del peregrino era stato biasimato; et egli se n' era accorto. Ma, come seco disposto avea, venuto il tempo da torla via, si levò in piè mangiando ancora gli altri le frutta, e disse: niuna cosa è mancata a questo convito a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poichè avendolo avuto continuamente con voi

non lo avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatasi la schiavina et ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rinase, e non senza grandissima maraviglia di tutti guato, e riconosciuto, fu lungamente ⁶⁹, avanti che alcun s'arrischiasse a credere che l' fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò. Per che i fratelli e gli altri uomini, tutti di lagrime d' allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, et il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuor che monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendolo, disse: che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l'altre donne, festa a Tedaldo? A cui, udenti tutti ⁷⁰, la donna rispose: niuna ce n'ha che più volentieri gli abbia fatto festa e faccia, che farei io, sì come colei che più gli è tenuta, che alcuna altra, considerato che per le sue opere io l'abbia riavuto: ma le disonestate parole dette ne' di che noi piagnemmo colui, che noi credavam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse: va via, credi tu che io creda agli abbajatori? esso, procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti: tosto leva su, va, ab-
⁵
²⁰⁶ bracciato. La donna, che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito: per che levatasi, come l'altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo et a ciascuno uomo e donna che quivi era; et ogni rugginuzza ⁷¹, che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri in dosso a' fratelli et i bruni alle sirocchie e alle cognate, e volle che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali poichè rivestiti furono, canti

e balli et altri sollazzi vi si fecero assai: per la qual cosa il convito, che tacito principio ayuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza così, come eran, tutti a casa di Tedaldo n'andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono. Li Fiorentini più giorni, quasi come un uomo riscusitato, e maravigliosa cosa, riguardavan Tedaldo; et a molti et a' fratelli ancora n'era un cotal dubbio debole nell'animo se fosse desso o no, e nol credevano ancor fermamente, nè forse avrebber fatto a pezza ⁷², se un caso avvenuto non fosse, che fe ⁷³ lor chiaro chi fosse stato l'ucciso; il quale fu questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo, gli si fecero incontro dicendo: ben possa stare, Faziuolo. A' quali Tedaldo in presenza de' fratelli rispose: voi m'avete colto in iscambio. Costoro udendolo parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo: in verità che voi risomigliate più che uomo, che noi vedessimo mai risomigliare un altro, un nostro compagno il quale si chiama Faziuolo da Pontremoli, che venne, forse quindici di o poco più fa, qua, nè mai potemmo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero che noi ci maravigliavamo dello abito; perciò che esso era, sì come noi siamo, masnadieri. Il maggior fratello di Tedaldo, udendo questo, si fece innanzi, e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero; e trovossi appunto così essere stato come costor dicevano: di che tra per questi e per gli altri segni riconosciuto fu colui, che era stato ucciso, essere stato Faziuolo e non Tedaldo; laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli et a ciascuno altro. Tedaldo adunque, tornato ricchissimo, perseverò nel suo amare, e, senza più turbarsi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi godere del nostro.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. *Malinconia* e *malinconico* si vede sempre usato dal Boccaccio, nè lo già mai con *malinconia* e *malinconico*, voci durissime ed affettuosissime, le cangerei. Al Peirarca, per quel che si vede, non accade d'usar mai né l'una né l'altra. E. M.

2. *Perduto* disse sempre il Boccaccio ed ogni buono scrittore; *perso* non inai, se non per colore misto di *purpureo* e di *nero*. E. M. — Si vede che a Dante non fu posto cura; o non avuto per buono scrittore, giacchè egli nel terzo del Par. v. 13 scrisse *fondi persi*. Parimente si vede come non s'ebbe contezza d'altri antichi, e di noi antichi, che ora additano i Vocabolari. Adesso poi si può dire che ogni Italica provincia usa in parlando e *Perso* e *Perduto*; e potrà farsi altrettanto scrivendo segnalatamente in tenue stilo. E.

3. *A doversi dileguar del mondo* ecc. si dispose. In que-

sto luogo la voce *Mondo* ha il significato di *Pasee*, *Provincia*, conforme espressamente si coglie dal discorso che succede; e così mostra che la prima interpretazione data dall'E. M. si passo citato nella Nota 16 della pag. 96, si è l'unica vera. E.

4. *Avvisando questo non dover poter essere* ecc. Il R. afferma che ne' testi migliori non è qui la voce *questo*: è però popolare frase, ed è nel nostro testo, nel MS. e ne' *Depul.* ROLLI.

5. *Sofferir*, Mannelli. COLOMBO.

6. *Egli* nel numero del più, avvertito. E. M. — Troppe volte saria da far l'avvertenza, perchè spesso è così posato; meglio parrebbe il notare che *Egli* nel plurale è usato con la stessa ragione di *Quegli* per *Queglino*; e che in più d'un luogo si porge più naturale e spedilivo di *Eglino*. [E.]

6 Oggi non manca alcun egregio scrittore che talvolta si vale di *Egli*, plurale di *Elle*; e io per me non lo che *l'altro*.

7. *Maravigliosi forte Tefaldo che niuno in tanto li distinguere che fosse creduto lui.* Avveriti primo caso. E. M. — Io credo che sia quarto; e così hanno creduto, per tacere d'altri, il Castelvetro, il Bartoli e il Manni. Il verbo *essere* quando trovasi in mezzo a due nomi sostantivi significa (per usare la frase del Castelvetro) *trasmuovimento*, e in qualche modo divien transitivo. Ragion vuole per tanto che si costruisca alla foggia dei verbi transitivi ancor esso. Allora si considera come negante la sostanza che in alcuna guisa trasmutasi, e come potente l'altra in cui, per così dir, si trasmuta: ond'è che il nome della prima dee porsi nel primo caso, e il nome della seconda nel quarto. A questa osservazione dà molto peso il seguente esempio del Boccaccio (G. 7, N. 7): «Credendo esso re' lo fossi te, » tu' ha con un bastone tutto rotto ». Certo nessun s'avverrà mai di dire che nell'esempio o' addotto te possa essere primo caso. E perchè si dirà dunque che sia primo caso lui in questo luogo, se la costruzione è anche qui la medesima affatto? Colomano. Veramente l'esempio, che ha dato materia a questa osservazione del Colomano, non è del verbo *Essere*, ma del verbo *Credere*; il quale però nel presente luogo è usato in sinassi tutta somigliante a quella che qui si ragiona per caso di *Essere*, intorno a cui si vuol guardare ciò che non scrisse il Manni nella celebre lettera al Trivulzio impressa nella *Proprietà* Vol. 3. Part. 1. pag. 57 n. segg., e Gherardini Voc. Man. ecc. Vol. 2. pag. 213-14. E.

8. *Essendo più in metà della notte ondata.* Avveriti ondata per piovere. E. M.

9. *Dopo non si accompagnò mai con la che,* dicendo dopo che. E. M. — Anche questo dire è una falsità che più volte la borsaglia de' pedanti ha messa in campo o ha perduto a didenderla; ma finalmente si mosse contro di loro tale uso sforn di autorevoli esempi che li sperperò o conquistò. Tuttavia si vede che le pesti letterarie vanno d'un modo con le feliche, di cui il mondo non si sapeva mai del tutto: e ciò dico perchè a non pochi s'è visto per ogni rievista la voglia di parteggiare o di rifar testa: *quondam etiam rectis redi in praecedito vrbis;* ma non pare che contro una turba di morti (così designamente si chiamano), si contro armi di ginocchio meritate di combattere né anche il più minuto fantacino. Quindi la cura di tal fazione fu commessa tutta a una Quindana non d'altro armata che d'un scudo, nella cui penna si leggeva quasi impressa: *Non ti curis di loro: o ciò fu d'avanzo per rivelerli diabolici o scornati a pieno. E.*

10. *Della giustizia e di Dio.* Col leggese nella edizione del 27 o nelle due edizioni de' Compilatori del Vocabolario. Il testo Manni ha: «e s'è ministri dicono della giustizia di Dio, dove sono della iniquità e del divino esecutori » ma il cavaliere Salvini nota negli Avveriti della lingua (L. 1, l. 1, c. 8) che tal lezione per che gnati l'ornamento che viene o questo clauso dalla corrispondenza de' termini corrisposti. Il Dionisi, per conservare questa corrispondenza, taglia via la particella e anche davanti a del diavolo, e legge: «e s'è ministri dicono della giustizia di Dio, dove sono della iniquità del diavolo esecutori ». Questa lezione è più semplice e molto mi piacerebbe; ma essa ha contro a sé l'autorità degli antichi testi. Perciò che se gli editori del 27, i quali non videro il testo Mannelli, che se misero ancor essi (e non solo avanti a del diavolo, ma parimente avanti a di Dio) è manifesto che c'era altresì nel libro adoperato da essi nella loro edizione. Colomano. Di contro a questa sentenza intorno ai Rettori che oroi volte, quasi solliciti investigatori del vero, increduli, fanno il fatto piovere, e s'è ministri dicono della giustizia di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori, il Mannelli scrisse: *Nota: ma troppo scarso di parole o rimaso d'anno essi si mostrò in un punto, ove assai più era contro i Frai e Preli al suo solito, stava bene il promovere contro tali Ministri, a cui non meno si confà meglio che quello di Demoni incornati o lo non ne parlo a viso. E.*

11. *Persegno e pellegrino usarono il Petr.* ed il Bocc. senza differenza. E. M.

12. *Fattori da capo, cioè incominciando da principio,* avvertito per bel modo di dire. E. M.

13. *Commentati.* Manni. e l'edizione di Milano. Colomano.

11. *Si rievocasti.* Il R. esperissimo grammatice credendo rievocare. La terminazione in i appartiene a *ire*, e quella in e a *vol. BOLL.* E con tutto ciò anche l'edizione del 27, e parimente le due citate nel Vorab. della Crusca hanno rievocasti. Colomano.

13. *Quantunque... se ne bucinasse, per certe parole te ecc.* Bucinare non due e significa manifestare con pubblicità, e con un solo *audor* detto riservatamente, con riguardo ecc. come si è detto sopra, Nov. IV. Giorn. 3. E. M. — Il senso proprio di bucinare è *sonar la bucina*: in senso di *propagare* usasi metaforicamente. Colomano.

16. *Apposta, cioè imputato,* ove alcuni testi moderni con molto errore hanno apposto. E. M.

17. *Mi fece un romore in capo che ancor mi spaventò.* Nota per Frati nat'qui che tutte le donne vorrebbero per loro. MANELLI.

18. *Inferno.* E. M. — *Ninferno per Inferno*, benché se n'abbiano molti esempi è un brutto idiosmo toscano da fuggire. Gherardini Voc. Man. Vol. 2. pag. 41. E.

19. *Pennece burlesco detto per penne.* MANTELLI. Nel presente caso però non veggo come si possa attribuire il burlesco a una donna che parla tutta agitata di affetto, e compresa da rimorsi e da funesti pensieri. V. la Nota 29 alla pag. 125. E.

20. *Né suo ambasciatore più volli ricevere.* L'Ab. Fiacchi amerebbe che fosse conservato il verbo *ricevere* dell'ottimo testo, qualora se ne potesse sottrarre la lesione. Ma questa lezione dell'ottimo testo più ella essere sostituita? Egli pensa che sì, e ad me sembra che no. Ora è da vedere chi abbia ragione. « Alcuni verbi (dice egli) ricevendo in principio la particella *ri* non cambiano significazione: « *Tener preso di sé, o ritenere preso di sé; tornar di compagnia, e ritorno di compagnia* valgono lo stesso. » Quindi egli passa ad osservare che il verbo *tenere* ha diversi significati, o tra questi quello di *accettare*, e lo prova con un esempio dello *Cento Novelle*, con uno del *Simpotico* di Lorenzo de' Medici, e con due dello stesso Boccaccio, ne quali trovasi *tenere l'invito per accettare l'invito*. Laonde « se » tra *tenere e ritenere* (egli soggiunge) per lo più non vuol essere diversità di significazione, quel suo *lettero* « né suo ambasciatore più volli *ritenere* » vorrà dire più volte *accettare*. « Certo pien'altro vorrebbe dire, qualora si potesse usare: ma al potrà egli? Ecco ciò sopra di che mi nascono alcuni dubbi, lo osservo primieramente che, qualunque sia vero che in alcuni verbi la particella *ri* non alteri punto la loro significazione, come scorgo possiamo nel verbo *trovare* che indifferenzemente s'adopera o con la detta particella o senza, ad ogni modo non è da mettersi nel numero di questi il verbo *tenere*, se non allora quando si vuole s'apponi di persona regolati dalle proposizioni con, ovvero appresso, e in pochissimi altri casi; ond'è che lo potrà dir egualmente bene, per capione d'esempio: *se costui verrà o ritorrerò il terreno con noi, o pure il ritorrerò con noi; se in un pretesto cinto tuo libro, io il terrò, ovvero il ritorrerò presso di me, perchè in queste frasi *tenere e ritenere* tornan lo stesso. Ma fuori di questo caso, e di qualsiasi altro assai raro, la faccenda non va più così; e lo dirò molto bene che *tengo in pregio una cosa, o che la tengo in stima, o non potrà dire che lo *Lo ritengo in pregio, né ch'io La ritengo in stima*: o così parimente dirò con molta proprietà che *lo tengo conto del mio danaro, dello mio ripanuto ecc.*; o male favellerò se dirassi che *io ne ritengo conto*. Or perchè ciò? perchè d'ordinario la particella *ri* diventa significativa ancor essa, ed alla idea principale un'altra di più ne applica, la quale non ben s'accorda con la idea espressa da queste parole *In pregio, in stima ecc.* dal che appare che *tenere e ritenere* non sono punto sinonimi. Ond'è che, quantunque *tenere* usi si possa in qualche caso nel senso di *accettare*, non segue da ciò che si possa adoperare nella stessa significazione eziandio *ritenere*, come fu in questo luogo il testo Mannelli. Ma lo va ancora più innanzi, ed osservo in secondo luogo che volendosi anche concedere che la particella *ri* niente alteri il significato del verbo *tenere*, nondimeno non si sarebbe potuto aver *lo ritenere* nel senso di *ritenere*, perchè non vi avrebbe potuto aver una tal significazione né pur il verbo *tenere*; e ed eccone la ragione.**

Nella formazione di certe peculiari e acclite moniere di favellare sogliono i verbi usati sovente lasciare il lor proprio significato, e riceverne dalle parole, alle quali allora s'usiscono, un altro diverso dal lor consueto: ma essi poi arribano più quorsia al disinganno delle voci da cui l'avevano, per certo modo di dire, pigliato lo prestito, e riasumono il lor primitivo. Or ciò è da dirsi del verbo *tenere* nel caso nostro. Esso in questa elegante forma di favellare *tenere l'invito*, lasciata la solita sua significazione, piglia quella di *accettare*; ma perde questa peregrina come qualunque volta resti segregato dalla parola *invito*, e ripiglia il suo consueto. Mettasi in chiaro la cosa con un esempio. Se io dico che ebbi *ten* la *diada*, e che io *tenni l'invito*, ciascun vede che la voce *tenni* qui vale *disfido*, o che in questo caso *invito* e *disfido* sono voci sinonime, e perciò sarà la stessa cosa ch'io dica *accettai l'invito*, o *accettai la disfida*. E con tutto ciò, se in cambio del verbo *accettare* adoprerò il verbo *tenere*, parlerò propriamente dicendo che io *tenni l'invito*; o al contrario moverei a riso se io dicessi che *tenni la disfida*; di che la ragione si è questa, che, come io diceva, il verbo *tenere* usandosi alla parola *invito* lasciò la significazione sua propria, o pigliò l'altra di *accettare*: ma questa cosa non può più ritenere dacché si trovò segregato dalla voce che gliel'aveva fatta acquistare. Da queste considerazioni io sono indotto a credere che la soprammentovata bestiole dell'ottimo testo non sia sostenibile, e che malissimamente e impropriamente favellerebbe chi dicesse: *colui non volle ritenere l'ambasciata volendo dinotare ch'egli non volle accettare*; primariamente perchè, non essendo voci sinonime *tenere* e *ritenere*, dal trovarsi che trovatisi usati in alcuna frase *tenere per accettare*, non segue che le quelle senso si possa usare altresì *ritenere*; e le secondo luogo perchè ad par la voce *tenere* può mai avere una tal significazione quor non si trovi unita alla voce *invito*, io sono pertanto d'avviso che non *ritenere*, ma *ricevere* sieno nell'original del Decamerone, e che per la somiglianza che s'ha non di rado (ne' testi antichi massimamente) nella forma delle due lettere *e* e *i*, le cui la sprangata della lettera *i* può essere pigliata per la superior cervice della lettera *e*; e per quella ancora maggiore che trovatisi tra la *e* e l'*i* (che così scrivevasi in quel tempo anche la consonante *r*) il Copiatore abbia letto e trascritto la voce di *ricevere* *ritenere*. COLOMBO. COSA.

31. *Come che le credo, se più fosse perseverato (come per quello che lo prestano, egli se non assai disperato) ecc.* Queste due clausole tra loro stanno assai duramente ordinate e di mal suono. E. M.

32. *Se crediate ecc.* Le stampe del 37 e dell'87 hanno *crediate*. COLOMBO.

33. *Poiavate hanno le questo luogo tutte le migliori edizioni che ho vedute.* COLOMBO. Rispetto alla sentenza che è compresa le tutto questo punto, nel Mannelli si legge *l'altra suavo en*. E.

34. *Se io ne parlo alquanto largo ed attillò di voi, non mi si disdice ecc.* L'averbino *largo* di questo esempio che vuol dir egli? *Diffusamente*, o *senza riguardo* che si può ben tirare senza scoglio a tutti due i sensi. Ecco novella prova del dovere andar cauto nell'uso di certe voci che più diverso lor valore ponno ricever interpretazione diversa al concetto dello scrittore, quando egli da premessa o conseguenza non lo discerni bene chiaro. V. la Nota 10 della pag. 105. E.

35. *Abbiate fatto.* Frati miei dolciati, s'avete arudi, sieno da voi imbaracciati, c'or bisogna n'avete. MANNELLI.

36. *Il corpo le così stile abito arviluppavano.* Così leggeasi nella ediz. del 1547 e nelle due citate dagli Acad. della Crusca. Nel testo Mano, era *arviluppava*; ma v'è stato da altra mano sostituito *arviluppavano*. COLOMBO.

37. *Pooneggiar*, testo Mannelli, e nel margine al leggere: *ne en testur*. E. M. — La stampa del XXVI. ha *paoneggiar*. COLOMBO.

38. *Giacchio*, rete tonda, la quale gettata nell'acqua, dal portatore s'apre, e arvicinandosi al fondo si ricerra e cuopre e ricchiude i pesci. E. M.

39. *Multe altra sciocche femmine et uomini ecc.* Nota il motto più velenoso non pare. MANNELLI.

40. *Adagio* è nel testo Mano, e in altre edizioni, ma

qui son due parole od agio; perciò che *adagio* tutta una parola significa *lentamente*, *pionemente*, ma *divise* significa *a piacere*, *comodità*. Cosi poi è grande agio, e suo agio e gli altri. E. M.

41. *Fate quello che noi diciamo e non quello che noi facciamo.* Nota bene. MANNELLI.

42. *Danaro, danaro, danajo*; ma *danaro* appoi migliori scrittori si trova per lo più usato nel numero del più. E. M.

43. *Quere*, Mannelli. COLOMBO.

44. *Avverti questo innanzi per più fatto, e non per preposizione.* E. M.

45. *Ez od ecc.* Si avverta che nel testo Mano, è stato corretto da altra mano ed poi ad. E. M.

46. *Uccidesti*, Mannelli. COLOMBO.

47. *Cittadini* ediz. del 1527. COLOMBO.

48. *Per detto d'un fratellotto pazzo, bestiale, et imbecille ecc.* Nota uno *zoo* po' Frati. MANNELLI.

49. *Ad ognaltro*, Mann.: *ad ogn'altro*, ediz. di Milano: *ad ogni altro*, Dep. e Salv. COLOMBO.

50. *Manicatore di torre.* E po' Frati. MANNELLI.

51. *La quello luogo*, Mannelli. COLOMBO.

52. *Sbondeppamento*; di sopra più volte ha detto *estilo*. E. M.

53. *Assai conosco vere le cose le quali ragionano.* Nel testo Mannelli avanti a *ragionano* è stato aggiunto da altra mano *avere*. Questa lezione non fu seguita nelle altre migliori edizioni. COLOMBO.

54. *Dee con tanto le e strette disse sempre il Boccaccio, deve non mai.* Il Pet. disse sempre *deve* ed alcuna volta per accorciamento *de'*. E. M.

55. *Florentino parlando*, cioè in quanto alla profezia, non perchè dicesse *conoscete* con la *i* nella terza sillaba, come sciocamente hanno molti testi, quasi che il bucc. in tutto questo libro che scrive *conoscere* senza *i*, non parli buccolino, come egli stesso dirà nel proemio della seguente giornata. — Il testo Mannelli poco sopra ha *conoscete*. E. M.

56. *Come vi fu fostero*, la ediz. del 1527. Né i Depositati [Annot. pag. 60], né il Salvini approvano grae fatta la giunta di quella voce *fostero*, la quale chiarissimamente vi s'intende. COLOMBO.

57. *Né fui morto. Còè né fui ucciso.* COLOMBO.

58. *Che che voi et i miei fratelli si credano.* Il Belliomi nella sua Grammatica della Lingua italiana pone questo preceito intero al modo di concordare il verbo che nomi di persona diversa: = Se i nomi sono di diversa persona, il verbo, sempre nel plurale, si accorda colla prima persona che colla seconda, e colla seconda piuttosto che colla terza: *Corla ed io siamo fratelli*; *noi e il padre nostro siamo infelici*; *tu e Cesare siete buoni e sadi*; *voi e le vostre sorelle siete di buon cuore*. La ragione di ciò si è che quando chi parla nomina sé stesso ad altri, deve servirsi del nome personale *noi*, il quale essendo sottinteso, come nel primo esempio, ed espresso, come nel secondo, fa che il verbo debba con esso lui concordare; e quando, dirigendosi al discorso ad una persona, se ne comprende qualche altra, comeché assente, l'una e l'altra persona vuol essere considerata, e il nome *noi* o sottinteso, o espresso, serve a premiare entrambi; quindi avviene che il verbo *debe* preser l'uscita corrispondente a questo nome = Indi a illustrazione del presente luogo entra dicendo = *Qui vuol esser riferito o spiegato un passo del buccaccio nella Nov. 7 G. 2*, ove pare che questa regola non sia stata rispettata. Ecco le parole di lui. *E mai non morii, né fui morto, e cheché voi et i miei fratelli si credano.* Il verbo è retto da due sottiletti di diversa persona, *voi e fratelli*, e vedesi collocato nella terza, che corrisponde al nome *fratelli*, e non, come vorrebbe la regola da noi data, nella seconda, corrispondente al nome *noi*. Ma per l'intelligenza della spiegazione che noi siamo per dare, è da sapere che chi parla, è un tale creduto più morto per tutta Firenze, ove torrendo improvvisamente, si acciò ad una donna, moglie del supposto uccisore, la quale è la prima a riconoscerlo vivo e sano. Ora questa donna che sed vede davanti in polpe e in ossa, e se ascolta le parole, già non è più nell'opulenza ch'ei sia stato assassinato, mentre gli altri tutti della città, e i fratelli di lui sono tuttora di questo avviso. Volendosi dunque seguita la grammatica, il Boccaccio avrebbe dovuto farli

parlar così: «chéché poi, i miei fratelli vi credono? ovvero vi *sia*te creduto. Ma usando del verbo *si* prescote, s' diceva con la parte non vera, perché, per rispetto al subbietto voi, cioè alla donna presente, non si poteva più dire che ella li credesse morto, e collocando il verbo al passato, la frase era pur bugiarda le parte, perché i fratelli erano ancor nell'opinione, ch'el fosse stato ucciso. Dovendo quindi, per la diversa situazione de' due subbietti usarsi il verbo in due diversi tempi, il Boccaccio ha potuto tacere quella voce che rapportar si doveva al nome voi, essendo per se stessa di facile Intelligenza, e quella soltanto esprimere che ora conveniente al nome *fratelli*. Il pieno costruito della frase sarebbe dunque questo: e mai non morì, né fu morto, *chéché* voi vi *sia*te creduto, ed i miei fratelli si credono. La quale analisi della voce *si* state creduto, lodevolissima nelle circostanze non averte, non si permetterebbe per avventura, ove debba verificarsi differenza alcuna su ciò che a dispetto del verbo *credere*, si vuol dire. Così il vantoletto ha saputo dimostrare, con un altro esempio, che non si può facilmente una licenza, o di quest' oare per lui, ma il Boccaccio si vuol portarne obbligazione all'acutezza del suo intendere. F.

to. Riguardo leghiamo a gli editori dei suoi Le Depositi: e pure che questa parola va' adatti assai meglio che la voce *tenendo*: ad ogni modo fu di contrario avviso Il Salsavi. « Chi ben riguarda (die' egli), quelle parole van- » no limitando la mutazione de' movimenti dell'animo di » colei: la qual da prima *raccontava* ognuno, o appres- » so quasi per lo contrario *tenendo* la voce di Tedaldo, » o poi di nuovo *altamente* più riguardando, o seco offer- » mando che per certo egli era desso, si deliberò final- » mente, e piangerlo gli si gitto al collo ». (Avvertim. I. e. p. II.). Ma osserva il Dionisi che « esser non potrà » questa donna né minor né dubbiazza per la voce di Te- » daldo quod'el le parlava nel tuono suo naturale per » esser da lei conosciuto ». Esser per tanto in vece di *tenendo* leggo *scuotuto*; ed è, die' egli, il tenore di Sostia nell'Andria di Terenzio; ed esprime quasi lo stesso che il *rimuovendo* di quod' el 27. Certo per la gran singolarità di questa voce, ed sì rendo assai facile lo scambio di *tenendo* con *tenuto*, e che non può starsi della sua ac- » comodando ma lo non si può se tenere la sua. E' alen- » to per comestenza *con ceteris* (che vuol egli spiega) la » moda toscana, e credere si possa che vuol l'abbia il Bo- » caccio, Comasco.

50. Col piacere de' prigionieri ecc. Cioè de' carcerieri.
COLOMBO.

51. *A lui se è entrò*. In questo locuzionale e nelle somiglianti appare che i nomi o i relativi non possi in vece del luogo o sia alla persona o la cosa indicata da loro. Così questo *il vuol dire la lingua o l'epilera*. Nella stessa ragione si dice comunemente *Uscire da uno per Uscir di casa sua*; e questo è modo latino, come mostra il Forcellini in *Egrediri*, o come lo raffirma il Cesari nella Nota 4 alla Sc. 3. Alt. 1. del suo inipureggiabil Terenzio, ove riporta quest'esempio delle *Vil.* 85. Pad. 9. 251. *Uno mattina uocendo egli da una di quelle ecc.*; aggiungendo: « Ne abbiamo anche esempio nel Vangelo di S. Marco » *V. 23. I tenebri ab archesynagogis*; cioè di casa il *Primo*. Edde della *Sinagoga*; come ha elandò il tinto Greco. - Ed è una delle laute specie di metonimia onde si pone o il contenuto pel contenuto, o il possessore per la cosa posseduta ecc., come fra gli altri si vede le Virgilio al v. 315 del 3. En., che nelle volendo dire: *già è in fiamme la prossima casa*, dice: *con quibus rignis* (cioè con i vicini) *con quibus rignis*. E così, quando si riferisce al luogo, si dice il *chiudere o l'aprire le persone*. le *hostie* ecc. e si cambia di *chiudere o Aprire di luogo* ecc. e ne sono poste. E.

52. *Fuogli*, ediz. del 1327 o Deputati: *uogli*, Salvati.

COLONNA.

53. *Uom dice che io debbo ecc.* Dal francese *on dit*, o forse dalla lingua provenzale, dando tante voci e forme di dire sono venute alla toscana favella. *Colonna. V. la Nota 13 della pag. 56. E. V. Varchi. Op. p. 252.*

54. *Forse sempre, forse non mai* usarono i buoni scrittori; il che molti de' nostri tempi non bene osservano. E. M. — Il dire che *Forse non mai* i buoni scrittori è un avvio che si può dir conforme a quello che il

Bembo espresse in queste parole del terzo delle sue Prose part. 98. « *Diciasi Farsi, che così al posto sempre dagli antichi. Farsi, che poi s'è detto alleano volte da quelli del nostro secolo, non dissono essi giannini.* » Ora questo loro avviò può vedersi falsificato per vari esempi che si leggono nel Vocabolario; ma *Farsi* non è voce però da preporre all'altra senza buona ragione o di armonia o di rima, benché il Tasso può d'una volta l'abbia usata nelle sue Prose senza riguardo di sorta. E.

33. *Novella* ha più significati. « Io pur ascolto e non odi nuove ». Note d'aspettato ben fresche *novelle* = Petrarca; che il latino dice *amicius*, e l'Italia comunemente dice *amore*. Significa ancora *favola*, o raccontamento di cosa avvenuta: vera o verisimile, come sono le cattedre di questo libro. Significa *ciacce* o *parole, frastuoni o boje*, e cose tali. « Che novelli son queste? Non alitando a così facile = novello »; ed altro *novelli* che se ne trovano per tutti gli autori volgari. *Novella* e *novello* è ancora come aggettivo e vale il medesimo che *nuovo*. E. M. — V. la Nota 7. pag. 405. E.

56. Io sono qui venuto a voi. Il testo Mann, ha io qui venuto a voi. Non pare che si sia taciuto il verbo sono per la figura stilistica; ma è da giudicarsi piuttosto che si sia cominciato per inavvertenza; e certo vi si legge o nell'edizione del '27, e nelle altre posteriori, Colomano.

57. *Ucciditori*, e non *accisori*; ma ben *poascasori*, e *parascidiori* dissero i Toscani antiehi. E. M.

58. Per una introduzione ecc. La edizione del 1761, seguita sopra il testo Mannelli, ha con nomenclature errate di stampa per suo *introduzione*; ed merita, pare a me, di essere in questo luogo seguita dall' *avvertimento* che talor ci sietero per avventura da po' troppo scrupolosamente attaccati. Cotonio. V. la Nota ultima della prossima Novella IX. E.

60. Con licenza, i Deput. COLOMBO.

61. *A' mafattori* ecc. L'edizione del 1718, quella di Livorno del 1789, e la moderna milanese hanno *a' mafattori*; ma nel libro Mannelli e nelle edizioni del XXVII, del LXXIII e del LXXXVII io vengo di *mafattori* leggevo *mafattori*, voce composta, secondo che io penso, da *ma'*, cioè *mai*, e *fattori*, che è quanto a dire *mai fattori*, io ne ho ritenuta l'antica lezione mosso dalla autorità di sì riputate edizioni. Cotomano.

62. *Parentoligi* dopo *alcun* di tempo di *dovere* ecc. *Di, grw*, *r* sono i tre soli nomi d'una allaba che ha la nostra lingua arrevanti ad ambedue i numeri, benché *die*, *grw* e *regi* si usano *ancor* nel verso. E. M. — *Evli* anche *pie*, che dicasi molto bene nel minore e nel maggior numero. COLOMBO. *E Fè*, e *Tre* e *Té* e *alcun* altro ancora non cangian lor desinenzia quando piaccia di usarli nel maggior numero. E.

63. *Irreprognabili*. Sperchinali in questa parola, oltre moltissimo altre tali, coloro che oggi così acerbamente fuggono la lingua latina. E. M.

64. Osservare questa forma di dire involta a dover desinare in luogo di *invitare e desinare*. Frequentemente volgono il buccaccio *potere, dovere, potere* con altri verbi come per un certo vizzo o, a dir meglio, per dare alquanto più di energia alla espressione. In questo la lingua nostra partecipa della inglese, nella quale *must* e *shall* nel stesso modo *could, should, would* e *might* colta sulla differenza che, dove noi gli usiamo nell'*infinitivo*, gli inglesi ne formano il soggiuntivo. Vedrai da che questa tra le parole d'indole assai disparata baccia la certi nomi maggior avvicinemento che altri a prima giunta non crederebbe.

Così come. V. la Nota 51 della pag. 98 e 99.

63. Essendosi delle loro e le tor douze, gñ vi ridonda.
Stile di questo ridondare si trovano negli antichi. Co-
lombo. V. Dep. Agost. pag. 45. E.

66. Né avendo ora in quelle cose alcune ecc. Così
regesi in tutte le migliori edizioni da me vedute. La

racconti di questo periodo, contenuti da me trovate. La ragione è certamente errorea; perciocché ne rimane sospeso il senso e imperfetto il periodo. Nella edizione le "Classici di Milano" notasi che alcuni conobbero il disordine di questo periodo e che temerono di emendarlo.

na non si rinchiudono. E pur sarebbe stata cosa assai facile a riuscire: bastava cangiare un gerundio in verbo, e osservarvi non ebbe in luogo di non avendo avuto, o tutto era racconciato. Osservai come il periodo acquista un reso-

in G. Per habe di no già intesa vedere. V. Pro

not in 2nd.

Ed. V. Firenze. Nov. 3. pag. 159. id. Silu. Col.

part 2; c. 4. 7, 8. Andet Duce

F. V. Salt. Cat. p. 28, ov'ie introversa ad Cicconum, V. pure
il Cipari Ruy... a Stef.

e con molte ragioni ed esempi avean avvisato i Deputati alla pag. 37 delle loro Annotazioni. Merita per altro di esser letto quanto il Biscioni ha scritto intorno a questo passo

nelle Note sopra la stanza prima del Malmanille, perchè probabilmente si verrà nel credere che la vera lezione di questo luogo sia *fe loro chiaro*, e non altrimenti. E.

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Ferondo ecc. Questa ingegnosa Novella è stata dall' autore fondata principalmente sopra una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di levante avuta aveva da un gran Principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcuno voleva dormendo mandare nel suo paradiso, cavata dal libro intitolato Milione, ove è una istoria toccante il Veglio della Montagna, Principe tartaro, scritta da Marco Polo, e si legge inserita nelle Navigazioni del Ramusio al Cap. XXXVII., e degna della curiosità di qualunque lettore, troppo lunga per una nota.

TITOLO

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' Abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fatlogli credere che egli è in purgatorio 1; e poi risuscitato, per suo nutrice un figliuolo dello Abate, nella moglie di lui generato.

Venuta la fine della lunga novella d' Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuto che brevemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità et alla varietà de' casi in essa raccontati, la Reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di così cominciare. Carissime Donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità ² che ha troppo più, che di quello che ella fu, di menzogna sembianza; e quella nella mente n' ha ritornata l' avere udito un per un altro essere stato pianto e seppellito. Dico adunque come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo, egli stesso e molti altri lui credessero essere ³ della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una badia, et ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abate un monaco il quale in ogni cosa era santissimo, fuor che nell' opere delle femine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè sospicava ⁴, perchè santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne che, essendosi molto con lo Abate domesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo (nè per

altro la sua domestichezza piaceva allo Abate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta pigliava delle sue semplicità), et in questa ⁵ s' accorse l' Abate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie: della quale esso sì ferventemente s' innamorò, che ad altro non pensava nè di nè notte. Ma udendo che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito, in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme con la sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badia venivano alcuna volta: e quivi con loro della beatitudine di vita eterna e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente loro ⁶, e tanto che alla donna venne desiderio di confessarsi da lui, e chiesene la licenza da Ferondo, et ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo Abate con grandissimo piacer di lui, et a piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò ⁷: messere, se Iddio m' avesse dato marito, o non me lo avesse dato ⁸, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d' entrare nel cammino che ragionato n' avete che mena altrui a vita eterna. Ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso; et egli, così matto come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d' ogni misura geloso di me, che io per questo altro che in tribulazione et in mala ventura con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso umilmente vi prego che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio; perciò che, se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi, o altro bene, poco mi gioverà. Que-

sto ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello Abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior disidero aperta la via, e disse: figliuola mia, io credo che gran noia sia ad una bella e delicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto¹⁰, ma molto maggiore la credo essere l'aver un golo-
 116 so: per che, avendo voi e l'uno e l'altro, agevolmente ciò, che della vostra tribolazione dite, vi credo. Ma a questo, brevemente parlando, niuno nè consiglio nè rimedio veggio, fuor che uno, il quale è che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, purché a voi dea il cuore di segreto tenere ciò che io vi ragionerò. La donna disse: padre mio, di ciò non dubitate, perciò che io mi lascerai innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l'Abate: se noi vogliamo che egli guarisca, di necessità convien che egli vada in purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l'Abate: egli convien ch' e' muoja, e così v' andrà: e quando tanta pena avrà sofferta, che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orazioni
 317 pregheremo Iddio che in questa vita il ritorn, et egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l'Abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, perciò che Iddio l'avrebbe per male, e, tornando Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai. La donna disse: purché egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace. Disse allora l'Abate: et io il farò; ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servizio? Padre mio, disse la donna, ciò che vi piace, purché io possa. Ma che potete una mia pari¹¹, che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui
 318 l'Abate disse: madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello che io mi metto a far per voi; perciò che, sì come io mi dispongo a far quello che vostro bene e vostra consolazione dee essere, così voi potete far quello che fia salute e scampo della vita mia. Disse allora la donna: se così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l'Abate, mi donerete voi il vostro amore, e farcelmi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo. La donna udendo questo, tutta sgolgitosa rispose: oimè, padre mio, che è ciò che voi domandate? Io mi credeva che voi foste un santo: or conviensi egli a' santi uomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l'Abate disse: anima mia bella, non vi maravigliate; ché per questo la santità non diventa minore: perciò che ella dimora nell'anima, e quello che io

vi domando è peccato del corpo¹². Ma, che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costringe a così fare.
 219 E dicovi che voi della vostra bellezza più che altra donna gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del Cielo: et oltre a questo, come che io sia Abate, io sono uomo come gli altri, e, come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovette desiderare, perciò che, mentre che Ferondo starà in purgatorio, io vi darò, faccendovi la notte compagna, quella consolazione che vi dovrebbe dare egli; nè mai di questo persona alcuna s' accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avanti ne credevate. Non rifiutate la grazia che Iddio vi manda; ché assai sono di quelle che quello desiderano che voi potete avere, et avrete, se savia crederete al mio consiglio. Oltre a questo io ho di belli gioielli e di cari, li quali io non intendo che d'altra persona sieno, che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva come negarlo, et il concedergliene¹³ non le pareva far bene: per che l'Abate veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta, parendogliene avere già mezza convertita, con molte altre parole, alle prime continuandosi, avanti che egli rislesse, l'ebbe nel capo messo, che questo fosse ben fatto: perché essa vergognosamente disse se essere apparecchiata ad ogni suo comando; ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l'Abate contentissimo disse: e noi faremo che egli v' andrà incontanente: farete pure che domane, o l'altro dì, egli qua con meco se ne venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono, et attendendo d'aver degli altri, alle compagne tornata, maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dello Abate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi di Ferondo se n' andò alla badia: il quale come l'Abate vide, così s'arvisò di mandarlo in purgatorio; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran Principe (il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso, o trarlone; e che, ella più e men data senza alcuna lesione, faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che, mentre la sua virtù durava, alcuno¹⁴ non avrebbe mai detto, colui in se aver vita), e di questa tanta presane, che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, et in un bicchier di vino¹⁵, non ben chiaro ancora, nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliel diede bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con più

altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè s' addormentò, et addormentato cadde. L' Abate mostrando di turbarsi dello accidente, fatolo scignere ¹⁶, e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco o d' altro che occupato l' avesse, gli volesse la smarrita vita e l' sentimento rivocare, veggendo l' Abate e' monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso, e niun sentimento ¹⁷ trovandogli, tutti per costante ebbero ch' e' fosse morto. Per che, mandatolo a dire alla moglie et a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero: et avendolo la moglie colle sue parenti alquanto pianto, così vestito come era il fece l' Abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin, che di lui aveva, disse che non intendeva partirsi giammai; e così rimasasi nella casa, il figliuolo e la ricchezza che stata era di Ferondo cominciò a governare. L' Abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si confidava, e quel di quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della sepoltura, e lui ¹⁸ in una tomba, nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel portarono; e trattigli i suoi vestimenti, et a guisa di monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciarono stare tanto ch' e' si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese dallo Abate informato di quello che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attendere che Ferondo si risentisse. L' Abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci per modo di visitazione se n' andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò, e confortatala ¹⁹ alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera e senza lo 'mpaccio di Ferondo o d' altrui, avendogli veduto in dito un altro bello anello, disse che era apparecchiata; e con lui compose che la seguente notte v' andasse. Per che, venuta la notte, l' Abate travestito de' panni di Ferondo, e dal suo monaco accompagnato, v' andò, e con lei infino al mattutino con grandissimo diletto e piacere si giacque, e poi si ritornò alla badia, quel cammino per così fatto servizio facendo assai sovente. E da alcuno e nello andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse Ferondo che andasse per quella contrada penitenza facendo; e poi molte novelle ²⁰ tra la gente grossa della villa et alla moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, più volte fu detto. Il monaco bolognese (risentito Ferondo, e quivi trovandosi, senza saper dove si fosse) entrato

dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo e gridando non faceva altro che domandare: dove sono io? A cui il monaco rispose: tu se' in purgatorio. Come, disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco: mai sì. Per che Ferondo se stesso e la sua donna e' l' suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere. Il che veggendo Ferondo ²¹, disse: o mangiano i morti? Disse il monaco: sì; e questo che io ti reco è ciò che la donna, che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l' anima tua; il che Domeneddio vuole che qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo: domine, dalle il buono anno. Io le voleva ben gran bene anzi che io morissi, tanto che io me la teneva tutta notte in braccio e non faceva altro che basciarla, et anche faceva altro, quando voglia me ne veniva. E poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare et a bere; e non parendogli il vino troppo buono, disse: domine, falla trista, ch' ella non diede al prete del vino della botta di lungo il muro ²². Ma, poichè mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: del questo perchè mi fai tu? Disse il monaco: perciò che così ha comandato Domeneddio che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco: perchè t' d' fosti geloso, avendo la miglior donna che fosse nelle tue contrade per moglie. Oimè, disse Ferondo, tu di vero, e la più dolce: ella era più melata che l' confetto; ma io non sapeva che Domeneddio avesse per male che l' uomo fosse geloso; ch' io non sarei stato. Disse il monaco: di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di là, et ammendartene; e, se egli avviene che tu mai vi torni, fa che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo: o ritornavi mai chi muore? Disse il monaco: sì, chi Iddio ²³ vuole. O, disse Ferondo, se io vi torno mai, io sarò il miglior marito del mondo: mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino che ella ci ha mandato stamane; et anche non ci ha mandato candela niuna, et emmi convenuto mangiare al bujo. Disse il monaco: sì, fece bene, ma elle arsero alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero: e per certo, se io vi torno, io la lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi; chi se' tu che questo mi fai? Disse il monaco: io sono anche morto, e fui di Sardigna: e perchè io lodai già molto ad un mio signore l' esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture infino a tanto che Iddio dilibererà ²⁴ altro di te e di me. Disse Ferondo: non c' è

egli più persona, che noi due? Disse il monaco: sì, a migliaja; ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo: o quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade? Oio! ²³, disse il monaco, servi di lungi delle miglia più di bella cacheremo ²⁵. Gnaffe, cotesto è bene assai, disse, Ferondo; e per quel che mi paja, noi dovremmo essere fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti et in simili, con mangiare e con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi; in fra li quali assai sovente l'Abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accertasene, ³ ²⁵² li disse all'Abate: per che ad amenduni parve senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivotato a vita, e che a lei si tornasse, et ella di lui dicesse che gravida fosse. L'Abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli: Ferondo, confortati, chè a Dio piace che tu torni al mondo; dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto; perciò che per gli prieghi del tuo santo Abate e della tua donna e per amor di san Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo, fu forte lieto, e disse: ben mi piace. Dio gli dea il buono anno a messer Domenedio et allo Abate et a san Benedetto et alla moglie mia cascata, melata ²⁷, dolciata. L'Abate fattagli dare nel vino, che egli gli mandava, di quella polvere tanta che forse quattro ore li facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nello avello nel quale era stato seppellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, e vide, per alcun pertugio dello avello, lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi: per che parendogli esser vivo, cominciò a gridare, apritemi, apritemi, et egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismosso, perciò che poca ismoritura avea ²⁸, lo 'ncominciava a mandar via, quando i monaci, che detto avevan mattutino, corson colà, e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monimento uscir fuori; di che spaventati tutti per la novità del fatto, cominciarono a fuggire, et allo Abate n' andarono. Il quale sembranti facendo di levarsi d'orazione disse: figliuoli, non abbiate paura; prendete la croce e l'acqua santa, et appresso di me venite, e veggiamo ciò che

la potenza d' Iddio ²⁹ ne vuol mostrare ³⁰; e così fece. Era Ferondo tutto pallido (come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo) fuor dello avello uscito. Il quale come vide l'Abate, così gli corse a' piedi, e disse: padre mio, le vostre orazioni, secondo che rivelato mi fu, e quelle di san Benedetto e della mia donna m' hanno delle pene del purgatorio tratto e tornato in vita: di che lo priego Iddio che vi dea il buon anno e le buone calendì oggi e tuttavia ³¹. L'Abate disse: lodata sia la potenza d' Iddio. Va dunque, figliuolo, poscia che Iddio t' ha qui rimandato, e consola la tua donna, la qual sempre, poichè tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidore d' Iddio. Disse Ferondo: messere, egli m' è ben detto così: lasciate far pur me ³², che, come io la troverò, così la bascierò, tanto bene le voglio. L'Abate rimaso co' monaci suoi, mostrò d' avere di questa cosa una grande ammirazione ³³, e fecene divotamente cantare il *misereere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribili cose; ma egli richiamandogli, ³ ²⁵⁷ affermava se essere risuscitato. La moglie similmente avea di lui paura. Na, poichè la gente alquanto si fu rassianata con lui, e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva, e diceva loro novelle dell' anime de' parenti loro, e faceva da se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatorio, et in pien popolo raccontò la rivelazione stategli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello avanti che risuscitasse. Per la qual cosa in casa colla moglie tornatosi, et in possessione rientrato de' suoi beni, la 'ngravidò, al suo parere: e per ventura venne che a convenevole tempo, secondo l' opinione ³⁴ degli scioocchi, che credono la femina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuolo maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogni uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello Abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, si come di quella guerita, secondo la promessa dello Abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente che, quando acconciamente poteva, volentieri co santo Abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni serviva l'aver

il meglio de' Cinquecentisti e de' segnapci autori non ne porgono tal barbaglio di esempi da mostrare non pur vani, ma d'aria colorito che sostengono che Dio nel primo ean non s'ar de' basti autori? Che vi sia stato già alcun grammaticosolo trombettatore di questa legge, non maraviglia; ma che il Colombo ne l'abbia oggi ricantato come approvandola, è al gran fatto che non l'avria Demostene difeso. V. anche la Nota 10 alla pag. 117. E.

24. *Deliberare o deliberare* usa la lingua nostra per ordinare, come qui, e per liberare. E. M.

25. *Oio* Nel testo Mannelli è *hoio*, e così pure nella edizione del 1587. La stampa di Livorno e quella di Milano hanno *hoio*: la edizione de' Depuncti *ho io*, credo per errore di stampa, e quella di Napoli del 1718 o fa. *Oio* è in stessa esclamazione che si ovvero *oh*, che ne' tempi addietro si scrisse anche *hoi*. Il Boccaccio di noi fece *hoio* così per scherzo, come apparisce dalle parole che vengono appresso, colto quasi il monaco al fa bello della pectoraggina di Ferondo, come nella Giorna. 8. Nov. 3. Ma so al burla della semplicità di Calendario con una risposta simile a questa. Né sempre la interiezione *oi* è voce di dolore: talora dinota calando maraviglia, o altro gagliardo affetto. Cosmese. Chi fa questa esclamazione è un Monaco Bolognese, e la fa per dinotar maraviglia. Or la parola, onde naturalmente dee valersi a tal fine non pare che debba essere *O io hoio* né *Oio* (che uom non sa di che lingua sia), ma piuttosto *O* raddoppiata per enfasi. *Oi oi*, che tal è appunto la interiezione che in simili casi viene usata lo quella e nelle convicizie Provincie; e non so vedero come nel mandar fuori di primo tratto un arido al naturale possa farsi per scherzo. E.

26. *Servi* di fangi delle miglia più di bella *meheremo*. *Servi*, *ervi*, vi si è. Questa meccuglia di parole, strano o maggior segno, compone un proverbio trivialissimo, per dire *miglia infinite*, e che per spiegarlo analiticamente a uno che non sia toscano, gli Scatigeri, i Casauboni, e i Barbereschi vi spenderebbono indarno tutto il tesoro di loro erudizione. MARTINELLA. *Servi* non può essere formato da *vi* *si* *è*, come pensò il Martinelli, il quale non pose meteo che le particelle *si*, *si*, ecc. disgiunte dal verbo, gli mettono avanti, ma congiunte con esso, non possono starvi se non dopo. Così si dice *vi do e dardi*, *si va e vanti* ecc.; e il fare diversamente sarebbe errore. Avrebbe dunque scritto in tal caso il Boccaccio non *servi*, ma *ervisi*. *Servi* è formato dalla seconda persona *sei* (che il nostro autore usava in luogo di *sei*) e dall'*er* affisso vi così naturalmente come dalla terza persona *è* o da vi formati *ervi*. Risponde adunque il monaco a Ferondo: o vi *sei* di fangi delle miglia senza fine. Cosmese. Non ha dubbio che il Monaco non peccasse la grammatica, se disse *Servi* per *Vi si è*; ma d'altra parte interpretandolo per *Vi sei*, come realmente suona, peccerebbe in *Loio*; d'acché quel babbiuoso di Ferondo credendo di ragionare a un'anima del Purgatorio nel Purgatorio medesimo, lo ha chiesto quanto alam noi di fangi delle nostre contrade? Ora nel render risposta si stem noi col *sei* in buogo il parallelismo che potrà cagionar novella curiosità o probabilmente disinganno in Ferondo. Vangel ancor mente che se la voce *Servi* è posta, come vuole il Colombo, in vece di *vi sei*, andrebbe allora orografizzata in *Servi*, atto la regita menovata alla Nota 10 della pag. 33, e alla Nota 40 della pag. 125. Che risolvete dunque i per me nella breve proposizione del Frate vedendo olografista e Grammatica e Logica, penso che la peggior interpretazione sia la più confidatolo al soggetto o all'intento del Novelliere. Ma l'arguto lettore saprà trovare l'accerto della scienza. E.

27. *Alla moglie mio caciola, maimio ecc.* Le due edizioni citate nel Vocabolario hanno *caciola*. Cosmese.

28. *Poco immostrare area*, cioè non era molto grave e duro a annoversi: avverti il modo del dire. E. M.

29. *L'eggiamo ciò che in potenza d'iddio ecc.* Il testo Mannelli qui ha *potenza*, ma poco più sotto *potenza*. La edizione del 1527 *potenza* in ambidue i luoghi. Cosmese.

30. *Iddio se vuol mostrare*. Questo *Mostrare* è in uso frequente agli scrittori massimamente accetici in parlando di miracoli, o di cose straordinarie effettuate da Dio o dai Santi, e importò *Manifestare*, *Operare*, *ora Concedere*, o *Concedere di fare*. Bart. Stor. II. lib. 1. cap. 1. *Parvi vedere in lui* (in a. Ignazio) ecc. un *de'* più maravigliosi spettacoli che Iddio abbia mostrati al mondo da parecchi secoli addietro. VII. 8. Gio. Guail. 334: *Dopo la morte del venerabil Padre, Iddio mostrò molti miracoli per i suoi meriti*. Cavalc. Espoa. Simb. p. 2. c. 4. *Molto più onore si fa oggi ad alcune piccole reliquie di un Servo di Dio, che non si fa ad alcune re, mostrando Dio emulati miracoli nel suo ed alle reliquie dellui suoi Santi*. Anche negli *Ammaestramenti* di A. Concordo al legge (4.4.4.) *La vero pensare della vita è nella storia dell'opera, a non nel mostrare de' miracoli; e non nell'operazione de' miracoli; o risponde all'attendere o all'osservare della buona condotta*. V. anche il titolo del cap. 34. *dei Miracoli della Madonna alla pag. 84 della prima edizione stampata di Parma 1844; e nel cap. 5. del Belcar. VII. Colomb. al legge il verbo Dimostrare usato con similitudine riguardo. Così appare questo proppriamente alla qui messo in alto questo verbo del nostro Autore. E. V. *Mostrare in altro* E.*

31. *Dio si dea il buon anno e le buone calendi ogni a tuttora. Calende e calendi si dicono i primi giorni di tutti i mesi: a calende di maggio ecc.; e, quando si dicono sole senza l'altro, al piglia per il primo dell'anno. Usato questa voce più i contadini oggi, che altri, ed è voce greca, ma usata da' Romani, non da' Greci; i quali non avevano calende ne' loro mesi, ma ne dicevano *neomenie*, cioè nuove lune; che con la luna governavano i lor mesi, come ancora gli Ebrei. E. M.*

32. *Lasciare for per ma*. Si può mover questione se il *Ma* di questa frase sia accuzativo, o se dativo con la elisi del seggio A. Nel primo caso egli sarebbe alla foglia latina, ove si direbbono con pari oscurità, ma costruito: *Sinus flocere quidem me*; che ben si trova nel nostro volgare l'infinito col quarto caso talora d'etrogli, alla barba di que' Grammatici che gliel vorranno sempre davnoli. Ma in verità io credo che *Ma* qui valga *A me*; come non di rado *Noi*, *Lui*, *Lui* e altri pronomi si usarono per *A noi*, *A lui* ecc.; che in tali locuzioni si dice tuttavia: *Lasciate parlare a lui*, *Lascia chiedere a me* ecc. Anzi con questo *Lasciare* in tal costrutto si ode per continuo *Lascia dir me*, *Lascia giocare me* ecc.; che forse non sarà da ben usare con altri verbi. Ora il sopraposto esempio del Boccaccio, più che altro, dovrebbe muovere il Cesari a farsi capo nella traduzione della 126 lettera di Cicerone dicendo: *Ma lascia far me*; che risponde al *Mihi autem erit maxime cura del testo*. Le irregolarità della favella massime teocratiche il Cesari se le sapea o se le usava tutte, perchè proprio gli toccaron l'uso, e questa non fu una delle sempre brutture? E.

33. *Ammirazione, ammirabile, ammirare* usa alcune volte il Bocc. per variare da *maravigliare*, *maraviglioso* o *maravigliarsi* che così spesso gli conviene dire. E. M.

34. *Opinione* si trova che usa sempre il Boccaccio, quantunque oggi molti con la sola severità, non so donde nata, che la lingua nostra debba fuggir la latina, vanno usando opinione ed opinione. E. M. — O Varcili, questa postilla più che ad altri tocca e to. E.

e V. l'Hayne al v. 280 del 2. En., ove nota
l' *Altitudo*. Ar. par. 2, 15, 1. e 5. 69. e 6. 10. 10.
hum.
T. Dan. Purg. Lascia dir gli *stolti*. E. 10.
Lascia dir le *genti*: il che non ha da
è accusativo, e proprio di *Lasciare*.
omo di qui il *Monstrum* e l' *O*-
stentum e la loro differenza.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Giletta ecc. Giovanni Villani nel lib. VII. della sua Istoria mentova un Beltramo della famiglia del personaggio di questa Novella, stato condottiere di Fiorentini, e forse intese di questo stesso.

TITOLO

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d'una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, et ebbero due figliuoli; per che egli poi, avutala ¹ cara, per moglie la tiene ².

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dionèo, solamente a dire alla Reina, concio fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta. Per la qual cosa essa, senza aspettar d'essere sollicitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. Chi dirà novella omai che bella pajà, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu che ella non fu la prima; chè poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute: e così spero che avverrà di quelle ³ che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, cliente che ella si sia, quella che alla proposta materia m'occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo, conte di Rossiglione: il quale, perciò che poco sano era, sempre appresso di se teneva un medico, chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole: e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore, et oltre al convenevole della tenera età fervente, pose a questo Beltramo. Al quale, morto il Conte, e lui nelle mani del Re lasciato, ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guarì appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma, essendo molto guardata, perciò che ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Et essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati n'avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne che, ardendo ella dello amor di Beltramo più che mai, perciò che bellissimo giovane udiva ch'era divenuto, le venne sentita una novella come al Re di Francia per una

nascenza, che avuta avea nel petto et era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era ⁴: nè s'era ancor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero sperimentati, che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato ⁵: per la qual cosa il Re disperatosene, più d'alcun non voleva nè consiglio nè ajuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi, non solamente per questo aver legittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggermente poterle venir fatto d'aver Beltramo per marito. Laonde, sì come colei che già dal padre avea assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse, montò a cavallo et a Parigi n'andò. Nè prima altro fece, che ella s'ingegnò di vedere Beltramo; et appresso nel cospetto del Re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse ⁶. Il Re veggendola bella giovane et avvenente, non giele seppe disdire, e mostròglicela. Come costei l'ebbe veduta, così incontinentemente si confortò di doverlo guerire, e disse: monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi io ho speranza in Dio d'avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il Re si fece in se medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovane femina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane e femina sono: ma io vi ricordo che io non medico con la mia scienza, anzi ⁷ con lo ajuto d'Iddio e con la scienza di maestro Gerardo nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse. Il Re allora disse seco: forse m'è costei mandata da Dio: perchè non pruovo io ciò che ella sa fare, poi dice senza noia di me in picciol tempo guerirmi? E accordatosi di provarlo, disse: damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare; e, se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi bruciare. Ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il

(1) *Anzi qui vale Ma. V. il mio Cronico.*

5 Re rispose: voi ne parete ancor senza marito:
 246 se ciò farete, noi vi mariteremo bene et alta-
 mente. Al quale la giovane disse: monsignore,
 veramente mi piace che voi mi maritiare: ma
 io voglio un marito tale, quale io vi doman-
 derò, senza dovervi domandare alcun de' vostri
 figliuoli o della casa reale. Il Re tantosto le
 promise ⁸ di farlo. La giovane cominciò la sua
 medicina, et in breve anzi il termine l'ebbe
 condotto a sanità. Di che il Re, guerito sen-
 tendosi, disse: damigella, voi avete ben gua-
 dagnato il marito. A cui ella rispose: adunque,
 monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Ros-
 siglione, il quale infino nella mia puerizia ⁹
 io cominciai ad amare et ho poi sempre som-
 namente amato. Gran cosa parve al Re do-
 verglielo dare; ma, poichè promesso l'avea,
 247 non volendo della sua fè mancare, se l'fece
 chiamare, e sì gli disse: Beltramo, voi siete
 omai grande e fornito ¹⁰: noi vogliamo che voi
 torniate a governare il vostro contado, e con
 voi ne meniate una damigella la qual noi v'ab-
 biamo per moglie data. Disse Beltramo: e chi
 è la damigella, monsignore? A cui il Re ri-
 spose: ella è colei la qual n'ha con le sue
 medicine sanità renduta. Beltramo, il quale la
 conosceva e veduta l'avea, quantunque molto
 bella gli paresse, conoscendo lei non esser di
 legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse,
 tutto sdegnoso disse: monsignore, dunque mi
 volete voi dar medica per moglie? Già a Dio
 non piaccia, che io sì fatta femina prenda giam-
 mai. A cui il Re disse: dunque volete voi che
 3 noi vegnamo meno di nostra fede, la qual
 248 noi per riaver sanità donammo alla damigella
 che voi in guiderdon di ciò domandò per ma-
 rito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi po-
 tete torre quant'io tengo, e donarmi, sì come
 vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo
 vi rendo sicuro che mai io non sarò di tal
 maritaggio ¹¹ contento. Sì, sarete, disse il Re;
 perciò che la damigella è bella e savia et amavi
 molto: per che speriamo che molto più lieta
 vita con lei avrete, che con una dama di più
 alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque:
 et il Re fece fare l'apparecchio grande per la
 festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò di-
 terminato, quantunque Beltramo mal volentieri
 l'facesse, nella presenza del Re la damigella
 5 sposò, che più che se l'amava. E questo fatto,
 249 come colui che seco già pensato avea quello
 che far dovesse, dicendo che al suo contado
 tornar si voleva, e quivi consumare il matri-
 monio, chiese commiato al Re. E montato a
 cavallo, non nel suo 'contado se n'andò, ma
 se ne venne in Toscana. E saputo che i Fio-
 rentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in
 lor favore si dispose: dove lietamente ricevuto
 e con onore, fatto di certa quantità di gente
 capitano, e da loro avendo buona provvisione,
 al loro servizio si rimase, e fu buon tempo.
 La novella sposa poco contenta di tal ventura,

sperando di doverlo per suo bene operare ri-
 vocare al suo contado, se ne venne a Rossi-
 glione, dove da tutti come lor donna fu rice-
 vuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo
 che senza Conte stato v'era ¹², ogni cosa gua-
 sta e scapestrata, sì come savia donna, con
 gran diligenza e sollicitudine ogni cosa rimise
 in ordine: di che i soggetti si contentaron molto,
 e lei ebbero molto cara e poserele grande amo-
 re, forte biasimando il Conte di ciò ch'egli di
 lei non si contentava. Avendo la donna tutto
 raccontio il paese, per due cavalieri al Conte
 il significò, pregandolo che, se per lei stesse
 di non venire al suo contado, gliel significas-
 se, et ella per compiacergli si partirebbe.
 Alli quali esso durissimo disse: di questo faccia
 ella il piacer suo: io per me vi tornerò allora
 ad esser con lei che ella ¹³ questo anello avrà
 in dito et in braccio figliuolo di me acquista-
 to ¹⁴. Egli avea l'anello assai caro, nè mai
 da se il partiva ¹⁵, per alcuna virtù che stato
 gli era dato ad intendere ch'egli avea. I ca-
 valieri intesero la dura condizione posta nelle
 due quasi impossibili cose; e veggendo che
 per loro parole dal suo proponimento nol po-
 tevan muovere, si tornarono alla donna, e la
 3 sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa
 251 molto, dopo lungo pensiero deliberò di voler
 sapere se quelle due cose potesser venir fatte.
 Dove, acciò che per conseguente il marito suo
 3 riavesse ¹⁶, et avendo quello, che far doves-
 se, avvisato, ragunata ¹⁷ una parte de' mag-
 giori e de' migliori uomini del suo contado,
 5 loro assai ordinatamente e con pietose parole
 253 raccontò ciò che già fatto avea per amor del
 Conte, e mostrò quello che di ciò seguiva; et
 ultimamente disse che sua intenzion non era
 che per la sua dimora quivi il Conte stesse
 in perpetuo esilio, anzi intendeva di consu-
 mare il rimanente della sua vita in peregrin-
 aggi et in servigi misericordiosi per la salute
 dell'anima sua ¹⁸: e pregò che la guardia
 ed il governo del contado prendessero, et al
 Conte significassero lei avergli vacua et espe-
 dita lasciata la possessione, e dileguatasi ¹⁹
 con intenzione di mai in Rossiglione non tornare.
 3 Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte
 251 assai da' buoni uomini, et a lei porti molti
 prieghi che le piacesse di nuotar consiglio e
 di rimanere; ma niente montarono. Essa, ac-
 comandati loro a Dio, con un suo cugino e
 con una sua cameriera in abito di peregrini,
 ben forniti a denari e care gioje, senza sapere
 alcuno ove ella s'andasse, entrò in cammino,
 nè mai ristette sì fu in Firenze ²⁰; e quivi
 per avventura arrivata in uno alberghetto, il
 quale una buona donna vedova teneva, piani-
 5 mente a guisa di povera peregrina si stava ²¹,
 253 disiderosa di sentire novelle del suo signore.
 Avvenne adunque che il seguente di ella vide
 davanti ad albergo passare Beltramo a cavallo
 con sua compagna, il quale quantunque ella

molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse. A cui l'albergatrice rispose: questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città, et è il più innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil femina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con nna sua madre savissima e buona donna si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte fosse piaciuto ³²¹. La Contessa, queste parole intendendo, raccolse bene; e più tritamente esaminando vegnendo ogni particolarità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: et apparlata la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n'andò; e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi, disse che apparecchiata ³²² era d'udirlo: et entratense sole in una sua camera e postesi a sedere, cominciò ³²³ la Contessa: madonna, e' mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io ³²⁴; ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. La donna rispose che niuna cosa desiderava quanto di consolarsi onestamente. Seguì la Contessa: a me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri et i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa che vi piace mi dite; ché mai da me non vi troverete ingannata. Allora la Contessa, cominciò ³²⁵ dal suo primo innamoramento, cui ell'era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò per sì fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione: e la Contessa, i suoi casi raccontati, seguì: udite adunque avete tra l'altre mie noje quali sieno quelle due cose che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito: le quali niuna altra persona conosco, che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero che io intendo ³²⁶, cioè che 'l Conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: madonna, se il Conte ama mia figliuola, io nol so; ma egli ne fa gran sembianti: ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi desiderate ³²⁷? Madonna, rispose la Contessa, io li vi dirò: ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e, per quello che io abbia inteso e comprender mi paja, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che ³²⁸ in merito del servizio che mi farete,

di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole. Alla donna, sì come bisognosa, piacque la proferita ³²⁹; ma tuttavia, avendo l'animo gentil, disse: madonna, ditemi quello che io posso per voi operare; e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. Disse allora la Contessa: a me bisogna che voi per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al Conte mio marito dire che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra; il che ella non crederà mai, se egli non le manda l'anello ³³⁰ il quale egli porta in mano ³³¹, e che ella ha udito ch'egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda, voi mi donerete, et appresso gli manderete a dire vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e qui il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare, e così appresso, avendo il suo anello in dito et il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquistarò, e con lui dimorerò, come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola. Ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettesse, nella sua buona ed onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla Contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l'ordine dato da lei, et ebbe l'anello ³³², quantunque gravetto paresse al Conte ³³³, e lei in iscambio della figliuola a giacer col Conte maestrevolmente mise. Nè quali primi congiungimenti affettuosissimamente dal Conte cercati, come fu piacer d'Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi ³³⁴, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentil donna la Contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe; credendosi sempre il Conte non con la moglie, ma con colei la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a partir si veniva la mattina, avea parecchi belle e care gioje ³³⁵ donate, le quali tutte diligentemente la Contessa guardava. La quale sentendosi gravida, non volle più la gentil donna gravare di tal servizio, ma le disse: madonna, la Dio mercè e la vostra, io ho ciò che io desiderava; e perciò tempo è che per me si faccia quello che v'aggraderà, acciò che io poi me ne vada. La gentil donna le disse che, se ella aveva cosa che l'aggradiesse ³³⁶, che le piaceva; ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di gniderone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben

fare. A cui la Contessa disse: madonna, questo mi piace bene: e così d'altra parte io non intendo di douarvi quello, che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene; ché mi pare che si debba così fare. La gentil donna allora, da necessità costretta, con grandissima vergogna cento lire le domandò, per maritar la figliuola. La Contessa conoscendo la sua vergogna, et udendo la sua cortese domanda, ne donò cinquecento, e tanti belli e cari gioielli, che valevano per avventura altrettanto: di che la gentil donna vie più che contenta quelle grazie, che maggiori poté, alla Contessa rendè³⁷, la quale da lei partitasi, se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per torre materia a Beltramo di più nè mandare nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n'andò in contado a casa di suoi parenti: e Beltramo ivi a poco tempo da' suoi uomini richiamato a casa sua, udendo che la Contessa s'era dileguata, se ne tornò. La Contessa sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai: e tanto in Firenze dimorò, che'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli niaschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fe diligentemente nudrire. E, quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Mompolier se ne venne: e quivi più giorni riposata, e del Conte, e dove fosse avendo spiato, e sentendo lui il dì d'Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in forma di peregrina, come usata n'era³⁸, là se n'andò. E sentendo le donne e cavalieri nel palagio del Conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figliuoletti in brac-

cio salita in su la sala, tra uomo et uomo là se n'andò dove il Conte vide, e gittatagli a' piedi disse piagnendo: Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggo per Dio che la condizion postami per li due cavalieri che io ti mandai tu mi li osservi: et ecco nelle mie braccia non un sol figliuolo di te, ma due³⁹, et ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque che io debba da te, sì come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il Conte udendo questo, tutto misvenne⁴⁰, e conobbe l'anello et i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: come può questo essere intervenuto? La Contessa con gran meraviglia del Conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era, e come, raccontò. Per la qual cosa il Conte conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza et il suo senno et appresso due così be' figliuoletti⁴¹, e per servar⁴² quello che promesso avea e per compiacere a tutti i suoi uomini et alle donne, che tutti pregavano che lei come sua legittima⁴³ sposa dovesse omai raccogliere et onorare, pose giù la sua ostinata gravizza, et in piè fece levar la Contessa, e lei abbracciò e baciò e per sua legittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenienti rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri grandissima festa; e da quel di innanzi lei sempre come sua sposa e moglie⁴⁴ onorando, l'amò e sommamente ebbe cara.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *Avuola* ha il testo Mann. *Colosso*.

2. Il soggetto di questa Novella è così bello e così ricco d' intreccio, corredato di tanti belli riconoscimenti e sì teneri della madre e dei figli, che ha tentato due autori eccellentissimi d' animarne drammatice compimenti. Il primo fu Bernardino Accolli nobile Aretino, zio e fratello di due Cardinali, e molto per la sua dottrina stimato e benedetto da Papa Leone X. e da Clemente VII. sotto il cui Pontificato morì. Questi ne fece una commedia, e la intitolò *Virginia*, del nome di una sua figliuola naturale che fu maritata a un conte Malatesti; o fu recitata la prima volta in Siena. Il secondo fu Shakespeare, e ne fece la sua commedia *All's well, that ends well*. L' illustratore di questo autore dice che i suoi caratteri in questa commedia sono molto inferiori a quelli di Boccaccio. Qui mi permetta il degnissimo illustratore di ricordargli quell' auroco avvertimento d' Orazio: *est quoddam prodire teneis*, e d' andare anche un poco più innanzi; che col Boccaccio non datur ultra. MARTINELLI.

3. Vale a dire, e così temo che belle non pajano e non sieno per piacere quelle ecc. Merita qui osservazione il

verbo *sperare* usato alla maniera de' latini nel senso di *temere*. Trovansene altri esempi oltre a questo, ma assai di rado. *Colosso*. Tale anfrasi o acrologia, come Servio la chiama, viene da noi usata in molti altre parole: v. g. la *Promettere* per *Minacciare* ed e converso; *Conciare* per *Guastare*; *Sospettare* per *Aver opinione dubbia di futuro bene*; *Bello e Buono* per *Grande diletto di cose rie eccetera*, le quali parole si adoperano in riguardo alla lor discendenza, ove furono così poste in uso, o parte per virtù di analogia. V. Salvini. Not. Fier. Buon. 2. 2. 8. vers. 42. pag. 408. col. 2. e Sirocchi Bucoliche Virg. Not. al v. 409. Egl. 3. E.

4. *Di grandissima nota e di grandissima angoscia* gli era. I Deputati [Annot. pag. 63] avvertono che alcuni de' testi men buoni hanno gli *era* cagione: essi per altro ne rigettano questa lezione; perocché la parola *cagione* non si trova ne' migliori testi. *Colosso*.

5. *Tutti l'avean peggiorato*. Avverti *avean peggiorato* transitivo, che più spesso si troverà assoluto *peggiore*, *era peggiorato*, e gli altri. E. M.

6. *La sua infermità gli mostrasse*. Solecismo è questo di usare *Gli* per *Le* terzo caso relativo a genere femmini-

le; e non lo difendono i ben molti esempi che si trovano in parecchi autori classici antichi e non antichi. Meglio è scusarlo con dire che un errore volgare si frequente nelle bocche riesce anche a più diligenti stradifficilissimo fuggirlo sempre nelle scritture. Chi perciò ne volesse la bala degli autori senza tenuto per istolido, e chi ne cercasse l'imitazione in virtù dell'autorità, o per apparere un erudito, sarà un pezzo d'uomo; giacché la fuga di questo errore non vuol farsi per solo preceetto di Grammatica, ma e per severo comandamento di Logica. V. Bartoli Tort. Dril. 74 e ivi l'Amenità. E.

7. *Pol dice senza nota di me in picciol tempo querirmi.* Vedesi da queste due ellissi usate l'una appresso l'altra quanto la nostra lingua si pieghi alle figure grammaticali ancor essa, come la greca e latina. Secondo la costruzione regolare avrebbe l'autore dovuto scrivere: « pol che dice » che senza nota di me « ecc. COLOMBO. Vramente lo qui non discerno bene come la ellissi vi sia doppia nel modo annotato dal Colombo. Attesochè se dopo il verbo *dice* va posta la congiunzione che, qualmente egli addita, allora non è più regolare il seguente infinito *querire*, ma vuol risolversi in *querirò*, o simile; salvo se non volesse qui far luogo a uno di quei blasimati costrutti, ond'egli e lo ragionammo alla pag. 31, not. 4, e alla pag. 55, not. 4; ma tanto non è da credere. Quindi meglio era d'avvertire che innanzi al *querirmi* è tacita la particella *di*, che in simili casi per l'ordinario suole collocarsi. E.

8. *Il Re tantosto le promise ecc.* Il R. dice che questa parola *tantosto* è oltremontana, e che il Bocc. l'usa quasi sempre quando col ragionamento è al di là dal monti. E. M.

9. *Infino nella mia puerizia.* Più chiaro e proprio sarebbe ora il dire: *infino dalla mia puerizia.* Ma veggasi la Nota 19, pag. 155. E.

10. *Fol siete onai grande e fornito.* Notasi essere solito per essere non fatto. COLOMBO. In questo uso la voce *Fornito* dovrebbe gradir poco in antico, e nulla in appresso; dacché non se ne vede altri esempj. Odiernamente par che si adoperi in sua voce *Farmata*, che parlando di d'uomo, come qui, vale *quasi compito e venuto a perfezione di fama*. E.

11. *Maritaggio* usò quasi sempre il Bocc. per quello che i Latini dicono *matrimonium*, e *matrimoni* par che sempre egli usi proprio per l'atto del congiungersi carnalmente. Avverti per tutto ove li truovi. E. M.

12. *Per lo lunga tempe che senza Conte stato v'era ecc.* Va posto mente all'efficace brevità di questa clausola, e al significato del verbo *Essere* che mostrasi equipollente a *Trascorrere*, *Passare*: nè nil rammento d'averci mai letto in alcun Classico, né visto notare da verun Compilatore di queste minuzie, quantunque le frasi *I di che furono*, e *Gli anni che furono* e simili vadano per le bocche di tutti, e per le carte di alcun moderno. Ma oggi più volgarmente e per avventura con men purezza si dico *Decorare*; verbo che finora manca della potente per entrare in Crucea, ove però con dolore ha visto accogliere alcuno de' suoi discenti. E.

13. *Io per me ri tornerò allora ad esser can lei, che ella ecc.* Il Monti (Append. Prop.) disse che « il fram- » mettere tra l'avverbio *Allora* e la particella *che* altra « parola, è bel modo, e degno d'esser notato. » Indi ne apporta un paio d'esempi tolti dal Caro Eneid. l. 6, v. 90; e l. 12, v. 9. Ma privilegio non è questo solamente di tale avverbio, come parer potrebbe dalle precitate parole; anzi è proprietà al più di generica a quante altre voci si trovano composte, e massimamente su quell'andare; v. g. *Attesochè*, *Poichè*, *Conciossiachè*, *Acciòchè*, *Nandimento*, *Primachè* ecc., le quali furon così operate dai Poeti e dai Prosatisti. E il Bartoli ragionando nel §. 1 del suo Tort. Dril., in proposito di *Acciòchè* osserva qualmente « si è usato di spezzare con grazia questo » *Acciòchè*, e certe altre voci che l'astomigliano, in » quanto ancor esse si campongono di più voci. E lo spe- » ziarle si è fatto, mettendo loro in capo alcun'altra pa- » rola, che s' intrammezzi; e qui egli n'apporta vari esem- » pli. Ma si legga pur esso Monti nella Proposta all'articolo SOPRAVENIRE, nel quale egli nota siffatta tramezzazione usata dall'Ariosto in tal verbo o nel suo consanguineo SOPRARRIVARE, e mostra che questa è figura tolta al Lati-

ni, e al chiama con greco vocabolo *Tmesis*, e dice che opportunamente usata . . . ha molta grazia. Alcuni Grammatici l'appellano *Diacoepis*, pur grecizzando; e il suo uso nel Poetè latini era non sempre per *grazia*, ma talora per necessità; mercecchè alcune parole composte non avrian potuto capire così Intere in certi metri, ma in virtù di tale spezzamento adempivano alla legge della prosodia, conforme appare, fra l'altre, dal *Septentriōnis*, dall' *In-solatus*, e dal *Supererunt*, che Virgilio separò in *Septem subiecta trionis*, *Iu que salutatam*, e *Super tibi evant*. Il Gagliardi (osservaz. 37) recò a questa sorte di favella anche gli avverbj *Poco più*, *Quanto più*, e somiglianti, e ne adduce i luoghi del Petrarca e del Pulci, ne quali si legge *quanto il miro più*; e *quanto guardava più, tanto l'accende più* ecc.; ma in verità non veggo come si spezzi ciò che msi non istà unito; e se il Gagliardi ha inteso di considerar l'unione non materialmente, ma logicamente, cioè secondo la retta intassi, ad allora questa figura si trova continuo in ogni parte del discorso e in ogni dove; dacché le inversioni o poco o molto han luogo si può dire in tutte proposizioni non solo scrivendo, ma e parlando. E per quest'una parte aria un troppo farla uscir de' confini suoi, come per un'altra si costumò dall'antico Lazio, ove per contrario si vede tramezzata una parola incomposti; giacchè Ennio in vece di scrivere con proprietà di lingua *Commixtus cerebrum*, fece per licenza di metro *cere commixtus brum*; e anche Lucrezio usò *dique tipatis* per *et distipatis*; e così Marziale, *Argi subire letum* per *subire Argiletum* e così altri ma di poca autorevolezza e di non seguito. Ricordo di aver letto pure in alcun verso volgare una siffatta licenza, ma ora non ho in pronto nè l'opera nè l'autore; se già non volessi citare questo di Danic (Par. 11, 59), *Per tal donna giavinetto in guerra Del padre corse; idesi l'incorse guerra del padre*, stando alla chiosa del Lombardi che non mi par necessaria, nè esalta; essendo che la dizione *corse in guerra del padre* è tutta conforme all'altra *corse in odio; corse, venne in urto del padre*; o come spono il Cesari: *corse alla guerra che gli mavea il padre*. Questo però mi par di poter con sicurezza avvertire agli studiosi; cioè che quanto a noi, tali forme sono indegne fino del socco non che del tornuto, o per valermi d'una frase del Pulci, son piuttosto da piazza che da camera; e quanto ai Latini si accolli Servio, li quale al v. 416 del 1.^o Eneidos così dice in parlando della *Tmesis*: *Hoc tolerabile est in sermone compositum; ceterum in simplicis, ultimis est asperum.* E. V. Fedra 106-10, pag. 4. Ediz. B.²

14. *Sciocco detto e non verisimile.* MANNELLI.

15. *Avverti paritela transitivo, cioè dividere, o separa-*

va. E. M.

16. Nel testo Mannelli leggesi a questa guisa: « La quale » doloroso (così per errore di penna) molto, dopo lungo » pensiero deliberò di voler sapere se quelle due cose » potessero venir fatte, dove, acciòchè per conseguente » il marito suo riavesse: » ma la sinassi nelle ultime parole del periodo è storpata, nè se ne cava costrutto, e tuttavia ritengono questa lezione gli editori di Livorno e que' di Milano, salvo l'averci corretto l'errore nella voce *doloroso*. I Deputati s'avvisarono di apportarvi rimedio con variane l'interpunzione; e segregando da questo periodo le parole *due ecc.*, le unirono a quello che viene appresso; ma di piano ch'esso era, li resero con questa giunta intralciato. Io ho non per tanto ritenuta questa interpunzione mosso e dall'autorità d'uomini sì valenti, e dall'esempio del Savigni e dell'editore di Napoli, che l'hanno adottata ancor essi. E con tutto ciò il m'è stato lasciato indurre a mai mio grado; perocchè parmi che se si fosse lasciata l'interpunzione così era prima, con aggiugnervi davanti all'avverbio *dove* la particella copulativa e (la quale lo tengo quasi per fermo che nel manoscritto originale per inavvertenza sia stata omessa) vi sarebbe stato più di regolarità e di chiarezza. Osservisi di grazia come allora ogni cosa avrebbe pigliato un andamento facile e naturale. « La quale dolorosa molto, dopo lungo » pensiero deliberò di voler sapere se quelle due cose » potessero venir fatte e dove; acciòchè per conseguente » il marito suo riavesse. Ed avendo quello, che far do- » vesse, avvisato; ragunata una gran parte de' maggiori » e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordi- » natamente e con pietose parole raccontò ecc. » Gli edi-

(1) V. Fedra. 106-10. n. 659. M. M. 71, 1-2.

turi del 1527 ne avevano tolto via quell'avverbio *dove*, che lor serviva d'introito e sembrava di soprappiù; ma essendoli stato rimesso da' deputati, e da credersi che al trovi non solo nell'ultimo, ma eziandio negli altri buoni testi da lor consultati. Cosi, la Impresione del Malini pintando questo luogo in conformità del proposito dal Colombo, e ommettendo poi la copulativa e dinnanzi a *dove* rende inaspettata del tutto la prima clausola del periodo. E.

17. Si avverta che nel testo sembra retto dall' *l'assenza* mano ragunarli. E. M. — I deputati leggono *rimosso*. Cosi, lo stesso.

18. *Intendera di continuare il rimanente della sua vita in peregrinaggi et in viaggi misericordiosi per la salute dell' anima sua.* L'addiettivo *Misericordiosi* non ha in questo luogo forza passiva, né vale che ha misericordia, l'ompostione, come la dichiara la Crusca; ma si ha forza attiva o vale che *ha misericordia*, o in più lato valore, *che gliela*, *che fa bene all'anima*, come domanda il buon senso del testo. E ciò sarebbe apparso evidente a ogni lettore, se l'esempio non vi fosse stato al solito imperfettamente tronco alla voce *misericordiosi*. Ma se il Compilator da Verona al avviava delle parole che lo vengono dietro, egli senza meno netano lo registrava in compagnia degli altri due nel suo paragrafo che ha per titolo e per chiusa *Così varie accompagnate*, e così in un colpo ogni cosa era vivacemente illustrata ed accolta in modo che mai il migliore. Non dico lo bene? E.

19. *Al fine significassero le avergli vane et expedite locuzioni la potestade, e delegantia. A. stampò diligenti in voce di delegantia. G. ne porta in margine questa varia lesione, la quale è certamente meno espressa. R. inserisce aver trovata in alcuni migliori testi *esseri delegantia*, e dice doverci così leggere, altrimenti non *esseri ordinis di lingua*, poiché delegantia si reggerebbe dal verbo di sopra *avergli*. *Aver delegantia* è lo stesso che *avere delegantia*; ed *esseri delegantia* è in ottimo ordine di lingua. *Averli ed esseri* si usano talvolta l'uno per l'altro; e molti esempi se non trovano in questo libro, come facilmente veder potrai ricorrendo alla voce *avere* nel libro delle *Ricchezze della lingua buona dell'Alunno*. Rotti. Non sarebbe così una altissima novità se il verbo *Delegantia* fosse assai più accompagnato dall'*avere*, come prima li Rotti; e benché non se ne trovi in pronto alcun altro esempio, basterebbe pur solo questo del Boccaccio, quando non potesse in diverso modo venir interpretato. Ed è noto anche al mezzanamente instruiti nella lingua, come in questa parola degli *Asinelli* al trovino molti verbi che o si son così al fuor di regola adoperati, o che han messo la regola in più libertà che per avventura si gramaicisti non pare. A. o il Bartoli nel suo *Torlo* o Brito §. 421 mostrò come non pochi verbi, e specialmente di *quiete* e di *motu* (al cui genere si appartiene questo *Discorso*) ricorrono indifferentemente *Essere* o *Avere*. Ma lo credo che nel presente luogo sia una di quelle antiche costruzioni, che il Cesari diceva di uso raro, e però, secondo lui, da spessarsi oggi. E questo è — che quando un periodo (non è parola delle sue *Gratie* ecc.) ha due membri, de' quali l'uno vuole per suo sussidio il verbo *Essere*, o l'altro — il verbo *Avere*, ed è converso, pigliasi qual s'è l'uno o del due, il quale suona anche l'altro. E qui ne adduce un paio d'esempi del 300. Ma chi più ne desidera, vada e cerchi il §. 446 del Bartoli l. c., ora ne troverà fra gli altri uno nella Nov. 65 del Boccaccio proprio. E se non fosse che volentieri si tirasse di sopra più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata e undecimale; cioè *Se ne sarebbe andato*. Il Bartoli però non ne dice bene né male, ma solo mostra che si può così fare, benché mi pare non aver mai letto quest'uso negli scritti suoi. Pure il Caro nella 60 della sua *Lettera*. Fan. lo pose in pratica, scrivendo: *Non è restato che lo non abbia usato ogni diligente, e stato sempre al fianco di M. Reverendissimo*; *Idem*; e non sia stato ecc. Così mi pare che talvolta costumi calando li Varchi. Ma oggi è un costrutto ben difficile a rendersi piacente; e il Villardi nella *Vita* del Cesari là dove molto agilmente gli rivede le bucce alla traduzione Milanese, la rimonda assai di tal suo vezzo, troppo in vizio da lui esercitato in ogni sua Opera. Anche il Doti. Gherardini nella stupenda sua Opera *Poc. Man.* ecc. giudica nel*

§. 49 del verbo *Avere* che — *in maniera, che accennano piuttosto la memorabilità di chi scrive, che non diano segno di buon senso, non sono assai più gradite, e l'uso generale le rifiuta*. Nondimeno vi ha più d'un esempio, ora celsa localmente non mi sembra effettuarsi senza alcuna grazia di leggiera brevità; o ciò accennatamente quando i due participii seguiti a lato, e concordano in genere o in numero, com'è nel passo della suddetta Novella 65. Ma in questa 20. sia di oscurità a durezza; e non pertanto lo son di avviso (mi concedano i padani questa frase, eccellente per logica, per autorità e per uso) che vi sia ellissi non di *Avere*, ma di *Essere* o ciò per le aspramente ragioni, o altresì per la prova che ne porga qui appresso l'Autore medesimo, che della stessa gentildione soggiunge: *avendo che lo Contessa s'era disgiunta, se ne tornò*. E. V. *la vita* 18, pag. 225. E.

20. *Né mol si ristette al fu la Firenze.* A. e G. stamparono che fu in vece di *fu*, o *in*. *sin fu*. I primi mai credettero che la particella che potesse significare *anche*, e tutti e tre erroneamente pensarono che si non potesse significare *sin* che. Altri esempi ve ne sono in Bocc. Vedi l'*Amico* alla particella *ai* che, *hoai*. Il Cinoio dice che questa *Modo* di ragionare ha dell'oscurità e dell'aspro, com'elli hanno osservato. Il Boissiero però, e prima Dante e G. Villani, e poi il Davanzani e il Bartoli ne fecer uso assai frequente che non nome d'una proprietà che non affonde punto alla chiarezza, ma che favorisce alla concisione, quando al sappia farlo con essi. Quindi fa meglio attendere o tali esempi che a cotai osservatori. V. anche la Nota 43 alla pag. 35, e l' *Dep.* Annot. pag. 35. E.

21. *Pianamente il suavo; vivo oscuramente.* Nobile questa bella locuzione. Cosi, non mi attento a riportare in questa frase il gusto del Colombo, ma vo' dire almeno che il mio non si trovarci beltà vagheggiabile per alcuna guisa. Il verbo *Starsi* per *Essere* è significanza dell'Autore ripetuta qui appresso, e non è punto ritirata; anzi è comune cosa. La bellezza dunque si annida col solo avverbio *Pianamente*, il quale negli ordini Scrittori di par con gli occhi non si vede che piacesse punto nel valore che gli viene ora determinato, essendo tuttavia posto a render ben altra idea che di *oscurità*. Inoltre la interpretazione assegnatagli dal Colombo non manca di contraddittorio; l'uno de' quali è la Crusca, o l'altro è ser Giovanni Fiorentino, che nel suo Pecorone avendo manifestamente copiato questa frase, mostra di averla intesa per *l'essere* *paramente* e *quasi* *poveramente*, siccome in *Pianamente* lo mostra, e lo spiega essa Crusca. Sicché una parola fuor d'uso, e di dubbio ininteso non pare a me che sia un *Notabile* di bellezza; e se dovessi aprirmi del tutto su questo punto, lo prima direi che forse ci quadra meglio *Ritenuamente*, e poi non tacerei il sospetto che forse qui va letto *Pianamente*; *Idem* *Alfatto*. Del tutto rivolti a guisa di *potere* *peregrino*; ed è modificazione ben comune al concetto; lodare *l'Occorrenza* o il *Poveramente* ecc. e qualità già implicita nell' *avere* di *potere* *peregrino*. Ma l'accordo lettore sopra vedere per se stesso qual dei due suoli sia il meno, e qual delle tre spollazioni la vera, e qual conto ai meriti il meno del mio sospetto. E. V. *pag. 371, vers. 14.*

22. *Avrebbe ella già fatto di quello che al Come forte piaciuto.* Bocc. era dunque ostia come di' di sopra. MANELLA.

23. *Apparecchiato a preso sia il Bocc.* Indifferentemente, ma il secondo più spesso. E. M.

24. La stampa del 1527 ha *cominciato*; ma i deputati e li Salviali al ottengono all'istesso testo che ha *cominciato*. Cosi, lo stesso. V. *Dep.* Annot. pag. 66. E.

25. *E' mi pare che voi stiate delle nemiche della forma, come sono lo.* Attendasi al valore che ha in questo luogo la parola *Nemico*, la quale non importa già *Chi* o *Che* porta inimicizia (significato unico dal Vocabolario notato); ma vale *Chi* o *Che* *coffre* *inimicizia*; e in questi casi, per sincope di *Nemico*: *lat. inicitus*; e niente, che lo sappia, l'ha mai avvertito, ancorché non siano troppo scarsi gli esempi di tal forza passiva. Ecco il Petrarca nel Son. 178, p. 1. *Il vengo a me nemico et odiato* (*Chi l'ho penato mai*) per mio refugio *chero*; cioè *Nemico* da *Me* e *son*. 15. part. 4. *Gi' idoli suoi saranno a terra sparsi. E le torri superbe, al Chet nemiche. E suoi torris di furor come d'arist*; cioè *Odiato* dal *deito*. Così mostra che pur lo

*C'è Sant. Carz. O patria digna ecc. Si che Ben
Genna et qui per forza d'elli tu s'io, e tu non
[sia] per nulla.*

usasse l' Alamanni (Colt. I. 2, v. 451) là dove parlando dell' Artiglieria dice che quest' *arme fatale* ecc. *mostra aperto* Quanto sia più d' *ogni altro il secol nostro Già per mille cagion lassù nemico; idest Exoso al Cielo.* E perimento così par meglio esposto quel luogo del canto 25 del Paradiso: *Se mai continga che il Poema sacro ecc. Finca la crudeltà che fuor m'erra Del bello ovile, ov' io dormii agnello Nemico all'upi che mi danno guerra;* cioè, *Odato dai lupi.* Così il *Quid me praecura stirpe Deorum Invisum fatis gemis?* delle Georgiche (I. 2, v. 345-46) si legge nella immortale versione dello Strocchi: *A che del nobil tanque degli Dei E nemico al destin così m' hai fatto?* La stessa proprietà si trova nella voce *Amico*, usata talor per *Amato*, *Gradito*: lat. *Amicus*, *Gratus*. Il Petrarca Cap. 8. v. 33, dice *Il nome più di gloria amica e vale Più amato dalla gloria; ossia più glorioso;* e il Caro (secondo che ben avvisò il Monti) dice nell' *Ed. 8, 404. Io sono il Tebro ecc. al ciel amico Sovr' ogni fiume;* che è il *exco gratissimus amicus* del testo. Ma Dante prima di questi avea scritto nel 25 dell' Inferno: *Da indi in qua mi fur le serpi amiche;* cioè *Eurono amate da me.* Così nel canto 2: *L' amico mio e non della ventura Inporta,* come ben intese il Lombardi, l' *amato da me e non dalla ventura;* e ogn' altra eliosa fattaci sopra non è che per mostrare il prurito di arrizgiolar intorno a Dante. Il segno poi di tal uso a me sembra che sia in Orazio al verso secondo dell' *Ode 17, lib. 2. Nec dis amicum est, nec mihi ecc.* vale a dire che in Questo valore passivo mantiene l' accompagnatura del secondo e terzo caso, conforme suole nell' *attivo.* E. V. *Per. Canz. 13. St. 2. v. 3.* (1) C

26. Allora la Contessa, cominciatisi ecc. Badisi a questa discordanza nel genere, non per imitarla, ma per non correre a dire che sia un errore. I Deputati ne parlano difendendo la lrene alla pag. 13 delle loro Annotazioni, e ne arrecano altri esempi di esso Boccacci. Più volte così adopera anche il Petrarca, e fuor di rima, come si può vedere fra gli altri nel Son. 45 della P. 2. ove dice *Pasato è quella;* e credo che siffatte autorità portino almeno dar franchigia di usarne talora in virtù di Consonanza rammentando che la prima *De' tormenti è la corda, e poi la rima.* Aleun potrebbe pur sospettare che siccome non rade volte presso gli Antichi si vede usato il Gerundio in vece del Participo, così nel presente luogo del Novelliere il Participo fosse posto in servizio del Gerundio che tanto agglutinatamente vi calzerrebbe. V. Barolli T. D. §. 5. e quivi l' Amenta. E. V. *pag. 26.*

27. *Inuendare per uirtù assai di rado* usa il Boccaccio. E. M. — Non tanto di rado, se l' usa anche pochi versi di sotto là dove ei dice per quello che lo abbia inteso. COLOMBO.

28. *Ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi disiderate?* Ecco la Tunesi, direbbe il Gagliardi, nella presente clausola, ove il *questo* è rammentato dal che per via di adoperare. V. la precedente Nota 15. E.

29. *Io inuendo che . . . di darle.* R. tolse la particella che dopo *intendo* come superflua. E. M. — V. la Nota 4 alla pag. 35. E.

30. *Placque la proferta ecc. Proferire* disse sempre il Boccaccio e *profferire* quello che oggi l' Italia, più tenendosi con la latina, usa di offrire, cioè *promettere spontaneamente*, e così *proferita* nome da esso fatto. *Offerta* appresso al Bocc. val sempre *quello che si dà, come a' frati o altro tale.* E. M. — Quando *Profferire* sta per *Offrire* la sola-retta ortografia è di scriverlo con la effe doppia; e quando vale *Pronunciare*, va con la sola effe semplice. Vedine la ragione nel Gherardini Vol. 2. *Voc. Man.* ecc. E. V. *pag. 304, w. 13.*

31. *Le manda l' anello, il quale egli porta in mano.* Avendo l' Autore già scritto *Aver l' anello in dito*, e poscia così anche ripetendolo, amò qui dire l' *anello in mano;* e in tal modo scostarsi alquanto dalla proprietà per avanzar forse nella varietà, usando la sinèdoche. Fu vera lode? Al discreto lettore la non ardua sentenza. E.

32. *Ei ebbe l' anello ecc.* Nota come breve favella qui l' autore. MANZELLI.

33. *Quantunque gravetto paresse al Conte.* Qui *Gravetto* è sostantivo, e dovria proprio equivalere a *Cosa alquanto grave, o grave anziché no*, com' è in uso dire in questi

Boccaccio

Incontri al nostro Autore. Ma nel presente luogo apparso che tal diminutivo è da intendere come per antifrasi, Voglio dire per accrescivo, ed equivale a *Molto grave;* che questo è il sentimento che risulta chiarissimo dalle premesse intorno a siffatto *anello*, *Catoli* e somiglianti forme di favellare, ove si vede necessaria l' interpretazione diversa alla proprietà grammaticale della parola, erano in costume anche al Latini e eredu proprie di tutte le nazioni non pure nello scrivere, ma e nel comun parlare, siccom' è presso di noi. E.

34. *La donna ingravidò in due figliuoli maschi.* Alienasi non poco dalla voigar costruzione questo *Ingravidare in figliuoli* anziché *Ingravidare di figliuoli.* Eppure l' locuzione è certa, e ripetuta da esso Novelliere e da altri Classici. Nella sua Vita di Dante egli dice parlando della Gamba del Poeta che *in lui era gravida;* così legge almeno la stampa citata; ancorchè la ricorretta dal Gamba portò di lui era ecc. Nel Lampana *Epist. Ovid.* si ha: *la lasciò gravida in due fanciulli;* e così uod pure il Giambullari nel primo della sua Europa, come notò un suo moderno editore. Il medesimo privilegio al *Verde* nel *sinonimo Incitarsi*, come mostra Dante nel c. vii. del suo Inferno con quel *Benedetta colei che in te s' innesse;* che fu ripetuto dal Boccacci medesimo nel C. 6 dell' *Amor.* Vis. dicendo: *Molti si possan ripinar beati Color che già il sepper* (idest conobbero), e *colei Che in te s' incinse.* Sui qual verbo e per conto della origine e per conto dell' accompagnatura sua è da considerare quanto ne ragionano i Deputati *Annot.* pag. 401, e l' eruditissimo sig. Giovanni Galvani nella lezione *Dell' utilità che si può ricavare dal Lottio Arcaico e Popolare* ecc. I nostri vecchi Grammatici avriano spacciato che qui la preposizione *In* sta per *Di*, e ereditamente avrian apportato in fede di loro opinione queste o somiglianti autorità. *Dant. Purg. 250. Dalla sinistra quattro (le Virtù cardinali) facean festa in porpora vestite;* cioè di *porpora.* *Bocc. Am. F. 1. c. 1. Mi pare il sua vestire in color di viole;* idest: *dei color ecc.* *Sannaz. Arcad. Fig. 2. Così per ben guardar sempre n' abbondano (le mandre) in latte e in lane;* che ben si direbbe egualmente *Abbondano di latte e di lane.* Ma que' buoni Grammatici sono veramente vecchi, e oramai ponno ire a riporsi cominciando da Donato e Servio fino a Cesari e al Monti. Il loro mondo rischia d' esser volto sottosopra da Paladini assai valenti, il cui sistema argutamente fu detto *L' arte di sostituire le opinioni alle cose.* Quali sia migliore lo daranno a dividere gli effetti, e il sentimento comune, nel quale stanno racchiusi tutti i particolari. Noi intanto che *Grammatici certati ad adhuc sub iudice lis est* ci godremo il beneficio di radunarci o con l' una o con l' altra fazione, ma non lo faremo mai senza consiglio, o como si diceva *alla babbala.* Qui il Mannelli tra balone o fisiologo fe a Giletta questa postilla: *Ben tirasti l' alto a te. E.*

35. *Avea parecchi . . . gioie ecc. Parecchi* è d' ambidue i generi, quantunque nel femminile usi anche *parechie.* COLOMBO. V. la Nota 15 alla pag. 109. E.

36. *Quello che v' aggraderà ecc. Se ella aveva cosa che l' aggradisse ecc. Aggraderà* è fatto da *aggradere*, ed *aggradisse* da *aggradire*, che ambidue sono della lingua. E. M. 37. *Rendè e rese* trovarasi usato dagli scrittori. E. M. — L' Amenta nelle sue Osservazioni ai Barolli dice che *rendere* ha *rendè*, non *rese*: « Il Gigli nelle sue tavole delle conjugazioni de' verbi colloca *resi* e *reso* per *rendei* e *rendè* tra le voci poetiche; e il Pistoletti tra gli idiolismi ed errori. Adoperò tuttavia *rese* per *rendè* il Bembo nelle sue Rime, ed altresì il Salvini nel sonetto

« Qual edera serpendo Amor nel prese. COLOMBO.

38. *In forma di peregrina, come usata n' era.* Il *Ne* relativo non può a questo passo esser altro che posto in secondo caso, e così il presente costrutto è tutto simile all' altro pur del Boccaccio che disse nella Introduzione: *Uomini e femmine di grosso Ingegno, ed i più di tolli servigi non usati. E.*

39. *Due in ogni genere, e duo nel maschio* usa la lingua, benchè questo secondo è più del verso. *Dul* e *dol* usano alcuni moderni per forza del verso, e più da comportarsi che *dua*, il quale in alcun modo non dee usarsi. E. M. — La lingua usa *Duo* pure nella femmina; talchè il Cionio, quasi in riprova della prelatiga regola, inse-

21

11. *Proper. Gl. 18. l. 1. Arcadio pinus amicus. Dec. Inf. J. lett. vol. 1. pag. 99. D. P. Arcadio della volubri-
riamente l' amicizia è un uomo poco amico della
fortuna, o piuttosto nemico, non se ne dee partire ecc.
Or. 6h. 11. v. 6. Amicus pro amato. V. *Inv. 526. E.*
C. v. 023 11. 6.*

gnò « Due e Duo servono ad ogni genere senza mutarsi, » che che s' osservino alcuni. » In fede di ciò sen ponno veder gli esempi prodotti dal Lambertini al cap. 401. delle *Particelle* ecc. e udirli insieme le opinioni di vari Precettanti su la desinenza e proprietà di questa paroluzza. Ma su ciò curiosa, o, per dirla col Morali « singolarissima è la regola dell' Ariosto ecc. quella cioè di non applicare la voce *Due* che a nomi o in tutto o in qualche maniera femminilli; regola da esso lui con tanto rigore osservata, che in tutte le 4819 stanze del Poema non v' ha pur un luogo, ov' egli abbia tenuto altro modo. » Così egli avvisa nella pag. xxxv. della sua prefazione, e offre poi la testimonianza di tal dire con la Tavola Terza pag. 554. della sua accuratissima edizione del Furiato. E.

40. *Misvenne* leggono concordemente gli editori del 1527, i Deputati e il Salviati: e *misvenne* era altresì nell' ottimo testo; ma da mano ignota vi fu cancellata la lettera m. Dice Vincenzo Borgolini che « *mis* in congiunzione nega, » o piuttosto guasta il significato primiero della voce. » *Colombo*. V. Dep. Annot. pag. 38. E.

41. I Deputati leggono qui *figliuoletti*; e nella Novella seguente *figliuoletra*. Secondo la regola che prescrive di togliersi il dittongo quando l'accento si trasporta più oltre, dovrebbero di *figliato* far *figlioletra*: niente di meno questa regola ammette molte eccezioni. *Colombo*. V. la Nota 49. alla pag. 15. E.

42. *Servare per osservare*, che più spesso il Bocc. usa *altener*. E. M.

43. *Legittima*, Salviati. *Colombo*.

44. *Lei sempre come sua sposa e moglie* ecc. » Nella « *Crusca* e nel testo del Mannelli è scritto *suo sposa* ecc., » ma in molte buone edizioni del Decamerone, non esclusa « sa quella dei Deputati 1573, si legge *sua*. » Così il Lambertini nel Cap. 218. delle *Particelle* del Cinonio, e v' adduce pur un testo del Vill. 12. 8., ove si legge *suo triplicità*; ma probabilmente è un trascorso di stampa o di modi, o certo il Villani parlò qui peggio della plebe. Ma più che a siffatta minuzia è da attendere alla cospicua distinzione che l'Autore mette qui fra *Sposa* e *Moglie*, mostrando che la *Sposa* è Colei alla quale pur con la celebrazione della Chiesa o della legge si è giurato fede e unione, ma con la quale non si ha comune né la casa né il letto; e che *Moglie* è Colei con la quale oltre il celebrato giuramento si ha la doppia coabitazione. Tal differenza è pressappoco uguale a quella che è da *Sponsa* e *Mulier* nel latino. Esso Boccaccio avea già prima significato tale avversione ponendo in bocca di Giletta: *Io sono la tua sventurata sposa* ecc. *Tempo è dunque che io debba da te, sì come moglie, esser ricevuta* ecc. Vegga la Nota 58. della pag. 147. di questo Decamerone; e si leggano gli articoli di *Moglie* e *Sposare* nella erudita e utile e piacevole opera del Manni intitolata *Della Fortuna delle Parole*. E.

NOVELLA X

OSSERVAZIONE ISTORICA

Alibech ecc. Questo fatto d'Alibech si crede stato dal Boccaccio mascherato per alcun suo riguardo, e che seguisse veramente non nel deserto della Tebaida, ma nelle vicinanze di Todi. Motivo a questa credenza dà Franco Sacchetti, che nella sua XL. Novella lo racconta medesimamente, e presso a Todi lo dice seguito.

TITOLO

Alibech diviene romita, a cui Rustico Monaco insegna rimettere il Diavolo in inferno: poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea ¹, sentendo che finita era e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire. Grazie donne, voi non udiste forse mai dire, come il diavolo si rimetta in inferno; e perciò, senza partirmi guari dallo effetto che voi tutto questo di ragionato avete, io il vi vo' dire ²: forse ancora ne potrete guadagnare l'anima, avendolo apparato, e potrete anche conoscere che, quantunque amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli perciò, che alcuna volta esso fra' folli boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte spelunce non faccia le sue forze sentire. Il perchè comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa suggesta.

Adunque, venendo al fatto, dico che nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo il quale tra alcuni altri suoi figliuoli

aveva una figliuola bella e gentile, il cui nome fu Alibech. La quale non essendo cristiana, et udendo a molti cristiani, che nella città erano, molto commendare la cristiana fede et il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno in che maniera, e con meno impedimento, a Dio si potesse servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano, che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' deserti di Tebaida andati se n' erano. La giovane, che semplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato desiderio, ma da un così tal fanciullesco appetito ³, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il deserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise; e con gran fatica di lei, durante l'appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne: e veduta di lontano una casetta, a quella n' andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il quale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando ⁴. La quale rispose che spirata da Dio andava cercando d'essere al suo servizio et ancora chi le insegnasse come servire gli si conveniva. Il valente

uomo veggendola giovane et assai bella, temendo non il demonio, se egli la ritenesse, lo 'ngannasse, le commendò la sua buona disposizione: e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatichi e datterii, e bere acqua, le disse: figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono; a lui te n'andrai: e misela nella via. Et ella pervenuta a lui, et avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d'uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico; e quella domanda gli fece, che agli altri aveva fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza una gran pruova, non, come gli altri, la mandò via, ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un letuccio ⁵ di frondi di palma le fece, e sopra quello le disse si riposasse. Questo fatto, non preser guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui: il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle e rendessi per vinto; e lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi e l'orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza e la bellezza di costei cominciò, e oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s'accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei desiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, e così essere semplice come pareva: per che s'avvisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nemico di Domeneddio; et appresso le diede ad intendere che quello servigio, che più si poteva far grato a Dio, sì era rimettere il diavolo in inferno, nel quale Domeneddio l'aveva dannato. La giovinetta il domandò come questo si facesse. Alla quale Rustico disse: tu il saprai tosto; e però ⁶ farai quello che a me far vedrai: e cominciassi a spogliare quegli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo (e così ancora fece la fanciulla ⁷), e posci ginocchione a guisa che adorar volesse, e dirimpetto a se fece star lei. E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo disidero acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezione della carne; la quale riguardando Alibech, e maravigliatasi disse: Rustico, quella che cosa è che io ti veggio che così si pigne in fuori, e non l'ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo di che io t'ho parlato: e vedi tu ora ⁸, egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso soffrire. Allora disse la giovane: o lodato sia Iddio, ch'è io veggio che io sto meglio, che non stai ⁹ tu, ch'è io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico: tu di vero; ma tu hai un'altra

cosa che non la ho io, et haila in iscambio di questo. Disse Alibech: o che? A cui Rustico disse: hai il ninferno ¹⁰; e dicoti che io mi eredo che Iddio t'abbia qui mandata per la salute dell'anima mia; perciò che se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu voglia aver di me tanta pietà, e soffrire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, et a Dio farai grandissimo piacere e servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di. La giovane di buona fede rispose: o padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure, quando vi piacerà ¹¹. Disse allora Rustico: figliuola mia, benedetta ¹² sia tu; andiamo dunque, e rimettiamlovi sì che egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, l'insegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maldetto da Dio. La giovane, che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia; per che ella disse a Rustico: per certo, padre mio, mala cosa dec'essere questo diavolo e veramente nimico d'Iddio; ch'è ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v'è dentro rimesso. Disse Rustico: figliuola, egli non avverrà sempre così. E per fare che questo non avvenisse, da sei volte anzi che di su il letticelli si movessero ¹³ ve l'rimisero, tanto che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma, ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubidente sempre a trargliele ¹⁴ si disponesse, avvenne ¹⁵ che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: ben veggio che il ver dicevano que' valenti uomini in Gapsa, che il servire a Dio era così dolce cosa: e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra ne facessi, che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e perciò io giudico ogn'altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa spesso volte andava a Rustico, e gli diceva: padre mio, io son qui venuta per servire a Dio, e non per istare oziosa: andiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: Rustico, io non so perchè il diavolo si fugga di ninferno; ch'è s'egli vi stesse così volentieri, come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico et al servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del faretto tratta gli aveva ¹⁶, che egli a tal ora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato ¹⁷; e perciò egli incominciò a dire alla giovane che il diavolo non era da gastigare nè da rimettere in inferno, se non quando egli per superbia levasse il capo; e noi per la grazia di Dio l'abbiamo sì sgannato, che egli prega Iddio di starsi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla gio-

3
2723
2733
2745
2753
2763
2773
2783
279

vane. La qual, poichè vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: Rustico, se il diavolo t'ho è gastigato, e più non ti dà noja, me il mio ninferno non lascia stare: per che tu farai bene che tu col tuo diavolo ajuti attutare ¹⁸ la rabbia al mio ninferno, come lo col mio ninferno ho ajutato a trarre la superbia al tuo diavolo. Rustico, che di radici d'erba e d'acqua vivea, poteva male rispondere alle poste; e disse che troppi diavoli vorrebbero essere a potere il ninferno attutare; ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse; e così alcuna volta le sodisfaceva: ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no. Ma mentre che tra il diavolo di Rustico et il ninferno d'Alibech era, per troppo desiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli et altra famiglia avea: per la qual cosa ¹⁹ Alibech d'ogni suo bene rimase erede ²⁰. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala avanti che la corte i beni stati del padre, sì come d'uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico, e contra al volere di lei la rimeno in Capsa e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne di che nel disertio servisse a Dio, non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei, rispose che il serviva di rimettere il diavolo in inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servizio. Le donne domandarono: come si rimette il diavolo in Inferno? La giovane tra con parole e con atti li mostrò loro. Di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dissono: non ti dar malinconia, figliuola, no, chè egli sì fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso leco Domeneddio. Poi l'una all'altra per la città ridicendolo, vi riducono in volgar motto, che il più piacevol servizio che a Dio si facesse, era rimettere il diavolo in Inferno; il qual motto passò di qua da mare, ancora dura. E perciò voi, giovani Donne, alle quali la grazia d'Idio bisogna, apparate ²¹ a rimettere il diavolo in inferno; perciò che egli è forte a grado a Dio e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire.

Mille fiate o più aveva la norella di Dioneo, a rider mosse l'onesto Donne, tali e sì fatte loro parevan le sue parole. Per che, venuto egli al concluder di quella, conoscendo la Reina che il termine della sua Signoria era venuto, levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio

guidare le pecore, che le pecore, abbiano i lupi guidati ²². Filostrato udendo questo, disse ridendo: se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbero alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno non peggio che Rustico facesse ad Alibech: e perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete: tuttavia, secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifele rispose: odì, Filostrato, voi avreste ²³, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Mascetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora, che l'ossa senza maestro avrebbero apparato a sfulare ²⁴. Filostrato conoscendo che falci si trovavano non meno che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare, a darsi al governo del regno commesso cominciò. E fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero, tutte volle sentire; et oltre a questo, secondo che avvisò che bene stesse e che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sna signoria dovea durare, discretamente ordinò: e quindi rivolto alle Donne, disse: amoroze Donne, per la mia disavventura, poscia che io ben da mal conobbi, sempre per la bellezza d'alcuna di voi stato sono ad amor soggetto: nè l'essere umile nè l'essere ubidente nè il seguirlo in ciò, che per me s'è conosciuto, alla seconda in tutti i suoi costumi, m'è valuto, ch'io prima per altro abbandonato, e poi non sia sempre di male in peggio andato: e così credo che io andrò di qui alla morte. E perciò non d'altra materia domane mi piace che si ragioni, se non di quella che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro li cui amori elibero infelice fine: perciò che io a lungo andar l'aspetto infelicissimo, nè per altro il nome per lo quale voi mi chiamate ²⁵, da tale, che seppe ben che si dire, mi fu imposto. E così detto, in piè levatosi, per infino all'ora della cena licenzioso riascuno. Era sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu che eleggesse di quello uscire, per più piacere altrove dover sentire. Anzi, non facendo il sol già tiepido alcuna noja a seguire i cavriuoli et i conigli e gli altri animali che erano per quello (e che lor sedenti forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noja) si diero alcune a seguitare ²⁶. Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di messer Gnglielmo e della dama del Vergiù. Filomena e Panfilo si diedono a giuocare a scacchi; e così chi una cosa e chi altra facendo, fuggendosi il tempo, l'ora della cena appena aspettata sopravvenne; per che, messe le tavole d'intorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera. Filostrato, per non uscir del cammin tenuto da quelle che Reine avanti a lui erano state, come levate furono le tavole, così comandò che la Lauretta una danza prendesse e dicesse una canzone. La qual disse: signor mio, delle altrui canzoni io

non so, nè delle mie alcuna n' ho alla mente, che sia assai convenevole a sì lieta brigata: se voi di quelle, che io ho, volete, io dirò volentieri. Alla quale il Re disse: niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e perciò tale qual tu l' hai, cotale la di ²⁷. La Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l' altre, cominciò così:

Niuna sconsolata
Da dolersi ha, quant' io,
Che 'n van sospiro lassa innamorata.

Colui che muove il cielo et ogni stella,
Mi fece a suo diletto
Vaga, leggiadra, graziosa e bella,
Per dar qua giù ad ogn' alto intelletto ²⁸
Alcun segno di quella
Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;
Et il mortal difetto,
Come mal conosciuta,

Non mi gradisce ²⁹, anzi m' ha disperata ³⁰.

Già fu chi m' ebbe cara, e volentieri,
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia e dentro a' suoi pensieri,
E ³¹ de' miei occhi tututto s' accese ³²,

E l' tempo, che leggiere
Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese:

Et io, come cortese,
Di me il feci degno;
Ma or ne son, dolente a me ³³, privata.

Femmi innanzi poi presuntuoso

Un giovinetto fiero,
Se nobil reputando e valoroso.

E presa tienmi, e con falso pensiero
Divenuto è geloso;

Laond' io lassa quasi mi dispero,
Cognoscendo per vero,
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno essere occupata.

Io maladico la mia sventura ³⁴,
Quando, per mutar vesta,
Sì, dissi mai ³⁵; sì bella nella oscura
Mi vidi già e lieta, dove in questa
Io meno vita dura,
Vie men, che prima, reputata onesta.
O dolorosa festa,
Morta foss' io avanti
Che io t' avessi in tal caso provata!

O caro amante, del qual prima fui
Più, che altra, contenta,
Che or nel Ciel se' davanti a colui
Che ne creò, deli pietoso diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non posso: fa ch' io ³⁶ senta
Che quella fiamma spenta
Non sia, che per me t' arse,
O costà su m' impetra la tornata.

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, nella quale notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa: et ebbevi ³⁷ di quegli che intendere vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa ³⁸. Altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade. Il Re dopo questa, su l' erba e 'n su' fiori, avendo fatti molti doppiieri accendere, ne fece più altre cantare, infin che già ogni stella a cader cominciò, che salia ³⁹. Per che, ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. Diligentemente la novella ecc. ascoltata area. Anzi l' Autore usar Diligentemente per Attentamente appropriandolo all' atto dell' udire; e ne diede già esempio fin dal principio della Nov. 2.ª, giorn. 1. dicendo: *La quale (novella) diligentemente ascoltata ecc.* Ed è significanza molto giusta; perchè la diligenza essendo un' operazione accurata, essa ben conviene a ogni soggetto che la fa. E. (u)

2. Questi tanti dir potea il Bocc. variare molto acconciamente. E. M. — V. la Nota 12.ª, alla pag. 15. E.

3. Non da ordinato dividere, ma da un coial fanciullesco appello, ecc. Così si legge nell' ottimo testo. Nell' edizione del 37 è da uno coial fanciullesco appello mossa; ma questa lezione non fu adottata dal Salvini, il quale dice che quella parola mossa vi s' intende chiaramente. Potrebbeasi anche dire che non vi s' intende nulla, e che la particella da vi sta in luogo di per, nel qual senso usola il Boccaccio anche altrove; per esempio là dove disse: *discendeva in una valle ombrosa da molti alberi; cioè per molti alberi.* COLOMBO.

4. La domandò quello che ella andasse cercando. Il così detto *secol d' oro* di nostra lingua avea in uso il verbo *Domandare* con due accusativi com' è in questo luogo, avendo forse l' occhio ai corrispondenti latini *Rogo* e *Posco*, i quali vanno usati con tale costrutto. Oggi però si costuma di porre in terzo caso la persona a cui si

domanda, e in quarto la cosa domandata v. g. *Le domandò il libro*; o ancora si pone in quarto la persona e in secondo la cosa, come: *la domandò del libro*; e quest' ultimo è modo non men chiaro che elegante. E.

5. Lettuccio; più basso dirà letticelli. E. M.

6. Perciò, le ediz. del 1527. e del 1718. COLOMBO.

7. Fanciulla e fanciullo usa la lingua nostra per figliuoli dalle fasce infino alla gioventù, comprendendo *infantes*, *pueros* ed *adolescentes*. E. M.

8. Così è nel testo Mannelli. Nell' edizione del 1718 l' interruzione alquanto differente ne diversifica un poco il senso. COLOMBO.

9. Isial ha l' ediz. del 1718. COLOMBO.

10. L' Inferno; l' ediz. del 1718. COLOMBO.

11. Si avverta che da altra mano è stato nel testo Mann. aggiunto, dopo *piacerà* « di rimetterci » E. M., e nell' edizione di Napoli del 1718. « di metterci il diavolo. » Questa giunta inutile e goffa non può esservi stata fatta che da qualche prosuntuoso. COLOMBO.

12. Avverti come sempre i Toscani dissero *benedetto* per e nella seconda sillaba, e *maladetto* per a, ove seguirono più il gusto delle orecchie che la regola. E. M. — Trovasi l'ultima adoperato qualche volta da scrittori approvati eziandio *maledetto*. *Cavalca*, *Pungili*. 93. (ed. di Roma 1731.) : — questo basti avverti detto contra il *maledetto*.

(1) *Diligenter attendit* dice Cic. Pro Arch. §. 8.

= to peccato dello apertura. » E. *Tradi.* Pasierna. 179. (ed. di Roma 1796.) = « ci dobbiamo recare a grazia » accompagnare Criso, che fu ingiuriato e infamato e = maledetto. » *Segner Pred.* 78. (ed. di Pir. 1673) : « Questo è quel di cui solamente vestito Criso ecc., non potè la infamia schivare di maledetto. » E. *Mann.* 366. (ed. di Ven. 1719.) = « Come gli etili furono oerati da Criso col nome di benedetti, così saranno i reprobi » svergognati con quello di maledetti. » E. *Ivi*, poco dopo : « e questi puramente si dicono maledetti. » COLOMBO. Morita di esser letto l'articolo che il Moeti ha scritto su la voce *MALEDITTO* nella *Proposte*, e così conoscere come sia più esatta per origine, a più grata per suono e per uso il dir *Maledetto* che altrimenti. E.

15. Di su il *littico* il moessero è modo di dire assai vago. Altri avrebbe detto, ma con minor leggiadria, del *littico* *si alzava*. COLOMBO.

14. *Troglipia* hanno l'ediz. del 1527, e del 1718. E. M. Questo periodo è certamente manchevole: il R. a mio senno l'emendò il meglio di tutti, cangiando *si disponesse, avremo, in disponendosi, avremo*. A. aggiunte a più volte, *re l'rimando* : e cangiò *disposesse in dispo-*se. G. portò per varia lezione più volte per *rimettere*, e *attempò si dispone*. BOLL. 17

16. Si fa bombola del farsetto *tratto* gli aree è una figurata maniera di parlare, per dire che lo avea smunto o spremuto. MARTINELLI.

17. *Un altra sarebbe sudato*, il verbo *Sudare* accompagnato dell'ausiliare *Essere*, come qui, è cosa fuori dell'uso, ma non israena e sgradita. Anche Annibal Caro lo adoperò nella sua Apologia pag. 115. (ediz. Class.) : *E forte che non dite che l'Caro non ha voluto offuscar l'istelluto a trovar due altre similitudini diverse : e voi siete sudato a trovare che non siano diverse queste ?* E.

18. *Attutare, attutare, mulligare, annunziare, quietare*. E. M.

19. Per fu qui cosa ecc. Ecco un'ironia del Mannelli : Nata quando s'io sentia cosa rimettere il *Diavolo in Inferno*, poiché *Alibeca*, per rimasterlo, fu comparsa dal fuoco. E.

20. *Alibeca d'ogni suo bene rimare erede*. Avverbi erede del genere della femina, che alcuni, per ben parer toccati, dicono *reda*, e *redare* per *ereditare*. E. M. — Veramente qui non appare che *erede* sia nel genere della femina, ma solo che è detto di femmina : cosa però niente singolare; attesochè molti nomi maschili in e sono di genere comune. Meglio era da notare (giacchè l'E. M. era in data di *Avvertimenti*) che *Ereda* e *Reda* di usità o di genere femminile è stato sovente usato dai Classici per *Ereda* maschile, e in tuttiadui i numeri. Oggi si ode tuttavia *Ereditare* e *Ereditiera*, ma ignoro da che origine e da che buon fondamento ciò si faccia. E.

21. *Appare e apprendere* disse il Boccaccio; *imparar* non mai. Il che tutto per contrario si vede fatto dal Petrarca, che *imparar* disse sempre. E. M.

22. *Adoneo, guidati*. Nel testo Mannelli è *adoneo*. Con tutto che il Pistolesi annoveri questa voce tra gli idiotismi, egli avverte nondimeno che l'usano parlando tutti i Toscani anche oggi, e l'usarono la maggior parte de' più purgati scrittori del secolo XVI. COLOMBO.

23. *Avanti* legge il Mannelli. E. M.

24. L'usa senza maestro avrebbero apparato a *sufare*. Mostra che sia detto proverbiamente a significare che Maestri era così denigrato che la pelle gli s'informava dalle ossa, accennando agli arresi da suono che si fabbricano dalle ossa. L'Alunno spiega : *era diventare magrissimo*. E.

25. *Nè per altro le nome per lo quale voi mi chiamate ecc.* Perciò che *Filistrato* in Greco suona amico di guerra e di eternità. E. M.

26. Si dicono alcune a *seguire*. Nota il Mannelli in margine che qui a *seguire* è soverchio [superfluum est] : u le alcune collazioni se fu tolto via *a seguire*, che v'è prima. Ma i Deputati [Annot. pag. 67.] avendo osservato che le tutti i testi a mano sono ambigue questi verbi, hanno creduto che più stare sia (come dicono essi) *non mular stare*, avendo ciascuno di essi verbi il suo luogo proprio. Il senso è, a loro avviso, che non facendo il sole, si è intepidito, più alcuna cosa a seguire i cavalli ecc. (cioè a chi avesse voluto seguirli),

alcune delle giovani si misero a seguirli. Ma, secondo questa interpretazione, rimandando tuttavia i *corrucci* ecc., questa cosa del verbo *seguire*, sarebbe stato d'apporto dar al verbo *seguire* il pronome *io* o *quali* o *alcune* altro simile, affinché ancor esso avuto avesse il suo quarto caso che gli è necessario; e questo pronome vi manca. Laonde lo inchino a credere che abbia ragione il Mannelli, e che l'autore scrivesse a *seguire* senza punto avvertire che prima vi avea già scritto o *seguire*. Simigliante cosa, per confessione d'ogni onestissimi Deputati, gli accade la dove (giorn. 8, nov. 3.) egli scrisse : « quanto egli poté menar » le braccia e piedi, tanto le diè per tutta la persona pugn » a calci, senza lasciarli in capo espulso o osso addosso che » macera non fusse, le diede, elusa cosa valendole il » chiedere mercè » ecc. Il qual luogo così, come stava nel testo originale, fedelmente trascritto dal Mannelli (che vi notò nel margine « dieda v'è di troppo ») fu poscia emendato nella edizione del XXVII. Cuiunque sia la cosa, lasciandosi anche in questa edizione il testo quale è nelle più riputate, s'è avuta l'avvertenza di regolare l'interpunzione in maniera, che ne risultasse un senso conforme alla spiegazione de' Deputati. COLOMBO.

27. V. Dep. Annot. pag. 105. E.

28. *Ad ogn'alt' mellella*, i Deputati : ad ogni altra mellella, fu due ediz. cit. nel Vocabol. COLOMBO. Per far conto e nota di queste Varietà e di somiglianti, bisogna aver tempo d'avviso. Si ama la religione, non la superstizione in ogni sorta di discipline. Ciò sia detto non per dispregio dell'altre diligenza, ma per amore che questo raro pregio sia ugnor impiegato in cose che lo valga. E.

29. *Es il mariti difetto*... Non mi gradisce. Ecco una questione. *Difetto* è qui attivo o addiettivo? Si debb'egli intendere che *Difetto mariale* sia detto alla guisa di *Filistum unum*, o *Imperfezione mariale* per *Omnia vitiosa* ecc., ponendo così l'astratto per il concreto? O veramente *Difetto* è addiettivo equivalente a *Difettoso*, *Imperfetto*, come lo usò Fr. Giordano? E tale addiettivo è sciope di *Difettare*, o sciope di *Difettoso*? Ecco, mio bel lettore, ciò che si propone al tuo giudizio, il quale comunque sia rispetto alle parole, esse potrà farne uscire però che uno solo sentimento questo al consiglio. E.

30. *Dispregiata* ha l'ediz. del 1527. Si avverta che da mano recente nel margine del testo Mann. le luogo di *disperuto* è stato corretto *dispreziato*, e da altra mano più dispregiato. E. M. — Di queste varie lezioni i Deputati (V. Annot. pag. 68.) accettarono quella che era da prima nell'ottimo testo; spiegando la voce *disperuto* nel senso in cui diciamo che un medico *dispera* l'infermo quando egli non ha più speranza di salute, e perciò gli allenta la cura o l'abbandona. Trovano altresì lo stesso la voce *dispreziare*, la quale quadra assai bene alle parole che vi precedono; ma sospetta che alcuno ve l'abbia innestata di suo capo, per caricare la prima che gli era forse sospetta, ud agevolare via più il sentimento. COLOMBO.

31. *Ex nel testo è capuolo*. E. M.

32. *Ex de' miei occhi tu... fare s'accese*. Questo verso ho lo punteggiato così e separato, perchè questa sorte di esorci, le quali sono divine, sono una specie di scissione, e dal Siciliano questo modo di versare fu preso, e quello di cantare modestamente. Anche al presente i Siciliani e Napoletani, le notti specialmente di stato, tali canzoni cantano per le strade, accompagnate quando da chitarre, quando da mandolini, e quando da violini; e sul mezzo del verso usano di fare una pausa con sospiri, e quindi precipitano il rimanente. Così noi abbiamo scritto

Ex de' miei occhi tu... fare s'accese, per denotare la fermata sul tu... e vuol dire tutto tutto s'accese, i Deputati a questa delicatissima delicatezza di Boccaccio non posero mente, ma scrissero il verso andante

Ex de' miei occhi tutta s'accese.

Lo stesso avea già fatto gli Editori del 1527. Il Nottò non peccò in negligenza, ci badò attentissimamente, e a forza di troppo esaminare cose che qui tutte non faceva scuso, e per emendarlo scrisse

Ex de' miei occhi si tutta s'accese; cioè che ooo connesso con quel che segue. Passò anche a

re di Soria (Mia) Rist. pag. 139) arriva in questa luogo il capoverso la-
tro, uguale al notato nella Not. di Della pag. 137; idest: Siò
non vedete ad un... et di riprendere ecc.
E Segner. Pred. 13. 8. rimanevano reditieri della sua povertà.

dire che questa Balaia erano poco altro che prose rimaste; giudiizi che mostra chiarissimo come sutilità di pensieri o delicatezza di espressioni debbono essere pianisimamente esotiche negli orti di Todi, patria del nostro critico. MARTINELLI. Questa Nota scelta dall' E. M. o accolta pur dal Colombo senza che né l'una ediziona né l'altra abbia messo nel testo la varietà di ortografia che il Martinelli vi crede necessaria, è un testimonio che l'hanno così tenuta più ingegnosa che vera. Certo è che il Boccaccio avea molto la delizia questa parola *Tututto* nella prosa o nello stile, e che il Kalli tiravola a doppio nel presente luogo; benché perciò non meritasse l'agrisma rampogna, anzi le sberle proscritte che nella ultime righe gli fa il Martinelli, il quale dimenticò che la Critica è una Scienza che trionfa con l'acume e la ragione, non una Satira, che, volendo acquistar gloria dall'altrui sberle, non riesce poi ad altro che a infamar se stessa. Qual a lui se molte sue possille venissero a mano d'ue Critico incivile! Anzi quest'essa che abbiam davanti affrirebbe buona presa dimandarla a informarsi un po' meglio intorno al natio loco del Kalli, il quale non è *Tusertino*, com'egli pone, ma *Romano* per suo nascimento, e *Borgognone* per l'origine paterna, da cui sola si riconosce legalmente la patria. Eppure ben gli starebbe il rimprovero; dacché insegna un vecchio proverbio che *qual asino dà la parca, tal riceve*. E.

33. *Dolente a me.* « Noe è fatto da condannarsi, ma » veggio da bee usarsi tal volta, il così adoperare l'*A*

« che operi nella: *Ani castirello a te*, disse il Boccaccio » Lab. nam. 989; e 979 *Si bene parie di saper dire a lei*. » E Nov. 27. *La cui morte la ho tanto pianto, quanto do- » lente a me*. E M. Vill. l. 7. c. 66. *Feciono a sapere al- » lo Imperadore;* o lib. 5. c. 27. *Il feciono a sapere ecc.* » Così il Bartoli al cap. 268. del T. D.; ma i due ultimi esem- » pi non istanno qui a stretta dovere. E.

34. *Isventuro;* l'ediz. del 1527. Colomao.

35. *Si, dissei mo!* intendi quando la nuova sposa è do- mandata dal notajo: piacere il tale per vostro marito? ed ella risponde sì, o no alla volta. E. M.

36. Si avverta che nel testo Mann. l' *o di ch' io* è espue- to. E. M.

37. *Eddeti*, per *si furono*, avverti. E. M.

38. *Rosa*, il testo Maonelli, ma si potrebbe forse leg- ger *rosa*. E. M. — Anzi così si dee leggere; e così leggo- no appunto i Depietti e il Salvini. Abbiamo anche nel Morgante del Pulci:

« Le donne e le insette scapigliate.

Questa voce, secondo il Menagio, è venuta a' Toscani da' Lombardi, i quali smozzicando l'*intonza* de' Latini, ne formarono *roso*, col qual nome chiamarono le giovani dal portar ch'esse facevan i capelli intonsi. In alcuni luoghi del Veneziano dalle genti del contado dassi anche al presente questo nome alle giovani non ancor marita- te, ed equivale alla voce spagnuola *machucha*. Colomao. 39. V. Dep. Annot. pag. 30. E.

10 Questo *Tututto* gradivo al Cefelivoro, e poffo
ne fece uso. Si Annoveri (per. l. y. s.) die
Tututti per *Tutti tutti* - V. ivi il Salivino.





FINISCE LA TERZA GIORNATA

DEL DECAMERON,

ET INCOMINCIA LA QUARTA.

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOSTRATO

SI RAGIONA DI COLORO

LI CUI AMORI EBBERO INFELICE FINE.



Carissime Donne, sì per le parole de' savi uomini udite e sì per le cose molte volte da me e vedute e lette estimava io che lo 'mpe-
tuoso vento et ardente della invidia ¹ non dovesse percuotere se non l' alte torri o le più levate cime degli alberi ²; ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato: perciò che fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito ³, non solamente pe' ⁴ piani, ma ancora per le profundissime valli mi sono ingegnato d' andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare ⁵ et in prosa scritte per me sono e senza titolo ⁶, ma ancora in istilo ⁷ umilissimo e rimesso quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l' essere da cotai vento fieramente scollato, anzi presso che diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti ⁸. Sono adunque, diserete Donne, stati alcuni che queste novellette leggendo hanno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto ⁹ diletto prenda di piacervi e di consolarvi; et alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta ¹⁰ bene l' andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a com-

piacer loro. E molti molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste cianee mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora, che più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare dond' io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo ¹¹, s' ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose Donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato et infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto et intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiare le mie forze; anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera ¹² risposta tormogli ¹³ dagli orecchi, e questo far senza indugio. Perciò che se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti e molto presumono ¹⁴, lo avviso che avanti che io pervenissi alla fine essi potrebbero in guisa esser moltiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbero in fondo: nè a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi

(1) V. Muzio Varchia Cap. 3. in fine.

piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciò che non paja che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fu quella che dimostrata v'ho, mescolare; ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso se mostri non essere di quelle: et a' miei assalitori favellando dico. Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino, il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato et esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea, et aveva una sua donna moglie ¹³, la quale egli sommamente amava, et ella lui, et insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, nè altro di che a Filippo lasciò che un solo figliuolo per lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnia la quale egli più ¹⁴ amava rimasto solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servizio di Dio, et il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n'andò sopra monte Asinajo ¹⁵, e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo. Col quale di limosine in digiuni et in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là dove egli fosse d'alcuna temporal cosa, nè di lasciarne ¹⁶ alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servizio nol traessero; ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' Santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandoli: et in questa vita molti anni li tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa che se dimostrandogli. Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovrvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un di lo domandò ove egli andava. Filippo gliel disse. Al quale il garzone disse: padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica: perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, facendomi conoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? Il valente uomo pensando che già questo suo figliuolo era grande, et era sì abituato al servizio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a se li dovebbono omai poter trarre, seco stesso disse: costui dice bene. Per che, avendolo ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo

i palagi, le case, le chiese e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, si come colui che mai più per ricordanza ¹⁷ vedute non avea ¹⁸, si cominciò forte a maravigliare, e di molte dimandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliel diceva, et egli avendolo udito, rimaneva contento e domandava d'un'altra ¹⁹. E così domandando il figliuolo et il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne et ornate, che da un pajo di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guardare, ch'elie son mala cosa. Disse allora il figliuolo: o come si chiamano ²⁰? Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse: elle si chiamano papere. Maravigliosa cosa ad udire! colui, che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del buc, non del cavallo, non dell'asino, non de' danari nè d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: padre mio, io vi prego che voi facciate che io abbia una di quelle papere. Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse: o son così fatte le male cose? Sì, disse il padre. Et egli allora disse: io non so che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa: quanto è a me, non n'è ancora paruta ²¹ vedere alcuna così bella, nè così piacevole, come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Delh, se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere, et io le darò beccare ²². Disse il padre: io non voglio; tu non sai, donde elle s'imbeccano: e sentì incontente più aver di forza la natura, che il suo ingegno; e pentessi ²³ d'averlo menato a Firenze. Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti, et a coloro rivolgermi alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori che io fo male, o giovani Donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli aver ²⁴ conoscinti gli amorosi basciari et i piacevoli abbracciari ²⁵ et i congiungimenti dilettevoli che di voi, dolcissime Donne, sovente si prendono, ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria, et oltre a ciò la vostra donnesca onestà, quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termi-

ni di una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate fosse, sole addomandate, sole con l'affezione seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi ²⁶ costoro, se io ²⁷, il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, et io dalla mia puerizia l'anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole mellifue, e la fiamma accesa da' pletosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno, e specialmente guardando che voi prima che altro piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico ²⁸? Per certo chi non v'ama e da voi non disidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri nè la virtù della naturale affezione nè sente nè conosce, così mi ripiglia; et io poco me ne curo. E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal ²⁹ che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A' quali, lasciando stare il motteggiare dall'un de' lati, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri, già vecchi, e messer Cino da Pistoja vecchissimo, onor si tennono, e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io produrrei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadano ³⁰, e sì l'apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio: ma tuttavia ³¹ nè noi possiam dimorare con le Muse nè esse con esso noi, se, quando avviene che l'uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa, che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne ³²; e benchè le donne quello, che le Muse vagliono, non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Sì che, quando per altro non mi piaceressero, per quello mi dovrebbero piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Ajutaronmi elle bene, e mostraronni comporre què mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno inutilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco, in servizio forse et in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso nè dalle Muse non mi allontano quanto molti per avventura s'avvisano ³³. Ma che direm noi a coloro che della mia farne hanno cotanta compassione, che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so, se non che, volendo meco pensare qual sarebbe la loro

risposta, se io per bisogno loro ne dimandassi, m'avviso che direbbono: va, cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le loro favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori. Et assai già dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che la Dio mercè ancora non mi bisogna: e, quando pur sopravvenisse il bisogno, io so secondo l'Apostolo abbondare e necessità soffrire; e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'ammen- ³⁴ dar me stesso m'ingegnerei ³⁵; ma infino che altro che parole non apparisse, io gli lascerei con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dallo aiuto di Dio e dal vostro, gentilissime Donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandoli soffiare: perciò che io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo ³⁶, o egli di terra non la muove o, se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei Re e degli Imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può, che il luogo onde levata fu. E, se mai con tutta la mia forza a doversi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò; perciò che io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri et io, che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura ³⁶, voler contrastare, troppe gran forze bisognano, e spesse volte non solamente in vano, ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso che io non l'ho nè d'averle disidero in questo; e se io l'avessi, più tosto ad altrui le presterei ³⁷, che io per me l'adoperassi. Per che lacciansi i morditori, e, se essi riscaldano non si possono ³⁸, assiderati ³⁹ si vivano; e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa breve vita, che posta n'è, lascino stare ⁴⁰. Ma da ritornare è, perciò che assai vagati siamo, o belle Donne, là onde ci dipartimmo, e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella e dalla terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi, tutta la sua brigata fece levare; e nel bel giardino anda-

11) V. Cappeho. Op. Crit. pag. 96.

(2) come un fatto naturale, e capo d'ordinare il costrutto: se l'uomo, quando avviene che se ne parte, dilettarsi di...

11. *Tormegli*, il testo Mann. e l'ediz. del 1587, come pure quelle di Livorno e di Milano: *tormigli*, l'ediz. del 1527, del 1573 e del 1718. COLOMBO.

12. *Presumiamo* con due *m* hanno in questo luogo le più autorevoli edizioni, salvo quella del 1537 in cui si legge *presumono*. COLOMBO.

13. La voce *moglie* non è né nella edizione del 1737 né in quella dei Deputati. COLOMBO.

14. *Più*, per *molto*, o sommarmente assai spesso usa la lingua nostra, e senza espressa, ma con sottintesa comparazione. E. M.

15. *Monie Asinajo* detto anche *Senorio*. Il Giani lo dice *Sana* dall'aria sana che vi si respira. MARTINELLI. Ma il Giani stesso adduce e non riprova punto l'etimologia di quelli che lo vogliano appellato *Senario* perché si estolse sopra sei monti; tre a sinistra e tre a destra, come si può vedere nel Manni *Ist. Decam.* pag. 215. E. M.

16. Osserviel *lasciarne gli* in vece di *lasciargliene*. Nell'uno modo e nell'altro ci concede la lingua di usar questo affisso. COLOMBO.

17. Queste parole *per ricordanza* (dice il Ruscelli) parlano ad alcuni poco intendenti, che sieno del tutto oziose. Ma con molto avvertimento ve le pose il Boccaccio volendo con esse toccare l'opinione di quei filosofi che traggono la reminiscenza, cioè che ciò che noi qui impariamo ala un ventris ricordando quello che l'anima già seppe prima che informasse questi nostri corpi. E. M. — A nie non par verisimile che il Boccaccio abbia voluto toccare una opinione filosofica la quale non aveva a far nulla col suo soggetto. Aggravarsi che nel sistema accennato dal Ruscelli l'autore non avrebbe potuto così favellare; perocché, secondo cotai dottrina, tutto ciò che l'uomo apprende, com'egli l'faccia col mezzo d'ei sensi, è risvegliamento d'idee recate seco nel nascere suo, che è quanto a dir *ricordanza*. Altro non ha dunque voluto dire l'autore se non questo, che il giovane andato essendo bambino nel deserto, quantunque potesse aver vedute molte delle dette cose, egli più non se ne risovveniva. COLOMBO.

18. Avanti ad *abbia* mancava la particella *ne* o *n'*. Molti esempi ci fornisce il Decamerone di questa *ellissi* della detta particella quando vi seguita il verbo *aveo*. Poco più sotto noi vedremo: « *elle si chiaman papere ecc.; colui* » che mal più alcuna veduta non *aveo* ecc. — E nella nov. di frate Alberto: « *nè mal carno mangiava, nè beveva vino, quando non aveva: e così in molti altri luoghi*. Sospetta il Salvini che ciò possa essere derivato, anziché dall'autore, dal comune difetto d'ortografia di que' tempi. COLOMBO. Sospetto in questi citati luoghi assai giusto; ma nel resto la *ellissi* non accade soltanto della particella *ne*, anzi di ogni altro pronome, e segnatamente si vede presso i Poeti, de' quali bastino i seguenti de' molti tesori che potrei addurre. Dante *Purg.* c. 14. v. 21. *Nostro virtù, che di legger s'adona, Non spermentar con l'antico avversaro. Ma libera d'olui che si lo sprona;* cioè, *liberala*. E appresso al v. 51. *Troverete il passo Possibile a salir persona viva; cioè a salirlo; e così in più altri luoghi*. Anche il Petrarca *Canz.* 4. st. 2. P. 1. dice di un pastore che ingemba la mensa *Di potere vivande. Simili a quelle ghiande. Le qua' fuggendo tutto il mondo onora;* cioè *le quali tutto il mondo onora fuggendo*. E Son. II. P. 2. *Nell'eterno lume, Quando mostrai di chiuder, gli occhi aperti; cioè di chiuderli; sebbene mi paia che la virgola sia da posporre ad occhi non a chiuder, come fa pur la edizione del Marsand; essendo regola che il relativo debba subintendersi non avanti l'antecedente, ma dopo*. Anche nel *Lasca Madrig.* 46 si vede un esempio e della prefata proprietà e della proposta punteggiatura là dove dice: *Sendo stato chiamato Quell'opera a finire, Che, scambio d'obbelire La Cupola, abbruttisce, abbasso e quasta*. Ne' quali luoghi difetta il pronome; e vada per quelli ove soverchia, conforme abbiamo già toccato alla pag. 22, Nota 34, e altrove. E.

19. Così il Mann.: gli editori del XXVII, i Deput. e il Salv. d'una altra. COLOMBO.

20. *O come si chiamano?* La Crusca legge *Oh come ecc.*, e qualifica questo *Oh* per voce di curiosità; ed è in uso tuttavia in questi e simili casi. E.

21. V. Dep. Annot. pag. 52. E.

22. Se egli (avverto il Ruscelli) non avea mai veduta alcuna papera, nè sapea che cosa fosse papera, come sapea egli che lo papere beccano? E. M. — Pothibè, a detta del Boccaccio, il buon uomo solca ragionare al figliuolo della gloria di vita eterna e di Dio è bon natural cosa che parlando di questo grand'essere, gli favellasse delle opere maravigliose della creazione, e però gli tenesse ragionamento o delle bestie e de' pesci e degli uccelli. Nè fa nulla al caso nostro l'esserà detto che il padre si quordova di non ragionare là dove egli fosse d'alcuna corpora cosa, nè di lasciarne gli alcuna vedere; perché ciò dee essere inteso delle cose terrene che destano i nostri appetiti e ci distolgono dalle celesti e dal servizio di Dio a cui s'era date que' uom dabbeno, e non già degli ammirabili lavori delle mani del supremo Artefice, i quali manifestano sì altamente la gloria di lui od a lui ci elevano. Potea dunque il figliuolo sapere che gli uccelli beccavano, e conseguentemente le papere, com'egli non n'avesse veduto mai, nè sapesse, come fossero fatte. In somma (dice il Salvini a questo proposito) ogni cosa si vuol pensare avomichè presumere che chi è usato di parlar saviamente, favelli da menicciato. COLOMBO.

23. *Penetesi*, dall'antico *pentere*. Oggi *penire* e *penitisi*. COLOMBO.

24. *L'aver*, Salvini. E. M.

25. *Basciar*, abbracciari, baci, abbracciamenti. E. M. 26. *Locerannomi*, Deput. e Salvini. Nel testo Mannelli è *tacerannomi*; ma il Dionisi il crede error di penna. COLOMBO.

27. Avverto come senza scusa questo *se io* sta tutto pendente, e non ha dove riposarsi in alcun modo, e ne resta la clausola visibilmente ordinata. — R. trova indispensabile *superfluo se io*, ed è pure evidentissimo che senza *se io* il periodo non avrebbe senso. Esso e gli altri due editori non osservarono che l'inclamo di questo periodo è del quale che deve leggersi il quale, ed allora sarà facilissimo il costruirlo così *tacerannomi costoro se io vi disposi il corpo, il quale il Ciel produsse tutto atto od amarvi, e se io vi disposi dalla mia pertizia l'anima, sentendo*, ecc. seguendo poi con la medesima energia l'uso della stessa particella, *se voi mi piaceo o se ecc.* RULLI. Per rinvenire un appiccio a quel *se io* non era bisogno di alterar il testo del Boccaccio, come poco avvedutamente, per quel che ne pare a me, fece il Rilli. Trovato molto bene, anche stando il testo così, chi vi bada un poco. Ma egli è da considerarsi che l'autore difende qui la causa sua con veemenza e calore, come si vede da quelle parole, dette con tanto fuoco, *riprederrannomi, morderannomi, locerannomi* ecc.; l'amico gli si accende, le idee gli si affollano e s'incalzano, e il suo ragionare non dee più essere allora come quello d'un uomo il quale esponesse riposatamente i suoi concetti. E quindi avviene che dopo le parole *se io* la copia de' pensieri che sopravvengono perturbando alquanto la tessitura del discorso, ne rompono così un poco il filo, cui per altro l'autore, non meno giudizioso che eloquente, ripiglia poscia di bel nuovo e rannoda con le medesime parole *se io*, affinché esse non vi restino pendenti, come a torto gli rimprovera il censore. Questo apparente disordine di costruzione, che trova vizioso chi è inquietato dagli scrupoli grammatrici, altri potrebbe trovar molto vago nel luogo presente; tanto sono diversi i giudizi degli uomini! COLOMBO.

28. *Piaceate ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico*. Perché questo parallelo del romitello, appena alla pubertà pervenuto, col nostro autore, che era vicino ai 40 anni, possa correre in buona logica, quanto al meritato scuse in amore, bisogna rinvocarsi alla mente, che tra' tempi, nel quali il Boccaccio viveva, o i presenti nostri correva questa differenza, che gli uomini procelli d'oggi amano privatamente e non lo dicono; o quelli del tempo del Boccaccio non avevano riguardo, anche in più grave dignità costituiti, di pubblicare i loro amori con versi o con prose: così fece Dante, il Petrarca e il nostro Boccaccio medesimo, come in questo proemio dichiara. MARTINELLI.

29. *Mostrar male*, l'ediz. del 1527: *mostra male*, i Deput. e il Salv. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 68. E.

30. *Fadiso*, *Manno* III. Il Ptoleus colloca rodino tra gli Iffoni ed errori. *Colosmo*.

31. Interpreti questo *inverso* per *continuum* o *semper*. E. M.

32. *Le Muse son donne ecc.* Nota questo detto con quello che è nel Corbaccio a car. 171 dov'è questo segno 6.^o *MARCELLA*.

33. *Queste cose tessendo, né dal monte Parnaso né dalle Muse son muti non tanto molti per inventarsi al navigio*, infatti il Calisto della terza parte principale della *Poetica* d' Aristotile da lui volgarizzato può che alcuno potrebbe dire che *Lactonia* in molti de' suoi *Rogationum*, o *Giovanni Roccaccio* nel suo *Decameron* e nel *Filopono* sieno *Poeti*. E.

34. *Quelli ecc. m'ingegnerel*. Il Maani vede la queste parolo dell' Autore una prova novella che nel *Decameron* regna la storica verità essal meglio che la fantasia di Romanziere, come fra gli altri ne pensarono il Beroaldo e il Giovin. E. 35. V. Dep. *Annali*, pag. 102. E.

36. *Alle cui leggi, cioè dello nostra ecc.* Le parole *ciò* dello nostra paloso un glossime di *mozzato*, non uno dichiarazione dell' Autore, il quale ha posto il relativo *cui* la riguarda il *monumentum* da lui considerato come se esplicito dicesse: secondo la natura. Nell' Osservazione *CXXXVIII*, dell' Appendice al Dante noi abbiamo già ragionato e provato questa guisa di costruzioni molto frequente e troncata, né qui vogliamo aggiungere altro che il seguente luogo della *Commedia Inf.* 25, ove il Poeta per aver detto *Mazza*, ha creduto poter mettere i relativi come alla voce *Mozzato*:

... *Cesser le sue opere bieche*
Sotto lo mazzin d' Ercole, che forte
Gl'iene del cenno, e non senti le diece.

Non sarà poi avuto a temerario il sospetto nostro il copista chi appia con che buoni fondamenti il testo *Mannelli* non ci crede esemplato dall' autografo. E.

37. *Presierri* hanno tutte le migliori ediz. *Colosmo*.

38. *Possono* è il proprio della *logica*: ponni per accorciamento dice il verso. E. M.

39. *Assiderati*, agghiacchiati. E. M.

40. *Me nel mio questin breve cito, che possi n' è, io scino amza*. Tutti i Grammatici che lo ho passati (e non sono pochi) dicono che il *Ne* quando è, come qui, relativo, non è una che in luogo di *A noi*, o anche di *Noi*, sopra caso nel maggior numero. Ma accurata osservazione sopra i veri maestri fa dubitarmi che il mentovato precepto sia difettivo, e che il *Ne* sia ben posto anche in virtù di

A me, e di *Me* accensativo nel *si* agolare. E la verità la provante esempio del *noaracci* ragionante di sé solamente, fa veduto che il *Ne* è la forza di *A me*, non potendo a rigor di logica riferirsi altrimenti. Così va l'intera questo di Dante *Inf.* 9. 13. *Mo nondimen paura il suo dir d'irne, Perch' lo travea in parola tronco Forse o peggior sentenzia ch' ei non tenae: E quest' altro del c. 12. 80. Tu si parli di curare ocellia, Che ne commise q'ar' ufficio nero: e non è mestieri che qui il Lombardi o altri con lui seguendo la *Medietas* in voce della *Vulgata*, poendo *Mi*; e ha fatto bene il *Manzoni* a non attendere questa volta alla ragione d'ufficio suddetto, che, fondendosi probabilmente nel sopraccitato *lasciamento grammaticale*, notò a questo verso: « Che mi commise » legge la *Nidob*. meglio che ne commise de' altre ediz. = *eloi*, essendo la commissione stata data a *Virgilio solo*. = Così il *Ne* vaie *Me* in questi versi del *Petr.* *Chus.* 8. st. 1. p. 2. *I di miei più correnti che s'aceto, Fro m'ierie o peccati Sonaci caduti, e sol morte n' aspetta; cioè non mi resta che lo morte; cioè di lui solo ragione e per lui solo prego la tutta la canzone* il Poeta. Il quale nelle stanzas 7 della *Com.* trovo ecc. adoperare il *Ne* esclamando per *A voi* là dove canta: *Signor, mirate come il tempo iolo, E sì come la vita fugga, e lo morte n' è sopra le spole. Voi siete or qui, pensate n'io parita ecc.* Chi sponi il primo *Ne* per *Noi*, e il secondo per *A noi*, come s'è fatto da molti, guasta la efficacia poetica e oratoria di entrambi i luoghi. Merita per considerazione l'altro precepto de' Grammatici che avvisano come questo *Ne* può riferire persona o cosa nel secondo e nel terzo caso d' *oscuola* i numeri ma poi non se n'apporta una terza prova, benché il Tasso n' offerisca una nelle *iv* stanza della sua *Gerusalemme* dove dice: *Foran un dio che la premo penno Osi scriber di te quel che or no osanna*. Io poi non so come il dotto Salviati abbia potuto scrivere (*Annali. Cas. Son. 25*) che cascando questa particella derivata, secondo lui, dall' *Inde* latino, la sua può valere altro che *Indi* e *Per questo*; o che però mal fece il *Manzoni* a usarla per *A noi*, e più che male quel Grammatici che la attribuirono tal virtù. Ora mi parria fare omaggio all' esperto lettore appoiando gli esempi per riprovare codi giudizii; tanto e facile e in tanto numero radunarne; ma farli bastano l' avere in questa nota accennato che la proprietà della presente voce non è stata finora ne' suoi uffici pienamente investigata da nessun eruditto (*Annali. Cas. Son. 24*). E.*

41. *Donnescamente*, cioè *graziosamente*. — Il Vorab. della *Crusca* significamente. E. M.

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Tancredi ecc. Il fatto della presente *Novella* è avuto per invenzione da molti eruditi, fra quali è Leonardo Aretino, Francesco di Michele Accolti, Filippo Beroaldo e Francesco Bonciani. Il Manni, che tante volte mostrò che molte di queste *Novelle* sono verità istoriche, confessa che questa volta gli mancano i fondamenti per fare il somigliante. E.

TITOLO

Tancredi 1 prenze di Salerno uccide l' amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d' oro: la quale, messa sopra esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

Fiera materia di ragionare n' ha oggi il nostro Re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare

l' altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice e chi l' ode non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letiziosa avuta li giorni passati l' ha fatto: ma, che che se l' abbi mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle vostre lagrime, racconterò.

Tancredi 2 principe di Salerno fu signore

assai umano e di benigno ingegno ³, se egli nello amoroso sangue ⁴ nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai; e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l'età ⁵ del dovere avere avuto marito, non sappiendola da se partire, non la maritava: poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Capova data, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova, et al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcun'altra femina fosse mai, e giovane e gagliarda e sava più che a donna per avventura non si richiedea ⁶. E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte delicatezze, e veggendo egli il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiederlo, si pensò ⁷ di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili, et altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere et i costumi di molti; tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile ⁸, ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ogni ora più lodando i modi suoi. Et il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotai guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto desiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi ⁹ di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo, pensò ¹⁰ una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, et in quella ciò che a fare il seguente avesse ¹¹, per esser con lei, gli mostrò: e poi quella messa in un bucciolo ¹² di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: farane ¹³ questa sera un soffione ¹⁴ alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese: et avvisando costei non senza cagione dovergliene aver donato e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la canna e quella trovando fessa, l'aperse; e dentro trovata la lettera di lei e lettala e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del Prende una grotta cavata nel monte ¹⁵, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava

alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato; et in questa grotta per una segreta scala (la quale era in una delle camere terrene del palagio la quale la donna teneva) si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Et era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava ¹⁶. Ma amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorgersi si potesse, molti di con suoi ingegni penato avea anzi che venir fatto le potesse d'aprir quell'uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello avea a Guiscardo mandato a dire che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi ¹⁷ da potere scendere e salire per essa, e se vestito d'un cuoio che da pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò: et accomandato ben l'uno de' capi della fune ad un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si collò ¹⁸ nella grotta, et attese la donna. La quale il seguente di facendo sembianti di voler dormire; mandate via le sue damigelle, e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero. E nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono: e dato discreto ordine alli loro amori acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, et ella serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio donde era entrato se n'uscì fuori e tornossi a casa. Et avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna, invidiosa ¹⁹ di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare ²⁰ laggiù venutone (essendo la donna, la quale Ghismonda avea nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle), in quella, senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in

4 un canto sopra un carello ³¹ si pose a sede-
 36 re; et appoggiato il capo al letto e tirata so-
 pra se la cortina, quasi come se studiosamen-
 te si fosse nascoso, quivi s'addormentò. E co-
 sì dormendo egli, Ghismonda, che per isven-
 tura quel di fatto aveva venir Guiscardo, la-
 sciate le due damigelle nel giardino, piana-
 mente se n'entrò nella camera: e quella ser-
 rata, senza accorgersi che alcuna persona vi
 fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'atten-
 deva, et andatisene in su 'l letto, come usati
 erano, et insieme scherzando e sollazzandosi,
 avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì e vi-
 de ciò che Guiscardo e la figliuola facevano:
 e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle
 sgridare; poi prese partito di tacersi e star-
 si nascoso, se egli potesse, per potere più
 4 cautamente fare, e con minore sua vergogna,
 37 quello che già gli era caduto nell'animo di
 dover fare. I due amanti stettero per lungo
 spazio insieme, sì come usati erano, senza
 accorgersi di Tancredi: e, quando tempo lor
 parve, discesi del letto, Guiscardo se ne tornò
 nella grotta, et ella s'uscì della camera. Del-
 la quale Tancredi, ancora che vecchio fosse,
 da una finestra di quella si calò ³² nel giar-
 dino, e senza essere da alcuno veduto, do-
 lente a morte alla sua camera si tornò. E per
 ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la
 seguente notte in su 'l primo sonno Guiscar-
 do, così come era nel vestimento del cuojo
 impacciato, fu preso da due e segretamente
 a Tancredi menato. Il quale, come il vide,
 quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia be-
 nignità verso te non avea meritato l'oltraggio
 e la vergogna la quale nelle mie cose fatta
 4 m'hai, sì come io oggi vidi con gli occhi
 38 miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa di-
 se se non questo: amor può troppo più che
 nè voi nè io possiamo ³³. Comandò adunque
 Tancredi che egli chetamente in alcuna ca-
 mera di là entro guardato fosse, e così fu
 fatto. Venuto il di seguente, non sappiendo
 nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco
 Tancredi varie e diverse novità pensate, ap-
 presso mangiare, secondo la sua usanza, nel-
 la camera n'andò della figliuola: dove fat-
 tasi chiamare e serratosi dentro con lei, pian-
 gendo le cominciò a dire: Ghismonda, paren-
 domi conoscere la tua virtù e la tua onestà,
 mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo,
 quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei
 occhi non lo avessi veduto, che tu di sotto-
 porti ad alcuno uomo, se tuo marito stato
 non fosse, avessi non che fatto, ma pur pen-
 sato; di che io in questo poco di rimanente
 di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sem-
 4 pre starò dolente, di ciò ricordandomi. Et or
 39 volesse Iddio che, poichè a tanta disonestà
 condurre ti dovevi, avessi preso uomo che al-
 la tua nobiltà decevole ³⁴ fosse stato; ma tra
 tanti che nella mia corte n'usano eleggesti

Guiscardo, giovane di vilissima condizione,
 nella nostra corte, quasi come per Dio ³⁵ da
 picciol fanciullo infino a questo di allevato:
 di che tu in grandissimo affanno d'animo
 messo m'hai ³⁶, non sappiendo io che partito di
 te mi pigliare. Di Guiscardo (il quale io feci
 stanotto prendere quando dello spiraglio uscì-
 va, et hollo in prigione) ho io già preso ³⁷
 partito che farne; ma di te sallo Iddio che
 io non so che farmi. Dall'una parte mi trae
 l'amore il quale io t'ho sempre più portato
 che alcun padre portasse a figliuola; e d'al-
 tra mi trae giustissimo sdegno, preso per la
 tua gran follia: quegli vuole che io ti perdo-
 ni, e questi vuole che contro a mia natura
 in te inculpelsica. Ma prima che io partito
 prenda, disidero d'udire quello che tu a que-
 sto dei dire: e questo detto, bassò il viso,
 piangendo sì forte, come farebbe un fanciul-
 ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e
 conoscendo non solamente il suo segreto a-
 more esser discoperto, ma ancora esser preso
 Guiscardo, dolore inestimabile sentì, et a
 mostrarlo con romore e con lagrime ³⁸, come il
 più le femine fanno, fu assai volte vicina: ma
 pur questa viltà vincendo il suo animo altie-
 ro, il viso suo con maravigliosa forza fermò,
 e seco avanti che a dovere alcun priego per
 se porgere, di più non stare ³⁹ in vita dispo-
 se, avvisando già esser morto il suo Guiscar-
 do. Per che, non come dolente femina, o ri-
 presa del suo fallo, ma come non curante e
 valorosa, con asciutto viso et aperto e da niu-
 na parte turbato, così al padre disse: Tan-
 credi, non a negare nè a pregare son disposta,
 perciò che nè l'un mi varrebbe, nè l'altro
 voglio che mi vaglia; et oltre a ciò in niuno
 atto intendo di rendermi benivola la tua man-
 suetudine e 'l tuo amore: ma il ver confes-
 sando, prima con vere ragioni difender la fa-
 ma mia, e poi con fatti fortissimamente se-
 guire la grandezza dello animo mio. Egli è il
 vero, che io ho amato et amo Guiscardo, e,
 quanto io vivrò, che sarà poco, l'amerò, e,
 se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò
 d'amarlo; ma a questo non mi indusse tanto
 la mia femminile fragilità, quanto la tua poca
 sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lei.
 Esser ti dovè ⁴⁰, Tancredi, manifesto, essen-
 do tu di carne, aver generata figliuola di car-
 ne, e non di pietra o di ferro; e ricordar ti
 dovevi e dei, quantunque tu ora sia ⁴¹ vec-
 chio, chenti e quali ⁴² e con che forza ven-
 gano le leggi della giovinezza; e, come che
 tu nomo in parte ne' tuoi migliori anni nel-
 l'armi esercitato ti siii, non doverli dimeno co-
 noscere ⁴³ quello che gli ozi e le delicatezze po-
 sano ne' vecchi, non che ne' giovani. Sono adun-
 que, sì come da te generata, di carne, e sì
 poco vivuta, che ancor sono giovane, e per
 l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibi-
 le disidero, al quale maravigliossime forze

hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che cile mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi, et innamorai mi. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso amore e benigna fortuna assai occultata via m'avevan trovata e mostrata, per la quale, senza sentirla alcuno, io a' miei disiderj perveniva: e questo, chi che ti se l'abbia ³⁴ mostrato o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con deliberato consiglio clessi innanzi ad ogni altro, e con arveduto pensiero a me lo 'ntrodussi, e con savia perseveranza di me e di lui, lungamente goduta sono del mio disio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uom di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della fortuna ³⁵ riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi ³⁶. Ma lasciamo or questo, e ragguarda alquanto a' principj delle cose: tu vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con ignuali ³⁶ forze, con ignali potenze, con ignali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo ignali, ne distingue, e quegli, che di lei maggior parte avevano et adoperavano, nobili furon detti, et il rimanente rimase non nobile ³⁷. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura nè da' buon costumi: e perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile ³⁸, e chi altramente il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto ³⁹. Ragguarda ⁴⁰ tra tutti i tuoi nobili uomini, et esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza animosità ⁴¹ giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valore di Guiscardo io non erediti al giudizio d'alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu? commendarvi in tutte quelle cose lauderoi che valoroso uomo dee essere commendato ⁴² e certo non a torto; chè se i miei ⁴³ occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabilmente, che le tue parole non potevano esprimere,

non vedessi: e, se pure in ciò alcuno ingannato ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque, che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato; ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere ⁴⁴. Molti Re, molti gran Principi furon già poveri, e molti di quegli, che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelir, se' disposto: usa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerli disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è; perciò che io l'acerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simile, le mie mani medesime il faranno. Or via, va con le femine a spander le lagrime, et incrudelendo, con un medesimo colpo ⁴⁵, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi. Conobbe il Prence la grandezza dell'animo della sua figliuola, ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello, che le parole sue sonavano, come diceva ⁴⁶. Per che da lei partitosi, e da se rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due, che Guiscardo guardavano, che senza alcun rumore lui la seguente notte strangolassono, e trattogli il cuore, a lui il recassero. Li quali così, come loro era stato comandato, così ⁴⁷ operarono. Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il Prence venire una grande e bella coppa d'oro, c messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, et imposegli che quando glielo desse, dicesse: il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava ⁴⁸. Glismonda non ismosa ⁴⁹ dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poichè partito fu il padre, quelle stillò et in acque redusse, per presta averla, se quello di che ella temeva avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del Prence, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo. Per che, levato il viso verso il famigliare, disse: non si conveniva sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore, cliente questo è; discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il baciò, e poi disse. In ogni cosa ⁵⁰ sempre et infino a questo estremo della vita

* V. *Castelvetro. Ritr. Z. 148.*

† V. *qui a pag. 442, n. 16.*

ma io verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che giammai; e perciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo giammai, di così gran presente da mia parte gli renderai³¹. Questo detto, rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: ah! dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere. Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venni se' alla fine, alla qual ciascun entre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti: le quali accio che tu l'avessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre, che a me ti mandasse: et lo te li darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateletti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandoti tu, che tu già cotanto cara giunasti³². E con qual compagnia ne potrei io andar più contenta o meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa che ella è ancora qui dentro³³; e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei: e come colei che ancor son certa che m'ama, aspetta la mia, dalla quale somamente è amata. E così detto, non altrimenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun femminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, baciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che dall'oro le stavano, che cuore questo si fosse o che volesson dire le parole di lei, non intendevano. Ma da compassion vinte, tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla. La qual, poichè quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo, e ra-

scintisi³⁴ gli occhi, disse: o molto amato cuore, ogni mio ufficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto, si fe dare l'orcioletto, nel quale era l'acqua che li di davanti aveva fatta, la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato: e senza alcuna paura, postavi la bocca, tutta la bevve³⁵, e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, et al suo cuore accese quello del morto amante; e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute et udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta aveva, a Tancerdi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora, che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini, ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse: Tancerdi, serba coteste lagrime a meno disiderata fortuna, che questa; nè a me le dare, che non le disidero. Chè vide mai alcuno altro che te piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore, che già mi portasti, ancora in te vive, per ultimo mio concedi che³⁶, poichè a grado non ti fu che io licitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che l'io corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittar morto, palesa stea. L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al Prente. Laude la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: rimanete con Dio, chè io mi parto; e vetali gli occhi et ogni senso³⁷ perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancerdi, dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernitani onorevolmente amanduni in un medesimo sepolcro gli fe seppellire.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. Questa Nov., che in eloquenza s'ha i più dotti ed eleganti scrittori dell'antichità, poichè tanto a Leonardo Arezzo, che la tradusse in latino con infinita grazia ed eleganza, e questa traduzione si trova tutta intera riportata dal Manni, come pure un bellissimo capitolo in terza rima composto da Francesco Accolti patritio d'Arezzo, il quale comincia

Poichè l'amato cor vide presente

BOCCACCIO

(1) cioè: e di tale (verso) ti se' spacciato, chente (quale) la fortuna tel concedette. Non so da che cosa di nega un'ipotesi. Quando il Dio, et, non debet carum prima perire.

o finalmente una terza traduzione latina in versi elegiaci di Filippo Beroaldo, Amibai Gioseco d'Alessandria della patria la trasportò in ottava rima, Girolamo Razzi, Antonio da Pistoja, Ottaviano Alamari come di Camerino, il conte Pomponio Torelli, Rinaldo Campeggi come di Bologna se composero ciascuno una traduzione. MANTOVANI.

2. Di questa novella dice anche di Crispi (Dante. Vol. 2. 345.) che in opera d'eloquenza è forse la più, e più

delle più perfette cose del mondo. Ma lasciando, a parte siffatte esagerazioni, si può senza forse giurare che per arte, per diletta d'affetto, va sopra a tutte le altre all'uso del principio del Novellino. E.

35. *Ingoglio* detto qui ad imitazione del latino, e per quello che vulgarmente diciamo natura. E. M.

36. *Se egli nell' amoroso sangue ecc.* Si consideri la frase *Amoroso sangue per sangue di persone innamorati*, e si giudichi se potesse mai illustrarsi dai prosatori. Leonardo Arcturo in prosa, e Filippo Bernoldi in versi non seppero tradurla che *Sanguine amantium*, e in una lingua più ardita assai della nostra. E.

37. S. V. Dep. Annot. pag. 43. E.

38. *Suria più che a donna per avventura non si richiedea.* Nota. MANNELLI. Questa proposizione non l'avrebbe per avventura espressa il Boccaccio nel nostro secolo, dove sappiamo da tutti i Giornali e libricoli che la donna deve *scienziarsi* come l'uomo per adeguare la sua missione; e molto meno Pericle avrebbe ora detto quella sua tanto già lodata sentenza, *esser cioè prima lode della donna che non si parli punto di lei*, *non di prim'ordine, né anche della sua virtù*. Il Boccaccio e Pericle sono in ciò stazionari; oggi si progredisce; e se lo dica il ver, l'effetto non nasconde. E.

39. *Si pensò*, ecc. Costei comincia ad usare il senno sub. MANNELLI.

40. *Umile di nazione.* Avvilì da detto di basso stato, di piccola condizione, che son tutt'uno, e leggiadramente variati. E. M.

41. *L'ingelanti* hanno tutte le più riputate elizine, il Petroselin annovera questa voce tra le antiche. Colombo.

42. *Seo pensò*, l'ediz. del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 95. E.

43. *Cio che a fare... areste.* Avverte il Mannellic che nell'originale la voce *areste* non era; *deficiebat*. Edli ce la mise, credendola necessaria; ma il Salvati la rifiutò, parendogli che di leggeri vi s'intendeva, ancora che non sia espressa. COLOMBO. Mi parmi che in questo caso sapesse più di lettera il Mannellic che il Salvati, la cui opinione seguitando rimase ingratato e non evidente il contrasto; e stando a quella del Mannellic ne avviene al contrario. Oltretutto il Boccaccio proprio mostra che approvò quanto disse il Mannellic, riducendo agli uni appresso in locuzione modesta in queste parole che fanno all'altro un bel ricambio: *ben compreso ciò che a fare avea.* Vedei nondimeno i Deputati, Annot. pag. 61. E.

44. *Bucelinto* chiamasi la parte della canna che è tra uolo e nodo. COLOMBO.

45. *Fargne con una n val faraine tu, faranne con due, faranne altri.* E. M.

46. *Siffone* dicesi a quella canna trasfusa con cui si soffia nel fuoco per accenderlo. COLOMBO.

47. *Era allato al palazzo dei Prende una grotta cavata nel monte ecc.* Di questa descrizione della Grotta e del modo onde Guiscardo vi scese, il Cesari ne scrisse tal elogio nel suo Dante Vol. 3. pag. 39: « Poffare il mondo che proprietà di vocaboli che evidenzia sì pittura e che eleganza di dire! Andiameli a trovare ne' migliori Classici, eziandio Latini, un pezzo di scritto da paragonare con questo. » E.

48. *Quasi nullo che ella vi fosse si ricordava.* Nota. MANNELLI.

49. *Coi certi nodi e cappi ecc.* Chiamasi *cappio* quell'annodamento al rorlo u altro, che si sceglie con tirare l'una de' capi. COLOMBO.

50. *Si colò, si calò con la fune.* E. M.

51. *Ma la fortuna invidiosa ecc.* Nota. MANNELLI.

52. *Dietro mangiare poco di seltu altri; apprese mangiare.* E. M.

53. *Carello*, sghabellò. E. M. — Gli Accademici della Crusca dicono che *carello* è propriamente *quantale di panno*, per lo più fatto a scacchi di più colori, e ripieno di buccia; e no cianno questo passo del Boccaccio. COLOMBO.

54. *Si calò, poco di sopra ha detto di Guiscardo si calò, ma collarsi per calarsi al basso è più antico.* E. M.

55. *Amor più troppo più che ne voi ne lo possiamo.* Bellissima risposta o piena d'eloquenza è questa; di recar tutto ad Amore, il cui arco, siccome dice il Petrarca, ogni cosa spezza. *Amor vincit Amor.* Né con miglior ra-

gione seppa scusarsi in sventurata Francesca se non che riversando tutta la colpa in Amore; *Amor, che a porgerli tutto s'apprende, Prece esauì per Amore, che a nulla amato amar perdona Mi prese ecc.* Amor condusse noi ad una morte. E.

56. *Dicevole*, Ediz. 1627, Deput. e R., cioè *conveniente*, onde *disdicere*, cioè *conveniente*. Ma *disdicere* ha il suo verbo *disdire* per *disconvenire*; là ove *disdicere* non ha il suo verbo *disire* per *convenire*, ma è voce da sé sola, né però molto spesso usata. E. M. — Si può ora veder ne' Vocabolari che anche il *Dire* per *convenire*, *Aver proporzione* o simili, è frase buona e non di uso novello. E.

57. *Per Dio* significa in questo luogo *Per carità*. A questo valore dovette aver l'animo il Tranzavanti quando il trahere precarium animam del suo Autore lo esprime in *Aver la vita per Dio*. E.

58. V. Dep. Annot. pag. 138. E.

59. *Meco presso*, l'ediz. del 27. COLOMBO. Anche i Dep. Annot. pag. 95. insinuano che il *meco* non è nell'Originale; o su la illazione: *lla io già presso partito che farne*, veggasi la Nota da noi posta nella giornata vii. nov. viii. alle parole: *Se voi il porrete ben mente nel viso*. E.

60. *Et a mostrarlo con romore e con lagrime ecc.* Avverrà questo bellissimo modo di dire. E. M.

61. *Isiare*, Deput. e S. V. COLOMBO.

62. *Sai, Duca*, l'ediz. del 1527 e i Deput.: *dorè*, le due citati nel Vocab.: *dorè* quelle di Livorno e di Milano. COLOMBO.

63. *Sai*, i Deput. e le due citate nel Vocab. Nella seconda persona usarono piuttosto *sai* che *sia* i più purgati scrittori; ad ogni modo trovansi nelle migliori scritture talora anche *sia*. COLOMBO.

64. *Chenti e quali ecc. vengano le leggi ecc.* Avverrà che nel genere femminile. E. M. — Ma perchè puoi avvertire? L'addiettivo che termina in *e* è al singolare non è egualissimo che esca in *e* nel plurale? E sso Boccaccio nella 61. Novella ridice: *Chenti e quali sono le forte ecc.*; e lo non saprei come si potesse altrimenti. Era pur impo-rtante il dire che questa voce *Chente* vale quanto allora che prevede, come qui, al relativo *quale*. E.

65. *Non daveri dimo conoscere ecc.* Cioè, *Nonlino dimo daveri ecc.* V. quanto fu detto su questa figura alla pag. 153. N. 15. E.

66. *Abbi*, il testo Mann. e l'ediz. di Milano. COLOMBO.

67. *Degno per e d'inghiasta per li trovati sempre appresso al Boec.* ed al Petr. ed ogni altro buono scrittore. E. M. — Convien dire che l'E. M. non avesse per buoni scrittori il peccone e l'Alauanni citati nel Vocabolario, e che mandasse con essi pure il Tasso (Gr. 14. 32.) e cent' altri maestri, i quali con ottimo divisamento proposero *degnissimo a digiunismo*. E. C.

68. *Ignali* hanno tutte le edizioni che io non ho consultate. Questa voce è ha affatto in disuso; né ce n'ha potuto bisogno, avendo noi eguale ed uguale. COLOMBO.

69. *La virtù... ne distinge, e quella che di lei maggior parte avevano et adoperavano, nobili furent detti, et il rimanente rimase non nobile.* Ecco la vera origine della Nobiltà vera. La Virtù è la sola ed unica Nobiltà: *Nobilitas sola est aique unica virtus*; e l'altra che si fonda su gli stimoli affluenti e sul sangue scorso per lungo ordine di magnanimi lumbi, e non su le intrinseche doti del discedente, si è la più vile ignobiltà del mondo: i suoi pro-ducia, Non i meriti degli avi. Chi vanta Achille per cen-tenario, e si mostra Tersite nell'opere, edli s'adoplia il vitu-pero; perchè con illustri esempi in casa, non avendo ten-tega d'imitarli, mai può polir scarse alla sua colpa: ed è assai meno ignobile colui n chi o il peccato della povertà o della fortuna ha disdetto ognora di venire in cognizione e in esperienza della virtù e della gloria. Così per conver-sione tien la cinta della vera Nobiltà colui che derivato da Tersite sorge emulando le prodezze di Achille. In tal mo-do parlava anche Orazio ad' Ignobilis di lui sua Roma, che con occhi riasi d'avidità lo vedevano invitato e parteci-po ai primi onori della Corte di Augusto: *I oi mi direte figlio di un libertino; ma converrà che confessate aver-vo spiegato alla maggior del mio nido, e che quanto to-glieate alla prospia, colanti aggiugiate alle virtù. Ora i suoi morditori son bruni ad ogni conoscenza, ed egli*

E Ma più che questo mirato, e non vero docu-mento, va notata la, che più della frase peccato nella fortuna, avvertito come la ve-ra peccato vi è più difficile in un solo, e im-piata in un altro; e va poi tenuto a mente l'incerta sentenza, la ne verità pur troppo o-gni giorno ce la vediamo in gli occhi a tutti che more e peggio. V. pag. 449, Not. 19.

vive e agnòr viverà *Nobile* e maravigliosa per tutti i secoli nell'universo umano; che *Nobile* in somma altro non vale fuorchè *Convenevole*; da *Nobile* si compo-
scellibis, con parole di Dante (*V. Conv. Tr. IV. Cap. XVI.*), e la *Not. Ediz. Milan.*) « In una di tutto ciò, diceva il » Gaisa n. l. Gaisa, vi sono tuttora parecchie persone che » apprezzano gli elementi gentilizii, ed escludono dalla lo- » ra conversazione chi non ne è fornito, per la stessa » identica ragione, per cui i paritellii apprezzano istante- » mente. » Giovanilmente però (e questo sia detto a orna- » mento del Seruol) è fatto molto scarso il numero di co- » storo persone o perché sia se ne meschia convinte della vani- » sime vanità di quel vanto, o perché persuase della uni- » versale disprezzo, o perché soprafatto all'udire che la lan- » ga e il decoro della Nazione e mantenuto e ampliato da » quelli che vengono su di picciola gente. » Se io avessi a » resuscitare (concludo il Parini) il *Dialogo della Nobil- » tà*, nel quale si legge di fronte in serpolto a lato a un Eccellen- » te rinuota, con cui ne ragionai, se lo avessi a resuscita- » re, io per me, prima d'ogni altra cosa, desolerei » d'esser uomo dabbene. In secondo luogo, d'esser uomo » sano; d'ipoi, d'esser uomo d'ingegno; quindi, d'esser » per uomo ricco; e finalmente, quando non mi restasse » più nulla a desiderare, e mi fosse pur forza di deside- » rare alcuna cosa, potrebbe darsi che per istrachezza » in mi gettassi a desiderare d'esser uomo nobile, in quel » senso che questa voce è accettata presso la moltitudine. » O giovane arrogante per il fumo gentilizio, e o giovane » rimesso per l'umil nascimento, questa Nota vi sganni, e » inviti a rendervi gentili e a nobilitarvi. E. C.

38. *Apertamente si mostra gentile.* Nota della gentilezza. *Mantelli.*

39. Vostì quanto questa definizione della nobiltà sia più vera di quella che ne fece Aristotile e Cicerone ed ogni altro filosofo. *Mantelli.*

40. *Ritornar adunque, l'ediz. del 27. Colombo.*
 41. *Autovistà per passione, questa nota volta credo lo che si trovi in tutta la lingua, o pochi altre.* E. M. — *Autovistà*, oltre al suo primo e più proprio senso, significa ancora (dicono i compilatori del *Vocabolario*) quella passione che procede da interesse e parzialità. Essi ne allegano più d'un esempio. *Colombo.*

42. *Il commendarmi in tutte, quelle cose tenderli che valorava uno dee essere commendato.* Questo Che vale *tu che*; ed è la già nota proprietà del trecentisti esultata nel relativo *Che*, al quale spesso tenevano il suo- gno in quei casi, che la chiarezza della sintassi ora lo do- mandava. E.

43. *Se miei, il testo Mann.*; *se miei*, le ediz. di Li- vorno e di Milano. *Colombo.*

44. *Avere qui val rubo.* E. M.

45. *Con un medesimo colpo tu e me; l'ediz. del 27.* Queste parole *tu e me* mi sembrano qui necessarie. *Colombo.* Così parve pure all'Aretino e al Beroaldo che l'uno tradusse in prosa: *non eodemque tela libit*, ed noi, si *libit meriti riduntur*, intercep- e l'altro in versi: *aque multo rubore dede neci.* E.

46. *A ciò pur d'arante ne badava seguita.* E. M. — Certo la improprietà delle parole non diceva è alquanto im- peggiore di quel che comporta la lingua nostra. La costruzione ne è: *non una eredita perciò in tutto lei si fortemente diluata, come diceva, a quello che le parole sue sona- vana.* *Colombo.*

47. Il *Mantelli* ne tobo via, dicono ridonante; que- sto secondo così, avvertendo nel margine che v'era nel l'originale *[dicebat prius] cap. operum*. Trovasi anche nell'edizione del 27, e così il ristampato la stampa del 33 i *Triputati*. Vedremo altrove avere gli antichi trophate fa- tora così fatte particelle nelle loro scritture, badando, più che al rigore della grammatica, all'uso e alla proprietà della lingua. Molte di queste figure grammaticali, che erano in uso nel comune favellare, ha ritenute anche il Beroal- cio, come io credo, avvisatamente in questa sua Opera, per dare allo stile, in cui ebbe intenzione di servirsi; una cert'aria di negligenza, che in questo genere di com- E. C. *De Senect. §. 9. Neque ex te unquam*

et nobilitatus, sed ex laboribus et la-
coris tuis, dice parlando di Milano costu-
miato, battuto o battuto. V. Salvini 98.
 520. c. 2. v. 21 E. Suic. *Facet. pag. 65. (Ly-*
gij il Rortoli Vol. I. pag. 639-60. l. Sme-
nichi. Ist. Fat. pag. 39. V. il Bileto di
Vicario in Sal. Aug. §. 85. e citato. V. in fine al n.º (1)

ponimento ha tanta grazia. *Colombo.* V. Dep. Annot. pag. 498. E.

48. *Il Beroal- cio il manda questo per consolarsi di que- la cosa che in più anni, come in lui fu consolato di ciò che egli più uagava.* Il Cesarò nel suo Dante (Vol. 5. pag. 544.) illustrando quel verso (Parad. c. 24.) ove si parla di Trabuco dice: *La redolella consolo del figlio scrisse* queste parole: « Ma che dolcezza e spicciatà nel ver- so ». *La redolella consolo del figlio*. Questo *del figlio* è assai bello e proprio. Il verho: *Consolando* ama assai il « *Di*. Il Beroal- cio ha; *tu il consolo di cost' uogo desu* » come *occuri* dal. *Firelli* di S. Francesco su. Noi siamo « *venim* a consolarsi del no dubbio. *Onella Orig. 228.* » *Io credo che egli steno venut a consolarsi di lui.* » *Petrarca Canz. 15. l. Tristia e consolata* d' *alcun breve riposo.* » Il supposto luogo del Beroal- cio duplicamente rafforza l'osservazione del filologo Vernesce. E.

49. *Sonasta, il testo Mann. Colombo.*

50. *Tu ogni cosa hanno* *Colombo* *Mantelli* e le ediz. di Livorno e di Milano: *In ogni cosa* quelle del 1527, del 1537, del 1547 e del 1718. *Ogni* usaronò alcuna volta gli antichi eziandio nel numero del più, e se no trovano esempi in Gio: Villani e in altri autori del buon secolo. Uscito pure il Beroal- cio nella *Fiammetta* allorchè dice (pag. 215, ediz. di Fir. 1594.) « *compensata ugal rosa* » degli altri affanni, i miei ogni altri traspasser di gran- » *lunga deliberti.* » Questa voce per altro, come dice mol- to bene il Corticelli, *non volentieri s'adatta al plurale*, fuor solamente nella composizione della parola *ognisvanti*. *Colombo.*

51. *E perciò l' ultime grazie, le quali rendergli debbo* *giamaia*, di così gran presente da mia parte gli renderai. La significanza di questo *giamaia* non è comune né deter- minata. Se vuol dir *Ora*, in tal caso, il *mai* sarebbe esornativo, come in *Senpremi*, *Ugualemi*, e in *Maisi*, *Maisi* ecc. Se poi volesse dir *fu ogni tempo*, *Senpre* (che a tal valore pare il conceder la sentenza), allora parrebbe che derivasse dal francese *jamaia*, il quale in alcuni casi equivale a *Toujours*, e così fu usato dal Petrarca *Canz. 5. st. 5. p. 4. l. Tristia*, e l'ediz. di *occuri* uo *poco*, *In più riposto* *loca* *floua* che a pochi si mostrò *giamaia*; cioè: *In ogni tempo, sempre*: parla della *gloria*. Certo è che questo *giamaia*, nell' uno o nell' altro mo- do che si voglia ispirare, non si dice molto al punto concetto del discorso, e non debbe avervi abbagliato il solo Aretino, il quale lo interpretò per *Non mai*, e lo fece senza buon convenienza: modificare il verbo *remiser*. Ecco la sua versione: *Ideo extremis gratias, quas pro tanto munere sibi debet, annuam pro mei parte sibi referat.* E.

52. *Cioè quell' anima*; e questa dice: così la ragione del *Platonici*, che vogliono che l'uore sia seggia dell' anima. E. M.

53. *Quinceiro* si legge in alcuni testi, ma non appa- riva così tutta l'ordine i *Triputati*. L'averlo *quinceiro*, a loro avviso, dimostra termini larghi, come in quelle parole della nov. seguente: « I cognati della donna, av- » do che voi in alcun luogo quinceiro stato era, » cioè, com' essi spiegano, in questa cosa o in questa contrada; *l'abbene quinceiro* ristigui i *Triputati* nulla più; e *Ghi-* *amonta* con questa voce (dicono essi) « quasi ancora li » *l'ogan* con mano come si sia infero al letto, non che » in quelle proprie stauze. » *Colombo.* V. Dep. Annot. pag. 69. E.

54. *Ravvolto*, il testo Mann. *Colombo.*

55. *Beve con l'aceto nella pizza*, non nell'ultima, come alcuni erranti vogliono. Così, dice *avui* il *Plat.* *Ilrassi* *avui* alcune volte nel verso *libbe*. E. M. — Quel- li che vogliono l'arvento sull'alt n.º, non presun- valere il *Triputati*, ma semplice, e allora non erano; perché *Beve* è antica e approvata dismenza. E.

56. *Mi concedi, poiché*, la ediz. del 27; e certo la particella che tra *concedi* e *poiché* c'è di superfluo; più è mio del pleonismo usato dal Beroal- cio. *Colombo.*

57. *Senso*, di sopra nella Novella di Feroni ha detto seguitamente. E. M.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Frate Alberto ecc. Antonfrancesco Grazzini chiama questa Novella di frate Alberto favola:

La favola dell' Agnol Gabriello.

Jacopo Gaddi sta in dubbio se favola o istoria sia.

TITOLO

Frate Alberto¹ dà a vedere ad una donna che l' Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si piace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d' uno povero uomo ricco, il quale in forma d' uomo satentico il di seguente nella piazza li mena, dove riconosciuto, e da' suoi frati preso, è incarcerato.

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte lirale insino in su gli occhi alle sue compagne: ma quella già essendo compiuta, il Re con rigido viso disse: poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto² di quello che con Guiscardo ebbe Glismonda: nè se 'ne dee di voi maravigliare alcuna; concio sia cosa che io vivendo ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m'è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, et a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca³; la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincerò a sentire. Pampinea a se sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l'animo delle compagne, che quello del Re per le sue parole: e perciò, più disposta a dovere alquanto recar loro, che a dovere, fuori che del comandamento solo, il Re contentare; a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere si dispose, e cominciò.

Usano i volgari un così fatto proverbio: chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto⁴. Il quale ampia materia a ciò che m'è stato proposto mi presta di favellare, et ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocrisia de' religiosi⁵, li quali co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi e con le voci unili e mansuete nel domandar l'altrui, et altissime e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizj, e nel mostrare se per torre, et altri per lor donare, venire a salvazione, et altri a ciò, non come uomini

che il paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo, con questo prima se medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare⁶. De' quali se, quanto si convenisse, fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio che così delle lor bugie a tutti intervenisse come ad un frate minore, non mica giovane, ma di quelli che de' maggior casesi⁷ era tenuto a Vinegia: del quale somamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri, pieni⁸ di compassione per la morte di Glismonda, forse con riso e con piacere rilevare.

Fu adunque, valorose Donue, in Imola uno uomo di scelerata vita e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa⁹. Le cui vituperose opere molto dagli Imolesi conosciute a tanto il recarono, che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse: per che accorgendosi quivi più le sue gherminelle¹⁰ non aver luogo, come disperato, a Vinegia d'ogni bruttura ricevitrice¹¹ si trasmutò¹², e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da coscienza rimorso delle malvage opere nel preterito fatto da lui, da somma umiltà soprapreso mostrandosi, et oltre ad ogni altro uomo divenuto cattolico, andò e si fece frate minore¹³, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola: et in cotale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita et a commendar molto la penitenza e l'astinenza, nè mai carne mangiava nè beveva vino, quando non avea che gli piacesse. Né se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida, subitanamente fu un gran predicatore divenuto, senza aver perciò i predetti vizj abbandonati quando nascostamente gli avesse potuti metter in opera. Et oltre a ciò falsosi prete, sempre all'altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la passione del Salvatore, sì co-

me colui al quale poco costavano le lagrime quando le voleva. Et in hrieve tra colle sue prediche o le sue lagrime egli seppè in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d'oggi testamento che vi si faceva era fedel commessario e depositario, e guardatore di denari di molti, confessoro e consigliere quasi della maggior parte degli uomini e delle donne: e così facendo, di lupo era divenuto pastore, et era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di san Francesco ad Ascesi. Ora avvenne che una giovane donna bamba¹⁴ e sciocca, che chiamata fu madonna Lisetta da ca¹⁵ Quirino, moglie d'un gran mercatante, che era andato con le galee in Fiandra, s'andò con altre donne a confessar là questo santo frate. La quale essendogli a' piedi, sì come colui che viniziana era (et essi son tutti¹⁶ bergoli)¹⁷, avendo parte della de' fatti suoi, fu il frate Alberto addomandata se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose: deh, messor lo frate, non avete voi occhi in capo? pajonvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? Troppi n' avrei, se io ne volessi¹⁸; ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie? che sarei bella nel paradiso. Et oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontinentemente che costei sentia dello scemo, e parendogli terreno da' ferri suoi¹⁹, di lei subitamente et oltre modo s'innamorò: ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur per mostrarsi santo, quella volta cominciò a volerla riprendere et a dirle che questa era vanagloria, et altre sue novelle: per che la donna gli disse che egli era una bestia, e che egli non conosceva che si fosse più una bellezza che un'altra. Per che frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l'altre. E stato alquanto di, preso un suo fido compagno, n'andò a casa²⁰ madonna Lisetta: o trattatosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione e disse: madonna, io vi priego per Dio mi perdoniate di ciò che io domeneva, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi: perciò che sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, se non oggi. Disse allora donna mestola: e chi vi gastigò così? Disse frate Alberto: io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, sì come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, nè prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano; il quale, presomi per la cappa e tiratomisi a' piè, tante mi diè²¹, che tutto mi ruppe. Il

quale io appresso domandai perchè ciò fatto avesse; et egli rispose: perciò che tu presumesti oggi di riprendere lo celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogni altra cosa. Et io allora domandai: chi siete voi? A cui egli rispose che era l'Agnolo²² Gabriello. O signor mio, dissi io, io vi priego che voi mi perdoniate. Et egli allora disse: et io ti perdono per tal conveniente²³, che tu a lei vada, come tu prima potrai, e facciti perdonare; e, dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai²⁴. Quello che egli poi mi dicesse, io non ve l'oso dire, se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era anzi che no un poco dolce di sale²⁵, godeva tutta udendo queste parole, e verisime tutte le credea, e dopo alquanto disse: io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali: ma, se Dio m'ajuti, di voi m'incresco, et infino ad ora, acciò che più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente che voi mi diciate ciò che l'Agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse: madonna, poichè perdonato m'avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo, che cosa, che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, chè sieto la più avventurata donna che oggi sia al mondo. Questa Agnol Gabriel mi disse che io vi dicessi che voi gli piacerate tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non ispaventarvi²⁷. Ora vi manda egli dicendo per me che a voi vuol venire una notte, e dimorarsì una pezza con voi; e, perciò che egli è Agnolo, e venendo in forma d'Agnolo, voi nol potreste toccare, dice che per diletto di voi vuol venire in forma d'uomo: e perciò dice che voi gli mandiate a dire quando volete che egli venga, et in forma di cui, et egli ei verrà: di cho voi più che altra donna che viva tener vi potete beata. Madonna baderia²⁸ allora disse che molto le piaceva se l'Agnolo Gabriello l'amava; perciò che ella amava ben lui, nè era mai che una candelà d'un mattapan²⁹ non gli accendesse davanti dove dipinto il vedeva: e cho, quale ora³⁰ egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto; chè egli la troverebbe tutta sola nella sua camera: ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria; chè l'era detto che egli le voleva molto bene: et anche si pareva, chè in ogni luogo che ella il vedeva, le stava ginocchione davanti: et oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, perchè ella non avesse paura. Allora disse frate Alberto: madonna, voi parlate saviamente; et lo ordinerò ben con lui quello che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, et a voi non costerà niente³¹; e la grazia è que-

sta, che voi vogliate che egli venga con questo mio corpo. Et udite in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l'anima mia di corpo ³², e metteralla in paradiso, et egli otterrà in me, o, quanto egli starà con voi, tanto si starà l'anima mia in paradiso. Disse allora donna poco fida ³³: ben mi piace: io voglio che in luogo delle busse, le quali egli vi diede a mie ragioni ³⁴, che voi abbiate questa consolazione. Allora disse frate Alberto: or farete che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo che egli possa entrarci: perciò che vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l'uscio. La donna rispose che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, et ella rimase facendo sì gran galloria ³⁵, che non le toccava il cul la camicia, mille anni parendole che l'Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando che cavaliere, non Agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti et altre buone cose s'incominciò a confortare, acciò che di leggier non fosse da caval gittato. Et avuta la licenza, con uno compagno, come notte fu, se n'entrò in casa d'una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse ³⁶ quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n'andò a casa la donna; et in quella entrato, con sue frasche, che portate avea, in Agnolo si trasfigurò; et salitosene ³⁷ suso, se n'entrò nella camera della donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s'inginocchiò innanzi; e l'Agnolo la benedisse e levolla in piè e fecele segno che al letto s'andasse. Il che ella volentosa d'ubbidire fece prestamente, e l'Agnolo appresso colla sua divota si coricò. Era frate Alberto bello uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona ³⁸. Per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca e morbida, altra giacitura faccendole, che il marito, molte volte la notte volò senza ali; di che ella forte si chiamò per contenta: et oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co' suoi arnesi fuor se n'uscì, e tornossi al compagno suo al quale, acciò che paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femina della casa fatta amichevole compagnia. La donna, come destinato ebbe, presa sua compagnia, se n'andò a frate Alberto, e novelle gli disse dello Agnolo Gabriello, e ciò che da lui udito avea della gloria di vita eterna e come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole. A cui frate Alberto disse: madonna, io non so come voi steste con lui: so io bene che stanotte, vegnendo egli a me, et io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subito l'anima mia tra tanti fiori e tra tante rose ³⁹, che mai non se ne videro di qua tante, e stettimi in uno de' più dilet-

tervoli luoghi, che fosse mai, infino a stamane a mattutino: quello che il ⁴⁰ mio corpo si divenisse, io non so. Non ve l'idei' io? disse la donna: il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l'Agnolo Gabriello; e se voi non mi credete, guardatevi sotto la poppa manca là dove io diedi un grandissimo bacio all'Agnolo, tale che egli vi si parrà il segname parecchi dì. Disse allora frate Alberto: ben farò oggi una cosa che io non feci, già è gran tempo ⁴¹, che io mi spoglierò, per vedere se voi dite il vero. E, dopo molto cianciare, la donna se ne tornò a casa: alla quale in forma d'Agnolo frate Alberto andò poi molte volte senza alcuna impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno che, essendo madonna Lisetta con una sua comare, el insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogni altra, si come colei che poco sale avea in zucca, disse: se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre. La comare vagò d'odire, si come colei che ben la conosceva, disse: madonna, voi potreste dir vero, ma tuttavia non sappiete chi questi si sia ⁴², altri non si rivolgerebbe così di leggiero. Allora la donna, che piccola levatura ⁴³ avea, disse: contare, egli non si vuol dire, ma io 'ntendino mio è l'Agnolo Gabriello ⁴⁴, il quale più che se m'ama, si come la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo o in maremma ⁴⁵. La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne per farla più avanti parlare, e disse. In fè di Dio, madonna, se l'Agnolo Gabriello è vostro intendimento, e dicervi questo, egli dee bene esser così; ma io non crederei che gli Agnoli faccessero queste cose. Disse la donna: comare, voi siete erutta; per le piaghe di Dio egli il fa meglio che mio marito ⁴⁶; e dicemi che egli si fa anche colassù; ma perciò che io gli pago più bella che nimma che ne sia in Cielo, s'è egli innamorato di me, e viensene a star meco bene spesso: mo vedì vu ⁴⁷? La comare partì da madonna Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi ad una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne li dissero a' mariti et ad altre donne; e quelle a quell'altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinigia ⁴⁸. Ma tra gli altri, a' quali questa cosa venne agli orecchi, furono i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo Agnolo, e di sapere se egli sapesse volare; e più notti stettero in posta ⁴⁹. Avvenne che di questo fatto alcuna novelluza ne venne a frate Alberto agli orecchi, il quale, per riprendere la donna, una notte andatovi, appena spogliato s'era, che i cognati di lei, che veduto l'avevan venire, furono all'uscio della sua camera per aprirlo.

Il che frate Alberto sentendo, et avvisato ciò
 che era, levatosi, non avendo altro rifugio,
 aperse una finestra, la qual sopra il maggior
 canal rispondea, e quindi si gittò nell'acqua.
 Il fondo v'era grande, et egli sapeva ben no-
 tare, sì che male alcun non si fece: e notato
 dall'altra parte del canale, in una casa, che
 aperta v'era, prestamente se n'entrò, pregan-
 do un buono uomo, che dentro v'era, che
 per l'amor di Dio gli scampasse la vita, sue
 favole dicendo, perchè quivi a quella ora et
 ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà,
 convenendogli andare a far sue bisogno, nel
 suo letto li mise, e dissegli che quivi infino
 alla sua tornata si stessee, e dentro serratolo,
 andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna
 entrati nella camera trovarono che l'Agnolo Ga-
 briello, quivi avendo lasciate l'ali, se n'era
 volato: di che quasi scornati, grandissima vil-
 lania dissero alla donna, e lei ultimamente scon-
 solata, lasciarono stare, et a casa lor tornarsi
 con gli arnesi dell'Agnolo. In questo mezzo,
 fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo
 in al Rialto⁵¹, udì dire come l'Agnolo Ga-
 briello era la notte andato a giacere con ma-
 donna Lisetta, e da' cognati trovati, s'era
 per paura gittato nel canale, nè si sapeva che
 divenuto se ne fosse⁵²; per che prestamente
 s'avvisò colui, che in casa avea, esser desso.
 E la venutocene, e riconosciuto, dopo molte
 novelle, con lui trovò modo che, s'egli non
 volesse che a' cognati di lei li desse, gli fa-
 cesse venire cinquanta ducati; e così fu fatto.
 Et appresso questo, desiderando frate Alberto
 d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo:
 qui non ha modo alcuno, se già in uno non
 volete. Noi facciamo oggi una festa, nella quale
 chi mena uno uomo vestito a modo d'orso, e
 chi a guisa d'uomo salvatico, e chi d'una co-
 sa, e chi d'un'altra: et in su la piazza di san
 Marco si fa una caccia, la qual fornita, è fini-
 ta la festa; e poi ciascun va con quel, che
 menato ha, dove gli piace. Se voi volete, anzi
 che spiar si possa che voi siate qui, che io
 in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò
 menare dove voi vorrete; altrimenti non veg-
 gio come uscir ci possiate, che conosciuto non
 siate; et i cognati della donna, avvisando che
 voi in alcun luogo quincentro⁵³ siate, per tutto
 hanno messe le guardie per avervi. Come che
 duro paresse a frate Alberto l'andare in cotai
 guisa, pur, per la paura che avea de' parenti

della donna, vi si condusse, e disse a costui
 dove voleva esser menato, e come il menasse
 era contento. Costui avendolo già tutto unto di
 mele et empiuto di sopra di penna matta e
 messagli una catena in gola⁵⁴ et una maschera
 in capo, e datogli dall'una mano un gran ba-
 stione e dall'altra due gran cani, che dal ma-
 cello avea menati, mandò uno al Rialto, che
 bandisse che chi volesse veder l'Agnolo Ga-
 briello, andasse in su la piazza di san Marco:
 e fu lealtà viniziana questa⁵⁵. E questo fatto,
 dopo alquanto il menò fuori, e misceselo in-
 nanzi, et andandol tenendo per la catena di
 dietro, non senza gran romore di molti (che
 tutti dicean *che se quel? che se quel* ^{56?}) il
 condusse in su la piazza, dove tra quegli che
 venuti gli eran dietro, e quegli ancora che,
 udito il bando, da Rialto venuti v'erano, era-
 no gente senza fine. Questi là pervenuto, in
 luogo rilevato et alto legò il suo uomo salva-
 tico ad una colonna, sembianti facendo d'at-
 tendere la caccia: al quale le mosche e' tafa-
 ni, perciò che di mele era unto, davan gran-
 dissima noia. Ma poichè costui vide la piazza
 ben piena, facendo sembianti di volere sca-
 tenare il suo uom salvatico, a frate Alberto
 trasse la maschera, dicendo: signori, poichè il
 porco non viene alla caccia, e non si fa, ac-
 ciò che voi non siate venuti in vano, io vo-
 glio che voi veggiat l'Agnolo Gabriello, il
 quale di Cielo in terra discende la notte a
 consolare le donne viniziane. Come la masche-
 ra fu fuori, così fu frate Alberto incontante
 da tutti conosciuto: contro al quale si levaron
 le grida di tutti, dicendogli le più vituperose
 parole e la maggior villania che mai ad alcun
 ghiotton si desse, et oltre a questo per lo
 viso gettandogli chi una lordura e chi un'al-
 tra; e così grandissimo spazio li tennero,
 tanto che per ventura la novella a' suoi frati
 pervenuta, infino a sei di loro mossi, qui-
 vi vennero, e gittatagli una cappa in dosso, e
 scalenatolo, non senza grandissimo romor di-
 tro, infino a casa loro nel menarono, dove in-
 carceratolo, dopo misera vita, si crede che egli
 morisse. Così costui tenuto buono, e male ado-
 perando, non essendo creduto, ardi di farsi
 l'Agnolo Gabriello, e di questo in uom salva-
 tico convertito, a lungo andare, come merita-
 to avea, vituperato, senza pro⁵⁷ pianse i pec-
 cati commessi. Così piaceva a Dio che a tutti
 gli altri possa intervenire⁵⁸.

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *Utinam similes fabulas, vel historias plures descri-
 pisset Boccaccius et pauciores lascivas, parum piast*
 E curiosa questa critica del Gaddi. Vorrebbe che il Boc-

caccio avesse scritte in maggior numero di questa sorte
 di novelle, o meno delle lascive e poco pie; come se la
 presente fosse ripiena di modestia non meno che di pie-

tà, come chi dicesse che le persone devono peccare anzitutto, vorrebbe che il buccaccio avesse scritte poche parole: morale: totalmente nuova per l'estrema sua disonestà; onde noi diremo piuttosto: sarebbe stato meglio che il buccaccio dicesse: peccato lascio non ne avevo scritte alcuna. MARTINELLI.

2. Per la metà ultimo ecc. Le voci *Merà, Fata, Sarta, Copin, Monterà* e altre d'altra si hanno il privilegio di accoppiarsi, com'è in questo luogo, a un nome che in caso genitivo, senza però che lo preceda il segno *Di*. Quindi si legge negli scrittori di autorità: *Ugnit folla gente, Ugnit sorta grande, Ugnit copia vialter*. In voce il *Ugnit copia* di cui *Ugnit sorta* si rivela ecc. e assai volte ne cresce l'elaborazione e l'armonia. E.

3. Segue, il padrone colloca la voce seguita tra le antiche arguzie o viegne, si dovrà dire eleganza e cortesia. COLOMBO.

4. Chi è reo, e finiva a tenuto, può fare il male e non è creduto. Questo proverbio è ancora in uso. MARTINELLI.

5. In ipocrisia de' Religiosi. E pur nota de' frati. MARTINELLI.

6. Sforzandosi d'ingannare. Letteri sforzandosi in tutte le più apprezzate edizioni con pregiudizio del periodo, in cui manca il verbo a quel primo caso in quali che v'è di sopra. Senza tener nulla del testo, basterà l'aver accennato quel che in voce di *sforzandosi* si avrebbe a leggere *sforzanti*, come lo hanno per l'anno che si leggeva nel MS. originale, ma già, secondo la voce a me, dimostrano nei saggi edizionali in un'altra Nota che devi attribuire al Copista l'aver messo alcuna volta in questo *Novelle* adoperato abbreviatamente il gerundio la voce del verbo. Egli per altro in questo luogo deve essere in qualche modo assurdo; giacché quel primo caso il quale si hanno tal suo verbo, che, prima di giungere, è roza facie il periodo affetto di via. COLOMBO con. — V. la Nota 66, alla pag. 137. E.

7. In quelli che de' maggiori cavati era tenuto a l'ingegno. L'altro editore diceva l'aveva, e perciò il non trova no online ne intendendo nel periodo. Meravigliosi che al solo *Almondo* fosse stato Le voci *Cavati o Cavati*: quei che hanno stare la casa e affogano le compagnie. Tale idea peraltro non doveva pare affogata alla voce *Cavati*. NOLE. Questa voce non è nel vocabolario della Crusca. E. M. — Fissa non lo inseriva né pur nella recente edizione di Verona per questa ragione [credo io] che non si trova nelle due impressioni citate ibelli. Accademici della Crusca, le quali hanno di quelli che de' maggiori era tenuto a l'ingegno. L'Almondo avrebbe che ne l'ist' antichità si legge cavati; e così in il libro *Manelli*. Congettura il Dionisi che si sia fatto cavare da essere allo stesso modo che da loro borghese, da l'altro *l'adesso* e *tenere* da scuto; si che de' maggiori cavati, de' egli, e poi si debba significare di' frati più vecchi o più ripetuti, e quasi anche di senno e di sanità. « Bisogna ben avere di buone tenaglie per affilare a questo modo, il cav. Vannelli crede che queste possa derivare da casa, e dinotare che i frati che hanno alle mani i casi più involuppati, che noi diciamo casti. E da osservarsi la costruzione il questo intransitivo. Si mira che si dovesse dire che de' maggiori erano tenuti, perlochè l'antecedente il quel relativi che è il pronome *quelli*, e con esso avrebbe a concordare il suo relativo, e però anche il verbo relativo in questo. Ma lo scrittore aveva la mente rivolta al soggetto principale, che è *frate minore*, e perciò (perlochè di vista l'antecedente *quelli*) riferì ad esso il relativo e l'uso verbo. Non no quanto siamo da limitarsi, ne pure le grandi autorità, così fatti esempi. COLOMBO. Il *Placchi* (1787). Dec. pag. 71. e segg.) rinvia con assai probabili ragioni la contraddizione che a questo passo vi sia fece *L'Almondo* ridotti nel suo ragionamento sopra il *tracemero* (Lione 1557); ed è che in voce di *Cavati*, vale tanto che ha *Almondo* cioè che ha le città di *Almondo*, che nel 500 o anche nel 500 si doveva e scriveva *Almondo* e *Almondo*, come si vede per la stessa novella. Esso *Placchi* poi ha trovato un'edizione nella *Madalena*, il quale dice *Almondo* in voce di *Cavati*; il che rende viepiù agevole approvare la nostra correzione. E.

8. Preu, il testo *Manelli*. COLOMBO.

9. *Berla della Massa*. Uomo pessimo e bugiardissimo ed in ogni vizio eccelsissimo. MARTINELLI.

10. *Cherimorla*, incanto, frode. E. M.

11. *Rivierice*, *Manu*. Quanto al dire il *Bore*. *L'ingegno* d'ogni brutura ricettiva, questo si può dire d'ogni gran città, dove il numero del concorrenti è sempre più distalivi, che di buoni; e Tacito nel suo *Annali* al lib. 15. dice di Roma, *quo cuncto antiquo oratio, ad potendo collum, celebranturque*. MARTINELLI.

12. *Trasmutare per trasferire* può anche bandire, parlando del vescovo Andrea de' Medici, disse: « Fu trasmutato il Arco in Barchelione. »

Egli è per altro da notarsi che dove *trasferire* dinota soltanto passaggio da luogo a luogo, *trasmutare* vi dinota altresì abbandono dell'uno, e stabilità di dimora nell'altro. COLOMBO.

13. *Andò e si fece frate minore*. Questo *Andò* è posto senza necessità, ma per adda proprietà di linguaggio: *tutto vive*. Il *Grati* nelle sue *Gratie* dice sul presente luogo del buccaccio che *quasi* *Andò* e tutto del volere nostro; ed è un così modo il ripieno; giacché così era in *Veneri*, e non andò già altrove a farsi frate, ma per quel. E.

14. *Bando*, senza scanno, scempiato, scimunito. E. M.

15. *Un* e voce accorciata da *uno*. Non usavasi nel dialetto veneziano se non nel senso di *fastidio*, *preoccupazione* al nome di quelle sole famiglie che erano dell'ordine patrizio. COLOMBO.

16. Questo *frate*, messer Giovanni mio, né per troppo; e potrebbe far vedere un po' di ruggine e d'antichità contra i Veneziani. Nobile bene che, mentre i vostri assenti cittadini erano intenti a standargliar gli uni gli altri per gli interessi del Papa o dell'imperatore, questi *bergoli*, abbandonando a' fatti loro, eran venuti a capo di stabilir un *de'* più savi e risoluti generali che allora fossero nell'Europa. COLOMBO.

17. *Bergato*, leguzzo, volubilo, che noi diremmo *corrido*, cioè presto ad andare e a muoversi, da *bergato*, *lascia*, così detta da' Visconti, perché di leguzzoli si rivoltava. E. M. — Diversa valore di il *Covelli* (*Pravere* 28.) a questa parola. Ed il libro che *Bergato* è quello che c'è e che si chiama *bergato*. E però fra *Cipolla* nelle note *Novelle* disse che *Guelfo* imbracciò suo *lato* era il più nuovo *bergato* del mondo. « L'io senso e l'altro qui non pare che dualità, ma forse è più proprio quello di *Barbaro*, *Nuovo* *zato*, notato già dalla *Crusca*. E. M.

18. *Treppi* più *avrei*, a' lo volete. L'edizione del 97. ha *troppi* *avrei* *avrei* *avrei*, se lo ne volete; lezione ritenuta nella stampa del 1718. COLOMBO. V. Dep. Annot. pte. 625. E.

19. *Parandogli* *terreno* *de'* *fori* *soad*. A terreno dolce vanto di lusso. MARTINELLI.

20. *A cose malumano, in casa* *filibranzio* e quasi sempre così senza la preposizione, dire la lingua toscana. E. M.

21. Con su grato bastone ecc. *sane* *no* *de'*. Su questa guisa di locuzioni veggasi la Nota 56 alla pag. 173. E.

22. *Aquilo* non mai disse il Petrarca, ma *Angelo* sempre. E. M.

23. *Per tal convenisse*, cioè con questo patto; ma più spesso egli usa si veramente, ed ancor allo volte, *con questo*, e con questo patto. E. M.

24. *Al meral*. Questo *Al* vuol dire *Al mondo*. Veggasi la Nota 30, alla pag. 15. E.

25. *Era quel che no ha poco dolce di sale*. Proverbialemente, vale di poco sapore, scipito. E. M.

26. *Pravato* la voce sarebbe, se non fosse per ecc. Cioè se non fosse stato, il *Bartoli* così nel rap. 151. del T. D. ragione il tal modo di favella: « Questa forma di dire se non fosse per se non fosse stato e costantemente usata dagli antichi e buoni scrittori, che sembra apparsa loro più tosto regola che licenza; e o non addare snotti esempli d'ogni maniera di scrittori, comunque più obblighi, de' egli, o serventi o per ogni cosa, o ancora per uso. E.

27. *Spavanzato*, il testo *Manelli*. COLOMBO.

28. *Barbera* detta per scherzo il famoso scurpato e che si adducere. E. M.

29. *Manupoli* alcuni dicono essere un'antica moneta veneziana d'argento di valore di quattro soldi. E. M.

no V. Sabini. GB. 402. c. 2. e 449. c. 1.

Si ricordino però queste parole di *Cicerone* Off. 2. c. 12. *Solius*
Summorum nulla capitalior est quam eorum, qui, cum maxime
fallunt, id agunt ut veri boni esse videantur.

50. Qualora, le due ediz. cit. nel Vocab. COLOMBO.

51. Non e niente; ove pur avverti che due negative nel volgare non affermano come nel latino. E. M. — V. Nota 11. pag. 15. E.

52. Mi trarrà l'anima mio de corpo. Battisi al pleonismo e alla locuzione onde ragioniamo alla pag. 16. Not. 53. E. 53. Donna poco fila si dice per ischernio alle donne da nulla. E. M. — In questi casi mi par che la ortografia voglia che delle due voci sio ne formi una sola, e si scriva *Poco-fila*, come si fa di *Portacopo*, *Petamondi*, *Solfoschi*, *Parovole*, *Picchiopeto* e altrettali. E però si governerà meglio la Crusca registrando unita questa parola. V. la Nota 6. pag. 12. E.

54. Avverti a mie cagioni. E. M.

55. Galloria: schiamazzo, gonfiezza, altrezza; come mostrano i galli. — Allegrezza eccessiva manifestata con gesti. *For galloria vale galluzzare, ringalluzzare.* E. M.

56. Le mosse è quel luogo ove i cavalli, che corrono al paio, cominciano il corso. Latino, *carceres*. E. M.

57. Saltitose. Così leggono i Deputati e il Salvini, e così pure si trova nell'ediz. del 1718. In quelle del 1527 e del 1761 è *salitose*, e questa lezione hanno ritenuta gli editori di Livorno e di Milano. COLOMBO. Qui il verbo *Salire* significa semplicemente *Andare*; ed è modo conforme a quelli onde si è ragionato nella Nota 15. pag. 55. E.

58. Stavagli troppo bene le gambe in su la persona. Avverti questo modo figurato, che le gambe stieno in su la persona. E. M. — Il retto discorso portava: *Stavagli troppo bene in su le gambe la persona*: ma il Boccaccio ha voluto porre in opera una volta l'*ipallage*, di cui fan così frequente uso i Latini (non altri sorta di stile. Nell'umil Cronista Ricordano Malespini si legge un esempio di questa figura là dove dice: *Pecchino si grande uccisione di quelli dello città, che tutte le vie correvano sangue*; idest che il sangue correva tutte le vie. A questi modi somigliano: *Il campo ondeggiava di armati*; *Le vie brulicavano d'usteti* ecc.; e così pure è il modo trito: *Metter le scarpe ne' piedi*, quando si mostra più naturale il dire: *Mettere i piedi nelle scarpe*, conformemente scrisse il Gozzi. Si noti pure che in questo luogo la voce *Troppo* sta nel semplice significato di *Molto*; cosa onde fra gli altri ne ragiona il Corticelli *Gramm.* I. 2. c. XIV. E. V. pag. 226. E.

59. Fiori v rose dice chi parlando sciocamente a studio con una sciocca. E. M. — Non discerno come abbia luogo sciocchezza in queste parole *Fiori e rose*: anzi mi pare che accennino troppo bene al *Paradiso*, ove frate Alberto aveva detto che si sarebbe stata l'anima sua nel tempo che l'Agnelo Calabrelo aveva fatto giacitura con Lisetta; che *Paradiso* non importa se non *Orto*, *Giardino*, come ognun sa. Ne anche può dirsi che sia parlar sciocamente il notar prima il genere (*fiori*), e poi la specie (*rose*) come presa nel genere; che questo è un pubblico modo di favellare accolto per infino da Porci più sonanti. Dante chiama le Muse e poi *Collopa* nel terzo terzetto del suo Purgatorio; e molto innanzi a lui così aveva fatto il Romano Callimaco nella elegia seconda del secondo; cantando: *At Musae comites, et carmina carae legunt, Et defessa choris Calliopea meis.* Così pure il Petrarca nel cap. 5. disse: *Not piega in cotoni' omni Italia tutta e Roma.* E al contrario il Menzini nel primo della sua Poetica mette prima il particolare, poi il generale in questi versi: *Uruida il crin di luminose stette Citta, e le Muse intorno a lor si stanno l'inxie in candido vel vergini oncelle*; e così pure aveva fatto il Poliziano nella 7. dello sue Stanze, scrivendo: *Zefiro . . . Tranque vola, veste lo campagno Di rose, gigli, violette e fiori.* Sicché non sapremo lo appropriar qui con giustizia questo sciocamente, lascio al discreto lettore che egli vegga di farlo a chi si deve. E. V. pag. 226. E.

60. Che de il. Testo Mannelli. Si avverta che il *de* è stato aggiunto nel testo sopra da mano che ben non si distingue se sia del Mannelli. E. M. — Non è del Mannelli sicuramente, se dubbiamo stare al glituzio de' Deputati (Annot. pag. 70.). Noi vedremo usare altre volte il Boccaccio questa mescolata locuzione e dire nella novella di Calchitio: « domandollo che fosse divenuta l'altra cosa della gru; » e in quella dello Sculare: « lo non l'ho trovai ne quivi né alrove: nò so che si sia divenuta. » Pare che questa forma di dire venuta el sia dalla Francia, siccome tante altre che toloro di là i nostri padri; nò per questo debbono

essere rigittate; ché altro è il far uso di voci e forme di favellare le quali, quantunque di origine straniera, per essere passate nelle nostre scritture de' migliori tempi, sono già divenute, non men che l'altre, nostrali; ed altro il volere introdurre di quelle che nostre non loron mai; e che mal si confanno con l'indole della nostra favella, lo dico questo, perchè sonovi alcuni i quali, animati da troppo zelo di conservare alla lingua la nativa purezza, come s'imbattano in una voce o in un modo di dire che, al parer loro, troppo s'acosta al favellar francese, tosto ne biasimano lo scrittore senza cercare più avanti, non avvedendosi che in questo rendono un mal servizio alla favella con tentare d'impoverirla. Impediscasi quindi ciò che è mal possibile ch'essa non sia guastata, ma non le si tolgan le sue ricchezze. COLOMBO. V. l'appresso Nota 52. E.

61. È gran tempo, i. Iteput: già è gran tempo più, il testo Mann.: già è gran tempo, il Salvini. COLOMBO.

62. Chi questi si sia. Ho creduto che fosse ben fatto di seguire qui la lezione de' Deput., siccome quella che è più conforme al preetto de' grammatichi, i quali vogliono che, parlando si persona, si debba nel primo caso dir questi e non questo, come leggesi nell'altre edizioni che lo n'ho esaminate. COLOMBO.

63. Non si rivolgerrebbe. Ciò, non si rimoverebbe dal suo sentimento. E. M.

64. Levaiuro: essere di poca, o piccola levatura, o avere poca levatura, si dice di persona leggiere, o di scarso talento. E. M. — Questi modi *Esser di poco o piccola levatura*, o *Avere poca Levatura* sono stati più approvatamente interpretati per *Esser facile*, o *Aver facilità ad essere eccitato e mosso da qualche passione, sia d'ira, d'amore o d'altro*: E si crede che la metafora sia presa dal levare o levare della pasta, mediante il fermento. Agli esempi che si leggono ne' Vocab. in ratifica di tale spiegazione, si può accompagnare il seguente assai chiarissimo, tratto dal Baroli Giapp. I. 1. §. 31. pag. 129. ediz. Torino: *Quegli, oltre che era uomo risentito, e di piccola levatura, sopra un sì geloso punto, con' e quello dello giurisdizione violata, prese fuoco, e fe oncor più di quello, a che il Bonzo il consigliava.* Tuttavia non si può negare che i sopradetti modi non si usino pure a dinotare persona leggiere e di scarso ingegno. Veggasi fra gli altri il Parenti, Annot. 5. pag. 171., e 479. E. V. h. not. pag.

65. Lo intendimento mio è l'Agnelo Calabrelo. Per quello che intendo dire, è l'Agnelo ecc. ROLLA. Che il Rollo abbia spiegato lo *intendimento mio* per *Quello che intendo dire*, via passi; che tale disposizione fosse approvata dall'E. M., iussu pur anche; ma che l'abbia poi fatto il Colombo e così ha mirarene forte. La voce *intendimento* qui, e nel passo che segue poco appresso, nient'altro significa se non *Persona onata*, e così già spono la Crusca citando appunto questi esempi; anzi qui significa proprio *Persona innamorata*; d'anche Lisetta vuol mostrare ch'era il suo vago, cioè l'amante di lei. In questo valore costumavano gli Antichi al dir anche *Intendenza*, e il Salvini poco avventatamente le prova di susstare questa defunta virtù. E *Intendersi per innamorarsi* io credo che sia quello di Dante Purg. 15. 75. *E quonin gente più lassà s'intende Più n'è lo bene ovare.* E. M.

66. Moremuna vale per paesi, o presso, o di là dal mare. E. M.

67. Marido è detto venezianamente: marito. E. M.

68. Mo vedi tu? parimente veneziano: ora vedete voi? E. M. — V. Dep. Annot. pag. 125. E.

69. Disse l'Ariosto: « Che luto, o lunona o ria che la fama esce Fuor d'una bocca, in infinito cresce. » E. M.

70. Posto per agnato. E. M.

71. Essendo il buono uomo in su Rialto. Il R. dice che il Boccaccio finge tutta questa novella per odio particolare, che mostra avere nei l'ezenziani. E. M.

72. Nò si sapevo che divenuto se ne fosse; cioè che cosa ne fosse avvenuto. V. qui sopra la nota 50. E.

73. Quincenno. V. Dep. Annot. pag. 69. E.

74. Messogio una cateira in golo. Fu più per altri lusingato che in questi casi la preposizione in sostiene le voci in l'intorno. E.

75. E fu tutta viziata questa, tropicamente, cioè non fu lealtà. E. M.

76. Che se quel? Venezianamente ciò è quello? E. M. —

1) On. g. 3. n. 3. Si riprende dall'intendere e del piacere d'egli codarda che s'io fausto a quella donna. V. Salvini. F. B.

407. C. I., e 547. C. I.

BOCCACCIO

(1) B. C. Op. 2. 179. *Facile mettere* copisti ne' libri.

Virg. En. 2. 671-72.

Venezianamente che *xe quel?* non valo chi è quegli? ma che è quello? cioè che cosa è quella? COLOMBO. Penso che sia da porre nel *terzo xe*, non *se*, perchè col *xe* la frase è in buona lingua veneziana e in buon senso; ma col *se* non veggo che cosa voglia dire. I Deputati (Annol. pag. 27.) scrivono *Che s'è quello, che s'è quello*, e mi pare anche così ben fatto. E.

57. *Pro qu' vai frusto, uite*: in molti altri luoghi varrà valoroso, prude, gagliardo, vitame. E. M.

58. *Auen*, e anche peggio, cioè a questi: chiusa il Mannelli, che par sì rallegrasse della vendetta sopra quel venerabile impostore: *letabitur iustus cum viderit vindictam*. E.

4
89

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Tre Giovani ecc. È ambiguo se il Boccaccio pure in questa Novella sia storico o favoleggiatore. Iacopo Gaddi, uomo assai erudito, non sa che affermar-sene, e il Manni stesso ci lascia in tale incertezza. E.

TITOLO

Tre giovani ¹ amano tre sorelle e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge: eue incolpato il terzo amante con la terza strocchia, e presi il confessano, e, per tema di morire, con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, et in povertà quivi muojono.

Filostrato, udita la fine del novellare di Pampinea, sovra se stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei: un poco di buono, e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella, ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato disse: Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta ridendo disse: troppo siete contro ² agli amanti crudele, se pure malvagio fine desiderate di loro: et io, per ubidirvi, ne conterò una di tre, li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo goduti ³; e così detto, incominciò. Giovani Donne, sì come voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornar di colui che l'usa, e molte volte d'altrui: e tra gli altri che con più abbandonate redine ⁴ ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello: la quale niuna altra cosa è che un movimento subito et inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale, ogni ragione cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscata, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E come che questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno che in uno altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne veduto; perciò che più leggiermente in quelle s'accende, et ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospinge. Nè è di ciò maraviglia: perciò che,

se ragguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggiere e morbide cose s'apprende, che nelle dure e più gravanti; e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate, che essi non sono, e molto più mobili ⁵. Laonde veggendoci a ciò naturalmente inclinevoli, et appresso ragguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini co' quali a costumare abbiamo, e così l'ira et il furore essere di gran noia e di pericolo, acciò che da quella con più forte petto ci guardiamo ⁶, l'amor di tre giovani e d'altrettante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro di felice essere divenuto infelissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, sì come voi sapete, è in Provenza sopra la marina posta, antica e nobilissima città, e già fu di ricchi uomini e di gran mercatanti più copiosa che oggi non si vede. Tra' quali ne fu un chiamato Narnald Clnada, uomo di nazione infima, ma di chiara fede, e leal mercatante, senza misura di possessioni e di denari ricco, il quale d'una sua donna avea più figliuoli, de' quali tre n'erano femine, et eran di tempo maggiori che gli altri che maschi erano. Delle quali le due nate ad un corpo erano di età di quindici anni, la terza avea quattordici; nè altro s'attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale ⁷ con sua mercatanzia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell'una Ninetta, e dell'altra Maddalena, la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane gentile uomo, avvegna che povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea, e la giovane di lui; e si avevan saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore. E già buona pezza goditi n'erano, quando avvenne che due giovani compagni, de' quali l'uno era chiamato Folco e l'altro l'ghetto, morti i padri loro, et essendo rimasi ricchi-

4
924
94

simi, l'un della Maddalena e l'altro della Bertella s'innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti * adagiare per lo costoro amore. E con loro presa dimestichezza, or l'uno et or l'altro e talvolta amenduni gli accompagnava a veder le lor donne e la sua; e quando dimestico assai et amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: carissimi giovani, la nostra usanza ⁹ vi può aver renduti certi, quanto sia l'amore che io vi porto, e che io per voi adopererei quello che io per me medesimo adoperassi: e perciò che io molto v'amo, quello che nello animo caduto mi sia, intendo di dimostrarvi; e voi appresso con meco insieme ¹⁰ quello partito ne prenderemo, che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono ¹¹, e per quello ancora che ne' vostri atti e di di e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, et io della terza loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore ¹² di trovare assai dolce e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo possessore con voi insieme di quelle, e deliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor di fare che le tre sorelle con gran parte di quel del padre loro con esso noi dove noi andar ne vorremo ne verranno; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini che altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare ¹³ o lasciarlo. Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le lor giovani avrebbero, non penar troppo a deliberarsi; ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare ¹⁴. Restagnone, avuta questa risposta da' giovani, lvi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva: e poichè alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' giovani detto avea le ragionò, e con molte ragioni ¹⁵ s'ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, perciò che essa molto più di lui desiderava di poter con lui esser senza sospetto: per che essa liberamente rispostogli che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono che ella volesse, gli disse che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò che ragionato avea loro il sollicitavano, disse loro che dalla parte delle lor donne l'opera era messa in assetto. E fra se deliberati di doverne in Creti ¹⁶ andare, vendute alcune possessioni le quali avevano, sotto titolo di voler con

denari andar mercatando, e d'ogni altra lor cosa fatti denari, una saettia ¹⁷ comperarono, e quella segretamente armarono di gran vantaggio ¹⁸, et aspettarono il termine dato. D'altra parte la Ninetta, che del desiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l'accese, che esse non credevano tanto vivere, che a ciò pervenissero. Per che, venuta la notte che salire sopra la saettia dovevano, le tre sorelle, aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari e di gioie trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite secondo l'ordine dato, li lor tre amanti, che l'aspettavano, trovarono: con li quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate, dier de' remi in acqua, et andar via: e, senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioja e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescati di ciò che avean bisogno, andarono via, e d'un porto in uno altro, anzi che l'ottavo di fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri e dilettevoli; o quivi con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli in conviti et in festa et in gioja con le lor donne li più contenti uomini del mondo a guisa di Baroni cominciarono a vivere. Et in tal maniera dimorando, avvenne (si come noi veggiamo tutto il giorno avvenire che, quantunque le cose molto piacciono, avendone superchia copia, rincrescono) ¹⁹, che a Restagnone, il qual molto amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere, gl' incominciò a rincrescere, e per conseguente a mancar verso lei l'amore. Et essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste: di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non potera andare un passo, che ella nol risapesse, et appresso con parole e con crucci lui e so non ne tribolasse. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le disiderate negate moltiplica l'appetito, così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E, come che in processo di tempo s'avvenisse, o che Restagnone l'amistà della donna amata avesse o no, la Ninetta, ch'egli le rapportasse, ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira, e per conseguente in tanto furor trascorse, che, rivoltato l'amore il quale a Restagnon portava in acerbio odio, accecata dalla sua ira, s'avvisò colla morte di Restagnone l'onta, che ricever l'era paruta, vendicare. Et avuta una vecchia greca, gran maestra di

compor veleni, con promesse e con doni a fare un'acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè here. La potenza di quella fu tale che, avanti che il mattutin venisse, l'ebbe ucciso ⁴ ¹⁰⁵ ¹⁰⁶ ¹⁰⁷ ¹⁰⁸ ¹⁰⁹ ¹¹⁰ ¹¹¹ ¹¹² ¹¹³ ¹¹⁴ ¹¹⁵ ¹¹⁶ ¹¹⁷ ¹¹⁸ ¹¹⁹ ¹²⁰ ¹²¹ ¹²² ¹²³ ¹²⁴ ¹²⁵ ¹²⁶ ¹²⁷ ¹²⁸ ¹²⁹ ¹³⁰ ¹³¹ ¹³² ¹³³ ¹³⁴ ¹³⁵ ¹³⁶ ¹³⁷ ¹³⁸ ¹³⁹ ¹⁴⁰ ¹⁴¹ ¹⁴² ¹⁴³ ¹⁴⁴ ¹⁴⁵ ¹⁴⁶ ¹⁴⁷ ¹⁴⁸ ¹⁴⁹ ¹⁵⁰ ¹⁵¹ ¹⁵² ¹⁵³ ¹⁵⁴ ¹⁵⁵ ¹⁵⁶ ¹⁵⁷ ¹⁵⁸ ¹⁵⁹ ¹⁶⁰ ¹⁶¹ ¹⁶² ¹⁶³ ¹⁶⁴ ¹⁶⁵ ¹⁶⁶ ¹⁶⁷ ¹⁶⁸ ¹⁶⁹ ¹⁷⁰ ¹⁷¹ ¹⁷² ¹⁷³ ¹⁷⁴ ¹⁷⁵ ¹⁷⁶ ¹⁷⁷ ¹⁷⁸ ¹⁷⁹ ¹⁸⁰ ¹⁸¹ ¹⁸² ¹⁸³ ¹⁸⁴ ¹⁸⁵ ¹⁸⁶ ¹⁸⁷ ¹⁸⁸ ¹⁸⁹ ¹⁹⁰ ¹⁹¹ ¹⁹² ¹⁹³ ¹⁹⁴ ¹⁹⁵ ¹⁹⁶ ¹⁹⁷ ¹⁹⁸ ¹⁹⁹ ²⁰⁰ ²⁰¹ ²⁰² ²⁰³ ²⁰⁴ ²⁰⁵ ²⁰⁶ ²⁰⁷ ²⁰⁸ ²⁰⁹ ²¹⁰ ²¹¹ ²¹² ²¹³ ²¹⁴ ²¹⁵ ²¹⁶ ²¹⁷ ²¹⁸ ²¹⁹ ²²⁰ ²²¹ ²²² ²²³ ²²⁴ ²²⁵ ²²⁶ ²²⁷ ²²⁸ ²²⁹ ²³⁰ ²³¹ ²³² ²³³ ²³⁴ ²³⁵ ²³⁶ ²³⁷ ²³⁸ ²³⁹ ²⁴⁰ ²⁴¹ ²⁴² ²⁴³ ²⁴⁴ ²⁴⁵ ²⁴⁶ ²⁴⁷ ²⁴⁸ ²⁴⁹ ²⁵⁰ ²⁵¹ ²⁵² ²⁵³ ²⁵⁴ ²⁵⁵ ²⁵⁶ ²⁵⁷ ²⁵⁸ ²⁵⁹ ²⁶⁰ ²⁶¹ ²⁶² ²⁶³ ²⁶⁴ ²⁶⁵ ²⁶⁶ ²⁶⁷ ²⁶⁸ ²⁶⁹ ²⁷⁰ ²⁷¹ ²⁷² ²⁷³ ²⁷⁴ ²⁷⁵ ²⁷⁶ ²⁷⁷ ²⁷⁸ ²⁷⁹ ²⁸⁰ ²⁸¹ ²⁸² ²⁸³ ²⁸⁴ ²⁸⁵ ²⁸⁶ ²⁸⁷ ²⁸⁸ ²⁸⁹ ²⁹⁰ ²⁹¹ ²⁹² ²⁹³ ²⁹⁴ ²⁹⁵ ²⁹⁶ ²⁹⁷ ²⁹⁸ ²⁹⁹ ³⁰⁰ ³⁰¹ ³⁰² ³⁰³ ³⁰⁴ ³⁰⁵ ³⁰⁶ ³⁰⁷ ³⁰⁸ ³⁰⁹ ³¹⁰ ³¹¹ ³¹² ³¹³ ³¹⁴ ³¹⁵ ³¹⁶ ³¹⁷ ³¹⁸ ³¹⁹ ³²⁰ ³²¹ ³²² ³²³ ³²⁴ ³²⁵ ³²⁶ ³²⁷ ³²⁸ ³²⁹ ³³⁰ ³³¹ ³³² ³³³ ³³⁴ ³³⁵ ³³⁶ ³³⁷ ³³⁸ ³³⁹ ³⁴⁰ ³⁴¹ ³⁴² ³⁴³ ³⁴⁴ ³⁴⁵ ³⁴⁶ ³⁴⁷ ³⁴⁸ ³⁴⁹ ³⁵⁰ ³⁵¹ ³⁵² ³⁵³ ³⁵⁴ ³⁵⁵ ³⁵⁶ ³⁵⁷ ³⁵⁸ ³⁵⁹ ³⁶⁰ ³⁶¹ ³⁶² ³⁶³ ³⁶⁴ ³⁶⁵ ³⁶⁶ ³⁶⁷ ³⁶⁸ ³⁶⁹ ³⁷⁰ ³⁷¹ ³⁷² ³⁷³ ³⁷⁴ ³⁷⁵ ³⁷⁶ ³⁷⁷ ³⁷⁸ ³⁷⁹ ³⁸⁰ ³⁸¹ ³⁸² ³⁸³ ³⁸⁴ ³⁸⁵ ³⁸⁶ ³⁸⁷ ³⁸⁸ ³⁸⁹ ³⁹⁰ ³⁹¹ ³⁹² ³⁹³ ³⁹⁴ ³⁹⁵ ³⁹⁶ ³⁹⁷ ³⁹⁸ ³⁹⁹ ⁴⁰⁰ ⁴⁰¹ ⁴⁰² ⁴⁰³ ⁴⁰⁴ ⁴⁰⁵ ⁴⁰⁶ ⁴⁰⁷ ⁴⁰⁸ ⁴⁰⁹ ⁴¹⁰ ⁴¹¹ ⁴¹² ⁴¹³ ⁴¹⁴ ⁴¹⁵ ⁴¹⁶ ⁴¹⁷ ⁴¹⁸ ⁴¹⁹ ⁴²⁰ ⁴²¹ ⁴²² ⁴²³ ⁴²⁴ ⁴²⁵ ⁴²⁶ ⁴²⁷ ⁴²⁸ ⁴²⁹ ⁴³⁰ ⁴³¹ ⁴³² ⁴³³ ⁴³⁴ ⁴³⁵ ⁴³⁶ ⁴³⁷ ⁴³⁸ ⁴³⁹ ⁴⁴⁰ ⁴⁴¹ ⁴⁴² ⁴⁴³ ⁴⁴⁴ ⁴⁴⁵ ⁴⁴⁶ ⁴⁴⁷ ⁴⁴⁸ ⁴⁴⁹ ⁴⁵⁰ ⁴⁵¹ ⁴⁵² ⁴⁵³ ⁴⁵⁴ ⁴⁵⁵ ⁴⁵⁶ ⁴⁵⁷ ⁴⁵⁸ ⁴⁵⁹ ⁴⁶⁰ ⁴⁶¹ ⁴⁶² ⁴⁶³ ⁴⁶⁴ ⁴⁶⁵ ⁴⁶⁶ ⁴⁶⁷ ⁴⁶⁸ ⁴⁶⁹ ⁴⁷⁰ ⁴⁷¹ ⁴⁷² ⁴⁷³ ⁴⁷⁴ ⁴⁷⁵ ⁴⁷⁶ ⁴⁷⁷ ⁴⁷⁸ ⁴⁷⁹ ⁴⁸⁰ ⁴⁸¹ ⁴⁸² ⁴⁸³ ⁴⁸⁴ ⁴⁸⁵ ⁴⁸⁶ ⁴⁸⁷ ⁴⁸⁸ ⁴⁸⁹ ⁴⁹⁰ ⁴⁹¹ ⁴⁹² ⁴⁹³ ⁴⁹⁴ ⁴⁹⁵ ⁴⁹⁶ ⁴⁹⁷ ⁴⁹⁸ ⁴⁹⁹ ⁵⁰⁰ ⁵⁰¹ ⁵⁰² ⁵⁰³ ⁵⁰⁴ ⁵⁰⁵ ⁵⁰⁶ ⁵⁰⁷ ⁵⁰⁸ ⁵⁰⁹ ⁵¹⁰ ⁵¹¹ ⁵¹² ⁵¹³ ⁵¹⁴ ⁵¹⁵ ⁵¹⁶ ⁵¹⁷ ⁵¹⁸ ⁵¹⁹ ⁵²⁰ ⁵²¹ ⁵²² ⁵²³ ⁵²⁴ ⁵²⁵ ⁵²⁶ ⁵²⁷ ⁵²⁸ ⁵²⁹ ⁵³⁰ ⁵³¹ ⁵³² ⁵³³ ⁵³⁴ ⁵³⁵ ⁵³⁶ ⁵³⁷ ⁵³⁸ ⁵³⁹ ⁵⁴⁰ ⁵⁴¹ ⁵⁴² ⁵⁴³ ⁵⁴⁴ ⁵⁴⁵ ⁵⁴⁶ ⁵⁴⁷ ⁵⁴⁸ ⁵⁴⁹ ⁵⁵⁰ ⁵⁵¹ ⁵⁵² ⁵⁵³ ⁵⁵⁴ ⁵⁵⁵ ⁵⁵⁶ ⁵⁵⁷ ⁵⁵⁸ ⁵⁵⁹ ⁵⁶⁰ ⁵⁶¹ ⁵⁶² ⁵⁶³ ⁵⁶⁴ ⁵⁶⁵ ⁵⁶⁶ ⁵⁶⁷ ⁵⁶⁸ ⁵⁶⁹ ⁵⁷⁰ ⁵⁷¹ ⁵⁷² ⁵⁷³ ⁵⁷⁴ ⁵⁷⁵ ⁵⁷⁶ ⁵⁷⁷ ⁵⁷⁸ ⁵⁷⁹ ⁵⁸⁰ ⁵⁸¹ ⁵⁸² ⁵⁸³ ⁵⁸⁴ ⁵⁸⁵ ⁵⁸⁶ ⁵⁸⁷ ⁵⁸⁸ ⁵⁸⁹ ⁵⁹⁰ ⁵⁹¹ ⁵⁹² ⁵⁹³ ⁵⁹⁴ ⁵⁹⁵ ⁵⁹⁶ ⁵⁹⁷ ⁵⁹⁸ ⁵⁹⁹ ⁶⁰⁰ ⁶⁰¹ ⁶⁰² ⁶⁰³ ⁶⁰⁴ ⁶⁰⁵ ⁶⁰⁶ ⁶⁰⁷ ⁶⁰⁸ ⁶⁰⁹ ⁶¹⁰ ⁶¹¹ ⁶¹² ⁶¹³ ⁶¹⁴ ⁶¹⁵ ⁶¹⁶ ⁶¹⁷ ⁶¹⁸ ⁶¹⁹ ⁶²⁰ ⁶²¹ ⁶²² ⁶²³ ⁶²⁴ ⁶²⁵ ⁶²⁶ ⁶²⁷ ⁶²⁸ ⁶²⁹ ⁶³⁰ ⁶³¹ ⁶³² ⁶³³ ⁶³⁴ ⁶³⁵ ⁶³⁶ ⁶³⁷ ⁶³⁸ ⁶³⁹ ⁶⁴⁰ ⁶⁴¹ ⁶⁴² ⁶⁴³ ⁶⁴⁴ ⁶⁴⁵ ⁶⁴⁶ ⁶⁴⁷ ⁶⁴⁸ ⁶⁴⁹ ⁶⁵⁰ ⁶⁵¹ ⁶⁵² ⁶⁵³ ⁶⁵⁴ ⁶⁵⁵ ⁶⁵⁶ ⁶⁵⁷ ⁶⁵⁸ ⁶⁵⁹ ⁶⁶⁰ ⁶⁶¹ ⁶⁶² ⁶⁶³ ⁶⁶⁴ ⁶⁶⁵ ⁶⁶⁶ ⁶⁶⁷ ⁶⁶⁸ ⁶⁶⁹ ⁶⁷⁰ ⁶⁷¹ ⁶⁷² ⁶⁷³ ⁶⁷⁴ ⁶⁷⁵ ⁶⁷⁶ ⁶⁷⁷ ⁶⁷⁸ ⁶⁷⁹ ⁶⁸⁰ ⁶⁸¹ ⁶⁸² ⁶⁸³ ⁶⁸⁴ ⁶⁸⁵ ⁶⁸⁶ ⁶⁸⁷ ⁶⁸⁸ ⁶⁸⁹ ⁶⁹⁰ ⁶⁹¹ ⁶⁹² ⁶⁹³ ⁶⁹⁴ ⁶⁹⁵ ⁶⁹⁶ ⁶⁹⁷ ⁶⁹⁸ ⁶⁹⁹ ⁷⁰⁰ ⁷⁰¹ ⁷⁰² ⁷⁰³ ⁷⁰⁴ ⁷⁰⁵ ⁷⁰⁶ ⁷⁰⁷ ⁷⁰⁸ ⁷⁰⁹ ⁷¹⁰ ⁷¹¹ ⁷¹² ⁷¹³ ⁷¹⁴ ⁷¹⁵ ⁷¹⁶ ⁷¹⁷ ⁷¹⁸ ⁷¹⁹ ⁷²⁰ ⁷²¹ ⁷²² ⁷²³ ⁷²⁴ ⁷²⁵ ⁷²⁶ ⁷²⁷ ⁷²⁸ ⁷²⁹ ⁷³⁰ ⁷³¹ ⁷³² ⁷³³ ⁷³⁴ ⁷³⁵ ⁷³⁶ ⁷³⁷ ⁷³⁸ ⁷³⁹ ⁷⁴⁰ ⁷⁴¹ ⁷⁴² ⁷⁴³ ⁷⁴⁴ ⁷⁴⁵ ⁷⁴⁶ ⁷⁴⁷ ⁷⁴⁸ ⁷⁴⁹ ⁷⁵⁰ ⁷⁵¹ ⁷⁵² ⁷⁵³ ⁷⁵⁴ ⁷⁵⁵ ⁷⁵⁶ ⁷⁵⁷ ⁷⁵⁸ ⁷⁵⁹ ⁷⁶⁰ ⁷⁶¹ ⁷⁶² ⁷⁶³ ⁷⁶⁴ ⁷⁶⁵ ⁷⁶⁶ ⁷⁶⁷ ⁷⁶⁸ ⁷⁶⁹ ⁷⁷⁰ ⁷⁷¹ ⁷⁷² ⁷⁷³ ⁷⁷⁴ ⁷⁷⁵ ⁷⁷⁶ ⁷⁷⁷ ⁷⁷⁸ ⁷⁷⁹ ⁷⁸⁰ ⁷⁸¹ ⁷⁸² ⁷⁸³ ⁷⁸⁴ ⁷⁸⁵ ⁷⁸⁶ ⁷⁸⁷ ⁷⁸⁸ ⁷⁸⁹ ⁷⁹⁰ ⁷⁹¹ ⁷⁹² ⁷⁹³ ⁷⁹⁴ ⁷⁹⁵ ⁷⁹⁶ ⁷⁹⁷ ⁷⁹⁸ ⁷⁹⁹ ⁸⁰⁰ ⁸⁰¹ ⁸⁰² ⁸⁰³ ⁸⁰⁴ ⁸⁰⁵ ⁸⁰⁶ ⁸⁰⁷ ⁸⁰⁸ ⁸⁰⁹ ⁸¹⁰ ⁸¹¹ ⁸¹² ⁸¹³ ⁸¹⁴ ⁸¹⁵ ⁸¹⁶ ⁸¹⁷ ⁸¹⁸ ⁸¹⁹ ⁸²⁰ ⁸²¹ ⁸²² ⁸²³ ⁸²⁴ ⁸²⁵ ⁸²⁶ ⁸²⁷ ⁸²⁸ ⁸²⁹ ⁸³⁰ ⁸³¹ ⁸³² ⁸³³ ⁸³⁴ ⁸³⁵ ⁸³⁶ ⁸³⁷ ⁸³⁸ ⁸³⁹ ⁸⁴⁰ ⁸⁴¹ ⁸⁴² ⁸⁴³ ⁸⁴⁴ ⁸⁴⁵ ⁸⁴⁶ ⁸⁴⁷ ⁸⁴⁸ ⁸⁴⁹ ⁸⁵⁰ ⁸⁵¹ ⁸⁵² ⁸⁵³ ⁸⁵⁴ ⁸⁵⁵ ⁸⁵⁶ ⁸⁵⁷ ⁸⁵⁸ ⁸⁵⁹ ⁸⁶⁰ ⁸⁶¹ ⁸⁶² ⁸⁶³ ⁸⁶⁴ ⁸⁶⁵ ⁸⁶⁶ ⁸⁶⁷ ⁸⁶⁸ ⁸⁶⁹ ⁸⁷⁰ ⁸⁷¹ ⁸⁷² ⁸⁷³ ⁸⁷⁴ ⁸⁷⁵ ⁸⁷⁶ ⁸⁷⁷ ⁸⁷⁸ ⁸⁷⁹ ⁸⁸⁰ ⁸⁸¹ ⁸⁸² ⁸⁸³ ⁸⁸⁴ ⁸⁸⁵ ⁸⁸⁶ ⁸⁸⁷ ⁸⁸⁸ ⁸⁸⁹ ⁸⁹⁰ ⁸⁹¹ ⁸⁹² ⁸⁹³ ⁸⁹⁴ ⁸⁹⁵ ⁸⁹⁶ ⁸⁹⁷ ⁸⁹⁸ ⁸⁹⁹ ⁹⁰⁰ ⁹⁰¹ ⁹⁰² ⁹⁰³ ⁹⁰⁴ ⁹⁰⁵ ⁹⁰⁶ ⁹⁰⁷ ⁹⁰⁸ ⁹⁰⁹ ⁹¹⁰ ⁹¹¹ ⁹¹² ⁹¹³ ⁹¹⁴ ⁹¹⁵ ⁹¹⁶ ⁹¹⁷ ⁹¹⁸ ⁹¹⁹ ⁹²⁰ ⁹²¹ ⁹²² ⁹²³ ⁹²⁴ ⁹²⁵ ⁹²⁶ ⁹²⁷ ⁹²⁸ ⁹²⁹ ⁹³⁰ ⁹³¹ ⁹³² ⁹³³ ⁹³⁴ ⁹³⁵ ⁹³⁶ ⁹³⁷ ⁹³⁸ ⁹³⁹ ⁹⁴⁰ ⁹⁴¹ ⁹⁴² ⁹⁴³ ⁹⁴⁴ ⁹⁴⁵ ⁹⁴⁶ ⁹⁴⁷ ⁹⁴⁸ ⁹⁴⁹ ⁹⁵⁰ ⁹⁵¹ ⁹⁵² ⁹⁵³ ⁹⁵⁴ ⁹⁵⁵ ⁹⁵⁶ ⁹⁵⁷ ⁹⁵⁸ ⁹⁵⁹ ⁹⁶⁰ ⁹⁶¹ ⁹⁶² ⁹⁶³ ⁹⁶⁴ ⁹⁶⁵ ⁹⁶⁶ ⁹⁶⁷ ⁹⁶⁸ ⁹⁶⁹ ⁹⁷⁰ ⁹⁷¹ ⁹⁷² ⁹⁷³ ⁹⁷⁴ ⁹⁷⁵ ⁹⁷⁶ ⁹⁷⁷ ⁹⁷⁸ ⁹⁷⁹ ⁹⁸⁰ ⁹⁸¹ ⁹⁸² ⁹⁸³ ⁹⁸⁴ ⁹⁸⁵ ⁹⁸⁶ ⁹⁸⁷ ⁹⁸⁸ ⁹⁸⁹ ⁹⁹⁰ ⁹⁹¹ ⁹⁹² ⁹⁹³ ⁹⁹⁴ ⁹⁹⁵ ⁹⁹⁶ ⁹⁹⁷ ⁹⁹⁸ ⁹⁹⁹ ¹⁰⁰⁰

donna, acciò che a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei ⁴ ¹⁰⁶ ¹⁰⁷ ¹⁰⁸ ¹⁰⁹ ¹¹⁰ ¹¹¹ ¹¹² ¹¹³ ¹¹⁴ ¹¹⁵ ¹¹⁶ ¹¹⁷ ¹¹⁸ ¹¹⁹ ¹²⁰ ¹²¹ ¹²² ¹²³ ¹²⁴ ¹²⁵ ¹²⁶ ¹²⁷ ¹²⁸ ¹²⁹ ¹³⁰ ¹³¹ ¹³² ¹³³ ¹³⁴ ¹³⁵ ¹³⁶ ¹³⁷ ¹³⁸ ¹³⁹ ¹⁴⁰ ¹⁴¹ ¹⁴² ¹⁴³ ¹⁴⁴ ¹⁴⁵ ¹⁴⁶ ¹⁴⁷ ¹⁴⁸ ¹⁴⁹ ¹⁵⁰ ¹⁵¹ ¹⁵² ¹⁵³ ¹⁵⁴ ¹⁵⁵ ¹⁵⁶ ¹⁵⁷ ¹⁵⁸ ¹⁵⁹ ¹⁶⁰ ¹⁶¹ ¹⁶² ¹⁶³ ¹⁶⁴ ¹⁶⁵ ¹⁶⁶ ¹⁶⁷ ¹⁶⁸ ¹⁶⁹ ¹⁷⁰ ¹⁷¹ ¹⁷² ¹⁷³ ¹⁷⁴ ¹⁷⁵ ¹⁷⁶ ¹⁷⁷ ¹⁷⁸ ¹⁷⁹ ¹⁸⁰ ¹⁸¹ ¹⁸² ¹⁸³ ¹⁸⁴ ¹⁸⁵ ¹⁸⁶ ¹⁸⁷ ¹⁸⁸ ¹⁸⁹ ¹⁹⁰ ¹⁹¹ ¹⁹² ¹⁹³ ¹⁹⁴ ¹⁹⁵ ¹⁹⁶ ¹⁹⁷ ¹⁹⁸ ¹⁹⁹ ²⁰⁰ ²⁰¹ ²⁰² ²⁰³ ²⁰⁴ ²⁰⁵ ²⁰⁶ ²⁰⁷ ²⁰⁸ ²⁰⁹ ²¹⁰ ²¹¹ ²¹² ²¹³ ²¹⁴ ²¹⁵ ²¹⁶ ²¹⁷ ²¹⁸ ²¹⁹ ²²⁰ ²²¹ ²²² ²²³ ²²⁴ ²²⁵ ²²⁶ ²²⁷ ²²⁸ ²²⁹ ²³⁰ ²³¹ ²³² ²³³ ²³⁴ ²³⁵ ²³⁶ ²³⁷ ²³⁸ ²³⁹ ²⁴⁰ ²⁴¹ ²⁴² ²⁴³ ²⁴⁴ ²⁴⁵ ²⁴⁶ ²⁴⁷ ²⁴⁸ ²⁴⁹ ²⁵⁰ ²⁵¹ ²⁵² ²⁵³ ²⁵⁴ ²⁵⁵ ²⁵⁶ ²⁵⁷ ²⁵⁸ ²⁵⁹ ²⁶⁰ ²⁶¹ ²⁶² ²⁶³ ²⁶⁴ ²⁶⁵ ²⁶⁶ ²⁶⁷ ²⁶⁸ ²⁶⁹ ²⁷⁰ ²⁷¹ ²⁷² ²⁷³ ²⁷⁴ ²⁷⁵ ²⁷⁶ ²⁷⁷ ²⁷⁸ ²⁷⁹ ²⁸⁰ ²⁸¹ ²⁸² ²⁸³ ²⁸⁴ ²⁸⁵ ²⁸⁶ ²⁸⁷ ²⁸⁸ ²⁸⁹ ²⁹⁰ ²⁹¹ ²⁹² ²⁹³ ²⁹⁴ ²⁹⁵ ²⁹⁶ ²⁹⁷ ²⁹⁸ ²⁹⁹ ³⁰⁰ ³⁰¹ ³⁰² ³⁰³ ³⁰⁴ ³⁰⁵ ³⁰⁶ ³⁰⁷ ³⁰⁸ ³⁰⁹ ³¹⁰ ³¹¹ ³¹² ³¹³ ³¹⁴ ³¹⁵ ³¹⁶ ³¹⁷ ³¹⁸ ³¹⁹ ³²⁰ ³²¹ ³²² ³²³ ³²⁴ ³²⁵ ³²⁶ ³²⁷ ³²⁸ ³²⁹ ³³⁰ ³³¹ ³³² ³³³ ³³⁴ ³³⁵ ³³⁶ ³³⁷ ³³⁸ ³³⁹ ³⁴⁰ ³⁴¹ ³⁴² ³⁴³ ³⁴⁴ ³⁴⁵ ³⁴⁶ ³⁴⁷ ³⁴⁸ ³⁴⁹ ³⁵⁰ ³⁵¹ ³⁵² ³⁵³ ³⁵⁴ ³⁵⁵ ³⁵⁶ ³⁵⁷ ³⁵⁸ ³⁵⁹ ³⁶⁰ ³⁶¹ ³⁶² ³⁶³ ³⁶⁴ ³⁶⁵ ³⁶⁶ ³⁶⁷ ³⁶⁸ ³⁶⁹ ³⁷⁰ ³⁷¹ ³⁷² ³⁷³ ³⁷⁴ ³⁷⁵ ³⁷⁶ ³⁷⁷ ³⁷⁸ ³⁷⁹ ³⁸⁰ ³⁸¹ ³⁸² ³⁸³ ³⁸⁴ ³⁸⁵ ³⁸⁶ ³⁸⁷ ³⁸⁸ ³⁸⁹ ³⁹⁰ ³⁹¹ ³⁹² ³⁹³ ³⁹⁴ ³⁹⁵ ³⁹⁶ ³⁹⁷ ³⁹⁸ ³⁹⁹ ⁴⁰⁰ ⁴⁰¹ ⁴⁰² ⁴⁰³ ⁴⁰⁴ ⁴⁰⁵ ⁴⁰⁶ ⁴⁰⁷ ⁴⁰⁸ ⁴⁰⁹ ⁴¹⁰ ⁴¹¹ ⁴¹² ⁴¹³ ⁴¹⁴ ⁴¹⁵ ⁴¹⁶ ⁴¹⁷ ⁴¹⁸ ⁴¹⁹ ⁴²⁰ ⁴²¹ ⁴²² ⁴²³ ⁴²⁴ ⁴²⁵ ⁴²⁶ ⁴²⁷ ⁴²⁸ ⁴²⁹ ⁴³⁰ ⁴³¹ ⁴³² ⁴³³ ⁴³⁴ ⁴³⁵ ⁴³⁶ ⁴³⁷ ⁴³⁸ ⁴³⁹ ⁴⁴⁰ ⁴⁴¹ ⁴⁴² ⁴⁴³ ⁴⁴⁴ ⁴⁴⁵ ⁴⁴⁶ ⁴⁴⁷ ⁴⁴⁸ ⁴⁴⁹ ⁴⁵⁰ ⁴⁵¹ ⁴⁵² ⁴⁵³ ⁴⁵⁴ ⁴⁵⁵ ⁴⁵⁶ ⁴⁵⁷ ⁴⁵⁸ ⁴⁵⁹ ⁴⁶⁰ ⁴⁶¹ ⁴⁶² ⁴⁶³ ⁴⁶⁴ ⁴⁶⁵ ⁴⁶⁶ ⁴⁶⁷ ⁴⁶⁸ ⁴⁶⁹ ⁴⁷⁰ ⁴⁷¹ ⁴⁷² ⁴⁷³ ⁴⁷⁴ ⁴⁷⁵ ⁴⁷⁶ ⁴⁷⁷ ⁴⁷⁸ ⁴⁷⁹ ⁴⁸⁰ ⁴⁸¹ ⁴⁸² ⁴⁸³ ⁴⁸⁴ ⁴⁸⁵ ⁴⁸⁶ ⁴⁸⁷ ⁴⁸⁸ ⁴⁸⁹ ⁴⁹⁰ ⁴⁹¹ ⁴⁹² ⁴⁹³ ⁴⁹⁴ ⁴⁹⁵ ⁴⁹⁶ ⁴⁹⁷ ⁴⁹⁸ ⁴⁹⁹ ⁵⁰⁰ ⁵⁰¹ ⁵⁰² ⁵⁰³ ⁵⁰⁴ ⁵⁰⁵ ⁵⁰⁶ ⁵⁰⁷ ⁵⁰⁸ ⁵⁰⁹ ⁵¹⁰ ⁵¹¹ ⁵¹² ⁵¹³ ⁵¹⁴ ⁵¹⁵ ⁵¹⁶ ⁵¹⁷ ⁵¹⁸ ⁵¹⁹ ⁵²⁰ ⁵²¹ ⁵²² ⁵²³ ⁵²⁴ ⁵²⁵ ⁵²⁶ ⁵²⁷ ⁵²⁸ ⁵²⁹ ⁵³⁰ ⁵³¹ ⁵³² ⁵³³ ⁵³⁴ ⁵³⁵ ⁵³⁶ ⁵³⁷ ⁵³⁸ ⁵³⁹ ⁵⁴⁰ ⁵⁴¹ ⁵⁴² ⁵⁴³ ⁵⁴⁴ ⁵⁴⁵ ⁵⁴⁶ ⁵⁴⁷ ⁵⁴⁸ ⁵⁴⁹ ⁵⁵⁰ ⁵⁵¹ ⁵⁵² ⁵⁵³ ⁵⁵⁴ ⁵⁵⁵ ⁵⁵⁶ ⁵⁵⁷ ⁵

NOTE ALLA NOVELLA III

1. *Tre giorni ecc.* Parlando Jacopo Gaddi di questa Nov. ne fa la seguente critica: *Succedens fabulo trum sorem ex diu inuentionem, et eorum curiosam continem, sed illius tres lineas videri videntur et impolite, quae scilicet afferant ad iterum quaedam verba.* Il Gaddi strapuntella troppo sfiduciosamente su questo dettaglio di nomi, i quali sono rassicurati con bastante chiarezza e con naturalezza maggiore di quella del periodo che egli propone per esprimere le medesime cose in confronto al quello del buccaccio. MARTINELLI.

2. *Contro e contro* sta la lingua senza altra differenza che del giudizio delle creature secondo con che s'aven- gono, si come qui, che, per lasciare in affrontamento di due a, contro ha detto giustamente, non contro. E. M. — Veggasi il cap. 2. *Tari. Dritti*, del Bartoli, chi voglia conoscere intorno a questa due proposizioni certe leggi di grammatica già pur esse da un pezzo per ciò vetuste. E.

3. *Poca di loro amore essendo godoli.* In quest'ora Novella ridice: *E già buona pezza goduti n' erano.* Conseguentemente si sarebbe scritto: *Acendo godolano Goduto arcano;* ovvero: *Essendo goduti e Goduti si erano;* e andava per bene. Ma l'ingegno del buccaccio non quietava nel bene; troppo spesso voleva il meglio, che, secondo il proverbio, ne è amico. E.

4. *Con più abbondante redine.* Questa voce ha due uscite nel numero del meno, *redino* e *redime*, e due nel numero del più, *redine* e *redini*. COLOMBO.

5. *E mata più mobili.* Nell'edizione Milanese è questa Nota: *Qui una correzione di prima, venuto a per un fuore la perfezione del giudizio della venuta.* Il Colombo la omise non so lo se per dimenticanza, o per non molzar di approvare la *schibolanza* delle donne, che l'anonimatore si avia voluto contro la volontà dell'Autore, il quale disse: *Mobili nel giudizio non di Facili e aver morte nido passante.* Il poco letterato, come scrisse nella passata Novella; e questa voce *Mobili* è il ricambio della voce *Leggieri* che sta nel premissa paragrafo. E.

6. *Da quello con più forte petto* si guardiamo ecc. Nota ben, donna che leggi MARCELLA.

7. *Il quale ecc.* Il tanto replicar di quale e quali nel principio di tutte queste clausole fa qui un affatto dispiacere nell'orecchio di quel che leggono o ascoltano. E. M. — Infatti non è mancato perfino un volentissimo che si ardi per meno a correggere lo stesso luogo il toccato difetto. V. Nota 2, pag. 36, e Nota 15, pag. 76. E.

8. *Avversi difetti per bionchi.* E. M. — Ma più notabile è la frase *Adagiarsi ne difetti*; quasi importsi *Tronare gli oia nella pueria*; frase che lo esisterie in Vorobolov, ma che non mi par imitabile per il non so qual contras- senso che in sé appresenta. E.

9. *Avverti arancio per umidito.* E. M. — Così lo ripete nella seguente Nov. 6, dicendo: *E usanza si converti in omare.* V. ivi la Nota corrispondente. E.

10. *Con meco insieme.* Che diranno di questo come ce- mino picconiamo quei grammatici che fanno il viso di- p'incute al semplice *Con meco.* *Con loro ecc.*? No! Latini s'armano e si approva il *Mecum* non eb; e a noi si vorrebbon diadire queste proprietà? Non piaccia alle Muse. E.

11. *Se le vostre parole non mentano ecc.* Monsignor della Casa, grandissimo latitante del buccaccio, nel suo *Galateo* o sia *Trattato di buona creanza* biasima il costume di quelle parole di Restagno: *ovv' dice: voi, se le vostre parole non mentano: perché non si dee recare in dubbio la fede altrui.* Ci reca un poco di meraviglia mon- signore in questa critica, volendosi scordarsi che in an- zione gli uomini egualmente che le donne non solamente can- giano facilmente gli affetti, ma amano e disamano nello stesso tempo; e i guarentimenti degli amati sono, come i voti dei marinari, soggetti a non avere effetto veruno; e noi vi amate al difetto, che al pigli ad afflitta il mette-

re in dubbio le proteste dell'amor suo. Restagno vol- ve assicurarsi se veramente Ughetto e Folco amavano la sorella come tanto ardore quanto egli amava la terza, per vedere se poteva indurli, siccome fece, a inseguir- ne tutti insieme con lui. MARTINELLI. Il proetto del Casa è certamente da avversare al possibile; ma l'esempio può aversi e per le *quali* che altri prima del Marinelli ad- dusse, e per la comodità che la diffidati paesi parlando si face, la qual fa che il se non debba trarsi a peccar sentenza che non non leone, che a *venire in dubbio in fede altrui*, non piuttosto a *mentare* sta per dire la modestia dell'intelletto di chi parla così dubbiosi. Dato che è tanto riguardevole nel costume de' suoi alti personaggi. Dintorno stesso non tiene di porre in buca un SE a Canone rispondendo a Virgilio (For. r. i.) che gli aveva manifestato com' egli era Duca di tante altre le preghiere di una Donna celeste: *Donna scese dal ciel, per il cui preghi Della mia compagnia costui soverni.* Eccone i versi: *Ma se Domino del ciel ti move e regge, Come io di, non è Mentare lusinga ecc.* Anche il Petrarca nel Son. 18, cantò di Laura indotta a morire: *Quel' anima gentile, che si dispone Anzi tempo chiamò all' altra vita, Se lassava è, quon' esser de', gradita, Terra del ciel lo più beata parte: Il qual se non le entrò neppure altro che la coscienza del Tassoni, che dove aver letto, e non pur una vici- ta, ne' Latini, e massime nell' Enide il si può più nu- miosa potami, e si con *est coria pietas* e altrettali dubbi- zioni, che sono pubblici guste di favellare anche oggi. Ma il proetto del Casa, lo ripeto, va veramente sovra- to più che si può. F. V. Schiavo in *Rev. Carr. 3, st. 6, v. 5.* (1) p. 4.*

12. *Ma del il cuore, per mi basta l'animo, avvertiti.*

E. M.

13. *Di ciò condurre.* V. la Nota 18, pag. 179. E.

14. *Apparecchiati di così fare.* *Apparecchiato, Pranto, Presto, Sultano, Disposto* e alcuni altri si veggono negli antichi di frequente usati nella *Di*, e non solo con l' *A*, come' oggi si continua. V. Fornaciari Es. Pres. Not. (52) ediz. di Lucca 1811. E.

15. *Rugina, il besto Manno.* COLOMBO.

16. *Creti per Creta.* È Creta quell' isola sul mare Egeo che oggi dicono Candia, benché pare qui che il buccaccio intenda forse Crete per tutta l'isola, e Candia per la ter- za principato. E. M.

17. *Sacella, specie di naviglio, forse feluca.* E. M.

18. *Di gran vaneggiare; grandissimamente.* lat. *quam maxime.* COLOMBO.

19. Questa modernità sembra toccar l'autore nel Filo- strato dove Crisida dice a Troilo:

*Et oltre a questo vo' che in riguardi
A ciò che quasi d'oggi così avviene:
Non è cosa sì vil, pur ben si guardi,
Che non si fucili distar con pen:
E quanta tu più di porrederla irai,
Più tosto alomito nel cor ten vici
Se larga potestà e di vederla
Patin il fio, e ancor di tenerla.
E però e buon far caro di se; ed onestà fa bella
donna. MARCELLA.*

20. *Ucciso.* Ucciso non mai o molto di rado; ecciso quasi sempre si trova nel Bucc. E. M.

21. *Senza saper di che venisse fosse morto.* Poco im- portar poteva a Folco, ad Ughetto ed alle loro donne il sapere che Restagno fosse morto o d' una sorta di veleno o d' un' altra, lo sono stato sempre d' avviso che in questo luogo si sta perturbato l'ordine delle due partico- le di e che per ubbidir da' primi copisti, e che vi si debba leggere non si che *veleno*, ma che di *veleno fosse morto*; e lo questa opinione mi confermò meglio per l'aver trovato che anche il ran. Dionisi ebbe sospetto di ciò, quantunque egli credesse piuttosto che dal buccaccio scritto solamente vi fosse: *senza di che fosse morto*, e che la voce *veleno* si fosse intrusa dopo da chi l'ebbe per

in V. *para Carr. 2, p. 4, st. 4, v. 1.* V. *Parca. Es. Pr. pag. 37* 215/184

e *Parca. Es. 26, 109, e 219. Colla. V. 5, 49, 109, 55.*
215/109. Lungo solina ecc. 6/6 che piante da rimovera togli
simile è l'una mano ecc; non per l'istesso che è l'altro finit.
V. il *Purmanno* in *Quid. Met. 1. 1, 515, 516* 181/181
non valente quon.

necessaria. D'altro parere fu il rav. Vannucci. Egli pensò che questa espressione di *che refeno* fosse quasi a modo di proverbio, come se il Boccaccio avesse voluto dire *era accaduto per quel parte fosse venuta la freccia che l' mite a morte*. Sarebbe stata dunque adoperata qui la voce *refeno* metaforicamente. Ma chi non vede che, essendo morto Restagnone lo realtà di *refeno*, si sarebbe allora venuto a confondere il metaforico col reale, e risultato ne sarebbe in vece d'una figura un guazzabuglio l'omologo.

23. *Ma ha ben guadagnato l'avea*. Considera questo guadagnato per merito molto leggiadramente posto. E. M. 23. *Distendere* si dice anche quando il magistrato comanda che il reo non si parli dalla corte, senza però incarcerarlo. E. M. — V. pag. 52. Not. 6. E.

24. *Ad albercare*. Il verbo *albercare*, arguito anche qui dalle ediz. di Livorno e di Milano, ha ed. *ad albercare*; ma non riteniamo questa lezione né gli editori del 27 né i tipografi né il Salvati. COLOSIMO.

25. *Donchis*. . . . *farla*. Questo pleonismo che è nel testo Mannelli, non si trova né nell'edizione del 27 né in quella del 73, in cui si legge e *docherla* quella notte *fare se non metterla*. Ma il Salvati si appellò all'antica edizione. COLOSIMO. E il Salvati pare che ben s'appropria questa volta; perocché la stessa foglia di pleonismo si vede replicata appunto nella seguente ovv. 30, ove dice: *Pene di docherla senza traggio indugio farlo impiccar per la gola*. E. G.

26. *Mettere, non macerare*, come ben dice il diligenterissimo Alunno, hanno qui molti testi antichi, ma a noi non piaro. *Macerar* propriamente o tener lungo una cosa in acqua, che così vuol a *mancare* o *mancare*. Onde per trasportamento si mette per *dimuere* e *castigare*, come nascente dal *dimuere* ecc. E. M. Non sono da conionterli l'una con l'altra queste due voci. *Macerare*, dicono i Dipsatili (Annot. pag. 11.) « è propriamente quando una « cosa si tiene in acqua tanto che, lasciata la durezza o « sovrappia sua, si vozia indolendo e lasciando la durezza di prova. » E *macerare*, dicono ancora i medesimi, « è una sorte di supplicio . . . ed era questo quel medesimo, o simile, che a' Romani la pena de' *periculi*. »

E molto prima di loro m. Francesco da Buti, commentando quel verso di Dante (*Inferno* XXVII.)

E metterai presso alla 'stallone, avrà notato che « *mettere* è gettare l'uomo in mare » legato a una gran pietra u. leale le mani e' piedi, « con un sasso al collo. » Ben vede il lettore che non trattasi in questo luogo di *macerare*, ma bensì di *mettere*, cioè di dare a una fustola, che aveva avvelenato il proprio marito, la pena disolita s'periculi e ad altri gran malfattori; e però malamente alcuni poco pratici della lingua, per non esser loro noto il vero senso di questo verbo, ci avevano sostituito *macerare*, che fa al poco a proposito in questo luogo. Non nego lo già che da principio altra differenza non fosse tra questi due vocaboli che dell'ortografia, allora molto varia ed incerta, e che appreso dai letterati a *macerare* i corpi nell'acqua sia derivata la denominazione di così fatto supplicio, come dai *pianarsi* e *propaginarsi* gli alberi e le viti derivò il nome della pena che davasi a' traditori, ed agli assassini: dico non per tanto che, essendo divenuti coll'andare del tempo due differenti verbi, ciascuno de' quali ha il significato suo proprio, è così bisognevole la scambiarli. COLOSIMO.

27. *Contro di lei hanno tutti i buoni testi: dal che si vede con quanto poco fondamento pretendono alcuni che esura non s'usi se non nel terzo caso*. COLOSIMO. V. la sopracitata Nota. S. E.

28. *Domandala come queno esser potesse che la Ninetta quasi fosse*. E però non è in amore palese l'uno boccioso alcuno. MABELLI.

29. L'edizione del 27 ha *colperoti*: tutte l'altre da me vedute *colperote*. COLOSIMO.

30. Considera come questa sentenza par duramente ordinata, dicendo che l'amore e l'ira conduettero *se*, quasi che esso amore ed ira fossero i condotti. E. M. — Certo il Boccaccio, senza usar questo metonimo, avrebbe potuto dir, per esempio: *Adunque Restagnone per forte amore e Ninetta per ira e così fatta paura condussero sé stessi ed altri; che così la sentenza avrebbe avuto più regolare andamento; ma quanto non vada non ne sarebbe stata la locuzione? COLOSIMO.*

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Gerbino ecc. Il Gaddi nel suo libro di *Scriptoribus non ecclesiasticis racconta questo fatto di Gerbino come cosa realmente accaduta, e conclude questo suo racconto con dire: utinam similes fabulas, vel historias, plures descripsisset Boccacius.*

TITOLO

Gerbino contra la fede data dal Re Guglielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su o' erano, loro uccide, et a lui è poi tagliata la testa.

- La Lauretta, finita la sua novella, taceva: e fra la brigata che con un, chi con un altro della sciagura degli amanti si dolea, e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva; quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso, ed ad Elisa fe segno che appresso dicesse: la quale umilmente incominciò. Piacevoli Donne, assai son

coloro che credono amor solamente dagli occhi acceso le sue sante mandare, coloro scherzando che tener vogliono che alcuno per udirla si possa innamorare: li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, aver operato vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto.

Guglielmo secondo Re di Sicilia, come i Siciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l'uno maschio, e chiamato Ruggieri, e l'altro femina, chiamata Costanza. Il quale Ruggieri, anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con

11) V. il Castelvetro al verso Petr. Dall'at. E qual è la mia vita Ella sel vede

diligenza allevato divenne bellissimo giovane e famoso in prodezza et in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Sicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que' tempi al Re di Sicilia tributaria era. E tra gli altri, alli cui orecchi ³ la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbino ⁴ venne, fu ad ⁵ una figliuola del Re di Tunisi, la qual, secondo che ciascun che veduta l'avea ragionava, era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno e da un altro raccontate, raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa immaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri, che d'altro, di lui ragionava, e chi ne ragionava ascoltava. D'altra parte era, sì come altrove, in Sicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto, nè in vano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa infino a tanto che onesta cagione ⁶ dallo avolo d'andare a Tunisi la licenza impetrasse ⁷, desiderò oltre modo di vederla, ad ogni suo amico che là andava imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse per quel modo, che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente ⁸ il fece, gioje da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; et interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiare. La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette, e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioje in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta ⁹ qualunque cara cosa ricever si possa, et a lei per costui medesimo più volte scrisse e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere e toccare. Ma, andando le cose in questa guisa, et un poco più lunghe che bisognava non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane e d'altra il Gerbino, avvenne che il Re di Tunisi la marito al Re di Granata: di che ella fu crucciata oltre modo ¹⁰, pensando che non solamente per lunga distanza al suo amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era; e, se modo veduto avesse, volentieri, acciò che questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre e venutane al Gerbino. Similmente il Gerbino questo matrimonio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder

potesse, di volerla torre per forza, se avvenisse che per mare a marito n'andasse. Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenza dubitando, venendo il tempo che mandar ne la doveva, al Re Guglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicuro da lui che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo intendeva di fare. Il Re Guglielmo, che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non immaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurezza, liberamente la concedette, et in segno di ciò mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurezza ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave ¹¹ nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi si vi doveva andare, et ornarla et acconciarla, per su mandarvi la figliuola in Granata, nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna, che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, et imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi di era per andarne in Granata: per che ora si parrebbe se così fosse valente uomo come si diceva, e se cotanto l'ammasse quanto più volte significò l'avea. Costui, a cui imposta fu, ottimamente fe l'ambasciata, et a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sapendo che il Re Guglielmo suo avolo data avea la sicurezza al Re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese e, per non parer vile, andatosene a ¹² Messina, quivi presuntamente fece due galee sottili armare; e messivi su di valenti uomini ¹³, con esse sopra la Sardinia n'andò, avvisando quindi dovere la nave della donna passare. Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso: perciò che pochi di quivi fu stato, che la nave con poco vento non guarì lontana al luogo, dove aspettandola riposo s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: signori, se voi così valorosi siete come io vi teggio, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtù o bene in se avere: e se ¹⁴ innamorati stati siete o sete ¹⁵, leggher cosa vi sia comprendere il mio disio, lo amo, et amor ¹⁶ n'indusse a darvi la presente fatica, e ciò che io amo nella nave che qui davanti ne vedete dimora, la quale insieme con quella casa, che io più desidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica virilmente combattendo acquistar possiamo: della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna per lo cui amore i' muovo l'arme; ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora.

Andiamo adunque, e bene avventurosamente
 123 assagliamo la nave; Iddio alla nostra impresa
 favorevole, senza vento prestarle, la ci tien
 ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole
 bisogno; perciò che i Messinesi che con lui
 erano, vaghi della rapina, già con l'animo
 erano a far quello di che il Gerbino gli con-
 fortava con le parole. Per che, fatto un gran-
 dissimo romore nella fine del suo parlare,
 che così fosse le trombe sonarono; e prese
 l'armi, dierono de' remi in acqua et alla nave
 pervennero. Coloro che sopra la nave era-
 no, veggendo di lontan venir ¹⁴ le galee, non
 potendosi partire, s'apprestarono alla difesa.
 Il bel Gerbino a quella pervenuto fe coman-
 dare che i padroni di quella sopra le galee
 mandati fossero, se la battaglia non voleano.
 I Saracini certificati chi erano e che doman-
 dassero, dissero se essere contro alla fede lor
 data dal Re da loro assaliti; et in segno di ciò
 mostrarono il guanto del Re Guiglielmo, e
 del tutto negaron di mai, se non per batta-
 4 125 glia ¹⁵, arrendersi ¹⁶, o cosa, che sopra la
 nave fosse, lor dare. Gerbino, il qual sopra
 la poppa della nave veduta aveva la donna
 troppo più bella assai ¹⁷, che egli seco non
 estimava, infiammato più che prima, al mo-
 strar del guanto rispose che quivi non avea
 falconi al presente, perchè guanto v'avesse
 4 124 luogo ¹⁸; e perciò, ove dar non volesser la
 donna, a ricevere la battaglia s'apprestasse-
 ro ¹⁹. La qual senza più attendere, a saettare
 et a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente
 incominciarono, e lungamente con danno di
 ciascuna delle parti in tal guisa combatterono.
 l'ultimamente veggendosi il Gerbino poco util
 fare ²⁰, preso un leguetto, che di Sardigna
 menato aveano, et in quel messo fuoco, con
 amendue le galee quicquid accostò alla nave.
 Il che veggendo i Saracini, e conoscendo se
 di necessità o doversi arrendere o morire,
 fatto sopra coverta la figliuola del Re venire,

che sotto coverta piagnea, e quella menata
 alla proda della nave, e chiamato il Gerbino,
 presente agli occhi suoi, lei gridante mercè
 et ajuto svenarono, et in mar gittandola dis-
 sono: togli, noi la ti diamo qual noi possia-
 mo e chente la tua fede l'ha meritata. Ger-
 bino veggendo la crudeltà di costoro, quasi
 di morir vago, non curando di saetta nè di
 pietra, alla nave si fece accostare e quivi su,
 4 125 mal grado di quanti ve n'eran, montato (non
 altrimenti che un leon famelico nell'armento
 di giovenchi venuto, or questo or quello sve-
 nando, prima co'denti e con l'unghie la sua
 ira sazia, che la fame) con una spada in ma-
 no or questo or quel tagliando de' Saracini,
 crudelmente molti n'uccise Gerbino: e già
 crescente il fuoco nella accesa nave, fattone
 a' marinari trarre quello, che si poté, per ap-
 pagamento di loro, già se ne scese con poco
 lieta vittoria de' suoi avversarij avere acquista-
 ta. Quindi fatto il corpo della bella donna ri-
 coglier di mare, lungamente e con molte la-
 grime il pianse, et in Sicilia tornandosi, in
 Ustica picciola isola quasi a Trapani dirim-
 petto onorevolmente il fe seppellire, et a ca-
 sa più doloroso che altro uomo si tornò. Il
 Re di Tunisi, saputo la novella, suoi amba-
 sciatori di nero vestiti al Re Guiglielmo man-
 dò, dogliendosi della fede che gli era stata
 male osservata; e raccontarono il come. Di
 che il Re Guiglielmo turbato forte, nè veden-
 do via da poter la giustizia negare (chè la di-
 mandavano) fece prendere il Gerbino; et egli
 medesimo, non essendo alcun de' baron suoi
 che con preghi di ciò si sforzasse ²¹ di rin-
 nuoverlo, il condannò nella testa, et in sua
 4 127 presenza gliel fece tagliare ²², volendo avanti
 senza nepote rimanere, che esser tenuto Re
 senza fede ²³. Adunque così miseramente in
 pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto
 del loro amore aver sentito, di mala morte
 morirono, com'io v'ho detto.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. *Fra la brigata chi con un, chi con un altro ecc.* Mi par conveniente il rammentare a questo passo la *Regola prima*, che il Corticelli dà intorno il tronamento delle parole: « Le parole ubine de' periodi, de' membri, e de' gi' incisi non si troncano, perchè la voce in esse alcun poco si trattene, non potendosi in su una parola tron- ca fare agevolmente la posa ». Il Boccaccio, se le buone stampe non sono disformi alla scrittura sua, ha più d'una volta offeso a tal regola come si vede in questo *con un*, e poco appresso con la *qual*, *secondo che ecc.*; e certo a dispetto di quella dolcezza di numero ond'egli era sì curioso. Nel resto la Regola del Corticelli, osservata dai prosatori, non fa punto per i poeti. E.

2. *Anzi che il padre morendo.* Ordina: *Morendo anzi prima) che il padre morisse.* E.

3. *Alti cui orecchi ecc.* Così l'Edip. e l'ediz. del 1718: il

testo Min. *alle cui orecchi*, e così la stampa del 1787: *quelle di Livorno e di Milano alle cui orecchi*. COLOMBO.

4. *Del Gerbino ecc.* In questa novella col nome di *Gerbino* usa il Bocc. di mettere l'articolo in tutti i casi; il che coi nomi propri rarissimo si troverà usato. E. M. — Non è vero così in genere che coi nomi propri rarissimo si trovi usato l'articolo; giacchè si legge frequentissimo (nello stil familiare soprattutto) *Lucretia e la Lauretta*, *Gioranna e la Gioranna*, *Lucrezia e la Lucrezia ecc.*; ma il rarissimo ha luogo solamente nei nomi propri di persona masculini. Tullavia nel *Dante* si legge: *Il Mosca*, e *il Tegghialo*; nell'Arlosti: *L'Argalia*. Devesi poi a tali nomi propri masculini proporre l'articolo ogni volta che per essi vuol significarsi non la persona, ma l'opera fatta da tal persona, o comechessia appartenente a lei. Quindi il *Goffredo*, l'*Orlando*, il *Dante*, il *Lucauo* ecc.

In Franco Sacchetti nov. 66 leggesi: *Leggendo un sabato dopo nona nel Titillivio, si venne abbattuto in una storia come ecc.* Così abbiamo nel Castiglione Cortig. Ill. 2. *Voi dite che quelle burle di donne nel Giovan Boccaccio son così ingegnose ecc.* Anche vari nomi propri di fiumi, di Città si accoppiano volentieri in certi casi all'articolo; ma di ciò probabilmente ci verrà in acconcio di ragionare più a lungo in altro punto. Veggasi intanto il Castelvetro nella Giunta pag. 77. vol. 2., il Salviani Avvert. Tom. 3. pag. 300, il Coricelli lib. 2. cap. 12. e soprattutto il Gherardini *Voci e maniere ecc.* in ARTICOLO. §. 11. E.

5. L'ad pare che nel testo Mannelli sia espunto. E. M.

6. *Ch' onesta cagione.* Così leggesi nell'ottimo testo; e questa lezione adottata fu da' Deputati e altresì dai Salviani. Altri buoni testi antichi hanno che *con onesta cagione*. E l'una e l'altra di queste due lezioni hanno buon senso; imperciocché o dicesi che *onesta cagione impetra ad alcuno la licenza di far che che sia*, o pure *ch' egli per onesta cagione la impetra*, la costruzione è buona egualmente, ed il senso torna affatto lo stesso. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 75. E.

7. *Impetrare*, transitivo, vale *ottenere; impetrarsi*, assoluto, usa alcuna volta il verso per *farsi di pietra*. Petr.

« O perché pria tacendo non m' impetro »? E. M.

8. *Sagacissimamente.* Antiche e ben riputate edizioni leggono *secrettissimamente*. V. Gamba Serie Test. Ling. pag. 55. Venezia 1839. E.

9. *Di che ella fu crucciata oltre modo. Cucciarsi e corucciarsi vale adirarsi e dolersi così tra sé stesso, come d' altri; onde il cruccio si dice così del dolore tra sé stesso, come dello sgridare ed adirarsi con alcuni, come di sopra ha detto i crucci della Ninetta col marito. Al medesimo modo s' usa Crucioso.* E. M.

10. *Fece una grandissima e bella nave ecc.* Considera come alle volte, e bene spesso, il boccaccio si gode di mostrarsi asilato nello scrivere. E. M. — Noi mal conosciamo come si concordino amichevolmente le due contrarie frasi *alle volte e bene spesso* allorché modificano, come qui, una voce stessa; e crediamo che la considerazione sia da farsi intorno al *così bene spesso*, come a cosa più vera dell' *alle volte*. Ma forse la particella *e* va spiegata per *anzi*. E.

11. *Mescolti di valenti uomini; spese di molti danari; vite di bellissime donne, e molti altri tali usa la favella nostra, ove la di, quantunque veramente non sia del tutto oscura, nondimeno quello che adopri non si può con altra parola insegnare, se non con la forza dell' uso, come *e, egli, o, ed* ora quando abbondano. E. M.*

12. *Se innamorati stati siete o sete.* Osservasi la varia ortografia della medesima voce verbale. ROLL. *Stati site, o siete.* Martinelli per *fuggire* (dice) la cacofonia che sarebbe stata *siete o siete*, dice sicilianamente *site*. E. M. — *Site* ha l'ediz. del 27, io credo per errore di stampa. COLOMBO.

13. *Io amo, et amor ecc.* Le edizioni mentovate nella

nota 7 di questa pagina leggono: *Io amo: amor m' indusse.* E.

14. *Lontanveutr.* Qui pure le suddette edizioni hanno: *lontano venire*; ma è varianza così minuta che io da me non l'avrei notata, se altri non l'avesse fatto, come di cosa che il vale. E.

15. *Battaglia.* Le edizioni mentovate qui sopra alla nota 7 pongono dopo *battaglia* la voce *vinti*. E.

16. *Arrendersi* dice la prosa per quello che i Latini dicono *dedere se*. *Renderli* disse il Petr. E. M.

17. *Troppo più bella assai.* Volendo qui l'autore farci comprendere quanto maravigliosa fosse la bellezza della giovane, trova che le parole *più bella assai* non adeguano ancora il concetto. Che fa egli adunque? avvalorare l'espressione con questa voce *troppo*, la quale, lungi dall'essere qui un *pleonismo*, come a prima giunta potrebbe forse parere, è anzi di grande energia. Ed è da osservarsi che la stessa singolarità della locuzione ne accresce in qualche modo la forza. COLOMBO.

18. *L'avesse luogo, vi bisognasse; ove avvertito con tre verbi: fa luogo, ed era luogo s'è trovato di sopra, e questo.* E. M.

19. *S' apprestassero.* L'edizioni accennate alla nota 7 leggono *s' apparecchiassero*. E.

20. *Feggendosi il Gerbin poco util fare.* Le stampe ricordate in questa Nota 7, col leggere *Feggendosi Gerbino cussano*, se non altro, il verso che risulta dalla presente lezione. E.

21. *Si sforzasse.* I libri antichi a stampa hanno tutti *non si sforzasse*; che se si viene a dire che tutti i Baroni si sforzarono anzi di rimuovere il Re dal suo fiero proponimento: ma i Deputati si attennero a' miglior testi a pena i quali non hanno avanti a *sforzasse* la particella *non*. Osservano essi che da questa lezione cavasi un senso più bello; « perché (dicono) così meglio si mostra la ostinazione della deliberazione del Re e la giustissima querela di coloro sopra la violata fede, dove tanti amici e tanto innanzi col Re o si disperano che i prieghi vi debbano aver luogo, o si vergognano e forse temono di porgergliene. » In quanto alla *ostinata deliberazione* del Re, io reputo che meglio mostrata si sarebbe se gliene fosse stato porte preghiera; ed egli non se ne fosse lasciato in alcun modo piegare: nel resto io trovo la osservazione de' Deputati [Annot. pag. 73] assai giudiziosa. COLOMBO. Se è fedele la stampa che di queste parole cita il Gamba menovata alla Nota 7, non è vero che tutti i libri antichi a stampa leggano *non si sforzasse*, come dice il Colombo, e perché le tre più antiche edizioni sono senza la *non*; e solo variano nel di ciò, che in esse è cangiato in *da* ciò. E.

22. *Gilete fece tagliare, ove gileta dovea dirsi, riferendosi a testa.* Ma di questo modo di dir del Bocc. con tutti i generi e numeri è pieno questo libro, e noi ne abbiamo detto nel fine della 2. Giornata. E. M.

23. *Volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto Re senza fede.* Questa sola azione, quando altre riguardevoli non ne avesse fatte, basterebbe a far reputar grande questo Principe. MARTINELLI.

OSSERVAZIONE ISTORICA

I fratelli ecc. Tocante la verità di questo fatto non si trova altra cosa, se non che nella Terra di s. Gimignano fu l'arte della lana; ma non si trova ch' fosse il padre dei giovani che si trasferirono a Messina, menovati in questa Novella. Solo dicono i Deputati che quella canzone, la quale Filomena dice che fu fatta sopra quel vaso di terra, in cui la Lisabetta uvea posta la testa dell' amante, si cantava tuttavia ai tempi del Boccaccio.

TITOLO

I fratelli di Lisabetta ¹ uccidono l' amante di lei: egli l' apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente dissotterra la testa e mettele in un testo di basilico, e quivi si piagnendo ogni di per una grande ora, i fratelli glielo tolgono, et ella se ne muor di dolore poco appresso.

4 129 Finita la novella d' Elisa, et alquanto dal Re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse, la quale tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò. La mia novella, graziose Donne, non sarà di genti di sì alta condizione come costoro furono, de' quali Elisa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: et a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l' accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti et assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da san Gimignano, et avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non avevano. Et avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva, il quale essendo assai bello della persona e leggiadro ² molto, avendo più volte Lisabetta gustato, avvenne che egli le 'ncominciò stranamente a piacere: di che Lorenzo accortosi et una volta et altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l' animo a lei; e si andò la bisogna che, piacendo l' uno all' altro igualmente, non passò gran tempo che assienratisi, fecero di quello che più desiderava ciascuno. Et in questo continuando, et avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente far, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale perciò che saggio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio,

senza far molto o dir cosa alcuna ³, varie cose fra se rivolgendolo intorno a questo fatto, infinno alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto aveva la passata notte di Lisabetta ⁴ e di Lorenzo raccontò, e con loro insieme dopo lungo consiglio deliberò di questa cosa, acciò che nè a loro nè alla sirechia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, et ingignersi del tutto d' averne alcuna cosa veduta o saputa ⁵, infinno a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso. Et in tal disposizione dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo, come usati erano, avvenne che, sembianti facendo d' andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo: e pervenuti in un luogo molto solitario e remoto, veggendosi il destro ⁶, Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisero e sotterrarono in guisa che niuna persona se ne accorse: et in Messina tornati, dieder voce ⁷ d' averlo per lor bisogno mandato in alcun luogo; il che leggermente creduto fu, perciò che spesso volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollicitamente i fratei domandandone, si come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente, che l' uno de' fratelli le disse: che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo ch'è tu ne domandi così spesso ⁸? se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene. Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sapendo che, senza più domandarne si stava, et assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse, et alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si dolca, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte che, avendo costei molto planto Lorenzo che non tornava, et essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l' apparve nel sonno pallido e tutto rabbuffato e con panni tutti stracciati e fradici, e parvele che egli dicesse: o Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare,

e della mia lunga dimora l'attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi: e perciò sappi che io non posso più ritornarci, perciò che l'ultimo di che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisono; e disegnatole il luogo dove sotterrato l'avevano, le disse che più nol chiamasse nè l'aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero, che nel sonno l'era paruto: et avuta la licenza d'andare alquanto fuor della terra a diporto in compagnia d'una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto poté là se u'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò. Nè ebbe guari ⁹ cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto nè corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più, che altra femina, dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato, per dargli più convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che poté gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatojo involuppata, e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente et amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille baci dandole in ogni parte. Poi prese un grande et un bel testo ¹⁰ di questi ne quali si pianta la persa o il basillico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo basillico salernitano, e quegli di niuna altra acqua, che o rosata o di fior d'aranci o delle sue lagrime non innaffiava giam-

mai: e per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo disidero vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso; e, poichè molto vagheggiato l'avea, sopr'esso audatamente cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il basillico bagnava, piangea. Il basillico sì per lo lungo e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v'era, divenne bellissimo et odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti ¹¹, il dissero loro: noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotai maniera. Il che udendo i fratelli et accorgendosi, avendone alcuna volta ripresa, e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima istanza molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere ¹² che dentro vi fosse: e versata la terra, videro il drappo et in quello la testa non ancor sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero ¹³ non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina usciti, et ordinato come di quindi si ritraessero, se n'andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compose quella canzone ¹⁴ la quale ancora oggi si canta, cioè:

Quale esso fu lo mal cristiano
Che mi furò la grasta ¹⁴ ecc.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. Dell' *Isabetta* hanno in questo luogo il testo Mann. o le due ediz. citate nel Vocabolario, qualunque per entro alla Novella leggesi quel sempre *Isabetta*. I Deputati leggono *Isabetta* sempre. COLOMBO.

2. *Leggiadro*. Non ebbero i Toscani se il voce *gollanta*, che oggi ha l' *l* Italia, e certo molto vago. Ma nello stesso significato si trova spesso usata la parola *leggiadro*, come in questo luogo, qualunque *leggiadro* a molti altri modi s' accomodi. E. M.

3. *Senze far motto o dir cosa alcuna*. *So far motto* significa *Parlare*, come non co' a' ha dubbio, non veggio che cosa diversa accetti il *dir cosa alcuna*. Chi sa che non sia da leggere *Senze far motto*, cioè *Senza far romo-*

re, *Senza far scalpore* o simili? Certo che tal forza si può alla voce *Nota* appropriare molto accoppiamente, annesso il Voc. non ne bastino, giustificandolo per se stessa l'origine di tal voce. Ora chi trovasse buono il mio sospetto, parmi che si fuggirebbe il pleonismo, e che in quel cambio si accennasse un'altra idea molto idonea al caso presente. E.

4. Dell' *Isabetta* il testo Mann. o il Selt. COLOMBO.

5. V. Dep. Annot. pag. 82. E.

6. *Dietro* qui è preso per comodo, ed è metafora tolta dalla mano destra. MARTINELLI.

7. *Dieder voce per dissero*, avvertiti; ma non ogni dire si dirà *dar voce*, ma solo di quelle cose che si dicono

a ciascun che ne domanda, e al pubblicano con chi bisogna. E. M.

8. *Chè in ne domandi così spesso. Non si può negare che alcuno senso non risulti del Chè accentiato e fatto equivalente a Potentè o simili; ma molto migliore e più compiuto se ne deriva potendolo relativo per Di cui, e interpretando il Ne per A noi fratelli e cui molto spesso e solitamente se domandano. Chi abbia tanto o quanto volte le carte del Irrecensibile non si ammirerà del Chè senza le precedenti del senso Di; che quegli scrittori lo consumavano così solo in ogni caso. Anche potrà essere che il Ne fosse pleonastico conforme all'uso comunemente in questi casi: Ecco il giardiniere che se ne parlova ora. Ma il lettore ne sia l'arbitro competente. E.*

9. *Guari è tolto dal genere provenzale, e vale lo stesso. MARTINELLI.*

10. *Testa, vaso di terra cotta, dove si pongono le piante. Lat. testa, testis, testum. E. M. — Un grande si su bel testo. Altri avrebbe detto un grande e bel testo. Questo replicare l'articolo senza bisogno può avere alcuna volta una certa vaghezza; ma vuol farsi ciò molto di rado. Anche nella nov. 8 della giurn. 7 noi vedremo — era Arrigliuccio un fiero uomo ed un forte. — COLOMBO.*

11. *Gli occhi le poravano della testa (suppl.). Elegante locuzione e piena di energia. COLOMBO.*

12. *E sperò volterò vedere ecc. Volterò più spesso, volterò molto di rado, volterò non mai disse il Bocc. da volere, ma si da volgere. Il Petrarca lo disse ancor da volere. E. M.*

13. *Temetiero. Il Pissolosi non ritiene tra le voci da usarsi oggidì se non temerous, e rilega temetiero tra le antiche. Ma se da lui ritenute si sono ambedue queste desinenze nel verbo sedere (che è pur della medesima conjugazione), e perchè non si riporteranno talando nel verbo temere? Conserviamo alla nostra lingua questa sua bella prerogativa di poter variare così il suo di alcune voci: essa torna bene le certi casi, e contribuisce a renderne più gradevole l'armonia. COLOMBO.*

14. *La grasto. Così i buoni testi a penna e stampati, ed è grasto (o grasto) nel Regno di Napoli quello che il Bocc. in questa novella più volte ha detto testo, cioè vasa da piantare o seminare erbe e fiori. I libri moderni hanno, che mi farà il bastifico salernitano, che pure può stare. — Il Ricci nelle annotazioni al suo Bacco in Toscana, parlando di questa Nov. dice che grasto ha preso il sostantivo dalla voce engrastar dei Provenzali, i quali l'usano nel medesimo senso, che qui il Boccaccio, cioè per vaso capaciato di terra da piantarvi basilico, dittamo ecc. MARTINELLI. Nella edizione del 1761, lo cui s'è pubblicato il testo Martinelli, e grasto; ma lo sospetto che questo sia un errore di stampa; perchè se veramente così leggesse il Minocelli, vi si sarebbe posta al pie della pagina la variazione grasto che ha la stampa del XXVII; giacchè ora si lasciò mai di notare scrupolosissimamente tutto alle inusate differenze d'ortografia che si trovano tra il testo Martinelli e la detta edizione. COLOMBO. V. Dep. Accad. pag. 88. E.*

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Nella città di Brescia ecc. *Il racconto di questa Novella pur fondato su la verità: dacchè Elia Cauriuolo, storico Bresciano di molto credito e fede, lo narra pur esso, e in alcune circostanze dissente dal nostro Novellatore, come si può vedere nel Manni Ist. Dec. pag. 295. E.*

TITOLO

L' Andreuolo ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto, si egli a lei un altro: muorsi di subito nelle sue braccia: mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portana, son presi dalla Signoria, si ella dice come l'opera sta: il Podestà la vuole sfarzare, ella non patisce: sentendo il padre di lei, e lei, innocente trovata, fa liberare: la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca.

Quella novella che Filomena aveva detta fu alle Donne carissima, perciò che assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevano potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione perchè fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, a Pandio impose che allo ordine andasse dietro. Pandio allora disse. Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una nella quale di due si fa menzione. Li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono ¹; et appena furon finiti di dire da co-

loro che veduti gli avevano, che l'effetto seguì d' amenduni. E però, amorose Donne, voi dovette sapere che general passione è di ciascuno, che vive, il vedere varie cose nel sonno ², le quali quantunque a colui, che dorme ³, dormendo tutte pajan verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d'ogni verità giudichi, nondimeno molte esserne avvenute si truova ⁴. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero; e per li lor sogni stessi s'attristano e s'allegnano, secondo che per quegli o temono o sperano. Et in contrario son di quegli che niuno ne credono, se non poichè nel premostrato pericolo eaduti si veggono. De' quali nè l'uno nè l'altro commendò, perciò che nè sempre son veri nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto. E che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico ⁵ che nel virtuosamente vivere et operare di niuno contrario sogno a ciò ⁶ si dee temere, nè per

quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse e malvage, quantunque i sogni a quelle pajano favorevoli, e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato messer Negro da Ponte Carraro ⁷, il quale tra più altri figliuoli una figliuola avea nominata Andreuola, giovane e bella assai e senza marito, la qual per ventura d'un suo vicino, che avea nome Gabriotto, s'innamorò, uomo di bassa condizione, ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello e piacevole; e coll'opera e collo ajuto della fante della casa operò ⁸ tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe se esser dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte a diletto dell'una parte e dell'altra fu menato. Et acciò che niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero: e così furtivamente gli lor congiugnimenti continuando, avvenne che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere se essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia: e, mentre che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere; e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto, e mal grado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio e con esso ricoverasse sotterra ⁹, nè mai più potesse riveder nè l'uno nè l'altro: di che assai dolore et inestimabile sentiva, e per quello si destò; e desta, come che lieta fosse, veggendo che non così era come sognato avea, nondimeno l'entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto poté s'ingegnò di fare che la sera non vi venisse; ma pure il suo voler vedendo, acciò che egli d'altro non sospettasse ¹⁰, la seguente notte nel suo giardino il ricevette: et avendo molte rose bianche e vermiglie colte, perciò che la stagione era, con lui a piè d'una bellissima fontana e chiara, che nel giardino era, a starsi se n'andò. E quivi dopo grande et assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò qual fosse la cagione perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli ¹¹ il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspizione presa di quello gliele contò. Gabriotto udendo questo se ne risò, e disse che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, perciò che per superchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno ¹², et esser tutti vani si vedeano ogni giorno; et appresso disse: se io fossi voluto andar dietro ¹³ a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto

per uno che io altresì questa notte passata ne feci, il qual fu, che a me pareva essere in una bella e dilettevole selva, et in quella andar cacciando, et aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai, e pareami che ella fosse più, che la neve, bianca, et in breve spazio divenisse sì mia domestica che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani. Et appresso questo, mi pareva che riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera ¹⁴ come carbone, affumata e spaventevole molto nella apparenza, e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi pareva fare: per che egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, che al cuor perveniva, il quale pareva ¹⁵ che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato se niente v'avevi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v'avea. Ma che vuol questo perciò dire? De' così fatti e de' più spaventevoli assai n'ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più nè meno me n'è intervenuto; e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo, divenne troppo più; ma per non esser cagione d'alcuno sconcerto a Gabriotto, quanto più poté la sua paura nascose. E come che con lui abbracciandolo, e lasciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata e lasciata si sollazzasse, suspicando e non sappiendo che, più che l'usato spesse volte il riguardava nel volto, e talvolta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte. Et in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l'abbracciò e disse: oimè, anima mia, ajutami, chè io muojo; e così detto, ricadde in terra sopra l'erba del pratello. Il che veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo ¹⁶, quasi piangendo disse: o signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave e noioso alla giovane, che più che se l'amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai et assai volte in vano il chiamò; ma poichè pur s'accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, et in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo che far nè che dirsi ¹⁷, così lagrimsosa come era e piena d'angoscia, andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consape-

vole era, e la sua miseria et il suo dolore, le dimostrò. E poichè miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto ¹⁸, disse la giovane alla fante: poichè Iddio m'ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita; ma prima che io ad uccider mi venga, vorrei io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore et il segreto amor tra noi stato, e che il corpo, del quale la graziosa anima s'è partita, fosse seppellito. A cui la fante disse: figliuola mia, non dir ¹⁹ di volerti uccidere, perciò che ²⁰ se tu l'hai qui perduto, uccidendoti, anche nel-
¹³² l'altro mondo il perderesti, perciò che tu n'andresti in inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, perciò che buon giovane fu; ma molto meglio è da confortarti, e pensare d'ajutare con orazioni o con altro bene l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n'ha bisogno. Del seppellirlo è il modo presto qui in questo giardino; il che niuna persona saprà giammai, perciò che niun sa ch'egli mai ci venisse; e se così non vuogli, mettiamo qui fuori del giardino e lasciamo stare: egli sarà domattina trovato e portatoe a casa sua e fatto seppellire da' suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante; et alla prima parte non accordatasi, rispose
¹⁵³ alla seconda dicendo: già Dio non voglia che così caro giovane ²¹ e cotanto da me amato e mio marito che io sofferi che a guisa d'un cane sia seppellito o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime et, in quanto io potrò, egli avrà quelle de' suoi parenti; e già per l'animo mi va quello che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò, e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero, e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhii e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose ²², e tutto delle rose che colte avevano, empiutolo, disse alla fante: di qui alla porta della sua casa ha poca via, e perciò tu et io così come acconcio l'abbiamo quivi il porteremo e dinanzi ad essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo che giorno fia, e sarà raccolto; e come che questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. E così detto, da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollicitata, perciò che il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimen-

to o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde; e dopo alquanto risentita e levatasi, colla fante insieme preso il drappo sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne che dalla famiglia del podestà, che per caso andava a quella ora per alcuno accidente, furono trovate e prese col morto corpo. L'Andreuola più di morte che di vita disiderosa, conosciuta la famiglia della Signoria, francamente disse: io conosco chi voi siete, e so che il volermi fuggire niente monterebbe ²³: io son presta di venir con voi davanti alla Signoria e che ciò sia di raccontarle; ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Per che, senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n'andò in palagio. La qual cosa il podestà sentendo, si levò, e lei nella camera avendo, di ciò che intervenuto era s'informò: e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta ²⁵ vicina al cuore gli s'era rotta, che affogato l'avea. Il qual ciò udendo, e sentendo costei in piccola cosa esser nocente ²⁴, s'ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le poteva, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza volle usar la forza. Ma l'Andreuola da sdegno accesa e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole et altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a messer Negro contate, dolente a morte con molti de' suoi amici a palagio n'andò; e quivi d'ogni cosa dal podestà informato, dolendosi domandò che la figliuola gli fosse renduta. Il podestà, volendosi prima accusare egli della forza che fare l'avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua costanza, per approvar quella, venne a dire ciò che fatto avea: per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amor l'avea posto, e, dove a grado a lui che suo padre era et a lei fosse, non ostante che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo, che costoro così parlavano, l'Andreuola venne in cospetto del padre, e piangendo gli si gittò innanzi e disse: padre mio, io non credo ch'è bisogno che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura ²⁵ vi racconti, ch'è son certa che udita l'avete e sapetela ²⁶; e perciò, quanto più posso, umilmente per-

dono vi domando del fallo mio, cioè d' avere, senza vostra saputa, chi più mi piacque marito preso. E questo dono non vi domando, perchè la vita mi sia perdonata, ma per riore vostra figliuola e non vostra nimica²¹; e così piagnendo gli cadde a' piedi. Messer Negro, che antico era oramai, et uomo di natura benigno et amorevole, queste parole u-
dendo, cominciò a piagnere, e piagnendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: figliuola mia, io avrei avuto molto più caro che tu avessi avuto tal marito, quale a te secondo il parer mio si convenia: e, se tu l' avevi tal preso, qualche egli ti piaceva, questo doveva anche a me piacere; ma l' averlo occultato della tua poca fidanza mi fa dolore, e più ancora vedendotelo prima aver perduto, che io l' abbia saputo. Ma pur, poichè così è, quello che io per contentarli, vivendo e-
gli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore, sì come a mio genero, facciagliasi alla morte. E volto a' figliuoli et a' suoi parenti, comandò

loro che le esequie s' apparecchiassero a Gabriotto grandi et onorevoli. Erarvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne et uomini quanti nella città n' erano ²⁸. Per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola, e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma pubblicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini; e non a guisa di plebejo, ma di signore trato della corte publica, sopra gli oneri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti di, seguitando il podestà quello che addomandato avea, ragionandolo messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire; ma, volendolo in ciò compiere il padre, in un monistero assai famoso di santità essa e la sua fante monache si renderono ²⁹, et onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. *Furono ludovini*, ediz. del 27. COLOMBO. V. Dep. An-
not. pag. 63. E.

2. Il vedere varie cose nel sonno ecc. Quasi tutti i leali hanno varie. Noll' ottimo solo (dicono i Deputati pag. 75.) pare che sia rane. Ma osservano essi che ne' mss. la r applica al l' / piglia la forma della n, dalla quale non si distingue se non pel punto che è sopra l' i; e questo punto a que' tempi non usavasi ancora. E certo sembra che nel presente luogo la voce rane non si concilii bene con ciò che vi seguita. COLOMBO.

3. *Le rede* truovo in alcuni, e non *dorme*, che molto più mi piace. E. M.

4. Molte esserne avvenute si truora. Nota de' sogni. MAN-
NELL-.

5. *Per che giudico ecc.* Nota ottima dottrina in essi sogni.
MANSELLI.

6. Congiungi nel sentimento la parola a ciò con *contrario*, benché duramente sia ordinato. E. M.

7. *Da Ponte Carraro.* Il Manni nel Tom. 1. delle sue Osservazioni sopra i Sigilli ha fatto vedere a carte 115 come qui deve dire: *Da Ponte Carali.* E.

8. Considera questo *coll' opera operò* che poteva dirsi meglio. E. M.

9. *Ricoverare sotterra* elegantissimamente usurpato; ora però si direbbe *si ricoverasse*. MARTINELLI, io per me non so quale Scrittore né per qual ragione dovesse tenerlo *ora* dal dire *Ricoverare* senza l' *affisso*, quando è di costume e di eleganza il farlo con altri simili verbi, eziandio se ne manchi l' *autorità*. E temo che se al Martinelli fosse stato chiesto emulo egli traeva che *ora si direbbe* = *si ricoverasse* = *temo*, dico, che egli non fosse parso di quelli che favellano, e *lo perché non sanno*. E.

10. *Sospacce* è detto alla spagnuola, *sospettasse*.
MARTINELLI.

11. A. stampo raccontògli invece di raccontandogli, e tolse affatto *gliete conto*: tale varia lezione merita d'esser la vera. ROLLI. Per quanto la lezione aldina, a detta dei ROLLI, meriti d'esser la vera, essa tuttavia varia tanto da quella di tutti gli altri testi, che ben si vede avervi qualcuno messa arbitrariamente la mano, per non essersi da lui ben inleso questo luogo. Il senso è: *la giovane raccon-*

andogli il sogno da lei la notte davanti veduto, gli comò anche la suspezione presa da quello. La particola e non è qui copulativa; essa è posta alla maniera de' latini per anche. Usolla in questo senso molte volte il Boccaccio: e l'usaron melesimamente altri autori. *Gilete*, che gli autori del buon secolo, e massime il Boccaccio, adoperavano indetribatamente, in questo luogo è per *gileia*. Sarebbe bastato *gli*; e l'effetto la *v'* è per *pleonismo*. Usaron alcuna volta gli autori così fatto *pleonismo* allorché stando tra il quarto caso e il suo verbo alcuna clausola, siccome stanno qui le parole *presa da quello*, pare che volessero in certa guisa rammentare con esso il lettore il quarto caso postovi prima. COLOMBO, il Fiacchi (*Osserv. Dec. pag. 77*) opina diversamente, e dice « *Gabriotto* » nel periodo antecedente domanda all' Andreuola qual fosse la cagione per che la venuta gli avea il di dinanzi » *vi* letciata. L' Andreuola narrandogli il sogno, e il sospetto preso di quello, la richiesta cagione gli dice. In questa guisa a me pare che la risposta sia più alla domanda corrispondente: e quel dubbioso *gilete comò* altro non significa che la cagione gli disse. Per esporre con maggiore chiarezza il mio pensiero, porrò i due periodi di seguito, mutando solamente ad una virgola il posto: *Gabriotto la domandò qual fosse la cagione perchè la venuta gli avea il di dinanzi: letciata. La giovane raccomandandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello, gilete comò*. Egli rafforza questa sua buona congettura con mostrare che altrove il Bocc. usa di riferire il discorso a ciò che egli ha detto nel periodo antecedente. E.

12. V. Dep. Annot. pag. 33. E.

13. *Andar dietro* qui val *credere*, *dar fede*. Di sopra in questa novella ha *andasse dietro*, cioè *seguitasse*. E. M.

43. *Nera* quasi sempre; *negra* molto di rado, e forse non mai si legge nel Bocc. E nondimeno disse sempre *negrissima* e *negrissimo*, ma *nerissimo* non disse mai E. M.

15. *Il quale pareva ecc.* Otto volte in poche linee è posta la voce *parea*. Un valentuomo si attenta di far le lodi di questa ripetizione, dicendo che offre così l'immagine del parlar familiare. Quanto a me confesso che li ripetere

moderatamente le parole medesime dona disinvoltura al dettato; *ma est modus in rebus*, e qui si trasmoda; e allora la *grazia*, come ben dice in somigliante proposito il Salvini, diventa *disgrazia*, e il parlare offre non l'immagine di familiarità, ma di triviale stucchevolezza. V. la Nota 13 della pag. 15. E.

16. *In grembo*, poco di sopra ha detto *in seno*. E. M.

17. *Dirsi*, qui non è passivo, ma la si abbandona per uso della lingua: *non so che mi pensare, non sa che si dire, o che dirsi e così d'ogni altro*. E. M.

18. *E poiché... ebber pianto sopra il morto viso di Gabbriotto ecc.* Del *pianto* che sopra i morti facevano principalmente le donne ne ha parlato il Manni in una sua Lezione Accademica impressa tra gli *Opuscoli Filologici* del Padre Calogherà, Tom. XX. E.

19. *Non dir*. Deino di considerazione è il vedere come la lingua nostra nell'imperativo o esortativo quando non è col verbo in parola non usa un modo, e quando vi è la non ne usa un altro: *servi!*, *canta!*, *mangia!*; con la parola non diremo: *non tacere!*, *non mangiare*, *non cantare*; il che non fa il latino se non col *hodi*, e di qui l'abbiamo tolto noi. E. M. — Questa regola di usar la voce dell'infinito invece di quella dell'imperativo allorché vi precede la *Non* o *Né* è così certa, che poche altre ne ha la lingua di uguale osservanza. È noto che l'Alfieri l'avea nelle sue prime Tragedie violata, e che fallone accorto, se n'emendò, ma non si che non gli restasse un testimonio di tal forma colà nella seconda scena dell'atto primo del Filippo in quelle parole: *Dolor sì caldo Dunque non n'abbi*. Anche nell'Iliade del Monti si legge: *Né reuno di morte abbi sospetto*. Così fece pure una volta il Mascheroni nell'Invito a Lesbia, e così prima di loro usarono alcuna volta alcuni antichi, e non antichi, conforme può vedersi nel Vol. 2. pag. 388 delle *Voci e Maniere* ecc. del ch. G. Gherardini. Ma le sopracitate eccezioni sono di poca o niuna forza contro l'autorità de' Maestri più sommi e dell'uso universale, o n'uno però, senza gagliardissime ragioni, potrà farsene scudo. E. M.

20. V. Dep. Annot. pag. 62. E.

21. *E tutto dottore delle rose ecc.*, la stampa del 27. COLOMBO.

22. *Montare per giocare* moltissime volte si truova in questo libro, così per *importare, rilevare e salvare*. E. M.

23. *Posta per postema* dicono alcuni che qui si intenda; il che non mi dispiace: pure per *vena* intendendola crederei che molto più si confacesse col sentimento della cosa. E. M. — Gli Accademici della Crusca nel loro vocabolario alla voce *posta* là dove citano il presente passo del Boccaccio pigliano questa voce nel senso di *postema*. COLOMBO. Il Monti però ci ha fatto questa Osservazione. « Niuno c'abbia sano il cervello vorrà avventurarsi ad usare *Posta* per *Postema* sopra quest'ultima autorità; » non essendo ben certo che il Boccaccio abbia inteso di « significare nel luogo citato piuttosto *Postema* che *Vena* » o altra parte che stia vicino al cuore. E forse nel luogo citato vi è laguna della parola *vena* o *arteria*; e deesi « leggere *alcuna vena posta vicino al cuore* o simile. Ma questo non è che un nostro mero sospetto ». Il consiglio è eccellente, e buona la congettura. Ma è però *uolte* l'autorità di tal vocabolo in tal senso; mercochè altri si è abbattuto in un esempio di Feo Belcari dicendo nella *Vit. Colomb.* 222. *Era gravato d'infermità di gotte; ed oltre questo aveva una posta nell'orecchio, che continuamente giitava.* E il voler qui supporre anche difetto d'altra voce [v. g. *piaga*] non è lieve a trovarne credenza; e forse resta men lungi dalla verità il pensare che il vocabolo *posta* giacesse nel riss. imbraviato al solito di tal libri, come sa chi tanto o quanto li abbia carteggiati. Mostrerebbe poi di non conoscere la condizione, gli studi e il gusto del Belcari chiunque opinasse aver egli voluto

in ciò apparir Boccacevole. A questa dubbia gloriuzza mirò bene lo Speroni, come si vede nelle appresso parole del *Dial.* 1. sopra Virgilio: *Traversi avanti que' primi doi* (cioè Tuca e Varo); e perchè il *volgo intinasse* che non ci fosser venuti *inavana*, *ratto alla Enelda*, quasi temessero che *inferna fosse* di alcuna *posta* che la dovesse afficare (forse affigare; e ciò *farse*, poiché alcune vecchie e non apprezzate stampa leggono in questo luogo: *afficato l'avea*), *senz'altro farle mal più, la fronte e il petto tagliorno* (*) ecc. Ora dopo la triplicazione di siffatte autorità che risolveranno gli studiosi della presente *posta*? Se sono meccanicamente pedanti, ci vedranno il non so che, se vanamente superstiziosi, ci vedranno del ritirato e del venerando, se assennatamente ingegnosi, sentiranno una disgraziata oscurità e un'irragionevole slocopatura in una voce a bastanza già offesa del colpo dell'afresci, originando essa dall'intero *Apostema*. E.

24. *Vocene*, il contrario d' *innocente*, è molto elegante, ma ora si dice *ren*. MARTINELLI.

25. *Sciagra o sventura e disavventura* usarono gli antichi per quello che oggi così in Toscana come in tutto il resto d'Italia diciamo *disgrazia*. E. M. — *Sciagra o sventura e disavventura* sono voci usate non meno da' moderni che dagli antichi; e *disgrazia* è voce usata non meno dagli antichi che da' moderni. Vedremo nella giorn. 9. nov. 9: « siccome tu hai una *disgrazia*, così n'ho io un'altra ». COLOMBO.

26. *E sapete*. E qui da notarsi il pronome affisso al verbo nella seconda persona dell'indicativo nel maggior numero; il che non si suol fare se non col modo imperativo. COLOMBO.

27. *Vostra nimica*. Qui pure *Nimica* sta in forza passiva, o vuol dir *Nimicata*, *Odiata*. Agli esempi addotti da noi alla pag. 160 Not. 25 si aggiunga questo e il seguente del Petr.: Canz. 15. P. 1. st. 2. *Per aspri monti, e per selve aspre trovo Qualche riposo: ogni abitato loco È nemico mortal degli occhi miei.* E. L.

28. *E quasi donne et uomini quanti nella città n'erano*. Par che si dovessero chiudere fra due virgole le parole *donne et uomini*, giacché il *quasi* è modificatore di *quanti*. Ma può esser troppo lieve che il Boccaccio, seguendo pur in ciò l'andare del Latini, l'abbia così scostato per render con un tal po' di sospensione più ritirato il suo dire. Questa guisa di disposizione è costantissima nelle prose e nelle poesie nostre, specialmente con la particella *Non*, come per esempio: M. V. Stor. 1. 4. c. 40. *La valente donna non vedendo di poter mantenere la sua castità contro alla forza della scellerata tirannia, se non per morte, trovò il modo di finire sua vita: cioè vedendo di non potere: e nel Petrarca Canz. 2. p. 4. Italia... suoi qual non par che senta; idest pare che non senta.* Ma si usa pure con altri avverbii. Dant. Inf. c. 6. v. 44. *L'angoscia che tu hai Forse ti tira fuor della mia mente: cioè forse l'angoscia; dachè si tirare non poteva essere ambiguo se li fosse, o no.* E c. 8. v. 6. *Ed un'altra* (flammetta vedemmo) *da lungi render cenno Tanto che a pena il potea l'occhio torre; cioè Tanto da lungi.* E c. 25. v. 15. *Questi (demoni) per noi Sono scherriati, e can dannu e con beffa Si fatta che assai credo che lor nò; cioè credo che assai nò loro.* E v. 59. dice della gente diaboliche *Che giva intorno assai con leni passi; idest con passi assai leni.* Lo stesso interviene ancora alle preposizioni, le quali più d'una volta bisogna chiamarle *posposizioni*. Vogliai anche Cicerone de Officiis lib. 1. cap. 19. ove si legge un esempio di questo genere. E.

29. *Monache si ratterono*. Osservai il modo toscano *rendermi monaca*: nella nov. seconda di questa stessa giornata avea detto nello stesso senso si fece frate. COLOMBO. V. pag. ... Nota...

(*) Vol. 2. pag. 102. Venezia 1740.

to V. Wald. Annot. indic. in Abbia.

L.V. Av. Rev. 5. 36.

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il caso della presente Novella si congettura avvenuto colà nel 1325 o non molto di lungi, benchè le circostanze, onde viene descritto, si mostrino assai alterate e rimote dal vero. Veggasi il Manni Illustr. Dec. pag. 294 e segg. E.

TITOLO

La Simona una Pasquina: sono insieme in uno orto: Pasquino si frega n' denti una foglia di salvia, e muore: è presa la Simona, la quale volendo mostrare al Giudice come morisse Pasquino, fregatagli una di quelle foglie a' denti, similmente si muore ¹.

Panfil era della sua novella deliberato, quando il Re nulla compassion mostrando al-
¹⁶⁴ l' Andreuola, riguardando Emilia, sembianti le fe ² che a grado li fosse che essa a coloro che detto aveano, dicendo, si continuasse. La quale, senza alcuna dimora fare, incominciò. Care compagne, la novella detta da Panfilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa altro ³ alla sua simile, se non che, come l' Andreuola nel giardino perdè l' amante, e così colei di cui dir debbo; e similmente presa, come l' Andreuola fu ⁴, non con forza nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E, come altra volta tra noi è stato detto, qualunque amor ⁵ volentieri le case de' nobili uomini n' abiti, esso perciò non rifiuta lo mperio di quelle de' poveri ⁶, anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo di diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

¹⁶⁴ Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona: e quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare, e, filando lana, sua vita reggesse, non fu perciò di sì povero animo, che ella non ardisse a ricevere amore nella sua mente ⁷, il quale con gli atti e con le parole piacevoli d' un giovinetto di non maggior peso ⁸ di lei, che dando andava per un ~~my~~ maestro, langiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volersi entrare. Ricercutolo adunque in se col piacevole aspetto del giovane, che l' amava, il cui nome era Pasquino, forte desiderando, e non attendente di far più avanti, filando,

ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di cotui ricordandosi che a filar gliele aveva data. Quegli ⁹ dall' altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro ¹⁰, quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l' altra era sollicitata ¹¹. Per che l' un sollicitando, et all' altra giovando d' esser sollicitata, avvenne che l' un più d' ardir prendendo che aver non soleva, e l' altra molto della paura e della vergogna cacciando che d' avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all' una parte et all' altra aggradirono che, non che l' un dall' altro aspettasse d' essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l' uno all' altro invitando. E così questo lor piacere continuando d' un giorno in uno altro, e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino là dove egli menar la voleva, acciò che quivi più adagio ¹² e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse che le piaceva; e dato a vedere ¹³ al padre una domenica dopo mangiare che andar voleva alla perdonanza a san Gallo, con una sua compagna, chiamata la Lagina, al giardino statole da Pasquino insegnato se n' andò. Dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto un ammazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardino si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in un' altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se n' erano, un grandissimo e bel cesto ¹⁴ di salvia: a piè della quale postisi a sedere, e gran pezza sollazzatisi insieme, e molto avendo ragionato d' una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevano di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa s' incominciò a stropicciare i denti e le gengie, dicendo che la salvia molto bene gli nettava d' ogni cosa che sopra' essi rimasa fosse dopo l' aver mangiato. E poichè così alquanto fregati gli ebbe ¹⁵, ritornò in su l' ¹⁶⁴

ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Nè guari di spazio persegui ragionando, che egli s' incominciò tutto nel viso a cambiare, et appresso il cambiamento non istette guari, che egli perdè la vista e la parola ¹⁶, et in breve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere et a gridare et a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato e pieno d' oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: ah, malvagia femina! tu l' hai avvelenato: e fatto il romor grande, fu da molti, che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali corsi al romore e trovando costui morto et enfiato, et udendo lo Stramba dolersi et accusare la Simona che con inganno -avvelenato l' avesse; et ella, per lo dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse, quasi di se uscita, non sapendosi scusare, fu reputato da tutti che così fosse come lo Stramba diceva. Per la qual cosa presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fu menata. Quivi prontando ¹⁷ lo Stramba e l' Atticiato e l' Malagevole compagni di Pasquino, che sopravvenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla del fatto: e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo et il luogo e l' modo da lei raccontatogli, perciò che per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, et egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei al ceto della salvia accostatasi, et ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente dargli ad intendere ¹⁸ il caso sopravvenuto, così fece come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentre che per lo Stramba e per lo Atticiato e per gli altri amici e compagni di Pasquino, sì come frivole e vane, in presenza del giudice erano schernite, e con più instanzia la sua malvagità accusata, niuna altra

cosa per lor domandandosi se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punire; la cattivella, che dal dolore del perduto amante e della paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava ¹⁹ e per l' aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde ²⁰ che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti. O felici anime, alle quali in un medesimo di addivenne il fervente amore e la mortal vita terminare! e più felici, se insieme ad un medesimo luogo n' andaste! e felicissime, se nell' altra vita s' ama, e voi v' amate, come di qua faceste! ma molto più felice l' anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudicio, che vivi dietro a lei rimasi siamo ²¹, la cui innocenza non patì la fortuna che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell' Atticiato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari ²² sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia et a seguitar l' anima tanto da lei amata del suo Pasquino! Il giudice quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti ve n' erano, non sapendo che dirsi, lungamente soprastette: poi in miglier senno rinvenuto disse: mostra che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma, acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici, e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui che del giardino era guardiano in presenza del giudice facendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una bötta di maravigliosa grandezza, dal cui velenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual bötta non avendo alcuno ardire d' appressarsi, fattale d' intorno una stipa grandissima, quivi insieme con la salvia l' arsero e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticiato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di san Paolo seppelliti, della quale per avventura eran popolani.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. Quello che rende mirabile questo strano e repentino caso della morte del due amanti si è una bötta o rospo tanto mortifero, che, stando sotto una pianta di salvia, la potesse rendere capace d' uccidere istantaneamente chi con una o più foglie di essa freggersi i denti. Contro il sentimento di tutta la medica facoltà, che tale atti-

vià non ha saputa trovare nell' alio del rospi da rendere istantaneamente mortifero colla sola fregagione d' alcuna delle sue foglie una pianta. Si trovò un medico tedesco chiamato Giovanni Skenk di Graffenberg, il quale l' asserì per vera, questa sua verità corroborando col testimonio di questa Nov. del Boccaccio, e con quello d' altro

caso simile seguito in Tolosa di due mercanti, che similmente per un tale accidente morirono. *Osserv. med. rare, nuove e mirabili*, lib. VII. MARTINELLI.

2. *Fe sembianti qui è posto per far segno, o dimostrar con gli occhi e col volto: molto diverso da tante altre volte si è trovato fin qui, che non mai per altro sta posto che per fingere.* E. M.

3. *Altra*, la stampa del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 45. E.

4. *Fu*, il Mannelli notò nel margine che qui la parola fu è superflua: *superfluum*; e nella stampa del 27 ne fu omessa. COLOMBO.

5. *Quantunque amor ecc.* Essendo *Amore* in questa clausula personificato, vorria per conseguente esser distinto con lettera maiuscola: ma noi non vogliamo variare anche in meglio l'ortografia del Colombo. E.

6. *Quantunque amor volentieri le cave de' nobili uomini abili, esso però non rifiuta l'impero di quelle de' poveri.* Bellissimo uso fa qui il Boccaccio di quel detto d'Orazio riguardo alla Morte, la quale *adque pulsat pede pauperum tabernam, Regumque turres*, applicandolo all'Amore. MARTINELLI.

7. *Fila non ardite a ricevere amore nella sua mente.* Nota leggendo detto. MARTINELLI. Nella prima di questa Giornata ha detto pure: *Gineardo extendi di lei accorto, l'avea per si fatta maniera nel cuore riceveva, che or.* Così anche fece nella Vita di Dante. E.

8. *Peso per condizione è stato avvertito per molto vagamente posto.* E. M. — V. Dep. Annot. pag. 44. E.

9. *Quegli per colui, si come questi per costui, è proprio della lingua.* Quel ancora si dice pur nel numero d'un solo. Puer.

— E. M. che quel del suo sangue non fu avaro. E. M.

10. *Molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro.* Facevalo per filare poi egli della biglia. MARTINELLI.

11. *Più spesso, che l'altra, lei sollicitava.* R. Questo luogo sta scorrettissimo e senza niun ordine o sentimento regolato. Perocchè tutti iun puntualmente queste parole: *Quegli dall'altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l'altra, era sollicitata.* Ove non accade perder molte parole in far conoscere come la sentenza sia disordinata, e la parola quegli non abbia dove posarsi, e più spesso che l'altra, era sollicitata non abbia a che riferirsi. E però lo dopo molto cercar di tanti libri diversi per corregger questo con tanti altri luoghi in questo libro, ho voluto in questo, non solo contentarmi di emendarlo nel testo, ma ancora ricordarlo qui alquanto più alla distesa, acciò non solo si abbia il frutto della correzione del luogo, ma ancora gli studiosi s'avezzino a raffinare il giudizio, e conoscere le cose bene o male ordinate e spiegate. E. M. — Se tutti i testi hanno puntualmente così, è chiaro adunque che il Ruscelli corresse qui il suo capo. Ma è egli poi vero che questo luogo sia scorrettissimo e senza niun ordine o sentimento regolato? è egli poi vero che il pronome quegli non abbia dove posarsi, e che le parole più spesso che l'altra era sollicitata non abbiano a che riferirsi? In questo periodo l'ordine naturale delle parole è: *Dall'altra parte, divenuto quegli molto sollicito che la lana del suo maestro si filasse bene, quella sola che filava la Simona, e non altra, quasi dovesse compiere tutta la tela, era sollicitata più spesso che l'altra.* Qui a me sembra che ogni cosa cammini bene: quegli si posa sul participio divenuto (il qual participio è regolato dal gerundio essendo, che in queste forme di favellare vi s'intende sempre), e più spesso che l'altra era sollicitata si riferisce alla lana che la Simona filava. Il correttore si compiacque assai di quel-

la sua emendazione, e la propose agli studiosi acciò che si arvezino, dic' egli, a raffinare il giudizio: ed a me pare al contrario ch'essa tolga a questo luogo gran parte della sua nativa bellezza. Non è sempre indifferente l'adoparare o l'attivo o il passivo nel nostro favellare. Se lo vorrò, per esempio, eclaire nell'animo altrui la indignazione contra un brutale che batte la moglie, dirò: *quest' uom crudele batte spietatamente la misera moglie*; e se la compassione verso di lei, dirò in vece: *questa misera donna è spietatamente battuta dal crudele marito.* E perchè ciò? perchè nel primo caso l'oggetto principale è il marito che batte, e nel secondo divien l'oggetto principale la donna che è battuta. Nel caso nostro l'autore scherzosamente vuol far cadere l'importanza della cosa sulla lana filata dalla Simona, e render questa l'oggetto principale; e però avcaì qui a dire passivamente che questa lana filata dalla Simona era più spesso che l'altra sollicitata: laonde con sostituirvi mai a proposito la espressione attiva si viene a guastare la forza e la leggiadria del concetto. Se non fosse stata in alcuni questa smania di correggere di fantasia i testi a dirittura e a rovescio, il quanto migliorato stato sarebbero a noi pervenuti gli scritti de' classici autori, de' quali è la preclusa la genuina lezione! COLOMBO.

12. *Quel più adatto ecc.* Quando *Adagio* vuol dire *Con comodo*, com'è in questo punto, è cosa più chiara scriverlo in due parole *Adagio*: e quando sia per *Lentamente* si scriva in una sola. Conforme regola si usa in *Appena*: se vale *Con stento*, si pone *A penza*; se *Tosto*, ponsi *Appena*. E.

13. *Dato a vedere: di sopra in tal significazione ha detto dato a credere.* E. M.

14. *Certo non si usa solamente per cessa o paniere, siccome malamente asserisce il R., ma ancora per piana di frutte e d'erba.* E. M. — V. Dep. Annot. pag. 76. E.

15. *Fregatigli ebbe, il testo Mannelli e le ediz. di Livorno e di Milano.* COLOMBO.

16. *Perdè la vista e la parola.* V. Dep. Annot. pag. 102. E.

17. *Prontando insistendo.* E. M. — *Prontare* è propriamente *sollecitare con importunità.* Questo verbo è lito in disuso, e così pure *prostitudine* e *protezza* nel senso d'importunità nel *sollecitare*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 78. E.

18. *Dare ad intendere in più luoghi di sopra s'è veduto per far credere il falso o il finto; qui val far capace ed informato del vero.* E. M.

19. *Ristretta stava: avea il cuore ristretto per lo timore, e non sapeva che dire in difesa della sua innocenza.* MARTINELLI.

20. *Cadde. Cadeo, che dice il verso, ed ancor alcuna volta le prose antiche, si scrive con una d sola.* E. M.

21. *Quanto è al nostro giudizio, che vivi dietro a lei rimasi siamo.* Va considerato che in questo punto la voce *Nostro* è come se fosse esplicitamente *Di noi*, poiché lei fa seguitare dal relativo *che* reggente voi rimasi siamo. Così fe anche il Petrarca Cap. 6, là dove pone in labbro alla Morte queste parole: *Se del consiglio mio punto il fidi, che Sforza posso, egli è pur il migliore Fuggi vecchiezza e suoi molti fastidi: vale a dire: Se il fidi punto del consiglio di me, la quale posso sforsare ecc.* E nella Canzone all'Italia cantò: *L'ostria mercede, tal tanto si commise; idest mercede di voi, ai quali si commise ecc.* E questa proprietà non è speciale de' soli aggettivi di possesso, ma di più altri ancora, siccome far veduto in altra occasione. Si noti altresì il verso *che vivi dietro a lei rimasi siamo*; e su questo articolo si legga la prima Nota della seguente Giornata Quinta, e si veggia pure Dep. Annot. pag. 83. E. V. *Attr. Sen. 26. v. 10. p. 2.* e *Jon. 29. v. 7. (1)*

22. *Parl si dice con ogni genere e con ogni numero* Immutabilmente. E. M.

23. *Cic. Catil. l. 3. Tu, dicellesse ceterorum, nostra tamen qui remanessimus, eade contentum te esse dicebat.* Catul. *Chidm. Oss. v. 83. Vetter*

ONZE, casto que p'p'ij inva uelili. Oraz. ad 22. l. 3. 5-6. Summus velle tua p'mij esto, Quam per excois etc. Sleft P'mij i. v. qto tui, quare etc.; e q'p'p'ia è la vera imptegione di tal luogo. Con Lett. 156. V. qui in fine. Oss. Ter. Andr. v. 1. Laudare formosus meos, Qui gratum Sal. Eug. 9. 85. Vestra confilia accusantur, qui mihi e. Ovid. Met. l. 458 Qui. V. Orazio Sat. 2. v. 22 e l'Orelli

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Girolamo ecc. *Fu veramente in Firenze la famiglia dei Sighieri, ed esiste ancora un testamento di Giovannone Sighieri colla data del 1363, ove sono nominati effetti che questa famiglia possedeva nel territorio di Carpentrasso in Provenza.*

TITOLO

Girolamo ama la Salvestra: va costretto da' prighi della madre a Parigi: torna, e truovata maritata: entrato di nascoso in casa, e muore allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la Novella d' Emilia il fine suo, quando per comandamento del Re Neifile così cominciò. Alcuni al mio giudicio, valorose Donne, sono, li quali più che l'altre genti si credon sapere e sanno meno; e per questo non solamente a' consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presummo d' opporre il senno loro: della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, et alcun bene non se ne vide giammai. E perciò che tra l'altre naturali cose quella, che meno riceve consiglio o operazione in contrario, è amore, la cui natura è tale che più tosto per se medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via, m'è venuto nell'animo ⁴ di narrarvi una novella d'una donna la quale, mentre che ella cercò d'esser più savia che a lei non si apparteneva e che non era, et ancora che non sosteneva la cosa in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v'avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad una ora amore e l'anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco ⁵, il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d'una sua donna un figliuolo ebbe, chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo, insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, più, che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d'un sarto, si domesticò. E venendo più crescendo l'età, l'usanza ⁶ si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, se non tanto, quanto ⁷ costei vedeva: e certo ella non amava men lui, che da lui ⁸ amata fosse. La donna ⁹ del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male e

nel gastigò. Et appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse; e come colei che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un melarancio ¹⁰, disse loro: questo nostro fanciullo, il quale appena ¹¹ ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato d'una figliuola d'un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non gliel leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, et io non sarò mai poscia lieta; o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare: e perciò mi parrebbe che, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigi del fondaco; perciò che dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dell'animo, e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissero che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero al lor potere; e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gli incominciò l'uno a dire assai amorevolmente: figliuol mio, tu se' oggimai grandicello, egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi: per che noi ci contenteremo molto che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica: senza che ¹² tu diventerai molto migliore e più costumato e più da bene là, che qui non faresti, veggendo que' signori e que' baroni e que' gentili uomini, che vi sono assai, e de' lor costumi apprendendo, poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente ¹³, et in brieve rispose niente volerne fare; perciò che egli credeva così bene come un altro potersi stare a Firenze. I valenti uomini udendo questo, ancora con più parole li riprovarono; ma non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento gli disse una gran villania; e poi con dolci parole ramiliandolo, lo cominciò a lusingare et a pregare dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i suoi tutori: e tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno e non più; e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d'og-

¹⁸³ gi in domane ne verrai ⁴⁰, vi fu due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornato-sene, trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane che faceva le trabacche; di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggen-do che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace: e spiatò là dove ella stesse a casa, secondo l'usanza de' giovani innamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei; ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse veduto; e, se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario: di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s'accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva che poteva, per rientrarle nello animo; ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi, come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosa-mente dentro v'entrò, e nella camera di lei dietro a teli di trabacche, che tesi v'erano, si nascose, e tanto aspettò che, tornati costoro et andatisene al letto, sentì il marito di lei addormentato; e là se n'andò dove veduto aveva che la Salvestra coricata ⁴¹ s'era, e postale la sua mano sopra il petto, pianamen-te disse: o anima mia, dormi tu ancora? La giovane, che non dormiva, volle gridare ⁴²; ma il giovane prestamente disse: per Dio non gridare, che io sono il tuo Girolamo. Il che uden-do costei, tutta tremante disse: deh per Dio, ¹⁸⁵ Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse l'essere innamorati. Io sono, come tu vedi, mari-tata; per la qual cosa più non sta bene ⁴³ a me d'attendere ad altro uomo che al mio marito ⁴⁴: per che io ti priego per solo Iddio ⁴⁵ che tu te ne vada; chè, se mio marito ti sen-tisse, pogniamo che altro male non te seguis-se, si ne seguirebbe che mai in pace ⁴⁶ nè in riposo con lui viver potrei; dove ora amata da lui, in bene et in tranquillità con lui mi di-moro. Il giovane uedendo queste parole, sentì nojoso dolore: e ricordate il passato tempo e 'l suo amore mai per distanza non meno-mato ⁴⁷, e molti prieghi e promesse grandis-sime nescolate, niuna cosa ottenne. Per che disideroso di morire, ultimamente la pregò che in merito di tanto amore ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse; tanto che alquanto riscalda si potesse, chè era agghiacciato aspetta-dola; promettendole che nè le direbbe alcuna cosa nè la toccherebbe, e, come un poco riscaldato fosse, se n'andrebbe. La Salvestra avendo un po-co di compassion di lui, con le condizioni date da lui, li concedette. Coricossi adunque il giova-ne allato a lei senza toccarla, e raccolto in un pensiero il lungo amor portatole e la pre-

sente durezza di lei e la perduta speranza, ⁴⁸ diliberò di più non vivere ⁴⁹; e ristretti in se gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della sua con-tenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: del Girolamo, chè non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò lui essere addormentato. Per che, stesa oltre la mano, acciò che si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccandolo il trovò, come ghiac-cio, freddo; di che ella si maravigliò forte: e toccandolo con più forza, e sentendo che egli non si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe che egli era morto: di che oltre modo dolen-te, stette gran pezza senza saper che farsi. Al-la fine prese consiglio di volere in altrui per-sona tentar quello che il marito dicesse da farne: e destatolo, quello che presenzialmen-te ⁴⁹ a lui avvenuto era, disse essere ad un ⁴⁸⁸ altro intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui parrebbe che colui che morto fosse si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo, senza alcuna mal-lavoglienza ⁵⁰ alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva ch'avesse. Allora la gio-vane disse: e così convien fare a noi; e presa-gli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito si levò su, et acce-so un lume, senza entrare colla moglie in al-tre novelle, il morto corpo de' suoi panni me-desimi rivestito, e senza alcuno indugio (aju-tandola ⁵¹ la sua innocenza) levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel por-tò, e quivi il pose, e lasciò stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all'uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spe-zialmente dalla madre; e cerco ⁵² per tutto e riguardato, e non trovatogli nè piaga nè percossa alcuna, per li medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto così come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente secondo l'usanza no-stra a piagnere et a dolersi. E mentre il cor-rotto ⁵³ grandissimo si faceva, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: deli ponti alcun mantello in capo, e va a quella chiesa dove Girolamo è stato recato, e metti-ti tra le donne, et ascolterai quello che di que-sto fatto si ragiona, et io farò il simigliante tra gli uomini, acciò che noi sentiamo se al-cuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giova-ne, che tardi era divenuta pietosa, piacque, sì come a colei che molto disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d'un sol ba-scio piacere, et andovvi ⁵⁴. Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili ad investi-gare le forze d'amore. Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto

aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitavasi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra donna e donna metendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta; e quivi mandato fuori un altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, perciò che prima non toccò, che, come al giovane il dolore la vita aveva tolta, così a costei tolse. Ma poichè riconfortandola le donne e dicendole che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e poichè ella non si levava, levar volemdola, et immobile trovandola, pur sollevandola, ad una ora lei cessò la Salvestra e morta conobbero. Di che tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricomin-

ciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella, la quale pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli che v'erano raccontata la istoria stette la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno; il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata come s'acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianti, in una medesima sepoltura furono seppelliti amenduni: e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiungere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. *Nell' animo*, l'ediz. del 1597 e le due citate nel Vocabolario; *nell' anima*, il testo Mann. e i Deputati. COLOMBO.

2. *Un grandissimo mercatante e ricco*. Notava il Corticelli (Gramm. I. 2, c. 12, oss. 3) che è proprio della nostra lingua porre dopo il superlativo un positivo, e alligava la Nov. 3 di questo libro, nella quale si legge: *Era un anello bellissimo e prezioso*. Ma l'osservazione sarà più giusta, se in voce di notare che questa è proprietà generale alla nostra lingua, l'avrebbe detta piuttosto speciale al nostro Novelliere, che, per tacer d'altri luoghi assai, la ripete subito nella novella che segue, dettando che messer Guiglielmo Rossiglione aveva una bellissima e vaga donna per moglie. E. V. pag. 300, v. 7.

3. *Utanza per amicitia* disse: ancor di sopra il Bocc. E. M. — V. la Nota 9, pag. 489. E.

4. *Non sentiva ben, se non tanto, quanto ecc.* Ecco novello esempio di quel vizio, onde si è locuto nella Nota 1, pag. 192. E.

5. *La donna*. Così è nell'ottimo testo; ma nel margine è notata d'altra mano la madre: e la madre hanno tutti gli altri testi, dicono i Deputati. Annot. pag. 79. Ad ogni modo essi hanno ricevuta la lezione dell'ottimo sì perchè parve loro buona e sicura, e sì per la riverenza che a sì buon testo si deve. Così s'espriano egli. Questa lezione fu acquisite di poi nelle due impressioni allegiate nel Vocabolario della Crusca, come pure in quelle di Livorno e di Milano, io durò molta fatica questa volta ad acquetarmi alla loro autorità, perchè non m'entra nel capo che ad una v-u-e la quale è destinata a significare la cosa di cui si parla, e che trovai in quasi tutti i testi, abbiasi a preferir una voce destinata a significar tutt'altro, e che non si trova se non in un testo solo (sia pur buono ed accreditato quanto si voglia), o che in tal senso non fu adoperata, che io mi sappia, nè da verun altro autore giama, nè dallo stesso Boccaccio in alcun altro luogo. COLOMBO.

6. *Fare di un pruno un melarancio*. Questo proverbio pare in certa maniera preso da quello d'Aleneus Lib. V. *Ex thymbra nemo queat conficere lanceam*; e Gabriello Simeone rivolando quello del Boccaccio, nelle sue Satire disse: *D' un melarancio far presto un pruno*. E. M. — E vuol dire: *Migliorar chechessia oltre quel che comporta la natura o condition sua*. E.

7. *O appena o non è superfluo*. R. disse che appena v'era stato forse intrinseco. MS. *appena non a ancora*: frase popolare. ROLLI. L'avverbo *appena* non ci è certamente superfluo; eacndochè con esso si viene ad espi-

mere che il giovanotto toccava già i quattordici anni. In quanto poi alla particola *non*, essa, lasciata in questo luogo la forza sua negativa, vi sta per una certa proprietà della lingua nostra di ammettere alcune volte pleonasmii di questa fatta; i quali non ci sono tuttavia, se ben si considera, inutili affatto, perciocchè agglungono al discorso dove una certa energia e dove una certa grazia, e le più volte e l'una e l'altra insieme. Che l'avverbo non usi talora a questo modo, l'abbiamo veduto nella nov. sesta della seconda giornata. là dove disse Guasparino d'Orta: «dirci'li da mila parte che si guardi di non aver troppo creduto o di non credere alle favole di Giannotto» (cioè si guardi di aver troppo creduto o di credere). COLOMBO. Ottima risposta è questa del Colombo al Rolli, il quale volendo mostrare, come oggidi fan molti, di esser gran filosofanti in opera di lingua, se n'appalesano poi per uomini affatto materiali, provando in tal modo di non conoscerne le innate proprietà e virtù. Certo che non par cosa da sostenere che una proposizione sia in molti casi la medesima, ponendovisi o levando una *Non*: e pure degli esempi ve n'è un mercato, e non pure nelle carte degli ottimi Scrittori, ma e nelle bocche di ognuno. Chi non dice, verbigrazia, *Non posso negare d'aver inteso queste parole*, o anche: *Non posso negare di non aver inteso queste parole*? E così: *Appena ho ricevuto la vostra, mi son posto a servirvi*; ovvero: *Non appena ecc.* Il Caro nel dodicesimo dell'Eniide v. 1467 parlando del nasco, a cui Turno diè di piglio, dice che era sì similaurato e pesante che dodici diè più robusti uomini d'allora *Non l'avrebbon di terra alzato a pena*: e il testo ha l'ic e non altro. Anzi si noti che questo verso del Caro porta agli accennati filosofanti offrire il desiro di un'arguzia, notando, che se a pena qui significa con stento (com'è in fatti), il Caro ha espresso il concetto istesso tutto al contrario; perchè *Non a pena* in questo senso risponderebbe a *Facilmente*. Ma per miglior consiglio si cerchi e si legga quanto ne ragionano i Deputati alle pag. 42 e segg., e 51 e segg. E. V. pag. 301, R. 14.

8. *Senza che*, per quello che oggi comunemente diciamo *altra che*, molto spesso disse il Bocc. E. M.

9. *Ascoltò diligentemente*. V. la Nota 1, pag. 165. E.

10. *D'oggi in domane ne verrai: tal parte di periodo*, usata proverbialmente, è da osservarsi più che da imitarsi. ROLLI.

11. *Corcarsi o corcarsi* usa il Boccaccio per porsi a giacere. Nel Petrarca si trova in alcuni testi scritto *si corò*, ed in molti più si *colò*. E. M.

12. *Folle gridare*. Qui il verbo *Folere* significa *Esster*

(1) *Esster*. g. 6. *Esster*. *Esster non ripete mai sopra ai testi che ella ebbe sotto ciò che ella volle. (i.e. non ebbe)*
V. Petr. Contr. 3. St. 1. v. 12-14 *ove manna il volere*.

prossimo a fare, o Star per fare una cosa. Quindi si legge frequente negli scrittori approvati: *I oite cadere*, *F'olte dire ecc.* e si oite tuttavia: *F'olte madre*, *F'olte piovere ecc.*, senza aver punto in quest'ultimi casi riguardo alla volontà dell'autore, ma solo alla prosimità dell'azione. E.

12. *Fera bene*; le due ediz. citate n'è Vocabolario della Crusca. Canasno.

14. *Più non sta bene a me d'attendere ad altro uomo che al mio marito*. Nota bene donna che legge. MAMMELLI.

15. *Per solo fido*: ove avverti che quando tra la proposizione per ed il nome di Dio v'è un agglutinio, non si dice Dio, ma fido sempre. E. M. 1-0

16. *Mai la pace ecc.* V. Dep. Annot. pag. 45. E.

17. *Memorato*: bellissimo e questo per *minorato*, ma non si potrebbe di questo verbo *memorare* far uso in tutta la sua estensione come del verbo *minorare* o *diminuire* che il corrispondono. MARTONELLI.

18. *Diliberò di più non vivere*. Bel pensiero, e cosa di molta maraviglia da raccontar tra le giovani: ma come si accompagni col verisimile, non che col vero, coloro lo conoscono, che più avanti penetrano col sapere. E. M.

19. *Presentimentur*. Presentemente. E. M.

20. *Molevolenza* per *molevolenza*. Sembra al R. che questa voce sia molto vana, e forse da usarsi più volentieri che *molevolenza*, quantunque più di rado l'usasse il Bocc. E. M.

21. *Almandola*. Nella ediz. del 17 è *ajmandola* la sua innocenza. Il Salvini, non avendo trovata questa lezione in altri libri, la rigetta; e, per far vedere che quell'affisso si riferisce non al marito, ma alla donna, suppone che Neffile interrompa qui tutt'ad un tratto la sua narrazione, e mostri con tali fatte parole (le quali, dice egli, formano un concetto da per sé applicato in tutto dal precedente) che la stessa innocenza della Salvestra l'ajutava a rendere sì facilmente persuaso il marito della verità della cosa. Veggasi quanto ne dice più diffusamente egli stesso negli Avvertimenti sopra il Decam. l. 1. l. 1. c. XI. COLOMBO.

22. *Cerco per cercare*, *locco per toccare*, *mostra per mostrarsi*; e pochi o per mostra dira molti altri tali ne ha la lingua nostra per vizio, non per regola; perlochè non così dirà *cenno* per *cavuto* né *altro tal*. Leggi il nostro della lingua al 2. libro. E. M.

23. *Corretto*. Piano che si fa a' morti. E. M. — Si una questo termine precisamente in Lombardia, ma in Toscana si dice *lento*, e così tutti gli scrittori. MARTONELLI.

24. *Et andorvi*. Noto. MAMMELLI.

25. *Risuscitarsi*. Avverti *risuscitarsi* transitivo, essendo il suo proprio di *mettersi* assoluto; ed in alcuni si legge *suscitarsi*, *risuscitarsi*; benché in tutti i modi sta bene. E. M.

NOVELLA IX

OSSERVAZIONE ISTORICA

Messer Guglielmo ecc. *Prova autentica della verità di questo successo del Rossiglione e del Guardastagno si legga nella vita che di questo ultimo ha tradotta dal Provenzale il Crescimbeni, dove si trova narrato poco meno che parola per parola. Era questo Guardastagno famoso poeta provenzale, e chi lo chiama Capestain, chi Cabestain, e chi Castelgn, e il Crescimbeni lo nomina italicamente Cabestano. I suoi bei versi innamorarono la moglie del Rossiglione, e cagionarono la sua morte; ciò che il Petrarca spiega dicendo:*

e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi di scemo.

TITOLO

Messer Guglielmo ¹ Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guglielmo Guardastagno ucciso da lui et amato da lei: it che ella sapendo poi, si getta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è seppellita.

Essendo la novella di Neffile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il Re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò. E' mi al para ² dinanzi, pietose Donne, una novella alla qual, poichè così degli infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere che alla passata, perciò che da più furono coloro a' quali ciò, che io dirò, avvenne, e con più fiero accidente che quegli de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già

due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e cavaliere e vassalli aveva sotto di se, et aveva l'uno nome messer Guglielmo Rossiglione e l'altro messer Guglielmo Guardastagno; e perciò che l'uno e l'altro era prof' uomo molto nell'arme, s'armavano ³ assai, et in costume ⁴ avevan d'andar sempre ad ogni tornamento o giostra o altro fatto d'arme insieme, e vestiti d'una assisa ⁵. E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l'uno dall'altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che, avendo messer Guglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, messer Guglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l'amistà e la compagnia che era tra loro, s'innamorò di lei, e tanto or con uno atto et or con un altro fece, che la donna se n'accorse, e conoscendolo per valorosissimo ⁶ cavaliere, le piacque e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa più che lui desiderava o amava, nè altro attendeva che

no V. Glu. d'pp. 101.

da lui essere richiesta: il che non guari stette che avvenne, et insieme furono et una volta et altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se u' accorse, e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava lu mortale odio convertì; ma meglio il seppene tener nascosto, che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d' ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne che un gran torneamento si bandì in Francia, il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandògli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, et insieme dilibererbono se andar vi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose ¹ che senza fallo il di seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione, udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere: et armatosi il di seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse un miglio-fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato ², donde doveva il Guardastagno passare. Et avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sì come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone o pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando: tu se' morto ³; et il così dire et il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s' avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì e colle proprie mani il cuor gli trasse: e quel fatto avviluppare in un pennoncello ⁴ di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari che uel portasse; et avendo a ciascun comandato che non fosse tanto ardito che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, et, essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna, che udito aveva il Guardastagno dovervi esser la sera a cena e cou disidero grandissimo l'aspettava, non vedendol venire, si maravigliò forte, et al marito disse: e come è così, messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: donna, io ho avuto da lui che egli non ci può essere di qui domane ⁵; di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco, e gli disse: prenderai quel cuor di ciughiare ⁶, e fa che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar, che tu sai; e, quando a tavola sarò, me la manda in

una scodella d' argento. Il cuoco presolo e portavi tutta l' arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e messori di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto ⁷ troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli, per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito, poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, se mostrando quella sera svogliato, e lodòglielo molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l' ebbe mangiato, disse: donna, chiente v' è paruta questa vivanda? La donna rispose: monsignore in buona fe, ella m' è piaciuta molto. Se m' alti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v' è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piaceva. La donna, udito questo, alquanto stette. Poi disse: come? che cosa è questa che voi m' avete fatta mangiare ⁸? Il cavaliere rispose: quello che voi avete mangiato è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come discale femina, tanto amavate: e sappiate di certo ch' egli è stato desso; però che lo con queste mani glielle strappai poco avanti, che io tornassi al petto. La donna udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da domandare; e dopo alquanto disse: voi faceste quello che discale e malvagio cavalier dee fare; che se io, non sforzandomi ⁹ egli, l'avea del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne dovea la pena portare. Ma unque ¹⁰ a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d' un così valoroso e così cortese cavaliere, come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè, per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro senza altra deliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra; per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto: e tenendo egli de' paesani e del conte di Proenza ¹¹, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi raccolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopra' essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v' erano, et il modo e la cagione della loro morte.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *Guiglielmo e Guglielmo* si trova scritto per li buoni testi senza differenza. E. M.

2. *Ennisti parata*, il testo Mann. e le ediz. di Livorno e di Milano: *e' mi si para*, le ediz. del '27, del '73 e del '87. COLOMBO.

3. *S' amavano assai* hanno e l'ottimo testo, e parimente quell'altro che dai Deputati è denominato il secondo: ed egli non mosse dall'autorità di que' due testi (i più vecchi e i più riputati che abbiamo di queste Novelle) adottarono la stessa lezione, dicendo che quel *s' amavano assai* « par che importi *uscivano armati* a quante glorie e torneamenti nel paese si facevano. » (Annot. al Decam. facc. 80.). Fu ritenuta questa lezione anche nelle due edizioni adoperate da' Compilatori del Vocabolario della Crusca: ma nella stampa del '97. In vece di *s' amavano* si legge *s' amavano*; e confessano gli stessi Deputati che questa è la lezione comune: e, se ho a dire quello che io ne sento, essa sembra a me migliore dell'altra per le ragioni che or addurrò. Primieramente, secondo la lezione Mannelliana, a dar alle parole *s' amavano assai* la interpretazione che parve a' Deputati di poterci dare, convien tirare, e tirar molto, affinché vi s' adattati. Ad esprimere ciò, sarebbe d'uopo non già dire *s' amavano assai*, ma *s' amavano spesso*. *S' amavano assai* significherebbe che si mettevano in dosso molti arme, e ne coprivano tutta la persona; il qual significato qui non torna punto a proposito. In secondo luogo le dette parole, pigliate in tal senso, vi ridondano; essendochè l'Autore soggiunge ch' essi andavano ad ogni torneo, e giostra, o altro fatto d'arme; e però verrebbe a dir pressa a poco la stessa cosa due volte. Al contrario, secondo la lezione che trovasi nella stampa del '27, tutto ci sta a meraviglia. Perchè l'uno e l'altro era *prodi' uomo*, *s' amavano assai*; e perchè *s' amavano assai*, andavano ad ogni fatto d'arme insieme: ed ancorchè il castello dell'uno fosse distante ben dieci miglia dal castello dell'altro, il Guardastagno andava assai sovente a visitar l'amico al castello di lui: donde avvenne poi ch' egli s' innamorasse della bellissima Donna del Rossiglione, e quello avvenisse che forma il tragico soggetto della Novella. Osservisi inoltre l'esatta corrispondenza che vi ha tra le parole della clausola non ostante l'amistà e la compagnia che era tra loro con quanto erasi accennato prima: *compagnia* si riferisce ad *andarano ad ogni fatto d'arme insieme*, ed *amistà* a *s' amavano assai*. Vedasi come, secondo questa lezione, l'una cosa chiama l'altra, donde risulta un tut-

to molto ben connesso, e assai bello: ed ecco perchè delle due lezioni io giudico questa la migliore. Con tutto ciò lo rispetto l'autorità de' grand' uomini i quali preferirono l'altra, e al giudizio loro ne assoggetto il mio proprio, del quale sempre la prego mi fido. COLOMBO CORR.

4. *In costume* è più bello che per costume, che disse il Petr. E. M.

5. *Assai*, divisa, livrea. E. M.

6. *Conoscetulo per valoroso*. Considera questi per, che ha in uso la lingua nostra, senza che importino cosa alcuna, che si possono con molti altri tali chiamar *utilissimi*. E. M. — Nella 2. di questa Giornata abbiamo letto: *Di che ella forte si chiamò per contenta*. E.

7. *Rispose. Posr, risposte*, composte ecc. si proferisce o scrive sempre. *Puose, risposte* ecc. non è della lingua toscana. E. M. — Se non è, certo fu, e così comune negli Scritti antichi, che sarà a oltraggio l'addurne i testimoni. Oggi però non si adoperao que' dittonghi se non da chi voglia o parlando o scrivendo esser notato di ridicola affettazione. E.

8. *In agnato*, l'ediz. del 1527. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 24. E.

9. *Tralliar, tu se' morto*; la stampa del '97. COLOMBO.

10. *Pennoncello*: quel poco di drappo che si pone vicino alla punta della lancia a guisa di bandiera, che anche diciamo *banderuola*. E. M.

11. R. *Di qui a domane*. G. porta la varia lezione: *infino a domani*. ROLLI.

12. *Cinghiare*, cinghiare. E. M. — La permutazione della lettera *i* in *r* in molti casi è usata nella nostra lingua, come si legge e si ode ognora: *portallo*, verbigrazia, *bilicatto* in luogo di *portarla*, *bilicatto*; così *affritto*, *marito*, *carda* ecc. per *caldò*, *molto*, *affritto* ecc.: e per venir meglio al proposito: *carsale* e *corsare*, o, a dir più sicuro, *corsara*. Anche ne' Latini avea luogo questa vicenda, come si vede per saggio in *Lattaria*, che ben anche si diceva *Lattaris*. E. *Mucidiave* per *Mucidiata*. C.

13. *Uno manicaretto*, vivanda composta di più cose appetitose. E. M. — Le due ediz. citate nel Vocabolario hanno un *manicaretta*. COLOMBO.

14. V. Dep. Annot. pag. 120. E.

15. *Isforzandomi* hanno le due edizioni citate nel Vocabolario della Crusca. COLOMBO.

16. *Unque*, cioè mai. *Unqua* disse sempre il Petrarca. E. M.

17. *Proenza*. Di sopra l'autore avea detto *Provenza*. E. M.

c E Familiare per Familiare. V. Fior. pag. 96.

NOVELLA I

OSSEVAZIONE ISTORICA

Girolamo ecc. Maestro Mazzeo della Montagna vien creduto quello stesso che da Scipione Mazzella, storico napoletano, diceasi che visse in Salerno, e che tra il 1309 e il 1322 ad istanza del Re Roberto scrisse le Pandette della Medicina, le quali furono in più lingue tradotte; e che Pasquale Gallo e Pietro Castellano nelle Vite dei medici illustri dicono Matthaeus Sylvaticus Mantuanus; avvertendo che Matteo e Mazzeo era in quei tempi lo stesso, e che Mantuanus sia errore, e debba dirsi Montanus.

TITOLO

La moglie d'un medico per marito mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutta lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna raccanta alla Signaria se scrisla messa nell'arca dagli usurieri imbolata, faom' egli scampa dalle forehe, et i prestatori d'acere l'arca furata sono condannati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica: il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie degli infelici amori raccontate, non che a voi, Donne, ma a me hanno già contrastati gli occhi e 'l petto ¹: per che io sommamente desidero ho che a capo se ne venisse. Ora lodato sia Iddio, che finite ⁴ sono, salvo se io non volessi a questa malvagia derrata ² fare una mala giunta; di che Iddio mi guardi. Senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, bellissime Giovani, che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in chirurgia, il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna, il quale già all'ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi, e d'altre gioje e tutto ciò che ad una donna può piacere, meglio che altra della città teneva fornita: vero è che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei che nel letto era mal dal maestro tenuta coperta, il quale, come messer Ricciardo di Chintica, di cui diciemmo, alla sua insegnava le feste, così costui ⁴ a costei mostrava che il giacere con una donna ⁵ si penava a ristorar non so quanti di, e simili ciancie; di che ella vivea pessimamente contenta. E sì come savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e voler logorar dello altrui: e più e più giovani riguardati,

nella fine uno ne le fu all'animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi e piaciendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Jeroli, di nazione nobile, ma di cattiva vita e di blazimevole stato, in tanto che parente nè amico lasciato s'avea che ben gli volesse o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladronecci o d'altre vilissime cattività era infamato: di che la donna poco curò ⁶, piaciendogli esso per altro; e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono. E poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita et a pregarlo che per amor di lei di quelle cose si rimanesse; et a dargli materia di farlo ⁷, lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari e quando d'un'altra. El in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al medico fu messo tra le mani uno infermo il quale aveva guasta l'una delle gambe ⁸. Il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti che, dove uno osso fraside, il quale aveva nella gamba, non gli si cavasse, a costui si conveniva del tutto o tagliare tutta la gamba o morire, et a trargli l'osso potrebbe guerire; ma che egli altro che per morto nol prenderebbe: a che accordatisi coloro a' quali apparteneva, per così gliele diedero ⁹. Il medico avvisando che l'infermo senza essere adoppiato ¹⁰ non sosterrrebbe la pena nè si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servizio, fe la mattina d'una sua certa composizione stillare una acqua la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare; e quella fattasene venire a casa, nella sua camera ¹¹ la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l'ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Melfi ¹², che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che inconcitantemente là non andasse, perciò che una gran zuffa stata v'era, di che molti v'eran stati fedeli. Il medico, prolungata nella seguente mattina la cura del-

la gamba, salito in su una barchetta, n' andò a Malà: per la qual cosa la donna sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri, e nella sua camera il mise e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa s' andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera et aspettando la donna, avendo o per fatica il di durato o per cibo salato che mangiato avesse o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastata d'acqua ¹² la quale il medico per lo 'nfermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevve; nè stette gnari ¹³, che un gran sonno il prese e fussi addormentato. La donna, come prima poté, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo ¹⁴, lo 'ncominciò a tentare et a dire con sommessima voce che su si levasse. Ma questo era niente: egli non rispondea nè si movea punto. Per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo: leva su, dormiglione; chè se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto cadde a terra d' una cassa sopra la quale era, nè altra vista d' alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata il cominciò a voler rilevare et a dimenarlo ¹⁵ più forte et a prenderlo per lo naso et a tirarlo per la barba; ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato l' asino ¹⁶. Per che la donna cominciò a temere non fosse morto ¹⁷; ma pure ancora gli 'ncominciò a strignere agramente le carni et a cuocerlo con una candela accesa; ma niente era: per che ella, che medica non era, come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. Per che amandolo sopra ogni altra cosa, come faceva, se fu dolorosa ¹⁸ non è da domandare: e non osando far romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere et a dolersi di così fatta disavventura. Ma, dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si trovasse di casa; nè a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella o strignendolo, e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè veramente lui esser morto; e consigliò che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse: e dove il potrem noi porre, che egli non si auspichi ¹⁹ domattina, quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto? A cui la fante rispose: madonna, lo vidi questa sera al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino un' arca non troppo grande, la quale, se l' maestro non l' ha riposta in casa, verrà troppo in concio ²⁰ a' fatti nostri; perciò che dentro vel

potrem mettere e dargli due o tre colpi d' uu coltello, e lasciarlo stare. Chì lu quella il troverrà non so perchè più di qua entro, che d' altronde, vi se l' creda messo; anzi ai crederà, perciò che malvagio giovaue è stato, che, andando a fare alcuna male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso e poi messo nell' arca. Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l' animo di ciò fare; e mandolla a vedere se quivi fusse l' arca dove veduta l' avea: la qual tornò e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna ajutata, sopra le spalle si pose Ruggieri; et andando la donna innanzi a guardar se persona ²¹ venisse, venute all' arca, dentro vel misero, e richiusala, il lasciarono stare. Erano di quei di alquanto più oltre ²² tornati in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura: e volenterosi di guadagnare assai e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, li di davanti avevan quella arca veduta et insieme posto ²³ che ²⁴, se la notte vi rimanesse, di portarcela in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento ²⁵, prestamente, ancora ch' ella gravetta paresse ²⁶, ne la portarono in casa loro et alloggiarola allato ad una camera dove lor femine dormivano, senza curarsi d' acconciarla troppo appunto allora; o lasciatla stare, se n' andarono a dormire. Ruggieri, il quale grandissima pezza dormito avea, e già aveva digesto il beveraggio e la virtù di quel consumata, essendo vicino a mattutin ²⁷, si destò: e come che rotto fosse il sonno, e' sensi avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchi di il tenne atordito; et aperti gli occhi e non veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in qua et in là, in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare ²⁸ et a dir seco: che è questo? dove sono io? dormo io o son desto? lo pur mi ricordo che questa sera io venni nella camera della mia donna, et ora mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m' avesse nascoso? lo il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto et ad ascoltare se alcuna cosa sentisse; e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell' arca, che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l' altro volger vogliendosi, si destamente il fece che, dato delle reni uell' un de' lati della arca, la quale non era stata posta sopra luogo uguale ²⁹, la fe piegare et appresso cadere, e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femine, che ivi allato dormivano, si destarono et ebber paura e per paura tacetono ³⁰. Ruggieri per lo cader dell' arca du-

bitò forte; ma sentendola per lo cadere aperta, volte avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse, et una cosa et un' altra, cominciò ad aodar brancolando per la casa, per sapere se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse. Il qual brancolare sentendo le femine, che d'este erano, cominciarono a dire: chi è là? Ruggieri non conoscendo la voce ⁴ 220, non rispondea: per che le femine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, perciò che molto vegghiato aveano, dormivan forte nè sentivano d' alcuna di queste cose niente. Lionde le femine più paurose divenute, levatesi, e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare: al ladro al ladro. Per la qual cosa, per diversi luoghi, più de' vicini chi su per lo tetto e chi per una parte e chi per un' altra corrono et cotrâr nella casa: et i giovani similmente desti, a questo romore si levarono, e Ruggieri (il qual quivi vedendosi, quasi di se per maraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedeva) preso dierono nelle mani della famiglia del Rettore della terra, la qual quivi già era al rumor corsa. E davanti al Rettore menatolo, perciò che malvagissimo era da tutti tenuto, scosa indugio messo al martorio, confessò nella casa de' prestator ⁴ 221 essere per imbolare entrato: per che il Rettor pensò di doverlo senza troppo indugio farlo ⁴ 222 impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare ⁴ 223 in casa de' prestatori: il che la donna e la sua fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piena, che quasi eran vicine di far credere a se medesime che quello, che fatto avevan la notte passata, non l' avesser fatto, ma avesser sognato di farlo; et oltre a questo del pericolo, nel quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n' era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato da Malfi domandò che la sua acqua gli fosse recata, perciò che medicare voleva il suo Infermo; e trovandosi ⁴ 225 guastadetta ⁴ 226 vota, fece un grao romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato ⁴ 227. La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo: che direste voi, maestro, d' una grao cosa, quando d' una guastadetta d' acqua versata fate sì gran romore? non se ne truova egli più al mondo? A cui il maestro disse: donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara: oon è così, anzi era una acqua lavorata da far ⁴ 228 dormire; e contolle per che cagion fatta l' avea. Come la donna ebbe questo udito, così s' avvisò che Ruggieri quella avesse beuta, e perciò loro fosse paruto morto, e disse: maestro, noi non savavamo, e perciò rifatevi dell' altra. Il maestro veggendolo che altro essere non poteva, fece far della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello

che di Ruggieri si dicesse, tornò e disse: madonna, di Ruggieri dice ogni uom malo, nè, per quello che io abbia potuto sentire, amico nè parente alcuno è, che per ajutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo che domane lo Stadio ⁴ 229 il farà impiccare. Et oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa de' prestatori pervenisse, et udite come: voi sapete bene il legnajuolo ⁴ 230 dirimpetto al quale era l' arca dove noi il mettemmo: egli era testè con uno, di cui mostra che quell' arca fosse, alla maggior quistion del mondo; ch'è colui domandava i denari dell' arca sua, et il maestro rispondea che egli non aveva venduta l' arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: non è così, anzi l' hai venduta alli due giovani prestatori, sì come essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi allora che fu preso Ruggieri. A cui il legnajuolo disse: essi mentono, perciò che mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata ne l' avranno imbolata: andiamo a loro; e si se ne andarono di concordia a casa i prestatori, et io me ne son qui venuta. E, come voi potete vedere, io comprendo che in cotai guisa Ruggieri là, dove trovato fu, trasportato fosse; ma, come quivi risuscitasse, non so vedere io. La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò che dal maestro udito avea, e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare ajuto, sì come colui che, volendo, ad una ora poteva Ruggieri scampare e servar l' onor di lei. La fante disse: madonna, insegnatemi come, et io farò volentieri ogni cosa. La donna, sì come colei alla quale istrignevano i cintolini ⁴ 231, con subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n' andò al medico, e piagnendo gli n' cominciò a dire: messere, a me conviene domandarvi perdono d' un gran fallo il quale verso di voi ho commesso. Disse il maestro: di che? E la fante non restando di lagrimar disse: messere, voi sapete che giovane Ruggieri da Jeroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne uggiano ⁴ 232 diventare amica: e sappiendo egli jersera non ci cravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dorovire meco li menai: et avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d' acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliel diedi bere e la guastada riposi donde levata l' avea: di che io truovo che voi in casa un gran romor n' avete fatto. E cerlo io confesso che io feci male; ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? io ne son molto dolente d' averlo fatto: non per tanto per que-

sto e per quello che poi ne seguì ⁴², Ruggieri n'è per perdere la persona ⁴³. Per che io quanto più posso vi prego che voi mi perdoniate e mi diate licenzia che io vada ad ajutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri. Il medico udendo costei, con tutto che ⁴⁴ ira avesse, motteggiando rispose: tu te n'hai data la perdonanza tu stessa, perciò che, dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione: e perciò va e procaccia la salute del tuo amante; e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, ch'è lo ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante per la prima broccata ⁴⁵ parendo aver ben procacciato, quanto più tosto poté se n'andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poich'è informato l'ebbe che rispondere dovesse allo Stadico, se scampar volesse, tanto fece che allo Stadico andò davanti. Il quale prima che ascoltare la volesse, perciò che fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l'uncino ⁴⁶ alla cristianella d'Iddio: et ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa. E dal macinio ⁴⁷ levatasi, disse: messere, voi avete qui Ruggieri da Jeroli preso per ladro, e non è così il vero. E cominciatisi dal capo, gli contò la storia infino alla fine, come ella sua amica in casa il medico menato l'avea, e come gli avea data bere l'acqua adoppiata, non conoscendola, e come per morto l'avea nell'arca messo; et appresso questo, ciò che tra il maestro legnajuolo et il signor ⁴⁸ della arca avea udito gli disse, per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo Stadico veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell'acqua, e trovò che così era stato: et appresso, fatti richiedere il legnajuolo e colui, di cui stata era l'arca, e' prestatori, dopo molte novelle trovò li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata et in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo dove la sera dianzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale avea bevuta acqua per gran sete ch'avea; ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa de' prestatori destandosi ⁴⁹ s'era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo Stadico queste cose udendo e gran piacer pigliandone, et alla fante, et a Ruggieri et al legnajuolo et a' prestatori più volte ridir le si fece ⁵⁰. Alla fine cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori, che imbolata avevan l'arca, in dieci once ⁵¹, liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandò: et alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e con la cara fante, che

dare gli avea voluto delle coltella ⁵², più volte rise et ebbe festa, il loro amore et il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio; il che vorrei che così a me avvenisse, ma non d'esser messo nell'arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe Donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e specialmente quando disse lo Stadico aver l'uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell'altre ristorare. Ma veggendo il Re, che il sole cominciava a farsi giallo, et il termine della sua Signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle Donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d'aver fatto ragionare di materia così fiera come è quella della infelicità degli amanti; e fatta la scusa, in piè si levò, e della testa si tolse la laurea; et aspettando le Donne a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: io pongo a te questa corona, sì come a colei la quale meglio dell'aspra giornata d'oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro, e sopra li candidi e delicati omeri ricadenti, et il viso ritondetto con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati ⁵³ tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina ⁵⁴ le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose: Filostrato, et io la prendo volentieri; et acciò che meglio l'avveggi ⁵⁵ di quello che fatto hai, infino ad ora voglio e comando che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare di ciò che ad alcuno amante dopo alcuni fieri e sventurati accidenti felicemente avvenisse. La qual proposizione a tutti piacque. Et essa, fattosi il siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata, da seder levandosi, per infino all'ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo ⁵⁶ giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina, che fuor di quel macinavano, e chi qua e chi là a prender, secondo i diversi appetiti, diversi diletti si diedono infino all'ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare et al cantar si diedono, e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati; ma, siccome essi hanno fatto, così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone: e perciò che io son certa che tali sono le tue canzoni, chenti sono le tue novelle, acciò che più giorni, che questo, non sieno turbati da' tuoi infortuni, vogliamo che una ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose che volentieri; e sen-

za indugio in cotal guisa cominciò a cantare:

Lagrimando dimostro

Quanto si dolga con ragione il core
D'esser tradito sotto fede amore ⁵⁷.

4
237

Amore, allora che primieramente
Ponesti in lui colei per cui sospiro
Senza sperar salute,
Sì piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro
Che per te nella mente,
Ch'è rimasa dolente,
Fosse venuto; ma il mio errore
Ora conosco e non senza dolore.

4
238

Fatto m'ha conoscente dello 'nganno
Vedermi abbandonato da colei,
In cui sola sperava:
Ch' allora ch' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia e servidore ⁵⁸ a lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno,
M' accorsi lei aver l' altrui valore
Dentro raccolto, e me cacciato fore.

4
239

Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso,
Che ancor vi dimora;
E spesso maladico il giorno e l' ora
Che pria m' apparve il suo viso amoroso
D' alta biltà ⁵⁹ ornato,
E più che mai 'nfiammato.
La fede mia, la speranza e l' ardore
Va bestemmiano l' anima che more.

Quanto l' mio duol senza conforto sia,
Signor, tu l' puoi sentir, tanto ti chiamo
Con dolorosa voce.

E dicoti che tanto e sì mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo, e l' mio furore;
Ch' ove ch' io vada, il sentirò minore.

4
240

Null' altra via, niun altro conforto
Mi resta più, che morte alla mia doglia.
Dallami dunque omai.
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai.
E l' cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poich' a torto
M' è gioja tolta e diporto.

Fa costei lieta, morend' io, signore,
Come l' hai fatta di nuovo aniadore.

Ballata mia, se alcun non t' appara,
Io non men curo, perciò che nessuno,
Com' io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare,
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno
Quanto mi sia discara
La trista vita amara
Dimostri a pien, pregandol che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore.

Lagrimando dimostro, ecc. ⁶⁰.

4
241

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual fosse l' animo di Filostrato, e la cagione: e forse più dichiarato l' avrebbe l' aspetto di tal donna, nella danza era ⁶¹, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma, poichè egli ebbe a quella posta fine, molte altre cantate ne furono infino a tanto che l' ora d' andare a dormire sopravvenne: per che, comandandolo ⁶² la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. *A me hanno già contristati gli occhi e l'petto.* Questo è tratto dal v. 18 del primo del Purgatorio di Dante, come osservaron già i Dep. Annot. pag. 39. Esso Boccaccio poi replica la frase nel fine di questa giornata, dicendo: *Le prime novelle li petti delle vaghe donne avevan contristati.* E.

2. *Derrata:* quello che si contratta in venditta; vale anche per porzione o quantità di qualsivoglia cosa. *Prima la giunta, che la derrata,* si dice quando l' agglunt si supera il principale. E. M. — Potrebbe forse tornar in acconcio in qualche caso dire: *prima la giunta che la derrata*; ma il proverbio usitato è: *più la giunta che la derrata.* COLOMBO.

3. *O il quale o costui,* essendo ambedue primi casi e serventi a *mostrava*, si fanno conoscere per soverchi. E. M. — Questi due pronomi sono senza dubbio soverchi o l' uno o l' altro quanto alla costruzione del periodo, ma non già quanto all' ufficio loro. E il primo di essi destinato a connettere questo periodo col precedente, e a concatenarne meglio le idee; e l' secondo, riappoi che fu parlato incidentalmente da Riccardo da Chinzica, serve a richiamare alla mente del lettore Masceao, a cui appartiene ciò che vi segue. Certo il grammatico trova strane tali soprabbondanze, che a quando a quando s' incontrano in questo scrittore, perchè non si conciliano troppo bene colla ri-

gorosa s'intesi: ma il logico non per ciò le condanna, perchè vede che non senza ragione s' è indotto l' autore a far questo. COLOMBO.

4. *Con una donna. Con una donna una volta,* la stampa del 1537: e par che il senso così richieda. COLOMBO.

5. *Di che la donna poco curò.* Or lodati sieno i Brindolini di Singallo; che costei pur non prese il peragro come l' attivo si dice che fanno. MANNELLI. Questa possibiltà del Mannelli non si lascia comprendere: cui accetto. Il Mannelli fa su questa considerazione: *Sto in pensando se questo sia detto da cuiffe od altre portature da testa, che si vedessero stive per bucato soverciamente allo spedate di s. Gallo, o s' invece dall' infule di qualche immagine di s. Gallo vi si giunse.* Ma in verità egli confessa che questo modo di dire de' tempi d' i Mannelli e pe' suoi (e pe' nostri tuttavia) un modo oscuro. E.

6. *Ei a dargli materia di farla ecc.* Avverti a invece di per molto vagamente posto: e più volte si troverà in tal modo in questo ed in ogni altro buon scrittore. E. M.

7. *Avea guain l' una delle gambe.* Fu già per altri notato che quando si vuol nominare una cosa o una persona che siano naturalmente o per arte in numero determinato, ad allora si suol prepore alla voce uno l' articolo, dicendo: *l' una delle dita, l' un occhio, l' una delle Mase, l' uno degli Apostoli* ecc. Questo modo di favellare non

è da tenersi come un precetto, ma si come un'osservazione erudita, onde si può di tanto in tanto valersene a miglior intelligenza de' Classici, e a miglior varietà dello scrivere. Anche il Bartoli se ne profitto nel Simbolo 5. l. 1. *Perduta improvvisa lo uvide, gliene pianse l'occhio per afflizione, e gliene rise l'altro per allegrezza*, dicendosi ecc. Vedi *Dant. Purg.* 5. 108, e il *Cesari Dant.* vol. 1. pag. 411. E. C.

8. *Per casi gliel ditedero*. Qui l'avverbio così sta in virtù di aggettivo, e vuol dir *Tale*; ed è costume non rado il far ciò esordendo le proposizioni, secondochè pare dalle appresso citazioni. *Bocc. g.* 2. n. 5. *In come picciol tempo ha la peristita elquercina fioriti ed una sorella* cioè, *In quovra picciol ecc.* *Introd. Virg.* 51. *Questi due sono solamente una cosa; si gli ha congiunti l'avverbo: non sono solo uno cosa; essendo proprio di Sulo, di Pieno, Intero, e alcun altro il poter avere ilpo di se l'articolo determinato o indeterminato seguiti dal sostantivo. E nella Nov. Antiche: *Andò l'una alla più presso villa per incenare un mulo, e l'altro rimase a guardia*, *E Nov.* 100. 6. *Inconveniente servisse ad uno re il più presso vicino che egli aveva* (così è citato in Voc. alla voce Più). *Atam. Coll.* 1. 745. *Nel spavento il cavallo rannar presso o lontano D'improvviso cader di tronco o piccio*. Così leggesi in *Dante Inf.* 35. *La notte appressa*, e nel *Bartoli*: *Stor. Giopp.* 5. l. 4. *Ne' due anni appressa*, e l' *Anna abbeverio* nello *Speroni* 3. 258; e affiatte e similivole locuzioni si vedono o si odono dappertutto. Parte delle quali si bene che per via delle «lissi o dell'iperbato ponno torcersi a restare nel loro primiero officio di avverbio, o di preposizione; e notare (parlerò degli esempi qui sopra dotti) che dopo al così va subitanea la voce *morio* poco innanzi espressa, e che il *Come* va considerato posposto all' *In* per amor d'Inversione, e che all' *Appressa* e all' *Addietro* bisogna supplire il caso del soggetto a cui si riferiscono. Ma sono parecchi i luoghi dove tale linguaggio non opera, l' *unni* de' quali è il *Solanente* che abbian qui veduto; e non poche sono le voci che quali avverbii e quali addietivi in un tempo sono registrate fino ne' vocabolari, come appare in *Assai*, in *Guari*, in *Tardi* ecc. E gli addietivi, a riscontro, non istanno essi molte volte usati per avverbii, ancorchè siano declinati come nomi? L' *Ariosto* solo ne porge un modo in' esempj. V. il *Bartoli T. D.* Cap. 88, il *Cesari* nelle *Grazie*, e il *Gherardini* in *AVVERBIO*. E. V. DI FOTTE alla *Parola*.*

9. *Adoppiare*, dar l' *nipin* sonifero; *aloppiare*. E. M. 10. *In una finestra della sua camera*, la ediz. del 27. ed alcune più antiche. COLOMBO.

11. *Mulpi*, *Amali* città lontana da Salerno XV miglia. E. M. 43. Nel testo Mann. accno non è. Altri testi hanno *quastotta d'acqua*. COLOMBO.

15. *Ne sette guari* ecc. Il testo Mannelli ha *ve statti guari*. Quantunque i *Deputati* [Anno. pag. 81.] propendano a crederlo errore di penna, si sforzano essi tuttavia di mostrare con induzioni certamente ingegnose che potrebbe anche esser in certo modo il favellare usato qui dal Boccaccio; e di questo avviso è ancora il nostro: ma vi si oppone gagliardamente il com. Dionisi, sostenendo essere certamente erronea la lezione del Mannelli. COLOMBO.

14. *Trovato Ruggieri dormendo*. Questo gerundio è posto in cambio del participio *dormiente*; e così che era molto in uso appresso gli antichi, ma oggi è da farlo con gran riguardo, perchè se ne può ingenerare equivoco e peggio. Vedi *Petr. canz.* 11. st. 2. v. 5. *Ma chi voglia conoscer meglio* quest'argomento, vada e legga il Cap. 5. del *Bartoli T. D.*, e il *Cesari Dant.* Vol. 2. pag. 474. E.

15. *A dimenarlo*. *A menarlo* leggono i *Deputati*: ma il cav. Salvati osservando che nell'ottimo testo non apparisce abbastanza chiaro s'è scritto sia *ad menarla* o *a dimenarlo*, e trovando tanto in quel codice, ch'egli chiama il terzo, quanto nella ediz. del XXVII *dimenarlo*, s'appigliò a questa seconda lezione; perchè, sebbene si trovino allora alcuni verbi semplici usati nel senso medesimo de' composti, ad ogni modo *menare* per *dimenare* parve a lui nuovo e duro. COLOMBO.

16. *Egli aveva a buona cavaglia legato l'atino*. Questo modo proverbiale, appropriato a uno che forma fisamente, e tuttavia in bocca di alcune provincie della Romagna. E.

17. *Cominciò a tenere non fosse morto*. Per una certa

Copi i latini dicono *Alter sansi altere gli rippono*, quindi è determinato il numero delle *ufo* con *Alter* indica l'una. V. *Comel. Belg.* 5. 4. *Alterum cornu*, e *alteri alae* in *Emmema* 8. 1.

proprietà della lingua toscana co' verbi *temere* e *dubitare*, in luogo della particella che usasi la particella *non*, la quale non è ivi negativa, come suol essere altrove. COLOMBO. Non mi sembra che questa nota del Colombo sia troppo esatta. Col verbi *Dubitare*, *Temere*, *Suspettare*, *Aver paura*, e alcun altro di questa famiglia, si usa l'avverbio non dopo la congiunzione che, la quale per lo più si ommette (secondo si suol far pure cup altri verbi), come si usa anche il ommettere talvolta la *non* per le ragioni da noi toccate nella Nota 7, pag. 26. Ma e fiano che questa non sia vicaria del che, trovandosi sovente l'una e l'altro insieme. Di ciò sian mostra i seguenti testi. *Fior.* 8. *Frane*. 88. *I frati dubitavano che non fosse morto*. E *Dante*, il gran maestro del parlar proprio, nel solo *Can.* secondo dell' *Inferno*, lo esercita così due volte: *Temo che la ventura non sia falsa* che è il v. 55; e nel v. 64: *E temo che non sia già sì smarrita* che ecc. E il *Sacchetti* nella *Nov.* 85: *Suspettano che non fosse quello che era*. Così il *Firenzuola* negli *Animali* dice: *Ho paura che il vostro volere stare solo ovvervele non vi faccia marciare in questa prigione*. E se questi verbi non sian per diverso costruito seguiti dalla congiunzione che, ma dalla particella *Di*, si godono la stessa proprietà di ricever anche la *non*, qualmente si vede da questa *Novella* medesima, ove si legge: *Tenendo la donna di non aggiungere al suo danna vergogna, pensò ecc.* Dunque appare essere una falsità la dire che la particella *non* faccia le veci della *che* dopo dove dirsi come ne' menzionati verbi si suol per lo più tenere la congiunzione, quando ha luogo l'avverbio, e avvertir pure che allora vien tacito l'avverbio medesimo, dicendosi anche bene: *Dubita che sia vero ecc.*, come si legge nelle *VV. SS. PP.*, e come si ode in ogni bocca. La presente noterò non fa inutile per alcune grammatiche. E. V. *Gianni Petrola* 22. nel *Formicari*. (17)

18. *Doloroso o dalarosa* della nostra lingua si mette tanto per colui o colui che ha dolore come ora qui, quanto per la cosa che dà o cagiona dolore, come *dalarosa* morte ecc. E. M.

19. *Suspici*, sospetti. E. M.

20. *In caucio*; di sopra ha in *accancia*, in *destro*, che sono il medesimo. E. M.

21. *Persona per alcuno* usò anche in altri luoghi il Boccaccio alla maniera de' Francesi. COLOMBO.

22. *Alquanto più oltre*, cioè *una poca più in là* da quella casa. E. M.

25. *Avverti posto per ardito*.

21. La *che* è certamente superflua, come altre volte pur trovasi, né posso credere per errore del vero originale.

ROLLA. Talora il Boccaccio è così pure qualche altro scrittore del trecento) dopo la particella congiuntiva *che*, se v'era interposta qualche clausola, adoperò il modo *adulano* in vece del soggiuntivo. COLOMBO. V. la Nota 4 della pag. 53. E.

25. *Senza entrare in altra ragionamento*, senza più riguardare e esaminare. MARTIRELLI.

26. *Ancora che bu gravetta pareste*; l'ediz. del 27. COLOMBO.

27. *Stendendo vicino a moltitudine*; V. la Nota 1. della pag. 192. E.

28. *A smemorare*, andar cercando nella sua memoria. E. M. — *Smemorare* è propriamente, secondo gli Accademici della Crusca, *perdere la memoria*. Qui è per similitudine. Accade spesso agli smemorati di non sapere né quando né come né perché s'abbian fatte le cose. Così avveniva allora a Ruggieri. Non era egli andato in camera della donna? Or quando erane uscito? e per qual via erasi egli condotto in un' arca? ed a qual fine? Niente di ciò egli sapeva; e perciò dice l'autore con molto garbo che *smemorava*. COLOMBO.

20. *Iguale*. *Eguale*. E. M.

30. *Tocquono, tacerano, tacetiero e tacetato* per *ta-cavera* dissero gli antichi. COLOMBO.

31. *La buce*. Per la singolarità, che ha il suono delle due lettere *p* consonante e *b*, non di rado le scambiarono gli antichi toscani l'una con l'altra, dicendo, per esempio, *bace*, *bato*, *inbiolare* per *voce*, *vata*, *imbolare*; e al contrario *forvici*, *civoria* per *forbici*, *ciborio*. Noi medesimi diciamo indifferente *herbo* e *nerbo*, *cerviotto* e *cerviatto*. La stessa cosa lecco pure gli scrittori latini de' bassi tempi. A chi non sapesse questo, parreb-

(1) V. G. S. Nov. 10 in fine. V. *Par. Jan.* 23

v. 5. E *Par. Ann.* 3. 255. *Av. Fur.* y. 47.

le strane li trovarli in alcune sepolcrali iscrizioni de' cristiani *bibae in Christo per vivas in Christo*. COLOMBO. Non fur solo li scrittori de' bassi tempi che avvertirono gli uffici del *v* e del *b*, ma lo fecero pur gli Antichi; sicchè non mancano grammatici che puser mano a dettarne le regole. Veggasi il Piccio alla nota sul *Denago* del verso 305 del decimo dell' *Enclida*; bastando qui a noi ricordare il suo detto, opportuno a chi scrive latino e Italiano; ed è questo: *in teogo pro lo migliore in ciò l' accentiarsi all' uoi; perchè standiandoci di parer saputi, non el facciammo ceculare: ne Optimum facti iudicaverim ita se ad usum accomodar: ne dum doctores esse volumus, derisui habeamur*. E.

52. De' *prestatori*. Così leggono gli editori del 37 e quel del 73. Il testo Mannelli ha *del prestatore*; ma egli sembra che non debba ammettere questa lezione, essendosi detto di sopra due giovani li quali prestavano ad usura e più sotto leggendosi sempre *prestatori* anche nel detto testo. Ad ogni modo li Salviani riceve questa lezione del Mannelli e la difese con dire che poteva ben essere che non conosciuto non fosse per principale; e che perciò quella rasi si nominasse indifferentemente *talor de' prestatori* e *talora del prestatore*. COLOMBO.

53. *Doriera e farlo* hanno qui tutti i testi; ma ogni intendente conosce che l' *u*na lo è sovrachila, e che doverlo fare ha da dire, — *Duerlo*, d'ovra di *dovere*, perchè siegue *farlo*. R. P. osservò. A. stampò *doriero* e poi *fare*, e così leggessi nel MS. ROLLI. V. la Nota. 25 della pag. 191, e li Dirp. Annot. pag. 49. E.

54. *Fubolare*. Involare, rubare. di *guastada*, vaso di vetro, corpicciolo con picole e col collo stretto, *caraffa*. E. M.

56. *Durar poteva* *in fo stato*, in quello stato in cui esso la lasciava. E. M.

57. *Da far*, cioè *per fare*: ove considera la forza e l'uso di questa particella da col verbi quanto sia diversa. *Io ha da fare*, cioè *ho faccende*, *ha da scrivere*, cioè *mi bisogna scrivere ecc.* E. M.

58. *Lo Stadio*. (Questa voce non è toscana) *Cindice criminale*. E. M. — *Stadio* o *stadio* (che nell' *u* modo e nell' *u* altro si trova scritto) significa propriamente *ostaggio*, e deriva dal latino de' secoli bassi *ostaticus*, siccome anche *ostaggio*. In questo senso è voce toscanesima, e trovasi in Ricordi. Maestri, in Gio: Villani, nel Varchi, nel Guicciardini e in molti altri scrittori antichi e moderni. Ma li Nipotiati chiamavano *stadico* il prefetto del *criminale*; e tal voce in questo senso, come avvertono anche gli Accademici della Crusca, non è punto toscana. COLOMBO.

59. *Voi sapete bene li legnaiuolo ecc. Sapere una persona per cotonerla di vista* è dizione poco in usanza. Il Bucciaccio per altro l'ha posta in quera anche nella Nov. 3. giorn. 5, dicendo: *Poiché così è che Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino a tanto che ecc.* Questa virtù non trovo che avesse il *Scto* de' Latini; ma si bene il *Nesio*; e così è pure di *Iguoro*; leggendosi in Corneilio, che Aristide domandando uno (che segnava contro di esso la sentenza di esilio) del perchè ciò facesse, e di che Aristide era reo, gli rispose che egli non conosceva Aristide: *ille respondit se ignorare Aristidem*. [E.]

60. *Istriguevano li ciuoliui*, frase comune per dire che la cosa le premere molto. MARTINELLI.

61. *Uaquanno*, quest' *anno*, è modo basso, usato anche al presente nel contado, alterato credo da *hoc anno*. E. M.

62. Nella stampa del 27 si legge *non tanto per questo, quanto per quello che poi ne seguì*; ma li Deputati [Annot. pag. 83] riprovarono così fatta lezione, e si attenero all' *altra*, nella quale, dicono essi, convengono tutti li migliori testi. COLOMBO.

63. *Perdere la persona, per morire*: così di sopra disse ci torranno le persone, per uccideranno. E. M.

64. *Con tutta che e tutto che per quantunque o benchè* usa alcuna volta il Bucci., ma molto più spesso l' *u* oggi tutti li Italiani. E. M.

65. *Broccata*; colpo, riscontro. Qui è per metafora. E. M.

66. *Attaccar l' uccino*; in gergo per congiungersi carnalmente. E. M.

67. *Macinio*. Qui è per metaf. *Macinare* figuratamente vale *usar l'atto venereo*. E. M.

68. *Avverti signor per padraue*. E. M.

69. Il testo Mann. ha *se non quando i prestatori desian-dosi ecc.*; e il cav. Vannetti s'ingegna li mostraro che può casare ammessa anche questa lezione. In tal caso quel *desiandosi non* opporrebbe a Ruggieri, ma bensì a' *pre-statori*, e farebbe le voci dell' *ablativo* assoluto. Ma il can. Diuinis osserva che a ciò si oppone quanto è stato detto di sopra, cioè che quando Ruggieri si *risentì* e si trovò in un' *arca*, li *prestatori* duravano ancora, nè si destarono se non lunga pezza dipoi. Dai che apparisce che la detta lezione è sicuramente erronea. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 23. E.

70. *La fece*, il testo Mannelli e le due ediz. citate nel Vocabolario. COLOMBO.

71. *Dicee onco*, diceva monete d'oro, chiamato *onco*. Si usano queste monete in quei Regni anco al presente, e vagliono un settimo più del zecchino. MARTINELLI.

72. *Dare gli anco volute delle coltella*. Sarà p'r avventurata miglior concetto l' intendere, che *Dare* sia in questo luogo per *ferire*, e che *Delle coltella* e lo stesso che *Con le coltella*; essendo proprietà li porre col segno *Di lo strumento* onde si percuote o comecchiasa si offende. Ma parrebbe più naturale se dicesse *Coltellate*, o se *Coltella* dovesse intendersi per *Colpi*, *Ferite di coltella*. E dove si ponga mente che il Bucciaccio per ben due volte ha sempre espresso il colpo dell' *arme*, con dicendo *sapra: dargli due o tre colpi d' un coltello*, e *dargli alcuna ferita*, non fa cosa dura li volere nella nostra opinione. E.

73. *Mexcolati*. A. e R. lessero *mescolato* riferente a colore. ROLLI.

74. *Bucciaccia piccolina*. Avverti due diminutivi insieme. E. M. — V. la Nota 4. pag. 441. E.

75. *T' avveggi*, A. *l' avvegga*, e con migliore grammatica. ROLLI. Dove essere la grammatica del ROLLI differente da quella del Pistolesi, li quale colloca *vegga* (e per conseguente *avvegga*), nella persona seconda, tra gli' idiotismi ed errori, e *veggi* (e però anche *avveggi*) tra le voci regolari. COLOMBO. Il ROLLI fu troppo largo, e li Pistolesi troppo scarso intorno questo articolo. Il *vegga* e *avvegga* del tempo e nella persona sopranotata è voce più d'uso che li autorità, qualunque non manchino buoni grammatici che approvano questa desinenza per buona, come fra gli altri, e a vedersi nel Corticelli. Anzi chi oggi scrivesse *veggi* e *avveggi*, non farebbe con piena approvazione: nè avco de' Savi, perchè l' *u* uso, come si è detto, ha messo in voga la desinenza in *a* nelle citate voci; e l' *u* uso può ben farlo, essendo egli, per dirlo un tratto col Davanzati, *il Padraue del favellare e scrivere*. E.

76. *Per lo*, e per li disser sempre gli scrittori antichi, per *li*, e per *li* non mai. E. M. — Chi voglia vedere come sia bugiarda questa osservazione, legga li §. 40 e le note relative del Discorso primo sul Sverchito figure de' Grammatici dettato dal celebre Avv. L. Fornaciari. E.

77. *Lagrimando dimostro Quanto si dolga con ragione il core D' esser tradito sotto fede amore*. Il cav. Vannetti intende qui che il cuore si dolga non già di essere tradito esso stesso, ma che sia tradito amore; e soggiunge che così appunto si risponde questo passo nel Vocabolario della Crusca: ma il can. Dionisi non ammette così fatta spiegazione; ed ecco perchè. Quando un verbo infinito, preceduto dal segno del secondo caso, dipende da un verbo intransitivo, la cosa enunciata dall' infinito dee indispensabilmente riferirsi all' agente del verbo principale. Se io dico, per esempio, « l' amico sperava di desinare oggi meco » l' *u* agente del desinare si riferisce all' amico, che è l' *u* agente di *sperava*. Che se non si riferisce a questo agente, allora in luogo dell' infinito preceduto dalla particola di converrà che si adopere il soggiuntivo preceduto dalla particola *che*; nè in potrà dire in tal caso « l' amico sperava di desinare lo oggi seco » ma dovrò dire: « l' amico sperava che lo desinuassero oggi seco ». Avrebbe dunque detto il Bucciaccio in tal caso non già

- = Quanto si dolga con ragione il core
- = D' esser tradito sotto fede amore,
- ma bensì
- = Quanto si dolga con ragione li core
- = Che sia tradito sotto fede amore.

Si deve adunque, dice' egli, qui intendere che il cuore si dolga di essere tradito esso medesimo. Ma perchè allora

Le Nov. Inf. 3. *Ignorare*
te? (non ha conoscenza?)
E. V. la Nov. 12 della
pag. 497 e la 35 della
236. *otto*

Te per aver conoscenza del fatto suo,

*è V. Proposta in Uguerrino, e nell' Appendice
pag. 138.*

diverrebbe viziosa la costruzione, sostiene egli che vi sia scorrezione nel testo, e che s'abbia a leggere:

« D'esser tradito sotto fe d'amore. Colommo. Anche il Tassoni nelle poesie alla Crisita notò nel §. vi di Sorro (ov'è portato questo esempio del Boccaccio) che andava corretto *Sotto fe d'amore*. Ma il Cesari Dant. Vol. 3. pag. 105 o segg. dimostra con esempi irrefragabili che l'opinione del Dicoioi o del Tassoni è falsa, e che per una volta bro s'appose il Vannotti. « Alcuni (sono parole sue) non intendendo questo costrutto (*d'esser tradito*), il raccorciarono così: *D'esser tradito sotto fe d'amore*; parendo loro, che un amore fosse da reputare tradito e non il cuore, dove dire: *Si daile il core*. Che sia tradito sotto fede amore; cioè che amor sia tradito sotto fede. Ma egli non intà così il fatto, pare a me; che il tradimento è da riferire all'amore, di cui il cuore al duole. Or questo frantender nacque dal non sapere che questo *d'essere amar tradito* vale appunto il medesimo come a dire, che amor sia tradito. Ma perocchè questo costrutto è negli autori assai raro, e non osservato da alcuno, perizoso fece ghiribizzare i commentatori così. Ora che il *Di* abbia questo valore, ecco esempi. *Vit. S. Eufrag. 167. Orate per questa ancilla ecc. acciocchè possiate meritarla sola di servir lo a*. *Crista, al quale sano disporato. Qui vale certo: acciocchè possiate meritarla che la serva solo a Crista. Più*. « *Vit. S. M. Mad. 2. la vada dietro pure a pensare che la Maddalena fosse sposa di S. Giovanni; non affermando, ma dilettondosi di pensare così il mondo: cioè; Non ch'io affermi questo caso, ma mi diletto che così ne pensassero il mondo. Anche nella medesima *Vita 113.**

*otto Mart. stor. Eug. Grand. pag. 3. Si suppone che seguisse il bel tallo; anzi per giorni della vita non non erano spunti, a tutta infamia il tanto bene offer equi in famiglia nell'anima ecc. *Vit. Vit.**

2. 1310. *ella fe mettere in un poco co. lui che la sapeva (le cose). Appreso sa se, dice con dattato; e così può son tradursi il cosa te rippon col sappi te stesso. Arnun. lab. de' poeti. 1. 2.*

*Al valente signore Di cui non so migliore ecc. *Dev. Heut. 1. 1. Me ignora. (Non mi confusi) è notabile che si dica segue sapere o non sapere la strada, il luogo, la casa, il paese etc. per averne**

*contenza, Confessarli etc. *Vit. SS. BP. pag. 138. (visita del Paventi). De-mandogli se supressero questo difetto.**

« *Pensami che costoro (Marta ed altri) volevano favellare* « *ella Maddalena ecc. Non ebbono lingua alcuna, perocchè* « *ebbono paura di non perdere tempo de' suoi pensieri;* « *cioè, che ella non perdesse, a capion loro, tempo de' suoi* « *pensieri.* « *Egli poi crede che il medesimo costrutto sia* « *quello di Dante *Par. 6. 90, ora altro: Gli concedete ecc.** « *Gloria di far vaudetta alla sua ira, e parmi che lo pro-* « *vi con buonoo ragioal; e che questo veramente sia uno* « *de' noo rari enal, m'quili le sassa della ragione (per* « *usar una sua frase) oco devon misurare la cosa, perchè,* « *pratica vuol essere, pratica, a non filosofia della lingua.* « *La qual sentenza però va intesa con quella discrezione* « *che egli sempre non ebbe, o che il Monti o altri con lui* « *hanno raccomandata cotanto. *E. V. pag. 371. n. 60. E**

58. *Avvarti servidore per favorita. E. M.*

59. *Bildà pongono per questo canzonil i testi stampati,* « *o così vi legge il Bembo. Ma o che sia o no (che poco* « *importa) riconoscesi per molto antica ed affettata voce.* « *E. M.*

60. *Lagrimando dimostra ecc. Questa ripetizioe men-* « *ca nell'edizione del 1597. E. M. —; la quale ha nel ver-* « *so precedente per la sua anora. Colommo.*

61. *L'aspetto di tal donna, nella dancia era ecc. A. G.* « *che nella: scuola talvolta per eleganza contersi il re-* « *lativo che, ma non però lo tal giacitura di periodo. *NOIA.** « *— Pare anche a me che la ellissi del relativo che in que-* « *sto luogo, piuttosto che aver garbo, dispiaccia: ad ogni* « *modo così hanno i testi più ripetuti. Colommo.*

62. *Comandandola ecc. Si avverta che nel testo *MAIO.** « *diceva comandandola, a che da mano moderna è stato* « *corretto comandandola. E. M.*

*e nel Mart. *Vit. *Pellau. 1. 3. pag. 105. Quando** « *poi avvertasi di visitarlo *folio, e con *sporo-*** « *linarii accidenti dargli in che *proordina-*** « *riamente potiva ecc. Si noti pure questo del*

*Caro *lett. 19. Cluff. 6. (Pace. Zan.) Me ho conca-** « *puta una *spianata maggiore, affacciando pri-** « *ma dalla pubblica fama che corre di *V. S. g.** « *di essere il più offeso signore della Corte. Cioè* « *che ella *lia ecc.**





FINISCE LA QUARTA GIORNATA

DEL DECAMERON,

INCOMINCIA LA QUINTA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI *FIAMMETTA*
 SI RAGIONA DI CIÒ CHE AD ALCUNO AMANTE,
 DOPO ALCUNI FIERI O SVENTURATI ACCIDENTI, FELICEMENTE AVVENISSE.



Era già l'oriente tutto bianco ¹ e li surgenti raggi per tutto il nostro emisferio ² avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli arbuscelli ³ tutti lieti cantavano ⁴, incitata, su si levò, e tutte l'altre et i tre Giovani fece chiamare; e con soave passo a' campi discesa, per l'ampia pianura su per le rugiadosa erbe, infino a tanto che alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnia d'una cosa e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma sentendo già che i solari raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all'ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, poichè al-

cuna stampita ⁵ et una ballatetta o due furon cantate, lietamente, secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli stromenti ⁶ e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali infino a passata l'ora del dormire ⁷ la Reina licenziò ciascheduno; de' quali alcuni ⁸ a dormire andarono, et altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte secondo l'usato modo si ragunarono. Et essendosi la Reina a seder posta *pro tribunali*, verso Panfilo riguardando, sorridendo a lui impose che principio desse alle felici novelle ⁹. Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse:

NOTE

1. Era già l'oriente tutto bianco. Il suono di queste parole si fa sentir metrico fino agli orecchi distemperati. Il Boccaccio per soverchio cercare il ritmo si abbatteva di sovente nel verso; che nella prosa è diletto ben da fuggire, e massime quando si comincia, o quando suona così distinto, com'è nel caso presente. Il Varchi, toccando questo punto nel suo Ercolano (pag. 457 ediz. Comino), s'induce a così dialogizzarne: « CESARE. Se il traporre i versi interi nelle prose è cosa molto laidissima, como

testimonia Quintiliano [Inst. l. 9. c. 4], perchè l'usò il Boccaccio così spesso? Era già l'Oriente tutto bianco, comincia il principio della quinta giornata, e altrove [Introd.]: *Lasciato stare il dir de' paternostri*, E altrove [Nov. 38]: *Ma non potevo trarne altra risposta*. E altrove [Nov. 40]: *Quasi di sé per meraviglia uscito*. E altrove [Nov. 98]: *Se tu ardentemente ami Sofronia*, e in altri luoghi non pochi. VACCH. Forse perchè i nostri endecasillabi sono somiglianti a' lambi latini, e co-

« vengono detti, come a loro, che noi non ce ne accor-
 giamo; e anco per avventura nella lingua toscana non
 si disconvegno quanto nella latina; onde il Boccaccio
 medesimo ne pose alcuna volta due, l'uno dietro l'al-
 tro, come quando disse: *La donna addendo questo di*
« colui, cui ella più che altra cosa amava. E chi sot-
tilmente ricercasse, troverebbe per avventura nelle pro-
se nostre quello che nelle Greche avveniva e nelle La-
tine, cioè che niuna parte in esse si troverebbe, la
quale ad una qualche sorte e maniera di versi accomo-
dare non si potesse ». Allo qual parole li Bottari sotto-
posse questa savia Notazione: « Qui il Varchi vuol dire
che si debbono sfuggire i versi da quelli che compongono
no in prosa, quando vengono così spiccati che l'orec-
chio all'i riconosce per versi a un tratto, e senza farvi
riflessione. Ma del rimanente è impossibile a schiarirgli
dentro al periodo, e non vi è prosa che non si possa,
tagliandola in qualche forma, ridurre in versi ecc. Nihil
est in prosa scriptum quod non redigi possit in quaedam
versiculorum genera (Quintil. Inst. Or. l. 9. c. 4.). So-
 no adunque da schifare que' versi che rimangono belli
 e spiccati in mezzo della prosa, come quello di Cicerone
 nella Callinaria: *Senatus hoc intelligit, consul videt;*
 e quello che è sul principio del Timeo di Platone, e
 degli Annali di Cornelio Tacito; le quali opere non istà
 bene che comincino con un verso casmatto, perchè dà
 troppo negli occhi ». Noterò pure che i Sofisti, avversari
 d'ogni bene, vollero dare alla prosa leggi metriche siccome
 alla poesia; e ne parla Quintiliano nelle menzionate
 sue Istituzioni; ma non furono attesi, anzi furon derisi.
 È degno che si legga eziandio il Periclar nel lib. 2. cap.
 6 de' suoi *Trecentisti*, e il Colombo altresì nella ter-
 za delle sue *Lezioni* ecc. là dove egli avvisa il già per
 altri avvisato difetto dello Speroni talora così metrifican-
 te in prosa. Ma quanto è vizioso il verseggiare nella pro-
 sa, altrettanto è pregevole il ritimarvi, come lo sperimen-
 to oggino, e come lo insegna Tullio nel terzo del
 suo Oratore, e prima di lui li fece Aristotile nel ter-
 zo della Rhetorica cap. 8, onde mi piace qui recitare
 per la bocca del Segni le seguenti parole: *L' Orazione*
debe avere il Ritmo, e non il Verso; perchè in
tal modo avendo il verso, ella sarebbe Poema (questa
consequenza non è voluta approvare). Né debbe ella ave-
re però questo Ritmo, o vogliam dire questo Numero (troppo
equilibratamente; queste due necessarie voci non si leg-
gono nella versione del Segni, ma in quella del Caro), ma
in sino a un certo che. E il giudice di questo un certo che non
può esser altri se non l' udito, che è l' unico Sopraccello del-
l' armonia, perchè egli solo è l' usciere delle parole, come lo
dice il Pallavicino nel suo Trattato dello Stile, nel quale va
lutto il Capo V, ove tratta di questo Numero in un modo mol-
to più filosofico e perfetto che non fecero Aristotile e Cicerone. E.
2. Ensiifero. E. M.
 3. *Albucelli*, li testo Mann. e li Salvini. **COLOMBO.**
 4. *La prima ora ecc. cantavano.* Si è creduto che il
 Boccaccio abbia in questa dizione avuto l'occhio a imita-
 re i versi di Dante Purg. 28:

E con piena letizia l' ore prime,

Cantando, riceveano intra le foglie

Che tenevan bordone alle sue rime;

ma non parve che ci sia riuscito felice. « Il Boccaccio,
 » dice il Parenti (*Aunot.* 3. 396), nel principio della
 » Giornata quinta, si credette di copiare una frase di Dan-
 » te, dicendo che gli uccelli *cantavano l' ora prima*; nè
 » s' avvide che il Poeta non avea composta la frase *Cant-*
 » *tar l' ore*, ma *Ricever l' ore*, e poi che non si tratt-
 » *va d' ore*, ma d' *ore*, siccome intendono i migliori Spo-
 » *sitori*, ed assicura il testo dell' Ottimo, leggendo *aure* ».
 Tutto ciò potrebbe esser avvenuto: ma sono assai mala-
 gradevole a persuadermi che messer Giovanni cogliesse un
 doppio marrone di questa posta nel Poema di un Maestro
 tanto da lui pontierato, e tanto saviamente da lui in molti
 luoghi imitato. Credo quindi, e creder credo il vero che nel
 presente luogo l' ora prima valza nel primo tempo del matti-
 no, come si dice e si scrive e si legge sempre; la sera, il gior-
 no, l' auno ecc. per *uella sera*, nel giorno, nell' auno ecc.;
 di che non apporto che questo solo esempio, ma doppiamen-
 te opportuno, di Brunetto Favol. 4. 81. Così face
 l' *augello Che al tempo dolce e bello Con noi goia di-*
mora E canta ciascun' ora. E pare che il Boccaccio avesse
 già assennato il lettore che egli non ritraeva le parole
 di Dante, giacchè ha usato in singolare quello che nel
 Poeta è in plurale, dicendo *la prima ora* e non *l' ore*
prime. Anzi so si guarda e si giudica ben diritto, appari-
rà da ciò un buon fondamento da opinare che esso Boc-
caccio intendesse ore della divina Commedia per ore, cioè
aure; giacchè se inteso avesse ore per tempo, e avesse vo-
luto imitar Dante, avria certo usato la voce nel maggior
numero. Non è pregio dell' opera il recar qui le clance
che in proposito ha fatto a questo luogo il Riagioni nel suo
Dante Purg. 28, 16; e solo mi assegno a dire che la cura
sura del filologo Modenese mostra d' essere ardita, e
ingiusta. E. M.

5. *Stampata; canzone accompagnata col suono. MARTINELLI.*

6. *Sturmenti*, li testo Mann. e li Salv. *Stormento* e *stur-*
mento sono voci lte in disuso. Oggidi *strumento* o *stru-*
mento; ed anche *instrumento* o *pure strumento*. **COLOMBO.**

7. *Infino a passata l' ora del dormire.* Vi si sottintende
 che fosse. « Infino a che fosse passata l' ora del dormire ».
 Potrebbe anche essere semplice trasposizione. *Infino a*
l' ora passata. **COLOMBO.** Questa guisa di favellare venne
 ritratta dal Bartoli nell' introduzione alla sua Geografia
 trasportata al morale là dove scrive: *Poi stonche (le*
api) lei medesimo in su l' orlo dell' acque (del Po) im-
bagnarsi, sbrattarsi, pulirsi com' elle sogliono, animalucelo
mondissimo; e all' imbrunire, tutte ricogliersi dentro a' lo-
ro alvei fino a passato il freddo e l' oscurità della notte.
 E anche nel Simeolo 3 del lib. 4. *Dal di nascute fino a*
tramontato il sole, i boschi erano la sua reggia, le reie e i
cani in caccia, i suoi amori. E in altri luoghi pur la ridice. E.
 8. *Licenzio ciascheduno; de' quali alcuni ecc.* V. la
 Nota 13, pag. 48. E.

9. *Felici novelle.* Chiama l' autore *felici* le novelle di
 questa giornata, perchè, quantunque contengano fieri o
 sventurati accidenti, hanno tuttavia lieto fine. **COLOMBO.**

to V. Par. *Epica*. S. 55.

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Cimone ecc. Il Beroaldo, che nel 1499 volò in latino questa Novella, mostrò di tenerla per desunta dagli annali antichi de' Cipriotti, e il Manni adduce alcune ragioni additanti una probabilità che il Boccaccio possa averlo fatto. Ma non essendosi trovata veruna prova che di ciò doni sicurezza, alcuni han pensato che questo racconto sia più che d'altri, un'imitazione di Teocrito, il quale nell'Idillio intitolato il Bifolchetto ha più d'una particolarità che si vede qui accolta dal nostro Novelliere. E.

TITOLO

Cimone ¹ amando di cieco sacro, et Efigenia sua donna rapisce in mare; è messo in Rodi prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

Molte novele, ditteose Donne, a dover dar principio a così lieta giornata, come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si parano davanti: delle quali una più nell'animo me ne piace ², perciò che per quella potrete comprendere non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose e di quanto ben piene le forze d'amore, le quali molli, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto: li che, se io non erro, perciò che innamorale credo che siate, molto vi dovrà esser caro.

³ Adunque (si come noi nelle antiche istorie ⁴ de' Cipriani abbiain già letto) nella isola di Cipri fu uno nobilissimo uomo, il quale per nome fu chiamato Aristipppo, oltre ad ogni altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo: e, se d'una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si potea contentare. E questo era che egli tra gli altri suoi figliuoli n'aveva uno il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era e di perduta speranza: il cui vero nome era Galeo; ma, perciò che mai nè per fatica di maestro nè per lusinga o battitura del padre o ingegno d'alcuno altro gli s'era potuto mettere nel capo nè lettera nè costume alcuno, anzi con la voce grossa e deforme e con modi più convenienti a bestia, che ad uomo, quasi per ischernio da tutti era chiamato Cimone ⁵, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noia portava: e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n'andasse, e quivi co' suoi lavoranti si

dimorasse. La qual cosa a Cimone fu carissima, perciò che i costumi e l'usanze degli uomini grossi gli eran più a grado, che le cittadine. Andaloscene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzo dì, passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in coito, entrò in un boschetto, il quale era in quella contrada bellissimo, e, perciò che del mese di maggio era, tutto era fronzuto: per lo quale andando, s'avvenne, sì come la sua fortuna il vi guidò, in un pralecio d'altissimi alberi circuito, nell'un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda ⁶, allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, et era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima e sottile; et a piè di lei similmente dormivano due femine et uno uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimone vide, non altramente che se mai più forma di femina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei esser la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quindi cominciò a distinguere le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato; e di lavoratore, di bellezza subitoamente giudice divenuto, seco sommamente desiderava di veder gli occhi, li quali essa da alto sonno gravati teneva chiusi, e, per vederli, più volte ebbe volontà di destarla. Ma parendogli oltre modo più bella che l'altre femine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea: e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che da se me-

desima ai svegliasse: e come che lo 'nduglio gli
 14 parebbe troppo, pur da non usato piacer preso,
 non si sapeva partire. Avvenne adunque che
 dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era
 Efigenia, prima che alcun de' suoi si risenti,
 e, levato il capo et aperti gli occhi, e veggen-
 dosi sopra il suo bastone appoggiato star da-
 vanti Cimone, si maravigliò forte e disse: Ci-
 mone, che vai tu a questa ora per questo bosco
 cercando? Era Cimone sì per la sua forma e
 sì per la rozzezza e sì per la nobiltà e ricchezza
 del padre quasi noto a ciascun del paese ⁶.
 Egli non rispose alle parole d'Efigenia alcuna
 cosa, ma, come gli occhi di lei vide aperti,
 5 così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco
 15 stesso ⁷ parendogli che da quegli una soavità
 si moresse, la quale il riempisse di piacere mai
 da lui non provato. Il che la giovane veggen-
 do, cominciò a dubitare non quel suo guardar
 così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna co-
 sa che vergogna le potesse tornare: per che,
 chiamate le sue femine, si levò su dicendo:
 Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon
 rispose: io ne verrò teco. E quantunque la gio-
 5 vane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui
 16 temendo, mai da se partir nol poté infino a
 tanto che egli non l'ebbe infino alla casa di
 lei accompagnata: e di quindi n'andò a casa
 il padre, affermando se in niuna guisa più in
 villa voler ritornare: il che quantunque grave
 fosse al padre et a' suoi, pure li lasciarono sta-
 re, aspettando di veder qual cagion fosse quel-
 la che fatto gli avesse mntar consiglio. Essen-
 do adunque a Cimone nel cuore, nel quale
 niuna dottrina era potuta entrare, entrata la
 saetta d'amore per la bellezza d'Efigenia, in
 brevissimo tempo, d'uno in altro pensiero per-
 venendo, fece maravigliare il padre e tutti i
 suoi e ciascuno altro che il conosceva. Egli pri-
 mieramente richiese il padre che il facesse an-
 dare di vestimenti e d'ogni altra cosa ornato,
 come i fratelli di lui andavano; il che il pa-
 dre contentissimo fece. Quivi usando co' giovani
 valorosi et udendo i modi i quali a' gentili uom-
 5 ni si convenieno e massimamente agli innamorati,
 17 prima con grandissima ammirazione d'ognu-
 no in assai brieve spazio di tempo non solamen-
 te le prime lettere apparò, ma valorosissimo
 tra' filosofanti divenne ⁸. Et appresso questo (es-
 sendo di tutto ciò cagione l'amore, il quale ad
 Efigenia portava) non solamente la rozza voce
 e rustica in convenerole e cittadina ridusse, ma
 di canto divenne maestro e di suono ⁹, e nel
 5 cavalcare e nelle cose belliche così marine
 18 come di terra essertissimo e feroc: divenne ¹⁰. Et
 in brieve (acciò che io non vada ogni parti-
 cular cosa delle sue virtù raccontando) egli
 5 non si compì il quarto anno dal dì del suo
 19 primiero innamoramento, che egli riuscì il più
 leggiadro et il meglio costumato e con più par-
 ticolari virtù, che altro giovane alcuno che nel-
 l'isola fosse di Cipro. Che dunque, piacevoli

Donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra
 cosa, se non che l'alte virtù dal Cielo infuse
 nella valorosa anima fossero da invidiosa for-
 tuna in piccolissima parte del suo cuore con
 legami fortissimi legate e racchiuse, li quali
 tutti amor ruppe e spezzò, sì come più poten-
 te di lei, e, come eccitatore degli addormentati
 ingegni, quelle da crudele ombraazione
 offuscate co' la sua forza sospinse in chiara lu-
 ce, apertamente mostrando di che luogo tra-
 ga gli spiriti a lui auggetti, et in quale gli
 conduca co' raggi suoi. Cimone adunque, quan-
 tunque amando Efigenia in alcune cose, sì come
 i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse
 11, nondimeno Aristippo considerando che amor
 l'avesse di montone fatto tornare uomo ¹², non
 solo pazientemente il sosteneva, ma in seguir ciò
 20 in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimo-
 ne, che d'esser chiamato Galeso rifiutava, ri-
 cordandosi che così da Efigenia era stato chia-
 mato, volendo onesto fine porre al suo disio,
 più volte fece tentare Cipseo, padre d'Efige-
 nia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma
 Cipseo rispose sempre se averla promessa a Pa-
 simunda nobile giovane rodiano, al quale non
 intendeva venir meno. Et essendo delle paltovire
 nozze d'Efigenia venuto il tempo, et il marito
 mandato per lei ¹³, disse seco Cimone: ora è
 24 tempo di dimostrare, o Efigenia, quanto tu sii
 da me amata, lo son per te divenuto uomo, e,
 se io ti posso avere, io non dubito di non di-
 venire più glorioso, che alcuno Iddio ¹⁴; e per
 certo io l'avrò o io morirò. E così detto, la-
 citamente alquanti nobili giovani richiesti, che
 suoi amici erano, e fatto segretamente un leg-
 no armare con ogni cosa opportuna a batta-
 glia navale, si mise in mare, attendendo il leg-
 no sopra il quale Efigenia trasportata doveva
 essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo
 molto onor fatto dal padre di lei agli amici
 del marito, entrata in mare, verso Rodi diri-
 zaron la proda, et andar via. Cimone, il qual
 non dormiva, il dì seguente col suo legno gli
 sopraggiunse, e d' in su la proda a quegli che
 sopra il legno d'Efigenia erano forte gridò:
 arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'es-
 25 ser vinti e sommersi in mare. Gli avversari di
 Cimone avevano l'arme tratta sopra coverta,
 e di difendersi a' apparecchiavano: per che Ci-
 mone dopo le parole preso un rampione di ferro,
 quello sopra la poppa de' Rodiani, che via an-
 davano forte, gittò, e quella ¹⁵ alla proda del
 suo legno per forza congiunse, e fiero come un
 26 leone, senza altro auguito d'alcuno ¹⁶, sopra la
 nave de' Rodiani saltò, quasi tutti per niente
 gli avesse; e, spronandolo amore, con maravi-
 gliosa forza fra' nimici con un coltello in ma-
 27 no si mise: et or questo et or quello ferendo,
 quasi pecore gli abballata: il che vedendo i
 Rodiani, gittando in terra l'armi ¹⁷, quasi ad una
 voce tutti si confessaron prigionieri. Alli quali Ci-
 mon disse: giovani uomini, nè vaghezza di pre-

da nè odio, che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare ¹⁸ con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandissima cosa ad avere acquistata, et a voi è assai leggiero a concederla mi con pace, e ciò è Efigenia da me sopra ogni altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico ¹⁹ e con l'armi m'ha costretto amare ad acquistarla; e perciò intendo io d'esserle quello che esser le dovea il vostro Pasimunda: datelami, et andate con la grazia d'Iddio. I giovani, li quali più forza che liberalità costringea, piangendo Efigenia a Cimone concedetono. Il quale vedendola piagnere disse: nobile Donna, non ti sconsolare; io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore l'ho molto meglio meritata ²⁰ d'averla, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone (lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani) a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque più, che altro uomo, contento dello acquisto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non essere da tornare in Cipri al presente: per che di pari deliberazione ²¹ di tutti verso Creti (dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi e anelli e per molta amistà si crederano ²² insieme con Efigenia esser sicuri) dirizzaron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna aveva conceduto a Cimone, non stabile ²³, subitamente in tristo et amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute, poichè Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando, sopravveniente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli e l'mare di pestilenziosi venti riempì ²⁴; per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servizio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. E' gli pareva ²⁵ che gl'Iddii gli avessero conceduto il suo disio acciò che più noja gli fosse il morire, del quale senza esso prima si sarebbe poco curato. Dovevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia forte piangendo et ogni percossa dell'onda temendo: e nel suo pianto aspramente maladiceva l'amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per una altra cosa quella tempestosa fortuna ²⁶ esser nata, se non perchè gl'Iddii non volevano che colui, il quale lei contra li lor piaceri ²⁷ voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso desiderio godere, ma vendendo lei prima morir, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con

maggiori, non sappiendo che farsi i mariuari, divenendo ogni ora il vento più forte, senza sapere o conoscere dove s'andassero, vicini all'isola di Rodi perrennero; nè conoscendo perciò che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse ²⁸ in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li Rodiani, statli da Cimone lasciati, erano colla lor nave pervenuti. Nè prima s'accorsero se avere all'isola di Rodi afferrato ²⁹, che, sorgendo l'aurora et alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d'arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse, gli trasportasse; perciò che in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero quindi a dovere di quindi uscire, ma in vano: il vento potentissimo poggia in contrario in tanto che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma, o volessero o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina dove i nobili giovani rodiani n'erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave per fortuna, sì come loro, essere arrivati. Costoro, udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare; e Cimone, che, già co' suoi discese, aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi ³⁰ et alla villa menati. E di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestro ³¹ de' Rodiani, con grandissima compagna d'uomini d'arme, Cimone e' suoi compagni ³² tutti ne menò in prigione, sì come Pasimunda al quale le novelle eran venute, aveva col Senato di Rodi dolendosi ordinato. In così fatta guisa il misero et innamorato Cimone perdè la sua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto, che alcun bacio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta e confortata sì del dolore avuto della sua presura e sì della fatica sostenuta del turbato mare, et appo quelle stette infino al giorno determinato alle sue nozze. A Cimone et a' suoi compagni per la libertà li di davanti data a' giovani rodiani fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollicitava di far lor torre, et a' prigion perpetua fur dannati: nella quale, sì come si può credere, dolorosi stavano e senza speranza mai d'alcun piacere. Ma Pasimunda quanto poteva l'apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentita ³³ della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente

5
 53
 5
 54
 5
 53
 5
 56
 5
 57

produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale avea nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobil giovane e bella della città, et era chiamata Cassandra ³⁴, la quale Lisimaco som-
 mamente amava, et erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora veg-
 gendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze ³⁵, pensò ottima-
 mente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese et al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie: per che co' parenti di Cassan-
 dra ricominciò le parole e perdusse ad effetto: ed insieme egli e 'l fratello con loro delibera-
 rono che quello medesimo di che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cas-
 sandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltre modo gli dispiacque, perciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava ³⁶
 che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma, sì come savio, la noja sua dentro teneva nascosa, e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire
 che ciò non avesse effetto: nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole per lo ufficio il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l'ufficio non avesse avuto: ma in brieve ³⁷, dopo lunga deliberazione, l'onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia che a far questo dovesse avere, e dell'ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, et imaginò niun altro compagno migliore nè più fido dover potere avere che Cimone in questa cosa. Per che la seguente notte occultamente nella sua camera il fe venire, e cominciògli in cotai guisa a favellare: Cimone, così come gl' Iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle loro virtù: e coloro li quali essi trovano fermi e costanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abundantissimo di ricchezza: e prima con le pugnanti sollecitudini d'amore da insensato animale, sì come io ho inteso, ti recarono ad essere uomo; poi con dura fortuna, et al presente con noiosa prigione, voglion vedere se l'animo tuo si muta da quello ch'era quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel medesimo è che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella che al presente s'apparecchiano a donarti: la quale, acciò che tu l'usate forze ripigli e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pa-

simunda, lieto della tua disavventura e solli-
 cito procuratore della tua morte, quanto può s'affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciò che in quelle goda della preda la qual prima lieta fortuna l'avea conceduta, e subitoamente turbata ti tolse. La qual cosa quan-
 to ti debba dolere, se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s'apparecchia di fare a me ³⁸
 di Cassandra, la quale io sopra tutte l'altre cose amo. Et a fuggire tanta ingiuria e tanta noja della fortuna, niuna via ci veggio da lei esse-
 re stata lasciata aperta, se non la virtù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade e farci far via, a te alla seconda rapina, et a me alla prima delle due nostre donne: per che, se la tua ³⁹, non vo' dir libertà (la qual credo che poco senza la tua donna curi) ma la tua donna t'è cara di riavere ⁴⁰, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl' Iddii. Queste parole tutte feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e, senza troppo rispetto ⁴¹
 prendere alla risposta, disse: Lisimaco, nè più forte nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire, che tu ragioni: e perciò quello che a te pare che per me s'abbia a fare impolloni, e vederà'ti con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse: oggi al terzo di ⁴² le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in sn' l'far della sera entreremo ⁴³, e quelle, del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatto segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, et ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone et i suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve (avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi) in tre parti divise: delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse, e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere o a loro l'uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ⁴⁴ ordinatamente, fattisi innanzi e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua, e nelle braccia de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente ⁴⁵. Le

novelle sposo cominciarono a piagnere et a gridare, et il simigliante l'altre donne et i servidori, e subitamente fu ogni cosa ⁴⁶ di romore e di pianto ripieno. Ma Cimone e Lisimaco e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contasto ⁴⁷, data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero; e quelle scendendo, occorre loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa feri e ricisegliele ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo ajuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso; et alcuni altri, che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco e Cimone fediti e ributtati in dietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedi-

mento stretti insieme con la lor rapina alla nave pervennero; sopra la quale messe le donne, e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata, che alla riscossa delle donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andarono pe' fatti loro. E pervenuti in Creti, quivi da molti et amici e parenti lietamente ricevuti furono: e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri et in Rodi furono i romori e' turbamenti grandi, e lungo tempo, per le costoro opere ⁴⁸. Ultimamente interponendosi e nell' un luogo e nell' altro gli amici et i parenti di costoro, trovaron modo che, dopo alcuno esilio, Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi; e ciascuno lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. Udeno Nisietti ne' suoi *Progrinnamei* vol. 1. parlando di questa nov. dice: « Fra le sue immortalate novelle, al cui paragone non possono venire le favole di Luciano, d' Apuleio, di Petronio, e finalmente di niuno mitologista antico o moderno, niuna ve n' ha sopra Cimone Cipriano ecc. » e più sotto: « Opera da fare stupire l'Arte amatoria d' Ovidio, e l'Convito amoroso di Platone ». Anton Maria Salvini, che in nostra lingua Teocrito tradusse, spiegando parte dell'apologia che Cimone fa al padre della sua zotica natura in gentilezza convertita, imitando il Boccaccio dice:

« Non imparai baciare villano,
« Ma premer so sol cittadine labbra ».

Il Beroaldo la tradusse in latino, e stampolla in Parigi l'anno 1193. E. M.

2. *Me ne piace nell' animo*. Avverti il modo di dirlo, ma non per imitarlo. E. M.

3. *Istorie* si truova sempre usato dal Bocc. e dal Petr.: onde non so con che imitazione o con che regola o giudizio d' orecchie valiano oggi alcuni dilettaendosi in dire *storie*. E. M. — Potrebbero essi rispondere: *coll' imitazione* di molti altri approvati autori e antichi e moderni, quali sono, per tacer d' altri, Ricord. Malespini, Gio. e Matt. Villani, lo scrittore delle *storie* pistolesi, Bern. Segni, Bened. Varchi, Vinc. Borghini, i quali tutti talora scrissero *istoria* e talora *storia*, come si può veder nelle ediz. citate nel Vocabolario: e colla *regola* e *giudizio* appunto delle *orecchie*, le quali (quando siano buone e delicate) ammetteranno o l'una o l'altra di queste due voci, ambedue toscane, secondo il lor vario collocamento per entro al periodo. In *lunghe istorie*, *diverse istorie*, per esempio, avrì più fluido e gentile suono, che in *lunghe storie*, *diverse storie*; ed al contrario miglior suono in *brevi storie*, *varie storie*, che in *brevi istorie*, *varie istorie*, col poco buon garbo che ha quell' accozzamento delle finali *i* ed *le* col susseguente *i* della voce *istorie*. Ma è egli poi vero che si trova sempre usato dal Boccaccio *istorie*? Dissio egli pure nella nov. decima della giornata precedente « e cominciatisi dal capo, gli contò la storia infino alla fine ». Così leggesi in tutte le più accurate edizioni. COLOMBO.

4. *Anzi con la voce grossa e deforme e con modi più convenienti a bestia, che ad uomo, quasi per ischerzo da tutti era chiamato Cimone*. Anche qui è una di quelle elissi che il Bocc., tuttoché scrittore sommarmente copioso, usa alquanto frequentemente. A compimento del

senso vi si dee sottintendere alcun verbo: per esempio anzi era con la voce grossa e deforme » ecc. COLOMBO. Non riprovo la osservazione del Colombo, ma secondo me, la preposizione *Con* è qui posta in forza di *Per cagione di*; significanza non avvisata, che lo sappia, da niun Vocabolista, ma che si usa ognora nel comun favellare, come quando si dice: *quel litterato con le sue pronunzioni è deriso e fuggito da tutti: Quell' avaro con la sua ingordigia è abbinato da ognuno: Quella fante si è fatta con la sua lingua cacciar via dai padroni*; e così in mille casi. E quindi nel presente luogo il con la voce ecc. lo spiego: *per cagioni della voce* ecc.; e se erro, mio danno. E.

5. *Una bellissima fontana e fredda*. V. la Nota 2. pag. 206. E.

6. *Quasi noto a ciascuno del paese*; cioè *Nota quasi a ciascun d. p.* Vergasi la Nota 28, pag. 200; e agli esempi ivi addotti si aggiunga, oltre a questo del Boccaccio, cizandio il seguente del Car. Lett. Tomit. 122. *Per l' ultima vostra non mostrate di sentirvi molto bene*; cioè: *mostrate di non s. m. b. E.*

7. *Seco stesso e seco medesimo* sogliono, dirò così, servir di riverbero a chi fa l'azione, e riferirsi per conseguente al primo caso del verbo o participio o gerundio etc' e' sia. Quando disse il Boccaccio, g. 8, n. 7, « lo scolare tutto lieto seco medesimo disse » ecc.; g. 2. n. 5, « seco stesso forte contento » ecc.; e g. 4, n. 4, « essa, seco stessa immaginando » ecc., egli favellò regolarmente; imperciocchè in tutti questi esempi *seco medesimo* o *seco stesso* si riferiscono a un primo caso o espresso o sottinteso, su cui si riverbera l'azione. Ma non è così nel presente luogo. Il verbo *parere*, quando è adoperato impersonalmente, siccome qui, non ammette primo caso di sorta alcuna; è però la questa locuzione *seco stesso parendogli*, quel *seco stesso* non può riferirsi a verun primo caso, secondo che richiederebbe la natura sua. E quindi se, per essere questa locuzione di un autore sì grande, dir non si può ch' essa sia contra la regola, ben può dirsi che si discosta dal consueto modo del favellare. COLOMBO.

8. *Falorotissimo ira risotfanti d'incanto*. Mess. Giovanni, questo non cred' io, nè anche tu. MANSELLI.

9. *Di canto divine maestro e di suono ecc.* E pur buffa; ch' l' noi credo; che questo non è pigliare una pillola. MANSELLI. — Questo miracolo da amore, secondo il Boccaccio, operato istantaneamente in Cimone, buria Amaretto Mannelli colle suddette parole ecc. Quantunque noi abbiamo

25. *Non instabile*, la dur. edis. citato nel Vocab. COLOMBO.

26. V. Dep. Annot. pag. 84. E.

27. *E' gli parrea ecc.* L'ediz. del '37 ha *E' gli'?* quella del '73 *Egli*; le due ediz. del Vocab. *E' gli'*; E' da vedersi ciò che dire intorno a questo tre diverse lezioni il Salvini negli *Averrioni*, della lingua I. I, l. 1, c. 2. COLOMBO.

28. *Tempestata fortuna*, si avverta che nel testo aveva il Mannelli scritto *fortissima tempesta*, le quali parole furono dal medesimo riputate; surrogatavi la *lunone* che qui dimo. E. M. — V. la Nota 58, pag. 183. E.

29. *Piacere, per volontà*, come ora qui, molto spesso usa il Bocc. E. M.

30. *Perdare, perdersene*: condurre, guidare. — *Produrre*, *Perdurre* hanno qui i testi antichi, che non mi piace lo alcun modo, quantunque ancor produsse mi piaccia poco, e tenga per fermo che più instu *condusse* scrivevasi il Bocc. benché più di sotto si troverà ancor *produrre* le parole ad effetto, e poco prima *produrre* suona accezione, che è la altra modo detta, che qui in questo. E. M. — *Perdusse* equivocabilmente detto, ma ora si direbbe condusse. MARTINELLI. Non equivocabilmente, ma *intuitivamente* e detto, come suol far sovente il Bocc., e come fa, più che lo altro, nella presente Novella; nella quale oltre al *Belieue*, all' *Esclamare* all' *Ombra* ombra già notate qui sopra alla Nota 9, ripete far poco: *Perdusse ad effetto*. V. par le Note 10, 11 e 22. E.

31. *Afferre* col terzo caso, a modo d' *intrinsecare*, per *più par*, è assai elegante. COLOMBO.

32. *E' Cimonoe ecc. insieme tutti con l'figura sua prei*. Così hanno tutti i testi da me veduti. Parini che il caso retto l' *omne* resti qui senza verun appoggio. Sarebbe mal da primi copiatori lasciata fuori la copulativa e che legasse *Cimonoe con tutti* lo tal caso apparirebbe ancor ad esso il verbo *faron presi*. Io leggerei per tanto volentieri: e *Cimonoe*, che, già col suoi discepoli, aveva preso = consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, e insieme = tutti con l'figura *faron presi* = ecc. COLOMBO.

33. *Maestrate*, il volgare di *magistrato* latino, cioè *regimentato*, governo ecc. E. M.

34. *Cimonoe et i suoi compagni*, il testo Mannelli. COLOMBO.

35. *Penuria* dire quasi sempre il Bocc., come *compuita*. Il Petr. dice sempre *penuria*, compio ecc. E. M.

36. *Un auti giovane e bello della città, chiamata Cassandra*, le ediz. del '37 e del '73. COLOMBO.

37. *L'aggettivo Pasimonda per dovere ecc. celebrare* le cose azzate ecc. E' degno d'essere notato questo modo della lingua vedersi per *dovere* fare una cosa, cioè *essere a ordine*, o *la punto di farla*, COLOMBO.

38. *Si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava ecc.* R. dice che per giudizio e per ragione di lingua deve leggerla la quale e non nella quale. Quel relativo in tal modo reggerebbe *portava*; da *portava* dipende che se ecc. or che significherebbe allora *portava*? Forse era questa? consisteva la città o pure, e forse meglio, *impaurito*? Ma se devvi dar forza significazione a *portava*, lo direi che per *avere* e per ragione di lingua deve leggerla *nella quale portava*, cioè *nella quale speranza* agli portava opinione, egli credeva, si moveva, pensava: *portava opinione* è ottima frase italiana, ed al *portare del nella quale* una tale significazione converrebbe forse meno foratamente che al *portare della quale*. Né saprei vedere che potesse impedire l'introduzione di tal frase dall'esempio di al grande maturo, onde si dicono: *lo porto che*, per lo suo *d'opinione*, *lo porto opinione* che, la qual frase è corroborata d'un grado d'opinione diverso da lo *suo che*, lo *penso* che. La che dinanzi a *se* è, al solito, superflua. ROSSI. — Molto prima del Rossi avvi difesa e sostenuta questa lezione il Salvini ne' suoi *Averrioni* della lingua I. I, l. 1, c. 14. Ecco in sostanza com'è ragione. Dicei molto bene avere nell'animo o la *avviso* e però potrà dirsi medesimamente avere nella speranza o la speranza; ciò, se il primo è bel modo, né per l'altro può esser difforme. D'altra parte *portava* bene spesso sta per *avere*. *Portare opinione*, *portare l'istinto*, *portare affezione* vale avere *opinione*, avere *intinto*, avere *affezione*. E perché non avrà dunque potuto dire il Boccaccio che *Cimonoe portava* (cioè aveva) nella

speranza di dovere ottenere egli *Cassandra*, se *Ormisda* non la prendeva? E se in tutti i libri del Decamerone ed a pena ed a stampa al legge uniformemente *avere* *quasi* (cioè *speranza*) perché s'ha egli a prender sospetto della bontà di così fatta lezione? Quamio poi alla particella che la quale il Rossi trova, ed è senza dubbio, superflua secondo la ordinaria costruzione, ho già notato altrove che alcuna volta gli scrittori adoperavano con questa particella l'infinito in vece del soggiuntivo, a dispetto, per esempio, che *Ormisda dovesse aver egli* lo luogo di dire che *Ormisda lo dovesse aver egli*. Ne è punto da maravigliarsi che ne' primi secoli della lingua opiti così non fosse stata ancora assoggettata a regole fisse e precise. COLOMBO.

39. *In brevia* qui vale alla fine; lat. *brevis*, imperpetuo nel senso di quanto prima non potrebbe conciliarsi colle parole dopo lunga deliberazione, lo quali vi seguivano. COLOMBO.

40. La natura lessicale delle parole in questo periodo è: il cognome per ma medesimo, al quale *Ormisda suo fratello* s'apparecchia di fare in un medesimo giorno pari ingiuria alla sua ecc.: dal che si vede che, essendovi al quale, il pronome o me li ridoi. Ma perché il lettore potrebbe forse, per cagione delle cose trappolose, perder di vista la persona su cui cade l'azione del verbo *fare*, l'autore gliela mette di nuovo sotto gli occhi con quel pronome a me; laonde per questo conto si può dir che non pure il detto pronome rimangavi senza ufficio. COLOMBO.

41. *Per che, se la tua ecc. fino a g' l'iddi*. R. dice che ogni mezzano intendendo conoscere questa sentenza mala ordinata. Egli in vero fa allora meno che mezzano, perché non seppe leggerla. A me pare chiarissima ed elegante. ROSSI.

42. *Se la tua, non vo' dir libertà ecc.*, ma la tua donna l'è cara di ricevere ecc. Così leggerli in tutti i testi da me consultati. Qui secondo il comun favellare avrebbero dovuto dire *l'è caro di ricevere*; ma l'autore lascia di adoperare *caro* a modo di neutro, e mettendoci questa voce nel genere femminile, affinché concordi con *donna*, ne fa una sicura grammatica. COLOMBO. L'articolo medesimo praticò più d'una volta l'Ariosto nel suo Poema; e crediamo che il lettore disprezzo tenerlo fede alle nostre parole per quest'uno esempio che notiamo. Fur. c. 5. st. 24. *Fe patese e certo Quel che se l'altro Canto ha da seguire, Se grata vi s'ora l'istoria udire*. Dove appar chiaro che la voce *grata* è in forza del sostantivo *Grato* per *Grato cosa*. Vedi per converso la Nota 19, pag. 234. E.

43. *Rispetto*, riposo, agio, comodo, tempo da respirare. — A. G. R. scrisse *rispetta*. L'Alunno dà però alla voce rispetto il significato ancora di *rispetto*, per lo che mostra d'aver compreso l'autore, ma di non intendere la voce come il *Facciamola* ben la spiega. *Rispetto* è voce provenzale ecc. ROSSI. Non sono d'accordo gli studiosi della lingua e delle etimologie né intorno al significato né intorno alla origine di questa voce *rispetto*. Chi vuol che significhi *indugio, dilazione*, e chi riguarda, aspetta; gli uni la fanno derivare dal francese *respi* o *respi*; gli altri dal latino *respiro*. Ma non potrebbero aver ragione e questi e quelli? Quamio non sono le voci che hanno varj significati? Chi leggerà con qualche attenzione gli *avvisi* del buon secolo vedrà chiaramente che questa s'è usata or nella prima delle dette significazioni ed ora nella seconda. Quando si sa che i Francesi denominavano *respiro* le proroghe concedute a' debitori, che s'arrolavano nello crociato, si può pensare che d'odi siasi trita la voce *rispetto* nel senso d' *indugio* o sia *dilazione*: e quando si considera la gran somiglianza che s'è tra questa voce o la *voce latina respiro*, si può credere parimente che sia derivata di là nel senso di *aspetto* o riguarda. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 85. E.

44. *Oggi al terzo di*. Nulla questo modo oggi al terzo di il quale mi sembra elegante. COLOMBO.

45. *Accorcherò in tutti i libri del Decamerone che ho esaminati leggesi a questo modo, lo tengo quasi per fermo che il Boccaccio scriveva = tu en' tutti compagni armato, = et lo con alquanti mil'ne, ne' quali lo mi fido assai, = sul far della sera entreremo = ecc.*, altrimenti lo non sa vedere come il solo pronome fa possa governare *entreremo*, né in qual modo difender si possa una duppla

discordanza e di numero e di persona. Ben mi maraviglio che gl'illustratori del Boccaccio sieno passati sopra questo luogo senza farne, che io mai sappia, alcun cenno. COLOMBO. Infatti il Beroaldo espresse la clausola molto conforme alla credenza del Colombo, dicendo: NOS una cum sociis fidelissimis armati circa primam noctis vigiliam trumpetes etc. rapiemus. E.

46. *Assettate, per poste a sedere* usa ancora altre volte il Bocc., e similmente lo che la facesse dallo *assentato* spagnolo, o più tosto la pigliasse da' Napoletani, che moltissime voci spagnuole alterando, riducono leggiadramente nella lingua loro. E. M.

45. *La menassero di presente*. Alcuni Osservatori di nostra lingua hanno già notato che l'avverbial forma *Di presente* fu dai Trecentisti posta quasi sempre a significanza di *Subito, Incontinentemente*, e che così l'ha usata sempre il nostro Autore. Ma gli Scrittori del cinquecento, e gli altri che son venuti poi, hanno detto spesso volte *Di presente* in forza di *Presentemente, Al presente*; e chi voglia vederne un forniciuolo d' esempi vada al cap. 477 del Torto e Diritto ecc. del Bartoli, e al §. iv di PRESENTE nel Gherardini *Voci e Maniere*, ecc. E.

46. *Ogni cosa vale il tutto*: ed il Boccaccio badando

piuttosto alla significazione di questa voce, che al vocabolo stesso, ha dato e qui e in molti altri luoghi al suo addiettivo desinenza maschile. COLOMBO. Di questa discordanza ne han parlato non pochi Grammatici, fra' quali solitamente il Castelvetro, e ragionevolmente il Bartoli nel capo 110 del Torto e Diritto ecc., ove adducendone altri testi di esso Boccaccio, soggiunge poi alcune parole, la cui lettura dovrebbe giovare a certi scrittori che, per darsi aria di *linguisti*, fanno regola delle eccezioni, ed eccezione delle regole. Mi piace a questo articolo aggiungere che il Bartoli proprio si piacque più d'una volta di formare di queste due una sola voce, e valersene per sostantivo, e in genere mascolino, e in significato assai chiaro. Eccone un paio d' esempi. Grand. Crist. cap. 3. *Essere il capo l' ogni cosa del corpo*. E cap. 30. *Egli (Giuseppe) fu sollevato quanto non si poteva più alto; cioè ad essere, per dignità, il secondo Faraone, e per autorità e potere l' ognicoso d' Egitto*: che popolarosamente si direbbe *il faciotum*. E.

47. *Contasto e contrastare* disero molto più volentieri gli antichi, che *contrastare* e *contrastare*. COLOMBO.

48. *Le costoro opere, la costei bellezza, il costui amore, ed altri tali*, usa molto spesso la lingua per le opere di costoro, la bellezza di costei ecc. E. M.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Gostanza ecc. Il consiglio dato da Martuccio al Re di Tunisi è tolto dal Villani nel VIII. libro laddove ragiona dell' impresa che fe Cassano Re de' Tartari contro il Soldano, il quale fu da lui sconfitto per aver usato questo rimedio del far le corde sottili agli archi, acciocchè le cocche non potessero entrare nelle corde grosse degli archi degl' inimici. Così dice il Sansovino parlando de' luoghi ed autori da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi del Sancamerone.

TITOLO

Gostanza ama Martuccio ¹ Gomito, la quale uden-
do che morto era, per disperata sola si mette
in una barca, la quale dal vento fu tra-
sportata a Susa: ritrovato vivo in Tunisi,
palesagli, ed egli grande essendo col Re
per consigli dati, sposatala, ricco con lei
in Lipari se ne torna.

La Reina finita sentendo la novella di Panfilo, poscia che molto commendata l' ebbe, ad Emilia impose che una dicendone seguitasse: la quale così cominciò. Ciascun si dee meritamente dilettere di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciò che amare merita più tosto diletto che affizione a lungo andare ², con molto mio maggior piacere della presente materia parlando ubidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, delicate Donne, sapere che viciu di ³ Cicalità è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza d' assai orrevoli genti dell' isola nata. Della quale un giovane che dell' isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato e nel suo

mestiere valoroso, s' innamorò. La qual si di lui similmente s' accese, che mai ben non sentiva, se non quanto il vedeva ⁴. E desiderando Martuccio d' averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose lui esser povero, e perciò non volergliela dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti ⁵ giurò di mai in Lipari non tornare se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo per modo ⁶ alle felicità sue. Ma, non bastandogli d' essere egli e' suoi compagni in breve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di transire ⁷ cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati ⁸: et isfondolato il legno, esso, menato a Tunisi, fu messo in prigione et in lunga miseria guardato. In Lipari tornò non per uno o per due, ma per molte e diverse persone la novella che tutti quelli che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovaue, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata do-

lente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere: e non sofferendole il cuore di se medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte. Et uscita segretamente una notte di casa il padre, et al porto venutascene, trovò per ventura alquanto separata dall'altre navi una navicella di pescatori, la quale (perciò che pure allora smontati n'erano i signori di quella) d'albero e di vela e di remi la ⁹ trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, sì come generalmente tutte le femmine in quella isola sono ¹⁰, fece vela, e gettò via i remi et il timone, et al vento tutto si commise ¹¹, avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse ¹², o ad alcuno scoglio la percoltesse e rompesse: di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità ammassasse. Et avviluppata la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne, che ella avvisato non avea: perciò che, essendo quel vento, che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare ¹³, e ben reggente la barca, il seguente di alla notte, che su montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi, ad una spiaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere più in terra, che in mare, niente sentiva ¹⁴, sì come colei che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo levato nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra. E pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide, la quale essa lei ¹⁵, che forte dormiva, chiamò molte volte, et alla fine fattala risentire, et allo abito conosciuta che cristiana era, parlando latino la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè, riguardò attorno, e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra, domandò la buona femina dove ella fosse. A cui la buona femina rispose: figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane dolente che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femina questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse come quivi arrivata fosse: per che senten-

dola la buona femina essere ancor digiuna, suo pan duro et alcun pesce et acqua l'apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina, che così latin parlava. A cui ella disse che da Trapani era et aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono augurio d'aver questo nome udito, e cominciò a sperar, senza saper che, et alquanto a cessare il disiderio della morte: e senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente la buona femina, che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò; e tutta nel suo mantello stesso chiusa, in Susa con seco la menò, e quivi pervenuta, le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servizio di sue bisogno, et ella è donna antica ¹⁶ e misericordiosa: io le ti raccomanderò come io potrò il più ¹⁷, e certissima sono che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà: e tu con lei stando, l'ingegnerai a tuo potere, servendola, d'acquistar la grazia sua insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura; e, come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare: e presa, le baciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquanto altre femine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuojo diversi lavori faccendo. De' quali la giovane in pochi di apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: et in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell'altre, che fu maravigliosa cosa; et in poco spazio di tempo, mostrandogliela ¹⁸ esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che, essendo Re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdel, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo dal regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco, et udendo che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli li quali lui e' suoi compagni guardavano: se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore che io gli darei un consiglio per

lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente ¹⁹. Per la qual cosa il Re comandò che Martuccio gli fosse menato: e domandato da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose così: signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente ²⁰, mi par che più con arcieri che con altro quelle facciate: e perciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, e' vostri n' avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, et ndite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti communalmente s' usano, et appresso far fare saettamento le cocche del quale non sieno buone se non a queste corde sottili, e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciò che egli ci troverebbe modo; e la cagione perchè lo dico questo è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato ²¹, et i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, et a' nostri converrà ricolgier del loro: ma gli avversari non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse; dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici, perciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n' avranno difetto. Al Re, il quale sario signore era, piacque il consiglio di Martuccio, et interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, et agli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo: il quale lungamente morto aveva creduto: per che l'amor di lui già nel cuor di lei intiepidito con subita fiamma si raccese e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava interamente ogni suo accidente asperse, e le disse se disiderare d' andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziassero di ciò che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli avean disiderosi ²². La quale il suo disiderio le lodò

molto, e, come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d' una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Et essendo con lei andata Carapresa; la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo et in grande stato, e rapportò-glielo ²³. Piacque alla gentil donna di voler esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza; et andatase un dì là dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e perciò, per non fidarmene ad altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, et appresso lei alla sua casa se n' andò. Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì ²⁴, e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, et abbracciollo, e per compassione de' passati infortuni, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi sopraslette, e poi sospirando disse: o Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa ²⁵ nostra di te alcuna cosa si sapeva; e questo detto, teneramente lagrimando l' abbracciò e baciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l' onore che ricevuto avea dalla gentil donna con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al Re suo signore n' andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che con sua licenzia intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: adunque l' hal tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra ²⁶ se quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentil donna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servizio di lei aveva adoperato, e donatille doni, quali a lei si confaceano ²⁷, et accomandatela a Dio, non senza molte lagrime dalla ²⁸ Gostanza si partì: et appresso con licenzia del Re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace et in riposo lungamente goderon del loro amore.

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *Martuccio*. Vecchie edizioni leggono *Marcuccio* in tutti i luoghi di questa Novella che hanno *Martuccio*; e chi avverta che *Martuccio* appare nella desinenza l'ignoto vezzeggiativo di *Marte* (nome che non si vede mai dato a uomo comune), e che *Marcuccio* al contrario è l'usato vezzeggiativo di *Marco*, non terrà per inutile questa notizia che lo ebbe da persona che dico aver collazionato questo Decamerone con le più antiche stampe che si trovano. E.

2. *Al lungo andare*, il testo Mannelli e l'ediz. di Liv. e di Mil. *Colomxo*.

3. *Vicino di*, non men volentieri nè men vagamente usa la lingua, che vicino a. *Colomxo*. Questo doppio privilegio lo gode anche il *Vicinus* dei Latini, ove si trova frequente in compagnia or del secondo, or del terzo caso; e da loro si è per avventura fatta questa volgare imitazione, com'è avvenuto pure di *Simile*, di *Comune*, *Proprio* e di vari altri nomi, che con doppio caso in ambo le lingue si costruiscono. I Francesi non parli che usino il loro *Poisin* se non col genitivo, come *poisin de la forêt*, *de la rivière* ecc. E.

4. *Mai ben non sentiva, se non quanto li vedeva*. Cominciamo il saria detto se non quando. Ma li se non quanto riesce il medesimo nel concetto e nella chiarezza, e, per essere molto meno adoperato, appar più degno. Piace pure al Tasso di usarne, come si vede in questi versi della Gerusalemme 16. 96: *E' tra le fere spazia (Rinaldo) e ira le piante*. Se non quando è col lei, *romito amante*: ed è paese che importa: *Fuorché nel tempo in cui*. Anche il Pallavicino *Tr. Sil. cap. 22*. lo nota consimile intorno a *Contuttio*, dicendo, che = *contuttio* non = ha di sua prima origine significato meno espressivo che = *perituttio*, ma questo secondo, adoperato alcuna volta dal Petrarca, si ascolta con più diletto che il primo già divenuto volgare ad ogni persona. = E.

5. La stampa del 37 ha con certi suoi amici e simili armato un legnetto, *glorò* ecc. Ma i Deputati, non avendo trovato in nessuno de' migliori testi le parole *armaio* un *legnetto*, o giudicando che ci fossero state aggiunte di fantasia, le rifiutarono. Molto giudiziosa o degna d'essere letta a me pare l'Annotazione [pag. 83] de' medesimi sopra questo luogo. *Colomxo*.

6. *Modo per misura* è così delle nostre come della latina favella molto spesso. Petr. = *Né mai in tu' amor richiesi altro che modo*. = E. M.

7. *Trasricchiere*, Mart. elegante al maggior segno; o ra si direbbe *straricchiere*. E. M.

8. *Da' Saracini mazzerali*. V. la Nota 36, alla pag. 190. E.

9. Il pronome *la* vi richiama. Dell'ufficio di tali piconami ho già parlato in una delle note apposte alla Nov. precedente (pag. 226, Nota 38.). *Colomxo*.

10. La maggior parte delle barche, le quali i passeggeri da Reggio di Calabria a Messina trasportano, sono ancora al presente condotte da femine. Maravigliosa è questa descrizione della disperazione amorosa di Gostanza, e affatto nuova. MARTINELLI.

11. *Al vento tutta si commette*. R. Si lasciò in potere o in discrezione. Così quello del Petr. = *Ma tutti i colpi suoi commette al vento*. = E. M. — Non solamente il Ruscelli, ma eziandio gli editori del 37 leggono *tutta*. *Colomxo*.

12. *O che il vento barca senza carico e senza governatore rivolgesse*. Chi sa tanto o quanto di lingua latina si accorge in un tratto come la parola *governatore* è adoperata in questo luogo nel significato primitivo di *gubernator*, che vuol dire *Nocchiere*, *Timoniere*. La Crusca registrò *Governo*, *Governale* e *Governamento* in forza di *Timone della nave*, ma poi non vide *governatore*, nè *governare* derivati da questo governo, benché il luogo da lei citato alla voce *governale* gliene offerisse l'esempio. Alla costel ecclia vuol bene la perspicacia dell'Alberti, il quale, oltre al testo detto, addusse pur questo, ma strozzato e con citazione indeterminata, che è il continuo e il maggior

vizio di quel suo *Dizionario*, che con tutti i suoi mendì è però tuttavia il più giudizioso e profittevole. Ma si l'una in *governo*, o si l'altro in *governatore* e in *governare* (travidero nell'assegnare a questi esempi luogo e significato subalterno, quando hanno da averlo principale, conforme ha fatto il Forcellini nel suo *Lessico*. Per questa via si conoscon poi meglio i traslati di *governatore*, del *governo del popolo* ecc., i quali per altro sono ormai divenuti così frequentì e popolari dalla consuetudine (con'è successo pure di *Arrivare*, *Dipendere*, *Derivare*, *Discorrere* e cento altri) che son falli ormai poco meno che propri; e ciò per difetto di vocaboli specialì a significamento di cotanù inflazio, che non par bene indicato se non isveglia l'immagine del *barca-menare*. Io so bene che alcun erudito vorrebbe che nel registrare i vocaboli si ponesse mente piuttosto al più usitato senso loro che non al loro primitivo, quando e' fu messo poco in opera dagli Scrittori; ma so ancora che la ragione e l'esempio de' grandi Vocabolisti abbate quella dannosa voglia. Spetta al senno di chi definisce, il notare che in quel significato fu o poco in consuetudine rotta parola. Ignoro come in ciò si governeranno i presenti *xviii*, del cui pluchè accolare travaglio è in *terris maxima expectatio*, ed è da *lusingari* che il parto sia proporzionato. Quanto a me credo che essi abbracceranno in questa parità ciò che ragione e autorità sommo consigliano, e su questo fondamento lo noto qui alcuni esempi di *governare* nel valor primitivo; il che non fece neppur l'Alberti: *Bart. St. As. l. 3, §. 37. Vi de che il demonio era il piloto che governava quel legno*; e nel cap. 1 dell'ultimo e beato fine dice: *Governar la nave*. Egli scrive pure nel secondo dell'Asia §. 31 che *La nave, senza governo de' timonieri* ecc. s'invia ecc.; e vuol dire l'ano del *governare*, che ritrovo egli chiama *Maneggio*. Finirà la considerazione notando che il *Timoneggiare* inventato dal Machiavelli, ed esercitato poi dal Botta, è il vero sinonimo di *Governare* tanto nel proprio come nel figurato. E.

13. *Non essendo quasi mare*. La parola *Mare* significa nel presente luogo: *Ondeggiamento di mare*, *Maraglio*. E.

14. *La giovane d'essere più in terra, che in mare, niente sentiva*. Francesco Maria Zanotti nella sua Poetica raccomanda focosamente agli Studiosi il notare le *vaghezze e proprietà* di nostra favella in tutti gli scrittori eccellenti, massimamente nel Boccaccio, che è fra tutti, dell'egli, eccellentissimo. E oltre all'osservar le *vaghezze e proprietà*, egli ammetterebbe che si ponesse mente ancora alla *scelta e collocazione delle parole e all'andamento di tutto il discorso*; le quali cose hanno ancor esse un certo *Idioismo*. E per saggio del come far ciò, egli adduce le soprascritte parole, così illustrandole: *La giovane d'essere più in terra che in mare niente sentiva*, dice il Boccaccio. Io che non so quelle grazie, e ne sono del tutto privo..., avrei detto: *La giovane non si accareggia se fosse in terra o in mare*: il che sarebbe detto grossolanamente. Il Boccaccio invece di dire: *non si accareggia*, dice: *niente sentiva*, che è modo di dire più scelto; e dispon le parole e il sentimento tutto con molto a maggior vaghezza. = E.

15. *A la quale lei*, che ecc. la quale riferisce alla vecchia soprammentovata, ed è il medesimo relativo la terza volta replicato che a quella riferisce. ROLLA. Ben si vede che usai qui la voce *essa* non già in forza di pronome, ma come ripieno, alla qual cosa non hanno forse posto mente coloro che ne la ruotassero, come se vi fosse stata posta per error di scrittura. Ma i Deputati [Annott. pag. 87] sostengono che dee esservi ritenuta sì perchè si ritrova in tutti i migliori testi, e sì ancora perchè non vi ragione alcuna di escluderla, essendo molto frequente l'uso di questo esclamativo presso i buoni scrittori. Ed è da notarsi che quando s'unisce a particelle indeclinabili s'usa quasi a modo d'avverbio, di qualunque genere o numero sia il nome che viene appresso, dicendosi *Im-*

ghesso le sponde, *sopra* esso l'acque, con esso lei, con esso loro: ma quando s'applica, siccome nel presente luogo, a un pronome, si può far che concordi seco; onde è che trovasi in Gio. Villani (l. 4, c. 2.) costora essi, e in maestro Aldobrandino quest'esse. COLOMBO. « Qui « Essa è veramente pronome; benché la maniera sia alcuni « poco strana, pur egli sono due quarti del la Costanza « za che dormiva e fu chiamata, e fatta risentire ». Così il Bartoli T. D. §. 6, ove adduce, oltre al passo del Villani precitato dal Colombo, quell'altro del Boccaccio della Nov. 35: *Qual esso fu io mat Cristiano* ecc. E.

46. *Donna antica*, d'antico legnaggio. MARTINELLI. Io crederei piuttosto che qui antica significasse d'avanzata età.

« Indi traendo poi l'antico fianco » disse anche il Peirarca in questo medesimo senso. E poco importava dovea a Gostanza, che la donna presso cui si ricoverava fosse d'antico legnaggio o no; ma ben importava a lei di ripartarsi in casa d'una donna la quale per senno e per età potesse tenerle luogo di madre; ed appunto di ciò Carapressa assicura la voleva. COLOMBO. *Antica* per *Vecchio* è usato dal Boccaccio stesso e in Ser Ciappelletto e nella quarta Giornata ancora; e ancor negli *Animali* del Firenze: è *antica persona*. Non limeno va posto cautela o parsimonia in usar questa parola in tal senso, e veggasi la bella distinzione che ne fa il Grassi ne' suoi *Sinonimi*. E.

47. *Quanto io potrò il più*, la stampa del 27. COLOMBO.

48. *Notisi mostrare per insegnare*. COLOMBO.

49. *La guardia disse quelle parole ai suo signore, il quale al Re li rapportò incontinenti*. Pareva a darsi le rapporto, e ciò era la naturale relazione di quelle parole. Ma più d'una volta piace agli Scrittori di irraportare, in pari caso o in simile, il relativo al genere del maschio, o neutro, come altri li chiama; e il concetto corre bene ugualmente, come si vede in questo luogo, dove il vale ciò, idest *quelle parole dette*. La qual forgia di relativare, essendo inconciliabile ad alcuni presuntuosi editori, cagionò che temerariamente qui si mutasse *li* in *le*, come ne dà prova l'Alunno, che così cita questo passo nelle sue *Ricchezze* ecc. alla voce *Portare*. È probabile che questa razza (non ancor estinta) avrà monosilabata l'ultima sillaba di questo *li*, che se nessuno ecc.; dove il *questa* è usata in virtù di sostantivo, ed equivale a *questa cosa*; e il Bartoli Stor. As. l. 2. §. 31 dice: *Una d'esse* (onde), spazzandosi sopra la pippa, le versò dentro tant'acqua, che di quel solo credettero affondare; cioè di quella sola cosa; quando non si volesse riferire alla parola *versamento* implicita nel verso; e allora saria costruito conforme a quelli da noi illustrati nell'Oss. 158 dell'Appendice al Dante ecc. Così ben si riferisce l' *un l'altro* a nomi di genere diverso, come fra gli altri mostra Dante in quella sempre memorabile sentenza del Purg. 46.

È giunta la spada

Cot'pasturale; e l'un con l'altro insieme
Per viva forza mai conven che vada.

Più singolare è l'altro testo del Firenze, che nell'opera menzionata parlando della Testuggine dice: *li che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo . . . disse; e pareva a dire della superba e della pazza; ma egli è come se dicesse: volendo fare come fra il superbo, anzi il pazzo*. V. la Nota 40 della Novella precedente. E.

20. *Posto mente. Defiebat*. MANNELL.

21. *Avranno li suo saettamento saetato*. È degna di considerazione la voce *Saettamento* posta sempre a dinotare la cosa saettata, e non mai l'atto del saettare; quando è natura di simili nomi che si faccia quasi ognora il contrario, o che almeno significino la cosa e l'azione. Così *Lanciamiento*, *Scagliamiento*, *Rubamiento* ecc. non vogliono dire la cosa lanciata, scagliata, rubata, sì bene l'azione del lanciare, scagliare ecc. e *Nutrimiento* e *Ragionamento* ecc. importano l'atto del nutrire e la cosa che nutre ecc. Ma l'uso e l'autorità in questi casi sopraffanno in parte la ragione; dico in parte; giacché se mi venisse bisogno di usare *Saettamento* per l'atto del saettare, non potrà disapprovarlo né anche un Salvini. *Armatamento* pure fu posto nel solo senso di *Armi*, e così è

di altri nomi. Avvertasi inoltre, che *Saetta* saettamento, e *Dovar duni*, come si legge qui appresso, sono tautologie che si addicon meglio alle carte de' Poeti; ne' quali si legge frequente: *Murir morte, viver vita, parlar parole, cantar canti, ferir ferite* eccetera, e sono comuni de' Poeti Greci e Latini, onde se ne fece ritratto. E.

22. *Gli occhi saziassero di che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli avevano desiderosi*. Questo modo di dire è molto leggiadro. E. M.

23. L'ultima è superflua, *A. a lei li rapportò*. ROLLI. Lascerà di esser superflua l'ultima e, quando si spieghi e si punti gli diversamente questo luogo. Il Flacchi (Osservaz. Decam. pag. 79-80) interpreta il *rapportarglielo* per *avendoglielo rapportato*, e così interpunge tutto il passo: *Ed essendo con lei andata l'arapreva, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse. E trovato lui esser vivo, e rapportarglielo, piacque alla gentildonna di voler esser colei che a Martuccio significasse* ecc. Indi mostra come *rapporto* per *rapportato* non sia sincope: punto strana, perchè esso Boccaccio in detto *Tocco per Tocco*, *Cerco per Cercato*, e l'*entico* per l'*entico*; che sono tutti participii sincopati della prima coniugazione. Fosca egli si rafforza in tale opinione, trovando in alcuni buoni Codici della Laurenziana *rapportarglielo* in luogo di *rapportarglielo*. Cod. 103, Plat. 93, super. del Sec. XIV. *Trovò lui esser vivo e in grande stato, e rapportarglielo, piacque alla gentil donna* ecc. Cod. 3, Banco 42. *E trovata lui esser vivo in grande stato, e rapportarglielo, piacque* ecc. Cod. 108, Plin. 90, super. *E rapportarglielo* ecc. Cod. 2, Banco 42, del Sec. XIV. *E rapportarglielo* ecc. Cod. 5, Banco 42. *Rapportarglielo*. Cod. 107 Mediceo Palatino: *Rapportarglielo*. Dopo tante autorità e tali conclude il Flacchi che nel *rapportarglielo* del Testo Mannelli si dee riconoscere il participio *rapporto* sincopo di *rapportato*, non già il passato perfetto di *rapportò*. E siffatta conclusione l'abbiamo per ottima; e quando anche si ponga mente che il Testo Mannelli è messo in dubbio se fosse tratto dal ms. archetipo, e che non va mondo di spropositi, non fa temerità il sospettare che il suo *rapportarglielo* sia un errore in cambio di *rapportarglielo*, che probabilmente avrà scritto l'Autore. E.

24. *Presso fu di letizia non morì*. Avverti questo modo di dire. E. M.

25. Avverti questo a casa per nella terra, o nella patria. E. M.

26. *Intra, infra, tra e fra*, tutti sono della lingua senza differenza. E. M.

27. *Confarsi per convenirsi*, e così *affarsi*, sono molto bei verbi nella lingua nostra. E. M.

28. Il nostro testo e quello di G. e D. dicono *dallo*, ma certamente devono dir *della*, altrimenti non v'è giusto senso. A. e R. stamparono *della*. ROLLI. Quelli che leggono *della* contra l'autorità di tutti i testi più accreditati (i quali hanno concordemente *dalla*) mostrano, se lo non erro, di non intendere bene questo luogo, il quale non è certamente un de' più facili del Boccaccio. Essi riferiscono sì parli a Martuccio; e certo sembra che così richieda la costruzione regular del periodo. Ma non è già Martuccio quegli che parte; è la gentildonna, la quale, lasciata la Gostanza con lo sposo; ritornasi a Susa: da quel sì vede che *Martuccio* in questo periodo è posto a modo di ablativo assoluto, o, se si vuole, appartenere a un gerundio il qual vi s'intende. Il senso adunque, secondo che io penso, si è: « *Avendo Martuccio onorata la gentildonna e ringraziata e donatle doni ed accomandatela a Dio, e essa, non senza molte lagrime, dalla Gostanza si partì* ». E notisi il senso bellissimo e pieno d'affetto che si contiene in questa lezione; perchè con darsi particolarmente *dalla Gostanza*, mentre la gentildonna si partiva altresì *dalla Gostanza*, si fa sentir ai lettori quanto doloroso le fosse il separarsi da sì cara giovane, la quale, trovata meritevole del suo amore, era stata da lei trattata, come propria figliuola. COLOMBO. Il Flacchi (Osservaz. Decam. pag. 80) loda molto questa interpretazione del Colombo, ma egli e fermò nel credere che le lagrime sieno della Gostanza, e che Martuccio sia quegli che si partì. E poi soggiunge: « Nella Nov. 3. G. 3. l. 3. p. 83 si legge: *Il qual venuto, e vedendolo turbato, incontinentemente s'avvisò che egli avrebbe novelle dalla sua donna*. Su

E Car. Lett. Vol. I. pag. 136. Ed. princ. Sono fatto tanto a considerare con essa lei. V. il mio Coriellio, e il Pomarici.

« in questo luogo bisogna intendere *novelle* mandate *dalla sua donna*, perchè non potrà io nell' altro luogo intendere, *lagrime* sparse dalla *Gostanza*? senz'chè i Codici - Laurenziani 3. 4. 5. del Banco 42 hanno: *della Gostanza*: 2a: e il Cod. 107 Mod. Palat. pur Laurenziano, che nel

« vero è alquanto arbitrario, ci porge: *dalla Gostanza* - *za glitate si parli*. In uno dei tre Codici Magliabechiani si legge altrav: *della Gostanza*. In somma - tutti questi Codici attribuiscono *le lagrime* alla *Gostanza* ». E.

5
67

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Pietro Boccamazza ecc. *Il casato di Boccamazza è veramente di famiglia romana, trovandosi che nel 1309 cessò di vivere in Avignone un cardinal Giovanni Boccamazza di Roma. Vero è pure il nome di Liello (accorciamento di Robertello) degli Orsini di Campo di Fiore, siccome dimostra il Manni nella sua Istoria. Decam.; ma per conto del fatto in questa Novella raccontato, non ne appare alcun istorico indizio. E.*

TITOLO

Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnoletta, truova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello. Pietro è preso, e delle mani de' ladroni fugge; e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l' Agnoletta era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti, che la novella d' Emilia non commendasse: la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse le *impose*. La quale d' ubbidire desiderosa, incominciò. A me, vezzose Donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta; ma, perciò che ad essa seguitarono molti lieti giorni, si come conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

⁵
⁶⁸ In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del mondo ¹, fu un giovane poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole, il quale s' innamorò d' una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnoletta, figliuola d' uno ch' ebbe nome Gigliuzzo Saullo, uomo plebejo, ma assai caro a' Romani. Et amandola tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover soffrire l' aspra pena che il disiderio ², che avea di costei, gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d' altra parte fecero dire a Gigliuzzo Saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciò che, sel facesse, mai per amico nè per parente l' avrebbero ³. Pietro, veggendosi quella via impedita per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore ⁴. E,

se Gigliuzzo l' avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa: ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto; e per interposita persona sentito che a grado l' era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempestoso ⁵ levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammino verso Alagna ⁶ là dove Pietro avea certi amici de' quali esso molto si confidava: e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze ⁷, perciò che temevano d' esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l' un l' altro baciava. Ora avvenne che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati ⁸, che essi si videro vicini ad un castello, del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti; e già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide: per che gridando disse: Pietro, campiamo, che noi siamo assaliti; e come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronзино: e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all' arcione, il ronзино sentendosi pugnere, correndo per quella selva ne la portava. Pietro, che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto, come lei, de' fanti che venieno avveduto, mentre che egli senza vederli ancora andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunto e preso e fatto del ronзино smontare; e domandato chi egli era, et avendol detto, costor cominciaron far loro ad aver consiglio et a dire: questi è degli amici de' nemici nostri: che ne dobbiam ⁹ fare altro, se non toglir que' panni e quel ronзино et impiccarlo per dispetto degli Orsini ad una

5
71

5
72

di queste querce? Et essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un guato ¹⁰ di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando: alla morte alla morte. Li quali soprapresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno che gli assalitori ¹¹, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue e salì sopra il suo ronzino e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva nè via nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi, poscia che a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano, e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere et ad andarla or qua or là per la selva chiamando: una niuna persona gli rispondeva, et esso non ardiva a tornare addietro; et andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse: e d'altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva ad una ora di se stesso paura, e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare ¹². Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, a tal ora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare; e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi ¹³, trovata una grandissima quercia, smontò del ronzino, a quella il legò, et appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d'addormentarsi, per non cadere (come che, perchè ¹⁴ pure agio avuto n'avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea non l'avrebbero lasciato ¹⁵): per che egli, sospirando e piagnendo e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava ¹⁶. La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era ¹⁷: per che non altrimenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l di ora aspettando et ora andando e piangendo e chiamando e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo. Alla fine, veggendo che Pietro non venia, essendo già vespro, s'abbattè ad un sentieruolo ¹⁸, per lo qual messasi, e seguitandolo ¹⁹ il ronzino, poichè più di due miglia fu cavalcata ²⁰, di lontano si vide una casetta alla quale essa, come più tosto poté, se n'an-

BOCCACCIO

dò, e quivi trovò un buono uomo attempato molto con una sua moglie che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero: o figliuola, che vai tu a questa ora così sola facendo per questa contrada? La giovane piangendo rispose che aveva la sua compagnia nella selva smarrita, e domandò come presso fosse Alagna ²¹. A cui il buono uomo rispose: figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna; egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane: e come ci sono abitante presso da potere albergare? A cui il buono uomo rispose: non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora: piacerebbevi egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte? Il buono uomo rispose: giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è caro: ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte, e d'amici e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni; e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna ²², e veggendoti ²³ bella e giovane, come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare. Vogliamtielo aver detto, acciò che tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La giovane veggendo che l'ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noja: la quale se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbrannata per li boschi dalle fiere ²⁴. E così detto, discesa del suo ronzino se n'entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro ²⁵ di quello che avevano poveramente cenò, et appresso tutta vestita in su un loro lettuccio con loro insieme a giacer si gittò, nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare altro che male, non rifinì ²⁶. Et essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare ²⁷: per la qual cosa levatasi se n'andò in una gran corte che la piccola casetta di dietro a se avea, e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciò che, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. Et appena di nascondere compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era ²⁸, furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire e dentro entrati e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella ²⁹, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo non vedendo la giovane, rispose: niuna persona ci è altro che noi; ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò jersera, e noi cel mettemmo in casa, acciò che i lupi nol manicassero ³⁰. Adunque, disse il maggiore della brigata, sarà egli buon per noi,

30

T. V. Par. Ann. 3. 498, e Virg. En. 4. Sperare dolorem.

poichè altro signor non ha. Sparti adunque co-
loro tutti per la piccola casa, parte n' andò
nella corte, e poste giù lor lance e lor tavo-
lacci ³¹, avvenne che uno di loro, non sappiendo
altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno
et assai vicin fu ad uccidere la nascosa giova-
ne et ella a palesarsi, perciò che la lancia le
venne allato alla sinistra poppa tanto che 'l ferro
le stracciò de' vestimenti: laonde ella fu per
mettere un grande strido, temendo d' esser fe-
dita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscos-
sasi, stette cheta. La brigata ch'ì qua e ch'ì là,
cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangia-
to e bevuto, s' andarono pe' fatti loro, e me-
naronsene il ronзино della giovane. Et essendo
già dilungati alquanto, il buono uomo comin-
ciò a domandar la moglie: che fu della nostra
giovane che jersera ci capitò, ch'è io veduta
non ta ci ho poichè noi ci levammo? La buona
femina rispose che non sapea, et andonne gua-
tando ³². La giovane sentendo coloro esser par-
titi, uscì del fieno: di che il buon uomo forte
contento, poichè vide che alle mani di coloro
non era venuta, e facendosi già di, le disse:
omai che il di ne viene, se ti piace, noi l' ac-
compagneremo infino ad un castello che è pre-
so di qui cinque miglia, e sarai in luogo si-
curo; ma converrà venire a piè, perciò che
questa mala gente che ora di qui si parte se
n' ha menato il ronzin tuo. La giovane datasi
pace di ciò, gli pregò per Dio che al castello
la menassero: per che entrati in via, in su la
mezza terza vi giunsero. Era il castello d' uno
degli Orsini, il quale si chiamava Liello di
Campo di Fiore, e per ventura v' era una sua
donna, la qual bonissima e santa donna era ³³;
e veggendo la giovane, prestamente la riconob-
be, e con festa la ricevette, et ordinatamente
volle sapere come quivi arrivata fosse. La gio-
vane glielne contò tutto. La donna, che conosceva
similmente Pietro, si come amico del marito
di lei, dolente fu del caso avvenuto; et udendo
dove stato fosse preso, s' avvisò che morto ³⁴ fosse
stato. Disse adunque alla giovane: poichè così
è che Pietro tu non sai ³⁵, tu dimorerai qui
meo infino a tanto che fatto mi verrà di po-
tertene sicuramente mandare a Roma. Pietro
stando sopra la quercia quanto più doloroso
esser potea, vide in su 'l primo sonno venir
ben venti lupi, li quali tutti come il ronзино
videro, gli furon dintorno. Il ronзино sentendo-
gli, tirata la testa, ruppe le cavezzine, e comin-
ciò a volersi fuggire; ma essendo intorno
e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci
si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato
fu e subitamente sventrato, e tutti pascendosi,
senza altro lasciarvi che l' ossa, il divorarono
et andar via. Di che Pietro, al qual pareva del
ronzino avere una compagnia et un sostegno

delle sue fatiche, forte sbigottì, et immaginosi
di non dover mai di quella selva potere usci-
re. Et essendo già vicino al di, morendos' egli
sopra la quercia di freddo, sì come quegli che
sempre dattorno guardava, si vide innanzi for-
se un miglio un grandissimo fuoco: per che,
come fatto fu il di chiaro, non senza paura
della quercia discese, verso là si dirizzò, e tan-
to andò che a quello pervenne; dintorno al
quale trovò pastori che mangiavano e davansi
buon tempo, da' quali esso per pietà fu rac-
colto. E poichè egli mangiato ebbe e fu riscal-
dato, contata loro la sua disavventura, e come
quivi solo arrivato fosse, gli domandò se in
quelle parti fosse villa o castello dove egli an-
dar potesse. I pastori dissero che ivi forse a
tre miglia era un castello di Liello di Campo
di Fiore, nel quale al presente era la donna
sua: di che Pietro contentissimo gli pregò che
alcuno di loro infino al castello l' accompagnas-
se; il che due di loro fecero volentieri. Al quale
pervenuto Pietro e quivi avendo trovato alcun
suo conoscente, cercando di trovar modo che
la giovane fosse per la selva cercata, fu da
parte della donna fatto chiamare; il quale in-
continentemente andò a lei, e vedendo con lei l' Agno-
lella, mai pari letizia non fu alta sua ³⁶. Egli
si struggeva tutto d' andarla ad abbracciare ³⁷,
ma per vergogna, la quale avea della donna,
lasciava. E, se egli fu lieto assai, la letizia del-
la giovane non fu minore ³⁸. La gentil donna
raccolto e fattagli festa, et avendo da lui ciò,
che intervenuto gli era, udito, il riprese mol-
to di ciò che contro al piser de' parenti suoi
far voleva. Ma veggendo che egli era pure a
questo disposto, e che alla giovane aggradiva,
disse: in che m' affatico io? costor s' amano,
costor si conoscono, ciascuno è parimente ami-
co del mio marito, et il lor desiderio è onesto,
e credo che egli piaccia a Dio, poichè l' uno
dalle forehe ha campato, e l' altro dalla lancia ³⁹,
et amenduni dalle fiere salvatiche; e però faci-
ciasi. Et a loro rivolta, disse: se pure questo
v' è all' animo di volere essere moglie e ma-
rito insieme, et a me ⁴⁰, facciasi ⁴¹, e qui le
nozze s' ordinino alle spese di Liello: la pace
poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare.
Pietro lietissimo, e l' Agnolella più, quivi si
sposarono, e, come in montagna si potè, la gen-
til donna fe loro onorevoli nozze, e quivi i
primi frutti del loro amore dolcissimamente
sentirono. Poi ivi a parecchi di la donna insie-
me con loro montata a cavallo, e bene accom-
pagnati se ne tornarono a Roma: dove trovati
forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto
aveva, con loro in buona pace il ritornò;
et esso con molto riposo e piacere con la
sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si
visse.

Il V. Varchi Ediz. pag. 139 ed. ven.
e il Borromeo del Cornicelli pag. 205.

1. Roma come è oggi casa, così fu già casa del mondo. A chi non ha presente la storia dei tempi nei quali il Boccaccio scrisse questa novella, che fu verso l'anno 1350, questo principio comparisce la figura di salitra; ma noi lo faremo cangiar gusto di sentimento allora che gli ridurremo alla memoria come la Sede Pontificia erano già quarant'anni che si era trasferita in Avignone. Era stata Roma interdetta fino dal 1597, come scrive il Villani. I Forestieri e i Romel erano in terra di Roma come le pecore tra lupi; ogni cosa in rapina e in preda; sono parole dello stesso Villani: e il famoso Notajo detto Cafa di Rienzo ne fu per un tempo Tiranno. MARTINELLI. 1-2

3. *Peroledicc, se'l faccesse, mai per amico né parente fu prebbero.* Alla particella *se* quando è pronominale si può aggiungere o no il relativo *lo* o i scemati della vocale, dicendo: *se'l vuote a laia, se'l chiama, se crede ecc.* in cambio di: *se lo vuole, se lo chiama ecc.*; ma quando *se* è particella dubitativa o condizionale, come nel presente punto, non gode siffatto privilegio: e quindi lo scrivere: *lodate anche il nemico, se perite; consolatelo, se desiderate ecc.* in vece di: *se lo o se lo merita; se lo o se lo desiderate*, non è orio ma cacografia. *V. not. 7. 242.*

4. *Volle morir di dalar.* Qui il *l* è alla fine *Fu vicino a, Poco manò a, o Fu per*, come dice qui appresso: *Fu per mettere un grande strido, ecc.* Di che veggasi pure il Cesari Dante. Par. pag. 584, e la Nota 13. 206 di questo Volume E.

5. *Per tempiismo.* Considera questo avverbio come è fatto. E. M.

7. Così cavalcando, non avendo spazio di far nozze ecc. Questo far nozze per cogliere i frutti d'amore è detto con non minor vaghezza che onestà. E. M. — Ed è il vero; e credibilmente è un'usurpazione fatta ai Latini,

ne quali latoris legge *Nuptur per Conguimento carnale*, *Concubito*. Questa significanza fu non ha guari posta in opera dal celebre Dionigi Strocchi nella sua classica traduzione delle Georgiche, il quale fronteggiar dovendo quel terribil verso del libro secondo, v. 325: *Per timent terrae, et gentialia semina poscunt*, egli lo ha in questo modo: *Turge di amor la Terra, e nozze chiede*. Lasciaro a giudicatori più esperti di me il primato di questa traduzione, ma non posso non ammirar l'ingenua gentialia non vegnanza con uguale energia e con più dignità espressa dalla *chieder nozze*. Di vari traduttori italiani che ho osservati in questo luogo, chi la volta male e chi non bene. E il Francesco DeLuze, si dolentemente esaltato nella sua

versione di questo Virgilio, non si mostra quel un troppo valente, poichè avvisorice il suo trsto, dicendo: *Domanda le seconde semenze de' suoi frutti* : *Domande de ses fruits les semences secondes*. Par che fosse stato in miglior garbo e opportunità l'escriverli par la frase che offre propria la sua lingua, la quale dice a questo proposito: *La terra è in amore per accennare allo stato di fermentazione al vegetar necessaria*. V. il Dizionario dell' Accademia Francese alla voce *amour*. F. C. Lallier dell' anno

mia francese alla voce AMOUR. E. In altri sono in a-
 more, dice il Galle alla carta 95 (in verso) nella
 glossa v. s'aggià la nota del Desiringio al
 v. 11 dell' O. 11 nel 2°: Bracio pul Wuytiamun
exag Tuggati pure il Pandello nella v. 11 di
 giulietta ecc. e il Governatore lett. a me di
 v. Cav. En. 14. 4774, e considera se con ciò si dona
 accennare l' exag grassa: e a onde i poeti non

9. *Dobbiam, dovere, dovuta* ecc. tutti per *o* nella prima sillaba disse quasi sempre il Bocc., fuor che *debbo, dee* ecc. Il Petr. disse tutti per *e* nella prima, *dever, devret, derendo, dovesse* ecc. E. M.

31. *E'gendu' molti meno che gli assalitori* ecc. Questo *molti meno* per *molto meno* è l'usata proprietà di lingua, alla quale adopera sovente l'avverbio declinato in genere e numero col sostantivo, ond'egli è modificatore. E di tali esempi ce ne ha una bellezza negli Scrittori antichi e non antichi; e non so vedere come il Colombo dovesse farne le maraviglie, e chiamarla *figura arditissima* nella carta che egli ha posto al *tanta contenta* della Nov. 7. giorno. 10. Dante ne ha dato l'esempio fin dal secondo dell'Inferno in quel verso: *E cominciammi a dir soave e piana* ecc. e il Bartoli ne avea già fatto nota sopra al primo, secondo che appare dal cap. 88 del suo *Torto e Diritto*, e prima di lui ne avea ragionato il Bembo, e poscia il Castelvetro, il quale però con le usate solerzie si assottiglia per denominar *Aggiunti* e non *Averbi*, quando contano i Nomi. Ma le costui sottigliezze grammaticali (sia detto a cautela degli studiosi) chiunque pensasse di voler seguitare ne' suoi componimenti, imparerà-bene anzi a tacere, che a scriver; onde di esse potremo dirsi quel che dice Cicerone: *Quid enim a. 7. delle Retoriche* di Cleante e di Crisippo: *liquis ambutere concupisq., nihil aliud debet legere.* Questo giudizio di un grand'uomo potrà applicarsi a molti odierni libri. Ma alla Nota 38 della pag. 69 si è già in parte ventilato l'argomento della *presente* Ec.

12. *Qual è la più parva vedere o dar osso o da lupo strangolare.* Molti sono i verbi nostri che hanno facoltà di *strangolare*, dopo la voce dell'infinito con terminazione attuale, e con significato passivo, come per esempio: *Udire, Sentire, Fare, e questo l'edere*, che al trova più frequente d'ogni altro in tale costrutto; ed appaia chiaro che *strangolare* è qu'il medesimo come *essere strangolato*. Vediamo intorno a ciò il Bartoli nel cap. 50 del Torsio e Dittosio, e il Dante del Ciesari Vol. 4, pag. 75. Ne mi par indecente il notare in questo punto come un'qual proprietà regna in parecchi addettivi; v. g. *Terribile a vedere, Orrenda a dire; Maraviglioso a narrare* ecc.; di che vale ripieno le carte di tutti i migliori; e chi ne voglia un assaggio può consultare pure il Bartoli nel citato luogo. E.

14. *Come che e perchè* sono qui del medesimo significato, perchè a due sentenze servono. Ma per certo molto duramente e di tristissimo suono, e potea molto acconciamente dire: *benchè, quantunque agia aruto* ecc. E. M.

16. *Non avendo . . . ardir d'addormentarsi . . . vegghiava.* La costruzione di questo periodo è viziosa, per esser-
 l'altro posto il gerundio in vece del verbo; il che fecero,
 come ho notato anche altrove, alcuna volta gli antichi.
 Essa diverrà buona se vi si leggerà: « non aveva Pietro
 ardir d'addormentarsi, per non cadere (come che,
 perchè pure agio avuto n' avesse, il dolore n' è pen-
 sie) che della sua giovane avea non l' avrebbero lasciato;
 perchè egli, sospirando e piagnendo . . . , vegghiava ».

COLOMBO.

17. *Sentieruolo*, grazioso diminutivo. Sono i diminutivi e così pure gli accrescitivi) nella nostra lingua una delle sue maggiori ricchezze: e, usati a tempo, danno e grazia e forza tutt'insieme al discorso, rappresentando ad un tratto la cosa e la condizione della medesima, e peccò mettendola, per così dir, sotto agli occhi. COLOMBO.

19. *E sequitandolo* ecc. In tutti i testi trovasi *sequitan-*

Soggetto nel paravento Arenal nel fulgore igneo
 ques. V. n. 4. 188 Coniugii. b. 189. 190
 Te corveggia il Forcellini che rifer
 the fretta alla cavalla a cui pure
rip cavallo. Boni Nov! 35. Ne volle
 facessa nozze.

dola: o siccome son portata a credere che nel nostro ala errore di stampa, così preso che negli altri lo sia stato d' inavvertenza, poiché quel propone naturalmente ricevere alla donna *messati per la sentierola*, a non sai al *sentierolo*. **NOTA.** — Anzi naturalmente si riferisce al *sentierolo*, a non alla donna; né qui ha errore di stampa o inavvertenza di sorta alcuna. Dire di chi cavala ch' egli si mette per una via, o dir ch' egli mette per una via il *sentierolo*, è, quanto al senso, la stessa cosa. Or bene adunque: la donna mette il suo *sentierolo* per *la sentierola* al qual s' è addattata, e il *sentierolo* seguita questo *sentierolo*. Qui tutto è sì facile e piano, che non vi può nascere il menomo dubbio. **COLOMBO.**

30. *Fa capolare.* Di questi verbi che col verbo *avere* e con *essere* parimente s' accompagnano, ne ha molti la lingua nostra, ebbe *capolata*, *fu capolata* dirà senza differenza. **E. M.** — Poiché l' autore della nota avea toccata questa parola, non sarebbe stato forse mal fatto ch' egli avesse notata la proprietà di questi verbi intransitivi di ricevere nella formazione de' loro tempi composti per ausiliari alcuni di essi il verbo *avere*, altri il verbo *essere*, e parecchi a l' uso o l' altro de' detti ausiliari indifferente. De' primi è il verbo *dormire*, de' secondi *andare*, o degli ultimi *vivere*, ed altri *capolare* quando è *alopercata* come *intrinseco*; and' è che lo dirò *non cavolata per un bosco*, e dir non potrà *non cavolata un' alleanza*, perocchè nel primo luogo è *intrinseco*, e transitivo nel secondo. **COLOMBO.** V. anche la preposta Nota 8. e la Nota 3, pag. 169. E.

31. *Ad Anagnà.* l' ed. del 27. **COLOMBO.**

32. *Alcuna* (intendi brigata) *farebbono.* Il verbo discorda qui dal suo primo senso preso naturalmente, ma ne conviene colla significazione, che è di *più uomini insieme*. Di questa sorta di locuzioni figurate s' è già parlato ancora. **COLOMBO.**

33. *F' eppoi.* Questa particella e l' *supra* bionda a ne turba anzi che no la sinistra. **COLOMBO.** Fosse vuol appoiarsi questa *e*, e va considerata come relativa di *alcuna brigata*, a cui riferisce col maggior numero e col miglior genere; che tal guisa di costruzione è propria de' Collettivi, secondochè si può vedere nella Osservazione 129 dell' *Appendice* al Dante ecc., e qui alla Nota 13. pag. 48; e non fa forza se poche parole dopo si trova ripetuta questa *e*; perchè di simili picaioni non è penuria in molti Scrittori, e specialmente nel *Notaro*. **E.**

34. *E' molto meno male essere dagli uomini straziata, che straziata per li barbi dalle fere.* Non direbbe così Lucrezia, o Andromacha moglie d' Ettore. **MARCELLI.** Una riflessione. **MARTIRELLI.**

35. *Con esso Iera.* Quantunque non si uomini qui se non il *povero uomo*, l' autore dice con *essa Iera*, perchè di sopra erasi già menzionata anche la moglie. **COLOMBO.**

36. *Rifutare, finire, rifiutare: lui, destiere, destiere.* **E. M.**

37. *Questa andare, se lo non erro, vi sopraffonda.* **COLOMBO.**

38. *Coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era ecc.* Alcuni esempi di Scrittori eccellenti mostrano che il verbo *Essere* trovandosi a compagnia di due sostantivi nel numero diversi, de' quali alcuno l' *essere*, egli si può concordare con qual s' è l' uno di essi, o dire con Dante lib. 8: *Le mura mi pareva che ferra fosse*, o con *Dino Compagni* lib. 5. *Il maggiore impedito, che aveva, era li Gelfi*; o col *Boccaccio* lib. 2. *Di cui mi era pieno (i. e. luogo pieno) di cadaveri d' armi*; e col nostro Autore; *Coloro, i quali una gran brigata, ... era ecc.*; o col *Tasso* Ger. 4. *Le lagrime erano cristallo*, o col *Mouti Pellier*, *Apost. C. 1. Face erant gli archi ecc.* Ma pure ha sempre più natural consiglio e ragione (se forza di metro o il rima non ti vieta) l' accordare esso verbo con quel nome che è fondamento della clausola, come si vede e si sente ne due ultimi esempi qui citati; ed è re-

gola mantenuta dal *Latini*, e predicata da' loro grammatici. La *latina* Lucrezio dice: *Dunguis erat iactura*, cioè *Le lagrime erano sangue*; o *Properzia* lib. 4. *Et. 1. v. 10. Una erat fratrum maxima regna fletu*; cioè *Sola una era ai fratelli salutare possessioni*. Ora potresti domandare se il verbo *Essere* nel *supradetto* esempio indica *trasmutazione*, sì che il sostantivo non regente il verbo vada considerato per accusativo, (come fa in vari casi già avvisati alla Nota 7, pag. 115.), o se, non *transmutandosi* (come par a me che la questi punti non faccia), debba il nome non regente *essere* tenuto pur esso qual nominativo, secondo si legge qualche volta negli antichi nostri, i quali debbono aver in ciò tenuto dietro al *Latini*, che in tal maniera costruivano il loro *Sao*, conforme ci mostra chiaro quel di *Lucrezio*, e v'è più chiaro questa delle *Silve* di *Plauto*: *Hoc memorabile est: ego tu sum*, *tu es ego*. Ma chi ne voglia più o meglio sul presente articolo, vada e legga li *Crassi* nel *Dante* Vol. I pag. 110, e li *Gherardini* al §. 5 di *ESSERE* ecc. **E.**

39. *Con tanto la cella.* Considera questa parola *tanto* in questo luogo ed in altri tali, che ha la nostra lingua, non però usata o *avvertito*, ma con espressione *a forza*, che con altro che con l' uso non si può pienamente dare ad intendere. **E. M.**

40. *Manicassero, mangiasero.* Dante al *Canzo XXXIII.* dell' *Inferno*:

- Ambo le mani per dolor nel morsi,
- Ed ei, credendo ch' lui l' *feal* per voglia
- Di manicar, di subito levarsi. **E. M.**

41. *Turaccesi.* Questa parola si è vista anche nella nov. 5. giorn. 2. e significa una specie di *seno di legha*; probabilmente da *turco* la significazione di *legno*. **E.**

42. *Giustare per guardare* è voce antica, ma, usata alcuni volte, acquaglie grazia. **E. M.**

43. *La qual biondissima e santa donna era.* V. la Nota 5. della pag. 48. **E.**

44. *Morta col verbo avere* aver *diventa* verbo, e val *accidere*, ed il suo passato è poi *avere morta* per *essere ucciso*. **E. M.**

45. *Puole' casti è chi Pietra tu non sai.* Questo passo fu citato da A. G. e R. Poiché *tu non sai* che di *Pietra* si sia. Veramente la prima maniera di dire è strana.

NOTA. Essa è tuttavia di una de' più arabi scrittori che abbiamo; né so che sorta di emendazione sia questa di mutare a capriccio, contro all' autorità de' migliori testi, ciò che non si affa al tuo gusto. Non sapera alcuno vale non saper che se si di *lui*, **COLOMBO.** Vedi il *Cortiselli* Gram. I. 2. c. 2. app. 5, il quale ha spiegato appunto come fa qui il *Columbo*, e come a un dipresso erasi fatto da lui alla Nota 38, pag. 216, dove (per una di quelle lacune ande *veniam primarique dimittimus*) furono ommesse anche seconda *lira* le seguenti parole dopo *vista*: a per *aver* *confezza del fatto suo*, che ci paiono più esatte. **E.**

46. *Mai parl' letizia non fu alla sua.* Questa voce *letizia*, quantunque molto bella, non fu giammai il *Petrarca*, e si contenne di usare sempre *allegrezza*. *Lieta* e *liato* disse ben egli più volte. **E. M.**

47. *Egli si arringera tanto d' andaria ad abbracciare.* Questo *strangersi* di *far* che *ais*, per *avere* grandissimo desiderio di fare una cosa, è molto bellissimo a pieno di *forza*. **COLOMBO.**

48. *La letizia della giovane pregandola non fu minore,* il testo del 27. **COLOMBO.**

49. *L' una delle fere ha campato, e l' altra dalla inela.* *Partanicol* d' uomo a donna trovai ne' nostri autori l' una a l' altra: ma qui mi pare più strano. A. *strepito* e l' *altra*. **NOTA.** V. la Nota 19 della pag. 251. **E.**

50. *Cioè: se questa è all' anima a voi, è all' anima anche a me;* che è quanto a dire: *sa piace a voi, piace anche a me*. **COLOMBO.**

51. *Faccieno.* **MARCELLI.** **COLOMBO.**

Ricciardo Manardi ecc. Ov' è il buon Lizio, e Arrigo Manardi? dice Dante nel *XIV*, del *Purgatorio*. Il Landino nel commentar questo verso di Dante dice: questo fu messer Licio da Valbona, uomo eccellente e pieno di virtù, la cui figliuola Caterina, vinta da amore, di furto si congiunse con Ricciardo, nobile giovane; e messer Licio con sua prudenza gliene fe sposare, come dislesamente in una sua Novella narra il nostro Boccaccio.

TITOLO

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendo Elisa, le lode ⁴ ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filostrato che alcuna ne dicesse egli: il quale ridendo incominciò. Io sono stato da tante di voi tante volte morso perchè lo materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v'imporsi, che a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale lo alquanto vi faccia ridere; e perciò nno amore, non da altra noia che di sospiri e d'una brieve paura con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola ² intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose Donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il qual fu chiamato messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna chiamata madonna Giacomina, la quale ³ oltre ad ogni altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole; e perciò che sola era al padre et alla madre rimasa, sommamente da loro era amata et avuta cara e con ⁴ maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa ⁵ di messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro ⁶, chiamato Ricciardo, del quale niun'altra guardia messer Lizio o la sua donna prendevano, che fatto'avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale una volta et altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi, e già da marito, di lei fieramente ⁷ s'innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare: di che Ricciardo fu forte contento. Et avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando tacitosi, pure una, preso tempo ⁸ et ardire, le disse: Caterina, io ti prego che tu non mi

faci morire amando. La giovane rispose subito: volesse Iddio che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere e d'ardire, aggiunse a Ricciardo, e dissele: per me non starà ⁹ mai cosa che a grado ti sia: ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La giovane allora disse: Ricciardo, tu vedi quanto lo sia guardata, e perciò da me non so veder come tu a me ti potessi venire; ma, se tu sai veder cosa che lo possa senza mia vergogna fare, dillami, et io la farò ¹⁰. Ricciardo avendo più cose pensato, subitamente disse: Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi o potessi venire in su 'l verone che è presso al giardino di tuo padre, dove, se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnerei di venirti, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose: se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirti. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si baciaron alla sfuggita, et andar via. Il di seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi che la passata notte per lo sopercilio caldo non aveva potuto dormire. Disse la madre: o figliuola, che caldo fu egli? anzi non fu egli caldo veruno ¹¹. A cui la Caterina disse: madre mia, voi dovrete dire, a mio parere ¹², e forse vi direste il vero; ma voi dovrete pensare quanto sieno più calde le fanciulle, che le donne attempate. La donna disse allora: figliuola mia, così è il vero; ma lo non posso far caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengono pur soffrir fatti come le stagioni gli danno: forse quest'altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina; ma non snote essere usanza che, andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu che si faccia? Rispose la Caterina: quando a mio padre et a voi piacesse, io farei volentieri fare un lettuccio in su 'l verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, et udendo cantar l'usignuolo ¹³, et avendo il luogo più fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non fo. La madre allora

(1) V. *Cruentum* in *Ucc. Graculi* mod.

disse: figliuola, confortati; in il dirò a tuo padre, e, come egli vorrà, così faremo. Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, perciò che vecchio era, e da questo forse un poco ritrossetto, disse: che usignuolo ¹³ è questo, a che ¹⁴ ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicalie. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio, e gli disse: messer, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli perché ¹⁵ ella sopra quel verone si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo ¹⁶; et oltre a ciò maravigliatevi voi, perché egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo disse: via, facciateli ¹⁷ un letto tale, quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d'alcuna sargia, e dormavi, et oda cantar l'usignuolo a suo senno.

¹⁸ La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si doveva. Messer Lizio sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato uno uscio, che della sua camera andava sopra l' verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo, come d'ogni parte sentì le cose che, colto ajuto d'una scala salì sopra un muro, e poi d'in su quel muro, appiccandosi a certe morse d'un altro muro, con gran fatica ¹⁹ e pericolo, se caduto fosse, perveane in su l' verone: dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto, e dopo molti baci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell' altro, molte volte facendo cantar l'usignuolo. Et essendo le notti piccole et il diletto grande, e già al giorno vicino ²⁰ (il che essi non credevano), e sì ancora riscaldati e sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s'addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e colla sinistra mano preso per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. Et in cotal guisa dormendo senza svegliarsi, sopravvenne il giorno, e messer Lizio si levò, e ricordandosi la figliuola dormire sopra l' verone, chetamente l'uscio aprendo disse: lasciami vedere ²¹ come l'usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. Et andato oltre pianamente levò alta la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata: et avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s'uscì, et andonne alla camera della sua donna, e chiamolla dicendo: su tosto, donna, lievati, e vieni a vedere che tua figliuola

è stata sì vaga dell'usignuolo ²², che ella l'ha preso, e tienlosi in mano. Disse la donna: come può questo essere? Disse messer Lizio: in il vedrai, se tu vien' tosto. La donna affrettatasi di vestire, chetamente seguì messer Lizio: e giunti amendoni al letto, e levata la sargia, poté manifestamente vedere madonna Giacomina come la figliuola avesse preso e tenesse l'usignuolo, il quale ella tanto disiderava d'udir cantare. Di che la donna tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania; ma messer Lizio le disse: donna, guarda che, per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto; ch'è in verità, poscia che ella l'ha preso, egli si sarà suo.

²³ Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio ²⁴ da me partire, egli converrà che primieramente la sposi: sì ch'egli si troverà aver messo l'usignuolo nella gabbia sua e non nell'altrui. Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte et erasi ben riposata et aveva l'usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò; e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo: oimè, anima mia, come faremo, che il giorno è venuto et hammi qui colto?

²⁵ Alle quali parole messer Lizio venuto oltre, e levata la sargia, rispose: farem hene. Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor dal corpo strappato; e levatosi a sedere in su l' letto disse: signor mio, io vi chieggo mercè per Dio. Io conosco sì come disleale e malvagio uomo aver meritata morte, e perciò fate di me quello che più vi piace ²⁶; hen vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoja. A cui messer Lizio disse: Ricciardo, questo non meritò l'amore il quale io ti portava e la fede la quale io aveva in te; ma pur, poichè così è, et a tanto fallo l'ha trasportato la giovanezza, acciò che tu tolgas a te la morte et a me la vergogna, sposa per tua legittima moglie la Caterina, acciò che come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà; et in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: et ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usignuolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piagnere et a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d'altra parte pregava Ricciardo ²⁷ che quel facesse che messer Lizio voleva, acciò che con sicurezza e lungo tempo potessero insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: perciò che d'una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare ²⁸, e d'altra la paura del morire et il desiderio dello scampare, et oltre a questo l'ardente

amore e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire se essere apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva. Per che messer Lizio fattosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenza di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissero: riposatevi oramai; chè forse maggior bisogno n'avevi, che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si abbracciarono insieme,

e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi di appresso, sì come si conveniva, in presenza degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lusingamente in pace e consolazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piaceva.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. *Lodi. N. Loda a lode, froda e frode* ed altre tali una o più stesime numero così in prosa come in verso la lingua toscana. E. M.

2. *Novellista onai piccola.* Veggasi la Nota 4, pag. 117. E. M. *La quale ecc.* Avverti come il Bocc. non curò la scrupolosità del rigore in voler che il relativo rappresentasse sempre il più vicino, come molti oggi vogliono, essendo che qui la quale, in quanto alla tessitura dell'ordine, più s'intenderebbe con mad. Giacomina, che con la figliuola. Ma ciò che legge usaro in certi luoghi la discrezione ed il convenevole. E. M.

3. *Con. Il Mannelli avvisa che questo Con: Defeibat, o anche nella precedente Novella si è visto che il Poeta menta notato alla pag. 331 Nota 9), defiebat; e così incontriamo di tanto in tanto. Provo e riprovo che egli non ricresce dall'autografo il suo libro, a cui non si vorrà correr più tanto a donargli perpetuamente il titolo di Ottimo; e a chiamarlo Buono c'è a' avrà d'aranzo. V. anche il Dep. Annot. pag. 53. E.*

4. *Usava molto nella casa ecc.* Notabile è la varietà delle particelle con le quali il nostro Autore accoppia il verbo *Usare* per *Frequente*. Nella prima della Giornata prima dice: *A chiesa non aveva giommi*; nella quarta della giornata terza: *Usava molto la Chiesa*; e in questa leggiamo: *Usava molto nella casa*. E.

5. *Brilliora.* Costello di Romagna. E. M.

6. *Pure uoi, preso tempo ecc.* Si avverta che nel testo *Mona* si leggeva *una volta*, ma che è stato caposto volta da mano che non si conosce. E. M.

7. *Per me non c'era ecc.* cioè per quanto da me dipende, io non lascerò mai di far cosa che a grado ti sia. Le due edizioni citate nel Vocabolario hanno non intera. Colonna.

8. *Se tu mi veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dilami, e tu la farò.* Parà in questa proposizione adocchiato Dante colà in que' versi del C. V. Purg. P. 30, 61. *Se a voi piace Cosa che io possa, ecc. l'al dire, ed io farò.* E.

9. *Che caldo fu egli? anzi non fu egli caldo era.* V. Dep. Annot. pag. 82. E.

10. *Che dovreste dire che così para a voi.* Nella edizione del 1567 e in molte altre di quel tempo leggesi *dovreste dire a mia padre*; ma così fatta lezione rigettata da' Depositati (Annot. pag. 88.). Tutti i testi a mano così i migliori come i mezzani, dicono essi, hanno « o mio padre » o onde (soggiungono) questa lezione come vera e sicura, senza pensarci troppo, è stata da voi rimessa nel luogo suo. Colonna.

11. *Uscendo comar l'usignuolo.* Tieni, se puoi, le rima, lettore, a questa graziosa invenzione dell'usignuolo. MARTINELLI. V. Dep. Annot. pag. 88. E.

12. *Che ragnuolo ecc.* Avendo il Boccaccio scritto altrove ragnuolo sospettano i Depositati (Annot. pag. 88.) che a m. Lizio, ritratto per allora ed allora mezzo in collera, egli facesse aggiungere con latronea la r, lettera proprio degli stizziti. Così essi: e veramente a chi consideri che il Boccaccio vuol mettere in bocca alle persone cui egli fa parlare certo voci che per sé convergono, parrà molto ragionevole questa congettura. Colonna.

13. *A che, a qual fine.* E. M. — Non a qual fine, ma

al cui canto. E certo, che ragnuolo è questo a qual fine ella vuol dormire? non ha buon senso, come che ragnuolo è questo al cui canto ella vuol dormire? Molti di questi nomi abbreviati di favellare ha la flagra nostra. Diversi ora ci ristampa il Boccaccio; leggesi più volentieri l'Ariosto che il Tasso; Persio è oscuro; i vestiti di Paolo sono sfarzati, volendo significare che si ristampa il Decamerone del Boccaccio, che si legge più volentieri l'Orlando furioso dell'Ariosto che la Gerusalemme liberata del Tasso, che lo stile di Persio è oscuro, che nelle pitture di Paolo i vestiti sono sfarzati. Al medesimo modo in questo luogo del Boccaccio si dice canto, perchè già chiarissimamente vi s'insiede. Colonna. Il Gherardini (l'oci a maniera ecc. pag. 41. Vol. 1.) espone così: *Che ragnuolo è questo o la cantu del quale porgevo orecchio ella vuol dormire? O pure: al quale lasciandosi lusingare ella vuol ecc.?* E aggiunge: « Questo passo fu da molti molto male interpretato. » E.

14. *Che vi fu egli perché ecc.* I nostri Anziché ebbero l'altitudine la costume di porre la voce *Perché* nel semplice ministero di *Che* congiuntiva, qualmente consta dal veduto passo del Boccaccio, e da altri che sono a veder nel Vocabolario. Al presente io è del tutto fuor d'esercizio, ancorché un buon maestro di stile potesse ritenersela senza un'offesa al buongusto. Non lessi forse bene in questo verso di Dante Purg. 6. v. 88? *Che voi perché il ragionevole freno Giustissimo, se la sella è rotta?* Ha ragione Quattilano dicendo che *Ogni parola è ottima quando piega nel suo luogo*: ma a saper discernere appieno questo luogo, qui il voglio. E.

15. *Non ha in tutta la notte trovato luogo di caldo.* Cioè: non ha trovato riposo la tutta notte del gran caldo ch'egli ebbe. *Non trovar luogo di caldo vale lo stesso che morire di caldo.* Quanto ricca di maniere, e tutte belle e buone, è la nostra lingua! Colonna.

16. *Facetolevisi* è una delle parole che allega il Bembo, che si rispondono cinque sillabe sotto un accento. Ma per certo oggi noi lo lasceremo, o si dirà le ci faccia quel, te vi si faccia, o cosa tale, che più sconciamente si proficaci. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 82.

17. *Soli sopra un muro, e poi d'è in quel muro, applicandosi a certa morse d'un altro muro, con gran fatica ecc.* la questo parlo, e della loro disposizione, e nella lealtà con cui l'autor progredisce, non senti la proprietà: lo stenta e la pena che dura costui nel condursi a quel verone? Colonna.

18. *Et essendo le notti piccole et il dieste grande, e già al giorno vicino ecc.* Nella clausula e già al giorno vicino va subitanea la parola essendo della precedenza; ma questo gerundio nella prima è accompagnato dal soggetto, e nell'altra no!; e quindi rende in questo punto azzardando durezza la sintassi. La verga bene e una può reggersi la dicione coll'aver sportivamente ricorso alla novella eremnitica; id est alla clausa, mediante la quale lo supplisce: e essendo già il tempo al giorno vicino. Ma in me rezza un sospetto che qui così un erroraccio per colpa di chi interpretò il primo il ms. di quest'opera, nel quale

ottenere gli fosse favorevole, gran cose, se ciò facesse, promettendogli. Al quale Crivello disse: vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti là dove ella fosse, perciò che, volendole ⁶ io dir parole per te, ella non mi starebbe mal ad ascoltare. Questo sel ti piace? , io ti lo prometto, e farollo; fa tu poi, se tu sai, quello che tu creda che bene stia. Giannole disse che più non voleva, et in questa concordia rimase. Minghino d'altra parte aveva domesticata la fante, e con
⁵ lei tanto adoperato, che ella aveva più volte
¹¹¹ ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amore l'aveva accesa; et oltre a questo gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello ⁸ Giacomino andò con un suo amico a cenare; e fattolo sentire a Giannole, compose ⁹ con lui che, quando un certo cenno facesse, egli venisse e troverebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte, niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino, che Giacomino non vi cenava, e gli disse che presso della casa dimorasse sì che, quando vedesse un segno ch'ella farebbe, egli venisse et entrasse dentro. Venuta la sera, non sappiendo i
³ due amanti alcuna cosa l'un dell'altro; ciascu
¹¹² sospettando dell'altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta ¹⁰ andò. Minghino co' suoi a dovere il seguio aspettare si ripose in casa d'un suo amico vicino della giovane. Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano, Crivello e la fante, non essendovi Giacomino, s'ingegnavano di mandare l'uo l'altro via. Crivello diceva alla fante: come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu: pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui: ma tu perchè non vai per signorito ¹¹? che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato ¹²? E così l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo. Ma Crivello conoscendo l'ora posta con Giannole esser venuta, disse seco: che curo io di costei? se ella non ne starà ebeta, ella potrà aver delle sue; e fatto il segno posto, andò ad aprir l'uscio, e Giannole prestamente venuto con due compagni ¹³ andò dentro e trovata la giovane nella sala, la presone per menarla via. La giovane cominciò a resistere et a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse; e veggendo la giovane già fuori dell'uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti: ah! traditori, voi siete morti! la cosa non andrà così, ebe forza è questa? E questo detto, gl'incominciarono a
¹⁴ ferire: e d'altra parte la vicinausa uscita fuori ¹⁴ al romore e con lumi e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare, et ad ajutar Minghino. Per che dopo lunga contesa Minghino tolse la giovane a Giannole, e rimisela in casa

Boccaccio

di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del capitano della terra vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero; e tra gli altri furon presi Minghino e Giannole e Crivello, et in prigione menati. Ma poi racquistata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconoso, esaminando come stato fosse, e trovando che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciò che più simil caso non avvenisse, di doverla come più tosto potesse maritare. La mattina venuta, i parenti dell'una parte e dell'altra avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male che a' presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui ¹⁵ e con dolci parole il pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all'amore et alla benivolezza la qual credevano che egli a loro che il pregavano portasse, offrendo appresso se medesimi et i giovani che il male avevano fatto, ad ogni ammenda che a lui piacesse di prendere. Giacomino, il qual de' suoi di assai cose vedute aveva et era di buon sentimento, rispose brevemente: signori, se io fossi a casa mia ¹⁶, come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo nè d'altro io non farei, se non quanto vi piacesse; et oltre a questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare, inquanto voi a voi medesimi avete offeso ¹⁷, perciò che questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona nè da Pavia, anzi è Faustina, come che io nè ella nè colui da cui io l'ebbi non sapessimo ¹⁸ mai di cui si fosse figliuola: per che di quello che pregate tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrte. I valenti uomini udendo costei essere di Faenza, si maravigliarono; e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono che gli piacesse di dover lor dire ¹⁹ come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse lei esser Faustina. A' quali Giacomino disse: Guidotto da Cremona fu mio compagno et amico, e venendo a morte mi disse che quando questa città da Federigo Imperadore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d'età di due anni o in quel torno lui sagliente su per le scale chiamò padre: per la qual cosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò che egli avea costei mi lasciò, imponendomi che quando tempo fosse io la maritassi, e quello che stato fosse suo le dessi in dote. ²⁰ E venuta nella età da marito, non m'è venuto fatto di poterla dare a persona che mi piaccia: fare l'volentieri, anzi che altro caso simile a quel di jersera me n'avvenisse. Era quivi in-

tra gli altri un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse ³⁰ quella che Guidotto avea rubata, e vedendolo ivi tra gli altri, gli s'accostò e disse: Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomini dice? Disse Bernabuccio: sì, e testè vi pensava più, perciò ch'io mi ricordo che in quegli rimescolamenti io perdei una figliuola di quella età che Giacomini dice. A cui Guiglielmino disse: per certo questa è dessa; perciò ch'io mi trovai già in parte ove io udii a Guidotto dividere dove la ruberia avesse fatta, e conobbi che la tua casa era stata; e perciò rammenorati se ad alcun segnale riconoscer la credessi, e fante cercare, chè tu troverai fermamente, che ella è tua figliuola.

⁵
¹¹⁹ Per che pensando Bernabuccio si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascita ²¹, che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare: per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino, che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse, e veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venir dinanzi da lui. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere; ma pur non istando ²² a questo, disse a Giacomino che di grazia voleva da lui poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia; di che Giacomino fu contento. Bernabuccio accostatosi a lei, che vergognosamente stava, levati colla man dritta i capelli, la croce vide; laonde

veramente conoscendo lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere et ad abbracciarla, come che ella si contendesse ²³, e volto a Giacomini disse: frate mio, questa è mia figliuola; la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, et infino a qui creduto abbiamo che costei nella casa, che mi fu quel di stesso arsa, ardesse. La giovane udendo questo e vedendolo uomo attempato ²⁴ e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli, et a tutti mostratala e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti, fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò ²⁵. Saputo questo il capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio e frate carnale di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare: et intromessosi in queste cose con Bernabuccio e con Giacomino, insieme a Giannole et a Minghino fece far pace, et a Minghino con gran piacer di tutti i suoi parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v'erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle e grandi, et a casa menatalasi, con lei in pace et in bene ²⁶ poscia più anni visse.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. *Ungunolo* disse sempre il Bocc. *Rosignolo* sempre il Petr. E. M. — Non sempre *ungunolo* scrisse il Boccaccio, se si dee aver fede al testo Mannelli. Ciò si è veduto nella precedente novella. COLOMBO.

2. *Riservato*, la stampa del 97. COLOMBO.

3. *Dilatate*. I Deputati lo vogliono equivalente a *sollecitate*; la Crocchia spiega *dilatate*. E. M. — In alcuni esemplari della edizione del 97 è *dilatate* e in altri *dilatate*. « Bisogna », dicono i Deputati [Annot. pag. 89], che chi aveva cura della stampa non s'avvedesse dell'error dello stampatore prima che una parte ne fosse già stampata, o che, « poi che n'era tirata parte, offesa dalla novità della voce », la ritornasse alla lezione primitiva. Certo è che nell'esemplare che n'ebbe lo stampatore la voce *dilatate* vi si vedeva ancora chiara e piena. « Assicuran essi che *dilatate* hanno i migliori testi. COLOMBO.

4. *Più di te* leggono gli editori del 97. COLOMBO.

5. *Giop-midine*, gioventù. Non è fuor di ragione il credere che così la scrivesse il Bocc. per tenerne alle volte ricordata e viva l'antichità della favella. E. M.

6. *Folendone*, la stampa del 97. COLOMBO.

7. *Questo sei ti piace*, ecc. E questa pure è cacografia conforme all'altra che s'è vista alla Nota 3 pag. 253, ove n'abbiamo detto la ragione. In questo luogo poi va così dissimile: *s'el*, perchè qui il pronome è soggetto del verbo; nel qual caso non si trova mai posto il che n'è

sempre oggetto. E in tal punto errò Francesco Villardi quando nella sua traduzione elegante del Goldsmith Stor. Romani. cap. 21, disse di Cesare: *La congiura era bella e presta: il sì voleva morto*. Così almeno ha la stampa di Firenze 1829 presso G. Vercelli e C. Veggasi pure in ciò un testimonio novello di quanto si è accennato nella Nota 19, pag. 259 e nella Nota 12, pag. 48. E.

8. *Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole*, che per opera di Crivello ecc. In singolar modo la preposizione *appresso* fa qui doppio ufficio, servendo sola a non molto tempo e a queste parole, e la fa con arte sì bella che appena è che non se ne accorga. Anche in siffatte minuzie si lascia vedere il gran maestro: *in tenui labor, at tenuis un gloria*. I Deputati avvertono (alla pag. 55. Annot.) che la voce *per* mancava nel ms. E.

9. *Comporre per ordinare, o mettere ordine, o prendere appuntamento*, avvertito. E. M.

10. *A dovere entrare in tenuta*, andò a dovere entrare al possesso. MARTINELLI. *Entrare in tenuta* è detto qui scherzosamente, ed ha perciò molto maggior vaghezza che non avrebbe *entrare in possesso*. COLOMBO.

11. *Signorito e signorito per signor tuo e signor suo* disser gli antichi Toscani, come *fratello*, *matrimo* usano ancor oggi. In quel di Roma dicono ancora *fratello*, *patrillo* ed altri. E. M.

12. *Pol'hai cenato*. A. *pol'c'hai cenato*. G. *poi che hai*. E. M.

13. Con due de' compagni il testo del 21. COLOMBO.
 14. La veltanza uolta fuori ecc. *caminciarono* ecc. Questa l'alternanza per l' *verso* è in uso continuamento in molte provincie d' Italia, ove pure si dice spesso il veltano, ponendo l' astratto per il concreto. E.

15. Farono a lui. Il verbo essere nei proverbi e nei fatti usa spesso e irregolarmente la lingua nostra per andare, come qui ed in molti altri luoghi. E. M. — L' osservazione è vera: rammentare per altro di aver letto non so in qual autore questo verbo in tempo presente, come v. g. *Mi vanto e sono a lui. Anche nella Stor. Ricch. Mostolli*, li legge: *Figliuolo, chiedi a l'urbi* e quello siate è presunte dell' imperativo, benché quel accenti a cosa futura. E.

16. A casa mia per uella patria mia. Rolli. Si ricordi il *libero*, che questo Giacomino era di Pavia; e però, qualunque egli fosse dimorato alcun tempo a Facina, prima delle guerre e de' disastri quivi accaduti, e vi fosse tornato dopo, vi si considerava tuttavia come forestiero. COLOMBO.

17. A voi mercedati avete offerto. Non ho mai veduto il verbo offendere col dativo. ROLLI. Avrà potuto vederlo qui; e l'averlo veduto nel Boccaccio è pur qualche cosa. Ma se nelle opere del trentino avesse il Rolli cercato un po' più, l'avrebbe veduto qualche altra volta. E certo niente vieta il costruire anche questo verbo col terzo caso come il verbo nuocere quando è adoperato in questo senso. COLOMBO.

18. Supertismo, imperfetto del soggiuntivo, e reggesi dal come che, cioè qualunque, che ha davanti. Ma può el

dicià gl'ammal supertismo, amassimo, audarismo, come il natio o comano Venziano o Lombardo, per sapemmo, amassimo e gli altri. E. M.

19. Il pregarono che gli piacesse di dover lor dire ecc. Rammento qui al giovane studioso l'avvertenza fatta alla Nota 24 pag. 62, sul verbo *Dovere* che tante volte, come qui, è superfluo adoperato dall' Autore. E.

20. Molto ben sapete la casa mia stata fosse ecc. Attezzando la *dislione* fa cui casa per la casa di chi. Similiteramente disse nell' *Lettera a messer Pino*: *Se alcuno trovate al presente che vostro amico sia, sapete voi cui teno i vostri consigli e la vostra anima fidare possiate*; *l'èst nel seno di chi*. E in tal forma è quello della *Fil. S. M. M. 96*. *E diceva: ora allo cui mani ee' in venuto, signor mio? per alic mani de chi*. E.

21. Novcenta per enfato, come signolo, ciecone e simili. E. M.

22. Non istando, cioè non si confidando, non credendo. Così si dice *stanno a stare a me*, cioè *fidati di me*, *a credito a me*. E. M. — Non stando, *Mano*, e *Dipoi*; non istando le due ediz. citate nel Vocabolario. COLOMBO.

23. Si contendean; vi ci opponess, vi facess resistenza. COLOMBO.

24. E vedendo l'uomo attempato. Leggono gli editori del 21 e qu' del 75. COLOMBO.

25. Seco n cosa era ne la menò. Alle conseguenze alle conseguenze. MAXELLI.

26. Notti il modo toccato vivere con altri in pace ed in bene, che è quanto a dire *vigerli con esso in concordia ed in felice stato*. COLOMBO.

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Gian di Procida ecc. *Giovanni di Procida, di cui il Giovanni di questa Novella si dice nipote, fu signor^e dell' Isola di Procida, come scrive Giovanni Villani al lib. VI. delle sue Istorie, e savio e ingegnoso cavaliere.*

TITOLO

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell' Orto campo, e dicen marito di lei.

Finita la novella di Noife assai alle Donne piaceuta, comandò la Reina a Pampinea che a doverne alcuna dire si disponesse. La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò. Grandissime forze, piacevoli Donne, son quelle d'amore, et a gran fatiche et a strabocheruli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate et oggi et altre volte comprender si può; ma nondimeno ancora col dire d' un giovane innamorato m' aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina a Napoli ¹, nella quale fu già tra l'altre una giovinetta ² bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d' un gentil uom dell' isola, che Marin Bolgaro avea nome, la quale un giovanetto ³ che d' una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra

la vita sua et ella lui. Il quale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente, avvenne che, essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in scoglio andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove ⁴ si per l'ombra e si per lo destro d' una fontana d' acqua freddissima, che v' era, s' erano certi giovani ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la giovane veduta bellissima, e che ancora lor non vedea, e vedendola sola, se deliberarono di doverla pigliare, e portarla via; et alla deliberazione seguitò l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero, et andar via. Et in Calabria pervenuti, furono a ragionamento di cui la giovane ⁵ dovesse essere, et in breve ciaschedun la volea: per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire

a peggiora e per costei guastare i fatti loro, ven-
 neru a concordia di doverla donare a Federigo
 Re di Sicilia, il quale era allora giovane e di
 così fatte cose si diletta; et a Palermo ven-
 nuti, così fecero. Il Re veggendo la bella, l'eb-
 be cara; ma, perciò che cagionevole ⁶ era al-
 quanto della persona, infino a tanto che più
 forte fosse, comandò che ella fosse messa in
 certe case bellissime d'un suo giardino, il qua-
 le chiamava la Cuba, e quivi servita, e così
 fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in
 Ischia grande, e quello che più lor ⁷ gravava
 era che essi non poteran sapere chi fossero stati
 coloro che rapita l'avevano. Ma Gianni, al quale
 più che ad alcuno altro ne calea, non aspet-
 tando di doverlo in Ischia sculire, sapendo
 verso che parte n'era la fregata andata, fat-
 tane armare una, su vi montò, e quanto più
 tosto poté discorsa tutta la marina dalla Mi-
 nerva infino alla Scalea ⁸ in Calabria, e per tutto
 della giovane investigando, nella Scalea gli fu
 detto lei essere da marinari siciliani portata
 via a Palermo. Là dove Gianni quanto più tosto
 poté si fece portare, e quivi, dopo molto cer-
 care, trovato che la giovane era stata donata
 al Re, e per lui era nella Cuba guardata, fu
 forte turbato, e quasi ogni speranza perdè, non
 che di doverla mai rivedere, ma pur vedere.
 Ma pur da amore ⁹ ritenuto, mandatane la fre-
 gata, veggendo che da niun conosciuto v'era,
 si stette, e sovente dalla Cuba passando, gliel-
 venne per ventura veduta un dì ad una fine-
 stra, et ella vide lui, di che ciascun fu con-
 tente assai. E veggendo Gianni che il luogo era
 solingo, accatosi, come poté le parlò, e da
 lei informato della maniera che a tenere avesse
 se più dappresso le volesse parlar, si partì,
 avendo prima per tutto considerata la dispo-
 sizione del luogo: et aspettata la notte e di quel-
 la lasciata andar buona parte, là se ne tornò;
 et aggrappatosi per parti che non vi si sareb-
 bono appicati i picchi ¹⁰, nel giardin se n'entrò;
 et in quello trovata una antenetta, alla fine-
 stra dalla giovane insegnatagli l'appoggio, e
 per quella assai leggermente se ne salì. La gio-
 vane, parendole il suo onore avere omai per-
 duto, per la guardia del quale ella gli era al-
 quanto nel passato stata salvaticchetta, pensando
 a rignar persona più degnamente che a costui
 potersi donare, et avvisando di poterlo indu-
 cere a portarla via, seco aveva preso ¹¹ di pia-
 cerci ¹² in ogni suo disidero; e perciò aveva
 la finestra lasciata aperta, acciò che egli pre-
 stamente dentro potesse passare. Trovatola adun-
 que Gianni aperta, chetamente se n'entrò den-
 tro, et alla giovane, che non dormiva, allato
 si coricò. La quale, prima che ad altro venis-
 sera, tutta la sua intenzion gli aperse, som-
 mamente del trar la quindi e via parlarla pre-
 gandolo. Alla qual Gianni disse niuna cosa quan-
 to questa piacergli, e che senza alcun fallo,
 come da lei si partisse, in sì fatta maniera in

ordine il metterebbe, che, la prima volta che l'vi
 tornasse ¹³, via la menerebbe. Et appresso que-
 sto con grandissimo piacere abbracciatisi, quel-
 lo diletto jurerò oltre al quale niun maggior
 ne può amor prestare: e, poichè quello ebbero
 più volte reiterato, senza accorgersene, nelle
 braccia l'un dell'altro s'addormentarono. Il Re,
 al quale costei era molto nel primo aspetto
 piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene
 della persona, ancora che fosse al di vicino,
 diliberò d'andare a starsi alquanto con lei ¹⁴; e
 con alcuno de' suoi servidori chetamente se n'an-
 dò alla Cuba. E nelle case entrato, fatto pian-
 namente aprir la camera nella qual sapeva che
 dormiva la giovane, in quella con un gran
 doppiere acceso innanzi se n'entrò; e sopra il
 letto guardando, lei insieme con Gianni ignu-
 di et abbracciati vide dormire. Di che egli di
 subito si turbò fieramente, et in tanta ira mon-
 tò, senza dire alcuna cosa, che a poco si ten-
 ne che quivi con un coltello, che allato avea,
 amenduni non gli uccise ¹⁵. Poi estimando vi-
 lissima cosa essere a qualunque uom si fosse,
 non che ad un re, due ignudi uccidere dormen-
 do ¹⁶, si ritenne, e pensò di volergli in publico
 e di fuoco far morire; e volto ad un sol com-
 pagno, che seco avea, disse: che il par di
 questa rea femina in cui io già la mia speran-
 za avea posta? Et appresso il domandò se il
 giovane conoscesse, che tanto d'ardire avea
 avuto, che venuto gli era in casa a far tanto
 d'ultraggio e di dispiacere. Quegli che doman-
 dato era rispose non ricordarsi d'averlo mai
 veduto. Partissi adunque il Re turbato della
 camera, e comandò che i due amanti così ignu-
 di come erano fossero presi e legati, e, come
 giorno chiaro fosse, fossero menati a Palermo,
 et in su la piazza legati ad un palo colle reni
 l'uno all'altro volte, et infino ad ora di terza
 tenuti, acciò che da tutti potessero esser ve-
 duti, et appresso fossero arsi, sì come avean
 meritato: e così detto, se ne tornò in Palermo
 nella sua camera assai cruccio. Partito il Re,
 subito furono molti sopra i due amanti ¹⁷,
 e loro non solamente svegliarono, ma presta-
 mente senza alcuna pietà presero e legarono.
 Il che veggendo i due giovani, se essi furono
 dolenti e temettero della lor vita e piassero e
 rammaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi
 furono secondo il comandamento del Re menati
 in Palermo e legati ad un palo nella piazza,
 e davanti agli occhi loro fu la stipa e l'fuoco
 apparecchiato ¹⁸, per dovergli ardere all'ora
 comandata dal Re ¹⁹. Quivi subito tutti i
 Palermitani et uomini e donne concorsero a ve-
 dere i due amanti: gli uomini tutti a rignar-
 dare la giovane si traevano, e così come lei
 bella esser per tutto e ben fatta ²⁰ lodavano,
 così le donne, che a guardare il giovane tutto
 correvano, lui d'altra parte esser bello e ben
 fatto somamente commendavano. Ma gli sven-
 turati amanti, amenduni vergognandosi forte,

stavano colle teste basse et il loro infortunio piangevano, d' ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infuò all' ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchi di Ruggieri dell' Oria, uomo di valore inestinguibile et allora ammiraglio del Re, per vederli se n' andò verso il luogo dove eran legati; e quivi venuto, prima riguardò la giovane e commendolla assai di bellezza. Et appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe, e più verso lui fattosi, il domandò se Gianni di Procida fosse. Gianni, alzato il viso e ricognoscendo l' Ammiraglio, rispose: signor mio, io fui ben già colui di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. Domandollo allora l' Ammiraglio che cosa a quello l' avesse condotto. A cui Gianni rispose: amore, e l' ira del Re. Fecesi l' Ammiraglio più la novella distendere ²¹; et avendo ogni cosa udita da lui come stata era, e partir volendosi, il richiamò Gianni e dissegli: deh, signor mio, se esser può, impetrami una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? A cui Gianni dissè: io veggio che io debbo, e tostamente ²², morire: io voglio adunque di grazia che, come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata et ella me, con le reni a lei voltato et ella a me, che noi siamo co' visi l' uno all' altro rivolti, acciò che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse: volentieri. Io farò sì che tu la vedrai ancor tanto che ti rincrescerà. E partitosi da lui, comandò a coloro a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del Re non dovessero più avanti fare, che fatto fosse; e senza dimorare al Re se n' andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di

dire il parer suo, e dissegli: Re, di che t' hanno offeso i due giovani li quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno? Il Re glielie disse. Seguitò Ruggieri: il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te; e, come i falli meritano punizione, così i benefecj meritano guiderdone ²³, oltre alla grazia et alla misericordia. Conosci tu chi color sieno li quali tu vuogli che s' ardano? Il Re rispose di no. Disse allora Ruggieri: et io voglio che tu gli conosca, acciò che tu veggi, quanto discretamente tu ti lasci agl' impeti dell' ira trasportare ²⁴. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida fratel carnal di messer Gian di Procida, per l' opera del quale tu se' re e signor di questa isola. La giovane è figliuola di Marin Bolgare, la cui potenza fa oggi che la tua Signoria non sia cacciata d' Ischia ²⁵. Costoro oltre a questo son giovani che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua Signoria far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani) hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni gli dovresti onorare? Il Re udendo questo, e rendendosi certo che Ruggieri il ver dicesse, non solamente che egli a peggio dovere operare procedesse, ma di ciò che fatto avea gl' increbbe: per che incontanente mandò ²⁶, che i due giovani fossero dal palo sciolti e menati davanti da lui; e così fu fatto. Et avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare: e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare; e fatti loro magnifici doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere et in gioia poi vissero insieme.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. Assai vicina di Napoli. Poco poscia dire: *Ad Ischia vicino*. V. la Nota 3, pag. 250. E.

2. *Giovanetta*, le due ediz. citate nel Vocabolario. COLOMBO.

3. *Giovanetta*, e non *giornetto* come in molti altri luoghi, hanno qui anche il testo Mannelli e le ediz. del 27 e del 73. COLOMBO.

4. *Dove era*. - Nel testo Mannelli manca la voce *dove*, « senza la quale (dice il Salvini) non vorremmo come non » resti il luogo imperfetto ». COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 54. E.

5. *Di cui la giovane era*. (Cioè *Di chi la giovane*. Veggasi anche la Nota 21, della pag. 245. E.)

6. *Cagionevole*, di debol compassione, e mal temperato a sanità, e a cui ogni poco d' incomodo, o di disagio, è cagione di male. Qui vale per *alquanto indisposto, annuallatico*. E. M.

7. Qui non è verun nome espresso a cui si riferisca questo pronome *lor*; ma essendovisi nominata *Ischia*, il let-

tore s' intende *que' della detta isola*. È anche questa del numero di quelle locuzioni figurate che non di raro trovansi nel Buvicario. COLOMBO. V. Dep. 2. pag. 595.

8. *Dalla Minerva infuso alla Scala*. Minerva, antica città di Sicilia; Scala, città del regno di Napoli nella Calabria citeriore. E.

9. *Mu pur vedere*. *Ma pur da amore ecc.* Considera questi due *ma pur*, quanto sieno diversi di significazione tra loro. E. M. — Su quest' uso del porre vicine le stesse parole, ma con diverso valore si è già dato un cenno nelle passate Note, ma può vedersene un miglior discorso nel Dep. Antiol. pag. 59-60. E.

10. Il *picchio* è un uccello che si pasce delle formiche le quali trova su per lo fusto e per i rami degli alberi. Vi si aggrappa e s' attiene con l' ugne anche pel disotto de' medesimi, danlori il becco a forte, per farle uscir fuori, che sembra che picchi; e forse da questo picchiare ch' ei fa gli è venuto il nome di *picchio*. Il Menaggio nelle Origini della lingua Italiana li deriva dal latino *picus* con

11. V. App. Pross. in *Andare*, e *Par. Ann. 3. 23*,
e *coraggi* entrambi, a *illeggera* meglio questo
modo, la cui forza è in *re* per *3. qua* *velta*
vo a *mondo*, *forma* è qui *trifedi* *trifedi*
del capo per *mondo*. V. una *pepita* al v. 1. c. 2.
Sinf. Sant.

questa progressione: *picus, piculus, pictus, pielo, piehlo*, e indi in italiano *piechia*. COLOMBO.

11. *Prendere* per risolvere, determinare. R. dico non esservi intero sentimento, e trovar ne' migliori testi *area irasè preso consiglio*. E. M. — E al contrario i Deputati (Ann. not. pag. 89) sostengono che in queste parole *teca avea preso* non è vizio alcuno, e che essi *son buone ed il senso chiaro*, adducendo in conferma altri esempi, tratti dalle storie pistolesi e da quelle sì di Giovanni e sì di Matteo Villani, ne quali esempi il verbo *prendere*, senza aiuto di verun'altra parola, significa, come in questo luogo del Boccaccio, *risolvere, deliberare*. Per conto poi di que' testi sì quali il Ruscelli ha trovato *avea ira sè preso consiglio, saretuli* ecc.? lecito dubitare se veramente essi fossero de' migliori? Egli è certo che i Deputati, i quali (come dicono essi) n' avevano veduti assai, e forse i migliori che sian oggi al mondo, affermano di non aver veduto il minimo vestigio di così fatta lezione. COLOMBO.

12. A. e MS. di *compiercelgli*. ROLLI. Il testo Mann. e le due ediz. citate nel Vocab. hanno *piacerli*. COLOMBO.

13. *La prima volta* che l'vi tornasse. E qui pure è eacografia, e va scritto *ch'el*, se buone son le ragioni portate nella Nota 7, pag. 232. E.

14. Il *Re* ecc. *senendosi bene della pertana, ancora che fosse al di veleno, diliberò d' andare a starsi alquanto con lei*. Nella Nota 19 pag. 229 si è mosso il dubbio se l'vi l'essendo già al di veleno stesse in buona stitassi, come non parmi che faccia. Ma *ecce*, potria talon ripigliare, ecco altri passi, dove el si purge una somigliante loquela, e dove non può giovar la congettura vi manifestata; e quindi il sospetto di errore, e il mezzo di radrizzare si dilleguano a guida d'una *bulia* *cul manca l'acqua, sola qual si fa*. E lo potrei rispondere come questo luogo è disuguale da quello, mancando l'vi del tutto il soggetto al verbo; e qui all'incontro el si trova la voce *Re* che val di nominativo al *fosse*. E chi non è selvaggio affatto di nostra lingua, legge e ascolta a ogni tratto queste allusioni o simili: *Nin siamo veleno all' alba; Quando noi fummo a sera; Giunt finalmente al mattino* ecc. i quali guste di favella paiono usate per l'ipallage; e darche non siamo noi propriamente che andiamo contro il tempo, ma è il tempo che s'aprona contra noi. E.

15. *Uccidesse*, la stampa del 27. COLOMBO.

16. *Quei uccidei necque darmentia*. Questo *dormentia* è per *dormienti*; il gerundio in cambio del participio, come già si è avvisato alla Nota 14 pag. 215. E.

17. *Sabitanente faron...* *sopra i due amantieri*. *L'esser sopra* di questo luogo val quanto *Assalire*, *Parir addosso*; e questo esempio vorria citarsi in Vocabolario prima di quel del Caro e del Bonarroti, perchè ne ha diritti dall'età, e fors'anco per l'originale che è stato agli altri. Vo' notare però, che *Esser sopra* deve in sua vera proprietà significare *Andar verso, Ventr contro*; significato che hanno pur scompagnati e il verbo *Essere*, come si vede alla pag. 245 Nota 15, e la preposizione *Sopra*, come appar il Vocabolario. Chè può avvenir troppo bene che uno *vada contra* un altro e non lo *assalga*, e di questo divisamento può averene ozianal l'autorità del più volte mentovato Strocchi, il quale traducendo il *Cum clamore nunt magum, munitisque iaculent Occupat* delle Georgiche (4. 441.), egli li fa con tal distinzione e con questo magistero: *E gli fu sopra e lo assalì giuocando con altissime grida e con riuore*. Ma siccome chi va *contra* *alcuno* è per lo più a fine di *assalirlo*, quindi narque che la frase indicante la prossimità dell'assallimento fu usata anche a dinotare l'assallimento stesso; il che avviene a molte altre parole in consimili punti. E.

18. *Apparecchiata*, il testo Mann. III. COLOMBO.

19. Pare che da questo fatto Torquato Tasso prendesse il suo episodio di Sofronia e d' Olindo, e particolarmente il desiderio di lui di *ralgar senn a seno* ecc. E. M.

20. *Bella e ben fatta*, detto più per abbondanza dell'uso, che per bisogno; essendo che *bella* non è però altro che *ben fatta*. E. M. — Certo che si può talora per abbondanza più che per bisogno collocare alcuna parola nel discorso, e ne abbiamo ragionato alla pag. 12 Not. 8, mostrando altri esempi, a cui si può unire anche quel del Petrarca, là dove dice che *houa con gli occhi di dador bagnati e molli Chiere mercede da tutti sette i colli* a

Cola di Rienzo. Ma pare che il *Bello e ben fatto*, che abbiamo qui dinanzi, non sia il caso; poichè il *Bello* dee aver riguardo alla *beltà* del viso, o *ben fatto* alle forme della persona: il *Bello* risponde al latino *Speciosus, Belus, Pulcher*; il *Ben fatto* al *Formosus*; l'uno appartien meglio al gusto, l'altro alla ragione. E che tale in questo luogo fosse il concetto dell'Autore, nel fa credere egli stesso per quelle parole ond' egli loda Filomena nel Prologo della *Giornata* seconda con dire che *ella era formosa e di piacevole aspetto mulin*. Quindi mi sembra chiaro che il *Formosa* e il *piacevole aspetto* di Filomena additano come vada inteso il *ben fatta* e il *bello* di Restituta e di Gianni. Ma ne pronunzio la sentenza i Diarviti. E. C.

21. *Fecesi l' Ammiraglia più la novella discendere*. *Novella* in questo punto sta per *Racconto, Narrazione, Storia*; ed è antico e proprio significato sì di *Novella* come di *Novellare*. E.

22. *Tostamente*, avvertito, ch'è molto di rado lo trovali. E. M.

23. *Come i falli meritan punizione, così i beufceli meritan guidardene*. Nota. MANSELLI.

24. *Accio che in vegli, quanta discretamente tu la lasci agli impeti dell'ira trasportare*. Il senso richiederebbe che si dicesse *indiscretamente*; ma sarebbe egli mai potuto tenere così fatto linguaggio ad un re? Che fa dunque il Boccaccio? adopera una voce, la quale contiene di per se un senso opposto a ciò ch'el vuol dire; ma lo unisce un avverbio di significazione ambigua ed incerta, il cui valore resta determinato dal soggetto del qual si ragiona; e con quest'artificio egli ottiene il medesimo intento. In virtù della cosa di cui si parla, *quanta discretamente* qui vale *con poca discrezione*; ond'è ch'egliando con tali parole si viene a dar carico al Re, ma in un modo più gentile e con più di circospezione, dell'essersi egli lasciato trasportare indiscretamente agli impeti dell'ira. COLOMBO.

25. *La cui potenza fa oggi che la tua Signoria non sia cacciata d' Ischia*. Questa frase la tua Signoria è come dicesse tu, o signore; considerando però *Signore per Re*; essendo qui *Signoria* usata a titolo di *Sorano, Principe regio*; e cospicua va inteso il luogo che segue sotto dicendo: *da amor curesiti, e uoi da potere alla tua Signoria far dispetto*; *librai a te, o Signore*. Queste espressioni son comunissime tra le voci *Maestà, Altezza, paternità, Santità, Beatitudine, Signoria*, ecc. ma non *Signoria* titolo regio, come qui, ma titolo privato. Vuol sì però notare che la dignità della Poesia non accetta per nobili siffatte formule; ed è così vi meraviglia che quell'arte che ama tanto la favola tanto in certi casi abborra l'adulazione. Dice in certi casi, perchè in altri veggio non senza profitto esercitar coteste fughe, siccome è a leggersi nel Sottetto del Coppetta: *Se dalla mano ecc.*, del quale il Salvini annotando il verso: *Là dove n' ha vostra bellezza spinta*, disse: « l'ostia bellezza v'è quanto l'ol; ed è la stessa perifrasi che l'atra Altezza, l'atra Signoria, l'ostia Eccellenza, come Onero disse: *Farza erculeia* invece di *Ereale* ». Non ignoro che alcuni ha sospettato questa spiegazion Salviniana più erudita che vera; ma il dubbio è rispetto al luogo del Coppetta, non al genere della dizione, che è buona e usata dagli ottimi latini e volgari. E.

26. *Maudò, Comandò*. Oggi sarebbe forse affettazione usar *mandare* per *comandare*. COLOMBO. Il Montè nella *Proposta* ecc. ripigliò la Crusca dell'aver tralasciato in questo articolo un essenzialissimo avvertimento: « ed è che *Maudare*, in forza di *Comandare* si adopera solamente allor quando la persona a cui si comanda non è presente; perchè il dire *ex. gr.* ad uno che l'è davanti: *Ti mando di scingere dal palo quel giuvani* sarebbe un parlare spropositato ». Questo avviso è da osservarassi più di quel che dubbiosamente ne dà il Colombo con dire che *oggi sarebbe forse affettazione* il farne uso, parendomi che questo verbo abbia talora in questo significato latino un'efficacia maravigliosa, come si sente nel precitato esempio e negli altri dalla Crusca citati, e come fa pure nel seguente degli Anni. Ant. 1. 3 *Contati nelle storie sopra il primo libro de' Re, siccome Samuel profeta essendo mandato da Dio che dovesse fare re uno de' figliuoli d'Isai, fu a lui ecc.*; e anche nell'appresso del Bartoli

Uom. Punt. cap. 14. In questo avvenire di portarsi a sotterrare una defunta, nel quale scontrasi un chi che si fosse del popolo, mandò posar la bara, e falcini all'orchia del morto, pregando ecc. E poiché m'è qui balzato la palla sul verbo *Mandare*, non va' incorni da dire una sua proprietà diversa da quella di poter ricevere il gerundio in vece dell'infinito (di che ragionano i Grammatici, e specialmente il Barbi Tort. Brd. cap. 40); e questo è che quando precede alla voce dell'infinito, egli ama di cacciarsi la particella *a* che suole andarvi innanzi; e quindi si legge: *Mando salutare*, *Mandarvi dire* ecc. in luogo di *Mandare a salutare*, *a dire* ecc. Questa favella piaceva tanto al Barbi che quasi d'istinto non aver egli espugnato altrimenti. Nella Geografia trasportata al morale si legge: *Gaiba imperatore a un prodigioso banchiere mandò troncare ambo le mani*. E ancora: *Mandava costui (Domiziano) tornare il processo agli innocenti*

che volea morir. E nel primo dei Simboli: *Tiberio mandò destare e venir subito a cortea ecc. quanti allora avevan fama e pregio nel parlar para*. E nella Stor. Ital. pag. 37 edit. di Roma 1872, *Mandò rispondere al Nauto ecc.* E pag. 58. *Se ne moltiplicarono copie autorevoli*, e mandandosi divulgare in prigione e in ferri: E loin: *Mandati loro lavoro i piedi*; e così molte altre volte nelle moltissime sue opere. Ma così si' uno così frequente non vuol troppo imitarsi, essendo egli piuttosto che una grazia della lingua, un vezzo dell'Autore, il quale mostra in tal modo aver preso per regola l'eccezione, siccome altri pure ha fatto per appunto con l'egual proprietà del verbo *condurre*, o *amiglianti*. Chi scrive, dire con aspienza il Z. nobil nella sua Poetica, non si' frequentemente quelle maniere che usate furono da' migliori scrittori rade volte. E.

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Teodoro innamorato della Violante ecc. La missione di questi tre ambasciatori del Re d'Erminia, mandati a trattare col Papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea, pare seguita verso il MCLXXXVIII, poiché in quei tempi viveva il Re Guglielmo detto il buono. Di questo passaggio parla Gio. Villani (lib. V. cap. III.), soggiugnendo che vi diede occasione Saladino Soldano di Babilonia, il quale avea ripresa Jerusalem e più altre terre che teneano i Cristiani.

TITOLO

Teodoro innamorato della Violante figliuola di messere Amerigo suo signore, la n'gracida, et è alle forche condannato; alle quali frastuonandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante.

Le Donne, le quali tutte temendo stavano sospese ¹ ad odire se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare, lodando Iddio, tutte si rallegrarono: e la Reina, udita la fine, alla Lauretta lo incarico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire.

Beilissime Donne, al tempo che il buon Re Guglielmo la Sicilia reggeva, era nella isola un gentile uomo chiamato messere Amerigo Abate da Trapani, il quale tra gli altri ben temporali era di figliuoli assai ben fornito. Per che avendo di servidori bisogno, e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali costeggiando l'Erminia molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli Turchi, alcun comperò: tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n'era uno il quale gentile e di migliore aspetto pareva, et era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, come che egli a guisa di servo trattato fosse, nella casa pur co' figliuoli di messer Amerigo si crebbe, e traccio più alla natura di lui, che all'accidentale, cominciò ad esser costumato e di bella ma-

nera, intanto che egli piaceva sì a messere Amerigo, che egli il fece franco: e credendo che Turchio ² fosse, li se battezzare e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore ³, molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e delicata giovane: la quale, sopratte-
nendola il padre a maritare, s'innamorò per avventura di Pietro; et amandolo e facendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di scoprirligliele. Ma amore questa fatica le tolse: perciò che avendo Pietro più volte cautamente guatata, si era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva se non quanto la vedea ⁴; ma forte temea non forse di questo alcun s'accorgesse, parendogli far men che bene. Di che la giovane, che voientier lui vedeva, s'arvide; e, per dargli più sicurtà, contentissima, si come era, se ne mostrava. Et in questo dimorarono assai, non attentandosi ⁵ di dire l'uno all'altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il desiderasse. Ma, mentre che essi così parimenti nell'amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se deliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temerosa paura ⁶ che gli impediva. Aveva messer Amerigo fuor di Trapani forse un miglio un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola e con altre femmine e donne ⁷ era usata sovente
Lo S. Rev. Cont. c. 6. In un patto notatore
gli mandò fortemente reprimere applicare all'
anno un pila. Jero.

d'andare per via di diporto: dove essendo un giorno, che era il caldo grande, andate, et avendo seco menato Pietro, e quivi dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli; per la qual cosa la donna colla sua compagnia, acciò che il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, et andavano ratti quanto potevano. Ma Pietro, che giovane era, e la fanciulla similmente avanzavano nello andare la madre di lei e l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti, che da paura di tempo: et essendo già tanto entrati innanzi alla donna et agli altri, che appena si vedevano, avvenne che dopo molti tuoni subitamente una gragnuola grossissima e spesso cominciò a venire, la quale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro e la giovane non avendo più presto rifugio, se n'entrarono in una casetta antica e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava, et in quella sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v'era, si ristrinsono amenduni, e costrinseglì la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii, e prima cominciò Pietro a dire: or volesse Iddio che mai⁸, dovendo io stare come io sto, questa grandine non restesse. E la giovane disse: ben mi sarebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano e strignersi, e da questo ad abbracciarsi e poi a baciarsi, grandinando tuttavia. Et acciò che io ogni particella non racconti, il tempo non si raccontò prima⁹, che essi l'ultimo dilettazioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere, ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò; et all'entrar della città, che vicino era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono; e si andò la bisogna, che la giovane ingravidò¹⁰, il che molto fu et all'uno et all'altro discaro: per che ella molte arti usò per dovere contro al corso della natura disgravare, nè mai le poté venir fatto. Per la qual cosa Pietro della vita di se medesimo temendo, deliberato di fuggirsi, gliele disse. La quale udendolo disse: se tu ti parti, io senza alcun fallo m'ucciderò. A cui Pietro, che molto l'aniava, disse: come vuoi tu, donna mia, che io qui dimori la tua gravidezza¹¹ scoprirà il fallo nostro: a te sia perdonato leggermente, ma io misero sarò colui, a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse: Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma s'è certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse: poichè tu così mi prometti, io starò, ma pensa d'osservarliomi. La giovane, che quanto più potuto avea la sua pignezza tenuta avea nascosa,

veggendo per lo crescer, che l' corpo facea, più non poterla nascondere, con grandissimo piano¹² un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna, dolente senza misura, le disse una gran villania, e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giovane, acciò che a Pietro non fusse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane, come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei che quivi messer Amerigo (che quasi mai usato non era) dovesse venire, avvenne che, tornando egli da uccellare, e passando lunghezzo la camera¹³, dove la figliuola gridava, maravigliandosi subitamente entrò dentro, e domandò che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravvenuto, dolente levatasi, ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò. Ma egli men presto a credere, che la donna non era stata, disse ciò non dover esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse¹⁴; e perciò del tutto il voleva sapere: e dicendolo essa potrebbe la sua grazia racquistare; se non, pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò, in quanto poteva, di dovere fare star contento il marito a quello che ella aveva detto; ma ciò era niente. Egli salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse (la quale, mentre¹⁵ di lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito) e disse: o tu manifesta di cui questo parto si generasse¹⁶, o tu morrai senza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò, che tra lui e lei stato era, tutto aperse. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne; ma, poichè quello che l'ira gli apparecchiava¹⁷ detto l'ebbe, rimontato a cavallo, a Trapani se ne venne, et ad uno messer Currado, che per lo Re v'era capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contagli, subitamente, non guardandosene egli, il fe pigliare: e messo al martorio, ogni cosa fatta confessò. Et essendo dopo alcuni dì dal capitano condannato che per la terra frustato fosse, e poi appiccato per la gola, acciò che una medesima ora togliesse di terra i due amanti et il lor figliuolo, messere Amerigo (al quale, per avere a morte condotto Pietro, non era l'ira uscita) mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo fannigliare, et un coltello ignudo con esso, e disse: va con queste due cose alla Violante, e sì le di da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno o del ferro, se non, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, sì come ella ha meritato: e fatto questo, piglierai il figliuolo, pochi dì fa da lei partorito, e percossogli il capo al muro,

il gitta a mangiare a' cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenza contro alla figliuola et il nepote, il famigliare più a male, che a ben disposto, andò via. Pietro condannato, essendo da' famigliari menato alle forche frustando ¹⁸, passò (si come a coloro che la brigata guidavano piace) davanti ad uno albergo dove tre nobili uomini d'Erminia erano, li quali dal Re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col Papa di grandissime cose per un passaggio ¹⁹ che far si doveva, e quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani, e specialmente da messere Amerigo. Costoro, sentendo passare coloro che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo e colle mani legate di dietro, il quale riguardandolo l'uno de' tre ambasciadori ²⁰, che uomo antico ²¹ era e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già eran quindici anni passati, da' cors'li gli era stato sopra la mariua di Lajazzo tolto, nè mai n'avea potuto saper novella; e considerando l'età del cattivello che frustato era, avviso, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere di quale colui pareva; e cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse ²², e pensossi, se desso fosse, lui ancora diversi del nome suo e di quel del padre e della lingua erminia ricordare. Per che, come gli fu vicino, chiamò: o Teodoro. La qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo in erminio parlando disse: onde fosti, e cui figliuolo ²³? Li sergenti che li menavano, per reverenza del valente uomo il fermarono sì che Pietro rispose: io fui d'Erminia, figliuolo d'uno che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo trasportato da non so che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo che perduto avea: per che piangendo co' suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare; e gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo che indosso avea, pregò colui che a guastare il menava, che gli piacesse d'attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose che l'attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione perchè costui era menato a morire, sì come la fama l'aveva portata per tutto: per che prestamente co' suoi compagni e colla lor famiglia n'andò a messer Currado, e sì gli disse: messere, colui, il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo e mio figliuolo, et è presto di tor per moglie colui la qual si dice che della sua virginità ha privata; e però piacervi di tanto indugiare la esecuzione, che saper

BOCCACCIO

si possa se ella lui vuol per marito, acciò che contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. Messer Currado udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò: e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero che diceva Fineo, prestamente il fe ritornare a casa, e per messere Amerigo mandò ²⁴, e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola e l' nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo ²⁵, dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là dove la figliuola era, acciò che, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da messere Amerigo mandato, che avendole il coltello e l' veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villania, e voleva costringere di pigliare l'uomo. Ma udito il comandamento del suo signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse come stava l'opera: di che messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piaguendo, come seppe il meglio, di ciò che intervenuto era si scusò, addomandandone perdono, affermando se, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le scuse volentieri, e rispose: io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda; e, dove egli non volesse, vada innanzi la sentenza letta di lui. Essendo adunque e Fineo e messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte, e lieto d'aver il padre ritrovato, li domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d'inferno gli parve saltare in paradiso, e disse che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere: la quale udendo ciò che di Teodoro era avvenuto et era per avvenire, dove più dolorosa che altra femina la morte aspettava, dopo molto ²⁶, alquanto fede prestando alle parole, un poco si rallegrò, e rispose che, se ella il suo desiderio di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire che d'essere moglie di Teodoro; ma tuttavia farebbe quello che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacer di tutti i cittadini. La giovane confortandosi, e facendo nutrire il suo piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai; e levata del parto, e davanti a Fineo (la cui tornata da Roma s'aspettò) venuta, quella reverenza gli fece che a padre ²⁷. Et egli forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa et allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette e poi sempre la tenne. E do-

32

po alquanti di il suo figliuolo e lei et il suo picciol nepote montati in galea, seco ne menò

a Lajazzo, dove con riposo e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. *Temendo stavano sospese ecc.* Questa temenza qui sta posta freddamente, poichè tutti sapeano che in quella giornata tutte le novelle aveano a riuscire a finto fine. Ed in queste proposte di fare che in principio delle giornate si sappia il fine che hanno da avere le novelle, biasimano alcuni il Boccaccio, perchè certamente quello star sospesi del fine, fa con più attenzione ascoltare la cosa. E. M.

2. *Turchio dissero talora gli antichi, ma rare volte.* Trovasene un esempion anche nelle istorie pistoliche. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 91. E.

3. *Sopra i suoi fatti li fece maggiore.* Maestro di casa. E. M. 4. *Hene alcun non sentiva se non quanto la vedea.* V. la Nota 4, pag. 250. E.

5. *Attentare*, neut. pass., benchè si usi talora senza le particelle *mi*, *ti* ecc. espresso; *arrischiarsi*, *pigliar ardire* e *aitmo*. E. M.

6. *Temarosa. Timorosa. Temorosa paura*, avverti essendo il medesimo *timare* e *paura*, onde è quanto dire *paurata paura*. E. M. — Quantunque sieno stati sovente questi due vocaboli *paura* e *timare* adoperati l'uno in vece dell'altro anche da buoni scrittori, non è tuttavia da dirsi che ambidue significhino la medesima cosa. *Paura* è turbamento cagionato dalla minaccia di un grande e imminente disastro, e questo turbamento è accompagnato da rallentamento nel corso del sangue, da pallidezza nel volto, da tremor nelle membra; è cosa repentina e passeggera, comechè ne possa lasciare impressioni durevoli: in essa ha sì poca parte la riflessione, che anzi, dove questa possa aver luogo, ci aiuta o a preservare o a cacciarla da noi. *Timare* è apprensione o della perdita di alcun bene o dell'incontro di alcun male, di qualunque genere sia, o vicino o lontano; non è accompagnato da grave alterazione in noi, può durar lungamente, e nasce per lo più dalla riflessione. La paura ha, per dir così, la sua sede nel cuore, e si diffonde per le membra: il timore ha la sede sua nella mente, ed arrestasi nel pensiero. Dalla diversità di questi caratteri si vede chiaramente che sono cose diverse *paura* e *timare*. I nostri due amanti vorrebbero pure manifestarsi le loro fiamme: ma che? allora quando si dispongono a ciò s'immaginano d'incorrere, se il fanno, nella indignazione d'un'altro; la sciaruga è imminente, e somma per essi, e ne impallidiscono e tremano solo al pensarvi. Or questa è paura. Ma questa paura è di un genere particolare; la riflessione è quella che la fa nascere, e la riflessione la mantiene e la rende in essi durevole. Partecipa dunque per questo conto della natura del timore; e perciò li Boccaccio le dà motto giudiziosamente l'epiteto di *timarosa*. E questo è lo stesso che dire *paurata paura*? Guardiamoci di grazia dall'imputare a sì grande scrittore una sfuggine di tal fatta. COLOMBO. Il Flacchi (*Osservazioni Decam. pag. 83-85*) dopo commendata assai questa nota del Colombo, egli dico che probabilmente va letto *Temorosa paura*. E a tal sua credenza pone per base il considerare che il nostro Autore usa talora nell'altre sue Opere le voci *Tema* e *Paura* con indifferenza di significato, e che egli non rade volte suol descriver in compagnia della *Paura* il naturalissimo effetto suo, che è il *Tremare*; di che egli apporta vari esempi; per i quali se non persuade a tener per certa la sua opinione, la dimostra almeno per ragionevole. Vero è per altro che (con poco del Boccaccio) un gran divario corre fra *Timore* e *Paura*, come ugualmente fra *Temere* e *Impaurare* e i lor derivati; e lo mostra assai bene il Grassi ne' suoi Sinonimi, e più che assai bene lo sente ognuno che sappia tanto o quanto di questa favella, della quale si mostravano in questo caso non intendenti troppo gli Arcademici della Crusca, allorchando spiegavano il verbo *Temere*

per *Aver paura*, *Essere appressa dal timare*, facendo in un sol passo due scappucci. E.

7. *Con altre femmine e donne ecc.* Da questo solo *femmine e donne* qui dice il Bocc. chiariscasi ognuno come i buoni scrittori fanno differenza fra *donna* e *femmina*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 79. E.

8. *Or valesse Iddia che mai ecc.* Nota naturali attile parole. MANNELLI.

9. *Speluncam Dido dux et Trojanus tandem Devenit.* MANNELLI. La descrizione di questa tempesta o i suoi effetti hanno molta analogia con quegli accidenti di Didone e d'Enea forzati dal temporale a ripararsi dentro la spelunca. MARTINELLI.

10. *Ingravidare* usa il Bocc. assoluto per *ingravidarsi*, e transitivo per *ingravidare* altrui, come nella novella di Ferondo. E. M.

11. *Gravidanza*. Gravidanza. E. M.

12. *Can grandissima pianta ecc.* Non piangono mai più in simile caso. MANNELLI.

13. *Lunghezza la camera.* Il sempre ingegnoso, e spesso non giudizioso Baretti essendo stato rimproverato di aver a torto nella sua *Pravica* ripreso in altrui l'uso di questa preposizione, egli invece di confessare in ciò la sua ignoranza, si ostinò a dirlo che « *lunghezza* non s'ha » a usare se non in senso relativo; altrimenti si pecca « contro gli elementi della lingua, stravolgendo senza necessità l'intrinseco significato de' vocaboli »; e quindi egli dice che in ciò ha fallito il Boccaccio a scriverlo, e gli Accademici della Crusca a registrarlo senza notare che sia un errore. E certo che altrettanto egli avria detto di *Soressa*, *Soitesto*, *Canessa*, e avria in tal modo offerto agli esperti di questa lingua una più degna occasione di sonargli addosso parecchi colpi di quella *Frusta* che meglio delle sue gincava sì bene nelle mani di Orillio. V. Dep. Annot. pag. 87. E.

14. *Ella non sapeste di cui gravida fosse.* Ben doveva dir costei ch'ella fosse impregnata dormendo. MANNELLI.

15. Il Salviali, che trova scritto così ne' testi migliori, intende che la figliuola sia quella che tiene il padre in parole di sé medesima; e dello stesso avviso è il cav. Vannetti. E veramente, standosi a ciò che v'è scritto, non pare che si possa interpretare altrimenti. Ma è egli mai verisimile (come osserva anche il cav. Dionisi) che una timida giovanetta, spaventata dal furibondo padre che le sta sopra col ferro ignudo, e tra le angosce del parto, le venga tenendo in parole? Quanto è più naturale attribuir ciò alla madre, la quale s'era ingegnata d'acchetarlo anche prima? A me sembra pertanto di gran lunga miglior la lezione di quel libro a mano, che il Salviali denomina il terzo, in cui ha: « egli, solito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse, la quale, mentre la madre di lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito »: e questa lezione fu adottata eziandio dagli editori del XXVII. Ad ogni modo io ho seguitata, benchè a mal mio grado, l'altra lezione, mossa dall'esempio de' Deputati e del cav. Salviali, i quali credettero bene di attenersi anche qui a' più autorevoli testi. COLOMBO. Il Flacchi (*Osservazioni Decam. pag. 84*) a questo luogo pone le seguenti parole: « Non sarebbe' egli possibile che i copiatori avessero lasciato nella penna un *si*, e andasse letto *si teneva*, o *tennevasi*? E in questo secondo caso poteva essere stato scritto *tenevasi* parole; onde tutta l'omissione si ridurrebbe alla lettera *s*. Ciò supposto, lo spiego questo luogo così: *la quale, mentre il padre tenevasi in parole di lei* (cioè si tratteneva parlando di lei), *aveva un figliuol maschio partorito*. Altrove dal Bocc. usato fu questo nodo di dire: *Tenere in parole*. Giorn. 5.

« Nov. 10. Et acciò che la non ti tenga più in paro-
le ecc. » E.

16. Manifesta di cui questa paria si generasse. Questo relativo di cui ha in sé chiuso il suo antecedente, e vale *colui del quale*. Non sono molto spesso nelle prose gli esempi di siffatta dizione, e, per usarcelo oggi, saria da farlo con molto di cautela. Non così in poesia, ove legge di metro e forza di rima il consente. Dante nel Purg. c. 20. disse: *Quanda verrà per cui questa disceda* ? cioè, *Colui per il quale*. E il Petrarca Canz. 1. st. 3. p. 4. A cui mai di vera pregio calse *Le insegne cristianissime accompagna* ; idest *Calui al quale*. E.

17. *Quella che l'ira gli apparecchiava*. Avverti questo apparecchiava per dettava o proponeva. E. M.

18. *Exsendo da' famigliari menato alle forche frustanda* ecc. Questo *Frustanda* è in forza passiva; e importa *Exsenda frustata*, o *frustandosi*, come ha già detto nel Titolo. Anche Dante scrive nel Purg. 13. 3. *Si risega La mante, che, salendo, altrui dismalà* ; cioè *nell'esser salita*; e il Petrarca nel Son. 6. usa *Gustanda* per *Exsenda gustata* o *Gustandosi*; proprietà non insolita pure al gerundio della lingua madre; chè in Virgilio (Egl. 8. v. 61) si legge *Cantando per Dum incantatur*; *Mediando* (Georg. 1. 153) per *Dum meditatur*; e *Habenda* per *Dum habetur* (Georg. 2. 250) e *Medendo* (En. 12. 46) per *Dum medetur*, come spongono i più valenti grammatici. Vedi pure il Corticelli Gram. 1. 2. c. 10 oss. 40. E.

19. *Pastaggia* chiamavansi le spedizioni fatte pel conquista di terra santa; ed erano dette così dal passarne oliremare. COLOMBO.

20. *Il quale riguardandolo l'uno de' ire ambasciadari* ecc. Questi modi di parlar dubbio usa spesso il Bocc., ma san da fuggire; perciò che qui non si può intendere per virtù delle parole se Pietro riguardasse l'Ambasciadore, o egli Pietro. E. M.

21. *Uoma antica*. Ecco nuovo esempio di *Antico* per *Fecchio*; onde si è parlato a pag. 284, Not. 16. E.

22. V. Dep. Annot. pag. 43. E.

23. *Onde fustil, e cui figliuolo?* Qui pure la voce *Cui* è

in forza di sostantivo, e vale *A chi, o Di chi*. V. la Nota 20, pag. 245. E.

24. *E subitanee per uccidere Amerigo mandò*, la stampa del 27. COLOMBO.

25. *Conasceuda che ecc.* E veramente o dopo *conascendo*, o prima di *si potea* è quasi necessaria la particella *che* per chiarezza. Si lascia talvolta per eleganza, ma dove due membretti consecutivi di periodo lo richiedono, basta traslasciarla in uno, altrimenti la troppa eleganza nuoce alla chiarezza. ROLLI. Il Rolli, se io non erro, prende qui un granchio. Se fosse vero, cum'egli asserisce, che *due membretti consecutivi* del periodo richiedessero in questo luogo la particella *che*, essa potrebbe stare innanzi ed all'uno ed all'altro senza che ne risultasse veruna ridondanza. Ma se si farà a modo suo, e si dirà « *conoscendo che, dava morta non fosse, che si potea molto bene* » ne ogni cosa stata emendare, ciascun vede che o nel primo luogo o nel secondo essa vi saprà bionda. E perchè ciò? perchè, o si collochi immediatamente dopo il gerundio *conosceuda*, o si trasporti dopo la clausola *dove morta non fosse*, non può appartenere se non al solo membretto *si potea mala bene* ecc.; perciocchè l'altro membretto *dove morta non fosse*, standovi a modo di parentesi, non richiede particella alcuna che li legni con altri membri. Nonchè se il Rolli concede al Boccaccio la facilità di *traslasciarla in uno* per eleganza, e appunto il Boccaccio non la traslascia se non in una (perocchè l'altro non n'abbisogna nè può riceverla), egli non fa nè più nè meno di quello che gli concede il Rolli; e però questa eleganza non può essere *trappa* nè *nuocere* alla chiarezza. COLOMBO.

26. *Dopo molto*, detto con molta proprietà, perciò che, come ben disse il Petr.

« A gran speranza uom misero non crede. » E. M.

27. *Che a padre*. Vi si sottintende *si causava*. E. M.

— Siffatta chissà era molto in grado al Bartoli, nelle cui impareggiabili opere si legge sovente: *Gli partavan quell'amore che a padre; Lo avevano in quella estimanzia che santa; e simili*. E.

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Nastagio ecc. *I Deputati credono questo fatto di Nastagio esser tolto dalla storia d' Elinando monaco francese, scrittore assai stimato del MCC. Il Manni, seguendo Benvenuto da Imola, lo crede realmente seguito a Ravenna. Dante nel XIV. del Purgatorio nomina le famiglie de' Traversari e degli Anastagi per nobili famiglie di Ravenna:*

La Casa Traversara e gli Anastagi.

Il luogo anco dove si narra seguisse lo strano caso è puntualmente nel XXV. del Purgatorio mentovato dallo stesso Dante:

Per la Pineta in sul lito di Chiassi.

Benvenuto da Imola, a cui il Manni aderisce, di questo fatto dice così:

Fuerunt et aliae familiae clarae in Ravenna, sicut familia Honestorum, de qua fuit nobilis adolescens Anastasius de Honestis, qui amatorus de filia pulcherrima Pauli Traversarii, tandem illam habuit in uxorem, sicut honeste scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum.

Noi siamo inclinati a credere che il fatto fosse veramente preso, quanto alle persone, da Ravenna, e il mirabile degli spiriti e de' canti dal buon monaco Elinando mentovato dai Deputati.

TITOLO

Nastagio degli Onesti ¹ amando una de' Traversari spende le sue ricchezze senza essere amato. *Vassene pregato da' suoi a Chiassi: quivi vede uccidere ad un cavaliere una giovane et ucciderla e dicorarla da due con. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesimo giovane sbranare, e tenendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.*

⁵ Come la Lauretta si tacque, così per comandamento della Reina cominciò Filomena. Amabili Donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in noi ² è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata: il che acciò che io vi dimostri e materia vi dea ³ del cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che di lettevole.

¹⁶³ In Ravenna antichissima città di Romagna furono già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui ⁴ e d' un suo zio, senza stana ⁵ rimasto ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s' innamorò d' una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e laudevole fossero,

non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto ⁶, gli venne in disidero d' uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d' averla in odio, come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, perciò che pareva che, quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore ⁷. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere ⁸ smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli se e ⁹ lo suo avere parimente fosse per consumare: per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, et in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; perciò che così facendo scemerebbe l' amore e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo: e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Spagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, et andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che

si chiama Chiassi; e quivi, fatti venir padiglioni e trabacche, disse a coloro che accompagnato l'aveano che star si voleva ⁹, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi et or quegli altri invitando a cena et a desinare, come usato s'era. Ora avvenne che venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, et egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia, che solo li lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè ¹⁰ se medesimo trasportò ¹¹, pensando, infino nella pigneta ¹². Et essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, et esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna: per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; et oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frache e da' pruni, piangendo e gridando forte mercè; et oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini li quali, duramente appresso correndo, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo; et ultimamente compassione della sventurata donna: dalla qual nacque desiderio di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse ¹³. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier, che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani et a me quello che questa malvagia femina ha meritato. E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, et il cavalier sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: io non so chi tu ti sè, che me così cognosci; ma tanto ti dico che gran villà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, et averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant' io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d'una medesima terra teo, et eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anstagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari: e per la sua ferezza e crudeltà andò sì la mia scia-

gura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo ¹⁴ che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosi, come colei che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu et è dannata alle pene del inferno ¹⁵. Nel quale come ella discese, così ne fu et a lei et a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, et a me, che già contanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna: e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, et aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll'altra interiora insieme, sì come tu vedrai incontenente, le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio, che ella, sì come la giustizia e la potenza d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fuga ¹⁶, et i cani et io a seguitarla ¹⁷. Et avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai: e gli altri di non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; et essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare. Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arriciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; et a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando: et il cavaliere, messo mano ad un coltello, quello ¹⁸ aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore et ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatisimi incontenente li mangiarono. Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, et i cani ¹⁹ appresso di lei, sempre lacerandola: et il cavaliere rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, et in picciola ora si dileguarono in maniera, che più Nastagio non gli poté vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso; e dopo al-

quanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì avvenia. Per che, segnato il Inogn, a' suoi famigli se no tornò, et appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti et amici, disse loro: voi m' avete lungo tempo stimolato cho io d' amare questa mia nemica mi riman- ga e ponga fino al mio spendere; et io son presto di farlo, dove voi una grazia m' impe- triate, la quale è questa, che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, et altre chi vi piacerà, qui sieno a desinare meco. Quello, per che io questo vo- glia, voi il vedrete allora. A costor parve que- sta assai piccola cosa a dover fare; et a Ra- venna tornati, quando tempo fu, coloro invi- tarono li quali Nastagio voleva; e come cho dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v' andò con l' altre in- sieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna: e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, si ordinò, che appunto ³⁰ la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l' ul- tima vivanda, et il romore disperato della cac- ciata giovane da tutti fu cominciato ad udire ³¹. Di cho maravigliandosi forte ciascuno, e do- mandando che ciò fosse, e utun sappendol dire, levatisi tutti dritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere ³² o' cani; nè guarì stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande et a' cani et al cavaliere; e molti, per ajutare la giovane, si fecero innanzi. Ma il cavaliere par- lando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempì di maraviglia. E facendo quello che altra volta aveva fatto, quante dou-

no v' avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del ca- valiere, e che si ricordavano e dell' amore e della morte di lui) tutte così miseramente pia- gnevano come so a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine for- nita, et andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro, che ciò veduto avevano, in molti e varj ragionamenti: ma tra gli altri che più di spa- vento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente vedu- ta avea et udita, e conosciuto che a se, più che ad altra persona che vi fosse, queste cose toccavano ³³, ricordandosi della crudeltà sem- pre da lei usata verso Nastagio: per che già le pareva fuggir dinanzi da lui adirato, et avere i mastini a' fianchi. E tanta fu la paura ³⁴ che di questo le nacque, che, acciò cho questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide ³⁵ (il quale quella medesima sera prestato le fu), cho ella, avendo l' odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio man- dò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d' andare a lei, perciò ch' ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere cho quo- sto gli era a grado molto; ma che, dorò lo piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie ³⁶. La giova- ne, la qual sapeva che da altrui che da lei ri- maso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece rispondere che gli piacea. Per che, essendo essa medesima la messaggiera, al padre et alla madre disse che era contenta d' es- sere sposa di Nastagio. Di che essi furon con- tenti molto; e la domenica seguente Nastagio sposata e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagio- no solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sem- pre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono che prima state non erano ³⁷.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. Al Ruscelli non piace questa Novella, e la giudica « del tutto impropria e maliziosa qui posta. Perciò che, egli dice, esce dal verisimile, ed è del tutto favolosa; e le novelle in ogni parte vogliono essere tanto simili al vero, che gli ascoltanti come vera istoria la ricevano ne- gli animi loro » - E. M.

2. In noi ecc. Così sta ne' migliori testi, dall'ottimo in fuori, in cui leggesi in voi. Il Salvini confessa che il senso dell' altra lezione appar più diritto e più ordinato; e ad ogni modo, troppo lenemente allucato all' ottimo testo, ha voluto seguirlo anche qui; della qual cosa dal Dionisi gli v'è dato carico. Nella ristampa per altro del 1887 si legge in noi. Le impressioni del 27 e del 73 non hanno né in noi né in voi, ma semplicemente così anco- ra è dallo stesso giustiziato ecc.; e tuttavia v'è buon sen- so, perciocchè essendosi detto prima come in noi la pie-

ta ecc. qui, ancorchè quell' in noi non sia espresso, s' in- tende. COLOMBO.

3. Dio, il testo del 57. COLOMBO.

4. Del padre di lui per del padre suo. Ve n'è altro esempli nell' antecedente novella alla notizia di lui per la natura sua. Stessa maniera e non inabile: uno tro- vasi per di lui e di lei, ma non mai di lui e di lei per il possessivo reciproco suo. ROZZA. Che dite mai, signor Ro- zzi? Voi li trovate qui, voi l' avete trovato nell' anteceden- te novella, e affermate che non trovati mai? Volete dir forse che non trovati ne' buoni scrittori? Ma in quali con- to tenete voi nel fatto della lingua il Boccaccio? COLOMBO.

5. Senza stima, oltre ogni credere. COLOMBO. Senza stima richiama è come dicessi: pieno di ricchezza da non potere per la lor grandezza venir stimato. Cui di una cosa di pregio ingenuo si dice: la non ha prezzo, o

è senza prezzo. Il Petrarca nel secondo Trionfo della Morte dice: *Or qual fosse il dolor, qui non si stima; cioè in questo mondo non può essere stimato a dovere; o per dirlo con altra sua frase: non cape in intelletto umano. E.*

6. *Dopo essersi doluto.* Questa particella *dopo* seguita dall'infinito del verbo merita osservazione, e credo che pochi altri esempi di buon autore se ne trovino. Ma lo ho qualche dubbio che così non abbia forse scritto il Boccaccio; perlocchè non sono tutti i buoni testi d'accordo in questo luogo. La stampa del XXVII ha *dopo molto l'essersi doluto*; o secondo questa lezione quell'essersi doluto, perchè vi precede l'articolo, sta in forza di nome, come i *baclari* e *gli abbracciari* nel principio o sia introduzione della quarta giornata; e quindi può essere in certa guisa considerato come quarto caso della preposizione *dopo*. COLOMBO.

7. *Pareva che, quanta più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amare.* Nota sopra questo detto (Glor. in. Nov. II.) MANNELLI.

8. *Perseverando . . . il giovane e nello amare e uello spendere ecc.* Nota che onestà fa bella donna e cara. MANNELLI.

9. L'edizione del 97 ha: « e quivi fatti venir padiglioni » ni e trabacche, disse a coloro, che accompagnati l'avevano, che *quivi star il volea*. I Deputati, che non trovarono questo secondo *quivi* in nessun altro testo, congetturando che vi fosse stato aggiunto da chi non intese bene questo luogo, giudicarono, e con ragione, che non dovesse starci. E credendo che l'altro *quivi* appartenesse al membro *fatti venir padiglioni e trabacche*, mostrarono che quel verbo *star* ne poteva far senza, spiegando che Nastagio voleva *restarsi libera e quieta* (che anche in questo senso pigliasi il verbo *stare*); e che perciò quel che l'aveano accompagnato a Ravenna se ne tornassero. Ma il cav. Salvati giudiziosamente osservò che le parole *fatti venir ecc.* vi sono a maniera di parentesi, e che l'avverbio *quivi*, com'è vi sia posto innanzi, non s'applica ad esse, ma risponde a *star vi voleva*. COLOMBO.

V. Dep. Annot. pag. 92. E.

10. *Piede innanzi piè*, cioè, come più volgarmente diciamo, *passo passo*, o un *passo dopo l'altro*; che quantunque così quel che corrono, come quel che vanno adagio, tutti mettano *piede innanzi piè*, nondimeno si vuol dire solo di quel che vanno molto leni, come gl' infermi o chi va in pensiero o cosa tale. Là ove per contrario, di chi va in fretta diciamo, *un passo non aspetta l'altro*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 100. E.

11. *Se medesima trasporto.* Se fu ben detto *Trasportar se medesima*, come qui usa il Nostro, non ho inteso mai il verbo vi fendiate, o pedanti, a gridare contro il *Partir se*; idest *Partirsi*. Che sia di turpe, o di strano, o di oscuro questa frase? Non è essa uguale per l'immagine e pel costrutto a *Condursi* che voi approvate? Non è più garbata e disinvolta del *Mutarsi* e *Tramutarsi* che voi tanto stucchevolmente ripetete? I Latini non ponevan difficoltà nel dire *Se ferre*, *se referre*, o *se transferre*, che sono l'appunto del nostro *Portarsi*; e noi perchè dobbiamo non usarlo? o perchè facendolo ne dobbiamo esser tempestati dai pedanti? — Perchè nessun Classico lo ha usato mai. — Or bene; e quel che non fu mai fatto, non sarà con al buone ragioni lecito di farlo mai? E poi, come potete voi dire che *non fu usata mai*? Avete voi letto e accuratamente ogni buon Scrittore? Intanto vi fu spaventato sul muscicchio l'Aristotele, e mostratovi che là nel c. II. st. 2. dico: *Portar mi voglio*; e (per lacer d'altri apertissimi) il Bartoli, che fu il vostro flagello per ogni verso, lo adopera parecchie volte. — Ma l'Aristotele e il Bartoli non sono propriamente Classiconi come vogliamo intender noi! — Eh via mandra di pedanti, bruchi delle lettere non aprite più bocca, e accorgetevi una volta che di voi non si parla che per farvi soggetto di disprezzo e di risa. E. M.

12. *Pigneta, pigneta.* E. M.

13. *Se ci potete.* Questa ortografia è giustissima quanto da noi si è detto alla Nota 7. pag. 212. E.

14. *Né stette poi quari tempa ecc.* Avverti *quari* per nome aggettivo, non per avverbio, benché in alcuni leggo *quari di tempo*. E. M. — Ancorché al leggesse *quari di tempo*, non sarebbe da considerarsi tuttavia come avverbio. C. Cov. 8n. 2. 520. *Menar le mani, e nella vicia 29. Durmi. C. C. 8n. 289 Asportare se, ignisi al*

Boccellino dice pure clamina Porto. Bold. Dit. 5. 441. Dunque ci vito ha pigneta. Por.

Sat. 6. Puerum ex aqua portare. Cf. Bell. G. 3. 37 Qui in Galliam transportati sunt. E. de

videre Sat. Aug. 6. 27 e 28, e il S. Concorrio, ve u/a portare l'oye e le. Agorio

Ving. En. 2. 454-6.

bio, essendochè ci starebbe alla foggia stossa che il *multum temporis* del latini. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 25. E.

15. *E danuata alle pene del inferno.* Se fosse vero che il Boccaccio, come vogliono alcuni, scrivesse *ni inferno* in vece d'*inferno* per ischerzo, non avrebbe adoperato qui questa voce; perlocchè nella narrazione di cosa compassionevole e atroce, siccome è la presente, non può lo scherzo aver luogo. COLOMBO.

16. *Fugga con doppio g è voce oggi andata in disuso.* COLOMBO.

17. *Da capo comincia la dolorosa fugga, et i cani et la a seguirli.* Osservisi come *comincia* serve a *i cani et la*. ROLLI. Badi bene il Rolli di non far cominciare al Boccaccio uno di quegli errori in cui cadono i fanciulli che imparano alla scuola il latino. *Comincia* non serve nè può servire a *i cani et io*, ma si bene alla giovane risuria che prende di nuovo la fuga: a *i cani et io* serve la voce *cominciamo*, la quale ci s'intende necessariamente o chiarissimamente. La costruzione regolare sarebbe questa: « *ella* » (cioè la giovane) *risurge e da capo comincia la dolorosa* » *sa fuga, et i cani et io cominciamo da capo a seguir-* » *arla* »: ma quanto noiosa non sarebbe nel favellare questa prolissità? Sono le ellissi come le scorciatoie, che urtono alla fin del viaggio più presto e con più piacere. COLOMBO.

18. « *Quello* (dice il Salvati) ha riguardo alla parola « *penna* », posta nella clausola precedente ». Un di quei testi ch'egli adoperò nel ricorrere al Decamerone ha *quella*; ma questa lezione fu da lui rigettata, perchè egli ebbe sospetto che il copista, a cui la parola *penna* era paruta troppo lontana, *rassettasse* questo pronome al dossa (com'egli s'esprime) della parola *giovane*, la quale è più vicina. Io non sono di questo avviso. *Aperte* la giovane *nelle real* è certamente locuzione assai propria e naturale; laddove *aperte il penna nelle reni* sarebbe, secondo che pare a me, linguaggio molto forzato ed improprio. Difficilmente mi persuaderò che il Boccaccio abbia usata sì strana forma di favellare; e crederò molto più volentieri che sia venuto fatto inavvertitamente una per un a chi scrisse da prima, e che dipoi questo errore di penna si sia ricopiato, e fatto passare eziandio nelle stampe, senza considerare più avanti. Anche di sopra, narrando il cavaliere a Nastagio il gastigo dato a costei, avea detto, non già che le apriva il petto per ischiena, ma che apriva lei per ischiena. COLOMBO.

19. Qui la regular costruzione sarebbe: « la giovane » subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, et i cani *cominciarono a correre* appresso di lei » ecc.: dove si vede che non solamente ci s'intende *cominciarono*, ma ancora un altro verbo infinito. Ciò non parrà troppo a chi sa che la scritture può omettere, come osserva il Menzini, non che una o due voci, un sentimento intero il quale in forza di ciò che precede si presenti da sé stesso al lettore. COLOMBO.

20. *Appunto, cioè giustamente, dritamente, che pur non falla d' un puata,* è molto bello ed espressivo. E. M.

21. Essendo adunque già venuta l'ultima vanguardia, et il rumore disperata della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Questa particella *e ed*, o *ed*, o *ed*, come qui si legge, viene molto spesso o con molta proprietà messa in uso nel principio delle clausole, nelle quali si vuol descrivere l'avvenimento improvviso d'alcun fatto, siccome fa qui il Nostro con dire: *Essendo già venuta l'ultima vanguardia, et il rumore ecc. fu cominciato ad udire*. Così nella R. 10, n. 6. *troveremo; Nangiaia la giovane, et del luogo saltorio l'avevano, e nel giardino entrarono due giovani.* E prima del Boccaccio, Dante Inf. 25. *Mentre che si parlava, ed et trascore, E tre spiriti venner sotto noi. E appresso: Com'io tenea levate in lar le ciglia, Ed un serpente con sei piè si lancia Dinanzi all'uno.* E in questi casi vuol dirsi pure ed ecco, facendo però che il verbo, da queste due voci modificato, sia posto ordinariamente al nudo infinito. Bocc. Introd. *Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, et ecco entrar nella chiesa tre giovani.* E. g. n. 1. 7. *Mentre in questa guisa stava senza sospetto, ed ecco vicino a lei uscir d'una macchia un lupo.* E Dante innanzi a lui. Inf. 3. *Ed ecco verso noi venir per nuove l'ave un vecchio bianco ecc.* E. c. 21. *Ed ecco ad un ch'era da nostra*

V. Juff. Ser. 8. 22.

Qui in Galliam transportati sunt. E. de videre Sat. Aug. 6. 27 e 28, e il S. Concorrio, ve u/a portare l'oye e le. Agorio

Quando da lungi un'improvvisa mesta

Voco senti, che di tenere li piede

Gli fu cagione a di levar la testa,

E riguardando una dozzella vede

Ignuda tutta e misera fuggire

Con disperato domandar mercede,

E su l'orme di lei vede venire

Armato un cavalier con gran minaccia,

Se la raggiunge, di farla morire.

Era bruno il destrier, bruna la faccia

Del cavaliere e bruni i vestimenti,

E parean posti a quella orrenda caccia

Due mastin, che di rabbia e fame ardenti

La carne le rigavan di vermiglio

Quasiuqua volte la piugnem col denti.

Il mesto peregrin li girò il ciglio,

E privo ch'era d'argomenti umani,

Diede ad un ramo d'albero di piglio,

Prendendo quelli con voci a coo mani,

E il bruno cavalier gli gridò: posta

Sotto Nastagio e lascia fare al ciel;

E coo questo gridar subito accosta

La dove avea i due velti veloci

La preda sanguinante a terra posta;

Ed ei, che non temea di qu' feroci

Aspetti e di qu' strani abili fuochi,

Ruppe Nastagio in queste ardite voci:

Io non so chi se' tu che me conosci,

O che tanto adomato a costei l'abbia,

Che quel fera selvaggia in questi fuochi

Cacciar la debbia con sì cruda rabbia.

Or ti sofferma, o ch'io Qui coo io grido

Di dolor schiama il cavalier la labbia,

E disse: loco in un med-esim nido

A diversa stagione s'inconciarà

Miei tristi giorni, e fui chiamato Galdo

Degli Anastagi, ed abbi più troppo amaro

Tornommi di costei l'essermi accorso,

Che odo a te l'amor tuo Traversarsi.

M'ebbe costei sì de' suoi modi offeso,

E fe me in odio a me cader al forte,

Che disperato nell'incendio immenso

Con questo ferro mi diedi la morte;

Ed ella, che dovea piangere a tanto,

Si allegro la crudel della mia sorte.

Io cadidi giù nel sempiterno pianto,

E poche luci poi rifiuse Aurora

Agli occhi suoi, ch'io me la vidi acconio.

Mi ritrovai su questa sella allora

Con questo ferro, e più con questa cura

Di farle quel che vedrai fare or ora;

Che quante volte raggiungo la dura

L'apru nel reni, e il cuor le schianto fuore,

E a questi due mastin ne fo postura;

Nè qui del mio martir si compion l'ore;

Però che dove nel suo sangue casca

La fuggitiva gisera non muore.

La giustizia di Dio vuol che rinasci,

Vuol che fugga di novo e ch'io la incali

E i can di lei novellamente lo pasca.

Così per campi per seive per balzi

(Che costei m'è donata in mia balla)

Le fo alzar senza posa i piedi scali;

E qui per questa solitaria via

Farò tanti anni in questo di ritorno,

Quante far l'ore della pena mia

Mentr'era qua fra voi lo mio soggiorno.

Dìase, e calò su la tremante briva,

Che si atterrava e d'alte strida intorno

Fec' tremar l'aria e risentir la selva.

Nastagio in fretta con luci confuse

Torna ai compagni e più non si rimseva.

Dell'atra vision fama diffuse

Il grido intra le genti; e quelle atrade,

Che nel selvaggio cor superbia chiuse,

Diaccrò lo spavento alla piciade.

DEL CAV. DIONIGI STROCCHI.

NOVELLA IX

OSSERVAZIONE ISTORICA

Federigo ecc. Cristofano Landino nel suo *Comento sopra Dante al Cantò VIII. dell' Inf.* afferma che il Boccaccio veramente sentisse questo racconto da quel Coppo che egli mentova, e fu della famiglia de' Migliorati.

TITOLO

Federigo degli Alberighi ama e non è amato; et in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, li prende per marito e fatto ricco.

Era già di parlar ristata Filomena, quando la Reina, avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v'era rimasto, con lieto viso disse. A me omai appartiene di ragionare; ed io, carissime Donne, da una novella simile in parte alla precedente li farò volentieri; nè acciò ¹ solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprediate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri

Boccaccio

guiderdoni ², senza lasciar ³ sempre esser la fortuna guidatrice; la quale non discretamente, ma, come s' avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' di nostri, e per costumi e per virtù molto più, che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama ⁴, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si diletta di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria et ornato parlare, che altro ⁵ uomo, seppe fare. Era usato di dire tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane, chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi ⁶, in opera d'arme et in cortesia pre-

33

giato sopra ogni altro donzel ⁶ di Toscana. Il quale, sì come il più de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna, chiamata monna Giovanna, s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero: et acciò che egli l'amor di lei acquistare potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava et il suo senza alcuno ritegno spendeva ⁷. Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, sì come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, et esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, et oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo ⁸. Per che, amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino come desiderava, a Campi, là dove ⁹ il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava ¹⁰. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all'estremo, che il marito ¹¹ di monna Giovanna infermò; e veggendosi alla morte venire, fece testamento, et essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello: et appresso questo, avendo molto amata madonna Giovanna, lei, se ne avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s'incominciò a domesticare con questo Federigo, et a dilettarsi d'uccelli e di cani; et avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte desiderava d'averlo, ma pure non s'attendeva di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colui che più non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dinorno, non ristava di confortarlo, e spesso volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli desiderasse, pregandolo glielne dicesse; chè per certo, se possibile fosse ad avere, procurerebbe come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste profezie, disse: madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire ¹². La donna udendo questo, alquanto sopra se stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura ¹³ aveva avuta: per che ella diceva: come manderò io o purò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore

che mai volasse, et oltre a ciò il mantien nel mondo? E come sarò io sì sconoscente, che ad un gentile uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? El in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo, se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse ¹⁴, di non uandare, ma d'andare ella medesima per esso e di recargliele; e risposegli: figliuol mio, confortati e pensa di guercire di forza; chè io ti prometto che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti relierò. Di che il fanciullo lieto il di medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciò che non era tempo, nè era stato a quei dì, d'uccellare ¹⁵, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto la corse. La quale vedendoli venire, con una donnesca piacevolezza levatagli incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: bene stea Federigo, e seguitò: io son venuta a ristorarti de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; et il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagnia insieme desiar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore che portato v'ho avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere, quanto più addietro ho già speso, come che a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui ¹⁶, disse: madonna, poichè altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto che io vada a far metter la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse stretta ¹⁷, non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli faceva, che egli avesse fuor d'ordine speso le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna ¹⁸, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il se ravvedere: et oltre modo angoscioso, seco stesso maladiciendo la sua fortuna, come uomo che fuor di se fosse; or qua et or là trascorrendo, nè denari nè pegno trovandosi, essendo l'ora tarda et il disidero grande di poter onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavora-

lor suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la alanga. Per che non avendo a che altro ricorrere, preso, e trovato grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotai donna. E però, senza più pensare, tiralogli il collo, ad una sua fanticella il fe prestamente pelato et accencio mettere in uno schidone et arrostar diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, et il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva¹⁹, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, et alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare²⁰: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma, se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe essere certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma, come che tu non abbia, io che n'ho uno non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire, le cui forze seguir convenendomi, mi convien oltre al piacer mio et oltre ad ogni convenevolezza e dovere chiederti un dono, il quale io so che sommamente l'è caro, et è ragione; perciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata l'ha la tua atrema fortuna: e questo dono è il falcone tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che, se lo non glieto porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale lo il perda. E perciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente s'è tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia²¹ piacere di donarlorlo, acciò che io per questo dono possa dire d'aver ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averlo sempre obbligato. Federigo udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, perciò che mangiare glieto avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da se dipartire il buon falcone divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma per sostenutasì, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse: ma-
 donna, poscia che a Dio piacque che io in voi

ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto, ma tutte sono state leggiere a rispetto di quello²² che ella mi fa al presente; di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povra casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, veuir non degnate, e da me un picciol don vogliate, et ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa; e perchè questo esser non possa vi dirò brevemente. Come io udi²³, che voi la vostra mercè meco²⁴ desinar volavate²⁵, avendo riguardo alla vostra eccellenza et al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi doressi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che ricordandomi del falcone che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere²⁶, il quale io per ottimamente allogato avea; ma vedendo ora che in altra maniera il disdegnate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne et i piedi e l'becco le fe in testimonianza di ciò gettare avanti. La qual cosa la donna vedendo et udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea rinluzare²⁷, molto seco medesimo²⁸ commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'aver il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse²⁹, tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo, il quale o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassò molti giorni, che egli³⁰ con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima et ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarli. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenza ultima, cioè d'aver ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: io volentieri, quando vi piacesse, mi starei³¹; ma, se a voi pur piace, che lo marito prenda, per certo lo non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero: sciocca, che è ciò che tu di? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: fratelli miei, io so bene che così è, come voi dite; ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo³². Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli

1. Degno cibo ha voi. Qui è novità di frase.

Parven a dire o Degno cibo di voi; folo: Cibo ha voi. A' Cornelli non da Dio è qui vicario

Del Dio: v. la pag. 237 Dint. Anelli.

cotanto amata avea, per moglie vedendo-
si, et oltre a ciò ricchissimo, in letizia con

lei, miglior massajo ³² fatto, terminò gli anni
suoi.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. Avverti la coagulazione occhio che divisa, che molto
di rado si troverà scritto. E. M.

2. Notai questo modo di dire *gulderni*. COLOMBO.

3. *Laetitia*, il testo del 97. COLOMBO.

4. *Per costumi e per virtù, molto più, che per nobiltà
di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama*. Ecco la
prima e, se non erro, l'unica volta che il Boccaccio di-
stingue in questo libro il titolo di *chiarissimo* a persona,
la quale per sé rare potrà meritarlo tanto gloriare, che
può lo riduce a uno per loquenza senza far più laudabile
suo, cioè a Dante Alighieri, da lui chiamato *chiarissimo*
nono nella Vita che ne ha scritto. Io non so a questo
punto restarmi dal far considerare al Lettore la somma
difficoltà di rendersi degni di un titolo, che si pone a di-
stinguere su altrui il corso di singolare virtù. E questo lo
fo a ciascuno che dall' eccellenza del suo significato, e per
conseguente dalla rarità de' soggetti meritevoli di averlo,
si veda un poco la indegualità del presente costume d'Ita-
lia, dove troppi spesso si e anche un po' troppo ingusta-
mente si plange il difetto d' uomini valorosi, e dove poi
a risentimento si veggono ogni tratto menovarsi tanti *Chia-
rissimi*, che è da reputarsi a miracolo che non ci sia di
abitare nel Sole o nell'Empireo. Fatto è che, a voler dire il
vero, questo barbaro di tanti esageramenti non è veduto
senza che da chi è questo negli occhi dell' lettore, o non si
predica se non da lingue appassite, o da adulatori, o ho
suo, come ben dice Plutarco, la rava bastarda degli
uomini. Però gli assenti o i simili si vergognano, o
additano lo videro ogni avvilimento, ogni fiamma-
ria, anzi ben laudano quell'altro di sì onorato pregio. E
guai a noi che costoro senza il Ch. i Guai a chiamarli
Celesti, Eraldi o Egregi.

5. *pure si richiama*. pure si richiama non troppo
anno a discernere che gli anni che sono offerti a tutti
non adornano alcun, e che è da rifiutare, non da am-
pliare, non laude che così spesso si ha comune con persone
spregiate, e che per la più da persone spregiate vien dato.
E questo *chiarissimo* l'ho posto qui come per mostra di molti
altre parole così vilmente esibite e prostitute. Io so bene
che le lodi, come dice un brav'omo, van tacitate a cre-
scenza; ma non a eccesso o a ingratitudine, sì che non si verga-
nia, anzi si estragga la bella forza del vero. E considerato
come ogni parola offende la Repubblica delle Lettere quanto
fa l'adulazione, e che a mettersi in rispetto e io forse non
mezzo è più efficace della Giustizia regarum *fundamentum*,
io propongo che il discorso titolo al presente ignora abbe-
rarsi, ma con la sola laudare e un punto, omettendo
l'altro che ci accompagna; e così lascieremo a di-
stacco di chi legge a d'innanzi interpretare se quel
Ch. importi Celeste o Celeberrimo, se Chiaro o Chiarissi-
mo, se Celeberrimo o Celeberrimo della Rezia, e similmen-
te. Altrimenti fa da desiderare piuttosto il merito che da
accettare il titolo, e converta su questo proposito ar-
gomentare siccome fece il Platonismo su gli elogi,
i quali al presente suo parole i recitandosi o compa-
ndati per tutti, i soli che rimangono ancora sono quelli
appunto che an elogi vennero a meritare. E.

6. *Filippo Alberti* etc. Giovanni Villani dice questa
famiglia uscita da Fiesole ad abitare in Firenze verso il
tutto. E. M.

7. *Doverella*. Giovanni nobile, e quegli particolarmente
che appreso gli andò era elevato a fine di conseguire la
cavalleria, la qual conseguiva, non si chiamava più
doverella. E. M.

8. *A datura il suo, e senza alcun riguardo spendere*,
la stampa del 97. COLOMBO.

9. *Aldruvanti* nella sua *Ornithologia* parlando del fal-
co.

10. *V. Baretto* *Trifolia* pag. 783, e Carlo
Lett. 103 della *Spec. Zan.*

con dice *acceptum autupium ob incredibilem, quam
exercent adferri cum oblectatione, cum utilitate, ad
id glorie atque dignitate fastidium evectum est, et ma-
gnas hoc cibi iniquum propriam fecerint, cuius de-
licis recuperaverit*. Il Fiesole parlando dell'oblecta-
mento dei falconi dice *esse l'ingegno stesso della sobrietà ed
antica caparbia*. MARTINELLI.

11. *La dote*, ha piacere spesso di dire il boce. In vece
di dire semplicemente, ma altre volte usa di dire per
la qual lusinga nel quale; e diversi anco di dove molto in-
giudiziosamente o molto spesso lo significo disgiuntivo in
questo modo: « lo vostro pareo mi alligando, la dove
mi desio volare » E. M. — V. la Nota 26, pag. 94. E.

12. *Senza alcuna persona richiedere*, naturalmente la
sua proprietà comparare. Nota del dire. MARTINELLI.

13. *Ch'è il marito ecc.* avverta il lettore che questa por-
tella che non risponde a così, ma v'è per ripieno. COLOMBO.

14. *Guarite*, guarire. E. M.

15. *Guastatura*, guastatura, ocellista. E. M.

16. *Ch'è che ester ha dozzare*, cioè come più planamen-
te diciamo, ed avvertiamo poi ciò che si volere, così
si ha quasi sempre dal boce, ed è molto tutto l'altro. E. M.

17. *A. o G. corrompero ad accellere*. N. Invece di meglio
intendendo l'autore, perchè né era stato suo apparire
a Federico, ma a tempo, cioè né era stato tempo d'ac-
cellere. ROLLA.

18. *Per verità non saprei come trovar ordine in questo
periodo*. Il senso è questo: non avendo altri mi fare
tener compagnia. Mi rivolgo come aluno degli editori
ac ne avvedesse. ROLLA.

19. *Strena per somma, grandissima*. E. M.

20. *V. Dep. Annot. pag. 131. E.*

21. *Serve* una lingua costosa col terzo caso o col
quarto. Qui si conviene dire che se si querio, o che s'in-
troda le cioè a lei, intendendo la padrona sua. Perciò
che le terzo caso dell'onomatopoeia, cioè o loro, o
e quelle non dirà mai chi se la lingua, ma loro u a loro
sempre. E. M.

22. Il Cesare nella sua *Discrezione* ecc. su la Lingua
Italiana dice somme lodi di questa veramente bella pa-
rola della Giustizia, e mostra di non sapere quel che il
marchi per aver messo a pari di qualunque s'è il mi-
glior luogo delle orazioni di Cicerone. E.

23. *Debita*, debito. E. M.

24. *A rispetto di quello, o rispetto a quello*, usa la
lingua scambievolmente. E. M.

25. Nell'ottimo testo non si legge la parola *meo*; ma
essa trovasi in tutti gli altri, e perciò la ritenuta essendo
dal'Editori della loro edizione. Confessano eglio che
con essa il parlare è più piano o più chiaro. Ad ogni
modo, mosi da quella venerazione lo cui avevano sì buon
tutto, credettero che si potesse tuttavia farne senza, a
considerare che fosse questo per avventura in modo
più proprio o più familiare di parlare, e valevole lo stesso
che se Federico avesse detto: in addi che voi avrete
sento con animo di declinare: ma esposto questa loro op-
zione con tanta libertà, che ben si scorge quanto poco
se ne persuaderanno eglio stessi. COLOMBO.

26. *Alcune*, l'altrove. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 95. E.

27. *Togliere* è una specie di piatto di lezzo su cui la
povera gente anco al di d'oggi porta lo tavola le vivan-
do. E. M.

28. *Rizzare*; il testo Mannelli e l'ed. di Milano.
COLOMBO.

29. *Seco medesima*, le edizioni del 97 e del 73. COLOMBO.

30. *Entrata in forse*, così stava la forse, molto vago-
so.

31. *una fiata il relativo Quello; nuova parola a
L. B. in riguardo a C. B. Di che si è al-
tamente*

mente al dien, *l'aforsare per mettere in forse* usò il Petr. anco molto leggiero verbo da ciò fatto. E. M. — La stampa del 27 ha: *della estate del pibulo curato in forse*, *riagrazieto Federigo dell' amor parato e del suo buon volere*, *tata malinconosa ecc.* Furon forse a qualche capito che quell' andarsene senza ringraziar Federigo, che tanto cortesemente accolta e trattata l'avea, fosse atto della donna poco gentile, e perciò vi lere quella giunta del suo; come se lo scrittor fusse in obbligo di raverente minutamento ogni piccola circostanza, e non avesse a lasciar alla immaginazione del lettore ciò che questi non può a meno di supporli. COLOMBO.

29. R. *l'asse via egli come superbuo*. E. M.

30. *Mi stori come sono, cioè crederci vedova*. MARTINELLI. A. e G. senza rimaricarmi mi stori. E. M.

31. *Io voglio esserli uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d' uomo*. Questa sguisata sentenza, forse applaudita da alcuno, ma quasi da niuno mai seguita, è molto simile a quella di Terenzius, riferita da Plutarco nella vita di lui, il quale richiesto di una sua figliuola per moglie, rispose a chi la dimandava, *voler piuttosto uomo che avesse bisogno di denari, che i denari senza l' uomo*. MARTINELLI.

32. *Masajo*, economo. E. M.

NOVELLA X

OSSERVAZIONE ISTORICA

Pietro di Vincio ecc. *Il conte Giacinto della nobilissima famiglia de' Vinciochi nega questo fatto esser succeduto in uno della sua famiglia; ma bensì asserisce essere stato preso dal lib. IX. dell' Asino d' oro di Lucio Apulejo, avendovi ai nomi originali sostituiti quelli di persone viventi.*

TITOLO

Pietro di Vincio va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato in casa d' Arcolano, con cui cenava, un giovane menso dalla moglie: la donna biasima la moglie d' Arcolano: uno asino per sciagura non piede in su le dita di colui che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce lo nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza ¹.

¹ Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti l'odio che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò. Io non so s'io mi dica che sia accidental vizio e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato il rider più tosto delle cattive cose, che delle buone opere, e specialmente quando quelle cotali a noi non pertengono ². E perciò che la fatica, la quale altra volta ho impresa et ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda se non a doversi torre malinconia, e riso et allegrezza porgermi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorata Giovanni, sia in parte meno che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò; e voi, ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare quando ne' giardini entrate, che, discesa la delicata mano, cogliete le rose, e lasciate le spine stare ³; il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare coo la sua disonestà ⁴, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna,

compassione avendo all' altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro da Vincio, il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale opinione di lui avuta da' tutti i Perugini che per vaghezza che egli n' avesse, prese moglie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo. Chè la moglie la quale egli prese era una giovane compressa, di pelo rosso et accesa, la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti, là dove ella s' avvenne a uno che molto più ad altro che a lei l'animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare, et ad averne col marito di sconce parole ⁵ alcuna volta, e quasi continuo mala vita. Poi veggedo che questo, suo consumamento più tosto, che ammenamento della cattività del marito, potrebbe essere, seco stessa disse: questo dolente abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l' asciutto ⁶; et io m' ingueogorò di portare altrui in nave per lo piovoso ⁷. Io li presi per marito e diedigli grande e buona dote, sappiendo che egli era uomo, e credendo vago di quello che ⁸ sono e deono essere vaghi gli uomini; e, se io non avessi creduto ch' e' fosse stato uomo, io non lo avrei mai preso. Egli, che sapeva che io era femina, perchè per moglie mi prendeva, se le femine contro all' animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò per av-

ventura invano aspettando invecchiare: e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorò d'aver la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare ⁹ m'è egli assai buono maestro e dimostratore in farmi dilette di quello ¹⁰ che ¹¹ egli si diletta: il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d'una volta, per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia, che pareva pur santa Verdiana che dà beccare alle serpi ¹², la quale sempre co' paternostri in mano andava ad ogni perdonanza, nè mai d'altro che della vita de' santi Padri ragionava o delle piaghe di san Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa: e, quando tempo le parve, l'aperse la sua intenzion compiutamente. A cui la vecchia disse: figliuola mia, sallo Iddio che sa tutte le cose, che tu molto ben farai; e, quando per niuna altra cosa ti facessi, si 'l dovresti far tu e ciascuna giovane, per non perdere il tempo della vostra giovinezza, perciò che niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d'aver il tempo perduto. E da che diavol siam noi poi, da che noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle; chè, ora che vecchia sono, non senza grandissime et amare punture d'animo conosco, e senza pro, il tempo che andar lasciai: e benché io nol perdessi tutto ¹³ (chè non vorrei che tu credessi che io fossi stata una milena ¹⁴), io pur non feci ciò che io avrei potuto fare: di che quād'io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, chè non troverei eli mi desse fuoco a cencio ¹⁵. Dio il sa che dolore io sento. Degli uomini non avvien così: essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa; e la maggior parte sono da molto più vecchi che giovani: ma le femine a niuna altra cosa, che a far questo, e figliuoli ci nascono ¹⁶, e per questo son tenute care. E se tu non te ne avvedessi ad altro, si te ne del tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparenziate a ciò: che degli uomini non avviene: et oltre a questo una femina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femina stancare: e perciò che a questo siam nate, da capo ti dico che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, sì che l'anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascuno tanto, quanto egli se ne toglie, e specialmente le femine, alle quali troppo più si conviene d'adopere il tempo quando l'hanno, che agli uomini; perciò che tu puoi vedere, quando c' invecchiamo nè marito nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, et a novare ¹⁷ le pentole e le scodelle: e peggio ¹⁸, che noi siamo

messe in canzone, e dicono: alle giovani i buoni bocconi et alle vecchie gli strangugioni; et altre lor cose assai ancora dicono. Et acciò che io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo, che più utile ti fosse di me; perciò che egli non è alean si forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbisca bene e rechilo a ciò che io vorrò. Fa pure che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me; ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata; perciò che io son povera persona; et io voglio infino ad ora che tu sii partecipe ¹⁹ di tutte le mie perdonanze e di quanti paternostri io dirò, acciò che Iddio gli facci lume e candelè a' morti tuoi; e fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia colla vecchia, che, se veduto le venisse un giovinetto il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare; e datale un pezzo di carne salata ²⁰, la mandò con Dio. La vecchia, non passar molti dì, occultamente le mise colui, di cui ella detto l'aveva, in camera, et ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto ²¹. Avvenne che, dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli e de' più piacevoli di Perugia: la quale prestamente così fece. Et essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, et ecco Pietro chiamò all'uscio, che aperto gli fosse. La donna volendo, si tenne morta: ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera, nella quale cenavano, sotto una cesta da polli, che v'era, il fece ricoverare, e gittorvi suso un pannaccio d'un saccone che fatto aveva il dì votare: e questo fatto, prestamente fece aprire al marito. Al quale entrato in casa ella disse: molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose: non l'abbiam noi assaggiata. E come è stato così? disse la donna. Pietro allora disse: dirott. Essendo noi già posti a tavola Ercolano e la moglie et io, e noi sentimmo ²² presso di noi starnutire, di che noi ²³ nè la prima volta nè la seconda eurammo; ma quegli che starnutito avea starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare: di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciò che gran pezza ci avea fatti stare all'uscio senza aprirci, quasi con furia disse: questo che vuol dire? chi è questi che così starnutisce? e, levatosi da tavola, andò ver-

so una scala la quale assai vicina v'era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto di veggiamo che fanno far coloro che le lor case accanziano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse mmo uscìuol il qual v'era, e, come aperto l'ebbe, subito n'uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benchè davanti, essendocene venuto puzzo e rammaricacene, aveva detto la donna: egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuza ²¹ sopra la quale sparto ²² l'avea perchè il fummo riceversero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l'usciole e sfogato fin alquanto il fummo; guardando dentro vide colui il quale starnutito avea et ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo. E come che egli starnutisse, gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea che nè starnutito nè altro non avrebbe mai. Ercolano vedutolo gridò: or veggio, donna, quello per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo e vedendo che'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì ²³, nè so ove se n'andasse. Ercolano, non accorgendosi che la moglie si fuggia, più volte disse a colui che starnutiva che egli uscisse fuori; ma quegli, che già più non poteva, per cosa che Ercolano dicesse non si movea. Laonde Ercolano presolo per l'uno de' piedi, nel tirò fuori; e correva per un coltello per ucciderlo; ma io temendo per me medesimo la Signoria, levatomi non lo lasciai uccidere nè fargli alcun male, anzi gridando e difendendolo, fui cagione che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono non so dove: per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non la ho trangugiata, anzi non l'ho pure assaggiata ²⁷, come io dissi. Udendo la donna queste cose, conobbe che egli erano dell'altre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la moglie d'Ercolano difesa; ma, perciò che colui biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire: ecco belle cose: ecco santa e buona donna che costei dee essere: ecco fede d'onesta donna, che mi sarei confessata da lei, sì spiritale ²⁸ mi pareva: e peggio ²⁹, che, essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono esempio alle giovani: che maladetta sia l'ora che ella nel mondo venne, et ella altresì, che viver si lascia, perfidissima e rea femina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale, gittata via la sua onestà e la fede promessa al suo marito e l'onore di questo mondo, lui, che è così fatto uomo

e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava ³⁰, per un altro uomo non s'è vergognata di vituperare, e se medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femine non si vorrebbe aver misericordia ³¹; elle si vorrebbero occidere; elle si vorrebbero vive vive ³² mettere nel fuoco e farne cenere ³³. Poi del suo amante ricordandosi ³⁴, il quale ella sotto la cesta assai presso di quivi avea, cominciò a confortare Pietro che s'andasse al letto, perciò che tempo n'era. Pietro, che maggior voglia avea di mangiare che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva: sì da cena ci ha; noi siamo molto ³⁵ usate di far da cena, quando tu non ci se'! Sì che io sono la moglie d'Ercolano! ³⁶ Deh ch'è non vai? dormi ³⁷ per istasera; quanto farai meglio! Avvenne che, essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, et avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta la quale allato alla loggetta era, l'un degli asini, che grandissima sete avea, trallò il capo del capestro, era uscito della stalla, et ogni cosa andava futando, se forse trovasse dell'acqua ³⁷; e così andando s'avvenne per me'la cesta ³⁸ sotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo, perciò che carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura o sciagura, che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede: laonde esso grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido; il quale udendo Pietro, si maravigliò ed avvidesi così esser dentro alla casa. Per che uscito della camera, e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l'asino levato il piè d' in su le dita ³⁹, ma premendol tuttavia forte, disse: chi è là? e corse alla cesta, e quella levata, vide il giovinetto, il quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell'asino, tutto di paura tremava che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sì come colui a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo che per l'anor di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse: leva su, non dubitare che io alcun mal ti faccia; ma diumi: come se' tu qui e perchè? Il giovinetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro non meno lieto d'averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò ⁴⁰ nella camera, nella quale la donna con la maggior paura del mondo l'aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto disse: or tu maladicesti così testè la moglie d'Ercolano, e dicevi che arder si vorrebbe e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o, se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto che ella fatto avea?

Certo niuna altra cosa vi ti induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e coll'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo che tutte v' arda, generazione pessima che voi siete. La donna, veggendo che nella prima giunta altro male che di parole fatto non l'avea, e parendole conoscere lui tutto gogolare ⁴¹ perciò che per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore e disse: io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, sì come colui che se' così vago di noi come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto: ma volentieri farei un poco ragione con esso tecco, per sapere di che tu ti rammarichi; e certo io starei pur bene se tu alla moglie d' Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto ⁴², spigolista ⁴³, et ha da lui ciò che ella vuole, e tienla cara come si dee tener moglie; il che a me non avviene. Chè, posto che io sia da te ben vestita e ben calzata ⁴⁴, tu sai bene come io sto d' altro, e quanto tempo egli è che tu non giacessi ⁴⁵ con meco; et io vorrei innanzi andar con gli stracci in dosso e scalza et esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti. Et intendi sanamente, Pietro, che io son femina come l' altre, et ho voglia di quel che l' altre; sì che, perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d' onore, che io non m' pongo con ragazzi nè con tignosi ⁴⁶. Pietro s' avvide che le parole non erano per venir meno in tutta la notte: per che, come colui che poco di lei si curava, disse: or non più, donna; di questo ti contenterò io bene: farai tu gran cortesia di far che noi abbiamo da cena qualche cosa; chè mi pare che questo garzone altresì, così ben com' io, non abbia ancor cenato. Certo no, disse la donna, che egli non ha ancor cenato; chè quando tu nella tua mala ora venisti ci ponavam ⁴⁷ noi a tavola per cenare. Or va dunque, disse Pietro, fa che noi ceniamo; et appresso io disporrò di questa cosa in guisa che tu non l' avrai che rammaricare ⁴⁸. La donna levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena la quale apparecchiata avea, et insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divisasse a soddisfacimento di tutti e tre m'è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in su la piazza fu il giovane non assai certo qual più si fosse stato la notte o moglie o marito accompagnato. Per che così vi vo' dire, Donne mie care, che chi te la fa, fagliele; e, se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciò che quale asino dà in parete, tal riceva ⁴⁹.

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle Donne risa, che per poco diletto, e la Reina conoscendo che il

fine del suo ragionamento ⁵⁰ era venuto, levatasi in piè e trattasi la corona dello allora, quella piacevolmente mise in capo ad Elisa dicendole: a voi, madonna sta omai il comandare. Elisa, ricevuto l' onore, sì come per addietro era stato fatto, così fece ella; chè dato col siniscalco primieramente ordine a ciò che bisogno faceva per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata disse: noi abbiamo già molte volte udito che con be' motti e con risposte pronte o con avvedimenti prestati molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti o i sopravvenienti pericoli cacciar via; e perciò che la materia è bella e può essere utile, i' voglio che domane con l' aiuto di Dio infra questi termini sì ragioni, cioè, di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse ⁵¹, o con pronta risposta o avvedimento fuggì ⁵² perdita, pericolo o scorno. Questo fu commendato molto da tutti: per la qual cosa la Reina levatasi in piè, loro tutti infino all' ora della cena licenziò. L' onesta brigata vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, e secondo il modo usato ciascano a quello che più diletto gli era si diede. Ma essendo già di cantare le cicalie ristate, fatto ogni uom richiamare, a cena andarono. La quale con lieta festa fornita, a cantare et a sonare tutti si diedero. Et avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: « Monna Aldruda, levate la coda, chè buone norelle vi reco ⁵³ ». Di che tutte le Donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un' altra. Disse Dioneo: madonna, se io avessi cembalo, io direi: « Alzatevi i panni, monna Lapa »: o, « Sotto l' ulivello è l' erba »; o volete voi che io dicessi: « L' onda del mare mi fa gran male »; ma io non ho cembalo, e perciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerrebbei: « Escici fuor, che sia tagliato, con' un mio ⁵⁴ in su la campagna ». Disse la Reina: no, dinne un' altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io: « Monna Simona imbotta imbotta »: e' non è del mese d' ottobre ⁵⁵. La Reina ridendo disse: deh in malora dinne una bella, se tu vogli; chè noi non vogliam cotesa. Disse Dioneo: no, madonna, non ve ne fate male; pur qual più vi piace? io ne so più di mille. O volete: « Questo mio nicchio s' io nol picchio »: o, « Deh fa pian, marito mio »: o « Io mi comperai un gallo delle lire cento ». La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l' altre ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella; e se non, tu potresti provare, come io mi so adirare. Dioneo udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotai guisa cominciò a cantare:

Amor, la vaga luce,
Che move ⁵⁶ da' begli occhi di costei,
Servo m' ha fatto di te e di lei.

Mosse da' suoi begli occhi lo splendore
 Che pria la fiamma tua nel cor m'accese,
 Per li miei trapassando,
 E quanto fosse grande il tuo valore,
 Il bel viso di lei mi fe palese;
 Il quale immaginando
 Mi sentii gir legando
 Ogni virtù e sottoporta a lei,
 Fatta nuova cagion de' sospir miei.
 Così de' tuoi ⁵⁷ adunque divenuto
 Son, signor caro, et ubidente aspetto
 Dal tuo poter merzede:
 Ma non so ben, se n'ero è conosciuto
 L'alto disio che mosso m'hai nel petto,
 Nè se la tua mia intera fede,
 Da costei, che possiede
 Sì la mia mente, che io non torrei
 Pace, fuor che da essa, nè vorrei.

Per ch'io ti prego, dolce signor mio,
 Che gliel dimostri, e facile ⁶⁰ sentire
 Alquanto del tuo foco
 In servizio di me; chè vedi ch'io
 Già mi consumo amando, e nel martire
 Mi sfaccio a poco a poco;
 E poi, quando fia loco ⁶⁴,
 Me raccomanda a lei, come tu dei,
 Chè teco a farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo facendo mostrò la sua
 canzone esser finita, fece la Reina assai del-
 l'altre dire, avendo nondimeno commendata
 molto quella di Dioneo. Ma, poichè alquanto
 della notte fu trapassata, e la Reina sentendo
 già il caldo del dì esser vinto dalla freschez-
 za della notte, comandò che ciascuno infino al
 dì seguente a suo piacere s'andasse a riposa-
 re.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. *Tristezza* al piglia per *accelleroso*, *ribaldaria* qua-
 si sempre; *tristato* ora per *ribaldaria* ed ora per *dolore*
 e *dispiacere*, al modo latino. E. M. — Odieramento però
tristezza è usata al significato di *metizla*, *malinconia*; e *tri-*
stato non si direbbe forse che per *molitudine*, *ribaldaria*. E.

2. *Perieugono*, *Apportigono*. E. M.
 3. *Cogliete le rose, e lasciate le spine stare*. Ma poi
 la farlo sempre? o nello stender la mano alla rosa non
 il graffino lo spine quando meno del pusi? *Colombo*.

4. *Il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mano*
veniana stare con la sua diemond ecc. Questo modo al
 vuole usare per tutto questo libro, pigliandone il bene,
 e lasciando il male. *MANNELLI*.

5. *Di scorne parole*. Quando l'addiettivo precede il suo
 sostantivo gli si prepone alcuna volta questa particola di
 per un certo vezzo, e *forse* anche per una certa maggior
 forza. La *ediz.* del XXVII e quella del LXXIII hanno di-
 scorde. *Colombo*.

6. *Andare in socoll per l'asciuto*; *Fare contro a na-*
tura, cioè esser macchiato del nefando vizio di sodomia.
 E. M. — E nel vero chi, propriamente parlando, va in
 socoll per l'asciuto, al più dire che operi contro natura,
 come il contrario fa secondo natura chi vo in nave
 per lo piovoso. E.

7. *Postare in nave per lo piovoso*; maniera espressioni
 disoneste; proverbio, indicante il contrario del preceden-
 te. E. M.

8. *Questo chi è posto per di che*, cioè di che sono sa-
 ghi. Ne avremo un altro esempio in questa stessa novel-
 la. *Colombo*.

9. *Alla qual dover consolato ecc.* Cioè, *A dover con-*
solato la quale, è questa locuzione tutta conforme a quella
 che fu già avviata alla Nota 25, pag. 210. E.

10. *Quello hanno qui tutti i testi*; ma lo quelli più volen-
 tier leggerli: e chi ben considera, così ha da dire; che
 non di quello di che il marito si dilettava, ma di quelli,
 cioè de' giovani; o ciò intendo di dire. E. M.

11. *Cioè di che egli si dilettava*. *Colombo*.

12. *Parer per sona l'indiana che dà beccare alle*
serpi. Contai nella Vita di S. Verdiana che avendo ella
 inteso come S. Antonio era stato in mille guise tormen-
 tato dal Diavoli sotto forma di animali diversi, che s'in-
 fiammò per essa di ricevere tali molestie per rendersi
 vniemigli perfetta nella tolleranza. Quindi avendone più
 volte pregate il Signore, ne fu esultata; e un giorno vide
 entrar per le fenestre della sua gruta due serpenti che

dappima la spaventarono, poscia, conoscendo che erano
 lo impiorata grazia, li accolse giubilando e ringraziando
 Iddio, e continuò il l'irone in sua compagnia cibando-
 dell della sua parca mensa. Essi però compensavano la
 sua benevolenza e cura percolandola di loro code, e ta-
 lora si beccavano che per ben otto giorni non valea al-
 zarsi di terra. Così può ne appropriarsi a questi Serpenti
 diavoli o Diavoli serpeni quello che un antico favolista
 dice dell'uomo mairagio (onde in questo caso il serpen-
 te è simbolo), il quale si rallegra, in luogo di dolcezza
 di mele, rendere amaritudine di veleno, e per frutto,
 pena, o per pietà inganno. V. Brocchi Vite del Santi e
 Beati Fiorentini pag. 180-81. E.

13. *Benche lo noi perdesse tutto ecc.* Ben facesti, ed io
 li credo. *MANNELLI*.

14. *Mileno*, sciocca, scimunita, balorda. E. M.

15. *Non troverai chi mi desse fuoco a caccia*. Scipione
 ammirato il vecchio oc' suoi proverbi scrive: *nel contado di*
Firenze, essendo talora una casa lontano dall'altra,
si va a prender fuoco dalla più vicina con un cenno;
non solo per non gravarla di quei pochi carboni che tiene
che bisogna, ma perchè il cenno dura ancor più, e por-
tosì con minor incomodo. Or questo si è poco scritto,
che non si potrebbe immaginare minore, ricorrendo lo de
la senza alcun suo danno. Così lo cita il Manni Isor. Dec.
pag. 378. E.

16. *Ci nascano*. Questo *Ci vale* *Al mondo*, e l'abbiamo
 già avvertito più volte, o marino alla Nota 20, pag. 15. E.

17. *Nascerare, nascerare*. Oggi alcuni usano di dire
 contare, ma la vera Toscana non usa mai contare per
 numerare, ma sempre per raccontare, o narrare. R.
 c'incassò col dire che gli scrittori non usassero giammai
nascerare per numerare. V. *Gloss. Vill. T.* 13. ecc. ecc. E. M. — *Et*
auspicare, la *ediz.* del 27. *Colombo*.

18. *E peggio*, ma a questo modo, vale e il peggio si
 è. *Colombo*.

19. *Partefice*, le edizioni del 1527 o del 1714. *Colombo*.
 20. *E datato un pezzo di carne solata ecc.* La retta sta-
 tarsi porta che si dica: *e datato un pezzo ecc.*; giacchè
 in questo caso il participio del verbo *datare* non può gram-
 maticalmente, idoli logicamente accordarsi col nome
 pezzo. E se così la prova lo discordò il Boccaccio, lo
 son di credere che oino no farà lode, e molto meno
 imitazioni. E. V. in *Mano G. Nella Conchiusione* pag. 303.

21. *Tratto per fiata, volta*. Non ne lasciava a far tratto
 (cioè: ogni volta, che se si presentasse l'occasione). E. M.

Boccaccio

Per la più piccola vuol dire acqua; materia ac-
 cesa per spinto dal cielo piovoso. V. Salvini.
 20. 560. 1.

54

22. *E noi sciammo ecc.* Tra i varj usi di questa particella *e* uno è quello di disotrar cosa improvvisa. Qui tanto verrebbe dire ecco noi sciammo ecc. In questo senso medesimo la vedremo usata dal nostro autore anche altrove. *Colosmo*, V. la Nola 99, pag. 353. E.

23. *Quanti tanti noi replica* qui il Boccaccio senza bisogno, per osservare il modo della *pèche*, che *noi*, *voi* ed *io*, *e* dice a dico ecc., sempre che l'occorra una volta, replica noi o te, E. M.

24. *Trogliazza: dim. di zepiglio*, vaso di rame piano e stagnato di dentro, dove si cuociono torte, migliai o simili cose. E. M.

25. *Spariti e sparte, sparte o sparte* usa la lingua senza differenza. E. M.

26. *Lysanti de tavola ci fuppi*, il testo del 97. *Colosmo*, V. Dep. Annot. pag. 65. E.

27. *Non solamente non la ho transpirata, anzi non l'ho pure traspiagata*. Avverti per tutto come il Boccaccio ha per proprio di far rispondere anzi a non solamente. E. M. — Io questi prouti la particella *anzi* sostituisco le voci di *Mn*, come già per altri è stato detto. E.

28. *Spiritual, spiritual*, E. M.

29. *E peggio usà di dire il Boccaccio senza altro verbo così assolutamente in vece di ed il peggio* è. E. M.

30. *Queste parole e che così bene la trattino non si leggono nel libro del Mannelli; ma sono in tutti gli altri che lo ho veduti*. *Colosmo*, V. Dep. Annot. pag. 35. E.

31. V. Dep. Annot. pag. 35. E.

32. *Fice vive, solo solo ed altri tali*, è modo di dire assai vago nella nostra favella, in vece di *tutte vive, tutto solo* ecc. E. M.

33. Il Mannelli legge: « di così fatte femine eile si vorrebbon vivo vive mettere nel fuoco e farne cenere »; nè el si trovano le parole non si vorrebbe aver misericordia; eile si vorrebbero occidere. Il Dionisi tiene per fermo che sieno state omesse dal copiatore inavvertentemente, giudicando che sian case non sarebboni buona costruzione, perchè resterebbon in aria quel *sì così fatte femine*: ma il cav. Vissolati ne trova l'appiccio con pigliare quel di nel senso di *per ciò che riguarda*; donde turns lo stesso, a suo avviso, che se si fosse detto *per ciò che riguarda a così fatte femine* ecc.; nè sa egli prendersi che al Mannelli avessero potuto sfuggire tante parole (come se fosse cosa difficile il saltar innanzi con l'occhio e lasciar fuori ed una e più righe senza punto avvedersene, dei che abbiamo mille esempi nel *manoscritto*). Ed omettendo a lui par più bello quanto sbrigamento in quel che s'infinge crucciata. Parebbon più bello anche a me s'ella fosse crucciata da loro; che la collera rende il parlare ironico e conciso: ma perchè s'inflette, e non è, molto più bello a me sembra quell'inservirsi sopra: non si vorrebbe avere misericordia; eile si vorrebbero occidere; eile si vorrebbon vivo vive mettere nel fuoco e farne cenere. Questa carica più o più è qui di grande artificio o di uno stile veramente boccaccesco, perchè la vedere quando costei s'affanna per nascondere al marito ciò che ella cova nel seno. *Colosmo*.

34. *Per ricordandoti dell'amico*, l'edizione del 97. *Dell'amico* ha in questo luogo più di vivacità che dell'amante. *Colosmo*.

35. *Moltè*, ha il testo Mannelli, credo per errore del copista. *Colosmo*. Potrebbe essere che questo *Moltè* per *Molto* fosse usato nel modo che s'è mostrato alla pag. 253, nota 11. E.

36. *Dei che non hai? dormi ecc.* Gli altri corressero: *dei che non hai dormire*. E. M.

37. *Ugni cosa andava fiutando, se forse trovassu drit'acqua*. Il Crisari nel suo *Dante* vol. 2. pag. 115 commentando il v. 87 del VI. Purg. che dice *Ti guarda il sevo, ne alcuna parte in te di pace gode* ha scritto in sequenti parole, che mi paiono opportune a questo luogo del *Nostro*: « Questo se ha una peculiare ed elegante. Qui compare un verbum uitiosum: Ti guarda in sevo e vedi, è uverco e suppo, o e vedimi se nelle parte ecc. Ora a se ora abbiamo gli esempi di questa o simile ellissi. Fior. 5. Fraue, 147. *Corse per intin in città, sa per venturo in potesse trovare*. Dove manca un cercando. Il Boccaccio in Landolfo Rufolo: *A quella (l'ovata) s'appiccò, se forte Idau indagando egli l'affogare, gli mandasse qualche anito egli campo suo*. VII. 5. Mar. Madd. 77.

« *Pensami che tornassero in poco dentro alla parte ecc.* » intanto se si potesse vedere o udire niente cosa. Al qual passo il Manni dubita non ci manchi un *per vedere*; e mostrandoci l'intero d'una proprietà si comune della buona lingua. Così egli; ed lo vo' aggiungere che questa proprietà è di origine latina; e ne danno fede gli appresi esempi di Virgilio Egl. 9. 58. *Tasius etc. metum ipse voluit, si volens nescire. E nel IV. Enid. v. 85: Gremio Ascanius gemitibus tangens capite. Enid. infansum si fallere possit memorem; cioè ut videtur etc.*, come spono a questo luogo il *Rufo*. E. M.

38. *Per me le case*, cioè per mezzo; ma lo alcuni innanzi a prima trovano in ver, cioè in verso, e molto più mi piace. A. Per mezzo. E. M.

39. *D' in su le dire*. È da osservarsi questa bella proprietà della lingua nostra di ammettere più particelle prepositive a regolare insieme il medesimo caso di un nome. Di o da in questo luogo risponde alla preposizione e de' latini, o in su al *super*. Ora, dove sarebbe somma gofferia, anzi error madurabile, il dire in latino e *super digitis*, è propriissima espressione o molto elegante il dire in toscano *d' in su le dire*. E non solo molto elegante, ma inoltre il *tra* fa forza; essendo che queste parole levano il *piè d' in su* le dire accreano alla mente esse sole la medesima immagine che tutte queste altre: *levato il piè dalle dita delle quali il tenca*. *Colosmo*.

40. *Con seco nel menù*. Così leggervi anche da principio. Il Mannelli ne tosse via la voce nel che parve ridondante; e in tutto non aveva il torto. Nel in questo luogo è voce composta della particella *con* e del pronome *li*. In quanto al pronome, esso ci sopraggiunge ed u per ripeto, o piuttosto è in certa guisa una rinnovazione del pronome il qual punto di sopra, che è il quarto caso del verbo *seco*. Ma la particella *con* vi fa il suo ufficio, e vale di *la*, con che si viene a dire che di là, cioè dall'acqua, dove il giovanotto s'appassiva, Pietro il nostro seco nella camera. Meritamente dunque, ribattuta la correzione del Mannelli, fu restituito questo luogo alla sua prima lezione. *Colosmo*, V. Dep. Annot. pag. 48. E.

41. *Giogolare lo stesso che giogolare*, cioè *refleggiare, giubilare*, commoversi per una certa interna allegrezza. V. i *Depulati*, pag. 91. E. M.

42. *Uno vecchio picchiapetto*. Che al picchio il petto quasi per trovarsi in colpa. E. M.

43. *Spigolatore*, ipocrita. E. M. — Curiosa è la significazione e la etimologia che di questa voce ne dà P. Alunno. « *Spigolatore* s'intende (dici egli) una donna quando secca » e pallida o di mala complessione si dà alla vita piovosa, facendo il devoto col collo torto, a che mangia « no anzi e caccano disavvi e metta; tratto da questo tali », che mostrando di dire palmaristi, sempre *Quanto spi a spi spi* ». E.

44. *Posto che lo sia da te ben vestito e ben calzato*. Elle son frache; brevemente il mal fuo non più festa, o debbesi fare alle usigli buona giacitura, rimettendo spesso il diavolo in inferno. *MARIELLA*.

45. *Giocare per usar carnalmente*; perchè in quanto al giocarsi, egli vi dovete pur giocare ogni notte. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 25. E.

46. *Non mi pougo nè con ragazzi nè con figliuoli*. La parola *ragazzo* qui significa persona di sprezzo, come *Mozzo di stoffa*, e *altr'uomo depietato e viziato di scrupoli*. E in su questo proposito vol' notare che dai nostri antichi non si vede che la voce *Ragazzo* fosse usata mai fuorché per accennare cosa geniticia, e non mai semplicemente per *fanciulla*, o *giovinetto* sbarbato, come talor fu fatto nel secolo XVI, a scia. e come poi sempre. Benché non è mancato chi riprenda cotale, invero smoderata, frequenza di uso, che troppo nobilita la villa; e non he temuto dire che « *Ragazzi poi non trovassu mai, per verum sensu* », in alcuna buona carta italiana ». E ciò non è vero. Anzi bisogna dire che di *Ragazzo* non lo trovano altro che esempi in buon senso, cioè di *fanciulla*, e si può vederli nel *Segnari Crisi*. *Inscr.* 3. 3. 4., e nel *Manzoni* Sat. 5. E.

47. *Pommes*, *Pommati*. E. M.

48. A. da *rememorate*. G. di che. R. lasciò il solo che, o mal fece egli che aveva intrapreso di correggere e d'alterare il testo. E. M.

Edg. 512. V. ym a pag. 400 la nota 11.

49. *Quale attivo dà in parete, tol' ricerca.* Credo che voglia dire, che esso dà colpo duro col piede suo, e riceve colpo duro della parete. RUSSELL. Si dice quando uno riceve la pariglia d' iniquità che egli ha fatto. E. M.

50. *Del suo ragionamento.* Hanno ragionamento tutte l'edizioni osservate da me: ed io sono d' avviso che quel suo debbasi riferire a Dioneo e sinfonia con un tal vocabolo la Novella da lui narrata e quelle considerazioni che egli fa nel fine del suo racconto. Ma il Salvetti è di diverso parere. Sdima egli che s'abbia a riferire alla Regina e sostituir (Avverdin. lib. 1. facc. 33) che « per lo suo » ragionamento il novellier che s'era fatto da tutta la brigata nel giorno e termine della sua signoria era sen-za alcun fallo stato detto dall' Autore. « Ma chi potrà mai persuaderci che l' Autor s' avvisasse di chiamar ragionamento il novellier che s'era fatto non da una ma da dieci persone, e sopra diversi avvenimenti perchè s'era fatto sotto la signoria di lei? Nota il medesimo Salvetti in una delle varianti lesioni, che gli stanno in fine del Decamerone corretto da lui, che quel testo a penna, cui egli denomina il terzo, invece di ragionamento ha reggimento; ma egli biasima questa mutazione, la quale egli crede che sia stata fatta di fantasia. Al contrario mostraci ad essa molto propenso il canonico Dionisi. « Non so, egli » dice, in qual grado di bontà sia il testo detto il terzo » che legge reggimento: in questo luogo però, a confon- » to degli altri, che leggono male, io l'ho per l'onis- » simo. « Certo non si può sostenere, pare a me, come fa il Salvetti, che senza alcun fallo abbia scritto l' Autore in questo luogo ragionamento; stante che può essere creduto questo uso sbagliato del copiatore il quale abbia trascritto ragionamento in vece di reggimento. Me ne fa sospettare assai ciò che io trovo in altri luoghi del Decamerone analoghi a questo. Nella Giornata I terminata la Novella I, l' Autor fa dire alla Reina: « Omai, oltre Com- » pagne, alcuna cosa resta più a fare al mio reggimento » per la presente giornata. » E nella seconda Giornata egli dice che, poichè la Novella di Dioneo, fu finita, » avendo la Reina riguardato che l' ora era ormai tarda, » e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria » era venuta. . . . , trattasi la gloriosa di capo, so- » pra la testa di Neffilo la pose. » E parimente nella Giorna- » ta terza; « conoscendo la Reina che il termine della » sua signoria era venuto, levatala la laurea di capo quel- » la assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato. » E medesimamente nella Giornata IV. « Veggendo il Re » che il sole cominciava a farsi giallo, e il termine della » sua signoria era venuto. . . . in piè si levò etc. » An- » che nel fine della Giornata VI troviamo: « La quale (No- » vella) la Reina sentendo esser finita, e similmente la » sua signoria, levata in piè la corona si tirasse » ecc. E nel fine della Giornata VII leggesi: « Lauretta, riconosce- » do il termine esser venuto, oltre al quale più reggere » non doveva. . . . levatala la laurea di capo, in testa ad

« Emilia la pose. » Qualunque l' Autore non abbia qui adoperato il nome ma il verbo, ei si trova non pertanto la medesima idea di reggenza. Torna egli alla sua forma- la consueta nel fine della Giornata IX, dicendo: « La » Regina, conoscendo il fine della sua signoria esser ve- » nuto, trattasi la corona, quella in capo mise a Pandio. » Ora egli è chiaro che i vocaboli reggimento e signoria nel fine delle Giornate sono adoperati dal Boccaccio nel medesimo senso. L'onde a me sembra molto probabile che siccome nel fine della Giornata I, leggesi reggimento, e reggere nel fine della Giornata VII, e Signoria nel fine di cinque altra Giornate, così anche nel fine della Giorna- ta V, non altrimenti che nel testo denominato il terzo, nel MS. originale si leggesse reggimento, voce trasmutata per sbaglio in ragionamento da chi lo copiò: la qual le- sione fu seguita senza altro esame da quelli che vennero appresso. COLOMBO. COSSA.

51. *Di chi con alcuno leggiadro motto tentato si risco- » tentate.* Tentato sta qui per simulato, provocato; lat. *in-* *centus*; e l'ordine di tali parole è questo: *Di chi ten-* *tato con alcun.* l. m. 1. r. E.

52. *Fuggiasse,* la stampa del ST. COLOMBO.

53. « Le canzonette qui tocche da Dioneo (dicono i De- » putati) son di quelle che a que' tempi si cantavano in » su le feste e veglie a ballo per sollazzo. Tutte, quai- » più copertamente o quale alla scoperta, molestavano » le donne: e di qui è che la Reina ne fa tanto rumore ». COLOMBO.

54. N. In un testo MS. legge: *meio*: A. stampò *mejo*, cioè quell'albero rimondo tagliato che si pianta nelle piaz- ze il primo giorno di maggio; e così certamente era nel vero originale, le seguenti parole in su la compagna lo confermano; e di più l'essere tutti quei seni rotti non altro che principj di ballate rutiliche. RUSSELL.

55. *Se non è del mese d' ottobre.* Alcuni hanno creduto che queste parole appartenesse alla canzonetta; ma si sono ingannati. E Dioneo, come osservano i Deputati, [Annot. pag. 91.] che ripiglia se stesso con dire: ma che parlo io d' imboltare? oel non siamo ora nel mese d' ot- tobre. COLOMBO.

56. *Maovete e movere* In signific. nasol. per nascere, derivare, avere origine, aver principio, cominciare. Co- sì il Petr. 500. 169.

« D' un bel chiaro e bello e vito ghiaccio »

Muove la fiamma, che n' accende u strugge. E. M.

57. *De' tuoi, cioè della tua famiglia, de' tuoi servi;* modo comune del parlar nostro. E. M.

58. *Né la mia intera fede ecc.* Avveriti quosio né per e come anco vuole usar alle volte il Petrarca. R. M. — V. Dep. Annot. pag. 96. E.

59. *Nebus* o la. MANFELLI.

60. *Pucciato,* l'ediz. del ST. COLOMBO.

61. *Loco non mai se non nel verso disse il Bucc., ma luogo sempre.* E. M.



DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA SESTA.

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO D'ELISA SI RAGIONA
DI CHI CON ALCUNO LEGGIADRO MOTTO TENTATO SI RISCOTESSE,
O CON PRONTA RISPOSTA
O AVVEDIMENTO FUGGÌ PERDITA O PERICOLO O SCORNO.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del nostro mondo ¹ era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s'allontanarono, d'una e d'altra cosa varj ragionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, et ancora de' varj casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto che, già più alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare; per che, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe et ogni cosa d'erbuccie odorose e di be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giucare a scacchi e chi a tavole ². E Dioneo insieme con Lauretta di Trojolo e di Criseida cominciarono a cantare ³. E già l'ora venuta del dovere a cinstoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare, come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella ⁴, avvenne cosa che ancora avvenuta non v'era: cioè, che per la Reina e per tutti fu un gran romore udito ⁵, che per le fanti e

famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual gridasse e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro; ma la cagione egli non sapea, sì come colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò che incontante quivi facesse venire la Licisca e Tindaro: li quali venuti domandò la Reina qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era et anzi superba che no, et in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse: vedi bestia d'uom che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me; lascia dir me ⁶. Et alla Reina rivolta disse: madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicoфанте, e nè più nè meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che, la notte prima che Sicoфанте giacque con lei, messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza e con ispargimento di sangue; et io dico che non è vero, anzi v'entrò pacificamente ⁷ e con gran piacere di quei d'entro. Et è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene, che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli ⁸, che delle sette volte le si soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a ma-

Si noti qui se l'ultima verba dell'Andria di Ter. non sia da tirarsi a finile sentenza traducendo
"lofè equivocabile: le nozze si faranno dentro: si entrerà dentro per forza se c'è coja che fac-
cia ostacolo. Dove si noti che Tranfigo vale Paffav da banda a banda" e Negro turre reli-
forma; sicché il per forza ripulita da amb. i verbi; che ad libram farete: si puffera
"fare a parte se alcuna cosa faccia intoppo. E in bocca a Davo e in fine della Comedia è de-
cisa e".

ritarle. Frate, bene starebbono, se elle s' indugiasser tanto. Alla fede di Cristo, che debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro. Io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito; et anche delle maritate so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone ⁹ mi vuol far conoscer le femine, come se io fossi nata jeri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le Donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. E la ⁶ ³⁰ Reina l' aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella non ristette mai infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma, poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo volta a Dioneo disse: Dioneo, questa è quistion da te; e perciò farai, quando finite sieno le nostre novelle, che tu sopr' essa dei ¹⁰ sentenza finale. Alla qual Dioneo presta-

mente rispose: madonna, la sentenza è data senza udirne altro; e dico che la Licisca ha ragione; e credo che così sia com' ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere, et a Tindaro rivolta disse: ben lo diceva io. Vatti con Dio, credi tu saper più di me tu ¹¹, che non hai ancora rasciutti gli occhi? gran mercè, non ci son vivuta in vano io, no. E, se non fosse che la Reina con un mal viso le'impose silenzio e comandolle che più parola nè romor facesse, se esser non volesse scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali poichè partiti furono, la Reina impose a Filomena che alle novelle desse principio. La quale lietamente così incominciò:

NOTE

1. Del nostro mondo s' intende del nostro emisperio. E. M.

2. E chi a giocare a scacchi e chi a tavole. L' Alunno dice che Tavola è qui usato per il Gioco dello sbaraglio, che, secondo la Crusca, è molto simile a quello dello Sbaraglino. E.

3. Di Trollo e di Criseida cominciarono a cantare. Qui si comprende che m. Giovanni avea prima composto il Filostrato che questo libro del Decamerone. MANNELLI. L' innamoramento di Trollo e di Criseida è il principale soggetto del Poema o piuttosto Romanzetto in ottava rima qui menovato dal Mannelli. COLOMBO.

4. Comandare la prima novella, ecc. Cioè Comandare che si contasse la prima novella. Così Comandar la portenza, lo studio, Comandare l' obbedienza ecc. In cambio di Comandare che si facciano cotai cose, è una brevità di favella non punto frequente negli Scrittori, nè occhiata dalli Spogliatori di queste preziosità. Confesso per altro che mi par frase più conveniente a un dettato della taglia di quello di Daniele o del Davanzati, che non a questo di messer Giovanni. E.

5. Per la Reina e per tutti fu un gran romore udito, ecc. Per invece di da al modo latino moltissime volte si truova

usato dai buoni scrittori. E. M. — Al modo latino? a me non pare. Certo non si direbbe in latino per *Reginam caeteroque*, ma a *Regina caeterisque clamor ingens auditus est*. Il per de' latini vale per mezzo o col mezzo, senso molto diverso da quello che ha qui questa particella. COLOMBO. 10

6. Lascia dir me. Questa locuzione è tutta simile all' altra di Lascia far me notata già a pag. 154, Not. 32. E.

7. Pacificamente. Pacificamente. E. M.

8. Stando alla bada del padre e de' fratelli. Questo Stare alla bada di una persona vale Stare in aspettazione di ciò che essa persona voglia fare o disporre di chi sta alla bada. V. Gherardini Voc. Man. ecc. in BADA §. 4. E.

9. Questo pecorone, V. la Nota 12, pag. 225. E.

10. Del. Che lo dea, tu dei, colui dea dissero gli antichi nel soggiuntivo: *da*, tu *dit* e *di* si dice più modernamente. E. M.

11. Credi tu saper più di me tu, ecc. L' Efficace ed artificiosa molto è nel presente punto la unione e l' armonia di questi monosillabi, e specialmente la replica del *tu*. Su questo proposto va letto il §. 49 del bellissimo Discorso del Perticari intorno a Dionigi d' Alicarnasso. E.

(1) Nov. A. R. V. 367. Forse sapis. Pedro Feb. 1. l. 2. mihi solutus per hoc facere; cioè 2a fac.
ma si per duri bene le loro uguali. Cic. Ep. 128 pag. 294. quod profecto faciam, si
mihi per eundem amicitiam iudicet. Cioè dalla per ecc. Anche i Provenzali usano
per in vece di da. V. Mannucci Voi ecc in Donzetti.

Ma forse Malizioso sono io troppo; ma quando s'ha a fare con mal bigatti ci si quosquero per ve

OSSERVAZIONE ISTORICA

Un cavalier dice a madonna Oretta ecc.

Oretta pare un' abbreviatura di Lauretta, venuta tra noi da' Genovesi i quali una tale abbreviatura hanno frequentissima. Riporta il Manni un ricordo del 1332, ove si legge: Nobilis Domina Domina Orietta filia quondam magnifici viri Opizonis quondam Marchionis Malaspinæ, uxor quondam Nobilis Militis Domini Ruggerii, sive Gerii quondam Domini Maucetti de Spinis de Florentia. Da quel Ruggerii seu Gerii si vede che anche Geri è abbreviatura di Ruggieri, delle quali abbreviature di nomi anco gli antichi Fiorentini aveano frequenti.

TITOLO

Un cavaliere dice a madonna Oretta ⁴ di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Giovani Donne, come nei lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo ², e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri moti: li quali, perciò che brevi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto più ⁶ alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. È il vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna ⁵ rimasa ci è la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l'è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma perciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne; ma, per farvi vedere quanto abbiano in se di bellezza a' tempi detti, un cortese impor il silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere ni piace di raccontarvi.

⁶ Si come molte di voi o possono ⁴ per veduta sapere, o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata madonna Oretta, e fu moglie di messer Geri ⁵ Spina. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un

luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il di avuti avea a desinare, et essendo forse la via lunghetta di là, onde si partivano, a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: madonna Oretta, quando voi vogliate ⁶, io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo ⁷ con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispuose ⁸: messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da se era bellissima; ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, et ora indietro tornando, e talvolta dicendo: io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senza che egli pessimamente, secondo la qualità delle persone e gli atti che accadevano, proferiva ⁹. Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore et uno sfinimento di cuore come se inferma fosse e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio ¹⁰ nè era per riuscirne, piacevolmente disse: messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il qual per avventura era molto migliore intenditore che novellatore, inteso il motto, e quello in festa et in gabbo preso, mise mano ¹¹ in altre novelle, e quella, che cominciata avea e mal seguita, senza finita ¹² lasciò stare.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. Oretta pare un' abbreviatura di Lauretta. E. M.

2. Nota che questo medesimo prologo usa l' autore di sopra (*Giornata prima*) nella decima novella detta da Pampinea; il che pare vizioso molto. MANFELLI.

3. Poche o non niuna donna ecc. Dicono i Gramatici che *niuno*, quando è accompagnato dalla negativa, di per sé non nega, e suol valere *alcuno*. Qui non dimeno lo crederel che negasse e valesse *nessuno*, e che la particola

non ci stesce per ripieno. E certo poche o non alcuna donna rinata ci è non si direbbe. Io credo che quel non serva a dare all'espressione più di energia, e che non niuna vaglia niuno offatto, allo stesso modo che nonnulla val nulla offatto. COLOMBO.

4. Possono dire la prosa, e rarissime volte ponno, che molto più spesso dice il verso. E. M.

5. Geri è abbreviatura di Ruggieri. E. M.

6. Quando voi vogliate, quando vi piaccia, quando così vi promettiate ed altri molti usa con molta leggiadria la favella toscana invece di se volete, se vi piace, se così mi promettete ecc. E. M.

7. Ia vi porterò ecc. a cavallo ecc. Questo modo di favellare è tratto per avventura da quello che latinamente si dice: *facundus comes in itinere pro vehiculo est.* E. M.

8. Rispuose. Rispose. E. M.

9. Profereva. Proferiva. E. M.

10. Pecoreccio, quel letamajo fangoso che fanno le pecore dove dormono la notte; figuratamente per fango. E. M. — Mi nasce alcun dubbio intorno al senso che qui è parolo di poter dare a questo vocabolo. Pecoreccio è propriamente confusione di pecore. Il Menagio deriva peco-

recio da *pecorillus*, cioè (come spiega egli) *pecorum confusio*. Quinili è che pigliasi, dic' egli, per *confusione*; e con lui s'accordano anche gli Accademici della Crusca e Francesco Alberti, i quali danno a questa voce il significato di *confusione* o anche d' *urico*, senza far menzione alcuna, che possa valere altresì *stabbio di pecora o fango*. COLOMBO.

11. Mise mano, molto vagamente si dice in cose da scherzo, così nella novella di frate Purcio, e rimise mano a' suoi paternostri ecc. E. M. — Il Sacchetti non treme dire *Metter mano in una persona per Cominciare a portor di tel*, e il fece nella Nov. 12 là dove scrive: *Dappoiché io ho messo mano in Alberto da Siena, seguirò di dire di lui una picecerol novella*: che ben si esprimerebbe in latino *Aliquem ordiri*. E.

12. Senzo finita, A. C. R. senza fine. E. M. — Finita è quel nome sustantivo. Disse anche Danie in una sua canzone:

« Che possan guari star senza finito.

E m. Cino da Fiesole in un Sonetto:

« Però forse v'aggrada mia finita. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 96. E.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Cisti fornajo ecc. Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua Firenze illustrata illustra ancora questo forno di Cisti, chiamandolo qualificato nulla meno per la memoria che ne lasciò il padre della favella, che per la presenza di così degni personaggi, quali furono gli ambasciatori di Bonifazio VIII., che si degnarono di far ivi permanenza e rinfrescarsi.

Quest' ambasciata seguì nel 1300. Dante era allor de' Priori. Il principale di questi ambasciatori fu Verio de' Circoli, cardinal d' Acquasparta, e fu mandato alla Repubblica da Papa Bonifazio per intramettersi a pacificare insieme le due fuggie, allora potentissime e nemiche tra loro, Cerchi e Donati, i primi capi de' Guelfi, i secondi dei Ghibellini. Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante, di questa ambasciata dice così: sed Bonifacius VIII. volens obviare scandalo, quod parabatur Florentiae, misit pro Domino Verio de Circulis, et rogavit quod faceret pacem cum Domino Curcio de Donatis.

Egli, cioè Papa Bonifazio, fu amicissimo de' Fiorentini, e gli appellò quanto elemento allora quando dodici ambasciatori, mandatigli da varie nazioni, tutti fiorentini, si vide a' piedi suoi. Questi dodici ambasciatori fiorentini, mandati da dodici differenti nazioni, mostrano un consenso generale di tutta Europa, che la sede dell' eloquenza si era fin da quel tempo stabilita in Toscana.

TITOLO

Cisti ¹ fornajo con una sua parola fa ravvedere Messer Geri ² Spina d' una sua trasculata ³ domanda.

Molto fu da ciascuna delle Donne e degli Uomini il parlar di madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea che seguitasse: per che ella così cominciò. Belle Donne, io non so da me medesima vedere che più ⁴ in questo sì pecchi o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d' anima nobile vil mestiero, sì come in Cisti vostro ⁵ cittadino et in molti ancora abbiamo potuto vedere avvenire. Il qual Cisti, d' altissimo

animo fornito, la fortuna fece fornajo. E certo ⁶ io maladicerei ⁶ e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhi ⁷, come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, sì come molto avvedute, fanno quello che i mortali spese volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, sì come meno sospetti, seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l' ombra dell' arti reputate più vili, acciò che di quelle, alle neces-

(1) V. il Lombardi nel commento al v. 9 del c. 23 del Burgh, che fu dal Ballo nell' Epica de' danteschi cap. viaggiato: il proverbio dice Che eloquenza compagne in gran viaggio serve di carro altrui che lo conduce.

6
41
12
6
32
sità ⁸ traendole, più chiaro appaja il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornajo li dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a messer Geri Spina ⁹ (il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m'ha tornata nella memoria) mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque che avendo Bonifazio Papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisoghe, essendo essi in casa di messer Geri smontati, et egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne, che che se ne fosse cagione ¹⁰,
6
45
messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a santa Maria Ugli passavano, dove Cisti fornajo il suo forno aveva e personalmente la sua arte esercitava ¹¹. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e, senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli, che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggeudo ogni mattina davanti all'uscio suo passar messer Geri e gli ambasciadori del Papa, et essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco: ma avendo riguardo alla sua condizione et a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. Et avendo ¹² un farsetto bianchissimo indosso et un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto nungnajo che fornajo li dimostravano, ogni mattina in su l'ora ch'egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dovessero passare si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca et un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d'ariento, si eran chiari: et a seder postosi, come essi passavano, et egli, poichè una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber si saporitamente questo suo vino, che egli n'avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: chente è, Cisti? è buono? Cisti, levato prestamente in piè, rispose: messer sì, ma quanto non vi potrete l'uso dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo o affanno ¹³ più che l'uso avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori, sorridendo disse: signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale che noi non ce ne penteremo;

e con loro insieme se n'andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero, et alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servizio fare a me; chè io so non meno ben mescolare ¹⁴, che io sappia infornare; e non aspettaste voi d'assaggiarne ¹⁵ gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri et a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatoli molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber messer Geri ¹⁶. A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece un magnifico convito al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti ¹⁷, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque messer Geri ad uno de' suoi famigliari che per un fiasco ¹⁸ audasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e si gliel disse. A cui messer Geri disse: tornavi, e digli che sì fo; e, se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: per certo, figliuolo, non fa ¹⁹. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: ad Arno. Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello intelletto, e disse al famigliare: lasciami vedere che fiasco tu vi porti. E vedutoli disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: ora so io bene che egli ti manda a me; e lietamente glielie empiè. E poi quel medesimo di fatto il botticello riempiere d'un simil vino, e fattolo soavemente ²⁰ portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovato gli disse: mesere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi di co' miei piccioli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli stanane ricordare. Ora, perciò che io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l'ebbe e per amico.

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *Cisti* abbreviatura di *Bencivenisti*. E. M.

2. *Gerl* abbreviatura di *Ruglieri*. E. M.

3. *Traveaiata*, trascurata. E. M.

4. *Che più*. A. e R. corressero *chi più*, e che deve leggersi. E. M.

5. *Nostro* leggono i Deputati uniformandosi a quel testo a penna che da essi è chiamato *il terzo*. Ma il Salviali s'attiene a quello del Mannelli, che ha *vostra*. Osserva egli che Pannipini, quantunque sia fiorentino, siccome gli altri della brigata, può molto bene dir *vostra* *elliadino* allo stesso modo che si suol dire *la vostra patria*, *il vostro onore* ecc., ancorché queste cose appartengano così a chi favella come a chi ascolta; ed ha ciò, al parer suo, una certa grazia, come non osasse il favellator per modestia andar del pari cogli ascoltanti ed accomunarsi con esso loro la cosa di cui ragiona. Ma sta egli bene e può aver grazia questo riserbo in una brigata d'amici, e là dove ad altro non si pensa che a sollazzarsi! Certo non l'usa Lauretta nella novella seguente, la qual, parlando del Vescovo, dice *un nostro Prelato*, non l'usa Pandolfo nella novella di questa stessa giornata, il quale chiama *nostris cittadini* m. Forese o Giotto, o non l'usano gli altri in altri luoghi di queste novelle. E d'altra parte confessa lo stesso Salviali, che *il Mannelli* in *n* e *u* *non confonde non poche volte*. COLOMBO.

6. *Maladiceri*. *Maladirei*. E. M.

7. Ingegnoso riflesso sulla natura e sulla fortuna, degno di matura riflessione. MARTINELLI.

8. *Per le loro opportunità* ecc.; *ue' maggiori bisogni* ecc.; *alle necessità* ecc. In questo luogo con molta discrezione il Bocc. rende onore alla Varietà: vada per quelli ove senza una ragione le reca offesa. E.

9. Il fine di questa novella (così Russell) non mostra quello che qui dice il Bocc. Perciò che in. Gerl avvedutamente e discretamente ordinò al servitore: e se egli non fu fedele, e portò fiasco ancor per sé stesso, non ben si dirà che n. Gerl da prima fosse stato senza gli occhi dello intelletto; che ogni servitore può far contra l'ordine del padrone, né se ne dirà il padrone disavveduto, avendo avvedutamente comandato. E. M. — Si concede al Russell che m. Gerl abbia ordinato al servitore *discretamente*; ma che non abbia mancato d'avvedutezza non gli si può concedere; essendoché l'avveduto padrone non solo discretamente comanda, ma guarda inoltre come sieno eseguiti gli ordini suoi. Si sa bene quale è l'ingordigia de' servitori in così fatte cose. L'andoe dovea m. Gerl, se era uomo avveduto, far prima quel che fece dipoi, veder cioè con che fatta di fiasco il famigliare andava per questo vino. COLOMBO.

10. *Avvenne*, che *che se ne fosse la cagione* ecc. Nella stampa del testo Mannelli si legge a questo modo: *avvenne ehe*, che *se ne fosse la cagione*, ecc., e nell'ediz. del 75: *avvenne ehe* (*ehe se ne fosse cagione*) ecc. Io ho seguita la lezione del Salviali la quale ha *avvenne*, *che ehe se ne fosse ecc.*; perciocché è chiaro che in questo luogo *ehe* ecc. è in forza di pronome, e la particella congiuntiva *che*, la qual dee legare questo membro col seguente, *vi s'intende*, essendosi tacuta pel cattivo suono che qui ne sarebbe provenuto nell'incontrarsi col pronome *che* *ehe* il qual vi seguita. COLOMBO.

11. *Esercava*. *Esercitava*.

12. *Et avventò* ecc. Ammirabile per la naturaità e l'ordine delle circostanze, e per la efficacia degli aggiunti dati a ciascuna cosa e azione, e per la proprietà e destro collegamento di ogni vocabolo e proposizione si è questo tratto da et avendo fino a *entrò voglia a' morti*. E non è dubbio che in tal luogo e tempo vedere tal uomo con un fassetto bianco indosso et un grembiule di bucati innanzi e che si poute a sedere con linnanzi una scaccia nuova e stagnata d'acqua fresca allora recatagli, o con essa un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vino bianco, e due bicchieri che parevan d'ariento, e

l'udirlo così a tempo una volta o due spurgarsi, e vederlo a bere si sapientemente quel vino che n' avrebbe fatto venir voglia a' morti non è dubbio, dico, che non sia tal cumulo di attrattive da dover l'una volta o l'altra indurre a invitarsi ogni ritroso, non che messer Gerl. I mal esperti dell'arte di scrivere crederanno un'agevolezza l'ottenere all'itala ipotiposi in questo e simili narrazioncelle, ma se ci si proveranno *Sudent multum frustra laborant* etc. *tantum series luncuicque pollet*. E.

13. *Messer Gerl, il quale e la qualità del tempo, o affanno* ecc. Il sig. Paolo Zanetti nelle sue Osservazioni al Vocabolario della Crusca Impresse nel Poligrafico Veronese (Anno 1834, pag. 164 e segg.) ha dettato le seguenti parole intorno a questo luogo della presente novella. « Vuolai correggere questo esempio del Boccaccio, il quale è guasto, non solo qui nel Vocabolario, ma in tutte le stampe (dalle prime del secolo XV in fuori) non già per difetto proveniente da' Testi a penna, come ordinariamente suole avvenir, ma per colpa del correttore. Nel testo Mannelli questo passo sta così: *Messer Gerl al quale e la qualità, o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporio bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata* ecc. Ma il Mannelli stesso che lo copiò, fu il primo a ombrire in questo luogo, e notò nella margine *credo che voglia dire: o la qualità del tempo*. Quel del XXVII vedendo in questa nota questa giunta, la introdussero nel testo. I Deputati, vedendo che anche tutti i manuscritti, ch'essi avevano a mano (ch'erano, secondo ch'essi dicono, *i migliori forse del mondo*), e così anche le prime stampe di questo libro, convenivano tutti nella lezione del Mannelli; e d'altra parte essendo persuasi, che uncar dovesse una parola, ricorsero a dire, che senza dubbio questo mancamento debbe venire dall'originale, e che all'autore medesimo in scrivendo venisse lasciata una parola necessaria al discorso: cosa che nelle umane operazioni non dee parere incredibile; e che perciò anch'essi hanno ritenuto *la qualità del tempo*. Il Salviali lasciò questa giunta del tempo, perchè vide, che non è dell'autore; ma perchè anch'egli credeva che vi mancasse una parola, lasciò il luogo voto segnato con punti. Indi gli Accademici della Crusca, il Ciccarelli, il Roili, il Seghezzi, il Volpi, il Pozzali, il Colombo, e gli editori tutti della Toscana, e di Milano, e quanti hanno impresso quel libro, quasi per sentenza universale hanno ritenuto e ritengono questa mala giunta del tempo, senza muoverne più dubbio, né farne parola. Non pertanto lo sene fermissimo che tutti sieno in errore, e che il luogo non fosse difettoso; e che la parola *qualità* s'abbia a riferire al vino, ch'è il più presso subbietto; la bontà del quale testè Cisti avea tante esaltata dicendo, che non potrebbe loro dare ad intendere *quanto fosse buono*, se non assaggiassero. Le parole che seguono viepiù ni raffermano in capo questa opinione, vedendo che in fatto la squisitezza del vino li ha messi a tenere l'invito, come si raccoglie dalle parole di M. Gerl agli Ambasciatori: *Signor, egli è buono, ehe noi assaggiemo del vino di questo valente uomo*. Raccionci questo esempio, quantunque non pregiudichi al Vocabolario gran fatto: ma troppo maggior bisogno ha d'essere corretto questo luogo nel Boccaccio, ove non piccolo scapito porta questa rimessa alla novella, e all'arte dello scrittore, il quale veramente poco accorto qui si mosterebbe, se, mentre assegna e annovera le cagioni, le quali presunse, che a M. Gerl, ed agli Ambasciatori dovessero aver desta la voglia di bere, lasciata avesse quella della bontà del vino, dalla quale apertamente si vede, che furon tocchi ». V. Dep. Annot. pag. 53. E.

14. *Mescere per versare il vino, o altri liquori, nel bicchiere per dar bere*. E. M.

15. *D'assaggiarne* ecc. Nelle ediz. di Lucca, di Livorno e di Milano leggesi *da saggiarne*; il che è provenuto, secondo che lo penso, da ciò, che nelle scritture antiche

certe particelle sono appiccate alla parola cui esse appartengono, ed i raddoppiamenti delle lettere trascurati assai sovente. Omè è che, trovandosi scritto *da saggiarne*, si sarà fatto da *saggiarne* in vece di *d'assaggiarne*, come legano i deputati, il Salvati e il Ciccarelli, e come richiede il verbo *aperisae* il qual vi precede. COLOMBO. V. la Nota 19 della pag. 157. E.

16. *Quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a ber messer Geri.* Questo passo mostra l'aurea semplicità de' costumi di quei tempi. MARTINELLI. E mostra insieme la corruzione de' nostri, de' quali non favellauo di quelli di puro sangue) ogni asino risalto, ogni mercantuzzo di feccia d'asino non degenerò *Miror si basso con la zuca altera.* Non si può negare che in ciò noi non ci troviamo in regresso; e che quindi non sia lecito sciamare col felisico Anacroniste: *Chi u' ha rapiti, o Secoli, Degli d'eterna lode? Tutto spari: e più d'uno mi direbbe al ver timido amico se premessi in silenzio quest'altre parole che chiudono la strofe: trionfano Fauto, Avarizia e Frode. E.*

17. Questa cortesia di Geri verso Cisti mostra non solo l'altezza del suo animo grato, ma ancora la stima che dai Grandi si faceva dell'uomo dabbene di qualunque condizione ei si fosse. MARTINELLI.

18. Nel testo Mannelli è per un fiasco senza la particella *che*; e questa lezione fu adottata dagli editori di Livorno e da que' di Milano. COLOMBO.

19. *Per certo, figliuol, non fa ecc. e: per certo, figliuol, non fa.* Il verbo *Fare* tanto in questa lingua, quanto nella Latina è alto a rappresentare il significato di tutti i verbi semprechè è posto con relazione a ciascun d'essi, com'è ne' due soprascritti luoghi, ove egli vale il verbo *Mandare* che lo precede e a cui si riferisce. Egli esercita in somma co' verbi l'ufficio che fanno i pronomi coi nomi, e potrai in certo modo chiamare *proverbo*, rispondendo a tutti gli altri, e valendo in genere quel che ciascuno in specie. Leggaai anche ciò che ne scrivono i Deputati alla pag. 99 dello loro sempre belle Annotazioni. V. anche il Corticelli Gramm. I. 2. c. 17, ove parla dell'Enallage. E.

20. *Soavemente per pianamente, acconciamente.* E. M.

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Monna Nonna ecc. Il Manni, attesa la libertà di parlare (la quale procedeva dalla maniera licenziosa di vivere) che si usava nei tempi che occorre questo caso di monna Nonna, pare inclinato a credere che quel vescovo veramente motteggiasse in quel modo quella gentildonna; ma poi considerato l'angelico costume di quel prelato, da ognuno riguardato come un esemplo di virtù, non parendo ch'ei fosse capace di un tal motto proferire, e il fatto non potendosi distruggere, venendo riferito da molti storici, pensa il detto Manni, che lo scostumato Maliscalco, che era con lui ed aveva fatto l'inganno dei popolini dorati, lo avesse proferito. L'erudizione di che cosa fossero quei popolini si deve interamente alla non mai abbastanza commendata diligenza di esso Manni. Egli il primo gli ha rintracciati, e datane la figura nella sua illustrazione di questa novella. Erano della figura del fiorino d'oro; e, dorati, d'oro parevano: valevano due soldi. Il fatto deve essere seguito il 24 di giugno, che è il festivo di s. Giovanni, dell'anno 1314, al qual tempo assegnano gli storici che questo Diego della Ratta fosse in Firenze capitano d'arme e vicario del Re Roberto. Il fiorino era moneta d'oro, e anco d'argento, ed avea nel dritto la figura di s. Giovanni Battista, che è il protettore di Firenze, e nel rovescio un giglio, che era, ed è anco al presente, l'impresa parlante della città di Firenze, o Fiorenza, a causa del fiore. Un tal conto s'usa anco al presente, e dicesi propriamente *gigliato*. Da questo fiorino fiorentino vengono tutti i differenti fiorini che corrono in varie parti d'Europa.

TITOLO

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Regina che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò. Piacevoli Donne, prima Pampinea ¹ et ora Filomena assai del vero toccarono ² della nostra poca virtù e della bellezza de' motti, alla qual perciò che tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare essere la na-

tura de' motti cotale, che essi come la pecora morde deono così mordere l'uditore, e non come l' cane: perciò che, se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania ³. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice, et il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe. E perciò è da guardare e come e quando e con cui similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro Prelato, non minor morso ricevette, che l' desse: il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

⁶ Essendo vescovo di Firenze messer Antonio d' Orso, valoroso e savio Prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo Re Ruberto. Il quale essendo del corpo bellissimo e vie più che grande vagheggiatore, ⁴ avvenne che fra l'altre donne fiorentine una ne gli piacque ⁵ la quale era assai bella donna et era nepote d'un fratello del detto Vescovo. Et avendo sentito che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro et egli una notte con la moglie il lasciasse ⁶ giacere: per che fatti dorare popolini ⁷ d'ariento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come ⁸ d'entro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; et il Vescovo, come savio, si'nfinse di queste cose niente sentire. Per che usando molto insieme il Vescovo e 'l Maliscalco, avvenne che il dì di san Giovanni cavalcando l'uno allato all'altro, veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenza presente ci

ha tolta, donna ⁹, il cui nome fu monna Nonna de' Pulci, cugina di messere Alessio Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere: la quale essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore ¹⁰, di poco tempo avanti in porta san Piero a marito venutane, la mostrò al Maliscalco; e poi essendole presso, posta ⁶ la mano sopra la spalla del Maliscalco, disse: Nonna, che ti par di costui? crederesti vincere? Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà o la doverser contaminar negli animi di coloro ¹¹, che molti v' erano, che l'udirono. Per che non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a reuder colpo per colpo, prestamente rispose: messere, e forse non mi vincerebbe ¹², ma vorrei buona inoneta ¹³. La qual parola udita, il Maliscalco e 'l Vescovo sentendosi parimente trafitti, l'uno sì come fattore della disonesta cosa nella nepote del fratel del Vescovo, e l'altro sì come ricevitore nella nepote del proprio fratello, senza guardar l'uno l'altro, vergognosi e taciti se u' andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. Nella nov. 40 della giornata prima. COLOMBO.
2. Assai del vero toccarono, avvertito per bellissimo modo di dire. E. M.

3. Questa breve sentenza equivale a un trattato voluminoso sul modo del civil conversare. MARTINELLI. Nota buona dottrina ne' molti. MARTINELLI.

4. Essendo del corpo bellissimo e vie più che grande vagheggiatore. La parola *Vagheggiatore* era in antico la propria delle faccende d'amore, che si poneva assolutamente, com'è in questo luogo, ed era intesa da tutti per *Innamorato di donna*, *Femminiero* ecc. Lo stesso avveniva del verbo *Vagheggiare*, per *Essere innamorato*, *Fore all'amore*, o, come oggi alcun scrive, *Amoreggiare*. Presentemente questi due vocaboli non si userebbono così assoluti senza alcun danno della chiarezza; benché il *vagheggino* e, per leziosaggine, il *gaveggino*, o anche il *vago* non siano scaduti punto dalla primitiva proprietà de' lor genitori. Vedi per altro il Tass. Ger. 2, 14; e 16, 17. E.

5. Ne gli piacque molto, la stampa del 97. COLOMBO.

6. Con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro et egli una notte con la moglie il lasciasse ecc. Potrebbe più d'uno interpretare che l'et di questo punto vale pur esso *affinchè*, *accio*, non altrimenti che quello avvisato alla pag. 35, nota 4. Ma potendo egli qui spiegarsi meglio convenientemente per l'altro suo più comunale valore, cioè di *A patto che*, *A condizione che*, non fa prova certa dell'*affinchè* ecc. E di questa proprietà avrem novella congiuntura di favellare nelle Note alla Nov. 9, Giornata 8. E.

7. Del popolino vedi ciò che s'è detto nella illustrazione storica di questa novella. COLOMBO.

8. Come che, la stampa del 97. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 10. E.

9. Congiungi questa donna con giovane; ma certo, dice il Ruscelli, sia duramente. E. M. — E in vero la donna pare una rimessa d'alcuno, che, temendo di occorrità, la prepose senza un bisogno al mondo al relativo il cui. Dico senza un bisogno al mondo, perchè ogni proposizione di questo periodo riman chiarissima, ortografandola in questo modo: il Vescovo vide una giovane (la quale questa pestilenza presente ci ha tolta) il cui nome ecc. E.

10. Essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore, ecc. Il Monil nella Proposta ecc. dice su la voce *Parlante*: « questo participio viene talora assolutamente usato per *Facondo*, ed ha molta grazia »: e oltre al preposto esempio adduce pur l'altro della G. 7. N. 9. Fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto. Nondimeno si osservi che, dove il discorso non mostri chiaro che il soggetto *parlante*, è così qualificato per lode, potrà esser compreso in senso di *Loquace*, cioè fornito di loquenza e non di eloquenza, come bene distinsero e Sallustio nella *Catilinaria*, e Giulio Candido in Plinio ep. 20, lib. 5. E.

11. La doverser contaminar negli animi di coloro ecc. Negli animi di coloro è come dicesse *Al cospetto*, *Nell'intimo giudizio di coloro* ecc.: che talo e similgiante valore ha la preposizione *In* o *Nel* presso gli scrittori, che dicono v. g. Egli era famoso nel popolo; *Era stimato nella plebe*; *Non ovesse credito in parla* ecc. E.

12. Non vincerebbe me, il testo del 97. COLOMBO.

13. Bella, leggiadra ed in tempo è questa risposta. E. M.

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Chichibio cuoco ecc. *Per acquistar fede di verità a questa novella, io crederet che quelle parole preliminari di Neifile, che la racconta, dovrebbero sufficientemente bastare: Currado Gianfigliazzi (siccome ciascuna di voi è udito e veduto puote avere) ecc., mentre il Boccaccio non avrebbe dato per vero quello che da tanti contemporanei viventi fosse stato potuto provar per falso.*

TITOLO

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose che seguitasse: la qual disse. Quantunque il pronto ingegno, amorose Donne, spesso parole presti et' utili e belle secondo gli accidenti a' dicitiori, la fortuna ancora, alcuna volta ajutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua ¹ subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dieitor si sarebber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

⁶ Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi ⁵⁷ et udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino liberale e magnifico, e vita cavaleresca tenendo, continuamente in cani et in uccelli s'è dilettrato, le sue opere niagiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, et era viniziano: e sì ⁸ gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela bene ². Chichibio, il quale come nuovo bergolo ³ era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse: *voi non l'avri da mi, donna Brunetta, voi non l'avri ⁴ da mi.* Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: in fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non arrai mai da me cosa che ti piaccia. Et in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non cruciar la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado et ad alcun suo forestiere mes-

sa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru ⁵. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: signor, le gru non hanno se non una coscia et una gamba. Currado allora turbato disse: come diavol ⁶ non hanno che una coscia et una gamba? non vid'io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: egli è, messer ⁷, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi ⁸. Currado per amor de' forestieri che seco aveva non volle dietro alle parole andare, ma disse: poichè tu di di farmelo vedere ne' vivi (cosa che io mai più non vidi nè udii dir che fosse), et io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che, se altrimenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò ⁹ e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronзино, verso una fiumana ¹⁰, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle grn ¹¹, nel menò dicendo: tosto vedremo chi avrà jersera mentito o tu o io. Chichibio veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sapendo come poterlisi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi et ora addietro e da lato sì riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: assai bene potete, messer, vedere che jersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia et un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: aspettati, chè io ti mostrò che elle n' hanno due; e, fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò oh oh; per lo qual

grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: che ti par, ghiottone? parti ch'elie n'abbian due? Chichibio quasi sbigottito, non sapendo egli stesso donde si venisse, rispose: messer sì, ma voi non gridaste oh oh a quella di jersera; ché se così gridato aveste, ella avrebbe

così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata¹³, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben¹⁴ lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta e solazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e pacificossi col suo signore.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. *Supra lor lingua*; il testo del 97. Colosimo.

2. *A cerna l'orrotive e governarsela bene*. Poniamo qui un'osservazione del Salvini (*), la quale, comeché avesse potuto molto prima esser addotta sotto uguali esempi, nondimeno abbiamo voluto serbarla a questo luogo da lui proprio esaminata. Conosco però il studioso che essa vuol considerarsi non come precetto, ma come avvertimento; credendo per altro che gli avvertimenti, assai più che i precetti, dan forma e nutrimento alle bellezze dello stile. « È da avvertire di passaggio l'uso degli affissi osservato ne' buoni autori dal Cardinale Neri il vecchio, secondo che più volte udii lo dire dal Senatore Alessandro Segni, da cui ha questa importantissima osservazione imparata, e nel Boccaccio particolarmente, e nel Crisostomo ricominciata esser vera, di porre il verbo col' affisso o cominciando il periodo, o dopo la perifrasi copulativa, quando è seduto innanzi al verbo senza l'affisso, come qui, *l'arrotasse*; ecco il verbo senza l'affisso, e perche non in capo, ma in corpo al periodo, ove l'usarlo è rigettato dall'orecchio, e dagli antichi; e sarebbe una grazia migratoria, se si dicesse, che o ceno o arrotasseta; ma ben torna l'affisso dopo la copula, e governarsela bene ». Flouji il Salvini, la cui scienza approva pure il Corticelli (Gramm. cap. 18), e la formula col seguente esempio del Bocc. medesimo nella nov. 10 della giuro. 2. *Di sì di notte ci si lavora, a botticelli la fanno*. E.

3. *Bergolo*; leggerli, volubile, siccome alla nov. 32. Qui vale per quel che altrimenti si direbbe nuovo zago, nuovo pesce. Vocab. E. M.

4. *Fol noi n'avi nella sua lingua veneziana*, non l'avete. E. M.

5. *Domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru*. Intorno a questo uso del verbo *Diventare* accordato col soggetto a cui si dà, o da vedere il Barilli nel §. 62 del suo *Torretto e Diritto*, ecc.; e i Deputati nella pag. 71 delle loro *Annotazioni*. E.

6. *Come diavol*. Modo usato di parlare, o dell'Autore. MANZONI.

7. *Messer*, e di sopra ha detto *signor cor*. E' sì più vedere che *ira messere* a *signore* lo qu' trumpi non era differenza, se non ch' *messere* era più usato o più comune a tutti i gradi. E. M. (7)

8. *Io ti si foro veder ne' viti*. Avendo il Novellatore più d'una lista soprapposto il nome *Gra* di genere femminile.

(*) *Proa. Tosc. Vol. 1. pag. 186-87.*

la, pareva più naturale che avesse detto nelle vite. E così in tutti le emendato in alcune stampe del cinquecento; benché a dir vero non fosse necessità l'esser così temerari; dacché la voce *Gra* è di doppio genere; di che faccia fede, tra gli altri testi che potrei apportare, quel verso di Dante Inf. c. 51. dove dice: *l'era un cantando lor lai*. A tale proprietà dov'è senza dubbio aver riguardo in questo punto il Boccacci, benché, al mio parere, poco graziosamente. E.

9. *Tutto ancor gonfiato si irò*. Effetto dell'ira e della rabbia fu apertosi il gonfiore del fegato, del cuore e del volto: *Et robie fera corda tumet*, disse Virgilio nel stato dell'Enkidu. Quindi Dante chiamò *Enfiora* la febbre di Plutone arrabbiata; e prima d'oggi altro, Omero nel primo dell'Iliade disse del corruccio Agamemnone che *l'offuscavagli la grande ira il cor gonfio*, e come brago rossi *flammeggiavano gli occhi*; e queste due omeriche qualità fuor maestramente ritratte dai *tragedisti* di Persio, in ciò velleio di Orazio che la descrisse così *splendidi splendi bitis nella Sai. 3 del secondo*; benché però le rappresentasse poi con grand'energia in quel *Ferent diffusi bitis tamen lecer dell'Ode 15 del primo*. A questo proposito ha diletto e utile il leggere le proprietà e gli effetti di tal passione in Seneca nella prosopografia che fa dell'Ira nel principio al suo *De Ira*. E.

10. *Fiumana o Fiumara, aquarum conperita*. *Rat. Inf. 2*. Fiumara è più che fiume, cioè allegazione di molte acque. E. M. — Qui pare che vaglia *fiume*, dicendo l'autor poco appresso: « Ma già vici al fiume pervenuti » ecc. Colosimo. Non pare che vaglia, ma qui val certo fiume; ed è come *fontane*, che importa lo stesso che *fonti*. V. la Nota da noi posta alla Nov. 2. Giura. 2. su le parole: *l'acqua corre alla berrana*. E.

11. *Notai il modo loctoso solen verber dell'ira lo voce di si solevano veder gra*. Colosimo.

12. *N'abbia*, Manzoni. Il Patrucci mette questa voce tra gli idiotismi ed errori. Colosimo.

13. *Ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata*. Era più sicura la concordanza del participio col nome *piè*, che è il più vicino di ordine, e il più nobile di genere. Ma potrebbe esser che il Novellatore, avendo fondato in questione di questa *Novella* su la *coscia* e non sul *piè*, abbia creduto bene di accordarsi a quella come a più importante, piuttosto che a questo, come più prossimo o più degno. Senza tal riguardo non sarà laudabile cosa un costruir affisso. E. V. la nota 2. della *Conch.*

14. *Ben lo*, l'ediz. del 97. Colosimo.

15. St. Orsini nella lettera 78 dice che *differe* nelle *ipotesi* o *scritture* da 40 anni *indietro*, importa *fuire* o *botto* o *caricare*, ne' *sedici*, o *quindici* ne' *Religiosi*; (la lettera è datata nel *Sumario* del 1565). St. Marsigli nella lettera 101 del *Caro* (Vol. 1. pag. 8. not. (3)) dice che *meffer* non *potrebbe* pagare ai *cognomi*, ma *lungi* ai *nomi*. *Voy. Vit. 2. 707*. Un *meffer* non *fo* chi da *Vitello* fece fare ecc.

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

Messer Forese da Rabatta ecc.

Giorgio Vasari, nella parte I. delle Vite dei Pittori: Fu, come si è detto, Giotto ingegnoso e piacevole molto e ne' motti argutissimo, de' quali n'è anco viva memoria in questa Città; perchè, oltre a quello che ne scrisse m. Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti nelle sue trecento novelle ne racconta molti e bellissimi. La famiglia da Rabatta è una delle più antiche e nobili di Firenze. Gio: Giuseppe Capodagli nella sua Udine illustrata, in data del 1665, dice di essa: per le fazioni de' Gueffi e Ghibellini passò nel Friuli, e prese posto in Udine già 400 e più anni ecc., si condusse finalmente nel Contado di Gorizia, dove poscia ottenne in feudo il Castello di Dorimbergo con altre giurisdizioni che oggi parimente si conservano nella medesima famiglia.

Di Giotto fece quel bell' epitaffio il Poliziano, che ancora si legge sotto il deposito di esso Giotto nel duomo di Firenze.

Ille ego sum, per quem pictura extineta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturae decrat nostrae quod defuit arti;
Plus licuit nulli pingere, uce melius.
Miraris turrim egregiam sacro aere sonantem,
Haec quoque de modulo crevit ad astra mea.
Denique sum Iottus: quid opus fuit illa referre?
Ille nomen longi carminis instar erat.

Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante racconta che esso Dante, avendo rincontrato Giotto, che dipingeva una cappella in Padova, quelle pitture ammirando, e poscia due suoi bruttissimi figliuoli vedendo, gli dicesse: donde viene che le finte figure fate sì bene, e le vere sì brutte? A che tosto Giotto rispondesse: l'una fo di giorno, l'altre di notte. Simil detto si trova anco ne' Saturnali di Macrobio.

Giotto, dice il Boccaccio in questa quinta nov., ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dalla Natura, madre di tutte le cose e operatrice, col continuo girar de' cieli fu, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse, intanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto. Questo elogio del Boccaccio abbiamo noi, gentil lettore, voluto ripeterli qui per farti osservare in che stima fosse il merito dei valorosi artefici a' tempi che il Boccaccio viveva.

TITOLO

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore venendo di Mugello, l'uno la spaurita apparenza dell' altro motteggiando morde.

Come Nettie tacque, avendo molto le Donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Panfilo per voler della Reina dicesse. Carissime Donne, ogli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime forme d' uomini si trovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brevemente di ra-

gionarvi. Perciò che l' uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l' ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l' altro, il cui nome fu Giotto, ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa da la natura, madre di tutte le cose et operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile anzi più tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E

*L' Armario di v. c. Prof. che ora sente di berr.
nello. Si v. anche, a figm. de' Provencali, di-
cavano anche: Zambon di p. p. e Cam-
ra di valore ecc. V. Annali e Voc.*

perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori ⁶ d'alcuni, che più a dilettar gli occhi degl'ignoranti, che a compiacere allo 'ntelletto de' savi dipingendo, era stata sepolta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote ⁷; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella ⁸ acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli che men sapevano di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona nè d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo dico.

Avavano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; e essendo messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi di state che le scie si celebran per le corti ⁹, e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura vendendosi, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi, a pian passo vendendone s'accompagnarono ¹⁰. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piovà ¹¹ gli sopraprese. La quale essi, come più tosto po-

terono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non facendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il di a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo ¹² e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciò che migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi, che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer panto d'orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese cavalcando ed ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparato ¹³, senza avere a se niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora, venendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse ¹⁴ che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se' ¹⁵? A cui Giotto prestamente rispose: messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapesti ¹⁶ A bi ci. Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. Turpissima, cioè bruttissima; ove pur avvertirciasì che nelle sentenze gravi le parole latine aggiungono autorità e grandezza. E. M.

2. A qualunque de' Barucci ecc. Considera questo modo di dire assai bello, ed è lo stesso, che il più trasformate via de' Barucci appo quello sarebbe stato bello. E. M.

3. Niuna cosa dà la natura ecc. Il Maionelli legge: « E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe legato: » go di tanta eccellenza, che niuna cosa della natura, madre di tutte le cose ed operatrice col cielo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse » ecc.; notando nel margine che mancava qualche cosa. Gli editori del 21 vi aggiunsero *fa*, parendo loro che si mancasse questo verbo; e perchè *niuna cosa della natura fa*, non rendeva ancora buon senso, si rivolse dalla *de* della *osad* è che leggesi nella edizione de' Deputati *niuna cosa della natura fa*, che *egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse*. Ma il Salvati ebbe così fatta emendazione per arbitraria, ed anzi piuttosto di lacerare lo sparto le bianco, come si vede nelle impressioni dell'84 e dell'87. Era riservato a mons. Bottari il dar senso a questo luogo senza farvi alterazione alcuna. Egli s'avvide che la voce *dole* non era qui formata dal soggo del senso caso uolito all'articolo, ma bensì dalla terza persona del dimostrativo del verbo *dere* confluita con l'articolo, secondo la rozza ortografia di quel tempo; e che non della natura ma *della natura* era da leggersi qui. Anche il Dionisi, senza aver alcun senore della emendazione del Bot-

tari, s'avvisò che s'avesse a leggere a questo modo. Colosso.

4. Con lo stile e con la penna. Non si cominciò a disegnar con la matita se non verso il 1530. Il Confini nella Vita del Buonarroti, pubblicata da lui nel 1553, racconta che Michelagnolo, domandato da un cavaliere se avesse qualche suo lavoro da mostrargli, gli disegnò una mano con la penna; perciocchè, aggiugue, in quel tempo il lapis non era in uso. Colosso.

5. Non simile, anzi più tosto desso parente. Su questo pronome *Desso* la brigata de' grammatici formò già un corpo di leggi, dalle quali un profondo critico ed eruditto Giovanni Gherardini ha or tratto il troppo e il vano, mostrando che *Desso* rare volte, e a suo giudizio non mai, vale quel che i Grammatici dicono che fa sempre; cioè: *Quella proprio, quello stesso, ma mai semplicemente per Esso*, = appiccarsi (dic'egli) la lettera *e* uolendo per *Esso* = schivare lo stile, cioè di rompere il concorso di due vocali allorché egli è preceduto da una vocale o da una voce che lo vocale si termini. E di tanto egli arvera esempi in buone dote e chiari e d'autorità grande. Egli alcuni prova che questo pronome non si usò che nel primo e nel quarto caso, qualmente ha giudicato si può dir tutte le Tribù grammatiche, e che sta bene relativo non solo di persona, come molti insegnarono, ma di cosa ancora, come pur altri fecero. Inoltre con un paio di testimonii riprova l'altro precepto perpetuo, il qual dice che *almeno* vicinissimo non si adopera che la compagnia de' verbi *Essere* e *Parere*, e al più anche *Sembrare*, come alcuni afferma. Ma, se ho a dire

(1) Questo non è da credere, nota il Bottari nella Vita di Giotto del Vocab. Nat. (34) ed. Paffiglicia (179)

il mio sentimento, a me pare che vari siano gli esempi, o *Deo* importa *Quel medesimo*, *Quello proprio*, uno de' quali è il presente non simile, anzi più tosto *deus* pare. Ora perché tal efficace proprietà di tal pronome non ha da potersi operare con i due soli verbi *Essere e Parere*, quando con mille altri può esser necessario il notare quella medesimezza e come identità che ha il segno col soggetto, il significante col significato, e direi quasi l'idea con la realtà? Così immagino che ragionasse da sé a sé il Bartol, il quale usò la presente voce in tal forza con parecchi verbi, e con insolite accompagnature, o se buona o non, sta in ciò la sua logica e il suo gusto, sia d'altri il giudicarlo su gli esempi che qui appor- to. Bart. Ricorda. Sav. l. 1. c. 16. *Una innumerevole turba di sogni si vede, cambiandosi d'uno in altro, senza mai durar d'uno. E non. Pont. l. 1. c. 1. In verità non ci tro- viamo più d'uno quegli di quella età. E c. 7. Né può fare che abbia noi ravvisare per desso. E Por. Cont. c. 5. Chi le raffigurerebbe per desso (la nobil)? E Grand. Cris- t. c. 30. Giusteppe ecc. in quanto ebbe davanti i suoi fra- telli, incontinentemente il ravvisò e il ricobbo per desso. E Stor. Ingh. l. 1. c. 4. Lo dipinta *Scrittura*, mai non ritro- vandola ecc. od altri sentimenti che i dessi veri e propri che l'odio ebbe in cuore ecc. E Stor. It. l. 1. c. 5. In niuno guisa potrebbe con verità dirsi né desso né simi- gliante [la religione de' Gossili] a qualunque si facesse delle antiche Religioni. E l. 5. c. 16. Acciocché si abbia [il ragionamento] quel veramente tutto desso che fu, rap- portato ecc. E appresso: Navi altro piacere di Dio in terra o più sicuro o più desso, che il diletto ecc. E nel primo libro avea detto altrove: Il falso monaco ecc. trasformatosi in apparenza da non ravvisarlo desso ecc., mai non riviste ecc.; o così molti altre vollo nelle mol- tissime e bellissime sue Opere. Anche degno di nota mi pare l'uso che ne fe il Monti nel lib. 25 dell' *Illo* v. 136. *Del mistro Patriocio in questa notte sovra il capo mi stette il coipirato Spetrito piangente*, tutto desso al vivo, *E più cose m' ingiunse ecc.* Non vo' chiudere questa Nota senza avvertire che non si deve però a baldanza de' sopracritti esempi accoppiare questo pronome con ogni verbo, e in ogni occasione; perché in verità si può dir che tutti i Classici non l'hanno fatto mai se non col verbi *Essere e Parere*; o le non molte eccezioni non debbon soprastar la regola, ma dar coraggio a poterli talor violare ne' casi, o se si renda necessario e d'uso l'esprimer altrimenti la cosa con la parola. Chi non si governa con questo avvio udirà, e giustamente, contro sé i gridori di tutti i Grammatici, dal Bembo ai Cesari, il quale però, riprendendo i molti che adoperano il vocabolo *Desso* senza far differen- za d'accompagnature, non s' accorse che pur egli era tra' rei; perché la sua riprensione è alla pag. 339 del 1. Vol. del suo Danto, e il suo fallo è alla pag. 345, ove si legge: « *Utile similitudine*, che la più desso non trove-*

rebbe uomo *In fatto l'averemo* ». Non sarà chi molto si ammiri di tal contraddizione, se consideri come nulla cosa è più difficile all'uomo che il non contraddirsi mai. Veggasi anche la pag. 180 del 2. Vol. di tal sua opera. E.

6. Gli *error* d'alcuni. Manzoni. *Colosmo*. A queste pa- role il Manzoni posito: *Non l'intende. E.*

7. È alquanto imbarazzata la costruzione di questo pe- riodo; al che s'aggiunge l'essersi usato il gerundio in luogo del verbo, per uno di quello licenze grammaticali intorno alle quali erano molto più indulgenti gli antichi che non sono i moderni. Il Manzoni vi scrisse nel margi- ne: *io non l'intendo. L'ordine delle parole è: « E per- ciò, avendo egli tornato in luce quell'aria che era stata accolta molti secoli sotto gli errori d'alcuni che dipi- gnano più a diletto gli occhi dell'ignoranti, che a compiacere allo intelletto de' savi, meritamente dir si può: una delle luci della Sorellina gloria ». Colosmo.*

8. *Quella rifiorisce a gloria*, non ad arte, che altrimenti la sentenza starebbe chialzina. E. M.

9. *Per le corti*, per le corti di giustizia. MANZONI.

10. *Insieme s'accompararono*, le stampe del 97 e del 78. COLONNO.

11. *Più disse alcuna volta co' più antichi il Boccaccio*; *Pioggia* il Petr. E. M.

12. *Il romanzuolo*, di panto fatto in romanzo. MARTINELLI.

13. *L'epigono ogni cosa così disorrevole, e così dispa- rato*. A. G. K. riprenduto in ogni cosa, necessaria cor- rizione. ROLLI. Perché necessario? lo non aspiro per qual ragione non abbia potuto dire il Boccaccio che m. Forse vedeva lo Giotto ogni cosa disorrevole e disparata. Anzi avrebbe detto male, se lo non erro, nell'altro modo. E falso che m. Forse vedesse Giotto disorrevole e disparato in ogni cosa. Se bellissimo favellatore era, certo non ve- dea disorrevole o disparato nel favellare, che per emira in quell'ogni cosa. Non è mai quando ogni cosa è fatto quarto caso di vergogna: allora il favellare non è più compreso, essendo che non è cosa che si veda. Dà forse noia al Rolli ogni cosa disparata? Egli dovea pur sapere che a questo sostantivo hanno dato gli autori non di raro addiettivo con terminazione maschile. COLONNO.

14. *A che ora . . . credi tu ch'egli credete ecc.* Considera questo a che ora, non per significamento di tempo particolare, come propriamente la parola signi- fica, ma stando così interrogativo vale il medesimo che nel sermo negativo, non mai. E. M. — Questo a che ora che dice Forse è posto in riscontro dell' allora con che Giotto gli rimbecca la incerta proposizione sua; o s'aria per avventura miglior ortografia lo scrivere all' ora così disunito, perché in tal modo al pare più evidente la botta risposta; come sarebbe nel dire: a che ora tornerete? — all' ora che volete far voi; contrapponendo così nome a nome, e non nome ad avverbio. E.

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Pruova Michele Scalza ecc. Di questa Novella non seppe il Manni scovare alcun documento per informarci un po' meglio delle qualità degli uomini che vi sono dal Boccaccio indotti a favellare. Solo appar dalla sua illustrazione che Fiorentino o Fiorenzino e Mannini fossero veramente casate fiorentine, e che abitassero vicino di S. Maria Maggiore, presso la quale stavano i Baronci. E.

TITOLO

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena.

Ridevano ancora le Donne della presta² risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare. Giovani Donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Panfilo, li quali per avventura voi non conoscete, come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra, senza dal nostro proposito deviare: e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole et il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani³; per la qual cosa i giovani fiorentini avevano molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno che, essendo egli con alquanti a mont' Ughi, si cominciò tra loro una quistion così fatta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze et i più antichi. De' quali alcuni dicevano che Uberti, et altri i Lambertini, e chi uno e chi un altro secondo che nell'animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: andate via, andate, goceoloni⁴ che voi siete; voi non sapete ciò che voi vi dite. I più gentili uomini et i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto 'l mondo o di maremma, sono i Baronci, et a questo s'accordano tutti i filosofi⁵ et ogni uomo che gli conosce, come fo io; et acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: tu ci uccelli⁶, quasi come se noi non conoscessimo⁷ i Baronci, come facei⁸ tu. Disse lo Scalza: alle guagnele⁹ non fo, anzi mi dico il vero, e, se egli ce n'è niuno che voglia metter su una cena¹⁰, a doverla dare a chi vince con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; et ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenza di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini: io sono acconcio a vo-

ler vincer questa cena. Et accordatisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, et andatisene a lui, e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza e dargli noja, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse: e tu come potrai mostrare questo che ti affermi? Disse lo Scalza: che¹¹? il mosterrò¹² per sì fatta ragione che non che tu, ma costui che il nega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che, quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro: et i Baronci son più antichi che niuno altro uomo; sì che son più gentili: e come essi sien più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domeneddio al tempo che egli aveva cominciato d'apparare a dipingere¹³; ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domeneddio seppe dipingere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci et agli altri uomini: dore voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, et alcuno col mento in fuori et in su rivolto e con mascelloni che pajono d'asino: et evvi tale che ha l'uno occhio più grosso che l'altro, et ancora chi l'uno più giù che l'altro, sì come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare che Domeneddio gli fece quando apparava a dipingere: sì che essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa e Piero, che era il giudice, e Neri, che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, et avendo il piacevole argomento¹⁴ dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere et affermare che lo Scalza aveva ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini et i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma. Et imperciò¹⁵ meritamente Panfilo, volendo la turpitudine del viso di messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. Questo sillogismo dello Scaiza per provar l'ottichità e nobiltà dei Barocci, qualunque dai Niselli, dai Varchi e da altri venga lodato, al parer nostro non ha nè del grazioso nè dell'istruttivo, e con pace di quei lodatori, questa è la novella di minor peso tra le contenute in questo libro. I Barocci son notissimi per la loro deformità. E. M.

2. *Della bella e presta*, la ediz. del 27. COLOMBO.

3. *Aver per le mani* è bellissimo trasportamento nella nostra lingua, ed ha un certu che di più che sapere; chè proprio aver per le mani è il servizienno speso ed accomodarlo a ogni proposito. E. M.

4. *Goccioloni* equivale a sciochi, insipidi, stolti. E. M.

5. *Filosofi*. Filosofi. Forse storpiamento scherzoso della voce in bocca di chi gliocosamente parlava. A. Philosophi. R. Filosofi. D. Filosofi. ROLL. Su questa goffa metalessi di Filosofi per Filosofi, e di simili plebeità ascolte nel Voc. Crusc., è piacevole cosa et ardua il leggere quanto ne scrisse dialogizzando il Monti nella *Preposita* ecc. alla voce *Filosofia*. E.

6. *Tu el accelli*. Tu el barli. E. M.

7. *Quati se come noi non cognoscessimo*, Mennelli. COLOMBO.

8. *Facci per Facci*, e *Faccendo per Faccendo*, e *Facciente per Facciente*, come qui e altrove spesso si legge, è pretta caccagnola del verbo *Facere*: a Apollo risale que' guati a cui diletta di esercitarla pure a' nostri giorni. E.

9. *Alle guadagnate*, abbreviatura antichissima dell' *evangelio*, vale per l' *evangelio*. E. M. — Meglio a più compiutamente ragione di questo modo e di questa parola il Gherardini, dicendo prima che è proprio del verbo *Guadare* l'esser sottile e nella persona prima in tali casi; e quindi nel presente luogo del Bocc. è come disse: *Giuro sopra alle guadagnate*, idest sopra alle *evangelie*, che è a dir sopra agli *evangelii*. Chè gli antichi dicevano alle *guagnole* per *giurar si*, ma per non profanare la parola *Evangelio*; anzi per maggiormente coprire l'espressione, l'alteravano *Boo* a dire alle *guagnepole*. Così pure il volgo, volendo pur nominare il Diavolo, a tenendo di preferir questa voce, dice *Diamine*, e *Diescole*, o *Diadane*. V. il Vol. 2. Voci e Man. ecc. pag. 381. E.

10. *Metter su una cena per Scommetterla* dubbio se detto sia con piena proprietà; giacchè si mette su una cosa che si abbia in pronto, come denaro o altri pegni.

Meglio è in questo caso il porre semplicemente *Mettere*, come ha fatto qui appresso con dicendo: *io te metterò volentieri*; e *Neri avere messa la cena*. Così non saprei se il *Deposare* usato da Virgilio per *Scommettere*, fusse da appropriarlo in quelle, ove non fosse pronto il pegno. Io propongo questi dubbi; il scioglieranno i più esperti di me. E.

11. *Dice lo Scaiza*: Che? Permi un' evidenza che in questo punto la voce *Che* vale non altrimenti da *Come*, ed è posta a rispondere al *Come* potrà mostrare questo che tu affermi. E cogito anche al semidottile di nostra lingua che queste due parole *Che* e *Come* si suppliscono non rade volte l' un l' altro in alcuni de' lor significati, secondo alla giornata 7, nov. 1. di questo libro là dove si legge: *Come d' eh? E*.

12. *Mosterrò*. Che il mosterrò: la particella che pare qui superflua. Io lo ti mostrerò. R. Io il ti. G. stimpò che il, con la varia lezione che lo il. Potea forse mostrarsi che? sorta d' espletivo interrogato che aggiugne espressione: *lat. quid? e questa me ne per la lezione più vera*. ROLL. V. Dep. Annot. pag. 145. E.

13. *Avevo cominciato d' apparare a dipingere*. Alla pag. 137 nota 19 si è avvertito come il verbo *Cominciare* è privilegiato di cominciare la particella a precedente l' infinito da lui retto. Ora qui si vuole osservare com' egli può talvolta ricever tale infinito preceduto dalla particella *Di*. Anche il Petrarca disse: *Più volte incominciai di scrivere versi*. E male di tal dizione fu il Ruscelli censurato da Gioisanni Muzio (nel Cap. 16 della Varchina) che in vece di *Cominciar di dare*, come avea scritto il Ruscelli, voleva che avesse detto *Cominciare a dare*, soggiungendo: « E se bene il Petrarca disse: *Più volte incominciai di scrivere* ecc.; diversa è la libertà delle prose della servitù di quelli »; mostrando così d'ignorare che tal frase è posta lo opera pur dal Boccaccio, e nel libro del Decamerone, che egli ostentava di conoscere tanto. E. 41

14. Il piacevole argomento? *Piacevole?* Lasciando anche stare la profanazione del soggetto, che egli ha lodato a scaglierne il suo argomento, a me pare che tre volte goccioloni fossero e il giudice, e il condannato, e tutti gli ascoltanti approvando per buono un pensiero inaspidio diacorso. E.

15. *Imperciò*, lo stesso che perciò, però. E. M.

(1) V. *Supp. Sm. 34. Principia di romanzare*; e sopra tutti la nota del Jaffoni al verso 109.

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Madonna Filippa ecc. Monsignor della Casa nel suo Galateo mostra di credere vero il fatto di questa madonna Filippa. Il Manni crede vera quella moderazione dello statuto di Prato, e passa anche a congetturare che tra la famiglia dei Pugliesi e quella dei Guazzalotri, per causa di questo intrigo amoroso, fosse nata quella mortal nemicizia che durò poi lunghissimo tempo.

TITOLO

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudizio, con una pronta e piacevol risposta se libera, e fa lo statuto modificare.

Già si taceva la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogni altro i Baronei, quando la Reina ingiunse ¹ a Filostrato che novellasse; et egli a dir cominciò. Valorose Donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede. Il che si ben seppero fare una geniti donna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma se de' laici di vituperosa morte disviluppò, come voi ndirete ².

Nella terra di Prato fu già uno statuto ³, nel vero non men biasimevole che aspro, il quale, senza niuna distinzione fare, comandava che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto avvenne che una gentili donna e bella e oltre ad ogni altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri ⁴, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto se medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e d'uccidergli si ritenne; e, se non fosse che di se medesimo dubitava, seguitando l'impeto della sua ira, l'avrebbe fatto. Raltemperatosi adunque da questo, non si poté temperar da voler quello dello statuto pratese, che a lui non era licito di fare, cioè la morte della sua donna. E perciò, avendo al fallo della donna provato ⁵ assai convenevole testimonianza, come il di fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere ⁶. La donna, che di gran cuore era, si come generalmente esser sogliono quelle che innamorate son da dovere, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler più tosto la verità confessando con forte

animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere e negarsi degna di così fatto amante, come colui era nelle cui braccia era stata ⁷ la notte passata. El assai bene accompagnata di donne e d'uomini, da tutti confortata al negare, davanti al Podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il Podestà riguardando costei, e veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto, e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor serrare, farla morire. Ma pur non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l'era, le disse: madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e perciò domanda che io, secondo che uno statuto, che ci è, vuole, facendovi morire, di ciò vi punisca: ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e perciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v' accusa. La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono per buono e per perfetto amore, che io gli porto, molte volte stata, nè questo negherei mai; ma, come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano ⁸. Le quali cose di questa non avvengono; ch'essa solamente le donne tapinelle ⁹ costringono, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti soddisfare; et oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali cose meritamente malivagia si può chiamare. E se voi volete, io pregiudicio del mio corpo e della vostra anima, esser di questa esecutore, a voi sta; ma, avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi prego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no.

⁶ 80 A che Rinaldo, senza aspettare che il Podestà il domandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di se ogni suo piacere conceduto. Adunque, seguì prestamente la donna, domandando io, messer Podestà ¹⁰, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che se m'ama, che lasciarlo perdere o guastare ¹⁵? Eran quivi a così fatta esamina- zione, e di tanta e sì famosa donna, quasi tutti

i Pratesi concorsi; li quali udendo così piace- vol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene: e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il Podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono che egli s'intendesse solamente per quelle don- ne le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo rimaso di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò glo- riosa.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. *Ingiunse*, cioè *impose*, comandò, ed è voce latina, e così di rado usata ha gradito. E. M.

2. Così leggono questo periodo gli editori del 57, e co- sì pormente i Depistati. Ma non avendo il Salvini nel testo Mannelli trovata la particella *et*, non la volle annun- ciare né pur egli; ed affinché la particella correlativa che non rimaneva in aria, le diede altro senso coo puntare a questo modo: « il che ben seppe fare una gentil don- » « oia della quale intendo di ragionarvi: ché non sola- » mente festa e riso porre agli uditori, ma » ecc. CO- LONNO.

3. *Fa già uno statuto ecc.* Questo è quasi la legge di Scizia, che dice l'Ariosto nel Furioso. E. M.

4. *Nelle braccia di Lazzarino de' Gattapollutri.* Messer Giovanni mio, tu hai tagliato lo scillinguolino. MAN- NELLI.

5. *Al fatto . . . provare*, in vece di *a provare il fatto*, è modo di dir vaga, o così nella covella di ser Ciappelletto disse, *alla sua sanità racquistare*, per *a racquistare la sua sanità* ecc. E. M. — V. la Nota 11, pag. 31. E.

6. *La fece richiedere.* Questo *richiedere* posto così as- solutamente per *chiamare in giudizio* è usata altre volte

dal Nostro, ed è, se non erro, il vero equivalente del *Postulare* latino. E.

7. *Stata trovata*, la ediz. del 57. COLOMBO. V. Dep. An- not. pag. 85. E.

8. *Le leggi devono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano.* Io non potrei né procurare né av- vocato mai posso dar consiglio alla bontà di tale sentenza; ma non ignoro che molti e con sode ragioni affermano, che non è cosa di giustizia l'esser comuni le leggi, o, come dicesti, l'uguaglianza in fatto alla legge; perché io mol- tissime congiunture, per usar le parole del Tasso, l'a- ria e l'istessa *error ne' gradi vari*, e per conseguenza Solo l'egualità giusta è da' pari. Quanto poi al dire che le leggi debbono farsi con consentimento di coloro a cui toccano, quando le sono affittive, come quella, io credo che sia opinione molto peggiore della prima; ma i docti e i leppifattari se pronuncino il loro. E.

9. *Tupacùr.* Meschiuelle. E. M.

10. V. Dep. Annot. pag. 85. E.

11. *Lasciarlo perdere o guastare?* Madonna Filippa, tu hai ragione; che Iristo faccia Dio chi vi puote la vergo- gna, però che li danno è molto piccolo. MANNELLI.

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Fresco conforta la nipote ecc. *L'erudizione e la diligenza del Manni non han potuto trovare altro intorno alla verità di questa Novella fuorchè la cer- tezza che nel circa 1260 Fresco ebbe a nipote la Checca figliuola di Guido fratel di lui, e che, Fiorentino per patria, era « per avventura addimandato al- lora da Celatino dal luogo, ov'egli il più del tempo si dovea stare, prima che passasse alle sue cospicue cariche ed impieghi ».* E.

TITOLO

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacerevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi.

La novella da Filostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse il cuor delle Don- ne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi

apparito ne dieder segno; e poi l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi aste- nere, sogghignando quella ascoltarono. Ma poichè esso alla fine ne fu venuto, la Reina ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le'impo- se. La quale non altrimenti che se da dormir si levasse, soffiando incominciò. Vaghe Giova- ni, perciò che un lungo pensiero molto di qui

6 m'ha tennta gran pezza lontana, per nbbidire
alla nostra Reina, forse con molto minor no-
vella, che fatto non avrei, se qui l'animo aves-
si avuto, mi passerò, lo sciocco error d'una
giovane raccontandovi, con un piacevol motto
corretto da nn suo zio, se ella da tanto stata
fosse che inteso l'avesse.

6 Uno adunque, che si chiamò Fresco da Ce-
latico, aveva una sna nepote, chiamata per
vezzi Cesca ². La quale, ancora che bella per-
sona avesse e viso, non però di quegli ange-
lici che già molte volte vedemo ³, se da tanto
e si nobile reputava, che per costume aveva
preso di biasimare et nomini e donne e cia-
scuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun
riguardo a se medesima, la quale era tanto
più spiacevole, saziavole e atizzosa che alcuna
altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fa-
re; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera,
che, se stata fosse de' Reali di Francia, sareb-
be stato superchio. E, quando ella andava per
via, si forte le veniva del cencio ⁴, che altro
che torcere il muso non faceva, quasi puzzo
le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora
lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli
e rincrescevoli, avvenne un giorno che, essen-

dosi ella in casa tornata là dove Fresco era,
e tutta piena di smancerie ⁵, postaglisi presso
a sedere, altro non faceva che soffiare ⁶: laonde
Fresco domandando le disse: Cesca, che vuoi
dir questo che, essendo oggi festa, tu te ne
se' così tosto tornata in casa? Al quale ella tutta
cascante di vezzi rispose: egli è il vero che io
me ne sono venuta tosto, perciò che io non
credo che mai in questa terra fossero et uomi-
ni e femine tanto spiacevoli e rincrescevoli,
quanto sono oggi: e non ne passa per via uno
che non mi apiaccia come la mala ventura; et
io non credo che sia al mondo femina a cui
più sia nojoso il vedere gli spiacevoli, che è
a me: e, per non vederli, così tosto me ne
son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fec-
ciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse:
figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli,
come tn di, se tu vuoi viver lieta, non ti spec-
chiare giammai ⁷. Ma ella più, che nna canna,
vana, et a cui di senno pareva pareggiar Sa-
lamone, non altrimenti, che nn montone arreb-
be fatto, intese il vero motto di Fresco; anzi
disse che ella si voleva specchiar come l'al-
tre. E così nella sna grossezza si rimase et ancor
vi si sta.

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. *Sogghignare è ridere un cotol pocolino e mezza che di nascosto; che li latini dice subridere.* E. M.

2. *Cesca, Mea, Pippa, Bitta, per Francesca, Bartolomea, Filippa, Mariarita, ed altri nomi propri così accorciati, usa molto la Toscana di dire per vezzo a' facciuti; i quali li più delle volte, e principalmente ne' popolani, così si rimangono poscia per sempre.* E. M.

3. *Fedema per vediamo, semo per siamo ecc. usavano allora gli antichi. Columbo.*

4. *Di forte le veniva del cencio, figuratamente; come se avesse sentito l'odore di un cencio acceso, come è detto nella novella X. della giornata V., che lo povere iscone usavano andare ad accendere uno straccio o cencia a casa dei vicini, per accendere il fuoco a casa loro.* MARTINELLI.

5. *Smancerie, smorfie, atti di rincrescimento, esazioni di dispiacere.* E. M.

6. *Altro non faceva che soffiare.* Ottimamente la Crusca spiega questo *Soffiare per labuffare per superbia, collera o altra passione d'anima; ma non così ottimamente poi fa nel dare a tal germeo significato per equivocone latino il verbo *Premere*; perchè in molti punti come questo, sarà meglio rendere il *Soffiare* col *Fasidire* o *Deidguari*. Sovvenimmi un luogo dell'Apologia del Caro, nella quale li valesuono replicano a una delle sciocchezze e presuntuosissime censure del Castelvetto dice: *Bisogna altra che aprir bocca a soffiare*; che importa come *Sputar sentenze, Difettare, Dar scocione*: lat. *calumniari*. E.*

7. Questo motto è molto bello, ma chi ben considera, dice il N., non è conforme alla proposta materia della Regina nel titolo della giornata. E. M.

NOVELLA IX

OSSERVAZIONE ISTORICA

Guido Cavalcanti ecc. Di Guido Cavalcanti fece il carattere Ugolino Perino in questi versi:

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta,
Doctrina egregius, numeris digessimus heltruscis
Pindaricos versus, tenerosque Cupidinis arcus.

Messer Betto, o Benedetto Brunelleschi, fu, siccome il Cavalcanti, cavalier d' antichissima stirpe fiorentina, e antenato di quel Filippo Brunelleschi, restauratore dell' architettura, e specialmente dell' ordine toscano rustico. Di questo Filippo è la cupola del duomo di Firenze, la prima e la più bella che mai sia stata fatta: di lui la chiesa di s. Lorenzo, il palazzo dei signori marchesi Riccardi, che fu fatto per Cosimo de' Medici, detto Padre della Patria, il quale, girandovi dentro, soleva dire: troppo gran casa per sì poca famiglia, avendo un sol figliuolo, che fu Pietro, padre del gran Lorenzo; e di lui il palazzo dei Pitti, sede reale dei Granduchi di Toscana, oltre tanti edificj dei quali la memoria non ci suggerisce i nomi.

Le colonne di porfido di s. Giovanni, mentovate in questa novella, esistono ancora presso la detta chiesa. Il Migliore, nella Firenze illustrata, ne parla così: Furono queste donate da' Pisani a' Fiorentini per segno della fedeltà usata in assistere alla guardia della lor Città, allora che nel 1117 gli eran iti all' acquisto di Majorca ecc., di dove ritornati vittoriosi, fra le spoglie riportate furon queste colonne chiamate del proferito, che è l' istesso che dir porfido.

Questa fede dei Pisani nei Fiorentini di dar loro a guardia la loro città, andando essi in una spedizione lontana, a noi, che non abbiamo troppa pratica della bontà de' cavalieri antichi, reca due maraviglie, cioè che i Pisani si fidassero, e che i Fiorentini serbassero quella fede.

TITOLO

- (1) Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalieri fiorentini li quali soprapreso l' oceano.

Sentendo la Reina che Emilia della sua novella s' era diliberata, e che ad altri non restava dir che a lei (se non a colui che per privilegio aveva li dir da sezzo ¹), così a dir cominciò. Quantunque, leggiadre Donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle, delle quali io m' avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n' è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n' è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n' è rimasa, mercè dell' avarizia che ² in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutto l' ha discacciate. Tra le quali n' era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessero ac-

conciamente le spese, et oggi l' uno, doman l' altro, e così per ordine tutti mettevano tavola ³, ciascuno il suo di, a tutta la brigata: et in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, et ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l' anno, et insieme i di più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d' altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n' era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto, e' compagni s' eran molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: perciò che oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante ⁴ uomo molto, et ogni cosa che far volte, et a gentile uom pertinente, seppe meglio che altro uom fare: e con questo era ricchissimo, et a chiedere a lingua ⁵ sapeva onorare cui nell' animo gli capeva che il valesse. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d' averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che

Franc. Petrarca nel lib. 2 *Rerum Memorabilium* attribuisce questo fatto a Dino Fiorentino. Ved. Mann. *Illust. vgl.* 426.

Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva. E perciò che egli alquanto teneva della opinione degli Epicuri, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto san Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a san Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo anche grandi di marmo (che oggi sono in santa Reparata) ⁶ e molte altre dintorno a san Giovanni, et egli essendo tra le colonne del porfido ⁷, che vi sono, e quelle archie e la porta di san Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto solazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace; e posta

la mano sopra una di quelle archie, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto, e fussi gittato ⁸ dall'altra parte, e sviluppatosi da loro, se n'andò. Costoro rimaser luttu ⁹ guardando l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno amemorato, e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, concio fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, né Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto disse: gli smemorati siete voi se voi non l'avete inteso; egli ci ha onestamente et in poche parole detta la maggior villania del mondo; perciò che, se voi riguardate ¹⁰ bene, queste archie sono le case de' morti, perciò che in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non letterati siamo, a comparazione di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti; e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi, né mal più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile et intendente cavaliere.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *Da senso, dassesso*; Nell'ultimo luogo, Da ultimo. Voce molto antica, ma pure usata assai spesso. E. M.

2. *Merzé dell'avarizia, che ecc.* Vuolisi considerare come in questo luogo il Boccaccio reca a difetto de' Fiorentini del suo tempo l'Avarizia, che Dante aveva notata e apostrofa ne' suoi cittadini, e maledetta come universal rechina del suo secolo. Infatti nel sesto dell'Inferno v. 64 disse che *Superbia, Invidia ed Avarizia* erano le tre favi che n'avevano acceso i cuori; e nel declinoquinto v. 68 ne dà loro la raffica. Indi nel Purgatorio c. 30, la chiama il mal che tutto il mondo occupa, e le si avventa contro con questi indignanti versi: *Maledetta sie tu, antica lupa, Che più che tutte l'altre bestie hai preda Per lo tua fame senza fine cupa!* La qual deornulazione di *Lupa*, (concedasi una piccola licenza) che egli attribuisce a tal vizio capitale, è una bellissima conferma alla credenza di quel *Savì*, che nella *Lupa* impeditrice della sua salita al monte non sanno veder altra allegoria da questa dell'Avarizia, onde ognora fu simbolo; ed esso Dante nomina il Dio delle Ricchezze, Pluto, dicendo (Inf. c. 7) *Maledetto lupo*. V. anche la Nota 8 della pag. 24. E.

3. *Messer tavola per far comiti*, o (come oggi diciamo) *banchetti e pasti*, usa più volte il Boccaccio, ed è molto bello. E. M.

4. *Forlante per eloquente* è molto domestico del Boccaccio. E. M. — V. la Nota 10 della pag. 375. E.

5. *A chiedere a lungo, cioè quanto mai si potesse dimandare, quanto dir si possa*. E. M.

6. La edizione del 97 e quella del 73 hanno *essendo quelle archie grandi* che ecc. ma il Salvini, perchè non avea trovata la voce *quale* ne' testi antichi più riputati, la rigettò, e chiuse tra parentesi le parole che oggi sono in *s. Reparata*, parendogli che, dette in questo modo, giovassero a render la cosa più evidente, ed avessero esteso maggior leggibilità. Colombo.

7. *Tro le colonne del porfido*. Usavano i trecentisti di porre in questi casi articolata la preposizione *Di*; e dicevano per esempio: *il braccio del panno, della sera ecc.* invece dell'odierno *di panno, di sera ecc.* Ed era proprietà di favella esercitata nello prose e nelle poesie, in tutte unite e in alto. Leggesi in Dante: *L'agale dell'ero*; e nel Petrarca: *La schiuma dell'oro*. Vegga per altro quanto ne precitava il Bembò, e quanto il Casteivetro, ma per lo migliore si ereda poi al consiglio che sul proposito presente si legge nel Corticelli Gramma. l. 2. c. 12, Osserv. 9. E.

8. *Fussi gittato*, è il medesimo di *Si giurò*. Costumavano non raramente gli Antichi nostri di porre il preterito remoto del verbo *Essere* accompagnato dal participio passivo, le luogo della voce del preterito remoto onde è tratto esso participio. Quindi *Fu giurato, Fu ceduto, Si fu spaventato, Fu cretato ecc.* le voci di *Si spaventò, Caddero, Giunse, Crebbi ecc.*; e ciò avveniva sempre le virtù di forza intrinseca. E male, per mio avviso, si governerebbe chi da tali esempi volesse argomentare ne' verbi il valor transitivo, come fece il molto stimabile Giuseppe Brambilla, il quale nel suo *Spoglio ecc.* credette poter registrare il verbo *Nascere per Generare, Partorire*, fondandosi nel *Fu nato* che in Dante e in altri scrittori si legge più volte. Ma quest'uso, che egli chiama in gran maniera *elegante*, se non si appoggia che in siffatte autorità, io li credo un abuso generato da erronea considerazione grammaticale; e se Andrea Maffei disse *Io gli' eacqui un figlio per lo gieto parviti* credo che il facesse sì con essentissima leggerezza, come scrive esso Brambilla; ma con nessunissima autorità, con poca ragione e senza un bisogno al mondo: ed egli medesimo pare che la facesse meco; poiché (se ho udito il vero) egli ha corretto e non novella stampa questa sua locuzione. Un altro valentissimo, che molte volte è cercato

re più della novità che della bellezza, disse della Grecia Moderna: *Di Saffrona e Maratona i prodi Riasci ho la fama non so quanto sia degna d'imitazione. Ora, per tornare al di sopra, noterò che in Giovan Villani 19, 73 si legge che il grano venne costato per costò; e colui guisa di favella*

è recata alla figura Enallage dal Corticelli Gramm. l. 2. c. 17. E.

8. *Rinverano tutti smarriti*, il testo del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 63. E.

10. *Riguarderete*, la stampa del 27. E. M.

NOVELLA I

OSSERVAZIONE STORICA

Frate Cipolla ecc.

Il racconto di questo frate Cipolla diede molto da dire ad alcuni per erronea opinione che concepirono della intenzione del Novellatore, come se egli avesse inteso di farsi beffe delle cose sacre. Da questa laccia un prelato di probatissima castità di costumi e d'altrettanta dottrina impresse a difenderlo con varie sue erudite lezioni, da lui recitate nell'Accademia della Crusca, e dal Manni riportate nell'illustrazione di questa novella. Ella racchiude la più gentil satira e la più pittoresca che fosse stata mai fatta d'un impostore. Il carattere di fra Cipolla, non meno che quello del suo compagno, non possono esser meglio descritti, non meno che la mellonaggine dei buoni Certaldesi. I nomi delle persone citatevi dentro son veri, secondo i documenti riportati dal Manni, e il fatto non può a meno di non esser pervenuto al nostro autore da alcuna tradizione in Certaldo, dove egli tanto praticava, avendovi parte de' suoi beni, da lui poi vestita di quelle grazie che l'hanno resa così leggiadra.

TITOLO

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dell'Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostitrono san Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito ¹, conobbe Dionco che a lui toccava il dover dire. Per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito motto ² di Guido lodavano, incominciò. Vezzose Donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel che più mi piace, parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi, della qual voi tutte avete assai accorciamente parlato, ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente: con subito riparo uno de' frati di Santo Antonio fuggisse nno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave, perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo ³, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d'Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiat ⁴ fu abitato ⁵. Nel quale, perciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciecchi un de' frati di santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo

nome che per altra divozione vedutovi volentieri, concio sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso o lieto nel viso et il miglior brigante del mondo: et oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore ⁶ e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio ⁷ medesimo o forse Quintiliano ⁸; e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre ⁹ v'andò una volta, et una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville dattorno venuti alla messa, nella colonica ¹⁰, quando tempo gli parre, fattosi innanzi disse: signori, e donne ¹¹, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron messer santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, elui poco e chi assai, secondo il podere e la divizion sua, acciò che il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; et oltre a ciò solete pagare, e specialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer l'Abate, stato mandato: e perciò con la benedizion di Dio dopo nona, quando udirete sonare le campane, verrete qui di fuor della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e basterete la eroce, et oltre a ciò (perciò che

divotissimi tutti vi conosco del baron messer smonto Antonio) di spezial grazia vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltre mare; e questa è una delle penne dello Agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazarette. E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biagio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra se ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. E avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola li sentirono, così se ne scesero alla strada, et all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole ¹¹ il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e toglierle, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio ¹² Balena, et altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ¹³ ne facesse alcun colanto. Di cui spesso volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: il fante mio ha in se nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salomone o in Aristotele o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale nè virtù nè senno nè santità alcuna è, avendone nove. Et essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, et egli avendole in rima messe, rispondeva: dirolvi: egli è tardo, sugliardo ¹⁴ e bugiardo: negligente, disubbidiente ¹⁵ e maldicente: trascurato ¹⁶, smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello, che sommanente è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pignone; et avendo la barba grande e nera et unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s'avvisa che quante femmine il veggono tutte di lui s'innamorino; et essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia ¹⁷. È il vero che egli m'è d'un grande ajuto perciò che mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e, se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no come giudica si convenga. A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate

Boccaccio

Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e specialmente le sue bisacce, perciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell'oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta e con un pajo di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che pareva de' Baronci ¹⁸, tutta sudata, unta et affumata, non altramenti che si gitta l'avoltojo alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla ¹⁹ e tutte le sue cose in abbandono, là si calò. Et ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole, e dirle che egli era gentile uomo per procuratore ²⁰, e che egli aveva de' fiorini più di millantano-ve, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d'Altopascio ²¹, et ad un suo faretto rotto e rippezzato, et intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi o indiani, et alle sue scarpette tutte rotte, et alle calze sdruccite, le disse (quasi stato fosse il Siri ²² di Castiglione), sopra il quale la voleva e rimetterla in arnese e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d'aver ²³, ridurla in isperanza di miglior fortuna; et altre cose assai, le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciò che mezza la lor fatica era cessata, non contraddicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono ²⁴, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassetina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un papagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggermente far credere, perciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser papagalli, ma di gran lunga mai ²⁵ uditi non gli avean ricordare. Contenti

37

adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero, e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, et ogni cosa racconcia; come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udeno che veder doveano la penna dello Agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l'un vicino all'altro e
 6
 112 l'una comare all'altra, come destinato ebbero ogni uomo ²⁵, tanti uomini e tante femine concorsero nel castello, che appena vi capeano, con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben destinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che là su con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. Il qual, poichè con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto ²⁷, con le cose addimandate lassù n'andò: dove ansando giunto, perciò che il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poichè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi arveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, et in acconcio de' fatti suoi disse molte parole. E dovendo venire al mostrar della penna dell'Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accender due torchi; e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude et a commendazione dell'Agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sapicò che ciò Guccio Batena gli avesse fatto, perciò che nol conosceva da tanto, nè il malafidese del male aver guardato che altri ciò non facesse; ma bestemmio tacitamente se, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, scensendolo, come faceva, negligente, disubbidiente, trascolato e smemorato. Ma non per tanto ²⁸, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì, che da tutti fu udito: o Iddio ²⁹, lodata sia sempre la tua potenza. Poi richiuse la cassetta et al popolo rivolta disse: signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, ⁶
 115 molto più utili sono ad altrui che a noi. Per

la qual cosa messom'io per cammino, di Vignegia portandomi et andandomene per lo borgo de' Greci ³⁰, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Balacca, pervenni in Parione ³¹, donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna ³². Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me diviso? e io capiti, passato il braccio di san Giorgio, in Trufia et in Baffia, paesi molto abitati e con gran popoli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor d'Iddio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo, che senza conio ³³ per que' paesi: e quindi passai in terra d'Abuzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor buscechie medesime; e poco più là trovai genti che portavano il pan nelle mazze e 'l vin nelle sacca ³⁵. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù ³¹. Et in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni mei ³⁵ infino in India pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello, che io amava cercando, trovare, perciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornando, arrivai in quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, et il caldo v'è per niente ³⁶. E quivi trovai il venerabile padre messer Nonniblasmete ³⁷ Sevoipace, degnissimo patriarca di Jerusalem. Il quale per reverenza dello abito, che io ho sempre portato, del baron messer santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di se aveva; e furono tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure, per non lasciarli sconsolate, ve ne dirò d'alquante ³⁸. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, et il ciuffetto del Serafino che apparve a san Francesco, ed una dell'onghia de' Cherubini, et una delle coste del Verbum caro fatti alle finestre ³⁹, e de' vestimenti della santa Fè cattolica, et alquanti de' raggi della stella, che apparve a'tre Magi in oriente, et una ampolla del sudore di san Michele, quando combattè col Diavolo, e la mascella della morte di san Lazzaro et altre. E perciò che io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, e d'alquanti capitoli del Caprezo ⁴⁰, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partecio ⁴¹ delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della santa Croce, et in una ampoletta alquanto del

suono delle campane del tempio di Salamoue, e la penna dell' Agnolo Gabriello, della quale già detto v' ho, e l' un de' zoccoli di s. Gherardo da Villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione. E diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, et holle tutte. E il vero che il mio maggiore ⁴² non ha mai sofferto che io l' abbia mostrate infino a tanto che certificato non s' è se desse sono ⁴³ o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal Patriarca fatto n' è certo ⁴⁴, m' ha conceduta licenza che io le mostri. Ma io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell' Agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, et i carboni, co' quali fu arrostito san Lorenzo, in una altra; le quali son sì similianti l' una all' altra, che spesso volte mi vien presa l' una per l' altra, et al presente m' è avvenuto: perciò che credendomi io qui avere arreata la cassetta dove era la penna, io ho arreata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore ⁴⁵, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom' io pur testè che la festa di s. Lorenzo sia di qui a due dì. E perciò volendo Iddio che io col mostrarvi i carboni, co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor ⁴⁶ di quel santissimo corpo mi fe pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v' appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate che chinunque di questi ⁴⁷ carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di s. Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni. Li quali poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s' appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregarla ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiciotti ⁴⁸ bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scennavano a far quelle croci, poi ricercavano nella cassetta, sì come egli molte volte avea provato. Et in cotai guisa non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i Certalesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, et avendo udito il

nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse ⁴⁹ e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare. E, poichè partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli scoprirono, et appresso gli renderono la sua penna. La quale l' anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fusser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutto fu riso di fra Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio e delle reliquie così da lui vedute, come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè, la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse: tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carica sia l' aver donne a reggere et a guidare. Sii dunque Re, e sì fattamente ne reggi che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo, presa la corona, ridendo rispose: assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli re di scacchi, troppo più cari che io non sono; e per certo, se voi m' ubbidiste come vero Re si dee ubbidire, io vi farei godere di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò. E fattosi secondo il costume usato venire il siniscalco, ciò che a fare avesse, quanto durasse la sua signoria, ordinatamente gl' impose, et appresso disse: valorose Donne, in diverse maniere ci s' è della umana industria e de' casi varj ragionato tanto che, se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m' ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tema ⁵⁰ da ragionare. Ella, come voi uidiste, disse che vicina non avea che pulcella ne fosse andata a marito; e soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne; e perciò voglio che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n' ha cagione, delle beffe, le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti o no ⁵¹. Il ragioniare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle Donne, che male a loro si convenisse, e pregavano che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: Donne, io conosco ciò che io ho imposto, non meno che facciate voi, e da imporro non mi pote istorre quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d' operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi che per la perversità di questa stagione li giudici hanno lasciati i tribunali;

le leggi, così le divine come le umane, tacciono; et ampia licenza per conservar la vita s'è conceduta a ciascuno? per che, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconsigliare seguire, ma per dare diletto a voi et ad altrui, non veggio con che argomento da concedere vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la vostra brigata, dal primo di infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non mi pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà collo aiuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? la quale, non che ragionamenti ⁶ ¹²⁹ sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare ³⁵. Et a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciancie ragionare alcuna volta, forse sospicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidiente a tutti, et ora avendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire, che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione più alta a' callivi animi che a' vostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirlo bella. Quando le Donne chébro udito questo, dissero che così fosse, come gli piacesse: per che il Re per udino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenza a ciascuno. Era ancora il sol molto alto, perciò che il ragionamento era stato breve: per che, essendosi Diono con gli altri Giovanni messo a giuocare a tavole, Elisa, chiamate l'altre Donne da una parte, disse: poichè noi fummo qui, ho io desiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la Valle delle donne ³⁶: nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sì è alto ancora il sole; e perciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete non siate contentissime d'esservi ⁶ ¹³¹ state. Le Donne risposero che erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' Giovanni, si misero in via: nè guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta dall'una delle parti, della quale un chiarissimo fiumicello correva ³⁷, entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e specialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano, che nella valle era, così era rifondo, come se a sesta fosse stato fatto ³⁸, quantunque artificio della natura, e non manual paresse, et era di giro poco più che un mezzo miglio, intorno di sei montagnette di non troppa altezza, et in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piagge delle

quali montagnette così degradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infino venire successivamente ordinati, sempre restringendo il cerchio loro. Et erano queste piagge, quante ³⁹ alla piaga del mezzo giorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spenna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava tutte eran di boschetti di querciuoli, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella donde le Donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori e d'alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri. Et oltre a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello il qual d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariente vivo che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezzo del piano velocissima discorreva ⁴⁰, et ⁶ ¹³⁴ ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivajo fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno dextro. Et era questo laghetto non più profondo, che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e, senza avere in se mistura alcuna ⁴¹, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaja: la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuto annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua et in là andar discorrendo ⁴², che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto d'intorno a quel più bello quanto più dello umido sentiva di quello. L'acqua, la quale alta sua capacità sopraabondava, un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncetto uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani Donne, poichè per tutto riguardato chébro e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di vñersi bagnare. E comandato alta lor faute che sopra la via, per la quale quivi s'entra, dimorasse e guardasse se alcun venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono et entrarono in esso. Il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un

6 notti' vetra⁶¹. Le quali essendo in quello, nè per-
 136 ciò alcuna turbazion d'acqua nascondone, co-
 minciarono come potevano ad andare in qua
 in là di dietro a' pesci, i quali male avevan
 dove nascondersi, e a volerne con esso le ma-
 ni⁶² pigliare. E poichè in così fatta festa, aven-
 done presi alcuni, dimorate furono alquanto,
 uscite di quello, si rivestirono, e senza pnter
 più commendare il luogo che commendato
 l'avessero, parendo lor tempo da dover tor-
 nar verso casa, con soave passo, molto della
 bellezza del luogo parlando, in cammino si
 misero. Et al palagio giunte ad assai buona
 ora, ancora quivi trovarono i Giovani giucan-
 6 dove lasciati gli avevano. Alli quali Pampi-
 137 nea ridendo disse: oggi vi pure abbiamo noi
 ingannati. E come, disse Dioneo, cominciate voi
 prima a far d'atti che a dir delle parole? Di-
 disse Pampinea: signor nestro sì; e distesa-
 mente gli narrò donde venivano, e come era
 fatto il luogo e quanto di quivi distante, e ciò
 che fatto avevano. Il Re udendo contare la bel-
 lezza del luogo, desideroso di vederlo, presta-
 mente fece comandar la cena: la qual poichè
 con assai piacer di tutti fu fornita, li tre Gio-
 vani colti lor famigliari, lasciate le Donne, se
 n'andarono a questa valle, et ogni cosa consi-
 derata, non essendovene alcuno di loro stato
 mai più, quella per una delle belle cose del
 mondo lodarono. E poichè bagnati si furono e
 rivestiti, perciò che troppo tardi si faceva, tor-
 narono a casa, dove trovarono le Donne che
 6 facevano una carola ad un verso⁶³ che faceva
 138 la Fiammetta, e con loro, fornita la carola,
 entrati in ragionamenti della valle delle don-
 ne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la
 qual cosa il Re, fattosi venire il siniscalco, gli
 comandò che la seguente mattina là facesse
 che fosse apparecchiato e portatovi alcun let-
 to, se alcun volesse o dormire o giacersi di
 meriglianza. Appresso questo, fatto venire de' lu-
 mi e vino e confetti, et alquanto riconfortati,
 comandò che ogni uomo fosse in sul bat-
 lare⁶⁴. Et avendo per suo volere Panfilo una
 danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa le
 disse piacevolmente: bella Giovane, tu mi fa-

cesti oggi onore della corona, et io il voglio
 questa sera a te fare della canzone, e perciò
 una fa che ne dirai, qual più ti piace. A cui
 Elisa sorridendo rispose che volentieri; e con
 6 soave voce cominciò in cotai guisa:
 139

Amor, a' l' posso uscir de' tuoi artigli,
 Appena creder posso
 Che alcun altro uncin mal più mi pigli.
 Io entrài giovinetta in la⁶⁵ tua guerra,
 Quella credendo somma e dolce pace,
 E ciascuna mia arme posi in terra,
 Come sicuro chi si fida face.
 Tu disleal tiranno, aspro e rapace
 Tosto mi fosti addresso
 Con le tue armi e co' crude⁶⁶ roncioli.

Poi circondada delle tue catene
 A quel, che nacque per la morte mia,
 Piena d'amare lagrime e di pene
 Presa mi desti, et hanmi in sua balla:
 Et è sì cruda la sua signoria,
 Che giammai non l'ha mosso
 Sospir nè pianto alcun che m'assottigli.

Li prieghi miei tutti glien' porta il vento,⁶⁷
 Nullo n' ascolta, nè ne vuole⁶⁸ udire:
 Per che ogni ora cresce 'l mio tormento;
 Onde 'l viver m'è noia⁶⁹, nè so morire.
 Deli dolgati, signor, del mio languire;
 Fa tu quel ch'io non posso,
 Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.

Se questo far non vuogli, almeno acciogli
 I legami annodati da speranza.
 Delu io ti priego, signor, che tu vogli;
 Chè, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
 Di tornar bella, qual fu mia usanza,
 Et il dolor rimosso,
 Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poichè con un sospiro assai pietoso Elisa
 ebbe alla sua canzon fatto fine, ancor che tut-
 6 ti si maravigliassero di tali parole, niuno per-
 140 ciò ve n' ebbe che potesse avvisare che di così
 cantar le fosse cagione. Ma il Re, che in buo-
 na tempra era, fatto chiamar Tindaro, gli co-
 mandò che fuor traesse la sua cornamusa, al
 suono della quale esso fece fare molte danze.
 Ma essendo già molta parte di notte passata,
 a ciascun disse ch' andasse a dormire⁶⁹.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. Rascio; altrimenti, spello. Cotovono.

2. Il tenire molto ecc. Interpreti qui scettici, non per nulla, ma per accorto, saggio ed acuto. E. M.

3. Questa Novella, così è accennata nella Storia storica, ha dato materia di tre Lessioni apologetiche al Bottari, il quale con pur difendere il Boccaccio dalla quovela di approvazione e scherzatura delle altre reliquie e dei frati, ha vuol mostrarlo un solenne scettico dell' Religione. E a grande stile vuol pare che gli si repulì l'averci im-
 1. a grande stile vuol pare che gli si repulì l'averci im-
 2. a grande stile vuol pare che gli si repulì l'averci im-
 3. a grande stile vuol pare che gli si repulì l'averci im-

4. È naturale che Plauto dica: non bonum est
 5. bonum de pradio; id est de pradio.
 6. Ora li offeri le l'ora il primo negli anti-
 7. chi viziava al di meriglianza. V. Lucr. lib.
 8. 1. u. 383.

gli, dell' ignoranza del secolo, non era a si fasti studi,
 schifoso, e gli uomini che non soffrivano di quella sta-
 gione la luce delle chiare e buone discipline, e andavano
 alcuni pochi addormentati per le tenebre delle Aristoteliche
 sottigliezze; necessariamente bramando, si sarebbero strama-
 nente alla luce della verità di tante verità addormentati,
 ed egli guastionalmente le riserbi di pincerfezione, e l'au-
 sario delle dottrine più mordace per allietare i più schi,
 andò spretando colla dolcezza degli scherzi le menti:
 « Come all' ego famelico purissima aveva ». In suve li-
 quor già orli del fuso, - Surchi amari ingannando intendo il
 bere, - E dell' inganno suo vita riceve ». Monsignore la

8. Peto. Sen. l. v. 14. p. 2.

somma intenzione di canonizzare quasi i quattro Apostoli; e se no la, egli non è per altro se non per i Fustioni che l'hanno per questa Opera appunto registrato fra i lor avversari. E.

4. *Adisti per accennato di roba e ricchi*, è molto proprio della lingua toscana. E. M.

5. *Di nobili uomini era, fu abitato*. Questo abito vuol intendersi come sustanziale e sconsolante *Abitazione*, *Albergo*; ovvero come participio di *abitare*. La Crusca nel suo Vocabolario cita sotto questo verbo il presente lungo, o il fa per modo che non lascia dubbio su la vera interpretazione, perchè ella dice *Da nobili uomini e da agiati fu abitato*. Ma ignora dove si legga *Da in vece del Di*, che portano le migliori stampe. Che se il compilatore di tale articolo opra di lor correzione a fine di far parlare con più proprietà il Nostru, egli s'ingannò; giacchè pare che a lui e anche ad altri piacesse l'accompagnare all'istesso verbo con participio *abitato*. Che ecco nel legittimo dell' *Ultimo Conservatore* vid. in par. 27. *Il letto il conforto e vigigiorgio, e manifesto il luogo, e il che grato e abitato, e dice ecc.* E più largamente nel Barili Asilo 1. 2. §. 1. *Poco abitato di gente è la paese d'inform*. Quanto all' *abitare* per *abitazione* non ho trova degli esempi antichi o moderni, e nel caso che alcuno innanzi non guasta né il concetto né la eleganza l'interpretarlo la qual s'è l'uno del due modi. E.

6. *Si animo parlante ecc.* Erro uno de' testi, ove si vede il superlativo in compagnia di participio *il accoramento*, come usava talora pure i Latini. Veggasi il Barili nel Torto e Dittorio §. 110, e quindi la giovinosa osservazione dell'Aurea; e veggasi pure il Corticelli Grammat. 1. 1. e. 7. E. M.

7. *Tullo*. Abbiamo scritto *Tullo* con una sola t, anteponendo il consenso di tutto le buone rupic e l'usanza di quell'età all'origine del vocabolo e all'uso presente della pronuncia. Salvini. Colonna.

8. *Quasi o forse Quintiliano non so veder perchè vi agglungano il Bore*. Perché nella 1.ª parola *forse*, non usata, importa sempre maggioranza a quello che la detta prima. Come, se si voi, potreste perderli i desarti, o forse in vita. E. M.

9. *Colomaco*. Canonico. E. M.

10. *Aligati e donne*. V. Dep. Annot. pag. 89.

11. *Tenere o parole* considera l'uso della locuzione, e così come anzi si dice *tenere o budio*. E. M.

12. *Gucelo* è accorciamento di *Arricuccio*. Colonna. Il Manni nell'illustrazione a questa Novella dice che da persona così debile fu supposto che questo *Gucelo* *Imbrocchiato* fosse quel frate Arricuccio Asinelli, appellato *Frater Porcellano*, che nel 1285 fu Spedito nelle Spedite di s. Filippo detto del Porcellana. E.

13. *Lippo Tipo*, donde forse costui o in quel tempo viveva non ha potuto avere alcuna notizia. Solo trova nelle Origini della lingua italiana del Mengolo un passo di certo sermone del no il fra Roberto Cascardi vescovo di Nizza, in cui si dice di questo *Lippo Tipo* che veduto vicino alla morte fece testamento, e ordinò che fossero distribuiti in diversi usi più parecchie migliaia di scudi che ci non aveva; e che inferocito chi dovesse regolare parca sua volontà, rispose: *mihi qui sia il punto*. Ma ciò il Monsigni diceva il poverello: il testamento di *Lippo Tipo*; ed anche quell'altro, simile a questo: *qui sia il punto*, disse *Lipotepe*. I Colonna.

14. *Squillone*, schifo, lurido. E. M.

15. *Divididiane*, la colla del 1273. Colonna.

16. *Tracennato*, Trascuro. E. M.

17. *Andrebbe...* perdendo lo *coraggio*. Provverbio: *riud, uscirebbe di memoria*; perchè la *coraggia* che dice l'uomo, si potrebbe allargare e cadergli che egli non se n'avvedesse. Così l'Alunno. E.

18. *Con un viso che parca de' Baroni*. Così brutto come brutti erano quelli delle famiglie de' Baroni tanto famosi per la loro bruttezza. E. M.

19. *Lasciato la camera di frate Cipito aperto*, la stampa del 27. Colonna. V. Dep. Annot. 66. E.

20. *Per procuratore*. Qui la voce per vi lo secondo la condizione di. Così il Caro (len. fonn. N. 210.) parlando sopra un Sonetto di Laura Battiferri dice con la metà sua accortezza: *A me pote che, per donne, si sia portato oziò bene*. Il Boccaccio poi invece di questo *Per* ha po-

sio la parola *Secondo*, dicendo: *Secondo non di villa, Secondo tena spaventato ecc.*, come si vede nella nov. 21. e nella 29. V. anche il Corticelli pag. 261. E.

21. *Attempato* è un esordio in quel di Laura, ove era una gran batta di molti uomini, i quali facevano già due volte la settimana litanie universali, e per questa dovevano essere un talmente di nobili grandezza, o dove in quei tempi essere in prostratio come una pubblicazione abituale. E. M. E.

22. *Il No* è la rima del 1273. Colonna.

23. *A. o trazo gran potestati avere*: questa varia lezione è portata dal G. Avre potrebbe sostituirvi *potestati primieri*. FOLLA.

24. *Lo quale opera insegnano*. I giovani studiosi ed anche altri non rimangono farian considerazione se in questo punto il triplicato *lo* quale opera insegnano sia effetto di ragione artificiosa o d'urbate. E.

25. *Di gran lunga la maggior parte noi*, la stampa del 27. Colonna.

26. *Nobis ebera quel uomo*. L'ediz. del 27 ha come ogni uomo destinato ebera, quella del 13 come *destinatio* *quod* *uomo ebera*. Colonna. Questa zula di costruzione è consanguinea a quelle da noi alcorate nella Nota 13. pag. 48. E chi sa che qui non fosse nell'autografo stato scritto *ognuno*, o per agevole isbaglio *ognuno*, che poi il copista, travolendo, non leggesse *ognuno*, e che altri poi disordinò in *ogni* come è la *ogni* uomo? E.

27. *Diretto*, strappato quasi, e into a forza. Voce molto bella. E. M.

28. *Non per tanto*, cioè niente di meno. Ma avverti che per rispetto della prova non molti errano usandolo, credendo che neghi, il che non fa, onde diranno: « lo più volte l'ho detto, ma non per tanto l'ho voluto fare » che così si può dire, e conviene d'ire: « ma non per tanto non l'ho voluto fare » Perché che non per tanto è il puro volgare di allora. E. M. — In questi parolieri han fatto alcuni grammatici un segretto di coniezza, e rispetto al come scrivete se tutta massime o in diviso, e rispetto al suo valore, se di *Nonostante*, o di *Non per ero*. Ma s'è trovato al solito che la autorità, che salva l'usanza d'ambio le parti; ma l'usarlo però negativamente, siccome qui al ma, non ha esempio che lo dimostri. Solo vi potera stato agli occhi del lettore una lingua del Laborato, nel quale parza creduto alla Crusca che la rita sotto *per* si vede *Per tanto* in virtù di *Nonostante*, ed egli giudicherà se in alcuni casi propendano il *Non* potendo acquistarsi il senso negativo. Bocc. Lib. 3.6. A questo seraglio e ad ogni altra cosa, anzi tutti quelli che si di se sono, sarebbero stati più di me superstiti ecc.; ma per tanto a me loco la guida, preché se come in parte a me appartenere. Il Cinoscop per altro chi spiega questo per tanto in forza di *perché* ma che abbia tempo da fargliere il passo allegro può osservare se abbia colui nel suo o l'Accademico Cambrasco o il Fieschi. Veggasi pure il Barili del Tullio e Dittorio, e il Dep. Annot. pag. 85. E. M.

29. *Nuovo forse*, dopo *Arbitrate*, richiama l'idea ancora, mentre il richiamo della *stacchi* *stacchi* di *ignoranti* *ignoranti* e della credulità d'ignoranti ascoltanti quanto il Boccaccio non la possa prestare di Frate Cipolla, dopo che il pellegrino in tutti i paesi che sono e non hanno nel globo intrapreso a trovare reliquie di Santi, e fatte adorare per alcuni a Cristallo. E quindi non il Boccaccio morando diceva d'essere da gran tempo cercato per tante reliquie in diverse parti del mondo, e le lasciava alla direzione del popolo in un convento di frati, *Item reliquie et diti voluti et signigati Monasterio fratrum s. Marci de Sepulchro del Pozzetto apud illam Campora extra muros civitatis Florentine omnes et singulas reliquias sanctos, quas dicuntur d. Joannes magis incipere, et cum magna labore procuraverit habere de diversis annis portavit*. Testamento del Boccaccio presso il Manni Illustraz. pag. 123. Così il Fucolo nel Disc. Dec. E.

30. *Tutti quod sono nomi di strada di Firenze*, *ignoti*, essendo anche nomi di città e paesi foresti, fanno un gioco d'impostura bellissimo con quei ruoli ascolti. MATELLI.

31. *Sordido* è sotto le mura fuori di Firenze sotto l'Almo. E. M.

32. *Che senza conto*; preso da Dante Par. 29.

— *Pagan lo di moneta senza conto*. E. M.

E. M. pag. 467, *non s.*

Ma V. Salvini. FA. 467. ed. 1.

c. 6 il Vocabolo nell' *Cort.* pag. (222)

55. Il poco, l'uscito infilato in bastoni, e il vino in sacchi di peli diti delli. E. M.

56. L'acqua corrono alla 'ngià. « Il dare l'articolo agli *averbi*, o a' *Nomi* adoperati in somiglianza d' *averbi* » è una delle licenze o proprietà della lingua, né vi si dee « richiedere l'accordarsi in genere, se quelli son nomi, » perocché ivi non stanno in forza di nomi. Così il Boccaccio nel §. 109. del T. D.; e oltre a questo esempio ne arrecò parecchi altri o d' *averbi* o di *Nomi* ecc., benché non tutti, come ben ivi nota l'Allegria, siano da mettersi in uso. E.

57. *Perreus mei*, messo, più in là, più oltre. — In A. G. e R. manca la voce *mei*. Il Vocab. non la spiega, e pure la metteva alla voce *puntellare* in questo passo, dove è certamente una esclamazione accorciata da *mei*. ROSATI. Questa voce si usava all'Albanu. Usata anche f. Giordano nelle pred. XIV. e XV. e Oltremo.

58. Tutto questo viaggio, dice il Rucellai, o ragionamento di fra Cipolla è veramente molto grazioso e molto vado, ma è ben tanto aperto e tanto chiaro, che se i Ceraschini tutti non l'interdivano, doveano assai bene star lo stesso dell'Int-letto. E. M.

59. Non mi biasmate. A. Non mi biasmate. A. e R. esclamando La voce *biasmate*, le tolsero tutta la grazia. E. M. — Non mi biasmate se voi piace. Mann. e Dupai.: *Nonobiasmate se voi piace*. Salvati: *Nonobiasmate se voi piace*. L'ed. di Milano. Il Biondi dice che la letto volentieri in alcune stampe *Nonobiasmate se voi piace*, o certo, e più saggiamente, fra Cipolla pronunciò questo nome unitamente. A me ciò non par tanto certo. E perché non avrebbe potuto pronunciarsi disgiunto come si pronuncia *Inque Gerusalemme, Niciforo Gregora* o *Indisti altri* Colosano.

60. A. G. *signante*, R. conservò d' *signante*, ed in tal caso il verbo dire avrà la forza del verbo *significare*, parlare e simili. E. M.

61. Il *Verbum caro fatti o'le feneure*. Per non dire *foculum* ecc. E. M.

62. *Alphonsi Capitoli del Copreito*. Se devo credere al l'Albanu, il *Copreito* o *Copreito*, con' rali penè, è nome proprio d' un' opera ridicola di quel tempo, d' altri s'incanta la *Capreita*, simile a quella del *Beati* o del *Montellaccio*. E. M.

63. *Parreffe*, Portighe. E. M.

64. *Maopere*, superflue. E. M.

65. Se disse sono ecc. Qui *disse* parrai che importi qualche appunto, quello proprio, conforme abbiamo già parlato alla Nota 5, pag. 279. E.

66. *Fazio n' è certo ecc.* Così leggono anche il Rucellai ed il Rolla. Gli editori del XXVII. il Salvini e il Ceraschini leziono *fazio*, perchè trovati così nell'ottavo testo, e questo è bene in par con quelli della stampa di Lissone o in quella di Milano; ma a quest'ultimo si manca il verbo con sospensione del senso. Come mai da que' valentissimi non s'è avvertito che il *fazio* del testo Mannelli non è il solo participio del verbo *fare* con la particella ne affissasi, ma il ben raro participio in *a* della particella, scemata dell' *e*, con la giunta della *z* e persona è del verbo *essere*, e tutti così congiungimento secondo l'imperfetto o irregolare ortografia di quel tempo? La qual cosa è molto evidente, che non ne può nascere dubbio. Ho dato pertanto ancor io, come aveano fatto il Rucellai ed il Rolla, a que' parole la forma che conveniva, perchè questo non è metter lo *mi* nel testo, ma far che allega bene quello che per difetto di buona scrittura era scritto male. Colosano.

67. Il quale io non saprei che stato sia errore. Nihil grammaticum o vocabulorum o altro osservabile e incertabile di queste antiche ha trovato (che lo saprà) questo promette il quale in virtù del sostantivo il che, nel significato di *la* quel cosa, siccome fa in questo luogo, il Boccaccio l'usa altra volta nel presente libro, e il Colosano, so la memoria non mi lagia lo ha molto dove che sia. E.

68. *Omio*, lo stesso che *amore*; ma è voce da lui disuso. Colosano.

69. *Da questi*, l'ed. del dr. Colosano.

70. *Cumicicini*; Minelli. E. M.

71. *Da lungo fono si forte*. Cioè al fosse tirato indietro al parlare, o cominciato l'azione molto lunga. E. M.

72. Io dubito che non avessi gran pezzo preato e

trovare teno ecc. A confermazione di quanto si è ragionato alla Nota 11. pag. 213 si aggiunge il precedente esempio ed il appunto del Giotto nella Favola intitolata *le pere*, nella qual dico: *Stagnare sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasta da' carretti casimati di molti altri*. E lo stesso Boccaccio replica poco più: *Io non dubito punto che, quando si sarete, non siete contentissime di esservi state*. E.

73. Dov'era dire e al invece di *no*, altrimenti l'espressione è strana e contraria all'intenzione dell'autore. ROSATI. È più possibile che il Boccaccio non sapesse dire a proposito *si o no?* e che fosse bisoño che altri gliel' insegnasse, affinché non gli venisse detto il contrario di quel ch'el voleva? Io mi credo che possa in questo luogo tanto valere il *an* del Boccaccio, quanto il *si* del Rolla; ed ecco perchè. In così fatte maniere di favellare, diverso il *no* del secondo membro s'intende sempre la proposizione del primo, la quale si tace perchè renderebbe, se fosse espressa, il porre troppo prolisso e stucchevole. Così, per esempio, essendo la sentenza *no* vale essendo io contrario o non essendo contento; *si* cioè essi intervenenti o non essendoci intervenenti o non sieno intervenenti. Per conseguenza senza esserene stati avveduti o non vorrà senza esserene avveduti o non senza esserene avveduti. L'opera non va così se lo luogo negativo non si pone? L'affermativo sì. Non potendo il *si* cadere su tutta la proposizione del primo membro, come vi cade il *no*, perchè altro non farebbe che confermarla di nuovo, vien a cadere soltanto sull'azione espressa dalle parole *esseren* *avveduti*, e perciò o si vale nel caso nostro o con *esseren* *avveduti*. Landò con o so al viene a dire o non senza *esseren* *avveduti*, e con o si al viene a dire o con *esseren* *avveduti*. Ora non senza equivale a *con*. Non *senza*, o *disagio*, non *senza* accorgimento vale con *disagio*, con accorgimento; e però *senza* *esseren* *avveduti* deve valere con *esseren* *avveduti*; dal che si vede manifestamente che, per quanto riguarda poi a prima giunta la cosa, quell' *o* na dell'autore altro non esprime in questo caso che l' *o* si del Rolla. Colosano. V. la Nota prima alla giornata ultima. E.

74. *Non che i ragionamenti*, il testo del dr. Colosano. E forse era o s'individua scritto del ms. archivio: *Non che ragionamenti*. E.

75. *Snagare* la signific. *all.* vale *smarrire* e anche *for* *smarrire*. E. M.

76. Alla magica descrizione che il Boccaccio fa di quella riuola ed angusta vallata, ove Elna condusse le belle donne a sullazarsi, e laggiù nella calda stagione, si ravvisa quell'acqua piano, per cui affiora o scorre, dopo avere due montagne divise, quella abbandonata nel balzo di prava viva, u'el palarile piano in un bel coasetto racchiuso sotto il Fiesolano Claudio della Doria. Il Lucchetto formato da Affio, Fiesolano rito, come el lo descrive, non resta oggi. L'avem culture ha tolto la balla al ruscello di scorrere a suo piacer nel piano, e lo raddiene in ripe strabole. Esso allora in quelle prominenze le dette ville e falze di castelli. Si rompiacque il Boccaccio di descrivere questa vaghissima sulitudine anche nel Ninfale Fiesolano. BALDELLI. E.

77. Nel testo Mann. mancava la voce *correr*, ma essa fu fu posta da lui. Bisogna dire che el mancasse anche in altri testi, perchè il Salvini ne lasciò lo spazio in bianco. Colosano. Il Finelli (*Osservaz. Piccol.* pag. 58) fa noto che non pure l'ira Codici Magliabechiani altre volte notate, ma o il presluso Francesco per Magliabechiano (Cod. B. p. lib. 2.) hanno questo *correr* che dettano nel ms. esemplare del Mannelli. Quindi egli non assente di voglia ad accettare la emendazione data di questo luogo dal Biondi nella Nota 3. alle Lettere di Fra Guiseppe; emendazione che lo direi da proporsi alla vulgata, se non temessi che l'umor proprio del gallesse; perchè lo stesso, ignorando quella del Biondi, l'aveva fatta e me s'era compiaciuto da me; e rendo l'ira o, a mio dispetto, a chi si deve, mostra in tale incrociamiento la molta stima che lo ho tenuto; e se a dritto o a torto, lo vegano i discreti. Ecco il concetto: *Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della qual si un chinissimo fiumicello, entravano ecc.* Ora rid ben consideri la facilità di tal rettificazione che si offre come da sé, non so se meglio si

E. V. Av. Jan. 5. 48. V. anche Lucfr. 93, v. 1-2 e La 73, 3. 6. 5-6.

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA SETTIMA.

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI *DIONE* SI RAGIONA DELLE BEFFI.

LE QUALI O PER AMORE, O PER SALVAMENTO DI LORO

LE DONNE HANNO GIÀ FATTE A' SUOI MARITI,

SENZA ESSERSENE AVVEDUTI, O SÌ.



Ogni stella era già delle parti d' oriente fuggita, se non quella sola la qual noi chiamiamo lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi, con una gran salmeria ² n' andò nella valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l' ordine et il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata non stette ³ guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto: e levatosi fece le Donne e' Giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino; nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gajamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati infino nella valle delle donne n' andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniano quella, e riprovedendo ⁴ tutta da capo, tanto parve loro più bella che il dì passato, quanto l' ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro, sem-

pre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma, poichè l' ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci arbori, et agli altri belli arbori ⁵ vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere: e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma, poichè venuta fu la fine del desinare, e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora ⁶ più lieti che prima cominciarono a cantare. ¹¹⁷ Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti intornati e chiusi, con licenza del Re, a cui piacque, si poté andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l' ora che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novelare, come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l' erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia che cominciasse. La qual lietamente così cominciò a dir sorridendo:

NOTE

1. Senza esser bene appedati, o sì. Se l'autore nel fine dell'autocritica pluriavva detto: « senza esser bene appedati o sì », come mai egli medesimo avrebbe, riprendendo la stessa cosa, « senza esser bene appedati o sì »? Sarebbero stati per avventura fatti gli argomenti a queste novelle non dal Boccaccio, ma da alcun altro dipoi, al quale pareva (come parve poi) anche al Boccaccio) poco ben detto quell'« o sì », ed astenendosi egli tuttavia dal metter le mani nel testo, scriveva nell'argomento com'egli pensava che s'avrebbe a dire? Qualunque sembrar potesse inaccettabile questo sospetto, col togliere l'autor medesimo nella Confessione la dove dice che « esse (Novelle) per non ingannare alcuna persona, tutte » nella fronte puritan segnata quella che esse dentro dal « far sono nascoso trionfo »: dalle quali parole apparisce chiaro aver posti egli stesso gli argomenti alla sua novella. Diremo dunque che, venendo a significar queste locuzioni apparentemente opposte la stessa cosa ambigua, come s'è già notato, gli piacque di sopra usar l'una e qui l'altra. COLOSIMO.

2. Nalmeria, quantità di nome. E. M.

3. Intente; io due studiati col. nel Vocabolario. COLOSIMO.

4. Riprocedendo, rivelando nuovamente; voce molto antica, e di raro usata. E. M. — Il semplice *Procedere*, nella significazione di *Federe*, *Considerare* e simili, era per altro di uso non punto raro a quei tempi. E.

5. Sotto vivaci arbori, et agli altri belli arbori ecc. Il Boccaccio aver letto in alcuni testi sotto i vivaci, et altri belli arbori, e così crede che scrivesse il Boccaccio, perchè non approva quella inutile ripetizione della voce *arbori*. A. sotto altri e belli arbori vicini al bel laghetto. G. porta questa varia lezione, ma ricini e non vicine, arbori

e non arbori vi stupò. Nel Vocabolario però non si trova *arbori*, ma bensì *alberi*. ROSA. « La migliore, e forse la sola vera lezione di questo passo, eh' io credo sconosciuta a qualunque editore, mi viene indicata da un erudito e cortese amico nel manoscritto dell'Estense, » che dice: *Sotto li vivaci aliori, e gli altri arbori*. L'epilogo di *arbori*, come ognun vede, è convenientissimo al « l' *aliori* »; la qual pianta si trovava certamente fra le altre nel luogo descritto da mess. Giovanni, avendo già « detto che era pieno d' *alberi*, di cipressi, d' *aliori*, e d' *alcuni pini* ». Così li Parenti (*Ann. Diz.* 1. 325.); e noi pure siamo seccati nel credere che *aliori* sia la germanica lettera di questo luogo. Anche l'Alunno adducendo nelle sue *Ricchezze* ecc. questo passo con la lezione: *sotto vivaci e altri belli arbori*, avvisava che voleva con ciò intrindecere *Al-ri*, *aligi* e *pini* e simili, che per alcuna stagione non perdono la loro fronda. Da però meraviglia che niuno de' Critici emendatori e ritorsori non siasi furzato a interpretare questi *arbori* per *Alri*, essendo noto che tal pianta speciale vien pur adobbata col generico nome di *Albero*; e non supporre *Arbori* per trascorso di penna o per altro cangiato in *Alberi* è congettura plausibile, o da tirare un senso se non vago, almeno non irracionevole, come doveva per viva forza farsi nella Volgata. Il Foscolo intorno a questo passo avrà scritto (*Disc. Decim.*) che non sapeva come potersene fra loro conciliare i Critici emendatori, se primo, dice egli, non combino il testo; o confessi di non sapere che cosa si volesse il Boccaccio: pare a ogni modo, egli s'è accorto, ch'è il suo *intendere* di assegnare lo stesso significato per l'appunto ad *arbori* ed *arberi*; e s'appropria al vero, come ognun sa comprendere. E.

6
148

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Gianni Lotteringhi. Il Manni crede questo fatto in gran parte vero.

TITOLO

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo: desta in moglie, et ella gli fa a credere che egli è la fantasma: vanno ad incantare con una orazione, et si picchiare si rinvase.

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella, di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma, poichè egli v'aggrada che io tutte l'altre assicuri, et io il farò volentieri. Et ingegnerommi, carissime Donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell'avvenire: perciò che (se così son l'altre, come io, paurose, e massimamente della fantasma, la quale, sallo Iddio, che io non so che cosa si sia, nè ancora alcuna trovi che l'avesse, come che

tutte ne temiamo igualmente) a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione ⁶ 149, e molto a ciò valevole, apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di san Brancaccio uno stamajuolo, il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte, che savio in altre cose: perciò che tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' laudesi ³ di santa Maria Novella, et aveva a ritenere la scuola loro ⁴, et altri così fatti uffetti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avveniva, perciò che egli molto spesso, sì come agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati ⁵, Li quali, perciò che quel calze e qual cappa e quale scapotele ne traevano spesso, gli insegnavano di buone orazioni, e davangli il paternostro in volgare, e la canzone di santo

¹⁴⁹ e l'ombra degli *alberi* è pur notata da Giovanni per opportuna a sostanziare, come si raccoglie da un testo di lui dove ha narrato lib. G. cap. 4. E il

Alesso, et il lamento di san Bernarda, e la landa di donna Matelda e cotali altri ciancioni ⁶, li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga ⁷ per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa ⁸, e fu figliuola di Mannuccio dalla Cencelia, savia et avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, et egli di lei, ordinò con una sua fante che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello, che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare et ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' landesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo un di che imposto gli fu, in su 'l vespro se n'andò lassù, e non vendendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò et albergò con la donna; et ella, standogli in braccio, la notte gli 'usegnò da sei delle lande del suo marito ⁹. Ma non intendendo essa, che questa fosse così l'ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altresì, acciò che ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: che egli ognindì ¹⁰, quando andasse o tornasse da un suo luogo, che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna, la quale allato alla casa di lei era, et egli vedrebbe ¹¹ un teschio d' asino in su un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, e se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, et ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciò che Gianni vi sarebbe. Et in questa maniera facendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l' altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni ¹², che venir non vi doveva, molto tardi vi venne: di che la donna fu molto dolente, et egli et ella cenarono un poco di carne salata, che da parte aveva fatta lessare, et alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte nova fresche, et un fiasco di buon vino in un suo giardiniu, nel quale andar si poteva senza andar per la casa, e dov' ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele che a piè d' un pescio, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il crucio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante, che tanto aspettasse, che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni v'era, e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Per che andatisi ella e Gianni al letto, e simil-

mente la fante, non stette gnari che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta, la quale si vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì e la donna altresì; ma, acciò che Gianni nulla sospicasse potesse di lei, di dormire fece sembante. E stando un poco Federigo picchiò la seconda volta, di che Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna, e disse: Tessa, odi tu quel ch'io? e' pare che l'uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse: come dic' ¹³? Dico, disse Gianni, ch'è pare che l'uscio nostro sia tocco. Disse la donna: tocco? oimè, Gianni mio, o non sai tu quello ch'egli è ¹⁴? egli è la fantasma, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s'avesse, tale che, come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori, sì è stato di chiaro ¹⁵. Disse allora Gianni: va, donna, non aver paura ¹⁶, se ciò è; chè io dissi dianzi il *Te lucis*, e la *ntemerata*, e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, et anche seguai il letto di canto in canto al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna; chè ella non ci può, per potere ch'ella abbia, nuocere ¹⁷. La donna, acciò che Federigo per avventura altro sospetto non prendesse, e con lei si turbasse, diliberò ¹⁸ del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gianni v'era, e disse al marito: bene sta, tu di tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva nè sicura, se noi non la 'ncantiamo, poscia che tu ci se'. Disse Gianni: o come s'incanta ella? Disse la donna: ben la so io incantare; ch'è l'altriieri, quando io andai a Fiesole alla perdonzanza, una di quelle romite (che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me) vedendomene così paurosa, m' insegnò una santa e buona orazione, e disse che provata l'avea più volte avanti che romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma sallo Iddio, che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla; ma ora, che tu ci se', io vo' che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse che molto gli piaceva: e levatisi, se ne vennero amenduni pianamente all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni: ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni: bene. E la donna cominciò l'orazione, e disse: fantasma, fantasma, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai, Va nell'orto a piè del pesco grosso, troverai unto bisunto e cento cacherelli della gallina ¹⁹ mia: pon bocca al fiasco, e vatti via; e non far niale nè a me nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito: sputa, Gianni; e Gianni spntò. E Federigo, che di fuori era e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente, quando Gianni spu-

tava, diceva: i denti. La donna, poichè in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasma, al letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato ed avendo bene le parole della orazione ⁶ intese, se n'andò nell'orto, et a piè del ¹⁵⁹ pecto grosso trovati i due capponi e l'uovo e l'uova, a casa se ne gli portò, e cenò a grande agio ²⁰. E poi dell'altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei ²¹. Vera cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben volto il teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vigne passando, v'aveva entro dato d'un bastone e fattoli girare intorno intorno, et era rimasto volto verso Firenze, e perciò Federigo, credendolo esser chiamato, v'era venuto, e che ⁶ ¹⁶⁰ la donna avea fatta l'orazione in questa gui-

sa: fantasma, fantasma, fatti con Dio ²², che la testa dell'asino uno vols'io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, et io son qui con Gianni mio ²³. Per che audatosene, senza albergo e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l'ultimo non a Gianni Lotterighi era avvenuto, ma ad uno, che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero, non meno sofficente lavacei ²⁴, che fosse Gianni Lotterighi. E perciò, Donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù ⁶ ¹⁶¹ così fatte cose, come per esperienza avete udito: apparatele, e pottravi ancor giovare.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. Ecco una bella Notazione del più volte lodato Filologo Giovanni Gherardini, per la quale viene rettificata la lettera di questo e di un altro simil luogo del Decamerone. Egli, dopo aver mostrato l'ignoranza e il guazzabuglio degli ordinarî Vocabularisti intorno alla frase *Fare asposere*, cor, così entra a ragionare su questo proposito. « Non voglio lasciar fuggire questa occasione senza notare che alla stessa guisa di *Fare asposere* e *Fare acconciare* si trova pure usata *Fare aceredere*, come nel seguente esempio citato dalla Crusca in *Aceredere* per *Crederre*. But. Inf. 43. *4. Averandola con lettere false per sì fatto modo, che l'fanno aceredere all' Imperadore*. Or questo esempio, autenticato dalla Crusca medesima, ne dà buon diritto a tenere per quasi quel due luoghi del Bocc., dove si legge *Fare a credere* in vece di *Fare aceredere*; e sono questi (g. 7. n. 1. tit.) *Ellà gli fa a credere* ecc. E g. 9. n. 4. *Al quale di istua necessità era, a valer guerire del male che la sua similitudine gli faceva a credere en' egli avesse*. Il Bocc., a proposito di questi due passi, diceva: *Trovansi spesso di simili frasi; e, a mio senno, di puro idialismo*. E tali sarebbero la *effettiva*, e contro a grammatica; ma leggendo in un luogo *gli fa aceredere*, e nell'altro *gli faeeva aceredere*, l'idolismo sparisce, e vi sostituisce la proprietà sortita dalla prepositiva A d' incorporarsi con più voci a fine di renderle più piene e più sonore. All' incontro si dice con eleganza *Farsi a credere*: efficace trasposizione tolta dai *Farsi ad un luogo*, che vale *Acconciarsi*, *Affacciarsi*; ond' è che *Farsi a credere* vien quasi a dire lo stesso che *heccarsi*, o *fidarsi* o *Farsi a credere*. Ne in questo senso si potrebbe scrivere unitamente *Farsi aceredere*; poichè, v. g., chi dicesse *Quel semplice di Pietro si fa aceredere un mostro di tal fatta*, s'intenderebbe che *Quel semplice di Pietro si fa tenere in cuniccia d' un mostro di tal fatta*; iaddove scrivendo o dicendo *Quel semplice di Pietro si fa a credere un mostro di tal fatta*, ognuno comprende che *Quel semplice di Pietro erede o s' induce a credere che esista un cunai mostro*. Così egli nel Vol. 4 delle sue *Voci e maniere* ecc. pag. 32. A noi altro non resta da aggiungere se non che *Aceredere* è pur verbo di ottima lega presso i Latini, i quali non pare che lo usassero con alcuna eccezione di tempi né di accompagnamento, com' è presso di noi. E. 16

2. Una santa e buona orazione. Così poco appresso ripete: *ne insegnò una santa e buona orazione*: e anche: *lo disti . . . tanti altre buone orazioni*: e anche nel principio della seguente Novella: *fu . . . l' orazione per buona e per santa commendata*. Ne quali tutti luoghi mostra che

buono voglia dir *efficace*, *utile*, *che ha*, qualmente dice esso Boccaccio qui in fine, *grandissima virtù*; che può giovare. Veggasi quanto si è detto alla Not. 3 della pag. 48 intorno all' aggettivo *Buono* in compagnia di *Santo*. E. 9

3. *Capitana de' laudesi*. Capitano di una compagnia di persone devote che cantavano laudi. MARTINELLI.

4. *A ritenere la scuola loro*; ad aver cura del luogo dove costoro s'adunavano. MARTINELLI.

5. *Dava di buone pietate e a' frati*. Un risciacquandoli pe' Frati. MANZONI.

6. *E costui altri ciancioni*. Questo *Ciancioni* nel significato di *Cane di duppa* non par che abbia fondamento altro che questo; il quale se non sia creduto poco sicuro, come io temo, sarà certo da notarcelo come da non usare giammai. La Crusca lo spiega per *Ciancia grande e grossolata*, e lo fa equivalente al *Deiramentum* dei Latini. Quanto sia precisa la definizione e la latinità (rispetto almeno a questo passo) voglio che ne resti giudice il buon lettore; che io per me credo che *Ciancione* qui vada meglio spiegato per *Comportamento dozzinale*, e che meglio risponda al concreto. Anzi, se devo aprirmi leco, o letter cortese, parendomi strano che questo vocabolo esprimere debba ugualmente e *Cui ciancia e la Casa ciancia*, penderei nel credere che non *cianciai*, ma *ciancinai* (scritto forse *ciancinai*) avesse a dirsi. La parola non è novella, anzi è antica almeno quanto il secolo XVI, poichè l'Alunno se ne vale appiutto nella spiegazione che egli dà a questa voce, dicendo: « *Ciancinai*, in vece di *Canzoni*, o in vece di *CIANCIUME*, *gran ciarlierio*, « *gran grossolaggine* ecc. Dic. *Ciancinai*, volendo dire » « *si raro che le Canzoni cantate da' Laudesi erano ciancinie* ». Ho detto. E. *Ciancinai*, *Ciancinai*.

7. Una bellissima donna e vaga. Più che la disposizione delle parole, già notata a pag. 206, Not. 2, tenersi mente in questo distinto significato degli epiteti *Bella* e *Vaga*, al qual dimostrare potrei far un prolisso discorso quando avessi il licchio di tanti *Sinonimisti*, che cercano meglio d'apparire, che di giovare a chi legge. Mi assegno dunque a dir solo questo: che *Bella* è a esprimere la proporzionalità e stabilità armonia o naturale o manuale nel soggetto a cui spetta: *Vaga* non indica necessariamente e compiutamente una tal legittima qualità, ma sì quella non so come grata impressione che da occultata, e anche non perfetta proporzione delle parti si genera in altrui. Quindi una donna può esser *bella* e non piacere; ed esser *vaga* senza esser *bella*. La *bella* appaga la mente, la *vaghezza* il gusto; l'una si acquista le lodi

E V. Salvini. FB. 379, e 454.

9

→ v. Malt. Bibl. Ind. in A.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Peronella ecc. *In Apulejo lib. ix. si trova un fatto tanto simile a questo, che il Beroaldo nel Commento che fa sopra questo autore lo crede l'originale di questo della Peronella.* Joannes Boccaccius eloquio vernaculo disertissimus condidit centum fabulas argumentum et stilo lepidissimo, festivissimoque; inter quas Apulejanam hanc inseruit transposuitque commodissime, non ut interpres, sed ut conditor: quam feminæ nostrates non surdis auribus audiunt, neque invitat legunt. *Ortensio Lando milanese prima medico, poi religioso agostiniano, quindi secolare, avendo biasinato ne' suoi Paradossi questa novella, nella confutazione di essi Paradossi e in una esortazione allo studio delle lettere si disdice, come si vede da quel che segue:* Consigliovi eziandio ad avervi quelle cento faete narrazioni in dieci giorni raccontate, alle quali il cardinale Egidio, che fu ne' suoi giorni un largo fonte d'eloquenza, confessava d'esser tenuto di quanto sapeva, all'arte rettorica appartenente. Ardisco io dire che nè la lingua greca nè la latina ebbe mai nè mai averà sì pregiato libro. Quivi imparerete voi a guardarvi dagli donneschi inganni, imparerete a conoscere la possanza dell'amore ecc., e per concluderla in poche parole, sarà questa lezione boccacesca una vera maestra della vita vostra.

TITOLO

Peronella mette un suo amante in un doglio ¹, tornando il marito a casa: il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l'ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella d'Emilia ascoltata, e l'orazione per buona e per santa commendata da tutti: la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato che seguitasse; il quale incominciò. Carissime Donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e specialmente i mariti, che, quando alcuna volta avviene che donna niuna ² alcuna al marito ne faccia, voi non dovrete solamente esser contente che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovrete voi medesime andar dicendo per tutto, acciò che per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donne d'altra parte anche sanno: il che altro che utile essere non vi può; perciò che, quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente volendo ne sapreste beffare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo per salvezza di se al marito facesse.

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella: et esso con

l'arte sua, che era muratore, et ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri ³ veggendo un giorno questa Peronella, e piacendogli molto, s'innamorò di lei, e tanto in un modo et in un altro la sollicitò, che con esso lei si domesticò. Et a potere essere insieme presero tra se questo ordine: che, conciofossecosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o a trovar lavoro, che il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori, et essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse; e così molte volte fecero. Ma pur tra l'altre avvenne una mattina che, essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignario, che così aveva nome il giovane, entratogli in casa, e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il di tornar non soleva ⁴, a casa se ne tornò: e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo l'picchiare cominciò seco a dire: o Iddio, lodato sia tu sempre; chè, benchè tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona e d'onesta giovane di moglie ⁵. Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscii ⁶, acciò che alcuna persona entrar non ci potesse, che noia le desse. Peronella, sentito il marito (chè al modo del picchiare il conobbe) disse: oimè, Giannel mio, io son morta; chè ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, chè egli non ci tornò mai più a questa otta ⁷; forse che ti vide egli quando tu entrasti. Ma per l'amore di Dio ⁸, come che il fatto sia, entra in costeo doglio che tu vedi ⁹

costi, et io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio: e Peronella andata all'uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: ora questa che novella è ⁹, ch'è tu così tosto torni a casa stamane? per quello, che mi paja vedere, tu non vuogli oggi far nulla ¹⁰, ch'è lo ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e, se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che tu m'impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? ch'è non fo il di e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall'ungghia, per potere almeno aver tanto olio, che ¹⁰⁴ u' arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina, che non se ne maravigli e che non facci beffe di me di tanta fatica, quanta è quella che io duro: e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere ¹¹ et a dir da capo: oimè, lassa me, dolente me, in che mal' ora nacqui, in che mal punto ci venni! che avrei potuto avere un giovane così da bene, e nol velli per venire a costui, che non pensa cui egli s'ha menata a casa. L'altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n'ha niuna che non abbia chi due e chi tre ¹²; e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole: et io, misera me, perchè son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so perchè io non mi pigli di questi amanti, com'è fanno l'altre. Intendi sanamente, marito ¹⁰⁵ mio, che, se volessi far male, io troverei ben con cui; ch'è egli ci son de' ben leggiadri, che m'amano e voglionomi bene, et hannomi mandato profereudo ¹³ di molti denari, o voglio io robe o gioje; nè mai mel sofferse il cuore, perciò che io non fui figliuola di donna da ciò: e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare. Disse il marito: deh, donna, non ti dar malinconia per Dio: tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto ¹⁴. Egli è il vero ch'io andai per lavorare; ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapera: egli è oggi la festa di santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa: ma io ho nondimeno provveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese; ch'è io ho venduto a costui, che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale tu sai (che, già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata) e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: e tutto questo è del dolor mio ¹⁵: tu, che se' uomo e vai attorno e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io, feminella, che non fu

mai appena fuor dell'uscio ¹⁶, veggendo lo' impaccio che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v'entrò dentro per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo fu più che contento, e disse a colui che venuto era per esso: buono uomo, vatti ¹⁷ con Dio; ch'è tu odi che mia moglie l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse: in buona ora sia, et andossene. E Peronella disse al marito: vien su tu, poscia che ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere ¹⁸ se d'alcuna cosa gli bisognasse temere o provvedersi, udite le parole di Peronella prestamente si gittò fuor del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: dove se', buona donna? Al quale il marito, che già veniva, disse: eccomi, che domandi tu? Disse Giannello: qual se' tu? io vorrei la donna, con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo: fate sicuramente meco, ch'è io son suo marito. Disse allora Giannello: il doglio mi par ben saldo; ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, ch'è egli è tutto impastriaciato ¹⁹ di non so che cosa si secca, che io non ne posso levar con l'ungghie; e però ²⁰ nol torrei, se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: no, per quello non rimarrà il mercato; mio marito il netterà tutto. Et il marito disse: si bene. E posti giù i ferri suoi, et ispolgiatosi in camiscione, si fece accendere un lume e dare una radimadia, e fuvi entrato dentro ²¹, e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, et oltre a questo l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: radi quivi, e quivi, et anche colà, e, vedine qui rimaso un micellino ²². E mentre che così stava et al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appena non aveva quella mattina il suo desiderio ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come voleva non potea, s'argomentò di fornirlo come potesse; et a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, et in quella guisa che negli ampj campi gli sferzati cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio ²³, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, et egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, et il marito uscìne fuori. Per che Peronella disse a Giannello: te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro disse che stava bene, e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa se' fece portare.

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *Doglio*, botte. E. M.
2. *Niuna* per *alcuna* spesso usa la lingua, e di sopra s'è avvertito altra volta; e qui è posto tanto più vagamente, quanto che ha *alcuna* appresso, riferendosi *niuna* a donna, ed *alcuna* a beffe. E. M.
3. *Un giovane de' leggiadri*. Ecco qui *leggiadri* appunto per quello stesso che oggi in Italia diciamo *galanti*, la qual voce *galanti* non ebbero i Toscani antichi. E. M.
4. *Dopo alquanto*, il marito dove in tutto il di tornar non sateva ecc. In ediz. del 27. COLOMBO.
5. *M'hal tu consolato di buona e d'onesta giovane di moglie*. A. tolse *un giovane di*, e C. porta questa varia lezione. R. è del medesimo sentimento, dicendo che queste due parole vi stanno duramente. Veramente di in vece o con la forza di per e durissimo: al contrario la voce *giovane* doveva esser per duramente postavi, ma bensì lodata per molto espressiva, poiché grandissima aggiunta alla consolazione d'aver moglie e l'esser ella *giovane oltre buono ed onesta*. Congliandosi dunque di in per si perfeziona l'ordine gramaticale, senza toglierne la parola più espressiva. Potrebbe ancora togliersi affatto quell'articolo di: è però frase popolare. ROLLI. Se il Rolli avesse rammentato, almeno in questo punto, la protesta del Boccaccio che dice aver egli scritto queste Novelle in *istilo umilissimo e in l' Fiorentin volgare*, sarà del tutto astenutosi dall'appuntar una frase che egli stesso dice popolare; e se tale è (com'è di fatto), lo non intendo come possa concordarsi che *durissimo* sia l'adoperarla. Ma se il Rolli avesse posto miglior cura alle carte de' maestri, avrà più d'una volta rinvergato costeta guisa di favella, e massime ne' Comici del cinquecento, e fra gli altri nel Firenzuolo, ove si trova: *La trista della volpe*; e *La pazza della barberia*; e il *semplice dello Isri-ce* ecc. in vece di: *La trista volpe*, *La pazza barberia* ecc.: E il Nostro nella Nov. 7. §. 8 ne rinnova l'esempio, dicendo: il *cattello di Calandrino*. Anzi non rade volte si trova questa locuzione fin nello stil grave accolto. E. M.
6. *ella vostro servì l'uscio dentro, com'io ci uscì*. È noto che la particella *ci* si pone spesso in virtù di relativo a segnar moto a lungo, e allora pur *noto* da lungo. E in un breve tratto della presente Novella ne abbiamo il gemino esempio. Dacché il soprascritto *ci uscì*, vuol dire *uscì da questo luogo*; e il seguente appresso *ci tornò*, vuol dire *tornò a questo luogo*, come ne dan fede indubbiamente i due verbi a cui è accompagnati. Così Dante Inf. 4, 35 dice: *Trascel l'ombra del primo Parente*; idest *Trasce da questo luogo*. Lo stesso privilegio gode la particella *fi*, lodandosi pur essa e *A quel luogo* e *Da quel luogo*, benché di quest'ultimo uso non sapessi addurre che il presente passo di Dante Inf. 4, 70: *Di lungi v'eravamo ancora un poco*. Ma il sig. Gherardini nel Vol. 2, pag. 720 e 816 delle sue *Foci* ecc. move de' forti dubbi su la bontà di tal lettera, avendo trovato che più d'un codice ha *Di lungi n'eravamo*, che è cosa certamente meglio chiara e più comune. Tuttavia in vedendo che alla sua censurella *ci* si concesse il doppio riguardo, e considerando ancora che l'autorità del Tasso e d'alcuni grammatici, e la forza dell'uso accomunano in esse la medesimezza del significato relativo (avendosi per ben detto e: *io vi ando* e *io ci andrò*; idest *in quel luogo*; e *io vi sono* e *io ci sono*; idest *in questo luogo*), lo non mi rendo punto malagevole a credere che sia buona del pari e l'una e l'altra lezione. E. M. 241. *Sec. 16, 35, 6*.
7. *Otto*, ora. E. M.
8. *Defictebat*. MANNELLI.
9. *Orn questa che novella è?* Tre domande a chi legge. Com'è il costrutto presente? Forse: *Che novella è questa?* ovvero: *Questa novella che è?* o ancora: *Questa che novella è?* e nell'ultimo caso il *Questa* avrà valore di *Questo*, e sarà conforme alle frasi osservate già alla pag. 251 nella Nota 19. Ognimodo a me sembra uno *Notabile* di lingua. E.

(1) V. *Cinon.* in *Ch.* §. 15.

10. *Non vnuogi oggi far nulla*. Avverti per tutto come la nostra lingua non osserva il modo della latina in far che due negative affermino. E. M.
11. *Lacrimae mulierum continentum sunt malitiae*. MANNELLI.
12. *O chi tre*, MANNELLI. COLOMBO.
13. *Hamoni mandato proferenda di moli denari*. In questo luogo va scritto *proferendo*, se buone son parse le ragioni da noi citate nella Nota 30 pag. 164. E.
14. Il Mannelli, i Deputati e il Salviati leggono *deh, donna*, non ti dar malinconia per Dio: *egl è il vero ecc.*, senza quelle parole tu del credere che io conosco chi tu se', e pure vianiane me ne sono in parte avveduta. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 415. E.
15. *E tutto questa è del dolor mio*. La particella e di questo luogo importa: *Anche*; significazione latina che piacque a molti Volgari d'imitare, fra quali è il Nostro, com'è a vedere nel Cinonio §. 15. E.
16. *Io feminella*, che non fu mai appena *fuor dell'uscio*. Alcune stampe in vece di *fu*, terza persona, hanno *fu'* che è persona prima. L'una lettera e l'altra è accettabile per proprietà e per logica; potendosi in questi casi, dove il pronome sta in compagnia del sostantivo, accordarsi il relativo con qual s'è l'una de' due. Il Boccaccio proprio mi sovviene d'un par di testi, il secondo de' quali non lo potrei aver più opportuno a chiudersi a lingua; perchè in una stessa proposizione offre egli solo il doppio esempio. Amor. Vis. Cant. 25. *Amor, de' Sani graziosa luce*, Tu se' colui che in noi valore induci. E appresso: io son colui, che più che altra l'amo, E che più che altra cano il disia. Quindi si pare che lui da valutarsi per buona l'altitudine le lezioni del verso 56 del canto 18 Inf., là dove alcun legge: io son colui, che la Ghisola della Confusione a far la voglia del marchese; e la Valzania ha confusi. Vero è per altro, che il relativo si usa in questi punti più spesso dipendente dalla persona più nobile. E.
17. *Fatti, fatti, statti, datti, rimani*, e quasi ogni altro verbo così assoluto come transitivo, usa il continuo la lingua nostra, in vece de' loro semplici *va, fa, sta* ecc. E. M.
18. *Stavo con gli orecchi levati per vedere* ecc. Questa categoria d'attribuire a un sentimento o a una facoltà l'operazione singolare d'un altro (per parlar ora soltanto di questa specie) è cosa frequente ai Poeti, e non tutto rara a' Prosatori. In Orazio è: *Bere con gli orecchi* (Od. 2. 15. 32); nel l'Anguillara (Met. 4. 30): *Citar le orecchie*; e: *Cibi delle orecchie* ripeto nella st. 5 e nella 136: *Torre con gli occhi e Attinger con gli occhi* è in Dante (Inf. 8. 6. e 19. 129.); e *Bere con gli occhi l'amore* è in Virgilio, e la ripete il Nostro in prosa, e si può dir tutti i Poeti: *Bere con gli occhi la luce* fu detto dal Monti (Bass. c. 4.); nel Tasso (Ger. 46. 19.) *Pascere gli occhi famelici* (e nel popolo la frase: *Mangiar con gli occhi*); in Ovidio (Amor. 2. 5. 17; e Art. Am. 3. 512) *Tacciono gli occhi*; e *Gli occhi parlano*, in Virgilio (En. 6. 257.) *Feder urlare*: su la qual dizione ragionò più con ingegno che con verità il Foscolo nel suo Discorso intorno al testo della Divina Comedia. Nello stesso Dante: *Tace il Sole*, ed è un *Luogo di luce in me*; ripetuti poi da tanti fin alla nausea; nello stesso Anguillara (Met. 6. 138): *Il fianco del cavallo* intende il *castigo degli sproni*. Il qual modo è miglior difesa che non quelli di Columella che dice: *Intendere il freddo*, e il sapore dell'acqua; ed è anche migliore di quello del Metastasio che dice: *Speczar m'intesi il core*, citati dal Monti a giustificazione del suo *Correr m'intesi per le gote il ghiaccio*. Di questi ordini di favella se ne trova poi un flagello nella Bibbia, la quale fu madre a variti di quelli dell'Alighieri, come si vede nel 18: *Ne taceat pupilla oculi tui* di Geremia, avvisato prima che dal Perticari, dal Gravina (Rag. Poet. lib. 2, §. 9.), e ridetto poi dallo stesso profeta nel cap. 13, v. 17: *Deducant oculi mei tu-*

crimen per nocem et diem, et non lacrant. Anzi non voglio insiclar di scrivere cosa onde un'è cortese l'altra eruditore; cioè che dove la Vulgata dice: *Sal ne morcoria*, (Jus. c. 10, v. 12), il testo ebraico pone il verbo *Damam* che propriamente significa *Torere*; e lo ripete ancora nel verso 13. Ma per vedere all'argomento degli *orecchi* che vedono, non si legge pur nella Bibbia (Esod. c. 30, v. 18), che *Populus videbat voces, et lampades, et sonitus baritonae, utrumque famulentem*. E in Giubbè (36, 14.) è: *Quis poterit tollitrum magnitudinis illius loqui?* E secondo me, l'*affradere* vocem delle favole 13 di Fedro è usato pur esso in riguardi di tal figura, e non vale *Orientare*, *For pompe*, come col Furelloni spiegano i traduttori, ma sta per *Far sentire*; e chi ha sperienza degli ardimenti o delle figure che spesso, *colitur* l'*aptitudine* di sua materia, egli usa molto stile, non si renderà malagevole a voler nella credenza nostra. E quest'ultima sorta di improprietà felicemente usata non è punto lontana dalla ragione; e voglio che per me ne spaccino il Lettore lo sequenti parole dal Ciarl debite a questo proposito nel suo *Libro inf.* pag. 216. « Questo vedere sia in vece di tutte altre operazioni degli altri sensi: credo per questo che essendo il sentimento della veduta il più vivo e risentito e chiaro di tutti, esso emmentemente contiene l'espressione e l'atto dello potenza di tutti gli altri. E per questa ragione medesima (si magna labe componere parvia), qualunque il governo dei *Senti* sia conosciuta ed amata fedele, non dicei però inintelligente ed amore, ma visione beatifica: pigliando l'atto dell'intelletto e della volontà la forma loro dal più attento ed efficace de' sensi, così è il vedere ». E qui egli cita il sopranotato luogo del nostro Novellatore, e dice che è molto popolare e tolosissimo l'esercitare il verbo *l'essere* per *Nezare*. Di che non si può stare in forse; dachè *Non* tutti *Cronisti* ne portano iniqua di esempi. In Giovanni Andrea Frate, scrittore del secolo XV, (la cui Cronaca vedrà in breve la luce nel terzo v. del *Archivio Storico*) si legge: *Il Ligurione populo consilio e videri parva*. E ripete: *Cominciarono allora vedere quella medesima paura che Francesi ecc.* E poi: *Li orvelli leggerli Fenciani*, viduto il gran rumore, per uno porta de la città se ne

fuggirono. Quindi il Salustiano: *Illos videt quæ de armita magistratum* (Cail. §. 40.) sarebbe espresso egualmente con: *Li videri lamenti l'ingordigia de' magistrati*. E volgarmente si dice: *I edere come parli*, senza aver certamente rispetto di *Loquere* né le *risorse* di quell'antico Savio. E credo che per le molte autorità e ragioni non sarà alcuno che possa negarsi fede o limitazione. Confesso però che l'argomento di *l'edere* agli *orecchi* che vedono mi rendo la frase, anzi che altro, barbara; perchè mi si porge con un'altezza di elocuzione una barozza d'immaginazione, com'è quella delle bestie dal famosi *orecchi*, in quali furono in questa parte un po' meglio raccolte nello stile de' Latini che non in quello del Vulgar. Parlo delle bestie proprie; che quanto alle metaforiche, ognun vede come fuori dello stile la cosa vada per dritta opposizione presso di noi; sì che in più d'uo luogo potrà pur oggi quel barozzo di Rosa dire al Nume di Lampero: *il suono è tuo*. Ma legga la chiusa di Servio all'*arrestis a tribus ulque* del primo Eneide, e la Nuta sul *Feder la voce alla Nov. 7* di questa Giornata. E. (1)

18. *Impavida*. Anche edizioni leggono: *Impavida*, e altre *Impavida*; e in la Crusca, adducendo quest'esempio in *Impavida*, e non conosce punto *Impavida* né *Impavida*, che sembrino nati o dalla negazione de' monenti, o da qualche sovrappioppamento della piebe. E.

19. *E però*, il testo del 21. *Oramai*.

20. *Fuori entrato dentro*; vale a dire si entrò dentro; locuzione uguale a quella che avvertiamo nella Nota 8, pag. 187. Or mi piace qui di aggiungere che il dotissimo Gesualdo reca a tal forma la seguente frase del Petr. v. 165. *In troppo anni terren mi trovai nata; lieti nati* e il di più presto per lo *l'edere*; e dice egli: *Veggasi per Duote inf. 18, 11. E.*

21. *Micidino*; *brivolo*. E. M.

22. *Di Paria* disse così bel modo, per mostrar di parlar coperto. Perché già, così il Rusc., in Paria le cavalle ed i cavalli fanno ogni cosa naturale, come fanno anche altri paesi. E. M.

23. Qui si chiama a parte, *post ex natura transmittens Priopi*. MARINELLI.

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Frate Rinaldo ecc. Il Manni sospetta che il Boccaccio possa aver colto sbaglio appellando qui Rinaldo da Siena colui che il Crescimbeni ci dà per Bernardo da Siena, compositore di alcune rime. Sospetta altresì che questo fatto possa aver relazione con uno recitato dal Doni nella sua Libreria: ma infine conclude di non aver saputo avverare se questa sia Storia o Favola.

TITOLO

Frate Rinaldo ¹ si giace con la comare: truovato il marito in camera con lei, e fanno gli credere che egli incontava termini ² al figliuolo.

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle Partice, che l'avvedute Donne non ne ridessono, sembrante facendo di rider d'altro. Ma, poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose che ragionasse. La quale, disposta ad ubbidire, incominciò. Piacervi Donne, lo n'cantar della fantasma d'Enilia m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'un'altra incantazione, la quale quantunque così bella non sia come fu quella, perciò che altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d'orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo: et amando som-

Boccaccio

maamente una sua vicina et assai bella donna e moglie d'un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli desiderasse, non vedendone alcuno, et essendo la donna gravida ³, pensossi di volere suo compar dire: et accattatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve glielo disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di madonna Agnès divenuto compare, et avendo alquanto d'albitrio ⁴ più colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi aveva conosciuto; ma poco perciò gli valse, quantunque d'averlo udito non dispiaresse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la ragione, che Rinaldo si rendè frate ⁵, e chente che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. Et avven-

(1) *Luminibus tactis* e nel IV. C. 39. *et nimis se vix ammentum*. Di *Chiosura* Carr. *Sulla forma magistra ecc.* si legge: *D'Alfandria* *Scote* *Donni* *ulabare* *i* *lodi*. *Vedi* per il *Paraciani* *St. Prof.* *not.* 1493. *V. la nota* *del* *Stu-mamp* *al v. 19 degli* *Atte.* *di* *id.* *l. 2. et. 5.*

gnachè egli s'quanto di que' tempi, che frate si fece, avesse dall'un de' lati posto l'amore che alla sua comar portava e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciar l'abito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d'apparere e di vestir di buon panni e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto et ornato, et a fare delle canzoni e de' sonetti e delle ballate et a cantare, e tutto pieno ⁶ d'altre cose a queste simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo ?? Quali son quegli che così non facciano? Abi vitupero del guasto mondo! essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti et in tutte le cose loro; e non come colombe, ma come galli truffi, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli di lattovari e d'unguenti colui, di scatole di varj confetti piene, d'ampolle e di guastadette con acque lavorate e con olj, di bottacci di malvagia e di greco e d'altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non eelle di frati, ma botteghe di speziali o d'unguentarj appajono più tosto a riguardanti) essi non si vergognano che altri sappia loro esser ⁶ gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche et il viver sobriamente faccia gli uomai magri e sottili et il più sani, e, se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano ⁶, alle quali si suole per medicina dare la castità et ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltra la sottile vita ⁶, le viglie lunghe, l'orare et il disciplinarsi dover gli uomini pallidi et afflitti rendere; e che nè san Domenico nè san Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani ⁶ nè d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio provvegga, come all'anime de' semplici, che gli nutricano, fa bisogno ⁶. Così adunque ritornato frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a risitare molto spesso la comare, e erociutagli baldanza, con più istanza, che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei desiderava. La buona donna veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva prima, essendo un di molto da lui infestata, a quello ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato, e disse: come, frate Rinaldo, o fanno così fatte cose i frati ⁶? A cui frate Rinaldo rispose: madonna, qualora in avrò questa cappa fuor di dosso, chè me la traggo molto agevolmente, io vi parò uno uomo fatto come gli altri e non frate ⁶. La donna fece bocca da ridere, e disse: oimè trista, voi siete mio compare; come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male; et io

ho molte volte udito che egli è troppo grau peccato: e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse: voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico eh' e' non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi: chi è più parente del vostro figliuolo, o io, che il lenni a batteismo, o vostro marito che il generò? La donna rispose: è più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate: e vostro marito non si giace con voi? Ma sì, rispose la donna. Adunque, disse il frate, et io, che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La donna, che loica ⁶ non sapera, e di piccola levatura ⁶ aveva bisogno, o credete o fece vista di credere che il frate dicesse vero, e rispose: chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? Et appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Nè incominciarono per una volta, ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perchè la sospensione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l'altre una avvenne che, essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo quivi niuna persona essere altri che una fanciulla ⁶ della donna, assai bella e piacerolella, mandato il compagno suo con esso lei nel palco de' colombi ad insegnarle il paternostro, egli con la donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro serratisi, supra un lettuccio da sedere ⁶, che in quella era, s'inconciarono a trastullare. Et in questa guisa dimorando, avvenne che il compar tornò, e, senza esser sentito da alcuno, fu all'uscio della camera, e picchiò e chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo disse: io son morta; chè ecco il marito mio: ora si pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tunicella, il quale questo udendo disse: voi dite vero. Se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe; ma, se voi gli aprite, et egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio ajutata disse: or vi vestite; e vestito che voi siete, reatevi in braccio vostro figliuolo, et ascolterete bene ciò che io gli dirò, sì che le vostre parole poi s'accordino colle mie; e lasciate fare a me. Il buono uomo non era ancora ristato ⁶ di picchiare, che la moglie rispose: io vengo a te. E levatisi, con un buon viso se n'andò all'uscio della camera, et aperse e disse: marito mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, et Iddio il ci mandò; chè per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciull nostro. Quando il Bescio Saetio ⁶ udì questo, tutto avvenne e disse: come? O marito ⁶ mio, disse la donna, e' gli venne dianzi di subito

uno sfinimento, che io mi credetti ch' e' fosse morto; e non sapeva nè che mi far nè che mi dire: se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella ²¹, e, recatoselo in collo, disse: comare, questi son vermini che egli ha in corpo, li quali gli s' appressano al cuore, et ucciderebbonlo troppo bene; ma non abbiate paura, chè io gl' incanterò e farogli morir tutti: et innanzi che io mi parla di qui, voi vedrete il fanciul sano, come voi vedeste mai. E perciò che tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa, et egli et io qua entro ce n' entrammo. E perciò che altri che la madre del fanciullo non può essere a così fatto servizio, perchè altri non c' impacciassero, qui ci serrammo, et ancora l' ha egli in braccio; e credom' io che egli non aspetti se non che il compagno suo abbia compinto di dire l' orazioni, e sarebbe fatto, perciò che il fanciullo è già tutto tornato in se. Il santoccio ²² credendo queste cose, tanto l' affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l' animo all' ugnano fattogli dalla moglie; ma gittato un gran sospiro, disse: io il voglio andare a vedere. Disse la Donna: non andare, chè tu guasteresti ciò che s' è fatto: aspettati, io voglio vedere se tu vi puoi andare, e chiamerottli. Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avea, ed erasi rivestito a bello agio, et avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: o comare, non sento io di costà il compare? Rispose il santoccio: messer sì. Adunque, disse frate Rinaldo, venite qua. Il santoccio andò là. Al quale frate Rinaldo

disse: tenete il vostro figliuolo per la grazia d' Iddio sano, dove io credetti, ora fu, che voi nol vedeste vivo a vespro; e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza a laude d' Iddio dinanzi alla figura di messer santo Ambrogio, per li meriti del quale Iddio ve n' ha fatta grazia. Il fanciullo veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa, come i fanciulli piccoli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando non altrimenti che della fussa il trasse, il cominciò a baciare et a render grazie al suo compare che guerito glielo avea. Il compagno di frate Rinaldo (che non un paternostro, ma forse più di quattro n' aveva insegnati alla fanciella, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui avea donata una monaca, e fattala sua divolta) avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, della quale e vedere et udire ciò, che vi si facesse, poteva. Veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, et entrato nella camera disse: frate Rinaldo, quelle quattro orazioni che m' imponeste, io l' ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: fratel mio, tu hai buona lena, et hai fatto bene. Io per me quando inio compar venne, non avea dette, che due: ma Domeneddio tra per la tua fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buon vini e di confetti, e fece onore al suo compare ²³ et al compagno di ciò che essi avevano maggior bisogno, che d' altro. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio. E senza alcuno indugio fatta fare la immagine di cera, la mandò ad appiccare coll' altre dinanzi alla figura di santo Ambrogio, ma non a quel di Melano.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. Contro questa novella si scatenò Oriensio Lando, ma poi se ne disdisse, in una sua esortazione allo studio del lettore, con dire che da questa novella s' impara a guardarsi dagli inganni donneschi. E. M.

2. *Incantava vermini*, Mann. e Duput.; *incantava i vermini*, l' ediz. del 27: *incantava i vermini*, le due citate nel Vocabolario. COLOMBO.

3. *La donna guarida* ecc. Alle conseguenze. MANNELLI.

4. *Arbitrio*, le ediz. del 27. e del 75. COLOMBO.

5. *Noi si si rende frate per fecesi frate*. COLOMBO. Questa locuzione occorre pur nella fine della Nov. G, g. 4, e ivi pur l' avvisò il Colombo proprio come degna di nota. E.

6. *Cioè e ad essere tutto pieno*; o pure, e tutto pieno era etc. Il verbo *lasci* qui con molta eleganza. COLOMBO.

7. *Leggi qui per amor lei* etc. FRAIL. MANNELLI.

8. *Non alcuna di quelle gl' infermano*. L' esercitar talora questo verbo in forza attiva, cioè di *Fare* o *Rendere inferno*, non è se non giovinole alla ricchezza della favella e all' energia nell' espressione. Piaceva un tal uso anche all' Ariosto; e il Casa probabilmente ebbe l' animo a questo esempio, anziché a quello del Villani (8, 27.), quando nel suo Galileo disse *Annunziare per Rendere annunziato*. E.

9. *La sottile rita*; cioè *Le tirannie grasse e poche*, com' egli ha detto. *1 tra sta per 1 tiro, e Sottile per Scarso*. E.

10. *Tintilano e titilano*, ponno dire. Si dà questa denominazione a' panni fini perchè se ne suol lignere la lana prima di tui, affinché ne riesca più vivo e più durevole il colore. Il testo del 27. ha *tini in tani*. Credo che sia errore di stampa in luogo di *tini in lana*. E. M.

11. *Anien*. MANNELLI.

12. *Come, frate Rinaldo, o fama così fatte cose i frati?* A me non par compiutamente ortografizzato questo concetto; e se dovessi farlo a piacer mio, ecco in che modo lo scriverei: *Come, frate Rinaldo! Oh fanno così fatte cose i frati?* E se dovessi alleggerirne le ragioni, le avrei belle e buone, ma *A buon intenditor poche parole*. E.

13. *Sì*, se non ne venisse del caprino. MANNELLI.

14. *Lolca*. Logica. E. M.

15. *Graziosa melafara*. Aveva bisogno di piccola levatura, cioè d' uopa era di poca fatica a levarla da ciò che prima s' era proposta, per condurla a ciò che voleva il compare. Dicesi in questo modo senso di uom leggiere, ch' è *visto è di poca o di piccola levatura*; perchè le persone di questa fatta si lasciano aggirare assai facilmente, e poco ci vuole a levarle in certa guisa da ciò che pensavano o volevano prima, per condurle a pensare o a volere secondo che piace altrui. COLOMBO. Su questa dizione ha ragionato molto sottilmente il Fiacchi nelle sue Oss.

Dec. pag. 85-89. Veggasi ciò che da noi è stato detto alla Nota 44 della pag. 183. E.

16. *Niuno persona essere altri che uno fonticella ecc.* Porche volte occorre questo *altri* che in virtù di *Forché*, *Solo che*, o *Altro che*. Va notato, non non s'ora buona ragione usata in opera a preferenza de' superlativi. E la ragione si è che non vuole usarsi questo modo se non sia in relazioni di persona; perchè se non dicasi: *Non è lodabile altri che Falstaff*; *Altri che il re non è da fuggire*, pareria improprio, il nostro *Altro* però nella giornata 2, nov. 8 disse per contrario *Altro che la relazione a persona*, e non a cosa. Ma forse ivi la voce *Altro* sta in caso retto e significa *Altro uomo*, e il che vale *Forché*, *Se non*; ed è un esempio da far labile di molto la brigata de' Grammatici. Veggasi il Cionio Parie. 24, 42 per giudicare se egli o lo sono errati nell'interpretazione. E.

17. *Supra un lettuccio da sedere.* Questo *lettuccio da sedere*, intesa se non la forma, certo le voci del nostro *Sofà* o *Cuscino* o anche *Divano*. Alcuni predanti odierni temendo di pronunciare queste ovvietà parole, ci vengono a consigliare che *lettuccio* soppiaccia al bisogno, o che è il casualismo, o che va rimosso in corso. E io per un siffatto che non fanno il torto nel giudizio di tutti quelli che preferiscono la lingua morta alla viva, il buon senso all'avver-

sario suo, e le bell' all'estimazione che non cerca nel parlare e nello scrivere. E su questa partita di usar parole vecchie a significar cose nuove è da leggere la digressione che ne fa il Baron G. Monno al lib. 2. cap. 4. del suo bel libro intitolato *Della Fortuna delle parole*. E.

18. *Altra.* Si avverta che nel *Brato Mano*, è stato da altra mano corretto l' *l* in *e* di *riato*. E. M.

19. La voce *Besolo* e nel *Vocab.*, ma non la voce *Sencio*. Il che essere forse stata nome di qualche sciocco, significato di *Besolo*. Io la penso una volgare storpiatura della voce *sanctus* postasi per non profanare la voce *sanctus*. A. stampò *Quando il Santocelo*. G. porta due varie lezioni *Quando il Santocello*, e *Quando il Besolo*, ed avverte quest'ultima di testo antico. ROMA.

20. *Marido* leggasi nel testo Maon. e nell'edizione di Livorno e di Milano, *Colosso*.

21. *In quello modo* avvertalo espressioni *Altro*, *In quell'ora*, *In quel punto*; ed è usato dagli antichi come dal moderno, e si lo prova e si lo versa. E.

22. *Santocello* voce usata dal Bocc. in significato di *sciocco* o di *asimulo*. — Il Martellotti s'ingannò dicendo che *santocello* significa « compare, colui che tiene a battesimo ». E. M.

23. V. Dep. Annot. pag. 135. E.

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Tofano ecc. *Claudio Fauchet*, da noi citato nella giornata III. nov. I. dice che il Boccaccio prese questa novella da Eberto scrittore francese, e autore del *Romanzo del sette Savi*. (La qualième Nouvelle, parlant du Boccaccio, de la septième journée, est de cet auteur, intendendo d'Eberto, pour le regard de la pierre jette dedans le puits). Anon monsieur Fontanini nella sua *Eloquenza italiana* crede così, sopprimendo che questa e altre avesse il Boccaccio tolte da autori francesi, e fossero le più licenziose.

TITOLO

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittuasi uno gran pleira. Tofano esce di casa e corre là, et ella in casa se n'entra e serrala lui di fuori, e sgridandola il vituperava.

Il Re, come la novella d'Elisa sentì aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò che gli piacea che ella dicesse: per che essa, senza stare¹, così cominciò. O amore, chenti e quali sono le tue forze! chenti i consigli e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme? Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, sì come assai bene comprendere si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amorose Donne, io una n'aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata, tale, che io non so chi altri se l'avesse potuta mostrare, che amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo,

il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu² mouna Ghita, della quale egli, senza sapere perchè, prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè egli alcuna avvedone saputa assegnare, se non cotali generali e cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male, del quale senza cagione aveva paura. Et essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudicio, molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui s'incominciò ad intendere. Et essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera³ alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. Et avendo già tra costumi cattivi del suo marito conosciuto, lui dilettarsi di bere, non solamente gli cominciò a commendare, ma arditamente a sollecitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che a grado l'era fino allora inebriarsi bevendo il condura; e quando bene ebbero il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritro-

varsì con lui continuò ⁴. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo anante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. Et in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne che il doloroso ⁵ marito si venne accorgendo che ella nel confortare lui a bere non beveva perciò essa mai: di che egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far prova, senza avere il di bevuto, una sera mostrandosi ⁶ il più ebbro uomo e nel parlare, o ne' modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando ⁷ che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n'andò, e quivi infiuo alla mezza notte diuorò. Tofano, come la donna non vi senti, così si levò, et andatosene alla sua porta, quella serrò dentro e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue: e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando ⁸ a casa, e trovata serrata di fuori ⁹, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: donna, tu ti facili invano, perciò che qua entro non potrai tu tornare. Va, tornati là dove infino ad ora se' stata, et abbi per certo che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi e de' vicini te n'avrò fatto quello onore che ti si conviene. ⁶ La donna lo 'ncominciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle, perciò che ella non veniva donde ¹⁰ s'avisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciò che le notti eran grandi, et ella non le poteva dormir tutte nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciò che quella bestia era pur disposto ¹¹ a volere che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, ladove niun la sapeva. La donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, e disse: se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui Tofano rispose: e che mi puoi tu fare? La donna, alla quale amore avea già aguzzato co' suoi consigli l'ingegno, rispose: innanzi che io voglia soffrire la vergogna che tu mi vuoi far ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che è ⁶ qui vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri, che tu per ebbrezza, n'v'abbia ¹² gittata; e così o ti converrà fuggire e perder ciò che tu hai et essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial di me ¹³,

che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la qual cosa la donna disse: or ecco io non posso più soffrire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni; farai riporre questa mia rocca, che io lascio qui ¹⁴. E questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra, che a piè del pozzo era, gridando ¹⁵: Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua fece un grandissimo romore ¹⁶: il quale come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse: per che presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per ajutarla ¹⁷, e corse al pozzo. La donna, che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro, et andossene alle finestre e cominciò a dire: egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano uddendo costei, si tenne scornato e tornossi all'uscio; e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella, lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: alla croce di Dio, ubbriaco fastidioso, tu non c'enterai ¹⁸ stanotte: io non posso più soffrire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere ad ogni uomo chi tu se' et a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d'altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villania et a gridare: di che i vicini sentendo il romore, si levarono et uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire: egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne, e poscia torna a questa oltà ¹⁹, di che io avendo lungamente sofferto ²⁰ e non giovandomi, non potendo più soffrire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli se ne annimenderà. Tofano bestia d'altra parte diceva come il fatto era stato, e minacciava forte. La donna co' suoi vicini diceva: or vedete che uomo egli è: che direste voi, se io fossi nella via, come è egli, et egli fosse in casa, come sono io? In fè di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo; ma o volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da doverlo et affogato, sì che il vino ²¹, il quale egli ²² di so- ⁶ perchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini e gli uomini e le donne cominciaro a riprender tutulti ²³ Tofano, et a dar la colpa a lui, et a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva: et in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli

quarta, scrive: « I soprannomi femminili dati a *moribon*, si trovano nell'addiettivo *moribon* »; e riporta dopo questo il seguente esempio di « *Fra Glor.* *Prud.* pag. 225. La persona quando è tribolata e ha molta fatica, si dice e pensa che *habba l'abba in adda* ». Quindi più di una volta si trova nella *fiore* dei classici il *Fantasma* relativo a *moribon* con addizionali *moribon*, *veglia* anche la nota 46 della pag. 221, e ancora la nota alla giornata 8, n. 3 in le parole: *Molta gente, li quali, e anche la novella 10 la dove dice egli et è alcuna persona, li quale l'ait'ieri ecc.* E.

12. *Tu abbi ad ubbi*, sia e tu, *faccia e facci ecc.* avvertito per tutto essere della lingua. E. M.

13. *L'onverrà che si sia tagliata la testa, al come a micidiali di me.* Nella giornata 2, nov. 9. abbiamo letto: *Non poter direne micidiale il chi non non s'effrue*; ed è notevole che questa nuova sia regolatore del secondo caso, e non tale volte. Anche fra *Guilford* ha detto *Micidialia* o *Micidaria di sé*, e vale *Uccidere*. Ma più che questo, mi par dopo d'avviso la *primitiva* delle particelle *l'ome* o *Siccome*, le quali, allorché al pontano con riguardo ad alcune sostanze, riferendo dopo sé del caso *indefinito* del loro antecedente le parole che si riferiscono, qualunque appare dal loro presente, ove il si come a micidiale risponde al di *in* proposizione che precede. Alcuni esempi si trovano alle parole. *Fassav. Dist. 2. c. 4. Non la desiderate (la prosperità) micidialia*, anzi *mi obblate paura*, come di quella che conduce l'anima all'inferno. *Car. Glor.* §. 24. *Fatti loro cerchio, come a colara, li quali pare che abbiano presto a vincere la pagna incursa a tutta la esultanza.* *Car. Lett. Fam. 75. Vol. 1.* (ediz. del *Mani di Bologna* 1819). Al quale la *postura* affettiva, come a padre. *E. Lett. 171. l'pregni di camandura* come a cosa vostra. *Firenz. Op. Vol. 1. pag. 42.* (ediz. *Class. Milan.*)

La natura gli fortificò (gli occhi) col' pelle delle ciglia, come con due argini, che ritenessero ogni offensione. E in stessa regola si mantiene quando pure le nominali particelle precedono la persona o la cosa a cui ha relazione, quali e ne' seguenti luoghi. *Dep. Annot. pag. 454. Gli attributivisti (il maniero), come suo propria, tanto onorato titolo.* *Borghio. Orig. Fir. 121. Alend*, ... come di cosa *puerile* se ne ridono. E altrettanto avviene se anche tali voci siano chiusi in parentesi, conforme si vede lo quarto passo del *Bartoli VII. Caraf. totidit. A' quali (i uomini) uno spirito superiore* (come già il *Profeta Ezechiello*) si prende a dettare per mano le misure ecc. Alcune volte però si vede che discordano da tal norma le predette particelle, ed è quando il verbo regolatore della proposizione principale o della subalterna può costruirsi con doppio caso. Eccone i testi: *Firenz. Bell. Duon. pag. 15. ediz. superad. Interprete di noi donne*, come il *fondisco de' drappi e de' panni.* *Car. Lett. Fam. 109. La Comodità di Ciritanova* ... ricorre da me come a persona che pubblicamente si sa quanto le sia servitore. *Cesari Lett. 4. di Ciritano: La Talibetta* ... esige il tuo reggimento, ed appella a me come mallevadore. *Bartol. Simbol. lib. 1. XV. La porta infuata compassione*, come di sommamente infelici, a que' felici per altezza d'ingegno e pro-

fondità di sapere ecc. No' quali tutti luoghi era pur ben dato il *Interprete di noi e interire a noi*; e *Ritorno da me e ritorno a me*; e *Porto compassione di e porto compassione a*; e *Appello a me, o appello me ecc.* Tuttavia un esempio mi soccorre, il quale fuggerrebbe dalle locuste *moribon*, ed è quello di *Dante Par. 9. 9. E già la vita di quel bone Santa Rellotta s'era al Sul che in riempie Come quel ben che a ogni cosa è tanto: ma il più de' Mas, e delle stampe bizzarre l'ave a quel ben, con dubbia punto in agnosta osservazione, assai remissu molto dubbio la bontà della lettera l'ave quel ben. Nel resto appar chiaro che dopo le due voci *Come a Si* come va sottinteso per lo più il verbo regolatore del concetto, ora altro più convenientemente, e talora anche più di una parte del discorso, non è nel presente luogo del *Mani App. Prop. 102. 109. Questa esclamazione diverrebbe *puerile* e ridicola come di chi dicesse ecc.; che come diverrebbe quella di chi ecc. E. (1)**

14. *Deb rissi un poco in le legli.* *MANELLI.*

15. La stampa del 27 ha « e presta una grandissima pie- » tra, che a più del pozzo era, e gridando ecc. *Colosimo.*

16. La pietra giugnendo nell'acqua fece un grandissimo romore. La angular voce di questo luogo era *Tunfo*, e non *Rumore*, che è generale. Adatto questa cosa al glorioso, affinché vegnano che anche i grandi scricchioli o per capriccio o per altro non intano sempre in le proprietà, qualunque non avessero un motivo per discusarsene. Anche nella *passata Novella* si è letto *il paco de' colombi* in vece di *la colombaia*. Ciò vuol dire che anche nel bene non bisogna trasandare, perché ogni troppo e troppo. Annoti *Caro diceva al suo Sostito da Modena: voglia le briglie, non le pastore; e chi al governa con tal manna lo ogni cosa, con che occhio alla, farà gran suono.* Veggiati il *Caia* nel *Galateo*, ove ragione delle parole appropriate a quella che altri vuol dimostrare, e il *Costa* nell' *Allocazione* là dove parla della *chiarezza*. E. 10

17. Sublimemente al glori di cosa per alquanto; Energia mirabile in queste parole e nella loro disposizione. E.

18. *Entrerai*, l'ediz. del 1621: *entrerai*, l'1. *Depul. entrerai*, le due edizioni citate nel *Vocab. Colosimo.*

19. *Otto*, ora. E. M.

20. Nel testo del XXVIII è « il che lo avendo luogamen- » te sofferto e destogli molto male, e non giovanomi » ecc. *Colosimo.*

21. *Si che egli il rimo ecc.* il testo *Mann. Colosimo.*

22. Il *Ruscilli*, a mio parere, critica male a proposito questi tanti egli, dicendo che il *Buccaccio* è poeta molto » accorciamente a suo gloriole schivare ecc. e. Anzi mi sembrano molto naturali in bocca di una donna in tale circostanza, e si vede che il *Buccaccio* con gli ha posti per loavvertenza. E. M.

23. *Tutti*; il testo del 27. *Colosimo.* Ma è lettera mizillo- re il *Taiuti*, per la maggior efficacia che ha in questo luogo: ed è parola molto cara al nostro, e anche talora a Dante. Presso gli *Astichi* solevasi in voce loro accorciarsi in *Tu* quando era incorporata ad altra, come fa lo questo *Taiuti*, e come si vede pure nel *Tasanti* di G. Villani, che lo dice in voce di *Tutti* e *Santi*. E. 10

24. *Ambr. Sert. 2. 7. L'eredita s'atteneva a me come più mezzo parva.* *Così lo cita il *Sorbelli* *Gramm. 1. 2. App. 14. al 30. bide. Osserv. pag. 101.**

25. *Vil. Geronio, e *Manucci* *Voni* ecc. pag. 45.*

26. *Dr. Sacch. Jim. Con lo ti valdezza come quati.*

27. *Par. 3. 525.*

28. *Sal. Sig. 8. 15. Non verba inimici ante facta sunt.*

29. *Non verba inimici ante facta sunt.*

30. *Non verba inimici ante facta sunt.*

31. *Non verba inimici ante facta sunt.*

32. *Non verba inimici ante facta sunt.*

33. *Non verba inimici ante facta sunt.*

34. *Non verba inimici ante facta sunt.*

35. *Non verba inimici ante facta sunt.*

36. *Non verba inimici ante facta sunt.*

37. *Non verba inimici ante facta sunt.*

38. *Non verba inimici ante facta sunt.*

39. *Non verba inimici ante facta sunt.*

40. *Non verba inimici ante facta sunt.*

41. *Non verba inimici ante facta sunt.*

42. *Non verba inimici ante facta sunt.*

43. *Non verba inimici ante facta sunt.*

44. *Non verba inimici ante facta sunt.*

45. *Non verba inimici ante facta sunt.*

46. *Non verba inimici ante facta sunt.*

47. *Non verba inimici ante facta sunt.*

48. *Non verba inimici ante facta sunt.*

49. *Non verba inimici ante facta sunt.*

50. *Non verba inimici ante facta sunt.*

51. *Non verba inimici ante facta sunt.*

52. *Non verba inimici ante facta sunt.*

53. *Non verba inimici ante facta sunt.*

54. *Non verba inimici ante facta sunt.*

Un Geloso ecc. In un libretto d' antica stampa in Parigi intitolato: *Mona philosophica optime custos valetudinis si racconta cosa molto simile al contenuto di questa novella, quanto alla confession del geloso, che si dice persona militare, e dice la donna nella sua confessione così: juvenis fui et dilexi juvenem armigerum, postea militem, postea fatuum, demum sacerdotem etc., quindi scopertosi il confessore chi fosse, ella conclude: ex industria dixi, et verum protuli; vos enim accepi domicellum, post habui vos militem, post fatuum, quod talia volebatis audire, et modo sacerdotem, quia confessionem audivistis.*

TITOLO

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che, mentre che il geloso nasconamente prende guardia all' uscita, la donna per la letto si fa venire un suo amante e con lui si dimora.

Posto aveva fine la Lauretta al suo ragionamento ¹: et avendo già ciascun commendata la donna che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltosi, piacevolmente il carico le'impose del novellare: per la qual cosa ella così cominciò. Nobilissime Donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionare d' un geloso, stimando ciò che si fa loro dalle lor donne ², e massimamente quando senza cagione ingelosiano, esser ben fatto ³. E, se ogni cosa avessero i compositori delle leggi ⁴ guardata, giudico che in questo essi doversero alle donne non altra pena aver costituita, che essi costituissero a colui che alcuno offende, se difendendo; perciò che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiusi et attendono alle bisogne famigliari e domestiche, desiderando, come ciascun fa, d' aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, sì come prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città et i reggitori delle corti, come fe Iddio, che li di settino da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sanse e le civili, le quali allo onor di Dio et al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli di, che a tutte l' altre son lieti, fanno ad esse, più serrate e più rinchiusi tenendole ⁵, esser più miseri e più dolenti. Il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole li sanno che l' hanno provato: per che, concludendo, ciò, che una donna

fa ad un marito geloso a torto, per certo non condannare, ma commendare ⁶ si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; nè altra cagione a questo avea, se non che, come egli molto l' amava e molto bella la teneva, e conosceva che ella con tutti il suo studio s' ingegnava di piacerli, così estimava che ogni uomo l' amasse e che ella a tutti paresse bella, et ancora che ella s' ingegnasse così di piacere altrui, come a lui: (argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento era ⁷). E così ingelosito ⁸ tanta guardia ne prendeva e sì stretta la teneva, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da prigionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse ⁹, o li più della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per la qual cosa la vita sua era pessima ¹⁰, et essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente ¹¹. Per che veggendosi a torto fare ingiuria dal marito, s' avvisò a consolazione di se medesima di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far sì, che a ragione lo fosse fatto. E perciò che a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d' alcuno, che atteso l' avesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa, la quale era allato alla sua, avea ¹² alcun giovane e bello ¹³ e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, et in questa maniera trapassare la sua malvagia ¹⁴ vita fino a tanto che il fistolo ¹⁵ uscisse da dosso al suo marito. E venendo ora in una parte et ora in un' altra, quando il marito non v' era,

il muro della casa guardando, vide per avventura ¹⁶ in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto. Per che riguardando per quella, ancora che assai male discernere potesse dall'altra parte, pur s'avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura, e seco disse: se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita ¹⁷. E cautamente da una sua fante, a cui di lei increseceva, ne fece spiare, e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo. Per che visitando la fessura spesso, e, quando il giovane vi sentiva, facendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece che, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Et egli, che la sua voce conobbe, le rispose. Et ella avendo spazio, in brieve tutto l'animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, si fece ¹⁸ che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa facendo, che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesso volte insieme si favellavano, e toccavano la mano ¹⁹, ma più avanti per la solenne guardia del geloso ²⁰ non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua ²¹ alla chiesa e confessarsi e comunicarsi, come fanno gli altri cristiani. Alla quale il geloso disse: e che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? disse la donna: como ²²? credi tu che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa? ben sai che io fo de' peccati come l'altre persone che ci vivono: ma io non gli vo' dire a te, chè tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti, et avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose che era contento; ma che non voleva che ella andasse ad altra chiesa, che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo e confessasse o dal cappellan loro, o da qualche prete che il cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma, senza altro dire, rispose che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in su l'aurora et acconciòsi et andòsene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso d'altra parte levatosi, se n'andò a quella medesima chiesa, e fuvi prima di lei, et avendo già col prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gotte, come noi veggiamo che i preti portano ²³, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne, et udendo dalla donna che confessar si voleva, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno; et andatosene mandò il geloso nella sua mal' ora.

BOCCACCIO

Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il di et egli s'avesse, molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale questo vedendo, disse seco medesimo ²⁴: lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare, chè io gli darò quello che egli va cercando. Fatto adunque sembante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s'avea ²⁵ messe alcune petruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gli impedissero, sì che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse ²⁶, parendogli in ogni altra cosa sì del tutto esser diviso ²⁷, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l'altre cose che la donna gli disse (avendogli prima detto come mariata era ²⁸) si fu che ella era innamorata d'un prete, il quale ogni notte con lei s'andava a giacere. Quando il geloso udì questo, egli parve che gli fosse dato d'un coltello nel cuore; e, se non fosse che volontà lo strinse ²⁹ di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, et andatosene ³⁰. Stando adunque fermo, domandò ³¹ la donna: e come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose: messer sì. Adunque, disse 'l geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il si faccia, non so; ma egli non è in casa uscito sì serrato ³² che, come egli li tocca, non s'apra; e dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l'apra, egli dice ³³ certe parole, per le quali il mio marito incontanente s'addormenta, e, come addormentato il sente, così apre l'uscio e viensene dentro e stassi con meco; e questo non falla mai. Disse allora il geloso: madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ³⁴ ve ne conviene rimanere. A cui la donna disse: messere, questo non crederei io mai poter fare, perciò che io l'amo troppo ³⁵. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna: io ne son dolente. Io non venni qui per dirvi le bugie ³⁶; se io li credessi poter fare, io li vi direi. Disse allora il geloso: in verità, madonna, di voi n' incresece; chè io vi veggio a questo partito perder l'anima; ma io in servizio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speciali a Dio in vostro nome, le quali forse si vi gioveranno ³⁷. E si vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno gioveate o no; e, se elle vi gioveranno, si procederemo innanzi. A cui la donna disse: messer, cotesto non fate voi, che voi mi mandate persona a casa; chè se il mio marito li risapese, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe dal capo tutto il mondo, che per altro, che per male, vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno ³⁸. A cui il geloso disse:

40

madonna, non dubitate di questo; chè per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna: se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione e presa la penitenza, e da piè levatagli, se n'andò ad udire la messa. Il geloso con la sua mala ventura soffiando s'andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco et all'uno et all'altro ⁶₂₁₈. La donna tornò dalla chiesa, e vide bene nel viso al marito che ella gli aveva data la mala pasqua; ma egli, quanto poteva, s'ingegnava di nascondere ciò che fatto avea e che saper gli pareva. Et avendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all'uscio della via, et aspettare se il prete venisse, disse alla donna: a me conviene questa sera essere a cena et ad albergo altrove; e perciò serrerai ben l'uscio da via e quello da mezza scala ⁶₂₁₉ e quello della camera, e, quando ti parrà, t'andrà a letto. La donna rispose: in buon'ora ³⁷. E, quando tempo ebbe, se n'andò alla buca e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina, e quello che il marito appresso mangiare l'aveva detto, e poi disse: io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell'uscio; e perciò truovamo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua ³⁸, sì che noi siamo insieme ³⁹. Il giovane contento molto di questo fatto, disse: madonna, lasciate far me. Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena: e la donna avendo fatto serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala, acciò che il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve et il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne ⁴⁰, et andaronsi a letto, dandosi l'un dell'altro piacere e buon tempo: e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi ⁴¹ allato all'uscio ad aspettare se il prete venisse; et appressandosi il giorno, non potendo più veggiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza levatosi, essendo già l'uscio della casa aperto, facendo sembante di venire altronde, se ne salì in casa sua e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto a guisa che stato fosse il chierico del prete che confessata l'avea, la mandò dimandando se colui, cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v'era quella notte, e che, se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l'uscisse. Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti, per volere giugnere il prete al-

l'entrata, e la donna continuamente col suo amante, dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La donna rispose che non gliel voleva dire, perciò che ella non era onestà cosa né convenevole. A cui il geloso disse: malvagia femina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti; e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se' innamorata, e che teo per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni ⁴². La donna disse che non era vero che ella fosse innamorata d'algun prete. Come? disse il geloso, non dicestù così e così ⁴³ al prete che ti confessò? La donna disse: non che egli te l'abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente ⁴⁴; mai si che io gliel dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi chi è questo prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse: egli mi giova molto ⁴⁵, quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in becceria; benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia, senza saper perchè, e tanto, quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto ⁴⁶ ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? certo no: e vedendo conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi posi in cuore di darti quello che tu andavi cercando e dieditelo. Ma, se tu fossi stato savio, come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e, senza prender vana sospizion, ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscìo della mia casa gli si potea tener serrato quando meco giacer volea: e quale uscìo ti fu mai in casa tua tenuto ⁴⁷, quando tu colà, dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo chierico a me mandasti, tante sal, quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato, altri che tu, che alla ⁴⁸ gelosia tua t'hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato ⁴⁹ in casa a far la notte la guardia all'uscio, et a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena et ad albergo. Ravvediti oggimai e torna uomo, come tu esser solvi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi, come fo io, e lascia star questo solenne guardar che tu fai; chè io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti le cor-

na, se tu avessi cento occhi, come tu n' hai due, e' mi darebbe il cuore ⁵⁰ di fare i piacer miei in guisa che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scorciato: e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tut-

to se la spogliò così ⁵¹ come, quando bisognò non gli era, se l' aveva vestita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l' uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. Imitazione di quel luogo di Dante (Purg. c. XVIII):
= Posto avea fine al suo ragionamento
= L' alto dottore. COLOMBO. Lo aveva già avvertito
l Dep. Annot. pag. 100. E.

2. Dalla lor donna, Mannelli. COLOMBO.

3. *Estimando che ciò . . . esser dei fatto.* La prima che al solito è superflua. R. lo chiama *incomportabil solito*. I Deput. *stea lor bene in voce d' esser ben fatto.* ROLLI. Si veggia intorno a questa forma di favellare la Nota 4 della pag. 55. E.

4. I compositori delle leggi. Buona latinità è il dir *Componere leges per Fare o Compilar leges*, ottima poi nel foro è *Compositor iuris per Legislatore*, leggendosi il primo in Giustino, e l' altro in Giustiliano, onde probabilmente derivò il Nostro la sopraposta frase; se già non avesse ricordato il *compositus iuris pontificis* che si legge in Cicerone. E.

5. Più serrate e più rinchiuse tenendole. Questo serrate e rinchiuse par che sia detto nel presente punto per figura di congerie a crescer forza al concetto, e non per distinzione speciale di significato. Or qui mi sovviene d' aver per lettera al Cesari, onorata memoria, chiesto ragione di simili forme da me giovinetto avviate ne' Classici nostri, ed egli risposemi che gli autori voglion talora *ghiribizzare*, adducendomi per conformità di esempli *il chiude e serra* del Petrarca Son. 32. p. 2. Quetalmi allora nel suo detto: ma ripensando poi meglio al luogo del Petrarca, mi sembrò che tornasse molto più efficace il concreto, dando a ciascun verbo significanza speciale: ponendo mente che il serrare è più forte atto del chiudere; perchè il serrare val chiudere con serratura; atto che si fa per le cose onde al ha gelosa guardia; il che molto congruamente si conviene con l' idea dell' appassionato Poeta, che dice *il Cielo aver cupidamente in sé raccolto lo spirito della sua Donna*. Non dimentichi per altro il lettore queste parole del Tasso: « *Il dire alcuna cosa soverchia, quasi per abbondanza, vuol esser fatto con leggiadro artificio, o per usanza piuttosto* »; parole che sebben dettate intorno l' arte del Poeta, sono pur acconciissime a quella dell' Oratore. Vegasi inoltre quanto si è detto alla pag. 42. Not. 8. E.

6. Non condannare, ma commendare ecc. Il Ruscelli dice d' avvertire « questa bellissima simiglianza di parole » in significato diverso, che gli oratori chiamano *allusionem* = E. M.

7. Osserva il Salvini (Avvert. T. I, l. I, c. 8) essere questo un giudizio che la raccontatrice v' interpone del suo proprio: e però, affinché il lettore meglio la distingua, ho creduto bene di metterci il segno della parentesi. Gli editori del 27 e que' del 75, che forse non posero mente a ciò, crederono soverchio quel verbo *era*, e l' tolsero via; ma il Salvini nel rimise, affermando che c' è ne' migliori testi. COLOMBO.

8. *Inglestosi* come disse poco di sopra, e qui *ingelasto*, voci per certo molto belle e vaghe nella nostra lingua. E. M.

9. Andar potesse. A. G. e R. andar non potesse, o molto meglio a mio senno. ROLLI. Qui la particella negativa, secondo che pare a me, non è punto necessaria; perchè la negazione risulta evidentemente dalla forma

TL se quella mia spofizione è buona, va corretto il Quattresimo nella sua voce al v. 4. del terzo libro. nel Cap. 5. V. 14. 14. 14. *Subito chinato le porte di Pietro e servare, subitaneamente un fucile con una canna ecc.*

stessa del favellare. = Sono queste (direbbe il Salvini) = vaghezze della bellissima lingua nostra, che a chi non = ne l' intende più là che le regoluzze. . . . pajono errori. (Avvert. T. I, l. I, c. II). COLOMBO. I Deputati ancora son nella credenza del Colombo, com' è a vedersi alla pag. 45 delle loro Annotazioni. Ma quanto a me confesso che mi parria di errare, lasciando in tal proposizione la non, essendochè esprime chiaramente tutto il contrario di quello che l' autore ha in intelletto. E dove si tratta di rigore in logica è un filaraggio al natural senno il recare in mezzo le vaghezze della lingua. Ma il Boccaccio se ha ommesso in prova la negativa nella prima parte del periodo (del che lo mi dubito assai), egli però l' ha raddoppiata nella seconda, che è fatta per meglio illuminar l' antecedente, con dire: *non ostante farsi ad a. f., né fuori della casa guardare.* Inoltre si attenda all' in alcun modo, che potrebbe valere in nessun modo per l' uso che al avea allora di operare alcuno in virtù negativa, di che ci ha esempi a migliaia. Per questa ragione sola è difendibile il difetto della negazione nel primo membro; e quindi, al mio parere, non è tutto necessaria la correitura che ne fecero Aldo, il Giolito e il Ruscelli; ma non è punto da persuadere la contraria sentenza del Deputati e del Colombo fondata su la proprietà che in questo articolo ha, secondo essi, la lingua di poter lasciare il non. Proprietà della lingua si è bene quella di far le certi casi non molto difformi dal presente, che una negativa supposta abbia forza pur su parole proposte, come appar chiaro dagli infrascritti esempj. Nov. Ant. 16 *Messer Ricciardo de' Manfredi aveva sì fatto, che in l'enza, nò in Furli gli era rimasto amico.* Bocc. g. 3. n. 7. *Per non averne cognione, sua lettera, nè sua ambasciata più volli ricevere.* E. g. 3. n. 8. *Ne seguirebbe che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei.* E. g. 10. n. 5. *Mai ad amar lui, nè a compiacermi mi rechet.* Ne' quali tutti luoghi (e potrei addurne più altri di questo genere, antichi e novelli) la negazione allogata in una particella del discorso fa forza pure in altra che le precede. Benchè nel sopraposti casi vien la chiarezza men offesa di quello che fa nel presente del nostro Autore, il qual mi sembra qui da non imitare. Non è alieno da siffatto proposito l' esaminar ciò che dice il Caro nell' Apologia pag. 458-461 ediz. Class. Mil., e ciò che gli replica il Castelvetro alla pag. 415 della *Ragione d' alcune cose* ediz. ediz. del Viotto 1575. Ma soprattutto si legga il Varchi nell' Ercolano pag. 307 ediz. Comita. E.

10. La vita sua era pessima. È da notarsi qui *vita pessima* per molto infelice. COLOMBO. Poco appresso vien detta: *vita malvagia.* E.

11. Quanto meno si sentiva nocente. In questo luogo la parola *Nocente* vuol dire *Rio, Colpevole*, ed è il contrario appunto d' *Innocente*. Di qui si conosce la tirannia dell' uso popolare di Firenze e di altre città, ove *Nocenti*, e *Nocentini* si chiamano i *Travastelli* e i *Spadati* de' *Nocenti* si dice al piliuoso luogo che accolse quei *Innocenti*. Di che più d' un filologo fe ammiratione e censura, e in verità assai ragionevoli. Ma come altri disse, e qui fu ripetuto, *Dietro l' uso la ragione ha corte l' arte*: perchè se ci ammiriamo di questi uno speciale, come non si dee far il somigliante di altri vocaboli generici, che così acefali vengono a esprimere

Il contrario al retto discorso? Monderrato, per esempio, non ci adopera egli a significazione del luogo ove si gettano le immondizie, ideai l'immondaggio? E.

12. Commercial area per acre, E. M.

43. *Alcun giovane o bello. Considera questo alcun posto per uno o su terra. E m. — A questo valore fu posto prima dall'Alghieri Inf. 16. fu orco amo corde intorno cinta; E con caso presevi alcuna volta Prender la lonza alla pelle dipinta. E nel quarto del Purgatorio, v. 80, dico alcun' arte per Un' arte. E.*

14. *Malpugia*, per infelice e triste. E. M. — V. la nota 10. E.

15. *Fistolo* propriamente diarolo; ma si usa per lo più lo senso metaforico. *Cronaca*.

16. *Per avventura*. Pure io questo luogo mi sembra chiaro che *Per avventura* valga *Per caso*, *Per ventura*, e non *Forse* o *A caso*. Veggasi la nota 2 della pag. 68. E. M.

47. Mezzo fornita per Mezzo fornita è in consueta proprietà, onde si è ragionato alla Nota 98 della pag. 69. E.

18. Y. Itoh, *Annul.*, pag. 60, E.

t9. *Toccavene! la mamma. Di be' tratti si può lor torre, ma guardarle noe mai.* MANNELLA.

90. N. Dem. Acad., pag. 104. E.

21. *Perché chiamano i vulgari così il Natale, come il Sultano e la Pasconata?* E. M.

29. Come? Veggasi se la forza che ha in questo punto la voce Come non è tutta deasa coo quella che fu da noi avvicinata alla pag. 304. No. 4. 13. E.

25. Una delle robe del prete con un cappuccio grande a goce, come noi vegliamo che i preti portano. Da questo luogo ci accorge che anche i preti a quei tempi portavano il cappuccio, come portarono i frati infino a' di nostri. Colombo.

24. *Disse così medesimo ecc.* La voce *medesimo*, quando sta per riempitivo con la voce mezza, (cioè, sono, se ci richiama a sentimento, può ricevere l'aggiunta di qualche o femminile indifferente. Adhian gli veduto la maglietta di giorno, era un po' di mezz'ora in maglietta, sospetto ch'ella non era, ecco medesima dicendo... ecc., e qui vediamo in quale caso ecco medesimo. Parimente nella stametta si legge (L. I, n. 263): « certo voler noi del... » e scrivasi *ecco medesimo* ti consoli... e nella nota non della giorn, quinta s'è veduto: « la qual cosa la donna vedendo... ed udendo, prima il biondino d'aver, per dar mangiare - ad una femina, ucciso un tal falcone; e poi l'as' gridava - aa del! uomo suo (la qual la povertà non avea potuto - né potea rinfacciare) molto *ecco medesimo* commosso ». Cosommo, parsi che il Columbo componga troppo frequentemente questa legge di *Medesimo* ecc. dicendo che può ricevere: t. m. o. f. *Indifferentemente*. Pochi assai, e poco certi sono i testi da lui portati a dimostrazione di medesima posta maschile con riferimento a femmina; anzi alcuni pochi li ritraggono in uso, ed è il precetto: poiché questo della mov. 9. a. 5. dice *ecco medesimo* nelle stampa del 77 e del 73. Più accuratezza è il notare che la voce *medesima* si usò in senso di non accettabile col genere no nel numero, ma singulier, basta le infelicitate parole del partito 7. D. 257. « il suo ugarlo è stato con so me il » dice regolo o' vezze dell'Autore degli Annunziamenti - degli Aotchi (opera del buon-savolo, e gradatamente - lodata in purità di lingua), ma l'infelicità in ciò non - rimetterebbe punto indovole - Veggasi anche il 25 di detto libro, e il Corrie-Hi Gradim, I, 4. c. 22. E.

23. Egli a quella dallo moglie riconoscevo non fosse. I verbi *Conoscere, Riconoscere, Aspettare, Accorgersi, Aggirarsi*, altro al di total famiglia, amano che la cosa, per la quale *el conosce*, *el accorge* *er*, alla posta lo dativo, come quel ci vedo. Così esso *Riconoscere* nella nov. 30 disse: *Se tu non te ne avvedesti ni altro, e te ne del te avveder a questo che ecc. Fior. 8. Franz. 37. Andar a questo doversi la conoscere c'è egli er il demonio. E Dante Inf. 6. A rir, e come conced-e-ric Amore, Che conosce la diabolica dritta? R.*

Di. Divisato, qui voi Contraffatto, Trombatore, Vedì la Nota posta alla Niv. Al , intorno alle parole: ero et contemprare e di divisato giro. F. V. *l'opera* 2. l. 20.

27. Avendolo prima della come moribonda era. Numerò
qui una volta per sempre che la particella come vien posta
molte volte in ufficio della congiunzione che, qualmente

appare da questo luogo. E ciò non è grazie o vanto dell'Autore, ma è natural cosa della favella nostra, come può aver incoraggiato chi tanto a sibilare squadrone i nostri Classici. Ne ha rassicurato il Bembo, il Cinonio e anche la Crusca, dove può vedersi non pochi esempi chiunque non ferma fede altro che per la copia di essi. E

28. *Et andoioirane.* È molto chiaro, dire, il nulli, deloioirane verbo avere il verbo survive al verbo andare. Se ne aghè de andio al dice, ma non se ne aghè de andare, benché in alcuni casi il verbo avere si unisce con il verbo andare.

29. *Uscio di serrata.* Vedi ciò che si è detto alla procedura Noia 5. E.

39. *Egli* l'apra, *egli* dice ecc. Il Ruscelli con un'annotazione schiacciamente burlesca dice nuovamente la voce *egli* nel verso replicata in porba linee. E. M.

31. *Quena m'ha credet'lo mai p'pò fare, m'perciò che io l'emo trappu. Ingonerò ed el'facc' anpiù e ci el cortico di quste parole, con le quali la donna ottiene caravaliamente il doppio fine che ci è p'pòsto; cioè di accarezzare con ciò il marito della prima al povero marito, e di mormorarlo poi, anzi togliergli d-tutto, allorché gli scopre ch'ella s'era avveduta del travestimento di lui. E così ella ci governa rispondendo in unso: Se c'ho facc'e, egli le possib' uccir di morte, quant'che c'ho no roste che di mente le tacc'e. E non so trovar buona ragione, ome il baccaro n' r'accontu del discorso, che pone in bocca alla donna, abbin onuso il presente, e che è tanto bello, e che per tol' modo tanta grazia e affetto, devea arruolargli dal verosognu marito. E.*

32. Io non prendi qui per divi le bugie. Parlo più a rinvio di termini, era qui da scrivere *Dir ieroglyphon non Dir le bugie*, secondo che appare dalle frequenti parole del Varchi Ercol. pag. 436. ediz. com. = Quando alcuno dice una cosa le qualesia falsa, ma egli la creda vera, si chiama

111 Jager. Nr. 17, 5. Un gendarme, che sul traverso per
avvenire vicino, accorrendo ecc. iusti. Per bene
parte.

« dire le bugie; che i Latini dicevano *dicere mendacia*; ma se la crede falsa, com'ella è, si chiama con verbo Latino *mentire*, o dire *menzogna*; la qual parola è Provenzale; onde *menzognere*, cioè *bugiarlo* (*). Il verbo che uso Dante (Purg. 18) quando disse *io non ti bugio*, è ancora in bocca d'alcuni; i quali dicono *la non ti bugio*, cioè *dice bugie*: è vero, che *dir bugie* e *mentire* si pigliano l'uno per l'altro. Così egli. Ma le parole si pigliano l'una per l'altro, vogliono intendersi con discrezione, cioè che si fa *pro-abuso*; e i Varchi avria detto meglio, s'è avesse aggiunto un talora all'eccezione della regola da lui molto ben osservata, come ne dà fede il seguente passo del suo Err. Giov. pag. 12. *Io in questa questa storia (del Giovio) parei dir le bugie; il che un credo; ma mentir no. E pur nel IX della Storia replicò: Sebben disse le bugie, non però mentì, perchè... disse... quello che... credeva vera. E.*

33. *Le quali forse vi giacevamo.* La stampa del 27. COLOMBO. 34. *Di questo anno, di quel giorni ecc.* In vece di *in questo anno, in quei giorni è molto proprio* della lingua e molto bello. E. M.

35. *Et all'uno et all'altro.* Parla definitivamente d'un uomo e d'una donna: o non sarebbe egli ragionevole di dire *et all'uno et all'altro*? E pure, non solamente qui, ma spesso altrove in simili occasioni amendue questi pronomi si trovano miscuati. Io dirò pertanto che si fa questa come nella sorprendente frase ed in altre simili il segnare l'esempio ha per difesa la sola autorità; ma il non averlo non ha bisogno di difesa, perchè non solamente non ha contra di se nè autorità nè regola, ma ha per se la gramatica e la ragione. ROLLI. *Non la sola autorità*, come voi dite, ma l'uso altresì favorèggia queste guise di favella; e non è soltanto l'uso del popolo, (in questi casi e' val poco o nulla), ma l'uso degli eruditi, ai cui talenti si sottomettono le grammatiche tutte, come quelle che son legittime figliuole di Autorità e Uso, la volontà de' quali *stat prae ratione* in quest'argomento. Infatti qui appresso ripete il Bocc. medesimo del medesimo due soggetti: *Dandosi l'un dell'altro piacere e buon tempo.* Veggasì anche la nota 49, pag. 251. E. M.

36. *Serrai ben l'uscio da vin e quello da mezza scala.* Avverti ancor questa significazione della parola *da*. E. M.

37. *La donna rispose: tu buon'ora.* Non è da passare inosservata questa forma *tu buon'ora* per significazione di *Ben volentieri*, o *Bene sta*. E *In buon'ora* sia fu letto un'altra volta nella Nov. 62. là dove disse: *Buon uomo, vati con Dio; che tu adi che mia moglie l'ha venduto sette (gigliani), dove tu non me ne devi altro che cinque.* *Il buon uomo disse:* In buon'ora sia; *ei addossò* che in latino si direbbe *fuit*: Questa frase è elittica, andrebbe tutto aruffato il *biagioli*; e il suo pieno si è: *Ciò sia, o arvega in buon'ora*: vale a dire *con buona ventura*. E, per amor della pace, chi a questa volta non gliela farebbe buona? E. 28. V. Dep. Annot. pag. 65. E.

39. *Noi siamo insieme. Ci troviamo insieme.* l'ediz. del 27. COLOMBO. Ma *Essere insieme* è locuzione assai barbara e men volgare del *Trovare insieme*. E pigliare puro al Petrarca; il qual fin fu un affettuoso Sonetto con queste parole: *Per lungo via già fra noi preserito, il nostro essere insieme è raro e corto.* Parla del suo corpo e del suo cuore. E.

40. Preponi il Boccaccio alcuna volta all'usanza de' Francesi il nome al gerundio anche allora quando non gli appartiene il verbo che viene appresso, all'qual cosa pare che non s'accomodi gran fatto la lingua nostra. Parte da ciò a parte da quella particella *che* innanzi alle parole *al giovane* ecc. sembra di suprapigliare (se non si piglia nel senso di *ecco*) deriva la confusione che apparisce a prima giunta nella costruzione di questo periodo. Per vedere che ogni cosa in esso cammina bene, basta posporre il nome al gerundio, e sostituire la particella *ecco* ad *ei* in questa

guisa: « Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena: ed avendo la donna fatto serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala, acciuché il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve *ecco* il giovane per via assai cantò dal suo lato se ne veniva. » ecc. Gli editori del XXVII, per non aver potuto menar l'attenzione che dee avere in questo luogo la detta particella *et*, la tolsero via, parendo loro che fosse soverchia e nocce alla costruzione; ma il Salvini dice che s'ingannarono, aggiugnendo che in questo luogo specialmente *sia essa non pur con grazia, ma con forza e con efficacia, mostrando un certo sopraggiungere d'una cosa opportuna molto desiderata.* COLOMBO. Questo esempio e alcuni altri di esso Boccaccio, sono più che bastanti per fare un'eccezione alla per altro eccellente regola, che intorno al Gerundio pone il Corticelli nella sua Grammatica lib. 2. cap. 4. reg. 8. E.

41. *Armi ed arme son tutti della lingua; ma quantunque il primo più di rado si veda usato dagli scrittori, nondimeno qui il Bocc. ha detto armi con molto giudizio, e non arme, per le tante e che sono nelle parole davanti.* E. M. — O in costanza delle umane cose! — Gran tempo è già, che, per voler dell'uso, in prosa e in rima ad *Armi* *Armi* prepose. E. 42. *T'ena* è un di quei nomi che hanno una sola uscita nel numero del meno e due nel numero del più. E. M. — Così è di *Porta*, che dà *Porte* e *Porti* e vari altri, onde ragunano i Deputati nelle loro Annotazioni pag. 96, e più minutamente il Salvini ne' suoi Avvertimenti. V. anche la nota 44, pag. 54. E.

43. *Così e così.* Osservai questo accencio modo di accennare, senz'andar per le lunghe, tutto ciò che la donna aveva detto nella sua confessione al geloso. COLOMBO.

44. *Egli basterebbe, se tu fossi stato presente.* Nun si può negare che questo non sia un de' modi di peculiar uso che ha il verbo *Bastare*. Il Cesari, che nelle sue *Grazie* ne scoloriva alquanto, non ommise di farlo a questo, e lo spingé egregiamente così: *Se ci fossi stato presente, non potresti saperlo meglio.* E.

45. *Egli mi giova molto. Cioè mi diletta, mi piace assai.* Gli Antichi nostri, e anche i non Antichi frequentavano spesso il verbo *Giovare* nel significato di *Piacere*, *Diletare* ecc., come facevano i Latini. Anzi siccome presso i Latini il verbo *Juvo* non riceve se non il quarto caso, così alcuni Volgari amarono di parimente costruirlo, dicendo il Petrarca Canz. 3. *Ed lo non usci di quel, che il pianger giova*; ideat *quasi iurati*, come taluno espone. E il Tasso nell'Aminta A. I. Sc. 1. *Me questa via giova.* Di poi alcuni predanteggiando vorrebbero inferire per legge, che quando *Giovare* si accompagna all' accusativo, non debba significar altro che *Piacere*, *Diletare*, e non già *Far pro*, *Far bene*; e che quindi sia favella erronea il dire: *Questi costumi giovano la civiltà*: Egli spese tutto il suo per *giutare i prossimi* ecc., avendosi a dire: *Giovano alla civiltà. Gioverà ai prossimi* ecc. Ma in latino si unirebbe pure all' accusativo; e Dante pur disse in quella nota e bella comparazione sua del Purg. C. 22. *Facceti come quel che va di notte, Che porta il lume dietro, e sé non giova, Ma dopo se fa le persone dotte: e così operò esandio nella prima il Bembò.* Ond'è già meglio premettere che l'usarla con l' accusativo in entrano i significati è costruzione ottima, ancorchè non adoperanda se non in *Stili alti ed ornati*. Veggasì pure il Menzini Not. 3. l. 5. della sua Poetica. E.

46. *E tanto, quanto tu te' più sciocca e più bestiale, quanto ecc.* Troppo ci è quello *tanto*. MAXWELL. È nella nostra lingua privilegio comune a parecchie di queste particelle correlative il poter per un certo vezzo andar così geminate. Anche maestro Aldobrandino disse: « E tanto quanto l'uomo si duole più, tanto conviene che le piaghe sieno profonde. » E' l'volgarizzator del Tesoro: *Tanto quanto la cosa è più pesante, tanto si trae verso l'abisso* = (cioè verso il centro). Noi abbiamo veduto nel fine della giornata terra: « niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e perciò tal qual tu l'hai, coalella di. » E credemmo nella novella settima « della giornata, ottava: assai conosco che così come tu se' il miu bene... » e tutta la mia speranza, così sono io la tua. » Molti altri esempi ne recarono i Deputati, [Annot. pag. 402], per mostrar che usitate era a' tempi del Boccaccio questo modo di favellare. COLOMBO.

(*) « Menzognere, cioè bugiarlo ». In questo luogo, dove il Farchi ragiona della varianza che corre di significato da *Menzogna* a *Bugia*, aperi non solamente ponendo *Bugiarlo* a sinonimo di *Menzognere*. Egli dovea spiegare *Menzognere* con *Chi o Che dice le bugie, e non altrimenti*. Le sopradette ragioni ed esempi del Farchi fan veduta pure, che il Grassi ne' suoi *Sinonimi* ha insegnata proprio tutto a ritroso la significazione di *Menzogna* e *Bugia*. E.

47. *Vi s'intende serrato*, come era stato detto poco prima. *Coluiuso*. E può anche non intendersi; darchè *Tener l'uscio o porta* è locuzione che da sé vale quanto il *Tener serrato l'uscio o la porta*. Anzi la Crusca si vale di questo esempio proprio, e in *Tenere* e in *Uscio*, per provare come questa frase si usa così assoluta; e il Vocabolario di N. S. poli ha citato in *Porta* il Volgarezzamento delle Pistole di Seneca, nelle quali *Tener porta* fu posto con tale riguardo. E.

48. *A ed alla ed alla* e gli altri in vece di *da* è molto proprio della lingua. Vedilo ancor poco sotto. E. M.

49. *E setti stano*. Cacografia è questo *setti* per *sei*. Va posto *se' ti*; e le ragioni le abbiamo toccate nella Nota 10, pag. 53, e pag. 154. Not. 26. E.

50. *E' mi darebbe il cuore ecc.* Questo grassioso riempitivo s' manca nel 57, e mancava ancora nel testo donde trasse la sua copia il Minicelli. *Coluiuso*.

51. *Quando la gelosia gli bisognava*, *del tutto se la spogliò così ecc.* In questo caso può ben dirsi con messer Lodovico: *Quel che l'uom vede, amor gli fa invisibile*, *E l'invisibile fa vedere amore*. E.

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Madonna Isabella ec. Nell' Epistola XXII. del lib. II. d' Aristeneto si legge: maritus ejus peregre rediens pulsare fores et vocare corpij etc. essendo in questa lettera gran parte del ripiego di madonna Isabella, usato per salvare il suo Leonello, pare che il Manni, nel riportare questo frammento, inclini a credere che il Boccaccio da esso in gran parte togliesse questa novella. Lambertuccio lo crede lo stesso Manni uno della famiglia dei Frescobaldi, Lambertuccio essendo nome gentilizio di essa famiglia.

TITOLO

Madonna Isabella con Lionello standosi, amata da un messer Lambertuccio, è visitata: e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, et il marito di lei poi Lionello accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto e quel che si conveniva al bestiale uomo; ma, poichè finita fu, il Re a Pampinea impose che seguitasse. La quale incominciò a dire. Molti sono li quali semplicemente parlando dicono che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, et assai le già dette cose l'hanno mostrato, et lo ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città copiosa di tutti i beni fu una giovane donna e gentile et assai bella, la qual fu moglie d' un cavaliere assai valoroso e da bene. E, come spesso avviene che sempre non può l'uomo usare ¹ un cibo, ma talvolta disidera di variare, non sodisfacendo a questa donna molto il suo marito, s' innamorò d' un giovane, il quale Lionello era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazione non fosse ², et egli similmente s' innamorò di lei; e (come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna dello parti) a dare al loro amor compimento molto tempo non si interpose. Ora avvenne che, essendo costei bella donna et avvevole, di lei un cavalier chiamato messer Lambertuccio s' innamorò forte, il quale ella,

perciò che spiacevole uomo e sazievole le pareva, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli, essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla ³, se non facesse il piacer suo. Per la qual cosa la donna temendo, e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo. Et essendocene in contado, che madonna Isabella avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato ⁴ in alcun luogo, per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Lionello che si venisse a star con lei. Il quale lietissimo incontanente v' andò. Messer Lambertuccio sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, a lei se n' andò e picchiò alla porta. La fante della donna vedutolo, n' andò incontanente a lei, che in camera era con Lionello, e chiamatala le disse: madonna, messer Lambertuccio è qua giù tutto solo. La donna udendo questo, fu la più dolente femina del mondo; n'ia temendo forte, pregò Lionello che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto, infino a tanto che messer Lambertuccio se n' andasse. Lionello, che non minor paura di lui avea, che avesse la donna, vi si nascose; et ella comandò alla fante che andasse ad aprire a messer Lambertuccio. La quale apertogli, et egli nella corte smontato d' un suo palafreno, e quello appiccato lvi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna, fatto buon viso, e venuta infino in capo della scala, quanto più poté in parole lie-

¹ 209

² 210

³ 211

⁴ 212

amente il ricevette e domandolilo quello ⁶ che egli andasse facendo. Il cavaliere abbracciatala e basciatala disse: anima mia, lo intesi che vostro marito non c'era, sì ch'io mi son venuto a stare alquanto con esso lei ⁶. E dopo queste parole entratisene in camera e serratisi dentro, cominciò messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza ⁷ della donna avvenne che il marito di lei tornò. Il quale quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna, e disse: madonna, ecco messer che torna; io credo che egli sia già giù nella corte. La donna udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa (e conosceva ⁸ che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno, che nella corte era), si tenne morta. Nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse a messer Lambertuccio: messere, se voi mi volete punto di bene e volete da morte campare, farete quello che io vi dirò. Voi vi reche-
 rete in mano il vostro coltello ignado, e con un mal viso e tutto turbato ve n'andrete giù per le scale, et andrete dicendo: io fo boto ⁹ a Dio che io il coglierò altrove; e, se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v'ho; e, montato a cavallo, per ninna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la falca durata e per l'ira avuta della lornata del cavaliere, come la donna gl'impose, così fece. Il marito della
 donna già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi e delle parole e del viso di lui, e disse: che è questo, messere? Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa, e montato su, non disse altro, se non: al corpo di Dio io il giungerò altrove; et andò via. Il gentile uomo montato su, trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata e piena di paura, alla quale egli disse: che cosa è questa? cui va messer Lambertuccio così adirato minacciando? La donna tiratasi verso la camera, acciò che Lionetto l'udisse, rispose: messere, io non ebbi mai simil paura a questa ¹⁰. Qua entro si fuggì

un giovane, il quale io non conosco, e che messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: madonna, per Dio ajutalemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi leval dritta; e come li voleva domandare chi fosse e che avesse, et ecco messer Lambertuccio venir su ¹¹ dicendo: dove se', traditore? Io mi parai in su l'uscio della camera, e volendo egli entrar dentro, li ritenni: et egli in tanto fu cortese ¹², che, come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù come voi vedeste. Disse allora il marito: donna, ben facesti: troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua entro uccisa: e messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona, che qua entro fugita fosse. Poi domandò dove fosse quel giovane. La donna rispose: messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allora disse: ove se' tu? esci fuori sicuramente. Lionetto, che ogni cosa udita avea, tutto pauroso, come colui che paura aveva avuta da dover, uscì fuori del luogo dove nascoso s'era. Disse allora il cavaliere: che hai tu a fare con messer Lambertuccio? Il giovane rispose: messer, niuna cosa che sia in questo mondo, e perciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno o che egli m'abbia colto in iscambio; perciò che, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello e disse: traditor, tu se' morto. Io non mi posi a domandare per che ragione, ma, quanto potei, cominciai a fuggire e qui me ne venni, dove, mercè di Dio e di questa gentil donna, scampato sono. Disse allora il cavaliere: or via, non aver panra alcuna; io ti porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cetera quello che con lui hai a fare. E, come cenato ebbero, fattoli montare a cavallo, a Firenze li ne menò, e lasciò a casa sua ¹³. Il quale, secondo l'ammassamento della donna avuto, quella sera medesima parlò con messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò, che, quantunque poi molte parole ne fossero, mai perciò il cavalier non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. Non può l'uomo usare ecc. Si avverta che nel testo la parola usare è stata aggiunta sopra da mano diversa. E. M. Osservarono i Deputati [Assot. pag. 404.] che questo verbo potere ha qualche volta la forza di esprimere tutto il concetto, anche senza essere aiutato dall'infinito. Dicevi: io non posso questa fatica, quest'affare, questo lavoro, cioè pigliarmi questa fatica, imprendere

quest'affare, eseguire questo lavoro. Così il Boccaccio disse nella nov. 5 di questa giorn. 1. «ma più avanti, per la solenne guardia del geloso, non si poteva», cioè non si poteva procedere. E Boccaccio (Farg. c. 8):

«ma s'è voi piace»

«Cosa ch'io possa, spiriti ben nati, ecc. cioè ch'io possa fare. Da così fatti esempi, e da parecchi altri che

simo da loro andotti, conchiudono essi che in questo luogo il parlare anche o quel modo (cioè senza infinito) allora, che ci fu aggiunto si troverà pieno e perfetto. COLOMBO.

2. Come sia di gran nozione non fosse. Anche non fosse di gran nascita. E. M.

3. La moneta minacciando di riprovarla. In questa clausola va notato a il privilegio che ha il verbo *Minacciare* di ricevere dopo sè l' gerundio in voce dell' infinito; e la naturalità del linguaggio nel ripetere il presente. Di che si è già dato avviso nella Nota 26 pag. 246, e alla pag. 420, Not. 25. E.

4. Essendo . . . involuto. Veggasi la Nota 8 della pag. 255. E.

5. Domandollo quella ecc. Alla Nota 4 della pag. 168 si è parlato intorno a siffatta costruzione del verbo *Domandare*. E.

6. Con esso lei. Questo *lei* si riferisce ad *anima mio*, ed è come se il cavaliere avesse detto: voi siete l'anima mio; si ch' io mi non venuta a stare alquanto con esso lei, orando intanto che nostro marito non c' era. I Deputati (Annol. pag. 102.) a mostrar che in questo luogo lei in vece di noi non è parso strano, dicono di molte cose intorno a così fatti scambievoli di persona, i quali ammettono la lingua nostra; ma lo stimò che qui l'autore facesse tener al cavaliere un linguaggio che sia di raffinatezza e di amarezza, affinché ciò s'accordasse con quello ch' egli avea detto di costui alquanto prima, cioè che *spiaceròli uomo a scelerato esso pareva alla donna*. Maraviglioso è il *Boccaccio* nel far parlare le persone secondo la natura e il carattere loro. Il *Masochi*, forse persuadendosi che nel testo ci fosse errore, scrisse con esso voi, notando nel margine che eravi prima con esso lei. Ma i Deputati, avendo trovato con esso lei anche in quell'altro antico testo che, dopo l'ottimo, è da loro (ed altresì dal Salvini) stimato il migliore, riget-

tata la emendazione mancelliana, al attennero alla prima lezione; e questa s'è conservata dipoi nelle impressioni citate nel Vocabolario e indistintamente nella stampa di Livorno e in quella di Milano. Se veramente cost' errore il *Boccaccio*; e da dire che questo sostituir *lei* per *terza persona* alla seconda in parlando ad altrui, qualunque non fosse usato dagli scrittori, siccome poco ragionevole e contrario alla gramatica, nondimeno si praticasse nel favellare, se non comunemente, come a' nostri dì, almeno da qualcuno, anche in quel secolo: e perciò al sarebbero ingannati Claudio Tolomeo e Bernardo Tasso nel credere che fosse affatto sconosciuto al tempo del *Boccaccio* e che passasse d'oltremare molto più tardi nelle nostre contrade. COLOMBO.

7. Tutte fuor della credenza ecc. La voce *Tutto* è posta qui per avverbio, ed equivale a *Del tutto*, *Affatto*. E.

8. E conoscerlo. A. lessa *conoscendo*, e questa me ne pare la vera lezione. *RELLY*. Per quanto bella possa essere una lezione, non sarà mai la vera, se discorda da quella dell'autore: e tutti i migliori testi hanno qui *conosceva*, e non *conoscendo*, come correbbe Aldo. COLOMBO.

9. Nota, voto. E. M.

10. Io non ebbi mai simil paura o questa. V. la Nota 1 alla Novella 5 della g. 10. E.

11. Et esso messer Lombertaccio venir sa. Questo luogo è a nuovo testimonio della proprietà da noi avvisata nella Nota 25 della pag. 255. E.

12. Egli in tutto fu cortese ecc. Considera questo in tanto qui posto per tanto semplicemente, che altrove significar fu questo mezzo. E. M.

13. A Firenze il var mano, a lasciarlo e cozzare. Ecco novella esempio dell' importantissima osservazione (per i bibliografi col Salvini) posta alla Nota 2 della pag. 307. E.

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Lodovico ec. Di questa novella non abbiamo altro da dire se non che ella si trova quasi interamente la stessa nel *Pagorone*, il cui autore le sue scrisse nell'anno 1378, che vale a dire presso a 50 anni dopo il *Boccaccio*. Il nome d' *Egano* si trova frequente fra i Bolognesi, e la famiglia *Galluzzi* è antichissima in Bologna.

TITOLO

Lodovico discopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta: in qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, e con Lodovico si gioce; il quale poi levatosi, va, e battona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di madonna Isabella, da Pampinea raccontato, fu da ciascuno della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva che secondasse, disse. Amoroze Donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare e presamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentile uomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, et eragli sì bene avvenuto della mercatanzia, che egli n'era fatto ricchissimo, et avea della sua donna un figliuolo senza più, il quale egli aveva nominato Lodo-

vico. E perchè egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatanzia, si trasse, non l'aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l'aveva messo ad essere con altri gentili uomini al servizio del Re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri, li quali tornati erano dal Sepulcro, sopravvegendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, et udendolo fra se ragionare delle belle donne di Francia e d'Inghilterra e d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro a dir che per certo di quanto mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una similgiante alla moglie d' *Egano* de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'avevan veduta, s'accordarono. La qual cosa ascoltando Lodovi-

co, che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiero; e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta ² al padre che al Sepolcro voleva andare: il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne, e, come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assai ⁴, che alquanto non avea. Per che lunnamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando che via dovesse a ciò tenere, ogni altro modo lasciando alare, avvisò che, se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli desiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa che alava bene, avendo lor comandato che sembrante facessero di non conoscerlo, essendosi accomiato col'oste suo, gli disse che volentier per arrivore d'un signor da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe. Al quale l'oste disse: tu se' dirittamente famiglio da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra, che ha nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti come tu se'; io ne gli parlerò. E, come disse, così fece; et avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più poté esser, gli fu caro. E con Egano dimorando et avendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di se, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno, che essendo andato Egano ad uccellare et Anichino rimaso, madonna Beatrice, che dello amor di lui accorta non s'era ancora, e quantunque seco, lui c' suoi costumi guardando più volte, molto commendato l'avesse e piacesse, con lui si mise a giocare a scacchi; et Anichino, che di piacerle desiderava, assai acconciamente facendolo, si lasciava vincere ⁵, di che la donna faceva maravigliosa festa. Et essendosi da vederli giocare tutte le femine della donna partite, e soli ginecando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse: che avresti, Anichino? duolti così che io ti vengo? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa, che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse allora la donna: delli diini ⁶ per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, per quanto ben tu mi vuogli, a colui, la quale egli sopra ogni altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato ⁷ il primo. Per che la donna ancor da capo il

ripregò che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichino disse: madonna, io temo forte che egli non vi sia noia, se io il vi dico; et appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciale ⁸. A cui la donna disse: per certo egli non mi sarà grave; e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino, poichè voi mi prometteste così, et io il vi dirò; e quasi colle lagrime in au gli occhi le disse ch'egli era, quel che di lei aveva udito, dove e come di lei s'era innamorato e perchè per servitor del marito di lei postosi ⁹: et appresso umilmente, se esser potesse, la pregò che le doresse piacere d'aver pietà di lui, et in questo suo segreto e sì fervente disidero di compiacergli; e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse. O singular dolcezza del sangue bolognese ¹⁰! quanto se' in sempre alata da commendare in così fatti casi mai di lagrime nè di sospir fosti vana, e continuamente ¹¹ a' prieghi pieghevole et agli amorosi disiderj arrendevol fosti: se io avessi degno lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce ¹² mia. La gentile donna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette per il prieghi di lui il suo amore nella mente ¹³, che essa allresi cominciò a sospirare; e dopo alcun sospiro rispose: Anichino mio dolce, sta di buon cuore: nè doni nè promesse nè vagheggiare di gentile uomo nè di signore nè d'alcuno altro (che sono stata e sono ancor vagheggiata da molti) mai mi potè muovere l'animo mio ¹⁴ tanto, che io alcuno n'amassi: ma tu m'hai fatta in così poco spazio ¹⁵, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto che io te ne farò godente ¹⁶ avanti che questa notte, che viene, tutta trapassi. Et acciò che questo abbia effetto, farai che in su la mezza notte tu venghi alla camera mia: io' lo lascerò l'uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo, verrai là, e se io dormissi, tanto mi locca, che io mi svegli, et lo ti consolerò di così lungo disio ¹⁷, come avuto hai: et acciò che tu questo creda, io ti voglio ¹⁸ dare un bascio per arra: e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò, et Anichin lei. Queste cose dette, Anichin, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogno, aspettando con la maggior letizia del mondo che la notte sopravvenisse. Egano tornò da uccellare, e, come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, e la donna appresso; e, come promesso aveva, lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale all'ora che della gli era stata Anichin venne,

e pianamente entrato nella camera e l'uscio
 riserrato dentro, dal canto donde la donna
 dormiva se n'andò, e postale la mano in sul
 petto, lei non dormente trovò. La quale, come
 sentì Anichino esser venuto, presa la sua ma-
 no con amendune le sue, e tenendol forte,
 volgendosi per lo letto tanto fece, che Egano,
 che dormiva, toccò, al quale ella disse: io non
 ti volli jersera dir cosa niuna, perciò che tu
 mi parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi,
 Egano: quale hai tu per lo migliore fami-
 gliare e più leale e per colui, che più t'ami,
 di quegli che tu in casa hai? Rispose Egano:
 che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol
 conosco tu? Io non ho nè elhi mai alcuno
 di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant'io
 mi fido et amo Anichino¹⁹; ma perchè me
 ne domandi tu? Anichino sentendo desto Ega-
 no, et udendo di se ragionare, aveva più volte
 a se tirata la mano per andarsene, temendo
 forte non la donna il volesse ingannare; ma
 ella l'aveva sì tenuto e teneva, che egli non
 s'era potuto partire nè poteva. La donna ri-
 spose ad Egano e disse: io il ti dirò. Io mi
 credeva che fosse ciò che tu di, e che egli
 più fede, che alcuno altro, ti portasse, ma nie
 lia egli sgannata²⁰; perciò che, quando tu an-
 dasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e,
 quando tempo gli parve, non si vergognò di
 richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri ac-
 consentirli²¹; et io, acciò che questa cosa
 non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti,
 e per farti a vedere e vedere²², risposi che io
 era contenta, o che stanotte, passata mezza
 notte, io andrei nel giardino nostro et a piè
 del pino l'aspetterei. Ora io per me non in-
 tendo d'andarvi; ma, se vuogli la fedeltà del
 tuo famiglia conoscere, tu puoi leggermente,
 mettendoti indosso una delle guarnacche²³ mie
 et in capo un velo, et andare²⁴ laggiuso ad
 aspettare se egli vi verrà, chè son certa del
 sì. Egano udendo questo disse: per certo io
 il convengo vedere²⁵; e levatosi, come meglio
 seppe, al bujo si mise una guarnacca della
 donna et un velo in capo, et andossene nel
 giardino, et a piè d'un pino cominciò ad at-
 tendere Anichino. La donna, come sentì lui le-
 vato et uscito della camera, così si levò e l'u-
 scio di quella dentro serrò. Anichino, il quale
 la maggior paura, che²⁶ avesse mai, avuta avea,
 e che, quanto potuto avea, s'era sforzato d'u-
 scire delle mani della donna, e centomila
 volte lei et il suo amore e se, che fidato se
 n'era, avea maladetto, sentendo ciò che alla
 fine aveva fatto, fu il più contento uomo che

fosse mai; et essendo la donna tornata nel letto,
 come ella volle, con lei si spogliò²⁷, et insieme
 presero piacere e gioia per un buono spazio
 di tempo. Poi, non parendo alla donna, che
 Anichino dovesse più stare, il fece levar suso
 e rivestire, e sì gli disse: bocca mia dolce, tu
 prenderai un buon bastone, et andr'atene al
 giardino e, faccendo sembianti d'avermi ri-
 chiesta per tentarmi, come se io fossi dessa,
 dirai villania ad Egano e soneramel²⁸ bene col
 bastone, perciò che di questo ne seguirà ma-
 raviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi
 e nel giardino andatosene con un pezzo di
 saligastro²⁹ in mano, come fu presso al pino,
 et Egano il vide venire, così levatosi, come
 con grandissima festa ricever lo volesse, gli si
 faceva incontro. Al quale Anichin disse: ah! mal-
 vagia femina, dunque ci se' venuta, et hai cre-
 duto che io volessi o voglia al mio signore
 far questo fallo? tu sii la mal venuta per le
 mille volte; et alzato il bastone, lo 'ncomin-
 ciò a sonare. Egano udendo questo, e veggendo
 il bastone, senza dir parola cominciò a fug-
 gire, et Anichino appresso sempre dicendo:
 via, che Dio vi metta³⁰ in mal anno, rea fe-
 mina, chè io il dirò domattina ad Egano per
 certo. Egano avendone avute parecchi delle
 buone³¹, come più tosto poté, se ne tornò alla
 camera. Il quale la donna domandò se Ani-
 chin fosse al giardino venuto. Egano disse: così
 non fosse egli, perciò che credendo esso, che
 io fossi te³², m'ha con un bastone tutto rotto
 o dettami la maggior villania che mai si di-
 cesse a niuna cattiva femina. E per certo io
 mi maravigliava forte di lui, che egli con ani-
 mo di far cosa che mi fosse vergogna l'avesse
 quelle parole dette; ma, perciò che così lieta
 e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse
 la donna: lodato sia Iddio, che egli ha me
 provata con parole e te con fatti; e credo che
 egli possa dire che io porti con più pazienza
 le parole, che tu i fatti non fai. Ma, poichè
 tanta fede ti porta³³, si vuole aver caro e far-
 gli onore. Egano disse: per certo tu di il vero.
 E da questo prendendui argomento, era in opio-
 nione d'aver la più leal donna et il più fe-
 del servidore che mai avesse alcun gentile
 uomo. Per la qual cosa, come che poi più
 volte con Anichino et egli e la donna ri-
 desser di questo fatto, Anichino e la donna
 ebbero assai agio³⁴, di quello per avven-
 tura³⁵ avuto non avrebbero, a far di quel-
 lo che loro era diletto o piacere, mentre
 ad Anichin piacque dimorar con Egano in Bo-
 logna.

verbo *Fidarsi* va ottimamente accoppiato al secondo caso, ma non così il verbo *Amare*, che vuole il quarto. Ond'è che di *cui mi fidassi* rivre con proprietà, ma di *cui ami* è solcismo. E così, bene sta *Amo Antichina*, ma *Mi filo Antichina* merita un cavallo. Eppure in tal modo favella in questa proposizione il nostro Autore, che è avuto a sì gran maestro di eleganza e di proprietà. Ma non è ciò un far di sua testa, né praticato da lui solo; anzi è cosa antica almen quanto Orazio, e fu posta in atto da molti Cinquecentisti, e novellamente anco dall' Arieli nella sua bella Pastorizia, dicente nel lib. IV: *Nan però fia che l'acqua alla sua prade Non badi o non cunosca*. Sul qual costrutto però fu Pietro Giordani questa censura: « Parrò grammaticamente fastidioso, se nel secondo dei versi sopra » descritti noterò l'acqua non badi alla prade, o non cunosca: dove bisognerebbe dire *in cunosca*, poiché non » si può conoscere ad una ». La qual censura, più estimabile per la modestia e urbanità, che per la eccellenza del consiglio, ebbe tanto vigore nel cospetto di quel Poeta, che non dubitò di correggersi in questo modo: *Non però fin che l'acqua alla sua prade Dissentita non badi*. Ma questa seconda forma perire molto dalla prima e per la chiarezza del concetto, e per la novità del costrutto, e forse anco per la dignità delle voci: anzi la sarebbe viziosa del tutto, se egli, ritarando per appunto lo stesso pensiero suo di prima, avesse dato il *Dissentita* alla *inade* e non alla *prade*. Altri sia il giudice di questo punto; ma lui vo' dire che non meritava, per tema di fallo, che ciò mutasse un Poeta sì bravo; dacché somiglianti sintassi, oltre al Nostro, l'ha usata in prosa pur Filippo Villani nella Vita del Boccaccio, scrivendo: *Cominciò subito ad accusare e lamentarsi della sua fortuna*: e il Frenzuela Vol. 1. pag. 11. ediz. Class.: *Sempre mi son valuto e ho usato quei vocaboli e quel modo di parlare che si permuta tutto il giorno*: E pag. 22. *Nel non sappiamo perchè quel mento bianco, quelle labbra rasce ecc.* ecc. ecc. avremo eccitato a risultino di questa bellezza. Il Caro altresì dice nell' undecima delle sue Familiari: *No la per due altre scritte il medesimo e parlatone a bacco con F. S.* Ne quali tutti luoghi è subito il soggetto stesso, ma in diverso caso, non altrimenti che in questo verso di Orazio nell' Arto Poetica: *Concubita prohibere vage, dare iura maritis*; dove il *maritis*, che è roolare col *dare iura*, va convertito in *maritis* perchè sia tale col *prohibere*. Al qual luogo il dotto Doering avvia che *saepè apud Horatium aut ex praecedentibus aliquid reprimendum, aut ex subsequentibus advocandum est*. E a tal dizione ha da ritar anche questa del Petrarca Son. 5. p. 4. *Più gloria è nel regno degli eletti d' un spirito convertito, e più s' estina. Che di novantanove altri perfetti*, e così vi ossa l' arzigogolare d' alcun espositore, e si vede in quello scambio un esempio d' antico uso e bontade. Al qual tuil, e a più altri che portan citarsi, se avesser posto attenzione e il Critico e il Poeta sopradetti, non avrebbe certamente avuto luogo né la censura né l' evincenza, e sarà stato meglio per entrambi. Veggasì inoltre quando dice il Monti la riprendimento della Crusca alla voce *Abborra*, e si conoscerà che ivi è biasimavole il costrutto per esser praticato in una definizione, ma non è erroneo per conto della buona favella. E.

90. *Sganare per intrar d'inganno* è voce molto bella E. M.

91. A. e M.S. *accoscentirmi*. ROLLA. I migliori testi hanno concordemente *accoscentirmi*: e ben si vede che nella stampa d' Aldo e nel M.S., che citasi qui, fu tolta via la particella *mi* per non sapere chi essa talora s' unisce a' verbi così per un certo vezzo. COLOMBO.

92. *E per farli toccare e vedere* ecc. Tutto il breve discorso di questa moglie è con tal artificio ordinato e con sì efficaci espressioni significato, che ognuno che si senta uomo, non solamente ammiri, non può non immaginare e lo stabilimento del cuore e il trionfo degli spiriti, e l' ansia, e tutto in somma il penoso stato di Antichino all' udita massimamente di queste parole: e per farli toccare e vedere, risposti che lo era comento, e che stonotte, passata mezza notte, io . . . per le quali egli avrà creduto fermamente traditora la donna e s' è tradito. Ma in qual

consolazione, in qual gioia non sarà poi balzato in udendo: *andrei nel giardino nostra, e a piè del pian l'aspetterei ecc.* I Confrasi però che costei fu troppo perigliosa esperienza e del malizio suo ingegno, e della fermezza d' animo del suo amatore; perchè se egli a tale sospensione di discorso, pronunciato a tal persona, in tal ora e in tal loco e' non leveran, o non gridò, o non fuggì, è cosa da rievare meglio a mirarlo che ad esempio. E.

93. *Guarnacca*, veste lunza, che si porta di sopra, forse lo stesso che *zimarra*. E. M.

94. *Et andare leggoni* il Manelli, i Deputati, il Salviali e gli editori di Napoli, di Livorno e di Milano. Secondo questa lezione, a quel tu puoi leggermente s' intende *canoscerla*, e con questo verbo infinito sottinteso la particella *et* lega l' altro infinito *andare*, che viene appresso. Ed è certo che in queste parole « se vuoi la fedeltà » della del tuo famiglia conoscere, tu puoi *canoscerla* « leggermente, et andare leggion » ecc. ogni cosa cammina bene: ad ogni modo gli editori del 27 (a cui forse, per l' interposizione di quella clausola *mentendoti in desso* ecc., queste luogo parve oscuro o male ordinato) ne talsero via la particella *et*, e lessero « se vuoi la fedeltà » del tuo famiglia conoscere, tu puoi leggermente, *mentendoti in desso* ecc., andare leggion » ecc. COLOMBO.

95. *ta il convengo vedere*, così, i tempi si convengo sofferir ed altri tali assai; ove considera il nodo di ordinar questo verbo, che si concorda col primo caso, ed anco col terzo, che il medesimo si diria qui: *A me convien vederlo*, e così degli altri tutti, e imperiosamente *convien sofferir i tempi*. E. M. — Veggasì nella pag. 109 la Nota 8. E.

96. *Che egli*, la stampa del 27. COLOMBO.

97. *Con lei si spogliò*. La voce *Con* di questa clausola non indica compagnia, ma simiglianza, e uguaglianza; perorchè la donna essendo *spogliata*, Antichino non poteva far ciò in compagnia di lei, ma si fare come aveva fatto essa. Non è ignoto all' eruditto lettore la questione che si accese per questa particella in questo significato fra due grandi letterati del secol nostro, il Cesari e il Monti, affermando questi con acuti sillogismi che non si può confondere in compagnia con la similitudine, e avvertendo quegli con inrefragabili testi (prescinto da quello che è causa della disputa) che ben si poteva, chi sia curioso di vedere il pro e contra di tal controversia, vada e legga il Dante del Cesari al Vol. 2, pag. 86, e 181, e 228, e 236; e al Vol. 3, pag. 193, e 392; o l' Appendice alla *Proposta* ecc. pag. 279 e segg. Il Gozzi pure mise a tale ufficio tal proposizione nel XVII.º de' suoi *Sermoni* dicendo: *Amate, ad un termine, a genti, e la fangosa Minaglinza sotterra entra col regno*; *Idem al pari del re*. Il qual concetto par dappima esemplato dall' *amena eadem cognitur* dell' Ode terza del secondo di Orazio, e poi dalla quarta del libro primo ove conta che

Pallida Morie a passo ugual si aggira

Ne' picciol testi e nelle regie Corti. *Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas Regumque turres*. E quest' idea di *equaglinza* la ritorca pure nella prima del terzo dicendo: *aequa lege Necessitas Sortitur insignes et imos*; e fa bene a ripeterla il Pireti, affinché il lettore consideri come nel mondo non regna sventatamente altra *equaglinza* fuorchè quella della morte. Veggasì inoltre la Gionta 81 del Castelvetro al lib. 3. Prosa. Bembo. E. C.

98. *Sonera'mel*, me lo soneral; metaforicamente lo bastonerai. E. M.

99. *Salligastia*, salice salatico. COLOMBO.

30. A. G. e R. il mette. E. M.

31. *Avendone avute parecchie delle buone*. V. la Nota 13 della pag. 109, e la Nota 33 della pag. 161. E.

32. *Credendo essa, che io fossi te ecc.* Come si costruisce questo verbo, quando trovasi tra due sostantivi, s' è già detto all' pag. 145, Nota 7, e pag. 336, Nota 28. COLOMBO.

33. *Tanta fede li porta*. Vedi la Nota 35 della pag. 110. E.

34. *Chè, se lo non erro, s' assai più agio di quello che* » per avventura avuta non avrebbero ». COLOMBO.

35. *Che per avventura*. RUSCELLI, o l' ediz. del 27. COLOMBO.

5 V. pag. 489, nota 24. S. V. 8. 13. 2.
In sua compagnia 200 cavalieri ecc. tutti
giovani, vestiti col re d'una partita di
scarlato videro. V. Mannucci. Mod.

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Un diviene geloso ecc. Di questa novella non abbiamo alcuna istorica erudizione.

TITOLO

Un diviene geloso della moglie, et ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei. Il marito se n'accorge, e, mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di se nel letto un'altra femina, la quale il marito batte e tagliate le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

Stranamente pareva a tutti madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito: e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d'Anichino grandissima, quando, tenuto forte dalla donna, l'udì dire che egli d'amore 6
259 l'aveva richiesta ¹. Ma poichè il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosì, disse: dite voi. La qual, sorridendo prima un poco, cominciò. Belle Donne, gran peso mi resta se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle, che davanti hanno detto, contentate v'hanno, del quale con l'aiuto di Dio io spero assai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto l di i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi ², il cui nome fu monna Sismonda. La quale perciò che egli (sì come i mercatanti fanno) andava molto dattorno e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l'aveva. Et avendo presa sua dimostichezza, e quella forse men discretamente usando ³, perciò che sommamente le diletta, avvenne (o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s'andasse) egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l'andar dattorno et ogni altro suo fatto; e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei, nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, perciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d'esser con essolui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne 6
260 pensato di tener questa maniera: che, concio fosse cosa che la sua camera fosse lungo la

via, et ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avviso di dover far venire Ruberto in su la mezza notte all'uscio della casa e d'andargli ad aprire et a starsi alquanto con essolui, mentre il marito dormiva forte. Et a fare che ella il sentisse, quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino alla terra aggiugnasse, e l'altro capo mandatol basso infin sopr' al palco, e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlo al dito grosso del piede. Et appresso mandato questo a dire a Ruberto, gli impose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, et ella, se il marito dormisse, il lascierebbe andare et andrebbegli ad aprire: e, s'egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbero a se acciò che egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, et assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei et alcuna no. Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna et Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: per che postavi la mano, e trovato al dito della donna legato, disse seco stesso: questo ⁴ dee essere qualche inganno. Et avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo: per che pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò e stette attento ⁵ per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì ⁶, e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte, et essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio, levatosi prestamente e prese sue armi, corse all'uscio, per dover vedere chi fosse costui e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo et un forte ⁷; e giunto all'uscio, e non aprendolo soavemente ⁸ come soleva far la donna, e Ruberto, che aspettava, sentendolo, s'avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l'uscio apriva fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire et Arriguccio a seguirlo. Ultimamente, avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colui non cessando di seguirlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada e

rivolsesi, et incominciarono l'uno a volere offendere e l'altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontinentemente s'accorse che l' suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predìcò ⁶ 265 ⁹, che ella in persona di se ¹⁰ nel suo letto la mise, pregandola che senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse; perciò che ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe ⁶ 266 ⁶ cagione donde dolersi. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s'uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male. El Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d'alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciò stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera, adiratamente cominciò a dire: ove se' tu, rea femina? tu hai spento il lume, perchè io non ti trovi, ma tu l'hai fallita. Et andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante: e quanto egli potè menare le mani e' piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l'ammaccò ¹¹; et ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse. La fante piagnava ⁶ 267 ⁶ forte, come colei che aveva di che: et ancora che ella alcuna volta dicesse, *oimè, mercè per Dio, o, non più*, era sì la voce dal pianto rotta et Arriguccio impedito dal suo furore, che discernere non poteva più quella esser d'un'altra femina, che della moglie. Battutala adunque di santa ragione, e tagliatole i capelli, come dicemmo, disse: malvagia femina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli e dirò loro le tue buone opere; et appresso, che essi vengano per te ¹² e facciano quello che essi credono che loro onor fia e menintene ¹³; chè per certo in questa casa non istarai tu mai più. E così detto, uscito dalla camera, la serrò di fuori et andò tutto sol via. Come monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera, e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella camera di lei ¹⁴ la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne ¹⁵, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò e rimise in

ordine, come se quella notte niuna persona giacuta vi fosse, e raccese la lampana e se rivestì e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata: et accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala ¹⁶ si pose a sedere, e cominciò a eucire et ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè n'andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e fuggì aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi, vennero a lui e domandarono quello ¹⁷ che egli a quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago, che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda, infino all'ultimo di ciò, che trovato e fatto avea, narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli, che alla moglie tagliati aver credeva, lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero e quel non facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse; perciò che egli non intendeva di mal più in casa tenerla. I fratelli della donna cruciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei innanimati ¹⁸, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, et andarono a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo g'l'incominciò a segnitare, or l'uno et or l'altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere, senza vederne altro o saperne; perciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei et averle fatto male et ora apporlo questo per iscusà di se; dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, perciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei che infino da piccolina l'aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio et entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali monna Sismonda sentendo venire, disse: chi è là ¹⁹? Alla quale l'nn de' fratelli ²⁰ rispose: tu li saprai bene, rea femina, chi è. Disse allora monna Sismonda: ora che vorrà dir questo? Domine, ajutate. E levatasi in piè disse: fratelli miei, voi siate i benvenuti. Che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta a sedere e eucire, e senza alcuna vista ²¹ nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono, e rifrenarono l'impeto della loro ira, e domandarono come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: io non so ciò che lo mi vi debba dire nè di che Arriguccio di me vi si debba esser dolo ²². Arriguccio veden-

⁶ dola, la guatava come per smemorato ²⁵, ricor-
²⁷² dandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso e graffiaglie e fattole tutti i mali del mondo, et ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In breve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna, rivolta ad Arriguccio, disse: oimè, marito mio, che è quel ch'òdo? perchè fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele di quello che tu non se' ? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: come, rea femina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai lo, avendo corso
⁶ dietro all'amante tuo? non ti diedi lo di molte
²⁷⁵ busse, e taglia'li ²¹ i capelli? La donna rispose: in questa casa non ti coricasti tu jersera. Ma lasciamo stare di questo, ch'è non ne posso altra testimonianza fare che te mie vere parole, e vegniamo a quello che tu di, che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battesti mai; e quant' n'ha qui, e tu altresì, mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: nè ti consiglierel che tu fossi tanto arditto, che tu miano addosso mi ponessi; ch'è alla croce di Dio io ti sviscerei ²³. Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti, che io non me n'avvidi; lasciami vedere se io gli ho tagliati o no. E levatisi suoi veli di
⁶ lesta, mostrò che tagliati non gli aveva, ma
²⁷⁴ interi. Le quali cose e vedendo et udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire: che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto; e non sappiamo noi come tu ti provverai ²⁶ il rimanente. Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire; ma veg-
 gendo che quello ch'egli credea poter mostrare non era così, non s'attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli disse: fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch'io vi raccontai le miserie e le cattività sue, et io il farò. Io credo fermamente che
 ciò, che egli v'ha detto, gli sia intervenuto et abbia fatto, et udite come. Questo valente
⁶ uomo, al qual voi nella mia mala ora per
²⁷³ moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto ²⁷, e che dovrebbe esser più temperato che un religioso e più onesto che una donzella, son poche sere che egli ²⁸ non si vada inebbriando per le taverne, et or con questa cattiva femina et or con quella rimescolando, et a me si fa infino a mezza notte; e talora infino a matutino, aspettare nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, et a lei deslandosi trovò lo

spago al piede e poi fece tutte quelle sue gagliardie che egli dice, et ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli, e, non essendo ancora ben tornato in se, si credette, e son certa che egli erode ancora, queste cose aver fatte a me; e, se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ²⁹ ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate, se non come da uno ubriaco; e, poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altresì ³⁰. La madre di lei, udendo queste parole, cominciò a fare romore et a dire: alla croce di Dio ³¹, figliuola mia ³², cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, ch'è egli non ne fu degno d'aver una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta ³³, basterebbe se egli l'avesse raccolta del fango. Col mal anno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuolo di feccia d'asino, che venutici ³⁴ di contado, et usciti delle trojate ³⁵, vestiti di romagnuolo ³⁶, con le calze a campanile ³⁷, e con la penna in culo ³⁸, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme ³⁹, e dicono: i' son de' cotall, e quel di casa mia fecer così ⁴⁰. Ben vorrei che' miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare. In casa i conti Guidi con un pezzo di pane, et essi vollon pur darti a questa bella gioja che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir che tu sil puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fè di Dio ⁴¹, se me ne fosse creduto, c'è se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli disse: figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buon vostro cognato tratta la strocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari che egli è: che se lo fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e facendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra ⁴²; e, se io fossi uomo, come io son femina, io non vorrei che altri ch'io se ne impacciasse. Domine, fallo tristo, ubriaco doloroso, che non si vergogna. I giovani, vedute et udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo non si dicesse. Et ultimamente dissero: noi ti perdouiam questa, sì come ad ebbro; ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più; ch'è per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella. E così detto, se n'andarono. Arriguccio rimase come uno smemorato, seco stesso non sapendo se quello che fatto avea era stato vero o s'egli aveva sognato, senza

più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual non solamente colla sua sagacità fuggì il pericolo soprastante, ma s'aperse

la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. *Richiedere* e *richiesto* più volentieri che *richiedere* e *richiesto* dissero gli autori antichi. COLOMBO.

2. *Prete uno giovane gentil donna male a lui convenevoli.* Nota, Lettore, che il nostro moralissimo Boccaccio, ogni volta che gli vien l'occasione, morde gli uomini nati bassamente, che non soli donna tolgono per moglie. MARTINELLI. *Prendila tua pari* è l'antico dettato. Nel resto il Boccaccio non riprende qui in universale gli uomini che aspirano alla *poco nobiltà di sangue*, ma lo fa in singolare a mercatanti, come a coloro, le cui condizioni del vivere non si dicono punto con donne allevate in seno dell'inerzia, degli agi e di tutte delicatezze. Così essi perdono il miglior tesoro del mondo, la pace domestica, e n'acquistano a rincontro e spine e chiovi trafizzevolissimi, il disprezzo de' parenti da ogni lato, e la derisione de' saggi. Zara a chi tocca. *Qui nota artificio* ha postillato il Mannelli sul come ancora oggi fanno ecc. E.

3. *Men discretamente uondo.* Nota *men per non*. MASSNELLI. 4. *Per certo questo*, la stampa del '27. COLOMBO. Ma non par buona cotai lettera; perchè se il Boccaccio avesse posto qui il *per certo*, non era più necessario che avesse detto poco poi: l'ebbe per fermo. E.

5. *Attena disse sempre il Bocc.*; *intento* sempre il Petr., e nondimeno *intensissimo* ecc. così come *attentissimamente* disse pure il Bocc. E. M.

6. *Arriguccio si senti*; *Idest si svegliò*, *si ritenit*. Dura tuttavia in alcune provincie nostre l'uso di questo *Sentirsi per Ritenersi*, dicendo per esempio: *Foleo levarmi col sole, ma non mi son sentito*. E.

7. *Un fiero et un forte uomo* ha l'ediz. del '27: *un fiero e forte uomo* quella del '75. Il Salvini si attenne all'altro testo, il quale ha con maggior grazia ed efficacia (secondo che pare a lui) *un fiero uomo et un forte*, dicendo che il Boccaccio qui «imita il verisimile di chi favella ciò che s'è pensato di mano in mano». COLOMBO.

8. *Non oprendolo soavemente.* Con garbo e novità è qui posto il *Soavemente* in forza di *Plon plon*, *Adagio*, e però è degno di nota. E.

9. *A la pregò G. le predicò*, ambe queste emendazioni sono ottime. E. M. — È impossibile che ottime sieno tutte due queste emendazioni; perciocchè o l'una o l'altra dee di necessità differir da quel che vi scrisse l'autore: e ottimo non è mai ciò che falsifica un testo. Potrebbe darsi il caso bensì che ottima non fosse né l'una né l'altra; e questo è quello di che ho gran sospetto, considerando che hanno ambedue contro a sé tutti i più autorevoli testi. Egli è da credere che nelle stampate d'Aldo e di Giolito si facessero le dette emendazioni di propria fantasia da chi non sapeva che col verbo *predicare* ussi il quarto caso di persona così bene come il terzo. Leggesi nella Cronaca del Velluti (p. 18): «Il Priore maravigliandosi di ciò, il cominciò a pregare e *predicare*; di che fu nulla». E ne' Mor. di s. Greg. (l. 3, p. 30): «Comeche questo popolo de' Giudei non volesse ritornare nella coscienza, nondimeno il nostro Redentore loro lo *predicò*». E Vit. s. Pad. (l. 1, p. 30): «Di costui fu discepolo e seguace la santissima e nobilissima Candida. . . la quale tanto *predicò* una sua figliuola, che la indusse ad amore di verginità». E parlamento (l. 2, p. 573). «Questi così pieno e adornato di virtù ecc. mossesi del ministero, e venia verso le sue contrade a visitare e *predicare* li suoi parenti». COLOMBO.

10. *In persona di sé*; vuol dire *In vece sua*. Sovento il molto persona equivale a *vece*; onde il Tasso nella sua Gerusalemme cantò: *Sostien persona tu di capitana, E di mia lontananza empì il difetto*. E.

11. *Tante pugna e tanti calci le diede*, tanto che tutto il viso le ammaccò. Dopo il *toute e tout*, l'aver soggiunto anche il *tanto*, non mi par fatto se non per empiura, e per impedimento al corso della sentenza. Più d'una volta verrebbe in acconcio il ricordare in questo libro quel poco noto documento di Orazio che dice nella Satira X del primo:

Brevità si richiede a far che pronta

La sentenza discorra, e con parole

Soma di stanche orecchie, non s'incampli.

Est brevitate opus ut currat sententia, non se Impediat verbis lassas ocurrentibus onres. Il Lettore si legga bene a memoria, perchè spesso gli occorrerà di farne l'applicazione. Vede la Nota 46, pag. 517. E.

12. *Andrò per li suoi fratelli*, ecc. essi vengano per te. *Andar* per una in luogo di *Andare* per cercarlo, e *l'entr* per una in luogo di *l'entr* per pigliarla sono modi eccellenti e vivi ognora quasi in tutti i Dialetti nostrali. Veggasi il Cesari nel suo Dante Vol. 1; pag. 275, e il Fornaciari Es. Pros. Not. 36, pag. 24. E.

13. *Mentulente*; te ne menno a casa loro. E. M.

14. Questo di *tel* conviene intendere a discrezione di chi fosse di lor due, che ben s'intende per la tessitura della cosa, che vuol dire della fonte, ma non per la distinzione della parola. E. M.

15. *Sti di quello d'Arriguccio medesimo la sovremme* che ecc. Di quello vale *Dell'overe*, *Della roba*. E.

16. *In capo di scola* l'ediz. del '27. COLOMBO.

17. *Donnaudavano quello ecc.* V. la Nota 4 della pag. 165. E.

18. *Contra a lei lunanimo*. Clod. di mal animo, Incolloriti. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 401. E.

19. *Chi è id?* Veggasi la Nota 26 della pag. 68. E. E.

20. *L'un de' forti*. Qui è proposto l'articolo alla voce *Uno* per riferire a numero di persone determinato: di che si è già favellato alla Nota 7 della pag. 314. E.

21. *Senzo alcuna vita*. Clod. senza alcun segno. E. M.

22. *In non so . . . di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto*. Chilar ed elegante si è la forma *Dolersi di una cosa* ad una, per *Lamentarsene seco*. Tale si costruisce il verbo *Dolentore*, e così pure il loro contrario *Lodare*, essendo in memoria a ognuno quel *Dantesco Di te mi loderò scento a lui*. E.

23. *Per ismeunorio*, le due ediz. citate nel Vocabolario. COLOMBO.

24. *Taglio ti*, cioè *ti tagliol*. Io ho creduto bene di apporvi l'apostrofo affinché fosse distinto questo preterito dal participio. COLOMBO. Non bene, ma ottimamente ha fatto in questo luogo il Colombo, e così doveva pure, per affetto alla chiarezza, nel luogo avvisato alla Nota 40, pag. 425, e in altri. E.

25. *Svisare*, gustare Il viso, voce molto bella, e principalmente così in bocca di donna. E. M. — Ma in bocca di una *gentilissima* come questa, è poi conveniente di concetto e il forma il dire: *alla croce di Dio ti sviserò?* E.

26. *Ti proverai*. Così hanno le più accurate impressioni. A me sarebbe piaciuto più *proverai*, affinché fosse distinto da *proverai*, futuro del verbo *proverire*. COLOMBO.

27. *Esser creduto* è termine mercantile cioè *aver credito e fede* nel pigliar roba e danari senza pagamento presente o pegno o sicurezza. E. M.

28. *Non poche sere che egli ecc.* Clod. *Poche sono le sere nelle quali egli ecc.* E.

29. *S'è voi il porrete ben mente nel viso*, *egli è ecc.* A. e G. *gli porrete*, R. *il porrete*: ottime correzioni. Possi facilmente per isbaglio scrivere il per il. ROLLI. Certo dovrebbe qui stare *io gli*, e non *il*; essendochè non pare

il V. *Scrit. Son. 68. p. 2. nel v. 8 e la forma*

nel gajoni.

che la lingua nostra accetta due quarti casi doli nel un verbo a questo modo. Niente di meno! Ingegno il, oltre ai 36-nell' e agli editori del 27, anche i Desponsi e il car. Salviali, senza fare il menomo cenno di verun'altra lezione; dal che apparisce che hanno così trovato in tutti i più autorevoli testi: e l'osservazione in ciò tutta uniforme dire invariare a credere che non altrimenti stesse nel manoscritto inedito del Boccaccio, forse per errore di prima. Dico forse, perchè potrebbe anche essere che, quantunque mente sia il quarto caso di porre, si fosse dato a porre mente, pigliato così l'usl' insieme e considerato come sinonimo di osservare, guardare ecc., anche il quarto caso che rilevato avrebbero questi verbi se vi fossero stati posti io sua v-re. Si sa quanto le lingue sono talora bizzarre e quanto in certi casi particolari si arrotondano delle regole consuete. Colosso. Di ogni cosa dubita il Sario, e così tuttavia gliene torna onore. Nel presente articolo si vede che il Colombo ignorava come nel secolo aureo di nostra lingua era in costume questa frase Porre mente una cosa, ma aspetta d'esperienza questo le lingue non talora bizzarre. Vero è che egli poteva usar della sua frase col solamente consultare il Vocabolario di Verona, ove, senza questo del Boccaccio, è addotto un esempio del Gr. S. Gr. e uno dei Passavanti al verbo Porre come. Ma innanzi a tutti aver fatto tale osservazione il Salvini, che riprovando vittoriosamente alcune opinioni del battifurto Musio in opera di lingua, aveva nelle Note alla *Perfetta Poesia dei Muratori* scritto la seguente: « Che direbbe il Musio, se leggesse nei nostri Manoscritti quello che ho osservato io, e non è stato notato nel Vocabolario: *Por mente col accusativo? cioè ponete mente a tal cosa. Non latim-rebbe egli che ciò fosse uso di solennissimo soleismo? e che avesse acconcio la costruzione e l'ordine grammaticale a dire: l'onete mente alla tal cosa? Avrebbe detto anche io, ma lo dicono i Manoscritti troppe volte. Ora *Por mente* in quel caso è un aggregato formale d'un verbo e d'un nome che corrisponde al latino *Animam advertere*, onde il seco *Admovere*. E siccome non si dice *Alci rei animadvertere*, ma *Alquam rem animadvertere*, così gli scoli-chi, non, com' oggi, dicevano *Por mente alla tal cosa*, ma *Porre mente la tal cosa* ». Così egli irriducibilmente ragiona su questo punto; e inoltre aggiunge che la frase *Porre alcuna mente* non è buona, ma convien dire *Porre alquanto mente*. Nel resto gli antichi discussero incomparabilmente più spesso *Por mente a* e il Vocabolario della Crusca ebbe sotto gli occhi il presente luogo del Boccaccio, ma non lo prese per suo verbo; dacchè invece di considerarlo l'aggregato della frase *Por mente il*, si fermò a chiudere nella voce *il*, che il pronome si trova talora usato nel terzo caso, appropriando così erroneamente al pronome la genere il privilegio che ha soltanto speciale nella locuzione *Por mente a*, e col (stendere alla origine che ne dà il Salvini) questo il serve di quarto caso, e non altrimenti. Ma ben tal è causa di multiforme ammirazione su questo punto il Crasari, il quale, accogliendo sovente fra le Grazie le stranezze e lura pure gli spropositi, si astiene di far come il viso dell'arme al presente testo del Boccaccio, scrivendo lo quel suo *Dialogo* che « *Por mente col quarto caso ha ben dello strano, ed egli, a suo dire, è la Animadvertere dei latini. Ed egli lo cita come cosa antica e sola, dimenticando così gli altri passi registrati nel suo Oracolo alfabetico, e tributando a se l'osservazione di quelle Note del Salvini, che gli furono la materia continua e la parte anche in forma della sua premessa *Disertazione*, e che sono state per lui una delle poche sorgenti di non molta erudizione nelle profane lettere. Dirò d'avvantaggio che il Passavanti (uno de' libri che egli veniva, dice, piluccando ogni giorno, e in cui fino alla morte volava bearsi) esercita più di una volta confusa dizione; poiché nella *Dia. S. Cap. 4. al legge: Io, dice iddio, vi chiamai, e non mi rispondete; stesi inverso di voi (dittò legge: ver di voi) la mano mia, e non fu chi parlò mente; parole tradotte da quelle di Salomone: *I'ocori, et respondisti; extendi manum meam, et non fuit qui asperceret*: che così mostra che vada qui scritto, e non come tutte le stampe da me volute che portano chi per la mente, parendo chiaro che qui il Passavanti usa la discesa proprietà del *Por mente col accusativo* (oltre all'altra del Chi congiunto con l'infinito, av-***

Boccaccio

viamo già nota pag. 45, Not. 33), la quale in molti casi si lascia adoperare senza un'ambiguità e senza un'offesa al gusto anche odierno. Io fede che non rivedrò se non un paio d'escami, l'uno dell'impetrali, l'altro del Cosari, il quale a dimostrò il suo giudicio, o volle in prova arer ben dello strano. Dico i primi alla pag. 140 delle loro Annotazioni: « Chi potrà ben mente la coscienza che ha messo questi altri, potrà che ella non ha luogo nel *Notari*. Dice l'altro alla pag. 170 del Vol. 3. del suo *Dante*: *Io medesimo uoi lo avera potuto mente*. Così pressappoco è la frase *Prender partito che fare di noi*, in cambio di *Prender partito tuono a che fare uso della prima della Giornata quarta*, dove forse il Boccaccio considerò solamente la significanza che ha l'obscuro *Prender partito* ugualissima in quel caso a *Deliberare*, e non altro l'accompagnamento che ci si usa disuguale. Non molto diverso dovrebbe esser il riguardo nell'uso al quarto caso i verbi *Analzare, Arrisere*. . . Ma iam ante est, direbbe Flacco, e sien le lingue morte, probabilmente l'Arcione. E. V. *Porre mente, all'*

30. Gli perdonate poi altri. E usato altre volte in questo volume il pronome preposto alla voce dell'acclamazione o commendazione, ed è stato già avviato come forma buona, qualunque opposta alla consuetudine, che ha luogo in questi casi: *V. Carmine in Donde 1.3. giugno 69.*

31. *Alto croce di Dio.* — Cioè, *Giuro alta croce di Dio, o davanti alla croce di Dio.* E così pure quel modo solito *Alle guasche* (V. Not. 6. giugno 67), che vale *Giuro sopra alle guasche*, cioè *alla croce*. — Così espone questa frase il Gherard. Voc. Man. Vol. 3. pag. 46. Ma per conto della dicitura che il Boccaccio pone in bocca alla madre della Siamonda non si può a meno di non encomiare a cielo e l'ottimaggio neppure, e la furia del rimprovero, e il cumulo delle ingiurie e l'invilupamento dell'animo onde ella si avventale contro il genero. Bellissima anche e tutto oscura sì è quel disordine e atteggiamento che hanno fra loro le proposizioni, abbreviate così dall'ira, e significate con viltà di frasi e di parole che si fan veder proprio avverta la sennenza del Sario che dice: non esser ira sopra l'ira della femmine. E cotesti si sfogava bene di sua ragione; perchè Arriguccio con l'accusa della vilipendita figliuola aveva dato d'un coltello al cuor di lei; avendosi per ragionevole la costuma di recare il biasimo o l'onore alle madri, secondo che buono o re il porgono le figlie da loro educate. Queste lodi e più altre van dette a questa Filippica; ma una grave eccezione a me par che si debba fare, cioè se convenga alla dignità d'una buona donna, e alla moglie di un gentiluomo, come lei, una levità sì ingiuriosa e sì vile al genero, e in consiglio dei propri figliuoli. Or che cosa potrà dirsi di negligenza nella locuzione una rivendigliosa, d'una breccia, d'una persona in somma che fosse lo scrittore della follia del popolazzo, e che si batticasse nell'irruenza? Sarà gran disastro, perlo più ora, se mi codice del Bolognese, se parlò un *Dante o un eroe*, se mi unico vecchio, o se giovar lo ad *essere degli omi, a se una potente matrona, o un'uccellatrice, se un mercante arrabbiato, o un agricoltore, se uno di Colco o dell'Asia, se uno educato in Tebe e in Argo.* Il concetto che lo ha granie al nostro Autore, mi fa dura a credere che egli in questo punto abbia dimenticato di servirsi al decoro: ma dell'altro caso se i gentiluomini d'altra non erano costumi alla pari dei facchini odierni, la cosa disceano che il Boccaccio potesse recar in mezzo ragioni potenti a difendersi di cesser stato ribellante a cotai leggi. E.

32. Si avverta che nel testo Man. era scritto *Agli occhi miei*, stato poi corretto, come pare, dalla medesima mano. E. M.

33. *Frate, bene sta i fratello, sta bene, va bene.* È proprio del Fiorentini. E. M.

34. Che venuti. Questo relativo che non ha antecedente espresso a cui riferiscasi, ma ci s'intende di *questi*, cioè d'un mercanzino di *feccia d'istmo*, di questi che venuti ecc. Colosso.

35. *Trojavio*, quella truppa di monasteri che al monastero dietro i gentiluomini di contado. E. M. — Il *Medaglio* alma che *trojavio* derivi da *troja*. Secondo così fatta derivazione significherebbe questa voce propriamente *branco di scrofe*, e in senso metaforico *branco di conigli della più vile*. Colosso. V. *Tronvato nel Manoscritto* ecc.

T V. la Nota 104. pag. 395. *Si è già in P. R. si legge col' apriore*
Gener mente. Lo figura giacendo lo core mi divana:
Quando voi tegno mente lo spirito mi manca è forte
*in ginocchio. V. Manoscritto in *Divanate* Ter. *Atto* 1. 1. 13.*
32. operari 29.

36. Di romagnuolo, di panno vilissimo fatto in Romagna. E. M.

37. Calze nel numero del più trovai bene spesso, siccome qui, nel senso di brache. Il Berni nel vaghiissimo sonetto, da lui fatto nella perla di quelle dell'Arcivescovo suo, lo chiama calze nel secondo verso, e nell'ultimo brache. L'Alunno, con tutto che confessi che i testi antichi hanno a campanile, legge con le calze a campanile; ma che si debba leggere a campanile, apparisce anche da quel verso di sir Branello Latini (Pataf. cap. 7)

In calze a campanil muccie non tola.

Calze a campanile, secondo lo spoliare di questo verso, sono « calze che, sciolte al ginocchio, calzon grinzose su' piedi ». Colombo, il Fiacchi (Oss. Dec. 90) volge ad altro riguardo la spiegazione di queste calze a campanile. « La calza, dice egli, si tira su sopra il calzone e si lega sopra il ginocchio: e ciò che avanza di calza sopra la legatura si avvolge in un rotolo che posa su la legatura medesima. Questo rotolo alla sommità della calza si rassomiglia al cornicione d'un campanile, che, sporgendo in fuori, sostiene un balluto più vasto dello spazio del campanile medesimo. Laonde guardando un piede rivestito d'una calza in tal foggia non sarà difficile trovarvi una qualche rassomiglianza d'un campanile ». E.

38. Con la penna in cinto. L'Alunno spiega « con le calze non attaccate al giubbone ». Chi sa che non avessero alcuni al tempo del Boccaccio l'usanza di innere la penna da scrivere attaccata alla cinta o serra de' calzoni, forse per

mostrarne ch'eran sacerdoti, come alcuni usano oggidì, standosi a tavolino, innere all'orecchio? COLOMBO. Queste parole « si potrebbero (dice il Fiacchi nel loco sopracitato) a mio avviso, illustrare con un passo della Novella » del Giulio Marchionni, che è la quinta della giornata « ottava. Vi si legge che il Giudice aveva un pennaiuolo » a cintola; e pennaiuolo, secondo la Crusca, vuol dire « strumento da tener dentro le penna da scrivere, che equivale a calamanfo. Doveva dunque costumare in quei tempi che le penna, che s'equipavano d'assai nella legna o nel commesso, portassero alla cintura o il pennaiuolo o la penna per divisa della lor professione; e della loro valenza. La madre perciò di Mona Sismonda piena di rabbia per l'accusa data da Arricuccio alla figliuola, declama contro siffatti mercatanzuzzi, e in vece di dire con la penna a cintola, usa l'altra poco onesta parola, unicamente per isarazio; come anche al di d'oggi si sente (sic) dire da chi fosse nipotato dalle replicate istanze d'alcuno che chiedesse, per esempio, bottiglie di vin prezioso; io ho le bottiglie in tasca: e si dice tasca, per iscarsar la parola della rabbiosa madre della Sismonda ». E.

39. Arme qui va quell' insegna o disegno che le famiglie fanno per loro proprie. E. M.

40. Nota, de' villani orgogliosi arricchiati. MANZELLI.

41. Ma alta fe di Dio; cioè: Ma giuro alla fe di Dio. V. la soprapposita Nota 31. E.

42. Levai di terra vale uccidere. E. M.

NOVELLA IX

OSSERVAZIONE ISTORICA

Lidia ecc. Nè anche di questa novella abbiamo traccia veruna.

TITOLO

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; et oltre a questo in presenza di Nicostrato si solazza con lui, et a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le Donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Panfilo che la sua dicesse. Ma pur, poichè tacquero, così Panfilo incominciò. Io non credo, reverende Donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama. La qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato¹, nondimeno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d'una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta; e perciò non consiglieri io alcuna che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s'arricchisse d'andare; perciò che non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati ugualmente.

In Argo antichissima città d'Acaja, per li suoi passati re molto più famosa che grande, fu già un nobile uomo, il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sì come nobile uomo e ricco, molta famiglia e cani et uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle cacce. Et aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro et adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava e più di lui si fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte, tanto che nè di nè notte in altra parte, che con lui, aver poteva il pensiero: del quale amore o che Pirro non s'avvedesse o non volesse², niente mostrava se ne curasse; di che la donna intollerabile noia portava nell'animo: e disposta del tutto di farglielo sentire, chiamò a se una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse: Lusca, li benefici, li quali tu hai da me ricevuti, ti debbono fare obbediente e fedele; e perciò guarda che quello che io al presente ti dirò niuna persona senta giammai, se non colui al quale da me ti fia imposto³. Come tu vedi, Lusca, io son giovane

e fresca donna e piena e copiosa di tutte
 283 quelle cose che alcuna può disiderare, e brie-
 vemente, fuor che d'una, non mi posso ram-
 maricare; e questa è che gli anni del mio
 marito son troppi, se co' miei si misurano ⁴.
 Per la qual cosa di quello che le giovani donne
 prendono più piacere ⁵ io vivo poco contenta: e
 pur come l'altre disiderandolo, è buona pezza
 che io deliberai meco di non volere, se la
 fortuna m'è stata poco amica in darmi così
 vecchio marito, essere io nimica di me mede-
 sima in non saper trovar modo a' miei dilet-
 ti et alla mia salute; e per avergli così compiuti
 in questo, come nell'altre cose, ho per par-
 lito preso di volere, sì come di ciò più degno
 che alcun altro, che il nostro Pirro co' suoi
 286 abbracciamenti gli supplica: et ho tanto amo-
 re in lui posto, che io non sento mai bene,
 se non tanto, quanto io il veggio o di lui
 penso ⁶; e, se io senza indugio non mi ritruovo
 seco, per certo io me ne credo morire. E per-
 ciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo,
 che miglior ti parrà, il mio amore gli signi-
 ficherai, e sì l'pregherai da mia parte che
 gli piaccia di venire a me quando tu per lui
 andrai. La cameriera disse che volentieri; e,
 come prima tempo e luogo le parve, trattò
 Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'am-
 basciata gli fece della sua donna. La qual cosa
 udendo Pirro, si maravigliò forte, sì come
 colui che mai d'alcuna cosa avveduto non se
 n'era ⁷, e dubitò non la donna ciò facesse
 dirgli per tentarlo: per che subito e ruvida-
 mente rispose: Lusca, io non posso credere
 287 che queste parole vengano dalla mia donna,
 e perciò guarda quel che tu parli; e, se pure
 da lei venissero, non credo che con l'animo
 dir te le faccia; e, se pur con l'animo dir le
 facesse, il mio signore mi fa più onore che
 lo non vaglio ⁸: io non farei a lui sì fatto ol-
 traggio per la vita mia; e però guarda che tu
 più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca
 non sbigottita per lo suo rigido parlare gli
 disse: Pirro, e di queste ⁹ e d'ogni altra cosa,
 che la mia donna m'imporrà, ti parlerò lo
 quante volte ella il mi comanderà, o piacere
 o noia ch'egli ti debbia essere; ma tu se' una
 bestia ¹⁰. E turbatella colle parole di Pirro se ne
 tornò alla donna, la quale udendolo disiderò
 di morire: e dopo alcun giorno riparlò alla ca-
 meriera, e disse: Lusca, tu sai che per lo
 primo colpo non cade la quercia ¹¹: per che a
 me pare che tu da capo ritorni a colui che
 in mio pregiudizio nuovamente vuol divenir
 leale, e, prendendo tempo convenevole, gli mo-
 stra interamente il mio ardore, et in tutto
 l'ingegna di far che la cosa abbia effetto; pe-
 rò che, se così s'intralasciasse, io ne morrei,
 et egli si crederebbe essere stato beffato, e,
 dove il suo amor cerciamo, ne seguirebbe
 odio. La cameriera confortò la donna, e cer-
 cato di Pirro il trovò lieto e ben disposto, e

sì gli disse: Pirro, io ti mostrai, pochi di so-
 no, in quanto fuoco la tua donna e mia stea ¹²
 per l'amor che ella ti porta, et ora da capo
 te ne rifò certo che, dove tu in su la durezza,
 che l'altieri dimostrasti, dimori, vivi si-
 curo che ella vivrà poco: per che io ti priego
 che ti piaccia di consolarla del suo disiderio;
 e, dove tu pure in su la tua ostinazione stessi
 duro, là dove io per molto savio t'aveva, io
 t'avrò per uno sciocco. Che gloria ti può
 egli essere che una così fatta donna, così bel-
 la, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? ⁶
 Appresso questo, quanto ti può ¹³ tu conoscere
 289 alla fortuna obligato, pensando che ella t'ab-
 bia parata dinanzi così fatta cosa, et a' dis-
 derj della tua giovinezza atta, et ancora un
 così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari
 conosci tu che per via di diletto meglio stea
 che starai tu, se tu sarai savio? Qual altro
 troverai tu che in arme, in cavalli, in robe
 et in denari possa star come tu starai, volendo
 il tuo amor concedere a costei? Aprì dunque
 l'animo alle mie parole et in te ritorna; ri-
 cordati che una volta senza più suole avvenire
 che la fortuna si fa altrui incontro col viso
 lieto e col grembo aperto: la quale chi allora
 non sa ricevere, poi trovandosi povero e men-
 dico, di se, e non di lei, s'ha a rammaricare.
 Et oltre a questo non si vuol quella lealtà ⁶
 tra' servidori e signori usare; che tra gli amici
 291 e parenti si conviene ¹⁴; anzi gli deono così i
 servidori trattare, in quel che possono, come
 essi da loro trattati sono ¹⁵. Speri tu, se tu
 avessi o bella moglie o madre o figliuola o so-
 rella, che a Nicostato piacesse, che egli an-
 dasse la lealtà ritrovando che tu servar vuoi
 a lui della sua donna? Sciocco se', se tu l'
 credi: abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi
 non bastassono, che che ne dovesse a te pa-
 rere, e' vi si adoperrebbe ¹⁶ la forza. Trattiamo
 291 adunque loro e le lor cose come essi noi e le
 nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna,
 non la cacciare, falliti incontro, e lei veggente
 ricevi; chè per certo, se tu uol fai, lasciamo
 stare la morte la qual senza fallo alla tua
 donna ne seguirà, ma tu ancora te ne pen-
 terai tante volte, che tu ne vorrai morire.
 Pirro, il qual più fiate sopra le parole, che
 la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per
 partito avea preso che, se ella a lui ritornas-
 se, di fare altra risposta e del tutto recarsi ¹⁷
 a compiacere alla donna, dove certificar si po-
 tesse che tentato non fosse; e perciò rispose:
 vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi di io le
 conosco vere; ma io conosco d'altra parte il
 mio signore molto savio e molto avveduto: e
 ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo
 forte che Lidia con consiglio e voler di lui
 questo non faccia per dovermi tentare; e per-
 ciò, dove tre cose, che io domanderò, voglia
 fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa
 mi comanderà poi, che io prestamente non

faccia. E quelle tre cose, che io voglio, son queste: primieramente che in presenza di Nicosttrato ella uccida il suo buono sparviere: appresso, ch'ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicosttrato: et ultimamente, un dente di quegli di lui medesimo de' migliori. Queste cose parvon alla Lusca gravi, et alla donna gravissime; ma pure amore, che è buono confortatore e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo; e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello, che egli aveva addimandato, pienamente farebbe e tosto; et oltre a ciò, perciò che egli così savio reputava Nicosttrato, disse, che in presenza di lui con Pirro si sollazzerebbe, et a Nicosttrato farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donna. La quale (avendo ivi a pochi di Nicosttrato dato un gran desinare, sì come usava spesso volte di fare, a certi gentili nomini, et essendo già levate le tavole) vestita d'uno sciamito ¹⁸ verde et ornata molto, et uscita della sua camera, in quella sala venne, dove castoro erano, e, veggente Pirro e ciascuno altro, se n'andò alla slanga, sopra la quale lo sparviere era da Nicosttrato cotanto tenuto caro, e sciolto, quasi in mano se lo volesse levare, e preso per li geti ¹⁹, al muro li percosse et uccise. E gridando verso lei Nicosttrato: oimè, donna, che hai tu fatto? niente a lui rispose, ma, rivolta a' gentili nomini, che con lui avevano mangiato, disse: signori, mal prenderei vendetta d'un re, che mi facesse dispetto, se d'uno sparviere non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo, da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne, lungamente m'ha tolto; perciò che, sì come l'aurora suole apparire, così Nicosttrato s'è levato, e, salito a cavallo, col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare: et io, qual voi mi vedete, sola e mal contenta nel letto mi son rimasa. Per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che io ora ho fatto, nè altra cagione m'ha di ciò ritenuta se non l'aspettar di farlo in presenza d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, sì come io credo che voi sarete. I gentili uomini che l'udivano, credendo non altramente ²¹ esser fatta la sua affezione a Nicosttrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno, e verso Nicosttrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! e con diversi molti sopra così fatta materia, essendo già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicosttrato. Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: alti principj ha dati la donna a' miei felici amori. Faccia Iddio che ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassò molti giorni

che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicosttrato, facendogli carezze, con lui cominciò a cianciare: et egli per sollazzo alquanto tirata per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro; e prestamente lui per un picciolo lucignuolo preso della sua barba, e ridendo, sì forte il tirò che tutto del mento gliel divelse. Di che rammaricandosi Nicosttrato, ella disse: or che avesti, che fai cotai viso? perciò che io t'ho tratti forse sei peli ²¹ della barba? tu non sentivi quel ch'io, quando tu mi tiravi testoso ²² i capelli. E così d'una parola in un'altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba che tratta gli avea, et il di medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma pur, sì come quella, ch'era d'alto ingegno, et amor la faceva vie più, s'ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. Et avendo Nicosttrato due fanciulli, datigli da' padri loro acciò che in casa sua, perciò che gentili uomini erano, apparassono alcun costume (de' quali, quando Nicosttrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi e l'altro gli dava bere), fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere che la bocca putiva loro, et ammaestrògli che quando a Nicosttrato servissero, tirassono il capo indietro il più che potessero, nè questo mai dicessero a persona. I giovinetti, credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la donna aveva lor mostrata. Per che ella una volta domandò Nicosttrato: se' tu tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono? Disse Nicosttrato: mai, anzi gli ho io voluti domandare ²³ perchè il facciano. A cui la donna disse: non fare, ch'è io il ti so dire io, et holti buona pezza tacito per non fargliene noia; ma ora che io m'accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è più da celartoli. Questo non ti avviene per altro, se non so qual sia la bocca ti pule fieramente, e non so qual sia la cagione, perciò che ciò non soleva essere; o questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentili uomini, e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicosttrato: che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: forse che sì. E menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca; e posea cho ella ebbe d'una parte o d'altra riguardato, disse: o Nicosttrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n'hai uno da questa parte, il quale, per quel che mi paia, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fradico: e fermamente, se tu il terrai guarì in bocca ²⁴, egli ti guasterà quegli che son da lato: per che io ti consiglierai che tu il ne cacciassi fuori prima che l'opera aadasse più innanzi ²⁵. Disse allora Nicosttrato: da poi che egli ti pare, et egli mi piace; mandisi senza più indugio per un mac-

stro il qual mel tragga. Al quale la donna disse: non piaccia a Dio, che qui per questo venga maestro; e' mi pare che egli stia in maniera che, senza alcun maestro, io medesima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigi, che il cuore non mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno: e perciò del tutto lo voglio fare io medesima; ché almeno, se egli ti dorrà troppo, li lascerò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servizio ³⁰, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne: e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco, e mesegli le tanaglie in bocca e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall' una, fu dall' altra per viva forza un dente tirato fuori ³¹; e quel serbatosi, e presone un altro, il quale sconciamente magnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: vedi quello che tu hai tenuto in bocca, già è cotanto. Egli credendosi, quantunque gravissima pens sostenuta avesse e molto se ne rammaricasse, pur, poichè fuor n'era, gli parve esser guarito; e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale già certo del suo amore, se ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna desiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogni ora mille, che con lui fosse, volendo quello che profferito gli avea attergergli, fatto sembiante d'essere inferma, et essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò per atteggiamento della sua noia, che ajutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall' un de' lati e Pirro dall' altro presata, nel giardino la portarono et in un pratello a piè d' un bel pero la posarono, dove statti alquanto sedendosi, disse la donna (che già aveva fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare): Pirro, io ho gran ³² desiderio d'aver di quelle pere, e però montarvi su e gittarne giù alquante. Pirro prestamente saltivo cominciò a gittar giù delle pere, e, mentre le gittava, cominciò a dire: he' ³³ messere, che è ciò che voi fate? e voi, madonna, come non vi vergognate di sofferirvi in mia presenza? Credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata: come siete voi così tosto guarita, che voi facciate tai cose? le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere: perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate? e sarà ³⁴ più onesto, che farlo in mia presenza. La donna rivolta al marito disse: che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: non farnetico no, madonna; non cre-

dete voi, ch'io veggia? Nicostrato sì meravigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispose: signor mio, non sogno nè mica ³⁵, nè voi anche non sognate, anzi vi dimeniate ben sì, che, se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora: che può questo essere? potrebbe egli esser vero che gli paresse ver ciò ch'è ³⁶ e dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana, come io fu' già, che io vi sarei ³⁷ su, per vedere che maraviglie sien queste che costui dice che vede. Pirro d' in sul pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al qual Nicostrato disse: accendi giù, et egli scese. A cui egli disse: che di tu, che vedi? Disse Pirro: io credo che voi m'abbiate per ismemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra (poi pur ³⁸ dir mel conviene), e poi discendendo, io vi vidi levarvi porvi costì dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato; ché noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al qual Pirro disse: perchè ne facciamo noi questione? io vi pur vidi; e, se io vi vidi, io v'li vidi in sul vostro. Nicostrato più ognora si meravigliava, tanto che gli disse: ben vo' vedere se questo pero è incantato e che chi v'è su vegga le maraviglie ³⁹; e montovi su. Sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s'incominciarono a sollazzare. Il che Nicostrato veggendo, cominciò a gridare: ah! rea femina, che è quel che tu fai? e tu, Pirro, di cui lo più mi fidava? e così dicendo cominciò a scendere del pero. La donna e Pirro dicevano: noi ci seggiamo; e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù, e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io che, come voi dicevate ⁴⁰ davanti, che lo falsamente vedessi mentre fui sopra 'l pero; nè ad altro il conosco, se non a questo che io veggio; e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, alcun'altra cosa vel mostri, se non l'aver riguardo e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi vostri. Di me non vo' dire, che mi lascerai prima squartare, che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Per che di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero; perciò che tutto il mondo non m'avrebbe fatto diseredare che voi qui non foste colla donna vostra carnalmente giacinto, se io non ndissi dire a voi che egli vi fosse paruto che lo facessi quello che io so certissimamente che io non pensai, non che io il facessi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era,

6
3056
3046
3056
306

levata in piè cominciò a dire: sia colla mala ventura, se tu m'hai per sì poco sentita che, se io volessi attendere a queste tristezze, che tu di che vedervi, io te venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo che, qualora volontà me ne venisse³⁷, io non verrei qui, anzi mi crederel sapere essere in una delle nostre camere in guisa e in maniera³⁸, che gran cosa mi parrebbe che tu ti risapessi giammai. Nicotrato, al qual vero pareva ciò che dicea l'uno e l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale alto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragioner della novità del fatto e del miracolo della vista, che così si cambiava a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione che Nicotrato mostrava d'aver avuto di lei si mostrava turbata, disse: veramente questo però non ne farà mai più niuna né a me né ad altra donna di queste vergogne, se io potrò; e perciò, Pir-

ro, corri e va e reca una scure, ed ad una ora te c me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicotrato, il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dell'Intelletto: ché, quantunque a quegli che tu hai tu testa parese ciò che tu di, per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consentire che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure e tagliò il pero. Il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicotrato: pescia che lo pigro abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è la via; et a Nicotrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponentogli che più non gli avvenisse di presumere di colei, che più che se l'amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia et ella di lui con più agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *La qual cosa quantunque in essai novella sia stato dimostrato ecc.* Così hanno tutte le migliori edizioni. Cotovone. Di questa guisa di concordanza si è già favellato alla pag. 104, Nota 26. Qui per altro vo' aggiungere che troppo largo è il perche in su questo proposito ne dà il Coriello dicendo nel libro 2 cap. 44, Osa. 7. = *I par-
ticipii retti dal verbo Essere si sogliono, almeno in
- prosa, accordare col nome.* Non è il sogliano, ma al
più die sempre si accordano; e non pure in prosa, ma
in la poesia; e quando non si fu, è dopo di forti ragioni.
Tuttavia molto meno offenderà la discordanza, se il participio
preceda il nome onde dipende; sicché in assai meglio li
dici v. 9. *E stato vinto lo cuore che non: La causa è
stato stato.* Così ancora gradirà più il dire: *Quella è
stata la maggior vittoria*, che non *Quello è stato l. m. v.*
Mendimonte il Petrarca dice nel Son. 27, p. 2. *Altro di
lei non è rimasto speme.* Ma lo ciò il farebbe oggi ri-
tratto da lui? E.

2. *Del quale amore o che Pirro non s'avedesse, o non volesse.* Nota che dove è questo segno *, mette l'Autore in dubbio qual fosse la ragione che Pirro non si curava dello amore di Lidia, cioè o non vedere, o non volere. MARABELLI.

3. *Guarda che quello che in... il dirò senza persona senza giammai, se non colui al quale dà me il suo impeto.* Qui è una ellissi non volgare, e non istrua però. Il prossimo al quale o caso ripreso del subitaneo verbo dire, dovendosi a congiunzione della clausola supplire dopo imposto le voci che in dea, o simile. E.

4. *Se co' miei el misurano ecc.* Avverti detto con vaghezza misurano gli anni, che proporzionato al numero, non al misurano. E. M. — Imparate, vecchi, questa canzone di Lidia, slurri, che togliendo donna giovane, o presto o tardi, la catterà anche a voi. MARTINELLI.

5. *Di quello che le giovani donne prendono più piacere ecc.* È probabile che in questo punto sia tralasciato in Di lausi o Che non per naturalezza, ma per arte di dire; perchè il Di quello di oon era il più gradevole suoco. Veggasi la Nota 19, della pag. 125. E.

6. *Di lui pensa.* Molto predilettivo alla conoscenza della lingua e alla varietà dello stile mi parrebbe che fosse il registrare nella Grammatica la migliore o maggior parte

di que' Verbi che si vedono congiunti dai buoni scrittori o più di un caso o di una particella che dir si voglia. Il verbo Pensare, per trala d'esempio, non si costruisce egli in quattro sceme? *Di lui penso* vediamo in questo luogo; o *Di voi pensate*, dice il Petrarca nella Canzone all'Italia. Pensando l'ano effetto è in Don. Inf. 2; o *A ciò pensa nel Canto 11;* e *Pensosa nell'errore di Canto 10;* e così praticano altri Classici. E il buco l'artificio che si occupò tanto nell'unione dei Verbi (e non ne portava il pregio) e nelle loro orazioni, fece poi a questa sorta di bene un piccolo cosa. E.

7. *Avveduto non s'era*, il testo del 27. Colonna. Questa lezione della Venetiana fu perbucio e quanto si è detto alla Nota 15 della pag. 325. Veggasi pure l'Dep. Annot. pag. 49. Il Mannelli poi nota in riscontro di quanto si è letto alla Nota 2. = *E qui dov'è questo segno ** afferma esserne una ragione solamente il non avvedersi = ne: la qual cosa per via di lui. E.

8. *Mi fa più cuore che lo non soglio.* Elegante e piano si è l'uso del verbo l'essere in forza di Meritare, Esser degno. Si vede altre volte in questo Centonovello, u, per tacer d'altre, nella più bell'opera d'Angiolo Caro, l'Apologia. E.

9. *E di questo, la stampa del 27. Colonna.*

10. *Tu se' una bestia.* Si, cornuta. MARABELLI.

11. *Per lo primo colpo non cade la querchia.* Queste parole u mo' di proverbio rispondono alle latine: *maius scilicet delectat querchia.* L'osservazione è del Monti. E.

12. *La tua donna e mia sica.* Noial come sgarzala sarebbe in questo passo la voce Sica in voce di Sica. Lo stesso avverrebbe pressappoco nella vicina clausola in quelle parole per via di sica meglio etate; e così nell'ultima di questa Novella, dicendo: *Dio ce ne dia o noi in cambio di Dio ce ne deu a noi.* Le non rosce da poco, lo confesso; le non aiutasse, lo veggio; ma sono apparenze di quelle che, almeno poi u brutti successi lo scrittore che non sa ne impigliare: *Non sono arida ducati la mia;* è la bocca di Orazio che ce lo avvisa. Ora chi non farà stima del diletto di cotanto Maestro! Anzi chi non si gioverà dell'esperienza altrui? E.

13. *Puo' e non può* hanno qui tutti i testi, e non per errore, ma per proprietà della lingua Sarcotina. E. M.

44. Diceva, e' pur si conviene. MANNELLI.

45. Gli deano così i servitori trattare, in quel che possono, come essi da loro trattati sono. In questa sentenza, con quel che segue, il Boccaccio si è portato da Apelle, avendovi dipinto il cuore umano tale quale sia appunto nel petto d'ognun che serve. MARTINELLI. Il presente luogo m'invita a recare in mezzo il XXI.^o degli *Avvertimenti Politici* di Francesco Guicciardini che dice: *Si vede per esperienza che i padroni tengono poco conto de' servitori, e per ogni sua comodità o appetito gli mettono da parte. Io laudo que' servitori, che pigliando esempio da' padroni, tengono più conto dell'interessi suoi, che di loro: il che però consiglio che si faccia, salvando sempre l' cuore e la fede, che dolorosa verità è insieme quanta proibita in questi detti E.*

46. Adoperrebbe per adoperrebbe: altro simili trasposizioni di lettere si trovano in queste novelle, e non dubito ch' elleno siano d' idiotismo fiorentino, ma non perciò imitabili. ROLLI.

47. Avverti recarsi per disporsi molto vagamente detto. E. M.

48. Sciamito spiega in Crusca drappo di varie sorti e colori. E. M. Vincenzo Borghini nel libro delle Cento novelle antiche nota che sciamito è velluto o drappo molto simile a velluto, denominato così dal fiore dello sciamito. Ma intorno al nome di sciamito datosi a questa sorta di drappo pensano altri diversamente, e tra questi il Menaggio nelle Origini della lingua italiana. COLOMBO.

49. Geil sono i legami col quali si legano i piedi de' falconi. E. M. — e d' altri uccelli di rapina. COLOMBO.

50. Altrimenti e altrimenti disse senza differenza il Bocc., ma il Petr. non mai disse altrimenti, ma altrimenti. Laonde vogliono che altrimenti non si debba per alcun modo usar nel verso. E. M. — Costoro che rìo volevano, io immagino che fossero i seguaci del Castelvetro, il quale non pur si accontentava difettare in poetica le voci non usate dal Petrarca, ma presumeva ancora di giudicare quali esso Poeta non uederbe, come appare dalla gaglioffa critica che fe alla Canzone di Annibal Caro. Ma Dante, per un esempio, avendo detto: *Non altrimenti fatto che d'un vento* ecc. non era dunque preso loro d'alcuna autorità? Piuttosto che sprecare il tempo e il credito in tali ciaranie, era molto più al caso il notare che questa fatta d'avvertimenti componendosi della voce *Mente* preceduta dall'aggiunto accordato con essa in genere e numero (come ex. gr. *l'eloce-mente, Cauto-mente*: i. e. *Con mente veloce* ecc.; e ne appar quasi un esempio nel Virgiliano *monet alta mente reposum*), è d'ergo perciò che resti considerato come *Altrimenti*, o *Altramenti* van fuor di regola. Di qui è che alcuni han registrato fra barbarismi il *Parlament* che si spesso leggiamo in tanti libricoli, e che finor non si vede esser stato usato dai nostri classici mai. E.

51. Sei peluzzi, la ediz. del 37. COLOMBO.

52. Testato, testè, poco fa, si dice anche per tra poco. E. M. 53. Gli ho lo volut domandare. Cioè Sono stato per domandarli. Questa forza che ha il verbo *Folere* è stata già osservata alla pag. 306 nella Nota 12. E.

54. V. Dep. Annot. pag. 42. E. 10

55. Prima che l'opera andasse più innanzi. Avverti come dell'opera si servì così acconciamente in ogni cosa, che altrove la pone per cosa o fatto, e qui per male o fracidume o magagna del dente. E. M.

56. Fatissi adunque venire i ferri da tal servizio ecc. Penso che non a tutti parrà molto probabile che a Nicustrato siano state fatte dalla mugliera tutte le giarde che Messer Giovanni ne racconta. E più d'un Quintilio appuntirebbe il Novelliere nella poca vorosmiellanza, per dirne una, dell'aver in pronto i ferri da tal servizio, e della pochissima di esser valso la moglie a trargli il dente sano con le tanaglie; ch'è cosa forte: anche a mani esperte e gagliarde. La beffa poi del transverbero del petro andrebbe creduta, se fosse stata appropriata a Calandrino, non a Nicustrato, ch'è non poteva esser di cervello così oppilato e tenebroso al cuspito della rea femina, se Pirro, giovane devoto a qualunque cosa avesse voluto fare, conoscerà il suo signore molto sarto e molto avveduto, com'esso Boccaccio ha espresso innanzi. Di questo cose e di più altre si potrebbe difettare il presente racconto; e temo che non fosse impresa da pigliare a gabbo chi volesse toglierne le difese. E.

57. Fu dall'altra per viva forza un dente tirato fuori. Or l'avess'ella cavato l'ocello. MANNELLI.

58. Grande; le edizioni del 27 e del 73. COLOMBO.

59. He'. Così i Deputati. He', Mannelli: chi, Salvati e Ciccarelli. COLOMBO.

60. E sarà ecc. lo leggerete qui più volentieri e' sarà. COLOMBO.

61. A. lesse non farnetico mica. E. M.

62. La stampa del 37 ha potrebbe egli essere che egli paresse ver ciò ch'è dice? COLOMBO.

63. Sarei sincopato da salire, come dorrei da dolerci ecc. COLOMBO.

64. Poi più per perchè pur. E. M.

65. Fo' vedere se questo pero è incauto, e che chi v'è su regna le meraviglie. Non si può stare ambiguo sull'affermare che in questo luogo la particella che equivale a *Se*; significazione già dichiarata nella Nota 29 della pag. 105. E. 5

66. Diciavate, e così altrove faciaate, vedavate per dicevate, facevate, vedevate e simili: terminazione, sospengo, d'hiotismo, ma non imitabile in conto veruno. ROLLI.

67. A. me ne venisse voglia. E. M.

68. Inguiscia in maniera. Detto con istile prodigio non che liberale, e per le ragioni toccate nella Nota 8, pag. 42. E.

Lo Y. Par. 3. 64.

5. Pallav. lett. ind. pag. 94. Rimarrei obbligato alla sua
bonca che mi ha gentilmente ricevuto la soddisfazione.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Due Sanesi ec. L' unica cosa che s' abbia di atorico in questa novella si è che in Siena furono i Mini, e i Tura, famiglie popolate: onde è da credere che donde il Boccaccio prese i nomi, o per istoria o per tradizione, avesse anche qualche parte dei fatti.

TITOLO

Due Sanesi amano una donna comare dell' uno; muore il compare, e torna al compagno, secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora.

Restava solamente al Re il dover novellare: il quale, poichè vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa avuto non avea, si dovevano, incominciò. Manifestissima cosa è che ogni giusto re primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e, se altro ne fa, servo degno di punizione, e non re, si dee giudicare: nel quale peccato e riprensione a me, che vostro re sono, quasi costretto cadere conviene. Egli è il vero che io jeri la legge diedi a' nostri ragionamenti, fatti oggi, con intenzione di non voler questo di il mio privilegio usare, ma, soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare che voi tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragionato quello che io immaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra quello laute altre cose, e molto più belle, dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso nè conoscere che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa che alle dette a' apparessi: e perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, al come degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda che comandata mi sia mi proffero apparecchiato, et al mio privilegio ualuto mi tornerò: e dico che la novella detta da Elisa del compare e della comare, et appresso la bessaggine ⁶ de' Sanesi, hanno tanta forza, carissime Donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli ³¹⁰, mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, la quale, ancora che in se abbia assai di quello che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l' uno ebbe nome Tinguoccio Mini, e l' altro fu chiamato Meuccio di Tura, et abitavano in porta Salaja, e quasi mai non usavano, se non l' un con l' altro, e, per quello che paresse, s' amavan molto: et andando, come gli uomini fanno, alle chiese et alle prediche, più volte udito avevano della gloria e della miseria, che all' anime di coloro che mo-

rivano era secondo li lor meriti conceduta nell' altro mondo. Delle quali cose desiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimasto, se potesse, ritornerebbe e direbbe gli novelle di quello che egli disiderava; e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promessa fatta, et insieme continuamente usando, come è detto, avvenne che Tinguoccio divenne compare d' uno Ambrugio Anselmini, che stava in Campo Reggi, il qual d' una sua donna chiamata monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tinguoccio insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, non ostante il comparatico, s' innamorò di lei; e Meuccio similmente, piaciendogli ella molto, e molto udendola commendare a Tinguoccio, se ne innamorò. E di questo amore l' un si guardava dall' altro, ma non per una medesima cagione. Tinguoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività, che a lui medesimo pareva fare, d' amar la comare, e sarebbesi vergognato che alcun l' avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè già avveduto s' era che ella piaceva a Tinguoccio. L' onde egli diceva: se lo questo gli discopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacer parlare, si come compare, in ciò che egli potrà le mi metterà in odio, e così mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani, come detto è, avvenne che Tinguoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo desiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s' accorse bene; e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidero, acciò che Tinguoccio non avesse materia nè cagione di guastargli o d' impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. Così amando i due compagni, l' uno più felicemente che l' altro, avvenne che, trovando Tinguoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la quale dopo alquanti di sì l' aggravò forte, che, non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo di

appresso (chè forse prima non aveva potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il qual forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi disse: qual se' tu? A cui egli rispose: io son Tingoccio, il qual, secondo la promession che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell' altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse: tu sia il ben venuto, fratel mio; e poi il domandò se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: ³¹³ perduto son io le cose che non si ritruovano; e come sarei io in mei chi ³, se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio, io non dico così, ³¹⁶ ma io ti domando, se tu se' tra l'anime dannate nel fuoco pennace di ninferno ⁴. A cui Tingoccio rispose: costetto ⁵ no, ma io son bene per li peccati da me commessi in gravissime pene et angosciose molto. Domandò allora Meuccio particolarmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di qua si commettono; e Tingoccio gliel disse tutte. Poi il domandò Meuccio s' egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era che egli facesse per lui dir delle messe ⁶ e delle orazioni e fare delle limosine, perciò che queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri: e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e, sollevato alquanto il capo, disse: ben che mi ricorda, o Tingoccio, della comare, con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena l'è di là data? A cui Tingoccio rispose: fratel mio, come io giunsi di là, si fu uno, il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io piansi in grandissima pena ⁷ le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condannati che io ⁸; e stando io tra loro, e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la comare, et aspettando per quello troppo maggior pena che quella che data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m'era dal lato, mi disse: che hai tu più che gli altri che qui sono, che trieni stando nel fuoco? O, diss' io, amico mio, io ho gran paura del giudicio che io aspetto d'un gran peccato che io feci già. Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A cui io dissi: il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto, che io me ne scorticai. Et egli allora facendosi beffe di ciò, mi disse: va, sciocco, non dubitare, chè di qua non si tiene ragione alcuna delle comari ⁹. Il che io udendo, tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno ¹⁰, disse: Meuccio, fatti con Dio, chè io non posso più esser con te; e subitamente andò via. Meuccio avendo udito che di là niuna ragione si teneva delle comare

BOCCACCIO

ri, cominciò a far beffe ¹¹ della sua sciocchezza, perciò che già parecchie ¹² n'avea risparmiata: per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali ³¹⁹ cose se frate Rinaldo avesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d'andare sillogizzando quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zeffiro era levato per lo sole che al ponente s'avvicinava, quando il Re, finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta dicendo: madonna, io vi coronò di voi medesima ¹³ reina della postra brigata: quello omai, che credete che piacer sia di tutti e consolazione, si come donna, comandere; e riposesi a sedere. La Lauretta, divenuta reina, si fece chiamare il Siniscalco, al quale impose che ordiuasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora che l'usato si metterser le tavole, acciò che poi ad agio si potessero al palagio tornare: et appresso ciò che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia disse: Dioneo volle jeri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti: e, se non fosse ch'io non voglio mostrare d'essere di schiatta di can botolo, che intontante si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma, lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno; e credo che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levatasi in piè, per infino ad ora di cena licenziò la brigata. Levandosi adunque le donne e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, et altri tra' belli e diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. ³²¹ Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita e di Palemone ¹⁴; e così varj e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo piacer passarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poichè alquanto la piacevole valle ebber circonata, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, si come alla loro Reina piaceva, in verso la loro usata dimora ¹⁵ con lento passo ripresero il cammino, e motteggiando e ciangiando di ben mille cose, così di quelle che il di erano state ragionate, come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fon-

43

tana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro e quando d' altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena che dicesse una canzone. La quale così incominciò:

Deh lassa la mia vital
Sarà giammai ch'io possa ritornare
Donde mi tolse ⁴⁶ noiosa partita?
Certo io non so, tanto è l' disio focoso,
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi ov'io lassa già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che l' mio cuor tien' distretto,
Deh dilui tu, ch'è l' domandarne altrui
Non oso nè so cui:

6
325

Deh, signor mio, deh fammelo sperare
Sì ch'io conforti l'anima smarrita.

I' non so ben ridir qual fu l' piacere,
Che sì n' ha infiammata,
Che io non trovo di nè notte loco;
Perchè l' udire e l' sentire e l' vedere
Con forza non usata
Ciascun per se accese novo foco,
Nel qual tutta mi coccò ⁴⁷,
Nè mi può altri che tu confortare
O ritornar la virtù sbigottita.

Deh dimmi s' esser dee e quando fia
Ch'io ti trovi giammai
Dov'io basciai quegli occhi che m' han morta.
Dimmi, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai:
E col dir tosto ⁴⁸ alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D' ora al venire, e poi lunga allo stare,
Ch'io non men curo, sì m' ha Amor ferita.

Se egli avvien che io mai più ti tenga, ⁶
Non so s' io sarò sciocca, ³²⁴
Com'io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e, che può, sì n' avvenga.
E della dolce bocca
Convien ch'io soddisfaccia al mio disire.
D' altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienni ad abbracciare,
Che l' pur pensarli di cantar m' invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse; e perciò che per le parole di quella pareva che ella più avanti, che la vista sola, n' avesse sentito, tenendolane più felice, invidia per tali, vi furono ⁴⁹, ne le fu avuta. ⁶
Ma, poichè la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina, che il di seguente era venerdi, così a tutti piacevolmente disse: voi sapete, nobili Donne e voi, Giovanni, che domane è quel dì, che alla passione del nostro Signore è consecrato, il qual, se ben vi ricorda, noi divotamente celebriamo, essendo reina Neifile, et a' ragionamenti dilettevoli demmo ⁵⁰ luogo ³¹, et il simigliante facemmo ⁵² del sabato susseguente. Per che, volendo il buono esempio datone da Neifile seguitare, estimo che onesta cosa sia che domane e l' altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegniamo, quello a memoria riducendoci che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s' andarono a riposare. ⁶
³³⁰

NOTE ALLA NOVELLA X

1. Bessaggine: sciocchezza, sciplatezza, scimunitaggine, scempiaggine, balordaggine. E. M.

2. Moglie nel testo Mannelli; ma si avverta che la s è stata aggiunta, come pare, da altra mano. E. M.

3. Come sarei io in mei chi ecc. A. R. Sarei io qui. G. sarei io in qui. Mei è voce che altrove in questo libro trovasi con significato di presso; qui non può aver luogo: la seconda è la vera lezione, perchè la terza è strana per la preposizione in precedente a qui. Sarebbe mai forse in mei una popolare esclamazione senese? Oimè talvolta popolarmente corrompesi in oimel. ROLL. Il luogo accennato qui, nel qual trovasi adoperata questa voce mei, è nella decima novella della sesta giornata là dove frae Cipolla dice: « Ed in » brieve tanto andai a dentro, che io pervenni mei infino » in India pastinaca ». Ma il ROLL, al parer mio, s' inganna nel credere che lvi possa significare presso, essendo che presso ed infino mai possono stare insieme. E certo arrivar presso un luogo significa che non si è giunto infino ad esso. Il Biscioni giudica che questa voce sia una specie d'interiezione, quasi di maraviglia o d'energia del dire, come oh, uh e simili. Ma nel presente luogo non so se possa essere particella di questa natura, perciocchè io credo che nessuna interiezione ricorra avanti a sé la particella in. COLOMBO. Questo Mei credibilmente è l' intero

di Me' usato in significazione di Mezzo; e così ne riuscirebbe tal senso: come sarei io in mezzo qui? cioè in mezzo a questa camera, come ha annunziato prima. Così ne risulterebbe eziandio un po' di costruito nel citato luogo di fra Cipolla, nel quale il Mei esposto per mezzo, ma nel valore di qui, par che ci calzi. Il Boccaccio e altri hanno posto in opera questo Me' per Mezzo (lat. medium), ma preceduto sempre dalla preposizione per. Tuttavia non sarebbe cosa nova nè miracolosa che tenesse una siffatta significanza anche scompagnato da tal particella. Veggansi pure i Deputati alla pag. 425 delle loro Annotazioni. E.

4. Nel fuoco peccate di ninferno. Qui rammento la Nota 19 dellapag. 145, e la Nota 33, pag. 426, e la Nota 18, pag. 145. E.

5. Costetto: coetoso, forse dal dialetto senese. Vodi i Dep. Annot. pag. 425. E. M.

6. Egli facesse per lui dir delle messe. Nota che messor Giovanni ristora i Frati, dicendo delle Messe quel che non credeva. MANNELLI.

7. In grandissime pene, il testo del 37. COLOMBO.
8. A quella medesima pena condannati che lo; cioè alla quale era condannato io. Di questa e simiglievol ragione di elissi non abbiamo altrove più d' una volta fatto cenno, e massime alla Nota 27 della pag. 321. E.

9. E però dice il proverbio: *Chi la fa alla comare, non fa né ben né male*. MANNELLI.

10. *Appressandosi il giorno ecc.* È noto come gli Antichi prestassero una superstitiosa credenza ai sogni, e soprattutto a quelli che nascevano sull'alba, de' quali si temeva o sperava secondo che buone o roe immagini offrivano al sognatore. Chi volesse in questo punto far del pesante al modo del platantissimo Niselli, potrebbe accamparvi un monito di citazioni greche e latine, cominciandosi da Omero e venir via sino al Petrarca almeno. Noi adunque, non affettando al preconcio di eruditi, lasciamo ad altri omeri questa soma, e avvertim soltanto che avessi per costante che le anime che apparivano in visione, non poteano tenersi di qua se non fino allo *oppressarsi del giorno*, come qui scrive il Nostro, o al più fino all'uscir che faceva il sole fuor dell'Orizzonte, come si può vedere nel Petrarca al capitolo VII, v. 178 e segg. Leggasi anche il Danto nel C. 26. l. 1. v. 7. col commento dei Lombardi; e chi voglia aver dottrina di queste bale cerchi il Passavanti nello Specchio Penit. Tratt. Ultimo. E.

11. *Notisi far beffe per farsi beffe*. COLOMBO.

12. *Parechchie*, ecco questa voce declinata, che altrove con la sola terminazione mascolina appartiene a sostantivi femminili, come alihisio già osservai. ROLLI. V. la Nota 15 della pag. 109, e la Nota 33, pag. 164. E.

13. *Di voi medesima*, cioè della laurea, essendo il nome di lei Lauretta. E. M. — Tal'arguzia di concetto in pratica dal Petrarca più d'una volta, ma più manifestamente, a questo proposito, nell'ultimo brianzo del Sonetto 21, p. 1, ove dice: *Si vedrem poi per maraviglia insieme Seder la donna nostra sopra l'erba, E far delle sue braccia a se stessa ombra*: parla di Laura sedente all'ombra di un *Lauro*. E.

14. Qui si comprende che il *Teseo* fu prima fatto che questo libro *Decamerone*. MANNELLI.

15. *Dimora per albergo*, non so se in tutta la lingua si troverà altra volta che questa, se non in qualche autor molto antico. E. M. — Non si può disdire che questa voce nel presente significato non sia stata pochissimo in usanza degli scrittori di prima fila. Ma se riceve poca autorità dagli esempi, ne riceve ben molta dall'uso moderno dicendosi non di rado: *Questa è la mia dimora*; *Quella fu la sua dimora ecc.*; e anche dall'analogia, essendovi ottimo l'uso di *Soggiorno per luogo*, ove al soggiorno; di *Albergo per luogo*, ove al *albergo*, ancorchè dagli antichi si vuol che fosse usata questa parola quasi sempre per l'alta dell'abitare. Dirò di più; che gli antichi stessi adoprarono non di rado la vecchia parola *Dimora* per *Albergo* ecc.; e che quindi chi si perlassa dal servirsi così adesso, per i pochi testi, della voce *Dimora*, egli si vorrebbe condannando alla sola tenerezza delle venticinque frasi del giornalista B. del traduttore C. della storiografia R. e di altrettali sciocchissimi. E. F.

16. *Io possa ritornare Dove mi tolse n. p.* in questo punto la voce *Dove* elude in sé due termini: l'uno di moto a luogo per rispondenza al *ritornare*; l'altro di moto da luogo per rispondenza al *tolgere*; e però vale alla stavo dal quale. E.

17. *Ciascun per sé accese novo foco*, *Nel qual intia mi coco*. Ognun sa come sian lecite in amore le frosi *Ardere*, *Avvivare*, *Infiammare*, *Accendere* ecc. per effetto delle *Fiamme*, del *Fuoco*, della *Fiamma* ecc. che i raggi della bellezza e della virtù destano ne' cuori e ne' petti nostri, ove talor non nasce tale incendio, che l'Arlosto (Fur. 1. 40.) usò affigurarlo a un *Mungibello*. Nonilmeno il verbo *Euacere*, che è tutto di questa famiglia, non è accolto di molto buon grado dalle donne e da cavalieri della Corte d'amore; e per ciò che sia per l'aggiarsi che egli fa troppo assiduo nelle cucine tra le fantesche o i gualtieri, talché, per mondar chi si fancia, vapora sempre alcuna cosa al leppo. Qualche volta per altri egli vi s'infiamma non inopportuno, ma soltanto in certe determinate forme, e in determinate circostanze, ond'egli vi si mostra piuttosto come il corvo di Apollo che il colombo di Venere. l'v'v' dire che questo verbo è in tali argomenti accolto solo in alcune voci, e che esprime ognor convenientemente i dolorosi o anche i furibondi, ma non i gentili e placidi effetti di questa necessaria passione.

Per Dant. Inf. 20, 50.

Quindi con tal riguardo andrà energico e decente il dire, per esempio: *Amor la euace; e fors'anco: O bel desio di lei, perchè mi cuoci?* Non così garbirebbe: *Amor lei cocerà, Pensieri, che mi cocete, Ciel mi caccerebbe ecc.* E la ragione (se pur è ragione nel gusto) lo credo che dimori in questi; che siccome non può udirsi la voce *Cuocere* senza che la li rechi a mente il loco e la persona in cui e da cui vien fatta in proprio tal azione, così quanto è più breve e di suon più soave il segno che la rimeora, tanto n'è men durevole e sgradita la brutta immagine di pensare, in ciò pur egli stranamente sdegnoso. Quindi molto d'accorgimento e delicatezza si richiede nel fare che il soggetto e l'oggetto e nell'altra modificazione di questo verbo tengan del gentile il meglio che si possa, affinché per tal modo si dileggi e, quasi dirci, si esinasci quanta in sé ha di basso. E pur tutto non basta ciò; dacci che da pur mente esiziano al costruir della proposizione e del verbo stesso, dal quale può risultare ancora la hassezza della reminiscenza. Perocchè se lo, per figura, dirò poeteggiando: *La tua luminosa beltà l'alma mi cuoce*; può esser che in tal modo non offenda: ma se dirò: *La tua immensa beltà mi cuoce il core* *Nel foco suo*, offrirò una giusta ragione di mordace arguzia sia nula espressione. Il perchè a me sembra (questa volta almeno) non riprovevole in parte il insulto del Muratori, quando a quel verso del Sonetto 165 del Petrarca dicente della luce degli occhi di Laura: *Che mi euacano il cor in ghiaccio*, e in fuca egli scrisse: « Nella metafora del *cuocere*, » come vien qui usata, io non trovo molta nobiltà, né « molta proporzione; poichè come questa luce ardente » può ancora *cuocere in ghiaccio*? » io detto non riprovevole in parte; poichè esiziano al *fredia* si tribulasse l'azione del *foco*; e poteva averlo visto, se non altrove, in Virgilio nel primo delle Georgiche, ove accomuna il bruciare alla potenza del Sole e del Rovino: *Rapide potentia Solis Arctur, aut Boreae penetrabile frigus adurit*: poteva averlo visto pur nell'Alamanni, il quale, o per l'esperienza naturale, o per l'imitazione del Mantovano avea già notato che il *fredissimo* *Coro* cuoce; e *trito il terreno*. Né tal favella è un orile di poeti; giacchè fino ai prosatori è in pratica, avendo il Porzio nel terzo della Congiura del Baroni detto della Svizzera e de' suoi cittadini: *Il paese e gli uomini tengon dal freddo e dal ghiaccio cotti e abbronzati*. Così nel Caro si legge che *Borea brucia ogni cosa; e perfino nel vulgo si ode: Panni bruciati dal freddo ecc.* Ed è questo dire tutto conforme agli effetti fisici; stante che il Mercurio gelato, per esempio, abbrucia le carni con più rapidità del ferro sciolto. Ma, per rendermi al Petrarca, la spavolezza dell'elocuzione sua non giace tanto nel suono del *Euacano*, quanto nell'aggregato *Cuoco il core*, e viepiù nel *Euacano il core in ghiaccio* e in *foco* perchè affatta parlatura continuando nella metafora le dizini e la costruzione tutte conformi al proprio, ne abstrattissime in questo caso la leggiadria del figurato, e ne viliifica la dignità del concetto. Né altrimenti ha fatto qui il Boccaccio, se non peggio: atteso che egli pone in bocca a Filomena che ciascun do' tre sensi *Con forza non usata accese per sé nova foca* *Nel qual tutta mi coco*. Esaminar lascio e giudicare a meglio esperti di me, se il concetto e la frase *Cuocersi tutto nel fuoco acceso dal sensi non sian fuor del buongusto*, e a pena tollerabili nel romico e nel bernesco, ove suovento ha luogo l'*esser conto di una persona* e le simili. Solo mi aggrada di portare in conferma della proposta dottrina una giuziosità o qui opportunissima nota della sempre bella traduzione di Orazio fatta dal Gargallo, il quale, dovendo rimangiarsi il *Temperantius in domo Pantili ecc.* *Commensare Maximus, si torere leger quader: idoneum dicitur prima del quarto, celi il fa di questo modo: Al tetto l'a di Massimi, se un core Arder bram non inietto: Exca quid arat mignire; e indi amita: « Uno è questo di quel concetto a doppio aspetto, » che, guardato dalla parte allegorica, si sostiene, niente dall'altro lato il vero e puro senso delle parole » appressati un' indifferente trivialità. Spiegando difatti » commensari per sollazzarsi; torere per accender d'amore; leger per quell' interno orgoglio che assegnasi alla » sede degli affetti dell'anima, n' esce un gentil concetto » ed elegante. Dirligiti (eccome il senso metaforico), o*

Fal par Tagli occhi.

T.V. Ambrosini nel
Forcellini e Ser.
v'io al v. 907
del 1.° En.

Inf. 16. 2. 497. *Stupando aver paura*
Di non cuocersi al fuoco d'Amore. Nov. 1. 4. 9. 11.
Vivuntque commixti calores Edicis fidibus mellae.
Suid. 1. 2. 1. 3. Tript. Whig ab apud frigore
Contingit habet.

« bella Dea, al giovin Massimo, onde usar opportuna-
mente delle arti, che formano la tua delizia, se un
cuore accender vuoi degno delle tue fiamme. Ma il cenno
metaforico s'ital disotto sempre al velo letterale, e qui
in questo velo, prima di accostarlo, altro non s'iscorga
che Flacco, il quale propone a Venero d'andarsene a
desinare a casa Massimo, se pur vuole arrovare un
buon fegato atto a ben cucinarsi. E qui si che un di
coloro, che i Francesi chiamano *monais platsans*, all
avrebbe suggerito di aggiungerli le foglie del suo al-
bero. Quest'inevitabile senso letterale (siam pure di
buona fede), su che bella non ne rende la locuzione;
e questi eran forse gli adentellati, a cui i Fanti, i
Fenecini, i Panfilii attaccavano la barba rena. « Finqui
egli, tutto al caso presente; nel quale mi guverrebbe assai
il ragionare su varie di queste mode che s' incontrano
ne' più noti o più strani Autori nostri, avendone in pronto
molte e di molti specie gli esempj. Ma non est hic locus,
perchè la Nota è più che prolissa. Sublime lo non vo' co-
chiudere senza avvertire che la Lingua latina, general-
mente più audace della nostra nelle metafore, non par
che avesse in uso il verbo *Cuocere* nelle faccende d' Amore.
E non tanto mi si offre innanzi, salvo che questo di
Ovidio, il quale fa parlare della disperata Saffo questi
fecaci concetti al suo luntano Poete:

*Uter, ut indomitus ignem excrebrantibus Floris,
Fertillis accensa messibus ardet ager.
Arva Phaeon celsaeque diversa Thyphodas Aetnae:*
Me calor Aetnae non minor igne coquit.

Ma chi pender bene l' eccesso della furiosa passione che
agitava allora questa donna, chi discerna l' accorgimento
del Poeta che gradatamente se dispone a quel bisulfo
concito, dicendo prima: *Uter*, e poi *ut Aetnae* oper *fertilis*
messibus Aetnae, e per ragione de' rabbiosi venti *excre-*
brantibus ignem; poichè la vulcanica immagine dell' Etna,
al cui calore egli alligava quello che cuoce quella misera,
lo penso che niuno troverà forse cagione di diffettar-
lo, anzi piuttosto di commendarlo; e tanto più se pon-
giante tanto che egli non dice *Amor mi cuoce*, ma si
un calore non minore al fuoco dell' Etna mi cuoce; tal-
ché in certo modo il cuoce è posto come propriamente
rispetto all' adottata comparazione. Quindi mi pare che

(1) In Proprio l. i. al. 12. *È Maturare, cuocere per Coniugio*
amore; e Maturare calore, è pur nella 15. quanto
i migliori selci e impiechi. Et stringe nel 107.

Col guardo in terra e co' sospiri in aere ecc.

Nia: Egli (Sofia) che, offero, amor d' amor si cuoce.
La, mi fa sentir con che pietà mi cuoce.

Cura te coquit, dice Ennio, citato da

Gi. nel principio de' Somnium. V. il

Salvini. Ann. J. B. 342. c. 1. e ripro-

va il suo proposto cambiamento di Tor-

quet in Torret, perchè Torquet amore

è falsa latina: Torret amore Deaf (torido),

è risponde al nostro stringere (timor lo

stringe, Inf. 5) e l'acciare: e sono due diverse

metafore; il Torret dal fuoco, il Torquet dal

la fame, e così, onde Dante fu preso, e altri

fuoripreso. V. off. Salvini. l. c. 341. E nota

che anche la carità del nostro loco stringe Dante ecc.

Esso Salvini va letto prima alla pag. 332. c. 2.

e alla pag. 334. c. 1. Amos recita vino, e alla

*pag. 321. c. 1. In quello è: *Deaf invidiosus* unit; che ripro-*

duci al Voi che amore avanza del per. V. Salvini.

90. 566. 2. 27. V. qui la nota 22 della pag. 303.

Voj. Vit. 2. 1768. Avendo colto una spina. V. il

*loro mag. Son. *Col guardo in terra ecc. etc.**

questo esempio altresi poco o nulla dell' uso che in questo
tempo ne facevano i Latini; e che indire mostrò dappoca
la lezione che in alcune stampe qui si vede, le quali,
per tema dell' ardito concito, hanno il freddo e improprio
Tener. Ma ho parlato d' avanzo. E. 60

18. *Col dir tanto considero bene, che tanto non va unito*
con dir, cioè che tanta dica; ma vuol che avendolo
ella domandato: quando vi terrei? egli risponde: Tanto vi
terrà. E. M. — Omi perplessità sarà tolta se così venis-
se interrogato il verso: « E col dir: tanto, quanto mi
conferta ». Questo è uno de' millantosei cal che niun
Trattato d' orografia può con general regola insegna-
re. E.

19. Si sottilando il relativo che fra *soli* e *vi*. Talvolta
è loggieria sopprimere il relativo; ma bisogna allora che
ve ne sia più che ovvia la supposizione. A. *Isae per tale,*
che vi fu. ROMA.

20. Dema ha il testo Mannelli per *demmo*, che con mi-
glior gramatica va detto *dammo*, *ROMA*. Perchè mai con
miglior gramatica? *Demmo* o non *demmo* trovò sempre
presso a' buoni scrittori; *demmo* e non *demmo* annettono
il cinisio Buonmattei, il Corticelli, il Fiesole; e que-
st' ultimo nota che « *demmo* per *demmo* si sente nel Vo-
neziato, ed è errore ». COLOMBO.

21. A' ragionamenti dilettosi demmo luogo. Su questa
frase postillò il Mannelli: *Nota modum loquendi non se-*
cundum auctores alios; ed ha ragione; perchè Dar luogo
a' ragionamenti vuol dire Mettersi in ragione, non Asten-
ersi dal ragionare, come qui importa. Per altro non è
solo il Boccaccio l' adoperatore di questa frase, perchè
l' han usata i celebri Volggarizzatori della Vita de' SS. Pa-
dri e del Crescenzo, come si può vedere e nella Vita di
S. Cir. 2. e nel Cresc. 3. 296. D' altro questa locuzione
fu mostrata riprovevole dal Monti nella Proposia ecc.;
ma fu dal Gherrardini nel Vol. 2. pag. 560 e segg. delle
sue Foci e Maniere ecc. molto ingenuamente accusata e
quasi difesa e confortata d' alcun altro esempio; e chi ne
volrasse pur uno, e di autorità, vada e legga il Varchi
nell' undecimo libro della sua Storia (Firenze 1814) Vol. 2.
pag. 466, ove troverà pure nell' opportuna Nota postata
dal valente editore sig. Lelio Arbib. E. F.

22. *Faccemo, Mannelli. E. M.*

E. V. l' epigono del Dani nel 5. li Ostraggio.

Il Cefari Dante. 3. 345. uia Dante luogo

*la vossagna per partito, *Arbitrio* via. E*

V. Virgil. En. 7. 345. e la vita dell' Ifigia

V. Voy. Vit. 1. 590, e 595. e Virg. En.

2. 633.

E Affor. Ant. 10. 3.

O. O. Egli (Sofia), che offero, amor d' amor si cuoce.

V. que. Son. Ambros. pag. 107. Aug. Met. 2. 433

Pind. Gracich. Canz. (Torino 1750)

quando fuoco il more gli convien

l' allegrezza far sembranti. Virg.

*En. 7. 34. *Remine et ardentes**

curvatae iugum coquebant.



FINISCE LA SETTIMA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA L' OTTAVA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI *LAURETTA*
SI RAGIONA DI QUELLE BEFFE CHE TUTTO IL GIORNO O DONNA AD UOMO,
O UOMO A DONNA, O L' UNO UOMO ALL' ALTRO
SI FANNO.



Già nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, et ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano ¹, quando la Reina levatasi colla sua compagnia, primieramente su per le rugiadoso erbetto andarono, e poi in su la mezza terza ² una chiesetta lor vicinà visitata, in quella il divino officio ascol-

tarono, et a casa tornalisene, poichè con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto, et appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi potè. Ma avendo il sol già passato il corchio di meriggio ³, come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina così Néfile cominciò:

NOTE

1. Dice il Mammi tolto da Virgilio nel XII.

Postera vix summas spargebat lamina montes ecc.

Questo Proemio è nondimeno il meno vivace e il meno ricco di quanti altri sono in quest'opera. MARTINELLI. In queste descrizioni de' tempi si vede che è stato maraviglioso il Boccaccio. RUSSELLI.

2. In su la mezza terza ecc. Nella Nota 3 della pag. 418. si è rimandato a questo luogo il lettore se ha bisogno di conoscere il preciso significato delle presenti parole, il quale con molta chiarezza ne viene offerto dal Cesari nella pag. 639 del suo Dante, Vol. I., là dove egli illustrando *E' già il sole a mezza terza riede* pone quanto segue: « lo divide il giorno di ore dodici la quattro spaz di tre ore l'uno,

nomini Terza, Sesta, Nona, Vespero: e così mezza terza, mezza nona (che ben si dice ciascuna di queste) » è il mezzo di ciascun di questi spaz. Adunque mezza terza saranno le ore una e mezza della mattina; il qual punto taglia a mezzo il primo de' quattro spaz. Questa medesima mezza terza è ne' proemii della terza e dell'ottava Giornata del Boccaccio, e nella Gracchin: e chi ben noterà questi luoghi, vedrà così essere con la dico. E v'è singolarmente un luogo del Palladio (Gen. 96), che affatto chiarisce la cosa. Chi sia vago di più prolissa dichiarazione vada e legga nel Vocabolario di Verona quanto ne ha ragionato Paolo Zanotti alla voce TERZA. E. S. V. Dep. Annot. pag. 40. E.

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Gulfardo ecc. In questa novella si fa menzione della *Vif.* della giorn. *Vl.*
a conto di madonna Filippa di Rinaldo Pugliesi da Prato.

TITOLO

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliela dà, e presente di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, et ella dice che è vero.

Se così ha disposto Iddio che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, et el mi piace ¹. E perciò, amoro-
se Donne, concio sia cosa che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fallane da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarle: non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò che l'uom fece, o di dire che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l'uomo e biasimare la donna, e per mostrare che anche
²⁰ gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi, da cui egli credono ², son beffati; avvegna che, chi volesse più propriamente parlare, quel che lo dir debbo non si direbbe
²¹ beffa, anzi si direbbe merito ³. Perciò che (concio sia cosa che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità, come la sua vita, guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla condursi, e questo non potendosi così a pieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra) affermo colci esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce; dove chi per amor, conoscendo le sue forze
²² grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi di son passati, ne mostrò Filostrato essere stato in madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro della persona et assai leale a coloro ne' cui servigi si metteva; il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire. E perciò che egli era nelle prestanze de' denari che fatte gli erano l'alissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebbero prestata. Pose cosini, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella, chiamata madonna Ambruoglia, moglie d'un ricco mercatante, che aveva nome Guasparruol Castagraccio ⁴, il quale era assai suo conoscente et amico. El amandola assai discretamente,
²³ senza avvedersene il marito nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le do-

vesse piacere d'esser gli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La donna, dopo molte novelle, venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò ⁵ che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovessero seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona: l'altra, che, concio fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva che egli, che ricco uomo era, glielc donasse ⁶, et appresso sempre sarebbe al suo servizio. Gulfardo udendo la ngordigia di costei, adognato per la viltà di lei, la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo che molto volentieri e quello et ogni altra cosa, che egli potesse, che le piacesse: e perciò mandasse-
²⁴ gli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, che egli glielc porterebbe, nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe ⁷, se non uno suo compagno di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnia andava in ciò che faceva. La donna, anzi cattiva femina ⁸, udendo questo, fu contenta, e mandògli dicendo che Guasparruol suo marito doveva iri a pochi di per sue bisogno andare infino a Genova, et allora ella glielc farebbe assapere e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n'andò a Guasparruolo e al gli disse: io son per fare un mio fatto per lo quale mi bisognano fiorini dugento d'oro, il quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestare degli altri. Guasparruolo disse che volentieri; e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto: per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo che a lei dovesse venire e recare li dugento fiorini d'oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n'andò a casa della donna, e trovatala che l'aspettava, la prima cosa, che fece, le mise in mano questi dugento fiorini d'oro, veggente il suo compagno, e al gli disse: madonna, tenete questi denari, e daretegli a vostro marito, quando sarà tornato ⁹. La donna gli prese, e non s'avvide perchè Gulfardo dicesse così; ma si credette che egli li facesse, acciò che l'compagno suo non s'accorgesse che egli a lei per via di prezzo ¹⁰ gli desse. Per che ella disse: io il
²⁵

farò volentieri, ma io voglio veder quanti sono; e versatigli sopra una tavola, e trovatigli esser dugento, seco forte contenta gli ripose e tornò a Gufardo, e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre, avanti che 'l marito tornasse da Genova, della sua persona gli soddisfece. Tornato Guasparuolo da Genova, di presente Gufardo, avendo appostato che insieme colla moglie era, se n'andò a lui, et in presenza di lei disse: Guasparuolo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro, che l'altre mi prestasti, non m'ebber luogo ¹¹, perciò che io non pote' fornir la bi-

sogna per la quale gli presi; e perciò io gli recai qui di presente alla donna tua e sì gliel diedi, e perciò dannerai la mia ragione ¹². Guasparuolo, volto alla moglie, la domandò se avuti gli avea. Ella, che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: maisi che io gli ebbi, nè me n'era ancora ricordata di dirti. Disse allora Guasparuolo: Gufardo, io son contento ¹³. Andatevi pur con Dio, che io accorderò bene la vostra ragione. Gufardo partitosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività: e così il sagace amante senza costo godè della sua avara donna ¹⁴.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. *Et el mi piace.* Questa mi par clausola di molta novità e grazia. E.

2. *Da cui egli credono;* avverti cui nel numero maggiore, e come questa clausoletta sta dura. Perciò che conviene che da cui s'interpreti da coloro a' quali. RUSCELLI. Due strazze sono qui osservabili: cui per da quelle a cui, ed egli per egli. R. v'osservò solamente cui nel numero plurale, ma è d'uso. ROLLI. La voce egli fu adoperata dagli antichi così nel maggior numero come nel minore; e ne' loro scritti non ne sono rari gli esempi. In ciò dunque non ha stranezza di sorta alcuna. E nè pur ce ne avrà nel tacersi davanti al relativo cui il suo antecedente alla usanza de' latini; perciocchè a questa ellissi s'acconcia assai bene anche la lingua nostra. Conosco a cui parlo; non ho di cui più mi fidi hanno forse più d'eleganza che io conosco colui al quale io parlo; io non ho persona della quale io più mi fidi; ché allora una certa brevità piace et ha garbo. Quindi è che c'è andò nella Vila di s. Girolamo (pag. 47) si legge « uno è il principale pastore, il quale conosce le sue pecore, e vorranno vedere ragione dalle mani di cui esse sono commesse », cioè dalle mani di quelli a cui ecc. E nelle Cento novelle antiche (nop. 74, ediz. del 1573): « La vecchia consigliò che non potea riavere un suo tesoro; ché gliel negava a cui l'aveva accomandato », cioè quegli a cui ecc. Io ho qui citata la ediz. del '79, perchè in quella del '93 invano cercherebbesi questo passo: in essa in luogo della novella, in cui è quest'esempio, trovasene un'altra d'argomento affatto diverso. COLOMBO.

3. *Anzi si direbbe merito.* Gli editori del '97 leggono anzi merito, senza la replica di si direbbe. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 28. E.

4. *Cagastraccio.* Nota gentil nome. MANNELLI.

5. *Era presta di fur ciò.* Poco innanzi ha detto: *Era presto a dover far ciò.* Di questa proprietà si è fatto parola nella Nota 14, pag. 189. E.

6. *Gliele donasse: Non emo tanti unum poenitere.* MANNELLI.

7. *Nè . . . mai di questa cosa alcun sentirebbe.* Questo sentirebbe vuol dir proprio: avrebbe sentore, conoscenza. E.

8. *Donna, anzi cattiva femina,* ove avverti, si come già dissi in altri luoghi, che il Bocc. ed il Petr. fanno differenza tra donna e femina. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 79. E.

9. *Sarà tornato. Sarà, Mannelli.* COLOMBO.

10. *Per via di prezzo,* avverti pur questo modo di dire, ove via non adopera altro che in certo uso del parlare. E. M.

11. *Non m'ebber luogo.* Cioè *Nou mi abbiognarono, Non mi fur necessari.* Locuzione fuor del comunale, ma chiara e garbata, e al Nostro gradita, avendola già esercitata anche nella nov. 34, ove dice: *Quivi non avea falconi . . . perchè quinto v'avesse luogo.* Anche messer Ludovico nel dono del suo Furioso st. 70 usò questa frase o per imitazione del Boccaccio, o dell' *habere locum* della lingua latina, ond' egli traeva in gran copia la bontà e la bellezza del suo dire. E.

12. *Dannerai la mia ragione, per casserei la partita,* avvertilo; e poco appresso dice *acconcerò la tua ragione.* E. M.

13. *Gufardo, io son contento.* E non sapevi tu che egli aveva nome Gufardo? MANNELLI.

14. *Senza costo godè della sua avara donna.* E così vada chiunque antepone al denaro l'onore e le affezioni; e viva amore e muola soldo, come disse già il nostro Messer Giovanni. E.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Prete da Varlungo ecc. Della verità di questo fatto non dubita punto il Manni, avendo trovati in documenti autentici i nomi che il Boccaccio vi cita dentro.

TITOLO

Il prete da Varlungo si giace con monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro; et accattalo da lei un mortajo, il rimanda, e fu domandare il tabarro lasciato per ricordanza ¹: rendelo proverbbiando la buona donna.

Commendavano igualmente e gli Uomini e le Donne ciò che Galfardo fatto aveva alla n-gorda Melanese ², quando la Reina a Panfilo voltatasi, sorridendo gli n'pose che l' seguitasse: per la qual cosa Panfilo incominciò. Belle Donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n' offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce ³, e par loro non altrimenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d' Alessandria avessero il Soldano menato legato ⁴ a Vignone ⁵. Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare, come che nelle madri, nelle sirocchie, nell' amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscono, vendichino l' ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno ammazzo contadino più da ridere per la conclusione, che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

⁷ ³⁰ Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete e gagliardo della persona ne' servigi delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell' olmo ⁶ ricreava i suoi popolani, e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa e dell' acqua benedetta, et alcun moccio di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne che tra l' altre sue popolane, che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome monna Belcolore, moglie d' un lavoratore che si faceva chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza ⁷, brunazza e ben tarchiata ⁸, et atta a meglio saper macinar ⁹,

che alcuna altra. Et oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo e cantare *L' acqua corre alla borrana* ¹⁰, e menare la ridda ¹¹ et il ballonchio ¹², quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano ¹³; per le quali cose messer lo prete ne n' vagli si forte, che egli ne menava smanie, e tutto l' di andava ajato ¹⁴, per poterla vedere. E, quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* et un *Sanctus*, sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva un asino che ragghiasse; dove, quando la non vi vedeva, si passava assai leggermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino che egli avesse. E, per potere più aver la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta ¹⁵ la presentava, e quando le mandava un mazzuol d' agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestrucio di baccelli, e talora un mazzetto di cipolle malige ¹⁶ o di scalogni ¹⁷; e, quando si vedeva tempo, guatalata un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiaiva ¹⁸, et ella total salvatichetta, facendo vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno: per che messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio ¹⁹ per la contrada or qua or là zazeato ²⁰, scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò dov' egli andava. A cui Bentivegna rispose: gnaffe ²¹, sere ²², in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda ²³, e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, che m' ajuti di non so che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio ²⁴ per lo pericolator ²⁵ suo il Giudice del dificio ²⁶. Il Prete lieto disse: ben fai, figliuolo, or va con la mia benedizione, e torna tosto; e, se ti venisse veduto Lapuccio, o Naldino, non t' esca di mente di dir lor che mi rechino quelle gombine ²⁷ per li coreggiati miei. Bentivegna disse che sarebbe fatto. E venendosene verso Firenze, si pensò il prete che ora era tempo ²⁸ d' andare alla Belcolore e di provare sua ventura: e messasi la via tra' piedi, non rilette sì fu a casa ²⁹ di lei; et entrato dentro disse: Dio ci mandi bene, chi è di qua?

La Belcolore, ch'era andata in balco ³⁰, uendendol disse: o sere, voi siate lì ben venuto. Che andate voi zacconato ³¹ per questo caldo? Il prete rispose: se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con loco na pezza, perciò che io trovai l'uom tun che andava a città. La Belcolore scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati ³². Il prete le incominciò a dire: bene, Belcolore, de'mi ³³ tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere et a dire: o che ve fo io ³⁴? Disse il prete: non mi fai nulla; ma tu non mi lasci fare a te quel ch'io vorrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore: detti andate, andate. O fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose: sì facciam noi meglio che gli altri uomini; o perchè no? e dicoli più, che noi facciamo vie miglior tavorio; e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta ³⁵. Ma in verità bene a tuo nepo, se tu stai cheta, e lasciami fare. Disse la Belcolore: o che bene a mio uopo potrebbe esser questo? che siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo ³⁶. Allora il prete disse: io non so; chiedi pur tu, o vuogli un pajo di scarpe, o vuogli un frenello ³⁷, o vuogli una bella fetta di stame ³⁸, o ciò che tu vuogli. Disse la Belcolore: frate, bene sta, io me n'ho di coteste cose; ma se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servizio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il prete: di ciò che tu vuogli, et io l'farò volentieri. La Belcolore allora disse: egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana, che io ho filata, et a far racconciare il filatojo mio: e, se voi mi prestate cinque lire, che so che l'arete, io ricoglierò dall'usurajo la gonnella mia del perso ³⁹ e lo scaggiare ⁴⁰ da i dì delle feste, che io recai a marito; ch'è vedete che non ci posso andare a santo ⁴¹, nè in niun buon luogo, perchè io non l'ho, et io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete. Rispose il prete: se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato ⁴²; ma credimi, che prima che sabato sia, io farò, che tu gli avrai, molto volentieri. Sì, disse la ⁴³ Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me, come vi faceste alla Biliuzza, che se n'andò col ceteratojo ⁴³? alla fe di Dio non farete: ch'è ella n'è divenuta femina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh, disse il prete, non mi fare ora andare infino a casa; ch'è vedi che hn così ritta la ventura ⁴⁴ testè, che non c'è persona, e forse quand'io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che c'impaccerebbe; et io non so quando c'è mi si venga così ben fatto, como ora. Et ella disse: bene sta; se voi volete andar, sì andate; se non, sì ve ne durate. Il prete veggendo che ella non era accocchia a far cosa che gli piacesse, se non a *salvum*

Boccaccio

me fac, et egli volea fare *sine custodia*, disse: ecco tu non mi credi che io te gli rechi: acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno questo nin tabarro di sbiavato ⁴⁵. La Belcolore levò alto il viso e disse: sì, cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il prete: come, che vale? io voglio che tu sappi che egli è di duagio ⁴⁶ infino in tregio ⁴⁷, et hacci di quegli nel popolo nostro, che il tengon di quatragio ⁴⁸; e non è ancora quindici di che mi costò da Lotto rigatiore delle lire ben sette, et ebblene buon mercato de' soldi ben cinque ⁴⁹, per quel che mi dice Buglietto, che sai che si conosce ⁵⁰ così bene di questi panni sbiavati. Oh! sì eh? ⁵¹, disse la Belcolore. Se Dio m'ajuti, io non l'avrei mai creduto; ma datemelo in prima. Messer lo prete, ch'aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, glielo diede. Et ella, poichè riposto l'ebbe, disse: sere, andiancene qua nella capanna, ch'è non vi vien mai persona; e così fecero. E quivi il prete, dandole i più dolci basciozzi del mondo, e faccendola parente di messer Domenico, con lei una gran pezza si sollazzò. L'oscia partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al santo. Quivi pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e penlessi d'aver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare in che modo riarer lo potesse senza costo. E perciò che alquanto era malizioso, s'avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto. Perciò che il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciull d'un suo vicino in casa questa monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortajo suo della pietra, ch'è desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore glielo mandò. E come fu in su l'ora del desinare, il prete ⁵² appostò quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolore manicassero ⁵³, e chiamato il cherico suo, gli disse: togli quel mortajo e riportalo alla Belcolore, o di: dice il sere che gran mercè, e che voi gli rimandate il tabarro che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortajo, e trovolla insieme con Bentivegna a desco ⁵⁴ che desinavano. Quivi poslo giù il mortajo, fece l'ambasciata del prete. La Belcolore uendendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: dunque toi ⁵⁵ tu ricordanza al sere? fo holo ⁵⁶ a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone ⁵⁷. Va, rendigliel tutto, che cencio la ⁵⁸ te nasca, e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s'è volesse l'asno nostro, non ch'altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò, et andatane al suppidiano ⁵⁹, ne trasse il tabarro e diello al

44

cherico, e disse: dirai così al sere da mia parte: la Belcolore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortajo, non l'avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n'andò col tabarro e fece l'ambasciala al sere. A cui il prete ridendo disse: dirà'le, quando tu la vedrai, che, s'ella non ci presterrà il mortajo, io non presterrò a lei il pestello; vada l'un per l'altro. Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dices-

se, perchè egli l'aveva garrito, e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio ⁶⁰ col sere, e l'enneghi favella ⁶¹ insino a vendemmia: poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entro ⁶² col mosto e con le castagne calde ai rattattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. Et in scambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo et appiccarvi un sonagliuzzo, et ella fu contenta.

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *Alteordanza* dicono con modestia quei che non vogliono dir prego. E. M.

2. *Alto agordia* uomo melanete, l'ediz. del 1527. Colloquio.

3. *Illeuo bandito la croce*: hanno dichiarato la guerra, come quando si proclamava la crociata contra' il Turco. E. M.

4. *Preso e legato*, la stampa del St. Colomb.

5. *A l'ignoue*, Avignone, dove stava il Papa nel tempo che il Boccaccio scriveva. E. M.

6. *La Domenica a più dell' Olm*, Francesco Sansovino dice che « i l'interiori delle chiese in contado segliono aver » così dall' un de' loiti un grand' olm. *Unli sono*, la stanza, e odavano all' ombra i contadini; e, mentre che essi » aspettano l'altra brigata, il Prete gli sostituisce. » E.

7. *Forenzuzza*, diminutivo di Forense, vale. *Abbonate fauri dello clero*, Confessione. A Napoli e a Roma si chiamano *Forenzuzza*. E. M.

8. *Torchiaro*. Voce bassa, di grosse membra, faticoso. E. M.

9. *Mociarre*: figuratamente vale anche asar l'otto venere. E. M.

10. *Lo burrauo*, MANNELLI, *Borrauo* cioè *borreggine*, erba; ed era quella usata comunemente alla villanessa. E. M. — Veramente che l'acqua debba per sua natura correre alla nota che *Borrauo* o *Borreggine* è proprià ligata a tutti i Naturalisti; o a farla credere non basta l'autorità dell'E. M., né della Crusca, né le *fierezze* ecc. dell'Alunno qui da lei a un bel bisogno esibite. Quindi molto avvilimento dubito i Muratori che questo luogo del Boccaccio fosse stato franteso, dicendoci: « Ho paura che i Fiorinoli » non ci abbiano dato il suo vero significato, credendola « esser la borraua di questo loco l'erba *Borreggine* »; e congetturando che derivi da *Borra*, luogo scoperto, per cui scorre acqua; o sia il dialetto lombardo che usò in tal senso *Borraua* o *Borrauo*; e nota che nel Ferrarese è celebre un luogo così nominato, nel quale si raccolgono molte acque da varie provincie. Anche il Parcell (Annot. 2. 42.) se ne sia col Muratori da lui citato, e pensa che poco diversa sia tal locuzione dall'altra *Correr l'acqua alla china*; il che lo trovo proverbialmente detto pur da esso Boccaccio (g. 3. n. 6) l'acqua è pur corsa allo in giù come doveva. Il Gherardini nota (f. oc. Mau. 2. 45-46) ridica un miglior ragione e autorità la prefata opinione come l'unica vera; e bene sia. *Borrauo* poi in detto *Borra* è usato con quella conformità, onde fu detto Fontano per Fonte, Fiumano per Fiume, Marino per Mare, Puti . . . per Putta, Marchesano per Marchesa; e così che può vedersi esaltando la Nota io, pag. 577. Vuole però giustizia che non si froidi della debita lode al Castelvetro, il quale primo d'ogni altro mostra che avea così inteso questo *Borraua*; e non so come il Muratori (Disert. 33) esprimesse nel 1738 come suo quel sospetto, quando fu dal 1727 egli avea già rimpiato alla pag. 134 delle *Opere Critiche* del suo Conciliabolo queste parole che si riferiscono all'origine della voce *Borrauo*: « *Burlore* per *Burlore* il suo smoderatamente

» una fante: onde è da aspersi che *Bor* appo gli Ebrei » significa Pozzo, Fonte, Cava; lusso dunque senza dubio » bio i Latini hanno presa la loro *Furlogia* e il suo *Fu-* » rare, e i nostri Volgari *Borra* per Cava, o *Borra* *Bor-* » rallo e *Borrauo* (l'original delle quali voci non compa- » re il Landino; onde ancora in *Borrauo* erò gravemente » significato), e il Boccaccio *Borraua*, e il Pulci nella » *Nencia* pure *Borrauo*. » A ciascuno il suo. E.

11. *Riddo*: ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto, che anche diciamo *rigolotto*, *ballo jondo*, e *riddone*. E. M.

12. *Raffonchio*: Ballo costantinense. Il Sansovino lo spiega così: « I costanti alle feste si mettono con le loro dan- » ce in fila prendendosi per le mani, e una di loro dà » principio a cantare una ballata, e, fermata, tutti l'al- » tre s'agitano in quel luogo il resto della ballata, e » intanto s'agitano intorno e si riducono in cerchio. Fi- » nita la ballata, così che comincio riddo il costantiner » ne usò altra a chi le è più a grado; laonde avviene che » ella accenna l'amante; ed egli, finito, ridda così carivo » alla prima: e così da dare e ridare si ha fatto quel » tra nome riddo, quasi ridda, che chiamasi nostro riddo » » » ». Quasi forse detto il verbo *riddare*, cioè *menare la ridda*; e per similitudine, *nostru* rignando a gallo che si fa delle ridda, divenne nell'italico. C. T.

» Come fa l'unda la serra Cariddi

» Che si frange con quella in cui s'impolpo,

» Così conven con quella in cui gente riddi.

Ore vedi i *Commi*, alla pag. 65. v. 22-24 edizione de' Classici Italiani. E. M.

13. Con bel *moccichino* e *genide* in mano. Pare che il Boccaccio abbia tenuto che in questo luogo osservando così la proprietà del vocabolo potesse offendere alla vanagloria; e però ha procurato che la parola *moccichino* venisse illegittimamente circondata di bontà o gentilezza. Nondimeno le odierne donne d'cavalieri (che spesso alla ignoranza de' termini ho scuso con dirle foga della ricchezza e l'acconciatura) non saprebbero vincere la loro scibiltà, dicendo propriamente e diventando *moccichino* in cambio delle inique circoscrizioni. *Fanzuola* da naso, o *pezzo* *Pezzo* da nato. E pure così si adorna nella loro favella, da far chiamar diffidiva tanto, senza conoscerne che tanto parole, cortesi adorne, dico, si usano d'ogni molto nelle altrui, e massime nella Francese. Nella quale mostrano d'aver dimenticati sì tali, che, per toccar ora un esempio che è tutto sì così, non si guardano dal nominare senza un con rispetto non solo il *moccichino* appartenente al naso, ma godendosi di pronunciare con acuità di corruzione labbra le *mouchet* de' con. A siffatti incontri lo immagino che l'indovato Ghibellino gridasse quella sua giusta rampogna: *A perpetuo infamia e depravazione dell' malgusto uomini d'Italia, che commendano la Folgore altrui, e lo prolopo disprezzano*. . . . Se già una tal gente non gli porresse, più che d'altro, *Degna di riso e di compassione*. E. V. Salvini. *Id.* 1861.

14. *Andare ajuto*: andare attorno perdendo il tempo, il

Si noti che tale conformità si vede pure in alcuni nomi di
maghi definiva, come *Parocchiano* per *Paroco*

che diciamo anche *andare ajone*, e *ajoni*. E. M. — Donde verrà l'origine di questo *Aiaio* e dei frateri suo *Aione*? Risponde l'universale etimologista del Vocabolario di Napoli che *Andare aiaio* è come *Percorrere aie*, *spaziare*. E lo replica: In che modo *Percorrere aie*, *spaziare*, significanti solamente il semplice agitarsi per tal luogo, può poi valere quanto *Andare attorno perdendo il tempo*? — O costì mi cade l'idea. Io sono alunque di avviso che tal parola abbia veramente la sua radice in *aia*, ma che il significato sia venuto da questa pronta considerazione. I cantailini, i soli uomini a cui pienamente converge il *hatus ad laborem*, hanno in ogni stagione, in ogni tempo, in ogni giorno congiuntura, anzi direi necessità di lavorare. Quindi se alcun d'essi veggiassi *andare attorno per l'aia*, non si può dire che egli non perda il tempo. Si noti pure che nella frase *Menar il cane per l'aia* è compresa l'idea della procrastinazione e insieme del perdimento del tempo. Chi più e meglio ne ha, si ne metta. E. V. Salvini. *Ms. 501*.

15. *A otto a otto a ora a ora*, di quando in quando.

E. M. 46. *Malige*. Spiega P' Aclarisio = Malige sono le cipolle piccole fresche di maggio. — E. M.

47. *Scalagno*: sprizze di cipolla, che nasce a cespi, e proluce le radici sottili. E. M.

48. *Per amorevolezza la rimorchiaiva*. *Rimorchiare*: dolersi, dir villania amorosamente. Verbo contadino. Vedi li Varchi nell' *Ercolano*. E. M. — Il Borghini, nelle *Di-* chiarazioni d'alcune voci delle Novelle antiche, dice che *Rimorchio* vale *Morro*, *Traffia* e *Puntura* di *pa-* *vole*, e non si trovarvi modo *amorevole*. Parmi che ab- *bia* ragione, perchè, se la voce avesse per sé medesima il significato esposto dal Varchi, il Boccaccio avrebbe inutilmente aggiunto *per amorevolezza*. Poi quest'esem- *plo* di S. Agost. C. D: *A voi basta un così nobile exem-* *plo di questa femmina a rifiutar coloro, che rimorchia-* *no le femmine Cristiane ecc.* dinota tutt'altro che *amo-* *revolezza*, vale a dire vilipendio e sarcasmo. Né con quella spiegazione pur avrebbero che fare le parole di *rimbec-* *co* proferite da Marco Lombardo = alle cui parole (che sono nella quarantuna delle Novelle Antiche) è soprapposto questo titolo: *Rimorchio di Marco Lombardo, uomo di Corte*. Così a tutto senno il Parenti Annot. 3. 399. E in verità non mi è occorso di trovar mai un testo che avveri con sicurezza la dottrina del Varchi, alla cui senten- *za* si sottopose la Crusca con vari esempi, i quali tutti s'appellano a miglior tribunale con fiducia di uscirne con altro lodo. Leggesi anche la stanza 18 della Beca del Pulci, nella quale ben due volte è *Rimorchiare* nel semplice signifi- *ficato di Far rimproveri, Rimborciare*. E il Salvini, che pur era al gran dottore in lingua, non si peritò di esprimere nella sua *Enide* l' *Incepat* del lib. 6, v. 387 con *Rimorchia*. Annibal Caro però nel secondo del suo *Longo* pone questo verbo in valore che pende a quello che ne dice li Varchi; ed eccone il luogo: *Quelli che pigliavano, mirando la Cioe sì bella, la rimorchiaivano, la motteggiava-* *no*. Se la traduzione è fedele, potranno i Grecisti aver l'acerto della significanza che in questo punto ha tal parola raffrontandola al testo. Il Gozzi ha qui tradutto: *Gli uomini calando le uve ne tiri, lanciavano a Cioe molti coperti, e le cantavano ecc.* Del resto se il Caro avesse speso a tale ufficio insolito questo verbo, s' potrebbe esser troppo bene che il fosse stato indotto dai consigli dell' *o-* *norando suo messer Benedetto*, conforme egli spesso lo chiama, e sarebbe l'unica volta che il valorosissimo da Ci- *vitano* avrebbe errato per colpa del valente Fiorentino, a cui in tale materia rettificava talora il giudizio. E. M.

49. *Fiuo meriggio*, di bel mezzo giorno. Molti testi hanno di sotto meriggio. E. M.

50. *Or qua or là zazeaato*. A. zazeaudo, G. zazean- *do*. Il vocab. dice *zazeaato* e *zazeaato* essere sinonimi e voci antiche contadinesche d'ignota significazione. L'Alunno dice che *zazeare* significa *andare a spasso o* *attorno*, e l'esse *zazeando* nel suo *Decamerone*; e ne porta l'altro esempio nella medesima pag. leggendo *zazea-* *do*. In vece di *zazeaato*: (A. e G. lessero qui come so- *pra*). Asserisce in oltre che in alcuni testi antichissimi si legge *zazeando* dal *zazara* la quale va attorno zufolando. R. nel suo Vocab. alla fine dell'edizione dà al verbo *zazeare* la significazione di *zazareare*, ma non prende no-

lizia della voce *zazeaato*. ROLLI. Disse l'un valentuomo, che, per amor dell'etimologia, non bisogna talvolta fuggire il rischio di farsi ridere. Approvando lo nel presente caso la sentenza sua, mi pongo a manifestare donde io credo originar la voce *Zazeaato*. E in prima tengo per fermo che nel passo che ci sta innanzi, l'unica lettera da seguir- *re* è *Zazeaato*, e non *Zazeando*, perchè uguale alla Man- *nellana* e alle meglio valutate scritture a penna e a stam- *pa*; e che il *Zazeaato*, che viene appresso, non è altra *cosa* che una storpiatura dal Novelliere posta in lingua della Bicerolero, per contrapporla così a quelle che ha fatto dire a suo marito, e per mostrare in tal modo, che se *Bentivegna* non avrà sortito la moglie di *conforme* core, siccome quel buon pastor del Tasso *Ger. T.*, l'aveva alme- *no* di favella conforme. E in ciò si conviene altresì la si- *nonimia* della significanza, che gli antelhi espositori han *dato* a questi due vocaboli. E che *Zazeaato* sia la vera *parola*, se ne ha un'altra prova nella lezione di Gio. Ma- *ria Cecchi*, abbiotta dal Fiacchi (*Osare. Dec. pag. 91*), nella quale si legge che il Petrarca, per l'amore verso *madonna Laura*, andò *zazeando* *daiuoro* *in prezzo* ecc. La radice poi di *Zazeare* e *Zazeaato* io la traggo da *Zazera* o da *Zazza*, che si crede la voce primitiva di *Zazera*, e che s'ode tuttavia in alcune de' nostri Vernacoli. E questo mio divisamento non si porgerà strano, se non al- *tro*, a nuno di que' filologi che approveranno per ben de- *dotto* il *Zazeare* dalla *Zazera*, verbo pur esso da non *glit-
t* via, perchè a un bisogno può fare buon gioco. Ma che domin di significato se ne può aver poi dalla *Zazera*, il quale sia consonante a questi discorsi? O qui davvero *gliece* dorco, e l' *ap-
pr* : il *labor* *dimora* proprio in tal pun- *to*. Ma con un *maie* *aluno* io mi pongo a rivoltarne il *bandolo* con questo ragionamento, e s'io lo ridere, mi danno. La *Zazera* è tenuta per madre del *Zazeri*, i quali da alcun erudito si credono a ragione appellati così dal nutr- *re* che facevano la chioma lunga la *Zazera*, la quale, non al- *trimenti* che alle donnelle, doveva dar bellissima vista a *que'* giovine, desideroso pur essi di piacere *col cupe'* *oro* *all'aura* *sparsi*, e di trovare un Coridone che li adorasse e che li tenesse per sua delizia. E li *Cinedi*, gli *Alessi*, li *Battili*, gli *Antinoli* e li *Liguriali* portassero nella capellatura, è manifesto per molti antichi monumenti, e per molti poeti, tra quali mi contenterò solo di citare *Orazio* nell'ode XX del terzo, e nella X del quarto libro delle sue *Odi*. E perchè paia viemeglio probabile la deri- *vazione* di *Zazera* da *Zazera* non tacerei che in alcuni testi, se l'Alunno è fedelissimo, la voce *Zazeri* (che non si vede fondata se non su la testimonianza della Nov. 88 di questo libro) è mutata in *Zazerieri*, la qual se non vale per germana lezione, lo fa almeno per etimologica esposizione. Ciò posto, io avviso che *Zazeare* importi propriamente *Andar attorno come fanno i Zazeri*, cioè *Galantando*, e quasi (per valermi d'un garbato verbo del Tassoni) *Ninfeggiando*; e che poi fosse usato nel più largo senso dell' *Aggirarsi* che fa ogni vagheggiatore, e anche ogni persona per amor di piacere e di spasso, come par- *mi* che sia in questa Novella. Né tale etimologia di voca- *bolo*, né tale trapasso di significazioni vengono punto nel presente passo effettuate per via delle torte regole e della falsa chimica del Menagio, secondo che sa intender al *bello* ognuno che tanto o quanto si conosca di nostra lingua. Il Fiacchi, tenendo « quasi impossibile investigarne l'ori- *gine* o la *fratellanza* con altri vocaboli Toscani » ha per probabile che il significato di *Zazeare* sia come *Andar* *raio* o *Andar qua e là caendo*; e che *Andar zazeaato* equivalga ad *Andar qua e là scopero*. Veggesi anche lo *Spoglio* ecc. di Giuseppe Brambilla alla voce *Zazeato*, nel quale egli spiega *Zazeaato* per *A sonzo*, *Aiaio*, *Gl'Inge-* *gni* sottili facciano che la sentenza cada in giusta parte. E.

21. *Gnaffe*, a fe, per mia fe. Il Bembè lib. 3 lo spiega così: « è parola del popolo, né vale per altro, che per « un cominciamento di risposta, e per voce che dà prin- *cipio* e via alle altre ». E. M. Il Castelvetro (Corr. al *Dial. delle lingue*, p. 198) crede che *gnaffe* derivi dal la- *tin* *gnare*, che alcuni usavano in luogo di *gnantier*: e que- *sta* derivazione sentiva molto probabile estendo a Giu- *lio Ottorilli* (Annot. sopra il Vocab. della Crusca) per la *gran* similitudine delle due parole e l'affinità e facile scam- *biamiento* delle lettere *v* ed *f*. *Gnaffe* varrebbe quindi,

dell' esil., da valent' uomo o cosa simile. Ma il Menaglio sinza che derivi questa voce piuttosto dal francese *ma foi*, che la plebe pronunciava al suo tempo *ma fé*. Da *ma fé* a *qua fé*, e da *gun fé* a *gnoffe* facilissimo è il passaggio. COLOMBO.

22. Uleno Niseli nel suol Progninassi, lodando la pittura, che il Boccaccio fa del Villano marito della Belcolori, dice così « Bentivegna del Mazzo contadino semplice, ignoratuzoso, viene con tanta naturalezza delineata che Fidia, e Apelle perderebbon il contrasto ecc. ».

F. M. V. *Subin. Ana. 7. D. 545. E.*

23. *Pericuto*; storpiatura di *Pericuto*. E. M.

24. *Pericuto*; storpiatura di *Pericuto*. E. M.

25. *Pericuto*; storpiatura di *Pericuto*. E. M.

26. *Il Giudice del dificio*, Giudice dell' ufficio, ROLLI.

Giudice del maleficio, MARTINELLI. Tutti i nomi storpiati in questa guida da Bentivegna del Mazzo, lo sono così ancora con poco divario dai villani di quel paese, che pure è vicinissimo alle mura di Firenze. E. M.

27. *Gombina*: quel cuoco con che si congiunge la vetta del corveggiato col manico. I Deputati (come osservano i Compilatori del Vocabolario della Crusca) non ostante la lezione del Mannelli, che ha *combine*, leggono *gombine*, e così hanno tutte le edizioni. Non è inverisimile che il torcaccio facesse dire artatamente al prete di Varlungo *enabine* per dimostrarlo non solamente vago delle donne, ma ancora rozzo nel proprio linguaggio. E. M.

28. *Si prò il prete che ora era tempo*. Se in cambio di *Ora* fosse stato posto *Allora*, ognuno avrà detto che in questo punto *Allora* giace in virtù di *Allora*, cioè di *Ad essa tempo*, come vogliono che manifesti la sua radice. Ma leggendosi *Ora*, convien tirar fuori altri uncin per aprirne la ragione. I Materialisti della lingua, Cesareggiando, se ne escono col dire che *Ora* sta per *Allora*, come dà l'esempio a dividere con evidenza, e che nella luce degli esempi la ragione porta inferi gli occhi. I Spiritualisti a riscontro gridano arruffati, che *Ora* per *Allora*, è uno sproposito di grammatica, di logica, e di senso comune, non potendosi per natura, né per arte, né pur per divin atto fare che il presente sia il passato; e quindi, *Biagiolingando*, avvertono che l'Autore vuol che rimbombe volga il pensiero al momento che il buon pretuzzolo leggeva dir quelle parole in bocca propria. Un erudito analogia s'innua fra costoro, e afferma che *Ora* è parola che molte volte riceve la determinazione del tempo dai verbi a cui si trova compagna, appunto com'è della parola *Ad*. Ma per definire questo terzo piatto (e lo dirò terzo a imitazione del sesto di Dante Inf. 4, 348.) è uopo che s' inquiri l'arguto lettore, e la faccia da arbitro. E. C.

29. *Non ristette sì fu a casa ecc.* Voggesi intorno a questa guida di favellare la Nota 20 della pag. 160. E.

30. *Baleo*; palco. *Baleo* è luogo alto, dove si monta e scende. Riti. Purg. 9. 1. E. M.

31. V. sopra Zazzeato. E. M.

32. Trebbiare. Si dice propriamente del battere il grano, le biade e simili sull' oja. Lat. triturare. E. M.

33. *De'mi*, per *deviul*. E. M.

34. *Che ve fa la?* Osservasi ve e non vi, espressamente così scritto per indicare il parlar contadinesco e plebeo. E. M.

35. *Maciare a rancia*: vale usar di rado l'atto reverenziale, e perciò con maggior veemenza, toita la metafora del moido, che per mancanza d'acqua non possono continuamente maciare, una aspettano la colta. E. M.

36. *Pin searsi che l' fivolo*, più avari del demonio. MARTINELLI.

37. *Frenello*, una specie d'ornamento da donne. E. M. — Se ne cingevan la fronte. COLOMBO.

38. *Una bella fetta di stame*. Vuli dire, se fede merita la Crusca, un pezzo di nostro lardo di stame. Confesso però che *Fetta di stame* non passerebbe per buona favella se non in bocca di un gaglioffo come costui, e se non li argomento burlesco come questo. E.

39. *Persa*, sorta di colore tra l'purpureo e l'nero. E. M. 40. *Scuggiale*, scheggiato, cintura di cuoio con fibbia. Vull' i Dep. Annot. pag. 106. E. M. — Gli editori del 27 leggono *scheggiato*; e veramente a questo modo o si scrive; ma i Deputati s'attengono all'ottimo testo, il qual ha *scaggiato*, perchè così si diceva a quei tempi, come si

vede anche in altre scritture antiche. Il Menaglio fa venire questa voce dal latino barbaro *excorrigialis*; di cuiolo. COLOMBO.

41. *Andare a snuto*. Questa voce fu talora dagli antichi adoperata nel senso di *chiesa*. Donde fosse venuta così fatta denominazione alle chiese, si ha da Vincenzo Borghini (*Diss. della chiesa e vesse. farcut. pag. 437*). Parlando egli delle obblazioni, che i fedeli facevano assai sovente alle chiese, di una parte d'oro beni e delle loro ricchezze, nota che « non dalla sola devazione de' laici si deve credere cagionata così pietosa voglia, ma dalla santa vita insieme del clero, e da una molta religiosa cura avuta allora delle chiese; onde con ragione non tanto e' credavano per l'obbligo della religione, quanto e' vedevano negli effetti di collocarle in parte ove esse venivano ben governate e ben dispensate e veramente maneggiate come cosa santa, il qual nome (soggiugne) si diede allora per suo proprio alle chiese, che hincamente: durò ». Vedremo ancora in questa stessa novella *santo* nel medesimo senso là dove dire l'autore che l' prete partendosi dalla Belcolori, *se ne tornò al santo*. COLOMBO.

42. *Io non gli ho allato ecc.* Ma tu gli avrai. La trista della Belcolori avea chiesto al prete cinque lire, ed egli le risponde che non gli ha allato. Il qual relativo per verità si discorda dal genere del precedente suo nome, e farebbero levar irata la voce alla Grammatica se non sopraggiungesse ad abbonirla la costruzione irregolare, mostrandole che nella special voce *lire* è implicita l'idea generica di *denari*, e che in questi più che in quelle ha tenuto la mente lo Scrittore. E non si può disdire che se nel presente caso e' ne simili, la sintassi non è regolare, è certamente naturalissima. Veggasi anche la Nota 4 della pag. 129. E. V. p. 411. n. 11.

43. *Ceteratolo*, con una fischietta. E. M. — Ecco una bella Osservazione del Fiacchi intorno al significato di questa parola: il Vocabolario alla voce *Ceteratolo* allega unicamente questo luogo del Decamerone, e ne dà una spiegazione dubbiosa dicendo: *Forse suono di cetera, detto per ischerzo, e come oggi noi diremmo Sunita o Fischietta*. Nell'edizione Parmense è stata aggiunta questa brevissima nota: *Ceteratolo*, con una *Fischietta*, aderendo al Vocabolario. Io non so rinvenire una comoda via per combinare i discorsi del Sere e della Belcolori con ciò che si dice della Biluzia, la quale se ne va con la fischietta, e che pur per ciò ne diviene femina di mondo. Essere segretamente gran promettitore, e poscia non attenerne altrui nulla, come può alla per fine esser cagione d'una fischietta, che suol farsi dalla moltitudine pubblicamente? Io non m'attengo perciò né al Vocabolario, né alla piccola nota posta nell'edizione Parmense. Credo che *Ceteratolo* sia una storpiatura contadinesca, sì come son quelle che più verso il principio della Novella pone in bocca di Bentivegna del Mazzo il Novellatore: m'ha fatto richiedere per una comparazione del *pericuto* per lo *pericuto* suo il *Giudice del dificio*. Il perchè, a mio avviso, il *Ceteratolo* quel significa un precepto di affratto, o di comparazione, o per delio, o per altra cagione che sia. E può benissimo un foglio al fallo del dificio esser chiamato così per le tante eccelle, e di sugliore no li legali, o i ministri della giustizia riempire le scritture loro, specialmente in sul fine. Il Vocabolario stesso alla V. *Cetera* paragra. 2. osserva: *Cetera, o Eccestra, ean lo prima E' brega è anche nota d' abbreviatura, che si fa da chi scrive: e di ciò reca un esempio tratto dalla Fiera del Buonarroti, che appunto riguarda un Notali Ser Caudilo. Ma un esempio, che fa anche più al mio proposito, lo tratto dall' Arzigoglio Commedia del Lasca A. 4. S. 7. A Ser Alessio Procuratore così dice Arzigoglio contadino: Non so io che siete eeri Ser' arribbati, che picolate il mondo quanto volete e ben lo sa la mia Barolo, che è stata pegurata dal Messere dieci volte con vostri ceterati. Supposto adunque che il *Ceteratolo* del Boccaccio sia la stessa cosa che il *Ceterone* del Lasca, a me pare che dar si possa a questo luogo del Cento novelle una spiegazione un poco meno strarichata che l'altra non è. La Biluzia affidata alle inagnifiche promesse del Sere, esser potevasi avvulpata in debili troppo più gravi che le sue forze non erano, o forse in altri impacci, dal quali la protezione del*

5 V. Dante. Par. pag. 317, nella *Concordata. Arg. Met. 3. 77.*

6 V. Marin. *Refra. Cccc. Vahung. pag. 35.*

« detto Sere non era valevole a svilupparla. Andata però — ciò in fumo ogni promessa, ecco la Billuzza pignorata — col coteratolo, e non avendo con che soddisfare o difendersi, eccola scassata, ridotta al lustrico, e data alla mala vita ». E. 40

44. *Penturo*: figuratamente e in senso osceno: *membro virile*. E. M.

45. *Sbiavato*: sbiadato, agghiato di color ciostro, o azzurro, e secondo altri azzuolo, cioè turchino bujo. E. M.

46. *Duaglio*, panno che veniva da *Duagium* in latino, ora Doué, città del Brabante. E. M. — *Duocum* non *Duagium* è dritta latinamente questa città, come si può vedere ne' migliori lessici. E.

47. *Treaglio*, voce usata in scherzo per dimostrare una maggior finezza del panno di Duagio detto di sopra. E. M.

48. *Quattraglio*, di maggior finezza ancora. E. M. — Per questa allusione, anzi l'istricin di parole *Ungio*, *Treaglio*, *Quattraglio*, scientemente posti dai Novellieri in bocca dei Prete bestia, li Niselli si scaglia in tale ammirazione interrogativa? « *Qual acutissimo scherzo si può assimilare all'or-* »

» *tifisica allusione quasi del panno di Duagio, Treaglio e* »

» *Quattraglio?* » Nessuno al mondo, par che voglia infor-

» *arne queste Maestruone. Ma poi seguita con queste parole:*

» *Come appunto se alcuni dicessero, il cotale esser dottore*

» *non solo in TROQUE, ma in TROQUE e in QUATTROQUE!*

» *Altro e raro mostro d'ingegno! Tu solo potevi così in*

» *un gittu di mente farli rivali del Boccaccio, rinvergando*

» *sulido il come assimilare uno scherzo che ti pareva (lasci-*

» *acchi emprimere con un nome sull'andare di que' tanti*

» *che ti, senza un bisogno, creavi) inassimilabile. Benché,*

» *a parlar schritto, vedendoli nelle tue opere, che il loro*

» *buono e il meglio non cosa d'altri, ne sorge un so-*

» *spetto che questo riscontro all' scherzo acutissimo non sia*

» *roba della tua dispensa. E in fatti messer Annibal Caro si*

» *duole con giustizia che tu, letterato di tal qualità e di*

» *tauti anni e di tale ufficio, qual'è il tuo, di giudice quasi*

» *universale, non ti sia vergognato di togliere a lui giovin-*

» *netto e in un'opera di berta sì gran parte di gloria. E li*

» *tu richiamo lo giustifica con queste parole della Fichede.*

» *Qui potrei lo mostrare d'esser duto in quattroque o*

» *dir dote, quando, e per chi, e qual fioco trionfo, o*

» *Ma un esperto avvocatore potrà arruarsi a tua difesa col*

» *dire; che un uomo che abbia, come te, perduto la sua vita*

» *e la facoltà persuasiva nel rattrappire insieme gli altrui pen-*

» *sieri, va accusato se il caos della sua mente gli fa un trat-*

» *to creder propria la cosa altrui: *Opere in lungo fas est**

» *oboperare somnum*. Se poi fosse da aggiustar fede all'Ac-

» *carcalo che spiega *Poime di tal sorte*, cioè di cinquanta*

» *sessotto e simili, allora addito maraviglio di acutissimo*

» *scherzo. Ma lo non gli credo. E.*

49. *Delle lire ben sette; . . . de' soldi ben cinque*. Era

» *pratica de' nostri vecchi detinatori il porre l'avverbio Bene*

» *in precedenza al numero determinato degli oggetti, e spe-*

» *cialmente dei denari che essi nominavano. E questo non*

» *per bisogno che ve ne fosse, ma per una cotai maggior*

» *sicurezza di affermazione a ciò che al contava. Quindi:*

» *e' mi costa de' fiorin ben mille; scudi ben cento ecc. Ades-*

» *so volgarmente il Bene resta scambiato dal Bello, dis-*

» *andosi: e' mi costò ben venti francescani; io gli diedi be'*

» *cinquanta zecchini ecc. Costumavano all' incontro di mettere*

» *la voce Forse in que' casi, ove non era con certezza ve-*

» *rificato il numero degli esseri o degli oggetti; e quindi*

» *narravano che in quel giardino, eron forse mille ragioni*

» *di fiori, e che su per quegli alberi cantavano forse cento*

» *usignuoli, e che per que' boschetti erravano forse cinquanta*

» *caprioli ecc. Di che se ne ha più d' un testimonio per in*

» *questo Centunovelle. E. 25*

50. *Si conosce. Nota conoscersi per esserne conoscere*,

» *alla maniera de' Francesi, che hanno se connaître in que-*

» *sto stesso senso. COLOMBO.*

51. *Oh! sì eh?* Ecco un altro esempio della interiezione

» *adoperata nell' interrogazione. Ha sìe in una sola voce*

» *l'edizione del 27; e parimente sic leggono i Deputati, e*

» *il cav. Salvati: ma nei testo Mannelli leggessi in due voci*

» *separate sì e. Posteriormente (come ho accennato in un'al-*

» *tra nota) per distinguere l' e interiezione dall' e particola*

» *congiuntiva e dall' e verbo (e medesimamente l' o interie-*

» *zione dalla particola disgiuntiva o), si sono avvisati i Gram-*

» *matici di apporre ad esse la lettera b. Ma al tempo del*

» *Mannelli non s' erano ancora trovati nell' ortografia questi*

» *raffinamenti; ed ecco perchè nell' ottimo testo leggessi*

» *semplicemente o sì e? La B-colore, maravigliandosi che*

» *il tabarro del Prete vaglia tanto, esprime la sua mara-*

» *viglia con queste parole: nh! sì eh? Se Dio m' ajuti non*

» *l' arrei mai creduto. Questa interiezione è qui tutt' altro*

» *che inutile, come sarebbe un e semplice nella parola sie?*

» *essa dà più d' energia all' interrogazione e con questo*

» *mezzo più animata ne allunga la pigrone, e più dile-*

» *tevole la lettura. COLOMBO CARI. — V. i Dep. Annot. pag.*

» *67. E. V. i. *Inter. 13 Bella pag. 501.**

52. *Il prete*. Tu ho qui ritenuto la lezione delle stampe

» *d'el 27 e del 73. Il Salvati legge e l' prete, ma toglie via*

» *la e chiamati a chiamato, il che, quanto alla costruzione*

» *del periodo, torna lo stesso. Il Mannelli ha sì e in ambi-*

» *due i luoghi; ma o nell' uno o nell' altro essa vi ridonda*

» *e sroncia la sintassi. COLOMBO. E lo a rincontru son di*

» *niente che l' omettere la e nell' uno de' due luoghi scanci,*

» *non dico la sintassi, ma la proprietà e la grazia. Si può*

» *osservare ne' Classici nostri che non rade volte a una clau-*

» *sola cominciante da E, come, in forza di Quando,*

» *le risponde un'altra cominciante da E, in forza di Allora,*

» *o simili, qualmente si pare, verbigrazia, da questo luogo*

» *di Dante Inf. 25. Cum l' in tenca levate in tar le ciglia, Ed*

» *un serpente con nel piè sì lauto Dinanzi all' uno, e tutto*

» *in lui si appiglia. Così in questo del Boccaccio: E come*

» *fu in su l' ora del destiare, e il prete opposto quando Ben-*

» *treiremo del Mazzo e lo Belcolore monicassero (e qui va*

» *segnato un punto e virgola); e, chiamato il cherico suo,*

» *gli disse. Ma credibilmente lo erro, parendomi un quasi*

» *impossibile che con sì gran bacillare, com' era il Salvati,*

» *e un sì giudiziario e profondo maestro come il Colombo*

» *non abbia essi qui che ho visto lo pedantuzzo stracco*

» *e magister minutus, come direbbe lo Scaligero. E.*

53. *Manicassera* in lallu villesco: *manigliava*. E. M. —

» *E anche in lallu l'asico, avendola usata l' Alghieri (nel*

» *periodo lo Scolari se lo scrivo con la i scempra) nel canto*

» *n' Ugolino, e biasimandola poi nel Volgare Eloquio come*

» *vece non bella del dialetto Fiorentino. La qual contradi-*

» *zione non più altro che l' un l' altro dell' Opera di un*

» *Dante mi fan credere che la miglior difesa dell' uomo*

» *non sia né *Animal bipede e sensu deficiente*, né *Animal ri-**

» *sibile, né *Animal ragionevole*, ma sì *Animal contraddi-**

» *torio*. Dico lo bene, o Maledici? E.

54. *Desco*, tavola, e propriamente quella sulla quale si

» *mangia. E. M.*

55. *Toi per toglì* è molto della lingua. Petr. = *E fuggen-*

» *do mi lui quel ch' lo più bramo » E. M.*

56. *Io boto*, io vnto. E. M.

57. *Sergozzone*: è anche colpa che si dà nella gola a

» *man chiuso all' usà. E. M.*

58. *Cancella*: detto così per imprecazione in vece di

» *conchero. E. M.*

59. *Soppidiano, soppediono e sappediano* specie di cassa

» *bassa, che anticamente si teneva intorno a' letti. E. M.*

60. *Serezio*: cruccio, discordia. Vedi i Dep. Annot. pag.

» *407. E. M.*

61. *Tenere favella*: restar di parlare ad alcuno per isde-

» *gno. E. M. — Non per isdegno solo, ma per millantove*

» *cagioni può *Tenere favella* ad alcuno. Chi non s' appaghi*

» *del semplice criterio suo, ma ne voglia per giunta un' au-*

» *torità di peso, vada e legga la *Proposta* ecc. del Monti*

» *alla voce FAVELLA. E.*

62. *Entro ecc*. Parve a' Deputati (*Annot. pag. 70*) che la

» *particella entro sia qui puramente riempitiva; ma lo credo*

» *piuttosto che vaglia tra o sia derivata dal latino inter.*

» *Usolla in questo senso il Bocc. anche nell' Amoreosa vio-*

» *lone cant. 6 là dove disse:*

» *« Et entro l' altre cose ch' l'vi scorte*

» *« Allura furon*

» *« fu ch' a sesta*

» *« Un cerchio si movea ».* COLOMBO. Ascoltisi pure

» *a questo punto li Fiacchi, il qual non offro la seguente*

» *congettura: « I Deputati, come dice il Sig. Colombo,*

» *« supponero che in questo luogo la particella entro sia*

» *« puramente riempitiva: ma egli crede piuttosto che va-*

» *« glia tra, e ne reca un esempio tratto dall' Amoreosa Vi-*

» *« sione, ove essa ha l' indicato valore. Io son d' accordo*

» *« con questo bene per che riprova il *Subit' ex latine*.*

» *« Virg. Georg. 2. 282. *Inter salices bon' ne volte*, e*

» *« vedi quindi la nota dell' Heyneus. V. Salvini. Ps. 50¹, 2.*

« in parte col Sig. Colombo: e solo aggiugnerei che potrebbe farsi una leggerissima mutazione leggendo così: « per bella paura, e n' tra col mosto e con le costagne » calde si rappattumò con lui ecc. ed usando la particella tra in quel modo, che suol chiamarsi per divisione, il cui son frequenti gli esempli. G. 5. N. 1. T. 5. 37. si che tra per l' una cosa e per l' altra la non vi vultu star più, e sommene venuto. B. G. 5. N. 40. T. 5. 281. La giovane tra con parole e con atti li mostrò loro. E il vero che lo cangio la lettera o della voce entro nella lettera o, ma si falli cangiamenti non son già senza esempli riziando nel Testo Mannelli. Nella N. 8. della G. 10. si trova nel Testo detto altro nel primo caso; e il Sig. Colombo, T. 8. p. 291. ci dice che: gli editori del 27. qu' del 75. ed il Salvini leggono conformemente altri; laonde è da crederli che altro nell' ottimo testo sia error del copista. E se quella lettera o èquivel error del copista, esser può error del copista in questo luogo stesso. Un error di penna molto maggiore che questo non è, pare al Sig. Colombo essere manifestamente nella G. 8. N. 9. T. 7. p. 202. ove dal Mannelli è stato scritto sciocchezze in luogo di sciocche. Se poi lo prevedere la particella tra dall' altra particella in, alio che non me ne sarà fatto rimproveri, sapendosi per ognuno che non è fuori del buon uso della lingua che questa particella accompagni quella, precedendola, senza che per la tela del discorso vi sia necessaria. Il Boccaccio ha posto

« il rappattumamento della Belcoltre nel tempo della vendemmia forte: perchè nelle campagne far si solevano allora ritrovati di rozzeviglia e d' allegria. Così Lorenzo de' Medici nella Nencia Stanza 47. ha detto:

« Or se tu mi vuoi bene, or su fa' tosti »
« Or che ne viene i castagnocci, e il mosto.

« E nella Stanza 47.

« Aval che viene il mosto, e i castagnocci » Così egli alla pag. 98 e segg. delle Osservazioni ecc. Finirò le Note a questa Novella, recitando il parere che ne pronunziò il summenzionato Nisieti col dire che « Tulla Questa Novella in parole, in fatti descrittivamente e imitativamente vale d' artifizii ella sola per tutto Luciano, Petronio e Apuleio ». Ma avverta la studente Gioventù che la comparazione messa dal nostro Ipercritico fra questa novella del Boccaccio e tutte le opere di Luciano, Petronio e Apuleio corre letterariamente fra una bella linea e tre maravigliose e unci palazzi. Sireché a menomargli il biasimo di siffatta scienza ha meglio credere che quando scriveva le predite parole non ricordassero più la somma delle bellezze di quell' immortale triumvirato, e che è ben misera e inefficace l' arte di que' lodatori che non sanno esaltare il loro eroi senza deprimerne altri. Questo Fiorelli, che ne' suoi giudizi non veda andar sottoposto se non a Dio (Nisi-Eu), dà a divedere che avrebbe sovente avuto bisogno di sottoporli anche a un minimo discente. E.

7
50

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Calandrino ecc. Giorgio Vasari, nelle *Vite dei Pittori*, venendo a Buffalmacco dice così: Come uomo burlesco, celebrato da M. Giovanni Boccaccio, e che fu, come si sa, carissimo compagno di Bruno e di Calandrino, pittori ancora essi faceti e piacevoli. Vivevano costoro ai tempi del Boccaccio, onde non è verisimile che egli avesse voluto trattare questo argomento senza averne qualche fatto vero che lo difendesse dalla taccia di falsità.

TITOLO

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo mugnone ¹ vanno cercando di trovar l'ellittropia ², e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, et egli turbato la batte, et a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Panfilo, della quale le Donne avevano tanto riso, che ancor ridono, la Reina ad Elisa commise che seguitasse. La quale ancora ridendo incominciò. Io non so, piacevoli Donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Panfilo con la sua; ma io me ne ingegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole ³, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore, chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l' un Bruno e l' altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma

per altro ⁴ avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavano, perciò che de' modi suoi e della sua semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto et avvenevole, chiamato Maso del Saggio: il quale udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di s. Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gli 'ntagli del tabernacolo, il quale è sopra l' altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo ⁵ e tempo alla sua intenzione: et informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s' accostarono là dove Calandrino solo si sedeva; e facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo

7
51

7
52

1 alquanto levatosi in piè, sentendo che non era
 23 eredenza ⁶, si congiunse con loro. Il che forte
 piacque a Maso, il quale seguendo le sue pa-
 role, fu da Calandrino domandato dove queste
 pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose
 che le più si trovavano in Berlitzione, terra
 de' Baschi, in una contrada, che al chiamava
 Benagodi ⁷, nella quale si legano le vigne con
 le salsicce, et avevano un'oca a denajo ⁸ et un
 papero giunta, et eravi una montagna tutta di
 formaggio parmigliano grattugiato, sopra la qua-
 le stavan genti che niuna altra cosa facevan,
 che fare maccheroni e raviuoli, e cuocerli in
 brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù,
 e chi più ne pigliava, più se n'aveva: et ivi
 54 presso correva uno finimiel di vernaccia, della
 migliore che mai si bebbe, senza avervi entro
 gocciol d'acqua. O, disse Calandrino, cotesto
 è buon paese; ma dimmi, che si fa de' cap-
 ponni che cuoco coloro? Rispose Maso: man-
 giansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandri-
 no: fostivi tu mai? A cui Maso rispose: di tu
 se lo vi fu' mai? Si vi sono stato così una volta
 come mille. Disse allora Calandrino: e quante
 miglia ci ha? Maso rispose: hacceno più di
 millanta, che tutta notte canta. Disse Calan-
 drino: dunque dee egli essere più là che Abruz-
 zi. Sì bene, rispose Maso, si è cavelle ⁹. Calan-
 drino semplice, vegghendo Maso dir queste
 parole con un viso fermo e senza ridere, quella
 fede vi dava, che dar si può a qualunque ve-
 7 rità è più manifesta, e così l'aveva per vere,
 53 e disse: troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma,
 se più presso el fosse, ben ti dico che io vi
 verrei una volta con esso teo pur per veder
 fare il tomo ¹⁰ a quei maccheroni, e tornene
 una satolla ¹¹. Ma dimmi, che lieto sie tu, in
 queste contrade non se ne truova niuna di que-
 ste pietre così virtuose? A cui Maso rispose:
 sì, due maniero di pietre ci si truovano di
 grandissima virtù. L'una sono i macigni da
 Settignano e da Montisci ¹², per virtù de' quali,
 quando son macine fatti, se ne fa la farina;
 e perciò al dice egli in quegli paesi di là, che
 da Dio vengono le grazie, e da Montisci le
 macine. Ma ecci di questi niacigni sì gran
 quantità, che appo noi è poco prezzata, come
 appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior
 7 montagne che monte Morello, che rilucon di
 56 mezza notte, vatti con Dio ¹³. E sappi che chi
 facesse le macine belle e fatte legare in anella,
 prima che elle si forassero, e portasse al Sol-
 dano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è
 una pietra, la quale noi altri lapidari appel-
 liamo elitropia, pietra di troppo gran virtù;
 perciò che qualunque persona la porta sopra
 di se, mentre la tiene, non è da alcuna altra
 persona veduto dove non è ¹⁴. Allora Calan-
 drin disse: gran virtù son queste; ma questa
 seconda dove si truova? A cui Maso rispose,
 che nel mugnone se ne solevan trovare. Disse
 Calandrino: di che grossezza è questa pietra?

o che colore è il suo? Rispose Maso: ella è di
 varie grossezze; ché alcuna n'è più et alcuna
 7 meno, ma tutte son di colore quasi come nero.
 57 Calandrino avendo tutte queste cose seco no-
 late, fatto semblante d'aver altro a fare, si
 partì da Maso, e seco propose di voler cerca-
 re di questa pietra; ma diliberò di non vo-
 lerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffal-
 macco, li quali specialissimamente amava. Dies-
 si adunque a cercar di costoro, acciò che sen-
 za indugio, e prima che alcuno altro, n'an-
 dassero a cercare, e tutto il rimanente di quel-
 la mattina consumò in cercargli. Ultimamente,
 essendo già l'ora della nona passata, ricordan-
 dosi egli che essi lavoravano nel monistero
 delle donne di Faenza, quantunque il caldo
 fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua fa-
 cenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chia-
 matigli, così disse loro: compagni, quando voi
 vogliate credermi, noi possiamo divenire ¹⁵ i più
 7 ricchi uomini di Firenze; perciò che io ho in-
 58 teso da uomo degno di fede che in mugnone
 si truova una pietra, la qual eli la porta so-
 pra ¹⁶, non è veduto da niun' altra persona: per
 che a me parrebbe che noi senza alcuno in-
 dugio, prima che altra persona v'andasse, v'an-
 dassimo a cercare. Noi la troveremo per certo,
 perciò che io la conosco; e trovata che noi
 l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non
 mettercela nella scarsella et andare alle tavole
 de' cambiatori, le quali sapete che danno sem-
 pre cariche di grossi e di fiorini, e torene
 quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà; e così
 potremo arricchire subito, senza avere
 tutto 'l di a schiccherare le mura a modo che
 fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo
 costui, fra se medesimi cominciarono a ridere,
 e guardando l'un verso l'altro fecer sembianti
 di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio
 di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come
 questa pietra avesse nome. A Calandrino, che
 7 era di grossa pasta, era già il nome uscito di
 59 mente; per che egli rispose: che abbiain noi
 a far del nome, poichè noi sappiam la virtù?
 A me parrebbe che noi andassimo a cercar,
 senza star più. Or ben, disse Bruno, come è
 ella fatta? Calandrino disse: egli ne son d'ogni
 fatta ¹⁷, ma tutte son quasi nere: per che a me
 pare che noi abbiain a raccogliere tutte quelle
 che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbat-
 tiamo ad essa ¹⁸; e perciò non perdiamo tem-
 po, andiamo. A cui Brun disse: or l'aspetta.
 E volto a Buffalmacco, disse: a me pare che
 Calandrino dica bene; ma non mi pare che
 questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto
 e dà per lo mugnone entro ¹⁹ et ha tutte le pie-
 tre rasciutte, per che tali pajon testè bianche
 delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi
 che il sole l'abbia rasciutte, pajon nere; et
 oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è
 7 oggi, che è di di lavorare, per lo mugnone,
 li quali ²⁰ vedendoci si potrebbero indovinare

quello che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura ⁷¹. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, et in di di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, et ordinarono che la domenica mattina vengnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovessero questa cosa con persona del mondo ragionare ⁷², perciò che a lui era stata posta in credenza ⁷³. E ragionato questo, disse loro ciò che n'avea della contrada di Beugodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello, che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra se medesimi. Calandrino con disidero aspettò la Domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a san Gallo usciti, nel mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volenteroso, avanti, e prestamente or qua et or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni ⁷⁴ della gonnella, che alla naldà ⁷⁵ non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che veggendo Buffalmacco e Bruno, che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da se posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno et or qua et or là riguardando, rispose: io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: ben che fa poco ⁷⁶, a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo! Sappi, chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi ⁷⁷? Calandrino queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta; e che per la virtù d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi

indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: noi che faremo? ché non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: andianne, ma io giuro a Dio ch'è mal Calandrino non me ne farà più niuna ⁷⁸; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale ⁷⁹ di questo ciottolo ⁸⁰ nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: et il dir le parole e l'aprirsi e l'ir del ciottolo nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, et andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: deh vedi bel ciottolo, così giugneste egli testè nelle reni a Calandrino; e lascialo andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Et in brieve ⁸¹ lu cotai guisa or con una parola et or con un'altra su per lo mugnone infino alla porta a san Gallo il vengnero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre, che raccolte avevano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Marina. Et in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niona persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrassene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: et alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendolo venire, cominciò proverbando a dire: mai, frate, il diavol ti ci reca ⁸²; ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu m'hai disertato ⁸³: ma in fé di Dio io te ne pagherò. E salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso ⁸⁴ corse verso la moglie, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli poté menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso, che macero non fosse ⁸⁵, niona cosa valendolo il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguir Calandrino, e giunti a piè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e facendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso et affannato si fece alla finestra e pregò gli che stuo a lui dovessero andare.

⁷ Essi mostrandosi alquanto turbati, andarono su-
⁷⁰ so, e videro la sala piena di pietre e nell'un
 de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta
 livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere,
 e d'altra parte Calandrino sciuto et ansando,
 a guisa d'un uom lasso ³⁶, sedersi. Dove, come al-
 quanto ebbero riguardato, dissero: che è que-
 sto, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veg-
 giamo qui tante pietre? Et oltre a questo sog-
 giunsero: e monna Tessa che ha? e' par che tu
 l'abbi battuta? che novelle son queste? Calan-
 drino faticato dal peso delle pietre e dal-
 la rabbia in la quale la donna aveva battuta,
 e del dolore della ventura ³⁷ la quale perduta
 gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spi-
 rito a formare intera la parola alla risposta.
 Per che soprastando, Buffalmacco rincominciò:
 Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci
 dovevi straziare ³⁸, come fatto hai: ché, poi con-
 dotti ci avesti a cercar tecco della pietra pre-
 ziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa
⁷ di due becconi nel mugnon ci lasciasti, e ven-
⁷¹ nistitene; it che noi abbiamo forte per male:
 ma per certo questa fia la sezzaja ³⁹ che tu
 ci farai mai. A queste parole Calandrino sfor-
 zandosi rispose: compagni, non vi turbate,
 l'opera sta altrimenti che voi non pensate. Io
 sventurato avea quella pietra trovata: e volete
 udire se io dico il vero? quando voi primieramen-
 te di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso
 a men di dieci braccia, e veggendo che voi
 ve ne venavate e non mi vedavate, v'entrai
 innanzi, e continuamente poco innanzi a voi
 me ne son venuto. E cominciandosi dall'un
 de' capi infino la fine raccontò loro ciò che essi
 fatto e detto avevano, e mostrò loro il dosso e
 le calcagna come i ciottoli con gl'elli avessero,
 e poi seguì: e dicovi che entrando alla porta
 con tutte queste pietre in seno, che voi vedete

qui, niuna cosa mi fu detta; ché sapete quan-
 to esser sogliono spiacevoli e noiosi que' guar-
 diani e volere ogni cosa vedere; et oltre a
 questo ho trovati per la via più miei compari
 et amici, li quali sempre mi soglion far motto
 et invitarmi a bere, nè alcun fu che parola
 mi dicesse nè mezza, sì come quegli che non
 mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, que-
 sto diavolo di questa femina ⁴⁰ maladetta mi si
 parò dinanzi, et ebbemi veduto; perciò che,
 come voi sapete, le femine fanno perder la
 virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva
 dire il più avventurato uom di Firenze, sono
 rimasto il più avventurato; e per questo l'ho
 tanto battuta quant'io ho potuto menar le
 mani, e non so a quello che io mi tengo, che
 io non le sego le veni ⁴¹; che maladetta sia
 l'ora che io prima la vidi e quand'ella mi
 venne in questa casa. E raccosi nell'ira si
 voleva levare, per tornare a batterla da capo.
 Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, fa-
 ccevan vista di maravigliarsi forte, e spesso af-
 fermavano quello che Calandrino diceva, et
 avevano sì gran voglia di ridere che quasi scop-
 piavano; ma vedendolo furioso levare per bat-
 tere un'altra volta la moglie, levatigli allo 'n-
 contro il ritennero, dicendo di queste cose niu-
 na colpa aver la donna, ma egli, che sapeva
 che le femine facevano perdere le virtù alle
 cose, e non le aveva detto che ella si guar-
 dasse d'apparirgli innanzi quel giorno. Il quale
 avvedimento Iddio gli aveva tolto o perciò che
 la ventura non doveva esser sua o perchè egli
 aveva in animo d'ingannare i suoi compagni,
 a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il
 doveva palesare. E, dopo molte parole, non
 senza gran fatica la dolente donna riconciliata
 con esso lui, e lasciandoti malinconoso con la
 casa piena di pietre, si partirono.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. Già per lo mugnone. Non so trovar buon motivo, onde il Columbo in tutta questa Novella è sìrova abilita tutto la misurata alla voce *Mugnone*, la qual è mantenuta nella stampa del Classico da lui esemplata, e nelle altre miglio-
Mugnone, essendo nome proprio, dove per legge di ortografia e per forza di uso venir scritto diversamente dal modo qui seguito. Né altrimenti andrebbe fatto se anche fosse posto in forma di aggettivo, com'è quando si dice: *il fiume Mugnone*, e così anche *il fiume Tevere* ecc. alla foglia del Latini, che scrivevano *Flumen Tiberis*, *Flumen Rheum* etc., e si valevano in ciò della facilità della lin-
 gua greca, ponendo i sostantivi per aggettivi in molti in-
 contro; come v. g. *Urbs Roma*, in Sallust. *Cap. vi*, *Umbro* come in Virgilio *Ecl. 2*, *Scelus Heros* in Persio ecc. Di che al più vedere la Nota del Massacio al verso 18 dell'A. P. di Orazio, e quella dello Strocchi alla commemorata Esologia. E.

2. *Elitropia*, pietra simile allo smeraldo, macchiata di rosso. E. M.

3. Di nuove genti è stata abbondante. La voce *Nuovo* di questa clausola (e delle seguenti che dicono: non sem-

plice e di nuovi costumi; e: propose... forgi credere alcuna nuova cosa) importa *Strano*, *Risorse* o simile; ed è significato, dedito dai Latini, come ben avvisa il Monti nella *Proposta* ecc. alla v. *Nuovo*. E mi par tutto in ac-
 concio l'arguere a questa mia la seguente sua Nota:
 « *Nuovo* in significato or di *Strano*, o di *Scioce* ed ora
 « di *Accorto*, *Risorse*, *Solazzevole*, o altro lo che su-
 « parica singolarità di carattere, è voce carissima al No-
 « vellieri, massimamente al Sacchetti, che ne fece uso ed
 « abuso quando nell'uno e quando nell'altro senso, sic-
 « come si può vedere nel passo argente della nov. 192,
 « nella quale raccontasi una orisissima beffa, che un ma-
 « lizioso pittore chiamato Bonamico alzò ad un certo Ca-
 « pudoca assai nuovo Squallidico. Odi e guardati dal-
 « l'imitarlo. — E così non è così malizioso non nè al
 « nuovo, che non se ne trovi uno più nuovo di lui. Que-
 « sto Capudoca fu nuovo quanto alcun non pari; e fu sì
 « nuovo che nelle botteghe, dove lavorò d'arte di lana,
 « e specialmente in quello de' Rondinelli, fece di nuovo
 « e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo
 « di ser Gherardo, ancora più nuovo di lui. E questo

« Bonamico fu ancora rita più nuovo, e la prova della » *prentente* Novella li manifesta ». E.

4. Per altro usa il Bocc. in quel modo stesso che oggi noi più volgarmente diciamo nel resto. F. M.

5. *Dato luogo*, cioè data comodità. Di sopra nel fine della VII. giorna. « All'ragionamenti dilttevoli dettino luogo » che è in significato tutto contrario a questo. E. M. — Vedine ivi la Nota 21. E.

6. *Non era credenza*, cioè *non era cosa secreta tra loro*. Così dirà *teuer credenza*, per *teuer secreto*. E. M.

7. *Berlitzane*, *Baschi*, *Bengadi*: tutti questi nomi, che mentova qui Maso del Saggio, uomo astuto, sono figurati per beffare il semplice Calandrino. E. M.

8. *Un'oca a denaio*. Cioè *un'oca* per un *denaio*. L'articoletto indeterminato *Uno* si vede talora, come qui, ommesso; o Dante lo fa non rare volte nel suo Poema. Nel secondo dell'Inf. *Donna è gentile nel ciel ecc.* Idem *Una gentile donna è nel Cielo*: e nel nono del Purg. *ricorre: Donna del Ciel di queste cose accorri*: e nel ventiquattresimo *Femmina è nata, e non paria oncar benda*; e appresso: *Lejno è più sia che fu morio da Eva*: e così altrove. E. M.

9. *Cavette*: voce usata bassamente, e vale *qualche cosa*, *piccola cosa*: *covelle*, voce toscana romagnuola. E. M. — Il Salvini nelle sue erudite Note alla *Tomica* li dove nell'atto 3, sc. 3 si legge: *Deh dimmi, ecci covelle?* egli scrisse: « quasi » *est quid velis?* Ci è egli cosa alcuna? Avete voi bisogno » di niente? ». Siffatta origine però non risponde a capello ne' varii significati della parola *Cavette*. E.

10. *Fare il tomo*, cioè cadere; ma non ogni cadere sarà *fare il tomo*, ma solo quando si cade rotolando canno d'un inante. Onde l'Ariosto di quei che caggiono dalla ruota della Fortuna disse: « E far cadendo il tomo ». E. M.

11. *Satolla*: tanta quantità di cibo, che satolla. E. M.

12. *Monticci*. Il Manni ha notato che in scrittura del secolo XIII questo Monticci vien detto latinamente *De Monte Tici*. E.

13. V. Dep. Annot. pag. 98. E.

14. *Non è veduta dove non è*: questo modo scherzevole del Saggio mostra la notizia che aveva della stoltizia di Calandrino, e se n'abusa. E. M. — Gli effetti che Maso tribuisc a questa *ellitropia* sono tutto conformi a quelli che si finsero dell'elmo di Persico, dell'anillo di Gize e di quello d'Angelica narrati dai Favoleggianti, da Erudoto, e dall'Ariosto. E.

15. *Diverire e divenire* dissero così il Bocc. come li Petr. senza differenza, benché il primo più spesso. E. M.

16. *Chi la porta sopra*. Cioè *chi la porta addosso*; che tale ha significanza in questo luogo la preposizione *Sopra*. E.

17. V. Dep. Annot. pag. 128. E.

18. *Tanto che noi ci abbattono ad esso*. Il Cesari nel Vol. 3, pag. 657 del suo *Dante* interpreta questo *Tanto* che per *Finché*, *Mentre*; che c ne apporta altro esempio della *Stor. Barl.* 36 che dice: *Autò cercando (il buon pastore) solamente per l'una (pecora), tanto che l'ebbe trovata*. E a questo significato egli tira il *Tanto* che del verso 414 del C. 35. Inf., usando però una puntazione diversa alle più lodate edizioni della Commedia, leggendo: *O oim crudele, Tanto che dota v'è l'ultima posto, Levatemi dal viso i duri veli ecc.* E.

19. V. Dep. Annot. pag. 70. E.

20. *Nota molta gente li quali*, doppia discordanza grammaticale, di genere o di numero; e tuttavia non havvi errore, perciocchè li *quali* concorda con *uomini* che l'autore ha nel pensiero ed accenna con la voce *gente*. Colosmo. Vedi la Nota II della pag. 510. E.

21. *Ambladura* e *ombio*: andatura di cavallo, asino, o mulo a passi corti e veloci, mossi in contrattempo. A questa tale andatura si dice anche *portante* e *traiuo*. *Aremma perduto il trotto per l'ambladura*, cioè perderemmo quello che potevamo conseguire, per volerlo procurare con modi straordinari; tutta la metafora dar cavalli, a quali si può malamente dar l'ambladura contro la lor natura, senza tor loro l'andar naturale; il che si dice ancora *perdere a lasciare il trotto per l'ambladura*. E. M.

22. *Nau dovesser questo cosa con persona del mondo ragionare ecc.* *R'ragionato questo ecc.* Il Boccaccio sapea tuttaquanta la Commedia di Dante, e ne fa prova conti-

nua in questo suo Decamerone, dove con molto d'arte e di gusto egli sen vale nelle voci e nell'elocuzioni. Ciò ho voluto mentovar pure in questo punto, in cui il verbo *Ragionare* una cosa in vece di *Ragionare d'una cosa* è probabile che l'abbia tolto dal *Poema* che m'ebbe ragionato questo del C. 2. Inf. In alcune sue Poesie non scerv per altro il Boccaccio quella temeranza nel giovars di tal uuaetro, apprendone troppo spesso non imitatore, ma cupista. E.

23. Ecco pur posto *lu credenza* per *deita di segreto*. E. M.

24. *Gherone*: pezzo che si mette alle vesti per giunta o supplemento (specialmente nel fondo, per farli più larghe), e ancora si prende per alcuna parte del vestimento. E. M.

25. *Alla nuda*, foggia di vestire inventata forse da qualche persona di casa Naldi. Doveva essere una sorte di vestita stretto. E. M.

26. Io leggo *ben* che in quasi tutte le stampe. Il Salvini negli Avvertimenti della lingua (I. 1, l. 1, cap. 8) afferma che in tutti gli antichi testi è *benché*, la qual cosa egli attribuisce alla ortografia confusa di que' tempi, o vuole che si legga *ben ch'è* in tre distinte parole, segnando, *die' egli*, *l'apostrofa sopra l'h* e *l'accento grave sopra l'e*; e soggiunge che così a questo luogo si rende il proprio senso, che *prima non s'intendeva*. Ma se in quelle parole *fa paca*, le quali vrgono appresso, la voce *fa*, siccome avverte egli stesso, significa *è*, come mal può aversi luogo esclamio quell'altra *è* spiegata da *benché*, la quale, per esservisi segnato sopra l'accento grave, ha il medesimo significato ancor essa? Sostituendola la voce *è* alla voce *fa*, di egual valore in questo luogo, non se ne avrebbe egli con manifesto assurdo *ben ch'è è poco?* Sarebbe stato piuttosto da porvi il segno dell'apostrofo, per averne il riempitivo *e'*, che non di starebbe male; o così fece il Ciccarelli nella edizione del 1718. Ma io sono del parer del Dionisi che meglio sia lasciarsi *benché* nella stessa guisa che trovasi ne' testi antichi. Che ne dica il Salvini, a me sembra che ne risulti un senso assai naturale. Bruno domanda Buffalmacco: *Calandrino dove è?* Buffalmacco risponde: *Io non so, ma era pur paca fa quel dinanzi da noi*: e Bruno ripiglia: *benché fa paca*, o sia *benché è poco* (intendi *ch'egli era qui dinanzi da noi*), a me pare esser certo *ch'egli è ora a casa a destinare*. Colosmo. Il Flacchi tenia un'altra esposizione a questo luogo, punteggiandolo così: *Disse Bruno: ben: che fa poco? a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a destinare*. « *Quella voce ben o bene a me par detta (sen parole « dei Flacchi) francamente, come usiamo anche oggi»* — no; che quando scegliamo dire da alcuno qualche cosa — lenne sproposito, diciamo: *benne, benissimo ecc.* — A tale chiusa egli s'induce in considerando che non può esser vera quella dei Dionisi approvata dal Colombo; perchè se Bruno e Buffalmacco e Calandrino cominciavano di buon mattino ad andare in giù per lo Mugnone cercando della pietra, e se allora s'avvicinava l'ora del mangiare, non era possibile che Calandrino, che abitava al *Conte alla macina*, fosse così presto giunto a casa sua, come vorrebbe dire il *benché fa poco* nella interpretazione del Dionisi. Leggasi l'intera osservazione del filologo Fiorentino, e si giudichi se vinca lo sponimento del Veronese che piacque al Colombo. Quanto a me non solidità nè l'uno nè l'altro; e tengo che questo luogo sia non sincero nella lettera. E.

27. V. Dep. Annot. pag. 82. E.

28. *La giura a Dio che mai Calandrino non me ne farà più nina*. Forse *nina* è relativo a *Bella* che poco appresso trovasi esplicito. *filco forse*; dachè saria pur egregiamente e naturalmente detto, senza che fosse tal voce espressa; correndo per propriissimi il dire: *Farglieta, Caricugheta, Calarglieta*, sottintesi *Buria, Bella, Bala, Berta* e altrettali. E.

29. *Tale per talmente* molto spesso disse il Bocc., e talmente nè il Bocc. nè il Petr. non disser mai. E. M.

30. *Ciotto*, ciottolo, sasso. E. M.

31. *In bricve* usa spesso il Bocc., così posto, per quello che oggi più volgarmente diciamo *in somma* e *finalmente*. E. M.

32. V. Dep. Annot. pag. 43. E.

33. *Miserta*, rovinato. E. M.

34. *Niquitoso*, irato. E. M. — Così dice pur la Crusca.

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Proposto ecc. Il Manni, diligentissimo indagatore dei fatti del Boccaccio, crede che questa ingegnosa, ma appannata burla, fosse fatta al vano e lusinghiero Proposto fra il 1501 e 1509, allora che era vescovo di Fiesole Antonio d'Orso, il quale dipoi passò al Vescovado di Firenze, e quivi pubblicò le sue costituzioni ad reformationem cleri. Dalla mite pena, data da lui al Proposto, si vede ch'ei lo avea creduto in gran parte punito, essendosi scoperto aver giaciuto con la stomacherole Ciutazza, credendosi aver in braccio l'amatibile gentildonna.

TITOLO

Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, et i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo.

Venuta era Elisa ⁷ alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appresso d'Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò. Valorose Donne, quanto i preti e frati et ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre ⁷⁸, in più novelle dette mi ricorda esser mostrato; ma, perciò che dir non se ne potrebbe tanta ³, che ancora più non ne fosse, io oltre a quelle intendo di dirvene una d'un Proposto, il quale mal grado di tutto il mondo voleva che una gentil donna gli volesse bene, o volesse ella o no. La quale, sì come molto savia, il trattò sì come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinei vedere, fu già antichissima città ⁷ ⁷⁷ e grande, come che oggi tutta disfatta sia, nè perciò è mai cessato che vescovo avuto non abbia et ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe già una gentil donna vedova, chiamata monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande; e perciò che la più agiata donna ⁵ del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava, e con lei due suoi fratelli, giovani assai dabbene e cortesi. Ora avvenne che, usando questa donna alla chiesa maggiore, et essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s'innamorò sì forte il Proposto della chiesa, che più qua nè più là non vedea ⁶. E, dopo alcun tempo, fu di tanto ardire, che egli modesto disse a questa donna il piacer suo, e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore e d'amar lui come egli lei amava. Era questo Proposto d'anni già vecchie, ma di senno giovanissimo, baldanzoso et altiero, e di se ogni gran cosa presumeva, con

suoi modi e costumi pieni di secede ⁷ e di spiacerolezze, e tanto saziavole e rinerescivole, che niuna persona era che ben gli volesse; e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei che non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l'aveva più in odio che il mal del capo. Per che ella, sì come savia, gli rispose: messere, che voi m'amiate, mi può esser molto caro, et io debbo amar voi, et amero vi volentieri; ma tra 'l vostro amore e 'l mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale e siete prete, e già v'appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare et onesto e casto; e d'altra parte io non son fanciulla alla quale questi innamoramenti stiano oggimai bene, e son vedova, che sapete quanta onestà nelle vedove si richiede: e perciò abbiatevi per iscusata, che al modo che voi mi richiedete io non v'amerò mai, nè così voglio essere amata da voi. Il Proposto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo; ma usando la sua trascurata prontezza ⁸, la sollicitò molte volte e con lettere e con ambasciate et ancora egli stesso quando nella chiesa la vedeva venire. Per che parendo questo stimolo troppo grave e troppo noioso alla donna, si pensò di volerlo levar da dosso per quella maniera la quale egli meritava, poscia che altramenti non poteva; ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli non 'l ragionasse. E detto loro ciò che il Proposto verso lei operava, e quello ancora che ella intendeva di fare, et avendo in ciò piena licenza da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa, come usata era. La quale come il Proposto vide, così se ne venne verso lei, e, come far soleva, per un modo parentevole seco entrò in parole. La donna vedendoli venire, e verso lui riguardando, gli fece lieto viso, e da una parte tiratasi, avendole il Proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse: messere, io ho udito assai volte che egli non è alcun castello sì forte che, essendo ogni di combattuto, non venga fatto d'esser preso una

volta; il che io veggio molto bene in me essere avvenuto. Tanto ora con dolci parole et ora con una piacevolezza et ora con un'altra mi siete andato dattorno, che voi m'avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il Proposto tutto lieto disse: madonna, gran mercè; et a dirvi il vero, io mi son forte meravigliato come voi vi siete tanto tenuta, pensando che mai più di niuna non m'avvenne⁹; anzi ho io alcuna volta detto, se le femine fossero d'ariento, elle non varrebbero denajo,¹⁰ perciò che niuna se ne terrebbe a martello. Ma lasciamo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose: signor mio dolce, il quando potrebbe essere qualora più ci piacesse, però che io non ho marito a cui mi convenga render ragion delle notti; ma io non so pensare il dove. Disse il Proposto: come no' o, in casa vostra. Rispose la donna: messer, voi sapete che io ho due fratelli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande, e perciò esser non vi si potrebbe, salvo¹¹ chi non volesse starvi a modo di muloto, senza far molto o zitto alcuno et al bujo a modo di ciechi: vogliendo far così, si potrebbe, perciò che essi non s'impacciano nella camera mia, ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza si cheta non si può dire, che non si senta.¹² Disse allora il Proposto: madonna, per questo non rimanga per una notte o per due, intanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La donna disse: messere, questo stea pure a voi: ma d'una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il Proposto disse allora: madonna, non dubitate di ciò; e, se esser potete, fate che iastera noi siamo insieme.¹³ La donna disse: piacemi; e datogli l'ordine come e quando venir dovesse, si partì e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso et il più contraffatto che si vedesse mai; chè ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse et i denti mal composti e grandi¹⁴ e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole ma a Sinigaglia avesse fatta la state.¹⁵ Et oltre a tutto questo era sciancata et un poco monca dal lato destro, et il suo nome era Cinta¹⁶; e perchè così cagnazzo viso avea, da ogni uomo era chiamata Ciutazza¹⁷. E benchè ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La quale la donna chiamò a se e dissele: Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servizio stanotte, io ti donerò una bella camicia nuova. La Ciutazza, udendo ricordar la camicia, disse: madonna, se voi mi date una camicia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la

donna: io voglio che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far molto, sì che tu non fossi sentita da' fratei miei, che sai che ti dormono allato, e poscia io ti darò la camicia. La Ciutazza disse: sì dormirò io con sei, non che con uno, s'è bisogno.⁷ Venuta adunque la sera, messer lo Proposto venne, come ordinato gli era stato, et i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera e facevansi ben sentire¹⁸: per che il Proposto tacitamente et al bujo nella camera della donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse, al letto, e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò che a fare avesse. Messer lo Proposto credendosi aver la donna sua allato, si recò in braccio la Ciutazza e cominciò a basciar senza dir parola, e la Ciutazza lui¹⁹; e cominciò il Proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente desiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli, che facessero il rimanente di ciò che ordinato era. Li quali chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello che far volevano più favorevole che essi medesimi non dimandavano: perciò che, essendo il caldo grande, aveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando e ber con loro. Ma come venir gli vide, così, detto loro il suo desiderio, con loro si mise in via, et in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d'un loro buon vino. Et avendo bevuto, dissoni i giovani: messer, poichè tanto di grazia n'avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, alla quale noi venavamo ad invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose che volentieri. Per che l'un de' giovani preso un torchietto acceso in mano e messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera dove messer lo Proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare, et era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre²⁰, per che istanchetto, avendo, non ostante il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera et il Vescovo appresso e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il Proposto con la Ciutazza in braccio. In questo²¹ destatosi messer lo Proposto e veduto il lume e questa gente dattornosi, vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori e vedere con cui giaciuto era. Il Proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, sì per quello e sì per lo vituperio, che aver

gli pareva, subito divenne il più doloroso uomo che fosse mai, e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitenza del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto che egli quivi con la Cittazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Il che il Vescovo udito, commendò molto la donna et i giovani altresì, che, senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani, lui si come egli era degno avevan trattato. Questo

peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì; ma amore et isdegno glielie fece piagnere più di quarantanove, senza che poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via che egli non fosse da fanciulli uostrato a dito, li quali dicevano: vedi colui che giacque con la Cittazza. Il che gli era sì gran noia, che egli ne fu quasi in su lo' impazzare²². Et in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noia dello impronto²³ Proposto, e la Cittazza guadagnò la camiscia e la buona notte.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. *Fuente era Elisa*. Così leggono gli editori del 27 e que' del 75; e così par che richieda la regular costruzione. Nell'ottimo testo non è la voce *era*; e però l'hanno ommessa anche il Salvini e il Circarelli. Ben è vero che, ancorchè non vi sia, ci s'intende, altrimenti la clausula resterebbe sospesa. COLOMBO.

2. Nota pe' Cherici. MANNELLI.

3. V. Dep. Annot. pag. 61. E.

4. *Fiesole . . . fu già antichissima città* ecc. Da Fiesole venne molta gente ad abitare in Firenze, onde quella città dimolì, questa s'accrebbe. Dante nell'Inferno dicendo di sé ad alcuno, che gli domandava chi fosse, per fare intendere che egli era fiorentino, e in collera d'essere stato discacciato dalla sua patria, dice d'essere

« Di quell' ingrato popolo maligno,

« Che discese da Fiesole ab antico,

« E tiene ancor del monte e del macigno. E. M.

— Non è Dante che così risponda alle altrui domande, anzi è Brunetto Latini che, ragionando con Dante, gli significa l'esilio, conforme si può vedere dal C. 15 dell'Inferno, onde son tratti i precedenti versi. E.

5. V. Dep. Annot. pag. 55. E.

6. *Fedeo*. Nel testo Mannelli è *poteva*. Qual senso si cavi da così fatta lezione lo non saprei. Nell'edizione del 27 è *vedeva*, e ad essa in questo luogo s'attenero i Deputati, e parimente il cav. Salvini. COLOMBO. E *poteva* è lezione, al mio parere, miglior del *vedeva*, considerando la proprietà che ha *Potere* di far subintendere dietro sé la voce infinita di quel verbo che richiede la convenienza del discorso, come si è veduto alla Nota I della pag. 319. Ciò posto, lo spiego: che il Proposto della chiesa s'era innamorato sì forte, che *più qua né più là non poteva vivere o dimorare*; cioè non trovava pace né qui né qua, ma sala dov'era la *Piccarda*. Concetto più forte e più proprio dell'altro che risulta dal *vedeva*. Leggasi pur quanto ne dicono i Deputati Annot. pag. 407. E.

7. *Scede*, smorfe, sciucchio affettazioni. E. M.

8. V. Dep. Annot. pag. 78. E.

9. *Mal più di ruina non m'avvenne*. Deh i datti la mala pasqua, asino pazzo villanaccio. MANNELLI.

10. *Elle non varrebbero denaio*. Ecco altro esempio onde si vede che la parola *Uno* si suoi talora lasciare, come già s'è visto alla Nota 8 della pag. 354. E.

11. *Salvo per eccetto che*, usò alcune volte il Bocc., anzi sempre quando non ha nome appresso, ch'è allora dirà *fuor che*, come *fuor che il Papa*, o *dal Papa in fuori*, ma così senza nome appresso, come qui, dirà quasi sem-

pre *salvo*, perciò che *eccetto* non disse egli mai, quantunque dicesse *eccettioni*. E. M.

12. *Paroluzza si cheta non si può dire, che non si senta*. Merita avviso la significazione che tiene in questo punto la voce *cheta*, equivalendo a *sammessa*, *bassa*; ed è l'opposto di *alta*, *forte*, *romarosa*. E.

13. *Stiano insieme*. Di sopra si è testè letto *Quando e dove parem noi essere insieme*? I quali due esempi fanno peduccio a quanto abbian toccato nella Nota 59. della pag. 317. E.

14. Nella stampa del 1527 si legge *ci i denti mal composti e grandi e neris*; ma i Deputati (Annot. pag. 107) giudicarono che la voce *neri* ci fosse stata posta dagli editori di proprio capriccio, per aggiungere alla Cittazza un nuovo vezzo, essendochè non si rinviene in nessuno de' quattro testi migliori e più riputati: e perciò (se ben confessassero che que' denti d'ebano ci quadrerebbono assai bene) la tolsero via, per restituire a questo passo la sua genuina lezione. COLOMBO.

15. *Fiesole sta sopra un monte d'aria sanissima*; Sinigaglia giace in una maremma paludosa o malsana. E. M.

16. *Cluta*, diminutivo di *fiencivenuta*. E. M. — Il *domo* almeno è bello si che basta. MANNELLI.

17. *Cittazza*: peggiorativo di *Ciuta*. E. M.

18. V. Dep. Annot. pag. 95. E.

19. Tutto il danno non della Cittazza, anzi ebbe la buona notte. MANNELLI.

20. Oh pur ben dico io: tutto il mal non fu della Cittazza. MANNELLI.

21. *In questa*. Cioè *In questo punto*, *In questo mentre*. È posto come avverbialmente: altrove ha detto *In questa* per *In quest'ora*. Così è usato *In quello* e *In quella* per *In quel punto*, *In quell'ora*. E.

22. *Il che gli era sì gran noia, che egli ne fu quasi in su lo' impazzare*. Gli Autichi nostri ponevan bene spesso la voce *Noia* a esprimere ogni grande affanno e dolore. Questo luogo n'è una bella prova, come l'altro di Dante *Ma tu, perèh ritorni a tanta noia?* e come altri mille che ognuno può aver letto. Oggi però *Noia* non s'intende comunemente che per *Quello stato in cui l'animo non è offeso da verun dolore né consolato da verun piacere*. Ma quante volte non sarebbe desiderabil piuttosto una *Noia* antica che una *Noia* moderna? Mel dica qualunque Savio capita nelle gran Società, o nella camera di qualche *rutta-versti*, o *rutta-prose*. E.

23. *Impronto*, cioè *imporituno*, e così usa *imporitundine* per *imporitunità* o *noia* o *fastidio*. E. M.

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

Tre giovani ecc. Maso del Saggio fu fiorentino, di suo mestiere sensale, uomo sollazzevole. Ribl fu un parasito di Corti. Questo carattere dà a Ribl Franco Sacchetti nella sua novella XLIX. I Fiorentini usavano aver giudici forestieri, perchè la mal congegnata costituzione della Repubblica non ne ammetteva dei nazionali a causa delle fazioni, fonti inesaurite di parzialità.

TITOLO

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli essendo al banco ¹ teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo alata la vedova donna commoda da tutti, quando la Reina a Filostrato guardando disse: a te viene ora il dover dire. Per la qual cosa egli prestamente rispose se essere apparecchiato, e cominciò. Dilette Donne, il giovane che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una oovella, la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d'alcuni suoi compagni, la quale, ancora che disonesta non sia ², perciò che ³ vocaboli in essa s'usano, che voi d'usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria et avarizia menan seco e giudici e notai, che pajono nomini levati più tosto dall'aratro o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi ⁴. Ora essendorene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici, che seco menò, ne menò uno, il quale si faceva chiamare messer Niccola da san Lepidio, il qual pareva più tosto un magnano, che altro, a vedere; e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le quistion criminali. E, come spesso avviene che, benchè i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avveane che Maso del Saggio una oattina, cercando un suo amico, v'andò: e venutogli guardato là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E come che egli gli vedesse il vajo ⁵ tutto afumicato in capo et un pennajolo a cintola e più lunga la gonnella ⁶ che la guarnacca ⁷, et assai altre cose tutte strane da ordinato ⁸ e costumato uomo; tra queste una, ch'è più notabile che alcuna dell'altre, al parer suo, ne gli vide; e ciò fu un pajo di brache, le

quali ⁹ (sedendo egli, et i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi) vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, seza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribl e l'altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli ¹⁰ che Maso, e disse loro: se vi cal di me, venite meco infino a palagio; ch'è io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo ¹¹, che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto: e fattisi più vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto quelle paoche molto leggermente si poteva andare, et oltre a ciò videro rotta l'asse la quale messer lo giudice ¹² teneva a' piedi, tanto che a grand'agio vi si poteva mettere la mano e'l braccio. Et allora Maso disse a' compagni: io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto, perciò ch'è si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come: per che, fra ac ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Et essendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se ne arvide, entrò sotto il banco et andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall'un de' lati accostatosi a messer lo giudice, li prese per lo lembo della guarnacca, e Ribl accostatosi dall'altro e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: messer, o messere, io vi priego per Dio, che innanzi che costeo ladroncello, che v'è costl dallato ¹³, vada altrove, che ¹⁴ voi mi facciate rendere un mio pajo d'uose ¹⁵, che egli m'ha imbolata, e dice pur di no, et io li vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribl dall'altra parte gridava forte: messere, non gli credete, ch'è egli è un ghinttoncello: e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia, la quale egli m'ha imbolata, et egli è testè venuto, e dice dell'uosa che io m'aveva in casa infino vie l'altr'ieri ¹⁶; e, se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dallato e la Grassa ventrajuola

et un che va raccogliendo la spazzatura da santa Maria a Verzaia, che'l vide quando egli tornava di villa. Maso d'altra parte non lasciava dire a Ribì, anzi gridava, e Ribì gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto, e loro più vicino, per intendergli meglio, Matteuzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice e tirò giù forte. Le brache ne venner giù ⁷ incontinentane, perciò che il giudice era magro e sgroppato ¹⁸. Il quale questo fatto sentendo, e non sapendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall'un lato e Ribì dall'altro pur tenendolo, e gridando forte ¹⁹: messer, voi fate villania a non farmi ragione e non volermi udire e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra ²⁰. E taulo in queste parole li tennero per li panni, che quanti n'erano nella corte s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma ²¹ Matteuzo, poichè alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n'uscì fuori et andossene senza esser ve-

duto. Ribì, parendogli avere assai fatto, disse: io fo boto a Dio d'ajutarmene al sindacato. E Maso d'altra parte, lasciategli la guarnacca, disse: no, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così impacciato, come voi siete paruto stamane; e l'uno in qua e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice, tirate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorrendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uomo e della valigia avevan quistione; ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio che c'gli ²² conveniva cognoscere e saper se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici quando sedevano al banco della ragione. Il Podestà d'altra parte sentitolo fece un grande schiamazzo: poi per suoi amici mostrargli che questo non gli era fatto, se non per mostrargli che i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi ²³, per averne miglior mercato, per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. *Essendo al banco*. La stampa fiorentina del 1597 e la veneta del 1597 in voce di *Essendo al banco*, leggendo *Sedendo al Banco*. E.

2. *Disonestà non sta*. Il Mannelli ci nota nel margine « questo non vi è troppo »; ma i Depulati (Annot. pag. 107) sono d'avviso che debba alzarsi, ed assicurano che c'è in tutti i buoni testi. S'è piuttosto lasciata dall'autore, dicono essi, come spesso nel parlar familiare interviene, qualche parte, che facilmente si dimentica; per esempio: « la quale ancora che disonestà non sia, alla può parere, perciocchè » ecc., o pure « ancora che disonestà non sia, perciocchè vocaboli in essa s'usano che vol d'usare vi vergognate, non sarebbe forse da racconciare; nondimeno » ecc. Il Salvini osserva inoltre che qui l'autore imita uno che sta quasi fra due, se debba dire o non dire, e che parli sempre quasi tra l'« sì » e l'« no »; che in questo caso favella rotto e non finisce di mundar fuori il suo concetto. Ai Dionisi non piace gran fatto questo favellar rotto affinché altri si becchi il cervello nel trovar ciò che manca a renderlo luterò; e sostituiscono ne a non, vi legge « ancora che disonestà ne sia », cioè (dic'egli) disonestà in alcuna cosa; e mostra con parecchi esempi che ne' testi a penna si trova non di rado cangiata la particella ne nella parucella non per errore de' copisti. Cosimmo.

3. *Perciò che*. R. e G. emendarono ancora che. R. M. A. *Palato umiliati leali più tosto dall'aratro o tratti dalla coltelleria, ed delle scale delle leggi*. Ecco novello esempio d'alta varietà che abbiamo avvertita nella Nota 27. della pag. 255. E.

5. *Il uajo*. Il uajo è un animale simile allo sciajatofo; e uaja si chiama il retto la sua pelle, della quale si fanno vestiti chiamati uaj ancor essi. Qui potrebbe forse applicarsi la stessa breccia fatta della detta pelle. Cosimmo.

6. *Comella* è propriamente veste femminile la quale ascende dalla cintura fino alle calcagna; ma è anche una roba che portano i magistrati sotto la guarnacca e chiamasi esordio intimo. Cosimmo.

7. *Guarnacca*, dicono i compilatori del Vocabolario, *poichè il rezzo mannelli e la stampa del Salvini, e anche la Crusca in Banco, dicono come fa qui il Colombo.*

è una veste lunga che al porta di sopra. Lat. iugo. Il Menagio ne deriva il nome dal vocabolo greco *granzon* che, secondo il Meursio, era una veste usata dall'imperatori con maniche sì lunghe, che giungevano fino a' talloni. Cosimmo.

8. *Strano da ordinare*. R. legge ad ordinare. E. M. — *Strano col senso* cioè è usato anche da Matteo Villani, e più d'una volta. Cosimmo.

9. Il Mannelli nota nel margine: « *quel le quali v'è* » troppo e vorrebbe dire *delle quali*, e poi non vi fosse « *quel nome loro* ». Certo la costruzione regolare richiederebbe che si dicesse « delle quali (sedendo egli, et i panni per strettezza standogli aperti dinanzi) vide che » il fondo intimo a mezza gamba gli agghignava. Ma parendo forse al Boccaccio troppo dura questa locuzione, per essere quel germinio *delle quali*, a esgion della parentesi, troppo disgiunto dal nome a cui appartiene, anzi meglio la questo luogo favellar come il vulgo, nella cui bocca s'odono spesso costruzioni di questa fatta. Esse, tolte che irregolari, non sono talvolta senza grazia; ond'è che non lodegano gli scrittori in un certo genere di componimenti di usare alcuna ancor essi. Ne fornisce un altro esempio lo stesso Boccaccio in queste parole della seguente novella: « Calandrino », no, « la prima gli era paruta amara, questa gli pareva amara », « rissina », dove ciascuno vede che, secondo la regular costruzione, avrebbero dovuto dire: « A Calandrino », se la prima gli era paruta amara, questa parve amarissima: « o pure (per non disgiunger troppo il verbo parve dal suo terzo caso » Se la prima a Calandrino era paruta amara, questa gli parve amarissima ». Cosimmo. Ma sarebbe mal possibile che il Boccaccio volesse dire che Maso vide le brache al giudice, perchè il fondo loro intimo a mezza gamba gli agghignava? E certo che questa condizione dovrebbe esserli sotto gli occhi, ed esser probabilmente la cagion poichè non egli gli le vide. Questo paventatamente a dire indizio; ma se venisse approvato, allora non ha luogo alcuna irregolarità nella citata, e sol bisogna così ortografare il passo: *Le quali . . . vide; che il fondo loro ecc.* del resto si legga le pag. 49 e 50 delle Annot. Dep. e la Nota nostra intorno alle parole:

La onde Bruno avea divisato, là ecc. della Novella seguente: appresso. E.

40. *Uomini ciascun di loro non meno voltaggerelli.* Avverbi questo modo di dire. E. M.

41. *Squaximoden si dice la scherzo, in vece di minchione e uccelloccio, a uomo di poco senno.* E. M.

42. *Giudice per Giudice qui è detto per ischerzo.* Nella stampa del '27 è: *Videro rotta l'asse, sopra la quale m'esser lo giudice teneva i piedi.* COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 125. E.

43. *Cotesto ladruncello, che v'è così dillato.* In alcun luogo possono meglio imparare il vero modo d'usare la parola *cotesto* quel che non la sanno, che in questo luogo; ove si vede che *cotesto* dinota prossimità alla persona di chi ascolta, e non altrimenti; perciò che molti vi errano. E. M.

44. La prima o l'ultima che è superflua al solito. E. M.

45. *Usa:* voce di due sillabe col dittongo sulla prima, specie di *siplak*. E. M.

46. *Dice dell' uovo ch'io m'aveva in casa infu via l'altr' ieri.* Quando s'ua far con veroni di giudici, con' è questo messer Nicola, non può essere che i monelli non se li godano e in fatti e in detti. Si noti come scienciosamente proponga Maso e come sia ribi alle ricose. Dice il primo che gli rubò un paio d'uose, le quali, non è ancora un mese che egli lo vide che le faceva risulare. Si difende l'altro col l'apportar al giudice non so che istituzioni per mojarare che egli se lo aveva in casa infu via l'altr' ieri; e così parla col paralogismi, parla con le grida infrascano il capo a quel balbuzaso, che, mentre si appronta a scollar meglio la questione, si trova fra gli scorni come stracato. E così

vada, e peggio chiunque, siode in ufficio senza esser da ciò. E.

47. *Giuso,* la ediz. del '27. COLOMBO.

48. *Syrupato:* senza groppa. E. M.

49. La elissi della voce *diceano*, la qual vi s'intende, è, al parer mio, in questo luogo di molta bellezza. L'autore con l'affrettarsi a narrare le parole di Maso e di Ribi, fa meglio sentir al lettore la fretta con cui gridavano a gara costoro per istordire il giudice. E. M. — Così potrà pur essere e per conto della elissi e per l'artificio. Ma non è necessario metter in opera la elissi, avendo per propria il verbo *Gridare* anche la significanza di *Parlare ad alta voce dicendo, Pronunciar gridando*; essendo ottimo altresì il *Gridare una persona per Chiamarla in alta voce*. Quanto poi all'arte che ne risolverebbe da siffatta elissi nel presente punto, va ricordato che il Boccaccio ha detto prima: *Ribi dall'altra parte gridava forte: messere, non gli credete ecc.*, e quindi si determinò se in ambo i luoghi vi regna l'ornamento della retorica, come fa credere l'E. M., o se la semplice proprietà della lingua, come sospetto io. E.

50. *Non si dà il bello in questa terra:* non si dà luogo a scritture; per dire che simili casu si trattano sommarariamente, udite le parti in voce. MARTINELLI. V. *Par. Ann.* 3. 176-7.

51. Nella stampa del '27 questo ma non si legge. COLOMBO.

52. *Che egli,* il testo Mann, e le ediz. di Livorno e di Milano; *che gli,* i Deputati. Il Salvini stimò che quell'egli nel testo Mann, fosse scritto per la rozzezza dell'ortografia tutt'italine per *egli*. COLOMBO.

53. *Aveva menati becconi.* Cioè *Restioni*. Veggasi la Nota 12 della pag. 325. E.

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Bruno e Buffalmacco e Calandrino sono enunciati nella III. novella di questa medesima giornata ecc. La sciocchezza di Calandrino era sì nota in Firenze, e per queste novelle lo è così per tutta Italia, che Calandrino è in proverbio da per tutto, per denotare uomo scemo di cervello e stupido marito.

TITOLO

Bruno e Buffalmacco imbalano un porco a Calandrino, fannogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, et a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare², se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose che seguitando dicesse. La quale incominciò. Graziose Donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, così nè più nè men son tirata io da quello di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro, la qual, si come io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri; chè assai l'avete di sopra udito: e perciò più avan-

BOCCACCIO

ti faccendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie, del quale tra l'altre cose che su vi ricoglieva n'aveva ogni anno un porco: et era sua usanza sempre colà di dicembre d'andarsene la moglie et egli in villa³, et ucciderlo e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre, che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v'audava, se n'andarono ad un prete, loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina, che costor giunsero il dì⁴, ucciso il porco, e vedendogli col prete, gli chiamò e disse: voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate che massajo io sono; e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: deli come tu se' grosso! Ven-

dilo e godiamci i denari, et a mogliata ⁵ di che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: no, ella nol crederebbe, e caccerebbemi fuor di casa. Non v'impacciate, chè io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente mon-
tarono. Calandrino gli n'invitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e
partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco:
105 ⁷ vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: o come potremmo noi? Disse Bruno: il come lo io ben veduto, se egli nol muta di là ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo: perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo qui insieme col domine ⁶. Il prete disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno: qui si vuole usare un poco d'arte: tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo e meniallo ⁷ alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurrerà ⁸, e verraci troppo ben fatto poi, perciò che egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino
106 ⁹ veggendo che il prete non lasciava pagare, si diede in sul bere ⁹, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: et essendo già buona ora di notte, quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto, et andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete, e, come cenato ebbero, presi certi argomentanti ¹⁰ per entrare in casa di Calandrino ¹¹, là onde Bruno aveva diviso, là chetamente n'andarono ¹²; ma trovando aperto l'uscio, entrarono dentro, et ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e ripostolo, se n'andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina e, come scese giù, guardò e non vide
107 ¹³ il porco suo, e vide l'uscio aperto: per che, domandato questo e quell'altro se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: oisè ¹⁴, dolente se ¹⁴, che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n'andarono verso Calandrino, per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piangendo chiamati ¹⁵, disse: oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accestatogli pianamente gli disse: meraviglia, che se' stato savio una volta. Oimè, disse Calandrino, che io dico da dovere. Così di, diceva Bruno, grida forte sì, che
108 ¹⁶ pajà bene che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte e diceva: al corpo di Dio, che io dico da dovere che egli m'è stato imbolato; e Bruno diceva: ben di, ben di, e' si vuol ben dir così, grida forte, fatti ben sentire, sì che egli pajà vero. Disse Calandrino: tu mi faresti dar l'anima al porco. Io

dico che tu non mi credi se io non sia im-
piccato per la gola, che egli m'è stato im-
bolato ¹⁶. Disse allora Bruno: deh come dee po-
tere esser questo? io li vidi pare jeri così. Credimi tu far credere che egli sia volato? Disse Calandrino: egli è come io ti dico. Deh,
disse Bruno, può egli essere? Per certo disse Calandrino, egli è così; di che io son disertò
e non so come io mi torni a casa: mogliama
nol mi crederrà, e, se ella il mi pur crede,
io non avrò ugnanno ¹⁷ pace con lei. Disse al-
lora Bruno: se Dio mi salvi, questo è mal
fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che
jeri io t'insegnai dir così; io non vorrei che
tu ad un'ora ti facessi beffe di mogliata e di
noi. Calandrino incominciò a gridare et a di-
re: deh perchè mi farete disperare e bestem-
miare Iddio e'santi e ciò che v'è? Io vi dico
che il porco m'è stato stanotte imbolato. Dis-
se allora Buffalmacco: se egli è pur così, vuol-
si veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E
che via, disse Calandrino, potrem noi trova-
re? Disse allora Buffalmacco: per certo egli
non c'è venuto d'India niuno a torti il por-
co: alcuno di questi tuoi vicini dee essere
stato; e per certo, se tu gli potessi raguna-
re, io so fare la esperienza del pane e del
formaggio, e vederenno di botto ¹⁸ chi l'ha
avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane e
con formaggio a certi gentiliotti che ci ha dat-
torno, che son certo che alcun di loro l'ha
avuto, et avvederebbsi del fatto, e non ci
vorrebber venire ¹⁹. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: vorrebbsi
fare con belle galle di gengiovo ²⁰ e con bel-
la vernaccia, et invitarli a bere. Essi non sel
penserebbono e verrebbono; e così si possono
benedire le galle del gengiovo, come il pane
e'l cacio. Disse Buffalmacco: per certo tu di
il vero; e tu, Calandrino, che di? vogliamlo ²¹
fare? Disse Calandrino: anzi ve ne priego
io per l'amor di Dio; chè, se io sapessi pur
chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo
consolato. Or via, disse Bruno, io sono ac-
concio d'andare infino a Firenze per quelle
cose in tuo servizio, se tu mi dai i denari.
Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li qua-
li egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze
ad un suo amico speciale, comperò una lib-
bra di belle galle di gengiovo, e feceno far
due di quelle del cane ²², le quali egli fece
confettare in uno aloè patico ²³ fresco; poscia
fece dar loro le coverte del zuccherio ²⁴, come
avevan l'altre, e, per non ismarirle o scam-
biarle, fece lor fare un certo segnaluzzo per
lo quale egli molto bene le conosceva: e com-
perato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne
tornò in villa a Calandrino, e dissegli: farai
che tu inviti domattina a her con teo colo-
ro di cui tu hai sospetto: egli è festa, cia-
scun verrà volentieri, et io farò stanotte in-
sieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra te

galle e recherolleli domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che sia da dire e da fare. Calandrino fece. Ragnata adunque una buona brigata di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo²⁵, Bruno e Buffalmacco vennero con una scatola di galle e col fiasco del vino: e fatti stare cosloro in cerchia, disse Bruno: signori, c'è mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che, se altro avvenisse, che non vi piacesse, voi non l'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu jer notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto se l'abbia; e perciò che altri che alcun di noi che qui siamo non glielo dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno e bere. Et infino da ora sappate che chi avuto avrà il porco non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla; e perciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel dotale, che avuto l'avesse, in penitenzia li dia al sere²⁶, et lo mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangiare: per che Bruno ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciòosi all'un de' capi²⁷, cominciò a dare a ciascun la sua, e, come fu per lui Calandrino²⁸, presa una dello canine, glielo pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare; ma sì tosto, come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amartitudine sostenere, la spuntò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse, e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non facendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro: eja, Calandrino²⁹, che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: aspettati, forse che alcuna altra cosa glielo fece³⁰ sputare. Tenne un'altra, e presa la seconda, glielo mise in bocca, e fornì di dare l'altre che a dare avea. Calandrino, se la prima gli era paruta amara³¹, questa gli parve amarissima; ma pur vergognandosi di sputarla, al-

quanto masticandola la teneva in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, sì eran grosse; e ultimamente, non potendo più, la gittò fuori, come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno: li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente li ripresono. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gli incominciò Buffalmacco a dire: lo l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu, et a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de'denari che tu t'avesti, Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amartitudine³² dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'avea. Disse Buffalmacco: ma che t'avesti, sozio, alla buona fe? avestine sei³³? Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Bruno disse: intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata, che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta, che tu tenevi a tua posta o davile ciò che tu potevi rimedire³⁴, e che egli aveva per certa che tu l'avevi mandato questo porco³⁵; tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo magnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galleria senza biscotto³⁶, o tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l'avevi trovata: et ora similmente ti credi co'tuoi giuramenti far credere altresì che il porco, che tu hai donato o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe³⁷, e conosciamle: tu non ce ne potresti far più. E perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte: per che noi intendiamo che tu ci doni due paja di capponi, se non, che noi diremo a monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e con le beffe.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. *Ch'è*, Salyati, Colosmo.

2. *Favola ricompensare*. Pare che qui l'argomento non concordi con la favola. Calandrino non debbe mai il porco suo; Bruno e Buffalmacco si salaron, lasciando lui col danno e con le beffe. Vera è che andò egli così e provato con la esperienza delle galle che doveva averlo avuto egli e non altri, e sapendo che già sapevano lui averlo mandato al-

l'amica, si fecero donare due paja di capponi, affarise non palmarono ogni cosa alla moglie; ma questo è ben altro che largir ricompensare il porco. Anche qui alcuno avrebbe potuto dubitare se il Buccaccio medesimo ovvero altri sentisse gli argomenti di queste novelle; che certo non sembra verisimile che l'autore discorresse così da se stesso. Colosmo. — Ricompensare in questo luogo significa

Co e nell'En. 4. 24-7. Brinj. Ande qua

• *Riscattare, o liberare, si come spiega il vocabolario*
 • nel §. 2, e riguarda Citalindro, non il povero isolato.
 • Il primo perciò è questo. Bruno e Buflimacro appog-
 • gino a Citalindro aver egli donato il porco ad una gio-
 • vinetta amica sua, e minacciano di riferir tutto alla po-
 • teltà di lui: *fananno riscattare, cioè fanno ch'ei si li-
 • beri da tale minacciatà accusa*, dicendo loro due pala-
 • re di capponi. Il Vocabolario per confermare il significato
 • del §. 3 recita tra gli altri un esempio tratto appunto da
 • questo titolo. Oltre gli esempi addotti dal Vocabolario,
 • due se ne possono vedere nelle Storie Pisane alla pag.
 • 76 Edit. del 1733, ed uno nel fine della Nov. 11 di
 • Francesco Sacchetti. Il perchè l'Argomento concordia con
 • la Novella, nè haavi motivo di sospettare che il Boccac-
 • cio non abbia posto alla sua Novella gli argomenti egli
 • stesso, come si dice dal Colombio. • Così il Fieschi Osero,
 • Decem. pag. 104. E parrai che spazza molto bene il testo,
 • ma che non molto bene abbia operato l'Autore, usando
 • un verbo e un pronome che fortemente impacciano il let-
 • tore e nel significato e nella relazione. E.

• *Et era suo suocero sempre solà di dicembre d' and-
 • darsene la moglie et egli in sole.* L'avverbio *in sole* nella
 • presente elusiva relativo al mese non alla volta. Altretan-
 • to è di *Qua e Là*, che si pongono con frequente pro-
 • prietà nel discorso in riguardo al tempo o con al luogo,
 • dicendosi *vi n'.* Quando saremo qui per intanto; e par-
 • tiranno la *n'.* Oltrove, eccetera; di che può vedersene la
 • satollità nel Colombio e altrove. E.

• *Cosìo giansero il di. Un poi l'autore questa specie
 d'ipertrofo che i grammatichi chiamano *stichis*, cioè per-
 turbazione d'ordine nella giacitura delle parole. Più
 ordinato sarebbe stato il suo favellare s'egli avesse
 detto: • Nello stesso di che costoro giansero avea Ca-
 landino ucciso in matina il porco: e su pochi ap-
 presso le parole *per elevar di*, onde si termina il periodo
 precedente, sarebbe stata spiacevole l'adirei così tosto
 ripeter il di, il Boccaccio trasportò questa parola al
 fine della clausola. Men che la greca e la latina si pinga la
 nostra lingua a questa figura; e perciò Benedetto Menzini
 nel suo Trattato della costruzione irretisce della lingua
 toscana ne biasima l'uso. Colombio. Diversi, e per av-
 ventura migliore, si è la spuntazione che a questo luogo
 di il Fieschi alla pag. 104-105 delle sue Osservazioni dicen-
 do: « Io penso che in questo luogo con la voce di non
 si voglia esprimere tutto il tempo, in che illumina il
 sole il nostro orizzonte, ma piuttosto quello, che corre
 dal mezzo giorno alla notte. Con questa opposizione rie-
 sce l'espressione del Boccaccio di più facile intelligenza,
 volendo dire, che Citalindro uccise il porco la mattina,
 e costoro (cioè Bruno e Buflimacro) giansero in sul ves-
 pero. Osero che queste due voci di *e giorno si usano
 indifferentemente l'una per l'altra*. Noi diciamo di *in*
 di, ed è lo stesso che dire di *giorno in giorno*. Sul for-
 del di vale propriamente *tal far del giorno*. Ma giorno in
 diverse clausole può significar l'uno di lunghezza diversa.
 Se si dice l'ultimo giorno del mese, s'intende il corso
 di 24 ore. Se si può correlativo a notte, dicendo *notte
 e giorno* significa il tempo, in che rischiarar il sole il no-
 stro orizzonte. Se è correlativo a mattina, come *matina
 e giorno*, indica quel tempo di luce, che corre dopo che
 il sole ha superato il suo orizzonte. Or si dice ugualmente bene
 e *matina di del sole, e la notte e il di: ma nel vero non
 è nell'uso familiare il dire, la mattina e il di. Non per-
 ciò abbandonando la mia compilazione, cum-ecché io non la
 reputi di arduissimo peso. L'uso familiarissimo di sostituir
 l'una all'altra di queste voci mi fa credere che pos-
 so a me gli scrittori, specialmente antichi, aver alcuna volta
 posto la voce di nel senso da me diviso. Non so dar-
 tare esempi che dichiarino lo mostrino: ne addurrò so-
 lamente alcuni, mi quali ben riflettendo, qualche indizio
 faranno se non può dirsi. Nella et. 6. N. 5. T. 6. pag. 68. parla
 il Boccaccio di Forze da halitè e di Ghibito, che venen-
 do dalle loro possessioni di Mugello sorpresi dalla pioggia
 si rifugiarono in casa d'un lavoratore, e non facendo
 l'uno alcun lavoro di dar *risotto*, e costoro volendo
 essere il di a Firenze ecc. halitè è un luogo suo la
 strada, che dal Borgo a S. Lorenzo va a Vicchio, distan-
 te da Firenze intorno a ventimiglia Versigiano, patria
 di Ghibito, e forse due miglia al di verso l'Avogher. Nel-**

la G. 8. N. 10. T. 7. 104. parlando di lamore e di
 • Sababaccio si legge: *avendogli ello il di mandato che egli
 • a seno et od albergo con lei andasse ec.* Franco Sac-
 • cchetti nella Novella TS. ha detto: *essendo la perseguita
 • di dopo destore ec.* E il Lauro, Gioiella A. 4. S. 5. R.
 • *nolo padrone dopo destar subito se n' andò al letto:
 • perchè così ogni volta fore è solito il di, che la notte
 • poi egli si vo a suo seco ».*
 • S. *Mogliera, o moglie sua, mia tua moglie, E. M.*

• *Col summe. Ciò est prate, che appresso lo nomina
 il vero, id est il signore; stelli così forse per satollamento,
 stesso la potenza e la ricchezza e la riverenza che a que' giorni
 si avevano gli Ecclesiastici. Questo *Domine* è probabilm-
 ente il genitore di Donno e Don(d) *Domine* e per sincope
 Domus, titolo che al prel di tale onora, ma non per
 il triplice riguardo sopraccennato. E.*

• *Meniamo, meniamo. E. M. Meniamo, l'edifizio di
 Napoli ed altresì quella del Comune della 25 novella che
 ne scese il Segretario. Colombio.*

• *Si chiamerò, figurato, neut. pass. vale inebriarsi
 col vino, E. M.*

• *Si diede in tal bere. Questa locuzione è molto bella e
 piena di forza. Colombio.*

• *Presi certi argomenti. Cioè, Ordigni, Strumenti, In-
 gegni che servir di mezzo onde poter costringer lo
 caso. E.*

• *Le cose di Citalindro. V. nota del 31. Colombio.*

• *La onde Bruno aveva diviso, la chiameremo N'an-
 dardone. Nella Nota 8 della pag. 95 si sono espresse ragio-
 ni e tutti intorno il picciolissimo specialmente della congiun-
 zione *che*, o *lvi* si è promesso che a questo buon si sareb-
 be toccato dell' *piacimento* in genere. Or ecco a stabilirgli
 della sua fede, e cominceremo dal notare che siffatta pro-
 prietà era stata già accennata in parte dal maestro de' no-
 stri nel capo 36 del suo *Torlo e Irtillo* dicendo che que-
 sto « sarà strano uccide a chi non sa l'uso antico di rad-
 • doppo talvolta gli articoli o altre particelle, delle quali
 • una sola bastava ». L'ero però non è notatamente antico,
 ma di tutti i tempi, e non è di soli gli orati o altri
 puritelli, ma di tutti le parole, e non è solo di certi
 autori, ma di tutti, nè della sola lingua volgare, ma e
 della latina, e presso di quante fur, sono e saranno; con-
 siderando questa forse, alcune per legge universale della
 Chiarezza, certe per effluvia, tal per leggibilità, e altre
 per naturalezza e per uso. Tutte le quali doti recare de-
 bbono pressochè uguali in ogni favella. Sopra recare que-
 lo innanzi un raborio di esempio a dimostrazione del mio dire,
 ma per cessar la mola di chi legge e di chi ora il scrive,
 mi risolvo a citarne soltanto alcuni d'ogni specie, con-
 fidando che nel cospetto de' discreti varranno i pochi come
 sermone di molti. Necessario alla Chiarezza sì è questo
 del nostro nel Proem. G. 4. Nè per tutto ciò l'essere da
 così tanto perenne sermone, anzi presso che d'rocto-
 e tutto del mosti di l' *insidia* esser incerto, non ho
 potuto cessare. E questo del Varchi Lib. pag. 240. *A voler
 scioglier questa mologerofrosia d'elucidazione, e salu-
 rare l'auto storico e rogato tutto l'ane all'altra contrar-
 rie, è necessario, per mio avviso, perchè da nimia è
 stato, che lo soppla, sciolto questa d'elucidazione, è neces-
 sario, dico, sermone ecc. e così questo del Salvini Pro-
 voc. part. 2. pag. 3. *Evvi certamente nel suo Proem
 (di Dante), Poco veramente di nuova invenzione, di
 nuovo stile, a di nuova maniera, evvi, dico, materia e
 varietà di numero ecc.* E siffatta novità è inserita ogni
 volta che per via di luoghi o parecchi facili una principa-
 l'idea d'una proposizione principale resta così silenziosa
 a chi ode o legge; e quindi se ne ravvisa la necessità col
 replicar o con l'aggiugnerci talor anche un dico, siccome
 si è visto, o un dunque, si come può vedersi in que-
 sto luogo del Dec. Annot. pag. 85. *Ma perchè (cioè, per
 dichiarare, in parlando, questa voce, vilitate; come si
 è altre volte non lo lingua, e come si troverà spes-
 so) perchè al vero sempre sempre ogni cosa), tale
 dunque perchè chi o s'odi si appoggia. Così Virgilio nel-
 l'Egloga VIII al verso 85 dice *Talis amor. Daphnè*; e
 per l'interimponimento d'una comparazione di un qualtro
 versi, replica poi al verso 89: *Talis amor tenet et*. Non
 altrimenti fa l'ovvero in l' *esordio* della Milione, dove
 ripete in vo e *Tamen*, e non altrimenti fanno tutti coloro***

c Petr. Canz. 16. st. 3. v. 11-12.

Salvini. MS. 511. *Da quale l'ovvero a la
 V. il Cav. Bocc. 9. y Proem. che legge della
 maniera voler comparazione, troppo gran forse bi-
 sognano. Le quali forse io anticipo che non le
 ho. V. Virg. bu. 4. 27 e 28, ovvi e *Brinj* e *Ande
 V. il MS. di 1026. 22. *Brinj* e *Ande*
 non accieo *Ande* *Ande* *Ande***

che dopo un due o tre parole del principio di un lor discorso, hanno sia rivolgersi a nominare vocalmente v. g. il Principe, il Magistralo, gli Editori ecc. Efficaci poi, oltre al soprascritto della *L'ode*, ... la ecc., mi sembrano i seguenti passi: G. 4. n. 8. *QUEL* *corone*, il quale la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera lo aperse. E G. 5. n. 1. *Deliberarono* che quel medesimo di che *Parimanda menasse l'epigonia*, *quello Ormida menasse* ecc. E G. 10. n. 1. *QUEL* *fortiere* che la fortuna vi tolse, *quello in dispetto di lei voglio che sia vostro*. Amm. Anl. G. 71. LA' *ove vivono le togli*, *LA' può vivere il popolo*: e G. 75. *La concordia LA' ove è, vi è la vittoria*. Dep. Annot. pag. 150. *L'amico solo fa quello, che sia il figliuolo, nè il fratello dalla natura sospinto, nè il servidore dal debito della fede costretto, non fanno*. Spontanei e usuali si vengano ne' luoghi appresso. Fior. S. Franc. A' cui egli (s. Francesco) *aveva il corpo*, *Idio gli sapeva l'anima*. Bocc. G. 5. n. 9. *AL RE di Francia per una nascente ecc. ora era rimasta una fiutola*. Dant. Inf. 28. 46-47. *Né colpa li mena*, *Rispose il mio maestro, a tormentarlo*. E Par. 32. 4-6. *LA PIAGA che Maria richiuse ed unse, Quella che è tanto bella da' suoi piedi, E così che l'aperse e che la pinse. E pur nel canto 38 d'In. Ivi, aveva detto: Quel traditor che vede pur con l'uno, E tien la terra, che talé qui meco l'orrebbe di vederla esser di più, Farà ecc.* Al qual luogo l'editor Filippo De' Romani, scostandosi dalla citata lezione Nidobaciana, e seguendo la vulgata e quella di alcuni codici, stampò in nota che « dopo il che » del verso precedente, *il la ill vederla non gli sembrava » che un *deforme plectismo* », e mostrò in un tempo e il non sano suo gusto, e l'insperienza d'una forma di dire sì comune alla buona lingua non solo degli antichi, e non antichi, ma anche de' moderni. Si legge nel Caro Lett. Fam. 11. *Questa è una lettera, che, ecc. si poteva far senza servirla*. Dep. Annot. 107. *AL MALE focli male, dice il proverbio*. Bart. Stubb. l. 2. n. 3. *LA quale (gloria) sola a lui parve materiale per essere senza più pienamente beato*. Gulca. Averl. n. 5. *A chi se gli presenta l'occasione ecc. E il più leggiadro e vivace de' presenti prosatori dice, non so se con dignità pari alla naturalezza, nell'epigrafe al busto di un vivente assai più sollevato dalla Fortuna e dalla Fama che non dalla forza dell'ingegno e delle opere: QUESTA EFFIGIE di A. M. L'ha mandata ecc. E così dicesti e del continuo si ode: in quella CASA vi sono belle stanze; QUESTE COSE LE sa ognuno; L'ho comperato il libro; e mille e millanta su questo andare. Ma come in tutt'altre operazioni, così nella presente vuol sì nel far uso delle divinate proprietà mantenere tal modo, che la spessezza non ne ingeneri fastidio, e che l'esercizio si porga così garbato e ingenuo rite non offenda il buongusto, come parrai che l'offendesse in questo luogo il volgarizzatore degli Aium. Anl. 40. 1. 3. *Gli onori glorificano eolini, LO QUALE la sua vita L'odi*. E fors'anche in questo di Gio. Villi. *I Ghibellini della Mareca, ond'era loro capitano*. Veggsi pure il Varchi nell'Ercolano ove ragiona su la particella *NE*, e l'Dep. Annot. pag. 51. E. P.**

15. *Inconveniente a fare il rumore grande: oia ecc.* Qui davvero è sottinteso dicendo o similemente vocabolo. Vegg. la Nota 19. della pag. 361. E. C.

11. *Oltè, dolente se*, vagliono lo stesso che *se miserunt* E. M.

15. *Chiamati*: penso che dovrebbe leggersi *chiamatili*. ROLL.

46. *Se to non sia implecato per la gola, che egli m'è stato imolato*. Che modo è questo d'impresarsi? Dissi pure al Se la consueta virtù augurata di Faecia Dio *che, Dio voglia che, Deh, l'odi*, o simili. L'impresazione torna inefficace all'interno di Calandrino che la fa, atteso quel *Nou*, il quale in questo caso non può in veruna guisa recarsi alla proprietà di quelle negative che talor si pongono a ripieno del discorso, com'è stato avvisato nella Nota 7 della pag. 271. che risolvono adunque? Che sia una colpa de' mis., o che un'artificiosa casierteria posta dall'Autore in bocca di costui, affinché Calandrino parli proprio da Calandrino? E.

17. *Ugnanno*: questo anno. E. M. V. pag. 216. n. 41.

18. *Di botto*, subito. E. M.

19. *Son certo che alcuni di loro l'ha avuto, et avvederebbersi del fatto, e non ci vorrebbero venire*. Qui

Così fatto. Item 2. 107 (Ed. par.)
to Bald. Auz. Egl. le sentenze: Sui far il mal, de la Giffordia la saca, Sui più uno ombra di effe venente. Cui: E male, e. l. h. s. sul fare sander p. e. l. e. c. v. e. si più l'un fare.
V. Cic. l. 3. h. 2. (L'istomine) v. e. v. e. r. e. u. to il tamon. Mersin. Post. 2. pag. 45
e la Nota 41. Val. Vit. 2. 1497. E.

si potrebbe dire tanto nel numero del meno *avvederebbersi* e vorrebbe, riferendo questi due verbi ad *alcun*, quanto nel numero del più *avvederebbersi* e vorrebbero, riferendoli a *gentilotti*. L'autore fa tutt'e due queste cose insieme con riferire il primo ad *alcuno* e il secondo a *gentilotti*, per quella figura che da' grammatici è chiamata *zeugma*. Colosso. Così potrà esser ancor; ma lo ne ho altra credenza; cioè che *avvederebbersi* e *vorrebbero* dipendano da *alcuno*, nome collettivo, e però atto a governare con tutta proprietà un tale costrutto, come abbiamo lucidamente mostrato nella Nota 15 della pag. 48. Vegg. pure la Nota 28 della pag. 76, e la Nota 36, pag. 294. La *ce* poi che sia innanzi ad *avvederebbersi* è in virtù di *ma*; significanza non insolita a questa particella, e significanza necessaria al vero compimento di tutta questa proposizione. E.

20. *Gengivolo*: zenzero, in latino *gingiber*: aromato di sapore simile al pepe. Si avverta che la parola di gengivolo è stata aggiunta in margine da altra mano. E. M.

21. *Vogliatto*, il testo Mannell. Colosso.

22. *Di quelle del cane*: di altra specie di gengivolo amara, o dotta per distintivo del cane. ROLL.

23. *Patco* o *epico* chiamasi una specie d'*aloud* dal suo color del fegato, secondo gli accidenti della Crusca; ma secondo il Menagio, perchè è buono per lo fegato. Colosso.

24. *Del zucchero*. Ecco pur qui una conferma che l'articolo *il* è usato bene innanzi a parola cominciante da *Z*. Veggasi la Nota 15 della pag. 45. E.

25. *Dimostri alta chiesia intorno all'olmo*. Veggasi la Nota 6 della pag. 316. E.

26. *Al sere*, al signore: s' intende al prete. E. M.

27. *Cominciatioli all'un de' capi*. Anche questo luogo è buona cagione da ingaggiar battaglia fra le due sette grammaticali, gridando l'una che quel gl'acce la *elusi* dopo *cominciatioli*, e che va supplito un *volgere* *un piegare*, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

28. *Per quel Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso* a: A. e G. lessero per *me. R. per me*. Alunno spiegalo per mezzo. ROLL. *Per me' o per mei* è voce contadinesca, o altrimenti; e sopraggiungendo l'altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente cominciare una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

29. *Eja, Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco mei con la proposizione *per*, in significato di *presso*

35. *Avetevi sei? lo pigliai un granchio quando nell'ediceio parmigiano presuppisti che queste parole s'avessero a riferire alle gatte confettate in olio?* e mal-niente in interpreti. Me ne avvertì il Sig. Ferdinando Negri, della cui similia mi pregio, scrivendomi da Milano ch'egli stimava ch'quec dovessero essere riferite allo monico avute, secondo che asseriva Buffalmacco, da Calandrino per prezzo del porco: « Buffalmacco (nel die' egli della sua lettera) vuol far disparir Calandrino, mostrando d'averlo per persona che costui abbia venduto il majale; e soggiunge: « noi potrei mostrar che ti fosse stato indolito la, per non dar una volta bere de' denari che n'averi. » Calandrino arrabbia; e Buffalmacco replica: Ma che n'averi, socio, alto buona fet' queste sei? Quell'averi sessine sei vorrebbe forse dirlo fiorini? Io ne fui convinto; ed ora sono della stessa opinione di lui. Forse Buffalmacco, senza dimostiar con le parole, avrà indicato con alcuni gesti la specie della moneta che Calandrino n'aveva avuta. Questo favellar tranco, accompagnato da qualche cenno della mano ch'espriima il resto, si suol praticare solaziosamente dalla gente beffarda, per recar più lepido e più giovale il discorso. Cosmato Cora. — Non altrimenti ne sentiva il Fiacchi, la cui Spozizione essendo pubblica fin dal 1821 voleva far esser almeno ricordata dal Colombo, a cui dall'Aureo è il libro delle Osservazioni ecc. intitolato. Non son d'ora a credere che il sig. Negri abbia fatto da sé così retta eliosa, e forse l'avrà fatta anche prima della stampa delle nominate Osservazioni; ma repito giustizia e insieme utilità l'addurre in questo luogo per la interpretazione del filologo Fiorentino, a cui forse fu offerta dal Cod. Magliabechiano. « Si crede che nel riferir si debba a gatte: ma per me è indubitato doverli intender lire. Buffalmacco è sempre in lui » conchiude Calandrino mostrando credere aver egli ven-

« dato il porco, se ha crato alcuno dei giuramenti di lui » che scrivere magari stato rubato; onde il Sonando: « *avetevi sei lire?* » Sono i verbi, nei quali a tali numeri « con l'ellissi del sostantivo si dee aggiungere la voce lire. » Cecchi Macchero A. 2. S. 1. *Confuso s'io lo, che fer* « *canto il l'orbu caro Alla piazza del grano a cinque.* » Detto lo sargo, che vuol dire che il grano si vendè a cinque lire. Par che tre altri debbano aggiungersi a quel luogo dello stesso Cecchi: *Fin il voler de' diti* « *Mala: Moglie in versi A. 4. S. 1. Ediz. Vercel. 1785. p.* » 4. Termina poi di convincerli il Codice primo Magliabechiano, ove legansi: *avetevi sei lire?* » 34. Rimedire: procacciare o mettere insieme ragguando. E. M.

35. L'averi mandato questo porco invece di *Le averi* mandato ecc. è enografia, perchè può di leggeri recare in dubbio se l'vada interpretato per *La* o *La* quarto caso, conforme si usa di continuo, o se per *La* terzo, come ora si legge quasi mai. Scrivi retto, e sarà chiaro; che è miglior legge del calandrismo, esimiamo alla Nota a della pag. 290. E.

36. Quando tu ci averi messo in gatta senza bisocito. « *Mettere o Emere in mare o in barca o a nullo, senza bisocito, si dice per proverbio, e vale Mettersi all'impreza senza i debili provvedimenti, e senza i necessari riguardi.* L.M. *Alcuna buale ingenti.* » Così il Vocabolario della Crusca; e ora riporta, senza questo, tre altri esempi e di novità eccellenti e di oon dubbia utilità senza. E.

37. Noi si siamo noi delle tue beffe. Alla Nota 36 della pag. 264 si è dato avvisi della proprietà che gode il verbo *Essere* di costruirsi colla particella *Di* in luogo dell'*A* quando si in forza di *Essere* avvezzo. Il presente luogo è un novo testimonio di tal verità. E.

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORIA

Uno Scolare ecc. Il Sansovino è di parere che questo caso seguisse veramente, e che il Boccaccio dipinga se stesso in quello scolare, al quale fu fatta quella burla dalla gentildonna vedova, per nome Lepida, e che contra costei egli componesse il Corbaccio, soggiugnendo: È ben vero che egli finse d'averne fatto la vendetta, ma non ne fu nulla. È molto naturale ai bravi e agli amanti il vanitar vendette che non fecero. Anco Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria, crede il Boccaccio in persona dello scolare, e così pensiamo di fare anco noi.

TITOLO

Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altri, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto un fu stare in su una torre alle mosche et a' lafani et al sole.

Molto avanti le Donne riso del cattivello di Calandrino ¹, e più n'arrebbero ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vederli torre ancora i capponi a coloro che tolto gli avevano il porco. Ma poichè la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose che dicesse la sua. Et essa prestamente così cominciò. Carissime Donne, spesso volte avviene che l'arte è dall'arte schernita ²; e perciò è poco seuno il dilettarsi di schernire altri. Noi

abbiamo per più novellette dette riu molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontato: ma ³ io intendo di farvi avere alquanto compassione d'una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, perciò che meglio di beffare altri vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati che in Firenze fu una giovane del corpo bella e d'animo altiera e di linguaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena: la quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello e leggiadro ⁴ a sua scelta innamorata; e da ogni

altra sollicitudine sviluppata, con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesso volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiata a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno ⁷, ma per sapere la ragione delle cose e la cagion d'esse (il che ottimamente sta in gentile uomo ⁸), tornò da Parigi a Firenze; e quivi, onorato molto sì per la sua nobiltà e sì per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma, come spesso avviene, coloro, ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde, più tosto da amore essere incapestrati ⁷, avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena vestita di nero, sì come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio e di tanta piacevolizza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere: e seco estimò colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. El una volta et altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco dillicherò del tutto di porre ogni pena ⁸ et ogni sollicitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacere il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti in inferno ⁹, ma, quello, e più, tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli, si guardava dintorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava ¹⁰. El accortosi di Rinieri, in se stessa ridendo disse: io non ci sarò oggi venuta invano; chè, se io non erro, io avrò preso un paolin ¹¹ per lo naso. E cominciato con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s'ingegnava di dimostrargli che di lui le calesse; d'altra parte pensando che, quanti più n'adesasse e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l'aveva data. Il sario scolare, lasciati i pensieri filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei: e credendosi doverle piacere, la sua casa apparta, davanti v'incominciò a passare, con varie cagioni colorando l'andate. Al qual la donna, per la eagion già detta, di quel seco stessa vanamente gloriantosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante di lei et il suo amor le scoprese e la pregò che colla sua donna operasse sì che in grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, et alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò, e disse: hai veduto dove costui è venuto

a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello ch'e' va cercando ¹². Dira'gli, qualora egli ti paria più, che io amo molto più lui che egli non ama me, ma che a me si convien di guardar l'onestà mia sì che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta; di che egli, se così è savio come si dice, mi deu molto più cara avere. Ah! cattivella, cattivella! ella non sapeva ben, Donne mie, che cosa è il mettere in aja con gli scolari ¹³. La fante trovato, fece quello che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi et a scriver lettere et a mandar doni, et ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte, se non generali; et in questa guisa il tenne gran tempo in pastura ¹⁴. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, et egli essendosene con lei alcuna volta turbato, et alcuna gelosia presane, per mostrargli che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa che gli piacesse, poichè del suo amore fatta l'aveva certa, se non che, per le feste del Natale che s'appressava, ella sperava di potere esser con lui; e perciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare più che altro uom lieto, al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte e dentro serrato, quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante, e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva gli ragionò, aggiugnendo: e potrai vedere quanto e quale sia l'amore il quale io ho portato e porto a colui del quale sciocamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacer d'animo, disideroso di veder per opera ciò che la donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura il davanti a quello nevicato forte, et ogni cosa di neve era coperta; per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo che voluto non avrebbe; ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto: andiamcene in camera, e da una finestrella guardiamo ciò che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestrella e veggendo senza esser voluti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare e dire: Rinieri, madonna è la più dolente femina che mai fosse, perciò che egli ci è slasera venuto un de' suoi fratelli, et ha molto con lei favella-

⁷ Infr. in libro Profondo.

to e poi volle cenar con lei, et ancora non se n'è andato, ma io credo che egli se n'andrà tosto; e per questo non è ella potuta¹⁵ venire a te, ma tosto verrà oggimai. Ella ti prega, che non t'incresca l'aspettare. Lo scolare, credendo questo esser vero, rispose: dirai alla mia donna che di mo non pensar si dea infino a tanto che ella possa con suo accorcio per me venire, ma che questo ella faccia come più tosto può. La fanto dentro tornatasi se n'andò a dormire. La donna allora disse al suo amante: ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse laggioso ad agghiacciare? E questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, se n'andò al letto, e grandissima pezza stettero in festa et io piacere, dol misero scolare ridendosi e facendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, s'esercitava per riscaldarsi, nè aveva dove porsi a sedere nè dove fuggire il sereno, e maladicava la lunga dimora del fratel con la donna, e ciò che udiva credeva che uscito fosse cho per lui dalla donna s'aprissi, ma invano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatasi, gli disse: che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo sennò o l'amore ch'io gli porto? faratti il freddo, cho io gli fo patire, uscir del petto quello cho per li miei motti vi l'entrò l'altre ieri? L'amante rispose: cuor del corpo mio, sì, assai condico che così come tu se' il mio bene et il mio riposo et il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi baciava ben mille volte, a veder se tu di vero. Per la qual cosa l'amante, abbracciandola stretta, non che mille, ma più di cento milia la baciava. E poiché in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: deh leviamci un poco, et andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva. E levati, alla finestrella usata n'andarono, e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita¹⁶ al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo sì spesso o ratta, che mai simile veduta non avcano. Allora disse la donna: che dirai, speranza mia dolce? parti cho io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamusa? A cui l'amante ridendo rispose: diletto mio grande, sì. Disse la donna: io voglio che noi andiamo insin giù all'uscio. Tu ti starai chiedo et io gli parlerò, et udirò quello cho egli dirà; o per avventura n'avrean non men festa che noi abbiamo di vederlo. Et aperto la camera chetamente, se ne scesero all'uscio, e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugello che v'era il chiamò. Lo scolare

udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro; et accostatosi all'uscio disse: eccomi qui, madonna. Aprite per Dio, ché io muojo di freddo. La donna disse: o sì, che io so che tu se' uno assiderato¹⁷ et anche il freddo molto grande, perchè costui sia un poco di neve! già so io che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciò che questo mio maladotto fratello, che jersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora, ma egli se n'andrà tosto, et io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata¹⁸ da lui, per venirti a confortare che l'aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: deh, madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate, acciò cho io possa costì dentro stare al coperto, perciò che do poco in qua s'è messa la più folta neve del mondo e nevica tuttavia, et io v'attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la donna: oimè, ben mio dolce, che io non posso; ché questo uscio fa sì gran romore quando s'apre, che leggermente sarei sentita da fratemu¹⁹, se io l'apriassi; ma io voglio andare a dirgli che se no vada, acciò che io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: ora andato tosto, o priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che, come io entrò dentro, io mi possa riscaldare; ché io son tutto divenuto sì freddo che appena sento di me. Disse la donna: questo non dee potere essere, se quello è vero cho tu m'hai più volte scritto, cioè che tu per l'amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi. Ora io vo, aspettati e aia di buon cuore²⁰. L'amante, cho tutto udiva ot aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor letto et in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto (sì forte batteva i denti) accorgendosi d'esser beffato, più volte tentò l'uscio ac aprir lo potesse, o riguardò se altronde ne potesse uscire, nè vedendo il come, facendo le volte del leone²¹, maladicava la qualità del tempo, la malvagità della donna e la lunghezza della notte insieme con la sua semplicità; e sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole subitamente in crudo et acerbo odio trasmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più desiderava, che prima esser con la donna non aveva disiato. La notte dopo molta o lunga dimoranza s'avvicinò al dì e cominciò l'alba ad apparire. Per la qual cosa la fanto della donna ammaestrata, scesa giù, aperse la corte, e mostrando d'avor compassion di costui, disse: malavventura possa egli avere, che jersera ci venne. Egli n'ha tutta notte tenuta in bisticcio²², o te ha fatto agghiacciare; ma sai che è? portatelo in pace; ché quello che stanotte non è potuto essere, sarà un'al-

tra volta. So io bene che, cosa non potrebbe essere avvenuta che tanto fosse dispiaciuta a madonna. Lo scolare sdegnoso, sì come savio, il qual sapeva niun'altra cosa le minacce essere che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori²⁵, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi cruciato, disse: nel vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai; ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, perciò che essa medesima, sì come pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar se et a confortar me: e, come tu di, quello che stanotte non è stato sarà un'altra volta: raccomandalemi, e fatti con Dio. E quasi tutto rattappato²⁶, come poté, a casa sua se ne tornò. Dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò. Per che mandato per alcun medico e dettògli il freddo che avuto avea, alla sua salute fe provvedere. Li medici con grandissimi argomenti e con prestì ajutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire e far sì che si distendessero; e, se non fosse che egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servanilo, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora avvenne, dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo disiderio soddisfare: perciò che essendosi il giovane che dalla vedova era aniato (non avendo alcun riguardo all'amore da lei portatogli) innamorato d'un'altra donna, e non volendo nè poco nè molto dire nè far cosa che a lei fosse a piacere, essa in lacrime et in amaritudine si consumava. Ma la sua faute, la qual gran passion le portava²⁷, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero; e ciò fu, che l'amante della donna sua ad amarla, come far soleva, si dovesse poter ridurre per alcuna nigromantica operazione; e che di ciò lo scolare dovesse essere gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare che, se lo scolare saputo avesse nigromanzia, per se adoperata l'avrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse che per merito di ciò ella farebbe ciò che a lui piacesse. La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: Iddio, lodato sia tu: venuto è il tempo che io farò col tuo ajuto portar pena alla malvagia femina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava. Et alla faute disse: dirai

BOCCACCIO

alla mia donna che di questo non stea in pensiero; chè se il suo amante fosse in India, io gliel farò prestamente venire e domandar mercè di ciò che contro al suo piacer avesse fatto. Ma il modo, che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei quando e dove più le piacerà; e così le di, e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, et ordinossi che in santa Lucia del prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che disiderava, e pregollo per la sua salute. A cui lo scolar disse: madonna, egli è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò che n'è²⁸; ma, perciò che ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per altri d'adoperarla²⁹. È il vero che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi vi niegli cosa che voi vogliate che io faccia: e perciò, se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, sì son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole cosa a fare, che voi per avventura non v'avvisate, e massimamente quando una donna vuole rievocare uno uomo ad amar se e l'uomo una donna, perciò che questo non si può far, se non per la propria³⁰ persona a cui appartiene; et a far ciò convien che chi l'ha sia di sicuro animo, perciò che di notte si convien fare et in luoghi solitarij e senza compagnia: le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta. A cui la donna, più innamorata che savia, rispose: amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è la quale io non facessi per riaver colui che a torto m'ha abbandonata; ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda, disse: madonna, a me converrà fare una immagine di stagno in nome di colui il qual voi disiderate di racquistare. La quale quando io v'arò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ighuda in un fiume vivo in sul primo sonno e tutta sola sette volte con lei vi bagniate, et appresso così ighuda n'andiate sopra ad un albero o sopra una qualche casa disabitata, e, volta a tramontana con la immagine in mano, sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente³¹ i disiderj vostri; e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro: e, come detto l'avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete la-

47

sciati e rivestirti e tornarvene a casa. E per
certo egli non sarà mezza la seguente notte,
che il vostro amante piangendo vi verrà a di-
mandar mercè e misericordia: e sappiate che
mai da questa ora innanzi egli per alcuna al-
tra non vi lascerà. La donna udendo queste
cose et intera ⁷ ¹⁴² fede prestandovi, parendole
il suo amante già riaver nelle braccia, mezza
lieta divenuta, disse: uon dubitare, chè que-
ste cose farò io troppo bene, et ho il più bel
destro da ciò del mondo; chè io ho un podere
verso il val d'Arno di sopra ³⁴, il quale è assai
vicino alla riva del fiume, et egli è testè di
luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. Et an-
cora mi ricorda esser non guari lontana dal
fiume una torricella disabitata, se non che per
cotali scale di castagnuoli, che vi sono, sal-
gono alcuna volta i pastori sopra un battuto ³⁴,
che v'è, a guardar di lor bestie smarrite,
luogo molto solingo e fuor di mano, sopra la
quale io sagliro, e quivi il meglio del mondo
spero di fare quello che m'imporrai. Lo sco-
lare, che oltimamente sapeva et il luogo della
donna e la torricella, contento d'esser certifi-
cato della sua intenzion, disse: madonna, io
non fu' ³⁵ mai in coteste contrade: e perciò
non so il podere nè la torricella; ma, se così
sta come voi dite, non può essere al mondo
migliore. E perciò, quando tempo sarà, vi man-
derò la immagine e l'orazione; ma ben vi priego
che, quando il vostro disiderio avrete, e co-
noscerete che io v'avrò ben servita, che vi
ricordi di me ³⁴ e d'attenermi la promessa. A
cui la donna disse di farlo senza alcun fallo;
e preso da lei commiato, se ne tornò a casa.
Lo scolare, udito di ciò che il suo avviso pareva
dovere aver effetto, fece ³⁵ una immagine con
sue lateralle ³⁶, e scrisse una sua favola per
orazione e, quando tempo gli parve, la mandò
alla donna, e mandolle a dire che la notte
vegnete senza più indugio dovesse far quello
che detto l'avea: et appresso segretamente
con un suo fante se n'andò a casa d'un suo
amico che assai vicino stava alla torricella, per
dovere al suo pensiero dare effetto. La donna
d'altra parte con la sua fante si mise in via
et al suo podere se n'andò; e, come la
notte fu venuta, vista faccendo d'andarsi al
letto, la fante ne mandò a dormire: et in
sull'ora del primo sonno, di casa cheta-
mente uscita, vicino alla torricella sopra la
riva d'Arno ³⁷ se n'andò: e molto dattorno
guatatosi ³⁸, nè veggendo nè sentendo alcuno,
spogliatasi et i suoi panni sotto un cespuglio
nascosi, sette volte con la immagine si baciò,
et appresso ignuda con la immagine in mano
verso la torricella n'andò. Lo scolare, il qua-
le in sul fare della notte col suo fante tra
salei et altri alberi presso della torricella na-
scoso era et aveva tutte queste cose vedute,
e passandogli ella quasi allato così ignuda, et
egli veggeudo lei con la bianchezza del suo

corpo vincere le tenebre della notte, et ap-
presso riguardandole il petto e l'altre parti del
corpo e vedendole belle, e seco pensando qua-
li infra piccol termine dovean divenire, sentì
di lei alcuna compassione: e d'altra parte lo
stimolo della carne l'assalì subitamente e fe-
ce tale in piè levare, che ai giaceva ³⁹, e co-
fortavalo che egli da guato uscisse e lei au-
dasse a prendere et il suo piacer ne facesse;
e vicino fu ad essere tra dall'uno e dall'altro
vinto. Ma nella mente tornandosi chi egli era
e qual fosse la ingiuria ricevuta e perchè e da
cui, e perciò nello sdegno raccososi, e la com-
passione et il carnale appetito cacciati, stette
nel suo proponimento fermo ⁴⁰ e lasciolla an-
dare. La donna montata in su la torre et a
tramontana rivolta, cominciò a dire le parole
datele dallo scolare. Il quale poco appresso
nella torricella entrato chetamente, a poco a
poco levò quella scala che saliva in sul bat-
tuto dove la donna era, et appresso aspettò
quello che ella dovesse dire e fare. La donna
detta sette volte la sua orazione, cominciò ad
aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l'a-
spettare (senzachè fresco le faceva troppo più
che voluto non avrebbe), che ella vide l'au-
rora apparire. Per che dolente che avvenuto
non era ciò che lo scolare detto l'avea, seco
disse: io temo che costui non m'abbia voluto
dare una notte chiente io diedi a lui; ma, se
perciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo
vendicare; chè questa non è stata lunga per
lo terzo che fu la sua, senzachè il freddo
fu d'altra qualità. E perchè il giorno quivi
non la cogliesse, cominciò a volere smontare
della torre, ma ella trovò non esservi la sca-
la. Allora, quasi come se il mondo sotto i pie-
di le fosse venuto meno, le fuggì l'animo, e
vinta cadde sopra il battuto della torre ⁴¹. E,
poichè le forze le ritornarono, miseramente
cominciò a piagnere et a dolersi; et assai ben
conoscendo questa dovere essere stata opera
dello scolare, s'incominciò a rammarricare
d'avere altrui offeso, et appresso d'essersi
troppo fidata di colui il quale ella doveva me-
ritamente creder nimico, et in ciò stette lun-
ghissimo spazio. Poi riguardando se via alcuna
da acender vi fosse e non veggendola, rincu-
minciò il pianto, entrò in uno amaro pen-
siero, a se stessa dicendo: o sventurata! che
si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini
e generalmente da tutti i Fiorentini quan-
do si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La
tua onestà, stata cotanta, sarà conosciuta esse-
re stata falsa; e, se tu volessi a queste cose
trovare scuse bugiarde, chè pur ce ne avreb-
be, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi
sa, non ti lascerà mentire. Ah! misera te, che
ad una ora avrai perduto il male amato gio-
vane et il tuo onore! E dopo questo venne in
tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della
torre in terra. Ma essendosi già levato il so-

149 le, et ella alquanto più dall' una delle parti
 più al muro accostatasi ⁴⁴ della torre, guar-
 dando se alcun fanciullo quivi colle bestie
 s' accostasse, cui essa potesse mandare per la
 sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a
 piè d' un cespuglio dormito alquanto, destan-
 dosi la vide, et ella lui. Alla quale lo scola-
 re disse: buon dì, madonna. Sono ancor ve-
 nute le damigelle? La donna vedendolo et
 udendolo, ricominciò a piagner forte e pre-
 gollo che nella torre venisse, acciò che essa
 potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo
 assai cortese. La donna postasi a giacer hocco-
 ne sopra il battuto, il capo sola fece alla ca-
 leralta di quello ⁴⁵, e piagnendo disse: Rinie-
 ri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte,
 tu ti se' ben di me vendicato, perciò che,
 quantunque di luglio sia, mi sono io credula
 questa notte, stando ignuda, assiderare: sen-
 zachè io hn tanto pianto e lo 'nganno che io
 ti feci e la mia sciocchezza, ch'è ti credelli,
 che maraviglia è come gli occhi mi sono in
 capo rimasi. E perciò io ti piegno, non per
 amor di me, la qual lu amar non dei, ma
 per amor di te che se' gentile uomo, etie ti
 basti per vendetta della ingiuri, la quale io
 ti feci, quello che infino a questo puolo fat-
 to hal, e faccimi i miei panni recare e che
 io possa di quassù discendere, e non mi voler
 tor quello che lu poscia volgiendo render non
 mi potresti, cioè l' onor mio: ch'è se io tolsi
 a te l' esser con meco quella notte, io ogni
 ora che a grado ti sia le ne posso render mol-
 te per quella una. Basilli adunque questo,
 e, come a valente uomo, sieti assai l' esser
 punto vendicare e l' averlomi fatto conoscere:
 151 non volere le tue forze contro ad una femina
 esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l' aver
 vinta una colomba: dunque per l' amor di
 Dio e per onor di te l' incresca di me ⁴⁶. Lo
 scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiu-
 ria rivolgendo, e veggendo piagnere e prega-
 re, ad una ora aveva piacere e noia nell' ani-
 mo; piacere della vendetta, la quale più che
 altra cosa disiderata avea, e noia sentiva mo-
 vendolo la umanità sua a compassion della
 misera ⁴⁷. Ma pur non potendo la umanità vin-
 cere la fiera del appetito, rispose: ma-
 donna Elena, se i miei prieghi (li quali io
 153 nel vero non seppi bagnare di lagrime nè far
 metati ⁴⁸ come tu ora sai porgere i tuoi) m'aves-
 sero impeltrato la notte, che io nella tua cor-
 te di uve piena moriva di freddo, di potere
 essere stato messo da te pur un poco sotto
 al coperto, legghier cosa mi sarebbe al pre-
 sente i tuoi esaudire: ma se cotanto or più
 che per lo passato del tuo onor ti cale et el-
 li grave il costà su ignuda dimorare, porgi
 colesti prieghi a colui nelle cui braccia non
 t' inerebbe quella notte, che tu stessa ricor-
 di, ignuda stare, me sentendo per la tua corte
 andare i denti ballendo e scalpiando la neve,

et a lui ti fa ajutare, a lui ti fa i tuoi panni
 recare, a lui ti fa por la scala per la qual
 lu scenda, in lui t' ingegna di metter tenerezza
 del tuo onore, per cui quel medesimo et ora
 e mille altre volte non hai dubitato di met-
 tere in periglio. Come noi chiami tu che ti
 venga ad ajutare? et a cui appartiene egli più
 che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà
 egli o ajuterà, se egli non guarda et ajuta te? ¹⁵³
 Chiamai, attolta che tu se', e pruova se l'a-
 more il quale tu gli porti et il tuo senno col
 suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare,
 la qual sollazzando ⁴⁷ con lui domandasti quale
 gli pareva maggiore o la mia sciocchezza o l'a-
 more che tu gli portavi ⁴⁸. Nè essere a me ora
 cortese di ciò che io non disidero nè negare
 151 il mi puoi, se io il disiderassi. Al tuo amante
 le tue notti riserba, se egli avviene che tu di
 qui viva ti parti. Tue sieno e di lui. Io n' ebbi
 troppo d' una, e bastimi d' essere stato una
 volta schernito. Et ancora la tua astuzia usan-
 do nel favellare, t' ingegni col commendarmi
 la mia benevolenza acquistare, e chiamarmi
 gentile uomo e valente, e tacitamente, che in
 come magnanimo mi ritragga dal punirti della
 tua malvagità, t' ingegni di fare; ma le tue
 153 lusinghe non m' adombreranno ora gli occhi
 dello 'ntelletto come già fecero le tue disleali
 promessioni. Io mi conosco, nè tanto di me
 stesso apparai, mentre dimorai a Parigi, quanto
 tu in una sola notte delle tue mi facesti co-
 noscere. Ma presupposto che io pur magnani-
 mo fossi, non se' tu di quelle in cui la ma-
 gnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fi-
 ne della penitienza nelle salvatiche fiere, come
 tu se', e similmente della vendetta, vuole es-
 ser la morte, dove negli uomini quel dee ba-
 alare, che tu dicesti. Per che, quantunque io
 aquila non sia, te non colomba, ma velenosa
 serpe conoscendo, come antichissimo nimico
 con ogni odio e con tutta la forza di perse-
 guire intendo, con tutto che questo che io ti
 fo non si possa assai propriamente vendetta chia-
 mare, ma più tosto gastigamento, inquanto la
 vendetta dee irapassare l' offesa, e questo non
 v' aggiugnerà: perciò che, se io vendicar mi
 volessi, riguardando a che partito lu ponesti ¹⁵⁶
 l' anima mia, la tua vita non mi basterebbe
 loggiendoti, nè cento altre alla tua simiglian-
 ti, perciò che io ucciderei una vile e cattiva
 e rea feminetta. E da che diavol (loggiendo
 via cotesto lu pochello di viso, il quale po-
 chi anni guasteranno riempiedolo di crespe ⁴⁹)
 se' lu più, che qualunque altra dolorosetta
 fante ⁵⁰ dove per le non rimase di far mo-
 rire un valente uomo, come tu poco avai
 mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in
 un di essere utile al mondo, che centomila
 tue pari non potranno, mentre il mondo durar
 dee. Insegnervolti adunque con questa noia, che
 tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomi-
 ni che hanno alcun sentimento, e che cosa sia

¹⁵⁷ lo schernir gli scolari, e darotti materia di
 giammai più in tal follia non eader, se tu cam-
 pi⁵¹. Ma, se tu n'hai così gran voglia di scende-
 re, che non te ne gitti tu in terra? et ad una
 ora con lo ajuto di Dio fiaccandoti in il collo,
 uscirai della pena nella quale esser ti pare e
 me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io
 non ti vo' dir più, lo seppi tanto fare che io
 costassù ti feci salire. Sappi tu ora tanto fare
 che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare.
 Parte che⁵² lo scolare questo diceva, la mi-
 sera donna piagneva continuo, et il tempo se
 n'andava, sagliendo tuttavia il sol più alto.
 Ma, poichè ella il senti tacer, disse: deh, cru-
 dele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta
 notte grave, e parveti il fallo mio così grande,
 che nè ti posson muovere a pietate alcuna la
 mia giovane bellezza, le amare lagrime nè gli
 umili prieghi, almeno muovati alquanto e la
 tua severa rigidità diminuisca questo solo mio
 atto, l'essermi di te nuovamente fidata e l'av-
 verti ogni mio segreto scoperto, col quale ho
 dato via al tuo disidero in potermi fare del
 mio peccato conoscente, concio sia cosa che,
 senza fidarmi io di te, piuma via fosse a te a
 poterti di me vendicare; il che tu mostri con
 tanto ardore aver disiderato. Deh lascia l'ira
 tua e perdonami omai. Io sono, quando tu
 perdonar mi vogli e di quinci farmi discen-
 dere, acconcia⁵³ d'abbandonare del tutto il
 disleal giovane, e te solo aver per amadore e
 per signore, quantunque tu molto la mia bel-
 lezza biasimi, breve e poco cara mostrandola:
 la quale, chiente che ella insieme con quella
 dell'altra si sia, pur so che, se per altro non
 fosse da aver cara, si è perciò che vaghezza
 e trastullo e diletto è della giovinezza degli
 uomini, e tu non se' vecchio⁵⁴. E quantunque
 io crudelmente da te trattata sia, non posso
 perciò credere che tu volessi vedermi fare così
 disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a
 guisa di disperata quinci giù dinanzi agli oc-
 chi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri, co-
 me se' diventato, già piacqui cotanto. Deh in-
 crescati di me per Dio e per pietà. Il sole
 s'incomincia a riscaldar⁵⁵ troppo, e, come il
 troppo freddo⁵⁶ questa notte m'offese, così
 il caldo m'incomincia a far grandissima noia.
 A cui lo scolare, che a diletto la teneva a pa-
 role, rispose: madonna, la tua fede non si ri-
 mise ora nelle mie mani per amor che tu mi
 portassi, ma per racquistare quello che tu
 perduto avevi, perciò niuna cosa merita altro
 che maggior male; e mattamente credi, se tu
 credi, questa sola via, senza più, essere alla
 disiderata vendetta da me opportuna stata⁵⁷. Io
 n'aveva mille altre, e mille lacciuoli col mo-
 strar d'amarti l'aveva tesi intorno a' piedi,
 nè guarì di tempo era ad andare, che di ne-
 cessità, se questo avvenuto non fosse, ti con-
 veniva in uno incappare: nè potevi incappare
 in alcuno, che in maggior pena e vergogna,

che questa non ti fia, caduta non fossi; e
 questo presi non per agevolarti, ma per es-
 ser più tosto lieto. E, dove tutti mancati mi
 fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale
 tante e sì fatte cose di te scritte avrei et in
 sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che
 l'avresti, avresti il di mille volte disiderato
 di mai non esser nata. Le forze della penna sono
 troppo maggiori, che coloro non estimano, che
 quelle con conoscenza provato non hanno⁵⁸.
 Io giuro a Dio (e se⁵⁹ egli di questa vendet-
 ta, che io di te prendo, mi faccia allegro
 infin la fine, come nel cominciamento m'ha
 fatto) che io avrei di te scritte cose, che,
 non che dell'altre persone, ma di te stessa ver-
 gognandoti, per non poterti vedere, t'avresti
 cavati gli occhi; e perciò non rimproverare
 al mare d'averlo fatto crescere il piccol rus-
 scelletto⁶¹. Del tuo amore o che tu sii mia, non
 ho io, come già dissi, alcuna cura. Sieti pur
 di colui di cui stata se', se tu puoi. Il quale
 come io già odisi, così al presente amo, ri-
 guardando a ciò che egli ha ora verso te ope-
 rato. Voi v'andate innamorando e desiderate
 l'amor de' giovani, perciò che alquanto colle
 carni più vive e con le barbe più nere gli
 vedete e sopra se andare⁶¹ e carolare e giostra-
 re: le quali cose tutte ebber coloro che più
 alquanto attempati sono, e quel sanno che co-
 loro hanno ad imparare. Et oltre a ciò gli sti-
 mate miglior cavalieri e far di più miglia le
 lor giornate, che gli uomini più maturi⁶².
 Certo io confesso che essi con maggior forza
 scuotono i pilliccioni⁶³, ma gli attempati, sì
 come esperti, sanno meglio i luoghi dove stan-
 no le pulci: e di gran lunga è da eleggere il
 poco⁶⁴ e saporito, che il molto et insipido;
 et il trottar forte rompe e stanca altrui, quan-
 tunque sia giovane; dove il soavemente an-
 dare, ancora che alquanto più tardi altrui
 meni allo albergo, egli il vi conduce almen
 riposato⁶⁵. Voi non v'accorgete, animali senza
 intelletto, quanto di male sotto quella poca di
 bella apparenza sta⁶⁶ nascoso. Non sono i gio-
 vani d'una contenti, ma quante ne veggono
 tante ne disiderano, di tante par loro esser
 degni: per che essere non può stabile il loro
 amore, e tu ora ne puoi per pruova esser ve-
 rissima testimonianza. E par loro esser degni d'esser
 reveriti e careggiati⁶⁷ dalle lor donne; nè
 altra gloria hanno maggiore che il vantarsi di
 quelle che hanno avute: il qual fallo già sotto
 a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Ben-
 ché tu dichi che mai i tuoi amori non seppe
 altri che la tua fante et io, tu il sai male e
 mal credi, se così credi. La sua contrada quasi
 di niuna altra cosa ragiona e la tua; ma le
 più volte è l'ultimo, a cui cotali cose agli
 orecchi pervengono, colui a cui elle appartengo-
 no⁶⁸. Essi ancora vi rubano, dove dagli attem-
 pati v'è donato. Tu adunque, che male eleg-
 gesti, sieti di colui a cui tu ti desti: e me,

7 il quale schernisti, lascia stare ad altrui; chè
 105 io ho trovata donna da molto più che tu non
 se', che meglio m'ha consolato che tu non
 facessi. Et acciò che tu del disidero degli occhi
 miei ⁶⁹ possi maggior certezza nell'altro mondo
 portare, che non mostra che tu in questo pren-
 da dalle mie parole, gittali giù pur tosto, e l'a-
 nima tua, sì come io credo, già ricevuta nelle
 braccia del diavolo, potrà vedere se gli occhi
 miei d'averti veduta strabocchevolmente cadere
 ai saranno turbati o no. Ma, perciò che io
 credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti
 dico che, se 'il sole ti comincia a scaldare, ri-
 corditi del freddo che tu a me facesti patire, e
 se con questo caldo il mescolerai, senza fallo
 il sol sentirai temperato. La sconsolata donna
 veggendo che pure a crudel fine riuscivano le
 parole dello scolare, ricominciò a piagnere,
 e disse: ecco, poichè niuna mia cosa di me
 a pietà ti nuove, muovati l'amore il qual tu
 porti a quella donna, che più savia di me di
 che hai trovata, e da cui tu di ⁷⁰ che se'n-
 mato, e per amor di lei mi perdoni et i miei
 panni mi reca, che io rivestir mi possa, e quin-
 ci mi fa amontare. Lo scolare allora cominciò
 a ridere, e veggendo che già la terza era di
 buona ora passata, rispose: ecco io non so ora
 dir di no, per tal donna me n'hai pregato.
 Insegnamegli ⁷¹, et io andrò per essi e firotti
 di costassù scendere. La donna ciò credendo,
 alquanto si confortò, et insegnògli il luogo dove
 aveva i panni posti. Lo scolare della torre u-
 scito comandò al fante suo che quindi non si
 partisse, anzi vi stesse vicino et a suo poter
 si guardasse che alcun non v'entrasse dentro ⁷²
 infino a tanto che egli tornato fosse: e questo
 detto, se n'andò a casa del suo amico, e quivi
 a grande agio desinò, et appresso, quando ora
 gli parve, s'andò a dormire. La donna sopra
 la torre rimasa, quantunque da sciocca speran-
 za un poco riconfortata fosse, pure oltre
 misura dolente si dirizzò a scedere, et a quell
 parte del muro dove un poco d'ombra era
 s'accostò e cominciò accompagnata da amari-
 simi pensieri ad aspettare. Et ora pensando et
 or piagnendo ⁷³ et or disperando della tornata
 dello scolare co' panni, e d'un pensiero in
 altro saltando, sì come quella che dal dolore
 era vinta e che niente la notte passata aveva
 dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era
 ferventissimo, essendo già al mezzogiorno sal-
 lito, feriva alla scoperta et al diritto sopra il
 tenero e delicato corpo di costei e sopra la sua
 testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza,
 che non solamente le cosse le carni tanto quan-
 to ne vedea, ma quelle minut minute ⁷⁴ tutte
 l'aperse; e fu la cottura tale che lei, che pro-
 fondamente dormiva, costrinse a destarsi. E
 sentendosi cuocere et alquanto movendosi, parve
 nel muoversi che tutta la cotta pelle lo s'a-
 prisse et ischiantasse, come veggiemo avvenire
 d'una carta di pecora abbruciata, se altri in

tira. Et oltre a questo le doveva sì forte la te-
 sta che pareva che le si spezzasse; il che niu-
 na maraviglia era. Et il battuto della torre era
 fervente tanto che ella uè co' piedi nè con al-
 tro vi poteva trovar luogo: per che, senza
 star ferma, or qua or là si tramulava piagnen-
 do. Et oltre a questo, non facendo punto di
 vento, v'erano mosche e tafani in grandissi-
 ma quantità abbondati, li quali, pugnendosi
 sopra le carni aperte, sì fieramente la stimo-
 lavano che ciascuno le pareva una puntura
 d'uno spontone: per che ella di menare le
 mani attorno non restava niente, se, la sua
 vita, il suo amante e lo scolare sempre ma-
 ladicendo. E così essendo dal caldo insalva-
 bile, dal sole, dalle mosche e da' tafani et
 ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e
 per aggiunta da mille noiosi pensieri, angosciata
 e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, comin-
 ciò a guardare se vicino di se vedesse o udisse
 alcuna persona, disposta del tutto, che che
 avvenire ne le dovesse, di chiamarla e di do-
 mandare aiuto. Ma nnehe questo l'aveva sua
 nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti
 partiti da' campi per lo caldo, avegna che ⁷⁵
 quel di niuno ivi appresso era andato a lavo-
 rare, sì come quegli che allato alle lor case
 tutti le lor biade battevano: per che niuna
 altra cosa udiva che cicale, e vedeva arno, il
 qual porgendole disiderio delle sue acque, non
 iscemava la sete, ma l'accresceva. Vedeva an-
 cora in più luoghi boschi et ombre e case,
 le quali tutte similmente l'erano angoscia, di-
 cendano ⁷⁶. Che direm più della sventurata don-
 na? Il sol di sopra et il fervor del battuto di
 sotto e le trafitture delle mosche e de' tafani
 dillato e sì per tutto l'avean conca, che ella,
 dove la notte passata con la sua bianchezza
 vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come
 rabbia ⁷⁷, o tutta di sangue chiazzata, sarebbe
 paruta a chi veduta l'avesse la più brutta co-
 sa del mondo. E così dimorando costei senza
 consiglio alcuno o speranza, più la morte aspet-
 tando che altro, essendo già la mezza nona
 passata, lo scolare di dormir levatosi e della
 sua donna ricordandosi, per veder che di lei
 fosse se ne tornò alla torre, et il suo fante,
 che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare.
 Il quale avendo la donna sentito, debole e della
 grave noia angosciata venne sopra la cateratta,
 e postasi a sedere, piagnendo cominciò a dire:
 Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico; che,
 se io feci te nella mia corte di notte agghiaccia-
 re, tu hai me di giorno sopra questa torre
 fatta arrostita, anzi ardere, et oltre a ciò di
 fame e di sete morire: per che io ti priego
 per solo tddio che quassù salghi, e, poichè
 me non soffera il cuore di dare a me stessa ⁷⁸
 la morte, dallami tu, chè io la disidero più
 che altra cosa, tanto e tale è il tormento che
 io sento. E, se tu questa grazia non mi vuoi
 fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa ve-

nire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine e l'arsura la quale io v' ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, et ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole: per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non pertanto rispose: malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già; tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà: e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà: e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altrimenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. O misera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone che mal mi vogliono: ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi⁷⁸? Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore⁷⁹ che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella, alla qual tu m' hai posta, a farmi arrostito al sole e manciare alle mosche. El oltre a questo non un bicchier d'acqua volermi dare, ch'è⁸⁰ a' micidiali dannati dalla ragione⁸¹, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, purchè essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggio te star fermo nella tua acerba crudeltà nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienza mi disporrò a la morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia dell' anima mia. Il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare: e non una volta, ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete ispasmare, tuttavia piangendo forte e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro, e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei et inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n' andò, e quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: buona femina, che è della donna tua? A cui la fante rispose: messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove jer sera me l'era paruta vedere andare, ma io non la trovai nè quivi, nè altrove, nè so che si sia divenuta⁸², di che io vivo con grandissimo dolore.

Ma voi, messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose: così avess' io avuta te con lei insieme là dove io ho lei avuta, acciò che io t' avessi della tua colpa così punita come io ho lei della sua. Ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì dell' opere tue che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo faute: dattle⁸³ cotesti panni, e dille che vada per lei, s' ella vuole. Il fante fece il suo comandamento⁸⁴, per che la fante presigli e riconosciutigli, udendo ciò che detto l'era, temette forte non l' avessero uccisa, et appena di gridar si ritenne: e subito andò piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n' andò correndo. Aveva per isciagura un lavoratore di questa donna quel di due suoi porci smarriti, et andando-gli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne: et andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto che la sventurata donna faceva; per che salito su, quanto poté gridò: chi piange lassù⁸⁵? La donna cognobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatolo per nome, gli disse: deh vammì per la mia fante, e fa sì che ella possa qua su a me venire. Il lavoratore conoscitola disse: oimè, madonna, o chi vi portò costassù? La fante vostra v' è tutto di oggi andata cercando: ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui? E presi i travicelli della scala, la cominciò a drizzare come star dovea, et a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. Et in questo la fante di lei sopravvenne, la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme⁸⁶, cominciò a gridare: oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte poté disse: o siroccchia mia, io son quassù. Non piangere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l' udi parlare, quasi tutta riconfortata salì su per la scala, già presso che raccontata dal lavoratore, et ajutata da lui, in sul battuto pervenne; e vedendo la donna sua non corpo umano ma più tosto un cepperello⁸⁶ innarsiccato⁸⁷ parerle, tutta vinta, tutta spunta⁸⁸, e giacere in terra ignuda, messesi l' unghie nel viso, cominciò a piagnere sopra di lei non altrimenti che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse e lei rivestire ajutasse. Et avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l' avevano et il lavoratore, che al presente v' era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle⁸⁹ levatasi la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè⁹⁰, cadde dalla scala in terra,

1. Virg. En. 1. Et iam infa fuit.

e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar che pareva un leone⁹¹. Il lavoratore, posata la donna sopra ad uno erbajo, andò a vedere che avesse la fante, e trovatala colla coscia rotta, similmente nello erbajo la recò, et allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e⁹² colci avere rotta la coscia, da cui ella sperava essere ajutata più che da altrui, dolorosa senza modo, rincipiò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, là tornati con una tavola, su v'acconciarono la fante, et alla casa ne la portarono; e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato e poi spogliatala, nel letto la mise, et ordinarono che essa e la fante fosser la notte

portate a Firenze, e così fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciucoli⁹³, fatta una sua favola tutta fuor dell'ordine delle cose avvenute, sì di se e sì della sua fante fece a'suoi fratelli et alle sirocchie et ad ogni altra persona credere che per indozzamenti⁹⁴ di demonj questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia et affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d'amare si guardò saviamente⁹⁵. E lo scolare sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altrimenti con uno scolare credendosi frasteggiare⁹⁶ che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene che essi, non dico tutti, ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda⁹⁷. E perciò guardatevi, Donne, dal beffare, e gli scolari specialmente.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. *Del cattivello di Calandrino*. Avverti questo di usato spesso in tal modo nella lingua nostra. E. M. — V. la Nota 5. della pag. 304. E.

2. *L'arte è dall'arte schermita*. Corrisponde al proverbio latino: *ars delinquitur arte*. E. M. — Credo che qui si accenni al distico 26 del primo libro *Dei Costumi* reputato a Calone, la cui sentenza potrà così esprimersi in rima: Chi adopra con l'Amico un parlar fino, Nè leale è nel cor, n tu lo imita: Così lo schermitor di scherno è vinto. *Qui simulat verba; nec corde est fidus, amico, Tu quoque fuc simile: sic ars delinquitur arte*. Questo documento se è utile sempre, non è però mai onesto. E.

3. *Ma, gli editori del 37, i Depul, e il Salv; i mo (dal lat. modo)*, il testo Mannelli. COLOMBO.

4. *Bello e leggiadro*. Veggasi la Nota 3 della pag. 304. E.

5. *Non per venir poi la sua scienza a minuto, comemolti fanno*. Nota bene. MANNELLI.

6. Questo carattere, che il Boreacero fa della Scolare, pare il modello di come dovrebbero essere tutti i gentili uomini. MARTINELLI.

7. Nell'ottimo testo fu aggiunta in questo luogo da mano posteriore la partecella *costi*, ritenutasi dipoi nelle edizioni di Livorno e di Milano. Egli è da credersi che non ci sia né pure negli altri buoni testi a mano; perciocché non s'è trovata nelle stampe del 27, del 73, dell'82 e dell'87. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 405. E.

8. *Di porre ogni pena ecc.* Nell'edizione del XXVII si legge *di porre ogni opera*; ma i Deputati (Annot. pag. 408.) ci fanno sapere che « i migliori libri unitamente hanno *ogni pena* »; ed osservano che, se bene *pena* significa comunemente dolore, si piglia pur anche alla provenzale per fatica. E il Salviati aggiunge che « *pena* sta qui alla francesca per *istruimento* e fatica, e a proposito torna allo scolare, che aveva « studiato lungamente a Parigi ». A me pare che, solevando la fatica per lo più ragionare una certa pena, abbiano i nostri scrittori potuto, per la figura *metonymia*, anche *italianamente* usar *pena* per *fatica* nella stessa guisa che usarono il verbo *penare* per *durar fatica*, e gli avverbj a

malà pena e a *gran pena* per *con l'intento* e *con grave fatica*, senza che alcuno per ciò s'avvisasse mal di dire che il detto verbo e que' due avverbj fossero in questo senso usati alla provenzale e alla francese anziché all'italiana. COLOMBO. N. S. MANELLI. APP. 379.

9. *Non teneva gli occhi fitti in inferno ecc.* Pare che inferno non voglia dir altro in questo punto se non luogo basso, inferiore, come importa l'original suo valore. E.

10. Ritratto al naturale di una donna vana, e vaga d'avere amatori; che è quello che francamente dicesi *cocchetta*. MARTINELLI.

11. *Paolino*: spezie d'uccello; e si dice d'uomo sciocco o scipito. E. M.

12. V. Dep. Annot. pag. 82. E.

13. *Mettere in ata con gli scolari*. Vale *Impacciarsi co' gli scolari*. E. M. — E' sanno dove il diavolo tien la coda. MANNELLI.

14. *Tenere in pastura o tenere le oche in pastura*; tenere a bada. COLOMBO.

15. Così le ediz. del 27 e del 73: il Mannelli e il Salviati leggono *potuto*. COLOMBO.

16. *Una carola trita*. Un ballo sminuzzato. E. M.

17. *Axiderato*, agghiacciato. E. M.

18. *Scantonarsi vale andarsene nascostamente e alla sfuggita*. E. M.

19. *Fratello*, fratello mio. E. M.

20. Nella stampa del 27 non si leggono le parole e *sta*, ma solamente *aspettati di buon cuore*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 24. E.

21. *Faccendo le volte del leone*, andando in su e in giù come fa il leone. E. M.

22. *Distento*, gran pena, gran disagio. E. M.

23. Nota bei detto. MANNELLI.

24. *Rattrapato*, l'istesso che *attratto*. E. M.

25. *Gran passione li portava*. Notisi *portar passione ad alcuno*, per aver di lui compassione. Nella stampa del 27 leggesi *gran compassioni li portava*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 24. E.

36. *Io sa ciò che n'è; e appresso: Io n'ebbi troppo d'una.* Francesismi pretti: *l'un scai ce qu'en est ecc. l'en c'us trop d'une*, attribuiti dal Boccaccio allo Scolare che aveva studiato a Parigi, e da Grammatici alle eleganze Italiane. FOSCOLO DICE. DECAM. E.

37. *Avea giurato di mai ecc. d'adopraria.* Questa ripetizione della particella *Di* è fatta per le ragioni da noi esposte nella Nota 12 della pag. 364. E.

38. *Propria:* Ruscelli; e dice che alcuni dicono più volentieri *propria* tirati da una sola volta che il Petr. forzato dalla rima disse

« Perdeudo tanto amata cosa propria ».

Ma *propria* è parola più bella e meno affettata. E. M. — Più volte il Boccaccio, più volte G. Villani e il volgarizzatore de' Gradi S. Girolamo (per dir alcuno de'gl' antichi) e moltissime, fra' moderni, il Segneri usano *proprio* in vece di *proprio*. Così fu fatto anche di *Appropiare* ecc. in vece di *Appropriare*, come si vede ne' Vocabolari; e la fornatura di questa lettera ranina si ode in Italia in molti dialetti. Sicché ancor da questa si vede (per applicare al Ruscelli) ciò che il Bartoli fa ad altri Grammaticonzoli: *quanto sia da fidarsi di certi, che han famate regole universali su quel che hanno osservato in quattro carte d'un autor solo.* E.

39. *Pianamente.* Nella stampa del 27 e in alcun testo a penna leggesi *pianamente*; e a' Deputati [Annot. pag. 111.] non dispiace questa lezione, perlochè anche *pianamente*, cioè *apertamente* quadra al senso di questo luogo. COLOMBO. Veggasi la Nota 21 della pag. 160. E.

30. *Intero* sempre, ed alcuna volta nel verso *integro* si trova ne' buoni scrittori; *intera*, come oggi alcuni usano, non m.d. LEGGI il nostro nella lingua nel 4. lib. al cap. de' ditonghi. RUSCELLI. So passa per ben detto *Altiero* e *Altiera*, *Fero* e *Fiera* perché non dev'essere altrettanto di *Intera* e *Intiera*? Così immagino che nel loro sé ragionassero quegli *uomini*, e così il Redi quando usava frequente nell'eleganti sue opere la voce *intiero*, la quale però negli Antichi, per ver dire, non si vede con questo ditongho. E.

51. *È vero il val d'Arno di sopra.* Merita considerazione che il nome *Falle* si trova troncato, di genere mascolino, come qui abbiamo. Ma non si usa, rispetto al genere, che nella frase presente; e rispetto al troncamento si trova anche in queste: *La Val di Chiana*, *La Val di Nievole*, e in alcun'altra. Ma non si direbbe loidevolmente: *Un val fiorito*, *Un val largo* e simili, dicendotanto esempi de' testi morti e de' vivi. E. *Val di Rigo* è in *San. Piv. 15*.

52. *Bartuto* qui è per *pavimentato*. E. M.

53. *Fu' per lui*, più volte si trova usato da' Toscani, ma si profereisce senza accento grave, e la consonante che segue si suona semplice e dolce; là ove quando è terza persona si profereisce con l'accento grave, e la consonante che segue si profereisce doppia per virtù di detto accento. E. M.

54. *I' ricordi di me.* Il Bartoli nel capo 216 del suo *Torità* e *Diritta* notava che « Ricordare, Rimmerare, Rammenare, Rimemore, Rimenticare » ben usati alla maniera comune, io « mi ricorda, la mi dimentico ecc.; ma parecchie volte ancora « non' ella fosse terza persona »; e quivi ne adduce degli esempi in buon dato. E.

55. *Fece fare*, la stampa del 27. COLOMBO.

56. *Can sue cataratte.* A. R. e G. con *sue caratte*. La nostra è la lettura del Faab. nel quale una significazione di tal voce è quella di *caratteri magici*. Meravigliosi che i dotti editori facessero *carattere* voce femminile plurale, quando ella è mascolina terminante in e e nel singolare: forse immaginarono darlo così il distintivo di *caratteri e segni magici*. ROLLI. Note il Bartoli che *catarrate* nel senso di *caratteri magici* è voce burlesca. COLOMBO.

57. *Sopra la riva d'Arno.* Poco prima è stampata la voce *Arno* con la maiuscola, e qui è appresso con la minuscola. Noi teniamo per erronea quest'ultima maniera, e ne abbiamo detto il perché alla Nota 1 della pag. 555. E.

58. V. Dep. Annot. pag. 15. E.

59. *Sisterani ci membra* come *labeanti ante*. MANNELLI.

60. Qui mostra il Bocc. quanto il desiderio della vendetta sia più forte d'ogni altra passione. MARTINELLI. In nessun tempo o luogo io credo che regnasse così ostinata e furiosa la brama della Vendetta, come fece in Toscana

al secolo di Dante e del Nostro, colpa delle maledette fazioni che allora tempestanto quegli animi. Dante non è mai così onnipotente nell'eloquentia come là dove prorompe in concetti e minacce di Vendetta. E chi guardi e giudichi ben dritta, s'vedrà pure che niuna Novella del Boccaccio è tanto calda e vigorosa qual è la presente, a cui ha dato materia questa passione. E run pal curgia e forse con maggiore ne favella a Pino De Rossi, a cui tentando per via di ragione, menomare nell'ingiusto esilio la doglia dell'aver figliuoli, egli fra le più altre gli apporia la seguente non meno tremenda che memorabile e vera: *La Natura ancora nelle mani de' figliuoli pose il coltello vendicatore delle ante fatte ai padri e alta gloria degli avi loro: il perché, in luogo di recreazione, e non di peso, in tanto affanno li dovette avere. Leggesi in Giovenale che la l'entetta è un bene più dolce della stessa vita: Est l'indicta bonum via lucandus ipsa: altri disse che la l'entetta è il nettore degli Dei. E nel vito quando l'uomo onesto e illibato, integer vite acriterque purus, si trova offeso nella persona, nell'aver o nell'onore non è possibile, se non sia un santo, che non si sollevi e gioisca al suo pensiero di vendicarsene, e che non lo faccia ancora, se gliene sia data copia. E in eventi afflitti la ragione sopra l'appetito quel cho una quecia d'acqua sopra un incendio. E però ciascuno pensi bene prima di fare altrui ingiuria, e non si affidi, per potente ch'è sia, d'uscirne allegro, perché alle volte il minore prorompe orribile contro il massimo; e gli esempi dello Scarafaggio, che per ben due fiote si venticò dell'Aquila in onta di Giove, non sono né rari né antichi fra gli uomini. Nel resto ogni Figliuolo di grazia si rammenti di rimettere le sue difese, più che in altri, in chi disse: Mihi iudicium; ego retribuam. E. (1)*

44. *Le fuggi l'animo, e vinta eadde sopra il battuto della torre.* Osserva locuzioni bellissime. COLOMBO. E il Boccaccio per avventura lo tolse a Dante, il quale nel primo dell'Inferno dice: *L'anima mia fuggiva; e nel terzo: Genie nel duol vinta, per abbattuta, sopraffatta.* E Dante probabilmente aveva letto in Gellio que' versi di C. Catulo, ove si legge: *aufugit mi oimius*, e certo poi si ricordò dell'*enteta* *doctore*, che il suo Maestro aveva scritto nel quarto dell'*Enleto*. E. *V. 3. 26.*

42. *Agiunta più d'una delle porci più al muro accostati.* Benché o l'uno o l'altra di queste due particelle più sia (per quanto a me sembra) soverchia, nulladimeno esse trovansi in tutte le edizioni che lo ho vedute. COLOMBO.

45. *Alla catarotta di quella.* La voce *catarrata* tra' varj suoi significati ha quello di apertura fatta ne' palchi e nei battenti delle torri per potervi montare e scendere. COLOMBO.

44. *Per ovor di te t'incresca di me, suonno molto tristo, e potea accennandolo dire per onor tuo t'incresca di me, o di me t'incresca.* RUSCELLI.

45. *Della misera donna* leggono gli editori del 27; ma i Deputati [Annot. pag. 111.] affermano che *donna* non è ne' migliori testi; e pare (soggiungono essi) che senza, « abbia un certo più di compassione e di maggior forza ». COLOMBO.

46. *Se i miei prieghi; li quali . . . non seppi . . . far meloi.* Di questo luogo si soverne Torquato aliorché lo dire da Idrante all'insidiosa Arnida nel quarto della Ger. St. 25. *Bagua di piana, fa meloi i prieghi.* E.

47. *Della quale sollazzandoli.* RUSCELLI; *Della quale sollazzavano*, gli editori del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 20. E.

48. Inavvertitamente sono queste parole qui poste dal Bocc., perlochè quando ella le disse, erano in letto e soili, che né lo scolare nè altri le potea udire. (Questo avvertimento è di Fausto da Longiano). E. M. — Sogliono alcuni di questi innamorati o per una accanita voglia o per altro cagioni narrare altrui le loro amorose avventure; e non di rado i più segreti misteri di tal natura si sono renduti palesi per questa via. Ed è ancora più vortisimile che ciò avesse fatto il drudo il costei, darch'egli l'avea abbandonata, né più di lei né dell'amor suo si curava. Vedremo tra poco che la contrada di lui o quella di lei parlamento non ragionavano quasi d'altro che degli amori di questa scelerata. Quali meraviglia dunque che lo scolare avesse adito raccontare anche il tra-

*Fie vespigi se in tutti infamia,
o con le forze del corpo, o con le più trionfan-*

za, quelle della penna.
(1) V. Cyarotti *Stod.* lib. 18, pag. 278, e *l'opistotro* nel *Cic. Off.* l. 2. c. 10 la natura del Bandiera pag. 222.

stulto pigliatosi di lui d' due amanti in quella notte e ch' egli ne avesse risaputa ogni particolarità? Lungi per tanto dall' accusare il boccaccio di poca avvedutezza nell' aver posto in bocca all' oratore queste parole, io ne lodo anzi assai l'artificio, inquanto servono esse a strinzir maggiormente il cuore alla donna, la quale non avrebbe creduto mai che tutta la sua malvagità fosse a lui sì palese. COLOMBO. Queste buone ragioni non esentan però il Novellatore dal dover notificare ai leggenti com' egli tali parole avea risapute; o l'osservazione di Fausto mi pare per questo riguardo molto giusta. E.

49. *Riempendosi di crepe. Quam cito, me miseram lassantur corpora rugis.* MANVELLI.

50. Osservi di grazia il lettore la eleganza di questa locuzione qualunque altra doloressetia fanie, ed altresì di quella di sopra cotesta tua pichetto di viso, e la forza avvilittiva di que' due diminutivi. COLOMBO.

51. *Se tu campì. Campare e scampare* disse il Bocc. Il Petr. disse sempre *scampare*. E. M.

52. *Parie che;* mentre che. E. M.

53. *Io sono . . . acconcia,* sono disposta, non risoluta; quantunque la parola *accanacia* propriamente significhi *accomodata*. E. M.

54. Nota dolci parole. MANVELLI.

55. *Il sole incomincia a riscaldare,* e non s' *incomincia,* vogliono alcuni che qui abbia a dire: perciò che dicono che il sole è sempre caldo a un modo. Ma costoro così toglieranno tutta la grazia della proprietà del parlar comune, che *il sole si riscalda o s' incomincia a riscaldare,* così ad *intepidire,* dice con vaghezza e con proprietà; perciò che tale diciamo esser la cosa, qual ella si fa sentire. E. M. — Questa è un' osservazione molto degna; e poiché oggi a molti è bisogno che sia raccomandata, atteso alcuni che gridano il contrario in nome di una mal intesa filosofia, così ho per ottimo consiglio di renderla in questo luogo più dimostrativa per via di ragioni e più forte per l' autorità di un sommo letterato, quale è Ippolito Pindemonte, che nel suo Elogio di Antonio Tirabosco in tal modo egli ne tocca inclementemente: « Al Poeti [e con discrezione s' intende pure de' Prosatòr] non si voglion far le ragioni troppo sottilmente. Tuttavia una certa esattezza scientifica, sempre che all' arte non pregiudichi, mi par per bella; ed agghinsi tal condizione, perchè se volessimo seguire il parere di alcuni, della favella poetica sarebbe fatto. Chi non sa che il Poeta dee tenersi all' apparenza, non alla realtà, o a ciò che si crede tale? e Parini diede un cattivo esempio in que' versi, per altro bellissimi, co' quali accenna il tramonto del Sole secondo il sistema Copernicano:

Già sotto al guardo dell' immensa luce

Sfugge l' un mondo; e a berne i vici raggi

Cuba s' affretta e il Messico e l' atrice

Di molte perle California estrema. ecc. &c.

« Con questa regola non potresti dir più che *il lido s' allontana,* che *il lume della luna tremola nell' acqua,* in luogo di dire, che si allontana la nave, che l' acqua tremola sotto il lume. La Poesia si rimarrebbe d' esser pittura; e quindi anche poesia; e ciò si guadagnerebbe col mettere il vero dove non va. Che parlo? Ciascun sa che le qualità sensibili non risiedono altrimenti nel corpi, ma nella nostra anima, e però il fiore non si dovrà chiamare odoroso, saporoso il frutto, scaldante il fuoco, e va discorrendo; di che ognun vede le conseguenze. Dissi col mettere il vero dove non va, o sia col sostituirlo a quel che apparisce, e che è il reale poetico; il che ha luogo nella frase o nella veste che dir si voglia: che quanto al corpo della Poesia, la verità non vi regna meno che nella Storia. Senonchè dove lo Storico rappresenta gli uomini quali furono, il Poeta il dipinge quali dovevano e poteano essere; ond' è che la Poesia tornar più filosofica, più istruttiva della Storia e più bella, scrisse Aristotile. Se le nuove icarie si radicansser tra noi, quod *Dii averunt,* nascerrebbe una corruzione maggiore di quella non fu del secento; attesochè quella riguardava l' ornata, e questa colpirebbe l' essenza dell' arte, anzi delle belle arti tutte, a cui, non capiere, imitare aspettasi, ed anche tutto ciò che imitano, rabbellire. Così egli con antico senno; e noi non faremo giunta d' altre parole se non per dire che il Monti pure

Boccaccio

che volli da l' *Imperatore* poi d' *Ille*. In, come il sole gira e scende l' universo. E qui ripete l' *Imperatore* del *Signif. nel suo Disegno del Parione*.

dettò pressappoco il medesimo nella sua *Proposta*, scrivendo: « Non piccolo è l' ambizioso abuso de' termini tecnici, che, generato dalla smania di comparire a buon mercato filosofi, facilmente seduce la vanità de' Poeti; » ai quali io concedo bensì non potersi dare *Poesia senza buona Filosofia*, ma vorrei sì ricordassero che quando « si molta in Parnaso fa d' uopo deporre il pallio d' Aristotele, e indossare il manto di Omero ». E chi ne voglia conoscere a pieno le ragioni vada e legga la Scena 2 della Pausa 5 del prefato suo libro, il qual è come un giardino di vaghe Erudizioni, un esempio di salda Critica e un perfetto codice di Buongusto. E. V. *Art. 2.º* pag. 438.

56. *Il troppo fresco,* la ediz. del '73. COLOMBO.

57. *Questa sola via . . . essere alla desiderata vendetta da me opportuna stata.* Brutta inversion di parole in sì bel concetto. Ordina: *Questa sola via . . . essere stata opportuna alla vendetta desiderata da me.* E.

58. *Le forze della penna sono troppo maggiori,* che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno. Questo è un gran vero e tremendo, ma allora solo che la penna è trattata da uomini, la cui onestà vita, e la cui arte e sapienza rende autorevole il giudizio, e cari e preziosi i loro scritti in ogni età e in ogni luogo. Senza tali riguardi le forze della penna sono nulle, conforme se ne ha esempio continuo nella prolusione de' libelli e simile lordura. E molto avvio per una parte era in questo argomento Marziale, il qual sentendosi a dire che un Cinnà scriveva de' versucci contro lui, giudicò che non scrive quell' uomo che non è letto da nessuno. *Versiculus in me narratur scribere Cinnà: Non scribit culus carmina nemo legit.* Sarà ottimo che la penna de' scrivachianti melliasse bene questi punti. E. V. *Art. 2.º* pag. 392.

59. Se in questo luogo è particella dinotante desiderio e vale così. Ne abbiamo un esempio anche in que' versi del Petrarca (Tr. d'Am. cap. 2).

« Or dimmi, se colui m' pare vi guide

(E mostriali duca lor) che coppia è questa; e un altro in questi del Guarini (Pastor fido alt. 1, sc. 2).

« Ma, se ti guardi l' ciel, cortese Ergasto,

« Non mi tacer ecc. COLOMBO. Perché alcun lettore non credesse per queste parole del Colombo che gli esempi del *Se* in tal significato sian rari, sappiasi (per accennare un solo autore) che in Dante ve ne ha un' effusione. E.

60. *Non rimproverare al mare d' averlo fatto crescere il piccol ruscelletto.* Cioè: che il piccol ruscelletto l'abbia fatto crescere. Costrutto simile a quello che è stato illustrato alla pag. 217. Nota 57. E.

61. *Sopra se andarc.* Credo che *Andar sopra se* voglia dire *Portar la persona ritta;* che è proprio del *fleglimbusti*, de' *Leggiadri* e de' *Garreggi*. Un nostro Poeta antico ne lodò la sua Bella con queste, se non tutte degne, certo efficaci parole: *Voce a guida va d' un bel pavone, Diritta sopra se come una grna.* E il grazioso Poliziano disse pure in una sua Ballata, l'avevando di certi Hami: *Quando son tanto smauveri,* che in persona vanno e in petto ecc. *Uopo è allora girar netto.* Che questa par sicuramente la vera lezione congetturala dal Monti, e non l' altra *Che in persona v' hanno e in petto*, come con poco senno fu impresso nella Edition di Firenze. E.

62. Questo ingegnoso sforzo di logica non farà mai che qualsivisa donna non preferisca in amore un inesperto alberino a qualunque famosissimo generale. Quando il Bocc. scriveva questa nov. doveva averci circa 35 anni, e trattava in questo discorso la propria causa. MARTINELLI.

63. *Scuotere il pellicione:* usar l'atto venero, e sì d'irco figuratamente per ricoprir la disonestà. E. M. — *Pellicione*, il testò Mann. e le due ediz. citate nel Vocab.; *pellicione* la stampa del '27 e quella del '73. COLOMBO.

64. *Eleggere piuttosto il poco,* la stampa del '73. COLOMBO.

65. *Egli il vi conduce amen ripostato.* Meas. Giovanni mio, tu predichi nel deserto; quantunque a me paia che dica il vero. MANVELLI.

66. *Quanta di male sotto quella poca di bella apparenza sia.* Stea, la stampa del '27. COLOMBO. Non si lasci inconsiderato che la voce *Poca* di questo luogo sta in forma di aggettivo per la declinazione, e in forza di sostantivo per il costrutto. Se n' è già discorso alla Nota 15 della pag. 109. Confesso però che questa o singulare frase potrebbe nello stil laudare porre talora in alto senza

offesa del Buonaiuto, accordando sempre in genere l'aggettivo dipendente dall'altro che ha virtù sostantiva, come si vede in *Quello poco*; ma ninnò dica mai *Un poco d'acqua*, *Un poco di lettera*, *Un poco di raccomandazione* ecc., perchè fanno propriamente zuffa con la buona usanza e la logica, ancorchè al Cresci potessero pur venir proprii dello lingua. Ma tal sia di lui E.

67. *Careggiare: far carezze, far vezzi, tener caro, avere in pregio. E. M.*

68. *La più volta è l'ultimo . . . colui o cui alle apparenze. Troppo vero è questo dire, ed è un gran danno che il mondo veda così. Anche messer Lodovico (poichè qui si parla d'amorazzi) conta di certo locarcho che lo vede quasi tutto l'altra gente, e chi l'ha in aspo, mai non se lo sente. Ma parlando in genere su questo argomento, è poi vera quella sentenza che il Re non possono sapere la verità? I soli Re? Quali folli! E.*

69. *Del desiderio degli occhi miei ecc. Dare il desiderio, ed altre passioni, che propriamente sono dell'anima, agli occhi, non solo è dei poeti, ma anche degli oratori. E. M.*

70. *Di per tu dici, si trova sempre in tutti i migliori boccacchi. E. M.*

71. Nel testo Mannelli è: *et insegnemegli*, e così pure nelle edizioni di Livorno e di Milano. COLOMBO.

72. *A sua poter si guardasse che sicon non s'entrasse dentro. Su la squalida di questo luogo del parli che si fa demmo anzure dencore vegganla la Nota 13 della pag. 49, e la Nota 7 della pag. 306, e la Nota 14 della pag. 304. E.*

73. L'ediz. del 27 in vece di piangiendo ha *sperando*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 35. E.

74. *Minuto miento, pian piano, cheto cheto, ratto ratto ed altri tali avverbi così raddoppiati ha la lingua nostra, e per certo hanno una forza, che il latino nelle sue non l'ha tale ne' suoi. E. M.*

75. *Avverti avvevna che prelo col dimostrativo, che assai di rado si troverà in tutta la lingua, così nel verso come nella prosa, che quasi sempre al merito col soggiuntivo. E. M.*

76. *L'edera arno ecc. vedeva . . . boschi et ombra . . . in quali tutti . . . l'erano asporcio, desiderando. In tutta questa Novella il boccaccio triunga di faccenda, di eleganza e d'ingegno in una maniera stupenda, e trae fuori della natura del suo argomento certe proposizioni e immagini che altamente percussori chi abbia tanto o quanto di sentimento. E per accennare una, com'è efficace e come tutta opportuna le presente descrizione della pena, che, a guisa di Tantalo, pativa questa misera! Benchè egli finga di averla tratta da circostanze vere, lo tuttavia sospetto che gliel'abbia offerta la fantasia del suo Dante, il qual pone che da simil pena fosse mortoriato nell'Inferno quel Maestro Adamo, che, vivendo, ebbe in sabbondanza tutto ciò che volle, e così, dopo morto, bramava un goccio d'acqua. E a rincuorargli la pena egli narra che: *Li rasciellotti che d'ardi colli Del Casentin discendon giuuso in Arno, Fascendo i lor conati a freddi e molli, Sempre mi stavano innanzi, e non intorno? Che l'immagine lor de più mi accoleva, Che il male mio io nel volto mi diceano. Il quel concetto dell'Alighieri fu generatore altissimo della seguente ottava, che il Tasso da quel sommo che egli era, dettò nel declamatorio della sua Gerusalemme, là dove per mille capi e in mille modi e con vividi colori enumera i spaventosi segnali e i penosi effetti della siccità e della sete in cui si trovava il Campo cristiano: *Se alcun giammai ira frondeggianti rise. Puro videra siegner liquido argento. O più precipitanti rise. Acque rise per alpe, e in pioggia ariosa a poco inteso; Quella el vapo dato forma è dracrie. E mistura matera al suo tormento. Che l'immagine lor ghida a molle l'asciuga e scaldia e nel pender rotolte. E qui noi lo studioso come i Grandi sanno parer originali imitando; il che forse dovendo un ingegno maggiore dell'imitato. E forse perchè diceva Virgilio che era più agevole irar la clava di mano a Ercule che un verso ad Omero; e tutti conoscano che Virgilio avea sempre innanzi Omero e che spesso lo imitava. Ma s'è farlo in modo che se ne accresca l'onore di entrambi, come in questa avvevna, ecco dove sta l'estremo della virtù. E. M.***

77. *Rabbia o sizzia è un valore cui vanno soggetti i cani ed i lupi, il quale rende lor rossa la pelle e tutta scabbiosa. COLOMBO.*

78. *Se lo tutto il tuo parentado . . . avessi uccisi. Uccisi. A. e R. lessero ucciso. E. M. — Uccisi hanno tutte le più accurate edizioni. Questo sillessi di numero sono alquanto frequenti ne' treccatiati. Disse anche Dante (Inf. c. 17)*

Chè sotto l'acqua ha gente che aspiara.
E fanno pullular quasi acqua al fumo:
e Gio. Vill. (l. 1, c. 35) — innanzi che l'oste de' Fiorentini tornasse, assediò monia Colomero e prestoria. COLOMBO. Questo paio d'esempi sono del genere, non propriamente della specie del presente che usa il Boccaccio. Chi voglia conoscere meglio il modo di costruzione che han preso di noi i Collettivi, vada e legga l'Osservazione CLIX dell'Appendice al Dante impresso nel Volume I di questa Collezione, e la Nota 477 degli Esempi in prosa scelti e illustrati dall'Avv. Fornaciari, Lucca 1844. E.

79. *In un traditore; cioè Come un traditore; che tal al è la forza che ha talvolta preso di noi, come presso i Latini, la proposizione In, conformo abbiamo già veduto alla Nota 18 della pag. 49. E. C.*

80. *Quest'uso della particella che invece di quando è stranissimo. ROMA.*

81. *Dannati della ragione; condannati della giustizia. E. M.*

82. V. Dep. Annot. pag. 71. E.

83. *Della per dà a lei tanto dice nell'imperativo, come or qui, quanto nel dimostrativo. E. M.*

84. *Chi piange larra? Questo Larra è la voce di Contrarre, come abbiamo avvisato alla Nota 26 della pag. 68. Edil sembra che in questi casi il boccaccio nel L4, quando non sa ancora non chi favelli, o che appena lo sa, egli lo cingia in Contr. Infatti qui appresso, avvedo il lavoratore conosciuto la voce della donna, le dico: e chi al porò costava? Veggiati anche il luogo citato alla Nota 19 della pag. 325, e si ponderi questo ala da valutare questo parere. E.*

85. V. Dep. Annot. pag. 408. E.

86. *Cipparello, dim. di ceppo: base e piede dell'arbore. E. M.*

87. *Inaraticcio: araticcio, cioè qualunque arso, che anche diciamo abbruciato. E. M.*

88. *Tutta alita, tutta spazia. Cioè Tutto spazato a squalida. V. anche la sopraggiunta Nota 41. E.*

89. *Dopo molte novelle, volest Dopo molti discorsi. V. anche la Nota 21 della pag. 346. E.*

90. *Smacchiandole il piè: adrucciolandole il piè, adruccioliando. E. M. — Si avverta come in questo caso l'articolo il è posto indeterminato invece dell'Uno; giacchè di nessun piede avea il Nostro particolarmente favellato prima. La stessa proprietà nella frase stessa usò M. Vill. S. 64, dicendo: *Il capitano ascendendo nell'entrata delle scale, cadde a semelarsi il piede in forma, che non potè stare in su i piedi.* Il e boccaccio medesimo dice subito che *ripresè la coreta invece di sua coreta.* Queste singolarità di favella mi paion degne di nota; vegga poi altri se lo siano d'imitazione. E. M.*

91. *Cominciò a mugghiar che porreva un leone. — In che nuova Africa e Nuovo Mondo mugghiano i leoni, o per lecamio ruggiano i basti? — Cui nel § ultimo del suo Non al pad dice il barlotti intorno a questo luogo del boccaccio, il qual probabilmente fu ragione che il Tasso poi scriveva nell'ottavo della sua Liberta al. 88. Così leon c'ovvi l'orribil adome. Con muglio accesa impero a fero ecc. Ma nella Conquistata però corresse il mugugno in ruggine, e ottusamente; se no, c'è sì ricca di far mugolare i cani, e abbattere i gauri e di mandar sottomano ogni ordine di natura. I mugugni del leone si odono anche nel vulgarizzamento di Esopo, e nelle bocche tuttavia della piebe fiorentina; ma sono impropriati meglio da piazza, che da camera, o solo da uscite in tutte barbare per moverne le risa, come faceva allora il pueri borela, il qual costò nel famoso capitolo al Fracastoro di aver udito a dirsi da un prete: *Io ho un cin che fa vergogna al Greco, con esso si darò forza a comfari Da far vedere un morto, andare un cloro. E.**

92. *Nota il Mannelli che qui la particella a sta invece di cioè. COLOMBO. Se il Salvati è pienamente fedeltà, in particolare a con lui forza in tutte le favelle si adopera spesso volte. (Avverti. S. 2). Né alcun accademico s'adotti*

E suff. Son. Più non poton strol di fortuna ecc. da me trovo che t'ariva.

no non. Ant. go (ediz. Mod.) Appena la gamba; e ogni tre volte.

Voltaine diceva che il miglior libro con cui si narra il rubato.

se parlo così dubitativamente di un così oracolo, essendo io a ciò tirato da vari motivi. Primo: per non aver egli saputo citarne un solo esempio nel Vocabolario della Crusca, del quale di fu il massimo cooperatore, se non l'autore; o per non aver anche saputo farlo i successori suoi in tutte le impressioni che poesia ne venner divulgando. Secondo: perchè il luogo ov' egli determina tal significanza non sembra punto acconcio a sì fatto ufficio; poendosi egli a spiegare per *ciò* quella *e*, che forse per una naturale dolcezza di pronuncia, è certo non per dichiarazione di concetto, si frammette alla voce Tutto seguita da un'altra dinotante numero, come: *tutti e quattro; tutti e dieci* ecc. Della qual proprietà di frammettersi *e* a sì hanno altri esempi in *altro e tanto*, in *bello e fatto*, in *glieto, glieta* ecc. E si noti bene che a messer Leonardo correva come obbligo di apportar un testo almeno che roborasse con evidenza sicura il novo significato di tal particella, avendo egli più d'una volta, e con arroganza, mostrato altrui che *l'ipse dixit*, che per scagiarla valea a' suoi di presso i Filosofi, non avea ragione alcuna ne Grammatici. Terzo: perchè l'uso non dà alcun segno che in tal virtù sia mai stata in costume la *e*. Quarto: perchè la *et*, l'*aque*, l'*ac* etc. de' Latini non si veggono esposte in tal valore nè pur nel Lessico Forcelliniano cresciuto delle giunte buone e non buone del Furlanetto; e non ne dà cenno eziandio l'Ertireo nel suo Indice Virgiliano, ove discorre e disamina la più e la meglio delle voci esercitate dalle predette dizioni. Sicchè non deve sembrar poi una temerità se altri non è così corvivo a donar piena fede alla proscritta sentenza, e massime alle *spesse volte*, rispetto almeno alle lingue Latina e Italiana; chè d'altro non mi conosco punto. Tanto dico, giacchè *alcuna volta* mostra che se ne rinverghi esempio, com'è nel presente luogo del Boccaccio, e di alcun altro in ambo le Lingue, se la lezione del test è però germana. Chi poi volesse credere al Doeringio nelle sue chiose all'Orazio, gli esempi di questa frase s' incontrano ne' Latini a ogni mover d'anca, notando egli che *particula sique aequae ac quae passim vim explicandi habet*. Ma vero è che in questa teorica esso non mostra l'usato suo accorgimento e buon-gusto; giacchè niuno de' due punti ov' egli la fonda, non regge alla prova. Il primo è questo del verso 1. Od. 2. *Iam satis terribis nivis atque grandinis missi Patet*; l'altro è nel verso 46 dell'ode medesima ove dice: *Pluitum fluvium Tiberim*. . . . *Ire decemum monumenta Regis, Templeque Vestae*. A confutarlo della falsità di quest'ultimo passo basta per tutti Plutarco, il quale nella vita di Numa (a cui accenna il Poeta) conta sì come questo Re fabbricò la sua Reggia presso al Tempio di *Vesta*; il che mostra pure ai ciechi qualesmente sono diversi il *Monumentum regis* e il *Templa Vestae*. A riprovargli poi l'ordine del secondo mi par che basti e soprabbasti il solo considerare se un Orazio in una Lirica intitolata ad Augusto, e narrativa *de portenti* (nona monstra) avvenuti alla morte di Cesare, potea mai muovere il suo canto con questa forma di concetto: *Giove ha versato già troppo di neve*, cioè di *fiera grandine* sui monti. Anzi lo son di supporre che il Venosino pensasse che la novità portentosa della *neve* e della *grandine* dovesse percuoter talmente il lettore da fargli perdonare la poco gradevole armonia che genera nel cominciamento quel silbante strepito del *satis terribis nivis*; e credo poi con fermezza che egli giudicasse che la *grandine* non era logicamente significata con la *neve*, e che un *nempe*, un *videlicet*, un *cioè* insomma, nella entrata di una lirica non *di*, non *hominis*, non *concessere columnae*. Ma se non si mostra felice nelle prove l'insegnamento del Doeringio, pare che il Drakem-

borelio nel suo Tito Livio faccia il contrario, additandone alcun testo ne' mis. da lui agguiti, *si vera sunt exposita*. Per conto poi degli autori Italiani, io non ignoro che, senza il presente passo del Nostro, alcuni hanno esposto per *ciò* anche gli approssi del Petrarca. Son. 51. p. 2. *Te solo aspetto, e quel che tanto amasti, E laggiù è rimasto il mio bel velo*. Ma la naturale costruzione così ne sgana di botto: *Te solo aspetto, e il mio bel velo, quel che tanto amasti, e che è rimasto laggiù*. E nel Son. 87. *La qual (donna) tu (o spirito) poi, tornando al tuo Fattore, Lasciasti in terra, e quel soave velo Che per alto destin ti venne in sorte*. E in questo luogo bisogna confessare che il Gesualdo, seguito dal Tassoni e dal Cinonio, non è riprendevole di aver interpretato la *e* per *ciò*, derivandone chiaro e non forzato il concetto. Non dimeno non manca commentatore che ordina diversamente la sintassi, e ne cava pur buon costruito, anzi più legiadramente poetico: sicchè pur questa è una prova inferma. Tuttavia haeci nel Petrarca un luogo ove, se la *e* non è una giunta de' *menanti* o dei *tipotici* (come sovente aveano ed hanno per uso di farne), o se non va accettata (come talora va fatto) non si può negare che non sia in forza dichiarativa. Ecco il testo (Son. 135. p. 1): *Giunto Alessandro alla famosa tomba Del fiero Achille, aspirando disse: O fortunato, che sì chiara tromba Trovasti, e chi di te sì alto scrisse*. Se per metonimia il *chi* dichiara *tromba* vuol dire, come non so dubitarne, *si chiaro poeta*; e se l'*e*, precedente a *chi*, fu posto dal Petrarca proprio, è gioveforza spiegarlo per *ciò*, come non poteva essere relativo che ad Omero il *Chi sì alto scrisse*. E sospettando pure che la *e* sia una giunta, convien per altro subintenderli il *ciò* dinanzi alla detta clausola, non potendo mai congetturarsi il *chi* relativo di *tromba*, perchè non si usa in tal ufficio che rispetto a persona propriamente espressa, e perchè non poteva il buongusto e senno di tal Poeta dettare che una *tromba scrive*, *ma suona*, come appunto con la stessa figura disse l'Ariosto: *la Inba (cioè i versi eroici) di Virgilio suona*. Ora dalle cose discorse giudicheranno i lettori se anco debbasi temere di giunterla in questo verso di Dante Inf. c. 1. *Oh se in quel Virgilio e quella fonte ecc.* e in questo del Furioso 17, 78. *Migdonia e Lidia, o quel paese buono*, intorno al qual abbiamo mosso dubbi nella nostra Nota all'Ariosto, come si può vedere alla pag. 1311 del Vol. 1. di questa Collezione. Giudicheranno altresì quanta fede sia da porgero ai Commentatori, o quanta all'infantuzia, al quale per conto dello *spesse volte* io temo che altri possa cantargli *Quid dignum tanto ferat hic promissor hiatus?* E se egli fosse venuto alla prova del suo dire ho gran paura non avesse fatto soggersi: *Parvum montes, nascetur ridiculus mus*. E.

95. Aveva a gran divizia laciuoli. Dante avea detto, ancor egli quasi colle stesse parole (Inf. c. 23):

« Ond' ei, ch' avea laciuoli a gran divizia, »

« Rispose ecc.

cioè *ripleghi d'astuzia*, spiega il Venturi. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 400. E.

91. Indozamento; persequenzione a fattura diabolica. Indozare dinota l'esser degli animali, quando per principio di sopravveniente indiosposizione intraliscano, non crescono e non vengono innanzi: e si prende talora per affatturare. E. M.

95. Si guardò saviamente. Scolocamente direbbe meglio. MANFELLI.

96. Frasccheggiare: burlare, beffare, scherzare, voler la baja. E. M.

97. Sanno dove il diavolo tien la coda. Per dinotare che alcuno è scaltro, dicesi proverbialmente ch'egli sa dove il diavol tien la coda. COLOMBO.

C. V. Depp. Ann. LIV. e il Doeringio Od. 18. l. 8, ove spona *Et per cibo, e d'orto; parlo Cato* Dovettere il fondatore della nuova di Livio. V.

no il Tromba il C. 30 del Par., v. 35. o 70

C. V. Salvini. FB. 572. l. 6.

o 70 V. il Mercini alla pag. 172 delle fue Georgiche, e Virgilio Br. l. 5. v. 851. Hor. Od. 3. 30. Non omnia rursus, multaque parvi mei Viridit Libitinum. (Qui versum pare vale. Cioè.) Virg. Br. 2. 116. Sanguine plausus, vinctus virginis etc. Depp. v. 6. E. 6. 52. Parique impone navi e 4. 289. Al capoverso al v. 11 del Son. 74. p. 2. Dice che E vale ivi Cioè. o 70

e dichiarativa, e
 di una iperbatte il Daniello al Son. Petr. 5. l. v. 2. E il nome etc. dove prova che l'E è dichiarativa, e
 e nota il Salvini. Virg. Br. 7. 50. Protegeque vivit. V. Vagner al v. 12. l. 3. Enid.

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Due usano insieme ecc. Il Manni, seguendo il parere del Fontanini, crede il fatto di questa novella tolto da Claudio Fauchet nelle Vite degli antichi poeti francesi. I nomi però sono realmente sanesi.

TITOLO

Due usano insieme: l'uno con la moglie dell'altro si giace: l'altro avvedutosene, fa con la sua moglie, che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'altro, l'altro con la moglie dell'uno si giace.

Gravi e noiosi erano stati i casi d'Elea ad ascoltare alle Donne; ma, perciò che in parte giustamente avvenutigli gli estimavano ¹, con più moderata compassion gli avean trapassati, quantunque rigido e costante fieramente, anzi crudele riputassero lo scolare. Ma essendo Pamphila venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose che seguitasse. La quale d'ubbidire desiderosa disse: piacevoli Donne, perciò che mi pare che alquanto trafitto v'abbia ² la severità dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gl'innacerbiti spiriti; e perciò intendo di dirvi una novellotta d'un giovane il quale con più mansueto animo una ingloria ricevette ³, e quella con più moderata operazione vendicò. Per la quale potrete comprendere che assai dee bastare a ciascuno, se, quale asino dà in parete, tal riceve, senza volere, soprabbondando oltre la convivenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l'uomo si mette a la ricevuta ingiuria vendicare ⁴.

Dovete adunque sapere che in Siena, sì come io intesi già, furono due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane ⁵, de' quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tanena e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino, et amenduni eran vicini a casa ⁶ in Cammollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, e, per quello che mostrassono, così s'asnavano o più, come se stati fosser fratelli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne che Spinelloccio, usando molto in casa del Zeppa ⁷ et essendovi il Zeppa e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con essa lei; et in questo continuarono una buona pezza avanti che persona se n'avvedesse. Pura a lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa, e non sapendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse che egli non era in casa: di che ⁸ Spinelloccio prestamente andò su o trovata la donna nel-

la sala e veggendo che altri non v'era, abbracciala, la cominciò a baciare et ella lui ⁹. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire; e bricvemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera et in quella serrarsi: di che egli si turbò forte. Ma conoscendo che per far rumore nè per altro la sua ingloria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendotta di questa cosa dovesse fare, che senza sapersi dattorno, l'animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero, parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la donna. Il quale come andato se ne fu, così egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna che ancora non s'era compiuta ¹⁰ di racconciare i veti in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse: donna, che fai tu? A cui la donna rispose: nel vedi tu? Disse il Zeppa: sì bene, sì ho io veduto anche altro che io non vorrei; e con lei delle cose state entrò in parole, et essa con grandissima paura dopo molte novelle quello avendogli confessato che acconciamente della sua dimestichezza con Spinelloccio negar non poteva, piagnendo gl'incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: vedi, donna, tu hai fatto male, il quale se tu vngli che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello che io t'imporrò: il che è questo. Io voglio che tu dichi a Spinelloccio che domattina in su l'ora della terza egli trovi qualche cagione di partirsi da me, e venirsene qui a te: e, quando egli ci sarà, io tornerò, e, come tu mi senti, così il fa entrare in questa cassa e serravel dentro: poi, quando questo fatto avrai, et io ti dirò il rimanente che a fare avrai; e di far questo non aver doltanza ¹¹ niuna, che io ti prometto che io non gli farò male alcuno. La donna, per sodisfargli, disse di farlo, e così fece. Venuto il dì seguente ¹², essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme in su la torza, Spinelloccio, che promesso aveva alla donna d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare, e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa: egli non è ora di desinare di questa pezza ¹³. Spinelloccio disse: non fa forza ¹⁴; io ho altresì a parlar

seco d'un mio fatto, sì che egli mi vi conven pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui; et essendosene entrati in camera, non stette guari che il Zeppa tornò: il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l'avea, e serrollovi entro et uscì della camera. Il Zeppa giunto suso, disse: donna, è egliotta di desinare? La donna rispose: sì oggimai. Disse allora il Zeppa: Spinelloccio è audato a desinare stamane con un suo amico, et ha la donna sua lasciata sola: fàtli alla finestra e chiamala e dli che venga a desinar con esso noi. La donna di se stessa temendo, e perciò molto ubbidiente divenuta, fece quello che il marito le impose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa, vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa faccendole le carezze grandi, e presala domesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie che in cucina n' andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro ⁴⁵. Quando la donna vide serrar la camera dentro, disse: oimè, Zeppa, che vuol dir questo? Dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? Ora è questo l'amor che voi portate a Spinelloccio e la leale compagnaia che voi gli fate? Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa, dove serrato era il marito di lei, e tencendola bene, disse: donna, imprima che tu ti rammarichi, ascolta ciò che io ti vo' dire. Io ho amato et amo Spinelloccio come fratello; e jeri, come che egli nol sappia, io trovai che la fidanzata la quale io ho di lui avuta era pervenuta a questo che egli con la mia donna così si giace, come con teo. Ora, perciò che io l'amo, non intendo di voler di lui pigliar vendetta ⁴⁶, se non quale è stata l'offesa. Egli ha la mia donna avuta, et io intendo d'aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga; ⁴⁷ e perciò che io non intendo di lasciare questa vendetta impunita ⁴⁸, io gli farò giuoco, che nè tu nè egli sarete mai lieti. La donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa credendolo, disse: Zeppa mio, poichè sopra me dee cadere questa vendetta, et io son contenta, sì veramente che tu mi facci di questo, che far dobbiamo, rimanere

in pace con la tua donna, come io, non ostante quello che ella m' ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose: sicuramente io il farò; et oltre a questo ti donerò un così caro e bello gioiello, come niun altro che tu n' abbi. E così detto, abbracciatala e cominciatala a baciare, la distese sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato, e quivi su quanto gli piacque con lei si sollazzò ⁴⁹ et ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, et udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana ⁵⁰, che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che pareva che morisse; e, se non fosse ⁵¹, che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania così rinchiuso come era. Poi pur ripensandosi che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva, e che verso di lui umanamente e come compagno s' era portato, seco stesso disse di volere esser più che mai amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il gioiello promesso, aperta la camera, fece venir la moglie, la quale niun'altra cosa disse, se non: madonna, voi m' avete renduto pan per focaccia; e questo disse ridendo ⁵². Alla quale il Zeppa disse: apri questa cassa; et ella il fece: nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. E lungo sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa e sapendo che egli sapeva ciò che fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito e conoscendo che egli aveva et udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: ecco il gioiello il quale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse: Zeppa, noi siamo pari; e perciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come solavamo ⁵³, e non essendo tra noi due niun'altra cosa, che le mogli, divisa, che noi quelle ancora comunichiamo ⁵⁴. Il Zeppa fu contento; e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. *Avvenutigli gli estimavano*. Brutto solecismo è sempre il *gli* per *le*, a lei, ma bruttissimo poi in questo luogo dove è seguito da un altro *gli* nel significato di *quelli*. Non

so condurmi a credere che *numerosus* com' era il Boccaccio, abbia così potuto dire. *Nisi teligero non credam*. E.

2. V. Dep. Annot. pag. 45. E.

3. *Sostenne, non ricevette tuorlo* in alcuni testi a penna, o più piacerà a chi ben considera. E. M.

4. *L' uomo si mette a la ricevuta ingiuria vendicare*. Per mantenerla concorde nella scrittura di questo libro, anzi di tutti i migliori, converrebbe scrivere *alla*, non a *la*; essendosi in tal modo fatto nella Nov. 1. g. 1. *Alla sua sanità racquistare*; o nella Nov. 1. g. 4. *Alla qual cosa fornire*. Non ignoro quel che ne ragiona il sig. Gherardini alla pag. 487 e 88, Vol. 1. *Foci ecc.*, dove egli vuole che la particella *A* debba andar disgiunta dall' articolo, com'è in questo luogo, e che si ordini la clausola, per esempio, *a vendicare la ricevuta ingiuria*. E altrettanto vorrà si faccia di *Del dardo portare*, *Dal cervo pigliare*, scrivendo, cioè, *De' l dardo portare*, *Da' l cervo pigliare*. E tal voglia non la ho per irragionevole; ma la Ragione in asai di queste cose è sottoposta alla legge, e talora anche al capriccio dell' Uso, al quale si sottomisero tanti che aveano in ciò ragion da vendere. Invito gli Studiosi a leggere quel che ne discorre il Gherardini, ma non ardisco dire: *dategli retia*, perchè così tacitamente insegnerei che facesser le fliche a tutti gli scrittori e stampatori più sommi e più lodati che abbiamo. Io per me confesso che in certe proprietà meno mi offende talora un *adora c taci*, che un *ragiona e riforma*. Ognuno ha le sue. Veggasi la Nota 41 della pag. 21. E.

5. V. Dep. Annot. pag. 75. E.

6. *Vicini a casa*, per *vicini di casa*, avvertito. E. M.

7. *Del Zeppa*. In tutta questa Novella è sempre preposto l' articolo al nome proprio maschile o cominciante per Z. Leggasì la Nota 43 della pag. 13, e la Nota 4 della pag. 192.

8. *Di che invece di per la quat cosa*, molto volte si truova in questo libro, quantunque il suo proprio significato sia, *della qual cosa*, come poco di sotto: *Di che cgl si turbò forte*; ed infiniti altri. E. M.

9. *La cominciò a baciare ci ella lui*. Infino a qui non cade vendetta. MANNELLI.

10. *S' era compiuta, era cavalcata*, e molti altri tali che usa per questo libro il Bocc. Invece di *arca cavalcato ecc.* chi ben andrà tutti considerando, troverà che in molti luoghi non è ferma la regola che ne dà il Bembo nel 3. lib. delle sue Prose. E. M.

11. *Dotanza e dotta*, voci antiche e vagliono *timore, paura, sospetto*. E. M.

12. Si avverta che dopo questa parola ha aggiunto nel testo il Mannelli il di senza averne espunto il precedente. E. M.

13. *Di questa pezza*: in questo tempo. E. M.

14. *Non fa forza*, hanno gli antichi, cioè *non importa*, modo di dir popolare. E. M. — Alcuni leggono *non fare forza*, cioè *non mi ritenere, non impedire che lo vada*; ma la vera lezione è, dicono i Deputati [Annot. pag. 411.], *non fa forza*; chè così è in tutti i testi migliori, ed è modo elegante e molto proprio della lingua, cum' essi provano con esempi di approvati scrittori. COLOMBO.

15. Abbiamo avvertito altre volte come il Bocc. in questo libro usa il parlar molto prolisso e le repliche fuor di bisogno. Il che in altre cose, che in Novelle, sarebbe biasimevole; ma in novelle tra donne non si attende alla brevità, ma piuttosto a dilatarsi come qui. Altrove avrebbe detto *menò in camera, e scrittò l' uccio. Il che veggendo la donna, disse ecc.* E. M. — V. Dep. Annot. pag. 30. E.

16. Il Mannelli, non trovando nell' originale la voce *vendetta* richiestavi dal senso, ce la mise egli, notando nel margine *deficiebat*. Confessarono i Deputati [Annot. pag. 412.] che così *resta ogni cosa facile e piana*; e con tutto ciò, avendo osservato ch' essa non è nè pure in quell' altro testo, chiamato da loro il secondo, sospettarono che il Boccaccio l' avesse lasciata avvisatamente, siccome agevole a intendersi, osservando che altre similgianti ellissi ritrovansi negli scrittori del trecento; il che essi comprovarono con parecchi esempi, e tra gli altri con questo di Dante (Inf. iv)

« Quivi, secondo che per ascoltare,

Non aveai pianto,

vale a dire *secondo che per ascoltare si poteva comprendere, non eravi pianto*: e però essi nella stampa del 75 omisero quella voce *vendetta*. Ma parve ai Salvati che gli esempi da loro allegati non quadrassero affatto al caso presente: e d' altra pario non essendo sicuri che il Boccaccio avesse scritto *vendetta* piuttosto che altra parola, come che non sia facile immaginare alcuna che qui torni bene, fuorchè questa, ne lasciarono in bianco lo spazio. COLOMBO.

17. *Questa vendetta impunita*: evidentissimo parmi che debba leggersi *offesa* e non *vendetta*. ROLLI. Ottimamente. Ma chi sa che la voce *impunita* non sia una mala giunta di un malo copista? Certo che allora il Nostro avrà parlato molto propriamente col dire assoluto: *io non intendo di lasciare questa vendetta*. E.

18. *Danza trivigiana*: ballo antico meno che onesto, usato in Trevigi o Treviso. E. M. — Nota il Menagio che in Francia dicono: *La danse du lou; la quelle entre les jambes*. Così il Manni nella illustrazione a questa Novella. E.

19. *Se non fosse per Se non fosse stato*. Di questa favella si è già discorso nella Nota 36 della pag. 184. E.

20. Queste parole *e questo disse ridendo* non sono in alcuni testi, e certo, disse il Ruscilli, vi stanno molto disconciamente, e tanto più per gli altri *disse*, che stanno l' un prima, e l' altro poi. Hanno adunque così: *la qual ridendo, niun' altra cosa disse se non: madonna, ecc.* E. M.

21. *Come solavamo per solevamo*. Già di sopra annotai queste terminazioni verbali sconce e d' insopportabile idiosincrasia, le quali pur troppo spesso s' incontrano in questo libro. ROLLI.

22. *Non essendo tra noi due niun' altra cosa, che le mogli, divisa, che noi quelle ancora comunichiamo*. Oh questo era in verità un par d' amici, i quali, senza eccezione di sorta, potean dire l' amico motto: *omnia amico-rum communia*. E.

Maestro Simone. ecc. Il Baldinucci tiene per fermo che questo fatto di maestro Simone realmente accadesse, e nella *Vita di Bruno di Giovanni*, uno de' principali attori di questa novella, e di Nello di Dino, ambì pittori, scrisse così: Dal loro altrettanto ridicolosi, quanto strani ritrovamenti, prese materia il nostro celebre favoleggiatore Giovanni Boccaccio d'arricchire il suo Decamerone, impiegando la sua penna in dar notizia di loro anche ai posterì. Nè sia chi dica che le cose ch'ei raccontò di costoro fossero pure invenzioni per abbellimento de' suoi scritti, perchè non solo sappiamo noi di certo per molti indubitati riscontri, che furono al mondo questi tali uomini de' quali ci parlò, che egli non averia nominati in cose tali, s'elle non fossero state vere: ma lo stesso ricercando fra le antiche scritture, ho ritrovato essere anche verissime alcune delle più minute circostanze che egli ci propone ne' suoi racconti, come potrà nelle notizie che ho dato di Calandrino ciascheduno vedere a suo piacimento.

TITOLO

Maestro Simone medico da Bruna e Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di brulitura e lasciato ivi.

Poichè le Donne alquanto ebber cianciato ¹ dello accomunar le mogli fatto da' due Sanesi, la Reina, alla qual sola restava a dire, per non far ingiuria a Dioneo, cominciò. Assai bene, amoroze Donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa; per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere (come Panpinea volle poco innanzi mostrare) chi la beffa alcuna a colui che la va cercando o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò; et lo intendo di dirvi d'uno che se l'andò cercando, stimando ² che quegli che gliel fecero non da biasimare, ma da commendar sieno. E fu colui, a cui fu fatta, un medico che a Firenze da Bologna, essendo una peccora, tornò tutto coperto di peli di val ³.

Si ⁴ come noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice, e qual medico, e qual notajo co' panni lunghi e larghi, o con gli scarlati ⁵ e co' vai ⁶ e con altre ⁷ assai apparenze grandissime, alte quali come gli effetti succedano anche veggiam tutto giorno. Tra' quali un maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran hatato ⁸, dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la via del ecomero. Questo maestro Simone novellamente tornato, sì come è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare ⁹ chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e

quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine, che dar doveva a' suoi infermi, comporre, a tutti poneva mente e raccoglievagli. Et intra gli altri, li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti ¹⁰, furono due dipintori, de' quali s'è oggi chi due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, et eran suoi vicini. E parendogli che costoro meno, che alcuni altri, del mondo curassero e più lieti vivessero, sì come essi facevano, più persone domandò di lor condizione. Et udendo da tutti costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potero essere che essi doressero così lietamente vivere della lor povertà ¹¹; ma s'avvisò per ciò che udito aveva, che astuti uomini erano, che d'alcuna altra parte, non saputa dagli uomini, doresser trarre profitti grandissimi; e perciò gli venne in disidero di volersi, se esso potesse, con amenduni o con l'uno almeno domesticare: e vennegli fatto di pigliare ¹² domestichezza con Bruno. E Bruno conoscendolo ¹³ in poche di volte ¹⁴, che con lui stato era, questo medico essere uno animale, cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle, et il medico similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Et avendo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi domesticamente con lui poter ragionare, gli disse la staravigia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco che, essendo poveri uomini, così lietamente vivevano, e pregò che gli insegnasse come facevano. Bruno, udendo il medico, e parendogli la domanda dell'altre sue sciocchezze e dissipate ¹⁵, cominciò a ridere ¹⁶, e pensò di rispondere secondo che alla sua peccoraggine si convenia, e disse: maestro, io nol direi a molte persone come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perchè siete amico, e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò.

Egli è il vero che 'l mio compagno et io vi-
viamo così lietamente e così bene, come vi
pare, e più; nè di nostra arte nè d'altro frutto,
che noi d'alcune possessioni trajamo ⁴⁵, avremo
da poter pagar pur l'acqua che noi lo-
goriamo: nè voglio perciò che voi crediate che
noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in
corso, e di questo ogni cosa che a noi è di
diletto o di bisogno, senza alcun danno d'al-
trui, tutto trajamo; e da questo viene il no-
stro viver lieto che voi vedete. Il medico uden-
do questo e, senza saper che si fosse, creden-
dolo, si maravigliò molto; e subitamente en-
trò in disidero caldissimo di sapere che cosa
fosse l'andare in corso, e con grande instan-
zia il pregò che gliel dicesse ⁴⁶, affermandogli
che per certo mai a niuna persona il direbbe.
Oimè, disse Bruno, maestro, che mi doman-
date voi? egli è troppo gran segreto quello
che voi volete sapere, et è cosa da disfarmi
e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi met-
tere in bocca del Lucifero da san Gallo ⁴⁷, se
altri il risapesse ⁴⁸. Ma sì è grande l'amore
che io porto alla vostra qualitativa mellonag-
gine ⁴⁹ da legnaja ⁵⁰, et alla fidanzza la qua-
le ho in voi, che io non posso negarvi cosa
che voi vogliate, e perciò io il vi dirò con
questo patto, che voi per la croce a monteso-
ne ⁵¹ mi giurerete che mai, come promesso
avete, a niuno il direte. Il maestro affermò
che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno,
maestro mio dolciato, sapere che egli non ha
ancora guari che in questa città fu un gran
maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome
Michele Scotto ⁵², perciò che di Seozia era, e
da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi
son vivi, ricevette grandissimo onore, e vo-
lendosi di qui partire, ad istanzia de' prie-
ghi loro ci lasciò due suoi sofficianti discepoli,
a' quali impose che ad ogni piacere di questi
cotali gentili uomini che onorato l'avevano
fossero sempre prestì. Costoro adunque serviva-
no i predetti gentili uomini di certi loro inna-
mamenti e d'altre cosette liberamente. Poi,
piacendo lor la città et i costumi degli uomini,
ci si disposero a voler sempre stare, e pre-
serci di grandi e di strette amistà con alcuni,
senza guardare chi essi fossero, più gentili
che non gentili o più ricchi che poveri, so-
lamente che uomini fossero conformi a' lor co-
stumi. E, per compiacere a questi così fatti loro
amici, ordinarono una brigata forse di ven-
ticinque uomini, li quali due volte almeno il
mese insieme si dovessero ritrovare in alcun
luogo da loro ordinato, e quivi essendo, cia-
scuno a costoro il suo disidero dice, et essi
prestamente per quella notte il forniscono.
Co' quali due avendo Buffalmacco et io singu-
larmente amistà e dimestichezza, da loro in cotai
brigata fummo messi: e siamo. B' dicovi così
che, qualora, egli avvien che noi insieme ci
raccolgiamo, è maravigliosa cosa a vedere i

capoletti ⁵³ intorno alla sala dove mangiamo,
e le tavole messe alla reale e la quantità de' no-
bili e belli servidori, così femine come ma-
schì, al piacer di ciascuno che è di tal com-
pagnia, et i baciui, gli orciuoli, i fiaschi e le
coppe e l'altro vasellamento d'oro e d'ar-
gento ne' quali noi mangiamo e bejamo ⁵⁴; et
oltre a questo le molte e varie vivande, se-
condo che ciascun desidera, che recate ci so-
no davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non
vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i
dolci suoni d'infiniti istrumenti ⁵⁵ et i canti
pieni di melodia che vi s'odono; nè vi potrei
dire quanta sia la cera che vi s'arde a que-
ste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si
consumano, e come sieno preziosi i vini che
vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale,
che voi credeste che noi stessimo là in que-
sto abito o con questi panni che ci vedete:
egli non ve n'è niuno sì cattivo che non vi
paresse uno Imperadore, sì siamo di cari ve-
stimenti e di belle cose ornati. Ma sopra tutti
gli altri piaceri che vi sono sì è quello delle
belle donne, le quali subitamente, purchè
l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate.
Voi vedreste quivi la Donna de' Barbanicchi,
la Reina de' Baschi ⁵⁶, la moglie del Soldano,
la Imperadrice d'Osbeck, la Ciancianfera di
Nornieca, la Semistante di Berlinzone e la Scal-
pedra di Narsia. Che vi vo io annoverando?
e' vi sono tutte le Reine del mondo, io dico
infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni,
che ha per me 'l culo le corna. Or vedete og-
gimai voi. Dove, poichè hanno bevuto e con-
fettato ⁵⁷, fatta una danza o due, ciascuna con
colui a cui stanza ⁵⁸ v'è fatta venire, se ne
va nella sua camera. E sappiate che quelle
camere pajono un paradiso a vedere, tanto son
belle; e sono non meno odorifere che sieno i
bossoli delle spezie della bottega vostra ⁵⁹ quan-
do voi fate pestare il comino: et liavvi letti
che vi parrebber più belli che quello del Do-
ge di Vinegia, et in quegli a riposar se ne
vanno. Or che menar di calcole ⁶⁰, e di tirar
le casse ⁶¹ a se, per fare il panno serrato,
faccian le tessitrici, lascerò io pensare pure
a voi. Ma tra gli altri che meglio stanno, se-
condo il parer mio, siam Buffalmacco et io:
perciò che Buffalmacco le più delle volte vi
fa venir per se la Reina di Francia et io per
me quella d'Inghilterra, le quali son due pur
le più belle donne del mondo; e sì abbiamo
saputo fare, che elle non hanno altro occhio
in capo che noi. Per che da voi medesimo pen-
sar potete se noi possiamo e dobbiamo vivere
et andare più, che gli altri uomini, lieti, pen-
sando che noi abbiamo l'amor di due così
fatte Reine; senzachè, quando noi vogliamo un
mille o un dumilia fiorini da loro, noi non
gli abbiamo ⁶². E questa cosa chiamiam noi vul-
garmente l'andare in corso; perciò che sì co-
me i corsari tolgono la roba d'ogni uomo, e

⁷ così facciam noi: se non che di tanto siam
²⁹⁴ differenti da loro, che egli no mai non la ren-
 diamo, e noi la rendiamo come adoperata l'ab-
 biamo. Ora avete, maestro mio dabbene, in-
 teso ciò che noi diciamo l'andare in corso; ma
 quanto questo voglia esser segreto voi il vi
 potete vedere, e perciò più noi vi dico nè ve
 ne priego. Il maestro ²⁵, la cui scienza non si
 stendeva forse più oltre che il medicare i fan-
 ciulli del lattime ²⁴, diede tanta fede alle pa-
 role di Bruno, quanta si saria convenuta a qua-
 lunque verità; et in tanto disiderio s'accese
 di volere essere in questa brigata ricevuto,
 quanto di qualunque altra cosa più disidera-
 bile si potesse essere accetto. Per la qual co-
 sa a Bruno rispose che fermamente maraviglia
 non era se lieti andavano; et a gran pena si
⁷ temperò in riserbarsi di richiederlo che essere
²⁹⁵ li vi facesse, infino a tanto che, con più onor
 fattogli, gli potesse con più fidanza porgero i
 prieghi suoi. Avendolo adunque riservato, co-
 minciò più a continuare con lui l'usanza et
 ad averlo da sera e da mattina a mangiar se-
 co et a mostrargli smisurato amore. El era sì
 grande e sì continua questa loro usanza, che
 non pareva che senza Bruno il maestro potesse
 nè sapesse vivere. Bruno, parendogli star be-
 ne, acciò che ingrato non paresse di questo
 onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nel-
 la sala sua la quaresima, et uno *agnus dei*
 all'entrar della camera, e sopra l'uscio del-
 la via uno orinale, acciò che coloro, che aves-
 sero del suo consiglio bisogno, il sapessero
 riconoscere dagli altri. Et in una sua loggetta
 gli aveva dipinta la battaglia de' topi e delle
 gatte, la quale troppo bella cosa pareva al
 medico. Et oltre a questo diceva alcuna volta
 al maestro quando con lui non avea cenato:
⁷ stanotte fu' io alla brigata ²⁶, et essendomi un
²⁹⁶ poco la Reina d'Inghilterra rincresciuta, mi
 feci venire la Gumedra del gran Can dal Ta-
 risi. Diceva il maestro: che vuol dire Gume-
 dra? io non gl'intendo questi nomi. O maestro
 mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio;
 chè io ho bene udito dire che Porco grasso e
 Vannacena non ne dicono nulla. Disse il ma-
 stro: tu vuoi dire Ipcrasso et Avicenna. Dis-
 se Bruno: guaffe io non so. tu m'intendo così
 male de' vostri nomi come voi de' miei. Ma la
 Gumedra in quella lingua del gran Cano
 vuol tanto dire quanto imperadrice nella no-
 stra. O ella vi parrebbe la bella femineale
 Ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare
 le medicine e gli argomenti ²⁶ et ogni impia-
⁷ stero. E così dicendogli alcuna volta per più
²⁹⁷ accenderlo, avvenne che (parendo a messer lo
 maestro una sera a veggiare, parte che ²⁷ il
 lume teneva a Bruno, e ²⁸ che la battaglia
 de' topi e delle gatte dipingeva, bene averlo
 co' suoi onori preso ²⁹) che egli si dispose d'a-
 priargli l'animo suo; e soli essendo, gli disse:
 Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi al-

Boccaccio

cuna persona per cui io facessi ogni cosa co-
 me lo farei per te: e per poco, se tu mi di-
 cessi che io andassi di qui a Peretola ³⁰, io cre-
 do che io v'andrei; e perciò non voglio che
 tu ti maravigli se io te domesticamente et a
 fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è
 guarì che tu mi ragionasti de' modi della vo-
 stra lieta brigata, di che sì gran disiderio
 d'esserne m'è venuto, che mai niuna altra
 cosa si disiderò tanto. E questo non è senza
 cagione, come tu vedrai, se mai avviene che
 io ne sia: chè infino ad ora voglio io che tu
 ti facci leffe di me se io non vi fu venire la
 più bella fante che tu vedessi già è buona
 pezza, che io vidi pur l'altr'anno a Caccavin-
 cigli ³¹, a cui io voglio tutto il mio bene. E per
 lo corpo di Cristo che io le volli dare dieci
 bolognini grossi, et ³² ella mi s'acconsentisse,
 e non volle. E però, quanto più posso, ti pri-
 ego che m'insegni quello che io abbia a fare
 per dovervi potere essere, e che tu ancora
 facci e adoperi che io vi sia, e nel vero voi
 avrete di me buono e fedel compagno et or-
 revole. Tu vedi innanzi innanzi ³³ come io so-
 no bell'uomo e come mi stanno bene le gam-
 be in su la persona ³⁴, et ho un viso che pa-
 re una rosa, et oltre a ciò son dottore di me-
 dicina, che non credo che voi ve n'abbiate
 niuno; e so di molte belle cose e di belle can-
 zonette, e volene dire una; e di botto inco-
 minciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia
 di ridere che egli in se medesimo non cape-
 va, ma pur si tenne. E finita la canzone, et
 il maestro disse: che te ne pare? Disse Bruno:
 per certo con voi perderieno le cetera de' sag-
 ginali ³⁵, sì artagoticamente ³⁶ stracantate ³⁷.
 Disse il maestro: io dico che tu non l'avre-
 sti mai creduto se tu non m'avessi udito. Per
 certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il ma-
 stro: io so bene anche dell'altre; ma lasciamo
 ora star questo. Così fatto, come tu mi vedi ³⁸,
 mio padre fu gentile uomo, benchè egli stes-
 se in contado, et lo altresì son nato per ma-
 dre di quegli di Valecchio. E, come tu hai
 potuto vedere, io ho pure i più be' libri o le
 più belle robe che medico di Firenze. In fè
 di Dio io ho roba che costò, contata ogni cosa,
 delle lire presso a cento di bagattini, già è de-
 gli anni più di dieci: per che quanto più posso
 ti priego che facci che io ne sia; et in fè di
 Dio, se tu il fai, sie pure infermo, se tu sai,
 che mai di mio mestiere io non ti torrò un
 denajo. Bruno udendo costui, e parendogli, sì
 come altre volte assai paruto gli era, un la-
 vacci ³⁹, disse: maestro, fate un poco di lu-
 me più qua, e non v'incresca infin tanto che
 io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi
 risponderò. Fornite le code, e Bruno facendo
 vista che forte la petizion gli gravasse, dis-
 se: maestro mio, gran cose son quelle che per
 me farete, et io il conosco. Ma tuttavia quel-
 la che a me ⁴⁰ addimandate, quantunque alla

49

grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima, nè so alcuna persona del mondo, per cui lo potendo la mi facessi, se lo non la facessi per voi, al perchè v'amo quanto si conviene e si per le parole vostre, le quali son condite di tanto aneno, che trarrebbero le pinzochiere degli usatti ²²⁵, nou che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più ²²⁶ mi parete savio. E dicovi ancora così, che, se altro non mi vi facesse voler bene, al vi vo' bene perchè veggio che innamorato siete di così bella cosa, como diceste. Ma tanto vi vo' dire: io non posso in queste cose quello che voi avvisate, e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe adoperare; ma, ove voi mi promottiate sopra la vostra grande e calterita fede ²²⁷ di tenerloni credenza ²²⁸, io vi darò il modo che a tenere avrete: e parmi esser certo che (avendo voi così be' libri e l'altre cose che di sopra dette m'avete) che egli vi verrà fatto. A cui il maestro disse: sicuramente di. Io veggio che tu non mi conosci bene, e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose, che messer Guasparuolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon segretario ²²⁹. E vuoi vedere se io dico vero? lo fui il primo uomo a cui egli dicesse che egli era per sposare la Bergamina: vedi oggimai tu. Or bene sta dunque, disse Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener, fia questo. Noi si abbiamo ²³⁰ a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano; e senza fallo a calendi sarà capitano Buffalmacco, et io consigliere, e così è fermato. E chi è capitano può molto in mettermi e far che messo vi ala chi egli vuole; e per ciò a me parrebbe che voi, inquanto voi poteste, prendeste la dimessichezza di Buffalmacco e faceste gli onore ²³¹. Egli è uomo che, veggendovi così savio, s'innamorerà di voi incontanente, e, quando voi l'avrete col senno vostro e con queste buone cose, che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere; egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo: e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il maestro: troppo mi piace ciò che tu ragioni; e, se egli è uomo che si diletta de' savii uomini, e favellami pure un poco, io farò ben che egli m'andrà sempre cercando, perciò che io n'ho tanto del aneno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco parca mille anni di dovere essere a far quello che questo maestro Scipa ²³² andava cercando. Il medico, che oltre modo duiderava d'anda-

re in corso, non mollò ²³³ mai, che ²³⁴ egli divenne amico di Buffalmacco; il che agevolmente gli venne fatto. E cominciògli a dare le più belle cene et i più belli desinari del mondo, et a Bruno con lui altresì; et essi si carapignavano ²³⁵, come que' signori, li quali sentendo gli bonissimi vini e di grossi cappoui e d'altre buone cose assai ²³⁶, gli si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti (dicendo sempre, che con un altro ciò non farebbono) si rimanevan con lui. Ma pure, quando tempo parve al maestro, al come Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: io fo boto all'alto Dio da Pasignano ²³⁷, che io mi tengo a poco, che io non ti do tale in su la testa ²³⁸, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se'; ch'è altri che tu non ha queste cose manifestate al maestro. Ma il maestro lo scusava forte, dicendo o giurando, se averlo d'altra parte saputo; e, dopo molte delle sue savie parole, pure il pacificò. Buffalmacco rivolto al maestro disse: maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa, et ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l'abbiei in su la meia, como molti sciocconi vogliono fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone ²³⁹, ch'è così lungo; e, se io non m'inganno, voi foste battezzato in domenica ²⁴⁰. E come che Bruno m'abbia detto che voi studiaste là in medicine ²⁴¹, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliar uomini; il che voi meglio che altro uomo, che io vi di mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle. Il medico rompendogli le parole in bocca ²⁴², verso Bruno disse: che cosa è a favellare et ad usare co' savii ²⁴³? Chi avrebbe tosto ²⁴⁴ ogni particolarità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel che io vateva, come ha fatto egli; ma di almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si diletta de' savii uomini. Partì che io l'abbia fatto? Disse Bruno: meglio. Allora il maestro disse a Buffalmacco: altro avresti detto, se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande nè piccolo uè dottore nè scolare che non mi volesse il meglio del mondo, al tutti gli sapeva appagare col mio ragionare o col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola che io non facessi ridere ogni uomo, sì forte piaceva loro; e, quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto del mondo e volevano tutti, che io pur vi rimanessi: e fu a tanto la cosa, perchè io vi stessi, che tollono lasciare a me solo che io leggessi, a quanti scolari v'aveva, le medicine: ma io non volli, ch'è io era pur disposto a venir qua a grandissime credità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia,

e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco: che ti pare? tu noi mi credevi quando io il ti diceva. Alle guagnele egli non ha in questa terra medico che s'intenda d'orina d'asino a petto a costui, e fermamente tu non ne troveresti un altro di qui alle porte di Parigi de' così fatti. Va, tieniti oggimai tu di non fare ciò ch'è vuole. Disse il medico: Bruu dice il vero, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa che no; ma io vorrei che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco: veramente, maestro, voi le sapete troppo più che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi come si vuole parlare a' savi, come voi siete, frastagliatamente ⁷⁰ vi dico che io procaccerò senza fallo che voi di nostra brigata sarete. Gli onori, dal medico fatti a costoro, appresso questa promessa moltiplicarono ⁷¹: laonde essi godendo gli facevan cavalcar la capra ⁷² delle maggiori sciocchezze del mondo, et improvvisongli di dargli per donna la contessa di Civilari ⁷³, la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il Culattario dell'umana generazione. Domandò il medico, chi fosse questa contessa. Al quale Buffalmacco disse: pinca mia da seme ⁷⁴, ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione; e, non che altri, ma i frati minori a suon di nacchere le rendono tributo. E sovi dire che, quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa: ma non ha perciò molto che ella vi passò innanzi all'uscio una notte, che andava ad arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco d'aria; ma la sua più continua dimora è in Laterina. Ben vanno perciò de' suoi sergenti spesso dattorno, e tutti a dimostrazioni della maggioranza di lei portano la verga e 'l piombino. De' suoi baron si veggon per tutto assai, sì come è il Tamagnin della porta ⁷⁵, don Meta ⁷⁶, Manico di scopa ⁷⁷, lo Squacchera ⁷⁸ et altri, li quali vostri dimestici credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A cost' gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c'inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a Bologna nato ⁷⁹ e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro, per che egli della donna si chiamò per contento. Nè guarì dopo queste novelle gli recarono i dipintori che egli era per ricevuto. E venuto il dì, che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato che egli ebbero ⁸⁰, gli domandò che modo gli conveniva venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: vedete, maestro, a voi conviene esser molto sicuro ⁸¹: perciò che, se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento e fare a noi grandissimo danno; e quello, a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien

trovar modo che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati che poco tempo ha si fecero di fuori a santa Maria novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciò che voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata: e sì ancora (perciò che per quello che detto ne fosse, non vi fummo noi poi) perciò che voi siete gentile uomo ⁸², la Contessa intende di farvi cavalier bagnato ⁸³ alle sue spese ⁸⁴. E quivi v'aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. Et acciò che voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera e cornuta, non molto grande, et andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un grande sfulore et un gran saltare per ispaventarvi, ma poi, quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s'acosterà pianamente: quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello e, senza ricordare o lddio o' Santi, vi salite suso e, come suso vi siete accostato, così a modo che se steste cortese ⁸⁵, vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si nioverà e relieravvene a noi: ma infino ad ora, se voi ricordate o Dio o' Santi o avete paura, vi diel'io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe; e perciò, se non vi dà il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite, ché voi fareste danno a voi senza fare a noi pro veruno. Allora il medico disse: voi non mi conosciate ancora. Voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano e' panni lunghi. Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte a Bologna quando io andava talvolta co' miei compagni alle femine, voi vi maravigliereste. In fè di Dio egli fu tal notte che, non volendone una venir con noi (et era una tristanzuola, che peggio ⁸⁶, che non era alta un sommessò ⁸⁷), io le diedi in prima di molte pugno, poscia, presala di peso, credo che io la portassi presso ad una balestrata, e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. Et un'altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l'avemaria passai allato al cimitero de' frati minori, et eravi il dì stesso stata sotterrata una femina, e non ebbi paura niuna; e perciò di questo non vi sfidate, ché sicuro e gagliardo son io troppo. E dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto con la quale io fui conventato ⁸⁸, a vedere ⁸⁹ se la brigata si rallegherà quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man ⁹⁰ capitano. Vedrete pure come l'opera andrà, quando io vi sarò stato, da che, non avendomi ancor quella Contessa veduto, ella s'è sì innamorata di me, che ella mi vuol fare cavalier bagnato: e forse che la cavalleria mi starà così male e saprolta così mal mantenere o pur bene: lascerete pur far me. Buf-

falmacco disse: troppo dite bene, ma guardate che voi non ci faceste la beffa; e non veniste o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico, perciò che egli fa freddo, e voi, signor medici, ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il medico; io non sono di questi assiderati⁹¹, io non curo freddo: poche volte è mai che io mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l'uom fa tal volta, che io mi metta altro, che il pillicione mio sopra il faretto⁹²; e perciò io vi sarò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne facendo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie: e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi in dosso, se n'andò sopra uno de' detti avelli; e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il quale era grande et atante⁹³ della persona ordinò d'aver una di queste maschere che usare si soleano a certi giuochi, li quali oggi non si fanno, e messosi in dosso un pillicion nero a rovescio, in quello s'accacciò in guisa, che pareva pure un orso⁹⁴, se non che la maschera aveva viso di diavolo et era cornuta. E così accaccio, venendogli Bruno appresso, per vedere come l'opera andasse, se n'andò nella piazza nuova di santa Maria novella. E come egli si fu accorto che messer lo maestro v'era, così cominciò a saltabellare et a fare un nabissare⁹⁵ grandissimo su per la piazza, a sufolare et ad urlare et a stridere a guisa che se imperversato fosse. Il quale come il maestro sentì e vide, così tutti i peli gli s'arricciarono addosso e tutto cominciò a tremare, come colui che era più che una femina pauroso; e fu ora, che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma non pertanto pur, poichè andato v'era, si sforzò d'assicurarsi, tanto il vinceva il desiderio di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma, poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, facendo sembianti di rapacificarsi, s'accostò allo avello sopra il quale era il maestro e stette fermo. Il maestro, sì come quegli che tutto teneva di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse o se si stesse. Ultimamente tenendo non gli facesse male se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima: e sceso dello avello, pianamente dicendo: Iddio m'ajuti, su vi sali et accouciassi molto bene, e sempre tremando tutto, si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s'incominciò a dirizzare verso santa Maria della Scala, et andando carpono infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la contessa a Civillari⁹⁶ per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, acco-

statosi alla proda d'una e preso tempo, messa la mano all'un de' piedi⁹⁷ del medico, e con essa sospintolo da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiare⁹⁸ forte et a saltare et ad imperversare et ad andarsene lungo santa Maria della Scala verso il prato d'Ognissanti, dove ritrovò Bruno che per non poter tener le risa, fuggito s'era: et amenduni festa faccendosi, di lontano si misero a veder quello che il medico impastato⁹⁹ facesse. Messer lo medico sentendosi in questo luogo così abbominevole, si sforzò di rilevarsi e di volersi ajutare per uscirne, et ora in qua et ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo avendone alquanto dramme ingozzate, pur n'uscì fuori e lasciòvi il cappuccio. E spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sapendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua e piechiò tanto, che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi per udire come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udire, sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: deh come ben ti stai Tu erito a qualche altra femina, e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scariatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sufficiente ad un popolo, non che a te. Deh or t'avessono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d'esser gittato. Ecco medico onorato¹⁰⁰, aver moglie et andar la notte alle femine altrui. E con queste e con altre assai parole, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifinì la donna di tormentarlo. Poi la mattina seguente Bruno e Buffalmacco avendosi tutte le carni dipinte soppanno¹⁰¹ di lividori a guisa che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato; et entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi, che ancora non s'era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro dicendo che Iddio desse loro il buon di. Al quale Bruno e Buffalmacco, sì come proposto avevano, risposero con turbato viso: questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Iddio, che vi dea tanti malanni, che voi siate morto a ghiado¹⁰², sì come il più discale et il maggior traditor che viva. Perciò che egli non è rimasto per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra discaletà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma, senzachè noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnia nella quale noi avavamo¹⁰³ ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente, le carni nostre¹⁰⁴ come elle

stanno. El ad un cotai bartume ¹⁰⁵ apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il medico si voleva scusare e dir delle sue sciagure e come e dove egli era stato gittato. Al qual Buffalmacco disse: io vorrei che egli s'avesse gittato dal ponte in arno. Perché ricordavate voi o Dio o Santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico: in fè di Dio non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto; ch'è ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga e non sapavate ¹⁰⁶ dove voi vi foste.

Or voi ce l'avete ben fatta; ma mai più persona non la ci farà, et a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chiedere perdono et a pregargli per Dio che nol dovessero vituperare: e con le migliori parole, che egli poté, s'ingegnò di pacificargli. E per paura che essi quello vitupero non palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò ¹⁰⁷ con conviti et altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s' insegna a chi tanto non apparà a Bologna.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. Poiché le donne alquanto ebber cimerato. Questo incominciare con un verso così bello ci rechì a mente la Nota 1 della pag. 218. E.

2. Fago: animale simile allo scroiatello, col dorso di color bigio e la pancia bianca; e dicevi rojo anche alla pelle di questo animale o all' abito fatto di detta pelle. E. M.

3. Il Niselli pronunciò ne' suoi Prologonismi che questa Novella vale da sé sola per tutto Lucano, Petronio, e Apuleio; o il Bottari afferma che non è punto esagerato il giudizio del Critico. A questo proposito mi sovviene pur d'una trasmutata scienza dello Scaligero, il quale disse che amerebbe meglio d'esser l'autore dell'Ode terza del quarto libro d'Orazio, che possessori del regno di Aragona. L'Ode e la Novella sono nel lor genere assai belle, ma la comparazione addotta da quel Critico mal reche-rebbono il argomento di loro eccellenza. Perché, valutandoli anche per il Boccaccio, con la dovuta applicazione, di questo il Gargallo dice dello Scaligero per conto di Orazio, « I Critici di quel calibro tengon bello ciò, che » adistasi alla regular progressione di ben misurato cam- » mino, anziché alta sublimità di un volo animoso. Non » è questo il pirometro da segurar i gradi del foco spoli- » fero? » e però buon per le lettere che siffatti uomini non ponno sopra di esse dar sentenza finale. E.

4. O con gli scariati. La foglia d'edera i medici ves-titi di Scario ha durato fino a dopo il 1500. In un Dia-logo intitolato *Barbaricorum, sive Medicar, pariterque de' Medicis: Alii (si dice) expositos se populo ostendunt, ac generosa per urbem mala velantur, purpurati, quasi spectacula aliquod populo praeferunt* etc. Così il Miconi illustr. pag. 508; e Dio voglia che l'ostensor se ne pos-sa far populo più a noi l'impostura tuttavia in esercizio, o che il rechi per urbem mala generosa non porga l'uscino a dire che due bestie non an non sono una pelle, certo in fronteleva compagnia. Leggesi la Nota che segue. E.

5. Con gli scariati e co' voi. I medici vestirono di scarlatto fino al 1500. Il Burchioni nelle sue Famiglie fiorenti (pag. 11): « E pur ancora i medici anni che qui da noi il col-legio de' medici era, dimandò il vestire di color rosso, il quale oltre a rappresentare subito la professione, faceva una bella ed allegra vista, e ac le vestimenta facevano al ben medicare, sarebbe con alcun danno stata questa mutazione. Io so bene che per gran prezzo ne furono da chi s'era associato a quella usanza forsuscato biasimati, e desiderato l'antico costume ». E. M.

6. Batelo e batelo: falda del cappuccio, che copriva le spalle. E. M. — Crede il Menzinger che la falda del cappuccio si chiamasse batelo perché battea le spalle, e soggiun-

gne che anche batteva al dito per armadura delle parti detratte perché batte il culo. Ma per questa ragione a-vrebbe dovuto chiamarsi battipalle o non batelo. Co-losimo.

7. Tra gli altri suoi costumi . . . aveva in costume di domandare. Questo tra i costumi aver in costume che fosse un moio dell'antico dialetto fiorentino, o da rimessa alle, o che sia un'eleganza, o un'arte eraria di tautologia? Ne fo la qualifica, perchè lo più che ci penso, meno vi discerno. E.

8. Tu non intendi se non leggi: l'entra gli altri, ad-dosso il quali ecc. FORCULO INC. DECAN. E.

9. Non dover poter essere che essi ecc. Mostra qui il Boce, l'ignoranza crassa di quel medicaccio, e il suo andar ro-i volgo, il qual crede le ricchezze essere il sommo bene e l'unico tesoro della letizia. MARTINELLI.

10. Di prender: l'edizione del 97. COLOSIMO.

11. Conoscendolo: A. G. e R. lessero conoscendo, e non conoscendolo, perchè il pronome lo v'è superfluo. E. M.

12. In poche di voce. E modo dotta taglia di quelli già avvisati nella Nota 13 della pag. 109. E.

13. Dissipate, elegantissima voce, dissipate. E. M. — Io ho qui preferito allo stile la lezione del Salvini e del Ciceronelli, che mi è paruta la migliore. Il Monelli e il Depa-tisti leggono dell'altre sue sciocchezze e dissipate; ma io non so cavarmi buon senso, nè veggio in qual modo quella copulativa e possa comporre un sostantivo con un ad-diettivo. A me par manifesto che si sia scritto sciocchezze in luogo di sciocche e dissipate parole; ma è chiaro che quel parole vi fu aggiunto da chi non s'arvide che scioc-che e dissipate appartiene a domande che manifestamente si necessariamente vi s' intende. COLOSIMO. Non dispiacendo su la miglior lezione di questo luogo, io m' assoggo a no-tare che può benissimo la copulativa e volere un sostantivo con un addiettivo, com'è qui. Chi direbbe: Eccoci su quadro e bello; ho comprato un cavallo e giovane ecc. vor-rebbe esprimere che tali oggetti hanno in sé unita quella qualità. Così nel presente punto del Nostro vorrà signifi-care che quella domanda non pur era del numero di quelle altre sue sciocchezze, ma di quelle sciocchezze anche le più insulse, dissipate. Questa guisa di frase è nelle bocche di ognuno. E. E.

14. Infra se al subito cominciò a ridere; la stampa del 97. COLOSIMO.

15. Trajama, quantunque anticamente sia detto, non-dimeno usato così di rado ha grazia, tanto più avendolo detto per variar da traggiama che ha poco prima. E. M.

« Il Burchioni nel suo *Trattato dell'ultima carta della Annotazioni* ha lui possibila, la versione pag. 100: — In scario Simone: della allora fue sciocchezze e dissipate. Lab. 99. In ogni sua cosa natta e dissipata una tenuta. »

sia mai da interpretarla per *Acociocché* ecc.; e dov' quel significato non garba, allora si può determinarlo per *Acociocché*, quando però il discorso lo lascia conforme a questo che ci sia dinanzi. V. anche la Nota 6 della pag. 213. E.

43. *Innanzi innanzi*, principalmente. COLOMBO.

44. Come mi stanno bene le gambe in te persona. L'autore in questa novella fa parlare sconciamente il Medico e Bruno. P'uso per pocraggine, e l'altro per buria. La vera frase popolare è: *mi sto bene io persona in sèlle gambe*. E. M. — Vedi per altro la Nota 38 della pag. 188. E.

45. *Criere de' segginali*: cretore di canno di angina o mella o melica. Questo si fanno per i bambini loro dalle persone di campagna. MARTINELLI.

46. *Atriagoticamente*: voce detta a uno scimunito quasi in senso di miracolosamente. E. M. — Il Gherardini l'ha ecc. Vol. 1. pag. 904-05 congettura che sia da leggere non *Atriagoticamente*, ma *Arigoticamente* o *Arigotamente*, superlativi di *Gotelemento*; che viene a dir *Più là da goticamente*, *Idest Atriagotamente*. « A tutt' è » (noti (non sue parole) che d'ordinario nel familiar linguaggio si piglia *Gotico* qual sinonimo di *Goffo*, *Rozzo*, *Grossolano* o simili cervellozze ». Legasi quell'ingegnoso articolo e al giudicio so abbia ragione il filologo Milanese così esponente e congetturando, o l'Accademia Fiorentina leggendo e dichiarando *Atriagoticamente* per quel in senso di *Miracolosamente*, *Velita* nota che segue. E.

47. *Stracconate*: cantate con eccetto di squisitezze. E. M. — « *Stracconate* propriamente qui significa *Usate de' termini del bel conio*, cioè *onor mole*; non altrimenti che *Straparlare* non è già *Parlare con eccetto di squisitezze*, ma *Usate de' termini del parlar ragionevole* e onesto, cioè *Parlar mole*. » Così il Gherardini alla pag. 599 del Vol. 2 delle sue *Poel* ecc. Che poi e l'*Atriagotamente* e lo *Stracconate* siano intesi da quel buio Medico per *Miracolosamente* e per *Equilamente* contare questo è aliquid fuori dell'istintivo della parola, o dimora solamente nel cervello di lui bestione: e i bestioni non devono, o, per dir meglio, non dovran determinare i significati de' vocaboli. E.

48. V. Dep. Annot. pag. 128. E.

49. *Lovaceci*: uomo scimunito e dappoco. E. M.

50. *Pinzochere* hanno tutti i testi antichi, cioè *bizzocche*, quelle che portano abito di religione atando al secolo; e i moderni, non intendendo bene il parlare, hanno posto in luogo di *pinzochere*, le forme degli usiti, ma hanno fatto male. *Usato* è un calzare di cuoio per difendere la gamba dall'acqua e dal fango, adoperato propriamente per cavaliere, oggi usitato. Il proverbio comune è *cavar le forme degli usiti e le monache del monistero* per esprimere cose difficili. Qui il Boccaccio facendo che Bruno uccelli il maestro, confonde i proverbi, e di due ne fa uno dicendo *trarrebbero le pinzochere degli usiti*, e chi vede tutto il resto del parlar di Bruno a questo medesimo conoscerà questa più prozia ha il dir qui le *pinzochere*, che le *forme*. E. M. — Se de' due proverbi *trarre le monache del monistero*, e *trarre le forme degli usiti* avesse avuta il Boccaccio intenzione, confondendoli insieme, e di farne uno, egli non avrebbe detto *trarrebbe le pinzochere*, ma *trarrebbe le monache degli usiti*; essendoché le *pinzochere* (le quali si stanno al secolo) non hanno a far nulla col proverbio *trarre le monache del monistero*. Bruno, per farsi bello della balbuziaggine del maestro, accorcia insieme qui due mofolanti appropiati, e siccome non trarrebbe gli usiti a chi non ne porta, o trarre, non gli usiti alla persona, ma la persona degli usiti; e in ciò convinte, se lo non erro, la lepidità di questo tratto. COLOMBO. Così la penava già il Fiorentin, dicendo che in questa frase « si scorgono due rose; l'una è impossibile, che dice di *Trarre le pinzochere degli usiti*, e l'altra, trasponendo gli usiti alle *pinzochere*; l'altra è com'è trarla; perocché quelle donne dovevano in quel secolo, e siccome ancora talvolta si vedono, andar sempre scalate ». E.

51. *Ciò sono più*: ellissi dell'avverbio. COLOMBO.

52. *Alterio* (fede. A. c. *scalterio*). *Scalterio*, e male inteso la voce, perchè *coherita* significa non franca, intrisa: vedine il Vocab. E. M. — Il Vocabolario, per questo a me sembra, dice anzi il contrario: ed io credo

che in questa nota alisi per errore di stampa trasportata la particola non fuor di luogo e fatto non franco, *intrisa* in vece di *franco*, non *intero*. Sless il Menglio che *calcritto* derivi da *calce trius*. Varrèbbe dunque *calcritto*, secondo questa origine, *calpeato*, giacchè *calce* significa anche *calceum*. *Prut* deriva da *calpeator*, altro archaismo spropositato dello stravimento da Bruno per prenderli giuoco di questo sciorono. COLOMBO. L'Aluoso dice che *alterio* è voce imperfetta, e la spiega per *scaltario*. A scaltario i aprovali che beffantemente ha qui post il Boccaccio si corre gran rischio di crudamente appropiature. E.

53. *Tener credenza*: tenere segreto. V. sopra. E. M.

54. *Segretaro*. Così in tutte le accurate edizioni. COLOMBO.

55. A. *Not* obliato. E. M. *Not* si abbiamo hanno tutte le migliori edizioni. Danno allora gli antichi la particella *si* per un certo voco, e puramente come riempitiva. COLOMBO.

56. V. Dep. Annot. pag. 151. E.

57. *Selpo*: nome dato per scherzo. E. M. — Forse il Boccaccio il formò dalla voce *scipita*; e così credono i compilatori del Vocabolario. COLOMBO. Lo Stracchi in un suo Discorso fa questione del perché *Maestro Selpo* debba valere *Dottore da Bologna*, e « aspetta, dic' egli, d'impararlo da chi lo sa ». Io credo che il Boccaccio adoperi a questo luogo la voce *Selpo* in equivoco, cioè con allusione a Bologna questo al suono della voce (dicendosi *ivi selpo* o *sippo* per *sia*, come si può vedere le Dani. Inf. 18. e nel Tassoni Scch. Rap. 1. 96), e con allusione alla materialità del *Dottore* questo al suo significato, nominandolo *Selpo*, cioè *Guasto*, dal verbo *scipare*, che vuol dir ciò. In fatti quel *Maestro* che professava ed esercitava un'arte o un mestiere con la coscienza di questo Simone (e sono tanti) vien propriamente detto *Guastatore*, *Guastamestieri*. Costume poi di Messer Giovanni e degli altri Novellieri si è di studiare come le parole in simili casi doppiaggino per eccitare una vivezza comica. Ora se tal esposizione venisse creduta vera, io mi compiacerei d'aver fatto chiaro un artificio là dove altri vedeva un oscuro senso e incerto, e di aver fornito alla favella una frase di più a significare un alto che abbiamo al frequente occasione di nominare. E.

58. *Molere*: finire, ristare. E. M.

59. *Notai* che per *infin a tanto* etc. COLOMBO.

60. *Carapignone*: Impertinente che parole ad uno, a fine di cavarne qualche utile. Parola disusata, e forse composta per scherzo. E. M.

61. Il Salviati ci assicura che così hanno i tre migliori libri. Gli editori dei 27 e que' del 73 leggono e *altre buone cose*; ma egli non approva questa lezione, la quale, a suo giudizio, « altera il sentimento e lo rende manco » dinato ». Il Dionisi crede che al sia tratto questo passo, colpa della calliva ortografia de' libri antichi, e che s'avesse a leggere « gli bonissimi vini ed i grossi capponi ed altre buone cose assai » ma il cav. Vannetti vi si oppone, dicendo che così fatta lezione guasta « la bellezza » alma proprietà che risplende le quel di, che sta per « buon numero, molti, ed è modo assai proprio di questa » lingua, e appresso gli scrittori molto frequente: « al che risponde il Dionisi, che questo è vero; ma che, secondo l'ordinato parlare conveniva o mettere di avanti a ciascuna di tutte le tre queste cose, e dire « di bonissimi » vini, di grossi capponi e d'altre buone cose assai », o non collocare questo di avanti a veruna d'esse. COLOMBO. A me par che il Dionisi abbia tutta la ragione, e che il Vannetti s'inganni a partito. E.

62. *Dio da Passignano*, testuggine in alto dipinta nella chiesa del castello di Passignano. E. M.

63. *Io non ti do tale in su lo testa* ecc. *Ciò non ti percuoto talmente*; o, come altri, non ti do colpo tale in su la testa ecc. E.

64. A. nel suo Vocab. alla fine del libro, dice che questa frase proverbiale: *imparar su lo marla a sul melone*, è di aliquidazione irlandica; il che può ben essere: ma lo dice che l'autore ne ha qui fatto uso solamente per alludere con gioco di parola alla sciocchezza di messer lo medico, chiamato *melionapigne*. E. M.

65. Lo tocca vagamente ancor in questo di sciocchezza,

no V. Sangallo Oriz. Sat. 6. f. 2.

perchè in Toscana sogliono dire *esser battezzato in domenica* chi non ha sale in testa, cioè gli sciocchi, perchè dicono che la bottega o il luogo dove si vende il sale era serrato, onde si convenne battezzare senz'esso. E. M.

66. A. e R. *là in medicina*. E. M.

67. *Rompere altrui le parole in bocca per interrompergli il discorso* merita osservazione. COLOMBO.

68. *Che cosa è a fottolare ci ad usare co' suoi*? La particella *a* che in questi casi precede l'infinito, ha in sé virtù e ufficio di articolo; ed è come qui dicesse: *il fottolare e l'usare*. Parmi che questo sia proprio anche di alcuna lingua moderna, o che il Mambelli non ne abbia fatto registro. E. M.

69. *Così tosto*, l'ediz. del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 104. E.

70. *Frastoglitamente*, confusamente, indistintamente. E. M.

71. *Gli onori . . . multiplicorono*. V. la precedente Nota 59. E.

72. *Caricar la copra*: lasciarsi dare, o darsi ad intendere una cosa per un'altra. E. M.

73. *La contestà di Civillari* con quel che segue è tutta una metafora per esprimere i luoghi comuni o le persone che il puliscano, espressa con nomi ignoti allo stupido medico. V. le *Ricchezze dell'Alunno* alla voce *Conte*. E. M. — L'Alunno alla voce *CIVILLARI*, non a *COSTE*, ha collocato la seguente esposizione: « *Contestà di Civillari è la Signora de' Condotti, ovvero Caccati, o del Sierco . . . Civillari è un Chiasso, così detto in Firenze, sopra il monastero di s. Giacomo a Ripoli; nel qual luogo si caca senza rispetto, e fannovisi certe buche o fosse per comodità di votarli i Condotti. Ed a' tempi debili poi di quel sierco i lavoratori ingrassano gli orti, che quivi assai ve ne sono: e in questo tal luogo fu gettato il Me-dico mal accorto da Buffalmacco ». Chi egli; e non si adiri mungitor della Casa se di necessità qui si registrano alcune parole che non sono di prelibato Galateo. E dovette accorgersene l'Alunno stesso: che tentò medicare la schifezza della sua spiegazione col ricordare un riveduto motto di non so che suo amico, il qual diceva in una postilla a questo luogo del Boccaccio: *Chi non è Fiorentino non è lecito porvi il naso o la lingua*. E.*

74. *Puccia mia da seme*: Cetriuolo maturo serbato per semenza, titolo ingiurioso per similitudine. E. M.

75. La voce *tamagnino* non è nel Vocabolario della Crusca, ma trovasi nelle *Ricchezze della lingua* compilate dall'Alunno. Egli dice che *tamagnino della poria* significa *uom picciolo che ha più anni che non mostro*, e che significa ancora (gli si perdono il termine un po' sudicio) *uom stonzo già divenuto maffo per vecchiezza*, alludendosi ad una porta ch'entra in arno, luogo dove i pnti ed altra genaglia depongono il superfluo peso del venire. Sarebbono mai *tamagnino* un diminutivo derivato dal latino *tam magnus*? In tal caso questo vocabolo sonerebbe così *grandicello*, espressione assai acconcia a dinotare scherzosamente e non senza grazia sì l'una che l'altra delle dette cose. COLOMBO.

76. Secondo il medesimo *antico meta*, con l'*e* chiusa, è *camulo di sierco fatto in guisa di piramide*; e, secondo il Vocabolario della Crusca, *quella quantità che l'anima te fa in una volta*. COLOMBO.

77. *Monico di scopa* è un altro gergo del popolacchio con cui egli dinota lo sterco urano quando piglia in qualche modo la forma del manico della scopa. COLOMBO.

78. *Squocchera* è la feccia del ventre quando esce il quida, forse detta così dal suono che nell'uscire con lapeto da chi palisce di soccorrenza. COLOMBO.

79. *A Bologna nato*. R. dice aver letto in MS. buoni a *Bologna allevato*: perchè a principio della novella si disse che il buon medico era fiorentino. E. M. — Il Boccaccio non dice che fosse Fiorentino, ma che tornò *da Bologna a Firenze tutto coperto di pelli di vari animali* egli ha chiamato *Maestro Simone da l'illa*, e dice che *prese casa nella via del Coccomero*; tutte circostanze dimostranti che non era Fiorentino. Anzi il Baldinucci lo ha *Bolognese*, e il Nisideli *forestiero*, e il Manni è incerto a determinargli la patria. E.

80. *Egli ebbero: egli per egliano*: siccome molto di rado se ne truova esempio in autorevoli testi, così non deve

seguirsi. ROLLI. Il buon Rolli mostra qui ancora di aver poco rivoltato autorevoli testi, dicendo che *molto di rado* si trova *Egli per Egliano*. E' vi si trova spesso anziché no; ed è usabile pur oggi chi sappia farlo negli opportuni luoghi. E.

81. *Sicuro*, animoso e costante. E. M.

82. A. *losse perlo che (per quel che detto ne fuste) voi siete ecc.*, e questa n'è la vera lezione. ROLLI.

83. *Cavolter bagnato*, questa cavalleria era in quei tempi in grand'uso e riputazione, e si consecravano i cavalieri, bagnandoli in un bagno che si preparava in chiesa pubblicamente. MARTINELLI. V. Dep. Annot. pag. 115. E.

84. *Alle sue spese*. Nolsio i Deputati che « si dava » questo grado con grandissima pompa, alla quale conseguentemente andava dietro non picciola spesa, della qual « costoro l'assicurano per accenderlo meglio ». COLOMBO.

85. *Siare cortese o recarsi cortese*: vale *starsi colle braccia aperte insieme, appoggiate al petto*. E. M.

86. A. e R. *lessera e peggio*. E. M.

87. *Sommesio*, la lunghezza del pugno col dito grosso alzato. E. M.

88. *Conveniente*: dar le insegne del dottorato, ascrivere all'adunanza o congregazione de' dottori. E. M.

89. *E vedete* ha la stampa del 27 con altri testi a penna. Ma i Deputati [Annot. pag. 117.] pensano che sia stato così mutato da chi andò più (dicon essi) la chiarezza che la leggibilità; e perciò s'attengono all'ottimo testo in cui si legge *a vedere*. Così modi rotti e imperfetti (soggiungono) sono più vaghi e vivaci, che quel parlar planisissimo e strettamente legato e come impastato nelle minute regole grammaticali. COLOMBO.

90. *A niano a mano*, non solo va *successivamente*, ma talora eziandio, come qui, *prontamente, spocciatamente*. COLOMBO.

91. *Assiderati*, azzibiaccati. E. M.

92. *Non mi metta altro che il pillicione mio sopra il forsetto*. Ripari che sarebbono troppi nella Scizia, nota il Nisideli. E.

93. *Aianze*: poderoso, forte, gagliardo. E. M.

94. *Pareva pure un orso*. Presso i nostri Antichi, e massime presso il Petrarca, è in uso frequente la voce *Pur* nel significato di *Appunto*, come sta proprio nel presente luogo del Nostro. Anche in Dante si legge più d'una volta. Inf. 25, 90. *Sbandigliava Pur come sonno o febbre l'assaltasse*. Vegliai il Petr. Canz. 8, st. 1. e Cap. 1, v. 14 ecc. E.

95. *Nabissore*, infuriare, imperversare. E. M.

96. *Faccan votare la Contestà a Civillari*. Il Salviati nel Lib. 4. cap. 14. de' suoi Avvertimenti ecc. fa questione e disamina sul perchè il Boccaccio abbia qui detto *la Contestà a Civillari* e non di *Civillari*, come disse prima; ma dopo molte parole conclude con alcuni *forse* o *per avventura*, che con diversi riguardi sia bene e nell' un modo e nell' altro. Il Vannetti non si tiene pago a pieno di tal giudeio, e quindi nel Vocabolario di Verona se ne legge una sua lunga tritiera alla lettera *A*, e se ne cava men costrutto che da quella del Salviati. Novamente il Ghe-rardini nelle sue *Voci ecc.* (vol. 1. pag. 85) mostra come quel par di linguisti non presero la cosa per suo verso, e che nell'uso del trecento correva per buona frase il dire: *il conte a e il conte di ecc.*, e ne adduce sicuri esempi; i quali pare a me che non siano molto difformi a quell'altra proprietà di variare il caso o la particella, come più d'una volta si legge nel Dante che dice: *Fiera olla quietta pelle; Torre alla cima rovente; Louza alla pelle dipinta*, in scambio di: *dalla galetta pelle ecc.* E.

97. *Sotto all' un de' piedi*, il testo del 27. COLOMBO.

98. *Ritigliare* dicesi d'alcuni animali, e particolarmente de' cani quando irritati, digrignando i denti e quasi brontolando, mostran di voler mordere, o figuratamente si dice anche degli uomini. E. M.

99. *Impastato*; involto nella bruttura. E. M.

100. V. Dep. Annot. pag. 121. E.

101. *Soppanno*, sotto i panni. COLOMBO.

102. *Giulido*: oltre il significare *eccessivo freddo*, vale ancora *cattivo*, e si usa solamente colla preposizione *a*. L'Alunno *morire a giulido o a ghiadi*, spiega *morire a sento*. E. M. — Quando *Giulido* vale *Cattivo*, *Spada* vien dal latino *Gladius*, o non è vero che si usi solamente colla preposizione *a*, e lo mostra questo luogo di Fr. Inc. Cess.

3. S. *Di coltello, ovvero ghido, rappresento coltello, conciatore di cuola, pellicciaio. L'Alunno poi non so donde si tragga Morire a ghido, e pregio a ghidi, non avrò de lo letto mai che si usi questa voce in tal frase fuorché nel singolare, e non verbi attivi, non neutri. Quindi Uccidere, Tagliare, Esser morto a ghido sta bene, ma non credo che faccia altrettanto Morire a ghido. Un tempo io m'era creduto che l'Oraziano *Ferire aliquem frigore* (Sat. l. 2. 6.) fosse il vero equipollente di *Ucciderlo a ghido*, *Freddarlo* ma il Ridgery, il Vannetti ecc. non lo approvando lo omia al Bond, al Gargallo e ad altri, lo me oe rimetto a chi più sa. E.*

105. Avevamo. E. M.

106. A. G. e R. lessero alle carni: diceasi meglio per mente o. ROLLI. Secondo il modo di pensare, che tennero in questo luogo il Salvini e il Ciccarelli, quel le carni nostre non ha a far nulla con pur mente, come credevasi il

Rolli, ma è primo caso di stasmo. L'ordine naturale delle parole è ponete mente come stanno le carni nostre; e la particola che s'è posta per un certo verso e proprietà della lingua. Nella stessa guisa diranno le torce che non mente; le stonde che sono imbonarie ecc.; de' quali modi di favellare non mancano esempi ne' buoni autori. Colosso, lo però credo, e creder credo il vero, che le carni nostre sia accusativo di *Pur mente*, essendo che tal frase al accuppi assai bene col quarto caso, conforme si è da noi evidentemente mostrato alla Nota 52 della pag. 328. E chi ne voglia altro esempio del toce, vada e legga la quinta terzina dell'Amato. ove si legge *Pur mente le pecorelle, per alle pecorelle. E.*

105. Barume, tra lomo e bujo. E. M.

106. Sapevate. E. M.

107. Careggiare: far carezze ecc. V. sopra la Nota 67 della pag. 378. E. M.

NOVELLA X

OSSERVAZIONE ISTORICA

Una Ciciliana ecc. Il Manni non ci dice altro toccante questa novella se non che il Boccaccio la prese dalla LXXIII. del Novellino.

TITOLO

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato: il quale sembiante facendo d'essersi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecechio ¹.

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le Donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n'era a cui per superchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhi. Ma poichè ella ebbe fine, Diono, che sapeva che a lui toccava la volta ², disse: graziose Donne, manifesta cosa è tanto più l'arti piacere, quanto più sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una tanto più, che alcuna altra dettane, da dovervi aggradire, quanto quel che beffato fu era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine, che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatanzie capitano ³, facendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia ⁴ et il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la sua mercatanzia ripone e serralo con la chiave, e li detti doganieri poi scrivono in sul

Boccaccio

libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, facendosi poi del loro diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s'informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie che vi sono, et ancora chi sieno i mercatanti che l'hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci. La quale usanza, sì come in molti altri luoghi, era in Palermo in Sicilia, dove similmente erano et ancor sono assai femine del corpo bellissime, ma nemiche della onestà. Le quali da chi non le conoscono sarebbero e son tenute grandi et onestissime donne. Et essendo ⁵ non a radere ⁶, ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s'informano di ciò che egli v'ha e di quanto può fare, et appresso con lor piacevoli et amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare e di trarre nel loro amore: e già molti ve n'hanno tratti, a' quali buona parte della loro mercatanzia hanno delle mani tratta, e d'assai ⁷ tutta; e di quelli vi sono stati, che la mercatanzia e l'naviglio e le polpe e l'ossa lasciate v'hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne che quivi da' suoi maestri mandato arrivò un giovane nostro fiorentino detto Nicolò da Cignano, come che Salasaelto fosse chiamato, con tanti panni lani, che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d'oro; e dato il legaggio ⁸ di quegli a' doganieri, gli mise

80

in un magazzino, e, senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s' incominciò ad andare alcuna volta a solazzo per la terra. Et essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita ⁹, avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare madonna Jancofiore ¹⁰, avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l' occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s' avvisò che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore: e, senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poichè alquanti di l' ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina, la quale ottimamente l' arte sapeva del ruffanesimo. La quale quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle, gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo nè di nè notte; e perciò, quando a lui piacesse, che desiderava più che altra cosa di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare: et appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna glielne donò. Salabaetto, udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse, e preso l' anello e fregatoselo agli occhi e poi baciato, sel mise in dito, e rispose alla buona femina, che, se madonna Jancofiore l' amava, che ella n' era ben cambiata, perciò che egli amava più lei che la sua propria vita, e che egli era disposto d' andare dovunque a lei fosse a grado, et ad ogni ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man ¹¹ detto a qual bagno il di seguente, passato vespro, la dovesse aspettare. Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all' ora impostagli v' andò, e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non istette guari che due schiave venner cariche: l' una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l' altra un grandissimo paniere pien di cose: e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un pajo di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre di buclerame ¹² cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie ¹³. Et appresso questo spogliatesi et entrarono nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Ne stette guari che la donna, con due altre schiave appresso, al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e, dopo i maggiori sospiri del mondo, poichè molto et abbracciato e baciato l' ebbe, gli disse: non so chi tui s' avesse a questo potuto condurre, altro che tu; tu m' hai miso ¹⁴ lo foco all' anima, Toscano acanino ¹⁵. Appresso a questo, co-

me a lei piacque, ignudi amenduni se n' entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciarli per mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscolato ¹⁶ e con garofano maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto; et appresso sè fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose, che ciò che v' era pareva rose; e l' una inviluppò nell' uno Salabaetto, e l' altra nell' altro la donna, et in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poichè di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni ¹⁷ d' ariento bellissimi e pieni qual d' acqua rosa, qual d' acqua di fior d' aranci, qual d' acqua di gelsomino e qual d' acqua nana ¹⁸, tutti costoro di queste acque spruzzarono: et appresso, tratte fuori scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte aveva riguardata costei, la quale era in vero bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n' andassero e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poichè per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto et egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono, et un' altra volta berendo e confettando si riconfortarono alquanto: et il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi, e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare et ad albergo meco ¹⁹. Salabaetto, il qual già o della bellezza e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere, come il cuor del corpo, amato, rispose: madonna, ogni vostro piacere m' è sommamente a grado; e perciò et istatera e sempre intendo di far quello che vi piacerà e che per voi mi fia comandato. Tornasene adunque la donna a casa e fatta bene di sè robe e di suoi arnesi ornar la camera sua e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n' andò, e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi nella camera entratiscene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d' uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per se, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande e ricca donna ²⁰. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito bucinare ²¹, per

cosa del mondo nol voleva credere; e, se pure alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa e si gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando: e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è, e ciò che per me si può è allo comando tuo ²². Salabaetto lieto abbracciatala e basciatala, s'uscì di casa di costei e vennese dove usavano gli altri mercatanti. Et usando una volta et altra con costei, senza costargli cosa del mondo, et ogni ora più invescandosi, avvenne che egli vendè i panni suoi a cantanti e guadagnonne bene. Il che la donna non da lui, ma da altrui sentì incontanente. Et essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare et a ruzzare con lui, a lasciarlo et abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva che ella gli dovesse d'amor morir nelle braccia; e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, sì come colui che da lei tra una volta et altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine, avendol costei bene acceso col mostrar se accesa e liberale, una delle sue schiave, sì come ella aveva ordinato, la chiamò: per che ella uscita della camera, e stata alquanto, tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento che mai facesse femina. Salabaetto maravigliandosi la si recò in braccio e cominciò a piagner con lei et a dire: deh, cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo, anima mia. Poichè la donna s'ebbe assai fatta pregare, et ella disse: oimè, signor mio dolce, io non so nè che mi far nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello che, se io dovessi vendere et impegnare ciò che ci è, che senza alcun fallo io gli abbia fra qui et otto di mandati mille fiorin d'oro, se non che gli sarà tagliata la testa: et io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere: chè se io avessi spazio pur quindici di, io troverei modo da civarne ²³ d'alcun luogo donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma non potendo, io vorrei esser morta prima che quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle veris-

sime lagrime, e le parole ancor più vere, disse: madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici di; e questa è vostra ventura, che purè jeri mi vennero venduti i panni miei: chè, se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? o perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento et anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servizio che tu mi profferi. Salabaetto vie più che preso da queste parole disse: madonna, per questo non voglio io che voi lasciate; chè, se fosse così bisogno a me, come egli fa a voi ²⁴, io v'avrei ben richiesta. Oimè, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d'esser richiesto, di così gran quantità di moneta in così fatto bisogno liberamente mi sovveni ²⁵. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente; nè sarà mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio che io mal volentier gli prendo, considerando che tu se' mercatante, et i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro: mia, perciò che il bisogno mi stringe et ho ferma speranza di tosto rendergli, io pur gli prenderò; e per l'avanzo, se più presta via non troverò, impegnerò tutte queste mie cose ²⁶: e così detto, lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare: e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richiesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro, li quali ella ridendo col cuore e piagnendo con gli occhi prese, attenendosene ²⁷ Salabaetto alla sua semplice promessa. Come la donna ebbe i denari, così s'incominciarono le 'udizioni ²⁸ a mutare; e, dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, nè quel viso nè quelle carezze nè quelle feste più gli eran fatte che prima. E passato d'un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari ravier dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina e del suo poco senso, e conoscendo che lei niuna cosa più, che le si piacesse ²⁹, di questo poteva dire, sì come colui che di ciò non aveva nè scritta nè testimonio, e vergognandosi di rammaricarsene con alcuno, sì perchè n'era stato fatto avveduto dinanzi e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava,

7
2637
2667
2677
2687
2697
2707
2717
272

dolente oltre modo seco medesimo la sua sciocchezza piagnona. Et avendo da' suoi maestri più lettere avute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro, acchè che, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, deliberò di partirsi: et in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne ³⁰. Era quivi in quei tempi nostro compar ³¹ Pietro dello Canigiano trasorier di madama la 'mperadrice di Costantinopoli ³², uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi; col quale, sì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi ³³, raccontò ciò che fatto aveva et il suo misero accidente, e domandògli ajuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolento di queste cose, disse: male hai fatto; mal ti se' portato; male hai i tuoi maestri ubbiditi; troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine: ma che ³⁴ fatto è, vuoi vedere altro ³⁵. E, sì come arveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare, et a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire: et avendo alcun denario et il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate ³⁶: e comperate da venti botti da olio et empitele e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo: et il legaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che, infino che altra mercatanzia, la quale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Jancofiore avendo sentito questo, et udendo che ben duomilia fiorin d'oro valera, o più, quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava, che valeva più di tremilia, parendole aver tirato a pochi, pensò di ristituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemila ³⁷, e mandò per lui. Salabaetto, divenuto malizioso, v'andò. Al quale ella, faccendo vista di niente sapere di ciò che recato s'avesse, fece maravigliosa festa e disse: ecco, se tu fossi ³⁸ crucciato meco, perchè io non ti rendo ³⁹ così al termine i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere e disse: madonna, nel vero egli mi dispiace bene un poco, sì come a colui che mi trarrà il cuor per darlovi, se io credessi piacervene; ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte dello mie possessioni, et ho al presente recata qui tanta mercatanzia che vale oltre a duomilia fiorini, et aspetto- ⁴⁰ di Ponente tanta che varrà oltre a tremilia, et intendo di fare in questa terra un fondaco e di starvi qui, per esservi sempre pres-

so, parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda che s'ia alcuno ⁴¹ innamorato del suo. A cui la donna disse: vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sì come di quello di colui ⁴² il quale io amo più che la vita mia, e piacemi forte che tu con intendimento ⁴³ di starci tornato sii, però che spero d'avere ancora assai di buon tempo con teccer; ma io mi li voglio un poco scusare ⁴⁴ che di quei tempi, che tu te n'andasti, alcune volte ciolesti venire e non potesti, et alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi, et oltre a questo di ciò che io al termine promesso non ti rendo i tuoi denari. ⁴⁵ Tu dei sapere che io era allora in grandissimo dolore et in grandissima afflizione; e ehi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso nè attende tuttavia a lui come colui vorrebbe: et appresso del sapere ch'egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il di dette delle bugie e non c'è attenuto quello che ci è promesso, e per questo conviene che noi altresì mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendo: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita: e, se io avessi saputo dove mandar- ⁴⁶ gli, abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma, perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa, dove erano quegli medesimi che esso portati l'avea, gliele pose in mano e disse: annovera s'è son cinquecento ⁴⁷. Salabaetto non fu mai sì lieto; e annoveratigli e trovatigli cinquecento e ripostigli, disse: madonna, io conosco che voi dite vero, ma voi n'avete fatto assai: e dicovi che per questo e per lo amore, che io vi porto, voi non ne vorreste da me per nion vostro bisogno quella quantità, che io potessi fare ⁴⁸, che io non ve ne servissi; e, come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla prova. Et in questa guisa reintegrato con lei l'amore ⁴⁹ in parole, ricominciò Salabaetto vezzatamente ⁵⁰ ad usar con lei, et ella a fargli i maggior piaceri et i maggiori onori del mondo et a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire lo 'nganno di lei, avendogli ella il di ⁵¹ mandato che egli a cena et ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso e tanto triste, che egli pareva che volesse morire. Jancofiore abbracciandolo, e baciandolo, lo 'ncominciò a domandare, perchè egli questa malinconia avea. Egli, poichè una buona pezza s'ebbe fatto pregare, disse: io son disertio; perciò che il legno, sopra il quale è la mercatanzia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattati diecimila fiorin d'oro de' quali ne tocca a pagare a me mille, et io non ho un denajo, perciò che li cinquecento che mi rendesti incontanente mandai a Napoli ad investi-

re in tele per far venir qui: e, se io vorrò
 282 al presente vendere la mercatanzia la quale
 ho qui, perciò che non è tempo, appena che
 io abbia delle due derrate ⁵⁰ un denajo; et io
 non ci sono sì ancora conosciuto, che io ci
 trovassi chi di questo mi sovvenisse, e perciò
 io non so che mi fare nè che mi dire: e, se
 io non mando tosto i denari, la mercatanzia
 ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai
 nulla. La donna forte cruciosa di questo, sì
 come colei alla quale tutto il ⁵¹ pareva perdere,
 283 avvisando che modo ella dovesse tenere, acciò
 che a Monaco non andasse, disse: Dio il sa che
 ben me ne incresce per tuo amore; ma che
 284 giova il tribolarsene tanto? se io avessi que-
 sti denari, sallo Iddio che io gli ti presterrei
 incontante, ma io non gli ho. È il vero che
 egli ci è alcuna persona, il quale ⁵² l' altr' ieri
 mi servì de' cinquecento che mi mancavano,
 ma grossa usura ne vuole; chè egli non ne
 vuol meno che a ragione di trenta per cen-
 tinajo: se da questa cotal persona tu gli volessi,
 285 converrebbe far sicuro di buon pegno, et io per me sono acconcia d' impegnar per te
 tutte queste robe e la persona per tanto, quan-
 to egli ci vorrà su prestare, per poterti ser-
 vire; ma del rimanente come il sicurerai tu?
 Conobbe Salabaetto la cagione che moveva co-
 stei a fargli questo servigio, et accorse che di lei dovevano essere i denari prestati: il che
 piacendogli, prima la ringraziò, et appresso
 disse che già per pregio iugondo non lascerebbe,
 strignendolo il bisogno: e poi disse che
 egli li sicurerebbe della mercatanzia la quale
 aveva in dogana, faccendola scrivere in colui
 che i denar gli prestasse; ma che egli voleva
 guardar la chiave de' magazzini, sì per poter
 mostrar la sua mercatanzia, se richiesta gli
 fosse, e sì acciò che niuna cosa gli potesse es-
 ser tocca o tramutata o scambiata. La donna
 disse che questo era ben detto, et era assai
 buona scurtà. E perciò, come il di fu venu-
 to, ella mandò per un sensale, di cui ella
 si confidava molto, e ragionato con lui questo
 286 fatto, gli diè mille fiorin d' oro li quali il sen-
 sale presto portò a Salabaetto ⁵³, e fece in suo
 nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto
 dentro v' avea: e fattesi loro scritte e contra-
 scritte insieme, et in concordia rimasi, attese-
 ro a' loro altri fatti. Salabaetto, come più to-
 sto poté, montato in su un legnetto con mille
 cinquecento fiorin d' oro, a Pietro dello Cani-
 giano se ne tornò a Napoli, e di quindi buo-
 na et intera ragione rimandò a Firenze a' suoi
 maestri che co' panni l' avevano mandato: e,
 pagato Pietro et ogni altro a cui alcuna cosa
 doveva, più di col Canigiano si diè buon tem-
 po dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di
 quindi, non volendo più mercante essere, se
 ne venne a Ferrara ⁵⁴. Jancofiore, non trovan-
 dosi Salabaetto in Palermo, s' incominciò a ma-
 287 ravigliare e divenne sospettosa ⁵⁵; e, poichè

ben due mesi aspettato l' ebbe, veggendo che
 non veniva, fece che l' sensale fece schiavare
 i magazzini ⁵⁶. E primieramente tastate le botti,
 che si credeva che piene d' olio fossero, tro-
 vò quelle esser piene d' acqua marina, avendo
 in ciascuna forse un barile d' olio di sopra vi-
 cino al cocchiume ⁵⁷. Poi sciogliendo le balle,
 tutte, fuor che due che panni erano, piene
 le trovò di capechio ⁵⁸; et in breve tra ciò ⁵⁹,
 che v' era, non valeva oltre a dugento fiorini.
 Di che Jancofiore tenendosi scornata, lungamente
 pianse i cinquecento renduti, e troppo
 più i mille prestati, spesse volte dicendo: chi
 ha a far con Tosco non vuole esser losco. E co-
 sì rimasasi col danno e con le beffe, trovò che
 288 tanto seppe altri quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, co-
 sì Lauretta conoscendo il termine esser venuto
 oltre al quale più regger non doveva, comen-
 dandolo il consiglio di Pietro Canigiano, che
 apparve dal suo effetto buono, e la sagacità
 di Salabaetto, che non fu minore a mandarlo
 ad esecuzione, levatasi la laurea di capo, in
 testa ad Emilia la pose, donnescamente dicen-
 do: madonna, io non so come piacevole Reina
 noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi.
 Fate adunque che alle vostre bellezze l' opere
 sien rispondenti; e tornossi a sedere. Emilia
 non tanto dell' esser Reina fatta, quanto del
 vedersi in pubblico ⁶⁰ commendare di ciò che
 le donne sogliono esser più vaghe ⁶¹, un pocchet-
 to si vergognò, e tal nel viso divenne quale
 in su l' aurora son le novelle rose. Ma pur,
 289 poichè tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi et
 ebbe il rossore dato luogo, avendo col suo
 siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordi-
 nato, così cominciò a parlare: dilette Don-
 ne, assai manifestamente veggiame che, poi-
 chè i buoi alcuna parte del giorno hanno fa-
 ticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal
 giogo alleviati e disciolti, e liberamente dove
 lor più piace per li boschi lasciati sono an-
 dare alla pastura. E veggiame ancora non es-
 ser nien belli, ma molto più, i giardini di
 varie piante fronzuti, che i boschi, ne' quali
 solamente querce veggiame; per le quali cose
 io estimo, avendo riguardo quanti giorni sot-
 to certa legge ristretti ragionato abbiamo, che
 sì come a' bisognosi di vagare alquanto, e va-
 ganda riprender forze a rientrar sotto il gio-
 go, non solamente fia utile ma opportuno. E
 perciò quello, che domane, seguendo il vo-
 stro dilettevole ragionare, sia da dire, non
 intendo di ristriornervi sotto alcuna specialità,
 290 ma voglio che ciascun, secondo che gli pia-
 ce, ragioni, fermamente tenendo che la va-
 rietà delle cose che si diranno, non meno
 graziosa ne fia che l' avere pur d' una parlato:
 e così avendo fatto, chi appresso di me nel
 reame verrà, sì come più forti, con maggior
 scurtà ne potrà nelle usate leggi ristriornere.
 E detto questo, infino all' ora della cena li-

bertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, sì come savia; ed in piè drizzatisi⁶², chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. Le Donne a far ghirlande et a trastullarsi, i Giovani a giocare et a cantare, e così infino all'ora della cena passarono: la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono. E dopo la cena al modo usato cantando e ballando si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle⁶³, che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Paufilo, che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò:

Tanto è, Amore, il bene
Ch' i' per te sento e l' allegrezza e 'l gioco,
Ch' io son felice ardendo nel tuo foco.

L'abbondante allegrezza, eh' è nel core,
Dell' alta gioia e cara,
Nella qual m' ha recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato;
Ch' essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star dor' io mi coco.⁶⁴
Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,

Amore, il ben eh' i' sento,
E, s' io sapessi, me 'l convien celare;
Chè se l' fosse sentito⁶⁵,
Tornerà in tormento:
Ma i' son sì contento,
Ch' ogni parlar sarebbe corto e foco
Pria n' avessi mostrato⁶⁶ pure un poco.

Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là dor' io l' ho tenute,
E eh' io dovessi giunger la mia faccia
Là dor' io l' accostai
Per grazia e per salute?
Non mi sarien eredute

Le mie fortune, ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco.

La canzone di Panfilo aveva fine, alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, non ve n' ebbe che con più attenta sollicitudine, che a lui non appartenne, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare, che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quantunque varj varie cose andassero imaginando, alcun perciò alla verità del fatto perenne. Ma la Reina, poichè vide la canzone di Panfilo finita, e le giovani Donne e gli Uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n' andasse a dormire.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. Questa novella è assai pittoresca, e in arti d'ona perfetta cortigiana vi sono descritte meravigliosamente, non a caso che quelle di un farbo mercante. E. M.

2. *Tuotova la vola*, quantunque sia modo di dire assai stretto, nondimeno, perchè in questo libro convien tutte volte variare questa sentenza, ai due più tosto lodare che biasimare. E. M.

3. *Capitare per arrivare*, giungere, venire a un luogo è molto della lingua. E. M.

4. *Dando a coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la merenziana ecc.* Ognun vede che qui la parola *ciò* è relativa del fondino, il quale *tu modis loquens* è chiamato *Dogana*; e che quindi *Exere sopra una cosa vuol dir avere il soprastendente di quella*. Mi è piaciuto far nota su questa dizione per accennare un errore che giace tuttavia nella Crusca, la quale esponendo la voce *Sopraelevato* (che ai Salviati, imitando questo luogo del Boccaccio, piacque di scrivere così unita) dice che vale *Sopraelevato*: che è e imperfetta chiusa. Perchè significa *Sopraelevato* a ciò che il Salviati, come il Nostro, ha nominato *manari*; e tanto appare evidentissimo a chi legge la senta more del terzo atto del suo *Giornale*. Di qui conseguita che non è detto bene: il *sopraelevato dell' eleganza, il sopraelevato degli studi ecc.*, come molti han fatto e fanno, in molti senza dubbio dall' *oraculo della Crusca Fallace sempre, e sempremai* creduto. E Dio voglia che a questo errore non torchi questa sorte propizia che ad altri, i quali, per essere stati commessi da uomini celebri, faron segnati e benedetti e lusingati da altri celebri, come, per citarne una, avvenne dell' *Avvocat*, che Virgilio strariva da Omero; il qual *Avvocat* la poi replicato da Ovidio, da Stazio, da Luciano e da altri. Sul qual fatto scriveva burlesco il Ber-

ni: *M'han detto che l'ingillo ha preso Un granciporro in quel verso d' Omero, Il qual non ha, con riverenza, intero.* Anche le lingue hanno le loro ingiustizie, e anche le bestialità sono riviste e approvate in quel regno. E. M.

5. *Essendo ecc. date*: per attendendo, studiando, dando opera: avvertito, che è modo di dir assai bello e usato, ed ha forma dal latino. E. M.

6. *Randere per meteo*, cioè cavar da sotto i danari destramente e con qualche riguardo, a differenza di *seccare*, che vale trargli senza riguardo e senza misericordia. E. M.

7. *E d' assai*. A. *corroso* e ad assai. E. M.

8. *Legaggio*: inventario, nota. E. M. *La nota, la lista che si dà a' doganieri*. Alunno. Cotonno.

9. *Ciò essendo diritto e disposto della persona: ove avverti più per persona al modo lombardo*. E. M.

10. *Sanchofure*. *Sanchofure*. E. M. — *Secca* il sia ella, se tu rai a cancelli uguaio. MANFELLI.

11. *A mano a mano* in questo luogo significa *Dipoi*, *Appresso*, *Pocia*. Veggasi pure la Nota 90 della pag. 592. E.

12. *Rucherame*, sorta di tela. E. M. — la quale si lavorava in Cipro, e facevasi di bambagia; e, secondo l' Alunno, è tela sossiliana, detta anche *Buccato*. E.

13. *R. case a maraviglia*. E. M. — *Paro* a me che a maraviglia la forza d' avverbio nel numero del più non ci possa stare; perciocchè gli avverbj sono indeclinabili di lor natura: e con tutto ciò hanno a maraviglia tutti le migliori edizioni. Lasciando l'indizio piuttosto a credere che questa voce dinoti una sorta di lavoro. Chiamasi *maraviglia* una specie d'erba con foglie di assai vaghi colori: quindi *lavorati a maraviglia* avrebbe potuto forse significare che sopra quegli origlieri erano benissimo ricami

di V. Bellini. *Manch.* pag. 148 *ov' è stato cap' avverbio, e la Nota 13 della pag. 323, ove l'ho fatto per V. Cavarotti del. 47. 2. Nota (as) pag. 212. 19. V. il mio G. Micelli 247.*

di queste meraviglie. **Colosmo.** Due avvertenze son da fare a questo parole del Colombo. L'una, che non tutti gli averbii sono *indolentibili di lor natura*; perchè ce ne ha alcuni composti di porticello u di sostantivi, com'è questo a *maraviglie*, i quali si usano e ori minor e nel maggior numero: v. g. *Alcuna volte o Alcune volte; In alta e In alti ecc.* L'altra poi, che *Maraviglia* non è solo una specie d'erba ecc., ma è altresì una specie di fiori per forma e per colore suoi a vedere; e tal fiori, meglio che tal erba, son un vaso sonante di appassitura. E.

14. *Messa* ha la stampa del 27. I Deputati, i quali hanno avuto in mano l'esemplare che s'era adoperato nella dritta stampa, asseriscono [Annot. pag. 119] che v'era mista: ma essendo quella voce forse portata allo stampatore scorretta, egli vi fece *nessa*, non accorgendosi che il Boccaccio a bello studio gli contrasta il parlar della giovane siciliana. **Colosmo.**

15. Modo di parlare siciliano: non so chi mi s'è spesso a questo punto condurre altri che tu; tu m'hai mezzo il fianco all'anima, Toscano enclina. Animo poi che vaglia crudelte. E. M.

16. *Moscatello* composto con muschio, che ha odore di muschio. E. M. — L'Alunno nella *Ricchezza della lingua italiana* allega questo passo alla voce *moscato*, avvertendo tuttavia che ne' testi antichi si legge *moscatello*; e par che confessi ancor egli aver così scritto il Boccaccio, giacchè indi soggiugne essersi così detto « per contraffigere il « cililino; che toccamento avrebbe detto *moscato* ». **Colosmo.**

17. *Crismas*: picciol vasetto e di stretta bocca, per tenerci l'acqua odorifera. E. M.

18. *Nanfa*. In alcuni testi a penna trovo d'angoli ora ora *den nanfo*, ed altri ho veduti che dicono *qual d'acqua di fior d'arancia nanfo*. **RUSCELLI.** Il Focchè, alla voce usata dice: aggiunta d'acqua odorifera. E. M. E il Menagino avverte nelle *Origini della lingua italiana* che *acqua nanfa* si dice in Lombardia a quella di fior d'aranci che si chiama *nanfa* in Toscana. **Colosmo.**

19. *Pensai a cenare et ad albergo meo*. Osservasi non essere affatto vero che con la particola copulativa e si debba congiungere l'una parte dell'orazione con l'altra della stessa natura, senza poter fare altrimenti: qui essa congiunta *cenare* con *albergo*, vale a dire un nome con un verbo, parti del discorso di natura diversa; mentre giusta la regola si sarebbe dovuto dire o *cenare* a *ad albergo* o *a cenare* e *ad albergo*. Non è tuttavia lecito dividerli dalla detta regola sempre che si vuole, ma solo nel caso che le due cose congiunte da questa particola sieno subordinati ambedue ad un verbo che le possa ricevere tutto nell'uno quanto nell'altro modo. Potendo ricevere il verbo *venire* indifferente sia il nome o l'infinito del verbo col segno del terzo caso, e dicendosi egualmente bene e *venire a cenare* e *ad albergo*, e *venire a cenare e ad albergo*, in questo caso si può mettere l'una delle due cose nell'un modo o l'altra nell'altro. **Colosmo.** Anche il Peir. (Cant. 4. p. 2.) usa un somigliante accoppiamento, dicendo: *Mi fea lieto e sospirare avere*. Il Bembo sempre (Lett. vol. 4. pag. 243. Verona 1743.) dice: *Costi povero sempre infino a tanto che io non farò quella stima del postro spavazzaril e della vostra repulse, che fate voi del mio adocari e del mio pigliar*. Veggasi la Nida alla Nov. 6. e. 10, alle parole *occupamento e vergognose*; o al veggasi pure alla pag. 97. la Nota 26. E. M.

20. Nella quinta novella della giornata seconda aveva detto il Boccaccio che Andreuccio, entrato nella casa della giovane siciliana, se n'andò con lei nella camera, « la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori ista « oliva; là dove egli un bellissimo letto incorniciato e mol- « le robe su per lo stanghe, secondo il costume di là, ci « altri assai bellissimi e ricchi arredi vide; per le quali cose, « alcune nuove, fermamente credette li dovero essere « non men che gran donzella ». Osservasi come l'autore in ambedue questi luoghi dice quasi lo stesso cose e le divisa e orlino allo stesso modo. **Colosmo.**

21. *Bucinare*: andar dicendo ripetutamente. E. M.

22. Tutto sicilianamente: al tuo comando. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 125. E.

23. *Crise*, procacciare, provvedere. E. M. — Gli editori del 27 e quel del 75 leggono d'accepire; il Salvini

da *accepere*, perchè trovò così scritto nell'ottimo testo, e in quello, ch'egli chiama il secondo, *dacepere* tutt'insieme, che si può leggere nell'un modo o nell'altro. L'Alunno arreca questo passo alla voce *accepere*, e dice che « *accepere* è voce mercantile-groviere e vale *travare* con « fretta, prendere o dare o cambio danari o altra te- « nerli su li cambi infino a tanto che sono pagati ». Ma egli è certo che *accepere* è voce pretta toscana, leggendosi in Gio: Villani e nelle cento *Novelle antiche* dell'ediz. del 1572 (che in quella del 1525 non si trova). Ben è vero che è l'uno o l'altro di questi due veggili fuori dal tempo di Remigio Fiorentino erano già tanto in disuso, che in una delle postille da lui fatte alle storie di Gio: Villani (ediz. di Ven. 1559. lib. 11. cap. 94) si legge: « *accepere*, se non è scorrezione di testo, non so quel che si voglia dire »; e il Salvini dichiara ancor egli che alle orecchie de' moderni si l'uno che l'altro di questi vocaboli s'appresenta nuovo egualmente. E da ciò è avverito, credo io, che in molte edizioni del Decamerone la luogo di *ciacere* o *accepere* s'è fatto *averne*. **Colosmo.**

24. *Se fosse così bisogna a me, com'egli fa o vel*. Non credo che la fa di questa seconda clausola sia posto a variare la dizione della prima che dice *Esser bisogna*, ma che il verbo *fare* sia la voce di *essere*, e ciò in virtù della proprietà avvertita alla Nota 24 della pag. 137. Altrimenti avrà per avventura detto: *Se fosse così bisogna a me, com'egli fa*. Ma di ciò non si può parlar che dubitando. E.

25. *Liberamenta mi sovvieli*. Cioè *Spontanemente, Di propria mota, Senz'altro richiedo*. Questo mi pare il senso conveniente al concetto della donna, la quale, ripetendo con tal avverbio il *senz'aspetto d'esser richiesto* allora allora espresso, dona enfasi al dire, e dà diletto all'offendente. Siffatto valore poi ha la voce *Liberamenta*, come fa toccar con mano li Monti nella sua *Prospetta*, illustrando bene quel che fa male il Bui e la Crusca, e come lo ratifica altresì il seguente passo di Malivio Villani: *Il figliuolo . . . vedendo il padre innocente andare a morire per lo difetto suo, da misurato amore da figliuolo a padre, deliberava di morire perchè il padre campasse, il quale liberamente vedea andare alla morte per campare lei, con molta foerme al rappresenta alla Signoria, dicendo ecc. E.*

26. Alcuni testi hanno *case*, men acconciamente, secondo li Salvini: che l'impegnare la casa per casa, di- d'egli, troppo lunga. Avverte inoltre che nel testo *Musa*, non apparisce ben chiaro qual sia di queste due voci. **Colosmo.**

27. *Attendere più volte di sopra s'è trovato per asseverare*. *Attendendosi* che vale *aspettando, attendendo*. E. M.

28. Le *indizioni*: R. e G. *lavoro condizionale*, e mi las- sero, intorrendo molta grazia alla metaforica espressione dell'originale. *Indizioni* qui significano tutte le volte che a *Salaboceta* era permesso entrare nella casa della donna. E. M. — L'Alunno dice che ne' buoni testi antichi si legge *condizioni*; ma i Deputati [Annot. pag. 119] ci assicurano che i migliori libri hanno *indizioni*; e certo così si trova anche nell'edizione del 27. Questo termine esprime distin- zione di tempo, ed usavasi da' notai alla testa delle scritture ch'essi rogavano. L'autore l'adopora qui in lucher- so, e come osservano i Deputati con molta vivacità e grazia. **Colosmo.**

29. *Nuovo cosa che gli giovassero hanno alcuni testi*. — A. non istampò la st. E. M.

30. *A Napoli se ne venne*. In questo luogo è posto *Fu- ture per Andare*, non s'arguisce il posto *Andare e Ire per Venire*. Car. En. 10. 578. *Per di emoviva l'alta patria nostra Che soi meco m'andica*. R. 6. 408. Ma sa di ciò vi cade, l'uno meco sopra quel poggio. La stessa vicenda ha effetto nella lingua del Lazio. E.

31. Mess. Giacomo Giglio (dice il Ruscelli), giovane molto diligente in aver cose rare a pregiate, mi mostrò un suo Bocc. stampato, ma da molti anni, ed in molti luoghi racconciò con la penna da persona che mostrava d'aver dottrina e giudicio, ora in questo luogo era scritto: *un nostra cittadina chiamato Pietra ecc.*; e per certo lo giu- rerei che così scriveva il Boccaccio. Le parole nostre com- par qui non hanno che fare, non essendo verissime che colui fosse compar di quelli che recitavano lo novelle. Il

*L'Anna D'elf Capos N'ing mediatore ad S'udat, T V. però la postilla m'ha me p'p'ia al Liberam-
Et f'ra gen'iferi finire claffa marj. Pro- nella propria ecc.
P. S. et. 4. E. G. 2. e. CXIV. La indizio, confidete
confessione della f'ra.*

Ruscelli però non sapeva (così Rollè) che fra i napoletani v'è l'uso di darli l'un all'altro, per titolo amichevole, il nonno di compare. Il Boccaccio molto ingradatamente suola toccare di passaggio alcuni tratti de' costumi più nobili delle nazioni di cui parla o di cui parla a chi non fatti parlare. *Salabuttu* era Fiorentino, e il *Novellino* della brigata, per gratitudine ad un napoletano benefattore d'una di lor nazione, dà come a nome di tutti, l'amichevole titolo di nostra compare. E. M.

52. V. Dep. Annot. pag. 119. E.

53. *Col quale, si come con discretissimo nome, . . . dolendosi*. Mi pare di aver in altra Nota dato cenno che la preposizione *col* si adopera molte volte per *Nel* rispetto di *Duranti* a, o questo passo non porgo un testimonio, e meglio i seguenti. Bocc. g. 5. n. 1. *Prasimunda col Senato di Rodi dolendosi ecc.* Car. Lett. fam. Vol. 1. pag. 6. (ediz. Masi di Bologna 1819) *Nel* sta di mala voglia, e mesco al giovanile mollo. E Vol. 5. pag. 70. *E non tanto che lo le riprenda* (le opere vostre), le giustizie degne di molto lode, e le retribuisce con ognuna, come ho fatto con lei. Ang. Met. 1. 301. *Parla che non Giunone e col marito De' suoi strani accidenti si dolerai* (parla d'io). Nel qual significato disse il Boccaccio Am. Vis. *Allegrezze, ed egli ha analizzato* Nel suo compito tutto che piangeva. *Nella sua fu per tal modo laudata*. M'è parso il caso di produrre quei esempi, avendo io letto, non rammento dove, che la voce *col* in questo valore non è ben adoperata, e non trovandomi esempi nel Vocabolario. E.

54. Nel libro Mannelli da che, ma il da è stato aggiunto da mano moderna. E. M.

55. Maraviglioso scrittore è il Boccaccio la qualivoglia sorta di stile. Osservai questo bellissimo esempio di stil coacquo. Partì egli che il Davanzali avrebbe potuto ristampare più cose di quante in la poche parole? Colozano. V. Dep. Annot. pag. 41. E.

56. *Mogliare*. L'Alunno spazia battare con moglie; ma io credo ch'egli erra. *Mogliato* non deriva da moglie, ma da moglie, ed è la stessa cosa che *omaggiare*, dal verbo *omaggiare*, che significa legar le balle delle mercatanzie la guisa che la legatura ha formi intorno intorno quasi una rete. Colozano. Il Gherardini *Faci ecc.* Vol. 2. 308 abbraccia, come migliore, la spiegazione dell'Alunno, e ne adduce le seguenti ragioni. « Dacché il Bocc. avea detto che Salabuttu avea fatto molte balle ben legate, e l'aggiungere che esse erano legate strette o legate a guisa di rete, avrebbe del ridondante; sicché pare che egli dovesse dir solamente o balle ben legate, ovvero balle ben molgate. Ma, che più rileva, egli racconta « poi che fatte scegliere quelle balle ivi lasciate da Salabuttu per pigliarsi gioco e vendetta (ivi una cotai Jan- collore, le furon trovate piene di caporechi. Ora chi non sa che balle si face, come ancor quello di seta o di cotone, e si battono appunto co' magli, a fine di renderle più compatte, e quindi l'uomo suggerisce alle avvertite, e più commodi al trasporto per cagione dello scemato volume! Così posto in piena luce ambedue l'opinioni s'appigliò lo studioso a quella che più lo persuade. » Del resto io per me tanto più volentieri preferisco il *Mogliare* per *Battuto* con moglie, ed il *Mogliato* per *Battuto* con tale strumento, considerando che avremmo « scoperta una voce di cui si credea mancasse la lingua, e che è richiesta da mille esempli, acie quali sarebbe « accorcio l'usarla ». ecc. così egli. Ma altri più chiedere se *Mogliare* per *Legare* stretto o a guisa di rete sia parola più da usare; perchè, tirato ad altro senso questo luogo del Boccaccio, o almeno ad ambigua significanza, non resta alcun' autorità su che fundarsi. Anzi la Crusca non registrò mai il verbo *Mogliare*, e il partecipo *Magliato*, cioè il figlio senza il padre; cosa che al Monti pareva la peggiore delle insanitaggini de' vocabolisti, ancorchè in ciò si potesse fargli vedere che avea il torto. Ma chi voglia usarlo così vien frangebilità da un grande Autore, ed è messer Ludovico, il quale nella sua *Cassaria*, dopo aver detto varie volte *Amaggiare* nel valore di *Legare* a modo di moglie, pone poi nella Scena IX dell'atto terzo queste parole: *Itai tre grossi in mano: spendili, in buona corda da magliare, e portato*. Qui hanno concorde lo migliori stampe. E.

57. *Cinquesante*, l'ediz. del 57. Colozano.

58. *Se tu fossi: A. o R. se tu fossa, avverbi su per sei*, che dovrebbero apostrofarsi in tal caso: *se'*. Questa *se'* è la vera lettura, e non so perchè il D. leggesse *se'* tu fossi, ch'è lo stesso che leggere *sei tu fossi*. ROLLÈ. *Se' tu fossi* è uno sproposito al bestiale che maravigliosi come il Rollè abbia potuto darli a credere che così leggesse i Deputati, e non s'è avveduto essere questi nella edizione del 75 un prelo errore di stampa. S'egli si fosse preso il pensiero di leggere il loro Avvertimento [alla pag. 120] sopra questo luogo, avrebbe veduto ch'essi furono anzi sostenitori dell'unica lezione *Ecco se tu fossi ecc.*, assicurandoci che così hanno i più autorevoli testi, e mostrando con esempi d'altri scrittori e toscani e latini quanto sieno naturali in simili casi questi parlari rotoli o quanto essi suonano bene. Jancobore non avea terminato il suo ragionare, o il lettore dee immaginarsi ch'ella avrebbe soggiunto in questa presa a soddisfarti e detti anche altre cose le sue cose, e quando Salabuttu ridendo (dicono i Deputati) le tagliò « sostituisce le parole, mostrandoci di non aver teso » conto a di non si essere accorto dello inganno di lei, e per poter meglio prevenire il concepito fine ». Ma qualche imperio, perchè non s'è avveduto dell'arbitrio cui dal Boccaccio, non parendo a lui che così sieno bene, misò di suo arbitrio, e, per renderlo l'anno più piano, non gustò la bellezza. E s'ha tuttavia chi approva mutamenti di questa fatta; e in tali casi: questa *se'* è la vera lettura. Colozano. Ma pare a me che dopo la parola *denari* fosse da porre alcuni puntini per accento dell'artificiosamente imperfetto discorso. V. la seguente Nota 45. E.

59. *Rente'* per *rende* toccatamente detto. E. M.

60. Mannelli che stia alcuno: la stampa del 57 che era alcuni anni. Colozano. V. Dep. Annot. pag. 120. E.

61. *Ogni tuo occorrenza mi pover fare*, si come di quello di colui ecc. Questa similitudine è della specie di quelle avvisate alla pag. 341 nella Nota 15. E.

62. *Intendimento qui valo disegno, intenzione, proposimento*. E. M.

63. Qui Jancobore ripiglia il discorso che (come avevano giudiziosamente osservato i Deputati) lo era stato interrotto da Salabuttu. Colozano.

64. *Manducarli*, la ediz. del 57. Colozano.

65. *Amovono a' c'è un cinquecento*. Alti partecipo è va innanzi sottilesto *Per vedere*; e ne abbiamo già discorso nella Nota 37 della pag. 306. E.

66. *Avverti qui fare per raccogliere, trovare, avere*. E. M. — *Quaralco* come, parlandosi di donari, usasi molto bene *fare* per *raccorre*; ma non già parlandosi d'altre cose. Ondo non dirò *far medaglio, far libri, far quadri* (che significherebbe tutt'altro), ma *raccor medaglio, raccor libri, raccorre quadri ecc.* Colozano.

67. *Reintegrato con lei l'amore*. Pare che il Nostro abbia con questo verbo *Reintegrare* voluto recar a mente quel verso di Terenzio, il quale per significare come gli sdegni de' innamorati son rannodandosi di amore, disse nell'Andria 3. 5. *Amantium irae amoris intricatae, sforziamo troppo bene intero*. E.

68. *Eccellente, piacevolente*. E. M.

69. Alcuni testi hanno *uo* di. E. M.

70. Cioè delle due parti di mercanzia, che erano le balle delle robe e le botti dell'olio. E. M.

71. *tutto potere*. G. tutti li. Per veramente che il propone il vi sia superfluo: mia regola però è, e dovendo regola d'un editore, il non dover togliere o aggiugnere cosa alcuna al testo, quando possa rendersi chiaro ed ordinato con tutto le sue necessarie parti componenti, ed appunto in questo caso basta supporre (come talvolta accade nella stampa) una posposizione; e la parte del periodo ne diverrà regolatissima: leggi dunque alla fine il tuo potere *perdere*, e così il diventa altresì elegantissimo. ROLLÈ. Certo alcune di queste posposizioni sono possibili nella stampa; ma qui trattasi di testi a penna; e i più antichi hanno uniformemente tutto il potere *perdere*. I Deputati e il Salvini hanno ritenuta questa lezione, siccome avevano fatto gli editori del 57; e se ne avessero trovato discrepanza alcun de' migliori libri a penna, non avrebbero certamente lasciato di avvertire il lettore; che questa era il loro stile. *Atta* quindi il tutto *perdere* significa che pareva a colui di aver a perdere e le robe ch'erano pervenute nella dogana e quelle altresì

C. V. S. mi congiungo con tutti a partecipo con l'eccezione
pitore. Jaff. Lett. vol. 5. pag. 51.

che Salabaetto direa di volere ricattar da' corsari; laddove con quel tutto il potere perdere vuol dire il Boccaccio che le poteva perdere proprio lui o per conseguente anche il fondaco ch'egli ha l'area data speranza di fare la quella terra, e col fondaco tutto ciò che Salabaetto aveva e che fosse gl'ammal per avere; tratto di forza meravigliosa e venesime di mano maestra. Tanto allora importa lasciare una particella anche nessuno dove possa la dalt' autorio Colosimo.

52. *Alcuno persona, il quale*: A. B. G. la quale. R. cunsero il. In sostanza era un uomo quella persona; ma in grammatica? Bocc. in grammatica, oltre la costruzione regolare, hanno luogo esempli le figure, e tra queste la *simile*, la quale dispensa in certi casi lo scrittore dal far concordare un vocabolo con la parola con cui dovrebbe, purché concordi con la cosa da essa significata. Questa figura incontrai tratto tratto, manifeste negli autori del buon secolo; e Dante l'usa per ben due volte nel solo settimo canto dell'Inferno, facendo discendere le parti del discorso la prima volta (v. 140) nel gerere, e la seconda (v. 188) nel correre e nel numero insieme. Colosimo. Veggasi la Nota 1 della pag. 429, e la Nota 11 della pag. 311. E.

53. V. Dep. Annot. pag. 37. E.
54. *A Firenze*, la edizione del 17 con altri libri a stampa; e così legge il Dionisi. Colosimo. V. Dep. Annot. pag. 124. E.
55. *Mezzo sospetto*, la stampa del 27. Colosimo.

56. *Il sensale fece schiavare i mozzezzini*. Tu non credo affatto alla Crusca che mi risponde questo *Schiavare per Sconficcare*, ma me ne sto col'uso di molte provincie d'Italia, nelle quali *Schiavare* significa propriamente *Aprire con la chiave*, contrario di *Chiavare*, che vuol dire *Chiudere a chiave*; e così pare che l'intenda anche l'Alunno. Nè mi si opponga che essendo Salabaetto fuggito via con la chiave, conveniva *aprire* *sconficcando*; perchè se i Duannieri davano altrui la chiave del magazzino or'era la mercatanzia, e bisognava poi del lor diritto *pagare al mercatante o per tutto o per parte della mercatanzia che egli dritta dugano trarrebbe*, non è credibile che pur così non si tenesse la chiave a fin di potere a lor senso farne la veduta. Nè poteva il mercatante fidarsi di tal contraccabbia, perchè tal fondaco era tenuto per lo comune o per lo signor della terra, che giova sempre il supporti onesti e disinteressati. In questo articolo vuole accennare che l'esempio di Dante Inf. 33: *Quand' la semi' chiavar l'uscio di sotto all'orribile torre*, non vuol dire *chiudere a chiave*, come spiega la Crusca, ma al *Sconficcare a chiotti*, come chiosano i migliori interpreti, o come lei domanda il saggio ragionamento. E. C.

57. *Cocchiame*: Quel torcecui di legno o di sughero che tura la bocca d'onde s'espelle la bolla, ed anche la bocca stessa. E. M.

58. *Capereccio*, mistero grossa del libro. E. M.
59. E da notare tra ciò per tutto ciò. E. M. —

E. V. Salvini. *FD. 397. c. 2. v. 16.*

gio la Crusca che spiega: *Compresso o Computato ciò. E.*

60. *Così in pubblico*, la stampa del 27. Colosimo.

61. *Di ciò che le donne vogliono esser più paghe*. Ecco per la centesima volta il che per Di che. Veggasi la Nota 19 della pag. 125. E.

62. *Cinque . . . dizionisti ecc.* Maraviglia che il Nelli non abbia gridato anche qui *ma in grammatica* essendoci pur la stessa figura *cinque dizionisti*, ch'egli aveva biasimato di sopra. Colosimo. Veggasi la Nota 13 della pag. 48, e la 28 della pag. 76. E.

63. *Quelle, due canzoni*, ma per certo sta molto duramente detto, non vi essendo né prima né poi nominata canzone, ma solo il verbo *canzare*. E. M. — Il nome *canzoni* è compreso, ed entrando in qualche maniera espresso in quelle parole precedenti al modo usato *canzoni*. E certo se appressa la cosa in tutte le giornate antecedenti s'erano cantate alcune canzoni, dicendosi qui *canzoni* di molto usato s'intende necessariamente *canzoni*, e però a questo antecedente sottinteso, e al chiaramente indicato, l'autor riferisce il pronome *quelle*. Colosimo. Di questa guisa di favella si è già tenuto proposito in più luoghi, e massime nella Nota 12 della pag. 12, e nella Nota 50 della pag. 15, e nella Nota 2 della pag. 15. E fu detto anche nella Osservazione CLXXXV. dell'Appendice al Dante impresso nel Vol. 1. di questa Collezione. Così la era pur in costume de' Latini; e chiamasi da' lor Grammatici *Stilistic relatio*, perchè si fa quando il *Relativo* si pone in riguardo di un antecedente che non è espresso, ma si concepisce (tal senso o di una parola, o di tutto il periodo), com'è la stessa di Tito Livio: *Inter odo prodigia et caelestia pluit; quem librem ingens numerus oram rapuisse fecit*. E il *quem librem* è relativo di *Pluit* inteso come se dicessi esplicito: *Inter cecidit*. Così Cicerone scrisse: *De haereditate Praetiana, quae quidem mihi magno dolori est fraude cum illum avocet* sic *velim careat*; dove la voce *illam* si riferisce a *Praetio* suo amico, non esplicito, ma virtuale della parola *Proterione*. In Sallustio pure Cal. §. XVII si legge: *Pauca conmutare etc. De qua etc.* id est *De qua conmutazione*. Così ne ragionano i Grammatici, e tal par che utilmente lo facciano. E.

64. *Lirce nel fu lo star d'or' in mi ceco*. Noi credo detto con troppa leggerezza questo *mi ceco*, e ne ho espresso in ragioni nella Nota 17 della pag. 529. E.

65. *Chè se 'l fosse sentito*. Qui va scritto: *che s'el fosse sentito*; e ne abbiamo portata le ragioni nella Nota 12 della pag. 18. E.

66. *Pria n'orassi mostraro ecc.* *Pria* sta in vece di *Pria che*. È antico vezzo di nostra lingua il tacere in alcuni verbi la particella *che*, come si vede in *Poi per Poi che*, *Su per Su che*, in *Accio per Accio che*, *Imperò per Imperò che* ecc. Non di tutti ne è adesso l'usuale ugualmente l'usanza. E.



R
2

FINISCE L'OTTAVA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA NONA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO D' *EMILIA*
SI RAGIONA CIASCUNO SECONDO CHE GLI PIACE, E DI QUELLO
CHE PIÙ GLI AGGRADA.



La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo d'azzurro in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue Compagne et i Giovani parimente chiamare. Li quali venuti et appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto, non guari al palagio lontano, se n'andarono: e per quello entrati, videro gli animali, sì come cavriuoli, cervi et altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pistolenzia, non altramente aspettarli che se senza tema o dimestichi fossero divenuti: et ora a questo et ora a quell'altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già innalzando il sole, parve a tutti di ritornare ¹. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe

potuto dire, se non, o costor non saranno dalla morte vinti o ella gli ucciderà lieti. Così adunque piede innanzi piede venendosene ², cantando e cianciando e motteggiando pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti e festeggianti ³ trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette, più lieta l'una che l'altra, da' Giovani e dalle Donne cantate furono. Appresso alle quali, data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il siniscaleo a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono. E da quello levati ⁴, al carolare et al sonare ⁵ si diero per alquanto spazio: e poi, comandandolo la Reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato ⁶ s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando disse che principio desse alle novelle del presente giorno ⁷. La qual sorridendo cominciò in questa guisa:

NOTE

1. Parve a tutti di ritornare. Il verbo *Parere* molte volte fu usato in forza di *Giudicare* conveniente, *Tener per ben fatto* e simili, conforme risulta da questo luogo e dall'appresso di Dant. Inf. 10. *Un amèn non saria potuto dirsi*

Tosto così com'ei furo spariti; Perchè al maestro parve di partirsi. E.

2. V. Dep. Annot. pag. 400. E.

3. *Festeggianti*, Mannelli. COLOMBO.

4. *Da quello levati ecc.* Essendosi detto che il siniscalco tutti gli mise a tavola, sembra che s'avesse qui a leggere da quella levati: e non pertanto tutti i testi hanno concordemente da quello, che non si vede a che debba riferirsi. *Tapola* qui significa *desinare*: e perciò l'autore, più intento al significato, che alla parola, dice *quello* in vece di *quella*. Parechie altre sillabi di tal natura abbiamo vedute in questo libro; il perchè lo sarei quasi tentato di credere che le usasse il Boccaccio con intenzione di dare una cert'aria di negligenza allo stile con così fatte trascuranze delle rigorose leggi grammaticali. Colombo. Non vengo di leggieri nell'opinione del Colombo, giudicando che *Tapola* significa *desinare*, e che quindi il *quello* vada riferito a questa immaginata equivolenza, la quale poteva esser anche *Mensa*, *Fivande* e altri tali. Io non ricordo aver mai veduto una sillaba di questa fatta, ma si bene ho visto, e notato già, che al verbo si fa relazione, considerandoli ciascuno composti di *Essere* o di *Fare* col nome sostantivo che nasce dal verbo composto. Quindi io credo fermamente che non a *Tapola*, ma a *Mangiarono* abbia riguardo il *quello*. Chi voglia conoscer meglio il nostro concetto su questo proposito legga la più volte citata Osservazione cxxxviii. della nostra *Appendice* al Dante in-presso nel Vol. 1. di questa Collezione; anzi vegga prima alla pag. 401 la Nota 63. E.

5. *Al carolare et a somare*, il testo Mannelli e le edizioni del '27 e del '73. Io mi sono qui attenuto alla lezione del Salvini e del Ciccarelli, la quale è più regolare. Colombo. Ma se fosse buona la ragione espressa dal Colombo nella prececeduta Nota, egli dovea seguitar la lezione più irregolare, perchè in tal modo egli avrebbe dato quella *cert'aria di negligenza allo stile*, che egli crede (come ha detto altrove) usata in prova dal Nostro, e per la quale più volte gliene ha dato vanto. Ma veggasi la Nota 4 della pag. 33. E.

6. *Usato*. Con un *solito o solito* fuggiva il Boccaccio qui questa poco vagamente detta sentenza d'*usitato ed usato*. E. M.

7. *Disse che principio desse alle novelle del presente giorno*. Molta considerazione dell'accoppiamento del passato *disse* con l'addiettivo *presente*, e si vedrà che non torna bene il discorso dove non si supplica dinanzi a *presente* la voce *allora* o *altrottaie*. Questo luogo mi ratifica nell'antica mia credenza intorno all'*Hesternus de' Latini*, che, secondo questo esempio, può benissimo tradursi con *Di ieri*, dovendo in tali casi il lettore avvertire che il *Di ieri* è rispetto al tempo onde si ragiona. Quindi l'*Infantum hesterno venas, ut semper, facio*, detto di Sileno (Virg. Egl. 6.), sta ottimamente tradotto con: *Del vin d'ieri, quali suoi, gonfio le vene*: e così va inteso di altre consimiglianti parole la congiunture non differenti. E.

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Madonna Francesca ecc. Il Manni non ci dà altro di storico in questa novella se non che la famiglia dei Lazzari era chiara in quei tempi per nobiltà in Pistoja, e i Chiarmontesi e Palermi esser noto per le istorie che erano stati sbanditi di Firenze per esser Ghibellini.

TITOLO

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio, e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva d'addosso.

Madonna, assai m'aggrada, poichè vi piace¹, che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenza² n'ha messi, del novellare, d'esser colei che corra il primo aringo: il quale, se ben farò, non dubito che quegli, che appresso verranno, non facciano bene, e meglio. Molte volte s'è, o vez-zose Donne, ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d'amore: nè però credo che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora, se di qui ad uno anno d'altro che di ciò non parlassimo: e perciò che esso non solamente a varj dubbi³ di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m'aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenza d'amore comprenderete, ma il senno da una valorosa

donna usato a torsi d'addosso due, che contro al suo piacere l'amavan, conoscerete.

Dico adunque, che nella città di Pistoja fu già una bellissima donna vedova, la quale due nostri Fiorentini che, per aver bando di Firenze, là dimoravano⁴, chiamati l'uno Rinuccio Palermi e l'altro Alessandro Chiarmon-tesi, senza sapere l'un dell'altro, per caso di costei presi⁵, sommamente amavano, ope-
rando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva a dovere l'amor di costei acquistare. Et essendo questa gentil donna, il cui nome fu madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata da ambasciate e da' prieghi di ciascun di costoro, et avendo ella ad esse men savamente⁶ più volte gli orecchi porti⁷, e volendosi savamente ritirare, e non potendo, le venne, acciò che la lor seccaggine si levasse d'addosso, un pensiero: e quel fu di voler-
gli richiedere d'un servizio (il quale ella pensò niuno doverglielo fare, quantunque egli fosse possibile) acciò che, non faccendole essi, ella avesse onesta o colorata cagione⁸ di più non volere le loro ambasciate udire; e l pensiero fu questo. Era il giorno, che questo pensier le venne, morto in Pistoja uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili

uomini, era reputato il peggiore uomo che, non che in Pistoja, ma in tutto il mondo fosse; et oltre a questo vivendo era sì contraffatto e di sì divisato ⁹ viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol da prima, n'avrebbe avuto paura; et era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' frati minori: il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento. Per la qual cosa ella disse ad una sua fante: tu sai la noja e l'angoscia, la quale io tutto il dì ricevo dall'ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere: e, per torglimi d'addosso, m'ho posto in cuore, per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare, la quale io son certa che non faranno, e così questa seccaggine torrò via; et odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' frati minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo di cui di sopra dicemmo) del quale non che morto, ma vivo ¹⁰, i più sicuri ¹¹ uomini di questa terra vedendolo avevan paura; e però tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro e sì gli dirai: madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore, il quale tu hai colauto desiderato, et esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dee per alcuna cagione, che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio che stamane fu seppellito, et ella, sì come quella che ha di lui così morto, come egli è, paura, nol vi vorrebbe: per che ella ti prega in luogo di gran servizio, che ti debbia piacere d'andare stasera in sul primo sonno et entrare in quella sepoltura dove Scannadio è seppellito, e metterli i suoi panni indosso e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto che per te sia venuto, e, senza alcuna cosa dire o motto fare ¹², di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, et a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E, se egli dice di volerlo fare, bene sta: dove dicesse di non volerlo fare, sì gli di da mia parte, che più dove io sia non apparisca, e, come egli ha cara la vita, si guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. Et appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermi e sì gli dirai: madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servizio, cioè, che tu stanotte in su la mezza notte te ne vadi allo avello dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta, tragghi di quello soavemente e rechiglielo a casa. Quivi perchè ella il voglia vedrai, e di lei avrai il piacer tuo; e, dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le man-

di ¹³ nè messo nè ambasciata ¹⁴. La fante n'andò ad amenduni, et ordinatamente a ciascuno, secondo che impostò le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere se sì fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già il primo sonno ¹⁵, Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua, per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello; et andando gli venne un pensier molto pauroso nell'animo, e cominciò a dir seco: deli che bestia sono io? dove vo io? o che so io se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocesse. O che so io, se forse alcun mio nimico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? e poi dicea: ma pognami che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliano ¹⁶ per doverlosi tenere in braccio o metterlo in braccio a lei; anzi si dee credere che essi ne vogliano far qualche strazio, sì come di colui che forse già d'alcuna cosa gli diservi ¹⁷. Costei dice che di cosa, che io senta, non faccia motto. O se essi mi cacciassero gli occhi ¹⁸, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o faccessero alcuno altro così fatto giuoco ¹⁹, a che sare' io? come potrei io ²⁰ star cheto? E, se io favello, o mi conosceranno, o per avventura mi faranno male, o, come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla: chè essi non mi lasceranno con la donna, e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento e non farà mai cosa che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa ²¹: ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrari e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse, et entratovi dentro e spogliato Scannadio e se rivestito e l'avello sopra se richiuso e nel luogo di Scannadio postosi, gli n'cominciò a tornare a mente eli costui era stato, e le cose che già aveva udite dire che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma da fervente amore ajutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua, per far quella che dalla sua donna gli era stato mandato a dire, ed andando, in molti e varj pensieri en-

trò delle cose possibili ad interveniregli, sì come di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della Signoria et esser come malioso condannato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, e d'altri simili ²³, da' quali ²⁵ tutto che ratenuto fu ²⁴. Ma poi rivolto disse: deh dirò io di no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho tanto amata et amo, m'ha richiesto; e specialmente dovendone la sua grazia acquistare? nou ne dovess'io di certo morire, che io non me ne metta ²⁵ a fare ciò che promesso l'ho; et andato avanti, giunse alla sepoltura e quella leggermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi e lui fuor ne tirò, et in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentil donna cominciò ad andare; e così andando e non riguardandolo altramenti, spese volte il percoleva ora in un canto et ora in un altro d'alcune panchie che allato alla via erano; e la notte era sì buja e sì oscura, che egli non poteva discernere ove s'andava. Et essendo già Rinuccio a piè dell'uscio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava, per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già ²⁶ da se armata in modo da mandargli amenduni ²⁷ via, avvenne che la famiglia della Signoria in quella contrada ripostasi e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume, per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi ²⁸ e le lance, gridò: chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa ²⁹ lunga deliberazione, lasciandosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poterlo portare, andò via. Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del

morto avesse in dosso, li quali eran molto lunghi, pure andò via altresì. La donna per lo lume tratto fuori dalla famiglia ottimamente veduto avea Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto Alessandro esser vestito dei panni di Scannadio, e maravigliossi molto del grande ardore di ciascuno; ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro e del vederli poscia fuggire. Et essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro et andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto ³⁰, sì come appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente, e bestemmiano la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo, ma, partita di quella contrada la famiglia, colà tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servizio; ma non trovandolo et avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sapendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n'andò. La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio nè dentro vedendovisi, perciò che nel fondo l'aveva Alessandro voltato, tutta Pistoja ne fu in varj ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia et il suo amore addimandava. La qual mostrando a niun ciò voler credere, con recisa ³¹ risposta di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò che essa addomandato avea non avean fatto, se gli tolse d'addosso.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. *Paich' e' vi piace*, le due ediz. citate nel Vocabolario. COLOMBO.

2. *La vostra magnificenza* ecc. La parola *magnificenza* dinota in questo punto *Gran cortesia*, *Prelibata gentilezza* o simili cose; ed è significazione molto singolare, e non avvisata da verun glossografo che lo sappia. E.

3. *Dubbi* qui significa *Pericoli*. Ne' trecentisti era in costume un siffatto significamento, ancorchè non si veggia registrato ne' Vocab. se non con solo un esempio, e per cura degli editori di quello di Napoli. *Dubbia però addietro* era stato davanti agli occhi del corpo degli Accademici della Crusca, ma lo guardaron senza vederlo; non così fecero di *Dubbioso*. Che volete? *Quandoque bonus dormitat Homerus*. E.

4. V. Dep. Annot. pag. 87. E.

5. *Di costei presi per innamorati*, avvertilo: più spesso

egli usa di dire *preso dell'amor di costei* o *d'altra* ecc. E. M.

6. *Men* *arriamente*. Spesso era la usanza de' Latini la parola *Minus* in virtù di *Non* *ne* rado è presso di noi in *Meno*. Il Boccaccio (se ben mi ricorda) ne ha offerto un altro esempio in una delle passate Novelle; e io qui ne ho fatto avvertenza perciò niun vocabolario e grammatica tien registro e favella di questo significato. E già nel cod. Mannelli era stato postillato: *Minus pro Non*. E.

7. *Porti gli orecchi*, cioè *ascoltatelo*, avvertilo per bel modo di dire. E. M.

8. *Raglione*, il testo Mannelli. COLOMBO.

9. *Divisato per Contraffatto*. Lat. *Informis*, *Deformis*. Vedilo ancora nella Novella V, Giornata VII. E. M. — Il luogo qui menovato è quello del Geloso, che per udire la confessione della moglie si cangiò da prete, e dice

Γ (min) *mediante* e nella 2ª. ed. di (braccio)

così: *Metter lo geloso s' aveva messe alcune petruzze in bocca, necio che esse alquanto la favella g' impedivano, sì che egli a quella dalla moglie ricognosceuto non fosse, parendogli in ogni altra cosa sì del tutto esser diviso, che etter da lei riconosciuto a niun partito eredevo. E non è dubbio che non sia in questo passo bene esposto *Divisato per Contraffatto, o Farlo come spiega l'Alunno*, ma non così bene risponde al primo esempio, perchè il Nostro porrebbe di vana battologia anzi il spiarevole, dicendo: *Et oltre a questo vivendo era sì contraffatto e di sì contraffatto viso ecc.* Con poco adunque dell' E. M., e di Madonna la Crosta, da lui, giusta il solito, copiata, e conviene dare a questo *Divisato* un più accorto equivalente. E prima si noti che il Boccaccio mostra di segnare in quest' uomo la bruttezza per due lati, come per due lati fece della bellezza in quella donna, onde si ragiona alla Nota 30 della pag. 246: *ildest dalla persona e dal viso*. Quindi il *sì contraffatto* è rispetto al corpo mal formato, e il *sì divisato* è rispetto alla turpitudine dell' aspetto. Quindi *Divisato* è altrettanto che se dicesse *Diviso, Diverso dal comune concetto, dalla vista comune*; vocaboli in sé anelanti, ma che ricevono la determinata significazione dai seguenti: *che chi conosciuto non l' avesse, vedendoli da prima, n' avrebbe avuto paura*. Così nel pare da Interpretar questo vocabolo, che forma con *viso* una specie di figura dai Retorici appellata *allusione*. E se lo avessi un micolino di quella temerità o presunzione o coraggio, di cui sopra-bondavano i Scalligieri e i Beccelli e i Ruscelli, io quasi quel darel sarcio a questa voce, sospettandola scambiata con un' altra di simil disincenza, e certamente più chiara, e anche più efficace. Ma se non mi attento a farlo, perchè flatarmi il dirla? Ecco dunque l' animo mio. *Stivato*, participio di *stivare*, verbo del Boccaccio proprio, dice nel primitivo suo senso di *colui sì qual fu quanto il viso*, ma è lieve il trapasso e ragionevole alla significazione di *chi ha brutto il viso*. E di questo valere se taccono i vocabolari, né dà per altro un buon cenno A. Caro nel cominciamento della bellissima sua *Apologia* scrivendo in nome di Pasquino a messer Castelvetro: *Che io non abbia poi né gambe né braccia, e voi sì; che io sia più sviato e meno natio di voi, e voi di più fronte e più eligito di me, questo non importa*. Laonde in' era in prima voluto per la mente che dovesse dirsi *si è divisato viso*, mantenendo così pure il bisticcio dell' *allusione*, né tribuendo all' autore novità nel vocabolo da quella in fuori che si vede naturalissima di premettere o per forza, o per armonia o per altro un *Di a stivare*, come fu fatto a *Stringere*, a *Sposare*, *Sparire*, *Spargere* ecc. che pur si dicono *Divirgare*, *Disporre* ecc. Ma poscia lo volli meglio a questa coniezione; cioè che qui avesse a leggersi *Disquisito*; cioè *Fuor della guisa consueta*, vocabolo antichissimo, vocabolo, come ognun sente, più che efficace in questi casi. Ma risultando un probabile sentimento da *Divisato*, che probabilmente vien da *divisa*, in forza di *assisa* o *livrea*, il reverente lettore si recherà in balia l' opinione mia, affermando che questo è detto per abbondanza, e mi dirà con la bocca dei Deputati che *il volere dare scambio a una voce che da sé esprime bene quel che bisogna, è un voler ricorrere uo che non sia caduto*; e io, fuggendo dai costui tribunali a quello degli sudaci, ne aspetto senza tremare la desiderata sentenza. E.*

40. *Non che morto, ma vivo*, detto donnesco, parendole che i morti più sieno da temere, che i vivi. E. M.

41. *Sieuro per arido*. E. M.

42. *Senza alcuna cura dire o motto fare*, io son tentato di credere che pure in questo luogo, come nell' altro esaminato alla Nota 3 della pag. 195, si sia legger *mato*, militando qui tutte le ragioni che lvi. E mi par di averne poi una conferma nelle parole seguenti appresso: *senza dire alcuna parola di cosa che io uoda o senta*; *facebè l' udire tuostro d' aver riguardo al sopraposto dire alcuna cosa, e il scuto sì fare motto*. Né mi fa forza che poi Alessandro seco favelli così: *Cosìel dice, che di cosa che io senta, non faceia motto*, perchè qui il far motto può benissimo esser posto a solamente esprimere il principal ordine della donna, senza punto aver relazione a ripetere la frase. Che se non mi si fa buona la coniezione, allora converrà così nell' uno come nell' altro luogo giudicare che il Boccaccio usa due locuzioni a indicamento di

una sola idea: costume però in lui non infrequente, e già altrove più d' una volta osservato. E.

43. *Che tu mai più non te maudi ecc.* Pare a prima giunta che questo *che tu mai più non te maudi* sia un imperativo e stia alla maniera dell' Francesi, il che non è vero; perciocchè, come hanno osservato i Deputati (Annot. pag. 125.), si riferisce a donna *Fraucesta dice*, che è di sopra. In altri testi si legge « e dove questo non ti » *piaccia di farlo, ella infina ad ora t' impone che tu » ecc.*, e così ha la stampa del 27. Ed è certo che quelle parole *ella infina ad ora t' impone* rendono più piano il favellare: ad ogni modo i Deputati s' attendero all' ottimo testo, in cui esse non sono, e le omissioe siccome superflue; il che fecero parimente il Salvini e gli editori di Livorno e di Milano. COLOMBO.

44. Osservisi in queste linee un misto di verbi al presente congiuntivo della seconda persona singolare differentemente terminati, *tu facci, te ne vedi, che tu oda, o senta, traggli*: osservisi immediatamente i consecutivi terminati come devono esserle *richiegge, li voglia, li piaccia, le maudi*: ed altrove si trova tal misto, ma per lo più nella seconda persona singolare. ROLLI.

45. *Estendo già il primo sonno*. Così ha la stampa del 73 con quella del 27. Il Mannelli, il Salvini e parecchi altri leggono *estendo già primo sonno*. COLOMBO.

46. *Foghiona Mannelli e Salvini*. COLOMBO.

47. *Divirtre*; mal servire, far danno, o dispiacere, nuocere. E. M.

48. Il Mannelli notò nel margine che mancava qui qualche cosa. *Deficit hic aliquid*. A me par che non manchi nulla; che questo favellare così rotto è accomodatissimo al caso in cui si trovava il Chiammontesi. COLOMBO.

49. *O faessero almeno altro così fatto gioco*. Non è raro presso di noi il valersi di parole liete e dolci a manifestare opere e cose meste e crudeli. E come qui leggiamo *gioco* per accenno all' crudeltà e martiri, così altrove si ha *Far la festa per Deauptare*; e *Caicare* e *Concedo* per *Guastare* e *Fare scempio* ecc. A tale antifrasi v' uol l' eruditissimo sig. G. Galvani che appartenga l' accenna del c. 28 dell' Iliade, e ne adduce ragioni molto buone, e le accompagna di più che buone autorità. Veggasi il Vol. 2 delle sue Lezioni alla pag. 33 e segg. E.

50. *Potre' io*. Avvertasi che nel testo diceva prima *potrò io*, e che è stato corretto dalla medesima mano, come pare, *potre' io*. E. M.

51. Avverti questo modo di dire *fu tutto che tornato a casa*, cioè *era quasi tornato a casa*. E. M.

52. *Intendi pensieri*. Standosi al rigore grammaticale, sarebbe d' uopo che si dicesse *et in altri simili*, come erasi detto prima *in molti e varj pensieri*; perciocchè queste parole debbono essere subordinate non meno le une che le altre al gerundio *entrando*. Il Ciccarelli legge *ed altri simili*; che sta egualmente bene, perchè la particella *in*, che è disopra, s' intende facilmente anche qui, lo ha tuttavia ritenuta la lezione del testo Mannelli ad esempio dei Deputati e del cav. Salvini. COLOMBO.

53. *Da' quali pensieri*, la stampa del 27. COLOMBO.

54. *Tutto che ritenuto fu*. Cioè: *fu quanti ritenuto*. E. M. — V. Dup. Annot. pag. 86. E.

55. *Non ne dovessi' io di certo morire: che io non me ne metta ecc.* A. *Non te dovessi' io*. R. *Non se ne*. G. *No s' io ne dovessi*, ed in vece di *me ne*, R. e G. *lessero me te*. Ma non pertanto posero alcun ordine al periodo. La sola maniera di farlo è il puntarlo così: *non. Ne dovessi' io di certo morire. Che io non me ne metta a fare ciò, che promesso l' ho?* Il periodo antecedente finì interrogativo; e perciò non il susseguente? Così nulla si toglie o s' accresce al testo, e se gli dà la chiarezza. ROLLI. Il periodo antecedente (per usar la frase del Rolli) finì interrogativo, perchè Rinuccio consultava allora se medesimo s' egli o sì o no dovesse mettersi a quel cimento: e il seguente non deve finire interrogativo perchè Rinuccio, essendosi già determinato, o parla in tuono più risoluto, o la interrogazione non ha più luogo. L' ordine naturale delle parole dovrebbe essere « Se io pur ne dovessi » di certo morire, non resterà che io non mi metta a fare « ciò che promesso le ho »; e così favellato avrebbe se avesse avuto l' animo riposato e tranquillo. Ma in quel primo risolversi all' impresa e la quel ribollimento del-

Fanimo, egli precipito il favellare, ne inverte l'ordine e non dice tutto ciò che dovrebbe; e quel non nel cominciamento, e quella omissione del verbo, e quel *ne dovessi* in un vece di *se lo pur ne dovessi* sono qui di una forza e di una vivacità senza pari. Non è egli un preciso puntar bellezza di questa fatta con emendazioni arbitrarie e capricciose? COLOMBO.

26. E già l'ediz. del 37. COLOMBO.

27. *Amendus*, il testo Mann. COLOMBO.

28. *Parere*: arma difensiva, che s'abbraccia, come *acudo*, *targa* o *roscia*. E. M.

29. Troppa hanno tutte le migliori edizioni. Richiederebbe la regular costruzione che si dicesse *da troppo lunga deliberazione*; ma per la figura *evallage* l'autore sostituisce all'avverbio *troppo* l'addiettivo *troppa*, accordando questa voce col sostantivo *deliberazione*, quantunque essa cada sull'addiettivo *lungo*. Non sarebbe mica impossibile che

alcuni errori di scrittura, commessi inavvertitamente da qualche autore di rismanza, fossero decorati d'un nome greco e posti nel novero delle figure grammaticali. COLOMBO. E potrebbe esser troppo bene; anzi qualche volta fu già, ma non è questo il punto da rammentar cioè. Anzi amular non posso che mi è di meraviglia il vedere come il Colombo, persona qual era di molta lezione e giudizio, ignorasse una proprietà sì comune de' scrittori volgari a de' Latini. Il lettore si ricorderà che ne abbiamo ragionato nella Nota 28 della pag. 69, e nella 14 della pag. 225, e alla 37 della pag. 346; e se ne toccherà pure nelle note della Nov. 7, g. 10. E.

30. *Perciò quello avran fatto*. A. e R. *Perciò che: altre volte Bocc. sopprime la che in tale occasione.*

NOVELLA V. la Nota 66 della pag. 401. E.

31. *Ricorda qui val rivoltare, ultima, che toglie via ogni replica.* Vocab. breve. E. M.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Levasi una Badessa ecc. Il Manni a proposito di questo fatto riporta il titolo della novella XI. di Giovanni Morlino, espresso come segue: de Abbatissa, quae moniales corripiens super caput brachas tenebat. E del libro intitolato: Mensa philosophica optime custos valetudinis a c. 69: cootigit in quadam domo Beghioarum, quemdam Clericum nocte inventum fuisse cum nna, nbi ad cameram illius multae atiae convenerunt ad videndum spectaculum etc.; e così seguitando tutto il complesso di questa novella racconta.

TITOLO

Levasi una Badessa in freito et ol bujo, per trovare una sua monaca, o lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un prete, credendosi il salterò 1 de' velli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose; le quali vedendo l'accusata, e fatalmente accorgere, fu deliberata et ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomea, et il senno della donna a torsi d'addosso coloro, li quali amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui. La quale prestamente incominciò. Carissime Donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia sua: ma ona giovane monaca, aiutandola la fortuna, se da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi sapete, assai sono li quali, essendo stoffissimi, maestri degli altri si fanno 2 e gattigatori: li quali, sì come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta, e meritamente, vitupera; e ciò avvenne alla badessa sotto la cui obbedienza era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di reli-

gione, nel quale, tra l'altre donne monache che v' erano, v'era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale, Isabella chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane che con lui era s'innamorò. Et esso lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhi concetto 3, similmente di lei s'accese; e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascuno sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare: di che ella contentandosi, non nna volta ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall'Isabella partirsi et andarsene. Il che costei coo alquanto altre comunicò. E prima ebber consiglio d'accusarla alla Badessa, la quale madonna Usmibalda 4 ebbe nome, buona e santa donna, secondo la opinione delle donne monache e di chiunque la conoscea, poi pensarono, acciò che la negazione non avesse luogo 5, di volerla far cogliere col giovane alla Badessa. E così tacetosi, tra se le viglie e le guardie segretamente partirono, per incogliere 6 costei. Or non guardandosi l'Isabella da questo nè alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece venire; il che tan-

tosto sepper quelle che a ciò badavano. Le quati, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero ¹, et una parte se ne mise a guardia dell'uscio della cella dell'Isabetta, et nn'altra n'andò correndo alla camera della Badessa, e picchian-
do l'uscio, a lei, che già rispondeva, dissero: an, madonna, levatevi tosto, che noi abbi-
am trovato che l'Isabetta ² ha un giovane nella cel-
la. Era quella notte la Badessa accompagnata d'un prete, il quale ella spesso volte in una
cassa si faceva venire. La quale udendo questo,
temendo non forse le monache per troppa fret-
ta o troppo volenterose tanto l'uscio sospigne-
sero che egli s'aprisse, spacciatamente si levò
suso, e come il meglio seppe si vestì al bujo;
e credendosi tor certi veli piegati, li quali in
capo portano e chiamangli il saltero, le ven-
ner tolte le brache del prete; e tanta fu la
fretta che, senza avvedersene, in luogo del
saltero le si gittò in capo et uscì fuori, e pre-
stamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo: do-
ve è questa maladetta da Dio? e con l'altre,
che si focose e si attente erano a dover far
trovare in falio l'Isabetta, che di cosa che la
Badessa in capo avesse non s'avvedieno, giun-
se all'uscio della cella e quello dall'altre aju-
tata pinse in terra: et entrate dentro, nel let-
to trovarono i due amanti abbracciati. Li quali
da così fatto sopraprendimento storditi, non
sappiendo che farsi, stettero fermi. La giova-
ne fu incontante dall'altre monache presa e
per comandamento della Badessa menata in ca-
pitolo. Il giovane s'era rimasto; e vestitosi, as-
pettava di veder che fine la cosa avesse, con
intenzione di fare un mal ginoco a quante giu-
guer ne potesse, se alla sua giovane novità
niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco ³.
La Badessa postasi a sedere in capitolo, in pre-
senza di tutte le monache, le quali solamen-

te alla colpevole riguardavano, incominciò a
dirle la maggior villania che mai a femina fos-
se detta, sì come a colei, la quale la santità,
l'onestà e la buona fama del ministero con le
sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si
aapasse, contaminata avea: e dietro alla villa-
nia aggiungeva gravissime minacce. La giovane
vergognosa e timida, sì come colpevole, non
sapeva che si rispondere, ma tacendo, di se
metteva compassion nell'altre: e multiplica-
ndo pur la Badessa in novelle, venne alla gio-
vane alzato il viso e veduto ciò che la Bades-
sa avea in capo, e gli usolieri ⁴ che di qua
e di là pendevano. Di che ella, avvisando ciò
che era, tutta rassicurata disse: madonna, se
l'iddio v'ajuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi
dite ciò che voi volete. La Badessa, che non
la intendeva, disse: che cuffia, rea femina?
ora hai tu viso di motteggiare? parti egli aver
fatta cosa che i motti ci abbian luogo? Allora
la giovane nn'altra volta disse: madonna, io
vi priego che voi v'annodiare la cuffia, poi
dite a me ciò che vi piace. Laonde molte delle
monache levarono il viso al capo della Bades-
sa, et ella similmente ponendovisi le mani,
s'accorsero perchè l'Isabetta così diceva. Di
che la Badessa avvedutasi del suo medesimo
fallo, e vedendo che da tutte vedute era, nè ave-
va ricoperta ⁵, mantò sermone, et in tutta altra
guisa che fatto non avea cominciò a parlare, e
concludendo venne impossibile essere il po-
tersi dagli stimoli della carne difendere: e per-
ciò chetamente, come infino a quei di fatto
s'era, disse che ciascuna si desse buon tempo
quando potesse. E liberata la giovane, col suo
prete si tornò a dormire e l'Isabetta col suo
amante ⁶. Li quali poi molte volte, in dispetto di
quelle che di lei avevano invidia, vi se venire.
L'altre, che senza amante erano, come seppero il
meglio, segretamente procacciaron lor ventura ⁷.

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *Il soltern de' veli*. Soltern dicesi anche il velo o oc-
casiatura di veli che portano in capo le monache. E. M.

2. *Si fanno una la lingua nostra per quello che altrimenti
diciamo si tengono, o si dicono da loro stessi*. E. M.

3. *Concetto*. In alcuni testi trovo concoscuto, e per
certi più piacerà a chi ben lo considera. RUSSELLI. *Con-
scere* non è altro che concoscere, e per questo senso, che gli
è divenuto presso che proprio. E perchè dunque dovrà
piacer più in questa luogo concoscuto che concetto? Do-
vrebbe anzi a chi ben lo considera piacer meno, e per-
chè n'è tolta la metafora, la quale è uno degli ornamen-
ti del discorso, e perchè l'istidica la lesione genuina del-
l'autore (il quale, come fanno fede tutti gli antichi testi,
vi scrisse concetto e non già concoscuto); o ciò che l'istidica
la genuina lezione di un libro non dee piacere. CO-
LONDO.

4. *Madonna Uimbaldò*. Nome di buona panichina.
MANFELLI.

5. *Avessa luogo qui sta posto per volesse*. Di sopra più
volte s'è trovato ebbe luogo per in bisogn. E. M.

6. *Incoigliere*: cogliere, acchiappare. E. M. — Qui po-
sillò il Manicelli: *Abi invidiosa moltighe*. E.

7. V. Dep. AMOL. pag. 72. E.

8. *Scocco all'Isabetta*. MANFELLI.

9. *E di lei menarne con seco*. Cioè, e con intenzione
di menarne lei con seco. Ma non appare di tratto tal pie-
rezza di sintassi. E.

10. *Usoiere*: uomo, o altro legume, col quale si lega-
no le brache, o simili cose. E. M. — Gli usoieri delle
brache leggono gli editori del 37 e il Ciccarelli. COZZANO.

11. *Ricoperta*: figuratamente per occultamento. E. M.

12. *Lima lina*, invidiosa. MANFELLI.

13. Questa Novella fu da alcuni considerata come inver-

simile. Un letterato del '800 (credesi Luc' Antonio Riolo) dà loro questa risposta. « Se quest'alt'istoria di Tin » Livio o la Laica d'Aristotile o qualche Opera drlla Scrittura notare dovessero, ora ogni parola è da » considerarsi molto, non che il sentimento delle cose, » certo la direi molto giudiziosamente avessero il Boc- » caccio ripreso. Ma non s'avveggono egli che queste, » Novelle sono? Nelle quali è concesso a parole e inven-

» zioni (perchè si desiderano incanto condurano) d'ogni » insana liberescente mare? Instando solo che gli scri- » ti, che c'intervengono per dover finire la Novella, » siano a piacerevoli, e, se non veri, almeno in alcuna parte ve- » risimili: ancorchè, secondo l'opinione d'alcuni, quanto » più sono costui novelli dilleggi dal vero, e tanto pare » che maggiormente diletino gli ascoltanti ». Così egli; e » mi pare che quasi in ogni parte dica approssimamente. E.

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Maestro Simone ecc. Questa burla, fatta da Bruno e Buffalmacco coll'ac-
cordo di maestro Simone al goffo Calandrino, il Manni la crede tanto vera, che
giugne a calcolarne la data, cioè verso l'anno 1320.

TITOLO

Maestro Simone ad istanzia di Bruno e di
Buffalmacco e di Nello fa credere a Ca-
landrino che egli è pregno: il quale per
medicure dà a predetti capponi e denari,
e guarisce senza portorire.

Poichè Elisa ebbe la sua novella finita, es-
sendo da tutte rendute grazie a Dio che la
giovane monaca aveva con lieta uscita tratta
de' morsi delle invidiose compagne, la Reina
a Filosofo comandò che seguitasse. Il quale,
senza più comandamento aspettare, incominciò.
Bellissime Donne, lo scostumato Giudice mar-
chigliano, di cui jeri vi novellai, mi trasse di
bocca ¹ una novella di Calandrino, la quale io
era per dirvi. E perciò che ciò che di lui si
ragiona non può altro che moltiplicar la festa,
benchè di lui e de' suoi compagni assai ragio-
nato si sia, ancor pur quella che jeri aveva in
animo vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calan-
drin fosse e gli altri de' quali in questa novel-
la ragioner debbo; e perciò, senza più dirne,
dico che egli avvenne che una zia di Calan-
drin si morì e lasciògli dugento lire di pic-
cioli contanti. Per la qual cosa Calandrino co-
minciò a dire che egli voleva comperare un
podere: e con quanti sensali avea in Firenze,
come se da spendere avesse avuti diecimilla
florin d'oro, teneva mercato, il quale sempre
si guastava quando al prezzo del poder doman-
dato si perveniva. Bruno e Buffalmacco, che
queste cose sapevano, gli avevan più volte
detto che egli farebbe il meglio a goderglisi
con loro insieme, che andar comperando ter-
ra, come se egli avesse avuto a far pattottole;
ma, non che a questo, essi non l'avevano mai
potuto condurre che egli loro una volta desse
mangiare. Per che un dì dolendosene, et es-
sendo a ciò sopravvenuto un lor compagno,
che avea nome Nello, dipintore, deliberar tut-

ti e tre di dover trovar modo da ugnersi il
grifo ² alle spese di Calandrino; e senza trop-
po indugio darvi, avendo tra se ordinato quel-
lo che a fare avessero, la seguente mattina
appostato quando Calandrino di casa uscisse,
non essendo egli guarì andato, gli si fece in-
contro Nello e disse: buon dì, Calandrino. Ca-
landrino gli rispose che Iddio gli desse il buon
dì e l'buono anno. Appresso questo, Nello
rattenutosi un poco, lo 'acominciò a guardar
nel viso. A cui Calandrino disse: che gnati tu? E
Nello disse a lui: hai tu sonita stanotte cosa
niuna? tu non mi par ³ desso. Calandrino in-
continentemente incominciò a dubitare e disse: oimè
come? che ti pare egli che io abbia? Disse
Nello: deh, io nol dico perciò, ma tu mi
pari tutto cambiato, fia forse altro; e lascio-
lo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sen-
tendosi perciò cosa del mondo, andò avanti.
Ma Buffalmacco, che guarì non era lontano,
vedendol partito da Nello, gli si fece incon-
tro, e salutandolo, il domandò se egli si sen-
tisse niente. Calandrino rispose: io non so;
pur testè mi diceva Nello, che io gli pareva
tutto cambiato. Potrebbe egli essere, che io
avessi nulla? Disse Buffalmacco: si potrestù
aver cavellè ⁴, non che nulla. Tu par mezzo
morto. A Calandrino pareva già aver la feb-
bre. Et ecco Bruno sopravvenire ⁵, e prima che
altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è
quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti
tu? Calandrino udendo ciascun di costor così
dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'es-
ser malato; e tutto sgomentato gli domandò:
che fo? Disse Bruno: a me pare che tu te ne
torni a casa e vaditene in su l'letto e facciti
ben coprire, e che tu mandì il segnal ⁶ tuo
al maestro Simone, che è così nostra cosa co-
me tu sai. Egli ti dirà incontinentemente che
tu avrai a fare, e noi ne verrem teco e, se bi-
sognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con
loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne

tornarono a casa sua; et egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: vieni e cuoprimi bene, che io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in mercato vecchio alla 'nsegna del mello-
 ne⁷. E Bruno disse a' compagni: voi vi rimanete qui con lui, et io voglio andare a sapere che il medico dirà, e, se bisogno sarà, a menarlo. Calandrino allora disse: deli sì, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, ch'è io mi sento non so che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, et ebbe informato maestro Simon del fatto. Per che, venuta la fanticella et il maestro veduto il segno, disse alla fanticella: vattene e dì a Calandrino, che egli si tenga ben caldo, et io verrò a lui incontante e diroglì ciò che egli ha, e ciò che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò; nè stette guari che il maestro e Brun vennero: e postoglisi il medico a sedere allato, gli 'ncominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male, se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare et a dire: oimè, Tessa, questo m'hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra.⁸ Io ti ti dievra bene. La donna, che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò⁹, et abbassata la fronte, senza risponder parola, s'uscì della camera. Calandrino continuando il suo rammarichio, diceva: oimè, tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo, che io son morto per la rabbia di questa mia moglie¹⁰, che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto; ma così foss'io sano, come io non sono, che io mi leverei e dare'le tante busse che io la rompere' tutta, avvegna che egli mi stia molto bene, ch'è io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere che accoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione¹¹ rideva sì squaccheratamente che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare, racco-

mandandosi Calandrino al medico e pregandolo che in questo gli dovessu dar consiglio et ajuto, gli disse il maestro: Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti; ch'è, lodato sia Iddio, noi ci siamo al tosto accorti del fatto, che con poca fatica et in pochi dì ti dilibererò; ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino: oimè, maestro mio, sì per l'amor di Dio. Io ho qui dugento lire, di che io voleva comperare un podere: se tutti bisognano, tutti gli togliete¹², purch'è io non abbia a partorire, ch'è io non so come io mi facessi; ch'è io odo fare alle femine un sì gran romore quando son per partorire, con tutto che elle abbian buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi. Disse il medico: non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano, che pesce; ma farai che tu sii poscia sario e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ei bisogna per quella acqua tre pajà di buon capponi e grossi¹³ e per altre cose, che bisognan dattorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che te comperi; e farai ogni cosa recare alla bottega, et io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincerai a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, udito questo, disse: maestro mio, ciò siane in voi; e, date cinque lire a Bruno e denari per tre pajà di capponi, il pregò che in suo servizio in queste cose durasse fatica. Il medico partitosi, gli fece fare un poco di chiazza¹⁴ e mandòglielo. Bruno, comperati i capponi et altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino berve tre mattine della chiazza, et il medico venne a lui et i suoi compagni e, toccatogli il polso, gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo, e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto levatosi s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'aveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare¹⁵. E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputo schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosi, molto col marito se brontolasse.

1 V. *Venus Pendula nel Forcell.* in *Pendulus*.

(1) V. *Sheward*. 2. 36.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. *Trovasse di bocca qui val sotto che io non dicessi:* altro *trarre* di bocca vorrà dir *prima* quella che altri avea in animo di dire: ed altro *ancora* *tror* di bocca val con *asincrono* o con *forza* far dire quella che non porrebbe dire. E. M.
2. *Ugnersi il grifo* è parlar furbesco, per mongiare di buono. E. M.
3. *Poni, tieni, tieni e poni co' lor composti*, dinanzi a consonante possono rimaner troncati in *n* e in *r*. Cinozio. COLOMBO.
4. *Cavalle, cavelle*: qualche cosa. E. M.
5. Nella stampa del 27 è sopravvenuta. I Deputati s'attenero all'ottimo testo, che ha *sopravvenire*, ed avvertirono (Angot, pag. 125) che è detto più vagamente, ma non ne addussero la ragione; la quale a me sembra questa. Quando in così fatte locuzioni mettesi il verbo nell'indicativo, come fece il Tasso in que' versi della Gerusa. lib. (c. 13 st. 91.)
 » Ed ecco in sogno, di stellata veste
 » Cinta, gli appar le aspirata amica,
 la costruzione è regolare: ma quando il verbo è mandato all'infinito, come in questo luogo, o in que' versi di Dante (Inf. c. 3.)
 » Ed ecco verso noi venir per nave
 » Un vecchio bianco per antico pelo,
 la costruzione divien figurata, e vi s'intende si *scorge*, si *vede* o altro verbo simile. Allora sembra in certa guisa

a chi ascolta che la cosa si faccia con tanta rapidità, che chi la narra non abbia il tempo di dir tutto; il che avendo più d'enfasi è più vago ad udirsi. COLOMBO. Veggasi pure la Nota 31 della pag. 355. E.

6. *Segno o segnale dicono* [o meglio dicevano] l'orina che si manda a vedere al medico. E. M.

7. *Alla 'nvegia del mellone*. Allude l'autore alla melonaggione del maestro. E così quel ateo a cui Bruno e Bulliamacco avean fatta la beffa narrata nella novella nona dell'antecedente giornata. COLOMBO.

8. Si avverta che nel testo Mann. è stato corretto *arrossi*, come pare, da altra mano. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 57. E.

9. *Per la rabbia di questa mia moglie ecc.* Tal è la parola onde Lucrezio (l. 4. v. 1110) significa energicamente la fola degli uomini in *venere ignemque ruentem, fletit rabies eadem et furor ille revelli*; e la rabbia la tradisce il Marcellus. E.

10. *Scimmione*, storpiatura burlesca per maestro Simone. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 125. E.

11. *La ho . . . d'agosto l'ro . . . se tutti bisognano*, tutti gli fogliate. Questa concordanza è parissima all'altra da noi illustrata nella Nota 42 della pag. 348. E.

12. *Chiares*, bevanda medicinale. — Ruscetti nella annotazione dice: *chiarez* è quel vino apesato, che i moderni chiamano *spocrasso*. E. M.

13. *Spregnare*, sgravare, sgravar della gravidanza. E. M.

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Cecco di m. Fortarrigo ecc. Il Crescimbeni e il Gigli credono vero il fatto di questa novella, perchè trovarono che veramente Cecco Angiolieri, figliuolo d'uno Angioliero, nobile cittadino senese, visse nei tempi che addita il Boccaccio a questo proposito.

TITOLO

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buon-convento ogni sua cosa et i denari di Cecco di messer Angiolieri ¹, et in camisia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, ti fa pigliare a villani, et i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui venendosene lascia in camisia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie; ma tacendosi Fitostrato, Neifile, sì come la Reina volte, incominciò. Valorose Donne, se egli non fosse più matagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o 'l vizio, invano si faticerebbero molti in porre freno alle lor parole: e questo v'ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guericre del male che la sua semplicità gli faceva a credere ²,

che egli avesse i segreti dilette della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa una a se contraria nella mente me n'ha recata, cioè come ta matizia d'uno il senno superchiassi d'un altro con grave danno e scorno del superchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco ³, ma l'uno di messer Angiolieri, l'altro di messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno ⁴, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti e spesso n'usavano insieme ⁵. Ma parendo all'Angiolieri, il quale è bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provvisione ⁶ che dal padre donata gli era ⁷, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale che molto suo signore ⁸ era,

si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizione migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d' avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura et andare orrevole. E cercando d' alcuno il qual seco menar potesse al suo servizio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all' Angiulieri, e cominciò, come il meglio aeppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglia et ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese ². Al quale l' Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servizio sufficiente, ma perciò che egli giucava et oltre a ciò s' inebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell' uno e dell' altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti sacramenti ⁴⁰ gliele affermò, tanti pigliò sopra giugnendo, che l' Angiulieri, sì come vinto, disse che era contento. Et entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n' andarono a Buonconvento. Dove avendo l' Angiulieri desinato, et essendo il caldo grande, fatto accendere un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato, s' andò a dormire e disegliesi che, come non sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l' Angiulieri, se n' andò in su la taverna ⁴¹, e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Lì quasi in poca d' ora ⁴² alcuni denari, che egli avea, avendogli vinti, similmente quanti panni egli avea in dosso gli vinsero: onde egli disideroso di riscuotersi ⁴³, così in camicia, come era, se n' andò là dove dormiva l' Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli perdè, come gli altri. L' Angiulieri destatosi si levò e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l' Angiulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo pallafreno, avvisando di fornirsi d' altro famigliaire a Corsignano, volendo, per andarsene, l' oste pagare, non si trovò danajo: di che il rumore fu grande, e tutta la casa dell' oste fu in turbazione, dicendo l' Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farne gli tutti presi andare a Siena: et ecco venire ⁴⁴ in camicia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto avea i denari, veniva. E veggendo l' Angiulieri in conio di cavalcare, disse: che è questo, Angiulieri? vogliamo che noi andare ancora ⁴⁵ delti aspettati un poco. Egli dee venire qui testoso ⁴⁶ uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè ⁴⁷. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo

l' Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denari gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli avea perduti. Per la qual cosa l' Angiulieri turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e, se più d' altri che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta; e minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle foreste di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l' Angiulieri a lui ma ad un altro dicesse, diceva: deli, Angiulieri, in buona ora ⁴⁸ lasciamo stare ora costelle ⁴⁹ parole che non montan ⁵⁰ cavalle ⁵¹; intendiamo a questo: noi li riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè; che indugiandoli pure da qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fiammene questo piacere, perchè io gli misi a ano senno ⁵². Del perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi ⁵³? L' Angiulieri, udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi giutare a quegli che v' eran dintorno, il qual pareva che credessono, non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l' Angiulieri ancora avesse de' suoi, e dicevagli: che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m' hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, et anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse, e diceva: deli perchè non mi vuoi tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te gli possa ancor servire ⁵⁴? del fallo, se ti cal di me: perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri ⁵⁵. Fa ⁵⁶ trova la borsa. Sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse ben come questo: et a dire che io il lasciassi ⁵⁷ a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta, o più, sì che tu mi piggioresti in due modi. L' Angiulieri di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare ⁵⁸ da costui, et ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del pallafreno, prese il cammino verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottile malizia entrato, così in camicia cominciò a trottar dietro: et essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l' Angiulieri forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all' Angiulieri, a' quali il Fortarrigo gridando forte incominciò a dire: pigliatelo, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra ⁵⁹ nella strada paratisi dinanzi all' Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camicia dietro gli veniva gridando, li ritennero e presono. Al quale per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là con un mai viso disse: io non so come io non l' uccido, ladro dislea-

le, che ti fuggivi col mio. Et a' villani rivolto disse: vedete, signori²⁰, come egli m'aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giocata. Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo colanto ragquistato, di che lo sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'ajuto de' villani li mise in terra del pallafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì: et a caval montato, lasciò l'Angiulieri in camicia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto

dicendo se il pallafreno e' panni aver vinto all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al Cardinal nella Marca, povero et in camicia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a' que' tempi ardi di²¹ tornare a Siena: ma stategli panni prestati, in sul ronzino, che cavalcava Fortarrigo, se n'andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto, che da capo dal padre fu sorvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo et a tempo lasciata impunita²².

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. Qui e in alcun altro luogo trovasi nelle altre stampe *Angiulieri*; ma perchè nella maggior parte de' luoghi è *Angiulieri*, noi abbiamo fatto da per tutto così, per rendere più uniforme la scrittura. COLOMBO.

2. A. e G. *Faccere e credere*. Trovasi spesso simil frasi, ed a mio senso, di puro idiotismo. ROLL. Veggasi la Nota 4 della pag. 300. E.

3. *Ciascuno chiamato Ceco*. Voglio qui rammentare una leggenda di alcuni vecchi grammatici, ma ora, per un turbine di testi contrarii, abrogata a via che annulla. Questa è che il prologo *ciascuno* non va posto relativo se non quando il numero delle persone a cui si riguarda, sia determinato, siccome è in questo punto; o quando poi sia indeterminato, allora devn porsi *ognuno*, o ogni. Il Bartoli nel § 36 del suo *Nou si può* ha mostrato provatamente che non vuole attendersi tal regola all'uso d'un caso o nell'altro, e ha così allargato le strettezze. E.

4. *In uno*. Cioè *In una cosa*. Questo è un punto che molto efficacemente favorisce la credenza di que' Grammatici che ammettono le parole di genere neutro nella nostra lingua come facevano i Latini nella loro. E pur questo del Petrarca *Canz.* 2. st. 5. p. 1. *Per lei sospira l'alma; ed ella è degno* Che le sue pioghe love. Cioè *Cosa degno, Cosa giusto*. Non altrimenti usò questa voce il Boccaccio nel Filostrato part. 2. st. 54. *Tu se' di lei, ed ella è di te degno*. Se già non dovesse punteggiarsi: *Tu se' di lei, ed ella è di te, degno*. Ma così ha la stampa del Moutier, o così può stare ottimamente. E.

5. Tanto è vero che la pratica del medesimo vii, come quella delle medesime virtù, reade gli uomini simili tra loro. MARTONELLI.

6. *Provezione, Messa, e Salv.* COLOMBO.

7. *Dal padre discesa gli era*. Molte volte fu nel trecento usata la parola *Discesa* per *Dire*; significando conforme al *Donner del Francese*, il Nostro lo usò in opera talvolta nelle sue prose, come è in questo luogo, e sovente lo fa nelle sue rime. Anche nel cinquecento fu talor così usata, o massime dall'Angiulieri nelle sue maravigliose *Metamorfosi*. Il Redi altresì non si teneva dal dire: *Dann Amore Tormento in prima, e poi vergogna e morte*. Ma applicando a questo luogo del Redi le parole che il Parenti (Annot. 3. 984.) sottopone a uno amito del Boccaccio, ripeto pur io che - nel sentimento di quest'esempio sarebbe locuzione da lasciare alla povertà de' Francesi, i quali sogliono per gentilezza *Donner des coups de bâton*. Ma quando anche la cosa non abbia sialata senso, pochissime volte - presso di noi quel verbo equivale al semplice *Dire*, e qualificando se non altro la spavalderia, il disinteresse, e la generalità dell'azione; come in quel dell'Ar. Fur. 50. 82. *A chi opprimer dixerai doni aiocci; Chi in doveresti oziare, e do lo opprivo*. E.

8. *Molto suo signore*: osservarsi per molto suo favore, proteggere e simili. ROLL.

9. *Senza alcun salario sopra le spese*. Cioè, non volendo alcun salario farebbe le spese: o il *Sopra* ha in questo luogo significazione di *Oltre, Di là* e similivoli. E.

10. *Sogromenti*, la stampa del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 11. E.

11. *Sulla traversa*, la stampa del 27. COLOMBO.

12. *In poca d'oro*. Vedi la Nota 66 della pag. 377. E.

13. *Riscuotersi* equivale a *Ritirarsi*, che gli antichi dissero anche *rimettersi*. Il qual il Tasso derivò forse deturpato la significazione di *Riscosso per Difesa*; che tale a me sembra da lui usata nella st. 43 del c. 3 della sua *Gerusalemme* in questi versi: *Clorinda intanto incassata ad Franchi è gita; Muli van seco, ed ella è resti è immobile; Ma in altro porte, oad è secreto uscita, Sia preparato alla riscossa Argano*. Io non so vedere come qui convenga il senso di *Riscuotimento* che vi attribuiscono tutti i nostri Vocabolisti. E.

14. *Et ecco recire*. Su questa particella è costruito il ufficio leggesi questo è detto e citato alla Nota 5. pag. 444. E.

15. *Fogliamene noi andare ancora?* - Questo *Ancora* - in cui un senso che la Crusca non ha per ancora notato. Egli ha forza in questo luogo, di *Così tosto, o simile*. - Tali parole sottoposte ai Cesari (Dion. Vol. 1. pag. 639) all' *Oi disti lui, or se' tu ancor morio?* che è il verso 421 del c. 55 lat. E poi ne adduco come esempio parlantino quello del Furg. c. 12, ove si legge: *Se primo fu la posta in la finis Di peccar più, che sorrenesse l'ora Del buon voler che a Dio se rimarito, Come se' tu quest' venuto ancora?* Indi soggiunge: - *Ed un altro* - - sempre non meno chiaro ci ribadisce questa latitudine - *25 - 2*; e qui cita il presente luogo del Boccaccio. Veggasi il lettore le ragioni che egli reca in mezzo a mantenere buona cosa sua apostrofe, la quale, rispetto al luogo del c. 20 Furg. convuena con quella che noi avemo già data il *Vulgo* o il *Venuti*. E.

16. *Testato*: io stesso che *testi*, cioè *oro*, in questo punto o poco avanti. E. M.

17. *Pogandoli testi*. Non è conosciuta il valore che gode in questo luogo n' nel precedente e in altro di questa Novella, l'avverbio *Testo* o *Treiso*, il quale ordinarmente indica tempo andato, ed equivale a *Poco fa*. Ma qui accenna tempo presente, ed è lo stesso che *Ora, Adesso*. Più straordinario è poi l'uso che ne fa il Sacchetti ponendolo a significare tempo futuro, come se dicesse *Fra poco, l'ra breve*. I moderni Voci. ne pongono esempio. E.

18. *In buona ora* è posto nel presente luogo a significare molto diversa dalla spiegata nella Nota 37 pag. 347. Che ivi sta per *Volentieri* ecc. o qui per *In grazia, Per cortesia*. E.

19. *Cosette*. Così dice il testo originale, e però non riderrò in che legga. MARTONELLI. *Cosette*: *cosette*, forse dal dialetto senese. Vedi l' Dep. Annot. pag. 324. E. M.

20. *Mostrare*; *imporre, rilevare*. E. M.

21. *Cosette*: l'istesso che *cosette*, alla maniera senese.

E. M. — La stampa del 27 ha *cavelle*. COLOMBO. Veggasi la Nota 9 della pag. 354. E.

22. *Io gli misi a suo senno, cioè: io li posi, gli arrischiati a una posta, o tratto, secondo che egli mi consigliò eh' io gli mettesti; e perchè per tal suo consiglio io li misi e perdel, egli me ne lasciò tre soldi.* E. M.

23. *Perchè non ci miglioriam noi quenti tre soldi. Cioè: Perché non ci godiamo noi il vantaggio, il beneficio di questi tre soldi? E lo ripeté poco poi, dicendo: Perché non mi vuoi tu migliorar qui tre soldi? Cioè, Far godere tu bene ecc.; ed è il contrario di Peggiorare, che egli aggiunge nel significato di Far danno. E.*

24. *Non credi tu che io te lo possa ancor servire? La Crusca espone questo Servire per Rimeritare, Ristorare, e parmi che dica bene. E non so conoscere perchè il Coricelli (Gramm. 1. 2. cap. 2.) sia voluto questa volta scostarsi dal dichiarando con meno esattezza: Servire per Istituire. E forse il tema di questo esempio va fondato in tal modo: Servire una cosa ad uno è Compensarlo di quella servendo. E. V. F. P. T. O. J. 219.*

25. *Stasera a buon'ora a Torrenieri*, la ediz. del 27. COLOMBO.

26. *Fa, A. R. e G. va e non fa.* E. M. — V. Dep. Annot. pag. 99. E.

27. *A dire che ecc.* Il Cesari nel suo Terenzio (*Adelf. 1, 1, Ann. 5.*) per ritirare queste parole: *Fah, quemquamme hominem in animum instituere, aut Parare, quod sit carius quam ipse est sibi* volle esercitar il presente modo del Boccaccio, e scrisse: *Bastia ch' io fui a dire che altri si cacci in capo di procacciarsi tal cosa, che poi egli abbia più cara di se medesimo; e poi vi fe la seguente Annotazione — a dire ecc.* Questo modo mai potrebbesi definire quello che vaglia. Ecco esempio Bocc. g. 9. n. 4. *Ei a dire ecc.; che val sottopos: Sarebbe egli a dire, che io li lasciasse per 38 soldi non mai: egli vale assai più.* Or nel caso nostro dice Mizione (personaggio che parla le soprastritte parole di Terenzio); *Chi direbbe che altri si fosse comperata questa pena, come feci io, addotandomi questo Eschino?* Parmi che ritenga tutto il senso del Latino. E secondo tal spiegazione, che a me par ottima, io credo che dopo la voce *Soldi* vada posto non una virgola, come hanno tutte le stampe da me viste, ma un punto interrogativo, o fors' anche un ammirativo. Così ne acquista più compimento e vivezza tutto il discorso; altrimenti ne avviene il contrario. E.

28. *Si avverta che nel testo diceva rubare, corretto poi, come pare da altra mano rubato.* E. M.

29. *Chi con vanga e chi con marra sarebbe stato più regolare, e tuttavia forse men bello in questo luogo, dove a quel parapioggia mai non si addice un po' di disordine grammaticale.* COLOMBO.

30. V. Dep. Annot. pag. 80. E.

31. *Manca il di nella stampa del 27. E. M.*

32. La presente Novella fu da molti reputata la men pregevole di tutte le Cento. Anzi Luigi Groio, detto il Cieco d'Adria, non temè scriverne che *Questa è tenuta, ed è veramente la più magra e la più fredda e la più vana Novella di tutte le Cento.* Discordo io in gran parte da tal giudizio, nè altro mi ci appar difettivo se non l'aver tacito il come l'Angliero si partisse in buon concio dall'oste, a cui non dovè poter soddisfare, non trovandosi danaro, conforme egli ha narrato. Ma bisogna pur dire che al Boccaccio stesso non doveva parer un gran fatto questa Novella, perchè nell'introduzione della seguente egli pone che *udita fu senza troppo riderne a parlarne.* Quindi Tommaso Gargallo, la cui morte ha testè impoverito il Regno delle lettere, tolse cagion di scrivere che n'avea trovato un'antica, nel cui posto gli sembrava che dovesse venir surrogata la presente, la quale se non vince d'eleganza, certo il fa di argomento, che è bellissimo, com'egli dice, e soprattutto perchè vero ed istorico (*) e d'ottimo insegnamento a' Principi; tale in somma non sol da competere con qualunque altro novellato dal Boccaccio, ma da soprastar forse a quanti sono quelli di serio stile nel Decamerone trattati. Si è creduto quindi approvabili diversamente l'andare a questo luogo la mentovata Novella, la quale se non

ha reputata per cosa antica, siccome studia di far credere, il Gargallo, sarà certamente lodata per cosa bella e di forma e di materia.

IL PALATINO D'UNGHERIA

NOVELLA

Il Conte di Moravia, innamoratosi della moglie di Bagdanno, Palatino di Ungheria, perviene per artificio della Reina sua sorella, a goderne. La violata matrona ne fa convalesce il marito, il quale, non potendo aver il Conte fra le mani, uccide la Reina, ed al Re in Costantinopoli vassi a narrar l'accaduto. Vera costui conoscendo l'offesa, è giusta la presane vendetta, lo assolve, e nella sua grazia ritenendolo, più che per l'addietro l'onora.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascitate le parole, da Calandrino dette della sua moglie: ma tacendosi Filostrate, Neldie, sì come la Reina volle, incominciò. Valorose donne, assai acconciamente ha Filomena la magnificenza della Reina commendata nell'averci oggi aperto libero il campo al novellare. Ma se bella non è l'armonia, che in su la stessa corsa perpetuamente ritorna, e solo i gravi con gli acuti tuoni alternando, quel concetto formal, che l'orecchio solletica dolcemente, così ancora ottimo diversamente a me pare il piante al riso, e le gravi cose alle piacevoli a nostro maggior diletto frammischiar variando. Che se la varietà quella è, onde natura mirabil cotanto nelle sue infinite opere si manifesta; noi altresì le novelle di questa giornata sopra quante nelle precedenti ne furon dette, dobbiam aspettarci piacevolissime. Per la qual cosa dalle scede di Calandrino a' sommi affari delle Corti, e dall'umil casa di un dipintore alle altissime Reggie trasportandovi, una novella di compassion piena, e un meraviglioso esempio di virtù in ciò, che adoperò un gran Principe, vi piacerà di ascoltare. Conciòsiachè quante le forze dello adegno alieno e il malvagio suo sovente fattone da potenti uomini, dove si mettono a le ricevute ingiurie vendicare, non una volta sola ne' casi fra noi narrati, vedute abbiamo; ma che un Re potentissimo, dopo gravissima offesa da un suo suddito ricevuta, anzi che alla vendetta discorrere, per solo amor di giustizia, e commendato ed onorato altamente abbiane l'offensore, è quello che nella mia Novella, o meglio verace istoria, vi verrò dimostrando. Dico adunque che

Essendo un general passaggio da Papa Onorio stato intimato, i Principi della Cristianità con ogni sforzo del Regno loro, di grande e poderosa oste l'appresso da per tutto faceano maraviglioso. Or perocchè le gravi turbolenze che tra Genovesi e Pisani, e tra varie Città della Lombardia intorno a quel tempo beramente ardeano, allo Imperador Federico, che capo di quella spedizione destinato era, non permettevano lo allontanarsi, avvenne che Andrea Re d'Ungheria, di differenti nazioni un grandissimo esercito ragunato, ad andar sopra i Turchi, senz'altro aspettare, s'apparecchiò. Il quale non meno pro' Capitano, che saggio Principe essendo, e della giustizia amatissimo, non prima alla volta di Vinea, d'onde poi in mare entrar dovea, a partir si dispose, che quanto al governo del suo Reame richiedesse, avesse naturalmente provveduto. Laonde sentendo egli Bagdanno Palatino del Regno, e prudente ed esperto, e nelle cose, che a savi reggitore appartengono bene istruito, lui in luogo di sé fece general Vicario dello Stato. E commendatogli grandemente di mantenere co' vicini Principi la pace, e di amministrare a' sudditi, non avuto riguardo a condizione, né a dignità, pronta ed intera giustizia, dopo ordinato ogni suo fatto, dalla dolorosa Reina accommiatandosi, se ne andò a suo viaggio. Né sì tosto si fu partito, che cominciò Bagdanno e con senno e con ordine l'ufficio in lui commesso, nulla trascurando di quanto alla fiducia dal Re mostratagli, più rispondesse. La sua donna Intanto, d'alto valore, e di singolar bellezza fornita, alla Reina, per alcuna consolazione della noia di sì fatta partenza, di frequente ne andava. Ma continuando ella nella sua amaritudine, il Conte di Moravia su frastello, che teneramente amava, e n'era amato, di confortarsi ancor egli, il meglio che per lui si potesse, forte

(*) V. Bonfin. Hist. Hung. dec. 2. p. 219. — F. eriot Hist. de l'Ord. de Malte, liv. 3. l. 1. par Queltani 1755. ecc.

disiderio, in Ungheria sopravvenne. Era costui del corpo bellissimo, e d'età forse di trent'anni, leggiadro costoso e delicato Cavaliere, questo alcun altro il più nobile potesse, ed oltre a ciò quegli era, che più fra tutti della persona vagheggiava, come colui che era via più che grande vagheggiatore. Al suo arrivo altro che balli e conviti e gioire e torrenziali non fu da per tutto, se non che il veleno dello amore venne a macolarla fra tanta gioia. Per ciò che mentre i maggiori baroni di grandezza raggiravano, parendo al Rege non contrariarsi al suo grado li lasciarsi vivere nel corteggiare, et anzi a lui apertissimamente richiedersi qual magnifico capitano, sovra ogni altro spendidamente onorare, una adorno e bellissima festa ordinò. Né prima vi giunse il Conte, che la moglie del Palatino, la quale sopra queste n'erano di più gentili, come luna fra minori stelle splendeva, a mormorare prendendo una danza, venne al Cavaliere in alto posto veduta, che non invaghi. E nella festa, a nient'altra cosa potea pensare, se non a lei, perché da quell'ora di contemplarla, secondo che più li dentro gliene veniva, fuor di modo sollecito, via via a così fatte amore ai suoi prendere, che più avanti di lei non vedeva. E non avendo mai né ben, né riposo, se non quanto a lei pensava; o tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si attendeva, seco a lei cominciò: Ah! misera la mia vita! E quale iddio mi stimola et infesta a porre l'animo in così fatta decessa? Di lei, che pur avia, e del suo onore tenerissima è da ciascun tenuta, che mi debbo lo sperare? Dovo mi lascio lo trasportare alle irragionevoli appetiti? Son forse in Ungheria venuto per far l'ora o principali di questa terra, per corrompere le donne loro, per disonorare le famiglie? Così gli ospitali doveri, così me stesso, e la mia cara sorella, e la mia patria, et il mio grado a me forse tocca violare? Sperar già non debbo che del mio preannunzio desidero segua lo effetto; ma quando ancor certo fossi di giugnervi (che non sono), quel fama me se agita, o più tosto quale infamia non lascerà del mio nome? E poi la sovrana bellezza della donna al pensier richiamando, con gli esempi delle antiche staterie e delle moderne, e con creto vari argomenti la sua mal avviata passione s'ingegnava di scusar seco stesso; finché da questo secondo ragionamento tornando in su l' primo, e di questo le quello, e di quello in questo, pareva che amore fuor del senno l'avesse tratto. Non tanto poté egli a sé medesimo soprare, che gli impulsi del senso l'argine della ragione arrestasse, a cresciutigli baldanza, e men discretamente usando, avvenne che l'accorta donna, l'ondeggiar veduto dell'animo di lui, forte ne adreò, o con aversissimi sguardi li tutto appetito presene a rinviare. Di che, in contrario di ciò ch'ella speravane, novelle attrattive alla rea passione aggiugnendosi, la quale come fiamma che fassi in chiuso loco più ardente, maggiormente cresciuta e più consumandola, e via non trovando che a la seguita preda raggiungerne li conducesse, divenne a tanta, e si fiera marconia, che gli occhi quasi gli parevano della testa fuggiti, e già da riconoscerli più non era. Né di giuochi, né di spettacoli, né del que' vari dipinti, onde i grandi tori mediate esse ludano occupar il suo grado, prendeva più diletto, come colui che di sospiri e di lacrime, né d'altro omni si nutiva. Occorre però la Reina oltre ogni altra di cortesia sua maravigliosa, e della cagnon consuever, per quella allora compassione che la somiglianza così solenne le femmine vivamente sentiva, a non l'adferirli il conforto, e di doverlo far esser con l'amata donna a di farnele godere, sopra sé gli promise. Et in questa concordia rimase, e fu li giovane tanto lieto, che palesemente nel viso gliene apparivano i segni grandissimi, o la troppo concidente sorella, per dar alla promessa effetto, quello che aveva a farsi ordinò seco stesso, o ad eseguir si dispose. Perché ella di suo arti ad usar cominciando, o con una, o con altra cagnione a sé la moglie del Rege facea venire; o venuta, questo poteva più lungamente esser in parole la ritenere, e appena ucita da lei, di presente per essa mandava. La Rege d'altra parte, in sé stessa recitata, a indovinar la vera cagnione di così insolite cortesia, troppo non dovea pensare, et indogliendosi per alcun tempo inferma, col disinguarli dagli occhi del Conte, che sarebbe per uccidigli dell'animo si confidava: ma ciò era niente. Non

andò guari che l'alta sua condizione et il sublime grado del marito presso la Reina agli usiti uffici strigendola, come in corte a costumi di nuovo recarsi, l'insommaro Cavaliere con nuovo accorgimento, quel così avveduto, modesta affettiva, o costringe, e ciò al desiderando, che l'insommaro spirito di lei si cominciò alquanto rassomigliare. Di che la sua Maltrona già sicura, con meno di ribrezzo, o con più di frequenza li regal cospice tornò ad usare, il che poi diede via al Conte da poter per una sottile malizia della sorella, drittilmente al desiderio suo pervenire. Né fu di lungi l'effetto del suo avvio, conciossiache un giorno, mostrando la Reina di voler esser con esso lei di grave e acuta cosa a ragionare, presala seco, in parte assai rimota del palazzo ne la menò, e sospinto l'uscio, lei invano gridante cacciata dentro, prestamente la camera a chiave le serrò dietro. Stava il Conte, secondo l'ordine tra lui posto, entro un lettuccio senza fustar rimpiattato, e come accese l'ora del mostrarli, levata alto la angola, della quale era quel letto intorno o rimato, giustato oltre, al spero fosse, e poiché con dolci parole invano rammentava ebbe tentato, mise mano alla forza aperta, come che ella si contedesse. Ma sboccò in fine del fuor contrario e spaventata, più di sé stessa non sentendo, a quel speso ogni segno di vita, vista et immobile a terra caddo. Né bastò già questo a ritenere il malvagio uomo al che ogni suo piacere della misera donna non si pigliasse. Et appreso avendo con vari argomenti le amarre forze in lei rinvocate, ritornata in sé, et il suo strazio riconosciuto, tutta di vergogna accosa o di rabbia, come dalle braccia di quel tristo posto svilupparsi, da mille pensieri angosciata, fra le mura dello suo case corso a seppellirsi. Et lo questo ch'ella tutta in lagrime si strugge, et ecco il Palatino venne. Già molto tempo andata n'era, quando egli nel marito letto entrar volendo, la dolorosa femina, messe le mani avanti, Casale, cominciò a dirgli, o Signore, dato accostarvi, o guardatevi dal ricicar gli onesti abbracciamenti di mia moglie, che senza sua colpa n'è divenuta indegna per sempre. No; voi non doveate ignorarlo: un malvagio, un disleale ha questo vostro talamo violato, a più di lui re, la Reina sua sorella fu di tante nozze danno la accelerata macchinatrice. Ben sveli a quest'ora le me stesse fuor delitto punto, se la mia coscienza, o la legge di Dio da lacerare in me medesima non mi avesse rimossa. Ma voi non così: conciossiache non sia ordinamento di alcuna legge, che a marie oltraggiare tolga di poter la macchia dell'onore suo cancellare. Decidetemi, datemi un pugnale nel petto, e sia questa l'ultima e la maggior grazia, che la donna vostra a voi domanda per tal tradimento. Vi prego per solo iddio, non permettete che alla sua ignominia et al vostro disonor sopravviva. Con così fatti lamenti e con maggiori mentre la donna rammentava, si, li Rege, come che di così acerbo dolor punto, che altro mai simile non ne fu provato, pure al caso s'obviò, la sola sua dentro tenendo nascosa, et il viso con meravigliosa forza fermando, tranquillamente rispose, una colpa involontaria pria che delitto, disavvenire dover essere nominata, e la violenza usata al suo corpo, la prezza dell'animo non macchiare. Dovetti quindi riscuotere, e di tanto suo rammarico gelosamente in suo cor premere la ragione. Fra esilarar non potrei, soggiunse il Palatino, quanto imperti il disonore per ora oltraggiare così crudele, fino a tanto che date non si sia tale vendetta trarne, quale alla gravità dell'ignominia fatta nella sua persona, si corrisponda. Avrebbe egli voluto nel suo fiero proponimento contro del Conte il primo impeto rivolger del suo furore, ma trovandosi esserli costui con presta e segreta fuga levato, del vederlo uccir di mano tutto entro sé stesso macerandosi, contro alla Reina, prima cagnione di sua vergogna, i colpi del fuoco addegnò avventar al dispo. Perché tutto a lei condottosi, e con le stridie, che fuor pur ora da lei s'ignor ricevette, a passar in una rimota camera indotata, et vi entrata appena, pressa pe' capelli, et a terra gettata, Malvagia femina, tu se' morta, stridì al udì, et il così dir, et il darle d'una spada per le pte, fu una cosa. Aveva ancor egli condotti seco, già di ciò, che accolluto era, ben informati, due de' suoi maggiori o più suoi amici, i quali tirati verso la camera, ogni cosa intorno dal Rege e della

e operata avevano sentita. Fatto dunque ciò che dette è, più a furia somigliante, che ad uomo, rabbuffato, inaspettato, orribile, spumante di rabbia e di veleno, udente tutta la Corte, la sua vergogna, e la sua vendetta maellestò. Tanta fu allora la meraviglia e lo spavento, e da questo il riguardo avuto al palatino, che quanti lvi s'erano, come adombrati, senza che alcuno ardisse di porgli addosso le mani, rimasero tutti. Perché egli, eluso indugio preso, montato sopra un palafreno coe qu' due che alati erano testimoni del fatto, e con tre famigliari solamente, per la Turchia cavalcando, verso Costantinopoli, d'onde il Re per avventura non erasi ancor partito, senza mai riuscire, dirizzò il cammino. Né prima vi giunse, che venuto al cospetto del suo Signore, coo laudina intrepidezza così cominciò: Quando voi eravate, o Sire, per allontanarvi dall' Ungheria, gli ultimi comandamenti che in sul partir m' imponeste, quelli furono ch' lo dovessi, col vostro Vicario lasciaste, rendere ai vostri sudditi, senza a grado o a condurione alcun rispetto avere, intera e pronta giustizia. Or questa ho io a me medesimo con le mie proprie mani renduta, di terra tolto avendo la reina vostra moglie, che la mia aveva disonorata. Et ecco, non

che io procurassi con indegna fuga salvezza, lo mia uasta s' vostri piedi son venuto a deporre. Della mia vita fate ogni vostro piacere, ma solamente ricordatevi che dalla mia via, o dalla morte, qual sia la giustizia vostra, e se colpevole, o innocente lo mi sia, i vostri popoli apprenderanno. Aveva Bagdano le sue parole finite, quando il Re che, sorpreso da così strano successo, senza aprire bocca attentissimamente le raccoglieva, se pur come tu di, ripigliò immantinente, va la bisogna; ad amministrare giustizia s' miei sudditi, sì come a te stesso amministrata l'ha, contigua pure, o Bagdano. Per me noe rimarrà che delle cose della guerra in terra steta, quanto potrà il più lusingo, non mi diubighi, e nel mio Regno ritornasdomi, come lo abbia le spere tue, e le maniere fino allora tenute, sottilmente esaminato; se premio ti si debba, o castigo, giudicherò. E così detto, e da sé licenziato, nel suo grado li conservò per allora, finché le Ungheria ritornatosi, e dopo lunga e sottile inquisizione fatta, trovate vero le sue parole, e laudavole il suo reggimento, non solo nell' antica grazia li conservò, ma di nuovi benefici arricchito, sempre poi meno viase, per da molto li tenne, e se l' ebbe carissimo. E.

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

Calandrino ecc. Il Baldinucci racconta questo fatto di Calandrino come realmente seguito, e nomina il luogo preciso e le persone delle quali fa menzione il Boccaccio in questo racconto.

TITOLO

Calandrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un breve sul quale come egli la tocca ella va con lui, e, dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neffile, senza troppo ridere o parlarne passatascene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò. La quale tutta lieta rispose che volentieri, e cominciò. Gentilissime Donne, sì come io credo che voi sappiate, alcuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo e il luogo, che quella cotai cosa richiede, si sappi per colui, che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E perciò, se io riguardo quello per che noi siamo qui (che per aver festa e buon tempo, e non per altro, ci siamo), stimo che ogni cosa, che festa e piacer possa porgere, qui abbia e luogo e tempo debito; e benché mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia, altrettanto parlando. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sì come poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporta e raccontarla ¹;

ma, perciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negli intendenti, in propria forma, della ragion di sopra detta ajutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco uomo, e tra l' altre sue possessioni una bella n' ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco, che tutto glielo dipignessero, sì convenne: li quali, perciò che il lavoro era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benché ² alcuna camera fornita di letto e dell' altre cose opportune fosse, et una fante vecchia dimorasse, sì come guardiana del luogo, perciò che altra famiglia non v' era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, sì come giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto, e tenercela un di o due e poscia mandarla via. Ora tra l' altre volte avvenne che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura ³. Aveva costei bella persona, et era ben vestita e, secondo sua pari, assai costumata e ben parlante. Et essendo ella un di di meriggio della camera uscita in un guarnello ⁴ bianco e co' capelli ravvolti al capo, et ad un pozzo, che nella corte era del casamento, lavandosi le mani e l'

viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua e domesticamente la salutò. Ella risposegli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuovo uomo ⁵, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni ⁶, e non tornava a' compagni con l'acqua: ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbarbò ⁷; nè prima si parlò della corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato a lavorare, altro che soffiare ⁸ non faceva: di che Bruno accortosi, perciò che molto gli poneva mente alle mani ⁹, si come quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: che diavolo hai tu, sozio Calandrino ¹⁰? tu non fai altro che soffiare. A cui Calandrino disse: sozio, se io avessi chi m'ajutassi ¹¹, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: e' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane quaggiù, che è più bella che nna lammia ¹², la quale è sì forte innamorata di me, che li parrebbe un gran fallor: io me n'avvidi testè quando io andai per l'acqua. Oimè, disse Bruno, guarda che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: io li credo, perciò che egli la chiamò, et ella se n'andò a lui nella camera; ma che vuol perciò dir questo? io la fregherei ¹³ a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo' dire il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: sozio, io ti spierò chi ella è; e, se ella è la moglie di Filippo, io sconcerò i fatti tuoi in due parole, perciò che ella è molto mia domestica. Ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare, ch'è non sia meco. Disse Calandrino: di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, ch'egli è parente della Tessa ¹⁴, e guaterebbe ogni cosa. Disse Bruno: ben di. Or sapeva Bruno chi costei era, sì come colui che veduta l'aveva venire, et anche Filippo gliel'aveva detto. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavoro partito et andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello et a Buffalmacco, et insieme tacitamente ordinarono quello che fare gli dovessero di questo suo innamoramento. E, come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: vedestila? Rispose Calandrino: oimè sì, ella m'ha morto. Disse Bruno: io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e, se così sarà, lascia poscia far me. Seeso adunque Bruno giusto, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino e quello che egli aveva loro detto, e con loro ordinò quello che ciascuno di loro dovesse fare e dire, per avere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino. Et a Calandrino tor-

natoseno, disse: bene è dessa, e perciò si vuol questa cosa molto savamente fare; perciò che, se Filippo se ne avvedesse, tutta l'acqua d'arno non ci laverebbe. Ma che vuoi tu che io le dica da una parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: guaffe, tu le dirai inprima inprima che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla: ha' mi bene inteso? Disse Bruno: sì, lascia far me. Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera, e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servizio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa et a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto. Ma, pur dopo alquanto, con grandissima noia di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba ¹⁵ tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate ¹⁶, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino: parti, sozio? parti che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: tu non mi credevi oggi quando io li ti diceva. Per certo, sozio, io m'avveglio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo altri che io far così tosto innamorare una così fatta donna come è costei? a buona ota l'avrebbero saputo fare questi giovani di tromba marina ¹⁷, che tutto l'anno in giù et in su, et in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccoli ¹⁸. Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ribeba; vedrai bel giuoco: intendi sanamente, che io non son vecchio, come ti pago, ella se n'è bene accorta ella; ma altrimenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la branca addosso: per lo xerace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai ¹⁹. E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bisbetieri ²⁰ quella sua bocca vernigiuzza e quelle sue gote che pajon due rose, e poscia manciarli tutta quanta. Calandrino udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, et andava cantando e saltando tanto lieto che non capeva nel cuajo. Ma l'altro di, recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa ²¹. Et in brive, in tanta sosta ²² entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte li di

ora alla finestra ora alla porta et ora uella
 corte correa per veder costei: la quale astu-
 tamente, secondo l' ammaestramento di Bruno
 adoperando, molto bene ne gli dava cagione.
 Bruno d' altra parte gli rispondeva alle sue
 ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva
 talvolta²²: quando ella non v' era, che era il
 più del tempo, gli faceva venir lettere da lei,
 nelle quali esso gli dava grande speranza de' de-
 siderj suoi, mostrando che ella fosse a casa
 di suoi parenti, là dove egli allora non la po-
 teva vedere. Et in questa guisa Bruno e Buf-
 falmacco, che tenevano mano al fatto, traeva-
 no de' fatti di Calandrino il maggior piacer del
 mondo, facendosi talvolta dare, sì come do-
 mandato dalla sua donna, quando un pettine
 d' avorio e quando una borsa e quando un col-
 tellino e cotai ciance²³: allo 'ncontro recando-
 gli cotai anelletti contraffatti di niun valore,
 de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa.
 Et oltre a questo n' avevano da lui di buone
 merende e d' altri onoretti²⁴, acciò che solliciti
 fossero a' fatti suoi. Ora avendo tenuto costoro
 ben due mesi in questa forma, senza più a-
 ver fatto, vedendo Calandrino che il lavoro si
 veniva finendo et avvisando che, se egli non
 recasse ad effetto il suo amore prima che fi-
 nito fosse il lavoro, mai più fatto non gli po-
 tesse venire, cominciò molto a strignere et a
 sollicitare Bruno. Per la qual cosa, essendovi
 la giovane venuta, avendo Bruno prima con
 Filippo e con lei ordiolato quello che fosse da
 fare, disse a Calandrino: vedi, sozio, questa
 donna m' ha ben mille volte promesso di do-
 ver far ciò che tu vorrai, o poscia non ne fa
 nulla, e parmi che ella li meni²⁵ per lo na-
 so: e perciò, poscia che ella nol fa, come el-
 la promette, noi gliele farem fare, o voglia
 ella o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino:
 deli al, per l' amor di Dio, facciasi tosto. Dis-
 se Bruno: daratti egli il cuore di toccarla con
 un brieve²⁶ che io ti darò? Disse Calandrino:
 sì bene. Adunque, disse Bruno, fa che tu mi
 rechi uo poco di carta non nata²⁷ et un vi-
 spistrello²⁸ vivo e tre granella d' incenso et
 una candela benedetta, e lascia far me. Cal-
 andrino stette tutta la sera vegnente con suoi
 artifici, per pigliare un vispistrello, et alla fi-
 ne preso, coll' altre cose il portò a Bruno.
 Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su
 quella carta certe sue frasche con alquante ca-
 teratte²⁹, e portoglielo e disse: Calandrino,
 sappi che, se tu la toccherai con questa scrit-
 ta, ella ti verrà incontanente dietro e farà
 quello che tu vorrai. E però, se Filippo va og-
 gi in niun luogo, accostateli in qualche modo
 e toccala, e vattene nella casa della paglia,
 ei' è qui dallato, che è il miglior luogo che ci
 sia, perciò che non vi bazzica mai persona:
 tu vedrai ella vi verrà: quando ella v' è,
 tu sai ben ciò che tu l' hai a fare. Calandri-
 no fu il più lieto uomo del mondo; e presa

la scritta, disse: sozio, lascia far me. Nello,
 da cui Calandrino si guardava, avea di questa
 cosa quel diletto che gli altri, e con loro insie-
 me teneva mano a beffarlo, e perciò, sì come
 Bruno gli aveva ordinato, se n' andò a Firen-
 ze alla moglie di Calandrino e dissele: Tessa,
 tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ra-
 gione il dì che egli ci tornò colle pietre di
 mugnone: e perciò lo intendo che tu te ne
 vendichi; e, se tu nol fai, non m' aver mai
 nè per parente nè per amico. Egli ai a' è in-
 namorato d' una donna colassì, et ella è tan-
 to trista, che ella si va rinchiudendo assai
 spesso con essolui, e poco fa si dieder la
 posta d' essere insieme rìa via³¹; e perciò io
 voglio che tu ti venghi³² et vegghilo e casti-
 ghil bene. Come la donna udì questo, non le
 parve gioco, ma levatali io più cominciò a
 dire: oimè, ladro pinviro³³, fa' mi tu questo?
 alla croce di Dio ella non andrà così, che lo
 noo te ne paghi. E preso suo mantello et una
 feminetta in compagnia, vie più che di passo
 insieme con Nello lassù n' andò. La qual co-
 me Bruno vide venire di lontano, disse a Fi-
 lippo: ecco l' amico nostro. Per la qual cosa
 Filippo andato colà dove Calandrino e gli al-
 tri lavoravano, disse: maestri, a me conviene
 andare testè a Firenze, lavorate di forza³⁴. E
 partutosi s' andò a nascondere in parte, che
 egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che
 facesse Calandrino. Calandrino, come credette
 che Filippo alquanto dilungato fosse, così se
 ne scese nella corte, dove egli trovò sola la
 Niccolosa: el entrato con lei in ovelle, et el-
 la, che sapeva ben ciò che a fare aveva, ac-
 costatagli, un poco di più domestichezza, che
 usata non era, gli fece. Donde Calandrino la
 toccò con la scritta, e, come tocca l' ebbe, sen-
 za dir nulla, volse i passi verso la casa della
 paglia, dove la Niccolosa gli audò dietro; e
 come dentro fu, chiuso l' uscio, abbracciò Ca-
 landrino, et in su la paglia, che era ivi in
 terra, il gittò e saltigli addosso a cavalcione: e
 tenendogli le mani in su gli omeri seozza la-
 sciarlosi appressare al viso, quasi come un suo
 gran desiderio lo guardava dicendo: o Calan-
 drino mio dolce, cuor del corpo mio, anima
 mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho lo
 desiderato d' averti e di poterti tenere a mio
 senno. Tu m' hai con la piacevolezza tua trat-
 to il filo della camiscia³⁵, tu m' hai aggrati-
 gliato³⁶ il cuore colla tua ribeiba: può egli
 esser vero, che io ti tenga? Calandrino appe-
 na potendosi muover diceva: deli, anima mia
 dolce, lasciamiti lasciare. La Niccolosa diceva:
 o tu hai la gran fretta! lasciamiti prima ve-
 dere a mio senno, lasciamti suziar gli occhi
 di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco
 n' erano andati da Filippo, e tutti e tre
 vedevann et udivann questo fatto. Et essendo
 già Calandrino per voler pur la Niccolosa bas-
 ciare, et ecco giugner Nello³⁷ con monna Tes-

*image
not
available*

al Cesari che voleva esser purissimo. Ma gli eccessi sono sempre viziosi e da fuggire; o tal esempio ho voluto rammentare in questo luogo, affinché gli studiosi se ne guardino; e lo faranno di certo, se considerino come a quel bravo Veronese ha nociuto assai il suo fanatismo in questo bene: e non fu e non sarà unque in ciò, né in altro, seguito da chi abbia bon gusto e gelosia della propria reputazione. E. V. Gi. Op. t. 4, 3, e *stato* Gi. C.

12. *Ajazzi per ajuto* è idiotismo fiorentino. Nello stile familiare, e massime nei burleschi l'usarono molti fiorentini scrittori. Il Berti, il Lasca, il Burchiello ecc. ce ne forniscono frequenti esempi. COLOMBO.

13. *Lammina*: strega, incantatrice, maliarda. Era anco a' Latini *lamina* un animale con faccia di femina e co' piedi di cavallo: onde anco a' tempi nostri, dice il Ruscelli, quando vogliamo farci iusti o parlare in contrario d'una molto brutta, diciamo *ella è più bella che una lamina*: la qual voce avendo forse udita dire alcuna volta Caiandriu, non la dovea aver pigliata per ironia, come altri la dicea; onde ora se ne serve per cassoniglianza con la sua druda. E. M. — *Lamia* fu regina de' Lestrigoni, abissima in tutte le arti degl'incantesimi, laiche pretendesi che da essa fosse venuto alle streghe il nome di *Lamie*. Così il Masuccio all' Ode 26 del primo di Orazio. Veggasi pure il *Fiacchi Osserv. Decam.* pag. 415. E.

15. *Pregare* vale anche far qualche ingiuria ad alcuno o cou inganno o senza rispetto; che anche si dice *barbaro*, *attoccarlo*, o *accaccarlo*. E. M.

16. *E pareste della Testa*. Cioè della moglie di Caiandriu, che *Testa* aveva nome. E. M.

18. *Ribeca*, strumento di corde da sonare, che più comunemente si dice *ribeca*. E. M.

16. *Canzoni innamorate*. Con novità e garbo mi par che in questo punto sia detto. *Canzoni innamorate* per *Canzoni da innamorati*, che sogliono cantare s' innamorati. E.

17. *Giovani di tromba uariana*. Dal sonar la tromba di qualunque favore amoroso conseguiscano dalle donne. MARTINELLI.

18. *Nocciuoli* chiamano i Toscani ogni sorte d'ossa di frutti. I fanciulli che con essi giuocano, contandoli a 4 a 4 o a 3 a 3 o altro tal numero, chiamano ogni 4 o ogni 3 così contati: una mano. E questo son le *mani di nocciuoli* che Caiandriu qui dice, perchè così è il proverbio comune che si dice dell' dappochi. E. M.

19. *Grifare* è, secondo gli Accad. della Crusca, *stropicciare con grifo*, e, secondo il Menagio, *stropicciare grifo cou grifo*. A me sembra che rotai senso non consueti con le parole precedenti. Caiandriu avea detto *se la le pongo la braccia addosso*; e Bruno risponde: *o tu te la griferai*; ed è al parer mio, come se gli dicesse: *o tu te metterai addosso gli ugnoni di verta*, metafora pigliata dagli uccelli di rapina: laonde io credo che questo verbo *grifare* derivi dalla voce *grifagno*, aggiunto che si dà a così fatti uccelli. *Grifare* varrebbe dunque propriamente, secondo questa supposizione, *ghermire cogli artigli*, ed in senso metaforico *agguantare*, a guisa d' uccel *grifagno*. COLOMBO. In alcune provincie d' Italia si dice *Grifano*, in altre *Grifa* in vece d' *Artiglio*, o *Branche*. Da quest' ultima nascerrebbe *Grifare* molto più convenientemente che non fa da *Grifagno* *Grifare*. Perciocchè se da *Stagno* si ha *Sioquare*, da *Bugna* *Bagnare*, da *Lagno* *Lagnare*, ecc., così da *Grifagno* varrebbe a uscir *Grifagnare*. Chi sa che il Boccaccio non iscrivesse *Grifagnare*? Certo che se *Grifa* o *Grifano* non è finora in registri di Vocabolari, e' potrà rinvergersene esempi per le porre. Intanto vi si è locata la sorella *Grafia*; e questo è buon agurito per la *Grifa* e la *Grafia*, che oggidì sono tanto esercitate e morate e fucinate. E. C.

20. *Bischera* chiamasi quel fegnetto a cui s' attaccano le corde del liuto. COLOMBO.

21. *Canto più canzoni cou essa*. La *Con* di questa clausola ha un valore singulare, ed equivale a *Si o Sopra di*, o *Al suono di*; volgarmente direndosi *Cantare sal Piauforte*, o *al suono del Piauforte* ecc., in vece di *Cantare ariotta*, accompagnato dal suono del *Piauforte* ecc. In nobiltà di stile poetico sarebbe d'etto: *Sposare il canto al suono di* ecc. E.

22. Così dice il testo. MANSELLI. *Sosta* per *fregola*, *uzzolo*, appetito intenso. Lat. *libido*, *cupido*. E. M. — Così sta

eziandio nel vocabolario della Crusca, dove tuttavia non se ne allega in rotai senso altro esempio che questo del Boccaccio. Può per altro sembrare un po' strano che questa voce, la quale val *posar*, *attenimento*, *scopierlo*, s' adopri ancora in un senso quasi del tutto opposto. Tanto varrebbe dire *ralentamente* per *dinotar ardore*. Ma non potrebbe essa pigliare anche qui nel sullito suo significato, e intender che Caiandriu dice *spesso veder caciari*, cioè del gran vagheggiarla che faccia, lasciata al sovrano del pigliare, che non *lavorava punto*? Certo è che anche i Deputati [Annot. pag. 125.] intesero così questo luogo. Notarono essi (pag. 126, ediz. del 1574.) che *sosta* = *scopierlo* = *porta e quiete e starsi e non far nulla o simil cosa*, « senza fare alcun motto che importi altresì *uzzolo* ecc. », il che avrebbe dovuto mentovare, essendo che si trattava di determinar il senso che qui dee aver la detta voce. Sol mi dà noia quel verbo *entrò*, il qual sembra che non s' adatti sì bene a *scopierlo* come ad *uzzolo*. COLOMBO. Anche il Monti (*Append. Prop. pag. 321*) approva che *Entrare* in *sosta* vale *Darsi allo scopierlo*; interpretazione che risulta evidentissima, die' egli, dalle parole non *lavorava punto*. Ma nondimeno a me sembra che la chiosa dell' E. M. (che è quella pur della Crusca e del Cesari) abbia anche essa liuone, e forse miglior ragioni. E in prima si consideri bene che il *non lavorar punto* derivar può dallo *scopierlo*, ma anche da ogni affetto e appello che forte ne conturbi l'animo, com' è appunto la *fregola* e l' *uzzolo* dov' è entrato Caiandriu. Auzi dirò che interpretando la voce *Sosta* per *Scopierlo*, conforme al parer del Deputati, del Colombo e del Monti, riesce come del tutto inutile la proposizione *non lavorava punto*; dacchè se *Entrare in sosta* va spiegato per *Non far nulla*, o per *Levarsi dall' operare*, qualmente intendono i prefati filologi, il Boccaccio formerebbe questo loco sobrio discorso: *Si diè tanto al non far nulla, che non faceva nulla*, All' incontro se la voce *Sosta* sia equivalente a *Scopierlo*, o a *Uzzolo*, e simili, allora la proposizione *non lavorava punto* è una modificazione necessarissima a esser notata, perchè gli effetti della *Scopierlo*, dell' *Appetito* tenuto ecc. non troppo bene esser vari, e non uno è determinato com' è quello dello *Scopierlo*. Inoltre quel notare di primo tratto che la vista frequente della sua bella lo fe un superfluo scopertonario, non si mostra per cosa vera né leggiadra; laddove il dire che si trovò inmente esagitato, che non valea più a lavorare, è concetto molto vivace e tutto consona alla natura di alfaiata passione. E così molto più decente all' *luzzolo*; che alto *scopierato* si è quel correr mille volte il di alla finestra, ora alla porta, ed ora allo corte per vedere la sua roci. In tal modo è cessata la noia che giustamente ricevea il Colombo dalla frase *Entrare in scopierlo*; dacchè a lui pareva che il verbo *Entrare* si accoppiasse molto meglio col' *Idea dell' uzzolo*, che non con quella dello *scopierato*; obbezione di maggior peso che non è l'altra che dico: sembrar *già un po' strano* che *Sosta* che val *Posa* ecc., si adopri in un senso quasi del tutto opposto, qual è l' *agitazione* ecc. Perciocchè il valentuomo non potè ignorare come di rotai *senzi quasi* del tutto e anche del tutto opposti han luoghi non raro per avventura in ogni lingua, e massime nella nostra, ove, o per imitazione della latina o di altre, o per licenza o per uso nativo, o per che che sia riguardo, abbiamo *Sperare per Temere*, *Niente per Qualche cosa*, *Nessuno per Alcuna*, *Distentare per Teudere* e centin e centin di questo genere. Se poi vuoi dar credito all' Alunno, la voce *Sosta* importa *Affanno* e *galo*, ed è vocabolo, die' egli, *Napolitano* e *anca Toscano*; e da tal valore se ne trae pur senso consentaneo. Ma non è indegno di ponderazione il vedere che questa voce in significanza di *Fregola* ecc. non ha mai che quest' uno esempio, o ad antico non accettato in tutti i miglior manoscritti; varii de' quali leggono *fiesta*, e così fanno alcune stampe del secolo XV., come fra gli altri si può vedere nel *Fiacchi Osserv. Decam.* pag. 115. Io per me sospetto che gatta ci covi; e se pur qui mi fosse lecito fare un tratto del Bentrilo sul decemone, io direi che in questo punto il Boccaccio o fu tradito dalla penna o dal suo copiatore, o che non *Savia*, ma *Savia* va letto. E talui parola conferata al verbo *Entrare* vale appunto *Mata*, *Agitazione*, ed è tutta di stile comico, quale si richiede al caso, ed ha autorità antica almen quanto il Berti, di cui si cita

T così il Sequenzi nella Brie. 37 chiama *Dovero un Gioacchino* per *Dovero con reverenza*: si dà uf la qualità all' oggetto de è nel soggetto.

: V. Salvin. 7B. 469.
Par. Ann. 3. 499.

= V. Salvin. 7B. 506.

un paio d' esempli, ove sta la dizione *Essere e Mettere in Susta*. Anzi esso Berni Lett. 9. dice proprio *Entrare in susta* in forza di *Mettersi in agitazione*. Il dubbio di un u tradito da un o è così lieve, e la chiarezza e sicurezza della voce e del concetto che se ne acquista è cosa tanto congrua, che se non sarà lodato di essermi appostin, non sarà ancor ripigliato di temerità o di balordaggine. Ognimodo poi è da torre dal Vocabolario un valore fondato sopra una voce incerta per derivazione, e di contraria spozizione per gl' interpreti; e fa inncar per ciglia come la Crusca, la quale tante volte, e degnamente, si riferiva alle *sinnuazioni dei Deputati*, abbia in questo caso fatto loro le fische con animo sicuro, tenendo come non fosse in rerum natura la loro chiosa. Gli oderni Vocabollisti non dato a divedere che ignorarono le notissime contrarie opinioni antiche e novelle, perchè saria un troppo vituperarli a giudicare che avesser tenuto per indegno di considerazione l' avviso di cotanto senno, qual è quello dei Deputati, del Colombo e del Cesari. E. C.

33. *Talvate* hanno tutte le più accreditate edizioni, se non che in alcune è scritto in due voci disgiunte *tal volte*, lo credo per errore di stampa, essendo che *tali* nel numero del più non soffre troncoamento di lettera. Essendo l' avverbio *talvolta* formato dall' addiettivo *tale* e dal sostantivo *volta*, forse gl' si è voluto conservar dal Boccaccio la primiera sua proprietà di ricevere anche la desinenza del maggior numero; il che par tuttavia che repugni alla natura dell' avverbio. COLOMBO. Veggasi la Nota 43 della pag. 398. E. (1)

34. *E' cotati ciance*. Qui *Ciancia* vuol dir Bazzecola, Bagattella, *Arnese* di picciol valente. E.

35. V. Dep. Annot. pag. 451. E.

36. *Ci meni*, la stampa del 97; il che è più coerente con quelle parole, dette poco prima, *questa donna m' ha ben mille volte promesso* ecc. COLOMBO.

37. *Breve e brève*, piccolo involto entrovi reliquie o orazioni, e portasi al collo per divozione. E. M. — E qui per una borsetta entrovi carta o altro. MARTINELLI.

38. *Carta non nata*; carta di pelle di agnello non nato, detta *carta pecora sottilissima*. MARTINELLI.

39. *L'ispistrello, pipistrello*. E. M.

30. *Cateratte* per caratteri magici. R. lo crede errore, ed afferma che tutti i buoni testi a penna hanno *carattere*, e non *cateratte*; ma egli s' inganna. V. il Vocab. E. M. — Anche nella nov. 7 della giorn. 8 adoperò l' autore questa voce nel medesimo senso là dove disse: « lo scolar illeto » ecc. fece fare una immagine con sue *cateratte*, e scrisse « una sua favola per orazione ». Silmarono i Deputati

(1) *Irene. Att. Don. pag. 184. 3. 2. Cotal volta.*

E Salvin. 703. 424. c. 2. Uffolare ne' cani, per lo verso che fanno nascondendo la loro fuffa e de'io. Mettere in susta il vicinato è frasi viva in Canadoli e vale Paolo Ste- to e curio di alcuna cosa. Berni Lett. 16. Non mi movai mai in tanta susta (i.e.) agitazione)

(pag. 425) che l' autore dicesse *cateratte* in vece di *carattere* per trasposizione di lettere, come *finfolo, padule, costelle* in vece di *filosofa, palude, cotente*; ma lo non sono del loro avviso. Una semplice trasposizione di lettere cambia così un poco il suono della parola senza più. Che lo dica *filosofa* o *finfolo*, *palude* o *padule*, *costelle* o *costelle*, il genere ne rimane sempre lo stesso, sempre lo stesso il numero. E perchè dunque se in vece di *carattere* lo dirò *cateratte* troverò cambiato il genere di maschie in femmine e il numero di singolare in plurale? Perchè queste, dico io, sono voci realmente diverse, e non già una sola profferita in due guise. Io crederei piuttosto che il Boccaccio, scherzando sulla somiglianza di queste due voci, dicesse *cateratte* in luogo di *carattere* a un dipresso come il Panciatichi in vece di dire gl' *opuscoli* disse per scherzo i *crepuscoli* di Plutarco. COLOMBO.

31. *Fia via*. Cioè subito subito, incontinentemente. COLOMBO.

32. *Che tu vi venga*, il testo Mannelli. Il Pistolesi mette *venga* nella seconda persona tra gl' idiotismi ed errori. COLOMBO. Il Pistolesi mostra con questo dire che egli non avea rivoltato molte carte de' Classici, se non ci avea mai letto *venga*, posto nella seconda persona del soggiuntivo. Oggidi poi è più in uso con la desinenza in *a* che in *i*. E.

33. *Puivco* per *pubblico*. E. M.

34. *Di forza*, cioè valorosamente, gagliardamente, quanto più potete, è modo tutto toscano. E. M.

35. *Trarre il filo della caniscia da uvo vale*, in modo proverbiale, *Ottenere ciò che l' uom vuole, Far piegare alcuno al suo desiderio*. E. M.

36. *Aggratigliare*: incatenare, imprigionare. E. M. — L' Alunno crede che significhi *allegrare, indolcire*, e nota altresì che da alcuni pigliasi per *cuocere sopra la graticola*; il che sarebbe detto da costui buffonescamente per beffar Calandrino. COLOMBO.

37. *Ei ecco giugner Nello*. Su questa dizione veggasi la Nota 5 della pag. 414. E.

38. *Corse con l' unghie nel viso a Calandrino*. Le donne si son fatte ognora scudo e lancia dell' unghie nelle loro zuffe. Anche il buon lempone d' Orazio proponendosi a materia del suo canto le *Guerre delle vergini*, ce lo appresenta armate con le unghie contro de' Giovinoiti che dovean tentar di espugnarle. Leggansi i versi 47, 48, 49 dell' Ode vi. E.

39. Questo dice, perchè Calandrino quando fu pregno giurò di non voler più star di sotto, ed ora costel gl' era cavalcata sopra valorosamente. V. la nov. III. di questa stessa giornata. E. M.

40. *Al lor senno*, Mann. e i Deput. COLOMBO.

41. *Collà trassero, collà andarono*. E. M.

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Due giovani ecc. Di questa Novella non riuscì alla diligenza del Manni di rinvergere alcun documento istorico e per conto della data e per conto delle persone nominateci. E credo che non sia agevol cosa il farlo; perchè mostrandosi il racconto presente a molti segni creato dall'ingegnosa fantasia dell'Autore, se ne può inferire che anche i nomi delle persone non abbiano per questa parte alcun fondamento vero. E.

TITOLO

Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere con la figliuola ¹, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro. Quegli che era con la figliuola si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacifica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece: de' fatti del quale poscia che le Donne si tacquero, la Reina impose a Pandio che dicesse. Il qual disse. Laudevoli Donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m'ha nella memoria tornata una novella d'un'altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, perciò che in essa vedrete un subito avvedimento d'una buona donna avere un grande scandolo tolto via.

Nel pian di mugnone fu, non ha guari, un buono uomo il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e, come che povera persona fosse et avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femina, della quale aveva due figliuoli ²; e l'uno era una giovanetta bella e leggiadra, d'età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non aveva: l'altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva un anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole, e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada e fociosamente l'amava. El ella, che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di riderlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò ³; e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane e l'uno. Ma pur di giorno in giorno moltiplicando l'ardore, ven-

ne desidero a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare, avvisando, sì come colui che la disposizione della casa della giovane sapeva, che, se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei, senza avvedersene persona; e, come nell'animo gli venne, così senza indugio mandò ad effetto ⁴. Esso insieme con suo fidato compagno, chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolto una sera al tardi due ronzini a veltura e postevi su due valige, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta, sopra il pian di mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa se ne vennero et alla casa del buono uom picchiarono: il quale, sì come colui che molto era domestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse: vedi, a te conviene stanotte albergarci; noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare ⁵, che noi non sian qui. pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l'oste rispose: Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini, come voi siete, albergare; ma pur, poichè questa ora v'ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v'albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati ⁶ adunque i due giovani e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, et appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono. Ora non avea l'oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre lettucelli messi come il meglio l'oste avea saputo: nè v'era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall'una delle facce della camera, e l'altro terzo di rincontro a quegli dall'altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar per li due compagni e fecegli coricare. Poi, dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l'oste nell'un de' due che rimasi erano coricar la figliuola, e nell'altro

s'entrò egli e la donna sua. La quale allato del letto, dove dormiva, pose la culla nella quale il suo piccolo figliuolo teneva. Et essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio parendogli che ogni uomo addormentato fosse, pianamente levatosi, se n'andò al lettucello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato (dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto) e con esso lei di quel piacere, che più desideravano, prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentì: per che, temendo non fosse altro, così al bujo levatasi come era, se n'andò là dove sentito avea il romore. Adriano, che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna opportunità natural⁷ si levò; alla quale espedito andando, trovò la culla postasi dalla donna: e non potendo, senza levarla, oltre passare, presala, la levò del luogo dove era, e posela allato al letto dove esso dormiva; e fornito quello per che levato s'era e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n'entrò. La donna, avendo cerco, e trovato che quello che caduto era non era tal cosa⁸, non si curò d'altrimenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, et a lenzone dirittamente al letto, dove il marito dormiva, se n'andò. Ma non trovandosi la culla, disse seco stessa: oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva! In fé di Dio che io me n'andava dirittamente nel letto degli osti⁹ niel. E fattasi un poco più avanti, e trovata la culla, in quello letto, al quale ella era allato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente, e, senza fare altrimenti motto, da una volta in su caricò l'orza con gran piacer della donna. E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il sopraprendesse, avendone quel piacer preso che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò dallato, e là venendone, trovata la culla, credette quello essere quel dell'oste: per che fattosi un poco più avanti, insieme con l'oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere allato ad Adriano, disse: ben ti dico che mai si dolce cosa non fu come è la Niccolosa. Al corpo di Dio io ho avuto¹⁰ il maggior diletto che mai uomo avesse con femina, e dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi parti' quinci. L'oste udendo queste novelle e non piacendoli troppo, prima disse seco stesso: che diavol fa costui qui? l'oi più turbato che consigliato disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perchè tu mi t'abbi a far

questo; ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avvedgendosi del suo errore, non ricorse ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: di che mi pagherai? che mi potresti far tu? La donna dell'oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: oimè! odi gli osti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: lasciami fare, che l'odio gli metta in mal anno; essi bevver troppo jersera. La donna, parendole avere udito il marito garrire, et udendo Adriano, incontinentemente conobbe là dove stata era e con cui: per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figliuolo, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso¹¹ la portò allato al letto dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò; e qual desta fosse per lo romor del marito, il chiamò e domandollo, che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: non odi tu ciò ch'è dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse: egli mente bene per la gola; chè con la Niccolosa non è egli giaciuto: che io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire; e tu se' una bestia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, et andate in qua et in là senza sentirvi¹², e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato che voi non vi faceate il collo: ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D'altra parte Adriano, veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l'ho detto cento volte che tu non vada attorno: chè questo tuo vizio del levarti in agno e di dire le favole, che tu sogni, per vere, ti daranno una volta la mala ventura; torna qua, che Dio ti dea la maia notte. L'oste, udendo quello che la donna diceva e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse: per che preso per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare et a chiamar dicendo: Pinuccio, destati, torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò che detto s'era, cominciò, a guisa d'uom che sognasse, ad entrare in altri farnetichi: di che l'oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi, e chiamando Adriano disse: è egli ancora di¹³, che tu mi chiami? Adriano disse: sì, vienne qua. Costui ingannandosi, e mostrandosi¹⁴ ben sonnecchioso, al fine si levò dallato all'oste e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno e levatisi, l'oste incominciò a ridere et a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E così d'uno in altro motto, acconci i due giovani i lor roznani e messe le lor valigie e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo, se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che del-

8

9

8

9

8

9

8

9

lo effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fer-

ramente aver sognato. Per la qual cosa la donna ricordandosi dell' abbracciar d' Adriano, sopra la seco diceva d' aver veggiato.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. Questa novella dovrebbe servire d' insegnamento al padri e alle madri, onde non estendere la loro ospitale carità a dare a uomini giovani alloggio in comune con quello delle loro innocenti figliole. MARTINELLI.

2. *Avea due figliuoli.* Considera, dice il Ruotoli, due figliuoli dritti nel genere de' maschi, quantunque l' una fosse femina. E poscia considera l' sua pur nel genere del maschio, quantunque subito dichiara che era femina. Il che non fa il Noce, impropriamente, ma con la vera proprietà del parlare. E. M. — Su tale articolo tenne ragionamento anche il Birtoli nel §. 37 del suo *Terzo Diritto* ecc., e ivi può vedersi altri esempi che non stiano contro a questo. E.

3. *Di lui similmente s' innamorò.* Fatto ordinario di tutte le donne non meno che degli uomini, che mentre si innamorano di innamorare altrui, nella rete d' amore si trovano, senza accorgersene essi medesimi, ingannati. MARTINELLI. Osservazione già fatta dal Mannelli: « Nota de' lacruoli d' amore, che mentre ch' una donna ha vaghezza d' esser gelata, molte volte piacevolggiando al traova gelata ». E. M.

4. *E, come nell' animo gli venne, così senza indugio menò ad effetto.* Bisogna credere che il Noce dormicchiava quando leggeva questa clausola, perchè, a occhi ben aperti, avrebbe fatto posilla sul *Mandare ad effetto*, tenendo egli per un singolar modo il tacere a questa o ad altre consanguinee frai l' accusativo, idest la cosa effettuata. Veggasi la Nota 5 della pag. 30, o si abbia così la raffica che di lui s'aria parlare se ne incontra una numerosità in usi scritture. E.

5. *Studiare per affrettare, sollecitare, accelerare, che pur s' adopera in tal sentimento anche nel significato neut. pass. Lat. propere, studere, festinare.* E. M.

6. *Immemori.* Del vizio che avevano gli Antichi nostri di proporre oda l' a vocaboli cominciati da S con cummesso appressa, è da vedere il Birtoli al cap. 7. §. 2. n. 7. della sua *Ortografia*, e il Fornaciari nel §. 44. n.

nella Nota (31) del suo *Primo Discorso sul sovrano rigore de' Grammatici.* Ivi si apprende quanto di tal uso vecchio venga consentito l' esercizio ai giorni presenti. E.

7. *Per alcuna opportunità natural* ecc. Ecco pure opportunità per bisogno, come di sopra disse opportuno per necessario. E. M.

8. *Non era tal cosa ecc.* Cioè quella cosa ch' ella aveva creduto. Ciò si riferisce a quelle parole dette di sopra tenendo non forte altro. I Depuati [Annot. pag. 126.] trovarono in un testo a penna non era cosa da curarne; ma giudicarono che alcuno avesse voluto interpretar quelle parole tal cosa, il cui senso non gli era sembrato assai chiaro, ed avesse posta dipoi la chiusa in luogo del bisogno. Anche il Mannelli si mostrò poco soddisfatto di questa lunga: nondimeno egli non ardi toccar nulla, e al contutto di avvertire nel margine, che così era nell' originale; ma ch' egli credesse che mai niente esser. Colosso.

9. *Oste diciamo non solo all' albergatore, ma anche all' albergato.* E. M. — Adesso però non crede che piacere punto li dir ore all' albergato, se sia non lo comandasse talvolta la potenza della rima. *Opie* è il vocabolo che ora è in honore; l' altro, come dissi, è caduto. E.

10. *Avea così tel;* la stampa del 91. Colosso.

11. *Per arreto qui valto a discrezione, a pensiero, a memoria, come chi ad un luogo, che non veda, va non con gli occhi del corpo, ma con quel della mente.* E. M.

12. *Senza sentire.* Cioè Senza svegliarsi, Senza risentirsi. V. la Nota 6 della pag. 308. E.

13. *E egli ancora di?* Io tengo che l' ancora di questo luogo significhi *Si toro*. Così pratto, come fa negli altri esempi posti nella Nota 15 della pag. 413. E.

14. *Ingiungendosi e mostrandosi* non sono poi il medesimo, come ad alcuni pare. Perciò che *ingiungendosi* non va ordinato con *sonnechiato* come *mostrandosi*, ma sta da sé solo; che così solo lo solo usar la lingua. E. M.

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Talano ecc. Opina il Manni che debba leggersi Talano d'Imolese, trovandosi cotai nome così scritto in que' tempi. Ignora però la famiglia a cui appartenesse questo Talano (accorciato da Catalano), nome che si trova in più casate Fiorentine d'allora. Altro di storico non riuscì a pescare intorno a questa Novella. Narra però che un caso non molto vario da questo si legge nelle lettere di Vincenzio Armanni (Vol. 3. pag. 164.) in una lettera a Renato di Cerziers, seguito nella famosa villa del Cataiò, nella persona della marchesa Lucrezia Dondi Orologi di Padova, moglie del marchese Pio Enea degli Obizzi. E.

TITOLO

Talano di Molese sogna che un lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie: dicete che se ne guardi, ella nol fa, et avviene.

Essendo la novella di Panfilo finita, e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse che dicesse ¹ la sua. La quale allora cominciò. Altra volta, piacevoli Donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non lascerò io, che con una novelletta assai breve io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non credere uno di lei, dal marito veduto.

Io non so se voi vi conoscerete Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo ² una giovane, chiamata Margarita, bella tra tutte l'altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa intanto che a senno di niuna ³ persona voleva fare alenna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello il quale essi non guarì lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo il quale prestamente s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante ajuto si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscìagli, tutta la gola e 'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon di con teo, pur sarei dolente quando mal t'avvenisse; e perciò, se tu crederrai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa: e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo disse: chi mai ti vuole, mal ti sogna. Tu

BOCCACCIO

ti fai molto di me pietoso: ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere; e per certo io ⁸ me ne guarderò et oggi e sempre di non farti nè di questo nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: io sapeva bene che tu dovevi dir così, perciò cotai grado ha chi tigna pettina ⁴; ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, et ancora da capo te ne consiglio che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. La donna disse: bene, io il farò. E poi seco stessa cominciò a dire: hai veduto, come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva ⁵, e non vuol che io il vi truovi. O egli avrebbe buon manicar co' ciuchi ⁶, et io sarei bene sciocca, se io nol conoscessi e se io il credessi; ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, et ella uscì dell'altra, e, come più nascondamente poté, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco, et in quello nella più folta parte che v'era si nascose, stando attenta e guardando or qua or là se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, et ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile, nè poté ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire, Domine ajutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la ⁸ cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnellotto. Essa non poteva gridare, si aveva la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi: per che, portandosene la lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il costrinsero; et essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta, et a casa portata, dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola et una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non pa-

34

resse poi sempre sozzissima ⁷ e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la

sua ritrosia et il non volere in quello, che uiente le costava, al vero sogno del marito voluto ⁸ dar fede.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. *Dixse* che *dicesse* par rhe appaghi poco l'orecchio, e meglio l'avrebbe appagato *dixse* che *narrasse*: ma gli autori del buon secolo attendevano meno a questi raffinamenti, che alla proprietà e purezza della favella. COLOMBO. E per questo i Trecentisti sono tutti maestri di lingua, e pochi, anzi pochissimi di stile. Non credo che il fuggire il trascurato e il vile nella favella per amore del colto e del garbato sia da chiamar *roffinaumeta*, ma piuttosto *arte*; e l'*arte* è quella sola che nobilita gl'ingegni, e che loro acquista grazia e fama; ed è l'unico e vero strumento per dimostrar istima e rispetto a chi legge. Ma cotanta dote è figlia di felice ingegno, di molto esercizio e di moltissimo studio; e quindi non è dato che a pochi il possederla; e se molti se la credono aver ottenuta senza i sopradetti mezzi, e s'ingannano come colui della favola che credendo abbracciare la Dca non strinse altro che una nuvola. Ne sapea bene il vero, e lo confessava, uno de' più sovrani artisti, il Petrarca, dicendo: *Non a caso è virtute, anzi è bell'arte*. Questo si dice per cagione della parola del Colombo, non in riguardo al Boccaccio, il quale, a *valer dir lo vero*, talvolta trasmutava nell'*artificio*, tal altra, quasi per ammenda, correva nel suo contrario, mostrando con siffitto esempio viemmeglio la verità di quel documento Oraziano, che dice: « Fugger senz'arte un fallo in fallo mena » *In vitium duelt euphae fuga, si corat arte*. E.

2. *Aveudo* ecc. Anche in questo luogo con l'ironico del periodo s'è posto il gerundio a far le veci del verbo. L'Ah. Flacchi è per altro d'avviso che si possa racconciarlo, anche baselandoci il gerundio, con regolare diversamente l'interpunzione: « Io die' egli, Interpungo tutto questo » luogo così; e non mi pare che vi resti alcun vizio di costruzione. *Cotui avendo una giovinne, chiamato Mar-* « garla, bella tra tutte l'altre, per moglie preso, ma » sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa, intan- » to che a scema di alcuna persona poteva fore alcuna » cosa, né altri far lo poteva a suo (l' che quantunque » gravissimo fosse a comportare a Talano), non patendo » altra fare, s'el sofferiva. » A questo stesso modo interpunge anche il Rolli. Inefficace ne sembra a me l'espedito. Due sono le parti delle quali è composto questo periodo; la prima termina con quelle parole, *né altri far la poteva a suo*; e la seconda comincia con quelle altre *il che quantunque gravissimo fosse*; e ciascuna di queste parti ha bisogno d'un verbo che la sorregga; né in tutto il periodo la so non il verbo *sofferiva* il quale possa far tal ufficio. Ora domando io: a quale delle due parti assegnate voi questo verbo? Se alla seconda, come si farebbe naturalmente nel caso che si lasciasse l'interpunzione com'essa stava per lo addetto, rimane senza verbo la prima con sospensione del senso: e se voi lo assegnate alla prima, interpungendo come aveva fatto il Rolli, e piacerebbe ai Flacchi, restere senza la seconda; e quelle parole *il che quantunque gravissimo fosse a Talano a*

comportare si rimangono in aria, e non hanno verbo che ne cumpia il senso: donde lo concludo che il periodo dee zuppicare o nell'una o nell'altra delle due parti inevitabilmente, comunque se ne varj l'interpunzione. COLOMBO CONA.

3. *Nima* qui sta negativamente; più volte si truova posta per alcuna. E. M.

4. *Peltinar tigna* si dice in modo proverb. del far servizio a iugrati, o a chi noi merita. — Benissimo accomodato proverbio in tal luogo e con tal persone. Con altre poi s'usarà modo di dire più convenevole, come quello del Petr. di *buan seme mal frutto Mela, e tal meris' ha ch'ingratu sere*. E. M.

5. *Dee aver data pasta a qualche cattiva*. In vece di *Dar pasta ad alcuno* si dice oggi universalmente: *Dargli l'appuntamento*; e in alcune provincie: *Aver seco un fissato*; maniere a cui i puristi fanno il viso dell'arme, e le luggono par come uom fa le orribili cose, io per me voglio ad entrambe quasi un ben pazzo, si perchè ho visto a molti esperimenti che il custoro odio è pressochè volto alle cose ottime non che alle buone, e si ancora, perchè trovo quelle dizioni in buona logica; essendo propria e autorevole la voce *Appuntamento* per *Accordo*, ed essendo naturale e analogo il dir *Fissato* per *Concordato*. Non mi è ignoto che *Compari* e *Ora campata*, e *Lunga determinato* ponno molte volte venir surrogati al soprascritti modi; e come non lo ho chi sempre adopera i primi, così fo il similgiante di chi non fa altrettanto de' secondi. E.

6. *Maulear ca' eiecht*: avere il conto suo. E. M.

7. *Sozzissima*; cioè *Bruttissima a vedere*; *Defame* ecc.; che tale si è in questo e in molti altri luoghi il valore della voce *Sozzo*. Un chiaro esempio mi ricorda aver letto in esso Boccaccio. ed è nel Comento suo al C. 5 dell'*Inferno*, e dice così: *Era Gianciotto uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore; per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il divideron messer Guido per guerra piuttosto che alcuno de' suoi frategli*. In latino si direbbe *Faustus*, e anche *Obscoenus*, e in Francese *Laid*. E.

8. E da' notarsi questa locuzione *il non volere voluto* per *il non avere voluto*. COLOMBO. Ma è notabile di fedeltà o di libertà? Va imitata o fuggita? Quanto a me, che non ho in devozione l'*ipse dixit* di nessun Pittagora, confesso che una frase che fa zuffa con le buone leggi della grammatica e del buon senso, non dee reputarsi opera di questo Autore, ma dell'altrui negligenza. E quindi lo ho per onorata cosa il sospettare che egli in questo luogo abbia scritto *avere*, e non *volere*, o abbia detto in forma tutt'altra da questa. La quale, per ciò che si vede, non è favore; da registrarla né fra le *Grazie* di lingua né fra le *Grazie* dell'Autore; e forse non saria stata accolta né anche fra quelle del Cesari, che talvolta faceva buon viso alle Eumenidi non che alle Chimere. E.

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Biondello ecc. Le persone nominate principalmente in questa novella sono Biondello, Ciaccio, Corso Donati e Filippo Argenti. Di Ciaccio parla Dante nel Canto V^o dell' Inferno, ove lo trovò tra i golosi:

Voi Cittadini mi chiamaste Ciaccio.

Benvenuto da Imola nel commento che fa di questo canto dice di Ciaccio: fuit in Civitate Florentiae Ciacens maximus gulosus etc., e venendo a parlare di Biondello, et quidam alius joculariter, leccator, nomine Blondellus, homo parvulus de persona, sed multum politus et ornatus, cum caesarie capillorum flava, non habens pilum tortum in capite, e procedendo innanzi racconta tutto il fatto contenuto in questa novella. E il Burchiello, alludendo alla golosità di Ciaccio, dice in un sonetto:

Nondimen non lasciar l'uso di Ciaccio.

Dante nell'ottavo dell' Inferno, nel luogo dove son puniti gl' iracondi trovò Filippo Argenti; la qual cosa ricordando dice:

Tutti gridavano a Filippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesimo si volgea co' denti.

Il nome della sua famiglia fu Adimari Caviccioli, e lo chiamarono Argenti, perchè, essendo ricchissimo, in cambio di ferri metteva a' piedi de' suoi cavalli forme d' argento.

E il Landino parlando nel suo commento al sesto canto dell' Inferno di esso Dante, di Corso Donati dice: messer Corso Donati fu capo della parte nera: e se il suo poco quieto animo avesse saputo moderarsi, sarebbe stato degno d' essere annoverato tra i più notabili cittadini della nostra città: cose tutte le quali hanno fatto credere ai venuti dopo, che il fatto di questa novella sia istoria e non invenzione.

TITOLO

Biondello fu una beffa a Ciaccio d'un desinare, della quale Ciaccio cantamente si vendica, facendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse quello che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno ma visione ², sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma facendo ciascnno, impose la Reina alla Lauretta che seguitasse. La qual disse. Come costoro, savissime Donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così ne muove la rigida vendetta jeri raccontata da Pampinea, che fe lo scolare, a dover dire d' una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera.

E perciò dico che, essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciaccio, uomo ghiottissimo

quanto alcun altro fosse giammai, e non potendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottorria richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si diletta vano; e con questi a desinare et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzarina biouda, e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciaccio. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciaccio, il quale avvicinandosi a Biondello disse: che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: jersera ne

furon mandate tre altre troppo più belle, che queste non sono, et uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli, per voler dar mangiare a certi gentili uomini, n'ha fatte comperare quest'altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco: ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato, che andasse facendo ², rispose: messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: tu sie 'l ben venuto; e, perciò che egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, prontamente ebbero del cece e della sorra ³, et appresso del pesce d'arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello 'nganno di Biondello, et in se non poco turbatosene, propose di dover nel pagare. Nè passar molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E, senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere ⁵ si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavieciuli, e mostrògli in quella un cavalier, chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro ⁶ più che altro, e dissegli: tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così: messere a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arrubinarvi ⁷ questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, ch'è sì vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri ⁸; e sta bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, perciò che egli ti darebbe il mal dì, et avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: io lo a dire altro? Disse Ciacco: no, va pure e, come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, et io pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui, che piccola levatura avea ⁹, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo: che *arrubinatemi*, e che *zanzeri* son questi? che nel mal anno metta l'iddio e tu, si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano ¹⁰ il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento slava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non ripensò mai, ch'egli ebbe ¹¹ ritrovato Biondello, al quale egli disse: fosti a questa pezza dalla

loggia de' Cavieciuli? Rispose Biondello: mai no: perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: perciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare; non so quel ch'è e si vuole. Disse allora Biondello: bene, io vo verso là, io gli farò molto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimasto fieramente turbato e tutto in se medesimo si rodeva, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad istanza di lui che si facesse beffe di lui. Et in questo, che egli così si rodeva, e Biondello venne ¹². Il quale come egli vide, fattogli ¹³ incontro, gli diè nel viso un gran ponzone. Oimè, messere, disse Biondello ¹⁴, che è questo? Messer Filippo, preso per li capelli e straciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che *arrubinatemi* e che *zanzeri* mi mandì tu dicendo a me? pajoti io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse ¹⁵; e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi ¹⁶ non gli potè Biondello dire una parola nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello *arrubinatemi* e de' *zanzeri*, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendoli messer Filippo ben battuto, et essendogli molti diuorano, alla maggior fatica del mondo gliete trasser di mano così rabbuffato e mal concio come era, e dissegli perchè messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch'egli doveva bene oggimai cognoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma, poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E, poichè dopo molti dì, partiti i lividori del viso ¹⁷, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò e ridendo il domandò: Biondello, chiente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco: a te sta oramai, qualora tu mi voglia così hen dar da mangiare come facesti, et io darò a te così hen da bere come avesti. Biondello, che conosceva che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera, pregò l'iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non befarlo.

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. *Fa una beffa.* Il Bocc. usa la parola *beffa* per quello stesso che oggi diciam *barla*, la qual voce il Boccaccio non usò mai. E. M.

2. *Non essere stato sogno ma visione.* Da questo luogo appare che il Boccaccio dava nome di *Visioni* a que' sogni, il cui effetto trovavano riscontro con la verità, come avvenne nel fatto della passata Novella. Alcuni Teologi però dicono *Rivelazioni* a quegli apparimenti che avvengono dormendo; e dicono *Visioni* a quelli che avvengono vegliando; e lo testimonio Celio nelle sue lezioni. E però Dante, che finse il suo viaggio aver fatto vegliando, lo nominò con il Riccardio l'azione nel C. 17 del Paradiso, dove s. Pietro gli dice: *Tutta tua Vision fa manifesta.* Dante è spesso arcanamente eruditissimo nelle parole. E. M.

3. *Che andasse facendo* è modo di dir della nostra lingua molto proprio; e la lingua latina, dice il Ruscelli, non ha in tal modo forma di dire che con tanta espressiva e con tanta proprietà rappresenti quello, che questo a noi. E. M. — *Andasse* faccenda vuol dire in questa clausola veramente *Andasse a fare*; e in tal forza è modo di dir poco propria della nostra lingua, e poco evidente. Perché non so come piacesse e chiaro fosse lo scrivere e il parlare: *vai andate mangiando; vai venite suonando* ecc. per significamento di *vai andate a mangiare; vai venite a suonare.* Ma se il Ruscelli accenna all'uso che tal dizionario ha presso noi di significare frequenza di atto, a nie par che i Latini ne abbiano più spedito e preciso l'equivalente ai nostri *Andar facendo, Ventr leggendolo* ecc. col loro frequentativi *Facituro, Lecturo* etc.; e penso che, se questo *andasse* faccenda fosse frequentativo, potesse con più brevità e non minor evidenza tradursi col *facitaret*, e così latinizzare tutta la proposizione presente: *Cui ille, quum ab ea percontaretur quid facitaret, respondit.* Ma il mio pensiero potrà esser torto; e però ne pronuncii chi ha il giudizio retto. E.

4. *Sorra* è cibo di pance salate di pesce, la tonnina, il presciutto di pesce. ALFONSO. COLOMBO.

5. *Barattiere* che fa l'arte della baratteria, vendendo le cose a prezzo o cambiando cosa a cosa. E. M.

6. *Iraendo e bizzarra.* Se qui bizzarro non è posto ad abbondanza, lo non saprei esporlo se non per capriccioso, strano, di difficile natura; significato però che non pare fosse in conoscenza del trecento, ancorché esso Boccaccio ponesse *Bizzarra* (s. n. 6.) a tal valore. L'aggiunto poi di bizzarro, dato all'Argenti, par tolto, com'è pure d'alcuni altri, dal c. 8 dell'Inferno, ove costui è detto: *Il fiorentino spirta bizzarro.* Ma che qui abbia luogo la tautologia, lo appalesa il Boccaccio proprio nello spiegare il commemorato verso dell'Alighieri, dicendo nel suo Commento: *Bizzarro; cioè iracundo: e credo « questo vocabolo bizzarro sia solo de' Fiorentini, e suona « sempre in mala parte; perlocchè non inganno bizzarri « coloro, che subitamente e per ogni picciola cagione cor- « rono in ira, né mai da quella per alcuna diminuzione « rimanere si possono ».* E.

7. *Arrubinarli*: questo era il gergo dell'osterie, e *arrubinare* il fiasco voleva dire empire il fiasco di vino rosso come il rubino. E. M.

8. *Zauzero*: giovane alla zollazzo. E. M. — Questa erullazione combina molto con quella dell'Inno d'Onero sopra Bacco quando giovanetto viaggia in Toscana. MARTINELLI. V. la Nota 30 della pag. 317. E.

9. *Avere picciola levatura* si dice di persone leggere e di scarso talento. E. M. — Differente da questa è la interpretazione danese data dall'Alunno. Egli crede che quelle parole *picciola levatura* a te significano che costui era facile ad adirarsi. E veramente pare che costui fa spiegazione meglio conveniva al luogo presente, dove non si vuole per qual ragione l'autore avesse a far menzione del

poco o molto talento al lui. Dice dunque il Boccaccio che questo Filippo Argenti aveva *picciola levatura*, cioè che *picciola fatica* era a far sì che ei levasse in capo e imbrozzarisse. COLOMBO. V. la Nota 44 della pag. 185. E.

10. *Can la mano*: queste parole, dire il Ruscelli, non sono ne' migliori. E. M. — Quali sono mai questi migliori testi del Ruscelli? L'ultimo, e l'edizione del 27, del 73, dell'82, dell'87 ecc. hanno concordemente con la *mano*. COLOMBO.

11. *C'è egli ebbe ecc. Cioè, Finché egli ebbe ecc.*; avendo nel presente punto la voce *Che* la forza di *Finché*. E.

12. *F. Biondel venne.* Su la proprietà ed energia che porta in questi casi la voce e si è favellato nella Nota 3 della pag. 411. E.

13. *Fattosigli.* Mannelli. COLOMBO.

14. *Oimè, messer, disse Biondel.* Il testo Mannelli. COLOMBO.

15. *Che ben gli volesse* qui è detto figuratamente, e vale che *bene gli siesse in capo; che nulcuno e robbuffato non facesse.* Certo lo mi credo che questo ne sia il vero senso, e tanto più che così spiegasi questo luogo anche nel Vocabolario della Crusca. Nientedimeno pensando dall'uno canto che questo modo *roter bene per istare accomodate* sa di raffannamento e molto non si confà con lo stil del Boccaccio; e dall'altro che in questo autore non sono rade le ellissi, non trovo affatto irragionevole il pensare che qui si possa sottintendere l'infinito del verbo *lasciare*, il qual verbo v'è prima, e però ci si può intendere facilmente: laonde lo non saprei biasimar chi leggesse: « né gli lasciò in capo capello che ben gli volesse « lasciare »; che è come se si dicesse: *con tanto furore costui gli si era avventuato, a' capelli, e si glieli stracciava e sveltava, che né pur mio gliene avrebbe voluto lasciare in capo.* COLOMBO. Il prof. L. Muzzi ci ha scritto, che tiene per buona solamente la prima esposizione, e dice che « il ben « volesse per istare bene, per convenisse si confà gran- « demente collo stil del Bocc. e col familiare e comune « uso di dire. Per esempio: *Sulla testa ci vorrebbe que- « sto ornamento; ci voleva quest'altro e similil; in vece « di Converrebbe e similil.* ». Lasciando altrui giudicare se siano conformi a pieno tali esempi con quello del Certaldese, lo noterò che con queste parole deve il Novelliere aver voluto recar a mente la prefata peripezia della *zazzarina blonda* e per punto senza un capel torto averli. Le quali due contrarie condizioni della riboma mi rammentano due tratti di poesia, ove è descritta in due par contrari casi la capellatura. Per isvario di dettato e per levaggio di nuda il trascivo, l'uno dal Gozzi (Serm. I.), nella descrizione degl'Innamorati de' suoi di: *Un persocino veggio In sulla gamba, in manelli di seta Tersa cane cristallo: il capolino Non ha torto un capel, ch'è mon maestra A compasso ed a squadra la divisa Pilosa cresta ha con tal arte accozza Che infiniti capeli sembran d'un pezzo.* l'altro dal Monti, nel 2.º della *Basviliana* là dove con fantasia ed energia Dantesca descrivendo i fantasmi de' Druidi conta, fra l'altre sozzure, che avevano *E te chiome scomposte in su la testa Come campo di biada già matura, Nel cui mezza passata è la tempesta; innacque tutta conveniente al capo del poverello di Biadello.* E.

16. *Dalla prima innanzi; per, dalla prima infuori, o dopo che ebbe detta la prima.*

17. *Partiti i livardi* li viso. Comunemente operiamo il verbo *l'entrare* in parlando del cominciare che fanno i mall allusio ad alcuno. Dovrà dunque per conseguenza nominarsi *Partire* il cessare che essi fanno. Così pressappoco deve aver discorso fra se il Boccaccio, usando la dizione: *partiti i livardi.* Nondimeno in questi casi tal vocabolo non è troppo frequente nelle bocche e nelle carte. E.

11. Bart. Girarduzzi. c. XI. pag. 182. Si ravvisa per non bello il medesimo che gli si era negando nella visione del sogno.

OSSERVAZIONE ISTORICA

Due Giovani ecc. *A questa novella non ho io cosa da apportar lustro o pregio alcuno, dice il Manni.*

TITOLO

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa a la moglie ritrosa. All' un risponde che ami, all' altro che vada al ponte all' oca.

Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual, poichè le Donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare. Amabili Donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezione di quegli convenirsi reggere e governare; e perciò ciascuna, che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente et ubbidiente, oltre all' essere onesta ⁸; il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono e l'usanza o costume che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi delicate e morbide, negli animi timide e paurose ⁸, et hacci date le corporali forze leggiere, le voci piacevoli et i movimenti de' membri soavi; cose tutte testificanti noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d' essere ajutato e governato, ogni ragion vuol; lui dovere essere obbediente e subbietto e reverente al governor suo. E noi abbiam noi governatori et ajutori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere: e qual da questo si parte, estimo che degnisima sia non solamente di riprension grave, ma d' aspro gastigamento. Et a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampeua della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo, e però nel mio giudicio cape tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido et aspro gastigamento, che dall' esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l'usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m' aggrada di raccon-

tarvi un consiglio renduto da Salamone, sì come utile medicina a guerire quelle, che così son fatte, da cotai male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotai proverbio usino: buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone ⁸. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpretare, di leggieri si concederebbe da tutte così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili et inchinevoli, e perciò a correggere la iniquità di quelle, che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; et a sostentar la virtù dell' altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nello animo, dico che,

Essendo già quasi per tutto il mondo l' altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l' universo ⁸, et il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi et ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra gli altri che a ciò andavano si parti un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto della città di Lajazzo là onde egli era e dove egli abitava. E verso Jerusalem cavalcando, avvenne che, uscendo d' Antiocchia ⁸ con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e, come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse, e per che, il domandò. Al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie più che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Et appresso lui similmente donde fosse e dove andasse, e per che, domandò. Al quale Melisso rispose: io son di Lajazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così n' ho io un' altra. Io sono ricco giovane e spendo il mio in mettere tavola et onorare i miei cittadini, et è nuova e strana

cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare nom che ben mi voglia; e perciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addvenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, et in Jerusalem pervenuti, per introdotto ⁷ d' uno de' baroni di Salamone davanti da lui furon messi. Al qual brevemente Melisso disse la sua bisogna ⁸. A cui Salamone rispose: *ama*. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello per che v' era. Al quale Salamone null' altro rispose, se non: *va al ponte all' oca*. Il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del re levato, e ritrovò Melisso il quale l' aspettava, e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando e non potendo d' esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte; e perciò che una gran carovana di somme sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar tanto che quelle passate fossero ⁹. Et essendo già quasi che tutte passate, per ventura v' ebbe un mulo il quale adombrò ¹⁰, sì come sovente gli veggiani fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere perchè l' passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via et ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea: per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl' incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo ora nella testa et ora ne' fianchi et ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: deli, cattivo, che farai? vuoi tu uccidere? perchè non t' ingegni tu di menarlo hene e pianamente? egli verrà più tosto, che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: voi conoscete i vostri cavalli et io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E questo detto, riucominciò a bastonarlo, e tante d' una parte e d' altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la prova ¹¹. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo, il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: messere, qui si chiama *il ponte all' oca*. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, perciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m' ha mostrato quel-

lo che io abbia a fare. Quindi dopo alquanti dì divenuti ad Antiocchia ¹², ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Et essendo assai ferialmente ¹³ dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse. Il quale poi vide ¹⁴ che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso diviso avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, turbato disse: non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio disse: ora che vuoi dir questo? deli che non cenai, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così; se ti piace, sì ti piaccia, se non, sì te ne sta. Maravigliosi Melisso della risposta della donna e biasimolla assai. Giosefo udendo questo, disse: donna, ancor se' tu quel che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. Et a Melisso rivolto disse: amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone: ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere e di reputare per un giuoco quello che io farò. Et acciò che tu non m' impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo e' increbbe. Al quale Melisso disse: io sono in casa tua, dove dal tuo piacer io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d' un querciuolo giovane, se n' andò in camera, dove la donna per istizza da tavola levatasi brontolando se n' era andata, e presale per le trecce, la si gittò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non l' uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi ¹⁵. Giosefo per tutto questo non rifinava ¹⁶, anzi con più furia l' una volta che l' altra or per lo costato, or per l' anche et ora su per le spalle battendola forte l' andava le costure ritrovando ¹⁷; nè prima ristette, che egli fu stanco: et in breve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del *l' a al ponte all' oca*; e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e, quando fu tempo, s' andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra et in sul letto si gittò, dove come poté il meglio riposatasi, la mattina vengnente per tempestissimo levatasi, fe domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò, e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l' ordine dato trovaron fatto ¹⁸: per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente

lodarono. E dopo alquanto di partitosi Melissa da Gioselo e tornato a casa sua, ad alcun che savio uomo era disse ciò che da Salomone avuto aveva. Il quale gli disse: niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che

tu non ami persona, e gli onori e s'errigi, li quali tu fai, gli fai, non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salomone ti disse, e sarai amato¹⁹. Così adunque fu gustata la ritrosa, et il giovane amando fu amato.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *Consiglier debbo, la stampa del 27. Colosmo*
2. *Dee essere umile, pacifico et obbediente, oltre all'essere onesto.* Questa lezione con quel che segue non può essere né più filosofica né più istruttiva per donna che brami quiete e felicità. MARTINELLI.

3. Nelle edizioni del 27 e del 73, e così pure in alcuni testi a penna, appresso la parola negli ultimi due versi sono queste altre sette menti tempeste e pietose: ma il Salvini, che non le ha trovate nell'Orlino, e a cui non parvero necessarie, come le precedenti, a provar che le donne hanno mestieri dell'altrui governo, le ommise, sospettando che non fossero del boccaccio; e in questo fecero gli editori di Livorno e que' di Milano. COLASMO, V. Dep. Annot. pag. 55. E.

4. *Non cavallo e mal cavallo vuole spreco, e buona femina e mala femina vuol baston.* La seconda parte di questo proverbio interpretata solaziosamente, ideal in equivoco, è una naturalissima verità; altrimenti è un proverbio falso, disumano, e al tutto immorale, se intendesi che non la specie, e non la genere, come qui è detto. E.

5. Gli editori del 27, a cui andarono dietro que' del 73, ne tolsero via le parole per l'universo, le quali, perocché s'era detto prima quasi per tutto il mondo, soprabbondavano. Ma il Salvini, avendole trovate nei migliori testi a penna, ne le rimise, adducendo questa ragione che « sia nostro ufficio da così fatti vii guardarsi noi nelle nostre, non il falsificarli nelle scritture altrui ». Esse lasciate ci furono dipoi anche nelle stampe di Livorno e di Milano, e però ce le ho lasciate ancor io, una certa di mala voglia, essendo evidente che ci sono di troppo. COLASMO.

6. *D' Antiochia. D' Antiochia. E. M.*

7. *Per introdotta: cioè per introducimento, per mezzo, per opera.* E. M.

8. *Al qual brevemente Melissa disse la sua bisogna.* Non è da dubitare che, *Bisogna* non sia qui a poca appresso nell'oracolo di *Bisogna*, cioè della Cosa onde si ha *Bisogna*; e, o altro al buon ragionamento, lo insegna il Boccaccio stesso, il quale in prima ha detto che a Salomone molti di diverse parti del mondo per loro strepitanti e arditi bisogni concorrevano per consiglio. L'Alberti poi ha additato che a questo autore era in grado di così odore per la voce *Bisogna*, citandone un paio di testi del Filicopo. Ma l'Alberti, che allora è l'unico Vocabolista da non disprezzare, l'Alberti non è voluto consuetudinal da' pedanti, i quali con gli usi loro voluti si fradono contro l'uso di questa *Bisogna* in forza di *Bisogno*, dicendo che non se ne trova esempio. Ma di qui si discerne pure da quanto esperienza di studi procedono costui gridori, essendone di tal significazione l'autorità fino nel Vangelo del Purità. Anzi si trova anche nell'Alighieri, là dove dice Par. c. 33. *Madonna, mia bisogna l'ho conosciuta, e ciò che ad essa è buono.* Al qual punto il Cesari scrisse nel suo Dante Vol. 2. pag. 335. « Parmi notevole » qui il *Bisogna* per *Bisogno*; che generalmente s'adopra » per *Peccentia*, *Cosa*, *Dante* *medesimo* Inf. c. 25. *Ma contava la bisogna l'olai che i peccatori di là uelina.* » E o chi sa, o Dio non lasciar mie *Bisogna* per *Bisogno*, a modo dei neutri latini, come braccio, tempesta? E potrebbe esser troppo anche questo ». Ma, replicando in a tali parole, mi vergogno di dover nostro come il desiderio che quel valentissimo avea di mantener

la ragione de' Predanti gli ottenebbero la propria; dacché poteva pur vedere che il relativo caso rassicurava il suo *Bisogna*, e doves ricordarsi esandio che *tempesta* non è plurale a modo de' neutri latini, ma che è singolare italiano, onde nasce per regola le *tempeste*; di che non fa mestier d'esempi. Anzi potea di qui argomentare che era pur nel numero del meno usato per *Bisogno* il *Bisogna* di c. 13 della predella *Comica* ovi il legge: *Come ti tocchi, a cui la roba falta, Sogna a' predanti a chieder la bisogna*, senza punto dir che « quel *Bisogna* qui » vuol essere plurale, per *Bisogno*, alla guisa de' nomi » neutri latini: da che *Bisogna* nel numero del meno » vale *Faccenda*, *Cosa* ecc. » E non so vedere onde nascesse tale sverralità contro un nome che nelle stesso valore ha doppio genere e desinenza, essendo ciò un'innata proprietà di molti altri, come il *travaglio*, la *travaglia*, il *disaudo*, la *disaudo*, il *cesto*, la *cesta*, il *costume*, la *costuma* ecc.; il più de' quali non tuttavia così bene usati, di più, se le parole di esso Cesari vanno esattamente considerate, confessando egli che « *Bisogna* generalmente s'adopra per *Faccenda* » se ne può inferire che possa pur aver partecipiamente l'altra usanza. E che la effluo lo abbia i letti esempi in testimonio, e più altri potrebbero recare in mostra; ma io mi contratterò d'aggiungere solo il seguente del Novellino: *Prendiamo quel l'ara che ci conolerà di molto bisogno.* Alle quali parole il Franciari ne' suoi *Esempi* ecc. sottopone questa Nota: « *Bisogna* in significazione di *Faccenda*, *Affare*, non è ancora dato al tutto in disuso. Ma in significazione, come qui, di « *Bisogno*, non si usa più ». E dice bene al solito; e forse la sola rima potrebbe alcuna volta lasciarlo correre. E. V. Jan. Am. 1744. 4. 13. *Al. Ripeto. C.*

9. *Convenne lor soffrire di passar tanto che quelle (bestie) passate fossero.* Non è agevole il determinare se in questo membro la voce *Soffrire* vada letta per semplice equivalenza di *Aspettare*, *Attendere*, o se sia meglio il sottintendervi queste parole: la *voglia*, il *desiderio* che avevano di passare ecc. In ogni modo è singolare il significato e la elissi, ma non però ci ha buona stranezza o scortia; perche nell'un caso è facile il conoscere che l'*aspettare* è ancora una pena, un *soffrire*, e che nell'altro le parole inole parlano con prontezza alla mente di chi non l'altra sorda. La stessa osservazione va premesso fatta al *Poco sofferre* del v. 10 del. c. 51. *Purg. Man. E.*

10. *Adombra: in signific. neut. per ombrare. Lat. exterrere. Petr. Son. 135.*

11. *Al malatiere piace la prava.* Io non credo punto che sia un'ossatura la spiegazione della Crusca alla voce *Prava*, dicendo che la *quella* *buona*, e in quel di Dante (Inf. 8.) *Io elacero la prava significa Gara; lat. contendere, contropetere.* Perché se *Gara* vuol dire, *cosa* essa confusamente declina, l'*concorrenza*, *Competenza* *antagonista*, *Contesa*, lo non so vedere come si aggiunti bene il nominare con uno di tali equivalenti la *prava* del Malatiere di questa Novella, e la *prava* dei *diavoli* di quel Poema. Secondo me, che spieghiamo: *Prava* è una a dinotare *Quali atto*, la cui esecuzione è di gran fatica o pericolo, si scosterebbe meno dalla vera essenza. Inoltre va aggiunto che la tal forza non si userebbe per avventura che nella frase *l'incere la prava per Rischio nell'impresa*. Altro evidente testo di tal dizione e valore me l'offre il *Paradiso*, che descrivendo come uno de' amici della Campa-

F. Radin. Ut. S. 414. Le corporali bisogna.

gnia, camuffato da Gesuita, riuscì a calare, dice egli, un Gesuita, così ne scrive: *Non al diavolo e misia, non solamente intera, abbiamo la sacrosanta dell'anima e peggio mezzo, che di d' nemici vinta la prova. Che Prosa importi poi assolutamente cara non è da noi, autorità dei sacchetti, la quale è poco chiara alla stessa Novella, è poi oscura nel brano che se ne riporta dalla Crusca; e però di assai legger peso e per autocritico e vie più per imitarlo. E.*

52. Dopo alcuni di diversi ad A. Accia. È certo l'esercizio del verso *Diventa per l'ente o nel proprio e nel futuro, conforme il Finto e Desea* di Laila. Non dovrà quindi aver sodo fondamento a sospettare che la mano del copista, (come spesso lo simili coagulare fa) abbia replicato indistintamente il *Di*; ma potrà ben dirlo con alcuna ragione che in tutt'altro luogo, che in questo, pareva che l'orecchio del Boccaccio dovesse conceder l'uso di tal verbo, per non larradire col di di. Ma lo vengo di perdersi lo misuro forse un po' troppo sottile, e così non parò severo, ma caribolito. E.

53. *Ferilmente*: d'ordinamento, ordinariamente, triviale. E. M. — *Ferilmente*: alla trascurata e senza quella festa che fa a chi ci è caro quando è torna a casa appreso on luogo viaggio: metafora tratta da d' *feriali* la cui al vive con minor cura che no di festa. Colosmo.

54. *Pod vide*: A. R. G. *poiché* vide. Altre volte però il Boccaccio usò poi semplice per *poiché*. E. M.

55. *Di mal dal suo piacere non paritai*. Poco prima ha detto: *Del tuo piacere non intendo di marnari*. Nella Nota è della pag. 375, o la altre si è fatta nota e lode all'autore di varietà nei vocaboli significativi d'una stessa idea, o quel se ne ha congiuntura avvertita. Né ci fermiamo su questi punti a fin di mostrare che il Boccaccio è maestro di tale artefizio (che da un pezzo è cosa passata in giudizio), ma per dar a divedere a certi prosaisti quelli quante i grandi scrittori cercano di aiutarsi con quel mezzo che da un uomo artefice fu chiamata *gran fama di diletto*, va d' *la Farsella*. La naturalezza, grida costoro, ma sempre la semplicità dei vocaboli medesimi. Ma qual naturalezza? Quella onde usano tutti volgarmente lo favellando? Ma in ciò non cape ragion di biasimo o di lode, non avendo altro scopo che di lasciarsi intendere. Ora si tratta dell'arte di scrivere, che è ben altro che lasciarsi intendere; e la naturalezza dell'aria è, secondo Platone, il più difficile e perfetto punto a cui si possa giungere. Se l'uomo non dovesse mai coglier vocabolo o frase né molli cala oro la ragion del discorso il sforzo a ripetere in breve tratto molte volte la stessa idea, allora due terzi della lingua sarebbero una pura inutilità, e proprio non senza soggetto; e l'arte in questo caso si convertirebbe la comune mestiere. — Ecco Dante, ecco Virgilio, van chiacchiando qu' doltosari; così in ciò sono ancora semplici; ripetono le parole, amano la proprietà sola; lasciano questa raffinatezza ai freddi e pedanti rettorici. — Non si segue poi là, perché la risposta è la pronta. E in prima non so intender dal dire che si può applicare a Dante quel che li Molli scrisse dell' *amor della Patria*: « Che empia a mille la bocca, a dieci il petto » o a cinque la mente singolare. Poi seguito notando, che varie volte l'Alighieri non fugge, è vero, la ripetizione del vocabolo, ma assai più di sovente ne cerca con infinito studio la varietà. Non può a elare il Canto degli Indovini, nel quale lo breve spazio cingia in otto meravigliose forme l'idea del loro travagliamento, come lo avrà già il Landino, ma non a noi intorni, dal ricordare con quanti modi rivela l'immagine della *Palude di Silpe* nel Canto 7 e 8 dell' *Inferno*: *Palude di Silpe*; *Pantano*; *Limo*; *Balletta negra*; *Lorda panna*; *Fango*; *Ampio*; *Lato*; *Monta gora*; *Erede*; e questo avviene nel corto tratto di un ottanta versi, non contando poi altro varietà che allo seppuristi rispondono, come: *lorde*; *braccio*; *brago*; *Schiama* ecc. da esso ivi pur dettate. Con quegli ottimi versi del G. B. essendo già la necessità di rinvenire l'idea del Sepolcro dice: *Sepolcri*; *Avelli*; *Areni*; *Tambe*; *Monumenti*, e poco *Sepolcro*. E così fa rispetto al *Fanto* del C. quito, o così procede in mille luoghi. Né in ciò gli è discomodiante il suo Duce, a cui però, più che ad alcun altro Poeta lo Mase nascono non pure il molte altre faciem, ma il tutto suo

Boccaccio

privilegio di ripetere le parole fra loro vicine le modo così accorto o garbato, che appena il lettore se ne avvede; privilegio di cui tra Valgari fa parte forse meglio di tutti il *Pindemonte*, o che parecchi fosse ho adoperato altresi dall'Alighieri, benché allora con troppa manifestazione di giocherello arguria. Ma con tutto questo il Mantovano assai di frequente al vanto di recare la mostra l'ubertà di sua favella o del suo lessico, e vi ripete a pieno, come non bene quelli che hanno cercato con lungo studio o con grande amore il suo Volume. E lo m'assemblerò a riferirne soltanto questi pochi versi del quarto *Ecce*, de' quali ebbe necessità di replicare la nozione della *Nocella*. *Qualis canebat cerva sagitta Quam procul lacuniam amora later Crevis Acti Pastor egas telli, tiquique volabide ferrum Nesciat: Illa fupa atena atinque peragrat Dictator: haeret lateri telalis arundo, to quattro canestri ha variato quattro volte; o Servio, che vi annota: *admiranda copia loquendi* al mostra eccellente Commentatore, ma di poco abbaco, facendone osservazione di tre solo, omettendo il *telis*. La qual bellezza con ritrasse il Caro né gli altri migliori che lo tradussero, ma si dovette averla intesa quel *Dicta* a cui largi nature *Di Doare* il cora e del suo *Duco* il canto là dove egli così traduce nel primo dell' *Illade* (v. 54 e segg.): *Il pianto mia Paghino i Greci per le tue astie ecc. Meriten le froce orrenda... un stimulo ecc.* indi uno strale liberò dalla corda ecc.; vibrano le martella purile ecc. *Nove gioral volar per campo Ateo* *Le divine Quadrella* ecc. Forse una tal maniera sarà adoperata da Omero stesso, ma è certo che in Virgilio sono di tal permutazione più esempi, che *Considera* nella *Maona* del Segneri. E non posso credere che Quintiliano al concetto di tali ragioni e di cotanti esempi arguisce di pronunziare che questa industria di cangiamento *non est paritai et ceterum infelicitate operas, tam etiam utile parum est*, com'egli ne favella nel X. delle sue istituzioni. Questo pregio rifugge molto anche nell'Ariosto e nell'Anguillara, fra' *Poeti*; e fra' *Prosaisti* nel Caro o nel Segneri e soprattutto nel Bartoli. Sicché la predica d' *facili sapienti*, non è un riflesso di oscuramento negli studi, ma è per mantellare la propria ignoranza. Così la volpe scanda consigliava alle compagne com'era un piacere e un comodo l'essere privo, ma non trovò scoglio, anzi derisione. Così spero che in questo, come in tali altri propositi, non avrà allora la cetera scolia, alla quale si potrebbe (e sarà fatto quanto prima) con altre norme, e tutte speciali, indicare il dove e il quando è necessaria o bella la ripetizione dello stesso segno. Ma per ora a' è partito d' *avanzato*; e chi legge scriverà l'importante lunghezza di questa Nota a quell'effetto che ispirava l' *Aquasile* al poeta, dicendo che *fecit indigno verum E*.*

56. *Non rifinire*, non cessare. E. M.

57. *Ritornare in sovrasa*: bastonare, toita la metafora da' *arti*, che dopo cucita la costura (cucitura che fa costola) la picchiare, per l'espianare il rivato di esso. E. M. — Su questa locuzione va rammentato ciò che fu detto nella Nota 19 della pag. 406. E.

58. *Ogni cosa... trascurata*. Collettivo di allogar terminazione in *numera* plurale incalzava troppo spesso la questo autore, e talvolta in altri: ma il nome collettivo femminile con participio maschile è di rarissimo esempio: ogni cosa *fata* l'avrei giudicata errore di stampa, ma gli altri editori non l'alterarono. MS. *forte*. *Nella* il pronome collettivo ogni nel numero del più non s'incarna in tutto il *Decamerone* se non forse una sola volta. Dico forse, perché vi è talmente nel *tratu* *Mennelli*, ed è da credersi anzi che no error del copista, ingrandivoli nel numero del meno negli altri testi. Non sono poi così rari gli esempi di *ogni* cosa con addiettivo maschile. Noi o abbiamo veduto un altro esempio nella giornata seconda, nov. 5. *Ogni cosa vale il tutto*, e però si può considerare come una sorta di neutro. Colosmo. Veglia anche la Nota 46 della pag. 327. E.

59. *Vedi*, a lettera, con quapla grazia li mostra il Boccaccio, che le liberalità, che non sono parti del cuore del donatore, in voce di fargli amici, gli acquistano odio e disprezzo presso queste persone medesime che li doni ricevano. MARTINELLI.

E. V. Cic. *Amic. §. 23. ove* *§. legge*: *Contaminatus, Difficilis, Po. n. h. i. o. p. a. n. a.*

Uing. Bn. 2. 107-102. M. p. v. v. qui l'Hayn. Com. m. p. p. §. 4. Hic fuit altera persona Thib. sed tamen secunda im. ut prima effat Epaminonda. V. Horat. Od. l. y. 6. g. Semper. Hic, Thib. sed omnia. V. Lucr. l. i. v. 300 - Ol. e. citato.

Cic. Amic. §. 2. Eximium... dicitur... m. p. p.

OSSERVAZIONE ISTORICA

Donno Gianni ecc. *Al modo del raccontare di questa novella, che fa il Boccaccio dicendo: l'altro anno fu a Barletta un prete, tanto il Manni quanto il Fontanini sono d'opinione che questo caso fosse seguito. Noi, che abbiamo notizia della somma dabbennaggine del povero volgo pugliese, non crediamo improbabile che, essendo venuta a quel prete voglia d'ingannare in questa maniera il povero villano, non gli fosse riescito agevolmente l'eseguire il suo incantesimo.*

TITOLO

Donno Gianni ad istanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventare la moglie una cavalla, e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantesimo ¹.

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle Donne e da ridere a' Giovani; ma poichè ristate furono, Dionco così cominciò a parlare. Leggadre Donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza nuo nero corvo che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savi alcuna volta un men savio è non solamente accrescere ² splendore e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io, il qual sento anzi dello scemo ³ che no, facendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro che se con più valore quella facessi divenir più oscura; e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal ⁴ qual io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe se io più savio fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovi ⁵ adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, e quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

⁶ L'alt'anno fu a Barletta un prete chiamato donno Gianni di Barolo, il qual, perciò che povera chiesa avea, per sostentar la vita sua con una cavalla cominciò a portar mercanzia in qua et in là per le fiere di Puglia ⁶, et a comperare et a vendere. E così andando, prese stretta domestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva, et in seguò d'amorevolezza e d'amistà alla guisa pugliese nol chiamava se non compar Pietro; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo e, come poteva, l'onorava. Com-

par Pietro d'altra parte essendo poverissimo, et avendo una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole ⁷ a lui et ad una sua giovane e bella moglie et all'asino suo, quante volte donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e, come poteva, in riconoscimento dell'onor ⁸, che da lui in Barletta riceveva, l'onorava. Ma pure al fatto dello albergo ⁹, non avendo compar Pietro se non un piccol lettuccio, nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva; ma conveniva che, essendo in una sua stalletta allato all'asino suo allogata la cavalla di donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l'onor che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte quando il prete vi veniva volutasene andare a dormire con una sua vicina, che avea nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciò che il prete col marito dormisse nel letto, et avevalo molte volte al prete detto, ma egli non avea mai voluto; e tra l'altre volte una le disse: comar Gemmata ¹⁰, non ti tribolar di me, ch'io sto bene, perciò che quando mi piace io fo questa cavalla diventare una bella zitella e stommi con essa, e poi quando voglio la fo diventar cavalla; e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò e credetello, et al marito il disse, aggiugnendo: se egli è così tuo come tu di, ch'è non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti? e quando a casa fossimo tornati mi potresti rifar femina come io sono. Compar Pietro, che era anzi grossetto uom che no, credette questo fatto, et accordossi ¹¹ al consiglio, e, come meglio seppe, cominciò a sollicitar donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse: ecco, poich'è voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi di, et io vi mostrerò come si fa. È il vero che quello, che più è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro, e comar Gemmata appena avendo la notte dormito

1. V. Sherard. App. Gy. pag. 336.

(con tanto desiderio questo fatto aspettavano),
 137 come vicino a di fu si levarono ¹¹ e chiamarono
 donno Gianni, il quale in camiscia levatosi,
 venne nella cameretta di compar Pietro, e disse:
 io non so al mondo persona ¹² a cui io questo
 facessi se non a voi, e perciò, poichè vi
 pur piace, lo il farò: vero è che far vi con-
 viene quello che io vi dirò, se voi volete che
 venga fatto. Costor dissero di far ciò che egli
 dicesse. Per che donno Gianni, preso un lume,
 il pose in mano a compar Pietro, e dis-
 segli: guata ben come lo farò, e che tu ten-
 ghi bene a mente come io dirò, e guardati,
 quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa
 138 ¹³, che per cosa che tu oda o veggia, tu non
 dica una parola sola, e priega Iddio che la coda
 s' appicchi bene. Compar Pietro, preso il lume,
 disse che ben lo farebbe. Appresso, donno
 Gianni fece spogliare ignuda nala ¹⁴ a compar Gem-
 mata, e fecela stare con le mani e co' piedi
 in terra a guisa che stanno le cavalle, am-
 maestrandola similmente che di cosa, che ar-
 venisse, molto non facesse; e con le mani co-
 minciandole a toccare il viso e la testa, co-
 minciò a dire: questa sia bella testa di cava-
 la; e toccandole i capelli, disse: questi sieno
 belli crini di cavalla; e poi toccandole le braccia,
 disse: e queste sieno belle gambe e belli
 piedi di cavalla. Poi toccandole il petto o
 trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale,
 che non era chiamato, e su levandosi, disse:
 e questo sia bel petto di cavalla; e così fece
 alla schiena et al venire et alle groppe et alle
 cosce et alle gambe. Et ultimamente, niuna cosa
 restandogli a fare, se non la coda, levata la cami-
 scia, e preso il pinolo ¹⁵ col quale egli piantava
 gli uomini ¹⁶, e prestamente nel soleo per ciò
 fatto uccello, disse: e questa sia bella coda di
 cavalla. Compar Pietro, che attentamente infi-
 no allora aveva ogni cosa guardata, veggendo
 questa ultima e non parendonegli bene, disse:
 o donno Gianni, io non vi voglio coda, io
 non vi voglio coda. Era già l' umido radicale,
 per lo quale tutte le piante s' appicciano, ve-
 nuto, quando donno Gianni tiratolo indietro,
 disse: oimè, compar Pietro, che hai tu fatto?
 non ti dissi io che tu non facessi molto di co-
 sa che tu vedessi? La cavalla era per esser
 fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa,
 140 nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai.
 Compar Pietro disse: bene sta, io non vi vo-
 leva quella coda io: perchè non diciavate voi
 a me: falla tu? et anche l' appiccavate trop-
 po bassa. Disse donno Gianni: perchè tu non
 l' arresti per la prima volta saputa appicar
 sì com' io. La giovane queste parole udendo,
 levatasi in piè, di buona fé ¹⁷ disse al mari-
 to: bestia, che tu se' ¹⁸, perchè hai tu guasti
 i tuoi fatti e' miei? Qual cavalla vedesti mai
 senza coda? Se n' ajuti Dio, tu se' povero,
 ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più.
 Non avendo adunque più modo a dover fare

della giovane cavalla per le parole che dette
 avea compar Pietro ¹⁹, ella dolente e malincon-
 nosa si rivestì, e compar Pietro con uno asi-
 no, come usato era, attese a fare il suo me-
 stiero antico, e con donno Gianni insieme n' an-
 dò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal
 servizio li richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio
 dalle donne intesa che Dioniso non voleva,
 colei sel pensi che ancora ne riderà. Ma essen-
 do le novelle finite, et il sole già cominciando
 ad intiepidire ²⁰, e la Reina conoscendo il fine
 della sua Signoria esser venuto, in piè leva-
 tasi e trattasi la corona, quella in capo mise
 a Pandilo, il quale solo di così fatto onore re-
 stava ad onorare, e sorridendo disse: signor
 mio, gran carico ti resta, sì come è l' avere ²¹
 il mio difetto e degli altri, che il luogo han-
 no tenuto che tu tieni, essendo tu l' ultimo,
 ad emendare; di che Iddio ti presti grazia,
 come a me l' ha prestata di farti Re. Pandilo,
 lietamente l' onor ricevuto, rispose: la vostra
 virtù e degli altri miei sudditi farà sì, che
 io, come gli altri sono stati, sarò da lodare.
 E secondo il costume de' suoi predecessori col
 siniscalco delle cose opportune avendo disposto,
 alle donne aspettanti si rivolse e disse: Innan-
 ziate Donne, la discrezion d' Emilia, nostra
 Reina stata questo giorno, per dare alcun ri-
 sposto alle vostre forze, arbirio vi diè di ra-
 gionare ciò che più vi piacesse: per che, già
 riputati essendo, giudico che sia bene il ritor-
 nare alla legge usata; e perciò: voglio che do-
 mane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra
 questo, cioè di chi liberalmente ovvero ma-
 gnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti
 d' amore o d' altra cosa. Queste cose e dicen-
 do e faccenda senza alcun dubbio gli animi ²²
 vostri ben disposti a valorosamente adoperare
 accenderà, che la vita nostra (che altro che
 breveto esser non può nel mortal corpo) si per-
 petuerà nella laudevole fama ²³: il che ciascu-
 no, che al ventre solamente a guisa che le be-
 stie fanno non serve, dee non solamente desi-
 derare, ma con ogni studio cercare et opera-
 re ²⁴. La tema ²⁵ piacque alla lieta brigata, la qua-
 le con licenza del novoro Re tutta levatasi da
 sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno se-
 condo quello a che più dal desiderio era tira-
 to, e così fecero insino all' ora della cena. Al-
 la quale con festa venuti, e serviti diligen-
 temente e con ordine, dopo la fine di quella si
 levarono a' balli costumati ²⁶, e forse mille can-
 zonette, più sollazzevoli di parole, che di can-
 to maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re
 a Neifile che una ne cantasse a suo nome. La
 quale con voce chiara e lieta così piacevolmen-
 te e senza indugio incominciò:

²⁷ Io n' son giovinetta, e volentieri
 M' allegro e canto con la stagione novella,
 Merzè d' amore e de' dolci pensieri.

Io vo pe' verdi prati riguardando

320 160 200 240 280 320 360 400 440 480 520 560 600 640 680 720 760 800 840 880 920 960 1000

I bianchi fiori e' gialli et i vermigli,
Le rose in su le spini ³⁰ e i bianchi gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
¹⁴⁵ Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch' altro non ha in disio che' suoi piaceri.
De' qual, quand' io ne trovo alcun, che sia ¹⁵¹
Al mio parer ben simile di lui ³⁰,
Il colgo e bacio ³⁰, e parlo mi con lui ³⁰,
E, com' io so, così l' anima mia
Tutnta gli apro e ciò che l' cor disia:
Quindi con altri li metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggiere ³¹.
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s' lo vedessi ³² la propria persona

Che m' ha accesa del suo dolce amore:
Quel che mi faccia più il suo odore ³³
Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri ³⁴.

Li quei non escon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri nè gravi,
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Et al mio amor sen vanno nel cospetto,
Il qual, come gli sente, a dar diletto
Di se a me si muove, e viene in quella,
Ch' i' son per dir: deh vien, ch' i' non disperi.

Assai fu e dal Re e da tutte le Donne comendata la canzonetta di Neifile: appresso alla quale, perciò che già molta notte andata n' era, comandò il Re che ciascuno per infino al giorno s' andasse a riposare.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. *Lo 'ncantamento*. Prima ha detto *Lo Incantamento*. Ricordo a questo punto la Nota 15 della pag. 433, e il §. 135, 253 e il 311 del *Torlo a Dittito*, ove al discorso con molta facundia u senso infinito su questo argomento. E.

2. Il Dionisi, senza tuttavia rigellar questa lezione, legge più volentieri « alcuna volta un mozo savio a' non so-
lamente accresce splendore » ecc. Colomano. E il Dionisi accrescendo in tal modo la naturalezza e perspicuità della chiusa, mi fa credere che legga proprio come scrisse il Boccaccio. E.

3. *Senza dello scemo*: avere poco senso, dar a dividersi di non esser molto savio. E. M.

4. R. dice dimostrarsi hanno tutti gli stampati, ma non vi è la cosa che egli dice di dimostrare: *dimostrarmi* trovo io alcuni a penna, e così mi piace. Ma veramente, prosegue il Rolli, così non gli doveva piacere, se bene avesse inteso il testo a lo scherzo del sentenziato. Il passo però non è facile a prima vista, e mi lusingo con una sola *i* di renderlo chiaro. Leggasi dunque in *dimostrarsi* *rolli*, *qual io sono*: cioè in dimostrare voi Donne *senza dello scemo* com' io: il che (la quale loggia) più positivamente dice da voi esser sostenuto ecc. Questa dimostrazione vera fatta nella novella, lo cui parisi d' una donna la quale sentiva tanto dello scemo, che n' indusse a credere di potere trasmettere in cavalli e di cavalli in donna. MS. *role*, dove par che il copista pensasse la e per la i. Rolli. La lezione del Rolli ha contro a se l'autorità dei buoni testi, di cui nessuno ha *role*; e la spiegazione che egli dà a questo passo ripugna a ciò che precede. Dioniso aveva paragonato le donne alle colombe o se al corvo, e detto che siccome il corvo aggiunge più di bellezza alle colombe, che non farebbe un cigno, così egli con sentir dello scemo fa la loro virtù più lucida, che se avesse in se più valore. Per tanto Dioniso è qui in contrapposizione con le Donne, come il corvo con le colombe. Or come dunque dopo ciò avrebbe egli potuto dire: «le Donne, che delivono sostenere ciò che le dimostrasi loro qual *role* e, che dimostrasi che così sentono esse dello scemo com' egli? In dimostrarsi non si dee intendere qui, come vuole il Rolli, in *dimostrarsi* *role*, ma, in *dimostrarsi* a voi; e quella particola sul qua c' è se non per puro ripieno. Ho già notato anche altrove che nol talora il Boccaccio aggiunge la particola *role* a quelle, così a come ecc. come esempi riempitivi. Dice dunque Dioniso: *piu largo arbitrio debbo lo avere per conseguenza in dimostrarsi a voi qual io sono; e dicendo quel ch' io dirò, poi li dovete più positivamente sostenere, che non foste se io fossi più savio*. Ecco il

vero senso di questo luogo, il quale a me par molto chiaro. Che se Dioniso avesse voluto qui alludere, come pensa il Rolli, a com' Gemmata, e notare che anch' essa sentiva dello scemo siccome lui, beo è manifesto che avrebbe dovuto dire non già in *dimostrarsi* *voi*, ma in *dimostrarsi* *colui*, di cui ragionerò, nel qual io sono o tenere altro simili linguaggio, il quale opposto non si fosse a ciò ch' egli avea detto prima. Colomano.

5. *Quel dicendo che lo dirò. Diròvi* ecc. Non so dell' altrui gusto, ma il mio non sa propriamente accomodarsi a queste ripulizioni così ammantellate l' una su l' altra com' è questo dicendo, *dirò e diròvi*, senza che necessità o arte lo impongano, a in libri da diletto, com' è il presente. Nella Nota 15 della pag. 433, si è accennato che si sarebbe toccato altrove di siffatto proposito, e ora adempieremo sotto brevità la promessa. Nissun scrittore è stato vago, per quel ch' lo conosco, di replicar le voci quanto Virgilio, e oltutto meglio di lui ha saputo effettuarlo sempre non per lontanza da ascherbiaggine, ma sempre con soavità di grazia o dolcezza. E chi volesse rievolvere i luoghi e i speciali accorgimenti ond' io lo fo, non farebbe di qui al irenno di Febbraio, che cade nel dì delle calendae greche. Nondimeno dovendo avere un gran peso nel cospetto di ognun certe particolari condizioni osservate in ciò da questa sovrantà di maestro, non credo se non profittevole di farne qui alcun cenno, e tanto più di voglia e coraggio mi ci conduco, perchè n' è servo l'autore. Dice il Poeta nel quarto dell' *Enide* v. 154-56. parlando dell' abbigliamento di Dioniso: *Cui phœrea est nuda, erma nodoniar in surum, Aurea purpureum subnectit fibula vestem*; e il suo esportare ne dà questo documento: *Amor Pœia lerrare vocis vel preciosa, vel necessaria, vel optabiles. Preciosa at hoc loco, et En. l. 1. v. 429-35. Aurea cui produbis surgentibus limina, acronque ære irades, forbitur cardo stricket abentis. Et. l. 1. v. 778-79. Aurea pectoribus demant monita pendens: Tecti sura, fulvum montans sub dentibus aurum. Necessaria item. En. l. 1. v. 219-20. Ab iova principium generis: Jove Dardanio pubes Gœdæ nora. Rex ipse Jovis de gente ecc. Optabiles, Ita: En. l. 3. v. 650-51. *Amantemque eidemum Italianum. Italianum primus condonem Achæia, Italian læro socii olivore saluam*. La qual osservazione si vedrà che molte volte fu mantenuta anche da' Poeti Italiani, ed essendo dal Prossatore, parendo fondata sulla più giusta di Virgilio, nelle leggi della Natura e dell' arte, alle quali si confa molto l' letterare soprattutto i vocaboli di cose preziose, desiderate e necessarie. Non conoscendo la lingua di Callimaco non posso dargliene lode, ma sì lo*

T. Symplicius auro alipatj etc.

faccio alto Strocchi, il quale nell'Inno ad Apollo dice: Oro la veste, la faretra è oro, Oro i coturni, e quanto d'ôr sia pieno Domandante il Delico tesoro; che è un bel cumulo di preziosità. In Dante poi è frequente la ripetizione delle parole in ispezialità necessarie (la qual necessità poi ne' didattici è un dovere, o lo mostra il Salvini con l'esempio dei Greci), nel Petrarca e nel Caro delle belle e leggiadre, nell'Ariosto e nel Firenze delle affettuose e distinte, nel Tasso e nei Bartoli delle nobili e gravi, benché non troppo questi due siano amici a tal prerogativa; e chi fosse vago degli esempi non ha che ad aprir le lor opere, e se ne appagherà a sua voglia. Ma il ridir voci senza inasceria nel collocamento, senza piacevolezza o nobiltà nel suono e nel significato, insomma senz'alcuna di quelle doti onde si affetta chi legge e si esalta chi scrive, io lo credo un difetto, a cui ben poche volte si fa buona difesa con lo scudo comunialismo della naturalezza. E in ciò mi appare che peccchi di tanto in tanto il nostro Autore, e se lo più d'una volta fatto cenno ne' luoghi che s'assomigliano a questo dicendo ecc. Né ora intendo già che si debba tuttavia stare in su gli artifizii, e che qualche volta non rimbellisca, anzi che non cresca l'arte il mostrar di non curarla, ma ciò vuol farsi, com'è detto, con alcun garbo, e con quella disprezzata leggiadria, che molti si credono possedere, e che si lascia trovar in men che pochissimi. Il Salvini, nelle note al Muratori, consente la ripetizione affollata della voce o della frase medesima fino a tre volte, e ne cita degli ottimi esempi, e avverte che chi vi trasnoda corre rischio che la grazia si converta in disgrazia. Questo suo consiglio è ognor da tenere innanzi come ottimo generalmente anche là dove non ha luogo la ripetizione assoluta; e non va dimenticata poi mai la sentenza di Orazio che dico: la virtù dimora nella via del mezzo tra' vizii, ugualmente lontana dagli estremi: *Virtus est medium vitiorum, et utrinque reductum*. Leggasi altresì la nota del Pierio al preaccitato verso 358-39 del quarto dell'Enide. E.

6. In Puglia son così numerosi i preti, e molti cotanto poveri, che sono obbligati di ajutarsi con piccole industrie di mercanzia, per supplire al mantenimento del vivere. MARTINELLI.

7. *Basilevole*, sufficiente, tanto che basti, è voce usata più spesso dal Bumbo, che dal Bocce. Il quale questa sola volta, se lo non erro, par che l'usasse nel Decamerone. E. M.

8. Si avverta che dopo riconoscimento aveva il Mannelli lasciato uno spazio (con la nota *deficit hic aliquid*) in cui da altra mano è stato aggiunto *de la onor*, e l'istessa mano ha soggiunto sotto la nota del Mannelli: *non deficit amplius*. E. M. — Il Salvini stima che non ci mancasse nulla e che né il Mannelli né chi vi aggiunse dell'onore intendessero bene la forza di quella particola che, la quale sta ivi per di ciò che, ed è modo usitato, dice' egli, dell'Idioma toscano. COLOMBO. « Il prezioso Frammento Magliabechiano, il quale contiene intera la Novella di Donno Gianni, ci toglie di dubbio, e fa contro al Salvini. Esso legge: *E, come poteva, in riconoscimento dell'onore che da lui in Bartetta riceveva, l'onorava*. Affidato al Frammento lo non ho all'aggiunta dell'onore l'avversione, che hanno i Deputati (pag. 112.) e il Salvini (Avv. v. 1. pag. 39). Mi nasce piuttosto scrupolo se la semplice particola che si possa prendere comunemente per di che o di ciò che . . . E confesso che lo lo trovo strana (in tal significato) nel passo presente del Decamerone. Se non si dovesse curare l'autorità del Frammento, direi piuttosto col Mannelli, che fosse il *deficit* nell'originale, ma lo supplirei solamente con *di*, leggendo di che, supponendo che un monosillabo, siccome è questo, potesse sfuggire di facile all'attenzione dell'Autore medesimo ». Così il Flacchi alla pag. 419-20 delle sue Osservazioni sul Decamerone. In questi luoghi poi onorare e onore è detto in riguardo al *Trattar bene a mensa, e ad albergo*; di che in parte si è già tenuto sermone nella Nota 39 della pag. 390. E.

9. *Al fatto dello albergo*; cioè *Rispetto*, o *Quantità* all'albergo, Per quel che riguarda all'albergo. E.

10. *Comor Gemmaia*. Anche questo *Comare* è in segno di amorevolezza e d'amistà alla guida Pugliese, come il Nostro ha già detto per conto del Compar Pietro. E.

11. La stampa del 27 ha con tanto desiderio questo fatto aspettavano, che come vicino a di fu si levarono ecc. COLOMBO.

12. Io non so al mondo persona. Ecco novellamente il verbo *Sapere una persona* per *Conoscere, Averne contezza*; del qual modo si toccò alla pag. 216 nella Nota 39. E.

13. *Guardati* . . . di non guastare ogn'cosa. Il non di questa clausola è posto pure senza nuocere né giovare, come si è da noi mostrato nella Nota 7 della pag. 206., e come fa veder eziandio il Bartoli nel §. 327 del suo *Non si può*. E.

14. *Ignuda nata*, considera come questo modo di dire si sia intrinsecato nella lingua, che è quanto dire *ignuda come ella nacque, COLOMBO*. Tutto simile a questo è l'altro modo della VII. s. Cir. 3, che dice: *Solo nato forava i deserti*; ed equivale a *Tutto solo, Senza più compagnia che di sé solo*. E.

15. *Pinoia*, piccolo legnetto aguzzo a guisa di rhodo il quale si fissa nei muri o in terra per servire a diversi usi. Il saggio lettore vederà facilmente l'intenzione di questa metafora. MARTINELLI.

16. *Piantava gli uomini*, tolto da Diogene, il quale usando in pubblico con la moglie, e dimandato che fosse ciò ch'el faceva, rispose: *planto hominem*. E. M. — Di qui l'Alfieri probabilmente trasse quel suo dire che la *pianta* uomo così bene non si applica altrove come in Italia. Né deve poter essere altrimenti; essendo l'Italia il *diletto e almo paese* di quel *Signor cortese*, cui, usando le Parole del Petrarca, la pietà condusse in terra. E.

17. *Di buona fe*, cioè semplicemente e senza malignità. E questo dice, perciò che tu hai quasti li tuoi fatti e miei al potea dagli ascoltanti della novella interpretare che i fatti della donna intendesse, quello a che già donno Gianni la dovea aver risvegliata. E. M. — Io per altro stimo che nell'addotto esempio la giovane esclamesse: *Di buona fe* per modo di giurare, alla stessa guisa che si usano le formule *A fe, Per mia fe, In fede mia, Per Dio*, e simili. Si legga di grazia l'intera Novella, e quasi mi teno certo che il lettore, per poco che sia desto, e se tol che s'immagini d'esser ne' piè di quella giovane, e concorrerà nel mio parere. Ma la puntatura vuol essere ricordata in cotai forma: *La giovane, queste parole uendo, levatasi in pie: Di buona fe, disse al marito, bestia che tu se' perchè hai tu quasti li tuoi fatti e miei? Qual cavalla vedesti mai senza coda? Se m'aiuti Dio tu se' povero; ma egli sarebbe meret che tu fossi molto più.* » Così egregiamente il ch. Gherardini nel Vol. 2. pag. 327. l'oc. e *Man*. ecc. E.

18. La ediz. del 27 ha *deh, bestia che tu se'?* — ma chi ben penserà (dicono i Deputati Annot. pag. 497.) tro- verà molto maggior forza dicendo così a rotta bestia che tu se' senza quella giunta. Così sembra anche a me: ad ogni modo chi volesse sofisticare potrebbe dir che, servendo le particelle interieutive ad esprimere i gagliardi movimenti dell'animo, non si sa vederlo perché questo *deh* abbia qui a diminuire anzi che accrescere la forza di quelle parole. COLOMBO.

19. *Non avendo* . . . più modo a dover fare della giovane cavalla per le parole ecc. Questa proposizione offre doppio modo a intendersi, potendo aver riferimento a Gianni e alla Gemmata. Se a Lui, allora va costruito: *non avendo più modo a dover fare cavalla della giovane ecc.*; e il *Fare* sta per *Far diventare, Trasmutare*; ed è senso contrario al contesto: se a Lei, il *dover fare della giovane cavalla* è allora uguale al dire: *dover far da cavalla giovane*; e il *Fare* è sinonimo di *Servire, Far officio* ecc.; che mi par senso pur conseguente alle premesse, avendo detto comar Gemmata: *Che non ti fai tu insegnare quello incantesimo che tu posta far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino e con la cavalla, e guadagnaremo due cotanti? E dice cavalla giovane e in rispetto a sua età, e forse anche in rimembranza che tale pur era quella del prete, che la faceva diventare una bella ziteka. Anzi considerando che nella clausola seguente appresso non è richiamato punto il pensiero al prete, ma solo alla donna, ciò invita quasi a proporre all'altra quac interpretazione. La frase poi *Far del* ecc. In voce di *Far da* ecc. è usitata e ottima per classiche autorità, come si può vedere negli Scrittori, ne' Grammatici e ne' Voca-*

bolisti, ove si legge: *Far del Segretario, del maestro, del furfante ecc. per Esercitare la professione ecc. del segretario, la professione del maestro, e anche la professione del furfante*; che essi anzi non sono professori, e con seguito di discepoli pur troppo numerosi e in progresso. E.

20. Il sole già cominciando ad inluppire. Questo è detto secondo le ragioni espresse nella Nota 54 della pag. 377. E.

21. Nota belle parole. MANNELLI.

22. *Chè la vita nostra ecc. con ogni studio cercare et operare.* Tutto il tratto presente mi par dedotto, o per meglio dir, tradotto da queste parole di Salustio Cal. §. 1. *Vita . . . qua fruimur brevis est, memoriam nostram quam maxime longam efficere . . . Omnes homines etc. summa ope nihil decet vnam silentio ne transeant, veluti pecora, quae natura prona, atque ventri obedientia fluxu commendeuissimae di eleganza in ambo li Scrittori, ma soprattutto degne di profonda meditazione per la verità del concetto e per la nobiltà del consiglio. E.*

23. La tema ecc. Tema per Argomento, Soggetto fu talor usato dagli Antichi nel genere femminile, come in questo luogo; ma in presente La tema non sarà lodevolmente posta fuorchè a significazione di Timore. E.

24. Avverti costumati per usati. E. M.

25. Questa canzone, che sarebbe stata una pittura nella bocca di Saffo, innamorò tanto il vivacissimo signor Conte d'Oxford per le tante idee delicate e peregrine che vi sono dentro, non meno che per la dolcezza del metro, che S. Ecc. la volle voler posta in musica dall'ingegnosissimo sig. Burney, il quale vi è riescito maravigliosamente. MARTIRELLI.

26. In su le spine. Così in tutte le migliori ediz. Colombo. Ed è di que' nomi che hanno una desinenza nel minor numero e den nel maggiore, come s'è visto già qui- sesto in *Fene e Porta*, che danno *Vene e Porte e Feni e Fori*. E' potrebbe anche derivare da *Spine*, ma finora non se n'è lasciato trovar esempio. V. la Nota 41 della pag. 335. E.

27. De qual, quand' lo ne truovo alcun, che sia ecc. Non è retamente punteggiato questo verso, dal quale va tolta via la prima virgola, essendo da costruire in tal modo: *Quanto lo ne trovo alcun de' quali ecc. Il col- go ecc.*; altrimenti la sintassi resta in aria. E.

28. Simile di lui. L'aggettivo simile si accompagna al secondo e più spesso al terzo caso qualmente costumavano i Latini, dai quali (e lascia pur dire) la più che massima parte e delle parole e delle frasi e delle costruzioni volgarison derivate: *E in tutto è orbo chi non vede il sole.* E.

29. Bacio: si avverta che nel testo diceva *bascio*, ma è stata espunta l'*s*, come pare, dalla stessa mano. E. M.

30. Parioni con lui. Non m'è occorso mai di aver letto se non in questo verso il verbo *parlare* accompagnato dalle particelle pronominali. Nel fatto di unire ai verbi le dette particelle non v'è altra regola se non il così piacere a chi scrive; e alcun pedante ha saputo mai auditar il cānone del dove e del quando si debba fare o non. Alcuno riprovava in Dante (Purg. 24, v. 71) il verbo *passaggiarsi*,

da alcuni Comentatori ammesso, leggendo ivi *si passeg- gia*; e le ragioni che n'adduceva eran due; la prima perchè era maniera stranissima, e l'altra perchè senza esempio in tutte le buone scritture. Ora chi gli avesse doman- dato il perchè dello stranissimo lo gran paura che saputo non avesse addurlo, potendoseli mostrare congiunti a quelle particelle non pochi esempi di verbi neutri e anche signifi- catori di tal specie di azioni; v. g. *Sederai, Starsi, Aspettarsi, Aggrarsi* ecc. Quanto poi al senza esempio i. t. l. b. s. andrebbe chiestogli: se le ha proprio lette tutte, e si curiosamente da poter affidare che così non fu usato mai; o se veramente non è che una bravala in credenza? A quante voci e modi non avean fulminato l'antena i pedantiuoli, perchè non l'avean rinvergate ne' loro squar- ci e vacchiette, e poi han dovuto con lor danno e beffe ricomunicarle, atteso le somme autorità che le giustifica- no per ottime non che per buone? E se anche non se ne trovasse altrove esempio che in Dante, e non han Dante offerto spesso di parole e di frasi esempio unico egli solo? Inoltre ameri conoscere qual proprio e necessario valore abbia in tal verso la voce *si* accentata come ivi si vuole? Resti ricordato per sempre che il *Torito* e il *Diritto del non si può* è legge promulgata dal presuntuoso, e detrita nel tribunale de' veri Sapienti. E.

31. Crin biondi e leggeri. L'aggiunto leggeri datn a' crin non può valer la questo caso fuorchè *sottile, fini*; ed è significazione molto esatta e chiara; non potendo non esser *fini* e *sottili* que' capelli che si esalano per leggerezza. E.

32. Quel simil mel dona, Che s'lo vedessi ecc. Cioè: *Mel dona simile a quello che proveret s'lo vedessi* ecc. Il sentimento è chiaro, ma la forma e la sintassi onl'è significati sono buie. Forse il Che sta nell'ufficio di *Ap- punto come*, o dopo il Che va subito *proveret, semel- ret* o altrettali: ufficio od elissi molto singolarissima. E.

33. Quel che mi faccia più il suo odore. Nome o Av- verbio è da reputare il Più di questo verso? Dovrò in- tendere *Quel più*, idest *quella maggior cosa*, *quel mag- gior effetto*, che *mi faccia* ecc.?, o anche *Quel che mi faccia più*, idest *inoltre, poi ecc.*? Gual se incertezze di sensi avesser così luogo in carte di autori non famosi come il Nostro! Nuluno di volgerebbe gli occhi se non per gridar col severo, ma giusto Menzini (Art. Poet. 1.): *Combate con la polvere e con la iarne Libro che non s'in- tende; e da sì acerbo Fato sol può Perspicillade altar- me.* E.

34. Ma l sospir ne son testimon veri. Gli antichi rima- tori nostri avevano per costume di ometter sovente la el- lisione dei monosillabi, allora massimamente che stanno in capo al verso, com'è del Ma in questo punto. Chi non adopra un tal riguardo, o non lo conosca, reciderà ma- lo, o crederà imperfetti tanti versi, la cui armonia di- mora in siffatte pause. Dante richiede spesso cotai ser- vizio a' suoi lettori, rado il Peirarca, e quasi mai gli al- tri due signori dell'altissimo canto. È lecita quest'usanza pure a' giorni nostri, purchè sia *sumpia pudenter*, e in que' casi che l'esperto orecchio passa per buoni. E.



DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA DECIMA
ET ULTIMA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI *PANFILO*
SI RAGIONA DI CHI LIBERALMENTE OVVERO MAGNIFICAMENTE
ALCUNA COSA OPERASSE INTORNO A' FATTI D' AMORE
O D' ALTRA COSA.



148

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell' occidentale, essendo già quegli dell' oricole nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi, che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Panfilo levatosi, le Donne e' suoi Compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme deliberato del dove andar potessero a lor diletto, coo lento passo si mise innanzi accompagnato da Filomena e da Fianimetta, tutti gli altri appresso seguendogli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e risponden-

do, per lungo spazio s' andaròn diportando; e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono: e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto berve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s' andarono solazzando. E poich' ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al Re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile. La quale lietamente così cominciò:

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Un Cavaliere ecc. Il Re Alfonso, del quale intende di parlare il nostro autore in questa novella, non crede il Manni che sia quello che viveva verso l'anno 1143 al tempo di Corrado Imperatore, come pretende il Sansovino, ma bensì Alfonso XI. il quale salì al trono l'anno 1308; mosse l'armi contro i Mori; presso il fiume Salato vinse il Re di Granata e quello di Bellamarino, tolse loro la città di Alcalá, e quindi verso l'anno 1352 istituì l'Ordine militare della Banda.

TITOLO

Un Cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato; per che il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabil Doone, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa ¹, come è a raccontar ² della magnificenza, m'abbia ³ preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza et ornamento, ⁴ è chiarezza e lume di ciascuna altra virtù ⁵. Diconne adunque una novelletta assai leggiadra, al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri de' Figiiovanni ⁶. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli, in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo ⁷ essere appresso ad Alfonso Re d'Isogna, la fama del valore del quale ⁸ quella di ciascun altro signor trapassava a quo' tempi. Et assai onorevolmente in arme et in cavalli et in compagnia a lui se n'andò in Isogna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri e apertamente vivendo et in fatti d'arme maravigliose cose facendo, assai tosto si fece per valoroso conoscere. Et essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che esso ora ad uno et ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, al come dandole a chi nol valea ⁹; e perciò che a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsì deliberò, et al Re domandò comitato. Il Re gliel ¹⁰ concedette, e donògli una delle miglior mule che mai si cavalcasse ¹¹ e la più bella, la quale, per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a

messer Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto familiare, che per quella maniera, che miglior gli paresse, s'ingegnasse ¹² di cavalcare con messer Ruggieri in guisa che egli non paresse dal Re mandato, et ogni cosa, che egli dicesse di lui, raccogliesse ¹³ sì che ridire gliel sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al Re tornasse. Il familiare stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai accoppiatamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: io credo ch'è sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie: et entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono ¹⁴. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scendere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggieri disse: deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il signore che a me ti donò. Il familiare questa parola ricolse: e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun'altra, se non in somma lode del Re, dir ne gli udì: per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il familiare gli fece il comandamento del Re, per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Et avendo già il Re saputo quello che egli della mula avea detto, fattosi ¹⁵ chiamare, con lieto viso lo ricevette e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: signor mio, per ciò ve l'assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò ¹⁶, e, dove non si conveniva, sì. Allora disse il Re: messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, ti quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d'ogni gran

dono; ma la vostra fortuna, che lasciato non m'ha ¹⁵, in ciò ha peccato ¹⁶, e non io; e che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui messer Ruggieri rispose: signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciò che io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi ereda senza testimonio.

¹⁸ Menollo adunque il Re in una sua gran sala dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, et in presenza di molti gli disse: messer Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e l'omo ¹⁷ e molte mie belle cinture, fermagli, anella et ogni altra cara gioia che io ho. L'altro è pieno di terra: prendete adunque l'uno; e quello che preso avrete sì

aia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al Re, prese l'uno, il quale il Re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra ¹⁸. Laonde il Re ridendo disse: ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze ¹⁹: io so che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade non possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriarsi vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri preso e quelle grazie rendute al Re, che a tanti dono si confaceano, con esao lieto se ne ritornò in Toscana.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. *A tanta cosa ecc.* Avverti tutto per tantum grande, al modo latino; il che molto spesso usa la lingua nostra. E. M.

2. *A raccontar;* vale a dire *il racconto*. Nel che va messo dubbio considerazione; e dell'infinito in luogo del nome, e della particella *A* in vece di *Ma* il che suole precederli. Altrove disse: *che è a stare con deuse; che elle non sanno ecc.* talora che è di stare ecc. Anche in Francese è posto *A* in tale ufficio; e se n'è altra folla discorso. Veggasi pure la Nota 68 della pag. 392. E.

3. *Ma è nato cosa ecc.* m'abbio. R. tolse me. A. non tolse m'. Una di due pronomi è certamente superfluo. E. M. — Anche in questi versi di Dante è certa uguale superfluità. Inf. 10. v. 6. *Parlami e soddisfammi a' miei desiri*: E v. 126. *Ed io gli soddisfeci al suo dimanda*. Ma la esortazione del poeta ha ritenuto i Rucellai e gli Aldi dal monom'altro il tosta. Veggasi la Nota 12. pag. 261. E.

4. Vedi, o lettore, con che grazia Biondica rapisce il nostro autore il valore della Magnificenza. MARTINELLI. La stampa del 27 ha io quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza et ornamento, chiarezza e lume e di ciascuna altro virtù. COLOMBO.

5. *Figliuoli;* cioè *Figli Giovanni*. Così il Monti. E.

6. *Un tempo;* cioè *Per alcun tempo, per qualche tempo*. E.

7. *Davide a chi nol valse.* *Falere per meritare* più volte usa il Bocc., ed è molto bello. E. M.

8. *Gliel*, la edizione del 27. COLOMBO.

9. *Una delle miglior male che mai si crepusse.* Due osservazioni: nel pare dover qui aver luogo. L'una è l'apocope di *miglior* per *migliori*; e l'altra è il si *crepusse* per *si crepussero*. Sono molti che anziché alla durezza delle clausole vorrebbero che si seguisse agnora come un crimonese grammaticale il bruciamento di addittivi e sostantivi nel numero del più, qual è e *miglior male*, e *salvo cerchi*, e *magior tuoi*, e *indralti sempre*, a *dolci poter*, e *laci di ecc.*; e apponano chi non si agnora del loro gusto. Ottimo è per tal riguardo un tal principio, ma non è tutto buono il suo. Poiché il dicesi si convertì in lausculato o siacchevole faccione sempre uso; e talora verisimile se ne acquista miglior effetto, per conto dell'armonia. Degli esempi ve n'è lo

prosa e in versi miei, direi quasi offuscato. e. massimo presso gli Andrii; e l'Arione ne dona autorità fin dalla prima stanza vol *Giuseppe farci*, rispetto agli addittivi, e col *Capote*, per tutto l'assistente. *il si crepusse* è posto come *disceps eden*, o *non crepusse*; benché esizialmente la si pronunziava, sia letta in molti casi e con molti verbi nel disordine di numero, nello stile apocopeamento familiare o leone, dicendoli di frequenza: *non manca esempio?* e' è di sé avvertito se si cercasse testimonii ecc. Leggesi inoltre il Monti App. Proposta ecc. alla voce *Ginepra*, o la Nota 44 della pag. 36. E.

10. *S'ingegnare.* Questa voce *ingegnarsi* è molto bella, ed ha espressione, che la lingua latina non ha altra tale che piromento la rappresenti. E. M.

11. *Ogni cosa, che egli d'ardire di lei, raccogliere.* Questo *raccolgere* attribuito all'azione che fan le arce, che per conio delle parole non è dizione comune, ne da dimeniamo l'esercizio nella durezza della stile. La troviana replicata due volte in questa Novella, dicendoli: *Questa parola ricorre; e molte ne riempie.* Aveva già P. Alighieri scritto nel decimoquinto del Furibolario: *Poi eh' ebbe in parola e se raccolto*, in veru di: *Poi eh' ebbe nella il d'ecore*. Anche Virgilio aveva con non dissimil metafora scritto nel 2.º Eneida: *Accipe nam Danais ianibus per Ascolia, o Raccolgi le mense de' Greci; o per contrario disse (Egl. 1.): Da ianibus per Danes, Costare. E.*

12. *Stallare*, dicono gli Avari della Crusa, e con essi il Menagio, è *li ancora e piacer delle bestie*. L'Alunno o la Scabierro non fanno menzione se non del *postiere*. Dice quest'ultimo che la voce *stallare* viene da *stalla*, perlochè è come i cavalli e il giungare giungone della *stalla*, ossia *postiere*. Non è dunque voce da usarsi se non parlando di animali di questa fatta. COLOMBO.

13. *Falutrel*, la stampa del 27. COLOMBO.

14. *Non l'usato*, le due ediz. citate nel Vocab. della Crusca. COLOMBO.

15. *Lasciata non s'ha.* Era un altro esempio dell'elfasi di un'intera frase. Intendesi *lasciare anche a voi, come a molti altri*. COLOMBO.

16. *La vostra fortuna . . . in ciò ha peccato.* Nella prima della Giornata quarta ha detto: *Il mio peccato*,

ma quello della fortuna riprendi; e altrove pur dice il peccato della fortuna. Or siffatta elocuzione piena di energia e di nobiltà fu ordinarmente adoprata da un solenne scrittore nell'epigrafe al Machiavelli, chiamandolo giustamente *Graue peccato di fortuna*, e fu assai prima di questi messa in opera da Fedro, il quale nell'Epilogo del suo secondo libro, crucelandosi agl'ignoranti e agl'invidi che non fanno altra cosa se non addentare i valorosi, egli con alterezza di sentimenti e di frase dice, che traggono e per resistere a tanta indegnità, finché la Fortuna vergogni del suo delitto: *Fatale exitum corde durato ferunt, Duce Fortunam criminis pudet subire*. Ma qui davvero potrà domandarsi: Fortuna, che se' tu mai? Dante l'incicla e, facendoli vulgere la tua sfera, li adora come *general mistra e duce* ecc.; e Giovenale dice che siamo noi i pozzi a divinizzarli e a porli lassù: *Nos facimus*,

Fortuna, Deam, caelique locamus. Ora a chi s'ha a credere? E.

47. *Pomo è qui per insegna reale*. COLOMBO.

48. Il Monelli, avendo biasimata siccome sciocca la scusa del Re, domanda qui che avrebbe egli detto se il forzier pigliato dal cavaliere fosse stato quel dalle gioie. COLOMBO.

49. *Il vostro valor merita che lo m'opponga alle sue forze*. Se la fortuna del Cavaliere impediva al Re l'esatto liberale con esso lui, e come non gliel può impedire ora? E se può il Re or opporsi alle forze di lei, e perché nol poté far prima? COLOMBO. M'ingannerò; ma dinanzi a queste due interrogazioni lo ho fede che intravvenisse al Buocaccio quel che nel cospetto dell'onora di Argalla intervenne a Ferrad, il quale *Restò senza risposta a bocca chiusa*. E.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Ghino di Tacco ecc. Di questo Ghino di Tacco parla Dante al sesto del *Purgatorio*:

Costui, dice il Landino, ebbe tanto animo, che sentendo messer Benincasa d'Arezzo (che fu questo Arethi mentovato da Dante) fatto giudice del Tribunale di Roma da Bonifazio VIII. Papa, vi andò con uomini armati, gli tagliò la testa, e seco portonnella in vendetta d'aver questo Benincasa fatto morire in Siena, mentre vi era giudice, Turino suo fratello; ciò che indicano gli accennati versi. Benvenuto da Imola commentando questo passo di Dante, parlando di costui dice così: ideo, Lector, volo, quod scias, quod iste Ghinus non fuit ita infamis, ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus scarius et spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo et crine, fortissimus, ut Scaeva laevissimus, ut Papirius Cursor prudens et largus. Fuit de nobilibus de la Fratta Comitatus Senarum, qui, expulsus viribus Comitum de S. Flora, occupavit Castrum nobile Radicofani contra Papam. Girolamo Gigli senese, e valente sì nella critica come nell'istoria, ci dà il fatto di Ghino raccontato nella novella per sicuramente accaduto, e Giugurta Tommasi, parimente istorico senese, dice che seguì nel 1280.

TITOLO

Ghino di Tacco piglia l'Abate di Cligni 1 e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale tornato in Corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa e fatto friere dello spedale 2.

Lodata era già stata la magnificenza del re Alfonso nel fiorentin cavaliere usata 3, quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dilectae Donne, l'essere stato un re magnifico, e l'aver la sua magnificenza usata verso colui che servito l'avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia. Ma che direi noi se si racconterà un cherico aver mirabil magnificenza usata verso persona che, se inimicato l'avesse 4, non ne sarebbe stato biasimato da persona? certo non altro se non che quella del re fosse virtù e quella del cherico miracolo, concio sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più, che le fe-

mine 5, sieno e d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogni uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienza predichino e sommamente la remission delle offese commendino, più focosamente, che gli altri uomini, a quella discorrono. La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, et in quel dimorando, chinunque per le circostanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo 6 in Roma, venne a corte l'Abate di Cligni 7, il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo; e quivi guastatogli lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guirebbe senza fallo. Per la qual cosa con-

cedotoglielo il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi e di somme e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tene le reti e, senza perderne un sol ragazzetto ⁸, l'Abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente ⁹, bene accompagnato mandò all'Abate, al quale da parte di lui ¹⁰ assai amorevolmente gli disse che gli dovesse piacere d'andare a smentare con esso Ghino al castello, il che l'Abate uode, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, al come quegli che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti e verrebbe veder chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadere umilmente parlando disse: messere, voi siete in parte venuto dritto, dalla forza di Dio in fuori, di uenite ci si teme per noi, e deve le comunicazioni e gli uiderdelli sono comunicati tutti; e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghine di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circondato: per che l'Abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadere prese la via verso il castello e tutta la sua brigata e i suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disaggiata, et ogni altro uomo secunde la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, et i cavalli e tutto l'arnese messo in salve, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n'andò Ghino all'Abate e disegli: messere, Ghino, di cui voi siete oste ¹¹, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate e per qual cagione. L'Abate, che come savio aveva l'altiezza giù posta, gli significò dove andasse o perché. Ghino, udito questo, si partì, o pensossi di volerlo guerire senza bagno: e facendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; et allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito et un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello Abate medesima, e si disse all'Abate: messere, quando Ghino era più giovane egli studiò in Medicina, e dice che apparò una medicina al mal dello stomaco esser migliore che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi recce sono il cominciamento, e perciò prendetele e confortatevi. L'Abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegne il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia; e poi molte cose altiere disse e di molte demandò e molte ne consigliò, et in ispezialità ¹² chiese di poter veder Ghino. Ghino uode quelle, parte non lasciò andar si come vane et ad alcuna assai cortesemente rispose,

affermando che come Ghine più tosto potesse il visiterebbe; e questo detto, da lui si parlò. Nè prima vi tornò, che il seguente dì, con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia: e così il tenne più giorni, tanto che egli s'accorse l'Abate aver mangiato fave secche, le quali egli studiosamente ¹³ e di nascoso portato v'aveva e lasciate: per la qual cosa egli il domandò da parlo di Ghino come star gli pareva dello stomaco. Al quale l'Abate rispose: a me parrebbe star bene se io fossi fuori delle sue mani; et appresso questo niun altro talento ho maggiore che di mangiare, sì ben m'hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi, et alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello Abate, a lui se n'andò la mattina seguente e disegli: messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria; e per la man presole, nella camera apparecchiategli nel menù; et in quella co' suoi medesimi lasciatoli, a far che il convito fosse magnifico stiese. L'Abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero se essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'Abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini scerviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'Abate conoscere. Ma, poichè l'Abate alquanti di in questa maniera fu dimorato, avendo Ghine in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, et in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero renzino, allo Abate se n'andò e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'Abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'Abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: messer l'Abate, voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e potero, et avere molli e pessanti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà ¹⁴, e non malvagità d'animo, condotto Ghine di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e uicino della Corte di Roma; ma perciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerite, come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi paresse: ma lo intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui di-

mi tira a recitare nel presente luogo una bella osservazione fattane dal Petrarca in una sua lettera a un giovinetto, che in un canzonetto a Nice la lodava di *Saccence*. Egli dunque, dopo averlo ripigliato di alcuni *gallumi*, così poi entra paritolarreggiando su la proprietà de' vocaboli: « Il nome *Saccence*, aggiunto alle femmine [e agli uomini ancora], è usato a ludibrio ed a sprezzo: che non risponde alla significanza di *sapiente*, ma vale appunto il suo opposto; onde vedrete di avere dato un biasimo, là dove eredeate una lode. E comechè questo nome si tenga dal verbo *sapere*, e si sia usato ab antico in sinonimo di *sapiente*, pure è in lui intravvenuto quello che alla voce *tramonta*, la quale valendo dapprima a significare i signori de' popoli, non s'usa ora più che ad accennarne gli straggliai. E se vi fosse duro lo acchetarvi al mio parere su questo significato del nome *Saccence*, cercovi un luogo di Lorenzo de' Medici, il quale vi chiarirà: *Evangelio un certo vizio comune a donne, e alle quali parenda d'intendere assai, divenivano insopportabili, volendo giudicare ogni cosa; che volgarmente le chiamiamo Saccence* ». Le parole del Petrarca sono maestose al disonori, e quelle di Lorenzo alle Signore, le quali si lascian troppo di leggerli corrompere all'adulazione di chi le conversa quasi sempre per ben altri adescamenti che dell'ingegno, e così non pur acquistano il titolo di *Saccence*, che le fa deridere, ma di *comuni insopportabili*, che le fa odiare. E questa, per parlare un tratto da progressista, questa non è la loro missione. Non è vero? E.

40. V. Dep. Annot. pag. 49. E.

41. V. Dep. Annot. pag. 451. E.

42. In ispezialità, per ispezialmente. E. M.

43. Studiamente, oggi comunemente si dice a posta, a bella posta, a bello studio. E. M.

44. Per parere la sua vita difendere e la sua nobiltà. Strano modo è questo di serbar la nobiltà sua con farsi rubator delle strade. Sùmi tu che rispienda maggior nobiltà in Ghino di Tacco, cui conducono le traverse a rubare i passeggeri, o nel conte d'Anversa (S. 2. n. 8.) che sa sostenere le ingiurie della fortuna con animo inviolato, e addondar la limosina e porci per tante anzi che dipartirsi dalla virtù? COLOMBO.

45. E, comechè molto gravata gli fosse ecc. Il Salviani (Avv. I. 1. c. 14.) parla su la presente clausola nel modo appresso. « Fa similmente nota la medesima particella (diciamo del comechè), né lascia ben intendere il suo significato nella Novella di Ghin di Tacco nelle seguenti parole: Aveva il papa saputo la presura dell' Abate, e comechè molto gravata gli fosse, vergendolo, il domandò se i Bagni fatto gli avesser prò? E che conseguenza fa questa? Ma chi guarderà il luogo con buona intenzione, cioè non per goffare gli Scrittori, come sogliono gli ambiziosi, ma per difendergli, come i discreti uomini fanno, di nimia difesa aver bisogno queste parole, di presente

conoscerà. Perciò che chi non vede, che tutti malvolentieri esultano a ragionare di quelle cose, la cui memoria c'è noiosa, e che per alcun tempo ci spiacevano in alcun modo? Al papa era spiaceva la presura dell' Abate, e grave gli era per conseguente questo ragionamento: per tutto ciò, comechè molto gravata gli fosse la presura di colui, ad ogni modo, ovvergiacchè contr' a suo gusto il facesse, per qualche altra rispetto gli mosse quella domanda. Ecco che non ci è racchiuso dentro quello sproposito, che prima ci appariva. Potrassi dire ancora che il senso sia questo: Quantunque il papa della prigione dell' Abate avesse sentito gran dispiacere, non pertanto, posciachè libero il vide, per sollazzevole modo volle un poco motteggiarlo ». E.

46. Questa dieta di Ghino, fatta tenere all' Abate per guarire del male dello stomaco, merita d'essere osservata da ogni medico, non avendo la medica facoltà molto più giudizioso di questo per un tal male. MARTINELLI.

47. Accontai, cioè, conobbi, fatto per quello che si può credere, da conte, cioè conosciute, note. — Vocab. Accontare S. 1. In att. signif. Lat. *invenire*. Che io accontai (cioè: co' quali mi contai). E. M.

48. Egli è per certo un de' più. Vale a dire: un de' più valorosi uomini e da uolito, come ha detto prima. E.

49. Il repto molto inagior peccato nella fortuna, che suo. Virgasi per questa dizione cioè che detto è nella Nota 16 della pag. 441. E.

50. Secondo questa interpunzione (la quale si trova in tutte le migliori edizioni) la particella *con* viene a cadere sopra il gerundio *dandogli*; ma non avendo il Boccaccio, che io mi sappia, dato mai in nessun altro luogo al gerundio così fatta particella, io amerei piuttosto di leggere: la qual se voi con alcuna cosa, dandogli dand' egli possa secondo lo stato suo vivere, mutare ecc. che è quanto a dire: se voi con alcuna cosa mutate la fortuna sua, dandogli dand' egli possa vivere ecc. COLOMBO.

51. Fidato: vale assicurato sull' altrui fede. E. M.

52. Riconciliatore ecc. Ben in conto qui cadono le seguenti parole del Tasso, il quale nel *Dialogo della Clemenza*, dopo notato che van distinti i modi, i tempi e l'occasione del perdonare, e lo persone alle quali si conviene concederlo o negarlo, aggiugne: *Gloriosa azione è il perdonare ad un Filosofo, ad un Poeta ed a ciascun altro che per eccellenza d'ingegno e di lettere, o di valore e d'esperienza è degno di stima, e può giovare al mondo, al principe, alla patria; ma non merita lode il perdonare a' ladroni, a' ucciditori, a' venefici ed agli altri uomini di mal affare, o non sempre; perchè la cortesia usata da Ghino di Tacco all' abate di (l'ign) meritò perdono; e se già Seneca lodò Nerone che nel sottoscrivere la sentenza contro un ladrone disse: *Vellera nascere literas*, il lodò quasi lusingandolo o quasi pungendolo, perchè egli s' avvedesse dell' errore. E.*

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Mitridanes ec. *Nelle vite dei ss. Padri tom. II, ove si parla di Giovanni Elemosiniere, è detto di un peregrino, che in varie forme vestito ebbe sempre da quel Patriarca l' elemosina che cercava: quindi scoperto dal dispensatore, avvertitone il Patriarca, volle che di nuovo tornando fosse come prima consolato: e facendo questo scherzo più volte il peregrino, e il Patriarca sempre volendo che l' elemosina gli fosse fatta, finalmente vedendo il peregrino ostinato a mutar figure e a chiedere, e dettogli dal dispensiere che era sempre quel desso, il Patriarca invece d' irritarsi, disse al dispensiere: dagli due cotanti che prima, ch'è forse questo è lo mio Cristo, che in ispezie di povero m'è venuto a vicitare e a tentare. Se il Manni ha creduto che il Boccaccio abbia tolto da questo argomento quello della sua novella, non mi par che gli si possa dar torto.* ☞

TITOLO

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea: il quale, riconoscendolo, si vergogna, e suo amico dice.

8
174 Simil cosa a miracolo ¹ per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un clericò alcuna cosa magnificamente avesse operata ²; ma riposandosene già il ragionare delle Donne, comandò il Re a Filostrato che procedesse. Il quale prestamente incominciò. Nobili Donne, grande, fu la magnificenza del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' Abate di Cligni: ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l' udire che uno, per liberalità usare ad un altro che il suo sangue anzi il suo spirito desiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l' avrebbe, se colui prender l' avesse voluto, sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

8
175 Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole di alcuni Genovesi e d' altri uomini che in quelle contrade slati sono) che nelle parti del Cattajo fu già un uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo un suo ricetto ³ vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante in Ponente, et avendo l' animo grande e liberale e desideroso che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere et onorare, fece ottimamente fornire. Et avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere et onorare. Et in tanto

perseverò in questo laudevole costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conosceva. Et essendo egli già d' anni pieno, nè però del corteseggiar ⁴ divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d' un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro a chi andava o veniva per quindi; e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno che, dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porte ⁵ del palagio gli domandò limosina et ebbe: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l' ebbe, e così successivamente insino alla duodecima: e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: buona femina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: o liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! ch'è per trentadue porte, che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandata limosina, mai da lui, che egli mostrasse ⁶, riconosciuta non fui, e sempre l' elibi: e qui, non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiala sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes, udite l' parole della vecchia, come colui che ciò, che della fama di Natan udiva, diminutione della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire: ah! lasso a me! quando aggiungerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa,

☞ - È da vedere un capo molto simile nella Gazz. Ven. del Sorzi N.º 8, e va qui unito.

172 a poscia che la vecchiezza nol porta via, con-
 vien senza alcuno indugio che io faccia con le
 mie mani ¹⁷² ¹⁷³. E con questo impeto levatosi, sen-
 za comunicare il suo consiglio ad alcuno, con
 poca compagnia montato a cavallo, dopo il ter-
 zo di dove Natan dimorava pervenne. Et a' com-
 pagni impose che sembianzi facessero di non
 esser con lui nè di conoscerlo, e che di stan-
 za si procacciassero infino che da lui altro aves-
 sero; quivi in sul fare della sera pervenuto,
 e solo rimasto, non guari lontano al bel pala-
 gio trovò Natan tutto solo, il quale, senza alcuno
 abito pomposo, andava a suo diporto: cui egli,
 non conoscendolo, domandò se insegnar gli sa-
 pesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente
 rispose: figliuol mio, niuno è in questa contrada
 che meglio di me cotesto ti sappia mostrare,
 e perciò, quando ti piace, io vi ti menerò.
 Il giovane disse che questo gli sarebbe a gra-
 do assai; ma che, dove esser potesse, egli non
 voleva da Natan esser veduto nè conosciuto.
 Al qual Natan disse: e cotesto ancora farò,
 poichè ti piace. Iamontato adunque Mitridanes
 con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti
 assai tosto il mise, infino al suo bel palagio
 n'andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi fa-
 migliari prendere il caval del giovane, et ac-
 costatogli agli orecchi, gl'impose che egli
 prestamente con tutti quegli della casa faces-
 se che niuno al giovane dicesse lui esser Nat-
 an; e così fu fatto. Ma, poichè nel palagio
 furono, mise Mitridanes in una bellissima ca-
 mera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli
 che egli al suo servizio diputali avea, e som-
 mamente faccendolo onorare, esso stesso gli
 tenea compagnia. Col quale dimorando Mitri-
 danes, ancora che in reverenzia come padre
 l'avesse, pur lo domandò chi ei fosse ¹⁷⁴. Al
 180 quale Natan rispose: io sono un picciol servi-
 dor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza
 con lui mi sono inrechiato, nè mai ad altro,
 che tu mi vegghi, mi trasse: per che, come
 che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io
 me ne posso poco lodare io. Queste parole
 porsero alcuna speranza a Mitridanes di pote-
 re con più consiglio e con più salvezza dare
 effetto al suo perverso intendimento. Il qual
 Natan assai cortesemente domandò chi egli
 fosse e qual bisogno per quindi il portasse.
 182 offerendo il suo consiglio et il suo aiuto in ciò
 che per lui si potesse. Mitridanes ¹⁸² ¹⁸³ soprastette
 alquanto al rispondere: et ultimamente dilibe-
 rando di fidarsi di lui, con una lunga circui-
 zion di parole la sua fede richiese et appres-
 so il consiglio e l'aiuto: e ch'egli era, e per
 che venuto e da che mosso, interamente gli
 discoperse. Natan udendo il ragionare et il fie-
 ro proponimento di Mitridanes, in se tutto si
 cambiò, ma, senza troppo stare, con forte a-
 nimo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes,
 nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non
 vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fat-

ta come lui, cioè d'essere liberale a tutti, e
 molto la invidia che alla virtù di Natan por-
 ti commendo, perciò che se di così fatto ¹⁸⁴ ¹⁸⁵ fos-
 sero assai, il mondo, che è miserissimo, to-
 sto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mo-
 stratomi senza dubbio sarà occulto, al quale
 io più tosto util consiglio che grande aiuto
 posso donare: il quale è questo. Tu puoi
 di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin
 di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi
 ogni mattina va tutto solo prendendo diporto
 per ben lungo spazio: quivi leggiere cosa ti fa
 il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se
 tu uccidi, acciò che tu possa senza impedi-
 mento a casa tua ritornare, non per quella
 via donde tu qui venisti, ma per quella, che
 tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n'an-
 drai; perciò che, ancora che un poco più sal-
 vatica ¹⁸⁶ sia, ella è più vicina a casa tua, e per
 te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informa-
 zione, e Natan da lui essendo partito, cautamente
 a' suoi compagni, che similmente là en-
 tro erano, fece sentire dove aspettare il doves-
 sero il di seguente. Ma, poichè il nuovo di fu
 venuto, Natan, non avendo animo vario al con-
 siglio dato ¹⁸⁷ a Mitridanes nè quello in parte al-
 cuna mutato, solo se n'andò al boschetto a
 dover morire. Mitridanes levatosi e preso il suo
 arco e la sua spada, che altra arme non avea,
 e montato a cavallo, n'andò al boschetto, e
 di lontano vide Natan tutto soletto andar pas-
 seggiando per quello: e deliberato, avanti che
 l'assalisse, di volerlo vedere e d'udirlo par-
 lare, corse verso lui, e preso per la benda, ¹⁸⁸ ¹⁸⁹
 la quale in capo avea, disse: vegliardo ¹⁸⁹ ¹⁹⁰, tu
 se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose
 Natan, se non, dunque l'ho io meritato. Mit-
 ridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo,
 subitamente riconobbe lui esser colui che be-
 nignamente l'avea ricevuto e familiarmente
 accompagnato e fedelmente consigliato: per che
 di presente gli cadde il furore, e la sua ira
 si convertì in vergogna. Laonde egli, gettata
 via la spada, la qual già per ferirlo avea ti-
 rata fuori, da caval dismontato, piangendo
 corse n'piè di Natan e disse: manifestamente
 conosco, carissimo padre, la vostra liberalità,
 riguardando con quanta cantela venuto siete
 per darmi il vostro spirito, del quale io, niu-
 na ragione avendo, a voi medesimo disidero-
 so mostra'ni ¹⁹¹ ¹⁹²; ma Iddio più al mio dover
 sollicito, che io stesso, a quel punto che mag-
 gior bisogno è stato gli occhi m'ha aperto
 dello 'nclletto ¹⁹³, li quali misera invidia m'avea
 serrati. E perciò quanto voi più pronto stato
 siete a compiacermi, tanto più mi conosco de-
 bito alla penitenza del mio errore: prendete
 adunque di me quella vendetta che conven-
 evole estimale al mio peccato. Natan fece levar
 Mitridanes in piede, e teneramente l'abbrac-
 ciò e baciò, e gli disse: figliuol mio, alla tua
 impresa, chente che tu la vogli chiamare o

malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono, perciò che non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, et abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant' io ami, avendo riguardo all' altezza del
 187 lo animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno¹⁷, ma ad ispendere gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi Imperadori et i grandissimi Re non hanno quasi con altra arte, che d' uccidere, non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, et ardere paesi et abbattere le città, li loro regni ampliati et per conseguente la fama loro. Per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desiderio perverso, ma commendando l' onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire se oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse¹⁸ Natan potuto disporre, et a ciò dargli modo e consiglio. Al
 188 quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, perciò che, poichè io nel mio arbitrio¹⁹ fui e disposto a fare quello medesimo, che tu hai a fare impreso, niun fu, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a nio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che senza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberrai di donarli: et acciò che tu l' avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua; e perciò ancora ti dico e priego che, s' ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne soddisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l' ho adoperata già ottanta
 189 anni, e ne' miei dilette e nelle mie consolazioni usata, e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io giudico molto meglio esser quella donare, come io ho

sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minore donarne sei o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella l' aggrada, io te ne priego; perciò che, mentre vivuto ei sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l' abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la guarderò, di minor pregio sarà; e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes, vergognandosi forte, disse: tolgia Iddio che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l' aggiugnerei volentier de' miei²⁰. A cui prestamente Natan disse: e, se tu puoi, vuol' ele tu aggiugnere, e farai a nie fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane²¹, come tu se', qui nella mia casa et avrai nome Natan, et io me n' andrò nella tua e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: se io sapessi così bene operare come voi sapete et avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello che m' offerete; ma, perciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminutione della fama di Natan, et io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi, e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piaceva, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. Simil cosa a miracolo ecc. Nella g. 7. n. 6 abbiamo letto: *io non ebbi mai simil paura a questa*. Il che vale a mostrar buona la correzione che il Gherardini ha fatto alla Crispa e al Cloncio, i quali avevano spiegato l'A di questa clausola per *A similitudine di ecc.*, quando l'A non è altro che semplice segnaçao; e va costruito: *Cosa simile a miracolo ecc.* L' inversione però non è di quelle da invaghirone assai, se il mio gusto è sano. E. V. *Adesso Op.* t. 3. pag. 32.

2. Maraviglioso molto, dice il Ruscelli, come il Bocc. nel principio della precedente novella e qui mostri di tener per tanto nuova la magnificenza di questo Abale, non ricordandosi che nella prima giornata alla novella di Bergamino lo nomina per tanto magnifico e splendidissimo, che dava da mangiare a ciascuno, e che così magnificamente si portò con Primasso. E. M.

3. Così l'ediz. del 27 e le due citate nel Vocab. Il Man-

nell' legge avendo ricevuto e il Dupui. avendo un ricevuto. Colomano.

4. Corteseggiare: far cortesia, spendere largamente, spendere in cortesia. E. M.

5. Parli. Parle. E. M. — Così ripete poco poi: *Trenouge parli*. Su che al veggano la Nôta 14. della pag. 54. e il Dup. Annot. pag. 25. E.

6. Che egli mostrasse; cioè *Per quella che egli mostrasse*. Così ordinamente si scrive o si dice: che io sappia la voce di *Per quella che io sappia*. E.

7. Io non gli posso avvicinare. Questo finora è il solo testo che si adduce per prova che il verbo *avvicinare* si usa anche nostro assoluto, *idem* senza le particelle *mi, ti, si, ecc.* Nondimeno ce n'è d'avanzo, essendo comune di molti altri verbi (e simili anche nel significato di tale azione) l'omettere allora quelle pronominali: v. g. *Appressare, Appropinquare, Avvicinare* ecc. E.

8. Questo Miridanes, che per rendersi famoso in magnanimità e cortesia si risolve di assassinare gli uomini virtuosi, mi sembra frasel canale di quel Ghio di Tacco, il qual per mantenerlo la sua nobiltà si mise a rubare alla strada. Colomano.

9. Questo passo il cav. Salvati nel suo primo libro degli avvertimenti lo vuol tolto da Omero nel terzo dell'Odissea, nel quale, essendo da Minerva stato imposto a Telemaco, che al mettesse in cammino per lepor di suo padre, e specialmente che se ad andasse a Pilo e quivi al vecchio Nestore ne chiedesse novelle, il giovinotto, di nobile costume vestito dal Poeta, dice queste parole:

- Come avrai gli andrò, Memore, come
- Saluterò, ch'è già mai non ebbi
- Di saggi rapitori esperienza?
- E vergogno, che giovinotto sono
- Ad antico e saggio uom dimande nuova.

Vedi, eruditto lettore, se ti basta l'animo di trovare alcun parallelismo fra questi due passi del Boccaccio e d'Omero, e poi recati quella ragion, che merita, al nostro critico. MARTELLI. Non dico il Salvati nel luogo o citato che questo sia tolto; dice che s'assomiglia molto a quel d'Omero. Osservasi come il Boccaccio con quelle parole ancora *che in reverencia come padre l'aveva visto a rappresentarci Miridanes* preso da un così ripieno verso Natan. La simiglianza pertanto che il Salvati ci trova consiste in ciò che nell'Odissea si vede un giovane il qual pieno di reverencia e con una non so qual repugnanza si dispone a interrogare un venerabile vecchio; e qui si vede un giovane che pieno d'un certa folla rispetto interroga un altro venerabile vecchio. A me par che da questo canto una rassomiglianza si pareano, secondo la frase del Martelli, ci si ravvili molto bene; e che quindi con al meritiare il Salvati così aspra censura. Colomano.

10. Allora Miridanes, la stampa del 21. Colomano.

11. Se di così fatte, intendi infidre. Gli editori del 21 leggono di così fatti, cioè uomini. I Dupuini s'attengono alla prima di queste due lezioni (e al così pure il Salvati) per due ragioni. Primariamente perchè così hanno i migliori testi a penna. In secondo luogo perchè se si legge così fatti, è d'uopo intendervi qualche nuova voce e, come dicono essi ingenuamente (Annot. pag. 127.), quasi accattarla; la qual cosa non accade se al legge così fatte, perciocchè la voce *infidre* c'è prima. Colomano.

12. Scelatica e eulacite dice la lingua, quantunque sia voce fatta da schia. E. M. — Così veramente fu scritto si può dir sempre da tutti i nostri Scrittori; ed è questa una delle molte prove che mostrano come la radice delle parole non è ognor attesa da chi le adopera. Con questo però non se n'ha da inferire che essi rettificassero un tal uso vada biasimato; anzi, al potere de' srai maestri, vuole dargli loro, concedendo tuttavia che andrebbe le guise piovino per buone, l'una per l'autorità, l'altra per la ragione, avendo entrambe molto peso lo siffatti casi. Il Monti nella *Prospettiva* ecc. si doveva alla Crusca per aver essa posto in registro le voci *Maladeito*, senza far il medesimo di *Maleficio*, e porta lo ragioni e lo autorità opportunamente a doverlo fare; e concludo con l'usua diacronica che « *Nu- maderia* è un idollismo nobilitato da sommi Scrittori, ma « *Maleficio* è voce più naturale, più raginata e più « del nobile uso presente ». Indi entrando a parlare di *Salvatica* soggiunge che « non comincia lallo di lingua ne

« di logica quel nostro amico, che censurando d'aver « scritto *salvatica* in vece di *salvatica*, fece que- « sta risposta:

- Dunque selvaggio s'io, piange selvoso
- Detto e scritto sarà senza fallire;
- E adavvatura e selvareccose rose;
- Ma selvatico ha noi potrà dire?
- Ma selvatichia chi tal legge pose.
- E maledetto chi la può patire,
- E maledetto in scampitura sia
- Lo tiranno e servil pedanteria ».

Ora i moderni Voci, hanno accetto non pure il *Maleficio*, ma e il *Salvatico*, merce del Sossazaro che ne fa uso nella sua un po' troppo squisita, ma per altro vaga ed eloquentissima Arcadia. E.

13. Non Nevada anima varia al consiglio dato ecc. Non il significato di l'anima, ma l'acronimizzazione col terzo caso è notabile. Credo che si potrà farlo ancora col testo, o dire l'anima da: come al dice *Dicere a e Dicere da, Differere a e Differere da* ecc. E.

14. F'egliardo, così il Ruscelli, si dice come per ingiuria, e molto più vagamente che quello che oggi comunemente si dice *vecchiaccio*. E. M. — *l'egliardo* è voce positiva e non di sprezzo, come annota il Ruscelli; o lo mostrano gli esempi che se ne citano ne' Vocabolari. Ne solo per autorità sembra che ciò da vero, ma per origine, se deriva dal *F'egliardo de' Francesi*, appo i quali si dice con indifferenza: *F'egliardo veltard, e malin veltard*. Noi però la praticiamo assai poco questa parola, e quando si faccia egli è in poesia, ove talor appare non dirò *per vagamente* (che non so adorchiar s'aggezza in un *F'egliardo*), ma non certa nobiltà maggiore di *vecchio*, e ce n'è esempio nell'Ilade del Monti, in la memoria non mi gabbia. *Vecchiardo* però fu usato, per quel che si ode e al vede dalla Crusca, in senso ognora disprezzativo, e anche il Pindemonte nella sua più che bella Odissea mostra di ratificare col dire nel lib. 2. v. 225. *Folle vecchiardo, in sua mozione ricorrea*. Il qual uso, se è costante, non si può negare che non mostri più *arbitrio* che giustizia, facendo tal distinzione da l'egliardo e *Vecchiardo*. E.

15. Mostrarmi. I DD. lessero mostrarmi per muira'mu, come spesso altrove in simili modi e tempi de' verbi. A. mi mostrai, E. muirarmi. C. emendò erroneamente desidero mostrarmi. Rossi.

16. Vedi Dup. Annot. pag. 13. E.

17. Non ed ammassar desari, come i nostri fanno. Il Boccaccio conformandosi in questo a Dante, non si lascia fuor l'occasione di battere gli *Avari*, e di ciò fa molto bene, essendo coloro le luce della società, contro le quali non si è ancora alzato tal Veltro che o le rinetta nell' inferno, o le strazini o adibiti almeno lo questo mondo. San Paolo chiamò l'Avarizia madre di tutte le iniquità; *Radix omnium malorum est Cupiditas*, e il Segneri mette paura a leggerne i pessimi effetti che egli ne descrive nel Ragionamento 36.º del suo *Cristiano Insensato*. Veggasi anche la Nota 8 della pag. 58. E.

18. Come a ciò fosse, Mannelli e Salvati. Colomano.

19. Arbitrio, gli editori del 21 e qu' del 73: arbitrio, Mannelli e Salvati. Colomano.

20. De' miei, se lo potessi; il testo del 21. Colomano.

21. Tu rimarrai giovane ecc. il modo onde Natan propone di soddisfare alla degna brama di Miridanes è così novo e inaspettato, e nel tempo stesso così pieno di non venienza e generosità, che ogni lettore ha da rimanerne scosso di profonda ammirazione, ed è l'ultima prova d'animo grande, che dopo le altre grandissime poteva mai aspettarsi maggiore. E di fatto non pure così ed è traspassa la magnificenza prima navellata del re di Spagna o dell' Abate di Cluni, ma toglie ben anco di potere appresso toccar con novo successo questa specialità d'argomento, con' egli medesimo narra nell' introduzione alla *Novella* che segue. La ragione poi che a Natan fa Miridanes, ancorchè gentile e opportuno moiti, pur con serve ad altro che a meglio risaltare la precedente liberalità di Natan, e così pone il primo n'la narrazione, che è cosa al tutto degna di un alto Integre com'è il Boccaccio. Il quale senza dubbio ha fatto veder *Novelle* più ornate di l'arconità, più calde di eloquenza, e più ricche d'in-

gegnosi parili che questa non è, ma niuna ve ne ha meglio nobile nell'inveniva e nel fine, meglio distinta nell'ordine, meglio soave nello stile, e così temperata e leggiadra nel dire come la presente. Non so dell'altrui

parere, ma tale è il mio. *Ahi lasso a me!* (bisogna proprio che ogni scrittore esclami a tali punti) *quando aggiungerò io all'eccellenza di queste gran cose di Natan?* E.

8
192

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Messer Gentile ecc. *Un caso, simile all'enunciato in questa novella, racconta Leopoldo del Migliore che succedesse in Firenze. L'anno 1596, dice egli, fu sotterrata una Ginevera degli Amieri gentildonna di primo lignaggio: da per sè stessa ne uscì fuori, e andò a picchiare a casa di Francesco degli Agolanti suo marito. La sepoltura, dove ella era stata messa, era fuori della chiesa del duomo presso al campanile; la strada, per dove passò per andare al marito, si diceva del campanile, e per questo fatto cambiò nome, e si disse della morte o della morta, e si dice ancora così. Il Muratori negli Annali di Modena riporta che un Alberto Caccianimico fosse qualtro o cinque volte podestà di Modena dal 1284 sino al 1270, e che nel 1273 vi fosse capitano di quel popolo Venetico Caccianimico, ma del nostro Niccoluccio non fa menzione alcuna.*

TITOLO

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna, amata da lui, seppellita per morta: la quale riconfortata partorisce un figliuolo maschio; e messer Gentile lei e'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei ¹.

⁸ Maravigliosa cosa parve a tutti, che alcuno ¹⁹³ del proprio sangue fosse liberale: e veramente affermaron Natan aver quella del Re di Spagna e dello Abate di Cligni trapassata ². Ma poichè assai et una cosa et altra detta ne fu, il Re, verso Lauretta riguardando, le dimostrò, che egli desiderava che ella dicesse: per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani Donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate; nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi, che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall'altezza delle magnificenze raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettissimo ⁸ ¹⁹⁴ mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare; e perciò sì per questo e sì per quello a che la nostra età ci dee principalmente indurre, una magnificenza da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore, che alcuna delle mostrate, se quello è vero che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propria vita, l'onore e la fama, ch'è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata posseder.

Fu adunque in Bologna nobilissima città di Lombardia un cavaliere per virtù e per nobil-

tà di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi. Il qual giovane d'una gentil donna chiamata madonna Catalina ³, moglie d'un Niccoluccio Caccianimico, s'innamorò; e perchè male dello amor della donna era ⁴, quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona, v'andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi, perciò che gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu tale e di tanta forza, che in lei sparse ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu; e perciò ⁸ ¹⁹⁶ che le sue più congiunte parenti dicevan se avere avuto da lei non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile. Il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo ⁵, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: ecco, madonna Catalina, tu se' morta: io mentre che vivesti mai un solo sguardo, da te aver non potei: per che ora, che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu se', io alcun bacio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo familiare montato a cavallo, senza ristar colà pervenne dove seppellita era la donna: et aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postoleasi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò e più volte con molte

8
197

lagrime piagnuolo il baciò. Ma, sì come noi veggiamo l'appello degli uomini a non terminare atar contento ⁶, ma sempre più avanti desiderare, e specialmente quello degli amanti, avendo costui seco deliberato di più non islarvi, disse: deh perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare nè mai più la tocai. Vinto adunque da questo appetito le mise la mano in seno, e per aliquanto spacio lenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa ⁷ battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da se, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita: per che soavemente quanto più poté, dal suo famigliare aiutato, del monumento la trasse ⁸, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna, la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno io costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò ⁹ un gran sospiro, e disse: oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: confortati, tu se' in buon luogo. Costei in se tornala, e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti messer Gentile, piena di meraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che ella poté, et appresso il pregò per quello amore il quale egli l'aveva già portato e per cortesia di lui che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito ¹⁰, e, come il di venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Alla quale messer Gentile rispose: madonna, cliente che il mio desiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, nè mai per innanzi (poichè Iddio m'ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v'ha renduta), essendone cagione l'amore che io v'ho per addietro portato) di trattarvi nè qui nè altrove se non come cara sorella: ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone, e perciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò. Al qual la donna benignamente rispose se essere apparecchiata, solo che ella potesse et onesta fosse. Messer Gentile allora disse: madonna, ciascun vostro parente et ogni Bolognese credono ¹¹ et hanno per certo voi esser morta; per che niuna persona è, la quale più a casa v'aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui coo mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà tosto.

E la cagione per che io questo vi chieggo è, perciò che io intendo di voi in presenza de' migliori cittadini di questa terra fare un caro et uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obbligata e che la domanda era oosta, quantunque molto desiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti ¹², ai dispose a far quello che messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli promise. Et appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che, teneramente dalla madre di messer Gentile aiutata, non molto stante ¹³ partorì un bel figliuolo maschio ¹⁴. La qual cosa in molli doppi moltiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei come se sua propria moglie ¹⁵ fosse, et a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufficio, et a Bologna dovendosi tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua: e tornato et ismontato e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai, et il suo figliuolino sìar bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri ¹⁶ mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Et essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva; e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso in Persia essere, secondo il mio giudizio, una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa (o moglie o amica o figliuola o che che si sia) la quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, così, come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè ¹⁷, avete onorato il mio convito, et io voglio onorar voi alla persca ¹⁸, mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi prego mi diciate ¹⁹ quello che sentite d'un dubbio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo aervidore il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada nè più ha cura di lui: viene uno alrano, e mosso a compassione dello 'nfermo, e sel reca a casa e con gran sollicitudine e con spesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendosi et usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità ²⁰ dolere o rannimicare del se-

condo, se, egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentili uomini, fra se avuti varj ragionamenti, e tutti in una sentenza concordando, a Niccoluccio Caccianimico, perciò che bello et ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l'usanza di Persia, disse se con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l'avea; e che, per li beneficij del secondo usati, giustamente pareva di lui il servidore divenuto: perchè tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano (chè v'avea di valenti uomini) tutti insieme dissero ²¹ se tener ²² quello che da Niccoluccio era stato risposto ²³. Il cavaliere contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò se essere in quella opinione altresì, et appresso disse: tempo è omai che io secondo la promessa v' onori. E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire et ornare, e mandolla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenza. La qual, preso in braccio il figliuol suo bellissimo, da due famigliari accompagnata nella sala venne, e, come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere; et egli disse: signori, questa è quella cosa, che io ho più cara et intendo d'aver, che alcun'altra. Guardate se egli vi pare che io abbia ragione. I gentili uomini, onoratola ²⁴ e commendatala molto, et al cavaliere affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare ²⁵; et assai ve n'eran che lei avrebbon detto colei che ella era ²⁶, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, si come colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne; ma pur, per servire l'ordine posto ²⁷, tacque. Alcun altro la domandò se suo era quel figlioletto, et alcuno se moglie fosse di messer Gentile o in altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvenendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola: è ella così? Signori, disse messer Gentile, il non avere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: questo farò io volentieri, sol che voi mi prometiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella ²⁸ finita. Al quale avendol promesso ciascuno, et essendo già levate le tavo-

le, messer Gentile allato alla donna sedendo disse: signori, questa donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda ²⁹, la quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile e più non utile, nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta, e, colla mia sollicitudine et opera, delle mani la trassi alla morte: et Iddio alla mia buona affezione riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir nie l'ha fatta. Ma, acciò che voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brevemente vel farò chiaro. E cominciandosi dal suo innamorarsi di lei, ciò, che avvenuto era infino allora, distintamente narrò con gran meraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: per le quali cose, se mutata non avete sentenza da poco in qua, e Niccoluccio specialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v'erano, e la donna di compassion lagrimavano. Ma messer Gentile, levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano, et andato verso Niccoluccio, disse: leva su, compare: io non ti rendo tua ³⁰ moglie, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il qual son certo che fu da te generato, et il quale io a battesimo tenni, e nomina'lo Gentile; e priegoti che, perchè ella sia nella mia casa vicin di tre mesi ³¹ stata, ella non ti sia men cara; chè io ti giuro per quello Iddio, che forse già di lei innamorar mi fece acciò che il mio amore fosse, si come stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre o con la madre o con teo più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna e disse: madonna, omai da ogni promessa fattami io v'assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio: e rimessa la donna, e l' fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e l' figliuolo tanto più lieto quanto più n'era di speranza lontano, e, come meglio potè e seppa, ringraziò il cavaliere: e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l' udi. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e, quasi risuscitata, con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi; e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna ³². Che adunque qui, benigne Donne, direte? estimerete l' aver donato un Re lo scettro e la corona, et uno Abate senza suo costo avere riconciato un malfattore al Papa, o un vecchio ³³ porgere la sua gola al coltello

del nimico essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? Il quale giovane et ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la traculagine altrui aveva gettato via et egli per la sua buona fortuna aveva raccolto,

non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier desiderare e cercar di rubare, avendolo, restituit⁵⁴. Per certo niuna delle già dette⁵⁵ a questa mi par simigliante.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. Questo argomento era stato dall'autore trattato anche nel quarto libro del Filicopo, dove nella tredicesima questione Messalino in una novella narra il fatto quasi colle medesime circostanze, salvo che ivi si danno alle persone altri nomi, si dice che la cosa è avvenuta a Napoli, e si fa intervenire al convito anche la donna, vestita degli abiti stessi che aveva quando fu appellata; in quale posa la menzina in camera con tutti i convitati, e si quivi riconoscono a restituire al marito. COLOMBO.

2. *Affermaron Nasan aver quello ecc. trapassato*. Sono talor singolari assai le costruzioni di questo grande scrittore, intanto alcuna volta più alle cose che dice, che al modo lo cui le dice. Il pronome *quello* non ha qui alcuna cosa espressa a cui riferirsi: ma perchè si parla di *liberalità*, e questa ha l'autor nel pensiero, ed essa egli riferisce il detto pronome. Si sono volute altre volte singolari costruzioni usate da lui. COLOMBO. Non è solo perchè si parla col pensiero alla *liberalità*, ma per aver in effetto posta la frase *esser liberale*, che non può non interpretarsi con *Usare*, *Praticar liberalità*. Così nelle ultime parole di quest'una Novella leggiamo: *Per certe maniere delle già dette a questa mi par emigliante*, e non è espressa l'idea che ha in voce *liberalità*, non però ha detto poco prima: *Liberalmente*, che ha la sua necessariamente implicita in voce *liberalità*. Leggasi la Nota 65 della pag. 401, e in 4 della pag. 408; e i due testi della presente Novella valgono a mostrare che non pure si verbi, come il più avviene, ma anche agli addietivi e avverbi si fa in questi casi relazione. E.

3. *Caterina*, non *belegnata*, *Caterina* e *Caterina*. E. M. — Bisogna che i bolognesi di cinquecent' anni fa pronunciarono questo nome diversamente dagli odierni, i quali dicono tutti *Caterina*, o *Caterina*. E.

4. *Mole della amar della donna era*. Così hanno, per attestazione de' deputati, i migliori testi. Osservasi egino [Annot. pag. 138] che *esser bene e mole dell'amore a della grazia di alcuno* [o *con alcuno*] è parire uso di quella età; in qual cosa non provano con perenni esempi di scrittori del trecento. Gli editori del 27 leggono: « e perchè mole » della amore della donna era ricambiata »; e questa voce ricambiata da mano posteriore fu scritta parimente nel margine del testo Mannelli; non li deputati la rietterono come « scioperata (dicon essi) e faticata da chi poco ampie di questa lingua ». COLOMBO. Questa elocuzione gradiva anche ai Minuti, firmamente avversa a ogni favella che sentisse dell' oscuro e delle asprezze, avendo scritto nella *Proprietà* ecc. pag. 315 del Vol. I. p. 1. *Acche* i signori della libralia agumidria (così li Cesari diceva, per comparazione, alla lingua usata comunemente nel vol di) conosciute le *uniriche legualità della bella verlogie* (e così li Cesari) rifugguven in lingua de' trecentisti, ed essendone piene le *fosse*, le hanno prome ancor essi: né tutti sono poi con *Mineria* sì mole che ignorati l'arte di adoperare. Vengasi anche la seguente Nota. E.

5. *Acurora che delle sua grazia fosse poverissimo*; cioè, *Quantunque non fosse a lei parsa in amore, confessando egli che, mentre la vide, non una sola sguardo aver non potè*. Queste *Esser povera della grazia di una* è favella consuetudinaria non presentata *Esser bene a mole di o con alcuno*, e non è meno chiara ed efficace. E.

6. *Noti veggiame l'appetite degli uomini e non termine star contenti ecc.* Nota bene. MARVELLI.

7. *Notasi alcuna cosa in forza d'averbio in vece di così un poco*. COLOMBO. Il Bartoli ne riporta una massa d'esempi nel §. 25. del suo *Tutto e Diritto*; ed è modo dedotto, secondo me, dai Latini, presso i quali si trova usato *Aliquid* in virtù averbiale, e se ne diceva inferi gli altri Cicerone. Anzi in Virgilio si legge un tal uso anche nella voce *Si quis* dell'Egloga 7, v. 40, ove dice: *Si quis cessare potes, requiesce sub umbro*: Se qualcuno star il puoi, posati all'ombra; diuenne fuggita sin sagaro diligenza di messer Egidio. E.

8. *Del menzimento la troasse*. Il Cellinre mostrò con irrefragabili testi che *Menzurum* e *Manumum* (scrittori del nostro *Mentire* e *Movimento*) sono latine voci entrambe di coppia, e così concorrevano in lor discordanti *Mauria* e *Dauquoio*. Di qui si vede come ugualmente è ottimo presso noi le scrivere nell'una guisa o nell'altra questa parola, in cui nascesi a *Menere mentem* (*Avvertire le mente*); onde *Manum* si appellarono i sepolcri perchè richiamano nell'mente de' posteri i morti. Veggiati li *Menti* nella *Proprietà* ecc. Non si lasci per di considerare la varietà onde al vale la queste luogo il nostro Autore, avendo prima detto *Arelio*, poi *Sepulchre*, indi *Manum*. Su che si è involuto nella Nota 15 della pag. 455. E.

9. La stampa del 27 ha così la *donna giurò*; ma essendovi prima la *quale*, questo nome le donna vi richiama. COLOMBO. Questo dov'essere glossa tutto simile all'altro già avuta nella Nota 9 della pag. 375. E.

10. Che in casa sua sta de lui non riverebbe con che fosse meno che *caro di lei* e del suo marito. Non acquietarsi di costume e di parole. E.

11. *Ogni Bolognese credono*: avverbi in forma del *di* italiano, mettendo il verbo del numero maggiore col nome del numero minore, quando tal nome racchiude la sé più d'uno. E. M. — Anche secondo la costruzione regolare si può mettere qui il verbo nel maggior numero, perciocchè concorda esso con due ommianti, cioè con *ciacosa nostra parente* e con *ogni Bolognese*; sì che forse non avervi l'autor della cosa. COLOMBO.

12. *Quantunque molto desiderava di rileggere delle sue stili i suoi parenti*. Non saprei con qual più leggistrato formo significar il potesse un affetto sì dolce. Più avanti egli ripete con non meno gentilezza: *Novella pregando che la dovesse piacere di sentire a far lieti i gentili animi della sua presenza*. E.

13. *Non molto stante*; cioè per addietro ha detto poco stante; cioè indi a poco era. E. M.

14. *Partasi un bel figliuol maschio*. Non è esatto del tutto la parola *maschio* dopo aver detto *figliuol*, essendochè *figliuol fu drò*, e di lui tuttavia, tanto *maschi* quanto alle femmine, e se ne è ritrovato dato cenno. E.

15. *Proprio moglie*. V. la Nota 38 della pag. 376. E.

16. *Forestieri*, delli non d'altra terra, ma d'altra casa, come tutte di parlando oggi si dice. E. M. — *Forestiero* viene in tal senso tuttavia usato in molte parti d'Italia, ma non così bene si farebbe di *Straniero*, che gli si dà per sinonimo; non essendoci mai questa voce dismessa fra noi in guisa che accenni a persona d'un'altra città o nazione senza che poi di essergli disammovibile, e di rifiutarsi comportabile a siffatti cittadini. E però direi non molti una maraviglia, e ad altri non sdegno nel vedere che un eruditto Professor torinese scrivesse novellamente che « Il Torricelli (di Firenze) nacque ugualmente, e che il Castelli

« (di Milano) » o il Cavallero (di Brescia) in TENA = STRANIERA. E tali parole furon dette in un tempo che tutti gli SCIENZIALI ITALIANI (grandi e minimi) erano generosamente invitati cupidamente accorsi tentando di ringraziare, secondo lor possibilità, in gloria d'ITALIA, e furono impravide in un libro descrittore del tempio eretto al padre della moderna lingua ITALIANA, lo un libro, destinato dono a ciascun d'essi. Mostrare in simil tal un animo di municipalità è presacché accusarsi incapace di sentimento nazionale. Il sapientissimo Socrate non voleva chiamarsi per cittadini d'Atene per non intrincherarsi a poca parte di terra?.

17. La vostra merce è quello che il parlar comune d'oggi dice per grazia vostra, per vostra eresia, per vostra gentilezza. E. M.

18. Alla pernacchia. Poiché addettivi nazionali al ponno dir così variamente come questo della Peras: *Peraslau, Persa, Persico e Persacco*. Quest'ultimo però è d'ingrata proibizione, e non vengo altro che la rima per escusarne l'uso odiernamente. In quest'opera di variare gli addettivi nazionali al patrio o d'altra specie non è buon dire l'analogia; perché, sebben *Tariaro* al dice per *Tariareto*, come *Borbore* o *Barbareno*, non però si direbbe con ugual approvazione *Barbareto* da *Barbare* che dà sol *Barbarese*, né da *Gargaro* *Gargareto* o *Gargarese*, ma *Gargorico* ecc. A questo proposito va letta ciò che il Caro scrive nell'*Apologia* ecc. Intorno al *Pignone* usato non bene dal Castelvetro in cambio di *Pignio*; che la brevi parola è non compito trattato del come deve lo scrittore governarsi in affari incontrati. E.

19. Che mi dicete, la stampa del 37. Colomano.

20. A buona equità per e ragione, giustamente. E. M.
21. L'ottimo testo ha *dimin*. Si avverta che le parole tutti insieme sono aggiunte al margine dall'istessa mano del Manzoni, o in parola disse da altra mano. E. M.

22. Se tener, per credere, ed aver per fermo, è molto della nostra lingua, e non ha forma dalla latina. E. M.

23. L'autore nel rifare questa novella ci aggiunge il bellissimo tratto che costituisce il costume di Peria e il suo proposito del cavaliere s'convincere e la decisione loro; delle quali cose non credo si trova in quella ch'egli aveva scritta nel *Filippico*. A. R.

24. Onorevole? A. R. e' il MS. onorato. Altre volte il Boccaccio lo suole ribaltivo assoluto pone il supino del verbo al genere maschile col sostantivo femminile: qui però è da notar la differenza delle due voci cotigue, e non a commendata. *Rolla, Onorevole* e commendata leggono anche il Manzoni e i Deputati: il Salvini e il Ciccarelli *onorabile* e commendata. Colomano. È proprio di nostra lingua il tacere i gerundi *Estendo* o *Arando* innanzi ai participi passivi, come al è visto la più luoghi, e come si vede nel presente, ove al tace *Arando*. E quando i verbi hanno *Avere* per nullatutto possono accordare, o non, il lor participio nel genere e numero del loro accusativo, o omettere che meglio piaccia di dirlo, sicché non o nessuna singolarità o della elocuzione onde il Rolla si mostra con poca chiarezza illuminatore. E.

25. La cominciarono a riguardare. Considera che questa la cominciarono a riguardare dopo d'aver detto che l'avevano onorata e commendata molto, non è detto impropriamente; perocchio questo cominciare o riguardare egli intendendo per rimandarla poscia più samente e con più attenzione. E. M.

26. Assai ve n'eran che lei avrebbero detto così che ella era. In questa clausola mi par notevolissimo il chi per che, la quale relativa di Cotei. E.

27. Ponete, l'ediz. del 37. Colomano.

28. Novella; rito *Racconto*, *Narrazione*, come al è altrove assoluto. E.

29. Io poco avanti al fa' la dimando. I DD. apostrofano fa', e così fecero a se' per sei: avrian dovuto però, per la medesima ragione, apostrofare altre voci, come appunto della seguente pagina 1. 19 nominato per nominato, ponendo l'apostrofo tra il verbo e l'onomina nominato, ma ciò non fu altro che mal fecero. E. M. — Ortografia è l'apostrofare fe' quando è prima persona equivalente a Fei; cognosca è apostrofare quando è terza, e sta per fece: così Die', Gi' ecc. sono in vece di Diedi, Gi, ecc. E quanto a Fe', Gi', Die', ecc. si affigge ricapitalizzata che comincia da semplice consonante, tal conso-

nante come non si raddoppia nella rella pronuncia (essendo che il suono della vocale apostrofata si proferisce tenue), così non va raddoppiata nella scrittura; e però Fe'mi, Die'mi, Gi'e, ecc. e in questo caso l'unica maniera di ortografia. Al contrario avviene quando tali voci sono terza persona, perché la forza della preferenza vuole raddoppiare la consonante; e così Femmi, Dieemmi ecc. Importano mi fe, mi di' ecc. Egualmente operarono dunque i Deputati rispetto all'apostrofo del Fa', ma poi non saprei lodarli d'aver ommesso di fare altrettanto a nominato. In tali casi va seguita l'apostrofo, o l'accento almeno, sopra in vocale ove cade la posa del suono, e va scritto così e per chiarezza del concetto e per restituizione della pronuncia. E.

30. La tua, il testo del 37. Colomano.

31. Ficta di tre mesi; cioè *Persa, C'rea, a tre mesi*. Quasi lo spazio di tre mesi. Altrove abbiamo oviato non pur la proprietà di unire al di la vece dell'a la parola l'idea, ma abbiamo notato altresì come molte parole locali al usano parlando di tempo, ed è convertito le di tempo al usano per le locali. Giunse nel XXX delle sue Lettere dice *Ficta che mese*, similmente a *Persa che mese*, *Quasi mese*; e lo rammento in questo luogo non tanto perché tal locuzione difetta o' vocabolari, quanto per far luogo ad alcune parole che si ripete sopra il Colomano nel suo terza Lesione, le quali ribadiscono meglio la dottrina esposta nella Nota 15 della pag. 455. « Voi ab- » biamo (die' egli) già l'altra forma *persa* con *sieme*, » oppure *quasi sieme*, la quale equivale a questa *sieme* che » metten: ma egli addiziona a un di presso la medesima » cosa delle locuzioni che de' versili; perocchio siccome è » conviene avere più di uno di questi, per non uscire la pub- » blico sempre con la stessa roba indosso; il che è di po- » ca via o di trascorrenza sarebbe indizio; così egli è pur » bene avere più parole di locuzioni da usare a nostra avve- » stita, affinché si possa variare all'uso, e con questa » varietà maggiormente piacere. Io dunque terrò cono- » di quella o' accorciata, e levandone quel poco di rug- » gine che v'è, in luogo di *sieme* farò *sieme*, ed avrò » la forma di dirlo vicino che *sieme*, la quale sarà o' » scanni e forbita quanto la nostra usitata ». E.

32. Messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti a di quel della donna. Amico è stato esposto nel testo Manzoni, come pare, dall'istessa mano. E. M. — Ad ogni modo o questa voce o altra di simil significato e affatto necessaria al compimento del senso. Colomano. Così non pare il prof. Luigi Muzi, il quale ne ha scritto su questo proposito che: « Come noi diciamo: Io » alio a vivrò sempre tuo; io sono a avrà sempre vostro, » e come lo stesso Bocc. a. 4. g. 7. *Son disposto a voler » esser vostra*; può così avere scritto: *Sempre visse di » Niccoluccio e de' suoi parenti* ecc. Il nome vi sia sot- » tinuito per bella proprietà del linguaggio. In verità questa coesistenza mi par semplice e buona, e direi anzi che tale esser dovesse la lesion genuina del testo, se al trovassero altri esempi, ove la vece dell'aggettivo fosse il come preceduto dal segnacolo di, com'è nel caso presente. Ma io non dubito, perché *Fiviera* di una detta così assoluto, com'è qui, par che valer debba: *Fiviera* alla sua aspece; e nel linguaggio iperbolico degli amati, accenna, che uno non ha al mondo altro bene e conforto se non l'oggetto amato per cui solo vive: onde il Petrarca mille volte, parlando di sé, ripeteva *io Laura, fiviera di mia vita*, esprimeva questa frase a simiglianza. Veggiame per saggio il Son. 32 e la Canz. 16., e il Caro pure nel Son. 10. *Io voi mi trasformo* ecc. Comune è però l'uso di *Fiviera* a una persona o cosa per *Fiviera* detto, occupato, in preda a essa ecc. Noi vediamo alla sua Del tempestoso mondo ed alla pace dice Bernard Tasso nell'Ode: *Oi pastori felici* ecc.; e nel Seneca è più d'una volta *Fiviera o Cristo, il mondo* ecc. E.

33. Et un vecchio, in ediz. del 37. Colomano.

34. Liberamente quello che egli voleva con tanto il pensier disiderare, e cercar di rubare, orrendo, reusino, in m' innanzero, ma la liberalità di messer Gentile mi par molto men grande di quella di Natan. Messer Gentile fu innamorado fieramente dalla Callina, ma essendo sospeso stato della costei grazia poverissimo, anzi non avendone potuto aver mai, mentre che la vide, un solo sguardo,

1) Ma perché chiamate voi il fiume forestiere, se egli
fu da Venezia a Vienna e in Italia? Nardo Grol.
pag. 29.

come ha detto, egli non avea punto onde lodarsene e avercela cara in modo da volerla, potendo, far sua. Nè anche, dopo resuscitatela, mostrò d'averciangolato disposizione verso di lui, poichè noliticote il beneficio, derivato però da voglia men che bassa, gliene rese quelle grazie che poté, siccome domandava la gratitudine, ma subito il pregò per quello amore, che egli le avea già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito, e come si di venuto fosse alla sua propria casa la lasciasse tornare. Ora tutte queste parole testimoniano che niuna corrispondenza d'amore la donna rendeva a Gentile anche dopo cotanto beneficio, e che moltissima e unica al suo Niccoluccio, ad onta pure della poco sollecita cura che di lei avean avuta la famiglia del marito. Se messer Gentile alunque temperò ostantamente il suo fuoco egli non potea, dopo tali dimostrazioni della donna, far altrimenti, salvo che non avesse voluto usarle una bestial violenza. E se la restituì al marito, egli fu una buon'opera, ma non magnifica, non un raro sforzo dell'anima, poichè egli, bon riamato, che diletto avea a trarre da tal compagnia e congiunta al figliuolo non suo? Inoltre qual legge gli avria concesso tanto? Egli dunque non potea tenerla in sua casa fuorchè per il diritto della forza, ma non per la forza del diritto, e vie meno per la forza del cuore, che, se non si dona spontaneo, non s'è guisa alcuna per acquistarlo. Vedendo egli perciò co-

stanto la freddezza di Catalina verso di lui, e conoscendo che la legge non l'aiutava, doveano scemargli le vere ragioni di esserne perduto, e di vagheggiarne il continuo possesso, e quindi poco o niun costo avea a tornargli il restituire liberamente al marito ciò che nè dovea nè potea tenerli. E tal uomo non potendo non sentire che molto maggiore era per tal atto spontaneo la dolcezza della gloria e dell'obbligo che n'acquistava, che l'incremento dell'oggetto che da se lontanava, consumò un'impresa non di sovrana liberalità, ma di non raro accorgimento e costume. Natan a rincontro rifiutò il piacere di giustamente vendicarsi sopra chi voleva dargli morte; anzi perchè quest'uno non partisse da lui senza l'effetto di tal desiderio, gliene porse egli stesso il modo, e non pur guardava ad esser così prodigo della sua vita, ma per eccesso di virtù procurava di salvar dopo ciò quella del suo nemico. Il qual poi, ravvedutosi e pentito di sua malvagità, volea Natan per viva forza trasmutarlo, direi quasi, in se stesso, con lasciargli il retaggio di tante ricchezze e di tanta nobilissima fama, e costringendolo per sì nuove e affettuose maniere come si è letto. Concludo che messer Gentile è un esempio non infrequente a trovarsi nel mondo, e che Natan è un miracolo di quelli che si trovano talora nelle sole carte degli Scrittori inventivi. E.

55. Delle già dette ecc. Intendi liberalità o cortesia. COLOMBO. V. la soprapposta Nota 2. E.

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

Madonna Dianora ecc. Il Manni riporta a questo proposito un paragrafo di Giovanni Trilemio, il qual racconta come nell'anno 876 un tal Sedecia medico ebreo fece comparire alla presenza di molti gran signori nell'inverno un orto amenissimo con alberi e fiori, come fece a messer Ansaldo il Negromante. Questo passo pare che il Manni riporti per mostrare che il Boccaccio da questo o da qualche altro autore, che simili cose raccontano, abbia preso l'argomento di questa sua novella.

TITOLO

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennajo bello come di maggio. Messer Ansaldo con l'obbligarla ad uno nigromante glielo dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, et il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo ¹.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo ², quando il Re impose ad Emilia che seguisse: la qual baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò. Morbide Donne ³, niun con ragion dirà messer Gentile non aver magnificamente operato; ma il voler ⁴ dire che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare

fontane ⁵, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna, chiamata madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria ⁶. E meritò questa donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale avea nome messere Ansaldo Gradense, uomo d'alto affare ⁷, e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale ferventemente amandola, et ogni cosa facendo che per lui si poteva per essere amato da lei, et a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Et essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare ⁸ ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d'amarla nè di sollicitarla si rimaneva ⁹, con una nuova et al suo giudicio impossibil domanda ¹⁰ si pensò di volerlo torre da dosso, et ad una femina, che a lei da parte di lui spese volte veniva, disse un di ¹¹ così: buona femina, tu m'hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama, e mara-

217 vigliosi doni m' hai da sua parte proferti, li
 quali voglio che si rimangano a lui, perciò che
 per quegli mai ad amar lui nè a compiacergli
 mi reherei: e se io potessi esser certa che
 egli cotanto m' amasse quanto tu di, senza
 fallo io mi reherei ad amar lui et a far quel-
 lo che egli volesse: e perciò, dove di ciò mi
 volesse far fede con quello che io domanderò,
 io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse
 la buona femina: che è quello, madonna,
 che voi disiderate ch' el faccia? Rispose la donna:
 quello che io disidero è questo. Io voglio
 del mese di gennajo, che viene ¹¹, appresso di
 questa terra un giardino pieno di verdi erbe,
 218 di fiori e di fronzuti alberi ¹², non altrimenti fatto
 che se di maggio fosse, il quale dove egli
 non faccia ¹³, nè te nè altri mi mandi mai più;
 perciò che, se più mi stimolasse, come io in-
 fino a qui del tutto al mio marito et a' miei
 parenti tenuto ho nascoso, così, dolendomene
 loro, di levarli daddosso m' ingegnerai ¹⁴. Il
 cavaliere, udita la domanda e la proferta della
 219 sua donna, quantunque grave cosa e quasi
 impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse
 per niun' altra cosa ciò essere dalla donna
 addomandato, se non per torlo dalla sua
 speranza, pur seco propose di voler tentare
 quantunque fare se ne potesse ¹⁵: et in più parti
 per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun
 si trovasse che aiuto o consiglio gli desse:
 e venne uno alle mani il quale, dove ben
 salariato fosse, per arte nigromantica profe-
 220 reva di farlo. Col quale messer Ansaldo per
 grandissima quantità di moneta convenutosi,
 lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto,
 essendo i freddi grandissimi et ogni cosa piena
 di neve e di ghiaccio ¹⁶, il valente uomo in
 un bellissimo prato vicino alla città con sue
 arti fece sì, la notte alla quale il calen di
 gennajo seguitava ¹⁷, che la mattina apparve,
 secondo che color che 'l vedevan ¹⁸ testimoniar-
 vano, un de' più be' giardini che mai per alcun
 fosse stato veduto, con erbe e con alberi
 e con frutti d'ogni maniera. Il quale come
 messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto
 cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che
 v' erano, quegli occultamente fe presentare alla
 sua donna, e lei invitare a vedere il giardino
 da lei addomandato, acciò che per quel
 221 potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della
 promission fattagli e con saramento fermata,
 e, come leal donna, poi procurar d'attenergli-
 ciele. La donna, veduti i fiori e' frutti,
 e già da molti del maraviglioso giardino au-
 duto dire, s' incominciò a pentere della sua
 promessa. Ma con tutto il pentimento, si come
 vaga di veder cose nuove, con molte altre
 donne della città andò il giardino a vedere,
 e non senza maraviglia commendatolo assai,
 più, che altra femina, dolente a casa se ne
 tornò, a quel pensando a che per quello era
 obbligata: e fu il dolore tale che, non po-

tendol ben dentro nascondere, convenne che,
 di fuori apparendo, il marito di lei se n' accor-
 gesse, e volle del tutto da lei di quello sa-
 per la cagione. La donna per vergogna il tac-
 que molto: ultimamente costretta ordinamente
 gli asperse ogni cosa. Gilberto primieramente
 ciò uodendo si turbò forte: poi considerata la
 pura intenzion della donna, con miglior consiglio,
 cacciata via l' ira, disse: Dianora, egli non
 è atto di savia nè d' onesta donna d' as-
 scoltare alcuna ambasciata delle così fatte ¹⁹
 nè di pattovire sotto alcuna condizione con al-
 cuno la sua castità. Le parole per gli orecchi
 dal cuore ricevute hanno maggior forza, che
 molti non istiniano, e quasi ogni cosa diviene
 agli amanti possibile ²⁰. Male adunque facesti
 prima ad ascoltare e poscia a pattovire; ma,
 perciò che io conosco la purità dell' animo tuo,
 per solverti dal legame della promessa, quel-
 lo ti concederò che forse alcuno altro non fareb-
 be, inducendomi ancora la paura del nigro-
 222 mante ²¹, al qual forse messer Ansaldo, se tu
 il beffassi, far ci farebbe dolenti ²². Voglio io ²³
 che tu a lui vada e, se per modo alcun puoi,
 t' ingegni di far che, servata la tua onestà, tu
 sii da questa promessa disciolta: dove altramen-
 ti non si potesse, per questa volta il corpo,
 ma non l' animo, gli concedi ²⁴. La donna, u-
 dendo il marito, piagnueva e negava se cotai
 grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la
 donna il negasse molto, piacque che così fosse.
 Per che, venuta la seguente mattina, in su
 l' aurora, senza troppo ornarsi ²⁵, con due
 suoi famigliari innanzi e con una cameriera
 appresso, n' andò la donna a casa messere An-
 saldo. Il quale udendo la sua donna a lui es-
 ser venuta, si maravigliò forte, e levatosi
 e fatto il nigromante chiamare, gli disse:
 io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua
 arte m' ha fatto acquistare. Et incontro anda-
 223 tile, senza alcun disordinato appetito seguire,
 con reverenza onestamente la ricevette, et in
 una bella camera ad un gran fuoco se n' en-
 trar tutti; e, fatto lei porre a seder, disse:
 madonna, io vi prego, se il lungo amore il
 quale io v' ho portato merita alcun guiderdone,
 che non vi sia noia d' aprirli la vera ca-
 gione che qui, a così fatta ora, v' ha fatta ve-
 nire e con cotai compagnia. La donna vergo-
 gnosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi
 rispose: messere, nè anor che io vi porti nè
 promessa fede mi menan qui, ma il coman-
 damento del mio marito ²⁶, il quale, avuto più
 rispetto alle fatiche ²⁷ del vostro disordinato a-
 more, che al suo e mio onore, mi ci ha fatta
 venire; e per comandamento di lui dispo-
 sta sono per questa volta ad ogni vostro pia-
 cere. Messere Ansaldo, se prima si maraviglia-
 va udendo la donna, molto più s' incominciò
 a maravigliare: e dalla liberalità di Gilberto
 commosso, il suo fervore in compassion comin-
 ciò a cambiare, e disse: madonna, unque a

Dio non piaccia ²⁸, poscia che così è, come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e perciò l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste; e, quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sì veramente che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La donna queste parole udendo, più lieta che mai, disse: niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello che io veggio che voi ne fate, di che io vi sarò sempre obbligata; e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontògli ciò che avvenuto era: di che strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s' apparecchiava, veduta la liberalità di Gilberto verso messer Ansaldo,

e quella di messer Ansaldo verso la donna, disse: già Dio non voglia, poichè io ho veduto Gilberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone: e perciò conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il cavaliere si vergognò et ingegnossi ²⁹ di fargli o tutto o parte prendere; ma, poichè invano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo di tolto via il suo giardino, e piaciendogli di partirsene, il comandò a Dio ³⁰, e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d'onesta carità si rimase ³¹. Che diremi qui, amorevoli Donne? preporremo la quasi morta donna et il già rattiepidito amore per la spossata speranza ³² a questa liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover credere che quella liberalità a questa comparar si potesse.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. Anche l'argomento di questa novella avea il Boccaccio trattato già nel Filocopo. Veggasi nel libro quinto di quell'opera la quarta questione, dove Menedon racconta in una novella il medesimo avvenimento, ed osserva quanto variamente l'ingegno fecondo del nostro autore sa esporre le stesse cose. Io credo che un abile precettore il quale si desse il pensiero di confrontare diligentemente queste due novelle con le due che avea scritte l'autore in età più fresca nel suo Filocopo, potrebbe farci sopra di giudiziose osservazioni, molto profittevoli a' suoi alunni, intorno al modo di limare e rendere più perfetti i propri componimenti. COLOMBO.

2. Era già stato . . . con somme lode tolto infino al cielo. Il verbo *Tolto* del Latini avendo per suo primo e naturale il significato d' *innalzare*, *sollevare*, riesce tutto garbato e cospicuo nel metaforico quando si dice con Cicerone *Tollere aliquem laudibus* (innalzare alcuno con le lodi), o con Virgilio *Tollere aliquem ad astro* (Sollevare alcuno al cielo). Ma il *Togliere* o *Tollere* del volgare essendo fatto a propriamente esprimere lo *Spoiliare*, il *Portar via da una persona o cosa* ecc., non si porge altro che per sforzo a indicare figuratamente l'atto opposto di *Dare*, di *Condurre o una persona o cosa* ecc. Però questa frase del Nostro che dice *Togliere alcuno con lodi infino al cielo* per *Sommamente celebrarlo, Lodarlo o cielo*, fu scritta con poco accorgimento e con gusto men che poco, e non appare che niuno se ne sia invaghito mai. Il Boccaccio di tanto in tanto per soverchio amore di parer imitatore de' Latini perdeva la gloria d'essere originale italiano; e lo hanno già mostro degli uomini di perfetto gusto e giudizio. E.

3. *Morbide Donne. Morbido* è propriamente il contrario di *Duro, Sotile*; e impropriamente sta per *Delicato, Gentile* (ecc., come si vede in questo esempio. Non credo però che l'autorità del Boccaccio e di altri scrittori di Crusca facesse gradire alle *Donne* il qualificarle per *Gentili e delicate* con la voce *Morbide*, la quale destando l'idea primitiva di *floscio* parrebbe loro un dispetto non una laude. La Crus-

sca non è cibo da tutti gli animali, e il genere laudativo non è il più facile della retorica, e quando si ha specialmente a far con le donne. Tornami ora innanzi come un giovinello Cruscante invaghito fieramente d'una fanciulla, avea, dopo molti passi e molti pistolotti, avanzato un poco nella costei grazia; quando egli, tentando di possederla a pieno, le scrisse Bembezzando una lettera, dove mostrò volendole com'egli la pregiava, riveriva e adorava non altrimenti che il Petrarca la sua Laura, concluse il suo dire con queste parole: « Addio, torre d'alto intelletto; e » vivi certa che non passa un giorno, un'ora, un punto » che lo pien di spavento non pensi o non ragioni di te, » che sei veramente delle donne oltro e roto mostro ». Quell'infelice con tali parole dilleguò per sempre ogni frutto del suo amore, nè altra risposta potè ritirare mai fuorchè: *Non convien perdere il tuo affetto dietro o torri e o mostri che fanno spavento. Pedanliccoli innamorati, spechiatevi in questa novella. E.*

4. *Ma il voler* ecc. A. «mendo ma in voler, ed lo leggerai o voler, altrimenti non v'è costruzione. ROLLI. Confesso di non vedere come migliori la sintassi il porre o in luogo d' *il*, e dico soltanto che il concetto di questa proposizione è chiaro, e che è tenebrosa la costruzione ond'è significato. Costruito in *zoccoli*, diceva in similanti incontri il Mannelli. E.

5. *Lieto di belle montagne, di più fiumi* ecc. Lieto si usa molto bene per *Abbondante, Ricco*, ma non si direbbe che di esso placevoli e care; ed è frase de' Latini, ove si legge *Lactus orboribus, Loetus siliquo* etc. ed anche *Loetus umbræ* ecc. E noi pure credo che potissimo dire *Lieto di e Lieto da*. E.

6. *Di buona orla, qui vale Di belle maniere, Monieroso;* in Provenzale *De bon' orle, GHERARDINI. E.*

7. *D'alto affare*, cioè di gran lignaggio e di onorevole e chiaro grado. E. M.

8. *Per negare*; cioè *Per negare che facesse, Per quanto negasse. E.*

9. A. e R. posero non dinanzi a sì, rimovera; e vera-

Boccaccio

58

re Tenere

nente o quella particella non qui, o ne innanzi a d'amarlo avranno reso più chiaro e men duro il periodo. *ROLLA*. Vocabol. la Nota 9 della pag. 235. E.

10. L'ultimo testo in luogo di an di ha lodi (e così fatta lezione hanno ritenuta gli editori di Livorno e qu' di Milano). Ma i *Depistati*, avvegnanche fossero pieni di riverenze verso quel libro, ad ogni modo erediterebbero bene di non doverlo in questa lingua seguire sì perchè in tutti gli altri leggesi an di, e sì ancora perchè l'averlo indi porta seco necessità (per usar le loro parole) di aver dinanzi una parte alla quale esso lodo dietro e gli corrisponda; o qui non pare che questa sia. Sostituiranno ad an per tanto che si potrebbe in qualche modo difendere e sostenere anche così fatta lezione: con presupporre che questo indi corrisponda a quelle parole con suo *mauro et al suo giudizio impossibile domanda si pensò di volersi torre da questo*. *COLOMBO*. V. *Depist.* Annot. pag. 129. E.

11. *Del mese di gennaio, che viene*. La voce viene è posta per il futuro verrà o sta per venire; e lo noto a assicurazione di qu' *indistetti* che non credono ben fatto il valersi di certe proprietà che abbiamo ancora in bocca, tenendole oltraggiato alla logica, in certi punti delle lingue si può citare, con senso accomodato, il non *placet sapere* *quam oportet sapere*. E.

12. *Abbi*, poco dopo dire *abbi*. — Nel MS. in ambo i luoghi si legge *abbi*, voce d'altro significato nel Vocab. *Abbiere* ed *abbere*, ma non *abbere*, sono della stessa significazione nella nostra lingua. *ROLLA*. Se li *Ruili* prendo il Vocabolario s'è avvenuto, come lo penso, ad *abbere* senza andare più avanti, non ha dubbio che, leggendo *abbiere* è proprio quello *spenditore bianco del cielo* che *apparisce quando si partono le tenebre della notte*, ha dovuto concludere che questa voce è d'altro significato che *abbere*: ma se avesse guardato un po' di sotto, avrebbe potuto vedere che, anche nel Vocabolario, *abbere* e *abbere* significano la stessa cosa. *COLOMBO*.

13. *Il quale due' egli non faceva ecc.* Pure in questo luogo, come nell'altro avviato alla pag. 293, nella Nota 45, la voce *Quale* mi sembra in forza sostantiva, e che importa: *Lo qual cosa*, *Il che*; né parria molto garbata cosa il dirlo relativo di giardino, atteso il verbo *faceva*: nondimeno potrei ingannarmi. E.

14. Il R. non ci trova ordine, perchè dice non esservi la cosa tenuta *noiosa*, o *privata* che debba del tutto emendarsi il tutto. Dava però accorgersi che il pronome *io* in *io levato* è l'acusativo del tenore ho nascosto. *ROLLA*. Questo pronome lo essendo necessariamente il quarto caso del verbo *levare* al quale trovai affisso, non può essere, come afferma il *Ruili*, il quarto caso di *tenere* ho nascosto. Doveva egli dire piuttosto, che il quarto caso ivi s'intende per la *suavia etatis*, la quale è molto familiare al *Boccaccio*. Presupponevamo che l'autore avesse scritto, come legge il *Ruscetti*: « *infino a qui il fatto si è mio marito ed a' miei parenti tenuto ho nascosto* », certo è che la costruzione avrebbe un andamento regolare e nulla ci sopravanzerebbe: dovché se quel pronome lo fosse l'acusativo di *tenere* ho nascosto, come il *Ruili* s'avvisa, egli è chiaro che quest'altro accusativo il tutto ci sarebbe di soverchio e servirebbe d'imbarraccio alla costruzione. *COLOMBO*.

15. *Quantunque fare se ne potesse*. Cioè *Quantunque mai fare se ne potesse*; che tale è il significato naturale di *quantunque*, composto di *quanto* e *unque*, e gli *Antichi* li ponevano così frequentemente in opera, come si può averne saggio anche dalle prime parole della *Introduzione* di questo libro, che dicono *Quantunque* volte ecc. E.

16. V. *Depist.* Annot. pag. 15. E.

17. *Lo note alla quale il calen di gennaio argomenta*. A dimostrazione di un' *modernella* proposizione luogotto della *Crusca*, io ho luogo a una molto bella osservazione che il prof. Parenti dettò (Annot. 2. 67) in esendo di tal dottrina. E perchè meglio si discerna ogni sua correzione, io rendo più noto un errore, che dietro tale autorità è stato ciecamente imitato da alcun letterato, e mantenuto da vari pregevoli editori, come ne dà saggio qui il *Colombo* stesso. Dice adunque la *Crusca*. « *CALEN. F.* » A. Accorciato da *Calende*. — *Den. Comp.* 1. 22. Una

« *sera di calen di Maggio montarono in aula superbo*, « che pensarono acconciarsi nella brigata de' Cerchi, e « contro a loro usare le mure, e li heri. *Rocc.* nov. 95. « 6. *Fecce* in notte, alla quale il calen di Gennaio ne « guitava. *G. F.* 1. 151. 6. Ogni anno per calen di Maggio « si facevano le compagnie o brigate. *E. cap.* 146. 1. « Nel detto anno la notte di calen di Maggio, lo Re Fi- « lippo ec. fece prendere a un' ora tutti gl' Italiani, ch' e- « rano in suo paese. *E. 8. 4.* 1. Negli anni del nostro Si- « gnore Jesù Cristo 1296. in calen di Febbraio ec. » Os- « serva il Parenti. « Al primo subittemente in questo mezz- « cone, mi era caduto in pensiero che il Vocabolario ci « avesse data per una parola distinta la semplice *apocope* « *scritturale* degli *antichi* o *dei* *copisti*; il che avrebbe sta- « to così strano come il darci per vocaboli *compiti* le ab- « breviate degli *scrittori* monumenti. *Kul. Kalen.* e *Ko- « len*. Mi era confermato in tal fatta opinione, trovando « appunto stampato *Calen*, col punto appresso, nella ve- « neta *edizione* del Villani 1550. Ma poscia in altro modo « mi fu ben chiarita la cosa. Nel primo Vocabolario, che « diede occasione alle note dell' Ottolenti, mancava que- « sto articolo separato per la voce *Calen*. Solamente fra « gli *esempi* dell' articolo *Calende* si trovava anche quello « del *Boccaccio* qui sopra citato; e per esso il nostro Cri- « tico fece la seguente osservazione. « Tutti che così abbia « il testo del Salviati, e quello del 15, facendo il *Calen* « raccorciato, e *Il* segno di caso, lo attimo che forma- « mente debba essere *Il Calende Gennaio*, e che *Di* segno « di caso vi s' intenda; siccome si dice *l' Arca Noè*, *Il* « *die* *giudicio*, o *anni*. *Altri* si e signori *Accademici* vor- « ranno vedere la copia del *Manzoni*, che ottima sopra « tutto vien reputata, lo spero che vi troveranno il *Ca- « lende* intero, e non altrimenti. Così dove nel *Passav.* « del *Salv.* è (cart. 353.) *Imperocchè* *aveva* *adito* *amare* « il *calen* il di di calen di Maggio cinque volte; la mia « copia n' pensa ha quivi, e così dove aver *P* altre che « antiche sieno: *Il* di di *Calendi* *Maggio*. Bene lo *Glov.* « *Vili.* è spesso *Calen* col di di giungimento, ma nelle copie a « manu si troverà per avventura sempre *Calendi* intero. « E sovrimmi particolarmente, che così ho veduto in « più luoghi nella copia del *Davanzati*, e in altre; né mai « è stranissimo nella mia di *Malteo*. Perciò voglio credere « che il dire *Calen di Maggio*, *Calen d' Aprile*, e simi- « glianti, come si sente oggi, sia stato da poi per cor- « ruzione, o così entrato nelle opere de' buoni autori, sì « come è avvenuto di molte altre voci. = Fin qui l'Otto- « nelli. Era egli sì persuaso di tal sentenza, che gli pla- « cque lasciarsi esempio di quel modo nel suo medesimo « *Durante*. *Papa Zacharia* già visto sotto pena di scom- « unia che non imitassero i *papali* nelle feste loro di « *Calendi* *Gennaio*. Quischi lodasse sugli antichi testi « mi e tornata opportuna per rendere buona testimonianza « al discernimento dell' *egregio* mio concittadino; siccome « risulterà dalla breve rivista degli *esempi* sovrapposti. « L' Ottolenti non aveva notizia del passo di *Dino* *Comp.* « *pagni*. Ma questo medesimo la prova in suo favore. Il « codice più antico di quella *Storia*, che ci conserva nella « *Magliabechiana*, legge *Calendi*. L' Ottolenti mal non « s' appose nella sua congettura sopra la lezione del *Boc- «accio*. Il codice del *Manzoni* non ha le due separate « *diagoni*. 1. più antiche e pregevoli in testi del Villani, rac- « conti nella *Laurenziana*, presentano scritto *Il Calendi* « per modo che non può rimanere dubbio sopra la sola et- « iera *disione* (?). Alcuni la danno abbreviata; ma la « stessa abbreviatura conferma la nostra lettura, come « sarebbe *Al* *Maggio*. Osservo, per giunta, che l' *Antico* « testo degli *ultimi* libri del Villani, conservato nell' E- « stense, legge *ad* *bel* principio: *Negli anni di Cristo* « *ccccxxxii* *il di di calendi novembre*. Così il concenno « antichissimo di *Dante*, chiamato *P. Ottimo*, Inf. 54. *Fi-* « *glio* *molti* *il principio dell' anno de calendi gennaio*. « Né questa maniera fu dismessa sì finire del buon seco- « lo. Note notizie de' *Magistrati* o *governi* *antichi* della « repubblica *Borentina*, scritte nel secolo xv. e pubblicate « dal *Gori* nella *Toscana illustrata*, si legge al num. 25. « *Il primo ufficio comincia in calendi gennaio*, e *dura*

(*) Intendo segnatamente i codici dal n. 1. al 6. del *Phil. LXII*. E tutti sei del secolo XIV.

Amir. Stor. lib. 10. pag. 474. a calen di
maggio, e nel ripeto più volte nel lib. 16
del ric. Dal di di Calendi ottobre. V. h.
paga. al Pav. l. c.

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Re Carlo ecc. Di questo Re Carlo il Villant parla così al lib. VII. cap. XV. delle sue Istorie: il quale mandò il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri franceschi, e giunse in Firenze il dì di pasqua di Risorosso li anni di Cristo 1267: e sentendo i Ghibellini sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze. Che gli Uberti fossero in Palermo in quei tempi lo mostra il Migliore nella Firenze illustrata a car. 367: e dei Palizzi dice il Villani nel lib. VIII. cap. 77 essendo il conte Mazzeo de' Palizzi di Messina capo di setta degli Italiani di Cicilia: questi nomi tutti autenticamente verificati danno grand' oria di verità al contenuto di questa novella. Questo Re Carlo ricusò d'imparentarsi cogli Orsini nipoti di Niccolò III. Papa di questa famiglia.

TITOLO

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le Donne stati, qual maggior liberalità usasse o Ghiberto o messer Ansaldo o il nigromante intorno a' fatti di madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando comandò che novellando trasse lor di quistione. La quale, niuno indugio preso, incominciò. Splendide Donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose delle non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le quali appena alla rocca et al fuso bastiamo. E perciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla nischia, quella lascierò stare, et una ne dirò, non mica d'uomo di poco affare, ma d'un valoroso Re, quello, che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellini cacciati, e ritornaronvi i Gueffi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo ridire: e, per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia se n'andò; et ivi forse una balestrata rimosso dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casa-

mento et agiato² fece et allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro, e quello di molto pesce riempì leggermente. Et a niun'altra cosa attendendo che a fare ogni di più bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar³ se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, desiderò di vederlo. Et avendo udito di cui era, pensò che, perciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare⁴, e mandògli a dire che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente poté e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poichè il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivaio, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, et al conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall'altro, et ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò che servissero secondo l'ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero delicate, et i vini vi furono ottimi e preziosi e l'ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore⁵ e senza noia. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono⁶ due giovinette d'età forse di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro e co' capelli tutti innanellati e sopr'essi sciolti una legger ghirlandetta di provincia⁷, e uelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan delicati e belli; et eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo, e bianco come neve, in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi in giù largo a

guisa d'un padiglione e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva recava in su le spalle un pajo di vangajuole ⁸, le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L'altra che veniva appresso aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne e nella mano un treppiede, e nell'altra mano uno uel ⁹ d'olio et una faccellina ¹⁰ accesa. Le quali il Re vendendo, si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovincelle venne innanzi onestamente e vergognose ¹¹, fecero reverenza al Re; et appresso là andatesene onde nel virajo s'entrava, quella, che la padella aveva, postala giù, e l'altre cose appresso, preso il baston che l'altra portava, et amendune nel virajo, l'acqua del quale loro infino al petto aggiungeva, se n'entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppie e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l'una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangajuole parando, con grandissimo piacere del Re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai; et al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli ¹² metteva, sì come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più belli et a gittare su per la tavola davanti al Re et al conte Guido et al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono ¹³ tanto, che il famigliare quello ebbe cotto, che dato gli era stato. Il qual più per uno intramettere ¹⁴, che per molto cara o dilettevol vivanda avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto et avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del delicato tor corpo celando, usciron del virajo: e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re e l'conte e gli altri che servivano avevano molto queste giovincelle considerate, e molto in se medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, et oltre a ciò per piacevoli e per costumate ¹⁵, ma sopra ad ogni altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua; che chi allora l'avesse punto, non si sarebbe sentito, e più a loro ripensando, senza saper chi si fossero nè come, si sentì nel cuore destar un ferventissimo desiderio di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe se divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse: nè sa-

peva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacebbe, sì era di tutte cose l'una simiglievole ¹⁶ all'altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui messer Neri rispose: monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella e l'altra Isotta la bionda ¹⁷. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più non poter, si scusò. Et in questo nulla cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovincelle in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli ¹⁸ d'argento in mano pieni di varj frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare: nn suono ¹⁹, le cui parole cominciano

« Là or' io son giunto, Amore, »

« Non si poria contare lungamente »

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava et ascoltava, pareva che tutte le gerarchie ²⁰ degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto, inginocchiatesi reverentemente, commiato domandarono dal Re. Il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena et il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa e d'altra, al reale ostiere ²¹ se ne tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare che sopravvenisse, potendo dimenticare la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, ²² per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell'amorose pante s'investì ²³ che quasi ad altro pensar non poteva: et altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta domestichezza, et assai sovente il suo bel giardin visitava, per vedere la Ginevra. E già più avanti soffrir non potendo, et essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una ma amendune le giovincelle al padre torre, et il suo amore e la sua intenzione se manifesta al conte Guido. Il quale, perciò che valente uomo era, gli disse: monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo di avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovinezza, nella quale amor più leggermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiati ²⁴, che quasi un miracol mi pare; e, se a me di ciò cadesse il riprendervi,

io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazioni non conosciute e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime solitudini e d'alto affare²⁴, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, et intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto²⁵. Et oltre a questo, che è molto peggio²⁶, dite che deliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v'ha onorato e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi esser re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto le violenze²⁷ fatte da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a cui lui che v'ha onorato togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficiente²⁸ scusa fosse il dire: io il feci perciò che egli è ghibellino. Ora è questa della giustizia del Re²⁹ che coloro che nelle lor³⁰ braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattano? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere; e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, e tanto più l'affissero, quanto più vere le conosceva; per che dopo al-

cun caldo sospiro disse: conte, per certo ogni altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriero assai debole et agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito³¹; ma, quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, si m'hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare³². Nè molti giorni appresso a queste parole passarono che, tornato il Re a Napoli, si per torre a se materia d'operar vilmente alcuna cosa e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommanente per se desiderava, nondimen³³ si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, et Isotta la bionda a messer Guglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno: e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e sì³⁴ macerò il suo fiero appetito, che spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate due³⁵ giovinette; et io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo che un Re³⁶ innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando e se medesimo fortemente vincendo.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. *Movendo*. Si avverta che nel margine del testo Mannelli si legge, scritto da altra mano, *mancando*. E. M. — 1 Deputati (Annot. pag. 130.) biasimano l'ardire di colui che ha qui sostituito *mancando* a *movendo* e dimostrano che è molto accomodato al verbo *muovere* anche il senso di *tor via, rimuovere*, ecc. COLOMBO.

2. *Un bel cavamento et agiato*; e poco poscia: *un bel vivaio e chiaro*; e poi: *il bianco vestimento e satile* sono esempi che mostrar poteano al Colombo come la *copulativa* e *possa congiungere un sostantivo con un adiettivo*. Leggasi la Nota 13 della pag. 389. E.

3. *Castella a mar*. Si noti che prima l'ha nominato *Castello da mare*. E.

4. *Più familiarmente con lui si volesse fare*, cioè, per esser quel cavaliere della parte contraria a esso Re, convenirsi usar con lui più domestichezza per mostrargli benignità. E. M.

5. *Senza alcun scutore e senza noja*. Avverti questo *scutore* per *rumore o strepito*. E. M.

6. *E nel giardino entrarono*. Osservisi come l'autore è vago d'usar questa particella e per aggiugnere una certa evidenza alla cosa da lui accennata. Ne abbiamo già veduti di molti altri esempi. COLOMBO. V. la Nota 5 della pag. 411. E.

7. *Provincia*. Sorta d'erba il cui fiore turchino ha cinque foglie a campanella. Volentieri orna il Bocaccio di questo fiore il crine alle giovinette ch'egli descrive. Anche nel suo *Ninfaio* d'Amelo leggiamo « la testa con leggiadretta ghirlanda di provincia coperta » ecc. COLOMBO.

8. *l'angajola*. specie di rete da pescare. E. M.

9. *Urello* (che in molti testi, dice l'Alunno, leggesi *urello*) è vasetto invernato di terra, in cui si tiene olio ovvero aceto per condire. Credo il Redi che venga da *urello*, diminutivo di *ore*. Che *urello* dicessero in questo senso gli antichi, si vede dal seguente passo, rapportato da lui, di un'antica vita del beato benedetto Singardi: « andando » a concludere la lampana, l'orello gli cascos e l'olio si » sparse tutto nello sprazzo ». COLOMBO. *Urello* per l'a-

setto ecc. mi ha, che si conosce finora, altro esempio se non questo, il quale non è molto sicuro, se molti testi leggono in vece *ureto* con maggior ricchezza d'etimologia. E se il Salvini lo ha ripetuto nella versione dell'Odissea, tal sia di lui. Pongasi mente ancora se in cambio di *sprazzo* non dovesse leggersi *sprazza* nel luogo citato dal Redi; dachè l'olio che *si sparge* nello spargimento è dizione che mai può soddisfare a tutti. E.

10. *Faccellina*. Finché sarà persuaso che *Faccellina* derivi da *Faccella* lo terrà per matta cosa lo scriverla con diopla e, come insegna la Crusca; e tanto più perché nella Crusca medesima si leggono esempi di esso *Buccacci*, i quali hanno tal parola scritta con la *c* semplice. E.

11. *Unestauene e vergognose*. *Oneste e vergognose* sarebbe stato più regolare, essendo uflorio della particola e il congiungere nel discorso parti simili. Questo picciolo irregolarità, usate giudiziosamente, possono essere alcuna volta non difetti di stile ma vezzi ed eleganze; e se ne trovano presso i più celebri scrittori in quasi tutte le lingue. COLOMBO.

12. *Presera pesce assai; et al famigliar giuatiue, che quasi più ecc.* Costruzione di pensiero; dachè il *pesce assai* è frase collettiva, e quindi il relativo *giuati* e *vivi*. Su n'è visto altri esempi nel Nostro, e non ve n'è scarsezza anche in altri scrittori. Anche il Guicciardini dice nelle sue Istorie: *Salvossi quasi tutto in cavalleria; non gli poteudo perseguire i Sclizzeri ecc.* E.

13. Per alquanto spazio *clanciarono*. Ecco *clanciare* per *lasciare* e *giocare*; e non è solamente in parole, come alcuni vogliono che sia la significazione di tal verbo. E. M.

14. *Inraunettere*, nome, è *riunda* che si mette tra l'au servin e l'altro; oggi diciamo più comunemente *tramesso*. È l'*eutremes* de' Francesi e il *medium ferculum* de' Latini. COLOMBO.

15. *L'età* iodate *clasciuro* per *belle* e per *bu* fatte, et oltre a ciò per piacevoli e per costume. Ecco novella prova del distinguere che il Boccaccio fa la *bella* del *pisa* dalla *bella* delle *forme* di tutta la persona, e dall'esser *piacente*. Di che si è ragionato nella Nota 30 della pag. 246 e nella Nota 7 della pag. 300. E.

16. *Simpletevole*, assai di rado detto. E. M.

17. *Giuvra la bella, . . . Isotta la bionta*. Merita osservazione che il Padre dia così liberamente il titolo di *bella* a *Ginevra* (il che pare in sua bocca una specie di vanagloria), e che partecolargli di *bionda* la *Isotta* sola, quando l'Autor ha detto che tutte due erano *bionde come fila d'oro ecc.* E.

18. Avverti *grandissimo piattelli*; ove *piattello* non è diminutivo di *piatto* che oggi diciamo; ciò sarebbe sciocchezza crescere col superlativo e diminuir poi la voce. — *Piattello* prendesi anche per *piano* assolutamente. I *ocubi*. E. M. — Anche nel Filopoco avea detto l'autore: « le pose » in mano un *gran piattello* d'argento sopra il quale l'avea « velenato pavone dimorava ». COLOMBO. *Piattello* è detto per vezzo, e non per diminuzione, come si fa di *rominella*, *villanella*, *asinello* ecc. Potrebbe poi saviamente un superlativo di crescimento modificare un diminutivo; perché, sottilmente considerata la cosa, si vedrà che un *grandissimo camerlano* sarà sempre minore di un *piccolissima camera*; e così potrebbe un *grandissimo piattello* esser minore di un *piccolissimo piano*, se *piattello* in questo luogo fosse diminutivo. Forse con tale riguardo disse G. Villani *La grande faccellina*, che al Bartoli pareva una di quelle improprietà su niglianti a sproposito. E.

19. *Suono qui val cauzione*. Vedremo questa voce nel medesimo senso anche nella seguente novella. COLOMBO.

20. *Geracche* il testo Mannelli. COLOMBO.

21. *Al reale ostiere*. *Ostiere* ha in questo luogo significazione di *Ostello*, e così gli Antichi usavano anche *Ostero*. Oggi però la consuetudine porta che con tal designazione si accenni la persona, non il luogo; come è *Lo condire*, *Caffettiere*, *Cameriere* ecc. che vogliono dire *Chi tiene locanda* ecc. Veggasi il Monti nella *Proposta* ecc. alla voce *COCCOLATTIERE* e *OSTELLIERE*. E.

22. *Si nell' amorose punte s'invoco ecc.* Di qui l'Ariosto Fur. 34. 1. *Chi mette il piè su l'amorosa punta Cerchi ritrarlo, e non v'invuchi l'ale*. Ma questa voce partecipa più del faceto che del grave, e così pure *Impianiare* ecc.: e il Petrarca, che usò *lucci*, e *lucelluoli*, reit e

visco, e perfino *Cauape* là nel cap. 3, ove dice: *So di che poco rianape s'allaccia l'ur'anima gentile, quando ella è sola; si astenne poi dalle punte e dalla impianiare; e in ciò, al mio parere, fe' novel sogno della delicatezza del suo sentire*. Confesso per altro che il *Cauape* è traslato assai ardito, e come ribellante alla gentile passione ond'egli favella, e forse per tal riguardo egli lo temperò con la voce *poco*. Dante nel fatto delle metafore essendo più audace, non dubitò di appropriare ad Amore la corda, come si vede nel v. 19 del c. 28 del Paradiso, dicendo che riguardava *ne' begli occhi, Onde a pigliarmi fece Amor la corda*. Ma parmi che egli in ciò trasmodasse; sapendo troppo del vizio in prima la voce in sé, e poi troppo dell'Indegno la frase a cui si aggrega: *Amor fece la corda* idee, che invece di aliti gentili e da divinità, fan come sovenire del *capestro* e del *fuaiolo*. Non ignoro che il Petrarca scrisse nel Son. 3: *I bei vostri occhi mi legaro*, esemplando probabilmente il *taqueus oculorum* che la Bibbia tribuisce a Judith, ma l'azione del legare e del laccio essendo espressa indeterminatamente, essa può conneipirsi effettuata da mezzi ancor gentili; il che non ha luogo in Dante, perché egli ne esprime il mezzo speciale. Nella rosa delle metafore non è alcuna legge determinata matematicamente, e non vi può anche molto la ragione, ma dimora nel *buenquato* (che è favolta sentita da molti, ma non saputa definir da niuno), il quale più d'una volta inganna anche i sommi e quasi sempre i minimi: però se ne vuol guardare dubbando. E.

23. *Notisi amar per amare, per essere innamorato*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 46. E.

24. *Tutto occupato di grandissime sollicitudini e d'alto affare*. Fate alto, brumaglia petraesca. Voi vi squarciate la boera nel gridare che *Occupato* di è barbarismo, e che va ridotto a proprietà col dire *Occupato inf.* E pure il vostro prototipo di lingua vi dà una solenne metafora, e mostra in certo modo che il vostro *Interdito* è nato dall'ignoranza che avete di buoni autori, e non da buona esperienza e ragione. Non da esperienza, perché altri pure del secolo d'oro lo avea posto in compagnia della particella *Di*, e infra gli altri il Cavalea nelle Vite de' SS. PP., o il San Concordio, due esempi del quale cito qui, perchè non si veggono avvertiti da altri. Amm. An. 4. 3. 1. *Sanità non bisogna di si cercare, che nostro intendimento sia occupato di superchia sollecitudine di medicina*. E 3. 4. 7. *Lo ingegno nostro non dee essere occupato di due cure*. Feo Belcarì poi si occupava pur egli di tal frase, come si può vedere ne' Voci. Moderni. Non era poi ragionevole tal divieto; perocchè se correva per ben detto e de' testi non ne manca l'*Occuparsi* intorno o *circa* una cosa, non veggio come potesse negarsi alla preposizione *Di* un sì comunale suo valore. Chi poi volesse accertare il sistema dell'elisi, allora il *Di* ci calza proprio a capello; dachè subintendendo innanzi al *Di*: *uelf' argomento, nel proposito* ecc., ogni cosa cammina co' suoi piedi. Bisogna pur dirlo: le lingue si guastano o per colpa degli ignoranti o de' pedanti: gli uni le rendono barbaro e scorrette, gli altri povere e impoiane. Sarà a chi tocca. E.

25. *Maguaiuno* vale di *aiuto magno*, cioè *grande*; e *Pusitanimo* vale di *aiuto pusillo*, cioè *piccolo*, e il Boccaccio li ha in questo luogo contrapposti nel senso loro primitivo. E.

26. V. Dep. Annot. pag. 118. E.

27. *Fuvi . . . della memoria caduto le violenze ecc.* Il verbo *Essere* gode privilegio ad immemorabili di potersi usare come impersonale ne' casi qual è il presente. Il Corticelli fra gli altri ne fece nota nel capo 33 del libro primo, e nel 4 del secondo. Ne parlò eziandio il Cesari nel vol. 1, pag. 259. E, e voi. 2, pag. 259. E.

28. *Sufficiente*, Mann. e Salv.: *sufficienze*, gli edit. del 27 e del 73. COLOMBO.

29. *Orn è questa della giustizia del Re ecc.* Propriamente qui sarebbe da dire *Questo*, perchè significa *Questa cosa*; e così in fatti egli ha detto nella nov. 2 della g. 2. *Dolendosi a san Giuliano, dicendo: questo non essere della fede che avea in lui ecc.* Tuttavia o per attrattamento, o per quell'uso onde si è toccato nella Nota 40 della pag. 226, non par da sospettar alterazione di testo. E.

30. *Notisi qui del Re nel numero del meno e lor nel nu-*

ci) V. *Scappatone* nel *Boec. delle V. Salvini* 3D. 566. 2. 27-28, e *Cuciere* pag. 219 di *cap. 10*.
E *Part. 100. Cont. c. 8. p. 98. Intorno a Sordove e Sofie...*
immitissime occupati. Doz. S. S. 16. Quelli circa il regno
i difidati carichetti s'occupano, e noi di fogna ci beghiamo
dei rattoni. V. str. 100. 12. 21. circa più che vuole a quelli
sempre: effere ingombro E, e non *Attendere*, come è *cap.*

more del più. La regular costruzione richiederebbe o « è questa della giustitia del Re, che coloro che nelle sue braccia ricorrono », ovvero, come vorrebbe il Diaolai, « della giustitia de' Re, che coloro che nelle lor braccia » ecc. Ad ogni modo è da considerarsi che qui dicesi del Re così in astratto e genericamente; donde questo nome non è qui individuale, ma in qualche modo collettivo, e comprando sotto a se tutti i Re; e però per la figura stilistica questo pronome *lor* può conciliarsi con quel nome del Re, qualunque l'uno sia posto nel maggiore e l'altro nel minor numero. Ed è certo che in tutti i testi i quali meritano maggior fede leggesi a questo modo. COLOMBO, V. la Nota 12, E.

24. Nota. MANNELLI.

25. Questa libera maniera del conte di Mosforte di dimostrare al Re suo signore la enormità dell'errore di violare l'ospitalità col ratto di due donzelle, o la docilità del Re nello aderire al consiglio di un leale e animoso corti-

giano, sono due esempi degni d'essere notati si dai principi, che dai cortigiani. Di questo conte di Mosforte Simone della Tosa sotto l'anno 1170 dice così: « Guido di Monforte, che era viceré per lo Re Carlo lo Tostano, uocò che in una chiesa di Viterbo Arrigo della Magoa, della casa d'Inghilterra, e andesene sano e salvo in Marremma al conte Rosso suo suocero. » Questa occasione fece li Mosforte in veodella di un fratello, che gli era stato impiccato lo Londra alquanti anni ionanzi. Il Re Carlo morì a' 7 gennaio 1284 le Napoli. MARTINELLA.

25. *Novitimen* c'è troppo, tal ben guarda. MANNELLI. V. Dep. Annot. pag. 150, E.

24. Tanto e sì, cioè, tanto e talmente: avvertito per raro detto. E. M.

25. Due, il testo Mannelli. COLOMBO.

26. Se diremo *un Re* (senza la particola che) il testo Mannelli. COLOMBO.

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Re Piero ecc. *Giovanni l'Illant al lib. 7 cap. 69 dice di questo Re Pietro così: addì 10 di agosto lo re Piero giunse nella città di Palermo, e da' Palermiani fu ricevuto a grand'onore e processioni come loro Signore ecc. E a grido di popolo fu fatto re, salvo che non fu coronato per lo Arcivescovo di Monreale, come si costumava per li altri re, perciocchè s'era partito e itosene al Papa, ma coronollo il Vescovo di Cefalù, una picciola terra di Sicilia. Di Mico cantore nominato in questa novella Isidoro Ugurgieri nelle Pompe senesi e Girolamo Gligi nel suo Diario senese fanno menzione onorata come di buon poeta sulla testimonianza del Boccaccio, dando a questa novella fede intera d'istoria.*

TITOLO

Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferna, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte baciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

248 Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenza del Re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendoglielo il Re imposto, incominciò. Nùn discreto, ragguardevoli Donne, sarebbe, che non dicesse ciò che voi dite del buon Re Carlo, se non costei, che gli vuol mal per altro; ma, perciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra ¹ giovane Fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i Franceschi di Sicilia furono cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speciale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. Et essendo il re Pietro di Raona ² signor della Isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual festa anneggiando egli alla catalana, avvenne

che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide, correndo egli ³, e si maravigliosamente le piacque, che una volta et altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. Eccessata la festa et ella in casa del padre standosi, a niun' altra cosa poteva pensare se non a questo suo magnifico et alto amore ⁴. E quello, che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lito fine; ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare ⁵; e, per paura di maggior noia, a manifestar non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accorto nè si curava: di che oltre a quello che si potesse stimare portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente, et una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò, et evidentemente di giorno in giorno come la neve al sole si consumava. Il padre di lei e la madre dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano ⁶; ma niente era, perciò che ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pen-

siero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore et il suo proponimento, prima che morisse, fare al Re sentire; e perciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale Bernardin avvisò che la Lisa volesse, per udirlo alquanto e sonare e cantare: per che fattoglielo dire, egli, che piacevole uomo era, incontinentemente a lei venne: e, poichè alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua viuola ⁷ dolcemente sonò alcuna stampita ⁸ e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primariamente che tu quello a niuna persona, se non a co'ui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; et appresso, che in quello che per te si possa tu mi debbi aiutare, così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mei venne, ammeggiando egli, in sì forte punto veduto ⁹, che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima che al partito m'ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, et egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. E il vero che io fieramente n'andrei sconsolata se prima egli nol sapesse; e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizione fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio: e priegoli che non rifiuti di farlo, e, quando fatto l'avrai, assapere mel faci ¹⁰, se ciò che io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto piagnendo si tacque. Maravigliossi Minuccio dell' altezza dell'animo di costei e del suo fiero proponimento et increbbe negli forte: e subitamente nell'animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io l'obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che ¹¹ mai ingannata non ti troverai: et appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran Re, l'offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, ad adoperare, che avanti che passi il terzo giorno ti credo recar novelle che somamente ti saran care, e, per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicatore in rima a quel tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

BOCCACCIO

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene ch'io sostegno:

Digli che a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.

Mercede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch' a Messer vadi là dove dimora.

Dì che sovente lui dialo et amo,
Sì dolcemente lo cor m'innamora,

E per lo foco, ond'io tutta m'infiamo,
Temer morire, e già non saccio ¹² l'ora

Ch' i' parla da sì grave pena dura ¹³
La qual sostegno per lui disiendo,

Temendo e vergognando.

Deh il mal mio per Dio fagli assapere.

Poichè di lui, Amor, fu innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,

Che io potessi sola una fiata

Lo mio voler dimostrare in parvenza ¹⁴

A quegli ¹⁵ che mi tien tanto affannata:

Così morendo il morir m'è gravanza ¹⁶.

Forse che non gli saria spiacenza,

Se el sapesse quanta pena l' sento,

S' a me dato ardimento

Avesse in fargli mio alato sapere.

Poichè n' piacere non ti fu, Amore,

Ch' a me donassi tanta sicurezza,

Ch' a Messer far savessi lo mio core,

Lasso, per messo mal, o per scambianza ¹⁷,

Merced ti chero ¹⁸, dolce mio signore,

Che vadi a lui, e donagli membranza ¹⁹

Del giorno ch' io li vidi a scudo e lanza

Con altri cavalieri arme portare:

Presio a riguardare

l' innamorata al che l' mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò ²⁰ d'un suono soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, et il terzo di se n' andò a corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola ²¹. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono ²², che quanti nella real sala n'erano parevano uomini adombrati ²³, sì tutti stavano tacili e sospesi ad ascoltare, et il Re per poco più ²⁴ che gli altri. Et avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò donde questo venisse che mai più non glielle pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e l' suono ²⁵. Il quale, avendo il Re domandato per cui, rispose: io non l' oso scovrir, se non a voi. Il Re disideroso d' udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva ²⁶ aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei e la confortasse e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza riatrare, con

89

la sua viuola n' andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità; e con desiderio, senza sapere o presumere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro nel quale il suo signor veder dovea. Il Re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso: et in su l'ora del vespro montato a cavallo, sembianze facendo d'andare a suo diporto, pervenne ²⁷ là dov'era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino, il quale lo speziale avea, in quello smontò; e dopo alquanto domandò Bernardo, che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo: mousignore, ella non è maritata, anzi è stata et ancora è forte malata; è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: in buona fe danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa; noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò, e, come là entro fu, s'accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava, e lei per la man prese, dicendo: uadonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovrete l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliamo pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso, e, come poté, gli rispose: signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlare della giovane e da più ogui ora la reputava; e più volte seco stesso maladisse la fortuna che di tale uomo l'aveva fatta figliuola; e, poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortata, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, et in grande onor fu attribuita allo speziale et alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta ²⁸ altra donna di suo amante fosse giammai; e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse ²⁹. Ma poichè guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un di

a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello speziale se n'andò, e nel giardino entratosene, fece lo speziale chiamare e la sua figliuola: et in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re: valorosa giovane, il grande amor che portato n'avevi v'ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta; e l'onore è questo, che, concio sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bacio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, facendo auo il piacer del Re, con bassa voce così rispose: signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente ne ne reputerebbe malta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente ³⁰, e che io la mia condizione et oltre a questo la vostra non conoscessi; ma, come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell'ora che voi prima mi piaceste conobbi voi esser re e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo dirizzare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secondo l'appetito et il piacere ³¹: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e più non potendo, v'amai et amo et amerò sempre. È il vero che, com'io ad amore di voi mi sentì prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio; e perciò, non che io faccia questo di prender volentier marito e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che uio onore e stato sarà; ma, se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto ³². Aver voi Re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo; nè il bacio, che solo del mio amor volete, senza licenza di madama la Reina vi sarà concesso ³³. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la Reina, che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito, chè io da render non l'ho: e qui si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane, e parrebbe così savia come il Re l'aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo ma povero, ch'avea nome Perdione, e postegli certe anella in mano, a lui, non recusante di farlo, fece sposare la Lisa. A quali incontinentemente il Re, oltre a molte gioie e care, che egli e la Reina alla giovane dona-

N
264N
265N
266

rono, gli donò Ceffalù e Calatabellotta³¹, due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: queste ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane disse: ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amore aver dobbiammo; e presole con amenduni le mani³² il capo, le baciò la fronte. Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa et ella altresì contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E, secondo

che uolti affermano, il Re molto bene servì alla giovane il convenente³³; perciò che mentre visse sempre s' appellò suo cavaliere nè mai in alcun fatto d' arme audì, che egli altra soprasegua portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' soggetti, dassi altrui materia di bene operare e le fame eterne³⁷ s' acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l' arco teso dello intelletto³⁸, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. In una nostra ecc. La particella *In* è posta in questo luogo a significare *A pro*, *A beneficio*, e anche *l'erso*; il che si è avvisato altre volte. E.

2. Raona: Aragona. E. M.

3. Correndo egli. Questo *Correre* così assoluto mostra che nella presente clausola importi *Correre il torneo*, *la giostra*, *la lancia*, o simili cosa speciale dell' *armeggiamento della festa*. In fatti la Lisa dice appresso: *nel venire*, *armeggiando egli*, in sì forte punta veduta ecc. E.

4. Magnifico e alto amore. *Magnifico* suona proprio *Operante cose grandi*, come sarebbe: *Magnifico re ecc.*; e per lo più si dice delle cose operate con grandezza sommato. Ma qui per figura è detto *amore magnifico*, perchè ha per soggetto una persona operatrice di cose grandi. Credo però che con tal riguardo si domandi adesso molta cautela a usarlo sì che non dispiaccia. E. V. 493. 494. 495. 496. 497.

5. Ma non per tanta da amore il Re indietro si voleva tirare. Osservisi l'uso particolare che si fa qui della voce *non pertanto*. Essa non è in questo luogo puramente avversativa e non vale soltanto come simile all' *avvelemento*, ma serve inoltre di negativa al verbo *volevo*, ed equivale essa sola alle particelle *non e tuttavia*, dicendo sì che la giovane, quantunque non pigliasse alcuna speranza di alto fine, non si voleva tuttavia tirare indietro da amare il Re. COLOMBO. Io non vi veggio nessuna particolarità; perchè a considerarla parola *tanto*, come numero, e nel significato di *Ciò*, di *questo cosa*, tutto va co' suoi piedi, costringendo: *Ma non volevo per ciò tirarsi indietro da amare il re*. Quindi è che le migliori stampe mantengono disunita queste due parole *per tanto*, che, qual avverbio, sogliono incorporare insieme. In siffatto valore più questo *tanto* fu operato più volte dall' *Alighieri*, e da esso Boccaccio, come si può vedere anche nel Cinoio. Leggasi pure la Nota 28 della pag. 294. E. C.

6. Atopau: njutavano. E. M.

7. Fivola: viola. E. M. — Più sotto vedremo scritto *vinato*. COLOMBO.

8. Stupida: sonata, o canzone accompagnata col suono. E. M. — È voce, secondo che credono il Redi e il Menagio, venuta dalla lingua provenzale. *Stupida* nella detta lingua, dice un vecchio glossario MS. citato dal Menagio, significa *concerto di musicali strumenti*. COLOMBO.

9. Mel venne . . . in sì forte punta veduta; Novità di elocuzione si è questa esprime: *Egli venne da me veduto in sì forte punta*. Che il terzo si ponga in vece del sesto caso, e quindi che *Mi stia per Da me* è forma elegante e non rara, e che si trova anche espressa col segnacolo, come *A lui fu visto* di Dante Inf. 19; ma che lo o pure il stia per *egli* è proprietà inconosciuta ai molti grammatici e vocabolisti che lo ho cercato. Che debba ortografarsi *mi et venne*, cioè *et mi venne?* Ma se così non è più soletismo, ne nasce però un genere d' *Imperato* così novo da farne restar meraviglioso anche un bambino. E.

10. Assapere nel facci. Di rado troverai che *assapere* e *occedere* e alcun altro di questa taglia precedano, com' è qui, il verbo *fare* con cui solo si usano. E.

11. F'iv sicuro che ecc. In parecchi luoghi questo *F'ivere* adempie le voci di *Essere*, o *Stare*, come appar dal presente esempio, ove *F'iv sicuro* è uguale a *Sii sicuro*, *Sia sicuro*. Così *F'iv certa*, *Puai viver quieto*, *contento ecc.*, e mille altre. Anche Orazio nella *Pericla* v. 36. pone *F'ivere* in forza tutta conforme a questa che abbiamo dinanzi. E.

12. Saccio: siciliano, sa. E. M.

13. V. Dep. Annot. pag. 55. E.

14. Parvezzo: apparenza. E. M.

15. A quegli ecc. Notasi quegli nel terzo caso del minor numero contra la regola che prescrive non doversi nel numero del meno usar quegli ne' casi obliqui, ma solo nel retto. I trecentisti non ne furono sempre scrupolosi osservatori. Anche Dante disse (*Purg.* 3, 158):

« Poscia ch' P'ebbi rotta la persona

« Il due punte mortali, l' mi rendei

« Piangetti a quel che voleu perdonar »

e medesimamente il volgarizzatore di Crescenzo (l. VI, c. 13): « La radice sua si appicchi al collo di quegli che ha » in *scrofole*. COLOMBO. Era difficile che i Trecentisti fossero scrupolosi osservatori di una regola che è stata fatta dopo il quattrocento. Anzi non poteva esser fatta viventi loro, perchè avrebbero deriso il legislatore, facendogli vedere e udire che la regola stava appunto nel l'usare *Quegli* (e così *Questi*) relativo di persona in ogni caso e numero, e che fuor di regola era in tal caso il valersi di *Quello* (e di *Questo*). Veggasi la relativa Nota nel Coricelli da noi corretto e accresciuto. E.

16. Gravezza: gravetza. E. M.

17. O per sembianza, cioè per segni del volto mio, ed agli occhi, che così bene in tal caso favellano. E. M.

18. Chera: cerco, chiedo. E. M.

19. Donau: membranza. Il verbo *Donare* è per ben tre volte usato in questa canzone, in forza di *Dare*; e se non fosse così in autori del *Secol d'oro* si direbbe un *francesismo*. Vero è che i Trecentisti, quelli del 300 e anche del 600 ne fanno esperienza non iscarsa, come si può dal Voco, e dai testi addotti alla Nota 7 della pag. 415. E.

20. Maub; idest *Mise in musico*, come volgarmente, e bene, si dire, o *Musico*, come benissimo ha scritto il Maerbach, e come egregiamente ripetono i più degli odierni giornalisti quando hanno congiuntura di significare quest'atto. In latino si direbbe *Facere modas*. E.

21. Dal quale gli fu detto che egli alcuno cosa contasse così la sua viola. Questo mostra che i re di quei tempi intonavano il costume dei re antichi d'aver cantori che cantassero alle tavole loro quando mangiavano. MANTIBELLA. In questa proposizione è novello esempio di *Con* nel significato discorso nella Nota 21 della pag. 420; e poco

E. Ronghin. Vinc. Luc. (Prof. stor. 4. 4. 211) ma non per tanto meritava l'esser trattato (il numero) al no. 4. 4. 211. (il numero). Luc. non per ciò. V. però la nota del Quattromani alla st. S. della 2. Cong. del Cafar, e Pav. Ann. 3, 286. e Sheppard. d. pp. 5. 4. 4. 219.

appresso se ne incontra un altro, dove dice: *La cautou cantò con la sua violina. E.*

(1) 22. Questo suono; *ioe musica*; vedi la seguente Nota 24.

25. Adombrati. Stupéfatti, attoniti. COLOMBO.

26. A. R. G. Iolacro per poco. E. M. — Per poco significala Quasi. E.

25. Qui s'ono val le note musicali; ora diremmo l'orto. COLOMBO.

26. Folere per dolere o conveire, infinite volte usato dal Bocc. E. M.

27. *Pervenire*, più volentieri che *arrivare* si vede usato dal Bocc. E. M. — E con ragione; perlochè *arrivare* propriamente significa *aiutare* a *riva*. COLOMBO. Sarà così; ma io vorrei vederne le prove; o questo dico, perchè non n'è incontrato mai di leggere un esempio, dovè *Arrivare* sta posto in significazione di *Amore a riva*. Solo in Dante si trova un testo che mostra come questo verbo fu usato attivamente, e vale, secondo la Crusca, *Condurre e Accostare alla riva*, e, secondo il Buli, da lei ivi citato, *Porre in su la riva*; dichiarazione che mi par migliore. Dacchè avendo Virgilio accennato a Gerlone (ond' ivi si parla) che *venisse a proda*, Dante narra che *sen venne, ed arrivò la testa e il busto*. Dunque l'atto di *Condurre e accostare* è già espresso nel *venire*, e l'*arrivò* vale *Posò su lo rivo*, che è operazione diversa, ma ben conseguente, e ivi tutta al caso. In ogni modo poi non possiamo concordarsi insieme le due spiegazioni, l'he il Vocabolario offre sopra un testo medesimo, e conviene all'una o all'altra dare lo sfratto. E.

28. Si avverta che nel testo Mannelli è rittocato *tanto, quanto*, e non ben si distingue, se dicesse *tanto, quanto*. E. M. — Leggono *tanto* . . . *quanto* anche gli editori del 27 i quali, come s'è detto altrove, non videro il testo Mannelli: e perciò è da dirsi che sia così anche in altri libri a penna. Anzi lo credo che a questo modo sia scritto in tutti quelli che adoperati furono da' deputati nella stampa del 73; perlochè leggono così ancor essi, senza fare nelle Annotazioni alcun motto d'altra lezione. H bensì *tanto* . . . *quanto* un testo a penna del sc. XV esistente nella pubblica libreria di Modena, come mi assicura il dottissimo Bibliotecario signor abate Giuseppe Baraldi; lezione la qual trovai anche in alcune antiche edizioni. Il Salvati corretta l'una di queste due voci correlative, non correggesse anche l'altra, stantechè la loro corrispondenza richiede che quale è l'una, tal sia l'altra ancora: l'ontile pare a me che in cotai maniere si sarebbe accresciuto, anzi che tolto l'errore, se pur ci fosse. Non si potrebbe qui sostenere questo *tanto* . . . *quanto* (presupposto che così avesse scritto il Boccaccio) se non per la figura Enallage, dicendosi ch'egli avesse posto il pronome per l'avverbio, figura arditissima in questo luogo, in cui sembra che poco naturalmente star possa l'una delle dette parti dell'orazione per l'altra. COLOMBO. Il porre gli aggettivi, o, come qui dice il Colombo, il pronome per l'avverbio non è figura arditissima, anzi comunissima e de' poeti e de' prosatori ugualmente. Veggaasi quanto se n'è ragionato nella Nota 28 della pag. 69, e nella 41 della 233, e anche altrove. E.

29. Più bella divenù che mai fosse. Si è altrove notato che la voce *fosse* equivale a *fosse stato*, ma dopò le particelle *Se non*. Ora da questo luogo appare come tal virtù mantenga celiando da se sola. Io noto cotai esempio col l'animo onde il Bartoli registrò quelli del *Se non fosse*; e le fece mustandoli incerto se ai lettori avessero a servire o sol per cognizione o ancora per uso. E.

30. Che lo a me medesima fossi uelita di mente. Avverti questo modo di dire per molto bello. E. M. — È levato di peso dal Purgatorio il Dante, che dice nel c. 8. v. 13. *Fecce me o me uscir di mente. E.*

31. Niuno secondo debita elezione ei s'innamora, ma secondo l'appetito ei li piacer. Bravo messer Giovanni; questa sentenza li mostra un gran filosofo naturale, e ad abbatterla val poco o nulla l'*Arie del gran padre Ovidio*. La passion d'amore fu con assai di avvedimento assomigliata al fuoco nella potenza onde consuma, e al fulmine

nella celerità onde investe; e però il senno di Dante la descrisse mediante il doppio riguardo, con dire: *Amore a cor gentil ratto s'apprende*. Niuno però meglio di Virgilio ne accolse in un verso tutta la prontezza e potenza degli effetti, notando che li veder, l'innamorarsi e non trovar più bene fu solo un punto: *Uti vidi, ui perii, ui me malus abstulit error!* che porta chiudersi bene pur in un endecasillabo dicendo: *Oh vista! oh mort! oh mia perdita pace!* o anche: *l'eder, morire e dellor fu un lampo*. Nel regno d'Amore non entrò mai la Ragione, e se Amore ragionasse, non sarebbe più Amore. E però li Savi disero pazzia questa passione, come ne conta messer Lodovico nella St. I del suo Fur. c. 24: *Non è altro amor se non insania d giudizio de' Savi universale. E.*

32. Se voi diceste che lo dimorassi nel fuoco, erendovi lo piacere, mi sarebbe diletto. Siffatte iperboli mai si addrebbero ad altra passione che non fosse l'eccesso d'amore, e anche in questo sono più da poeta che da oratore. Però non ne facian misuso i romanzieri coll'appropriarle a ogni affetto, perchè (oltrechè lo appesgarle scempra loro il buono e il bello) corron rischio di far perdere in cambio di commuovere, o credendo mostrar potenza di fantasia, accusano povertà di giudizio. E.

33. *Fi sarà per me conceduto*; la stampa del 27. COLOMBO. Si avverta che nell'ottimo testo in parole *Cefalò* e *Calabellotto* sono state corrette da altra mano *Cefalonia* e *Cotaleta. E. M.*

35. *Cou omenidi le mani*. La povera Grammatica vorrebbe a questi punti mover lite, ma la non può farlo di giure, poichè le sue leggi non guardano indietro, come iniquamente facevano molte di quelle delle nostre repubbliche defunte. Tocca ora a noi a vivere discreti sotto quel freno. E.

36. Il convegnere; idest il patto, che gli antichi dicevano anche *Convegno*; il qual *Convegno* è stato ora messo in corso nella significazione di *Ritrovo, Adunanza*, ancorchè fin qui in tal senso non mi sia occorso di leggerlo in alcun testo di lingua. Ma forse lo fu buono l'analogia. E.

37. *Le fame eterne ecc.* È degno d'esser notato quest'esempio della voce *fama* adoperata nel numero del più. COLOMBO. Anche il Petrarca ne fu uso in più d'un luogo. Cap. 10. v. 51. *Poi (vidi) Crasso, Anulo, Orestio, e Colvo con Pollon, che 'u tal superbio salve, Che contra quel d'Arpino armar le lingue El dno, cercando fame Inleque e false. E* cap. 12. v. 80. *E non avranno in mon gli anni il governo Delle fame mortali.* Anzi nutremo in su questa occasione, che appo gli Antichi era costume di mettere al maggior numero una sequenza di parole, che poi vennero per lo più usate nel minore; giacchè in tali casi nell'un modo o nell'altro significano il medesimo. Quindi si legge: *i seni, le sapienze, le ignoranze, le fortetze, i pianti, le eloquenze, gli oimni, le filosofie, i sangui, le vite ecc.* in vece di *la vita, il sangue ecc.*; e tali usi abbondan più che altrove nella poesia di Dante, e viepiù negli scrittori scettici del 300, i quali ne vedevano una frequenza nella Bibbia. Ma chi oggi direbbe, come fece il Boccaccio nel suo Ninfale al. 240, *Compore le pelli per Salvor la vita*, o come si dice volgarmente: *Salvar lo pelle?* Nè per tutelarlo da censura basterebbe il dire che lo ha messo in rima, perchè rima non dee mai trarre alcuno a uscir della proprietà. Il Gozzi in sua Favola scrive che in una Diaprasa era *Koba per mille acia e mille funi*, o mi par espresso con molto piacevolezza. Odiernamente si dice non rado *Le Meccaniche*, e più che spesso *Le matematiche* per esprimere *Lo scienza matematico, meccanica ecc.* Essi Antichi poi e converso ponevano in singolare nomi che oggi in simil costrutti si usano plurali, come in questo luogo del Petrarca Son. 45. *L'anima esce del cor per seguir voi, E con nintu pensiero indì a svelte*; che probabilmente sariar o detto: *con molti pensieri*; e così in questo del Boccacci nel Filostrato part. 1. st. 47. *Aveagli già amore li somio iotto, E minuto il cibo, ed el pensiero Moltiplicato sì, che già nel voto Ne dora poliddezza segno vero; e così lo replica alla st. 52. E perchè ninn pensì che questo modo sia la consual figura de' Poeti latini, e talora pur del prosatori, citerò un simil luogo di un umile scrittore, com'è quello del Fiore di*

(1) Nel presente luogo la voce *suono* indica una sorta di componimento poetico, ed è il primitivo del negro Sonetto. E da leggere l'Uladini nella Javola alla V. Sonetto. Devo è da qui effettato dall'A. usato poi *suono* per *Musica* non è suo proprio.

l'irti, ovo si legge al cap. 5: La terza (tristizia, contrario vizio d'allegrezza) si è quando per alcuna immaginazione l'uomo fa troppo grande pensiero. Anche nelle Vit. S.S. PP. si legge: Incominciassi a lamentore di lui ecc. e dirgli molta villania. E ivi medesimo: Riponime quivi dove tu mi trovasti: non voglio più tuo servizio; che in tal caso or diremmo con più viva proprietà: molte villanie e tuoi servizi. Nel resto appo i Latini, e massime ai Poeti è frequente il porre, com'ho detto, un numero in luogo dell'altro sol che giovi alcuna cosa al ritmo; sì che in loro par sempre naturallità ciò che in noi adesso par in molti casi come licenza. In Orazio è muta in rosa (Od. V.) e multo mille (Od. XV); In Virgilio poi si legge pressochè in ogni carta. Non so levar la penna da quest'argomento se non

dico pure che tal data ha maggior significato il singolare che non il plurale; e fra gli altri luoghi si può vedere nella Nota che Servio ha posta al v. 6 del 2 delle Georgiche, la quale è acconcia all'antica e alla moderna lingua nostra. Veggasi pure la Nota 22 della pag. 225, e l'oscura fami di esso Boccaccio nel Son. 16, ma per non luntarne mai. E.

38. *Aver teso l'arco dell'intelletto ad una cosa, vuol dire Attendervi, Averla per mira. Così il Monti citato dal Gherardini alla voce Anco §. 9; e non par dubbio che dal Boccaccio non fosse in questo luogo adocchiata la terza del suo caro Poeta, ove si legge: Lombardo fui, e fui chiamato Marco; Del mondo seppi, e quel valore omai, Al quale ha or ciascun disteso l'arco. Leggasi l'Dep. Annot. pag. 100. E.*

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Sofronia ecc. Valerio Massimo nel IV. lib. al titolo De amicitia racconta che Bruto fuggendo da Modana, sentendo che gli emissarij erano stati mandati da Antonio per ammazzarlo, rifugiatosi in una caverna, Terenzio a quegli emissarij si offerse, dicendo egli sè esser Bruto. Furio però, che lo riconobbe, ricusò di ucciderlo. Da questo esempio pare che il Manni inclini a credere avere il Boccaccio questa sua novella tolta.

TITOLO

Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, se avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciuto, per iscamparlo, dice se averlo morto, il che colui, che fatto l'avea, vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene.

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna commendato il re Pietro, e più la Ghibellina, che l'altre, incominciò. Magnifiche Donne, chi non sa li re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare? e loro altresì specialissimamente richiedersi ² l'esser magnifico? Chi adunque possiede fa quello, che a lui s'appartiene, fa bene, ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria, che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l'opere del re ⁴ esaltate e pajonvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere ed esser da voi commendate quelle de' nostri pari quando sono a quelle de' re simiglianti o maggiori ⁵: per che una laudevole opera e magnifica, usata tra due cittadini amici ⁶, ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottaviano Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato triumvirato lo imperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato ⁷ Publio Quinzio Fulvo, il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprendere filosofia ⁸ mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle proprie case di lui fu alloggiato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d'un filosofo, chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza et una amicizia sì grande ne nacque ⁹ tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude. Et in cotai vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più che l'altro non aveva per figliuolo, perseveraron ben tre anni. ¹⁰ Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose addiuvine, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò: di che essi pari compassione, sì come di comun padre, portarono ¹¹, nè sì discerneva per ¹² gli amici nè per li parenti di Cremete qual più fosse per lo

sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi che gli amici di Gisippo et i parenti furon con lui, et insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarougli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa e cittadina d' Atene, il cui nome era Sofronia, d' età forse di quindici anni. Et appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un di Tito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l' avea. E nella casa di lei venuti, et essa sedendo in mezzo d' amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare ¹¹, et ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle ¹² seco somnamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s' accese, quanto ¹³ alcuno amante di donna s' accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea ¹⁴. Di che arcorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco cominciò a dire: ah! misera la vita tua, Tito, dove et in che pon tu l' animo e l' amore e la speranza tua? Or non conosci tu sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia e sì per la intera amicizia la quale è tra te ¹⁵ e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza, che sorella ¹⁶? Che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci. Da' luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderj non sani et ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine e vinci te medesimo mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene che tu vuogli, questo non è onesto, questo, a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo (che non se') tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lascerai ¹⁷ lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: le leggi d' amore sono di maggior potenza che alcune altre: elle rompono ¹⁸, non che quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più mostruose che l' uno amico amare la moglie dell' altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta all' amorose leggi. Quello adunque, che ad amor place, a me convien che piaccia. L' oneste cose s' appartengono a' più maturi. Io non posso volere se non

quello che amor vuole. La bellezza di costei merita d' essere amata da ciascheduno; e, se io l' amo che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l' amo perchè ella sia di Gisippo, anzi l' amo ch'è l' amerei di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna ¹⁹ che a Gisippo mio amico l' ha conceduta più tosto che ad un altro; e, se ella dee essere amata (che dee, e meritamente, per la sua bellezza), più dee esser contento Gisippo risappiendolo, che io l' ami io, che un altro. E da questo ragionamento, facendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto che il cibo e l' ²⁰ sonno perdutone ²¹, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più di l' avea veduto di pensier pieno et ora li vedeva inferno, se ne dolcea forte, e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s' ingegnava di confortarlo, spesso e con istanza domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendolo conosciuto, sentendosi pur Tito costringere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotai guisa: Gisippo, se agli Dei fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la fortuna m' abbi condotto in parte che della mia virtù mi sia convenuto far prova, e quella con grandissima vergogna di me trovi vinta; ma certo io n' aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara, che il vivere con rimeimbranza della mia viltà, la quale, perciò che a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciandosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri ²² e la battaglia di quegli et ultimamente de' quali fosse la vittoria ²³, e se per l' amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconsenisse, per penitenza n' avea il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo et il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra se stette, sì come quegli che del piacere della bella giovane, avegna che più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato ²⁴, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d' uomo il quale hai ²⁵ la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l' oneste, da celare all' amico, perciò che chi amico è, come delle oneste con l' amico prende piacere, così le non oneste s' ingegna di

torre dello animo dello amico; ma ristarom-
 mone²⁵ al presente, el a quel verrò che di
 maggior bisogno essor conosco. Se tu arden-
 temente ami Sofronia a me sposata, io non me
 ne maravigliu, ma maravigliere'm'io ben se
 così non fosse, conoscendo la sua bellezza e
 la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a
 passion sostenere, quanto ha più d'ecellen-
 za la cosa che piaccia. E quanto tu ragione-
 volmente ami Sofronia, tanto ingiustamente
 della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non
 esprimi, che a me conceduta l'abbia, paren-
 doti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse sta-
 ta, che mia²⁶; ma, se tu se' sario come suo-
 li, a cui la poteva la fortuna concedere, di
 cui tu più l'avevi a render grazie, che d'a-
 verla a me conceduta? Qualunque altro ayuta
 l'avesse, quantunque il tuo amore onesto sta-
 to fosse, l'avrebbe egli a se amata più to-
 sto che a te²⁷; il che di me, se così mi tieni
 amico come io ti sono, non dei sperare²⁸, e
 la ragione è questa: che io non mi ricordo,
 poichè amici fummo, che io alcuna cosa aves-
 si che così non fosse tua come mia. Il che,
 se tanto fosse la cosa avanti che altramente
 esser non potesse, così ne farei come dell'al-
 tre; ma ella è ancora in sì fatli termini, che
 di te solo la posso fare, e così farò; perciò
 che io non so quello che²⁹ la mia amista ti
 dovesse esser cara, se io d'una cosa, che o-
 nestamente far si puote, non sapessi d'un mio
 voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è
 mia sposa, e che io l'amava molto, e con
 gran festa le sue nozze aspettava: ma, perciò
 che tu, sì come molto più intendente di me,
 con più fervor desiderai così cara cosa come el-
 la è, vivi sicuro che non mia ma tua moglie
 verrà nella mia camera. E perciò lascia il pen-
 siero, caccia la malinconia, richiama la perdu-
 ta sanità, et il conforto e l'allegrezza, e da
 questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del
 tuo molto più degno amore, che il mio non
 era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quan-
 to la lusinghevole speranza di quello gli por-
 gera piacere, tanto la debita ragion gli reca-
 va vergogna, mostrandogli che, quanto più era
 di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usar-
 ta pareva la sconvengolessa maggiore. Per che
 non ristando di piagnere, con fatica così gli
 rispose: Gisippo, la tua liberale e vera ami-
 stia assai chiaro mi mostra quello che alla mia
 appartenga di fare. Tolga via iddio, che mai
 euei, la quale egli sì come a più degno ha
 a te donata, che³⁰ io da te la riceva per mia.
 Se egli avesse veduto che a me si convenis-
 se costei, nè lui nè altri dee credere che mai
 a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la
 tua elezione et il discreto consiglio et il suo
 dono, e me nelle lagrime, le quali egli, sì
 come ad indegno di tanto bene, m'ha appa-
 recchiate, consumar lascia, le quali o io vin-
 cerò e saralli caro, o esse me vinceranno e

sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Ti-
 to, se la nostra amista mi può concedere tan-
 to di licenza, che io a seguire un mio pia-
 cer ti afurzi, e te a doverlo seguire puote indu-
 cere, questo fia quello in che io sommamen-
 te intendo d'usarla; e, dove tu non condiscen-
 da piacevole a' prieghi miei, con quella forza
 che ne' beni dello amico usar si dee farò che
 Sofronia sia tua. Io conosco quanto possono le
 forze d'amore, e so che elle non una volta
 ma molte hanno ad infelice morte gli amanti
 condotti, et io veggio te sì presso, che torna-
 re addietro nè vincere potresti le lagrime, ma
 procedendo vinto verresti meno, al quale io
 senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adun-
 que, quando per altro io non l'amassi, ma' è,
 acciò che io viva, cara la vita tua. Sarà adun-
 que Sofronia tua, che di leggere ara, che
 così ti piacesse, non troveresti: et io il mio
 amore leggermente ad un'altra volgendo, av-
 rò te e me contentato. Alla qual cosa forse
 così liberal non sarei, se così rade o con quel-
 la difficoltà le mogli si trovasser, che si tru-
 van gli amici; e perciò, potend'io leggerissi-
 mamente altra moglie trovare, ma non altro
 amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder
 lei, che non la perderò dandola a te, ma ad
 un'altra me la trasmuterò di bene in meglio)
 trasmutarla, che perder te. E perciò, se al-
 cuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti
 priego che di questa afflizione togliendoti, ad
 una ora consoli te e me, e con buona spe-
 ranza li dispongli a pigliar quella letizia che
 il tuo caldo amore della cosa amata desidera.
 Come che Tito di consentire a questo, che So-
 fronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e
 per questo duro stesse ancora, tirandolo da
 una parte amore e d'altra i conforti di Gi-
 sippo sospigneudolo, disse: ecco, Gisippo, io
 non so quale io mi dica che io faccia più o il
 mio piacere o il tuo, facendo quello che tu
 pregando mi di che tanto ti piace: e poichè
 la tua liberalità è tanta che vince la mia de-
 bita vergogna, et io il farò; ma di questo ti
 rendi certo, che io nol fo come uomo che non
 conosca me da te ricever non solamente la
 donna amata, ma con quella la vita mia. Fac-
 ciano gl'Idilli, se esser può, che con onore e
 con ben di te io possa ancora mostrare quan-
 to a grado mi sia ciò che tu verso me, più
 pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Ap-
 presso queste parole disse Gisippo: Tito, in
 questa cosa, a volere, che effetto abbia, mi
 par da tenere questa via. Come tu sai, dopo
 lungo trattato de' miei parenti e di quei di
 Sofronia, essa è divenuta mia sposa: e perciò,
 se io andassi ora a dire che io per moglie
 non la volessi, grandissimo scandalo ne nasce-
 rebbe o turberel i suoi e' miei parenti: di che
 niente mi eurerai se io per questo vedessi lei
 dover divenir tua; ma io temo, se io a que-
 sto partito la lasciassi, che i parenti suoi non

la diero ³¹ prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato ³². E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciai ho seguiti avanti, e al come mia me la meni a casa e faccia le nozze, e tu poi occultamente, al come noi saprem fare, con lei sì come con tua moglie ti giacerai; poi a luogo et a tempo manifesteremo il fatto: il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto; e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, et andar via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell' una si poteva nell' altra andare: per che essendo Gisippo nella sua camera et ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s' andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere, e recusava l' andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga lencione ³³ vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella eredoendo lui esser Gisippo, rispose di sì: ond' egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo: et lo voglio esser tuo marito. E quindi consumato il matrimonio, lungo et amoroso piacere prese di lei, senza che ella o altri mai s' accorgesse che altri ³⁴, che Gisippo, giscesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse; e perciò egli d' andarne e di menarne Sofronia deliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde un di nella camera chiamata, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poichè l' uno e l' altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, se detto Ingauno di Gisippo rammaricando ³⁵; e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n' andò a casa il padre suo, e quindi a lui et alla madre narrò lo 'nganno il quale ella et egli da Gisippo ricevuto avevano, affermando se esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi et a

que' di Sofronia in odio, e ciascun ³⁶ diceva lui degno non solamente di riprensione ma d' aspro gastigamento. Ma egli se onesta cosa aver fatta affermava, e da doverne gli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di se maritata. Tito d' altra parte ogni cosa sentiva e con gran noia sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, et allora non solamente umili ma vilissimi divenire, pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle: et avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai sconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe ragunare; et in quello enrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò. Credesi per molti filosofi ³⁷, che ciò che s' adopera da' mortali sia degli Iddii immortali disposizione e provvedimento: e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa o farà mai; quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardato sieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare che gl' Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua ³⁸ e senza alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggermente il potete vedere, et ancora clienti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardore. De' quali, seconda il mio giudicio, voi aiete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto, e continuamente dite perciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data; non ragguarando che *ab aeterno* disposto fusse che ella non di Gisippo divenisse ma mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma, perciò che l' parlar della segreta prorederenza et intenzion degl' Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponeo che essi di niuno nostro fatto s' impaccino, mi piace di condescendere a' consigli degli uomini; de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L' una fia alquanto me commendare, e l' altra il biasimare alquanto altrui o avvilitare. Ma, perciò che dal vero nè nell' una nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii, più da furia che da ragione inceltati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, perciò che colei tu' ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate dato, laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare, e le ragioni

son queste. L' una, però che egli ha fatto quello che amico dee fare: l' altra, perchè egli ha più saviamente fatto che voi non avavate. Quello, che le sante leggi della amicitia vogliono che l' uno amico per l' altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d' avervi tanto solamente ricordato di quello, che il legame della amistà troppo più stringa, che quel del sangue o del parentado; concio sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, et i parenti quali gli ci dà la fortuna ³⁹. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se no dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più istanza vi si convien dimostrare lui più essere stato savio che voi non siete, concio sia cosa che della provvidenzia degli Iddii niente mi pare che voi sentiate; e molto men conosciate della amicitia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane e filosofo, quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo ⁴⁰. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l' amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità o più che la propria vita l' amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardarsi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero ch' egli è ateniese et io romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò eho io sia di città libera et egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto'l mondo ⁴¹ et egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fioritissima d' arme, d' imperio e di studj, dove egli non potrà la sua se non di studj commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case et i luoghi pubblici di Roma son pieni d' antiche immagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triunfi menati da' Quinzj in sul romano capitolio: nè è per vecchiezza marita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome ⁴². Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l' onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma ⁴³. La quale se dalla opinione de' volgari è dannata e son commendati i te-

sori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Et assai conosco che egli v' era qui (e dovea essere e dee) caro d' aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando cho di me là avrete ottimo oste et utile e sollicito e possente padrone ⁴⁴ così nelle pubbliche opportunità come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. E adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadino di Roma et amico di Gisippo: per che chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contr' a volere de' padri ⁴⁵ hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite e prima amiche sono state che mogli, e quelle che prima con le gravidanze e co' parti hanno i matrimoni palesati, che con la lingua, et hagli fatti la necessità aggradire; quello che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente et onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri diranno colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamenteanze son queste e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie et istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti determinati ⁴⁶. Che io io a curare, se il calcolajo più tosto che il filosofo avrà d' un mio fatto secondo il suo giudicio disposto ⁴⁷ o in occulto o in palese, se il fine è buono? debboni io ben guardare, se il calcolajo non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l' andar del modo dolendo o di lui è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con ingegno, nè con fraude d' imporre alcuna macula all' onestà et alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l' abbia occultamente per moglie presa, io non venni come ratto a torle la sua virginità ⁴⁸, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza ⁴⁹ e della virtù di lei; conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l' avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l' avessi, avuta non l' avrei. Usai adunque l' arte

necculta, che ora vi potete essere aperta, e feci Gisippo a quello, che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; et appresso, qualunque ardentemente l'amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, al come essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito voleva, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non lo ne son da riprender, ma ella, che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fatto adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate et insidiate. E che ne fareste voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, quali carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo, il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare: per che meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso. Il che, se savi sarete, lietamente comporterete: perciò che, se ingannare o oltraggiare v'aveste voluto, schernita ve la poteva lasciare; ma tolga l'odio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli dii e per vigor delle leggi umane³¹ e per lo laudero sennò del mio Gisippo e per la mia amorosa astuzia³² è mia. La qual cosa, voi per avventura più che gli dii o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete: e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto sciocamente facciate io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare³³ che si pongano giuso gli adegni vostri et i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parla e viva vostro³⁴, sicuri di questo, che o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altrimenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fatto, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n'abbiate³⁵; e quanto lo sdegnò de' romani animi possa, sempre nimiciandovi, vi farò per esperienza conoscere³⁶. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, presso Gisippo per mano, mostrandoli d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello crollando la testa, e minacciando s'uscì. Quegli, che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado et alla sua amistà

indotti et in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia deliberarono essere il migliore d'aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati ritrovar³⁶ Tito, e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole et amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità virtù, l'amore, il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Alene, quasi da tutti poco a capital tenuto³⁷, dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua³⁸ povero e meschino fu d'Alene cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero ma mendico, come poté il men male a Roma se ne venne, per provare se di lui Tito si ricordasse: esaputo lui esser vivo, e a tutti i Romani grazioso³⁹, e le sue case apparate⁴⁰, dinanzi ad esso ai mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era non ardì di far molto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito ricognoscendolo il facesse chiamare: per che, passato oltre Tito, et a Gisippo parendo che veduto l'avesse e schifato, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Et essendo già notte et esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più, che d'altro, di morir desideroso, s'avvenno in un luogo molto salvatice nella città: dove veduta una gran grotta, et in quella⁴¹, per istarvi quella notte, si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sol mattino: et a qualunque venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro et andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui desiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e perciò, senza partirsì, tanto stette che i aergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero⁴², e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò se averlo ucciso nè mai poi esser potuto della grotta partirsì: per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sì come altor s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio, il quale guardando nel viso il misero condannato, et avendo udito il perchè, subitamente li riconobbe esser Gisippo, e maravigliosi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse: et ardentissimamente desiderando d'aju-

8
 312 tarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d'accusar se e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl' Iddii uccidendo colui ⁶³ il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d' un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolseglie che tutto il pretorio l'avesse udito; e non potendo con suo onore ritirarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indiettro ritornar Gisippo, et in presenza di Tito gli disse: come fosti sì folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l' uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l' ha ucciso. Gisippo guardò e vide che colui era Tito, et assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, sì come grato del servizio già ricevuto da lui. Per che di pietà piangendo disse: Varrone, veramente io l' uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d' altra parte diceva: pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all' ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e perciò liberalo, e me, che l' ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della istanza di questi due, e già presumeva niuno dovere esser colpevole: e pensando al modo della loro assoluzione, et ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza ⁶⁴ et a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l' omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s' accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne ⁶⁵ per la innocenza di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi a Varrone, e disse: pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro: e non so quale Iddio dentro mi stimola et infesta a doverti il mio peccato manifestare; e perciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno se medesimo accusa ⁶⁶. Io son veramente colui che quell' uomo uccisi istamane in sul di; e questo cattivello, che qui è, là vid' io che si dormiva mentre che io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi; la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia ⁶⁷ che le leggi m' impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita; e fattigli tutti e tre venire, udìr volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciò che erano innocenti, et il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto pri-

ma della sua tiepidezza e diffidenza ripreso, gli fece maravigliosa festa et a casa sua non menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello. E ricreatolo alquanto e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, et appresso una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie ⁶⁸, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o i volerti qui appresso di me ⁶⁹ dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t' ho in Acaja tornare. Gisippo, costringendolo da una parte l' esilio che aveva della sua città, e d' altra l' amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir romano s'accordò. Dove ⁷⁰ con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l' amistà ⁷¹, e non solamente di singolar reverenzia degna, ma d' essere con perpetua laude commendata sì come discretissima madre di ⁷² magnificenzia e d' onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d' odio e d' avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali ⁷³, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata ⁷⁴. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime, e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile et amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce ⁷⁵, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitarij, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei ⁷⁶? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbero fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per soddisfare all' amico, se non costei? E d' altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione (possendosi egli onestamente ⁷⁷ ingnere ⁷⁸ di vedere) fatto prontissimo a procurar la propria morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto ⁷⁹ liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo ⁸⁰, il quale vedeva poverissimo, et in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque ⁸¹ gli

*V. Cic. Off. l. 17, pag. 68. Sed omnium societatem
 nulla profinitas etc. a tutto il §.*

uomini la moltitudine de' consorti ⁸², le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s' accrescauo, e non guardino, qualunque s'è l'u-

no di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di lor via i gran- ⁸³
di ⁸⁴ del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all' amico.

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. Filippo Berocelli trovò tanto bella questa nov., che la tradusse in latino, e lo straso fece Roberto Nobili cardinale di Montepulciano, e dedicolla a Giulio III sommo Pontefice, da cui era stato fatto cardinale all' età di 53 anni, e le diede per titolo: *Boccellii Gijsput, sive de Amicizia*. Tre argomenti tratta il Boccellio in questa novella principalmente, e tutti con arte e naturalezza degne dell' emulazione di qualunque più profondo filosofo: amore, amicizia, provvidenza. (V. la mia Prefazione al primo volume del Decamerone). MARTINELLI. A queste proposte Martinelli riferisce le seguenti parole di Voltaire, *Les Français n'ont pas pensé qu'à déma; et les Anglais, qui ont voté jusqu'au Ciel, . . . sont devenus les précepteurs des nations*. Lasciando agli altri il combattere ciò che dice del Francese e degli Inglesi, egli prende a difendere gli Italiani. « Ma gli Italiani (così Martinelli) le cui lingua, come si dice d' Ercolo, nacque robusta, e che fino da' suoi primi vagiti produsse i Danti, i Petrarci, i Boccacci, e via via scrittori che le storia, la politica, la filosofia e ogni scienza richiamarono a nuova vita, e di quelle ancora come venerabili precettori sono da tutta Europa reputati, vedi, saggio lettore, se questo strampalato giudizio di Mr. Voltaire non ti muove a pietà? » Martinelli. Colosmo. 1-2

2. Richiedersi per commentarli avvertito che è meglio della lingua. E. M.

3. Loro elletti . . . richiedersi l'esser magnifico. Perchè e dirai l'esser magnifico con relazione a loro. Ma forse l'esser magnifico è considerazio come dell'ordine della Magnificenza; o è la virtù dell'elletti, supplendovi, per esempio: l'esser tolli due meriti il titolo di, e finalmente è della specie di que' fevelleri onde si è ragionato nella Nota II del Cortellino del non accresciuto e corretto. E.

4. De' Re l'edimori del 31 e del 32: del Re il teste Mon., le due ediz. citate nel Vocabolario o quelle di Livorno e di Milano. Non deer intendi qui, dice il Salvati, del re Pietro, di cui s'è favellato nella precedente novella, ma del re in astratto ed in genere. Colosmo. E parsi che la credenza del salvati abbia un bel riscontro soprattutto nelle parole *de' nostri pari*, le quali arguono e contrapposizione *de' re* nominali prima e poi. Così un plurale risponde e un plurale, un genere a un genere, e fa più chiara e piacevole afflitta proposizione; doli che mi paion difettare nella lettera del Mannelli accolta dal Poggiali, dal Ferrario e dal Colosmo. E.

5. Molto gradatamente riprende qui il Boccaccio l' error comune di esaltare una medesima virtù praticata da un re e altre gran personagge maggiormente che quando ella è praticata da un privato. La ragione si è, che, lodando straordinariamente una grande azione fatta da un re, si fa torto a quel re, quasi in quelle laudi si voglia dire che le grandi azioni sieno piùcite straniere nel giardini dei principi, quando non vi è nessuna ragione che obblighi i principi a operare se non grand'eroe, come quelli che hanno nelle mani tutti i torzi necessari per farlo. MARTINELLI.

6. Usato tra due cittadini amici. Tengasi l'occhio e questa frase: *Usare un'opera fra per Praticarla fra*, parendomi non puole comune e non poco artificiosa. E.

7. Chiamone. E tre volte per ora; dico per ora; dacché poco appresso si legge altre due. Non do eccezione alla parola in sé, ma si troppo averla posta a vicenda, e, per giunta, alla voce

to Ora vi aggiungerò che in questa novella fu indovinato latino il celebre novellier Boccaccio; il che ignora il Manni; e per via poi un grave abbagliamento del Boccaccio in quello principio è un leggiero passo a far sì che il Mannelli in Boccaccio.

triaminate. Più che la nota della ripetizione è epiacroto il suono squarciato che ne risulta, o l'altra cosa e l'una ingenerano quello che egregianente fu detto dal Mannelli *ragionomie effetto della bruttezza*. Veggasi la Nota 15 della pag. 13, e la Nota 13 della pag. 203, e la Nota 5 della pag. 426. E.

8. Una fratellanza e una amicizia al grande ne accoppa. Parrebbe volte aver meco stesso considerate l'ingenuità dell'uso, e la timidezza degli scrittori non aver negato alla voce *Fratellanza* il significato, che mostra in se primitivo, di *Unione o Numero di fratelli*, parendomi che quello d'*intrinsechezza fraterale* sia virtù secondaria. Ma non è guari che in leggenda le lettere di Gasparo Gozzi trovai aver egli fatto ciò che lo desiderava. Egli dice con l'usanza sua piacevolezza ed eleganza: *Ma romane tutte femigle sotto fecondità delle serele, per modo che mi pare un miracolo che fino una mia sorella monaca non abbia poteri. Ma chi sa? Credo ella ancora sia a tempo, essendo la minore d'età delle fratellanze*. Questa cosa o l'altra egli letto in alcuno Classico, e creata colla sua logica, io l'ho per ultimo sì per la necessità che abbiamo di tal proprietà nella parola, come per la chiarezza del suo valore. E.

9. Comparazione . . . portarono. E. e molebile la frase, e meglio il costrutto. Si può sbircia da queste luogo congetturare che il Boccaccio avesse avuto nell'occhio il verso 50 del canto 29 dell'Inferno, secondo che lo ci porge la Nidobenna, leggendo: *Al guidar d'un pasciuto comparire*. E.

10. La edizione del 72 ha: *Né è discusso né per gli amici né per li parenti* ecc.; e così ora anche nel testo Mannelli, ma la particella *né davanti* e *per gli amici* non fu cancellata. Colosmo.

11. Altissimamente a riguardare. A' superlativi. MAN-

ABELLI. 12. Notai quelle per maggior numero, com'è che si riferisca a equi perie nel numero del mono. Colosmo. Si è già avvertito nella Nota 36 della pag. 294, qualmente le voci *figli* vien considerata come collettiva, e quindi ha seco la proprietà di ricevere relazioni le plurali. E.

13. Si fortissima . . . di lei s'occe, questa ecc. Alla particella *si*, usata in questo senso, non corrispondere non quanto, ma come. Osservarsi qui tuttavia forse la corrispondenza l'uno con l'altra le particelle *si* e *quante*. Se ne troveran pochi esempi. Colosmo. Vo' qui notare che un dottore di eccezione all'uso di *Quante* corrispondente el comparativo, come v. g. *Non è così più bella quanto la virtù*. E pure gli autori moderni o non moderni insegnano che questo è propria alitassi. Fulc. Rec. 18. *La Becca è la più bella ecc. Non c'è più ditec grappola quanto' ella*. Bello. Disc. 1. 95. *Non ci è cibo più comune quanto il pane*. Bartoli Intrad. Giopp. *Non v'è stem parte nel mondo che né è più degno spietato, né più da lungi, né in oite di più comori affetti abbia a sé stessi gli occhi del mondo*, quanto l'*Isola del Giappone*. E altri vo non saranno eltrove: e cioè adagio, miei doteri a credenza, col vostro *Non si può; altrimenti vi farete cucciare*, ma esultare da vero. E.

14. Nel pensiero si stende. Elucatione energica, nobilmente singolare, e vincitrice del Continuarsi, o *Dimuoversi in un pensiero*, che non par bello e buona. E.

15. Le parole *tra te* e sono state rimosse nel testo Mannelli, né ben si distingue se dalla medesima mano. E. M.

16. Centenari avera in quella reverenza, che serele. Rispetto e questa forma di ellissi veggasi la Nota 8 della pag. 333. E.

47. *Lascerat*. Il testo Mannelli ha *lascerat* (idiotismo) e l'ed. del 27 *lascerat*. I Deput. e il Salvini leggono *lascerat*. Colosimo.

48. *Elle rompono ecc.* Avea ragione il povero Meliteo che diceva presso Virgilio Egl. 2. *Omnia unum amor, si nos cedamus amor*. Non si può negare, come s'è notato altrove, che il costui arcaismo ogni cosa spazzi. E.

49. *Qui pecca la Fortuna*. Vedi la Nota 19 della pag. 445. E.

50. *Nota perdere il cibo per perderne la voglia*. Forse senza altra aggiunta sarebbe detto con poca proprietà: ma perchè cibo e sanno nel discorso a' uniscono molto bene insieme, e *perdere il sanno* si dice propriamente, quella voce *sanno* interposita serve come di legame alle altre due e toglie alla frase l'improprietà. Da questo segue che non si direbbe così bene il *sanno e l'cibo perdurone*, come il *cibo a l' sanno perdurone*. Colosimo. Modesta o giudiziosa al sommo è questa Nota, nè in ci metto bocca se non per dire che nelle Proue, e via meglio nelle Proue si trovano non rare le dissonanze conformi a questa del Boccaccio, nelle quali il variis si concorda, esatto con sola una parte della frase, e nell'altra va sottinteso un verbo diverso. Anzi il Poeta al v. 10 talvolta dell'ordine che al Colombo la mostra come viziosa, e si fa o per comodo di metro o di rima, o perchè e suo privilegio l'usa talora come regola l'uscir di regola. Più d'un esempio ne ho letto nei nostri, ma ora non mi occorre che quest'uno, ed è di prozostro: Caro liti. *san. num. 296. Dio so l'amore a l'pono ecc al porto; a quest'altro del Monti Barilli. c. 1. In quella spoglia emuta l' alma e di sangue ecc. Albergò lo m'ebbi; e il nol che senza uno scuncio poteva ordinare emuto di sangue l' alma. Io Virgilio e in Orazio ecc. poi s' incontrano più che ne' Volgari siffatte guise, le quali piaceranno se bene con riserbo e giudizio esercitate. Del resto il Boccaccio disse pure nella n. 9. g. 40. *In tanto dolci endee, che, perdute il mangiare, et a giovar postosi, dormì di morire*. Veggasi anche la Nota 37 della pag. 305. E. C.)*

51. Nella stampa del 27 manca *e pensier*, leggendovisi soltanto *lo cagnon de' suoi pensieri e la battaglia di quegli*. Colosimo. V. Dep. Annot. pag. 47. E.

52. *Et ultimamente de' quali fosse la vittoria*. Pareva che qui fosse da dire di quali, non de' quali, parlando indeterminalo. E.

53. *Dalle loggime di lui a loggimare invitata g. r. p.* Tal è la tempera della natura umana, o così la notò il gran maestro lo quel suo *Uti videmus* orridum, *in flexibus affertur Humanis rebus*, con l'avanzo; così anche il Tasso fece che il pietoso pastore piange al piano dell' infelice Erminia. E.

54. *Si come d' uomo il quale hai ecc.* Potrebbe nascere qualche dubbio se, quando s' usa questa forma di favellare come colui o siccome uomo, il quale ecc. con pronome di prima o di seconda persona, debbasi mettere nella stessa persona del detto pronome o pur nella terza il verbo che viene appresso. Parebbe a prima giunta che nella terza; perciocchè il nominativo del detto verbo non è *tu o io*, ma bensì *il quale*, e questo pronome si riferisce nella costruzione a *colui o ad uomo*, che di lui natura è di terza persona. Ma è da considerarsi che quella voce *colui o pur uomo* è un caso d' apposizione, e questo prende la natura del nome o del pronome al quale si appone, divenendo come una continuazione del medesimo ed una stessa cosa con esso. Il pronome *io o tu* in questa circostanza diventa il dominatore, dirò così, di tutta la clausola, e però dobbiamo accordare il verbo con esso, come appunto fa quel l' autore. Facevano così eziandio i Latini qualora usavano il loro *quippe qui*, dal quale par che sia derivato il modo toscano come quegli il quale. Colosimo. Credo che non sia troppo vero questo dobbiamo accordare il verbo ecc., se le autorità recitate nella Nota 16 della pag. 304 hanno forza in questo proposito. E.

55. *Altamente*, cioè di delfini di te, che disse avanti di te mi darai, ma assai di lungi sta posio. E. M.

56. *Nota che per ansietà, più tanta che, Colosimo.*

57. *L' avrebbe egli o s' amara più forte che e te.* Quest' uno passo mi riesce tanto oscuro, che m' ho sospesa la lezione. Ma come al s' a, so dove il noc. mise la parola *licella A*, così vi sostituirò, obbedendo alla Croce,

= la partitella Pea, il sentimento non diverrà più tenebroso = ancora. Supposto adunque che la lezione sia ancora, la mia = spaziazione sarebbe tale: *Qualunque altro avuta l' avesse = c'era la Sofronia, quantunque il suo amore fosse stato = onesto, l' avrebbe egli amato desinando, o arrendendo = destinata a sé per sposa, piuttosto che cedendo a te.* Così il Gherardini nel vol. 4. pag. 30 dello *Sciò ecc.* Io però non vo per la prima, o tengo che questo e s' e o le siano due dalfi di comodo usati così frequentemente dagli Scrittori Latini, e non rado ancora dal Volgari nostri. Ne reciterò alcuni esempi d' una lingua o dell'altra. Orazio nell' Odo V scrive di Vicia: *Cui flegam rebus comò?* E il cui vuol dire: *A riguardo, o in grazia di chi, per chi*. Così Tibullo l. v. El. 6. v. 2 dice: *Tota tibi est hodie, tibi ac mecum comis;* dove il tibi non importa altro che *in ditta, e piacer tu, a tuo bene*. Così Cicerone Epist. 257 scrive: *Sin quid offenderit, sibi totum, nihil tibi offenderit;* che il Cesar volta: *E poi anche che egli avesse fatto fatto in qualche cosa; egli avrebbe fatto tutto per conto suo, nulla per tuo, in Virgilio poi e in Sallustio di tali dalfi se ne vede una bellezza. Di qui il Tasso (Ger. 18. 86.) trasse pur egli un tal modo cantando: *Un glorioso capitanio al molto Dal gran Dio esaudito, al gran Dio carat A te guerreggia il Cielo;* cioè *A tuo bene, o tuo favore*, e tradusse il cui *militi* *neither* di Claudio. Anzi in su questa occasione voglio notare com' egli dovette valersi di questa proprietà ne' seguenti versi del c. 1. st. 78: *Le blade Ogn' isola de' Greci a lui tol s' uole, E Seio prusa in gli vedemmi e Crin.* Sul qual vedemmi unto al dalfi non nasce parole di temeraria ignoranza il Salvini, o di picaresca difesa il Monti nella *Proposita* ecc. Ma non parmi che l' avvocato allegasse l' argomento vero della difesa, perchè egli risolve la questione a favore del quale con dire che l' esempio del Tasso vorrà pressa intesa *lepidissima di favella più che gli schiamazzi del perulano suo Zastio*; il che certo non può recarsi in dubbio; ma egli doveva mostrare che in entrambi i casi il Tasso non fece altro che trasporre dal suo latino nel volgare un fiore che ha preso vita, e che era stato già prima di lui tralato, se non da altri, da messer Giovanni, il quale, al mio parere, lo mostra col presente esempio, dove l' a s' e l' a me valgono per bene suo o per bene mio. Benchè potria essere che in questo luogo avesse il Boccaccio interpretato l' eleganza di Cicerone, il quale si dettava della frase: *Moit edent per Anar meglio lo suo contentezza; o simile;* talchè ottimo sarebbe col latinizzare questa favola: *Ilam sibi malit quom sibi*. Veggasi pure del medesimo Tasso il v. 3 della st. 84 del c. 4, e il v. 5. st. 69 c. 8, e il v. 6, st. 75. c. 15 dello Gerusalemme. O dircelo lettore, lo l' ho messo innanzi e le altri opinioni o la mia, e tu eleggi quel ti si alistra per la migliore. E.*

58. Ecco un altro esempio del verbo *sperrare* usato dal Boccaccio, come fecero anche i Latini, nel senso di *temere*. E. M. — Veggasi la Nota 3 della pag. 158.

59. Osservasi che in vece di *per cui*, *RUCCI*.

60. *Truervai una che superava in questo periodo*. *RUCCI*. È il solito picaresco, divenuto al familiare al lettore, che non portava più il pregio di farne cenno. Colosimo.

61. *Io irro ... che l' parenti suoi non la diero*. Riferita all' osservazione fatta nella Nota 7 della pag. 225. E.

62. = Se, dice il Salvini (Avvert. l. 1. l. 1. c. XIV) = *Tito suo l' aveva, come poteva perderla?* E in Giuppy = all' incontro, se ella era già sua, che luogo v' aveva = l' acquistaria? E con tutto ciò hanno così tutti i testi: donde essa congettura che al Boccaccio per la similitudine de' concetti venisse posto l' un per l' altro a chi egli intradisse dire e così tu ordi perduto quella che tu non avevi acquistata. E certo egli sembra che così fosse da dire: ad ogni modo il titolo sostiene ingenuamente che il Boccaccio disse bene. Ecco le sue parole, = *Tito = aveva per speranza e per patto Sofronia, poiché Giuppy = po, che n' era lo sposo, gliel aveva scerzatamente ceduto = la: dall' altra parte Giuppy, per acquistarla, doves = sposo farla sua moglie: o però, siurbale che fossero = stato per insperanza le nozze, Tito avrebbe perduto = quello che Giuppy non avrebbe acquistata = Colosimo.*

63. *Teneano o tentare per contentare*. E. M.

64. *Altri che Giuppy. Altro*, il testo Mannelli. Il Bartoli nel

61. *Alm. Selo. 7. pag. 83. Si piedi ... Si loggime e dall' bagno joverno. di già non l'effe a' d'iale. Bole. 2. 133. Aggravi fortene intanto che perde il cibo. E 1510. vis perdeva il mangiare e l' dormiva. Jac. Bar. egr. 577. Minava in publico a edificar tempi; magnificati, abitati. d' dopo ha: estimerent.*

Torrio e l' *diritto del non si può* (num. 115) sostiene che il Boccaccio adoperata abbia la voce *altro* nel primo caso come pronome di persona là dove si legge (g. 1, n. 8) che m. Erminio « da questo innanzi fu il più liberale e ci più » grazioso gentile uomo ecc. che *altro* che in Genova fosse « dei tempi suoi »: ma l' *Ameuta* o i Corticelli mostrarono ch' ei s' ingannò, e che la voce *altro* è ivi usata come addiettivo di *gentile uomo*. All' intento del Bartoli sarebbe stato più acconcio il luogo presente, se qui la lezione del Mannelli fosse sicura; ma gli editori del 27, que' del 73 ed il Salvati leggono uniformemente *altre*; laude è da crederci che *altro* nell' ottimo testo sia error del copista. COLOMBO. Vedi però, o lettore, la Nota 14 della pag. 38, e la Nota 16 della pag. 308. E.

35. *Se dello inganno di Gioppo rammaricando, Rammaricar se.* Avverti questo modo di dire, che forse altra volta non si troverà in tutto il Boccaccio. E. M. — *Rammaricar* se pare un modo da fuggire non altrimenti che *Pentir se, Doler se* ecc. Ma qui il Bocc. non ha, credo io, avuto la mente di usare questo verbo a costruzione traslativa, come par che noti l' E. M., ma egli ha preposto l' affisso al Gerundio e datogli la desinenza naturale di pronomi; cose che di radissimo si trovano fatte nel modo che ci sta davanti. Anzi il Corticelli precetta (lib. 2. cap. 10. oss. 9) che « il Gerundio, siccome l' Infinito, non » ricevono avanti di sé le particelle *mi, ti, ci, si, vi* (e « poteva aggiungere *lo, la* ecc., *glielo, glielo* ecc.), ma « solamente affisse: onde non si dice, per esempio, *mi » vergognando, ma vergognandomi, né si vergognando, » ma vergognandosi, e così degli altri. Pure nell' uso si » pongono talvolta tali particelle innanzi all' Infinito, e al » gerundio, singolarmente precedente la negativa, e udi- » mo, per cagion d' esempio, non si maravigliare di que- » sto, non si vergognando di ciò fare e simili ». Or una tal regola era stata divulgata già lo parte dal Castelvetro nella Giunta 98 al terzo libro del Bembo, e con più conoscenza del Corticelli (che mostra d' aver letto ben poco i Classici, se mai non aveva letto di tali modi), dacché il Critico Modanese aveva notato, rispetto al Gerundio, che li preporsi le particelle quando la negazione precede, non era già da farlo *talvolta*, ma quando piaceva, e non era già per forza dell' uso, ma e dell' autorità, dicendo che le voci discentate (così egli chiama *gli affissi*) si possono in simil caso *posporre e antiporre* indifferente al Gerundio, e ciò per saggio i seguenti due versi del Petrarca: *Non volendomi Amor perdere ancora ecc. Questi è corso A morte, non l' altando, l' veggio i segni.* Ai quali potrei far tener dietro un nembo di esempi simili, ma starò contento a questi pochi. Car. Lett. Farn. 1. 42. *Non ti si concedendo.* E 45. *Non si facendo.* E 570. *Non si pregiudicando.* Segr. Fior. Nov. Bellef. *Non si roviando.* Castigl. Corteg. 1. 2. *Non si antepedendo.* Bern. Orl. 54. 44. *Non si perdendo,* ecc. ecc. Anzi va notato che assai di rado s' incontra tal preponimento dopo negativo che sia diversa da *Non*, talché lo non l' ho mai letto dietro a *Senza*, a *No*, e solo alcuna volta dopo *Né*, com' è in questo dell' Ariosto Fur. 45. 46. *Né lo vedendo l' uita in timor di mille casti rei;* cioè, *e*, non lo vedendo, *vitea* ecc. Ma senza tal negamento, io non saprei con qual forza di autorità adoperarlo, e chiederel al Mont' ond' egli trasse gli esempi di scrivere, come fa nella scena 4 dell' atto 1 del Manfredi: *La conoscendo (la rivolt) allora Che farai l' E nell' Iliade 1. 3. v. 537. Né, lo sapendo, L' avrio di certo per amor celato* ecc.; e così in più luoghi. L' istanza medesima potria farsi al Rindemonte, allo Storchel, ai Cassi ed altri valorosi poeti e versificatori, i quali di tanto in tanto mettono in pratica siffatta parlatura, della quale non mi ricorda aver letto che li presente e l' appreso esempio del Boccaccio nella Teselde al. 50. (Ediz. Silvestri). *E furvi assai che poi non dissan rea, Né biastimaro già il focoso amore Di Scilla* ecc. Sen rimenbrando quel l' *aveano viso*. Altri di maggior lezione che lo, ne avrà per avventura veduto altri testi; ma s' debbono esser pochi, se i più esperti grammatici o non ne battono, o ne fanno disdetto. Assai meno infrequente è il premettere all' Infinito cotali affissi, come si può vedere nella seguente Nota 35. E. C.*

36. Si avverta che nel testo Mannelli diceva *cioschedanz*; ma sono state espunte le lettere e d. E. M.

E Dante. Purg. 31. *S' è rimproverando del più alto*
rigo. V. Par. 54. 4. 84.

37. *Credesi per molti filosofi ecc.* Il Casa nell' incomparabile suo Galateo mostra come a lui non piaceva quest' entrata di orazione, dicendo. « Tu li guarderai di favellar pomposo. » *Credesi per molti filosofi ecc.* E ancorché ivi egli discorra del favellar conversando, non dello scrivere, pur tuttavia per le parole che seguita, e dà a dividere che intende ripigliarne in questo luogo il Boccaccio. E la verità questo discorso di Tito, sebbene in molte parti mirabile, tuttavia mi riesce men bello di tutti gli altri che han luogo nella presente Novella, e ciò per aver voluto far troppo del doto e del rettorico: qualità che forse non ei si richiedevano. Giacché, quantunque Tito fosse un *filosofante* di animo romano e di senso ateniese, pure gli *aspettanti* non eran altra cosa che i parenti di Giappo e di Sofronia, i quali non ha qualificati per *filosofica famiglia*, ma pure per *nobili*. Ma, pretermittendo questo punto, la Novella abbonda in faccenda per tutto, e per alcun luogo in eloquenza, ed è talmente folla di pensieri maschi e di elocuzioni nobili e nuove che non si può metter bocca se non a celebrarla a cielo. Ed è soprattutto ammiranda nella brevità e destrezza ond' egli tocca il fatto degli assassini, l' appresentarsi del vero uccisore, e la velocità onde guida all' evento il suo proposito. E ciò tutto per non incenare coi soggetti subalteri l' attenzione e l' affetto ai principali, e per non correre il rischio di offender nella noia con lo stendere più a lungo il racconto. *Motus in fine velocior* è legge ciziano della natura rettorica. E.

38. *Con rogion perpetua ecc.* Questo sentimento, e altri appresso, sembrano toliti dalla *Consolazione* di Boezio, e specialmente di là dove dice: *O qui perpetua mundum ratione gubernas ecc.*

39. Nota. MANNELLI.

40. Il ragionamento qui non può essere né più artificioso né adornato con maggior eloquenza; ma il fatto sta che la ragazza aveva inteso di contrattar con Giappo: ma se la cosa fosse andata naturalmente, come Amaretto Mannelli avrebbe voluto di Cimore, gran parte del mirabile di questa novella sarebbe mancato. MARTINELLI. Accenna qui il Martinelli quella nota apposta nel margine alla prima nov. della giornata quinta (t. 5, p. 11), con cui dal Mannelli si deride il Boccaccio dell' aver di Cimore narrata cosa che è affatto fuor dell' ordine della natura. Non lascerò di avvertire, poiché mi viene in acconcio, che il medesimo fallo, che ivi lo aveva rimproverato al Martinelli, e che si vede da lui ripetuto anche qui, aveva commesso spensieratamente ancor io e nell' avviso al lettore e nella Nota 50 della pag. 404; tanto è facile che noi stessi caschiamo in quegli errori che rinfiacciamo ad altrui. Dovevamo dire o il Martinelli ed io non *Amoretto*, ma *Francesco di Amoretto*. Fu bensì Amaretto scrittore d' una cronicchetta, ma egli non ebbe a ingerirsi mai nel Decamerone, che fu trascritto e corredato di piccole postille da Francesco suo zio, figliuolo di un altro Amaretto. COLOMBO.

41. V. Dep. Annot. pag. 79. E.

42. In questa sentenza spiega il Boccaccio mirabilmente il pensiero di Dante, che la nobiltà degli antenati sia di poco pregio o nessuno agli eredi, quando questi non vi contribuiscano di mano in mano azioni illustri per rinfrescarla.

» Ben se l' uo niano che tosto raccorre
» Si che se non s' appon di di in die
» Lo tempo va d' intorno con le forze.

Dante Paradiso XVI.

MARTINELLI.

43. Quanto obbligo devi avere, o lettore, al Boccaccio di richiamare a nuova vita le auree massime sulle quali era fondata la morale egualmente che la libertà dei Romani! MARTINELLI.

44. *Padrone* qui sta posto tutto al modo latino: *patronus*, cioè *avvocato, difensore, fautore*. E. M.

45. *Contr' a volere d' ei padri.* Io avrei creduto che si dovesse ortografare *contra volere*, non più parendo molto proprio il dire: *contro a voglia di lui, contro a volere di tutti*; ommettendosi in tal dizione il segnacaso, o nel porlo, si vuole articolare, se non precedesse già agli addettivi pronominali, come *Contro a suo volere* ecc., innanzi a' quali si può tacer l' articolo. Altre stampe qui

"ente l'uomo non è superum ecc. *Ne* quali luoghi va posto mente che dove la partecella e pronome vero, non asfisso, e che sta nel mezzo alla prepositiva e all'infinito, non pure non offende, ma talora è graziosa, essendo tal costrutto un'antica proprietà con danno di questo idioma dimentita o dimentata. Nel solo primo Capitolo dello Specchio di Croco del Cavalese si legge: *L'encora ancora come medico per noi stare. E: Lo affetta... in tratto puramente a me amore; in vece di Per sanare. A amarmi puramente. Così Dante Purg. I, disse: *Fai menfida ad esso Per lui compiere; cioè Per comparia. E il Cavalese stesso nello stesso Capitolo dice due volte: A ciò mostrare per A mostrar ciò: Dal che s'inferebbe che si può dire esser quest'ultima guisa di alinfissi adoperabile con tutto le partecelle che s'antimettono all'infinito e con ogni parola che sia l'incertezza di tale infinito; e che se, rispetto all'eccezione del Gerundio, si può notare che una rondine, o anche dove non sia primavera, non è altrettanto di quella dell'infinito esercitata nel modo che è il presente si consiglia. Altre considerazioni pur vi saranno di questi affissi non per ancora ben distinte, ma tratto d'essere stato a bastanza intressato con questa lingua grammaticale; di che mi scuso poco, o pazienza lettore, se però alcuno ne ha avuto tanto da leggere sino al fondo la pedisaggio, a cui sono stato tirato dalla discordanza de' menzoni e dell'impresori. E.**

54. *Acciò che la lamentevo contro parente mi porta e vien contro.* Vergasi intorno alla frase *riper rostra* e simili, quanto è stato osservato nella Nota 22 della pag. 454. E.

55. Qui il Boccaccio fa parlare Tito in vero carattere romano, poiché i Romani erano sommarmente vendicativi: in Cicerone loda altamente Lucullo perchè, non che le sue, ma lo potèno nimicizie perseguitare, *qui paternis inimiciorum ranna cum laude persequatur* etc. Cic. in vita Luculli. E. M.

56. Schbene, quando s'è verbato andare e venire si fa seguir l'infinito d'un altro verbo, al sostituito a questo il segno del terzo caso, come si farebbe se lor scaltasse un nome, dicesimoci si può sostituire il detto segno, come ha fatto qui l'autore. COLOMBO.

57. *Ossequi tenere a capitale per avere in istima, far capitale.* COLOMBO.

58. Di cosa vale. La parola *Casa* è qui posta in vece di *Patris*, significante che davano anche i Latini al loro *Dominus* che vi corrisponde. E.

59. *A tutti i Romani gradano.* Vuol dire *amata a farinto da tutti i Romani; nel che si trova sospetto di Cicerone, che si diceva sovente a multo la opera. E.*

60. *Le sue case appaite.* Altri avvisò che il nome *Casa* pluralizzato potesse equivalere in *Palatia grande*, e o' addusse per prova il seguente luogo del Bocc. g. 2. n. 1. *Con l'altre due (parti de' suoi compagni) alle case di Fiammetta venuti, una ne lasciò alla porta. Or si può aggiungere in quel luogo pur il presente, e forse sarà vera la predetta osservazione. Ma lo non resta a crederla, perchè ho letto come gli antichi signori amavano di possedere a loro abitazione più case abbracciate insieme; e mi ricordo quindivoci Calpurnia dolendosi s' suoi fratelli che i loro avversari vivevano nella lussuria d'ogni bene, ed essi in ogni povertà, fra le altre egli tocca pur questo particolare nell'orazione che Sallustio pone in bocca a quel feroce cospiratore: *Itos hinc, aut amplius, domos continuare; nobis larem familiarum naquam nullum esse?* Nelle istorie dei bassi tempi si legge spesso quest'uso, e non mi par che più case continue possano mai render l'immagine appunto di *Grande Palatinus*. E.*

61. *Due tritata una gran grinta, in quella ecc.* l'ediz. del 27. COLOMBO.

62. *Ence.* Il testo M. si avverta però, che nel detto testo è stato rittocco *venne. E. M.*

63. *Marco Varro.* richiama il povero uomo, il quale tu dannavi lui, perchè che egli è innocente, in - lui così con una colpa offesi gli Iddi, uccidendo come lui ecc. - Mira qui il nobile contrapposto del sopradetto (pag. 474) romano genio voodicativo con questo tratto dell'eccezionale gratitudine, offrendosi di morire per l'istesso. MARTINELLI.

64. *Di perduta speranza dicesi di persona, in cui ostinazione nella via rea è al forte, che non resta per così*

dir nè la speranza pure che si cendi. Il Boccaccio usa anche di appropriare in tal senso: *Di emendazione desperata, e non emendabile locutioni di effractus maravigliosi. E.*

65. *Nota, lettore, questo bel modo toscano venir tenente nel cuore. COLOMBO.*

66. Che bell'esempio ha revocato anco qui il Boccaccio, mostrando che quando in un popolo sono canoni di morale stabiliti generalmente, ne anche il cuore di uno scelerato è esente dal riurnire agli effetti MARTINELLI.

67. *E di me quella pena paglia. Altri avrebbe detto, ma non minor vaghezza, e me danno a quella pube ecc. COLOMBO.* È dizione foggista a la lingua latina, ove si vede *Capera, Suscipere e Samere penam o penam de aliquo. E.*

68. V. Dep. Annot. pag. 55. E.

69. *Appreso di me vale la casa mia, e lo dichiara il Boccaccio stesso dicendo poco poscia che Guippon con la sua Falsia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa viveva.* Dunque l' *Appreso* fa benissimo sopporre per l' *Apud de'* Latini fino dal trecento. Leggesi la Nota 7 della pag. 56., e la 25 della 96., e da ivi a qua s'apprenda a non fare in queste materie i dottori e credenza. E.

70. *Dura ecc. A che è relativo questo Dura?* Alla voce *Romano* che si procede, avendo lo scrittore considerato la parola *Romano* come se esplicitamente dicesse *Cittadino di Roma*, alla qual *Roma* ha riguardo il *Dura*. Di tal fatta costruzioni si è ragionato più volte, o ultimamente nella Nota 35 della pag. 455. In tal modo Sallustio pone un *ibi* nel g. 57 della sua *Catharina*, dicendo che Lucio Sergio *canonizatos principes comocati per M. Pareiam Laecam; ibique multa de ignavia eorum quaerit etc.*; e questo *ibi* è relativo a *Parcia Leca*, nella cui casa fu trovato i capi della cospirazione. Il che si può dire non comunemente, dicendo v. g. *Sono stato dall'amico, dove ha trovati la vostra lettera.* Molto volte gli uomini nelle medesime circostanze usano le parole e le frasi medesime. E.

71. *Nota. MANSELLI.* Rileggi, o lettore, attentamente l'epilogo di questa novella, e vedi, se sian Biondo giunto mai a dividere in tutte le sue parti l'atto prolungamento l'essenza dell'amicizia. MARTINELLI.

72. *L'opra e vergogna della misera cupidigia de' mortali ecc.* Ma che può farci di più l'eccezionale avvertita u l'ingloria fame d'avere? Privarsi della più generosa e nobile delle affezioni umane, l'Amicizia, di cui scriveva Cicerone che togliessero dal mondo il sole quicchi che volessero spegner lui. Io ho conosciuto persone che a tal Des parve devoti finché non li visio *Regina precum;* ma conosciuta costei, non pur abbandonò la consolatrice degli umili, ma si ammorso a Mercurio e a questo usso la malata sua scuola. Io detto *parere*, non furono, perchè apprese pur lo la sentenza di quel filosofo, diceva che Chi non è costante, non fa amici mai. E pure costoro, che non agnosciano che all'interesse, dove pur sapere la grande utilità che può irarsi da un amico; e perchè lo credono, lo vogliono che dia loro una bucca non sospetta, il Gelciardini, il quale consiglia che ne suoi Avvertimenti civili: *Ingenarur d'orece degli amici, perchè non buoni in tempi, fausti e cusi che voi non pensate; e questa ricardo, benché vulgosa, non lo può considerare profondamente quanta ragione a chi non è accaduto in qualche sua impazienza aggire l'esperienza. Infelice o degno al tutto di compassione è colui al qual si può appropriare quel *Sania Amicitia non conosciati mai. E.**

73. S'avverta che nel testo Mannelli dopo la parola *relegata* è stato da altri mano aggiunto *obstante. E. M.*

74. V. Dep. Annot. pag. 55. E.

75. *Quoti irggi ecc. fino a Quoti stati non si legge nel testo Mannelli. E. M.*

76. *Postandosi egli onestamente a fuggire.* Il Rolli si meravigliava di trovare in tutti i codici onestamente, e dice che avrebbe fatto disonestamente. Qui onestamente vale acconciamente, decentemente. E. M. — E tal valore dov'essere dedito pur dai Latini, che dicevano *Honestum* in senso tutto conforme a questo. E.

77. V. Dep. Annot. pag. 52. E.

78. *La sorella per moglie a Giustino.* Il testo del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 55. E.

E il Giustino g. XVIII di La. Soc. Rom. Sec. I. 216. Venn- to mi è in talento di q'si mi rimorse; così q'si rimor- vami la gioia.

I E i Greci non temerono dire: Choraz gli amici come gli Dei [V. Oraz. infuc. 5. 8. 60]

79. *Disiderino adunque ecc.* Queste e tutte le seguenti parole sembrano contraddittorie e quanto finora è stato detto, in ogni cosa dà piena mediante l'appresso illustrazione, che noi dobbiamo alla dottrina e cortesia del prof. Luigi Muzi: « La giusta conclusione sarebbe sì « contrario; e cioè: Non desiderino adunque ecc. nè con « gli loro denari il numero de' servitori s'accreoscono, e « guardino ecc. Gioverà laonde avvertir lo studioso, che, « come stanno nel testo, i verbi *disiderino*, *s'accreoscono*, « *no*, *non guardino* vanno letti colla modulazione dell'ironia, figura appunto di invitare contrario di senso a quello che suonano le parole; sì che intelli non pona- « do mente, non intendano il presente luogo. La costru- « zione poi è questa, che per maggior chiarezza disien- « derò con alcune parole equivalenti. — *Sì si desiderino* « *adunque gli nomi la moltitudine de' compagni, le tur- « be de' fructi e la gran quantità de' figliuoli; e con gli* « *lor danari s'accreoscono il numero de' servitori; e non* « *badino, che qualunque sia de' sudditi, teme ogni anche* « *piccolissima pericolo proprio, piuttosto che aver soliti* « *ciuitadini di lor via i pericoli anche grandi del padre, n* « *del fratello o del podrou; lodare tutto il contrario far* « *si vede l'amico; cioè che esso è più sollecito di liberar* « *l'altro amico da pericoli ancor piccolissimi in vece di* « *temere qualsiasi grande pericolo proprio.* — Chiusure « ha dramma d'intelletti varie quanto se dunque erro- « nea le lezioni de' testi o dell'edizione, che danno gradi lo « posto di grandi, come si vede anche la quella del 1718 « colla data d'Amsterdam, o in altre parecchie. Così « egli, e tutto egregiamente. Per questo luogo al vedo co- « stante sia discusso il difetto che dura tuttavia del *Punto* ironico nella nostra *Interpunzione*, o come sia da effettual- « mente approvar il giudizio di vari filologi che lo consi- « gliano. Anzi non è inane in persona che ne ha offerto questa « forma di segno $\sim$; la qual probabilmente si vede così di- « segnata per significare che la proposizione, fermata da quel « segno, è nel concetto della scrittura un *puntio cœco*, non « altrimenti che appar coverta il punto dell'arco che gli so- « verasta. Ma tal cifra, se bene egezza nell'indicare il suo « ufficio, parmi discorfonante dalla semplicità degli altri segni « d'interpunzione, e diò anche dalla loro economia nello « spazio, occupando il posto di varie lettere, e rappresen- « tando piuttosto una figura di matematica che di posada- « one. Cose che in questo caso non van considerate quali mi- « nimezze, o disprezzate come pedanterie, avendo un certo « peso nei' alterare direi qual l'architettura del punte- « gior nostro ragione che adducere pure il *Manzoni* entro del « Trissino tentativo di mescolare ai nostri caratteri i greci « per l'utilissimo e ancora non ottenuto fine, qual sarebbe « quello di far discernere il diverso suono eia hanno in « diverse parole le stesse lettere. Dico inoltre che affatta ci- « fera, dando troppo negli occhi, adopera in tal modo « contra l'arte della scrittura che tante volte gioie che duri

la coprehensione del discorso più o lungo che al posto, e a fine di generar ne' lettori quel effetto, che nasce dal trovarsi per tal maestria rettorica ingegnali. Anzi sono stati alcuni, che ponendo mente come l'ironia, al pari dell'allegoria, è un'arte di difesa per chi scrive, hanno tenuto il presente punto per inutile, facendo uso propriamente sulla coll'Intesa degli autori. Ma, dico io, quando avveza il caso di voler parlare col al buio, resta in arbitrio di chi scrive il porre o no un tal segno, come al fa ugualmente dell'allegoria, prima o dopo la quale si può dire tacere il *mirore lo dottrina che s'asconde sotto il ridente*. Tu per me sono di quelli che tu hanno per necessario, e questo luogo del *Boccaccio*, e mille altri rimandi pare a me che mostrino assai bene questa necessità. Ma se non ti dà nell'umore la proposta cifra, potremmo dire, quale adunque additi che ne attempa le voci lo per me son contento d'aver messo dubbi sulla convenienza della proposta, e chi mostra le incertezze non e tenuto anche a innegare come emendarle. Tuttavia non vo' tacere che ciascuno l'ironia molte volte espressa in forma ammirativa, e dovendo le parole che la significano concepirsi ogni al contrario del senso loro, lo crederei molto al 1550 o per il concetto e per la consanguineità materiale li valersi per *Punto* ironico del *Punto* ammirativo riverito, e con tal semplicità di mezzo madar tutti contenti. Che ne dia, o lettore? — *travai l'ingrosso davvero!* — Ho intruso, ho intruso. Lodo anche a non dipetto l'ironia manifestata; essendo la schiettezza da valutar anche negli intimi. Io non ho detto quante sapeva; e chi fa a potere c'è a do- « vere. R. *capo*

80. Il Boccacci non intende che voglio dire questa *moltitudine de' contrarii*, il Vocab. spiega *consortio*: *compagno* o per parentado o per altra cosa. E. M. — In alcune stampa antiche si legge: *delle consorti*, ma fuor di buon sentimento; dacché niun uomo può avere in desiderio la *moltitudine delle mogli*, ma si *de' compagni*, come un mezzo di felicità. Ne basta uno, anzi ce n'è d'avanzo; o chi ne voglia fede o testimonio non ha che inviar l'occhio attorno alla torma di quelle, che in un tempo medesimo, per dirlo con Dante, si *ammogliano a molti uomini*. E.

81. I grandi. La stampa del 1718 è quasi tutti i testi hanno gradi, o così pare l'edizione fatta in Luca dell'ottimo testo. Ma i Deputati (Annot. pag. 150) ci assicurano che in caso leggevasi *grandi* (come è ancora in quell'altro sia loro chiamato il secondo); ebbene, dicono essi, « non è mancò « chi abbia tentato di cancellare nell'ottimo la lettera a per- « che s'innestasse a dir come gli altri; non avendo gradi « in questo luogo alcuno sentimento, dove grandi lo ha « ultimo ». A quelle parole ad ogni minimo suo pericolo mette l'autore in appollazione queste altre i *grandi* (in- « trodi pericoli) *del padre o del fratello o del signore*; e questa intesa, richiesta qui dal soggetto medesimo, e bella e gioialosa molto. COTOWO.

È V. Ovid. *Eroid.* Ep. ix e la Nota s. dell' *Idr.* del *Pompeo*.

otto *Sonate* parlava sempre ironico, ficcava le più volte in *Uc.* off. i. 6. 31. V. *Dev. Ben.* 3. 5. 32, ove il *Miser* ironico ha l'ammirativo nel *Capri*; e poco *cofi* è in *befo*.

+ *Firrenuola*, *disprezzato* (approvato nel Salomoni)

Il Saladino ecc. Questa novella del Saladino l'incenzo Borghini crede che il Boccaccio l'abbia presa dal lib. intitolato Cento novelle, e ne riporta un lungo passo, il quale coincide molto coll'argomento della presente.

TITOLO

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto, e se fatto riconoscere, somamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine ¹ di Tito da tutti parimente era stata commendata ², quando il Re il decretano ³ luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare. Vaghe Dohne, senza alcun fallo Filomena in ciò, che dell'amistà dicea, racconta l' vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui, per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli, fossimo, io seguirei con diffuso sermone le sue parole; ma, perciò che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta ⁴, una delle magnificenze del Saladino, acciò che per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizj acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello Imperadore Federigo primo, a racquistare la Terra santa si fece per gli cristiani un general passaggio ⁵. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore et allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Et ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante facendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Et avendo cerche molte provincie ⁶ cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Milano a Pavia, et

essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra ⁷ Tesino ⁸ aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero, e desiderò d'onorarli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi, non lasciò ⁹ rispondere al famigliare, ma rispose egli: signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infu vicini di Pavia per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, et egli vi condurrà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. Et al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare e mandò con loro: et egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si poté il meglio, fece ordinare una bella cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettarli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasvì ¹⁰, et al luogo del suo Signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo disse: signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo n'vito ¹¹, se quando gli trovò invitati gli avesse: perciò, acciò che negar non potessero d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: messere, se de' cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d'un sol saluto ¹², a prender sì alta cortesia, ¹³ come la vostra è, n'avete costretti. Il cavaliere savio e ben parlante disse: signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che

io ne' vostri aspetti comprenda, sia povera cortesia: ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e per ciò non vi sia grave l' avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono, e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiare, dove gli fece scaldare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, et in ragionamenti piacevoli infino all' ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino; per che molto bene intendevano et erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole e l' più costumato uomo e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro che ancora n' avesser veduto. A messer Torello d' altra parte pareva che costoro fossero magnifici uomini ¹³ e da molto più che avanti stimato non avea: per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde e' gli pensò ¹⁴ di volere la seguente mattina ristorare: et informato nn de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. Et appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri veniamo e per nostre bisogno andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l' onorarsi alla tavola commise ¹⁵; e qui, secondo cena approveduta, furono assai bene et ordinatamente serviti ¹⁶. Nè guari dopo le tavole levate stettero, che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, et cco similmente poco appresso s' andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe l' ambasciata alla donna: la quale non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servitori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, et al lume di torchio molli de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe torre panni e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l' era stato mandalo a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono: co' quali messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi faiconi, ad un guazzo ¹⁷ vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladino d' alcuno che a Pavia et al migliore albergo gli conducesse, disse messer Tor-

lo: io sarò desso, perciò che esser mi vi conviene. Costoro credendosi furon contenti, et insieme con lui entrarono in cammino. Et essendo già terza, et essi alla città pervenuti, avvisando d' essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggiori cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni et alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s' avviaron ¹⁸ ciò che era, e dissono: messer Torello, questo non è ciò che noi v' avamo ¹⁹ domandato. Assai n' avete questa notte passata fatto ²⁰, e troppo più che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: signori, di ciò che jersera vi fu fatto so io grado alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino e' compagni vinti amontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescati alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l' acqua alle mani et a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo imperadore venuto vi fosse, non al sarebbe più potuto fargli d' onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori et usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual aspevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d' altre ²¹ cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s' andarono a riposare et esso con i suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima e grande della persona e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figliuoli, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala seder fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figliuoli. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò. Alla qual i gentili uomini così rispo-

351

352

353

354

sero come a messer Torello avcyan fatto. Allora ²² la donna con lieto viso disse: adunque veggio in che il mio femminile avviso sarà utile, e perciò vi priego che di spzial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire: ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il preudiale ²³. E fattesi venire per ciascuno due paja di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vajo, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado e panni lini, disse: prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi ²⁴. L'altre cose (considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel, che è a fare, e che i mercatanti son netti e dicalti uomini) ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, et apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non cesser da messer Torello conosciuti ma pure alla donna rispose l'un di loro: queste son, madonna, grandissime cose, e da non dover di legghier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si parti, e di simili cose di ciò ²⁵, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel di dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzi stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse: io ginro a Dio che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai: e se li re cristiani son così fatti re verso di se, chente costui è cavaliere, al soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne pure uno, non che tanti, quanti ²⁶, per addosso andarglicene, veggiam che a' apparecchianno; ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagi gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e, quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era), pure, strignendolo l'andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque du-

ro gli fosse il partirsi da loro, disse: signori, io il farò poichè vi piace ²⁷, ma così vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più, che vi piaccia, addomando: ma, chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta; et a Dio vi comando ²⁸. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermemo; et andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore ²⁹ a messer Torello, che egli a lui fatto avesse; e moltin e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose et atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando ³⁰. Ma, poichè tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, ³¹ entrato in mare co' suoi compagni, se ne tornò in Alessandria: e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, et in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse nè s' appressò ³². Venuto il tempo del passaggio, e facendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto: et avendo ogni apprest ³³ fatto et essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell'anima: io li raccomando le nostre cose e l'nostro onore. E perciò che io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia, che che di me s' avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti un anno et un mese et un dì senza rimariarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna, che forte piagnava, rispose: Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual partendovi voi mi lasciate; ma, dove la mia vita sia più forte di lui ³⁴, et altro di voi avvenisse ³⁵, vivete e morite sicuro, che io viverò e morirò moglie di messer Torello e della sua memoria ³⁶. Alla qual messer Torello disse: donna, certissimo sono che, quanto in te sarà ³⁷, che questo che tu mi prometti avverrà; ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta et è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si sospicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli et a' parenti; dagli stimoli de' quali, quantunque tu vuogli, non ti potrai difendere, e per forza li converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la quale io que-

sto lermine, e non maggior, ti dimando. La donna disse: io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho; e, quando pure altro far mi convenisse, io v' ubbidirò di questo, che n' imponete, certamente. Priego io lddio che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito un anello, gliel diede dicendo: se egli avviene che io muoja prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Et egli preso, montò a cavallo, e detto ad ogni uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagna, montato in galea andò via, et in poco tempo pervenne ad Acri e con l' altro esercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria³⁷ e mortalità. La qual durante³⁸, qual che si fosse l' arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi e per molte città divisi et imprigionati: fra' quali presi messer Torello fu uno, et in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farai conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: luonde egli di prigione li trasse e ritenello per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il cristiano, dal Saladino non era chiamato (il quale egli non riconosceva, nè il soldano lui), solamente in Pavia l' animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, et a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l' attendesse; e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, che conosceva, che facesse che quelle alle mani dell' abate di san Pietro in Ciel d' oro, il qual suo zio era, pervenissero³⁹. Et in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardarlo e parvegli desso: per che, lasciato il primo ragionamento, disse: dimmi, cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo, d' una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra se lieto disse: dato m' ha lddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia; e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera ac-

conciare, vel menò dentro, e disse: guarda, cristiano, se tra queste robe n' è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: signor mio, uinna ce ne conosco. E ben vero che quelle due somiglian robe di che io giù con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l' abbracciò dicendo: voi siete messer Torel d' Istria, et io son l' uno de' tre mercatanti a' quali la donna vostra donò queste robe: et ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo et a vergognarsi; ad esser lieto d' avere avuto così fatto oste, a vergognarsi che poveramente gliel pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: messer Torello, poichè lddio qui mandato mi v' ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valir dette, comandò che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri, i due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L' altezza della subita gloria, nella quale messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente⁴⁰, e massimamente perciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, o vero esercito de' cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d' Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir, messer Torello è morto, credette di messer Torel d' Istria, e non di quel di Dignes; et il caso che sopravvenne della presura non lasciò sgannar gli ingannati: perchè molti Italiani tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire se averlo veduto morto et essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima et inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l' avea. Lungo sarebbe, a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale, dopo alquanti mesi che con tribulazione continua doluta s' era et a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a

sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto di al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria ⁴¹ vide un di uno, il qual veduto avea con gli ambasciatori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne veniva: per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii, là dove io rimasi; perciò che, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa ⁴², et intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi di finiva da lui domandato alla sua donna, et avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante la donna dovere essere maritata ⁴³: di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare et a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non glielie aveva detto, et appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladin, et avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, si n'cominciò a confortare et a sollicitare il Saladin che di ciò si diliberasse. Il Saladin ad un suo nigromante, la cui arte già sperimentata aveva, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladin a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e, se non potesse, a voler morire, gli disse così: messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra e che ella d'altrui non divenga dubitate, sallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciò che di quante donne mi parve veder mai ella è colei li cui costumi, le cui maniere et il cui abito, lasciamo star la bellezza, che è fior caduco, più mi pajon da commendare e da aver care ⁴⁴. Sarebbemi stato caris-

simo, poichè la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo, che voi et io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme ⁴⁵. E, se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire o di ritrovarvi, al termine posto, in Pavia, somnamente avrei desiderato d'averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi pur disiderato d'esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v'ho ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolentia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo: ma, poichè così presso ho per partito, io vi priego che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, perciò che domane è l'ultimo di che io debbo essere aspettato. Il Saladin disse che ciò senza fallo era fornito. Et il seguente di, attendendo di mandarlo via la seguente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi ⁴⁶ di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per almen, et alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Et essendo già l'ora tarda, il Saladin con molti de' suoi baroni nella camera là dove messer Torello era se n'andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: messer Torello, l'ora, che da voi divider mi dee, s'appressa: e perciò che io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò prima, che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano ⁴⁷, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella ⁴⁸, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire ⁴⁹, che ora per la vostra fretta mi convien commettere; et infino che questo avvenga non vi sia grave visitarvi con lettere e di quelle cose, che vi

piaceranno, richiedermi; chè più volentier per voi che per alcuno non che viva le farò certamente. Messer Torello non poté le lagrime ritenere; e perciò da quelle impedito con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficij et il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbracciato e baciato, con molte lagrime gli disse: andate con Dio, e della camera s' uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s' accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, et il nigromante aspettando lo spaccio et affrettandolo, venne un medico con un beveraggio; e, fattogli vedere³⁰ che per fortificamento di lui gliel dava, gliel fece bere; nè stette guari che addormentato fu. E così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbunculo tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cingere, il cui guernimento non si sarebbe di leggieri apprezzato. Et oltre a questo un fermaglio³¹ gli fe davanti appiccare, nel qual erano perle mai simili non vedute con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d' oro pieni di doble fe porre, e molte reti di perle et anella e cinture et altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo baciò messer Torello, et al nigromante disse che si spedisse: per che incontante in presenza del Saladino il letto con tutto messer Torello fu tolto via³², et il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di san Piero in Ciel d' oro di Pavia, sì come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopradetti gioielli et ornamenti, et ancor si dormiva, quando, sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: et occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l' Abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l' Abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo chi l' ha fatto baco³³. Accessi adunque più lumi, l' Abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva:

e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto acostarsi, le nobili gioje riguardavano,³⁴² avvenne che, essendo la virtù del beveraggio consumata, che³⁴ messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro e l' Abate con loro, spaventati, e gridando: Domine, ajutaci, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente se essere là dove al Saladino domandato avea; di che forte fu seco contento: per che a seder levatosi e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenza del Saladinosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non pertanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, et avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l' Abate et a pregarlo che egli non dubitasse³⁵, perciò che egli era Torel suo nepote. L' Abate udendo questo divenne più pauroso, come colui che per morto l' avea³⁶ di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: o padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè, e qui d' oltre mar ritornato. L' Abate, con tutto che egli avesse la barba grande, et in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere³⁷, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato. Messer Torello levatosi d' in su il ricco letto, e fatta all' Abate et a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all' Abate. L' Abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l' Abate chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' Abate gliel disse. A cui messer Torel disse: avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia moglie in queste nozze; e perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me³⁸ voi ordinate che noi v' andiamo. L' Abate rispose che volentieri; e, come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dun-

que l' ora del mangiare, messer Torello iu quelli' abito, che era, con l' Abate se n' andò alla cass del novello sposo, con maraviglia guhato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo ³⁶⁵; e l' Abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal soldano al re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza ³⁶⁶ alcuna che ella n' avesse; chè la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza, che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano. Ma, poichè tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l' anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti a lei serviva, e dissegli: di dà mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s' usa, quando aleuu forestiere, come io son qui, nungia al convito d' alcuna sposa noova, come ella è, in segno d' aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino, con la quale, poichè il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchia la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe l' ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata e sava, credendo costui essere un gran barbassoro ³⁶⁷, per mostrare d' avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse et empita di vino e portata al gentile uomo, e così fu fatto. Messer Torello avendosi l' anello di lei messo in bocca, si fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatori, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l' usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca, e vide l' anello e, senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, preso, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittala in terra la tavola che davanti avea, gridò: questi è il

mio signore, questi veramente è messer Torello. E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatali oltre quanto poté, l' abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d' aleuno che quivl fosse, levare infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra se stesse, perciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe aneor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, et in parte più liete che mai, per lo racquisto d' un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto. Per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, concludendo che al gentile uomo, il quale lui morto credendo aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più li placesse ³⁶⁸. La donna e l' anello e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello, che della coppa aveva tratto, si mise, e similmente la corona mandata dal soldano; et usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n' andarono. E quivl gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa raeconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioje parte a colui, che avute avea le spese delle nozze, et all' Abate et a molti altri; e per più d' un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noje di messer Torello e di quelle della sua cara donna, et il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare che, benchè abbian di che ³⁶⁹, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comepar che non vagliono, che fatte l' abbianno: per che, se loro merito non ne segne, nè essi nè altri maravigliar se ne dee ³⁷⁰.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *Magnifica* gratitudine vuol dir *gratitudine da animo grande*, o dimostrata in effetti di animo grande. Veggasi la Nota 4 della pag. 467. E. v. (Luglio) 13^{to} 10

2. *Commendata* molto, la stampa del 27. COLOMBO.

3. *Deretano* aggettivo, e vale *ottimo*. E. M. — Oggi questa voce non sarà ben usata in tal verso fuorché nello stile burlesco e a fine di *excutere risum*. Capricci di colui che fu detto il *mexser delle lingue*. E.

4. *Con una istoria assai lunga*, ma *piovevol per tutto*. Il natural modo sarebbe *Per tutto*; cioè *Per ogni sua parte*; ma, se qui la lettura delle stampe non è altra da quella del *ms.*, tal locuzione va recata alla specie di quelle, onde si è tenuto parola nella Nota 40 della pag. 226, e nella 29 della pag. 465. E.

5. *General passaggio*. Vedi la Nota 3 della pag. 50. E.

6. *Avendo cerehe molte provincie ecc.* *Cerehe* un luogo, un paese ecc. vuol dir *l'aggiar per esso*, o per erudizione, come l'antico *Ullse*, o per lavaggio, come i novelli. Anche il Peirarca narra come quel crudele di Amore *Cercar gli ha fatto diversi paesi*, e perfino *Fiere e ladri rapaeli, ispidi dumi ecc.* Esso *Bocc.* dice appresso: *Poiché il Ponente non senza gran fatica ebbe cereato*. E.

7. *Sopra l'Isesino*. Io era in pensiero di notare che questo *Sopra* è lo stesso che *Lungo*, *l'Isesino*; ma mi è sovvenuto che non fa; poiché ogni lettore lo avrà già avvisato di per sé in quel verso *Dantesco* onde l'Inferice Francesca dà cominciamento alla sua dolente istoria dicendo: *Siede la terra, dove nota fui, Su la marina ecc.*, o in quell'altro: *Io fui noto e cretuto Sovro il bel fiume d'Arno ecc.* E.

8. *Mexser Torello non laselò*, la stampa del 27: *Torello non laselò*, quella di Lucca del 1761, nella quale si avverte al piè della pagina, che *Torello* fu aggiunto nel testo Mannelli da altra mano. Se chi ve l'aggiunse avesse tenuto dietro al filo del ragionamento, avrebbe veduto che non ve n'era bisogno; perciocché essendo *Saladino* primo caso del gerundio, domandando, e non servendo se non al detto gerundio, *mexser Torel*, che v'è prima, resta tuttavia il nominativo principale e regge naturalmente altresì non *laselò* *rispondere*; dal che segue che quella replica del nome *Torello* è qui del tutto soverchia. Ne fu pertanto omessa nella edizione de' *Deputati* e nelle due citate nel *Vocabolario*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 87. E.

9. *Trasliò*. Tutto proprio è nel presente luogo questo verbo, che importa *Menare*, *Condurre fuor della retta via*; quasi *extra viam*: ed è il contrario d' *Inviare*, che significa *Mettere nella buona via*. Il Peirarca, gran maestro pur egli del parlar proprio, esercitò l'uno e l'altro di questi vocaboli nel Sonetto *Si trasliato è il folle mio desio ecc.* E.

10. *Tenere l'invito per accettare l'invito* è modo bellissimo e molto familiare di tutti gli scrittori toscani. E. M. — Si noti pure come in questa clausola è altro esempio del *Dubitare* seguito dal *che* e dal *non*. Di che si è parlato alla pag. 295. Not. 50. E.

11. *Di un sol saluto*. La lettera D seguita da apostrofo, rappresenta il segnacaso *Di*, e non Da, siccome accorgendosi si fa in questo luogo. Il Da poi vale qui *Per cagione*. Per mezzo di o altrettanto. E.

12. *Prender cortesia per Accettarla*, o *Riceverla* è dizione non men vaga che singolare. E.

13. *Magnifiche* uomini. Oltrenamente questo aggiunto non si dà alle persone che operano *magnificamente*, ma alle cose *magnificamente* operate. E in vero non senza poderose ragioni m'attenerò di contrastarlo un uo siffatto. E. ~~14~~

14. *Laonde egli pensò* leggono gli editori del 27 e quel del 75 con pregiudizio della costruzione; essendoché a questo modo il verbo *ristorare* riman senza quarto caso. Il Salvati pensò giudiziosamente che si fosse scritto *nei* testi antichi tutt'insieme egli in vece di *e* gli secondo la rozza ortografia di que' tempi. COLOMBO.

15. *A loro l'onororai alla tavola commise*; cioè *Diede loro la cura di godersi la mensa*, o, per dirla al modo

odierno: *Dasse loro che restassero serviti a tavola*. Veggasi i *Deputati* alla pag. 154 delle loro Annotazioni. E.

16. Nota discrezione di Moss. Torello. MANNELLI.

17. *Ad un guazzo*; cioè *Ad un luogo pieno d'acqua ove si possa guazzare*, spiega il *Vocabolario della Crusca*, e ne adduce per prova, oltre a questo, l'altro di Dante Inf. 42, che dice come Nesso si rivolse, e ripastossi il guizzo. Ora questo *Guizzo* del Poeta è la *riviera del sangue*, in la qual bolle *Qual che per violenza in altrui nocella*; è in somma l'*Egeitone*. Povero Dante! Tu ti facevi macro a trovare l'adeguamento delle pene ai delitti, e de' premi alle virtù, ma non ti sono mancati spositori, che, come velli, si fecer beffe di tanto tuo senno, parendolo che le cose gisser d'un modo, interpretando anche si può dire al rovescio. E.

18. *Troppo ben s'ovvisaron*, la stampa del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 127. E.

19. *Avamo per abbiamo*. E. M. — Il Pistolesi non registra questa voce né pur tra le antiche e disusate. L'ediz. di Gregorio del 1316 ha *abbiamo*. COLOMBO.

20. *Assol n'ovete questa nota possata fatto*. S'avverta che nel testo dopo questa parola è stato aggiunto in margine *onore scioccamente* e senza proposito. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 151. E.

21. *D'alte*, il testo Mannelli e l'edizione di Milano. COLOMBO.

22. *Alla quale*. Testo Mannelli. E. M. —, con manifesto errore. COLOMBO.

23. *Che alla quantità del dono, il prendiate*. Nel testo Mannelli era « più al buon animo di chi dà riguardare » dando, che alla quantità riguardate: e: ma nel margine fu posto da mano diversa *del dono, il prendiate* da sostituirsi alla voce *riguardate*, le quali parole si trovano altresì nelle stampe del 27 e del 75. E veramente quella voce *riguardate* sembra che ci fosse posta per errore, essendo che, per quanto a me pare, non rende l'ui buon senso. E ad ogni modo il Salvati, forse un po' troppo tenacemente attaccato al libro del Mannelli, pentitosi di avere nel testo da lui ricorretto dato luogo ancor egli al cangiamento o accennato, nell'errata ripose tra le correzioni *alla quantità riguardate*. COLOMBO.

Il prof. Muzzi crede che si possa cavar buon concetto dalla lettera del Mannelli, così esponendo: *E perciò vi priego che . . . riguardate il dono (il riguardate cioè in questo modo), riguardando più al buono animo di chi dà, che alla quantità del dono medesimo*. E.

24. *Io delle robe il mio signore restito con voi*. Certo che questo *Con* non importa qui *compagnia*, ma *conformità, somiglianza, medesimezza*. Veggasi la Nota 27 della pag. 324. E. ~~25~~

25. A. G. e R. tolsero via di ciò. E. M. — Non si trova né pur nell'ediz. dei Gregori del 1516; e veramente pare che sia di soverchio: a ogni modo c'è e nelle più accreditate edizioni. COLOMBO.

26. *Quanti*. Il Mannelli avvertì nel margine che la voce *quanti* mancava nell'originale: *defebat*. Essa non si trova né pur ne' due altri miglior testi a penna; e una c'è nella stampa del 27 e in quella del 75. Il Salvati le avea dato luogo ancor egli, e leggesi nel testo da lui ripurgato, ma nell'errata che mise in fine, avendo cangiato d'avviso, ne la tolse via: e nel suo libro degli Avvertimenti sopra il *Derameron* (t. 1, l. 1, c. 4) rapportandone il caso senza la detta voce, dice che così due leggerci e che vi s'intende la particella *che*; essendo usanza del Boccaccio il lasciare addietro talor questa particella per una certa proprietà della lingua o per qualche altra cagione. COLOMBO.

27. *Polehè e' vi piace*, il Salvati. COLOMBO.

28. *V'accomando*, il testo del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 22. E.

29. *Non minore onore*. Il Mannelli notò nel margine che la voce *onore* nell'originale non era, *defebat*; e i *Deputati* (Annot. pag. 151) ci avvertirono ch'essa mancava an-

Boccaccio
re Borg. l. 2. q. 1. 1. 2. So ho fermi sei Epistole prim
cipali nel nobile e più accomodate modo che ho fatto,
e storiammi fuori quasi e magnifico quanto portano
tutti i fedeli e il mio po' ingegno.

5 È significato latino. Ovid. *Fast.* VII, v. 51. *Quintum*
De *quodcumque cum venis utinam mirabilis effus!* *Sic*
sicut venti. Cui spira per il Pompei. Salvin. D. 1.
3. 152. *Anno i medicanti, lisse, con gl'infermi stan-*
no, ma non hanno con effi la febbre.

¶ Vag. Vit. 2. 109. *Magnifico palario.*

cora in quell'altro testo che, dopo l'ottimo, è stimato da essi il migliore; e quindi ebbero alcun sospetto che il Boccaccio potesse aver usata quella voce *minore* in forza di sostantivo neutro in luogo di *meno* alla stessa guisa che il Petrarca usò sostanzialmente peggiore in luogo di peggio in quel verso

« E veglio il meglio ed al peggior m' appiglio »,
e migliore in luogo di meglio in quell'altro

« Per le migliore al tin desir conato ».
Ma lo non nur se persuade per due ragioni. Primariamente da ciò che la lingua ammette migliore per meglio e peggiore per peggio non segue che debba ammettere altresì minore per meno; nè, per ragione d'esempio, altri dirà mai per lo minore in vece di per lo meno, come disse il Petrarca per lo migliore in luogo di per lo meglio ed in secondo luogo quando col fati comparativi pigliano la forza di sostantivo richiedono l'articolo avanti a sé, come si è veduto negli esempi testé allegati e si vede essendoli in quest'altro del Boccaccio: « valente per lo » migliore; e o nel lungo presento la voce minore non l'ha nè può averne. Lascio lo tengo per fermo che qui la parola *essere* o *alcun'altra* equivalente sia necessaria affinché il senso non ne rimanga imperfetto. COLOMBO.

30. In qualche antica stampa leggasi questo periodo così: « *Parliroli* adunque il Salidino ecc., molto di lui e della sua donna e di tutte le sue cose et atti e fatti suoi » ecc.; e così leggono gli editori del 17. COLOMBO.

31. *Né* mai di vero oppugna *né* s' oppressa. Chi potrebbe concepir quel casto o con più eleganza esprimere il suo concetto di quel che qui si vede? E.

32. *Appressato*: apprestamento, apparecchiamento. E. M. 33. *La mia vita sia più forte di lui*, cioè del dolore, che poco prima ha detto: *modo di dir molto bello*. E. M. 34. *Altra di noi oppressa*: cioè *Morice*. Vegliati i Deputati alla pag. 127 delle loro Annotazioni. E.

35. *Il vero è mirabile* moglie di *messer Torello* e della sua memoria. Finché *messer Torello* viveva, se ben lontano da lei, essa, ~~che~~ *condolse* che le ha posto di poterli, dopo il pre-~~so~~ tempo, rimarrare, vola essere sua moglie; e anche se morisse, vola esserli tale, non concedendosi mai ad altro marito, in quest'ultimo caso ella non era più moglie di *messer Torello*, ma della sua memoria. Dello ingratissimo il possibile. E. M.

36. *Quanto in te sarà*, per quanto tu potrai: è tutto latino: *quantum in te erit*. E. M.

37. *Gratissima infermeria*. Così l'ottimo testo, la stampa de' Deputati e le due citate nel Vocabolario. In quella del 17 è *infermid*. Trovati *infermeria* per *infermità* di molatità anche in Gio. Villani e in altri autori del buon secolo, i quali da *infermeria* fecero *infermeria* come narra da *sassire*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 134. E.

38. *La quel durante*. È raro assai in questi casi il trovare il relativo precedente al participio, essendo consueto di collocarsi al contrario, dicendo: *Durante la quale* e simili. E.

39. *Quelle . . . perentierio*. A chi riferisce la voce *Quelle?* Al verbo *scrivere* poco prima espresso, e inteso come so esplicitamente discorre *mandor lettere*, lo fatti egli poi si apiega più innanzi con questa chiarezza: *spazza fermamente le sue lettere dove estere al più perentio*. Di questa foglia di *paritura* ne abbiamo tenuto parecchie volte: *scrivono* nelle antiche Note, Singolare, o quasi di questa specie è la antichità usata dal Petrarca (Son. 39 p. 2) *in la parola Sotterra*, la quale essendo avvertito, per egli le dà il relativo come se l'avesse usata discompunta in *sotto terra*. Ecco i versi: *L'ano* (cioè *l'Onesto*) *è nel Ciel, che se ne gloria e vanta; L'altra* (cioè *la Bellezza*) *soltiera, che' begli occhi ammota*. Vale a dire *è sotto terra, che, i. o. la qual terra ammota*, cioè *copre i. b. o.* E perchè nulla uomo dubiti del suo vero concetto, oltre alla convenienza del sentimento, il Poeta lo addita anche per la materiale uniformità delle proposizioni; diacché al *Cielo* che *se ne gloria*, contrappone *in terra* che *ammota* ecc. Questa guisa di locuzioni praticata da' maestri più sonanti pare a me che meritasse un capitolo nella Grammatica almeno. E.

40. *L'altrezza dello sabbio gloria . . . alquanto le cose di Lombardia gli trassero dello mente*. Né la chiara del cronachista, né la plebe de' Puristi, né gli arcani nomi di Zegano e di Silezi, né l'autorità stessa del Boccaccio

potranno mai fare che sia laudata e seguita questa guisa di sconcordanza l'altrezza . . . gli trassero dello mente le cose ecc. Io per me amo di credere che dopo la clausola *nella qual messer Torel* si vide avere l'autore messo un'altra proposizione, come per esempio: e la dolcezza della vita nella qual si poteva, piuttosto che condannare di tal viso il Novellatore. A cui recherebbe una vergognosa difesa chi dicesse che i Soleriani sono maniere da famigliari ragionamenti e da rimessa alle; e ne abbiamo altrove detto le ragioni. Tuttavia ne intollerano altro esempio nella Conclusione. E.

41. V. Dep. Annot. pag. 135. E.

42. *Né* ne scappò testa. Osservasi testa invece di persona, alla foglia de' Latini. Notissimo è il non cori capitis di Orazio in questo medesimo verso. COLOMBO.

43. Si avverta che nel testo Mannelli si legge *maritato*, ma che è stato corretto da altra mano *rimaritato*. E. M. — *Rimaritato* è anche nella stampa del 17. COLOMBO. E *rimaritato* è la voce propria di questo luogo e per l'esattezza del concetto, e per il gemino testimonio di esso Boccaccio, il quale ha fatto dire da Torello alla donna; che l'aspetti un anno e un mese et un anno rimaritarli. E poco ridice in persona dell'abate: *contro o suo volere è rimaritato*. E.

44. Si avverta che nel margine del testo Mannelli è stato aggiunto, dopo la parola *cure*, da altra mano, *che di quante donne lo più giorni*. E. M. — Questa giunta è di sopraccarico al periodo, essendovi già detto di quante donne mi pare veder mai. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 114. E.

45. *Nel governo del regno, che lo tempo, parimente alcuni puvoli fossimo insieme*. Egli si vede che questo generoso Principe credeva di mostrare effettivamente l'alta la troppo vera sentenza del filosofo poetico che dice: *Ogni Potestà è infortunio di convito*: *Omnia . . . potestas impotens conviviis erit*. Anche secura aveva scritto che *Regno e Moritum non posso sostenere compagno*. Ma se in Silvio Paleale ci vivessero a questi giorni, vedrebbe tuttavia mantenuta con forza la prima parte del suo detto, e sbalzata l'altra o quasi nulla, *mercè del progresso*, che l'aspetti i facili mariti a non dimagrar più di gelosa, ma si a impugnar dell'onore delle mogli. Che vuole di più? Non par che *restando d'attorno regno*, quando si viveva a comune? E.

46. *Compasso, compimento, appartimento*. E. M.

47. *Auti che i nostri tempi amano*. Cioè *prima di morire*: ma è dispiaciuto di avviso la parola *Tempo* così pluralizzata. Anche il Petrarca disse: *l'io piangendo i miei passati tempi*; e di questo costume di mettere nel singolar numero nomi che oggi si usano per le più nel plurale, se n'è parlato nella Nota 37 della pag. 468. E.

48. *In quello o in quello*: posti avverbialmente credevano tempo, e vogliono in quell'ora, in quel punto, in quel mentre. Vedi il Bembò lib. 3. pag. 245. E. M. — Nel presente luogo mi sembra più naturale il riferire in quella alla voce *volto* che vi precede. E.

49. *Quel difetto sopprime*. Il verbo Mannelli ha *dilecto*; e *dilecto* leggasi altresì nella stampa del 17. Questa lezione fu ritenuta escludendo da' Deputati; e lo ritenne parimente il Salvini, quantunque le una delle Note poste in fine del libro osservasse che « *quel difetto* ecc. sarebbe meglio, » perchè *commettere un difetto* è uno strano favellare. « Trovati essa inoltre in un codice della Biblioteca Estense: ma tutti quelli ch' esistono nella Laurenziana (ad eccezione del Mannelli) e medesimamente i tre della Magliabechiana (l'uno de' quali è dello stesso secolo di quello del Mannelli) hanno concordemente *difetto*: o che questa ne sia la vera lezione, rendend chiaro per le ragioni seguenti. L'idea di *supprimere* va necessariamente congiunta con l'idea di *monerco*, o vogliamo dir *di difetto*; essendoci non al *supplire* se non ciò che manca: l'onde quel verbo *supplire* chiama naturalmente la voce *difetto*. Il *dilecto* non si supplire, al prova. 2. Anche il verbo *commettere* dimostra a un dipresso la stessa cosa. Nel non s'accorda l'idea di *commettere* con l'idea di *monerco*; ma s'accorda malissimo con la idea di *dilecto*: ond'è che con ragione odo il Salvini che *commettere il difetto* è locuzione strana. E però se il Boccaccio, elegantissimo e fortissimo scrittore, avesse adoperata la voce *dilecto*, avrebbe detto non già che ora mi conven *commettere*,

ma che or non mi sarà conceduto più di provare; altra cosa somigliante. L' Ab. Fiachelli, quantunque non disapprovi la lezione adottata nell' edizione di Parma, amerebbe tuttavia che fosse ritenuta la voce *diletto*. Egli, a sanar questo luogo s' appiglia ad un espediente (non si può negare) molto ingegnoso. « A me pare assai facil cosa (dic' egli) » che nella troppa vicinanza delle parole de' testi antichi la lettera *e*, ultima della voce *conviene*, sia potuta divenire un *e*, principio della voce seguente. Io farò qui due osservazioni intorno a questa sua congettura. 1. Questa è cosa puramente immaginata da lui. Mostrinisi l' amico *Codice* in cui, riscontrandosi così vicini, e pressoché insieme congiunti, i due verbi *conviene* ommettere, siasi potuta prendere questo sbaglio. 2. Non è conforme alla proprietà della lingua il dirsi che altri ommette un *diletto*; stanteché non si può usar propriamente il verbo *ommettere*, se non parlando di cose che si dovrebbero fare e si trascurano; nel novvero delle quali non può entrare il *diletto* in verun nodo. Il *diletto* si *arrec*a, non si *fa*; si *perde*, non si *ommette*. Da queste considerazioni egli risulta che, per quanto ingegnosa sia questa congettura, essa non può essere di tal forza da far ammettere l' emendazione proposta da quel valente Filologo: e perciò io mi rimango nella prima opinione; e tengo per cosa indubitata che *diletto* e non *diletta* si debba leggere in questo luogo. Ma dond' è dunque proceduto (domandandosi) il cangiamento della voce originale *diletto* in *diletta*? Siasi permessa, come al Signor Fiachelli, così anche a me una congettura, la qual mi sembra assai verisimile, intorno alla facilità di uno scambio di questa natura. Che nello scrivere ci venga fatto non di rado soltanto per metà qualche lettera o per difetto di penna, o per la poca scorrevolezza dell' inchostro, o per la molta celerità della mano, non ha veruno scrittore che non lo provi. Or presuppongasi che a me nello scrivere la voce *diletto* non venga formata interamente la lettera *f* e che non ne sia venuta in sulla carta se non la parte superiore, ecco allora la lettera *t* in vece della lettera *f*; ecco lo scritto *diletto* in cambio di *diletto*. Comunque sia di ciò (che io poi delle congetture non ne fo gran capitale) risulterà sempre da quanto si è detto essere questa e non l' altra la lezione da doverci adottare nel luogo presente. COLOMBO CONA.

50. *Fallotto vedere per diotigi a credere, a vedere*, avvertito per raro uso. E. M.

51. *Fermaglio* è quello che oggi diciamo *penderie* che si porta con catena o taccio davanti al petto. Il Vocabolario lo interpreta: Ornamento, e gioiella semplice. E. M.

52. *Il leito con tutto messer Torello fu tal via*. Su questa frase con tutto messer Torello è opportuno il recitare la seguente osservazione, che il Cesaari fa sopra il con tutti i raffi de' Diavoli nell' Inferno di Dante c. 22. « Quel con tutti i raffi (dic' egli) non importa con tutti i raffi che aveano: anzi è proprietà di lingua, forse da pochi osservata. Quando si vuol dire d' una cosa congiunta com' essenza ad un' altra, si nomina l' una, ed all' altra s' aggiunge un *into*, secondo suo genere e numero. Così il Boccaccio in Landolfo Ruffolo: dove dice, che essendo egli in mare afferrato ad una cassa, una femmina preso per il capelli, con tutta la cassa la tirò in terra: così di messer Torello; che con tutto il leito (dove era stato posto dormendo) fu portato via. « Così qui i diavoli volavano con tutti i raffi dall' altra costa; cioè co' raffi che aveano in mano: che noi col popolo diremmo, Co' raffi e tutto =: Così egli alla pag. 437 del suo Dante Vol. I. Veggasi pure il v. 438 del c. 28. E.

53. *Fare baco e fare baco baco* è un certo scherzo per far paura a' bambini, coprendosi il volto, il che si dice anche *far bau bau*. E. M. — « In questo esempio ne si parla di bambini, perchè colui al quale altri fece baco era un sagrestano; né parimente ci si parla di eupursi il volto per ischerzo, giacché chi fece baco,

« cioè paura ad esso sagrestano, si fu quel ricco letto » con sopra' messer Torello che dormiva ». Così rettamente il ch. Gherardini (l'ac. Man. v. 2. pag. 4). difetta la Crusca, la quale ha elto sotto la definizione, qui copiata dell' E. M., il presente luogo del Boccaccio. E.

54. *Avvenne che ecc. che messer ecc.* una delle due particelle che è al solito superflua. A. toisen la prima. ROLLI.

55. *Non dubitasse; cioè non impaurisse, non avesse paura*: significato frequente a tal verbo. E.

56. *Per morto l'avea*. Spesso il verbo *Aver* si usa, com' è in questa dizione, in forza di *Credere*, *Reputare*. E.

57. *Contra suo volere* la stampa del 97. Colomso.

58. *Per amor di me*. Non so trovar buona ragione per giustificare l' interdetto, fulminato da certi osservatori contro gli addittivi di possesso risoluti colla particella *di*, premessa al sostantivo ond' essi derivano. Quindi, secondo le costor regoluzze, il Boccaccio aveva in questo luogo a dire: *Per amor mia*. E così nella g. 2. n. 2. in vece di: *Ad istanzia di sé* e' doveva dire: *Ad istanzia sua*; e nella g. 3. n. 9. *Il Senza nota di me* era da cangiare in: *Senza nota mia*; e nella g. 40. n. 7 non era da porre: *Per amor di noi*, ma *Per amor nostra* in tuttadue i luoghi che ivi s' incontrano. Così pure volea mutarsi quel passo della nov. 98 ove si legge: *Con onore e con ben di te ecc.*, e così anierian rettificati molti altri luoghi del nostro Novelliere. Ancora in Dante s'ha da emendare e *l' immagine paterna di voi*, e *l' opere di voi ecc.* se questo servigio converrebbe in somma prestarlo a chi più a chi meno de' nostri Classici, volendo conformarli al gusto di siffatti letteratelli, i quali mostrano di essere tanto o spili nel regno di nostra favella se non hanno avvisato la proprietà che essa gode a natività di valersi de' sostantivi posti al secondo caso in vece degli addittivi, come hanno già per uso e' Greci e' Latini. Su che bisognerebbe una lunga e distinta Nota; e forse da deitata a miglior punto che non è questo; ove si è voluto render un motto di risposta a riprovar l' avviso de' predetti *Catali*, che facendo mostra di accorti tutori delle legittime ricchezze della Lingua congiungano poi a impoverirla per ignoranza. Gran disgrazia che i tutori letterali abbiano la molta parte a far ritirato dal civili, i più de' quali, si fanno grassi menomando gli agitati patrimoni de' lor pupilli. E.

59. *Riconosciuto da nulla*. In su questo luogo mi par buono l' avvertire come gli Antichi prosatori usavano sovente la voce *Nulla* aggettiva e sostantiva: larghezza che si è perduta nella più che massima parte, contentandosi ora questa parola si può dir solo da' Poeti, i quali anche non ne fanno che un raro adoperamento. Di tal *fratello*, nelle prose quasicchè estinto, se ne duole a piena ragione il Fornaciari nel § 28 del suo primo *Discorso ecc. sui Grammatici*, e sarà un bene a tentarne il *percuore*. E.

60. *Per riconoscenza*, l' ediz. del 97. Colomau.

61. *Credendo costui essere un gran barbassoro*. Questo vocabolo *Barbassoro* significa *Uomo di grande eccellenza*, ed è per lo più adoperato per ischerzo, com' è il suo fratello *Bacalare*. In questo luogo però sta nel suo primitivo valore, ed ha torto l' Aiunno a credere che ci sia usato beffando. In basso latina si dice l' *Alteassar*, e tal nome era dato ai Barbassori per esser custodi delle porte (lat. *valvae*): l' *Alteassar* erant *portarum custodes*. Così almeno opinava Alessandro Tassoni. E.

62. *Delle sue cose era nel suo volere quel farne che più li piacesse*. Avverti il bel modo del dire. E. M.

63. *Di che, cioè il modo da poterla fare*. E. M.

64. Al fine di questo parole il Mannelli ha segnato: *Nota*, e forse lo fece approvando per ottimo il discorso onde il Boccaccio conchiude questa Novella, insegnando che anche a operare il bene si richiede arte. Chi voglia aver contezza a pieno di somigliante argomento vada e legga il Trattato *De Benefiti* di Seneca: si può chiamare l' *Trattato* che uno de' più bel codici dell' umana famiglia. E.

l' è nel suo Conv. tr. I. c. 12. *La risposta di colui e di me*

L da poco

L uyo

l' rjorgimento.

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Marchese di Saluzzo ecc. Il fatto di questa novella è stato creduto un fatto realmente accaduto, e si trova in un antico manoscritto francese intitolato: *Le Parement des Dames*, de la Bibliothèque de M. Foucault, e che Griselda visse verso l'anno 1028.

TITOLO

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini ¹ costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto ² d'uccidergli. Poi mostrando lei essergli rineresciuta et avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiseia cacciata, et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara, che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare ³.

⁸ Finita la lunga novella del Re, molto a tutto ³⁷² li nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasma, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode ⁴ che voi date a messer Torello: et appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansueti mie Donne, per quel che mi pajà, questo dì d'oggi è stato dato a re et a soldani ⁵ et a così fatta gente; e perciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialità ⁶, come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun che segua, perciò che gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse.

⁸ Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo ³⁷⁴ il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare et in cacciare, nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiero avea ⁷, di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini ⁸ non piacendo, più volte li pregarono che moglie prendesse ⁹, acciò che egli senza erede nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliela ¹⁰ tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere et esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia ¹¹, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene

a se conveniente s'abbatte ¹². Et il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una sciocchezza; concio' sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur conoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri et alle madri dissimili ¹³. Ma, poichè pure in queste catene vi piace d'annodarmi, et io vo- ⁸ ³⁷⁶ glio esser contento: et acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa moglie ¹⁴ a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon ch'cran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta, che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: amici miei, cglì v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, et io mi vi son disposto, più per compiacere a voi che per disidrio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlammi fra qui a pochi dì ¹⁵ a casa; e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promission chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l'avrebbero per donna et onorebbonla in tutte cose sì come donna ¹⁶. Appresso

questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, et il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, et invitari molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini et altri daltorno: et oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva, che la giovinetta la quale aveva proposto di sposare; et oltre a questo apparcchiò cinture et anella et una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto: et ogni cosa opportuna avendo disposta, l'issae signori, tempo è d'andare per la novella sposa: e messi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta: e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata¹⁷, che cou acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucolo, e dissegli: io sono venuto a sposar la Griselda; ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza: e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerbbe di compiacergli, e di nimica cosa, che egli dicesse o facesse, non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presa per mano, la menò fuori, et in presenza di tutta la sua compagnia e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda¹⁸, e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati com'egli erano le fece mettere una corona¹⁹, et appressato questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse: signori, costei è colei²⁰ la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito: e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuoi' mi tu per tuo marito? A cui ella rispose: signor mio, sì²¹. Et egli disse: et io voglio te per mia moglie; et in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un palafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altrimenti che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo et i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era divenne tanto avve-

nevole²², tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucolo e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogni uom che prima conosciuto l'avea. Et oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento et il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i anditti del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che se non l'amasse e che non l'adorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando: dicendo (dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa) che egli era il più savio et il più avveduto uomo che al mondo fosse; perciò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. Et in breve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, sepe ella si fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare; et in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari cou Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, et al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo²³ pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, morderandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e specialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola, che nata era, tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia; ch'io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recai. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onor che egli o altri²⁴ fatto l'avesse. Poco tempo appresso avendo cou parole generali detto alla moglie che i auditti non poteran patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: madonna, se io non voglio morire, a mo conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io , e non disse più. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che presta-

mente presala della culla e basciatala e benedettala, come che grau noja nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare, e dissegli: te', fa compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse ²⁵. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse ²⁶ e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, et al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma, non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano che un nepote di Giannucolo ²⁷ dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto ²⁸, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle che io altra volta feci, et alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose se non: signor mio, pensa di contentar te e di soddisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiero alcuno, perciò che niuna cosa m'è cara se non quant'io la veggio a te piacere. Dopo non molti di Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola mandò per lo figliuolo, e similmente, dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutrir nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun'altra femina questo poter fare, che ella faceva. E, se non fosse che carnalissima dei figliuoli ²⁹, mentre gli piaceva, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavano crudele uomo, et alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma, essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più soffrir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli conosceva che male e giovanilmente aveva fatto quando l'aveva presa, e perciò a suo poter vo-

leva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre ³⁰, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima ³¹ si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto ³² a' suoi sudditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda. Per che, fatalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te: e perciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, et io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole ³³ a me, ce ne mernerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello, che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai come donatolmi mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestalomi. Piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi ³⁴ che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore nè a me borsa bisognerà nè somiere, perciò che uscito di mente non m'è che ignuda m'aveste. E, se voi giudicate onesto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego in premio della mia virginità ³⁵, che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camicia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d'altro, stando pur col viso duro, disse: e tu una camicia ne porta? Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni e più ³⁶ era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscire in camicia. Ma in vano ³⁷ andarono i prieghi: di che la donna in camicia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, et al padre se ne tornò con

lagrime e con pianto ³⁸ di tutti coloro che la videro. Giannucolo (che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, et ogni di questo caso aspettando) guardati l'aveva i panni, che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò: per che recatiglielo, et ella rivestigliasi ³⁹, a' piccioli servigi della paternità casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa aveva una figliuola d'uno de' conti da Panago ⁴⁰; e faccendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale venuta disse: io meno questa donna, la quale io ho ⁴¹ nuovamente tolta, et intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere nè fare molte cose che a così fatta festa al riccheggiano; e perciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: signor mio, io non presta et apparecchiata. Et entratane co' suoi pannicelli romagnuoli ⁴² e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camicia, cominciò a spazzar le camere et ordinarle, et a far porre capoletti ⁴³ e pancali ⁴⁴ per le sale, a fare apprestare la cucina, et ad ogni cosa, come se una piccola fanciulla della casa fosse, porre lo mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio et ordinato quanto si convenia. Et appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attendere la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco ⁴⁵ tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago (essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, et il fanciullo era di sei) avea mandato a Bologna al parente suo pregandolo che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, et ordinare di menare bella et orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua moglie gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad aleno chi ella si fosse altrimenti ⁴⁶. Il gentile uomo, fatto secondo che il Marchese gli pregava, entrato in cammino, dopo alquanti

di con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala, dove erano messe le tavole, venuta, Griselda così, come era, le si fece lietamente incontro dicendo: ben venga la mia donna. Le donne (che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri) furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei et il suo fratellino. Gualtieri ⁴⁷, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque desiderava della pazienza della sua donna, vedendo che di niente la novità delle cose la cambiava, et essendo certo ciò per mentecaggine non avvenire, perciò che savia molto la conosceva, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che, fattasi venire in presenza d'ogni uomo, sorridendo le disse: che ti par della nostra sposa? signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene, e, se così è savia come ella è bella, che l'credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo: ma quanto posso vi priego, che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste ⁴⁸, non diale a questa: che appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, o al ancora perchè in delicatezza è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri vedendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza ⁴⁹, e che coloro, il quali me hanno reputato crudele et iniquo e bestiale, conoscano che ciò, che io facevo, ad antiveduto fine operava ⁵⁰, volgiendo a te insegnar d'esser moglie, et a loro di saperla torre e tenere, et a me parlorne perpetua quiete mentre te co a vivere avessi: il che quando venni a prender moglie gran paura ebbi che non m'intervenisse: e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi e trafiggi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sia, parendo a me aver di te quella consolazione che io desiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con

lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, et il suo fratello⁵⁴ per tuoi e miei figliuoli⁵⁵. Essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, et io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì con' io, si possa di sua moglie contentare. E così detto, l'abbracciò e baciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnona, levatisi n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea: et abbracciatala teneramente, et il fratello altresì, lei e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera, e con migliore agurio, trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e l'festeggiare moltiplicarono et in più giorni tirarono⁵⁶, e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre et intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti di a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavoro, come suocero il pose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si poteva, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovon dal Cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che d'avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda⁵⁴, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto soffrire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito⁵⁵ d'essersi abbattuto ad una che, quando fuor di casa l'avesse in canucia cacciata, s'avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba⁵⁶.

La novella di Dioneo era finita, et assai le Donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, n'avevan favellato, quando il Re levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi⁵⁷, così cominciò a parlare: adorne Donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell'aver a memoria le cose preterite o conoscere le presenti⁵⁸; ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni nomi senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane sa-

ranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e i dolori e l'angosce, le quali per la nostra città continuamente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze⁵⁹; il che, secondo il mio giudizio, noi onestamente abbiám fatto: perciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenza dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste; niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi è paruta vedere e sentire. Il che senza dubbio in onore e servizio di voi e di me m'è carissimo. E perciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse; et avendo ciascuno di noi la sua giornata avuta la sua parte dello onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe moltiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto, cui⁶⁰ per lo di seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le Donne e tra' Giovani: ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato: per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo, che a tenere avesse nella seguente mattina, parlò, e licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò. Le Donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella et a cantare et a sonare et a carolare cominciarono: e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare:

S' amor venisse senza gelosia,
lo non so donna nata
Lieta, com' io sarei, e qual vuol sia.⁶¹

Se gaja giovinezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute
O ardire o prodezza,

Senno, costume o ornato parlare
O leggiadrie compiute:
l' son colei per certo in cui salute ⁶²,
Essendo innamorata,
Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma perciò ch' io m' avveglio
Che altre dooee savie son com' io,
l' triemo di paura,
E, por credendo ⁶³ il peggio,
Di quello avviso en l' altre esser disio,
Ch' a me l' anima fura:
E così quel, che m' è somma ventura,
Mi fa inconsolata ⁶⁴.
Sospirar forte e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant' io sento valore, ⁶⁵,
Gelosa non sarei:
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia, chi n'viti l' amadore,
Ch' i' gli ho tutti per rei ⁶⁶.
Questo m' accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata,
Sospetto, e temo non nel porti via ⁶⁷.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregala sia che non s' attenti

Di farmi in ciò oltraggio:
Ché se ne fia nessuna
Che con parole o cenii o blandimenti
In questo in mio dannaggio ⁶⁸
Cerchi, o procuri, s' io il risapraggio,
Se io non sia svisata ⁶⁹,
Piagor farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioniso, che attato l' era, ridendo disse: madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciò che per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovete adirare. Appresso questa se ne cantaron più altre, e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s' andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. Et i tre Giovani, lasciate le sette Donne in santa Maria Novella, donde con loro partiti s' erano, da esse accomiatatisi a loro altri piaceri attesero; et esse, quando tempo lor parve, se oe tornarono alle lor case.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. *De' suoi nomi.* Qui è appreso è usata la parola *nomini* per *nomini*; ma non si uerebbe senza un possessivo. E.
2. *En veduto per finge o da n credere.* E. M. — Vedi la seguente Nota 28. E.

3. Il Petrarca, che innamorato di questa novella la tradusse in latino e la dedicò all' istesso Giovanni Boccaccio come cosa sua, parlando della verità del suo consenso disse: *quisque ex me queret non hoc vero sibi, hoc est, an historiam scripserim an fabulam, respondebo illud Crispus: penes ouctorem meum, scilicet Joannem, sui. Belli exercitii in vire furono quelli del Petrarca e di tanti altri autori gravissimi, che di questo novelle del Boccaccio traduttore lo latino; ma sempre più vero torna quello che abbiamo detto nella prima di questo nostre Osservazioni, toccando lo scrivere in lingue morte, che tali fatiche rimangono inutili all' universale, o celi' abissi dell' oblio restano sepolte, perchè il pubblico, rendendo questa giustizia alla verità, di quelle traduzioni nulla si cura, anzi le ignora, e solo del loro originale predo diletto. Il Petrarca intitolò questa *De obsequio ne fide uxorio*. — I commedianti francesi ne fecero una rappresentazione la loro lingua, o la intitolarono *Le Mystère de Griseldis Marquise de Solace*, come si legge nel Teatro Francese, Tom. II. stampato lo Amsterdam nel 1756. — Apostolo Zero ne fece un dramma. Il Mastrì ci dico di possedere un manoscritto, dove ella è ridotta la ottava rima, o ce ne dà copia nel dovessimo libro dello sue Illustrazioni. Noi l'abbiamo letta, e di pare far presa a poco sotto l' occhio la stessa figura, comparata coll' originale, che una traduzione, la quale un buon gentiluomo fiorentino fece la prosa delle opere drammatiche del mai lodato abbatte Pietro Melastasio. MARTINELLI.*

4. *Avrebbe dott men di due denari di tutte le due ecc.* Sintasi singolare e anebatrice del concetto. E. M. — perchè accorda il partecipo non coll' oggetto cui qual si dove, ma col caso dipendente da esso oggetto, coo cui non sarà farsi. E poi un po' buio anche il sentimento, per-

chè non appar di tratto che voglia esprimere: *avrebbe dato di tutte quelle lodi meno di due denari*; o anche: *avrebbe dato tutte quelle lodi per meno di due denari*. Veggasi la Nota 90 della pag. 265, e la 6 della pag. 305. E.

5. *Questo di d' oggi è stato dato a re et o soldoni.* Nota com' è antica la proprietà del di d' oggi, e così l' altra del *Dare per Destinare, Conoscere*; significo comune, e pure ignoto a un *Cotale*, che si teneva un armadio di lingua. E.

6. *Uno moito bestialità.* Non pare ambiguo che queste parole s'ia tolte da Dante Inf. c. 11., ma in significato ben diverso; accennando il Poeta, secondo il meglio interpreti, al lussuriare dell' uomo con le bestie, e volendo il Novelliere esprimere il proceder contro in leggi della ragione. Ma io mi son formato sul presente punto, perchè il Boccaccio nel suo Comento a questo luogo, censurando Dante per l' inutilità dell' aggettivo *moito*, egli viene così a riprender se stesso. Dice adunque: « Questo addiettivo *moito* non ha più di valore che in servizio della rima, che per bisogno che n' avesse la bestialità; perocchè bestialità è malizia si possono dire essere una medesima cosa ». Tuttavia a me sembra non lottare affatto aggettivo; perocchè se bestialità vale operazione da bestia, l' aggiungere che lui operazione è morto nella sua bestialità, vien ad aumentare nel peggio: il che molto importa nel riguardo del Poeta e del Novelliere. Ma quis il ragione forse non gli s' affacciò, io non parve tale da togliere che il Boccaccio vecchio si erigesse in censore al Boccaccio giovane. E.

7. E però non la torre. MARTINELLI.

8. *A suoi nomi.* Vedi la Nota 1, alla qual si potrà aggiungere, che anche i nomi possessivi valgono da ciò che fanno utili a *Uomini*. E.

9. Certo sì. MARTINELLI.

10. *Troargliet, il testo MENO.* e l' ediz. del 27; *troargliet* il Deput.: *troargliet*, le due ediz. citate nel Vocabolario. CANTO.

11. *E quanto del contrario sia grande la copia.* Cioè, E

quanta sia grande la copia del contrario; vale a dire di quello che non si convengono co' suoi costumi. E.

12. Nota bene. MANSELLI.

15. Questo è contrario al detto d' Orazio

Fortes creantur fortibus et bonis :

..... *nec imbelles feroces*

..... *Progenerunt aquilae columbanas.*

ma molto conforme al sentimento d' Omero, il quale dice nell' *Iliaide*, *non vedersi che a' padri buoni succedano figli cattivi*; e Dante, secondando questo sentimento d' Omero, dice il perché

• Rade volte riuozze per li rami

• L' umana proliate: e questa vuole

• Quel che la dà, perché da lui si chiama. E. M.

11. *Mogliere*, lombardamente detto; i Toscani l' usano in poesia, e la prosa dicono *moglie*. MARTINELLI. Più che i Toscani l' usano in poesia gli scrittori d' altre parti d' Italia, forse perché nelle Provincie lombarde, romagnole ecc. si dice volgarmente *mier*, o *maier*. Notabile poi è la desinenza in *erie* in nome femminile, e anche in *eri* (che Guittone disse *lo muglieri*), e il troncare che se ne fa pure in prosa, leggendo qui appresso: *si possa di sua muglier contenere*. Più regolare assai è la voce *mogliera*; su che veggasi la nostra congettura nell' Osservazione IX al Petrarca pag. 914 del Vol. I. Al questa collezione, e la nota che abbiamo posta alla St. X. del c. 28 del Furioso ivi impresso. E.

15. *Fra qui a pochi di*. La particella *fro* è in questo luogo posta in vece di *Da* per contrapposizione all' *f.* accennando la prima allusione, e l' altra direzione. Nella g. 8. n. 6 si è detto: *Scrivemi... che senza alcun fallo io gli abbia fra qui ed into il mundati mille fiorini d' oro*; che è aggregato di parole non molto differente al presente. V. *Carticelli Gram.* 23. 45. E.

16. *L' arechber per Danno et onorerabbia in tutte cose si come donna*. In questi luoghi *Danna* è posto nel suo original valore di *Signora*, *Potenza*. E.

17. *E lei trovata* ecc. Senza cangiare e lei trovata in lei trovata, il periodo è senz' ordine. L' emendazione è del Ruscelli. RUSCELLI. Confessorum i Deputati (Annot. pag. 39.) che queste parole giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata ecc. « acconciamente non vi stanno senza aggiugnervi alcuna cosa non la immaginazione »; e tuttavia non s' arrogarono la facilità di raccontare a torto, come fecero il Ruscelli e tanti altri. In queste maniere di parlare, in cui rimane sospesa qualche parte del discorso a sena dipendenza od appiccio, se pur è alcun errore, altron essi, « (chè secondo le riduzioni grammaticali per avventura vi sarebbe) è di quella sorta che, o per dimenticanza o per una certa spensierata libertà, vengono talora fatti esordendo a' buoni scrittori, ed in ogni lingua ». COLOMBO. Se fosse da credere che il Boccaccio, imitando il Provenzale, avesse talora usato *Lei per Ella*, come portano alcune stampe di alcune sue opere, io darei a questo periodo regolarità, ponendo solo un accento sull' *e*: *e lei trovata*. Ma sia per non detto; e a chi non s'abbia faccia la poca buona congettura del Fiocchi. « Mi sia lecito, egli dice, come è stato lecito ad altri, esporre la mia opinione senza darle alcuna importanza. Dispongo una parte del luogo sopra riferito così: giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata (che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre fomine a veder venire la sposa di Guallieri) la quale come Guallieri vide, chiamata per nome, cioè Griselda, domandò dov' il padre fosse. La scorrezione di questo luogo nasce, a mio avviso, dall' aver fatto due periodi d' un solo. Tolto ciò, a me parrebbe che la costruzione premesse una qualche regolarità. Il Boccaccio è molto vago di quella forma di dire, che i Latini hanno chiamata ablativo assoluto, e che noi potremmo chiamare *ristissi* per lo più del gerundio dei verbi ausiliari. Nel Sermoni di S. Agostino *Fir.* 1751. p. 56. si trova: o Monaco, *enro prima te medesimo, acciòchè enro te, tu possa curare gli altri*: cioè, avendo curato te. Il Boccaccio nell' *Ameto* Opere Ediz. Nap. V. 4. p. 125. *Lo qual cosa manifesta o tutti i circunstanti, lieti sopra il verde strame, con ottima speranza de' tempi futuri, si diedono o mangiare*: cioè, essendo

manifesta. E nella G. 10. N. 8. *dove veduto una grou grotta, et in quella, per istare in quello, uote, si mise*. Per la qual cosa s' evitano le proposizioni incidenti, da me intese nella parentesi, e leggendo: *e lei trovata, come Guallieri la vide*, non si sente alcunché di contrario al buon uso della lingua, come ha detto il Sacchetti Novella 11: *Il quale là giunto, come il Tescopo il vede, con un fiero viso disse*. È il vero che il Boccaccio ha posto: *la quale come Guallieri vide*, mettendo in principio della clausola il pronome, ma ciò, mi cred' io, averlo egli fatto, perchè si sentisse più acconciamente la relazione del pronome con l' ablativo assoluto, distante alquanto per l' interposizione delle proposizioni incidenti. Nel qual caso il Boccaccio in grazia della chiarezza ha fatto delle ripetizioni inutili alla sinassi, come ha osservato altrove (*). Egli è certo che si potrebbe anche leggere senza pronome alcuno: *e lei trovata come Guallieri vide* ecc. ed allora lei trovata non sarebbe ablativo assoluto, ma quarto caso del verbo vide. Il pronome la quale diviene allora o il quarto caso del verbo domandò, che ne segue, il che sarebbe assai duro, o una di quelle ripetizioni inutili accennate di sopra. Nella G. 1. N. 1. T. 4. 141. si trova: *il quale te*. Il hanno potuto rimanere. *Ivi* a p. 145. *il quale negar non voglio esser possibile lui esser beato*. Nel *Filice*, Opere Ed. Nap. V. 1. 177. *la quale, se per la mia bocca into Lete entrasse, non la porta da quella spegnere*. Nella *Vita di Dante Fir.* 1725. p. 262. *Il divenire subito pastore ne mostrò l' eccellenza del suo ingegno, in quanto subito, il quale fu tanto, e tale, che in breve spazio di tempi comprese per istudii quello, che opportuno era a divenire pastore*: ove è difficile dare ordine altrui al periodo se non si toglie il pronome il quale. Nel *Laberinto* Opere Ed. Nap. V. 5. p. 21. *e primieramente la tua età, la quale, se le tempie già bianche, e la canuta barba non m' ingannano, tu dovresti avere i costumi del mondo, fuor delle forze già sono degli anni quaranta, e già ventisette cominciate a conoscere*. Dalle quali parole non ho potuto mai ricavare un senso netto e soddisfacente, nè mi confronto l' altre edizioni, né col soccorso di molti Codici. Solo col toglier via quell' *invol* la quale mi è sembrato di veder nascere qualche poco d' albore fra tante tenebre, il Boccaccio aveva detto poco avanti: *assai cagioni giustamente possono me, e ogni altro muovere a doverli riprendere*: ma acciòchè tutte non si vadano ricercando, due sole m' aggrada toccare: l' una è la tua età, la seconda sono gli tuoi studj. Per lo che il periodo citato, s' abbandonando il pronome, verrebbe a dire: *e primieramente la tua età (cioè considerata la tua età), se le tempie già bianche, e la canuta barba non m' ingannano* ecc. Finalmente un passo dello stesso Scrittore può favorire l' emendazione mia coll' aver riunito due periodi in un solo. Comento sopra Dante Opere Ed. Nap. Vol. 5. p. 238. Si parla di Giulia moglie del gran Pompeo. *Essendo delle comite edilizie riportati a casa i vestimenti di Pompeo suo marito rispersi di sangue (il che, secondo che alcuni scrivono, era avvenuto che sacrificando egli, ed essendogli l' animole, che sacrificar voleva, già ferito, delle mani scappato, e così del suo sangue mochiato) come prima Giulia gli vide, temendo non alcuna violenza fosse o Pompeo stata fatta, subito cadde ec.* Tolto il gerundio essendo, e sostituito il pronome i quali al pronome gli, il periodo del Comento riesce simile al periodo della Novella da me riformato. *Riportati a casa delle comite edilizie i vestimenti di Pompeo suo marito rispersi di sangue (il che, secondo che alcuni scrivono, era avvenuto che sacrificando egli, ed essendogli l' animole, che sacrificar voleva, già ferito, delle mani scappato, e così del suo sangue mochiato) i quali come prima Giulia vide, temendo ec.* Si fatta simiglianza rende vie maggiormente probabile il puntare diverso, col quale ho preteso di dare a questo luogo la regolarità grammaticale. Così egli alla pag. 121 e segg. delle sue Osservazioni ecc. E.

18. A' pazz. MANSELLI.

19. *Sopra i suoi capegli ecc. le fece mettere una corona*. Notisi il pleonismo conforme a quello avvisato già nella

(*) F'eggo ancora il Regionamento del Ridolfi, *Lione* 1557. p. 81.

possibili desse giusta ragione a un oltraggio romanzesco a tal proposito il Capo IV del lib. VI dell'eruditissima e bella Vita del Placemonte scritta dal bravo e buono amico nostro Benvenuto Montanari. E.

48. *Al'altre, che contro fu già, stette, io due edizioni citate nel Vocabolario. Colomao.*

49. *Tempo è amai che tu senta frutto della tua lunga pazienza. Sia bene; una chi mi visita, dice il Mannelli, di duobis anni? Colomao.*

50. *Ad autlandato fue opera. Avverti il bel modo di dire. E. M.*

51. *Et il suo fratello manca nel testo Mannelli. E. M.*
52. *Perché con lieto animo preado questa, che tu mia sposa eredi, et il suo fratello, per tanto e miei figliuoli. Artificiosa molto sì è la disposizione di queste parole, per le quali la buona Griselda con animo in vari affetti incerto avea gradatamente a crescere in una pietosa agitazione, e soprattutto nell'udire quel tanto e miei figliuoli. E a questa parola figliuoli, tenuta così accortamente per ultima, ella dovette sentirsi aboccare nel petto una tal piena di letizia da spiegarne quasi la vita. Somigliantemente (è concesso il ritare a esempio rose diverse di tema, ma conformi d'arte) Orazio nel suo *Parturient montes, nascetur riduentis mas*, esprime questo magistero, e il mirabile, che lo non so verso alcuna che possa a pieno fronteggiarlo, non che vaneggiarlo, né pure il Virgiliano (da lui forse imitato) *exiguus mas delle Georgiche*, il qual viene con tanta ragione applaudito e da Servio e da Quintiliano. E la sua gran bellezza si origina, per solo pensare, non solo dall'ordine delle parole, ma o dall'armonia loro; perciocché l'entrata dell'esame fatto con quell'idea di portento e con quell'epica sonorità del *parturient montes*, e continuata pure col grave numero del *nascetur*, desta un'immensa esaltazione di concetto e di maestranza; quindi ecco il vocabolo, risalibile nel significato e vie più nel ritmo che genera in quella sede, com'è il *riduentis*, che accende proprio il risa, e lo fa poi, quasi direi, inestinguibile col *mas*. La cui brevità e suono, che tanto conferisce all'intera bellezza di questo luogo, non è conceduto ritrarre in nostra lingua, ove manca tal monosillabo a esprimere quell'isolamento. Il Gargallo volle chiudere la un endecasillabo nostro questo esametro, dicendo *Figliano i monti, un agnino ne nasce*; ma la proprietà e il suono e l'ordine delle sue parole perdono troppo dai molteplici pregi delle Oraziane, alle quali cedo pure di gran lunga il *marex parviti* di Fedro. Meglio d'ogni altro, che lo sappia, mantenne l'artificio del concetto, nell'ordine, nel ritmo, e possibilmente anche del suono, il Gozzi, quando in favoleggiare appunto dato *Mouroua che partorisce*, dettata con l'assata eleganza o leggierità questi versi maestrevolissimi:*

*Mentre son tutti epidi ed ottici,
Ecco la crolla, si dimette e mugge (la Monagna);
E fra rimbombi, strepiti e sorore,
Dopo un lungo aspettare e lunga brama,
Fecendo a' fatti, partorisce un sorcio.*

Dove si avverta pure all'accorciamento di preporre sorcio a topo, essendo il suono di quella assai più tenue e quasi del parvicolare che non è l'altro. E se il Venetiano move a riso col suono di quel *las mas*, il Venetiano muove a spregio col suo *tece sorcio*; l'uno parla al sensi, e l'altro, più che ai sensi, lo fa all'intelletto, e riscono tutti duramente. Ad i suoi queste che furono ognora esercitate e nello stile umile e nel sublime dai grandi maestri, arti che molti apprezzano senza conoscerle, arti che quando si veggon in altrui adempiti si ammirano dagli incontinenti, e non curate, si piangono. Chi non apprende, per dirlo un esempio, alla fine deservita, onde l'Alfieri unge che Filippo (At. 5. sc. 1.) interroghi la sospettata Isabella con questo malignamente opportuno ordine di vocaboli?

Di Filippo il figlio omi d'amore

Materno?

E a cui per contrario non duole che non facesse il somigliante in quest'altro luogo, ove quel l'irrimo caluniatore (At. 5. sc. 5.) vuol tener fino all'ultimo i consigli sospesi intorno al nome del caluniatore Carlo, dicendo?

Gia fremer veggio

Gli insidiarli eia non... Che fia poi quando

Di Carlo il nome profere in udire?

E di vero c'non riesce a piena lode nel suo proposito; dacché

ogni ambiguità tosta, ogni voto è a guardarlo al nome di Carlo, o quindi le parole il nome *profere* m'adrate dopo averlo già proferto, sono più a compimento di legge grammaticale, che a vanità d'arte e a importanza d'uso fine. L'udire se la voce Carlo si aduce ultima, l'attenzione sarà stata più intensa, e quindi più efficace l'effetto. Non sono così iterativo da dire che avvevando

M'adrate il nome *profere* di Carlo. E fosse nistore il verso, ma era certo più conveniente nell'ordine del suo fine. E se non fosse un troppo distendere questo nota, io vorrei aggiungere che mi sembra non al tutto degna della perfezione di Virgilio (parlo con la fronte per terra) la maestria da lui impiegata nell'ultimo di quei divinali versi che pone in labbro a Euridice, arrivando: *Insipidusque tibi tendens, heu non iam, posuere*; perché l'iposonici sembra collocato per forza di prosodia, non di sentimento, e vi appare la materialità, non la natura dell'arte. Il cui ufficio mostra che in questi caso forse di chiudere il discorso della misera con l'idea che colpiva più addentro l'animo suo e quello dello sventurato suo sposo, e tale idea non è chiusa certo nella immagine della voce *palmas*, anzi nel dolente affetto dell'*heu* con *tuo*. E la nota più prelosa del soliloquio m'invita a far alto. E.

53. *In più giorni tirando. Cioè, Prilungando. Prodeano, per dirlo latinizzando, come fece l'Ariosto Fur. c. 20. st. 20. E.*

54. *Atti che Grintoso. Questo esempio vale a ratifica dell'osservazione da noi posta nella Nota 16 della pag. 308. E.*

55. *Al quale non sarebbe... zaro meno incerto ecc. Avverti questo per molto bri modo di dire. E. M.*

56. *Che rinata se fosse una bella robba. Vale a dire che dal farsi accostare il pelliccione, gliene fosse venuto la macchia nel bel vestito. Tale, a mia stima, è il sentimento di queste parole, le quali però riescono contrarie troppo al decoro che l'Autore ha mantenuto nel distacco di tutta la Novella. Insegna Orazio nell'immortale suo Codice del buon gusto, che i personaggi d'alta dignità, fatti per allora mirare in palcoscenico d'oro e d'astro, non debbono in un tratto passare al disopposto triplice nelle taverne. E all'ora ciò a speciale profitto dei componimenti teatrali, ma ognuno vede che può bene appropriarsi al generale; essendo il decoro uno de' più nobili pregi d'ogni opera. E.*

57. *Senza da veder levari. Questo porre vocaboli fra la portella e il nome, o altro, tratto da lei, è cosa di antica proprietà ed eleganza nella lingua nostra. Dato pure nel Furg. c. 30. v. 37. *Senza degli occhi aver più conosciuta. Veggasi a tal proposito il Fornaciari Esemp. vol. 1. Not. (567), e anche la Nota 11. pag. 24 di questo Volume. E.**

58. *Il nuovo dei mariti ecc. Sentenza bellissima. E. M.*

59. *Uscimmo di Firenze. Non si può negare che questo parola uscimmo di Firenze non s'ien possiede con tutta la proprietà dello stile latino, ma bisogna confessare che non sono naturali alla disinvoltura e chiarezza dello stile volgare. Alla nobiltà del dettato si avvegnon bene le temperate inversioni, ma che non noccono alla pronta prospettiva, e che non facciano, com'è in questo periodo, difetto di sovrachiaro il caso a proficire. E.*

60. *Cui ecc. Questa voce è nel presente luogo un rettilineo che ha in sé implicito l'antecedente, e vale: la persona la quale; offerto a lui non insolito. E.*

61. *To non so donna tua lieta c. l. a, e. q. v. t. Cioè: io non conosco alcuna donna, a sua qualunque condizione, la qual fosse lieta come sarei io. La forma è ellittica, ma non bula. E.*

62. *In cui solate. Cioè, Al bene della quale, in cui pro'. E.*

63. *F, pur credendo ecc. Ordine ed espone: F, pur (tuttavia) credendo il popolo, ovvio (credo) essere in l'altre (che sia nell'altre) disto di quello che fare l'anima e me; cioè del mio rimborsare. E.*

64. *Incognito. Veggasi la Nota 6 della pag. 121. E.*

65. *Se io sentissi fede ecc. Quanto lo sento potere, il sentire vale in questi versi Gaudere, Conoscere o somiglianti. E.*

66. *Ma tanto se ne vede ecc. Mostra che il concetto di questo verso sia tale: Ma si vede tanto (cioè, tanto come) la questo genere d'amadori (bastando che si trovi solamente*

T Vdi più Coparisti Sicut vol. 6, pag. 257. e l'Ortelli sopra il v. di Orazio

Lo V. il *Quipxit* di effo Poeta nel v. 1791 del v. Georg. 1. Sept. p. 2. Come Lucidia Orto sua senza vima; *traspazienza* che appoggia il mio avviso.

chi q' inest), che io lo ho tutti per cattivi. È detto con soverchio di brevità, e però è oscuro: *brevi esse laborat, obscuro fit. E.*

67. *Nel portò via. Cioè lo portò via a me, lo fari a me: non potendo il se di questo luogo significar altro che a me. Veggasi la Nota 50 della pag. 175. E.*

68. *Daunaggio, risapaggio*, queste due voci son siciliane; *danno*, *risapò*. E. M.

69. *Se io non sia avizata. È notabile afflitta dizione, se equivale a Perché io non sia ammazzata; più notabile poi se la particella *Se* vada intesa in virtù deprecatoria. E.*

CONCLUSIONE

DELL' AUTORE.

8
409
Nobilissime Giovani, a consolazioni delle quali io a coal lunga fatica messo mi sono, io mi credo, ajutantemi la divina grazia, si come io avviso¹, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito, che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa taddio primieramente et appresso voi ringraziando, è da dare alla penna et alla man faticata riposo.² Il quale prima che io le conceda³, brevemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (conciò sia cosa che a me paja esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l'altre cose⁴, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, al come in fare alcuna volta dire alle donne, e molte spesso ascoltare⁵, cose non assai convenienti nè a dire nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego; perciò che niuna si disonesta n'è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto⁶. Ma presupponiamo che così sia (che non intendo di piatar con voi, ch'è mi vincereste), dico, a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richiesta⁷, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona sion riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle⁸. E se⁹ forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale, che forse a spignolista donna non si convienne, le quali¹⁰ più le parole pesano che fatti¹¹, e più d'apparer

a' ingegnano che d'esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto l'averle scritte, che¹² generalmente ai disdica agli uomini et alle donne dir tutto di *foro e caviglia e mortajo e pestello e salsiccia e mortadello* e tutto pieno di amiglianti cose¹³. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità¹⁴ conceduta, che sia al pennello del dipintore: il quale senza alcuna riprensione, o almeno giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, et a san Giorgio il drago dove gli piace, ma egli fa Criato maschio et Eva femina¹⁵; et a Lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chivro e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può conoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi¹⁶ e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scritte da me, si trovino assai¹⁷), nè ancora nelle scuole de' filosofanti (dove l'onestà non meno, che in altra parte, è ricercata), dette sono¹⁸, nè tra' cherici nè tra' filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, beuchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo per iscampo di se era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovare possono, si come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa che è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinegione e Scolajo¹⁹ et assai altri, et a colui che ha la febbre è nocivo²⁰? Direm noi, perciò che nuoce a' febbricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che l' fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciò che egli arde le case e le ville e le città, ch'è sia malva-

1) *St. Vafari nel suo discorso agli Antichi del Bifiguo dice: È da fare alla penna et alla man faticata riposo: concedo migliore, e da fare il Vafari colli aver letto o udito dire che colli farla in questo loco del Bifiguo.*

2) *V. Par. Ann. 3 272, e confutalo.*

gio? L'arme similmente la salute difendono di coloro che pacificamente di viver desiderano, et anche uccidono gli uomini molte volte, non per malizia di loro ma di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non possono contaminare, se non come il loto i solari raggi o le terrene brutture le bellezze del cielo¹⁹. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende, che quelle della divina scrittura? e si sono²⁰ egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, se et altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte²¹, e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazione trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in se l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno; nè sarà mai che altro che utili et oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali²² state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto²³, lasciele stare; elle non correranno di dietro a niuna²⁴ a farsi leggere. Benchè e le pinzochiere altresì dicono et anche fanno delle cosette otta per vicenda²⁵. Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune, che non essendoci, sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva nè doveva scrivere se non le raccontate; e perciò esse, che le dissero, le dovevan dir belle, et io l'avrei scritte belle. Ma, se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e l'inventore o lo scrittore (che non fui), dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, perciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' Paladini; non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste²⁶. Conviene, nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben coltivato²⁷, che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare²⁸ a semplici giovinette, come voi il più siele, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato²⁹ quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. Et ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico che, chi ha

altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brevieri fossero. E come che molto tempo passato sia da poichè io a scriver cominciai infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m'è perciò uscito di mente nie avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all'altre: et a chi per tempo passar legge, niuna cosa puede esser lunga, se ella quel fa, per che egli l'adopera³⁰. Le cose brevi si convegnon molto meglio agli studenti³¹ (li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano) che a voi, Donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. Et oltre a questo, perciò che nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli che hanno negli studj gl'ingegni assottigliati. Nè dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi ad un uom pesato e grave aver così fattamente scritto. A questo son io tenuto di render grazie, e rendo, perciò che da buon zelo movendosi, tenere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo' rispondere. Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei di essere slato; e perciò, parlando a quelle che pesato non m'hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve che io sto a galla nell'acqua³²; e considerato che le prediche fatte da' frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance e di secede³³ si veggono, estimai che quegli medesimi non istesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia, se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore, et il rammarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, perciò che in alcun luogo scrivo il ver de' frati³⁴? A queste, che così diranno, si vuol perdonare, perciò che non è da credere che altra, che giusta cagione, le muova; perciò che i frati son buone persone e fuggono il disagio per l'amor di Dio e macinano a raccolta e nol ridicono; e, se non che di tutti un poco viene del capriño, troppo sarebbe più piacevole il piatto loro. Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina, che io l'aveva la migliore e la più dolce del mondo: et in verità, quando questo fu, egli erano poete a scrivere delle soprascritte novelle³⁵; e perciò che animosamente ragionan quelle cotali, vo-

glio che quello che è detto basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando, che, dopo sì lunga fatica, col suo ajuto

n' ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli Donne, con la sua grazia in pace vi rimanete ⁵⁶, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l' averle lette ⁵⁷.

NOTE ALLA CONCLUSIONE

1. *Aiutantemi la divina grazia, sì come io avrò.* Questa clausola aiuterebbe a intendere più prontamente il periodo intero, se la fosse chiusa in parentesi. E.

3. **Il quale** (ripetito) **prima** che lo le conceda ecc. Meglio conforme alla sintassi di severa grammatica saria sì che il porre nel dual numero il relativo, dicendo *loro*, non *le*, perchè in vero due che gli antecedenti a cui vuol conceder riposo: cioè *alla penna e alla man sulcata*. Quindi lo direi che qui non è inimitabile il Boccaccio, se non temessi che lo Salvati mi uscisse addosso col rabbuffo che son di quelle minuzie grammaticali, che il disprezzare talora è costume e grandezza di tutti gli Scrittori. Vedi la Nota 45, pag. 217. E.

3. Non dover *avere* *special privilegio* più che l'*altre* cose. Questa proposizione, a prendersi in rigoroso significato, non par giusta: poiché mostra che l'Autore dica: tutte le cose hanno *special privilegio*, e queste mi non deono averlo maggiore. Le *altre* cose non hanno *special privilegio*; quindi non sembra che fosse a dire più che l'*altre*, *una dall'altre o sopra le altre*. Nondimeno si fatta goia di favellare limitata fu, anzi quasi copiata dall'Atamanni nel suo *Trattato al re Francesco* riferita alla seconda parte delle cose Poelae. Ma questo e per avventura uso de'cal letterarii, a cui si può appropriare il detto del Digesto; cioè che *miglior cose è appigliarsi al concetto che alle parole*. E.

4. *Molte spesso* ecc. Se *molte* è in riscontro ad *alcune di voi*, conformi per meglio, com'è bella e spedita questa sintassi? E se poi è relativo di *volte*, allora come si confederà bene con *spesso*? E.

5. *Il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto.* Non gli si può elidire questa giustizia. Ma che vale amar la veredeccia della forma, quando poi si fa il contrario della materia, ingiuntola spesso disonestà, e non rade volte empia, come s'è visto? Grande incarico e perenne al cuspido de' Buoni e de' Savi ne riceverà sempre la sua fama, e grande luttura e perenne le nostre lettere, le quali non potranno mai avvanziaggarsi al tanto Maestro senza che ne vada a rischio la religione e il costume. E.

6. La qualità delle noie che l'hanno richiesta. Non essendo il nome *quind* registrato tra i collettivi, egli in questo membro è disordinato in numero col verbo *hanno* che da lui solo dipende; immagino che qui pure il Salviati ci canterebbe le prediche note, ma non so a quali piacesse la sua canzone. Certo è che il Monti avendo letto nel volgarizzamento delle Eroidi di Ovidio: *Ciascuno di questi Idelli ecc.* vorranno prendere vendetta delle tue offese noi non della Proposta (Vol. 5, p. 1. pag. 243) che questa era una delle eleganze comunicate dalla grammatica ragionata e benché in questo caso egli mostrasse d'ignorare convenire *Ciascuno*, *Ognuna* ecc. vanno considerati per Collettivi, secondochè con ragioni ed esempi molti abbiamo fatto vedere alla Nota 138, pag. 48. Ma se si volesse *convenire* come voi contro l'esempio, si direbbe contro quanto ho detto e credo che qualche poco potrei allargare; o col supporre che varco fu la qualità, o col protestare che questo dettaro è in istilo unumbrato e rimesso quanto il più si possa. Non v'è per altro l'usar di *notre* che ai Forti (e anche Talvolta ai Prusieri, se i niss., e stampe ci dicono il vero) non dispiaqueva l'accordare un aggettivo a una parte subalterna della proposizione, quando, rigorosamente parlando, era da farsi alla principale. Ecco un loco del Petrarca Son. 6, 4. fa-

Revee un *sicco* d'erba Che purghe ogni pensiero che
 cor offlige, *Doice* alla fine, e nel principio accor. In questo
 caso dove proprio dirci *accer*, per la relazione nelle
 altri d'erba, ma al *succo* dell'erba *brevia*, come ogni d'ac-
 certo comprende. Ho incontrato simil dizione anche ne *La*
lincti, ma la memoria qui non mi aiuta addotandomi *Ch*
et e il due trovare un esempio conforme. Nel *De Amiculis*
 di Cicerone è un testo che potrà registrarsi sotto questo
 genere, e il è il seguente: *Existimare debemus omnium oculos*
in te esse comotos: nam te sapientem et appellari et
existant. Rammento però che il Nostro ce ne ha mo-
 strato un esempio nella X della Giornata V, e fin già avvisato
 nella Nota della pag. 260, e un altro è pure nella X
 della Giornata X, avvisato già nella Nota 4 della pag.
 491. F. *U*

7. *Le quali . . . non poterle.* La ripetizione del pronome si vede qual fatta per le ragioni esposte nella Nota 12 della pag. 364. E.

8. *Spigliarsi, donna . . . le quali ecc.* Non è da lasciar inavvertito questo modo speciale di porre il relativo de più a un antecedente del meno. Sia poi d'atri altri giudicare se ogli voglia ciò praticarsi alcuna volta, o se non mal, o se all'imili. Dirò che negli antichi si avea per cosa naturale farlo, e che non ne mancano esempi ancora de'moderni; ne offro per esperienza il saggio appresso. VV. SS. PP. 1. 3. *Ed ecco cost andando, e confortandosi, levando gli occhi ebbe veduto una animale, che pareo mezza uomo e mezzo cavallo, il quali li poeli chiamano l'entani. Bari. Per. Tort. Dr. A un sì terribil fumino, non di ire sale, come gli ha Giove, ma di ota punte, ne fu percossa lo lanrea ecc. Car. Letit. Iam, 4. 34. Se io furò cosa alcuna, non terrà elle mani di verun altro, che non sia stata prima in mano a lei, perchè so quanto splendor passa lor dare una sola occhiata delle sue. Segnr. Per. XI. 9. *Arestie . . . per avventura alcun creoliore, a cui vi convense sudare sfors? Gli ova, ma glì ho soddisfatti.* In questi li due esempi l'è potrebbe aver luogo l'osservazione menovata nella precedente Nota 6 rispetto ad *Ognuno ecc.* E a questa specie può acciversi anche il seguente di esso Bocc. 6. 8. n. 7. *E il freddo molto grande, perchè costui sia un poco di neve! Già so io che elle sono molto maggiori a Parigi.* E. 9. V. Dep. Annot. pag. 34. A. E.*

10. *Più che non si dice a me esser disdetto l'aver
le scritte, che ecc.* La particella *si* non potendo in
questo luogo esser ad altro fine che a render passivo l'infinito
che segue al verbo *dice*, e tale infinito essendo pos-
sibile a vedersi esplicitamente passivo, la rimane per con-
seguenza a regolerla la sintassi e a nuocere alla proprietà.
Ché in questi casi le leggi e l'uso di nostra lingua portano
in tal modo la locuzione: o *non si dice disdire*, o *non
degli'ispetti che la penna getta*, e che i pedanti ammirano
per *pezzi e grazie* non della casata di Ginevra. E Venerare
in quella dei plennasmi e notissimi invariati; e il mio
suscipiente, che non ha mai visto di un verbo invariato.
Boccaccio, ripetendo quel lusingo l'idea medesima, egli lo
con egual costrutto, ma incolpevolmente così: *alla mia
penna non dev'essere meno d'autorità conceduta ecc.* Non
ignorò per altro che la particella *si* vien talvolta usata
a plennasmi in tale costrutto, ma in compagnia dell'*io*
l'infinito presente di verbo neutro passivo, com'è in
questi esempi, che valgono per saggio de' molti che pos-
sibile. Tes. 5. 17. *Ma le loro più novelle non si por-
cavano*.

6 V. Ghevand. 2. 33 in Bico.

È quindi Pecca di maestro lela in Prigione
no, direbbe il Donarroti Fier. 1. 1. 2. 15.

utique si tempus illud est iure hominis recedendi
 multa sunt, certe illud est etc. Cic. de nat. d.
 100 Cicer. lett. 668. quel poi della mie, o meglio
 son venute in langore (qui va
 pros. e al Cicer. in quella lett. :)
 della cose che vi fece, e questo da quelle

no posarsi infino a tanto che' loro masiri non son possi. Lor. Med. Nenc. si. 5. *Ben si potrà tenersi consoliato ecc.* Ar. Fur. 45. 4. E (si vede) che fidarsi all' *uom non si conviene in suo testor, suo regno, e sue vittorie. Né disperarsi per Fortuna avversa.* Sirocchi inn. Callim. Dian. *Dilungarsi dall' ara uom non si debbe.* Ma siffatto modo tien molto del sermone pedestre; e per portarlo in pratica ci si richiede un gran giulizio, e una gran parsimonia, altrimenti si ridia di guadagnarsi più blasio che laude. Quando però i due verbi sono d' consueti a ricevere entrambi tal partecello, allora è senza rischio, e quasi è propria i' usarne, come in questo luogo del Bartoli Giapp. 5. 1. 3. *Niuno s' ardiva di gliarsi egli il primo all' incertio; e così in mille altri casi.* E.

41. *E tutto pieno di simiglianti cose.* Va ponderato qual sia non il valor preciso di queste parole da sé, ma nella stretta relazione della sintassi e del contesto presente, perché alla mia corta vista riesce anzi incerto che no. E.

42. *Autortà, cioè Facoltà, Potestà.* E.

43. *Ma egli fa Criso maschio et Eva femmina.* Non senti, o Lettore, come disagevolmente e quasi intoppando entra nell' intelletto questa proposizion subalterna a cagione della particella *ma* che la congiunge alla principale? E anche la forma del suo costrutto non consueta punto gradevole con l' antecedente, onde si fa dipendere. Io per me opino che tuttoquasi il periodo sia qui cacografizzato, e che emendandolo, e dando al *Ma* il suo insolito valore di *Anzi*, ne derivi più chiaro il senso e più piacevole il numero; ed eccone la prova: *Il quale senza alcuna riprensione, o almeu giusta, lasciassi stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, e a san Giorgio il dragone dove gli piace: ma egli fa Criso maschio et Eva femmina (e qui posso non duo punti, ma una virgola), et a Lui ecc.* Desidero che il lettore discreto ne la faccia buona per l'irrisca ragione di retto senso e di lucido intendimento; e che non chiami minimezze le cose, che ne' presenti casi sono importantissime. Quanto poi al concetto delle parole *fa Criso maschio et Eva femmina*, egli è un dire che i Pittori non si tengono di fingere quelle parti onde si discerne il sesso, e in que' soggetti ancora, ove la reverenza, se non il pudore, lo avria disdetto fino ai Greci, il cui costume era *nihil velare*. E.

44. *Con omni.* V. la Nota penultima della Nov. 7. G. 10. E.

45. Cioè: *Quantunque nelle sue storie se ne trovino assai di quelle fatte in ben altro modo che le scritte da me.* Benedetto le Inversioni, perché fan pensare, diceva il Boia; o altri: Benedetto la sintassi naturale o chiara, che agevolmente si lascia intendere. Ora, chi dice meglio? E.

46. *Dette sono.* Consideri l'arguto lettore se questo detto sono, o l'altro che sta nella fine di questo impacciato periodo, non sia una glosa del copista anziché una ripetizion necessaria dell' Autore. Al cui palajo diletando cotanto il periodare e il costruire de' Latini può esser anche piaciuto il collocar questo verbo regolatore appunto nella estremità, com'era costume frequentissimo in quella lingua. E.

47. *Secondo Cincinnione, e Scalojo.* Scalojo Esculapio. MARTINELLI. Mi è duro a credere che Scalojo sia il medesimo di Esculapio; e se non c'è altra prova per farlo, salvo la interpretazione dei Martiello, lo vi nego la mia fede. Né la porgo anche all'Alunno, il qual avendo nel suo testo *Cincinnione Scalojo*, avviso nelle sue *Ricchezze* ecc. che *Scalojo* era cognome; ancorché tal credenza mi torni menù improbabile dell'altra, la quale accetterei per buona se queste parole fossero in bocca di maestro Simone, o di fra Cipolla e compagni. Alia cui superlativa ignoranza solo converrebbe tale storpio, tutto conforme a quelli di *Fennacena* per *Avicenna*, di *Poco grasso* per *Ippocraso* ecc. Ma favellando qui l'Autore proprio, mi parrebbe di fargli oltraggio tributandoli cosìl idiosmazia, e disordine ancora, qual saria quello di far secondare a un nome mal noto e vile, siccom'è *Cucignione*, l'altro di un famoso e nobilissimo, qual è il Dio della medicina. Lasciando pertanto questo nome fra quelli non finor al mio parere beno illustrati, lo voglio sol manifestarne una congiuntura; ed è che *Scalojo* sia aggettivo di *Cincinnione*, gran bevitore (come si è toccato nella Nota 3 della pag. 32) e che tal aggettivo gli fosse dato iperbolicamente dall'ingordo cioncar che egli dovea fare i fiaschi fino a

scolararsi in gola: che ben si direbbe *scalo-fiaschi* e *scalo-botti* a cioncatori della stampa di costui, e di quel messer Moschino e fra Gualengo, che, al dir dell'Ariosto, *mettevan carestia nella veruaccia*. Il presente luogo poi è crosima al sospetto da me espresso nella prefata Nota, anzi direi che diviene come cerizezza, se vi aggiunga peso l'autorità di Luigi Alamanni, il quale nella IV delle sue belle satire, parlando dell'imperanza donnesca, dice: *Poi narraudo di vin si fatta schiera, Che tanta Cincinnione ne seppa a pena, l'a distinguendo estate e primavera.* Anche l'Alunno lo dichiara *nome proprio*, sebbene poi scenda a spiegarlo come la Crusca. La qual Crusca, sia detto così in passando, probabilmente ne copió da lui siffatta sposizione, espilandone, al solito, le *Ricchezze* del Ferrarese, al giudizio del quale e de' suoi ciechi copisti andrebbe non di rado invistato a ragione l'*uopem te copia feci* di Ovidio. E.

48. Nella stampa del 27 questo passo sta nel seguente modo: « chi non sa che il vino, ottima cosa a' viventi secondo Cincinnione, scalojo et assai altri, a colui che ha la febrile è nocivo »? COLOMBO.

49. *Le terrene brutture le bellezze del cielo.* Avendo prima nominato il *loco* che è *bruttura*, par che questa *Bruttura* abbia a essere il contrapposto di *Bellezza*, non di *Sportizia*. Dovrebbe il Boccaccio aver scritto *Bruttura* per *Ischire* il mal suono della consonanza che ne risultava dall'accoppiarsi così vicine *Bruttezza* e *Bellezza*. Se non erra la esposizione mia, questo è un significato non avvertito dal Vocabolisti, e che in circostanze conformi alla presente, può, se non altro, esser di comodo a chi è amante e maestro di bello stile. E.

50. *E si sono ecc.* La particella *si* di questo luogo è in virtù di *Nonidumeo*. Esempi molti non se ne rinverga negli Scrittori, e si tal uso vive tuttavia in molti dialetti d'Italia. E.

51. *Nociva di molte.* Il Salvini ne' suoi *Avvertimenti* ecc., parlando degli *adjectivi* che vogliono diversi casi, egli nota fra gli altri *Nocivo* che si accompagna al genitivo e al dativo; e cita questo luogo ad esempio. E.

52. *A que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali ecc.* Ecco un caso ove si vede che il relativo *cul* era propriamente fatto a riferirle le *persone*, come additano alcuni Grammatici; benché siano molti gli esempi ov'è posto relativo di cosa; essendo avvenuto di questo pronome ciò che a un di presso d'personal *Egli ed Eva*, i quali non rado stanno riferiti a esseri irragionevoli e a oggetti. E.

53. *Chi ha a dir paternostri, o a fare il miglaccio o la torta al suo diletto ecc.* Credo che *suo diletto* voglia intendersi *suo confessore*. Sembra poi che l'usanza di presentar cosìl dotezza e giuliotone fusse comune a *molti penitenti* di que' giorni, e il Nostro ne dà pur cenno nella nov. 37. ove mentova un *frate maucator di torte*. Anzi cotale andazzo si manteneva tuttavia a' tempi dell'Ariosto, perché egli nella Satira *sui pigliar moglie*, pone, fra gli altri savissimi, anche siffatto avvertimento, dicendo: *Non voglio che con gli Anzi, che basto. Non portano, abbia pratica, né faccia. Ogni di torte al Confessore, e prati.* Ora chi volesse piangere su quell'andazzo, credo che potesse cominciare con quell'ignobile e antiliteo *El fu. E.*

54. *Non correranno di dietro a niuna.* La frase *correr di dietro* ad uno usata nel presente luogo tiene non so che di equivoco molto secondo al caso. Il Boccaccio forse non ci avrà avuto l'occhio; ma chi in simil congiuntura ne facesse oggi esercizio con tal riguardo, fornirebbe d'arguzia non dispregevole il suo concetto. E.

55. *Otta per vicenda.* L'Alunno spiega *quando la volta tor tocca*; ma non so perché non debba intendersi anche qui di *quando in quando*, come suol significare altrove. COLOMBO.

56. *Potesse fare otre:* potesse fare esercizio. E. M.
57. *Niun campo fa mai si ben coltivato ecc.* Tal è la condizione intrinseca di tutte le cose umane, e chi cerca e domanda in esse il perfetto non conosce gli altri né se medesimo. Anzi dirò che ne' parti dell'ingegno i piccoli difetti amicamente congiungano dret quasi alla loro perfezione; e non avea il torto Ovidio, che, sentendo appuntare i suoi poemi di non so che nel, rispose, in sua favella, che *un bel volto se ne rifa*. E a rincontro mi pare aver letto in

9. *Infame non vani si legge l'attributo diletto non dato a chi porta, ma a chi si bene diverte.* *Ad il Sc.*
giuri (Crisp. Spv.) *Thia diletto venisse per Crocifisso a lui portati diverte.*

Plinio che un oratore de' suoi di avea il difetto di non aver difetti) e per questo, forse più che per altro, le sue perfezioni entraron tutte con esso lui nella tomba. Dunque non pure in morale, ma e in iscienza corre per ottimo il *Beatus ille qui minimis urgetur*. E.

32. *Ad avere e fare bene*. I Grammatici avvisarono che la voce dell' infinito preceduta dalla particella o equivale appunto al Gerundio, come qui si vede nell' *ad avere* che sta in vece di *avendo*. È bene ricordar queste leggi ed eseguirle per non perder le proprietà e i fonti della varietà. E.

33. *Esse . . . portus sequatur* ecc. Questo parole testimoniano a chiara luce che i Titoli delle Novelle sono opera di esso Boccaccio; di che alcune parve dubbiosi. Veggasi i Deputati alla pag. 50 delle loro Annotazioni, ove sono lodati *utra placitum*. E.

34. *Cioè: se la cosa ch' egli legge gli fa passar senza noia il tempo; essendo questo ciò ch' egli s' era prefisso*. COLOMBO.

35. *Te esse brevis si conueniunt* molto meglio agli studiosi. Tal dicitato non mi sembra troppo giusto se non ha riguardo all' insegnamento di Orazio che dice: *Quidquid praecipies, esta brevis: ma se per studenti intento discendi*, allora è il castissimo. E.

36. *Io confesso d' esser pesato* ecc. lo sto a gola nell' acqua. Finqui l' autore ha tentato con fermi dire e con sufficienza di ragioni a scagionarsi dagli altrui oppoimenti; e ora che affretta alla fine converte il serio in buffo, e dal loro direi quasi che si conluce nel chiuso, facendo il baione e lo scherzatore. Così egli mostra, a mio arbitrio, e la sua noncuranza alle opposizioni, mentre vuol risovrle beriggliando, e la sua diffidenza nelle difese, mentre non impugna altr' arme che l' ironia e le beffe. E' dover pur ricordarsi che una causa rea si fa peggiore patrocinandola: *Causa patracinus non bona, peior erit*. Assai meglio di lui si difesero da simili querelle Catullo e Plinio, come si può vedere nella costui lettera 14 del quarto libro, e nella terza del quinto. E. *

37. *Le prediche fute da' frati . . . il più oggi piene di mali e di eianze e di seate*. *Secu per letu, smorfia*. F. M. — Imitò qui il Boccaccio quel luogo di Dante (Parad. XXIX.)

« Ora si 'va con molti e non iscede
« A predicare; e, purché ben si rida,
« Gonfia l' cappuccio, e più non si richiede ». COLOMBO.
Così avvisarono pure i Deputati alla pag. 402 delle loro annotazioni. Ma, più che questo, parmi considerare il lamento e del Nostro e di Dante intorno agli adulteratori, che in que' tempi abbombravano, della divina Parola. Anzi il buon Passavanti se ne slegava tanto, che non dubitò chiamare così tali predicatori *gimbari, romanzieri e bufoni*; e dice che la profezia di S. Paolo su la venuta di tali banditori gli pareva verificata al suo tempo, venendo la gente trarre a calca per uederli. Sembra in somma che allora fosse comune lo spettacolo, che non è raro anche a' giorni nostri. E.

38. *Io al un libro scrivo il ver de' frati*. Con questa parola *scrivere* il vero mostra il Boccaccio di non dover meritare la taccia di maldicente e di satirico, ma di verace narratore in ciò che riguarda il re costume degli Ecclesiastici; e la sua affermazione trova testimonio irrefragabili nelle storie di que' giorni. Egli può per avventura esser

ripreso di aver peccato nella carità, non nella verità: ma probabilmente egli pensava con Pitagora insegnante che *dire il vero e operar bene* sono due duli che indolano l' uomo. La Verità è spaventata di tutte le rusciose lische, ed è l'amore di ogni dabbene. La Verità non uore dallo Storico, qualunque dire Tacito, ma da ogni Scrittore va proposta a tutte le cose, eziandio che danno a vergogna seguir ne debbia. Dante avea timore di morire alle future generazioni se fosse stato *al ver timido amico*, e però aspersa luera a dirlo non delle genti oscuro e dappoco, ma di quelle che o per caso o per brighe (e sono tanti) o per virtù (e son sì poche) s' sedevano nel più alti seggi delle mondane grandezze; e ciò gli è certamente non poco argomento di cuore. Il Parini chiamava la Verità *Misusoluzio*; e non è mai abbastanza il pregare e l'esortare la Gioventù studiosa e onesta a rendersi devoti di questa divinità, a cui tentano invano di abbatte gli altari e scemare il culto le lingue fricide nell' adulazione e le penne vendute alla menzogna. Essa è figlia del Truppo, e più bene, come scrisse i buoni Varrili, essere oppugnata, ma espugnata non mai. E. U

39. *Egli e non poche a scrivere dell' espressioni ueritate*. Qui il verbo *essere* val *manicare*, e in tal senso lo vediamo andar innanzi all' infinito preceduto dalla particella *A*. Così il Petrarca nel Son. 33 dice: *Poco era al appressarsi agli occhi miei la luce che da lunge gli abbarbuglia*. E prima Dante Purg. 4. *Questi non vide mai l' ultima sera, Ma per la sua follia le fu sì pressa*. Che molto *poco* tempo a volger era. I quali esempi, già in Vocabolario registrati, mi paiono notevoli ancora per la voce *Poco*, la quale si trova in riascin d' essi; il che potrà dar presa ad alcuni pedantuccio a sentenziare che essa è *parte integrante* in affittata locuzione, nella quale ci sembra che ugualmente l' one ci giaccia la voce *Molto*, *Assai* o simili. Si ponga pur attenzione che lo *Scrivere* nell' esempio del Bocc. sta per *Essere* scritto. E. F.

40. *Cohi ammirabile ringraziando, che . . . con suo aiuto ecc.* Con la sua grazia in *poceri* rimane. Queste ultime parole affrontando con le altre onde incomincia la prima Novella dicendo: *l' uovernevole cosa è che ciaschedun cosa la quale l' uomo fa, dalla ammirabile e santo nome di Colui, il quale di tutto fu fattore, le dea principii*, farebbon credere che il presente libro fusse ascritto, anzi dedito a gloria di Dio e a edificazione di vita, tanto bene sibi constant. Ma il fatto è ben d' altra forma, come ognun sa. Che dunque inferire? Forse che il Baccaccio nell' età virile non discesse e in questo libro i peccati alla religione e al costume, de' quali verbiu sentiva poi tanto vilupero e rimorso? Ciò sar fue un oltraggio insensato alla ricchezza de' suoi studi e alla forza singolar del suo ingegno e giudicio. O forse egli allora intendeva di scenar folo e riverenza a quanto è di più sacro e onorato tra gli uomini, valendosi a ciò di uno stile leggiadro e franco, quasi precursor del filosofante di Ferny? Io non ho saputo mai sciogliermi questo nodo, che da lunga tempo ha involupato la sentenza. E.

41. E pur noi rivolgendoci in quest' ultima Nota al discreti e benigni Lettori, umilmente li preghiamo a ricordarsi di noi, se ad alcune d' essi alcuna cosa giovi l' aver letto. Ma se in quella voce fusso riuscito a contrario fine gradiscano il buon volere, e si rendon certi che, siccome dice quel troppo celebre Romanziere, non l' abbiamo fatto a posta. L.

QUI FINISCE LA DECIMA ET ULTIMA GIORNATA DEL LIBRO CHIAMATO DECAMERON,
COGNOMINATO PRINCIPE GALEOTTO.

* Ovidio nel v. 373-4 stava full' equivoco di licenzia rinfacciato alla sua poezia, dicendo che si sapeva, si metta a misurare ogni cosa e di metro e di Boccaccio stile, e v'era tutto tornato a capello. Questo mi pare l'artificio non ineso da nell'uso negli spiritosi in quel luogo.

(1) V. la Nota 3 della pag. 610.

Lo Matz. Son. 30. *Ana per d' effor spente*. V. Petr. Son.

TAVOLA

SOPRA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERON

COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO

NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE

IN DIECE DI DETTE DA SETTE DONNE

E DA TRE GIOVANI UOMINI.

<i>Vita di Giovanni Boccacci scritta da Gio. Batista Baldelli. Libro Primo.</i>	<i>pag.</i>	I
<i>Libro Secondo.</i>		XX
<i>Libro Terzo.</i>		XLI
<i>Illustrazione della Famiglia di Giovanni; di Boccaccio padre di lui; e del luogo della sua nascita.</i>		LIX
<i>Sommario Cronologico della Vita del Boccaccio.</i>		LXIII
PROEMIO		I
<i>Cominoda la prima Giornata del Decameron, nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall' autore, per che cagione avvenisse di doversi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampinea si ragiona di quello che più aggrada a ciascheduno.</i>		4
NOVELLA I. Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muor- si; et essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo e chiamato san Ciappelletto.		16
Nov. II. Abraam Giudeo, da Glannotto di Cignoli stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano.		23
Nov. III. Melchisedech Giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatoagli.		28
Nov. IV. Un Monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo Abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.		27
Nov. V. La Marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leg-		

giadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.	<i>pag.</i>	29
Nov. VI. Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi.		31
Nov. VII. Bergamino con una novella di Primasso e dello Abate di Cigni onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.		33
Nov. VIII. Guglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l' avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.		37
Nov. IX. Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo, valoroso diviene.		59
Nov. X. Maestro Alberio da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.		40
<i>Finisce la prima Giornata del Decameron: incomincia la seconda, nella quale sotto il reggimento di Filomena si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine.</i>		45
NOVELLA I. Martellino ingannandosi d'essere attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guarire, e, conosciuto il suo inganno, è battuto e poi preso, et in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.		46
Nov. II. Rinaldo d' Asli rubalo capita a castel Guglielmo, et è albergato da una donna vedova, e, de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.		49
Nov. III. Tre giovani, male li loro avere spen-		

- dendo, impoveriscono; de' quali un nepote con uno Abate accontentatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato. pag. 55
- Nov. IV. Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa, et in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua. 60
- Nov. V. Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua. 65
- Nov. VI. Malonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Luigiana: quivi l' un de' figliuoli col Signore di lei si pone, e colta figliuola di lui giace, et è messo in prigione. Cecilia ribellata al Re Carlo et il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del Signore, et il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato. 70
- Nov. VII. Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per putcella ne va al Re del Garbo, come prima faceva, per moglie. 77
- Nov. VIII. Il Conte d' Anguersa falsamente accusato va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, et egli sconosciuto tornato d' Irlanda lor truova in buono stato: va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e, riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato. 89
- Nov. IX. Bernabò da Genova, da Aubrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, et in abito d' uomo serve il Soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito femminile, col marito ricchi si tornano a Genova. 98
- Nov. X. Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sapendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino raddomandaglie: et egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e morì Messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene. 105
- Finisce la seconda Giornata del Decameron. Incomincia la terza nella quale si ragiona sotto il reggimento di Nettile di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse.* 111
- NOVELLA I. Masetto di Lamporecchio si fa muloto e diviene orolaino di uno Munister di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui. 114
- Nov. II. Un pallafrenier giace colla moglie d' Agilulf Re, di che Agilulf tacitamente s' accorge, rinovato e tondeolo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così scampa dalla mala ventura. pag. 118
- Nov. III. Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna, innamorata d' un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che l' piacer di lei avesse intero effetto. 121
- Nov. IV. Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà bealo, facendo una sua penitenzia: la quale frate Puccio fa, e non Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo. 127
- Nov. V. Il Z'ina dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna, et ella facendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l' effetto segue. 130
- Nov. VI. Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolf, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il di seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata. 135
- Nov. VII. Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tornavi in furia di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna e fatta del suo error coscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacifica; e poi savianamente con la sua donna si gode. 158
- Nov. VIII. Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' Abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere che egli è in purgatorio; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello Abate, nella moglie di lui generale. 149
- Nov. IX. Gilelta di Nerbona guerisce il Re di Francia l' una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposata, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Gilelta giace con lui, et ebbero due figliuoli: per che egli poi, avuta cara, per moglie la tiene. 155
- Nov. X. Atibech diviene romila, a cui Rustico Monaco insegna rhuetter il Diavolo in inferno: poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale. 162
- Finisce la terza Giornata del Decameron, et incomincia la quarta. Nella quale sotto il reggimento di Filostrato si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine.* 168
- NOVELLA I. Tancredi prenze di Salerno uccide l' amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d' oro: la quale, messa sopra esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore. 175
- Nov. II. Frate Alberio dà a vedere ad una donna che l' Agnolo Gabriello è di lei

- innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d' uno povero uomo ricovera, il quale in forma d' uomo salvatico il di seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, e da' suoi frati preso, è incarcerato. pag. 150
- Nov. III. Tre giovani smano tre sorelle e con loro si fuggono in Creli. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda coaccondendosi al Duca di Creli senmua da morte la prima, l' amante della quale l' uccide, e con la prima si fugge: enne incolpato il terzo amante con la terza siroccia, e presi il confessano, e, per tema di morire, con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, et in povertà quivi muojono. 186
- Nov. IV. Gerbino contra la fede data dal Re Guglielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v' erano, loro uccide, et a lui è poi tagliata la testa. 190
- Nov. V. I fratelli di Lisabetta uccidono l' amante di lei: egli l' apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettetla in un tesio di basilico, e quivi al piangendo ogni dì per una grande ora, i fratelli glielo tolgono, et ella se ne muor di dolore poco appresso. 194
- Nov. VI. L' Andreuola ama Gabriotto: racconsigli un sogno veduto, et egli a lei un altro: muorsi di subito nelle sue braccia: mentre che ella con una sua fante alla casa di lui col portano, sen presi dallo Signoria, et ella dice come l' opera sia: il Podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentilo il padre di lei, e lei, innocente trovata, la liberare; la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fo monaca. 196
- Nov. VII. La Simona ama Pasquino: sono insieme in uno orto: Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorsi: è presa la Simona, la quale volendo mostrare al Giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore. 201
- Nov. VIII. Girolamo ama la Salvestra: va costretto da' prieghi della madre a Parigi toraa, e trovata maritata: entrato di nascoso in casa, o muorle allato; e portato in uoa chiesa, muore lo Salvestra allato a lui. 204
- Nov. IX. Messer Guglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guglielmo Guardasagno ucciso da lui et amato da lei: il che ella soppiando poi, si gitta da una alla finestra in terra e muore, e col suo amante è seppellita. 207
- Nov. X. La moglie d' un medico per morto mette un suo amante adoppato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro: la fante della donna racconta alla Signoria se averlo messo nel l' arca dagli usurieri imbolata, laond' egli scampa dalle forche, et i prestatori d' avere l' arca furata sono condannati in denari. pag. 210
- Finisce la quarta Giornata del Decamerone: incomincia la quinta, nella quale sotto il reggimento di Fiammetta si ragiona di ciò che od alcuno amante, dopo ottenui fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse.* 218
- NOVELLA I. Cimone amando divien savio, et Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creli; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati. 220
- Nov. II. Costanza ama Martuccio Gomitto, la quale udendo che morio era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritrovatal viva in Tunisi, paesuggi, et egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna. 227
- Nov. III. Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnucella, truova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condolta ad un castello. Pietro è preso, e delle mani del ladroni fugge; e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l' Agnucella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma. 232
- Nov. IV. Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace. 237
- Nov. V. Guidotto da Cremona lascia o Giacomini da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannol di Severino e Minghino di Mingolo amano in Fuenza: azzuffansi insieme: riconoscesi la fanciulla esser siroccia di Giannole, e darsi per moglie a Minghino. 240
- Nov. VI. Gian di Proclida trovato con una giovane amato da lei, e data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell' Oria campà, e divien marito di lei. 243
- Nov. VII. Teodoro innamorato della Violante figliuola di messer Amerigo suo signore, la 'ngravida, et è alle forche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciutto, prende per moglie la Violante. 247
- Nov. VIII. Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiasoli quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane si ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio. 252
- Nov. IX. Federigo degli Alberighi ama e non è amato; et in cortesia spendendo si

- consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sapendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco. pag. 257
- Nov. X. Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato in casa d'Arcolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d'Arcolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, conosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza. 261
- Finisce la quinta Giornata del Decameron: incomincia la sesta, nella quale sotto il reggimento d'Elisa si ragiona di chi con alcuno leggiadro molto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggi perdita o pericolo o scorno.* 268
- NOVELLA I. Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga. 270
- Nov. II. Cisti fornaio con una sua parola fa ravedere Messer Geri Spina d'una sua trasculata domanda. 271
- Nov. III. Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone. 274
- Nov. IV. Chichibio cuoco di Currado Gianfigliuzzi con una presta parola a sua salute l'ira di Currado voige in riso, e se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado. 276
- Nov. V. Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore vendendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde. 278
- Nov. VI. Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena. 281
- Nov. VII. Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudizio, con una pronta e piacevol risposta se libera, e fa lo statuto modificare. 283
- Nov. VIII. Fresco conforla la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi. 284
- Nov. IX. Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalieri fiorentini li quali soprapreso l'aveano. 286
- Nov. X. Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dell'Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrosirono san Lorenzo. 288
- Finisce la sesta Giornata del Decameron: incomincia la settima, nella quale sotto il reggimento di Dioneo si ragiona delle beffi, le quali o per amore, o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti, o sì.* 297
- NOVELLA I. Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo: desta la moglie, et ella gli fa a credere che egli è la fantasma: vanno ad incantare con una orazione, et il picchiare si rimane. pag. 298
- Nov. II. Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa: il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l'ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua. 302
- Nov. III. Frate Rinaldo si giace con la comare: truovato il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava' vermini al figlioccio. 306
- Nov. IV. Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per preghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavla una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là, et ella in casa se n'entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vittupera. 308
- Nov. V. Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo letto si fa venire un suo amante e con lui si dimora. 312
- Nov. VI. Madonna Isabella con Lionetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è visitata: e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, et il marito di lei poi Lionetto accompagna. 318
- Nov. VII. Lodovico scuopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta: la qual manda Eganò suo marito in un giardino in forma di se, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va, e basona Eganò nel giardino. 320
- Nov. VIII. Un diviene geloso della moglie, et ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei. Il marito se n'accorge, e, mentre seguiva l'amante, la donna mette in luogo di se nel letto un'altra femina, la quale il marito batte e flagella le trecce, e poi va per li frateilli di lei, li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania. 325
- Nov. IX. Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; et oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, et a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto. 330
- Nov. X. Duc Sauesi amano una donna comare dell'uno; muore il compare, e torna al compagno, secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora. 336
- Finisce la settima Giornata del Decameron: incomincia l'ottava, nella quale sotto il reggimento di Lauretta si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno.* 341

- NOVELLA I. Gualfardo prende da Guasparuolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, si gliele dà, e presente di lei a Guasparuolo dice che a lei gli diede, et ella dice che è il vero. pag. 342
- Nov. II. Il prete da Vartungo si giace con monna Belcoiore, lasciale pegno un suo tabarro; et accallato da lei un moriajo, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo proverbando la buona donna. 344
- Nov. III. Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo mognone vanno cercando di trovare l'elitropla, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie li proverbja, et egli turbato la batte, et a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui. 350
- Nov. IV. Il Proposito di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fantà, et i fratelli della donna vel fanno trovare al vescovo. 356
- Nov. V. Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Vienze, mentre che egli essendo al banco teneva ragione. 359
- Nov. VI. Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la esperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, et a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloi, e pare che l'abbia avuto egli stesso: fanno lo ricompere, se egli non vuole che alla moglie li dicano. 361
- Nov. VII. Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno li fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto un di fa stare in su una torre alle mosche et a' latani et al sole. 366
- Nov. VIII. Due usano insieme: l'uno con la moglie dell'altro si giace: l'altro avvedutosene, fa con la sua moglie, che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'uno dentro, l'altro con la moglie dell'uno si giace. 380
- Nov. IX. Maestro Simone medico da Bruno e Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gettato in una fossa di bruttura e lasciavolo. 385
- Nov. X. Una Ciciliana maestrevolmente loggia ad un mercante ciò che in Palermo ha portato: il quale sembiante facendo d'esservi tornato con molta più mercanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e specchio. 395
- Finisce l'ottava Giornata del Decameron: incomincia la nona, nella quale sotto il reggimento d'Emilia si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello che più gli aggrada.* 405
- NOVELLA I. Madonna Francesca amata da uno Rinuccio, e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per

- l'altro in una sepoltra, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva d'addosso. pag. 405
- Nov. II. Levasi una Badessa in fretta et al bujo, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un prete, credendosi il zallero de' veiti aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l'accusata, a fattalene accorgere, in diliberata et ebbe agio di starsi col suo amante. 407
- Nov. III. Maestro Simone ad istanza di Bruno a di Buffalmacco e di Nello fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce senza pariorire. 409
- Nov. IV. Cecco di messer Fortarrigo gimeca a Buonenvenuto ogni sua cosa et i denari di Cecco di messer Angiulieri, et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani, et i panni di lui si veste e monia sopra il patiafreno, e lui venendosene lascia in camiscia. 411
- Nov. V. Calandrino s'innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un breve col quale come egli la locca ella va con lui, e, dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione. 416
- Nov. VI. Due giovani albergano con uno, da' quali l'uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro. Quelli che era con la figliuola si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno rumore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacifica. 423
- Nov. VII. Talano di Molesse sogna che un lupo sgarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie: dicele che se ne guardi, ella nol fa, et avviene. 425
- Nov. VIII. Biondello fa una beffa a Ciaccio d'un destinare, della quale Ciaccio cautamente si vendica, facendo lui sconsigliatamente battere. 427
- Nov. IX. Due giovani domandano consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All'uno risponde che ami, all'altro che vada al ponte all'oca. 430
- Nov. X. Donno Gianni ad istanza di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far divenir la moglie una cavalla, e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantesimo. 454
- Finisce la nona giornata del Decameron: incomincia la decima et ultima, nella quale sotto il reggimento di Panfilo si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' folli d'amore o d'altra cosa.* 459
- NOVELLA I. Un Cavaliere serve al Re di Spagna: pargli naie esser guiderdonato; per che

- il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi. pag. 460
- Nov. II. Ghino di Tacco piglia l' Abate di Cigni a medicato del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale torato in Corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa e farlo friere dello spedale. 462
- Nov. III. Mitridanes invitato della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea: il quale, riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene. 466
- Nov. IV. Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modena, trae della sepoltura una donna, amata da lui, seppellita per morte: la quale riconfortata parlurisce un figliuol maschio; e messer Gentile lei e l' figliuola restituisce a Niccoluccio Caccini suo marito di lei. 470
- Nov. V. Madonna Dionora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennajo bello come di maggio. Messer Ansaldo con l' obbligarli ad uno nigromante glielo dà. Il marito la concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l' assolve della promessa, et il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo. 474
- Nov. VI. Il Re Carlo vecchio villorioso, d' una giovinella innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita. 480
- Nov. VII. Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte bascula, sempre poi si dice suo cavaliere. pag. 484
- Nov. VIII. Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credenda da Tito esser disprezzato, se avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciuto, per iscamparla, dice se averlo morto, il che colui, che fatto l' avea, vedendo, se stesso unifiesa: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene. 488
- Nov. IX. Il Soldano in forma di mercante è onorato da messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarla: è preso, e per accennare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto, e se fatto riconoscere, sommamente l' onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna. 492
- Nov. X. Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, il quali la fa veduto d' uccidergli. Poi mostrando lei essergli rimeritata el avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia eccitata, et ad ogni cosa trovandosi paziente, più cara, che mai, in casa tornatasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l' onora e la onorare. 496
- Conclusione dell' Autore. 501



ANNOTAZIONI E DISCORSI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DEL DECAMERON

DI M. GIOVANNI BOCCACCI

FATTE DALLI MOLTO MAGNIFICI

SIGNORI DEPUTATI

DA LORO ALTEZZE SERENISSIME

SOPRA LA CORREZIONE

DI ESSO BOCCACCIO

STAMPATO L'ANNO MDLXXIII.

EDIZIONE TERZA

ARRICCHITA LA PRIMA VOLTA DI GIUNTE E NOTE



ALL' ILL.^{mo} E R.^{mo} MONS.^{re}

IL SIG. DON ERNANDO

CARDINALE DE MEDICI,

SIGNORE E PADRONE NOSTRO OSS. *

Qualunque volta andiamo fra noi medesimi considerando, Illustriss. e Reverendiss. Monsig., di quanto utile e giovamento sia a gli studiosi della Toscana favella il *DECAMERON* di M. Giovanni Boccacci, sempre maggior desiderio ci nasce nell'animo di far sì, mediante l'opera nostra, senza perdonare a spesa o disagio alcuno, che egli tale esca in luce, che non solo arrecar possa con l'invenzione diletto (il che fa da per se stesso), ma eziandio utilità con gli avvertimenti intorno al bene e correttamente favellare. Onde, sì come di già l'abbiamo stampato ² *nel modo appunto, nel quale fu in Roma intorno a casi della santissima Inquisizione, sotto il pontificato di Pio quinto, corretto, e poscia dalla Santità di Gregorio decimoterzo confermato*, così ora l'accompagniamo con questi tanto utili e necessari avvertimenti, fatti e raccolti dalli Nobilissimi e Virtuosissimi Sig. Deputati da loro Altezze Serenissime dintorno alla variazione del testo, che in essa opera, non senza grandissima cagione, questi Signori Deputati hanno tal volta rinovata. Perciochè, oltre la lunghezza del tempo e la trascuraggine d'alcuni stampatori, aveva l'audacia di molti, aggiunta (come per lo più suole avvenire) col poco sapere, la purità e candidezza di que-

sto Autore di molto corrotta e guasta, forse per rendere i libri loro più vendibili al vulgo, con sì fatte promesse d'Annotazioni ³, o pure per procacciarsi (che che ne sia poi loro succeduto) alcuna lode. Le quali cose manifestamente conosceranno quelli che prenderanno cura di confrontare i testi, e di pesare le ragioni di Quelli e di Questi. Dal che resteranno capaci a bastanza, che detto Autore nel modo a punto che ora è stato fatto stampare da noi, intorno la correzione del testo, leggere si deve, e non altramente, essendosi detti Deputati serviti dell'ottimo esemplare del Mannelli, del quale in più luoghi si fa menzione, con la testimonianza di molti altri ancora confrontato, sì come essi nel Proemio delle dette Annotazioni diffusamente di tutto rendono chiara e giustificata ragione. Abbiamo voluto dedicarlo a V. Illustriss. e Reverendiss. Signoria, acciochè sì come questa Opera ha riavuto l'essere dal Sereniss. suo Gran Padre ⁴, il quale con sì pronto affetto procurò con la Santità di Pio V la correzione di essa, così ella possa, a commune utilità delli studiosi, da V. S. Illustriss. e Reverendiss. il bene essere e stabilimento suo riconoscere; et a fine ancora che queste fatiche dedicate da noi, contra quella invidia che si tirano dietro le novità, da lei difese vengano: assicurandoci che manco ardiranno per l'avvenire i meno intendenti alterare questo o altro Scrittore, poi che l'emen-dazione di questo è dell'antico e vero testo cavata, dalle molte e veraci ragioni aiutata, e, quello che più in questo di certo ne promette, dall'autorità di V. Illustriss. e Reverendiss. Signoria difesa. Sotto la quale non dubitiamo punto poter francamente uscir fuori la molta accuratezza nostra, che ad alcuni parer soverchia potrebbe ⁵, solo che da voi, Illustriss. e Generosiss. Signore, sia con allegra faccia gradita; di che umilmente la supplichiamo, pregando N. S. Dio che lungamente la conservi, per ristoro massimamente delle quasi perdute buone lettere ⁶, e difesa e appoggio delli studiosi di quelle.

Di Firenze li 9 di Novembre 1573.

Di V. S. Illustriss. e Rever.

Umilissimi Servi

FILIPPO E JACOPO GIUNTI.

NOTE

1. Dedicatoria premessa all'edizion *princeps* fatta *In Fiorenza Nella Stamperia de i Giunti MDLXXIII. E.*

2. Queste parole che seguono in corsivo, mancano in tutti gli esemplari del presente libro, salvo in tre soli che lo sappia, i quali hanno nel frontespizio la data del 1573. L'uno è quello che si trova nella Magliabechiana, onde sono state

copiate; il secondo, che fu del Baldelli, è nella Trivulziana, e il terzo lo possedeva il Poggiali, come appare dalla sua *Serie* ecc. Altre parole, pure omesse negli altri tutti, si leggono nella faccia terza del Proemio di essi tre, e noi ve le abbiamo rimesse in carattere diverso. La causa poi di tali omissioni, e della discrepanza nella data del libro è la seguente. Aveano i Deputati

belle e stampate nel 1875 le loro Annotazioni; ma prima di metterle in pubblico, ne mandarono a Roma una copia perchè fosse munita dell'approvazione de' Revisori pontifici, non sospettando d'alcun impedimento a ottenerla. Ma nel legger che que' Reverendi fecero alcune parole, onde i Valentuomini fiorentini in bel modo e giusto si escusavano della inosservanza del testo, recandola tutta alla Corte romana, essi le vollero sopprresse, e ne rimandarono l'esemplare con siffatti divieti, come veder si può nella Magliabechiana, ov'è appunto quello tornato da Roma. Allora i Deputati ebbero a ristampare i fogli delle non approvate parole; e tra per l'indugio della revisione e per l'altro dell'impressione essendo valicato l'anno 1875, convenne rimprimere anche il frontespizio, e con la data del 1874 ove fu messo in luce; benchè poi sembra non avvisassero mai che restava tuttavia impresso il 1875 nell'ultima facciata del libro. I due esemplari poi sopraccitati dovettero così interi uscir nel mondo o per opera del tipografo o per cortesia o volontà dell' *molto magnifico* Soprintendente, come in tali casi più d'una volta succede. Due cose però mi paiono degne di nota in questo fatto: l'una è la poco lodevole obbedienza dei Deputati a una volontà ingiusta; l'altra il poco avvedimento de' Revisori, i quali s'ingannaron di molto, se credettero con tal proibizione di celare al mondo, che l'alterazione del libro era così eseguita per loro arbitrio: il che proprio era in questo caso volere, come dice un proverbio, tener segreti i baudi. Anzi i Giunti medesimi nella dedicatoria al Decamerone aveano già dato loro lo stesso carico; e i Deputati ancora vengono con garbata giusa ridicendo altrettanto in varii periodi del seguente Proemio. Chi a baldanza di un momentaneo potere si pensa di celare il vero, è sciocamente maligno, e congiura contro se stesso; perchè la verità nel mondo morale ha il proprio dell'acqua nel fisco: *più la premi, e più sorge; più pressa, più sorge*. Non bisogna farle, dice un ottimo Principe, chi non vuole che sian dette. E.

3. *Con si fatte promesse d'Annotazioni.* Per questo motto si vuol accennare massimamente a

Lodovico Dolce e Girolamo Ruscelli, i quali con una temerità e prosunzione stomacosa conciarono e annotarono fra gli altri il testo delle dieci Giornate. E pure, in onta al perpetuo vituperarli che si fece e si fa, non manca tuttavia nel mondo letterato una ciurma che vive e si esalta per siffatte trisizze. E.

4. *Suo gran padre.* « Cosimo I. ». SALVINI. E.

5. *Ad alcuni padre soverchia potrebbe.* « Non è mai soverchia ». SALVINI. E.

6. *Delle quasi perdute buone lettere.* Par da non credere che in tale età e città si ponessero in bocca al tipografo parole tanto ingiuriose al vero. Ma ne diceva delle peggio quello specchio di prosunzione e censura sofistica Lodovico Castelvetro, quando scriveva « *Procaccio con ogni mio sforzo di cacciar l'ignoranza dagli intelletti degli uomini della presente età (il Secolo decimosesto!); benchè, come chiaramente m'avveggo, che che si sia di ciò la cagione, m'affaticai indarno* ». Per alcuni guastatarte, che furono, e saran sempre, pronunciare un tanto oltraggio a disonore di un secolo, che faceva in ogni ragion di studi rimembrare con orgoglio quel di Pericle e di Augusto! Questo ingiusto rannunichio è divenuto ormai perenne, e in ispezialità fra' Letterati odierni, la cui maggiore e, per lo più, peggior parte non iscrive un foglio senza le ridevoli lamentazioni su la penuria del *buon gusto, della buona lingua, e del buono stile* nell'Italia presente, la quale, se da giusti giudici e competenti sia riguardata, non mi sembra così mal condotta come gridano a coro questi Piagnoni. Anzi, se è concesso il manifestarmi, mi sembra che la nostra Nazione si onori adesso di forti pensatori, di molto bei dilettori in prosa e in versi, di molto eruditi e saviamente operosi, senza contare il giusto disprezzo alle opere *sinonime*, e il grande amore alla novità, che nelle lettere ha partorito, e lo fa ancora, singolari opere. Io per me non trovo quasi altra materia di biasimi nelle lettere fuorchè questa gravosa risma di scrivacchianti, i quali sono appunto la mondiglia di quegli eletti studi, a cui pro declamando mostrano lvi appunto di non appartenervi nè per il criterio, nè per il gusto, nè per le opere, nè per le parole. E.

F. Paulus Constabilis Sacri Palatii Magister, vidit videndumq. curavit, et permittendum censet huius operis lectionem, teste manu propria.

Romae die xxx. Octob. 1575.

F. PAULUS QUI SUP. ETC.

Quia Adnotationes super Decameron a R. Fr. Paulo Constabili Sacr. Palatij Magistro fuerunt approbatae, ut sup., ideo licentiam et facultatem imprimendi eas concessimus.

Die vi. Novemb. 1575. Florentiae.

F. FRANCISCUS DE PISIS
GEN. INQUISIT. DOM. FLOR.

A' BENIGNI

E DISCRETI LETTORI S.

Noi non crediamo, umanissimi Lettori, che bisogni molto faticare in raccontare la istoria e cagione del ritoccamento di questo Autore, essendo, e per quello che nella Epistola proposta al libro se n'è detto¹, e che prima se ne era in molti luoghi ragionato, et in molti ne avea la publica fama rapportato, a tutto il mondo notissima. Onde il replicar qui ora minutamente, per quali cagioni fusse prima sospesa la lezione, e poi con quali leggi et ordini renduta al mondo, dal quale è nato il presente racconciamento, sarebbe superfluo. Però innanzi che a quel vegnamo che è propria dell' opera nostra, solamente diremo (parendoci obbligo nostro purgare da questa macchia la memoria sua) che nessuno si creda per questo titolo commune dell' essere proibito, che sia dannato, come persona meno che Cattolica, o seminator di nuove e perverse opinioni (la qual cosa si come non è vera, così non è stata mai intenzione de' Padri); perchè ove da vero parla e non per burla, e viene a dichiarare i segreti del cuore, si mostra sempre non solo fedele e Cattolico, ma molto ancora pio e Religioso, e non meno ancora ne' fatti istessi. Il che, oltre a molte altre cose, nel suo Testamento, ottimo indizio del ben disposto animo suo, si può vedere; come in tai casi fugge via ogni simulazione, e si scuopre il vero e proprio senso interiore. Il quale Testamento ritrovato per opera del nostro Giuliano Lapi, uomo virtuoso et a questo Autore affezionatissimo, con altre memorie di lui, ha dato di molte cose lume con gran piacere, e contento universale: e questo specialmente può essere assai sicuro argomento, che più per passatempo, e per un certo uso, o vizio comune, che si abbia a dire, che fu in quella età (et è stato sempre di scherzare intorno a cose, o per età, o per professioni gravi, per ca-

varne l' occasione del riso, il quale, da una cotai novità e piacevole sconvencolezza per lo più nasce [il che nelle commedie si mostra, che o da amori di l'ecchi, o da inganni fatti a chi si crede sapere assai, lo cavano; e si vede tutto il giorno, che chi cerca novellando di dar piacere, strucciola spesso in cotai materie], aggiuntaci di più la libertà, che, per cagione di quella tanto acerba e spaveniosa pestilenza, così larga e cotanto sciolta dipinge)², che per malizia, o a mal fine e con cattiva intenzione, ci mescolasse alcune piacevolezze di questa maniera. Ma di questa sorte scritti per i tempi passati non si hanno i nostri preso troppo pensiero, o conoscendo che come i razzi del sole non s' imbrattano per il fango, sopra il quale e' passano, così non si macchia la pura e santa dottrina nostra, nè per favole di Poeti, nè per cianci di Prosatori, i quali per rispetto della lingua Romana e Greca sono vivuti e vivono, nè per alcune opinioni di Filosofi, contrarie alla nostra Religione, i quali a cagione del resto della dottrina loro, non solo sono da tutti letti, ma da santissimi uomini nostri ancor comenati; e però gli hanno lasciati e lasciano tutia via leggere. E con questa iacita dissimulazione si sarebbe per avventura seguito ancora di andare avanti con alcuni libri, se nuove perturbazioni di strane e nocive opinioni da non molto tempo in qua non fossero surte, che hanno messo sotto sopra il Mondo. Per la qual cosa è stato in questi tempi giudicato ben fatto, tagliare tutte le occasioni che possono aviar le menti de' più semplici dal diritto cammino: e perciò si son tolti via alcuni libri, che per avventura senza questa occasione non si toccavano. Fra' quali fu, non la persona dell' Autore, ma questo solo libro; e non anch' egli tutto, ma in alcune sue parti notato, ove pare che troppo

cercando di rallegrar la sua brigata, collando per la qualità del tempo suarrita, si sia lasciato trasportare ad alcune non sempre bene pesate parole. Ma venuta in considerazione dall'altra parte la grande affezione di molti verso questo libro, provandola ne' prieghi porti loro per la sua conservazione da queglii, a cui egli era cò tanto a cuore (che erano molti e da molto), ogni giorno maggiore; e che per poca cosa pareva molto strano, che fusse dannata tanta altra parte senza colpa, giudicavano il volerlo levare, dovere essere con grandissimo et universale dispiacere, il poterlo spegnere, quasi impossibile. Onde per propendere alla quiete di molti, e considerando che in questo Scrittore era richiesta, e si dovea attendere principalmente la lingua, e che cercare in lui solamente il riso era bassa voglia e leggiera, si gittarono a un terzo modo, e cercarono di medicare quelle parti, nelle quali, o per le occasioni accennate di sopra par che alquanto licenziosamente parlasse, o che oggi a cagion di questi nuovi travogli (come spesso i tempi, i luoghi et i nuovi accidenti fanno mutare natura alle cose) si potesser pigliare altrimenti, et a diverso fine che non fu quello allora dello Scrittore; e ne fu ² data la cura in Roma da Sua Santità (come già si è altrove detto) a persone di giudizio e scienza e autorità ragguardevoli; e da questi ne furono tutte le parole, e parti levate, che giudicarono contenere in se i sopradetti pericoli: del fatto de' quali par che ciascuno si possa ragionevolmente quietare, e per la qualità delle persone lo debbe ancora con riposato animo approvare. Ma di questo poco occorre parlare a noi, non ci avendo parte, ma dependendo tutto dal giudizio e dal fatto d'altri: del quale non si è pure in una parola travolto, e si è loro cosa per cosa, e volta per volta sempre particolarmente per loro riscontro e soddisfazione mandata, e dal loro giudizio è stata ferma e stabilita. Ma perchè il libro restava in alcuni luoghi talmente tronco, e così male appiccato il filo del ragionamento insieme, che difficile era cavarne senso, e quasi impossibile poterlo leggere, ne fu da loro dato alcuno ordine di potere rappicare insieme queste membra sparte, acciocchè la narrazione del fatto venisse (quando ³ la cosa potiva) continuata. Il che in quella parte dove è levata alcuna parola, a sentenza intera senza altra mutazione, è stata facile. La difficoltà in que' luoghi è stata grande, dove restando le medesime sentenze e concetti, è mutata la qualità delle persone; e grandissima, ove le persone e la materia tutt'e due di questo si può in una parola dire, che non s'è uscito del medesimo ordine e della via che da loro ne fu mostrata ⁵. Or in queste

non è dubbio (e così Natura porta, che cavando una cosa dell'essere suo proprio e naturale, si faccia con danno sempre e sconcio grandissimo) che ciò, che vi si rappezzerà o vi si rannesterà, non si dirà mai così bene con quel che rimane, che non vi si scorga, come notabile cicatrice, la sconvenevolezza assai fastidiosa: come non servirà mai bene nè alla apparenza nè alla commodità una gamba di legno a uno, che se l'abbia manco, a comparazione della naturale. Perchè molte volte si perde il verisimile, e con esso tutta la grazia e proprietà della cosa; onde ne segue che quelle sentenze e parole, che avendo una sua dipendenza e proprio fine, avevano conseguentemente una sua propria grazia et arguzia; tolta via quella, la perdono subito, nè vi si ritrova più il medesimo ingegno et artificio dell'Autore. Però in questa parte ci pare esser troppo certi, che molti rimarranno mal soddisfatti di noi, e non sarà maraviglia, et in questo aranna ancor noi medesimi per compagni. Ma contentandosi con esso noi insieme del rimaso delle pure maniere e parole, portino in pace la perdita di tutta la piacevolezza in quelle, che specialmente hanno questo difetto più evidente. Sarebberci queste dovute levar via, dirà qualcuno, innanzi che lasciarle veder così trasformate; ma nè a loro questo piaccio, nè a qualcuno altro per avventura sarebbe piaciuto: e di vero seguiva con perdita di molte voci proprie, e di vaghissime maniere del parlare familiare, e molto leggiadre; essendo queste tali e per cogione del subbietto, e per proprio studio, o per natura dell'Autore, sopra tutte l'altre purissime, e d'una nativa dolcezza piene ⁶. Et in questo vaglia l'esempio di queglii, che delle Antichità si diletano, i quali abbattendosi a una statua di buono scultore antico, di qualche suo membro mancante, la vogliono più presto rappezzata da peggior maestro, che vedersela così tronea innanzi e amozzicata; ehè il pensar di gettarla via, perchè non sia intera, terrebbero una pazzia, pensando massimamente che la parte nuova si possa sempre riconoscere, nè venga facilmente presa per l'antica, come per avventura ancor di questo Nostro doverrà intervenire. E nondimeno, ove è occorso aggiugnere molte parole, di che ci siamo guardati al possibile (chè per una, o per due non se n'è fatto sempre caso, e de' nomi proprii, o delle professioni non mai, importando poco al fatto e meno alla Lingua, che Luigi parli, o Antonio, e che sia questo Fabbro, o pur Calzolojo), ma dove ne ha pur gran necessità forzati, per maggior chiarezza con la diversità della lettera ai

sono quasi sempre distinte le nostre da quelle dell' Autore, se non s' è forse qualche poche volte per inavvertenza; se bene per se medesime si sarebbero fatte e faranno sempre da ogni altro conoscere così bene, come que' pezzi moderni in quelle statue antiche. Or di questo, perchè non nasce da nostra elezione, come stando bene, non ce ne potremmo molto compiacere, così se altro fusse, non ci accade molto scusare. E si dovrà contentare ciascheduna in quella parte di quello che hanno giudicato persone di tanta intelligenza et autorità, e di questa altri, di quel che si è potuto per noi.

Però lasciando di dir più di questo, e venendo a quel che si può dire propria nostra, cioè la correzione del Testo, quanto attiene alla proprietà e natural purità della lingua (nella quale, quanto sia per opera nostra migliorato da' libri che oggi comunemente corrono per le stampe, sarà giudizio d' altri), quanto noi ci siamo affaticati perchè e' riesca migliore, possiamo sicuramente e liberamente dire, che non è pensiero, o sollecitudine nel ricercare buon Testi, nè fatica o diligenza nel riscontrarli, che da noi si sia lasciata addietta; tirandoci da una parte il desiderio di fare cosa grata alli studiosi della lingua, e sforzandoci da altra il bisogno che ne aveva il libro troppo mal concio e troppo trasformato dal nativo e primiero esser suo. E di questo se ne possono assegnare alcune occasioni, e non sarà per avventura fuor di proposito. E lasciando le comuni con le altre lingue che concorrono ancora nella nostra, come dire la condizione delle cose umane, la quale seco naturalmente porta di rovinare sempre nel peggio, e tutto il di mostra l' esperienza, che trascrivendosi un libro, rade volte incontra che da gli spensierati copiatori non si lasci, o scombi, o guasti qualche cosa. A questa negligenza o poca cura di chi sa poco, si aggiugne, e spesso fa molto maggior danno, il troppo ardire di coloro che si credono saper molto. I quali, come in ogni tempo et in ogni sorte di scrittori si è veduto, come s' avengono a un passo, o non inteso da loro, o che credano poter migliorare, e far mostra dell' ingegno loro, senza un rispetto al mondo vi mettono le mani; i quali tanto più sono pericolosi, quanto pare che spesso si appressano a una cotale sembianza di vero, e son pieni (come gli chiama Fabio Quintiliano) di dolci inganni, et a grossi ingegni che fuggon la fatica del pensare gratissimi. E se non fusse che ne' tempi nostri persone di giudizio e di dottrina eccellenti si sono parati innanzi a questa rovina, e con viva mente scoprendo l'igno-

ranzia et insieme mostrando la verità, hanno tagliato la via alla violenza di tanto incendio, era pericolo che in breve non rimanesse vestigio nè orma del proprio, che lasciaron scritto que' tanto celebrati et amati scrittori. Ma queste sono cagioni comuni alla nostra con le altre lingue. Questo Autore ne ha una sua propria e speciale: e così la chiamiamo, se ben pure comune con gli altri nostri, perchè quanto per la grazia, che ha avuta col mondo, è per più mani passato, e più copie se ne son fatte, cotanto ha sentito questo danno sopra gli altri tutti. Che i libri Latini, che abbiamo oggi (per parlare di una sola lingua) furono scritti gran parte da persone o non punto intendenti di quella lingua, o tanto poco, che non ardivano mettervi parole di loro: anzi imitavano appunto, e bene spesso contrafacevano, e, come dire, dipingevano quello che avevano innanzi. Nel che se bene erravano o trasmettendo spesso o levando disavvedutamente qualche lettera o sillaba, non per tanto vi rimanevano tali segni e tante reliquie della primiera forma, che come nelle rovine di essa Roma da fondamenti e dalle murae i più intendenti hanno saputo rinvenire la forma delle antiche fabbriche, così hanno potuto questi cavar di que' vestigi le pure et intere voci Romane. Di questo Nostra non è avvenuto così, perchè avendo scritto in lingua, che oggi tanto o quanto si crede sapere ciascheduno, non hanno avuto rispetto i copiatori, quando è venuto loro bene, tor via le parole dell' Autore, e mettervi delle loro, senza lasciare pur ombra delle primiere; onde elle si possono per alcuno tempo mai rinvenire. Altri sono stati che non credendo che gli importi dire una cosa con questa parola o con quella, o più in un modo che in uno altro, pur che il senso medesimo vi resti, giudicando così delle parole come di quelle pietre Calandrino, a cui bastava sapere la virtù, senza curarsi del nome, non hanno fatto caso di esporre il concetto dell' Autore con qualunque parola sia loro prima venuta alla bocca. E di tali ei sono, che quel che l' Autore aveva disteso in sette, o otto versi, hanno presanto di ristringerlo a tre o quattro. Ma questo è stato special vizio de' tempi più bassi nelle voci antiche, e de' Forestieri nelle proprie, che abbattendosi o i copiatori, o gli stampatori ad alcuna di queste, che pur ce ne sono (perchè egli adopero la lingua e le parole di quella età, e, come egli chiaramente dice, di questa patria, e talvolta da vantaggio immitò a bello studio e con maravigliosa piacevolezza e giudizio la propria favella di Donue e di certa sorte di uomini), ora abbattendosi a queste tali, senza considerazione alcuna di quel

che questa licenzia possa importare, l' hanno mutata. Et in ciò (crediamo noi) hanno pensato che dovendo scrivere a gli uomini di questa età, non occorresse tenere conto delle parole di una altra. Et in somma in questo Scrittore hanno tenuto più conto della favella e della piacevolezza e del riso, che dello stile e delle parole e della eleganza¹⁸. E di tutto questo che noi diciamo troverrà quà innanzi il Lettore cotanta e sì fatta certezza, che conoscerà essere questo pur troppo vero, e glie ne verrà pietade.

Ma per la parte delle voci antiche scambiate nelle moderne (perchè molto importa il ben cognoscere la cagione di tali mutazioni, e questo è aprire una finestra che le scuopra, e mostri tutta la natura sua), ci giova addurne per esempio le Epistole Morali di Seneca tradotate in questa nostra lingua avanti l' Anno 1528 con voci molto pure e naturali di quella età, simile a quelle di Dante e del Villani, e forse hanno anco un po' più del vecchio che questi due Scrittori. E potette essere e 10 e 20 anni prima; ma che non passasse quell' anno siamo sicuri, confessando quel volgarizzatore averlo fatto ad istanza di Riccardo Petri, che fu un ricco, e grande Mercatante e de' principoli compagni, et avea il nome nella Ragione della Scati della Tavola, che così allora dicevano, pigliando la voce de' Latini nel puro sentimento loro, che l' uso commune oggi del Mercato dice Banco, e Bauchiere quel che allora diceano Tavoliere; in qual voce non intesa, nel Novellino era stata mutata in Cavaliere. Or questo Riccardo morì l' anno 1528 con grave danno di quella compagnia, come si può vedere, perchè poco appresso l' anno 1528 mancò, come raccontano le Cronache di que' tempi. Questa traduzione, conforme al tempo che ella fu fatta, si vede piena di voci antiche: Dollare, Franchezza, Fiore, Nominanza, Olttraggio, Malagurato, Non calere, Non fa forza, Mostra, Amar meglio, Portar frutto, Non per tanto, et infinite simili a queste. Ma e' se ne truova un' altra, che alcuni direbbero tradotta di nuovo, e pur chi ben la riguarda, vede che ella fu, come vestimento vecchio, rasettata da uno dell' età più bassa al dosso, degli uomini del tempo suo. Perchè il panno stesso e la materia, e buona parte della forma è pure rimasta la medesima appunto, e così mostra pur troppo, che ella non è tagliata dalla pezza; e quello che fa principalmente a questo proposito è, che rimanendo tutto il resto nello stato primiero, solo queste cotali voci e maniere di parlare si reggono mutate, nè delle sopra dette vi se ne ritorna pur una. Anzi in luogo di quelle è sempre: Temere, Libertà¹⁹, Punto, Fama, Su-

perchio, Sfortunato, Non si curare, Non importa, Mostrano, Voler più presto, Far frutto, Nondimeno, e così fa delle altre tutte di questa sorte. E queste voci non si creda però che siano da noi biasimate, nè danniamo in conto alcuno questo secondo libro, che in vero si vede aver per tutto la lingua di quel secolo buono, che seguì a quell' altro, che forse ebbe talvolta un po' troppo dell' antico. Anzi sarà in ciò non poco utile, che in comparando l' uno con l' altro insieme, se ne trarrà primieramente la significazione sincera e pura di alcune voci, che o come antiche, o come poco usate, non son bene intese da molti, et appresso si avrà un modo assai sicuro di variare con più voci e maniere, e tutte buone, il medesimo concetto. Il che nelle sopradette voci si vede, e chi più ne volesse, può averne un saggio anche in queste; che quello che l' un disse: Scipione se n' andò tutto di grado in bando, l' altro: Se n' andò di proprio volere; e l' uno: Mi doise molto il cuore; l' altro: Mi venne una tenerezza al cuore; e: Si tenesse appagato, Si tenesse contento; e: Carrette dipinte et adornate, Dipinte et azimate; e: Coperti di drappi, Coperti di Sciamiti; et: Uom tenea maraviglioso, et: Uom potea trasporre; Ch' eran tenuti maravigliosi, e: Si puote trasporre ecc.

Ma questa licenzia, che in costui può parer portare seco qualche commodò, et in un libro volgarizzato, che ha il riscontro, non importare molto, non è punto da permettere; perchè da questa sorte scritti si passa a poco a poco a tutti gli altri, e da uno che lo saprà far bene, si verrà a un che lo farà male; e gli esempli ci sono di mezzo. E però il fatto di cohi non possiamo già lodare, che abbia così messo mano nelle fatiche d' altri, e come dire, Fatte l' uova nell' altrui nido. E manco male era che si fusse messo a ritraslatario tutto da capo, e fattolo interamente parlare con la sua lingua, e non cercare per questa via di spegnere quell' altro, ma lasciarlo, per chi ne avesse avuto vaghezza, similmente con la sua; la quale a molti potea diletta- re, et a noi senza fallo è stata di qualche commodò, come il fatto mostrerà per innanzi, a ritrovare parole e modi di dire di questo nostro Autore, il quale per questa medesima via si trova spesso mal con- cio e spogliato di quelle voci, le quali non sol gli naciron di bocca, ma furon dalla sua mano fermate in su la carta, e come suol proprij ben ci avea lasciate²⁰. Et a questo fine si propone da noi il fatto di questo volgarizzatore, acciò si riconosca il costume di certe età, o più presto mal giudizio degli uomini di que' tempi, nè paja nuova o strana; e, se pur questo non può essere

(perchè in vero è troppo scortesce e troppo villano ardire), non sia creduta almeno impossibile tanta licenza e libertà presasi da alcuni nelle parole del nostro Boccaccio. E veggia come mentre che uno disavvedutamente, e quell'altro ex-proposito ci viene mescolando qualche cosa del suo, si è in tal modo a poco a poco imbastardito, e come podere senza padrone, e di gron tempo trascurato, di molti pruni e sterpi e male erbe insalvatichito, che forse il proprio Autore, tornando in vita, non l'arebbe potuto facilmente, nè così alla prima, per il suo proprio parto riconoscere.

Ma sia detto fino a qui così generalmente e di parte delle cagioni di questo disordine; chè dire di tutte, e più minutamente, non patisce la strettezza del tempo, nè l'ricerca per avventura la qualità del luogo. E queste cagioni, conosciute che elle sono, par che si tirino dietro conseguentemente la ragione della medicina, e che come le malattie si curano il più delle volte co' loro contrarii, così sia il vero rimedio qui fare tutto a rovescio di quegli che l'hanno così mal condotto, non si discostando, non che partendo, da Testi antichi e sinceri, e che non sono ancora stati da queste peste ¹⁵ dei libri, maneggiati. E quantunque il ritrovarne oggi sia cosa difficile per le tante rovine di acque e di fuochi che hanno in diversi tempi daneggiato la Città, che ne hanno spento un numero infinito, (oltre che quasi sempre questi migliori sono i primi a capitar male, perchè i più con maggior cura e amor conservano un libro scritto di bella e moderna lettera e che sia minato e messo ad oro, che non fanno uno di que' Testi vecchi e di quella antica scrittura che oggi a penna più si legge, onde ne sono iti [che non si creda che questo importi poco] bene spesso ottimi Autori per istracci, per non dir peggio, agli Speziali ¹⁶; or con tutte queste et altre molte difficoltà, che il discreto Lettore può facilmente per se stesso immaginare, si è pur ritrovato qualche aiuto, da pigliare speranza di fare qualche giovamento a questo bellissimo Scrittore. Et il primo e che per poco si può dir solo, è stato un Testo del Gran Duca Cosimo Nostro Signore, proprio de' suoi progenitori, che per caso perduto, per buona fortuna di questo Autore e per molta diligenza dell' eccellente e sua proprio Fisico M. Baccio Baldini fu ritrovato e ritornato al primo padrone ¹⁷. Questo veramente fra tutti gli altri che veduti abbiamo si è trovato più fedele e più sicuro, e (per dire tutto in poche parole) da lui solo si è ricevuto più di lume e di utilità, che da tutto il resto degli altri insieme; et è quello che con titolo onorato e di lui ben degna, ¹⁸ forse vuol dire che oggi non si legge più a penna; cioè maneggiato, per chè vi erano a stampa, ma difetta in negativa.

chiamiamo l' Ottimo, e tal volta il migliore di tutti. E perchè della bontà sua ci converrà spesso a diversi propositi ragionare, lasceremo di dirne qui altro, salvo che li ¹⁹ fu scritto l' Anno mcccxxxiii²⁰, e dopo la morte dell' Autore il nono, e da uomo (come a molti segni si conosce) intendente, diligente, e mollo accorto, Francesco di Amaretto, della nobilissima Famiglia dei Monelli, e dallo originale istesso dell' Autore, come egli in più d' un luogo fa fede ²¹. Dopo questo abbiamo avuto, se non grande aiuto, almeno non piccola sicurezza e quasi un poco di appoggio, a uno stampato ha già intorno a cento anni ²², cioè quando da prima questa ingegnosa e tanto utile invenzione venne fra noi. Non già che il libro in se sia generalmente molto corretto, o pure con mezzana diligenza maneggiato dallo stampatore, che, come sono per lo più imperfette le cose ne' principii, troppo poco intendevano di questo mestiere gli uomini allora; ma perchè si conosce cavato da buon Testo, e ne' luoghi importanti si trova quasi sempre conforme all' Ottimo, e pure alcuna volta è diverso, che ci mostra che e' non viene da questo: il che se fusse, non ci servirebbe d' un testimonio più, ma sarebbe allegare un medesimo libro due volte. Ma quello, che particolarmente ce l'ha fatto e fa non poco stimare, è, che in que' luoghi dove il Mannelli varia dall' originale (il che in que' modi, e per le cagioni che a suoi luoghi si diranno, e' fa qualche volta), questo delle sette volte le sei, ritiene la lezione che il Mannello confessa che era nel proprio dell' Autore: che è buon segno che gli ²³ uscisse da libro puro e sincero, nè dall' ardire o opinione di alcuno, come molti altri, ancora contaminato. Ma non si creda già per questo, che e' venga anche egli dal medesimo originale, nè pure ch' egli aggiunga alla bontà di questo del Mannelli; e si può ben contentare del nome che noi gli abbiamo dato, che lo chiamiamo il Secondo. Perchè come che in alcuna parte e' sia come l' Ottimo, e vi siano ancora alcuni luoghi suoi propri da potere piacere, nondimeno o per difetta della stampa o per l' ignoranza di que' tempi, o per qualunque altra cagione e' si sia, non è sempre buono a un modo. Dopo questi due, non ci è forse gran fatto, o non ci è venuto per le mani cosa di rara eccellenza, o che se ne possa fare per tutto il medesimo capitale. Alcuni tuttavia ne abbiamo avuti non interamente liberi da qualcuno de' sopra detti difetti, non però di meno in alcuni luoghi assai buoni, et in un certo tutto sotto sopra ragionevoli, e sicuramente migliori degli stampati, salvo però quelli del mxxxviii, che furono stampati

2. Erano qui, con buona pace, i Degli, che doveano aver dove 1394, dieci anni dopo. Manni Preface. Cronichett. Ant. pag. 10.

qui da' nostri Giunti, i quali, quando si nominerà stampe, se specialmente non vi saranno espressi, non intendiamo che mai ci siano compresi.

Or questi son tali, che come con essi soli non si potrebbe sperare onore di questa impresa, così con gli altri insieme aiutano a vincere e cacciar via gli errori, e vanno pure agevolando, o assicurando, che sia meglio dire, la vittoria. Di questi, non per dare sentenza finale del grado e qualità loro, ma perchè è necessario qualche ordine nell'allegare, noi per ora abbiamo chiamato il Terzo uno, che dicono esser già stato di M. Lodovico Beccatelli da Bologna, persona di grave dottrina e costumi ornato, et anche da queste lettere più leggiadre non alieno, che assai bene è vicino a quel primo; ma si intenda pur vicino di lungo intervallo. Nel quarto grado chiamiamo non un solo, ma tre insieme, infra' quali non ha generalmente gran differenza in bontà, quantunque fra se nei luoghi particolari si veggano spesso diversi; perchè hanno per entro tutto, sparso un poco del buono e del mezzano assai; tal che non da ciascheduno di loro molte cose, da tutti insieme se ne potrà cavare qualcuna buona. Di questi, il primo si dice esser stato di M. Giovanni Gaddi, molto virtuoso e cortese Gentil' uomo. Questo non abbiamo già veduto, ma uno che con quello fu riscontrato da M. Mattio Francesi²², nel quale questo in particolare ci pare avere osservato, che vi sono mescolate fra'l testo di molte chiose, e di tali assai ben lunghe, quasi che chi le scrisse volesse scherzare e far pruova se supesse motteggiare anche egli, e gli riuscisse di così ben dire come all' Autore. L' altro che uscì di casa i Rosati, e per ciò contrassegnato da noi alcuna volta con la lettera n, pare che abbia questo notabil vezzo, che bene spesso vuol più presto essere interprete che copista; e questo fu specialmente dove sono voci antiche o rare. Dell' ultimo, altro non si può dire, se non che fuor di queste due speciali proprietà, è nel resto simile a loro; e de' due che abbiamo veduti noi, che la scrittura non pare molto antica, tutto che ella non sia moderna a tutto. Tre o quattro altri, che oltre a questi abbiamo avuti, perchè poco utile ne abbiamo saputo cavare noi, e per dire il vero, non molto crediamo ne siano per trarre anche gli altri, e perchè o nascano da sopra detti, o perchè sono troppo negligentemente copiati, ci pare un

x1. perder tempo il parlarne. Et a questo proposito non lasceremo già, che e' non basta, acciocchè un libro sia da pigliar sicuramente per buono, l'essere in penna, o che in un luogo o due si trovi tale, nè an-

che in quattro o sei (perchè come non è così buon libro che non abbia alcun mancamento, così non sarà facilmente un sì cattivo, che non abbia qualche buon luogo), ma il giudizio si ha da fare dalla maggiore e miglior parte di lui; e se egli, oltre all' essere in penna, è insieme da molte altre cose accompagnato: le quali qui non divideremo altrimenti, che troppo lungo sarebbe, e non è il fine nostro al presente contrassegnare i buon libri da cattivi. Oltre che non si potrebbe facilmente dare una regola, che a tutti indifferentemente servisse. E questo poco si accenna, perchè non vorremmo che questo nome di penna, o di libro scritto a mano ingannasse nessuno, come ha fatto per avventura certi, che in alcune mutazioni fatte o tentate, vanno, nelle chiose che ci fanno intorno, con questa autorità confermandolo. Se già la bisogna non va a rovescio, e tutto è finzione, per colorare con questo titolo suoi trovati e fantasie; e sia più presto questo un mantello per coprire, che un testimonio per provare quel che sotto quel nome e vorrebbero far credere a' meno intendenti; che per dire il vero, avendo noi a bello studio riscontrato di que' tali luoghi, per molti testi che abbiamo ricercati, ci siamo rade volte abbattuti a raffrontare in quelle lezioni che egli allegano. Ma sia questo come si vuole: noi per venire al proposito del discorso diammo toccheremo questo punto solamente: che sarà buon saggio, e quasi principal contrasegno da Testi novelli a gli antichi, e da' puri e sinceri a' contaminati e guasti (e faremo in questo Autore, e di alcuni luoghi, de' quali in queste nostre Annotazioni non abbiamo tocco cosa alcuna) che ovunque si troverrà in cambio di: Donna non vi sembro io, Donna non vi paio io; e di: Avvenendosi ad essa due porci, Abballtendosi; e per: Co' quali Alessandro accostatosi, Accostatosi, o Accozzatosi; e per: Io troverrei modo d' accivirne, D' averne; e per: Alla fante per la prima Broccata, Boccata; e per: Di fitto meriggio, Di sotto meriggio; e dove era: Di dosso una camicia che avea cacciata, Cavata, o Gittata; e dove: Pur dopo lunga tencione, Contenzione; e in cambio di scrivere: Non potendo la sua infermità tanto conoscere, Punto conoscere; e di quel che era: Per quella si collò nella grotta, Calò (Ma a questo ha per avventura dato cagione uno scorsor di penna, perchè Crollò si vede nel migliore); così di: Due nate ad un corpo, fatto: Ad un parto; e: Ciò che tu potevi rimediare, Redimere o Rimediare; e: Finita adunque la cena, Fornita; et infinite altre simili, che per tutto questo libro sono in alcuni Testi, come qui si vede, cambiate, credasi sicuramente che tali libri con questi muta-

s. qui i Dep. forse prendono sbagli, perchè molto
differenti, Manni per fare Cronichett. Antich.
pag. 10, ov' è da ricorren.

menti scuoprano troppo bene d'essere stati alle mani di persone, oltre all'esser moderne, molto poco intendenti di questa lingua; poichè per esser queste voci rare, e d'una nativa cotal proprietà pregne, non l'hanno conosciute per nostre, e in quanto a loro, voluto spegnerle a fatto. Se già e' non avesser creduto che convenga fare della scrittura de' libri, come gli uomini delle loro usanze, cioè mutare in quella tempo per tempo le parole, come in queste gli abiti, le monete²⁵, e' costumi, o finalmente (per chi li volesse pure scusare) che si sieno iti in ciò accomodando e compiacendo agli uomini de' tempi loro, che manco sanno, e così avuto più rispetto all'ignoranza d'altri, che riguardo al debito, et all'onor proprio loro: onde se noi questi tali non aremo per que' testimoni, co' quali si possa andare (come ha il comune proverbio) a chiusi occhi, non si dovèrà maravigliare il discreto et accorto Lettore, perchè, oltre che questi non son punto segni d'essere antichi e puri, mal saggio ci dà di poterci fidare di lui chi una volta e' inganna non che due, o tre, o quattro, e molte altre. E questo sia brevemente detto, lasciando infinite altre minuzie, che dalla forma della lettera, e dal modo e dal tempo della scrittura, e da altri cotali particolari si potevano arrecare per contrasegni della scurtà o debolezza de' Testi, acciò non prenda maraviglia il Lettore, nè creda fatto senza lunga e molto pensata disamina e grandissime giustificazioni, che d'un Testo si sia tenuto gran conto, e d'un altro poco, o non punto.

Il Testo, che come pianta di tutto l'edificio ci siamo proposto, e sopra il fondamento del quale è cresciuta questa nostra fabbrica, è quello che l'anno mxxvii da alcuni nostri Giovani nobili e virtuosi con gran diligenza e non minor giudizio fu corretto, e questi furono i primi che tentarono di raffrenare alquanto la troppa libertà, che molti avevan cominciato a pigliarsi in questo Autore, e che dipoi a maggior licenza si è veduto scorrere, e quasi senza modo alcuno dilatarsi. E di vero fu allora questo Autore da que' valenti uomini purgato da tanti e tanto gravi errori, che quasi incredibile sarebbe a chi non vedesse il libro proprio, e lo comparasse con quel che era prima negli stampati. Et in somma di quello che e' fecero si de' avere²⁶ loro infinito obbligo, nè si possono tanto lodare che basti. E con tutto questo non ci siamo disperati che l'opera nostra non possa essere in qualche parte giovevole anch'ella, o ne debbia perciò esser giudicata superflua. Perchè non crediamo, et a molti segni ce lo prè quasi po-

tere affermare (che per testimonio di alcuno non ce ne siamo ancora potuti interamente chiarire) che e' non ebber questo nostro²⁷ buono anzi ottimo libro, o lo vider molto tardi, ed in tempo che l'opera era poco meno che stampata. E per quanto abbiamo potuto ritrarre, assai fecero capitale di un Testo che, ha già più di cento anni, fu di M. Giannozzo Manetti²⁸, persona come portavano, anzi forse più che non portavano i suoi tempi, non solo scienziato, e della lingua Greca e Latina perito, ma ancora assai grave et ornato Scrittore, e, quel che fa a questo proposito, che sommo tesoro reputava avere assai libri e buoni; e questo, per diligenza che ci abbiamo usata, non ci è venuto fatto di ritrovare. Ma il fondamento principale fu (come dicono) un testo di casa i Cavalcanti, tenuto sempre da quella famiglia in grande stima e reverenza, e da' vecchi loro sotto stretto fidecommesso e gravi pregiudizj, cavandolo di casa, lasciato a' posteri loro. E con tutte queste difese e cautele, è gran tempo che gli²⁹ andò male. Il libro proprio, che già era perduto, non potettero egli vedere, ma un riscontro con quello, da M. Francesco Berni, ³⁰ uomo non sol piacevole, come ogni un sa, ma ancora di bellissime lettere e giudizio. Molti altri Testi si dice che egli ebbero, ma questi furono i principali; chè a questa bisogna non fa forza averne molti, ma il tutto consiste in avergli buoni. Or comunque passasse la cosa, e con qua' testi e' si facessero, lo stampato per opera e cura loro è ancora in essere, e mostra tuttavia la buona intelligenza e bel giudizio loro. Quel proprio che e' racconciarono, e come fermo da loro diedero allo stampatore, abbiamo veduto noi, et è fedele e sicuro testimonio della grandissima diligenza e fatica. Questo vi è notabile, e che noi non abbiamo ancor saputo interpretare, che in certi luoghi, de' quali perciò (come si vedrà appresso) ne abbiamo specialmente notati alcuni, nel libro loro fu racconcio bene, e nello stampato sta male; o che e' trovassero la miglior lezione quando già il libro era finito, come è già detto, o che il Correttor particolare della stampa ci peccasse per poca cura, o per altro. E che da questo possa esser venuto, ci fa credere, e quasi esser certi, lo averlo ora nel fatto nostro provato e veduto a quanti casi et errori siano generalmente le stampe sottoposte; del che ci siamo alcuna volta doluti. Ma comunque si passasse quel del mxxvii, l'opera sta pur così; e ne faccia ciascheduno quel giudizio che gli torna bene. E venendo alla conclusione di questa parte, ovunque dal Testo del xxvi all' Ottimo non è differenza da tenerne conto, noi non ce ne siamo per

ara preso pensiero, se bene suppiamo restare molti dubbj in alcuni, de' quali per uventura in su questa occasione aspettavano la risoluzione, come la dichiarazione di alcuni altri, che sono ancora oscuri a qualcuno. Ma questo per l' ordinario è fatto fuori dell' officio del Correttore, e molto più, per diverse cagioni, è stato di ogni nostro fine e primo proposito, se non in quanto attenesse alla emendazione o ver difesa del Testo. E di questo, e di tutta la nostra intenzione, si ragionerà appresso, essendo intorno a' Testi, de' quali in questa opera ci siamo serviti, detto tutto quello che per ora ci pareva necessario.

Resta a assegnare brevemente la cogione et il fine e proposito di queste nostre Annotazioni; il che sarà cosa facile e piana. Perchè essendosi con la sperienza manifestamente conosciuto, la diligenza, e la buona ragione, che avevano dalla parte loro que' valenti uomini del xxvj, non aver potuto riparare, che ne' Boccoci usciti fuori da quel tempo in quò non siano scorsi i medesimi errori e forse più e maggiori di prima (e la principal cagione essere, che certe naturali proprietà della lingua non sono intese), e considerando appresso, che mentre le medesime cagioni staranno in pie, ne seguiranno necessariamente i medesimi effetti, ci è parso non solamente utile, ma quasi forza, proceder principalmente a questa parte. Perchè come quegli, che ne' tempi uddietro non intendendo quel che volesse dire (per dore qualche esemplo a maggior chiarezza di questo fatto) Scrizio, Dilettare, Saramento, Mazzerare, Pestilenzioso, Rispollo, et altre simili voci, delle quali nel processo di questi scritti si tratterà largamente, non essendo state da loro, che forse non lo giudicorou necessario, dichiarate e difese, le mutarono, seguendo un certo lor verisimil discorso, in Crucio, Dilettare, Sacramento, Macerare, Tempestoso, Rispetto; così durando la medesima ignoranza, e non essendo da alcuna diligenza straordinaria aiutata, di nuovo senza dubbio le muterebbono. Ma quando e' sapranno, che le voci sono buone, et intenderanno appresso la lor significazione, e ne vedranno chiarezze sufficienti o per via di ragione e d' esempii di altri Scrittori di quel medesimo secolo, non pensiamo però, che debbano esser tanto scortesi, o, che sarà ne' dire, così ciechi delle loro opinioni, che vogliano fare parlare uno a suo dispetto altrimenti di quel che volle. Onde perchè queste nostre fatiche non si perdano a fatto, ma diciamo meglio (che il duno di queste sarebbe molto poco, e da non curarsene), perchè non sia di nuovo così mal trattato questo Scrittore, nè si faccia più danno

alla Lingua di quel che fino ad ora se l' è fatto, ubbiàn preso di render ragione, non già di tutti i luoghi or di nuovo emendati da noi, che troppo lunga istoria sarebbe, ma di alcuni, che abbiàn giudicati o più importanti, o che abbiàn ad essere più atti a scoprire la natura di tutta questa materia, o di maggior pericolo d' esser rignuati. Nè contenti a questo, ci siamo ancora distesi un poco più oltre. Perchè alcuni altri luoghi, i quali pure stavan bene, nè perciò bisogna avevano avuto di nostra industria, avvedutoci che lì era chi avea voglia di guastargli, e già l' avea tentato, gli siamo iti armando, el, il più che abbianno potuto, cignendoli intorno di quelle difese che abbianno credute necessarie, per non avere doppia fatica, poichè fosser morti, a risuscitargli. Che bene sappiamo che egli è della medesima ragione della Medicina nè più nè meno, preservare un corpo che non si ammali, che, poi che egli è ammalato, guarirlo. Anzi segue quello con maggior lode d' un buon giudizio et antiveder del Medico, che con molta minor pena e disagio del paziente. Ma quel che ha fatto creare questi nostri scritti più forse che non conveniva, et al sicuro di quello, che fu dapprima in disegno, sono state alcune chiose e racconciamenti fatti sopra questo libro, forse un po' troppo arditamente, e (se molto non e' inganniamo) non con tutte quelle considerazioni e giudizio che conveniva. E questa è stata a noi non tanto grande, quanto fastidiosa fatica. Perchè sgannare uno che sia in errore, quando e' non presume molto di se, e cerca di buona fede e sinceramente del vero, è cosa facile, et, oltre a questo, piacevole ancora: perchè colui prende l' opera tua in grado; e così non sol si fugge l' offesa, ma se ne guadagna da vantageggio amicitia e nuova benevolenzia. Ma quegli che molto si persuadono di sapere, e che lungo tempo si sono spacciati per maestri, e vogliono tuttavia esser creduti, si reputano offesi se l' uomo viene o per caso, o a studio ad insegnare loro. Penzi or chi legge, quel che sarà toccando gli errori, e conseguentemente scoprendo il poco sapere di questi tali, o la poca cura. Ma come nelle medicine amare, che richieggiono certe infermità maligne, non suol venire biasima alcuno al Medico, nè eziandio da quegli stessi che le pigliano, se discreti sono, ma tutta la colpa o, per me' dire, necessità, si getta addosso alla qualità della malattia, così doveranno gli umani e ragionevoli ingegni giudicare che non volendo mai mancare di fede e d' una debita cura nell' opera impresa da noi, questo ci è stato più che forza. E di vero (come ad un altro pro-

posito disse questo nostro) se per altra parte ci fussimo potuti condurre a quello, che desideravamo, di moderare cotanta autorità e licenza presasi da alcuni, di mutare ciò che non approvavano, che per questo sentiero del dimostrare gli errori, che son quelle medicine amare che a costoro per avventura parranno un poco aspre, volentieri l'aremmo fatto. Ma oltre che la cosa tutta, nè la sua propria natura si poteva per altra via interamente conoscere, e si sarebbe per avventura potuto credere da alcuni, che questi fosser nostri trovati e finzioni, o (che è molto peggio) calunnie; e così si metteva in pericolo l'onore e la sincerità nostra, se non si proponevano apertamente le cose come elle giacciono, e si facevano toccar con mano a' lettori. Ma non diciamo or più di questo, e riserbiamolo quando, finita l'opera, si potrà col fatto vedere come sia stata da noi questa parte maneggiata, e quanto mal volentieri, e come tirati a forza, ci sian condotti a scoprire i difetti altrui. Senza che chi vorrà realmente e senza animosità giudicare, dirà che questa non si debba tanto chiamare volontaria offesa di alcuno, quanto necessaria difesa delle cose nostre. Ma comunque questo sia preso, ci sarà pure un poco di buono; che mentre si medicano alcune piaghe, e di un solo, ne verranno insieme per questa occasione guarite molte e di molti; e scoprendosi la natura, l'origine e cagioni di questa infermità, si aprirà, o almeno si agevolerà la via alla medicina, onde molti altri Autori potrebbero tempo riceverne beneficio. E fino a qui, se non c'inganniamo, più di una voce si è renduta a' propri padroni, e molte alla Lingua, le quali state gran tempo in bando, si sono restituite alla patria, a' beni et alla civiltà loro antica. Il che se è venuto or fatto per questa nostra, o verrà per innanzi per opera d'altri, ci gioverà molto più del piacere che ne averanno molte persone graziose e gentili, che non ci dorrà il dispiacere che ne potranno ricevere alcuni pochi, che si sentiranno, o si crederanno esser punti, se però alcuno ne sarà, che noi non crediamo.

Ma lasciando or questo, diciamo alcuna cosa del modo da noi tenuto, il quale, se non c'inganniamo, è buono di sua natura, e si vede da valenti uomini adoperato nel raccontar gli Autori Latini e Greci; che, oltre al principal fondamento de' buon Testi di quel proprio Autore che si ha fra mano (di che si è già di sopra detto tanto, che può bastare), occorrendo o diversità nella scrittura, o dubbio nelle voci e nelle maniere del dire, o altre simil difficoltà, come, piattendosi alle Civiltà, si fa il giudice a' testimoni, che nel caso intervennero, per rison-

BOCCACCIO

tro del fatto, così costoro sono ricorsi agli scrittori del medesimo secolo, quando vivevano i medesimi modi del parlare, e le voci, e le scritture, per la chiarezza del vero. E questo cammino, sicuro da se, e da tanti belli ingegni assicurato ancor più, abbiamo a nostro potere ancor noi tenuto. Ma per dichiarare un po' meglio questa parte, diciamo che trovando noi ne' Testi scritti nel tempo dell'Autore, o molto vicini, alcune voci e parlari nuovi, nuovi cioè a questi tempi, non abbiamo subito, come hanno fatto alcuni, credutogli errori, e molto meno siamo corsi a correggerli²⁸, che sarebbe veramente un corromperli; ma come si fa de' ritratti di quella età, che si vogliono con tutti gli abiti e dimostrazioni, che rappresentino que' tempi, e noi abbiamo fatto del suo, mandando infino a Certaldo per esso²⁹, dove è nella tavola della Cappella de' suoi antichi, fatta dipingere da lui l'anno mcccclv, della sua età lui; se vero è che nascesse nel mcccxi; perchè quel di marmo, che vicino a questa età, quando fu rinovata la sua sepoltura, vi fu posto, et onde ne sono cavate alcune copie, non pare che ci rappresenti così vera la immagine sua. E l'abbiamo voluto con quel cappuccio a gole, oppur a foggia che sia, il quale gli usava³⁰; così siamo iti ricercando per riconoscere in viso queste tali parole nelli scrittori e scritture di quel medesimo secolo, nè sopportato che sia guasta l'antica forma, e, come dire, abito, del quale allora andavan vestite. Nel che non solamente ci pare che ci sia venuto fatto di conservare alcune, che erano per perdersi, et altre restituire, che erano perdute; ma ritrovandone alcune, frequenti in quella età, poco conosciute in questa, e quelle dove a un proposito adoperate, e dove ad un altro, comparando poi insieme que' luoghi (che spesso danno lume l'uno all'altro), abbiamo molte proprietà riconosciute, et alcune significazioni ritrovate, le quali, vaglia a confessare liberamente il vero, a noi stessi sono state nuove come sarà forse questo, che noi ora diciamo, ad altri. Ma non ogni cosa è stata veduta da uno, nè anche talvolta venuto occasione di vederla. Nè si adoperano di continuo le voci tutte, nè è forza tuttavia d'adoperarle in lingua ricca e copiosa, e che ha a gran divizia masserizie, e tutto il giorno ne rifà di nuovo o per vaghezza di variare, o per far mostra delle ricchezze e facultà sue; non però che le già usate getti via, se ben talvolta, come le volesse un po' risparmiare, le ripone e consegna in serbo (come a suo Guardarube), agli scrittori antichi. Onde chi non le vede giornalmente, non crede per avventura che le vi siano: senza che ella arà

anche a un bisogno le medesime, in tre e quattro doppi, e cinque e sei, e tante finalmente, che appena ella medesima ne sa il conto; onde non sia maraviglia se uno nato e cresciuto in essa, massimamente in questa rimescolanza delle età, non le sa tutte. E torni a mente o questo proposito, che nella lingua latina Cicerone, che ne fu Maestro, e sovrano Maestro, di alcune voci di questa sorte dubita, et alcuna altra par che accenni di non sapere, e di alcune va dimandando per impararle. Or per questa cagione, assai ci siamo intorno alle cose di quella età, che sola ne potea dar lume, inpiegati; e la medesima è che noi non abbiamo quasi mai citato scrittori dei tempi più bassi, ancor che molti ce ne sieno de' buoni, perchè a questo fine, come può ciascheduno vedere, non poteano propriamente servire. Però non si creda che ciò sia fatto o perchè non bene conosciamo la virtù di questi tali, o la pregiavano poco. E questo intendiamo in allegando le parole loro a maniera di dire, per riscantro o confermazione di quelle del Boccaccio, che sarebbe un pigliar le cose a ritroso, o, come dicano questi disputanti, scambiare i termini; ma delle fatiche di quelli che le medesime materie hanno trattate, ci siamo spesso valuti, et a loro giudizio molto e volentieri attenuti, et ove ci paria aver ricevuto aiuto, grossissimamente confessato. Gli Autori e libri vecchi, de' quali ci siamo serviti a ritrovare e riscontrare queste maniere e parole, saranno poco appresso da noi per la maggior parte nominati; ma prima è bene rispondere o anticipare un cotale scrupolo, che, a è nato, o potrebbe facilmente nascere nel concetto di alcuni: Che non solamente ci sion serviti della autorità degli scrittori conosciuti e generalmente approvati, e di quelli ancora soli, che con buono e bel giudizio furon segnati nelle sue Prose dal Bembo; ma di alcuni altri di minor nome, e di tal forse, che da non molti saranno stati sentiti ricordare, e da meno veduti. Il quale sospetto, comechè in prima visto non poia senza ragione, chi nondimeno piglerà bene, e per lo suo buon verso il fine, e la qualità della materia che ci è proposta, et avrà ben noto perchè ci sion così a proposito gli scrittori antichi, conoscerà facilmente che questa tal ragione nel caso nostro è più apparente che vera. E costoro che ciò dicano, hanno per avventura il pensiero, non ella bisogna sola che abbiano alle mani (che è della significazione e proprietà delle voci, e dell'esser in uso o nà, e in che tempo, e come), ma al corpo tutto della Lingua generalmente, la quale, oltre a questa parte, o più presto una delle particelle de' puri

Grammatici³¹, ne abbraccia molte altre in un fascio, e principalmente lo stile, et in esso considera la facilità, gli ornamenti, la dolcezza e leggiadria, et in somma comprende tutta la eloquenzia, che ha tanti capi e tanti, quanti ognun sa, che sia alquanto nelle buone lettere esercitato; et a questa è vero, che non è ogni scrittore buono. Ma questa altra così bella parte, e così grande non è per ora l'impresa, nè a lei si stende puuto l'opera nostra, la quale, come si conosce facilmente, è tutta intorno alla pura, nuda e semplice natura, senza pigliarsi un minimo pensiero dell'arte. Nè a noi servono que' tali, che costoro mostrano³² avere a sospetti, per Maestri et Autori di quel che si debba dire, ma per rincontri e testimoni di quello che fu già detto, e da quegli, che sicuramente ne sono tenuti Maestri, e che trovato ne' Testi antichi, e si può dire di lor mano scritti, è nondimeno da alcuni recato in dubbio, e da altri non è creduto. Nel qual caso, (se vero è il detto comune, de' Testimoni di veduta) saranno senza fallo molto buoni, perchè furono sì può dire in sul fatto, et udiron per avventura più volte queste stesse parole, e ne ragionaron insieme. Oltre che noi talmente a certi propositi, e con tanta cautela gli abbiamo introdotti, et in tali luoghi collocati, che non crediamo che a persona di giudizio possa dar nota. E questo basti a levare ogni scrupolo per questi nostri scritti particolari. Ma perchè forse non basterebbe agli altri, e noi pur crediamo che questa ragione a molti più si distenda, anzi, che per questa via e con la medesima regola possa in questa parte servire a tutti, vogliamo pure aggiungere, che pigliandolo ancor più generale, non ci parrebbe puuto partire dalla regola e giudizio di Mons. Bembo, il quale non di tutti que' che buoni sono parlò in que' luoghi ove ne fece, come dire, la rassegna, ma di ciascuna propria specie, secondo la età e qualità loro, ne divisò alcuni come per saggio, con la norma et intenzione del qual sicuramente si può, e secondo noi si debbe, regolare il giudizio degli altri simili. E di questo può essere manifesto segno, che alcuni ne citò di poi, che in que' Catalogi (per chiamargli così) non si leggono. Onde chi dubita, che nel nominare egli, M. Lapo o Lupa Uberti, non s'intenda similmente compreso il Conte Guido Novello, del medesimo tempo, e qualità di lingua, del quale si leggono ancora alcune composizioni per poche che elle sieno, secondo quella età, belle e leggiadre, e se alcuni altri ve ne sono di questa fatta? E così sotto l'autorità di Gio. P'illani, quella di Matteo suo fratello, e di alcuni altri scrittori, come

nella tempo così nella bontà eguali o simili a lui? Egli approva e poi conseguentemente allega il libro di Pietro Crescenzo; e chi bilancerà la cosa bene, farà la medesima ragione de' Polgarizzatori di Seneca, de' quali parlammo di sopra, e di que' di Livio, e di Salustio, e di alcuni altri, de' quali, o parte de' quali, parleremo appresso, che furono ne' medesimi tempi. E chi sa, che fra questi non sia il medesimo, che quel libro recò nel nostro volgare? e se pure il medesimo non vi è, vi è senza dubbio, come il fatto manifesta, il medesimo andare e maniera e purità di lingua, che è quello che principalmente si attende. Ma quando pure ci restasse qualche uno ostinato, che que' pochi, e soli fossero da osservare e tenere in conto, non gli lasceremo con questa loro opinione, e ci attenderemo a quella di molti valenti uomini, e che hanno il vero gusto delle lettere, e al fatto loro e alla ragione, e come dir sapore della cosa stessa, sapendo che la lingua pura e propria è del popolo, e egli ne è il vero e sicuro Maestro? Ma perchè della lingua elegante et artificiosamente composta ne sono maestri gli scienziati e studiosi di quella, questo per avventura inganna alcuni, non distinguendo fra la natura e l'arte; e perchè i leggiadri Scrittori son quegli che hanno lunga vita, e non si può della lingua latina fare oggi come d'una lingua viva, e vedendo lodare sommanente e meritamente Cicerone, credono che da lui solo si debba imparare la lingua (che se dicessero l'eloquenzia, e della lingua gran parte, per gli molti scritti, che son restati di lui, ⁵³ conseguentemente molta gran parte della lingua, non direbbero per avventura male); ma dicendo Solo, senza dubbio scambiano i termini, per non dire errano; avvenga che e Marcello, e Pompeo et Attico e Sulpizio ed altri compagni suoi e Curione e Celio e Bruto e M. Antonio di lui più giovani, ma tutti de' medesimi tempi, de' quali alcune lettere fra le sue si leggono, sapessero della lingua, e ne possano e debbano valere per autorità quanto egli, se bene non aggiungero forse a gran pezza all'eleganzia e leggiadria di lui. Ma esso Cicerone, che intendeva bene questa bisogna, non solo lodò, ma dette per precetto ancora il leggere i libri domestici e famigliari, e de' lor vecchi specialmente, non solo i celebrati e pubblicamente ricevuti scrittori, e leggerli tutti e d'ogni sorte, allegando che (perchè tutti parlarono bene in que' tempi, ancor che con pochi ornamenti), chi si avvezzerà alla lingua loro, difficil cosa sarà che non parli sempre correttamente, e se n'empia tutto di buone voci ⁵⁴; che è tutto quello che

diciamo or noi, o, se non avessimo saputo, volavamo dire. E di vero chi leggerà non solamente i libri di Cicerone composti riposatamente nello scrittoio, e le orazioni con sommo ardore et artificio recitate in pubblico, ma le lettere ancora scritte familiarmente e senza troppo pensiero, e talvolta in fretta, et in mezzo di grandissimi travagli, e senza altra cura che quella che gli arrecava il bisogno della cosa stessa, o l'uso del parlar quotidiano gli dettava, nè solo di Cicerone, ma di quegli altri o nominati, et altri molti che si veggono sparsamente fra le sue lettere mescolati, troverà generalmente in tutti le parole così naturali e sincere, e la composizione così netta e propria, che ne caverà, oltre all'utile, un piacere maraviglioso, parendogli udire ragionare insieme domesticamente quelle vere e pure lingue romane, e se gli rappresenterà quella favella nella sua propria bellezza, e le membra, e l' colore suo naturale, e non punto con lisci o ornamenti accattati artificiatamente. Il che crediamo si debba poter delle altre lingue tutte giudicare, perchè così porta di tutte la natura, e della nostra possiamo sicuramente affermare noi, avendo vedute di queste lettere et altre private scritture dell'età del Boccacci di nostri Cittadini, quantunque senza lettere o dottrina, bellissima e così pura e piena ⁵⁵ di una così nativa dolcezza, che è una maraviglia. Onde non ci siamo noi peritati servirci dell'autorità di questi tali; poichè in tutti, quanto ⁵⁶ attiene a questa parte, è la medesima lingua. Che non è d'una lingua inventore o padrone un solo, non della Greca, non della Romana, non della nostra; se bene un solo spesso vi è più valente degli altri, e la sa meglio e più leggiadramente adoperare, come delle cose umane veggiamo tutto il giorno avvenire, che la medesima cosa fa con miglior grazia et avvenentezza uno che un altro. E però quel che della pura lingua diciamo, non diremo già della leggiadria e dell'arte, perchè in tutti il medesimo ingegno e studio non si trova. Nè ha qui luogo disputare se quello di allora fu il secolo buono, che questo ha essere giudizio d'altri, e non fa a questo proposito; ma che per il riscontro a ritrovamento delle parole di M. Gio. Boccacci abbisognano quelle che si adoperavano allora, e non quelle di un'altra età quando ben la fusse giudicata migliore. Onde non solamente noi ci siamo serviti di que' poeti che segnò il Bembo, ma di altri ancora che sieno della medesima età, oppure innanzi. Fra' quali, oltre agli ordinarij e conosciuti da tutti, ci siamo di alcuni altri poco noti, a certe occasioni serviti; ma in vero molto più volentieri e più spesso ci

siamo dell'autorità di Dante aiutati, che di alcuno altro, non solo perchè ella il vale, come bene conoscerà il lettore ne' luoghi che appresso si tratteranno, ma perchè questo nostro Scrittore gli fu affezionatissimo, e, quello che importa il tutto in questo proposito, l'ebbe sì fisso sempre nell'animo, e cotanto famigliare in bocca, che assai volte esprime li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non poche cava le parole de' concetti di lui. E questo, se bene più d'una volta ne abbiamo avvertito il lettore, ci è qui piaciuto replicare. Or fuor di questi, voi troverete, benigni Lettori, M. Francesco da Barberino Giudice, o, come gli chiamiamo oggi, Dottor di Legge, che compose alcune o canzoni, o coble, o serventesi, o, come le si abbiano a chiamare, secondo una certa maniera e corrispondenza di rime, che allor correva, alla Provenzale, piene di precetti per la conversazione domestica nella comune vita degli uomini fra loro, assai lodate dal Boccaccio nelle sue Genelogie, ancorchè, come occupato tutto negli studi delle sue leggi, troppo pare a qualcuno si lasciasse tirare alle rime, e troppe voci Provenzali vi mescolasse. Ma Fazio Uberti coetaneo dell'Autore, se ben più vecchio, non è per tutto sicuro; chè l'essersi quasi continuamente ito aggirando pel mondo, e non aver i suoi, dopo la cacciata del gran Farinata suo avolo, avuto mai seggio fermo, gli può assai aver insalvatichita la lingua e molto levatogli della natural proprietà e nettezza. Ci è ancora un Bindo Bonichi da Siena, del quale alcune composizioni di una sua propria maniera di canzoni morali si leggono, e si giudica dell'età medesima del Barberino o quell'intorno: i quali tutti per ritrovare alcune di queste voci e modi di dire, più che per eleganti o leggiadri poeti sono da leggere, lasciando per ora l'utilità degli insegnamenti loro, poichè della lingua sola parliamo. E questo per avventura accennò il Bembo, che non alle sole parole riguardava, ma alla vaghezza et all'arte ancora, quando del Tesoretto parlando (che in questi è quasi il medesimo andare) mostra di non credere, che molto se ne potesse un poeta arricchire. De' Prosatori non ne nominò molti il Bembo, nè era necessario al proposito suo⁵⁶, come al nostro, perchè essendo la nostra impresa intorno al trovar voci ismarrite, e dar luce ad oscure, et alcune ripulirne dal troppo tempo, come da ruggine ricoperte e guaste, e, per dire in una parola, poco men che risuscitar morti, non ci era mestier tener la medesima via, nè era nell'arbitrio nostro proporre, o ragionar di quelle parole e maniere di parlare, che bene venivano a

noi, ma quelle o dichiarare, o purgare, o difendere, che ne' libri dell'Autore ci erano proposte. Onde ci è stato necessario andar ricercando per gli armarii tutti e ripostigli e per quelle che di sopra chiamammo guardarobe della lingua nostra, e come dire spolverare di queste masserizie vecchie e già tralasciate che vedranno i Lettori. Ma in questo abbiamo ben seguito il buon giudizio di quel grand'uomo ne' Prosatori; che non solamente ci siamo serviti di quelli che propriamente si possono chiamare Scrittori, cavando essi del capo loro le composizioni che danno fuori, ma di quegli ancora che si son messi a volgarizzare le opere altrui, scritte in altra lingua, de' quali in que' tempi assai ne furono e buoni, parendoci, oltra l'autorità del Bembo, che, approvando Pietro Crescenzio, abbia fatto la patente agli altri simili a lui, che sia la medesima ragione di questi che degli altri scrittori privati dicemmo, perchè egli adoperarono le voci che correvano in quell'età (che oltre all'esser pure e buone, sono di quelle che adoperò il nostro Boccaccio; che è quel che per ora noi specialmente cerchiamo, come di sopra largamente si è dimostrato), e perchè chi si mette ordinariamente a simili imprese, non suole essere affatto privo d'ogni dottrina, possono anche essere alcuna fiata un po' più scelte e più artificiose, che di quegli altri Cittadini semplici e senza lettere. Ma perchè pare opinione di alcuni che il Bembo credesse, che Pietro Crescenzio stesso scrivesse quel proprio libro, che oggi in volgar Fiorentino (per usare le proprie parole sue) delle bisogne della villa per mano si tengono⁵⁷; noi non crediamo che quel così doto e tanto giudizioso Signore avesse punto tale opinione, ma così semplicemente chiamasse quel libro, come e' si trovava titolato, e come noi per tutte queste annotazioni abbiamo citato il Tesoro di Ser Brunetto, et il Maestro Aldobrandino, intendendo il volgarizzator loro, e così credendo che dagli altri dovesse esser preso; essendo troppo manifesto a ognuno, che Ser Brunetto e quell'altro scrissero in lingua Provenzale⁵⁸, e che furono tradotti in buon secolo; e del Maestro Aldobrandino si sa che fu un Ser Zuccherò Bencivenni l'anno mccc. E per poco il medesimo avremmo fatto citando l'epistole di Seneca, e Livio, e simili, nè altrimenti ne avremmo avvertito il lettore, che s'intendesse allegare il volgarizzato, parendoci cosa troppo chiara, se questa occasione non ce lo ricordava. Ma che l'opera di Pietro Crescenzio fusse da lui latinamente scritta e così lasciata, ci sono tanti segni e tali, che si possono dir certezze, ed appena se ne può dubitare.

xxxii

xxxiii

Perchè oltre che il libro in quella lingua si trova da lui mandato prima a veder con una sua epistola al Maestro Generale dei Predicatori, che fu il Maestro Amerigo da Piacenza, che esercitò quello ufficio dal 1307 al 1311 (onde venne in questo tempo a esser da lui finito, quando ci confessa passar gli anni 70 della sua età; che sia per notizia del lettore, e per riscontro de' tempi e della qualità della lingua, perchè dopo questo tempo è forza venisse nella nostra), nel descriver le piante e l'erbe e le biade, ritiene l'ordine dell'alfabeto latino, e non del volgare. Ma qui replica chi vuol pur tener quella opinione, che egli medesimo, come qualcuno altro ha fatto, lo scrisse nell'una e nell'altra lingua. Ma sarà costui forzato a confessare, che poco sapesse non tanto delle cose latine (che questo non sarebbe gran fatto in quell'età), quanto di quel che egli stesso volesse dire; cosa che in persona poco intendente di quella lingua, non che in lui, che delle cose della villa seppe pure assai, sarebbe strana, come quando e' dice secco più tosto che imbroso, cioè nebbioso ovvero acquazzoso, dove si vede che chi lo fece volgare, o non intese, o dubitò se la parola diceva umbrinosum, oppure imbrosum, e, per non errare, interpretò l'una e l'altra; cosa che non cade nel proprio Autore, che troppo avrebbe saputo dichiararsi, e, come Maestro principale, dire appunto quel che egli intendeva. Così in questo altro luogo, ove tratta della terra buona da porvi vigno: nè secca (dice) nè uliginosa, cioè nebbiosa: che non vuol dir questo; e mostrerebbe che il Crescenzo non avesse saputo qual terra approvasse per buona, o come viziosa donnasce, e di qual vizia; cosa tanto conosciuta comunemente che n'è fita in proverbio. Senza che vi si veggono alcuna volta lasciati latini i bei versi interi, i quali il Polgarizzatore non intendendo, nè volendo porsi a rischio d'errare, gli lasciò come egli erano; il che lo Scrittore proprio per cosa del mondo non avrebbe fatto, di metter prima nel suo libro cose che e' non intendesse egli; e, se la intendeva, che e' non l'avesse saputa poi con altre parole dare ad intendere o noi; et in somma si vede costui procedere con tal rispetto e temenza, che troppo si conosce che egli non è il padrone, e che la maneggia come cose d'altri, e delle quali abbia a render conto minutamente. Gli esempi e' luoghi sarebber molti, e questi posson bastare a dichiarar questo fatto; ma ognuno ha il suo gusto, e creda pur ciascuno quel che meglio gli pare²⁰. La lingua è buona, e per tale con buon giudizio lodata dal Bembo, e giudicata da lui Fiorentino volgare, ed a noi poco importa se la stessa

Pietro Crescenzo, o altri la recasse nel volgare nostro, e volentieri di lui chiunque e' si fusse, e degli altri simili a lui ci siano serviti, e ci servirem sempre.

Or per toccare brevemente de' Prosatori, e così terminare questo ragionamento, egli è stato molto adoperato da noi Giovan Villani, sì perchè egli scrisse con lingua pura, e questa forse nella fine dell'opera, più vicina all'età del Bocc. che nel principio, onde ci troviamo quasi tutte le medesime voci e modi di dire, come abbiamo in parte nostro, e molto più si poteva fare, se fusse stato questo il fin nostro, si ancora perchè pare che egli abbia corso la medesima fortuna appunto, essendoli state scambiate molte voci e proprietà de' tempi suoi, per mettervi quelle di questi nostri. Onde come nelle malattie della medesima sorte, la cura dell'una è spesso regola e medicina dell'altra, così ci ho l'esempio di costui aiutati a sanare alcuna volta i medesimi occidenti in questo altro nostro. Nè abbiamo anche dispregiato Matteo suo fratello, di lui più giovane, ma che può parer nella lingua più antico: come ha ciascheduno naturalmente certi modi propri di dire e di fare, che pur che si arrechino seco dal ventre della madre. Fu scritta nel medesimo tempo una Istoria de' fatti de' Pisolesi, che arriva onche ella all'anno della gran pestilenza, che facilmente ne dovette portare via l'Autore chiunque si fusse, ma molto a quella di Giovanni di ogni cosa inferiore. Ma perchè, come ad altro proposito si è detto, non si trova in un solo scrittore ogni voce, non è disutile. Di maggior momento senza comparazione e per lingua, e per dottrina, e per notizia di molte proprietà di que' tempi migliore, è un Comentatore di Dante, del quale per diligenza che messa ci abbiamo, non ci è venuto fatto di ritrovare il nome, onde è da noi chiamato quando il buono, e quando l'antico Comentatore. Nè è Benvenuto da Inola costui, quantunque molte cose ne cavasse egli, e molte (a parlar propriamente) ne copiasse, e la diversità di molti luoghi che sono in questo, facilmente ce ne assicura, oltre che fu generalmente Benvenuto nelle cose di Filosofia e Teologia, di questo molto inferiore. La lingua è intorno al ccccxx., cioè nell'ultima età di Dante, del quale fu coetaneo, e forse familiare, dicendo egli sopra quel luogo: Que' Cittadini che poi la riondano ec. avernelo dimandato; e distesamente mette quivi tutto quello che della novella della statua di Marte, e di quelle favole degli antichi, aveva ritratto da lui. E si conosce che cominciò questo Comento l'anno ccccxxiii dicendo chiaramente nel sopra-detto luogo: Onde caduto il ponte, sopra il

xxiv

xxv

quale era la detta statua, siccome cadde la notte del die quattro di Novembre mcccxxxiii anno prossimo passato ⁴⁰. E nel Paradiso, dove mette per ordine i Maestri Generali dell'ordine di S. Domenico xvi F. Ugo di Valsamano al presente eletto nel mcccxxxiii. Polette nondimeno penare qualche anno a finirlo, ma questo come è cosa non certa, così poco ritieva. Il testo che abbiamo veduto noi, ha l'Inferno e Purgatorio, copiato da persona forestiera, e però non molto corretto; non già che egli abbia (a giudizio nostro) scambiate le proprie voci dell'Autore, ma le ha bene barbaramente, e, come per avventura pronunziava egli, scritte; vizio di molti copiatori, che quantunque abbiano un libro innanzi in un modo scritto, nondimeno vengon come forzati dall'uso, quasi convertito in natura, a copiarlo ad uno altro, cioè come sono consueti di parlare. Il paradiso è di altra mano, et ha la lingua tutta pura e nostra, o (per me' dire) propria sua. Comentò il medesimo Poeta Francesco da Buti Pisano, non sapremmo dire oppunto in che tempo, ma che non è da comparare con questo ⁴¹, e pur di lui ancora in alcune occasioni ci siamo serviti. Ma nell'età più bassa fu un Maestro Jacopo Passavanti, frate di S. M. Novella, più giovane del Bocc. x anni, il quale poco dopo l'anno mcccxi, cioè intorno al tempo che furono scritte queste novelle, mandò fuori in lingua latina un trattato della Penitenza: et egli medesimo se lo recò in volgare, ma in modo che si conosce maneggiato dal proprio Autore, e si mostra per lo più anzi composto che tradotto, essendo dal medesimo Maestro e Padrone dell'uno e dell'altro maneggiato, e da chi aveva a esprimere se stesso e' suoi concetti, e non era legato a que' di un altro, et in breve tutto diverso da quello, che di Pietro Crescenzo abbiamo di sopra mostrato essere avvenuto. Or costui fra gli altri pare a noi assai puro, leggiadro, copioso, e vicino allo stile del Bocc., perchè quantunque per avventura a studio o per la sua professione, o per la materia poco desiderosa, e forse non copiosa di leggiadrie, si veggia andar fuggendo certe delicatezze e fiori della lingua, e parlare quanto può semplicemente, come quello che cercava più presto giovare che dilettare, con tutto questo per l'uso comune di que' tempi, si vede nelle parole molto puro e proprio, e per dono speciale di natura (come nasce un atto ad una cosa), e forse anche per esercizio, perchè fu Predicatore molto grazioso, e nello stile suo così facile, vago, e senza alcuna lascivia ornato, che s' può giovare e dilettare insieme; e con tutto questa intendasi pur vicino al Bocc. con gran-

de spazio in mezzo. Fu di costui innanzi di tempo, ma nella scrivere assai indietro, Maestro Domenico Cavalca del medesimo ordine, che scrisse e traslatò d'altre lingue alcuni trattati di materie religiose, e vite di sante persone, che vanno ancora attorno. Trovasi di uno Scrittore simile a questi un libretto, che contiene alcuni miracoli di Nostra Donna, non quelli che si veggon stampati ⁴², ma altri, e per bellissima e purissima lingua, e gli ultimi accidenti vi si narrano delle cocciate e contese fra loro, de' Bianchi e Neri dell'anno mcccxi, o quello intorno, ma per la maggior parte ha sapore essere cavato dal Provenzale, o dal Francesco che dir si debbia ⁴³, che quantunque fra queste lingue suo allora avesse alcuna differenza, e Fazio Uberti lo mostri manifestamente, nondimeno secondo l'uso comune di que' tempi abbiamo indifferente-mente preso ed usato questo nome, ed a questa occasione non è stato male avvertirne il Lettore. Ma sopra tutti di questa sorte si legge una vita di San Giovanni Battista in molto puro e dolcissimo stile, che per poco crederemmo che alcun di questa brigata del Bocc. la raccontasse.

Furono in questi medesimi tempi ⁴⁴ molti, che privatamente scrissero lettere e lor ricordi e faccende private, et ancora che alcuna volta, o per loro piacere, o per memoria altrui vi mescolassero quel che giornalmente nella città, o per il mondo accadeva (come di quegli antichi annali dei Romani si racconta) con poca arte e come la natura dettava (onde si credono alcuni quel che vi è di buono doverci più riconoscere dal buon secolo, che da alcuna cura loro), ma pur sono tuttavia, onde che s' si proceda, nella purità e proprietà della lingua utilissimi. E questi son molti; che poche buone cose ci ha, che non abbiano i suoi; e dire particolarmente di tutti sarebbe cosa lunga e poco necessaria. Tale è quel che alcuna volta abbiamo citato sotto nome della Istoria, o Diario del Monaldi, e di questi è (per dir d'un solo quel che di molti si potrebbe) Messer Luca di Totto da Panzano alcuna volta da noi allegato, coetaneo dell'Autore, nobilissimo ed onoratissimo cavaliere, e non poco nelle bisogna pubblica adoperato, le cui parole e maniere del parlare sano le medesime che queste del Bocc. appunto. Lo stile come non fatto per esser letto da altri, non si vede da ornamenti a cura alcuna straordinaria abbellito, ma vestito alla domestica semplicemente, e con tutto questo purissimo, e tal per avventura, qual di quegli Scipioni, Lelii e Pisoni racconta Cicerone. Spesso ancora e volentieri abbiamo adoperato Franco di Benci Sacchetti nobil cittadino nostro,

XXVI

XXVII

che visse anche egli col Boccacc., ma più giovane di età di lui, e mosso dall'esempio suo, scrisse con un stile più puro e familiare, che affaticato o ripulito, e come allor dicevano, azzimato, ecc. *Novellette* ovvero per lo più istorie di casi seguiti, quantunque alcune poche pur favolose ve ne mescolasse, ed alcune ve ne ha, che poco si vergognerebbono da queste. Ma ci è di male, che noi abbiamo avuto un Testo solo, e quel molto lacero, e per essere stato o a mano di fanciulli, o di chi ne ha tenuto poca cura, vi manca per entro il libro di molte carte, e una particella del principio, e la fine tutta, tal che appena se n'è conservata la metà; e, come vedrà in parte il Lettore, è pieno de' medesimi detti e parole del Bocc. perchè nasce dalla medesima vena di quel buon secolo, quando come gli abiti e le monete, così usavano tutti li medesimi modi e parole. Assai altri ci sarebbono da nominare, e molti per avventura ne troverrà da se stesso il Lettore, perchè di questi tali libri si trovano nelle famiglie nobili di buone conserve, e di questi tutti si potrà sempre cavare assai utile per la lingua, et a questo particolar proposito nostro, non piccolo aiuto.

De' volgarizzatori assai si è di sopra in genere, e di alcuni ancora in spezialità ragionato, onde poco da dire ci resta. Ma per non lasciare questa parte così mozza, oltre a' già nominati di Pietro de' Crescenzi, e di Seneca dal Latino⁴⁵, e del Tesoro, e del Maestro Adobrandino, dal Provenzale, ne abbiamo uno di Ovidio con un commento appresso, pieno di buone voci e di vaghi detti, ma più vicino all'età di Dante che del Boccacc., e se ne vede saggi in alcune *Novellette* nel *Cento Antico*, che furono prese da questo. Simile è il volgarizzatore del Salustio, et alquanto più antico quello dell'Arrighetto. Questo è un libretto simile a quel de' consolatione di Boezio, da un Arrigo nostro Fiorentino per certo suo travaglio composto latinamente, e dovette in que' tempi assai nell'una e nell'altra lingua piacere; oggi appena si ritrova. Fa ancora attorno la Tavola Ritonda, o parte di essa cavata pur dal Provenzale⁴⁶, ma di questa ci ha due traslazioni, una ordinaria molto antica, l'altra uscì dal Conte Pietro di Savoia, avuta (come dicono) dagli originali de' Re di Francia, ma da cui fusse recata nella lingua nostra è incerto, ma piena di buone voci è ella. E generalmente di questi e di altri libri si trova talvolta più d'una traduzione, onde sono e per questo, e per la diversità de' tempi ancora che e' furono copiati, fra loro differenti. E questo è bene che avverta il Lettore, se per sorte trovasse alcuna volta nel suo libro variamente dal-

l' allegato da noi, che quantunque ci siamo ingegnati di avere i Testi antichi e fedeli, siamo tuttavia stati forzati valerci di quegli che abbiamo potuto trovare. Ma fra tutti i libri di questa sorte ci è riuscito utilissima nelle voci e nelle maniere del dire molto belle, o almeno proprie di que' tempi, una traduzione de' cinque ultimi libri della prima Deca di Livio, come la chiama l'uso comune. Nè è questo quello che nelle lettere Monsignor Bembo ragiona essere stato tenuto del Boccacc., il quale a noi non è venuto alle mani. Perchè senza dubbio in questo è la lingua dell'età innanzi a lui, troppo è tutto lontano dal suo stile. Un altro sappiamo che va attorno della terza Deca, il quale, come che non poche delle medesime voci ritenga, e alcune maniere del Boccacc., (che chi viveva in que' tempi, o vicini a quegli, se non voleva in vera prova far male, non le poteva fuggire), tuttavia pare a noi assai diverso, e fuor di tutta quella leggiadria e dolcezza che fu propria di questo nostro. Ma di questo giudichi ognuno a suo senno, che 'l libro non è in tutto disutile, e di buone cose vi sono assai, ancor che noi, parendoci avere degli altri abbastanza, non ce ne siamo questa volta serviti. Molto simile è a questo nostro Livio una *Cronichetta*, o sommario di tempi ristretto in breve, che pare composta intorno all'anno mccc, perchè nel Catalogo degli Imperatori è l'ultimo Arrigo di Luzinbergo, che morì nel mcccxi, e da cui, o quando fusse tradotto non sappiamo, ma bene, che questo Testo fu scritto l'anno cccclxxxiii, che fu il medesimo dell' Ottimo libro, e di lettera assai vicina a quella, da un Amaretto, il quale non però crediamo che sia il Padre di quel Francesco Mannelli, perchè ci troviamo questa chiosa fatta poi l'anno cccclxxi. Questo Amaretto di Donnino istette a Valenza gran tempo in un' accomanda di Antonio di Ser Bartolomeo di Ser Nello, e là si morì, e fece molte faccende. Ma questo poco importa. Il libro è scritto secondo che portavan que' tempi, molto corretto, e molto simile all'ortografia dell' Ottimo del Boccaccio, onde per riscontro delle voci ne abbiamo fatto grandissimo capitale; e generalmente vi è dentro molta lingua e buona. Molti altri ci sarebbero, de' quali si potrebbe ragionare, che molto abbiamo largo il campo in questa parte. E di alcuni ancora ci siamo serviti, come vedrà per innanzi il Lettore, che qui si passano, essendo di questi generalmente la medesima natura e ragione che de' sopra nominati. Onde e per questo, e per non tenere più sospeso il lettore, regniamo alla dichiarazione, o considerazione di alcuni luoghi, de' quali questo del titolo del libro sia il primo.

NOTE AL PROEMIO

1. Per quello che nell'Epistola proposta al libro se n'è detto. Per informazione di varie cose toccate in questo Proemio, abbiamo creduto più che opportuno il ristampare in questo punto l'acconciata Epistola, la quale è un bel saggio della molto elegante dicitura di quel corpo di Letterati; e mostrerebbe pur mèda cosa era giusta la protezione che quel Granduca ne avea tolta. Una sola dedicatoria, e poche pagine di preambolo hanno virtù di incitare o no la favorevole aspettazione, e si acquistar fanno o di loria, e massimamente a chi ei trova la soffite condalioni; e quindi... Ma gli è meglio far luogo all'Epistola, notando però che il *proposito* per *proposta* è errore da correggersi, o idiotismo da fugare con abstrimenti che *propositio* per *propositio* è operata dall'Arcivescovo degli accademici, il Salvati. E.C.

AL SERENISSIMO

GRAN PRINCIPE DI TOSCANA

SIGNOR BOSTRO

Egli è stato sempre, Serenissimo Gran Principe, comune e ferma opinione de' più giudiziali uomini e de' più scienziati, che M. Giovanni Boccacci, Cittadino Fiorentino, e per lo maestro dello scrivere, e per la vaghezza e purità delle voci, sia la nostra lingua il più bello scrittore di Prose, che, o in Toscana o altrove, si sia per alcuno tempo trovato. Perchè, oltre la sincerità del parlare di quel buon secolo, nel quale egli scrisse, tale fu l'acconciata del giudizio suo in sapere sempre scerre l'ottimo del buono, e tale la leggiadria dello stile, che egli ha quasi solo dato norma e forma alla nostra favella, non ne avendo chi ne ha scritto regole, né più aerea, né più sicura guida di lui. Per le quali virtù, oltre alla purverezza delle cose trattate, egli è stato sempre desiderato, amato, e in grandissimo pregio tenuto. E ben vero, che avendo egli preso a scrivere Novelle, a postole in bocca di giovani, che, per inchinare dolore, e malinconia, cercavano talora l'occasione del riso a tal diletto, si lasciò alcuna volta molleggiando traporare a dire cose, le quali poi sono parate mano che convenevoli a grave uomo, e di cristiana religione professore. Lo qual cosa ha posto tanto in questi ultimi secoli, per le sedizioni e per li scandali non solo Chiera di Dio, che insieme con molti altri scrittori o rei o sospetti, fu del sacro concilio di Trento con questa condizione notato, che il leggerlo fosse interdetto indico a tanta, che quello, che era di lui avere che buono e più, si correggesse. Il che indugiando, passato con grandissimo dispiacere di tutti coloro, che della nostra favella sono saggi; che sono, si può dire, tutti quelli, che di scienza, di leggiadria, e d'apparire sommi ragguardevoli hanno desiderio. Taché in questo secolo non si creda essere quasi da niente colui, qualunque scienziato, di qualunque nazione egli si sia, che non intenda il parlare nostro, e in quello non s'ingegni di scrivere regolarmente. Il quale giusto e comune desiderio, oltre alla latria della Patria e della Lingua del suo terreno natio, ha potuto tanto nel generosissimo animo del Gran Duca di Toscana, Padre di V. A. I. e in quello di V. A. stessa, che non se ne prendeva altri cura, o non avesse ordine di insuorlo, potessero preghi a Pope Pio l' di S. M. perchè tanto desiderato scrittore si rinviasse; e S. M. degnamente si contentò, che l'ordine già dato si estinguesse, e se commise in Roma la cura a uomini

anni, Religiosi ed intendenti, acciocché di lui si levasse sia quello, che potesse negli animi de' sempreli generare scordato o miscredenza dello buon a nostra Religione. I quali, letta l' Epistola, si, accorrimmo riconosciuti, ne tolsero, dove parole, dove sentenze, e dove parli intere, come stimarono convenirsi. E di questa, né più né meno, si trova il nobil Autore di presente scemo; e scadeasi coloro, che ne ebbero la cura poi, conformati in tutto a per tutto alle commissioni, né periti, o potuti partire punto dalli ordini usati da quelli di Roma e della famiglia stessa del Papa: Salvo che dove alcuna fiala fosse stato accavviato per continuazione del testo intraparlava et, no dunque, o altro simil legame, a mutarsi, secondo il fine e l'intenzione di coloro, a cui non, con aggiungerli sempre meno parole (non di quelle dell' Autore, che sia stato possibile; e questa, quando estrema et inevitabile necessità della conseguenza della Novella lo richiedeva. E noi ora al quale lo abbiamo ornato, e insieme riformato lo mandiamo fuori stampato. E si bene s' parrà od alcuno, che in ciò il Boccaccio sia mancato e lacero (che non è però gran fatto, né altro si è potuto ottenere) prenda costui al rincampo, che egli è stato da persona accorta e discreta, et omatori grandissimi della lingua, diligentemente riconosciuto parte a parte, e ricorretto e ritornato nel suo esser primiero, dove molli, o poco soppiatto, o molto pretemendo, lo avremo tratto. Del che hanno a dar volta, poco meno che luogo per luogo, rendere ragione a' Lettori. Et in questo, tutto quello che desiderare si poteva di diligenza, ricercando testi scritti alla migliore età, e meno corrotti, si è fatto. Ma tutto era vano, se quella mano medesima che lo aveva aiutato a ritornare in patria, non si adoperava simultaneamente a sanare queste nuove piaghe. Perché dalle FF. A. A. SS. sono usciti, si può dire, tutti gli alati di cui si cerca i migliori. Egli adunque, Serenissimo Gran Principe, così raccontio, per nostra mano si rappresenti all' A. I., e gli egli infinitamente la ringrazia col Serenissimo Gran Duca suo Padre, che da questa civiltà sia stato ritornato nella Patria sua, onde possa volare per le bocche de' più onnati Gentili uomini, che per tanto vivono, e quasi da morte a vita sia rianimato; ma specialmente ancora preghi lei, che, per suo dond e favore, ne pigli a ritenere perpetua protezione; non essendo cosa alcuna, che più mantenga il pregio della Lingua, che il fervore de' Principi Grandi, per virtù del quali che fioriscono e si mantengono onorate. Di che può essere uno esempio la Provenzale, al tempo de' Nobili Conti di quella Provincia, specialmente del Buon Ramond Berlinghieri, la quale celebrato Signore, per cui ella fu in grandissimo onore, si poco meno che per tutta in Europa si sparse, e, come si sa, fin da' nostri studii, conovrate in primi tempi adoperata, e poi lungamente imitata. E nuova lingua Corice, e nobilita, come dire, il lita che la arricchì, venne a poco a poco mancando, et egli è poco meno che del tutto spenta. Duale (come crediamo) influentemente a questo nobil si sempre gratissimo Spirito, non potere a V. A. S., si al suo Gran Padre, per se stesso, e con il suo ingegno e suo stile, quel merito e quelle grazie rendere, che si conviene; ma egli spera, che con la penna de' nobili scrittori, che il suo stile imitando seguitavano, ne sarà loro renduto degno e convenientemente guardando; dovendosi alla A. A. FF. SS., si può dire, tutto quello che di buono e di bello avrà da noi innanzi la Lingua nostra. E fra gli altri benefici, de' quali hanno illustrata questa provincia et abbettuto il mondo, questo si doverà stimare sacro. L'incisione cosa che la Lingua onore de' suoi scrittori possono allungare per infiniti secoli le opere illustri, e renderle immortali; onde a loro meritissimamente se ne

C. Questo pro per pro è usato mai negli Antichi. Vigevano
un saggio negli Ann. Ant. 12. 3. ove *Procedere per Proemio*
è continuo.

idea il pregio, e noi, come suoi fedelissimi ammiratori, e a tal per gli infiniti benefici ricevuti, obblighiamoli più la dedichiamo, acciocché d'onde è uscita la lingua, e l'onore della patria, quel ritorno la gloria e la splendore. E in questo fine rappresentiamo il bacciano la Real man, fido preguato per la salute e felicità sua, che tanta ne la concede, quanta le da noi insieme con tutti d'buoni desiderata e sperata.

Di Firenze a di xv di Maggio 1573.

Di V. A. L. Scriverissimo.

Unificati e fedelissimi acri
FILIPPO, JACOPO GIUNTI.

3. *Contento sciofo dipinge. Per amor dielin chiarezza al è in queste e in altri somiglianti luoghi dovuto porre una parentesi in corpo a un'altra; il che non è fatto nella edizione principale, la quale per questo caso della puntazione è tutta mai condotta, che non par credibile che fosse sopravvenuta da quel diligente e dotto personaggio che erano i Deputati. Perché se alcuna voglia raffrontare la ciò l'opera loro con la nostra, troverà di leggeri che più d'una volta abbiamo col nostro posteggiare dato un compimento a molti periodi che pareano imperfetti nel loro, o spogliati d'importanti, ancorché non stasi ancor potuto rendere per la via al lettore quella facilità che rende meglio gradevole il distilo. E ciò per vizio quasi continuo del dettatore Vincenzo Borghini, il quale troppo spesso confonde e, pressoché non disti, sfogge le proposizioni principali le sue maniere di stilare: vizio forse unico, ma non lieve, di quel detto, giudizioso ed elegantissimo Ingegno. E sul presente articolo della Parentesi vogliamo ridurre un precetto, al solito giovinetto, del Borghini, il quale così ora ragiona al capo XVI, §. IV dell'ancor ottimo TRATTATO DELLA ORTOGRAFIA. «Non vogliono esser le Parentesi molto frequentate, perché infastidiscono il loro troppo spesso co' dicitamenti non necessari più di starla chi se ne va a diritto: oltre altro avager che si fa l'istituzione dovuta al principio che al ha tra' piedi. Non debbono (le Parentesi) esser lunghe sì, che dopo esse la memoria del passato non possa ritornarsi per se medesima sul presente, ma in bisogno ritrovar l'uscita la dicitura alle ultime parole, e da esse, sciorinar un laccio che trapassi di acie la Parentesi, rimbalzi con la sequenti. E se ne ha perfino di quelle, che dentro una Parentesi ne fan nascere un'altra, talché la sua ancor paritura, è gravida, come dicono de' conigli. » E.*

3. E se fu dora la cura in Roma era. Tutte queste parole la carattere borbuto al desiderano in così altra esemplare, salvo i tre menovati nella Nota 3 della pag. 316, al quali vuole aggiungere un quarto che chiam. per cui la data del 1573, nella Puntina del Granduca; e la cagione di tal difetto al è recitata nella perledda Nota 3.

4. Quando la cosa pariva. Forse va letto: quando la cosa pariva; videro significare che la narrazione del fatto veniva continuata per quanto il consentiva l'onestà dell'argomento. E.

5. Non si è usate del medesimo ordine e della via che da loro ne fa menziona. Con tali parole e con le altre ad a loro questa piccola ecc., che al leggesi qui appresso, i Deputati ricattano a chiarire come che in altro illustrato del Boccacci fu operato per effetto di quel da Roma arrivati nella Nota 3 della pag. 316, il qual pare che non solo ordinassero, ma dessero come l'orma a tanto senso. E.

6. Estendo questa tali (Novella) a per cognome del subbietto, a per proprio studio, o per natura dell'Autore, sopra tutte l'altre partecipe e l'una natura dolcezza piena. In somma per queste parole d'informa chiaramente che i Deputati valutavano il burattino migliore maestro di stile e di favella degli armeni legghieri e piacevoli, che non si pot' dignifici e no' gravi. Così pure la Intenzione il Varchi, il quale sfavava e aveva compassione al giudizio di quei magnificatori, che nel Decamerone trovavano più la delle eloquenze di Cicerone e Demostene. Egli pure lo esalta assai, a dico non dubitare d'appoggiarlo a forza proprio a Luciano; ma che egli suoi, talenti e fustino,

egli è tanto discosto dal furio, quanto dal doverlo fare, scrivendo nel genere che egli accusa le sue quere più perfette (Ercol. pag. 309. ediz. Comin.). Tal ne giudica la tal forma di sogli, al mecum facti, al fore indicat orque; e solo i bastari e compagni, che lo appellano per minuziosità il grande oratore, possono ripugnare a tali detriti. E.

7. Se non s'è forse ecc. Credo che quel vada letto: se non se forse, o che difetti alcuna voce, la quale renchesse così a un difetto compiuto la sentenza: se non s'è forse alcune poche parole omesse per trascuratezza. E.

8. Non ci accade molto scusare. Ecco per la terza volta accusato, come i soli rei del fatto, quelle persone di tanta intelligenza e autorità: e così va fatto a dire il Monti. E.

9. E lasciando le espressioni. Questa perorazione non avendo verbo determinato ove appoggiarsi, egli resta in tal, e con essi, per conseguente, l'intero periodo che deriva da lui. Di tal sorta di costruzione al è più volte, e a lungo, ragionato nel Decamerone, ove sono a vedere la Nota 42 della pag. 69 e la 66 della pag. 447, e la 6 della 560. E.

10. Elle si pensano per alcuno tempo rinvenire. Cioè Non si possono mai per certo tempo rinvenire. Il notabile che i Deputati propri cercavano la parola utcumque per accento, e mai per non mai, dopo aver essi detto ma in certo modo ripetuto quest'uni, come si può leggere alla pag. 43-45 delle loro Annotazioni. E.

11. Non crediamo che gli imperti ecc. Quando si adopera GH, cum è in questo luogo, quel particola compituro, corre per buono al pari di Fied; e però nel presente passo troverebbe pure fede il sospetto che in vece di che il dovesse stare ch'elli. Benché se si attenda come l'intero Fied non al aspettava mai preceduto a parola compituro, cum è la questa parola, da I, e cum, per contrario, si faccia qual sempre di GH, non è vana offerta la coniezione. Ma se tal arduo al lega la seguente Nota 18. E.

12. La questa parentesi hanno tenuto più causa della favella, e della piacevolezza e del riso, che della stile e della parata e della eleganza. Nella presente classificazione non vorremmo significar, o una sventura ragionevole, o un gran trascorso di stampa; ciò è richiesto alla voce Favella. Che è punto accorto nel momento della voce vede di laccio come in questa periodo viene esaltata per tre capi la natura dell'Autore, e per altrettanti il suo stile: P una al fatto dalla favella, dalla piacevolezza e dal riso; P altra, dalla stile, dalle parole e dall' eleganza. Ora domando: che cosa importa la voce Favella relativa all' intenzione e prosodia, e cosa sia a contraddizione delle parole, che potremmo alla disposizione e alla forma? A voler che diletta la diavronanza, conviene dare a Favella l'immensissimo valore di Subbiletto di favella, ingombrante; e così distinguere da Favella; ma quest'uno egli al nostra favella sono comparsi; ed è indarno una cura e di confusione il farlo la questa punto, ove senza una necessità al nostro il Borghini, che non vorrebbe sempre una la facilità e perspicuità, aver potuto con accortezza esprimere più distinto il suo concetto. Peggio consiglio sarebbe il ripetere al suo modo e giudizio un ragionamento di segno, che se stato la felicità del proprio parlarlo, ma non più l'entusiasmo filosofico del concetto. Amo quindi tenere per fallata la stampa, e che la cambin di favella si debba a leggere favola, che è vocabolo unicamente propriissimo e al può dir necessario al nostro caso. E senza considerare che in capo allo scritto era già fatto l'idea di menzionare pure la favella, significata nel cum parat, si può ancora come gli elementi della voce favola sono: pressoché tutti conformi e nella sostanza e nella disposizione a quelli di favella, che per avventura restò così intralciata per errore del suo stile, fra cui era, direi quasi, in nata; i quali meridiani l'ingannanza del suo suono e la virilità del suo stile debbono facilmente aver tralati la mano o l'orecchio del dettatore a del conquistare; e così se che cosa sono questi mestieri confusori senza dolo di fare che non è senza la evidenza nostra. E.

13. Timere, Libertà ecc. Riformatori. SALVINI. E.

14. Si trova spesso mal inteso e spiegato di quelle voci ecc. Così fece il Lombardi Senese negli Annotamenti degli Antichi, riferendo alla loro vera lezione del nostro Riforma. SALVINI. Il Riforma è Francesco Aldosi,

Boccaccio

che, se non con vera, certo con più schietta lezione li pubblicò in Firenze nel 1661. E.

15. *Da queste peste* ecc. Se la lettura è genuina e non nata dalla consonanza, si può da questo luogo inferire che *Peste* avesse l'uscita nel nono numero in e e in a, conforme *Feste e Festa, Lode e Loda* e sceno altri nomi; se già non fosse meglio dubitare d'Idiotismo, onde è venuto *Le moglie, Le veni* ecc.; e così forse è da credere del simile per simili che si è letto nella colonna prima, verso 31 della pag. 324. E.

16. *Agli Speciali*. Qui pure abbiamo posto la parentesi *gravidà*, come nell'altro passo accennato nella Nota 4, e l'abbiamo fatto per l'identità delle ragioni ivi espresse. E.

17. *Fu ritrovato e ritornato al primo padrone*. Testo del Mannelli: era di Casa Medici, trovato da Baccio Baldini, e poi posto in S. Lorenzo. SALVINI. E.

18. *Salvo che li fu scritto* ecc. Ecco un luogo, se la stampa è sincera, il qual mostra che, come da *Egli* è stata fatta l'afersul di *Giù*, e da *Elia*, di *La* in caso retto, così da *Eli* (uguale ad *Elia*) si è talor tratto *Li*. Ma, toccando qui ciò che scrisi già nella Nota 30 pag. 126 del Decamerone, bisogna che confessi non aver trovato mai negli autori del primo grado, autenticamente impressi, nessun luogo, dove il *Giù* per *Egli*, la virtù di relativo non di ripieno, si trovi altrimenti che preceduto da voce terminata in e: cosa che mi fa tuttavia sospettare che cotai forma sia nata dall'indolenza de' mezzani, o degli editori, o di altri, anziché dalla volontà dello scrittore e dalla naturalità dell'Idioma. So che da questa mia credenza si divide un'espertissime di queste materie, l'Avv. Fornaciari, apportando nel suo primo *Discorso* ecc. §. 8, 9, 10, vari testi a difesa del *Giù*; ma a tutti al più dar eccezione, perché seguono a voce finita in e: e finché non veggio esempi schietti da tal sospetto, non m'assurco di tal dottrina. La quale per me resta poi debilitata d'assai, ponendo mente che quanto si ode fra' Toscani a ogni tratto l'esercizio del *Giù* per *Egli* ripieno, altrettanto si tace come relativo di caso retto, non m'essendo incontrato mai di udire: v. g. *Giù m'ha scritto, Gli chiama voi, Giù dice*, e somiglianti. Al contrario avviene di *La* per *Ella*, usurpato in primo caso, e in forza di relativo, leggendo esempi a schiere e fuor di eccezione nei testi morti, e udendosi essi millanta ognora su le bocche de' testi vivi, come diceva bertecciando il Goldoni; ed io traggo tutto questo a fortificare meglio il prefato mio sospetto. Il quale prende altresì alcun conforto dalle parole che il contropiano Avvocato ha scritte poi nel *Repertorio* de' suoi *Esempi* ecc., là dove dice: « *Giù per Ella, massimamente a guida di ripieno* »; il che vuol dire, se non altro, che non è da sicuri a usarlo corrompente come pronome. Nè donerò peso al consiglio che sen debba fuggir l'uso per bene della chiarezza; perchè se *Giù* può esser interpretato per *A lui*, così potrà farsi del *La* per *Lei*; e se l'uno occorre al dativo, e l'altro all'accusativo: che l'autorità confederata all'uso appiana ogni logica difficoltà nelle favelle. Rispetto poi al presente passo del Proemio, il *Li* par sia piuttosto relativo a *Testo* che semplice ripieno; ma io, come il lettore può ideare, credo che il ms. dicesse *cheli*, soprascritta una linea orizzontale; e mi fondo così, perchè li Borghini, della cui mano dovetti esser vergato l'originale, avea per frequente costume di scrivere imbreviato, e lo lo so per falluosa esperienza. Ma ognuno adoperi in ciò il suo senno; io ho proferto il mio; e il Ciel faccia che non mi venga però appropriato il centreduesimo verso del canto 29 dell'Inferno. E. C.

19. *Fu scritto . . . dallo originale inteso dell'Autore, com'egli in più d'un luogo fa fede*. Tale affermazione ha bisogno di molte prove, o, per meglio dire, ci sono molte prove contro quest'affermazione. Il Foscolo nel suo bel *Discorso sul Decamerone* dice che i Deputati meritavano per tal asserzione la taccia non *fosse* altro d'innervenza, e niuno sospetto mai se dicessero il vero. La data del codice [sono sue parole] e le postille del Mannelli palesano che il ricopiava dall'unico testo tenuto originale dopo la morte del Boccaccio: e noi giudicava schietto d'errori; ma non lasciano né pure preteso a congetturare ch'ei vedesse gli autografi. E benché non si possa averare come nè quando perissero, la certezza

storica della loro esistenza al smarrirsi dieci anni e più innanzi la morte del Boccaccio; e le induzioni derivate dalla storia tendono a provare che fossero distrutti da esso. Queste e più altre ragioni che il Foscolo ivi accampa trovano un forte aiuto in una Lezione di V. Follini impressa nel T. III degli *Atti dell'Accademia della Crusca* Firenze 1829, e quivi ricorrono i curiosi di tale argomento. E.

20. *Uno stampato, ha già intorno a cento anni*. Bocc. della prima stampa. SALVINI. E.

21. *È buon segno che gli uscisse*. Opinò che sia a leggere *ch'egli uscisse*; e ne ho detto il perchè nella 18. Nota. E.

22. *Fu riscritto da M. Matteo Francesi*. Testo di Matteo Francesi. SALVINI. E.

23. *Come in queste gli abiti, le monete, e costumi*. Questo luogo mi rammenta come il Dionisi appuntava la lezione del Nidobesio preferita dal Lombardi nel 140 verso del C. VI. Furg. che dice: *Leggi, monete, uffici e costume, adocchiato per avventura quai dai Deputati*; e ne adduceva per ragione « che la voce *Moneta*, come « da' Latini, così da' buoni Toscani al diase solo nel numero del meno »; e voleva perciò che al seguisse la vulgata, che ha *moneta*. Rispetto all'uso de' Latini lo non mi sono abbattuto mai in esempi che contrastano al detto del prefato da Verona, ma né Toscani, o, per dir meglio, negli Italiani, mi son cadute le *monete* sotto gli occhi tante volte, che se le avessi raccattate tutto, io me ne troverei un buon gruzzolo; e credo che chi se ne desse all'inchiesta, e potesse anco tranfrancire. E potrà cominciare da questi Deputati, che qui e poco appresso gliene offrono due e di buona lega; anzi Vincenzo Borghini nella sua *Moneta Fiorentina* si fa veder più e più volte batter le *monete*; e l'esempio di un tal uomo, da me valutato probabilissimo, crederei potere senza rimprovero seguitare: ma se altri mi disingannerà sul conto suo, allora giustamente lo chiamerò con parola Aristotesta *Falsamonete*. E.

24. *Si de' avere* ecc. La stampa del 1574 dice: *si da avere*, che in alcun modo può stare. Quella de' Classici Milanesi del 1805. corregge in *de' avere*; e tal correzione abbiamo accettata pur noi, perchè torna bene. Ma forse va letto *si ha da avere*; essendo più probabile la semplice omissione del quasi ugual monosillabo *ha* o per parte del tipografo o dell'autore proprio, che non è il supporre il doppio errore di stampa nel cangiamento dell' *e* in *a*, e nel traslasciamento dell' *e* stessa. E che il tipografo inciampasse non rado in omissioni, può vedervene indizio nella seguente Nota 27, oltre a molti altri nel restante libro. Anzi un esempio simile a questo affatto, mi par che sia nelle parole: *questo ha essere giudicio d'altri*, lo quali stanno nel versi 49 o 50 della colonna 2 dell'appresso pag. 531: dove, secondo me, vuol porsi *a o da* nel mezzo alla frase *ha essere*. Nè meco al rabbuffo alcun grammaticista o vocabolista, se ho proposta pure la particella *Da* senza lor consentimento, anzi quasi in onta al tacito lor divieto; perocchè (oltre all'analogia del suo confratello *Essere*, che in tal senso vien costruito con ambo le particelle) io l'ho letta spesso unita appunto al verbo *Avere*, acquisite così la significazione di *Dovere*; e l'ho letta ne' legittimi maestri, fra' quali or mi rimembro dell'Anguillara nelle *Metamorfosi*, e, quel che molto qui mi, ne' Deputati propri, e non una volta: e valga ad acquietarmi in ciò fede questo esempio che s'incontra nella pag. 27 delle *loro* Annot. Così ne' migliori testi si ha da leggere. E se ho a dire con l'usata franchezza il mio animo, confesso che mi torna più rbarbo il suono del *Da* quando in lapace vien dietro alla voce *Ha*, perchè toglie la spiacevolezza dell' *ha* *Ha a*, che sol consentono finora le nostre Grammatiche e Crusche. Ma ciò pretermesso, e tornando sul questo *ha essere giudicio d'altri*, bisogna concedere il difetto dell'una delle due monosillabi, o deliberare se con quest'uno esempio possa fondarsi la regola che *Avere* può acquistarsi la virtù di *Dovere*, senza che alla voce dell'infinito che lo seconda, vada innanzi la particella *A o Da*; che io non credo punto. Veggaasi pure l'appresso Nota 27 nel fine. E. (1)

25. *Fu di M. Giannozzo Manetti*. Quelli del 97 ne servirono di un testo di Giannozzo Manetti. SALVINI. E.

26. *È gran tempo che gli andò a male*. Leggerei: *ch'egli andò a male*, come può creder ogni lettore che ha

E V. l'Annot. 75, ov'è Quando gli è afflito.

11) Sop. Ann. pag. 88. *L'autorità dei testi a mano... ha da essere*. V. la mia Nota m. alla pag. 96 del Cor. Nicelli.
E V. Bar. Straten. 2. 53. *Annua. Stor. l. 10. Della moneta*. 62 Ann. 3. 268, e 531. V. Ann. Stor. 14. 90.

visto le precedenti Note 11, 18, e 21. E se uom pensasse che il dubitare così svenale dell'accuratezza de' Giunti e di chi vegliò la correitura di questo libro è un troppo d'inguria, sappia che non è se non di sotto al vero il dire, che nella presente edizione non è pagina ove non siano errori o di parole o di punteggiamento e tali, che li sospettati da me sono minuzie al paragone. E.

27. Ma un *raccontar con quello*, da M. Francesco Berni, ecc. il Fuscolo nel summario *Discorso* ecc. dice a questo proposito: « Trovo che vi concorsero l'alt'edizione del 1527 » Piero Vettori, Francesco Berni e Bernardo Segni. Il Vettori è tuttavia nominato fra' principi dell'arte critica, perchè fu de' primi, de' più indefessi e più felici ristoratori d'autori Greci e Latini, molti de' quali erano ancora inediti; non però fece studio della lingua Italiana: ma forse l'autorità del suo nome fu più tardi citata dagl' esageratori de' meriti di quella edizione. Più efficace fu l'aiuto del Berni; perchè a molte varianti credute spurie supplì raffrontando un codice allora tenuto per ottimo. Ma i codici non bastavano; e quantunque, quegli editori li dissimulassero, il famoso fra' lor lodatori confessava che furono spesso necessitati a correggere ad arbitrio di congetture (Salvini Pref. al Decam. ed. 1592.). Che se al Berni non venne senno fatto d'indovinare le parole originariamente scritte da Boccaccio, e le rifecce di fantasia, e di certo non ne sostitui di peggiori. El sapeva per istinto distinguere a un tratto le eleganze dall'affettazione, e i vezzi schietti dagli idiotismi piebels. Né perchè el non avesse tanta cura a quelle Novelle, si innamora delle vecchie lascivie, com'el chiamavate, del parlar Toscano. » Finqui il Fuscolo, il quale credo s'inganni nell'attribuire al Berni la frase: *le lascivie del parlar Toscano*, la quale è del Lasca nel sonetto in lode appunto di esso Berni. Ma dall'erudizione venendo alla critica del nostro testo, a me pare che nelle sopraposte parole sia difetto d'un participio, verbigrazia, *eseguito, fatto, effettuata, operata*, o simile, e che quindi sia da leggere: *ma un racconto con quello*, fatto da M. Francesco Berni; altrimenti il concetto e la sintassi è storpio e impedita. E.

28. *Molta meno siamo corsi a carregarli*. Con la *g* scompi è nella edizione principio, e probabilmente è un errore; ma non l'abbiamo voluto correggere, potendo alcuni difenderlo come ingenuo rampollo del suo ceppo latino, alla cui ortografia sinibili ingegni tentano con ragioni e col proprio esempio di richiamare tutte le parole che legittimamente ne derivano. Onde vogliono che si scriva, e scrivasi, *fugire, regia, advente* ecc. In vece di *fuggire, reggia, assente*, ecc. Lasciando altrui il giudicare di tal dottrina, noi ci contenteremo di avvisare il lettore che se questo nostro *carreggere* è fallo, l'abbiamo commesso a posta. E.

29. *Mandando infino a Certoato per essa* [ritratto]. Nel dorso della quarta carta dell'edizione prima stanno impressi due piccoli ritratti in legno, l'uno a lato dell'altro. Quello a man ritta cal coppiuccio a gota bisogna credere che sia messer Giovanni, perchè a piede v'è impresso: *Gio. Bocc.*; quello a sinistra par che il soggetto l'additi per una donna, e di stirpe regia, atteso la corona che porta in capo, o sarà forse il ritratto della Bella naturale del Re Roberto, nomata Maria, ed esaltata da Boccaccio nel nome di Fiammetta. Se l'originale fosse stato concorde a questa copia, bisognerebbe dire proprio che il nostro Novelliere interviene che *Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile*, E' invisibile fa veder Amor, parendoci che tal viso sia un più che perfetto *De Remedio Amaris*. Quanto a quello del Boccaccio, sarvi tentato di dire ciò che il Lipsio scrisse dell'effigie di Seneca prodotta da Fulvio Orsini: *non ha vultu che sembri aver dato ricetto a quell'anima*. E.

30. *Il quale gli usava*. Da capo il solito errore per le cagioni e ragioni espresse nelle passate Note 11, 18, 21 e 26. Bisogna proprio qui in parte recitare a onta del tipoteta quel vers della Poetica: *Ut scripserit si peccat idem libraribus usque... vena caret; et citharedus Ridentur corda qui semper oberat edere*. Dunque, me iudice, correggasi: *il qual egli usava*. E.

31. *O più presto alle delle particelle de' puri grammari, o, parlando con l'efficacia del Berni, una ricata da lapparia*. (V. il Son. *La caga, che del lampo ecc.*)

maici. Tutte queste parole sono poste a modificare (mi perdoni il Taverna questo verbo in grazia del Corticelli e di altri migliori) la prececeduta voce *parie*. E.

32. *Monstron*. O è errore di stampa, o idiotismo. E.

33. *Consequentemente*. Pare che si desiderì la congiuntiva e inuanti all'avverbio. E.

34. *E se n'empia tutta di buone voci*. Credo che con questi molti si voglia accennare a quel passo di Tullio nel terzo de' Oratore; ove dice: *Sunt enim illi veteres, qui ornare noudum poterant quae dicebant, omnes prope praecare locuti, quorum Sermoni assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem, poterunt loqui nisi latine*. Parole al secolo nostro troppo spesso e non sempre ben allegate. E.

35. *In tutti, quanto attiene a questa parte*. La edizione *principe*, non ponendo virgola dopo *tutti*, ha causato che in quella di Milano si corregga il *quanto in quanti*, ma fuor di ragione, come vede ogni discreto; significando il semplice *quanto* non altrimenti che *In quanto, Per quanto*. E.

36. La stampa del 1574 ha il *proposito*; ma per la rispondente clausola come al nostro, ci è parso bene accettare la correitura dell'edizione milanese, e non male avvisarne così il lettore. E.

37. *Pare opinione di alcuni che il Bembo credesse che Pietra Crescenzo inteso scrivesse quel proprio libro, che oggi in volgar Fiorentino (per usare le proprie parole sue) delle biogno della villa per mano si tengono*. Carl i miei Deputati, voi rendete tante volte onore, e giustamente, al Bembo con grati e magnifici sensi e poi me lo screditate col fati, adducendolo in questo luogo come uomo che sia da condannare alle spallate: ignorando la concordanza del nome col verbo. Ma vi paregii che il gran Padre Bembo, il buono e amorevole ballo di questa Lingua, al quale, come voi ben dille, non si può dir quanta gli sia tenuta, che possa aver scritto quel libro che oggi per mano si tengono? Di grazia si vegga più diligentemente le proprie parole sue, che stanno nel secondo delle Prose: « *Pietro Crescenzo, bolognese... dodici libri delle biogno del contado in volgare fiorentina scritti per mano si tengono*. Ma lasciando il collare, si appuntono queste inavvertenze non per dar carico a tanti dotti e solleciti personaggi, anzi per inclinare col loro esempio il lettore a comunicar di tanto in tanto a' miei pari una particella di quel perdono che talvolta mi ha concesso anche ai sommi: *Quandoque bonus dormitat Homerus*. E.

38. *Ser Brunetto e quell'altro scrissero in lingua Provenzale*. Anzi Francesca. SALVINI. E.

39. *Ma ognuna ha il suo gusto ecc.* Ne' nostri tempi el è il Fontanini, che li credè, dopo tutto questo, riportare nella difesa dell'Aminia. SALVINI. E.

40. *Un commentatore di Dante, del quale, per diligenza che messa ci abbiamo, non ci è venuta fatto di ritrovare il nome*, ecc. È tuttavia ignoto chi fosse l'autore del *Comento*, che non troppo discretamente fu intitolato l'*ottimo*; o quindi alcuni han detto che quella superbia di titolo è un'antifrasa; e non hanno tutto il torto, se si ha riguardo, come si deve, all'esatta spozione del testo, non alla proprietà della favella. E per conto degli anni precisi che quest'opera fu scritta, sorgono molte contraddizioni dalle parole proprie di esso Commentatore, come fa vedere l'eruditissimo Alessandro Torri nella Prefazione alla stampa che egli il primo, e finora unico, ha data di questo libro (Pisa, 1837-28-29. Vol. 3.). E di ciò per mio pensare, n'è causa l'essere quella scrittura in più luoghi interpolata da chiosi e ghinte di altri, come spesso vi si vede, e l'esser talora qua e colà pur difettiva di spiegamenti e notizie, che l'autore dice aver dettate. Ma se è oscuro il nome dell'Espositore, o sembra quasi chiara la condizione della sua vita, accennando egli di vivere a ordine monastico, come si può vedere nella Nota della pag. 485 del Vol. 2 della mentovata edizione. Ma forse l'vi è da punteggiare e leggere e Interpretar diversamente il luogo; e il padre per professione, siccome qui, va novamente riferito a messer Guido, e, posti due punti dopo qui, restano le parole: *e l'Abate padre de' Monaci*, come a miglior illustrazione del suo dire; e forse dopo *Monaci* van messi alcuni punti, o un ecc. E il mio sospetto prenderà alcun vigore se si ponderi bene che il come qui, scritto da uno che dettava il

comento per il pubblico, che era forse determinato di conoscere il suo nome, era un parire molto franco e chiuso, e in questo caso il chiosatore avrà avuto bisogno di chiarir. Ma tacendo questo articolo, lo n-40 che da varie frasi e informazioni che ivi si leggono, mi sembra poter congetturare che costui non fosse un Fiorentino, e nè per Toscana: nè alcuno si maravigli se altri creda che la buona lingua si parlasse anche fuori di tal provincia, perchè è noto oggidì per irrefragabili documenti che an anche si voglia concedere che in quella città Firenze fosse Aeno, e Attica la Toscana, tutta l'Italia era certamente Grecia, rispetto alla buona lingua. Ma delle cose d'altrove, com'è la condizione e patria dell' *Orlando*, si vuol ragionare dubitativo. E.

41. *Francese da Buti . . . non è da comparare con nostro*. Tale giudizio va sicuramente riferito all' antichità e lontananza alla maggiore purezza della lingua; che per conto dell' epistola si può dire con fondamento a encomio del Buti che non è da comparare con quello: e gli stessi Depisti ha chiamato: *quasi bene interprete*; e l'aval nuovo del Buti è appellato: *migliore del buono e dell' altro* data all' altro. Ho dubitato poi su la maggior purezza, perchè se la lingua dell' Anonimo è ora di ventiquattro carati, non si può negare che in del Buti non sia di quella. Il quale non merita di restar più a lungo senza l' onore della stampa, essendo però in tal divulgazione necessario il cedere di qualche cosa osservazioni che da non molto tempo i migliori intelletti d'Italia e fuori non dettate a più retta conoscenza di molti luoghi del sacro poema, aggiungeranno pure varie altre che sono a privato diritto d' alcuni studiosi di quel Poeta. Ma a tale impresa oscura e utile si richiederebbe una parte di quel favore, che, per non so qual destino, si

vede dispensarsi a certune, che sono tutto al contrario. E.

42. *Non quelli che si reggono stampati*. Poco s' avio fu il conflitto dato al conte Claudiano Sarnani di ristampare appunto quest'esi. come fu nel 1641 in Parma, e men che poco s' avio si è mostrati egli nell' adempirle. *Io parlo per aver dire*. E.

43. *Per la maggior parte ha sapore essere creato dal Provenzale a dal Francese che dir si debbia*. Di contro a queste parole il Salvini scrisse: *il dall' uno a dall' altro: ma l' uno non è l' altro*. Distinzione e avvio che non buoni in se, ma non troppo opportuni nel presente luogo per quelli che a tal proposito soggiungono i Depisti medesimi, dicendo: *Che quaresima fra queste lingue non altra avesse alcuna differenza, e Fazio Uberti lo sentì manifestamente, nondimeno secondo l' uso comune di que' tempi abbiamo indifferentemente preso ed avuto questa nome, ed a questa occasione non è stato male avvertire il lettore: il qual prologo dovette esser uscito in mente a Ugo Fuorno quando perciò riprendeva per egli i Depisti, e lo fu in frasi di un disprezzo non ososo per lui, e loquace di loro, che per dottrina, per eleganza, per diligenza, per senso e altro ancora gli erano d' anni superiori. Veggasi la Nota 3 della pag. 211 del Vol. 1 del suo Dante. Londra 1842. E.*

44. *Parso in questi medesimi tempi ecc.* Quest' uso comune di que' tempi ha bisogno di prova. SALVINI. E.

45. *Di Seneca dal latino*. Di Seneca, credo dal Francese. SALVINI. E.

46. *Copio per esso dal Provenzale*. - Dal Francese - scrive il Salvini, il quale anche ha notizia che il Tesoro e Maestro Aldobrandino lo crede dal Francese. Ma si veggia la Nota 45. E.

FINE DEL PROEMIO E DELLE NOTE AL PROEMIO.

A' LETTORI



Segue appresso il Testamento di M. GIOVANNI BOCCACCI, quale vi abbiamo voluto dare così fragmentato, essendosi abbattuti in esso, scritto di sua mano in carta bambagina, la quale per esser consumata dal tempo, però apparisce così lacero, ma di questo tanto si cava la sua pietà e religione, accuratezza et amorevolezza,

e che essendo stato volto più alle lettere che inteso al guadagno, non morì con troppe facoltà; parendoci adunque da trarne buon documento, et oltre di questo, di ciò instantemente richiesti, ci siamo risoluti farne parte agli amorevoli lettori.

Filippo e Jacopo Giunti.

TESTAMENTO

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCI

che ne detti
ue ad ce orissi voglio sia sepolto
certaldo i q denza dare
ad gli amici
Appresso lascio della Chiesa
di Sancta Reparata et altre ti alle mura
della Città di Firenze
Ancora lascio alla compagnia di Santa
Maria di Certaldo ltr. v.
Ancora lascio all' opera della Chiesa di
sa iacopo di Certaldo ltr. x.
Ancora lascio alla Bruna, figliuola che
fu di ciango da monte magno, la quale
lungamente è stata con meco, il letto nel
quale era usa di dormire ad certaldo, cioè
vna lettiera d'albero. j. coltricetta di penna,
j. piumaccio, vna coltre bianca picciola da
quel lecto, j. paio di lenzuola buone, j.
ponca che star suole ad piè di quel lecto.

Et oltre acciò vn desco piccolo da mangiare
d' assi di noce, ij. touaglie menate di lun-
ghezza braccia vj. l'una, ij. touagliole con-
uenevoli, j. botticello di lij. some. Et oltre
ad ciò vna roba di monchino foderata di
Zendulo porporino, gonnella, et guarnac-
ca, et cappuccio¹. Et ancora voglio che
essa di quello che auere douesse di suo sa-
lario di resto da me, sia interamente pagata.
Ancora lascio che ciascuna persona la
quale si troua scripta di una propria ma-
no nel libro delle mie ragioni soprascritto
A, che da me debba auere, sia interamente
pagato, et oltre acciò ciascuno altro che
giustamente mostrasse di douere auere. Et
pergare² le dette quantità et lascio, uoglio
che gl' infrascripti miei executori ogni mio
panno, masserizia, grano, e blada, e uino,
e qualunque altra cosa mobile, exceptuati

xxx

i libri, et le scripture mie, possano, e debbano vendere, o far vendere; et doue delle dette mie cose mobili non s'ouesse tanto che bastasse a detti pagamenti, uoglio possano vendere et alienare de miei beni come potrei io medesimo uiuendo, et maximamente una casa posta in certaldo nel popolo di S. Jacopo di Certaldo, ad cui da j. uia chiamata Borgo dal ij. fornaino⁵ d' Andrea di mess. beghi, dal terzo uia nuoua, dal iiij. il dicto testatore, e non bastando questa possano vendere degli altri miei beni come dicto è

Ancora lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti ad ogni suo piacere al venerabile mio Maestro Martino dell' ordine de frati heremitani di santo Agostino e del conuento di sancto spirito di Firenze, li quali esso debba et p.⁴ tenere ad suo uso mentre uiue, sì ueramente che il dicto maestro Martino sia tenuto e debba pregare Idio per l' anima mia, et oltre far copia ad qualunque persona li uolesse di quegli libri, li quali composti. Et ancora che esso debba con queste medesime condizio

Seconda faccia.

vecchio cau	haueua fatta venire
per entro delle	era croca
di xpo, et una cassa	la quale
ua facta	tenerrei entro le dette reliqui
tutte date senza alcuna	zione a frati di sancto Maria di san Sepolcro,
ouero del poggio, o dalle campore che si	chiamino, li quali dimorano uicini della
città di Firenze poco fuori delle mura,	acciò che quante uolte reuerentemente le u-
dranno, preghino Idio per me.	

Ancora lascio e uoglio che una imoginetta di nostra Donna d' alabastro, j. piana con tetola et manipolo di zendado vermiglio, et j. palio piccolo da altare di drappo vermiglio lucchese, et un guancialetto da altare di quel medesimo drappo, et ij. guaine da corporali, et j. vaso di stagno da acqua benedicta, et j. pallelto piccolo di drappo foderato di zendado giallo, tutte sie date a gli operai di S. Jacopo di Certaldo, et essi operai gli debbano guardare e saluare mentre durano a seruirgli della detta chiesa di S. Jacopo, et far pregar Idio per me

Ancora lascio e voglio che una tavoletta, nella quale è dall' una parte dipincta nostra Donna col figliuolo in braccio, et dall' altra un teschio di un morto, sia data ad Madonna Sandra, la quale oggi è moglie di Francesco di Lapo Buonamichi.

Appresso ad tutto questo intendo e voglio che oltre alle predette in ogni mia cosa così mobile come stabile, sieno miei

heredi universali i figliuoli di Jacopo di Boccaccio mio fratello, quegli che al presente sono e che nel futura nasceranno legittimi e naturali, così maschi come femine, sì ueramente che ogni fructo, il quale de predetti miei beni si ricoglierà o trarrà, debba peruenire nella casa del predoctor Jacopo, et ad esso aspectare et pertenerne mentre uiuerà l' amministrazione di quegli in nutrire se et la moglie, et quegli figliuoli, li quali aurà. Appresso intendo che de detti miei beni i predetti miei heredi non debbano, nè possano vendere o in altra maniera alienare o impegnare alcuno insino ad tanto che alla età d' anni trenta compiuti peruenuti non sieno, et allora, uiuendo Jacopo predoctor, far nol possano senza suo consentimento e piacere, riservato nondimeno che doue bisognasse di pagare la dote d' alcuna loro siroecchia che maritassono, allora vogliano possano con l' autorità de lor Autori, se in età d' anni fossero. Similmente intendo che imperpetuo insino ad tanto che alcuno de discendenti di Boccaccio Ghellini nostro padre per linea masculina si troverà, etiamdio che non fosse legittimamente nato, si possa vendere o alienare in alcuna altra guisa . . . casa mia posta in Certaldo nel popolo di S. Jacopo, della quale questi

Principio della terza faccia.

heredi, perciòchè i pub	
o intendo che sieno	po
gauacciani Piero	nigane
Leonardo del Chiaro di M. bott	
gelmo	barduccio di cher
Francesco di Lapo Bonam	di
Torino Benciuenni et Jacopo di Boccaccio	
lor padre et mio fratello. Et intendo che	
quello che costoro o la maggior parte di	
loro o di quegli che allora uiui saranno	
faranno intorno a foeti de detti miei ne-	
poti, uaglia et treglia, nè possa essere per	
gli altri riuocato o annullato o permutato.	

Appresso i esecutori et fedeli commessarii del mio presente testamento, ouero ultima uolontà, eleggo et priego che sieno questi che oppresso scrivo. Il venerabile mio padre et Maestro Martino da Signa dell' ordine de frati heremitani di sancto Agostino di Firenze. Barduccio di cherichino. Francesco di Lapo Bonamichi. Agnolo di Torino Benciuenni, et Jacopo di Boccaccio mio fratello, a quali do piena balia et autorità di vendere et alienare del mio o de miei beni quello, che conosceranno essere opportuno alla detta executione i loro per me facta. Et intendo che quello che la maggior parte di loro di quegli che allora uiui saranno si farà o odopererà intorno alla detta executione, sia fermo et rato elian-

dio contradicendolo gli altri, nè si possa a rivoando et annullando ognaltro testamento, il quale insino a questo di facto avessi etc.

NOTE

1. Così sia a punto. Rimaue di fuori. BOSCHINI. E.

2. Così sia nella Carta: et è senza dubbio errore di quelli che vengono fatti calando a' diligentissimi; e vuol dir per pagare. BOSCHINI. E.

3. De' Rossi dalla parte o ver lato che si chiama dei fornai. BOSCHINI. E.

4. El p. il Foscolo nel suo *Discorso* ecc. sospetta che questo p. vada interpretato possa. E.

FINE DEL TESTAMENTO.

Dopo questo Testamento segue una breve avvertenza dei DEPUTATI, la quale, benchè non sia necessaria alle seguenti Annotazioni, ella si fa però tale per chi sia fermato, come noi, di dare intera a pieno la stampa del loro libro; e quindi la poniamo qui appresso. E.

Avverta il Lettore, che se nel Testo stampato, fusse alcun luogo diverso da quello che è nelle Annotazioni, (che può tal volta per molte cagioni essere avvenuto), si attenda per il vero quel che in queste Annotazioni come fermo si cita, come a c. 94: Che ad alcuna persona mai manifestassero ec.; che così s' ha da legger con l' Ottimo, e secondo quelli del XXVII, e come ha ancora a c. 104; se ben nello stampato si vede: A niuna persona mai ec.



ANNOTAZIONI

SOPRA ALCUNI LUOGHI

DEL DECAMERON

DI

M. GIOVANNI BOCCACCI.



ANNOTAZIONE I.

TITOLO DEL LIBRO.

CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO PRINCIPE GALEOTTO.

È stata fra alcuni non picciola disputa del nome e soprannome di questo libro, alla quale pare che abbian dato spezial cagione le parole che sono nel principio del proemio della quarta giornata: *In prosa per me scritte sono e senza titolo*; d'onde hanno voluto alcuni, e, con l'aggiunta di altri certi verisimili, detto, che se si riceve questo nome, che e' chiamano *Titolo*, si contraviene alla mente dell' Autore. Altri, più semplicemente procedendo, hanno per più sicura lasciare il mondo come l' hanno trovato, co' quali conveniamo ancora noi, veggendo che così nell' ottimo libro si legge; dal quale, essendo egli scritto dalla persona e nel tempo e col riscontro che si è già detto, non ci parrebbe potere senza colpa partire; e tale fu il giudizio di que' valentuomini del xxvii, del quale noi farem sempre capitale. Oltre che chiunque vorrà attentamente guardare dove principalmente va a ferire il fine di quel discorso, e la forza di quelle parole, non ci troverrà per avventura la contradizione che questi tali si sono immaginata. Perché non aver posto *Titolo* a questo libro a fine di fuggire ogni dimostrazione et apparenza di gloria, e consequentemente i venenosì morsi dell' invidia, non riguarda al nome del libro, che poco poteva esser molesto

BOCCACCIO

a que' morditori, o dar materia di lacerarne l' Autore, e si vede che e' non ne fanno parola. Et è troppo chiaro, che egli intende di *Titolo* del nome dell' Autore, il quale, per fuggire ogni cagione di nominanza e di fama, o non dare ombra ad alcuno di parer di cercarla, non volle mettere, come delli scrittori è costume, in capo di questo suo libro. Ma il nome del libro è altra cosa, e non fa nulla a questo proposito; perchè dovendosi di necessità chiamare questo libro con qualche nome, tanto rilevava alla gloria del Bocc. che e' si chiamasse con quegli A. B. C. che servono ad Aristotile, — quando e' dà esempi, — per ogni cosa, quanto o *Decameron*, o *Ecaton*¹; e similmente si cognominasse *Principe Galeotto*,² che *Lancilotto* o *Tristano*: ma non voleva che e' vi si leggesse *Decameron* di M. Giovanni Bocc.³; e questo importa quel *senza titolo*. Et a dire con alcuni, che, se bene era questo nome finto, si poteva per esso riconoscere l' Autore, è cosa da ridere: perchè si poteva anche sapere, anzi si sapeva, ch' egli era esso senza questo e senza qualunque altro; altrimenti non gli e' n' avrebber dato questa molestia. E che egli intenda *titolo* e *intitolare*, di libro parlando, di nome proprio d' uomo e non di

libro, si mostra troppo bene con l'autorità sua medesima nel libro delle *Genealogie*. Nel qual, dubitando pur di questo maladetto dente dell'invidia, non per aver chiamato quel libro *te Genealogie* degli Iudei, che questo non gli diede mai, nè poteva dare noia, ma *intitolato* (che questa parola usa) al Re Ugo di Cipri (nel che poteva parere agli emuli suoi aver occasione di morderlo come ambizioso), assai largamente ragiona quanto sempre fuggisse questa sorte d'onori nelle sue composizioni, e come mai non avea voluto *intitolarle* ad alcuno se non allora richiestone da quel Re, anzi strettamente pregatone, e più d'una volta, e prima la sua Buencita, la quale, domandandogliela un suo vecchio amico, non gli seppe di dire; ma aggiugne che egli era persona, quantunque da bene, povero e di basso affare; volendo per questo inferire, che ogni altra cosa che gloria era in ciò stato il fine suo. E dubbio non è che col nome di colui, a cui è mandato un libro, va conseguentemente quello dello scrittore che l' manda. Pensano alcuni che in questo, come in infinite altre cose, volesse ir dietro alle pedate di Dante, del qual certo è che e' fu grandissimo osservatore. Il qual Dante, ancorchè altra cagione avesse del nominarsi che e' fece una volta sola nella sua grande opera¹, tuttavia si vede quanto accuratamente e' se ne scusa, e come e' rigetta la colpa nella *necessità*, che di vero basta a scusare ogni nome; *Quando io mi tolsi al suon del nome mio, Che di necessità qui si registra*. Ma o proprio giudizio che a ciò il movesse o imitazione d'altri che l'imitasse, si conosce e per quel discorso e per questo che e' fu sempre alieno da queste pompe, come e' dice qui chiaramente, conforme al proposito di questo luogo. È dunque questo il nome e cognome del libro accomodato al modo et alla materia

sua, e di niente giova o nuoce alla gloria, o tocca la persona dell'Autore; che è quel che si tratta in questo luogo. Anzi nel testo, che fu di Mons. Gaddi, questo passo così si legge: *E senza titolo di suo nome adornate*; ma le quattro ultime parole sono chiosa senza dubbio, che, trovata per avventura in margine in qualche libro, chi fe' poi quella copia, le prese per parole dell'Autore. Ma come che elle vi sieno, assai ben mostrano, come infin ne' primi tempi fossero prese queste parole, e di che *titolo* s'intendesse. E chi dice che e' prese questo nome dal luogo di Dante: *Galeotto fu il libro*, non dice certo cosa punto strana da quella affezione o, a chiamarla per più proprio nome, maraviglia, in che egli ebbe quel gran Poeta. E ben troppo strana una interpretazione, che alcuni soggiungono, di questo nome, e così stomachevole, che non può onestamente passare per bocca di persone costumate; come e' sia quello che solamente dare si suole a persone vitissime et infami, che van facendo bottega di donne, o per darsi sollecitando così fatte mercanzie; e forse che non ci aggiungono *volentissimo*, come appunto quel gran Signore, che gli antichi romanzzi aveano per un specchio di gentilezza e di cavalleria, fosse un Crivello, o un Mangume nominali in queste Novelle, e non si possano talvolta intrametter gli anelli in cose d'amore onestamente. E pur era in questo libro quel Minuccio d'Arezo, quantunque, come sonatore, di poco peso, nondimeno onesto e da bene, del quale e' dice che *subitamente nell'animo corsogli, come onestamente la pota servire* ec. Ma appena ci si lascia credere che un tal concetto potesse caer mai in un mezzano ingegno, non che si debba attribuire a persona grave e giudiziosa come colui fu², cui par che ne vogliano far autore³.

NOTE

1. *Pecoroneon*, SALVINI. E.

2. Alle Novelle il Boce. non mise il suo nome. SALVINI. E.

3. Dante si nomina nella Commedia. SALVINI. E.

4. Come colui fu. dicono che fu interpretazione di

MINUCIO Trilone Gualcilli; il che non è credibile. BONCHINI. E.

5. Veggasi l'Addizione a questa prima Annotazione, che essi Deputati fecero nella loro pag. 126 e segg. E.

ANNOTAZIONE II.

NEL GRAN PROEMIO: alla pag. 7, col. 2. *Quante belle case, quanti nobili nobituri* ec.

Contentinsi di grazia da qui innanzi questi Chiosatori¹, quando a queste cotali voci s'avvengono, di lasciarle stare, e non volere,

come alcuni hanno fatto, saperne troppo più che non sarebbe stato bisogno per la lingua nostra. Ricordinsi che le regole furon sempre

carate dall'uso naturale, e non l'uso da quelle; sì come dal corso della luna fu trovato il modo della patta, e quelle altre regole che adoperano oggi i volgari, e non è converso. Questo si dice, perchè alcuni trovando nel Bocc. et altrove, *abbracciarsi*, *baciarsi* ², come se le lingue fossero tutta arte e non natura, gridano che qui è errore, et al tutto vogliono che si legga *abitarsi*, nè si può lor cavare questa ostinazione del capo. Ma confessando che così abbiano tutti i libri, voglion pur perfiarsi che siano tutti in errore. Ma per dichiarare questa parte, a fine di trarre d'errore i giovani e i forestieri studiosi di questa lingua, a cui fosse entrato questo capriccio, è da sapere, che l'adoperare per nome gli infiniti (per usare questa voce che pur è trita, mediante l'uso delle scuole, e che alcuni hanno chiamata *senza termine*), fu usanza de' Greci prima, poi de' Latini ³, e finalmente de' nostri, i quali il vedere, il correre, l'andare, lo stare dissero ad ogni ora; ma il dare loro l'intera natura de' detti nomi, e adoperargli nel numero del più, par che sia nostra propria ⁴, come: *gli amaronsi baciarsi* ⁵, *i piacevoli abbracciarsi*, *i voleri*, et altri simili, che disse questo nostro padre della lingua. Sono state per-one Intendutissime di questa favella ⁶, che han creduto esser questo privilegio de' Poeti. Ma guardino bene come questo si possa ricevere, essendoci contro questa autorità tanto chiara, la quale per avventura non tornò loro a niente; che non solamente disse il Petrarca: *Quanto in sembiante e ne i tuoi dir mostrasti*; ma ne' medesimi tempi il buon Commentatore, parlando di Folchetto da Narsilia, o da Genova, e direm meglio ⁷: *Costui studiò tu ciò che apparteneva a valore umano e fama mondana; seguitò li nobili uomini, e, come appare, trovò in Provenzale coltre, servenest, ed altri diti per rima* ec.; ove ancora sta la voce *trovò* (sia questa una piccola giunta) con gli antichi, provenzalmente, per quello che oggi direbbono *compose*, onde furono i poeti chiamati *Trovatori* ⁸. Et altrove avendo detto, del mare parlando, *il crescere e discrescere*, soggiunge appresso: *Tutto che in questi cresceri e discresceri s'osservi la regola prima*. E non solo costui qui, ma altri assai hanno usato porre questi tali infiniti nel numero del più, et i buoni e puri Toscani fino ad oggi l'hanno ritenuto e ritengono. Ora a questo modo si può dire, e si dice tutto il giorno l'*abitare*, e potassi, quando bisognerà, dire *gli abitati* ⁹. Ma non sarebbe a proposito di questo luogo, nè avrebbe il significato che egli ha da avere, poi che qui non dell'*atto*

dell'*abitare*, che con quella voce si esprimerebbe. Si ragiona, ma delle *abitanze nelle quali si abita*; il che importa quest'altra; e si dice un bell'*abituro*, una stanza bene acomodata, abitata ella o no; et è di que' nomi che Gramaticel Latini, come nati de' verbi, chiamano *verbali*, e non quella parte del verbo della infinito, presa per nome, e così si trova questa voce in tutti li Scrittori e libri di quell'età. Anzi i Nolai di que' tempi, la grammatica de'quallera poco meno che un semplice corrente volgare che finisse in *ut* et in *at*, ne' contratti di pigioni o vendite di case, dicevano, come si vede sempre: *Unam domum cum suis habituris* o *habituris*. Ma tutto che la ragione fusse qui in contrario, che in vero non è, e che la Analogia (questa è una cotale regola che va dietro al simile, e suol esser il riparo di chi è straniero in una lingua, o sa poco della propria natura), or benchè questa Analogia anche non lo volesse, bisognerebbe alla fine, che l'una e l'altra avesser pazienza, e cedessero all'uso, appo il quale è tutta la balla, anzi, che direm meglio, il quale è la balla, la ragione e la regola stessa del parlare ¹⁰. Leggasi adunque qui sicuramente, lasciando pur dire gli abbaiaitori, *abituri*, come hanno tutti i buoni testi di questo Autore, e come Gio. Villani, che nel quarto libro, poichè egli ebbe detto: *I Fiesolani tornarono in gran parte ad abitare nella Città di Firenze*, soggiunse: *La Città si riempì molto di gente e di popolo, e crescendo borghi et abituri di fuori delle cerchia vecchie* ec. E nel x dicendo: *Che ciò fusce per lo abituro del Pipa* ec. Così nel buon Commentatore, sopra le parole di Messer Cacciagnada, dell'antica parsimonia de' Fiorentini si legge: *Trattato della temperanza e dis temperanza dell'abituri cittadini et urbani, or parla dell'edifici del contado*. Et in Pietro Crescenzi: *E le miglior case s'ino deputate all'abituro de' lavoratori, e l'altre a' predetti animali*. Et il Passavanti: *Aver begli palugi con gli abituri agiati*. Et il Sacchetti: *Andò a Chiaravalle dove è una gran Badia et un ricco abituro per lo Signore*. Et in Fazio Uberti si trova in fine di verso, che nol lasciò guastare la rima ¹¹. Ma è superchio addur più esempi di cosa tanto chiara, e che mai non si trova altrimenti. Il Bocc. la volle variare in Pietro Boccamazza, e disse, secondo la forma antica, *abitanze*; et è un miracolo che questi nuovi et arditi Censori non abbiano messo mano a mutarla (come pur si trova in qualcun de' testi più bassi e più cattivi) in *abitanzi*, poichè in Dante e fanno tanto romore di quella *Amanza*.

vaf. Ut. 2. ggy. Ha piuttosto cura di capamento da uomo fantastico e piteico, che di ben compilata abitura. E 1051. Il quale palazo è tenuto, per abitura di villa, il più bello e più comodo ecc.

così) parenlato; e dice vero, perchè così si
trova ne' nostri migliori, et in tutti que' di
que' tempi che buoni sono; e tracotato ancora,
propter placere, suigere. Unguis arboris
filice In ecc. Unguis notabile è per
punio san luti ecc., 6 Aug. 6
120. Ovid. Uoid. Ep. 7. v. 173. Quo ovim
hiet namini - V. Per. Græc. el 39. Imp. 2 su

che con la S, e senza, indifferentemente si dice. E viene da verbo molto antico, e prese, come si crede, da Provenzali, *coitare*, lasciata la I, che que' nostri vecchi (come ad altro proposito si dirà) facilmente toglievano via in certe voci, come in *atore*. Ma in alcuni libri, o per l'uso comune di servirsi indifferentemente in certe voci così dell'O, come dell'U, o pur per vezzo particolare de' copiatori, si legge *cuitare*; e pare n da loro prima, o da noi senza l-ro, cavata dal *cogito* latino, e da queste sono *coto* e *coitato* e *cuitato*, per *peusiero*, e i composti *trascotato*, et *oltracotanza*, che disse Dante: *Onde esta oltracotanza in voi s'alletta*; che un Provenzale disse: *Et est grand'oltracuidance*¹, e gli altri. Ma, come si vede, avevano questi noni e dalle stampe tutti, e dagli scritti ne' tempi più bassi, gran parte avuto bando. Nè solo si trovavano fuor di questo Autore, ma del Villani e d'altri molti. Il quale Villani avendo lasciato scritto: *Fu molto superbo*, e *d'alte e grandi imprese, et in più cose fu molto trascutato ec.*; et altrove: *Per lo popolo superbo e trascutato si rimase il peggiore*; che così hanno i buoni libri: lo stampato ha qui *trascurato*: ma in quello altro luogo, se già non è errore della stampa, ha non *trascurato*, ma un'altra parola, che potrebbe per avventura in se non esser cattiva, se ben poco a proposito di questo luogo; questa è *trascorato*, che mal s'aggiungerebbe a *superbo*. Dissono *scorato* gli Antichi e *discorato*, che è l'intero di chi si perde d'animo, che i latini *exanimatus*, e pur è voce nostra regolata², come *sotarsare*, che disse questo Nostro, *apoltare* e *snerare*, Dante e l' Petrarca. Il volgarizzatore di Livio, quello che egli dice de' Capovani: *Adeo infractos gereret animos*, disse: *fusse si inconfitta e così discorata*; et altrove: *per questa misaventura furono si scorati ec.* E de' poeti antichi se ne può dare assai esempi. Ma se e si trovasse usato *trascorato* per quello che è a' Latini *l'ecors*, troppo bene s'accompagnerebbe con quel *superbo*. Ma le lingue non più dalla natura e dall'uso, che da elezione; nè sta a uno o due il dare la cittadinanza ad una parola. Or tornando al capo principale (che non è stato male avere in trascorso toco un poco di questa altra voce, poi che nessuna occasione di giovar è mai fuor di proposito), nel medesimo Villani ancor uegli stampati si legge più d'una volta, come nell'11: *Martino, giovane d'età, e più di senno e fellonia trascutato et ambizioso*; e più là oltre: *I quali erano i più trascutati due fratelli Alberti e Maatino, fritti e dilegiati*. Or da tutto questo si può facilmente giudicare quanto a torto quel commentatore di Dante in luogo di: *Per lo cui mal coto*, volera si leggesse *voto*³: tanti son facili questi espositori, per fuggir fatica di ricercar delle voci punto rare, correr subito a mular quel che non intendo-

no; e pur v'era due volte, cioè nel Paradiso ancora: *Il tuo pueril colo*⁴: sopra le qual parole dice il buon Commentatore: *Riprendi Beatrice l'autore, e palesa quell'anime, e perchè quivi sono, e dice: Il tuo pueril pensiero non si fida ancora sopra il vero ec.* E culto disse (che è toco di sopra) un coetaneo di Dante⁵: *Grande è la diffidenza Fra il culto e l'oprato*, — che noi ordinariamente diciamo: dal dello al fatto: — onde è *trascutato* per U. Ma cotali proprietà delle lingue poco son note a chi con ogni studio e lunga diligenza non le ricerca e osserva. La significanza di questi nomi è benissimo dichiarata dal Bembo: ma pur oltre a questo, et a' luoghi quivi citati di Dante, che assai ne mostrano la forza del secondo significato, ci piace a maggior chiarezza aggiugnere un luogo del buon Commentatore in quelle parole: *La trascolata schiatta ec.* *Et è trascutato colui che tutta sua onoranza, e stato di pregio si getta dopo le spalle*. Or se *trascutato*⁶ era in uso familiare di quei tempi, ce ne bisogna stare a i libri di allora; se egli è da usare a questi nostri, sarà giudizio d'altri, purchè al Bocc. et altri scrittori antichi si lascino le parole loro proprie e di quel secolo. E quanto al *trascurato*, il modo certo della composizione e le parole di che è fatto, e la consuetudine di altre simili non l'impediscono punto. Ma quel che, per via di considerare, si può discorrere, è, che oltre al non si trovare facilmente ne' libri di quel secolo, come è detto, ci si aggiunge un cotai segno; che egli avevano alle mani una voce bella, ed in un modo leggiadro usata e non forse svercello da tutti, che è, *non curante*⁷; la quale, lasciata, come molte altre, ogni natura e forza di participio, serviva di semplice nome, poco men che a questo concetto. E pare che quando l'uso piglia una voga d'un modo di parlare, o d'una qualche voce, tagli la via e quasi aduggi l'altre, che elle non possano venir innanzi. Truovasi questa nel proemio: *La grandezza de' mali exiandio i sempitici far di ciò scorti e non curanti*; et in Gismonda: *Perchè non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valoroso ec.* E Giovanni Villani lib. 6. *Assalirono la detta oste improvvisa, e non con ordine, e con poca guardia, come non curanti de' lor nemici*. E Sennuccio, quell'amico al nostro Petrarca: *Che fia, quando sarà ch'io l'ami certa? Sarà sdegnosa, o non curante, o fella?* che esprime il medesimo, che l'amico suo avea detto: o non cura, in quel verso: *O s'infinge, o non cura, o non s'accorge*; e che in Dante: *Che non par che curi L'incendio ec.* E di questo sia pur sicuro il lettore, che ovunque nelle stampe di Gio. e Matt. Villani si leggessa, o si leggesse *trascurato*, ne' testi antichi e fedeli è *trascutato*, come hanno questi del Bocc., e come afferma il Bembo. Del po-

tersi poi o no, ovvero doversi usare una voce, può esser sicura regola e generale attersi all'uso; che non basta che si adopere una voce ad un modo, che un'altra per questa sola similitudine si possa in quel medesimo adoperare. Non lascerem già di dire che

trascurato più d'una volta si legge in Franco Sacchetti, ma il non avere avuto che un sol testo di questo scrittore, e quel non ben sicuro per tutto, ci fa ire rettenuti a confidare in lui interamente sopra la scurtà della scrittura.

NOTE

1. *Oltreccuidance*. Questo è più tosto francese. *Cogliare*. Sp. *Cuidar*. Fr. *Cuider*. Fr. Ant. *Cuyde*. SALVINI. E.

2. Et il contrario *Incorare*. Il C. Antico: *Fid* incorato di recare ecc. Danb. *Lotu* ver di m'incuora ecc. BORGHINI. E.

3. *L'oleva* si leggesse *voia*. Intendesi particolarmente del Daniello, e forse ancora del Landino, molte delle cui lezioni un vivente Professor d'eloquenza vorrebbe preposte alla vulgata, e crede che siano finor fuggite all'osservazione degli eruditi, mentre da questo luogo e da altri appresso

ben si vede che la più parte erano state fin dal lor comparire al mondo riprovate dal Letterati. E.

4. Chi volesse far ridere, veggia la esposizione del Daniello ecc. BORGHINI. E.

5. F. Lucopone. BORGHINI. E.

6. *Trascuato*. La stampa legge *Trasciarato*, ma certo erroneamente; poichè in questo punto si ragiona di *Trascuato* e *Tracolato*; e il *Trasciarato* si fa poco poi. E.

7. *Imperù in pacem*, et non curante mente. Tac. SALVINI. E.

ANNOTAZIONE IV.

NEL GRAN PROEMIO: alla pag. 9, col. 4. *Come le femine siano ragionate insieme.*

Questo luogo abbiamo voluto notare, non perchè il bisogno lo ricerchi, o perchè egli sia stato mosso dal testo del 27, ma perchè in molte altre stampe è stato mutato in *ragunate*, da chi ha avuto più animo che giudizio, ingannato da un altro significato di questa voce più comune, che è *parlare insieme*, ed invitato dalla similitudine delle voci. Or que' valentuomini del 27, che con grande accortezza e diligenza (come abbiamo già detto) mandarono fuori questo libro, rimisero qui questa parola *ragionate*, e si vede quanto il significato suo torni bene. Da *ragione* nasce il verbo *ragionare*, che pare significar *stare a ragione*, o *far ragione*. Dante nelle Canzoni: *Se ragionate l'una e l'altro danno*. Franco Sacchi. nella 189. *L'Amico disse*: *Ragiona, Lorenzo mio, che to vivo di rendita*; cioè *fa conto e discorri teco medesimo*. Da tal verbo, o vogliamo dal nome, è *ragionato*, come *passionato*, usato da questo medesimo nel *Laber*, e *scienziato* in queste Novelle, ed *avvolontato a combattere* che disse il Villani, ed altre assai voci si troveranno di questa maniera. Quello che qui ed altrove è stato per patire il nostro Autore per cagione della simiglianza di queste voci fra loro (perchè ella non si creda cosa nuova o sola di questo Nostro) ha sofferto, fra gli altri, molte volte Dante, come avendo detto propriissimamente nel 3. del Purgatorio: *Mentre che la speranza ha fior del verde*, era stato rimesso: è *fuor del verde*, non ostante che il gran padre Bembo, al qual non si può dir quanto sia tenuta la nostra lingua, avesse

avvertito: questa voce *fiore*, particella che si dà al verbo¹, significar *punto*; e non ostante ancora che il medesimo Poeta nell'ultimo cap. dell'Inferno l'avesse usata: *Pensa oramai Lettor, se hai fior d'ingegno*. E l'antico traduttore di Livio, parlando di Manlio il giovane, tenuto in villa dal padre: *Se in lui ha fior di bene, egli il guasta e spegno*². E di Fabio Rutiliano, maestro de' Cavalieri, che il Dittator voleva condannare: *Che non ci pare util cosa fiore alla Repubblica*: et altrove: *Che non erano fiore sufficienti a far quella inquisizione*. Il volgarizzatore d'Ovidio in una epistola, dove era il latino *Nil pudet hunc, nec vox haec mea falsa fuit*: *Non si vergogna fiore e dissi il vero*; e di sotto: *His ego si vidi mulcentem pectora somnum Noctibus*: *Se in queste notti io ho fiore dormito*. F. Guittone: *Come pote uom che non ha vita fiore*: *Guilo Cavalcanti*: *Che to del suo valore, Possa comprender nella mente un fiore*. M. Cino: *Si che un fiore di me pietate avesse*: M. Francesco da Barberino³, le cui o Canzoni, o Serventesi che si abbiano a chiamare, furon così lodate dal nostro Bocc.: *Fiore non ha di sentire*; et: *Che non pare di lui fiore*. Talchè della voce e de' luoghi di Dante è troppa semplicità, o vero ostinazione, voler contro a tutti i buon testi e buon comentatori e la ragione sostenere quel fuori. E poi che abbiamo alle mani questo capitolo, non sarà fuor di proposito toccare d'un'altra voce, la quale non hanno mutata, perchè la rima non gli ha lasciati, ma si han-

1. Va notato che *fiore* in questi tempi ora è nome riprendente al *aliquid*, e ora all'*omino*. V. Inf. Combrugg. Vol. 1. pag. 165-66.

no bene creduto e detto che il Poeta la scambiassero o la pigliasse per una sua vicina, e questo è dove dice: *Sotto la guardia della grove mora*: dove chi non ha avuto ardire di rimuovere l'ultima voce, da lui poco intesa, ha detto che gli ha³ forse servito alla rima, e preso mora per mola, onde è mattina, o per mole, pura voce latina, per fabbricar grandissima. Ma doveva sapere che mora ha anche il medesimo valore; ed è in uso ancora de' nostri lavoratori, che una massa di frasconi chiamano mora, e di qui è *marriccin*, che vale que' monti di sassi che dai lavoratori si fanno per nettare i campi d'intorno o in una parte più comoda. E ancora così chiamano alcune muraglie rovinate et ammottate, quello che per avventura dicevano i latini *parietinoe*, che alcuni si credono aver preso questo nome da muro. Troverassi la voce mora in Gio. Villani al ix capitolo del suo libro raccontante il fatto medesimo della sepoltura di Manfredi: *Onde vi si fece una grande mora di sassi*. Così dicono i migliori testi; ma gli stampati: *un gran monte*. In Matteo Villani al iii cap. del iii lib.: *Che bene due broccia si alzò la mora delle pietre sopra il corpo morto del loro Senatore*. E questa voce aucto qui era stata mossa⁴. Questo medesimo si vede talvolta accadere a un Commentatore moderno⁵, assai buon per altro, se non che della proprietà della lingua non sa gran cosa, onde molte volte, mentre è forzato ad indovinare, o vuol senza ricercare altro, ir dietro a sue immaginazioni, gli vengono tramesse alcune esposizioni ridicole, come in quel luogo: *Che 'l gran petto ti doge*, ove non intendendo la voce doge (che pur è notissima, e vuole dire uno lista, o come diciamo, *fregio o fascia lunga*, e non gran fatto targa, come son que' pezzi onde si fanno le botte, che però specialmente si chiaman doghe, e ne nasce il verbo usato qui da Dante: *dogare*; onde il Villani nel iii. disse: *De' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' Conti da Gargotandi, di quelli della Belta, i quali tutti per suo onore [parla del conte Ugo Marchese di Toscana] ritennero e portarono la sua arme addogata, rosso e bionca; e nel lib. vi., L' insegna del nesto di Borgo addogata per lungo, bianco ed azzurro, che son quelle liste (come oggi porta la Casa Reale d'Aragona), egli vuole con l'autorità, come dice, de' testi antichi legger doge, che ognun può vedere quanto durissimamente si starebbe, e che impropria traslazione ella sarebbe. Perché una foga, veste, e non lega o cigne, come a punto quadrava qui, ove tutti erano nudi, e costui di cui parla il poeta, legato. Ma qui*

³ egli ha per compagno il Buti, il quale come che antico sia et assai buono interprete, non negherebbe per avventura che fusse umana cosa l'errare alcuna volta, e tanto più, quanto altri antichi e sicuri intendono altrimenti il luo-

go, e testi antichissimi, non che antichi, leggono doge. E forse colui sombrato in questa parola si gittò all'autorità di costui, e merita d'esser scusato. Ma egli è ben solo, e mostra finalmente che non intese questa voce doge, in quel luogo del Purg.: *Ch'era sicuro il quoderno e la doge*, ove dice: *trattone fuor una carta che egli chiamò doge*. Conciosia che *ti libri in que' tempi non si facevan di carte, ma di tavole*; che è da ridere, perchè in que' tempi che intese il Poeta, che non sono ancora 400 anni, si facevano i libri pur di carta o pecorina o bambagina, come oggi, e non di tavole; e se ne vede ancora; ed è presa qui la voce propiissimamente dal poeta, per lo stato, che si faceva e fa ancora di doghe, e accenna quello che disse poi più apertamente: *E que' che arrossan per lo stato*. Nè molto si vedrà dissimile nella voce gromma in quel verso: *Si che è la muffa, dove era la gromma*. — E vuol dire con bello e facilmente inteso traportamento: *è ora infetta e lorda, e prima era sana e netta*. — La qual voce essendo piana, facile e usitata (perchè, oltre agli altri, si troverà più volte in Piet. Cresc. nel iv. lib.: *Anche in luogo di gromma ottimamente il sole si pone*; e appresso: *togli uno libbra di gromma bianco, over rosso, secondo che è il vino*; et il medesimo Poeta: *Le ripe eran grommate d'una muffa*: E il comun proverbio ancor corre: *Che il buon vino fo gromma, e 'l cattivo muffa*), egli nondimeno la pigliò per grima, voce latina, che è un *strumento da misurare, o dirizzare terre*: voce in quella lingua rarissima, e forse un poco stranetta, non che nella nostra, ove ella non fu mai. E dice che il Poeta intese gromma, cioè *fi segno* (queste son le proprie parole) *al qual per dritta linea si perveniva*; che son veramente di quell'esposizioni, che con qualche ragione spaventerebbono i lettori dalla lezione di questo Poeta; come ei ricercasse a studio voci d'un altro mondo, o traslazioni tirate troppo dal lontano; dove per 'l contrario la metafora è accomodatissima, e, come tratta da cosa familiare e nota, facilissima a esser intesa. E questi luoghi non arrechiamo qui per vaghezza di scoprire i difetti d'alcuno, i quali volentieri faremmo vista di non vedere, e molto più volentieri ricopriremmo, (e di quegli specialmente che a lor potere han cercato di giovare, e di costui specialmente, a cui di quello che c'è seppa si dee aver grado, di quello che c'è non poette, compassionne, e generalmente al suo buon volere dar non piccola lode), ma lo facciamo solo per purgare questo nobilissimo Poeta, e nelle proprietà della lingua senza pari, da certe calunnie che per questa cagione gli si son appiccate addosso. Perocchè mentre questi commentatori mutano o storcono le parole non intese da loro, gli hanno acquistato un così mal nome, che c'è si crede per molti che questa

sia una delle principali cagioni, perchè a certi e non piaccia, o non sia così caro, come meriterebbe; quasi che le cose sue sieno que' iocugli degli antichi Egizi, a' quali bisogni non indovino per intenderli, e non uno interprete. Il che per questi pochi luoghi si mostra, e per molti altri si mostrerà ancor un di meglio, esser falsissimo, e il difetto nascer tutto dalla parte che non intende, e non dal Poeta. Ma,

per tornare al nostro *ragionate*, che vale *chento* e *quale sia la ragione, che è in noi quando siamo insieme*, in Mac. Dom. Cav. (che fu nell'età di Dante, e tradusse, tra gli altri, un libretto di rizi, e virtù, dal provenzale), si legge, *che si dee andare al savio e ragionato confessare*?. Non si metta adunque ogn'uno a scherzare con i testi antichi, e li maneggi con rispetto e riverenza.

NOTE

1. Et siquid in eo exigui notarialis rigoris sit, sit extingueretur. Liv. Ab. U. C. lib. 7. SALVINI. E.

2. Di ritorno a questa linea è scritto dal Burchiotti: *Nelle sentenze, accennando per avventura ai Documenti d'amore del Burchiotti*. E.

3. Che gli ha. Leggi l'8^a ed. ha, se li ha persuaso quando si è detto orli. Nota 18 dell'1. pag. 338. E.

4. I Soneti ancora chiamati *Mora* una colonna; credo però non vi sien pietre grandissime, così fatte di pezzi. Boccaccio. Mora dal tal. *moris* onde Molo nel mare, e Mola, fella mola di gravellina. SALVINI. E.

5. Si accenna pure al Pindaro in un'opera e qui è appreso, e ne tocca in parte anche al Landino, il cui nome fu approvato allora dal Professore menzionato nella Nota 3 della pag. 330. E.

6. La pupa. Così ha la stampa. Mostra però il sentimento che debba dirsi in pupa. E.

7. Non si può negare stima all'ingegno che mostrano i Depostali nell'interpretazione di questo *ragionate* insieme, e sarà per avventura chi creda diversal così sicuramente intendere il luogo. Ma abbaistasi a lungo più volte nel Dialecto del Suzzini, *Segno del cinquecento*, la voce *Ragionare* e *Ragionarsi* per *Ragunare* e *Ragunarsi*, mi son volti a credere che tale adozione di una Città, usata forse più di ogni altra al dialetto italiano, potesse tener di stata antica e di non ingegnere autorità, la quale trovi un testimonio nel presente testo del Boccaccio. Fatti esempi del Suzzini: *Faron prese delle chiavi*... e *forino a Sena, e presentate al nostro Capitano di Popolo nella sala del Consiglio, dove era aseto per far ragionare il Consiglio*

per molte cause improprietissime. E poria: *Porgerlo al consiglio del Popolo la prima volta si ragionasse*. Con tal esposizione mi torna pieno e naturale il concetto del Novelliere, e non luridicchio e stentato; e il come le *familiar* sieno *ragionate* insieme vuol dire: *Che cosa siano, radunate insieme, le diuie; che cosa è un raguno di donne*. Laddove stando allo sponimento del Depostali parva da dire: *come le familiar sieno, ragunate insieme e chi ponderi argutamente i testi altrui, addotti qui da loro in fede di quest'uso*. Vedrà che nessuno e pienamente consentaneo al significato onde si tratta. E se poi non si volesse aver la credenza che un bilinguismo Senese possa aver albergo in un libro scritto per l'Autore in volgare. *Finestrino*, non si tenga almeno per innanzi il sospetto, che per un *erratum facile*, come diceva a questa specie di tutti i Corone, sian accidentalmente accumulati un ragunare in *ragionato*. A sì fatta supposizione e supposizione è meglio rinfranto il mio giudizio, come già ho altro avvertito; e solo un poco d'aggiungere che esso Boccaccio esercita questo verbo *Ragionare* per *Tener discorso*, in luogo di usare passivo, scrivendo nel Proemio della Giornata Nona, *nello quale sotto il reggimento d'Enrico si raguna ciascuno secondo che gli piace*. E così il *Finestrino* se ne vale nell'entrata del suo *Realdiscreti e elegantissimi Ragionamenti*, dicendo, u. per dir meglio, poetizzando: *L'epiduro trouarsi l'alc di così lodopole dato, dopo un puerile ragionarsi meco di più cosa ecc.*, *sei proprio ecc.*; autorità degne di essere a noi con preferenza, certo tuo onore accitata nel Vocabolario. E. C.

ANNOTAZIONE V.

AL GRAN PROEMIO: alla pag. 9, col. 1. Noi siamo mobili, ritroso, sospettoso ecc.

⁹ Questo luogo, siccome il disopra, in alcuni libri è stato corrotto e fatto dire *riottoso*. La qual voce non si nega, nè si dee negare che non sia buona, e di più che ella non abbia un significato assai vicino di quell' altra. Ma se allo Autore venne bene pigliare questa e non quella, non ne voglia di grazia saper altri più del Maestro, e in questa voce massimamente, la qual egli con bellissimo giudizio e come ottimo conoscitore delle proprietà donne-sche, diede loro. Il che fece anche il nostro gentil Poeta: *Che 'n vista vada altera e disdegnosa, Non superba o ritrosa*; parte del qual luogo e' prese, come non poche altre leggiadrie, da Dante, che avea già detto: *O anima*

Lombarda, Come ti stavi altera e disdegnosa; e fu imitato ancora da questo Nostro: Forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà si altera e disdegnosa. Nè solamente usò qui *ritroso* il Bocc., ma in Tolano ancora: *Sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa*; e poco appresso: *Assai volte miseramente pianse la sua ritrosia*. El è in questi luoghi traporata sempre questa voce dal proprio suo significato, che rovescio significa; e: Fare a ritroso è $\rightarrow$ Fare al contrario di quel che si debbe, o che fanno gli altri, come il Poeta disse: *E fa ritroso calle*. *Ritroso* poi gli parve più proprio, come gli è in vero, dell' uomo che di facile viene alla mischia e

C. V. Rev. Ann. 3. 150 nell' y^o del Succ. 8
Mazzoni. Dif. Dante. Vol. 1. pag. 7.

al menar delle mani. Onde in Ser Clappel, ove alcuni testi manco buoni hanno *ritrosi*, si legge ue' migliori e nel 27: *Il sentir il Borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misteali*. E si trova ancora nel Passav. nel testo antico: *Non sia ebbriaco, non mosandte-re, non secolareco, non mondano, non riottoso, non impronto, non dileggiato* ec., voci tutte prole e di nativa significazione. E diciamo nell' antico testo, perchè nelli scritti nell' età più bassa, certe di queste voci, per non esser state intese, si veggono mutate, come l'ultima; che in alcuni si legge *dileggiatore*, che solo basta a convincere quel tal libro per iscritto da persona moderna, o poco intendente della lingua. Perchè quello che costui vorrebbe che valesse qui *dileggiato*, è poco di sotto, *non mottegiatore*; ma *dileggiato* significa cosa molto diversa da questa, cioè (come crediamo noi) quel che i Romani dissonno *exlex*, e noi, come: *fuor di via, deviato*, quasi che e' non sia *ligto* o obbligato ad alcuno, ma libero e senza freno¹. Ma egli è bene una compassione a vedere come queste voci antiche sono dalli correttori volentieri spente. Gio. Vill. nel settimo avea lasciato scritto: *Falliti i loro soldi, non avendo che vivere, come uomini dileggiati e senza ragione, al misono a rompere le tregue*; che per avventura si direbbe latinamente *exautorati*. Lo stampato mise in cambio della propria voce (che, per chiosa, ragionevolmente si passerebbe, per testo in nessun modo), *deviati*. Ma nella seconda parte nel luogo di so-

pra, ad altro proposito allegato da noi, stan pur bene: *Alberto e Martino folti e dileggiati* ec. Ma tornando al primo proposito del *riottoso*, e *ritroso*, e' non è dubio, che la simiglianza di queste voci, e molto più il non volere considerare, e forse il non sapere conoscere così bene queste proprietà, è cagione di tanto mutazioni, e forse n' ha anche dato speciale occasione la voce *riotta*, non troppo frequente in que' tempi, e manco in questi nostri, e da quelli che si contentan d' un solo autore, o il più della *Fabbrica del mondo*², poco conosciuta, la qual uon perciò di meno, è buona e sicura, e usata da questo nostro in Alatiel: *Prima con parole grove e dura riotta incominciarono*: che così si ha a leggere. E non sappiàn donde nella stampa sia venuto quel *gravi*, come si referise a *parole*; che a *riotta* si ha a referire, dove apparisce assai chiaro il suo significato; e pur anche di qui era stata voluta rimuovere, e in alcune stampes non si legge. *I patrizi*, disse l' antico volgarizzatore di Livio, *non danno cercando se non riote e contenzioni*; che era *certamen tantum Patricii pelunt*, il Vill. nel quarto: *Andò a Mantova, e là fece concilio, e quietar le rotte e scime, che erano nella chiesa*: dove il buono ha; *le riotte*, come egli ha a dire. E nel sesto: *Ma quella volta i Fenezioni furono superchiali da' Genovesi*; ove si ha a leggere con l' antico e buono: *ma in quella riotta*; che ci fa credere che l' ultima cagione allegata da noi sia la vera, poichè ella si vede mutata in tanti luoghi.

NOTE

1. Come gli d. V. la Nota 18 della pag. 354. E.

2. *Dileggiato* vale *Disputato*. BORGONI. E. 1°

3. *Fabbrica del mondo*. Titolo secentesco di un' opera del cinquecento, compilata da Francesco Aluano Ferrarese.

1° V. *Gharard*. *Leff.* 234.

se, la quale non ha altro merito che l'essere uno de' primi imperfetti dizionari degli edizioni Vocabolari, della giurmanente del leppo e molte volte giudicata Tassoni: *Fabbrica di matina mai coti*, E.

ANNOTAZIONE VI.

NEL GRAN PROEMIO: alla pag. 10, col. 2. *Ove che egli vada, onde che gli torni, che che egli oda o vegga.*

Nell' ottimo libro da un moderno, e che troppo adfamente e troppo spesso mise le mani in sì buon testo, era stato trasmesso fra le due che una parola, e fatto dire, *che di cosa che egli oda*; e così veniva guasta tutta la forza e proprietà di questa maniera di parlare breve e mozzo. E pur è frequente questo *che che* in questo e in altri buoni scrittori, da non dovervi così facilmente ombrare. Nella figliuola

Boccaccio

del Re d' Ing.: *Nè mai alcuno altro n' avrà, che che se ne debbia parere al padre mio o ad altri*: e in Tedaldo: *Madonna che che voi vi diciate*: ed appresso poco: *Ma non morì, nè fui morto, che che voi e i miei fratelli vi crediate*. E Dan.: *Mo va alla via sua che che egli appa*.¹ E generalmente l' uso e la forza di questa *che che*, poco intesa da costui, è tale, che appiccata a certe voci aggiugne loro

70

larghezza e quasi generalità, che non altro importa dove che, donde che, che che, se non: *in qualunque luogo e parte si vada, e di qualunque e' torni, e qualunque cosa egli oda*: e in quel luogo di Dante, a similitudine del quale si potrebbe quasi credere formato questo, *come che importa il medesimo; Come ch' i' mi muova, E come ch' i' mi volga e ch' io mi guati, cioè da qualunque lato, e per qualunque verso, o in qualunque modo*¹; se ben tal volta si piglia altrimenti, cioè per *benchè*, e *tuttochè*, e *ancorchè*, come il medesimo Poeta poco di sotto: *Come che di ciò pianga, e che ne adonti*; del qual modo son piene le scritture: onde facilmente si conosce quanto poco di queste nostre proprietà intendano questi tali correttori. Il gran Bembo, buono e amorevole balio di questa lingua, avvertì diligentemente la forza di questo *che*, e aggiunse che il medesimo si dice tal volta con una *che* sola, e ne dette esempio del Bocc.: *E che vuole se n' avvenga*: e così dice il Passavanti: *Ma che la gente favoleggiando dica, questo sogno è di natural caglione*: e il Petrarca con l'aggiunta d' un *unque*: *Ma che unque si pensi il vulgo o parlo*². Il che similmente per le altre particelle di sopra poste si dee pigliare; e di *tutto*, in cambio di *tutto che*, ne diede egli esempi, che sono a propositissimo, di Giu. Vill.: dell' altre sarà facile a ciascuno il trovarne. Nella Nonna de' Putei, come noi abbiamo preso dall' ottimo: *Giaciuto con la moglie (come contro al piacere di lei fosse) glie le diede*: che in tutti i testi, si può dire, avea la maniera del parlare ordinario, *come che contro*: così l' antico volgarizzatore di Livio: *Questa paura, come molti valenti uomini domandassero il consolato, inchinò ogni uomo a darlo a Fabio Max.*; che era in Latino: *Hic terror, cum illustres viri Consulatum peterent, omnes in Q. Fabium Max. ec.* E questo per avventura fecero anche i Latini che simul semplicemente posero nè più nè meno alcuna volta, *che simulatque*. E in Dante si troverrà: *Ancor ma l'ordo tutto, per ancor che*³. Dal medesimo mal correttore (che facilmente si giudica dalla forma della lettera), in Salabuetto, ove tutti i migliori testi hanno: *ma che? tutto è. Vuolsi vedere altro, era*

stato aggiunto *non da*, e fatto dire in un modo freddo e snervato, e contro l'autorità di tutti i buon libri: *ma da che fatto è, vuolsi veder altro*. Ma non sapeva questo buon uomo, quanto questi modi di dire così rotti, son vivi e pronti, e troppo accomodati al parlare di persona concitata da qualunque moto, o passione di animo o affezione si sia. Questo abbiamo voluto che a tutti sia noto, acciò che se alle volte ci dorremo di alcuni, che tanto temerariamente metton le mani negli scritti altrui, sappiano che con ragione lo facciamo, e che se anco spesso dubiteremo di rimessi e di aggiunte, e (come chi è spesso ingannato, teme forse alle volte dove non si dovrebbe) ci scusino, vegghendo quanta grande e come spesso cagione ne abbiamo. E a questo proposito non taceremo che queste due *che* si dividono tal volta in un nuovo modo, molto leggiadramente, per *tra* e *tra*, ovvero *parte* e *parte*, o *ai* e *ai*; che già era guasto in un luogo di questo Nostro, e nel Vill. è ancora in tutti, per colpa di chi non lo intese, come nel principio del v. libro: *E regnò anni xxxviii che Re de' Romani* e che *Imperadore*; ove lo stampato, per non aver briga di giustificare questa nuova maniera di parlare, le levò via; e nel libro viii: *Onde morirono che di ferro* e *che di sassi*, e *d'esser gittati dalle finestre*; ma la stampa legge, *chi di ferro, e chi di sassi*. Il Bocc. nel luogo accennato, e che è in Ambrogio, la replicò in fino in tre volte: *E dondole che in ginie, e che in casellamenta d'oro e d'oriento, e che in destari, quello che vale* ec. Il qual luogo fu restituito alla sua purità da que' valentissimi del '27, che prima in molti libri, cioè da buon testi antichi in fuori, era mal coucio affatto. Fassi ancora il medesimo, come a punto di quello altro modo è detto, con una *che* sola. Il medesimo Vill. nel x: *Trasse il Bavaero della città di Pisa, e del contado, che di libre e d'imposte* CL. M. Fio. d'oro: e poco più oltre: *Trasse de' Pisani che di libre e d'imposte e di lor rendite e gabelle*; ove lo stampato, sempre lasciando la parola propria, e pigliando la interpretazione, dice: *Tra di libre e d'imposte*. Il che in vero è mal fatto ed un modo da insalvaticchi o trasmutare presto e facilmente la vera lingua.

NOTE

1. N-ll'edizione corrente questo verso si legge così: *Ma vanti alla via sua che che gli appaia*. E noi al presente vogliamo notare due cose: prima che ogni diversità di lezione negli autori assoluti dai Tipografi, noi, se non sia evidentemente erronea, non la riformiamo alle stampe nostre, per non privare i leggenti di pregevoli varianti;

poi facciamo osservare come in questo verso è stato per avventura fuor di bisogno messa la *e* e innanzi a *vanti*, che tocca meglio relativo che complemento; l'idei è avvenuto a ritroso di quel che s'è visto e ragionato nella Nota 18 della pag. 528. E.

2. Nel Filoc. 339. *Ma che che si volessi, costassè* ecc.;

ove uno l'ha questo in su la stampa (che è molto buono: fu stampato l'anno 1474), o Istoria dire; quel che volesse; e così si perdono le locuzioni. Noncanzi. E.

3. Dunque se in una con l'aggiunta d'un unique va scritto *chréquier*, e non che *unique chré* ha la stampa del 71. Io però son di credere che l'*Unique* vada separato, e che l'io sia il senso: *Ma che che ne pensi mai il vulgo ecc.* Di ciò ho toccato pare nelle Note al Corticelli. E.

4. = Dell'uso della particella *che*, se questi fossero stati

Commentarii della lingua, e non semplici annotazioni, molte altre cose si potevan dire; ma quella è speciale che secondo il Biondo, come proprio dell'Autore; che è in Cicerone; Come *despot non homo* che *una cosa*? Nè qual hanno sta per *altro* che o *Se non o Più* che o *simil cosa*. Così il Borghini, e soggiunge che *è molto usato dall'Autore*, e che pur si trovano in altri in que' tempi; e ne adduce altri esempi del Villani e di Boccaccio, i quali e per esser poco necessari, e poco chiari, si sono ommessi. E.

ANNOTAZIONE VII.

IN SER CIAPPELLETO: alla pag. 47, col. 2. *E dandosi in que' tempi in Francia a saramenti grandissima fede.* E appresso: *I saramenti di quella tutti ec.*

Cli ha pratica alcuna de' testi antichi, non si maraviglierà perchè ancor noi abbiamo mantenute per tutto questo libro queste due voci, come sono di sentimento, così di scrittura differenti, perchè e l'arà trovate così sempre ne' testi buoni del Bocc. e del Vill. E generalmente in tutti gli scritti e scrittori di que' tempi è osservata questa diversità di scrittura, cioè *Saramento*, quando significa *Giuramento*, e quando *que' della chiesa*, ¹ *Sacramento*, o *Sagramento*; che l'uno e l'altro e *Sacro* e *Sagro*, e *Sacrare* e *Sagrare*, senza differenza o mutamento del significato, si dice, per la tanta fratellanza di queste due lettere fra loro. Nell'ottimo, come è detto, questa differenza è mantenuta sempre. Ne' testi buoni a mano del Vill. con somma diligenza medesimamente; e de i molti luoghi che si potrebbero addurre per esempio, bastino questi pochi. E del primo nel lib. 4. cap. 20. e nel 3. cap. 1.: *Et assolvevete tutti i suoi Baroni di fio e saramento*: e al 6. cap. 79.: *Ma la cosa era si segreta, che si volea palesare sotto saramento*. Del secondo ci son questi: Nel lib. vi. *Che celebrando un Prete il santo Sacramento del corpo di Cristo*. Ove quel *cl'* è nel fine: *Si fece una chiesa, che si chiamò il Salvatore della gente*, ha a dire con libri scritti: *il Salvatore del Boglento* ², conforme alla istoria che vi si racconta di quel miracolo.

E nel lib. x. cap. lxxxviii di Castruccio: *Egli si confessò, e prese il Sacramento e l'otto santo divotamente ec.* Onde si può conoscere che e' non è così caduto a caso. E nel volgarizzatore d'Ovidio (acciò vegga il lettore questa distinzione essere stata in quell'età osservata comunemente): *Più non furai saramento ad altro amante: nihil hic turabis amanti*: altrove: *Foto glie la fece torre, e l'infinte sagramenta rivellò*, che era nella propria lingua: *mentitaq. sacra revelat*. Donde ³ questa diversità di scrittura in questa voce e in alcuna altra, come in *P'lia*, e *Peglia*, di *P'glia* latina; che, come questa, di significato è diversa, e ⁴, siccome si vede, di scrittura ancora: e come da *Macula*, *Macchia*, e *Maglia*, abbia prima avuto origine, e poi preso così piede nella nostra favella, perchè è materia propria de' maestri della lingua, e il proposito nostro è solamente di toccare con brevità alcuni luoghi, più per difesa del testo, che per insegnare, lo lasceremo ad altri. Basti che a noi non è paruto conveniente danare un consentimento così unito e così continuato di tutti i buoni libri, come hanno fatto alcuni in questo luogo et in altri assai; il che, come si permettesse, non è difficile giudicare, e chiaramente con alquanti esempi per innanzi si potrà vedere, a che sconcio partito condurrebbe a poco a poco una cotai licenza la lingua nostra.

NOTE

1. Alla parola *que'* dello apparire che il Borghini ha fatto il richiamo di correzione nel margine di rimpetto, ma la parola è talmente esatta che a pena si conosce la traccia che vi sia stata; ma forse in vece di *que'*, egli avrà emendato: *i Sacramenti*, come frase più usata per la sinassi e così per quasi che per nebbia si raffiguri lo scritto. Dico per questi: daché in simili incontri l'occhio corporato è testimonio nel filo, mostrandoci spesso (e non si so il

perchè) involontariamente ligati all'Intellettuale. Del resto circa la succitata distinzione di *Saramento* e *Sacramento* veggasi il Baroli. §. 24 del T. II. E.

2. *Sauveur du Boglento*. SALVINI. F.

3. Forse *Dm'd'* è va letto; morchè ha ilusi di essere in simili congiunture non sia cosa rara. E.

4. E l'originale ha un *et*, che non si poteva che per e congiunzione; ma qui mostra che il senso domandi è verbo. E.

ANNOTAZIONE VIII.

IN SER CIAPPELLETO: alla pag. 19, col. 2. *Io mi ricordo ch' io feci al fante mio un Sabato ec.*

L' ottimo ha in questo luogo: *Io mi ricorda*, che, se non ci inganniamo, è errore, e potrebbe esser nella prima parola, la quale dovesse dire: *E mi ricorda*, o nell' ultima —> lettera, —< che volesse esser O. Ma dovendosi rittoccare o da capo o da piè non l'abbiamo questa volta accettato, nè voluto mutare la prima lezione, buona da se, e già ricevuta da que' valent' uomini del 27, e che si trova negli altri miglior libri. E tanto più ci pare aver fondata ragione di doverlo fare, quanto abbiamo osservato questo per proprio vizzo del copiatore di quel testo, di scambiare talvolta queste due lettere A O fra loro, o di scriverle in una certa sua maniera, che non ben si discernono l' una dall' altra: il che ha dato forse occasione di errare più di una volta. Ecco, nel proemio della seconda Giornata, in questo testo si legge: *Della sua ghirlanda d' allora ornata alquanto stato, e la sua compagnia riguardata in viso ec.*, dove o prima par che debbia dire *stata*, come è in tutti gli altri, o di poi *riguardato*; e in Ruggieri da Ieroli: *E venuta la mezza notte, di casa usciti trovandolo ec.*; per *trovandola*, che ad un' arca si riferisce. I qua' luoghi, con alcuni altri, ci fan credere che qui possa esser avvenuto il medesimo. Nel Laberinto così si legge, in questo testo, quel luogo: *Nel qual atto ad una orn se e i Pai e militari ornamenti vituperarono*, e così da alcuni è stato stampato; ed è molto considerabile, se da approvar sia, o se pur potesse esser nato dalla medesima cagione, massimamente che in altri libri buoni si legge *militari*¹. E se noi abbiam voluto che in Andreuccio si scriva: *Sonnocchia*, ove dice: *Una delle servigiali della Donna in vista tutta sonnocchia*; ed in Alatiel: *Con lei tutta sonnocchia e credente che 'l Prezze fosse ec.*; ed in altri luoghi di questo Autore, abbiamo seguito in ciò e la scrittura di questo libro e quella di altri, che son molti e buoni², e la ragione appresso, derivando da *sonno* regolatamente, e come da *Camera*, *Camerlino*, che così si trova in tutti i libri antichi; se ben aggi, come molte altre, che col tempo vanno variando, e si pronunzia per *A Sonnachioso*, e *Canuar-*

¹⁵ *Ilago*: la quale scrittura trovata in alcun testi³, può esser assai buono indizio a scoprire che sieno stati scritti in tempo più vicino a' nostri, che a quello dell' Autore. In Bernabò da Genova si trova ne' testi la medesima differenza in questa voce che qui, perchè l' ottimo ha: *Ora risi io, perchè egli mi ricorda*

della sciocchezza di Bernabò ec.; che in tutti gli altri si può dire, ha *ricordo*, ma qui ha luogo l' uno e l' altro; che l' uno è detto come di cosa passata, l' altro come di presente. Come poi sia ben detto quello: *ogni cosa pieno di neve e di ghiaccio*, lo notò il Bembo; e l' uso continuo assai manifestamente dichiara essere così detto per una total proprietà della lingua, e noi l' abbiam trovato in questo buon testo qualche volta, e mantenuto nella stampa. Il che notiamo qui, acciò non si creda che sia accaduto per errore, e non si maravigli, a cui⁴ per avventura la cosa fusse nuova, come dovette essere a coloro, che l' avevano il più delle volte mutata. Non vogliamo però tacere che in tutti i migliori libri nel luogo allegato dal Bembo troviamo *piena*, e non *pieno*, e così dovrebbero trovare que' del 27: la qual cosa non dannà però, anzi di nulla impedisce l'avvertimento suo, perchè la considerazione in se è vera e sicura. E se con qui, si trova altrove, come nella Figliuola del Ro d' Inghilterra, in tutti i migliori libri unitamente: *Tu vedi che ogni cosa è pieno, e può veder me e la mia famiglia dormire su per le panche: e forse scambii il luogo nel citare, per difetto di memoria, come pur tal volta a grandi uomini incontra; ma qui o quivi che sia, al fatto e alla qualità della cosa poco rilieva; e chiaro è che nell' uno o nell' altro modo che s' si dica sarà ben detto. Né cerchiamo noi di cacciarne via uno, ma che e' non ne possa esser cacciato neassuno. E quel che di questo luogo è avvenuto al Bembo pare che e' sia ancora di quell' altro in Alatiel: *Et alquanto avendo della lor lingua apparsa*; che nell' ottimo e ne i più degli altri si legge: *alquanto*; del qual diciamo il medesimo che di questo, che per altri luoghi si confermerà. E, tornando al proposito, oltre a quel *pieno*, proposto come per saggio del Bembo, si troverà ancora in Nastagio: *Avere i mastini a' fianchi, e tanto fu la paura*; che negli ordinari si legge *tanta*: ed in Tedaldo: *Né avendo avuto in quello niuna cosa altro che laudevole*. E nella Simona: *In niuna cosa altro alla sua simile*; che pare che avverbiamente ci sia, come tutto, nello antico volgarizzatore di Livio, ove dice: *Ofilio un gentiluomo, e d' alto pregio, e di grande etade e che era tenuto in grande reverenza, disse, che la cosa andava tutto altrimenti, che egli non diceano: Ofilius clarus genere factisque, tum etiam aetate verendus, longe altiter habere rem dixisse*. Ma in molti testi*

non essendo conosciuto questo modo di parlare, si veggono mutare ⁵ queste parole, in tanta, et in altra. Trovasi ancora alcuna volta (per non tacere in tanta occasione quest'altra proprietà), di donna parlandosi, ne' migliori libri un cotai modo, che pare che male s'accordini i generi insieme, come quello: *Acendo ella di molti anni avvanzata l'età*, che è in Ghismonda. E quello della vedova, che di lei parla: molto *dattorno guatatosi*; e altri simiglianti. E oltre a questi ci sono di quegli che al numero, e non al genere risguardano, come nell'vin dell'vin Giornata: *Perciò che mi pare che alquanto trafitto v'abbia la severità dello offeso scolare*. E in Mitridates: *Gli occhi mi ha aperta dello intelletto*; che non sono errori, come per avventura credette chi mutò questi luoghi, e scrisse avanzata l'età, e guatatosi, e trafitte, e aperti, ma a studio rimessi da noi come sono nell'ottimo, e in altri migliori libri; e stanno queste voci secondo la propria natura del verbo, e come già disse Cicerone: *Hanc sibi rem sperat praesidio futurum* ⁶. La qual parola si dolgono antichissimi Grammatici, in fino a' tempi loro esser stata mutata in *futuram*: che non si creda questi tali mutamenti esser avvenuti solamente nella nostra, et in questo Autore. Nè ciò fanno perchè ei fosse poco latinamente detto *futurum*, ma perchè è muto tor via delli scritti altrui una voce, o un modo buono, per metterne un altro, per buono

et eziandio per miglior che e' sia, contra quel che volle il proprio autore. E che quel primo fosse buono, ne arrecano molte autorità, e di grandi uomini, come di Gracco: *Credo ego intenteos meos hoc dicturum*; e Laberio: *Non putat hoc enim facturum*; e quel notissimo della Casina: *Altero te occisurum alio altero villicum*; e di altri, che si possono vedere nel luogo proprio di Gellio, per non accrescere troppo questa scrittura. E sono interamente simili a questi nostri. Nè perciò diciamo ancor uoi, che in quell'altro modo di parlare sia vizio, che ben possono stare quelle parole, e uoi spesso ne abbiamo trovate, e lasciate, perchè sono, a quel modo dette, più presto participii che verbi (per usare queste voci delle scuole, poi che sono per lungo uso trite e ricevute dalli orecchi comunemente), e perciò vogliono ragionevolmente accordarsi col numero e col genere. Ma ben diciamo, che non si parla, e forse non è anche bene, parlare sempre in una medesima maniera. Anzi come de' cibi disse questo Nostro, che non sempre piace un medesimo, ama la lingua variar tal volta parole e modi. E questo di sopra posto è regolato e puro, e prima e poi da buoni scrittori posto ne' loro scritti. E ci è piaciuto notarli, acciò che non sieno più queste maniere del parlar nostro, come viziose o straniere, rifiutate. Il che ci fa credere che sia per l'addietro accaduto, veggendole, poco meno che di tutte le stampe, levate via.

NOTE

1. Il dubitare in questo luogo se errare sia il militor per militari non mi par effetto di religione, ma di superstizione letteraria verso un troppo apprezzato ms. E.

2. Nella Cronichetta d' Amadeo è somacchiano più d'una volta, PONGIATO. E.

3. *Alcun testi*: così spesso leggiamo. In questo Annotazioni: *I buoni libri*, i migliori testi e somiglianti apocopi, le quali, ancorchè non sempre gradevoli, nè mai necessarie, pur non è il dovere di torle via, come ha fatto quasi sempre l'Editor da Milano, seguendo forse una sentenza del Foscolo, che scrisse che *il troncare le parole è assai errore*, *maxime ne' plurali*. Il qual detto è poco distinto e men che poco verace; poichè v'è per avventura non vuole intender che de' soli nomi; e pur nei verbi non commettono le invenditure in certe voci, se pur fosse vera questa dottrina in ogni parte, l'Aristotele (porta a lui sì caro per l'eleganza e naturalità) avrebbe errato nel volto nella sola prima ottava: 1. *I cavaleri*; 2. *nocevoli*; 3. *I giovinoli*; 4. *lor*; 5. *renditor*; 6. *imperator*. E non ha dubito che il 1.^o e 13.^o non sieno costati, il Foscolo era molto valente in Poesia, molto in erudizione, e a bastanza fardone; avea talora novità ne' pensieri, e un certo affetto nello stile; ma nella critica era sovente più strano che giusto, e di tanto lo teneo per amore di singolarità dava nel falso; e quando più voleva, come qui, far del grandioso e del patetico, si mostrava del tutto digiuno di quella sperequata che è tanta necessaria, e così appariva

minore fino di un pedante, che è il non più oltre della parità letteraria. E.

4. *E non si maravigli, o cui per avventura la cosa facesse nuova* cioè: e non si maravigli alcuno, a cui ecc. Ma su questo punto lo va' mettere al giudizio degli Oringrafanti se non fosse il meglio di omettere la virgola innanzi al relativo, quando egli ha in sé compreso in potenza l'antecedente regolatore della clausola che precede, sì com'è appunto quato e col. Certo che in tal modo, se fosse generalmente approvato, nuocerebbe meglio i lettori, i quali più d'una volta in certe proposizioni cercano invano per alcun'ora il soggetto espresso, non pensando di tratto che il troveranno dopo la dislocazione: e così non si direbbe che il padrone, qual è il relativo, dovesse allungarsi dove il verbo, qual è il relativo. Quindi anche in latino ad piacerebbe più lo scrivere es. gr. *Sunt quos curricula oic.*, e l'*Est qui nec vetaria etc.* della prima di Orazio, che ponendo la coma dopo *sunt* e dopo *Est*. Ma queste negue non son di quelle che seria ducet *la mala* chi non le fugge, ma non vanno anche disprezzate, se a' geovoli possono il lasciarli intender pronto. E.

5. *Mutare*. Così è la lezione della stampa vera. Nondimeno per molto miglior sanità nel presente concetto, leggendo *mutare*; e chi all'occhio conoscesse per priva l'indignità della corruzione di questa libro, come l'occasione, non sarebbe restio a venir alla opinione nostra. E.

6. In verità non sai pare che questo luogo di Cicerone,

e gli appresso di Gracco o Laberio sino qui apportati a picca convenienza; giacchè l'accordare il participio in *rar* col suo nome è legge universalissima appo i Latini, o il non farlo è un' eccezione buona sì, ma rara bene, come si vede in ogni Autore, e in esso Gellio. Al contrario è lodiferente presso la nostra lingua la concordanza o no del participio passato, congiunto ad *Avere*, formando i tempi composti; e tanto corre per proprio il dire: *Ho letto i libri*, e *Ho letti i libri*; *Hanno amminta la temerità*, e *Hanno amminta la temerità ecc.*; nè v'è altra legge in

ciò se non il gusto di chi scrive; e degli esempi se ne incontrano in ogni verso; e se ne può aver un saggio più che bastante nel §. 88 del Terzo e Quarto del Bartoli. Quindì va compatito, come ignorantissimo della favella, colui che, per detta del Deputati, mutò i soprallecati luoghi del Boccaccio, ma non va almeno nè anche la dottrina di essi Deputati, dicendo che vogliono ragionevolmente accordarsi col numero e col genere. Quando si può farlo, com' ora, legittimamente, non si tenga stretto il freno a chi scrive, anzi gli si dia la man dolce. E.

ANNOTAZIONE IX.

IN SER CIAPPELLETO: alla pag. 20, col. 2. *Niente del rimaso si curarono.*

La voce *rimaso*, che ne' miglior libri si legge e nella maggior parte degli altri, non ha già in se cagione o mancamento, per lo qual ella meriti di esser cacciata via, ovvero scambiata con *rimanente*. Se bene anche questa è bella e buona, e adoperata spesso; e questo forse ha fatto credere che si debba fare sempre, e però era stato in molti libri scritto qui *rimanente*. Ma c' bisogna molto ben guardare di non impoverire o spogliar la lingua di alcun suo privilegio: fra' quali non è questo piccolo di valersi di quella voce, che i Latini chiamano *participio*, e che ha natura di aggiunto con tempo, per il puro e semplice nome, e che da se stesso si regge; e questo, così in quelle del tempo passato, come del presente, secondo che al popolo è tornato più comodo, o pur venuto fatto dal caso, di mettere in uso. Il che, o non saputo, o non avvertito, è stato cagione di molti scambiamenti e mutamenti di voci, come qui del *rimaso*, in *rimanente*, e poi contrario nel Villani, dell' *entrante* in *entrata*, quando ei dice appo: *All' entrante di Moggio*, o di altro mese (che pur nella seconda parte di quello Autore si è difeso un po' meglio); e uscente nel medesimo modo, perchè vi si trova quasi sempre, ove egli ha da essere. E questi danni riceve la lingua da quelli, che non han bene la proprietà e natura sua; e come s'avengono a una di queste parole punto rara, o che esca di quello loro ordinario, subito vi

inciampan dentro. Ma di questa certo hanno avuto il torto, perchè ella ci è in più di un luogo. Nel Conte d' Anversa: *Senza che grandissima parte del rimaso per paura in altra parte se ne fuggirono*; che in alcuni libri è stata mutata in *rimasa*, e tornata a natura di participio, come si congiugnesse con gente, che è di sopra. E mostra chiaro che questa proprietà fusse a colui, che ciò fece, occulta; ma che non ha scrupolo alcuno: in messer Tordello: *Quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi*. E prima l'avea usata Gio. Villani (il quale, se fusse così ornato e artificioso, come egli è naturale e puro, gareggierebbe coi miglior Greci e Latini) ove dice nel primo: *Essendo stratti del sangue di Catilina*, e del rimaso di sua così fatta gente ec.: e nel decimo: *Et ellì poi venne in persona nella detta oste, con tutto il rimaso di sua gente*. Nè solo in questo luogo disse il Bocc. *il rimaso per l' avanzo*, ma il proposto ancora per la cosa proposta, e molte altre della medesima natura. E il medesimo Gio. Villani: *Il compreso della città, e proposto e prociato*, che erano più d'una volta stale guaste. E Pietro Crescenzo: *il cavato, il crepato, il divolto*; e Dante nostro: *sotto il chinato, e il portato e 'l rotto*. E Noffo Buonaguidi antico rimalatore: *oltre l'uman pensato*¹ ec.; e infinite altre simili si truovano ne' buoni scrittori, e tuttavia si odono nell' uso commune².

NOTE

1. Pensato. Cattedo. SALVINI. E.
2. Il Bordini ha fatto una posilla che por drbba aver rruzione a questo punto: « La lingua poco meno che da tutti i Nomi ne forma come Participii i Nomi verbali, quasi che non fosse paga del verbo. Così disse il M. Aldobrandino: *I uno Salvato, da Salvato; Otto Mondra, gaitato, da Mondrago. E il Piss. Malficatore da Ma-*

« leficato. Il Volz: di... *Seccato che non fa filosofo né dotto trinato contro la morte e contra i dottori; ma notamente per buona disciplina di cavalleria si condanno a prese e venduto di se medesimo* », io tengo però che Salvato ecc. *Distrinno vengano da Verbi*, parlo de' quali già sono trovati, come *Distrinare, e Beneficere che prova Malficatore. E.*

ANNOTAZIONE X

NELLA MARCHESANA DI MONFERRATO: pag. 30, col. 2. *Quiv' essendo il Re successivamente di molti messi servito ec. Venendo l'un messo doppo l'altro ec.*

Que' valent' uomini del 27, primi renderno la luce a questa parola, giaciuta in tenebre molti anni; che innanzi a loro, per tutte le stampe, si leggeva *vivande*; e nel secondo luogo per avventura, come anco noi, dovettero trovare ne' testi varietà, e fra l'altre notarono in margine *mensa*, dove dice: *venendo l'un messo doppo l'altro*; voce assai vicina alla vera; ma sottosopra si vede i migliori in concordia aver *messi* e *messo*. E facilmente si può credere esser stata questa voce presa dal *mettere tavola*, che *per fare convitti* propriamente si dice, come in Guido Caval.: *Et oggi l'uno, doman l'altro, e così, per ordine, tutti mettevano tavola, ciascun il suo di, a tutta la Brigata*. E altrove: *Spendo il vino in mettere tavola, e onorare i miei cittadini*. Et il Passavanti: *Spesso far convitti, e mettere tavole bene imbastite ec.* Vero è, che questa voce *messo* in questo senso è rara a trovare, e perciò non è maraviglia, se ella è ita fortuneggiando un tempo. E pur si legge nella seconda parte di Gio. Villani, la qual di vero fu un po' meno mal menata della prima, ma lia *messe*, o per iscorso di penna in cambio di *messi* (che tal volta avviene), o pure (che è forse più vero, e noi più presto crediamo) questa voce, come altre infinite, senza differenza di senso, s'adoperava allora nell'un sesso e nell'altro, e come *Biado* e *Biada*, *Lodo* e *Loda*, *Frodo* e *Froda*, *Dimando* e *Dimanda*, *Dimoro* e *Dimora*, *Costume* e *Costuma*, *Proposto* e *Proposta*, e simili; così *Messo* e *Messa* si disse allotta, et è rimasto ancor oggi questa in uso de' nostri mercatanti, che dicono *la Messa del corpo* in una ragione. Ma venendo al Villani: *Fece un corredo* (dice egli, e parla di messer Pier Sacconi da Pietramala) *in Santa croce, molto nobile, ove ebbe mille o più buon cittadini alla prima mensa con quattro messe di pesce, molto onoratamente serviti da Donzelli* 16 *di Firenze, fornita tutta la corte di Copoletti Franceschi molto nobile ec.* E qui anche non era mancato chi ce l'aveva voluta risoltterrare, scrivendo *inbandigioni* 1. Ma non era in quel buon libro della prima e antica mano, che non aggiunse scrivendo fino a questo luogo, ma di più altra, come facilmente si conosce, più moderna e men buona. Alcuni a' nostri tempi hanno a questo proposito usato: *tramesi* 2, la qual voce, o la sua radice, si trova in questo autore. Nel Re Carlo: *Il quale più per un intramettere, che per molto cara o dilettevol vivandu avendol messer Neri or-*

dinato, fu messo dinanzi al Re ec. Ma considerisi di grazia se *intramettere* si piglia qui, non per le *vivande principali*, e che sono come il nerbo del convito, ma per una cotai giunta e trattenimento; e che venga a essere fra *messi* e *tramesi* la differenza che è fra' loro originali *mettere* e *tramettere*. Così certo pare la pigliasse il buon Commentatore, parlando di Michele Scotto: il qual luogo, perchè è pieno di belle parole, e fa alla Novella del Maestro Simone, oltre alla confermazione principale del luogo di Dante, non sarà fuor di proposito porlo qui tutto. Dice dunque così: *Del qual si dice una novella, tra le altre, che essendo egli in Bologna, e mangiando in brigata di Cavalieri e di gentiluomini, quando egli metteva tavola per la sua vicenda, niente in casa sua apparecchiava, ma avea Spiriti a suo comando, e li faceva recare la vivanda, una parte della dispensa del Re di Francia, una parte del Re d'Inghilterra. Li tramesi di Cicalta, lo pane di un Signore, il vino di un altro; così li confetti, e questi in imbandigione dava a sua brigata, e poi dopo il cibo, raccontava: del lessu fu nostro oste il Re di Francia; dello arrosto quello d'Inghilterra* 3. Ma questo giudicheranno i discreti lettori: noi, conosciuto il gran giudizio e dottrina di coloro, che così adoperata l'hanno 4, non possiamo credere che e non sapessero bene che si dissero 5. In questi nostri tempi, in luogo di questa voce, forse per la troppo viltà di coloro a' quali ella si rimase addosso, che sono *messi della corte*, se n'è presa un'altra di senso assai vicina, e non tanto stomatica, e gli chiamian *Serviti*. Nè lascerem di dire, che in Roma si usò questa voce, e in questo significato, se bene ne' tempi più bassi, e quando era non solo imbastardita quella bella lingua, ma corrotti ancora gli antichi costumi, e tutto snerato lo imperio. E Lampridio nella vita di Elagahalo disse *Missus* più di una volta, come qui il Bocc., per una *mandata di vivande*, siccome: *Omnesque Missus, sola Phasianorum carne instrueret*; donde ella potrebbe facilmente esser di mano in mano venuta in fino a noi 6. La qual cosa non-drebbe già parere miracolosa, o nuova; tante ne abbiamo delle altre, e tali, che non si possono credere uscite delle scuole de' fanciulli, onde ne vengono assai (perchè queste i Pedanti non le fuitano), che erano in fin nel secolo di Plauto e di Catone, non solo in quello di Cesare e di Cicerone, del quale ne ritengiamo infinite.

NOTE

1. *Risotterrare*, scrivendo inbandigliati. Il giudizio dei Deputati, e vie meglio l'autorità del Villani e forse di altri indussero probabilmente l'Ariosto e il Bartoli a valersi tutta la voce *Messa* per *Serviti*, come è a vedere ne' più recenti Vocabolari. E.

2. Nel Galateo: *Il convito non sia così abbondevole d'intramessi*. Bononini. E.

3. Questo brano, che l'antico Commentatore dovette aver posto a illustrazione del v. 116. c. 20. inf., si desidera tutto nella stampa di Pisa, e testimonia con evidenza che l'addotto dai Deputati era testo ben diverso all'impresso per cura del sig. A. Torri. E.

4. Intende di Mons. della Casa, che nel suo Galateo disse: *Intromessi*. Bononini. E.

5. *Si dissero*. Credo esser molli che giudicheranno fermamente doverai questo dissero scambiare con *dicessero* per amore della miglior sinassi. E.

6. Il Borghini tornò su questo proposito, postillando: « Questa voce *Missus* in questo significato si legge più volte nella Vita d'Elagabalo di Lampridio. 109. « Cum nonnumquam tot picta mantilla in mensam mittebat » his edulibus picta quot missus exeret habiturus. 110. « Celeberrimi tunc convivium ut apud amicos singulos stultissimi apparerentur ». E.

ANNOTAZIONE XI. ¹

IN BERGAMINO: alla pag. 53, col. 2. *E massimamente uomini di Corte d'ogni maniera.*

Corte, fino all'età del Bocc., oltre a suoi significati ordinari, della *Signoria*, e della *Ragione*, importava quelle Feste che per cagione di nozze, e di nascite de' figliuoli, e di simili allegrezze, o per occasione di giorni solenni, che noi chiamiamo Pasque, e che allora da alcuno fu detto *Pasquate* ², o finalmente per sola e propria magnificenza faceano Signori, Cavalieri, e Gentiluomini, con metter tavola solennemente e festeggiare i convitati, e con doni e con ogni maniera di cortesie trattenere i forestieri. E per avventura di qui si guadagnò questo nome la *cortesia*. Vedesi in questo autore, poco appresso, in *M. <—*

17 Mastino, e nel Conte di Rossiglione per Ogni Sani questo costume: e della voce si ha in Franco Sacchetti: *Per dar sollazzo a quelli che son venuti a questa vostra corte*, cioè *Festa*. Nel Cento antico: *Alla corte del Po, si ordinò una nobile corte, quando il figliuol del Conte Ramondo si fece Cavaliere*: e altrove: *Uno di tenne una grande corte e festa*. Et un altro, che pure scrive in que' tempi: *Gli diede per moglie una bellissima giovane, e ordinata la corte, mandò a dire a' parenti ec.* Ma ne son pieni i libri, e si è mantenuto ancora *Corte bandita*, di convito molto ricco e magnifico: nato ³ che in que' tempi si costumava pubblicamente queste cotale *Corti bandite*, e così si intendeva invitato ogni uomo. *Uomini poi di corte*, che spesso si troverà questo nome in que' tempi, eran quelli, che con piacevolezza d'atti e di parole e di graziosi giuochi, trattenevano i convitati; che qualche volta si veggono chiamati *Giullari*, e più comunemente *Buffoni*; e nell'ottimo libro si legge, di mano di chi lo copiò, dinanzi a quelle parole: *Non miga simile a quelli ec.* Nota in loda de' Buffoni antichi e biasimo de' moderni. E certo si vede non solo per

quello che ne dice in quel luogo il Bocc., ma per altri riscontri assai, che egli erano allora in buon conto, e non poco pregiati, e servivano d'Araldi spesso a portare imbasciate, e maneggiare bisogni di importanza, come apertamente si vede in Gio. Villani: *E per loro Araldi, ciò sono uomini di corte, fecero richiedere il Re di battaglia*. E si trova alcun di questi tali esser stato fatto cavaliere, che era allora sommo grado di onore. Ma vennero su ne' tempi dell'autore certi Dolcibeni e altri di mala razza, viziosi, e di villani costumi, e quali appunto egli quivi dipinge, che si giucaron facilmente la grazia universale, e renderono quel nome vile e infame, come di molti altri nomi è avvenuto, che nel loro principio buoni, come *Tiranno*, appresso a' Greci, per *Re e Signore*, *Latrones*, appresso a' Latini, che importava *soldati di guardia*, e come e' disser poi, *Coorte Pretoria*; *Ribaldo* ⁴, degli antichi nostri, e ⁵ *Cerna* de' più bassi, che erano spezie de' soldati, per li rei portamenti di queste persone divennero odiosi, e oggi sono infami, e appena si sa cosa alcuna della loro qualità primiera. E tornando al proposito de' *Buffoni* e *Uomini di corte*, di quella prima sorte, si leggono fatti molto sollazzevoli e molli argutissimi, come di quel Guglielmo Borsiere, lodato ancora da Dante, del quale, e di qualcuno altro de' più nominati in questi scrittori, non è mal saper quello che ne scrissono allora gli Autori, e farà in parte a proposito di queste Novelle. Fu *Ciacco* (dice il buon Commentatore) *molto famoso in delezione de' ghiotti cibi, et ebbe in se di leggiadri costumi e belli, secondo Buffone. Usò con gli buoni, e dispetteò gli cattivi ec.* E di Guglielmo Borsiere: *Usò con gli valenti uomini, e ricevette da loro onore e cortesia, e da loro portava fama e pregio.*

l'isse molto tempo per la sua buona compassione. E di Marco, detto il Lombardo, che da Dante e dal Ceuto antico è tanto lodato: Fue questi l'iniziano, come alcun dice, uomo di corte. E poco appresso, ove rende ragione del soprannome Lombardo: Marco Lombardo, alla guisa Francesca parlando, visse a Parigi, et infino che elli ebbe delle

sue cose, fue pregiato in valore e cortesia; poi si appoggiò a' maggior di se, et onoratamente visse, e morio. Or di questa materia ci è piaciuto dire questo poco, poi che essendo mancata questa usanza, o non si costumando più nella medesima guisa, era non ben presa questa voce da alcuni.

NOTE

1. A piè di questa Annot. il Borghini fece una postilla; di cui il tempo per altrui incuria si è mangiata una parte. Queste parole però si son potute quasi con certezza ricogliere: « Questa *x* Annotazione fu fatta per soddisfare al *M^o* del sacro palazzo, e *Mon^{te}*. . . . , perchè nella *Novella di Guglielmo Borsiere* si crede che quivi intendà parlare della Corte di Roma. Ne fanma avvertiti dal nostri ecc. Questa volta il sospetto di que' Preti fu scuse di buon frutto: vada per quelli che ne produssero del cattivo. E.

2. E che allora da alcuno fu detto Pasquale. Temo il errore in quest' ultima parola, e per i conit sequenti. Prima, perchè nuno finora ha trovato esempio di Pasquale se non il presente, che venne la prima volta addotto nel più spropositato vocabolario del mondo, il vocabolario di Verona. Poi, perchè il Borghini ha citato nelle sue postille a questo luogo il passo della 142 del Sacchetti, che dice: *Essendo per una pasqua di Natale a pasquare col conte Ruberto* ec.; ov' è il verbo non il nome; Terzo, perchè avendo noi letto alla pagina 537, Nota 6 che messer Vincenzo ilene come licenzioso il non accordare come qui il participio in genere c numero pur quando è governato da *Avere*, non solamente da *Essere*, egli qui senza un bisogno, anzi con mal garbo, ripugnerebbe a tal opinione. Quarto, perchè il Borghini medesimo avendo congiuntura di locare nella sua *Firenze Disfatta* un tal costume, non mentovò punto il nome Pasquale, ma il verbo Pasquare, così dicendo: *Andando l'aria Magna a Roma per sua divozione l'anno DCCXXXVI o DCCXXXVII ch' e' fuve. . . celebrò la Pasqua del Natale in Firenze; che hanno per vezzo quegli scrittori notare ogni anno dove il Re celebrava la Pasqua del Natale, e di Resurrexsi, che e' dicevano TENER CORTE e PASQUARE.* Quinto, perchè il dubi-

lare, com' lo fu, che in questo luogo sia stato erroneamente messo un *i* in vece di un *r*, e ~~non~~ fatto nome un verbo, è piuttosto cortesia che altro verso questo impresore. E. L.

3. *Nato*, cioè *Derivato*. L' E. Milanese non par che intendesse bene questo signeficato, poichè tuotò il *nato* in *noto* con danno della chiarezza ed eleganza. E.

4. *Ribaldo* ha mutato significato più volte. Prima: una specie di soldati come *saccamunni*; e questo è il proprio. Poscia l' *ille* e di un' *altra* stima e condizione. Così il Bocc. in *mal. Urtiola*: *La qual cosa non sarebbe uomo ad un ribaldo*, cioè ad un *viliissimo*. Ultimamente si traporò a' costumi, et importa . . . *sciagnato*. Boccacchi. E.

5. Ho vista una lettera di Sforza da Cotignola, credo a Ms. Ant.^o di Ms. Leo Riddell, che era del 'X, che mandando in campo soldati, per l' amor di Dio non gli mandò *Cerne*. E vuol dir *cerva* propriamente scelta; perchè di contanto si sceglievano que' che parevan buoni alla milizia; ed è il medesimo che *Romani lecti milites*. Ma la mala riuscita che e' facevano non rivoltò il nome in disprezzo e vilipendio come si è oggi. Ist. Pist.: *Feciono acconciare tutte le loro montane, ed mandarono per tutta la cerna del loro contado: et giunta la cerna in diverse* etc. Boccacchi. E.

6. *De soldati*. So la stampa dice il vero, si avrebbe in questo luogo un testo a provare che *De* per *Di* si usava allora pur dai Fiorentini, come si usò e si fa tuttavia nella più parte dell' Italia. Se la memoria non mi tradisce ne abbiamo esempi anno nel Novellino, ed è notabile, come questi *De* si mantene sempre nella paricella *Dello* o *delli* composta da *De* lo e *De* li, come alcuni pure scrivono al giorno d'oggi o per vezzo d' antichità, o per agio di rimpro. E.

ANNOTAZIONE XII.

IN MAESTRO ALBERTO: alla pag. 80 col. 2. *Davanti alla casa di questa donna passare ec.*

L' ultima parola, che non era nell' ottimo libro, vi fu aggiunta ne' tempi più bassi d' altra mano; il che forse è stato cagione che ella si sia poi sparsa quasi per tutti gli altri, che pur in due o tre de' migliori, dopo i primi, non si legge. In quello del xxvii, che si adoperò nello stampare, è levata, e nondimeno nello stampato si vede. Or senza questa parola torna il senso molto bene, e il modo del dire par che resti molto più vago. Onde abbiamo voluto più presto seguire quella che al sicuro si vede esser scrittura del Mannello,

Boccaccio

*perchè, sendo questo libro uno de' più accuratamente spogliati dagli Accademici di cui sia, l' ommissione di una voce nova, come questa, è piuttosto un rifiuto a' affermato rifiuto, che a' inavvertenza loro. Se- sto, perchè dice. *fu della, come più regolare**

che questa, la qual si conosce esser opera di chi non conobbe la dipendenza di tutte queste parole dal verbo che era poco di sopra: *E cominciò a continuare¹ davanti alla casa di questa donna.* E facil cosa è, che chi aggiunse quella parola, la pigliasse di sotto ove ei dice: *Perchè continuando il passare del Maestro Alberto*; che alcuni ci sono che vogliono pur legare il povero M. Giovanni a parlare sempre ad un medesimo modo; il che si vedrà ancora più d' una volta. E nel proemio della Figliuola del Soldano, che è luogo, per

*Lo *St^o* mio dubbio è volto in *certezza* delle *bedie* meglio in fine, composto da effi *disputati*, i quali vi *registrarono* apparen- *to* *Refugere*; e io non ne ch' allora *regia*.*

questo proposito, molto notevole: *Nè prima d'aver male desiderato s'avvidero, che essi quelle cose, loro di morte essere o di dolorosa vita cagione, provarono*; ove questa ultima parola non è in alcun testo, che da veder sia; e troppo si conosce esser stata aggiunta da chi non prese così tosto il senso, che non era però gran cosa difficile: *Che ei non s'avvider prima d'aver mal desiderato, che essi s'avvidero* (replicando il medesimo verbo che tutto regge) *quelle cose essere loro cagione di morte* ² cc. Onde noi volentieri l'abbiamo tornato alla lezione primiera, non solo aperta e piana tanto, che può bastare a ognuno, ma mollo più leggiadra e di miglior suono in questo luogo. Simile a questo è quello in Ricciardo Minutolo: *E che più non fosse da soffrire, ma pensai di dirlovi*; dove la parola *pensai* non è in niuno buon libro, nè mezzano: onde da noi è stata levata via, come ancora era stata da quegli accurati e intendenti nomi del xxvii. Ma la mala fortuna di questo povero libro, o la infinita negligenza di quegli correttori ve la pur ritenne, e vi si vede ancora. Ma il senso pende tutto

dal verbo di sopra *mi parve*, che regge tutta questa parte. E perchè si conosca meglio, come agevolmente corrono le persone a riempire que' luoghi, che a loro parere hanno difetto, veggasi quello che è avvenuto di uno di quel libro, che per una lingua propria, familiare e pura, è veramente unico ³: *La mia stanza* (dice nel Laberinto) *come fo già dissi, ha troppo più di durezza che questa, in tanto che se tieta speranza, che certa di miglior vita vi si porta, non aiutasse me, e gli altri che vi sono, a sostenere la gravanza di quella, quasi si potria dire. Ma ne' testi antichi e in questo nostro al sicro si legge: che certa di migliore vi si porta. Nè la voce vita vi è, nè vi ha da essere, che non vi può aver luogo che buon sia; e se parola alcuna vi bisognasse, sarebbe quella che è di sopra, e qui necessariamente si ripiglia con intelletto, cioè stanza. E pur si legge a quel modo in tutti gli stampati, infino a quelli che son creduti migliori, come cavati da questo nostro tanto lodato testo: onde è facile a vedere quanto questa o credenza, o ardire, o mal uso abbia regnato ne' tempi addietro.*

NOTE

1. Dante Inf. 40: *E se*, continuando al primo dello; *Egli han quell'arte ec. Continuare vuol dire Darci a fare quella cosa di che si parla a dilungo; e Continuare in un luogo, vale Estendi frequenter. Franco Sacchi, alla 139: E continuando dove costoro si fermavano insieme ec. BONICINI. E.*

2. Nella Nota 3 della pag. 86 si è visto che il Muzzi e il Colombo hanno nel xix secolo esercitato il loro ingegno a chiaramente esporre questo luogo, che era già stato così esposto nel secolo xvi, come qui appare. Per quante cose non ci stulliamo il cervello, e di quante non meniam vanto e noi e gli stranieri, le quali eran già state trovate e illustrate tanto tempo prima dalla dottrina de' nostri arclia-

voll! Egli è un rossore il doverci, come spesso facciamo, chiamar ospiti in casa nostra. E.

3. È veramente unico. Tal giudizio consente molto con quello che di questo libro faceva il Casa, dicendo nel suo Galateo che forse è meglio pregevole del Decamerone. Ma non avea torto il Salviali, per conto del Casa, scrivendo al Borghini, quando su tal proposito disse: *Lo stile del Boccaccio mi pare, siccome a lei, il migliore e più bello di tutti gli altri che si leggano nel volgar nostro, e tra tutte le sue opere quel delle Novelle ho per ottimo, sebbene il Casa lodò più il Laberinto; ma fece come chi loda il poggio ed attiene al piano. E.*

ANNOTAZIONE XIII.

IN MAESTRO ALBERTO: alla pag. 41, col. 1. *Ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento che' giovani.*

Questo luogo per la varietà che si vede ne' libri stampati, e negli scritti ne' tempi vicini, si può sicuramente credere assetato ¹⁹ per coniektura da qualcuno, che l'ebbe per duro e forse scorretto. La lezione di sopra è dell'ottimo libro, e di tre altri, i quali per lunga prova ci sono riusciti i migliori; salvo che nel secondo è: *Ma tanto è più*; nel resto tutti s'accordano. Que' del xxvii avevano anche egli ricevuto la nostra, che ci assicura che ella si ritrovasse ancora in altri libri; poi la

ritornarono, parte a far dire come prima, parte la rassettarono secondo questi, e scrissero: *Ma tanto più da essi per natura conosciuto quanto essi hanno ec.* perciocchè nella stampa d'Aldo 1522, sopra la quale acconciarono il testo loro, era ancor più lontana dagli antichi. Il testo R., che sarebbe da porre tra i migliori, se chi lo scrisse non avesse tal volta di propria fantasia voluto un po' scherzare, ha: *Ma tanto più quanto è dalla natura conceduto che egli abbiano più di consoci-*

mento che i giovani; che molto si discosta da vestigi de' migliori, e con troppo tramutamento di parole; e in somma ci conferma più presto nella prima credenza, che più d'uno abbia voluta fare prova del suo ingegno sopra questo luogo, che e' ci dia animo di partirci un punto da' testi antichi. Che se il luogo è, o pare un po' duro, non per questo si ha

da correr subito a dannarlo per iscorretto, o di propria autorità mutarlo: e forse pare a noi quel che o non è, o non era allora. Or quel che si truovi ne' testi a mano, vede il discreto Lettore, e ne farà egli il giudizio; e questo testo potrà a un bisogno servire d'interprete, che assai bene pare che si appressi a quel che per avventura volle intendere l'Autore.

ANNOTAZIONE XIV.

IN MAESTRO ALBERTO: alla pag. 41, col. 1. *Men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appellito tirate, il capo vi tenete in mano.*

Abbiamo ricevuta la lezione del miglior libro, col quale s'accordano la maggior parte; e qual da lui si discosta, sta in modo, che non può dissimulare, che egli è così acconcio di fantasia. Ora se in questa lezione è errore, che secondo le minuzie grammaticali per avventura vi sarebbe, è di quella sorte, che o per dimenticanza o per una certa spensierata libertà, vengono talora fatti esandio a buoni scrittori, e in ogni lingua, e gli chiamano *Αναταξιδος*, ovvero *Αναξολογος*; quasi che e' vi rimanga qualche parte sospesa che non abbia dove si appicchi, o donde dipenda ¹. Quegli che volsono fuggire questo o figurato, o vizioso parlare che e' sia, e che pur hanno tutto nell'animo quello *Ego amo Deum* delle prime regole, mutarono *il quale* in *Del quale*, e così appianarono questo scoglio. Ma non considerarono, che in ogni modo restava questa medesima maniera di parlare altrove in questo libro, e più di una volta. Onde era purgato questo luogo (se così pur vogliono), ma non medicato il libro, e sanato questo Autore, rimanendoci delle medesime piaghe. Perchè nel Giudice di San Leopoldo è questo altro luogo, che in tutti si legge a un mudo: *Ciò fu un po' di brache, le quali sedendo egli, et i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro a mezzo gomba gli aggiungeva* ²; che qui anche quel *Le quali* rimane non punto men sospeso e sciolto, che di sopra *il quale*. Considero questo molto bene chi scrisse l'ottimo libro, e parvegli duro; onde così scrisse in margine: « *Qui Le quali vi è troppo; vorrebbe dire: Delle quali, e poi non vi fosse quel nome Loro* ». E in Calandrino del Porco: *Calandrino, se la prima gli era paruto amara, questa gli porce amarissimo*; dove pure scrisse in margine: *Melius: a Calandrino*. ³ Per le quali chiose la prima cosa si comprende che così avea l'originale (che per altri luoghi si vede che e' l'ebbe innanzi), di poi che, come che egli non ne rimanesse

sodisfatto, non però ardì di ritoccarlo; nel che fuggì egli per se ogni carico, et insegnò a noi come in questi casi sia da governarsi. Onde quando ancora ci quietassimo ⁴ al giudizio di costui; sarebbe cosa da ridere, se entrassimo a ritoccare il testo, perchè non sarebbe altro, che tener più conto delle parole sue, che de' fatti. Ma noi abbiamo ogni altro pensiero, che di aiutare il giudizio, o correggere la lingua del Bocc., quando ancora a nostro parere o di altri egli errasse. Vorremo ⁵ bene, e con ogni sollicitudine cen' ingegniamo, purgare il libro suo, ove (o per lo lungo corso del tempo, nel quale intristisce quasi ogni cosa, o per il volere saper troppo di alcuni e il non saper tanto di certi altri), fusse stato mutato da quello che egli lasciò scritto. E molto meno dobbiamo ritoccare noi questi luoghi, che sappiamo che è un vezzo della nostra favella, e forse è stata di alcuna altra delle celebrate fra le prime, proporre talvolta in parlando una parola, che nel filo del ragionare, o per dimenticanza o per altro ⁶ non si appicca poi così bene a quelle che vengono dietro, e rimane quasi che in aria, come fu già da altri avvertito, che nella prima fronte del Canzoniere del gentilissimo Poeta nostro, quello: *Poi che orecchiate in rime sparse il suono*, senza qualche aiuto di fuori, non ha dove si referisca, o donde si regga: il che assai può quietare il lettore, che questa sia una cotai proprietà delle lingue ⁷. E per loroare all'uso commune, nel Tesoro è questo luogo, che nel testo antichissimo sta a punto così: *Sono uomini, li quali è grave cosa vivere con loro, e hanno natura, lo quale non si può trattore* ec.; ove quello *li quali* resta pendente nè più nè meno che si faccia in questi luoghi del Bocc.; e nè più nè meno è stato racconcio, o guasto, o come si abbia a dire, nello stampato, che si volesse far qui costui: perchè vi si legge: *Con i quali è grave cosa a vivere*. Nel volgarizzatore di Livio (che da libri a mano bisogna cavare gli esempi,

poi che nelli stampati sono stati alterati da chi pensò di correggerli): *Li Terrazzanti di Nepi, coloro che avevan data la città a i Toscani, fu loro tagliata la testa* ec. Simile si vede in Franco Sacchetti nella 147: *E sapete che dice: Con che lecchi cenere non gli affidare farina: e nella 207: E dolutosi di ciò con un suo molto fidato, il quale, perché era molto scienziato e sperto, gli era data molta fede. E qui chi avesse l'opinione del Mann, direbbe facilmente del primo: *metturi; a cane*; e di quell'altro: *quello il quale*, vorrebbe dire: *al quale*, e poi non vi fosse la voce *gli*; ma ogni altro dirà pure che il luogo stia bene, perchè così porta l'uso. E in altri luoghi di questo nostro Autore si troveranno delle locuzioni simili a queste, ma perchè non vi è varietà ne' testi, lasceremo che ciascuno se ne cerchi a suo agio, et a suo gusto ne giudichi, ponendo pur questa per un saggio, che è in Griselda: *E giunti a casa del padre della fanciulla e lei trovata* ec. Le quali parole, chi ben guata, non hanno dove riferirsi, nèanco acconciamente vi stanno, senza*

aggiugnervi alcuna cosa con la immaginazione. E questa solo per ora basti, aggiugnendo nondimeno che in quel luogo della Vedova: *Ti possono dalla mia sciorchezza liberare, la quale solazzando con lui domandasti, quale gli pareva maggiore o la mia sciorchezza* ec., pare che il Mann, avesse il medesimo sospetto, scrivendo di contro a queste parole: *Ma l'Utinio direbbe meglio . . . quale: che non bene si legge, se dice della quale: il che noi crediamo, e hanno stampato quel del xxvii, come se questa parola si avesse a riferire a sciorchezza; la quale altri credono che più convenevolmente si appiechi alla Vedova, come dicesse: Prova tu, la quale domandasti; ma questo giudicherà* 21 altri. Noi in questi luoghi tutti abbiamo fedelmente mantenuta la lezione de' migliori libri, avendo in questo più la verità, che o la facilità di quel parlar così piano, o la stitichezza di certe regole, che più servono, chi ben le guarda, a lingua composta e artificata, che a naturale e propria.

NOTE

1. Il bravo e buono Giuseppe Taverna nella prefazione al suo *Specchio di Crete del Cavaliere*, parlando della difesa che fanno i Deputati a questa e conomulanti luoghi del Boccaccio, dice (ar ben mi ricordo) che siffatte illusioni non van notate d'altro nome che di quello di errori; e però ista a colui che le ritrasse negli scritti suoi come eleganze legislative e fiori di bel parlare. E.

2. Sul presente periodo si veggia nella Nota 9 della pag. 360 la congettura nostra. E qui sia notato una volta per tutte, che molti luoghi dai Deputati esposti in un modo, furono già nelle Note alle Novelle esposti da altri o da noi in un altro, alle quali avrà ricorso chiunque oot al appaghi della loro ermenutica. E.

3. Il Burghini ha segnato sotto questa Annotazione, e forse con intesa di porlo dopo Calandrino, le seguenti parole. « G. Vill. 119: *I gatti aven l'pa di gatti liberati di san prigione. E qui pur si potrebbe dire col Mannelli: « quell' l quali v è ingano; e vorrebbe esser de' quali; e poi non vi fosse quel nome di quelli. Ma si vede che è modo ordinario ».*

4. Quando ancora ci galesteremo ecc. A me pare che il retto procedere del ragionamento chiedga che qui sia a dire: *quando ancora non ci galesteremo* altrimenti la logica, per l'ordini d'una frase di un celebre uomo, code la deliqua. E.

5. Farremmo ha corretto l'Editor Milanesi il sovrano di questo luogo. Con certo per modo più vivio potendo pur dedursi buon concetto dal *Corraio per Desidereremo*, noi non abbiamo voluto la ciò imitarlo, paghi di aver così esposto al lettore o il cuius giudizio, e il nostro, e l'autorità, quantunque di poco rilievo, della prima stampa. E.

6. O per dimenticanza o per altro. In verità non mi par che sia da recare a vezzo della *fanciella* ciò che si dubita un effetto di dimenticanza o di una certa spensierata libertà, come si è detto prima. Credo che in tal caso sia più acconciamente chiamato vizio del *fuellatore*; e in

realtà molti de' modi qui addotti non hanno trovato grazia nel presso qu'il scrittori che al raro piglio della eleganza hanno conferito il rarissimo dell'alto ragionato. V. la Nota 1. E.

7. L'uso de' vocali sospesi è negli scrittori più spessaggiato che non si crede. Lascio ad altri il determinare se vadano in ciò imitati, o non, contentandoli di registrarne una manna di esempi ad arbitrio, i quali debbono invitare il grammatico ad alcuna osservazione, e possono talora valere a scudo dell'altra sbandaggine. Il Petrarca nel Son. 33 della seconda parte pone i vocali *Amor e O vaghi obitar de' verdi boschi, O Niofe, e voi ecc.* senza dar loro il necessario compimento. Così nella Canzone all'Italia resta sospeso il *I ai, eai Parturo ha posto la mano il freno ecc.* e nel Cap. II. v. 34: *O tu donna, che qui ecc.* In tutti i quali luoghi bisogna supplire un verbo conveniente al contesto, come per esempio *Ditemi, Suppi ecc.* E così moltissimi non si reputi a particolare vezzo di messer Francesco, perchè Dante prima di lui ne aveva mostrati parecchi esempi, i quali non starò qui a recitare appieno, suffragandomi l'adulterio l'sequenti a prova del mio dire. Inf. C. 4, v. 73. *O tu, che quor ecc.* e c. 27, v. 36. *O anima, che te' laggiù ecc.*; e prima ha detto al v. 19. *O tu, o cui io dirito la voce ecc.* E Dante l'avesse appreso del suo maestro, il quale nell'Elogio 8, v. 6. adopera tal costruito scrivendo: *Tu mihi etc. an exit inquam etc.*; e così Tibullo fece nella 3 Elegia del *meconis*, *ist ore dicit: At ita, quisquis la es, eai tristi fronte Capito Imperitii, nostra sancto entra domo. Di qua l'Alamanni nel secondo della sua Colloquio cantò: Tu d'Ambrasio pastor, a parlar nostra non il grave il venir. E nel primo verso detto: *Fal dote sono, . . . Non v'incresco a venir qui dove infuria ecc.* Quindi il Tasso nel bel Sottito: *O tu che poveri, e il guardo al marai giri ecc.* Costui guiso di costruirvi un verso aggrazato per uso fra gli Anacriti, onde si raglion nella Nota 9 della pag. 360, e nella 41 della 499. E.*

ANNOTAZIONE XV.

IN MARTELLINO: alla pag. 47, col. 2. *Con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse.*

Quest' ultima voce, trovata da noi in tutti e tre principali e miglior libri, crediamo esser la vera e propria di questo luogo. Negli altri si vede grandissima varietà, e (come avviene, quando la vera e diritta via si perde, che ciascun se ne va dove ventura il porta, e, come si dice, ogni campo è strada) ogni uno legge a suo modo. E per poco, tante son le lezioni, quanti i testi: perchè in alcuni si legge *Increscette*, in alcuni *Altasse* in altri (che pure è il medesimo), *Atasse*; uno ha *Soprastesse*, un altro *Andasse*: che è segno troppo manifesto, che offesi i copiatori dalla novità del significato di questa voce, o non la intendendo, la interpretò ciascuno come seppe, chi meglio e chi peggio. E questo modo di mettere una voce più chiara, o più usata, per le proprie de' libri antichi, ne' testi scritti ne' tempi più bassi, si trova così spesso, e tanto inconsideratamente fatto, che è una passione. Noi crediamo la voce star qui, come è detto, assai propriamente; perchè fra' molti significati che ha questo verbo *tenere*, secondo che egli è diversamente posto o accompagnato, questo per avventura è uno, per *esser a cuore una cosa*, e *importare a qualcuno, e averlo per suo*. Il che pienamente si dice oggi *attenere*: non quando ¹ e' vale *attendere o osservare cosa promessa*, ma *avere interesse, o esser congiunto o strettamente obbligato*. E se non è il medesimo appunto, assai per avventura è vicino a questo: in quel che disse Franco Sacchetti nella 160: *La maggior parte ridea, ma a' Tavernoli non tenea ridere*: o allrove: *Tutti quelli dottorino scoppiavano delle risa. Agnolo non tenea ridere, però che si sentiva dare i maggior colpi del mondo negli orcioni*; che altrimenti si direbbe: *non gli veniva da cuore, o avea voglia o pensiero di ridere*. E perchè gli è accaduto più volte che, i negligenti copiatori, o i cattivi correttori, mentre trovano queste voci semplici, e misurandole con l'uso de' tempi loro, e credendole perciò scorrette, le mutano nel composti, e così viene a poco a poco ristretta la lingua nostra, e privata di alcuna delle sue voci, non sarà fuer di proposito toccare qui di alcune. Dove ci verrà fatto non un viaggio e due servigi, come si dice, ma parecchi insieme; perchè si dichiareranno e emenderanno più luoghi, e si confermerà ² il di sopra. E non dovrà parere strano, che sia detto *tenesse per attenesse*, quando tanti altri se ne vedrà usati in que' tempi nella medesima maniera.

Ecco nella Vedova, così dice nell' ultimo testo: *Ma la sua fonte, la quale gran passione le portava* cc. Negli altri è mutato in *compassione*, tutto che la prima voce sia buona e adoperata in quel significato, come si vede che l' usò il Maestro del parlar proprio, Dante: *Che al giudizio di Dio passion porta*; e quando simili voci hanno cotai riscuoltri, se ne può stare a animo assai posato. Tal è ne' due Guiglielmi: *In un bosco si ripose in guoto*; che nelli stampati, con la voce più comune diceva *agguato*, come l' avea usata nella Vedova: *E confortevole che egli d' agguato uscisse*. So bene in Pietro Boccamazza stava pur bene negli stampati: *Avvenna che un guato di ben venticinque fanti subito uscì addosso a costoro*. È difficile sarebbe a credere, chi non l' vedesse, quante volte è stata scambiata questa voce in Gio. Villani e in altri scrittori di que' tempi. Et è forse il fatto speciale di questa voce esser giuoco del correttori e de' commentatori, i quali in verità sonu ³ alcuna volta un po' troppo arditi nel toccare le voci, e troppo voglion far del padrone nelle altrui cose, poichè un ² se ne vede aver voluto mutare il luogo di Dante nel 26 dell' infer: *L' agguato dei Caval che fe la porta*, et affermare che si deve leggere *giunto*, voce abietta, vile e senza irasolazione, e indegna d' ogni basso scrittore, non che di sì grande e magnifico Poeta; oltre che facilmente in questo significato ella non era usata in quella età. Ma a questo non penan punto que' che credono che il mondo stesse sempre a un modo. Tale è quello nella fine di M. Ansaldo: *Il Negrante dopo il terzo di, tolto via il suo giardino, e piaciendoli di partirsi, il comandò a Dio*; che in que' del xxvi sta bene, e secondo che hanno i libri antichi; ma non già in M. Torello, ove similmente dee dire co' migliori: *Che voi siate Mercatanti non lascerete voi per credenza a ma questa volta, e a Dio vi comando: come ancora più presso al fine: E perciò prima che a Dio vi comandò*; che, come cosa nuova, era nell' ottimo stalin ritocco, o perchè altrove ha pur detto, come in Alatiel: *et a lui mandandola la accomandò a Dio*, fu creduto che e' fusse obbligato per legge a dire così sempre. E si può credere detto alla Provenzale ⁴, leggendosi nei lor Romanzi: *Aux Dieux je vous commande*. I quai luoghi tutti abbiain ridotti all' antica lezione; che quando possiamo salvare le scritture antiche, ci par dovere in tutti i modi di farlo. Perchè oltre che questo è molto

più onesto e più cortese modo negli scritti altrui, si troverrà anche alla fine più sicuro e manco pericoloso. Nè solo la ragione, ma l'esempio ancora lo dimostra di tanti, che con credendo una voce antica esser cattiva, l'hanno mutata, e pur poi s'è trovato che l'era buona e sicura. E se si fossero immaginati che non tutte le parole, o modi di parlare, si traportano per mezzo della scrittura sì fattamente all'età più bassa, che ella ne possa avere quella intera contezza che coloro che la parlavano al suo tempo, avrebbero certo fatto molto manco errori, e non dato così materia a' più intendenti di ridersi di loro. Onde non fu forse senza colpa il non ricever la lezione dell'ottimo, ove egli ha nel Medico: *Tu non tene vedesti mica così tosto tu*, e ritenere col xxvii e altri *avvedesti*; poichè così spessamente si veggiono queste voci semplici poste allora in que' luoghi, dove in questi tempi s'usano più volentieri le composte. In Gio. Villani ha il buon testo: *Durò più di tre ore la neve, e non si prese*: lo stampato ha: *non si opprese*; e al medesimo modo l'avea anche delta M. Fran. da Barberino: *Pigliati al comunale, Di cui sai luogo e fondo, e quanto vale*: Così disse Dante: *Così a scaldar si poggia Tegghia a Tegghia*³; che ne' peggior testi si legge *appoggia*. La qual voce, oltre alla cagione allegata dell'uso di quella età, non si devea anche per questo fuggire, perchè innanzi al 20 Canto l'avea pur usata: *Certo io piangea poggialo ad un de' roccchi*; e nel Purg. 27: *Pog-*

giato s'è e lor poggialo serve. E se egli nel sopra allegato xxvii dell'infer., ove egli adoperò il semplice, si fosse servito del composto, avrebbe forse avuto manco molestia assai da' suoi Zoili, dove e' disse: *Co' l'pugno gli percossae l'epa croia*; la qual voce molti, come troppo antica biasimano, e alcuni ci si vanno intorno aggirando, e dicono che *croia* significa *tremante*, e che vien da *crollo*; che è cosa da ridere⁴, perchè vuol dire il rovescio appunto, cioè *duro*, e che *non consente*, e *grosso*, e *rigonfiato*⁵: et o nostra che ella sia, o da' nostri presa dalla Provenza, si truova in quella età usata assai. Che Fazio Uberti chiamò gli Ultramontani gente *croia*, e il Bonichi nelle sue canzoni morali: *Quel che si parli per la croia gente cioè tonda*, o, come disse il nostro Bocc., di *grossa pasta*: ma più aperto nella Tavola Ritonda: *Certo, Sire, disse lo scudiere, questi è un Cuiculler duro e croio, il quale è in alcuno grande peccato*; e il Passavanti: *Come i Tedeschi, Ungheri, e Inghilesi, i quali col volgare bazzesco e croio la incrudiscono*. Il qual luogo in un testo scritto ne' tempi più bassi era stato mutato in *crudo*; che assai ben mostra, come nel copiare si smarriscono, anzi pur si perdono le voci. L'età nostra ha lasciata la voce semplice, e più volentieri comunemente adopera la composta, come d'un cuoio bagnato, che secco poi s'indurisce, e mal volentieri acconsente, si dice esser *incrociato*.

NOTE

1. Nella stampa del 1574 è qui interpretato per *quando* dall'Editor milanese, e per *quando* da noi. Sul contesto della clausola l'assennato lettore pronunci qual de' due siasi apposto. E.

2. La stampa dice proprio: *si e confermerà*; trasponimento che so bene alcuna rara volta si trovi ne' Poeti, non crediam tuttavia che convenga a' Prosatori, e massime in questi casi: quindi abbiain seguito il correttur Milanese. E.

3. Questo Commentatore fu il Daniello. Boncusi. Erro qualmente egli chiosa il passo di Dante. « *L'agguato*; alcuni testi hanno *il Giuto*, cioè *il giuntar* che per mezzo di « quel cavallo fecero i Greci a quelli di Troia ». *Risum teneatis, amici*? E.

4. Questo è francese, non provenzale. SALVINI. Veggasì però la Nota 43 della pag. 810. E.

5. La lezione corrente di questo verso è *si appoggia*; ma questa del Depp. concorda con la del Vaticano. E.

6. Non era forse troppo sottilità. SALVINI. E.

7. Questi fu il Castel di Vetro, che contro al Bembo scrisse: *Croio* significa *tremante*, e nasce da *Crollare*. Il Buii espose *enfataz*; e la postilla latina del 34... ha *inflatio*; contrario di *vizio*; che usò nel Lab.: *Non altrimenti voie e vizio, che sia una vescica ingonfiata*. BONCINI. E.

8. *Croio* per *Crudo*. Lo mostra il Passavanti. SALVINI. E.

ANNOTAZIONE XVI.

IN RINALDO D'ASTI: alla pag. 80, col. 4. *Non si ritenne di correre si fu a Castel Guglielmo ec.*

Così si legge ne' migliori libri, e così notò il Bembo nelle sue Prose, e così si debbe leggere. Che fra i varii modi che si adopera, e

più significati che ha questa particella *si*, questo è uno, e importa che *o infin che*, o simil cosa; gli stampati hanno qui: *sia fu*, e

questo errore hanno ancora ritenuto in alcuni altri luoghi. Perchè nella figliuola del Re d'Inghilterra si legge eziandio nelle migliori stampe: *Di Firenze usciti non si tennero, sin furono in Inghilterra*, dovendosi pur leggere co' testi migliori: *si furono*, come ancora si dee leggere in Dante: *Non mi dispose sì mi giunse al rotto*; e: *Sì men portò sopra il colmo dell' orco*; e: *Chè non guardasti in là sì fu partito*, come sta in tutti i più antichi, e con-

forme a quesli testi buoni del Bocc. e alla regola del Bembo, il quale specialmente ne cita questi due autori in esempio: e come egli fu diligentissimo et osservantissimo di queste propicità, così avea trovato ne' miglior testi. In Gianni Lotteringhli sta bene questo luogo nelle stampe del '27, che nell'altre è stranamente cambiato: *Nè moi ho avuto ordine di trarlo fuori, si è stato di chiaro*; come anco quello in Giletta: *Nè mai ristette sì fu in Firenze* ec. ¹.

NOTE

1. La Crusca non ricorda questa dottrina dei Deputati, o non credette di attenderla, perchè nel suo *Dizionario*: *sin mi giunse*, e *sin men portò*. E forse fece così, considerando come la particola *Chè* si face in fine a tanti av-

verbi, e che però non dovea averli per cosa miracolosa se tal alleanza avveniva pure nella voce *Sia* o *Fino* degli esempi che abbiamo iozzani. E.

ANNOTAZIONE XVII.

IN RINALDO D'ASTI: alla pag. 51, col. 1. *Qui è questa cena, e non sario chi mangiarla.*

Nel xxvii si leggeva, e in alcuni libri del quarto grado: *qui ha questa cena*: nell'ottimo, e secondo, e terzo, come noi abbiamo ricevuto e cita il Bembo: *Qui è questa cena*. La qual diversità di scrittura troviamo ancora in Pietro da Perugia: *E quanto egli è, che tu non giocesti con meco?* ove così si legge nell'ottimo e in qualcun altro. Ma il xxvii col secondo e terzo: *Quanto tempo egli ha*. Or qui pigliarsi fatica di render ragione del giudizio nostro, sarebbe un perder tempo; perchè il dir solo d'aver seguito l'ottimo libro, basterebbe a far restare quieto ogni discreto lettore. Ma perchè c'è chi ¹ ha preso per sua faccenda abbattere, in quanto e' può, quello veramente aureo libretto delle Prose, e a gran torto avvilire l'autorità di Monsignor Bembo (il quale di vero è stato uno de' lumi di questo nostro secolo, e per tacer qui le sue magnifici lodi) di questa lingua intendentissimo, e in altre maniere di studi eccellentissimo; e specialmente è da colui, ripreso, dove c'è vuole che il verbo *avere* serva a nostri buoni scrittori, come già anche a Provenzali, per *essere*, e al Boccacci in particolare, del quale egli arreca per testimoni parecchi luoghi), non vorremmo, che per non aver ora accettata la lezione, ove quello ho era preso in quel senso, si credesse colui averci dal suo, o pensasse altri, che noi discordassimo dal parere di esso Bembo. Però abbiamo giudicato che sia bene assegnare la cagione (e questo ci potrà servire per molti altri luoghi), per

la quale abbiamo ricevuta anzi questa lezione, che quella: e questa sarà facile e molto piana. Perchè trovandosi in diversi libri diverse lezioni, e quantunque più d'una sia quella, che si potrebbe bene e regolarmente usare, nondimeno non si possa dar luogo a più di una per volta, ma bisogni per forza risolversi a una sola, e lasciar tutte l'altre, ehenti elle si sieno, fu nostra risoluzione da principio, e poi costantemente ritenuta da noi, e sempre, se gran cagione non ce n'ha ritirati, osservata col fatto, di attenerci a quella de' migliori e più sicuri testi. Il qual modo speriamo che sarà per lo migliore d'ogni altro, e come proprio dell'emendare i libri, dagli intendenti et esercitati nelle buone lettere approvato. E di questo siam fino ad ora sicuri, che quant per l'addietro si sono con lode affaticati in queste simili fatiche, sono per la medesima strada caminati. E quanto a quello che sopra questo *avere* dice in quel luogo Mons. Bembo, lo crediamo verissimo e sicurissimo; e di più, che il volersi opporre agli scrittori, e scritture ricevute in quel secolo, o stravolgere i sensi, e stranissimamente interpretarli, non sia altro che volere fare un mondo nuovo, e con insoliti e non più uditi capricci e presupposti, mutare tutto l'uso, natura, e costume di questo nostro. Nè questa nostra lezione (*nostra* diciamo *accettata da noi*) nuoce però a quel che dice il Bembo. Perchè quello che non è nel Bocc. in questo luogo, sarà molte volte altrove, e in tanti

altri scrittori, che quel che egli lasciò scritto non potrà avere pur una minima difficoltà. E se e' non fosse un allungar troppo, e senza bisogno, questi nostri scritti, ne addurremmo tanti e tali esempi, che facilissimamente confermerebbono il giudizio di quel grande uomo, e con la medesima via confuterebbono i sofistici argomenti, e come li soglion chiamar i nostri: *castelli in aria* ¹ di questi biasimatori. Però non pigli il lettore in sinistra parte, se alcuna volta ci siamo partiti, o partiremo per innanzi, dalla lezione che cita il Bembo nelle sue Prose; che se bene intendiamo che egli ebbe un buon testo, e, come egli era in tutte le cose diligentissimo, pensiamo che e' ne vedesse più d'uno, abbiamo nondimeno questo nostro per migliore, e più antico e più sicuro. Però le prime parole di questa opera: *Umana cosa è aver compassione degli afflitti*, si son pur così mantenute da noi, come erano prima nel xxvii, avendo le medesime trovate nell' ottimo; ancora che quello che egli cita: *Umana cosa è l' avere compassione agli afflitti*, si legga in alcuni testi a mano. Perchè, avendo conosciuta per molti riscontri la bontà di quel libro, sarebbe stato errore il nostro, partirsi da una guida tanto sicura, per seguire altre, che veggiam così spesso andare errando. E come ch' e' dicesse: *Al qual ti converrà non meno di compassione avere ne' due Gni glielmi*, e nel medesimo modo alcune altre poche volte, e che sia buono e bel modo di dire, e che sempre si potrà da chiunque n' arà voglia usare senza scrupolo, egli disse tante più volte a quell' altro, che se per novero s' avesse

a vincere la causa, averemmo pur anche ben fatto a seguire questa lezione. Perchè così si troverà aver parlato il più delle volte. Nel Conte d' Anversa: *Lamien avendo di lui compassione*. In Gilella: *Conciò di lei ad aver compassione*. Nel proemio della iv Gior: *Ma che direm noi a coloro; che della mia fame hanno cotanta compassione?* Ma troppi n' aremmo degli esempi, se più in cosa tanto chiara ne bisognasse. Ma non è il punto, quale locuzione egli usasse più spesso, ma quella che gli piacque d' usare in questo luogo; e noi per l' autorità e ragioni allegate crediamo ²⁵ esser questa. Quel poi che della varietà di questo principio osservò il Bembo, ci pare acutamente considerato, e prudentemente mostrane la cagione; la quale egli giudica nascere dalle parole scelte a bello studio con l' accento nella penultima, e con ingegnoso artificio collocate dal bellissimo giudizio dell' autore. E questa nostra lezione non si parte punto dal medesimo effetto, nè guasta in parte alcuna il giudizio che ne fa quel gran conoscitore delle bellezze del parlare. Anzi si potrebbe per poco dire che questo *degli* l' accrescesse alquanto, perchè, quantunque questa E chiusa sia meno sonora dell' A, che è in questo *agli*, ell' è più alta a questi affetti pietosi, e cadendo la voce *compassion* ³ in sul D con accrescimento e grandezza di suono (il che altrove e' nota esser una di quelle cose che fa grandezza), rimane così grave e magnifico quanto e' si fusse in quell' altro modo, e forse anco meglio. Ma l' autorità del testo ci ha mossi principalmente; che alla fine, quale s' è l' una delle due lezioni, sarebbe buona.

NOTE

1. Il Castelvetto. Borgogna. E.

2. Allude al Nome (del Castelvetto), che, come dice il Villani è proprio il nome e il fatto; e non era male aver detto qui *Ragioni di vero*. Borgogna. Questo è un giudicar troppo iniquamente del Castelvetto o massime della sua *Giamia* al Bembo, nella quale *solenne* regni più l' appello della contraddizione, che lo scettico amore del vero, non si vuol però negare che non vi siano allora in mezzo a' cavilli e a' sofismi molte giuste censure, molte ragioni e deduzioni migliori, e che l' ingegno e dottrina sua non sian degnissimi di stima particolare. Il prelato da Venezia nelle sue *Prose* combatteva per la provincia Toscana, il Bolognese da Modena teneva il campo per tutta la nazione. In qua l' affetto e la stima de' Fiorentini verso il gran merito del primo, e i sentimenti contrarii verso l' altro. Il Bolognese Salvati non pote risarsi però dal qualificare con alcun accento di laude il loro avversario, e dis-

se: più di una volta: *Il volentiero, Autor della Giunna*, e più d' una volta ne celebrò il discreto *disamento* ecc., e così va fatto. *Bruché nemi*, il lodo o mio dispetto, scriveva il buon Torquato. E.

3. Si pronunzia *Compassion degli afflitti*, se bene si scrive *Compassione*. Borgogna. O questa ben a udire cosa nova. Dunque, secondo questa dottrina, e di un tal Fiorentino, *isotonicà* direi addio all' altra che dal secolo XVI fino al di d' oggi è stata de' Fiorentini ricantata, la qual è che la *Scrittura* sequito la pronunzia. Più d' una ne farà le meraviglie, e più d' una le grasse risa, vedendo gli archimandriti colarsi e bisbigliarsi tra loro; e forse che non nunciarli chi agguai a questo proposito l' energica frase del Davanzati: *la rabbia è rimasa fra' noi*; ma io, che in ogni contea, e la ispezie nelle letterarie, vorrei sempre modo, vo' gridando, *Pace, Pace, Pace*. E. V. *l'istitutiva* *gub. d'arbitr. vici. vici.* *qui citata*.

ANNOTAZIONE XVIII.

IN RINALDO D'ASTI: alla pag. 84, col. 2. *Aperte le porte entrò nel Castello, e ritrovò il suo fonte.*

Avvertito oltre modo fu Monsign. Bembo intorno alle regole della nostra lingua, e diligentissimo osservatore dell' antichi e puri scrittori di essa. Egli nota che *Fronde* e *Fronde* nel numero del meno si disse; e conseguentemente in quello del più *Fronde*, che risponde alla prima, e *Frondi* che seguì alla seconda terminazione; e in ciò (come chi vuol vendere una somma di qualche cosa ne manda un piccol saggio a mostra) volendo egli dare la regola di molte, ne propose alcune, come questa, et *Arma, Loda, Froda*, che, come saggio, rappresentassero a' lettori la natura del resto che rimanea ne' libri, acciò che, avvenendosi a qual s'è l' uno di questi due fini, conoscesser subito la cagione. Onde trovandosi qui e altrove qualche volta nell' ottimo libro *portii*, nè tanto in questo, quanto in molti altri buoni di quell' età, è facile a conoscere, che nel primier numero e' dovessero allora dir *porte*, siccome *Fronde* e *Lode*, come in effetto e' si trova, e specialmente in Gio. Villani, dove egli è tante volte e tante, che ei si può assai sicuramente credere che non sia venuto fatto a caso, come si ~~potrebbe~~ ^{1a} per avventura dubitare se vi si trovasse una volta o due. E così ci assicura questo riscontro, che *portii* sia regolarmente detto, come ancor esso nè più nè meno viene assicurato da quello. Leggasi dunque, per notare de' molti, alcuni pochi luoghi, nel quinto libro: *Nei sesio di Porte di Duomo* ec.; e poco appresso: *Nei sesio di Porte son Piero*; e nell' ottavo: *Boldo Ruffoli di Porte di Duomo, e uno di cosa i Colli di l'orte Santa Mario*. E nel numero del più, nel quarto: *Nè oprirgii le porti per le sue ree opere*; che negli stampati ancora sta pur così; e nel secondo:

Una delle portii; e altrove: *Avea quattro porti*. Nè dia noia, quel che potrebbe credere alcuno, che *Porte* sia qui detto al modo latino ¹, perchè la lingua non fa distinzione di casi per questa via; ma in ciascuno numero una terminazione sola serve a tutti, e dicesi ancora *Di Porta di Duomo* e degli altri *Sesti* indifferentelemento, e ci è spesso. Que' del 27 dovetter anch' essi trovare ne' lor libri questa terminazione; e forse nel principio, per non mostrarsi troppo novatori, non l' accettarono. Ma pur trovando i testi costanti in questa lezione, non volendo, mentre e' fuggono quel nome, acquistarsene un di poco avveduti, la riceverono, come in Mitridanes: *O liberailtà di Naton, quanto se' tu moravigliosa, che per trentodue porti che ho il suo polagio* ec. E poco di sopra: *Una femmineia entrata dentro per una delle porti del palagio gli domandò istimotua*; che può esser buona giunta ², per assicurare chi ancora ne stesse dubbioso. Nel medesimo grado si vede co' l' fatto, che doveva allora esser *vena*; tante volte ne' buoni libri a mano si trova nel secondo numero *veni*, come nel *Geloso*: *E che teco per suoi incantestimi ogni notte si giace, o to ti segherò ie veni*. E così nel *Passavanti* si legge: *Gli segò le veni*; e ancora in molti altri libri e scrittori, e forse ce n' è delle altre: ma nè anche noi vogliamo per ora condurre ogni cosa a questo mercato, bastandoci aver cresciuto il saggio del Bembo, e dichiarato perchè si sono in alcuni luoghi di questo libro ritenute alcune di queste voci, acciò non si corra, come spesso è accaduto, come errore a danuarle. Nella stampa nostra nondimeno, contro a nostra voglia, nel soprallegato luogo si legge *porte*; il che si emendi.

NOTE

1. Nota che se bene *Porta* ebbe origine dall' uso latino, dico in questo testo di *porte* . . . non è però latino; che non vi sarebbe il di, nè per questo *Porta* è declinabile ond' abbia gratuito *Porte* (che l' uso nostro nel passato). Ma è questo caso l' origine dello caso, (o casare),

delle quali si è parlato nel fine. Brevemente. Veggasi l' AGGIUNTA alla prima ANNOTAZIONE, che è alla pag. 156. E.

2. Nuova giunta. Minchionata della mala giunta del Castelvetro. SALVINI. E.

11. Buon. Sat. 2. Ogni notte pur
capitro' male. per Capitenebbie
Salvin. Dile. 3. 22. Remavita
Javie' la mia etc.

ANNOTAZIONE XIX.

NELLA FIGLIUOLA DEL RE D' INGHILTERRA : alla pag. 88, col. 1. *Nè fu perciò, quantunque cotai mezzo di nascoso si dicesse, la donna riputata sciocca ec.*

Così si legge in tutti i migliori, e sta bene, e non ha difficoltà alcuna; ma perchè egli è stato a torto avuto a sospetto, e alcuni ¹ l' hanno molto sinistramente interpretato, e poco men che dannato, dicendo: *Cotale perciò o tal cosa*, molto duramente posto (il che, oltre che e' non è così, leverebbe, a questo modo pigliandolo, tutta la arguzia e piacevolezza di questo luogo), è bene che si sappia (acciò che questi troppo arditi non si avvezzino a mettere così facilmente le mani ne' buoni autori) che *cotale* in questo luogo non è nome, ma avverbio ², come gli chiaman le scuole; e importa *così e talmente*, secondo i luoghi; e qui: *Così mezzo di nascoso e che appena se n'avedesse la brigata*. In questo senso disse Dante: *Vid' io lo Minotaur far cotale* ³. E questo Nostro in quella del Porco: *Calandrino gli invitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare*. E nella Belcolore: *Et ella cotai salvatichetta facendo vista di non avvedersene ec.* E Fran. Sacc. nella *xii*: *Alberto accennandoli cotale alla trista, non lo poté mai fare andare*. E si dice ancora *Tale*. *Io fo boto a Dio ch' io mi tengo a poco ch' io non ti do tale in su la testa, che 'l naso ti caschi nelle calcagna*. E: *Io gli darei tale di questo ciottole nelle calcagna*. Dante: *E di*

novella luce mi raccent, Tale, che nulla luce è tanto mera, Che gli occhi miei ecc. ⁴. Ma degli esempi ci sono assai, e ci è piaciuto di dichiararlo, acciò che, come venne voglia a colui di notarlo per mal detto, non venisse ad un altro di levarlo per mal fatto; che queste proprietà fanno spesso errare chi non è ben pratico, come per innanzi si potrà vedere, e più d' una volta. Et il Bembo, come indovinasse questa difficoltà, l' andò generalmente, quanto e' potette, agevolando, e di molte tali voci, come fu di questa, parlò specialmente, e addusse questo luogo proprio, come fece anco di *parte*, quando significa *mentre* ⁵. Ma nè la diligenza del Bembo giovò, nè l' esser in questo libro più di una volta, che quel Chiosatore ⁶ non vi cadesse in modo da ridere. *Una sera a vegliare parte*; «cioè (dice egli) della quale volevano star qualche ora dopo cena ad andare a dormire». E non vide che si fermò troppo presto, e che e' seguitava una *che*, che era appiccata con essa: *Parte che ti lume teneva ec.*; che se non altro, non la lasciava, a tirarla pe' capegli, venir mai in quel senso. Donde si vede facilmente con quanto poco pensiero, e poco men che dormendo, fussero scritte quelle postille, e che capitale per conseguente se ne debba fare.

NOTE

1. Il Ruscelli. BORGHINI. E.

2. Dante Inf. *Quale i Flammittighi fra Guzzante ec. O quale i Padovani ec.*; è avverbio, per dirlo colla voce delle scuole; *veniti alla latina; asper alla greca*; nè bisognava che quel buon uomo del Buonanni si pigliasse affanno di mutar la voce in *quali* per accordarla con *margini* senza proposito. Ed è maraviglia in lui pur avvezzo in Dante et allevato in Firenze. BORGHINI. E.

3. Non è però questa voce *cotale* una Chimera, o un Erinne che abbia così a far paura a costoro. Eccoli uno espositore di Dante per quello del Purgatorio: *Questa cornice mi pareva cotale* - la sponda cioè di *cote* = pietra da aguzzare

i coltelli - che non credo si potesse immaginare la più dolce esposizione e con manco di sale, come se ella non fusse in quel Poeta e non per più volte; o che molto rilevasse qui se la pietra era di magino o di questa *cote*; ancorchè egli per cagione degli intagli et istorie, dica chiaramente che era di marmo bianco. BORGHINI. E.

4. Franco Sacchi. 9. 82: *Col mozapicchio gli dié tale in sulla gola, che si udi come se fussi stata una gran gaita*. BORGHINI. E.

5. Dante Inf. 29. *Parte sen gira, et io dietro gli andava; Lo Duca, già facendo la risposta*. BORGHINI. E.

6. Il medesimo Ruscelli. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE XX.

NELLA FIGLIUOLA DEL RE D' INGHILTERRA: alla pag. 88, col. 1. *Pampinea, che se allato allato a Filostrato vedea, avisando, si come avvenne, ec.* 27

Questo luogo nelle stampe era molto mal trattato da chi o non intese il modo del parlare, o pensò che una parola bastasse una volta sola in un sol luogo; cosa che ha fatto grandissimo danno non solo agli scrittori nostri, ma a' Latini ancora; e leggeva: *Pampinea che a sedere allato a Filostrato era, scambiato, come si vede, e l'ordine, e le parole, e tutto, per aver ombrato in quella replica.* Ma molto spesso o per dar forza, o per una certa proprietà della lingua si raddoppiano da noi le parole, come qui, ove, così dicendo, non solamente dichiara che nessuno gli tramezzava, ma che erano molto stretti insieme e quasi si toccavano. E si trova in Fran. Sacc. che (come porta l'uso della lingua nostra di adoprarne spesso le medesime parole in cose di luogo e di tempo) importa senza mettere spazio di tempo in mezzo: *Fa tre di allato allato quel che facesti ieri*, cioè *alla fila e senza tramezzare.* Nel medesimo modo in Ser Ciapp., nella maggior parte de' libri scorrettamente si legge: *Che così puntualmente d'ogni cosa mi domandiate*, dovendosi leggere con migliori, e come ancora ha il xxvii: *d'ogni cosa d'ogni cosa mi domandiate*; che mostra una certa prontezza di volontà, espressa con non punto minor grazia¹ che forza. E generalmente ov'è gran voglia, o ira, o simili altre affezioni dell'animo, si

vedranno in quella caldezza replicate spesso le medesime parole, come nel Poeta: *Se' tu già costì ritto, Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* e altrove: *Mosse Palermo a gridar: mora mora.* E d'una fretta² straordinaria: *Ratto ratto, che 'l tempo non si perda.* E questo autor altrove: *Elle si vorrebbero vive vive mettere nel fuoco;* come innanzi a lui il Villani: *Fu fatta seppellire viva viva, per lo incesto commesso.* Nel medesimo Villani (si può credere per la medesima cagione) era errato nell'xi: *Cominciario a gridare: viva il Popolo, e muora il Legato;* che ne' buoni testi si legge: *Cominciario a gridare: Povo! Povo!, e muora il Legato;* e mise in questo luogo la voce pura e natia di quel paese, come il Bocc. in madonna Lisetta: *Che s'è quella che s'è quel?* Quel poi che si legge nel 7 libro: *E venta gridando; chi accatta Manfredi chi accatta Manfredi* (che così co' migliori testi si ha da leggere, se ben negli stampati è una volta sola), è costume proprio di que' che vanno per le strade vendendo loro mercatanzie. Ma di questa materia del replicare le medesime voci, e in quante maniere si faccia, e quel che importi, è troppo maggior fascio, che si possa stringere fra così breve termine di queste annotazioni; e verrà poco appresso occasione di toccare di qualche altra maniera di questa locuzione.

NOTE

1. Il testo esemplare dice imbreviatamente *grā*, che l'Editor di Milano interpretò per *grau*, e noi per *grazia*.

Dica il lettore qual de' due stato sia il miglior Dragomanno. E.
2. *Me me, adum qui feci* etc. Virgil. En. l. 9. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE XXI.

NELLA FIGLIUOLA DEL RE D' INGHILTERRA: alla pag. 88, col. 2. *Qual fusse l'orrevolezza del padre stata, e quanta la loro, e quale la loro ricchezza, e chente la povertà.*

La parola *la loro*, doppio *quanta*, non si legge in alcuno degli stampati, che è errore, et è di quella sorte che si truovano un po' troppo spessamente in questo Scrittore, che i copiatori o gli stampatori non intendendo il senso de' libri che hanno innanzi, o volendone intendere più di loro, lievano quel che vi era

prima, per quello, che, secondo il gusto loro, è più facile o più elegante. Noi con l'autorità de' più e de' migliori testi l'abbiam rimessa al suo luogo, e ci pare il senso assai facile e piano, che la comparazione sia doppia, tra la reputazione del padre e la loro, e dalle ricchezze loro di prima a quelle di 28

poi. Ma spesso incontrerà, dove si troveranno allato, o pur vicine le medesime parole, che l'una di loro ne sarà levata come superflua. Così nel prologo di Gualfredo, ove ha il buono: *Non si direbbe merito* ec., questo ultimo si direbbe era ito via. In Gio. Villani era accaduto il medesimo caso appunto e nella medesima parola, perchè dovendosi leggere al C. Cap. dell' viii. libro: *Et accettògli per cittadini loro; loro fedeli e terre* ec., negli stampati si legge loro una volta sola, e male, perchè il primo intende gli Ubaldini, de' quali si ragiona quivi, et è, come si dice, quarto caso; l'altro loro è come secondo, e si appicca con le parole: *fedeli e terre*. E nel vu nello stampato si legge: *Pol venne il detto Fiesco in Toscana*, che nello antico: *Fenne il detto Vleario*, Vicario in Toscana; che par voglia dire, che quelli, che avea nome di general Fiesco, venne per Fiesco speciale della Toscana; che molto ben si vede per quello che segue, perchè non esercitò altrove questa sua Vicaria. E nel medesimo modo appunto nel x: *E questo che si dice Imperadore non essere*, negli antichi buoni: *Che si dice Imperadore*, Imperadore non essere: e nel libro ix, dove ha da dire: *Tutti i nobili delle case di Siena a gara, chi meglio meglio vennero in quantità di cc. cavalieri*, lo stampato, al solito suo,

ha: *Chi meglio poté, vennero* ec.; levato via questo bel modo di dire e nostro familiare, e simile, in parte, a quello altro, più d'una volta in questo Autore: *a fare a fare sta*, ove stanno queste due parole ciascuna da se, come se pienamente parlando si dicesse: *Tu vuoi che vaglia a fare, a far sta*: così: *Chi meglio poté mettersi in ansetto, meglio menaosi*, venne; come nel sesto lib. avea detto: *E chi meglio poteva si metteva dentro alla terra*. Ma non sempre si parla ad un modo, ancor che, chi volesse sottilizzare, direbbe in questo luogo esser preso meglio alla Provenzale; che meglio e peggio, disse per più e meno; onde è quello: *amo meglio*¹, tanto familiare a' nostri vecchi, e quel: *vie peggio esser perduta*, che disse questo Nostro. Ma di questa² si tratterà con più agio; e, tornando al di sopra, noi ancora tutto il giorno nsiamo: *chi meglio, meglio*, intendendo per tramesso in quel mezzo un: *può fare, faccia*, o simil cosa, secondo il proposito che si parla; e tale è in Fran. Sacc. quel motto de' nostri antichi: *I nuovi uomini, le nuove cose*; che in molti modi si può spiegare. E tornando alla materia proposta, così si vede quanto facilmente, quando due voci simili confluiscono insieme, come vicini potenti si dien noia, e spesso caccino l'una l'altra.

NOTE

1. *Amo meglio*. I. *Fraustol*: *si j'me mienx*. RAVIN. E.
2. Di questa. Qui deve esser un errore: o il Questo va cangiato in Questa per Questa così posto sustantivamente, o dietro Questa è difetto del nome, come dir cosa, materia ec. subito dal compositore tipografico. E materia per esser più speciale al concetto, e più frequente ai Borghini, noi

teniamo che debba aggiugnervisi, avendo già letto nella passata Annot. 20 la stessa frase in simil punto: *Ma di questa materia del replaire ecc.*; e nella presente incontriamo subito: *E tornando alla materia proposta ecc.*; altrimenti le non saprei dove riferir quell'aggettivo, o come fosse ben adeguato così assoluto. E.

ANNOTAZIONE XXII.

NELLA FIGLIUOLA DEL RE D'INGHILTERRA: pag. 86, col. 1. *Et erano sommamente creduti da ogni Mercatante, e d'ogni quantità di denari.*

Come è male il supplire di fantasia dove l'uom vede che l'Autore, per aver significativamente e con brevità parlato, sia stato manchevole, così è vizio tor via le parole, che egli a maggior e più squisita dichiarazione del suo concetto si compiacque di aggiugnere, quantunque senza esse si potesse pur reggere la sentenza. Questo era accaduto qui, dove parve a qualcuno, che le parole: *E d'ogni quantità di denari* vacassero, e così le tolse via. E noi dal miglior testo, anzi pur

da' migliori (che ne' principali tutti si leggono), ce l'abbiamo restituite. E pare che il concetto suo fusse di mostrare, non solamente in cui, ma ancora in sino a quanto si stendesse il credito loro; onde non sono in verità superflue. E questo è intervenuto qualch'altra volta, e noi in Rinaldo d'Asli similmente con l'autorità de' medesimi testi, ove dice: *E dentro*²⁰ *messolo quasi assiderato veggendolo gli disse la donna*, abbiamo rimesse le due ultime parole, tolte via (come pensiamo) da coloro, che

per quel che dice di sotto, si credettero che la padrona non prima avesse veduto Rinaldo, che quando c' venne a lei nella camminata. Il che però, chi ben considererà tutto, vedrà che non è vero. Nella medesima Novella aggiugnemmo, pur con l' autorità de' due principali, quelle parole: *Ricreduto lo avea, ove dice: E già per lo Marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscevole appetto avendo desto, nella mente ricevuto l' avea.* Il qual modo di parlare assai leggiadro e grazioso usò poi ancora in Ghiamonda: *L' avea per sì folla maniera nel cuor ricevuta ee.* Ei è detto *creduto*, come si dice saputo, e se ne dicono degli altri, se per avventura a qualcuno paresse nuovo, in passiva significazione, come nel Passavanti: *Ben si trovano di quelli, e sono molti, così fossero egliu pochi, poi esser non debbono, che studiano, e vogliono sapere, per esser saputi; cioè, tenuti di sapere.* Il qual luogo, come ha fatto questo Autore spesso, pare che anche egli pigliasse da Dante, che tutto è pieno di motti vivi e leggiadri, onde cercavan tutti, come di un vago e copioso giardino, corre fiori e frutti, per gli scritti loro: *E se ciò fosse non saria per tempo. Così fosse ei, da che pur esser dee ec.* Ei è la parola *creduto* assai bene in uso in que' tempi, e si trova in Gio. Villani nel ix: *Fecce pigliare in Pisa Banduccio Buonconti e l' figliuolo, uomo di gran senno e autorità, e molto creduto da' suoi cittadini: dove lo stampatore, omhrando in questa voce, pose chieduto.* E nelle Istorie Pistolesi: *Braccino, sì quale era lo maggior della terra, e l' più creduto.* E nella Vita di San Gio. Batista (che

è un libretto fatto e scrillo nella età del Boccaccio, e con lingua sì dolce e tanta pura, che per poco si potrebbe credere uscito dalla sua fucina): *Costoro erano uomini creduti e buoni. E poco appresso: E pensò di mandare i più savi e discreti, e quegli che fossero più tenuti e creduti in fra loro.* Et il volgarizzatore di Ovidio: *Non dee esser creduto un ribaldo, per giurare.* Ma che miglior sicurezza si può cercare per questa voce che la autorità del Maestro? che in Monna Sismonda disse: *Che si chiama mercante, e che vuole esser creduto.* Per il contrario, *ricreduto* usarono per cattivo, vinto e fallito. Gio. Villani nel vii: *E quello che fosse vinto, se intendesse per ricreduto e traditore da tutti, e mai non si appellasse Re.* E nel libro che segue: *I Pisani molto erano abbassati, e venuti a piccolo potere, e quasi come gente ricreduta, fecero a' Genovesi ogni pinto che ei vollono.* L' antico volgarizzatore di Livio quel che era Latino: *Cum tempestas eos, neutro inclinata spe, dimicantes diremisset,* recò nel nostro volgare: *E con ciò fosse cosa uno vento et una tempesta gli avesse dipartiti, innanzi che l' una parte o l' altra si fusse ricreduta;* e notabilmente altrove: *Qual gente avrebbe sconfitti gli Romani e menati ad oltraggio, che non si ricredettono per la perdita di Coudio, nè per quella di Canne?*; che il proprio Scrittore avea detto: *Romanum quem Caudium, quem Cannae non frugerunt, quae fregisset aetis?* Dante ancora nel Pur.: *Poi si parli sì come ricreduta;* come intendesse sgannata, e che finalmente mancasse della sua prima credenza di conseguir quei pomi.

ANNOTAZIONE XXIII.

NELLA FIGLIUOLA DEL RE D' INGHILTERRA: pag. 86, col. 2. *Al quale nuove cose si volgeano per lo petto del veduto Alessandro ec.*

A questo modo hanno quasi tutti i testi e que' del xxvii, e questi abbiamo seguitato ancor noi. Nondimeno vogliamo che il Lettore sappia, come nell' ottimo libro si legge *volgondo*, che non è da spregiare, e si troverrà spesso tenuto questo modo da buoni scrittori, cioè che in raccontando cosa passata, si servono del tempo presente, come il Poeta: *Così sen va, e quivi m' abbandona Lo dolce padre, ed io rimango in forse.* E Gio. Villani: *Lascieremo di dire del Bavero però che rimane in Roma per ordinare e fare più maggiori e maravigliose opere.* E lo scrittore delle Istorie Pist.: *La pace si bandisce, e le strade s' aprono, e le mercanzie corrono per tutto lo paese: il che nasce (crediamo noi), che*

non si fermano con la immaginazione al tempo quando egli scrivono, ma si trasportano a quello quando quelle cose si fecero, e ne parlano come se fussino presenti in sul fatto. Il che par che abbia una cotai maggior efficacia e vivezza, e mostri la cosa quasi che ella si faccia, e non come la si racconti. Ei in questa maniera accomodò questo gentilissimo scrittore i Titoli di queste sue Novelle, tenuti generalmente molto vaghi e arguti, e per una cotai piena brevità miracoli. *1. Fa, Dice, Diviene, Torna, Fa, ec., e non, Andò, Disse, Divenne, Tornò, Fecce.* Onde non sare' ² maraviglia, che talvolta l' avesse fatto anche dentro nella narrazione. E generalmente nelle voci del tempo, e in quelle del luogo, non è molto

¹ V. Sapere nel Voc. §. 8, ove nota l'errore di porre *Esser saputo*, etc.; e le parole ultime del Baff. ivi citato vanno in parentesi, perchè non sono sue.
² V. anche *Saputo*; ha pure osservazione, e corregge il pag. qui sotto.

scrupolosa, nè tanto fastidiosa la lingua nostra, quanto per avventura alcuni troppo sottili si credono, che tutto il dì cercano di legarla, e (direm così) impastoiarla straneamente. Anzi si troverà tal volta ne' buoni Autori, che dal luogo presente, o che sia della parte di colui che parla, da quello che sia lontano o inverso colui che ode, non faranno gran fatto differenza, o nell' uno o nell' altro modo che si dicano, come in questo medesimo luogo: *L'opera sta pur così, e tu puoi se tu vuoi quivi stare il meglio del mondo, che sta bene, non essendo presente quel luogo di che*

si ragiona. E l' ottimo ha, *qui stare*, che pur anche sta bene, che è come dire: *In questo luogo di che to ti ragiono*. Ma noi seguitiamo la più comune, che è la medesima del xxvii, per non parere di voler troppo rinovare ogni minuzia. Così ne' due Sanesi delle mogli, il secondo Testo, e l' xxvii, e molti altri hanno: *e serracel dentro*; ma l' ottimo: *e serravel dentro*. E l' una e l' altra scrittura che si seguiti, ma con diversa considerazione, sarà ben fatto. Et in queste tali differenze il meglio pare, da che si ha a scrivere in un modo solo, appigliarsi a' più e miglior libri.

NOTE

1. Per una cotai piena brevità miracolosi. Particolarmente non parvero così, perchè in più d' uno è così forzatamente costretto il disteso della Novella, che non s' è chiaro il senso, in alcuno è anche erroneo. Sicchè il titolo di *miracolosi* fugge troppo la misura del merito. E.

2. Rimpetto a questo *sare'* il Borghini ha scritto *saria*, e poi ha soprapposto a *saria* la voce *sarebbe*, quasi indicando che quest' ultima giovasse più a fuggire l' assonanza che nasce dalla simil desinenza dei dittonghi *saria* e *maraviglia* così a lato a lato. Dunque elegga il lettore. E.

ANNOTAZIONE XXIV.

IN LANDOLFO RUFFOLO: pag. 61, col. 1. *Venutagli alle mani una tavola ad essa sì appiccò, se forse Iddio, indugando egli to affogare, gli mandasse qualche aiuto ec.*

Questo luogo, che si legge così in tutti i migliori, dovette parere a qualcuno difettivo; e però aggiunse e mutò insieme: *sperando che forse Iddio ec.*; nè sol qui, ma di sotto ancora, in più luoghi, è stato levato e aggiunto, e fatto per tutto di gran mutazioni, senza bisogno alcuno, anzi con qualche danno del sentimento ne' concetti, e dell' eleganza e proprietà della lingua nelle parole. Noi abbiamo restituito tutto, come troviamo unitamente nei buon libri, nè veggiamo che a fornire il concetto dell' Autore, o il senso intero di questa parte, ci manchi cosa alcuna, essendo questa nostra maniera di parlare (se ben presa come molt' altre da' Latini ¹, che dicono: *Si forte ec.*) da per se piena e perfetta. Nell'antico libretto de' Miracoli, come qui appunto si vede: *Diedergli un maestro se forse egli apparasse un poco*. Et il medesimo Bocc. in Gabriotto: *Se forse per alcun peccato commessione ne ha bisogno*. E nel Dottore di Chinzia: *Sempre guardandola bene non forse alcun' altro le 'nsegnasse conoscere li di da lavorare*. Queste locuzioni così un pochetto rotte (che in somma son propie di questa lingua) danno talvolta più grazia, e mostrano più forza, e fanno il parlar più vivo, come qui avviene; dove

questa costruzione non così piana e facile, ma alquanto alterata (alterata però quanto è a que', che vorrebbero le locuzioni sempre a un modo, e quelle senza industria o cura nessuna) scuopre più l' affanno e periglio del misero Landolfo, e par quasi (per dir così) che fortuneggi anch' ella. Altrove aver' usate questo Autore simili maniere di parlare, ma erano per lo più state guaste, non parendo la scrittura così agevole come la vorrebbero alcuni. Poco appresso è in tutti i medesimi testi: *E sì grande in questa cassa diede*; era stato rimosso quel *sì grande*, eziandio nelle migliori stampe, e mutate alcune parole, e fatto parlare ordinariissimamente. Ma non considerarono, che quello, che poco poi soggiugne: *che riversata per forza*, o rispondeva a questo *sì grande*, o ricercava altra ² simil parola che empiesse la forma del parlare. Il significato di questa voce è assai chiaro; che *sì grande* è posto come avverbio alla Latina: *ita fortiter, aut vehementer*, e come in Plauto: *Exclamat de repente Maxumum*. Et usano i Greci dire *Μεγας* per *Μεγάλας*; e il nostro Petrarca: *L' arbor gentil, che forte amai moll' anni*; e quello: *E come dolce parla e dolce ride*. E Dante: *Perchè sì forte*

guizzavan le giunte; e: Gridavan sì alto; e nelle canzoni: *Tunto lor parli faticoso e forte*. E il suo buon Comentatore: *Fortitudine è amore che lieve comporta ogni cosa*. Così usano male: *Mal vidi Bologna*, disse Messer Cino; e: *Male si segue ciò che agli occhi aggrada*, il Petrarca; e questo Nostro: *Mal prenderei vendetta d'un Re* ec., e mill'altri, che si potrebbero a questo proposito allegare, perchè è molto nostro modo di parlare, come anche in parte s'è di sopra mostro, ragionando di *cotale*. L'uso ancora di questa voce in questo modo presa, non era nuovo, o solo in questo Autore, tutto che questo solo bastasse a farlo buono; ma lo troviamo nel sopradetto purissimo libretto: *La Reina vegnendoli incontro, e vogliendolo abbracciare, l'Imperadore le diede sì grande che la fece cadere in terra*. E nella Tavola: *Tristano viene, e dalli tale della spada sopra l'elmo che lo fe cader in terra, sì grande, che non sa se si è notte o giorno: e all'uso ordinario e comune si direbbe grandemente*. La qual parola si troverà da' nostri vecchi presa talvolta fuor di tutto l'uso e significato comune, alla ca-

gion di un loro propio e speziale, che è dietro alla voce *Grande*, che fu *Nobile*, o a dirlo più propriamente, *Gentile*², e quello, come ad altro proposito si dichiarerà ancor meglio, che i Romani, *Patrizio*, come nel medesimo libro de' Miracoli: *Io proverrò di ammogliarti grandemente; cioè nobilmente e altamente*: e vicino a questo senso disse il Cento antico: *Fecce grandemente apparecchiare a un suo luogo*; che è il medesimo che *ricamente e alla nobile*, e quel che disse questo Nostro in M. Torello: *Nella sala ove era splendidamente apparecchiato*. Ma il credere quel *grande* semplice nome, fu per avventura cagione, che per fuggir la fatica dell'aver a pensare come ci stesse, e' fusse tolto via, e di cambiarsi parole, e tutto rimutare questo luogo. In un testo si legge: *sì grande colpo*; ove si vede che il copiatore pensò di medicare anch'egli questo luogo, che non avea però male alcuno. Abbiamo rassettati alcuni altri luoghi, e rimosse parole, che ci erano state aggiunte, che per esser assai chiare, non pensiamo occorra dirne altro.

NOTE

1. Il Salvini anzi ha scritto che questo *Se forse è modo de' Greci frequentato da Omero*. Il Salvini era dottore in grechè tanto valutato a' suoi giorni, che il non credergli era accusarsi eretico in tal disciplina. A' dì d'oggi però è tollerata un po' di libertà anche su la fede letteraria, e non è fatto senza molto buone ragioni. E.

2. In vece di *qualche*, come prima diceva la stampa, si è posto *altra*, avendo così emendato esso Borghini: e chi sottilmente consideri la precisione del ragionamento presente non penerà troppo a vedere la bontà dell'emenda. E.

3. *Grande* non è appunto appunto *Gentile*; ma qui non si sottilizzò. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE XXV.

52 IN LANDOLFO RUFFOLO: alla pag. 62, col. 1. *E quindi marina marina si condusse fino a Trani*.

Noi non ci possiamo immaginare per che cagione questa maniera di parlare, così vaga e sì propia, e tanto usata in ogni tempo, e che non sol si legge in tutti i miglior testi, ma in molti ancora de' mezzani, sia stata di qui rimossa. Se non fosse per avventura che il copiatore disavvedutamente avesse replicato l'ultima sillaba della voce dinanzi *quindi*, e fussegli venuto scritto *quindi di marina*, che è un errore, in che sono molte volte incorsi anco i copiatori de' libri latini, siccome da valent' uomini della nostra età è stato più volte avvertito. E questo da poi avesse dato occasione, perchè il senso non rimanesse imperfetto, di aggiungere la particella *in*. Onde moltiplicando di errore in errore, come spesso l'uno si tira dietro l'altro, ne fusse nata

questa lezione, che si vede accettata infino dalle migliori stampe: *E quindi di marina in marina si condusse* ec. Noi abbiám restituita la pura antica, la quale, senza che è sicura e tutta nostra, è ancora molto vaga e graziosa. E acciò i Forestieri, a' quali naturalmente sogliono cotali proprietà esser poco note, la lutendano, egli importa: *marina marina, andarsene lunghezzo la marina, o non se ne allontanare molto*, che altrimenti si direbbe anche *riva riva*, o *piaggia piaggia*. Che fra i molti effetti e proprietà del replicare la medesima voce due volte, questa è una, mostrar la cosa vicina, o non si discostar troppo, e così si dice: *una pianta starsi, o un uccello volar terra terra*¹, quando non molto si alzano verso il cielo, ma si stanno bassi bassi, vicini a terra.

1 V. Av. Fur. 4. 61, 1.

Onde poi la traportiamo all'azioni umane, dicendo: *una persona starsi terra terra*, che attende a' fatti suoi, senza entrare in grandi imprese, o impiegarli in faccende d'importanza ¹. E medesimamente diciamo *pelle pelle*, di cosa che sia in sommo e non adentro nell'ossa; e son queste cotali proprietà, che bisogna impararle dall'uso, che spezial regola non ci ha, che tutte le comprendesse. Ma gran noia ricevono questi modi propii dagli altri ordinarii, e più comuni. Onde potrebbe anche esser che significando per lo più questo accoppiamento maggior forza e efficacia, e

quasi quel che i Grammatici chiamano Superlativo, come *ratto ratto, rattissimamente* (come di sopra ad un altro proposito si è tocco), questo facesse ombra chi guastò questo luogo, veggendo che qui mal volentieri capiva quel senso, e quest'altro per avventura non gli era noto, nè si curò di cercarne. Non sieno adunque ristrette queste nostre larghezze della lingua, e credasi pur ch'ella è simile a un mare; e sopra tutto cautamente si metta la penna in così fatti scrittori, che troppo gran pericolo si porta di cadere in errore, e esser perciò favola del popolo.

NOTE

1. È quasi ito in proverbio: starsi come la porcellana: terra terra ec. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE XXVI.

IN ANDREUCCIO: pag. 66, col. 1. *La qual cosa udendo molti de' vicini avanti destisi, e levatissi ec.*

Questa è la lezione del xxvii, e si trova in qualche libro de' manco sicuri. I due migliori hanno unitamente: *La qual cosa molti dei vicini avanti destissi ec.* con manifesto mancamento per fornir il senso. Il che si conferma ancora per l'ottimo, ove è notato in margine: *Latino imperfetto è qui*, che vuol dire che così era nell'originale. Onde non volendolo lasciar così imperfetto, abbiamo voluto far qui quel che non abbiám fatto nè prima nè poi, cioè valerci del giudizio nostro, come crediamo abbia fatto chi ci mise quella parola del suo, e, per aggiugnere il manco che si può, abbiamo giudicato che ci potesse mancare (se però parola alcuna ci manca) un *per*, per istarne nondimeno al giudizio del discreto Lettore ¹. E le cagioni che non ci fanno risolvere interamente che ci manchi, o quando pur ci manchi, che questa sia quella, sono, che nel Proemio di Martellino è questo luogo: *Il che, acciochè io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarai quello, che prima sventuratamente: dove chi ben guata vedrà la parola Il che non avere dove riferirsi, o e' bisogna credere che in quell'età si usasse questa voce in cambio di per il che. E questo non sarebbe per avventura miracolo nè cosa nuova, da che nell'uso commune si sente alcuna volta simil modo di dire, e i migliori testi non hanno qui differenza; e il Mann., che fu tanto sen-*

tito e vigilante in simil casi, non ne fa romore. Perchè quello che si legge in quest'ultime stampe: *Nel che*, son de' capricci di certi sinistri correttori, che dieder ² fuora tutto quel libro pieno di novità, fondate sopra lor conietture e verisimili, ovvero in sul filo delle regole latine. Or se quel primo fusse, e' non ci arebbe difetto alcuno, nè ricercerebbe altro aiuto quel *La qual cosa* ad esprimere quello che e' portasse seco di sua natura. Ma ci fa pur dubitare che questa particella ci manchi, il vedere a questo medesimo copiatore esser avvenuto il medesimo più d'una fiata, e par quasi regola verisimile, se non certa, che poss'esser caduto una volta colui in uno errore, dove si sa che egli è caduto più volte, come in Gabriotto e' disse: *Che grande sciocchezza era por ne' sogni alcuna fede. Perciochè per soverchio di cibo, o per mancamento di quello avvenieno*; che in questo testo si legge: *Perciò che soverchio di cibo*. Et in Guidotto da Cremona: *Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello ec.*; che pur in questo dice: *Che opera di Crivello*. Senza che si veggono lasciate alcune altre simil particelle, come quando in Bernabò da Genova e' legge: *Et oltre al desiderio di far ciò che può, acciò che quella esser possa*; che tutti gli altri hanno, e par che la ragion il voglia: *Con quella esser possa*. Et in quella dell'Usignuolo: *Era amata et avuta cara, e ma-*

roegliglia diligencia guardata; che così fa fede il Mann, che era nell'originale del Bocc., e egli vi aggiunge la *con*, e scrive: *con maravigliosa*. Il che più ci assicura che tal ora venisser dimenticate nello scrivere queste cota¹ parielles. Questa dunque o ragione, o verisimile che dir si debbia, ne ha spinti a credere che questa sia e la più facile e la più propria medicina di questo luogo, di che giudicheranno i lettori; e di cota² mancamenti, che parte si possono credere colpa del copiatore, parte si veggono venire dallo originale, ne sono in questo libro più d'uno; cosa che nelle operazioni umane non dee parere incredibile u nuova. In Ruggieri da Jerol si legge in questo testo: *Ma poi che di lui stato si fusse, ne non quando i prestatori destandosi s'era trovato in un' arca, egli non sapeva*; dove nel xxvii e in tutti gli altri si legge: *in casa de' prestatori, o i prestatori destandosi* ec., che pare necessario a fornire il senso, ed è stato bene notarlo qui per soddisfazione del lettore; che chi sa che non si potesse un giorno, trovandosi nuovi testi³, per questi passi così alterati e varii, scoprirsi miglior lezione, o da qualche ingegno acuto trovarsi cosa non veduta da noi? E forse anche qui la voce *in casa* potrebbe senza danno del senso restarsi fuori; che colui come smemorato e mezzo fuor di se volesse dire, che non sapeva che di lui fusse stato, se non che c' si trovò in un' arca, e quando desti i prestatori corsero là, e lo diedono preso nelle mani della famiglia. Ma quello che pare che abbia manco dubbio, e vien dall'originale, è in Cisti: *M. Geri, al quale o la qualità o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fore, sete avea generata* ec.; dove pare che manchi qualche parola, e nella margine dell'ottimo si legge: *Credo voglia dire, o la qualità del tempo: il che è stato seguito dagli altri e da que' del xxvii e da noi*⁴. Nel Zima similmente mancava nell'originale la parola *farò*, rimessavi dal Mannelli, con la solita nota del *Deficiebat*: *E così senza fallo farò men-*

tre la mia misera vita sosterrà questi membri; dove que' del xxvii avean rimesso *arrà*, cavallo, come si dee credere, da altri testi, e che pur mostra che più d'uno s'avea preso autorità di supplire quel mancamento. In Gian di Prociada: *S'averane in un luogo si per l'ombra e si per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima che v'era, s'eran raccolti* ec.; che così ha non sol questo, ma molti altri con lui. Ma non si vede già che così avesse l'originale, e può esser difetto proprio del copiatore. Que' del xxvii e alcuni altri hanno: *dove si per l'ombra*, senza la qual parola pareva il senso mollo duro; onde noi sotto la scudo di costoro l'abbiam ricevuta. L'ultimamente nel Conte d'Anguerra è un luogo molto simile al primo: *Et appresso d' amici, e parenti che fare potevano, un grandissimo esercito per andare sopra i nemici rannò, e avanti che a ciò procedessero*: ma la voce *rannò* è solamente nell'ottimo testo, ma rimessa di fantasia dal Mannelli, che, come e' suole, notò in margine, per non ci ingannare, che nell'originale ella mancava, scrivendovi dirimpetto *Deficiebat*. E si può credere esser così, perchè nel suo compagno non è, nè forse in alcuno altro testo si legge; onde rimanendo il senso imperfetto, egli pensò di medicarlo meglio a quel modo: ma gli altri quasi unitamente, con un altro verbo, e posto in altro luogo, perchè hanno: *Ordinarono un grandissimo esercito* ec. E noi questa volta non abbiamo approvato quello del Mannelli nè del xxvii, ma ce ne siamo iti co' più, non senza qualche ragione; perciò che in questo periodo (per dirlo così) è compreso di molte parole, che reggono la sentenza intera. Ci sono tutti questi verbi del numero del più, *poterono, precedessero, lasciarono, andarono*: onde pareva che quel *rannò* ci stesse come foresiero, e fuor di casa sua, e d'una altra specie; e tutto abbiamb voluto che sia noto al lettore, acciò ci possa, piacendoli, esercitare l'ingegno, e valersi anch'egli del suo giudizio.

NOTE

1. Non difettava nulla nel testo, ma andava letto meglio, come evidentemente mostra la osservazione del valoroso Dottor espresso già nella Nota 30 della pag. 69. E.

2. La stampa diceva *detton*, ma il Borgia il cancellò mutandolo in *diedere*, e forse il fece ad evitare una confusione di suono che risulta dal *detton* così vicino a *into*; benchè avendola così i recchi volte corretta, inossia o che non avesse per buona terminazione il *dere*, o che teneva per migliore il *diede*. Egl' poi scrive, rispetto alla qual cosa: « Se non è scorretto il testo corrente di Pisa-

to nel Mer. 355 si vede una locuzione simile a questa: *Jahue dictum tibi non supplex itaque* ec., che pare che intero dovesse essere: *ad itaque dictum* ec. » E.

3. Trovandosi nuovi testi. Vi era d'ottimi alcuni nel testo in cartapesta a Venezia. Non si trovò in Firenze che lo pigliasse, per quanto mi è stato riferito. SAVONI, E.

4. E qui pure non è incanacciato di sorta, perchè la qualità si vuol riferir al rano, come giustissimamente avvisò l'osservazione di Paolo Zanotti addehita nella Nota 15 della pag. 273. E.

ANNOTAZIONE XXVII.

IN RINALDO D'ASTI: alla pag. 67, col. 2. *Credete voi che egli vi manuchi?*

Queste parole non sono nell'ottimo libro, il quale, come che sia stato da noi lodato, e che c'è lo paia aver fatto con molta ragione, non vorremo però che alcuno si credesse che noi ci siamo dimenticati della condizione delle cose umane, che rare volte sono perfette, e specialmente i libri, de' quali è gran fatica a trovarne un sì buono, che non vi abbia qualche difetto¹. Ma noi gli diamo il titolo di *ottimo* (e non ce ne pentiamo) non perchè lo troviamo o lo crediamo fuor di ogni errore, ma perchè a comparazion degli altri, per nostro parere, ne ha pochi; in fra i quali questo è forse il maggiore, che, scorrendo gli occhi, come talvolta incontra nel copiare, ci si trova manco quando una parola e quando due, et anche tal ora un verso intero. E questo nella persona del copiatore dovrà parere pur degno di compassione, poichè nell'originale del proprio Autore si vede più di una volta questo medesimo mancamento, come si è pur ora mostrato. Or noi in questo caso, credendo che di un testo solo difficilissimamente si possa fare libro perfetto, siamo ricorsi per aiuto agli altri nostri, come qui abbiamo fatto, dove mancando le sopradette parole, e trovandole nel xxvii e negli altri migliori, nè ci conoscendo gran cagione di levarle, le abbiamo lasciate stare. Gli altri luoghi, che non sono però pochi, et è ben sapersi, ne' quali, contro alla lezione di questo libro, abbiamo ritenuto alcuni versi, sono in Piero da Vinciolo: *E che se ben la trattava per un altro uomo*; e poco di sotto: *Non si vorrebbe aver misericordia*. E nella Cin-tazza, ove rimarrebbe il luogo, al giudizio nostro, povero e spogliato, anzi imperfetto senza queste parole, oltre che in tutti gli altri si leggono: *E perciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava*. E nella Vedova:

Ora sperando; e queste non sono anche nel nostro secondo, ma senza esse pare che la sentenza rimanga zoppa, come anche in quella di Melisso nel proemio: *Nelle menti benigne e pietose*. In quella dell'Amicizia manca tutto questo: *E per vigore delle leggi umane, e per lo lodevole senno del mio Gisippo*, con danno manifesto dell'arte dello scrittore in questo luogo usata. Perchè avendo di sopra mostrato Tito, sua esser Sofronia per molte ragioni, nella conclusione le raccoglie con brevità tutte; le quali sono quattro senza più, acciò che, vedendosi insieme tutte, dessero così unite alla conclusione maggior forza, e più efficacemente mostrassero Sofronia esser sua. Levandosi adunque via delle quattro ragioni e cagioni due, come fa quel libro, si può conoscere quanto patisce l'arte e la sentenza e la memoria del dicitore. Ma che più? nella Novella medesima mancano di sotto vicino al fine molte parole, ritenute da noi con l'autorità degli altri buon libri tutti, e son quelle: *Quali leggi, quali minacce, quali paure ee. infino a tal volta invitatrice, se non costei?* Ma di questo apparisce subito e per se medesima l'occasione dell'errore, che è, che, finendo le parole della parte di sopra in queste medesime: *Se non costei*, che ci sono replicate tre volte, l'occhio prese le seconde per le prime; cosa che nelle copie è stata spesso cagione di cotai mancamenti; e nel povero Gio. Villani ne ha levato in più e più volte 800 versi o meglio. E questo luogo al sicuro si può dir lasciato per errore, perchè ci mancherebbe un membro de' tre che bisognano alla corrispondenza di questa parte. Sonci per avventura degli altri luoghi, de' quali si parlerà al suo tempo, e di questi non è stato male dar notizia, se pur chi che sia volesse credere che fossero di quelle aggiunte, delle quali oggi ne' libri si veggono tante, che è una maraviglia.

NOTE

1. A questo proposito Il Borghini ha citato nel vivagno del libro l' *Optimus ille est Qui minimis arguetur*, inten-

dendo di applicare alla cosa de' mss. quel che Orazio fece a quella del costum. E.

ANNOTAZIONE XXVIII.

IN MADONNA BERITOLA: pag. 71, col. 2. *La quale in quel mezzo tempo era fornata.*

Qui non sarebbe cosa alcuna da dire, se nell' ottimo libro non avesse tentato di guastare questa locuzione un Moderno (che dalla *man* si conosce), e fattola dire: *In quel mezzo del tempo.* Ma non dovea costui sapere come volentieri qualche volta lascia la lingua nostra questa particella *di* per un suo proprio uso: onde si truova spesso *niente meno* negli scritti di quell' età (la qual *voce* da moderni è stata il più delle volte ritoccata, come volca fare qui costui, perchè più comunemente si dice *nientedimeno*); e delle simili se ne troverrà un mondo, e ne notò il Bembo alcune nelle sue Prose, come: *fuor tutti i nostri Lidi, e fuor misura*; con tutto che più pienamente si dica

con la *Di: fuor di misura, e fuor di tutti*; e così si dice: *con la Idiotto grazia, e per le costoro opere, e mill' altre.* E non solamente senza questa particella si troverrà, ma ancora senza questa voce *tempo*, e importerà pur il medesimo: *in questo mezzo, siccome: in questo e in quello* ancor si dice; e *in questa e in quella*: e si fa il medesimo del *guarri*, appunto come in Naslagio: *Nè stette poi guarri tempo che costei, la quale della mia morte fu lieta* ec.; ancor che le più volte ci si dica *guarri di tempo*, e nè più nè meno ancor *guarri* ³⁶, senza aggiunta di altra voce. E per avventura fecero così i Greci del loro *ματράς*, come noi di queste nosire.

NOTE

1. Se credette *guarri* per questa ragione esser come, s' intendeva poco della proprietà ed uso di questa lingua

BONOMINI. E forse egli postillava così a ravvicinamento dell' errante *ματράς*, E.

ANNOTAZIONE XXIX.

IN MADONNA BERITOLA: pag. 73, col. 1. *Poi nel pericul mi veggio quale t' temea scoprendoti.*

Così abbiamo restituito non tanto con l' autorità dell' ottimo testo, che quasi sola devea bastare, ma con quella ancora di tutti i migliori, che può essere assai buon segno, che ella sia la vera lezione. Ma se vero è quel che ha spesso in buca il popolo, *il meglio è nimico del bene*, e' non si direbbe già punto men a proposito degli scrittori, che *il verisimile sia nimico del vero*. Perchè pensando per avventura chi che sia, che, per essersi ribellata la Sicilia dalla obbedienza del Re Carlo, costui fusse fuori di ogni pericolo, cavò da questo verisimile la lezione che prima era negli stampati: *Poi che del periculo mi veggio fuori, il quale io temeva scoprendoti.* La quale, non perchè non vi sia ragionevol senso, è dannata da noi (che ben si vede, che se delle composizioni altrui potesse chi vien dopo disporre a sua fantasia, ella sarebbe per avventura tollerabile), ma perchè non pensiamo sia quella che lasciò scritta l'Autore proprio: nella quale, poi che è la sentenza

non solo perfetta, ma accomodata in questo luogo, che pare che volesse colui dire: *Poi che io mi veggio in prigione, che era oltro fine il peggio che io dovessi temere scoprendomi* ec., non veggiamo perchè bisogni andar dietro alle fantasie di altrui, o far dire all' Autore altro che quel ch' e' volle. Potrebbe essere che avesse dato noia a qualcuno quel *poi* senza che, modo vago di parlare ¹, e usato altrove da questo Autore e dagli altri migliori di quella età. E fu forse ancora de' Latini, che *plus sotis* dissero qualche volta per *plus quam sotis*. Il che viene a proposito di notar qui; poichè per tutto questo libro si truova assai volte, e assai volte è stato guasto, nè solo con la parola *poi*, ma con molte altre ancora; e si vede esser proprio uso della lingua, il quale chi non ha conosciuto, ha tal volta aggiunto quel che non mancava. E per darne qualche esempio non solamente disse Dante: *Poi summo dentro al soglio della porta*; ma questo Nostro ancora in Ser Clappelletto: *Poi*

si spesso ti confessi; e in Agilulf: *Subitamente pensò, poi vide la Reina uccorta non se n'era, nè alcuno altro*; che nel xxvii stanno bene, e in molli altri libri scorrettamente: e nel Re di Cipri: *Poi così buono portatore ne se'*, che così abbiamo restituito, seguendo i miglior libri ². Nel qual luogo la voce *portatore* piena di veleno è da colei detta con $\rightarrow$ grande $\leftarrow$ sdegno, o ver posta con gran giudizio dall'Autore, per caricare meglio la dappocaggine di quel Re. Perchè specialmente in quella età importava quel che noi oggi con voce forestiera chiamiamo *facchino* ³; ma chi avea detto *comportatore*, o non sapeva o non pensò a questo, ma la credette voce commune. Franco Sacchetti nella xli: *E' ci sta molto bene, che corriamo subito a dipingere li signori come fossero portatori*. Ma tornando

alla che, tolta via ne' buoni scrittori fuori della voce *poi*, nella Figliuola del Re d' Inghilterra: *E per avventura di Bruggia uscendo vide n'usciva similmente un Abate*; ove chi credette, che non si potesse far senza questo *che*, alterò stranamente il luogo, mutando e aggiungendo parole, come è forse intervenuto di questo che abbiamo fra mano, e fecelo dire: *Di Bruggia uscendo vide iudi uscir similmente* ec. In quella di Egano: *Antichino e la donna ebbero assai agio di quello per avventura avuto non avrebbero*: et in Madonna Beritola: *E come lungo spazio stati già fossero*. I quai due luoghi negli stampati hanno ³⁷ la *che*; nel primo: *di quello che per avventura*, e nel secondo: *come che lungo spazio* ec.; e questo *come* senza la *che*, di sopra ancora ad uno altro proposito si è notato.

NOTE

1. *Poi* senza *che*, *moda vago di parlare*. Il *Gusto* non ha leggi, e però non può chiamarsi a sindacato, e specialmente il *Gusto* de' baccarevoli, com'è nel verso presente. Nondimeno è lecito il dire che l'uso di *Poi* in virtù di *Poiché*, è adesso spogliato di quel mo' che appariva ai Deputati, e si domanderebbe troppo d'arte in chi volesse ostentamente metterlo in opera senza riserva di oscurità e affettazione. Ma c'è tuttavia una forma di letterati, i quali a tutta fretta credono che debban recar di letto certe frasi per la sola ragione dell' *ipse dixit* di al-

cun illaro antico, forma *parolata* non diversa da quella de' Scrittori teatrali di un cinquanta anni addietro, i quali sfaldando il Goldoni e il M. Istasio, si credevano in diritto, come ben disse il Cesarotti, di amularsi con Aristotele alla mano. Ma gli un' e gli altri si notano in desso vivo, e poi lassian di sè col d' vestigio nel mondo (*quel fumo in aere o in acqua la spuma*). E.

2. Il Cavalcà: *Poi dunque* ec. Crescimbenio: *Poi fin vegato il fren*. BORGHESI. E.

3. *Faquin*. Portatori da Norcia. SALVINI. E.

ANNOTAZIONE XXX.

IN MADONNA BERITOLA: alla pag. 75, col. 4. *E quantunque egli ferventemente desiderasse quello che Carrado gli offereva*.

Così sta nel buono, e così abbiamo rimesso. E si vede che questo verbo ultimo, come alcuno altro, si pigliava in quella età alcuna volta come della seconda maniera, *offerrere*, e più frequente come della quarta, *offerire*. Ma di questa, come per se stessa nota, non accade esempio; della seconda, oltre al sopradetto luogo e altri di questo Autore, Dante Par. 43: *Per vedere un favore, altro offerire*; e in altri luoghi assai. E il Petrarca anche disse, seguendo questo uso commune, e non, come alcuni si van sognando, per servire alla rima: *Amor delle sue man nuove ferule*, come anche avea fatto Dante innanzi a lui: *Euriato, Niso, e Turno di ferule*. Or questa varietà, usata tal volta da i buoni Autori, di pigliar alcuni verbi per diverse maniere, e che ebbe luogo anche appo i Latini, si può credere parte proprietà dell' età che

così portava, parte elezione del giudizio di essi scrittori, che amano alle volte di variare, quando sicuramente lo possono fare. Ma comunque sia, che non è questo luogo da diffinirla, questo si vede al sicuro, che cotai proprietà, non conosciuta o non avvertita, ha corrotto infiniti luoghi, e questa avea fatto supplire di fantasia in Tedaldo, per darne esempio: *Nè forse avrebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fusse, che loro chiarò chi fusse stato l'ucciso*. Dove chiarò preso dall' Autore come della prima maniera, *Chiarare*, e non, secondo l'ordinario di oggi, come della quarta, dette occasione al Mannelli di aggiungere di fantasia un *fe*, e scrisse: *che fe loro chiaro chi fusse* ec., notando nondimeno in su l'orlo del libro, che nell' originale quel *fe* o *fecce*, *deficiebat*. Et è nato questo errore, o la cagione dell' errore, dallo scriver gli antichi senza accenti ¹: onde,

quando non erano bene avvertiti i copiatori, o non la pigliavan pel verso i correttori, scambiavano le voci spesso, pigliando i nomi per verbi, o per la particella che si aggiugne al verbo, come in Salabaello nell' Ottimo: *Li quali il sensale prestò a Salabaello*; che prima negli stampati diceva: *presto portò*. In Madama Beritola: *Perché ella levatasi là entrò, donde era uscita la Cuvriola*, alcuni testi avevano aggiunto, *là entro andò*: il che però era in pochi libri passato; ma scuopre la ragione di queste aggiunte. Così in Gio. Villani nel ix.: *Della qual cosa il re molto sdegnò*. Lo stampato: *molto sdegnò ne prese*; e altrove ha nello stampato: *E in poco tempo fece racquistò assai di sue castella*; che ha dire: *In poco tempo racquistò assai di sue castella*. Ma, per tornare a quel che si è toccato de' verbi presi in più di una maniera da' Latini, onde non debbe questo parere maraviglia ne' Nostri, certo è che i più antichi dissero *Intellegere*, *Neclegere*, che poi si disse *Intelligere*, *Negligere*: e si sa che Lucilio, quell' antico Poeta e così satirico, si burla di Scipione Emiliano in que' versi: *Pertisum hominem, non Pertaesum dicere serunt* ec.: il che uola ancora Cicerone. Così disse quel buon vecchiotto d' Ennio: *Ova parire solet genus penitus condecoratum*, che poi si disse *parere*: et un altro *gravidò per gravedo*. Ma, per istare nella nostra lingua, dissi per *attutare*, *arrossare* per *arrossire*, come in Calandrino pregio: *La donna tutta di vergogna arrossò*, dove il buon testo era stato ritocco da un moderno, che altra volta ha tentato di farlo. E altrove avea detto: *Colorando l' andate*. Dissi *favorare*, che oggi *favorire*.² Giovanni Villani nel primo: *Furon contenti della città di Perugia*, e *favoraronla assai*; e nel v: *E capitando prima in Cicilia dal Re Guglielmo*, che allora n'era *Re*, *devotamente fu ricevuto e favorito*; che nello stampato sta nell' uno e nell' altro luogo contro alla autorità de' testi antichi, *Favorironla*, e *Favorito*. Leggesi ben poi più volte correttamente, come che pensasse pur finalmente

lo stampatore, che tanta continuazione di scrittura non doveva essere a caso, e la seguitasse. Nel v: *Ma Papa Innocenzio favorava Oto, per contradiare a Filippo*. E nell' viii. *E con questo favorava i Fiamminghi suoi ribelli*. E più oltre: *Parea che favorasse i Ghibellini*. Questo medesimo è avvenuto del verbo *pentire*, preso ordinariamente della quarta, e pure il Boccacci in Messer Ansaldo disse: *Si incominciò a pentire della sua promessa*. Dante xxvii Inferno: *Nè pentere e volere insieme puossi*: onde poi cavò regolarmente: *E pentuto e confesso mi rendei*. Nè era qui la rima, che facesse scudo a coloro, che non vogliono briga di ricercare le voci.³ E il Maestro Iacopo Passavanti: *Pentetelevi, e convertitevi*: così disse sovertere Gio. Villani nell' viii: *Come volea tradire il popolo*, e *sovertere lo stato della città*; dove lo stampatore, aombrato nella nuova maniera di questa voce, avea messo *Seducere*: e nel libro viii: *E tutto il pacifico stato della città sovertere*; che col medesimo ardore avea mutato in *Sovvertire*, simile a quello nel Novellino a 83: *Senza misura ben profferere*. Il Passavanti: *Innanzi che la profferesse*. E altrove: *Bene profferere, e bene accentuare*. Fra Guittone: *Non piaccia a Dio mai mi possa muovere Rima che risponda a piacere*: d'onde facilmente si mostra quanto gli antichi amavano, o a quel tempo correva, questa pronunzia. Ma tornando a *chiarare*, alcuni credono esser stata in uso degli antichi romani, e de' composti siamo certi⁴. Noi ancor usiamo pur oggi i suoi composti, — come *Declarare* ec. —, in questa prima maniera, *schiarare*, e *dichiarare*, così usò ancora Dante addolciare: *Se 'l ciel gli addolcia*, o *l' inferno gli attosca*; così *abbella*: *Natura lascia Poi far a voi secondo che v'abbella*; così *spaurare*: *Incominciò lo spaurato appresso*; così *svelenare* disse Fran. Sacchetti⁵, come si dicesse *arrossare* e *colorare* questo nostro vero Maestro della lingua. Ma troppo lunghi saremmo, se volessimo porre gli esempi tutti che ci occorrono, e questi sono per avventura d' avanzo.

NOTE

1. E forse è nato molto più perché la lingua naturalmente abborrisce il accenti gravi nell' ultima, et in quei tempi, come per molti segni si vede, non vi s' erano tanto addomesticati, come finalmente, per tanto scorcio di tempo siccome oggi noi: et pronunziavano, *podesta*, *santa Trinità*, *Maiesta* ec.: onde facilmente . . . così ci incamperemo . . . Ma questo non par possa aver luogo nei lettori, che non ne odono la pronunzia. BORGNI. E.

2. Il Borghini ha segnato al fronte a questa riga: « Dante Par. 9. *Perché ella* (Rash) favorò la prima gloria ec. ». E.

3. « *Pentere* e *Pentuto* ne' testi tutti del Petrarca: « E 'l » *pentersi* e *il conoscer chiaramente* »: così postilla il Salvini; e il Cresci legge: *E il pentere e il conoscer chiaramente*. Immagino che se fosse vero quel sistema che *cura eadem sequitur rellure repostis*, non ha dubbio che non abbiano avuto a bisticciarsi fra loro i: ombre di

questi due eroditi intorno al *pentarsi* e al *peutere*; bisticcio che sarà stato poi rinovato al giunger là quella del Marsani, il qual legge *Pentirsi*. Ma non sarà ancor accesa la fide, perchè interrogato il Petrarca, o pure la sua Laura su la vera lezione, avrà lor credibilmente detto, che non accadeva che perciò rompesse i suoi dicitii nel bosco degli ambrosi morti, quando dovea bastare alla chiarezza di questo caso il ricordare il consiglio di Valerio Probo, che disse: *Aurea inani interrega quo quid h'eo conuocat dicere etc.* E così eruditamente e ridicolo avrà licenziato que' rabuffati eroditi. E.

4. Nella Nota 75 della pag. 148 si è addotto il parere del Biscioni su la vera lettera di questo luogo. Or mi piace d'aggiungere come la credenza di alcuni, che *Clarare* fosse in uso di gli Antichi Romani, è credenza certa, perchè si vede usato più d'una volta da Lucrezio, poi da Cicerone, e una anche da Orazio, non essendo punto vero il detto del Garzanti, cioè che *Claro* fosse *sul' una volta da Tullio adoperato*, com'egli scrive nella Nota 2 dell' Ode 3 del quarto. Mi dà però alcuna cosa di maraviglia che i Deputati non rinuenbrassero almeno il testo del Poeta, essendo in una delle più celebrate sue Odi.

Ma ben voglio avvertire che questo verbo mostra d'essere stato in qualche grazia del nostro messer Giovanni, se fede meritano quelle edizioni che dicono così nella St. 462 del suo Ninfale Fiesolano: *Ma perchè oltre che chiaro questa storia, Si trova scritta sotto breuitate*. Altre a rincontro hanno: *Ma perchè oltre che chiara questa storia Si trova scritta, fo con breuitate*; e altre: *Ma perchè oltre che chiara questa storia Si trova iscritta sotto breuitate*. Le quali due ultime lezioni non già paiono una perla nella lingua e nella sintassi, perchè il *fo con breuitate* della prima e *diuon sotto anzi che to*, e *il chiaro si troua iscritta sotto breuitate* dell'altra rendono imperfetto il discorso di quel luogo. Al contrario nel testo che porta *Chiarai*, rimane esatto il costrutto, e non volgere un'egregia la fortuna. E.

5. Nella Nov. 192. *Colui con te battitura si sveneuaua*. BOSQUINI. E.

6. *Come si dicesse*. Non va di buone gambe la sintassi di questa clausola, e forse va letto: *Come si disse*, preponendo la particella da alla voce *questo* che tien dietro a *colorare*; se già non pala più spedito il correggere solo il *si dicesse* nel semplice *disse*. E.

ANNOTAZIONE XXXI.

IN MADONNA BERITOLA: alla pag. 74, col. 1. *Ma poi che l' accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte.*

Chiunque ha punto di gusto delle buone lettere, sa che e' fu sempre consuetudine dei buoni prosatori spargere tal volta per le loro composizioni qualche detto d' un famoso Poeta, e abbellirne gli scritti loro. E questo avviene, perchè essendo i Poeti molto noti generalmente, e oltre questo in molta stima e maraviglia de' popoli, cotà molti, quasi sollecitando gli ingegni, dilettano chi ode, e insieme adornano e ingrandiscono lo stile di chi scrive o ragiona, e questo si vede osservato studiosamente per tutta questa opera dal nostro M. Giovanni. Il quale quantunque nato in secolo poco felice per le lettere, che allora erano di gran tenebre ricoperte, lo vide nondimeno per l' altezza dell' ingegno suo, et egli primo nelle prose nostre risuscitò il suono, la composizione, la vaghezza, e in breve i fiori tutti, e' frutti della eloquenzia. Or perchè noi abbiamo spesso detto, e spesso diremo, che egli, come quel che ben conobbe le virtù sue, ebbe singulare affezione a quello, che molti chiamano *Dicitu Poeta*, e che molti a gran torto cercano a ogni occasione di avvilire, ci piace in su l' occasione di questo luogo, accennare un poco, più che mostrare a pieno, a' lettori, quanto questo bell' ingegno e, come si confessò per tutti, ottimo Maestro di questa lingua, lo stimasse, lo ammirasse, e se ne servisse. E speriamo che questi biasimatori (i quali per avventura sono da quel poco di rozzezza mossi, che seco suole portare l' antichità per propria natura, e a quel secolo, per esser spento ogni lume della vera ele-

ganza, si aggiugnere per accidente), o perchè non hanno così minutamente considerato, nè con la debita disamina pesato molte bellissime parti di quel poema (che se ciò fosse, da per loro per avventura muterebbono opinione) lo faranno al meno, senza pigliarsi questa fatica, se stimeranno punto il giudizio del Bocc., e vedranno come spesso egli aiuta questa sua opera de' concetti di quel Poeta, e la abbellisce e innalza delle parole. E quando pur restino ostinati nella lor prima credenza, ci perdoneranno, se noi stimeremo molto più il giudizio del Padre della lingua, che il loro, e co' l' quale, quando ancora eleggessimo di errare, crederemmo, se non lo fatti, al meno esser scusati da' discreti ingegni. Ma non crediamo che questa scusa punto ci bisogni. Or quanto il Boccaccio avesse a cuore questo poema, mostra con averlo tanto spesso in bocca, che per tutto si vede pieno di parole e molti Danteschi. Che e' ne fusse studiosissimo, e che lo intendesse, ce ne assicura, si può dire, non solo la esperienza, ma un fatto ancora di que' tempi. Perchè faticato lungamente, e alla fine forzato dalle preghiere de' suoi cittadini, si mise a sparlo pubblicamente. Il che seguì con tanta soddisfazione e contento universale, che, come cosa notabile, giudicarono degna gli scrittori di que' tempi, della quale si facesse memoria *. Onde si legge nella Cronichetta del Monaldi: *Domenico a di tre di d' ottobre 1373. incominciò in Firenze a leggere il Dante Messer Gio. Boccacci*. E non è errore, per dichiarar così in passando que-

sia parola *Il Dante*; perchè gli ha dato lo articolo, non come alla persona propria dell' Autore, che a questo modo non lo patirebbe, ma come a nome o cognome del libro⁴. Ma per tornare al proposito, onde mosse questo ragionamento, questi due versi interi e continuati son presi dal principio del settimo Canto del Purgatorio. Quello che è nel proemio della ultima della quarta Giornata: *Ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto*, è preso quasi intero anche egli dal primo del Purgatorio: *Tosto ch' i' fuor uscì dell' aura morta, Che mi ocea contristato gli occhi e 'l petto*; e parte ne replicò pure in questo medesimo luogo nel fine: *Se le prime norelle i petti delle vaghe donne aveano contristati*. Quello che dice in Landolfo Ruffolo: *Quindi appresso raverò la faccia ec.*, si riconosce facilmente nel 23 del Purgatorio: *E raverò la faccia di Forese*. Nel principio della terza giornata: *L'aurora già di vermiglia cominciaru, appressundot il Sole, a divenir rancia*, sicuramente imita il secondo del Purgatorio: *Si che le bianche e le vermiglie gancie Là dov' io era della bella Aurora Per troppa etàle divenlean rancia*. E nel fine coplà, non pur imitò, ove dice: *In fin che già ogui stella a cader cominciò che saliva*, da quello del vu dello Inferno: *Già ogni stella cade che saliva*. Di Dante è ancora quel bel luogo nel proemio di tutta l'opera: *E 'l cielo più apertamente, il quale ancor che crucciato ne sta, non perciò le sue bellezze eterne ne nega*; che nel xiv del Purgatorio disse: *Chiamar il cielo, e' ritorno rì si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne*. Tale è quello in Catella, che ha forza e leggiadria insieme, e si parte da quel parlare piano e mite: *Che, sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo*; che nel xxx dello Infer. avea detto: *Foistimi verso lui con tal vergogna, Che ancor per la memoria mi si gira*. Da lui similmente si vede esser stato preso nella difesa che c'è innanzi alla 8. Glor.: *Estimava io che l'impetuoso vento ed ardente della Invidia non dovesse percuotere se non l' alte torri o te più teate cime*; che nel xvn del Paradiso avea lasciato scritto: *Come vento, Che te più*

alle cime più percuote. E nel proemio dell' vii Giornata: *Ma avendo il Sole già passato il cerchio di merigge*; che è nel principio del xxv del Purgatorio: *Che 'l Sole orea il cerchio di merigge Lasciato al Tauro*. Ma quella che, oltre a questo, interamente mostra in lui o sviscerata affezione al Poema, o grandissima stima del giudizio del Poeta, è, quanto egli studiosamente le persone descritte in quel Poema sparge per entro queste Novelle, e come ingegnosamente si accomoda a costumi, alle nature, e a concetti, secondo che c'è vi son dal Poeta divisati. E non diciamo come volentieri nomina le medesime persone, come Nastagio degli Onesti, Michele Scotti, Gnielfmo Borsiere, Giotto (che questo non rilevarebbe gran cosa), ma come appunto e' dipigne nella sua Novella: *M. Filippo Argenti, uom grande e nerboruto, e forte adreoso, iracundo, e bizzarro in se medesimo rodenai*: che per poco si può dire copiato da quello: *Tutti gridavan a Filippo Argenti: Lo Fiorentino spirito bizzarro In se medesimo si volgea co' denti*. Così si vede ritrarre Guido Cavalcanti: *Molto astratto dagli uomini, quale avea veduto disegnato da Dante: Forse cui Guida nostro ebbe a disdegno*. Totale Giacomo: *Ghiottissimo, non per altro sentito uomo*. Magnifico il Saladino, posto fra i magni spiriti da Dante; e Ghin di Tacco, per la sua ferezza famoso, come il Poeta avea nominato: *Le braccia Fiere di Ghin di Tacco*. Et a quel M. Lizio dando il cognome di Buono, dette cagione alla piacevolissima Novella dell' Usignuolo. E chi non vede quella del Conte d' Anguersa esser tutta cavata dal luogo di Dante, e dalla persona di Pier della Broccia, e della Donna di Brabant, mutati gentilmente i nomi e qualche parte del fatto, per non offender quegli con la memoria della cosa fresca, a cui veramente si pensava esser avvenuto il caso? E finalmente, come si dice che da Omero gli antichi Tragici e altri poeti appresso, e d'ogni sorte Scrittori, in fino a' Filosofi, cavarono concetti, ornamenti, e invenzioni, così fece egli, e molti altri, da questo grandissimo Poeta, come si è ora tocca in parte, e mostrerassi ancora, se altra occasione verrà (che non potrà mancare) di riscontrare cola' luoghi⁵.

NOTE

4. Come cosa notevole, giudicarono degna gli scrittori di que' tempi, della quale si facesse memoria, se il Censor si fosse abbastato in tal siniasi nel diletto di alcun Tricentista, avrebbe forse espresso la sua astraviglia col l'edi mo' riuscito di contrario, e registratola fra le sue

Grazie. Ma io, che certamente non mi trovo il sapere nè il gusto suo, e che al contrario mi offendo quando così stranamente mi avvegna in turpe violazione di Grammatica, e in un secolo che non sgrammaticava, e io Autori tanta celebrato per senno e gusto, non so temermi dall' ammirazione, e

al dire che amo piuttosto recarne la colpa al tipografo o al copista, in somma a tutt' altri che al dettatore, i quali probabilmente scrissero non *della quale*, ma *che se ne ce*, o in guisa tutta diversa. E.

2. Il *Dante* ecc. Per tale proprietà i Cesari impressi nel dorso al suo *Dante*; *Bellezze del Dante*, e per tale furono intitolate *Lezioni sul Dante* quelle del Varchi, le quali non ha molto furon divulgate da valenti editori, che perciò ne furon ripresi, e da certi, che, so avesser conoscenza di ciò che professano, o non presumessero almeno, non si accusarían per così indegnamente posti in officio, e per così goffamente ignoranti. Veggasi la Nota 4 della pag. 192. E.

3. Su lo specul argomento dell' imitazione Dantesca fatta dal Boccaccio, il Monti ebbe a scrivere che il Boccaccio fu ingegnossissimo ladro, anzichè imitatore delle maniere

di dire di *Dante*. Ma questa rigida sentenza ha per avventura riguardo all' *Anonima l'isione* o altre sue poesie anziché alle prose. Quanto poi alla dottrina che i Poeti siano agli Oratori perenne fonte di vaghezza e splendore, sarebbe agevol opéra l'aggregarne un monio di autorità e di testimonj; ma come di cosa non più dubitata oggimai, ce ne passeremo col recitar solo tre distici di Ovidio, scritti a Salano Oratore, i quali ci sembrano un ottimo rinrazzo al già detto.

Distat opus nostrum; sed fontibus exit ab isdem;

Arts et ingenue cultor uterque sumus.

Thyrus enim vobis, gestata est laurea nobis;

Sed tamen ambobus debet inesse calor;

Utque meis numeris tua dot facundia nervos,

Sic venit a nobis in tua verba nitur. E.

ANNOTAZIONE XXXII.

IN MADONNA BERITOLA: pag. 74, col. 1. *Che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il qual pienamente s' informi ec.*

Questo luogo in tutti i libri migliori così si legge, ma dovette dar noia agli stampatori la discordanza che vi apparisce del genere, $\rightarrow$ e discordava dalle Regole di Cautelizio $\leftarrow$, perchè negli stampati tutti, e, che molto ci fa maravigliare, ne' migliori ancora si legge: *la quale*. Ma chi non sa che, se bene risponde a *persona*, non di meno perchè in cotà' servigi non vanno donne, s' intende d' uomo? E generalmente se dove è questo nome *persona* non sono specialmente le donne nominate, non pare che per loro si pigli mai, secondo un certo uso comune: così certo fece questo

Nostro nel suo testamento, scritto (come per molti e buoni riscontri e verisimili par che sicuramente si possa credere) di sua mano, quando disse: *Che ciascuna persona sia interamente pagato*, avendo poco di sopra detto, d' una sua fante parlando, *pagata*; che mostra che non sia a caso questa differenza, ma a studio. Ma oltre a questo, il risguardare in certi casi al sesso e alla cosa, così nel genere come nel numero, più che alle parole, fu sempre, e di tutte le lingue, costume; onde queste discordanze si possono veramente chiamare sconvenevolezze a ragione.

NOTE

1. B. V. 100. Salvo le persone, i quali se ne usciranno fuori ec.; che è detto con la medesima ragione Terenzio nel Prologo: *In Eunuchum suum*, riferendo l'aggiunto femminile a Clione che amava l' *Eunuch*. *Dante* Purg. c. 12. *A noi non rema la creatura bella Bianca vestito ecc.*; che si riferisce all' *Angelo*, non detto, ma inteso; il che chi

non considerò scrisse *vestito*: ma ne' buon testi a quel modo si legge. *Et* Inf. 12. *E quando vide noi se scisso morse*; che si riferisce al *Muotaro*; ma perchè lo chiama *P' infamia di Creta*, molti de' vulgati o . . . *sestessa*. *Bona* *gnasi*. Terenzio ha detto *Eunuchum suum* perchè accennava alla *Commedia*, alla quale taccia dà il relativo espresso. E.

ANNOTAZIONE XXXIII.

IN MADONNA BERITOLA: alla pag. 78, col. 2. *Seco la Spina menandone, si partirono.*

In questa bellissima Novella, piena per tutto di varj e compassionevoli casi, e non men punto di dolcissimi affetti e parole, si sono non l' aiuto de' buon testi racconci parecchi luoghi, e di parte si è già reuduta ragione. Questo così prima si leggeva: *Seco la Spina, e l' altra donna menandone ec.*; e parrà per

avventura a qualcuno, come sicuramente parve a colui che così lo accomodò, che sia più presto guasto. Ma così si trova nella maggior e miglior parte dei libri a mano, e specialmente nell' ottimo di tutti; e perchè non si creda che sia per errore, vi si legge di mano del Mannello, al quale dovette anche parere strano

che messer Giovanni non si fusse ricordato di quella altra fanciulla: *E la Moglie dello Scacciato dove lasciate voi?* che è indizio certissimo che nell' Originale non erano quelle parole, perchè egli l' avrebbe messe nel suo, senza entrare a ripigliarne, come sonnoechioso, l' Autore. Ma contentatosi di aver detto l' animo suo, non ardi poi di toccar niente. Altri più animosi, vi hanno aggiunto quello che, secondo il giudizio loro, vi mancava. Quanto modestamente, lasceremo che se ne risentano gli scrittori, a quali tanto importa di potere scrivere liberamente a voglia e gusto loro e non d' altrui: quanto elegantemente, le parole: *E l' altra donna*, così ascintte e fredde di una tenera giovinetta, e sì nobile e così cara sposa, che forse si direbbono assai convenevolmente della Licisca, fante della Filomena, ne saranno elleno testimoni. Noi che siamo, ha già buona pezza, risoluti di non volere saperne più del maestro, quando bene egli errasse, l' abbiamo lasciato come è ne' nostri libri. E ci par esser quasi certi, che chi penetrerà più a dentro il giudizio dell' Autore, terrà facilmente quella di costoro per troppa diligenza. Perchè, eh non vede che la sposa dello Scacciato era di già fuor della patria, non che della casa sua, e in via per andarsene col marito nel suo paese? Della Spina si poteva dubitare un poco; che era in casa sua, nella quale era stata buon tempo la suocera e 'l marito, e per questo la poteano in un certo modo tenere per loro, e molto più per l' offerta fatta da Currado a Giuffredi, quando la Spina gli diede, che a guisa di suo figliuolo con esso seco dimorasse. Ora questo

bastò toccare al Boec., lasciando il resto come di sua natura assai chiaro, alla discrezione del lettore, più gentile estimatore in ciò del giudizio nostro, che questi altri Saccenti, i quali pare che ci abbiano per sì grossi, che, se e' non ci avesser detto chiaro che ella ne era stata menata via, noi fussimo per credere, che, partitasi di casa il proprio padre, ella fusse per rimanere in quella di uno straniero. ➡ Dalla medesima trautaggine di questi sinistri correttori o corruttori degli scritti altrui si posson credere in Federigo Alberighi aggiunte queste parole: *Ringraziato Federigo dell' onor fattole e del suo buon volere*: poichè in nessun de' buon libri a pena si leggono; e degli mezzani in pochissimi. Dovette per avventura parere a costoro mal criato il Boccaccio, e per compassione volsero con questa giunta aiutarlo; ma e' non considerarono che le persone tutte malinconiche e malcontente come costei (per la perduta speranza ancor più afflitta), poco possono attendere a cose cirimoniose, ma si stanno tutte in quel lor pensiero occupate. E così mentre lo vogliono senza proposito far cirimonioso, gli rovinano a torto quella parte del dipignere appunto, e con ogni sua proprietà, la natura degli affetti umani, nella quale egli è per tutto questo libro maraviglioso, e per poca lode, gliene lievano, quanto è in loro, una grande. Noi abbiamo anche qui segnito l' autorità de' libri scritti; ➡ e con tutto questo abbiamo voluto notarli qui per chi avesse pur piacere di aggiungerle nel suo libro, e perchè non creda chi non ve le truova, che e' sia seguito per errore di stampa.

ANNOTAZIONE XXXIV.

NEL SOLDANO DI BABILONIA: alla pag. 79, col. 1. *Et alle sue femmine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero.*

Così hanno unitamente i due nostri miglior libri, e così si può eredere che avessero quegli che seguitarono i correttori del xxvii. Il che fuor d' ogni regola pare, o molto raro. Perchè, come nota mons. Bembo, a voler che la particella *mai* nieghi, bisogna darli la negazione, che senza essa no 'l farebbe di sua natura ¹. E questo medesimo appunto, ne' medesimi testi, si vede in questa medesima novella verso il fine: *Ti prego che mai ad alcuna persona dichi, d' avermi qui veduta* ². Però mossi noi dall' unione di questi libri, a giudizio nostro migliori di tutti gli altri, e così creduti da molti, e (che fa anche qualche cosa) veggendola in più d' un luogo, non abbiamo voluta rinnoverare la lezione già rice-

BOCCAACCIO

vuta da que' del xxvii, ancor che quasi in tutti gli altri libri si vegga espressa la negativa, e avere o *niuna*, o *nessuna persona*. In un solo, che per molti riscontri crediamo esser stato copiato dall' Ottimo, ma (come le cose, maneggiandosi, vengono bene spesso peggiorando) si legge *veruna*, che, quando anche stesse bene, non meriterebbe fede, conoscendosi chiaro che 'l copiatore mise questa parola di fantasia, e partissi dal testo che egli aveva innanzi per esempio. Aggiungiamo che nel suo testamento, di sopra già allegato, egli scrive così appunto: *Similmente intendo, che in perpetuo, infino a tanto che alcuno de' discendenti di Boccaccio Ghellini nostro Padre, per linea masculina si troverà, eziandio*

7h

che e' non fosse legittimamente nato, si possa vendere, o alienare in alcuna altra guisa la casa mia ec.; che pare molto duramente detto, e fuori di tutto l'uso ordinario, che direbbe: *non si possa*. E qui bisogna dire, o che ci sia per errore di penna lasciato un *non*⁵ (che non sarebbe miracolo), o che ella fosse allora locuzione molto consueta e piana, poi che egli l'adopera in materia dispositiva, ove si pesano a punto le parole: se già in alcuna di queste altre voci che ci sono, non si cuopre qualche cosa, non veduta da noi, i quali di questo luogo sian più disposti ad udire l'opinione d'altri, che atti a risolverci della nostra. Se bene il Passavanti pare che così parlasse: *Tanti sospiri gli abbondarono nel petto, tanti singhiozzi nella gola, tante lagrime negli occhi, che la voce gli venne meno, e in veruna maniera poteva formare parola*; ove veruna, non importa *alcuna*, come alcuni, fondandosi sopra alcuni testi poco sicuri, hanno creduto, ma *alcuna* semplicemente: e quello che nel gran Proenno leggono: *Di veruna lor cosa o faccenda curavano*; e nella IV della prima: *Che veruna persona sen' accorse*; e certi altri similmente nell'Ottimo e negli altri migliori, e nel xxvii ha sempre *alcuna*. Altrove è bene, ma con la negativa che vi bisogna: *Anzi non fu egli caldo veruno*, nell'Usignuolo. E il medesimo Passavanti: *Nè so, nè posso in guisa veruna difendermi*. Or tornando al luogo della novella, se anche qui, come delle cose umane avviene spesso, è scorrezione in questi due libri e due luoghi, e insieme in quello del xxvii, o se pure, come di guari interviene, al quale quasi sempre si aggiugne la particella negante, come in questo Autore mille volte: *Nè guari di tempo passò*; e: *Non guari lontano dal luogo*; e: *Nè stette guari che addormentato fu*; e Dante: *Ma e' non stette là con essi guari*; e pure questo nostro Autore la mise una volta senza essa, e così hanno tutti i migliori libri, e l'afferma il Bembo, in Lidia: *Se tu il terrai guari in bocca, egli si guasterà quegli che son da lato*; or se dunque anche qui così intervenisse di *mai*, che per lo più se gli aggiugnese la negazione a farlo negare, e pur qualche volta si mettesse nel medesimo significato senza essa, sarà giudizio del discreto lettore, o di quelli, a' quali ex professo attendono queste considerazioni particolari e regole della lingua, concludendo questa parte, che quando pure e' sia giudicato che qui sia errore, sarà facile a ciascuno nel suo libro o aggiugnere un *non*, o mutare quello *alcuna* in *alcuna*. Ma quando la lingua sopporti questa locuzione, ci gioverà non aver per troppa facilità impoverita la nostra favella. Ma ci fa assai dubitare, o, il manco, non restare interamente senza sospetto, che questa maniera

di dire potesse esser una qualche nostra occulta proprietà, l'uso della negazione diverso nella nostra lingua alcuna volta da quello dell'altre, non si scorgendo in alcuni luoghi quel che ella si adopri di più, ponendola, che di manco, levandola. Perchè non solo bene spesso è il medesimo appunto *niente*, che *alcuna cosa*, e *alcuno* che *nessuno*, ma e' si dice ancora così bene quel che è in questo Autore: *Che ben si guardasse di non rispondere al Zima*, come quello che è nel x del Villani: *Che ciascuno si guardasse di dare aiuto o consiglio ad alcuno rubello*. Ma qui nasce forse dalla propria natura del verbo *guardare*⁶, dirà chi che sia, che è il medesimo del *cavere* latino; che così si dice: *Cave facias*, come *Cave ne facias*; che per natura dovrebbe avere, e per l'uso ordinario ha pur differenza, come nell'Andria: *Id paves ne ducas tu illam, tu autem ut ducas*⁶. Ma fuor di questo *guardare*, si vede pur in altri avvenire a' nostri il medesimo, onde questa ritirata non servirebbe, perchè: *cominciò a sospicare* (disse questo Nostro) *non costui fosse desso*; e: *sospicherebbe che in ciò fosse colpevole*; e di qui è per avventura la varietà, che di questa particella negante si vede tal'ora anche nei buon libri, come (per dare di più qualche esempio, e rendere insieme ragione di alcuni luoghi) in Martellino: *Domine fatto tristo, chi non avrebbe creduto veggendol venire che egli non fosse stato attratto da doverso*? che così ha il xxvii e alcuno altro; ma i nostri migliori, che *egli fosse stato attratto*? E in Girolamo Sighieri: *Pogniamo che altro male non ne seguisse, si ne seguirebbe, che mai in pace, nè in riposo con lui viver potrei*, hanno i medesimi; ma in que' del xxvii: *viver non potrei*. E qui per avventura se la particella *nè* non desse forza di negare a tutto il resto, non sarebbe molto diverso in questo luogo il *mai* da quello che è ne' sopradetti due. Nel Geloso da Rimini così si legge senza varietà alcuna ne' buoni tutti: *Lasciamo stare, che a nozze, o a chiesa, o a festa andar potesse, o il piè della casa trarre in alcun modo*; dove le stampe moderne hanno: *andare non potesse*, o credendo che male stesse senza il *non*, o amando più quell'altro modo di dire⁷. Noi abbiamo sempre seguiti i migliori libri; se ben sappiamo, oltre alle già dette cose, esser nostra proprietà che il *non* si ponga tal volta di soverchio; di che ne dette esempi molto a proposito Mons. Bembo, e molti altri se ne potrebbero dare, che a poco pratici parrebbero errori, come quel di Franco Sacchetti: *Altri sono che fuggono di non vestirsi di verde, che è il più vago color che sia*⁸. Ma tornando ad *mai*, quel che disse la Tessa a Calandrino tornato tardi a casa e carico di pietre, e che è ancora spesso in bocca alle nostre donne: *Mai frate*

il diavolo ti ci reca (che alcuni si han creduto aver forza di negare, quasi che gli importi: *Tu non ci torni mai*), noi crediamo che pure affermi, e volentieri in questo ci accostiamo al buon giudizio del Bembò, e che e' vaglia quel che egli dice, e noi diremmo, per altre parole, in collera: *Pur*

ci tornasti. E oltre all' uso che corre ancora e che in questo modo lo piglia, lo disse il Sacchetti tanto chiaramente senza il *mai*, che mal volentieri ci può avere dubbio, là dove pareudo al Minestra che troppo fusse stata, disse: *Il diavol ti ci reca, che hai tu tanto fatto?*

NOTE

1. Su la proprietà negante o no di questo *mai* si fece un tempo gran liscio e scoloro fra' Grammatici, e per verità *infine sub iudice lit est* rhi avesse il torto o il diritto, atteso il nullo d' *esse* qui ora si trovano pro e contra. Pure l'uso generale si è che senza la negazione egli non nega; e quindi il Bartoli nel § viii del suo *Non si può ecc.* scrisse di questa particella: « *Mai* non esprime altro che *Unquam*; e in ciò tutti i maestri d' *Italia* lingua s' accordano. Pur v' ha del contrario esempi, e non pochi, tal che non so come la regola, al tanto turba, non si sia rotta »; e degli esempi contrari ne adduce un buon dato, e potrà ora addursene una forma stralza da ogni generazione di scrittori, e di ogni secolo. E, per inotrarne autorità moderne e modernissime, abbiamo nel Sidro C. 1. del Magalotti, versione stupenda per copia ed eleganza e armonia, e imbecillamente poco vantata: *Allor ch' io sarò povero, e tal reinto, Quel se mai stato fossi, Archino il ciglio (l' età remota)*. Ove trascurando si noti il non notato valore di *Arcaere* per *Immacare, Alzare*. Leggesi nel Bellini Buch, pag. 25. *Io ne l'uspizio Per un soggetto Mai pensato non che visto*. Anche il Cesari nel suo bel volgarizzamento d' *Italo* lettero di Cicerone dice nella 95. § 2. *Così il destro, che mi si era dato mai prima il migliore*. E lo usa fino il Monti, che fuggiva a potere ogni stranezza nel suo delato, leggendosi nel *Pericolo*: *El pagano e vincendo, e stanca mai, De' nostri mali altrò la soma; e così l' *Antropia* inoltre nell' *Iliade*. Frequente e proprio è il così esercitato in questi modi proverbiali: *Meglio una volta che mai*, come si vede nelle lettere del Magalotti, e *Meglio tardi che mai* come si ode tuttodì, essendo in tali casi più spedito e non men chiaro del *Meglio tardi che non mai*, come fra gli altri scriveva il Cornazzano. 2. Ed è un luogo chiarissimo nel *Liberio* che mi inavvaglia che non si considerasse. 3. *che essi caggiona in quel carcere cieco, nel quale mai il divin lume con grazia e con misericordia si vede*. BORGHINI. E.*

3. Che in questo testamento non ci sia error di penna, mi fa roderlo il luogo di *Pietr. Cresc.* del Cavallo 1. 9. *I piedi dinanzi al leghino con pedica, cioè postola fatta di lana, e si legha all' *nu de piedi di steto*, acciocché in alcun modo possa andare innanzi: che così hanno gli stampati, o scritti a mano anche, unitamente: se già il Volgarizzatore non intese, partendosi dal latino, di voler dir il contrario; cioè *ch' e' potesse andare un poco*; che non par verisimile: essendo il vizio suo tradurre rom' el trova, e non romporlo al suo testo. E nel latino è: *ne ante bre aliquo modo possit*. E forse è proprietà nostra, che siccome *nessuno per alcuno*, così usasi alcuna volta *alcuno per nessuno*; e questo è l' uso nostro al' ora . . . non è corruzione . . . costumi ricevuti dall' antico. Ma forse ci è qualche proprietà, ed in certi casi l' *alcuno* la pronunzia. E finalmente: un uso comune e considerabile, e non si deve credere a caso totalmente. BORGHINI. E.*

4. *Tandem aliquando, o pur mai per *Madri*, cioè: me advenit Deus. Sic me Deus advenit*. Fornuta il giuramento: Onde dal me *Dent*, *madri* sì, e *madri* no; e poi mai; e *mai* un; in basso *Madi* e *Madu*. Adunque *mai* staccato dal sì è un giuramento accorciato, siccome per *Dent* fece. *Deh*, come altruv ho notato. Chi sa che il *Mai* generalmente non sia di qui? *Giannal*, *Sempremai* ecc. SALVINI. E.

5. *Guardare e sospirare* e simili sono della stessa natura vagante e mai ferma. SALVINI. E. 6. Qui si potrebbe considerare di più quel che del *Ne* e dell' *U* notò P. V. [forse Pier Vettori] nelle sue . . . Annot. In Cie. In due luoghi. BORGHINI. E.

7. Dubio non è che con la negativa è buon uso; onde per avventura volendo alcuni stare al sicuro, l' hanno in alcuni luoghi mosso ove ella non era. com' è avvenuto del verbo *lusingare*; che per la inesistensa cagione era in alcuni luoghi stato aggiunto un *Non* senza bisogno. BORGHINI. E.

8. Veggasi al presente argomento la nota 7 della pag. 206, e la 14 della 301, e la 13 della 437. E.

ANNOTAZIONE XXXV.

NEL SOLDANO DI BABILONIA: pag. 81, col. 1. *Dopo molti e varii pensieri, pensando più il suo focoso amore che la sua onestà, diliberò ec.*

44 Così sta nell' Ottimo, e, a giudizio nostro, molto bene; nè si de' credere che vi fusse tralasciata un N, e che si abbia a leggere *pensando*, come hanno gli altri libri, perchè l' ordine delle parole, e la costruzione (per usare questa volta la voce de' grammatici) non lo patisce. Ma e' si può ben credere aggiunta questa N per inavvertenza nel testo

che noi chiamiamo il terzo. Perchè seguendo di poi *Il suo focoso amore*, e *La sua onestà*, e non *Al suo focoso amore* e *Alla sua onestà*, come richiederebbe ordinariamente quel modo di parlare, può esser assai manifesto segno, che e' vi volesse esser *pensando*, e così fosse nel libro onde e' fu copiato. Ora l' esser così nell' ottimo libro, oltre al consi-

ro Varch. Evol. pag. 106. *Meglio è raudendo qual- to Hor. Ep. 1. 6. 40. *Ne fuerit hic tu*. (i.e. Cave ne) che non mai. V. Par. Ann. 3. 455 lin. 8.*

derare bene il luogo, e come *Dopo molti e varj pensieri* possa seguire che vi quadri *Pensando più ec.*, basterebbe per avventura, senza altra ragione, al discreto e intendente lettore. Ma e' bisogno anche soddisfare a' manco sperti, e sgannare certi avvezzi a queste benedette stampe, e troppo creduli a quelle chiose, e così mantenere questa accomodatissima et efficacissima traslazione, e tanto nostra. Perchè quelle che da cose nascono, che si veggono in uso frequente, sono efficacissime, e, come facili ad intendere, molto piacevoli e grate all'universale. Fra le quali queste delle misure e de' pesi sono cotanto familiari, che già quasi si possono dire proprie delle azioni dell'animo, come che elle sieno veramente del corpo. E si dice: *misurare le forze, pesare i giudizj*, come si doveva appresso a' Romani un valente uomo, perchè le sentenze o i pareri al modo nostro si annoveravano, e non si *pesavano*. E Cicerone biasima alcuni che *misuravano* le cose tutte co' l' passetto dell' utile, nè volevano, per cosa del mondo, intendere che e' dovesse *pesar* più l'onesto che il comodo. Ma mettiamo le parole sue: *Quanta metiuntur emolumentis, nec ea volunt praeponderari honestate*. Il qual luogo per poco si potrebbe credere trasportato qua di peso dal nostro Autore, mutato l'utile nell'amore: se non che, come

s'è già detto alcuna volta, e si dirà ancora dell'altre, la natura commune delle cose è verisimile che ce l'insegni, senza che altri abbia a pigliar sempre fatica d'impararle dagli Scrittori. Con questa regola adunque, e secondo questo uso commune disse qui il Boccacci *pesando*¹, quasi *strignendo*, e con più forza *tirando*. E nel fine dell'opera: *Più le parole pesano de' fatti*; che importa, *sstimano e hanno a capitale*; e nel medesimo luogo prese *wom pesato per considerato*, e per quello che altrove più d'una volta disse *sentito*; e nella Simona: *D'un giovinetto di non maggior peso di lei, per di grado e di condizione*. Nè solo i Prosatori, ma i Poeti nostri son pieni di questo *peso e pesare*, per un pensiero affannoso, per disaminare, e per avere a cuore ec. E con questa similitudine, ma altra parola², il gentil Poeta disse: *E queste dolci tue follaci ciance Librar con giusta lonce*. Et ha il popol nostro il suo bilanciare per disaminare, e considerare tritamente, quasi che stando l'animo in tra due, la bilancia sia il giudice, che, udite di qua e di là le ragioni, dia la sentenza dove l'inclina, e da quella si pigli la risoluzione delle faccende; onde si dice una ragione, una considerazione, un rispetto aver dato il crollo o il tracollo alla bilancia.

NOTE

1. *Pesando*; cioè che maggior peso e forza ebbe in lui l'amore che l'onestà. BORGINI. E.

2. Ma altra parola. La licenza della con i mozzini ad

oltre sarebbe più evidente il costrutto, ma questo non vuol dire che sia necessaria, che non c'è non possa reggersi in pie, come dovete parere all'E. M. che ha vi page di suo. E.

ANNOTAZIONE XXXVI.

NEL SOLDANO DI BABILONIA: alla pag. 83, col. 1. *Ma presi grandissima parte de' beni, che quivi erano d'Osbeck.*

La parola de' *beni* fu aggiunta nell'ottimo libro dal copiatore Francesco d'Amaretto, contrassegnandola, per non ingannare alcuno, con quella nota che c'è suole, e scrivendovi di riappello *deficitur*; e dubbio non è che, a fornire il senso, vi mancava o questa o una simile. Nel testo della prima stampa non è nè questa nè altra, il quale, come sin da principio si disse, molto seconda l'originale. Altri libri hanno medicato questin difetto altrimenti, e scritto: *Delle più care cose*; la quale lezione, quasi che ella abbia un non so che di verisimile, potrà per avventura parere mi-

gliore. Come che costoro, che privamente, e in fretta si fuggivano, non potesser portar seco grandissima parte di que' beni, che ragionevolmente dovevano essere, come di Sigmore pur grande, di numero e di ricchezza notabili, ma quel più presto, che agevolmente coprire e trafugare si puote, oro, gemme, arienti, e simili altre cose preziose, che tengono poco, e vagliono molto. Ma non ostante questa e altre considerazioni e verisimili, ci è piaciuto seguire il libro del xxvi, che approvarono la rimessa dal Mannello, perchè, oltre al sentito giudizio di così pratici e tanto

intendenti, e che *beni* a questo Autore e a tutta quella età, come anche a questa nostra, importasse *facoltà*, ci pare che assai bene l'accompagni la ragione. Perchè non essendo qui vi la stanza ferma d' Oshech, come apertamente ha detto di sopra, che egli era venuto in quel tempo alle Smirne per caso, non vi doveva aver seco tutti i suoi beni, onde, pigliaudone costoro grandissima parte, abbiano a parer troppi. E segualatamente disse che *quiei erano*, come che egli accenni, che

vi avesse un fornimento d'arnesi da campo, o da viaggio, oltre che e' ne doveva pur aver portato seco una parte, quando si andò a frontare col Re di Capadocia. Vogliamo nondimeno che tutto sia manifesto ai lettori, e che e' sappiano, che, o a questa o a quella lezione che l'uom si attenga, non è propia (che si sappia) dell'Autore, e stia a loro appigliarsi a qual s'è l'una di queste due, e anche, quando venisse lor bene, ➡ *possano* ➡ cercare di una terza, se e' la potesser per avventura trovare migliore.

ANNOTAZIONE XXXVII.

NEL SOLDANO DI BABILONIA: pag. 84, col. 2. *La quale poi che alquanto fu riposata, volle il Soldano sapere.*

Così hanno tutti i libri a mano, onde è maraviglia, come nelle stampe tutte ¹ si trovi *dalla quale*. Forse immaginandosi alcuni questo luogo esser simile a quello del Maestro Alberto: *Il quale voi da torto appetito tirate ec.*, l'hanno alla medesima guisa trattato, ma, a giudizio nostro, egli sta tutto altrimenti, et è assai ordinario modo di parlare: e per avventura il relativo, che come l'olio sta sempre di sua natura a galla, gli ha fatti ombrare. Che se quella voce fosse potuta entrare in mezzo, come un' altra farebbe, e dirsi: *Poi che ella fu alquanto riposata, volle il Soldano ec.*, è facil cosa che non ci fusse

stato questo scrupolo, e così non fusse stato ritocco il luogo. Altrove è stata questa locuzione, se non rimossa, almen tentata, come nella Marchesana di Monferrato: *Il quale oltre a quello che compreso avea, per le parole del Cavaliere, riguardandola gli parve bella*. Ove chi tira di qua e chi di là quel *il quale*, cercando o, come mal servente, di scambiarlo, o, come male posatoci, di levarlo. E nondimeno è modo di dire ordinario, come crediamo, assai noto a tutti, se non se a quelli, che poco intendono la natura del relativo ². Ma qui molte parole, che ci sono tramesse, potetter per avventura accrescere un poco questa difficoltà.

NOTE

1. Que' del xxvii avevano acconcio in margine: *la quale*; poi la dannarono. BONGHINI. E.

2. Veggasi la Nota 47 della pag. 599, ove si ragiona di questa fatta costrutti. E.

ANNOTAZIONE XXXVIII.

NEL SOLDANO DI BABILONIA: alla pag. 84, col. 2. *Essendo già la stracciata nave ec.*

La voce *sdrucita*, che qui per avanti in cambio di *stracciata* si leggeva, non si è rifiutata da noi perchè sia cattiva, nè perchè non sia la traslazione bella, e usata spesso in questo proposito, ma perchè questa altra si trova in tutti, si può dire, i testi a mano, non solamente ne' migliori ¹ (come che il secondo, con poco di errore, abbia *straccata*) non è bene far dire agli Scrittori altramente di quel che e' vogliono, e specialmente questo Nostro, che non si mostra mai povero di pa-

role nè di concetti. Et è molto credibile che egli qui a studio variasse da quel di sopra, e si servisse ingegnosamente di questa altra voce similmente trasportata, e, se non tanto usata, non punto men viva, o men significante della prima, nè men buona e bella di lei. In questo medesimo modo certo l'usò il Villani, la fortuna del quale bene spesso si vede la medesima di questo Nostro; perchè avendo detto nel libro decimo: *Perirono in mare da xv delle sue Galee, con la gente,*

che v'erano suso, e molte altre ruppono e stracciarono in diverse parti ec., qualcuno ricordandosi aver altre volte in questo senso trovato scfiarrare, anzi vedendol qui poco di sopra, come se fusse peccato variare parole, scrisse anhe qui scfiarrarono, e forse fu tutta la colpa dello stampatore, che molti altri scambiamenti, e non men dannosi alla lingua, vi fa spesso. Nel nono, che sta pur bene nella stampa: *Et otto di loro Galee*

ruppono in terra a Chiaveri, e l' rimanente si ritornò a Saona rotte e stracciale. Traportolla ancora assai efficacemente a una sedizione e guerra cittadinesca nell'ottavo: *E con tutto questo stracciamento di città, Messer Carlo di Palos né sua gente non mise, né consiglio né riparo ec.; e nell'xi.: Di certo i Bolognesi si sarebbero stracciati insieme ec.* Il Volgareizzatore di Livio quel che era in latino *vallum vellere*, disse, *Stracciare lo steccato*.

NOTE

1. I testi a manu, non solamente ne' migliori. Quel del XVII cancellarono nel testo adrelica, et riposono strac-

ciata; poi scancellarono questa, e tornarono alla prima lezione. Bolognese. E.

ANNOTAZIONE XXXIX.

NEL CONTE D'ANGUERSA: alla pag. 91, col. 2. *La Giannetta la quale per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva.*

In alcuni libri, e non de' peggiori, per la cagione, crediamo noi, dell'esser la medesima voce allato allato due volte, si vede tolto via il secondo *lui*, voce non solamente non superflua in questo luogo, ma quasi necessaria. Perché, come che paia propria¹ del Boccacci replicare alcune volte nel principio di una particella la medesima parola che era nel fine dell' antecedente, come in Pirro: *Sopra le parole che la Lusca dette gli avea, avea ripensato: e nella vedova: Avendole tu risapute che l'avresti, avresti il di mille volte ec.*, non son però qui queste due, eh! ben le peserà, replicate, o per uso commune, o per un suo proprio vezzo, ma con molto giudizio et arte. Perché, con dicendo egli che ella serviva sollicitamente lui, mostra la grata e dolce natura della Damigella, e accenna quelle che di sotto chiamerà *lauderoli maniere*, el insieme porge occasione al giovane, infiammandosi più sempre, di peggiorare nel male, el al Medico di ritrovarne la radice, servando maravigliosamente sempre il verisimile da tutte le parti, e il proprio costume delle persone. Ma come egli aggiugne: *Per rispetto² della madre di lui*, dichiara graziosamente il puro e semplice animo di lei, e quanto ella era lontana da ogni lascivia. E di quello *amare che per Amore³* dissero gli antichi, sì come il buon Commentatore, di Folchetto Genovese parlando: *Amò per amore Adalagia moglie di Borale suo Signore: e Questi nel Re Carlo: Mi è sì nuovo e sì strano, che voi per amore amiate ec.; e del medesimo Re, men-*

tre era Conte d'Angiò, si dice nel Cento antico, che: *amò per amore la bella Contessa di Teii⁴*; la libera adunque da questo sospetto, e fa deduccio insieme, e apresi la via a quello che e' farà poi dire al Medico: *Come che ella non sen' accorge per quel ch'io ergo⁵*, e che dirà il Giovane stesso: *Il non poterla fare accorgere, non che pietosa del mio amore, e il non aver ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m'hanno nel termine condotto che voi vedete*. Non si può dunque toccare di nulla questo luogo, che non sia contro all' autorità dell' ottimo libro, e rechi danno alla bellezza e grazia sua, che non è poca, e non ne patisca il concetto tutto. E che l'esser tolto via l'un de' due *lui* possa venire dalla cagione accennata di sopra, lo fa molto verisimile il vedere in questo Autore esser ciò avvenuto più di una volta, come in Rinaldo d' Asti: *Nè ne perdè altro che un paio di cintolini*. E nella seguente: *Ma più si maravigliarono i due Cavalieri e si si turbarono ec.⁶*; ove nelle stampe tutte, e nei più bassi degli scritti a mano, manca nel primo esempio un *ne*, nel secondo un *si*, che da noi sono stati rimessi, presi da' miglior libri. Da questa cagione ancora (per non avere a ritornare più in su simili luoghi) fu per avventura giusto in Gisippo quel luogo: *La cagione de' suoi pensieri, e' pensieri e la battaglia di quelli ec.*, che nell' ottimo solo si è conservato; ancor che quelli del xxvi pur lo notarono nel loro libro, ma in tutti gli altri e' pensieri, che è nel secondo luogo, non

si legge. Ma questa replica non è forse così superflua, come mostra che da tutti questi altri sia stata tenuta, volendo egli mostrare ordinatamente di que' *pensieri*, che lo conducevano a volere morire, e la cagione onde morsero, e quali e' fossero, e 'l combattimento

fra loro, e da qual parte restasse la vittoria. In Dante è un luogo in qualche parte assai ben simile a questo, dove la voce *seme*, come qui *pensieri*, si potre' credere che avanzasse: *Il luogo, e 'l tempo, e 'l seme Di lor semenza e di lor nascenti* ⁶.

NOTE

1. *Propia*. Credo pur io che sia da cangiare l'*a* in *o* di questa voce, come ha fatto l'E. M.; se già non fusse da leggere *proprietà*: ma è più sicuro il primo sospetto per esser men lontano dalla facil cagione dell' errore nel *ipotesi*, la qual fu probabilmente la consonanza dell' *ia* del *pala* con l' *ia* del *propia*. E.

2. L'esemplare dal Borghini postillato, e quello che sia nella Magliabechiana hanno in questo luogo *amor* invece di *rispetto*, emendato però nel primo a mano d' esso Borghini, perchè così dice nel citato passo il Boccacci. Questo luogo e alcun altro, che noterò in appresso, può giusto far sospettare di una contraffazione tipografica di questo libro; perchè interpretarla per accuratezza del corrector delle stampe, accortosi dell' errore mentre si tiravano i fogli, sarebbe cosa del tutto contraria alle infinite imazgne che deturpano dall' lmo al sommo il presente libro. Veggasi pure la Nota 3 della pag. 592. E.

3. *Di quell' amare che per amore dissero ec.* Veramente il natural costrutto è chiaro porta che in questa clausola

si dica: *di quell' amare per amore che dissero* ecc., e così ha emendato l' Editor Milanese. Ma potendo essere che fosse una capricciosa, benchè insolita, trasposizione del Borghini, non si è voluto mutare, paghi di darne questo cenno a chi legge. E.

4. Non si ricordò il C. Guido dell' amore della contessa di Telt. Ma una rondine non fa primavera; e sotto sopra il Re Carlo non attese a balle d' amore; e forse anche quella del Novellino non fu vera. Boccacci. E.

5. Di contro a queste righe il Borghini ha scritto: « *Notò* » Il Bembo: *Se tu di Costantinopoli se*; che è in Tebaldo; ove il *Se* è posto in due modi. Questo va notato nel *Già Già* » [di cui si favella a lingo nell' Annot. 50]. E.

6. *Non si potre' credere che avanzasse* se non da un Ruscelli, da un Dolce o non so chi altro; perchè volendo il Poeta significare circoloculativamente *gli avoli*, non so come avesse nel suo caso potuto farlo, facendo la voce *Seme*. E.

ANNOTAZIONE XL.

IN BERNABÒ: pag. 98, col. 1. *E per ciò seguendo la proposta: Questo insieme, carissime donne ec.*

Insieme aveva il 27 e quasi tutti gli altri testi; l' ottimo, *insieme*, e noi per l' autorità e riverenza, che se li debbe, lo seguiamo. Ma perchè nessun creda che questa voce sia da noi dannata per viziosa o cattiva, che non è, ma perchè dicendosi nell' un modo e nell' altro; e perchè quel che non si troverà qui, sarà altrove, noi siam voluti ir dietro alla migliore guida, se ben sappiamo che la naturale e regolata terminazione de' nostri avverbii (per chiamarli così) è questa del *mente*, nè solo quelli *secondamente*, *soventemente*, *comunque*, che notò il Bembo nelle sue Prose, ma *primamente*, *salvamente*, e *presentemente*, che disse il Vill. e questo *insiememente* ¹ e *spessamente* e *prossimamente*, di Pietro Cresc., e *quasiamente*, *buonamente*, e *fattamente*, e in breve tutti que' che posson ricevere questa forma, così finiscono. Ma spesso, o per brevità, di che è molto amica la lingua, o per una sua costal leggiadria, ne lieva la fine, e rimane, *insieme*, *quasi*, *comunque*, pure in forma di avverbii; e altri che paion que' nomi stessi, onde e' son

nati: *dolce*, *lieve*, *grande*, *tale*, *sovente*, e simili a questi, e in alcuni fa alquanto di variazione, che da *solamente* si dice *solo*, e non *sola*, così *secondo*, *ratto*, *presto* e molti altri, e non *ratta*, *presta*, e *seconda*. Or questa ², come è cosa nota, fecero anche i Romani e' Greci, pigliando de' nomi per avverbii, e di già se n' è parlato e parlerà più di una ³ volta. E perchè di *sovente* ⁴ pare che sia stato qualche dubbio, se egli è naturalmente nome, o vero preso come nome da' Poeti in virtù de' privilegi loro, noi crediamo che e' sia pur nome di sua natura, e ch' e' segua in tutto e per tutto, e in questo e in ogni altra cosa, la maniera degli altri nomi, e se licenzia alcuna o novità ci si può considerare intorno, sarà che e' si dica *sovente* come avverbio, e non come nome, perchè questo è l' uso suo naturale; e così non solo da' Poeti si vede usato, ma da' Prosatori ancora, se bene, come voce antichetta, non si trova molto frequente. Gio. Vill. nel lib. x: *Dando alla città soventi battaglie, con gatti e grilli, e torri di legname*; e il Mac. Aldob.: *Quando voi*

vedete che il vento ne porta per l'aere soventi fiato la chiarezza delle stelle, che sembrano cadere ec. E nella Tavola: *Non lo vediate così soventi fiato, si come voi eravate usata*; e altrove: *Veggendo i gran colpi che Galeotto dava a Mons. Tristano, soventi e minuti*. Ha dato forse ragione a questo sospetto il trovarsi soventemente porbissime volte, e quell'altro spesso; ma questo facilmente nasce, che la replica di quelle sillabe nel fine così simili allato allato, cioè *ventemente*, è fastidiosa. Come non è anche per avventura troppo grazioso in questa voce, onde mosse il ragionamento, quel *memente*, e chi sa, se perciò non piacque al Bocc. diligentissimo osservatore e intendentissimo conoscitore del buon numero, o, a parlare a modo nostro, del buon

suono, onde u' è tenuta la sua prosa dolcissima, e leggiadrissima? Ma, tornando alla materia proposta, in questo nostro libro al troverrà qualche volta *altramenti*, che ne' migliori testi non solo del Bocc., ma di altri Scrittori copiati nel buon secolo si truova, e fu da que' del xviii ricevuto: onde non siamo stati arditi di nostra autorità mutarci cosa alcuna. Sappiamo che ci è chi amerebbe si dicesse, secondo l'uso comune, *altramente*, e *altrimenti* secondo una cotai proprietà, che per la forza del *l*, che è in *nltri*, si tirasse dietro questo altro *l*, come si dice *egli stessi* qualche volta, che per l'ordinario si direbbe già *esso stessi*, o *quello stessi*. Ma queste son cose da considerare a bell'agio, e dopo matura considerazione si potrebbero fermare.

NOTE

1. *Consuetudine* nel *Maestro* Aldobrandini. BORGONI. E.
2. Questa. Così in la stampa, ma sembra che vada letto *Questo*, non essendo il presente uno di que' casi ove la proprietà della lingua comente che *Questo* si prolunga in virtù sostantiva, equivalente a *questa* cosa. E.
3. L'escusare del Borgia qui porta stampato *unno*, da lui però corretto in *uno*, ed altri hanno semplice-

- mente *uno*. Veggasi la passata Nota. 4. della pag. 591. E.
4. *Si perché di Sovente*. Lat. *Abunde*. Fr. *Souvent*. Dall' avverbio *u'* e *Lillo* il plurale *Soventi*, come *Soventi* nome. BAVINI. E.
5. *Edi una altrove questa voce*. Nel *Promesso*: *Né fa una bara sola quella, che due o tre ne portasse insuecamente*. BORGONI. E.

ANNOTAZIONE XLI.

IN BERNABÒ: alla pag. 102, col. 1. *Io la farò qui in vostra, e in loro presenza venire ec.*

Nell' ottimo libro dopo queste parole è aggiunto, come fosse stato lasciato per errore, *la donna*, la quale aggiunta in nessuno altro si legge, nè anche in quello del xviii, il quale noi in questo luogo seguiamo. Nè solamente perchè senza essa il parlare è picco e perfetto, ma molto più per un certo scrupolo che porta seco quel ritoccamento, del quale (come che si possa giudicare della medesima mano, e forse anche del medesimo inchiostro; che vorrebbe dire che in copiando l'avesse lasciata, e rimessa a un'otta, essendosi allora allora avveduto) non ne siamo con tutto ciò interamente sicuri. Onde ci è piaciuto notarla qui, perchè qualunque questa parola, essendovi innanzi l'articolo, paia oziosa, nondimeno si vede per una naturale proprietà di questa lingua esserci talvolta e la voce, o lo equivalente di essa voce e il suo articolo o relazione insieme, che all'uso delle altre lingue può parere di superchio replicato, sì come è questa: *La farò venire la*

donna; e in Bergamino: *At quale Primaso pensò di potersi essere, movendosi la matina* ec., che così ha l'ottimo: gli altri, e l'xviii, *potere essere*, che noi, riserbandoci a notarlo qui, lasciamo pure stare: E non dubitiamo che a molti l'aggiunta di quel *vi* affisso al verbo, che importa il medesimo che quello *al quale*, che è innanzi, parrà oziosa e vana; ma ogni lingua ha le sue proprietà, e alcune sarebbero secondo l'altre viziose, che a loro sono naturali e piane. E in ciò segue ciascuna l'uso e la natura sua, senza attendere quello che si facciano l'altre; e però non è forse bene lasciare spegnere le nostre. In Pietro da Vinci così stava quel luogo nell'originale del Bocc., e così è ancora in quello che noi chiamiamo Secondo in bontà, e dovea esser in quello che ebbero que' valenti uomini del xviii: *Presolo per mano nel menò nella camera*. Ma il Mann. nel copiare lasciò in prova quel *nel*, come che, dicendo *nella camera*, non bisognasse. Ma rimordendolo poi

la licenza che gli pareva aversi presa, notò a rimpetto, che nell'originale era: *nel menù*. Tale è per avventura in Ser Ciapp.: *Il quale e lui*, che a molti ha dato e dà noia: *Il quale negare non voglio esser possibile, lui esser beato* ec. In Tedaldo, in tutti gli stampati si legge: *Loro e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino invitò*; ma ne' migliori, e poco meno che in tutti gli scritti, si trova unitamente *gli invitò*. In Madonna Beritola: *Piena di moderna pietà mille volte o più il baciò*, e egli lei molto reverentemente la vide, e ricevette; che così hanno i migliori libri, ma gli stampati hanno quel la tolto via. Simile nel Lab.: *Quanti sono i signori, li quali se io per li lor titoli te li nominassi* ec. ¹ che pur nelle stampe ordinarie si vede guasto. In Franc. Sacch. (il quale per non essere stampato, ha schifate assai di queste percosse, se ben n'ha ricevuta pur qualcuna da' copiatori) si legge: *Il quale la donna spogliandolo, e veggendolo tutto livido disse* ec.; che alle mani di questi correctori non sarebbe scampato intero. El è questo uso così frequente nel Bocc., e in tutti gli altri buon libri e Scrittori di quella età, che bisogna pensare di darne la colpa a ogni altra cosa, che o a errore di copista, o a scorno di penna. Ma come che sia strano alle regole della lingua Romana ², e non sarà forse così a quelle della nostra; e da che e' piacque a questo Scrittore tanto giudizioso, e tanto pulito, e' si potrà bene usare anche da noi. Ma,

lasciando per ora questo punto, se si permette di mutare così facilmente quel che è ne' libri buoni e fedeli, e' si porta un gran pericolo di non aver più quel Boccaccio che scrisse dall'anno 350 al 70, ma un altro, come piacerà di farlo parlar oggi a un che passi per la via. Il che si dice, perchè già in molti luoghi questa maniera di parlare: *Lui nel portorono*, che è in Ferondo, e *Doverlo senza troppo indugio furlo impiccare*, che è in Ruggieri da Ieroli, e in altri luoghi assai, si truova o notata come vizio, o mutata, da chi non ci riconobbe dentro l'ordine delle regole del suo Cantalizio. Ma quello che è in Ghino di Tacco: *Il quale da parte di lui assai omorevolmente gli disse* ec. se bene nell'ottimo si legge *Al quale*, e secondo l'uso già detto potrebbe stare, nondimeno l'abbiam lasciato come è nel xxv e in tutti gli altri buoni, perchè si può riferire all'uso di Ghino, e non è interamente il medesimo modo. Ma quel luogo in Pirro: *Siccome colui, che mo' di cosa alcuna ovveduto non sen'era* (che così ha l'ottimo libro, e altri scritti a mano non cattivi, e che eziandio nelle migliori stampe è mutato in *non s'ero*) non solamente si può ridurre a questo modo di dire, ma pigliare ancora per un altro verso assai leggiadro. Ma comunque e' si pigli, non si doveva mutare quel che ne' buon testi si trovava, essendo massimamente confermato da tanti esempi, e dalla autorità del Bembo approvato per buono, e, da vantaggio, per vago e ornato modo di parlare.

NOTE

1. Il Bocc., medesimo nella Fiamm. *Li quali, se il loro aspetto non mi mentiva, io li vedevo della mia compositione pieni*. Gio. Vill. 351. *Al quale il detto Conte di Chiaromonte infra il terzo di li fece tagliar la testa: che pur nello stampati sta bene*. Boccaccio. E.

2. Non è strano alle regole della lingua Romana siffatto

uso, ma è assai più raro, e solo in alcuni casi, come abbiamo mostro nella Nota 12 della pag. 365. E tal rarezza si deve per avventura recare alla quasi continua distinzione, che quella lingua possiede rhotissima nella uscita de' casi del nomi, mediante la quale chi legge ha minor bisogno dell'aiuto replicativo, &c.

ANNOTAZIONE XLII.

IN RICCIARDO DI CHINZICA: alla pag. 108, col. 4. *Come che poche ve ne abbiano che lucertole verminore non pirono.*

⁵⁰ *Ve ne obbiono* stamparono que' del xxv, preso, come crediamo, da que' buon testi che egli ebbero: il che troviamo ancor noi unitamente ne' due nostri migliori. Negli altri, si può dir tutti, *Ve ne obbia*; e nell'uno, o nell'altro modo che ei si dica, sarà ben detto; ma questa ultima pare più in uso, e perciò assai piana e ricevuta, come ordinaria, dagli

Boccaccio

orecchi. E questa è per avventura la cagione, che quell'altra più rara sia stata guasta. In questo medesimo Scrittore si legge: *Già è molti onni*, come in altri Scrittori, et è spesso nel Sacchetti; e Dante: *L'uso de' quon, non è ancor molti onni, Ruppero per un, che dentro v'onnegova*. Ma il *Già è del Bocc.* in certi testi di poco pregio si vede esser sta-

78

to mutato in *già sono*, perchè questo modo era più commune e più trito, e si truova in molti altri luoghi. Ma se questo si accettasse per ben fatto, si ridurrebbe la cosa a non potere più parlare se non in una sola maniera. È stata gran disputa e molto acerba fra due valenti uomini ¹ in questa nostra età, intorno ad alcune voci e maniere di dire di questa lingua, e sopra questa locuzione particolarmente. E quel che si sia addotto in suo favore per l'una parte e per l'altra, mentre che l'uno difendendo la sua, vuole che: *Quante vi hanno Ciprigne ec.* sia ben detto, e l'altro lo nega, lo potrà vedere in fonte chi n'arà voglia. Noi, secondo il costume nostro, non ci siamo voluti punto sviare dalla strada battuta e sicura de' libri antichi, e veduto il riscontro unito di sì buon testi, crediamo facilmente che così si possa e debba leggere. Ma se l'uno e l'altro si dice senza differenza, come: *sono molti anni, et è molti anni*, o se pur qualche parola ci si sottotende a questo *hanno* ², come sarebbe: *Pisani*, se bene non è di sopra questa voce, ma *Pisa* (perchè a questo proposito poco rilieva per qual ragione, bastandoci per ora che e' si dica, o per essere o per avere che e' si pigli), vogliamo che questo sia, quanto a questo luogo, pensiero e giudizio di altri.

La parola *verminare* ³ si è aggiunta ora da noi, col consenso di tutti i libri a mano, non solamente dei due migliori, ben che in alcuni altri sia *verminale*, e noi seguiamo il migliore. Que' del xxv l'aveano anche egiuno rimessa, e, come più di una volta è loro avvenuto, non si stampò. Della voce non abbiamo altro che dire, se non che crediamo sia una specie particolare di quelli animalletti; e forse il non sapere quel che el-

la s'importi, fu la cagione che ella fusse levata via.

Poco di sotto si legge unitamente in tutti i libri: *Poco mancò che quella una non fece tavola*; l'ottimo solo non ha quella parola *una*; che può stare: se ben la replica di questa voce aggiugne senza dubbio a questo luogo forza e una certa maggiore espressione. Gli altri libri tutti l'hanno, e potrebbe, in questo, essere per errore rimasa nella penna, che pur anche tal volta avviene a' ben diligenti di lasciare disavvedutamente una parola: e questo ve l'ha fatta ritenere, e con tutto questo abbiamo voluto che lo sappia il lettore, e sia in sua libertà di poterla ancor levare, se non gli satisfacesse il pensier nostro ⁴.

In quel che segue appresso: *Migliore stimatore delle sue forze divenuto che stato non era avanti*, nell'ottimo libro non è la parola *divenuto*; ma non crediamo già che sia per errore, perchè, oltre che il secondo non l'ha anche egli (che ci suole essere non piccolo argomento della vera lezione), il modo è frequentissimo in questo e in tutti i buoni Scrittori, nè sempre si mettono alcune parole che facilmente si sottotendono. Onde si può facilmente credere, che quella fusse aggiunta di chi volesse troppo spianare e agevolare questo luogo. Il che è tante volte avvenuto in questo leggiaderrimo Scrittore, e tanti ci hanno voluto tramettere qual $\gg$ che $\ll$ cosa di suo, che egli era una pietà a vederlo così mal concio. Ma perchè di questa sorta errori si è parlato e parlerà, per le molte occasioni, altrove a bastanza, non vogliamo più qui allungarci. Sono ancora in questa novella alcuni altri racconciamenti più minuti, presi tutti dai miglior libri, i quali crediamo assai chiari, e però attenderemo a più importanti.

NOTE

1. Intendiamo qui del Caro e Castelvetro che s'hanno dotto villano di Asini e scoltone di gran volume. Bonanni. E.

2. Quando scrisi il parer mio su questo *Hanno* nella Nota 5 della pag. 149, io non avea letto la difesa che ne fu il sig. G. Gherardini nella pag. 281-85 del primo volume delle *Luci e Maniere* ecc. Egli adduce vari esempi a dimostrazione che è lecito l'usarlo così in plurale, e con essi intende di atterrar il divieto che uomini letteratissimi ne han fatto. Lasciando in ciò libera l'altra l'istituzione, e senza offender punto la stima che lo porta all'erudizione e lodevole suo, confesso che in questo articolo mi par da non violare l'antica legge, la qual è delle pochissime che con tante ragioni e prove sia stata costituita. Perché finora non è apparso a infrangerla un testo antico, che sia sicuro e di un grande autore; e gli altri che si trovano dal cinquecento in qua sono un probabile effetto o del mal interpretato luogo del nostro Autore, o della ragione analogica recata in mezzo dal Deputati, i cui seguaci non sono poi anche, generalmente parlando, la più eletta cosa della

purezza della favella. E chi ponga avviso che un Annibal Caro con tutti i suoi dotti amici, che noi i Deputati con la copia della loro filologia, non valsero a citare un esempio compagno a questo del Boccaccio, dovrà pur istarne pensiero: e vie più lo farà considerando che fino il Bartoli, il quale trovava acuto a ogni lancio de' Linguisti, in questo punto alla le mani e si concede vinto. E se poi un chiappo d'esempi irregolari fosse tanto da sfatar lo miriadi ove si fondano le regole generali, io non conosco come si potesse nella favella ordinar leggi, perchè o il *Lui* e il *Lei* per *Egli* ed *Ellà*, e il *Gli* per *A lei*, e *Cui* in caso retto e cenno altre dizioni, fuggite da tutti per solecismi, potriano autorevolmente esercitarsi. Dirò inoltre che l'usare così *Avete* nel dual numero non pure è alto contro la più che massima e miglior parte degli esempi e de' precetti, ma è un far che tal proprietà si strani dalla sua origine, la quale, o si propagni dal Provenzale, come avvisa il Bembo, o dallo Spagnuolo o Francese, come vuole con altri li Salvini, fatto sta che, da qual si discen-

S. V. St. 2. 6. 98. *affetto la città di Napoli che si*
termano col Soti. Cic. Off. 3. 14, 302. Hoc loco
eff. Sivaclij quidquid est pifium; hic aquatio,
huc villa, huc caser non piffiat. Sall. Jug. 366
Vaccenlo pro Melchij piffium impuervat.
V. Cl. 5. 3. 1. 2. 31. Piffia, quam piffiam

S. V. 6. c. 42. *Il popolo e comune di*
Avignone feciono oste alla città di
Bispoia, che erano loro vasselli

ANNOTAZIONE XLIII.

IN RICCIARDO DI CHINZICA: alla pag. 106, col. 1. *Una galeotta di Paganino da Mare, allora molto famoso corsare ec.*

Così, e non da *Monaco*, si legge nell'ottimo libro, e in quell'altro della prima stampa che lo seconda. La qual lezione non vegliamo perchè debba esser dannata. Forse per avere costui la stanza a *Monaco*, che fu in que' tempi, et è stata poi qualche volta nido¹ di cotai corsari (ondè potette facilmente colorare Salabaetto la presa della mercatanzia che egli aspettava, con questo nome de' Corsari di Monaco), e perchè era così nel titolo, ove sta bene (che nel generale correva più il nome della terra, che della casa propria), pensò chi che sia, che fusse poi errato nello istesso della Notella; e fidandosi troppo di questo suo pensiero, assetò come credeva che dovesse stare. Ma noi, che, oltre alla autorità di sì buon libri, che può e debbe valere per molte ragioni, sappiamo che la famiglia *da Mare*, nobile in Genova, ha avuti uomini grandi e fa-

mosi in su l'acqua² e che fu particolarmente in que' tempi assai nominato un M. Arrighino da Mare, Ammiraglio del Re Carlo primo, nelle sue guerre di Sicilia contro al Re Pietro, si come racconta Gio. Villani, non abbiamo avuto voglia nè cagione di seguitare in questo gli errori altrui. E tanto più che essendo i Genovesi non meno degli altri Italiani tempestati allora dalle parti Guelfe e Ghibeline, e per questo trovandosi fuor di casa or questi or quegli, si sa per le istorie di quei tempi, che gli scacciati si stavano sparsi per quella riviera, e con legni armati, danneggiando i loro contrari e corseggiando, erano necessitati mantenere le parti e le facultà loro. Que' del xxvii notarono questa lezione; se ben poi, che che se ne fosse cagione, che forse fu tutta la poca cura degli stampatori, ella non si vede messa in opera.

NOTE

1 Il Borghini ha fatto un segno innanzi a nido, e poi vi ha segnato in fregio: o ricetto. E.

ANNOTAZIONE XLIV.

IN RICCIARDO DI CHINZICA: alla pag. 106, col. 1. *Infiggendosi Paganino di conoscerlo.*

In alcuni testi non molto antichi fu aggiunto in questo luogo un *non*, e scritto di *non conoscerlo*, che poi passò in tutte le stampe, da quelle del xxvii in fuori, che prime rimisono in casa sua la buona lezione. Quel modo di dire con la negazione, se bene forse non è vizioso (che assai ne abbiamo, che levata, o aggiunta una negativa dicono il medesimo appunto, come non è molto ai disse, e questo verbo vale anche tal volta semplicemente *fingere* ¹), questo altro nondimeno è più proprio e più puro. Conciò sia che la negativa di sua forza e natura sia inchiusa nel verbo, che corrisponde in questa parte al *dissimulare* de' Latini, e noi diciamo: Far le viste di non o vedere, o pensare, o curare, secondo che il proposito porta di che si parla; e di qui è la voce *infigardo*² di chi potrebbe e non vuole fare o pensare a nulla. Così l'usò il Petrarca: *O s' infigge, o non*

cura o non si accorge, come e' vedesse bene, ma mostrasse di non vedere; quel che per avventura disse l'antico comico: *Ut dissimulat malum*. E, prima del Petrarca, Dante: *E 'l peccator che intese, non si infuse, Ma drizzò, verso me l'antico e 'l volto ec.*, quasi dicesse: *Non cercò di celarsi nè fece vista di non aver inteso*. E Fazio Uberti, nipote del grande M. Farinata (il quale come nel suo gran volume di tutto il mondo si vegga assai licenzioso³, e troppo lasciarsi talvolta tirare alle rime, ci ha nondimeno conservati alcuni modi e voci antiche), disse anche egli in questo medesimo senso: *E che di udire e di veder s' infiga*. Usollo il Bocc. più di una volta, e in più d'una delle sue opere; ma quasi sempre ne' testi moderni a mano e a stampa è stato guasto, dove negli antichi sempre sta bene. In Gisippo: *Possando egli onestamente infiggere di vedere: e in Lorenzo e Lisabetta:*

l'Av. Rev. 43. 189.

Et infingersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa. Gio. Vill. nel lib. xi, al cap. 117, che è nella seconda parte, la quale, essendo cavata da un testo scritto l'anno 1392 da nobile uomo, e che avea la lingua pura e sana (ciò fu Benedetto di Banco degli Albizi), fu mauco mal trattata della prima, stampata scorrettissimamente: *Non ricordandoci noi Fiorentini ciechi, o vero infingendoci di ricordare quello di male che avea operato il medesimo Messer Iacopo al simile uficio ec.* Trovasi in un Sonetto del Re Enzo: *Tempo è di veggiare chiunque t'offende*¹, *E tempo è da infingere di vedere*; se bene in quel libro, che

è per tutto scorrettissimo, si legge, *di non vedere*. Ma qui il capriccio di chi volle emendare quell' errore, che non vi era, non può aver luogo, perchè si perderebbe il verso, e rimarrebbe prosa, e quella assai ben trista. Abbiamo voluto notarlo così, acciò non venga voglia ad alcuno di nuovo di riguarstarlo. E quello veggiare del Re Enzo sare' facil cosa che volesse esser *veggiare*, voce di que' tempi, e, per quel luogo, molto a proposito, che *vendicare* significa, come Dante: *Che mal vendiammo di Teseo l' assalto ec.*: et è mutato il D in G per la cagione altra volta tocca da noi.

NOTE

1. Nella opera che si dice di S. Bernardo *ad Raimundum de Gubernatione familiaris*: *Placent tibi verba loculatoris finges te non audire.* Una traduzione antica e buona ha: *Piaccenti le parole de' buffoni? Infiggiti di udirle.* BONCHINI, F.

2. *E di qui è la voce infingardo. Infingardo, chi s' infinge.* SALVINI, E.

3. In faccia a queste parole il Burghini ha segnato: *e come nato e allevato fuor della Patria.* E.

4. Senza porre orecchio all' armonia di questo verso, bisogna avvertire che, se la lezione è germana, *chiunque* è usato (come fu talora) bisillabo; altrimenti non risponderebbe adeguatamente né ai nervi acustici né al digitali, che eran la misura costumata pure in questi casi da Orazio. E.

ANNOTAZIONE XLV.

IN RICCIARDO DI CHINZICA: alla pag. 106, col. 2. *Che quanto è, io non mi ricordo, che io vi vedessi giamai.*

Questo luogo, che in diversi testi diversamente si legge, e sopra il quale da altri è stato ragionato, noi tale l'abbiamo dato, quale ne' due migliori si truova, avendo per esperienza conosciuto, quando questi due si confrontano insieme, incontrare rade volte ch'ei non si appongano. Onde crediamo che questa sia la vera lezione¹, e che questo *quanto* è fosse proprio di quel secolo, trovandolo nel Romito di Monte Asinaio: *Quanto è a me, non è ancora paruto vedere alcuna così bella*; e nella Simona: *Quanto è al nostro giudizio, che viti dietro a lei siam rimasi.* L'uso commune par che sia *quanto è in me*, come disse anche questo Nostro in Messer Torello: *Certissimo sono, che quanto in te sarà*², *che questo, che tu mi prometti, avverrà ec.*; ma non solamente, nè sempre si parla ad un modo. I testi del terzo e quarto grado hanno: *Che, quanto io, non mi ricordo.* E così si vede aver usato il Sacchetti, che nella clvii disse:

Che, quanto io, non sono per adorarlo: e poco appresso: Che, quanto io, non sono acconcio, nè intendo di vederlo mai più. E altrove ancora nel medesimo modo, se il testo è corretto, che, per avere sempre così, si può facilmente credere³. Onde per avventura si disse nell' uno e nell' altro modo, e, se questo è, non è stato male seguire i più antichi e più vicini all' età del Bocc. Ma quello che prima era nelle migliori stampe: *Che quanto è, ho io non mi ricordo ec.*, si truova pur in uno o in due, ma di quelli, che per molti riscontri abbiamo conosciuti poco sicuri. Dell' altre lezioni è un perder tempo il parlarne, perchè troppo si conosce esser stato questo luogo composto di fantasia da coloro, che hanno voluto far dire al Bocc. quando all' uso di questi tempi, e quando a' loro. I lettori considereranno tutto, che noi, fuor dell' autorità de' testi e luoghi sopradetti, non abbiamo per ora altro che dirci sopra.

NOTE

1. Così è certo. Nel Sallustio volgare ho poi trovato: *Erano certi consiglieri del Comune scelti a ciò, uomini, quanto è del corpo, debili e men potenti, per molto tempo che avevano, ma d'animo forti e pieni di sapienza.* BONGHINI. E.

2. *Quanto in te sarà. Quanto è a me, e Quanto in te*

sarà è diverso parlare, e diverso concetto. *Quanto è a me* è *Quanto appartiene a me*; *Quanto è in me*, cioè *Per quanta possa*, *Per quanto è in mio potere*: nell'uso basso: *Quanto a io.* SALVINI. E.

3. Nella 78. *Quanto io, credea che costui fusse anche Ballerino.* BONGHINI. E.

ANNOTAZIONE XLVI.

IN RICCIARDO DI CHINZICA: alla pag. 107, col. 2. *E sempre ancora che io non volessi, sarai donna della casa mia.*

Così si legge in tutti i migliori testi, e, secondo noi, così ha da stare. Ma una conietura (vaglia a dir il vero) poco fondata, e una chiosa troppo creduta, son cagione, che negli stampati tutti, tanto che nè anche i nostri del xxvii son fuori di questa colpa, lasciata ire la vera e pura, fusse ritenuta una lezione falsa e cattiva. Questo è che rimpetto a queste parole nel miglior testo si legge: *credo voglia dire non vivessi*, che, come si vede, è stata ricevuta per bella e per buona. Ma chi ben la pesa, conoscerà facilmente che costui restò, come uomo, ingannato, se ben lo loderà, che, come discreto, lasciasse pur il testo nell'esser suo, contro a quello che fanno oggi molti troppo arditi. Il senso par facile e piano; che il buon Dottore, il quale (come si dice che già soleva di lui motteggiare una persona piacevole), meglio avea la

Teorica *de iure dotium*, che la pratica *de usu noctium*, voleva in suo linguaggio dire, che Paganino era sciolto, e per ciò stava a lui, quandunque ella gli fusse venuta a noia, cacciarla via; cosa che di se non poteva in modo alcuno sospettare; poichè legato dal contratto del matrimonio, se per tempo alcuno gli fusse rincresciuta (che egli tiene per impossibile), gli conveniva, ancor che a suo mal grado, e in somma volesse o non volesse, tenerla in casa, e come *Donna*, che così chiamavano allora la padrona. Nè ci è parola mai o cenno di testamento o di lasci, onde potesse avere occasione quel pensiero. Ma la cosa è per se stessa in modo chiara, che non crediamo bisogni faticar troppo in persuadere, che, come quella immaginazione fu tutta senza cagione, così fu questa mutazione interamente senza ragione.

ANNOTAZIONE XLVII.

IN RICCIARDO DI CHINZICA: alla pag. 107, col. 2. *E pure allora conoscendo la sua follia, d'aver moglie giovane tolta, essendo sposato, dolente e tristo s'uscì della camera ec.*

In più d'un testo, e non de' cattivi affatto, si legge *sposato*, voce molto vicina a quest'altra, e forse la medesima appunto. Perchè nei libri a mano non si trovano sempre raddoppiate le lettere dove bisognerebbe. E quantunque chi ci volesse sopra sottilizzare, e dire che venisse da *sposa*, gli verrebbe per avventura fatto d'immaginare qualche senso, che in apparenza avrebbe ombra di verisimile; a stare pure in sul saldo: ben considerato tutto, non ci avrebbe poi luogo che buon fusse. Ma ella fu ben forse cagione, mentre che l'uom la crede scorretta, che c'esi cercasse d'un'altra, e

così ne nascesse la lezione che per tutte le stampe correva: *Essendo disperato dolente e tristo ec.* La quale noi crediamo fattura di chi non intese, o non approvò quest'altra, la quale si truova in tutti i miglior libri; e, se amor non cen'inganna (come vuole il proverbio de' nostri antichi ch'è soglia fare) è la vera e propria di questo luogo: oltre che non par credibile che dopo la voce *disperato* avesse il Bocc. poi soggiunto *dolente e tristo*; voci che importano assai meno della prima. Ma il concetto dell'Autore è sì chiaro, e le parole, così leggendosi, tanto aperte, che senza altro

aiuto, debbon levar via ogni difficoltà. Ma perchè questa voce, come è stata sospetta e riprovata da costoro, non sia per innanzi da nessun altro: *possa vale forza e gagliardia*, come in Dante: *Che dove l'argomento della mente s' agglugne al mal volere et alla possa*. E Questi, in Ricciardo Minutolo, che non può meglio insegnare quel che e' volle dire in questo luogo: *Che a casa ti suoli mostrare così debole e vinto e senza possa*. E ancora si traporla assai vivamente a ogni sorte di possanza e d' autorità, come quello: *Trovami stretto nelle mani il freno Del governo di Francia, e tanta possa*, che disse Ugo Ciapetta. Et altrove il medesimo Poeta: *E tristo fia averci avuto possa*. Da questo è sposato, come da voglia, *svegliato*, e da *pieta*, *spletato*, e altri tali; e importa *debole*, e quello che dissero i nostri antichi, *fevole* e *affebolito*; e l' adoperò non sol qui il Bocc., ma anche in Madonna Dianora: *Il già rattle-*

pidito amore per la sposata speranza. Benchè questa parola ne' testi più deboli, come fosse stata alle mani di Circe, si vede in varie forme tramutata. In quel sommario, o cronichetta, che noi chiamiamo, d' *Anareto*, troviamo in questo medesimo senso *ispodestato*, formato regolarmente da *podesta*, voce antica, che pur oggi tramutata l' accento, come di molte altre è avvenuto, è pure in uso: *Signori Romani* (e parla Attilio prigioniero dei Cartaginesi mandato a Roma a persuadere la pace), *voi siete per vincere la guerra*, perciò che e' sono *ispodestati*, e voi no; però non vi consiglio di pace ec., significando che i Cartaginesi per le tante rotte e rovine e perdite di uomini e di navi, erano rimasi senza forze o potere alcuno, da stare più loro a petto. Quelli del *xvii* dovev' esser trovare la buona lezione poi che il luogo era di già stampato; che nel lor libro si vede posta in margine; nè par credibile che li stampatori dormissero sempre.

ANNOTAZIONE XLVIII.

IN RICCIARDO DI CHINZICA: alla pag. 107, col. 2. *Il mal foro non vuol festa*.

Noi non sapremmo ben dire come si sia passato questo luogo, e se per poca nostra cura, o pur per negligenza degli stampatori, si truovi così stampato. Nostra intenzione era di tornarlo a far dire: *il mal furo*, come si può credere che lasciasse scritto messer Giovanni per certe parole del Mann., che, poi che ebbe copiato fedelmente come e' trovò nel testo, e come egli ha apertamente oggi: *furo*, notò dirimpetto: *Credo voglia dire: foro*. La qual lezione, dovunque e' se la trovassero, piacque a que' del *xvii*, e correva prima per tutti. Ma come che il Mann. dicesse a quel modo con le parole, a fatti si conosce che e' non lo credette, perchè occorrendogli altrove servirsi di questo motto, e potendo, poi ch' e' parlava da se, dire a suo modo, e come mostrò qui di credere che e' dovesse dire, non lo fece, anzi dice: *Elle son frasche: brevemente il mal furo non vuol festa* ec. Il che è scritto di sua mano, e così chiaramente, e fuor di ogni scrupolo, che egli è troppo manifesto che e' volle così scrivere, e ciò fu intorno a quelle parole in Pietro da Vinciolo: *Io vorrei innanzi andare con gli stracci in dosso, e scalza* ec. Confermasi questa lezione dal secondo testo, che ha *fure*, e da due o tre altri de' migliori dopo questi, che hanno *futuro*, scorrettamente senza dubbio; ma che nondimeno hanno il fu chiaro, e finalmente tutti più si avvicinano alla proprietà dell' originale, che alla coniectura di quella ebiosa. Onde per queste cagioni (con tutto che poco

rilevi al senso, che in effetto è il medesimo, qualunque delle due voci si pigli) eravamo risoluti che *furo* si scrivesse, e così siamo; e crediamo che a bello studio seguisse in questo motto l' uso proprio del paese; e con questo imitare appunto la naturale pronunzia loro, volesse con maggior piacevolezza quasi dipingere quella persona, e come rappresentarla viva co' suoi vezzi tutti dinanzi agli occhi; che è quello che ordinariamente si cerca nel contrafare. Dicesi essere ancora restata questa pronunzia là intorno a Pisa, in donne massimamente, le quali per l' ordinario più e meglio mantengono la prima e original favella, che gli uomini non fanno: e fino ad ora vi si sente *Ortolano*, *Soccolo*, che noi *Ortolano*, *Zoccolo* ec. E questo ha tante e tante volte usato in questo libro il Bocc.: *E mo vedrè; e m' ha miso lo foco all' arma; e come sarei in me chi*; che non possiamo credere che ella debba parere o nuova o strana ad alcuno. E qui (da che si buona occasione ci si porge di aprire certe proprietà della lingua, e insieme scusare i nostri antichi Poeti, i quali, qualunque per difetto dell' età fossero rozzi alquanto nelle parole, furono nondimeno ne' concetti e nelle invenzioni gravi e graziosi, e feciono questi altri, o al meno apersono loro la via a venire quali e' sono), qui dunque vogliamo aggiungere, che grande amisti è stata sempre, e fu forse maggiore ne' primi tempi, fra queste due lettere O e U, in tanto che spesso si scambiano fra loro, e si piglia l' una per l' altra,

come è manifesto in *fosse* e *fusse* in *foro* e *furo*, verbi che così si trovano spesso indifferentemente usati, e in molte altre parole. E di qui è per avventura quello, che degli antichi pare a molti strano, che facessero rimare insieme *tutto molto*, *cagione commune*, *uso* e *grazioso*, e altri tali, come se fusse la medesima lettera. E questo trovandosi così spesso, e non solamente in que' ben bene antichi tutti, F. Guiltone, Buonagiunta, Onesto, il Notaro, i tre Guidi, e altri che già furono in prezzo, e in quel Mico da Siena, assai buon dicatore in rima a que' tempi, come lo chiama il Bocc. nella Novella del Re Pietro, nel quale si vede rimare ora con *dura*; ma in Dante ancora (che degli antichi fu il primo che aprisse la via alla pulitezza e grazia del miglior secolo), e in messer Cino, e in questo vostro Autore; benché in questi tre assai più parcamente: onde si conosce che quello uso era vicino alla sua fine. Si può credere, che e' fusse commune di que' tempi, e che sia poi, come molti altri, mutato. Né è stata questa sola proprietà de' Nostri, anzi si troverà esser il medesimo avvenuto a' Romani, gli antichi de' quali dissero: *avos, equos, nolrix, Hecoba, dederont, probaveront*, che e' più bassi: *avus, equus, nolrix, Hecuba, dederunt, probaverunt*; e per contrario *Culchides, Pulizena*, per *Colchides, Polizena*. E così si troverà che ogni età ha avute le sue pronunzie, e suoi modi, nelle quali, se bene non son forse da imitare, non ne sono però più da biasimare che si sieno degli abiti e altri loro costumi diversi da' nostri. Cicerone certamente, il quale, come ottimo maestro, di questa parte potette ottimamente giudicare, cortesiosamente senza certe imperfezioni degli antichi, nè mai gli morde di quantunque loro rozzezza, conoscendo che non poteano allora parlare altrimenti che portasse l'uso commune. A nostri tempi sono stati censori più severi, e da dirsi più presto Giudici del criminale, e che arebbon voluti gli uomini indovini, acciò avesser antiveduto quel che dovea piacere a noi, o usarsi in questi nostri tempi. E chi sa se quello che oggi a noi suona in un modo, allora era diverso? e però ci si rappresenti, pronunziando noi al modo nostro, una durezza, che, udendo loro, non ci sarebbe? E forse era un suono di queste cotai voci, nelle quali si vede questa varietà, così misto e fra l'O e l'U, che suonava dell'una e dell'altra lettera confusamente; onde alcuni per l'una, e altri per l'altra la pigliavann; e di qui è nata questa diversità di scrittura. E di questo potrebbe esser segno che nel buon testo antico del Villani è spesso per *furo* o *foro*, verbo, scritto *fuoro*. Ma comunque si sia, questo è certo, che a voler ben parlare di queste pronunzie e scritture, bisogna esser perfettamente infor-

mato delle qualità e usanze de' tempi; altrimenti si cadrà facilmente in molti errori. Quello poi del rimare l'E con l'I (per comprenderlo tutto insieme a un'otta), crediamo che sia fatto con la medesima ragione di una stretta vicinà di suono; e la medesima usanza e proprietà de' Romani, che è chiara, molto ce ne assicura. Poichè i maestri di quella lingua affermano, in alcune loro voci appena potersi discernere se suonano E, u pur I, come in *here*; donde è per avventura la diversità che si vede ancora oggi in alcuni libri di *here* e di *heri*. Il che per poco dovetter fare i nostri vecchi della parola *sire*, la quale ne' testi antichi il più delle volte si troverà esser *siri* ². E di vero nella Novella de' Certaldesi, hanno i migliori: *Il sir di Castiglione*, che essendo così ricevuto da noi, fu creduto che l'E mutato in I fusse cancellata, e perciò è nella stampa: *Il sir di Castiglione*. Ma tornando a' Latini, simile è forse *neglegere*, e qualcun altro; perchè, dicono i medesimi, che i molto antichi dissero *menerva*, *magester*, *leber*, voci che non si veggon esser passate a' più bassi, i quali pronunziarono *minerva*, *magister*, *liber*. Or questa usanza potette facilmente venire da' Ciciliani, perchè de' nostri comunemente in pochi si trova, e que' pochi son molto antichi, cioè quando quella poesia era viva, o più fresca: ma in Dante, e in quelli che vissero con lui, o dopo lui, non mai. Dove ne' Ciciliani ella è frequentissima; che del Re Federico si legge quello: *Et ho fidanza che lo meo servire Abbia a piacere a voi che sietsi fore*; et è *piacere* rima in mezzo. E di Pier delle Vigne: *Che volsono sguardare Agli occhi micidari*. E forse era un suono talmente mischiato fra la E e l'I (come quel *here* da' Latini), che sonava quasi *piacire* e *sguardari*; e così non era tanto strana la rima. Ma queste cose, ora che è perduta la pronunzia (la quale non sempre si conserva nella scrittura, come alcuni si credono), son difficili a giudicare, e ci si può intorno immaginare o indovinare molte cose, e affermarne poche. E forse questo non servirebbe sempre; che quello che è nel medesimo Pier delle Vigne: *E lo riso avvinente*, *E gli sguardi placenti m'han conquisto*. E nel Notaro: *La Salamandra audive, Che in mezzo il fuoco vive, stando sana*; e in Ser Onesto: *E gravosa più di altra m'ancide, Per mia fede da voi bel diporto*; che son rime in mezzo tutte queste: *piacenti*, e *vive*, e *fede*; e parrebbon per avventura durezza se si avesse a pronunziare *avvinenti*, e *vivi*, e *fede*, o facendo mutazione di quelle altre: *piacente*, *audive*, *ancide*. E pure tale doveva essere allora la pronunzia di queste voci; e, a contentar coloro, vorrebbe anche esser oggi la scrittura, che in que' tempi non era punto necessario.

NOTE

1. Se noi attendiamo la pronunzia strettamente, mole rimerà cioè anch' oggi *Torre* nome con *Torre* verbo. BONGHINI. E.

2. Così *Capallero* per *Capaliere*. Aut. Franz. *Messeres* per *Messere*. Nella Columna Duilla: *Maccetrans* per *Magistratus*. I Siciliani pur oggi così pronunziano. SALVETI. E.

ANNOTAZIONE XLIX.

IN RICCARDO DI CRINZICA: alla pag. 108, col. 1. Con gli occhi voghi e sintillanti, non altrimenti che mattulina stella ec.

Così è nell' ottimo testo, e qui, e nel Liberinto: onde si può credere che sia così scritto a posta, e non per iscorso di penna. E noi abbiamo giudicato che sia bene (fin che con accurata dissimina, e per comun consenso non si determina il modo dello scrivere), nelle cose non ancora interamente risolte seguitare il testo che abbiamo innanzi, che, come in principio si disse, è quello del xvii, di vero migliore di nessuno altro degli stampati. E questo ci viene a proposito notare in su questa occasione, acciò che sappia ognuno che di questa parte di scrivere correttamente, che con voce greca, ma assai bene dimesticata per l'uso delle scuole, si chiama *Ortografia*, noi non abbiain voluto fermare cosa alcuna. Però non si pigli per nostra questa, o altra scrittura di quelle che sono ancora in disputa, perchè ella sia in questo nostro libro. Perchè noi sappiamo molto bene, che non solo quello è vero che disse Orazio delle parole, che ne nuolono e ne nascon tutto il giorno di nuovo, ma che la pronunzia ancora di quelle che restan vive, va bene spesso variando età per età, e luogo per luogo. E troviamo questi nostri testi, eziandio i migliori, non molto costanti; e generalmente fu tutta quella età in questa parte poco accurata: e forse è fatto la pruova e con ragione quel, che oggi si dà a negligenza e poco sapere. E il difetto è pur dalla parte nostra, che delle cose di quella età sappiamo poco. *Sanza* e *senza* allora si dicea, così ben l'una come l'altra, e di questo siamo sicuri. Del primo, per Dante, in quel luogo della Canz., che fu poi quasi tutto intero preso dal Petrarca: *Tu vedi ben, come è sottile il filo, a cui s' attien la mia speranza; E quel che sanza questa donna io posso; E così si ha da leggere, e non senza*, come è negli stampati: perchè è rima a mezzo il verso, alla Provenzale, e risponde a *speranza*, come correva l'uso di que' tempi, un po' troppo, per avventura, e fastidioso, e che prima fu da Dante ristretto, e dal Pe-

BOCCACCIO

trarca poi ridotto a convenevol termine e leggiadro, e forse ancora in questi nostri tempi migliorato. Del secondo ci è Guido Cavalcanti nella sua dotta Canzone, che pur è rima in mezzo: *A tal raggio ne porti conoscenza, Che senza natural dimostramento*. Però non si maravigli il lettore, se troverrà qualche volta una parola diversamente scritta: *guerrire*, *quarrire*, *richesto*, *richiesto*, e altre simili, che così in tutti i buon libri di quell' età diversamente si truovano; che di queste e altre tali, per molti rispetti e considerazioni, non ci siamo per ora voluti risolvere a fermarci in una. E tornando al luogo proposto, qui è scritto *sintillanti*, come s' è detto, e così dovetter trovare que' valent' uomini del xvii poi che così scrissero. Ne' buoni testi del Vill. si truova quasi sempre *sisma*, o *sismotici* dove hanno gli stampati *scisma*, e *scismotici*. Per contrario *bascio*, e *caniscia*, e simili, si truovano spesso, e ancora in questo Nostro. E se così avesse avuto sempre, l'avremmo, come certo, preso anche noi. Ma perchè assai, e forse le più volte, vi si legge *bociare*, abbiamo eredito che sia meglio, ove si può, accomodarsi all' uso che corre più comunemente; ma non per questo si pigli per risoluto. Ne' testi antichi si trova le più volte *transformare*, e *transiato*, e così gli altri composti con la *trans*; e questa tale scrittura, da poche volte in fuori, è sempre nell' ottimo libro. Il Bembo vuole che se ne gliervi la N, e che chi de' nostri la ritiene, lo faccia più alla latina, che secondo la natura e proprietà della nostra lingua. E certo è, che tal volta amavano in que' tempi di scrivere quasi latinamente: *advenuto*, *adorno*, *ad voi*, *exempio* ec.; e chi scriverà *trons*, avrà seco lo scudo e la ricoperta de' testi antichi e della natura delle lingue, che già fu tempo, che anche i Romani pronunziarono *transdere*, che poi dissero più dolcemente *tradere*; e in alcuni vestigi antichissimi si ritrova ancora questa scrittura. E chi vorrà

76

tras, arà dal suo la ragione e l'autorità del Bembo, e l'uso più dolce e più conforme alla pronunzia della città nostra in questi tempi (poi che degli antichi non possiamo arregarne altro che la scrittura, la quale non sempre si dice interamente con la pronunzia); e sappiamo esser alcune lingue, che a un modo scrivono, e ad uno altro suonano, come per avventura, in alcune lor voci, dovettero anche fare i Romani, se si lia da credere a Quintiliano. Or questo che di poche voci si è qui detto, sia come regola per molte altre; che voler dire di tutte sarebbe cosa lunga,

oltre che non è questo il luogo di tal disputa. A noi basta che il lettore sappia intorno alla scrittura l'animo nostro, e che non pigli per 58 ferma questa parte, degna di più agio e di maggior consulta. Ma questa voce è sgraziata, poichè, conservatasi ne' tesori antichi centinaia di anni, e decine in que' del xxvi, in questo nostro, con tanta nostra cura, se ne trova fuori. Il che è avvenuto per poca cura — dello stampatore ² —. Ma questo se ne caverà per avventura di bene, che quando noi diremo che per tale via son venuti nelle stampe infiniti errori, ci dovèrà esser da questo esempio più facilmente creduto.

NOTE

1. Rimpetto a queste parole si legge la seguente postilla del Borghini: *Intesi per le rime di Gio. Battista Strozzi che non ne fu troppo scorso nè troppo largo; ma in quel genere nel quale egli rime, s'accomodano per*

avventura un po' meglio che nelle Canzoni grandi. E.

2. Tali parole ha aggiunto il Borghini. Ma sembra che prima avesse scritto: *E forse fu che lo stampatore la ci lasciò in prova. Ma ne l'una nè l'altra giunta avrebbero stampati i Giunti. E.*

ANNOTAZIONE L.

NEL PROEMIO ALLA GIORNATA TERZA: alla pag. 112, col. 2. *Ma, poichè, passata la nona, levato si fu, et il viso, ec.*

Levati si furono, correva prima per le migliori stampe; e nelle altre: *levato si fu ciascuno*, si leggeva, come anche in alcuno dei libri scritti a mano manco buoni; e tutto, al nostro parere, nasceva dal non esser ben presa questa locuzione, come che ella sia assai piana e molto usata; che per ognun si dice: *poichè fu cenato, poichè fu conchiuso, poichè fu detto*; che più strettamente: *così detto*, spesso in questo libro si legge, e negli altri buoni Prosatori e Poeti: *Così detto e risposto* ec.; ancor che questo per altra via si accomodi, e non male, secondo i luoghi e le parole che vi sono intorno, che vi s'intenda uno avendo

o simil cosa. Ma in quello di Franco Sacchetti: *Come detto, così fatto*, non avrebbe luogo quello avendo. Tale è: *dicesi*, che in quella età diceano talvolta alla Provenzale: *uom dice*, e si trova in questo Autore; e come quello: *Ragionasi dunque che essendo Musciatto Franzesi; e: Credesti che la Marina da Reggio a Gaeta ec.*; che questo è il nostro (come chiamano i Grammatici Latini) impersonale, che disse il Comico: *ignotumst, tacitumst, creditumst*, e quello: *statur*; e il Poeta Romano: *Ilur in antiquam sylvam*, et il Nostro: *Vassi in San Leo*. La nostra lezione è di tutti i nostri migliori libri.

ANNOTAZIONE LI.

NEL FRATE BEFFATO: alla pag. 124, col. 1. *Del vostro amico, anzi diavolo del ninferno.*

Così abbiamo voluto si scriva qui co' nostri miglior questa voce, la quale rimisono ancora in alcuni luoghi que' del xxvi, trovata ne' lor buoni testi, come medesimamente in infiniti

altri Scrittori e libri di que' tempi si truova. Bene vi è anche *inferno*, e noi, e que' del 27 l'abbiamo, dove ell' era, ritenuta, che or dell' una, or dell' altra si servivano, si può cre-

dere, a lor fantasia, e come giudicavano tornasse meglio all'orecchio, o che altra regola e' ci si avessero. La voce è antica, e non è sola; che questo medesimo termine si vede tenuto in *nabisso*, che per l'ordinario si dice *abisso*, onde è il verbo *nabissare*, frequente in quella età, et usato da questo Nostro nel Maestro Simone: *Cominciò a saltabellare et a fare un nabissare grandissimo*; e dal Sacchetti: *Veggendo questa Orsa così legata tirare et nabissare*; et altrove: *E così si nabissava, come se la fante in quell'ora l'avesse voluto cacciare di casa sua*. Tale è *misvenne* in Giletta verso il fine: *Il conte udendo questo, tutto misvenne*, che, per esser anche ella un poco antichetta, non in tutti i libri si

truova, e nell'Ottimo da un moderno era stato fatto dire *svenne*, come se *miscredenza*, *misfatto*, *misleale* non si leggesse in questo Autore più di una volta così ¹. E queste cotali voci, come certi pezzi di anticaglie ne' nostri edifici tramesse con altri ornamenti moderni, con giudizio e con modo, e (come graziosamente disse quella giovane Greca, tanto celebrata nelle sue poesie) seminate con la mano e non col sacco, danno grazia. E così si dice aver fatto Salustio nelle istorie, e di ² altri Prosatori si vede, ma più ne' Poeti. Trovandosi dunque simil parole sparse per entro questo libro, non sieno (come han fatto certi professori della lingua) cancellate per errori, che elle son bene antiche, ma non cattive.

NOTE

1. *Misagio* usò il Vill. 404. *Stare a campo dopo gran misagio*. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE LII.

IN RICCIARDO MINUTOLO: alla pag. 434, col. 4. *Se io v' amassi, come già amai*.

Questo luogo nell'Ottimo solo altramenti si legge, perchè ha: *s'io già v'amassi ec.* E pare, quando si è trovato un libro, che buono sia come è questo, che non si possa trascurare alcuna cosa per minima che ella sia, o strana che ella paia. Or dopo molte considerazioni pro e contro avute, abbiain preso di ritenere la scrittura commune, come è di sopra, e comunicare al lettore questa differenza, acciò possa anche egli essercitare lo ingegno suo. La difficoltà, che occorre a noi, non è intorno al significato della voce *già*, perchè sappiamo che ella, sì come il *Jam* de' Latini, si piglia in sì diversi modi, e di tempo, e di altro (e son tanti), che più bisogna imparargli dall'uso frequente, che da regole o insegnamenti che se ne possano dare, li quali più presto apron la via alla natura e qualità delle lingue, che la camminino minutamente tutta, et ogni minuzia ci insegnino. Nè dubbio o difficoltà alcuna avrebbe in questi due *già*, se fussero di per se ciascuno; ma l'esser, come sono qui, così insieme, par nuovo, et, a dir il vero, un po' duro, e così parve per avventura a coloro che ne levarono uno. E se fusse, come spesso avviene nello scrivere, che il Mann. avesse messo quel *già* innanzi al tempo, e poi al luogo proprio replicatolo senza ricordarsi di cancellarlo di sopra, non avrebber fatto male,

e noi bene a seguitargli in questo, que' del xxvii. E perchè nessun creda nostra immaginazione il potere accedere, anzi esser accaduto simil sorte di errori, al Mann. stesso si vede esser avvenuto in Agilulf: *Non gli fosse potuto ancora il polso e 'l battimento del cuore per lo durato affanno potuto cessare*: dove pare assai chiaro, che e' non eurò, o non si avvìde, di levar *potuto* di sopra, ove disavvedutamente l'avea posto. E se si ha da erederli, egli era accaduto anche nell'originale stesso dell'Autore, nel quale così si legge ancora fedelmente copiato da lui, come stava quivi, nella Novella dell'Elitropia: *Tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse*, le diede, niuna cosa valendole il chiedere mercè *con le mani in croce* ¹. E così si legge anche ne' due altri migliori libri; che ci conferma che 'l Mann. dicesse vero. Et egli in margine scrisse: *Ecci troppo quel Diede*. Il che, o che e' fosse creduto da que' del xxvii, o che così pur trovassero ne' lor testi, come si truova ancora in alcuni de' mezzani, lo levaron via. E noi gli abbiain in ciò seguitati, ancor che altrove e' credesse che egli avanzasse un *seguiture*, che forse non è così, come si noterà al suo luogo. Or questo considererà il lettore; ma

se questo già fusse qui posto, come altra volta ha costumato il Bocc. porre una medesima voce in diversa significazione (ancorché già così posto due volte, per quel che ei possiamo ora ricordare, non abbiamo trovato giammai), non sarebbe fuor di proposito averne dato questa notizia, perchè non si perdesse questo modo di dire della lingua. Che non abbiamo noi veduto ogni cosa, nè tuttavia di tutto quello, che abbiann già veduto, ei ricordiamo. Questo ben sappiamo, che appresso a' Latini si truova un simil modo di dire, se a Quintiliano, tanto intendente di quella lingua, si ha a eredere, che l'afferma col testimonio del leggiadriissimo e purissimo poeta: *Dum inuoluta manet, dum cara suis est*, ove vuole che fra questi due *dum* abbia gran differenza di significato, e che egli importi, che *invenit* a tanto ella sia cara a' suoi, quanto ella non si marita: ma mettiamo le parole sue: *Prus dum significat quoad, sequens*, usque co. E non sol qui si mostra che egli usassero di scherzare talvolta con questo modo, di porre una parola due volte in diverso significato, ma in quel verso ancora di Lucilio, citato dagli antichi Grammatici: *Cujus n' in periculo feceris periculum*: onde se anche qui già nel primo luogo significasse ora o *infino ad ora* (che così pur al vede alcuna volta preso, come quello: Che già vi sfida Amore: Che mille penne Ne son già stanche: Ma quella ingiuria già lunge mi sprona, che disse il Petrarca, e mille altre, altri), o pur servisse

per quella particella che afferma (cioè il *sane*, o *quidem* de' Latini, e *in verità* o *certamente* de' Nostri), o avesse una cotai forza, che si può negliq intendere che esprimere (come il medesimo Poeta disse: Già non fostu nutrita in piume; e: Che già di altrui non può venir tal grazia ec.: e questo Nostro in Gabriotto: Già Dio non voglia, che così caro giovane e cotanto da me amato ec.), potrebbe per avventura la lezione dell' ottimo libro avere ragionevol senso: Se io infino ad ora vi amassi, ovvero: Se io di vero vi amassi nella maniera che pe' l' passato ho amato ec. E sarebbe posto qui, come e' toccò di sopra, nella forma, che nel Geloso da Rimini e' disse: *Di che il giovane contento assai si fece, che dal suo lato il periglio si fece maggiore*; dove il si fece del primo luogo importa altra cosa e diversa da quella del secondo. Il che quanto sia simile, o possa difendere la lezione dell' ottimo testo, giudicherà il prudente lettore, come quello ancora nella Ballata della vi Giornata: *Nulla n' ascolta, nè ne vuole udire*, ove il secondo *ne* è molto lontano nel suo significato dal primo. Nè forse è dissimile quel di Dante al 21 del Par.: *Qual soave qual era la pastura*; ove il primo *quale* importa *ch'è*, cioè come in questo Nostro: *E dimandato qual gridasse ec.*; il secondo, di *che sorte e qualità*, simile a quel del Petrarca: *Spirto beato, quale Se', quando altrui fai tale*; e forse, cercando, si troverà qualche altro luogo da potere aiutare quella lezione.

NOTE

1. to Tolomeo: *De valetis idolo ch' egli gittaro vi si fosse daddovero, et affogato, ed affucché egli il vino, il quale egli di soverchio ha bevuto ec.* Noi argutissimo il XXVII, e gli altri hanno: che il vino, Boagum. E.

2. Interpretazione è questa, secondo l'altra poere o mio, può ingegnosa che vera, non sembrando ambigua che il significato del *Dum* è tuttodue le volte quello di *Fine*; e Catullo medesimo lo dichiara meglio undici versi dopo ripetuto parimente: *Sic virgo dum inuenta manet, dum inuenta senescit*, ove meglio del *Si*, o del *quod* (equivalente miracolosamente il relativo per l'avverbio) proposto dal Doeringio, ci gioca il *Quod* rispondente al *Fine*. Nel resto l'adoperare in tal modo voci omosime in diverso significato piaceva talando a Cicerone, come al può vedere il saggio nell'*intercesserat* e *intercessissent* della

seconda delle famigliari. Anal alcuna volta, senza replicarlo, avviene che il vocabolo stesso ha in se doppio o contrario valore, come si manifesta da questo di Cicerone proprio, che dice nella quinta delle ciste lettere: *Meum et ceterarum erga te fidem et benevolentiam ostensam experire*: Dove il *fidem* et *benevolentiam* cispinto al meno importano *fede* e *benevolenza*; e rispetto al *ceterarum* vogliono dire *perfidia* e *invidia*. Il Forlino però borbottava su queste locuzioni; a torto, se al ha riguardato a un uso discreto; a ragione, se all'indifferente: o a ben considerarlo sono per lo più un natural effetto, che un cercato magistero, o non pertengono alla proprietà o al gusto di Loggia o di Scrittori particolari, ma di tutte e di tutti; o più o meno al costumano, secondo che dalla materia e dallo stile vien richiesto. Veggasi la Nota 37 della pag. 394. E.

Propria l. 3. 7. 33. *Archerum te timent quem non amare stant?* Oratio Ode 9, l. 1. *Amare et amari et esse, beneque sub noctem salvari Composita repantibus hora.* Dove il *repantibus* vale *San di novo paffeggiati*, rispetto al *largo* o alla *piace*; e rispetto al *amari* suoi vuol dire *si riprendano*. Vede il Bonetti nel *disquis.* di Sant. Inf. 20, 24, e il corso di vite *populifer*; e inoltre la Nota 37 della pag. 355. Corn. 2. Reg. 3. 3. *Amantur magni (i.e. multi) reges ex amicis* *Alcandro* magis: E in Ann. 6. 6. *Si collegium convenit; continentur non conveniunt.* Id. in 2. Roma 174 13 *San periphrasi habet* *pro-* *regem, ut etc.* (ultimamente) Virg. En. 6. 624. *Ami: omnia immane scelus, anglique potiti*, che nel primo luogo è *attivo*, e nell'altro è *passivo*, come ben non il Bonetti in *Ami*.

ANNOTAZIONE LIII.

IN TEDALDO ELISEI: alla pag. 142, col. 1. Così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi fossero, si teme.

La parola *fossero* non era nell'originale; il che ci significò il Mann., che non l'ha, e scrive in margine: *Sic erat textus*. La qual chiosa può esser segno che e' dubitasse di mancamento, ma per riverenza del testo non ardisse toccare. E così sarebbe questo un ristignersi nelle spalle e dire, che, se difetto ci è, non viene da lui. Potrebbe ancora pel contrario significare, che e' ne fusse sicurissimo, e da vantaggio volesse assicurare noi con questa nota, quasi che ci dicesse: *Non ci dubitare d'errore alcuno, perchè così ha il testo dello Autore*. Noi volentieri inchiniamo a questa seconda, perchè più di una volta si troveranno così fatti difetti (se difetti si debbono chiamare, e non più presto figure e graziose licenzie delle lingue) in questo e altri buoni Scrittori nostri e Romani, e ce n'è un mondo di esempi. Ma questi che non sono usciti mai delle scuole de' fanciugli, dove e' Maestri hanno queste libertà per errori, e vogliono che il verbo abbia i suoi casi innanzi e dopo per ordine, non passerebbono per tutto l'oro del mondo una di queste gentilezze al Bocc. Ora come ⁶¹ aveva l'originale, et ha questo nostro, crediamo noi che si debba, non sol si possa, legger sicuramente; e così in Ghismonda ancora: *Ella scrisse una lettera, et in quella ciò che a fare il di seguente per essere con lei gli mostrò*; dove da un di costoro per avventura fu aggiunta una parola, et in alcuni libri si legge: *Ciò che a fare avesse*. E pure quegli Autori, che e' leggono a lor fanciulli, dicono: *Quid agendum*, con intendervi, e non

aggiungervi altro; et è modo familiarissimo: *Tum ego: At ille*, come il nostro Poeta: *Questo to a lui; et egli a me; s'io posso ec., senza dirmi e risposi*. E specialmente si suole lasciare il verbo, che ordinariamente vi verrebbe, quando egli è vicino, come che e' si fugga il fastidio del replicare così appresso la medesima voce. Tale è nell'Andria: *Quid tu timeas scio*; e poco appresso: *Et quid tu, scio*, senza replicarvi il *timeas*; e nel Corbaccio: *Veggendo venire la notte, che al tornar mi vi costringeva, mi contristava, come se un nojoso prigioniere e possente, a dovere¹ a una prigione rincreasevole et oscura m'avessero costretto*; che alcune stampe hanno a *dovere ritornare a una prigione*, senza considerare, che essendo di sopra sì vicino *ritornare*, l'aggiungervi or di nuovo *ritornare*, era di poco aiuto al senso, e di molto danno alla leggiadria; come anco in quel luogo di Cicerone a propositissimo di questo: *De duobus primis praeclare disseruit; de tertio pollicetur se deinceps, sed nihil scripsit*: dove certi avevano aggiunto dopo il *deinceps, scripturum*; che non si creda i Nostri soli essere stati maltrattati da questi tali. Il qual luogo da persona intendentissima e diligentissima fu purgato. Ma egli è un miracolo che nel principio della Ciutazza, e' si sien potuti tenere di non aggiugnere: *Ma perciocchè dire non se ne potrebbe tanto che ancora più non ne fosse ec.*; ove in qualunque modo si pigli quel *fosse*, è forza, o prima, o poi intendervi qualche parola, e non è necessario porvela.

NOTE

1. A *dovere* a ecc. Poichè m'è balzato la paila, lo voglio manifestare un'antica mia credenza sul verbo *Dovere*; ed è che egli abbia il privilegio compagno a quello di *Potere*, dietro al quale si sottilmente speso la voce dell'infinito o di un nome da lui dipendente, come si leggerà nell'appresso novantaduesima Annotazione. E questa facilità mostra che gli derivi dalla lingua materna, nella quale non è scarso il trovarne autorità, come veder si può nel Forcellini al §. 5 e 4 di *Debeo*, al quale se ne potrebbero aggiugnere altri esempi e dal primo delle Metamorfosi d'Ovidio, e dalla Poetica d'Orazio. Per arricchirne poi il nostro vocabolario ecco gli opportuni testi. Tass. Ger. 12. 64. *Ma ecco omai l'ora fatale è giunta Che il vicer di Clorinda al suo fin deve; Cloride Deve andare*, se il *Che* vale: *In cui*; e *Deve menare*, se sta per *La quale*. Così lo Sirocchi, imitando forse questo luogo, disse in un Sonetto: *Sarà di laudi e di compianti degno, l'Vnuta l'ora che al suo fin lo deglia*. Ma con tale ellissi resta usito da noi anche senza ragionarsi di cose, a cui necessaria-

mente andiam soggetti, o di cose che fatalmente hanno da succedere (i due casi registrati dal Forcellini), perchè l'Ariosto nel c. 45. st. 79 del suo Furioso dice: *Come colui che al lavoro, che debbo, Sia stato lento, e già veggia esser notte, S'offretta indarno ecc.* Cioè *Debbe aver compito*. Così il commemorato Sirocchi (il qual proprio *opis Deitinae more* madoque va predando or uno or altro fiore dal miglior giardini del nostro Elicon) nel tradurre il Virgiliano *Nec fratri radis obnoxia surgere Luna*, il fece con l'usata singolarità d'ingegno e d'eleganza dicendo: *E vien la Luna In foglia che al fratel par che non debba; cioè Non debba il lume che ne riceve*. Così va, per mio pensare, interpretato il presente brano del Boccaccio, ove si vuol subintendere la voce *Andare* o *Entrare* dopo quella di *Dovere*. Leggasi pure la nota del Doeringio al verso 16 dell'Ode 11 di Orazio. Ad altra proprietà, anzi alla sua primitiva è poi da recare quel verso del Gualdicioni, là dove scrive nel Sonetto 67: *Al bel Metauro, a cui non lungi fanno Servi, devoti a Dio, romito scoglio, Al boschi,*

Non Sat. 5. *Pavoli: Vident ligna salemque.*

ai raggi prali eteruo deggio, Poi che a l'inginate brame
 esito danno: Cioè, *Ho da essere eternamente obbligato*
al bel Melaura ecc.; e non mi pare che nè quello del Tas-

so, nè questo del Guidicelioni dovessero dare a pensare, nè
 parere oscuri a un erudito ingegno, com'egli avverte che gli
 hanno fatto, e come mostra col non asperno venir a capo. E.

ANNOTAZIONE LIV.

IN FERONDO: alla pag. 149, col. 2. *Et in questa s'accorse,*
Ferondo avere una bellissima donna.

Chi aggiunse dopo *in questa* la parola di-
 versificazione, la quale non è nell'ottimo li-
 bro, l'ha presa, o la replicò, dalle paro-
 le che son di sopra, credendocela neces-
 saria, e lasciata indietro per errore. Ma e' non
 conobbe che *in questa* è voce di quella sorte,
 che i Latini chiamano avverbi¹, e non nome,
 e sorella carnale di *in quella*, voce alquanto
 più conosciuta; et importa a noi quello che
 a' Romani *interca*, o *dum haec aguntur*, e
 noi per altre parole diremmo: *In questo mezzo*,
 e più pienamente: *In questo mezzo tempo*;
 o pur semplicemente: *In questo tempo*. Usolla
 il Petrarca, come è notissimo: *Et in questa*
trapassò sospirando; et *in quella*, Dante; o
 Questo, et altri Autori (come nolò Mons. Bem-
 bo); e Frane. Sacchetti: *Cominciò in se mede-*
simo muoversi a ira, come il caso in quella
dinanzi a lui intervenisse, e percussò il ti-
bro e la mani in su la tavola. Noi ci siamo
 attenuti all'ottimo testo, salvo che quivi è:
 che *in questa*, affermando nondimeno il Mann.
 con una sua chiosa in margine, come suole,
 che nell'originale era: *et in questa*. E non si
 può negare in vero, che, pendendo tutta que-
 sta parte dal verbo *avvenne*, che è di sopra
 assai lontano, et essendoci interposte alcune
 parole, ella non apparisca in un primo aspetto
 d'uretta. E senza dubbio dette noia al Mann.,
 poichè e' la mutò. Ma nè anche questa sua
 correzione a un fastidioso e severo Censore
 mancherebbe di difficoltà; perciocchè trovandosi
 questa che sopra *avvenne* che *essendosi*
ec., e' dirà che la si è qui replicata di su-
 perchio; e questo è forse esagione, che in al-
 cuni libri non si truova nè la *che*, nè l'*et*.
 Noi, da che ci s'ha a portar pericolo in ogni
 modo, lo vogliamo correre col proprio Autore,
 et abbiain presa quella dell'originale, la qual
 troviamo ancora negli altri migliori libri. E
 se abbiain a dire l'animo nostro liberamente,
 crediamo che l'una e l'altra ci possa stare,
 per un certo uso proprio e natia libertà della
 lingua, che, sdegnando di lasciarsi sempre le-
 gare a queste minuzie de' Grammatici, piglia
 talvolta una di queste particelle fuor della na-
 tura propria loro, e se ne serve come per or-
 namento, e per fare il parlare più pieno, ma

non senza grazia e qualche poco di forza. E
 quel che è in Gabriello: *Già Dio non voglia*,
 che *così caro giovane è contento da me ama-*
to, e *miò marito, che lo sofferi*, che a *guisa*
d'un cane sia appellito ec. (che così si legge
 nell'ottimo libro) confermerebbe la lezione del
 Mann.; e quell'altra (quel *ci* è nell'Usignuolo
 pur nel medesimo testo): *E, d'altra parte*
pregava Ricalordo, che quel facesse, che Mes-
ser Lizlo volea, et acciò che con sicurtà e
lungo tempo potessono insieme ec. Ma noi
 non ardimmo far tanta mutazione, che fu forse
 errore, e però ci è piaciuto in su questa oc-
 casione replicarlo. Aggiugnendo brevemente che
 l'uso di questa *che* nella lingua, et in questo
 Autore specialmente è notabile, perchè talvolta
 si mostra non solamente ociosa, ma dannosa, per
 dir così, e di non piccolo impedimento al sen-
 so²; del che basti per ora, de'molti che si po-
 trebbono addurre, questo solo esempio. Nel prin-
 cipio della prima: *Manifesta cosa è che si come*
le cose temporali tutte sono transitorie e mor-
tali, così in se e fuor di se esser piene di
noia; ove quel *che* male regge questo *essere*
 che segue poi. Et il medesimo, anzi molto più
 si può dire della *et*³; ma queste sono materie
 che hanno bisogno di agio e di più larga e
 propria occasione. In questa medesima Novella
 quel che è di sotto: *E poi molte Novelle fra*
la gente grossa della villa contatone, questa
 ultima parola non è nel medesimo testo, e
 perciò è stata levata da noi; che tutto si regge
 da quel *fu*, che è di sopra; e son questi tali
 modi tutti nostri: *Furono fra coloro molte*
Novelle: Furon ragionamenti ec., senza che
 altra parola ci aiuti a fornire il sentimento.
 Dovette forse dar noia a qualcuno, che ap-
 plicandosi con lo intelletto il verbo a queste
 parole, veniva scamiliato il numero, ma mo-
 strerebbe costui di esser troppo digiuno delle
 buone lettere. Or di questo luogo ci è parso
 darne specialmente notizia, acciò che chi per av-
 ventura non si soddisfacee del giudizio nostro,
 cioè della autorità di sì buon libro, possa valersi
 del suo. Noi, sì per la lontanà sua, che sempre ci è
 raffinata per le mani, sì per vedere di cotali
 rimessi ripieno per tutto questo Scrittore, abbiaino
 più presto voluto peccare in questa parte.

NOTE

1. Rimpetto a questa riga il Borghini ha segnato *Interea* loci come rispondente latino dell' *in questa*; crecio lo. E.

2. Veggasi la Nota 1 della pag. 53. E.
3. Veggasi la Nota 52 della pag. 379. E.

ANNOTAZIONE LV.

IN FERONDO: alla pag. 150, col. 2. *Quella solersi usare per lo
l'eglio della Montagna ec.*

Questa Novella del Veglio, che egli accenna qui, non fu favola; e se pur fu, non è trovato del Bocc., ma si legge nel Milione (così si chiama un libro di M. Marco Polo Viniziano de' fatti de' Tartari, che allora correva), et è citato dal Vill., e si può vedere da ciascuno; perchè fu stampato, non è molti anni, con le Istorie e Viaggi del mondo nuovo¹. Quella di Nastagio degli Onesti fu presa tutta da Elinando, scrittore assai stimato nei suoi tempi, cioè intorno all'anno MCC; se non che, accomodandosi a suo proposito, vi variò alcune cose, come sarebbe il luogo ove fu il caso, et i nomi delle persone, che son di quelle, che e' dice nel proemio della quarta Giornata esser stato da certi invidiosi calunniato, in quelle parole: *In altra guida essere state le cose da me raccontate, che come to le vi porgo ec.* Questo si nota qui, perchè in questi due luoghi specialmente certi moderni Chiosatori, con parole assai sconce e dispetose, ne vannon biasimando l'Autore, e dicono che finge cose strane, e fuor d'ogni verisimile, e così fatte baie. Ma chi piglia impresa di biasimare altrui, dovrebbe prima fondarsi bene, et aver vedute et udite e lette molte cose, et appena anche basterà. Perchè chi scrive, scrive quello ch'el sa, dove chi legge ben spesso vi sopraggiugne nuovo: cosa che a costoro in molti luoghi è avvenuta. Ma bastici per ora dire di questi et alcuni altri pochi, che potranno esser per saggio di molti, e di uno specialmente, che tocca alla persona dell'Autore. Perchè certi, che hanno a questi nostri tempi scritto la vita sua, appigliandosi alle parole del Laberinto da loro poco intese: *Tornò a sarchiare le cipolle*, così risolutamente affermano che e' nacque a Certaldo, e di padre contadino; che basterebbe, se vi fossero stati presenti — al parto —, e non è però vero. Ma è simile questa novella a quell'altra, che egli lasciasse credere un suo figliuolo non legittimo; che tutto è fatto per dire qual cosa, pensando per avventura che quel che non avean saputo essi trovare, nol potesse ritrovare un altro. Ma egli ebbe un fratello chiamato Jacopo, del quale fece menzione scrivendo a M. Pino: *Se Dio m'avesse dato fratello, o non me l'avesse dato ec.*

volendo inferire con questo modo di dire, come la moglie di Ferondo del suo marito, che egli era persona di poca virtù; cosa che si conosce in questo testamento, nel quale come amorevole fratello vuole che egli abbia a godere i frutti de' suoi beni, e come prudente padre, lascia il titolo della redità a' figliuoli di lui, et ordina loro molti tutori, vivendo pure il padre, fra' quali, come si può credere, più per dimostrazione, che per effetto, quasi che n'avesse per se bisogno, appena lo mette nel settimo luogo. Ma poi che l'occasione ci si porge di poter giovare, oltre agli scritti, all'onore ancora et alla fama sua, è bene aprire come sta la cosa di quel motto, poichè delle cose nostre si vede costoro essere interamente al buio. E diciamo che come i Romani tennero aperta la via alla cittadinanza per tutti i popoli dintorno, che e' chiamavano *compagni* (onde ebbono origine nobilissime case, come da principio i Giulii et i Clandii, e poi conseguentemente i Coruncanii, i Catoni, i Marii, i Ciceroni, e molti altri simili a questi); così ancora la città nostra lasciò sempre l'entrata libera et a' vicini, e suoi distrettuali; onde abbiamo ancor noi molte nobili e buone famiglie, et in ogni tempo non poco utili et onorevoli per lei. Ma questa facilità e larghezza a' più antichi, e, come e' si chiamavano o si credevano, *originali*, che avrebbero voluto esser pochi alla parte, non piaceva mai. Et ad ogni occasione co' fatti stranamente gli oltraggiavano; onde è nato questo motto che ingannò costui. E se mai regnò questo umore, o gara che ella si debba dire, fu dal MCC. al MCCXXX, quando appunto scrisse il Bocc., come assai ben mostra in una sua pura e semplice Cronichetta Gino Capponi il vecchio, e da molti altri riscontri sicuramente si riconosce. Di questi cittadini furono gli antichi del nostro M. Giovanni, venuti per avventura con quelli, di cui intese Dante quando fece dire a M. Cacciaguada: *Che la cittadinanza, ch'è o mista De' campi di Certaldo, e di Feghine ec.* E non fu egli il primo che venne a città, nè il padre suo, ma i suoi maggiori, come egli apertamente dice nel libro de' *Fiumi*. Et

il padre ebbe domictlio, per dir così alla legale, in Firenze, e perchè si possa credere che e' ce lo volesse perpetuo, ci volse anche la sepultura, che è ancora in Santa Croce sotto 64 le volte, innanzi alla Compagnia del Gesù, dalla parte della via che va alla Giustizia, sotto l'arco appunto che regge il muro vivo che fa la cantonata, et è di numero XLVI. E se bene oggi per la ultima piena, che empiè infino al sommo la stanza tutta, e vi stette assai, l'acqua tolse via e dilavò le parole e l'arme fatta di pittura (che erano S. *Bocaccii Ghellini* et s.), si sono nondimeno conservate nel Registro che hanno que' Frati, antico e fedele; l'arme no, che era una scala d'oro in campo azzurro. Nè si può in modo alcuno dubitare che e' sia il padre del nostro M. Giovanni, perchè egli così lo chiama nel suo testamento secondo l'uso di que' tempi. Ebbe ancora poderi, vicini a Firenze, nella villa di Corbignano, che è nel popolo di S. Martino ➡ la ➡ Mensola 2 sotto Fiesole, oltre le originarie possessioni di Certaldo, mantenutesi in quella famiglia, come avea Cicerone quelle de' suoi progenitori di Arpino, et ancora oggi veggiamo da alcune famiglie ritenersene in que' luoghi onde da principio discesono. E però parlando in questo medesimo libretto dell'esser fatto de' Priori, che era il supremo Magistrato della città nostra, non mostra il Bocc. difficoltà nel caso suo, come se e' non fosse cittadino, ma solo la comune di tutti gli altri, cioè dell'esser in grazia a quelli che facevano lo *Scutellino* (questa è la voce nostra, che risponde a' *Comizii* de' Romani, et era, come questi, in mano del popolo), i quali spesso volgeano i lor favori, o per animo di parte, o per amistà e proprio interesse, dove tornava lor bene, più che per ragione. Il che se colui avesse considerato, avrebbe facilmente conosciuto che e' non nacque di padre contadino, e che e' fu da colei morsò come cittadino polano, e non come lavoratore di terra. La-

sciando ire (perchè certe particolari notizie delle cose nostre non gli poterono per avventura esser note, onde ne può esser scusato) che Boccaccio, suo padre, fu egli de' Priori, pel sesto di Por San Piero alla fin dell'anno 1322, e molte altre cose, che lo mostrano cittadino e non degli infimi. Ma non altro volle dire quella Monna cotale de' cotali, con quello *Torni a sarchiare le cipolle*, se non rimproverargli la prima origine de' suoi maggiori come di contado venuti a città, dissimulando astutamente il nome del castello, in que' primi tempi da nobili et agiati uomini abitato, e metter a petto quelle *cipolle*, famose, come e' dice, per tutta Toscana, alle spade dorate e scudi dell'antichi cavalieri del suo sangue; e la conclusione e vero senso di queste parole era, che, lasciate stare le donne delle famiglie gentili e grandi, si mettesse a far l'amore con le sue pari 3. Fa ombra per avventura a' forestieri, non avvezzi a' modi nostri, il sentirlo chiamare da Certaldo; ma quando sapranno quante nobilissime et antichissime famiglie noi abbiamo, che pigliarono da principio, e ritengono fino ad ora appo noi il nome dal luogo dell'origine loro (quantunque ne abbiano un proprio e come dir recato da casa), dovranno chiarirsi di questo sospetto, e più ancora, se e' vorranno vedere quel che delle due Patrie scrive Cicerone, delle quali con propria e vera distinzione, una chiama di natura, l'altra di civiltà. Onde et egli stesso et altri lo dissero di Arpino e Romano, come questo Nostro da Certaldo e Fiorentino. E questo poco basti aver accennato dell'origine dell'Autore, riserbando il resto a miglior occasione. E certo nostro primo proponimento non fu di trattare al presente simili materie, fuori in un certo modo dell'offizio nostro: se non che non è mai fuor di proposito affaticarsi intorno ad alcuna di quelle cose, che possano difendere la autorità, o aiutare l'intelligenza di questo bellissimo et accortissimo Scrittore.

NOTE

1. Del Veglio fanno menzione vari Autori: e credo che questa voce *Veglio* importi secondo l'uso orientale, onde l'abbia presa, non il modo, quello che a noi *Signore*, che loro dicevano *presbiteros* con voce greca, e noi *señores* con la latina; onde è *Signori*; e *Senatus* che è *Anziani*, le quali sono voci d'onore e di data antica insieme. BONICINI, E.

2. S. Martino la *Mensola*. Così lo chiama Borghino Taddei, quando parla di quel potere del Bocc.; e così nel libro degli statuti ove si parla delle leghe, BONICINI. A questo luogo scrisse li Salvini: *Onde il Ninfale Fiesolano*. E.

3. Far l'amore. Ho creduto sempre che *Fare l'amore* fosse una dizione meno propria ed eletta che non è *Fare*

all'amore, e che la prima avesse buon corso soltanto nelle provincie romagnuole e marchiane, non avendola mai letta che una volta nel caro (lett. fam. num. 538) e nell'esempio, unico citato, del B. Jacopone, nè altrove l'ho udita mai fuorchè in que' posti. Ma ora con tal esempio innanzi me ne discredo; e vo persuaso che tanto sia naturale e pura e comune alla lingua d'Italia questa frase, quanto è naturale e dolce e comune a tutto il mondo l'azione per essa manifestata. Del resto il Borghini fece di queste *Cipolle* la stessa illustrazione e difesa nel suo *Discorso dello scrivere contro atenua*, messo a stampa non ha guari per opera del diligente ed erudito signor Giuseppe Alazzi. E.

ANNOTAZIONE LVI.

IN GILETTA: alla pag. 188, col. 2. *La quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era.*

Così si legge ne' migliori; ma ne' men buoni: *gli era cagione*: ove è questa voce aggiunta, come già si è più di una volta veduto, da persone che, o non vogliono o non sanno considerare la forza di queste maniere di dire, native di questa lingua, e come son talvolta i buoni Scrittori brevi et arguti, e vaghi finalmente di parlare in più di un modo. Essere una cosa di danno o di utile o di doglia o di piacere a qualcuno, come questa nascea a quel Re, è locuzione assai piana e famigliare, et, oltre a questo, elegante e pura. Il Bocc. medesimo nel proemio d' tre giovani e tre sorelle ¹: *Come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini, co' quali a costumare abbiamo, e così l' tra e' l' furore esser di gran noia e di pericolo* ². Dicesi bene ancora il medesimo con *cagione*, e dicesi spesso; ma spesso non vuol dir sempre, come vorrebbero costoro. Simile errore o racconciamento, o come noi ce' l' vogliamo chiamare, era scorso nel proemio dell' Andreuola e di Gabriotto: *Li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono.* Il qual luogo ne' medesimi buoni libri sta pur così, et in quegli altri si vede medesimamente aggiunta una voce, che è: *indovini*, come che la vi manchi e vi bisogno; se bene, considerando accuratamente il luogo, ell' è in verità oziosa, perchè la locuzione, come la sopradetta, è anche ella piena e perfetta senza altro aiuto. Così certo, senza molti altri, parlò Gio. Vill., di quello che in Firenze si chiamò *il primo popolo*, ragionando: *Fu molto superbo, e d' alte e grandi imprese.* Ma quante rimesse, quante aggiunte, quante chiose, quante finalmente chimere son state tramesse da costoro, e per forza fitte ne' poveri Autori, et in questo nostro specialmente? In Pietro da Vinciolo: *Vedendo che l' suo peccato era palese, senza alcuna scusa fure, da tavola si fuggì*: dove i men buoni leggono: *da tavola levatusi*: che quanto ha più del facile, pare che abbia tanto manco del grazioso. Così in Cimone era stato aggiunto *aspettare*: *E fiero come un leone, senza altro séguito d' alcuno* (qui è frammessa quella parola) *sopra la nave de' Rodiani saltò.* Ma questo si può credere esser venuto fatto per ispianare un po' più la locuzione et agevolarla, — ma senza considerare che così guastano il senso, in un certo modo; che assolutamente significa questo, che fu tutto solo, e quello, che ben cominciò solo, ma non impedisce che poi fosse seguito —. E di vero In più testi si legge, e non cattivi,

BOCCACCIO

ma non già nell' Ottimo. Quest' altro si giudica ben fatto a posta, per emendarlo come errore, e pensando che senza non si potesse fare, ove dice in Madonna Filippa: *E negarsi degna di così fatto amante, come colui era, nelle cui braccia era stata trovata la notte passata*, perchè la parola trovata, non è in nessuno de' migliori libri. E si può giudicare esser — stata —, come noi diciamo, creduto errore, perchè questa medesima locuzione si vede altrove guasta dagli stampatori e copiatori de' tempi più bassi. Onde trovandosi il medesimo qui, se le conietture vagliono niente, se ne può dare a questi medesimi la colpa (crediamo noi) senza colpa alcuna. Il luogo è nel Geloso di Arimino: *Perciò truova modo che su per lo tetto tu venghi ista notte di qua, sì che noi siamo insieme*; che nelle stampe tutte: *ci troviamo insieme.* E noi l'abbiamo ridotto alla vera et antica lezione; che *esser insieme* è locuzione troppo bella da lasciarla perdere. Oltre che gli è in questo medesimo Autore in Bernabò: *Acciò che con quella esser possa*; et in Tedaldo: *L' ultima notte che con lei era stato.* Troviamo ancor aggiunta in Guido Cavalc. una parola, che dove i migliori hanno: *Costoro rimasero tutti guardando l' un l' altro*, in alcuni si legge, cioè nelle stampe sole: *tutti smarriti*; che quantunque non sia mai detto, e trovisi pur talvolta ne' buoni Scrittori (che Dante disse: *Quasi smarrito riguardar le genti*), quell' altro nondimeio è più frequente, et ha una cotal forza, che appunto dipigne uno, che per maraviglia non parli, ma si resti, come chi ode cosa molto nuova, o ne vede una molto strana, stupefatto. — Noi diciam propriamente, ma sì di cosa strana e nuova: *Guatarsi* di ciò che è l' *Admirari* de' Latini; e volendo cortisemente dire ad uno ch' e' dica cosa da non gli esser creduta, diciamo (per non gli dire ch' e' non è il vero, e per non recarli offesa): *Guardami in viso e non ridere*; quasi ch' e' non sia possibile ad iscoprirsi, e di finger un qualche mutamento. E dovea esser questo in uso anche de' Romani, perchè Catone il Vecchio soleva dire che si maravigliava quando due Aruspici *si guardavano in viso e che non ridevano* —. Così disse il medesimo Poeta propiissimamente: *E' tre, che ciò intener per risposta*, Guatar l' un l' altro, come al ver si guata. Così in Franco Sacchetti: *Oh io stava a tua fidanzza; e quegli rispose: Et io stava alla tua*; l' un guata l' altro, dicendo: *Noi abbiam pur ben fatto* ec. B nella 36: *Li Signori guatano l' un*

77

l'altro, e dicono: *Piero de' tuoi pari ci vorrebbe assai*; che vuol dire che ebber voglia di ridere per la maraviglia dello sciocco avviso di colui. In quella de' Certaldesi ancora, chi per avventura giudicò che non fusse dipinto Guccio Imbratta, trascolato, e smemorato abbastanza, avendo scritto il Bocc., come nell'Ottimo si vede: *Lasciata la camera di Cipolla, e tutte le sue cose in abbandono, ci aggiunse aperta*; la qual parola esserci superflua mostrano le parole di sotto: *Non contraddicendolo alcuno, nella camera di Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati ec.*; il che se di sopra fusse, sarebbe più molto oziosamente e senza alcun bisogno replicato. Quei del xxv in tutti i sopradetti luoghi si veggono aver seguito le comuni stampe. Ma, a giudizio nostro, e' temetter per avventura di non parere al popolo troppo novatori, e da' poco intendenti fino allora ne furon mor-

ai —, e offender chi amava allora più le cose facili et ordinarie, che le eleganti e proprie, non essendo massimamente queste cose tanto trite, nè così intese in que' tempi, come le sono state dipoi; che mai non ci si lascerebbe credere, atteso la diligenza loro, che non trovassero ne' lor miglior testi queste lezioni, e molto manco che non le conoscessero. Perchè molto intesero, e molto videro, e molti luoghi felicemente resituitarono; onde è più che verisimile, che e' fusser innanzi ritenuti da qualche simil rispetto, che da poco sapere. Ma in questa età più elegante, e che ha molto miglior gusto della lingua, e d'alci molto maggior opera, e per molti accidenti di dispute, di considerazioni, di opinioni surte d'allora in qua, non era da tener celato il vero. Oltre che la verità sempre, che che se n'avenga, debbe ire innanzi ad ogni altra cosa ².

NOTE

1. *Die tre giovani e tre sorelle*. In questo luogo una cavovana di Grammatici griderrebbe al crismatore di lingua, perchè la congiunzione e non ha forza, dicono essi, di far riassumere l'articolo precedente in cambio il genere. Ma questa legge fu fondata più dal loro cervello, che dalla intenzione degli scrittori e dall'indole della favella; e chi mai vedremo una calca di esempi uguali e simili legga la pag. 104 o segg. della rin. Centuria di Luigi Mussi, e la pag. 58 dell'Appendice alle Grammatiche Italiane di G.

Gherardini. Solo in ciò vuol consigliarsi coll'orecchio e aver dinnanzi il *Ne quid novite*. E.

2. Cic. pro Milone: *Ita taciturni non moveant Mili;* est quidam incredibilis robore animi. *Aque illum ibi esse, putat etc.* Così si legge negli oss.: quelli stampati, credendovi monamento, come quelli nostri: *incredibilis robore animi arripas etc.* BOSQUINI. E.

3. Sentenza degna d'onorati e meritanini, e tutta conforme a ciò che si è adunato nella Nota 54, della pag. 505. E.

ANNOTAZIONE LVII.

IN GILETTA: alla pag. 187, col. 1. *E potest a sedere, comincio la Contessa.*

Così si è scritto col miglior libro, e troverrannosi qualche volta alcuni di così fatti finimenti; che è pronunzia propria non tanto di quella età, quanto della lingua, che, di sua natura dolcissima, fugge, quanto può, ogni asprezza, e sopra tutto nel fine; ne mai, se non per accidente, termina in accento acuto o lettera consonante, parendole cotai fini, quando in essi termina il parlare, non altrimenti che farebbe una spina bene acuta, trafigger gli orecchi, e rappresentare una cotale asprezza di barbari, e non punto della domestica suavità del suo paese ¹. E questo ella medica in più modi, de' quali questo è l'uno (che degli altri non è qui luogo da parlare) di aggiugnere una sillaba, sì come fece io ², in *giuso* e *suro* (che adoperò il Petrarca più di una volta), e molti altri di que' tempi e de' vostri, et in

testeso, che più ordinariamente si dice *testè*. Del quale in su questa occasione brevemente ci occorre dire, che è voce antica (come fu per avventura *domicium* appresso a' Romani, che dissona i lor vecchi per *donec*), ma non però sì antica che non si truovi nel Bocc. più di una volta; benchè delle stampe sia appese volte alata levata via, et in Dante, o guasta, o assai sinistramente interpretata. Noi nel ritenere o lasciar questa voce, abbiain sempre seguitato l'ottimo libro, che, come altrove abbiain detto, non sempre riscontra con quel che ebbe Mons. Bembo. Benho. Ma la voce è pur sicuramente in questo Autore: i luoghi sono citati dal Bembo. In Pirro e nell'Angiolieri, che così si leggono ne' nostri migliori; et è ancora in Dante più volte. Nel Purg. xv: *Perchè la faccia tua testeso, Un*

lampeggiar di un riso dimostrommi; e Par. xix: *E quel che mi convien ritrar testoso ec.* Da questo viene ancora che dissero e dicono *cittade, virtude, gioventude*, et altre tali, che ancora si pronunziarono per *te, cittate*. E ritornando al cominciato a dire di sopra, tale è: *Sie, disse la Belcolore, per si* ⁴; e: *Come die? Dico, disse Gianni, ec.*, per di', che cziandio si trova esser stato detto molto regolatamente dici: *Tu dici, che di Silvio lo parente*. Onde chi riprese Dante di questo, ovvero di quello: *Voi vigilate nello eterno die*, e di altre voci di questa maniera, lo riprese del

parlare proprio e naturale; e se bene pare dismesso oggi questo uso, o pure (come che la troppa dolcezza e così spesso ne abbia a ristuccare gli orecchi) si vede più riservalamente, et a certi tempi e luoghi solamente adoperato; e perciò ⁵ credette colui poterlo riprendere; lo dovea far leggermente, e più presto come di cosa antica che licenziosa. Et in vero ell'è la medesima ragione appunto che riprendere Ennio, Plauto e Catone, antichi scrittori Romani, di alcune delle lor parole che non si riveggono negli scritti di Catullo, di Cesare, e di Cicerone.

NOTE

1. Sopra la voce *qualche*, il Borghini ha scritto *tal*, ma non ha tagliato del consueto frego la stampata; il che mostrando incertezza nell'Autore, non si è ardito di mostrar più coraggio di lui, correggendo risolutamente, l'E.

2. Quel che notò mons. Bem. trovarsi soli questi due nomi *Tu* e *Gru* nella lingua che così finischino, alcuni hanno per molto dubbio; e credono niuno trovarsene di questo fine naturalmente; ma esser l'interi *Tue* e *Gru*; le quali voci nel filo e corso del parlare, per comodità o per miglior grazia così si pronunzino tronche, come d'infante altre si vede. Dant. *Benedetta tue Nelle figlie d'Adamo* usando la voce piena e compiuta. E questo a molti par anzi credibile; e veggono l' di

Fue, che tanto spesso si pronunzia in compagnia d'altri *Fu* la sua terminazione propria, che non è; anzi è quell'altra *Fue*. Nel Petrarca spesso, non solo in Dante. BORGHINI. E.

3. So non è agglinto. È più tosto tolto dal *Glà*, dal *Su* e dal *Tesid*. SALVINI. E. —

4. Il Colombo ha dato a divelire come in questo luogo va letto: *Si eh?*, e come perciò si è meglio interpretato il testo e avvivata la favella. Altrettanto è del *Die*, che va scritto: *Di' eh?* e se ne consulti la Nota 13 della pag. 504, e la 51 della 349. E.

5. Pare che qui si desideri la dubitativa *Se* innanzi a *credette*, e che sia da porre sola una virgola dopo *prendere*. E.

ANNOTAZIONE LVIII.

NEL FINE DELLA GIORNATA TERZA: alla pag. 164, col. 2. *Anzi, non facendo il sol già tiepido alcuna noia, a seguire i cavriuoli ec.*

Questo luogo, come sta nell'ottimo libro, e si può dire in tutti gli altri, così abbiamo voluto che si stampi. Il Mann. credette che quello a *seguire*, che è di sotto, vi fusse superfluo, e per tale lo segnò; ma non per questo lo levò via. Altri, che dovettero aver il medesimo pensiero, come e bastasse l'un de' due, cancellarono questo a *seguire*, che è qui, contro alla autorità di tutti i testi a mano, che hanno l'uno e l'altro. Ma se voce alcuna dovesse essere sospetta, o che ci avesser luogo le conietture, volentieri crederemmo che fusse da considerare la particella *et*, ove dice: *E che a loro sedenti ec.*, o veramente che si potesse aggiungere una sillaba all'ulti-

ma parola, sì che dicesse a *seguitarli*; ma con tutto questo, ¹ che più sicuro sia non mutare niente, veggendo tutti a una tanti e tanto buoni libri. E quanto a que' due verbi, che costoro, come agli effetti si vede, credono dire il medesimo, non pare a noi che si diano punto di noia, onde bisogni, per cessare lo scandolo fra loro, torne via uno, et in somma che ogni altra medicina sia miglior che questa di costoro. Perchè ciascuno ci ha il suo luogo proprio, et il sentimento è facile e piano: *che non facendo il sol noia a chi avesse voluto seguire i cavriuoli, perchè già era basso ed intiepidito, alcune di quelle Giovani gli si misero a seguire ec.*

NOTE

1. Mi si fa duro a credere che qui non difetti alcuna parola, come *Giudicammo, Abbiem tenuto* o simile; non es-

sendo tal silenzio nè conforme all'indole della lingua generale, nè al gusto del presente dettatore. E.

— as I latini dicean *Suf* e *Sufum*. V. in *Forcell.* *Sufpe* *depe*

ANNOTAZIONE LIX.

NELLA CANZONE IN FINE DELLA TERZA GIORNATA: alla pag. 163, col. 4. *Non mi gradisce, anzi m'ha disperata.*

Questo luogo è molto vario ne' testi a mano, e fra i buoni, che rade volte suole incontrare, ha differenza, e riducesi la cosa a tre lezioni. Quella dell'Ottimo è *disperata*, la quale noi, sì per la autorità di sì buon libro, come per aver sentimento ragionevole, abbiamo accettata; che ordinariamente si dice i Medici *aver disperato* lo infermo, quando ne hanno perduta la speranza della salute, e perciò o gli allentan la cura, o lo abbandonano. Quelli che vengono dietro a questo, leggono *dispregiata*: e questa lezione, di mano di persona moderna, era stata messa nell'ottimo libro per cacciarne quella di prima. Il senso suo è facile, come al vede, e, per opporsi *dispregiare* convenevolmente alla parola dinanzi *gradisce*, da tener buona. Ma è pericolo che chi ebbe a sospetto la voce *disperata*, per agevolare il sentimento, non ci innestasse questa; cosa che non è avvenuta una volta sola, perchè in alcuni stampati di Dante al legge: *Par che egli abbia Dio in dispregio, e poco par che 't preghi*, che aiuterebbe questa lezione, se il luogo fosse sicuro. Ma, oltre che le parole seguenti (che dicono il medesimo appunto appunto, e nel medesimo modo, e con la medesima voce, si può dire), fanno quella oziosa e fredda, i miglior testi a mano hanno in quel luogo: *disdegno*, voce che vi sta veramente dipinta, come si dice, tanto e al proliamente vi si accomoda. Il Vill.: *Non volle seguire il detto consiglio, ma per sua superbia, e disdegno de' Pisani, si volle condurre a battaglia*; cioè *per aver a vile e tener poco conto del Pisani*; che parla di uno Ammiraglio degli Urbicchi di Genova, qual dice che *era col nome il fatto, uomo grasso di testa e di poco senno*. Senza che *e' si vede*, che questa voce anche altrove è stata per esser messa in luogo di un'altra, simile a questa. Il medesimo, di Manfredi parlando, avea lasciato scritto: *Poco dottava della venuta del detto Conte Carlo,*

il qual per dispetto chiamavano Carlotto; lì che qualcun di questi saccenti avea mutato in *per dispregio*; che fa crescere il sospetto che qui possa esser stato usato un simile scambiamiento. Più di que' tempi, e più vicina di accongiarsi con quella dell'Ottimo, è la terza: *dispettata*, perchè è di quella età, e si vede spesso queste lettere *r, t*, per la ainiglianza che hanno insieme, scambiarsi fra loro. E quanto alla voce, Bindo da Siena l'usò: *Che, in seguir volontade, s'acquista quello, ond'uomo è dispettato*. E nel buono Volgarizzatore di Livio troviamo: *La Tribuni erano già dispettati*; che era nel proprio: *Contemni iam Tribus Plebis*; e: *Tum superbe aprelam: Che orgogliosamente hunno dispettata nostra amicizia*. E della voce *dispetto* in questo sentimento, fuor del luogo già allegato, è il notissimo del Poeta nostro: *Ogni uomo ebbe in dispetto tanto avanti, Che to ne morì* ec.: cioè *a vile e per nulla*; e quel del Bocc. in Alatiel: *Mostrò il dispetto a lei fatto della femmina*. Questo stesso Volgarizzatore, quello che è in Livio: *Tantum contumelliam, ignominiamque ab ignavissimo hoste accipit*, traduce: *Soffrire tanto di dispetto e di disonore*. El Vill. pure, che non è sempre stata guasta questa parola: *Il Conte d'Artese per dispetto le gettò nel fuoco et arsele*; e l'istor. Pistm.: *E tutto ciò avea fatto per dispetto de' Fiorentini*; cioè *per avvilirgli, e mostrar di tenerne poco conto*. Ma non si pigli per questo, che noi vogliamo che la voce *dispregio* non sia buona e regolata, ed in uso, ma bene dabbiamo se egli la mise in questo luogo, che è quello che rilieva al fatto che abbiamo fra mano. Sarà dunque nell'arbitrio del discreto lettore pigliar da sè quella delle tre che li parrà migliore; che noi per verisimili e conietture non abbiamo preso animo di uscir della via battuta, e già provata da noi tanto buona e sicura.

ANNOTAZIONE LX.

NEL PROEMIO DELLA QUARTA GIORNATA: alla pag. 170, col. 1. *E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra male che conoscano ee.*

Prima leggevano quasi tutti: *mostrano*, e lo riferivano alla parola di sopra *quegli*; ma questo è un cotai nostro modo di dire, e sopra sè si regge questo verbo senza rispetto di numero o di persona, come sono quagli, che

i Latini chiamano *impersonali*; et è compagno di quello: *Levato si fu*, onde s'è già parlato. Così nella Simona: *Mostra che questa savina sia velenosa*; e nel proemio dell'opera, ove facilmente si sarebbe potuto nel medesimo

modo sdrucciolare: *Non è però così da correre come mostra che voi vogliate fare.* Gio. Vill. nel primo: *E così mostra che Roma si reggesse a Signoria di Re anni caxxi, e di Consoli cozz;* e di sotto: *Questo Annibale mostra, per nostro arbitrare, che egli scendesse l'Alpi tra Modona e Pistoia, e paludi foderò, per lo fiume d'Arno, per il piano di Firenze infino di là da Signa;* e nel x: *E così mostra che i giudici di Dio possono indugiare, ma non preterire;* che tutto ci assicura assai bene tal locuzione essere stata comune in que' tempi. Quello che a que'di

Taracona disse Augusto: *Apparet quam saepe accendatis,* non si direbbe forse male in questo modo: *Mostra come voi spesso vi fucciate fuoco.* E Terenzio ancora disse: *Apparet hunc servum esse Domini pauperis;* e i Nostri, o simile, o preso da questo verbo latino: *Pare;* come Dante: *Par che del buon Gherardo nulla senta;* e questo Nostro: *E' pare che l'uscio nostro sia tocco.* Onde abbiamo giudicato poter sicuramente in questo luogo seguitare l'ottimo libro, che così legge, e qualcuno altro de' migliori con lui.

ANNOTAZIONE LXI.

IN GHISMONDA: alla pag. 477, col. 1. *Io son certa che ella è ancora quicentro.*

Nell'ottimo libro così si legge, et in quel del xxvii; el è la parola *quicentro*, pur a nati di questa lingua, et in questo luogo propriissima. Però non sapremmo da che lato ci fare a cacciarla di casa sua, ancorchè *quicentro*, sua strocchia, che in alcuni testi si legge, e dovea essere in quel del Bembo, sia buona anch'ella; ma ciascuna al suo luogo. Qui dove importa una cotai maggior vicinità, non si poteva porre voce più atta di questa, che ristringe in poco spazio i termini, e quasi accenna il luogo coa mano, come che sia intorno a quel letto, non che in quelle proprie stanze. Il che si dichiara apertamente in quel che segue: *E riguarda i luoghi de' suoi diletti, e de' miei.* Ma in Madonna Lisetta, dove si legge bene *quicentro*, sono i termini più larghi, e comprendono la vicinanza tutta, e la contrada intorno alla casa donde s'era fuggito colui: *I Cognati della Donna, avvisando che voi in alcun luogo quicentro state* ec. Onde, come sarebbe errore levare di quel luogo quella per mettervi questa, così non è già ben fatto levar di qui questa per quella. Anzi quanto si vede che questa è manco nota, e che quel, che han fatto fino a qui certi vocabolari, non la pongono, e come vengono alla origine sua, che è *quici* (la quale, mercè delle rime), non hanno potuta spegnere), ricorrono alla licenza Poetica, a forza di rime, tanto è più l'ufficio nostro cercare di ritenerla, e non lassare spogliare d'alcuna ben che minima particella. Però, lasciando andar costor, che non dicono nulla con le lor bale, diciam che *qui*, *li*, *costi*, et altre di questa maniera, sono voci semplici che serrono a luogo, et a queste aggiungiamo la sillaba *ci* (come i Latini, et i Greci danno certe aggiunte allo loro), e se ne fa *quici*, *lici*, *costici*, volendo significare stanza e con ² una cotai fermezza; e se

movimento, o partimento da luogo, vi si tramette un *n*, e se ne fa *quinci*, *lini*, *costinci*, voci buone e regolate, et a' bisogni adoperate da buoni Autori, ma giudicata alcuna di loro — oggi ³ — un poco antichetta. Onde potrà bene chi non l'arà a grado, come vecchie, lasciarle dopo tanto tempo riposare, ma non già come cattive o strane, e, come alcuni hanno fatto, dannarle in Dante, che disse, secondo il corso di quella età: *Allungati ci eravamo di lici*; et: *Illuminato et Agostin son quici*; e: *Noi eravamo già partiti linci*; e: *Ditel costinci, se non, l'arco tiro ec.*; che buona parte oggi son poco in uso, e già erano frequentissime, e qualcuna se n'è pur mantenuta, come quel che disse per Dante più di una volta: *E quinci e quindi stupefatto fui*; e fu seguito dal Poe. ⁴ e dagli altri. Nè contenti a questo, parte per vaghezza, parte per bisogno, e tutto insieme per una natural proprietà vi aggiugniamo talora alcune altre particelle; delle quali è questa una, che ora abbiamo innanzi; *Entro*, che bene spesso così appiccala, et anche da sè, si vede star più per un cotai vezzo e grazioso ripieno, che per alcuno bisogno; come disse Dante: *Così per entro loro schiera bruno*; e il Petrarca: *Per la nebbia entro de' suoi dolci adegni*. E non i Poeti soli, ma i Prosatori ancora così l'usarono: onde quel che era in Livio, di Mollo giovane, che fu poi detto Torquato: *Se cum extemplo transfixurum minatur*, tradusse l'antico Volgarezzatore: *In li flicherò incontanente questo coitello per lo corpo entro*; e questo Nostro nella Belcolore: *Per bella paura entro col mosto e con le castagne calde si roppatimò ec.*; che, al senso, tanto s'era a dire: *Per bella paura, col mosto ec.*, ma non già — a — una sua graziosa dolcezza; e, da questo ingannati, certi di questi stampatori

moderni l'hanno con poco giudizio levata. Ma nella Novella seguente si è pur mantenuto in tutti: *Perciò che il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro*. Or così si dice *quicentro, quicentro, laentro, lcentro, indentro*, et altri tali, che tuttavia ne' buon libri si leggono. Ebbe la lingua romana anch'ella di cotali aggiunte, che non operavano al senso cosa alcuna, et ha una certa grazia di dire, assai; come quel che disse Terenzio: *Tu interea loci, conlocupletasti le, Antiphrila*; e Plauto: *Eradicare est certum cuni primis patrem, post id locorum matrem*; che non vi fa niente quel *loci* o *locorum*; e notaron i vecchi Grammatici, che a molte voci si aggiungeva, e ne diedero l'esempio di Ennio: *Flamma loci postquam conclusa est turbine saevo*. Che non si creda essere stata sola usanza o licentia de' Nostri, quali ebbero ancora altri modi et altre composizioni, e con altre voci; delle qua-

li, per non fare a proposito di questo luogo, non vogliamo qui dire altro, bastandoci per ora, che e' non siano più avute a sospetto queste, nè paian così strane a certi nuovi censori, che (a dire il vero) vengono un po' troppo sicuri a chiamarle errori e mostri di questa lingua, la quale pur attendono a chiamar nostra, e non potrebbero in altro modo mostrar meglio quanto sian lontani non solo dalla naturalità di lei, che viene per ventura, ma dalla cognizione ancora, che pur poteano acquistare per arte; e poi che non l'ebbe a schivo il Maestro della lingua nostra, non l'abbiamo ancor noi. Ma che Fato è quello di questa voce? Nella copia che si dette alla stampa era *quicentro*, e pur vi fu aggiunta la *n*; ma, avvedutisene, la levaron poi che ne erano stampati di molti fogli, a' quali chi si abbatteva, sa donde è nato l'errore, e la potrà da se ridurre alla vera lezione ⁶.

NOTE

1. Rime conservatrici delle voci. SALVINI. E.

2. La stampa in luogo di *con* ha *cor*; e *cor* senz'apostrofo scettò l'E. Milanese. Ma non appar chiaro che cosa valga in questo punto tal voce apostrofata o no; dove al contrario il *con* vi fa uso ufficio conveniente, rafforzando in certo modo il delfo di poco innanzi, ove si legge che la particella *Quicentra* importa una cosa maggiore vicinità, e ristringe in poco spazio i termini, a quasi accenna il luogo con mano: cosa che trova rincarato pur dal leggerai qui appresso, che trasmettendovi la *N* significa movimento o partimento da luogo. Potrebbe altri sospettare che il *cor* volesse interpretarsi per *com*; e non sarebbe cosa del tutto aliena al buon senso, ma però molto aliena, per nostro arbitrate, dal preciso concetto che nasce dalla *con*. E.

3. Alla voce *opifina* scritta a in questi tempi. E. ^{ed. Correggia}

4. Questo *Foe*, della stampa lo ho eredo un trascorso, e che abbiasi a leggere *Petr.*, idest *Petrarca*; perchè, essendo tanto *Poe*, non verrebbe poi troppo dicretamente appellato in questo luogo così per antonomasia il *Petrarca*; quando la voce essi i *Deputati* nominano spesso con tal eccellenza *Petrarca*. Oltreciò si legge del *Petrarca* più volte la dizione *quinti* e quindi, che è appunto il caso di cui qui si favella. E.

5. Mi piacciono a meraviglia questi Latini transcritti di quando in quando. SALVINI. E.

6. Ridurre alla vera lezione. Il Salvini con giusto giudizio scrisse a piè di quest'annotazione: *Questo capitolo è mirabile*. E.

ANNOTAZIONE LXII.

IN FRATE ALBERTO: alla pag. 182, col. 2. *Che il mio corpo si divenisse*.

Così hanno i miglior libri tutti con que' del xxvii. Né accaderebbe dirne altro, se non fosse che nell'ottimo libro di altra mano è stato aggiunto un *De*, e fatto dire che *del mio corpo*; ma dovea quel tale esser poco avvezzo con questo Scrittore, che tante volte ci è replicata questa maniera di parlare, che è miracolo che e' non vi si abbattesse mai; e, se pur la vide, che non la ritoccasse sempre, o non si astenesse di farlo qui. In *Chicchibio*: *Che fusse divenuta l'altra coscia della gru*; e nella *Vedova*: *Non la trovai né quivi né altrove, né so che si sia divenuta* ec. Ne' testi scritti nell'età vicina a noi, e nelle stam-

pe forestiere, tutti questi luoghi sono stati fatti parlare all'uso più comune, o alla fantasia del copiatore, che sia me' dire: *Che del mio corpo*; *Dell'altra coscia*; *che si sia divenuto di lei*. Il che forse spinge colui che ritoccò l'ottimo testo, ma con mal giudizio, e tutto a ritroso, emendando gli originali dalle copie. In Landolfo così si legge quel luogo del *Proemio* nell'ottimo: *Come la novella di Pamphinea ci ha mostrato esser il suo Alessandro divenuto*; che non si prese, non tanto perchè gli altri testi per buoni hanno, come il xxvii, *al suo Alessandro*, quanto, perchè essendo mutato quel verbo, non si può dir più la me-

desima locuzione, nè valersi della simiglianza di quegli esempi posti di sopra. Ma è bene notarla qui, acciò lo sappia il lettore, e, quan-

do pur gli piacesse questo modo, possa con la autorità di quel buon libro assicurare il giudizio suo.

ANNOTAZIONE LXIII.

NELLE TRE SORELLE: alla pag. 188, col. 1. *E doverla quella notte stessa in mar far mazzerrare ec.*

Questa voce *mazzerrare*, che in questa Novella più d'una volta et in altre ancora si truova, e così sempre senza varietà in tutti i buoni libri antichi e moderni, così per l'amor di Dio si lasci stare, che egli è pure una similitudine (per non dir peggio) di alcuni di questi *chiosatori* ¹ —, che col dire solamente che ella non piace loro, l'hanno tolta via. *Mazzerrare* è voce nostra, ha già più di 500 anni, e fu usata da Dante in questo proposito appunto, et era a' nostri antelhi, et in quei tempi, una sorte di supplicio, come ne avevano alcuni altri, de' quali oggi appena si riconoscono i nomi, come il *pianitare*, o *propaginare*, e l'*abbacinare*. Et era questo quel medesimo, o simile, che a' Romani la pena del *parricidi*, dipinta da Cicerone in una delle orazioni della sua gioventù in maravigliosa maniera ². Et il Buti, antico comentatore di Dante, in poche parole la dichiarò nel luogo di sopra accennato: *E mazzerrati presso alla Calatolica ec. Mazzerrare è: Gittare l'uomo in mare legato a una gran pietra, o legate le mani e' piedi con un sasso al collo*. Et è ancora in uso frequente una voce composta da questa (perchè ella, mancata la cosa alla quale serviva, ci ebbe poco luogo; il che forse ha ingannati coloro che non la ci senton più), è dunque da lei *ammazzerrare*, che non è senza, acqua; e la terra si dice *ammazzerrata*, quando, essendo molle, è calpesta o battuta, onde si rassoda, e fa come un smalto; e di qui è forse *mazzerranga* quello strumento che i nostri lavoratori adoperano a spianare et ad assodare l'arie, che anche si truova in Pietro Crescenzo. E *mazzero* al dice ancora il pane quando, è azimo, o mal lievito e sodo; e, perchè non si erda voce di oggi e di ieri, si truova pure in Franco Sacchetti nella 210: *Il pone paren mazzero e biscolto ec.* Il che tutto può essere assai sicuro testimone, quanto questa scrittura e pronunzia al sia fedelmente in questi libri conservata. È bene anche *macerare*, la quale e' ci vorrebbon in cambio di questa, voce nostra e buona, e da tutti i buoni scrittori usata, et anche ella si fa con acqua o cosa liquida e simile ad acqua; ma vuole spazio di tempo, e, come noi diciamo, agio; che è propriamente quando una cosa si tiene in acqua tanto, che,

indolcendo, e lasciando la natura di prima. E si dice *tenere in macero*, come del lino, della canapa, e de' lupini, e di altre cose tali; si usa tutto il giorno, e si legge in Pietro Crescenzo più di una volta, come quando insegna far l'olio mandragolato: *Prendasi il frutto della mandragola in olio commune, e lungamente vi stia in macero*; e della branca orsina parlando: *Contr'al vizio della milza se ne faccia unguento, pestandola prima, e mettendola a macerare in olio; e del lino: Se ne scuote il seme, et il lino a macerare nell'acqua si pone*. Et il Sacchetti: *Furono due stoltizie, l'una recare parecchie castagne da Cascia, l'altra dire che l'avea macerate in bocca*. Adoperasi ancora molto graziosamente trasportata agli uomini, quando sono da molte fatiche e disagi e gravi pensieri afflitti e quasi domi, come disse Questi del re Carlo: *Con fatiche continue tanto e si macerò il suo fiero appetito*. E in questi due modi se l'adoperano nè più nè meno i Latini; che come noi dell'olive, disse delle cose solate Plauto: *Muricata, nixi multa aqua usque et diu macerantur, olenti, salsa sunt*. Terenzio: *Salsamenta haec fac macerantur pulchre*. E de' lupini e simil cose lo disse Columella: de' pensieri e fatiche dell'animo (per non uscir de' medesimi), Plauto: *Hoc me facinus miserum macerat*; e Terenzio: *Cur me excrucio? cur me macero?* Così si mostra (o che l'una lingua impari dall'altra, che è facil cosa, o che la natura, commune — *maestra* —, insegnì all'una e l'altra, che non è difficile) quanto cotali trasporti delle cose del corpo a quelle dell'animo, sieno i medesimi in più di una lingua. Ora se queste due parole *mazzerrare* e *macerare* sono verso di sè tanto simili di suono, e si vicine di significato, che si possono pigliare l'una per l'altra in un bisogno, non si debbe però (come talvolta, per masserizia, si lieva da dosso l'uomo una bocca di un fante più, credendosi poter fare col servizio di un solo) cacciar via l'una, perchè elle sono in casa loro, e non danno spesa. Ma in queste voci, dove ha qualche simiglianza, strana cosa a vedere ³, come ci traveggano spesso alcuni forestieri, e quanto pericolo elle portino alle man loro. E perchè si è tocco di due sorti di iustizia (come noi chiamiamo la pena, che per

¹ lasciata la durezza n'asprezza sua, si venga

injustia si dà a' mafattori), delle quali si ha oggi poca cognizione, non sarà forse discaro al lettore ritoccarne così in passando un motto, et in tanto correggere un luogo notabile del Villani, che è nel x libro, ove nelli stampati si legge: *Fu menato in su n' un carro per tutta la città, e levategli le carni da dosso con le tanaglie calde in fuoco, e poi impiccato*. Il buon testo ha: *e poi piantato*; che è la vera lezione; et è un peccato a vedere quante voci per l'ignoranza delli stampatori o copiatori tutto il di si perdonò; che allora i traditori, come fu costui, e gli assassini erano per legge dannati a una diversa pena e molto strana, perchè vivi erano, come un palo (e que' figliuoli dell'ulivo, che per questo si chiamano specialmente piantoni), fitti in terra a capo di sotto, e così miseramente finivano la vita loro. E ne fece menzione il nostro Poeta: *Io stava come il prete che confessava Lo perfido assassiu che, poichè è fitto* ec.: sopra il qual luogo dice il Buti: *L'assassino è communemente dannato in ogni luogo del mondo a tal pena, cioè trapiantato in terra*; et appresso: *Poichè è fitto, cioè piantato il capo*. E l'antico e buon commentatore sopra il medesimo luogo disse: *L'assassino per legge municipale in Firenze così si pianta: e dice vero; che le parole dello statuto sono: Assassinus trahatur ad caulam muli seu asini, usque ad locum Iustitiae, et ibidem plantetur capite deorsum, ita quod moriatur*. E del propaginare, nel diario, o giornale che 'l'vogliano dire, o istorietta del Mo-

naldi, parlando di uno che avea voluto tradire Prato, si truova: *Gli furono levate le carni, poi fu propaginato*. Ma l'abbacinare è il medesimo che accecare; e perchè si faceva con un bacio rovente, che, avvicinato agli occhi, tenuti aperti per forza, concentrandosi il calore, struggeva que' pannicelli, e risecchava l'umidità, che, come un' uva, è intorno alla pupilla, e la ricopriva di una cotai nuvola che gli toglieva la vista, si avea preso questo nome di *abbacinare*. Passò di qua non ha molti anni il Re di Tunisi cacciato, et a questo modo accecato dal figliuolo, quando andò per aiuto a Carlo V. E così fu ne' tempi antichi da Federigo Secondo *abbacinato* Piero delle Vigne, del qual così dice il Villani: *L'Imperadore fece abbacinare il savio uomo maestro Piero delle Vigne, il buon Dittatore*. Oggi ci è ancora rimasa questa voce per oscuro e coperto; e dicesi il sole *abbacinato*, quando cinto intorno, e quasi velato di certi vapori, non rende la luce ben chiara e spedita. Traportolla messer Luca da Panzano, coetaneo del Bocc., di persona senza lettere⁴, et aiutato solo dalla natura, con molta efficacia e leggiadria insieme, al disfacimento di una famiglia, che, essendogli mancato per una pestilenza a un tratto il genero de' Ricasoli (giovane di grande speranza), e la moglie e la madre di lui (donne di molto valore), restandone due figliuoletti piccolini senza guida: e così rimase, dice egli, *abbacinata*⁵ questa famiglia ec.; come fosse, per la morte di coloro, restata orba e senza luce.

NOTE

1. Questo è un passo piacevolissimo. Noi avevamo posto stampatori, ma Luigi Viniziano, compositore del Giunti, pensò che al diesso di lui, e vi mise *Valeu' Uomini*; e così gli parve averli guadagnato un grande onore, e diventato da vero *valentuomo*, senzà pensare se il luogo conteneva laude o biasmo (noi intendemmo del Ruscelli, come quello che atturdeva alla stampa per correttore). Il buon Luigi non considerò che bisognava medicare l'innanzi a non il dietro; che quello che lasciò, è, come si dice in proverbio: *egli è pur gran poltroueria che questi valentuomini* ec. BORGINI. E.

2. Questi Depulati sapevano di latino. SALVINA. E.

3. *Strana cosa a vedere*. So che il verbo *essere* non rade volte ha privilegio di esser tacuto, e forse questo luogo può servire di testimonio. Nientedimeno chi sospettasse che dopo la voce *cosa* venne per indigenza om-

nesso è, o che per errore fu posta l'a in sua vece, non sospetterebbe senza fondamento. E.

4. *Di persona senza lettere*. Un vizzo, una capesterria, un pleonassio, una grazia n.d.: non fatta, un non so che parrà questo *Di* a quel chiappo di liguai, che s'innamorano di quel che non intendono, e gustano come leccornie le magioli schifere, e applaudono agli spropositi. Io per me tengo che questo *Di* vi sia d'avanzo, o per meglio dire vi sia a disagio del buon senso, che è ben altra cosa che le coloro leggiadrie; e forse vi difetta alcuna voce. E.

5. Oh se questo detto fusse venuto alle mani de' Greci e de' Romani, che fracasso se ne farebbe! Ricordiamci di quel che contano in gloria di colui che disse che la Grecia per la rovina di quella città, era rimasa *lucra*. BORGINI. E.

ANNOTAZIONE LXIV.

NEL GERBINO: alla pag. 190, col. 1. *In fino a tanto che onesta cagione ec.*

Così è nell'ottimo libro, e noi lo abbiamo ricevuto, se bene gli altri hanno: *Che con onesta cagione*, che pur ha buon senso. Ma non tutto quello che in un modo è ben detto, si dice sempre, potendosi ancora ben dire in un altro; e noi, come è detto altrove, e, se non altrove, sia detto or qui, quando in più libri troveremo due o più lezioni, e sian tutte buone, ci appiglieremo sempre, ancorchè con qualche disavvantaggio, a quella de' più antichi, come di quelli, che, passati per manco mani e men travasati, portano minor pericolo di esser stati contaminati o dalla negligenza, o dalle voglie de' copiatori. Non ci siamo già dimenticati essere accaduto qualche volta a questo copiatore lasciare un *per*, o un *con*, o qualche altra simile particella; e chi volesse

pur difender la commune, farebbe fondamento in su questo. Ma negli esempi addotti in questo caso da noi, non rimaneva senza esse particelle nè senso nè modo di parlare accomodato, e la regola del *semel*¹ non è vera sempre: dove questa lezione, oltre all'autorità del miglior testo di quanti ne abbiamo mai veduti, pare anche non poco più arguta e meglio accomodata a questo luogo, cioè che la cagione istessa e la occasione (che essendo quel Re tributario poteva ogni giorno nascere) fosse quella che gli aprisse la via, e, come ei dice, gli impetrasse licenzia, e quasi ve lo spignesse, senza che egli, chiedendola, e mostrandose ne troppo volenteroso, venisse a scoprire la affezione sua, e la vera cagione che lo tirava.

NOTE

1. Di contro a questo *Semel* il Borghini ha segnato « cioè *armei malus* etc. » alludendo forse al modo proverbiale che chi fallò una volta deggia farlo sempre, dicendo *semel malus semper malus*; come si usa tuttavia a rici-

lare: *Semel Abbas, semper Abbas* etc. Al qual motto par che potesse in alcuna guisa appartenere anche quella sentenza di Fedro: *Qui mendacius semel innotuit, amittit fidem*. E.

ANNOTAZIONE LXV.

NEL GERBINO: alla pag. 192, col. 2. *Non essendo alcuno de' Baroni suoi, che con prieghi di ciò si sforzasse rimuoverlo.*

La negativa, che fino a qui in tutti gli stampati si è letta: *Non si sforzasse ec.*, non è ne' due miglior testi; e chi ben la considera, non vi ha luogo, non vi sta bene, e guasta tutta la sua forza e bellezza; perchè così meglio si mostra la ostinata deliberazione del Re, e la giustissima querele di coloro sopra la violata fede, dove tanti amici, e tanto innanzi col Re, o si disperano che i prieghi vi debbano aver luogo, o si vergognano, e forse temono di porgergliene. Parve per avventura a qualcuno cosa crudele e non verosimile, che sì caro giovane, e sì grazioso, non trovasse in tanta sua miseria chi spendesse per lui una parola. Ma ci non si ricordò questo tale di Livio; che egli avrebbe conosciuto che questo Nostro, col medesimo artificio e diversa via, avea voluto in queste poche et argute parole

Boccaccio

accennare copertamente quello che lo Scrittore Romano con sì ricco e magnifico apparato chiaramente disse, di Torquato parlando, che per minor colpa assai fece similmente guastare¹ il suo fortissimo figliuolo: *Exanimati omnes tam atroci imperio, nec aliter quam in se quisque strictam cernentes securim, metu, magis quam modestia, quiescere*. Il che lo antico Volgarizzatore (se questo fusse a grado ad alcuno) così espresse: *A così fiero comandamento furon sì duramente spaventati, come se ciascuno vedesse la mannola impugnare per la sua testa colpire, e stettono in pace più per grande paura, che per umiltade o per temperanza*. Nè considerò ancora come in casi atroci e miserabili interviene spesso di quello² che disse il gran Poeta Romano: *For saucibus haesit*; che certamente non vi avrebbe

messo quel *non*: e così in ogni cosa si conosce il bellissimo giudizio di questo Scrittore, non senza cagione tenuto da tutti senza pari. Ma

e' non è questo luogo solo, ove certi non si son contentati di manomettere le parole, che egli hanno anco voluto emendare i concetti dello Autore.

NOTE

1. *Giustare*. Cioè *Giustiziare*; che così interpretò esso Borghini nelle sue *Dichiarazioni* al Cento Antico quel luogo del Nov. 27: *Era giudicato d'esser disonorato e quasi*; e così pur l'altro del Decamerone ove dice: *A giustare il menava*. E.

2. *Interviene spesso di quello ecc.* Ancorchè più d'una

volta la *Di* si preponga per vezzo a' nomi senza che loro tolga la facilità di reggere il verbo, come bisogna fare in questo caso, nientemeno parendomi che qui ci si acconci a mal garbo, e anche fuor del costume della frase del natural Detizzatore, lo sospetto che sia un dono del topografo, o che si desiderì altra voce. E.

ANNOTAZIONE LXVI.

IN LISABETTA: alla pag. 198, col. 2. *Qual esso fu lo mal Cristiano, che mi furò la Grasta.*

Il principio di questa canzonetta (come in que' tempi durava ancora una cotale affezione alle composizioni Ciciliane; che anche il Villani nella istoria fece menzione di quella fatta per lo assedio di Messina: *Del come egli è gran pietate, Delle donne di Messina* ec.), or questo principio ¹, come nel xxvii si legge e ne' migliori, così crediamo che debba stare ². Negli altri si legge altramenti, e non in tutti a un modo; che chi ha: *Che mi furò il basilico Salernetano*; altri: *Il basilico mio Seramentano*; e già se ne vide uno che avea: *basilico Beneventano*, forse perchè questo è lodato in que' tempi da Pietro Crescenzi. Ma troppo lungo sarebbe notare sempre tutte le differenze de' testi ³. Uno ce n'era molto diverso da tutti gli altri, et in questa parte solo, che avea: *Chi guasta l'altrui cose Fu villania*. La qual canzonetta va ancora attorno stampata sotto il nome di Lorenzo de' Medici, e del Poliziano, e di altri Autori, fra le quali sicuramente ne sono delle più antiche, e, come per molti segni si conosce, questa è una di quelle; ma è stampata tutta scorretta e lacera, e non disposta nel suo debito ordine, e mancavi assai versi e parole. Et è facile che chi che sia, veduto narrarsi in questa ballata il medesimo accidente, o molto simile a questo della Novella, e d'avvantaggio trovandovi *grasta* e *oncia*, et altre parole e motti Ciciliani, come si può vedere, pensasse che ella fusse quella che intese Filomena; ovvero, per la similitudine, se la notasse in margine del suo libro; onde poi chi copiò da quel testo, la pigliasse come dello Autore. Comunque sia, abbiamo voluto darne questo poco di lume, acciocchè non si creda che non ci si fusse av-
75 verito, et anche possa ciascuno servirsi del

giudizio suo, dove non gli sadisfacesse il nostro. Et a questo proposito (se bene questa parte in gran parte è stata per altra via medicata), non è da lasciare, che nella fine di queste Novelle si leggevano certi motti, così deboli talvolta, et in modo appiccicati con la cera, che e' si potevano credere sicuramente fattura di ogni altro, che di questo così piacevole e tanto grazioso Autore; il che anche la varietà de' testi faceva quasi toccar con mano. E forse nasceva (che bene spesso si vedrà nel leggere) che un bello e piacevol passo ti caverà, voglia tu o non voglia, di bocca qualche buon tratto, e talvolta si scriverà anche in margine. E nell'ottimo ne sono di mano del Mannelli de' bellissimi, e si conosce che gli uscivan di bocca e della penna dalla viva forza dell'arguzia e piacevolezza della materia che egli avea innanzi ⁴; e questi, posti in margine, e che servono per isvegliare il lettore, stanno troppo bene; ma com'è vengono poi nel testo e nel filo disteso del ragionamento (il che, come pur ora si dicea, interviene spesso nel copiare), perdono subito quella grazia, e diventano un'altra cosa; e quelli, che, come chinse, e detti da un fuor del giuoco, erano garbati et arguti, quando sono divenuti principali, e si pigliano come testo, riescono bene spesso freddi e scipiti. Et acciò che il lettore si chiarisca quanto questo sia vero, diremo sol d'uno, veramente da ridere, che nel secondo testo nella Novella di Teodoro Armeno si vede ancora scritto di lettere nostrali, ma poteva esser nel suo principale di caratteri greci: *Chiere solir tu Cosmu*; che si può per avventura credere opera di un di que' Greci, i quali si ritenevan buon tempo in casa il Boec., che, veduto questo giovane del suo paese, o quivi

vicino, liberato dalle mani della giustizia, non si potesse contenere di non gridare per allegrezza, e ringraziarne Iddio, e, non contento a questo, di non lo scrivere. E se bene elle son Novelle, e per tali conosciute, non è però possibile credere quanto elle muovano gli animi di chi legge et ode; il che nel recitarsi commedie o tragedie (che pur al sicuro si sa che son favole, e tutto si fa da motteggi) si vede tutto il giorno avvenire. Ma delle commedie può parer più strano, per aver il fine per propria legge lieto. E tuttavia que' travagli se sono bene e naturalmente rappresentati, ti muovono e l'empiono di sollecitudine e di so-

spetto, nè basta la sicurtà della fine a tor via l'affetto presente. Onde si può dire sicuramente di quel nostro Censore, che dice essere stata posta freddamente dal Bocc. quella temenza nelle donne, nel caso di due giovani che doveano esser arsi (onde tanto poi della lor liberazione si rallegrarono), o che egli pensasse che elle fossero tante statue di pietra, o che e' gustasse molto poco la bellezza et efficacia del Boccaccio, nel raccontar quel caso, o finalmente che egli non provasse mai la forza degli affetti umani, — e finalmente fusse anche in questa, come in tutte le altre sue considerazioni, una poca cosa ⁵ ←.

NOTE

1. Di contro a questa linea il Borghini ha scritto « *disi* » quasi a ripigliamento dell'interrotto *principio*, ma non ne ha fatto (o non pare più) il segno della chiamata, forse avvertendo che bisognerebbe scriver *diciamo*, perchè si parla in plurale, come mostra il *crediamo* che tosto segue. E.

2. *Crediamo che debba stare*. Certamente dee star così. SALVINI. E.

3. Nel margine così ha postillato il Borghini: « Nel libro che andò fuori sotto il nome . . . ; e ve ne furon raccolte molte altre ». Indi soggiugne: « Fu fatta una ra-

gunata di quelle che colui potette trovare, et andavano attorno, ms. però ». E.

4. Il Mannelli a principio, ove dice de' Giovani e delle Giovani che *ognuno andò alle sue camere*, mette in postilla graziosamente: *Meglio era fare mescolato di Rosetta*, alludendo al panno misto di Bruselles, e equivocando sul mescolarsi le borse. SALVINI. E.

5. Per questa agalunia resta inconveniente l'avverbio *finalmente*, che sta nella linea innanzi; ed è probabile che il Borghini, guardando ad accrescere il pol, non badasse a scemare il prima. E.

ANNOTAZIONE LXVII.

IN GABRIOTTO: alla pag. 196, col. 2. *General passione è di ciascun che vive, il veder varie cose nel sonno.*

A questo modo hanno, si può dire, tutti i testi; l'ottimo solo pare che legga *vane*; e diciamo *pare*, perchè la maniera della scrittura nostra è spesso tale, che se dall' *n* al *ri* (che per uso si suole appiccare insieme) non divisasse un punto che sopra l' *i* si vuol porre, facilmente si piglierebbono l'uno per l'altro. Nè questo ha però luogo in quello, che nella Novella de' due Sanesi si legge: *Furono due giovani popolani*, che in alcuni libri è *popolari*; perchè l' *una* e l' *altra* voce è in uso, e si vede ancora ne' buoni testi del Villani or l' *una* voce or l' *altra*. Nè forse anche nasce da questo quel (che in certi testi antichi si truova) *Segretano* in cambio di *Segretario*, perchè può anche esser detto come *detrano* e *prossimano*, et altri tali, che nell'età più antica correvano. E si sa che *Secretain* e *Secretaire* dicevano ancora i Franceschi, che pur oggi (come si dice) fanno qualche poco di differenza nel significato. Ma questo diciamo per molte altre scritture, ove, se il giudizio, in leggendo, non supplisse a questa si-

militudine, senza dubbio si scambierebbono. Or questo potrebbe più facilmente esser avvenuto, ma, per la bontà del testo, non si dovea dissimulare da noi, acciocchè niuno abbia cagione di dolersi che sia coperta questa varietà. La quale per avventura troverà qualche amatore, che crederrà, che ella ci possa aver luogo, e che l'Autore intendesse che veramente tutto quello che si vede nel sonno sia *vano*; che altro finalmente non sono i sogni, che cose fantastiche et ombre più presto delle cose, ma che paiono verissime a chi sogna. Altri aranno per più verisimile la lezione comune, e più presso al segno proposto dallo Autore: che questi sogni, quantunque alcuni, senza distinzione farvi, gli tengano tutti verissimi, per alcuni che sono riusciti veri, nondimeno chi con miglior giudizio gli distingue, secondo che gli effetti ne dimostrano, gli troverà *vari*, et alcuni veri, et altri fuor d'ogni verità, et alcuni, come persone di mezzo, verisimili; e con questi ultimi converremo noi facilmente, non ben si-

curi di quella scrittura, sopra la quale tutto questo discorso è fondato. La medesima confusione si troverà talvolta dell'*n* con l'*u* ¹, che a gran fatica si possono discernere l'uno dall'altro; onde si vede qualche volta in

questo libro un *noi* et un *nostro*, che parrà che voglia esser *voi* e *vostro*, e così pel contrario; e di questo è bene che sia stato avvertito in su questa occasione il lettore.

NOTE

1. Di Ferdinando Imperatore mi pare che dica il Petrarca, che scriveva in certa foggia, che non si sapea

se dicesse *volamus* o *volumus*. Veggasi il luogo. SALVINI. E.

ANNOTAZIONE LXVIII.

NELLA SIMONA: alla pag. 201, col. 2. *Un grandissimo e bel cesto di salvia.* (1)

Se queste nostre fatiche avessero a servire alle persone sole di questi paesi, noi ne potremmo, anzi ne dovremmo risparmiare una buona parte, per non dar che ridere; quasi che noi vogliamo insegnar cose note infino a' fanciulli, per non dir col proverbio commune, *a' pesciolini* —. Ma perchè si legge per tutta Italia, e specialmente si attende in lui la lingua, così nelle maniere del parlare, come nelle voci proprie, le quali non sono sempre note a' forestieri, acciò non sieno ingannati da alcuni, che se ne credono esser maestri e non sono, sian forzati talvolta a perder tempo in cose, che per l'ordinario non ne arrebbono bisogno alcuno. E di vero se quegli, che così sicuramente han mutate e levate parole di questo Scrittore, avesser voluto leggere gli altri Autori un po' più che non mostra che gli abbian fatto, non darebbono a noi questa fatica di scrivere, nè a molti di leggere senza proposito, et a tutti finalmente cagion di ridere. Perchè, così facendo, quel che è loro strano in un luogo, diventerebbe domestico, veggendolo in molti; e quel che non intendono in questo, si dichiarerebbe in quell'altro, come di questa voce interviene, che alcuni a tutti i patti del mondo vogliono che qui sia per errore, e che abbia a dire *cespo*. Nè giova che tutti i testi antichi e moderni, e scritti e stampati, abbiano unitamente a un modo: basta che c'credano altrimenti, e questo vogliono che serva per ragione. Ma forse potrebbe nascere (per arrecare pure quel poco di scusa per loro che si può) che egli hanno letto una volta nel Petrarca *cespo*, e non credon che sia per questa cosa altra voce al mondo, e non sanno, come ha quel proverbio materiale e grosso, che: *va più d'un asino a mercato*. Egli è ben *cespo* voce nostra buona et usata, onde è fatto: *cespuglio*, et il verbo commune: *incespico*, e de' poeti: *incespo*;

voci che si troveranno spesso ne' puri Scrittori, come in Pietro Cresc. nel x: *La freddo et umida terra ottimamente per incensione di cespi, e per cenere s'ammenda*; et altrove: *Peggiamo a certi villani apparecchiare i luoghi delle lor colture, per cespugli e legne accese*; e Dante: *Di sè, e di un cespuglio fece un gruppo*. Ma egli è ancor voce nostra *cesto*, non solamente per un strumento et arnese da riporre e portar cose, come quello che con voce presa da' Latini diciamo *paniere*, che Plinio Novello disse *panarium*, e l'uso commune dice più volentieri *cesta* (il che è forse cagione di questa difficoltà a' poco pratici di certe nostre proprietà, e come alcune voci sieno usate indifferentemente nell'un sesso e nell'altro, come di sopra ad altro proposito ancor si disse), ma egli è ancora voce degli orti e de' campi per le biade minori, e per le erbe. Onde è il verbo *cestire*, che è quando il grano o altra biada vien su con molte fila da un sol ceppo (per chiamarlo ora così), et il contrario di quando cresce con un sol filo. Onde è il proverbio commune: *Gran pesto fa buon cesto*, come per lo più usavano i nostri vecchi pronunziare coti' proverbii in rima. Et: *un bel cesto di lattuga* si dice, quando si allarga in terra, e fa come una grossa pina di foglie; ma quando si innalza per fare il seme, si dice, con voce, come si crede, cavata da' Greci, *tal-lire*: e se quel buon uomo avesse ben cerco, trovava questa voce nel medesimo Cresc.: *Le cipolle malige si piantano come i porri, cioè una per pertugio, scostata per un piè l'una dall'altra, le quali gran cesto fanno*; che vuol dire, che da una ne nascono molte appiccate insieme alle medesime barbe, e non che ingrossino, come ne mostra l'esperienza: il che si dice, perchè alcuni non hanno inteso questa voce nel Bocc. nella Belcolore. Leg-

(1) *Mela Sen. 60. Come capo di vaglia a lieti fiori.*

giamo ancora nel maestro Aldobrandino: *Et imperciò disse Galieno: to mangiava ciascuna sera cesti di lattuga con buone spezie*; oltre al luogo notissimo di Dante: *Ricoglietel a piè del tristo cesto*. Il quale non è men offeso dalla forza della rima (poi che e' vogliono, che, per accommodarla, sia questo nome cavato dalla sua propria forma), che e' non è difeso, per esserci, mediante lei, mantenuto; perchè altrimenti al sicuro l'arrebbero guastato. Il che si può dire ancora della voce *riglia*, là ove e' dice: *Che buoni e rei amori accoglie e viglia*: la quale alcuni, che non sono degli infimi commentatori, espongono molto stranamente, anzi a rovescio appunto, volendo che la sia da *Vincolo* latino, e che l'importi *legare insieme e unire*, quando ella importa il contrario, cioè *cernere e separare*. Alcuni altri si hanno pensato che la ponesse qui in cambio di *vaglia*, alterando la voce per eagine della rima; tanto, come nelle voci di sopra tocche, gl'inganna la similitudine! Ma *viglia* fu detto dal Poeta per *viglia*, e non per *vaglia*; et è *vigliare* altra cosa che *vagliare*, e si fa con altri strumenti et in altri modi; ch'è quando il grano è battuto in su l'aia, e n'è levata con forche e rastregli la

paglia, ➡ o gettato al vento per levarne la pula ➡, e vi rimangono alcune spighe di grano e baccelli di vecchie salvatiche, et altri cota' semi nocivi, che i coreggiati non han ben potuto trebbiare, nè pigliare i rastregli, cgli hanno certe come granale piatte o di ginestre, o di alcune erbe (che si chiamano dove *ruschie*, e dove *gallinacce*), o con vincastri di olmi, e di altri alberi legati insieme, secondo le comodità de' paesi, e le vanno leggiermente fregando sopra la massa, o, come dicono, l'aiata, e separandoli dal grano. E questa *vigliatura*, ridotta insieme in un monte, alla fine della battitura si ribatte; e quel che se ne cava, si chiama *il grano del vigliuolo*. E son queste cose piane e note a tutti, e le voci allora, et ora e sempre usitatissime. Onde si può vedere quanto propiissimamente, come e' fa sempre, si servisse in questo luogo di cotai voce, ovvero, a parlare più drittamente, come, con altissimo trapiantamento aiutando l'intelletto de' lettori, esprimesse felicemente il concetto suo quel gran Poeta. ➡ Ma vaglia per il comun proverbio: *Che colpa n'ha la Gatta* ecc. Che colpa è di quel gran Poeta, se suoi interpreti son bufoli e altrettanti castroni di maremma? ➡

ANNOTAZIONE LXIX.

NELLA SIMONA: alla pag. 202, col. 1. *Quivi prontando lo Stramba e l'Atticiato* ec.

Se le stampe dal xxvii in qua (che sono state molte, e dalla industria di molti, e talvolta dalla animosità, maneggiate), aperta che era e spianata la vera e buona strada, non avessero in pruova voluto errare, non accadeva di questo luogo pigliarci al presente nuova fatica. Perchè allora che valent'nomini, dietro all'orma dei libri buoni et antichi, la assettarono come egli avea a stare. Altri poi, non intendendo quella parola, e, come spesso han fatto, e pur ora abbiain in altre dimostro, gittatisi a una vicina, ne fecero *portando*; et altri sopra questo (come non si posa mai il male ove comincia) vi aggiunsono *portandole addosso*. Or sapia dunque quegli a cui per avventura la fusse ancor nuova, che ella è buona voce e pura, e nasce dal nome *pronto*, onde è *prontezza* per *importunità*, usata da questo Autore nella Ciutazza: *Ma usando la sua trascurata prontezza*; che i tempi più bassi dissero ancora *improntezza*, onde è poi il verbo *improntare*, fatto proprio de' maestri del getto e del coniare, quantunque gli antichi per altro la usassero. Ma, tornando al *prontare*, ei si troverrà qualche volta negli Scrittori di que' tempi. Nella Istoria Pisto.: *Molti dei Guelfi di Lucca prontarono la pace in dispetto*

di Messer Lucio degli Obizzi. Maestro Aldobrandino ove trattò delle femmine incinte: *E si pronti di starnutire, e di sua alena ritenere per la bocca e per lo naso* ec. Leggesi nelle canzoni di Dante, come è negli stampati: *Che a voi servir gli ha pronto ogni pensiero*; ma in alcuni a niano (e così per avventura si debbe leggere): *Che a voi servir lo pronta ogni pensiero*. Ma il medesimo, senza scrupolo alcuno, nel Purgatorio: *S'altra ragione in contrario non pronta*; talchè della voce non accade punto dubitare. Potrebbonsi, come abbiain detto, scusar que' correttori forestieri, che la simiglianza di queste voci gli avesse ingannati; e certo è, che di snoio, come si vede, elle son vicine, e non lontane di senso; e quest'altra si truova ancora usata, e dal medesimo Dante: *Queste son le question che nel tuo velle Pontano igualmente* ec.; nè perciò noi la danniamo, ma vorremmo ciascuna di loro al suo luogo, suo, cioè assegnatoli dagli Scrittori, e non che elle cacciassero l'una l'altra, come pur testè di *cesto* e di *cespo*, e prima su di *mazzerrare* e *macerare*, si disse. Et a dire il vero e' si cade un po' troppo spesso in questo inganno, e con troppo interesse di questa lingua. Ecco che il verbo *attutare* è

natio nostro, e sempre stato, et è ancora, in uso, se bene oggi pare che si dica più comunemente *attutare*, come di sopra dicemmo di *arrossire*, *favorire*, che già era *arrossare*, *favorare*. E nondimeno, contro l'autorità di tutti i libri, non ne cavando eziandio le comuni stampe, per una semplice, e veramente semplice immaginazione, un di questi troppo arditi l'ha voluto mutare in un altro, forse non mai udito o veduto in questo paese; e ciò è *atturare* ². Il che troppo credendo gli stampatori ultimi del Villani (che di un luogo basterà dare esempio, potendo farlo di molti), contaminarono un

bel luogo nel x libro al cap. CLXXIII: *Se non fusse per li savi capitani e consiglieri che vi erano di Firenze, che atturarono il furore ec.*, ponendovi questo nuovo *atturarono*. La forza della voce è notissima: pur un sol luogo ne addurremo per aprirla meglio, cioè di Franco Sacchetti alla CLX: *Non essendo ancora attutato il caldo del bestiale amorazzo del cavallo ec.*, che altrimenti diremmo *spento*, o *sfogato* o simil cosa. Conosciamo che queste son cose da recarsele in baia e ridersene, se i giovani et i forestieri studiosi di questa lingua non ne rimanessero ingannati, e fusser travati per mala strada ³.

NOTE

1. Al dirimpetto di queste parole il Borghini segnò: « *Emprunter, Accattare*; voce francese. Dicevano *Impromiare les deniers, Prestarli ad usura* ». E.

2. *Atturare* vuol dir *Turare*, o piacquè tal verbo all'Ariosto, che spesso si dibellava di promeliere a certi verbi la paricella a, come *Accozzare* per *cozzare*, *Allungare* per *Lungare*, *Accogliere* per *Cogliere*, *Attastare* per *Tastare*, *Apparare* per *Parare* ecc.; gusto però non

istranio all'indole di questa favella, nella quale si usa *Accrescere, Arricare* ecc. per *Crescere, Recare*, ecc. Hanno poi ragione i Depuati di scrivere che *forse non fu mai usata o veduta nel lor paese*; giacchè finora non n'è stato trovato esempio di Scrittore fiorentino. E.

3. Non ci ricordammo di quel luogo di Dante: *Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta*; che facilitava ogni cosa. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE LXX.

NELLA SALVESTRA: alla pag. 204, col. 1. *La donna del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte gli disse male.*

Così è nell'ottimo libro ¹, se ben la voce *donna* era stata da un moderno (da colui cioè che tante volte s'è provato di contaminare questo testo) voluta tor via, e scritto in margine *madre*, come in tutti gli altri libri si legge. Forse diede noia a costui, o dovette dare a quegli altri, chiunque il primo si fu che la levò via, il significato che oggi comunemente corre di questa voce, che per *femmina* semplicemente si piglia; e, quando è così accompagnata, per *moglie*; et avendo questo per nuovo o forse per mal detto, ci misero *madre*, che non portava seco difficoltà alcuna. E così il buon libro, come i miglior pareri fanno spesso nelle ragunate comuni, era fattone andar dietro a' più, e, come noi diciamo, con la piena. A noi pare la lezione buona e sicura; e sì per la riverenza, che a sì buon libro si deve, e sì per una certa ragione che lo accompagna, l'abbiamo ricevuta; e perchè non si perda anche affatto il primo e proprio significato di questa voce, che appo molti è per avventura smarrito, *donna* qui pare che importi *governatrice* e *maestra*, alla francese parlando ² (che così usarono spesso i Nostri questa voce, preso il modo da loro, e dissero *porta* e *strada*

maestra per *principale*; e *maestro* il *padrone della bottega*; e disse Dante: *Questi pareva a me maestro e donno*, congiugnendo ambe le voci insieme), e quella finalmente che principalmente lo governava e reggeva. E se bene ella era madre, e con quel nome la poteva chiamare, e non sarebbe stato errore, gli piacque nondimeno, e, con buon giudizio, chiamarla *donna*, ove si mostra un certo che di maggioranza e di signoria. La forza di questa parola, come in questo luogo ella è presa, dovrebbe esser assai nota, perchè, oltre che ella ritiene la significazione della origine sua, che è *domina*, voce Romana ³, secondo il nostro costume abbreviata (i quali Romani, come noi facciamo, andando lor per avventura dietro, l'usarono); molto spesso ne' buoni Autori si truova. Il Vill. della valente Contessa Matelda dice: *Regnava in Toscana et in Lombardia, e quasi di tutto fu donna*; e il Sacchetti: *Io era donna di me*. E questo Nostro nella Novella della Amicizia: *Che io sia di città donna di tutto il mondo*; ma più a proposito nel Liberinto: *Che cosa le femmine sono, delle quali grandissima parte si chiamano e fanno chiamar donne, e pochissime se ne truovano* ⁴. Il

qual luogo mostra che *femmina* è il proprio, e questo altro attribuito per accidente; ma in tal modo si vede, per il continuo uso di così lungo tempo, abbarbicato, che molti si credono che importi naturalmente il sesso, e che sia propria voce loro, come *uomo* de' maschi. E non sanno che ella fu da principio data loro per cagione d'onore, e che, come si dava questo di *signore* agli *uomini*, così questo di *donna* alle *femmine*, per una cotal cortesia e umanissimo costume de' nostri antichi, di chiamare non solamente le persone o per grado o per età reverende, ma ancora, quando e' non sapevano il proprio di alcuno, con qualche nome onorato e grazioso. La qual cortese usanza non si è mai poi in alcuna età dimenticata; onde ci viene spesso voglia di ridere di certi chiassatori, che, non sappiendo, o non pensando a questo bel costume di quella età, nè intendendo la propria forza et uso di queste voci, ripigliano il Bocc., che inettamente, a giudizio loro, facesse dire al Forlarrigo a que' contadini: *Vedete, signori, come egli m'avea lasciato nell'albergo. A' quali bisognerebbe domandare come costui, che non sapeva i loro*

nomi, gli dovea chiamare; e se *contadini*, o, come è di sopra, *lavoratori*, o pur *villani*, per ristorargli con questo grazioso titolo dell'aiuto datoli. E si può credere per certo che se elle fossero state foresi, o *contadine* che dir vogliamo, et avesse detto *donne*, non darebbe lor noia, e se la passerebber facilmente: e pur è il medesimo appunto che dire a lor uomini, *signori* ⁵, sì come e' disse a' Certaldesi: *signori e donne, voi dovete sapere: il qual modo di parlare in Franco Sacchetti si vede spesso, et in altri di que' tempi. Nè altro importa in questi ta' luoghi signore, che quel si dice tutto il giorno: Uom dabbene, valent' uomo, et i nostri più antichi: prod'uomo. Nè è sì povero lavoratore, che vecchio sia, che non se gli dica messer sì e messer no, per uno certo uso onesto, et una colal riverenza che porta seco l'età. E pur non altro vuol dire quella voce che signor mio, sì come Monna (che si dà ancor oggi a tutte le femmine, passata che è la giovinezza, tanto che non se ne eccettuano anche le fantesche e nostre serventi) non è altro che donna e padrona mia.*

NOTE

1. Que' del XXVII non ci notano cosa alcuna. BORGHINI. E.
2. *Maitresse* alla francesca. BORGHINI. E.
3. Svei. In Tib. *Cur dominam non ventrei*. BORGHINI. E.
4. Esso Boccacci nel suo Comento al verso 35 del c. 9 di Danie, là dove dice: *E donna mi chiamò ecc.*, scrisse: *Prima dice che era donna; il qual titolo, come molte, anzi quasi tutte usino to femmine, a molte poche si confà deguamente. Il Belcari poi nella Vita del Colombini distin-*

gue con tal nome la moglie dicendo: *Si cominciò a turbare colla sua donna e colla sua serva, riprendendole ecc.* Il qual esempio conduce a considerare come questa voce *donna* è or discesa al contrapposto suo significato, usandosi comunemente per *Serva*, *Fante*. E questo è più per la prepotenza dell'uso che per l'anifrasì de' Grammatici. E.

5. In faccia a questa linea sono molte parole del Borchini, ma così abbreviate che la mia debita vista non ha saputo distinguere se non *Buona gente ecc.* E.

ANNOTAZIONE LXXI.

IN GUIGLIELMO ROSSIGLIONE: alla pag. 207, col. 2. *E perciò che l'uno e l'altro era prode uomo molto nelle arme s'amavano assai.*

Così ha la lezione commune. Noi con l'autorità dell'ottimo testo, che ha in sua compagnia il secondo, che ce ne assicura ancor più, aggiuntoci una lettera, abbiamo rimesso: *s'amavano assai*; che par che importi: uscivano armati a quante giostre e lorniamenti nel paese si facevano; che questo onorato e cavalleresco esercizio, come si sa, per tutta la Francia era sovente in uso; e non meno ancora alle vere e legittime battaglie. Et è molto simile a quello che nelle Novelle antiche si legge: *Papirio Romano fu uomo po-*

*lentissimo e savio, e diletto molto in battaglia. Et è detto: armavano, come si direbbe: banchettavano, trafficavano, mercatantavano, e simili. Nella Tavola Ritonda si legge spesso: portare arme in questo significato: Disse Tristano allora: Io non credo mica qui portare arme, per ciò che non me ne cale molto; che assai ci avrà degli altri ec. In Gio. Vill. era seguito un simile scambiamiento nelle parole, ma al contrario nel senso là nel x, ove hanno i buon libri scritti: *Tano da Jegi, il qual lungo tempo tirannescamente**

l'avea soggiogata, è molto temuto e disarmato da suoi cittadini. Ma gli stampali hanno, per errore nato forse disavvedutamente, *disarmato*; che spesso incontra, che le voci che hanno gran simiglianza, si scambiano fra loro dagli spensierati copiatori. Egli si sa bene, ^{ai} che dalla convenienza e fratellanza degli studii et esercizi negli animi gentili e cortesi, quali erano di questi due cavalieri, per lo più suol nascere amore; ancorchè non fu anche detto a caso quello *Κεραυὸς κρημνί*; e da' Notisti: *l'invidia esser fra gli artefici.* Il che tuttavolta, se in mala parte si piglia, si creda

pur doversi intendere de' vili e de' cattivi. Ora in questo luogo del Bocc. chi considererà bene, giudicherà che due sono le cose che nota in costoro: gran prodezza, e grande amistà; e della prima dice che *l'un e l'altro era prode uomo* (al che segue più sicuramente quello che noi troviamo ne' due principali libri, che si *armassero* sovente, che è manifestissimo indizio di valore); secondamente, che, come virtuosi e gentili, l'amistà fra loro era grande; al che satisfà poco appresso, soggiugnendo, che: *in costume aveano di andare sempre insieme, e vestiti ad una assisa*, che è segno espresso d'amore. *

NOTE

1. Tutto questo ragionamento ingegnoso per difendere il si *armavano*, resta abbattuto dall'altro molto più giusto e vero che dettò il Colombo, come è a vedere nella Nota 3 della pag. 309. Anche il Gherardini (Voc. Mus. I. 866) riprova il giudizio dei Depuati, e applica a quello del Parmense leiscato. Nella Nov. 10 della Giorn. 7 dice

il Boccaccio di Tingoccio e Mruccio che *abitavano in porta Solea, e quasi mai non uiravano, se non l'un con l'altro, e, per quel che paresse, s'amavano molto; et andavano ecc.*; che è movimento di pensiero e quasi di locuzione conforme al disputo in questo luogo. Il che, unito al resto, se non torna *Tessutrio*, sarà almeno un buon *Segno*. E.

ANNOTAZIONE LXXII.

NELLA MOGLIE DEL MEDICO: alla pag. 214, col. 1. *A bocca postalasi, tutta la bevere, nè stette guari che e' fu addormentato.*

Questo luogo parrà alla maggior parte molto piano e sicuro, e così nel vero pareva anche a noi; se non che trovando nell'ottimo: *Nè statti guari*, ci ha fatto e fa ancora restare sospesi. Che se bene e' potrebbe facilmente esser errore di penna, e sarebbe cosa più di una volta avvenuta (inassinamente che altrove senza varietà alcuna si legge in Questo medesimo: *Nè stette poi guari tempo, che costei, la qual della mia morte fu lieta; e nella Simona: Non stette guari, che egli perdè la vista e la parola; e il Poeta: Ma ei non stette là con essi gnari*), ci occorreva nondimeno, quante cose ci si sono in prima vista rappresentate strane, e erudite manifesti errori, che poi, a bell'agio, si son ritrovate domestiche nostre, e belle e naturali proprietà della lingua. E con questo ci tornava a memoria, come abbiamo veduto più volte, che questo Scrittore non vuol sempre parlare ad un medesimo modo; oltre che egli è qualche cosa vederci scambiate due lettere; perchè più malagevolmente si può credere venulo fatto a caso, in persona sì diligente; che, per una sola, se ne darebbe facilmente la colpa alla penna. Onde abbiamo preso per miglior partito ritenere la lezione del xxv, che è la medesima di tutti gli altri libri, e proporre al

lettore questa varietà, et il sospetto nostro, e le ragioni del sospetto. E la principale, e quella che in vero ci muove, se non a credere, almeno a pensare se potesse star bene, è, che noi veggiamo nell'uso della seconda persona e di queste e simil voci, *vattì, fattì, eccoll' ecc.*, un cotai uso proprio, e, a chi non ci fosse avvezzo, stranetto, perchè ella si adopera ancora che non si parli con persona, e vi si mette il *ti*, segno suo proprio, senza che vi faccia cosa del mondo; il che non è solo nella nostra, ma era ancora nella lingua romana. Tale è certamente nel grave Comico loro: *Hem tibi rescitit omnia remi*; che lo dice cotui seco stesso; et *ecce tibi* è da loro tanto usato in questa maniera, quanto sa chi ha pur gustate le prime lettere. La ragione può esser per avventura naturale; e certo pare assai verisimile, che chiunque ragiona, non pare già che el l'abbia a fare seco medesimo¹, come che nelle commedie si usa spesso di farlo, forse qualche cosa più che non si converrebbe. E chi scrive si crede pure, in un certo modo, parlare con alcuno, se non altro, co' l' lettore. Onde per una cotai forza di natura, che in questo atto di necessità ha riguardo ad un terzo, vengono spontaneamente fuori coti' voci, come se veramente si parlasse

6 Vag. V. 2. gii. *Avvicina che il figlio sempre invidia e noia il figlio, e lo sultore l'altro scultore.*

*Non rendere più invidia, ma non però più ingubbia il padre del figlio. si potrebbe citare il v. 182 del 4. Canto, la dove parlano di Nijo e Lucialo si legge: *Stij amov uny e sat, parterque in bella vincant.**

con altrui, e fa in questo caso di sè medesimo come due persone differenti, l'una è chi, e l'altra a cui si parla, sì come il Sacch. di 82 Tafo antichissimo dipintore, e dice: *Fra sè stesso dicendo: Or va, veglia, Tafo; or non ci è il prete ec.* 2. Ma come si sia, et onde che ei si nasca, questo uso nella nostra favella si vede frequentissimo; prima nel parlar comune, che assai mostra che è cosa di natura 3; onde tutto il di si sente: *Guarda se questa è bella; Ti so dire io; To s'io stò fresco; Va, fatti poi beffe; Starai a vedere, et altri tai detti familiarissimi nostri*, senza che il parlar si volga a persona che sia teo o pur appressoti: di poi ci sono i Proverbi, che hanno quasi autorità di giudice, non che forza di testimonio: *Muovi lite, accioncio non ti falla; Battì il villano, e sarai amico; Cavami di oggi, e mettimi in domane*, e mille altri: ultimamente ne son pieni gli Scrittori: *Tu non mi ci coglierai mai più*, disse il Sacchetti di uno che ragionava da sè a sè; e nel medesimo modo: *Va, et abbi a fare con maggior di te; e: La predica comincia a ridere, e ridi ridi tanto che per buona pezza, nè il detto maestro poteva dire, nè altri ascoltare. Il Passavanti: E tali tramazzetti che l'ognator medesimo non saprà raccontare. Or va tu, e di' che tali sogni si possano interpretare ec.*; che tanto è a dire: *Venga or chi che sia e dica. Noi abbiamo questo motto: Vatti con Dio*, del quale ci converrà parlare ancora ad altro proposito; ma quel che fa ora a questo, egli si mette alcuna volta propriamente per partiti, e piglia la via; e di questo non accadrebbe darne esempi, così è noto: pur nel medesimo Sacchetti: *Datti pace il più che tu puoi, e vatti con Dio. Ma altrove importerà quasi che una di quelle voci di uno che si maravigli, o affermi caldamente, o simil cosa, che si aggiungono a' verbi; come nel medesimo: Il signore*

si ristringhe nelle spalle, e dice: vatti con Dio; che la' furti de' mugnai non veggio di potersi omai guardare; che altro non vuol dire che: veramente o per certo. Et in un'altra: O vatti con Dio, dicea ciascuno, che questa è delle gran novità che si vedesse mai. E questo medesimo, poco di sotto, replicando, disse con altre parole, che pur hanno la medesima forza: O io fo' boto a Dio, dicono li più, che questa è così ordinata pazzia, come si facesse mai; et a questo, o simil modo, disse questo Nostro: Che rituon di mezza notte, vatti con Dio. Abbiamo ancora: Va via, che egli disse nella prima: Va via, figliol mio, che è ciò che tu di? Il che anche senza via, disse nella Fantasia (come anche di sopra il Sacchetti): Va, donna, non aver paura; e senza va, nell'Ugignone: Via, faccialevisi un letto; et: Or via, nella Vedova: Or via, diamgli di quello che va cercando. E nella medesima maniera, e fuor di tutta la natura sua, pare che sia anche sappi, che, sì come queste di sopra, abbiamo ancor oggi in uso. Così la prese nell'Elitropia: Sappi, chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Troverassi ancora talvolta così usato il datti: Deh datti la mala pasqua! che se' un ribaldo, si legge pur nel Sacchetti. Et il Mann., in una sua chiusa sopra la Ciutazza, disse: Deh datti la mala pasqua, asin pazzo, villanaccio. Onde non sare' gran fatto, che statti in questo luogo fusse dal Bocc. stato posto con una simil regola, o maniera, o licenza che dir si debbia; come se per altre parole avesse detto: et eccoli che e' non passò guari; o veramente: Ne saresti stato ivi guari che fu addormentato. E forse il miglior era non si partire anche qui dall'ottimo libro, perchè o non ci era errore, o molto sensibile sarebbe stato l'aver errato dietro a sì buona guida 4.

NOTE

1. *L'abbia a fare seco medesimo.* Questa dizione *Aver a far seco*, per *Ragionar da sè a sè, Dire fra se stesso*, mi torna a mente l'altra, che il Cesari fondò sopra un errore di stampa, nella quale era impresso: *col far del seco*, in vece di: *col far del seco*, da lui interpretato: *Parlar da sè solo*. Io non rammento questo fatto per difendere né accusare il linguaggio da Verona (il cui discernimento o sapere non so come rimanesse abbuiati in un luogo sì chiaro), né per accrescere lo sberleffo e le bale che ne furono scritte da più d'un letterato. Ma mi è piaciuto di fermarmi sopra, perchè si consideri, che se tiene la frase del Cesari non sia ingenua, anzi sia bastarda, rispetto alle provenienze fatte, ella non mi si mostra però tale quando so ne consideri la natural sua costituzione. E noto agli studiosi che il verbo *Fare* vale in genere ciò che ciascun altro in ispecie, o che la sua generalità viene

particolareggiata dal contesto ov'egli giace. E noto altresì che la parola *Del* ecc. fa spesso le voci di *col ecc.*, e che l'affisso *co* nelle voci *Meco, Teo, Seco* ecc. si adopera non di rado a ripieno. Quindi *Par del seco* non vorrà altro dire che *Operar seco medesimo*; e quando le premesse e le conseguenze del discorso l'aiutassero, potrebbe benissimo equivalere a *Parlar da sè solo*. E se anche queste riflessioni non paressero bastanti a lasciare in vita la presente frase, lo crederei che dovesse fargliela la infinita sua, direi quasi, famigeratezza per parte del censurato e dei censori: e se né pure con tal riguardo non si voglia accettare, allora si lasci vivere come legittimo e infame parto dell'ignoranza. Né a questo detto mi s'accordano di sdegno le grand'ombre del Lombardi e del Monti, né mi guardi a squarciascacco il branco de' puristi, perchè san le prime, e dovrebbero non ignorarlo gli altri,

come nella nostra Lingua, e fors'anco in tutte, entrò in corso una carovana di siffatte bestie carezzate dalla plebe e dal gran Malicciachi del bel dire. Io tacerò dell'*Inferno* di Virgilio (onde favellai nella Nota 4 della pag. 398), ma bisogna che lo dica esser parti dell'ignoranza (se gli etimologi sono veraci) le parole *Ufo*, *Bisette*, e *Builli*, che sono nelle bocche e nelle carte di ognuno, approvati per belli e per buoni. E di tal seme nasquerò pure, e tutti in Vocabolario, e alcuni in Iseriture furono accolti, l'*Aurizsare*, il *Barbalote*, il *Coten*, l'*Intumolare*, l'*Avonsotte*, l'*Infernare*, il *Deniare*, l'*Essere a gente*, e altri e altri che in parte li creò l'ignoranza nell'Accademia della Crusca, e parte nello studio dell'Alberti, parte nello studio d'altri compilatori viventi, verso i quali però è da praticare il carievole consiglio del Voltaire, che vuole usato un riguardo ai vivi, e non altro che la verità ai morti. Ben è vero che non passa senza riso e compassione d'alcun letterato il vedere oltieramente resuscitare (accennerò quest'uno) il *Calen*, per *Calende o Calendi*, dopo le dimostrazioni date da valorosi critici non altro essere questa voce che un mozzicone di parola mal declinata dagl'interpreti del codice, come si può vedere nella Nota 47 della pag. 458. Ma rendendomi al *For del seco*, se io mi fossi un uomo di gran nomea e autorità nello scrivere, confesso che, per le soprallezze ragioni, io ne farei libero uso nel senso commemorato; e dovendo, esemplarizaria, tradurre le parole che si leggono nel *De officiis* a lode di un arguto detto di P. Scipione, cioè *che litum et in otio de negotiis cogitare, et in solitudine secum loqui solitum*, io lo volterei in questo modo: *lui aver per costume di pensare o' negozi nell'otio, e a far del seco nella solitudine*. Ma lo me ne rimetto ai sopproccio delle eleganze; e i *sopra*-ciò (come sen discorse già nella Nota 4 della pag. 398)

sono pur essi una del bel numero delle ignoranze accettate per sapienze; e chi ne volesse una rispettabile autorità legga il verso ventuno del Bellini nella pag. 48 della sua *Buccherella*. E. **2.**

2. A lato di queste parole si leggono manoscritte le seguenti del Borghini. « Franco Sacchetti nella Nov. di Agnolo ecc. Dell'elmo non ti dico *ch'è debb'esser tutto rotto*: ove quel non ti dico, non è detto più a questo che a quell'altro, ma è questo modo di dire ». Il Salvini poi nota che in questi modi pare quasi che uno parli col suo cuore. E.

3. In fatto i Deputati proprii hanno scritto nell'Annot. LXVI: *Bene spesso si vedrà nel leggere, che un bello e piacevole passo ti caverà, voglia tu o non voglia, di bocca qualche buon tratto, e tal volta si scriverà onche in margine*. E in Cicerone stesso s'incontra più di una volta questa conversione, e se ne può vedere esempi nel §. XI del *De Amicitia*, ove il *Peceveris* e il *Deferis* è usato per le ragioni toccate dai Deputati. Così pure il Redi in una sua a Bartolommeo Verzoni, a cui dà il titolo di *Vostignaria*, scrisse: *E te lo provo con l'autorità ecc. E poco poi: E se l'autorità di Fozio non fosse sufficiente, eccotene un'altra ecc.* Anche il Lamberini al §. 258 delle *Particelle* del Cionio ne adduce altri testi, i quali mostrano vera la sentenza del Deputati, cioè *che chi scrive, si crede pure in un certo modo parlare con alcuno, se non altro co' il lettore; e che così fare, assai mostra che è cosa di natura*. E.

4. « Io sono presso che persuasissimo che ha da dire *Statili* . . . e quello che è considerabile si è la medesima sentenza di questo *Statili*, com'è de' sopra dell' ecc. ricade in quelle persone, come queste altre voci, proprio su quel senso ecc. » così il Borghini; ma non si poté leggere, perchè pressochè estinto il carattere. E.

ANNOTAZIONE LXXIII.

85

NELLA MOGLIE DEL MEDICO: alla pag. 213, col. 1. *Non tanto per questo, quanto per quello che poi ne segue ecc.*

Noi abbiamo voluto che si scriva: *Non per tanto per questo, e per quello che poi ne segue*, come ne' migliori troviamo, che tutti a una convengono in questa lezione. Questo avverbio non per tanto, che il comune uso più volentier dice *nondimeno* * (e che perciò non è così familiare a molti, e forse a qualcuno non punto noto), dovette ingannare chi alterò questo luogo; e pur non era il senso difficile, e la voce in questo medesimo Autore più di una volta. Nella nov. de' Certaldesi: *Ma non per tanto senza mutar colore, alzato il viso e le mani al Cielo*. In quella del Re Pietro: *Ma non per tanto da amare il Re indietro si volca tirare*. Et in quella lunga novella della Vedova: *Per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei, ma non per tanto rispose: Malvoglia femmina ec.* Dante l'avea prima usato più pienamente: *Nè per tanto di men parlando vommi Con Ser Brunetto ec.*, come altri Scrittori di quella età dissero: *Non perciò*, ovvero: *non però di meno*, come il Passavanti: *Non però di meno si richiede la confessione e la soddisfazione*. E del non pertanto, il Cavalea: *Onde, o intendiamola noi, o no, non per tanto la dovemo avere in somma reverenza; e nel Volgarizzator vecchio di*

Livio si legge spesso, e nella Tavola Ritonda, et in altri Scrittori. Ma dopo tante autorità del Maestro della lingua, ogni altra ci parrebbe di superchio. Il Bembo notò e dichiarò molto bene, come c'è sempre, questa parola, e ne addusse altri esempi. Nel Volgarizzatore di Pietro Crescenzo leggiamo non questo non per tanto, ma *impertanto*; come nel primo libro avendo detto: *Imperciò che l'umido avenga che tosto perda le figurate forme, nondimeno tosto le riceve*, soggiunse del contrario: *Si come il secco della terra, avvenga che duramente la riceva, impertanto la ritiene fortemente*. E nel secondo: *E benchè infra gli arbori abbia differenza, impertanto il legno di una specie di arbore non è molto stranto, nè differente dal legno di una specie di un altro; e in molti altri luoghi*. E Gio. Villani nel quarto libro: *Ma impertanto, volendo ricoprire la sua vergogna ec.*; e il Maestro Aldobrandino, et il buon Commentatore hanno la medesima voce, in testi antichi e buoni, più di una volta. E si vede in altri Scrittori di quella età, e per avventura si dicea nell'uno e nell'altro modo: conciossia che nel Maestro Aldobrandino, nel quale leggendosi le più volte questo *Impertanto* (come: *Tutte*

= Cic. Off. 2. *Neque si tecum agas quid, neque si cum altero contrahas, vacare officio potest.*

2 V. Gherardini Opp. Gram. pag. 279, e la mia Nota 5 nella pag. 467 di questo libro.

le altre cose, che conviene all' uomo usare, non sono niente così proprie, ma impertanto usare le conviene; et altrove: Quegli che è sanguigno, et ha grande calore nel ventre, e che sono ebbri, la possono (dell' acqua parla) più arditamente bere; ma impertanto tutta fiata la debbono prendere moderatamente, e non troppa insieme ec.), si truova

pur anche alcuna volta quest' altra, come dove parla delle fave: *Le secche (dice) ingenerano malvagio sangue; ma non pertanto, se elle si cuociono bene, allo stomaco donano assai nodrimento.* Trovasi ancora in que' tempi, e nello stesso significato, *non per quanto*, del quale ad altra occasione si potrà parlare.

NOTE

1. Il Cavalea fu il Volgarizzatore V. S. P. A tutti non perciò di meno era caro. Boncuni. Se fosse stata letta, se non altro, la possila presente, non si sarebbe dubitato fino a' giorni nostri sul nome del Traduttore delle Vite del

SS. PP., nè solo nel 1830 se ne sarebbe impresso la prima volta il nome nel frontispizio di quell' opera, come si vede nell' edizione del ristampatore G. Silvestri di Milano. E.

ANNOTAZIONE LXXIV.

IN CIMONE: alla pag. 222, col. 1. *El mare di pestilenziosi venti riempie.*

Alcuni libri scritti leggono *rabbiosissimi*, alcuni *tempestosi*, altri altrimenti ¹; e nasce (come si può pensare) che ingannati certi dal significato che si dà oggi comunemente a questa voce *pestilenzia*, hanno creduto che ella si debba pigliare sempre ad un modo. Onde perchè a questa ragione vorrebbe dire *malsanti* et *infetti*, hanno creduto che ella ci stia male. E non sanno che alcune voci per lor natura essendo proprie di una cosa, per la consuetudine, che così vuole, diventano comuni a tutte della medesima sorte: come si piglia *croce* per ogni tormento e pena; come il Petrarca: *Con più altri dannati a simil croce.* E prima Dante: *Non dovevi i figliuoli porre a tal croce*; et altrove: *El io che posto son con loro in croce*; e tal si ritiene ancora nell' uso commune, quando si dice: *Tenere uno in croce.* Così si usa ancora: *Tiriaca* in cambio di medicina. Pietr. Cresc.: *La corteccia del moro è triaca dell' Jusquiamo*; et altrove: *Quel cotale topo è triaca contro al detto Nappello.* E così come per questa via le particolari piglian forza di generali, così per contrario alcune generali, per qualche accidente, si vengon restringendo ad una cosa sola, e si pigliano come proprie di quella; come già *Onoranza*, che dal general suo significato si era appropriata a *mortori*, e di essi s' intendeva, dicendosi, senza altro: *Fare onoranza*; che era con certe pompe e cirimonie speciali, come si descrive in parte nel principio di questa opera. Il che di questa è per avventura avvenuto, la qual significando ogni sorte di danno e di rovina che ten-

ga di grande e di furioso insieme, e forse quello che a' Latini *calamitas* ², e come assolutamente la prese questo nostro Autore in un' altra delle opere sue: *Non vedi tu il Cielo pieno d' oscurità minacciare gravissime pestilenzie alla terra con acque, con nevi, con venti ec.*, è venuto fatto a poco a poco con l' uso continuo (e forse perchè il danno delle infermità contagiose è più spaventoso, e di maggior interesse per l' uomo, che qualsivoglia altro) che ella si ha preso questo significato per suo proprio. Ma nell' età del Boec. non era ancora interamente così: il che si vede chiaro nel Vill., che degli incendi disse: *E buonamente quel che non arse alla prima volta, arse al secondo fuoco, onde i Fiorentini ebbono grande pestilenza.* Il qual luogo chi ebbe la medesima credenza guastò, e fece dire: *ebbono grandissimo danno.* Ma altrove si è pur conservata, come dove dice: *Nota quante pestilenzie di fuoco la città di Firenze ha ricevute*; et altrove, d' una gran rovina fatta da' Tartari in Pannonia: *E così finì la loro pestilenza*; e delle parti Gueffe e Ghibelline: *Ogni giorno si affrontavano insieme, e durò questa pestilenza più di due anni.* E notabilmente delle ingiurie et oltraggi fatte da' grandi a' popolani. nel principio dell' ottavo disse: *Per la qual cosa certi buoni uomini, artefici e mercatanti, i quali amavano di ben vivere, si pensarono di metter rimedio e riparo alla detta pestilenza.* E l' antico Volgarizzatore d' Ovidio: *Il leone, il quale della Selva Nemea era gran pestilenza*; e così disse il Poeta, delle serpi parlando: *Nè tante pestilenze nè si ree.* Ma

gli esempi, se più ne bisognasse, sarebbero infiniti in Questo ³ e d'altri Scrittori di quel secolo. E questo si dice, non che c'è si neghi che anche di que' tempi ella non si pigliasse in questo senso che ella si piglia oggi (che troppo è chiaro che anche a questo modo si pigliava, e ce ne sono assai esempi), ma che questo non fosse il suo proprio e solo. Anzi bene spesso quando la vulgata applica alle *infermità*, ve l'aggiungano, come che di sua semplice natura non la esprimesse. Però disse il medesi-

mo Vill.: *Vi mori di pestilenza d'infermità; et altrove: Nella detta oste ebbe tanta pestilenza d'infermità e mortalità* ec. Onde si può conoscere che pericol sia l'esser maneggiati i libri da chi non ha piena notizia della lingua e de' tempi; et insieme quanto i testi a mano del Bocc., scritti ne' tempi più bassi, sieno assai tralignati dagli antelhi. E tutto si dice, acciò non sia questo luogo per innanzi guasto, come par che alcuno abbia già tentato di fare, non solo avutone voglia, come ne' soprallegati testi si vede.

NOTE

1. Quel del XXVII racconciarono pestilenziosi. Boncusi. E.

2. Tor. Eua. l. 4. *Noveri fundi calamitax. Ravina* oggi pigliano noi così per Disfacimento di grandine fatta che disfacia . . . Boncusi. E.

3. Nel Filoc. 274: *Cominciò a scendere un' acqua pestilenziosa con uno grandine grossa* ecc.; e 367: *Terribilissimi e focoli baleni, e pestilenziosissimi tuoni*. E appresso: *E tutta questa pestilenza pareva che sopra il dolente uccello cadesse*; Cioè tempesta. Boncusi. E.

ANNOTAZIONE LXXV.

IN CIMONE: alla pag. 225, col. 2. *E senza troppo rispetto prendere alla risposta*, disse.

La parola *rispetto*, ancorchè in tutti e quattro miglior testi unitamente si trovi, e si veggia accettata da que' del xxvii, era pure stata mossa da chi non avea conosciuta questa voce, e la forza e proprietà sua, e ripostori una simile a lei, cioè *rispetto*, che non ci ha luogo; se bene è anch'ella voce di que' tempi, ma d'altro significato, e che qui poco farebbe a proposito. E se non fosse in Dante nell'ultima sede, per avventura sarebbe stata anche di quivi mossa: *Io mi volai a Virgilio co' il rispetto*, *Co' il quale il fantolin corre alla mamma*, *Quando ha paura, o quando gli è afflittito*. Dove alcuni, non l'avendo potuta per questa maneggiare a lor modo, per non durar fatica in cercarne, e per una opinione, a torto presa, che c'è sia a sua posta licenziosa, son ricorsi a dire, che forza di rima gli facesse così travolgere la parola. Ma l'uso comune era pur tale allora, nè alcuna mutazione ci fece il Poeta, come nè anche quando ci disse: *Come avesse l'inferno in gran despetto*: nella qual voce fu seguito dal Petrarca, il quale e per propria natura, e per quella della Poesia Lirica, fu così pulito poeta e tanto delicato come ognun vede; e pur disse anch'egli: *Per isfogar l'acerbo suo despetto* ¹. Il significato di quest'altra, per questo luogo del Boccaccio, pare assai facile, e per altri Scrittori di quel secolo; che egli importa: *tempo*, *indugio*, e *comodo da poter pensare e risolvere*, o pur

fare qualche faccenda. Onde in quel testo del quarto grado, contrassegnato *R*, che qui fece più il commentatore che l'copiatore, si legge: *Senza troppo agio prendere*. Al contrario appunto di quegli altri, che si appressarono assai bene alla voce, e si discostarono troppo dal sentimento, leggendo *rispetto*. Giovan Villani l'usò nel decimo: *l'ile perisce* (cioè, per dichiarare in passando questa voce, *vilmente*, come si è altrove notato, che usa la lingua, e come si troverà spesso, perchè al vero corrisponde sempre ogni cosa), *l'ile dunque perisce, chi a villa si appoggia, e piccolo riparo e rispetto molti casti futuri passa: cioè agio e tempo che ti sia dato*. E par che accenni il proverbio comune: *Chi scampa di un punto, scampa di cento*; ovvero quello altro: *Chi ha tempo, ha vita*. Ma in Franco Sacchetti al trova molto più frequente questa parola, e tanto chiara, che non può essere alcun dubbio o nella scrittura, o nel significato. Nella cinquantesima: *E brevemente prego alquanto di rispetto, come ebbe desinato, diede una mezza volta, e con un'altra gonnella indosso, recò quella sotto il braccio alla detta donna; che tanto vale, quanto: preso agio e tempo*. E nella civ, di uno che gli pareva esser troppo studiato a rispondere: *E quegli: Dammi un po' di rispetto: Et io dico, che rispetto si dà dare a chi sa ciò che de' venire*. E nella ccm: *Si posono in cuore di non*

*intender mai ad altro, che Messer Azzo e quel soldato sarebbe spacciato; e, senza pigliar alcun rispiito, l'altro di amendue furono spacciati. Et in una di Messer Mastino, parlando di un suo ministro, a cui el volea rivedere i conti: Al buon uomo parve essere impacciato, pensando non poter mai mostrare al signore quello che dimandava, ma pure rispose: Datcel un po' di rispiito, et io penserò di soddisfare al vostro comandamento. In un Autore delle guerre Troiane, che correva in que' tempi, et è forse quel Dario citato dal Villani, si trova anche questa voce: Agameon vi manda per noi così dicendo, che voi senza dimoranza, e senza rispiito rendiate a Menelaus sua donna. Per i quali luoghi dovranno esser chiari que' tali, che nel Bocc. si deve leggere, come hanno i buoni libri, *rispiito*, e che Dante no'l disse così per forza di rima, e sgannarsi una volta, se vorranno, di quella falsa opinione. Noi andavam pensando se questa voce per avventura potesse esser quel *risquitto*, che ancora le nostre donne hanno in bocca, che spesso dicono: *prendersi alquanto di risquitto*. Il senso sicuramente, et il modo dell'adoperarlo si vede*

che è il medesimo appunto. E perchè le voci co'l tempo si veggono fare di gran mutazioni e scambiamenti di lettere (e non sempre secondo una cotal simiglianza e proporzione, e quasi parentado che elle hanno infra di loro), non sarebbe cosa nuova che fusse venuto fatto anche in questa. Pur questo poco rilieva per questo luogo, e la giudicherà il prudente lettore. Alcuni si credono che questo *risquitto* sia preso dal *requies* latino; che al senso assai beno quadrerrebbe, ancor che male ci si veggia il modo come se ne possa fornire. E quanto al luogo di Dante nè noi dubitiamo, nè forse ora alcuno altro, che ei non sia la parola propria di quella età. Il senso ci tiene alquanto sospesi, che non par preso appunto, come ne' luoghi di sopra allegati ². E ce ne fa crescere il sospetto il buon Commentatore, che non suole così facilmente, nè senza bisogno, recarsi a dichiarare le voci speciali ³: onde faccendolo qui, pare fu un certo modo che egli accenni che la sia fuor dell'uso suo ordinario, e però abbia bisogno dello interprete. Le parole sue sono: *Co'l rispiito, cioè per consuetudine, e ferma intenzione di soccorso ec.* Ma questo è luogo da considerare con più agio.

NOTE

1. Dario II. 6: *Però, bel sire, ciò che io ti dico è la verità; si noi trouerò a dispiito ecc.* Disse Prismo: *Molto me tiene lo Imperator a forte e voi altri Re, che credete che io mi voglia unire al mio luogotenente, e molto mi ha in dispiito chi mi manda o dire tal cosa.* Boccass. E.

2. In Dante, *Col rispiito*, importa, secondo me, con quella affannosa maniera, nel modo o nel verso, e con quello indugio, cioè non puramente ecc. Boccass. La mi-

glior spiegazione al luogo di Dante si è, per mio concetto, questa del Casati: « *Rispiito è Rispetto, anzi Respectus* » (da *Respicere*); ed io intendo: *Con quell'atto, ovvero* « *Risguardamento, ira offansato ed affettuoso, con che ti* » bambino *si vola alla madre nel suo pericolo* ». E.

3. Io faccio a questa parola aggiungerò il Borghini: *In vero allora erano a tutti noie e non credevano che bisognasse.* E.

ANNOTAZIONE LXXVI.

IN MARTECCIO GOMITO: alla pag. 227, col. 2. *Con certi suoi antichi e parenti, armato un legnetto, giurò di mai in Lipari non tornare.*

Le parole: *armato un legnetto*, ne' migliori libri non sono, e in pochi degli altri; e in quelli, ove elle sono, troviamo grandissima diversità: perchè uno ha: *disse volersi dell'Isola partire*; un altro: *entrò in mare*; che è assai buono indizio, poichè ci non si accordano, che elle ci sieno state aggiunte di fantasia, come giudicate necessarie a fornire il senso. E di vero, così in una prima vista, elle paiono tati; e troppo mozzo si mostra quel *giurò mai in Lipari non tornare*, non ci essendo innanzi motto della partita, che in quelle parole assai acconciamente si dichiarava. E nondimeno, senza queste o quelle, s'intende pure, chi ben

legge il tutto, e la partita, e 'l modo, o 'l proposito di colui. E questo parlare così rotto e mozzo, come di persona in collera, ha più grazia, o maggior forza, et è molto meglio accomodato per questo luogo. Il lettore ne darà egli il giudizio. A noi non dice l'animo di partirci dal consenso di tanti libri, e sì buoni; anzi tanto più volentieri inchiniamo a questa parte, quanto, per la speriienza di molti simili luoghi, abbiamo già potuto quasi toccar con mano, quante di queste aggiunte ci abbiano dato questi verisimili, e questi discorsi, e queste voglie di aprire, riempire, e facilitare coti' passi, che appaiano oscuri, o manchevoli,

o difficili. E, per aggiugnervi di alcuni altri, nella prima dell'ottava ¹, in questo luogo: *Da' qua' pensieri tutto che ritenuto fu*, la voce *87 pensieri* ne' migliori non si legge; et è di superchio aggiunta, perchè è di sopra poco: *In molti e vari pensieri entrò*: donde pigliandola qui, per l'ordinario s'intende. Anzi vi è allato allato: e d'altri simili; alle quali parole necessariamente s'appiccano queste; tal che aggiugnere quella, sarebbe non solo senza bisogno, ma con qualche vizio. Et è la scrittura di quello *ed altri* (che nell'Ottimo par che dica e d'altri, come anche hanno que' del xxvii) di quella maniera e forza che da noi sarà poco appresso diligentemente dichiarata; perchè se a questo altro modo si leggesse, par che dovesse più presto dire *altre*, come a cose, che è poco di sopra, si riferisse; e di questo sia detto assai. Ma quel modo di dire (per toccarlo in passando): *Fu tutto che*, et importa: quasi, o di poco manco, o simil cosa, fu familiare di quella età, come mostra Messer Luca da Panzano, che anch'ei disse: *Per questo fatto*, fu tutto che *i Guazzalotti non per-*

derono la signoria di Prato. E Franco Sacchetti nella xvii: *Percosse in una pietra per forma*, che tutto fu che *caduto in terra*, e *riavuto che s'ebbe* ec.: e fu bene avvertito, e benissimo dichiarato nelle Prose. Nel principio della medesima novella, là ove dice: *Due nostri Fiorentini, che per aver bando di Firenze, là dimoravano*, fu aggiunta questa parola di *Firenze* senza bisogno; perchè quando diciamo *bandito*, o *che uno ha bando*, l'intendiamo, senza altro, della sua città: onde fu diligenza superchia quella del Mannelli, che ce l'aggiunse, ma pur confessò che nell'originale proprio del Bocc. non era; al quale, perchè e' ne doveva saper pure un po' più di lui, noi siamo iti dietro. In Messer Torello era similmente aggiunto il suo nome in quel luogo: *E se ad ora giugner potessero di entrarvi, non lasciò rispondere* ec.; dove hanno gli stampati: *Messer Torello non lasciò rispondere*, che non vi bisognava; perchè tutta questa parte si appicca, e dipende da quel di sopra: *Li quali come Messer Torel vide* ec., e continuando il parlare, qui ordinariamente si ripiglia.

NOTE

¹. Deve dir *della nona*, perchè quivi sono le citate parole. E.

ANNOTAZIONE LXXVII.

IN MARTUCCIO GOMITO: alla pag. 228, col. 1. *La quale essa lei che forte dormiva, chiamò molte volte* ec.

Questa lezione, che così senza alcuna varietà in tutti i buon libri e mezzani si truova, non sappiam vedere cagione, perchè sia stata tanto sospetta, e a torto biasimata. Ma se chi l'aveva ben letto le prose di Monsignor Bembo, le quali chi ha simile impresa alle mani non si dovrebbe mai levare dinanzi agli occhi, non sarebbe caduto in tanti e così puerili errori. Perchè egli avrebbe trovato questo modo di dire, ch'egli ha per così strano, approvato da lui per puro e per buono, con l'autorità, come dice, delle buone scritture. E può esser assai chiaro argomento, che tutto questo nasce dal poco intendere la proprietà della lingua; che egli è stata anche sospetta la voce *lunghezza*, la quale ci è chi vorrebbe levare via con l'autorità di certi testi a mano, che per avventura non si vider mai. Questa voce è antica sì bene, ma d'una vista e robusta vecchiaia, da che ancora a' tempi nostri è

messa in opera spesso con alcune sue compagnie ¹: *Conesso*, *Sovresso*, et altre simili; e come avverbii ch'è sono, si accomodano ad ogni numero et ad ogni genere; cosa che per avventura diede noia a' colui che non lo sapea, e gli parve strano che l'Bocc. dicesse: *E passando lunghezza la camera, dove la figliuola gridava* ec., e non *lunghezza*; e Dante: *Sovr'esso l'acqua*, e non *souv'essa*: ma così si dice *conesso lui*, come *conesso lei*, e *conesso noi*; e hen disse Dante: *Sovresso l'nido si rigira*; e: *Sovresso noi*, ma non *gli era sospetto*. Che tutto sono simili a quel che disse Cicerone: *Unum aiebant, praterea neminem*, che, alla ragion di coloro, dovrebbe dire: *Præter eum neminem*, acciò non discordasse quell'*ea*, come fa, da quello *unum*. Ma cotai voci mutano natura, e di nomi divengono come avverbii, come fa questo nostro *Esso* usato ne' sopradetti modi; oltre che

appresso di noi, *esso* è una di quelle particelle, che la lingua alcuna fiata aggiugne *ex superabundanti*, sì come *entro*, della quale si è di sopra ragionato. E non solo appiccata con queste particelle si adopera, ma coi nomi ancora; nel qual caso ei si accomoda alla qualità di essi nomi, come nella canzone antica: *Qualesso fu lo mal Cristiano*; ove, come si vede, opera poco, o non nulla; che tanto si era a dire: *Qual fu lo mal Cristiano*. E Dante: *Lo sommo ben che sol esso a se piace*; ove sta pur *esso* nella medesima maniera ozioso al senso, e grazioso al modo. E come qui disse il Bocc. *essalei per lei semplicemente*, quasi nel medesimo modo, o non molto lontano, disse il Vill. nel quarto, *costoressi*: E

non potesse esser eletto ad Imperadore senza la elezione di questi sette principi, i quali sono costoressi: l'arcivescovo di Magonza ec. E si può dir miracolo che sia potuto campar dalle mani delle stampe intero: la qual locuzione si troverà ancora in altri Scrittori di quella età, come nel Maestro Aldobrandino: *E per sapere quali sono le speciali medicine del cuore, si le divideremo brevemente, e son quest'esse: oro ec.* Usò ancora, per non lasciar questo indietro, il medesimo Vill. in un modo nuovo questo conesso nel ix: *Ma la disavventura era tanta, e conesso la discordia de' Fiorentini ec.*; che par che importi *insieme, e nel medesimo tempo*; che i Latini direbber forse: *simulque*; e questo luogo pur nelli stampati sta bene.

NOTE

1. I nostri lavoratori di Valdimerina, o intorno a Firenze, verso la parte del Mugello, non direbbono per cosa

del mondo mai altrimenti che: *Con esso le mani, Con esso i duoi ecc.* BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE LXXVIII.

IN LIZIO DA VALBONA: alla pag. 237, col. 1. *Voi doverreste dire a mio parere.*

Sopra questo luogo è stato già da altri disputato, et allegato alcune ragioni per mantenere la lezione delle stampe: *A mio padre*; ma con tutte quelle ragioni e verisimili, che tuttavia con poca fatica si ribattono, l'autorità de' testi a mano, che è in contrario, ha da valere. I quali quasi tutti, così i migliori come i mezzani, sono in favore di questa altra. Onde come vera e sicura, senza pensarci

troppo, è stata da noi rimessa nel luogo suo. Ma come quell'altra si truovi oggi nelle stampe del xxvii può bene esser non piccola maraviglia, conciossia che nel testo, che si adoperò allora, chiaramente e senza scrupolo alcuno si veggia ancora scritto di man di quegli uomini da bene: *A mio parere*; che è stato cagione di farcelo qui notare.

ANNOTAZIONE LXXIX.

IN LIZIO DA VALBONA: alla pag. 237, col. 2. *Et udendo cantare l'usignuolo ec.*

Usignuolo hanno tutti i libri a mano unitamente; e così è chiamato questo dilettevole uccelletto da Pietro Cresc. e dal Maestro Aldobrandino (cioè dai loro volgarizzatori), e da altri Scrittori ancora. L'Ottimo ha in un luogo solo: *rusignuolo*, quivi: *E che rusignuolo è questo, a che ella vuol dormire?* O che Messer Lizio, ritrossetto per natura, e allora mez-

zo in collera, vi aggiugnese con istomaco la r, lettera propria degli stizzosi, o che pur nell'uno e nell'altro modo si dicesse (e certo è che in questo modo usò chiamarlo il nostro gentil Poeta, e lo chiamavano i Provenzali), noi abbiamo per tutto seguito l'ottimo libro e quello del xxvii, tutto che gli altri, anche in quel luogo, seguitino di chiamarlo col medesimo nome di *usignuolo*.

1. V. Gher. *Leff. pag. 240. Salvatio (Cat. 6. 31.) pone in bocca a Catilina ivato Stuina refringam piuttosto che extingam.*

ANNOTAZIONE LXXX.

89 IN GIACOMIN DA PAVIA: alla pag. 240, col. 1. *Sicuramente se tu ieri ne affligesti, tu ci hai oggi tanto dilitticate, che niuna meritamente di te si dee rammaricare.*

Questo luogo, che così sta ne' testi migliori, fu mal concio da chi non intese la parola *dilitticate*, o si sfidò che la dovessimo intendere noi altri di questo secolo. In alcuni testi del xxvn si legge bene: *dilitticate*; in alcuni altri male: *dilettate*. E bisognò, o che e' non s'avvedesser prima dell'error dello stampatore, che una parte ne fosse già stampata (come appunto è intervenuto a noi della parola *quicentro* in Ghismonda), o che, poichè e' n'era tirata parte, eli aveva la cura della stampa, offeso dalla novità della voce, la ritornasse alla lezione primiera, certo è, che nell'escupolare che ebbe da loro lo stampatore, la voce *dilitticate* vi si vede ancora chiara e piana di mano di Stietta Bagnesi, di cui fu (come dicono) ufficio particolare scrivere quel che era fermo da tutti; e la prima è più verisimile. La parola è antica, ma non perciò sì brutta o sconvenevole, che meriti d'esser cacciata di casa sua, ove parve al Bocc. di metterla: chi non la vorrà adoperare, rimarrà in suo arbitrio; che legge non ci è, che noi sappiamo, che lo sia per forzare. Ma il lasciar la briglia in sul collo a chiunque vuol mutare quel che non gli piace, o che ei non intende, farebbe che a poco a poco la vera e pura lingua si perderebbe, o diverrebbe un'altra. Leggesi questa voce più

di una volta nel Maestro Jacopo Passavanti, là ove egli tratta del Sogni: *Pugniamo caso, (dice egli) che una persona sogni di far gran risa, parendole esser diletticata. E poco appresso: Se alcuno vermine di quelli che s'ingenerano ne' corrutibili e fastidiosi corpi umani, appressandosi e toccando il cuore, o la milza, o'l fegato, o'l polmone, innanzi che vi ficcasse entro il capo, gli dilitticasse, donde interverrebbe uno strugimento alla persona, per lo quale si formerebbe nella immaginativa il predetto sogno. E poco più basso: Come si mostra nell'esempio posto del sogno del ridere, per parere all'uomo esser diletticato, che, qualunque di quelle cagioni sia, o'l vermine, o'l temere il diletico o altro, si termina quel sogno ec.* E di sopra avea detto: *Se la persona temesse molto il diletico*; ed altre volte assai, ove facilmente si vede la forza, e propria significazione sua. Ne' nostri libri si truova diversamente scritta questa voce, et ove: *dilitticare*, et ove: *diletticare*, come: *desio e disio, deliberare e dilibereare*. Et in uno è *dilittate*, ma *dilettate* in nessuno. Noi oggi con un'altra assai vicina diciamo: *solletico e solleticare*, ancor che in alcuna parte fino ad ora, come intendiamo, si sia mantenuta l'autica.

ANNOTAZIONE LXXXI.

IN GIAN DI PROCIDA: alla pag. 244, col. 1. *Avea preso di piacergli in ogni suo disidero ec.*

Non perchè in questo luogo sia varietà nei testi, o dubbio nel senso, o vizio nelle parole (che i libri tutti ad una hanno in questo modo, e le parole son buone, e'l senso chiaro), ma perchè non si creda alcuno che noi fingiamo, mentre che ci dogliamo sì spesso, che alcuni, non intendendo le proprietà naturali della lingua, hanno in molti luoghi imbastardito questo purissimo Autore, vogliamo che i benigni lettori portino in pace questa volta, quel che per avventura si dovea fare molte, di lasciarci difendere questo luogo da certi che l'hanno voluto senza cagione variare. E dicono ¹ che qui *Avea preso* hanno tutti gli stampati, ma che non vi è intero sentimento, e che ne' migliori si truova: *Avea tra*
90 *sè preso consiglio*, e che bene a proposito; che *prender consiglio* per *deliberarsi* è proprio

della lingua nostra ²; che queste sono poco men che le istesse parole loro. Ma quanto che qui si dice del *trovarsi nei migliori*, noi, che ne abbiamo pur veduti assai, e forse i migliori che siano oggi al mondo, e che si possono vedere ancora da tutti, non ci troviamo pur un minimo vestigio di altra parola. *Prese*, così detto senza altro, importa di sua natura, et ha in se quella forza, che costoro con questo aiuto gli vorrebber dare, cioè *risolvere, fermare e diliberare*, e non più di *consiglio* si dice (che qui sarebbe forse poco'n proposito), ma di *risoluzione* e di *partito* ³ e di *fermezza*, e di qualche altra parola. E, così dicendosi, è ben fatto, e si fa tuttavia, e n'è pieno questo Scrittore, e gli altri buoni: ma se non si ha a poter parlare salvo che ad un modo solo, dove sarà la ricchezza e bellezza,

e la maraviglia di questa lingua e dell'altre? Or che questo parlare, che è ancor vivo, sia da se perfetto, lo dimostra l'uso commune; e che fusse familiare di quella età, gli esempi ci sarebbero infiniti. Ma ne addurremo alcuni pochi, affine di sgannare costoro. Gio. Vill., che morì appunto quando questa bella brigata contava queste Novelle, dice, parlando di quel nostro Aldobrandino Ottobuoni, che fu un novel ² Fabrizio: *Costigli per belle et utili ragioni il contrario di quello che era diliberato, cioè che 'l murrone non si disfaceva; e così fu preso e stanziato ec.: dove nello stampato si legge, come volevano far qui: Si prese per partito. E dove tratta delle mura d'oltremare: Il muro (dice) bislorto e male ordinato, e con più gomit: e così si prese per fretta; dove pure è mutato in fece; ma che non è stato tocco nel lib. 8 cap. 80: Per la paria di Messer Francesco si prese di fare la elezione. E poco di sotto: E così presero segretamente e per aramento etti, e la sua parte del collegio ec. E nel lib. 11, cap. v: E questo si prese per lo migliore, di non lasciar prender forza al legato et al Re Giovanni. Il fratel suo, Matteo, che fu coetaneo del Boec., o scrisse la sua istoria quando egli queste Novelle, a' l libro v, cap. vi: Manifesto fece a tutti, che e' parlava da doverso: allora presono tra loro e dissono ec.: e noi lib. 11, cap. 1: E di commune volere si prese, che la detta convegno non si accettasse. Lo Scrittore delle istorie Pistolesi, che fu nei medesimi tempi: Utilitamente vi si prese che 'l Marchese mandasse in Seravalle. Et altrove: Fecliono un grande parlamento, et alla fine presono tra loro di far venire lo Duca di Baviera ec. Pare che questo nostro sia assai ben simile all'arripull de' Romani; se non che nel loro si mostra una cotal presta e risoluta diliberazione, quasi che si tema che non fugga la occasione: questa nostra voce porta seco un po' più d'agio e di considerazione. Ma non è solo questo prese, che ha dentro di sé assai più forza di quella che mostra in prima vista di fuori, perchè di molti altri si troverà il medesimo; come è *Penire* (per dare esempio di uno o di due, perchè non paia cosa nuova o strana di questo prese), che alcuna volta si dirà: *Penire odore di una cosa*. In Chichibio: *La quale essendo presso**

*che cotta, e grandissimo odore venendone; nondimeno, anche senza la voce odore, varrà il medesimo. Il Volgare di Seneca, quel che era in lui elato di Orazio: Pastillo Rucillus olet, disse: Di Rucillo viene di maccheroni ⁴; e di sotto: Di lui viene di becco; che è come dire: viene del villano, viene del caprino; e per l'ordinario si direbbe: mi sa e mi puzza ⁵. Tale è *Avere*, che spesso importa aver compreso e conosciuto, che questo vi sia aggiunto; come nel Conte di Anguerra: *Perché parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane; che poco di sotto dice più pienamente: Avere assai piena certezza; et appresso apertamente: Ho conosciuto. Usiamolo ancora per Avere inteso, o udito, o Essere stato mandato a dire. M. Luca da Panz.: Avendo io da alcuno mio fidato amico, che Carlo Gherardini ec. E Questi ne' due Guglielmi: Donna io ho avuto da lui, che egli non ci può essere; pigliando ancora avere, così assolutamente detto, per esser ricco et avere facoltà (onde è il proverbio: Chi di 11 non sa, e di 11 non ha ec.), e: Abbiante (da abbo, antico verbo, formato) per scultoso, che pare anche proplo de' Greci, che chiamano *Εὐρύς*, cioè quei che hanno i ricchi e gli agili. Franco Sacchetti: Fu eletto per capitano Soldo di Messer Ubertino degli Strozzi, uomo piacerolissimo e saputo, e non abbiante, et era forte goffoso ec. Così lo Scrittore del diario o giornale, a dire al modo nostro, del Monaldi, parlando del caso de' Ciampi: *At tutto se i Minuti avesser vinto, ogni buon cittadino che avesse, sarebbe stato cacciato di casa sua, et entravvi lo scardassiere, togliendogli ciò che avea in Firenze et in Contado. E lo avere per la facoltà è notissimo. In ser Ciapp.: Non solamente l'avere ci torranno; et in Ghismonda: La povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. Or chi ne soprallegati esempi aggiugneste: Avendo io inteso; Donna io ho avuto avuto; ogni buon cittadino che avesse facoltà, non farebbe altro, se non che scambierebbe un modo di parlare più raro o più leggiadro, ad un altro più commune e più triviale; e quando uno vuole parlare a modo suo, lo farebbe, contro a questa sua voglia, e senza bisogno, dire a quel di un altro.***

NOTE

4. Questa peccora non considera se porrà ad altri così; che prender consiglio si fa non un terzo; e che tra se ci starebbe male, che se pur vi avesse detto presi partito. Ma la bugia ha le gambe corte, dice il proverbio. Boncagni. E.

BONCAGNI

5. Prender consiglio è Chieder parere e Consultare per poter poi Diliberare; e non assolutamente Diliberare. Boncagni. E.

3. Qui diceva prima un novel nostro Fabrizio, ma il Borghini ha cancellato il pronome possessivo; e nasce giu-

stamente, poichè era inutile dopo aver detto: *quel nostro Autobrandino Ottobuoni*. E.

4. In lefe mia che a tradurre il *Pastillo* per *Maccheroni* è un far peggio che maccheronico. Era men male il dir *Pastilli*; che così non si falsava l'idea del Poeta; la quale trova un buon equivalente nelle voci *Pastilco* e

Pastiglia (non volendo grecizzare col *Trochisco*), che importano appunto coriti giochetti di pasta usati a dolcezza del palato o a scovità del naso, con' è in questo punto. E.

5. Il medesimo avviene di *tiene*; che si dice: *c'è al tiene* che il tale sia saggio: che uno sappia assai: *si tiene* per dottore, e *ch'egli* sia in grande opinione. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE LXXXII.

IN TEODORO E VIOLANTE: alla pag. 247, col. 2. *E credendo che Turchio fosse il fe' battezzare.*

Così ha il libro del xxvii, e così troviamo unitamente ne' due migliori. E come questa voce a noi sia nuova, et ad altri paia dura, non siamo per ciò stati arditi di toccarla, fatti già accorti dall'esperienza di quanto pericol sia il parlarsi così facilmente da buoni testi antichi, e quando sono d'accordo massimamente; et anche si sa che in quella età molte voci si pronunziavano diversamente da quello che si fa oggi. E per lo medesimo rispetto (da che occasione ci si porge di rendere ragione di cotali scritture) in tutto questo libro abbiamo mantenuto co' l' xxvii: *Creti, Cicilia, Antiochia*, e qualcuna altra tale, trovandosi così costantemente non solo in tutti i miglior Boccacci, ma in tutti i libri ancora e Scrittori di quel secolo. E dell'ultima voce si conosce facilmente la ragione, che è detta all'usanza Provenzale¹, che allora era in assai frequente uso de' Nostri, e così proferiva il *ch*, e fa forse ancora. E se questa cotale forma sia da ritenere ancora oggi, come è piaciuto a quegli che non giudicano che si debbia uscire punto delle pedate di questo Scrittore, o pur sia da dire col secolo più basso: *Creta e Sicilia*, non par

disputa da questo luogo, e per noi sarà rimesso nell'arbitrio di chiunque scrive. Ma avendo ora innanzi Messer Gio. Bocc., che scrisse innanzi al 1378, non lo possiamo nè doviamo far parlare con altra lingua, che con quella che egli parlò, che fu quella del secol suo. E tornando al *Turchio*, finalmente pur poi, cercando, si è ritrovata questa voce nelle istorie Pistolesi². Il che ci ha interamente confermati in quella nostra primiera opinione, e fattoci conoscere che il mutarla non sarebbe stato senza colpa: *Fue* (vi si legge) *prigionio lo Barone Mitaomello, che era Turchio, e volsest ricomperare tanto ariento quanto ell' pesava*. In un libro ancora di un privato, dell'anno 1346, abbiamo trovata più d'una volta scritta così questa voce; e nel catalogo de' Ghibellini, che dopo la rotta di Manfredi e ritornata de' Guelfi s'usciron di Firenze (che si conserva ancora ne' publici archivi), si vede *Turchio* e *Turchiellino*, nome proprio; che per le imprese fatte, intorno a que' tempi, di Terra Santa, si presero i nostri alcuni di que' nomi, quasi che per trofei, come è assai noto.

NOTE

1. All'usanza Provenzale. Perchè non dalla Fr. *Antiochia*? SALVINI. E.

2. Nel Filopoco 153: *Distia tessanti dalle lurchie mani*; e 411 . . . BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE LXXXIII.

IN NASTAGIO DEGLI ONESTI: alla pag. 283, col. 1. *Disse a coloro che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassero.*

Negli stampati era prima: *che quivi star si volea*. E la parola *quivi*, come che paia nel primo aspetto non solo starvi acconciamente, ma quasi ancor necessariamente abbisognarvi, nondimeno crediamo non ci aver che fare. E

eerto è che non si truova in niuno de' migliori libri; onde si può fare conietture che la vi sia stata aggiunta da chi ebbe quella credenza, e non intese la proprietà del parlare nostro. Ove se errano talvolta i forestieri, non è ma-

raviglia, perchè cotali proprietà s' imparano più dall' uso che da' maestri. Di che si potrebbero dare mille esempi, se non fusse un allungar più questi scritti, pur forse così troppo lunghi; ma diciamo, per ora, di un solo in Andreuccio (così si legge in tutti i buoni): *Se tu non v' entri, noi ti daremo tante d' uno di questi pali di ferro sopra la testa ec.*; che pare difettivamente detto, e si sottintende, per uno uso nostro proprio e ordinario, o *busse*, o *percosse* o simil cosa ¹. Alcuni testi men ² buoni, e l' ultime stampe forestiere (che le vecchie stanno pur bene) l' hanno mutato in *tanto*, parendo loro che *tante*, senza un altro nome che l' accompagnasse, come vile senza palo, mal si reggesse. Ma la consuetudine porta così, come anche disse Dante: *Nuovo augelletto due o tre aspetta*, senza aggiunta di *volte* o di altra parola. Et il Nostro in Mad. Usimbald: *Essendo già buona pezza di notte, in due si divisero*; che per una comune usanza si intende *parti*, che egli aggiugne poi di sotto: *Et una parte se ne mise alla guardia dell' uccello ec.* E que' del xxvii, essendo nelle stampe innanzi a loro scorretto questo luogo, lo ritornarono alla vera e pura lezione de' migliori libri ³. E così parlò ancora il Volgarezzatore di Pietro Crescenzi: *Le cologne, come dice Inae, generalmente si dividono in due*; che altrove suol aggiugnere: *maniere*, o simil voce; e ne' testi antichi latini era: *in duo genera*, ma negli stampati, o scritti più mo-

derni, è stato alterato. Or tornando al primo proposito, *Starsi*, così assolutamente detto, a noi è: *non far nulla, e riposarsi quietamente senza voler briga o pensiero*. E tanto fu qui a dire, che *star* si voleva, quanto avesse detto: che si voleva *riposare*, e *rimanersi libero e quieto*, nè voleva gli fusse dato *noia o molestia alcuna*; però lo lasciassero solo, e se ne tornassero. E questo medesimo modo si vede poco appresso tenuto da lui verso i suoi famigliari: *Comandò (dice) a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero per più potere pensare a suo piacere*; e così par che usasse questa voce in Fed. Alberighi: *Senza sapere che dover dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava*. E sono nella nostra favella questi due *fare* e *stare*, lasciando infiniti loro altri significati, in questo contrarii fra loro; che questo importa, così assolutamente dello: *Occuparsi et esser sempre in faccende*: onde si dice: *dar che fare, et aver che fare*; e *fattore*, quel che cura le faccende del padrone, e *fattiva* ⁴ chiamiamo una persona che non si sa *stare*, ma si vuole tuttavia in qualche opera esercitare: quell' *altro* vale quel che già è detto. E par che i Latini così pigliassero qualche volta questi due loro *facere* e *quiescere*, leggendosi in Plauto: *Habes quod facias*, *propera*. *Tu hai da fare et in che occuparti*; *spacciali*. Di quell' altro, Orazio. *Quid faciam, praescribe*: *quiesco*; che tanto è a dire, quanto: *non far nulla, o statti* ⁵.

NOTE

1. Il Berni: *Tu ne dirai e farai l'oste e l'ali*. Gio. Vill. 197: *Che poi durò molto in sistoria*: ora lo stampato ha: *durò molto tempo*: come non potesse senza quella voce significare il medesimo. Boccassini. E.

2. La stampa del 74 legge: *ben in vece di men*, così emendato dall' E. M., al cui giudizio par dover tenerci dietro pur da noi, parendoci chiara la ragione della emenda moderna, e facile la cagione dell' errore antico. E.

3. I nostri disattenti stampatori l' hanno appiccato anche

a noi; che hanno stampato *tanto* e non *tante*. Boccassini. E.

4. *Fattiva*. Oggi *Attiva*. SALVINI. Si noti pur qui l' arbitrio dell' Uao, il quale fino ad antico ha messo in opera *Agente*, *Atto*, *Azione*, *Attivo* ecc. e il lor genitore *Agere* (sìl Latino *Agere*) non fu accolto mai in scrittura propriamente classica, per quel che io mi sappia; se bene ogni momento se ne faccia abuso nelle bocche volgari, e ne' fogli di chi non consumò troppo gli occhi nell' apprendere la vera lingua Italiana. E. V. Vardis. *Evad. ha me stant.* C

5. Nella Prologia: *Fa niente o si sta*. Boccassini. E.

ANNOTAZIONE LXXXIV.

IN FEDERICO ALBERIGHI: alla pag. 289, col. 2. *Come io ud' che voi, la vostra mercè, meco desinar volevate ec.*

L' intenzione, che fin da principio avevamo, di discorrere sopra alcuni luoghi di questo Autore, ha fatto che siamo stali, non vogliamo dire più negligenzi, ma di vero un po' manco solleciti a risolvere alcune varietà trovate da

noi ne' miglior testi, e specialmente quando la diversità è notevole, o la cosa di sua natura da dar cagione di dubitare, come per avventura è questo luogo. Il quale in tutti i libri sta come di sopra è posto, e solamente mau-

E. V. V. V. 1. 680. Uomo di, bonissima fama. e fatto nella faccenda sua.

ca nell'ottimo libro la parola *meco*, la quale noi abbiain por ritenuta, riserbandoci qui a metter in considerazione se si potesse anelie far senza essa, (e con poco o nessun danno del senso), se questo fusse per avventura una maniera di parlare più propria a questo modo, e più familiare, come semplicemente e' dicesse: *che eravate venuta con animo di restare a desinare*. Con essa il parlar è più pieno e più piano; nè si può assolutamente dire che ella vi sia superchia. Ma l'autorità di sì buon libro ei ha fatto pensare a' ella non ei fusse in modo necessaria, che anelie senza essa potesse stare: cosa e'ie di vero ei farebbe eredere volentieri il veder per entro questo Autore esser aggiunte assai di simili particelle in alcuni libri a mano, e nelle stampe tutto, le quali nell'Ottimo non si trovano, nè vi bisognavano. E per render in su questa occasione ragioni al lettore di molte emendazioni di questa maniera, non sarà fuor di proposito toccare di alcune. Nel prinsepio della terza novella della seconda giornata: *La quale avviso ei dorà piacere*, ne' migliori tutti, non solo nell'Ottimo, è: *La quale avviso dorà piacere*. Il che quanto sia più pienamente o con maggior forza detto, ciascun sel vede. In Ghismonda in due luoghi erano state aggiunte parole: *A dovergli significare il modo, seco pensò una nuova malizia*; et: *Ho io già meco preso partito che farne*. Nell'Ottimo non è oè

seco nè meco; et in Monna Filippa: *Domando io voi, Messer Podestà, se egli ha sempre ec.*: ma nell'Ottimo, che noi abbiaino, come meglio e più graziosamente detto, ricevuto: *Domando io, Messer Podestà*. E nella Cluzia: *I due giovani erano nella camera, e facevanai ben sentire*; così ha l'Ottimo; le stampe, perchè il lettore non pensasse che egli avesser accattata una camera da' vicini, vi aggiungono: *loro*. Fu ancora aggiunta di persona, di soverchio scrupolosa, in quella della Amelizia: *A conceder la sorella per moglie a Gisippo*; ebe eliaro era, che e' non gliene concedeva già per sua fante¹. Onde nella maggior e miglior parte de' libri a mano non si vede questo *per moglie*. Le quali tutte aggiunte, e molte altre e'ie ai potrebbero arreare (se non fusse un caricar troppo questi scritti d'esempi, perchè in verità non si debbono dire viziose, nè nuove), si possono almeno credere opera di ehi volle, o fare il parlare più pieno, o troppo spianare il sentimento, come forse del sopradetto luogo, onde mosse il ragionamento, è stato fatto. Ma se bene in queste minuzie non gran cosa rilieva a' concetti o alla lingua questo o quei e'ie si pigli, doverrà pur sempre diletteare più a' lettori di spirito e d'ingegno aver quello appunto, che il Bocc. ci lasciò scritto così semplice e puro, che ciò, che qualunque animoso emendatore avesse saccientemente mutato, ancor che in meglio.

NOTE

1. E' non gliene concedeva per sua fante. Dopo questa voce l'ante li burghini fa una giunta, ma poco leggibile, la qual par che dica: E' già l'avva detto appunto dove

si conveniva et era il suo luogo. Qui se questo recapitolazione gli bastava accennarlo . . . , largamente sarebbe stato cosa superchia. E.

ANNOTAZIONE LXXXV.

IN PIETRO DA VINCIOLIO: alla pag. 264, col. 4. *Parendole conoscere lui tutto gogolare.*

Questa voce, prima ricevuta da que' del xiv, così si vede ancora ne' due testi principali, e nell'Ottimo da vantaggio, in quel luogo del Laberinto: *E tutta gogola quando si vede bene ascoltare, et odesi dire: Monno cotale de' cotoli ec.* (come che nello stampato ultimamente in Parigi si legga altramente; che può parer maraviglia come e' fuggisse loro; poichè e' par che volessen copiare questo testo per l'appunto, intanto che presono anche di lui talvolta i manifesti errori della penna); et in altri buoni testi del medesimo Laberinto si

legge pur *gogola*. Un libro, tornando alla Novella, e'ie non è de' peggiori, ha *giocolare*, che noi erediaino scorretto, ma pur ei conferma che la lettera *n* non vi era. Or noi di questa voce, che par finta¹ da suoco, non possiamo addurre altro che l'autorità de' libri antichi, che mostra, che in quella età così si dicesse; e non manca chi crede che la sia presa da un certo mormorio, più che voce, di galline; il che sarebbe secondo la natura di cotai voci finte e da cosa nota e domestica, e donde la lingua ancora ha eavato *schiazzare*, e

galleria. Ma questo mal si può con ragione, o altri saldi argomenti confermare. L'uso comune di oggi ci ha aggiunto una *n*, e si dice *gongola*, come pur hanno certi libri a mano, ma da non farvi su troppo gran fondamento; tanto si veggono deboli, come punto si discostano da questi due. E questo uso forse (come si vede essere avvenuto più di una volta) è cagione che chi copiò coti' libri, lasciata l'antica voce, s'accommodasse alla corrente de' tempi suoi. Egli è ben vero (per non lasciar cosa che da considerarsi sia) che si trova, nelle scritture di quella età, lasciata talvolta questa *n* in parole, ove necessariamente si richiede: è ¹

scritto, v. g. *cocordia*, et altre simiglianti. Fosse ciò o per vezzo proprio di quel tal copiatore, o per uso, o abuso, che si abbia a dire, di que' tempi, sarebbe ora un voler indovinare. Ma ben si può assai sicuramente credere che sia errore di penna; perciocchè si vede altre volte ne' medesimi libri *concordia* scritto bene, come che ciò debba esser accaduto per dimenticanza di far quel titolo sopra la parola, col qual sogliono supplire per questa lettera. Ma che disgrazia è questa? Nel testo nostro era *gogolare* ² chiaro e spedito, e così fermammo si scrivesse. Ma or che gli è stampato, noi ci veggiamo disavvedutamente *gongolare*; il che si emendi.

NOTE

1. *L'oce finta*, o poco più: *Poet finta*, cioè *Create*, *Poepote*; significazione Isian, usata spesso dal Tasso nelle sue poesie al Baisi, applicandola appunto alle parole; il che non fu conosciuto da chi pubblicò un saggio di quello scritto. *Et nota* (vocabula) sciaque neper etc. disse con tal riguardo il Venosino nella Poetica. E.

2. *E scritto*. Forse va senza accento questa *e*, a cui nella stampa del 74 precede una virgola, da noi convertita in due punti, per farne risalir più pronta la sentenza. E dopo la *e* conclusiva va ripigliato il *si trova* della clausola precedente, e così torna meglio piacevole la sintassi. E.

3. Ma questa voce non è se non una volta in questo libro, che si possa vedere se e' la scrivesse in più modi. BONAONI. E.

ANNOTAZIONE LXXXVI.

NEL FINE DELLA GIORNATA QUINTA: alla pag. 264, col. 2. *E non è del mese d'ottobre ec.*

Le canzonette qui tocche da Dioneo, son di quelle che a que' tempi si cantavano in su le feste e veglie a ballo, come ancor oggi si usa per sollazzo, e se ne ritroverebbe forse qualcuna; ma non porta il pregio ridurle in vita. Basti che sotto sopra tutte, quale più copertamente, e quale alla scoperta, molteggiavano le donne; e di qui è, che la Reina ne fa tanto romore. Credonsi alcuni queste parole seguitate alla canzonetta: *Monna Simona*, onde anche hanno scritto: *Et non è ec.*; ma si ingannano; che altre eran le parole che seguivano, et altra fine avevano: e questa o lettera o nota, de' nostri vecchi: *2*, che era già, et è ancora per avventura qui in alcun libro, non importa altro, che *e* semplice senza *t*. Anzi pensano certi che in questo luogo ella sia tanto lontana dal legare insieme queste parole, che pel contrario importi la particella *sed* de' latini, o altra simile, che o contradica o corregga quel che è davanti, e si pronunzia da noi sospesa; e se l'uso nostro li distinguesse così ben con la penna, come fa chiaramente con la pronunzia, si vorrebbe scrivere *et* di ona sola sillaba, perchè l'*i* appena vi si sente. Et in questo senso e modo si adopera talvol-

ta *deh*, ma pare che questa ricerchi la locuzione più piena, come nel Laberinto: *Deh che dico io? l'armata del Re Ruberto ec.* Questa opinione ebbe chi copiò un testo, che noi abbiamo assai buono et antico (se ben non è de' migliori), che ha chiaramente *ma* in luogo di *et* o di *e*; ma costui attese più al senso che alla parola che e' trovò in su' l' libro, onde copiò il suo. Il che però non è da seguire; che questo dare scambio a una voce che da sé esprime bene quel che bisogna, è un voler ricorrer uno che non sia caduto, e un far che le chiose caecin via i testi: cosa che fino a qui ha fatto pur troppo danno a questo Scrittore. E può ben valer questo ad aprir il senso, e quasi servir di commento, pur che rimanga la lezione ordinaria nell'esser suo. Ripiglia dunque se stesso Dioneo, come che fuor di tempo ragioni d'imbottare, e quasi dice: *Ma che dico io? o Che è parlar ora d'imbottare? noi non siamo d'ottobre.* E chi volesse anche che fosse verso, non errerebbe per avventura, tenendo per fermo che fusse all'improvvisa trovato e soggiunto di suo da Dioneo in luogo del proprio ³; che, bastandogli aver fatto para alle donne, graziosamente si ritirò, e riuscì,

come dire, in un altro paese. E son queste delle piacevolezze, che i maestri dell'arte, parlando del Riso, lodano tanto, e celebrano come argutissime; che è quando il motto, divinandosi dal viaggio che accennava il principio, o veniva per natura, ha una riuscita non aspettata, e fuor d'ogni credenza dell'uditore. Il che quanto fosse qui gentilmente fatto, coloro il sanno che si ricordano ancora del proprio verso che seguiva a quelle parole. E poi che si è tocco di sopra che questa *ζ*, con la quale per lo più segnavano la particella che lega insieme il parlare, a' nostri antichi valea e semplice, e che così la pronunziavano (il che è vero; perchè mai non finiva alcuna delle nostre voci in consonante, come è già detto, se non per accidente; e noi abbiamo per tutto questo libro ritenuto pur l'uso corrente di scrivere *et*), sarà bene ritoccarne, così per transito, un motto, cioè quanto appartiene a questo proposito, et insieme render ragione, perchè sempre abbiamo voluto che si scriva *tutti* e *tre* (come ha l'ottimo libro senza scrupolo alcuno, e gli altri migliori, e come si dee scrivere), e non *tutti* et *tre*, come hanno molti, nato, come pensiamo, che in alcuni testi antichi è scritto *tutti ζ tre*. Onde è da sapere che queste lettere, che oggi adoperiamo, e quelle delle stampe specialmente, sono le latine, e non le toscane de' nostri vecchi, che n'ebbero alcune alquanto diverse, e che assai tirano alla forma greca, le quali non si veggon più, fuor di libri scritti in que' tempi. Fra queste (lasciando per ora l'altre, che sarebbe entrare in troppo gran pelago) fu la sopradetta *ζ*, che a loro non sonava altro che semplice *e*, nè mai ne' ben antichi libri si troverà *et* copula, per dirla così, scritta con *l*, ma *e* sempre o vero *ζ*; fin che certi, per vaghezza della lingua latina, e per l'uso delle scuole della grammatica (dove si traggono da' primi anni molti vezzi, e molte parole) cominciarono a introdurre questa scrittura *et*, la quale, come si vede, in brieve ottenne³ per tutto. E si crede che *ζ* sia abbreviatura, che spiegata suoni *et*, e così comunemente si distende. E noi per non generar confusione, mutando cosa tanto ricevuta, e forse bene e ragionevolmente ricevuta, abbiám seguito questo uso, perchè in vero aiuta la intelligenza, e to' via alcune difficoltà, che, se non altro, impedirebbero la velocità del leggere. I nostri antichi, o che allora natura così portasse, o che fossero più a caso e più rozzi, non ebbero questo pensiero, nè curarono di far queste differenze e distinzioni scrivendo; come se dicessero, che chi non era atto a intendere, poteva anche restarsi di leggere. Noi siamo oggi o più diligenti o più nimici della fatica, o

forse (che sarà me' detto) più discreti. Ma comunque sia questo, l'opera allora stava così. E di questa *ζ* per *e* semplice, ce ne sono segni et argomenti manifesti; de' quali questo è uno; che, pronunziandosi naturalmente la lettera che gli vien dietro, quando è consonante, per doppia (quasi che lo spazio, che è fra l'una e l'altra, gli dia forza, e, come uno martello alzato, che quanto più si discosta par che maggior colpo dia), faccia maggior suono⁵. Onde attendendo quel secol rozzo a quel che sonava negli orecchi, così indifferentemente scrivevano: *eppoi*, *eddandosi*, *elloro*, *ettutti*, come c' si facessero: *ζppoi*, *ζiddandosi*, *ζlloro*, *ζtutti*: che se vi fusse inchiuso il *l*, sarebbe impossibile a pronunziare *etppoi*, *ettutto*, *elddandosi*, *elloro*; senza che, fuor di questo raddoppiamento, si trovassero frequenti tali scritture; che è impossibile, ➡ o molto ➡ strano ad ogni nostro uso, che vi si intenda il *t*, come nell'ottimo testo: *La moglie ζl marito*, *gli due o tre fratelli ec.*; che è nel proemio dell'opera; e nella Belcolore: *ζi prete appostò quando Bentivegna ec.* Onde in alcuni libri, pure a mano, ma scritti in tempi un po' più bassi, si trova talvolta: *et l marito*, *et l prete*; che il copista pensò quella *ζ* sonare *et*, e così la interpretò⁴; ma se segue vocale, quando per ischiarire il troppo, direm così, biasciamento di quello *E ogni*, *E era*, *E avere*, *E tra*, intramettono una lettera, che rompa e tramezzi questo fastidioso concorso di vocali, e, come sugo di limone ne' cibi, aguzzi un poco quel suono troppo morto e sdolciato, pigliano comunemente il *d*⁵, e si vede scritto: *edera*, *edira*, e *chedera*; e così ancora con l'*a*, e con l'*o*: *ad andare*, *ad oro*, *od udire*⁶, *od amore*, per *a andare*, *a oro*, *o udire*, *o amore*; e nel medesimo modo appunto: *ζdogni*, *ζdira*, *ζdovere*, *ζdera*. Che⁷ questa lettera avesse seco il *l*, sarebbe questa aggiunta di superchio, e d'avvantaggio dannosa e ridicola. Perchè scrivendosi: *et dogni*, *et dirà*, *et dovere*, *et dera*, oltre alla difficoltà della pronunzia barbara e straniera, rimarrebbero, spiccandole e riducendo ciascuna da sè (o vogliamo *eld*, o vogliamo *dira*, *dovere*, *dera*, *dogni*), voci che, in questo significato e modo, non furon mai in questo paese. Ma che è meglio o più chiaro di quello, che pur in questo libro si trova di mano del Mann., nel gran proemio: *Mara-vigliosa cosa ζ a dire?* ove sta pel verbo chiamato da costoro sostantivo. Et in Gio. Vill. libro vii cap. lvi: *Il di di San Luca ζvangelistà*. Ma degli esempi se ne potrebbero arrecare infiniti; e non è questa cosa che abbia a vincersi, come ne' consigli pubblici, col numero delle più fave o più voci.

NOTE

1. Di Baccio Barbadi; ei è molto ben considerato. BOAGHINI. E.

2. *Onenne*; Cioè *Prevalse*: significato latino; se già per ellissi non dovesse interpretarsi: *Onenne favore e approvazione*. Di che vedi la Nota 4 della pag. 603, e l'Annot. XCII. E.

3. In *Altretanto* e *Altretale* si raddoppia il T da molti per la forza dell'accento, che par richiegga che alla T si dia maggior forza; e fors'anche da manoscritti tutta *Altro tanto*. BOAGHINI. E.

4. Donato Giannotti nella *Militia*, commedia scritta (si dice) di sua mano: *Ellì è Critone*, e *il parassito ha seco*. SALVINI. E.

5. I Latini anch'or dicono *Mederga per Erga me*, fuggendo quel mal suono, ei è posposto come: *me . . . BOAGHINI. E.*

6. « Questo esempio dell'*Ad*, ei *Od* si diede qui per sbuglio, non si credendo che l'*Od*, essendo l'*et* mutato in T si come *involta e' fa*, come *clitae e cittadie* ecc.; perchè nell'*Ad* ei *Od* non vi è T che si possa dir mutato, ma è pur il D tramutato in T . . . » Così alla peggio ho saputo leggere nella postilla del Borghini. E.

7. *Che questa lettera ecc.* Non par dubbio che dopo la voce *Che* sia difetto della condizionale *Se*, o *Dove*; altrimenti la buona costruzione vacilla. E.

ANNOTAZIONE LXXXVII.

NELLA CANZONE IN FINE DELLA QUINTA GIORNATA: alla pag. 268, col. 4.
Ne la mia intera fede.

Nella canzone di Dioneo è questa chiosa di mano del Mann.: *Melius*: O, la quale non sappiamo come si possa approvare, leggendo nel

Petrarca: *Quant'io di te parlai ne scrissi ec.* Ma nelle prose ancora si troverrà la *ne* presa per *et*, ovver per *o*, molte volte.

ANNOTAZIONE LXXXVIII.

IN MADONNA ORETTA: alla pag. 270, col. 2. *Senza finita lasciò stare.*

In molte stampe, senza bisogno alcuno, è 97 mutato questo luogo, e scritto: *senza fine o finire*. Nè è giovato a questa voce *finita*, che il Bembo la mettesse nelle Prose, perchè e' l'abbian voluta accettare per nome; ma quantunque ¹ non l'avesser voluta riconoscere per tale, la potevan almeno tenere per compagna di quelle che gli sono allate: *avea cominciata e mal seguita*, e, sottotendendovi un *averla*, lasciavvi stare *finita*, come fosse: *senza averla finita*. Ma a certi basta che venga loro un pensiero, e, senza ricercare altrimenti o testi o testimoni, vi s'appiccano. Noi crediamo che sia qui la *finita*, come la *tornata*, l'*andata*, la *passata*, e sia in questa voce, come nel concetto tutto della novella, simile alla *restata* del Novellino; *Quel che ti insegnò cotesta novella, non la ti insegnò tutta, perchè non l'insegnò la restata*. E tale la ritroviamo, per un modo di dire, in tutti gli Scrittori di que' tempi; come in Dante nelle Canzoni, che disse: *Guarì stare, senza finita*: Messer Cino: *Però forse v'aggrada mia finita*: Guido Guinizelli: *Com' regnasse così senza finita*: Bindo Bonichi: *Dicessi: buon di fa buona finita*; e molti altri che potremmo porre, se non bastasser questi. In Egano si legge nell'Ottimo testo, e così e' lo trovaron facilmente que' del xxvii: *Fece ve-*

duta al padre, che al sepolcro voleva andare; che nelle stampe tutte, ed in molti a mano è: *fece veduto*, come in vero disse in Griselda: *Fece veduto a' suoi*; ed altrove più d'una volta: Or questo pare che sia il medesimo che *far vista*, o molto vicino; se non che non si direbbe forse così *far vista*, come *veduta*. Ma se si può dir la *veduta*, come il *veduto*, il *fatto*, il *detto* (e la *veduta*, senza scrupolo alcuno, d' un luogo eminente, e che scuopra assai paese, si dice; ed in altro proposito: *far la veduta* è voce speciale delle dogane), non è beue cacciar via l'una per l'altra, che troppo importa alla lingua non esser spogliata di alcuno de' suoi arnesi. Perciò che se non ne avesse assai e di più maniere, e tanti, che ne avanzasse, non si potrebbe con ragion dir *ricca* ², come non si credono tali quelle che hanno masserie appunto pe' loro bisogno. Parlando noi, di sopra, del *rimaso*, ragionammo di questa maniera di adoperare questi, che chiaman participii, come nomi nel genere del maschio, e puossi qui aggiungere che molto più si fa con quello della femmina. Onde disse questo pulitissimo e leggiaderrimo Scrittore: *alla sfuggita, alla scapestata* ³, simile a quello che avea notato il Bembo: *alla finita*. Il che ancora cotai volta dissero nel

numero del più, come: *piatendo alle civili*, questo Nostro; ed un altro innanzi al 548: *Demmo la petizione al Giudice della Podestà alle civili*; che non altro importa che *civilmente*, cioè *per via del civile*, e non del criminale. Ma come puri nomi son questi, e: *cominciò a fare le passate, Colorando l'andate*, ed altre molte. Onde potranno bene questi, che ai mostrano così schifi, passare certe di queste voci a Dante, almeno sotto l'ombra del Bocc.; anzi, a parlare dirittamente, di tutta quella età, come: *Ond'io a visitargli prest'usata*; e: *Nè senza prima far grande aggrata*; e: *Che troppo arà di indugio nostra eletta*; e: *Pocia non sia di qua vostra redita*; ed al Vill.: *Alla condotta del traditore*; e: *Ebbe guerra col padre*, per indotta di alcun suo Barone; ed infinite altre simili a queste. E perchè non si creda che la ignoranza di questa proprietà non ci apporti talvolta danno, nel x si legge: *E volle avere cavagli e famiglie vestite, e Cavalieri e Donzelli forniti di arnesi, ed usar larga mensa a mangiare* ec.; ove si può facilmente conoscere quanto sia male accomodato *forniti di arnesi a' Donzelli*, e come sia freddamente, o impropriamente detto; dove nello antico e buono, non con minor proprietà che leggendaria, si legge: *Cavalieri e Donzelli, e fornite di arnesi, ed aver larga tavola*. E son: *fornite, arredi*, e quello che più comunemente diremmo oggi *fornimenti*. Così altrove: *Che egli avea quella andata fatta convertire sopra li Cristiani*; che negli stampati era stato mutato in *armata*. E perchè *redita*, che è nell'ultimo esempio di Dante, come voce pura latina, non paia dura, sappiasi pur che latina in verità è ella, ma trita in quella età, e per lungo uso addimesticata, — come molle altre, — e fatta quasi nostra cittadina. E redire disse non sol Dante; ma assai altri Scrittori di que' tempi, e sciolti da ogni legame di verso e di rima, come Pietro Cresc. (per

dir di uno o di due), che dell'aere freddo disse: *Fa redire l'appellito*; e dell'alloro: *Piantati con rami e con rampolli, e col suo seme del mese di Marzo, e specialmente quando il suo umore sarà redito alla corteccia dei rami*; che è nel latino: *Cum humor ad corticem ramorum pervenerit*. E nel già nominato libretto de' Miracoli: *Questi morti redirono a vita*; e nel Novellino si troverà ancora più di una volta. Que' più antichi osservarono in questo la regola, tocca da noi altrove, de' verbi che hanno il D nella ultima; e dissero *reggio*; come da *fiedo*, che usarono gli antichi Poeti, e Prosatori ancora, *feggio*. E da quello uso si vede in Dante una volta: *E se tu mai nel dolce mondo regge*; ed un altro più antico di lui, quel che era *Aedeus flores*, recò in volgare: *reggono i fiori*. E di quell'altro: *Senza arrastarsi quando il fuoco il feggia*. Ma oggi gran parte di questi verbi così dell'una come dell'altra maniera, come per troppa età già ranci, non ci si veggon più, e sol di quel primo ci è rimasto *riede*, e questo ne' Poeti più che nelle Prose. E le nostre donne ed i lavoratori dicono, secondo quello antico uso, più volentieri *fedire* che *ferire*. E ciò sia così per transitivo, per la tante volte già da noi loca opinione di alcuni, che Dante fingesse una nuova lingua (quando c'è seguito quella del secol suo, come Ennio, l'hauto ed altri antichi Poeti Romani, quella del loro), se già (come fanno gli altri Poeti lutti, e par loro specialmente concesso) formò di nuovo, a qualche buon proposito, alcuna voce. Nel che fu sommamente dagli Scrittori di que' tempi lodato, e quasi tenuto per miracolo: onde son quelle parole del buon Commentatore sì argute e tanto ben trasportate: *Et i verbi fabricati di nuovo son tali che la grammatica non gli trasse più nuovi di sua fucina* ec.; che non vogliamo però in tal modo liberarlo dalla nota di questi Censori, che ci venga per ciò spogliato del privilegio de' Poeti.

NOTE

1. Dopo qualunque nella stampa del 74 segue la lettera o, la quale non avendo, come deve, la necessaria corrispondenza d'un'altra, resta d'impaccio alla stampa; e forse per questo fu omissa dall'editor milanese. Così alcuni fatto per noi, ma probabilmente quell'o fu per errore posto in vece di e'.

2. Credo che fosse un bell'argomento e utile l'esaminare fino a quanto giovi alla precisione de' pensieri e all'ornamento delle Lingue l'esser ricche; raffrontando, verbiamente. Il servizio che i Francesi traggono dalla loro povertà e superbia, e quello che gli Arabi dalla loro, la quale, ai dire del Chardin, consta di dodici milioni e non so che

migliaia di voci radicali. E così dicasi all'avveniente di parecchie altre lingue e virenti, alcune delle quali si vantano dell'imbarazzo delle ricchezze, come ben disse quel bell'umore. Leggasi il cap. 1 delle assennate Osservazioni intorno a' nostri Vocabolari fatte dall'illustre professore Giacinto Carera.

3. Il Cavalca: *Sicché il saporio non si pigli alla dritta per cupidità*. Ed altrove: *Piangere alla dritta molto s'impacciando*. G. Gua. *Et al detto anno innanzi mi penso che facesse all'immortale in tutto* ecc. Fr. Sacchi. 444. *La cosa* ecc. e 139 (o 180). *Alla civiltà fate* ecc. Bonchini. 2.

ANNOTAZIONE LXXXIX.

NELLA FANTASIMA: alla pag. 300, col. 2. *Fantasia fantasima, fatti con Dio ec.*

Così ha l'Ollimo; ma gli altri tutti, e gli stampati: *fatti con Dio*; che pure vale il medesimo, ed è in questo Autore. Ma essendo amenduni nostri propii modi di parlare, sarebbe vergogna lasciarli di alcun di loro spogliare per poca cura. Onde noi lo abbiamo qui rimesso; e così per avventura lesse il Bembo, che mette questo *fatti con Dio* fra i nostri modi di dire, schien non ne dà esempio, per crederlo cosa nota, come ella è: e se ne potrebbe arrecare pur assai, come di Franco Sacchetti che disse: *Curradino, fatti con Dio*; ed altrove: *Fatevi con Dio, e di me non fate ragione*; ed altri ancora. E quello altro *vatti* si troverà anche egli al suo luogo, fra le pietre di Calandrino, che rilucon di mezza notte, *vatti con Dio*: del qual modo di dire si è già parlato assai. E di vero questo verbo *fare*, sopra tutti gli altri della lingua si vede pregno di significati, e non è maraviglia; perchè la natura commune de' verbi non impronta altro che azione ed operazione, la quale è tutta e propia di questo.² Onde convenevolmente con esso si risponde a tutti gli altri, come che e' vaglia in genere quel che ciascheduno in proprietà; non altrimenti che si faccia fra' nomi la parola cosa, che naturalmente a tutti i nomi, per la medesima ragione, risponde, importando l'essere, che è così proprio de' nomi, come de' verbi il fare: *Compera o vendi la tal cosa; lo farò; ordina da mangiare, sella il cavallo; io l'ho fatto. S' m'credo che la mia donna alcuna ventura procacci, ella li fa ec.*

Ma che dar più esempi di cosa nolissima? E se la intenzion nostra fusse così di aprire la forza e le proprietà della lingua, come ella è sola di render conto delle parole ricevute o levate da noi, noi avremmo talvolta campo di allargarci un mondo. Ma, toccando pur quel che per questo proposito non si può lasciare, diciamo in breve, che: *fare*, qualche volta, così assolutamente preso, ha in se forza di molo, forse come agere a' Latini; e, secondo che è posto, importa: *venire, andare, accostarsi, scontrarsi*, o simil cosa: *Fatti in costà, m'avaglio uccetto*, disse il gran Poeta; e questo Nostro: *Fatti in costà, non mi toccare*; e: *Usa il beneficio di fortuna, non la cacciare*; *Falletti in contro*. E più stiettamente in Landolfo: *Perchè da compassion mossa, fallasi atquanto per to nuare, che già era tranquillo*. E: *La vide in capo della scala farsi*; e: *fallisi alle finestre*. E il buon Maestro del parlar proprio: *In mi feel al mostralo innanzi un poco, e: Fer me si fece, ed to ver lui mi fel*. Ed il Petrarca: *Fecim al primo ec.* Il Sacchetti ancora: *Giunti alla Pieve, fannosi al Piovano; che è, che è?* Quello che i Romani dissero: *age e agendum*, i Nostri, fra gli altri modi, par che lo dicano *fa*, come nel Laberinto: *Fa dunque, incomincia*. E nell'Angiolieri: *Fa, truova fa borsa*; che anche *vía e su*, ed *or via*, ed *arsù*, e *va*, e *va via* (come è toccu di sopra) si dice; e tutte queste voci e modi si vede che importano movimento.

2. V. la mia prefazione al Corticelli pag. 303, e fanno qui ostesi. — V. la Nota dell' Henfingier al *Faccere poetico* nel §. I del *De officiis*.

ANNOTAZIONE XC.

NEL GELOSO D'ARIMINO: alla pag. 312, col. 4. *Posto avea fine la Lauretta al suo ragionamento.*

Tempo è di salisfare del resto della promessa al lettore, e mostrare alcuni altri luoghi che il Bocc. in questa Opera prese da Dante, o almeno (perchè l'intero pagamento ci sarebbe forse difficile, e per questo loogo, cosa troppo lunga, e perchè gli è bene lasciare qualche cosa agli studiosi, bastando avere mostrata la via) vedere di scemare in parte questo debito, arrecandone alcuni del più notabili, de' quali, e da altri molti, che già veduti si sono (oltre a quegli, che a migliore occasione si riserbano), si dovrebbe pur una volta con molta miglior ragione o perdonare o scusare alcune poche imperfezioni, e

Boccaccio

più di quel secolo, che dell'uomo, che voler dannare o oscurar, per cagione di queste poche, infinite leggiadrie e bellezze di questo, come lo chiama il Bembo, grande e magnifico Poeta, e primo, dopo quelli infelici secoli, Illustratore delle Muse nostre, e si può dire risuscitatore di tutte le buone lettere. Cosa che forse si farà altra volta e più largamente, e con più propria occasione ed in maggior copia; perchè si aggugnerà, il Petrarca averlo avuto nel medesimo concetto, stima e maraviglia di questo Nostro, e si mostrerà col fatto non meno aver preso da lui concetti, lumi e parole. Et in brieve si farà in modo, che più

81

presto crederranno i suoi amatori che noi abbiamo modestamente tacito alcuna cosa del vero e delle sue virtù, che non potranno dire gli avversarii che si sia astutamente dissimulato nulla di quello che lo sogliono riprendere. Ma venendo ora a quel che abbiamo fra mano, sia questo, che si è proposto, il primo, che è un verso intero e levato (come si dice) di peso dal principio del xviii del Purgatorio: *Poslo avea fine al suo ragionamento L'alto Dottore*. Dal medesimo viene quel vago modo di dire in Nastagio: *Per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piede se medesimo trasportò, pensando, fino nella Pigneta*. E nel principio dell'ottavo: *Così dunque piede innanzi piede venendosene cantando e cianciantando*; che è nel xxviii: *Donna che balli, E piede innanzi piede a pena mette*. Ove pare nuovamente sottratta la preposizione che ordinariamente vorrebbe quello *innanzi*, come: *E lui innanzi ad ogni altro elesse ec.*; cosa che, come già s'è toccato, in quell'età usavano tal volta, come il medesimo Poeta: *Mentre che su per l'orlo uno innanzi altro*; che imitò il Vill.: *Si che con grande affanno, quasi uno innanzi altro, salirono in su lo spianato del campo*; che importa quel che diciamo oggi: *alla fila*; e Dante disse altrove: *l'uno innanzi, e l'altro dopo*. Quello che disse nella Fantasia: *Ella non ci può, per potere che l'abbia, nuocere*, chi non vede che gli è levato dal vii dell'Inferno: *Che poter che gli² abbia, Non ci terrà lo scender ec.*; e similmente quello che è nella Vedova: *La Donna che avea a gran divizia lacciuoli*, da quello del xxvii: *Onde ei, che avea lacciuoli a gran divizia?* Ma quello è notevole ch'è dice nel Re Pietro: *Alla qual cosa oggi di pochi o nessuno ha l'arco teso dell'intelletto*; perchè non solo pare che voglia imitare la traslazione, che, come di Poeta, è piena di vivezza e di spirito, ove fa dire a Marco Lombardo: *Del mondo seppi, e quel valor amai, Al qual ha ora ciascun disteso l'arco*; ma con mostrando ancora quel che voglia dir qui: *nessun aver teso*, venga a dichiarare quel che intendesse Dante, dicendo: *aver disteso ciascuno*; che egli forse sapeva non esser così bene inteso da molti: ed è qui il medesimo *disteso*, che *steso* ed *allentato*, e quel che direbbono i Latini *remissum*, come ancora l'usò in una canzone: *Distendi l'arco tuo sì che non esca Pinta per corda la saetta fuore*. Che questa nostra particella *dis* over *s* sola (e che servono a noi, ove essi s'accompagnano, per dir il contrario di quel che significavano le prime voci; talvolta però non altrimenti che faccia in appresso i Latini) aggiungono e danno forza, non privano. Onde si dice *stendere per allargarsi, et occupar luogo*: *La Belcolore stese i panni in terra*; che è detto come: *sguardare, spingere*. E talvolta, per: *levar via quel che era*

teso, mantenendo la natura del *privare*, rispetto al suo primitivo *tendere*. E così si dice tutto il giorno: *stendere la ragna, o l' bucato ec.*, nel medesimo modo appunto che *sforzare* si piglia (come è cosa troppo nota) per *usar forza*. E pur tal volta, secondo la natura di questa composizione (e come si dice *snervare e spolare*, ➔ svisare ➔, e *spassato* disse il Nostro) per *torla via e privar di forza*. E così si crede che l'usasse il nostro gentil Poeta: *Però che Amor mi sforza E di saver mi spoglia*; e: *Che al contender con lei il tempo ne sforza*; che prima avea detto: *E la scemata forza*. E qui, da che si buona occasione ne invita, veggendo quanto s'ingannino alcuni, che credono che la lingua nostra, come già si è più volte detto, si governi con le regole della latina, o, che è peggio, sia una latina corrotta ed imbastardita³, e che perciò *In a noi*, si come a' Romani fa quasi sempre, importi *privazione*, (ingannati da alcuni nomi, che qualche volta abbiamo presi in prestanza da loro, e poi ritenuti per nostri, o che i Volgazzatori per qualche occasione ci hanno introdotti, e ci si sono poi accasati, come *indotto, incredibile, incauto ec.*), sarà bene avvertire i men pratici (che gli altri lo sanno troppo bene) che la bisogna sta tutto altrimenti, e che in di sua propria natura a noi sempre aggiunge dove ei si appicca, e non mai priva o toglie; che a questo ci serve il *dis* e la *s*, e talvolta la *mis*, siccome in *inasprire, impeltrare, impigrire, invellnare, invogliare, ingiardinato*, ed in mille altri si vede, che volendo dire il contrario, si dice: *disaspro, spietrò, spigrire, svelinire, svogliato*. Ma l'uso sopradetto, e che col tempo ha preso forza, di servirsi di molte di queste voci pure latine, e fatte al modo latino, aggiunta l'autorità de' Poeti, che volentieri si adornano delle lingue forestiere in certi casi, han fatto credere che sia questo nostro modo naturale, che è accattato. E si vede in que' primi tempi che fuggivano a lor potere questa composizione, come strana e nuova all'orecchi di quella età; e, per darne un saggio, quel che era in Livio: *Invictus Alexander, cum inivictis ducibus bella gessisset*, recò nel nostro volgar l'antico e buon traduttore: *Il non vinto Alessandro avrebbe guerreggiato co' non vinti Romani*; e: *imbellis Asiam*; *Asia la non battaglierosa*; e: *la schiera de' Macedoni non mobile e di un modo*; che era: *immobilis phalanx et unius generis*; e di simili se ne potrebbero addurre infiniti di quel secolo, quando la lingua si manteneva dentro a' suoi termini, e, come una vergognosa damigella, pura e casta; e così si mostrerebbe che questi: *infornato, incredibile, inestimabile*, ed altri tali, sono accettati, e con tempo divenuti nostri per uso, non per natura. Onde ci vien voglia di ridere⁴ di quel che fu notato per cosa nuova, sopra

quel luogo del Geloso dello spago: *Contro a lei inanimati*, esser stato detto per *animati*, come se altrimente si pigliasse mai questa parola nella lingua, che qui la prese il Bocc., e se pigliarla alla latina per *senza anima* non fusse un caricar la pura cittadinanza di forestieri. I buoni scrittori certamente tutti così l'hanno usata, e, per dir di uno, il Vill. nel vi: *Inanimati di disfar Pistola al tutto*; e: *Per questo il Papa maggiormente inanimò contro al Re*. E non meno ridicole son le novelle della voce *incinta*, che pur due o tre volte nel Villani si truova, della quale diciamo brevemente che *incignere* è a noi il medesimo che *ingravidare*, ed *incinta* che *gravida*; ossia questa voce dal Provenzale *encinta*, come molti vogliono, o dal Latino, che chiama le pecore vicine alla figliatura *incientes*, come alcuni credono, pur che quella novella dell'andare *cinte* o *scinte* le nostre donne anticamente quando erano *gravide*, se ne rimandi per una baia, trovata da alcuni Commentatori di Dante, com'ell'è, se già non provassero che in que' tempi (come si burla d'un suo amico Cicerone) elle portassero i figliuoli nella scarsella ⁶. Ma, lasciando ire queste ciance (che nondimeno sono efficaci prove quanto alcuni vanno spesso indovinando e fingendo, pur che non si abbiano a scoprire di non sapere), donde ella si venga, poco rileva; e dall'una lingua e dall'altra ne abbiamo assai, e di queste ne sono dalle cose della villa non poche. Basta che la voce era in que' tempi in frequente uso, perchè, oltre al luogo notissimo di Dante: *Benedetta colei che in te s'incinse*, ed a' luoghi del Villani già accennati, ella è un monte di volte nel Maestro Aldobrandino nel capitolo che ha per titolo: *Come si debbe guardare la femmina quando ella è incinta*; et in quel delle Balie. E Messer Luca da Panzano anch'ei disse: *Quando venne a marito avea forse xiii anni, e mai non incinse se non questa volta sola*. Trovasi ancora nel Volgare di Ovidio, ma ne' testi antichi; perchè negli altri i copiatori, che non la intesero, la levarono via: *La Regina Ecuba* ¹⁰² *quando incinse di Paris*, si sognò un maraviglioso sogno. Sì che, tornando al primo luogo, non parlò impropriamente il Bocc., ma secondo la propriissima natura della lingua; e tanto basti aver di questo accennato così in

passando, lasciando molte altre cose, che ci si potrebbero intorno dire, o a migliore occasione, o (che sarà meglio) a più intendenti persone. E tornando a Dante, quello che è nel fin dell'opera: *Piene di morti, e di ciance, e di scede*, non è dubbio che fu preso da lui (e sopra ci fondò tutto questo discorso) dal xxviii del Paradiso: *Ora si va con morti e con iscede ec.*; come quello acule della Elitropia: *E dall'altra parte Calandrino scinto, ed andando a guisa d'uom lasso, si rivedrà nell'ultimo della prima cantica: Disse il Maestro, ansando come uom lasso*. E quello in Feronio: *Chiunque il vedea, fuggiva come far si suole dell'orribili cose*, nel xiii della seconda: *Pur come uom fa delle orribili cose*. Tali sono quel che è in Pasquino: *Non istette poi guarì, che egli perdè la vista e la parola, ed in breve egli si morì*, che disse Buon Conte: *Quivi perdei la vista, e la parola Nel nome di Maria finì ec.*; e quello di Martellino: *E quanto poteva sì aiutava, ma ciò era niente; la calca moltiplicava ec.*; che disse 'l Poeta: *Ma però di levarsi era niente* ⁷. E da quello che disse Dante: *Tutte l'acque, che son di qua più monde, Parriano avere in se mistura alcuna, Verso di quella, che nulla nasconde*, chi dubiterà che cavasse nel fine della 6. Gior.: *E senza avere in se mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava?* e dal medesimo canto: *Già mi avean trasportato i lenti passi Dentro alla selva antica tanto, ch'io Non potea riveder oie io m'entrassi*, quello che nel Boccamazza: *Si mise tanto fra la selva, che ella non potea vedere il luogo donde quella entrata era?* Ma troppo lunghi saremmo se volessimo qui annoverare a uno a uno i modi, i luoghi e le parole, come: *oliva, donnescamente, turbo*; che notò il Bembo: *spirante turbo* nel Bocc., che pure era in Dante: *Quando a turbo spira*. Così: *batteansi a palme, far semblante, vivaci arborti*, ed infinite altre ed altri, che egli, sommo amatore e ammiratore di questo Poeta, e grandissimo conoscitore delle sue bellezze, per abbellirla ed aggrandirla insieme sparse per tutta l'opera sua. Onde a come spesso egli l'ha in bocca, si può sicuramente dire di lui quel che al Poeta stesso fu dell'opera di Virgilio detto: *Ben lo sai tu, che la sat tutta quanta*.

NOTE

1. Deve dire: nel principio della nona giornata; o nel Proemio della Nona. E.

2. Le molte stampe della Commedia di Dante a me note, portano tutte *Ch'egli*; cosa che roborava vniemigli il sospetto da me significato nella Nota 18 della pag. 538. Nondimeno, preponendo lo sempre la verità a ogni altro affetto,

devo confessare che il Borghini di tanto in tanto usa *Ch* per *Egli* pronome, anche quando segue a parola non finita in *e*; e sembra che questo fosse un suo vezzo; darchè non solo se ne vale ne' propri scritti, ma e ne' altri suoi, come si vede nel presente luogo di Dante da lui citato, e come s'è visto nell'Annotazione LXXV, ove, sendo allegato il

verso 45 del trentesimo del Forcatorio, che, nelle molte stampe che lo conoscono, dice: *Quando ha paura, o quando egli è affatto, esso li fa a questo modo: (innanzi ha paura, o quando egli è affatto, Gioffredo dunque i Maestri del lei dire se questo Giù va registrato fra le grida di Lingua, o se fra le grida d'Amore. E.*

3. Non erano poi in lingua il grande quegli alcuni che credevano così della Lingua nostra: o gli stolti e le opere e i documenti di molti eruditi, e viemmeglio il fatto di parecchi scrittori d'una stessa chiara prova che se uno si voglia nel *Petrarchi* e *Remond* conceder molto di parole e frasi alla favella del *Provenzale*, non è possibile il non confessare che più che moltissimo in ciò dobbiamo al *Latino*, non i cui vocaboli soli, come ben disse un *Giuliano*, siamo costretti a servirci del nostro al capello. Rispetto poi alle loro regole e alle nostre il fatto è lo gran parte d'altra natura; e se bene (giacché solo della *Ita*) non sono poi così scarsi oggi non gli esempi d'una voce, ove *Ita* nega; e chi voglia soverarne in autorità, troverà che le parole negative sono in assai baulato, cominciando da *Amore* a *Insultante*. Che se la nostra favella ebbe in tal nascer sue certi toadetti, come mostrano lo stesso luogo i *Deputati*, al ornò poesia di molti coraggiosi e in poetica e in oratoria; e chi volesse portarne esperienza piena, avrà un largo modo di farlo, cominciandosi dall'*Alghieri* e dal *Boecaccio* fino al *Monti* e al *Botta*, i quali, chi più, chi meno, derivarono dal fondo latino in sì gran copia e in sì elta, che resero poi meglio abbondante e più puro il fiume volgare. I fatti sono lo argoglio ove rompono tutte le contrarie opinioni e dottrine. E.

4. Nel diciamo *squarato*, come di *Gano* fatto in quattro pezzi; e diciamo *Squarato* d'una che sia grasso e grosso in ogni parte: *Dario* dice: *Diomedes fu grande e grosso e squarato ecc. Boezio*. E.

5. Il raso fa ridere, come il pianto fa piangere: *Ut ridens aridet, in fletibus efficit Hamou rutilus*; e ciò per latino, come prova ognuno. Questo lo dico verso i *Deputati*, i quali tenno ridere per la dichiarazione fatta all'*Insultante* del *Bocc.* per *amato*, quando tal cosa non avea in sé merito alcuno di bizzoso, anzi forse di ludo. Perché se *amato* era in romanesco per *amato* d'*anima* (e del sì ve n'ha esempi a raba), era molto probabile che *Insultante* importasse il contrario. E così dovrà già da molti essere inteso anche in quel secolo, se fu tenuta conveniente la sopraddetta spiegazione; e in effetto al testimonio autorevole del *Insultante* per *Seus* *anima*, e vale il *Tasso* per mille. E non par nel cinquecento, ma e molto innanzi era stato già tal parola impiegata a sì chiaro e naturale e direi quasi necessario valore, trovandosi tal tutti così adoperata. In detti quasi necessa-

rio, perché non poteva usarsi in sua vera *Insultante*, che addita un corpo che non ha più anima; addita privazione con negazione. Senza che non par dubbia l'autorità di *Cicerone* intorno all'*Insultante*, la quale rassicura dov'è il *Volgare* a valersi d'*Insultante*, parola non forestiera, ma indigena, e non esorta dalla condanna *plebea*, ma da quella de' nobili; che tali si possono regolare i *Latini*, e' quali è stretto conoscerli della medesima favella nostra, anche per sentimento di chi certo non è la ciò avversò i *Florentini* o *Toscani*. Il *Salsani* e *San* *serio* (dice a tal proposito) il profondo erudito *G. Galvani*, *Lex. Acc. 2. 141*, volendo distinguere sempre dalla madre la figliuola, le togliemmo su modo di levarsi a stile nobile, e di rendere autorevole e chiaro lo stile preterito. Ancora non comprendo bene che cosa al vogliano i *Deputati* con dire di certe parole che sono fatte nostrali per uso non per natura; darché ogni vocabolo in tanto è divenuto *nostrale*, in quanto è stato *avuto* dell'*uso*; e la natura delle lingue (salvo lo poche voci *onomatopiche*) non è altro che l'approvazione o l'uso generale de' popoli che le favellano. Or che diranno i *Deputati* non dei bui, che li aveno *insultati* prima che parlassero, ma dell'*uso* che ora prepa *Insultante* per *Seus* *anima*, a *Insultante* per *Jacopo* ecc. I credo che chi ne aspettasse la risposta finale, potesse, come dice *Dante*, aspettare ancora dal tutto le novelle. E. *V. Par. IV. 5. 142*.

6. Se fosse vero il detto di *Remigio* *Florentino*; cioè che le donne di *Firenze*, quando eran *gravidie*, andavan senza cintura, e che perciò si chiamavano *lasciate*, lo non saprei vedere più chiara e certa radice di questa parola. I *Deputati* se la recano in bolla, ma vacilla poi nell'assegnarne la vera origine. La ragione però del non poter *ciunare* affinché il feto nel ventre della madre possa libero dilatarsi, è tanto naturale, che nulla meglio; e mostra che nel cinquecento fosse anzi fatto storico, e altro a *Remigio*, credere che favellasse da porta e da erudito solamente, quando così scrive per *Donna* *Maria* d'*Este* *gravidia*: *Finsi il tempo a possiardi e lenti, l'etna li biondo erina e scinta il seno La bella donna, se che l'ha grave e pieno*. Il *Tassoni* poi la chiama voce spagnuola e *provenzale*; il *Davanzoli*, nella postilla 64 del suo *Taddeo*, la origina dall'*Incantesimo* de' *Latini*; il *Galvani* tal par che la voglia derivata pur egli dal *Provenzale*; ma nessuno con prove ferme e sicure. Il *Monti* e il *Parenti* approvano il detto di *Remigio*; e noi, senza curarci dell'altra incertitudine nell'assegnarne l'etimologia, siamo contenti alla certezza del significato; che nella conoscenza ed uso delle lingue l'importanza delle importanze. E.

7. *Quod ultra mihi molesti sitis, non est*; cioè: non è niente. *SALVINO*. E.

ANNOTAZIONE XCI.

NEL GELOSO D'ARIMINO: alla pag. 314, col. 2. E tanto quanto tu se' più
arrioco, e più bestiale, cotanto ne diviene ec.

Così si conosce che era nell'originale di *Messer Giovanni*, e questo nostro fedelmente lo copiò, come che egli l'avesse per non ben detto, e gli ci paresse troppo quello: *Tanto*; il che e' udito da canto in una sua chiesa. Noi, sappiendo che le lingue tutte, e la nostra specialmente ha certe sue proprietà, abbiamo pur lasciato il suo parlare al *Bocc.*, e tanto più volentieri l'abbiamo fatto, quanto si può vedere altri in que' medesimi tempi così aver parlato, e così trovarsi ne' buoni testi antichi. El egli stesso nel *Laberinto* disse: *Che tanto quanto coloro, che l'amistà delle femmine desiderano, più focosi le sentono,*

più di speranza prendono ec. Vero è che chi non ha la corrispondenza di *cotanto*, o altro equivalente di sotto; come ne anche nel *Volgarizzatore* del *Maestro Aldobrandino* in questo luogo: *Che di tanto quanto è più vecchio, si è migliore e più profitabile nelle protette cose*; se già quel *si*, come qui per avventura e' fa, non opera il medesimo. Ma disse altrove lo *3* pur pienamente: *E di tanto quanto questa medicina sarà più vecchia, di tanto varrà meglio*; et ove parla delle *Ven-*
luse: *E tanto quanto l'uomo si dante più, tanto conviene che le piaghe sieno più profonde*; e dell'*Acqua* parlando: *E di tanto*

E Guardinfante è una prova. V. *Crina*

nel *Charard*. *l'off. 273*.

Il qual rogo riprova alquanto la fontemina di quo framio che dice che tal voce non è più in uso.

quant' ella corre più leggermente, tanto vale ella meglio, e de' correre verso il sole levante. Ed il Volgarizzator del Tesoro: *Tanto quanto la cosa è più pesante, tanto si trae verso l'abisso*; ove disse abisso, quello che è appresso Latini centro ³. Ma essendo così frequente nell'uso comune del parlare, ed in quello de' buoni Autori dello scrivere l'accompagnare insieme in sul principio queste voci: *tanto quanto, così come, tale quale*, (che disse Dante: *Tu qual di ramo in ramo si raccoglie Per la Pimela* ec.; e questo Nostro nel fin della terza Giornata: *E perciò tal' quale tu l'hai, cotale la di'* [che per l'ordinario sogliono risponderli l'una all'altra]), antepoendo quella che si vuole andare dopo), non dovea già parere così strano a chi fece quella chiosa; perchè, oltre a quel *tanto quanto* e questo *tal quale*, egli disse anche in Ghismonda: *Così come fu loro comandato, così operarono*; e, prima di lui, Dante: *Così com'io del suo raggio risplendo, Si riguardando nella luce eterna* ec. E pur il Mannelli levò del luogo del Bocc. il secondo *così*, il qual noi con quelli del xxvii vi abbiamo rimesso, da che egli confessa che era nell'originale con questa chiosa: *dicea: così operano*, e lo troviamo ne' suoi migliori compagni; e la locuzione è, come si vede, buona ed usata; e poi che questa ed altre tali si possono usare in più di un modo, non è da legarsi ad un solo. E questa voce *così* specialmente si lieva, e si mette, si potrebbe dire, senza regola; se non che un pratico ed avveduto scrittore, e che sa appunto dove la sta con grazia e dove no, si dee forse drittilmente chiamar regola ⁴. Nel proemio del Maestro Alberto, quel che era prima: *Come per nobiltà d'animo dall'altre divise siete, così ancora per eccellenza di costumi dall'altre separate vi dimostrate*, con l'autorità dell'Ottimo libro si è fatto dire: *Divise siete, ancora per eccellenza ec.* più vagamente; che quell'*ancora* serve quasi che di *così*, se pure vi bisognasse. Nella Vedova hanno tutti i migliori testi, e l'Ottimo, e l'xxvii: *Ma come spesso avviene, coloro, ne' quali è più avvedimento delle cose profonde, più tosto d'amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri*, nell'Ottimo, da altra mano,

e moderna, era stato fatto dire: *Così avvenne*, come un fanciul che tema uscir dell'orma. Nel Medico ancora: *Chi avrebbe tosto ogni particolarità compresa del mio sentimento, come ha questo valent'uomo*; gli stampati pur hanno, contra l'autorità di tutti i migliori: *Così tosto ogni particolarità*. E generalmente si può dire, di queste particelle parlando: *avenga, tutto che, come*, ed altre tali, le quali, posta che n'è una, par che di necessità si tirino dietro per corrispondenza un *non-dimeno*, un *non pertanto*, un *così* (et in verità lo fanno il più delle volte), che questa regola, o uso che sia, non sia così sempre, nè ci sopra stia così stretta necessità, come si son forse creduti alcuni. Il che ne' sopra detti esempi si mostra, ed in altri molti si potrebbe, come in Pietro Cresce. che disse: *Ma tutto che l'acqua piovana sia migliore, tosto si corrompe*; che pienamente sarebbe; *nondimeno tosto si corrompe*. E Mons. Bembo nelle sue Prose notò questa proprietà diligentemente, e ne dette esempi accomodatissimi del Vill., che si possono quivi vedere. Onde di questi tali, che non osano uscir punto del diritto filo delle prime regole, si può dire quel che ingegnosamente Plinio Novello d'uno scrittore molto appunto e scrupoloso: *che il maggior peccato che egli avesse, era il non avere peccato nessuno*: mordendo così piacevolmente, ed argutamente insieme, in colui la troppa osservanza delle minuzie grammaticali, e che non ardisse una volta godersi una cotai graziosa, ma non per ciò sfrenata libertà, che agli elevati spiriti e miglior Oratori è concessa, o la si pigliano. E di tanto ci è piaciuto avvertire il lettore, acciò intenda la cagione del mutamento di questi e simil luoghi. E tornando al primo, che miglior giudizio se ne può egli fare, di quel che ne fece il proprio Autore, che ve la pose due volte, come afferma il Mannelli aver avuto l'originale? E potremmo di più dire, come per una giunta di questa assai buona derrata, che fusse per avventura preso questo uso da' Poeti Provenzali, trovandosi in Folchetto; *Tan con val mays, tam es plus encolpatz*; ancor che più sicuro sia credere che sia naturale d'ambidue queste lingue, per non aver sempre a ire per le cose nostre in Provenza.

NOTE

1. Questo *chi* non fa nel presente luogo se non guastare la sintassi, e ancora il discorso; e però io sono in opinione che vada mutato in *Qui*, che vi sta per il più natural vocabolo del mondo, e mi par eziandio il miglior conchiario che si possa trovarci. Pur, contentan-

domi di questo cenno, mi rimetto a chi più vede e più sa. E.

2. *Ma disse altrove* io. O to fu dal compositore di stampa per errore messo in vece di *ciò*, o furon da esolutori tal divise le parole: *Ma disse altrove*, o questo è il

più novo modo di costruire, che in tal caso sia mai stato posto in opera. Altri forse ne farà registro fra le grazie; io fra le disgrazie. E.

3. Per un piccolo arbitrio, che l'Editor di Milano si prese con intendimento di correggere in questo luogo, è nato un grande abbaglio; e ciò è nell'aver premesso l'articolo i davanti a *Latini*, che i Deputati posero, come ognun vede, per il caso di *Bruneo* (autore del mentovato *Tesoro*), e che l'E. M. credette relativo ai *Latini*. In verità che non si richiedeva molta dottrina a discernere tanto, e massime considerando che *Centrum* non è parola de' classici Latini. Piuttosto è un po' notevole che il cognome sia usato senza

l'articolo, benchè non difettino autorità anche di tal mancanza. E.

4. Tutto questo periodo *se non che fino a regola manca di retta costruzione*, perchè il *pratico ed avveduto Scrivatore* non si vede che cosa operi. Ma non piaccia alle Muse che se ne rechino in colpa i Deputati; meglio è accagionarne l'Impressore; se già non fosse a credere che, avendo essi più d'una volta difese e lodate eziandio nei Bocc, certe locuzioni un pochetto roste, sia loro piaciuto mostrare in effetto ciò che celebravano con le parole; e quindi la presente sintassi può venir appellata (mi piglio la frase lor propria) una *sconvenevolezza a ragione*. E.

ANNOTAZIONE XCII.

IN MESSER LAMBERTUCCIO: alla pag. 348, col. 4. *Che sempre non può l'uomo usare un cibo.*

Nell'ottimo non è il verbo *Usare*, ma ben vi è rimesso di quella mano, della quale già si è tante volte ragionato. Con esso non è dubbio alcuno che la lezione resta chiara e piana, ma egli è da vedere se si può anche far senza: ed è facil cosa che sì, e forse anche con miglior grazia, perchè il verbo *Può* ha qualche volta appresso di noi una spezial grazia e forza; e si dice tutto il giorno: *Io non posso questa fatica, questo pensiero, questa faccenda, questa vivanda*, senza che vi si aggiunga, o *portare*, o *fare* o *pigliare*, o altro verbo. E così resta il significato molto pieno, e importa non solo *aver possa o virtù*, ma *voluntà ancora e soddisfazione e contento*, e come significasse *volere, o dovere*; che non è questo sempre il verbo dei Portatori e degli Asini. E quanto al trovarsi talora senza seguita³ di altro verbo non può aver dubbio. Nella Novella del Geloso: *Ma più avanti per la salenne guardia del Geloso, non si poteva; ove si sottintende un fare, o andare, o procedere*. Così disse Dante: *Se vi piace Cosa ch'io possa, spiriti ben nati*; che vi si intende al senso un *fare*, che dice poi di sotto: *Poi dite, et io farò*. E, più simile a questo Nostro, il Petrarca: *Or non odio per lei, per me pietatelo Cerco, che quel non vo', questo non posso*. E spesso si lascia qualche parte alla discrezione del lettore, per finir il sentimento, come ad altri propositi si è già detto. E forse anche talvolta si crede l'uomo che

manchi qualche parola che non manca, come nella terza Novella della Terza in quelle parole: *Propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negar non gli potesse*: furon segnate dal Mann., per difettose, con una crocetta, e, oltre a ciò, scritto in margine: *Deficit*, come che vi mancasse una parola a furir il senso. E nacque per avventura in lui questo sospetto, perchè immediatamente soggiugne: *Ma di voler a soddisfazione di se medesima trovare alcuno ec.*; come similmente e dovesse seguire dopo quel *Voler* di sopra, un *Concedere*, o altra simil voce. Ma il parlar anche a quel modo si troverà facilmente pieuo e perfetto; che: *volere o non voler di una cosa*, è parlar che non ha bisogno di altro aiuto per farsi intendere: *Chi vuole degli amici assai* (dice il proverbio comune), *ne provi pochi*; e: *chi vuole de' pesci, bisogna che si immolli*, e mille altri se ne dicono tutto il giorno: ma forse si dicea più di rado in quella età. E questo è quello che diede noia al Mann.; che non è credibile che lo notasse interamente a caso. Noi nel primo luogo abbiamo seguito l'Ottimo per la sua bontà, nel secondo non è bisognato pigliarsene troppo pensiero, poichè a quel modo hanno tutti i libri. Né il Mannelli, con tutto questo dubbio, mutò cosa alcuna; onde molto manco lo dovavamo far noi; ma tutto ab-
105
biam giudicato ben fatto comunicare co' lettori.

NOTE

1. Tal privilegio si godeva eziandio presso i Latini il verbo *Possum*, come fu già dimostro nella Osservazione CCXVI dell'Appendice al Dante, impresso nel Vol. 1 di questa Collezione. Plauto poi e Marziale lo adoprano con questa ellissi, parlando in senso disonesto, come *Posse aliquam*; e così lo mostra il Forcellini, il qual tace però

dell'altr'uso. Par che talora facessero altrettanto del verbo *Queo*, se di ciò è buon testimonio *Nequeo*, che trovo in tal guisa posto da Propertio nella nona del terzo, ove dice: *Turpe est, quod nequeas, capiti committere pondus*; che è sentimento tutto conforme, nel perno della mentalora, al Petrarresco: *Trovo peso non dalle mie braccia*:

Cora. Ep. 4. *ut alio corruptus quum me non poterim*. E in *Amor.* 8.3. *quod equi regis imperio poterunt, hic benevolentia tenet quoniam*. V. Jaff. Son. 1. *Non che l'uomo ecc.* V. *Andro* 8.1.

Hov. Epist. 18. l. 1. *Potere... Oderunt povertate negantem*
pecunia; inde negantem accipere p. p.
Di qui a un bel bisogno il nostro *Impotente e Impotenza*
nel senso speciale d'incapacità di tenere.

onde l'esameiro del latino potria rendersi con questo endecasillabo: *Un peso, che non puoi, l'importi è scorno*. Si attenda però che la ellissi cade ognora in un verbo che regge il quarto caso; nè lo mi rammento altra eccezione che quel verso di Dante Purg. 11. *Noi ad essa (pace) non potem da noi*; ove si tace *Giungere, Arrivare* o *altritalte*; e veggasi la Nota 4 della pag.

2. *Seguita*. Si cita dal Voc. di Verona quest'unico loto a provare *Seguita* sostantivo per *Seguita*; ed è nome fogliato sull'andare di *Finia*, *Redita*, ecc., ed è hanno molto bene discorso l'Depp. nella Annot. LXXXVIII. Non dimeno e la stampa, ond'è tratto, e i Compilatori, onde fu accolto, metterebbono in mè de' gravi dubbi sulla sua autenticità, quando non mi rassentrasse un poco l'analogia per valermene. *Sapientis pauca*. E.

1035. E. Pomaro nel 2. Tavola Tit: du inbitur numma et ipfa uovi, i.e. inbitur uovi etc.
Ar. Ter. Sep. H. Ving. Cap. 5. Define plura pauv. idlo lopu, licura, Gover. Cap. 2. v. 2.
Aliguid de morivis andov. Cin andent lopu licura. Cap. 5 del nofo lopu, licura, Gover. Cap. 2. v. 2.
Strut uovan. V. il Boeringio. V. Cic. Off. pag. 334 Not. 1. Nell Harington.

ANNOTAZIONE XCIII.

IN MESSER LAMBERTUCCIO : alla pag. 319, col. 1. *Intesi che il vostro marito non c'era, sicchè io son venuto a star alquanto con esso lei.*

Qui ancora abbiamo fatto quel che altre volte, e che forse si doveva fare sempre, perchè abbiamo presa la lezione del proprio Autore; nel libro del quale dice apertamente il Mannelli che era: *Con esso lei*! dove parendogli, o questo mal detto, o questo altro più facile a intendersi, e più comunemente usato, scrisse *Con esso voi*: e questo è stato da tutti gli altri libri seguitato, dal Secondo in fuori, il quale, all'usanza sua, s'è ritenuto con l'originale. Noi crediamo che ci saranno per avventura degli altri, che approveranno il giudizio del Mann. Ma chi penetrerà un po' più addentro la natura della lingua nostra, sarà facil cosa che abbia la lezione del Boec. proprio per più rara sì bene, ma pure per naturale e nostra. Perciò è questo alcuna volta nostro proprio, o per un certo rispetto, o per fuggir offesa, o per qualche altra commodità che dentro ci sia, di scambiare, in parlando, le persone, e dire quello della seconda, che per l'ordinario si direbbe di una terza. E se il testimonio del Mann. non ci assicurasse che così avea l'originale già di dugento anni, e lo avessimo solamente trovato in alcuno altro testo, si sarebbe facilmente creduto che chiechessia l'avesse accomodato a questo nostro uso. Che parlando con uno, gli diciamo talvolta, e a certi propositi: *Io gli mostrerò, Io lo farò capace; Ricordisi di me, Pensi di attenermi la promessa*, e altri simili, che per l'ordinario si direbbe: *Io ti, o vi mostrerò; Vi farò capace; Ricordatevi, e pensate*. Ma questo testimonio ci dice che la bisogna sta al contrario, e che l'uso d'oggi è venuto, per successione, dagli antichi di mano in mano ne' tempi nostri, e in quelli si mantiene ancora, che mancano hanno mischiata la lingua, e meglio mantenuta la nativa purità e proprietà sua. Lo scambiamento di queste persone nella lingua nostra si vede in certi casi molto familiare, nè solamente della seconda persona per la terza (di che si parlò di sopra a proposito dello *Statti quart*), ma generalmente ancora, quando l'occasione lo richieda.

cerca, della prima e della terza fra loro, e così usiamo: *altri per io*, e diciamo: *Io ve lo dico a fine di bene, perché altri non vorrebbe poi aver cagione di adirarsi*; dove questo *altri*, sta sicuramente per *io*, e vuole in effetto dire: *Perché io non vorrei aver cagione di adirarmi*. Ma è molto gentile e accorta maniera di ragionar questa, dove quel che vi è di bene, mostra colui che nasca da se; e se nulla vi è di male, rigetta in un terzo. Nel qual senso usiamo ancora dire: *Uomo*, preso provenzalmente, che: *uom dice, uom crede, uom pensa* dissero ²; e noi: *L'uomo non si vorrebbe adirare*, che tanto è a dire: quanto: *Io non mi vorrei adirare*. Così in Masello: *E potrebbe l'uom fare ciò che volesse*; cioè: *ne potremmo fare*; che toria pur nel medesimo. Più nuda la disse questo Nostro in Ser Ciappi: *Padre mio, l'usanza mia suole esser di confessarsi ogni settimana*; e così ha l'Oltimo con tre migliori e co' l' xxvii: gli altri più deboli, mossi per avventura da questa considerazione, e volendo accordare un po' meglio le persone insieme, scrissero: *Confessarmi*; e fu senza proposito, e troppa diligenza la loro, perchè quel modo si difende troppo bene. Nel Laberinto pare anche durato a certi in quel luogo: *A cui lo spirito disse: Veramente tu parli come uom ec.*; che, parlando il Bocc. di se, dicesse: *a cui*, senza che sia di sopra un *io*, o *un me*, ove questo *cui* si riferisca. Altri lo credon pur detto in questo modo, e con questo scambiamiento che noi diciamo. Ora il lettore vede quel che avea l'Originale, e come lo emenda il Manni. E, quanto al parer nostro, ci si può d'intorno considerare; e ne sarà egli il giudice; che noi per ora non abbiamo che aggiungere di più: se non che nessuno si maravigli se il Mannelli non sempre si soddisfece di quel che era nel proprio testo dell'Autore, poichè già s'è veduto più d'una volta (o che lo credesse scroretto, o che pure non gli piacesse), che egli l'ha voluto correggere, se bene ne ha sempre avvertito il lettore, come luogo per luogo si

(1) Così 2 di Stomo goffo i Labini. Craz. Sat. 1.2.7.118.
Aut infant homo, aut vergi fuit. (Cioè o egli imparava)
Def. Vit. 2. 890. Martino lo di non aveva del giupino che
l' uomo alle pre volte doffe.

è notato. Ma si ricordi che ne anche alcune voci e modi di Cicerone piacquero nel suo tempo a tutti, e che allora ogni cittadino avea

il suo gusto, e si credeva saper della lingua malerna quanto un altro; siccome forse ancora nel tempo dell' Autore intervenne.

NOTE

1. *Così esso lei.* = Partire del Bocc. In terza persona, come facciamo noi ora comunemente. Così il Salvini, il quale poi, dopo aver recato le parole del Novelliere, alle quali si riferisce *Questo Lei*, soggiunge: « *Così coll' omnia mie,* » che è voi. Osservazione del sig. Dottor Stecchi. — E.

2. *Fresco provincialmente,* che . . . dissero. Ero uno de' costrutti di pensiero, onde più volte s'è tenuto sermone in queste Note, e novellamente nella 2 della pag. 394. Nel passo che ci sta innanzi, il *Provenzale* è come se fosse espresso: *A mode de' Provençaux*, a' quali è manifestamente relativo il che reggente *Dissero*. Una consimile intesa, e forse più singolare, si legge nell' Annotazione

LXVIII, ove favellandosi di alcune bisogne della villa, vien posto un relativo reggente verbi senza alcun relativo espresso, ma solo implicito nella intera proposizione. Leggasi il luogo ove dice: *Egli hanno certe come granate ecc.*, e lo vanno leggermente fregondo sopra la movta ecc. Così nell'Annot. LXXXV non avendo posto che la voce *Stangate*, basò s'impedissi per tirar fuori *Loro*, relativo a *Editori*, virtualmente nel comento, e in tal modo seguono a porre o l' *Adesero* e *Presono*. Nella Nov. 6 della Giornata è poi un tratto come uguale a quello esaminato nella precisata Nota 2 della pag. 394, e si può vedere illustrato dal Colombo nella Nota 7 della pag. 215. E. A.

A. V. 0722. Ep. 1. 6. 44.

ANNOTAZIONE XCIV.

NELLA BELCOLORE: alla pag. 343, col. 1. Scaggiolate.

Così ha l' Ottimo, e sta bene; che così allora dicevano, e si truova ancora ne' libri di que' tempi. Il Vill.: *Cinto ivi su d' uno scaggiato all' antica* ec.; se bene lo stampato ha: *schegg.*, contro all' autorità de' buon

libri a mano: e nella Tavola Rotonda: *Et era lo corno d' ariento tutto, fornito a verghette d' oro; e lo scaggiato, là ov' egli era applicato lo corno, si era tutto d' oro.*

ANNOTAZIONE XCV.

NELLA BELCOLORE: alla pag. 346, col. 2. *Mo la Belcolore venne in iscrezio col Sere* ec.

Questa voce poi non si truova in nessuna delle stampe forestiere; si può credere di lei quel che Ovidio, confinato in Ponto, di se molleggia quando dice: *Barbarus hic sum, quoniam non intelligor ulli*; cioè che ella sia stata creduta straniera, per non esser intesa ne' paesi di que' tali stampatori. Ma, acciocchè più non le avvenga, sappiano che la voce è pur di quella lingua¹, nella quale dice apertamente il Bocc. d' avere scritto, e si è mantenuta infino a questi tempi, e nelle donne specialmente, le quali (come già più d' una volta è detto) quanto meno conversano con forestieri, cotalto ritengono il parlare più puro e più schietto. Chi ha dato tanto o quanto opera agli scritti dell' età del Bocc. e innanzi a lui, l' avrà spesso trovata; e, per tor la fatica del cercarne, in Fazio Uberti (che *screzio*, e *screzia* ancora, disse, all' usanza antica; che

nell' uno e nell' altro genere, come di sopra a altro proposito si toccò, pronunziavano molte di queste voci) si truova più di una volta, come là ove parla di Matelda: *E perchè col marito prese screzia*. Ma, come qui appunto, nel primo libro: *Spento ogni mio pensier che movea screzio, E dubbio al mio pensare*. Et un grave scrittore e coetaneo di Dante disse: *In istante molti screzio intra frate e fratello*. D' onde assai facilmente si trae il sentimento della voce, che è generalmente *Crucio*, o *Confusione*, e propriamente *Divisione*, e *Rottura*, e quello che con voce originaria Greca si dice *Scisma*. E già si disse anche *Sciarra*, onde è il verbo *Sciarrare* negli scritti più vecchi assai frequente. Da questa è nata *Screziata*, che con miglior fortuna disse questo Autore, poichè ci si è potuta mantenere; forse perchè non essendo da coloro intesa per discrezione, come que-

st' altra (dove il bisogno e la conseguenza del senso apriva la forza della parola), o non ardirono, o non seppero darle scambio; che non ci sarebbe per avventura rimasa anch' ella. Et intese (come noi crediamo) Pampinea: *Donne screziate, e panni screziati*, fatti con fregi, o di pezzi e liste di più colori; cosa che in que' tempi, e a certa età e maniera di persone, non si disdicea. Ed ancora n' è rimasa la forma nelle pitture in molte delle nostre

Chiese, che si possono vedere tutto il giorno, e particolarmente nel Capitolo di Santa Maria Novella, di mano di quel Simone tanto amico del Petrarca, ove egli lo ritrasse, e a Pisa nel campo santo, e in altri luoghi assai. E noi l'abbiamo veduta durare infino a tempi vicini in soldati e famigli, e in certi giuochi pubblici, e si dicea (che ha quasi la medesima forza): *Aver il farsetto, o le calze alla divisa* ².

NOTE

1. *Screzia*, voce Borentina. SALVINI. E.

2. Intervenne un bel caso mentre si scrivevano queste Annotazioni; che un medico avea rassettata la facciata della casa, e su fattivi certi fregi e liste di sgraf-

fio di bianco e nero: onde passando noi per una via, dove una vecchierella mandava a casa costui, et il mandato dicendo che non sapeva la casa: va, disse la vecchia, ch'ell' è quella casa *screziata*. BORGHINI. E. E

ANNOTAZIONE XCVI.

NEL PROPOSTO DI FIESOLE: alla pag. 386, col. 1. *Che più qua nè più là non vedea.*

L' Ottimo ha *Non poteva*. E per l' autorità del libro ci par bene avvertirne il lettore, se per avventura questa voce gli piacesse più che quell' altra, o se sapesse trovare riscontro che la confermasse. Perchè in vero questo libro suol

errare di rado; e assai cose di que' tempi ci paiono strane, che, ricercandole bene, riescono poi di miglior sapore. Noi questa volta abbiamo seguito il xxvii e tutti gli altri libri stampati e scritti, contenti di averne data notizia al lettore.

ANNOTAZIONE XCVII.

NEL PROPOSTO DI FIESOLE: alla pag. 387, col. 1. *I denti mal composti e grandi e neri ec.*

Al male, fagli male, dice il proverbio. La povera Ciutazza era stata dipinta brutta e lorda pur troppo dal Bocc., senza che egli uscisse un da canto a fargli peggio, aggiugnendo l' ultima parola, la quale ne quattro principali e miglior libri non è. Onde, se bene importa poco una disgrazia più, o una meno, fra tante ch' ella ne avea, abbiamo nondimeno

levata la voce *Neri*, se ben veggiamo che questi denti *di ebano* troppo ci quadrerrebbono; perchè non è bene lasciare avvezzare le persone ad aggiugnere agli scritti altrui; e sia che ¹ si vuole, perchè dalle cose, che paiono ragionevoli e verisimili, si sdruc-ciola a poco a poco alle strane e fuor di ragione.

NOTE

1. Forse va letto: *e sia chi si vuole*; cioè: *sia qualunque persona si voglia*; senso naturalissimo, e molto ben legato alla proposizione antecedente: laddove il

Che fa interpretazione molto leicantata, come a dirsi: *e avvegane che si vuole da questo fare e creder nostro*. E.

ANNOTAZIONE XCVIII.

NEL GIUDICE DA SAN LEPIDIO: alla pag. 389, col. 1. *La quale, ancorchè disonesta non sia, perciocchè vocaboli in essa s'usano, che voi d'usare vi vergognate, nondimeno ec.*

Qui non avrebbe difficoltà nè cosa onde bisognasse parlare, convenendo senza diversità alcuna tutti i libri in questa lezione, se non fusse una nota che ci fa il Mann., e dice: « Che quel *non vi è troppo* »; che potrebbe far ombra a chi la vedrà. Ma da che, giudicandolo egli tale, non lo levò via, non lo farei già noi, che non lo crediamo. Perchè il Bocc., per nostro parere, distingue qui fra *disonesto* e *schifo*, ovvero fra quello che veramente è per natura, e quello che pare all'opinione degli uomini. Et in vero ella non è disonesta nel fatto che vi si contiene, ma dubitò Filostrato eh' ella non fusse tale, o almanco dovesse parere, per alcune parole, che mal volentieri nei ragionamenti di costumate persone si tramettono; però che subito rappresentano alla imaginazione cose vergognose e lorde. Donde non approvò il Maestro della eloquenza quel che colui disse: *Stercus curiae Glauca*; e noi non ardiremmo

dirlo qui con la voce propria di questi tempi. Nè gli piacque ancora chi chiamò la Repubblica *castrata* per la morte d'Affricano, reputandola, per la medesima ragione, similitudine stomacosa e vile. E questo crediamo noi che intendesse il Bocc., e che non bisogni muovere il testo di cosa alcuna: e se difetto alcuno, o, per me' dire, difficoltà ci si può notare, non sarà che ci avanzi parole, ma più presto che, come spesso nel parlare familiare interviene, ci è lasciata qualche parte, che facilmente si sottintende, come sarebbe se si intendesse innanzi: *ella può parere; perciò che vocaboli ec.*; ovvero dopo: *perciocchè vocaboli in essa s'usano, non si dovrebbe forse raccontare, nondimeno ec.* E così, quando si può, si debbono salvare i testi, aiutandoli e interpretandoli; e non mai, al libito, e senza manifesta autorità, mutandoli.

ANNOTAZIONE XCIX.

NELLO SCOLARE: alla pag. 367, col. 1. *Seco diliberò del tutto di porre ogni opera, et ogni sollicitudine ec.*

I miglior libri unitamente hanno: *di porre ogni pena*; la quale si giudica la vera lezione ¹ di questo luogo. Ma certi si son pur messo in capo, come danno in una di queste voci, nuove a loro, o che hanno più d'un significato, di mutarla, nè se ne possono ancora discredere. Ma se ben *Pena* significa comunemente dolore, ella si piglia pur anche, come qui e altrove, da questo Autore, e da altri, alla Provenzale, per *fatica*, sì come ancora veggiamo avvenire d'affanno, che per *pensiero*, e per *fastidio* si piglia, come in Ghismonda: *Di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai*; e per *fatica*, in Agilulf: *Non fosse ancora il polso e 'l battimento del cuore, per lo durato affanno, potuto posare*; come anche l'adoperò Pietro Crescen.: *Coloro, che dimorano in luoghi alti, sono sani e forti, e che molto affanno sostengono*; che i Latini direbbono: *laborem ferunt*; come quello, che è in Livio: *Quis ad tolerandum laborem melior*, disse l'antico Volgarezzatore: *Non ha nel mondo gente uguale a' Romani nel soffrir affanno*. E leggiadramente quello che di Fabio, fatto Console la quinta volta, e disse: *Quid se id aetatis sollicitasset, si alio duce bellum ge-*

sturi essent? il medesimo così recò nella nostra lingua: *Perchè m'avete voi (diceva egli) sollicitato in mia vecchiezza, e messo in pena, se voi volete che la guerra sia guidata per altro comandatore?* E: *La pena del cacclare fu de' pedoni*; che era nel latino: *Peditum labor in persequendo fuit*. Ed il Cavalca, che scrisse con molta più purità e naturale proprietà di que' tempi, che eleganza ², disse: *Ogni bene, fatto per vanagloria, si perde, con quantunque pena si faccia*: cioè con *fatica*. Ma gli esempi ci sarebbero a monti ³. È rimasto ancora *Appena* in questo sentimento, come averbio (per dir così), o pur per nome; come il medesimo: *Il Console a gran pena tenne la sua oste in pace*. Ed il gentil Poeta: *Quel ch' in molti anni a gran pena s'acquista*; e questo Nostro nel Maestro Simone: *Et a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo ec.*: il che in Madonna Beritola avea detto, significando il medesimo: *Fatti ventre vestimenti e vivande, con la maggior fatica del mondo a prenderli e a mangiare la condusse*. Trovasi pensare in questo senso di durar *fatica*, non solo per indugiare, e in questo Autore in Ghismonda: *Molti di con suoi in-*

gegna penalo aven, et in altri, come nel Maestro Aldobrandino, ove parla del Cuore, e come artificiosamente la natura l'ha collocato e difeso intorno: *E poichè* (dice egli), *natura vi mise suo intendimento, siccome voi avete inteso, si si dee ciascuno penare di lui guardare; cioè pigliarsi ogni cura e fatica, e del tutto ingegnarsi di conservarlo.* Il Volgarezzatore di Seneca: *Tutti i signori, a' quali egli si penava di servire per esser nominato, sono tornati in obblanza e non son tanto o quanto conosciuti.* Hanno i Greci queste voci *πῶς* e *πῶς* molto simili, come si vede, di suono alle nostre *Pena* e *Penare*, e nè più nè meno che ci facciamo noi, e i Provenzali, le adoperano così per *fatica*, come per *dolore*. E certamente o che da loro cavassero i Nostri questo concetto (che la parola par verisimile pigliassero da' Latini *Faena*, ed essi da' Greci *πῶς*), o che natura l'insegnasse come cosa comune a tutte (perchè non è quasi *fatica* o nell'animo o nel corpo senza qualche *dolore*), questa simiglianza in queste tre lingue si vede grande. Ne' Latini non è già così ⁴; onde al fanno cavalieri ⁵, che la loro lingua distingue meglio cose tanto diverse, che non fanno i Greci. Il che difficilmente passa chi sa che quella copiosissima lingua ha altre voci assai, e fra se molto ben distinte, da significar di per se qual s'è l'una di queste due cose. Ne' libri recati nella nostra favella da' Provenzali (che in quella età, come fin nel principio ai disse, erano assai, e se ne truova ancora nelle case private qualcuno), ove egli avevano *prendre peyne* ⁶, che, secondo che egli è adoperato, vuol dire quando pigliarsi *fatica*, e quando aver *dolore*, si vede talvolta scambiato l'un per l'altro; che assai o apre, o conferma questo che noi diciamo; come ne' Miracoli: *La madre, non tornando lo fanciullo suo, si dava molta fatica.* E nel medesimo: *Veggendo che non potea far la festa e usanza sua, avevano gran fatica; ove è facile a vedere che c'fu interpretato, quanto alla parola, bene, e, al senso, male, dovendosi o lasciar l'istessa voce *Peyne*, e ⁷ interpretarla in questo luogo *dolore* e *affanno* e *passione*. Molti sono gli esempi che noi potremmo arrecare di voci di questa fatta guaste da questa sorte d'uomini; ma perchè meglio conosca il lettore questo disordine, ci contenteremo di un solo, ove si emenderà insieme un bel luogo del VIII. nel vi libro, ove parla della rotta di Monte Aperti: *E così* (dice) *si domò la rabbia dell' ingrato popolo ec.; la quale lezione* ⁸, in verità viaiosa, è tanto più pericolosa, quanto, con avendo buon senso, e che pare attissimo a quel concetto, ingannerebbe ogni uno, se i buon testi antichi non incoprassero l'agguato; che hanno *adomò*, una di quelle voci, che i nostri vecchi avevano de' Provenzali: che *adomare* ancora si disse, come in quella età*

si costumava pronunziare assai di questi verbi, come di *Arrossare* e *Arrossire* si è mostro; ed è l'origine, e come la madre, *onire*, che *unire* ancora si truova; che anche queste due vocali O ed U sovente si scambiavano fra loro. Il Novellino: *Perchè hai tu così onite le donne di Proenza?* e: *Innanzi daret me medesima al fuoco, che io unissi così nobile Re ec.* Di qui è poi onta, ingiuria con dispregio; e ontaio, come fu chiamata la pace di Carlo di Valois co' Ceiliani, *dannosa e vergognosa sistema;* e il verbo *adontare*, per *recarsi a vergogna* e *in dispetto*. Ma, tornando all'*adomò* del Villani, questa voce, mercè della rima, si è pur conservata in Dante; che altrimenti ella era ita: *Noi passavam sopra l'ombra che adona La greve pioggia.* Anzi ci son di quegli, che, poi che ella ci è senza dubbio o acrupulo alcuno, han tentato di cacciarla con la lor solita ridotta del bisogno della rima, volendo che ella aia dal verbo *adunare*, che è nostro e buono, ma di altro significato, cioè *mettere insieme;* e non punto di questo mondo ⁹ a proposito in quel luogo; ove quell'altro sta propriissimamente per *atterrare* e *vitmente conculare*, e come *tenersi sotto*. Il che egli assai dichiara, mentre chiama la pena di questi golosi: *ozza mistura;* e dice di lei: *Che se altra è maggio, nulla è più spiacente.* Ma ogni scrupolo lieva il luogo del Purgatorio: *Nostra virtù, che di legghier s'adonna, Non spermentar con l'antico avversario;* ¹⁰ ove facilmente si conosce, che ei nota la debolezza, e, come parlavano allora, *fieltozza* delle forze nostre, da esser leggermente abbattute e vinte, senza il divino aiuto. Uno espositore, come al può conoscere a molti segni, vicino all'età di Dante, e che latinamente il commentò, esplica molto bene la forza di questa voce *adona* in questo luogo; onde ci piace mettere le sue parole, quali elle si aieno, cioè, come portava quel secolo, poco eleganti: *Tum debilis facilliter Inclinator, et deprimitur ad terram, sicut palea quando fluit super eam etc.* Nelle quali par quasi che ei voglia esprimere la voce de' nostri lavoratori ¹¹, che, parlando delle biade già mature ne' campi, e abbattute dall'acque e dal vento, con pronto e natural trasportamento di voce, le dicono *allettate*, cioè *splinate per terra,* e *distese a guisa di letto*. E poi che siamo in questa materia, aggiugniamo che Mons. Bembo considerò questa dimestichezza della lingua nostra con la Provenzale molto bene, e come volentieri i Nostri presero delle lor voci, e nominonne alcune; e colui che in questi ultimi tempi ha cercato di abbattere questa sua verissima opinione, ha avuto il torto. Nè vale a dire (per dare esempio di una) che il *dottare* sia preso dal *dubtare* latino; che, a ristignersi al vero, è una snisteria, e non impedisce quel che dico il Bembo; perchè dal latino cavarono i

da fissamento dormire. La Natura secca l'Arte, come l'Arte senza la Natura, non veggio a che giovino, diceva Orazio, il quale con fidato senso concludeva, che l'una ha bisogno dell'altra e che in amichevol congiura si restringono insieme, quando devon uccidere un compiuto lavoro. Quindi mi ammiro e adego meco stesso nel non sapere, com' altri fa, riavvenire nella ciurma de' Trecentisti il semplice mantoso, il denso, il breve là dove lo non veggio che il triviale, il secco, il falco o il paralitico e peggio. Grande sventura è la mia per trovarmi piamato di cervice al ritorsa. Ma che si vuol fare? *Suo venturo ha ciascun dal di che nasce.* E.

3. Di Seneca 33: *Io mi sarei messo in pena di venire o re così vecchio come io sono ecc.* BONGHINI. E.

4. Cic. nelle Tuscul. 2. 43: *Atque laborare, odium dolere* ecc. BONGHINI. E.

5. Si avverta a questo non avvertito modo di favella, il qual parrebbe da così registrarli: *Farsi cavaliere vuol dire Tenerli per da più, l'amarsi di maggioranza. Lat. se iactare, Superbire dignitate, honore ecc.; e se va addotto la prova il testo che abbiamo dinanzi, dove sembra che lo mi sia apposto nell'interpretazione. E.*

6. *Prendre peine* è Francese, non Provenzale. Provenzale: *Prendre peine.* SALVEM. E. 41

7. La stampa del 74 dice e, non la buona costruzione domanda e, per rispondere all'ò della clausola precedente. E.

8. V. la Nota 1. E.

9. *Non punto di questo mondo.* Lat. « *Minime gentium* ». SALVEM. E.

10. Tal verbo lo tal senso è usato ancora in altre provincie d'Italia. E.

11. Ottimamente. Ciò fa ancora contro al Ferrari nelle Origini. SALVEM. E.

12. Questo è giustizia; riprende l'errore con ragioni, e significare debita stima per l'errante. Così vien profitto agli studi, onore a chi li esercita, e se ne acquista fede e gratitudine da tutti. Non credo che il Castelvetro, qui accennato, avesse capione di risentire, per di sopra che fosse la sua indole; essendo un' impossibilità trovare in lui sì bel costume verso i suoi censurati, ed essendo rarissimi nelle lettere gli esempi che, siccome è questo, danno morte a vita insieme agli avversari. Così però non fu fatto nella passata Accad. XVII, ove si veggè la Nota 2. E.

13. *Agio*, Elà, da *Age*: Fr. anticamente *Eage*, ciaggio. *Agio*, Comodità, da *Ottim.* SALVEM. E.

14. Prov. *Agio e buio* così postilla il Borghiosi. E.

15. *In lingua provenzale.* Anzi in francese. Lo dice egli stesso nel Prologo. SALVEM. Vegga però la Nota 43 della pag. 540. E.

16. Che è pur Provenzale. Anzi francese: *Chancelier*. SALVEM. V. la Nota 43 della pag. 540. E. V. *Chancelier* nel Diz. Franc.

ANNOTAZIONE C.

NELLO SCOLARE: alla pag. 369, col. 2. *A queste farete che voi diciate bene e pienamente i desiderii vostri ec.*

Il secondo testo legge *Pianamente*, che piace a que' del xiv, e non ha mal senso; volendo che e' s'intenda per *chiaramente e apertamente*, come Dante chiamò la ragione *aperta e piana*. Ma l'Ottimo, e la maggior parte degli altri, hanno: *Pienamente*, che a noi, e per la bontà del libro, e per la convenienza del senso, soddisfa più: e l'ab-

biamo ricevuto, come che gl'intenda 1: *interamente, tutto quello che volete, senza lasciarne cosa alcuna.* Un testo, che suol esser ragionevole, ha: *Piacerevolmente*; ma si discosta troppo da tutti gli altri; e facilmente la potette pigliare di sopra, ingannandolo l'occhio, dove ella era poche parole innanzi: e piacevolmente vi dimanderanno ec.

NOTE

1. Come che *ot' intendo*. Così in stampa; ma forse va letto: *ch'egli intendo*, per le ragioni addotte nella Nota 58

della pag. 534: ma vegga anche la Nota 2 della pag. 645. E.

ANNOTAZIONE CI.

NELLO SCOLARE: alla pag. 374, col. 4. *A compassion della misera donna ec.*

Donna non è ne' migliori, e pare che senza, abbia un-certo più di compassione, e di maggior forza: Dante: *E' il misero del suo n'avea due portti*. La medesima voce sola, riferisce il pru-

dente Scrittore delle istorie romane, aver usato Claudio, di Messalina parlando: *Iri iubet nunciarique Miserae* 1 (*hoc enim verbo usum ferunt*) *dicendam ad causam postera die adesse.*

(1) V. *Shewar. App. pag. 349*

NOTE

1. Tale artificio usò con la stessa voce il non men grande prosatore che poeta Vincenzo Monti nella *Prima* terza del Dialogo premesso al Vol. 2. P. 2. della *Proposia* ecc., là dove pone in labbro al Guicciardini, favellante col

Perticari, in sequenti parole più conformi alla tenerezza paterna che alla verità: « Guid. Oh, mio buon Giulio, questa tua « contigua tenerezza fa fede della tua bell'anima, e rende giu- « sto il perpetuo pianto della misera che l'ha perduto ». E.

ANNOTAZIONE CII.

NE' DUE SANESI: alla pag. 380, col. 2. *Non fa forza: io ho a parlar
seco altresì d'un mio fatto ec.*

Questa lezione, che è la vera, e, oltre a questo, molto leggiadra e propria nostra, e che è nel *xviii*, e in tutti i testi migliori, senza cagione è stata sospetta ad alcuni: e da altri, che è ancor peggio, con mal consiglio mutata, e fatta dire: *Non fare forza*; quasi dicesse: *non mi ritenere, o non mi impedire*. E questo tutto nasce dall'islessa cagione, onde son nati la maggior parte di questi errori; cioè dal non intendere cotale proprietà, e, se è lecito dir così, idiotismi della lingua nostra. *Non fa forza* vuol semplicemente dire: *non dà noia, non importa, non rilleve, o simil cosa*. E così l'usò egli altrove: *L'anima ornata di virtù basta, nè fa forza se il corpo di cilecio fosse vestito*. Ma in molti altri ancora si truova. Il buon Comentatore nel 2. c. dello Inferno: *E non fa forza qui che trasponga e metta innanzi quello che è ultimo*. Franco Sacch. nella 136, d'un giudice, che, sedendo a banco, gli era stata guasta con l'inchiestro una sua vesta di scarlatta: *La cioppa, che avete fatta nera da piede, fatela mozzare; e, per che ella sia più corta, non fa forza, che parrete mezzo uomo d'arme*. L'antico Volgarizzatore di Livio, quel che era in lui: *Certamen tantum patritii petunt, nec curant quem eventum certaminum habeant* (che di sopra fa

in parte ad altro proposito allegato) disse a modo nostro: *Li Patrizi non vanno cercando altro, se non riotte e contenzioni, e non fanno forza a che fine egli an ne vengano*. Il Volgarizzatore del libretto di Seneca, o di chi el si sia, delle Quattro Virtù: *Constringi ti movimenti rei dall'anima e dal corpo tuo, e non farà forza perchè uomo non gli veglia, perciò che basta se tu li vedi per virtute*. E nelle Epistole: *Se io sarò menno prigione, non fa forza; io vi sono stato lungamente; imperocchè la natura mi ha lungamente costretto in questo corpo pesante, che non è altro che prigione dell'anima*. E dove parla de' bagni di Scipione a Linterno: *E non facciano forza se l'acqua non era molto chiara; che è in Seneca: Nec referre credebant etc.* Il che il secondo Volgarizzatore, o Emendatore di quel libro (e questo è quel che nel principio dicemmo, de' mutamenti di molte voci e modi di parlare, nell'età che seguì a quella del Bocc.), mutò dicendo: *E non si curavano perchè ella non fosse molto chiara*. E così in questo libro, ove è questa locuzione spesso, fa sempre. Or da questi luoghi, e da molti altri, che si potrebbero addurre, agevolmente si vede l'uso frequente, e al cava la forza di questa forma di parlare¹.

NOTE

1. Par che sempre si usi con la negazione; notalo. BOSCHETTI. E.

ANNOTAZIONE CIII.

NE' DUE SANESI: alla pag. 384, col. 4. *Perchè che io l'amo, non intendo di lui voler pigliare, se non quale è stata l'offesa.*

Il figliuolo d'Amaretto, parendogli in questo luogo difetto, vi aggiunge una parola, e scrisse: *Pigliare vendetta*; ma, come è suo costume, quando ci si piglia punto di autorità, vi tuol, che ella non era nell'originale, come ella non è anche nel secondo libro. Buona parte degli altri testi seguitano questa aggiunta: e, coal leggendo, resta ogni cosa facile e piana; e se egli non si fusse mal ingannato in queste sue giunte e mutazioni, ancor noi gli saremmo iti dietro (come si dice) a chiusi occhi. Ma perchè pur qualche volta, come uomo, ci pare che abbia franleso alcun luogo, ci siamo risolti, quanto è in noi, di volere il testo quale lo lasciò l'Autore; pensando, se per avventura questa locuzione fusse, se non piena, almeno, per via di figura, ricevuta, che non sarà male avere conservato questa maniera di parlare, e lasciata la lingua nella sua larghezza, e, quando anche ci fosse errore, che non sarà — *sarà* — *mal fatto* lasciar libero a ciascuno il potere quel che ha potuto costui, che è aggiugnerci una parola a suo contento; che non veggiamo perchè non debba esser lecito a noi quel che fu a lui, poichè siamo sicuri che la parola *vendetta* non era nel testo proprio dell'Autore. Questa medesima regola abbiain tenuta in Compar Pietro da Barletta (che, come è molto simile a questo, così della medesima natura e qualità si mostra, e così aiutano l'un l'altro), ove l'originale ha: *E come poteva, in riconoscimento, che da lui in Barletta ricevea, l'onorava.* E così hanno i due principali, ed alcuni altri pur de' migliori; e nell'Ottimo di più è notato in margine: *Deficit hic aliquid*; che non vuole, come nel luogo di sopra avea fatto, aggiugnere nulla al testo, donde copiava; e in tanto ci assicura che così avesse l'originale. In alcuni altri libri è aggiunta una parola, ed hanno: *In riconoscimento dell'onore*; ma sono fra loro sì varii, e tanto si discostano dal proprio e migliore, aggiugnendo, o levando, o irrapponendo parole, che facilmente si conosce che, non gli contentando la lezione ordinaria, ciascuno si provide d'una a sua soddisfazione. E qui nasce un caso da ridere: che non ha molti anni quella persona, che tante volte s'è messa a ritoccare l'ottimo libro, poi che ebbe aggiunto anche egli: *dell'onore*, scrisse sotto quella chiosa: *Non deficit amplius*¹. Ed è bel vedere che, 112 dove si vuol pigliare la lezione di un buon testo per emendare un cattivo, costui, da 220 anni dopo, ha presa quella de' cattivi, per guastarne un buono. Ora noi, con tutta l'opi-

nione di chi scrisse quella chiosa, veggendo i miglior libri consentirsi in quella lezione, non giudichiamo che vi manchi cosa alcuna, e che sia detto *che per di che*², come spesso in quella età lasciavano un *di*, o per usanza, o per vezzo: *per le costor opere: in casa questi usurari*; e che se pur alcuno stesse ostinato che vi mancasse, non si possa più aggiugnere *onore*, che *albergo*, che *cortesia*, che *carezza*, che cento altre voci, le quali basli intendere, e non sia necessario esprimerle. Ma chi bene la peserà, crediamo che avrà questa voce *onore* per venitecchia in questo luogo, e non uolta, come anche la si troverà in qualche altro luogo, del quale poco appresso si ragionerà. E che sia usanza di tutte le lingue sottotendere nel ragionare alcune parole che non si dicono, oltre a quello che ad altri proposti se n'è già detto, se ne può dare infiniti esempi, come ne' Baronci: *Disse lo Scatza, che il mostrerò per si fatta ragione*; che così hanno tutti i libri buoni e cattivi, e per forza, a voler che il parlar sia pieno, bisogna aggiungerci di suo un *dico*, o simil altra parola; se già la che non istesse in questo luogo per ripieno, come fa spesso, o fusse presa fuor dell'uso ordinario, che lo fa qualche volta. Ma comunque questo sia, la cosa è in se troppo chiara; e se questi esempi, ed altri dati tante volte, non bastassero, consideri questo del Poeta, ove la legge del verso to' via questo dubbio: *Quint, secondo che per ascoltare, Non avea pianti*³ *ec.*; e conviene supplire dopo quel *secondo* che *per ascoltare*, un: *si comprendea*, o un: *si sentia*, o altra parola che finisca il senso, imperfetto, secondo certi stitichi; ma, secondo i più esercitati ne' buoni Scrittori, figurato e leggiadro. E poi che siam caduti in su questi, che paion difetti, e sono usanze e privilegi, ci piace aggiugnere che non solo ci aiutano spesso di una parola immaginata per fornire il senso, ma ancora rispondiamo talvolta con le parole al concetto ed immaginazione che abbiaino nella mente, e l'uso della lingua lo patisce. Diamone esempio in questo Autore, che n'è stato quando ripreso, e quando guasto. In Rinaldo d'Asti così si legge in tutti: *Sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno.* Ma di sopra non è nominato *sporto*, ma sibbene *inteso*, e, come per un cotai discorso, immaginato da quello che è di sopra: *Una casa sportata alquanto in fuori.* Simile è nella Figliuola del Soidano: *Là dove Pericone con la donna dormiva, e, quella aperta, Pericone dormente uccisiono. Quella*

che? che innanzi non vi è cosa dove si riferisca. E si vede che intendendosi per *dove dormiva*, o *camera* o *stanza*, a questo rispose con la voce, che era nel concetto. Ma i buoni stampatori, per non avere a rendere ragione di questa locuzione, avean tolte via queste parole: *E, quella aperta*⁴, e così liberatisi da ogni pensiero⁵. Ma non solo ne migliori libri, ma in tutti, si può dire, gli scritti elle si leggono, e sono di quelli o peccatuzzi, o licenzie che si concedono alle lingue no-

bili, che, come generosi animali, non vogliono star sempre in catena. Tale è per avventura quello poco innanzi alla prima Novella: *Ma se in questo il mio parere si seguitasse, non giucando, nel quale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra*; se già quel giucando non si pigliasse qui in altra maniera, della quale o da noi, o da altri un giorno a migliore occasione si doverrà largamente ragionare.

NOTE

1. Ridicolo e sfacciato. SALVINI. E.

2. Il relativo *Che* era nel 300 usato assai spesso in tutti i casi senza particelle, come abbiamo più volte fatto vedere nelle passate Note. Ora però non si pone comunemente così fuorché quando si riferisce a nomi di tempo, come: *l'anno che nacque*; *il dì che venne* ecc.; e lo nota bene il Salvini ne' suoi *Avvertimenti*. E.

3. Questa dizione ellittica non ricordo che abbia lavaggio di sé alcun scrittore glorioso; o soltanto un argomento a qualche grammatico ed espositore per indicare esempio singolare di ellissi. Non era certo un volgar vezzo di quella età, perché se ne dovrebb' incontrare più d'un racconto nelle carte degli Antichi; e non è anche sicura del tutto la sua autenticità. Perocché nella edizione di Mantova del 1472, da molti creduta la prima, si legge: *Quint secondo ch'io per ascoltare*; e nel cod. di frate Stefano si trova a regular sintassi: *Quint secondo ch'io pote' ascoltare*; lezione che i Deputati avrian tenuta per un effetto dell'altrui ignoranza nelle proprietà di nostra lingua, ma che forse non è così. Quanto a me, veggendo come Dante, anche nelle strette della rima, non si scosta quasi mai dalla severa regolarità della sintassi, mi rendo malagevole a credere che, senza un bisogno al mondo, sia qui ribellatosi al suo bel costume, che poteva mantenere egregiamente come si vede nella lettera del cod. di frate Stefano. E se non fosse temerità l'apportar una mia congettura in luogo così approvato per ottimo non che per buono da famosi intellettuali, io direi che forse Dante scrisse: *Quint, seconda ch'è per ascoltare*, ecc.; e poca o niuna nota darebbe il presente §. In riscontro al passato avea; che ne' Poeti si fatte discordanze sono ben frequenti. E non ne sarebbe esempio né anche il citato *Poet* con *Avca*, perché l'uno è passato di perfetto rimato, e l'altro è passato imperfetto; salvo se, per far completa tal concordanza, non si dovesse leggere meglio il verso, o dire: *Quint, secondo che potea*

scoltare; aferesi praticata dal Petrarca, e tutta conforme a quelle di Dante che disse *Maginare per Imaginare* e varie altre. Ma tutto è conietture e verisimili; e questi mezzi a' Deputati riuscivano tanto amari che poco e più morte: quindi *mi pingo il dito su dal mena al naso*. Veggasi pure se il ruolo della lin. 31, col. 1, pag. 635 non sia da cangiare in *valie*. E.

4. Il Flacchi alla pag. 47 delle sue *Osservazioni* ecc. dice: « Rispetto al pronome *Quella* io dico che siamo al solito ad una di quelle costruzioni di pensiero. Esso si riferisce a *camera*, la quale benché sia avanti intorno a tre pagine dell'edizione parmensi, nondimeno le parole *Ida dove Perican colla donna dormiva* erano ben sufficienti a risvegliare nel pensiero dello scrittore l'idea della camera. Accidentalmente poi alla voce *aperta*, mi pare che il male venga dal prendere ambedue le volte il verbo *aprire* nello stesso significato. *Aprire*, figuratamente a senso usato frequentemente ». E qui egli apporta alcuni esempi non pur di *Aprire per Manifestare*, ma ne recita uno, ove questo verbo è replicato, come in questo luogo, con diverso valore. « Perciò (conclude il Flacchi) il sentimento del passo, di cui si tratta, lo stimo esser questo: che *Marzio si nascose nella casa del suo fratello*; e, *troppepassata una parte della notte*, mostrò a' suoi compagni la camera dove *Pericon dormiva*; e, *quella aperta, l'uccisero* ». E.

5. Pier Cresc. *Della Morine* è uile a coloro che hanno la bocca fiata: il quale puzzo avegna per vizio di stamaca. Dove: il quale puzzo non è di sopra mentovato, ma si risponde a senso, quasi che sia rinchiuso nella parola *fiata*. Così postilla il Borghini. Solo va notato che la stampa del Crescenzo citata nella Crusca legge *Mirilli* in vece di *Morine*. Su questa guida di locuzioni si è più volte fatto parola nelle passate Note e ultimamente nella 2 della pag. 394, e nella 3 della pag. 648. E.

ANNOTAZIONE CIV.

- 114 IN MAESTRO SIMONE: alla pag. 384, col. 1. *E però lo non ve lo direi mai. Disse il Medico: Bruno sii certo che mai cosa che tu mi dica, non sarà persona se non tu et io. A cui Bruno, dopo assai novelle disse: or ecco Maestro gli è tanto ec.*

Tutte queste parole mancano ne' quattro principali libri ed in alcuni altri, e questo ci fa credere che non sia avvenuto per difetto del copiatore. E siamo stati alcuna volta dubbii, se nel principio fossero per avventura usciti fuori, e dal medesimo Autore, duoi te-

sti, l'un prima e l'altro poi, e l'ultimo in qualche cosellina, come sarebbe questa, diverso dal primo; o se pur son queste di quelle aggiunte, che si son trovate tante volte e tante in questo libro, che, se si avessero a notare tutte, se ne farebbe un volume, e son

cagione di farci più sospettosi che forse non bisognerebbe. Ma e' si è oramai tante volte dimostro questo disordine, e con si vive e chiare ragioni, che noi crediam pure dover esser sempre scusati, se, come a coloro che son usi spesso a dire bugie, non crederemo qualche volta a certi testi il vero. Ecco in M. Torello, nell' Ottimo, di mano di un moderno, ove e' dice: *Ella è colei, li cui costumi, le cui maniere, ed il cui abito, lasciamo stare la bellezza, che è fior caduco, più mi patiano da commendare e da aver care*, fu scioccamente aggiunto: *Che di quante donne t'viddi gl'innamoi*; e possiam ben dire scioccamente, perchè innanzi a queste vi son quasi le medesime, e, come in suo luogo propio, con infinita grazia: *Che di quante donne mi parve vedere mai, ella è colei ec.*: ed è forte da maravigliare, ove costui si avesse gli occhi, che non le vedesse. Or pensi il discreto lettore quel che può esser intervenuto agli altri, nè scritti, nè mantenuti con tanta cura. Nel testo che fu di Mons. Gaddi se ne veggono pur assai di queste aggiunte (secondo che nel libro, riscontro con quello, proprio si vede; che l'originale, come si disse, non abbiain veduto); e

tali di due e di tre versi: ma ingannerebber pochi, perchè egli è forse più facile assai contraffare una mano che lo stile, e quel del Boccaccio specialmente. Ora, quanto a questo luogo, siamo risoluti di non ci partir punto dall'autorità di questi buon testi; che troppa semplicità sarebbe avergli sempre e cotanto lodati con le parole, e poi coi fatti dannargli. Dall'altra parte que' pochi, ove si pur leggono queste parole, si veggono tanto spesso, e sì bruttamente scorretti e guasti, che non ci possiamo assicurar punto in questo luogo di prestar lor fede. E nondimeno per soddisfazione del lettore siamo iti qui ed altrove segnando i luoghi, de' quali questo è per avventura il maggiore. Un altro n'è in Peronella dopo quelle parole: *Deh non ti dar maninconia per Dio*; ove queste altre, che prima si leggevano nelle stampe: *Tu dei credere, che io conosco chi tu se'; e pur sta mane me ne sono in parte avveduto*, non sono ne' migliori, nè solo ne' migliori, ma nè anche quasi in alcuno degli scritti si leggono: onde non l'abbiamo ricevute, ed in su questa occasione ne abbiamo voluto avvertire i lettori.

ANNOTAZIONE CV.

IN MAESTRO SIMONE: alla pag. 383, col. 1. *Stanotte fu' io alla brigata ec.*

115 Dopo queste parole, séguita in molti libri: *che voi sapete*; e se il ragionamento fusse fra persone che non si conoscessero, o non si avessero mai più parlato, starebbe ben questa ed ogni altra aggiunta. Perchè a chi non ha prima qualche notizia di quel che tu gli parli, è forza specificargliene. Ma a costui, che mai non pensava nè ragionava di altro, son poco necessarie queste parole, anzi guastano tutta la grazia e la proprietà di cot'ragionamenti, che sono fra persone molto dimesti-

che, e che si sogliono intendere a un cenno. E chi ne volesse un vero e proprio saggio, pigli le lettere di Cicerone ad Attico, amicissimo suo, ove si tiene alle volte lungo ragionamento di persone e faccende senza specificarle, se non col nome di *ille*. Perchè per la lunga familiarità, e per lo assiduo maneggio delle bisogne quotidiane, in modo s'intendeano fra loro, che ogni dichiarazione o diligenza straordinaria vi sarebbe stata superflua.

ANNOTAZIONE CVI.

IN MAESTRO SIMONE: alla pag. 387, col. 2. *La Contessa intende di farci cavalier bagnato alle sue spese.*

L'arguzia e piacevolezza di questo motto, non essendo più in uso questa sorte di cavalleria, o non si chiamando più con questo nome, se son que' medesimi che noi diciamo *cavaliere a spron d'oro*, non è per avventura così ben presa da molti, credendosi alcuni che *cavalier bagnato* sia nome finto da' que' piacevolissimi dipintori per burla, e per quel fine,

che egli aveano in disegno. Ma la bisogna passa altrimenti; perchè *cavalier bagnato* è una propria sorte, e la più onorata, che fusse allora, di cavalleria: e M. lo Medico, che dimandò di molti di quelli altri nomi, non fece così di questo; e se non seppe penetrar bene il segreto dell'animo loro (che a questo bisognava esser indovino, ➡ o almeno non tanto sciocco ➡),

iutese pure il senso ordinario. E si vede per tutto questo libro esser proprietà del Bocc., che quando egli ha cosa che non si può dire onestamente alla scoperta, la vela con parole che hanno da per se il suo proprio e vero sentimento, e si adattano nondimeno ancora a quell'altro, che e' vuole che sotto vi si comprenda: e così con l'inganno del doppio intendimento, che da un sì piglia per un verso, e per altro da altri, va piacevolmente scherzando. Erano dunque allora i cavalieri bagnati i primi in onore, e si dava questo grado con grandissima pompa, alla quale consequentemente andava dietro non picciola spesa, della qual costoro lo assicurano, per accenderlo meglio; che non fu aggiunto a caso quello: *Alle sue spese*. E a questo proposito nelle memorie antiche nostre troviamo, rade volte essere stato fatto cavaliere alcuno per ordine pubblico, che insieme non fusse nobilmente donato dal Comune, per aiuto a pigliar la cavalleria, e talvolta ancor di rendite ferme, per mantenerla. Perchè vi intervenivano cirimonie assai e belle, e pregne di regole e costumanze cavalleresche; e di queste la prima era, che in un bagno, per questo solennemente apparecchiato in chiesa, erano, da altri cavalieri, bagnati, che erano i patrini in questo atto, e di quindi tolto, lo riponevano in bianchissimo letto, con tutte quelle altre particolarità, che si leggono nella novella di M. Ugo di Tabaria, quando alla richiesta del Saladino, che n' ebbe vaghezza, lo fece, secondo questo nostro costume, cavaliere; nè ha molto che uscì fuori nel Cento antico. E Gio. Vill. parlando di Cola di Rienzo, quando fu fatto tribuno, e fu vicino a far gran faccende in Roma, e per tutta Italia, scrive, che egli . . . ma mettiamo le parole sue: *Fecero il detto tribuno far cavalier al sindaco del populo di Roma all'altare di san Pietro. E prima, per grandezza, si bagnò a Laterano nella conca del Paragone, che v'è, ove si bagnò Costantino Imperadore. Il che medesimamente si legge, e poco meno che con le medesime parole, nelle istorie Pistolesi. M. Luca da Panza-*

116

*Imperadore Costantino, la quale ene de por-fosissimo paragone: stupore ene questo a dicere: molto fece la lente favellare. Uno cittadino di Roma, M. Fico Scuotto cavaliere, li cienze la spada, puoi se adornio en un venerabile letto, e iacque in quel luoco, che se dice le fonti di s. Ianni. E nella Tav. Rit. (che mostra l'usanza molto antica): Tristano se ne va nella gran piazza della città, e quindi lo Re lo bagna. E, per dir qualche cosa di più di questa costuma antica, usavasi ancora di dare un colpo o di mano, o di spada di piatto, leggermente in su le spalle, o in sul collo di dietro, o nelle guancie, come ancor oggi in questa e in alcuna altra cirimonia. E di questa si parla nella medesima Tav. Ritonda: *Appressa to Re gli cigne la spada, e diégli la guanciata, pregando Iddio che donasse ardire, prodezza e cortesia. Et in Ugo di Tabaria: Signore, ci è un'altra cosa, che io non vi darò né mica, cioè la gotata, che l'uomo dona a novello cavaliere. E Malt. Vill.: Traevan loro il cappuccio usato, e, ricevuta la guanciata usata in segno di cavalleria, li mettevano un cappuccio accattato col fregio dell'oro; ec. E poichè siamo in questa materia, perchè non emendiamo noi un luogo a questo proposito in Gio. Vill.? Il quale, eli non sapea questo costume, misurando (come si fa spesso) le azioni di quei tempi con quelle de' nostri, e perciò credendolo scorretto, lo scorresse. Negli stampati così si legge nel x libro, e parla di Castruccio, fatto cavalier dal Bavero: *Con grandissima moltitudine li fece cavaliere, cignendoli la spada con le sue mani, e dandoli la collana ec.* ma ne' buoni, e che sono scrilli in quella età, si legge: *la collata*, che è la vera scrittura; et è detta la collata, come la guanciata, e la gotata, del colpo che gli diede in sul collo, mentre gli stava ginocchione innanzi col capo chinato. Et il medesimo errore si truova in una istoria, ancorchè assai piena di favole, d'Inghilterra, ove anche è il principio di questa Tavola Ritonda, detta altrimenti la Cronica della Badia di Fuortimera, e forse è quella che il Vill. chiama di *Salibiera*; ove spesso si legge *collana*, ma si conosce chiaramente che è un colpo di mano, dato in sul collo, e perciò ha a dire *collata*. E meglio ancor si vedrebbe, se l'original francese (che in quella lingua fu scritto, e poi recato nella nostra) si ricercasse. Troverassi la voce nell'Arrighetto, che è libro antico, poi che è citato dal buon Commentatore, ove si legge: *Allora con pugnì e aspre collate li batte ec.*; che può far fede, che ella non è finta o immaginata da noi; senza che la natural proprietà di questa lingua, e la regolata maniera della sua formazione, la dovrebbe facilmente da questo, e da ogn'altro sospetto liberare. Di questa materia parla**

assai diffusamente, e assai ben la distingue Franco Sacchi. in una delle sue novelle; ancorchè, qual che se ne fusse la cagione, lasciasse i *Banderesi*, o della *Banda*, che pur erano a suo tempo, e molti anni innanzi: ma forse si comprendeano in una di queste sorti, 117 e questa sarà facilmente la cagione. E per non esser ancor fuori questo Autore, porremo qui quel che fa a questo proposito: *In quattro modi son fatti cavalieri, o soleansi fare, che meglio dirò. Cavalier bagnati, cavalier di corredo, cavalier di scudo, e cavalier d'arme. I cavalier bagnati si fanno con grandissime cirimonie, e conviene che sieno bagnati, e lavati d'ogni vizio. Cavalier di corredo, che con la veste verdebruna, e con la dorata ghirlanda pigliano la cavalleria. Cavalier di scudo son quegli, che son fatti cavalieri, o da' popoli, o da' signori, e vanno a pigliar la cavalleria armati, e con la barbuta in testa. I cavalier d'arme son quegli, che nel principio delle battaglie, o nelle battaglie si fanno cavalieri, e tutti sono obligati, vivendo, a molte cose, che sarebbe lungo a dirle. Del nome de' cavalieri banderesi appresso di noi mette Gio. Vill. nel ix l'origine, che fu intorno alla passata d'Arrigo Imperadore l'anno 1312: Una compagnia (dice) fatta di volontà, de' più pregiati donzelli di Firenze, e chiamavansi cavalier della banda, portando tutti un'insegna, il campo verde con una banda rossa. E di questa banda se ne rivede ancora qualche vestigio in memorie di que' tempi, come in s. Croce, e s. Maria Novella nella sepoltura di M. Francesco de' Medici, valoroso e savio cavaliere, che perciò fu chiamato M. Francesco della banda. E finì questa compagnia (per aggiungere ancor questo, se ben fa poco a tal proposito) l'anno 1379 in M. Simonuccio de' Bardi, come è notato nel diario del Monaldi, che lo chiama il *sezzoio cavalier della banda*. Et il gran Siniscalco del Regno, M. Niccola Ac-*

ciaiuoli, scrive di se, essere stato fatto cavaliere *banderese* in età assai giovane. E, per quel che si vede, era questa sorte di cavalleria, non in Italia solamente, ma sparsa ancora per tutta Europa. Perchè di Francia racconta il medesimo Vill., che: *Filippo di Valois passò in Lombardia l'anno 1320 con sette conti, e con 120 cavalieri, tra banderesi e di corredo*. E gli Scrittori spagnuoli affermano, che il Re Alfonso di Castiglia l'anno 1368 in Burgos creò una simil compagnia, e con il medesimo nome, e che e' portavano una banda rossa, larga tre dita, la quale a modo d'una stola mettevano sopra la sinistra spalla, e aggroppavano sotto il destro braccio, e che aveano, tra loro, statuti e obblighi assai, i quali ad uno ad uno partitamente raccontano. Ma non sempre nelle istorie di quella età è questo, nome di grado e d'onore, perchè son anche così chiamati quegli che esercitavano il mestier dell'arme a cavallo, o semplicemente, o con l'aggiunta d'altro nome, come *cavolieri di cavallate, cavalieri ad elmo ec.* Il che dovèrrà da per se saper conoscere il discreto lettore, senza che perciò bisogni guastare i testi, che dicono bene, come a Gio. Vill. è intervenuto, che nel lib. ix al ix cap. avendo scritto: *Innanzi si partisse quindi, ebbe m. cavalieri oltramontani*, lo stampato ha: *ebbe m. uomini a cavallo cavalieri oltramontani*; che fu sicuramente chiosa, sopra la voce *cavolieri*, d'uno che dubitò, che e' non si pigliasse per questi cavalieri di onore. Ma innanzi, al cap. lxx, fu levato via il testo e ritenuta la chiosa, ove dice: *Uguccione fue con numero di m. uomini a cavallo e popolo assai*; che nel buon testo era: *di m. cavalieri e popolo assai*. Ma è questo luogo troppo stretto per tal materia; altra volta con agio, e a miglior occasione, si dichiarerà più largamente tutto quello che attiene a questa parte.

NOTE

1. Del colpo che gli diede in sul collo. Rim-
petto a questa voce ha il Borghini segnato: la colla.

volendo probabilmente additare che così pur si chiamava la collata.

ANNOTAZIONE CVII.

IN MAESTRO SIMONE: alla pag. 387, col. 2. *Et a vedere se la brigata si rallegrerà.*

Così ha l'ottimo testo; gli altri: e *vederete*, come gli stampati; e fu facilmente mutato da chi amò più la chiarezza e facilità, che la 118 proprietà e la leggiadria; che queste maniere

del dire, che non sono così appunto secondo le regole (come elle si dicono) grammaticali, a molti paiono errori. E questo sospetto, o ignoranza, o troppa diligenza, che chiamar si

debba, ha già molti luoghi bellissimi guasti. Ma quanto cotai modi rotli e imperfetti sieno più vaghi, vivaci, e pieni di un certo spirito, che quel parlar pianissimo, e strettamente legato, e come impastinato in queste minute regole, e già più di una volta si è detto, e ognuno, che sia pur mezzanamente esercitato nelle buone lettere, facilmente sel vede. Or questi modi, che i Grammatici chiamano *infiniti*, così sospesi, e che pare che tutti si sostengano sopra di se, usati da chi è riscaldato per collera o per allegrezza, o si meraviglia, o si duole, non è quasi possibil credere con quanta grazia, accompagnata da una cotai forza e vivezza, si sentano, come son quelle dell'antico Tragico: *Men'servasse, ut essent qui me perderent?* che si possono credere pronunziate da Aiace, ma accomodate al caso di Cesare nelle sue esequie: *emmosono infinitamente il popolo Romano*. Così disse il Comico: *Adeo hominem esse invenistum, aut infelicem quempiam etc.* Ma questa è cosa notissima ne' Latini, ed è usata anche da' Nostri. E specialmente si truova pur questo medesimo modo di parlare in questo medesimo Autore; che fa crescere la meraviglia, perchè gli abbia avuto a dar noia qui. Nella 3 della 3 Gior. in tutti i testi, insino agli stampati: *Che senza dolersene ad alcuno tuo parente, lasci fare a me, a veder se io posso raffrenare questo Diavolo scatenato; e nella Vedova: or mi bacia bene mille volte, a vedere se tu di' vero ee. E nel Corbaccio: Et a non voler ogni cosa distinguere ee.* Onde insieme si conosce la bontà di questo nostro Testo, che solo fra tanti ha conservato questa leggiadra forma di parlare, e si conferma e assicura più la verità di questa lezione. In quella del Fortarrigo e dell'Anginlieri: *Et a dire, che io ti lasciassi a costui per trentotto soldi ee.* Così Dante, che fu tanto propin al parlare, che

chi cercò ogni occasione per tassarlo¹, non seppe poi, per la proprietà, fuor di lui trovare esempio: *Lasciati (disse) il colle, e sia la ripa scudo, A veder se tu noi più di noi vali.* E di questo modo di parlare, che fra noi vive ancora, ei sono, oltre a questi, altri esempi; ma sarebbero per avventura molti più, se chi non lo intese, non fusse subito corso a rimutarli; senza che a una istoria o narrazione posata non conviene gran cosa, ma solo, o molto meglio, dove è contesa di parole, o ragionamenti con altri. In quella del Re Carlo, quel luogo: *Et oltre a questo, che è molto peggio, dite che deliberato avete torre le due figliuole ee.* in quella, che noi abbiamo per secondo in bontà, si legge *dire, e non dite.* — Nella — qual forma leggendosi, accentuato con quel punto, che oggi si usa mettere in dimandando, non sarebbe veramente molto lungi da quel *men'servasse*, nè detto con minor forza, nè men pieno di meraviglia, e di stomaco insieme, che in quell'altro modo, quasi dicesse: *È egli possibile, che voi abbiate potuto dire; ovvero: Sogno io, o pur son desto, e vi sento dire, o simil cosa; che il verbo, il quale in tali affetti si lascia, facilmente si supplisce col giudizio: anzi pare in un certo modo, che l'ingegno nostro pigli piacere d'esser talotta lasciato libero, ed aver campo d'esercitarsi a suo gusto². Ma questo ultimo luogo con l'autorità di quel Testo solo non l'abbiamo voluto toccare; che il privilegio di credere a un solo, lo riserbiamo all'Ottimo. Oltre che la simiglianza di queste lettere *r* e *t* fra loro, potrebbe esser stata cagione (come elle fanno spesso) di far pigliare l'una per l'altra; e non sempre quel che è verisimile riesce vero. Considerino gli ingegnosi lettori; che a noi è assai, quel che è proprio affizio nostro, riferir ciò, che troviamo, fedelmente.*

NOTE

1. Credo che si accenni al Casa, il quale nel suo Galateo riprende d'alcuni vizi, e lo sgrida al Borghini, e li fa veduto chiaramente nel suo *Discorso intorno alle scriverie*. Cosiò alcuno, o se il riduole di questo fatto. Il Varchi però, al quale, dicendo Dante, «li parca dir tutto, non ne discusse una tal esagerazione, anzi sentiva che segua a pieno la parte dell'Arcivescovo di Brindisi. E non pur lo di opinare che il diavolo in certi mendi sia scupio un rivivente e piovoso alto, non mai di persuasione e convincimento. E.

2. La bontà e bellezza di questa foglia di benedizione, si ben dichiarata e difesa dal Deputati, è più che frequente

ne' Latini e ne' Volgari, e se ne rinvengono altri esempi in esso Decamerone: tal è quella della Nov. 79. Ecco medico morato, aver moglie, et andar la notte alle femmine altrui. Grazioso e naturalissimo si legge così nella Tracchia (A. 2. Sc. 11): *Quelle corde me passion compungono: Semo con' elle squilato: oh può fare! A dir ch' elle vien fatte di buttegl!* Al qual luogo nota il Salvini: «A dir: supplisci: e con meraviglia: mirabile dictu». Leggesi poi in Nov. del Wunderlich sul Restonare del verso 486 del primo delle Georgiche, e si vegano al loro dove i passi ivi additati; che li valgono per erudizione e per arte. Si consulti pure la seguente Annot. CXIII. E.

ANNOTAZIONE CVIII.

IN SALABAETTO: alla pag. 394, col. 1. *Tu m' hai miso lo foco all' arma ec.*

Così ha l' ottimo libro e l' suo compagno, i quali noi seguitiamo. Chi scrisse *messò*, andò dietro all' uso e regola della lingua nostra, ma non si ricordò che ragiona qui alla Ciceroniana, siccome egli ha avuto talvolta in costume di porre alcune parole del paese di chi parla; e chi tanto o quanto ha letto le cose delli antichi poeti arà spesso trovata questa voce quando fioriva l' uso, e, diremo così, la poesia de' Ciceroniani, de' quali disse il nostro gentil Poeta: *Già furo i primi*. Ciò fu mentre era in felice stato la casa di Soave, e la corte del Primo e del Secondo Federigo, che assai pregiarono i virtuosi, e i poeti specialmente, che in que' tempi si chiamavano, come già si è detto, *trovatori*. Ma poichè ella fu venuta al niente, per qualche tempo ne restò, e se ne vede ancora, alcun vestigio ne' nostri più antichi Poeti, quasi che le lingue ed orecchie, avvezze a quella maniera, non la sapessero così presto dimenticare. Ma per dare un saggio della voce *miso* ¹, il maestro Pietro delle Vigne, come lo chiama il Villani, *il buon Dettatore*, disse: *Non avea miso mente, Allo viso piacente ec.* Il conte Guido Novello, che fu tutto del Re Manfredi: *Ogni diletto e bene, Per ciascun spir-*

to nel mio core è miso. E M. Rinaldo d'Aquino: *Ed in gran disianza Per voi, bella, son miso*. E Jacopo da Lentino, quello che Dante chiama il Notaro: *In tante pene è miso, Che vive quando muore ec.* Oltre che ella si trovava, benchè parcamente, usata da' Nostri, come da Buonagiunta da Lucca, che visse con quegli più antichi: *Donna vostre bellezze Ch' avete nel bel viso, M' hanno sì prisò e miso in disianza*. E dopo ancora disse Dante: *Ove Etrocle col fratel fu miso*. E M. Gino: *Avendo in tanta allura il suo cuor miso*; che nasce dalla cagion già detta. Que' valentuomini del xxvii dicrono allo stampatore nella lor copia *miso*, ma la gli dovette parere, come a quegli altri, voce scorretta, e scrisse *messò*. *D' arma per oliva, o per anima*, nè di certe altre della medesima condizione, occorre qui dirne altro, che le crediamo notissime; e quello che in questa medesima Novella si legge: *trosofiere*, non è così passato per errore; nè dia noia se altrove c' dice pur, secondo il comune uso, *tesoriere*; che è questa loquela allora propria del regno ove si ragiona, che era in mano de' Franceschi e Provenzali; e così hanno i migliori testi.

NOTE

1. Saggio della voce *miso*. Da questa medesima origine e cagione e per avventura l' *Priso*, onde sono questi esempi. Dante: *Chè non si concederà l'occhio sorpreso D'alcuna nebbia*. E Binda Bonichi. *Però quel che il malpriso*

Fen sormontar dovieno ester puniti. Ma son di Poeti. Bonanni. E.

ANNOTAZIONE CIX.

IN SALABAETTO: alla pag. 395, col. 2. *Così s' incominciarono le 'ndizioni a mutare ec.*

Questa parola, che si legge in tutti i libri, e che non può star meglio, in alcuni è mutata, e fattone: *le condizioni*. Con la qual voce si to' via quella pura e natia dolcezza, che nel raccontar novelle, ed in certe lor parti specialmente, come principal virtù si ricerca: che se non sono tali ragionamenti trattosi, arguti e pieni di motti, non vagliono. E questo è un detto, e come proverbio, che, comportamente e con grazia, dice il medesimo, che freddamente direbbe quella parola nuda, che, chiunque si fu, colui aveva qui posta. E

quanto questi modi figurati e coperti, e come dir mascherati, che di lor natura dicono una cosa, e per accidente e quasi sotto la maschera n'hanno un'altra, e generalmente tutte queste voci trasportate (che i Latini qualche volta con voce greca chiamano *metafore*, ed è già poco meno che addimesticalasi con le nostre) nei ragionamenti familiari siano piacevoli, vivaci, e penetrative, e come ne sia specialmente copiosissima questa lingua, e come arguta dentrovi, se non fusse cosa tutta fuor dell'impresa e del fin nostro (che per questo

appena e con rispetto ci siam pur lasciati tirar qualche volta a ragionar delle parole, non che noi entrassimo a disputar dell'arte) noi lo mostreremmo così largamente, che assai bene penseremmo far conoscere quanto poco sapea chi mutò quella lezione. Ma basti averne detto a tanto, per un saggio della bontà di coti libri, e per fare accorti i giovani studiosi di questa lingua, che gli leggano con cautela, e gli passino, come fiumi che non hanno sicuro il guado, con sospetto sempre. Il motto

è preso dall'uso de' Notai, che forzati per legge antichissima a metter ne' lor contratti queste benedette *indizioni*, che nè loro, nè altri sa oggimai più che si siano o che s'importino, e perchè le si mutano là di Settembre, ed a mezzo il mese (cioè in tempo non segnalato da poterlo tenere a mente, come se fosse verbi grazia in capo d'anno), come s'accosta il tempo, se lo vanno ricordando, e come bandendo fra loro: *mutatur inditio*; onde anche in molti protocolli si veggono notate in margine queste parole.

ANNOTAZIONE CX.

IN SALABAETTO: alla pag. 396, col. 1. *Ecco se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari.*

Questa è la lezione de' miglior libri, della quale per avventura non sarebbe disputa, se non fosse stata sospetta al Mann., il qual notò in margine: *Credo che voglia dire: Se ti tu forse crucciato meco ec. per lo punto interrogativo; e di qui è per avventura nato che in alcuni testi scritti ne' tempi più lassi si legge forse in cambio di fossi¹, mutato ancora il principio, perchè in luogo di ecco, alcun di questi ha: come? ed altri: e come? che non si può dire che non sia modo tutto nostro, e che spesso anche non venga in campo: come ne' due Guiglicini: Come? che cosa è questa che voi mi avete fatta mangiare? E nella 3. della 3.: Come, disse il Frate: non s'è egli rimaso di darti più noia? Ed il Poeta: Come? volemci star di qua? E nella Tavola Ritonda: E come? non potrà io partir da voi senza Mislea? Ma qui (se noi non c'inganniamo) starebbe poco acconciamente; che non è questa come, o e come, quale è quell'altra, da un principio così rotto, come è questo, ma più accomodata d'andare dietro a cose ragionate in prima. Nè basta che una parola o una maniera di dire sia nostra e buona, perchè senza distinzione o giudizio possa capire in ogni luogo. La lezione proposta, quantunque non così piana, nè tanto facile, come vorrebbero certi che non hanno altro fine nel correggere che agevolare (che non è altro che aver più riguardo a' Lettori, che agli Scrittori, — e più agl'ignoranti che agl'intendenti —), crediamo pure che sia per parere ai buon gusti² più ingegnosa e meglio accomodata al luogo ed alla persona. E, quanto alla difficoltà del Mann., credono alcuni che ella si possa medicare facilmente, perchè il lasciare alle volte dopo la particella *se* qualche parola che si sottintenda, è usanza; e qui un *to non so* nel principio, o *to son presta a sadiarti* nella fine, acconcia tutto. Il che a noi non dispiace, perchè ciò che si dice del lasciar parole è verissimo, come nel Poeta: *Se non, tal ne s'of-**

ferse . . . O quanto turda a me ec.; ed altrove, ed in altri spesso. E questo nostro Autore è, in tutto questo libro, miracoloso in esprimere, e quasi rappresentare vivi gli affetti³ e le proprietà delle persone e degli accidenti, onde sarebbe molta facil cosa che e' ci mancasse non solo una parola o due, ma molte; e forse un pieno ragionamento, e tutta (come dice in una sua chiosa il medesimo Mannello) quella lunga tela, che colei aveva cominciato a ordire in sua scusa, quella cioè che ella a maggior cautela, o per non si perdere (come noi sogliam dire) l'acconciatura, o per isfoggarsi, volle pur soggiugnere poi: *Ma io mi ti voglio un po' scusare ec.*, quando Salabaetto risalendo le tagliò astutamente le parole, con mostrando o di non ne tener conto, o di non si essere accorto dello inganno di lei, per poter meglio prevenire al concetto fine. Nè è per avventura molto dissimile questo luogo (quanto però attiene all'interrompere e restar il parlare imperfetto; che nel resto la materia è tutta altra) a quel di Terenzio, ove quell'amorevol vecchio, moltiplicando in querele il suo fratello hizzaro e strano, e dicendo: *multo rem, consuetudinem ipsorum*; gli rompe il parlare: *mane, scio; istuc ibam ec.*; ovvero in quella narrazione di Siro, quando dopo le parole: *Capillus passus, prolixus, relictus neglegenter*, soggiugne, rompendo il parlare: *pax*, vedendo che colui per l'allegrezza lo voleva interrompere; che quella parola par che importi quel che noi diremmo: *sta fermo, o: lasciami finire, o simil cosa*. E quel medesimo in questo proposito, che nel sopradetto esempio si disse: *mane*; ed altrove: *sine dicam*; così il Maestro Simone, sentendosi lodare, e perciò venuto in dolcezza: *roppe* (come dice questo Nostro) *le parole in bocca a Buffalmacco*. I quali esempi possono mostrare quanto queste locuzioni interrotte, e consequentemente imperfette, siano convenienti, anzi pur proprie a questi affetti d'ira, di allegrezza, di

dolore, di simulazione ec., nella dimostrazione de' quali, con una cotai naturale prontezza, fu questo nostro Autore maestro sovrano. Ora il lettore sarà giudice egli, se con l'autorità di sì buon testi, e con la sicurtà di que' valent' uo-

mini del XVII, e con la aggiunta di questi verisimili, abbiain fatto bene a non mutar la lezione di questo luogo, per andar dietro alla coniectura di un solo, ed a libri provati spesso poco fedeli, e non mai interamente sicuri.

NOTE

1. Le voci *Forse* e *Forse* si trovano spesso scambiate. Ne' due Ginebrini. *A noi suo Castello forse* . . . ecc. In quello del 21 era *forse* . . . ecc. Bolognese. E.

2. *Buon gusto*. Queste parole noi rimembrano che il Sal-

vini nelle sue giudiziose e modeste Annotazioni alla *Perfetta Poena* del Muratori dice, che *Buon gusto* era un nome venuto su a' suoi tempi; ancorchè per altro se ne riscontrino un famoso esempio nell'Ariosto. Or occorre altro testo, e più segnalato, per essere la plurale. E.

ANNOTAZIONE CXI.

IN SALABAETTO: alla pag. 397, col. 1. *Pol di quindi non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara ec.*

E' potrebbe esser facil cosa che egli intervenisse di questo luogo quel che si dice di un nobile Poeta greco, il quale amava tanto una persona, che gli piaceva infino a un neo che ella avea in un dito; così che per la molta affezione nostra a' libri antichi, piacesse anche a noi qualche lor-ueo, per non dir difetto. Gli stampati tutti avevano *Firenze*, e non *Ferrara*; la quale scrittura par sì piana, ed accompagnata sì da un certo verisimile, che noi pensavamo ad ogni altra cosa che a mutarla: quando vedendo il primo ed ottimo Testo aver *Ferrara*, e poi il secondo, ed appresso uno ed un altro, restammo maravigliati; e doppi molti pensieri ci risolvemmo finalmente di non traviare punto da quelle guide, le quali abbiamo fin a qui, che ci avviciniamo alla fine, trovate sì fedeli e sicure. Onde sia nato qui lo scambiamiento di questa parola, presupponendo che vera sia la lezione di questi libri, è difficile a giudicare. Potrebbe esser che quel *se ne venne* facesse credere che non si potesse acconciamente intendere se non di *Firenze*: il che non è forse vero; perchè si dice generalmente di ogni luogo che sia verso noi, e già non sarebbe ben detto, o almanco propriamente, di costui parlando, che di Sicilia parte: *se ne venne in Costantinopoli o in Cipri*, che sono dalla banda di là, ma venendo in qua si dire così bene: *se ne venne a Bologna*, come a *Ferrara*, e come a *Firenze*. Ma forse lo fece più l'esser costui Fiorentino, e parere credibile e più verisimile che se ne tornasse a casa. Dall'altra parte, direbbe un altro che tutti i verisimili non son sempre veri¹, e che potendo esser qui convenuto a ragione, e portando il pregio a colei venirci

o mandarci a richiamarsene, lo facesse risolvere a stare per qualche giorno al largo. Ma sia come vuole, noi non possiamo dir più di quello che si vede, e che hanno i libri. In Gio. Vill. è stato anche questo nome di *Firenze* mai menato, ed ora levato dal luogo suo per mettersi un altro, ora messo egli nel luogo di altri, cavatine i proprii. Ma di questo si vede subito la cagione; che nel buon Testo è questa abbreviatura *Fi*, la quale serve a *Figliuoli* ed a *Firenze*, perchè queste due voci vi sono frequentissime. El è usanza, quando si replica spesso una parola, da una o due volte in su, abbreviarla; e talora si piglia per *florini* secondo l'uso comune di allora, e che ancor dura, de' mercatanti. E non si siddò lo Scrittore, che, tra per la conseguenza delle parole, e la forza del senso, ella dovesse esser in ciascun luogo intesa e presa bene; ma si ingannò; che i copiatori, o stampatori di quando in quando vi inciamparono dentro bruttamente, e in tutti e tre questi modi hanno errato, come nel lib. 8: *Fatti in Firenze più Cavalieri, e ricevuto molto onore, e più presenti da' Fiorentini, lo Re Carlo con tutti i Fiorentini n'andò a Corte di Papa, e di poi a Napoli*. Dove chi non vede che egli ha a dire con tutti i *Fi*, come ha chiaramente il buono, cioè i *Figliuoli* e non i *Fiorentini*, che avevano a far poco a Roma e meno a Napoli? Nel 4 libro, parlando di Otlo primo: *Mostrò di molto amoria, perocchè sempre era stata Firenze de' Romani, e fedele allo imperio; onde molto la favorò; che è nell'antico: Era stata Fi*, cioè *figliuola di Roma*²; e nell'ottavo pure: *Ma uscendone uno di Firenze di M. Banco Cavalcanti, per*

uno de' figliuoli della Tosa fu morto; che ha a dire: *Uno de' figliuoli di M. Banco*, perchè usciron di Monte Calvi, e non di Firenze. Nel x si de' leggere con i buon libri: *Gli amici Ghibellini de' figliuoli di Castruccio*, che erano in Monte Catini ec.; dove or si legge: *Gli amici de' Fiorentini, cioè de' figliuoli di Castruccio*; ove furono messe insieme in un mazzo le due esposizioni della abbreviatura *fi*; ma questo è facile a cognoscere. Questo altro ingannerebbe ognuno, che è al cap. LV del vi lib.: *Li mercatanti Pisani, che erano là frauchi, e molto innanzi al Re, et eziandio i fiorini si spacciavano per Pisani in Tunisi*; ove chi interpretò quella abbreviatura per *fiorini*, non prese il verso, che vuole essere *Florentini*. Forse il nominarsi spesso in questo capitolo *fiorini*³, fu in parte cagione dell'errore,

ma più il non sapere che i mercatanti vicini e della medesima provincia, ne' paesi lontani passavan sotto un nome, come qui, sotto quel de' *Pisani*, i quali (come e' dice) erano molto innanzi, ed in favore tutti que' di questi paesi, ed in Francia, sotto quel de' *Lombardi*, gli Italiani tutti⁴, come in Ser Ciapp.: *Che udisse la confessione d'un Lombardo*, parlando di un Fiorentino. E Dante: *Che si nomma Francescamente il semplice Lombardo*; e di Marco, detto per questa cagione *Lombardo*, si è parlato innanzi. Or, tornando a proposito, se qui non ha luogo questa cagione, cioè che nell'originale (che non si sa) fusse per avventura *F.*, la qual chi avesse interpretata¹²³ a quel modo, e chi a questo altro, si rimette al giudizio ed arbitrio del discreto lettore.

NOTE

1. Questi verisimili siccome spesso aiutano a trovare il vero, così fanno talvolta rompere il collo, come in Peronella sette *gigliati* . . . senza pensare che si parla di Napoli, dove quelle monete avevano l'armii o l'anno, che era un campo sparso di gigli col rescritto. E si chiamava perciò *gigliato* Boncompagni. E.

2. Questi due esempi del Villani son citati pure e cor-

retti così in una lettera del Borghini proprio scritta intorno a' mss. antichi, la quale si vedrà in breve divulgata dalla Società Poligrafica. E.

3. In questo capitolo *fiorini*. « Che si scrive R come ancor ritiene l'uso comune »: Così postilla qui il Borghini. E.

4. Così *Franchi i Cristiani* presso i Turchi. SALVINI. E.

ANNOTAZIONE CXII.

IN MADONNA FRANCESCA: alla pag. 404, col. 1. *E dove questo non ti piaccia di fare, ella fino ad ora t'impone che mai più tu non te mandi ec.*

Le parole: *ella fuo ad ora t'impone* non sono nell'ottimo libro; negli altri si pur leggono. Ma questo solo ci vale per molti, specialmente quando si vede accompagnato dalla ragione; onde, attenendoci a lui, ce l'abbiamo per superflue. E di questa sorte di errori si è già parlato tanto, che poco o nulla accade più replicarne, se non che, o il credere di qualcuno che le ci mancassero a fornire il senso, o il volerlo facilitare, ce l'ha aggiunte; ma assai bastava quel che è di sopra, quantunque un po' discosto sia: *Madonna Francesca dice*; e qui, con molto ordinaria, e si può dir natural proprietà di tutte le lingue, si ripiglia: *dice, dove questo non ti piaccia di fare, che mai più ec.* Ma vedendo come gli uomini son facili a credere che tutto quello, che ha punto di difficoltà, sia scorretto, non sarà mal tornare a dire di alcuni luoghi simili a questo, che, per crederli facili e chiari, s'eran passati senza parlarne, acciò non ritornino a metter parole, o credendole lasciate

per errore, o volendo, come spesso han fatto, insegnar parlare all'Autore, o, per me' dire, non lo lasciar parlare a suo modo. Fu dunque, se si ha a prestar fede all'ottimo libro, in Madonna Lisetta troppa diligenza: *Io n'arei troppi degli amadori, se io ne volessi*; che bastava come sta quivi: *Io n'arei troppi, se io ne volessi*; che degli amadori s'intendeva da se, dipendendo di sopra dalla dimanda fattagli: *se ella alcuno amadore avesse*. Nella figliuola del Soldano pare anche d'avanzo: *Di questa vita*; che quasi in nessun libro scritto si truova in quel luogo: *Il quale non istette guari che trapassò di questa vita, e da loro fu onorevolmente fatto seppellire ec.*, perchè *trapassare* da se solo importa *morire*, preso per avventura¹ in que' tempi, con molte altre delle voci già di sopra allegate, da' Franceschi, che *Trespassez* chiamano i morti, chiamati ancora da questo Nostro: *Trapassati*; che noi per l'ordinario diciamo i *Passati*, e nell'ottimo libro si vede aggiunta questa parte,

ma di quella mano, che tante volte, e sempre temerariamente, ardi di ritoccarlo. Nella medesima di sotto, pare anche superchio: *in mare*, ove dice: *Dal di che in Maiolica in mare ruppe, in fino a quel punto gli raccontò*; che assai piena locuzione è: *in Maiolica ruppe*, come hanno tutti i testi in penna,

senza l'aiuto di quell'altra voce. Ora, quantunque con l'aggiunta di quelle parole stessero pur bene questi luoghi, e che non si neghi che così abbia parlato altrove; poi che si può anche far senza, e il variar talvolta è parte di bellezza, e così hanno i miglior libri, non veggiamo cagione, o ragione di dover partirci da loro.

NOTE

1. Saviamente si dice *per avventura*; dachè il verbo *Trapassare* e *Trapassati* significando naturalmente *Passar di là ecc.*, non è da portar alcuna ragion sicura per dire tali voci derivate dal Francese. Al Bartoli piacque il dir anche *Antipassati*, cioè *Passati avanti*, come si legge nella sua Geografia Morale num. 22, ove scrive: *Alcuno in tutto degenerante dalla virtù e dal nobile spirito*

de'suoi Antipassati; che mostra aver egli considerato in questo suo esempio la forza che ha la particella *Anti*, come d'vellerò aver fatto gli altri di *Tra* in *Trapassati* ecc. Il dubbio dunque che se n'addita con la dizione *per avventura*, è tanto lodevole quanto riprensibile la sicurezza che ne dà il Coricelli nel lib. 2 c. 3 della Grammatica, e giustifica la nostra noterella ivi posta. E. C.

ANNOTAZIONE CXIII.

IN CALANDRINO PREGNO: alla pag. 409, col. 2. *Ed ecco Bruno sopravvenire.*

Così abbiamo voluto che si scriva, perchè così ha l'ottimo libro, e parecchi de' migliori; e senza dubbio così è più vagamente detto, che come aveano prima gli stampati: *Ed ecco Bruno sopravvenne*: come anche nel Poeta, nostro gran Maestro di queste proprietà della lingua: *Ed ecco verso noi venir per nave Un vecchio bianco per antico pelo*. E Franco Sacchi. in una di Coppo di Borghese, quello che fu anche nominato dal Bocc. per uomo di reverenda autorità e virtù, e si vede che molto fu nelle bisogne pubbliche adoperato: *In questa così fatta furia stando il detto Coppo, ed ecco venire li Maestri e Manovali*. E nella vita del Batista: *Ed ecco descendere gli Angeli*; che può tutto far fede quanto questa maniera corresse allora; e quanto ancora a' nostri tempi, lo mostra tutto il giorno l'uso dimestico. E di vero (come anche di sopra si è tocco) ella è più accomodata alla leggiadria e ad un certo spirito di risoluto dicitore, che a certi impacciati, e che non sanno uscire della stitichezza de' puri Grammatici. Ma questo modo pare alquanto differente da quello di sopra, in ciò, che questo *et ecco*, pur lo sostiene un poco, e no' l' lascia così spogliato come quello *et a vedere*. Quel luogo nel maestro Simone: *Ecco medico onorato*, aver moglie e andar la notte, è in parte simile a questo, ma un po' più sciolto; come più pieno si mostra quell'altro del buon Comentatore sopra le parole:

Boccaccio

Troppo sarebbe larga la bigoncia: Ahi tanto dono e sconvenevole a Cherico, e crudeltà da non poter dire: donare xiii Cristiani liberi a ucciditori ec.; come che e' ci si intenda: *Ahi che tanto dono fu egli*, donare xiii Cristiani ec. E per aprire ancora più la natura di questi infiniti, oltre a quello che di sopra ad altra occasione se n'è parlato¹, aggiugniamo qui, che quel che disse Virgilio: *Cernere erat*, si truova anche usato da' Nostri, come in Franco Sacchi. nella 178: *Che fu già a vedere le donne col capezzale tanto aperto, che mostravan più giù che le ditella*. E poco appresso: *Che è a vedere le giovanette, che solevano andar con tanta onestà, aver tanto levata la foggia al cappuccio, che n' hanno fatto berretta ec.* Ma più notabile, e assai ben simile al luogo del Comentatore, è questo nella 193: *I signori della Scala come sono arrivati? i Gambacorti, signori di Pisa al tempo di Carlo Imperadore, esser disfatti; e poi disfatto chi signoreggiò dopo loro; poi ritornare M. Piero Gambacorti e suoi nella signoria; e in fine esser morti, e cacciati. Non è questo un fare all'altalena ec.? E come questi medesimi modi usassero i Latini, chi più minutamente vorrà sapere, lo potrà trovare in Quintiliano fra le figure del parlare. E certamente coti modi di dire, che si dipartono un poco dalla strada comune, oltre che hanno più spirito e maggior for-*

⁸⁴
E Aart. Riv. Ant. C. 8. p. 108. *Su l'ora del trapassare inghiottiti prima mentre s'ora aveva.*

za, sono anche molto più graziosi e leggiadri. Perchè il parlar (direm così) grammaticalmente pare, in un certo modo, sem-

plice opera di natura, dove questi modi ai posson dire un parlo dell'ingegno e dell'arte.

NOTE

1. Oltre a quello che di sopra ad altra occasione se n'è parlato. Vedi l'Annel. CVII. E

ANNOTAZIONE CXIV.

NEL FORTARRIGO: alla pag. 412, col. 2. *Lasciamo stare ora costette parole che non montano cavalle ec.*

Questo luogo solo basti per insegnare a tutti quanto sia pericoloso, per via di congetture e con certi verisimili, che il più delle volte poi riescono vani, partirsi dalla lezione de' libri vecchi. Et il Mannelli conobbe che questo specialmente era atto a fare sdruciolare, e ne fece avvertiti, scrivendo nella margine di contro a queste parole: *Così dice il testo originale; e però non radere tu che leggi. Ma nè l'autorità del Bocc. proprio, che così di sua mano scrisse, nè la diligenza di questo uomo da bene, che fa fede di averlo veduto, sono state bastanti che non sia stato raso, anzi di barbato dalle ultime radici di tutti i testi stampati e di buona parte degli scritti a mano. Nel xxvii solamente se ne vede conservata una* 125 *parte. Noi in abbiamo ritornato tutto nel primiero stato, e in quella propria forma che piacque al proprio padre di dargli; e se questi, che corron così presto a ritoccare gli scritti altrui, avesser bene appreso il costume del Bocc., e come nel far parlare certa sorte d' uomini, e in cola' subietti bassi, si diletta contraffare tutte le proprietà e parole e concetti lor naturali, ci sarebber iti per certo un po' più adagio. Costette è voce che si usava allora, e forse si usa ancora in alcuna parte di quel contado; come talvolta cotai sorte di gente, o per natura, o per un certo vezzo comune, trapongono in una parola alcune lettere, o sillabe, secondo che altrove, in cambio del carattere e filosofo, ha detto *cateratte*, e *fisofoto*; che non è passato in questa stampa per errore, ma trovato così in tutti i miglior libri, e approvato da que' giudiziosi e intendenti del xxvii. E nel popolo si pronunzia, da alcuni *palude* e *sucido*, e da altri *padule* e *judicio*. Ma questa voce si trova anche nella novella de' due altri Sanesi: *A cui Tingoccio rispose: costetto nò: ma io so bene per gli**

*peccati da me commessi; che ci ha fatto maggiormente credere che sia vero quel che dice il Mann. E fu così qui detto da lui, come nell'allegata pur testè: Come sarei io in me chi, s'io fossi perduto? che simile in tutte le stampe, salvo quelle del xxvii, era stato mutato in come sarei io qui, levata via la proprietà di quel paese da chi non ha avuta l'pratica di quel profirire, e del proverbio che va a torno di questo motto: *me chi*; e, come recita il Vill., in fine da Castruccio fu già motteggiata questa pronunzia di *chello* per *quello*. E miracolo è che non levasse ancora: *mo vedien in madonna Lisetta*; e: *allo comando tuto in Salabaetto*. Esser stato in ogni tempo certi detti, parole, e pronunzie proprie de' Paesi, delle quali si vadano poi fra loro mordendo per piacevolezza i vicini, chi è che no'l sappia? e ancora tutto il di ce lo mostra l'esperienza²; e dovea esser ancora in Roma questo umore; poichè nel facilissimo Comico si legge: *Tam modo inquit Penestrinus*. Ma tornando a queste voci contrafatte, tale è quello che noi abbiamo rimesso, con l'autorità di tutti i miglior testi, nel Giudice delle brache: *Messer lo Giudizio*, per *M. lo Giudice*; e questo altro, che fu rimesso da que' del xxvii, in Calandrino pregno: *Il maestro Scimione*, per *maestro Simone*³; e nella Belcolore ve ne sono non poche di queste tali, postevi a bello studio, per bene esprimere, e naturalmente rappresentare le voci e la pronunzia de' lavoratori nostri di que' tempi⁴. *Cavalle poi per covelle* fu detto da colui buffonescamente, conforme in verità agli altri atti e modi suoi, dipintici in tutta questa novella; scherzando per avventura in su la voce montare, propria di questi animali. Gio. Vill. al c. 130 del 7 lib.: *De' quali cavalieri ve n'ebbe oc di cavallate, i meglio montati, che**

usciscono mai di Firenze; benchè qui negli stampati scorrettamente si legge: *È meglio a cavallo*. Non crediamo già che nel Fortarrigo

cadesse per allora sì gentil concetto, ma gli andasse innanzi l'animo a stalloni, che a cavalli da guerra.

NOTE

1. La stampa del 74 porta: *da chi non hauta pratica*. L'Editor milanese ha creduto emendar l'errore scambiando l'*hauta* in *area*, e noi col trarre da quell'una parola le due *ha avuta*; nel che ci pare d'esserci più accostati alla precisione del senso e alla verità della parola dell'Autore. Ma il nostro parere non è essere. E.

2. Qui il Borghini ha fatto una postilla, ma al solito è consumata, e non leggibile; tuttavia pare che scriva quei versi:

Scipia Consigione, citati pur dal Caro nella Fircelle. E.

3. Così l'imitazione da *Scimmon*, *Sansone*, SALVINI. E.

4. « Tale era *Ciancioni* per *Canzoni*, e *Beccato* per *Bucato* ». Così posilla il Borghini, e approva in tal modo la sposizione dell'Alunno; e se non fa altrettanto della espressa da noi nella Nota 6 della pag. 500, giustifica però il nostro sospetto per conto alla dichiarazione data a questa parola dalla Crusca, la quale anche per sentenza del Borghini ha il torto marcio. E.

ANNOTAZIONE CXV.

IN CALANDRINO INNAMORATO: alla pag. 417, col. 2. *Ed in breve in tanta sosta entrò dallo spesso veder costei, che egli non lavorava punto.*

Il Mannelli lasciò scritto dirimpetto a queste parole: *Così ha il testo*. Il che mostra che facesse per assicurar questo luogo; e potrebbe dar maraviglia a' lettori: conciosia che la voce *sosta*, che *scioperio* importa e *quiete*¹, e *starsi*, e *non far nulla* o simil cosa, si vede pur assai usata in que' tempi; e perciò esser sicura, e non aver bisogno di questa guardia. Noi, oltre che ella è altrove in questo medesimo Autore, e più di una volta: *Alle lacrime ponemmo sosta*, e: *Con infinito riso la celi*, e *dia sosta a' sospiri*, la troviamo nelle istorie Pistolesi: *Non credendo potersi difendere*, domandò *sosta al popolo*, e *mandò che voleva parlamentare col Vescovo*; oltre al luogo notissimo del Poeta: *Per veder meglio, a' passi diedi sosta*. Da questa è il verbo *sostare* nel medesimo, per *fermarsi* o *posarsi*: *Sostati tu, ch' a l' abito ne sembri*; e altrove: *Sosta un poco per me tua maggior cura*; e Franc. Sacchi.: *E, fatto questo, la fece sostare un' ora*; cioè: *starsi in posa*. E M. Iacopo Cavalier della medesima casa, e gran cittadino, e coetaneo del Bocc., in una sua grave e religiosa canzone: *Int'quo è chi più sa, e di far sosta*. Ma quando e' si vede poi in alcuni testi, se ben non de' migliori, non però de' cattivi a fatto (che delle stampe è opera perduta ragionare, quando si tratta di cota' voci proprie), in cambio di *sosta* esser *festa*, cessa subito la maraviglia, e ne è

la diligenza di costui lodata, ed egli quasi tenuto indovino. E di vero è venuta questa cautela molto a proposito; che per avventura ci bisognava piatire questa voce, la quale è ne' miglior tutti, salvo che nel secondo, ancor che bastasse udir che ella era nell'originale del Boccaccio. E quanto alla voce *festa*, che noi diciamo trovarsi in alcuni scritti a mano, onde è poi passata in alcune stampe, perchè questo non inganni i forestieri, non è già presa (come noi crediamo) per quello ch'ella importa ordinariamente, e che tante volte in questo libro si truova, per *piacere*, *sollazzo*, e *allegrezza*, ma in un significato assai vicino; e forse era in margine come dichiarazione, donde poi entrò, come spesso accade, per voce dell'Autore nel testo; che *avere festa* si dicono l'opere, quando escono dal lavoro, e i fattori dalle botteghe, e i fanciulli dalle scuole, e importa anche ella *riposo*, o più presto *liberazione dalle fatiche*, e *dal lavorare*: cavato, che i dì delle *feste* non si lavora, e chiamansi: *i dì del riposo*, come gli altri; *quelli delle fatiche*. Il che ben dice nella novella del Geloso da Rimini, e forse meglio nel dottore di Chinzica: *Non forse alcun altro le insegnasse conoscere li dì da lavorare, come egli le avea insegnate le feste*. Ma qui si cerca quel che piacque e scrisse l'Autore, e non quel che per più chiara intelligenza espose un chiosatore, o mutò per suo capriccio un copiatore.

NOTE

1. Nella Nota 22 della pag. 420 abbiamo fatto vedere che *Sassa* in questo luogo è meglio interpretato per *Uzzolo*, *Fregola*, come altri spiegano; e le nostre parole han pensato tali, il cui voto la sillabata materie e di gran momento. Anzi nello scrivervi che alcun d'essi ha fatta l'approvazione sua, ne ha aggiunto che la congettura nostra

dell' *a* rangiato in *o* non la tiene necessaria, potendo benissimo sotto così scritto equivalere a *Sassa*, perchè in molte parole è frequente una sillaba vicenda, come per saggio si può vedere in *Facoltà* e *Facultà*, *Difficoltà* e *Difficoltà*, *Fosse* e *Fuisse*, *Ufficio* e *Officio* ecc.: che è avviso da non scagliar via. E.

ANNOTAZIONE CXVI.

IN PINUCCIO: alla pag. 425, col. 1. *Trovato che quello, che caduto era, non era tal cosa.*

Così si legge ne' miglior testi, et in margine dell'Ottimo: *Dicitur textus*; che vuol dire che così anche avea l'originale. Ma per quel che poi soggiugne il Mann: *Male, ut credo*, mostra che poco gli soddisfaceva. Nel testo R. leggiamo: *Trovato che quello, che caduto era, non era cosa da curarsene*, e chi lo scrisse, fu dell'opinione del Mann. che ci fosse errore; ma fu più ardito di lui, perchè lo volle anche correggere, o forse interpretare quella voce; ma non fece bene a mettere la chiosa in cambio del testo; che per avventura non ci è errore nè mancamento alcuno, e tutto si riferisce alle parole di sopra: *Temendo non fosse altro*, cioè *altro romore o opera che di gatta*¹. Ma veduto che e' non era quel che ella temeva (che questo vuol dire: *Tal cosa*), non si curò di accender lume, e se ne tornò al letto. E diciamo che quella di colui fu chiosa, perchè fra gli speciali e proprii significati di questa voce *altro*, uno par che sia: *cosa che porti il pregio, e straordinaria*, e fuor del suo pensiero, e che per ciò convenga farne stima. E così pare che sia presa nel Novellino: *Le genti vi trassero smemorato*,

credendo che fosse altro; cioè: *cosa d'importanza* e non *una batte*, come ell'era; e così sarebber qui le parole di quel libro, per chiosa, assai buone, e per testo, poco fedeli. Usarono notabilmente i Romani questa voce, per un lor proprio antico costume sì di civiltà, sì di farsi sempre parlando fortunato agurio, che, per non dire di una consulta, se alcuno l'intendesse *contra*, ovvero *adversum haec*, dicevano *alia omnia*; come che quelle prime parole indovinassero *scellogura*, o caso *avverso*, o non fossero con tutta la modestia dette che conveniva: che il *contra* e l'*adversum* par voce più accomodata in campo fra inimici², che in Senato fra i Cittadini. I Nostri puntalmente in questi due casi hanno ritenuto la voce e'l modo: perchè richiedendoci uno di cosa che non vogliam fare, per fuggir quella discortese risposta: *io non voglio*, diciamo: *ogni altra cosa*; e fuggendo di farci cattivo annunzio, per non dire: *se io morissi*, direm più volentieri: *se Iddio facesse altro di me*³. Il che abbiain qui voluto ricordare, per meglio aprir la forza della voce *altro*, in questo, ed in altri nostri modi di dire, assai notabile.

NOTE

1. Era un luogo appropriatissimo nel Filoe, 380. Perchè io, troncando d'altro, così gridai ecc. Bonamasi. E.

2. Par che debba dire: *Fra i nimici*, e lo conferma la rispondenza del: *Fra i Cittadini*, che vi segue. E.

3. Così i Latini per fuggir la menzione della morte, dicevano sovente: *Concedere naturae, Cedere suo etc.* Onde poi i Volgarci: *Dar luogo alla natura*, e *Cedere al fato*, ecc. E. V. Virgilio *En.* 2. 488. V. *Cat.* 104. *Sall.* 1. 1. 8. 18. *De la natura del Principi.* *Sall.*

Sug. G. X. ut aliter quid eveniret.

ANNOTAZIONE CXVII.

IN COMPAR PIETRO: alla pag. 438, col. 1. *Deh bestia che tu se' ec.*

Il libro ottimo non ha la voce *deh*, la quale in molti altri più moderni si legge. Ma chi ben penetrerà questo modo di parlare, troverà molto maggior forza dicendosi così a rotta: *Bestia che tu se'*, che con quella giunta. E bene spesso interviene, che, mentre crede l'uomo agguigner forza con l'agguigner parole, ne lieva. Oltre che non sempre si parla a un modo; ma e' si trovan certi, che, come hanno preso un modo di dire di buono scrittore, non credono che si possa o debba variar mai. Tale è forse in M. Torello: *La qual cosa il Saladino, e' compagni veggendo, troppo s'avvisarono ciò che era; che così è nell'Ottimo, ed è detto graziosamente, e con molta vivezza; dove gli altri leggono: troppo ben s'avvisarono*, che se non istà male, non è però che non si

possa mai dire altrimenti. Nell'ultima novella così si legge questo luogo nelle stampe tutte, e negli scritti a' tempi più bassi: *Ed io poi un'altra, che trovata n'ho più convenevole a me, cene menerò: dove la voce più*, che qui fu messa da chi volle accrescere la convenevolezza fra Griselda e l' Marchese, fa direttamente contrario effetto; perchè mostra che vi sia un poco di convenevolezza, se bene non quanto bisognava, o voleva colui, non essendo possibile far comparazione fra cose al tutto dissimili. Noi però leggiamo co' miglior libri tutti: *Un'altra che trovata n'ho convenevole a me*; che, come e' cercava in tutti i modi di trafiggerla, vuole assolutamente dire, ch'ella non era punto convenevole a lui. Però la sicura è andar adagio a toccare le lezioni de' testi antichi.

ANNOTAZIONE CXVIII.

IN MITRIDANES: alla pag. 447, col. 2. *Perciocchè se di così fatte fussero assai.*

Così si legge ne'tre migl'or libri, che noi abbiamo per i principali, e in uno o due dei mezzani, ancorchè nell'Ottimo sia stato ritocco. Il xxvii e gli altri, hanno: *Di così fatti*: e certo è, che nell'un modo o nell'altro leggendosi, potrebbe stare. Ma non è questo quel che si cerca qui; che a questa ragione sarebbe lecito a ciascuno far dire a qualunque scrittore quel che volesse, e mutar gli scritti altrui secondo l'arbitrio suo, sol che e' non vi fosse errore. Ma noi vorremmo quel che lasciò scritto l'Autore proprio; il che è verisimile che si ritrovi più ne' libri vicini alla sua età, che a questa nostra. Or così leggendosi co' migliori, oltre che egli è conforme a' libri più antichi, ogni cosa è piana. Perchè avendo egli detto che: *commendava molto l'invidia che e' portava alla virtù di Natan*, che poteva parer cosa strana, ne soggiunse questa ragione: *perciocchè, se di così fatte*, invide cioè virtuose, ed a generoso fine indirizzate, *fussero assai, il mondo, che è miserrimo, tosto buono diventerebbe*. Dove leggendo *così fatti*, bisogna intenderci qualche nuova voce, e non di sopra espressa, e quasi accattarla, come sarebbe o *uomini o pensieri*. E che *invidia* si pigli ancora in buona parte, oltre a molti altri, lo dice quel buon vecchio di Esiodo, che avendo fatto di due sorti contese,

buone e ree, chiamò lodevole quella degli artefici, che s'ingegnano d'industria e di arte avvanzar l'un l'altro. E appresso i Nostri lo mostra facilmente il gran Poeta, facendo dire a s. Buonaventura: *Ad invegiare cotanto Paladino mi mosse l'infiammata cortesia ec.* Il qual luogo fu tanto a questo proposito, che si potrebbe per poco credere preso da questo ¹; ed è detto *invegiare* non tanto al modo antico, quanto al proprio e naturale di questo paese, che in simil voci muta il D volentieri in due G, come: *vedo, siedo, chiedo, in veggio, seggio, cheggio* ² di sopra ad altro proposito si disse. Ma questi si son mantenuti: quell'altro par che sia stato tralasciato, come anche quel *feggia da fiede*, e qualcuo altro. Credono alcuni che *fatte*, potesse esser qui detto secondo l'uso comune, che la *ratta* e le *ratte* dice per il medesimo che *opera* e *bisogna*, come: *esser in su la fatta*, o *trovarvi di male fatte*. Ma in questo altro modo pigliandola, è più piana e facile; che *così fatto e fatta*, si vede apreso presa da' Nostri per *tale o quale*. Dante: *Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe*. E Calandrino disse: *Che e' n'eran d'ogni fatta*. E nel Medico: *Così fatto come tu mi vedi, mio padre fu gentiluomo ec.*; che altrimenti si direbbe: *Tu qual tu mi vedi*; o come chiaramente disse in Andreuccio: *E sono qual tu mi vedi*.

NOTE

1. Il Burchioli ha varcato la voce *fuogo*, che qui stava senza bisogno della chiarezza, anzi con alcune sconce dell'arte. L'*Invagator* poi di Dante è usato in un uso significato e molto differente al uso presente, come si può vedere fra gli altri nel *Costui*. E.

2. Par che vi si desideri alcuna parola, come verbigrazia: *Il che?* o *Conforme?* o anche: *E?* sapendomi duro e inteso che il *come* precedente abbia a esercitar il valore e innanzi a *vedo* ecc. e innanzi a di sopra ecc. E.

ANNOTAZIONE CXIX.

IN M. GENTILE DE' CARISENDI: alla pag. 450, col. 2. *E perchè male dell'amor della donna era, quasi disperatosene ec.*

Esser bene o male di alcuno, o della grazia o della amore ¹, senza aggiunta di altra parola che lo aiuti, è parlare usato di quella età; e in molti luoghi tuttavia si legge, e in più ancora si leggerebbe, se il troppo ardir di coloro, che si spesso ci sforzano a rammaricare, non avesse scambiato ciò che ci era di puro e di nativo. Gio. Vill. nel 79 del ix lib. avrà scritto, come si vede ancora in tutti i buoni testi a mano: *Oude il Re Ruberto, prima che fosse cardinale, era male di lui, e aveva tolto il suggello;* dove negli stampati si legge, in quel cambio: *gli era fatto niente*, anzi *arconein*, anzi pur guasto, da chi giudicò quel parlare mozzo, e vi aggiunse quel che gli pareva che vi mancasse. Il medesimo nell'ottavo lib. a 62 cap.: *Tornassi in Borgogna male del Re di Francia*. Il qual luogo negli stampati è mal trattato affatto; perchè, oltre che vi mancano parole, queste anche furono mutate, e vi si legge: *In disgrazia del Re di Francia*. E nell'xi al 6 cap.: *Tutta questa rovina avvenne al Legato, perchè era male co' Fiorentini; che se fosse stato bene di loro, la sconfitta che ebbe a Ferrara la sua gente, non l'avrebbe avuta*. Ma questo luogo sta bene, mercè che questa seconda parte non fu maneggiata, come la prima, da queste pesti e rovine de' libri. Lo Scrittore delle *Istorie Pisolesi*: *M. Corso Donati si trovò in quel tempo nella città di Roma: eli era molto bene del Papa, e l' Papa si teneva molto*

al suo consiglio. Il buon Comeniatore sopra quelle parole: *Ripinse al ciel Tomaso: Riprendendolo s. Tomaso, ed egli essendo contro a lui turbato, si per quegli della Casa d'Aquino, che non erano bene del detto Re, si perchè* ec. E questi ultimi Autori, che non sono ancor passati per le mani degli stampatori, si son potuti un po' conservare, che gli stampati. Ma a che andar l'inosinando questi esempi? Il Boce, medesimo nella *Figliuola del Soldano*, come ne' migliori testi si legge, ed hanno ancora que' del xvii: *Parentogli, secondo che per gli atti di lei potea comprendere, essere assai bene della grazia sua* ec., dove le altre stampe hanno: *nella grazia*. Ma in Salabattello, che vale il medesimo, disse: *Parentomi meglio stare del vostro amore, che io erda che stia alcuno innamorato del suo*. Ora in questo luogo, dopo il verbo *era*, fu aggiunto *ricambiato*; la qual voce, come scioperata in questo luogo, e fittici da chi poco sapeva di questa lingua, non l'autorità de' miglior testi, e poco men che di tutti gli scritti a mano, noi abbian tolta via: e nondimeno era stata, come necessaria, da quel moderno correttore rimessa nella margine dell'Ottimo; e così possono vedere i discreti lettori quanto sia uemica alle buone lettere la trascuraggine di questi tali, e quante legiadre maniere della pura lingua, se non fusse l'aiuto di testi antichi, si perderebbono.

NOTE

1. L'Algarotti in una sua lettera indir. con buon gusto e giudizio molte frasi di Francia, che si possono rendere con altrettante nostrali senza offendere la chiarezza e proprietà. E fra l'altre nota che: *A' tre poi nel duns l'esprit d'une femme* risponde a questo nostro: *Essere assai bene*

della grazia di una donna. E in verità al giudizio di chi sa bene la propria lingua sono tanto rari i casi ove dialettico l'equivalente ad un'altra, quanto sono questi al giudizio del o delle secoli che non ne hanno appreso più là del vulgo. E.

ANNOTAZIONE CXX.

IN MAD. DIANORA: alla pag. 438, col. 2. *E ad una femmina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un di così.*

Questo modo di dire: *disse un di*, è usato e buono; solo l'Ottimo ha: *disse indi così*: la qual parola *indi*, per poi o per appresso, si troverà talvolta ne' buoni Scrittori; ma pare che porti seco necessità di aver dianzi una parte, alla quale ella vadia dietro, e quasi gli corrisponda. Dante nel Par.: *Mentre io diceva, dentro al vivo seno Di quello 'ncendio tremolava un lampo. Subito e spesso a guisa di baleno: Indi spirò;* e nella prima cantica: *Lo maggior corno della fiamma antica Cominciò a crollarsi mormorando;* e soggiunge: *Indi, la cima qua e là menando, Gittò voci di fuori:* et altrove: *Fa che di noi alle genti favelle: Indi ropper la ruota.* E questo Nostro in quella dell'Amicizia usò un'altra voce di suono, ma per natura e per effetto la medesima: *Primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune; e appresso una sua sorella giovanetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse.* Ne' qua' tutti luoghi, dopo le cose che sono innanzi, secondano regolarmente e bene *indi*, e quindi. Ma perchè non potrebbe egli in questo luogo quel che è di sopra: *Con una nuova, e, al suo giudizio, impossibil diman-*

da, si pensò di volersi torre da dosso, servire per quel che dee stare innanzi a questa voce: e quasi che, avendo detto: e fermo seco questo proposito, soggiugneste, secondo la forma de' soprallegati luoghi: Ad una femmina disse indi così? che molto volentieri ci accorderemmo con l'ottimo Testo, e manterremmo l'autorità sua; tanto ce lo pare aver trovato ne' maggior bisogni sicuro e fedele. Ma questo nostro desiderio non ha tanto potuto questa volta, che ci siamo arrischiati a rimuovere la lezione del xxvii, che è la medesima di tutti gli altri libri, ma ci siam risoluti di darne questa notizia; avvezzi di non dispregiar mai cosa che noi troviamo in questo Testo, per nuova o per istrana che di prima giunta ella paia, vedendola il più delle volte, s'ella è ben disaminata, come di questa potrebbe accadere, riuscire buona; e questa forse anche tanto più, quanto questo *indi* pare che ci mostri l'animo di colei, dopo la presa risoluzione che gli pareva sicura, pronto, per liberarsi presto, a non dare indugio alla bisogna; dove quello *un di* rappresenta persona che se la pigli a bello agio, e non troppo sollecita alla faccenda ¹.

NOTE

1. A dire il vero la bisogna non andò così. Noi avevamo fermo che si scrivesse *indi*; ma quel giovane che n'aveva la cura non se ne ricordò; né ce n'avvedemmo pri-

ma che fu stampato: onde per men male, e per sopire a tanta negligenza pigliammo di fare questa Annotazione e trovare questa scusa di ecc. BONICINI. E.

ANNOTAZIONE CXXI.

NEL RE CARLO: alla pag. 460, col. 1. *In nulla movendo il suo onore.*

È molto accomodato al verbo *muovere* in questo senso ¹ e da notarlo, significando ora *muovere, rimuovere, alterare e tor via*, come i Greci usano ancora il verbo loro, significante *muovere*, nel medesimo modo e sentimento né più né meno, come Aristotele quando dice, *Κινεῖν τὰ πρόθετα*, cioè *muovere le supposizioni e' principii*, volendo dire *alterare, e rimuovergli e tor via*. Il medesimo vale al Bocc. qui: *muovere il suo onore*; però a torto, per non dire con prostruzione e senza giudi-

zio, alcuni lo hanno tentato nell'Ottimo, che ha qui per compagni il Secondo e quello del xxvii, e voluto ridur questo luogo alla lezione de' peggior di lui con riporre: *mancando*.

Nella fine di questa Novella in quelle parole: *Nondimeno si dispose di voler maritare ec.* può parere che *nondimeno* sia superfluo, e parve al Mann., e lo disse liberamente, ponendo in margine: *Nondimeno ci è troppo, chi ben guarda*. Ma poichè in tutti i libri così senza differenza alcuna si legge, e

che egli con tutta questa sua opinione non toccò il luogo, si può dire che, benchè quanto alle parole, nelle quali incomincia il periodo, fusse stato per avventura superfluo, per quello

che è poi aggiunto nel mezzo, con la voce *quantunque*, non solo ha luogo ottimamente nel fine, anzi è richiesto, e fa il parlar perfetto.

NOTE

1. Forse va letto: *il verbo*, o cacciata la *in* d'innanzi a *sento*, o va subintesa qualche parola. E.

ANNOTAZIONE CXXII.

IN TITO E SOFRONIA: alla pag. 476, col. 2. *Che sollicitudine avere di tor via i grandi del padre ec.*

Grandi hanno i due principali, e non *gradi*, come il xxvii, e si può dire gli altri tutti; e così senza dubbio legger si dee, se bene non è mancato chi abbia tentato di cancellare nell'Ottimo la lettera N, perchè e' tornasse a dire come gli altri, non avendo *gradi* in questo luogo alcuno sentimento; dove *grandi* lo ha ottimo, perchè vuol dire *i grandi pericoli*, essendo *pericolo* nominato di sopra. È dunque opposizione artificiosa questa, e degna del Bocc., essendo opposto al *minimo pericolo*, i *grandi*

pericoli nel numero e nella grandezza. Ma il verbo *temere*, e quell'altro *tor via*, tra se opposti, mostrano un'altra opposizione de' pericoli, cioè de' temuti assenti, perchè tali cose si temono; e degli altri presenti, perchè le cose che sono, si tolgono via, non quelle che non sono. Ed è questa una grande e degna lode e amplificazione dell'Amicizia, poi che l'amico solo fa quello, che nè il figliuolo, nè il fratello, dalla Natura sospinti, nè il servidore dal debito della fede costretto, non farà.

NOTE

1. La stampa del 74 legge *et a quell'altro*, che non dà retta sintassi. Ciò diè nell'occhio pur all'E. M., il qual

omise l'*a* seguente alla *et*; e noi pure sull'esempio suo, e sul parer nostro l'abbiam cacciato di nido. E.

ANNOTAZIONE CXXIII.

431 IN MESSER TORELLO: alla pag. 484, col. 2. *Assai n' avete questa notte fatto, e troppo più che noi non vogliamo.*

Questo luogo, e quel poco di sotto: *Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore a M. Torello, che egli a lui fatto avesse*, non ci hanno mai lasciati interamente senza pensiero. E nasce dalla parola *onore*, la quale nel primo luogo un moderno nell'ottimo libro volle rimettere, e farlo dire, contro a quel che egli avea prima, e che hanno i miglior testi: *questa notte fatto onore*: nel secondo luogo è pure stata aggiunta, ed oggi in tutti quasi generalmente

si legge: *Di fare non minore onore a M. Torello. Fare onore* è modo di dire assai comune, e assai largo, perchè si stende ad ogni sorte di cortesia e riconoscimento di dignità, e di maggioranza; ma secondo i propositi, di che si ragiona, par che vadia un poco variando il significato, senza dilungarsi però molto da questo general concetto; perchè vuole alcuna volta dir: *lodare e celebrare*: così disse il Petrarca: *Alzando lei che ne' miei detti onoro*; e: *Benchè io non sia di quel grande onor degno, Che tu mi fai*: un'altra volta sarà: *riverire*, e *far cotali*, come oggi le chia-

V. 14v. 72v. 14. 62, 63.

miamo, *cirmonie di parole, di dar la man ritta, inchinarsi* ¹ ec.; come Dante: *Fannomi onore* ec. Parlandosi di un morto, importa *fore onore, sotterrarlo con pompa*; donde si piglia la voce *onoranza* ², come di sopra si è detto, per propria de' mortorii. E così inteso questo Nostro, di Gabriotto parlando: *Con grandissimo onore fu portato alla sepoltura*. E nel principio dell' Opera: *Nè erano perciò questi da alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati*. E il Sacch.: *Et essendo, innanzi che si sotterrasse, tutti i suoi parenti nel pianto e ne' dolori, e volendoli fore onore* ec. Se del ricevere un signor si parlerà, vorrà dire: *andargli incontro, e magnificamente, e con qualche singulare apparato festeggiarlo* e così in altri casi ³. Ma e' pare che specialmente appreso di noi, che s'abbia poco meno che preso per suo proprio, questo del *mangiare*, e del *convitare*: tanto che dicendosi, senza altro: *over do fore onore*, s'intende subito poter *trattar bene a mensa*; onde è il molto notissimo di *far onore a' forestieri*; e l'uso d'oggi si vede che era anche appreso i nostri vecchi, perchè nel Sacch. si legge: *E spese lire cinque in far onore alla brigata*, di un fanciulletto parlando, che, aiutato in una sua bisogna da alcuni lavoratori, gli ristorò poi a tavola. El il Nostro nel Maestro Simone: *Che voi prendeste la dinastichezza di Buffalmacco, e faceste gli onore*: e di sotto: *Gli onori fatti dal Medico a costoro, appreso a questa promessa moltiplicarono, laonde godendo ec.*: la qual voce troppo ben dichiara di qual sorte di onori egli intendesse; come anche altrove: *Ed oltre a questo n'avevano da lui di buone merende e di altri onoretti, acciòchè solettetti fossero a' fotti suoi*: et assai chiaramente in Federigo Alberighi: *Ma qui sta mattina niuno cosa trovandosi, di che poter onorar la donna* ec. ⁴. E non perciò crediamo noi che gli Antichi nostri, che, secondo quella rozza semplicità, furono sobrii e modesti molto, stimassero tanto la cosa del *mangiare*, che gli attribuissero, come suo proprio, tanto onorato titolo; ma bene, che giudicassero con questa cortesia di invitare un amico a casa sua, e riceverlo a mensa con qualche straordinario apparecchio, mostrar di riverirlo e amarlo insieme, e desiderare la compagnia sua; e questo uscir dell'ordinario, crediamo importi *onorare*, e *festeggiare*; che farlo (come si dice) *serialmente*, sarebbe segno o di grandissima familiarità, o di poca riverenza. I Romani ancora tennero conto de' Conviti, anzi si gloriavano di questo nome, come che egli importasse: *vivere in compagnia, e godersi più la conversazione degli amici*, che il *mangiare solo e i bere*; Il che significano que' de' Greci. E che fusse questo quasi che un onorato mezzo di carezzare gli amici nelle allegrezze e buone fortune, e mo-

Boccaccio

strare magnificenza, fino da' tempi antichi lo mostra che i cittadini Romani nell'entrata de' loro sacerdoti solevano fare un solennissimo convito, e i vittoriosi capitani, ne' lor trionfi, medesimamente metter tavola a tutta la buona cittadinanza, per non dir delle nozze, e dell'altre feste: e dovevano quegli, come è verisimile, esser copiosissimi, e delicatissimi. Onde hanno per avventura cavata i Nostri la voce *trionfare*, che importa, come da altri è stato avvertito, *godere e star bene a tavola* ⁵; e si vede ch'aveano già i Cavalier novelli come per obbligo di fare una cotale usanza a tutti gli altri cavalieri, e più nobili cittadini, che e' chiamavan *corredo*, e lo facevano in luogo pubblico, e con grande solennità. Onde è notato nella cronicchetta del Monaldi: *Addi 10 d'agosto 1358 fece M. Lotto di Fanni a Santa Croce il desinar suo della cavalleria*; e di sotto: *Addi xiii di giugno, fece M. Malnardo de' Cavalcanti a Santa Croce il mangiar suo della Cavalleria*: e tanto era innanzi questa costuma, e avea in modo preso forza di legge, che notò Matteo Vill. per cosa strana, che essendo stati fatti certi cavalier da Carlo un Imperatore: *Questi cavalier novelli* (dice egli) *senza alcuno apparecchiamento o spesa celebrarono quella notte la festa della lor cavalleria, senza far poi alcuna altra solennità, in comune o in diviso, a onore della cavalleria*. E per questo gli giudica poco degni del ricevuto onore: tanto *può* *un'usanza invetriata*, e così si crede esser di ragion dovuta. Or venendo al proposito, da questo modo di dire, così comune e frequente, di *fore onore*, dubitiamo noi che non sia venuta, e quasi sdrucciolata in questi due luoghi, e di sopra ancora nella Novella del Compar Pietro (come quivi si disse sopra quel luogo: *In riconoscimento che da lui in Barletta ricevea*), la parola *onore*. E quanto al primo de' due che qui abbiamo fra mano, poichè in nessuno de' migliori si truova, come è detto, si può assai sicuramente reputare superchia, perchè è modo di dire tutto nostro, e tutto il giorno si sente in questo proposito: *Pol fate troppo; assai ovete sotto*; e molto più importa il così dire, che con la giunta di quella voce. Il secondo ci dà più molestia, perchè nell'Ottimo si legge *pur onore*, ma nondimeno si conosce dalla nota ordinaria: *deflebot*, la qual mette sempre il Mann. che egli aggiugne di suo, che nell'originale del Bocc. ella non era, come ella non è anche nel secondo, il quale, come già tante volte si è detto, va quasi sempre, in coti' casi, con quello dello Autore. Ma e' si potrebbe dubitare qui che una certa opinione, che ancora regna in alcuni, l'ingannasse, cioè che fra queste voci *miglio* e *migliore*, e le altre di questa maniera, sia una cotale differenza: che la prima sia di quella sorte nomi, che da per

se si reggono: *il meglio, il peggio* ec.; la seconda di quegli che sempre si appoggiano agli altri, siccome: *Egli era il peggior uomo, che forse mai nascesse*; e: *Quel di iniglior panni rimesso in assetto*; e: *Per minor martiro* ec.; onde, aggiunta questa alla ragione già detta, gli paresse necessario doppio *minore*, aggiugnere questa altra voce *onore*. E questa differenza per avventura credette vers chi, avendo trovato nel Vill. al penultimo cap. vi, li.: *L'altre per lo suo parentado mariterai meglio e con meno costo*, lo fece dire: e con minore ¹⁵³ *costo*; ma questa distinzione, chi ben vi porrà mente, non la troverà osservata sempre, e facilmente non sarà vera. Perchè si vede che i buoni scrittori, così Poeti come Prossatori, adoperano indifferentemente l'una come l'altra. Che: *Fattene per lo tuo migliore*, disse questo Nostro; e: *Peramente consigliava il migliore*, disse il Vill. nel vi. E nel medesimo luogo: *Per lo popolo superbo e truciuto si vinse il peggiore*; E nel vu.: *Altri per villà di cuore, veggendo i loro avere il peggiore*; ove chi ebbe per avventura quella openione, lo mutò in: *Veggendo i suoi in volta* ecc., come ora negli stampati si legge. E: *Per lo migliore al tuo distrontese*; e: *Veggio il meglio, ed al peggior mi appiglio*, disse il Petrarca. Ora se così si dicesse *meno e minore*, e per il medesimo, come *meglio e migliore*, e *peggio e peggiore* (che: *Per meno oggetto* disse pure il Petrarca; e: *Il mio veder fu maggio*, Dante; ehe costoro direbbono *minore e maggiore*), non ci sarebbe difficoltà alcuna. Anzi nel testo, che noi abbiamo per secondo del quarto grado, contrassegnato R., si legge apertamente: *di fare ancor non meno a M. Torello*. Il che tutta volta non abbiamo ricevuto, giudicando che e' sia più presto un proprio vezzo del copiatore di quel libro, che così avesse quello, onde e' copio; perchè spesso lo troviamo che egli fa uſo più d'interprete che di copista, come nel principio si avvertì il Lettore, mettendo a sua fantasia alcune voci facili e piane, dove ne truova delle antiche e rare, come in *agio* messa da lui in luogo di *rispetto*, e *cavarne*, per *accivirne*, ed in molte altre abbiamo osservato. Quello che vi è da far capitale è ebe non ha la voce *onore*, e in questo si accorda con quel dell' Autore. Ora per accennare un poco dell' opinione, nostra (lasciando per ora, come *minore*, *onore* nonino bene insieme, perchè ehi ehe sia potrebbe dire che non sempre i buoni Scrittori si cu-

rano o si avveggon di queste leggiadrie, delle quali nondimeno questo Nostro fu osservantissimo), appens ci si lascerà mai credere che qui parlasse il Bocc. del Saladino, come di quel buon uomo, del quale e' disse: *che fece venire di buoni vini, e di confetti*, e fece onore al compare. E ancor ehe e' si stenda a qualche altro trattenimento fuor de' conviti, perchè pur importa una cotai general cortesia di privati fra loro, anzi, per dir meglio e più chiaro, di uno che, o per debito, o per cortesia, riceva e riconosca un altro quasi per suo maggiore, non veggiamo come possa acconciamente rispondere al caso che qui si tratta, e molto meno al concetto di si magnanimo Signore e tanto gran Principe verso un privato, quasi che e' lo dovesse anch'egli invitare e carezzare qualche giorno e dargli a tavola il primo luogo, e cota', come di sopra son chiamati, *onoretti*, e non ricchissimamente donare, e di reali guiderdoni altamente rimettere. Onde, se bene alla fine ogni cosa si può in qualche modo salvare e accomodare, par che molto meglio torni, e assai più voglia inferire questo *far non minore* cioè *non meno*, che con l'aggiunta di quella, o di qualunque altra voce. E con tutto questo ce ne rapporterebbero sempre al giudizio d'prudenti, se bene, secondo il proposito nostro, qui, come altrove, abbiamo eletto di correre la fortuna del proprio libro dell'Autore: il che abbiamo anche fatto in quelle parole: *E troppo più che noi non vogliamo*; dove abbiamo per compagni que' del xvu, ancor che molti altri, e non de' peggiori, abbiano: *vogliamo*, che in un certo modo mostra di starci molto bene, per non dir meglio (perchè è usanza comune di persone gentili, di mostrar sempre di ricever più di quel che se gli conviene, per una cotai costumatezza e modestia, come nel soprallegato luogo: *Benché lo non sia di quel grande onor degno Che tu mi fai*), e che ancor ¹⁵⁴ possa esser facilmente scambiato l'A nell'O, come altrove si è mostro. Ma poi che quel libro tanto buono ha così, e ci si vede ancora comodo sentimento, quasi ehe ci mostrino, o che e' si sarebbe contentati di molto meno, o che gl'incresca loro un poco d'essere stati impediti dal loro camino, non ci è paruto di dover mutare questa lezione, guasta per avventura da chi si compiacque troppo di quel verisimile. In alcuni testi si legge *volavamo*, che mostra che non satisfacesse loro quella lezione; ma pur non iscambiano il verbo; che più ci conferma che così avesse l'originale.

NOTE

1. Anche Servio ossa come da' Latini si dicevan segol d'onore lo smontar di cavallo (*equo desitre*), li levava il cappello (*opertre caput*), l'alzava in piedi (*advange-re*), e li tirava da parte nella via (*sua decedere*). E.
2. In tal virtù è usito pur l'*Honos* de' Latini, e si può vedere nell'*Enide*. Vedi l'Annotazione LXXIV. E.
3. Onore pigliarasi in Roma, fra molti suoi generali significati, per la mercede che si dava a certa sorta di persone, come medici. Cic. *Epist. Fam.* Curio mandari al

medico *Honos* *Asperetur* etc. S. Girolamo nell'esposizione dell'*Evangelio*: *Honos* etc. Boncinsi. E.

4. Lasciasi un bel luogo nel M. Alberto: si proposero di muoversi, e di fargli onore, et che ecc. E nel Danese è altra volta. Ma non si sarebbe fatto mai se si fosse voluto dire quel cosa. Questo Onore l'intendevano alla latina. Boncinsi. E.

5. Il Casa medesimo (*sic* Geloso) lo disse per buria a Irenia o simili cosa; ma lo credo da vero. Boncinsi. E. E

Si qui il proprio Onorario gli fu dato. ma il minuziale.

ANNOTAZIONE CXXIV.

IN MESSER TORELLO: alla pag. 485, col. 1. *Nel quale quant a mono a mano cominciò una grandissima infermeria e mortalità ec.*

Così ha l'ottimo testo, se bene era stata, come altre volte, da persona moderna e poco intendente, ritocca questa voce, e voluta mutare. E così ha un altro o due appresso; e così giudichiamo che sia da scrivere, non ostante che nell'altro buono, e nel 27 e quasi in tutto il resto si legga *Infermità*, voce più comune. E crediamo che qui abbia nociuto a questa voce un altro suo significato assai frequente, che è il luogo, dove si curano gli infermi, che si vede in Ghino di Tacco: *Mes-sere, poichè ben vi sentite, tempo è d'uscir d'infermeria*. Ma questa parola, siccome anche foresteria, si pigliava allora, non solamente per il luogo dove infermi e forestieri si ricevono, ma per essi infermi e forestieri ancora, e per moltitudine d'infermi, e come dire influenza, e corruzione di infermità. Leggesi nelle Ist. Pist., della prima: *Mandarono via tutta la foresteria*; e altrove: *Quelli di dentro, che non sentivano il tradimento, n'armarono, e insieme con la foresteria de' Fiorentini, che vi era dentro, corrono alle mura*; e della seconda, Gio. Vill. nel lib. ix al cap. 49: *Gran parte de' buoni baroni vi morirono; e se ne partirono, per la infermeria si cominciata nell'oste, li usciti di Milano sbigottiti ec.*; e nel cap. seguente, ore, come qui il Bocc., accoppiò queste due voci insieme: *Essendo nella detta oste grandissima infermeria e mortalità ec.* E prima al cap. 61: *E per lungo stalla, e mal tempo di pioggia, e l'oste mal fornita di vettovaglia per lo tempo contrario, grande infermeria e mortalità fu nell'oste ec.*; tal che

della voce non bisogna dubitare. Ma il creder di certi, che una parola non sia buona, se non a una cosa, e che una cosa non abbia per sua corrispondente se non una parola sola, ci ha dati un monte di questi scambiamenti; come se non si vedesse in tutte le lingue una sol voce significare molte cose, e una sol cosa ¹ esser per molte voci significata: come: *oste* in questo Nostro è colui che alberga: *Alessandro* domandò l'oste dove potesse dormire; e colui ancora che è albergato: *M. Ghino*, di cui voi siete oste, vi manda pregondo. Come anche prigioniere, colui che tiene le chiavi e la cura della prigione (nel qual senso si trova in *Mad. Beritola* più di una volta), e colui che è prigioniero, come quel del gentil Poeta nostro: *E come vero prigionier afflitto*; e *Fr. Sacc.*: *Signore, sono li prigionieri, che vi domandano misericordia*. E *forestiere* (poichè la foresteria nominata di sopra ce lo riduce a mente) ha il suo significato ordinario e notissimo; e par nella *Tav. Rit.* (in quella che uscì dal Conte Pietro di Savoia), è colui che riceve i forestieri; in questo differente da oste, che lo fa per sola e mera cortesia, non per arte o guadagno. Le parole sono (perchè cotai libri son poco noti): *Lo sire della contrada vi faceva fare magioni a certe poste, e facevat dimorare i forestieri, gli quali avevano potenza di albergare i detti cavalieri erranti*. E di sopra avea detto: *Mena Tristano a una magione di un forestiere, dove ricevevano grande onore*. Il che ci è piaciuto notare come nuovo, ma molto simile all'uso de' sopradetti.

c. Pulc. Morg. 25, 290. Appiè della sua menfa ci porremo: vien remandar se noi trionferemo.

V. il Caro nella lettera al Molza: *Come trionfa? ecc. Vardi. Erat. 43. Pare che in tutti... adducere a padere e trionfare: il che oggi si chiama far superbo. V. Salvin. 415. 448. c. 1. 920. l. 3. 7. u. ultimo. Ragguarolo, Gher. u. n. 5. m. Cap. Oratio: Vici et vici, il modo che erigge al trionfare.*

NOTE

1. *Una sol voce . . . e una sol cosa.* Il troncamento della voce *Sol*, aggettivo femminile, accese alcuna guerriciuola nel campo de' Grammatici, perchè lor pareva un madornal solecismo. Ma non nianco taluno che, desideroso di rappattumari, interpretò quel *Sol* per avverbio, e che *Una sol voce, una sol cosa* fosse come dire: *Una voce solamente, una cosa solamente.* Ma in

vero sembra di poca persuasione questo mezzo, perchè troppo novo e spiacevole torna l'iperbato; e meglio è considerare quest'apocope una eccezione, che difenderla come regola. Così par la sentisse pure li Bartoli nel cap. 118 del suo *Torlo e Diritto* ecc., ove adduce un par d'esempi uguali del Davanzali; e sel porli in pace quel chiacchierin prosuntuoso dell'Amenta, che concede solo l'uso di una sol volta. E.

ANNOTAZIONE CXXV.

IN MESSER TORELLO: alla pag. 486, col. 1. *M. Torello in Alessandria vide un di uno ec.*

L'ottimo libro ha sempre *Alessandra*; il che, se bene non l'abbiamo ricevuto, e ci è piaciuto più presto seguitare il xxvii e gli altri testi conformi all'uso comune, non per tanto ne abbiamo voluto dare notizia a' lettori, e ricordar qui la proprietà di que'tempi di sottrarre la I ad alcune voci, e ad altre aggiungerla, contro a quel che fece l'età seguente. E per questo si troverrà non solo in questo Autore, ma in altri ancora di quel secolo (e l'hanno mantenuta i lavoratori vicini) *Atare*, che anche si legge nel Pet.¹, e *tranare* nel Vill. spesso, e ancora in certe parti s'usa, in cambio di *aitare* e *trainare*. Così si legge ne' buon testi del Vill. mille volte *compagna* per *compagnia*; e nelle Ist. Pist. similmente: et in Dante: *Io mi ristrinsi alla fida compagna*, detto da lui secondo l'uso dell'età sua, e non per forza di rima, come vorrebbero certi fuggifatiche, se ben per avventura no' l'credono; ma per questo via² si liberano ad un

tratto da ogni briga di cercar più oltre. È in uso ancora: *Aver la maestra di una qualche cosa*, che importa: *Saperla far bene*, come sarebbe *del tignere*, in cambio, come si crede, di *maestria*; che colai voci antiche di Arti particolari, e venute da' passati per successione di mano in mano ne' discendenti, come nomi poco meno che proprii, si conservano maravigliosamente; che delle comuni non avvien così. Pel contrario nel medesimo Villani si legge quasi sempre: *Europa*, per *Europa*, e *Splendente* in molti libri, che oggi diciamo *Splendente*. Ma perchè e' potrebbero anche queste, e altre simili scritture, esser talvolta vezzo speciale di un copiatore, poichè e' non vi si accordano tutti i libri scritti di que'tempi, non ci siamo risoluti di accettarla, e chi l'arà per comune di quel secolo, e vorrà pur mantener quella pura antichità, lo potrà fare, che per questo ne abbiamo voluta dare questa notizia.

NOTE

1. Forse va letto: nel Dante, dove il verbo *aitare*, secondo la Crusca, si trova al v. 34 del c. II del Purgatorio; ma nel Petrarca non mi ricordo averlo mai visto. E.

2. Per questo via ecc. È come certo che deve dire per

questa via. Ma potendo pur talun cavillare interpretando: *Ma per questa cosa via* (l. e.) *tosto si liberano*, abbiamo voluto star contenti a dirne il parer nostro senza sopraffare l'altrui, come saria avvenuto correggendo di boito la stampa. E.

AGGIUNTA

ALLA PRIMA ANNOTAZIONE.

Per confermazione di quel che nella prima ANNOTAZIONE si disse, che per avere scritto questo libro *senza titolo* intendesse il Boccaccio di non ci aver messo il nome suo, cer-

tissimo argomento ne può essere, oltre alle cose quivi dette, che in niuno buono libro si truova¹. E se bene così si legge in alcuno a mano, questo è più atto a mostrare, senza

altra prova, che quel tal libro, o non sia cavato da buon testo, o non sia copiato fedelmente, che egli aiuti punto quella opinione. Ma quello che nella prima faccia di fuori nelle stampe si vede: *Il Decameron di M. Gio. Bocc.*, o altre simili parole, non vi sta male, nè va in questo conto; perchè è opera tutta degli stampatori, che, per uao di lunga mano, al hanno presa questa libertà di mettere innanzi il nome del libro, che egli stampano, per notizia del Lettore, come a loro viene bene, purchè l'uno a gara dell'altro lo formi il più leggiadro e favorevole che può. E noi ancora abbiamo lasciato fare al nostro, in questo, a suo senno, e nominare privilegi e correzioni e altri ornamenti, co' quali, secondo questo loro uso, si credono rendere i libri più graziosi, e più venderecci; salvo però che non abbiamo voluto che e' segua l'errore degli altri, e scriva *Giovanni Boccaccio*, ma *Giovanni Boccacci*, come vuole la ragione, e come nell'ottimo libro si legge², non già in questa opera, nella quale (come è già detto) non è questo nome mai, ma nel *Laberinto*, che in quel libro segue doppio le *Novelle*; ed è scritto nel medesimo tempo, e dal medesimo Francesco di Amarello Mannelli, e in tutti i buon libri di quella età, o di questo Autore, o di altri che di lui parlino. Ma l'aver noi dipoi inteso che questo pare nuovo ad alcuni, o, che è ancor peggio, mal detto, ci fa restare troppo maravigliati di tanta poca cognizione della lingua, e che se ne vadano le persone così senza pensiero dietro all'uso corrotto, o più presto forestiero, che non considerino che l'uso nostro non porta in modo alcuno che si dica, mettendo insieme il nome e cognome (per chiamarlo così) quando è dal sangue: *Dante Alighiero*, *Gio. Villano*, *Lutgi Alamanno* ec. Dicesi bene: *Landolfo Ruffolo*, *Ricciardo Minutolo* e *Gentile Caccianimico*, e lo disse il Boccaccio; perchè così si chiamano questi tali, ed è il proprio uso di chiamargli a casa loro, cioè nel Regno, ed in Lombardia. E questi tali nomi propri si pigliano dalle altre lingue così appunto come le ce gli danno; e se uno avrà nome in Genova *Bernobò* no'l chiameremo noi qua *Bernabò*, nè la famiglia *Doria*, *Doril*, nè quello che a casa sua si chiamò *Giacomino da Pavia*, lo diremo noi *Iacopo*, o *Iacopino*; e questo Nostro disse da *Ca Quirino*, e non di *Casa Quirini*. Anzi ne' nostri propri, eh' avrà nome al battesimo, o per uso familiare, *Bartolo*, o *Niccolo* — con l'accento — in su la prima, non lo chiamerà già, chi non vorrà che di lui si rida la brigata, *Bartolomeo*³, o *Niccolò*; perchè facilmente accadrebbe, o che non fusse inteso punto, o male inteso, erendosi egli di parlar⁴ di uno, e chi ode, pigliandolo per un altro. Inganna per avventura alcuni di costoro che⁵, quando si adopera il cognome solo, o soprano-

me — che —, al modo nostro parlando, si dice il Boccaccio, e forse il leggerezze delle epistole del Petrarca in lingua latina *Iohanni Boccaccio* tante volte, onde si credono così doversi parlare nella nostra. Ma il primo non è accompagnato; e bene il secondo sarebbe un parlar latinamente — in — volgare; nel che i forestieri talvolta cadendo, quegli cioè che in questa lingua vogliono parlare, e non nella loro naturale, hanno qualche scusa per l'uso domestico; ma a' nostri sarebbe vergogna. Nè si troverà mai, dove parla il Boccaccio de' Nostri, che egli abbia altrimenti parlato che nella pura maniera Fiorentina, *Musciatto Franzesi*, *Aldobrandino Palermi*, *Lionardo Sighieri* ec., conforme a quello che e' dice nel proemio della Quarta Giornata aver fatto. Nè faccia ombra che nella prima faccia di fuori del libro del xxv si legga: *Il Decameron di M. Gio. Boccaccio*; che questo tutto viene dallo stampatore che seguì il testo di Aldo, che egli aveva innanzi, e, come cosa fuor dell'Autore, non fu considerata, nè anche per avventura veduta da quei valenti uomini, come nè anche noi ci pensavamo, se lo stampatore non ce ne avesse specialmente dimandati: ma dentro poi, dove quello avea: *Del Decameron di M. Gio. Boccaccio, Giornata prima* ec., tutto questo levaron via, e vi rimisero come nell'Ottime avevano trovato, e noi abbiamo mantenuto: *Comincio il libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto, nel quale si contengono* ec., senza menzione alcuna del nome dell'Autore. Potrebbe dare noia ad alcuno che queal non fusse il nome della casa e parentado, e (come disse il Poeta) cognazione sua; avendo già udito il Padre essere stato chiamato Boccaccio Ghellini; e per questo non vorrà che vada con la regola degli esempli dati di: *Musciatto Franzesi*, e di quegli altri. Ma si mostrerà questo tale, con questo dubbio, molto digiuno della cognizione delle cose nostre; perchè, o come nome di padre che ei si dica, non vi aggiungendo la nota del genitivo (per parlare così latinamente), e dicendosi di Boccaccio, non si parlerà mai nella lingua nostra altrimenti, che come quando si piglia per nome di famiglia; e così si legge, per darne alcuno esempio: *Bellincione Berti*, *Tegghio Aldobrandi* in Dante e nel Villani. E nel Villani solo, nello xi: *M. Bordo Lambert*, per di *Lamberto*, perchè era de' Frescobaldi; e prima nel vi: *Aldobrandino Ottobuoni*, cioè, come espressamente dichiarò il Bocce. scrivendo a M. Pino, di *Ottobuono*. E distesamente poi nel xi: *M. Gio. Pini de' Rossi*; che tutti sono nomi de' Padri, come è anche quel *Berti di M. Bellincione*, perchè fu de' Ravignani. E se bene è vero quel che disse Monsignore Bembo nelle sue Prose, questi nomi *Elset*, *Cavalcanti*, *Buondelmonti* esser tolti dal numero del più, intese il

Magnifico, che quivi parlava, dell'uso di questi tempi, e come si parla oggi, e non della prima origine loro, e dell'uso vecchio; che non sarebbe vero: che, per toccare brevemente questo punto, cioè per quanto è necessario a questo luogo (lasciando infinite particolarità che, a pienamente spiegare questa parte, dire si converrebbero), le case tutte e le famiglie che sono le medesime, di necessità conviene che da un solo abbiano avuta l'origine, e da quel solo, secondo quest'uso nostro, hanno preso il nome; e, in quanto sono una, per quello uno medesimo si chiamano e riconoscono. Ma questi nomi, che ne' primi tempi andavano con le persone mutandosi spesso (il che genera infiniti dubbi nella cosa delle famiglie), pur finalmente si fermarono, prima o poi, secondo che venne fatto, o dall'uso, o da qualche cagione. Onde non è forse sicuro il dire che ei non sia questo il nome della casa; perchè, se bene e' chiamò suo Padre, secondo l'uso comune di allora, *Boccaccio Ghellini*, fu egli poi con la medesima regola chiamato *Gio. Boccacci*; ed il punto dell'essere o no il nome della casa, consiste in quale dei due si fermarono i loro discendenti; il che nondimeno a questo proposito non rievava, dicendosi pure nella medesima maniera, o nell'un modo, o nell'altro che si pigli. Da queste cagioni viene che molte case, tempo fu, si chiamarono per un nome, che poi ne' tempi più bassi ne presero un altro; e chi non ha ben saputo questo nostro uso e proprietà, ha ripieno il Priorista di errori, e vi si veggono assai scambiamenti di nomi, e mescolanze di famiglie, e forse di qualche dubbio o difficoltà le istorie: che (per isplanare l'esempio dato di sopra) aveva scritto Gio. Vill. nel testo: *E' l' dicitore per tutti fu M. Tegghiaio Aldobrandi, savio cavaliere e pro in arme ec.*; dove si potrebbe dubitare, o che il luogo fusse scorretto, o che errasse l'Aretino, il quale nelle

sue istorie lo chiama *degli Adimari*, come in vero egli fu; ma l'uno e l'altro scrisse bene: e, quanto al Villani, l'autorità del nostro Poeta, di sopra accennata: È Tegghiaio Aldobrandi, *la cui voce ec.*, facilmente l'assicura, e lo Aretino, questa regola. E lieva ogni dubbio il buon testo antico, se chi lo copiò non l'avesse guasto, non intendendo come questi due nomi vi capessero insieme, perchè aveva: *M. Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, savio cavaliere*. Et è detto *Aldobrandi* dal nome del Padre, e non della Famiglia, come di quegli altri si è detto, e in quel *M. Gio. Pini de' Rossi* si vede; perchè fu *Tegghiaio di M. Aldobrandi Adimari*, dicendosi così secondo l'uso di que' tempi, e forse perchè era in quella famiglia allora più di uno *Tegghiaio*, e, per distinguerli, così si prese per uso di chiamare questo savio e valoroso cavaliere. E di tutti questi particolari si potrebbero arrecare infiniti esempi, se la strettezza del luogo e del tempo lo patisse. Basti che tutti i nostri nomi di questa maniera, che possono ricevere questa fine, ordinariamente sempre si vedranno nei Prosatori terminare in *i*; ed è tanto nostro questo uso, e tale autorità si ha presa, che, parlando di uno, si dice correttamente: *il Villani, il Mannelli*, ancorchè sia anche ben detto, e forse più comune (se non se in alcuni per qualche special rispetto, o perchè meglio suonano a quell'altro modo), *il Mannello, l'Alamanno, il Boccaccio*; e questo è quando si pongono soli questi nomi, come è detto; ma in compagnia del proprio non mai, se non: *Gio. Villani, Francesco Mannelli*. Onde non si poteva qui dire se non *Gio. Boccacci*. Ma come sia ben detto *Francesco Petrarca*, si dirà, se mai detto Autore si manderà fuori con qualche miglioramento, come di lui, e degli altri nostri migliori Autori, si deve sperar che uno giorno si sia per fare ⁶.

NOTE

1. Degna d'esser reclusa in questo luogo mi appare la opinione del Castelvetro, il quale così scrive al nostro proposito: « È da sapere che quella Opera si domanda « essere senza titolo, che non ha alcuno de' titoli pomposi, al, de' quali parla Plinio nella Prefazione, e Aulo Gellio nella conclusione de' suoi libri ecc. Il cognominamento di *Principe Galeotto* non diede egli, ma fu dato da altri; e il ricevette, avvegnachè fosse pomposo, e non abbominabile per l'eccellenza di quel Libro, che era la vaghezza de' signori e delle Donne di quella stagione; si come Cicerone chiamò *Fiippiche* le sue *Antoniane* per l'eccellenza di quelle di Demostene. Ma mostra che egli non fusse l'Autore, dicendo *Cognominato*; conchiusioni, e soprannomi vengono di fuori, come si vede *Magno* in Pompei, in Alessan-

dro ecc. ». Così egli alla pag. 414 delle sue *Opere Critiche*. E.

2. Come vuole la ragione, ... nell'ottimo libro si legge. Eppure quel capon dell'Uso *le ha squadrate* alla Ragione e all'Autorità, e approva per ben detto: *Giovanni Boccaccio*, senza abrogare però l'antica legge, il cui diritto non poche volte torna ad aiuto dell'armonia l'esercituario. E.

3. *Barolomeo*. Si noti che questo nome così con la *m* semplice è più conforme alla natural sua derivazione; e così fia meglio lo scrivere *Tomaso, Camillo* e altri di tal progenie. *Mi garrisca chi vuol, dolga a cui dote*. E.

4. *Parlar*, dice l'esemplare che di questo libro è nella Magliabechiana; e mal'altro che sia preso di noi (e che

è pur con la dala del ISTA legge: *parla*; il che l'atiffica la credenza nostra che delle pretesi *Amosizioni* fosse fatta una contraffazione. E.

5. Questo *Chr* è un incipio alla apertezza del vero costrutto; e non vorrei che il Borghini nell'aggiunta a mano del *Chr* dopo *apponere*, avesse l'idea di farlo via dionzi a *Quando*, ma poi lasciasse di accennarlo per dimenticanza o per altro, se già non fosse un ripeterlo per amor di chiarezza. Così della lin. 43 della pag. stessa, colonna 8, è posta la congiuntiva *O* senza che ve n'abbia esplicita un'altra, che in tal caso vi dovuta corrispondere. E.

po è lezione più di senso, ma

6. Il Borghini ha posto lo questo luogo una postilla, che si solito è mangiata del tempo, ma si raccoglie le seguenti parole . . . *D'uso de' Medici non si direbbe bene il Medico, perchè il trasporterebbe in una altra sentenza, cioè di Medico, renditore (questa voce è molto dubbia) d'una Arre. Siffatta osservazione è di buon ricalco a quanto fu da noi detto nella Nota 1 della pag. 31 del Corticelli. Desiderando poi di avere contezza più prolissa su questo punto de' Casati, può ognuno aver ricorso al cap. 63 del Bartoli, non tralasciando l'annotazione dell'Amela, che col suo lingo di parole lascia trovar questa volta un'altra particella di bene. E.*

CONCLUSIONE.

Questi adunque sono i luoghi, benigno e discreto Lettore, non già soli corretti da noi, nè anche soli fra tutti gli altri giudicati degni di esser notati, ma ben di molti, come più notabili, eletti, perchè siano un saggio delle cagioni e motivi di queste nostre emendazioni; lasciandone molti altri addietro, i quali e per lo esempio di questi, e per la loro propria qualità, speriamo dover esser assai piani, e perciò senza molta contraddizione ricevuti. Ma in tutti generalmente di questo si può rendere sicuro ciascheduno, che in tutto questo Libro ¹ di nostra fantasia, e per via di conietture e di verisimili, non si troverà nè messa, nè levata, nè mutata pure una parola sola, ma tutto nasce da que' libri e con quella regola e ordine che nel principio si disse. Il che non solamente per le cose ora dette e addotte da noi si può facilmente credere, ma si potrà ancora col riscontro de' medesimi libri sempre chiaramente vedere. Or nella distesa di queste nostre poche fatiche porrà per avventura ad alcuni che noi ci siamo talvolta allquanto più allargati, che questa maniera di scritti non riceve per l'ordinario; ma questo o ci è paruto, o pur ci è stato in un certo modo necessario, e quasi forza, volendo assicurare le lezioni, che nuove da' $\rightarrow$ poco $\leftarrow$ praticili, e da' $\rightarrow$ poco $\leftarrow$ intendenti giudicate *scorrette*, per questa sola cagione, mentre hanno voluto racconciarle, sono state sconsigliate da vero; non altrimenti che, credeudosi talvolta alcuni, senza sentirsi però cosa del mondo, aver male, col pigliare una medicina senza proposito, se lo fanno. Oltre che a torre via questa mala usanza, e, per dir così, poco costumato costume (il quale già troppo avea preso piede), di ritoccare gli scritti altrui con quella sicurtà che altri farebbe le proprie composizioni, e poco meno contratterebbe le ricotte de' poderi, e gli arnesi della casa sua, non ci volea per avventura meno ². E che direm noi di alcuni nuovi chiosatori e vocabulistaril, che tanta e sì larga libertà si hanno presa sopra tante delle nostre voci? non altro cer-

tamente, che quel che costoro dicono ³, che volentier gli scusano, e di quello che è difetto in loro, ne rigettano la colpa nella natura, commendando in guere l'intenzione. E ne adducono questa, in vero ragionevolissima, occasione: che essendo assai parole in questo Autore (il qual, lasciando ire le novelle e i lunghi ragionamenti di questo e di quello, dice chiaramente di avere scritto in *Florentin volgare*, e, quando non l'avesse così liberamente confessato, il fatto stesso da per se troppo lo dichiarava), essendo adunque in molte città d'Italia non così bene intese queste parole, e vedendo costoro che si trovavano in sul fatto, e udendo tutto il giorno questo bisogno, e in sé ancora per avventura, quel che era in altrui, alcuna volta provando, si presono fatica di dichiararle. E con questi convenendo ancor noi larghissimamente, confessiamo che meritano molta lode dell'aver voluto fare, e qualche scusa del non aver potuto; ma dovranno ben concedere anche egli a noi, che molto maggior la meriterebbero, se, siccome la intenzione, come costoro vogliono e noi crediamo, è stata buona, e la occasione, come si vede, quasi necessaria, così fusse stata l'opera un po' più accurata, e con più studio e maggior pensiero condotta a perfezione. Che in questo (sia ciò detto con buona pace di chi lo facesse, e per il vero) si può loro ragionevolmente tirare un poco gli orecchi ⁴; che alla bisogna che avevano impresa, un po' troppo poco hanno cercato di vedere le cose della lingua, e non per quella via che bisognava, e, più che non si conveniva, confidato della pratica e giudizio proprio, e lasciatisi menare spesso dagli errori e abusi de' moderni, i quali avevano egli loro tolti a correggere e guidare. E di questo potranno esser sempre (se non ci inganniamo) assai sicuro segno alcune cose qua addietro notate da noi. E tante altre non men chiare, e forse alquanto più strane, e, per dir propriamente, più ridicole di queste, si potevano arrecare, e, per via di dire, a molti proporre a' Lettori, che ogni discreto giudice

dirà sempre che in ciò noi abbiamo voluto perdere più presto di molti be' detti ⁵, che uno amico solo. E in vero, da uno o due Scrittori di quel buon secolo in fuori, i quali anehe per questa cagione non hanno molte volte bene intesi, si vede che poco altro hanno veduto. Ma questi, quantunque perfettissimi sieno, o che e' non si debba cercare, nè si possa forse trovare meglio, per quello che egli hanno lasciato scritto, bisogna vedere se a una lingua ¹⁴⁰ intera è tanto che basti. Perchè molti credono, che quando egli avessero scritto molto più di quello che egli hanno, e questo Nostro, oltre alle Cento, ne avesse date fuori due volte altrettante, appena avrebbe compresa la lingua tutta, non che con queste sole ella si debba o possa eredere perfetta e finita. E in questo aveano pur innanzi (come più volte già si è tocco a diversi propositi) l'esempio del gran Bembo, il quale essendo intendentissimo e giudiziosissimo, e volendo imprendere questa fatica, entrò per la vera strada, e, quanto in lui fu, la insegnò a coloro, se l'avessero saputa o voluta pigliare. Perchè egli andò studiosamente ricercando quant'libri e Scrittori potette avere di que' templi, e diligentemente gli lesse e notò; e cavando da costui una cosa, e da colui un'altra, e da tutti insieme la vera natura o propria forza della lingua, come quell'ape di molti fiori, ne compose quel bellissimo libretto, e veramente d'oro, il quale mai non doveano per giù di mano questi tali, potendovi imparare non solo le cose che egli avevano a dire, ma il modo ancora che e' dovean tenere. E se questa autorità non bastava loro, avevano innanzi a lui quella de' più stimati dottori della romana favella, e che ancora sono in pregio, i quali, nella medesima occasione, non si contentarono di Cicerone, nè di un poeta solo, ma ricercarono sollecitamente ogni sorte di prose, così di istoria come di filosofia, nè meno delle bisogno pubbliche, che delle private e familiari, e che gli aiutarono ancora non poco a bene intendere quelle stesse di Cicerone. Nè si fermarono in questi; che nel medesimo studio si misero intorno a' versi tutti, o gravi e grandi che e' fossero, o piacevoli e minuti, nè finalmente lasciarono Scrittore di quel buon secolo, che non fosse da loro rivolto: giudicando quel che noi ora diciamo, e dirà sempre ogni intendente persona, che l'uno e l'altro Scrittore sia buon mezzo a intendere l'altro, e che in un solo non si truovi, nè consequentemente vi si possa imparare una lingua tutta. Or qui ci par sentire a olta a olta un che ci tiri di dietro, e ci dica: *Perchè non hanno dunque i Nostri presa questa fatica?* ma a questo è pronta e assai facile la risposta. Perchè chi potrà ben mente la cagione, che ha mosso questi altri, vedrà che ella non ha luogo nei Nostri, i quali nè in loro sentono, nè in quelli che hanno da loro veggiono questo bi-

sogno, nè qua è da alcuno loro richiesta questa diligenza. Anzi a noi con tutta questa occasione, la quale, per le cose fino nel principio dette, e molto più per le poi nel processo proposte, si può vedere quanto sia necessaria, con grandissima fatica ci siamo saputi recare al farlo di queste poche, e tuttavia ci pare, come abbiamo in alcun luogo accennato, che fino a' fanciulli si ridano di noi che abbiamo preso a dichiarare cose notissime, e voluto insegnare quel che ci si sa da ciascuno. Ma pur dall'altra parte non ci pentiamo di averlo fatto; perchè, quando non sia di bisogno a questi nostri, potrà per avventura giovare qualche cosa a' forestieri studiosi di questa lingua, e almeno, con raffrenando un poco la troppa licenza de' correttori, o degli stampatori che e' si abbia a dire, conservar nella loro natia purità un po' più i nostri Scrittori; credendo pure che, dopo tanti esempi e ragioni, doverranno andare più adagio, e pensare che e' non bisogna trallare questi Scrittori, come era quel piacevole uomo trattato dal suo Gucio Imbratla, o Balena che si chiamasse, che voleva sempre parlare per lui, e come giudicava egli si convenisse. Nè si piglieranno tanto di ardire sopra i buoni libri, nè si fingeranno tanto ammorali gli Autori, che presumano a ogni poco scambiare loro le parole, e dire: *e' vuole dire così, o: debbe stare a questo o a quell'altro modo;* ¹⁴¹ senza altro appoggio che del proprio parere: il che si dice per tutti coloro generalmente, che in qualunque tempo sono stati arditi di metter le mani in qualunque Scrittore di propria autorità, e non per uno o due soli, che han tentato di farlo in questi Nostri. E con tutto questo ad alcuni di costoro si deve buon grado di molte fatiche prese per questa cagione, e noi l'abbiamo loro; ma non perciò si potevano dissimulare tanti errori con tanto interesse della lingua. E potrà esser sempre e a tutti verace segno di non piccola umanità, aver parlato delle cose e perdonato a' nomi ². E ancorchè pure alcuna volta la grandezza del male ci abbia sforzati a dolerci, sempre generalmente si è fatto; se bene, quanto a certi modi tenuti, non $\rightarrow$ sarebbe $\leftarrow$ forse stato male investito ad alcuni scoprire, e più apertamente, l'ignoranza, o con più libertà e grandissima ragione ribattere il troppo ardire: e se seguitassero i medesimi modi, ci sarebbe per avventura un giorno il ginoccolfora, e si farebbe luogo al proverbio antico: *precoito nechio penitencia nuova*; ma ciò non pensiamo che sia per avvenire, se quello è vero che di qua e di là si dice: *Il fine di tutt'esser di giovare a chi non sa; di aprire, non d'insegnare agli Scrittori; di mantenere pura, e non di imbrattare e imbastardire la lingua*. Perchè, convenendo tutti generalmente in questa onestissima intenzione, non potrà

nelle parti sue succedere differenza che molto rilievi, nè occorrerà facilmente, dove non si abbia per fine il contendere e gareggiare insieme, e molto meno dove non si cerchi gloria nelle vergogne, o far mostra della sua scienza nella ignoranza altrui. Il che se noi avessimo voluto fare, ci era prestato larghissimo campo, e, molto più che non si crederebbe, pieno di bellissime e piacevolissime occasioni. Ma nè questo è stato ora nostro pensiero, nè sarà mai, se non ci saremo tirati (come si dice) pe' capegli. E, lasciando ora dire più di questo, saranno in oltre alcuni, che, al contrario di quegli altri, arrebber avuto per bene che noi ci fussimo un po' più allargati, e avessimo alcuni altri luoghi dichiarati, e sopra certe altre voci più pienamente discorso. Ma questo è ufficio di giusti commentatori, e da altra occasione e proposito di questo *Novo Esopo*, insegnando, non ci mancherà dietro a noi chi con maggior comodità, e in più largo campo, e forse con maggior notizia di queste cose, potrà e saprà soddisfare a' desiderii di questi tali. E se noi avessimo voluto dire tutto quello che dir si potea, o che pur ci era richiesto, o che alcune belle occasioni spontaneamente ci offerivano, ci sarebbe facilmente riuscito quel che sogliono dire i Greci: *Μεῖζον τοῦ ἔργου τὸ παρρηγιον*; e i Nostri: *Esser più la giunta che la derrata*. Però si è presa quella parte sola, che poteva strettamente bastare o a confermare le ricevute lezioni, o a dichiarare le parole proposte, senza che si siano espresse sempre e pienamente tutte le proprietà e la natura loro. Ma lasciando ora ire, o se ci avanzi per quegli che le giudicano troppo larghe, o ci manchi, secondo quegli che l'hanno per troppo strette, quello che ci dà maggior noia, ed ove abbiamo più bisogno di amorevole arbitro che di severo giudice, è quello, che, ancor senza scoprirlo noi, per se stesso si manifesta; che questi nostri scritti, come non souo d'un solo, nè d'un medesimo tempo, ma di più persone, e in diverse bi-

sogne occupatissime, e per molte occasioni più volte interrotti, così son per avventura riusciti, nel rimettergli insieme, poco piacevoli, e troppo confusi, e non sempre nel proprio e intero ordine disposti: e forse ci saranno alcune cose replicate senza bisogno, e alcune altre non come bisognerebbe dichiarate. Spesso ancora parrà che e' si siano accozzati troppi luoghi insieme; il che tuttavia si è fatto a buon fine, e acciò la simiglianza delle cose venga agevolando la intelligenza l'una dell'altra, e per fuggire in parte quel modo troppo basso e sottile, e proprio di minuti grammatici. Or di questo tutto non cerchiamo tanto, che questi impedimenti, ancorchè veri, e forse ragionevoli, ci sconsino, quanto che in questa impresa, non desiderata, nè ricercata da noi, anzi a nostro potere fuggita, se ben non potuta per giustissime cagioni recusare, non è stato il fine nostro cercar gloria d'eloquenza nella distesa, o di grande acutezza nella invenzione (le quali due cose la materia bassa e minuta, e che alla fine è intorno a voci nude e sillabe e lettere, non riceve o ricerca), ma di attendere principalmente alla natura del subietto, il quale ama più presto di esser aperto con chiarezza e facilità, che con ornamenti e artifici, accattati di fuori, abbellito. E chi è che non veggia che tanto appunto hanno a servire questi scritti, quanto egli assicurino, se e' lo sapranno fare, questo nostro testo; e che, fatto questo, sarà ogni loro ufficio finito, e diventeranno interamente superflui? Onde speriamo che così rozzi come sono, e con queste lor membra naturali e semplici, nascendo da animi sincerissimi, e dal solo desiderio di giovare a questo nostro bellissimo Scrittore, e soddisfare, in quel che per noi si può, al piacere di molti, saranno ancora co' medesimi animi e sincerità ricevuti da' Lettori cortesi e umani; e a noi sarà singolar contento, e assai largo ristoro, se (per finir con le parole di questo nostro Autore) *cosa alcuna gioverà loro l'averli letti* ⁸.

NOTE

1. Questo libro. Si riferisce al Decamerone impresso dai Giunti in Firenze nel 1573, per il quale furon dettate le presenti *Annotazioni e Discorsi*, come altrove s'è già narrato. E.

2. Così tal vezzi, e, quasi direi, misfatto si viene continuando da molti, i quali, per valermi delle parole d'uno di questi consiglieri temerari, *pubblicando testi di lingua inediti, ripuliscono e mettono in grammatica le forme troppo ammassie e sgrammaticate*. Opera men dannosamente la rima di quegli altri che li divulgano con tutte le mende *arceografiche* e con tutti gli spropositi de' copiatori ignoranti; perchè in questa partita, la ignoranza è un male

BOCCACCIO

che ne appalesa quasi pront il rimedio, e la temerità per contrario lo nasconde e per mille capi lo intriga. E.

3. *Quello che costoro dicono*. Ma quali *Costoro*? Non certo i nuovi chiosatori e vocabularisti, perchè dovrebbe poi dire: *volentieri gli scusano*, e *ne rigettiamo* ecc. E. poi i Deputati replicherebbono in bocca propria il medesimo sentimento, come si vede poco poacia. Nè anche il *volentieri gli scusano* può stare in persona di tali *Chiosatori* ecc.; perchè non ci avrebbe convenienza di grammatica nè di pensiero l'avverbio e il pronome. Penso dunque che il *Costoro* sia relativo de' Fiorentini, che sono virtualmente additati nel dir *nostre voci*; che è come fosse

espresso: voci di noi Fiorentini, fra' quali sono i Costoro che così favellano. Vero è però che il contesto del ragionamento dimostra chiaro che il verbo adducono, che segue, è regolato da Costoro, ma non relativo ai Fiorentini, sì a' Chiosatori; e si vede meglio nel costoro che succede alla parentesi; costruzione che non è senza esempi, ma che non merita seguaci, e via meno lodatori. Ma probabilmente altri vedrà incido questo buon tratto, che a me par nebuloso. E.

4. Si può loro ragionevolmente tirare un poco gli orecchi. Se le lettere avessero il proprio Tribunale, e ne infliggesse questa pena, che gagliardia di braccia si domanderebbe agli esecutori, e che orecchioni lunghi incontreremmo a ogni piè sospinto! E pure quando si procedesse ragionevolmente, che bene se ne farebbe agli studi, e' che disinganno agli ignoranti presuntuosi! Quante volte in vece dell' impeto degli evviva e de' battimani non sarà più giusta e più profittevole la pratica di tale ufficio, che Virgilio finge che Apollo mettesse in atto contro di lui col veltit et aduonuit non a variare argomento, come a lui disse, ma a gittarsi a ben altro mestiero! E parlo cose manifeste e conte fino a' ciechi e a' sordi. E.

5. Noi abbiamo voluto perdere più presto di molti be' detti... Il Salvini scrive di contro alla voce detti questo verso: *I qual non han con convenienza iusti.* E par

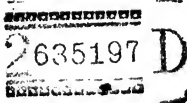
imitato da quello del Berni, che, nel capitolo al Fracastoro, parlando dell' Inorime franteso in Omero da Virgilio, dice: *Perchè mi han detto che l' Virgilio ho preso Un granciporro in quel verso d' Omero, Il qual non ha, con riverenza, inteso.* Ma veramente non veggo come sia ben apportato a questo luogo, contando i Deputati di aver voluto, piuttosto che un solo amico, perdere molti bei detti. Non so come potesse venire inteso ciò che si nega essere stato detto. E.

6. Al Borghini era in grado la voce *Interesse per Danno*, usata così dal Boccaccio e da vari antichi. Nella pag. 79 di queste Annotazioni abbiamo letto: *E' si code un po' troppo spesso in questo ingonno, e con troppo interesse di questa lingua.* E così si vede puro nel suo *Discorso intorno allo scrivere contro alcuno.* E.

7. Il signor di Ferney diceva, che eran dovuti de' riguardi ai vivi, e non altro che la verità ai morti. timana e giusta sentenza, ma che Isior donanda un fior di virtù per osservarla nella prima parte; e mi auguro di esserne sempre seguace, come sempre ne sarò lodatore. E.

8. Il Salvini in fine dell'ultima pagina ha segnato per estrema postilla queste parole: *Signor sì, Signor sì. Fiat Fiat; e paion dette in approvazione e preconcio di sì bel libro. E. Quel sì estimo la ultima parola del cap. 1. del Convito di Dante.*

IL FINE DELLE ANNOTAZIONI.



INDICE DEI NOMI PROPRI

CONTENUTI NEL DECAMERON.

A

Abate di Cligni pag. 33. 34. 412. 443. 444. 446. 450.
— di S. Pietro in Ciel d'oro pag. 483.
Abraam giudeo pag. 25. 26. 27.
Abruzzi pag. 290. 331.
Acaja pag. 330. 475.
Acri pag. 101. 483.
Adalietta (Madonna) pag. 487.
Adriano pag. 422. 423. 424.
Aglulf re de' Longobardi pag. 118.
Agnese da Faenza pag. 242.
Agnese (Madonna) pag. 303. 306.
Agnolella figlia di Gighiuozzo Saullo pag. 252. 254.
Agnolo Gabriellin pag. 180. 181. 182. 183. 288. 289. 290. 291.
Agolante figlio di Tedalio degli Agolanti, o de' Lambertini pag. 35.
Agolanti famiglia fior. pag. 53.
— (Sandro) pag. 47.
— (Tedalio degli) pag. 33.
Aqua pag. 84.
Alagna (Anagni) pag. 252. 253.
Alamanni pag. 91.
Alstiel fig. del Soldano di Babil. pag. 78. 81.
Alba pag. 101.
Alberighi (Filippo). V. Filippo.
Alberto (Maestro) da Bologna pag. 40.
— (Frate) da Imola pag. 180. 181. 182. 183.
Aldobrandino Palermini pag. 138. 139. 142. 143. 144.
Aldruda (Monna) pag. 246.
Alessandria pag. 25. 26. 78. 84. 98. 101. 344. 484. 485. 486.
Alessandro nipote degli Agolanti o Lambertini pag. 36. 37. 38. 40.
— Chiarmonesi pag. 403. 404. 405.
Alesso Rinucci pag. 273.
— (S.) pag. 229.
Alibec Ronita pag. 462. 463. 164.
Allighieri (Dante). V. Dante.
Altopascio pag. 289.
Amalfi pag. 60.
Ambrugholo da Plagenza pag. 98. 99. 100. 101. 102. 108.
Ambrughia (Madonna) pag. 342.
Ambrughio Anselmi pag. 336.
— (S.) pag. 307.
Amerigo Abate da Trapani pag. 247. 248. 249.
Amore pag. 108. 214. 264.
Anastagi (Guldo degli). V. Guldo.
Ancona pag. 138. 139. 411.
Andreuccio di Pietro da Perugia pag. 63. 64. 65. 66. 67. 70.
Andreuola da Brescia pag. 196. 197. 198. 199. 201.
Anfonso re di Spagna pag. 440. 442.
Anglulteri. V. Cecco.
Anguersa (Conte d') pag. 89. 93. 94. 95.

Anichino pag. 320. 321. 322. 325.
Ansaldo Gradense pag. 453. 456. 457. 460.
Antigono di Famagosta pag. 83. 84. 85.
Antiochia pag. 430. 431.
Antioche famiglia d' Osbeck pag. 83.
Antonio d' Orso vesc. di ~~Firenze~~ pag. 275. *
— (S.) pag. 288. 289. 290.
Arabi pag. 78.
Arcila pag. 337.
Arcivescovo di Ruem (Roan) pag. 94.
Aretini pag. 309.
Arezzo pag. 368. 463.
Argenti (Filippo). V. Filippo.
Arzo pag. 330.
Arimino pag. 312.
Aristippo pag. 220. 221. 469.
Aristotle pag. 289.
Arno pag. 272. 369.
Arrighetti Capece pag. 70. 71. 73. 74. 75.
Arrigo Tedesco pag. 46.
— (S.) pag. 46.
Arriguccio Berlinghieri pag. 325. 326. 327.
Ardesi (Assisi) pag. 181.
Asinale Monte pag. 169.
Asti (Rinaldo d'). V. Rinaldo.
Atene pag. 81. 469. 470. 474.
Atticiato pag. 292.
Augusto (Ottaviano Cesare). V. Ottaviano.
Auzuri re de' Longobardi pag. 118.
Avarizia (Erminio). V. Erminio de' Grimaldi.
Avicenna pag. 383.
Avorio (contrado) pag. 302.
Azzo Marchese di Ferrara pag. 49. 50.

B

Babilonia pag. 483. 485.
— (Soldano di) pag. 25.
Baffa pag. 83. 81. 83.
Baldaera pag. 290.
Balducci (Filippo). V. Filippo.
Balena (Guccio). V. Guccio.
Barbanicchi (Donna de'). V. Donna.
Barberia pag. 102. 191. 237. 238. 486.
Barietta pag. 431.
Barolo (Gianni di). V. Donno.
Baronci pag. 278. 281. 283. 289.
Bartolomea Gualandi pag. 105.
Basano re di Cappadocia pag. 83.
Baschi pag. 331.
Beatrice (Monna) da Bologna pag. 320. 321. 325.
Belcolore (Madonna) pag. 344. 345. 346.
Beltramo Conte di Rossiglione pag. 153. 156. 157. 158.
Bemnadab Soldano di Babilonia pag. 78.

- Benedetto Ferondi pag. 433.
 — (S.) pag. 28, 29, 32, 432.
 Benvenuto pag. 10.
 Benadi (constrada) pag. 354, 358.
 Bentivenga del Mazo pag. 314, 343, 346.
 Bergamina pag. 365.
 Bergamini pag. 55, 51, 55.
 Beriola Caracciola (Madonna) pag. 10, 11, 13, 14, 15, 17.
 Bertoglietti, V. Arrivau.
 Brinzono (terra) pag. 354.
 — (sclerante di) pag. 361.
 Bernabè Lonetini da Genova pag. 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104.
 Bernabuccio pag. 210.
 Bernardo Puccini pag. 464, 465, 466.
 — (S.) pag. 239.
 Bertella di Norold pag. 186, 187.
 Berio della Massa pag. 180.
 Busio Sancto pag. 340.
 Betto Brunelleschi, pag. 286, 287.
 Bialio Pizzoli pag. 289.
 Biliuzzi pag. 345.
 Binguccio dal Poggio pag. 315.
 Biundello pag. 421, 428, 430.
 Bitonto pag. 433.
 Borcardoro e Borcardoro (S. Giovanni), V. Giovanni.
 Boccamazza (Pietro), V. Pietro.
 Boizaro (Marin) pag. 213.
 Bologna pag. 40, 150, 320, 334, 335, 343, 347, 369, 430, 431, 432, 434, 435, 436.
 Bolognesi pag. 432.
 Bonacorsi Ser da Gianfrodo pag. 341.
 Bonifazio Papa pag. 47, 272, 412, 432, 444.
 Borgo de' Greci pag. 290.
 Borgognoni pag. 17.
 Borno (Filippo II), V. Filippo.
 Borsiere (Guglielmo), V. Guglielmo.
 Braccio di S. Giorgio pag. 290.
 Brazzello (Ragnolo), V. Ragnolo.
 Bragoniera (Giovanni del), V. Giovanni.
 Brancaccio (S.) pag. 427.
 — (S.) (constrada) pag. 207.
 Brandini (Brindali) pag. 61.
 Braccia pag. 407.
 Bruggia pag. 50.
 Bruccelleschi (Betto), V. Betto.
 Bruetta (amante di Chelcilio) pag. 276.
 Bruno pag. 350, 351, 352, 353, 361, 362, 363, 365, 366, 367, 368, 409, 410, 412, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.
 Buffa pag. 290.
 Buglietti (Nuto) pag. 343.
 Buglietto pag. 345.
 Buglione (Gottfrè di), V. Gottfrè.
 Buocconvento pag. 411, 412, 413.
 Builafuoco Scarbone pag. 60.
- C**
- Cacavincigli pag. 365, 367.
 Cacciamico (Nicoluccio), V. Nicoluccio.
 Cacciamico (Gusparuolo), V. Gusparuolo.
 Calandrinio pag. 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.
 Calabellio pag. 467.
 Calabria pag. 245, 244.
 Calce pag. 20.
 Camaldoli pag. 416.
 Cameraia pag. 299, 416.
 Camocella pag. 290.
 Campl pag. 298.
 Campo Regal pag. 356.
 Can della Scala pag. 55, 24, 25.
 — Grande del Turin, V. Gameda.
 Candia pag. 187.
 Canigiano, V. Pietro detto Caoligiano.
 Canto della Morica pag. 362.
 Capece, V. Arrighetto.
 Capova pag. 474.
 Capodocia pag. 83.
 Capreale (i capitoli del) pag. 290.
 Capra di Barberia pag. 102, 103, 461.
 Caracciola (Beritola), V. Beritola.
 Carapera pag. 228, 229, V. Zia.
 Carandì (Gentil), V. Gentil.
 Carlo I pag. 64, 70, 72, 73.
 — Senasterra pag. 47.
 — il Vecchio Re pag. 460, 461.
 Carraro, V. Negro da Ponte Carraro.
 Carzagine pag. 191.
 Casandra pag. 225, 294.
 Castello da Mare pag. 460.
 Castiglione pag. 289.
 Catajo pag. 416.
 Catalani pag. 85.
 Cathina (Monni) pag. 450.
 Catella Napoletana pag. 153, 154, 155, 450.
 Caterina de' Manardi pag. 257, 258, 259.
 Cavalcante de' Cavalcanti pag. 286.
 Cavalcanti (Guido), V. Guido.
 Caviglioli pag. 128.
 Caviglioli, V. Beritola Caracciola.
 Cecco di Mesa, Fortarigo pag. 411, 412, 413.
 — di Mesa, Angiolieri pag. 411, 412, 413.
 Cefalonia pag. 61.
 Cefalù pag. 463.
 Celatino (Fresco di), V. Fresco.
 Cerchi (Vieri de') pag. 477.
 Certaldesi pag. 290, 321.
 Certaldo (castello) pag. 298.
 Cesa (Francesco) da Celatino pag. 293.
 Cherubini (Angioli) 290.
 Chierenza pag. 80.
 Chiaromonte, V. Alessandro.
 Chiani pag. 232, 233.
 Chiribito (corno) pag. 276, 277, 278.
 Chivara pag. 10.
 Chius pag. 84.
 Chiusi pag. 427, 428.
 Chiancaia di Norcia pag. 384.
 Ciappellotto o Ciappellotto o Cepparello da Prato pag. 16.
 17, 18, 19, 20, 21.
 Ciella pag. 63, 64, 65, 70, 72, 73, 74, 75, 192, 469, 297, 461, 466.
 Cigliani pag. 70, 103.
 Cignani (Nicolò di), V. Nicolò.
 Cinoce pag. 290, 291, 292, 293, 294.
 Cinghione pag. 34.
 Cino da Pistoia pag. 170.
 Cipella (Frate), V. Frate.
 Cipi pag. 20, 60, 85, 86, 150, 148, 220, 221, 222, 224, 463.
 Cipriani pag. 220.
 Cisti Fornale pag. 271, 272, 274.
 Clurici pag. 81.
 Cluta o Clutazza pag. 257, 358.
 Civigni (Gianotto di), V. Gianotto.
 Civitani pag. 381, 388.
 Cigni (Abate di), V. Abate.
 Conte di Panago pag. 406.
 Contessa di Civitani pag. 387, 388.
 — di Rosagione pag. 157, 158.
 Conil Gudi (fium. Sor.) pag. 327.
 — di Santa Fiora pag. 412.
 — da Panago pag. 405.
 Coppo di Borehese Domeicchi pag. 257.
 Cornacchini (Filippo), V. Filippo.
 — (Nicolò), V. Nicolò.
 Corniglia pag. 415.
 Cornovaglia (comen) pag. 56.
 Corsignano pag. 412, 413.
 Corso Donati pag. 428.
 Costantino Eglio dell'Imp. di Costantinopoli pag. 81, 82.
 Costantinopoli pag. 60, 81, 150, 206.
 Cremona pag. 460, 470.
 Cremona pag. 240, 241.
 Cresci (Santo) figurat. pag. 80.
 Creti pag. 83, 186, 187, 220, 222, 224, 460.

Criseida pag. 268.
Cristo pag. 19, 30, 31, 116, 124, 127, 129, 141, 269, 276, 385, 417.
Crivello (*faure*) pag. 240, 244, 249.
Croce (S.) chiesa pag. 32.
Cromona (Guidotto da). V. Guidotto.
Cuba pag. 214.
Culattario pag. 383.
Curado de' Marchesi Malesepi pag. 71, 72, 73, 74, 75.
— Giandelluzzi pag. 276, 277.
— (Mess.) Capitano pag. 248, 249.

D

Dama del Vergil pag. 164.
Dante Alighieri pag. 170.
Decameron pag. 1.
Deo della Ratta pag. 275.
Dianora (Madonna) pag. 433, 436, 460.
Digurs (Torello di) pag. 483.
Dio Padre pag. 26.
Dioneo pag. 9, 10, 11, 27, 29, 41, 42, 98, 106, 408, 127, 135, 163, 164, 210, 215, 237, 261, 264, 265, 268, 269, 288, 291, 292, 293, 337, 383, 397, 430, 434, 435, 482, 492, 496.
Distabla pag. 460.
Doge di Venezia pag. 584.
Domenichi (Conte di Borghese). V. Coppo.
Domenico (S.) pag. 306.
Donati (Corso). V. Corso.
Donna de' Barbanicchi pag. 384.
— Matelda pag. 299.
Donno Gianni di Barolo pag. 434, 435.
Duca d'Atene pag. 80, 81, 82.
— di Capova pag. 174.
— di Cretl pag. 186, 188.
Duchessa d'Atene pag. 81, 82.

E

Elizienla pag. 220, 221, 222, 225, 224.
Egano de' Galluzzi da Bologna pag. 320, 321, 322.
Egina pag. 82.
Egitto pag. 84, 289, 482.
Elena pag. 566, 567, 571, 580.
Elisa pag. 8, 9, 39, 40, 89, 98, 130, 133, 190, 194, 252, 257, 261, 292, 293, 305, 330, 336, 369, 407, 409, 442, 435.
Elisel (Tedaio degli). V. Tedaldo.
Emilia pag. 8, 31, 53, 42, 70, 77, 108, 138, 149, 204, 204, 227, 232, 261, 284, 286, 297, 300, 305, 336, 339, 397, 402.
Encarareh (Seiner) pag. 101.
Epicurj pag. 287.
Epicuro pag. 31.
Ercolano da Perugia pag. 262, 263, 264.
Ermellina (Monna) pag. 138, 143, 144.
Erminia (Isola) pag. 83, 247, 248, 249.
Ermino de' Grimaldi (detto anche Erminio Avarizia) pag. 37, 38.
Esculapio pag. 7.
Evangelio pag. 141.

F

Faenza pag. 240, 244, 251.
Famagosta pag. 84.
Fano pag. 240, 244.
Faziolo da Pontremoli pag. 144.
Federigo Re pag. 64.
— Re di Cilicia pag. 243, 244.
— Imperadore pag. 53, 70, 244, 482.
— di Filippo Alberighi pag. 237, 258, 259, 261.
— di Neri Pegolotti pag. 299, 300.
Felice (Don) pag. 127.
Ferondi pag. 152.
Ferondo pag. 119, 120, 131, 132.
Ferrara pag. 49, 397.
Fiammetta pag. 8, 10, 11, 29, 31, 63, 70, 133, 138, 164, 171, 180, 243, 248, 281, 283, 293, 312, 318, 337, 380, 413, 436, 439, 460, 464, 496.
Fiandra pag. 181.
Fiesole pag. 299, 300, 366, 357.

Fiesole (Proposto di). V. Proposto.
— (Vescovo di). V. Vescovo.
Figliovanni (Ruggieri de'). V. Ruggieri.
Filippa (Madonna) pag. 263, 342.
Filippello Fighinolfi pag. 133, 134, 135.

Filippo pag. 313, 314.
— Alberighi pag. 237.
— Argenti pag. 428.
— Balducci pag. 469.
— Il Borno Re pag. 30.
— di Santodaccio pag. 438.
— Minutolo Arciv. di Napoli pag. 66.
— di Niccolò Cornacchini pag. 416, 417, 418, 419.
Filomena pag. 8, 9, 10, 25, 27, 41, 98, 124, 127, 164, 194, 196, 213, 222, 237, 269, 274, 320, 323, 337, 402, 407, 436, 439, 469, 482.
Filostrato pag. 9, 10, 33, 37, 49, 33, 412, 164, 170, 171, 186, 213, 214, 237, 240, 283, 284, 300, 339, 408, 411, 446.
Fiordaliso (Madonna) pag. 63.
Fiorentini pag. 47, 144, 136, 260, 403.
Fiorentino (Piero di). V. Piero.
Finale (Sieuran da). V. Zinevra.
Fino pag. 249.
Firenze pag. 4, 7, 47, 53, 56, 58, 138, 139, 153, 136, 138, 169, 204, 204, 237, 258, 272, 273, 279, 284, 286, 291, 298, 300, 303, 344, 345, 350, 351, 353, 360, 361, 362, 366, 373, 383, 385, 396, 397, 403, 409, 417, 418, 419, 422, 423, 427, 460, 482.
— (Vescovo di) pag. 274.
Foleo pag. 186, 188.
Forese da Rabatta pag. 278, 279, 284.
Forlimpopoli pag. 385.
Fortarrigo (Mess.) V. Cecco.
Francesca (Madonna) de' Lazzari pag. 403, 407.
Francesco Vergellesi pag. 130, 131.
— (S.) pag. 127, 181, 262.
Franceschi pag. 17, 73, 89, 464.
Francia pag. 17, 30, 85, 89, 208, 252, 283, 330.
Franzesi (Musciatto) pag. 17, 18.
Frate Cipolla pag. 288, 289, 290, 291.
Frate Rinaldo pag. 305, 306, 307, 337.
Fresco da Celatico pag. 284, 283.
Frioli pag. 433.
Fuiva pag. 475.
Fulvo (Publio Quinzio). V. Publio.

G

Gabriele. V. Agnolo.
Gabriotto pag. 196, 197, 198, 199.
Gaeta pag. 60.
Galeone (S.) pag. 303.
Galeotto (Prencipe) *Tit. del Decam.* pag. 4.
Gales pag. 81, 95.
Galeso. V. Cimone.
Galieno pag. 7, 32.
Gallo (S.) pag. 201.
— (S.) Chiesa pag. 384.
— Porta pag. 332.
Galluzzi (Egano de'). V. Egano.
Garbo (Reame dei). V. Reame.
Gemmata (Comare) pag. 431, 433.
Gepova pag. 30, 37, 38, 71, 74, 98, 99, 100, 104, 102, 124, 187, 348, 349, 483, 486.
Genovesi pag. 37, 60, 446, 483.
Genil Carisendi pag. 430, 431, 432, 433, 435.
Gerardo di Nerbona pag. 435.
Gerbino pag. 190, 191, 192, 194.
Gergenti pag. 64.
Geri o Ruggieri Spina pag. 270, 271, 272.
Gherardo de' Bonsi pag. 291.
— (S.) da Villamagna pag. 291.
Ghibellini pag. 460.
Ghino di Tacco pag. 442, 443, 444.
Ghiomonda Principessa di Salerno pag. 174, 175, 176, 177, 180.
Ghisolieri pag. 40.
Ghita (Madonna) pag. 308.
Giacchetto Lamien pag. 83, 94, 85.
Giacomina (Madonna) pag. 237, 238, 239.

Giacomin da Pavia pag. 240. 244. 249.
 Gian o Giovanni Procida pag. 72.
 Giau di Procida (*nipote del suddetto*) pag. 243. 244.
 345.
 Gianfigliuzzi (Currado). V. Currado.
 Giannello Sirignano pag. 302. 303.
 Giannetta, o Violante figlia del Conte d'Anversa pag. 90.
 91. 92. 93.
 Gianni di Barolo. V. Donno.
 — Lotterighi pag. 298. 299. 300.
 — di Nello pag. 300.
 Giannole di Severino pag. 240. 244. 242.
 Giannotto di Civigli pag. 23. 24. 27.
 — di Procida. V. Giuffredì.
 Giannucolo pag. 493. 494. 496.
 Gigliuzzo Saullo pag. 252.
 Gilberto pag. 453. 456. 457. 460.
 Giletta di Nerbona pag. 453.
 Gimignano (S.) pag. 194.
 Ginstreto Bonaccorri (Ser da). V. Bonaccorri.
 Ginevra (la bella) pag. 461. 462.
 Giosefo pag. 450. 451. 452.
 Giotto Pittore pag. 278. 279. 281.
 Giovanna (Monna) pag. 297.
 Giovanni, V. Abraham giudeo.
 — Boccadoro e Barbadoro (San) pag. 31. 32.
 — del Bragoniera pag. 289.
 — (S.) pag. 275.
 — (San) (*Battistero*) pag. 287. 330.
 Giovan Gualberto (S.) pag. 429.
 Girolamo de' Sighieri pag. 304. 305.
 Girolamo pag. 469. 470. 471. 472. 475. 474. 473.
 Giudul pag. 63.
 Giudice Leo pag. 454.
 Giuffredì o Giannotto di Procida pag. 70. 72. 73. 74. 75.
 Giuliano (S.) pag. 49. 50. 51. 55.
 Gomio (Mariuccio). V. Mariuccio.
 Gostanza pag. 227. 228. 230.
 — di Cicilia pag. 190. 191. 192.
 Gottifred di Buglione pag. 59.
 Gradense (Ansilio). V. Ansaldo.
 Granata pag. 191. 228.
 Grasea (la ventraluola) pag. 539.
 Greci pag. 472.
 — (Borgo de'). V. Borgo.
 Grignano (Niccolò da). V. Niccolò.
 Grigorio (S.) pag. 128.
 Grimaldi (Ermino de'). V. Ermino.
 Griseida pag. 493. 494. 495 496.
 Gualandi pag. 405.
 Gualfardo pag. 312. 343. 344.
 Gualtieri Conte d'Anguerra pag. 89. 90. 91.
 Gualtieri Marchese di Saluzzo pag. 492. 493. 494. 495.
 496.
 Guardastagno (Guglielmo). V. Guglielmo.
 Guascogna pag. 39.
 Guasparino d'Orla pag. 71. 72. 74. 75.
 Guasparuolo da Saliceto pag. 385.
 — Cagistracelo pag. 342. 343.
 Guazzagliatori (Lazzarino de'). V. Lazzarino.
 Guccio (Arriguccio) Balena, o Guccio Imbratta, o Guccio Porco pag. 202. 289. 290.
 Guellù pag. 460.
 Guglielmo (Castello) pag. 49. 50.
 — (Mess.) pag. 104.
 — Della Magna pag. 403.
 — Rossiglione pag. 207. 208.
 — Il ro di Cicilia pag. 190. 191. 192. 247.
 — Borsiere pag. 37. 38.
 — da Medicina pag. 242.
 — Guardastagno pag. 207. 208.
 Guidi (Conti). V. Conti.
 Guido degli Anastagi pag. 253.
 — Cavalcanti pag. 170. 286. 287. 288.
 — Conte di Monforte pag. 460. 461.
 Guidotto da Cromona pag. 240. 244. 242.
 Gulcardo pag. 474. 475. 476. 477. 480.
 Gumedra del Gran Can dal Terisi pag. 385.
 Gurfo (Corfù) 60. 61. 62.

I

Iancrofiore (Madonna) pag. 394. 397.
 Ieroi (Ruggieri da). V. Ruggieri.
 Ierusalem pag. 85. 290. 430. 431.
 Imbratta (Guccio). V. Guccio.
 Imola pag. 180.
 Imolesi pag. 180.
 Imperadore di Costantinopoli pag. 81.
 Imperadrice d'Osbeck pag. 584.
 Imperio Romano pag. 89.
 Intila pag. 269.
 India pastinaca pag. 290.
 Inghilterra pag. 35. 56. 58. 89. 90. 91. 330.
 Ippocraso pag. 383.
 Ippocrato pag. 7.
 Irlanda pag. 89. 91. 95.
 Isabella (Madonna) pag. 318. 319. 320.
 Isabella Monaca pag. 407. 408.
 Ischia pag. 245.
 Isotta la bionda pag. 461. 462.
 Ispagna pag. 186. 252.
 Ispeniluccio. V. Spinelluccio.
 Italia pag. 33. 37. 56. 60. 98. 133. 289.
 Italic pag. 483.

L

Lagina pag. 304. 309.
 Lajazzo pag. 249. 250. 430.
 Lamberti (*fam. fior.*) pag. 55. 281.
 Lambertio figlio di Tedaldo degli Agolanti o de' Lamberti pag. 25.
 Lambertuccio (Mess.) pag. 318. 319.
 Lamiena. V. Glacetto.
 Lamporecchio (Masetto di). V. Masetto.
 Landolfo di Procida (*fratello di Giovanni*) pag. 245.
 Landolfo Ruffolo (*corsale*) pag. 60. 61. 63.
 Lapa (Madonna) pag. 264.
 Lappuccio pag. 344.
 Lasterina pag. 335.
 Lauretta pag. 8. 10. 37. 59. 49. 60. 63. 149. 153. 164. 165.
 186. 190. 247. 252. 268. 274. 276. 308. 312. 337. 397. 427.
 430. 496.
 Lazzarino de' Guazzagliatori pag. 283.
 Lazzaro (S.) 290.
 Lazzari (Francesca de'). V. Francesca.
 Leonardo Sighieri pag. 304.
 Lepido (Niccolò da S.) pag. 559.
 Lerici pag. 74.
 Liscia pag. 10. 268. 269. 291.
 Lidia pag. 330. 331. 332. 333. 334.
 Liclio di Campo Fiore (Orsini) pag. 254.
 Lionetto pag. 318. 319.
 Lipari pag. 70. 227. 228. 229.
 Lippo Topo pag. 289.
 Lisa pag. 464. 465. 466. 467.
 Lisabetta pag. 191.
 Lisetta di ca Quirino pag. 181. 182. 183.
 Lisimaco pag. 222. 225. 224.
 Lizio di Valbona pag. 257. 258. 259.
 Lodovico *Fiorenzino* 320. Cambiasi il nome in Anichino.
 V. Anichino.
 Lombardi pag. 18.
 Lombardia pag. 418. 407. 430. 482. 483.
 Lomeilin (Bernabò). V. Bernabò.
 Londra pag. 86. 90. 91. 95.
 Longobardi. V. Autari.
 Lorenzo pag. 194. 195.
 — (S.) pag. 288. 291.
 Lotterighi (Gianni). V. Gianni.
 Lotto Gualandi pag. 403.
 Lotto (*riqattiere*) pag. 345.
 Lucifero (*demonio*) pag. 346. 384.
 Lucia (S.) del Prato pag. 369.
 Luigi (detto poi Perotto) figlio di Gualtieri Conte d'Anversa pag. 90.
 Lunigiana pag. 27. 70. 71. 72. 114.
 Luca pag. 330. 331. 332. 333.

M

Maikdalena figlia di Narnald pag. 186, 187, 188.
 — (S.) pag. 427.
 Maffeo da Palizzi pag. 102.
 Magna (Guglielmo della), V. Guglielmo.
 Magra pag. 71.
 Majolica pag. 78, 79, 84.
 Malagevole pag. 202.
 Malespini (Curado), V. Currado.
 Malfi (Amalfi) pag. 210, 211, 212.
 Malgherida de' Guisolfieri pag. 40.
 Malpertugio pag. 65.
 Manardi (Caterina de'), V. Caterina.
 — (Riccardo de'), V. Riccardo.
 Manfredi Re di Cilicia pag. 70, 75, 460, 462.
 Mangione pag. 416.
 Manico di Scopa pag. 387.
 Mannini (Neri), V. Neri.
 Mannuccio dalla Cuculla pag. 299.
 Mannovello nipote di l'Imperat. di Costantinopoli pag. 81, 82.
 Marato pag. 79, 80.
 Marca d'Ancona pag. 411, 415.
 Marchesana di Monferrato pag. 29.
 Marchese di Monferrato pag. 29.
 — (*cognome di un cittadino fiorentino*) pag. 46, 47.
 Marco Varrone pag. 414, 475.
 — (S.) pag. 183.
 Margarita pag. 425.
 Maria Maggiore (S.) pag. 281.
 — Novella (S.) pag. 7, 298, 388.
 — (S.) a Verzala pag. 260.
 — (S.) Della Scala pag. 388.
 — Ughi (Santa) pag. 272.
 — Vergine pag. 181, 289.
 Mariabdelia Re di Tunisi pag. 228.
 Marin Bolgaro pag. 245.
 Mariellino (*fiorentino*) pag. 46, 47, 49.
 Martuccio Gomito pag. 227, 228, 299.
 Masetto di Lamporecchio pag. 114, 115, 416, 118, 161.
 Maso del Saggio pag. 290, 350, 351, 359, 360.
 Massa (Berto della), V. Berto.
 Matelda (Donna), V. Donna.
 Maltuccio pag. 559, 360.
 Mazza (Mess.), pag. 268.
 Mazzeo (Maestro) della Montagna pag. 210, 215.
 Mazzo (Benivegna del), V. Benivegna.
 Medicina pag. 242.
 — (Guglielmo da), V. Guglielmo.
 Melano pag. 150, 151, 152, 207, 312, 482.
 Melchisedech (*giudeo*) pag. 25, 27.
 Melliso pag. 450, 451, 452.
 Menzogna (*terra*) pag. 290.
 Messina pag. 191, 194, 195, 595.
 Messinesi pag. 192.
 Meta (Don) pag. 389.
 Meurcio di Tura pag. 556, 557.
 Michele Scalz pag. 281, 285.
 — (S.) pag. 280.
 — (Orto S.) pag. 267.
 Mico da Siena pag. 405.
 Minerva (*chiesa di Sicilia*) pag. 244.
 Minghino di Mingole pag. 240, 241, 242.
 Mini (Tignoccolo), V. Tignoccolo.
 Mino (Zappa di), V. Zappa.
 Minuccio d'Arezzo pag. 405, 466.
 Minutolo (Filippo), V. Filippo.
 — (Riccardo), V. Riccardo.
 Misia pag. 40.
 Mita (Mouna) pag. 556.
 Mitridanes pag. 446, 447, 448.
 Modona pag. 450, 451.
 Molese del Soldano pag. 584.
 Molese (Talano di), V. Talano.
 Montpellier pag. 558.
 Monaco pag. 106, 596, 597.
 — (Paganino da), V. Paganino.
 Monferrato pag. 29.
 Montagne de' Bachi pag. 290.

Monte Nero pag. 106, 268.
 Montisci pag. 231.
 Mont' Ughi pag. 281.
 Morea (Preuze della), V. Preuze.
 Morello Montic pag. 290.
 Mugello pag. 278, 279.
 Mugnone pag. 552, 553, 422.
 Musciatto Franzesi pag. 17, 18.
 Muse pag. 168, 170.

N

Naldino pag. 344.
 Napoletani pag. 134.
 Napoli pag. 65, 65, 67, 70, 133, 195, 243, 300, 396, 397, 469.
 Narnaldi Ciuda pag. 186.
 — (Bertella di), V. Bertella.
 — (Maddalena), V. Maddalena.
 — (Ninetta di), V. Ninetta.
 Nastagio (Frato) pag. 127.
 Nastagio degli Onesti pag. 252, 253, 254.
 Natan pag. 446, 447, 448, 450.
 Nazarette pag. 289.
 Neerhale pag. 162, 164.
 Negro da Ponte Carraro pag. 197, 199.
 Neffile pag. 8, 9, 23, 25, 45, 49, 108, 164, 204, 207, 240, 243, 276, 278, 325, 330, 338, 341, 411, 413, 435, 436, 439.
 Nello pag. 409, 416, 417, 418.
 — (Gianni di), V. Gianni.
 Nerbona (Gerardo di), V. Gerardo.
 — (Giletta di), V. Giletta.
 Neri degli Uberti pag. 460, 461, 462.
 — Mannini pag. 281.
 — Pegolotti pag. 299.
 Niccola da S. Lepido pag. 359.
 Niccolò da Cignano pag. 393, 394, 395, 396, 397.
 — Cornacchini pag. 416.
 — da Grignano pag. 72.
 Niccolosa (*amata da Calandrino*) pag. 417, 418, 419, 422.
 — (*diversa dalla preced.*) pag. 422, 423, 434.
 Nicoluccio Caccianimico pag. 450, 451, 452.
 Nicostran pag. 330, 331, 332, 333, 334.
 Ninetta (figlia di Narnald) pag. 186, 187, 188, 190.
 Nonniblamete Sirovoplace Patriarca di Jerusalem pag. 390.
 Nonna de' Pulci pag. 274, 275, 276.
 Nuta pag. 289.
 Nuto pag. 114, 115.
 — Buglietti pag. 245.

O

Ognissanti (Prato d') pag. 388.
 Onesti (Nastagio degli), V. Nastagio.
 Oretta (Monna) pag. 270, 271.
 Orla (Guasparino d'), V. Guasparino.
 — (Ruggieri dell'), V. Ruggieri.
 Ormisda pag. 223, 224.
 Orsini pag. 332, 333.
 Orso (Antonio d'), V. Antonio.
 Orto San Michele pag. 287.
 Osbecki re de' Turchi pag. 82, 83.
 Ottavian Cesare Augusto pag. 469, 475.

P

Paganino da Monaco (o da Mare) pag. 405, 106, 407.
 Palemone pag. 337.
 Palermi, V. Alibrandino.
 — (Rinuccio), V. Rinuccio.
 Palermilani pag. 244.
 Palermo pag. 64, 65, 75, 191, 244, 393, 396, 464.
 Pampinea pag. 8, 9, 10, 41, 55, 60, 108, 118, 121, 180, 243, 270, 271, 274, 278, 293, 318, 330, 366, 380, 383, 424, 427, 430, 464, 469.
 Panaso (Conte di), V. Conte.
 Panfilo pag. 9, 10, 11, 23, 77, 89, 130, 164, 196, 201, 218, 227, 278, 281, 293, 330, 344, 350, 388, 423, 424, 435, 436.
 Paolo Traversaro pag. 252, 254.
 — (S.) (*Chiesa*) pag. 202.

- Papa pag. 21, 34, 37, 55, 127, 248, 272.
 Parigi pag. 17, 23, 24, 34, 35, 36, 38, 98, 103, 104, 155,
204, 220, 261, 268, 269, 271, 482.
 Parione pag. 290.
 Parme pag. 10, 13.
 Parmo pag. 163, 172.
 Partia pag. 312.
 Pasignano pag. 283.
 Passanuda pag. 227, 233, 234.
 Pasquino pag. 201, 212.
 Pavia pag. 114, 240, 241, 282, 453, 484, 485, 486, 487.
 Pegolotti (Neri). V. Neri.
 Perilcone pag. 467.
 Peretola pag. 276, 283.
 Pericon da Valago pag. 72, 80.
 Peronella (Monca) pag. 252, 253.
 Perotto, o Luigi figlio del Conte d'Anversa pag. 21, 24,
25, 26, 26.
 Persia pag. 431, 432.
 Perusia pag. 63, 64, 67, 261, 262.
 Perusini pag. 264.
 Piacenza pag. 264.
 Piacarda pag. 214.
 Piero di Fiorenzino pag. 281.
 — re di Napoli (Arragoni) pag. 72, 73.
 Pietro da Perugia pag. 64.
 — V. Teodoro.
 — Roccamazza pag. 232, 233, 234.
 — di Vincio pag. 261, 262, 263, 264.
 — detto Canigiano 252, 256, 257.
 — da Tressani pag. 434, 435.
 — di Ranna Re di Sicilia pag. 464, 463, 469.
 — (S.) in Ciel d'Oro pag. 453, 467.
 Piuocchio pag. 423, 424, 424.
 Pirro pag. 330, 331, 332, 333, 334.
 Pisa pag. 105, 106, 427, 389.
 Pisani pag. 71.
 Pistoia pag. 420, 423, 425.
 Piziali (Biagio). V. Biagio.
 Poggio (Bingurcio). V. Bingurcio.
 Ponzio pag. 70, 71.
 Porcellana (*frate*) pag. 290.
 Porco grasso pag. 283.
 — (Guccio). V. Guccio.
 Porta S. Gallo pag. 332.
 — S. Piero pag. 275, 330.
 Prato pag. 16, 31, 283, 342.
 Pratesi (*citadini*) pag. 284.
 Principe Galeotto (*titolo del Decamerone*) pag. 1.
 Prezzo della Morca pag. 80, 81, 83.
 Presto Giovanni (Schinchimura del) pag. 284.
 Prezzo (il) da Varbano pag. 344, 345.
 Primaso pag. 23, 34, 35.
 Proclia (Gian o Giovanni di). V. Giannetto.
 — (Giannetto di). V. Giannetto.
 — (Landolfo di). V. Landolfo.
 Proposto di Fiesole pag. 336, 337, 338.
 Provenza pag. 217, 208.
 Provençal pag. 207.
 Publio Ambusto pag. 473.
 — Quintio Fulvo pag. 460, 472.
 Puccini (Bernardo). V. Bernardo.
 Puccio detto lo Sirauba pag. 304.
 Puccio di Riniere detto poi Frate Puccio pag. 127, 128, 129,
130.
 Puzia pag. 71, 434, 462.
 Puzi (Nonna de'). V. Nonna.
- Q
- Quintiliano pag. 288.
 Quinz (*famiglia*) pag. 473.
 Quirino (Lietta di ca). V. Lietta.
- R
- Rabatta (Forese da). V. Forese.
 Radicolani pag. 442.
 Ragno Braghiello pag. 432.
 Raia (Dego della). V. Dego.
 Ravella (*clita*) pag. 81, 82.
 Ravenna pag. 233, 255.
 Re di Cipel pag. 22, 83, 84.
 — d'Ermita pag. 249.
 — di Francia pag. 11, 20, 21, 31, 40, 94, 153, 221, 406,
407.
 — del Garbo pag. 71, 72, 84, 85.
 — di Gromma pag. 181.
 — d'Inghilterra pag. 55, 56, 57, 58, 90, 103, 84.
 — di Scozia pag. 27, 54.
 — di Spagna pag. 446, 420.
 — di Tunisi pag. 191, 194, 192, 224.
 — Magi pag. 200.
 Reame del Garbo pag. 290.
 — di Francia pag. 428.
 Reggio pag. 60.
 Reina do' Baschi pag. 324.
 — di Francia pag. 24, 264.
 — d'Inghilterra pag. 284.
 Reparata (S.) pag. 263.
 Restaione pag. 181, 187, 188.
 Restituta (figlia di Marin Dugaro) pag. 243.
 Rialto (*Ponte a l'acqua*) pag. 183.
 Ribi pag. 339, 340.
 Riccardo di Chinzia pag. 105, 106, 407, 210.
 — de' Manardi da Bertinoro pag. 237, 238, 239.
 — Miotolo pag. 133, 134, 135, 136.
 Rinaldo (*frate*). V. Frate.
 — d'Asi pag. 40, 50, 51, 53.
 — de' Pustici pag. 283, 284.
 Riniere pag. 265, 367, 373.
 Riniere, V. Alessio.
 Rinoerio Fal-rinai pag. 403, 404, 405.
 Ripole pag. 325.
 Rodi pag. 83, 186, 188, 290, 291, 294.
 Rudiani pag. 221, 222.
 Roma pag. 21, 24, 26, 31, 58, 219, 234, 244, 288, 442, 443,
444, 468, 470, 472, 474, 474.
 Romagna 237, 239.
 Romani pag. 238.
 Romania pag. 81.
 Rossiglione pag. 434.
 — (Conte di). V. Br-bramo.
 — (Guglielmo). V. Guglielmo.
 Roberto Re pag. 275.
 Roberto pag. 235, 236.
 Ruggieri di Cirilla pag. 190.
 — da Jeroli pag. 210, 211, 212, 213.
 — dell'Oris pag. 243, 245.
 — de' Fazioanni pag. 440, 441.
 Rustico Monaco pag. 162, 163, 164.
- S
- Saggio (Maso del). V. Maso.
 Salabario, V. Niccolò da Cignana.
 Saladin pag. 55, 56, 57, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468.
 Salaja (Porta) pag. 336.
 Salernini 232, 171.
 Salerno pag. 60, 260, 212, 222.
 Saliceto pag. 253.
 — (Gusparro da). V. Gusparro da.
 Salomone pag. 285, 286, 291, 431, 431, 432.
 Saluzzo pag. 423.
 Salvestra pag. 204, 205, 206.
 San Cresc lo Val Cava (*deito Agur.*) pag. 85.
 Sancio Beato. V. Bracia.
 Sandro Agolotti pag. 47.
 Saneal pag. 150, 236.
 Sanoderico (Filippo di). V. Filippo.
 Saracini pag. 122, 227.
 Sargina pag. 28, 124, 125.
 — (*luogo presso le mura di Firenze*) pag. 220.
 Suallo. V. agnoletta.
 Scerzio (*figlia di Mad. Beritola*) pag. 70, 74.
 Scira (*clita*) pag. 214.
 Sculpedra di Naria pag. 384.
 Scalan (Michele). V. Michele.

Scannadio pag. 404, 405.
 Scarabone Butafuoco pag. 66.
 Schinchimurra del Presto Giovanni pag. 384.
 Scylla (Maestro) pag. 385.
 Scozia pag. 58.
 Segner Encararch pag. 401.
 Semaiante di Berlinzone pag. 384.
 Seneca pag. 289.
 Senza terra (Carlo), V. Carlo.
 Sepolcro di Cristo pag. 320.
 Serafino (Anziolo) pag. 290.
 Setignano pag. 331.
 Severino (Giannole di), V. Giannole.
 Sevoipace (Nommiblastemite) pag. 290.
 Siofanie pag. 268.
 Sicuran da Finalo, V. Zinevra.
 Siena pag. 305, 336, 380, 411, 412, 413, 442, 465.
 Sighieri (Leonardo), V. Leonardo.
 Simona (Monna) pag. 301, 302, 264.
 Simone (Maestro) da Villa, Medico pag. 383.
 Simone (Maestro) pag. 409, 410.
 Sinigaglia pag. 357.
 Sirì di Castiglione pag. 289.
 Sirisco pag. 40.
 Sismonda (Madonna) pag. 325, 326.
 Smirne pag. 83.
 Sofronia pag. 470, 471, 472, 473, 474, 475.
 Soldano di Bahilonia pag. 25.
 Spagna pag. 440.
 Spina figlia di Currado Malespina pag. 72, 73, 74, 75.
 — (Geri o Ruggieri), V. Geri.
 Spinelloccio Tanena pag. 380, 381, 383.
 Spirito Santo pag. 23, 24, 290.
 Squacchera pag. 387.
 Stanforda pag. 91.
 Stecchi (fiorentino) pag. 46, 47.
 Stramba, V. Puccino.
 Stratilla pag. 10.
 Sirignario (Giannello), V. Giannello.
 Susa pag. 228.

T

Tacco (Ghino di), V. Ghino.
 Talano di Molese pag. 425, 427, 430.
 Tamagnin della Poria pag. 387.
 Tancredi prenze di Salerno pag. 173, 175, 177.
 Tanena (Spinelloccio), V. Spinelloccio.
 Tebaida pag. 162.
 Tedaldo degli Agolanti o Lamberti pag. 53.
 — figlio del sud. pag. 55.
 — degli Elisei pag. 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144.
 Tedeschi pag. 46, 94, 342.
 Teodoro (chiamato poi Pietro) pag. 247, 248, 249.
 Terra Santa pag. 39, 482.
 Tessa (Monna) pag. 299, 332, 363, 410, 417, 418, 419.
 Tessino pag. 482.
 Teudelinga moglie d'Agliulf re pag. 118.
 Tignoccio Mini pag. 326, 337.
 Tindaro pag. 40, 268, 269, 293, 337.
 Tito Quinzio Fulvio pag. 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 489.
 Tofano pag. 308, 309, 310.
 Torello (Messier) di Dignes pag. 485.
 Torello (Mess.) d'Istria da Pavla pag. 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 492.
 Torrenieri pag. 412.
 Toscana pag. 17, 56, 130, 149, 156, 257, 288, 289, 440, 441.

Trani pag. 62.
 Trapani pag. 192, 228, 247, 248, 249.
 Traversari (famiglia di Ravenna) pag. 252, 253.
 Traversaro (Paolo), V. Paolo.
 Trecca pag. 359.
 Tresanti pag. 434.
 Trinità pag. 128.
 Trivigi pag. 46, 47.
 Trivigiani pag. 46, 47.
 Trujolo pag. 268.
 Truffa pag. 290.
 Tullio (Cicerone) pag. 288.
 Tunisi pag. 191, 227, 228, 229.
 Tura (Meuccio di), V. Meuccio.
 Turchi pag. 60, 247.

U

Uberti (famiglia) pag. 281.
 — (Neri degli), V. Neri.
 Udine pag. 435.
 Ughetto pag. 486, 488.
 Ughi (S. Maria) pag. 272.
 — (Monte) pag. 281.
 Usimbaldà Badessa pag. 407, 408.
 Utica pag. 192.

V

Valbona (Lizio di), V. Lizio.
 Val d'Elia pag. 288.
 Vallo delle Donne pag. 292.
 Vallecchio pag. 385.
 Vannacena *idiote*, per Avicenna pag. 385.
 Varlungo pag. 344.
 — (il prete di), V. Prete.
 Varrone (Marco), V. Marco.
 Veglio della Montagna pag. 150.
 Venere pag. 79.
 Verbun Caro pag. 290.
 Verdiana (S.) pag. 262.
 Vergellesi (Francesco), V. Francesco.
 Vergine Madre dei figliuoli di Dio pag. 108.
 Vergiù (Dama del), V. Dama.
 Verzaia pag. 360.
 Vescovo di Firenze pag. 274.
 — di Fiesole pag. 357, 358.
 Vieri de' Cerchi pag. 427.
 Vignone (Avignone) pag. 344.
 Villa (Simone Maestro da), V. Simone.
 Villamagna (Gherardo S. da), V. Gherardo.
 Vincioio (Pietro di), V. Pietro.
 Vinegia pag. 180, 182, 190, 384.
 Viniziani pag. 101, 181.
 Violante (detta poi Giannetta) figlia di Gualtieri Conte d'Anversa pag. 90, 91, 94.
 Violante figlia di Amerigo Abate da Trapani pag. 247, 248, 249.
 Vislago (Pericon da), V. Pericone.

Z

Zelfro pag. 337.
 Zeppa di Mino pag. 380, 384, 383.
 Zima, V. Ricciardo pag. 430, 431, 432, 433.
 Zinevra donna d'Ambrogio da Piacenza pag. 400, trasformata da marinaro prende il nome di Sicuran da Finalo pag. 401, 402.
 Zita Carapresa di Giudice Leo pag. 434.

LUOGHI EMENDATI

DIFESI, ESAMINATI ET ESPOSTI IN QUESTE ANNOTAZIONI

SECONDO L' ORDINE DELLE NOVELLE.

Il primo Numero è delle pagine del DECAMERONE, il secondo risponde ai numeri marginali delle ANNOTAZIONI dei DEPUTATI: dove è la † sono le principali ANNOTAZIONI.

PROEMIO

- † Decameron di M. G. Boccardi. *Aggiunta.*
† Cognominato Principe Galeotto. **1.**
Umana cosa è aver compassion degli afflitti. **1.**
Di niuno lor faccenda curavano. **7.**
† Quanti nobili abitar. **7.**
Le sue bellezze eterne ne siega. **9.**
† O per trasvolaggine ecc. **9.**
† Come le femine aleno ragionate insieme. **9.**
† Ritrarre an-petitor. **9.**
† Ors che cull vada etc. **10.**
Non giucando, nel quale l'animo etc. **11.**

GIORNATA PRIMA

NOV. I. SER CIAPPELLETO.

- Manifata cosa è sì come le cose ecc. **16.**
S'intenda li burgoconci quantol richiati ecc. **17.**
† Dast-hod a saravotti etc. **17.**
credendo che capello cioè ghirlanda ecc. **17.**
Che udisse la confusione di un Lombardo. **18.**
L'usanza mia suoi essere di confessarsi ecc. **18.**
Poi si spesso ti confessai. **18.**
D'ogni cosa d'ogni cosa ecc. **18.**
† In mi ricordo ecc. **19.**
Va via, fialad mio ecc. **20.**
† Niente del rimaso al curatore. **20.**
Il quale argar non voglio. **21.**

NOV. IV.

Che nuna persona se n' accorse. **28.**

NOV. V. MARCHESANA DI MONFERRATO.

- Il quale oltre a quello etc. **30.**
† Di molti mesi servito. **30.**

NOV. VII. BERGAMINO.

- † Duntioi di corte d'ogni masiera. **33.**
Via peggio esser perduta ecc. **33.**
Al quale Primaso pensò di potervi esser ecc. **31.**

NOV. IX. RE DI CIPRI.

Poi al buon portatore ne se'. **39.**

NOV. X. MAES. ALBERTO DA BOLOG.

- Donne scerzate e panni scerziati. **40.**
1.
Cosi ancora per eccellenza di costumi ecc. **40.**
† Davanti alla casa di questa donna passare. **40.**
† Ma tanto più dalla natura conosciuto ecc. **41.**
† Il quale voi da torto appello ecc. **41.**

GIORNATA SECONDA

NOV. I. MARTELLINO.

- Il che, acciòché io al romandamento etc. **46.**
c'hi non avrebbe creduto etc. **47.**
Ma ciò era ni-nie: la calza etc. **47.**
† Che de' falli di Martellino gli teneva. **47.**

NOV. II. RINALDO D'ASTI.

- † Non si ritenno di correre al fu etc. **50.**
Sotto il quale sporto dell'herò di andare. **50.**
Quasi assiderato veggendilo gli disse la donna ecc. **51.**
† Qui è questa cena e non è chi mangiarla. **51.**
Nella mensa ricevuto l'aven. **51.**
† Aprite le porti curò nel castello. **51.**
Ne ne perde altro che un paio di ciatollet. **51.**

NOV. III. FIGLIUOLA DEL RE D'INGHILTERRA.

- † Cotul mezzo di **BRACONO** si diresse. **53.**
† Che se allan allato a Pilostrato vedea. **53.**
La quale avvio idora piavere. **53.**
† Qual fuisse l'ortorellezza del padre. **55.**
Non si rammento al furono in inghilterra. **55.**
† E d'ogni quantità di danari ecc. **56.**
Di Brupia uscendo vide n'uscita ecc. **56.**
Alessandro dimandò l'oste etc. **56.**
Tu vedi ogni cosa è piena. **57.**
† Nuovo cosa si volgarono per lo petto. **56.**
Tu puoi se tu volessi quivi stare. **57.**
E si turbarono. **58.**

NOV. IV. LANDOLFO RUFFOLO.

- N'ha mostrato essere al suo Aless. avvenuto. **60.**
† Se forse indugiando c'hi l'affogare ecc. **61.**
Si grande in questa casa diede ecc. **61.**
Quindi appresso ravviò la faccia. **61.**
Fattasi per lo mare. **61.**
† Marina maria si coedusse ecc. **62.**

NOV. V. ANDREUCCIO DA PERUGIA.

- E sonne qual tu mi vedi. 63. 128.
 In vista tutta sonnochiolosa. 63. 128.
 † Per la qual cosa molti de' vicini ecc. 66. 32.
 Noi li darem tante di questi ferri ecc. 67. 92.
 † Credete voi che egli vi manuchi? 67. 34.

NOV. VI. MADONNA BERITOLA.

- Là entrò onde era uscita la caviuola. 71. 37.
 † La quale in quel mezzo tempo ecc. 71. 33.
 E come lungo spazio stati già fussero ecc. 72. 36.
 † Poi nel pericolo mi veggio ecc. 73. 37.
 † Quello che Currado gli offereva. 75. 39.
 Et egli lei molto reverentemente la vide. 74. 47.
 † Ma poiché l'accolglienze oneste e liete ecc. 74. 38.
 † alcuna persona, il quale pienamente si informi. 74. 40.
 † Seco la Spina menandone ecc. 75. 41.

NOV. VII. ALATIEL.

- Di morte o di dolorosa vita cagione. 78. 18.
 † A alcuna persona mal manifestassero. 79. 41.
 Parentogli assai bene esser della grazia sua. 79. 129.
 E quella aperta, Pericone duramente uccisono. 80. 113.
 Prima con parole, grave e dura rissa ecc. 80. 9.
 † Presando più il suo fuoco amare. 81. 43.
 Tutta sonnochiolosa e credente. 81. 12.
 Mostrò il dispetto a lei fatto. 82. 68.
 † Presa grandissima parte de' beni ecc. 85. 44.
 Nè istette guari che trapassò. 85. 125.
 Che mal ad alcuna persona dirli. 84. 42.
 Dòl di che in Malidica ruppe. 84. 125.
 † La quale, poiché alquanto fu riposata ecc. 84. 44.
 † Essendo già la stracciata nave ecc. 84. 45.
 Alquanto avendo della lor lingua etc. 85. 13.

NOV. VIII. CONTE D'ANGUERSA.

- El appresso d' amiei e parenti che far poterono ecc. 89. 54.
 † Per rispetto della madre di lui, lui ecc. 91. 46.
 Parte parve avere al medico ecc. 91. 91.
 Senza che grandissima parte del rimaso ecc. 95. 15.

NOV. IX. BERNABÒ DA GENOVA.

- † Questo insigne, carissime donne ecc. 98. 47.
 A fare, a far sia. 98. 28.
 Acciò che quella esser possa ecc. 99. 33.
 Egli mi ricorda della sciocchezza ecc. 101. 13.
 † Io la farò qui venire la donna. 102. 48.
 E dondole che lu gioie e che lu vasellamenti ecc. 102. 11.

NOV. X. DOTTORE DI CHINZIA.

- † Come che poche ve n'abbiano ecc. 105. 49.
 Lucertole verminare. 105. 30.
 Poco meno che quell'una non fece tavola. 105. 50.
 Migliore stimulare delle sue forze ecc. 105. 50.
 Platendo alle civili. 105. 97.
 † Una Calotta di Paganin da mare. 106. 51.
 † Ingannandosi Paganino di consorcio. 106. 51.
 † Che quanto è io non mi ricordo ecc. 106. 32.
 † E sempre ancor che io non volessi ecc. 107. 92.
 † Essendo spassato ecc. 107. 33.
 † Il mal furu non vuol festa. 107. 34.
 † Con gli occhi vaghi e simitanti ecc. 108. 36.

GIORNATA TERZA

NOV. I. MASETTO.

- Cominciava, appressandosi il sole ecc. 111. 39.
 † Ma, poiché passata la nona, levato si fu ecc. 112. 38.
 E potrebbebbene l'uomo far ciò che volesse. 115. 105.

NOV. II. AGILULF.

- Poi vide la reina accorta non sen'ora. 119. 36.
 Nun gli fosse ancor potuto il poiso ecc. 119. 59.
 Per lo durato affanno. 119. 108.

NOV. III.

- Propose di non volere de' suoi. ecc. 122. 104.
 Come? disse il Frate, non s'è egli ecc. 123. 120.
 † Anzi diavol del Inferno. 124. 58.

NOV. V. IL ZIMA.

- Che ben guardasso di non rispindere. 130. 43.
 E così senza fallo farò, mentre ecc. 130. 31.

NOV. VI. RICCIARDO MINUTOLO.

- † Se lo già vi amassi, come etc. 134. 39.
 Più non fosse da sofferire. 134. 18.
 Gli al girerebbe per lo capo. 134. 39.
 Così debolo vinto e senza possa ecc. 135. 35.

NOV. VII. TEDALDO ELISEI.

- † Di lui temendo, come de' corpi ecc. 142. 60.
 Loro e le loro donne a dovere ecc. 143. 49.
 Niuna cosa altro che lodevole. 143. 15.
 Che lor chiarò chi fusse stato. 144. 37.

NOV. VIII. FERONDO.

- † Et in questa s'accese, Ferondo avere ecc. 149. 61.
 † Quella solersi usare per lo veglio ecc. 150. 62.
 Lui nel portarono ecc. 151. 49.
 E poi molte novelle etc. 151. 62.

NOV. IX. GILETTA.

- † E di grandissima angoscia gli ora. 155. 65.
 Nè mai ristette, si fu in Firenze. 156. 23.
 † Comincio la Contessa ecc. 157. 66.
 Il Conte, udendo questo, tutto misvenne. 157. 58.

NOV. X.

- † Anzi non facendo il sol già tiepido ecc. 164. 67.
 Tal qual tu l'hai cotale la di. 165. 105.
 † Non mi gratisce. 165. 68.
 Ogni stella a caler cominciò. 165. 39.

GIORNATA QUARTA

PROEMIO

- Non dovesse percuotere se non l'alte torri. 168. 40.
 In prosa per me scritte e senza titolo. 168. 1.
 Quanto a me non è paruto ecc. 169. 52.
 † Mostra male che conoscano ecc. 170. 68.
 Spirante turlo. 170. 102.

NOV. I. GHISMONDA.

- Avendo di molti anni avanzato l'età. 174. 43.
 Seco pensò una nuova milizia. 174. 95.
 Et in quella ciò che a fare il di seguente ecc. 174. 61.
 Di che tu in grandissimo affanno ecc. 175. 108.
 Ho lo già meco preso partito. 175. 85.
 Così come fu loro comandato ecc. 176. 105.
 † Io son certa che ella è ancora quicentro. 177. 69.

NOV. II. MAD. LISETTA.

- Io n'arei troppi s'io ne volessi. 181. 133.
 † Che il mio corpo si divenisse ecc. 182. 70.
 Mo vedivù ecc. 182. 125.

Avvisando che noi in alcun luogo quinciento ecc. 483. 69.
che s'è quel, che s'è quel ecc. 485. 97.

NOV. III. TRE SORELLE.

† Doverla in mare far mazzereare. 488. 71.

NOV. IV. GERBINO.

† Infino a tanto che onesta ragione ecc. 491. 73.
† Che con prieghi da ciò si sforzasse ecc. 492. 73.

NOV. V. LORENZO E LISABETTA.

Ei ingnerai di avere alcuna cosa ecc. 494. 53.
† Qual esso fu lo mal Cristiano ecc. 495. 88.

NOV. VI. GABRIOTTO.

Le quali, di cosa che a venire era ecc. 496. 63.
† Veder varie cose nel sonno. 496. 75.
Perlochè per soverchio di cibo ecc. 497. 33.
Già Dio non vogli che così caro giovane ecc. 498. 62.

NOV. VII. SIMONA.

In niuna cosa altro alla sua simile. 501. 43.
Di non maggior peso il lei. 501. 44.
† Un bel cesto di salvia. 501. 76.
Perdè la vista e la parola. 502. 102.
† Quivi pruntando lo Sirniba ecc. 502. 78.
Quanto è al nostro giudizio ecc. 502. 52.

NOV. VIII. GIROLAMO E SALVESTRA.

† La donna del fanciullo ecc. 505. 79.
Mal in pace né in riposo ecc. 505. 43.

NOV. IX. DUE GUIGLIELMI.

† S'armavano assai. 507. 80.
In un bosco si ripuse in guato. 508. 21.
Come? Che cosa è questa? 508. 120.

NOV. X. RUGGIER DA IEROLI.

A me hanno contristato gli occhi e 'l petto. 510. 39.
† Né stette guari che fu addormentato. 511. 81.
Tuverlo farli impicare. 512. 49.
† Non pertanto per questo e per quello ecc. 512. 83.
In casa i prestatori d'istato ecc. 513. 33.

GIORNATA QUINTA

NOV. I. CIMONE.

Senza altro seguito d'alcuna ecc. 521. 56.
† E 'l mare di pestilenziosi venti riempie. 522. 84.
† E senza troppo rispetto prendere ecc. 525. 85.

NOV. II. MARTEUCCIO GOMITO.

† Con suoi amici e parenti giurò. 527. 86.
† Essa lei che forte dormiva. 528. 87.

NOV. III. PIETRO BOCCAMAZZA.

Non potea vedere il luogo, donde ecc. 535. 102.

NOV. IV. L' USIGNUOLO.

E con maravigliosa diligenza. 537. 33.
Anzi non fa egli caldo veruno. 537. 42.
† Voi dovereste dire a nullo parere ecc. 537. 88.
† Udendo cantare l'usignuolo. 537. 88.
E che risignuolo è questo ecc. 538. 88.
Vla, facciavvi un letto ecc. 538. 82.
E d'altra parte pregava Ricciardo ecc. 538. 62.

NOV. V. GIACOMINO.

† Tu el hai oggi tanto dileticate ecc. 540. 89.
Che per opera di Crivello ecc. 541. 33.

NOV. VI. GIAN DI PROCIDA.

S'avvenne in un luogo, dove ecc. 545. 34.
† Avea preso di piacere gli ecc. 544. 89.

NOV. VII. TEODORO, E VIOLENTE.

† E credendo che Turchio fosse ecc. 547. 91.
Passando lunghezza la camera ecc. 548. 87.
Cominciò a suspiare non costui ecc. 549. 43.

NOV. VIII. NASTAGIO ONESTI.

† Disse a coloro che starsi voleva. 553. 92.
Piede innanzi piede. ecc. 555. 100.
Nè stette poi guari tempo ecc. 555. 35.
E tanto fu la paura ecc. 554. 42.

NOV. IX. FEDERIGO ALBERIGHI.

Nulla cosa trovandosi ecc. 558. 131.
† Che meco d'alcun volavate. 559. 93.

NOV. X. PIETRO DA VINCILOLO.

Senza alcuna scusa fare, da tavola ecc. 565. 63.
Che si ben la trattava. 565. 35.
Non si vorrebbe aver miseriordia ecc. 565. 35.
Presolo per mano nel menù ecc. 565. 49.
† Parendole conoscere lui tutto Gogolare ecc. 564. 94.
Quanto è egli che tu non glacesti con meco? 564. 94.
† E non è del mese d'Ottobre. 564. 23.
† Né la mia intera fede ecc. 565. 96.

GIORNATA SESTA

NOV. I. MAD. ORETTA.

† Senza finita lasciò stare. 570. 96.

NOV. II. CISTI.

Al quale o la qualità del tempo ecc. 572. 33.

NOV. III. NONNA DE' PULCI.

Come contro al piacer di lei fosse ecc. 575. 10.

NOV. IV. CHICCHIBIO.

Che fosse divenuta l'altra coscia. 576. 71.

NOV. VI. BARONCI.

Che il mostrerò ecc. 581. 113.

NOV. VII. MAD. FILIPPA.

Nelle cui braccia era stata. 585. 65.
Domando lo M. Podestà ecc. 584. 95.

NOV. IX. GUIDO CAVALCANTI.

Rimasero tutti gualando l'un l'altro. 587. 65.

NOV. X. CERTALDESI.

Signori e Donne ecc. 590. 80.
Lasciata la camera e tutte l'altre cose ecc. 589. 66.
Sospicherebbe che in ciò fosse colpevoli ecc. 592. 45.
Senza avere in sé mistura alcuna. 592. 102.
Nulla n'ascolta né ne vuole udire. 595. 60.

GIORNATA SETTIMA

NOV. I. FANTASIMA.

L'he diè i Dico, disse Gianni ecc. 299.	67.
Si è stato di chiaro. 299.	25.
Va, donna, non aver paura. 299.	82.
Ella non ci può, per puer che v'ha abbia ecc. 299.	100.
† Fantasma fantasima, fatti con Dio. 299.	98.

NOV. II. PERONELLA.

Deh non ti dar malinconia. 305.	111.
---------------------------------	------

NOV. III. DE' BACHI.

Feco onore al compare. 307.	153.
-----------------------------	------

NOV. V. GELOSO DA RIMINI.

† Poim avea Laurena fia al suo ragionamento. 312.	99.
O a festa agitar potesse. 312.	45.
Di che il giovane cunctato si fece ecc. 313.	60.
Ma più avanti per la solenne ecc. 313.	104.
Che tu venghi stanotte di qua. 314.	65.
O io ti scelerò le veni. 314.	85.
† E tanto quanto tu se' più sciocco. 314.	109.

NOV. VI. LIONETTO E M. LAMBERTO.

† Sempre non può l'uomo un cibo 318.	104.
† A stare un pezzo con esso lei. 319.	115.

NOV. VII. EGANO.

Foce veduta al padre ecc. 321.	97.
Ehbero agio di quello ecc. 322.	36.

NOV. VIII. GELOSO DELLO SPAGO.

Contro a lei inanimati ecc. 326.	101.
----------------------------------	------

NOV. IX. PIRRO.

Di così alcuna preveduto non se n'era. 331.	49.
Se tu il teral guarì in furia ecc. 332.	42.

NOV. X. DUE SANESI.

Come sarò io in mei chi? 337.	125.
-------------------------------	------

GIORNATA OTTAVA

NOVELLA I. GULFARDO.

Avea il sole già passato il cerchio ecc. 341.	40.
Non si direbbe beffa ecc. 342.	26.

NOV. II. BELCOLORE.

La Belcolore disse i panni in terra ecc. 345.	100.
† Scagliate. 345.	106.
O sie, disse la Belcolore. 345.	67.
† Venne in servizio col re. 346.	107.
Entra col muso ecc. 346.	70.

NOV. III. CALAND. DELLA ELITROPIA.

Che loren di forza neppè valli con Dio. 351.	98.
Riti ne anno d'ogni fatta. 351.	128.
E là per lo Mugugno contro. 351.	70.
Sappi che sarebbe stato ecc. 352.	82.
Mai frate il diavol ti ci reca. 352.	43.
Tanto ti diè per tutta la persona ecc. 352.	39.
A nando a guida d'uom lasse. 353.	109.

NOV. IV. LA CIUTAZZA.

Ma per ciò dire non se ne potrebbe tanto ecc. 356.	61.
E per ciò che la più agitata ecc. 356.	35.

† Che più qua né più là non veda. 356.	107.
La sua trascinata prontezza ecc. 356.	78.
† I denti non composti e grandi ecc. 357.	105.
Erano nella camera ecc. 357.	93.

NOV. V. GIUDICE DELLE BRACHE.

† La quale, ancorchè disonestà ecc. 359.	107.
Ciò fu un paio di brache ecc. 359.	49.
M. lo Giudizio ecc. 359.	125.

NOV. VI. CALAND. DEL PORCO.

Calandrino se la prima gli era parata ecc. 365.	19.
---	-----

NOV. VII. VEDOVA.

D'amore essere l'arapresenti. 367.	105.
† Di porre ocal pena. 367.	108.
Or via di lungi quello che va recando. 367.	82.
La quale eran passione lo portava. 369.	111.
† Che voi diciate bene e pienamente ecc. 369.	21.
Molto d'attorno gustatosi. 370.	43.
La quale solstrandò con lui ecc. 371.	20.
† A compassion della misera. 371.	111.
Ora sperando di ora disperando. 373.	35.
Né so che al sia divenuta. 374.	71.
A palme battendosi. 374.	102.
Che avea a gran divizia l'arriudi. 375.	110.

NOV. VIII. DUE SANESI DELLE MOGLI.

A'quanti trafitti v'abida. 380.	45.
Furon due giovani popolani ecc. 380.	75.
† Non fa forza, io ho a parlar seco. 381.	111.
E serravel dentro. 381.	30.
† Non intendo di lui voler pigliare ecc. 381.	112.

NOV. IX. MEDICO.

† E però io non vò lo dirai mai. 381.	114.
Una sera a vegliar parte ecc. 385.	26.
† Sia nata fu lo alla brigata. 385.	114.
Così fatto come tu mi vedi. 385.	124.
E farestelli amore. 386.	121.
Chi avrebbe tutto ogni particolarità ecc. 386.	104.
Tu non le ne vedesti mica ecc. 386.	32.
† La Contessa intende di farli cavalier Bagnino. 387.	115.
E a veder se la brigata ecc. 387.	117.
Ecco medico onorato ecc. 388.	124.

NOV. X. SALABARTO.

† Tu m'hai mio lo foco all'arma. 391.	119.
Alto comando tuio. 393.	125.
† S' incominciarono l'indizioni a nuotare. 395.	119.
Trasore di madama la Imperatrice. 396.	119.
Ma che l'atto ecc. 396.	41.
† Ecco se tu fusti cruciato meco ecc. 396.	120.
Parentomi menale star del vostro amore ecc. 396.	129.
Li quali il senale prestò a Salabarto. 397.	37.
† Se ne venne a Ferrara. 397.	124.

GIORNATA NONA

NOV. I. MAD. FRANCESCA.

Finire innanzi plede. 402.	100.
Che per aver bando là dimoravano. 403.	87.
† E dove questo non il placca di fare ecc. 404.	123.
Da' quali tutto che ratirato fu. 405.	86.

NOV. II. MAD. USIMBARDA.

In due si divisero. 408.	99.
--------------------------	-----

NOV. III. CALANDRIN PREGNO.

† Et ecco Bruno sopravvenne. 409.	123.
-----------------------------------	------

La donna tutta di vergogna arrossò. 440.	27.	NOV. VI. RE CARLO.	
Il Mon. Sciamione. 440.	425.	† In nulla movendo il suo onore. 460.	120.
NOV. IV. L'ANGIOLO E 'L FORTARRIGO.		Che vol per amore amate ecc. 461.	46.
† Lasciamo stare queste parole. 442.	124.	E che è molto peggio, dite ecc. 462.	118.
Fa, truova la furia. 442.	99.	Nonstante al dispett ecc. 460.	120.
Vedete, signori, come c'è m'avea lasciato. 443.	80.	NOV. VII. RE PIETRO.	
NOV. V. CALANDRINO INNAMORATO.		<i>Ora e Dura in rana. 465.</i>	35.
† In tanta sodez entrò ecc. 447.	125.	Pochi o nessuno aver dispett l'arco. 467.	100.
Di buone mercede e d'altri onorati. 448.	131.	NOV. VIII. AMICIZIA.	
NOV. VI. NICCOL. DI PIAN DI MUGNONE.		La ragion de' pensieri, e' pensieri. 470.	47.
† Che quello, che caduto era, non era tal rosa ecc. 453. 126.		Chia di tutta il mondo donna. 472.	79.
NOV. IX. MELISSO.		E per vigor delle leggi umane ecc. 476.	55.
Nelle mani benigne e pietose ecc. 425.	35.	Fulva gli diè per moglie, e quindi ecc. 475.	30.
NOV. X. COMPARE PIETRO.		Quali leggi, quali minacce ecc. 475.	30.
In rinascimento che da lui in Barletta ecc. 454.	112.	Possendo egli onestamente ingannare. 475.	52.
† Del bresla che tu se' ecc. 455.	127.	A conceder la sorella a Gioppo. 475.	90.
GIORNATA DECIMA		† Di lor via i grandi del padre. 476.	120.
NOV. II. GHINO DI TAUCCO.		NOV. IX. M. TORELLO.	
Il quale da parte di lui ecc. 445.	42.	M. Torello non lasciò rispondere. 482.	67.
Ghino, di cui voi siete oste ecc. 445.	131.	Troppo s'avisaron ciò che era. 483.	127.
NOV. III. MITRIDANES.		† A noi n'avete questa notte fatto. 485.	131.
Per una delle porti ecc. 445.	25.	Et a Dio vi comanda. 481.	92.
Per trentadue porti ecc. 446.	25.	Di far non m'è vero a M. Torello ecc. 481.	151.
† Perciocchè se di così fatto ecc. 447.	127.	† Cominciò una grande infermeria. 485.	154.
Gli occhi mi ha aperto ecc. 447.	15.	† In Alessandria vide un di anno. 484.	155.
NOV. IV. M. GENTILE CARISENDI.		Che di quante donne nel parve veder mai ecc. 486.	114.
† Male dell'amor della donna era. 450.	128.	NOV. X. GRISelda.	
NOV. V. M. DIANORA E M. ANSALDO.		Giunti a casa del padre della fanciulla ecc. 493.	30.
† Che a lei veniva, disse un di così. 455.	129.	Un'altra, che trovata n'ha convenevole a noi. 494. 127.	
Quel cosa pieno di neve. 456.	13.	FINE.	
Il contanto a Dio. 457.	22.	Più le parole presano ecc. 504.	41.
La spassata speranza. 457.	34.	Pieno di nodi e di ciance e di stede. 502.	102.
		LUOGHI DEL LABERINTO.	
		Ornamenti nobili.	12.
		Che certa di malior vita. ecc.	18.
		Vergendo venir la notte, che al tornare ecc.	61.
		Torni a servirar le cipulle.	62.
		A cui lo spirito disse. Veramente ecc.	115.

LUOGHI E VOCI DI DANTE

O DICHIARATE, O CITE PER RISCONTRO DEL BOCCACCIO

IN QUESTE ANNOTAZIONI,

SECONDO L'ORDINE DEL POETA.

IL NUMERO DELLE PAGINE RISPONDE AI MARGINALI DI QUESTA EDIZIONE.



INFERNO

- CANTO. 1 Euriolo, e Niso, o Turno di ferute. pag. 37.
 2 Tu diel che Silvio lo parente ecc.
 Come la rena quando a turbo spira.
 3 Ed ecco verso noi venir per nave ecc.
 4 Quivi, secondo che per ascoltare ecc.
 Fannomi onore ecc.
 5 Galeotto fu il libro ecc.
 6 Come ch'io mi muova, etc.
 Come che di ciò pianga o che n'adonti.
 Se 'l Ciel gli addolcisca, etc.
 7 Poder che gli abbia, etc.
 Già ogni stella cade che salia.
 8 Ancor sia lordo Iulia.
 benedetta colei che in te s'inclose.
 Lo Fiorentino spirito blazzerò ecc.
 Così sen va, e quivi m'abbandona ecc.
 Ma s' non stette là con esai gueri ecc.
 Né senza prima far grande agabratà ecc.
 9 So non, tal ne s'offrìo ecc.
 bastonai a paimo.
 E gridavan al alto ecc.
 Mal veniammo di Teseo l'assalto.
 Omdn esta tracotanza la voi s'alletta?
 10 E se tu mai nel dolce mondo reggi ecc.
 12 Quale quel loro che si sbercia in quella ecc.
 Vidi io lo Minotaur far cotale.
 Ditrà costinci, se non l'arco tiro.
 13 Di se e d'un cospuglio etc.
 Nengliete a più del tristo rivato.
 14 Come avesse l'inferno in gran despitto.
 Che non par che curi l'incendio ecc.
 Par che gli abbia tito in disdegno.
 15 Senza arrostarsi quando il fuoco fuggia.
 Né pertanto di men parlando uomini ecc.
 16 Nostati tu ch' a l'abito ne scendeti ecc.
 Ed io, che posto son con loro in croce ecc.
 Gustar l'un l'altro etc.
 Indi rupper la ruota.
 19 Non è ancor molti anni.
 Si nol giunse al rotto.
 Si forte guizzava ne giunte ecc.
 lo stava come il prete che confessa ecc.
 Se' tu già così risto?
 Si men porò ecc.
 20 E fu riuoso calle.
 Certo lo piangia poggiao ecc.
 Che al giudizio di Dio passione porta.

INFERNO

- CANTO. 20 Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. pag. 102.
 22 Fatti in costà, malvagio uccello.
 Incominciò lo apurato appressò.
 Ma ei, che avea lacruoli a gran divisa ecc.
 A veder an tu an più di nni valli.
 Ma però di levarsi era niente.
 23 L'uno innanzi, e l'altro dopo.
 Sovra esso nol.
 24 Né tante pestilenzie, né sì reo ecc.
 Il peccator, che intrse, non s'induse.
 26 E se ciò fusse, non ario per tempo.
 Ove Eborie cui frati fa muto.
 L'aguto del caval ecc.
 Indi la cima qua e là ecc.
 27 Né pentere a volere insieme posasi.
 28 E unazzarati presso la Cattolica.
 29 Come a scaldar si poggia tegaglia ecc.
 30 L'epa crota.
 31 Per lo cui mal coto ecc.
 S'aggiungo al mal volere et alla posta.
 Che 'l gran petto il dogo.
 Sotto il chinato, quando nivolo ecc.
 33 Questi pare a me Maestro, e dovmo.
 Non doveti l'fallito porre a tal croce.
 34 S'hai fior d'ingegno.
 Anzando come uom lasso.

PURGATORIO

- 1 Che m'avea contristato gli occhi e 'l petto.
 Forcia non sia di qua vostra revella.
 2 Si che le bianche, e lo vermiglie guance ecc.
 3 Alla sua compagna.
 Mentre che la speranza ha fior del verde.
 Sotto la guardia della grave mora.
 4 Vasi in San Len.
 5 Se vi piacer Cosa che lo passa.
 Perché la vita e la parola ecc.
 6 La braccia Fiere di Ghin di Tocco ecc.
 Come il stavi allora e distendano.
 7 Poesia che l'accoglienza oneste e liete ecc.
 Allungati s'eravan di lieli.
 8 Ver me si fece, ed lo ver lui mi fei.
 10 Poi fummo dentro al soglio della porta.
 11 Ogni uomo ebbe il dispetto ecc.
 12 Che ora sicuro il quaderno e la dogo.

PURGATORIO

- CANTO. 12 Quasi amarrito risguardar ecc.
 15 Che troppo arà d'indugio nostra chetità.
 S'altra ragione in contrario non pronta.
 14 Pur come uom fa delle orribili cose.
 Ove è il buon Lizio?
 Mostrandoci le sue bellezze eterne.
 15 Noi montavamo, già partiti linci.
 16 Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
 Francamente il semplice Lombardo.
 Par che del buon Gierardin nulla senta.
 18 Posto avea fine al suo ragionamento.
 La ragione aperta e plana,
 che buoni e rei amori accoglie e viatla.
 Ratto ratto che 'l tempo non si perda.
 E iristo fia d'avervi avuto possa.
 19 Sosta un poco per me tua maggior cura.
 20 Del governo del regno e tanta possa ecc.
 21 La faccia tua testoso ecc.
 22 Onde in a visitargli prosì usata.
 23 E rievvisi la faccia di Furesc.
 25 Il sole avea già il cerchio di miriège ecc.
 Ma va alla via sua che che gli appaia.
 26 Uno innanzi altro.
 Come per entro loro schiera ecc.
 Io mi feci al mostrarlo innanzi un poco.
 27 Come? vederci star di quà?
 Pazzato s'è, e lor poggiano serve.
 28 Tal qual di ramo in ramo si raccoglie ecc.
 Tutte l'acque che son di qua più monde ecc.
 Già mi avean trasportato i lenti passi ecc.
 E piede innanzi piede appena inette.
 Lo sommo Ben che solo esso a sé piace ecc.
 29 Per veder meglio, a' passi diedi sosta.
 30 Io mi volsi a Vergilio col rispetto ecc.

pag. 65.
 97.
 78.
 102.
 40.
 39.
 70.
 100.
 122.
 69.
 99.
 111.
 78.
 27.
 33.
 126.
 33.
 67.
 97.
 39.
 40.
 10.
 100.
 70.
 99.
 120.
 22.
 39.
 102.
 102.
 100.
 88.
 126.
 85.

PURGATORIO

- CANTO. 30 Quando mi volsi al suon del nome mio ecc. pag. 2.
 Voi vigilate nell'eterno die. 67.

PARADISO

- 3 Il mio purtil coto. 5.
 4 Che nel tuo velle Pontano ecc. 78.
 8 Mosse Palermo a gridar mora mora. 27.
 Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe. 126.
 11 Così com'io del suo raggio m'accendo. 105.
 12 Dove era la gromma. 8.
 Illuminato ei Agostin son quel. 70.
 Ad inveggiar cotanto Paladino ecc. 126.
 13 Per veder l'un furar, l'altro offerere. 37.
 15 E quindi e quindi stupefatto fui. 70.
 16 Ma la cittadinanza che è or mista ecc. 60.
 La tracolata stizza ecc. 5.
 17 Come vento che le più alte cime più percuote. 40.
 19 E quel che mi convien ritrar testoso ecc. 67.
 Sovresso il nido si rigira. 87.
 21 Qual sapesse quale era la pastura ecc. 60.
 23 Del mio battesimo premierò il cappello. 110.
 A guisa di balena etc. Indi spirò. 129.
 26 Secondo che v'abbellia. 38.
 29 Ora si va con moti, e con isrede ecc. 102.
 33 Il mio veder fu maggio. 155.

NELLE CANZONI

- E quel che senza questa Donna io posso ecc. 57.
 Se ragionate l'uno, e l'altro danno. 6.
 Tanto lor parli falcoso e forte. 34.
 Che a voi servir io pronta ogni pensiero. 78.
 Guari star senza ferita. 97.
 Distendi l'arco tuo sì che non esca ecc. 100.

IL FINE

TAVOLA DELLE VOCI

PIÙ NOTABILI

DICHIARATE IN QUESTE ANNOTAZIONI

DEI DEPUTATI

IL NUMERO DELLE PAGINE RISPONDE A QUELLO IN MARGINE



A

A, B, C, esempi d' Aristotile. pag. 1.
A, di gran suono. pag. 35.
A, scambiata in O. pag. 12.
Abhacinare. pag. 75.
Abbellare. pag. 38.
Abbiante. pag. 91.
Abbo, verbo antico. pag. 91.
Abbracciari. pag. 5.
Abitanze. pag. 4.
Abitari. pag. 3.
Abituri. pag. 3.
Accivire. pag. 110. 113.
Addolciare. pag. 38.
Adonare, voce antica. pag. 109.
Adontare. pag. 109.
Adunare. pag. 109.
Affanno, vale fatica e doglia. pag. 108.
Agguato. pag. 21. 22.
Agio, voce provenzale, che vaglia pag. 110. 115.
A gran pena. pag. 108.
Alata. pag. 79.
Aldobrandino Ottobuoni novel Fabrizio. pag. 90.
Alessandra per Alessandria. pag. 135.
Alla condotta. pag. 97.
Alla divisa. pag. 107.
Alla finita. pag. 97.
Alla scapestrata. pag. 97.
Alla sfuggita. pag. 97.
Allato allato. pag. 27.
Alle civili. pag. 97.
Allettare. pag. 110.
Altera e disdegnosa, l. di Dan. pag. 9.
Alto, Altamente. pag. 51.
Altramente, come detto. pag. 48.
Altrimenti e Altramente. pag. 48.
Altri, usato per Io. pag. 105.
Altro, avverbialmente. pag. 43.
Altro, che importi. pag. 127.
Amanza. pag. 4.
Amare per Amore. pag. 45.
Ammazzere. pag. 70.
Amo meglio. pag. 28.
Αναλογία. pag. 19.
Analogia. pag. 4.
Αναμνηστική. pag. 19.
Ancora. pag. 103.
Andate (iel). pag. 97.
Antichi, non si debbon biasimare, se bene non imitare.
pag. 83.
Antiocia. pag. 91.
Appena. pag. 108.

Boccaccio

Araldi. pag. 17.
Arma, voce siciliana. pag. 119.
Armare, che significhi. pag. 80.
Arme del Boccaccio. pag. 64.
Arrossare, Arrossire. pag. 37.
Articoli che palono di soverchio. pag. 48.
Articolo, non si dà al nome proprio. pag. 39.
Atare. pag. 135.
Attendere. pag. 21.
Aututare, Attutare. pag. 37. 79.
Autori citati in queste Annot. *Proem.*
Aver che fare. pag. 92.
Avere, assoluto, che importi. pag. 91.
Avere, nome. pag. 91.
Avere per Essere. pag. 25. 24. 30.
Avere per Essere nel num. del più. pag. 30.
Avvegna e suo uso. pag. 105.
Avverbi nostri e lor formazione. pag. 47.
Avvolontato. pag. 6.

B

Baciari. pag. 5.
Bagnare, cerimonie de' Cavalieri. pag. 115.
Basciare e Baciare. pag. 37.
Battersi a palme. pag. 102.
Bembo, lodato, difeso etc. pag. 4. 5. 6. 10. 25. 26. 33.
42. 43. 49. 57. 87. 97. 103. 110. 140. ed altrove.
Benedetto degli Albizzi scrisse la seconda parte del Villani. pag. 82.
Benl, che importi. pag. 44.
Bilanciare. pag. 44.
Boccaccio cattolico. *Proemio.*
Boccaccio cittadin Fiorentino, sua nobiltà, stato e sessioni. pag. 63.
Boccaccio, come si dica Fiorentino e da Certaldo. pag. 64.
Boccaccio e Boccacci, come si dica. pag. 136.
Boccaccio grandissimo osservator di Dante. *Proem.* 2. 39. 40. 100.
Boccaccio lesse Dante pubblicamente. pag. 39.
Buffoni pag. 17.
Buon comentatore, chi si intenda. *Proemio.*

C

C, e G. simili e fratelli pag. 11.
Calamitas, Pestilenza. pag. 85.
Camarlingo, Camerlingo. pag. 12.
Camicia. pag. 37.
Cancellare, voce provenzale. pag. 111.
Cappello, che significhi. pag. 110.
Cateratto per Carattere. pag. 122.
Cavaler ai elmo. pag. 117.
Cavailer armato. pag. 117.

Cavalier a spren d'oro. pag. 115.
 Cavalier bagnato. pag. 115.
 Cavalier della baonda. pag. 117.
 Cavalier di cavaliato. pag. 117.
 Cavalier di corredo. pag. 117.
 Cavalier di acuto. pag. 117.
 Cav. e loro usanze. pag. 117. 132.
 Cavalie per Cavalc. pag. 125.
 Cerna. pag. 17.
 Cespo. pag. 17.
 Cespuglio. pag. 17.
 Cesta. pag. 17.
 Gestire. pag. 17.
 Cesto. pag. 17.
 Che che. pag. 10.
 Ch., francesco, a noi, ecci. pag. 94.
 Chello, per Quillo. pag. 125.
 Cho per Che che. pag. 10.
 Che per Tra. pag. 11.
 Che, superfluo. pag. 63.
 Chiarare. pag. 37.
 Chinato (il). pag. 15.
 Chiosa nel testo del Boccaccio. pag. 2. 14.
 Chiose sopra il Boccaccio di alcuni, quanto dannose. *Proem.*
 Chiose, spesso entrano ne' testi. pag. 14.
 Chiaro, uom di corte. pag. 17.
 Cirilla. pag. 91.
 Cipelle mullio. pag. 17.
 Clarare latino. pag. 38.
 Collire. pag. 4.
 Collata, colpo in sul collo. pag. 116.
 Colorare, Colorire. pag. 38.
 Comando a Dio. pag. 22. 110.
 Come, a che modo s'usi. pag. 120.
 Come che. pag. 10.
 Come, e suo uso. pag. 103.
 Convolatore antico o buono di Daoto, chi fosse e sue qualità. *Proemio.*
 Come per Come che. pag. 10. 36.
 Compagna per Compagnia. pag. 135.
 Comparsione fra rose simili. pag. 127.
 Compreso. pag. 45.
 Comunque. pag. 47.
 Cocoso. pag. 17.
 Convito, che importi. pag. 120.
 Corredo per Convito. pag. 120.
 Corte. pag. 45. 47.
 Corte bandita. pag. 17.
 Cortesia. pag. 16.
 Così come. pag. 103.
 Così, e suo uso. pag. 103.
 Costite per Costete. pag. 125.
 Costi. pag. 69.
 Costici. pag. 69.
 Costici. pag. 69. 70.
 Costoro, Essi. pag. 68.
 Cotale, avverb. pag. 36.
 Coto. pag. 4. 5.
 Creduto. pag. 39.
 Crecheri. pag. 5.
 Creil. pag. 94.
 Croce per Ogni pens. pag. 84.
 Croia. pag. 22.
 Cronica di Salubiera, o Vertimera. pag. 116.
 Cronichetta di Gino Capponi vecchio. pag. 63.
 Culture. pag. 4.
 Cuitto. pag. 4.

D

D a mola in G. pag. 96. 128. 22.
 Danzaglio, Dannaggio. pag. 110.
 Da Mare, o di Mare, casa nobile Genovese. pag. 51.
 Daste mirabile nella proprietà. pag. 8.
 Dar che fare. pag. 94.
 Dare il crollo, o tracollo. pag. 44.
 Datt. pag. 82.
 De, aggiunto lo fine. pag. 67.

Decamerone. pag. 1.
 Decapito. pag. 82.
 Die per Di, giorno, e per Dici, verbo. pag. 67.
 Dileggiato. pag. 2.
 Dileggiato. pag. 2.
 Dilecto. pag. 89.
 Diliticare, o Dilecticare. pag. 89.
 Diretano. pag. 16.
 Dirli. pag. 3.
 Discorso. pag. 4.
 Discordanza di geore regolata. pag. 40.
 Discraveri. pag. 2.
 Disdegno. pag. 68.
 Di, segno di caso, lasciato spesso. pag. 55. 153.
 Discreto vero ed apparente. pag. 107.
 Disprado. pag. 67.
 Dispettato. pag. 68.
 Dispetto. pag. 68.
 Dispreghato. pag. 68.
 Diapregio. pag. 68.
 Diatose, che importi. pag. 100.
 Doga. pag. 7.
 Dogare. pag. 7.
 Dolce, Dolcemente. pag. 34.
 Dokibene (M.), uom di corte. pag. 17.
 Dondo che. pag. 10.
 Domicum e Domici. pag. 66.
 Donna, che importi. pag. 70.
 Doota, Padrona. pag. 53. 79.
 Dollare e suoi composti. pag. 110.
 Dubbiare e suoi composti. pag. 110.
 Dubitare. pag. 110.
 Due (to), avverbialmente. pag. 92.
 Dam de' Latini in un medesimo luogo preso diversamente. pag. 60.

E

E, agglunta in fine per uso antico. pag. 66.
 E, che importi. pag. 94.
 E chiusa, di piccolo suono. pag. 85.
 E, e suo uso. pag. 62. 65.
 E, in rima con E, unicamente. pag. 86.
 E, verbo, per Sono. pag. 50.
 E rome. pag. 120.
 Ercoli, de' Nostri, l' Ece ribi de' Latini. pag. 81.
 E l'arte de' Greci, sbilanti. pag. 91.
 El, d'una sillaba. pag. 95.
 Elia. pag. 91.
 Eliando, scrittore. pag. 65.
 Emirante di Maggio etc. pag. 14.
 Entro, come al usi, e che vaglia. pag. 70. 88.
 Esa lei. pag. 87.
 Eare { bene, o mal di uso. pag. 128.
 con uno. pag. 68.
 niente. pag. 102.
 Eazo, come al usi in composizione. pag. 87.
 Eazo, e sua forza. pag. 87. 88.
 Europa. pag. 135.
 Eranorata. pag. 9.
 Erlex. pag. 9.

F

Facere. pag. 95.
 Far altro. pag. 127.
 Fero, e sua forza. pag. 92. 99.
 Fare onoranza. pag. 14. 154.
 Far la veduta. pag. 97.
 Far cuore, e suoi significati. pag. 131.
 Far troppo e suoi. pag. 123.
 Far veduta e veduto. pag. 97.
 Far vista. pag. 97.
 Fatta e Fatto. pag. 128.
 Fatti con Dio. pag. 97.
 Favorare, Favorire. pag. 36.
 Fedire. pag. 38.
 Feggio, verbo antico. pag. 98. 128.

Ferute. pag. 3.
 Festa, che importi. pag. 196.
 Ft. abbreviatura, che importi. pag. 122.
 Fiedo, verbo antico. pag. 98.
 Finita. pag. 97.
 Fiore, avverbio. pag. 6.
 Firenze, voce spesso scambiata. pag. 122.
 Fisofolo. pag. 125.
 Foresteria, che importi. pag. 135.
 Forestiere. pag. 124.
 Fornita. pag. 97.
 Forte, Fortemente. pag. 51.
 Francesco d'Amareto Manarili scrittore dell'ottimo to-
 sto. *Proem.*
 Fronda e Fronde. pag. 25.
 Fu tutto che, avverbio. pag. 87.
 Fuor (senza di). pag. 35.
 Fuoro. pag. 53.
 Furo e Fusse, verbo, e Foro e Fosse. pag. 34.
 Furo, per Foro, da Forare. pag. 54.

G

G. e C. simili. pag. 11.
 Gaieotto. pag. 2.
 Galloria. pag. 94.
 Genere, non sempre concorda. pag. 40.
 Già, che significhi. pag. 59, 60.
 Già è molti anni. pag. 80.
 Già, posto due volte. pag. 59, 60.
 Giudizio per Giudice. pag. 125.
 Giullari. pag. 17.
 Giunto. pag. 92.
 Giuso. pag. 66.
 Gogolare. pag. 94.
 Gotata de' Cavalieri. pag. 196.
 Gradire. pag. 68.
 Grande, avverbio. pag. 31.
 Grande, nome proprio di famiglie. pag. 53.
 Gromma. pag. 8.
 Gruma. pag. 8.
 Guanciata de' Cavalieri. pag. 116.
 Guari senza negativa. pag. 42.
 Guari tempo. pag. 25.
 Guarire, Guericre. pag. 57.
 Guatar l'un l'altro, che importi. pag. 63.
 Guato. pag. 21.
 Guilelmo Borsiere, uomo di corte. pag. 17.

H

Here, heri. pag. 56.

I

Iam de' Latini, che significhi. pag. 89.
 Il che, per Per il che. pag. 35.
 Il Dante, come sia ben detto. pag. 39.
 Imbandigioni. pag. 16.
 Impersonale nostro. pag. 58.
 Improntare. pag. 78.
 Improntezza. pag. 78.
 In, e sua forza. pag. 10.
 In, e suoi composti. pag. 101.
 Inanimato. pag. 101.
 Incespico. pag. 17.
 Incespo. pag. 17.
 Incignere. pag. 101.
 Incrociato. pag. 33.
 Indentro. pag. 70.
 Indi, che importi, e come si usi. pag. 129.
 In dotto. pag. 67.
 Infermeria, che importi. pag. 154.
 Indignero senza la non. pag. 31.
 Infigardo. pag. 51.
 Infiniti, per Nomi in ogni numero. pag. 3.
 In quella. pag. 55, 61.
 In quello. pag. 33.
 In questa. pag. 55, 61.

In questo. pag. 53.
 Insieme. pag. 47.
Intellegere. pag. 37.
 Invegiare. pag. 128.
 Ispotesiato. pag. 54.
 Iventro. pag. 70.

L

Laentro. pag. 70.
Laiouet. pag. 17.
Leber, idest Liber. pag. 56.
 Li. pag. 69.
 Libertà delle lingue. pag. 113.
 Librare. pag. 44.
 Libri buoni e loro condizioni. *Proem.* e molte cose a que-
 sto proposito.
 Lici. pag. 69.
 Lieve, Leggermente. pag. 31.
 Ligio. pag. 9.
 Lincl. pag. 69.
 Lingue da natura e da uso. pag. 9.
Loc et Locorum, abbonda talvolta. pag. 70.
 Lombardo, Italiano. pag. 17, 125.
 Lunghezzo. pag. 87.

M

Macerare. pag. 70, 71.
 Macero. pag. 71.
 Macula, Maglia, e Macchia. pag. 12.
 Maestra (la). pag. 135.
 Maestro, che significhi. pag. 79.
Magister per *Magister*. pag. 56.
 Mai il Diavolo ti ci reca. pag. 43.
 Mal, semplice, non nega. pag. 42.
 Male, avverbio. pag. 51.
 Marco Lombardo, uomo di corte. pag. 17.
 Marina Marina. pag. 32.
 Marzeranga. pag. 70.
 Mazzerare. pag. 70.
 Mazzerro. pag. 70.
 Me chi, per Me qui. pag. 125.
 Meglio, Migliore. pag. 132.
 Meglio per Più. pag. 28.
Menerva pro Minerva. pag. 56.
 Meno, Minore. pag. 133.
 Mente, fine de' nostri avverbi. pag. 47.
 Messa, voce di Convito. pag. 15.
 Messa, voce mercantile. pag. 15.
 Messero, che sia. pag. 80.
 Messi. pag. 15.
 Metafore schife da fuggirsi. pag. 107.
 Metter tavola. pag. 15.
 Mezzo tempo. pag. 35.
 Militarii. pag. 12.
 Misafatto, Mieleale, Miscredenza. pag. 58.
 Miso, voce siciliana. pag. 119.
Misus, voce di Convit. pag. 15.
 Mlevenne. pag. 58.
 Modo del fare i Cavalieri. pag. 116.
 Moia. pag. 7.
 Monna, che importi. pag. 80.
 Montare cavalle e Montare cavellie. pag. 125.
 Mora. pag. 7.
 Moriccia. pag. 7.
 Mostra, come si usi da noi. pag. 69.
 Mottegiatore. pag. 9.
Mo vedivà, motto veneziano. pag. 125.
 Muovere della seconda maniera. pag. 38.
 Muovere. pag. 120.

N

N e V si scambiano insieme. pag. 76.
 N, lasciata per vezzo. pag. 94.
 N, si scambia col R spesso. pag. 75.
 Nabissare. pag. 58.
 Nabisso. pag. 58.

Ne, preso in due modi. pag. 60.
 Acciegere per *Nepiegere*. pag. 31. 36.
 Nicotomina. pag. 55.
 Ninfomane. pag. 58.
 Nomi o Cognomi nostri, come si adoperino. pag. 126.
 Nomi del genere del maschio e della femina degli animali. pag. 45.
 Nomi per avverbi. pag. 26. 34. 47.
 Nomi scambiati co' verbi. pag. 37.
 Non curante. pag. 6.
 Nondimeno. pag. 55.
 Non, e suo uso nella lingua. pag. 45.
 Non la forza, che importi. pag. 111.
 Non, facciata che par necessaria. pag. 42.
 Non però almeno. pag. 65.
 Non per quanto. pag. 65.
 Non per tanto, avverbio. pag. 65.
 Non per tanto di meno. pag. 65.
 Numero, non sempre concorda. pag. 40.

O

O, scambiata in A. pag. 12.
 O, spesso si muta in V. pag. 5.
 Omettere. pag. 21.
 Ogni altra cosa, che importi. pag. 127.
 Ogni cosa. Tutto. pag. 12.
 Oliva. pag. 102.
 Oliraculata. pag. 4.
 Oliraculata. pag. 4.
 Onire. pag. 102.
 Onoranza, voce prop. ne' Mortori. pag. 81. 124.
 Onorare, detto della tavola. pag. 121.
 Onore, e suo uso, o significati. pag. 121.
 Onia. pag. 122.
 Ontoso. pag. 102.
 Origliete. pag. 110.
 Orisgradi, non sioro ferma. pag. 22.
 Or via. pag. 54.
 Ottimo Tesoro, da chi e quando scritto. *Proem.*
 Ove cho. pag. 40.

P

Padre del Boccaccio, de' Priori pag. 61.
 Palude, Padule. pag. 125.
 Panarium. pag. 11.
 Pannire. pag. 71.
 Pare, Apparet. pag. 62.
 Particime. pag. 7.
 Parire, pro *Parere* latino. pag. 27.
 Participi, per Nomi. pag. 11.
 Pasquare. pag. 16.
 Passa-la. pag. 71.
 Pascuti, i Morti. pag. 125.
 Passione per Compassione. pag. 21.
 Passionata. pag. 2.
 Paz, che importi s' Latini. pag. 131.
 Pegato, Pegatore. pag. 132.
 Peglio per Mero. pag. 28.
 Pelle Pelle. pag. 22.
 Pena, Fatica, o Dolore. pag. 108.
 Penare. pag. 108.
 Pensato (li). pag. 15.
 Peniere, Penlire. pag. 25.
 Per, lasciato per uso, o per errore. pag. 33.
 Perentio. pag. 70.
 Peri, voce francese. pag. 110.
 Periculum, in un luogo solo preso diversamente. pag. 60.
 Persona, generalmente s' intende d' uomo. pag. 42.
 Persone de' verbi scambiate fra sé. pag. 81.
 Pertitum pro peritum. pag. 27.
 Pezzare. pag. 41.
 Peto. pag. 11.
 Pestilenza, che significhi. pag. 81.
 Pestilenza, Infermità. pag. 81.
 Poggia Piaggia. pag. 22.

Piano e Pianamente, che vaglia. pag. 11.
 Piansare, supplicio. pag. 72.
 Piansoni, onde detti. pag. 72.
 Piansimento. pag. 111.
 Pieno, per Piena, o avverbialmente. pag. 12.
 Pietro Crescenzo, ac tradotto da altri o scritto da lui. *Proemio.*
 Pignori per Appigliarsi. pag. 22.
 Pini satti. pag. 26.
 Poderi del Boccaccio, dove. pag. 61.
 Poggiato. pag. 22.
 Poi, senza che. pag. 36.
 Pontare. pag. 72.
 Popolani, Popolari. pag. 72.
 Portare arme. pag. 81.
 Poveri navi. pag. 109.
 Poveri. pag. 109.
 Portato (li). pag. 15.
 Portatore. pag. 26.
 Porte, singol. e plural. pag. 25.
 Porti, plural. pag. 25.
 Posso. pag. 55.
 Potere. pag. 101.
 Proetere, latino. pag. 62.
 Prendere pegno. pag. 109.
 Prese, che vaglia. pag. 62.
 Prigioniere, che significhi. pag. 131.
 Principe Galeotto. pag. 2.
 Privilegi de' Poeti. pag. 47.
 Profetere, Profetire. pag. 12.
 Frontare. pag. 72.
 Pronto e prontezza. pag. 72.
 Pronunzia, differente dalla scrittura. pag. 27.
 Propaginare. pag. 72.
 Proposizioni lasciate. pag. 12. 35.
 Propreso (li), Procinio. pag. 15.
 Prossimo. pag. 70.
 Provenale o Francesco, preso indifferentemente. *Proemio.*
 Proverbi degli Antichi in rima. pag. 71.

PROVERBI.

Al male faigi male pag. 107.
 Andar a chiusi occhi. pag. 112.
 Andarsene colla piena. pag. 72.
 Batti il Villano ecc. pag. 22.
 Can che lecchi cenere. pag. 20.
 Cavani d' oca e mettili in domo. pag. 82.
 Chi di 21 non sa di 20 non ha. pag. 21.
 Chi ha tempo ha vita. pag. 65.
 Chi scappa d' un punto scappa di conto. pag. 65.
 Chi vuol del pesci bisogna che s' immelli. pag. 101.
 Chi vuole amici suoi ne provi pochi. pag. 102.
 E' va più d' un Asino a mercato. pag. 71.
 Gran peso fa buon caso. pag. 71.
 Kapavus apparet. pag. 81.
 Il buon vin fa gramma. pag. 8.
 Il meglio è niente del bene. pag. 36.
 I nuovi uomini le nuove cose. pag. 22.
 L' invidia è fra gli artefici. pag. 81.
 Muovi ille, accorcio non ti falla. pag. 82.
 Mutari l' indizioni. pag. 115.
 Mōge che apyō, to mōge che. pag. 111.
 Perdersi l' accorciatura. pag. 111.
 Più la giunia che la mala dervata. pag. 111.
 Un viaggio o due scrivi. pag. 21.

Q

Quale, che importi. pag. 92.
 Qualeso. pag. 62.
 Quanto. pag. 12. 32.
 Quanto è. pag. 32.
 Qualmente. pag. 47.
 Questare. pag. 62.
 Qui. pag. 62.
 Quicento, Quicento. pag. 62.
 Quici. pag. 62.
 Quicere. pag. 92.

Quinci, pag. 69.
Quindi, pag. 69, 129.

R

R preso per N, pag. 75.
R si scambia talvolta con T, pag. 68.
Ragionare, pag. 6.
Ragionato, pag. 6, 8.
Ratto Ratto, pag. 27, 32.
Redire, pag. 98.
Redita, pag. 98.
Reggio, verbo, cioè Torno, pag. 98.
Regole cavate dall'uso, pag. 5.
Relativi che appaiono superflui, pag. 48.
Relativo, sempre avanti, pag. 44.
Restata, pag. 97.
Ribaldo, pag. 17.
Richesto, Richiesto, pag. 57.
Rieduto, pag. 29.
Riede, pag. 98.
Rima dell' E con l' I, pag. 56.
Rima dell' O con l' U, pag. 55.
Rima in mezzo, verso Provenzale, pag. 57.
Rimane, pag. 14.
Rimaso, pag. 14.
Riotta, pag. 9.
Riotoso, pag. 9.
Rispetto, pag. 85.
Risplito, pag. 85.
Risquitto, pag. 86.
Ritroso, pag. 9.
Riva Riva, pag. 32.
Rusignuolo, pag. 88.

S

S, lettera che priva, pag. 101.
Sacramento, pag. 11.
Sacrare e Segrare, pag. 11.
Sanza, voce nostra, pag. 57.
Sapli, pag. 82.
Sapulo, pag. 29.
Saramento, pag. 11.
Schiamazzare, pag. 94.
Schifo, diverso da Disonesto, pag. 107.
Sciarrà, pag. 106.
Sciarrare, pag. 46, 106.
Scienziato, pag. 6.
Seimlone per Simone, pag. 125.
Sclama, pag. 106.
Scorato, pag. 5.
Screzino, pag. 106.
Screzio, Screzia, pag. 106.
Scrittura, differente dalla pronunzia, pag. 57.
Scrittura latina in uso de' Nostri, pag. 57.
Sdrucilo, pag. 46.
Seconda persona, come si usò, pag. 81.
Segretano, pag. 76.
Segretario, pag. 76.
Sembrare, pag. 110.
Senza, pag. 57.
Sepolcro del Boccaccio in S. G. pag. 64.
Serriti, pag. 16.
Sforzare, che importi, pag. 100.
Sie, per Si, pag. 67.
Si fece, in un luogo significa due cose, pag. 60.
Signore, che importi, pag. 50.
Si, Infino, pag. 25.
Simul per Simul aique, pag. 10.
Sintillanti, pag. 57.
Stre, Siri, pag. 56.
Sisma, Sismatico, pag. 57.
So, aggiunto in fine dagli Antichi, pag. 66.
Solleciare, pag. 89.
Sonnocchioso, pag. 12.
Sosta, pag. 126.
Sostare, pag. 126.
Sovente, nome, pag. 47.
Soventemente, pag. 47.

Sovresso, pag. 87.
Spaurare, pag. 38.
Splendente, pag. 135.
Spodestato, pag. 53.
Spossato, pag. 59.
Squittino, pag. 64.
Stare, che vaglia, pag. 92.
Stendere, che importi, pag. 100.
Siracciare, pag. 46.
Sueldo, Sudio, pag. 125.
Suso, pag. 66.
Svelenare, pag. 38.

T

T ed R si scambiano, pag. 68.
Tale quale, pag. 105.
Tale, Talmente, pag. 26.
Tallire, pag. 77.
Tante, quasi avverbialmente, pag. 92.
Tanto e Tania, pag. 13.
Tanto quanto, pag. 103.
Te, aggiunto in fine, pag. 67.
Tempi scambiati, pag. 30.
Tenere, pag. 21.
Terra Terra, pag. 32.
Testam. del Boccaccio, pag. 40, 42, 64.
Testè, Testes, pag. 66.
Testi antichi adoperati nella correzione del Boccaccio, quanti e quali, *Proemio*.
Testo del XXVII e sue lodi, e da chi, e quando, e con che ordine fu corretto, *Proemio*.
Ti, segno della seconda persona, pag. 81.
Tiranno, pag. 17.
Tiriaca per Medicina, pag. 84.
Titolo di libro, pag. 1.
Tornata, pag. 97.
Tramesi, pag. 16.
Tramettere, pag. 16.
Tranare, pag. 135.
Trans, nostra per imitazione, pag. 57.
Transdere latino, pag. 57.
Trapassare, Morire, pag. 123.
Tras, propria nostra, pag. 57.
Trascorato, pag. 5.
Trascurato, pag. 5.
Trascutato, Tracutato, pag. 4.
Trasorier, voce Provenzale, pag. 119.
Trespassez, l' Trapassati, pag. 123.
Triaca e Tiriaca, pag. 84.
Trionfare, perchè detto dal mangiare, pag. 132.
Trovare, pag. 3.
Trovatori, pag. 3.
Tulo, voce siciliana, pag. 125.
Turbo, pag. 102.
Turchio, per Turco, pag. 91.
Tutti e tre, e quattro, pag. 95.
Tutto altrimenti, pag. 15.
Tutto che, e suo uso, pag. 103.
Tutto, per Tutto che, pag. 10.

U

U ed O scambiati fra loro, pag. 5, 54, 55.
U per O pronunziato da' Pisani, pag. 54.
U rimato con O anticamente, pag. 54.
U scambiato con N spesso, pag. 76.
Un di, pag. 129.
Unire, voce Provenzale, pag. 109.
Uom dice, pag. 56, 126.
Uom di Corte, pag. 17.
Usala, pag. 97.
Uscente, pag. 14.
Usignuolo, pag. 88.

V

Va, pag. 82.
Vacillare, Vagillare, pag. 110.
Vagilare, pag. 78.

- Valere. pag. 133.
 Vati coo Dio, che importi. pag. 82. 98.
 Va via. pag. 82.
 Vedua. pag. 97.
 Veglio della Montagna, fu vero. pag. 68.
 Vengiare, Vendicare. pag. 82.
 Veni (ie). pag. 95.
 Venire odore. pag. 90.
 Venisene, che luogo importi. pag. 122.
 Venne, quel che vaglia qualche volta. pag. 90.
 Verbi della prima e quarta maniera. pag. 37. 109.
 Verbi della seconda e terza maniera. pag. 57.
 Verbi scambiati per nomi. pag. 37.
 Verbo, quando si lascia. pag. 61.
 Verminare. pag. 90.
 Veruno, importa. Aicuno. pag. 42.
 Via, avverbio. pag. 82.
 Vigilare. pag. 78.
 Vigilia, Villa, e Veglia. pag. 12.
 Vigliuolo. pag. 79.
 Vile, Vilmente. pag. 85.
 Villa del Boccaccio sotto Fiesole. pag. 64.
 Voce replicata due volte. pag. 27. 28. 29. 46.
 Voci antiche, a luogo e tempo dan grazia. pag. 38.
 Voci lasciate, che si sostituiscono. pag. 115.
 Voci medesime insieme in diverso significato. pag. 39. 60.
 Voci simili si scambiano spesso. pag. 80.
 Volere di una cosa. pag. 104.
 Volgarizzatori di libri latini e Provenzali di buona lingua, citati. *Proemio*.

IN FIRENZA

NELLA STAMPERIA DI FILIPPO E IACOPO GIUNTI E FRATELLI

MDLXXIII

CON PRIVILEGIO.

ERRORI

CORREZIONI

Pagina	Colonna	Linea	§§		
19			1	NOVELLA	NOVELLA I
27	1		32	al nostro Autore	al Nostro
33	1		35	da Ferrara	da Forlì
76	2		9	impugnato	impugnato
96	1		45	<i>gli</i>	<i>gli</i>
—	2		28	donna colla ecc.	donna, colla ecc.
—	—		29	dimorava un ecc.	dimorava, un ecc.
—	—		32	colui col quale ecc.	colui, col quale ecc.
112	2		14	oltre altri	oltre agli altri
117	1		28	facilmente	e facilmente
126	1		11	Penace. E.	Penace. Ma veggasi PENACE nella Lessi- grafia del Gherardini. E.
173	2		43	erudito (Annot. Cas. son. 34.)	erudito.
189	2		21	Mestier	mestier
203	2		33	lo	la
215	1		20	Nov. 100. 6. Incontinent ecc.	Questo esempio e quello dell' <i>Alam. Coll.</i> , che gli segue appresso, van tolti via, perchè, potendo la voce <i>Presso</i> esser ivi usata come aggettivo, non fa pro- va indubitata dell' avverbio.
277	2		22	Plutone	Pluto
282	2		35	della servitù	dalla servitù
311	2		34	accorciarsi	accorciare
329	2		19	lungue	lunghe
348	1		33	Purg. 9. 1.	Purg. 9. 1. E. M.
361	1		22	monnelli	monelli
—	2		1	chiunque, siede	chiunque siede
365	2		63	se lacque	si lacque
366	2		12	sei lire?	sei lire? E.
429	2		63	la prima	la prima. E. M.
433	1		30	fatto nota	fatto cenno
437	1		43	casa	cosa
476	1		39	la Nota (1) dei	la Nota (1) della pag. 13 del
477	2		48	mallet	maluisset
491	2		71	; si può	; trattato che si può
517	2		41	sono appunto	sono proprio
525	2		62	MDXXVIII,	MDXXVII,
527	2		3	ed in	et in
568	2		38	se: più	se più
603	2		45	matutinac	Matinac
614	2		22	oggi ha scritto	oggi Il Borghini ha scritto
616	2		39	nota	nata
626	2		32	leggere	legger oltre
644	2		35	oltro	oltre
656	1		22	scrittor	detiator
—	—		42	è	è
—	—		43	presente è	presente è
—	2		48	se il	se il
679	1		1	il che ratifica	il che è lezione fuor di senso, ma ratifica

Certe altre minuzie, diremo pur noi con le parole del Caro nella stampa della sua Apologia, come di punti e d' ortografia (che da diversi è diversamente intesa) si lasciano a discrezione de' Lettori.

1-360-2 di volubili
594. della pag. 168

de volubili⁶
della pag. 109.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME



Prefazione	pag. a.
Note alla Prefazione	" k.
Avviso dello Stampatore di Parma	" n.
Tavola decifrativa	" q.
Vita di Giovanni Boccacci scritta da Gio. Batista Baldelli	" 1.
Decameron cognominato Prencipe Galeotto ecc.	" 4.
Tavola sopra il libro chiamato Decameron ecc.	" 807.
Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di M. Gio. Boccacci fatte dalli molto magnifici Signori Deputati da Loro Altezze Sereniss. sopra la cor- rezione di esso Boccaccio stampato l'anno MDLXXIII ecc.	" 815.
Lettera dedicatoria	" 818.
Proemio	" 821.
Note al Proemio	" 836.
Testamento di messer Giovanni Boccacci	" 841.
Indice dei Nomi propri contenuti nel Decameron	" 683.
Luoghi emendati, difesi, esaminati et esposti nelle Annotazioni dei Deputati, secondo l'ordine delle Novelle	" 690.
Luoghi e voci di Dante o dichiarate o citate per riscontro del Boccaccio in queste Annotazioni secondo l'ordine del Poeta	" 698.
Tavola delle voci più notabili dichiarate nelle Annotazioni dei Deputati	" 697.
Errori, Correzioni	" 705.

IL FINE DEL VOLUME

(A) Petr. Son. Soffo, quando giace ecc. quasi un
spiro ecc. Perla mezza che significa Vento,
e significa Angolo. Riguarda la spirare in quanto
Vento; riguarda la ora in quanto Angolo. Il Sargatto
Nov. 17. 7 del 3^o della 1^a di Br. Effetto che il Frigi-
dal necks doppieggi. Leggasi anche la Nota del Ma-
luno intorno al Sibi del verso Madus infasti
Sibi luctuosi Nella 1^a di Br. del menzionato libro.

(B) Giudice. lett. a Nivaldo della Cava: Come co-
lui, il quale amantissimo sopra la mia vita mi pare-
va ecc. V. Salvin. 915. 568. 2. 49. ecc. Pur. 15, 34, 7-8

8 Cic. Senec. 3. 6. p. 189. Anno ante me Consue-
morum est. Quasi che l'Ante (che si unisce)
all' ecc. e all' obliquo) giocasse pure la l'om-
no precedente: come Nivaldo ante ecc. 15. 10

Car. Lett. 156 (Nave. Bari) I vostri domi, i qua-
li per le mani d'una donna sono si pre-
ziosi, per la vostra, che fare professione
di giustizia, non, l'avuto, sono, e si riducono
ancora a niente. Oraz. Sat. 4. Non nemo scrip-
ta, vulgo rectoris timentis. 15.
11. Nov. 3. Antava, con un nome in mano, a tro-
re un po' d'acqua per la padrona. (Nota
sopra del proprio ottignere)

Nov. 15. l. 2. XV. Privatus illi confas brui - Com-
mune magnum; dove il Boringio nace, i kadet-
tivi non sono tirati a farellone. Solo il Massucco
vi regina un po'. So dunque vado che piccina
si chiama Confas e Confum, il Poeta per lo co-
modo ha riferito i due ultimi aggettivi al giu. nu-
tro. E da vedere anche se il Sargio della Ep. 1^a del
2^o potesse esser relativo di Latius, che parvia esser
l'oppositivo di Latius, a, um. V. la nota del
Sargatto. Oraz. 1. 9. l. 1. 20, ora il Repub-
licus è doppio nel significato, e Virg. En. 6. 774
ove Imponente doppieggia. Cal. Oraz. pag. 32.
Soccorrendo noi i nostri vicini e a qualunque
chi da piangere come gli ho da consola-
re! Cic. Off. 1. 15. Non inermis sed videntis
(it gratia, nel qual luogo il gratia, rispetto a
quasi vale Suave; e, rispetto al Refers vale Com-
tracambio. V. Seingare nella Proposita e mi-
postille).

A Catull. Chion. Rev. E Bereniceo
verice... Quam multum illa Deorum etc.
dove l' Ita è relativo di Bereniceo compri-
so in Bereniceo. Cos. Bell. Gall. 1. 1. §. 40. Servili-
tumultu, quos; i.e. Servorum, quos; che ad i
il Deorum.

Cic. Off. 1. §. 4. Non confusio et cogitatio facta etc.
Ar. Sat. 1. Chi quindi esse; a man vitan vitan tutta la gente
bella, e dal convivio canto Quanto bratteria ha il modo
esser ridotta. Petr. Son. 1. Vergogna 2. 1. E il pentiti e co-
nosce ecc. V. Libro Poffivo. 37-40. Virg. En. 1. 124-5.

Joff. Ser. 18. 28. E univo il quovier, si come prole
Esser puoto vinchito anche il po giro. intato per
Binguer, nel Colombo ecc. Sal. Cat. 5. 51. Rece at-
que ordine fecere
Il Colombo nota che il Per in uso di it o at non è
di pura latinità: vide Siinganni; perché se non voglia-
si avve preffer sole al Povetti la dove ragionando
de Poffui nota che Repor per confusio creantur, in
pare che questo luogo di Cornelio (Burnese 3. 7) sia in-
debitato: Per cum unum omnia geruntur: cioè. Tutte
le cose venivan fatte da lui solo.

Supraiusi Aggettivo

Anel. Vict. in Vit. Oppe. Supra Confusio: Virg.
En. 3. 614. Nomen Adamentis; nell' At. Com.
Nome matteo ecc.

Porta si.

In naves se pergna conferant. Cornel.
in Demif. 3. 2. (Portaffero si e la lor co); e dis-
anche Portare ecc.

Atverbi e Supraiusi

Cic. Off. 1. 14. Que beneficia que non sunt habenda
aque in que indicio, considerate, confunduntur
delata facta. (15. per una, nota del Colombo
15. Que magno animi et fortiter excellentur, et geli
puet. V. la Nota 19 della perg. 399. Petr. Son. 1. Vergogna
il frutto di pentiti e il confas di ecc. 1. 914. lett. 6. 23.
15. Cic. Off. 2. 1. Qua per est geruntur, quibz etc.

15. et pro exterior del Doce. Chi è eco, e bu-
no è tenuto Pro far il male, e non gli è cre-
deito vanno sottoposte questa parola di Cic.
Off. 1. 513. Totius autem injustitiae nulla capiti-
liore est, qualem corum, qui, cum maxime fallu-
id agunt ut viri boni, esse videantur. E nota
sul capitulationi quanto ho scritto nella mia nota
all' Enclane.

Ar. Rev. 46. 19. Veggio le donne e gli uomini
questa che stigmatata ogni parce contanto.
Sal. Cat. 3. 33. Non quo, sed uti ecc. E appo
Exoptes famy, sei fama et factum. E 3. 3
Non quo sed uti etc.

Cic. Ep. 113, § 8. Sentulum... eximia sue
summe virtutis Dole centum etc. (i
regione di capo) Virg. En. 1. 128. Invenit
ora il Sensit tu conspicione diversa.

Peccato del corpo. Tit. (iv. Stos. l. 8.

58. Mentem peccare, non corpus, et
unde consilium aguerit, culpam abe-
se. Si parla di lucragia:

Hor. Od. 16, l. 2, 40. Dedit vura, spiri-
tum et spernere vulque malignum
(1) Cic. Cat. 1^a. Te, hominem per te
cognitum, nulla commendatione
maiorum etc. Esso Cic. Frag. epist.

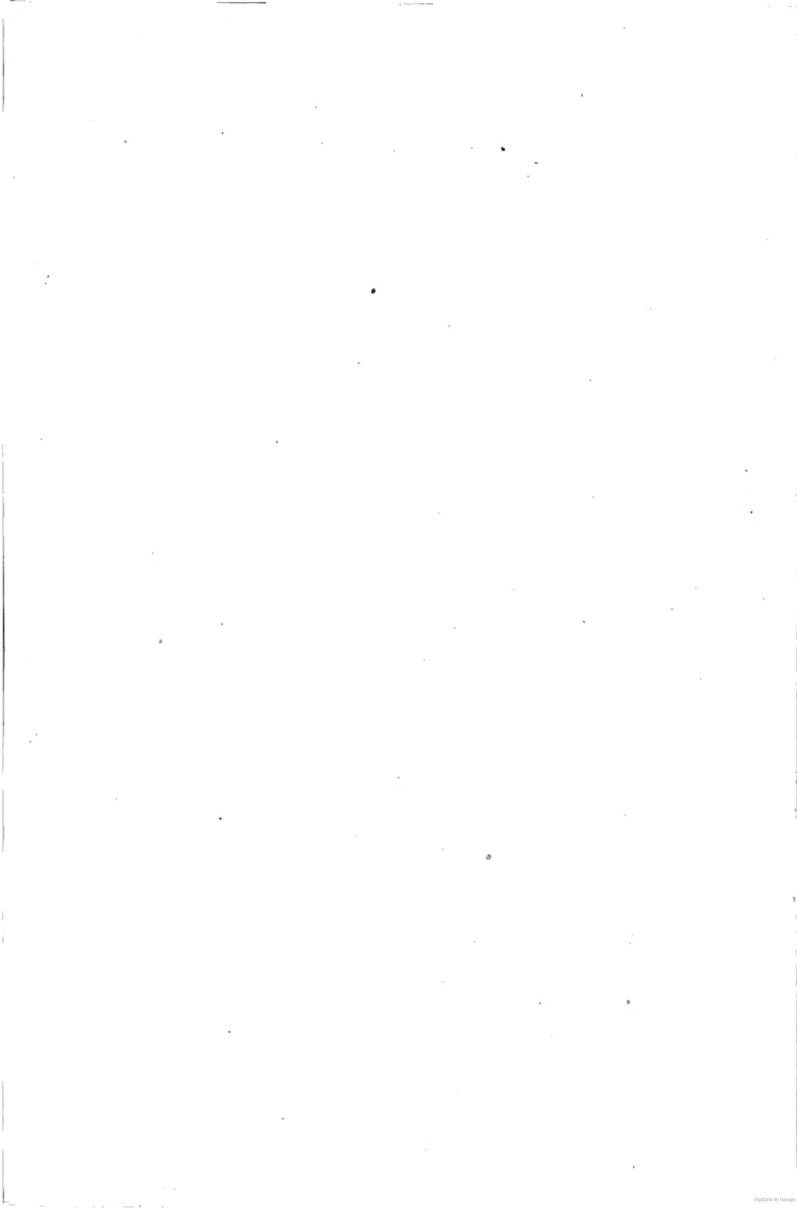
Tica: Cum nobilitas sit nihil aliud
quam cognita virtus. V. nel Forcellini
il Divario fra Generosus e nobilis,
e il Pafferoni Cic. 4. 104 e segg. 5
Utr. Fur. 46. 19. Veggio le donne e
gli uomini di questa mia ritor-
nata oymun parer contento. Cioè
Oymuno acle

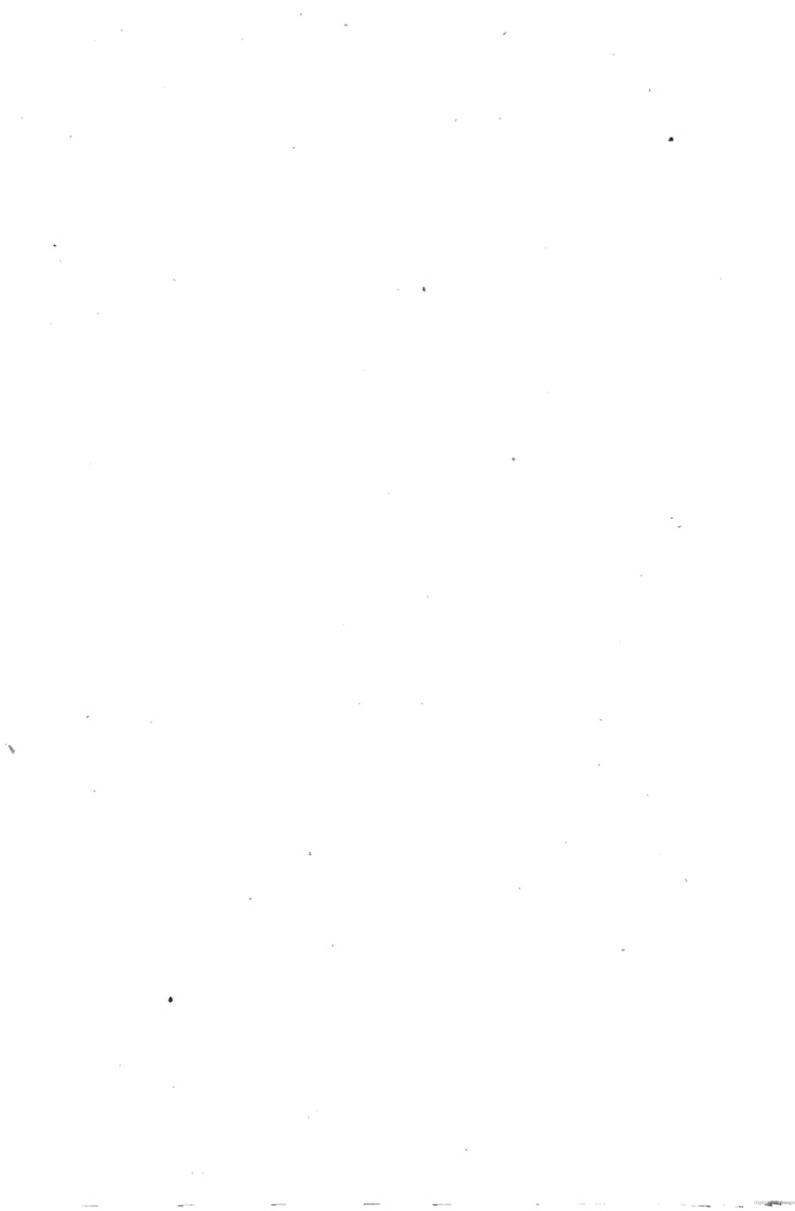
(2) Bucc. Com. Dant. 2. 95. Cinco
se invitata non v'era effo medesimo
l'invitava. Ricorda però la proprie-
tà del ~~peccato~~ ~~peccato~~ ~~peccato~~

13. Dove si ragiona delle parole usate con
doppio senso letterari: Dant. Inf. 19. qui
vive la pietà quand'è ben merta. C. Par.
4. Per non perder pietà si fe spietato.

5 Ovid. De Pont. Si modo nec census, nec clarum
nomen avarum, sed probitas magnos ingeni-
umque facit etc.







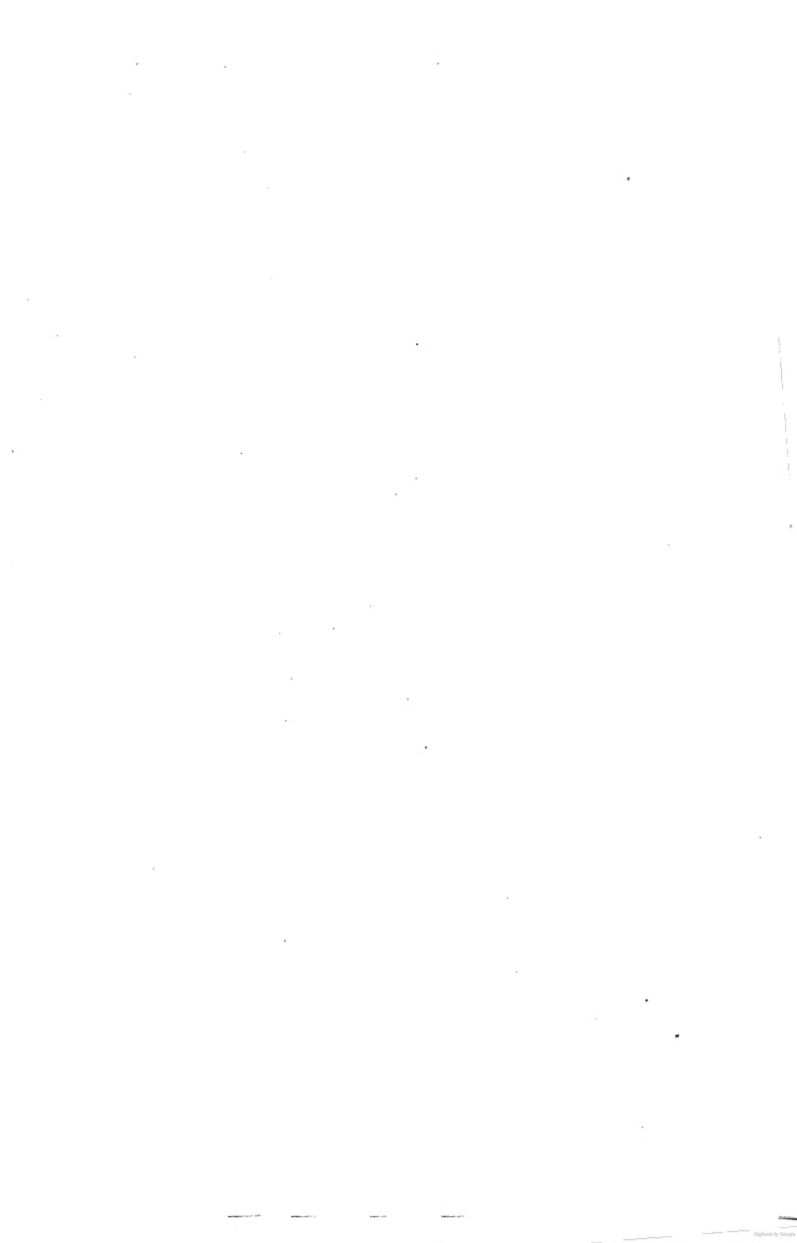


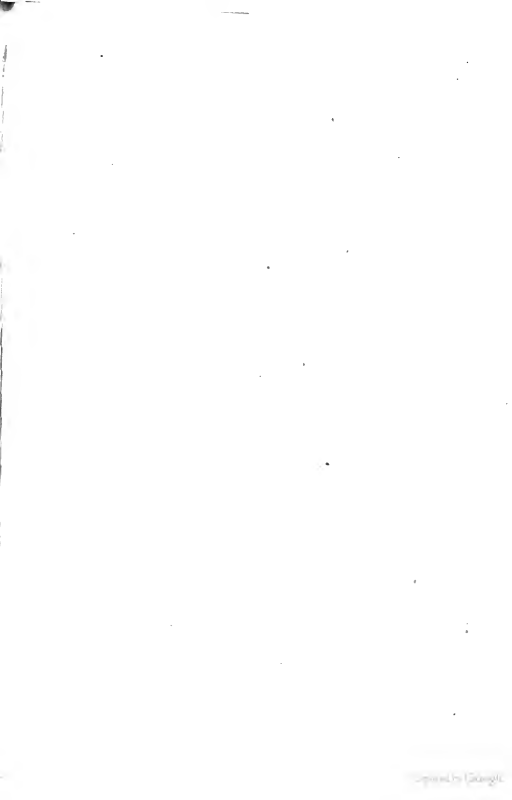


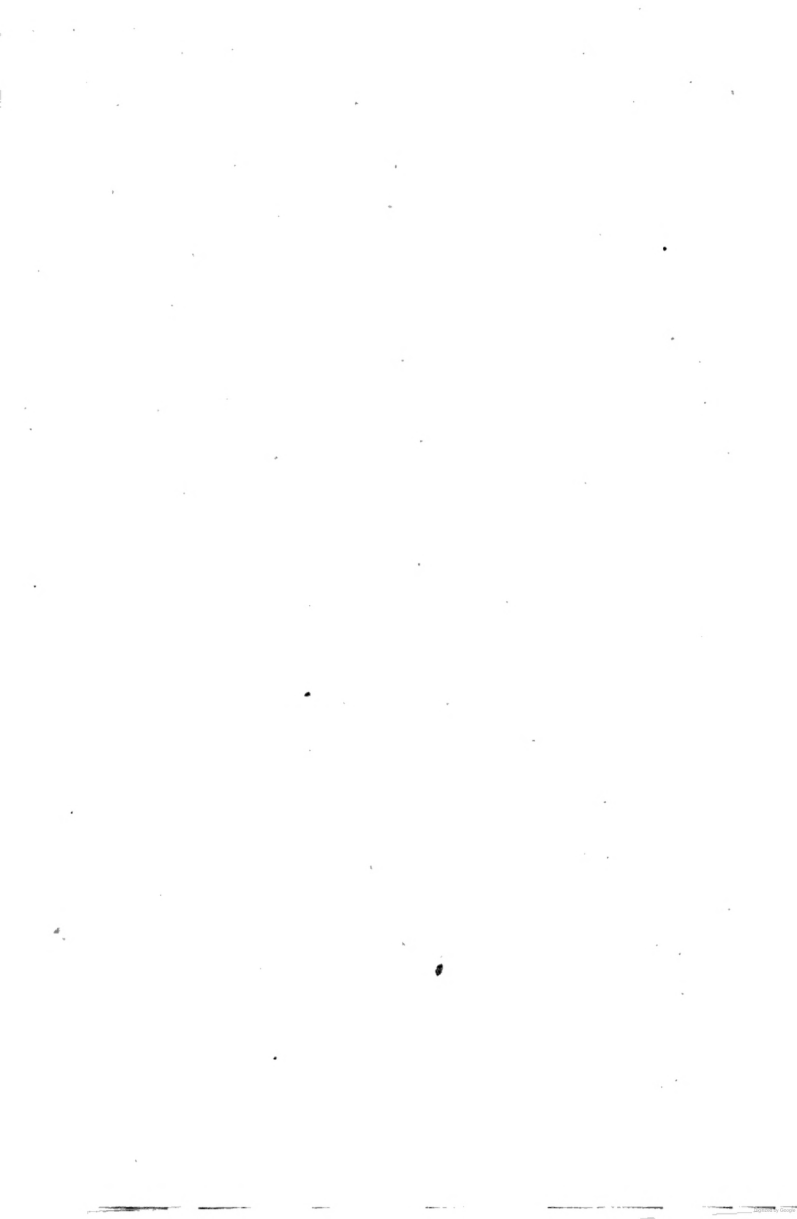


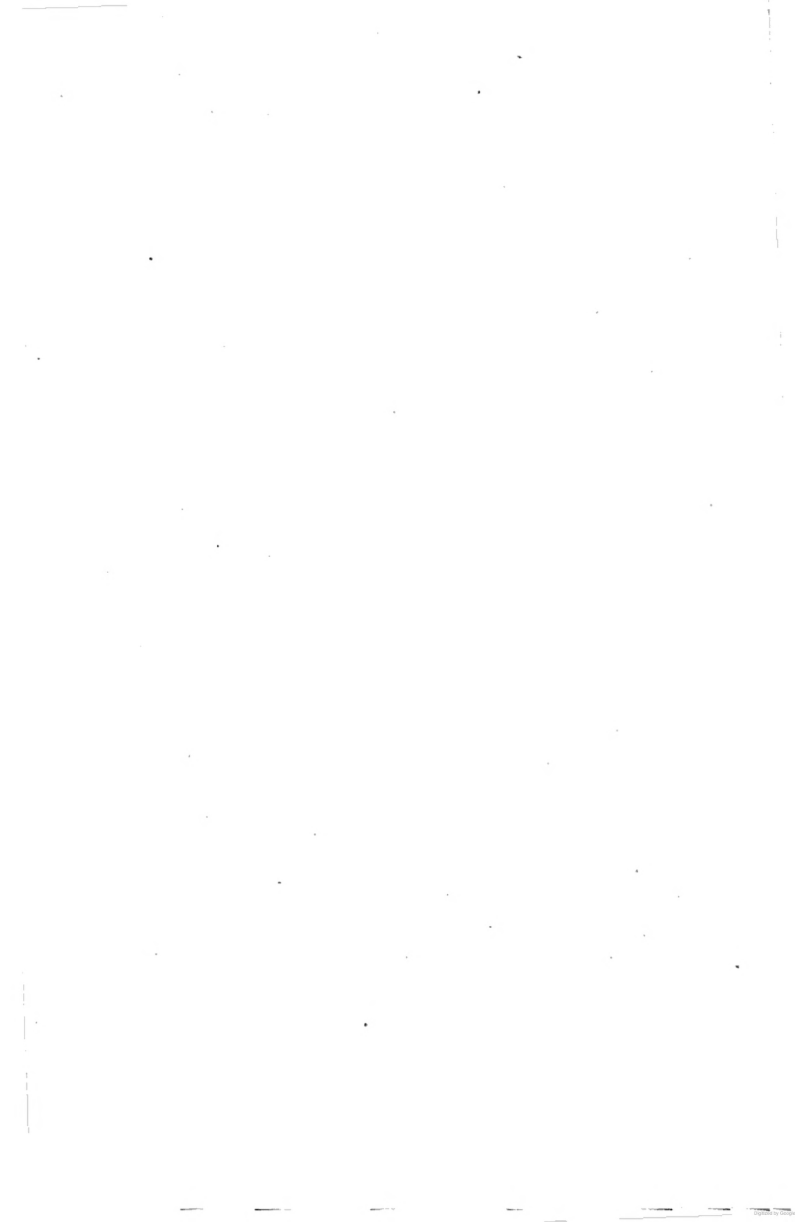


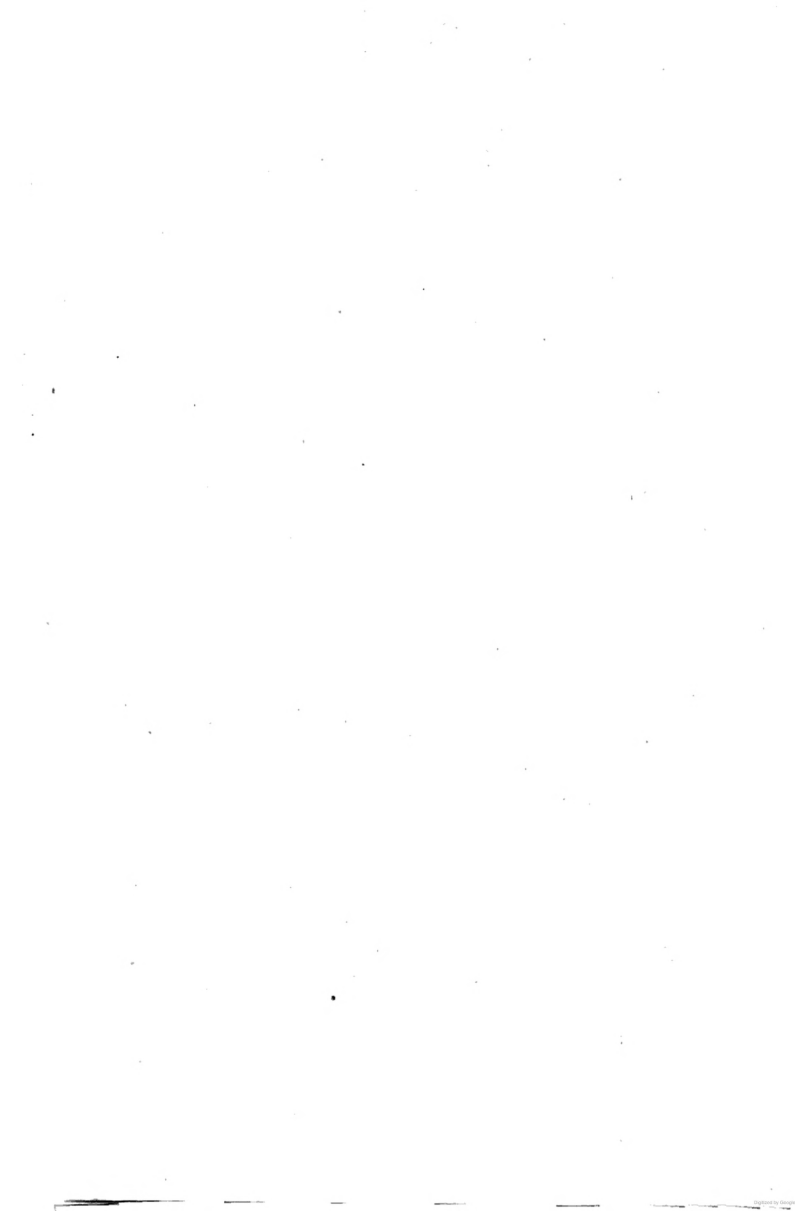




















2635197 A.

B.17.3.18

BNCF



